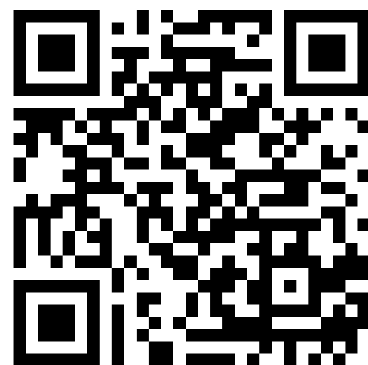
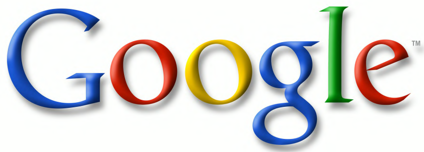




LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 1. 5 Gennaio 1902. Centesimi 10 il Numero.



GLI AUGURI DI CAPODANNO A S. M. IL RE, AL QUIRINALE.

(Disegno di A. Beltrame).

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di Guido Boothby.

Nel n. 49, dell'8 dicembre scorso, abbiamo cominciato a pubblicare con tal nome un interessantissimo romanzo dell'autore di quel *Dott. Nikola* che tanto successo ottenne su queste colonne due anni fa. Per coloro fra i nostri lettori che non avessero letto i primi capitoli, ne diamo un breve sunto fino al momento in cui, oggi stesso, riprende e continua la narrazione.

*

Il prologo ha luogo in un ristorante alla moda, di Londra, ove uno strano personaggio dal tipo eminentemente caratteristico aveva invitato a pranzo tre signori facendoli venire apposta da Hang-Chow l'uno, da Bloemfontein l'altro, ed il terzo, — certo Baxter, — da un castello inglese ove era impiegato in qualità di precettore. Quanto all'anfitrione, ch'era appunto il dott. Nikola, veniva dal Brasile, e di là aveva ordinato per lettera il piccolo banchetto, tre mesi in punto prima del giorno in cui doveva aver luogo.

Nikola era stato più volte in relazione d'affari coi suoi invitati ma non li conosceva ancora di persona, e finito il sontuoso pranzo annuncia loro che li ha convocati per una faccenda importantissima. Certo Wetherell, uomo assai ricco e Segretario governativo nella Nuova Galles del Sud, lo ha gravemente offeso e ricusa ostinatamente di aderire ai suoi desideri in cosa che gli sta sommamente a cuore; perciò egli vuole vendicarsi ed in pari tempo costringerlo a cedere al suo volere, ed a questo scopo ha già concepito un piano di cui intende affidare l'esecuzione ai suoi convitati.

Ordina ad un elegante giovinotto, chiamato Eastover, di recarsi a Sidney ove riceverà ulteriori istruzioni; incarica certo Prendergast, di partire per Parigi per consegnare una lettera e riportargliene la risposta; poi, rimasto solo con Baxter, si fa mostrare la fotografia del suo allievo, il marchese di Beckenham, e gli raccomanda d'insinuarsi nella fiducia del di lui padre.

*

Il primo capitolo ci trasporta in ambiente affatto diverso. E' Riccardo Hatteras, un negoziante di perle, ventottenne, onesto ed intraprendente, che narra le proprie avventure. Nato in Australia da genitori inglesi morti quand'era ragazzo, si è fatto strada da solo; e poichè ha messo da parte un buon gruzzolo, stabilisce di fare un viaggio in Inghilterra per diporto ed insieme per vedere il paese e la casa dove nacque suo padre. Giunto a Sidney dall'isola in cui abitava, incontra nel Parco di città una signorina assalita da tre borsaiuoli e li mette in fuga, poi riaccompagna la giovane alla carrozza.

Nel breve incontro s'innamora, ed avendo appreso da lei che si chiama Filina Wetherell, figlia del Segretario coloniale si reca l'indomani a farle visita. Un domestico, nel dirgli ch'è uscita, lo avverte che essa parte col padre per l'Inghilterra nello stesso piroscafo in cui Hatteras aveva già fissato il posto. Infatti i due giovani viaggiano insieme e nel giungere a Napoli, ove i Wetherell dovevano sbarcare, Riccardo dichiara l'amor suo. La fanciulla confessa che gli corrisponde, ma in quel punto il padre Wetherell sorprende il dolce colloquio ed intima bruscamente all'innamorato di rinunciare ad ogni idea di matrimonio.

Senonchè Filina con un biglietto gli promette di rimanergli fedele e Hatteras prosegue tranquillo il viaggio. Dopo alcuni giorni di dimora a Londra, egli riceve una lettera in cui la fidanzata gli annuncia il suo arrivo e gli dà appuntamento per l'indomani al Museo britannico.

In quelle sale la coppia innamorata rinnova le solenni promesse, e Filina nel parlare al giovane della ostinata opposizione del padre gli confida che questi da qualche tempo sembra triste e preoccupato come se un misterioso pericolo lo minacciasse.

Uscito dal Museo, Hatteras smarrisce la via ed entra in un ristorante fuori mano per far colazione. Ivi incontra un signore alto e bruno, dal tipo singolare, il quale gli rivolge il discorso mostrando conoscerlo, ed accennando alla propria abilità come occultista. Incuriosito, il giovane vuol metterlo alla prova, e l'altro grazie ad una specie di suggestione ipnotica gli fa vedere una fanciulla che piange dirottamente chiamando: — Riccardo mio! — E' Filina, e l'innamorato, il quale al destarsi si trova solo, ne rimane così impressionato che l'indomani va all'albergo a prendere sue nuove. Un cameriere lo informa che padre e figlia sono ripartiti improvvisamente per l'Australia.

Lo stupito Riccardo riceve più tardi una lettera della fidanzata in cui l'informa che suo padre quel giorno era tornato a casa trasfigurato dalla paura e le aveva ingiunto di far subito le valigie poichè s'era incontrato con un individuo la cui presenza rappresentava per lui un pericolo imminente. Ella avea dovuto obbedire, ed erano infatti partiti subito.

Allora Riccardo, nulla più avendo da fare a Londra, parte in cerca del villaggio paterno, ed ivi trova un magnifico castello circondato da un vasto parco che gli viene indicato come la casa avita. Tutto però era in uno stato di estrema decadenza. Suonato il campanello, un vecchio domestico viene ad aprirgli e lo introduce presso il baronetto Guglielmo Hatteras, fratello maggiore di suo padre, unico superstite della famiglia e proprietario della tenuta.

Chi desidera la seconda annata della **Domenica del Corriere** *(la prima è esaurita) legata in* brochure *mandi L. 5 (più 0,60 per p. p.) alla nostra Amministrazione e* **riceverà tosto il volume.**

Avvertiamo i lettori distratti — sono sempre tanti! — che nel numero scorso, l'ultimo dell'annata 1901, a pagg. 14 e 15 figura l'indice completo di tutte le illustrazioni a colori ed in nero e degli articoli comparsi nell'annata stessa.

PROFILI DI SCIENZA

Per chi si sdraia beatamente nella pace inerte e sonnolenta dei dogmi, la scienza, non ricercando che il vero, dovrebbe avere in ogni paese e presso ogni popolo lo stesso indirizzo, atteggiarsi nelle stesse forme; nè potrebbe pretendere ad avere aspetti simultanei e carattere nazionale. Il vero è assoluto; non può dunque essere altrimenti che quello che è, nè piegarsi sotto le molli onde dei tepori del Mezzogiorno o temprarsi alle brezze glaciali del Nord. Per quei felici pensatori anche questo è un dogma indiscutibile e di cui è superflua e vana fatica l'occuparsi.

Eppure non è così: anche la scienza è autoctona; anche la scienza — come ogni cosa che esce dal cervello dell'uomo — è l'espressione dell'umanità in un dato luogo e in un dato momento, e si piega, si atteggia, si afferma in modi ben diversi secondo i paesi e le razze, secondo l'anima della patria d'origine. Di certo la sua flessibilità non è tanta come quella dell'arte, che, zampillando esuberante dalle più profonde viscere dell'organismo umano, ne ritrae tutti i calori, tutte le energie personali; ma anche la scienza porta, benchè più tenue e sbiadito, il marchio nazionale. Il carattere che è dato ad essa dal tipo etnico di un paese, ci si manifesta — in un'affermazione quasi mistica della vita del suolo dal quale sorge — nelle simpatie speciali che ha un popolo per un dato ordine di discipline scientifiche, nel metodo con cui le studia, nell'indirizzo che si propone. E sommati insieme questi varî elementi, ne esce un profilo che dà ad una scienza il marchio francese, o tedesco, o americano. Quanto sarebbe curioso, quanto sarebbe bello poter ritrarre tutte queste fisionomie nazionali delle scienze e vedere come lo stesso pensiero si atteggi diversamente e come batta diverse vie per giungere alla stessa mèta! Quanto interesserebbe poterci spiegare come la vita del corpo sociale si rifletta nell'educazione scientifica degli individui, e mostrare la genesi dell'impulso dato da uomini superiori ed eroici ad un dato ramo dello scibile! Ma la psicologia comparata del pensiero e del sentimento è oggi poco più che un desiderio, e sarà una delle più gloriose conquiste dei venturi.

Intanto però vediamo — per lunga tradizione di glorie — la fisica coltivata sempre con grandissimo amore dagli italiani, la chimica dai francesi, la meccanica dagli inglesi, la fisiologia dai tedeschi. E noi troviamo che la teoria utilitaria del darwinismo nasce in Inghilterra, mentre si idealizza in Germania, che se ne innamora; e la Francia accoglie con severo cipiglio, direi quasi con antipatia irresistibile, le dottrine del lento trasformismo. E i nostri osservatori e sperimentatori non hanno tutti — dal Galileo allo Scarpa, dal Redi allo Spallanzani — quella lucida chiarezza e quell'ordine che furono onore e vanto dell'antico genio latino? E non vediamo forse in ogni libro francese la linda architettura simmetrica e la perspicuità propria di quella razza, e la pratica rozzezza dei volumi inglesi ove si rispecchia l'indole operosa e confidente, e la complessa, intricata e contorta architettura gotica in ogni opera tedesca? Non a torto a molti lavori scientifici della Germania si fa il rimprovero di avere diminuita l'impressione e il valore delle concezioni generali con l'accumulo dei particolari, e di non separare abbastanza tra loro quei grandi risultati, i quali formano la sommità della conoscenza, dalla lunga enumerazione dei mezzi che hanno servito ad ottenerli: il che fece dire al Goethe che «i tedeschi hanno il dono di rendere inaccessibili le scienze».

Ma la scienza non ha soltanto caratteri etnici; ne ha anche di storici o di cronologici, ed ogni epoca s'impronta — per lenta diffusione d'influenze — d'una certa tinta che imbeve tutte quante le arti, le lettere e le scienze. Il colore è più vivo nell'arte, che è d'ogni manifestazione umana la più sanguigna, la più calda, la più organica; mentre la tinta si fa tanto più sbiadita, quanto più ci eleviamo verso le limpide ed eteree immensità della scienza; ma anche questa segue il moto che trascina tutte le cose di questo mondo verso una mèta lontana e ignota.

Oggi poi questo carattere storico della scienza si va affermando sempre più con le facili comunicazioni, che cancellano ogni anno, ogni mese, una frontiera e una dogana. Per le arti ce ne duole: per la scienza ce ne rallegriamo. La scomparsa delle scuole veneziana, perugina, veronese, florentina e via via delle altre, ci sembra una perdita reale; mentre per la scienza, dinanzi alla quale si apre l'infinita distesa delle cose possibili, conviene far sacrifizio di ciò che è affettivo e locale per elevarsi con l'essenza di tutte le forze riunite verso la mèta del vero.

«Fra le nobili aspirazioni dell'uomo — scriveva Jacopo Moleschott in una sua prolusione — una vi ha nobilissima e sublime, ed è quella che tende all'unità della scienza. Da Aristotile fino a Humboldt, eletti ingegni cercarono d'abbracciare e natura e storia, bramosi di rappresentarne l'organismo intero in un quadro artistico». Giorno verrà in cui quelle aspirazioni saranno esaudite a pieno.

G. Bilancioni.

La principessa Jolanda Margherita di Savoia

La mattina del 1 giugno u. s. alle ore 9, la regina Elena dava felicemente alla luce una bambina, che ha quindi adesso poco più di sette mesi, ed è sana e robusta come appare dalla fotografia che riproduciamo.

E' soverchio ricordare che la solenne cerimonia del battesimo ebbe luogo il 15 dello stesso mese al Quirinale. Alla neonata furono imposti



La principessa Jolanda Margherita di Savoia.
(Fot. di C. Crocco Egineta, di Napoli).

i nomi di Jolanda e Margherita. Matrina al sacro fonte fu la regina Margherita e padrino il principe Nicola del Montenegro, il quale essendo di religione greco-ortodossa, si fece sostituire alla funzione religiosa dal Duca di Genova.

Quella stessa mattina un corteo di 9000 bambini, delle scuole di Roma, recava al Quirinale i fiori battesimali; e a ricordo del lieto evento la regina Margherita fondava una «Casa materna Jolanda-Margherita di Savoia» per accoglervi i bimbi poveri del rione ove sorge il suo palazzo nella capitale del regno.

CIÒ CHE PUÒ COSTARE UN FIORE

La conquista delle orchidee.

Tutti sanno che le orchidee contano fra le piante più pregiate e più costose; ma ben pochi di coloro che le contemplano nelle vetrine di un floricultore in voga o che, più fortunati, ne adornano il proprio salotto o la propria serra, hanno idea delle tremende privazioni, delle lotte, dei pericoli cui si espongono i cercatori del bel fiore dalle forme fantastiche, dalle sfumature delicate, allorchè nelle più selvagge e più folte solitudini d'una foresta tropicale, muovono alla scoperta d'una nuova varietà o d'una specie rara.

Le più belle e le meno note fra le orchidee nascono infatti quasi sempre in qualche punto pressochè inaccessibile di una vasta giungla paludosa, infestata da esalazioni malariche, frequentata da belve feroci e da non meno pericolosi indigeni, sicuro asilo di serpenti e di grossi ragni.

La vita dei cercatori di orchidee riunisce tutti i più drammatici elementi delle esplorazioni in terre incognite, ed i loro racconti somigliano spesse volte ad un romanzo d'avventure in cui il protagonista arrischia dieci volte la vita e deve solo ad un provvidenziale concorso di circostanze la propria salvezza.

Forse da una vaga idea di queste difficoltà traggono origine le tante paurose leggende sparse su questo fiore singolare, il quale in realtà conta a decine le sue vittime. I nomi di Falkenberg, perito al Panama, di Klaboch, scomparso al Messico, di Brown, morto al Madagascar e di tanti e tanti altri costituiscono già un lungo martirologio e vivono nel mondo dei botanici legati a quello di altrettante preziose varietà di orchidee.

Pochi anni fa una spedizione di otto persone sbarcava a Tamatawa per disperdersi in altrettante direzioni alla ricerca di nuovi esemplari di questa pianta. In capo ad un anno, uno solo ritornava, reso irreconoscibile dalle febbri palustri; i compagni erano spariti per sempre senza lasciar tracce di sè. Di uno soltanto erasi appreso che, fatto prigioniero da una tribù selvaggia, era stato cosparso d'olio e bruciato vivo.

Un francese, Hamelin, che scoperse parecchie nuove orchidee nelle foreste dell'interno del Madagascar, e fra altre la «Eulophiella Elisabethae», vi impiegò oltre un anno, costretto com'era oltrechè a difendersi dai continui assalti degl'indigeni e delle belve feroci, a tagliare i bassi alberi cui si abbarbicano le singolari piante ed a trasportarli seco, nella tema di guastare le delicate radici strappandole. Per poco egli pure non perdè la vita, poichè uno dei suoi compagni era stato ucciso, e secondo i costumi del paese, in tal caso il capo della spedizione deve rispondere di persona. Hamelin non riuscì a sottrarsi alla vendetta deg'indigeni se non assumendo il mantenimento della famiglia del morto e promettendo di sposare la vedova.

Spesso le orchidee si annidano nei cimiteri; ed è memoria di una varietà bellissima e poco nota che aveva attaccato radice in un cranio umano con tale forza da rendere impossibile di staccarnela e da costringere il raccoglitore a trasportarla così, immedesimata nel macabro avanzo.

Una volta assicurato il possesso delle piante, le difficoltà non possono ancora dirsi superate, poichè il lungo viaggio, dapprima nell'interno di paesi semi selvaggi, attaccate ciascuna ad un bastoncino e raccolte in cassette ben chiuse, e poscia per mare, compromette seriamente la loro fragile esistenza. Di ventisettemila esemplari che certo Roezl trasportò una volta in Europa dalla Colombia, due sole sopravvissero, e queste vennero poi pagate mille franchi l'una.

Giunte a destinazione, le preziose piante vengono esaminate con cura per separare le vive da quelle irrimediabilmente perdute che a prima vista poco differiscono nell'aspetto, e poi si stendono su un tavolato in una serra ben calda ed umida, finchè comincino a metter nuove radici e possano quindi venire piantate negli appositi vasi.

Il loro valore però non si determina fino all'apparire del fiore, il quale coi nuovi e più perfetti metodi di coltivazione comincia a spuntare solo dopo cinque anni, mentre un tempo ne impiegava dieci e persino quindici. La specie è bensì riconoscibile assai prima, ma certe piccole varianti nel colore e nella forma sono sufficienti talvolta a produrre notevolissime differenze nei prezzi. Basti dire che una certa orchidea con fiore rosso vale da cinque a sei franchi, mentre una sua compagna fu pagata ad un pubblico incanto 2500, soltanto perchè, unica della specie, aveva dato un fiore bianco!

Spesso succede il caso inverso, ed un fiore rarissimo perde il 99 per cento del suo valore, perchè una certa quantità di esso viene gettata improvvisamente sul mercato.

Oltre che alla sua strana bellezza ed alla difficoltà con cui si ottiene, l'orchidea deve in parte il suo pregio alla durata del fiore, che anche staccato dal gambo, si conserva fresco per quasi un mese. Generalmente essa è inodora; pochissime specie hanno un lieve profumo delicatissimo, poche altre invece rammentano con l'odore la carne troppo matura.

Simplex.

Il fiore de l'oblio

— O nuovo anno, di', che ci porti?

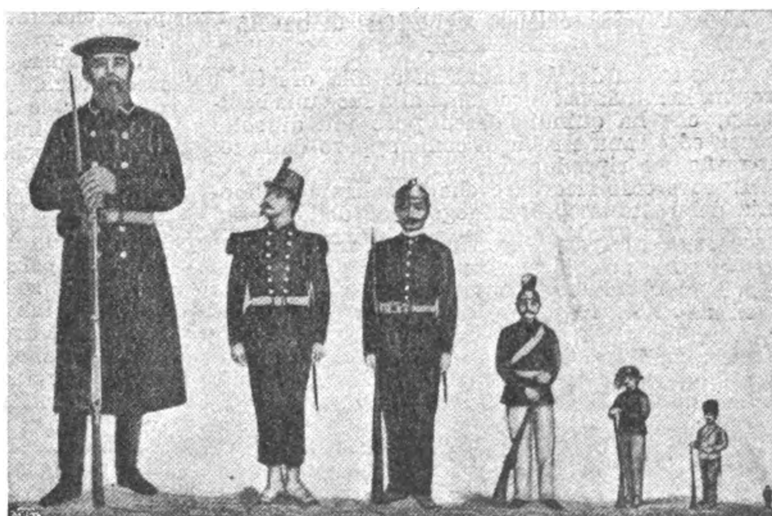
— Le eterne medesime cose
Inutili: nascite, morti,
Il fosco e il seren, spine e rose.
Vi porto il dolore che nega,
Che sanguina occulto, che prega;
L'amor che gioisce, che geme;
Il fior de la trepida speme,
Dell'aurea pietà; l'infinita
Ebbrezza ed angoscia: la vita.

O uomini, o illusi, ma un fiore,
Fra tanti caduchi, io vi porto
Celeste: ei per sempre sul cuore
Vi posa — per sempre, sul morto
Cuor vostro — laggiù, nel silenzio
Del campo, che chiamano santo...
Non riso ei conosce nè pianto;
Discende benefico; è il pio,
Dolcissimo fior de l'oblio.

Vittorio Masotto.

Le forze terrestri e marittime delle principali potenze
al principio del nuovo secolo.

L'America è stata sempre la terra delle idee pratiche e dimostrative; non è quindi a meravigliare se per mettere in evidenza la relazione che passa tra le forze terrestri e navali delle diverse potenze, il periodico « Scientific American » sia ricorso ad un metodo grafico originalissimo che qui di contro riproduciamo.



Russia Francia Germania Austria Italia Inghil. S. U.

Come si vede il più gran colosso è la Russia come potenza terrestre; essa ha una forza di 860.000 uomini sul piede di pace. l'austero cosacco, ravvolto nel lungo pastrano con gli alti stivaloni, guarda fisso innanzi a sè, fiducioso e orgoglioso dell'avvenire della madre patria: si vede in lui il soldato che obbedisce diremmo quasi passivamente, perchè egli non ha che una volontà: quella del suo imperatore che è anche il suo Dio.

Segue la Francia che conta una forza di 615.000 uomini sul piede di pace; il fantino francese guarda in aria di compiacimento l'alleato russo e par che dica: il mio spirito ed il mio coraggio vale quanto la tua disciplina, la tua fede, la tua abnegazione.

La Germania è rappresentata da un soldato le cui dimensioni si allontanano poco dal soldato rappresentante la Francia; egli ha sul viso l'espressione di compiacimento che gli dà la sicurezza di una forza acquisita a furia di costanza e di lavoro.

L'Austria-Ungheria segna un decrescendo notevole nella scala; la sua forza sul piede di pace è infatti rappresentata da 386.000 uomini.

L'Italia è indicata dal piccolo ma forte bersagliere che sfida impavido ogni pericolo. L'ultima gradazione minuscola della scala è data dagli Stati Uniti la cui forza sul piede di pace è limitata a 25.000 uomini.

Nella tabella qui sotto riproduciamo i dati di potenza militare di ciascuno degli eserciti indicati nel quadro.

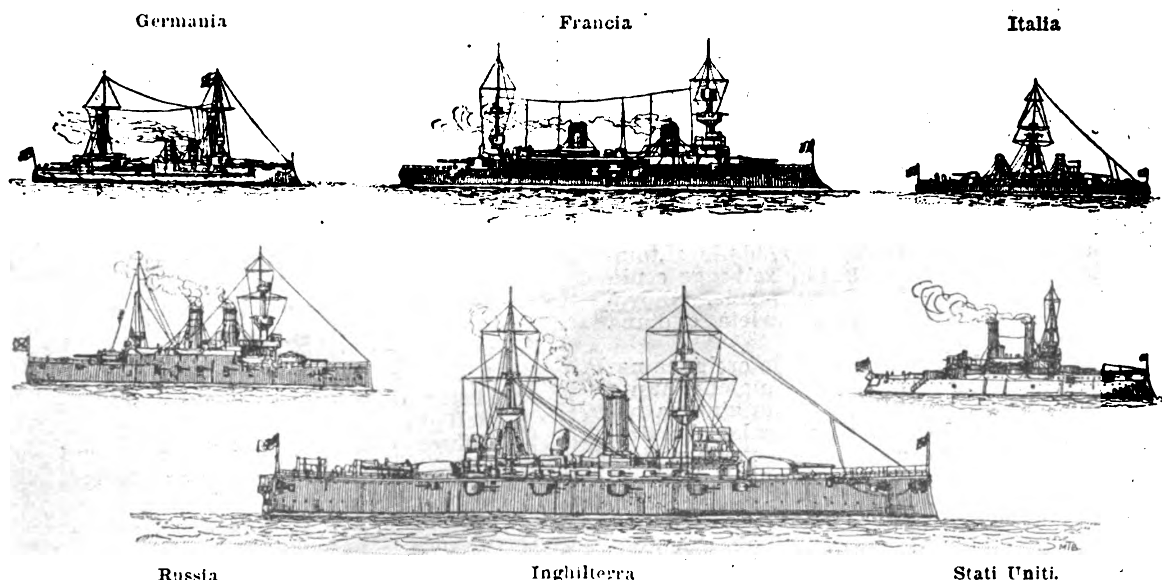
Forza degli eserciti.

STATI	Forza dell'esercito sul piede di pace (escluse le milizie coloniali indigene)	Forza dell'esercito sul piede di guerra	Popolazione	Numero degli abitanti per ciascun soldato sul piede di pace	Numero degli abitanti per ciascun soldato sul piede di guerra	Numero dei soldati per 1000 abitanti sul piede di pace	Numero dei soldati per 1000 abitanti sul piede di guerra
Russia	860.000	3.503.000	129.160.000	150	37	7	27
Germania	585.440	3.000.000	52 280.000	89	17	11	57
Francia	615.413	2.500.000	38.520.000	63	15	16	65
Austria Ungheria	385.697	1.827.178	41.230.000	115	22	9	44
Italia	231.355	1.268.308	31.200.000	135	25	7	41
Inghilterra	163.569	526.220	38.100.000	233	72	4	14
Stati Uniti	25.000	140.627	62.620.000	2489	445	0,4	2

Le forze marittime sono rappresentate in una scala proporzionale al tonnellaggio spettante alle diverse marine cui si riferiscono, tenuto conto però che il tonnellaggio lordo non dà una giusta idea della reale potenza di una flotta, giacchè essa dipende anche dal modo con cui quel tonnellaggio è distribuito fra navi vecchie e recenti, corazzate, incrociatori, ecc. Così, a dare un'idea abbastanza attendibile del valore militare delle principali potenze marittime, lo « Scientific American » ha dato le cifre riferentisi al tonnellaggio, moltiplicando i totali parziali corrispondenti al tonnellaggio delle varie categorie di navi, per un coefficiente di riduzione valutato a seconda dei caratteri e delle condizioni di potenza delle navi di ciascuna categoria.

Così stabilì il coefficiente 1 (uno) per le navi di linea recenti di tutte le marine; di 0.40 per i guarda-coste inglesi che sono di tipo antiquato e con cannoni ad avancarica; di 0.70 per i guardacoste francesi di costruzione più recente e di potenza maggiore. Gli incrociatori corazzati italiani hanno un coefficiente superiore a quello delle navi di linea non recenti, giacchè il potente armamento di queste ultime si è ritenuto compensato dalla velocità, dalla forte provvista di carbone, dalla qualità delle corazze di detti incrociatori.

Ogni nave raffigura un tipo realmente in servizio nella marina stessa: per l'Inghilterra è stato scelto il « Royal Sovereign », per la Francia il « Jaureguiberry », per la Russia il « Sissoi Veliky », per gli Stati Uniti l' « Jowa », per la Germania il « Brandeburg », per l'Italia la « Sardegna ».



Germania Francia Italia

Russia Inghilterra Stati Uniti.

Riproduciamo qui sopra le navi che danno un'idea proporzionale della potenza delle varie flotte.

Ettore Beltrami.

UN PICCOLO RICORDO
ad una vittima della carità e del dovere

Nel mese di decembre del 1900 il libro d'oro delle vittime del dovere si accrebbe di un nome: il nome d'un modesto carabiniere che in circostanze favorevoli sarebbe forse diventato un eroe tant'era profonda in lui la coscienza de' suoi obblighi verso la società, tanto era generoso, coraggioso, forte...

Ricordiamo il fatto. Un ladro giovane d'anni ma vecchio per triste esperienza delle carceri, era stato arrestato a Santino, a 7 chil. da Pallanza (Lago Maggiore), in seguito ad un furto ivi commesso. Mentre all'indomani due carabinieri lo conducevano da Santino a Pallanza, il briccone, come fu sul ponte romano che accavalla il torrente S. Bernardino, si gettò nell'acqua dall'altezza di 16 metri sperando così sottrarsi con la fuga alla punizione che lo attendeva.

Essendo ammanettato egli riescì a stento ad accostarsi alla riva, ma sarebbe perito se uno dei carabinieri, certo Forlai, non fosse accorso



Il ricordo monumentale al carabiniere Forlai (fot. di L. C.)

in suo aiuto spinto da un impulsivo sentimento di pietà e insieme da quello del dovere. Acciuffandolo nell'acqua egli lo avrebbe salvato e consegnato alla giustizia. Se non che il terreno era molle, sdrucciolevole. Il ladro ed il suo persecutore lottarono a lungo, e poichè il Forlai non lo volle abbandonare, finirono con l'annegarsi entrambi. Ripescati i due cadaveri, quello del bravo Forlai trovò sepoltura nel camposanto di Pallanza.

La modesta sua tomba non doveva, non poteva andar confusa con tutte le altre; e infatti lo scultore G. Rossi, di Novara, pensò di mettere a contributo l'arte che lo innamora per onorare la memoria del Forlai. A sue spese infatti un ricordo monumentale sorse su la povera tomba, e giorni addietro ebbe luogo la cerimonia inaugurale del marmo recante il ritratto della vittima della carità e del dovere. Assistevano alla nobile funzione tutte le autorità civili e militari di Pallanza, le rappresentanze delle scuole, gli alunni, un plotone di guardie carcerarie, e cittadini in folla. Parlarono il sindaco Peretti, il sottoprefetto e il maggiore dei carabinieri esaltando le virtù del Forlai e la nobile generosità del Rossi.

Un giovanotto in ferrovia burlava una signora perchè aveva un cappello giù di moda. — Sì, risponde il vicino, — avete ragione. Quella è mia moglie, e stamane stessa le raccomandavo di non mettere più quel cappello perchè qualche stupido potrebbe trovarci a ridire. —

---

*Il modo più efficace per dimostrare simpatia ad un giornale è quello di farlo conoscere, di raccomandarlo ai conoscenti. I lettori della **Domenica** non lo dimentichino e ne aiuteranno così la diffusione.*

*Per abbonarsi per un anno alla **Domenica del Corriere** basta spedire una cartolina-vaglia di L. **5** (lire 8 per l'estero) alla nostra Amministrazione (Via Pietro Verri 14, Milano).*

Fra amici: — Non mette proprio conto di fare economia a questo mondaccio! — Perchè? — E' un mese che vado e vengo a piedi per risparmiare la spesa del tram. Crederesti che adesso alla pensione mi hanno aumentato il prezzo col pretesto che mangio di più?! —

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

Mi trovai così alla presenza di un vecchio signore, alto di statura e dall'aspetto severo, che in piedi in mezzo alla stanza, sembrava aspettarmi. Come il suo domestico, vestiva completamente di nero ad eccezione della cravatta candidissima. Aveva il volto allungato, piuttosto macilento, la fronte calva, il mento completamente sbarbato; solo due bianchi favoriti, tagliati assai corti, salivano in linea retta lungo le guancie fino quasi all'altezza degli occhi, piccini e penetranti come quelli di un uccello di rapina. Mostrava circa settantacinque anni e non appariva troppo robusto.

— Il domestico mi ha detto che vi chiamate Hatteras, — cominciò con voce lenta e monotona, inchinandosi lievemente ed accennandomi una sedia.

— Per l'appunto, — risposi. — Sono l'unico figlio di Giacomo Hatteras. —

Sir Guglielmo mi guardò fisso per quasi un minuto; poi disse in tono solenne:

— Giacomo era mio fratello minore. Tenne una cattivissima condotta, qui in Inghilterra, tanto che nostro padre finì col mandarlo all'estero. Dopo alcuni anni di vita avventurosa e sregolata in Australia, egli scomparve, nè più ebbimo sue notizie. Può darsi benissimo che siate suo figlio, ma può anche darsi che non lo siate. Non sono in grado di giudicarlo. —

— Avete la mia parola d'onore, — ribattei alquanto seccato dall'insinuazione contenuta nel suo discorso. — Però, se esigete una prova materiale per credermi, vi dirò che tengo meco, nella valigia, un libro latino sul cui frontispizio mio padre scrisse di proprio pugno il suo nome, insieme a poche parole intese a stabilire che lo donava a me come ricordo di famiglia. Potete verificare la calligrafia. —

— Questo libro è forse un Catullo? —

— Precisamente. —

— Allora, se non vi disturba troppo, vi pregherò a restituirmelo alla prima occasione. Quel libro è mio: lo comperai a Londra per due scellini. il 3 luglio 1833, poco prima di mezzodì, da Giovanni Burns che aveva negozio nella Fleet Street. —

— Ammettete quindi ch'esso basta a provare l'identità di mio padre. —

— Lo ammetto e non lo ammetto. Prima di tutto, che volete da me? Perchè siete venuto a scovarmi fuori? Dovete ben comprendere da una semplice occhiata in giro come io sia troppo povero per aiutarvi materialmente in alcuna guisa; nè possiedo la menoma influenza in paese, poichè da gran tempo ho rinunciato ad ogni forma di vita pubblica. —

— Non domando nè limosina nè raccomandazioni. Venni qui dall'Australia, ove abito, unicamente per fare un viaggio di piacere, ed i miei mezzi mi permettono di vivere abbastanza bene senza incomodare chicchessia. —

— Oh, allora la cosa è ben diversa. E cosa facevate in Australia? —

— Il pescatore di perle ed il negoziante; inoltre ho investito un po' di denaro nelle miniere aurifere. —

Il vecchio si avvicinò d'un passo, mentre il suo volto fino allora impassibile assumeva una espressione astuta ed insinuante.

— Bene, bene! — disse sorridendo. — Suppongo anche che avrete avuto fortuna nelle vostre speculazioni. —

— Non c'è male, — risposi. Ormai comprendevo benissimo con chi avevo a fare, ed ero deciso a regolarmi di conformità. — Posso affermare senza peccare di soverchio orgoglio che la Banca d'Inghilterra stessa farebbe onore ad una mia tratta di diecimila sterline. —

— Diecimila sterline! Perbacco, è una bella somma! —

Sir Guglielmo s'era messo a passeggiare su e giù per la stanza in aria agitata, ed intanto mi guardava di sottecchi quasi volesse leggermi in viso la maggiore o minore esattezza della cifra esposta.

— Ebbene, caro zio, — dissi, tanto per metter termine ad una situazione che minacciava di farsi imbarazzante, — non mi pare che questa sia un'accoglienza troppo espansiva pel figlio di un fratello morto da lunghi anni lontano dalla patria. —

— Figliuolo mio, non bisogna aspettarsi troppo da me. Vedete a quali strettezze sono ridotto. La casa, per tre quarti disabitata, corre a gran passi verso la rovina; sono povero, poverissimo anzi: mi si vede scritto in faccia. Tutti m'ingannano; si mettono d'accordo a destra ed a manca per derubarmi, al punto che non so più a qual partito appigliarmi. Ma non mi lascio scoraggiare, io, sapete. Dica il mondo ciò che vuole di me, non si può cavar sangue da una rapa. —

Tali parole spiegavano a sufficienza l'abbandono e l'incuria da me notati nella vecchia dimora nonchè la scoraggiante freddezza dimostratami da quell'unico e prossimo congiunto. Mi alzai immediatamente.

— Allora, caro zio, — poichè tale siete di certo, quantunque non ne sembriate troppo persuaso, sarà meglio che me ne vada, — dissi. — Mi dispiace di avervi trovato in condizioni tanto disgraziate; ma capisco anch'io che, date le circostanze, sarebbe sconveniente imporvi più a lungo la mia compagnia. Andrò a dare un'occhiata alla chiesa, farò una breve visita al parroco, poi ripartirò per non tornare ad incomodarvi mai più. —

Un cambiamento radicale, sorprendente, si manifestò nei modi del vecchio. Quanto prima lo avevo visto freddo, scontroso, quasi ruvido, tanto adesso mi apparve fastidioso, insopportabile nella improvvisa, esagerata espansività, nella inesplicabile, insistente premura con la quale mi trattenne.

— Ma no, ma no! — esclamò a più riprese. — Che diamine! Non dovete lasciarmi a tal modo. Sarebbe una bella ospitalità la mia, e con un nipote per giunta! Poi, non voglio assolutamente che andiate dal parroco. E' una linguaccia, un uomo senza cuore, che dice di me tutto il male possibile. Non parlate con lui, vi dico, se vi preme l'onore della famiglia. Spero anche acconsentirete a rimanere a colazione con me. Non posso offrirvi gran cosa è vero; ma intanto che aspettiamo vi accompagnerò, se volete, a vedere la casa e la tenuta. —


.... mi versò un bicchiere colmo.

La seconda proposta mi allettava molto più della prima; però dovetti finire per accettarle entrambe.

*

Con mano tremante mio zio staccò un vecchio cappello dal chiodo cui stava appeso; seguito da me, uscì dalla stanza, ne chiuse l'uscio a doppio giro e si mise la chiave in tasca. Poi che ebbe prese così le sue precauzioni, salimmo insieme la bellissima scala che tanto avevo ammirato nel giungere.

Al primo piano aprivasi un'anticamera di vaste proporzioni, lungo le cui pareti pendevano a decine gli antichi ritratti di famiglia, tutti coperti di polvere ed anneriti dal tempo. La mia guida mi fece entrare in un'ampia stanza semivuota e quasi buia. Ma la luce filtrante attraverso le fessure delle persiane bastò a farmi intravvedere le pareti rivestite di legno scolpito, il massiccio caminetto adorno di sculture araldiche ed un ampio letto di stile antico, coperto da un ricco baldacchino.

— Questa è la camera ove nacquero tutti i nostri, — spiegò Sir Guglielmo. — Qui, come me, anche vostro padre vide la luce. —

Mi guardai in giro con un nuovo senso di reverente interesse. Non riuscivo quasi a persuadermi che mio padre, l'uomo semplice e buono la cui vita s'era svolta più tardi in condizioni ed in ambienti tanto diversi, fosse venuto al mondo in un posto simile. Forse il mio compagno mi lesse in volto l'emozione che tutto m'invadeva, poichè si trovò in dovere di dirmi qualcosa.

— Povero Giacomo! — mormorò in tono triste. — Lo rammento benissimo: fu sempre un ragazzo leggero e senza giudizio... —

Si interruppe passandosi una mano sugli occhi. Credetti di indovinare che si asciugasse una lacrima, ultimo, tardivo tributo d'affetto allo scomparso fratello; ma il seguito del suo discorso mi disingannò nel modo più brutale.

— Uno o due giorni prima di partire, — ripigliò infatti, — mi chiese a prestito mezza corona; poi se ne andò senza restituirmela. —

Un moto istintivo mi fece portare la mano in tasca. Ne tolsi l'accennata moneta e la porsi all'esoso vecchio senza far parola. Egli la prese; la guardò a lungo con espressione d'intenso desiderio, la intascò, la trasse fuori di nuovo; parve riflettere un poco, e finì per restituirmela con evidente sforzo.

— No, no, ragazzo mio; tenete pure il vostro denaro. Piuttosto, se non vi dispiace, mandatemi il Catullo. —

Poi brontolò fra sè, certo non sospettando di pensare ad alta voce:

— Era una buona edizione; potrò venderlo facilmente per cinque scellini almeno. —

Passammo successivamente per una lunga fila di stanze. Si assomigliavano tutte: alte, spaziose, piene di severa signorilità, ma chiuse, deserte, preda incontrastata alla polvere, al tarlo, all'opera devastatrice del tempo. Mi cuocevo internamente pensando come la sordida avarizia di quel vecchio condannasse irremissibilmente alla rovina un nobile edificio che chiunque sarebbe andato superbo di possedere.

Durante il lungo giro appresi che il baronetto teneva due sole persone di servizio: il domestico che mi aveva introdotto e sua moglie, incaricata della cucina e della guardaroba. Come seppi più tardi, egli non li pagava più da anni, ed i poveretti rimanevano ancora in casa unicamente perchè troppo vecchi ormai per trovare un altro posto più conveniente e troppo fieri per portare in giro i loro lamenti e la loro miseria.

Visitato il palazzo, uscimmo all'aperto per una porta laterale, e traversato un cortile, ci recammo nelle scuderie. La desolazione in giro apparve anche più completa, più manifesta che nell'interno. Il grande orologio della torre sovrastante al corpo di fabbrica principale s'era fermato sulle nove e tre quarti di non so qual giorno da lungo tempo dimenticato, ed un grosso ragno tesseva la sua tela attraverso le lancette.

L'erba cresceva rigogliosa fra le pietre sconnesse del pavimento; uno spesso strato di musco umidiccio rivestiva il pozzo; le porte sgangherate parevano traballare sui cardini. I topi fuggirono in massa fra i vuoti scompartimenti allorchè mettemmo piede nel vasto locale ove trenta cavalli avrebbero trovato comodissimo alloggio. Intravvidi cinque o sei veicoli fuori d'uso nella vicina rimessa. L'alta pace circostante era rotta solo dal cinguettìo degli uccelli svolazzanti fra le cime degli olmi giganteschi del giardino, dal fruscio dei topi, ed a quando a quando dalla querula voce di mio zio che lamentava la propria miseria e la crescente rovina del possesso avito.

*

Prima ancora che terminassimo la visita, giunse l'ora di colazione. Essa venne servita nella stessa stanza ove un'ora prima avevo conosciuto il mio poco amabile congiunto, e componevasi di due costolette di montone non troppo voluminose, accompagnate da un po' di formaggio e da pane fatto in casa. Certo quanto bastava a saziare l'appetito di un uomo rotto alle difficoltà della vita ed avvezzo a contentarsi di poco pure apprezzando il molto; ma non era questo il pasto che mi sarei aspettato dal proprietario di una tenuta così vasta e così signorile anche nella sua estrema decadenza.

Una caraffa d'acqua posata sulla tavola pareva destinata a servire da unica bevanda. Però, dopo aver riflettuto un poco fra sè e sè, il mio anfitrione si alzò e scomparve borbottando una parola di scusa. Allorchè rientrò in capo a forse cinque minuti, teneva in mano una piccola bottiglia. L'aperse lentamente, senza riuscire a trattenere un sospiro, e me ne versò un bicchiere colmo.

Era ottimo Bordeaux, e poichè tale generosità mi giungeva affatto inaspettata, sospettai che nascondesse qualche secondo fine. Nè m'ingannavo.

— Dunque nipote mio, — cominciò Sir Guglielmo dopo una lunga pausa, — dicevate che la vostra sostanza liquida rappresenta un valore di diecimila sterline? —

Accennai di sì col capo. Egli mi volse un'occhiata lunga ed insidiosa, tossì leggermente come per pigliar tempo, poi si alzò e mi riempì nuovamente il bicchiere che avevo allor allora vuotato.

— E mi sembra pure abbiate detto che siete solo al mondo, povero ragazzo? — disse finalmente con voce insinuante rimettendosi a sedere.

— Affatto solo. Fino a stamane ignoravo se vi fosse ancora al mondo persona che portasse il mio nome. A proposito, ho altri parenti? —

— Nessuno, all'infuori di me e di Guendalina. —

— Guendalina! Chi è? —

— Mia figlia e vostra cugina. Volete vederla? —

— Non sapevo che aveste una figlia. Certo, certo; farò con piacere la sua conoscenza. —

Mio zio suonò il campanello.

— Dite a vostra moglie di condur qui la signorina Guendalina, — ordinò al vecchio domestico che apparve sulla soglia.

— La signorina? Qui?! Ma via, signor baronetto, non è possibile. —

— Imbecille! Imbecille! Fa quel che ti dico: -- gridò Sir Guglielmo, preso da un accesso di collera improvviso e violento come un temporale d'estate.

— E' un buon diavolaccio, ma impertinente all'eccesso, — disse in risposta alla mia occhiata interrogativa, a pena il vecchio si allontanò senza più replicar parola. — Si immagina che possiate far paura a Guendalina. Come se quel tesoro potesse spaventarsi per ciò! Ah, ah! Ma io voglio presentarvela; e sono certo che vi piacerà. In confidenza, è una bellezza. Ah, ah, ah! —

In così dire rideva, d'un riso stridulo, maligno, direi quasi diabolico. Mentre chiedevo a me stesso cosa potesse significare tale strana ilarità, udii dei passi nell'attiguo corridoio; poi una vecchietta entrò inchinandosi in aria rispettosa. Il padrone di casa si alzò ed andò ad appoggiarsi con le spalle al caminetto, con le mani dietro la schiena e sempre sulle labbra lo stesso sogghigno cattivo.

— Ebbene, dov'è mia figlia? — chiese.

— Ma signore, volete proprio...? —

— Senza dubbio che lo voglio. Animo, dov'è? —

Per tutta risposta la vecchietta si avvicinò all'uscio e chiamò una invisibile persona rimasta di fuori.

— Venite avanti, carina. Non temete: c'è qualcuno che vuol vedervi. —

Ma poichè nessuno entrava, ella uscì un istante e riapparve tenendo a mano... No: non vi sono parole atte ad esprimere l'impressione che provai alla vista della creatura, — mi manca il coraggio di chiamarla una donna, — presentatasi in quel momento sulla soglia.

Alta meno di un metro, ravvolta in un vecchio abito a colori stinti, aveva tutti i lineamenti orribilmente contorti; gli occhi, troppo grandi in proporzione del volto e privi affatto di espressione, sembravano appartenere più presto ad una bestia che ad un essere umano. Una massa arruffata di capelli scuri le si ammucchiava sulla testa, scendeva in disordine lungo le guancie smunte e giallognole, le copriva la fronte ed il collo; e ad aumentare l'orrore di


A pena ebbi finito mi scacciò di casa.

quell'aspetto, un grosso pizzo di barba, spuntato all'altezza d'uno degli zigomi, le giungeva fin quasi al mento. Il povero mostriciattolo malaticcio e deforme tenevasi strettamente attaccato alle gonne della sua guida ed emetteva a quando a quando un suono inarticolato e lamentoso, senza voler avanzare d'un passo nonostante le ripetute esortazioni della donna.

Era uno spettacolo pietoso e ripugnante insieme; ma ciò che più ancora mi colpiva si era la feroce allegria di quel padre snaturato.

— Eccola, eccola! — esclamava. — Non è una bellezza? Dite la verità, conosceste mai genitori più fortunati di me? Non vi sembra la mia figliuola degna di ereditare un giorno questa casa e le terre che ne dipendono? Vedrete, vedrete, come conti, duchi e marchesi andranno a gara a chiedermi la sua mano; un principe stesso del sangue non sarebbe troppo per lei. Angelo mio! Tesoro!... Oh, ma portatela via subito, voi: prima che la strozzi con le mie proprie mani! —

*

Non anche il ributtante vecchio aveva finito di pronunciare tali parole che già la donna sollevava di terra quella povera creatura incosciente e fuggiva con lei quanto più presto le consentiva il non lieve fardello. A pena l'uscio si chiuse dietro a loro, Sir Guglielmo tornò a sedere e mi riempì una terza volta il bicchiere, mentre chiedevo a me stesso quali sorprese ancora mi aspettassero.

— Ora sapete tutto, — disse in capo a breve silenzio: avete visto la mia casa e mia figlia; avete constatato la mia estrema povertà. Cosa decidete in proposito? —

— Io?! Non ho nulla a decidere, mi pare. —

— In tal caso vi suggerirò io una buona idea. Quella povera ragazza avrebbe bisogno delle cure di un medico intelligente e coscienzioso; poi le occorrerebbe una infermiera che la sorvegliasse di continuo. Ma qui la cosa è impossibile: sono troppo in miseria per pensare ad assumermi simili spese. Voi invece, caro nipote, siete ricco; lo avete confessato voi stesso poco fa. Oggi vi ho accolto nel seno della mia famiglia, come un caro e stretto parente, vi ho riconosciuto senza dubitare un istante delle vostre asserzioni. Non vorreste dunque aiutarmi un poco? Sareste disposto, per esempio, a darmi un migliaio di sterline? Potrei così provvedere all'avvenire di quella infelice fanciulla. La somma, spero, sarebbe sufficiente. —

— Come?! Che dite! — esclamai, tanto stupito dalla sua impudenza, da credere quasi di avere frainteso.

— Domandavo se volete sacrificare un migliaio di sterline pel bene della mia figliuola. —

— No, no, no! Nemmeno un centesimo, capite! — gridai forte. — Anzi, per non lasciarvi alcun dubbio, vi dirò intero l'animo mio; brutto spilorcio senza cuore, che non siete altro! —

E qui, preso da un irresistibile bisogno di sfogare lo sdegno, il ribrezzo che s'erano venuti accumulando man mano entro di me e che a stento ero riuscito a soffocare, gli dissi cose roventi, quali certo non aveva udito mai in vita sua: tali da far salire il rossore della vergogna alle sue vecchie guancie avvizzite.

Mentre parlavo, egli rimaneva immobile sulla sedia, quasi paralizzato dall'ira, con gli occhi accesi e le mani frementi; ma appena ebbi finito, mi scacciò di casa. Non mi feci ripetere l'ordine due volte, e preso il cappello, traversai in fretta la stanza, poi l'ampio vestibolo, ed uscii all'aria aperta con un profondo sospiro di sollievo.

Pure non ero destinato a lasciare la dimora dei miei padri senza un ultimo saluto. Mentre chiudevo il portone d'ingresso alle mie spalle, sentii un rumore di finestra che si apriva, ed alzato lo sguardo, vidi il vecchio minacciarmi col pugno teso da una camera del primo piano.

— Fuori di casa mia! Fuori dalle mie terre! — urlava con voce stridula. — Andatevene subito, o chiamo la guardia! Veniste qui solo per derubarmi. Non siete mio nipote, e se lo foste, vi rinnego: impostore indegno, ladro impudente! Via di qui! Fuori subito! —

*

Uscito dal parco, rivolsi tosto il passo al presbiterio e chiesi del pastore. Gli raccontai ciò che avevo veduto; poi gli chiesi, fra altro, se fosse possibile fare qualcosa per la mia sventurata cugina. Egli scrollò la testa in aria triste.

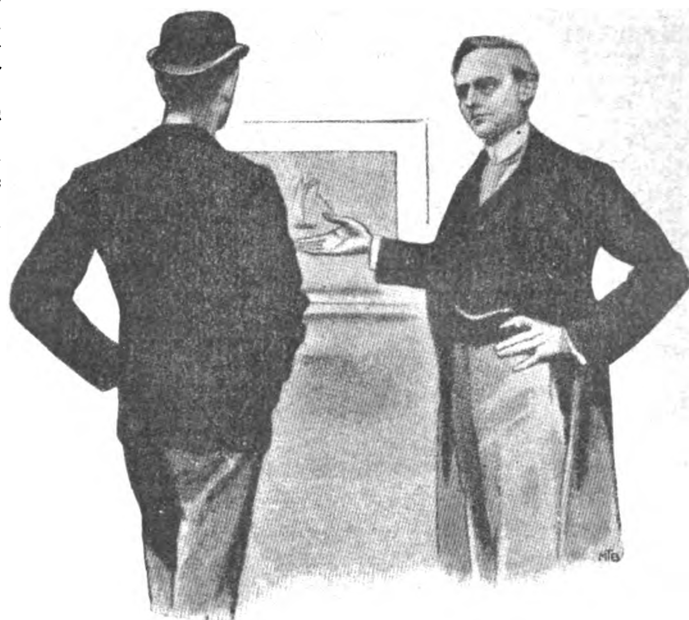
— Temo di no, — disse. — Il vecchio è veramente cattivo, autoritario, intrattabile; e poichè è padrone di mezzo villaggio e di una enorme estensione di terra, tutti qui lo temono più del fuoco. Nessuno ha diritti da far valere in favore di quella povera ragazza. Per intervenire occorrerebbe almeno la prova materiale che il padre la maltratta; ma purtroppo, nonostante la generale convinzione, essa finora non esiste. —

Così finì il mio primo incontro con la famiglia di mio padre.

Ritornai, profondamente seccato, all'osteria. Che fare adesso? Dal momento della partenza di Filina, Londra avea perduto per me ogni attrattiva; e ciò ch'è peggio, nessun altro posto mi attirava. Ad un tratto lo sguardo mi cadde su un cartello appeso alla parete:

Si vende o si noleggia lo yacht
SIRENA
di dieci tonn.
Per trattare rivolgersi a Serew e Matchem
Bournemouth.

Mi parve di aver proprio trovato il fatto mio. Il tempo splendido invitava alle lunghe escursioni, e già cominciavo a sentire la nostalgia del mare. Decisi quindi di recarmi subito a Bournemouth, ed ove lo yacht mi convenisse, di prenderlo in affitto per un mese. Chiamato il vecchio vetturino che sonnecchiava in un angolo, mi feci ricondurre alla ferrovia, senza prevedere di quali strani avvenimenti tale risoluzione doveva rappresentare l'inizio.


...cominciò col mostrarmi la fotografia....

Capitolo IV.

Un salvataggio.

Per un uomo avvezzo, come me, a navigare nelle parti più eccentriche e più selvagge del mondo ed a lottare spesso con pericoli e con difficoltà d'ogni sorta, la vista di una spiaggia comoda, pittoresca ed elegante insieme non poteva a meno di rappresentare una piacevole sorpresa.

Certo, fra tutte le stazioni balnearie inglesi, Bournemouth a mio parere porta la palma per la bellezza della sua posizione, — circondata com'è di folti boschi di pini che ne rendono ameno il soggiorno tanto d'inverno quanto d'estate, — e per le raffinatezze ed il lusso veramente signorile dell'ambiente cui deve, specie nella calda stagione, l'affluenza d'un pubblico numeroso non meno che scelto.

Allo scendere dal treno mi recai senza perder tempo all'ufficio indicato nell'avviso provvidenziale. Il sig. Matchem, il socio più anziano della ditta ed uomo gentilissimo quantunque dall'aria un po' astuta, cominciò col mostrarmi la fotografia della piccola nave in questione.

Era un veliero assai snello e grazioso d'aspetto, costrutto, a quanto mi disse, tre anni prima per commissione di un giovanotto di nobile famiglia. Costui, dopo un paio di viaggi a pena, era stato costretto a fuggire dall'Inghilterra carico di debiti ed a disfarsi quindi di tutti gli oggetti di lusso.

Lo yacht trovavasi ancorato nel porto di Poole, a qualche distanza; però ove lo desiderassi, la ditta poteva farlo condurre a Bournemouth l'indomani mattina acciò lo esaminassi con comodo. Acconsentii, ringraziando della cortesia, e dopo una serata trascorsa abbastanza piacevolmente ad ammirare le bellezze del sito, a passeggiare su e giù lungo la spiaggia e ad ascoltare una buona musica mescolato alla folla elegante, il mattino appresso mi affrettai a recarmi in riva alla baia.

Fedele alla promessa, la «Sirena» stava ormeggiata un po' al largo; ed io, noleggiato un battello, mi feci tosto condurre a bordo, ove un vecchio ed un ragazzo erano ancora occupati a lavare la coperta. A prima vista lo yacht mi piacque; era comodo, elegante, in ottimo stato, e mi parve dovesse essere dotato d'una buona velocità. Perciò allorchè, tornato a terra, mi recai all'ufficio Serew e Matchem, non tardai a concludere l'affare, quantunque il prezzo chiestomi per un mese di nolo mi sembrasse eccessivamente salato.



(Continua).

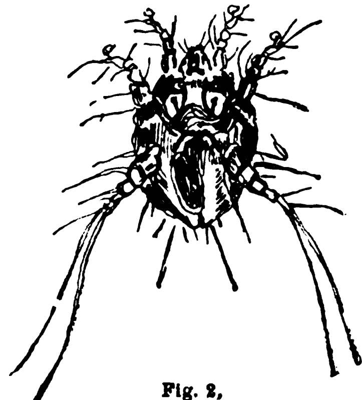
NOTERELLE DI ZOOLOGIA

L'acaro dell'orecchio del cane.

La maggior parte degli acari sono animaletti di piccolissime dimensioni, come lo dice del resto il loro stesso nome che viene dal greco e significa: esiguo. Il tipo di questo vecchio ordine di animali è l'acaro del formaggio conosciuto ancora da Aristotile.

Uno dei generi più numerosi fra gli acari è quello dei «Chorioptes» od acari del derma che vivono parassiti sulla pelle di un gran numero di mammiferi e di uccelli. Assai frequente è l'acaro che vive nel condotto uditivo esterno del cane. e che si riscontra sopra individui di tutte le razze. L'animaletto, che ha una lunghezza di circa quattro decimi di millimetro (fig. 1 maschio — fig. 2 femmina, ingrandite 50 volte) dà luogo ad una malattia che, spesso trascurata e non curata, può condurre anche alla morte il fedele compagno dell'uomo. La malattia, scientificamente chiamata «acariasi auricolare» produce al cane un prurito violento che si manifesta periodicamente ed è spesso accompagnato da veri accessi di frenesia e da dolorosi guaiti. Questi accessi sono più violenti nei cani da caccia durante la stagione venatoria. I cacciatori si accorgono alle volte che i loro cani vanno perdendo gradatamente l'acutezza dell'udito: con l'andar del tempo possono diventare completamente sordi. Nel maggior numero dei casi la sordità è causata dal nostro acaro. Infatti, esaminando il condotto uditivo del cane, si trova un ammasso di cerume racchiudente un grandissimo numero di animaletti. — Il contagio ha luogo facilmente da cane a cane. Il parassita non s'attacca all'uomo, e delle esperienze per infettare dei gatti hanno pure dato risultati negativi, mentre un altro acaro che vive nel condotto uditivo del gatto può attaccarsi anche al cane. L'acariasi curata a tempo conduce a sicura guarigione; la cura si fa mediante iniezioni di sostanze parassiticide (creosoto-naftolo) nell'orecchio.


Fig. 1.


Fig. 2.

La mosca dell'olivo.

Ogni anno si hanno a lamentare i danni che questa mosca arreca al frutto dell'olivo, specialmente nell' Italia meridionale.

La mosca (Dacus oleae), ha pochi millimetri di lunghezza (fig. 3 - la linea a lato indica la grandezza naturale) ed è di un color grigio giallastro.


Fig. 3.

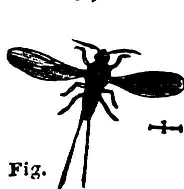
La femmina passa l'inverno e la primavera ricoverata sotto la scorza degli olivi. Nel mese di giugno esce e fora i frutti per deporvi le uova. Nell'ottobre si trovano due o tre larve sviluppate in ogni oliva. Si capisce come l'olio fatto con frutti così avariati abbia un sapore disgustoso e sia poco commerciabile.

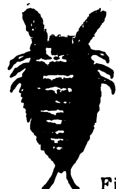
Quale il rimedio contro la mosca?

Il ministero ed una associazione di produttori hanno decretato dei grossi premi, ma pare che il vero specifico non siasi ancora trovato.

Insetti utili all' industria.

Le cocciniglie sono insettucci curiosissimi perchè presentano un dimorfismo sessuale spiccatissimo. Il maschio (fig. 4) è fornito d'ali e vola, la femmina (fig. 5) sembra una larva e vive generalmente attaccata ai rami ed ai tronchi. Alcune cocciniglie sono dannose agli alberi sia perchè la femmina sottrae alla pianta i succhi nutritivi, sia perchè rigetta all'esterno una grande quantità di escrementi i quali contengono una speciale sostanza ricca di zucchero, che richiama un grande numero d'insetti, specialmente di formiche. Altre cocciniglie forniscono dei prodotti utili all'industria. La cocciniglia del Nopal (Coccus cacti) si raccoglie alle Antille, in Algeria, in Spagna. Le femmine disseccate e sbarazzate delle loro parti squamose costituiscono la cocciniglia del commercio.


Fig. 4.


Fig. 5.

Da questa, poi, con processi speciali, si estrae il carmino, sostanza colorante d'un bel colore rosso vivo. Da altre cocciniglie si estraggono colori adoperati in tintoria.

La gomma lacca del commercio è dovuta ad una secrezione d'uno di questi insetti, la «Tachardia lacca» delle Indie orientali, e la tintura di lacca, materia colorante rossa è localizzata nell'ovario di questo stesso animaletto. Prodotti estratti dalle cocciniglie si adoperavano, sino a pochi anni fa, in medicina. *cibi.*

I FENOMENI TELEPATICI

A proposito del mio recente articolo sulla *Radiazione umana*, ho ricevute alcune interessanti lettere dai lettori della *Domenica*, e tutte, quale in un senso, quale nell'altro, mi costringono a ritornare sull'argomento.

Debbo premettere che io sono tutt'altro che corrivo ad ammettere tutti quei fenomeni che la scienza non ha peranco spiegato; che, a mo' d'esempio, io non appartengo alla falange degli spiritisti (malgrado che, a scopo di studio, abbia recentemente assistito a parecchie sedute spiritiche, tornandone più scettico di prima) e che in materia di *trucchi* di illusionisti io sia eccellentemente corazzato, per avere studiato all'incirca tutti quelli possibili, sotto la guida di un provetto illusionista (venti lire per lezione!) e che quindi posso per lo meno vantarmi di non essere un ingenuo.

Premesso ciò veniamo alla cosa.

Non c'è nuova conquista scientifica che non trovi scettici e detrattori; niuna meraviglia adunque che ne trovino i fenomeni telepatici ancora così oscuri e misteriosi. Ma a chi parlò di *geniale trovata* sia concesso rispondere che io non avrei certo azzardato affrontare materia sì scabrosa appoggiandomi sulla sola mia autorità, tanto modesta e piccina da essere, se così piace, impercettibile.

A chi mi parlò del Morselli, scienziato distintissimo a cui fo di cappello, io posso citare i nomi dei pari illustri del Prof. Augusto Tamburini, Direttore dell'Istituto psichiatrico di Reggio Emilia, del povero Prof. Silvio Venturi già Direttore del Manicomio di Girifalco, e del Lombroso, del Grimaldi, dell'Ardu, del Richet, del Marillier, del Gurney e di mille e mille altri, i quali hanno potuto *constatare, controllare* fenomeni telepatici di rilievo o scrissero volumi sull'argomento.

La *Society for psychical research* di Londra, per opera specialmente di Gurney, Myers e Podmore, ha colle più scrupolose cautele vagliato, controllato, accertato *oltre un migliaio* di fenomeni telepatici pubblicandoli nell'opera in due volumi *The phantasm of living* che anni sono il Marillier ha, sotto gli auspici del Richet, con qualche riduzione tradotto nel volume *Les allucinations thélepatiques.* Ognuno dei fatti ivi esposti è non soltanto testimoniato dalla persona che ne fu il soggetto, il che in verità sarebbe poco, ma è sempre controllato da informazioni sicure ed esatte sui luoghi, persone, date e fin sui più minuti particolari. Solo i fenomeni *veramente accertati* hanno trovato posto nei due importanti volumi; quelli che non offrivano sufficiente garanzia per esser presi in seria considerazione, ed erano moltissimi, furono assolutamente scartati. Vi sono riunite tutte le specie di fenomeni telepatici, sia quelli in forma di sogno, quelli in forma di idee, impressioni, immagini, emozioni, tendenze ad atti, sia quelli ipnagogici ossia nello stato intermedio fra la veglia e il sonno, le allucinazioni telepatiche reciproche, le allucinazioni collettive, e finalmente le allucinazioni acustiche, visive o tattili in piena veglia.

Mi sarebbe dunque facile citare un numero infinito di casi probanti, ma la *Domenica* non è una Rassegna prettamente scientifica e tanto meno una palestra di polemisti. Mi limito dunque a rimandare gli scettici alla lettura delle opere succitate o di altre sullo stesso argomento ed a riportare qui soltanto una lettera del chiarissimo Prof. Silvio Venturi diretta in data 8 settembre 1892 al Prof. Tamburini:

Carissimo amico,

«Lo scopo di questa mia è di contribuire con *fatti accertati* alla conoscenza delle così dette *telepatie.*

«Ecco i fatti che tu puoi classificare come credi. Sono accaduti a me e spogliati di qualsiasi fronzolo subbiettivo o illusionale.

1. L'anno 1885, nel luglio, abitavo a Nocera e mi recai a fare una visita a mio fratello a Pozzuoli (tre ore di ferrovia lontano). Andai con un amico, venuto dal mio paese, mezzo alienato, in casa mia per farsi curare. A casa mia tutti stavano bene. Quando mi recavo a Pozzuoli ero solito non rimanervi meno di un paio di giorni; quella volta, per di più, dovevo *distrarre* l'amico ammalato, che mi pregò di rimanervi più a lungo. Arrivammo alle due pomeridiane, mangiammo e femmo per uscire ad una gita in barca coi miei parenti. D'improvviso io mi fermo; stetti sopra pensiero e, presa una energica risoluzione, dissi che non sarei andato in barca, ma che invece volevo il per il partire per ritornace a Nocera. Successe una questione: mi dissero ch'ero bizzarro; io capivo la stranezza del mio proponimento, ma non recedetti, poichè sentivo un *bisogno irresistibile*, un *prurito volitivo* di tornare assolutamente a casa. Vista inutile la loro resistenza, mi lasciarono andare. Il mio compagno mi seguì a malincuore, pur esso stupito di me, che parevo più pazzo di lui. Affitto una carrozzella con un cavallo magro e lento; questo presto si stancò, anzichè al trotto andò al passo. Mi venne di colpo il timore che avrei perduto il treno delle 7 pom. (l'ultimo). Assalii il cocchiere onde facesse correre il cavallo e poichè questo non lo poteva, smontammo e camminammo in fretta (vedi forza irresistibile) fino fuori Grotta, dove presa una carrozzella buona, promisi una mancia se fossi arrivato a tempo al treno; era una *forza ignota*, un *presentimento* (dico la parola giusta) che mi sospingeva. Giunsi a Nocera: la mia casa distava dalla stazione trecento metri, non ebbi pazienza di farli a piedi; salii sulla carrozza di un amico, lasciando solo a piedi il compagno, e arrivai a casa! Impallidii; colà c'erano quattro medici, Ventra, Canger, Roscioli, e uno del paese, che stavano attorno alla mia diletta bambina presa dal crup, con minaccia grave di morte. La malattia (che non c'era in paese) l'avea colpita cinque ore prima di botto, forse (?) nell'ora che a me venne il bisogno di tornare a casa. Ebbi la gioia di aver contribuito alla sua guarigione. Mia moglie, prima del mio arrivo, gridava e mi chiamava con angoscia!

2. Ho nel manicomio una malata pensionante, di buona famiglia, che abita a due ore di carrozza dal paese. E' dell'età di 30 anni. Ha idee deliranti di persecuzione ed allucinazioni. Fu sempre fisicamente sana. Entrò in manicomio l'anno 1890. L'anno scorso (dopo un anno di degenza) una notte la si sentì gridar forte; le infermiere accorse la trovarono pallida, colle braccia alzate, che pareva morisse soffocata. Subito dopo stette bene. L'accesso si è ripetuto un'ora dopo e lo si giudicò un attacco di *angina pectoris*, di cui non aveva sofferto mai. La stessa mattina, alle ore 9 venne al manicomio certo suo cognato, un signore del paese, a domandare notizie della salute di Maddalena (l'ammalata), poichè esso la notte stessa si era sognato che avesse avuto un accidente mortale. Nello stesso giorno venne un messo da Squillace, mandato dai fratelli della stessa malata, i quali chiedevano notizie sulla salute di lei, perocchè uno di loro, la notte stessa, si era sognato che le era sopraggiunto un accidente morboso, «il quale sarebbe più tardi causa della sua morte» (testuali parole). L'ammalata vive tuttora, ma di quando in quando ha simili violenti attacchi d'angina.

Ecco i *fatti*. Che siano semplici coincidenze? Sia pure, ma sono fatti e potrebbero avere dei rapporti stabili. Tuo aff. VENTURI.»

E per finire riporto qui la definizione che delle allucinazioni telepatiche dà l'illustre Prof. Tamburini, che su questa materia ha fatto diligenti studi:

«Per allucinazioni telepatiche s'intendono quelle sensazioni più o meno nette e definite, che dalla semplice vaga impressione di malessere vanno fino alla visione netta e precisa della persona, o alla udizione della voce d'individuo noto e *generalmente stretto con vincoli di affetto*, e ciò d'ordinario *nel momento in cui questo, essendo più o meno lontano, corre grave pericolo, o per altra ragione pensa intensamente a quello che riceve la sensazione.* Per tale carattere speciale queste allucinazioni sono anche dette *veridiche*, poichè, pur essendo il meccanismo intimo della esteriorizzazione di tali sensazioni eguale a quello delle comuni allucinazioni, però lo stato irritativo dei centri sensori della corteccia cerebrale, in cui appunto consiste ogni allucinazione, invece di provenire da uno stimolo interno ed autoctono, proverrebbe *da una eccitazione esteriore più o meno distante*, il cui modo di trasmissione e di azione ci è completamente ignoto, ma che avrebbe una corrispondenza di natura e, sino ad un certo punto, di forma, colla sensazione che susciterebbe nel cervello del percipiente». DOTT. TEIRO.

Dott. G. G. — Sono infatti due ipotesi separate, ma che molti vogliono connesse riguardando la radiazione umana come un correlativo dinamico del mezzo etereo. In quanto all'ultimo esempio esso fu messo soltanto per rendere più accessibile l'idea a tutti.

LA CARICATURA POLITICA



Un giornale tedesco ha pubblicato questa mordace caricatura, a proposito dell' indennità di guerra che la Cina dovrà ora pagare alle Potenze europee. Per chi non sa la lingua tedesca, basterà dire che Volksvermögen equivale: sostanze del popolo. Il resto è chiaro.



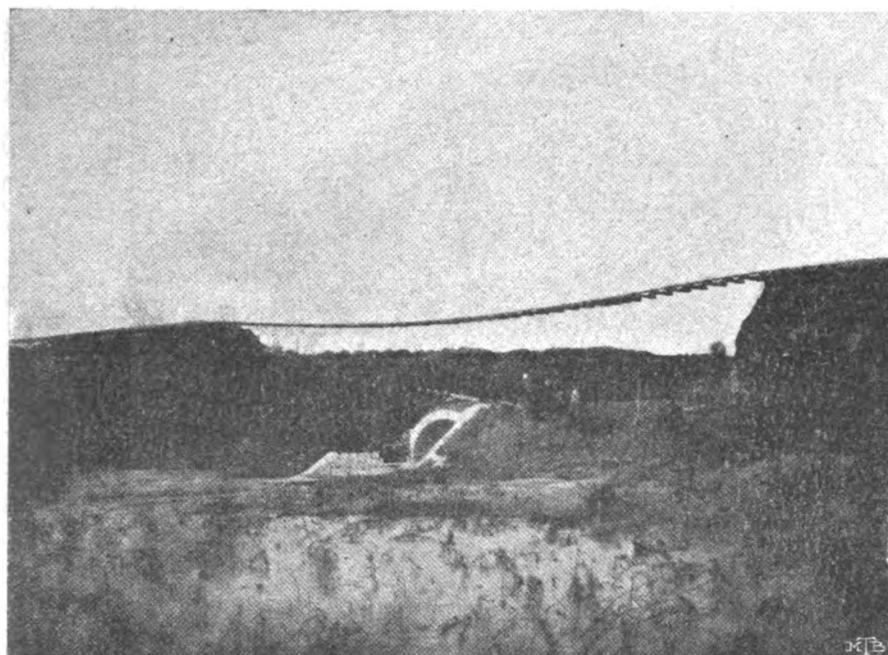
Paesaggio invernale — *Quadro ad olio di A. Andertren Kundby, Monaco.*

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

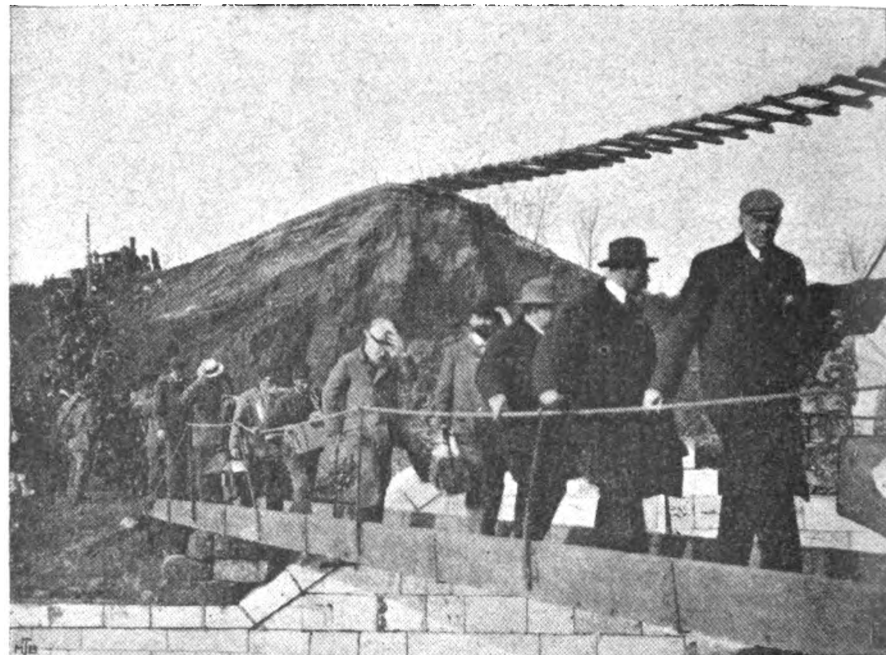
La rovina di un ponte ferroviario.

Sabato 21 decembre sulla linea ferroviaria che costeggia il mare Adriatico, e precisamente fra le stazioni di San Vito Normanni e Brindisi, appena cinque minuti dopo il passaggio di un treno diretto, crollava il ponte di Ciralleyes a pochi chilometri da Brindisi, lasciando il binario con le traversine sospeso in aria per una lunghezza di circa 100 metri e ad un'altezza dal suolo di 15 metri. Fu ventura che il cantoniere del vicino casello, avvedutosene in tempo, ricorresse ai segnali d'allarme, altrimenti chissà quale orribile disgrazia sarebbe avvenuta al passaggio dei treni successivi! Così la provincia di Lecce rimase per circa 48 ore tagliata fuori dal resto d'Italia, anche perchè la via provinciale e le altre strade erano tutte allagate. Naturalmente i viaggiatori furono costretti a passare a valle del ponte crollato sopra una improvvisata passarella.

Riproduciamo due belle istantanee di questo crollo in causa del quale tutto il mondo anglosassone patì un ritardo di 24 ore nel ricevere notizie dalle Indie essendochè il direttissimo che reca la valigia indiana e move da Brindisi rimase paralizzato un giorno intero. Ora esso è costretto a far capo a Bari.



Il ponte la mattina dopo la sua caduta.



Trasbordo dei passeggieri del treno che porta la Valigia delle Indie.

(Istantanee di A. Monticelli, Brindisi.)

I MERCANTI DI CAPELLI

Non tutti sanno probabilmente che i capelli umani sono oggetto d'un regolare e attivo commercio, tal quale si trattasse di generi alimentari o di altre cose indispensabili alla vita. Certo oggi esso è meno attivo di vent'anni fa, allorchè tutte le signore usavano aggiungere capelli altrui ai proprî per ingannare il prossimo su la copiosità delle loro chiome; ma un commercio c'è pur sempre, e tanto proficuo da acconsentire guadagni rilevanti a chi lo esercita.

Anzitutto non può non recar sorpresa il fatto che i negozianti in capelli hanno i loro bravi viaggiatori incaricati di girare la Francia, la Svizzera, l'Italia, la Germania, la Russia e perfino la Cina in cerca di morbide trecce.

Siccome tali incaricati alle volte devono adoperare un tatto speciale per portar via a qualche bella fanciulla la sua treccia superba, assai spesso tutta la sua ricchezza, vengono scelti, all'uopo, dei giovanotti di bell'aspetto, disinvolti e molto insinuanti.

Talora però quando la persuasiva delle parole e del danaro non fanno effetto, essi sanno adoperare anche dei mezzi meno cavallereschi, e non è infrequente il caso di fanciulle le quali, tornando da una festa o da un ritrovo pubblico, s'accorgano di avere i capelli tagliati.

Per quanto si lamenti la decadenza della razza umana, non è difficile trovare dei morbidi, lunghi e bellissimi capelli. In Germania, Francia, Norvegia, Italia ed in altri paesi le ragazze di scarsi mezzi sacrificano volentieri le loro trecce per poche lire.

L'Inghilterra e gli Stati Uniti sono i due paesi più adatti, i due migliori mercati per i compratori di capelli.

Infatti si sa come quasi tutte le bionde figlie d'Albione e le cuginette americane si privino dei loro capelli colla massima noncuranza; senza contare che quei capelli hanno la prerogativa di essere estremamente fini e quindi leggerissimi.

I capelli bruni e neri vengono specialmente dalla Francia, Italia, Portogallo, Cina e Giappone; i gialli dalla Norvegia e dall'Olanda; i biondi dalla Svezia ed i biondi-oro dalla Germania.

I capelli bianchi e grigi sono molto costosi e difficili a trovarsi, specialmente i bianchi.

Una splendida treccia di quest' ultimi comprata giorni or sono a Vienna per 25 lire, fu venduta da un negoziante di Parigi per la bella somma di 2000 lire!

Sono così rari i capelli bianchi, che i grossisti di Londra e Parigi sono costretti di far acquisto di alcuni quintali di capelli grigi per scegliere fra questi i bianchi e trarne una magra treccia.

Il peso medio di una chioma di donna francese e di 5 oncie e mezza (un oncia: 33 1/3 grammi); di un'italiana è di sei oncie; di una tedesca di 10 oncie.

Circa 50.000 chilogrammi di capelli vengono commerciati, a Londra, ogni anno, ed è notorio che tale commercio offre un guadagno non indifferente.

A Parigi, sul «boulevard» Montmartre esiste un magazzino ove convengono i negozianti della capitale a trattare gli affari.

Colà si possono vedere ogni giorno decine e decine di signorine bionde e brune, sedute in un ampio salone coi morbidi capelli disciolti, in attesa dell'avaro speculatore che esaminerà e contratterà la merce col più freddo... cinismo.

Ordinariamente i capelli colorati, diritti e di una certa lunghezza valgono dalle 40 alle 400 lire all'oncia.

I capelli ricci hanno un valore medio di 45 lire per oncia. Quelli per truccature e parrucche hanno un prezzo minore.

I capelli che non possono essere commerciati vengono adoperati per usi curiosi. I negozianti di diamanti se ne servono, ad esempio, per pulire le preziose pietruzze.

Pochi anni fa a Woolwich (Stati Uniti) con delle grosse trecce si costrussero delle potenti gomene che servirono ad issare sul ponte i cannoni di alcune navi da guerra.

V. Burti.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Una delle nostre tavole a colori non ha bisogno di troppe spiegazioni. In tutti gli Stati, e quindi anche in Italia, i ministri, i grandi dignitari, le rappresentanze del Parlamento, ecc., usano recarsi a capodanno dal Sovrano per gli auguri. E' una semplice cerimonia di cortesia, ma qualche volta essa assume importanza politica per le risposte dei Sovrani agli indirizzi che vengono loro letti dai rappresentanti dei grandi corpi dello Stato. Il nostro disegno mostra appunto il giovane Re Vittorio Emanuele III nell'atto di ricevere gli auguri nella sala del trono al Quirinale.

L'altra tavola colorata, eseguita con la scorta di uno schizzo, rappresenta una scena di stagione: la neve in Russia. Nei giorni andati delle enormi nevicate caddero nella Piccola Russia e specialmente su Charkow, città di 200.000 anime che è capoluogo del governo omonimo. Interi villaggi presso la città stessa rimasero addirittura sepolti, sì che i soldati a mezzo di slitte vennero inviati a provvedere gli abitanti di viveri ch'essi consegnarono loro attraverso le finestre dei piani superiori. Anche dei treni ferroviari rimasero bloccati e seppelliti ed i viaggiatori tratti in salvo a stento. Il numero delle vittime è imprecisato, ma deve essere rilevante perchè chi non morì di fame morì di freddo. Bel paese la Russia... di lontano!

Lo "Sparrow-Club"

RACCONTO

John Trewight, appena sceso dal Sidney-espress, montò sulla prima vettura che gli capitò, e si fece condurre di corsa alla ventesima strada West, attraversando così in quasi tutta la sua lunghezza la città di Melbourne. Il capoluogo della colonia di Victoria, la «figlia dell'oro» come la chiamano gl'inglesi, in quel momento presentava una grande animazione, propria dei grandi centri, e John, che ne mancava da cinque anni, passando davanti al maestoso Palazzo di Giustizia fu sorpreso della meravigliosa rapidità con cui Melbourne andava crescendo in bellezza.

Quando la vettura fu giunta al luogo indicato, John scese e si diresse ad un grande casamento bigio, che si capiva essere abitato da operai e da povera gente.

Il portinaio, un omaccione dal viso bonario, era nella sua nicchia circondato da tre topolini bianchi, cui dava della mollica di pane.

— Abita qui un certo Hall Cartelyan? — domandò con qualche ansietà John.

— Hall Cartelyan, avete detto? — esclamò il portinaio aprendo smisuratamente gli occhi e la bocca. — No, signore; per nostra fortuna è andato via già da più di un anno. —

— Maledizione! E sapete dove si trovi? —

— No; un bel giorno ha buttato dalla finestra tutti i suoi mobili sdrusciti, ed è partito senza lasciare il nuovo indirizzo. —

— Non l'avete più riveduto? —

— Mai più; però, aspettate, mi pare che mia moglie abbia saputo dall'inquilino del primo piano ove il vostro uomo abiti...; Mary — disse poi gridando forte — dove sta ora lo spiritista? —

Una voce di donna rispose dall'interno:

— Collins-Street, di fianco alla Borsa. —

— Avete inteso? — aggiunse il portinaio.

— Come è mai possibile! se a Collins-Street non vi sono che palazzi molto ricchi! —

— Io non ne so nulla. Certo è che quell'uomo doveva avere il diavolo in corpo. Non sapete che mise la rivoluzione nella nostra casa sempre tranquilla colle sue sedute di spiritismo e di magia di cui si raccontano cose straordinarie? In questa via lo chiamavano «Mr. Satana». Non mi meraviglio quindi che sia diventato ricco tutto ad un tratto, magari col vendere l'anima al diavolo. Se avete proprio bisogno di parlargli, provate a cercarlo dove vi ha detto mia moglie. —

John, che aveva ascoltato in silenzio le parole di quell'uomo, era visibilmente sconcertato; senza rispondere gli dette qualche soldo e si diresse a lunghi passi verso l'estremità della via.

Collins Street non era molto lontana; ci sarebbe giunto presto a piedi, ma avrebbe poi trovato la persona che cercava, e per la quale era partito a precipizio da Sidney?

Mentre camminava, John trasse di tasca un giornale, il «Morning» di Melbourne di molto

tempo addietro, capitatogli sotto gli occhi a Sidney per puro caso, e rilesse, forse per la centesima volta, un avviso della quarta pagina.

«Padre di famiglia presterebbesi per qualun- «que servigio pericoloso, anche con rischio di «morte. Rivolgersi Hall Cartelyan XX strada «West 317, Melbourne».

Come mai dunque questo ignoto individuo, che un anno prima, dopo avere certo esaurito inutilmente tutti gli artifizi per sostenersi, voleva sfruttare l'ultima cosa che gli rimanesse, la vita, aveva ora d'un tratto potuto mutare condizione?

Senza dubbio John trovavasi sviato: o Cartelyan abitava davvero in Collins-Street, una delle principali arterie di Melbourne, e in tal caso non sarebbe certo più utile al suo scopo; o non vi abitava, e dove rintracciarlo?

Tuttavia, ora che si trovava in cammino, decise di fare possibilmente la conoscenza del curioso personaggio.

Appena giunto in Collins-Street si diresse alla Borsa e si fermò al palazzo di fianco.

— E' questa l'abitazione di Mr. Hall Cartelyan? — domandò ancora una volta John al guardaportone in livrea.

— No signore, rispose l'altro. — Qui abita Mr. Stewart. —

John mandò una imprecazione, e stava per andarsene sconcertato, quando una signora vestita in seta nera, che era entrata subito dopo di lui, e aveva inteso il nome pronunziato dal giovine, gli si fermò davanti, e, fissandolo con grande attenzione, gli domandò:

— Hall Cartelyan, avete detto? —

— Per l'appunto. —

— Favorite salire con me. —

John non esitò un momento e tenne dietro alla signora la quale, attraverso il fitto velo, non lasciava apparire i lineamenti; ma quando fu sul pianerottolo domandò:

— Abita dunque qui Cartelyan? —

— Appunto. —

— Allora Mr. Stewart? —

— Mr. Stewart e Cartelyan sono la medesima persona. —

— Davvero? —

— E Cartelyan non è altri che Broughton. —

Poichè erano entrati nel vestibolo, la signora si fermò e sollevò il velo.

— Ketty! — esclamò pieno di meraviglia il giovine.

— Proprio lei, carissimo John. Godo di rivedervi in ottimo stato. —

— E Broughton? —

— Sta bene, e lo vedrete subito. —

— Non capisco niente: come mai, voi... —

— Vi spiegherà lui; vado a chiamarlo. —

La signora introdusse il giovine in un salotto, e sparì dietro ad un cortinaggio.

John, rimasto solo, girò lo sguardo intorno, ammirando il lusso ed il buon gusto con cui il salotto era arredato; stava osservando un grande quadro ad olio che rappresentava il suo amico carissimo Robert Broughton, che da parecchi anni più non aveva visto, quando nel vano della porta comparve un giovine alto, tarchiato, con barba e baffi nerissimi, con un franco sorriso sulle labbra.

— John! —

— Robert! —

E i due amici si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro.

— Come mai tu qui, a Melbourne?! —

— Tu piuttosto mi spiegherai che cosa significa questo; — e John spiegò il giornale che aveva in tasca e accennò l'avviso.

Robert dette in uno scoppio di risa.

— Avevi bisogno di me? —

— O meglio di Mr. Hall Cartelyan. —

— Il che fa lo stesso; e in che cosa potrei esserti utile? —

John esitava.

— Sentiamo; per semplice curiosità, s'intende. —

— Ebbene era per una esperienza scientifica. Ricorderai che da lungo tempo mi sono dedicato con grande assiduità alla ricerca di un antidoto per i veleni più potenti. Dopo studi laboriosi e pazienti pervenni finalmente a comporre il liquore che tu vedi dentro questa boccetta. —

Mentre parlava, John aveva tratto di tasca una piccola scatola, e apertala ne aveva tolto una boccetta in cui vedevasi un liquore giallognolo.

— Gli esperimenti fatti sugli animali mi hanno dato splendidi risultati. Figurati che ho trionfato persino contro l'acido prussico! —

— Nientemeno! Ma se una goccia, messa sulla lingua d'un cavallo, lo fredda in pochi minuti! —



— Ed una sola goccia del mio liquore ne ha attutito l'effetto come per miracolo. Però sapendo come i veleni agiscano in modo diverso sugli animali e sull'uomo, aspettavo con ansia che si presentasse l'occasione di provare il mio antidoto sull'organismo umano, quando per caso mi capitò sotto gli occhi il tuo avviso... —

— E ti sei detto: Andiamo ad avvelenare il caro Broughton! —

— Ma carissimo Robert, io non potevo mai supporre che... —

— Non è una splendida idea; dico il vero. Me ne duole, ma per questa volta puoi rinunziare al piacere di vedermi contorcere fra spasimi atroci, per sottopormi poi al tuo antidoto di ipotetica efficacia. Farmi bere dell'acido prussico! Non ti pare invece che sia molto meglio sorbire una tazza di thè? —

Così dicendo, Robert suonò, e da un domestico accorso fece portare un vassoio col servizio da thè.

John era un poco confuso.

— Ma insomma — domandò — eri forse pazzo, quando scrivesti quest'avviso nel giornale? —

— No, mio caro, ma disperato fino all'ultimo grado. —

— Non ti capisco davvero — borbottò John, girando attorno lo sguardo sui mobili di lusso.

— E' una storia un po' lunghetta, la mia, ma che si può raccontare in poche parole. Un anno fa ero nella più squallida miseria; ora sto benissimo. —

— Me ne compiaccio di cuore. —

— Voglio sperare che rimarrai meco qualche giorno; e poichè ora devo uscire, se vuoi tenermi compagnia, durante la strada ti spiegherò ogni cosa. —

— Con molto piacere. —

E i due giovani, dopo avere sorbito il thè, scesero insieme nella via.

— Mi puoi dire dove siamo diretti ora? — domandò John.

— Allo «Sparrow-Club» di cui sono socio, e dal quale ogni mese ricevo puntualmente 133 sterline, pari a 40.000 franchi l'anno. —

— Perbacco, non è poco! E qual servizio presti a codesto Club, perchè ti paghi così lautamente? —

— E' un po' difficile a definirsi. Ecco. Ricordi le nostre speranze per l'avvenire quando abbandonammo Liverpool, e venimmo qui in Australia, tu scapolo, io colla mia Ketty? —

— L'ho vista appunto nel salir le scale; anzi fu lei che... —

— Me l'ha detto. Poveretta, se tu sapessi quanto ha dovuto soffrire, e con quanta rassegnazione! Siamo stati perseguitati dalla più crudele disdetta. Nel primo anno le cose sembravano mettersi abbastanza bene; esercitando la mia professione di medico, mi ero formato una discreta clientela. Il secondo anno gli affari andarono a rotoli; il terzo non sapevo come procurare un po' di cibo alla mia Ketty e ai miei due bambini. Ho tentato tutti i mestieri, dal facchino al cocchiere; ho escogitato i più strani strattagemmi ma sempre invano. Ultimamente, figurati, ho fatto persino... —

— Lo spiritista. —

— Come lo sai? —

— Me lo ha detto il portinaio della ventesima strada West. —

— Jacoubs! Che scene stupende, car. John! ho dovuto ricorrere alle più bizzarre m. ificazioni. Però dopo un poco anche que'. industria fallì; e fu allora che mi decisi a mettere quell'avviso che hai letto, e che ti h. fatto precipitare a Melbourne. —

— Procurandomi il piacere di rivederti. —

— Reciproco piacere. Trascorsa appena una settimana ricevetti una lettera, ove mi si pregava di recarmi in New-Street, per affari che mi riguardavano. Andai e mi trovai davanti ad un signore piccolo e grasso, con due occhietti mobilissimi che risplendevano come due carbonchi. Mi fu proposto l'affare e accettai. Una cosa molto semplice. I soci dello «Sparrow-Club», (che in principio erano 50) ricevono ciascuno 3300 franchi ogni mese in tante sterline luccicanti; e ogni mese si estrae a sorte un socio. L'estratto deve morire: ecco il nostro cómpito. —

— Sicchè in poco tempo morrete tutti! —

— Lasciami finire. L'estrazione si continuerà ogni mese finchè il numero dei soci sarà ridotto a 20; allora ciascuno dei pochi fortunati riceverà un milione di franchi, e la società verrà sciolta. —

— E chi paga? —

— L'ometto dagli occhi lucenti. —

— Puntualmente? —

— Senza indugio. —

— Allora è un milionario eccentrico, che non sa come gettare il suo oro. —

— Tutt'altro. E' un affarista e un buon calcolatore. —

— Scusa, ma non capisco quale lucro.... —

— Sta qui il segreto. Egli ha assicurato tutti i 50 soci sulla vita nelle principali Società di Assicurazioni, per un milione ciascuno. Quando si scioglierà il Club, egli avrà intascato 30 milioni. —

— Perbacco! ma, e le spese? —

— A calcoli fatti, pagando per ogni socio come premio di assicurazione 100 sterline ogni mese, e 133 sterline come stipendio, e ricordando che ogni mese viene a mancare un socio, avrà speso in totale alla fine dell'esercizio 6 milioni e 212.500 franchi, che sottratti dal frutto dei trenta morti, lasciano un utile netto di 23 milioni 787.500 franchi. —

— Magnifica! esclamò John al colmo della meraviglia.

— Vedi bene che al nostro ometto, quando, trascorsi i due anni e mezzo, ci avrà sborsato venti milioni, rimarrà un frutto d'oltre 3 milioni e mezzo. —

— E' sorprendente! ma egli si fida di voi? —

— Sino ad un certo punto. Voltati e osserva bene: abbiamo alle calcagna un negro. —

— Infatti! pare un gigante. —

— Lo vedi? Sono tenuto d'occhio, e i miei passi vengono controllati con cura scrupolosa: al minimo tentativo di fuga mi si manderebbe a tener compagnia ai soci estratti. —

Così discorrendo, i due amici giunsero davanti ad un grande caseggiato, che nulla aveva di singolare nell'aspetto.

— Siamo giunti al Club, — disse Robert; — fra poco assisterai all'estrazione. —

— E posso entrarvi? —

— Sei con me; non ci pensare. —

I due amici salirono uno scalone di marmo fiancheggiato da sculture di pregio, e si trovarono in una ampia sala, ove sei o sette persone leggevano dei giornali di cui un tavolo era ricolmo. Qualcuno salutò Robert con un cenno, e John notò che quasi tutti i presenti avevano o il viso attraversato da una profonda cicatrice, o mancavano d'un braccio, o portavano le stampelle; ma pel momento non disse nulla all'amico.

Continuarono così la visita ai due piani del palazzo, entrando nelle numerose sale da fumare, da giuoco, da scherma, tutte addobbate con sfarzo, e nelle quali trovavasi sempre qualche persona.

Con grande meraviglia di John il numero degli storpiati, sciancati e sfigurati aumentava sempre; ne aveva contato una ventina. Poichè i due giovani erano giunti all'ultimo salotto, e si erano sdraiati sopra un divano damascato, John si rivolse all'amico:

— Dimmi un poco, i tuoi compagni sono forse tutti reduci dalle battaglie del Sud-Africa? —

Robert sorrise.

— E' un'industria a parte — rispose; — quelli che vogliono mettere in serbo un gruzzoletto per la loro famiglia nel caso che vengano sorteggiati... —

— Si flagellano? —

— No, no; si gettano invece sotto le ruote degli automobili. Essi sono assicurati anche contro gli infortuni. Senza contare che si fanno pagare somme rilevanti dal disgraziato «chauffeur» che li mette sotto; si capisce come scelgano i noti milionari, i quali non lesinano il centesimo. —

— E tu? —

— Oh, io mi contento dello stipendio: ne ho abbastanza col sorteggio. Ma, a proposito, non ti ho fatto ancora vedere la parte più importante del palazzo. Andiamo. —

Entrambi attraversarono un corridoio stretto e buio nel quale poteva passare a mala pena una persona; poi salirono una scala a spirale in acciaio, di una trentina di gradini, e percorso un piccolo vestibolo oscuro e senza mobili, Robert aprì una porta e i due amici si trovarono in piena luce.

Era un grandissimo camerone, diviso in due parti uguali da una parete di grossi vetri che saliva fino al soffitto, ed impediva il passaggio da una parte all'altra.

Dove si trovavano i due amici il pavimento era a quadrelli di legno, e una cinquantina di poltrone di velluto rosso erano disposte in fila ordinata: sulle pareti una lunga serie di ritratti, dei quali una dozzina era ricoperta da un panno nero.

Al di là della parete di cristallo era una specie di giardino pensile; per terra un'erbetta verde e fresca, che si capiva doveva essere stata messa lì da poche ore; le pareti ricoperte di stalattiti figuravano una roccia, e per tutto quel tratto di stanza, della lunghezza di circa otto metri vedevansi, sparsi in disordine, e ben didagli altri, cinquanta enormi vasi cinesi, dalle scosti gli uni dagli altri, cinquanta enormi vasi cinesi, dalle foggie più strane che il cervello dei figli del sole avesse potuto ideare, e dipinti a colori vivi. Ogni vaso poi conteneva una pianta diversa, quasi tutte fiorite; e sul ramo più alto di ciascuna pianta, poche eccettuate, era legato per una zampa un passerotto, che cinguettava allegramente.



Nel soffitto un grandissimo lucernario circolare in cristalli lasciava passare il sole sfolgorante.

Nel soffitto un grandissimo lucernario circolare in cristalli, lasciava passare il sole sfolgorante.

Quando John ebbe finito di osservare tutto quel singolare apparato, interrogò l'amico che sorrideva.

— Mi sai dire cosa sia questa grande gabbia? —

— E' l'urna. —

— Spiegati meglio. —

— Ti ho detto che ogni mese si deve procedere all'estrazione di un socio: l'estrazione si fa qui. Per evitare le possibili frodi, e fare in modo che proprio il caso decida sul disgraziato che si deve sacrificare, si è pensato a questo nuovo genere di sorteggio. Osserva; ogni vaso porta scritto un nome: guarda quello giallo a sinistra colla pianta di crisantemi lilla... —

— C'è scritto « Stewart ». —

— Il mio falso nome. Orbene, ogni passero rappresenta un socio; un piccolo falco, che si custodisce nel Club, il giorno dell' estrazione viene lasciato a digiuno, e quando tutti i soci sono qui radunati, come vedrai fra poco, lo si lascia in libertà. Il primo passero che viene acciuffato, indica quale socio deve morire. —

(Al prossimo num. la fine). AUGUSTO BISSIRI.

NOTERELLE FOTOGRAFICHE

Parecchie persone mi hanno scritto per sapere il processo del viraggio all'uranio per ottenere prove colorate su carta alla gelatina bromuro. Veramente io avevo solamente accennato tale processo nel n. 47 credendo che la maggior parte dei dilettanti ne avesse conoscenza.

Ecco come si opera:

Si stampa la prova su carta alla gelatina bromuro e si lava con un bagno formato di acido nitrico all'1 0/0; poscia si fissa nel bagno solito all'iposolfito, si lava accuratamente e si vira usando il seguente sviluppo: Nitrato d'uranio gr. 2, Acido acetico glaciale gr. 2, Solfocianuro d'ammonio gr. 10, Acqua distillata gr. 1010. In questo bagno la copia positiva prende una tinta rossa stupenda; se dopo averla lavata in acqua si immerge nella seguente soluzione: Cloruro di ferro gr. 0,5, Acido citrico gr. 0,3, Acqua gr. 2000 la tinta da rossa diventa verde scura; se dopo ciò si lava la prova con acqua contenente gr. 15 di acido nitrico la tinta da verde scura diventa verde e azzurra, a seconda della durata di quest'ultimo bagno.

Per ottenere copie vigorose è indispensabile che dopo virate sieno lavate in acqua per pochissimo tempo altrimenti perdono ogni vigore ed anche può darsi che l'immagine sbiadisca del tutto.

Quando le prove su carta al bromuro per una causa qualunque (esposizione insufficiente o insufficiente sviluppo) risultano poco intense, si possono rinforzare virandole in rosso mediante il viraggio ai sali d'uranio; se invece risultano troppo intense si possono indebolire immergendole nella seguente soluzione dovuta al prof. Rod. Namias: Permanganato di potassio gr 1/2, Acido solforico comune gr. 1, Acqua gr. 2000.

Quando l'operatore lo riconosce opportuno, toglie le copie da questo bagno e le lava in acqua comune; ma se le copie presentano macchie gialle, conviene immergerle per un paio di minuti in un bagno formato di acido ossalico 0//0. Il bagno al permanganato costa pochissimo, si conserva inalterato per lungo tempo e l'azione indebolitrice è molto rapida.

Risposte.

Signor A. Gr., Livorno. — Per scrivere qualche parola sopra una cartolina, senza che gl'indiscreti possano leggerla può usare nitrato di cobalto al 5 0/0, che è quasi incoloro, e affinchè le parole scritte si possano leggere bisogna poi riscaldare leggermente la carta.

Sig. Avv. U. Ran., Cagliari. — Il rivelatore all'idrochinone è assai migliore di quello al ferro, giacchè questo si conserva inalterato per poco tempo, dà all'immagine una modellatura inferiore a quella che si ottiene usando qualunque altro sviluppo, e ha tendenza a velare, tanto che per rimediare a quest'ultimo inconveniente occorre aggiungere al bagno parecchie gocce di bromuro di potassio al 10 0/0. Per regola generale, quando si tratta di negativi posati, usi sempre rivelatori lenti i quali permettono che l'immagine riesca più regolarmente, con risultati migliori. Per tutte le carte è buono far loro subire un lavaggio preventivo in acqua contenente cloruro di sodio (5 0/0). Questo bagno facilita la deposizione dell'oro sull'immagine e si ottengono perciò toni più vigorosi e prove stabili.

Sig. G. Vol., Venezia. — Il nitrato d'argento che Ella possiede non è più atto all'uso, solo potrà gettarlo nei residui d'argento, ma la lavorazione ne è lunga e difficile per un dilettante. Io credo che 50 cc. di cloruro d'oro bastino per virare 40 copie 18-24, ma bisogna aggiungere però giornalmente al bagno di viraggio almeno 1/2 gr. per litro di cloruro d'oro puro per supplire a quello che continuamente si deposita.

Sig. G. Card., Castellamare Adria. — Dev'essere bromuro di cadmio.

Sig. F. Picc., Genova. — Staccherà dapprima il ritratto dal cartoncino servendosi di una soluzione di acido cloridrico (5 gr. in 100 d'acqua); poscia applicherà il metodo Smith pubblicato nel n. 41. Così non correrà il pericolo di rovinare la sua fotografia.

Sig. Med. A., Bologna. — Sensibilizzerà dapprima la cartolina spalmandola con un pennello morbido del liquido cianografico indicato nel n. 41, la stamperà alla luce del sole, e la laverà semplicemente con acqua comune. La tinta sarà più o meno verdastra. Per far diventare d'un color nero o nero-bleu l'immagine ottenuta, si immergerà in una soluzione di soda caustica 1 0/0; l'immagine scompare e ricomparisce immergendola in una soluzione di acido tannico al 10 0/0. La tinta della prova diverrà così nera.

G. D. A.

N. B. Tutti coloro che desiderano schiarimenti riguardanti processi fotografici di carattere generale dovranno spedire cartolina con risposta in bianco a G. D. A. — Fermo Posta — Acireale.



PICCOLA POSTA

G. C., Castelnuovo. — Ignoriamo la cosa e, se mai, chi sieno gli incettatori. Non può trattarsi che di una speculazione privata.

M. S., Vicenza. — Finora non è detto che la guerra debba proprio scoppiare, e, al caso, che si costituirebbe come nel 1898 una legione straniera. Quanto all'entrare nell'esercito regolare, chieda istruzioni al console generale a Genova.

E. R., Milano. — Non fa per noi, grazie.

O. E., Fresnes. — Circa alle ferrovie del Montenegro tutto è ancora incerto dipendendo l'inizio dei lavori da questioni politiche e finanziarie. Ad ogni modo ci vorrà chissà quanto tempo.

C. L. C., Como. — Il Nordau abita a Parigi, Avenue de Villiers.

E. M., Venezia. — Il romanzo del Mirbeau non anche è tradotto in italiano.

Allievo ingegnere, Fiorenzuola. — Dobbiamo insegnarle come si trovano i capitali? Con la bontà dell'impresa e con la pubblicità.

F. L., Lecce. — Chieda con cartolina doppia alla nostra amministrazione il num. 29 dell'anno 1900 e troverà l'inno. Il signor G. occorre pagarlo, ma non sappiamo più dove sia. Ricevute le cartoline.

P. L. T., Canzo. — C'è « La Corte di Salomone » a Torino; la « Diana d'Alteno », poi « Il Geroglifico », ecc.

Omar, Milano. — Il libro « Le manoeuvrier » del Bonnefoux fu pubblicato dell'ed. Challamel, di Parigi.

F. V., Torre del Greco. — Le notizie su la popolazione, superficie, ecc. degli antichi stati italiani può trovarle anche nell'almanacco di Gotha del 1859.

GIUOCHI A PREMIO

1. **Anagramma.** (8)

Piove del vespro sul vigneto spoglio
  il rosato languore:
me pur, suo estremo solitario orgoglio,
  strapperanno doman.
Se morte col suo ferro inesorato
  troncò un tuo biondo fiore,
contro i decreti d'un avverso fato
  me invochi, o mamma, invan.

LOHENGRIN.

2). **Posposizione d'accento.**

Del mio corpo una parte — ribelle —
di cambiare l' accento pensò;
m' uscì subito fuor della pelle,
ma... i sognati piacer non trovò!
Chè una man l'afferrò, tosto fuori,
la fe' in due, l'allargò, la stirò...
e, in cospetto a inquilini e viatori,
a dei ganci, crudel! l'impiccò.

PAO.

3). **Incastro.**

Volle il Signore con mirabil arte
Di questo mondo tondo
Segnata per ciascuno la sua parte.
Tu, Gentile indovin, che studi a fondo
Ogni scrittura oscura
Quel *tutto* non cercar che qui t' ascondo
Nel *centro* mai, cerca nella pianura
Nei soleggiati prati
Chè un rettile nell'acqua poco dura
Siccome un pesce a vol librato è *latt*.

ALBUS.

4). **Cambio di vocale.**

Io resto *attonita* dinanzi al *bello*.

SOLDATINA.

5). **Rebus crittografico** *(Proverbio)*.

A A A
A A A
ROSA BIANCO NERO VE

FAUST.

Fra i solutori estrarremo a sorte un astuccio per sigarette ed uno più piccolo per cerini, di metallo bianco inciso, elegantissimi, racchiusi in una apposita busta.

L'estrazione a sorte fra gli spiegatori si farà negli uffici del giornale il giovedì successivo, alle ore 15. Chiunque potrà assistervi.

I premî sono esposti nell' ufficio abbonamenti del « Corriere della Sera ».

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 50:

1.) *E-qui-tà* — 2.) *Metà-fora* — 3.) *AL-c-IBI-ade* — 4.) *INDI-ca-ZIO-ne* — 5.) *Ogni principio è du ro.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Ancona*: S. De Simone, G. Marini, C. Bernardelli, E. Scheggi, Linda Nardi, Ten. A. Michelotti, C. Magni, Luigia Michelotti, D. A. Romei, Cap. Naccari, A. Saito, Concettina Misuraca, Amelia Dessy, C. Curti, C. Ponticelli, Circolo Sfinge, G. Luzzi, M. Ponticelli, F. Ferroni, L. Bobbio — *Asti*: M. Maccario — *Bologna*: Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, U. Fidora, N. Gardelin — *Cagliari*: Gina Bonallo (*i monoverbi e la bizzarria non vanno, gli altri sì*) — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci *Diano Marina*: Avv. F. Muratorio, Ing. B. Ardoino, A. Albengo — *Firenze*: L. Venturini, Paolina Levi, Mary Jones, E. Cora, Ing. T. Saiari, G. Capigatti, G. Cosentino — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli — *Maranello*: G. Lugli, Isabella Salsi, D.r V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Milano*: Fratelli Pizzoni, Cap. E. Corfini, R. Bolis (*meno l'alterna, debole negli ultimi versi, li altri andranno*), P. Scamoni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, D. Canzoneri — *Modena*; March. G. Rangoni, Ines Dall'Oglio, Peppina Soli, A. Luppi, Fratelli Marchetti — *Novi Ligure*: Periodico « Il Geroglifico » — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, M. Boldrini — *Piacenza*: G. Spini, O. Merlotti — *Portomaggiore*: V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Reviglιasco Torinese*: D.r S. Tabasso — *Scafa*: A. Stifano, Margherita Albanese — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Verona*: D.r A. Pistorelli.

Piccola posta enigmistica:

A coloro che gentilmente vollero inviarci i loro auguri per le feste di questi giorni ringraziamenti cordiali, ed un saluto a tutti i membri della nostra geniale famiglia enigmistica.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Gina Bonallo, di Cagliari (Sardegna), a cui spetta il promesso elegante portafiori da tavola, tripartito, col piedistallo formato da una statuetta di metallo.

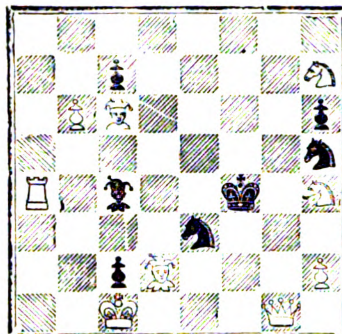
AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino, a quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alle pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

SCACCHI

Problema di F. Libby di Londra.

Nero (7 pezzi).



Bianco (9 pezzi). — Matto in 2 tratti.

A. CENTELLI, *Direttore*.

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

AVVISI ECONOMICI

Tariffa.

Categoria A. — *Cent.* **5** *per parola. Comprende le offerte e domande d'impiego, lavori da farsi a casa ecc.*

Categoria B. — *Cent.* **10** *per parola. Comprende: cambio di cartoline postali, francobolli, libri, giornali, musiche ecc.*

Categoria C. — *cent.* **20** *per parola. Comprende: locazioni di case, appartamenti, ville di campagna, vendite di gioielli, oggetti d'arte ecc.*

Minimo LIRE UNA per tutte le categorie.

Indirizzare l'importo all' **Ufficio annunzi della "Domenica del Corriere „ e "Lettura „ via Pietro Verri, 12.** *L'avviso deve giungere* ***dodici giorni prima dell'uscita del giornale.***

Categoria A.

Lettrici offro novità, modelli tagliati, biancheria, disegni lavori, ricami, pizzi anche campionati, modico prezzo. Scrivere cartolina doppia risponderà premurosamente. Bordy, via Correggio, Torino.

Cercansi ovunque rappresentanti vendita articoli correntissimi. Silvio Laschi, Casella, Firenze.

Giovane inventore cerca socio, socia, compartecipi fabbricazione, commercio, nuovo articolo brevettato. Scrivere: Roberti, Ufficio Annunzi *Domenica Corriere*.

Categoria B.

Acquistansi vecchie collezioni francobolli. — Rag. Milesi — Milano — Vittor Pisani, 1.

Cartoline commemorative. Elegante catalogo splendidamente illustrato. Gratis a richiesta con cartolina doppia. Stoppani F.lli, Galleria V. E., 75, Milano.

Collezionisti, rivenditori cartoline mandate vostro indirizzo, Cartoleria commerciale Saulio — Venezia.

Figurine Liebig. Compra, vendita, cambio. Paolo Casò, Piazza Emanuele Filiberto, 1, Torino.

Cambio lealmente cartoline illustrate città bollo origine. Chiarizia Ennio, Frattamaggiore.

La Rivista mensile della « Cosmopolitan School » è specialmente adatta per chi aspira agli impieghi e per gli impiegati di commercio. Anno L. 3. Via Silvio Pellico, 6 — Milano.

Centenario Belliniano. splendida serie otto cartoline commemorative cromolitografiche profumate, bollo data centenario, ricevesi franca raccomandata inviando lire una, Fabbrica profumerie igieniche Puglisi Manara, Catania.

Rossini — Faenza, Cavour, 21, scambia cartoline vedute. Inviando qualunque numero vedute usate, ricevonsi bellissime fantasie usate.

Cambio cartoline con quelle Calabria. Ferdinando Castellano (Nazionale), Reggio Calabria'

Alle « Impressioni di Padova » serie di cartoline special artistiche a penna, fu conferita la medaglia di bronzo. Ogni serie lire una, bollate sciolte L. 1,15. Paolo Minotti, Editore, Padova.

Otto Demmer, Lüdenscheid, Göthestrasse, 1. Cambia cartoline illustrate (Germania).

Lingua Tedesca, rivista didattica. Saggi gratis. Prof. Vittorio Grunwald, Venezia.

Cartoline. 100 cartoline assortite: fantasia, quadri, ritratti L. 3,50. Luigi Sandron, editore, Palermo.

Tivoli. Plinio Pozzilli cambia cartoline illustrate umoristiche, dintorni. Fermo posta.

Carloline illustrate estere bollate origine dieci una lira. Ezio Buti, Livorno.

Scambia cartoline illustrate; affrancatura illustrazione. Nicola Emiliano Capozza, Brindisi.

Collezionisti cartoline. Narni e i suoi magnifici panorami. 20 cartoline artistiche, fototipia, bollate, raccomandate per L. 2,50. Filippo Mercuri, Narni.

Cambia immediatamente cartoline vedute Agesilao Basso, Convitto Guglielmo, Monreale, Palermo.

Categoria C.

Automobilista. Abito completo pelle, quasi nuovo, vendesi. Dirigersi: Portinaio Broletto, 43 — Milano.

MARCA DEPOSITATA

TESTA DI TENIA INGRANDITA

RIMEDIO VIOLANI (TENIFUGO VIOLANI)

del Chimico Farm.ᶜᵒ G. VIOLANI, Via Osti, 1, MILANO.

Ogni dose contiene: Est. et. di felce maschio Gr. 5; Id. di kamala Gr. 2.

Illustri Clinici, da moltissimi anni, contro la

TENIA o VERME SOLITARIO

raccomandano e prescrivono questo TENIFUGO come rimedio di sicuro ed immediato effetto, **scevro da qualsiasi disturbo e di una indiscutibile e reale superiorità su tutte le preparazioni congeneri.** Si amministra anche ai bambini. Prezzo L. **4,50.** Vendesi in tutte le Farmacie.

ESIGERE sopra ogni astuccio, in carta viola, la marca depositata e la firma dell'inventore: G. Violani

Guarigione certa delle

EMORROIDI

e garanzia assoluta. Scrivere alla Ditta **A. Dodero e C.,** Genova.

DIABETICI!

Vino privo di zucchero

premiato

in Karlsbad 1901.

Marca Ludwig Fuchs e C., Vienna XIX.

FARMACIA ZAMBELETTI

Milano, Piazza S. Carlo.

G.B. Schiapparelli e Figlio

Torino, via Alfieri, 713

LAMPADA AD INCANDESCENZA "HARD„

1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA

RAPPRESENTANZA E DEPOSITO

AUGUSTO HAAS MILANO VIA PIETRO VERRI N. 7

DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS

Milano, via Pietro Verri, 7.

Ripetiamo che per conoscere sè stessi e gli altri (dallo scritto), per lezioni di grafologia scientifica, ecc., bisogna scrivere ad S. Geiger, via Manzoni, 23, Milano.

NON PIÙ PELI!

sul viso, sul corpo, ecc.

usando l'ottimo **APELON**

il Re dei Depilatori

non irritante e d'effetto sicuro. Distrugge la papilla del pelo.

Prezzo L. **4** franco di porto. Spedire cartolina vaglia al

Laboratorio Chimico Orosi

12, Felice Casati, MILANO.

AL GRAN MERCURIO MILANO Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali

Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

Si continua **LA LIQUIDAZIONE** di tutte le merci

40 0|0 di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO

Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scátola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Rinomatissima ditta

V. MACCOLINI

Via Cesare Correnti, 7, MILANO

MANDOLINI

a L. 10, L. 15, L. 17,50 L. 19,75

CHITARRE

franchi di porto a domicilio con metodo, corde, accessori.

Chiedete il Grande Catalogo GRATIS e franco.

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Contro la **TOSSE** — Pasta d'Aconito **Balsamica**

Rimedio pronto, energico, sicuro.

Farmacia Raffetto, Sampierdarena.

Sacchetto saggio **L. 0.30** — *Scatola* **L. 1.**

Elisir Camomilla — Vino Digestivo

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

50 0|0 di risparmio

si ha sul consumo del tabacco fumando nella vera **Pipa Magicienne** che hanno impresso in oro un leone ed il nome **M. Pisetzky.**

Ricercatela presso tutti i rivenditori, oppure spedite L. 3 (per l'estero L. 3.50) alla fabbrica di pipe e articoli per fumatori, **Maurizio Pisetzky,** via Vittoria, 21, vicino al Ponte corso Genova, Milano e la riceverete dritta o curva franca di porto.

A B C

Novità strepitosa! Miracoloso buon mercato! L. 1.75

LAMPADA A GAS ACETILENE PER FAMIGLIA

INCANDESCENT è l'ultima creazione delle lampade portatili a gas acetilene per uso domestico. *E' l'apparecchio più pratico e più economico del mondo!* Per mezzo del suo interno perfetto generatore produce *automaticamente* e regolarmente il gas necessario per avere ovunque una luce chiara come il giorno e che viene a costare **neppure due cent. all'ora!** Assolutamente inesplosiva, si carica facilmente in *un minuto* anche da persone inesperte. Si accende e risplende contemporaneamente anche in luoghi esposti al vento ed all'intemperie e perciò sopprime con immenso guadagno l'uso del *pericoloso* petrolio che ha pessimo odore e costa carissimo.

INCANDESCENT è lampada elegantissima, altezza centim. 25, costruita fortemente in metallo, con due maniglie, *beccuccio di steatite con reticella interna* e fornita del suo grazioso globo opale può assai bene figurare in qualsiasi ambiente o locale. **Si vende** completa al prezzo di réclame di sole L. **1.75.** *Affrettare le richieste perchè quanto prima e con altro avviso di questo giornale il suo prezzo sarà portato a L.* **3.50.**

Per tre lampade L. **4.80** e per sei L. **9.** — Scatole metalliche carburo **per 150 litri** di gas cent. **75.** Per 300 litri gas L. **1.25.**

Beccuccio di ricambio cent. **20. Per le spedizioni** basta aggiungere cent. **60** spesa pacco **postale perchè l'imballaggio è gratis.** Inviare cartolina-vaglia alla

(Prezzo L. **1.75**).

PREMIATA DITTA FRASCOGNA — Via Orivolo, 35 — Firenze.

Laboratorio Pacelli, Livorno 2

La nevrastenia, (*malattia nervosa*), tutte le **malattie del sangue** e l'**isterismo** si gariscono con le **Pillole Pacelli Antinevrasteniche** che fanno ritornare l'**appetito,** il primitivo colore al volto, danno **forza, energia, gaiezza.** - Flac. L. **2.50,** per posta L. **2.65**

Vendonsi in tutte le farmacie.

PELI O LANUGGINE

del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** **Depilatorio innocuo del dott. Boerhaave.**

Flacone con istruzione **L. 3,** (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all' **OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero 25, MILANO.

VISITATE

La Moda Francese

Milano, Piazzale Venezia

Negozio con fabbrica propria di Cappelli per signora, ultimi modelli di Parigi.

Forniture complete per Modiste Nastri, fiori, piume, velluti, ecc.

Pronta esecuzione entro 24 ore

SVILUPPO DEL SENO

bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colle „**Pilules Orientales**"

del sig. **J. Ratié,** chimico farm. 5 Passage Verdeau, **Parigi.** Beneficbe per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. **6,35.**

Dep. in Milano: farm. **Zambeletti,** piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.

TORTELLINI — IL NON PLUS ULTRA DELLE MINESTRE — **TORTELLINI**

LUIGI BERTAGNI - Bologna (Italia)

SOLA FABBRICA IN ITALIA ONORATA di 5 SOVRANI BREVETTI e MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE D'IGIENE, NAPOLI 1900

volete la Salute??

Bevete il FERRO-CHINA-BISLERI MILANO

Acqua NOCERA-UMBRA

L'ACQUA di NOCERA-UMBRA è eccellente; ha un'azione potente sul ricambio materiale onde riesce molto diuretica ed è non solo salutare ma curativa per molte malattie croniche e specialmente delle vie urinarie.

Prof. **Todaro.**

F. BISLERI e C. Milano

Alla DOMENICA DEL CORRIERE
Via Pietro Verri, 14 MILANO
N. 1.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.



E il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925 600
Riserve di utili L. 4,427,231 — Riserve di premi L. 12.773.823.37

La **Compagnia di Assicurazioni di Milano** offre ai suoi assicurati:
la **garanzia morale** di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **75** anni memorabili **per lealtà, rettitudine e correntezza;**
la **garanzia materiale** del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la **piena sicurezza** con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco, del fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore** e del gas
Assicurazioni in corso L. **2.310.002.042** — Indennizzi pagati L. **54.598.433**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra**, di **servizio in marina**, di **viaggi**, di **duello**. Restituzione di premi e interessi nel caso di **suicidio**.

1902  1902

IL MIGLIOR ALMANACCO
CROMOLITOGRAFICO - PROFUMATO - DISINFETTANTE - PER PORTAFOGLIO

cent. 50 la copia, cent. 10 in più per la spedizione — L. **5 la dozzina** franco di porto da tutti
i Cartolai — Profumieri — Chincaglieri
Via Torino, 12 MILANO — Deposito Generale da **MIGONE e C.** — Via Torino, 12, MILANO

ENRICO ZAMBELLI & C.ia
— **Casa fondata nel 1865** —
BOLOGNA - **Via Cavaliera, 16** - BOLOGNA
STABILIMENTO A VAPORE
per la fabbricazione
Tortellini e paste alimentari

Premiato con **7** medaglie d'oro e 5 diplomi d'onore e brevetti delle Reali Case d'Italia e Sassonia.



Corpora non agunt nisi soluta.

La *guarigione rapida* e sicura dei
GELONI
e di tutte le malattie della pelle si ottiene coll'uso della
POMATA al SULPHOLEUM
la quale ha pure la virtù di prevenirli con *semplici unzioni.*
Il SAPONE al SULPHOLEUM
è il migliore sapone da toeletta preservativo, *curativo della pelle.*
In vendita nelle migliori Farmacie.

Pezzo Sapone al Sulpholeum . . .	L 1.—
Vasetto Pomata id. . . .	» 1.50

Franco per posta si spedisce un' elegante Scatola con tre pezzi Sapone L. 3.— - Un pezzo solo L. 1.20 - Un vasetto Pomata L. 2.— - Un pezzo Sapone ed un Vasetto Pomata L. 3.—, inviando cartolina-vaglia all' ***Anglo American Stores - Milano, Via Monte Napoleone, 23***, od alla
Società di Prodotti Salutari e d'Igiene
S. GASSEAU e C. - MILANO - Via Statuto N. 21

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
Etichetta e Marca di fabbrica depositata

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. **3**, più cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. **11**, franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5, più cent. 60 se per posta.**

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in **nero la barba e** capelli. — **L. 4,** più cent. 60 se per posta.

Dirigersi dal preparatore ***A. Grassi,*** *Chimico-Farmacista, Brescia*

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Hermann; Usellini e C.; e presso i Rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

ANTON JNNEREBNER
Jnnsbruck — Anichstrasse N. 4

PRIMO NEGOZIO SPECIALE
di vero Loden tirolese

di prima qualità, per uomini e signore, adattati per costumi da viaggio, d'alpinista, campagna, caccia, sport e per vestiti durevoli ad uso giornaliero. atti
Esportazione d' Impermeabili fta-con tutta precisione (ingrosso e dettaglio). Si spediscono campioni e cataloghi gratis. Merce contro assegno.

VICHY-GIOMMI
STERILIZZATA
DISSETANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA
Trovasi in tutte le Farmacie, Drogherie e Alberghi
12 medaglie di 1.° grado
MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO

NUOVO FORAGGIO
Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.

Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50
franchi di porto per pacco postale
„ **1000** „ „ „ **L. 20.** —
imballo L. 1) posti alla stazione di Milano.

Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
FRATELLI INGEGNOLI
Milano, Corso Loreto, 54.

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO



Colture speciali di **Piante da Frutta, e d'imboschimento**, Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori, Bulbi da fiori, ecc.

Catalogo illustrato gratis.

EBINA MIGONE
EBINA

Serve a ridonare e conservare alla pelle la morbidezza, la freschezza e la beltà della prima giovinezza, ed a preservarla dall' azione dannosissima dei parassiti. 601

Si vende in fiale con elegante astuccio **a** Lire **3.** via Torino, 12, Milano. Agg. cent. 80 per pacco post.° Dep. Gen. da **Migone e C.**

L'UNICA
TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. **L'UNICA** che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. **3.**
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

100.000
MANTELLI
a ruota intera a
L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è stato effettuato dalla nostra Casa. Questi mantelli sono di panno **lana nero, a tutta ruota e** cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono, lunghi fino al polpa cio di qualcun que uomo. Indicare la statura.



1. Mantello *excelsior* in panno nero L. **4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **6.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. panno *splendor* finissimo rasato durata immensa L. **12.** — 5. Id. panno Moscova L. **15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo L. **18.** — 7. Id. stoffa *bouclè* pesante, lana pettinata L. **20.** — 8. Id. panno castoro L. **25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto anche per ufficiali L. **30.**

Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da L. **35.**— ridotte a sole L. **12.95.**

I mantelli dal N. **2** al N. 9 sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. **2.**—, per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pelliccie ai prezzi di L. **1, 2** e L. **3** per mantello.

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente
MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere L. **1** per spese di spedizione. — Spedizione contro assegno mediante l'anticipo di L. **2.** 2147



TUTTI I VINI si conservano ottimamente applicando facilmente sul cocchiume delle botti messe a mano il solo **Premiato Filtro Frattini**, depuratore dell'aria entrante nella botte, altrimenti generatrice dell' **Acido** e dei **Fiori**.

Per botti sino a 600 litri	L. 5	franco nel
» » » » 5000 »	» 10	Regno

Si vende ovunque. — Chiedere con biglietto visita opuscolo illustr. gratis ai soli fabb.
LAZZAR e MARCON, Treviso
30, via Palestro.

(Tisi) Tubercolosi
si **guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio.** Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati, via San** Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati,** d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi, Sciatica.**

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

MALATTIE DI
CUORE
APOPLESSIA
VECCHIAIA-ALCOLISMO
GUARITE COL
CARDIOCINETICO MARINONI
VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE - FLACONE GRANDE L.5 PICCOLO L.3 CHIEDERE OPUSCOLI GRATIS ALLA FARMACIA OSPEDALE SAVONA

GALENDARIO 1902 FUMIGANTE
con fogli di carta **Persiana** combustibile per profumare e purificare istantaneamente l'aria negli appartamenti. Cent. **25** cadauno. **Campione** dietro richiesta con cartolina-vaglia o francobolli per Cent. **27.** — (*Quattro copie franche di porto raccomandate L.* **1.**) — Ad ogni spedizione si unisce *gratis* un sacchetto-campione della squisita Terra Cattù Americana « **SEN-SEN** ».
PROFUMERIA INGLESE RIMMEL
Via S. Margherita, 3 — Milano.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.
Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "**Vesiculosine**" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. **6.35** (L. **6.70**) contro assegno cent. **35** in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, **5, Passage Verdeau, Parigi, 9°.** Deposito generale per l'Italia: **Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.**

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



LE GRANDI NEVICATE NELLA PICCOLA RUSSIA: I SOLDATI PORTANO I VIVERI AGLI ABITANTI BLOCCATI A CHARKOW.

(Disegno di A. Beltrame, da uno schizzo).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 2. | 12 Gennaio 1902. | Centesimi 10 il Numero.



LE CAUSE CELEBRI: DOPO LA PUBBLICAZIONE DELLA SENTENZA NEL PROCESSO CONTRO IL DEPUTATO TODESCHINI, A VERONA.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Il ventaglio misterioso.

Una elegante signora possedeva uno di quei ventagli che si aprono formando un disco. In esso un celebre romanziere francese — certo il più immaginoso romanziere che avesse la Francia verso la metà del secolo scorso, — che visse a lungo anche in Italia e che molti italiani conobbero e ricordano per la sua attività, la sua fecondità, il suo spirito, scrisse una sentenza, che è poi un vero ritratto morale di lui. Per un capriccio d'artista (Paolo Veronese diceva che tutti gli artisti sono un po' matti) la sentenza anzichè seguentemente fu scritta in tante caselle quante sono le lettere che la compongono. La iniziale è al centro del ventaglio, e per leggere la bella frase basta movere dalla iniziale stessa con un tratto continuo e senza mai ripassare su la casella già passata una volta.

Le lettere nel ventaglio erano disposte così:

Invitiamo i nostri sagaci lettori a trovare la sentenza. Fra tutti coloro che ce la invieranno trascritta, in lettera o su cartolina postale, «non più tardi della mezzanotte del 31 corr.», estrarremo a sorte un bel biglietto da **cento lire** nuovo di zecca.

Per concorrere al premio è tassativamente prescritto di unire alla lettera o cartolina — incollato magari all'esterno sì che possa servire d'indirizzo — il talloncino che trovasi stampato nel margine a pag. 14 di questo stesso numero. Un talloncino non vale che per un solo concorrente.

Non terremo conto delle cartoline mancanti del talloncino, che occorrerà quindi tagliare dalla pag. 14, nè di quelle dirette all'Amministrazione anzichè alla Redazione della «Domenica del Corriere» (Via Pietro Verri, 14, Milano).

La estrazione a sorte del premio avrà luogo nel nostro ufficio sabato 1 febbraio alle ore 11.

Un giochetto di pazienza.

Al graziosissimo concorso bandito nel n. 49 del giorno 8 dicembre, presero parte *350* lettori. Tutti coloro che avevano lamentata la soverchia facilità dei concorsi precedenti non si sono fatti vivi appunto perchè il giochetto di pazienza presentava stavolta una certa difficoltà. Così per l'avvenire essi non avranno più diritto di protestare! Trattavasi d'integrare una poesiola divisa fra vocali e consonanti.

La poesia è questa:

Son le lettere tue calde d'amore,
Sono i tuoi fiori, i tuoi biondi capelli,
Son le memorie dei miei di più belli,
Ch'io ti rimando colla morte in core.

Ma non pensar che il memore passato
Che avvinse i nostri cor sia cancellato:

D'amor ti rendo i pegni più mendaci,
Però i migliori io me li tengo: i baci!

Il giorno 2 corr. ebbe luogo l'estrazione a sorte del sapido premio promesso: un barile da 50 litri della squisita Marsala della nob. Casa Fratelli Saporito Ricca di Castelvetrano (Sicilia), che è una delle più importanti per la schietta genuinità de' suoi vini e che è rappresentata a Milano dal sig. L. Polli.

La sorte favorì il signor Giacinto Ghiglione, via Cibrario, 4, Torino, al quale fu tosto spedito il barile.

VERO GENIO E PSEUDO GENIO

secondo Max Nordau.

Intorno alla dibattuta questione « che cosa sia il genio », quel grande e paradossale scrittore che è Max Nordau diresse testè da Parigi ad un nostro collaboratore la seguente lettera destinata a figurare più tardi come prefazione nella ristampa di un libro. Siamo lieti di poter offrire la traduzione di tale lettera — una bella primizia — ai nostri lettori:

.... Tutti sanno quale e quanta ammirazione io senta per il mio maestro Cesare Lombroso. Talora arrivo persino a sorprendere in me stesso un sentimento quasi di gelosia nel vedere che altri lo onorano al pari di me. Quanto di più e di meglio sono giunto a sapere circa la psicologia della degenerazione, lo devo a questo luminoso faro spirituale di cui l'Italia può andare orgogliosa quanto di ben pochi fra i suoi figli.

Ma non sarei degno di chiamarmi suo allievo se anche di fronte all'impareggiabile maestro non sapessi conservare l'indipendenza del giudizio e non esaminassi i suoi stessi insegnamenti alla luce delle mie modeste considerazioni e del mio apprezzamento.

Quindi non esito a dichiarare che ritengo la tesi lombrosiana — secondo cui il Genio sarebbe una forma di epilessia, ed avrebbe quindi sempre un carattere morboso e degenerativo, — un vero e proprio errore, il quale trae principalmente origine dalla tradizionale inesattezza con che viene comunemente adoperato l'appellativo di Genio.

Già otto anni sono (nei miei « Paradossi ») ho definito l'uomo di genio come un individuo il quale scopre nuove attività dello spirito, nuovi campi intellettuali, ignoti prima di lui, o perfeziona e completa, con un metodo affatto proprio, personale, originalissimo, altre facoltà già conosciute. E prendendo le mosse da questa definizione, ho concluso che la parola « genio » è sempre adoperata erroneamente quando trattisi di letterati e di artisti. Ciò che appresi in seguito non ha fatto che confermarmi in tale punto di vista.

La grande maggioranza ritrae le gioie sue più vive dalla soddisfazione di appetiti d'ordine inferiore, talora anzi di carattere morboso; ed in pari tempo essa colloca queste gioie assai più alto nella sua stima di ciò ch'è veramente importante. Apprezza più il vino, gradevole al palato ma superfluo, del pane necessario al proprio sostentamento. Un povero operaio cammina a piedi nudi, e spende volentieri in tabacco quel denaro col quale potrebbe comperarsi un paio di scarpe.

Così il pazzo estatico viene chiamato profeta, ed ottiene più largo suffragio del legislatore e del maestro di scienza; e quell'antipatica incarnazione del filisteo ch'è lo « snob » a pretese estetiche, preferisce di gran lunga l'artista al ricercatore ed allo scopritore. Solo una piccola minoranza adopera un'altra ed opposta scala, sia per apprezzare le cose della vita, sia per segnare il posto rispettivo alle attività dello spirito.

Presso tutti i popoli selvaggi i pazzi e gl'idioti si considerano con religiosa riverenza, quali persone consacrate e segnate da Dio. Ed è un resto di tale superstizione da primitivi, che fa riguardare alla folla come genî autentici quelli spiriti malati che estrinsecano nell'arte la loro morbosa esaltazione, e che la spinge a metterli alla pari con lo scopritore di nuove verità, con colui che guida la mente umana a nuovi passi sulla via del progresso.

Abbandono volontieri a Lombroso gli pseudogenî artistici. Come regola generale, essi sono esseri patologici e degenerati, e la loro malattia può anche venire assimilata alla epilessia. Ma i genî, che veramente sono tali e non vengono già così chiamati per un delorevole abuso, non sono nè degenerati, nè soggetti patologici.

Il maestro mi perdoni questo irriverente argomento « ad hominem »: egli è indubbiamente un vero, un alto genio; ma io rifiuto recisamente di riconoscere in lui un epilettico, un malato, un degenerato.

Il genio è evolutivo. Esso è la prima affermazione individuale di una nuova funzione e senza dubbio di nuovi tessuti del cervello, i quali sono destinati a diventare più tardi tipici nell'intera specie. Dove esiste un esempio di nuove formazioni morbose che sieno del pari evolutive?

In ultima analisi, l'epilessia non è altro che l'eccitamento intensivo di un dato centro nervoso, la cui normale funzione viene perciò aumentata fino alla mostruosità. Ove la sede di tale eccitamento sia un centro che presiede al movimento, hanno origine quelle spaventose convulsioni che anche i profani riconoscono. Se invece trattasi di un centro di ideazione, si presentano quelle ossessioni, quelli impulsi alla violenza (incendio, assassinio, offese alla morale) i quali, grazie principalmente agli studî di Mandsley e di Lombroso, sono in oggi riconosciuti dalla psichiatria come altrettante forme psichiche di epilessia.



Due caratteristiche sono specialmente inerenti all'assalto epilettico, sia ch'esso avvenga nel sistema motore, sia in quello dell'ideazione: la forma di esplosione violenta ed il profondo abbattimento che a questa segue invariabilmente; un abbattimento così grave da corrispondere alla vera paralisi temporanea del centro da prima eccitato. Quando mai furono constatati questi due caratteri nell'opera di un vero genio, quale Archimede, Copernico, Galilei, Spinoza, Newton, Volta, Darwin, Maxwell ed altri?

Da ciò risulta che la loro genialità non è l'effetto della temporanea esaltazione di un centro nervoso morbosamente eccitato, ma della lunga, eguale, costante funzione di un organo straordinariamente sviluppato. Nè alle manifestazioni della vera genialità segue la temporanea paralisi o lo stupore, ma soltanto la stanchezza fisiologica ch'è conseguenza naturale e necessaria di qualunque sforzo.

La costanza, la capacità di volere e di operare a lungo ed in modo eguale, che distinguono il vero genio, sono apparse così evidenti agli stessi profani da originare il detto: — Il genio non è che una lunga pazienza; — detto che contiene molta più verità di quell'altro: — Il genio è una nevrosi. —

Naturalmente, la pazienza non è tutto il genio. Essa appartiene spesso anche alla sana mediocrità e persino a certi spiriti malati, purchè affetti da una pazzia sistematica. Ma il vero genio non manca mai di tale qualità. Ad esso è riservata la tranquilla intensità di ricerche, proseguite impassibilmente per più decenni, che ammiriamo in un Newton, in un Darwin, e che nulla hanno certo di comune con l'impulsività convulsa di un epilettico.

Si potrà forse obbiettarmi che anche la lunga, metodica, perseverante attività di un Wagner, di uno Zola, i quali nondimeno io classifico fra i degenerati pseudo-genî, nulla presenta di comune con la passeggera esplosione di forza che riscontrasi negli epilettici. Ma questa obbiezione proverebbe tutto al più che neppure la pseudo-genialità rappresenta una forma di epilessia; non proverebbe già che il genio vero sia una forma di tale malattia. Ed io credo appunto che lo pseudo-genio artistico sia bensì conseguenza di una degenerazione e di una infermità dei centri nervosi, ma che queste perturbazioni psichiche non sieno necessariamente di natura epilettica e possano appartenere a qualunque altra classe di psicosi degenerativa.

A favore di questa opinione parla tutta la natura di que' pseudo-genî che dell'arte hanno fatto la loro occupazione.

Qualunque arte è l'espressione di una emozione. Una fortissima emotività ci dà i maggiori artisti; ma la forte emotività è in pari tempo il principale distintivo della degenerazione. L'emozione è una manifestazione dell'incosciente; e nei degenerati l'incosciente domina la lucida consapevolezza in guisa siffatta che essi offrono spesso il fenomeno dello « sdoppiamento della personalità ». L'incosciente è la funzione della forza vitale della specie; è il frutto della eredità, l'istintivo, l'animalesco, il vegetativo: è il rappresentante della specie nell'individuo. Esso vi rimanda al passato, alle origini lontane; ma noi sappiamo che appunto nella conformazione anatomica dei degenerati, come nel loro modo di sentire e di pensare, si riscontrano innumeri esempî di atavismo.

L'atavismo, il predominio dell'incosciente, la emotività sono dunque altrettanti tratti caratteristici, i quali riuniti in un tutto, ci dànno la fisonomia del degenerato non solo, ma quella ancora dell'artista. Nel vero genio invece tali tratti si cercherebbero invano. Egli distinguesi precisamente per la scarsa emotività, per l'ampia e potente penetrazione del suo conscio intelletto entro il buio dominio dell'inconsapevole, pel suo continuo spingersi in un avvenire spesso assai lontano. Egli rappresenta quindi l'opposto tipo di quello dell'artista degenerato. Con quale diritto dunque si chiama esso pure degenerato ed infermo?

Ammetto che non di rado anche il vero genio va soggetto a perturbazioni di spirito; ma ciò non dimostra affatto che il vero genio sia una psicosi; dimostra soltanto che una nuova formazione evolutiva, una più alta differenziazione che appare per la prima volta su la scena del mondo, una conquista individuale dell'intelletto sono più sensibili e meno resistenti alla fatica di un organo foggiato dalla eredità e dalla lunga educazione, reso dall'abitudine saldo e durevole. La pazzia del vero genio è una deplorevole conseguenza eventuale dei suoi sforzi, non già una condizione precedentemente posta al suo estrinsecarsi. Sappiamo che molti atleti soffrono e muoiono per ipertrofia e degenerazione adiposa del cuore. E' questa la malattia professionale dei campioni dello sport e dei ginnasti da circo. Ma la gente non mi riderebbe in viso se volessi sostenere che l'atletismo è una forma di cardiopatia?

L'umanità va debitrice di tutto il suo progresso unicamente ai suoi ricercatori, ai suoi scopritori, ai creatori della scienza; e questi sono sempre e soltanto dei sani, dei veri genî, non già dei pseudo-genî artistici. Mi si citi un solo vero progresso — dico progresso, non diletto, — una sola nuova cognizione, un solo miglioramento delle condizioni di vita della nostra specie, che sia opera di uno pseudo-genio artistico! Per parte mia, non conosco alcun esempio di simile beneficio.

I veri genî, i genî della cognizione, rappresentano lo Stato Maggiore dell'esercito dell'umanità nella grande battaglia della vita. Gli pseudo-genî artistici sono soltanto la banda musicale del reggimento che accompagna le truppe in marcia. Senza dubbio tale accompagnamento rende più facile, più allegro il cammino. Grazie ad esso, la stanchezza si fa sentire meno grave e più tardi. Per nulla al mondo mi indurrei a rinunciare all'effetto dinamogeno della musica militare. Ma per carità, non si confonda il servizio innegabile che essa presta all'esercito con quello del generale in capo e del più importante corpo tecnico!

Allorchè ci saremo abituati ad adoperare la designazione di genio soltanto per gli spiriti evolutivi, per gli scopritori di nuovi campi aperti allo scibile, in una parola per chi guida l'umanità alla conquista dell'avvenire; allorchè sarà scientificamente dimostrato che gli artisti sono esseri sempre emotivi, sempre atavistici, spesso degenerati e talora pazzi addirittura, allora soltanto la questione della vera natura del genio sarà prossima alla soluzione. Si troverà allora che la nevrosi e la psicosi potranno bensì dare degli artisti, ma non mai dei promotori del progresso, dei condottieri dell'umanità, che soli hanno diritto al titolo di veri genî.

(Parigi). MAX NORDAU.

ECCENTRICITÀ AMERICANE

Le case mostruose di Filadelfia.

Un abbonato ci rimette da Filadelfia la fotografia che riproduciamo.

E' una delle tante case di altezza inverosimile che si costruiscono da qualche tempo negli Stati Uniti, specialmente a Filadelfia. L'edificio non è altro che la redazione del giornale « The



I nuovi uffici di un giornale a Filadelfia.

North American ». Gli uffici occupano però i tre soli piani superiori — perchè chi scrive non sia disturbato dallo strepito della via — e la tipografia i tre inferiori; tutti gli altri servono ad alloggi ed uffici privati.

Ancora un po' e le case americane arriveranno.... alla luna!

L'INVENZIONE DI TRICUPI

FANTASIA

A Borgo Santo Spirito gli orologi erano rarissimi. I cittadini dovevano guardare la meridiana del palazzo Municipale per apprendere con qualche approssimazione, quando brillava il sole, l'ora del giorno. Se pioveva, si rivolgevano invece a Tricupi, l'orologiaio di piazza del Mercato, e senza spesa sapevano il fatto loro.

Si capisce subito come quella di Tricupi non fosse dunque una professione molto lucrosa, ed urgendo il bisogno, l'onesto orologiaio si dava d'attorno per studiare il modo di far quattrini.

Da qualche tempo egli appariva cambiato di umore. Di solito allegro e festaiolo, aveva assunto man mano un viso da funerale, con gli occhi stralunati e febbrili, e tutta la persona scossa da brividi e da tremiti di freddo. A chi lo interrogava, Tricupi rispondeva con un lieve sorriso mentre i suoi occhi sembrava dicessero:

— Vedrete... vedrete!... —

E si rinchiuse in casa per dei mesi. Passò l'autunno, passò l'inverno, e di Tricupi non si parlava più in paese. La bottega era chiusa da un pezzo, e chi voleva saper l'ora, doveva andarla a dimandare al sindaco, che possedeva una vecchia «ancora».

Si sapeva che Tricupi lavorava notte e giorno attorno a certo ordigno miracoloso, e che non riceveva alcuno.

— E' ammattito! — pensavano le comari del paese. — Già, non ha mai avuto religione, e finirà male i suoi giorni! —

*

Una notte d'aprile verso le.... (chi poteva dire che ora fosse?) si sentì distintamente un alto grido di gioia partire dalla casa di Tricupi:

— L'ho trovato! L'ho trovato! —

Tutti si affacciarono alle porte ed alle finestre. Che diavolo aveva trovato Tricupi? Un tesoro? Un assassino? Un terno al lotto?

D'un tratto le chiacchiere furono coperte da una soneria così argentina e squillante e meravigliosa, che parve prodotta da tutti i campanelli del mondo, messi all'unisono e regolati da una mano celeste.

Le comari si fecero il segno della croce; gli uomini si arricciarono i baffi, per darsi un contegno, e tutti in coro domandarono:

— Che cosa succede questa notte? —

Fu Tricupi a dar la risposta, dalla finestra di casa:

— Sappiate, — disse, — che ho inventato un orologio meraviglioso, che segna l'ora della felicità per chi lo possiede. Quella suonata adesso è la mia ora. Chi vuol sapere la propria pagherà ventimila lire, ed io gli cederò l'orologio fino a che non gliela suoni. —

— Ventimila lire! — mormorò tutto il paese.

— E chi volete che abbia ventimila lire da buttar via? —

— Qui no.... ma a Parigi... —

— Come? Andrete fino a Parigi? —

— Domani stesso. Buona notte. —

*

L'orologio inventato da Tricupi aveva la forma comune di tutti gli orologi; se non che, invece di dodici ore, non ne recava che una sola sul quadrante; e non aveva che una sfera girante, ora tarda, ora rapida, a seconda che la felicità si avvicinasse o fosse ancor lontana. Naturalmente, poichè la felicità non càpita che una volta ad ogni mortale — quando càpita, — allorchè l'ora era giunta e trascorsa l'orologio si fermava diventando così inutile pel possessore. Non gli restava che ricederlo all'inventore perchè lo affittasse ad un altro avventore.

Tricupi aveva compreso che l'ora della sua felicità era appunto suonata nel momento in cui la squillante soneria gli rivelava il perfetto funzionamento dell'orologio che gli avrebbe procurato fama ed agiatezza.

Appena giunto a Parigi in compagnia della sua meravigliosa scoperta, Tricupi fu avvicinato da un giovane poeta.

— Da molti anni, — disse, — io scrivo e compongo pel teatro, inutilmente. I miei lavori non sono accettati e, forse, nemmeno letti. Datemi il vostro orologio per un anno, in affitto. Vi accerto, signore, che se entro questo tempo non suonerà per me l'ora della felicità, mi ucciderò... dopo avervi restituito il vostro stromento. Ma se essa suonerà, vi darò la metà dei miei guadagni. —

Tricupi avrebbe preferito un uovo oggi ad una vaga promessa di gallina pel domani. Ma il caso era tipico: il giovane poeta, simpatico; e chi sa?

Il contratto fu firmato ed il poeta ebbe l'orologio. Non appena gli fu tra le mani, la lancetta ebbe un brivido, poi, dopo aver girato rapidissima su sè stessa, si fermò a pochi millimetri dall'ora della felicità.

— Possibile?! — esclamò commosso il poeta, — possibile che io sia alla vigilia della mia fortuna? —

Allora con un'audacia che rasentava la temerità, corse alla casa di Sarah Bernarth:

— Signora, ho un dramma per voi. Se lo metterete in scena guadagnerete dei milioni e ne farete guadagnare uno a me. Volete? —

La grande attrice sorrise alle parole del poetino, prese il manoscritto, lo aprì, ne lesse il titolo, poi qualche verso, sgranò gli occhi, guardò il poetino stupita, lesse altri versi alati e sonori, e conquistata dalla squisitezza della forma e dalla originalità delle immagini, disse:

— Sta bene, io reciterò la vostra «Trebisonda». —

«Trebisonda» ebbe un successo trionfale. Per due anni il titolo apparve ininterrottamente sul cartello alla «Porte S. Martin», e fece guadagnare nove milioni alla grande Sarah. Il poetino ne ebbe uno; Tricupi la metà promessa e l'orologio indietro.

Ma Tricupi provava intanto a proprie spese come la ricchezza non sia sempre la felicità. All'uscire dal «Moulin rouge» era stato preso da brividi di freddo e da impeti di tosse. Il giorno di poi s'era messo a letto con una polmonite terribile che lo condusse in fin di vita. Passò tutto l'inverno in un misero villaggio della Svizzera, che godeva però l'eterno sole salutare, ed una mitezza di clima introvabile altrove. Così, i denari del poeta andarono spesi in massima parte in cerotti ed impiastri e sciroppi, e dottori ed albergatori ed infermieri... ed altre sanguisughe. Ora Tricupi aveva quasi ricuperata la salute, ma i quattrini erano sfumati.

*

Fortunatamente per lui, c'è sempre a questo mondo chi cerca la felicità e la anela con tutte le forze del desiderio. Così l'inventore fu assediato da dozzine di richiedenti.

Per questa volta l'orologio fu ceduto ad una giovinetta bionda, innamorata d'un ufficialetto d'artiglieria, bello come un Adone, ma povero come Giobbe. I genitori di lei non volevano a nessun costo sentirne parlare; ed a sua volta la fanciulla non voleva sentir parlare di altri partiti.

— O Giacomino o nessuno! — esclamava ella ad ogni nuovo rabbuffo del papà o della mamma.

— Pensa: non ha un soldo! — diceva la mamma.

— Che importa? — Non sono io ricca per me e per lui? —

— Ma potresti fare un matrimonio più conveniente. Fosse almeno nobile il tuo ufficialetto! —

— Ha nobile il cuore e mi basta. O Giacomino, o nessuno! —

Le fanciulle ricche sono testarde.... quasi quanto le fanciulle povere, e nessuna cosa avrebbe smossa la biondina milionaria dal suo proposito.

— Non daremo mai il nostro consenso! — gridava esasperato il babbo.

— Aspetterò, — rispondeva calma calma la biondinetta.

Ed affittò intanto l'orologio di Tricupi. La sfera era ancor molto distante dall'ora della felicità e ne stette lontana parecchi mesi. Ma un giorno di luglio, verso l'ora del bagno, la sfera ebbe un sussulto, poi d'un tratto girò rapidamente su sè stessa e si arrestò infine ad un decimo di millimetro dall'ora desiderata.

La biondinetta diede un balzo di contentezza, poi si frenò, e fatta attaccare la carrozzina, si fece condurre allo stabilimento dei bagni.

*

Il mare era un po' grosso e la maggior parte degli assidui aveva per quel giorno smessa l'idea del bagno. La biondinetta, che non voleva per nulla alterare le sue abitudini, nel timore che la felicità si allontanasse da lei, entrò in mare e nuotò come al solito, vigorosamente, spingendosi al largo, non ascoltando le voci dei bagnini:

— Signorina! Non si arrischi! Oggi è pericoloso! —

I pratici del mare non s'ingannavano.

Subitamente le onde s'erano levate mugghiando furiose, ed investirono la temeraria come per ghermirla.

Ma un giovane bagnante s'era slanciato in suo soccorso, ed a lunghe bracciate, raggiunta la pericolante, la sorresse con un braccio, nuotando con l'altro verso terra, ove giunse estenuato deponendo la biondina svenuta.

— Bravo! Evviva al coraggioso! —

Tutti lo acclamarono, e la madre della fanciulla lo strinse a sè esclamando commossa:

— L'avete salvata da morte sicura. Siete in diritto di chiedermi qualunque cosa. —

— La mano di vostra figlia, allora! L'amo e ve la domando in sposa. —

L'orologio, dalla cabina, squillò altissimamente mentre la buona signora baciava in fronte il salvatore.

— Figlio mio, ella è tua! —

*

L'orologio passò per altre cento mani. Un tenore sino allora fischiato fu applaudito fino all'esagerazione, ed egli se ne valse per aumentar di botto le sue pretese; un capo-divisione ebbe la fortuna di sedere sul cuscino della sedia ministeriale; un candidato alla deputazione, già battuto in cinque collegi, fu eletto a grande maggioranza nel sesto; un borsista sfortunato per tutta la vita guadagnò quattro milioni in un'ora; un eterno cestinato fu collocato al posto d'onore ne «La Domenica del Corriere»; un marito seppe due mesi prima l'ora della morte della suocera;... ed altri, ed altri, ed altri, fruttando all'inventore fior di quattrini.

Purtroppo Tricupi non era più in grado di goderseli. Una maledizione lo perseguitava; e dopo la polmonite ebbe una sciabolata sul volto, per causa di donne. Guarito di questa ebbe a spezzarsi una gamba in una gita automobilistica; zoppicante e deforme, ma guarito volle rifarsi del tempo perduto e si gettò a capofitto nel vortice della vita. Giuocò, ebbe amanti, carrozze, scuderia da corsa, yacht a vela, palchi a teatro, palazzi e ville, ed ogni sorta di ben di Dio.

Non gli mancava più nulla... quando si accorse che l'etisia ne aveva fatto una sua preda. Si trascinò allora per tutte le stazioni climatiche d'Europa; fu il pensionante di tutte le Case... di salute; ebbe il consulto di tutte le celebrità mediche, respirò quell'ossigeno puro che costa un occhio del capo; fece la cura del latte, del ferro, del merluzzo e di cento altre diavolerie. Ma tutto fu inutile.

Allora, disperato, scoraggiato, piangente, volle il suo orologio per consultarlo ancora una volta.

Non poteva essere possibile che a trentadue anni egli non dovesse più guarire per gustare la felicità. L'orologio! Il suo orologio! Questo non avrebbe mentito!

*

L'orologio gli fu recato: egli lo prese con mano tremante e lo esaminò con occhio ansioso. Il suo volto era pallido come un cencio.

— Parla, orologio! Non suonerà più per me l'ora della felicità? Parla! —

La lancetta ebbe un sussulto, parve concentrarsi in sè stessa un momento. Ad un tratto oscillò, e prese a girare vertiginosamente, quindi si fermò ad un decimo di millimetro dall'ora della felicità.

Tricupi con gli occhi sfavillanti, fuor delle orbite, guardò la lancetta; poi balzò dal letto in preda ad una gioia furiosa:

— E' dunque vero? L'ora della felicità suonerà ancora per me? —

Uno squillare altissimo si ripercosse per la stanza. Tricupi gridò con voce rauca:

— Eccolo, la felicità!... E' qui, è qui.... —

E stramazzò morto a terra, mentre l'orologio, stretto nella destra del morto, rantolava per la rottura del congegno.

MAURIZIO BASSO.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

La sentenza nel processo di Verona.

Lunedì della settimana scorsa venne finalmente emessa la sentenza nell'emozionante processo intentato dal tenente Trivulzio al deputato Todeschini che lo aveva accusato di complicità nel delitto di uccisione della Isolina Canuti. Il processo era cominciato il 9 novembre, e di esso ci siamo già occupati pubblicando anche i ritratti dei principali attori. All'on. Todeschini toccarono 23 mesi e 10 giorni di carcere, oltre multe, danni, spese, ecc. Il perchè di tanta condanna occorre cercarlo nella recidività dell'imputato e nella sua ostinazione ad accusare chi in precedenza era stato dai tribunali assolto. Conosciuta la sentenza, il pubblico che gremiva la sala delle Assise discese la pittoresca scala scoperta, facendo all'imputato ed agli avvocati delle due parti delle dimostrazioni in vario senso che resero necessario l'intervento degli agenti dell'ordine. E' la scena del nostro disegno.

La sconfitta inglese di Tweefontein

Nella notte dal 24 decembre u. s. — triste vigilia di Natale! — gl'inglesi riportarono una nuova e grave sconfitta al Transvaal. Quattro compagnie di Yeomanry (volontari) erano accampate a Tweefontein, a mezza strada fra Betlehem e Harrismith, nell'Orange Orientale, allorchè di notte vennero sorprese dai boeri capitanati dal coraggioso De Wet. Il combattimento fu sanguinoso. I boeri s'impossessarono di un cannone e uccisero molti inglesi facendone molti altri prigionieri, che poi rilasciarono. Questo episodio di sangue produsse molta impressione in Inghilterra, ormai persuasa che la guerra nel Transvaal durerà finchè vi saranno boeri atti alle armi.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

Continuazione v. num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione.

La sera stessa avevo già sostituito con un giovanotto robusto e capace il vecchio che aveva condotto la piccola nave da Poole a Bournemouth; e l'indomani mattina di buon'ora salpai per un giro attorno all'isola di Wight.

Prima ancora di uscire dal porto avevo acquistato la convinzione di non essermi ingannato nella scelta, e mi compiacevo meco stesso della presa decisione. Certo fra tutti i divertimenti del mondo, nessuno, secondo me, può competere con una gita in mare a bordo di un buon veliero. L'aria fresca, salina, vivificante, che vi ritempra i nervi, che vi infonde come un senso di allegria, un nuovo e più sano vigore; l'ebbrezza del movimento rapido, leggero, senza ostacoli; la deliziosa sensazione di sapersi pienamente liberi, padroni del tempo e dello spazio; la festa di colori intorno, allorchè la brezza solleva a schiere innumerevoli le lievi ondate coronate di bianca spuma, mentre il sole accende di vivi scintillamenti d'oro la distesa delle acque, mentre il divino azzurro del cielo si allarga infinito sul vostro capo, appena offuscato dalle trasparenti nuvolette mattutine, fuggenti come sciami di uccelli in festa: tutto ciò è fatto per destare un soffio di poesia e di entusiasmo nell'animo più arido, più refrattario all'influenza dell'ambiente. Ed a quando a quando la vista delle spiaggie rivestite di verde o gremite di case ridenti nella gran luce diurna, il suono di una musica lontana ed indistinta fatto dei mille rumori diversi della vita svolgentesi intorno a breve distanza, l'incontro d'un piroscafo imponente o di una minuscola barchetta da diporto, mettono nel quadro una nota gaia e vibrante che dissipa la vaga tristezza provocata in noi dalla vista dell'immensità e toglie al vago spettacolo ogni ombra di monotonia.

Nè affari urgenti, nè occupazioni di alcun genere mi limitavano il tempo; ero solo col ragazzo componente tutto il mio equipaggio; la stagione presentavasi propizia; il battello giustificava pienamente la buona opinione che fino da principio me n'ero formata. Perciò, deciso ad approfittare il più possibile della buona occasione, bordeggiai per due giorni di seguito intorno all'isola di Wight, sbarcai a Ventnor e ritornai lentamente a Bournemouth.

Poi, dopo un po' di riposo, intrapresi una gita più lunga e più importante, toccando varî porti, indugiandomi ogni qual volta il paesaggio presentava maggiori attrattive, finchè in capo ad una settimana gettavo nuovamente l'àncora nel solito punto di partenza.

L'indomani mi destai all'alba. Era una splendida mattinata, fresca e limpida quale di rado si ammira nella nebbiosa Inghilterra; ed io sedotto dall' arietta frizzante, dalle tinte opaline dell'acqua a pena increspata, spinto da un imperioso bisogno di moto e di attività, decisi di ripartire all'istante almeno per un giro nella baia. Allorchè levammo gli ormeggi il sole spuntava all'orizzonte; la città giaceva ancora addormentata nell'alta pace dell'ora; solo a quando a quando lo stridulo grido di un alcione traversava l'aria come un richiamo.

C'inoltrammo senza fretta fino all'estremità della baia, poi girata la punta esterna, cedetti al desiderio di spingermi più lontano, in direzione di Old Harry Rock. Il mio marinaio stava seduto a prora ed io reggevo il timone.

*

Nel passare fra Canford Cliffs ed Alun Chine vidi un oggetto galleggiare sull'acqua a qualche distanza da noi. Quantunque sulle prime non riuscissi a distinguerne l'esatta natura, pure esso attirò subito la mia attenzione, che si mutò d'improvviso in viva ansietà allorchè cinque minuti dopo, passandogli accanto, lo riconobbi per un essere umano.

Era certo un bagnante spintosi per imprudenza troppo lontano dalla costa; una forte corrente lo aveva afferrato trascinandolo al largo, ed il poveretto, già mezzo sommerso, agitava disperatamente le mani in aria, non più per sfuggire all'invincibile attrazione, ma per chiamare in soccorso la nave intravvista durante gli ultimi sforzi.

Saltai senza por tempo in mezzo nella barchetta che faceva l'ufficio di scialuppa, e remai con tutte le mie forze alla volta dell'ignoto pericolante; ma allorquando gli giunsi vicino egli era già scomparso, e temevo per sempre. Senonchè quasi subito riapparve un istante a fior d'acqua, tanto vicino da consentirmi, allungando un braccio, di afferrarlo pei capelli. Accostatolo così all'imbarcazione, gli passai una mano sotto ciascuna ascella e riuscii non senza fatica a trarlo in salvo. Tre minuti più tardi raggiungevo lo yacht ed aiutato dal marinaio lo sollevavo a bordo.

Per fortuna, prima di incominciare la mia crociera mi ero abbondantemente provvisto di acquavite per ogni eventualità; e grazie all'esperienza accumulata in parecchi lunghi ed avventurosi viaggi pel mondo, non mi riuscì difficile far rinvenire in breve il mio ospite inatteso.

Era un bel giovanotto, dall'aspetto fiorente, e mostrava da diciotto a vent'anni. A pena una buona dose di liquore gli arrestò il battito convulso dei denti e lo mise in grado di comprendere e di parlare, gli chiesi come mai si fosse avanzato fin là.

— So di essere ottimo nuotatore, — rispose, — e spesso mi spinsi anche più lontano senza tristi conseguenze; ma oggi senza accorgermene fui preso dalla corrente e ben presto mi sentii incapace di lottare. Senza il vostro provvidenziale intervento, a quest'ora sarei morto. —



... gli passai una mano sotto ciascuna ascella....

— Infatti avete corso gravissimo pericolo, — dissi; — ma grazie al Cielo è passato, nè mi sembra avrete a risentirvi in alcuna guisa della lunga immersione nè dell'emozione provata. Ed ora che si fa? Non ci resta altro che tornare indietro subito, acciò possiate scendere a terra.

— Sarà per voi un enorme disturbo. —

— Tutt'altro. Non ho nulla da fare; viaggio per diporto, e sono ben lieto di potervi rendere questo piccolo servizio. La brezza aumenta, mi pare; così arriveremo più presto. Dove state? —

— Laggiù, a sinistra. In quella casa che si vede un po' indietro, in cima al colle. Credete che non so in qual modo esprimervi tutta la mia riconoscenza. —

— Non parlatene neppure: non ne vale la pena, proprio. Intanto poichè ci vorranno venti minuti almeno per arrivare, permettetemi di offrirvi un mio vestito: indossandolo vi riscalderete con più facilità. Me lo rimanderete poi con comodo all'albergo. —

Chiamato il marinaio, gli affidai il timone; poi condussi il mio ospite nel bugigattolo che mi serviva di cabina e misi a sua disposizione la mia modesta guardaroba. Era più basso di statura e più magro di me, in guisa che nei miei abiti faceva l'effetto di trovarsi un po' infagottato; però non a pena lo vidi vestito da capo a piedi, mi accorsi che era molto bene proporzionato, svelto ed elegante, dall'aria aristocratica. Compiuta la breve operazione, risalimmo in coperta mentre il battello filava veloce verso terra, favorito dal vento che andava man mano aumentando.

*

— Siete straniero? — chiese il giovine allorchè ebbi ripreso il timone.

— Presso a poco; giunsi per la prima volta in Inghilterra tre settimane fa, benchè sia figlio di un Inglese autentico. Vengo dall'Australia. —

— Dall'Australia! Felice voi! Oh, se sapeste quanto quei paesi mi attirano! Devono essere meravigliosamente belli. —

Aveva una voce dolcissima, quasi femminile; in pari tempo notai nei suoi modi ed in tutto il suo aspetto un non so che di timido, d'ingenuo e buono, quale di rado s'incontra in un uomo ai nostri tempi. Certo il mio compagno non doveva conoscere ancora troppo il mondo.

— Sì, — risposi: — l'Australia è un ottimo paese per chi ha voglia di lavorare e si sente disposto a tentare la fortuna. Però, sia detto senza offendervi, non mi sembrerebbe adatto per voi. Anche intendendo visitarlo soltanto come curioso, chi brami veder tutto e bene deve assoggettarsi a certe fatiche inevitabili e correre incontro a certe eventualità poco gradite cui, a mio parere, non siete precisamente preparato. —

— Gli è perchè finora mi mancarono sempre le occasioni. Mio padre passa per un uomo stranissimo; ed infatti ha su me, sulla mia educazione, sulla vita in generale, certe idee tutte sue, che non discuto, ma che ad ogni modo differiscono assai da quelle della maggioranza. Per esempio non mi permette di avere alcun rapporto con estranei. Però sono più robusto e più coraggioso di quanto possiate credere, ed ho compiuto vent'anni due mesi fa.

— Favorireste dirmi il vostro nome? —

— Volontieri. Sono il marchese di Beckenham. —

— Allora siete figlio del duca di Glenbarth? —

— Precisamente: lo conoscete forse? —

— Non lo vidi mai, ma intesi parlare di lui pochi giorni fa. —

Mi guardai bene dal soggiungere ch'era stato il signor Matchem a nominarlo in una delle nostre interviste pel noleggio dello yacht, designandolo senza cerimonie come «quel vecchio pazzo di un duca».

— Dicevate, — ripigliai dopo breve pausa, — che non praticate nessuno; avrete però qualche amico? —

— No: il babbo non vuole. Figuratevi che mi aveva persino proibito di dire il mio nome ove qualcuno me lo avesse chiesto. Feci eccezione per voi perchè sentivo che mi sarei mostrato ingrato e scortese verso chi mi aveva salvato la vita, ma di solito non posso a meno di obbedire. Pure vi confesso che amerei molto vedere il mondo, fare dei lunghi viaggi; per esempio, come dicevo, visiterei volontieri l'Australia. —

— E come passate il tempo, così solo? Dovete annoiarvi spaventosamente. —

— Meno di quanto possiate credere. Prima di tutto fui sempre abituato ad un modo, nè sono quindi in grado di far confronti con altro genere di vita; poi mi conforto pensando all'avvenire, perchè spero non andrà sempre così. Quanto alle mie occupazioni, faccio il bagno ogni mattina, cavalco nel parco, ho un piccolo yacht; studio molto, con passione, ed il mio precettore è un uomo assai piacevole, il quale mi racconta sempre un mondo di cose e mi descrive con efficacia i paesi lontani che non mi è ancora concesso di vedere. —

— Allora ha viaggiato, almeno lui? —

— Altro che! Fu per vario tempo missionario nelle isole del Mare del Sud, ove ebbe anche parecchie emozionanti avventure. —

— Io pure passai buona parte della mia vita in quei paraggi; chissà non lo abbia conosciuto. —

— Siete missionario? —

— No, davvero. Anzi i missionarî e la gente della mia risma non vanno, in generale, troppo d'accordo. —

— Perchè? Sono tanto buoni! —

— Non dico di no: è soltanto questione di gusti. Però farei con piacere la conoscenza del vostro precettore. —

— Lo vedrete subito, poichè mi pare già di scorgerlo sulla spiaggia. Senza dubbio sarà stupito di non vedermi ancora tornare. Non sono mai rimasto assente di casa, solo, così a lungo.

*

Due minuti più tardi entravamo nell'acqua bassa di un minuscolo porto naturale, e gettata l'àncora, mettevo in mare il canotto e conducevo a terra il giovane gentiluomo. Un signore bassotto e tarchiato, col mento accuratamente raso e l'aspetto dignitoso ed un po' rigido di un sacerdote, stava infatti fermo sull'erba a breve distanza. Mentre sbarcavamo, ci mosse incontro dicendo:

— Marchese, mi avete fatto stare in una pena tremenda. Credevo vi fosse successo qualche brutto accidente. —

— Nè v'ingannate, signor Baxter: fui ad un pelo di annegarmi. Se questo signore non fosse corso prontamente in mio aiuto, non mi avreste riveduto mai più. —

— In verità, dovreste usare un po' di prudenza, caro marchese. Vi ho già ammonito più volte di non spingervi troppo lontano. Vostro padre era fuori di sè dall'angoscia. —

Intanto osservavo con intensa curiosità il precettore. Avrei giurato che il suo viso non mi giungeva nuovo, e credevo anzi rammentare dove ed in quali circostanze lo avevo già veduto. Senonchè allora non faceva nè il missionario nè il precettore: tutt'altro, ero pronto a scommetterlo mille contro uno...

Il giovane lord si rivolse a me con la mano tesa.

— Non so ancora il vostro nome, — disse, quasi in tono di rimprovero.

— Riccardo Hatteras, — risposi, — e sempre a vostra disposizione. —

— Ebbene, signor Hatteras, non dimenticherò mai quanto avete fatto per me. Vi devo la vita, e vorrei potervi dimostrare in modo degno tutta la mia riconoscenza. —

— Via, via, marchese, andiamo, — interruppe il precettore, un po' stizzito. — Vostro padre è sulle spine; non tardate a rassicurarlo con la vostra presenza. —

Maestro ed allievo si allontanarono lungo il pendìo della collina, ed io tornai al battello.

— Caro signor Baxter, — mormorai fra i denti, seguendolo con la coda dell'occhio, — il vostro fare non mi piace nè punto nè poco. Non mi fido di voi, e se la memoria non m'inganna, in questa casa siete fuori di posto. —

Così, riandando gl'incerti ricordi, raggiunsi lo yacht e feci subito vela per Bournemouth.

Capitolo V.

Mistero.

Il mattino appresso sedevo alla finestra della mia stanza d'albergo leggicchiando lo «Standard» tanto per ingannare il tempo prima di incominciare un'altra gita, che avevo fissata pel pomeriggio, quando intesi una vettura fermarsi dinanzi la porta d'ingresso.

Gettandovi macchinalmente una occhiata, vidi un lussuoso landò tirato da due bellissimi cavalli puro sangue finemente bardati. Il solenne domestico in livrea che sedeva accanto al cocchiere venne ad aprire lo sportello, ed un signore vecchiotto ma alto e diritto, dall'aria militare, vestito con seria eleganza, scese a terra ed entrò nell'albergo. Due minuti erano a pena trascorsi allorchè il cameriere picchiò all'uscio della mia stanza ed annunciò pomposamente:

— Il signor duca di Glenbarth. —

— Il duca di Glenbarth.

— Il signor Hatteras, suppongo, — disse quest'ultimo, inchinandosi con la dignitosa cortesia del vero gentiluomo.

— Per l'appunto, signore; favorite di accomodarvi. —

— Grazie. —

Tacque un momento, poi cominciò:

— Permettetemi innanzi tutto d'offrirvi le mie scuse. Dovevo venir subito, ieri stesso, ad esprimervi tutta la gratitudine che sento verso il salvatore del mio unico figlio; ma fui materialmente nell'impossibilità di farlo. —

— Non ne parlate, vi prego, — risposi. — Il marchese mi ha già ringraziato più che non mettesse conto. Infatti, pensandoci bene, qualunque altro al mio posto avrebbe fatto altrettanto. Questo sì, nella mia qualità di uomo di mare, mi prenderò la libertà di rivolgervi una domanda. Stimate prudente lasciare che il vostro figliuolo si spinga a nuoto così lontano senza farlo seguire da una barca? Il fatto di ieri può ripetersi purtroppo in un momento in cui nessuno si trovi vicino quanto basta per accorrere in suo aiuto prima che sia troppo tardi. —

— Oh vi garantisco che simile cosa non si ripeterà mai più. Ieri Giorgio ha avuto una lezione tale da non dimenticarla tanto presto.

Nel parlarmi di voi, egli mi disse che siete arrivato poco tempo fa in Inghilterra, dall'Australia ove abitualmente dimorate. Siete quindi uno straniero fra noi, e spero non vi offenderete se vi dico che ove possa in qualsiasi modo esservi utile non avete che a comandarmi. —

— Mille grazie, anzi, della vostra gentile offerta, signor duca, — risposi, — quantunque non sia proprio il caso di approfittarne... Cioè, sbagliavo: avrei invece una piccola domanda da rivolgervi. —

— Dite, dite; sarò ben felice di soddisfarvi. —

— Ecco: ho visto il precettore di vostro figlio, — il signor Baxter, se non erro, — e mi sembra che il suo volto non mi giunga nuovo. Sono quasi certo di averlo incontrato altre volte, ma non riesco a rammentare nè dove nè quando. Potreste dirmi qualcosa sul suo conto? —

— Mi rincresce, ma ne so assai poco davvero. Prima di ammetterlo in casa mia presi, naturalmente, le necessarie informazioni e le ebbi ottime; ma nulla o quasi mi fu detto circa la sua storia passata. Personalmente, ho finora motivo di crederlo un uomo stimabilissimo, onesto, attivo, di soda ed estesa cultura e molto pratico nella difficile arte di farsi amare ed obbedire dai giovani. Bene inteso, non posso per anco affermare di conoscerlo a fondo. Credo ad ogni modo che abbia fatto dapprima il missionario nelle isole del Mare del Sud e che più tardi abbia passato parecchi anni in India. Mi dispiace, ripeto, di non avere notizie più precise, dal momento ch'egli v'interessa. —

— Che volete; giurerei che ci siamo conosciuti in altri tempi, e vorrei sapere in quali circostanze ciò sia avvenuto. Ma per tornare a vostro figlio, spero non si risentirà più della scossa provata. —

— Affatto, grazie. Oh del resto, con la vita regolare ed igienica che fa, quel ragazzo non è quasi mai indisposto. —

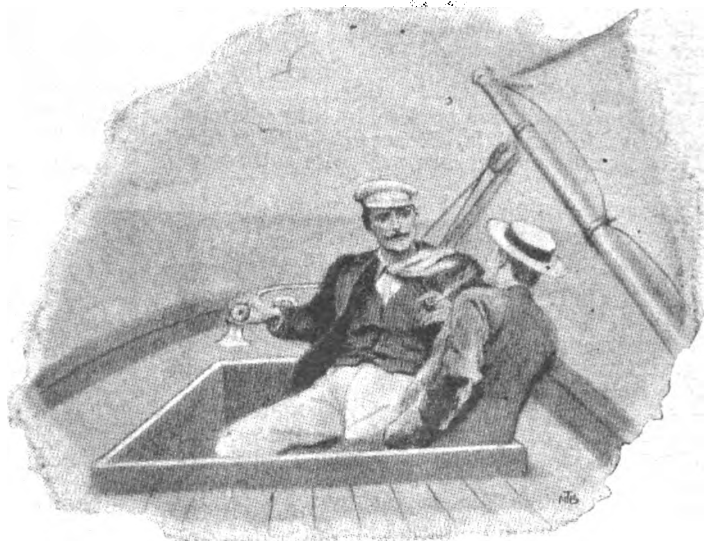
— Perdonatemi, signor duca, ciò che può sembrarvi un'impertinenza; ma siete veramente convinto che giovi ad un giovane di quell'età e nella sua posizione sociale l'essere tenuto completamente lontano dal mondo ed ignaro della vita che vi si svolge? M'ingannerò, ma ritengo invece fermamente che qualche distrazione e sopratutto la compagnia dei suoi coetanei gli sarebbero più vantaggiose che nocive, specie trattandosi di un carattere buono e leale quale senza dubbio è vostro figlio. —

— Ah, signor Hatteras, mi colpite nel punto debole. Nondimeno vi risponderò con franchezza eguale alla vostra. Io sono uno di quei pochi uomini, stravaganti a detta della gente, che procedono nella vita unicamente per teorie.

Mio padre mi diede una educazione affatto diversa di quella che io adottai pel mio figliuolo; e sento, devo confessarlo, che la piena libertà di cui godevo nella prima gioventù mi riuscì perniciosa. Infatti strinsi amicizia con una quantità di persone senza troppo badare alla scelta, e parecchi dei miei compagni, non so se più furbi o più leggeri, mi fecero segno alle più smaccate adulazioni insinuando nel mio animo ancora inesperto un senso di orgoglio vanitoso, una idea esagerata della mia importanza, sia come individuo, sia come posizione sociale. Mi credevo già un personaggio; ma purtroppo, allorchè alla morte del babbo, avvenuta assai presto, mi trovai padrone di me stesso e d'una ingente sostanza, non tardai a riconoscere invece che mi affacciavo alla vita privo della più elementare preparazione, affatto inetto ad assumerne i serî doveri e le molteplici responsabilità.

Per fortuna non ero nè uno stupido nè un disutilaccio senza coscienza, e riconosciuto il male, non tardai a porvi rimedio, riguadagnando alla meglio il tempo perduto. Ma fin da allora giurai a me stesso che se mai avessi la fortuna di possedere un figlio, lo educherei in modo e con criterî diametralmente opposti. Perciò, da che è al mondo, Giorgio non ha forse conosciuto dieci estranei.

Formarne il carattere, istillargli i principî più sani, più austeri, infondere nella sua mente giovanile un concetto serio della vita, fu oggetto delle mie cure costanti, dei miei sforzi più assidui. Non ho mai mancato di fargli comprendere ciò che veramente significhi la posizione che lo aspetta; di mostrargli i doveri che gl'incombono verso gli altri, verso il paese, verso sè stesso; di persuaderlo che essere un duca ricco a milioni non significa avere il diritto ad una esistenza oziosa e brillante, nè poter far pompa del proprio titolo e dei proprî averi dinanzi alla folla degli stolidi, ma bensì corrisponde al-



. . . venne a sedere accanto a me. . . .

l'obbligo sacrosanto di lavorare pel bene comune e sopratutto di aiutare, di istruire, di guidare i diseredati dalla fortuna, gl'ignoranti, gli illusi, di dominarli con la forza del buon esempio, e non già di umiliarli con la vanitosa albagìa.

Mio figlio, devo riconoscerlo, corrispose pienamente all'aspettativa. Difficilmente trovereste un ragazzo più modesto, più semplice di lui; inoltre è assai colto, poichè lo feci istruire a fondo in tutte le discipline. Non crediate però, caro signore, che essendo stato sempre lontano dal mondo egli ne ignori affatto i pericoli e le seduzioni. Tutt'altro: anzi, quantunque non gli abbia mai permesso di sperimentarli personalmente, ho voluto metterlo in guardia contro ogni possibile insidia dipingendogli al vivo e senza troppo ottimismo ciò che, prima o poi, lo aspetta. Il suo carattere illibato e fiero, la severità dei principî inculcatigli fino dall'infanzia e diventati ormai in lui una seconda natura, mi stanno garanti che saprà resistere vittoriosamente alle male influenze quando l'ora della prova sia venuta.

Ed ora, francamente, che ne dite di questo metodo per formare un buono ed utile gentiluomo? —

— Ecco, — risposi alquanto evasivamente, — a mio avviso esso può fare buona prova quando venga impiegato con un giovane dotato di qualità speciali per approfittarne; nè dubito che tale sia il marchese Giorgio. Però, mi permettereste di darvi un consiglio? —

— Con tutto il piacere. —

— Mandatelo un po' a viaggiare ora che ha raggiunto l'età conveniente per farlo con profitto. Se non volete che vada solo, scegliete qualche persona di vostra piena fiducia che lo accompagni e munitelo di lettere di presentazione per le migliori famiglie dei paesi in cui preferirà recarsi. In tal modo, senza immergersi nella vita tumultuosa e dissipata di cui tanto temete gli effetti, egli raccoglierà larga messe di impressioni e di osservazioni; imparerà a giudicare direttamente uomini e cose sotto mille diversi punti di vista; si preparerà gradatamente a muoversi con franchezza e disinvoltura nella gran scena del mondo. —

— A questo pensavo anch'io, ed anzi ho scambiato di recente qualche idea in proposito col precettore. Egli, al pari di voi, crede molto all'influenza benefica dei viaggi, e confesso che io stesso ne sono più che a metà persuaso. Basta: vedremo.

Ed ora, caro signore, devo lasciarvi. Quantunque non vogliate saperne di ringraziamenti, sento il bisogno di esprimervi anche una volta tutta la mia profonda riconoscenza.

A proposito, il vostro nome non mi giunge nuovo. Avete parenti da queste parti? —

— Uno solo, ch'io mi sappia: Sir Guglielmo Hatteras, di Murdlestone. —

— Ah! So chi è, ma non l'ho mai visto. Quando ero giovane

conoscevo invece molto suo fratello Giacomo. Povero diavolo! Ebbe tanti dispiaceri e tante contrarietà in famiglia, che fu costretto ad emigrare. —

— Come?! Avete conosciuto Giacomo Hatteras? Io sono suo figlio. —

— Davvero! Oh, ne sono ben lieto. Non solo lo conoscevo, ma eravamo buoni amici e gli volevo molto bene. Era un ottimo ragazzo, sincero, leale, tutto cuore; un po' scapato, questo sì, sia detto senza offendervi. Ed ora dov'è, e che fa quel caro Giacomo? —

— E' morto, purtroppo. Perì annegato, saranno quattordici anni. —

Il vecchio duca parve profondamente commosso all'udire tale notizia. Scosse la testa in aria triste, e lo udii mormorare più volte sottovoce:

— Povero Giacomo! —

Poi rivoltosi a me mi strinse con calore le mani.

— Quanto mi dite, — esclamò, — rende più stretto e più caro il vincolo che già sentivo formarsi fra noi! Ci rivedremo, e presto, spero. Contate di fermarvi molto in Inghilterra? —

— Non troppo, veramente. Comincio già a sentire la nostalgia del mio bel mezzodì soleggiato e della vita attiva. —

— Ad ogni modo, ricordatevi che non dovete assolutamente partire senza farci una visita. Sapete dov'è la nostra casa, e sapete pure che tanto io quanto mio figlio saremo felici di avervi un po' con noi. Addio, caro signore, o meglio arrivederci presto. —

Accompagnai il cortese e simpatico signore fino alla carrozza e ci separammo con rinnovate espressioni di schietta cordialità.

*

L'indomani, poco dopo mezzodì, mentre giravo con lo yacht su e giù per la baia senza mèta precisa, riandando i varî incidenti di quelli ultimi giorni: — la visita alla vecchia casa paterna, il primo emozionante incontro col giovane marchese e la viva simpatia dimostratami da suo padre, nel quale già sentivo di avere un sincero amico, — vidi Beckenham in persona che remava tutto solo in un piccolo ed elegante canotto.

A pena mi vide egli si avvicinò in fretta e sorridendo al fianco della mia minuscola nave.

— Vengo a voi col permesso del babbo, — disse, forse leggendomi in viso un lieve dubbio. — Egli anzi ha piacere di vedermi stringere amicizia con voi, se non vi dispiace; ed io, naturalmente, approfitto con gioia della concessione. —

— Bravissimo, — risposi; — sono ben lieto d'ispirarvi tali sentimenti e li ricambio di cuore. Volete salire un po' a bordo a fare quattro ciarle? Oggi non esco dalla baia. —

Beckenham si arrampicò lestamente in coperta e venne a sedere accanto a me. Lo guardai attentamente; rimesso dalla scossa del giorno innanzi e riprese le sue vesti, era un bel giovanotto davvero; e l'aria di bontà semplice ed aperta che spirava dal suo volto gli dava una attrazione irresistibile

(Continua)

UN LUOGO DI DELIZIE IN INDIA

Naini-Tal

Dove non vanno a cercar fortuna — e spesso la trovano — gl'italiani!

Ecco qua un nostro abbonato, il sig. T. Valerio, il quale la cieca dea l'ha trovata a Lucknow e a Naini-Tal fabbricando confetture. Lucknow, per chi l'ignora, è una grande e pittoresca città nell' Indostan, ed è la capitale del distretto omonimo. Dista 76 chil. da Benares, e si specchia su un affluente del sacro Gange. E' assai nota per i molti allevamenti di elefanti e per la celebre ritirata fattavi dalle truppe inglesi di sir Campbell, nel 1857; epoca dalla quale Lucknow appartiene appunto agl'inglesi. A 95 chilometri da Lucknow sorge Naini-Tal, un vero Eden, un luogo di delizie ove sono disseminate fra lussureggianti giardini le ville dei facoltosi inglesi. Ivi la vita scorre lieta fra bagordi, regate su un lago a 2000 metri sul livello del mare, giochi d'ogni specie. Pubblichiamo di contro tre belle fotografie di Naini-Tal, che è poi la sede di comando del II corpo (Bengala) dell'esercito inglese.

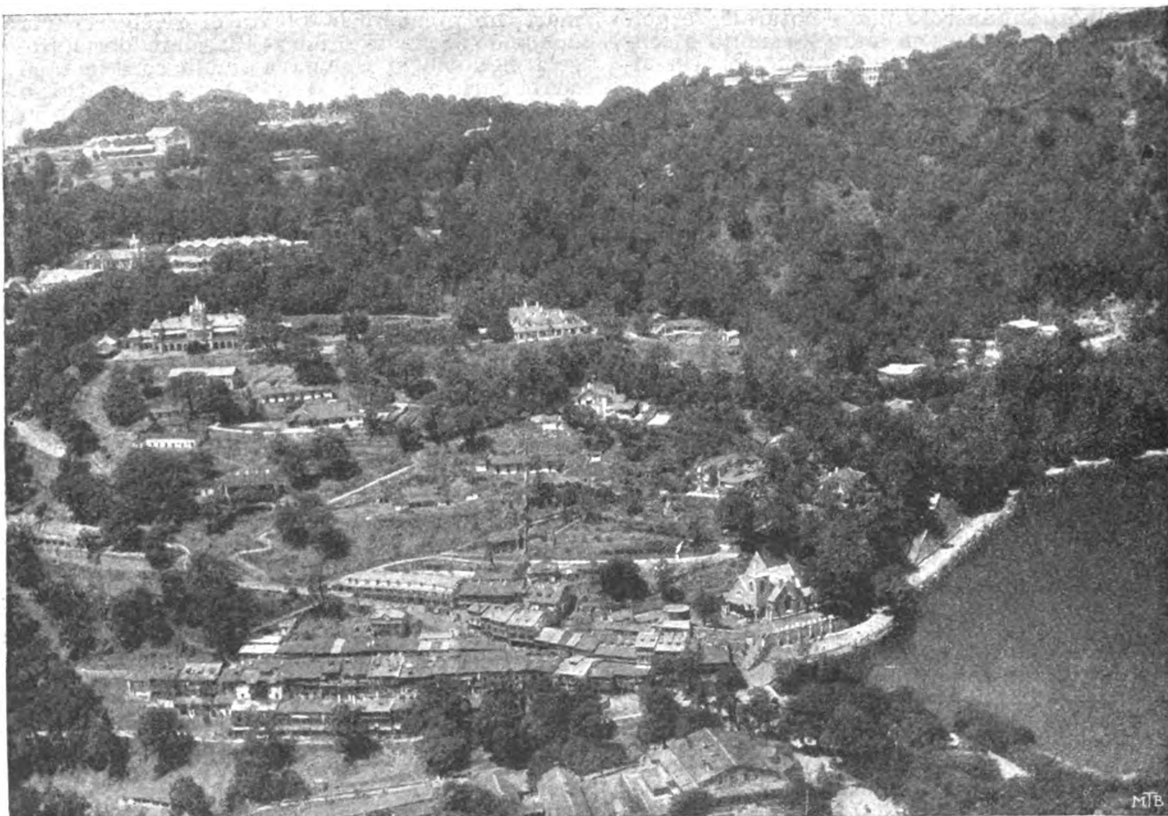
QUESTIONI CURIOSE.

Vi sono talune questioni che la consuetudine ha risolto, ma che viceversa attendono ancora una soluzione esatta, logica, che soddisfi tutti quanti.

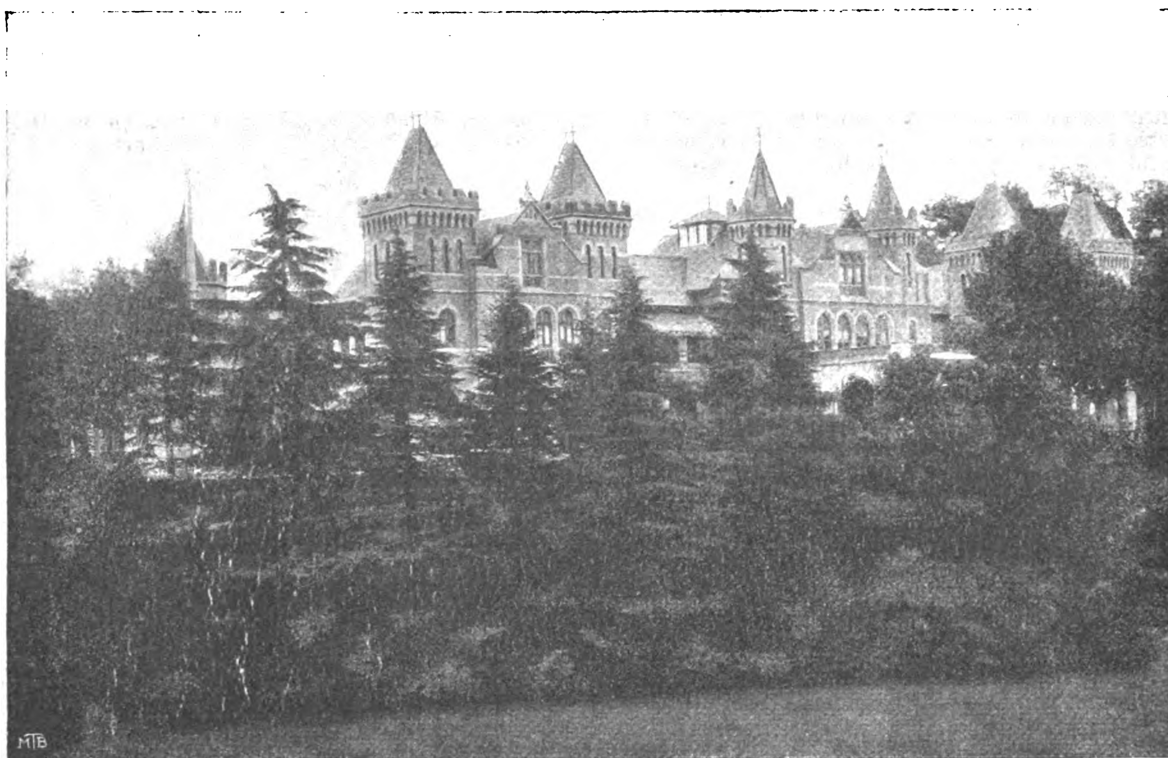
Un giornale francese ha sottoposto una di tali questioni a' suoi lettori invitandoli a risolverla, e naturalmente le risposte pubblicate sono dissimili chè ognuno esprime un'opinione diversa. Vogliono i nostri lettori mandarci il loro avviso in proposito? Noi riassumeremo le loro risposte e diremo nel giornale a quale soluzione la maggioranza sia favorevole.

La questione è la seguente:

Da quale giorno comincia la settimana? Dalla domenica o dal lunedì?



L'amena vallata di Naini-Tal dove sono raggruppate le ville signorili.



Il Palazzo del governatore inglese sir Macdonal, a Naini-Tal.



La società elegante di Naini-Tal che assiste alle regate sul lago a 2000 metri sul mare.



EPIFANIA MODERNA: i Re Magi che girano a raccogliere offerte pei bambini, in Val Meria (Alta Lombardia) — (Disegno di R. Pellegrini).

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

La casa e la moda.

Anche in Francia la nuova arte decorativa, — che tanti appassionati ed illustri apostoli trovò da prima in Inghilterra e più tardi in Germania, — conta ormai ardenti proseliti ed innamora un forte gruppo di squisitissimi artisti. Passando dall'uno all'altro popolo però le concezioni decorative si modificano secondo i caratteri e le tradizioni rispettive; ma ad ogni modo è positivo che i farraginosi ed abusati mobili dei tre ultimi Luigi hanno ormai i giorni contati, se nella loro stessa patria d'origine appare visibilissima l'aspirazione al semplice, allo snello, al naturale. Lo stile nuovo francese differisce alquanto da quello inglese, quantunque da esso ed in parte dal giapponese abbia tratto la prima ispirazione. Esso distinguesi per la maggiore comodità, per una certa rotondità di linea e sopratutto per la preferenza data nell'ornamentazione alla pittura, specialmente di paesaggio, sul legno.

— Graziosissimi e veramente distinti sono i gioielli artistici parigini che ogni giorno più tendono a sostituirsi alle note forme in cui tutto il valore era rappresentato dall'intrinseco. Trattasi specialmente di pettini formati di medaglie o di monete disposte con gusto squisito a disegno, di collane a figurazioni floreali a pena stilizzate e riunite da leggere catenelle d'oro, di fibbie e spilloni in forma di uccelli o d'altri animali, in cui all'oro ed all'argento vanno frammisti lo smalto, la madreperla, e qualche pietra a colori vivi: in complesso creazioni originali e raffinate, di cui il gusto non tarderà a diffondersi anche fra noi.

— Ecco una decorazione da tavola di effetto assai gaio ed elegante. Nel centro si dispone un pezzo di seta rettangolare color rosa acceso, limitato da una lista di musco naturale; e sopra ad esso si colloca una grande stella in filo di ferro ricoperto di una rete nelle cui maglie si introducono dei fiori candidi e piccini, in modo da formare una massa compatta ed omogenea. A ciascuna punta della stella dovrà corrispondere un piattino di cristallo contenente frutta e dolci alternati, preferibilmente essi pure rosa e bianchi in modo da accordarsi con la tinta dei fiori e della seta. Se la tavola è molto grande, si faranno partire dal centro dei lunghi e sottili nastri rosa e bianchi intrecciati a fiori od a felci e capelvenere ed appuntati negli angoli; inoltre si collocano sparsi qua e là dei piccoli vasi di cristallo verdognolo contenente ciascuno un solo fiore: un bianco crisantemo od un bel geranio fiammante, con qualche leggero ramoscello verde.

— Fra le pelliccerie ritorna in grande onore lo skungs che da qualche anno sembrava un po' abbandonato. Dovendo adoperarlo per guernizione, molte sarte in voga usano tosarlo, cioè tagliarne un poco il pelo perchè, lungo com'è, non riesca di effetto pesante.

— La pellegrina di merlo, alto così da giungere quasi alla cintura, forma pel momento la guernizione preferita per un vestito scollato. Se è nera, si ravviva ricamandola in giaietto e spargendovi delle piccolissime medaglie oro antico.

La musica ed il carattere femminile.

Quantunque gl'inglesi passino pel popolo meno musicale dell'Universo, o forse appunto per questo, uno fra essi ha fatto delle curiose osservazioni sui rapporti che esisterebbero fra il carattere di una donna ed il genere di musica che predilige, nonchè sul modo nel quale la eseguisce. Secondo queste, l'appassionata ammiratrice di Beetoven sarà leale, ferma, coscienziosa: tale insomma da offrire all'aspirante alla sua mano i migliori affidamenti; affettuosa ed un po' propensa alla melanconia sarà la fanciulla che preferisce Mendelssohn; pratica, metodica, ottima massaia quella che sa immedesimarsi nello spirito di Bach. Quanto alle entusiaste di Chopin, sono tutte sentimentali, sognatrici, inclinate alla romanticheria; molte di esse poi scrivono versi, almeno nel segreto del loro studiolo. Gli spiriti antiquati amano, si capisce, le vecchie canzoni popolari, le melodie facili, piane, senza caratteristiche spiccate; ma guardatevi, per carità, dalla donna che si dedica alla musica volgare, alle enfatiche canzoni amorose destinate a passare di moda dopo alcuni mesi di effimero successo, ai farraginosi pezzi di bravura: novantanove su cento è una bambola senza testa nè cuore. Peggiore però di tutte, conclude l'inglese osservatore, è colei che cantando stona o suonando altera i tempi, perchè come manca nella musica di ogni senso di armonia, così avverrà di lei nella vita.

Per la vita pratica.

— Per conservare le penne da scrivere basta immergerle, dopo finito di adoperarle, in una soluzione di carbonato di potassa che si tiene a portata, in un recipiente di vetro.

— Immergendo per un istante la biancheria da tavola in acqua bollente e spremendola fra due panni prima di stirarla, le si darà l'aspetto lucido e consistente proprio della biancheria nuova.

— Per togliere ogni odore alle pentole in cui furono bolliti cavoli, cipolle od altre verdure consimili, si colloca una certa quantità di sale nel forno o sul fuoco, sparso in un recipiente piatto, e vi si sovrappone la pentola con la bocca all'ingiù. In pochi minuti essa diverrà affatto inodora.

— Fu constatato che a parità di peso i legni detti «dolci» scaldano meglio di quelli pesanti. La quercia arde molto lentamente e dà un carbone che si spegne presto; perciò conviene usarla mista ad altra legna. Il pino, l'abete e simili ardono bene ma dànno troppo fumo. Il faggio dà una bella fiamma; però si consuma troppo presto. L'acacia, il platano ed i rami d'alberi da frutta sono ottimi per stufe e camini. Migliore di tutti è però il carpino, tagliato da due o tre anni e conservato al coperto.

Risposta.

Per dare il nero lucido alle piume di struzzo si immergono in un bagno bollente di allume e legno di campeccio, cui si aggiunge del solfato di rame e di ferro.

In cucina: Animelle di vitello.

Si prende mezzo chilogrammo di animelle di vitello che si fa a pena bollire nell'acqua, togliendone poscia con cura i residui di pelle. Intanto si colloca un quarto di litro di latte in una casseruola, assieme ad una cipolla intera che si punzecchia abbondantemente per lasciarne uscire il sugo, ad una foglia di lauro, e ad un po' di basilico e di noce muscata, e si fa sobbollire adagio finchè il latte abbia assunto un forte sapore degli ingredienti ad esso uniti, non però in modo che si restringa. Si passa il latte attraverso un setaccio in altro recipiente, vi si mettono le animelle, si fanno cuocere lentamente finchè sieno ben tenere; poi si levano e si depongono su un piatto molto caldo. Allora si introducono nel latte 50 gr. di burro e quasi altrettanta farina incorporati assieme e si fa cuocere adagio, mescolando sempre, finchè la salsa abbia assunto un leggerissimo colore dorato. Vi si aggiunge pepe, sale, ed al momento in cui si leva dal fuoco, un po' di succo di limone; poi si versa ben calda sulle animelle, le quali vanno servite con guernizione di fagiuolini o di piselli saltati al burro.

NICOLETTA.

Pittore: — Una bella fortuna! Il cassiere della nuova Banca mi ha commesso il suo ritratto ad olio. — Il solito amico: — Furbo, colui! Dice a sè stesso che quando prenderà la fuga la polizia si servirà di esso per fargli fare le fotografie di uso e che in tal caso egli è certo di non venire riconosciuto.

Per vincere un bel biglietto da ***cento lire*** *basta spiegare il concorso a pag. 2.*

CACCE EMOZIONANTI

La tigre nella rete.

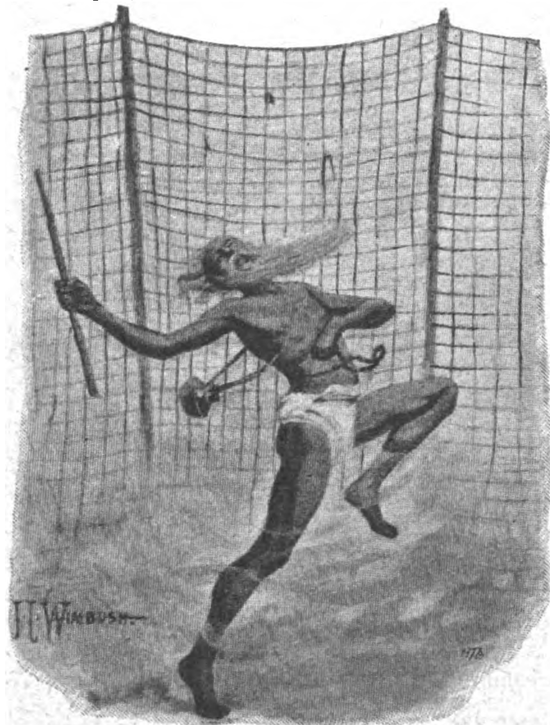
Certo la caccia alla tigre conta fra le più ricche di emozioni e di pericoli; non sempre però nè da per tutto essa viene condotta in egual modo. Alle grandi spedizioni lussuose sul dorso degli elefanti che i rajah offrono in spettacolo agli ospiti ragguardevoli; agli audaci tentativi dei cacciatori appassionati che partono pedestramente a due, a tre, accompagnati da una sicura guida indigena; alle modeste trappole distribuite qua e là ove sembra più probabile l'apparire della fiera, forma degno riscontro il sistema comunemente in uso fra gl' indigeni dell'India meridionale, impressionante e pittoresco quant'altri mai.

In quel paese la tigre si uccide con le lancie; e poichè non sarebbe possibile farlo mentre trovasi in libertà, è mestieri prima catturarla: ciò che costituisce la parte più pericolosa e più difficile dell'impresa, tale da offrire largo campo d'azione alla destrezza ed al coraggio dei cacciatori, nonchè soggetto d'intensa emozione a chi vi assiste.

Quando in un villaggio si sparge notizia che un grosso capo di bestiame è scomparso durante la notte, gli uomini validi si radunano tosto sotto la guida del più abile e del più anziano, per rintracciare anzi tutto il rapitore: cosa abbastanza agevole, grazie alle gocce di sangue della vittima che segnano il cammino.

Arma principale, talvolta anzi unica, essi portano seco parecchie ampie reti le cui maglie, di cuoio grosso oltre un dito, misurano circa 15 cm. quadrati. Di distanza in distanza queste reti sono fissate a dei pali verticali lunghi due metri e mezzo; ed a prima vista esse sembrerebbero troppo fragili per trattenere una fiera tanto robusta e formidabile qual'è la tigre. Senonchè la loro forza risiede appunto nell'apparente debolezza. Infatti ad ogni slancio dell'infuriato animale, la rete cede, si piega, lo avvolge, senza rompersi mai, come avverrebbe se invece fosse rigida e ben tesa.

Oltre alle reti, gl'indigeni si provvedono abbondantemente di tam-tams e d'altri rumorosi strumenti pseudo-musicali; e quando finalmente il nemico è scovato, il grosso della banda comincia un indiavolato concerto di stonature e di colpi assordanti, abilmente diretto, in guisa da spingere la belva verso il punto voluto.



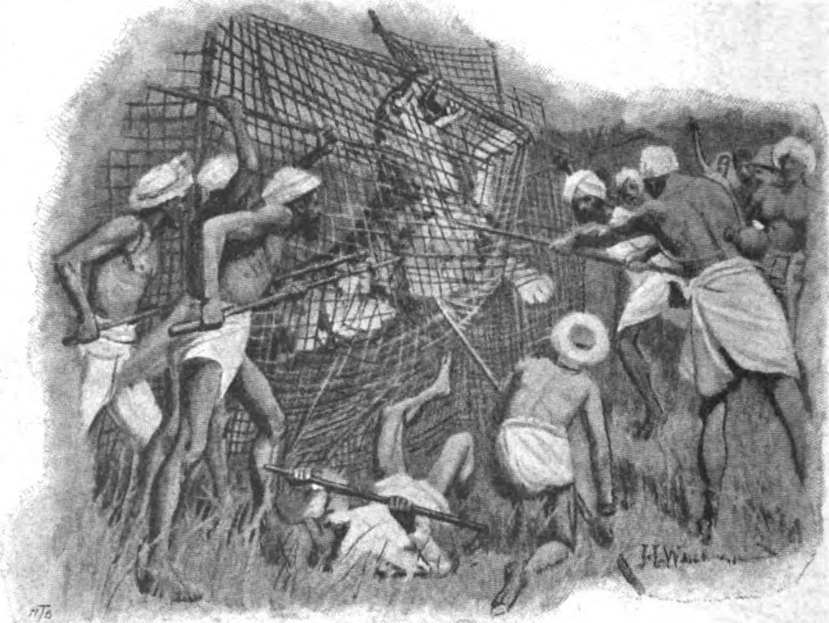
... gesticolava e si muoveva come un ossesso.

Altri uomini sono sparsi qua e là a guardia per impedirle la fuga dai lati, ed altri ancora sostengono i pali della rete aperta e disposta a semicerchio, pronti a raccostarne i due lembi estremi chiudendo così ogni uscita alla tigre.

E' questa la più delicata ed importante operazione di tutta la caccia, ed è in tal momento che si deplorano la maggior parte delle disgrazie, del resto assai rare, che in essa avvengono. Rammento fra altro che un giorno, attratte dall' enorme frastuono, quattro grosse tigri sbucarono dal folto della giungla, anzichè una sola come era comune aspettativa. Sorpresi e turbati, i cacciatori precipitarono la manovra senza poter prendere nella rete le belve, tre delle quali fuggirono, mentre la quarta nello spiccare un salto afferrò con le poderose zampe la testa di un disgraziato indigeno che le sbarrava la via, stritolandola.

*

Accalappiata la tigre, le si accende in giro una corona di fuochi e molti uomini sono disposti a guardia nelle immediate vicinanze per impedirle qualunque tentativo di fuga. Perchè la sua uccisione viene rimandata invariabilmente all'indomani e forma oggetto di una solenne cerimonia mezzo religiosa mezzo guerresca, cui assiste di solito il personaggio più importante dei dintorni, il quale offre anzi un lauto banchetto all'aperto a tutti quanti precero parte alla spedizione.



La tigre si precipitò con furioso slancio contro la rete.

Allorchè potei assistere, pochi mesi fa, al singolare spettacolo, era una splendida mattinata autunnale, ed il posto ove il re dei felini era caduto nelle mani degl' inseguitori sembrava scelto espressamente per accrescerne le attrattive. Al piede di una piccola collina boscosa, innalzantesi sul confine di una piantagione di caffè mezzo abbandonata, la rete racchiudeva un breve spazio d'una ventina di metri al massimo, coperto di erba spessa ed alta, al cui centro sorgeva un gruppo di bambù.

Sotto la loro ombra protettrice la fiera riposava immobile. Il terreno saliva da ogni lato in dolce pendìo formando un naturale anfiteatro.

Quand'io vi giunsi, una lunga fila di ampie caldaie fumavano su alcuni fuochi improvvisati, annunciando il prossimo banchetto; le armi destinate all'esecuzione, — lancie dalla punta di acciaio e dall'impugnatura di legno, misuranti quasi quattro metri di lunghezza, — erano disposte a terra in gruppi regolari, ed i loro proprietarî, seduti sulle ginocchia, attendevano con impazienza il momento di far onore al ghiotto cibo, consistente in abbondanti porzioni di riso al currie servite ciascuna su una larga foglia di palmizio.

Alle undici il pranzo fu servito; poi, levate le mense, arrivò finalmente il Rajah cui spettava l'ufficio di presiedere alla festa, accompagnato da brillante seguito, assieme al quale prese posto sotto il rozzo padiglione espressamente preparato.

Il momento solenne era giunto. Fatti gl'inchini di prammatica la folla ridivenne immobile, palpitante nell'attesa, mentre quattro uomini del seguito principesco davano il segnale gettando a terra altrettanti bastoni.

Un vecchio quasi ignudo mosse da lontano avvicinandosi a zig-zag alla rete. Lento dapprima, il suo passo divenne man mano più rapido. Avanzava e retrocedeva gesticolando come un ossesso, agitava furiosamente la testa, emetteva un sordo brontolìo che mutavasi poco a poco in grido incomposto. Poi si fermò un istante; prese la rincorsa, afferrò la rete, la scosse violentemente, e dato di piglio ad uno dei bastoni giacenti al suolo, lo gettò con impeto fra le maglie. Finita la sua parte, egli cadde fra le braccia degli astanti col corpo tremante e la bocca coperta di schiuma.

Nelle rozze fantasie locali, il vecchio energumeno che si suggestiona da solo fino a raggiungere quasi uno stato di delirio, figura come ispirato dal dio della caccia; e poichè il proiettile da lui lanciato era entrato nel recinto, era segno che il nume accordava il permesso di incominciarla. Tre altri individui, altrettanto venerabili d'aspetto ed altrettanto poco vestiti, ripeterono la cerimonia in identiche circostanze fra le acclamazioni degli astanti.

*

Al suono dei tam-tams, delle trombe e di entusiastiche grida, i lancieri fecero allora tre volte il giro della rete, tenendo alte le armi; quindi le slanciarono da varie parti contro la tigre. Due volte essa apparve di fra i bambù attratta dal rumore, ed entrambe si ritirò, ancora incolume; finchè, colpita al collo da una lancia, si accovacciò con un sommesso ruggito di cattivo augurio.

I colpi seguivano ai colpi, ma con poco frutto; perchè lo spazio circoscritto dalla rete dimostravasi troppo ampio. Annoiati dalla piega che prendeva la faccenda, i cacciatori tennero consulto, e dopo breve discussione decisero di tentar di restringere il campo lasciato alla fiera, quantunque l'erba alta e dura rendesse quasi impossibile smuovere la rete.

Assistei allora ad un atto d'audacia unico più che raro anche negli annali delle grandi cacce. Sette od otto indigeni, armati di falcetti s'insinuarono pian piano nel chiuso recinto ove trovavasi la fiera e cominciarono a tagliare rapidamente quella specie di sterpi per vasto tratto in giro.

Immobile, silenziosa come se il soffio della morte fosse passato sulle innumeri teste, la folla li seguiva con l'occhio; ed io sentivo un brivido di terrore corrermi per le ossa alla vista di quelli animosi che quasi disarmati s'erano volontariamente posti a discrezione d'una belva resa ancora più terribile dalla ferita. Senonchè, strano a dirsi, essa rimase immobile, quasi non si avvedesse della presenza di quelli intrusi. Compiuta in breve la temeraria bisogna, essi si ritirarono a passo leggero ed uscirono sani e salvi dalla rete, la quale venne in fretta ripiegata così da stringere da vicino il bellissimo animale.

Era il principio della fine. La tigre, — certo stordita dal primo colpo di lancia più profondo che non sembrasse in apparenza, ciò che solo spiegherebbe la sua inazione mentre pur teneva il nemico a portata d'artiglio, — seguitava a restar tranquilla, accosciata al suo posto; ma alcuni bastoni destramente lanciati la riscossero. Si precipitò contro il fianco della rete con tale furioso slancio, che tutti i presenti indietreggiarono con un moto istintivo di paura. I terribili artigli tentavano invano squarciare il cedevole tessuto, s'insinuavano freneti fra maglia e maglia cercando gli assalitori; i candidi denti micidiali mordevano rabbiosamente l'ostacolo, mentre un urlo selvaggio d'ira e di dolore insieme usciva di continuo dall'aperta gola. **Intanto gl'indiani seminudi, quasi altrettanto furibondi della belva, vibravano colpi su colpi, eccitandosi a vicenda con le grida e con la vista del sangue.**

Finalmente la tigre diede un ultimo guizzo, un ultimo ruggito; cadde trascinandosi dietro la rete, nè fu più vista muoversi: era morta.

Quietatosi poco a poco il violento ardore dei cacciatori ormai somiglianti a demoni usciti dai regni bui anzichè ad esseri umani, gli anziani del paese liberarono il corpo della fiera dalle maglie che l'avvolgevano e lo presentavano solennemente al Rajah, mentre la gente le si affollava intorno spingendosi e lottando per immergere un dito nel sangue ancor caldo e bagnarsi con esso la fronte: ciò che secondo la superstizione locale infonde nell'uomo il coraggio e l'agilità della tigre. La magnifica pelle a striscie nere e dorate era irrimediabilmente guastata dalle innumeri ferite; solo i baffi, strappati e riuniti insieme, poterono essere offerti all'alto personaggio come trofeo di vittoria ed in pari tempo come talismano efficacissimo contro ogni sorta di sventure.

Finita la cerimonia di presentazione, una corda fu passata attorno al collo della belva, ed essa venne trasportata processionalmente fino in vetta al colle, al suono delle trombe e dei tam-tams. Ivi, assicurata ad una specie di alto cavalletto di bambù improvvisato, rimase sospesa in aria al cospetto dei passanti, testimonio del recente trionfo e ricordo della festa, carissima ad ogni indigeno autentico.

Cap. F. Fletcher.

Lo “ Sparrow-Club „

RACCONTO

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

— L'idea mi piace; ma come mai tu ne parli con tanta indifferenza? Capisco... un poco l'abitudine.... —

— Devi dire qualche cosa di più : la certezza.

— Oh, questo poi! Certezza, quando il puro caso... —

— Eppure! —

— Francamente, tu vaneggi: ma non può oggi stesso venire al falchetto il capriccio di piombare sul tuo passero? —

— Non gli verrà, te lo garantisco io. Caro John, tu sei un amico fidato, ed a te posso dire ogni cosa. Sappi dunque che ho preso le mie buone precauzioni. —

— Sicchè tu pretendi... —

— Di rimanere illeso come finora. Ma, mentre aspettiamo che giungano gli altri, sediamoci in un angolo, e ti racconterò. —

I due si sdraiarono sulle ultime poltrone di sinistra, e Robert riprese a parlare a bassa voce:

— Le terribili ansie e la mortale angoscia della prima estrazione non si sono mai più ripetute, e spero non si ripeteranno. Appena mi ebbi fatta un'idea di questo palazzo, delle abitudini, e della cerimonia, ideai un piano che mandai ad effetto, e che, come vedi, finora mi è servito a meraviglia. Immediatamente presi in affitto la casa contigua, e durante la notte forai il muro divisorio e andai a sbucare proprio nella sala della biblioteca. Il damasco della parete celò l'apertura. Appena potei introdurmi qui a mio bell'agio, la sera quando non v'era più alcuno, pigliavo il falco e lo portavo a casa mia, per ricondurlo avanti giorno.

A casa intanto avevo costrutto alla meglio una sala quasi identica a questa, coi vasi e coi passeri. Così incominciai l'educazione del falchetto. Nel vaso giallo che corrispondeva al mio era pure una pianta di crisantemi lilla, ma sul ramo più alto non misi già un passero vero, bensì un passero di legno ricoperto di piume e col becco d'acciaio.

Legato il falchetto all'estremità di una lunga canna, lo costringevo ad avvicinarsi alla mia pianta, e mentre esso tentava inutilmente di affondare gli artigli sul corpicino del finto passero, questo, mosso da appositi fili, lo tempestava di tremende beccate, che gli facevano sprizzar sangue. —

— Ora capisco! —

— Tale esercizio, ripetuto per una settimana ha prodotto un risultato meraviglioso. Ora il falchetto ha una enorme paura del vaso recante la pianta di crisantemi lilla, come tu stesso puoi subito constatare. Guarda, i passeri mancanti sono quelli divorati, e qui a sinistra, dalla mia parte, non ne manca uno. —

— Caro Robert, permetti che ti esprima la mia ammirazione per la tua sagacia. —

— Grazie. Capirai, che quando si tratta della pelle... Il pericolo aguzza l'ingegno. Ma ecco che incominciano a venire. —

— E dire che fra questi uno sarà condannato! —

— E che io avrò la mia parte del suo milione! —

*

Intanto a due, a tre cominciarono a giungere i soci dello « Sparrow-Club ».

John si divertì ad osservare quei visi che avevano un non so che di sepolcrale. Volti lividi, emaciati, sguardi vitrei, schiene curve come sotto un grave peso, e nell'insieme un aspetto che agghiacciava il sangue, anche a causa delle cicatrici e dei monconi di gambe e di braccia.

Tutti quei giovani dai 25 ai 30 anni, che dovevano avere attraversato Dio sa quali peripezie prima di decidersi a divenir soci dello « Sparrow-Club », lasciavano indovinare una vita di sofferenze terribili. Qualcuno, entrando, si sforzava di sorridere e di far dello spirito, ma quel sorriso saliva alle labbra così tetro, che pareva un ghigno di demente.

Dopo un poco tutti erano seduti; qualcuno fumava, molti discorrevano a bassa voce, uno si divertiva a ritrarre la scena col lapis su un album tascabile.

Robert, impassibile, mostrava la più schietta indifferenza.

A un tratto una musica di violini prodotta da invisibili suonatori scese dall'alto, e tutti tacquero.

Era una melodia calda e soave, che si spandeva nella stanza con ritmo triste.

Quale bizzarra idea aveva indotto l' ometto piccolo e grasso a condannare i suoi pensionati a suon di musica? Nessuno lo capiva, e tutti ascoltavano silenziosi, senza dar segno di impazienza, abituati al tormento dell'ora.

John si accorse che qualcuno piangeva, certamente pensando che forse non avrebbe più rivisto i cari visi baciati con tanto accoramento poco prima a casa.

La musica cessò.

Per la vasta stanza non si udiva che il debole cinguettio dei passeri, reso ancora più fioco dalla parete di vetro.

Tutti gli sguardi si rivolsero da un lato.

Nella parete di destra era una specie di nicchia scavata nel calcare delle stalattiti, nell'apertura della quale cresceva abbondante il capelvenere.

A un tratto un grido mal represso sfuggì da quaranta petti: il terribile falchetto era sbucato dal suo nascondiglio.

John, da diligente osservatore, volse la testa a guardare ancora una volta gli occhi sbarrati e i visi che parevano magnetizzati.

Oh! se lo sguardo avesse potuto fulminare!

Con grande meraviglia di John, anche Robert pareva d'un subito estremamente agitato, mentre poco prima mostravasi tanto freddo.

Il falchetto intanto roteava alla sommità della volta, e pareva non volesse scendere; i passeri cinguettavano sempre.

John strinse il braccio all'amico e gli sussurrò:

— Robert, coraggio. —

Robert, senza distaccare lo sguardo ansioso dall'uccello, appressò la bocca all'orecchio dell'amico e mormorò:

— Maledizione! non è più quello! —

Il falco ammaestrato doveva esser morto senza che Robert lo sapesse e sostituito con uno nuovo.

Questa volta anche John, impensierito per l'amico, seguiva col respiro sospeso i movimenti dell'uccello.

A certo punto il falchetto, stanco di aggirarsi in alto, e visto che nessuna via di uscita si presentava, cessò dal volare, si librò un momento sull'ali aperte e ferme, indi come una saetta si scagliò fra i vasi cinesi.

Robert dette un grido.

Il falco si era precipitato sulla pianta di crisantemi lilla.

*

La musica di violini riprese a suonare più triste di prima.

Intanto la sala si andava sfollando, e sui visi imperlati di un sudore freddo, ora appariva un sorriso di schietta soddisfazione.

Qualcuno tuttavia mormorava fra i denti, scuotendo la testa:

— Sarà per un'altra volta! —

Robert, passato il primo momento, aveva ripreso l'aspetto impassibile di prima, ed era rimasto sdraiato vicino a John.

Quando tutti furono usciti, due negri erculei entrarono, e con un cenno invitarono Robert a seguirli.

Questi si alzò; i due nubiani gli si posero ai fianchi, e seguiti a qualche passo da John, si avviarono.

Scesero la scaletta a spirale, ripassarono l'andito stretto e scuro, e dopo aver attraversato un labirinto di camere e di altre scale, giunsero davanti ad un uscio che si aprì al loro arrivo.

I negri e Robert entrarono; l'altro rimase fuori.

Un ometto grasso e rotondo, senza barba nè baffi, e colla testa quasi calva, attendeva in piedi davanti ad uno scrittoio, colle mani nelle tasche dei calzoni.

— Buon giorno, Mr. Stewart — disse sorridendo. — La sorte vi ha prescelto; ricorderete i patti scritti che esistono fra di noi. Da questo momento siete in mio potere, e vi rimangono dodici ore di vita, durante le quali potete dispor-

I DRAMMI SULLE ALPI

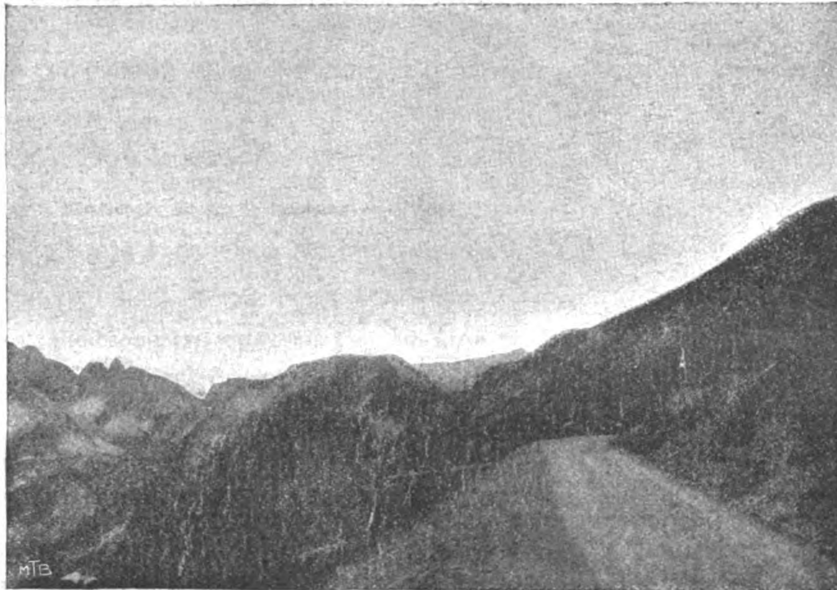
Una catastrofe di soldati alpini sul Frejus.

Due settimane addietro una valanga ha bruttato di sangue le candide nevi ai confini d'Italia, sul colle del Frejus, sopra Modane. Di qua e di là della linea che separa i due paesi stanno di sentinella i nostri alpini e gli alpini francesi; bravi figliuoli anche questi e come i nostri, coraggiosi, forti, audaci. Il commovente racconto intitolato « La bandiera », di J. Claretie che pubblicammo tre anni addietro era una efficace ed esatta pittura della loro vita di fatiche e di privazioni sopportate allegramente per un'idealità...

Gli alpini francesi hanno dunque una grande baracca a poca distanza dal confine, a 2558 metri sul mare e ad un chilometro dall'asse del tunnel ferroviario, dentro la quale sfidano i rigori del verno e le bufere di neve. Dalla stazione alpina di Modane vengono mandati ogni settimana i viveri ai posti staccati, e tale vettovagliamento rappresenta spesso un'impresa assai difficile. Il 23 decembre il sergente Claraz partiva con dieci soldati pel Frejus guidando i muli carichi di provviste. Il tempo era incerto. Giunti al colle di Arrondaz sostarono per riposare, quindi verso il mezzodì ripresero la marcia. D'un tratto una enorme valanga di neve staccatasi dal monte fiancheggiante la strada ove il piccolo drappello trovavasi, li investì e seppellì completamente. Un solo soldato rimase illeso, e anzichè smarrirsi egli cominciò subito a soccorrere i suoi camerati riescendo a salvarne quattro. Allora essi diedero opera per estrarre gli altri, ma i loro sforzi non ebbero fortuna, anche perchè il buio della notte li sopraggiunse. Chiamata da Modane accorse una colonna di militari e di alpigiani, la quale riescì dopo lungo lavoro ad estrarre dalle nevi il cadavere del sergente Claraz e quelli dei cinque soldati.



Il baraccamento degli alpini francesi al confine sul colle del Frejus.



La strada da Modane al confine ove avvenne la catastrofe (Fot. Vitaliano Tonta).

Dal versante italiano si sale al colle del Frejus per un sentiero angusto, quasi impraticabile anche ai muli, ma dalla frontiera parte invece una bella strada larga alcuni metri che scende fino a Modane.

Presentiamo due fotografie: una del baraccamento degli alpini francesi sul Frejus, l'altra della strada anzidetta dove avvenne la catastrofe.

re di voi come meglio vi piace, ma senza uscire da questo palazzo. Vi prevengo però che il minimo tentativo di fuga potrebbe abbreviare il tempo concesso: Gora e Namur saranno i vostri indivisibili compagni. Badate che non comprendono l'inglese; è quindi inutile tentiate di corromperli. —

— Ebbene, chiedo che mi si conduca nella sala della biblioteca: devo scrivere le mie ultime disposizioni; poi le consegnerò ad un amico che mi attende. —

— Non ho nulla in contrario. —

— Un altra domanda: di qual morte morrò? —

— E' meglio per voi che non lo sappiate. —

Indi, rivolto ai negri, diede un ordine in un idioma ignoto a Robert.

— Andate. Mr. Stewart vi riverisco, — disse poscia a quest'ultimo.

— Vi prego di avvisare la mia famiglia in Collins-Street. —

— Sarà fatto immediatamente. —

Robert non aggiunse parola, e uscì a passi brevi scortato dai negri.

Sulla porta John aspettava con ansia.

— Ebbene? — domandò.

— Coraggio — rispose piano Robert.

Giunti alla biblioteca, i negri sedettero su un divano in legno scolpito, che stava nell'atrio davanti alla porta, e lasciarono che i due giovani andassero dentro soli.

Appena furono entrati Robert chiuse la porta, e piano piano, in modo da non far rumore, spinse il catenaccio.

John intanto aveva girato lo sguardo intorno per vedere se mai gli apparisse una via d'uscita. Ma le sue ricerche rimasero infruttuose, poichè l'unica finestra era difesa da una robusta inferriata; bisognava perciò rinunziare al pensiero di evadere.

Robert sedette a tavolino e posò la testa sul braccio; e John, che aveva distrattamente sollevato gli occhi al soffitto, provò un brivido.

— Robert — disse molto piano — ho visto due occhi luccicare in un buco del soffitto. —

— Lo so, è così in ogni stanza — rispose pure pianissimo Robert senza alzare la testa. — Rassicurati, scapperemo. —

— E' impossibile. —

— Vedrai. —

— Ma ci osservano! —

— Farò in modo che non ci vedano. —

— La finestra è senza imposte. —

— Non importa — disse Robert togliendosi dalla tasca del panciotto un involto oblungo, che pareva un grosssissimo sigaro; — dammi un fiammifero.

John si frugò nelle tasche.

— Non ne ho. —

— Maledizione! tutto è rovinato! —

— Perchè? —

Robert si morse le labbra, e stava già per perdere il coraggio, quando il suo sguardo cadde sulla lampadina elettrica che scendeva dall'alto, e si librava con un paralume verde e bianco proprio al di sopra dello scrittoio.

— Evviva, siamo salvi. — mormorò Robert giulivo. — Senti, va e gira la chiavetta della luce elettrica, che sta dietro a me. Benissimo, ora mettiti vicino a quell'armadio giallo e aspettami. —

John ubbidì, e intanto Robert, impugnato un tagliacarte di metallo, con un colpo secco fece andare in pezzi il vetro della lampadina accesa, e al filo ancora incandescente avvicinò l'involtino oblungo. Immediatamente il rotolo prese fuoco, e come per incanto, sprigionò un fumo così denso e così nero, che la stanza ne rimase del tutto piena in modo che pareva completamente al buio.

I due negri, spaventati dallo scoppio prodotto dall'aria precipitatasi dentro il vuoto della lampadina spezzata, non potendo aprire la porta, si accinsero ad atterrarla a colpi di spalla, facendola scricchiolare.

Nel frattempo Robert, raggiunto a tentoni l'amico, sollevò rapidamente la tappezzeria e con John passò attraverso un'apertura praticata nel muro e nascosta dalla tappezzeria.

John, che si sentiva soffocare, seguì l'amico senza obbiettare: prima scese alcuni gradini, poi gli parve di entrare in una specie di cassa, nella quale a disagio si stava in due.

— Dove si va? — domandò piano John.

— Fuggiamo. Prima che abbiano atterrato la porta, che sia diradato il fumo, e che abbiano trovato l'apertura nel muro, saremo in salvo. Tienti ben fermo all'orlo di questa cassa. Sei pronto? —

— Sì. —

La cassa, che doveva scorrere su delle rotaie, prese a scendere un forte pendio con una prodigiosa rapidità.

John si sentiva mancare il respiro. A un tratto il singolare veicolo si fermò e prese a salire verticalmente e con lentezza.

Quando giunsero all'aperto, John dette un grido: Robert aveva i capelli e la barba di un biondo oro, che lo rendevano irriconoscibile; e per tutta risposta alla muta interrogazione dell'amico, mostrò una boccetta vuota.

— Non si sa mai! — aggiunse poi a guisa di commento.

L'espresso Melbourne-Sidney attraversava in quel momento una prateria stendentesi a perdita d'occhio, con una velocità vertiginosa, e in uno scompartimento di prima classe due giovani chiacchieravano allegramente.

— Ma tua moglie, come farà a sapere dove sei diretto? —

— Avvisata dal Club che io sono stato il sorteggiato, ella sa ciò che deve fare, e domani al più tardi sarà a Sidney, per ripartire insieme sul transatlantico. Fumi, tu? — aggiunse poi offrendo uno sigaro all'amico.

— Grazie; fumerà più tardi. —

— Curiosa, credevo di non aver sigari, e ne ho due: tanto meglio. Mi mancano però i fiammiferi, come al solito. —

— Vi ho pensato io alla stazione, eccoli. Ma dimmi, una volta in Inghilterra cosa intendi di fare? —

— Durante i 14 mesi da che sono socio dello «Sparrow-Club» ho incassato circa 47 mila franchi, di cui ne spesi solo 10 mila; con quanto mi è rimasto, mi darò al commercio. —

— Benissimo; e ti auguro una fortuna migliore di quella avuta finora. Ma che hai, Robert, diventi pallido! —

Robert non rispose. Contrasse orribilmente il viso, mentre il sigaro gli sfuggiva dalle labbra, stralunò gli occhi, e si contorse come sotto l'azione di una forte scarica elettrica.

John atterrito si appressò all'amico, ne osservò attentamente i moti spasmodici, e dopo un poco mormorò pieno di sgomento:

— Avvelenato! —

Indi ad un tratto, colpito da una improvvisa idea, si frugò in tasca, ne trasse la piccola scatola in cui era una boccetta col liquore giallognolo, e disserrati un poco con la lama del temperino i denti, che Robert teneva fortemente stretti, gli lasciò cadere in bocca una goccia del liquore.

John, osservando le vicende della reazione, aveva tutta l'anima negli occhi.

Si trattava non solo della vita dell'amico carissimo, ma anche del proprio avvenire, poichè quella prova avrebbe deciso sulla fortuna del suo ritrovato.

Robert, che era rotolato sul pavimento del vagone, si contrasse più fortemente, fece scric-

chiolare ancora una volta i denti, poi si lasciò cadere abbandonato come un corpo morto.

John mandò un grido; poi con uno sforzo immane sollevò l'amico, lo pose a sedere sui cuscini, e si accingeva a sbottonargli gli abiti per ascoltare i palpiti del cuore, quando a un tratto Robert aprì gli occhi, si passò una mano sulla fronte: era salvo.

John, spossato per lo sforzo fatto, e per la tensione acutissima a cui erano stati costretti i suoi nervi, si gettò di peso sul sedile.

Rimasero a lungo in silenzio; indi Robert, ancora tutto stordito mormorò:

— John, ti ringrazio. —

— Io piuttosto ringrazio te, amico mio, che contro il tuo volere e mentre questa mattina te ne ridevi, mi hai servito mirabilmente all'esperienza. —

— Così non avrai fatto il viaggio inutilmente. Ma dimmi, dev'essere stato il sigaro, non è vero? —

— Appunto, fammi vedere l'altro. Ecco, questa polvere bianca, che è tra le foglie, è stricnina a base fulminante. E' stata una buona precauzione dell'ometto piccolo e tondo il quale facendo scivolare nelle tue tasche questi due sigari, senza che te ne avvedessi, voleva assicurarsi la tua morte ad ogni costo! —

— Che caro uomo! Ed io sai cosa farò? Appena giunto in Inghilterra, al sicuro, gli spedirò in pacco raccomandato, a nome del suo expensionato Mr. Stevart, questo secondo sigaro, pregandolo di fumarlo alla mia salute, ed assicurandolo che noi due alla sua salute berremo una buona bottiglia. —

— Benissimo! — rispose John ridendo di gusto.

Il treno intanto correva sempre attraverso i campi sconfinati; e torme di bisonti, atterrite dai sibili acuti che la vaporiera lanciava nell'aria, fuggivano a precipizio colla testa bassa verso ponente, ove il sole era tramontato in uno sfolgorìo di nuvole d'oro (1).

(Roma). AUGUSTO BISSIRI.

(1) *Da un volume di racconti di prossima pubblicazione.*

— Ho cominciato la mia carriera raccogliendo uno spillo. Un negoziante aveva rifiutato d'impiegarmi, io guardavo abbasso scoraggiato.... — Lo so, lo so: è storia vecchia! Raccoglieste lo spillo, egli vi vide, e commosso dal vostro spirito d'ordine.... — Niente affatto: volevo dire che ho trovato uno spillo e l'ho venduto per duemila lire: era uno spillo di brillanti. —

La più alta chiesa d'Europa?

Abbiamo detto nei numeri andati come fra le più alte chiese d'Europa sieno quello di Santa Maria di Ziteit, nel cantone dei Grigioni, a 2500 metri, e quella sul monte Weldestein, in Baviera, costrutta dodici anni fa e che trovasi a 1500 metri. Ma a questo mondo il superlativo è una cosa sempre relativa. Non c'è nulla di strano, di curioso, d'insolito che non possa essere superato. Ecco qua infatti la fotografia d'una chiesetta che sorge sul monte Tabor a 3177 metri sul livello del mare! Il signor Vitaliano

La chiesetta sul Tabor, a 3117 metri (Fot. V. Tonta).

Tonta nel mandarci la fotografia aggiunge che per raggiungere la chiesina si segue da Bardonecchia la valle fino al piano della Planche e di là pel valloncello che s'insinua fra i Rocs Sanvours si sale sempre fino a raggiungere la cima del Tabor di dove fra detriti rocciosi rossastri s'eleva la chiesa costrutta per un voto di montanari durante un'invasione di peste. Gli abitanti di quelle vallate si recano ogni anno, il 25 agosto, sul Tabor capitanati dal parroco di Melezet il quale tiene la chiave del minuscolo tempio. Subito dopo la chiesa incomincia il gran ghiacciaio del Tabor.

PICCOLA

A. R., Biella. — L'erba Raspare cilmente riconoscibile perchè i contemporaneamente: la spica spore ma l'asse continua a vege boschi umidi della regione deg. stabil. botanico: Ingegnoli, Mila

Curioso abbonato, Verona. — Se a ciali? Altrochè!

S. T., Firenze. — L'indirizzo di cola posta dell'ultimo numero d

Un abbonato, Girgenti. — Abbia la suaderà che gli avvisi a pagam plessivamente le 4 pagine, e poic rimangono 12 pei lettori.

Nuovo abbonato. — Si può imparare sè, con un metodo, p. e. quello d

C. M., Sassari. — Le migliori sono

G. C., Domodossola. — Mandi le

M. P. A., Milano. — Non si può tra nè da altre lingue senza chiedere pure all'editore se esso gli fu dall'a letteraria è tutelata dalle leggi co

P. P., Spezia. — «Le cronache teatr Roma, dal Voghera.

A. A., Genova. — Per l'enciclopedia che c zio Inghirami, Milano.

Abbonato 253, Varese. — Il giovane può presentar esami di promozione in ottobre, ma occorre sia prepa... tutto il programma. Pei libri: «Manuel pratique de culture maraichère», di Courtois Gérard (ed. Hertzel, Parigi) e «Chimica agraria», di A. Aducco (ed. Hoepli). Non ci sono giornali di pollicoltura, e per l'agricoltura *Il Corriere del Villaggio*, giornale pratico (via Manzoni, 20. Milano, L. 5 annue).

G. G., Firenze. — Rivista cinegetica: caccia e tiri, settimanale. Via Agnello, 8, Milano.

L. R., Perugia. — Veda il libro «Come devo comportarmi?», di A. Vertua Gentile (ed. Hoepli Milano, L. 4).

G. C., Brindisi. — Il treno dovrà rallentare, è evidente.

R. B., Nagasaki. — Le poesie del Porta sono edite da Levino Robecchi, in Milano. Costano 4 lire. Di giornali dialettali c'è: *Sior Tonin Bonagrazia*, di Venezia, *'L Birichino*, di Torino, *Il San Carlino*, di Napoli. Costano dalle 3 alle 4,50 lire per l'Italia.

Abbonato S., Udine. — «Igiene dell'amore» del Mantegazza. Ed. R. Bemporad, Firenze (L. 3,50).

Assiduo lettore, Milano. — Il giornale francese *Journal des voyages et des aventures de terre et de mer* è settimanale, e costa per l'Italia L. 12 annue. Rue Sait Joseph, 12, Parigi.

Au..., Omegna. — Lo abbiamo detto cento volte: le «Avventure di Sherlock Holmes non sono raccolte in volume che in inglese, ed. G. Newnes, Londra. Sola traduzione italiana è quella da noi fatta pel giornale.

Aster, Genova. — Veda il «Bollettino delle finanze e lavori pubblici, industrie e commercio: memoriale degli appaltatori». E' settimanale. Via Stamperia, Roma (L.15 l'anno.

GIUOCHI A PREMIO

1). **Bizzarria** *(Proverbio).*

(Vedi num. 49 della *Domenica*).

A FRA BOMBARDA.

La pioggia, il gelo, il tramontano portano
Ad un bipede implume il naso al dorso.
Ti par forse enigmatico
Oscuro e sibillino il mio discorso?
Se *a quello che asserisco altri si tace*
Solo un pazzo può credermi mendace.

ANTRO.

a a frase. (9)

questo MAL TERRIBILE
cetta infallibile;
parti separato
mal sarà mutato.

D. P. b.

Scarto.

nze del Metastasio).

nai felici siete,
i pastorelle,
mor non conoscete
ge che l'amor.
o sarei felice
ssi all' IDOL mio
, come a voi lice,
— di questo cor.

R. BOLIS.

bi di consonanti.

infuria: le genti *****
e *****.
in fronte
aronte:
e alla .....!
morti .....
sempre è la .....
« Che l'onde .....
« Dell'Acheronte! »

GINA DI CAGLIARI.

6).

Cambio di consonanti.

Sen gira per posta;
Di lana o cotone;
A farlo ti sposta;
Quest'è convenzione;
Un tale infelice
Il senno non ha.

GAETANO CALZA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un porta-sigari e portacerini da tavolo, di bronzo e metallo dorato.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 51:

1.) *E-le-menti* — 2.) *Ubertosa tuberosa* — 3.) *Romeo Omero* — 4.) *Per-IO-do* — 5.) *Carbonchio* — 6.) *A more* (perchè sono sulla siepe).

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Cap. L. Maggi — *Bologna*: A. Castelvetri, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, U. Fidora, N. Gardelin — *Brescia*: Giulietta Montini — *Camogli*: Prof. F. Castelletto — *Cefalù*: Furiere Ramirez, Annina Giardina — *Chiavari*: Club Tarocco — *Diano Marina*: G. Roggero, Avv. F. Muratorio, A. Albengo, G. Gastaldi — *Dolo*: Co. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Paolina Levi, Mary Jones, L. Venturini, C. Corrani. G. Capigatti, G. Cosentino, Ing. T. Salari — *Fossano*: G. Baggia — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Isabella Salsi — *Messina*: Baruch — *Milano*: Cap. E. Corfini, G. Armella, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Fratelli Pizzoni, L. Gallieni, Bianca Vismara, M. Belli, R. Bolis — *Modena*: Ida Vincitorio, U. Crovetti, C. Toschi, Fratelli Marchetti, D.r T. Soli — *Napoli*: O. Chiomio, Prof. V. Curti, A. Pantaleo — *Palermo*: L. C. Lo Casto, F. Lo Casto, C. Adorno, Giulietta Corleoni, I. Mangioni, C. Bontà, Annita D'Andrea, A. D'Andrea, E. D'Andrea — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Reggio Emilia*: P. Giordani, U. Zennaro, B. Gatto, F. D'Andrea, Valeria Lucini — *Roma*: Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldo, Cap. A. Angherà, L. Ciccotti, E. Praga, Ginevra Röhrich, E. Coglitore, A. De Angelis, Maria Cataldi, F. Malusardi, C. Capellino, A. Verdini, V. De Sanctis, Cav. G. Giannoni, P. Cicotti — *Tereglio*: Olimpia Giannini, Prof. G. Giannini — *Venezia*: E. Viali (*grazie, ricambio*), A. Puttato, C. Romanin. Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, Cap. G. Naccari — *Verona*: C. Scamoni, D. A. Pistorelli.

Piccola posta enigmistica:

E. F., Cocullo. — Sì, la cartolina fu spedita in tempo; ma non ha visto che la sua soluzione data al 4 era sbagliata?

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Ginevra Röhrich, di Roma, alla quale spetta il promesso vassoio ovale con anse, per dolci o biscotti.

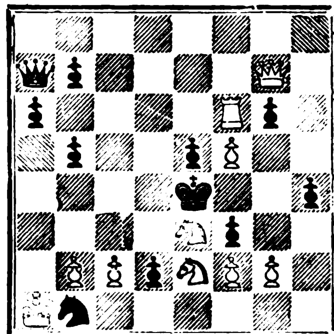
AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino, a quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

SCACCHI

Problema di F. Mackenzie (Klingston).

Nero (11 pezzi).



Bianco (10 pezzi). — Matto in 2 tratti.

A. CENTELLI, *Direttore*.

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

'alla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.

L. 1 - Non più dolori alle gambe e ai piedi - L. 1

Guarigione garantita con le solette elettriche americane



Raccomandate oggi da celebrità mediche essendo incontestabilmente dimostrato che il piede è la parte del corpo umano sul quale la cura elettrica riesce più efficace. Un paio di *solette elettriche* che durano molti anni formano un circuito o corrente che aiuta la circolazione del sangue attraverso i vasi formanti il sistema venoso ed arterioso e rappresentano perciò il rimedio più efficace contro i **Reumatismi, Gotta, Sciatica, Artrite, Crampi, Nevralgie, Geloni,** contro tutti i dolori alle gambe ed ai piedi in cui è di somma importanza riattivare la circolazione del sangue. Per lo stesso principio prevengono dai **calli** e rendono **assolutamente insensibili quelli esistenti** senza più bisogno di cerotti, callifughi, rasoi, ecc., riconosciuti ora e per sempre inutili. Militari, touristi, cacciatori, carabinieri, agenti, camerieri, ecc., trovano con le *solette elettriche* un indicibile sollievo e più ancora forza e vigore per resistere alle più faticose marcie o servizi, perlustrazioni, sentinelle, ecc.

State con le solette elettriche un giorno intero sul ghiaccio e conserverete i piedi caldi: — Nessuno può comprendere di quanta utilità e convenienza **siano le** *solette elettriche* che si adattano segretamente entro qualsiasi **scarpa,** senza provarne un paio che costa soltanto **L. 1.** Aggiungere *cent. 20* per immediata *spedizione raccomandata.* — Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* all'esclusiva **concessionaria**

Premiaia DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo 35 FIRENZE

NB. Indicare se le solette elettriche devono servire per uomo o donna.

Nominare questo giornale.

V. MACCOLINI
Via Correnti, 7 - MILANO
Per sole Lire **17.50**
migliore extra-fino **19.75**

MANDOLINO

in Palissandro e Madreperla
MANDOLINO UNIVERSALE
per signorine L. **10.50** franco tutto a domicilio. Metodo gratis. Prima di acquistar altrove chiedete Catal. ill. Chitarre. Riparazioni. Corde

---

CAPELLI BIANCHI

ondulati, morbidi e lucidi, si ottengono con l'uso della **POMATA PACELLI, con olio di ricino deodorato e china.** Rinforza il bulbo del capello ed allontana la forfora. — Vasetto L. **0,70,** (per posta L. **0,85**).

Vendonsi in tutte le farmacie e Profumerie, da **A. Manzoni,** Milano-Roma e dal **Laboratorio Pacelli-Livorno.** 3

L… Vi… Ma… Vienn… PAR… Mila… G.B.… T…

ENRICO ZAMBELL…

— **Casa fondata nel 1…**
BOLOGNA - **Via Cavaliera,…**
STABILIMENTO A V…
per la fabbricazione

Tortellini e paste alim…

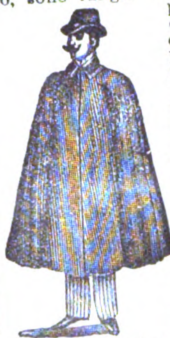
Premiato con **7** medaglie d'oro e 5 diplomi d'onore e … vettidelle Reali Case d'Italia e Sassonia.

100.000 MANTELLI

a ruota intera a

L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è stato effettuato dalla nostra Casa. Questi mantelli sono di panno lana nero, a tutta ruota e cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono lunghi fino al polpaccio di qualcun que uomo. Indicare la statura.



1. Mantello *excelsior* in panno nero L. **4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **3.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. panno *splendor* finissimo rasato durata immensa L. **12.** — 5. Id. panno Moscova L. **15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo L. **18.** — 7. Id. stoffa *bouclè* pesante, lana pettinata L. **20.** — 8. Id. panno castoro L. **25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto anche per ufficiali L. **30.**

Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da L. **35.**— ridotte a sole L. **12.95.**

I mantelli dal N. 2 al N. 9 sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. **2.**—, per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pelliccie ai prezzi di L. **1, 2** e L. **3** per mantello.

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente

MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere **L. 1** per spese di spedizione. — Spedizione contro assegno mediante l'anticipo di L. **2.** 2147

SORDITÀ E MALI D'ORECCHIO

si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del Dott. **W. T. Adair.** Boccetta L. **1.75** (franco L. **2**). **Istruzione gratis** a richiesta. Vaglia e Cart. Vaglia unicamente all' **Officina Chimica Dell'Aquila,** Milano, via S. Calocero, 25.

ALMANACCO 1902 CHRONOS

PROFUMATO per PORTAFOGLI

IL PREFERITO dalle PERSONE ELEGANTI

Cent. **50** la copia.
Cent. 10 in più per spedizione
L. **5** la dozzina
franco di porto. 65

Contiene finissime incisioni cromolitografiche ed è profumato all'essenza **TRIFOGIO IDEALE.** Da tutti i **Cartolai, Profumieri, Chincaglieri,** Dep. gen. da MIGONE e C., via Torino 12, Milano.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

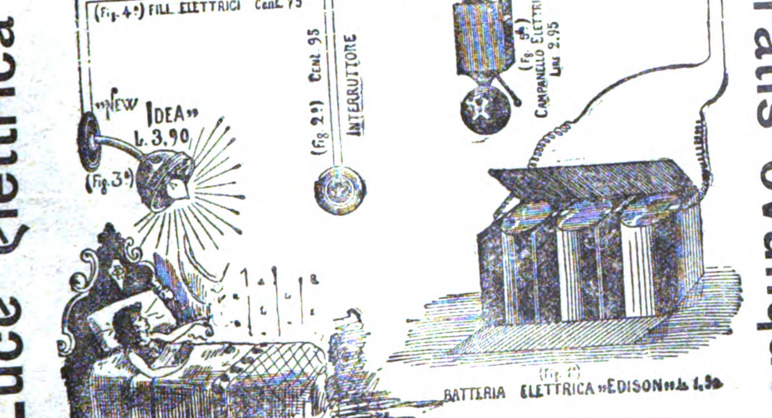
Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — **Esigere** sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PILE ELETTRICHE AMERICANE

a centesimi 50



Queste nuovissime pile cellulari sono davvero le più utili, pratiche ed a più buon mercato del mondo! Senza liquidi ed emanazioni di gas nocivi e della massima capacità col più piccolo peso esse possono essere collocate ovunque senza pericolo e con facilità sorprendente anche da persone che non conoscono affatto l'elettricità, poichè non esigono alcuna sorveglianza e manutenzione. Di potente conducibilità producono una corrente assai superiore di tutte le pile secche o a liquido sino ad oggi inventate, Queste pile americane sono insuperabili non solo per suonerie, telefoni, rocchetti d'induzione, piccoli motori, ecc., ma riunite in *batteria di 3 elementi* formano la famosa **Batteria Elettrica « Edison »** (*vedi fig. 1*) che serve mirabilmente per far funzionare le lampadine **New Idea** a consumo ridotto all'infimo grado (*fig. 3*) oppure a far funzionare il campanello elettrico che si vede a *fig. 5.*

NB. — Non si spediscono meno di tre pile per volta ed anzichè sezionate od aperte come si vede nella Fig. 1, per maggiore comodità e vantaggio dei Clienti, si vendono ermeticamente chiuse e riunite in apposita scatola,

Campanello Elettrico L. 2.80 A questo prezzo d'impossibile concorrenza si vende 1 campanello elettrico americano, *marca Fulgor,* 10 metri filo conduttore e bottone elettrico per poter suonare a volontà di chi l'adopra.

Per sole L. 7.50 si spedisce franco di porto ed imballaggio l'**impianto completo di una lampada elettrica** pronto a funzionare e che ognuno può fare facilmente da sè stesso e che comprende *1 Lampada* **New Idea**, *1 Reggi lampada, 1 Riflettore metallico, 1 attacco* **Edison,** *1 Interruttore* per accendere o spegnere a volontà e senza fiammiferi, *Filo elettrico* e *Batteria elettrica* **Edison** di tre elementi cioè 3 pile.

Per sole L. 9.50 si può avere ovunque questa nuova lampada elettrica tascabile **Lucifer,** sempre pronta a funzionare senza bisogno di fili od impianti speciali. Elegantissima, pratica e leggiera irradia luce in luoghi oscuri sopprimendo con enormi vantaggi i fiammiferi, accenditori, lumi portatili, candele, ecc. Si può mettere sul comodino o sotto il guanciale pronta a lanciare sprazzi di luce nella vostra camera da letto. Indispensabile agli ingegneri, costruttori, sorveglianti, ecc., per visitare gallerie, cave, miniere, depositi di gas o spirito ed in tutti quegli ambienti dove non si può entrare con una fiamma libera. Utile a coloro che viaggiano di notte nella campagna, ciclisti, ufficiali, carabinieri, ecc. La batteria elettrica di 3 elementi che trovasi internamente può dare migliaia di accensioni e costa soltanto L. **1.30** per cui è sufficiente il risparmio fatto sui fiammiferi per venire in breve tempo **rimborsati della spesa fatta.**

(Lucifer L. **9.50**).

Electra! Porta Cerini Revolwer!

È un articolo originale e di eleganza e comodità senza precedenti. Difatti sebbene la graziosa e meccanica scatoletta di nichel sia sempre chiusa, tuttavia basta semplicemente spingere col dito il bottone dell'*estrattore* acciocchè il cerino, per lo scatto di una molla, esca fuori automaticamente *acceso* e bene fissato in alto onde potere all'*istante rischiarare le scale di notte, passaggi oscuri, accendere il sigaro, ecc.,* senza più bruciarsi le dita ed altro. Impossibile a guastarsi è di solidità e durata infinita e di *funzionamento assolutamente garantito.* Si vende per réclame a sole L. **2.** Per *posta raccomandata* aggiungere cent. **20.** Per commissione di tutti i suddetti articoli inviare cartolina-vaglia alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA — Via Orivolo, 35 — Firenze.

NUOVO FORAGGIO

Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.

Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50 franchi di porto per pacco postale
„ **1000** „ „ **L. 20.** — (imballo L. 1) posti alla stazione di Milano.

Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
FRATELLI INGEGNOLI
Milano, Corso Loreto, 54.

CALENDARIO 1902 FUMIGANTE

con fogli di carta **Persiana combustibile** per profumare e purificare istantaneamente l'aria negli appartamenti. Cent. **25** cadauno. **Campione** dietro richiesta con cartolina-vaglia o francobolli per Cent. **27.** — (*Quattro copie franche di porto raccomandate L.* **1.**) — Ad ogni spedizione si unisce *gratis* un sacchetto-campione della squisita Terra Cattù Americana « **SEN-SEN** ».

PROFUMERIA INGLESE RIMMEL
Via S. Margherita, 3 — Milano.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

PER OTTENERE UN BEL SENO

DEPOSITO

La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

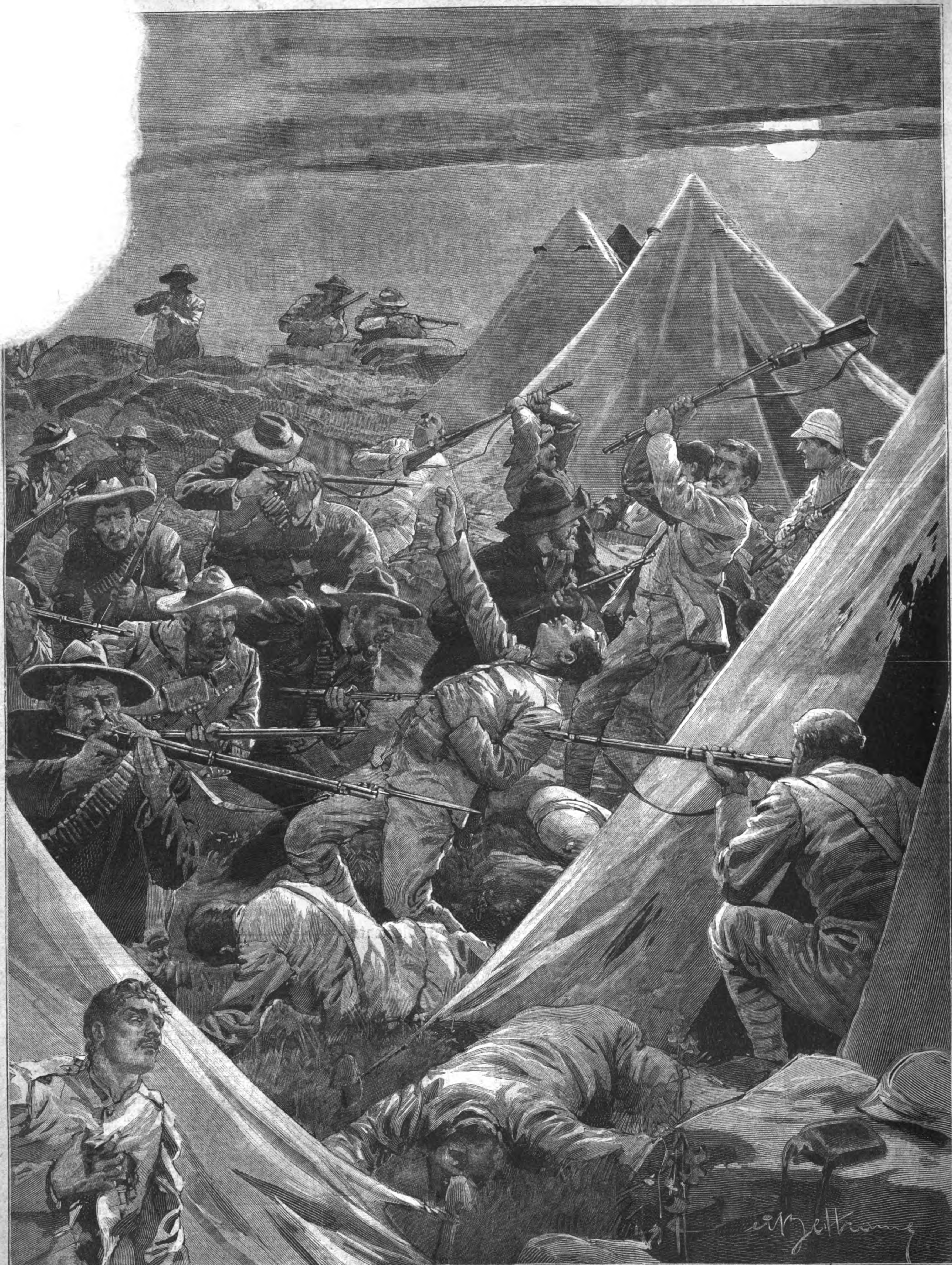
Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi,* hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno,* di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso,* ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. In nessun caso esse possono nuocere alla salute. (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ**, pharmacien, **5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. L. Zambeletti, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor C. Perrel, Calle Cuyo, 645.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



LA GUERRA ANGLO-BOERA: DISASTROSO ASSALTO NOTTURNO DEL CAMPO INGLESE A TWEEFONTEIN PER OPERA DEL COMANDANTE BOERO DE WET.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA

Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 3. 19 Gennaio 1902. Centesimi 10 il Numero



LA FOLLA INVADE E DEVASTA LA CHIESA DI GIUSSANO (BRIANZA) PER PROTESTARE CONTRO IL TRASLOCO DEL PARROCO.

(Disegno di A. Beltrame).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Il ventaglio misterioso.

Qualche lettore ci chiede se la frase che deve leggersi nel ventaglio misterioso, riprodotto nel numero scorso e posta a concorso fra i lettori col premio di 100 lire, è in lingua italiana. Senza dubbio, altrimenti lo avremmo annunciato. Chiediamo inoltre ai solutori di dire anche il nome dell'autore.

La estrazione del biglietto da «cento lire» fra i solutori avrà luogo nel nostro ufficio sabato 1 febbraio, alle ore 11 ant. I concorrenti potranno assistervi.

SPIGOLATURE

Un colossale mercato di aranci.

Mignon non potrebbe più dire adesso, per additare l'Italia, ch'è il paese ove fioriscono gli aranci d'oro. Se per giungere fra noi non sapesse indicare altro particolare che questo, chiunque a cui si rivolgesse la condurrebbe.... in California. Infatti il grande, il mostruoso mercato di produzione e di vendita degli aranci è ormai la California. Ivi appunto ha luogo ogni anno un mercato di tali sapide frutta raccolte in quelle campagne; e trattasi di quantità incredibili. Basti pensare che fioriscono adesso in California più di venti milioni di piante d'arancio producenti ogni anno non meno di quindicimila vagoni di frutta le quali sono apprezzate dovunque, fino nelle isole Antille! La qualità più comune è quella detta *Washington navel*, assai grossa, molto succosa e senza semi.

Un carico d'oro.

Uno degli ultimi giorni del decembre scorso partì da New York per l'Europa il piroscafo del Lloyd germanico *Kaiser Wilhelm der Grosse* con a bordo tante verghe d'oro per il valore materiale di 36 milioni di franchi destinate parte in Francia e parte in Germania. Erano racchiuse in piccoli barili cerchiati di ferro. Per la prima volta, le compagnie di assicurazioni, attesa la sicurezza del piroscafo, assunsero il rischio d'assicurare l'intero carico d'oro.

Le ricchezze celate dai mari.

Dal fondo del lago Champlain, al Canadà, fu tratto testè un naviglio ivi colato a fondo nel 1772. Era stato mandato, durante la guerra d'indipendenza, da Quebec al generale inglese Burgoyne pieno di viveri, munizioni e denari per le truppe, ma le navi americane, sorpresolo, lo fecero affondare. Fu trovato pieno ancora di armi e oggetti curiosissimi, e tra altro conteneva una cassa di ferro dentro la quale si rinvennero 10.000 sovrane d'oro, che vennero depositate in una banca in attesa di sapere a chi dovranno toccare.

Nuovi usi degli automobili.

Sul canale che unisce il lago Erie al Miami (Stati Uniti d'America) si sta già impiantando un servizio regolare di automobili elettrici destinati a trascinare i battelli da trasporto. Saranno provvisti di motori della forza di 125 cavalli ciascuno e viaggieranno con la velocità di tre miglia all'ora. Stazioni per la distribuzione dell'energia elettrica saranno stabilite lungo le rive.

In Inghilterra invece, e precisamente nella città di Eccles, gli automobili hanno cominciato a sostituire i cavalli nella trazione delle pompe da incendio. Trattasi di piccoli motori della forza di sette cavalli, capaci di trasportare cinque uomini e quattro scale oltre al necessario apparato di estinzione.

Un curioso testamento.

Il dott. von Jirusch, professore di farmacologia all'Università di Praga ha lasciato 75.000 franchi di rendita a quel museo Nazionale a patto che tutti i suoi effetti personali, — abiti, mobili, argenteria, libri, manoscritti, e lettere — sieno conservati per duecento anni in casse impenetrabili all'aria. E' sua intenzione d'illuminare i posteri del XXII secolo sugli usi e costumi dell'epoca nostra.

Un premio di 50,000 franchi.

Il governo belga offerse testè un premio di 50.000 franchi all'inventore di un nuovo fiammifero senza fosforo e capace di accendersi strofinandolo su qualsiasi superficie asciutta.

La caccia alla balena.

Il mare d'Irlanda è adesso una delle migliori regioni per la caccia alla balena, una di quelle, cioè, che offrono i più larghi benefici. Secondo un giornale di Cristiania, la stagione del 1901 non è stata troppo propizia a tale industria, quantunque la Compagnia Herlofson non abbia troppo da lamentarsi. Con tre vapori essa ha catturato 132 balene, la più parte balenotteri di Sibbold, lunghe da 30 a 40 metri. E poichè uno di questi mammiferi rappresenta un valore di 6 a 7000 franchi, il guadagno sarà rilevante.

La lega dei capelli rossi.

Circa due anni fa pubblicammo con questo titolo una novella che a suo tempo fece rumore. Adesso l'invenzione divenne almeno in parte realtà, poichè a Londra si è formato un circolo chiamato appunto *Club delle teste rosse*. Oltre al requisito indicato dal titolo, i membri devono avere la qualità di impiegati governativi. Scopo della bizzarra associazione, cui appartengono molte signore, è la scambievole protezione contro lo scherno e le burle di cattivo genere cui sembra i possessori di capelli rossi sieno esposti nella capitale inglese.

La trasformazione delle ferrovie in America.

La rete ferroviaria americana «Colorado e meridionale» ha completamente abbandonato le locomotive a carbone, sostituendovi pei tratti minori l'elettricità e pel rimanente il petrolio.

CONTRO UN ANTICO PREGIUDIZIO

La riabilitazione della mano sinistra

Sono trascorsi quasi 170 anni da quando Beniamino Franklin rivolgeva un caldo appello agli educatori ed in generale agli amici dell'infanzia, in favore della mano sinistra.

« Siamo due sorelle, — diceva per sua bocca la mano trascurata e posta in condizioni d'inferiorità manifesta: — due gemelle che si rassomiglierebbero quanto un paio d'occhi o di orecchie fra loro, e che sarebbero quindi perfettamente capaci di compiere gli stessi uffici, ove la ingiusta preferenza dei genitori non avesse stabilito fra noi una diversità di educazione e di trattamento i cui tristi effetti non è chi non veda. Infatti se la mia compagna venisse colta da malattia, o peggio, resa per sempre inabile al servizio, che avverrebbe della nostra povera famiglia? Periremmo tutti d'inedia perchè io sarei incapace, non che di lavoro, di scrivere una supplica implorante soccorso ».

Ma più di un secolo e mezzo doveva passare prima che le parole del grande pensatore americano trovassero favorevole ascolto. Ciò avviene a pena adesso, in quella stessa città di Filadelfia ch'egli predilesse come sua patria di adozione. Ivi l'ufficio d'Istruzione pubblica ed altre istituzioni educative compresero finalmente l'importanza del consiglio frankliniano ed introdussero nelle scuole durante l'anno testè spirato dei corsi sistematici di disegno sulla lavagna e sulla carta, di modellazione in creta, e di intaglio in legno, nei quali a tutte e due le mani è affidato l'identico lavoro col proposito di rendere ambidestri i piccoli studenti. A non parlare della loro applicazione all'insegnamento professionale delle arti rispettive, tali corsi formano ormai parte integrante della educazione elementare generale.

Con quello spirito d'intraprendenza, con quell'amore al nuovo, specie allorchè presenti un carattere di pratica utilità, che sono caratteristici alla razza anglo-sassone, altri Stati dell'Unione americana si impadronirono dell'idea; e l'insegnamento tendente a stabilire un perfetto equilibrio fra le due mani cominciò a diffondersi, finora in via sperimentale e provvisoria, mentre l'opinione pubblica interessavasi sempre più alla questione destinata forse a portare un profondo rivolgimento nelle abitudini e nel lavoro dell'umanità.

*

Nel perorare la causa della mano sinistra come nel difendere il vecchio sistema inteso ad escluderla da ogni attività, sorge spontanea la domanda: perchè tutti si servono quasi esclusivamente della destra? Infatti è nella risposta che devonsi cercare le norme direttrici per l'avvenire, a seconda che la preferenza accordata sin quì a quest'ultima si dimostri frutto di imprescindibili leggi naturali ovvero conseguenza di un semplice pregiudizio.

Nella specie d'inchiesta che ne seguì, alcuni opinavano che l'uso della mano destra, qualunque ne fosse stata da principio l'origine, dovesse ormai essere diventato necessario grazie alle leggi della eredità che avrebbero poco a poco privato la sinistra della primitiva agilità. Ma contro di essi sta il fatto che tutti i bambini cominciano con l'essere mancini, perchè le madri e le nutrici sogliono tenerli in braccio colla testa rivolta al proprio lato sinistro e quindi col braccio destro quasi impedito. Il piccino si abitua perciò ad avanzare la sinistra rimasta libera ed a tentar di afferrare con essa gli oggetti che primi s'impongono alla sua attenzione, finchè l'educazione non intervenga ad imporgli di fare altrimenti.

Nonostante un certo numero di opinioni contrarie e diverse fra loro, l'ampia inchiesta, condotta con larghezza di vedute e serietà di criteri, riuscì infine ad assodare che trattasi semplicemente di una lunga abitudine elevatasi poco a poco a vera e propria legge.

Nei primordi dell'umanità allorchè la vita riassumevasi tutta o quasi nella lotta, i guerrieri trovarono opportuno di impugnare le armi con la destra affidando alla sinistra il compito della difesa e facendole tenere lo scudo in guisa da proteggere il cuore. Più tardi, quando gli eserciti cominciarono ad allinearsi, a marciare in colonna, la necessità di un modo uniforme di portare le armi stesse apparve manifesta per la simultaneità degli assalti e per non inceppare il movimento dei vicini, quantunque nell'antichità e nel Medio Evo fossero talora ammessi i mancini per natura, che venivano sempre collocati alla estremità della fila.

La preferenza accordata alla destra nei combattimenti costituì poco a poco una specie di diploma nobiliare in suo onore, imponendone l'uso in tutte le faccende più importanti e più difficili, ed attaccando l'idea di sconvenienza al frequente e non necessario impiego della sinistra.

Ma quantunque da secoli e secoli negletta e posta in seconda linea, quest'ultima nulla ha perduto delle sue naturali facoltà quando sia educata ed esercitata convenientemente. A questo proposito citansi gli esempi del pittore olandese Cornelio Ketel, del tedesco Rugendas e sopratutto del grande Holbein, che erano notoriamente ambidestri, nonchè la parte importantissima riservata alla sinistra nel suonare gli strumenti ad arco.

*

Constatata la possibilità di eguagliare le due mani, presentasi il quesito dell'utilità, e questa appare luminosa, indiscutibile. Non solo verrebbero in tal modo ovviati i danni di una eventuale malattia, passeggera o permanente, ma la somma di lavoro eseguita da un individuo aumenterebbe di molto con la possibilità di alternare le due mani, ciò che equivarrebbe ad evitare ogni stanchezza ed a garantire in pari tempo una maggiore esattezza e perfezione. In guerra il combattente ferito al braccio destro non sarebbe più ridotto nell'impossibilità di continuare la lotta; più facile riuscirebbe il salvataggio di chi sta per annegare, ed in generale quanti si trovano di fronte ad un improvviso pericolo vedrebbero aumentate notevolmente le loro risorse.

Inoltre, ed è questo forse l'argomento decisivo in favore della riforma, basta confrontare le due braccia di parecchi operai, e quelle dei direttori d'orchestra per convincersi degli enormi vantaggi che la struttura stessa del corpo umano, e quindi la salute, ritrarrebbero da una più equa distribuzione di fatica. Lo squilibrio fra le due parti, benchè non sempre altrettanto visibile, esiste e danneggia il fisico in quasi tutti i rami di attività.

Dati i benefici effetti di un radicale mutamento, è piuttosto a stupirsi ch'esso non siasi imposto assai prima d'ora. Ad ogni modo, se i frutti corrisponderanno all'aspettativa il nuovo metodo non tarderà, si spera, a diffondersi trionfalmente pel mondo.

L'insegnamento ambidestro quale praticasi in America comincia, come dissi, con gli esercizi sulla lavagna, consistenti da prima in figure geometriche rettangolari, poi curve e si estende man mano al disegno di ornati, bestie, piante, edifici più o meno semplici, ed alla scrittura. Seguono le modellazioni in creta e gl'intagli in legno; ed è curioso vedere come l'imbarazzo e la goffaggine delle prime forme scompaiano man mano per dar luogo alla perfetta identità di risultato, sia che trattisi di caratteri o di più complicate figurazioni.

SIMPLEX.

Un monumento equestre ad Umberto I

Il primo monumento equestre che sorgerà nelle piazze d'Italia ad Umberto I sarà quello che il conte Lionello Ottolenghi regala alla sua Asti, ove già trionfa, per generosità dello stesso mecenate, il sontuoso monumento del Risorgimento italiano ivi inaugurato nel maggio 1898 dal povero Re ucciso vigliaccamente a Monza. L'incarico di onorare durevolmente la memoria di Lui, il conte Ottolenghi volle affidarlo ad un maestro: ad Odoardo Tabacchi, ormai innanzi negli anni ma ancora vigoroso e attivo, e assai noto per le innumeri sue statue diffuse dovunque. Il monumento si comporrà della statua equestre di Umberto, alta metri 4.50, retta da un piedistallo sul quale staranno le figure simboliche del Valore e della Pietà. Quella e queste sono già pronte per la fusione in bronzo. Presentiamo la fotografia del modello della statua equestre, piena di grandezza e di vigoria.



La statua del primo monumento equestre a Umberto I che sorgerà ad Asti, dello scultore Tabacchi. (Fot. rag. Treves).

Il monumento sorgerà ad Asti in una apposita piazza che si sta aprendo con la demolizione di alcune case addossate al palazzo che fu di Vittorio Alfieri, acquistato dallo stesso Ottolenghi per farne un museo alfieriano.

Avvertiamo che la raccolta completa della seconda annata (1900) della **Domenica del Corriere** *è, come quella della prima, completamente esaurita. Sono disponibili solo alcuni esemplari di parecchi numeri della stessa annata 1900*

Chi desiderasse avere a domicilio la terza annata (1901), legata in brochure — un bel volume di 832 pag. con oltre 1000 incisioni, copertina e indice — spedisca alla nostra Amministrazione cartolina-vaglia di L. 5,60 (per l'estero lire 8).

COSTUMI, SUPERSTIZIONI E LEGGENDE

Lo specchio al Giappone.

Lo specchio e le donne — Il sacro specchio — Le focacce-specchio — Specchi inquisitori — L'Apollo giallo, lo specchio e la luce — Specchi guerreschi — La graziosa ingenuità.

L'uso dei metalli, l'arte metallurgica, sarebbero stati conosciuti dai popoli dell'Estremo Oriente fino dai tempi preistorici. Le antiche leggende giapponesi ne parlano in maniera più o meno vaga, ma tutte sono concordi nell'affermare che in metallo furono per primi fabbricati la spada e lo specchio.

Questi oggetti furono sempre tenuti in grandissima considerazione presso la parte gialla del genere umano. Secondo certe leggende, la liscia e argentea faccia dello specchio avrebbe avuto l'onore di riflettere le sembianze dell'Adamo o dell'Eva giapponesi. La spada era anticamente considerata l'anima del soldato, lo specchio simboleggiava — non so se ancora oggi, che tante nebbie di superstizioni sono svanite al sole della civiltà — l'anima della donna, la cui purezza s'inferiva appunto dalla limpidità dello specchio. Si può facilmente immaginare quanta importanza le donne annettessero allo specchio. Il possesso di uno specchio di estrema purezza e perfezione era l'ambizione di ogni bella e virtuosa Iris: ambizione tenuta desta da un proverbio che suona così:

« Kagami ga kumoru to, tamascii ga kumoru »
(Quando lo specchio è offuscato, l'anima non è pura).

Gli artisti mettevano tutta la loro maestria e il loro amor proprio a fare specchi perfetti; i più belli esemplari venivano comperati volentieri dalle « musmè » di Corte e questo onore era assai ricercato dagli artisti.

Era tanta la fede nel proverbio suaccennato che le donne appartenenti ad un solo signore erano tenute separate una dall'altra nella tema — non infondata — che stando insieme avessero a sorgere sentimenti di gelosia tra di esse, e quindi l'odio, e i rancori turbassero le loro anime e la pace domestica, così da costringere gli specchi scandalezzati ad eseguire un auto-appannamento durante la notte quando tutti dormivano. Questa almeno era la credenza comune.

Gli onori maggiori riscossi dallo specchio furono di natura religiosa. Quando lo scintoismo fu prossimo alla maturità, questo antico oggetto mondano-religioso venne elevato agli onori dell'altare facendolo rilucere in posto distinto nei disadorni templi di Scinto: ai suoi piedi, in un piatto, tra le offerte di riso, di frutta ecc., stavano una spada e una pietra. Questi due oggetti, assieme con lo specchio, si allacciano alle primitive leggende giapponesi. Una d'esse, riguardante il sacro specchio, vale la pena d'essere narrata.

Quando per Izanagi e sua moglie (come sarebbe a dire Adamo ed Eva) venne il momento di ritornare nelle regioni celesti, Izanagi chiamò attorno a sè i figli tutti in lagrime. Egli disse loro di non piangere ma di ascoltare attentamente i suoi ultimi desideri; e consegnò ai figli un disco di lucido argento ordinando che ogni mattina si inginocchiassero davanti ad esso ed osservassero, sul proprio viso riflesso, l'impronta delle cattive passioni col proposito di emendarsi e godere poi la felicità di quel mondo superiore nel quale i loro genitori li precedevano.

Gli ubbidienti figli dell'Adamo ed Eva giapponesi adempirono fedelmente l'ordine, anzi a meglio assicurare la trasmissione delle pratiche ai discendenti, innalzarono un santuario di legno per custodirvi il sacro specchio, e lo ornarono all'interno di vasi pieni di fiori che continuamente rinnovavano. In premio di tanta devozione essi diventarono gli spiriti del « Bene », dell'immortale « Kami ».

In memoria di questo evento si usa ancora in Giappone, al principio d'ogni anno, di fare dei Kagami-mochi o Mochi-suki (focacce-specchio) e offrirli alle deità di Scinto. Sono fatte con riso di buona qualità triturato e bollito.

Le popolazioni delle campagne seguono specialmente quest'antichissima usanza. Tutta la famiglia assiste alla funzione.

Le focacce-specchio sono rotonde, poco spesse e a due insieme, una sopra l'altra, vengono umiliate alle deità, le quali dovrebbero render grazie per.... focaccia. Si offrono altresì, come strenne di capo d'anno, tanto ai vivi che ai morti ed hanno significato simbolico.

Nelle Corti di giustizia si usava mettere uno specchio davanti agli accusati affine di provocare la confessione delle colpe col far loro vedere l'espressione traditrice della faccia. Questo ufficio dello specchio è in analogia colla storia di Izanagi e figli più sopra raccontata. E' lecito, però, dubitare che i rei chiudessero gli occhi e se ne stessero muti.... come lo specchio-inquisitore!

Allo specchio — a cosa non è servito lo specchio? — i giapponesi vanno poi debitori nientemeno che della luce. Le cose andarono così.

Un lontano giorno avvenne che la dea Sole in un deplorevole accesso di cattivo umore si ritirò improvvisamente in certe caverne lasciando il paese del sole levante all'oscuro, con grande confusione e disperazione dei nipponcini.

Uzume, giovine di leggiadro aspetto, un vero Apollo giallo, ebbe un lampo di genio. Si recò sul limitare della caverna dove la Dea sfogava il suo nervosismo, e si mise a ballare ed a schiamazzare tenendo in mano — in alto — un grande specchio. La Dea udendo il frastuono, spinta dalla curiosità femminile, mise fuori la testa ed osservò, stupita, il suo luminoso viso riprodotto nello specchio argenteo. Incantata dal riflesso delle sue personali attrattive, e fors'anche da quelle di Uzume, la Dea si avvicinò allo strano oggetto e s'indugiò a contemplarlo, affascinata come un'allodola. In questo frattempo il cattivo umore svanì, la Dea non tornò più nella caverna e così la luce celeste ritornò ad illuminare il mondo a conforto e gioia del genere umano.

Si ritiene che al Giappone cominciassero a fare gli specchi durante il regno dell'imperatore Kei-ko (70-130 A. C.), ma quelli trovati nelle tombe risultano appartenere ad epoche più remote.

In Levante v'è stato il costume di seppellire nelle tombe, coi morti, ornamenti, mobili d'uso quotidiano, oggetti famigliari, ecc. E' abbastanza curiosa la scoperta fatta da Gowland, che gli specchi erano messi fra le armi di guerra e gli altri apparecchi per combattere.

Si sa che i guerrieri per parare i colpi degli avversari si servivano a mo' di scudo di dischi metallici, ma quanto all'uso cui si applicava lo specchio, nulla si sa. Forse, quando i combattenti si trovavano in posizione favorevole rispetto ai raggi del sole, è logico supporre che si servissero ingegnosamente dello specchio per abbarbagliare coll'improvviso lampeggio gli assalitori, confonderli e fugarli.

Al primo Congresso orientalista di Parigi, nel 1873, lo Sarazin mostrò tre curiosi esemplari rappresentanti tre tipi di questi specchi guerreschi.

L'uno, rotondo, impugnavasi per mezzo di una corda fissata internamente a due borchie; l'altro era un piccolo disco adattato ad una ricca cornice intagliata; il terzo pressochè simile al precedente: un disco sostenuto da un manico ornato e dorato.

Nel 1894, al Burlington Fine Art Club, Phene Spiers presentò uno dei più rari campioni di tali specchi. Era della solita lega di rame e stagno, argentato alla superficie e artisticamente ornato nella parte posteriore con un viluppo di peonie.

Gli specchi erano appunto oggetto di un'arte speciale tuttora rigogliosa. Sul lato rovescio dello specchio l'artista trovava modo di disporre, con grazia orientale, figure di uccelli e di altri animali, simboli buddistici, intrichi di foglie e di fiori, sopratutto di fiori. Il Giappone non è forse la terra dei fiori?

Ed ora, dall'infinità di leggende che al Giappone aleggiano intorno allo specchio, mi piace di riferire questa, a mo' di chiusa:

Il marito d'una bellissima giapponese dovette allontanarsi per parecchio tempo dall'isola natia, chiamato altrove da importanti affari. Al ritorno egli, per mostrare il ricordo che aveva serbato della sue giovane sposa durante la lontananza, pensò di recarle in dono uno specchio di inestimabile valore. A quell'epoca gli specchi non erano ancora penetrati in quella provincia.

La bella donna ricevette il presente con molta tenerezza e curiosità; si chinò a guardarlo e naturalmente le si presentò subito riflessa la propria immagine. Stupita dalla bellezza e vivezza d'espressione delle sembianze, domandò ingenuamente al marito di chi era il viso così affascinante che aveva davanti.

Ed il marito, mostrando di meravigliarsi dell'ignoranza di lei, rispose galantemente: — Di chi potrebbe essere se non il tuo? —

(Cremona). ETTORE MONDINI.

Dedizione

Sogni di gloria, addio! mendaci larve,
Nome vano voi siete oggi per me;
Folle cosa l'amore un dì mi parve,
Or, ecco, Amore m'incatena a sè.

Aspre son le ritorte, e non m'è dato
Un istante di pace e notte e dì,
L'inumano Signore il mio peccato
Punisce inesorabile così.

Pur io codesta servitù non ploro
Verso il picciolo Dio strano e crudel;
Vale uno sguardo di Colei che adoro
Tutte le gioie che può dare il ciel.

Oh, come nella sua glauca pupilla
La vita esulta e trepida il piacer!
Al sorriso di lei s'accende e brilla,
E ascende giubilando alto il pensier.

Io vo pei campi solitario, intento
Lo sguardo in una dolce visïon;
Ogni fiore di Lei parlami, sento
In ogni rio della sua voce il suon.

Della vita così scordo gli affanni,
Rigermoglia la speme entro il mio cor,
E all'etra e al suolo, come a' miei verd'anni,
Grido felice: Amore, amore, amor!

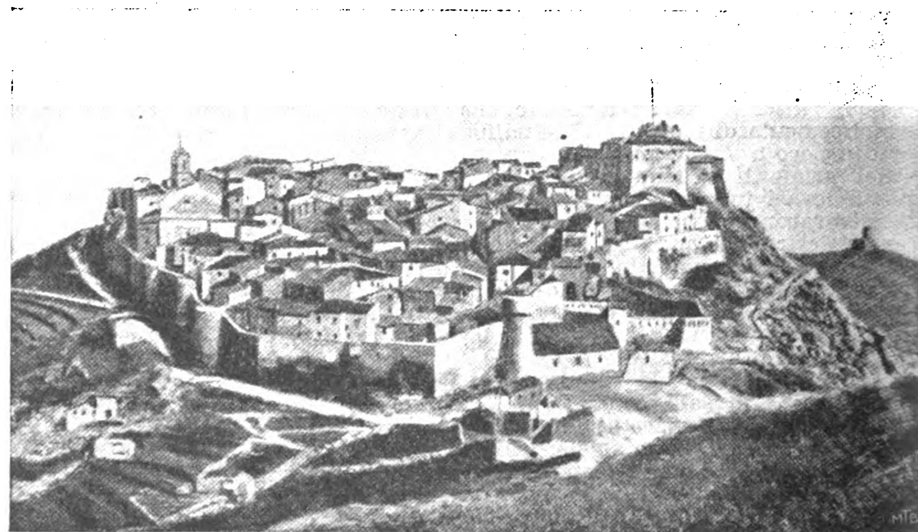
GINO GINEVRI.

— Cosa contiene l'acqua di mare oltre al cloruro di sodio? — chiede il professore. — Il pesce, — risponde uno studente dopo un istante di riflessione.

UN' ISOLA ITALIANA DIMENTICATA

Chi spiega una carta geografica d'Italia vedrà segnata nell'Arcipelago toscano un'isoletta a non grande distanza da Monte Argentario e da Porto Santo Stefano. E' l'isola del Giglio.

Un piccolo piroscafo vi approda ogni dì, quando il mare lo permetta, movendo da Porto Santo Stefano. I passeggieri però sono scarsi, scarsissimi, tant'è vero che l'isola si può dire dimenticata da Dio e dagli uomini. De' suoi 2500 abitanti si occupò testè il nostro Parlamento apprendendone le tristi condizioni. E' un vero paese di miseria. La poca fertilità del poco suolo non produce neppure il pane quotidiano. Mancano le strade, le case coloniche, l'illuminazione, i medicinali non esistendovi farmacie: l'igiene vi è trascurata per la materiale impossibilità di seguirne i dettami; difetta persino il terreno per seppellire i morti! In segno di protesta contro il Governo che l'ha sempre dimenticata, all'isola del Giglio non è neppure possibile costituire un' amministrazione comunale, sì che da mesi i pochi impiegati del Comune non percepiscono un soldo... come in Turchia! La miseria dei gigliesi è piaga antica: Leopoldo di Toscana aveva appunto esentata l'isola da qualsiasi imposta e per giunta la sovveniva annualmente di grano. Il Comune si compone di due frazioni: una su la spiaggia — il Porto — e l'altra — il Castello — su uno sperone di monte alto 400 metri. Una strada mulattiera le unisce: la sola via esistente! L'antico castello è attorniato da mura imponenti rafforzate da torri secolari. Entro questa ròcca si agglomerano le casupole senz'aria nè luce degli abitanti, che vivono a quattro a sei per stanza!


L' antico castello e fortezza medicea nell' isola del Giglio.

Riproduciamo da una fotografia la frazione Castello di questa sventurata isoletta.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

Continuazione v. num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni o qualsiasi riproduzione.

— Vi cercavo da un pezzo, — disse, poi che ebbimo ripreso la rotta. — Sapete che dal momento in cui ci siamo lasciati ho quasi sempre pensato a voi? Oh raccontatemi qualcosa dell'Australia, vi prego, ed anche della vita che si conduce laggiù. —

— Volontieri, — risposi. — Ma le mie parole, credetelo, non riesciranno a darvi che una ben meschina idea della realtà.

Vorrei mi fosse dato prendervi meco e portarvi d'improvviso oltre i mari, fra quelle verdi isole benedette dalla natura che spuntano qua e là sull'azzurro intenso delle acque come frammenti di paradiso terrestre perduti e galleggianti nell'immensità dell'Oceano. Vorrei poteste adesso aspirare i profumi inebrianti che ne vaporano a sera; sentire il canto degli innumeri uccelli e la gran voce delle onde flagellanti gli scogli senza posa; o allorquando la calma più perfetta regna in giro, che spingeste lo sguardo nel liquido abisso fattosi immobile e trasparente, e seguiste i salti prodigiosi dei bei pesci rivestiti di tutti i colori dell'arcobaleno, penetraste con l'occhio, giù, giù nelle meravigliose grotte di corallo di cui in terra non vi sono le eguali. —

— Oh, dev'essere splendido! E pensare che forse sono destinato a vivere chi sa quanti anni senza mai conoscere da vicino tante incantevoli bellezze! Proseguite, proseguite, vi prego. —

— Che altro potrei dirvi? In quei paesi la vita è varia quanto un caleidoscopio, tale da accontentare le più disparate esigenze. Volete infatti delle forti emozioni? Non avete che a recarvi in una miniera d'oro recentemente scoperta. Figuratevi, tanto per cominciare, di essere in viaggio, a piedi, con un solo e fedele compagno che vi sta al fianco, col piccone e la pala caricati sul dorso ed in cuore la ferma risoluzione di far fortuna dall'oggi al dimani.

Giunti sul posto, trovate già radunata la folla dei cercatori d'oro; un misto di tutte le nazionalità, di tutti i tipi, di tutte le condizioni sociali possibili ed immaginabili. Poi vi sono i sorveglianti, le guardie di polizia, i padroni delle osterie frequentate da tutta quella gente, i piccoli commercianti, oltre ad una grande quantità di negri e di cani.

Ed ecco la valle invocata, oggetto di tanti ardenti desiderî, di tanta febbrile aspettativa, stendersi a perdita d'occhio dinanzi a voi, animata dal rumore cadenzato dei picconi, dallo strepito degli argani, delle migliaia di voci umane che si chiamano, rispondono, gridano, incitandosi a vicenda. Oh l'interno irrefrenabile tremito di chi, scelto il proprio appezzamento, si accinge ad aprire il primo pozzo chiedendosi ad ogni colpo di vanga se la sorte gli riserberà la ricchezza, o miserie e delusioni senza fine!...

Di giorno, dall'alba al tramonto, è un lavoro intenso, assorbente, talora penoso, ma inebriante sempre. Poi quando a sera le lampade sparse in giro per l'ampia distesa cominciano a picchiettare le tenebre di punti luminosi, mentre dalle osterie al limitare della valle giunge l'eco di allegri canti affievoliti ed addolciti dalla distanza, viene finalmente l'ora del meritato riposo. Ed è pur bello ravvolgersi nella coperta accanto all'inseparabile amico e precorrere con la fantasia l'avvenire, sognare per l'indomani la enorme pepita destinata a tramutarvi da povero diavolo in un nababbo autentico!

... le rilessi più volte.

Dite la verità: non vi sembra questa una vita degna di tal nome? —

Il mio compagno non rispose, ma il lampo dei suoi occhi era più eloquente di qualsiasi parola.

— Che se preferiste altro genere d'imprese, v'è per esempio l'isola del Giovedì, dove abito da tempo, con la sua popolazione varia, bizzarra, interessantissima. Ivi è il centro della pesca delle perle. Si parte a bordo di una goletta piccola ma veloce, con cinque buoni compagni al massimo, per una crociera lungo le coste della Nuova Guinea; si bordeggia in lungo ed in largo tentando e ritentando le acque con varia fortuna, sorretti da dorate speranze, a volta avviliti dall'ostinato insuccesso, a volte ubbriacati dal subito favore della sorte. E si passano le notti a ciel sereno, nell'aria tiepida e trasparente, ascoltando il mormorìo delle onde lambenti i fianchi della nave, fumando, sonnecchiando, fantasticando.... —

— Bello, bello! Proseguite. —

— Non tutti però intendono il mestiere allo stesso modo semplice ed onesto. Talvolta in un caffè dell'isola od all'albergo più in voga s'insinua in mezzo ai noti volti un giovanotto dallo sguardo risoluto, dall'aria misteriosa, che nessuno ha mai visto ma di cui tutti più o meno indovinano la storia.

Colui è giunto il mattino stesso a bordo di una nave sgangherata, e ripartirà fra poco, nel cuor della notte, per tentare d'insinuarsi nelle acque olandesi ove la pesca delle perle è proibita. E la nave avanza pian piano, a tradimento, spiando l'avvicinarsi della cannoniera di guardia; poi, una volta penetrata nella baia, tenta un rapido colpo di mano nelle tenebre, e sollevato a bordo il bottino, fugge a grande velocità.

Qualche volta l'audace tentativo riesce; ma in caso di scoperta l'intruso viene pigliato a cannonate o il proprietario della goletta arrestato e tradotto nelle prigioni olandesi ove arrischia intanto di marcire un anno in attesa del processo. —

— E poi? Parlate ancora: è un incanto. —

— Volete dell'altro? Una gita in un vecchio guscio di noce assieme ai pescatori indigeni di tartarughe? Una spedizione nell'interno del continente, a cavallo, dietro le innumeri greggie pascolanti in libertà, con la emozionante veglia notturna fatta per turno coi compagni, seduto sotto gli alti alberi; con l'incessante paura di vedere gli animali darsi a fuga vertiginosa, infrenabile; con le orecchie piene degl'indistinti rumori della foresta? —

— Mi fate languire di desiderio. —

— Eppure chi ci vive dentro non sempre apprezza al loro giusto valore le seduzioni di un tale ambiente. E' nella distanza ch'esso rivela tutte le sue bellezze e spiega tutto il suo fascino singolare. Vedete, adesso che oltre dodicimila miglia mi separano da quei luoghi noti e cari, ogni lembo di cielo azzurro, ogni fruscìo di foglie, ogni scintillìo di acqua illuminata dal sole agisce sull'animo mio come un possente richiamo, mi avverte che non potrò essere completamente felice mai, finchè non sia tornato laggiù, fra le emozioni di quella vita randagia e avventurosa. —

— Dev'essere infatti invidiabile: ben diversa dalla esistenza monotona ed incolore che trasciniamo nella vecchia, solenne Inghilterra. —

— Sì e no. Conosco, per esempio, una quantità di giovanotti, miei colleghi, che sarebbero dispostissimi a cambiar sorte con voi. Vi ha in tutto, il suo bene ed il suo male, credetelo, ed avreste torto di lagnarvi della parte assegnatavi nel mondo. La vostra alta posizione vi prepara delle soddisfazioni, meno intense e bruciandi, non lo nego, ma altrettanto degne di quelle che tentai descrivervi.

Ad ogni modo ritengo, questo sì, che sarebbe opportuno farvi vedere un po' il mondo, ora che non siete più un ragazzo. Anzi, ieri stesso parlai in proposito a vostro padre. —

— Me lo ha detto. Oh, se acconsentisse! —

— Mi parve abbastanza ben disposto. —

Così, ciarlando confidenzialmente, ci eravamo avvicinati alla spiaggia; gli accordi della banda che suonava all'aperto ci giungevano ormai distinti alle orecchie. Avevo passato un'ora piacevolissima; quel giovanotto decisamente mi andava a genio, m'interessava, ed avrei bramato poter completare a mio modo la severa educazione impartitagli dal padre, e farne un uomo in tutta l'estensione del termine.

*

Deposto a terra il mio nuovo amico, ancorai lo yacht al solito posto e tornai in città. Allora mi sovvenne che al mattino avevo dimenticato di scrivere una importante lettera d'affari. Avevo perduta l'ora di posta, e poichè trattavasi di cosa urgente, pensai fosse meglio spedire un telegramma.

Riandando, mentre volgevo il passo all'ufficio di poste e telegrafi, la conversazione avuta allor allora col marchese, la mente mi corse per involontaria associazione d'idee, al suo precettore. In verità, dal momento in cui lo avevo visto fermo presso alla spiaggia ad aspettare l'allievo, il ricordo di lui mi perseguitava con ostinazione strana. Quell'individuo mi ispirava una profonda antipatia che non riuscivo a spiegare a me stesso, e sarei stato pronto a scommettere ch'egli mi ricambiava di eguale moneta. Più ci ripensavo e più sentivo raffermarsi in me la convinzione di averlo già conosciuto, assieme al sospetto che sotto il rispettabile ecclesiastico si nascondesse un furbo matricolato.

Nel mettere piede all'ufficio telegrafico una sorpresa mi aspettava. L'uomo che aveva occupato fino allora i miei pensieri ne usciva in



Barcollò come preso da capogiro.

fretta proprio nel momento in cui aprivo la porta in senso opposto. Anch'esso parve stupito di vedermi, e nel rapido: — buonasera, — che mi rivolse credetti scorgere la confusione di chi si sente scoperto in fallo.

Ricambiato il saluto ed entrato nella sala volsi in giro lo sguardo in cerca di un tavolo. Erano tutti occupati ad eccezione di uno, e nel prendervi posto notai che il lapis pendente dalla solita cordicella a disposizione del pubblico, dondolava visibilmente come se fosse stato a pena toccato. Poichè nessun altro all'infuori di Baxter aveva abbandonato in quel momento l'ampio locale, era stato senza dubbio lui ad adoperarlo per ultimo.

Presi il pacco delle stampiglie e mi disposi a scrivere; ma rimovendone una mi accorsi che il mio predecessore aveva appoggiato la matita con tale forza sul foglietto ad essa sovrapposto, da lasciare netta l'impronta delle parole su quello che stavo per adoperare. Mosso da un impulso irresistibile, vi gettai lo sguardo e lessi senza troppa fatica quanto segue:

« Ricevuta lettera. Ometteste scrivere reve-« rendo. La macchina è pronta ma vedo spun-« tare un elemento impreveduto di pericolo. »

Era diretto a «Nikola, albergo dell'Allegro Marinaio, via dell'East India Dock, Londra», e firmato «Ninive».

Quelle frasi sibilline mi parvero tanto strane e tanto gravide di inesplicabili sotterfugi che mi sentii tratto a rileggerle più volte. Poi, fermo nell'idea che Baxter dovesse esserne l'autore e che stesse tramando qualche losco affare, seguii con la penna il contorno dello scritto per fissarlo in modo duraturo, ripiegai il foglio e lo misi in tasca. Avevo immaginato un certo tiro infallibile e volevo giocarlo al degno precettore per indurlo a tradirsi, dato che non m'ingannassi.

*

Steso l'altro telegramma, quello per cui ero venuto, uscii dall'ufficio. Ma non ero destinato a rimanere un pezzo solo coi miei pensieri. Camminavo da forse cinque minuti allorchè mi sentii toccare lievemente un braccio. Mi voltai e con profondo stupore riconobbi anche una volta il signor Baxter in persona.

Sembrava adesso perfettamente calmo; anzi, mi salutò con insolita cordialità.

— Il sig. Hatteras, se non m'inganno, — disse. — Ci siamo incontrati l'altro giorno sulla spiaggia, quando

riconduceste a casa il marchese. Che splendida serata! Andate da questa parte? In tal caso spero mi concederete l'onore di fare quattro passi con voi. —

— Volontieri, — risposi. — Vado all'albergo e sarò ben contento se vorrete tenermi compagnia. A proposito, mi pare di avervi visto poco fa all'ufficio telegrafico. —

— Oh, io andavo alla posta; avevo una lettera da raccomandare. —

La sua fretta nel rettificare una semplicissima osservazione gettata lì in tono sbadato confermò i miei istintivi sospetti. Perchè ci teneva tanto a stabilire ch'era andato in quel luogo per una lettera, e cosa ci sarebbe stato di male se invece si fosse trattato di un telegramma? La mia supposizione che il reverendo formasse una sola e medesima persona col misterioso «Ninive» cominciava a trovare conferma nei fatti.

Proseguimmo per un poco la via in silenzio. Poi il mio compagno ricominciò a discorrere, ma lentamente ed in tono circospetto.

— Ho sentito che siete un grande viaggiatore, signor Hatteras. —



.... meditai a lungo sull'accaduto.

— Non c'è male. Ed anche voi, credo, avete girato il mondo. —

— Oh, poco; pochissimo anzi. —

— Però mi sembra siate stato nelle isole del Mare del Sud, che sono piuttosto lontane di qui. Conoscete Papeete? —

— Sì: vi fui per qualche tempo. —

— E la Nuova Guinea? —

— Quella no, affatto; sono stato bensì nell'Estremo Oriente: in Cina ed in Giappone. —

D'improvviso un inesplicabile movimento dell'animo mi spinse a chiedergli:

— Ed alle isole Andamans? —

Rimasi più che sorpreso, stordito dall'effetto prodotto sul reverendo da quelle due parole. Barcollò un momento quasi fosse preso da capogiro, divenne pallido come un morto e la voce gli morì in gola in una specie di muto singulto. Poi, fattosi forza, rispose:

— No, no, signore, v'ingannate. Mai, da che sono al mondo, misi piede nelle Andamans. —

Tutto il mondo inglese sa che in quelle isole si trovano gli stabilimenti penali dell'India; e l'emozione del mio compagno mi persuase che in quel momento egli mentiva. Vi era dunque nel suo passato un mistero anche più grave che non avessi supposto? Mi restava un'ultima carta da giocare, — la più importante di tutte — e risolsi di servirmene immediatamente.

— Signor Baxter, — dissi dopo breve silenzio, — mi sembrate un po' indisposto. Sarà il caldo affannoso della serata, o vi ho fatto camminare troppo in fretta? Questo è il mio albergo; volete salire un po' a riposarvi e mi permettete di offrirvi un bicchierino? —

Egli acconsentì con un cenno del capo. Grosse gocce di sudore gl'imperlavano la fronte ed era rimasto ancora tutto sconvolto in viso.

— Infatti, non mi sento bene, — mormorò, seguendomi nell'albergo.

*

A pena entrato nella sala da fumare, feci portare due cognac al selz. Baxter ne trangugiò un bicchiere colmo con febbrile premura e quasi subito parve tornare a nuova vita.

— Grazie, signor Hatteras, della vostra cortesia, — disse. — Credo anch'io di avere salito la collina un po' troppo in fretta per le mie forze. Adesso devo lasciarvi e tornare in città, dove ho dimenticato di sbrigare una piccola faccenda. —

Istintivamente indovinai che voleva spedire un secondo telegramma, e tentai il gran colpo.

— Passate di nuovo vicino all'ufficio telegrafico? — chiesi. — In tal caso, se non vi disturba troppo, vi pregherei di un favore. Ho mandato un dispaccio poco fa, ed ora mi accorgo che devo aggiungervi qualche frase per completarlo e chiarire un punto rimasto oscuro: vi sarei veramente grato se acconsentiste a portare questo telegramma in mia vece. Sono un po' stanco e la via è piuttosto lunga. —

— Ben volentieri. —

Presi un foglietto e scrissi le seguenti parole:

« Giovanni Nicholson — albergo Langham,
« Londra. La macchina è pronta ma vedo spun-
« tare un nuovo elemento impreveduto di pe-
« ricolo. HATTERAS ».

Mi alzai, ripiegai la carta e la porsi al precettore pregandolo a leggerla pel caso in cui l'impiegato non riuscisse a decifrare la mia scrittura e lo interrogasse sul contenuto.

Vivessi cent'anni non dimenticherò mai l'espressione di quel volto nel leggere le significanti parole. Avevo vinto: il mio uomo s'era tradito, ma per un attimo a pena. Con uno sforzo prodigioso riuscì a contenersi; mi strinse la mano, ed auguratami con voce quasi ferma la buona notte, mi promise di eseguire tosto la piccola commissione affidatagli.

A pena Baxter uscì dalla stanza sedetti accanto all'aperta finestra e meditai a lungo sull'accaduto. Quasi quasi mi pentivo dello stratagemma usato, preso dal timore di averlo messo in guardia ove stesse macchinando qualche grossa mariuoleria. Ciò appariva adesso assai probabile; infatti se nulla aveva a rimproverarsi, perchè confondersi e tremare a quel modo a delle allusioni che non potevano colpirlo?...

Mezz'ora dopo ricevetti risposta al mio telegramma autentico, ed in termini tali che mi persuasero a tornare a Londra al più presto. Da più giorni ne avevo mezza intenzione e le notizie ricevute finirono di decidermi alla partenza.

*

Ignoravo se avrei avuto più occasione di tornare a Bournemouth; perciò avendo in animo di partire l'indomani mattina, stimai conveniente far subito una visita al duca di Glenbarth ed a suo figlio.

Li trovai entrambi in un padiglione del bellissimo giardino che circonda da ogni lato il loro elegante castello e stendesi per vasto tratto in cima e sui fianchi di un colle dominante il pittoresco semicerchio formato dalla baia.

Non avrei potuto desiderare accoglienza più cordiale, più affettuosa; ed allorchè annunciai loro che stavo per abbandonare quei luoghi, mi espressero ad una voce il dispiacere vivissimo di perdere così presto l'occasione di rivedermi.

Quanto al signor Baxter, non comparve affatto; ma in via di discorso appresi dal giovane marchese, non senza un certo stupore, ch'egli pure aveva intenzione di fare una gita a Londra.

— Spero che se mai ritornaste da queste parti vi ricorderete di noi, — disse il duca mentre mi alzavo per prendere congedo.

— Mille grazie. Ed io spero che se vostro figlio si deciderà a visitare l'Australia mi permetterete di essergli utile in ciò che posso. —

— Non mancherò, al caso, di approfittare della vostra gentile offerta. —

Scambiate le ultime strette di mano, mi allontanai. Ma era scritto nel libro del destino che non dovessi lasciare la villa senza un ultimo incontro con l'enigmatico precettore.

Ero già uscito dal cancello del giardino e mi inoltravo nella pubblica via allorchè, fatti una cinquantina di passi, vidi un uomo uscire furtivamente da una porticina aprentesi nel muro di cinta del parco ducale. La precisione con la quale erasi trovato sul mio passaggio diceva chiaramente ch'era rimasto là fermo ad aspettarmi chissà quanto.

Indovinai in lui l'amico Baxter; ed infatti lo riconobbi facilmente allorchè mi venne incontro nella crescente penombra crepuscolare, col solito sorriso untuoso e con la mano tesa.

— Bella sera, fatta apposta per passeggiare, signor Hatteras, — disse.

— Deliziosa. —

— Potreste accordarmi cinque minuti di colloquio? —

— Con tutto il piacere. Di che si tratta? —

— Di piccola cosa, per voi; ma per me di una questione importantissima. Sig. Hatteras, temo forte di non godere le vostre simpatie. —

— Che dite mai? Mi lusingo di non avervi mai dato motivo di sospettarlo. Perchè vi siete messo in testa simili idee? —

Speravo che alludesse all'incidente del telegramma: ma era troppo furbo per commettere una imprudenza tanto grave. Mi guardò perplesso, poi rispose:

— Il perchè non lo so neppur io; di solito è l'istinto che ci avverte quando abbiamo la disgrazia di non andare a genio a qualcuno. Scusatemi se vi parlo in tal modo; non potete non comprendere come sia per me questione vitale conservare i migliori rapporti possibili con la famiglia presso la quale sono impiegato. —

— Non sospetterete, spero, ch'io voglia influenzare il duca contro di voi. —

— Ho troppa fede nel vostro senso di giustizia e di umanità per credervi capace di privare volontariamente un povero diavolo mio pari dei mezzi di guadagnarsi onestamente il pane. —

— Non temete. Domattina parto; in questo punto fui a prendere congedo dal duca e da suo figlio, ed ignoro se e quando avrò mai occasione di rivederli. —

— Tornate in Australia? —

— Ne ho tutta l'intenzione. —

— Vi ringrazio infinitamente della vostra cortese franchezza. Buonasera, signor Hatteras. —

— Buonasera. —

Egli ritornò sui suoi passi ed io proseguì la mia strada lungo il pendìo, riandando nella mente il breve e strano colloquio.

Per essere sincero non ci capivo proprio niente; la mossa di quell'uomo mi pareva eccessivamente ingenua, dato il carattere che mi sentivo tratto ad attribuirgli ed i miei sospetti, che egli non poteva a meno d'intuire.

Poi, perchè chiedermi se andavo in Australia? Era una domanda oziosa, fatta a caso, od aveva egli invece un interesse reale a conoscere ogni mia mossa? Ma ciò che più di tutto mi cuoceva si era la misteriosa «macchina» cui alludeva il telegramma attribuitogli.

Ahimè, non dovevo tardare ad apprendere tutto il significato della inquietante allusione!

CAPITOLO VI.

Un nuovo incontro col Dottor Nikola.

E' strano pensare come talora corriamo incontro agli avvenimenti più decisivi senza avvedercene, senza che un interno presentimento, una voce misteriosa ci renda avvertiti della gravità dell'ora che volge.

Tornato da Bournemouth a Londra, mi immersi completamente negli affari. Non un pensiero mi occupava che non fosse rivolto al commercio delle perle, all'incessante fluttuare dei prezzi, alle trattative con gli agenti delle diverse ditte, alla probabilità di vantaggiose combinazioni. Ma quando, esaurite in due giorni le importanti faccende che mi avevano chiamato alla capitale, mi sentii perfettamente libero, un gran vuoto si fece intorno a me; l'animazione fittizia che mi aveva fino allora sostenuto s'acquetò come per incanto e la risoluzione finale maturò improvvisa, fatale nell'animo mio.



Mi voltai di botto stupito...

L'indomani nel pomeriggio passeggiavo per Trafalgar Square col biglietto di viaggio per l'Australia nel taschino del panciotto ed un nuovo senso di letizia in cuore. Fissavo macchinalmente il monumento di Nelson troneggiante nel centro della piazza, gli omnibus affollati che mi passavano dinanzi senza posa, il meraviglioso caleidoscopio umano che mi gi-

rava intorno; ma le immagini non riuscivano a fissarmisi nella rètina, assorto com'ero nella visione ideale d'un bel piroscafo bianco e maestoso, del quale seguivo con la fantasia la rotta per l'oceano immenso, fino al suo ingresso nelle acque azzurre e tranquille del porto di Sidney....

Un colpetto sulla spalla mi strappò d'un tratto alla dolce meditazione, ed una voce mascolina, allegra e forte mi gridò nell'orecchio:

— Voglio morire ammazzato se questo non è Riccardo Hatteras —

Mi voltai di botto, stupito insieme e contento. Da quanto tempo non udivo quella voce! L'ultima volta eravamo insieme sul ponte dello «Yarraman», un vapore ancorato nel porto di Cairns, nel Queensland orientale; ed una folla di ragazzi negri correva, sorvegliata da noi, su e giù lungo la costa portando a bordo un carico di banane.

— Giacomo Percival! — esclamai. — Cosa diavolo fai qui? —

— Sono arrivato da due giorni, — rispose il simpatico giovanotto. — Abbiamo a pena finito di scaricare, laggiù, passati i West India docks, dove ci fermammo con la nave. Ho lavorato come un negro, te lo assicuro, ed ora mi concedevo per la prima volta il lusso di una passeggiata.

Càpitc quì, ti vedo fermo davanti al monumento, distratto come se corressi dietro a chissà quale sogno lontano, e quasi quasi non credo ai miei occhi. Senonchè, dissi fra me e me, due individui così perfettamente eguali non esistono sulla faccia della terra. Ho provato, ed ho indovinato, a quanto pare. Benissimo; adesso raccontami la tua. Ma prima troviamo un posto ove poter discorrere con comodo. —

Dopo brevi ricerche scoprimmo in una via laterale un caffè un po' appartato, ma pulito e tranquillo; vi entrammo tosto, e narrai all'amico i principali incidenti del mio viaggio. La storia dell'incontro col singolare individuo che mi aveva fatto vedere Filina in lagrime, e quella dei miei sospetti su Baxter e del bel tiro giuocatogli lo divertirono in modo speciale.

— Sei un bel tipo, — disse con una risata poco lusinghiera pel mio amor proprio. — Perchè vai a metterti in capo che questo antico missionario, un uomo sul cui conto non sai precisamente nulla, stia macchinando chissà quali tenebrosi progetti a danno del languido marchesino suo allievo? — *(Continua).*

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Una rivolta di devoti a Giussano.

Il fatto, breve in sè, è degno d'illustrazione perchè assai sintomatico. Ormai nelle campagne non protestano e non eccedono soltanto i lavoratori della terra per ottenere vantaggi economici, ma gli stessi credenti, le donne in special modo, allorchè le decisioni delle autorità ecclesiastiche non sieno conformi ai loro desideri. Il caso, ripetiamo, è sintomatico. A Giussano, circondario di Monza, eravi da tempo come parroco don Rivolta, assai amato da' suoi fedeli. Un giorno l'arcivescovo di Milano, per ragioni che non conosciamo, pensò di destinare don Rivolta al santuario di Saronno; ma i giussanesi non vollero saperne di perdere il loro pastore. Pregarono, supplicarono per ottenere che la disposizione dell'autorità ecclesiastica venisse revocata; infine nel decembre scorso molte centinaia di devote di quel ridente paesello si portarono in massa dall'arcivescovo, a Milano, capitanate dal loro deputato on. Silva. Fu viaggio inutile: la curia tenne duro e ordinò che due settimane addietro don Rivolta abbandonasse alla chetichella Giussano. Così avvenne: ma appena diffusasi la notizia della avvenuta partenza, la popolazione irruppe nella chiesa e si pose a rompere panche e sedie. Un sacerdote, che stava celebrando la prima messa, dovette sospenderla e ritirarsi in fretta protetto dai carabinieri. Nel pomeriggio, anzichè assistere ai vesperi, i fedeli si recarono processionalmente salmodiando al cimitero.... per protestare contro a chiesa, che venne chiusa.

Il ballo "Amor" alla Scala.

Il gusto per il ballo che si usa dare nei teatri è andato man mano trasformandosi nel senso che all'abilità personale di una o più ballerine il pubblico preferisce ormai i grandi quadri d'insieme, lo sfolgorio di luci e di colori, le evoluzioni di enormi masse di ballerine, di tramagnini e di comparse. Sembrano lontani di mille anni i fanatismi per la perizia dei piedi della Berretta, una scarpina della quale fu divisa a pezzetti fra i suoi ammiratori che usavano portarli a guisa di ciondolo all'orologio!

Così ai balletti affidati alla virtuosità di pochi si sono sostituiti i balli grandiosi, fantastici, pittoreschi, i quali hanno almeno il vantaggio di produrre una qualche sensazione estetica con la sapiente combinazione dei colori e gli effetti di luminosità. Fra tali spettacoli coreografici occupa certo il primo posto il ballo *Amor* che si dà ora alla Scala di Milano. E' di una grandiosità senza esempio e talune parti di esso — ad es. i quadri «Torrente dell'umanità», «Il trionfo di Giulio Cesare», «La calata di Barbarossa» e il «Finale» — producono un'impressione non facilmente dimenticabile. L'*Amor* fu eseguito la prima volta alla stessa Scala nel 1886, ed è del coreografo Manzotti. Adesso venne ripreso con qualche modificazione, ed esso rinnova giustamente gli entusiasmi d'allora. Riproduciamo parte della scena e del corteo nel Trionfo di Cesare.

IDIOTI SAPIENTI

Vanno con tal nome tutti coloro i quali, quantunque privi di vita interiore — imbecilli o deboli di mente — presentano smaglianti attitudini speciali di questo o di quel genere, affatto sproporzionate al loro sviluppo mentale nelle altre cose, e sovente notevoli anche in confronto alle intelligenze di individui normali.

Nei cretini si riscontra frequentissima la precocità e una straordinaria potenza nel calcolo mentale. Il dott. Howe descrive un idiota, un mostro della memoria che a pena sapeva parlare, ma che in brevissimo tempo, quando gli si diceva l'età di una persona, calcolava il numero dei minuti da essa vissuti. Guggenbuehl osservò a Salzburg un imbecille il quale risolveva mentalmente, con incredibile rapidità, i problemi più intricati; ma il tentativo di farlo diventare maestro d'aritmetica andò interamente fallito, perchè egli era assolutamente incapace di render ragione delle sue soluzioni.

Ireland menziona un fanciullo di Earlswood il quale faceva addizioni e moltiplicazioni di tre cifre con rapidità fulminea. Tom Fuller, nato nel 1710, era un africano analfabeta; richiestogli quanti secondi fossero in un anno e mezzo, rispose — in due minuti — 47,304,000; quanti secondi avesse vissuto un uomo di 70 anni 17 giorni e 12 ore, rispose — in un minuto e mezzo — 2,210,500,800.

Uguale abilità matematica e in genere uguale stupidaggine negli altri campi, ebbero Iedediah Buxton, inglese (n. 1702), Zerah Colburn (1804), Vito Mangiamele, pastore siciliano (1827), Grandmage, un francese nato senza gambe nè braccia (1836), il tedesco Dase (1824), che moltiplicò correttamente in cinquantaquattro secondi 79,532,853 per 93,758,479.

Mondeau, figlio di uno spaccalegna, non sapeva nè leggere nè scrivere, non poteva ricordare nè un nome nè un indirizzo; e pure in pochi secondi risolveva il seguente problema: «quanti boccali d'acqua sono in una vasca da cui un certo numero di persone attingono in quest'ordine: la prima prende 100 boccali e un tredicesimo del rimanente; la seconda 200 boccali e un tredicesimo del restante; la terza 300 e un tredicesimo...., finchè la vasca sia interamente vuotata».

Non mancano altri esempi di prodigi aritmetici, ma gli addotti basteranno: e il contrasto di queste straordinarie facoltà colpisce tanto più quando si pensa alla inettitudine che hanno i deficienti comuni a fare i più semplici calcoli puerili. Dall'esame di questi calcoli scaturiscono le seguenti deduzioni: le attitudini matematiche degli idioti non sono mai d'ordine elevato e si limitano a una inesperta facoltà eccessiva di calcolare; queste attitudini sono istintive, congenite e appaiono sempre congiunte con stimmate fisiologiche e psicologiche di degenerazione; la maggior parte di queste facoltà è dovuta ad un potere eccedente di visualizzazione, al grande sviluppo di certe parti del centro visivo. Molti, nell'aritmetica mentale, computano per via d'immagini visuali. Noi, abituati a scrivere, vediamo nel calcolo delle cifre; altri assuefatti a computare con oggetti, con ciottolini e con la pallottoliera, visualizzano questi corpi stessi nella loro aritmetica mentale. Oltre a ciò occorre una indispensabile tenacità e velocità di memoria preternaturale per un certo lasso di tempo.

La squisitezza sublime della sensibilità di tutte le classi di idioti per i suoni ed i rumori ritmici è stata sovente rilevata dagli scrittori.

La musica è la più sensuale e la meno intellettuale delle arti e però la vocazione di certi idioti per essa ci maraviglia meno delle facoltà aritmetiche.

Uno degli esempi più famosi di questa classe è quello del negro Tom il cieco, nato in Georgia il 1849. Egli imparava prontamente a ripetere parole che non avevano per lui alcun significato e intere conversazioni di cui non capiva una sillaba. Non poteva esprimere le sue idee e i suoi desideri se non per mezzo di suoni inarticolati; ma riproduceva a perfezione qualunque rumore si facesse intorno a lui, e recitava qualunque brano udisse, in greco, in latino, in francese, in tedesco. Suonava al piano squarci di musica per quanto intricati e difficili, dopo averli ascoltati una sola volta; riproduceva — nota per nota — l'improvvisazione di un altro. Si dice ritenesse a memoria ben cinquemila composizioni musicali.

Helat, in «La folie lucide», parla di una cieca nata, fornita di un gran talento musicale e di una voce soave e intonatissima; udito una unica volta un brano, ne ricordava parole e note. Fu tanta la curiosità da essa destata, che Gérardy, Liszt e Meyerbeer la visitarono.

Il dott. Paris ricorda un idiota trilustre incapace di pronunciare una sola parola e di assimilarsi la più elementare educazione, il quale canticchiava con grazia e precisione un gran numero di arie che ripeteva ogni giorno, sempre le stesse e sempre nel medesimo ordine. F. Peterson ha conosciuto una giovane, idiota al massimo grado, che riprendeva al piano o cantava in falsetto acuto numerose cabalette e parecchi pezzi istrumentali intricatissimi.

Il Dagonet cita il caso di una ragazza idiota — figlia di distinti musicisti — che incominciò a parlare solamente a nove anni, servendosi sempre di un ristrettissimo numero di parole, ma che aveva una notevole attitudine alla musica tanto da ripetere subito sul clavicembalo le composizioni udite. A. B. Morel ricorda un fanciullo idiota il quale dopo tre o quattro tentativi tumultuari su un tamburo, fece tali progressi che fu nominato tamburino nell'orchestra dell'asilo in cui viveva. Suo padre e suo nonno avevano coperto quel medesimo grado nell'esercito.

E' evidente che le facoltà musicali di questi individui, per quanto sviluppate, sono sempre di bassa sfera: esse consistono in una speciale memoria auditiva e in una singolare disposizione della trachea ad emettere suoni, o delle dita ad impadronirsi della meccanica di qualche strumento. Sentimento musicale veramente inteso, o potere creativo, non appaiono mai. Un fattore interessante in questi casi è l'ereditarietà.

Non meno curiose sono le memorie speciali. Winslow cita il caso di un uomo che ricordava il giorno della morte di tutte le persone vissute nella parrocchia per un lasso di 35 anni, e sapeva dire compiutamente i nomi dei defunti e di coloro che erano stati presenti ai funerali. Pel resto era tanto debole di psiche che non sapeva rispondere ad alcun'altra domanda ed era persino incapace di prendere da sè il nutrimento.

Morel cita il caso di un idiota che non sapeva contare fino a venti, ma ridiceva a memoria tutti i santi del calendario e i giorni in cui cadevano le loro rispettive solennità. Classico è il caso di quell'idiota che aveva una prodigiosa memoria per la storia inglese, e di un imbecille — osservato da Falvet — che sapeva il giorno della nascita e della morte e i principali eventi della vita di qualsiasi personaggio celebre. W. D. Henkle riferisce il caso di un contadino quasi cieco, di Pennsylvania, il quale sapeva rammentare in che giorno della settimana fosse accaduto qualunque fatto un po' eminente nei 40 anni passati, che tempo facesse e che cosa egli avesse fatto quasi in ciascuno dei quindicimila giorni antecedenti!

In tutti i casi citati si tratta di uno sviluppo anormale e straordinario dei centri auditivi. In altri casi si ha una asistematica memoria visuale o locale mostruosamente sviluppata come nel caso — riportato dal Dobrisch — di un baggeo, il quale vista una sola volta una pagina di un libro in ottavo, anche in latino, poteva ripeterla parola per parola.

Alcuni, affetti di idiotismo congenito, eccellono per le facoltà d'imitazione. Sotto questa divisione si dovrebbero probabilmente aggruppare parecchi degli esempi su riportati, poichè la riproduzione dei suoni uditi o delle cose e dei movimenti veduti partecipa assai della natura dell'imitazione, la quale è istintiva così negli squilibrati come nei normali. Spesso si manifesta in semplici forme di «ecolalia» e «echochinesi» (imitazione dei movimenti); ma in casi speciali si presenta a un grado di sviluppo così notevole da costituire un vero talento: un giovine, imbecille nato, riproduceva così perfettamente le multiformi garrule voci degli uccelli canori e le modulazioni di ogni animale domestico, il rumore caratteristico della scure, i gèmiti della sega, il sordo scricchiolìo dei vagoni... che per questo era ricercatissimo in società.

Così pure parecchi esempi si possono ricordare di idioti che, per uno sproporzionato sviluppo dei centri visuali, ebbero facoltà straordinarie per le arti figurative e plastiche. L'Ireland — nella sua opera su l'idiozia — descrive due soggetti, uno con una straordinaria attitudine a disegnare ed a scolpire in legno, l'altro a fare progetti e costruzioni di edifici.

Nell'asilo di Earlswood visse un celebre idiota, il quale fece un modello di bastimento che riuscì un maraviglioso saggio di architettura navale; egli non aveva mai veduto il mare ed ebbe per unica guida un vascello riprodotto nel suo fazzoletto. Non sapeva dire che poche parole e imperfettamente, nè poteva seguire il senso di una frase; ma imparò a copiare i disegni con tanta perfezione che i suoi lavori si conservano anche oggi nella Casa.



Il Sollier descrive una ragazza imbecille da sei anni, incapace di leggere, di scrivere o di capire cosa alcuna,

ma abile a disegnare qualunque oggetto vedesse: copiava ottimamente tutte le lettere dell'alfabeto ignorandone il nome ed il significato, riproduceva ogni oggetto, ogni scena veduta, sebbene non ne capisse un iota.

Il pittore Gottfried Mind, di Berna (1768-1814) era un imbecille nato, ma la sua abilità nel disegnare e dipingere gatti ed orsi fu tale che è passato ai posteri sotto il predicato di «Raffaello dei gatti». In molte pinacoteche europee si possono ammirare saggi delle sue opere.

Seguin cita il caso di un idiota che aveva una straordinaria abilità al giuoco della dama; e non è il solo esempio. E' probabile che una simile capacità sia dovuta ad uno stupendo potere di visualizzazione pel quale si arriva a prevedere un gran numero di mosse e di posizioni.

Non sono rari gli idioti che abbiano un trasporto speciale, una prerogativa al buffoneggiare, allo spirito caustico ed all'umorismo: e spesso questa abilità grande e spedita diviene un vero talento che giustifica la classificazione fra gli idioti sapienti di chi la possiede. Oggidì i motti e le stravaganze di questa classe di squilibrati si possono raramente udire fuori delle case di cura; ma vi fu un tempo in cui i loro lazzi tenevano il posto dei nostri giornali umoristici. I drammi di Shakespeare ci dipingono al vivo un buon numero di quei pazzi giocosi, naturali o artificiali, che servivano di passatempo alla società medievale. L'uso di tener buffoni o mentecatti derivò — almeno in Inghilterra — da una disposizione legale per la quale gli idioti erano dati in custodia a famiglie gentilizie che li vestivano con la livrea della casa e se ne servivano come di zimbelli.

Le attitudini di vario genere sopraddette sono tutte di bassa sfera: si riscontrano in individui manchevoli e squilibrati che di solito presentano le stimmate della degenerazione, e consistono principalmente in un grande sviluppo della memoria visiva o auditiva, o in una efficace facilità d'imitazione. Facoltà inventive feconde e originali non si riscontrano in simili soggetti: essi, e nella musica, e nel disegno, e nella plastica non fanno che riprodurre. Di regola queste disposizioni superlative hanno uno sviluppo precoce e frequentemente spariscono nell'adulto.

La base fisica di siffatti talenti deve consistere in una precoce perfezione dell'organizzazione di indefinibili campi cerebrali e in un eccessivo aggruppamento di elementi cellulari in dati centri nervosi. Nella patologia cerebrale sono descritti casi di aggregazioni anormali di simili tessuti sotto il nome di «eterotopia della sostanza grigia»; ed è possibile che una conforme distribuzione ineguale sia la causa delle straordinarie abilità degli psicopatici sapienti. E' discutibile se Christian H. Heinecken, il bimbo fenomenale di Lubecca, deva essere annoverato fra i casi descritti: egli morì troppo presto — all'età di quattro anni — perchè si potesse constatare se fosse un debole di mente o alcunchè di simile; ma la sua precocità lo rese la maraviglia del suo tempo (1721-1725): conosceva i fatti più importanti del Pentateuco ad un anno, sapeva a due tutta la storia sacra, a tre conosceva a fondo la storia moderna e la geografia, parlava il greco ed il latino oltre alla sua lingua natale, s'intendeva di arte e d'altro ancora! Di certo una simile precocità morbosa era dovuta ad uno straordinario abnorme aggregamento di materia grigia localizzato in certe aree circoscritte dell'encefalo.

G. Bilancioni.

La chiocciola

(Da *Arnault*).

Vivere a tutti estranea,
senza un'amica, senza una famiglia,
e al più lieve pericolo
tosto ritrarsi dentro a la conchiglia;

amarsi d'un amor che non ha limite,
tutta di sè occupar la propria casa;
uscirne sol per far le corna al prossimo,
certa, prima, che il tempo non la intasa;

d'impure tracce viscide
segnare i passi suoi distruggitori;
senza riguardo offendere
co' suoi baci e i suoi morsi i più bei fiori;

in casa propria, come dentro a un càrcere
passare i giorni ognor più cupi e tristi....
Questa è la breve storia de la chiocciola
ed è la storia pur degli «egoisti».

(Bologna). Fabio da Persico, trad.

Il modo più efficace per dimostrare simpatia ad un giornale è quello di farlo conoscere, di raccomandarlo ai conoscenti. I lettori della **Domenica** *non lo dimentichino e ne aiuteranno così la diffusione.*

SCOPERTA DI ANTICHE DECORAZIONI MURALI

nel tempio di S. Stefano. a Venezia

Qualche mese fa corse notizia che nell'ampia e bella chiesa di Santo Stefano a Venezia — uno dei più leggiadri monumenti di stile archiacuto del sec. XIV — il caso avesse fatto scoprire le antiche decorazioni parietali sotto la chiesa in tre navate si scopersero delle grandi caratteristiche foglie rampanti facenti capo in chiave di ogni arco ad un gruppo reggente il busto di un santo. Esse ricordano i fogliami esterni scolpiti su la stupenda porta maggiore dai Dalle Masegne. Inoltre tutta la parete superiore fino al tetto è decorata a finti mattoni di tre tinte. Altre fascie colorate corrono attorno le fi-



La navata centrale del tempio di S. Stefano a Venezia, dopo la scoperta delle pitture (Fot. L. Riva).

calce con la quale tutto il tempio era stato imbiancato all'epoca della peste scoppiata fra le lagune nel sec. XVII. La notizia era non solo esatta, ma a cura di quell'ufficio regionale dei monumenti le pitture sono ormai quasi tutte ritornate in luce, sì che il vasto tempio appare quasi trasformato, più maestoso, più armonico in ogni sua parte, le pitture stesse essendo contemporanee al complemento della costruzione di esso. Sovra gli archi acuti che dividono la nestre. Infine riparando l'abside si misero in luce certi eleganti intrecci di bifore contrapposte che presentano un motivo ornamentale affatto nuovo a Venezia, pur così ricca di eleganze e squisitezze architettoniche.

La chiesa di Santo Stefano contiene molti monumenti fra i migliori dell'arte lombardesca.

Riproduciamo da una fotografia la navata centrale dopo la scoperta delle pitture decorative.

IL TELEGRAFO TRANSAFRICANO.

Interessantissimi sono i particolari dati dal resoconto della «British South African Company» sui lavori della linea telegrafica destinata a congiungere il Cairo al Capo. Essa ha già raggiunto la sponda meridionale del lago Tanganika, ed il solo tratto compreso fra questo e l'estremità nord del Nyansa misura la lunghezza di 523 chilometri.

Per quasi tutto il percorso il materiale dovè essere trasportato a dorso d'uomo, trattandosi di sentieri impraticabili ai veicoli, tagliati da spessi burroni e da torrenti.

Più oltre la strada attraversa impenetrabili foreste e paludi popolate di coccodrilli. Tra Zomba ed il forte Johnson una torma di elefanti distrusse la linea già a posto abbattendo i pali. Inoltre la insalubrità del clima durante la stagione piovosa e la paura delle belve indussero più volte i portatori indigeni a disertare.

Nonostante tutte queste difficoltà i lavori procedettero regolarmente, sì che ormai la parte più dura e più penosa dell'opera colossale può dirsi compiuta.

— C'è una signora con una collana di brillanti chimici, la quale vorrebbe sapere se sono veri o falsi, dice il commesso d'un gioielliere al principale. — Sembra una donna maritata? — domanda costui. — Sì, ha l'aspetto molto serio e porta la fede in dito. — Le dica allora che sono veri diamanti; è inutile attirare una burrasca sul capo del povero marito: sono tempi così difficili! —

All'ufficio di collocamento: — Perchè vi siete licenziato dall'ultima casa? — Erano sposi in piena luna di miele e mi seccavo a vedere le loro smancerie. — Ebbene, ho una buona famiglia ove i padroni sono sposati da dieci anni. — Troppo. Sono amante della pace e non amo veder litigare.

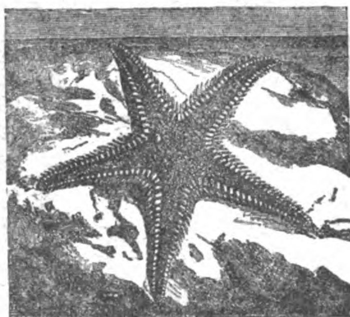
LE CURIOSITÀ DELLA NATURA

Autotomia e reintegrazione (*).

II.

La reintegrazione è, in poche parole, la facoltà di ripristinare, di reintegrare gli organi, le membra perdute. Gran bella cosa se anche l'uomo potesse ripristinare un braccio, una gamba, dopo averla perduta combattendo per la patria o semplicemente in qualche scontro ferroviario!... Ma pur troppo, l'uomo, ch'è il re della creazione, deve ogni giorno constatare che un'infinità di esseri inferiori godono di prodigiose prerogative a lui negate.

E' nei più bassi gradini della scala animale che troviamo maggiormente sviluppata questa misteriosa, prodigiosissima facoltà. Uno degli animali che la possiedono in maggior grado è senza dubbio l'«Asteria» o «Stella di mare». Questo curioso echinoderme si compone, apparentemente, soltanto di una bocca e di cinque braccia. Ma le braccia sono gambe, ma i piedi sono polmoni... Com'è interessante, misteriosa, meravigliosa l'economia animale degli esseri più bassi! Nelle braccia della «Stella di mare» si prolunga il tubo digerente, sì che le braccia servono al tempo stesso anche di stomaco e di gambe. Nella faccia inferiore o anche nel mezzo di queste braccia, entro appositi solchi, l'arteria ha una duplice o quadrupla fila di cilindretti carnosi, assai estensibili, cavi nel mezzo e terminanti per solito in una piccola ventosa. Questi cilindretti sono i piedi, altrimenti detti «ambulacri»; è con essi che si attacca ai corpi onde riuscire a muoversi, ma è altresì mediante essi che l'animale respira. Data la breve dimensione di questi ambulacri, è naturale che la «Stella di mare» cammini lentissimamente e con grande regolarità; tuttavia è interessante vedere come sappia procurarsi l'alimento malgrado tanta lentezza di deambulazione.



Stella di mare.

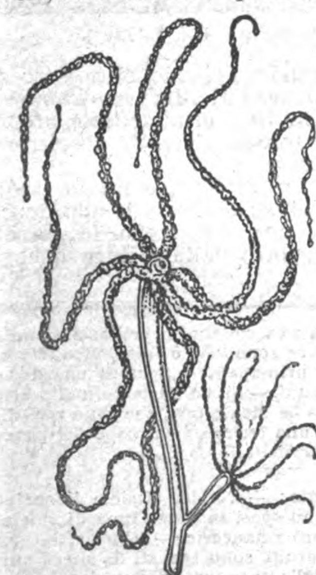
Innanzi tutto la «Stella di mare» è voracissima ed aggredisce coraggiosamente molte specie di molluschi, anche se armati di conchiglia. L'uomo non è capace di aprire un'ostrica senza utensili, ma la «Stella di mare» invece lo è. Essa circonda l'ostrica chiusa nel suo guscio e l'obbliga ad aprire le valve collo stillarvi dentro un liquido ch'è forse velenoso per l'ostrica. Una volta aperte le valve l'ostrica è senza difesa.

Ma torniamo alla reintegrazione. Per un accidente qualunque avviene che la «Stella di mare» perda un braccio? Ebbene, essa non se ne cruccia più che un albero cui tagliate un ramo, giacchè ha la prodigiosa facoltà di rifarsene un altro. Questo fatto è stato constatato le mille volte e l'ho visto io stesso in un'«asteria» che tenni qualche tempo in un vaso pieno d'acqua di mare ed alla quale — oh la crudeltà degli studiosi! — tagliai prima un braccio e poi un altro. Ma c'è chi ha visto di più, assai di più.

Un naturalista inglese vide un braccio di «Stella di mare» da lui raccolto — un sol braccio, intendete? — produrre in capo a «cinque giorni» quattro braccia ed una bocca. Qualche cosa di simile alla creazione biblica! E, notate, in capo ad un mese il braccio antico, progenitore, dirò così, si distrusse perchè l'opera sua era compiuta.

*

Questa facoltà reintegratrice l'hanno anche parecchi altri animali e mi dilungherei di troppo se volessi parlare di tutti. Di uno però non so resistere alla tentazione di farlo, non solo perchè non è meno interessante della «Stella di mare», ma sopratutto perchè trattasi di un animale che tutti possono facilmente esaminare.



Idra verde, adulta, con un individuo giovane prodotto per germinazione alla sua base.

L'«Idra verde», detto anche «polipo d'acqua dolce», si trova in tutta l'Europa ove vive nei ruscelli pieni d'erbe. Conoscete le «lenticchie d'acqua», quelle piccole foglioline galleggianti le cui radici trovano nell'acqua il necessario nutrimento senza bisogno di andarlo a ricercare nel terreno? Attaccate alla pagina inferiore di queste foglie si trovano assai sovente delle idre verdi.

E' un animale strano di forma e di costumi, lungo pochi centimetri. Figuratevi un tubetto verdastro chiuso ad un'estremità, aperto dall'altra, avente a quest'ultima da 6 a 10 appendici sottili come un filo. Queste appendici sono le braccia o tentacoli e l'apertura è al tempo stesso la bocca e l'estremità del canale digerente. Cervello, cuore, fegato, polmone, intestino, sono organi sconosciuti all'«Idra verde» che, come vedete, è un animale proprio alla «sans façon», sebbene tuttavia possieda tutti gli organi necessari per vivere e riprodursi non solo, ma che ha altresì la facoltà di sopportare splendidamente il tramutamento delle funzioni delle varie parti del suo corpo. Infatti se si prende un'«Idra verde» e la si arrovescia interamente tal quale un dito di guanto, togliendole il mezzo di riarrovesciarsi (ciò che saprebbe fare in assai breve tempo) coll'infilarle attraverso il corpo uno spiedo (il quale, data la dimensione dell'animale, non può essere all'incirca che una setola di cinghiale) l'animale si adatta a vivere in questa nuova posizione facendo funzionare da stomaco quella ch'era fin qui la pelle esterna del suo corpo, e viceversa da pelle esterna e polmone ciò ch'era fino allora il suo tubo digerente. E beatamente continua a vivere arrovesciata e messa allo spiedo, e non solo a vivere, ma anche a riprodursi. E pensare che l'uomo è tanto travagliato dallo stomaco e non ha modo di sostituirlo!



Lenticchie d'acqua.

Camminano questi polipi? Sì; un'«Idra verde» può, camminando tutto il giorno, percorrere magari 25 centimetri! E' poco, ma c'è rimedio a tutto. Quando questo povero polipo vuol correre più in fretta monta a cavallo. Infatti l'«Idra verde» si serve per cavalcatura di una chiocciola acquatica. Così arrampicato, il nostro polipo percorre in pochi minuti lo spazio che, abbandonato ai soli suoi mezzi, non percorrerebbe in una giornata intera di cammino. Ma le chiocciole, si dirà, non sono destrieri troppo veloci. E' verissimo, ed è perciò che quando l'«Idra verde» vuol procurarsi la voluttà di una volata, dà la preferenza ad un'altra cavalcatura: alle larve acquatiche delle «Friganee». Le «Friganee» sarebbero.... l'automobile delle «Idre verdi».

Un animale che sa cavalcare è naturalmente un animale battagliero. All'«Idra verde» non si conoscono occhi, eppure essa sente la luce, conosce la preda e giudica la forza del nemico. Di nemici infatti essa non aggredisce che quelli che sa di poter vincere e le prede ch'essa afferra con vera maestria si dibattono invano. Tra loro poi questi polipi non mancano di cercarsi, di nascondersi, di azzuffarsi.... come l'uomo.

L'«Idra verde» ha una bocca per l'entrata degli alimenti, ma non ha.... un'uscita per ciò che non può digerire. E allora? E' logico: quando ha compiuta la digestione ciò che rimane ritorna per la stessa via da cui è venuto.

Come se tante singolarità non bastassero, la «Idra verde» possiede anche la facoltà della reintegrazione ed anch'essa in modo sviluppatissimo.

Tagliate un'«Idra verde» in mezza dozzina di pezzi e ad ognuno di essi in pochi giorni crescerà la parte mancante, sì da diventare un animale completo.

Oh quante angeliche creature del gentil sesso, tanto addolorate di non aver prole si taglierebbero volontieri un dito pur di vedersi rivivere in un figlio! Ma invece dobbiamo assistere a tante meraviglie proprie degli animali più bassi e rifiutate a noi, che pur siamo i sovrani della creazione! Ma non trova forse l'uomo nella sua superiore intelligenza il compenso più grande alla mancanza di tante altre facoltà?

DOTT. TEIRO.

(*) Vedere sull'autotomia il N. 40 dell'anno scorso.

Fra amiche: — Lo zio professore mi regala sempre un libro pel mio giorno natalizio. — Ma allora devi avere messo insieme una bella biblioteca!

— Ebbene, Giovannino, — domanda la maestra ad un ragazzo, — ho sentito che hai un fratellino; come si chiama? — La mamma lo chiama il suo angelo, — risponde questi ingenuamente, — ma il babbo lo chiama una seccatura. —

LE AVVENTURE MERAVIGLIOSE

Ciò che mi accadde all'Equatore.

Mi trovavo nell'Africa equatoriale e precisamente nel territorio della Somalia, colla spedizione italiana diretta dal capitano B.., scopo della quale era di esplorare le rive del fiume Uebi, risalirlo possibilmente fino alle fonti per descriverne il corso, e prendere insieme dei rilievi topografici della regione circostante.

Appartenevo alla spedizione in qualità di medico e di botanico, scienze che studiai sempre con passione e che poco mancò non fossero causa della mia morte.

Erano tre mesi che ci trovavamo in marcia, e già avevamo risalito buona parte del fiume Uebi. Dal canto mio poi, avevo fatto una copiosa raccolta di piante rare, che al mio ritorno in patria contavo di depositare nel gabinetto dell'Istituto Geografico di F..., dal quale ero stato mandato a far parte della spedizione, corredando tale materiale scientifico di molte note ed osservazioni sulla flora africana che avevo potuto mettere assieme durante il viaggio.

Una sera giungemmo ad un gomito formato dal fiume, piegando ad ovest di alcune collinette verdeggianti, non molto alte, e il capitano B... decise di fermarsi in quel luogo sette od otto giorni per correggere le carte geografiche sbagliate e mancanti in quel tratto di paese.

Io, naturalmente, fui felice di tale deliberazione, che mi permetteva di perlustrare liberamente il territorio all'ingiro, cosa che non potevo fare durante le marcie. Difatti, il giorno seguente, all'alba, messo a tracolla il «vascolo» del botanico, in tasca, per precauzione, una rivoltella, e seguito da Sèlim, il mio servo negro, mi incamminai verso l'interno. Varcai le collinette che fiancheggiavano ad est il corso del fiume, e mi trovai nel versante opposto, ma, con sommo mio dolore, constatai che il luogo, anzichè essere boscoso come speravo, presentava l'aspetto di una landa, quasi affatto priva di vegetazione, se si eccettuano alcuni ciuffi di erbe basse, ed alcuni arbusti che sorgevano a gruppi qua e là.

Contrariato da tale scoperta, mi inoltrai pur tuttavia in quella landa, quando, con grande meraviglia, scorsi in distanza un gruppo di piante grasse, simili nell'aspetto alle primule, ma dalle dimensioni veramente enormi. I fiori, che misuravano circa due metri d'altezza e mezzo metro di diametro, erano di color giallo carnicino, sostenuti da grosso e corto peduncolo.

Per me, e credo per tutti i botanici del mondo, quella era una pianta affatto sconosciuta. Pieno di curiosità, stavo per varcare i due o trecento metri che mi separavano da essa, quando incominciò a venir giù una di quelle pioggie torrenziali, come non si vedono che in quei paesi; per cui mi affrettai a tornare all'accampamento.

*

Non dissi nulla della mia scoperta perchè desideravo essere il primo ad impossessarmi di quella pianta, studiarla, e darle il mio nome. E' un'ambizione innocente, e del resto legittima, che hanno tutti gli scienziati di dare, cioè, il proprio nome a qualche nuova pianta od animale da essi per primi scoperto.

Difatti il giorno dopo, di buon mattino, mi rimisi in marcia per ritornare al luogo dove avevo veduto le famose piante. Vi giunsi in poco tempo, e stavo per avvicinarmi all'esemplare più bello, e che presentava il fiore più maturo, per esaminarla da vicino in tutte le sue parti, quando sentii alle mie spalle un ruggito. Mi volsi e vidi con terrore a breve distanza un leone, immobile, che mi fissava con occhi sanguigni. Era un maschio, con una folta giubba fulva, e la coda sferzante i fianchi poderosi. Indietreggiai con ispavento fino a toccare colle spalle le foglie carnose della pianta ch'ero intento ad esaminare al momento della comparsa del leone; in pari tempo chiamai in mio soccorso Sèlim, rimasto alquanto indietro.

La terribile fiera fece lentamente qualche passo verso di me; ed io, vincendo l'improvviso terrore, estrassi la rivoltella puntandola contro il nemico, che s'avanzò ancora; poi si raccolse su sè stesso, come per spiccare un salto e slanciarsi su la preda. Mirai con polso fermo al petto, e stavo già per premere il grilletto, quando mi sentii sollevare da terra, attratto come da una tromba aspirante, e in men che non lo dico mi trovai al buio. Rinvenni tosto dalla sorpresa in cui mi gettò un tal fatto, e vedendomi così miracolosamente salvo da un pericolo imminente, mi sentii l'animo sollevato; ma tosto ricaddi nel primo smarrimento, pensando alla mia nuova e strana posizione.

Non riuscivo a comprendere per quale potenza mi trovassi in quella specie di cella, buia e stretta come una botte. Colle mani toccai le pareti della prigione: erano ricoperte di grossi peli viscosi; un odore di carne putrida mi colpì le nari; guardai in alto e vidi cinque fessure dalle quali trapelava la luce esterna. Allora com-

presi di essere rinchiuso in uno di quei fiori che avevano destata la mia curiosità, e che ero stato impedito di esaminare a fondo dalla comparsa del leone.

Se ero salvo da quest'ultimo, ero però caduto dalla padella nella brage, perchè quella doveva essere senza dubbio una pianta carnivora e, dalle proporzioni, la credevo capace di succhiarmi il sangue, come fa la « Drosera muscipara » colle mosche e colle zanzare.

Lo spavento mio crebbe quando constatai che i petali incominciavano a stringersi sensibilmente attorno a me, e i peli, di cui erano rivestite le pareti interne, a secernere un liquido viscoso e fetente che inzuppandomi le vesti ed infiltrandosi fino sulla pelle, mi cagionava un bruciore insopportabile. Vani erano i miei sforzi per uscire da quella prigione, ed oramai a fatica potevo muovere le braccia lungo il corpo, non però alzarle sopra la testa.

Pensavo con raccapriccio all'azione di quella specie di succo gastrico sul mio corpo, pensavo alla morte lenta che mi attendeva... nientemeno che digerito vivo!... Ora potevo a pena respirare, chè la stretta cella si raggrinzava sempre più, ed a fatica emisi qualche grido soffocato. Udii uno sparo, un ruggito.... poi perdetti i sensi.

Quando rinvenni mi trovai steso sulla sabbia, ed il mio fedele servo, chino su me, mi spruzzava d'acqua, e mi lavava il volto e le mani dal fetido umore di cui la pianta mi aveva ricoperto; mi dette alcuni sorsi di cordiale, e pochi minuti dopo potei reggermi in piedi.

Poco lontano da me scorsi con orrore alcuni petali squarciati del fiore fatale, di cui stavo per essere vittima; ed allora, ritornandomi la memoria dell'accaduto, chiesi a Sèlim come avesse fatto a salvarmi.

Egli mi raccontò di avermi veduto alle prese col leone, e poi, con sua grande meraviglia, rapito dal fiore fatale. Comprese il pericolo; si avanzò, uccise il leone, poi s'avvicinò con precauzione alla pianta, tagliò col coltello il gambo del fiore, che trascinò lontano per non venir ingoiato anche lui, lo squarciò e mi trasse fuori.

Dopo quel fatto mi rimase un tal senso di ribrezzo, che dovetti allontanarmi da quel luogo e tornare all'accampamento.

Quando raccontai agli ufficiali della spedizione il fatto, essi non mi vollero credere, sebbene mostrassi loro la pelle arrossata e che mi bruciava orribilmente in causa del succo gastrico, dirò così, della pianta. Proposi allora di condurli sul luogo.

Il giorno seguente ci recammo infatti, portando con noi un'antilope morta, che col mezzo d'una pertica avvicinammo alle piante. Poco dopo uno di quei fiori si curvò ed assorbì l'antilope, come potremmo far noi con un uovo. Ritornati sul posto due giorni appresso trovammo nell'interno del fiore lo scheletro dell'antilope.

Così sarei morto se Sèlim non mi avesse salvato!

ALFREDO MAMBELTI.

LA NOTA UMORISTICA

Gl' inconvenienti della moda.

Per la tendenza che hanno i cappellini delle signore di diventare sempre più grandi, non è difficile, nelle sere di nebbia, trovare qualche donnina seriamente compromessa.... coi fili elettrici e telefonici!



UN AVOLTOIO DELLA RIVOLUZIONE

Nuovi particolari intorno al celebre furto dei gioielli della contessa Du Barry.

Quando Maria Giovanna Vaubernier, contessa Du Barry, dovette abbandonare la Corte di Francia sotto l'accusa di aver contribuito a dilapidare le finanze dello Stato, Luigi XV — già suo appassionato amante — fece costruire per lei il padiglione di Louveciennes presso Marly. Ma alla morte del galante sovrano, come per reazione agli intrighi che aveva suscitato facendo cadere in disgrazia il famoso Choiseul, ella venne relegata all'Abbazia di Pont-aux-Dames; e fu solo più tardi che le si permise di ritornare a Louveciennes, ove ebbe per amante — ufficiale ed ufficioso — il duca di Brissac.

Che la vecchiaia della Du Barry potesse quivi trascorrere completamente felice, sarebbe follìa l'asserirlo. Quando per molti anni si è fatto rumorosamente — come suol dirsi — il bel tempo e la pioggia, il comando, l'influenza, l'autorità incontestata e incontrastata restano sempre un bisogno dello spirito. Ma ella se ne consolava col suo Brissac, personaggio di rara importanza politico-militare, perchè oltre ad essere Pari di Francia e colonnello dei Cento Svizzeri, era anche in quell'epoca governatore di Parigi.

Per cui tutto sembrava dovesse favorire la buona armonia che regnava fra i paesani di Louveciennes e gli abitanti del castello: la quiete campestre, i balli domenicali sotto i grandi castani, e le visite periodiche, sovente di un'intiera settimana, del cinquantacinquenne duca, col quale dicesi la contessa parlasse anche, e con compiacenza, del tempo passato e con rammarico delle illusioni perdute; perchè

Il est bon de parler . . . .
des amours dont on a souffert et qui son mortes.

E se l'uragano che giornalmente si addensava sempre più fosco, e che si scatenò in seguito sulla Francia, non avesse scosso la vita casalinga degli uni e degli altri, nessuno oggi saprebbe delle virtù e dei vizî che in quel villaggio ebbero sede; sopratutto poi se il celebre furto dei gioielli della Du Barry non fosse realmente avvenuto, dando luogo a tutti quegli episodî che forse contribuirono a far cadere la sua bella testa sul palco infame per opera della più sanguinosa delle rivoluzioni sociali.

Ed è appunto su questo strano furto che noi ci fermeremo, perchè il mistero che lo ha sin qui ravvolto sembra, secondo le ultime ricerche, quasi del tutto svelato, come svelati sono del pari i nomi dei componenti la triste combricola che lo perpetrarono.

Sulla ricchezza della Du Barry si erano formate le più stravaganti leggende « Il suo castello, — scrive un cronista, — passava per rivaleggiare con la grotta d'Aladino; tutto, assicuravasi, sino i mobili d'uso volgare, era d'oro, di pietre preziose o di cristallo di rocca. Vi erano dei cassetti pieni di diamanti, delle camere ingombre di argenteria e riserve di drappi d'oro e di sete rare di che vestire un reggimento ». Necessariamente, anche senza eccitare la cupidigia dei louveciennesi, tutto ciò doveva fomentare al più alto grado il desiderio universale. Di conseguenza, in quel tempo « uno straniero apparve nel villaggio, che percorse lentamente. Lo si era veduto la sera sulla strada di Coeur-Volant e, due giorni dopo, nel parco reale di Marly, scortato questa volta da un compagno, che l'aveva ricondotto sino a mezza strada da Voisins. Lo straniero rientrò solo a Louveciennes; e siccome per qualche giorno non si fece vedere, non si pensava più a lui quando si seppe che da qualche tempo era alloggiato alla «Lupa antica»... L'uomo era là a pensione: non vedeva nessuno e non usciva mai, neppure di giorno. Tutto quel che l'albergatore sapeva del suo pensionante è ch'era inglese e che si chiamava Greive o Grieve: parlava d'altronde perfettamente il francese e teneva all'albergatore dei discorsi dei quali questi non comprendeva gran cosa, ma che comparava, per la purezza della lingua e per la elevatezza dei pensieri, alle prediche del curato della parrocchia ».

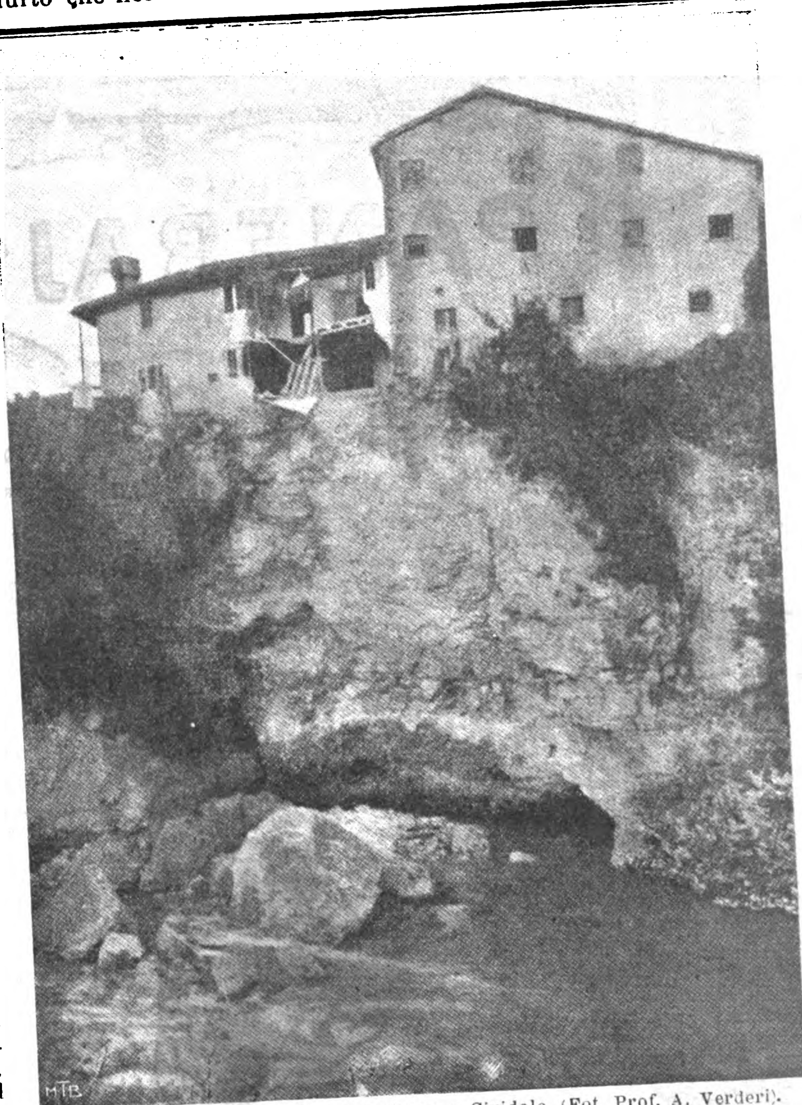
Un brutto giorno però, mentre la contessa Du Barry era a Parigi dal suo Brissac, una emozionante notizia corse come un baleno per tutta Louveciennes. Si diceva nientemeno che degli ignoti erano penetrati nel castello ed avevano asportato per due milioni di gioielli, anelli, cammei, smeraldi antichi, collane di centosessanta brillanti e di cento perle, orecchini di valore inestimabile, scatole preziose, un reliquiario d'oro massiccio, ecc.; tutto era caduto nelle mani dei ladri.

Si mandò tosto a Parigi ad informare la contessa, nel mentre si prendevano tutte le così dette misure straordinarie per assicurare i colpevoli alla giustizia. Del personale di servizio non era il caso di sospettare: certo esso era colpevole di negligenza, perchè i ladri, per entrare, avevano dovuto rompere la gelosia e spezzare i vetri della finestra dell'anticamera!...

Nel pomeriggio arrivò la contessa in vettura a quattro cavalli, scortata da cinquanta granatieri svizzeri ch'ella aveva requisito a Cournbevoie. Alla porta del castello una folla numerosa l'attendeva, vociferando che il furto fosse simulato avendo la Du Barry tutto l'interesse di mettere i suoi oggetti preziosi al sicuro da qualunque confisca possibile prossima o futura. Queste voci — lo si seppe poi — furono ad arte fatte circolare da Greive, il quale, vantando relazioni intime col negro fidato della contessa, aveva anche fatto delle insinuazioni sulla di lei vita privata.

Quando poi fu sparso per Louveciennes un avviso a stampa promettente duemila luigi a colui che avesse assicurato alla giustizia i ladri, Greive temperò l'effetto di questa allettante « mancia » con la lettura di un articolo della « Revolution de Paris », che trattava di leggenda il furto dell'11 gennaio 1792, articolo non firmato ma scritto o ispirato da lui. La partenza però della Du Barry per Londra alla notizia che colà erano state ricuperate le gioie rubate, sconcertò un poco Greive; ma da uomo accorto seppe far fronte alle domande imbarazzanti, sostenendo ch'ella aveva trovato il buon espediente di emigrare dopo di avere con abilità fatta passare la propria fortuna all'estero, e che perciò la commedia era completa.

Sin qui la cronaca dell'ingente furto. Vediamo ora chi fosse questo Greive, e qual parte sostenesse nella grande rivoluzione.



Il crollo di una casa nel fiume Natisone, a Cividale. (Fot. Prof. A. Verderi).

Causa le abbondanti pioggie e le conseguenti piene del pittoresco Natisone, crollò con grande strepito un enorme masso della sponda sinistra del fiume stesso sovra il quale si ergeva una casa abitata da parecchie famiglie. Rovinarono con le mura tutte le masserizie, in parte ripescate. Fu ventura che gli inquilini fossero assenti. Ora temesi che altre case costrutte sui bordi degli alti macigni delle sponde possano subire la stessa sorte. Le autorità provvedono.

Alcuni storici hanno scritto che Greive fosse un amante appassionato della galante contessa, ma che vedendo respinto e quasi schernito il suo amore, cercasse tutti i modi possibili per vendicarsene; altri invece videro in lui un apostolo dell'idea giacobina, glorioso di attaccarsi alla donna che personificava più chiaramente «le vergogne dell'antico regime».

Niente di più falso.

Giorgio Greive, allora quarantenne, era veramente inglese. Di natura irrequieta, aveva peregrinato per il mondo sospinto da quel desiderio ignoto che sentiva rodergli il cuore, desiderio che i prodromi della rivoluzione francese dovevano sempre più eccitare. Per cui Greive vi si gettò sopra con famelico furore, prendendo stanza a Louveciennes, perchè una donna senza difensori, isolata dal suo passato e fra contadini semplici, presentava una maggiore probabilità di successo.

Egli però volle associarsi a due altri bricconi: un tal Blanche, detto «Dumas», volgare spione, ed un italiano di nome Rotondo, sedicente professore di latino e d'inglese.

Formata la triade, studiata la posizione, escogitati i mezzi, pesati e vagliati i pro e i contro, non mancava ormai che dividersi l'impresa. Blanche fu l'indicatore, Greive l'esecutore, Rotondo l'esploratore.

La prima permanenza della Du Barry a Londra fu di soli quindici giorni: la seconda si prolungò per un mese e mezzo circa. A Londra come altrove, allora come adesso, rientrare in possesso del proprio è cosa ardua, per non dire impossibile. E ben lo seppe la contessa, la quale dovette contentarsi di vedere le proprie collane, i proprî orecchini, i proprî smeraldi in mano altrui, senza avere la fortuna di ricuperarli. La polizia londinese li aveva sequestrati mentre erano per passare per un prezzo irrisorio nelle mani dell'ebreo Simon. Anzi, ella fu obbligata a pagare l'alloggio e il vitto — perchè così voleva la legge — ad uno di questi ladri, imprigionato a Newgate, il francese Levet, e a regalare duemila luigi al Simon per avere rivelato alla polizia il nome e il domicilio dei detentori. I gioielli vennero provvisoriamente depositati alla Banca «Ranson-Morland and Co.» in attesa del non mai avvenuto giudizio definitivo.

Stanca, sfiduciata dell'anodina azione della polizia di Londra, la Du Barry ritornò a Louveciennes con il dolce miraggio di vivere almeno in pace fra quei contadini e fra le carezze di Brissac.

Ma si era ingannata!

A Louveciennes doveva toccar con mano — come suol dirsi — la complicità di Levet con Greive, e un principio di ostilità da parte dei louveciennesi, dovuta alle insinuazioni di quest'ultimo, che da sè stesso s'intitolava «amico di Franklin e di Marat, fazioso e anarchico di prim'ordine e disorganizzatore del dispotismo nei due emisferi».

La contessa era dunque minacciata apertamente e da tutte le parti, e la sua esistenza messa in serio pericolo da un momento all'altro. De' suoi amici non restava che Brissac; ma Brissac era prigioniero ad Orléans, prossimo ad essere giudicato dall'Alta Corte.

Intanto i rivoluzionarî guadagnavano giornalmente terreno; e il 19 agosto una banda di 250 patrioti — allora ogni energumeno prendeva in prestito questo nome — condotti da Saverio Audonin, arrivò a Marly, dove fece sosta per mangiare ed ubbriacarsi. Greive ne approfittò per arringarla e per proporle una visita alla Du Barry, alla «sedicente amante di Sardanapalo». La proposta è accolta ad unanimità, sapendosi quale ghiotta preda fosse la contessa. Si corre, dunque, si arriva, si varca la soglia del castello, si entra nei privati appartamenti, si fruga e si rifruga da per tutto. Da sotto un letto si scorge un piede: lo si tira con quella delicatezza propria dei forsennati. Un giovane ufficiale di diciotto anni ne esce fuori: è Maussabrè, l'inviato di Brissac per portare all'amante dei biglietti di consolazione. Egli è afferrato, sospinto, malmenato, contusionato, ferito, gettato sopra una carretta e condotto alla prigione dell'Abbaye. Quindici giorni dopo, trovatolo inerpicato in una canna di camino, venne affumicato, crivellato di palle e finito a colpi di sbarra di ferro sul selciato della strada.

Poco appresso anche Brissac veniva strangolato a Versailles, e il suo corpo oltraggiato e diviso.

Un tal Guido, detto «Mignon», come ricordo del sanguinoso episodio, portò a' suoi parenti, a Bue «un piede del cadavere in una calza di seta e in una scarpa nuova». Un altro patriota, Cabonet, dopo aver tagliato le dita delle mani allo sventurato, le distribuì a' suoi amici; e la testa, staccata dal busto, fu issata sopra una forcina da tre bricconcelli dai quindici ai sedici anni e portata qual trofeo per le vie, fra le grida più disparate e lo schiamazzo più assordante, e presentata a baciare alle donne, dicendo: «Cittadina, baciate Brissac!».

Giunti a Louveciennes, la gettarono nel salotto del castello....

Ma la tragedia non era che incominciata: mancava ancora una vittima — la protagonista della ragione dell'infame «can-can»: la Du Barry — la testa della quale era già stata domandata da Greive alla Convenzione.

La povera contessa era di nuovo partita per Londra, per provare se le fosse stato possibile di ritirare una buona volta i proprî gioielli. Partita il 5 ottobre 1792, vi si trattenne cinque mesi. Al suo ritorno, nel marzo 1793, trovò con sua sorpresa che Greive e Blanche avevano preso possesso del castello, con la giustificazione che la lunga assenza della proprietaria equivaleva ad una emigrazione, e che perciò potevano ormai istituirsi guardiani del tesoro divenuto pubblico.

Finalmente il 3 luglio dello stesso anno la Rivoluzione accordava al richiedente «in nome dei costumi» la testa della contessa Du Barry.

Fra tante avventure restava a lei un amico ignorato — Levallery, commissario del dipartimento Seine-et-Oise — il quale fece sottoscrivere una petizione in favore della «signora»; e la «signora» fu rimessa in libertà.

A questa notizia Greive monta in furore, urla, strepita, inveisce, minaccia gli abitanti del villaggio, e corre al Comitato, reclamandone di nuovo l'arresto, ed un premio per sè di tremila lire, in ricompensa de' suoi patriottici sforzi. Il Comitato accorda e l'una e l'altra cosa. Per cui l'indomani, 22 settembre, Greive rientra a Louveciennes scortato da buon numero di armati e si presenta direttamente al castello. La contessa, avvertita, tenta fuggire, ma raggiunta nel parco, è arrestata, malmenata, legata come l'ultimo dei malfattori. Un testimonio oculare ci fa sapere che quando la vettura che la trasportava varcò la soglia della sua quieta dimora, ella singhiozzava «da intenerire i sassi della strada».

Tradotta la sera stessa alla prigione della «Force», non ebbe un istante di conforto, nè una lontana speranza di aiuto prossimo o lontano.

Greive, — è superfluo ripeterlo, — fu il principale suo accusatore. Con un odio portato all'estremo limite, con una rabbia più bestiale che umana, per due mesi continui si diede da fare

per mille onde redarre la lista dei testimoni a carico, dettar loro le risposte, stimolarli alle deposizioni, accumulare sulla vittima le accuse più terribili e nefande, macchinare le argomentazioni della requisitoria, ecc. Se qualcuno di questi testimoni mostravasi trepido o contraddicente, egli lo accusava di parteggiare per gli aristocratici, di essere nemico della nuova costituzione. Di conseguenza, una sequela di arresti in massa, un affluire continuo di sventurati alle prigioni della « Force » ai « Ricollets » di Versailles, ed in altre ancora. Anche il commissario Lavallery, perchè reo della petizione, avrebbe subìto la sorte comune se, preso dalla paura, non fosse fuggito a tempo, ma per poco... perchè pochi giorni dopo il suo cadavere galleggiava sulla Senna...

Sin dal giorno dell'arresto della Du Barry il vero proprietario del castello di Louveciennes fu Greive, lui solo, e contornato per giunta da una specie di Corte d'onore, composta di cinque uomini armati, pagati dalla municipalità a cinquanta soldi al giorno.

Aiutato da Zenon egli scopre, nascosto in una canna da camino, un sacco pieno di oggetti preziosi; dei rubini, il famoso servizio d'oro guernito di smeraldi, dei luigi d'oro, delle medaglie, ecc. Ed in seguito, per confidenze, degli altri oggetti sotterrati nel parco o immersi nei bacini di Marly.

Il giorno fatale per la contessa venne alfine. Alcuni contemporanei ce la descrivono su la solita carretta dei condannati a morte, ma non nella placida, rassegnata posa di Maria Antonietta, sebbene tremante, con le gote in fuoco, con la nera capigliatura tagliata rasa alla nuca, urlante nel parossismo dello spavento: « Ancora un momento, signor boja !... ».

La si dovette sorreggere sotto le ascelle per farla salire sulla piattaforma del patibolo, e sorreggere ancora per farla inginocchiare, e farle violenza per adagiare il suo collo sulla « lunetta ». Degli ultimi suoi istanti sappiamo che il ferro entrava male nel suo collo, e che si dovette sollevarlo per farlo ricadere con forza e tagliare di netto la carne sino alla gola.

Con la morte della Du Barry terminò anche la commedia — la chiamerò così — del furto dei gioielli.

Ancora moltissimi anni dopo il completo ristabilimento dell'ordine, in un buco scavato fuori delle mura del castello di Louveciennes, lungo la strada che conduce a Prunay, un teschio umano fissava i passanti con le sue vuote occhiaie. Era quello di Brissac, esumato a pochi passi da quel luogo da alcuni contadini allettati da racconti di tesori ancora esistenti sotto terra.

(Roma). G. PAESANI.



PICCOLA POSTA

A. P., Pieve di Tecco. — Un eccellente giornale umoristico è il *Guerrin Meschino*, di Milano (L. 5 annue). Come tutti i giornali di tal genere si occupa volentieri anche di cose locali, ma con vista larga e con spirito caustico.

Viola Bianca, Parma. — Le condizioni vengono determinate dal valore degli scritti, i quali però se non sono originali, interessanti, divertenti finiscono inesorabilmente nel cestino.

L. F., Padova. — Basta scrivere a Liegi senz'altro indirizzo. Istituti politecnici ve ne sono in Germania parecchi, e tutti ottimi. Hanno infatti « Technische Hochschulen » le città di Stuttgard, Monaco, Dresda, Hannover, Karlsruhe, Darmstadt, Aquisgrana, Berlino (Charlottenburg) e Brunswich. Ve ne sono cinque anche in Austria: a Vienna, Graz, Praga, Brünn e Lemberg.

V. W., Genova. — Il più vecchio e accreditato è il *Punch*.

S. C., Pisa. — Non conosciamo tinture resistenti innocue.

Sportman-ciclo, Genova. — Veda la guida delle grandi vie di comunicazione pubblicata l'anno scorso dal Touring club italiano. C'è un'ottima « guida di Venezia » di Lorenzo Benapiani (L. 2).

Cor. B., Torino. — Chieda a questa Associazione lombarda dei giornalisti il catalogo dell'esposizione tenutasi qui l'anno scorso. Avrà quanti indirizzi desidera. Per le api si rivolga all'Associazione Apistica, via S. Marta, Milano.

G. E. G. B., Porto Maurizio. — In Italia non si pubblicano giornali di mode per calzolai.

W. K. F. — L'antico liuto non esiste più che nei musei. Consulti il libro di O. Chilesotti, Padova.

L. B. Oneglia. — Scriva direttamente al signor Feller, direttore della libreria antiquaria Hoepli, Milano.

G. P., Vignola. — Libri di avventure marinaresche? Quelli di Yack la Bolina, alcuni di Verne, di Salgari ecc.

F. G., Cerese. — L'edizione del Boccaccio 1582 è abbastanza comune ed ha quindi poco valore.

M. A., Medole. — Di almanacchi ce ne sono centomila presso qualunque rivendita di giornali.

C. V., Sissa. — Non conosciamo trad. dei libri indicati di Laurie e Mayne-Reid. « Face au drapeau », del Verne, è tradotto col titolo « La scoperta infernale ». Ed. Voghera.

A. D., Castellamare. — La miglior guida artistica di Roma è quella del Nibby, ed. E. Loescher, Roma (L. 8).

Assiduo lettore, Carrara. — C'è il « Manuale dell'elettricista », del prof. Fleeming Jenkin tradotto dal prof. Ferrini, con 36 incisioni. Ed. U. Hoepli, Milano (L. 1,50).

COSE UTILI A SAPERSI

Le stazioni gridate a macchina.

Di recente venne inaugurato a Vienna, con molto successo, un apparecchio automatico chiamato telebongrafo il cui ufficio è di gridare il nome delle stazioni alla fermata dei treni. Caricandolo col nome voluto, basta premere un bottone perchè esso esca a voce altissima e con pronuncia distinta, così da venire subito udito da un capo all'altro del convoglio.

La lunghezza delle ferrovie del mondo.

Una rivista tedesca afferma che nel 1900 la lunghezza di tutte le ferrovie del mondo era di 772000 chilometri, pari a nove volte il diametro del globo all'equatore e il doppio della distanza dalla terra alla luna. Naturalmente questi 772000 chilometri rappresentano la lunghezza delle linee, non dei binari, chè moltissime ferrovie hanno binario doppio. L'America occupa il primo posto perchè da sola ha 393.000 chilometri; segue l'Europa con 278.000 chilometri, quindi l'Asia con 58.000, l'Australia con 24.000 e l'Africa con 20.000. Il valore totale di tutte le ferrovie del mondo è calcolato in 194 miliardi di franchi.

Il progetto d'un canale transeuropeo.

In Germania, dove la navigazione fluviale è assai frequente e così profittevole ai commerci, c'è molto entusiasmo per un audace progetto testè compiuto da parecchi ingegneri tedeschi. Tratterebbesi di aprire un canale transeuropeo, da Stettino, sull'Oder, a Fiume nell'Adriatico: in altre parole fra i mari del Nord a quelli del Sud d'Europa. Avrebbe la lunghezza di 2240 chilometri, ma l'escavo si limiterebbe a 485 chil.; pel resto servirebbero i fiumi e canali esistenti ampliati e migliorati. La sola difficoltà sarebbe rappresentata dal traforo di un tratto delle Alpi Giulie, ma i progettisti la credono però superabile in vista dei grandi profitti che col trasporto delle merci il canale darebbe.

Un bagno senz'acqua.

Un dott. A. Phillips di California ha ideato testè un nuovo bagno elettrico affatto diverso da quello già noto, in cui la corrente viene introdotta nell'acqua. Il bagnante, — per modo di dire, — indossa semplicemente una veste pesante nella cui stoffa sono intessuti numerosi fili elettrici; quando la corrente viene fatta agire, essa sviluppa un intenso calore simile a quello provocato dal bagno turco.

Nuovo sistema di riscaldamento ferroviario.

Un nuovo metodo per riscaldare l'interno dei carrozzoni ferroviari fu testè adottato in Svezia ed in Norvegia. L'apparecchio consiste in una lunga scatola perforata in più punti e contenente delle piastre di carbone compresso roventi ma preparate in guisa che la combustione non sviluppi nè gas nè fumo di sorta.

GIUOCHI A PREMIO

1.-2.-3.) Zeppe sillabiche con Sciarada e Anagramma.

1. Ci move nobil gara a belle imprese.
2. M'adopra il ciabattin siccome arnese.
3. Ritrovo son di gente commerciante.
4. Poggi talor su me le membra affrante.
5. Corro veloce, sono un pretto alpino,
6. Carico me ne vo dritto al mulino.
7. Nero vestito al bene ti consiglia.
8. L'imago tua dipingo a meraviglia.
9. M'occulto sotto il manto del mistero.
10. Col brando mi trafissi, fui guerriero.
11. Angusti ambienti d'animali lordi.
12. Magna città per fasti, per ricordi.
13. Tristezza, malumore all'uom infonde.
14. Santo un amor nel petto mi trasfonde.
15. Simmetrica città sorgo in Piemonte.
16. Fu Creta di battesmo la mia fonte.
17. Di feste son solenne armeggiamento.
18. Frutto di forma oblunga succulento.
19. Desso è un licore che ti piace bere.
20. Danzano in me le scintillanti spere.
21. Allor che un morbo sparge e lutto e pianto. L'anima del mortale invado e schianto.

Ed ora chi saprà da questi detti
Levare una Sciarada che risolta,
Presenti un Anagramma i cui concetti
Svelino un fiume e un dono a loro volta.
Con alto suo stupore, i rimanenti
Mutarsi li vedrà nei susseguenti:

1. D'Ofni e di Finees padre sventurato.
2. Son di vigore al corpo faticato.
3. A base sto di premio o punizione.
4. Accenno la dimora di persone.
5. Laddove è confusione, ivi ho ricetto.
6. Sinonimo a zavorra è il mio concetto.
7. Cinto di mura usato per cacciare.
8. Son veneta città, vammi a pescare.
9. Storico fiume, solco il tosco piano.
10. Dell'umil casolar desso è il guardiano.
11. Domestici animal dal lungo muso.
12. Sol dopo il vespro di mangiarmi è d'uso.
13. Un nome femminil ti rappresento.
14. Dei dì che fur celeste nutrimento.
15. Vorresti avermi in casa sempre pieno.
16. In me operò prodigi il Nazareno.
17. Scruta nel cielo, son costellazione.
18. Siam sotterfugio, tergiversazione.
19. Incedo invero se così ti dico.
20. Un punto fisso, un'epoca t'esplico.
21. S'anelli di saper chi ci fa i solchi. Egli è mestier rivolgersi ai bifolchi.

EUGENIO BRATTL.

4.) Monoverbo a pompa. (2)

SII CARITATEVOLE, SII BUONO
ABBI PIETÀ PEI DERELITTI

EZIO SBRANA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegantissimo orologio «mignon» da tavolino, di metallo dorato: un oggetto assai bello e ricco.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 52:

1.) *Fra-se* — 2.) *Tra-me* — 3.) *Spiantato antipasto* — 4.) *Da lui distinte e da lui contenute* (Da l'u i distinte e da l'u i contenute) — 5. *V è l'u cip; e dista.*

Li spiegarono tutti i signori:

Acqui: D.' P. Sonaglioi, G. Mascherini, E. Bollino — *Albenga*: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Ancona*: E. Scheggi, S. De Simone, C. Bernardel i, G. Marini, Ten. A. Michelotti, Cap. N. Naccari, A. Magni, M. Marinoni, A. Saito, O. Recanatini, Amelia Dessy, Concettina Misuraca, M. Ponticelli, Circolo Sfinge, C. Orti, F. Ferroni, A. Bandini, Giannina Pascucci — *Bologna*: A. Castelvetri, Rag. F. Fanelli, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Diano Marina*: A. Albengo, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Gastaldi, L. Calsamiglia — *Firenze*: F. Senno, U. Bettazzi, G. Capigatti, G. Cosentino, Ing. T. Salari, L. Venturini, Paolina Levi, Mary Jones — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Milano*: Fratelli Pizzoni, G. Armella, Giulia Cazzoletti, D. Canzoneri, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, P. Scamoni — *Napoli*: Prof. V. Curti A. Troncone, G. Scivicco — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Piacenza*: Carolina Racheli, Vittorina Descovich — *Scafa*: A. Stifano, Margherita Albanese — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Verona*: D.' A. Pistorelli.

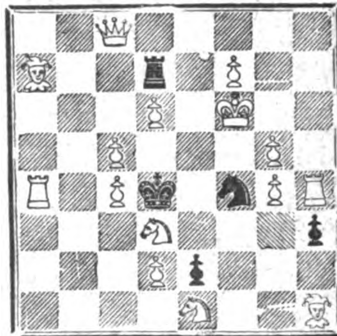
La sorte favorì l'avvocato F. Muratorio, di Diano Marina a cui spetta la promessa alzata da tavola, di metallo e cristallo per dolci e frutta.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino, a quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

SCACCHI

Problema di C. I. Wainwright (Somerville).
Nero (5 pezzi).



Bianco (15 pezzi). — Il B. da matto in 2 tratti.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



VITALIZI

La **Compagnia di Assicurazioni di Milano**, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula a condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.
RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688** di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	**Riserve di utili** .	L. 4,427.231
Capitale versato	» 925,600	**Riserve di premi** .. . ,	»12,773,823

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7

L. 1 – Non più dolori alle gambe e ai piedi – L. 1

Guarigione garantita con le solette elettriche americane



Raccomandate oggi da celebrità mediche essendo incontestabilmente dimostrato che il piede è la parte del corpo umano sul quale la cura elettrica riesce più efficace. Un paio di *solette elettriche* che durano molti anni formano un circuito o corrente che aiuta la circolazione del sangue attraverso i vasi formanti il sistema venoso ed arterioso e rappresentano perciò il rimedio più efficace contro i **Reumatismi, Gotta, Sciatica, Artrite, Crampi, Nevralgie, Geloni,** contro tutti i dolori alle gambe ed ai piedi in cui è di somma importanza riattivare la circolazione del sangue. Per lo stesso principio prevengono dai **calli** e rendono **assolutamente insensibili quelli esistenti** senza più bisogno di cerotti, callifughi, rasoi, ecc., riconosciuti ora e per sempre inutili. Militari, touristi, cacciatori, carabinieri, agenti, camerieri, ecc., trovano con le *solette elettriche* un indicibile sollievo e più ancora forza e vigore per resistere alle più faticose marcie o servizi, perlustrazioni, sentinelle, ecc.

State con le solette elettriche un giorno intero sul ghiaccio e conserverete i piedi caldi: — Nessuno può comprendere di quanta utilità e convenienza siano le *solette elettriche* che si adattano segretamente entro qualsiasi scarpa, senza provarne un paio che costa soltanto **L. 1.** Aggiungere *cent. 20* per immediata *spedizione raccomandata.* — **Per** commissioni inviare *cartolina-vaglia* all'esclusiva concessionaria

Premiaia DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo 35 FIRENZE

NB. Indicare se le solette elettriche devono servire per uomo o donna.
Nominare questo giornale.

VISITATE

La Moda Francese

Milano, Piazzale Venezia

Negozio con fabbrica propria di Cappelli per signora, ultimi modelli di Parigi.

Forniture complete per Modiste Nastri, fiori, piume, velluti, ecc.

Pronta esecuzione entro 24 ore

SVILUPPO DEL SENO



bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colle „**Pilules Orientales**" del sig. **J. Ratié**, chimico farm. 5 Passage Verdeau, **Parigi.** Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — **Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35.**

Dep. in Milano: farm. **Zambeletti,** piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.

Laboratorio Pacelli, Livorno

4

Guarigione GARANTITA ED IN BREVE (*dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico*) dell'**anemia, clorosi,** *(pallidezza del volto)* si ottiene con l'uso del rinomato **FERRO PACELLI** che è efficacissimo perchè digeribilissimo, *senza moto* ed in *qualunque stagione.* Fl. L. **2.50,** per posta L. **2,65.** Vendesi in tutte le farmacie, da A. Manzoni, Milano-Roma e dal **Laboratorio Pacelli,** Livorno

---

Elisir Camomilla — Glicerofosfati granulari semplici e composti — Vino Digestivo

Contro la **TOSSE** **Pasta d'Aconito Balsamica**
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** — *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola · Ferro peptonato

TUTTI I VINI si conservano ottimamente applicando facilmente sul cocchiume delle botti messe a mano il solo **Premiato Filtro Frattini,** depuratore dell'aria entrante nella botte, altrimenti generatrice dell'**Acido** e dei **Fiori.**

Per botti sino a 600 litri L. 5 | franco nel
» » » » 5000 » » 10 | Regno

Si vende ovunque. — Chiedere con biglietto visita opuscolo illustr. gratis ai soli fabb.

LAZZAR e MARCON, Treviso
30, via Palestro.

AL GRAN MERCURIO

MILANO
Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali
Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

Si continua **LA LIQUIDAZIONE** di tutte le merci

40 0|0 di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO
Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

100.000

MANTELLI

a ruota intera a

L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è stato effettuato dalla nostra Casa. Questi mantelli sono di panno lana nero, a tutta ruota e cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono lunghi fino al polpaccio di qualcunque uomo. Indicare la statura.



1. Mantello *excelsior* in panno nero L. **4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **6.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. panno *splendor* finissimo rasato durata immensa L. **12.** — 5. Id. panno Moscova **L. 15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo L. **18.** — 7. Id. **stoffa** *bouclé* pesante, lana pettinata **L. 20.** — 8. Id. panno castoro **L. 25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto **anche per** ufficiali **L. 30.**

Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da **L. 35.**— ridotte a sole **L. 12.95.**

I mantelli dal N. 2 al N. 9 sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. 2. —, per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pelliccie ai prezzi di L. 1, 2 e L. 3 per mantello.

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente
MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere **L. 1** per spese di spedizione. — Spedizione contro assegno mediante l'anticipo di **L. 2.** 2147

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

LAMPADA
AD INCANDESCENZA
"HARD,,
1000 ORE GARANTITE
DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA
E
DEPOSITO
AUGUSTO HAAS
MILANO
VIA PIETRO VERRI
N. 7

DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

Rinomatissima ditta
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, MILANO



MANDOLINI

a L. 10, L. 15, L. 17,50 L. 19,75

CHITARRE

franchi di porto a domicilio con metodo, corde, accessori.

Chiedete il Grande Catalogo GRATIS e franco.

REGOLO e PENNA

Calcolatori aritmetici brevettati riconosciuti indispensabili per evitare errori e distrazioni. **Campioni scelti** con istruzione per **L. 1,** alla Ditta **G. ROSSO** — **Savona.**

DIGESTIONE PERFETTA

MEDIANTE L'USO DELLA

Tintura Acquosa d'assenzio
di Girolamo Mantovani
VENEZIA

TINT. ASSENZIO MANTOVANI

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro le **febbre palustri.** — Si prende schietta o all'acqua di seltz.

Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.

Guardarsi dalle imitazioni

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per **ridonare istantaneamente ai capelli e barba** il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. **3.**

Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; **A. Rosti;** G. Costa.

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloroanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent,** *Treviglio.* In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

MALATTIE DI
CUORE
APOPLESSIA
VECCHIAIA-ALCOLISMO
GUARITE COL
CARDIOCINETICO MARINONI
VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE - FLACONE GRANDE L. 5 PICCOLO L. 3 CHIEDERE OPUSCOLI GRATIS ALLA FARMACIA OSPEDALE SAVONA

NUOVO FORAGGIO

Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.



Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50
franchi di porto per pacco postale
„ 1000 „ „ „ **L. 20.** —
imballo L. 1) posti alla stazione di Milano.

Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
FRATELLI INGEGNOLI
Milano, Corso Loreto, 54.

DIABETICI!

Vino privo di zucchero
premiato
in Karlsbad 1901.
Marca Ludwig Fuchs e C., Vienna XIX.

FARMACIA ZAMBELETTI
Milano, Piazza S. Carlo.
G.B. Schiapparelli e Figlio
Torino, via Alfieri, 713

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI · BRESCIA

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. **3,** più cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. **11,** franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o **nero** perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5,** più cent. 60 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e capelli. — L. **4,** più cent. 60 se per posta.

Dirigersi dal preparatore ***A. Grassi,*** *Chimico-Farmacista, Brescia*

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Hermann; Usellini e C.; e presso i Rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



„IL TRIONFO DI GIULIO CESARE „: UNO DEI QUADRI DEL GRANDIOSO BALLO “AMOR„ CHE SI DÀ ORA AL TEATRO ALLA SCALA, DI MILANO.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 4. 26 Gennaio 1902. Centesimi 10 il Numero.



NELL'OTTANTESIMO COMPLEANNO DI UNA GRANDE ATTRICE: ADELAIDE RISTORI.

(Da una fotografia dei Frat. d'Alessandri, Roma).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Un nuovo giuoco: il *ping-pong.*

Tutti conoscono, almeno di nome, il *lawn-tennis*: un gioco inglese che si fa all'aperto, nei giardini, e che servendo mirabilmente di piacevole ginnastica al corpo, ha potuto varcare i confini della Granbretagna, ove nacque, e diffondersi in tutto il mondo. Non c'è villa più o meno signorile, non c'è albergo, non c'è luogo di riunione anche in Italia che non abbia ormai il suo bravo *lawn-tennis*. Infatti riesce facile incontrare per le strade giovanotti con le scarpe di pelle floscia e bianca e la racchetta in mano, reduci dal *tennis*. Le scarpe bianche pare sieno indispensabili per giocar bene! Sicuro: c'è la moda maschile e femminile pel *lawn-tennis* come pei balli e pei funerali! Esagerazioni a parte, il gioco riunisce le qualità di divertire e di sviluppare i muscoli addestrando l'occhio ed il polso.

Siccome però il *lawn-tennis* non è svago invernale perchè occorre farlo all'aperto, e siccome non tutti possiedono quel tanto di giardino che è necessario per piantarlo, gl'inglesi eminentemente pratici, hanno testè ideato il *ping-pong* o *lawn-tennis da tavolo*: come a dire una riduzione casalinga e borghese del *tennis*, che si può giocare di qualunque stagione, in qualunque stanza, su qualunque tavolo. La riduzione, o invenzione che si voglia dire del *ping-pong* (pronunciare *pin-pon*) ebbe una fortuna incredibile, inaudita. E' ormai il gioco di moda, non solo in Inghilterra, ma in tutto il mondo. A Londra anzi ebbero luogo testè delle gare pubbliche pel campionato di *ping-pong* con vistosi premi, alle quali presero parte uomini e donne di ogni età e di ogni condizione sociale. Riproduciamo da un giornale inglese la scena di una di tali gare, e la illustrazione serve anche a mostrare come il gioco avvenga.

Per dare ai nostri lettori qualche idea intorno al *ping-pong* ci siamo rivolti ad un abile giocatore, il sig. Alberto Agostinelli, e riportiamo alcuni brani di un suo lungo articolo in proposito:

« Il *ping-pong*, egli scrive, ha qualità che mancano a tutti gli altri giochi da camera, perchè esso, anzitutto, dà occasione ad esercizio fisico, procura un vero piacere a chi lo gioca, ed è di grande interesse per chi vi assiste. Con esso si abitua l'occhio a giudicare con prontezza ciò che si deve eseguire poi con la mano, ed esercita tutto il corpo, dovendo esso spostarsi di continuo con mosse talvolta rapide. Ha il raro merito di costar poco, e di potersi facilmente piantare ovunque, sia sopra una tavola da pranzo, sia sopra un bigliardo. Può essere giocato tanto dalle persone di mezza età, quanto dai ragazzi d'ambo i sessi; perciò è popolarizzato così nell'aristocratico club, come nell'ambiente meno serio del salotto. Sono di parere che in luogo di essere un esercizio condannato dalla moda a fugace esistenza, il *tennis da tavolo*, per le sue qualità intrinseche, prenderà il suo posto stabile come esercizio da camera.

« Lo si gioca con le stesse regole del *lawn-tennis*, con l'avvertenza però che tutto lo spazio di ciascuna metà della tavola su cui lo si fa è valido tanto pel *servizio*, (battuta iniziale) che per la *risposta*. Occorre un tavolo qualunque, (metri 2.70 per 1.50 sarebbero le misure di prescrizione) ma può servire anche un bigliardo. A metà del tavolo viene tesa una piccola rete alta circa 16 cent. mediante due sostegni che si fissano in modo semplice al tavolo stesso, oppure è portata da un'asta di legno che si appoggia appena al tavolo. Occorrono ancora due piccole racchette coperte di pergamena e alcune pallottoline di celluloide, resistenti e leggere così che non guastino gli oggetti per quanto fragili su cui per errore cadessero. Chi inizia il gioco deve far cadere la palla su la metà del tavolo opposta all'estremità su cui si trova, e l'avversario rimandarla, sempre con la racchetta, s'intende, *dopo il primo rimbalzo*. Il colpo iniziale deve esser dato sottomano, cioè col braccio tenuto più basso del fianco, squalificando così i colpi di rovescio e quelli dati all'altezza della spalla. In corso di gioco però tutti i colpi sono ammessi. Tutte le palle prese *di posta* (cioè a volo e non di rimbalzo) verranno contate a favore dell'avversario. Il *tennis da tavolo* si marca in *giochi* e *partite* come il *lawn-tennis*; oppure con *partite* di un dato numero di punti. Questo secondo modo di contare è più in uso, perchè più semplice. L'esperienza ha dimostrato che una partita di venti punti è molto opportuna per la sua durata ed è quello che viene adottato nelle gare di poca importanza.

« I vari colpi usati nel *tennis da tavolo* assomigliano a quelli del *lawn-tennis*, sebbene sia duopo alquanto modificarli, perchè questo gioco è molto più rapido.

« I requisiti per fare un bel gioco sono: sicuro colpo d'occhio, rapido giudizio, flessibilità di polso ed infine agilità calma in modo da non impazientarsi mai. E' un'altra qualità del gioco quella di poter acquistare tutte quelle doti che, se non sono naturali, si ottengono da chiunque ed in qualunque età. La pratica fa avvicinare sempre più alla perfezione, specialmente nel *tennis da tavolo*, perchè le vicende del gioco sono così varie da far osservare di continuo dei nuovi colpi. »

Fin qui il signor Agostinelli.

Noi aggiungiamo che per diffondere anche fra i nostri lettori il *ping-pong*, abbiamo pensato di offrir loro due *ping-pong* completi: in altre parole ciò che occorre per stabilire tale gioco in due famiglie, e quindi: reticelle, sostegni, palle di celluloide e racchette. I giochi, contenuti in apposite scatole, sono del Magazzino inglese di Felice Bellini (Galleria Vitt. Em., Milano), che è il più grande deposito di *ping-pong* e di giochi inglesi. Costano 20 lire cadauna. Unita al gioco è una sommaria spiegazione in lingua inglese: chi però desiderasse maggiori istruzioni consulterà il manuale *Lawn-tennis*, del Baddeley, tradotto in italiano, e pubblicato dall'ed. Hoepli, di Milano.

Ogni lettore della *Domenica* può concorrere all'estrazione a sorte del necessario per un *ping-pong* purchè ci indichi, non più tardi del 5 febbraio p. v., quali sieno le due terzine della *Divina Commedia* le iniziali delle quali, lette seguentemente, diano la parola *senato*.

La estrazione a sorte fra i concorrenti avverrà nel nostro ufficio il 7 febbraio alle ore 11. Le lettere o cartoline contenenti l'indicazione dovranno essere dirette alla Direzione o Redazione (non all'Amministrazione) della *Domenica del Corriere*, via Pietro Verri, 14.

Il ventaglio misterioso.

La richiesta del nome dell'autore della sentenza messa a concorso nel *ventaglio misterioso* pubblicato nel num. 2, fu fatta per esercitare di più la pazienza dei lettori: non abbiamo detto però che sia necessario per concorrere al premio. Chi ha **mandato o manderà la sentenza esatta, anche senza** nome, concorrerà egualmente all'estrazione delle 100 lire promesse.

Adelaide Ristori
e il suo 80° genetliaco

Mercoledì prossimo Adelaide Ristori entrerà nel suo ottantunesimo anno d'età, essendo nata a Cividale del Friuli il 29 gennaio 1822.

Il tardo anniversario sarà pretesto a grandi onoranze; e medaglie e pubblicazioni e auguri giungeranno a Roma, dove l'illustre attrice risiede, da ogni parte del mondo. Si può ben dire infatti che tutto il mondo palpitò, gioì, si commosse, pianse, subì il fascino dell'arte insuperabile di Adelaide Ristori. Chi ha la fortuna di essere ancora giovine non si persuade facilmente di tanta grandezza però che la Ristori da tre lustri ha abbandonato le scene, ma gli altri, i più, penseranno con riconoscenza alla virtuosa donna che per oltre sessant'anni portò trionfalmente in giro attraverso i monti ed i mari il nome d'Italia, e l'arte drammatica nostrana rese onorata dovunque.

Oltre sessant'anni, sicuro, per quanto il fatto possa all'apparenza sembrare inverosimile. Figlia di due oscuri commedianti, Adelaide Ristori cominciò in realtà a recitare.... a tre mesi! E' bensì vero che tutto allora si ridusse a piangere a momento opportuno nella farsa «I regali di capodanno», ma ella respirò veramente l'aria del palcoscenico mentr'era ancora in fasce. Poi esordì a tre anni nel dramma «Bianca e Fernando», e a quattro e mezzo sosteneva ormai la parte principale in piccole farse! «Vedendomi tanto benvoluta dal pubblico — racconta ella stessa (1) — e comprendendo che formavo una parte essenziale della nostra piccola compagnia, avevo cominciato a prendere il tono e le astuzie della persona adulta». A quattro anni e mezzo! E' un caso di precocità punto comune, e nessuno oserà negare che la Ristori avesse vocazione pel teatro.

A 13 anni venne finalmente scritturata quale seconda attrice e l'anno appresso come prima donna, tant'è vero che recitò allora la prima volta la «Francesca da Rimini» del Pellico.

Ci siamo intrattenuti su questi particolari dell'inizio all'arte di Adelaide Ristori per mostrare come sin dall'infanzia ella abbia dato al teatro i suoi sogni, i suoi primi palpiti, le prime illusioni, l'anima sua, tutta sè stessa. Sotto la guida di quella provetta maestra che fu Carlotta Marchionni, Adelaide non camminò soltanto verso la gloria, ma la inseguì e la raggiunse di corsa attraverso intimi scoraggiamenti e profonde sofferenze. «M'incarnavo così vivamente nel personaggio — narra — da me rappresentato, che persino la mia salute ne era scossa. Una sera in cui recitavo «Adriana Lecouvreur» mi accadde che, per la grande tensione dei nervi e della mente durante quell'ultimo atto di passione e di delirio, poichè venne calata la tela fui assalita da una specie di attacco nervoso e nel cervello provai tale sconvolgimento da non riacquistare piena conoscenza di me stessa se non dopo un buon quarto d'ora. Quand'ero sotto l'influenza di simili commozioni, un vero «spleen» s'impadroniva di me. Allora prediligevo le passeggiate nei cimiteri... »

Adelaide Ristori fu in realtà una di quelle attrici che chiameremmo dell'anima, sempre sincera, sempre severa con sè stessa al punto che per apprendere una parte compiva dei profondi studi. Basta scorrere appunto i suoi «Studi artistici» per persuadersene.

Verso la metà del secolo scorso il suo nome correva già famoso in tutta l'Italia, allorchè nel 1855 ella pensò di varcare i confini della patria divisa e oppressa recandosi in Francia, a Parigi. Da quella smisurata capitale comincia veramente il periodo più fulgido della sua vita: la notorietà diventa celebrità, l'applauso delirio, le feste onori regali. Prima però di andarsene, ella erasi unita in matrimonio — matrimonio d'amore — col marchese Capranica del Grillo, da cui ebbe quattro figli.

Accolta con qualche diffidenza, a Parigi la Ristori man mano s'impose, e Dumas e Gautier e De Musset e dieci e cento altri andarono a gara nell'onorarla.

E' impossibile seguire la grande e virtuosa attrice nei successivi suoi viaggi che durarono un trentennio e furono una serie ininterrotta di acclamazioni. Non c'è, si può dire, parte del mondo ch'ella non abbia visitato e dove non abbia lasciato ricordi incancellabili: dalla Spagna agli Stati Uniti, dall'Inghilterra all'Australia, dall'Egitto al Messico, al Perù, al Brasile...

Di uno solo di tali viaggi basterà far cenno: di quello compiuto nel 1874 insieme alla propria compagnia. Da Bordeaux ella giunse a Rio Janeiro per un corso di recite che furono altrettanti trionfi; quindi passò a Buenos Aires festeggiata da tutti, specie dagl'italiani che la riguardavano come una radiosa incarnazione della patria lontana; poi a Montevideo ove toccò terra a bordo d'una lancia della marina da guerra; poi a Valparaiso e di là a Santiago dovendo lungo il viaggio presentarsi ad ogni stazione allo sportello del vagone per ringraziare le folle acclamanti. A Santiago il governatore diede grandiose feste in suo onore. Al Perù nuove feste, nuove gite organizzate per lei. Giungendo a Vera-Cruz per dare alcune rappresentazioni al Messico, la ricevettero le musiche e tutte le autorità. Speciali medaglie d'oro furono coniate per eternare l'avvenimento. Passata a New York — dove giungeva per la terza volta — sollevò fanatismi via via a Boston, Washington, Filadelfia, Omaha, San Francisco, ecc. Ogni giorno migliaia di lettere e di dispacci le chiedevano l'onore di un ricevimento, di un autografo, d'un ricordo. Imbarcatasi per l'Australia toccò le isole Sandwich ricevuta da quel re Kalakawa con onori sovrani. A Sidney, a Melburne cortei di migliaia di persone con fiaccole la riconducevano ogni sera dopo il teatro a casa mentre sindaci, ministri, consoli attendevano all'uscio del suo camerino per complimentarla. Nel 1876 finalmente tornò in Italia dopo aver dato oltre 300 rappresentazioni e aver percorso 70.000 chilometri di spazio!



La casa (segnata +) ove nacque la Ristori a Cividale nel Friuli. (Nostra fotografia).

L'ultimo viaggio di Adelaide Ristori nell'America del Nord rimonta al 1884 e finì nel maggio 1885. E' durante questo viaggio, — che le consentì di visitare in sette mesi 62 città del Nuovo Mondo, — ch'ella ebbe la ventura di recitare a New York il «Machbet» insieme al rinomato attore Edwin Booth, il Talma degli Stati Uniti. Pochi giorni dopo acconsentì nella stessa metropoli a prender parte ad una recita della «Maria Stuarda» data da una compagnia tedesca che ivi trovavasi. «Si vide allora in America — ella racconta — questo strano avvenimento: un'attrice italiana che parlava in inglese con attori tedeschi!».

Infatti giova tener presente che Adelaide Ristori recitò anche in francese ed in inglese. In francese creò a Parigi nel 1861, all'Odéon, la parte di protagonista nel dramma «Béatrix» scritto apposta per lei dal Legouvé, e replicato poi quaranta sere; in inglese disse a Londra nel '73 la scena del Sonnambulismo di «Lady Machbet», e nel 1882 sostenne al Drury Lane l'intera parte nello stesso «Machbet» con attori inglesi, e successivamente le parti di «Maria Antonietta», «Maria Stuarda» e di «Elisabetta d'Inghilterra» compiendo quindi con tale repertorio un giro nel Regno Unito. Ma dopo ogni trionfo all'estero ella tornava di corsa in Italia resistendo a tutte le lusinghe d'impresari e di pubblici, come nel 1855 aveva resistito ad un ministro francese il quale, a nome di Napoleone III, l'aveva invitata a stabilirsi in Francia per occupare nella casa di Molière il posto della Rachel!

Certo quel ministro, il Fould, ignorava come Adelaide Ristori, oltre che una grande attrice, fosse una calda e sincera patriotta, un'anima vibrante d'italianità. Le inebrianti soddisfazioni della scena non la rendevano dimentica che degli stranieri, degli oppressori erano stabiliti fra le vigne d'Italia in qualità di padroni, sì che l'influenza ch'ella riesciva ad esercitare con l'arte sua nell'animo di principi e di ministri esteri, sfruttava poi abilmente a beneficio della patria. Basterà ricordare, a proposito, la lettera che il conte di Cavour le scriveva a Parigi nel 1861, nella quale fra altro si legge: «Continui a Parigi il patriottico suo apostolato. Ella deve trovarsi in mezzo ad eretici da convertire, giacchè mi si assicura essere la «plebe» dei saloni a noi molto ostile... Si serva dell'autorità irresistibile ch'ella esercita sul pubblico di Parigi a pro della nostra patria; ed io applaudirò in Lei non solo la prima «artista di Europa», ma il più efficace cooperatore nei negozi diplomatici». E cinque anni dopo, Garibaldi, appreso quanto ella facesse pei nostri volontari, le scriveva da Storo: «In nome loro io vi significo tutta la riconoscenza che si può sentire per un'Italiana come Voi, che al cuore ed alla gloria d'Artista, aggiungete quella di Patriotta».

Fra i suoi ricordi d'artista, di due la Ristori più si compiace. Nel 1857, mentre trovavasi a Madrid, apprese che un soldato, certo Chapado, sarebbe stato all'indomani fucilato per reato di insubordinazione. La Ristori chiese un'udienza alla regina Isabella, le si gettò ai piedi... e ottenne la grazia della vita, non solo, ma la libertà del poveretto. Il quale da quel giorno divenne un suo fervente ammiratore. «Alle mie recite non potevo desiderare un «claqueur» più forte di lui!» Non faceva che gridare «Viva la Ristori!» e chiamarla «Mi madre querida». Un'altra vita ella salvò a Santiago nel '74. Anche stavolta trattavasi di un condannato a morte.

Adelaide Ristori
Del Grillo

Fac-simile della firma di Adelaide Ristori.

A queste intime soddisfazioni che valevano per lei più di qualunque trionfo, occorre aggiungere onori pubblici che nessun'altra attrice ebbe mai. Adelaide Ristori trattò infatti da pari a pari con ministri, con ambasciatori, con re, con regine, con imperatori autentici: e più di una testa coronata le si chinò davanti. La regalità dell'arte sua valeva ben quella del sangue o del diritto divino!

Virtuosa, di bella presenza, dotata di un sensibilissimo cuore, Adelaide Ristori lasciò attraverso le scene del mondo una traccia di luce che risplende ancora. Da mezzo secolo la sua fama rimane intatta, ed è l'interezza destinata a sopravvivere all'opera demolitrice del tempo ed ai capricci cui il gusto del pubblico va facilmente soggetto.

Onore ad Adelaide Ristori!

(1) *Ricordi e studi artistici di Adelaide Ristori.* — Ed. Roux, 1888.

Tenore: — Quando diedi il mio primo concerto si dovettero portar via quattro signore dalla sala, svenute. — **Un amico:** — Oh ma da allora in poi la tua voce è molto migliorata. —

La fine di una potenza camorristica

La più colossale, la più formidabile fra le camorre presenti e passate, la grandiosa organizzazione affaristica che da quasi un secolo regnava sovrana nel Municipio di Nuova York, è caduta, schiacciata dalla coalizione di tutti gli onesti, di tutti coloro che vogliono il principale



Riccardo Croker, presidente del Tammany-Hall.

istituto cittadino della metropoli americana ritornato alla sua vera funzione di amministratore abile e coscienzioso del pubblico denaro ed aspirano a sottrarlo alle influenze della politica e più ancora a quelle della losca speculazione privata.

I particolari della grande sconfitta, come quelli della lotta che la precedette, appariscono, a noi, figli del vecchio mondo ed ancora abituati ad una certa misura, fin tragicomici nella loro pittoresca intensità. Dei funzionari appartenenti ad un partito rimasto soccombente nelle elezioni, che rifiutano di cedere il posto ai propri successori intimando anzi alla polizia di arrestarli come intrusi; che si trincerano nei locali dell'ufficio, provveduti di viveri da compiacenti amici; che si avvinghiano disperatamente al rispettivo seggiolone col quale vengono finalmente trascinati a forza dalle guardie nella pubblica via; che minacciano con la rivoltella gli agenti dell'ordine — tutti fatti accaduti quindici giorni fa a New York — non rappresentano infatti uno spettacolo di ogni dì e trovano tutt'al più riscontro nel noto «caso Chabrol» di parigina amenissima memoria.

Comunque «Tammany Hall» è caduta e le sue creature dovettero finire col cedere alla forza inesorabile del fatto compiuto. Se il grande risveglio della coscienza pubblica, che dopo troppo lunghe e vergognose acquiescenze trovò bastanti energie per rovesciare la tirannica associazione e per instaurare una nuova èra di lealtà e di purezza, sarà duraturo, è serbato all'avvenire di decidere.

Ma a leggere i giornali americani commentanti il grande avvenimento, si direbbe che una invincibile sfiducia amareggi ai vincitori la gioia del trionfo. Gli è che essi non possono dimenticare come la grande camorra fosse un'altra volta caduta, quattro anni fa, sotto il peso della indignazione generale, ma solo per risorgere in breve più potente, più temibile di prima.

*

Le melanconiche riflessioni cui, pure in mezzo ai peàna, si abbandonano i trionfatori dell'oggi si scambierebbero agevolmente con quelle espresse negli articoli di fondo dei giornali italiani alla vigilia ed all'indomani, per esempio, delle elezioni di Napoli, o quando sorgono a deplorare la debolezza organica dei nostri partiti dell'ordine di fronte a quelli estremi.

Perchè anche nella forte, nell'attivissima America, i buoni lavorano per dieci, i tristi per mille. Anche laggiù l'uomo onesto e pacifico preferisce tollerare in silenzio molti mali allo scendere in lotta aperta e sopratutto al vegliare assiduamente acciò gli abusi, una volta eliminati, non abbiano a riprodursi. Purchè il suo benessere personale non trovisi compromesso, egli chiude volontieri un occhio sugl'indecenti favoritismi, sul mercato delle pubbliche funzioni, su tutto un colossale sistema di corruzione; è disposto a credere che i frequenti ricatti, la protezione interessata accordata alle case da giuoco e peggio, che il traffico a pena dissimulato sulle giovani vite, ed altre infamie sieno sogni di menti esaltate; ed intanto si fossilizza in una indifferenza mascherata d'incredulità che contribuisce possentemente al trionfo degli elementi più torbidi.

Poi, quando il male è al colmo, viene il giorno della ribellione; ed allora è un popolo intero che si solleva in arme a vendicare il pubblico decoro, è una manifestazione generale, imponente e magnifica nella sua esuberante grandiosità: senonchè, ottenuto l'intento, le energie esaurite si riposano e poco a poco tutto ritorna come prima.

*

Il «Tammany Club» invece non riposa mai; tra esso ed i suoi avversari corre la differenza che sta fra il professionista ed il dilettante. Sempre vigile, sempre pronta, la famosa associazione conosce il punto debole della maggioranza onesta: sa che prima o poi essa si addormenterà e l'aspetta al varco; sa che è incapace di preparare un'elezione di lunga mano, e lavora di continuo maturando a proprio vantaggio gli eventi.

Un autorevole periodico new-yorkese ha detto che il «Tammany Club» fra le istituzioni laiche di tutto il mondo è la più sapiente, la più perfetta, e che, il capo di esso, — quel Riccardo Croker il quale dall'Inghilterra ove abitualmente risiede, dirige le fila dell'immane intrigo e designa ed impone gli uomini destinati ai diversi posti cittadini, — è senza contrasto una vera forza; un uomo il quale, nato in altri secoli sarebbe stato sovrano assoluto o condottiero di eserciti e che anche nei nostri tempi avrebbe potuto rendere preziosi servizi al suo paese ed assicurarsi ben altra celebrità ove avesse rivolto a diversa mèta la sua ferrea energia, le sue preziose doti di organizzatore.



Il famoso Tammany-Hall, di New York. (Da una fot.)

Ma ormai anche Riccardo Croker è un «re in esilio». Infatti un dispaccio annuncia al mondo che l'onnipossente capo della caduta oligarchia ha dato le dimissioni. Al suo posto fu eletto Nigon, il noto costruttore del battello sottomarino «Holland»; e questa soluzione di continuità nella direzione del colosso rappresenta pel partito della moralità un prezioso aiuto, è forse la circostanza provvidenziale ed unica atta a permettergli di consolidare le proprie forze, di impadronirsi stabilmente della cosa pubblica, di rendere duratura e proficua la vittoria ottenuta in un momento di nobile ma passeggero entusiasmo.

*

In via ordinaria il «Tammany Club» dispone di 120.000 voti, sicuri perchè ad esso attaccati da fortissimi vincoli di interesse materiale e di solidarietà.... immorale. Il bilancio annuo del municipio di Nuova-York comprende cento milioni di dollari, e fino a ieri la poderosa associazione era completamente padrona di tale ingente somma. Quarantamila impiegati comunali, compresi i maestri e le guardie di polizia, erano virtualmente sotto i suoi ordini. E l'esercito degli aderenti, — alloggiati, mantenuti, sovvenzionati e persino divertiti dalla camorra col pubblico denaro, provvisti di posti e di concessioni lucrose, difesi nelle inevitabili peripezie, — trovasi sempre pronto, disciplinato e fresco, in ordine di battaglia. Al momento del bisogno il lavoro viene intensificato, prolungato, reso più continuo e più vigile: ecco tutto.

Fino a poco tempo fa al colosso affaristico, mirabile di coesione, complesso e preciso come un meccanismo, contrapponevansi otto o dieci frazioni mal preparate alla lotta quasi tutte in guerra tra loro. Fu ventura che il tammanismo nell'ebbrezza delle ultime vittorie passasse il segno oltre il quale la tolleranza dei buoni più che viltà diventa delitto imperdonabile.

Così sorse quella «Citizens' Union» che formò il primo forte nucleo di opposizione al mal governo locale e che, capitanata da uomini di notevole ingegno e di carattere senza macchia, quali il senatore Tommaso Pratts e l'ex presidente dell'Università di Columbia Seth Low, comprese la necessità di un'azione concorde di tutti i galantuomini e promosse la fusione dei diversi elementi, organizzò le forze fiaccate dalla lunga inazione, risvegliò lo spirito pubblico, ottenendo finalmente la sospirata vittoria.

*

Le lezioni del passato sembrano ad ogni modo aver portato buoni frutti, se taluni dei più influenti anti-tammanisti già cominciarono ad imitare i metodi degli avversari mettendosi in diretto contatto con gli elettori, patrocinando i loro giusti interessi, occupandosi con la borsa e con l'opera dei bisogni degli umili; ciò che, è giustizia riconoscerlo, la grande camorra non aveva mai tralasciato di fare a favore dei suoi.

La caduta di Tammany-Hall, — materialmente un bell'edificio dalla linea seria e decorosa, di cui riproduciamo una fotografia, — fu naturalmente salutata con esplosioni di giubilo da parte della popolazione new-yorkese; infatti, meno pessimista dei giornali, essa crede fermamente allo stabile trionfo del senso morale e alla definitiva scomparsa della losca oligarchia che pesava come un'onta sulla vita di una delle più grandi città del mondo.

SIMPLEX.

Ineunte hieme....

Cinta di perle e di languenti opale,
Eterna dea pensosa,
Sta Venezia ne'l vespero invernale:
A lei su la maestosa
Fronte risplendon mille e mille faci,
E guizzano ne l'onda;
Par che ne l'aria di ferventi baci
Un mormorio s'asconda....
Queti baci di labbra non vedute.
E sovra l'acqua immota
Trasvolano le note sconosciute
D'una mesta vilota;
Passano a stormi candidi gabbiani
Con volo alto e leggero,
E passano i ricordi più lontani
Ne'l rapido pensiero:
Pupille glauche, e bocche desiate
Appaiono ne l'etra,
Viali pieni di rose profumate
La fantasia penètra.
Alfin scendono l'ombre, e le campane
Hanno un rintocco lento....
E a me che guardo caligar lontane
Le cupole d'argento,
Torna, del cielo ne'l velato albore,
Compagna dolorosa,
Una pallida larva del mio amore,
Silente e radiosa.
Io la seguo ne'l lume della luna,
Questa larva stellante,
Entro il mistero de la mia laguna,
Solitaria e sognante.

(Venezia). GUIDO VIOLA.



... di capodanno al Pontefice: le visite, i biglietti, ecc. Nel cortile di San Damaso in Vaticano — (Disegno dal vero di A. Bianchini.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Perchè talvolta, a mare calmo, dopo aver dato una sola occhiata al cielo in giro, un buon marinaio si affretta ad ammainare le vele? Istinto, caro mio. —

— Questo è un argomento che non prova nulla. —

— Il tempo dirà se ebbi torto o ragione di sospettare. Del resto è poco probabile che riesca mai a soddisfare la mia legittima curiosità in proposito: venerdì sera parto per l'Australia, a bordo del «Saratoga». —

— E adesso dove vai? —

— Non lo so neppur io. Ho sbrigato tutti gli affari, ho visto Londra quanto basta e non conosco quasi nessuno. Cercherò di ammazzare il tempo alla meglio, in attesa del momento di partire per Plymouth, venerdì mattina. —

— Allora ho una bella proposta da farti. Vieni con me fino ai docks; sono aspettato a bordo per le 17 in punto. Pranzerai con noi, senza cerimonie, bene inteso: quello che dà il convento. Il tuo vecchio amico Riley è sempre comandante della nostra cara carcassa; io sono secondo, ed il piccolo Cleary, quello che ai tuoi tempi era semplice mozzo, passò adesso al grado di terzo ufficiale. O m'inganno o troverai anche Donaldo Maclean, immobile al suo posto in macchina, come fossimo in piena rotta; quello lì, sai pure, a pagarlo, non si concederebbe una vacanza. Discorreremo del passato, e ti condurrò a terra quando vorrai. Che ne dici? —



... aperse un istante il battente.

— Accetto con tutto il cuore, — risposi tendendogli la mano.

Ero veramente felice di aver trovato compagnia per la serata che già nella mia mente annunciavasi vuota e noiosa. Sta il fatto che Londra coi suoi cinque milioni di abitanti e con gli innumeri ritrovi affollati è il posto meno allegro della terra per chi vi si trovi perduto affatto solo. Inoltre gli ufficiali dello «Yarraman» erano tutti buoni e simpatici amici, ed ardevo dal desiderio di rimettere piede su una vera nave, di rievocare i ricordi della prima gioventù.

*

Ci affrettammo a raggiungere la stazione di Charing Cross per prendere il treno sotterraneo, e scesi alla Fernchurch Street, proseguimmo con l'omnibus fino ai West India Docks.

Benchè portasse visibilissime sulla chiglia scolorita e macchiata in varie parti le tracce del tempo e dei lunghi avventurosi viaggi, lo «Yarraman» faceva ancora ottima figura, ancorato in mezzo al fiume coi fuochi spenti ed in tenuta di riposo.

Un battello ci condusse in breve a bordo ove rinnovai fra rumorose esclamazioni di gioia mista a sorpresa la conoscenza del buon capitano Riley. Il piccolo Cleary, nella nuova dignità di ufficiale, mi corse incontro con le mani tese ed il sorriso sulle labbra, mentre la faccia aperta e bonaria del macchinista Maclean emergeva dalle oscure profondità di un boccaporto, attratto dalla inaspettata notizia del mio arrivo.

Era una vera festa per me trovarmi fra volti noti e cari, accolto come un fratello; e non tardai a sentirmi quasi in casa mia. Esaurite le prime espansioni, pranzammo allegramente nella vecchia e disadorna sala; passammo poscia nella cabina dell'amico Percival, ove ci furono servite parecchie bottiglie di whisky scozzese autentico ed una svariata collezione di eccellenti sigari.

Percival e Cleary, i più giovani della compagnia, sedettero sulla cuccetta; Maclean che aveva in via eccezionale abbandonato la fedele macchina in mio onore, si accomodò alla meglio sul tavolino da toeletta, e Riley sulla stretta panchina imbottita dell'angolo. A me solo, nella mia qualità di ospite gradito, venne concesso il lusso di una sedia dallo schienale di tela da vele, nel cui mezzo campeggiavano due iniziali affatto diverse da quelle dell'attuale proprietario.

Da principio la conversazione, un po' scucita, vagò dalle bellezze di Londra alle vicende della traversata, ai prezzi dei diversi generi; ma all'aprirsi della seconda bottiglia le lingue si sciolsero, gli anni di assenza disparvero come per incanto dalla memoria, nella quale si disegnarono invece, sempre più vivi e più precisi, profili di paesaggi e di persone già mezzo ravvolti nelle nebbie dell'oblio, ricordi di emozionanti avventure passate. I vecchi aneddoti della vita marinaresca fiorivano spontanei sulle labbra; le reminiscenze, le conscie risate, i fuggevoli rimpianti, i frizzi alla buona s'incrociavano spessi come un fuoco di fila, finchè a certo punto Maclean, cedendo al un improvviso impulso di tenerezza, cominciò a cantare a voce spiegata.

Rotto il ghiaccio, i canti si alternarono uno all'altro in successione interminabile, accompagnati dal suono di un banjo che Percival riuscì a scovare nelle profondità del suo guardaroba. I bicchieri spaiati battevano intanto in cadenza, e nuvole di fumo salivano al soffitto nell'aria che facevasi di minuto in minuto più calda e più greve.

Quanto avrebbe durato il concerto non lo so. Ma rammento come, finito un assordante coro, le cui note dovevano certo echeggiare distinte ad oltre un miglio di distanza, gettassi a caso uno sguardo sull'orologio e rimanessi stupito al vedere ch'erano già suonate le 22.

Mi alzai in piedi di scatto, e resistendo a tutte le insistenze, alle cordiali offerte di passare la notte a bordo, ricordai a Percival la parola data di condurmi a terra a pena lo avessi chiesto.

Fedele alla promessa egli si affrettò a disporre la scialuppa, e cinque minuti dopo remamo via per l'acqua scura e quieta fra alte grida di saluto. Rivedo ancora la faccia imbambolata del macchinista, chino sul parapetto di bordo, mentre mormorava con voce resa malferma dalle copiose libazioni una vecchia canzone di addio, melanconica e dolce, che sentivo sfumare man mano nella crescente distanza.

*

Con le orecchie tuttora piene di suoni molteplici e discordi, scesi a terra, e strette un'ultima volta le mani all'amico, m'incamminai a piedi lungo la tortuosa via che conduce agli East India Docks.

La sera era buia e pioveva forte. Nella tristezza dell'ora le povere case decrepite, la strada fangosa, gli stretti marciapiedi irregolari apparivano anche più squallidi, più desolati dell'usato. Non già che mancasse il movimento; anzi la inclemenza del tempo non impediva ad una folla disordinata di uomini dall'aspetto miserabile e sinistro, di donne dai volti malamente dipinti e dai modi sguaiati di incrociarsi in ogni senso scambiando spinte senza cerimonia, vociando oscene parole.

Avevo girato mezzo mondo; pure mai, nei paesi più rozzi e più lontani, avevo visto una simile accolta di gente della peggiore specie, in mezzo alla quale i piccoli venditori ambulanti strillavano le loro merci e sciami di monelli sudici ed impertinenti sguizzavano fra la calca agili come scimmie.

Un torrente umano entrava ed usciva di continuo dalle numerose bettole illuminate come per una festa. Camminavo lentamente, osservando con un misto di disgusto e di acuto interesse lo spettacolo nuovo per me, allorchè fatte poche centinaia di metri in mezzo a quel pandemonio, mi accadde un incidente la cui importanza ero ben lungi dal prevedere.

Mentre passavo dinanzi all'angolo di una stretta via laterale, una porta vetrata si aperse con violenza ed un individuo avvinazzato che ne usciva a grande velocità mi cadde letteralmente fra le braccia. Nell'atto di respingerlo alzai istintivamente gli occhi alla casa donde era sbucato e vidi una osteria di infimo rango, la cui insegna, sotto una figura indefinibile, recava la scritta: «All'Allegro Marinaio».

In un lampo rividi l'ufficio telegrafico di Bournemouth, il volto confuso di Baxter nell'incontrarmi sulla porta, il lapis pendente, a pena mosso, dal cordoncino e l'impronta del misterioso dispaccio diretto a «Nikola, Albergo All'Allegro Marinaio, East India Dock».

Sulle prime la coincidenza mi parve tanto strana che rimasi là fermo a contemplare a bocca aperta le tre parole grossolanamente tracciate in bianco su fondo rosso. Ma ben presto la curiosità prese il sopravvento sulla sorpresa, e spinta alla mia volta la porta vetrata entrai risolutamente, deciso a sapere che razza di avventori praticassero quella bettola così poco promettente.

Il breve andito metteva da una parte alla fumosa saletta comune impregnata di ogni sorta di cattivi odori, ove pigiavasi un pubblico estremamente popolare ed ove sorgeva lungo una parete il banco del proprietario. Dal lato opposto aprivasi una stanza vuota, più piccola e più pulita, con al centro una tavola rotonda circondata da tre o quattro sedie, e parecchie stampe di carattere guerresco appese al muro a guisa di ornamento.



.. era lui Nikola!

Mi affrettai ad entrare in quest'ultima e mi guardai in giro. Di contro all'uscio d'ingresso, un altro se ne apriva alla mia sinistra; era mascherato da una tenda e sembrava mettere ad un secondo locale, analogo a quello nel quale mi trovavo.

Intanto il padrone che girava affaccendato fra i tavoli della vicina sala, a pena udì il colpetto secco da me picchiato sulla tavola per chiamarlo, si precipitò alla mia volta abbandonando senza cerimonie i consueti avventori e venne a mettersi in aria premurosa a mia disposizione. Gli ordinai un bicchierino di acquavite, della migliore, e già stavo per cominciare una piccola e sapiente inchiesta sul conto del misterioso amico di Baxter. Ma prima ancora che avessi formulato la prima domanda, l'uscio nascosto dietro il cortinaggio, chiuso certo imperfettamente, si scostò alquanto, ed una nota voce mi giunse alle orecchie facendomi dare un balzo per la sorpresa. Era Baxter in persona che parlava!

— Vi assicuro, — diceva, — che fu un'impresa difficilissima, quasi disperata, e che mai in vita mia trassi un respiro di sollievo più profondo di quello che mi uscì dal petto allorchè constatai ch'era venuto realmente a fare la visita di congedo. —

*

A questo punto qualcuno dovette accorgersi che l'uscio era socchiuso, perchè intesi un passo risuonare sul pavimento in direzione di esso. Spinto da un impeto di curiosità più forte di ogni riflessione, colui ch'erasi mosso aperse un istante il battente prima di raccostarlo e gettò uno sguardo scrutatore nella stanza ove sedevo. Era Baxter; e vivessi un'eternità, ricorderò sempre la espressione assunta dal suo volto nel riconoscermi.

— Il signor Hatteras! — balbettò abbrancandosi allo stipite per non cadere.

Deciso di approfittare del vantaggio offertomi dalle circostanze, mi alzai, gli corsi incontro sorridendo e gli strinsi la mano con espansione, mentre tacitamente osservavo che aveva smesso gli abiti sacerdotali. Dopo la sommessa esclamazione sfuggitagli, egli non poteva certo fin-

gere di non avermi riconosciuto; nè, volendolo, sarebbe riuscito a chiudermi l'uscio in faccia perchè avevo preso la precauzione di appoggiarvi contro un piede. Non gli restava che darsi per vinto; e giustizia m'impone di confessare che si arrese con buona grazia e con la maggiore disinvoltura del mondo.

— Signor Baxter, — dissi, — questo è l'ultimo posto di Londra in cui mi sarei aspettato d'incontrarvi. Mi permettete di entrare e di sedere un poco in vostra compagnia? —

Senza lasciargli tempo di rispondere, entrai nella seconda stanza. Volevo assolutamente vedere il suo compagno, fermo com'ero nell'idea che si trovasse colà con la persona cui avea telegrafato da Bournemouth, cioè con Nikola. Ma chi era poi costui, e l'avevo forse visto altre volte?

La mia curiosità fu tosto soddisfatta, e nel modo più bizzarro, più inatteso. Seduto accanto al tavolo, con una sigaretta mezzo consumata fra le dita ed il viso rivolto verso l'ingresso, stava l'uomo che aveva indovinato il mio nome leggendo attraverso la stoffa i tre biglietti di visita che portavo nel taschino del panciotto; l'uomo che mi aveva avvertito in modo meraviglioso, inesplicabile della improvvisa partenza della mia fidanzata. Era lui l'incognito corrispondente di Baxter: era lui Nikola!

Che io rimanessi altamente stupito a quella vista è facile comprendere. Quanto al misterioso personaggio, qualunque fosse la sua impressione, riuscì a dissimularla perfettamente. Alzatosi da sedere con tutta calma, mi tese la mano dicendo:

— Buonasera, signor Hatteras. Sono felicissimo di rivedervi ed ancor più di apprendere che il mio egregio amico Baxter conta fra le vostre buone conoscenze. Favorite di accomodarvi? —

Sedetti ad un angolo della tavola, di contro a lui: Baxter intanto ci guardava, ora l'uno ora l'altro, di sottecchi, come incerto sul contegno da tenere in presenza della inaspettata complicazione. Finalmente si decise, e rivolto a Nikola, gli disse in tono serio e freddo queste parole intese senza dubbio a trarmi in inganno:

— Ebbene, dott. Nikola, siete proprio deciso a non tentare l'impresa? —

— Se avessi duecentomila franchi da gettar via, ancora si potrebbe discorrere, — rispose l'interpellato. — Ma poichè non ho questa fortuna, dovete comprendere voi stesso come la cosa sia impossibile. —

Poi, accorgendosi che l'altro era sulle spine, soggiunse:

— Avete premura di andarvene? In tal caso, buona notte. —

*

Baxter ci strinse le mani con esagerata cordialità ed uscì in fretta dalla stanza. Quando l'uscio si fu richiuso alle sue spalle, Nikola si rivolse a me.

— Dopo tutto, — disse, — la vita del missionario deve possedere un fascino tutto suo speciale. Il mio antico precettore, Baxter, ha trovato, come certo saprete, un'ottima posizione presso il giovane marchese di Beckenham; tale da condurlo in seguito, ove sappia conservarsi la stima e l'affetto del suo allievo, a qualche posto veramente onorevole e vantaggioso e da assicurargli un bell'avvenire. Ebbene, lo credereste? Quell'uomo non aspira che a dimettersi per tornare alla Nuova Guinea, alle sue Missioni, a riprendere la esistenza tutta di fatiche e di pericoli che conduceva in gioventù. —

— Ah! Dunque è stato ancora alla Nuova Guinea? —

— Sì; mi disse che vi rimase fermo più di cinque anni. —

— Ne siete ben sicuro? —

— Sicurissimo. —

— Allora devo concludere che, nonostante la sua qualità di ecclesiastico, il signor Baxter non sempre dice la verità. —

— Mi dispiace davvero di sentirvi giudicarlo così. Perchè non gli credete? —

— Semplicemente perchè un giorno, a Bournemouth, discorrendo con me del più e del meno, mi disse recisamente che non aveva mai e poi mai messo piede alla Nuova Guinea. —

— Avrà forse frainteso la domanda. Del resto ciò non mi riguarda affatto. Permettetemi di offrirvi qualcosa. —

In così dire suonò il campanello ed ordinò un'altra consumazione, per due. Poi, accesa una sigaretta, appoggiò il capo allo schienale della sedia e mi guardò a lungo con gli occhi socchiusi.

Allora accadde uno dei più curiosi ed impressionanti incidenti di questo pur curiosissimo incontro. A pena Nikola cominciò a fumare, udii un lieve rumore accanto a me, come di unghie che graffiassero l'impiantito, ed un istante dopo, un enorme gatto, nero come quello leggendario delle streghe, saltò d'un balzo in mezzo alla tavola ove rimase immobile a fissarmi, con gli occhi scintillanti e con la schiena arcuata.

Ho visto molti gatti in vita mia, grandi e piccoli, domestici e selvaggi, australiani, cinesi, persiani ed europei; ma nessuno somigliava neppur lontanamente a quello del dott. Nikola. Quando mi ebbe guardato per oltre un minuto in aria feroce e maligna, la nera bestia traversò pian piano la tavola, strofinò due o tre volte il muso contro un braccio del padrone e finalmente si arrampicò fino alle sue spalle ove rimase comodamente appollaiata.

Certo il dott. Nikola si avvide che ero rimasto sorpreso ed un po' turbato: infatti, dopo aver sorriso in modo strano, afferrò il gatto, se lo pose sulle ginocchia e cominciò ad accarezzargli il dorso con moto lento ed eguale, come per tenerlo quieto.

— E così, — sig. Hatteras, — disse, — è vero che state per abbandonare l'Inghilterra? —



Con un violento sforzo mi alzai in piedi.

— Verissimo, — risposi senza riuscire a dissimulare il mio stupore. — Ma come lo sapete? —

— Dopo i giuochi di prestigio, — abbiano convenuto di chiamarli così, se ben rammento, — che eseguii in vostra presenza alcuni giorni fa, non dovreste aver bisogno di farmi simili domande. Per esempio, so pure che adesso avete in tasca il biglietto di viaggio per l'Australia. —

Mentre parlava, lo strano personaggio non mi aveva mai tolto di dosso gli occhi scintillanti, dominatori. Essi pareano leggermi fin nel profondo dell'anima, ed il gatto secondava mirabilmente con le glauche pupille gli sforzi del padrone. Un senso indefinibile di angosciosa oppressione, molto simile alla paura, s'impadroniva poco a poco di me togliendomi ogni energia.

— A proposito, — dissi, — vorrei appunto interrogarvi intorno ai giuochi di prestigio cui alludeste or ora. Sapete che con uno di essi mi avete dato un singolare avvertimento? —

— Sono ben contento di apprenderlo, e spero ne abbiate approfittato. —

— Se ciò può soddisfarvi, vi dirò ch'esso mi procurò una profonda inquietudine. Ditemi come avete fatto a colpire così giusto nel segno? Ho bisogno di saperlo. —

— Se svelassi i miei metodi, la fama che godo quale moderno negromante sparirebbe per incanto, — obbiettò Nikola, sempre guardandomi fisso. — Invece, se lo desiderate, vi darò un'altra prova del mio potere, sotto forma di amichevole consiglio. Avete abbastanza fiducia in me per accettarlo? —

— Secondo: sentiamo intanto di che si tratta.

— Di una cosa semplicissima: avete intenzione di imbarcarvi venerdì prossimo per l'Australia sul «Saratoga», vero? Ebbene: non partite: se pur vi preme la vita, rinunciate a tale viaggio, o quanto meno sceglicte un altro piroscafo. —

— Oh bella! E perchè non dovrei partire con quello già scelto, se è lecito? — chiesi tentando invano di staccare gli occhi da quelli del mio interlocutore.

Prima di rispondere egli mi fissò a lungo in silenzio, quasi volesse affascinarmi; ed intanto il lento moto ritmico di quelle dita bianche ed affusolate, scorrenti senza posa sul nero mantello del gatto, mi davano una curiosa impressione di vertigine, che non riuscivo a spiegare ma che mi faceva rabbrividire da capo a piedi.

— Perchè non dovete, non potete andare, — disse finalmente Nikola: — ve lo proibisco. —

Con un violento sforzo mi strappai al morboso incanto e riuscii ad alzarmi in piedi:

— E chi siete voi, — esclamai, — che vi arrogate il diritto di darmi degli ordini? Sono perfettamente libero e padrone delle mie azioni, e partirò venerdì col «Saratoga» qualunque cosa avvenga. L'uomo capace d'impedirmi di fare la mia volontà non è ancora nato, ch'io mi sappia! —

Quantunque dovesse essersi accorto che il tentativo d'ipnotizzarmi, — poichè tale era stata indubbiamente la sua intenzione, — era riuscito vano, egli non parve nè confuso nè irritato.

— Caro signore, — disse gentilmente, scuotendo la cenere della sigaretta contro l'orlo della tavola, — io non tento d'impedirvi nulla. Invitato da voi, — spero sarete abbastanza giusto da ammetterlo, — mi permisi di darvi un piccolo consiglio. Se non vi sentite disposto a seguirlo, ciò riguarda voi solo; ma avreste torto ad ogni modo di prenderlo in mala parte.

Ve ne andate proprio? Allora buona sera, anzi buon viaggio perchè è poco probabile ci rivediamo da queste parti. —

Strinsi la mano ch'egli mi porgeva ed uscii dall'osteria, felice in cuor mio di essere sfuggito alla presenza del solo uomo sulla terra il quale potesse vantarsi di avermi fatto paura.

*

Allorchè salito in treno per tornare in città, ripensai lungo la via all'incontro fatto nell'osteria dell'«Allegro Marinaio», una serie di problemi uno più difficile dell'altro mi si affacciarono alla mente. Prima di tutto, come mai il dott. Nikola aveva scoperto per la prima volta il mio nome? Che sapeva egli sul conto dei Wetherell e quali erano i suoi rapporti con loro? Sarebbe forse l'individuo la cui semplice vista avea fatto fuggire dall'Europa a precipizio il padre di Filina?

Poi c'era il telegramma indirizzatogli da Baxter, la cui frase misteriosa «la macchina è pronta» presentava a' miei occhi un significato sinistramente minaccioso, ed il fatto che per venire all'«Allegro Marinaio» il degno precettore aveva smesso il consueto abito sacerdotale. E perchè era rimasto tanto turbato nel trovarmi colà? Rappresentavo per lui il nuovo elemento di pericolo cui alludeva il telegramma? La frase sorpresa mentre un caso provvidenziale faceva socchiudere l'uscio, mi induceva quasi a crederlo. E la povera scusa inventata da Nikola per giustificare la presenza del suo amico! Ma ciò che più mi confondeva era il consiglio, o meglio l'ingiunzione, di non viaggiare col «Saratoga», aggravato dal tentativo d'ipnotismo inteso ad indurmi mio malgrado all'obbedienza.

Più volgevo e rivolgevo in mente questa massa di intricate questioni, e meno riuscivo a formarmi un concetto esatto della situazione. Ad ogni modo una cosa risultava chiara, evidente: il presentimento che un tenebroso e grave complotto si stesse maturando nell'ombra non mi aveva ingannato. Quale esso fosse e fino a qual punto io fossi preso di mira ignoravo affatto; ma confidavo di apprenderlo per viaggio.

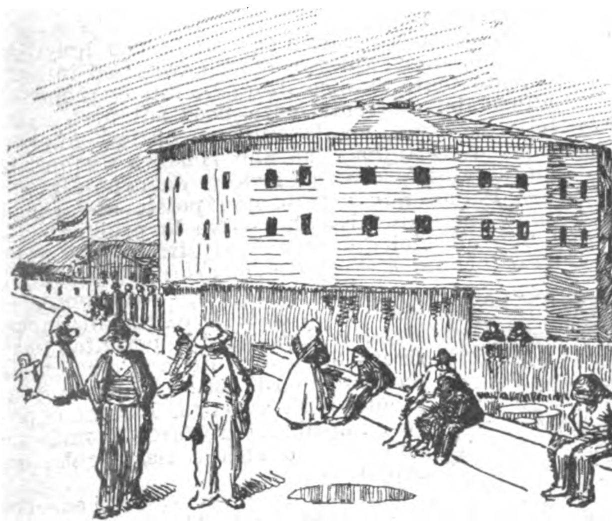
(Continua).

Che cosa è il Ping-pong? Come si potrebbe avere gratis ciò che occorre per giocarlo? Basta leggere e prendere parte al nostro concorso a premi stampato a pagina 2.

LA EMIGRAZIONE ITALIANA NELL'ARGENTINA

L'arrivo a Buenos Aires.

Da tempo una grande crisi economica affligge la Repubblica Argentina senza che per ciò l'emigrazione verso quello smisurato paese si arresti. Smisurato veramente, se si pensa ch'esso occupa una superficie di quasi tre milioni di chilometri quadrati, quanto dire dieci volte la



L'« Hotel de Inmigrantes » a Buenos Ayres.

superficie d'Italia. La ragione principale di tanta affluenza di braccia è facile trovarla nella scarsità di popolazione rispetto all'ampiezza del suolo: 3 abitanti ogni due chilometri quadrati. E poichè da noi la densità è invece di 111 anime per chil. quad., si capisce come sia l'Italia quella che fornisce nella quasi totalità le braccia di cui l'Argentina abbisogna. Sembrerebbe che la sproporzionalità fra il suolo ed i lavoratori dovesse essere cagione di facili guadagni per tutti, per indigeni e per emigrati: invece la realtà è diversa, e la crisi cui abbiamo ac-



Oficina de Trabajo.

cennato esiste e si allarga al punto che nella sola città di Buenos Aires vi sono adesso non meno di 40.000 operai disoccupati!

Per investigare le cause di tale stato di cose ed accertare le vere condizioni nelle quali si trovano i milioni d'italiani stabiliti ormai nell'America del Sud e che ad essa si rivolgono ogni giorno, allettati da un miraggio di fortuna che pochissimi riescono a raggiungere, il « Corriere

I letti nell'« Hotel de Inmigrantes ».

della Sera » ha inviato oltre l'Oceano un suo e nostro collaboratore, Luigi Barzini, appena reduce dalla Cina di dove ci spedì già tante interessanti fotografie che i nostri lettori non possono aver dimenticate. Da Buenos Aires il Barzini scrisse ormai qualche lettera. In una stampata nel n. 13 di quel giornale, egli descrive l'arrivo dei contadini italiani nell'Argentina, ed il quadro è d'una efficacia così potente e — pur troppo — così dolorosa da stringere il cuore.

Invitiamo coloro che non lo avessero fatto a leggere quella e le successive sue corrispondenze. Noi riproduciamo qui alcuni gustosi schizzi a penna eseguiti dallo stesso Barzini, dal vero.

*

Ogni nave che arriva a Buenos Aires scarica su le banchine del Porto Madero migliaia di italiani, quasi tutti contadini allucinati dal miraggio dell'America che pur non sanno dove sia nè cosa sia. L'America è per essi una lotteria: giuocano mettendo per posta la vita! Il numero degli arrivati è pubblicato vicino alle note di carico, come si trattasse di merce d'importazione. Nell'anno testè decorso ne sbarcarono oltre 65000!

Appena toccato il suolo i poveri viaggiatori vengono accolti nel cosidetto « Hotel de Inmigrantes » che sorge su una fangosa landa di terra fra il torbido Rio della Plata e la città.

« L'« Hôtel » è gremito. Il lavoro di sparpagliamento di questa gente per tutta la Repubblica procede alacremente. Annesso al ricovero per gli emigrati v'è la « Oficina de Trabajo » che riceve le domande di mano d'opera e distribuisce il lavoro; gli emigranti con le famiglie sono trasportati sul posto del lavoro a spese dello Stato. Teoricamente l'organizzazione è bella, ma il suo funzionamento è troppo spesso inumano. I lavori per i quali si richiede la mano d'opera sono ben sovente temporanei; quando sono finiti, gli operai vengono licenziati; i miseri rimangono senza risorse in mezzo ad un paese sconosciuto, soli,



Nostalgia.

inascoltati, ignorati. E non possono tornare indietro; l'emigrante può viaggiare gratis su tutte le linee della Repubblica, ma solo in una direzione: avanti, verso la periferia. L'Argentina ha bisogno di dicentrare la popolazione; la legge è sapiente, ma spietata. Giunti all'interno, gli emigranti sono praticamente prigionieri del paese. Alcuni tentano il ritorno a piedi fra disagi gravi ed anche pericoli. Non sono molti giorni che una famiglia italiana di quattro persone, fra cui una bambina, è tornata a Buenos Aires da Tucuman (milleduecento chilometri) a piedi, traversando il terribile deserto delle Salinas! »

Che cosa sia questo ricovero che ha il pomposo nome di « Hôtel de Inmigrantes » ce lo dice e ce lo mostra lo stesso Barzini.

« E' di legno ed ha una forma strana: sembra un gasometro munito di finestre. Dei tetti bassi, neri e irregolari gli si aggruppano intorno. Nel mezzo all'edificio principale, al gasometro, vi è un cortiletto circolare, oscuro, umido, una specie di pozzo, sul quale si aprono le porte delle camerate. Un sistema di logore scalette di legno, che dà all'ambiente l'aspetto d'un retroscena, permette l'accesso ai piani superiori. L'acre odore dell'acido fenico non riesce a vincere il tanfo nauseante che viene dal pavimento viscido e sporco, che esala dalle vecchie pareti di legno, che è alitato dalle porte aperte: un odore d'umidità accatastata, di miseria. Dalle fessure delle pareti sconnesse entra sibilando il vento, il freddo e polveroso « pampero », e l'edificio ne è scosso. Nella penombra s'intravvedono delle figure umane immobili, sedute o distese sugli immondi tavolacci che dovrebbero rappresentare i letti! »

Con la incoscienza propria dell'ignorante, taluni dei nuovi arrivati nel ricovero si abbandonano al chiasso: giocano, ridono, cantano, ma i più restano immobili e silenziosi, come istupiditi, indifferenti e stanchi, con gli occhi senza sguardo, aspettando. La nostalgia li afferra, quella nostalgia istintiva della bestia catturata, un torpore doloroso. Sulle facce sono i segni non dubbî d'un viaggio penoso; in alcuni occhi brilla la febbre, in altri le lacrime. Le donne specialmente cadono vittime della nostalgia, e allora si appartono e sedute, accoccolate su le poche e povere robe portate seco dall'Italia, piangono!

Dopo sei mesi, dopo un anno quanta di quella gente vorrebbe poter tornare indietro, e quanta si sarà dispersa attraverso smisurate lande, impossibilitata a dare più nuove di sè al mondo dei vivi!

Il Barzini si propone di penetrare nell'intima vita degl'italiani nell'America del Sud, senza preconcetti e senza subire l'influenza di chi sembra abbia interesse a mostrare il vero attraverso dei veli variopinti. Nella sola Argentina — è bene ricordarlo — gl'Italiani superano il milione!

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

Le emozioni nel mondo inorganico.

Noi non conosciamo, è vero, l'intimo impulso che fa operare gli atomi dei corpi inorganici in una maniera piuttosto che in un'altra, ma se rapportiamo al nostro modo di vedere il comportarsi della materia minerale, dobbiamo proprio dire che la sostanza bruta non è poi del tutto indifferente, e tutte le passioni che sconvolgono l'animo nostro le troviamo in essa ingigantite, oppure in miniatura.

E' precisamente così. I minerali si amano, si odiano, sono indifferenti fra loro, si adirano; e l'amore talvolta assume la forma fugace di fragile affetto, talvolta la duratura ed inveterata forma di passione; l'odio spesso si palesa sotto forma di subitaneo bollore, e spesso invece sotto forma di livore covato ed antico.

Sembra strano questo che dico? Eppure sotto il sole non c'è nulla di nuovo, e già Empedocle di Agrigento, vissuto nel V secolo avanti Cristo, aveva detto che tutti i corpi in natura o si amano o si odiano tra loro; e precisamente questi sentimenti ostili od affettuosi, secondo lui, diedero origine al mondo.

Se in un bicchiere d'acqua lasciamo cadere un po' di sale di cucina avremo dell'acqua salata limpida; se vi aggiungiamo un po' di zucchero avremo dell'acqua salata zuccherina. Ma proviamoci un po' a mettere in essa un pezzettino di nitrato di argento, e vedremo tosto che la buona amicizia fra le due sostanze disciolte si turba: il liquido diviene lattescente, e giù, al fondo del bicchiere, un precipitato bianco caseoso resta ad attestare il risultato della lotta combattuta.

La glicerina, la quale tante volte ha riparato le nostre mani dalle screpolature prodotte da quel tramontanino che fa venire le lagrime agli occhi, è per sè stessa sostanza innocente non solo, ma per di più dolce al palato. Se invece si trova a contatto con dell'acido nitrico e solforico, si mette subito di cattivo umore; però « consuma dentro sè con la sua rabbia » finchè è lasciata tranquilla, tanto più se fra i tre elementi si frapponga una sostanza inerte, come la polvere di silice. Il nuovo composto è infatti nientemeno che la dinamite, terrore di reami superbi, potenza occulta capace di squarciare il seno alle più dure montagne.

Se si fanno incontrare l'iodio coll'azoto, prodotto dell'incontro antipatico sarà una tremenda esplosione, che attesterà quale odio feroce separi i due elementi, per sè stessi innocenti e ad altri simpatici.

Per converso io credo poco appropriato il dire che « esiste della ruggine » fra persone che si odiano, giacchè la ruggine è, dirò così, un prodotto di viva simpatia. L'ossigeno dell'aria vede il ferro umido? Ebbene, dolci legami ad esso l'affezionano e « dal disio chiamato » a lui si unisce per formare la ruggine, quella volgare polvere rossastra che circonda tutti gli utensili di ferro, abbandonati all'aria ed all'umidità.

L'ammoniaca, — quella stessa che serve per levare le macchie, — originariamente sarebbe un gas; ma è tanta la passione sua per l'acqua, che se ne impossessa ovunque la trovi.

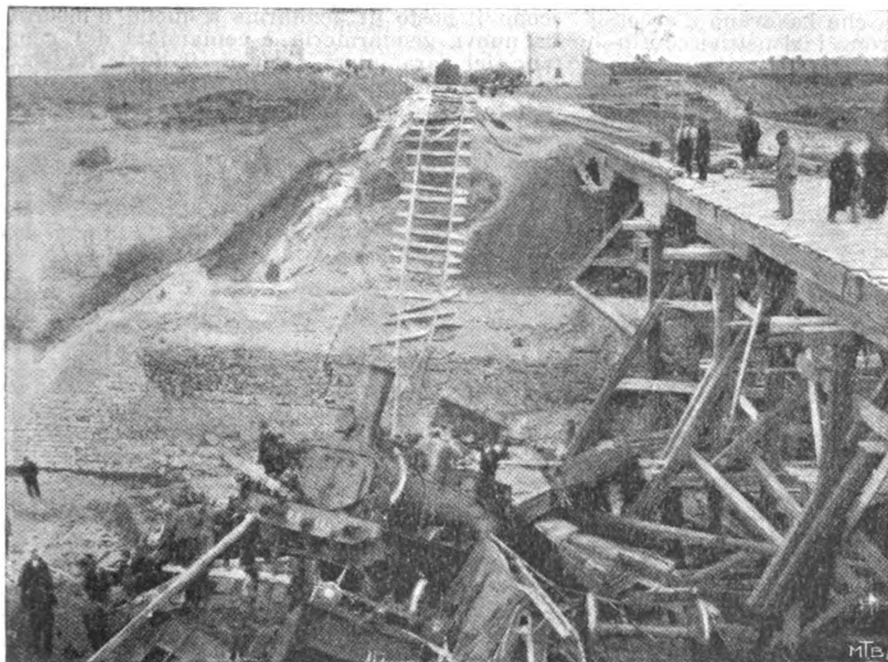
Il clorato di potassa

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

Un grave disastro ferroviario a Brindisi.

Il 12 corr. un grave disastro ferroviario è avvenuto a sei chilometri da Brindisi. I nostri lettori osservino le due istantanee che abbiamo riprodotte nel primo numero di quest'anno e avranno subito una chiara idea del come esso siasi prodotto. In seguito alle abbondanti pioggie franò nel dicembre il ponte di Ciralleyes, della linea ferroviaria compresa fra le stazioni di Brindisi e San Vito Normanni. Cadendo, il ponte trascinò seco una quarantina di metri dell'alto argine stradale lasciando sospese nell'aria le rotaie e le traversine. Ora si attendeva a rifare tale argine e il ponte. Perciò il 12 corr. un treno proveniente da San Vito recava sul posto 17 vagoni di materiale. Esso procedeva all'indietro con la macchina in coda. Giunto sul bordo dell'argine caduto, il macchinista o per errore o per distrazione non fermò in tempo la macchina, sì che i vagoni precipitarono tutti uno su l'altro, e infine anche il tender e la macchina, nel baratro profondo 14 metri. Degli operai che si trovavano nel treno otto rimasero feriti e cinque lasciarono la vita schiacciati sotto i carri frantumati. Il nostro corrispondente da Brindisi ci rimette due interessanti istantanee prese appena avvenuto il disastro e ci racconta questo terribile particolare. Sotto i rottami giacevano due fratelli, dei quali uno morto e l'altro ferito ma impigliato con una gamba fra certi grossi pezzi di legno. La testa del morto premeva sul ventre del ferito producendogli atroci dolori. Fu giocoforza recidere prima la testa del morto e quindi amputare la gamba del ferito....

Il macchinista colpevole del disastro fu arrestato.



Fotografia presa dal basso del burrone ove precipitò il treno.



Fotografia presa dal luogo ove il treno precipitò.

(Istantanee di A. Monticelli).

---

infine, che più di una volta è venuto in soccorso delle nostre faringiti catarrali, per sè stesso è un corpo innocente e pacifico; ma se è percosso si adira ed esplode, come sanno tutti i monelli possessori di bombe di carta.

Ed ora assistiamo alla rappresentazione di un dramma collettivo di parecchi componenti la vita minerale.

E' una sera di festa; la mano industriosa dell'artefice preparò la «girandola» e le altre macchine pirotecniche che dovranno venir incendiate; un razzo lanciato in cielo dà l'annunzio dell'incipiente spettacolo, sperdendosi nell'aria in molteplici raggi di luce di abbaglianti colori. Le varie fiamme luminose di bengala tingono ora di giallo, ora di azzurro, ora di rosso i volti degli spettatori e rumorose conflagrazioni e sibili acuti fendono l'aria.

Esaminiamo un po' che cosa succede.

Il nitro, il carbone, lo zolfo combinati in adeguate proporzioni, come ognuno sa, costituiscono la polvere pirica. Questa sostanza, la cui scoperta è attribuita al monaco tedesco Bertoldo Schwartz, venendo a contatto col fuoco si accende violentemente. E' un elemento nuovo che si aggiunge a turbare la buona armonia della irascibile società! I componenti, passando rapidamente dallo stato solido allo stato gassoso, accrescono il loro volume e, per conseguenza, se chiusi, esplodono; se sono messi in un tubo e questo sia acceso da un lato, la furiosa società incandescente si precipita per il «luogo di minore resistenza» e fa sì che il razzo salga al cielo e che la «girandola» giri.

Però i diversi minerali sono differentemente emozionati dallo stesso stimolo, — il fuoco nel caso nostro. I sali di potassio tingono la fiamma in violetto, il sodio, — precisamente il bicarbonato che serve per le acque gassose! — tinge la fiamma in giallo abbagliante, il litio, — la medicina che adoperano i podagrosi, — in rosso carminio, l'acido borico in verde, i sali di rame anche in verde, ecc., ecc.

Le fiamme ad una ad una si spengono, l'occhio abbagliato da tanta luce sente vieppiù il buio incombente, ed un senso indefinito di tristezza resta nell'animo nostro, precisamente come avviene alla fine di qualsiasi rappresentazione teatrale, che ci allieti o ci rattristi.

Allo spettacolo abbiamo chiamato i minerali? Ebbene, anch'essi rappresentarono il dramma delle loro passioni; ma le fila del dramma ci sono rimaste occulte, e chi sa per quanto tempo ancora lo resteranno!...

F. Genovese.

COME SI VA POPOLANDO LA SIBERIA

Da Mosca a Vladivostock — La Siberia — Emigrazione russa e sua organizzazione — L'impianto di una colonia — Treni di emigranti — L'aumento della popolazione — La Siberia fra mezzo secolo.

La ferrovia transiberiana, che è uno dei più giganteschi lavori compiuti dall'uomo, tra pochi mesi sarà terminata ed il viaggiatore, entrato in vagone a Pietroburgo od a Mosca, dopo due settimane di non interrotto cammino potrà trovarsi a Vladivostock, graziosa città sorta come per incanto, in questi ultimi anni, sulla riva orientale dell'Asia, di fronte al Giappone.

Quale e quanta influenza eserciterà questa gigantesca linea sulla Siberia, immensa e squallida regione, il nome della quale suona ovunque come sinonimo di paese rigidissimo e disabitato!

La Siberia, quantunque più estesa dell'Europa, ha una popolazione che non arriva a 6 milioni di abitanti. In passato la Russia ha fatto quanto era possibile per popolare questa immensa regione; ma la rigidità del clima e la mancanza assoluta di vie di comunicazione le hanno sempre opposto un ostacolo insormontabile, tant'è vero che fino ad oggi sono tornati inutili tutti i suoi sforzi.

D'ora in poi però non sarà più così.

La ferrovia transiberiana, che rende agevole il viaggio, finora difficile e penosissimo; la larghezza colla quale il governo russo dona il territorio siberiano agli agricoltori che vi emigrano volontariamente; il desiderio vivissimo che molti proletari hanno di avere una casa propria, di possedere terreni e di godere quella certa indipendenza che proviene da un isolamento quasi completo, hanno deciso in questi ultimi anni un gran numero di contadini russi ad oltrepassare la catena degli Urali ed a prendere stabile dimora negli immensi bacini dell'Ob, dello Jenissei, della Lena, ed in quelli ancora più lontani dell'Amur.

Ed è veramente ammirevole il modo col quale questa emigrazione è organizzata e diretta.

Quando un certo numero di agricoltori si decide ad emigrare, sceglie nel proprio seno un incaricato il quale, «a spese del governo», si reca nel punto della Siberia, ove deve sorgere il futuro villaggio. Questo luogo è stato preventivamente visitato e prescelto da alcuni funzionari del Ministero d'agricoltura, i quali hanno l'incarico di stabilire i terreni che presentano maggiori qualità per essere coltivati e che non difettano di acque, facendo un esatto preventivo del numero di emigranti che in esso possono vivere.

L'incaricato osserva tutto con gran cura, quindi ritorna in Europa per riferire ai suoi compagni quanto ha veduto e, sulle notizie da lui portate, viene deciso se debba farsi o no la proposta emigrazione. Se è decisa, con un «treno speciale» e «gratuito» viene trasportata la nuova colonia nel punto stabilito, ove sorgerà il nuovo villaggio, ed ove dagli incaricati governativi è distribuito il terreno in ragione di 16 ettari per ogni lavoratore.

I nuovi coloni divengono così proprietarî e per i primi tre anni sono esentati da qualsiasi imposta, mentre per i tre anni successivi pagano soltanto la metà. Se poi la colonia sorge nella lontanissima regione dell'Amur, gli emigranti ricevono una maggiore quantità di terreno (cento ettari per famiglia) e durante i primi venti anni sono esentati da qualsiasi imposta.

I treni sui quali si compie il lunghissimo viaggio, sono assai comodi, e permettono di affrontare facilmente la traversata di così inospite regione.

Quando gli emigranti arrivano a Tcheliabinsk, che è la prima stazione asiatica, subiscono un'accuratissima visita medica (un'altra ne hanno già subita avanti di lasciare il villaggio nativo) in seguito alla quale viene inesorabilmente impedito di continuare a tutti quelli che fossero affetti da malattie contagiose.

Durante il viaggio essi sono accompagnati da un medico, il quale presta loro gratuitamente le sue cure; possono inoltre fermarsi in circa trenta stazioni, che sono fornite degli alimenti necessari a compiere così lungo tragitto.

Quanti paesi europei non potrebbero, per ciò che riguarda gli emigranti, prendere lezione dalla Russia?

Mediante queste sapienti disposizioni la Siberia, in cui sino a pochi anni sono non andavano che i deportati politici ed i loro guardiani, oggi si va rapidamente popolando, e si calcola che verso la metà del secolo non avrà meno di cinquanta milioni di abitanti.

Per dimostrare in quali proporzioni l'emigrazione russa in questa regione vada ogni anno crescendo, pubblichiamo il seguente elenco dimostrante come in soli 15 anni (dal 1885, prima cioè che incominciasse la costruzione della ferrovia transiberiana, al 1900, anno in cui la transiberiana non era ancora compiuta) essa sia trentuplicata.

Nel 1885	emigrarono	in	Siberia	10.000
» 1886	»		»	12.000
» 1890	»		»	33.000
» 1891	»		»	60.000
» 1894	»		»	76.000
» 1895	»		»	109.000
» 1896	»		»	203.000
» 1898	»		»	206.000
» 1899	»		»	225.000
» 1900	»		»	300.000

Sommano dunque ad un milione e duecentomila gli emigranti che nei tre ultimi lustri sono andati ad abitare nelle sterminate regioni della Siberia, ed il loro numero ogni anno va grandemente aumentando, tantochè, senza tema di errare, si può sin d'ora asserire che entro la seconda metà del presente secolo la Russia avrà in Siberia un impero ancor più popolato di quello che possiede oggi in Europa.

Ulisse Grifoni.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Don Giulio Bertini.

Sacerdoti zelanti nel soave loro ministero e insieme cooperatori della redenzione e unificazione d'Italia non ve ne sono più molti, pur troppo, per ragioni che è inutile dire. Tra i pochi superstiti eccelleva certo don Giulio Bertini, cappellano a Gudo Visconti (Lombardia) dove spendeva il suo tempo specialmente nel curare i contadini colpiti dalla malaria che infesta quei luoghi. Ora anche Don Giulio è morto!

Che vita nobile e avventurosa la sua! Giovane, era fuggito insieme ad altri sette chierici, dal seminario di Milano per accorrere su le barricate innalzate dal popolo nelle vie milanesi contro gli stranieri oppressori. Poscia seguì gli studenti volontari sui campi di battaglia, e si battè valorosamente da per tutto, a S. Martino, a Bezzecca, ecc., guadagnandosi cinque medaglie al valore delle quali fregiava



Don Giulio Bertini. (Fot. di Tullo Bertini).

con orgoglio l'abito sacerdotale che onorava con opere assidue di bontà e di pietà.

Apparteneva al Consiglio dei Veterani lombardi, e come tale si recò tre volte a Roma per vegliare alla tomba del Re Galantuomo al Pantheon. Era assai noto dovunque perchè accorreva sempre primo alle passeggiate organizzate qua e là a scopi benefici o patriottici. Il ritratto che riproduciamo fu eseguito appunto allorchè Don Giulio si recò a Milano per assistere all'inaugurazione del monumento a Carlo Cattaneo.

A' suoi funerali a Gudo Visconti intervennero alcune associazioni con le bandiere nazionali che però ebbero divieto di entrare nella chiesetta; e per giunta nel breve camposanto su l'aperta fossa non parole d'amore disse chi di pace e d'amore è pur ministro....

Don Giulio Bertini, fratello ai pittori Pompeo e Giuseppe dell'Accademia di Brera, era quasi ottuagenario.

I DRAMMI DEL MARE

Il piroscafo « Vallawalla » era partito due settimane addietro da San Francisco per il solito servizio lungo le coste del Pacifico, allorchè all'alba del giorno successivo alla partenza, proprio davanti al Capo Mendocino (fra San Francisco e Vancouver) esso fu urtato con violenza, causa la nebbia, da un grosso veliero di bandiera francese che lo affondò. Portava 36 passeggieri di I classe, 28 di II e 60 marinai. Al momento della collisione molti ancora dormivano. Avvenne un panico indescrivibile. I passeggeri si precipitarono su le scialuppe e le zattere di salvataggio, capaci di contenere una sessantina di persone in tutto. I rimanenti, colti da terrore, mentre la nave affondava, si gettarono in mare per raggiungere le barche. Nemmeno queste poterono approdare alla costa e restarono in balìa delle onde l'intiera giornata, finchè sopraggiunse un altro piroscafo a raccogliere i superstiti. Il veliero francese disparve senza recar soccorso. Il « Wallawalla » affondò in dieci minuti.

Si salvarono una sessantina di persone, gli altri, circa 60, perirono. I passeggeri in maggioranza erano cercatori d'oro reduci dal Klondike.

La gendarmeria italiana a Creta

Alcuni lettori ci chiedono se a Creta sienvi ancora truppe nazionali dopo che — in seguito alla nomina (decembre 1898) del principe Giorgio di Grecia ad alto commissario di quell'isola sfortunata — le Potenze, che l'avevano d'accordo occupata, assottigliarono i rispettivi contingenti. Ve ne sono, sicuro, come del resto ci sono ancora soldati francesi, inglesi e russi. La Russia mantiene infatti un proprio battaglione a Rettimo; l'Inghilterra ne ha uno a Candia; l'Italia ha anch'essa un battaglione del 5 fanteria a Canea, dove trovasi pure un battaglione francese rinforzato, al comando del colonnello Destelle il quale per superiorità di grado, riveste anche il titolo di comandante superiore delle truppe internazionali nell'isola. Inoltre nella baia di Suda stazionano normalmente una nostra nave da guerra ed una francese.

In seguito poi alla deliberazione presa dagli ammiragli di costituire un corpo di gendarmeria cretese, tale incarico toccò all'Italia essendochè i nostri carabinieri erano quelli che avevano dato i migliori risultati nel settore all'Italia allora affidato. Richiamate le gendarmerie delle rispettive Potenze (ora non vi sono a Canea che sei gendarmi francesi ed una decina di russi) cominciarono le iscrizioni dei volontari indigeni: pezzi d'uomini tanto fatti, che preferiscono il posto di gendarme a quello d'insorto. La nuova gendarmeria è comandata dal capitano dei carabinieri, Caprini, il quale ha seco parecchi ufficiali subalterni, 10 marescialli e 90 fra brigadieri e vicebrigadieri, tutti italiani.



Gruppo degl' italiani addetti al comando della gendarmeria indigena nell' isola di Creta.

Ivi i nostri hanno un grado superiore a quello che occupano in Italia. Taluni indigeni rivestono ormai anch'essi dei gradi, e il nuovo corpo è riescito a guadagnarsi le simpatie delle popolazioni a Canea interna ed esterna, a Candia, Rettimo e Mirabello. Il Caprini instituì poi uno squadrone di gendarmi a cavallo ed una musica la quale accompagna i militi nelle ordinarie loro esercitazioni sollevando ogni volta applausi. I papàs, quando li vedono passare, li benedicono mentre il popolo grida: — Zito Italia, viva l'Italia! —

I CIMBRI

A PROPOSITO DI UN INNO

Qualche mese fa pubblicammo un « Inno pasquale cimbro » quale cantasi ancora adesso nei *Sette Comuni* della provincia di Vicenza. Veramente la questione dell'origine cimbra di quelli abitanti è assai controversa, e storici e glottologi la discussero e la discutono tuttavia a fondo senza risolverla interamente. Oggi riceviamo a questo proposito una interessante lettera dal sig. Bruno R. v. Enderes, — un assiduo lettore di Vienna, — e ben volontieri la pubblichiamo:

Nel n. 14 lessi un articolo molto interessante intorno agli inni che si cantano ancora oggi nei Sette Comuni. Ma è un errore, del resto assai diffuso, attribuire i Cimbri dei Sette (e dei Tredici) Comuni vicentini, alla razza gallo-celtica.

I resti di questa razza si trovano ancora in Europa, ove si contano circa tre milioni e mezzo di individui che parlano dialetti celtici. Essi vivono principalmente nella Gran Bretagna. La Scozia, l'Irlanda ed il principato di Galles hanno infatti molti abitanti i quali parlano un solo linguaggio: il loro dialetto celtico. Gli abitanti di Galles si chiamano da sè Cimry o Kymri, e la loro lingua è il Kymraeg.

Ma oltre a questi popoli celtici, i quali parlano ancora la loro lingua originale, ci sono milioni di Europei il cui sangue contiene più d'una goccia di sangue celtico, benchè usino adesso lingue assai differenti dal loro idioma originale.

Fra questi devonsi annoverare i Francesi, certi Spagnuoli, e forse anche i Friulani ed i Ladini, i quali parlano bensì italiano ma molto modificato dall'influenza celtica.

Gli abitanti dei Sette Comuni invece nulla hanno a che fare colla razza gallo-celtica; e l'inno pasquale accennato, anzichè una prova di tale origine va considerato come prova evidente della pretta origine tedesca di quei paesani.

Ogni Tedesco che sappia un po' l'italiano lo riconosce subito come un canto tedesco scritto da un Italiano così come lo ha udito, senza conoscenza della lingua tedesca. Ed inoltre, se quel canto è opera di un prete di Strasburgo, come si dice, è stato appunto composto da un Tedesco che non sapeva certo il « Kimraeg ». La forma odierna è conseguenza della tradizione, dell'uso. I paesani hanno cantato e cantano quell'inno d'origine tedesca nella loro lingua abituale, cioè nel dialetto « bavaro-austriaco ». La trasformazione del canto è dunque la prova più stringente che i cantori, cioè gli abitanti dei Sette Comuni, sono tedeschi ed appartengono alla stirpe che abita oggi la Baviera e l'Austria.

Probabilmente la lingua comune di quei paesi si è più o meno modificata nel corso dei secoli durante i quali quei pochi uomini vissero separati sotto ogni aspetto dai loro connazionali d'origine. Quell'inno sarà molto più puro della lingua da essi parlata, perchè è naturale, che le poesie solenni conservino più a lungo la forma antica. Ma perchè, se quei contadini sono Tedeschi puro sangue, si chiamano e vengono chiamati « Cimbri »?

Per certo nelle loro arterie non scorre nemmeno una goccia del sangue dei « Cimbri », i quali venivano vinti, disfatti, annichiliti dai Romani presso « Vercellae » due mila e due anni fa, il trenta luglio. No: quelli hanno da un pezzo cessato di esistere benchè i Romani parlassero lungo tempo ancora dei Cimbri e del « terror Cimbricus ».

Nel Veneto vivono qua e là molti Tedeschi. Ai tempi del Rinascimento, quando la civiltà riportava i più grandi trionfi in Italia, quei comuni tedeschi, — che formavano del resto una specie di repubblica sotto il governo di Venezia, e che avevano certe prerogative politiche, — cominciarono ad assimilarsi ai vicini, più potenti, più ricchi, più numerosi di loro. I costumi e la lingua si perdettero, man manc, ed oggi non ne troviamo che poveri resti. Cent'anni ancora, e nessuno canterà più tali inni « cimbri ».

D'onde il nome? Forse quei « Cimbri » si glorificavano del nome storico, ingiustamente adottato, ma anticamente terribile e temuto? O forse i vicini lo diedero loro, ricordandosi dei Cimbri e Teutoni?

Donde provenne l'errore che quei « Cimbri » sieno figli della famiglia gallo-celtica? Probabilmente il suono uguale: Cymry-Cimbri lo ha originato: o meglio la « Keltomania » del secolo scorso, che cercava e pretendeva trovare dappertutto popoli e resti « celtici » ne fu principale cagione.

BRUNO R. V. ENDERES

COSTUMI AMERICANI

Un'orgia fra le tenebre

I.

San Francisco era allora una ben strana città. Una sessantina di mille uomini, attirati dal miraggio dell'oro, vi formavano una repubblica, nella quale la forza muscolare rappresentava sovente la legge e il diritto.

Fra questi avventurieri si trovava un ex gaudente che aveva lasciato in Francia le sue illusioni, e abbandonato in mano degli usurai il suo patrimonio.

Sia curiosità, sia combinazione, egli erasi imbarcato per la California che trovavasi allora all'apogeo della sua riputazione aurifera.

Intelligente, attivo, audace, non esitando nella scelta di un mestiere, egli s'era messo al lavoro appena arrivato. Dopo tre mesi Giorgio Larrhey possedeva circa 80.000 lire, e sperava, continuando di quel passo, di riconquistare la brillante fortuna d'una volta.

Disgraziatamente un bel mattino fu risvegliato dal grido:

— Al fuoco! Al fuoco! —

Una folla atterrita scendeva correndo per la via Montgommery, per portare aiuto agli incendiati.

Giorgio balza dal letto, sta fregandosi gli occhi, allorchè sente il pavimento bruciargli le piante dei piedi. Si calza in un baleno e, fatto un pacco delle vesti, si lancia mezzo nudo dalla finestra in mezzo alla via. Era tempo: cinque minuti dopo la sua casa e la sua fortuna non esistevano più.

Piombando sul selciato, Larrhey fu abbacinato dallo spettacolo che gli si presentava alla vista: non era una sola casa che bruciava, ma una città tutta intera.

Non fu senza un movimento di collera che Giorgio considerò la sua rovina; egli rimase più di mezz'ora in un abbattimento vicino alla disperazione; ne fu tratto da un colpo familiare su la spalla e dall'apostrofe:

— Vi resta qualche moneta? —

A questa domanda Giorgio frugò nelle saccoccie e, per fortuna, vi rinvenne cinque o sei pezzi da dieci piastre.

— Io ne ho altrettante, — gli disse il suo interlocutore; — è più di quel che ci abbisogna per guadagnare da vivere per sei settimane, e in sei settimane abbiamo il tempo di rifarci. Venite meco. —

Chi aveva così parlato era un piccolo uomo magro, sparuto, di circa trent'anni sebbene non ne dimostrasse venti, conosciuto in tutta la colonia francese di S. Francisco per l'accanimento col quale la cattiva fortuna lo perseguitava da circa dodici anni.

Francesco Paulaire era meschino, imberbe, nervoso, timido. La sua prima impressione era di paura; tutto lo spaventava: l'acqua, il fuoco, un fucile, un coltello, la solitudine, la folla, gli uomini, la legge, i ladri e i magistrati.

Per inclinazione sarebbe vissuto felice in un paesello fuori mano, alla maniera dei molluschi: abborriva i viaggi, le fatiche, gli stenti e, per un concorso di circostanze che un cattivo genio sembrava accumulare sui suoi passi, egli era stato continuamente trasportato da una parte all'altra del mondo, uscendo incolume da un pericolo per piombare in mezzo ad una catastrofe, privato del libero arbitrio dal tempo del suo primo naufragio, ch'egli aveva fatto a 18 anni nel mare delle Indie.

Raccolto da un naviglio olandese era stato trasportato a Batavia. Da quel momento la fatalità o il bisogno di guadagnarsi la vita l'aveano condotto in tutte le isole e su tutti i continenti del globo.

Ogni giorno, per dodici anni, non aveva avuto che un pensiero: partire l'indomani per la Francia; e, per dodici anni, una cattiva stella gli aveva ogni volta tolto il mezzo d'eseguire il progetto.

Per fortuna, la sua natura nervosa aveva delle reazioni potenti. All'apparire di un pericolo, egli cominciava col tremare e prendere la fuga: ma se esso diveniva serio, terribile, Francesco riprendeva come per incanto tutta la sua presenza di spirito. Egli lottava con una immensa energia fino a che la sovraeccitazione nervosa che lo dominava si mutava in una specie di pazzia.



Quando Giorgio Larrhey vide davanti a sè quella perpetua e pallida vittima del destino, sentì vergogna del suo abbattimento. Francesco Paulaire doveva sicuramente essere rovinato per la venticinquesima volta.

Questi senza lasciar tempo di riflettere al suo compatriota, lo prese per la mano e lo trascinò correndo verso il porto. Un naviglio aveva sbarcato il giorno precedente alcune botti di liquori. Essi comperarono due barili di rhum e d'acquavite, li caricarono su di un carretto a braccia, e si diressero, l'uno spingendo l'altro tirando, verso quel quartiere dove l'incendio faceva maggiore strage.

Là tutti lavoravano accanitamente al salvataggio; ma Paulaire avea troppa conoscenza delle catastrofi per ignorare che in tal modo tutti dovevano aver sete.

I due soci piantarono dunque una bottega all'aperto e per due giorni non cessarono di smerciare la loro acquavite.

L'incendio faceva il giro della città; la bottega ambulante seguiva l'incendio.

Già allo spirare della terza sera essi avevano guadagnato 5.000 franchi; ma, estenuati come erano, dovettero finalmente pensare a prendere un po' di riposo: i nervi allentati di Francesco l'aveano reso alle sue paure e ai suoi terrori; quanto a Giorgio dormiva in piedi.

Allora avvenne un fatto appena credibile. I due amici lasciarono funzionare da solo il loro stabilimento. Posero in una ciotola un centinaio di franchi in piccola moneta, pel caso che qualche consumatore volesse cambiare un pezzo d'oro; poi andarono a coricarsi.

All'indomani carretta, barili vuoti e ciotola erano al loro posto; solamente questa conteneva circa duecento piastre. Nessuno aveva bevuto una goccia di rhum senza pagarla, malgrado l'assenza dei padroni.

Fatto questo dei più caratteristici di quell'epoca, in California, dove sotto il più leggero pretesto si poteva ricevere una palla nello stomaco, dove un attore fu ucciso sulla scena da uno spettatore malcontento, dove i costruttori appiccavano il fuoco alle città per procurarsi il lavoro della ricostruzione, ma dove nessuno veniva mai derubato grazie alla rapidità di procedura della famosa «legge di Lynch».

I due amici possedevano dunque 3.000 franchi ciascuno: comperarono delle buone coperte di lana, delle ascie, uose ed armi, e partirono per le miniere d'oro di Mokalumè.

Come se la fortuna avesse voluto ricompensarli, al primo colpo di piccone misero a nudo un blocco di quarzo aurifero. Il loro raccolto quotidiano fu anche in seguito abbastanza ricco, e quattro mesi dopo essi erano in via per Stocktone, con circa 8000 piastre ciascuno.

Larrhey lasciava la miniera e ritornava a San Francisco per tentarvi qualche speculazione commerciale; quanto a Paulaire non c'è bisogno di aggiungere che, soddisfatto del gruzzolo di quarantamila franchi racchiuso nella sua cintura di cuoio, andava dicendo a chiunque incontrasse:

— Parto domani per la Francia. —

Due vapori erano in pressione sullo scalo di Stocktone, e tutti e due dovevano salpare per San Francisco. Giorgio stava per imbarcarsi sopra uno d'essi, il «Pacifico», allorchè Paulaire lo trattenne.

— Io conosco questo battello. E' un buon camminatore, ma già vecchio. Prendiamo invece l'altro, il «Sacramento»: è nuovo, d'una costruzione ammirabile e d'una solidità a tutta prova. —

— Voi dunque sarete sempre un poltrone? —

— Sempre! — rispose Francesco tranquillamente, ma spingendo il suo camerata verso l'altro naviglio.

Partirono infatti sul «Sacramento» a cinque ore di sera con un tempo grigio e leggermente nebbioso. Stesisi sul ponte ravvolti nelle loro coperte, non tardarono ad addormentarsi.

La prima parte del viaggio s'effettuò senza emozioni e senza ostacoli.

Si scorgeva il «Pacifico» a due o trecento metri dietro il «Sacramento», ma non si poteva attribuirgli alcuna intenzione bellicosa. Disceso pacificamente lo stretto fiume di Stocktone, in breve approdarono a Venizia, l'antica capitale dello Stato, ove i due vapori dovevano fare scalo per provvedersi di legna; poichè in America i navigli che fanno servizio sui fiumi riscaldano le loro caldaie con legna depositata a brevi distanze lungo le rive. In conseguenza, per non ingombrare troppo il ponte dei navigli, vien presa ogni volta solo quella data quantità che basta per compiere un tratto di viaggio.

Mezz'ora prima di arrivare al porto di Venizia, Giorgio Larrhey e Francesco Paulaire erano stati svegliati di soprassalto da grida, bestemmie, minaccie, e da un forte scalpiccio. Aperti macchinalmente gli occhi, Francesco divenne livido scorgendo un uomo che veniva lanciato in acqua di sopra il bordo. Era un Messicano che avea dimenticate le regole dell'onestà: fu scoperto mentre barava al giuoco. Lo si gettò alla spiccia nell'acqua. Del resto egli sapeva nuotare.

Questa esecuzione avea tolto ai due amici tutta la voglia di dormire. S'alzarono in piedi e poterono allora constatare che regnava una certa animazione a bordo del «Sacramento». La maggior parte dei passeggeri, quasi tutti Americani carichi dell'oro raccolto nei «placers», s'erano messi a giocare alle carte, umettando le gole con frequenti sorsate di ginepro, di whisky o di champagne a cinquanta franchi la bottiglia.

Grazie all'alcool i «banchi» divennero animatissimi: i coltelli e le rivoltelle facevano parte delle poste. Le ingiurie cominciavano a volteggiare fra una mano di carte e l'altra; tutti non erano ancora ebbri, ma era facile predire il minuto preciso in cui tutti lo sarebbero stati.

Francesco guardava i giocatori e i bevitori con uno spavento indicibile.

— Se non avessi timore di portarmi sventura, — mormorava tra i denti, — sarei per scommettere che domani non partiremo per la Francia. Vi sarà certo qualche impedimento. Quale? Non so niente, ma presento alcunchè di sinistro. —

— Pauroso! — gli disse di rimando Giorgio Larrhey.

II.

A partire da Venizia lo Stocktone s'allarga improvvisamente, e diviene un braccio di mare qualche ora avanti d'arrivare a S. Francisco.

Il «Sacramento» aveva lasciato Venizia da circa un quarto d'ora, quando si scoprì dal suo bordo che il «Pacifico», il quale aveva lasciato lo scalo con dieci o dodici minuti di ritardo, cercava di riguadagnare il tempo perduto. Ben tosto esso non fu che a poche gomene dal suo concorrente, ed era facile vedere che cercava di sorpassarlo.

Il primo ad accorgersi delle intenzioni dello «steamer» rivale fu un giocatore sfortunato che domandava qualche consolazione alla freschezza della notte. Egli si precipitò nella stanza dove erano in quel momento in banco sessantamila piastre, e annunciò la grande novità.

Nacque un baccano indiavolato, un indescrivibile fracasso. I giocatori si precipitarono sul ponte come proiettili, attraverso tutte le uscite, abbandonando il banchiere e le sue carte.

Quale interesse infatti poteva più presentare il «lanzichenecco» o il «trenta e quaranta»? Si stava forse per giocare ad un gioco ben più terribile ed emozionante, in cui la posta sarebbe stata rappresentata da una nave e dalle vite di trecento persone: c'era il fondo del fiume per il vinto, fors'anco per il vincitore. Bisogna convenire che la partita era bella e dovea tentare tutti quegli individui, l'ebbrezza dei quali avea bensì delle gradazioni, ma che erano già tutti ubbriachi.

Due o tre giocatori, armati di bottiglie di rhum, si precipitarono nel riparto del macchinista, offrendogli da bere, e ammonendolo essere impossibile che il «Pacifico» sorpassasse il «Sacramento».

A questa dichiarazione Matteo, il meccanico, cominciò coll'ingoiare un gran bicchiere di rhum, ne versò un altro al suo fuochista, fissò solidamente la valvola di sicurezza, si versò un secondo bicchiere, abbandonando il resto della bottiglia al suo camerata e disse:

— All right. —

Intanto la folla dei passeggeri lo rampognava, lo incoraggiava, gli prometteva piastre a bizzeffe, batteva i piedi per la collera e l'impazienza. Matteo, senza troppo scomporsi, prese del legno, scegliendo il più secco e resinoso, e ne caricò il focolare fino alla bocca, aprì tutta la leva del vapore, coprì il manometro col suo berretto, perchè nessuno potesse calcolare la potenza delle atmosfere, e giurò per tutti i diavoli che il «Sacramento» arriverebbe primo allo scalo di San Francisco verso le quattro ore del mattino.

Questo giuramento parve rassicurare gli energumeni che già lanciavano invettive al meccanico, e tutta l'attenzione si portò sul «Pacifico», dove, da parte sua, il capitano avea dato parola d'onore, prendendo egli pure tutti i diavoli a testimoni, che il suo naviglio sarebbesi ancorato allo scalo a quattro ore meno un quarto. Allora le ingiurie cominciarono a volare da una parte all'altra.

In quel momento il bompresso del «Pacifico», che filava largamente i suoi quindici nodi, era sulla stessa linea della poppa del «Sacramento». Sotto la pressione del vapore quest'ultimo prendeva uno slancio novello e terribilmente rapido.

Non un passeggero era rimasto nelle cabine: di coricati a bordo non c'erano che gli ubbriachi fradici; ma se le carte erano state messe da parte, le bottiglie non rimanevano abbandonate nelle vetrine.

— Hurrah! Hurrah! — urlarono trecento voci su ciascun vapore.

La lotta era impegnata definitivamente.

— Quella gente là è pazza! — mormorò tranquillamente Giorgio Larrhey.

Non c'è bisogno di dire che Francesco Paulaire era verde dalla paura, coi capelli irti e i denti che battevano. Col rovescio della mano egli si asciugava la fronte madida di sudore freddo. Tutto il suo corpo tremava, e piegava sotto il

peso dell'oro che teneva alla cintura. Egli era ad un tempo comico e spaventoso.

— Miserabili! Imbecilli! — borbottava ansando e balbettando; — sono sicuro che stiamo per saltare. Larrhey, amico mio, non abbiate paura; noi spiccheremo un salto al primo indizio d'esplosione. Voi sapete nuotare, io... io pure... E' davvero orribile non poter restare tranquilli per quarantotto ore... Bisognerà gettare il nostro oro in acqua.... Se cacciassi una palla nella testa al meccanico! —

— Tacete, imprudente! Volete farvi tagliare a pezzi? —

— O tagliato a pezzi da loro, o squartato dall'esplosione, per me è tutt'uno. Larrhey, amico mio, non abbiate paura. Andiamo a metterci a poppa, il più lontano possibile... Deve fare molto freddo perchè io tremo... Andiamo a poppa: è là che il pericolo è meno grande. —

E afferrando il suo compagno, che non mancava di coraggio nè di prudenza, cercò di trascinarlo dietro al timoniere. Ma Larrhey aveva sotto agli occhi uno spettacolo nuovo, ed egli era troppo parigino per non cedere alla propria curiosità. Rimase dunque vicino alla macchina per vedere ciò che sarebbe accaduto.

Francesco invece non potè trattenersi, e si rifugiò a poppa, fremendo al minimo scricchiolio, mordendosi le dita perchè i denti non battessero.

Intanto i due bastimenti aveano raggiunta una velocità inusitata. Il «Sacramento» conservava il primo posto: la prua del «Pacifico» era all'altezza delle sue ruote.

Dalle due parti l'eccitazione cresceva: e, siccome i piroscafi filavano quasi raccostati, cercando di tenersi entrambi il più possibile nel mezzo della corrente per non perdere la minima particella di velocità, i viaggiatori si guardavano con occhi lampeggianti di collera. Le minacce venivano lanciate, come razzi incendiari, da un bordo all'altro, e con esse le ingiurie più americane.

Sui due ponti si parlava con una furia impossibile a descriversi, mentre però non si tralasciava di vuotare i fiaschi d'acquavite e di ginepro. Lo champagne era ormai troppo debole. L'ebbrezza stava per tramutarsi in follia.

Il fiume, quantunque si fosse allargato, dovea restringersi ancora una volta prima di prendere le proporzioni di larghezza ch'esso conserva poi per dodici leghe fino alla sua imboccatura. V'era una specie di stretto, una strozzatura lunga un centinaio di metri, dove i vapori dovean passare ad uno ad uno, fra due altissime rocce strapiombanti. Era evidente che quello dei due concorrenti il quale fosse arrivato primo alla strozzatura avrebbe ottenuto un vantaggio grandissimo sull'avversario, tanto più che il secondo sarebbe stato obbligato a fermarsi un minuto per non spezzarsi contro le rocce.

Bisognava vedere quei viaggiatori alla luce incerta delle ciminiere, già rosse per l'azione di un fuoco indemoniato, correre, agitarsi come spiritati, portare traballando legna al macchinista, la cui unica occupazione era quella di caricare il fornello.

Ad ogni pezzo di legno che spariva nella gola infiammata del mostro, Matteo, per non mostrarsi da meno della sua macchina, ingoiava delle enormi sorsate di whisky.

Per un momento il «Pacifico», facendo uno sforzo, arrivò prua a prua col «Sacramento». Ormai non erano che a seicento metri dal passaggio. Seicento metri! Vale a dire pochi istanti di una corsa pazza. La corrente diveniva man mano più rapida, ma nè l'uno nè l'altro voleva cedere il passo.

Qualunque uomo di sangue freddo avrebbe giudicato una catastrofe imminente.

Intanto i due rivali avanzavano sempre navigando di fronte.

— Avanti, avanti! — gridarono nel medesimo tempo i passeggeri del «Sacramento» e del «Pacifico».

Francesco Paulaire ebbe un soprassalto.

Poi tutto rientrò nel silenzio: il momento era così solenne e terribile che, malgrado l'ebbrezza, quelli insensati comprendevano in tutto il suo orrore ciò che stava per accadere. Ma, d'un tratto, dalla ciminiera del «Sacramento» scappò un' immensa fiammata che si curvò sotto la pressione della corrente d'aria come un enorme pennacchio infernale. Essa non ebbe la durata che di trenta secondi; poi lo «steamer», come balzando sotto lo sprone di un titanico cavaliere, in tre o quattro giri di ruota riprese il suo vantaggio, con furore indicibile dei passeggeri del «Pacifico» le rivoltelle dei quali brillarono nell'oscurità.

Quella fiamma immensa, quello slancio novello erano dovuti ad un barile di grasso che il meccanico del «Sacramento» avea avuto l'idea di gettare nel focolare. Una cosa spaventevole! Come mai la caldaia non era scoppiata? Come mai il naviglio non era già bruciato? Nessuno potrà mai spiegarlo.

Chi avesse assistito dalla riva a quello spettacolo si sarebbe creduto in preda ad un incubo.

Ma a bordo non s'intendevano che grida di gioia frenetica, clamori di trionfo. Qualcuno gettò una piastra al meccanico, e tosto attorno a lui ed al fuochista non fu che una pioggia d'oro. Si lanciavano loro da ogni parte pezzi da dieci piastre, da venti piastre, pepiti d'oro, delle piccole verghe, e anche qualcuna di quelle enormi monete messicane ottagone, che valgono più di duecento e cinquanta franchi: e di questi proiettili di nuovo genere taluno andò a finire nel braciere dove si fondeva all'istante.

Così si giunse al passaggio. Il timoniere del «Sacramento», nonostante avesse assorbito tanti liquori quanti il bravo Matteo ed il suo fuochista riuniti, eseguì una manovra abilissima. Con un leggero colpo di barra a babordo egli diresse la prua del bastimento diritta sulle rocce, in modo che il bompresso radesse la muraglia di granito. Questo movimento che sbarrava la via al «Pacifico» e che lo forzava quasi a gettarsi sulla costa in causa della velocità acquistata e della violenza della corrente, assicurava al primo un vantaggio considerevole.

Ma il capitano del «Pacifico» avendo preveduta la manovra dell'avversario comandò di fermare immediatamente.

— Macchina indietro! — gridò con voce tonante; e così avvenne all'istante come se il bastimento stesso lo avesse inteso e obbedito.

Il tamburo della ruota destra del «Sacramento» sfiorò la prua del «Pacifico». Si intese un sinistro scricchiolio, seguito dalla caduta di un corpo pesante nell'acqua e, in mezzo all'assoluto silenzio, si fece udire uno scoppio di risa sonoro e satanico. Prevedendo ciò che doveva accadere, il capitano del secondo vapore aveva fatto legare fortemente a prua del suo bastimento un'àncora colle punte rivolte all'indietro e sporgenti fuori del bordo, in modo che essa afferrasse come un uncino tutto ciò che le passasse a portata.

Lo slancio del «Sacramento» combinato col movimento del rinculo del «Pacifico», aveva determinato una specie di abbordaggio fra le punte dell'ancora e il tamburo di una ruota. Naturalmente il tamburo fu sventrato, e cadde nel fiume con grande spavento dei passeggeri, che si precipitarono tutti dalla stessa parte per vedere ciò che fosse accaduto.

Questo movimento fece piegare talmente il bastimento che una ruota girò a vuoto nell'aria. Il pericolo era più grande che mai.

(La fine al prossimo numero).

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

L'eloquenza forense, di P. Materi. Ed. Fr. Bocca, Torino (L. 2).

E' il libro piacevole di un pubblicista che è anche avvocato e nel quale tuttavia è sostenuta la tesi modernista, che in un avvenire più o meno lontano la tribuna del difensore penale potrà restare deserta, senza danno, anzi con vantaggio della giustizia.

Almanacco italiano. Ed. R. Bemporad e figlio, Firenze.

Di anno in anno l'Almanacco italiano, o piccola enciclopedia popolare di vita pratica, che il Bemporad pubblica adesso per la settima volta è andato migliorando così da rivaleggiare con quello notissimo francese. In qualche parte anzi il nostro ci sembra migliore e quindi preferibile. Gli è che il compilatore, prof. G. Fumagalli, vi spende attorno sempre maggiori cure. A parte la molestia della troppa pubblicità intercalata nel testo, il bel volume di circa 600 pag. è un vero vademecum degno di trovarsi in ogni famiglia, sovra ogni tavolo. Comprende tutto e si occupa dei soggetti più disparati, ma utili e sovratutto pratici. Le illustrazioni, nitidissime, sono innumeri.

Dedizione, romanzo di Ugo Valcarenghi. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 3).

E' la seconda edizione, riveduta dall'A., di un romanzo che si legge volentieri per l'interesse che desta e ch'ebbe meritata fortuna allorchè comparve la prima volta.

Giuseppe Ricciardi, di V. Fontanarosa. Tip. Gennaro M. Priore, Napoli (L. 1.50).

Dai registri di Protocollo della polizia generale di Napoli, l'A. trasse i documenti che pubblica in questo libretto, concernenti il figlio del conte di Camaldoli Francesco Ricciardi, ex ministro di Murat, esiliato dal regno come carbonaro e rivoluzionario. Appartengono al periodo fra il 1836 e 1838 e servono come contributo di studi intorno al breve governo muratiano.

Amori e birichinate, di Ugo De Amicis. Ed. Streglio e C., Torino (L. 2).

Sono sei bozzetti drammatici che alla lettura piacciono. L'A. crede ch'essi possano aver fortuna anche senza il battesimo della scena, ma è dalla platea che noi vorremmo giudicarli, perchè non sappiamo ammettere una forma d'arte teatrale senza il teatro!

Un monologo di G. Gallina. Tip. F. Visentini, Venezia.

A. Gentille, che altre pubblicazioni fece in passato intorno a quel poderoso commediografo dialettale che fu Giacinto Gallina, stampa adesso questo monologo inedito — il solo del Gallina scritto — e destinato alla Zanon-Paladini. E' grazioso.

Sicut Christus, romanzo di B. Perez Galdos. Ed. G. Nerbini. Firenze (L. 2).

Prima che la *Elettra* facesse sul teatro spagnuolo tanto rumore e provocasse le note dimostrazioni contro i gesuiti, il Perez Galdos era quasi sconosciuto fra noi. Adesso i suoi romanzi e le sue commedie varcano il confine della patria. Ecco qua infatti un romanzo passionale e di costumi che i sigg. G. Rubetti e J. L. Pagano presentano in linda veste italiana. E' interessante e lo si legge assai volentieri.

Musicisti ferraresi, succinte ma succose note biografiche di oltre sessanta musicisti fioriti a Ferrara in ogni età (dal sec. XIV al XIX) scritte da Nando Bennati e pubblicate dalla tip. Sociale G. Zuffi, Ferrara.

L'attuale momento del paese e la delineazione dei partiti nuovi. E' la nota conferenza politica tenuta nell'ottobre scorso dal deputato De Marinis a Napoli. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 0.25).

Il realismo di P. B. Shelley: un'altra nota critica di V. Fontanarosa del quale ci occupammo a proposito di precedenti suoi studi intorno alle letterature ed ai letterati stranieri. Ed. M. Priore, Napoli.

Ritmi, di Marco Lessona. Ed. R. Streglio, Torino (L. 1).

Il Lessona è un facile e fresco poeta i cui versi abbimo già occasione di lodare. Questo volumetto è un nuovo titolo alla simpatia del pubblico verso il poeta.

Versi, di A. Napodano. Ed. Detken e Rocholl, Napoli (L. 1.50).

Attraverso le 260 pagine di questo volume, tipograficamente assai elegante, spira veramente un alito di poesia. I versi non sono tutti perfetti, ma moltissimi sono belli e parecchi bellissimi. C'è grande varietà di soggetti e di metri, freschezza di immagini e molta spontaneità.

Canti di pace, versi di G. Lanzalone. Tip. Frat. Jovane, Salerno.

Il Messaggio, versi — parecchi semplicemente bisillabi, — di G. Pagliara. Ed. Detken e Rocholl, Napoli (L. 0.60).

Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli. A cura della Società ligure di Storia Patria, stanno per veder la luce gli scritti di quel Mameli che tutti abbiamo amato e pianto, raccolti in volume dall'illustre A. G. Barili. Sarà pubblicazione di singolare interesse.

PICCOLA POSTA

Febo, Siena. — Ci duole ma non lo conosciamo.
G. C., Pontremoli. — I num. che desidera non ci sono più tutti.
Athos di Valnera. — *Le petit journal* si pubblica in Rue Lafayette e l'altro Rue du Croissent, Paris.
G. M. Moncenisio. — Ha guardato nell'« India » del Mantegazza?
T. M., Bozzano. — Si rivolga direttamente al Gabinetto numismatico, Brera, Milano.
E. N. C., Firenze. — Non fu ancora trovato il modo di saldare *perfettamente* l'alluminio. Se poi esista un vistoso premio per chi trovasse tale saldatura non sappiamo ma non crediamo.
Xalex, Caserta. — La timidezza essendo cosa tutta soggettiva, non si può vincere che per opera della propria volontà.
Z. Z., Tortona. — Esiste un manuale Hoepli « Il legatore di libri », dell'ing. L. Marocchino.
N. O., Chivasso. — Presso qualunque libraio troverà le guide d'Italia del Baedeker, in francese. Sono tre: Italia settentrionale centrale e meridionale. Costano la prima marchi 8, la seconda 7,50, la terza 6.
A. D., Milano. — Lo sapevamo: è una pubblicazione fatta alla macchia, clandestinamente, senza permesso dell'autore.
P. G. S., Genova. — La caricatura non è cosa da « metodi », che quindi non esistono.
R. F., Roma. — Un inchiostro per la biancheria? Sciolga 100 parti di solfato di manganese nell'acqua e vi aggiunga una soluzione sciropposa di 150 parti di gomma arabica. Scriva con tale miscela, poi vi versi sopra del carbonato di potassa (20 parti) che scompone il solfato e precipita sul tessuto l'ossido di manganese.
Aldo V., Padova. — Non è riproducibile.
Adig, Napoli. — « Magnetismo e ipnotismo » di G. Belfiore, Manuale Hoepli (L. 3,50).
G. M., Torino. — L'originale inglese del romanzo di Boothby è intitolato « A bid for fortune » e fu pubblicato in volume da Ward, Lock and C., di Londra.
M. A., Casale. — Non ne conosciamo.
T. O., Mantova. — L'indirizzo ci è ignoto.
Tenente di cavalleria M. I. E. — Ve ne sono due: « Le savoir vivre dans la vie ordinaire, par M.lle Dufaux de la Jouchère » 1883 (L. 3), e « Le nouveau savoir vivre universel, par M.me Luise d'Alq. » 1881 (L. 15).
M. V., Bergamo. — A Berlino si stampa a fascicoli *Die Woche*, bellissimo. Costa 25 pf. al fascicolo.
G. B., Budrio. — Veda il « Manuale di telegrafia », di R. Ferrini, Ed. U. Hoepli, Milano (L. 2).
D. A. P., Mantova. — Il libro non ha alcun valore commerciale.
M. B., Cerea. — Se fosse completa avrebbe qualche valore: così nessuno.
Assiduo X Torinese. — Consulti il manuale di A. Taccani: « Fabbricazione dello zucchero di barbabietola », 1901. Ed. U. Hoepli, Milano (L. 3,50).
A. D. L.iFirenze. — Ci mandi il suo indirizzo e le invieremo un catalogo di libri adatti al caso suo.
Topo di biblioteca, Lanciano. — Si rivolga alla libreria antiquaria Hoepli, di qui.
Assiduo, Pontedera. — Veda quassù.
G. S., Milano. — Pensi qual luogo di delizie era Capua, e avrà facilmente spiegazione del quadro.
L. D. S. C., Cassano all'Jonio. — Ricorra alla pubblicità o all'agenzia di collocamento di questa Unione Cooperativa.
C. D., Torino; Cam. L., Milano. — Andrà.
Un lettore di romanzi, Asti. — Il miglior umoristico francese è *Le rire*, di Parigi.
M. G., Castelfranco Emilia. — « Indicatore filatelico e filocartista » che si stampa a Roma.
P. S., Torino. — Rivolgersi Direttore Parco Villa Reale Monza.

GIUOCHI A PREMIO

1). **Sciarada.**

Primo altro bella nel suo sorriso,
Siccome un angelo di paradiso.
La vidi in sogno, le chiesi amore,
Ed ella ingenua mi offerse il core.
Oh se potessi trovar nel vero
La dolce immagine del mio pensiero....
Qual *tutto* allora così sarei
Congiunto all'idolo degli occhi miei!

Prof. L. Barini.

2.) **Sciarada alterna.**

Nel *primiero* mai m'immischio
Così noie non arrischio.
Grande antico, nol nascondo,
Cerca bene è il mio *secondo*.
E' il *totale*, e non è fola,
Cittadella romagnola.

M. Bruzzone.

3.) **Incastro.**

— In te *core* non ho sposina cara,
Ma nell'*esterno* che mi porti in dote.
— Del *tutto* è nota la virtude rara
Di trarre a sè con le sue dolci note
L'uomo non sol, ma ancor le piante i sassi
Che quai cani seguivano i suoi passi.

Miro lo Mar.

4.) **Rebus crittografico** *(Proverbio).*

DVOOGGLLIIAA

D.r G. Bettinelli.

5.) **Monoverbo.** (3)

AICCAF

Fieramosca.

Fra i solutori estrarremo a sorte una superba vasca per fiori, da tavolo, di metallo bianco, stile moderno, assai elegante.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 1:

1.) *Racimolo, miracolo* — 2.) *Tèndine, tendine* — 3.) *RaMAR-ro* — 4.) *Estatica, Estetica* — 5.) *Ogni monte ha la sua valle.*

Li spiegarono tutti i signori:

Adria: Anna D'Andrea, Emma D'Andrea, Bice D'Andrea, G. Garzini — *Albenga*: G. Nasino, Avv. P. A. Croce, V. Croce — *Alessandria*: Cap. Cav. L. Maggi, Prof. A. Castelli, P. Pozzi — *Ancona*: Giannina Pascucci, G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, M. Marinoni, D. Romei, Concettina Misuraca, A. Saito, A. Magni, Ten. A. Michelotti, Amelia Dessy, Circolo Sfinge, C. Cursi, C. Ponticelli, M. Ponticelli, L. Turchi, F. Ferroni, A. Bandini, L. Bobbio — *Bologna*: Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, A. Castelvetri, V. Zanovello — *Brescia*: Giulietta Montini — *Camogli*: Prof. F. Castelletto — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: F. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri — *Colombaro*: Sorelle Giambi-Bonacci — *Diano Marina*: L. Casalmiglia, A. Albengo, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, C. Gastaldi — *Dolo*: Co. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, L. Venturini, Mary Jones, Pia Cocchi, G. Capigatti, G. Cosentino, F. Senno, U. Bettazzi — *Fossano*: G. Baggia — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano. A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Isabella Salsi, G. Lugli, D.r V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Milano*: D.r L. Della Negra, O. Costanzo (*non ebbi quelle soluzioni*), Cap. T. Corfini, Fratelli Pizzoni, Francesca Cavalli. P. Scamoni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, G. Fraguglia, Rag. G. Salvioni, Virginia Salvioni, G. Armella, Giulia Cazzoletti, D. Canzoneri, A. Cantoni — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Geom. A. Santi (*speriamo in una prossima occasione, grazie*), Angiolina Santi, A. Castagnetti, Ida Vincitorio, U. Crovetti, C. Toschi, Fratelli Marchetti, A. Luppi, Jole De Margini, Ines Dall'Oglio, D.r T. Soli, March. D.r G. Rangoni — *Molino del Pallone*: Bianca Bonvicini, Rag. E. Baracchi — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, L. Ongaro — *Montebello*: D.r R. Agostini — *Napoli*: E. D'Abramo, N. D'Abramo, C. Bouchard, A. Pantaleo, G. Scivicco, Rag. A. Troncone (*i biglietti da visita, specialmente nei giorni di fine d'anno, arrivano molto a comodo*), Prof. V. Curti, Prof. E. Russo Galeota, O. Chiomio — *Nardò*: L. Motta — *Padova*: M. A. Lupati (*troppo semplici*), Letizia Cantiero — *Palermo*: I. Mangioni, Maria Mangioni, C. Bontà, N. Naccari — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, D.r M. Boldrini — *Piacenza*: G. Spini — *Portomaggiore*: V. Passari — *Portovenere*: T. e L. Pavolini — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Roma*: A. Pognani, Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldi, Cap. N. Scoccia, Cap. A. Angherà, Amelia Coccani, R. Montelatici, E. Praga, Ginevra Röhrich, A. De Angelis, E. Coglitore, Maria, Castaldi, F. Malusardi, O. Capellino, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, V. De Sanctis, A. Verdini — *Scafa*: A. Stifano. Margherita Albanese — *S. Giorgio La Montagna*: V. Ugolini, U. Medici — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: C. Romanin, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, E. Viali (*bisogna dirlo alla Direzione*), A. Puttato — *Verona*: Avv. A. Toschi.

La sorte favorì il conte ing. G. Sanvitale, di Parma, cui spetta il promesso portasigarette e portacerini, di metallo bianco inciso, racchiusi in apposito astuccio.

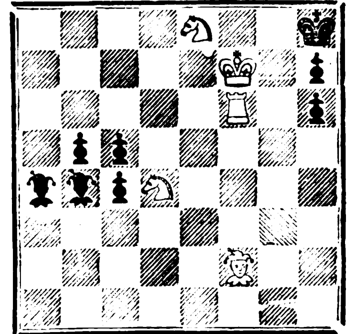
AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino, a quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alle pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

SCACCHI

Problema di Otto Wurzburg (Grand Rapids).

Nero (8 pezzi).



Bianco (5 pezzi). — Il B. da matto in 3 mosse.

A. CENTELLI, *Direttore*.
Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.

L. 1 – Non più dolori alle gambe e ai piedi – L. 1

Guarigione garantita con le solette elettriche americane



Raccomandate oggi da celebrità mediche essendo incontestabilmente dimostrato che il piede è la parte del corpo umano sul quale la cura elettrica riesce più efficace. Un paio di *solette elettriche* che durano molti anni formano un circuito o corrente che aiuta la circolazione del sangue attraverso i vasi formanti il sistema venoso ed arterioso e rappresentano perciò il rimedio più efficace contro i **Reumatismi, Gotta, Sciatica, Artrite, Crampi, Nevralgie, Geloni,** contro tutti i dolori alle gambe ed ai piedi in cui è di somma importanza riattivare la circolazione del sangue. Per lo stesso principio prevengono dai **calli** e rendono **assolutamente insensibili quelli esistenti** senza più bisogno di cerotti, callifughi, rasoi, ecc., riconosciuti ora e per sempre inutili. Militari, touristi, cacciatori, carabinieri, agenti, camerieri, ecc., trovano con le *solette elettriche* un indicibile sollievo e più ancora forza e vigore per resistere alle più faticose marcie o servizi, perlustrazioni, sentinelle, ecc.

State con le solette elettriche un giorno intero sul ghiaccio e conserverete i piedi caldi: — Nessuno può comprendere di quanta utilità e convenienza siano le *solette elettriche* che si adattano segretamente entro qualsiasi scarpa, senza provarne un paio che costa soltanto **L. 1.** Aggiungere *cent. 20* per immediata *spedizione raccomandata.* — Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* all'esclusiva concessionaria

Premiaia DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo 35 FIRENZE

NB. Indicare se le solette elettriche devono servire per uomo o donna.
Nominare questo giornale.

MALATTIE
NERVOSE
DI STOMACO
NEVRASTENIA
ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino N. 21. Opuscolo *gratis*.

Corpora non agunt nisi soluta.



La *guarigione rapida* e sicura dei

GELONI

e di tutte le malattie della pelle si ottiene coll'uso della

POMATA AL SULPHOLEUM

la quale ha pure la virtù di prevenirli con *semplici unzioni*

IL SAPONE al SULPHOLEUM

è il migliore sapone da toeletta preservativo, *curativo della pelle*.

In vendita nelle migliori Farmacie.

Pezzo Sapone al Sulpholeum . . . L. 1.—
Vasetto Pomata id. . . . » 1.50

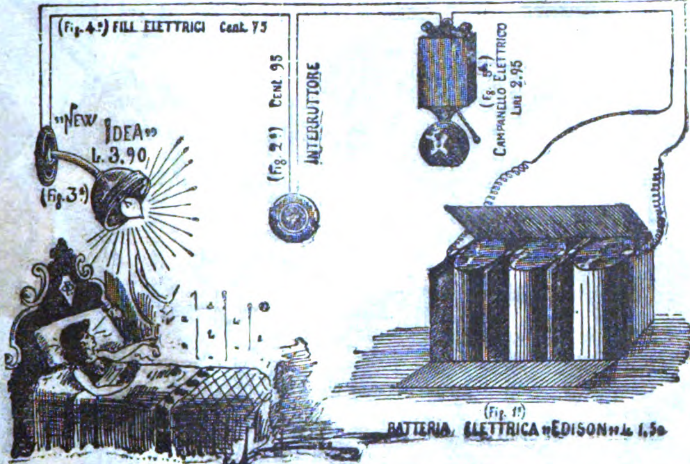
Franco per posta si spedisce un' elegante Scatola con tre pezzi Sapone L. 3.— - Un pezzo solo L. 1.20 - Un vasetto Pomata L. 2.— - Un pezzo Sapone ed un Vasetto Pomata L. 3.—, inviando cartolina-vaglia all'*Anglo American Stores - Milano, Via Monte Napoleone, 23*, od alla

Società di Prodotti Salutari e d'Igiene
E. GASSEAU e C. - MILANO - Via Statuto 8

PILE ELETTRICHE AMERICANE

a centesimi 50

Luce elettrica — gratis ovunque

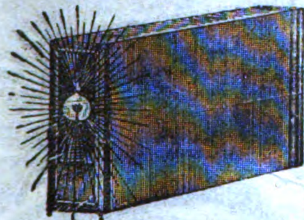


Queste nuovissime pile cellulari sono davvero le più utili, pratiche ed a più buon mercato del mondo! Senza liquidi ed emanazioni di gas nocivi e della massima capacità col più piccolo peso esse possono essere collocate ovunque senza pericolo e con facilità sorprendente anche da persone che non conoscono affatto l'elettricità, poichè non esigono alcuna sorveglianza e manutenzione. Di potente conducibilità producono una corrente assai superiore di tutte le pile secche o a liquido sino ad oggi inventate, Queste pile americane sono iusuperabili non solo per suonerie, telefoni, rocchetti d'induzione, piccoli motori, ecc., ma riunite in *batteria di 3 elementi* ormano la famosa **Batteria Elettrica « Edison »** (*vedi fig. 1*) che serve mirabilmente per far funzionare le lampadine **New Idea** a consumo ridotto all'infimo grado (*fig. 3*) oppure a far funzionare il campanello elettrico che si vede a *fig. 5.*

NB. — Non si spediscono meno di tre pile per volta ed anzichè sezionate od aperte come si vede nella Fig. 1, per maggiore comodità e vantaggio dei Clienti, si vendono ermeticamente chiuse e riunite in apposita scatola,

Campanello Elettrico L. 2.80 A questo prezzo d'impossibile concorrenza si vende 1 campanello elettrico americano, *marca Fulgor*, 10 metri filo conduttore e bottone elettrico per poter suonare a volontà di chi l'adopera,

Per sole L. 7.50 si spedisce franco di porto ed imballaggio l'**impianto completa** di una lampada elettrica pronto a funzionare e che ognuno può fare facilmente da sè stesso e che comprende *1 Lampada* **New Idea**, *1 Reggi lampada, 1 Riflettore metallico, 1 attacco* **Edison**, *1 Interruttore* per accendere o spegnere a volontà e senza fiammiferi, *Filo elettrico e Batteria elettrica* **Edison** di tre elementi cioè 3 pile.



(Lucifer L. 9.50).

Per sole L. 9.50 si può avere ovunque questa nuova lampada elettrica tascabile **Lucifer**, sempre pronta a funzionare senza bisogno di fili od impianti speciali. Elegantissima, pratica e leggiera irradia luce in luoghi oscuri sopprimendo con enormi vantaggi i fiammiferi, accenditori, lumi portatili, candele, ecc. Si può mettere sul comodino o sotto il guanciale pronta a lanciare sprazzi di luce nella vostra camera da letto. Indispensabile agli ingegneri, costruttori, sorveglianti, ecc., per visitare gallerie, cave, miniere, depositi di gas o spirito ed in tutti quegli ambienti dove non si può entrare con una fiamma libera. Utile a coloro che viaggiano di notte nella campagna, ciclisti, ufficiali, carabinieri, ecc. **La batteria elettrica** di 3 elementi che trovasi internamente può dare migliaia di accensioni e costa soltanto **L. 1.30** per cui è sufficiente il risparmio fatto sui fiammiferi per venire in breve tempo **rimborsati della spesa fatta.**

Electra! Porta Cerini Revolwer!

E un articolo originale e di eleganza e comodità senza precedenti. Difatti sebbene la graziosa e meccanica scatoletta di nichel sia sempre chiusa, tuttavia basta semplicemente spingere col dito il bottone dell'*estrattore* acciocchè il cerino, per lo scatto di una molla, esca fuori automaticamente *acceso* e bene fissato in alto onde potere all'*istante rischiarare le scale di notte, passaggi oscuri, accendere il sigaro, ecc.*, senza più bruciarsi le dita ed altro. Impossibile a guastarsi è di solidità e durata infinita e di *funzionamento assolutamente garantito.*

Si vende per réclame a sole **L. 2.** Per *posta raccomandata* aggiungere cent. **20.**

Per commissione di tutti i suddetti articoli inviare cartolina-vaglia alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA — Via Orivolo, 35 — Firenze.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

V. MACCOLINI
Via Correnti, 7 - MILANO
Per sole Lire **17.50**
migliore extra-fino **19.75**



MANDOLINO

in Palissandro e Madreperla

MANDOLINO UNIVERSALE

per signorine L. **10.50** franco tutto a domicilio. Metodo gratis. Prima di acquistar altrove chiedete Catal. ill. Chitarre. Riparazioni. Corde

---

100.000 MANTELLI

a ruota intera a

L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è stato effettuato dalla nostra Casa. Questi mantelli sono di panno lana nero, a tutta ruota e cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono lunghi fino al polpaccio di qualcuno queuomo. Indicare la statura.



1. Mantello *excelsior* in panno nero L. **4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **3.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. panno *splendor* finissimo rasato durata immensa L. **12.** — 5. Id. panno Moscova L. **15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo L. **18.** — 7. Id. stoffa *bouclè* pesante, lana pettinata L. **20.** — 8. Id. panno castoro L. **25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto anche per ufficiali L. **30.**

Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da L. **35.**— ridotte a sole L. **12.95.**

I mantelli dal N. 2 al N. 9 sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. **2.**—, per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pelliccie ai prezzi di L. **1, 2** e L. **3** per mantello.

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente
MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere **L. 1** per spese di spedizione. — Spedizione contro assegno mediante l'anticipo di L. **2.** 4127

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA



L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. **3.**

Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

VOLETE TROVARE IMPIEGO?

spedite lire **due**, per abbonamento di dodici mesi, al giornale: **Indicatore generale**, (in Milano, Corso Vittorio Eman. 20) che pubblica fra altro, tutti i concorsi ed impieghi vacanti, governativi, provinciali, comunali ecc. d'Italia.

(Tisi) Tubercolosi

si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi, Sciatica.**

ENRICO ZAMBELLI & C.ia

— Casa fondata nel 1865 —
BOLOGNA - **Via Cavaliera, 16** - BOLOGNA

STABILIMENTO A VAPORE

per la fabbricazione

Tortellini e paste alimentari

Premiato con 7 medaglie d'oro e 5 diplomi d'onore e brevetti delle Reali Case d'Italia e Sassonia.

FIN DE SIÈCLE

ACQUA

CHININA

preparata con sistema speciale
pei Capelli e per la Barba
dal premiato Stabilimento
MIGONE

PRIMA DELLA CURA

composta di materie di primissima qualità, assolutamente innocua e reso maggiormente utile al bulbo capillare mercè l'unione della China col 114

PETROLIO

Deposito generale da
MIGONE e C.
Via Torino, 12 — MILANO

DOPO LA CURA

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PER OTTENERE UN BEL SENO

DEPOSITO



La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi*, hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno*, di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso*, ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. In nessun caso esse possono nuocere alla salute. (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. L. Zambeletti, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor C. Perrel, Calle Cuyo, 645.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano



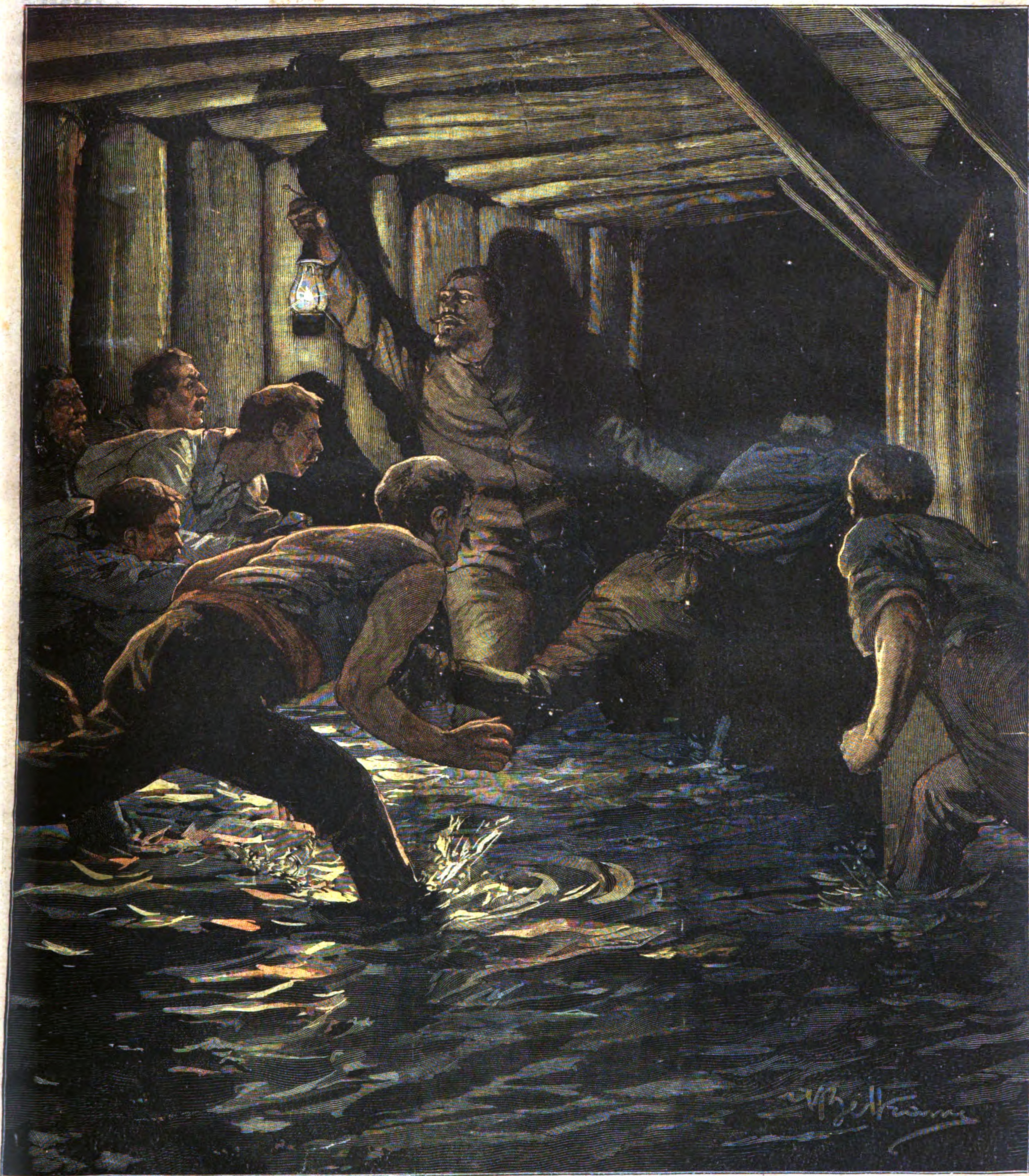
I DRAMMI DEL MARE: IL NAUFRAGIO DEL VAPORE "WALLAWALLA„ CARICO DI CERCATORI D'ORO REDUCI DAL KLONDIKE.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 5. 2 Febbraio 1902. Centesimi 10 il Numero.



EROI MODERNI: L'ING. BINDER CHE RISCHIARA LA MINIERA ALLAGATA DI BRUX (BOEMIA) SALVANDO GLI OPERAI E MUORE PER ESSI.

(Disegno di A. Beltrame).

QUESTIONI CURIOSE

Da qual giorno comincia la settimana, dalla domenica o dal lunedì?

Nel num. 2 abbiamo sottoposto ai lettori questa dimanda: « da quale giorno comincia veramente la settimana? Dalla domenica o dal lunedì? ». La dimanda sarà sembrata oziosa a coloro i quali pensano che una questione in proposito non esista. Invece esiste dal momento che le opinioni sono discordi. Basta leggere le disparate risposte pervenute in proposito ad un giornale francese che sollevò la stessa questione.

*

Noi abbiamo ricevuto un centinaio di letterine. Il sig. S. Fontana è, ad es., d'avviso che « in relazione al carattere quasi esclusivamente biblico del calendario, la settimana cominci al lunedì per finire la domenica ». *Romulus* ci scrive che « la domenica è giorno di riposo, e che non si può essere stanchi, cioè in diritto di godere una sosta salutare che dopo aver lavorato, e quindi il primo giorno della settimana è il lunedì ». Di argomenti poco dissimili si serve la maggioranza per sostenere appunto che la settimana comincia il lunedì. Il sig. F. Ronchetti aggiunge un altro argomento: la cabala. « Tutti sanno, — dice, — che i giorni della settimana prendono i loro nomi dai 7 pianeti quali li figurava l'antichità aggirantisi intorno alla Terra, tre al disotto del Sole, — Luna, Mercurio e Venere, — poi il sole, poi tre al disopra — Marte, Giove e Saturno ». La sua conclusione è naturalmente favorevole al lunedì. Dello stesso argomento si vale il sig. B. Campana. Stabilito che il primo giorno trae il suo nome dalla Luna, il secondo da Marte, ecc., egli si chiede: « perchè si cominciò a contare dalla Luna piuttosto che dal Sole? La risposta è logica: dalla Luna perchè più vicina alla Terra ed occupante quindi il *primo* posto in ordine di distanza, piuttosto che dal Sole che occupa soltanto il *quarto* posto... »

Il sig. R. Sabbadini dice che « anticamente la settimana cominciava dalla domenica, e ne abbiamo due indizi sicurissimi nel nome del mercoledì, che dai Tedeschi è chiamato *Mitwoche*, ossia metà della settimana, e nel contado toscano *Mezzettina* o *Mezzedina*... Se il mercoledì è il giorno medio, significa che la settimana cominciava con la domenica. Modernamente invece la settimana comincia dal lunedì e ne abbiamo molti indizi nei motti popolari, nei giuochi, ecc. »

Un *nuovo lettore* osserva che abitualmente si suole cominciare un avvenimento d'importanza una festa... e quindi il principio della settimana sarebbe la domenica.

Il sig. Thomaziuho ci scrive: « stando ai Portoghesi, la domenica sarebbe il giorno che comincia la settimana poichè essi chiamano il lunedì *segunda-feira* ». Dello stesso avviso è il sig. P. B. il quale cita a conforto che anche i Greci hanno chiamato il lunedì *secondo giorno*.

La signora E. Biffi conclude: « per noi è decisamente il lunedì il primo giorno; per gli Ebrei invece la domenica ».

*

Il prof. Pastore ci scrive da Bisceglie: « è usanza del popolo biscegliese indicare il martedì ed il mercoledì con numeri cardinali. Esso dice ad es.: al *due* della settimana, ai *tre* della settimana, per indicare appunto il martedì e mercoledì. Quindi il lunedì sarebbe il numero *uno*.

Il sig. G. Liet: « La soluzione del quesito è tutta relativa: se si segue la tradizione biblica da cui trasse origine il periodo settimanale, il primo giorno dev'essere la domenica; se invece si osserva il dettato cristiano è il lunedì ».

Ad avviso del sig. Nimado « la domenica non va considerata nè il primo nè l'ultimo giorno, avendo chi ci creò cominciato a lavorare il lunedì e terminato il sabato. La domenica sta quindi fra il principio e la fine ».

Il sig. E. Luserna pensa pure che la settimana cominci la domenica.

« Presso le popolazioni del Levante, scrive il sig. G. C. Mina, nessun dubbio è in proposito possibile. Basta conoscere le denominazioni dei varî giorni in lingua araba. Premesso che *jum* significa giorno, abbiamo: domenica: *Jum-el-Ached*, da *nâched* che è il numerale *uno*; lunedì *Jum-el Etnènn*, da *etnènn, due*; *Jum-el-Talâla*, da *talâla, tre*, ecc. »

*

Il sig. I. Levi scrive: « In senso astratto la questione è insolubile, dacchè, da qualsiasi giorno si faccia principiare, la settimana non è che una convenzionale divisione di tempo, composta di sette giorni perfettamente uguali tra loro. Però per i credenti monoteisti e cioè per gli Ebrei, i Cristiani ed i Maomettani, che credono nella santità della Bibbia, la quistione è risolta da ben 3214 anni, dacchè in Esodo, Capo XX e seguenti, è tassativamente stabilito che l'ultimo giorno della settimana è il *sabato*, e quindi la *domenica* diventa il primo giorno; e così appunto (Iom risson) è detta la domenica in lingua ebraica. Che la festa od il riposo, invece che al sabato, come è stabilito dalla legge Mosaica, sia stato portato alla domenica pei Cristiani od al venerdì pei Maomettani, ciò avvenne per altri motivi, non per mutare il principio della settimana Mosaica. Tramater, Fanfani, Alberti, Bazzarini, ecc., tutti dicono la domenica « festa dei Cristiani e principio della settimana ».

Il sig. Ov... finalmente: « La settimana ha sempre finito e finirà di sabato: consultate il Deuteronomio, Cap. V. »

*

Basta così: coloro che stimavano la nostra dimanda oziosa vedano dunque che le opinioni sono tutt'altro che concordi, quantunque la maggioranza sia stata d'avviso che pei cattolici l'inizio della settimana sia il lunedì.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Eroi moderni: l'ing. Binder.

Nelle miniere di carbon fossile di Brüx (Boemia) avvenne che mentre 116 operai lavoravano a settecento metri di profondità, l'acqua squarciò impetuosamente la parete di una galleria allagandola. Il guardiano Trunschka, salvatosi, raccontò così la scena: « Mi trovavo al mio posto quando udii lo scroscio delle acque sulla vicina parete; tutti gridarono: — Ecco la falla! — Diedi il segnale d'allarme e fuggii insieme coi compagni. Dietro di noi si precipitava l'acqua con un rombo assordante. Nella fuga disordinata avvennero lotte, molti caddero calpestati, altri si fracassarono la testa nelle pareti; la pressione dell'aria aveva spento le lanterne. Alfine vedemmo una luce: era l'ing. Binder che si era fatto calare apposta nel pozzo e teneva una lanterna col braccio alto per impedire che si spegnesse e gridava: — Qui, ragazzi, all'ascensore. Presto, salite, devo rimanere finchè sarete tutti salvi. — Queste furono le sue ultime parole. L'ascensore, capace ordinariamente di quattro persone, salì con rapidità fulminea tre volte trascinandone una ventina; così settantatre persone dovettero la salvezza a Binder. La quarta volta, causa l'acqua, i legni s'ingrossarono e l'ascensore, impigliato, fu impedito di funzionare. Rimasero quarantaquattro persone, compreso Binder, che furono travolte dall'acqua, soffocate dai gas asfissianti sprigionatisi, sepolte nelle rovine. Trentuna lasciano moglie e figli, dei quali ottantaquattro sotto i quattordici anni! »

L'ing. Binder era sposo da poco tempo: era sano, felice, al sicuro, ma volle affrontare il pericolo per soccorrere i suoi operai. E' un atto d'eroismo più nobile certo delle storie di Muzio Scevola e di Orazio Coclite che ancora s'insegnano nelle scuole! L'atto del Binder onora veramente l'umanità a cui apparteniamo tutti: l'umanità che pensa, soffre e lavora.

I drammi nei serragli.

Nel serraglio Ehlbeck, a Ginevra, il domatore Hoffmann ebbe l'idea di far *lavorare* sere fa per la prima volta la sua giovane moglie Giulia. Poco avanti lo spettacolo ella, per esercitarsi, entrò nella gabbia di un grosso leopardo, il quale però non riconoscendola le saltò addosso atterrandola. Il marito accorse in suo aiuto entrando risolutamente nella gabbia armato di scudiscio mentre qualche altro fra i presenti si precipitò a chiudere lo sportello della gabbia rimasta aperta. La disgraziata, appena ventenne, fu strappata a stento dagli artigli della fiera e condotta all'ospitale dove versa in grave stato.

L'ILLUSIONE MARCONI (*)

Un grande avvenimento che non è altro che un' illusione — Un bel caso per i frenologi — Una lezione per gli spiritisti.

La storia delle illusioni troverà l'argomento d'un bel capitolo nella notizia, divulgatasi rapidamente in tutto il mondo civile, che Guglielmo Marconi sarebbe riuscito a trasmettere segnali, colla telegrafia senza fili, dall'Europa all'America.

Il nome del Marconi è tanto meritamente illustre, ed è tanto nota la sua modestia, che lo scrivere d'illusioni a suo riguardo è assai ardito, e si corre gran rischio di farsi dare del pazzo. Un italiano sopratutto! Ma la verità tosto o tardi viene a galla, e già se ne hanno dei segni; meglio dunque dirla fin d'ora, e troncare subito degli entusiasmi destinati poi a sparire.

Leggesi dunque in uno dei nostri periodici illustrati:

« L'anno testè decorso si è chiuso con un av-
« venimento d'importanza veramente ecceziona-
« le, uno dei più grandi avvenimenti nella sto-
« ria delle moderne conquiste scientifiche. La
« notte del 16 dicembre u. s. il nostro Ministro
« della Marina riceveva da St. John, capitale
« dell'isola di Terranova un telegramma così
« compilato: — Sono riuscito a ricevere in Ter-
« ranova dei segnali trasmessi direttamente
« dall'Inghilterra, a mezzo della telegrafia sen-
« za fili, alla distanza di oltre 3300 chilometri. —
« E' facile capire la portata di questo grandioso
« successo, ecc. ecc. »

Ma il lettore è impaziente di sapere perchè non si deve credere alla parola di un Marconi! Ecco il perchè. Tutti gli esempi di telegrafia senza fili che ciascuno ha potuto vedere riferiti non solo nelle riviste scientifiche e tecniche ma anche nei periodici illustrati e nei fogli quotidiani, sono esempi di trasmissione sul mare. Fanno eccezione soltanto i recenti esperimenti con gli apparecchi Marconi, impiantati su due automobili, in occasione delle manovre militari inglesi: esperimenti riusciti benissimo, ma a brevi distanze, ed uno fatto fino dal 1897 fra Salisbury e Bath, come a dire 55 chilometri circa. Si conoscono gli esperimenti fatti nel canale di Bristol, nel golfo della Spezia, fra la Sardegna e la penisola, fra Antibo e la Corsica. Un bell'impianto stabile, che funziona benissimo, è quello fra North Foreland in Inghilterra e La Panne nel Belgio presso Ostenda. Il piroscafo « Princesse Clémentine », che viaggia regolarmente fra Londra e Ostenda, è anch'esso munito degli apparecchi Marconi e comunicando con le due stazioni suddette ha già potuto due volte far mandare dei soccorsi a bastimenti avvistati in situazione pericolosa. Recentemente è stata impiantata una stazione Marconi nell'isoletta di Nausucket negli Stati Uniti. Nel punto più alto dell'isola sorge una colonna che porta 54 metri di filo metallico verticale; un altro albero simile, alto 30 metri, fu posto sul faro galleggiante lì presso; alla base del primo albero è una casetta con gli apparecchi principali, mentre gli altri apparecchi stanno alla base del secondo albero. Questa stazione ha cominciato le sue operazioni comunicando col piroscafo « Lucania », quando questo andando verso Nuova York era distante 116 chilometri dalla stazione medesima; mezz'ora dopo il piroscafo veniva messo in comunicazione con Nuova York da cui distava 320 chilometri, e per diverse ore furono scambiati telegrammi fra questa città e i passeggieri, i quali venivano così informati sommariamente delle cose accadute dacchè avevano ricevuto gli ultimi dispacci marconiani dalla costa d'Irlanda. (1)

E perchè si fa tanto sul mare e tanto poco in terra? Non è solamente perchè in terra abbiamo già una vasta rete di telegrafi. Vi è un altro motivo, ed è bello trovarlo riferito in uno di quei periodici che con entusiasmo giustificato hanno scritto sul grande avvenimento, e proprio nello stesso articolo in cui questo avvenimento è magnificato. Il Marconi si serve di quelle ondulazioni dell'etere (quel mezzo o fluido che dir si debba che trasmette anche le ondulazioni della luce e del calore) le quali sono dette ondulazioni hertziane, dal nome dell'illustre fisico tedesco Hertz che le scoprì e riuscì a produrle quali occorrono per averne qualche applicazione. Queste ondulazioni attraversano l'aria e l'acqua, ma non attraversano la terra e altri solidi, e perciò « un camino, un albero, un'altura le fermano », e quindi per farne un buon impiego si ricorre al mare. Sul mare non vi sono alture, è vero, ma vi è la rotondità del globo terracqueo, e per andare dall'Inghilterra a Terranuova in linea retta bisogna attraversare la crosta terrestre passando a circa 300 chilometri sotto il fondo del mare! Non abbiamo ancora inteso dire che la telegrafia senza fili abbia mandato un segnale attraverso a una collinetta qualunque, e dobbiamo credere al singolare annuncio venutoci testè dall'America?!

Qui sorge subito un'obbiezione. E' impossibile che il Marconi non sappia queste cose e non vi abbia pensato. Egli deve aver perfezionato il sistema; avrà prodotto delle ondulazioni che non si propagano in linea retta come il suono e la luce, ma girano intorno al globo; avrà prodotte delle ondulazioni nuove che attraversano tutti i corpi.

*

Per persuadersi che tali novità non esistono, e che siamo in presenza di un curioso caso di esaltazione e di illusione basta considerare le diverse circostanze che hanno preceduto e accompagnato il fatto. Il Marconi non ha mai detto di avere perfezionato il sistema nel senso che occorrerebbe, nè di averne trovato un altro; se ciò fosse perchè non dirlo, nemmeno ora mentre crede di essere riuscito, e non cominciare dal fare esperimenti in piccolo attraverso ai monti, come ha cominciato a fare esperimenti in piccolo sul mare? Egli è stato sedotto dal desiderio di riuscire ad un gran fatto, ed avendo mandato dei dispacci a 300 chilometri ha pensato di poterli mandare anche a 3300, impiegando degli apparecchi atti a sviluppare una energia elettrica cento volte maggiore. Questa è l'energia degli apparecchi da lui impiantati a Pohldu presso il capo Lizard in Cornovaglia secondo un grande giornale di Londra, il quale contiene una descrizione assai ben fatta di quanto riguarda il tentativo Marconi, e una minuta narrazione di questo tentativo medesimo. Se si ammette che la forza delle ondulazioni vada diminuendo in ragione dei quadrati delle distanze dall'origine, per 3000 chilometri (distanza decupla di 300) occorre una forza cento volte maggiore. La descrizione citata, che si

(*) Nulla avevamo finora scritto intorno agli esperimenti fatti dal Marconi per telegrafare dall'Europa all'America senza bisogno di fili perchè essi ci sembravano fin troppo meravigliosi. D'altronde le notizie in proposito erano incerte, confuse. Ora riceviamo questo articolo di persona competente, la quale tenderebbe a dimostrare che si tratta di una illusione! Sarà vero? La risposta non si potrà averla che dal tempo. Ad ogni modo giova notare che in un recentissimo articolo del Marconi sul *New-York Herald* egli afferma « non avere mai dubitato » sulla possibilità di comunicare col suo telegrafo fra l'Europa e l'America!

(1) *Giornale dei Lavori Pubblici*, 15 gennaio 1902 in un articolo dello scrivente.



S. A. R. il principe Emanuele-Filiberto, duca d'Aosta, nella divisa di capo del reggimento dei corazzieri prussiani.
(Recentissima fotogr. dei sigg. Guigoni e Bossi, Milano. — Proprietà riservata).

mostra accuratissima, e scritta senz'alcun dubbio sulla attendibilità dell'annunzio Marconi, parla di apparecchi che dai soliti differiscono soltanto per la potenza. Il Marconi non disse nulla del suo proposito, anzi lasciò credere che voleva soltanto comunicare con i piroscafi transatlantici; fece esperimenti di trasmissione in Inghilterra, e in altri luoghi a nord che non si precisano. Questi esperimenti insieme con l'impianto occuparono diversi mesi; finalmente il Marconi con due assistenti. Kemp e Paget, partì per Terranuova dove impiantò la stazione di ricevimento. Invece delle colonne solite pensò di adoperare, per raccogliere i segnali, dei palloni e degli aquiloni. La corda del primo pallone provato si ruppe, e il Marconi si contentò di un aquilone, che sosteneva un filo metallico. E siccome il Marconi supponeva che dovessero bensì giungergli delle ondulazioni, ma debolissime, invece di preparare a riceverle un telegrafo scrivente Morse, come negli altri suoi esperimenti, collegò al ricevitore un apparecchio telefonico.

Per chi non lo sapesse, il telegrafo Morse scrive i dispacci sopra una striscia di carta con un alfabeto convenzionale, composto di linee e punti; per esempio: . — vale «a»; tre punti ... indicano «s»; ··· — indicano «v». Ma si può imitare questo alfabeto con suoni di tromba o con suoni qualunque, ed è noto che i telegrafisti non hanno generalmente bisogno di leggere la striscia se stanno attenti al rumore che fa la macchina scrivendo. Le onde hertziane nella telegrafia senza fili erano state impiegate a destare una corrente che colle sue intermittenze dava i segnali Morse; a Terranuova esse dovevano destare una corrente che desse nel telefono dei suoni brevissimi in luogo di punti, dei suoni prolungati invece delle linee.

Ora il lettore, anche il più entusiasta, ammetterà e forse avrà già pensato da sè, che l'esperimento doveva essere condotto in questa guisa: Telegrafatemi una lettera qualunque, e io (per mezzo della telegrafia ordinaria e di un cavo sottomarino, perchè a Terranuova esisteva solo un apparecchio per ricevere segnali, non per mandarne) vi dirò che lettera mi avete telegrafato. Faremo così parecchie volte con diverse lettere da voi scelte a caso, a mia insaputa; se io le indovinerò sarà dimostrato che i vostri segnali hanno attraversato l'Atlantico (per usare l'espressione comune). Invece il Marconi, e quì bisogna rinunziare a spiegare, incarica i suoi dipendenti rimasti in Inghilterra di telegrafargli la lettera «s», che è una delle peggiori, se non la peggiore, per l'uso cui veniva destinata.

Il giorno 12 dicembre per mezzo del filo metallico che attaccato all'aquilone si alzava a 120 metri, il Marconi sentì la lettera «s» alla prima ora stabilita, 12.30; «i segnali durarono «irregolarmente» per 3 minuti: si riprese alle 13.10 «e poi nuovamente alle 14.20 per intervalli «più «corti», ma i segnali furono conclusivi, e nessun'altra forza poteva mandarli eccettuata la «stazione di Pohldu, perchè le precauzioni prese, che non si possono svelare per motivi di «affari, erano tali da rendere impossibile uno «sbaglio; l'assistente Kemp sentì i segnali al «pari del Marconi, ed ambedue furono d'accordo «nel giudicarli genuini». Pare che qualche dubbio venisse anche a loro, ma l'autosuggestione prevalse.

*

Non è vero che questa esposizione delle circostanze del fatto lo impicciolisce alquanto? E che il telegramma citato, con l'espressione «ricevere dei segnali» stuona assai colla riservatezza per cui il Marconi è stato sempre lodato? La lettera «s», quando si sapeva che essa doveva venire, e venire come risultato di parecchi mesi di fatiche e di spesa considerevolissima! In generale si è pensato: dev'essere perchè lo dice il Marconi. Però qualche osservazione è già venuta fuori, a mia cognizione. Il prof. Dewar disse ad un giornalista che chiedeva il suo parere, non credere ancora dimostrata la possibilità della trasmissione in parola. Il prof. Silvano P. Thomson osservò che l'esito non sarebbe stato tanto facile se si fosse voluto trasmettere la lettera «v» invece della lettera «s». L'autorevolissimo direttore generale dei Telegrafi, W. Preece, pensa che i segnali debbano attribuirsi all'elettricità atmosferica.

Riguardo all'elettricità atmosferica troviamo nella «Nature», di Londra, una lettera del sig. A. Laurence Rotch dell'Osservatorio meteorologico di Blue Hill nel Massachusetts, il quale racconta di aver fatto nel 1899 degli esperimenti di telegrafia senza fili per mezzo di fili metallici portati da aquiloni, e di averli smessi perchè i fili raccoglievano tanta elettricità da complicare e disturbare enormemente i segnali che si volevano trasmettere, cosicchè «se il Marconi «ha realmente ricevuto dei segnali attraverso «all'Atlantico, bisogna che egli abbia trovato «modo di eliminare l'influenza della elettricità «atmosferica».

Il Preece avrebbe anche potuto pensare ad un fatterello che lo riguarda, quasi incredibile per chi non è informato di simili fatti.

Quando fu divulgato in America il telefono, egli fu il primo, o fra i primi, ad introdurlo in Inghilterra, e invitò molte persone ragguardevoli a prendere parte agli esperimenti. Fra le altre cose egli si era concertato col colonnello capo di un reggimento in una caserma lontana affinchè in tal giorno, alla tal ora, nel cortile della caserma si suonassero i segnali militari davanti ad un telefono. Giunta l'ora e messo il ricevitore in comunicazione colla caserma, il Preece porse il ricevitore ad uno degli invitati, affinchè sentisse i segnali, ma invano. Il Preece messo il ricevitore all'orecchio sentì i segnali benissimo, ma nessun altro potè sentirli, e si passò ad altro. Si venne poi a sapere che i suonatori avevano sbagliato d'ora!

Quei segnali sentiti dal Preece esistevano solo nel suo cervello, perchè egli era persuaso di doverli sentire. Questo fatto dovrebbe aprire gli occhi a molti che credono nello spiritismo.

*

Tutto dunque conduce a credere che il Marconi sia stato vittima di un'autosuggestione, aiutata dai rumori che l'elettricità atmosferica produceva nel suo telefono. Le persone che credono ai tavolini giranti si offendono se si sentono dire che sono vittime di un'illusione; credono di seguire il moto del tavolino e sono esse che lo spingono. Ora, se come pare, risulterà che è stato vittima d'un'illusione un uomo intelligente, un uomo di scienza come il Marconi, quelle persone non dovranno più offendersi, e si sarà fatto un gran passo per l'abolizione di quei ridicoli trastulli, che fanno tanto torto al nostro tempo.

Ritorniamo per un momento ai giornali. Gli storici futuri dovranno andar molto cauti nel servirsene. Uno dei nostri giornali illustrati ci dipinge il Marconi seduto nel suo gabinetto a Cornwall (!) davanti ad un telegrafo Morse (!); egli tiene in mano la striscia sulla quale stanno impressi i segnali ricevuti! E' difficile dire che cosa ci sia di esatto in questo quadro; forse il ritratto del Marconi, che vorremmo piuttosto vedere effigiato con la stazione di North Foreland, o con altro di quei luoghi dove il suo ingegno e le sue fatiche hanno dato dei risultati che tutti ammirano.

Notiamo, per finire, che l'«Harper's Weeckly», di Nuova York, che ha molte belle pagine, ne ha anche una dove si chiacchiera di tutto. In essa è sciolto un vero inno ad Edison, Marconi, Santos Dumont e Holland. «Essi formano un bel quartetto, che nel giro di pochi mesi ci ha dato l'accumulatore leggero e potente, la telegrafia senza fili fra l'Europa e l'America, la macchina volante (?!) e la navigazione sottomarina. (?)»

Senza voler togliere merito ai due ultimi nominati, ciò che essi hanno fatto è ancora tanto poco, che i primi due non possono ringraziare del complimento!

(Genova). Ing. GIUSEPPE EREDE.

L'ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI VERDI

Lunedì scorso ricorrendo il primo anniversario della morte di Giuseppe Verdi, nei Conservatori musicali, nelle scuole, nei teatri vennero pronunciate orazioni o fu eseguita della musica. A Milano, ove il grande Maestro esalò l'ultimo respiro, si inaugurarono un busto in bronzo nel Famedio al Cimitero Monumentale, ed una lapide nella facciata dell'albergo ove egli usava soggiornare e ove lo colse il male che in sette giorni l'uccise. Ma la commemorazione grandiosa, solenne, indimenticabile ebbe luogo a sera nel teatro della Scala: quel teatro che accolse primo le melodie di tante opere verdiane. Venne eseguita la *Messa da Requiem* che Verdi scrisse per un altro grande, per Alessandro Manzoni nel primo anniversario della sua morte, avvenuta — tutti ricordano — nel pomeriggio del 22 maggio 1873. La *Messa*, così riboccante di dolorosa passione, ebbe allora ad interpreti indimenticabili le signore Stolz e Waldmann e i signori Capponi e Maini e, ambiente adatto, la chiesa di S. Marco a Milano.

Quanti anni passarono da quel giorno! Pure la *Messa da Requiem* è ancora viva, e rattrista e consola e fa pensare, come del resto tutta la musica verdiana.

Ben a ragione il poeta rammentando il grande Bussetese può scrivere:

Fu vera gloria. Splende immacolata
Dalle colpe dei grandi, e mai di pianto
Fu pe' trionfi suoi stilla versata,
Fuori che al suon dell'ineffabil canto.

Vinse lo spazio, giunse alla ghiacciata
Neva, all'adusto Nilo; senza il vanto
D'una spada d'uman sangue macchiata,
Il tempo vincerà che troni ha infranto.

Lui trasse Iddio dall'armonie dei cieli,
— E sia — disse — il tuo numero possente
Atra voce che in terra me riveli. —

E il gran cenno compiuto all'ultim'ore
Il designato mormorò fidente
— L'anima ch'ebbi, a te, prendi, Signore. —

A. FELLETTI.

I raccoglitori di farfalle

E' ora di moda nelle alte classi di Germania e d'Inghilterra di fare raccolta di farfalle.

Mesi sono ebbi l'onore di essere ospitato da una delle migliori famiglie inglesi di Brighton e, dopo il «luncheon» fu colla più viva compiacenza che la signorina di casa mi mostrò la sua collezione. Era in realtà superba per quantità e qualità. Seppi poi che ogni famiglia rispettabile doveva possedere la sua brava raccolta, e che numerosi «leaders» di Londra avevano molto da fare per sopperire alle numerosissime richieste dei ricchi ed appassionati collezionisti.

Ho avuto allora il capriccio di recarmi ad intervistare un mercante di farfalle in Piccadilly, ed ottenni da lui delle curiose notizie che non saranno discare ai lettori della «Domenica».

Quasi tutte le grandi città inglesi hanno i loro negozianti di farfalle.

Essi mandano speciali incaricati a sfidare periodicamente i pericoli delle foreste e delle paludi tropicali per provvedersi di quei graziosi insetti. Molti collettori però vanno a caccia per conto proprio in qualche remota isola del Pacifico, e spesso mettono a rischio la vita per acchiappare il piccolo essere alato.

Il seguente disgraziato episodio che mi raccontò il buon mercante, valga a provare la passione di questi nuovi «sportmen».

Una bellissima farfalla dalle alucce nero-gialle e dal dorso azzurro era stata scoperta nella Nuova Guinea. Un noto collezionista tedesco, Carl von Hagen, il quale possedeva la più bella raccolta di farfalle era stato il primo a vederla e ad impadronirsene. Egli l'aveva presa in mezzo ad una macchia avviluppata di liane, anzi le aveva prese, perchè in realtà era stato tanto fortunato da metterne in serbo alcuni perfetti esemplari. Disgraziatamente però, nel ritorno dalla sua escursione, egli cadde in una imboscata tesagli dai selvaggi, e certo ne rimase vittima, giacchè da tre anni nessuno sa più nulla di lui. Dopo alcune settimane dal triste avvenimento una parte del bagaglio della vittima portato in salvo da un servo arrivò alle coste ed in esso c'erano anche le farfalle. Queste furono spedite al dott. Standinger di Dresda, conosciuto per il «re delle farfalle» che battezzò la nuova specie col nome di «Sirena del paradiso». Gli unici otto esemplari furono poi venduti a prezzi elevatissimi. Una sola venne pagata cinquemila lire.

Ma la più costosa farfalla conosciuta è quella conservata nel Museo di Storia Naturale di Kensington. L'esemplare è unico e la sua storia è anche molto interessante.

I cacciatori delle coste dell'Africa occidentale, qualche anno fa, spedivano ai collettori di Inghilterra grandi quantità di una certa farfalla dalle ali nerissime picchiettate di verde. Era una piccola e rara vanessa che si vendeva al prezzo di 100 e 150 lire. Però destava sorpresa il fatto che fra tutta quella quantità di farfalle non si fosse potuto trovare una sola femmina. Un ricco ed intelligente collezionista volle avere assolutamente in mano la femmina e, senza por tempo in mezzo, inviò a Sierra Leone alcuni uomini per darle la caccia. Passarono mesi e mesi infruttuosamente. Finalmente dopo due anni di ricerche assidue la femmina venne catturata. Fatto il calcolo delle spese sostenute per ghermire quella farfalla ne risultò la somma enorme di 2000 sterline pari a 50.000 lire nostre. Questo insetto prezioso venne regalato dal possessore al Museo di storia naturale di Londra ed ora è là da un anno in un gabinetto di Cromwell road.

— Creda del resto, — aggiunse il mio interlocutore, — che il nostro mestiere è dei più ardui ed ha bisogno della più oculata avvedutezza. Infatti è sempre difficilissimo stabilire per quanto tempo una data specie di farfalle resterà rara. Talune pagate a caro prezzo in principio, vengono poi improvvisamente deprezzate dalla enorme quantità che casualmente se ne può avere. —

Tempo fa veniva importata a Londra una rarissima farfalla iridescente del Brasile. I primi esemplari il mio mercante li aveva pagati 50 lire l'uno. Dopo pochi mesi i cacciatori di Rio Amazonas ne inviarono in Inghilterra un tale numero che il loro costo discese a precipizio a 10 lire l'una!

VIRGILIO BURTI.

— Ci accade di rado di raggiungere completamente il nostro ideale, — dice un attore; — io per esempio anzichè le parti drammatiche avrei preferito rappresentare quelle brillanti e far ridere un po' la gente. — Oh, — risponde una signorina in tono di conforto, — non si affligga troppo; il suo ideale lo ha raggiunto lo stesso! —

Vecchio scapolo: — Vediamo, signorina; preferirebbe sposarsi o conservare la sua libertà? — Che domande! Vorrei fare una cosa e l'altra. —

La solenne inaugurazione del Parlamento inglese

(NOSTRA CORRISPONDENZA)

Londra, 20 gennaio.

Edoardo VII ha ridato alle cerimonie pubbliche l'antico splendore che sembrava svanito durante gli ultimi anni del regno di Vittoria. Westminster, miracolo d'arte gotica sbocciato sulle rive brumose del Tamigi. Paggi, ciambellani, cavalieri e dame si dispongono su due ali: il cocchio regale si ferma, i cavalli scalpitano, i valletti accorrono, le campane della torre suonano a festa, i pari d'Inghilterra si chinano riverenti. Il cavaliere dalla verga d'oro apre lo sportello, i Sovrani scendono. Il gran cancelliere piega il ginocchio, e bacia la mano tera bellezza emerge raggiante da un'onda di vecchi pizzi e di ermellini. Non mai tante ricchezze di abbigliamenti si trovano riunite sotto un sol tetto. Tra le duchesse, le marchese, le baronesse, le più belle, le più altiere, sono le figlie degli industriali americani venute ad indorare i più antichi blasoni britannici.

Così il passato medievale risorge e trionfa in un paese di ferro e di lavoro, in un'atmo-

La prima inaugurazione del Parlamento inglese fatta dal Re Edoardo VII: il solenne corteo reale. (Nostra fotografia).

Così l'annuale riapertura del Parlamento forma ancora uno spettacolo singolare che attrae sul percorso della processione reale migliaia e migliaia di curiosi ed esalta il sentimento di fierezza dei privilegiati che possono assistere alle scene magnifiche nel palazzo di Westminster. Può sembrare una vana rievocazione: ma tale non è per gli Inglesi. E' l'immagine di un passato fastoso che si riflette per un giorno sulle grigie pietre di Londra: è la visione di un tempo glorioso che accende negli animi il desiderio di nuovi, forse irraggiungibili, trionfi.

Il corteo si svolge lento per le vie come un serpe gigantesco dalle anella scintillanti di gemme, dai colori mutevoli. Sono soldati nelle più ricche uniformi che si conoscano, paggi, araldi, scudieri, ciambellani, e carrozze solenni. L'enorme cocchio regale, sfolgorante d'oro e di stucchi, è tirato da otto cavalli candidi, coperti di gualdrappe di porpora, condotti a mano da valletti in livrea di color amaranto, tra i lanzichenecchi della guardia, che portano ancora il costume del dodicesimo secolo. I Sovrani si profilano sui purissimi cristalli, sotto l'alto baldacchino sormontato da una colossale corona, e si chinano alla folla plaudente.



Il corteo passa lungo l'immenso palazzo di alla Regina. Le porte della superba torre dorata sono schiuse: e i Sovrani salgono lo scalone sul tappeto non calcato che da piedi regali. Nel vestiario, adorno di sontuosi affreschi, i gentiluomini pongono sulle spalle del Re il manto imperiale, di porpora lucente, foderato di ermellino immacolato, punteggiato di macchie nere: il manto è trattenuto sulla spalla da un ricchissimo fermaglio d'oro, tempestato di smeraldi e rubini. Sul capo della Regina le dame posano una corona.

Nella meravigliosa Camera dei Signori, tutta ad oro ed arabeschi, la scena è imponente: ma l'indiscreta macchina fotografica non ha mai potuto darvi uno sguardo. La luce penetra dalle vetrate a colori delle finestre ogivali. Sotto il baldacchino gotico del trono stanno assisi i Sovrani, i Principi. Sui gradini del trono il duca di Devonshire porta sopra un cuscino la corona reale, adorna di grossissime perle: il marchese di Londonderry tiene ritta innanzi a sè la spada d'onore: il marchese di Wincester reca sulla punta di un bastone dorato il «berretto di fedeltà», un berretto alla Luigi XI, simbolo del potere regale. I giudici stanno di fronte al trono, con le parrucche dai riccioli che scendono a mezzo il dorso: ai lati i vescovi negli abiti di seta, severi, puritani: i pari in calzoncini corti e calze bianche, avvolti in solenni paludamenti. Le dame della paria, che portano sulla testa una piccola corona, si levano con un fruscio di sete, per vedere ed essere vedute: e la loro al- sfera di officine e di vapore che deturpa di polvere e di fumo anche il gioiello gotico di Westminster.

P. CROCI.

Lei: — Guarda la mia fotografia: non è una bellezza? **Lui:** — La bocca mi sembra in stato di riposo troppo profondo per essere proprio naturale. —

Madre inglese leggendo un telegramma: — Enrico dice che la gara è finita ma che egli si è slogata una spalla e ferita una mano. — Padre, con calore: — E chi ha vinto? — Questo non lo dice. — Benedetto ragazzo! Sempre egoista: non sa parlare che di sè. Ora devo aspettare la venuta del giornale. —

Fra ragazzi: — La mamma ha un ventaglio dipinto a mano. — Bella roba! Anche il cancello del nostro giardino è tutto dipinto a mano ed è molto più grande!

Avvertiamo che la raccolta completa della seconda annata (1900) della **Domenica del Corriere** *è, come quella della prima, completamente esaurita. Sono disponibili solo alcuni esemplari di parecchi numeri della stessa annata 1900.*

Chi desiderasse avere a domicilio la terza annata (1901), legata in brochure — un bel volume di 832 pag. con oltre 1000 incisioni, copertina e indice — spedisca alla nostra Amministrazione cartolina-vaglia di L. 5,60 (per l'estero lire 8)

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione.)

Era quasi mezzanotte allorchè rientrai all'albergo; ma nonostante l'ora tarda e la stanchezza mi fermai ad esaminare il quadro delle lettere. Due buste al mio indirizzo mi aspettavano, e sentii balzarmi il cuore di gioia nel riconoscere su una di esse il timbro di Porto-Said e la scrittura della mia dolce fidanzata.

Ella diceva ch'erano giunti sani e salvi a Porto Said e che, man mano il piroscafo si allontanava dalle coste d'Europa, suo padre aveva ricuperato poco a poco la sua abituale tranquillità di spirito. Ormai era tornato quello di prima; ma purtroppo seguitava ad opporsi più recisamente che mai ad ogni progetto di matrimonio fra noi e si affrettava a troncare la discussione al primo accenno. Però Filina non disperava; anzi contava sempre sull'opera pacificatrice del tempo e sulla propria immancabile influenza per indurlo a più miti consigli.

Seguiva questo inciso che mi colpì, non so perchè, in modo speciale:

« I passeggeri, per quanto ho potuto giudi- « carne fin quì, sono piuttosto simpatici, ad « eccezione di un signore pel quale provo una « repulsione profonda, invincibile. Si chiama « Prendergast, ed il suo aspetto stesso giusti- « fica, almeno in parte, la contrarietà ch'egli « m'ispira. Benchè giovane ancora, ha i ca- « pelli bianchi come neve ed il volto tutto but- « terato dal vaiuolo. Ma ciò che più mi spiace « in lui si è l'assiduità veramente insopporta- « bile con la quale cerca la nostra compagnia, « quantunque io non manchi di trattarlo con « non dubbia freddezza. Un compagno di viag- « gio ce lo presentò a Napoli, e da quel mo- « mento è diventato, si può dire, la nostra om- « bra. Al babbo non mi sembra sia troppo an- « tipatico; ma quanto a me, fui ben lieta di ap- « prendere che intende sbarcare a Porto Said « e che quindi proseguiremo il viaggio senza « di lui. »

Il rimanente della lettera era di carattere affatto intimo; ma quando, giunto alla fine, la ripiegai e la rimisi in tasca, sentii un vago desiderio di pigliare a pugni l'egregio signor Prendergast, senza certo immaginare quanto presto ed in quali emozionanti circostanze sarei destinato a fare io pure la sua personale conoscenza.

*

La calligrafia della seconda busta, slanciata ed elegante, mi era affatto ignota; perciò apertala con lieve curiosità, corsi diritto con l'occhio alla firma. Era il giovane Beckenham che mi scriveva nei seguenti termini:

Castello di Sandridge, Bournemouth,
martedì sera.

« Carissimo sig. Hatteras.

Ho una bella, una inaspettata, una meravigliosa notizia da darvi! Questa settimana è destinata a rimanere memorabile nella mia vita. Credereste mai che il babbo da un giorno all'altro si è deciso a farmi fare un grande viaggio? Pure la è così, e potete immaginarvi quanto ne sia felice. Abbiamo fatto i preparativi in fretta e furia: basti dirvi che il sig. Baxter ed io ci imbarchiamo sul « Saratoga » che parte per Sidney venerdì prossimo. Egli era andato a Londra uno o due giorni per affari suoi, e mio


Risposi immediatamente alle due lettere.

padre gli telegrafò colà di comperare i biglietti e di fissare i posti oggi stesso. Però non andremo subito a bordo. Per vedere qualcosa anche nel percorso, viaggeremo per terra fino a Napoli, ove raggiungeremo il battello. Così consigliò il sig. Baxter; ed io accettai con entusiasmo la sua proposta.

Ed ora sapete qual'è il mio più vivo desiderio? Poter fare la strada con voi, caro e simpatico amico. Stimate ciò sia possibile? So che voi pure state per partire, e spero troverete modo di accontentarmi. Si tratta per me di un lungo ed interessantissimo viaggio. Visiteremo dapprima l'Australia e la Nuova Zelanda; passeremo quindi a Honolulu e di là a S. Francisco, e traversati gli Stati Uniti, ritorneremo a Liverpool pel Canadà.

Sono fuori di me dalla gioia e dall'eccitazione; e poichè sento che questa insperata fortuna è in gran parte dovuta a voi, mi affretto a parteciparvela.

Vostro riconoscente amico

GIORGIO BECKENHAM. »

Lessi e rilessi questa lettera con la massima attenzione. Intanto essa rispondeva almeno ad uno dei punti interrogativi intorno ai quali mi ero fino allora invano torturato il cervello. Sapevo ormai chi aveva informato Nikola della mia intenzione di partire il venerdì prossimo a bordo del « Saratoga »: era stato Baxter, il quale indubbiamente avea letto il mio nome nella lista dei passeggeri.

Andai a letto, ma non riuscii a pigliar sonno. La notizia datami dal mio giovane amico veniva a gettare una nuova luce sulla occulta trama di cui avevo sospettato l'esistenza: luce che senza nulla rivelare di concreto, lasciava adito alle più gravi supposizioni e mi metteva in un terribile imbarazzo.

Ecco, dicevo a me stesso, questo unico figlio di un duca milionario, questo erede di un bel nome e di una colossale sostanza, buono ed ingenuo come una fanciulla, preso di mira, chissà a quale scopo, da due astutissimi furfanti. Sono profondamente convinto che un pericolo lo minaccia; e pure non ho una prova, non un indizio sicuro con cui avvalorare ciò che in fondo è da parte mia una semplice congettura. In tali circostanze posso e devo avvertire il duca? Ecco la questione che mi tormentava e che non riuscivo a risolvere.

Se per caso mi fossi ingannato, parlando risveglierei inutilmente le sue diffidenze, le sue paure; lo indurrei a ritardare quel viaggio che formava la felicità di suo figlio, forse ad abbandonarne per sempre il progetto. Che se invece avessi ragione, e qualche disgrazia accadesse al simpatico giovane mentre trovavasi in terra straniera, lontano dai suoi, privo di ogni mezzo di difesa, quale non sarebbe stato il mio rimorso di aver taciuto, vista anche la parte non piccola che avevo avuto nel decidere il padre a compiacere le sue giuste aspirazioni!

Le ore passavano una dopo l'altra senza che riuscissi a risolvere il penoso dilemma; udii il rumore delle vie perdersi poco a poco nella gran quiete notturna, poi risorgere, timido ancora, coi primi albori. Il nuovo sole mi trovò desto dopo una notte insonne; ma finalmente, a furia di pesare il pro ed il contro, ero giunto ad una decisione. Risolsi cioè di tacere al duca i miei timori; ma in pari tempo ribadii il proposito di imbarcarmi sul « Saratoga », anzi giurai a me stesso di seguire anche più tardi il giovane viaggiatore come fossi la sua ombra, per vegliare su lui e proteggerlo da ogni eventuale insidia.

Messa così in pace la coscienza, scesi a far colazione. La posta aveva preso a perseguitarmi davvero, poichè uscito un momento nel vestibolo, vidi un'altra lettera infilata al solito posto. Stavolta era del duca di Glenbarth in persona, ed eccone il contenuto:

Castello di Sandridge, Bournemouth,
mercordì.

« Caro sig. Hatteras.

Mio figlio mi disse di avervi già partecipato la sua imminente partenza per l'Australia. Sono certo che tale notizia vi avrà recato non poco stupore; ma la mia improvvisa decisione è frutto di una circostanza non meno inattesa. Ecco dunque di che si tratta: due giorni fa ricevetti una lettera da un caro e vecchio amico, — il conte di Amberley, già da parecchi anni, come certo saprete, governatore della colonia della Nuova Galles del Sud, — nella quale mi dice che fra quattro mesi spira il tempo assegnatogli per quell'ufficio e ch'egli viene quindi a ristabilirsi in patria. Avevo già intenzione di accondiscendere prima o poi al desiderio di Giorgio; ma volevo che recandosi in Australia trovasse ancora Amberley alla testa del Governo. Benchè quest'ultimo non abbia più rivisto il mio ragazzo da quando aveva quattro o cinque anni, non dubito che sia disposto a riversare su lui il fedele affetto dimostratomi in tante occasioni e ad essergli guida illuminata, consigliere, e ad un bisogno, protettore.

Eccovi spiegato il motivo di tanta fretta seguita a così lunghe tergiversazioni. A dir vero avrei amato accompagnare io stesso mio figlio nel suo primo viaggio; ma purtroppo alcuni affari importantissimi mi trattengono per ora in Inghilterra. Ho incaricato il signor Baxter di sostituirmi, e lo fornii di ampie lettere di credito e di numerose commendatizie. Non dubito della sua premura, nè della sua intelligenza; ma se poteste aiutarli entrambi con la vostra esperienza di uomini e di cose in quei lontani paesi, acquistereste un nuovo e maggiore titolo alla riconoscenza ed alla simpatia che già vi professo e vivissime.

Credetemi, caro signor Hatteras, il vostro amico sincero

GLENBARTH. »


Sarei indiscreto se vi chiedessi dove andate?

Risposi immediatamente tanto al padre quanto al figlio, annunciando loro la mia ferma intenzione di imbarcarmi io pure sul « Saratoga », ed assicurandoli che avrei fatto del mio meglio per rendere sicuro e piacevole il viaggio al giovane Beckenham.

Preso in tal modo un impegno del quale entrambi ignoravamo tutta la solennità, impiegai il resto della mattinata nello scrivere a Filina; la informai del mio prossimo ritorno in Australia e le narrai per disteso gli incidenti occorsi dopo la sua partenza.

Nel pomeriggio presi congedo dalle poche persone che avevo conosciuto a Londra per affari, ed alla sera misi piede per l'ultima volta in uno dei numerosi teatri di quella metropoli.

*

Il mattino appresso, cinque minuti prima delle undici, entravo nella stazione di Waterloo e prendevo posto in un compartimento di prima classe del direttissimo occidentale che fa il servizio fra la capitale e Plymouth, in coincidenza coi postali di Australia.

Benchè il treno fosse affollato mi trovai affatto solo nel carrozzone. Già cominciavo a compiacermi meco stesso della insperata fortuna, quando proprio all'ultimo momento un facchino venne a deporre una valigia nell'angolo di contro a me.

Un minuto dopo, mentre cominciavamo a muoverci, un uomo saltò su in fretta e depose un paniere sulla reticella. Eravamo già usciti dalla stazione allorchè il nuovo venuto, sedutosi al suo posto dopo avere accomodato lentamente il piccolo bagaglio, si voltò e confermò il vago sospetto che avevo concepito nell'intravvederlo. Era il dott. Nikola!

Quantunque dovesse avermi subito riconosciuto, egli simulò una grande sorpresa.

— Chi vedo! Il signor Hatteras! — esclamò.

— Non mi sarei mai aspettato il piacere di simile incontro. —

— Perchè no? — risposi. — Sapevate pure che oggi avevo fissato di venire a Plymouth; e poichè il battello parte alle 20, era logico che prendessi il treno del mattino il quale arriva alle 17 in quella città. Sarei indiscreto se vi chiedessi dove andate? —

— Vengo anch'io fino a Plymouth, — disse, togliendo il paniere dalla reticella e traendo di tasca un romanzo francese. — Vado incontro ad un amico che arriva stasera dalle Indie. —

Respirai, perchè avevo temuto s'imbarcasse con noi sul « Saratoga »; e dopo alcune frasi indifferenti la conversazione languì. Ero troppo preoccupato da mille vaghi sospetti per discorrere volontieri con quell'uomo, ed egli era troppo furbo per non accorgersi del mio voluto ritegno e per pigliarmi subito di fronte.

Perciò serbammo a

lungo il silenzio, finchè Nikola, dopo circa un'ora di viaggio, aperse il paniere già accennato. Lo stesso gatto nero che tanto mi aveva impressionato all'osteria dell'« Allegro Marinaio » ne uscì in aria trionfante e si accoccolò tosto accanto al padrone. Nella piena luce del giorno sembrava anche più grosso e più cattivo di prima; confesso francamente che avrei voluto poterlo afferrare per la coda e gettare dal finestrino. Nikola invece sembrava essergli affezionato in modo strano.

Poco a poco egli ricominciò a parlare; e tale era il fascino emanante da quell'uomo eccezionale, tali le sue qualità di brillante parlatore, che in breve dimenticai ogni prevenzione sul



— Di qui a tre giorni, spero.

suo conto per abbandonarmi tutto al godimento spirituale d'una conversazione varia, interessante, piena di cose e d'idee originalissime. In verità giungevo a dire a me stesso che di rado avevo fatto un viaggio tanto piacevole.

A Salisbury scendemmo assieme a prendere i soliti panierini con la colazione; ma il mio cortese compagno, malgrado le mie proteste, volle aggiungervi due bottiglie di sciampagna senza permettermi di pagare la mia parte.

Mentre scendevamo la graziosa valle fra il cui verde biancheggiano civettuole le minuscole città di Wilton, Dinton e Tisbury, i nostri cortesi rapporti parevano tramutarsi gradatamente in vera e propria amicizia; i ricordi comuni ad entrambi, di paesi diversi e lontani si alternavano agli aneddoti gustosi, alle vivaci discussioni, all'esposizione di ardite e singolari teorie.

Poi una leggera sonnolenza mi prese, frutto, pensavo, dei fumi dello sciampagna e forse di un po' di stanchezza accumulata nei giorni precedenti. Comunque, appoggiata la testa allo schienale del sedile, mi addormentai ben presto di un sonno profondo.

*

Da quel momento nulla più ricordo del mio malaugurato viaggio, nè di ciò che avvenne in seguito, fino al momento in cui mi destai a letto, nella stanza N. 37 dell'Albergo « All'Avvoltoio », a Plymouth.

Il sole, ben alto sull'orizzonte, penetrava attraverso le fessure delle gelosie, rischiarando un signore vecchiotto, dai capelli grigi, dall'aria benevola e distinta, il quale fermo accanto al mio capezzale, mi teneva il polso fra le dita e mi osservava con occhio scrutatore. Una giovane, vestita con la uniforme delle infermiere da ospitale, gli stava vicino, come attendendo gli ordini.

— E' fuori di pericolo, finalmente, — disse l'incognito con un sorriso di soddisfazione; — però ritornerò nel pomeriggio. —

— Un momento, — dissi con un filo di voce, perchè le forze non mi reggevano. — Abbiate la bontà di dirmi dove sono e che cosa mi è accaduto.

— Vorrei potervi rispondere in modo esauriente. — disse il medico, — ma io stesso non so nulla, o quasi. Per essere sincero ritengo fermamente che siate stato addormentato, o meglio quasi avvelenato, da un narcotico potentissimo. Ma ignoro ancora la natura della sostanza somministratavi; e quanto all'autore dell'attentato ed ai motivi che lo spinsero, sono perfettamente all'oscuro, tanto più che non sembra vi sia stato furto. Certo colui è un chimico dotato di abilità superiore.

Da ciò che mi disse il proprietario dell'albergo, un viaggiatore vi trovò ieri, privo di sensi, in un carrozzone ferroviario vuoto, nel quale presumibilmente avete viaggiato da Londra fin qui, e vi fece trasportare in carrozza in questo posto, ch'è vicinissimo alla stazione. Chiamato d'urgenza, poichè seguitavate a non dar segno di vita, vi trovai così aggravato da stimare prudente stabilire questa infermiera in permanenza nella vostra camera.

Ora ne sapete quanto me. —

— Che giorno è dunque oggi? —

— Sabato. —

— Sabato! — esclamai fuori di me. — Ma dunque ho perduto l'imbarco sul « Saratoga »! Lasciatemi: voglio alzarmi, uscire subito. Ma intanto, presto, mandate a chiamare un ispettore di polizia. Voglio venire in chiaro di questo infame tranello! —

Galvanizzato dall'emozione, mi ero rizzato a sedere sul letto; ma ben presto ricaddi con la testa sul guanciale: avevo troppo presunto delle mie forze e sentivo pur troppo la necessità di darmi per vinto. Volsi uno sguardo interrogatore al medico.

— Dottore, quando credete che possa essere in grado di viaggiare? —

— Di qui a tre giorni, spero, — rispose lui dopo un istante di riflessione, — purchè intanto vi usiate riguardo e restiate tranquillo. —

— Tre giorni... Ne occorrono due e mezzo per traversare il continente; sono quindi cinque e mezzo in tutto, mettiamo pure sei. Sta bene: raggiungerò il battello a Napoli; ed allora, caro dottor Nikola, se voi pure siete a bordo, vi consiglio di stare in guardia! —

Capitolo VII.

Una grave avventura a Porto Said.

Avevo fatto bene i conti: alle 13 e mezza del settimo giorno, a partire da quello del mio fatale incontro col dott. Nikola nel treno di Plymouth, avevo compiuta felicemente la traversata del continente e passeggiavo tranquillo in riva alle acque azzurre del golfo di Napoli, con la collina di S. Martino alla mia destra, le verdi alture di Capodimonte nel fondo, e laggiù, verso mezzodì, la linea severa ed elegante del Vesuvio sormontato da un lieve pennacchio di fumo.

Il viaggio, abbastanza lungo ed in parte noioso per tutti, mi era sembrato eterno, insopportabile nell'acuta impazienza che mi divorava e nelle condizioni fisiche non anche perfette in cui mi aveva lasciato il misterioso e terribile narcotico.

A pena sceso di ferrovia mi affrettai a cercare un albergo comodo ma tranquillo ed un po' fuori di mano. Avevo bisogno di quiete e di riposo per rimettermi dalle fatiche della lunga corsa; ma anzi tutto mi premeva di sfuggire alla probabilità di trovarmi nuovamente alla presenza del dott. Nikola o di taluno dei suoi satelliti prima che fossimo già in alto mare. Eguali considerazioni di prudenza mi spinsero a rinunciare all'idea di recarmi tosto all'ufficio della Compagnia di navigazione per giustificare la mia assenza al momento dell'imbarco a Plymouth, e mi impedirono di muovere alla ricerca del marchese e del sig. Baxter negli affollati alberghi del centro, come avrei pur desiderato di fare.

Il « Saratoga », ancorato nel porto un po' al largo, non partiva che verso la mezzanotte; ed io, sempre per evitare possibili complicazioni, attesi che la sera fosse calata prima di imbarcarmi.

Alle 20 circa salivo la scaletta di bordo; giunto nel salone di prima classe, chiamai un cameriere e mi feci condurre alla cabina assegnatami, ove rimasi a lungo, occupato a mettere in ordine il piccolo bagaglio a mano ed a prepararmi un comodo nido per la traversata di cinque settimane che mi aspettava. Risalito in coperta per informarmi dei miei amici, seppi con una certa sorpresa che non erano per anco arrivati. Giunsero infatti all'ultimo momento, quando già cominciavano i preparativi finali di partenza; ed il giovane Beckenham, avendomi subito scorto appoggiato al parapetto, mi corse incontro con le mani tese e col volto raggiante.

— Caro signor Hatteras! — esclamò. — Non ci voleva che questo per rendere ancora più completa la mia felicità. Non potete neppur immaginare fino a qual punto io sia lieto di vedervi. Spero che le nostre cabine saranno vicine. —

— Non so. La mia si trova a sinistra, dopo la dispensa. Ma parlatemi un po' di voi. Avete fatto buon viaggio? —

— Splendido, interessante, delizioso! — rispose con tutto l'entusiasmo dei suoi vent'anni nella voce. — Ci fermammo un giorno a Parigi, uno a Roma; poi giunti qui, girammo in lungo e in largo la città e i più prossimi dintorni. Voglio proprio veder tutto. —

A questo punto il sig. Baxter, che certo nel frattempo era stato a sorvegliare il collocamento dei bagagli, ci raggiunse e mi salutò con inattesa cordialità; nè notai in lui il menomo turbamento, il menomo stupore alla mia vista quantunque dopo l'accaduto non dovesse cert supporre di trovarmi a bordo. Soltanto, un po più tardi, nell'entrare insieme in salone, mi disse in tono indifferente:

— Il marchese mi disse che avevate intenzione d'imbarcarvi a Plymouth; ma se non m'inganno, vi ho visto passare un'ora fa in carrozza con tutte le vostre valigie. —

Ora mi spiegavo perchè la mia preser gli fosse giunta nuova.

— E' vero, — risposi. — Dopo matur sione preferii traversare il continente co è meno noioso. —

L'intervento di Beckenham nel dis fece prendere un altro indirizzo e ta alle spiegazioni.

— Dov'è la gente? — chiese quest'ulti che il precettore si fu allontanato. — Ho una lista interminabile di passeggeri, non v'è alcuno. —

— Saranno andati a letto. E' tardi, ancora pochi minuti, e si parte. —

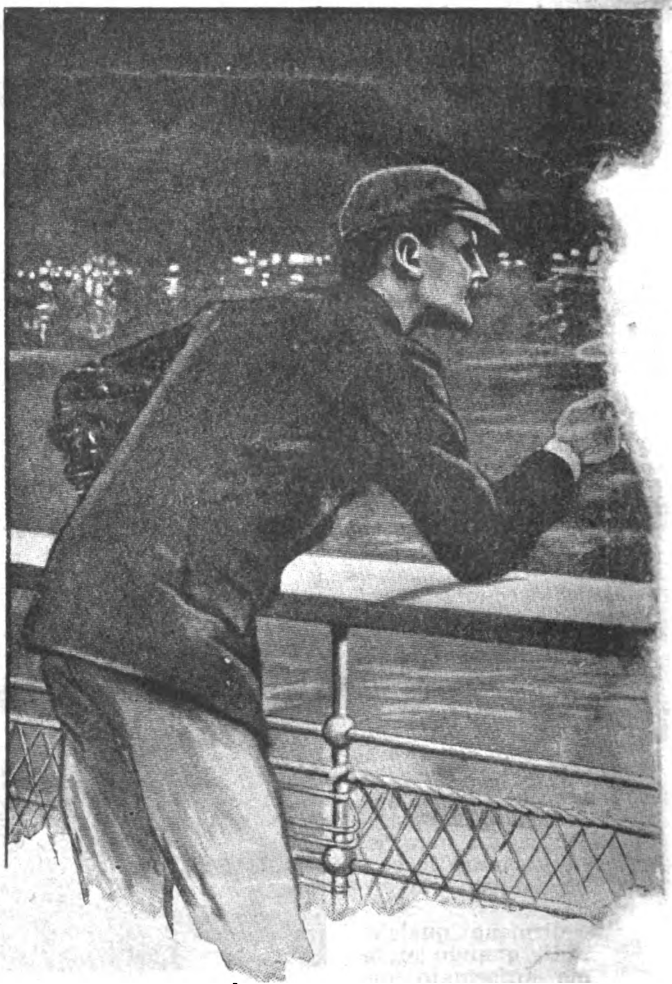
— Permettetemi di lasciarvi per un poco. Vado a vedere dov'è la nostra cabina è cosa fa il signor Baxter. —

*

Rimasto solo, mi appoggiai al parapetto, guardando, oltre la distesa delle acque, la corona di lumi scintillanti disposta in largo semicerchio sulla spiaggia, su, su, fino ai fianchi delle colline. I battelli venuti a condurre a bordo i passeggeri si allontanavano battendo i remi in cadenza, sparivano ad uno ad uno nella distanza, mentre un noto rumore prolungato mi avvertiva che già si stavano levando le ànco Cinque minuti dopo eravamo in piena ro con la prua rivolta al largo.

Per un pezzo rimasi là, immobile nella no serena, con gli occhi fissi alla incantevole ci dileguantesi poco a poco in una linea conf di lumi, alla cima del Vesuvio rosseggiante le tenebre, alle stelle dell'Orsa Maggiore sple denti di viva luce nel cielo a settentrione. che settimane ancora, ed al suo posto la n Croce del Sud avrebbe brillato all'orizzon porgendomi il primo saluto della patria anco lontana.

Una folla di ricordi, uno struggimento di nerezza mi salivano dal cuore al cervello: quello stesso golfo dalle acque azzurre, dall linea morbida ed elegante, avevo confessato Filina l'amor mio ed una sacra promessa ave



Rimasto solo mi appoggiai al parapetto.

legato le nostre due vite per sempre. E a nella notturna calma iridescente, mandav ultimo saluto alla vecchia Europa, lieto me e commosso: ormai gli strani avvenin gl'incontri sospetti degli scorsi giorni, fiducioso a me stesso, appartenevano al pas ed ogni vibrazione dell'elica mi avvicinav sensibilmente a Lei ch'era tutto il mio nire....

(Continu

A TRIPOLI

Inventori.... e inventori.

V...rà letto certo con piacere il seguente articolo dove è r...contata la storia di un'invenzione e di un inventore, anche perchè l'esperimento ebbe luogo in quella Tripoli che pei fatti che vi avvengono è adesso di moda e intorno all'avvenire politico della quale tanto si scrive. L'autore, ... a lungo in Africa, tratteggia brevemente anche ... Tripoli, che un altro collaboratore illustra con

...o degli ultimi numeri del « Clairon du ... di Marsiglia, leggesi un invito al capi...ceso per sussidiare la costruzione di ...) sottomarino — un nuovo « Nauti... ...stinato a raggiungere il Polo Nord... . L'invito — che termina con una ma...ssurdità, una vera trovata : « le Pôle ...ançais ou il ne sera pas ! » — è firmato, ...to di lettere : « Petrus Barban de la Fou... Inventeur ». Non è l'idea, se abbastanza ... non del tutto nuova, che mi ha colpito, ma ...rma. Perchè io lo conosco questo audace, questo temerario Barban, questo « inventore », ...com'egli si intitola con una strabiliante faccia ...tosta. Il suo nome è anzi legato indissolubil...mente ad uno dei miei più allegri ricordi d'A...frica.

Come il nome lo dice ad esuberanza, egli è ...rancese, e qualche cosa più che francese per...chè è nato a Marsiglia : un francese visto, con le sue qualità e i suoi difetti, attraverso una grossa lente d'ingrandimento.

Quand'io lo conobbi, c'era proprio del Tarta...in in quell'ometto dai nervi sempre tesi e vi...vaci, che vi fissava con due strani occhi da ...tato mentre, afferrato a un bottone del vo...) abito, vi teneva fermo sotto la fitta gran...ita della sua instancabile parlantina.

...rima d'intitolarsi inventore aveva esercitato, ...Marsiglia, a Lione, a Parigi, la fotografia ; e ...capatina in un terreno pseudo-arti...ca rimasta la mania... della « mise ar... capelli lunghi, alla nazzarena, la bar...punta, una certa negligenza sebbene ...gante nel vestire e la forma insolita del ...: la tuba a falde piatte, così cara ...glia artistica parigina.

... sua preoccupazione d'arte aveva mo...persino il proprio nome : da Pierre Bar... Provenza è lastricata di Barbant !) in Barban ; di più aveva ...to la « de » nobiliare, pretesto d'una modestis... casetta di campagna, ...itata dalla mamma, la ...na « mère Fougasse », ri...trice di frittelle sul vec... porto.

... viaggio le conoscenze si ...o presto : a bordo dell'« E...ia », un'ora dopo lasciata Valletta, essendo capitati ...i di tavola, una conver...one regolare non aveva ...to a stabilirsi fra noi. ...prese subito il sopravven...d io lo lasciai fare ; la ...osità inesauribile del mio ...o mi andava a sangue. ...rlò di tutto, ma non rie...però a indovinare lo sco...il perchè del suo viaggio ...i.

...ol dirmene qualche ...ardi, quando si fu ...nte informato del ...della mia gita sulla ...Africa : motivo — un ...mmerciale — ch'io non mi curai di na...di.

...o a lui, quando credette opportuno di ...i della sua confidenza, mi svelò che an... Tripoli per proporre a quel Governo una ...portante invenzione. Non potei saperne ...) tentativi discreti ma insistenti della mia ...ità inuzzolita si spuntarono dinanzi al ...tinato riserbo : soltanto da qualche altra parola così in aria credetti intendere che quell'ometto covava una grande, una meravigliisa scoperta destinata a mettere sossopra la balistica odierna.

Da Malta a Tripoli sono ventiquattr'ore circa di traversata : partiti una bella mattina di marzo da La Valletta, all'alba del giorno seguente eravamo in vista della costa d'Africa. Fu a sole alto e come in una gloria di luce che ci apparve Tripoli, sorgendo lentamente dalle acque, spiegandosi sotto il sole, coi suoi alti minareti, le sue terrazze, le sue vecchie mura, tutta bianca fra le palme.



Tripoli : lungo il mare.

Le città marittime d'Africa e del Levante, da Tangeri a Costantinopoli, presentano tutte lo stesso magnifico spettacolo viste dal mare, ma la delusione attende il viaggiatore allo sbarco.

Tripoli non fa eccezione alla regola e lo si vede subito appena v'addentrate nella matassa arruffata delle sue viuzze strette, tortuose, sudicie, esalanti una ricchissima gamma d'odori più che discutibili, colla nota dominante di quello speciale profumo che, a Venezia, faceva allargare voluttuosamente le nari al Ruskin, perchè, a sentir lui, preannunziava sempre una qualche preziosa scoperta artistica. Ma a Tripoli avrebbe dovuto rassegnarsi al solo profumo.

A parte questo, una passeggiata per le straduccole di Tripoli riesce piacevole, divertente : quanto è convenuto debba chiamarsi pittoresco vi è sparso, prodigato a profusione ; un pittore che se ne andasse a zonzo per le viuzze del quartiere arabo e del Hara, o quartiere israelita, troverebbe ad ogni passo « motivi » di deliziosi studi in quelle costruzioni bizzarre, adorne di ricchi « musciarabies » o balconi chiusi, sporgenti sulla via, istoriati a sottili, artistici trafori, attraverso i quali la donna turca spia, non vista, la vita della strada ; o in quelle bottegucce anguste ed oscure che vi si annunziano con tanfate di profumi violenti e vi si mostrano piene a ribocco di oggetti bizzarri e sconosciuti e di strane armi su fondi di meravigliosi tappeti che paiono trapunti di raggi di sole — come canta un'antica « ghenua » araba.



Tripoli : la fontana riservata ai soldati.



Tripoli : al mercato.

Se poi in quelle viuzze tortuose, in quei chiassuoli angusti, in quei porticati pieni d'ombra, attorno a quei bugigattoli di botteghe, nella mezza luce dei « sughs » o mercati, filtrante dalle stuoie sdruscite tese da un tetto all'altro a riparo dal sole, disseminate una folla agitata e variopinta di arabi adusti dalla bianca tunica succinta, di tuareghi dal volto velato, di berberini avvolti negli sfarzosi « burnus », di turchi dai ricchi caftani, d'ebrei dalle nere levita, di negri seminudi che paiono fusi nel bronzo, avrete un'idea abbastanza esatta di quel che sia la strada a Tripoli.

Per qualche tempo perdetti di vista il mio nuovo amico ; le rare volte ch'ebbi ad incontrarlo, lo trovai più che mai affaccendato, agitato, frettoloso e sempre e sopratutto irritato, furibondo contro le lungaggini, gli indugi, le pedanterie della burocrazia tripolitana che, a quanto pare, non è da meno di tutte le altre burocrazie del resto del globo.

Còlto nell'ingranaggio, nel lento e rugginoso e stridente ingranaggio dell' amministrazione turca, il povero Barban aveva, da mattina a sera, un diavolo per capello.

Una volta ebbi a vederlo al seguito d'un pezzo grosso, qualcosa come un « Bascateb » o gran segretario del Pascià : un enorme cubo di carne floscia e gialla, serrato in una divisa dorata su tutte le cuciture, procedente con maestosa lentezza tra una folla di ufficiali , di clienti e di schiavi : un corteo che inoltrava solennemente a passo di funerale, ciò che in tutto il Levante è caratteristico e proprio delle persone di qualità che sarebbero gravemente compromesse nella loro dignità se camminassero come voi e me. Perchè, allungando un po' il passo, si lascerebbe credere, Dio liberi ! che si hanno affari da sbrigare, ciò che per un turco per bene è sovranamente indecoroso.

Ed era comico insieme e pietoso vedere l'irrequieto Barban costretto a misurare, anche lui, il passo e ad imporre una calma impossibile ai suoi nervi esasperati, mentre, gesticolando come un ossesso girava attorno a S. E. il Bascateb che, imperturabile nella sua torpida calma, sbirciava tratto tratto attraverso le grosse palpebre appesantite il povero europeo streminzito nel meschino abito nero, senza che nella sua larga faccia tremolante di grasso, balenasse l'ombra di una sensazione qualunque.

Due settimane circa erano corse dall'ultimo incontro, ed io, spedito l'affare che m'aveva condotto a Tripoli, mi disponevo alla partenza, quando una bella mattina Petrus Barban irruppe nella mia stanza all'albergo.

— « Enfin ! Ca y est, nom d'une pipe ! » Finalmente ! —

— Che ? Che cosa ? —

— Ma il mio esperimento, « parbleu » ! E' fissato per oggi, anzi per questa mattina.... laggiù in fondo alla Mescia, fuori la porta di Babel-Behar... Voi siete invitato, naturalmente. —

— I miei complimenti, ma... —

— Giusto ! Capisco : voi non sapete ancora di che si tratti.... non potevo dirvelo prima, capirete le ragioni del mio riserbo. La mia invenzione ? Ma è semplice come « bonjour », è l'uovo di Colombo, come tutte le grandi invenzioni ! Figuratevi che.... Ma, prima di tutto, avete mai indagato quale sia il principale ostacolo alla conquista del continente nero ? Ci avete mai pensato ? —

— La mia amicizia per voi, caro Barban, mi impone di dirvi con la massima franchezza che questa questione mi ha sempre preoccupato... come il mio primo paio di ciabatte. —

— Voi mi direte che è il clima... —

— Io non vi dico nulla ! —

— O la mancanza di viabilità ? O forse dell'acqua ? Ebbene, siete in un grosso errore,

come tutti, del resto. A questi inconvenienti si rimedia, caro mio.... L'ostacolo principale, specialmente nel Nord-Africa, è l'abitante.... Sì, Arabi, Beduini, Tuareghi... che so io? gente che vive sotto le tende, senza dimora stabile... che campa con un pugno di datteri... che maneggia assai bene, anche troppo, quei suoi lunghi fucili d'un secolo fa: che s'infischia della nostra civiltà, la disprezza, la odia, l'osteggia, la



Tripoli: il movimento delle merci nel porto.

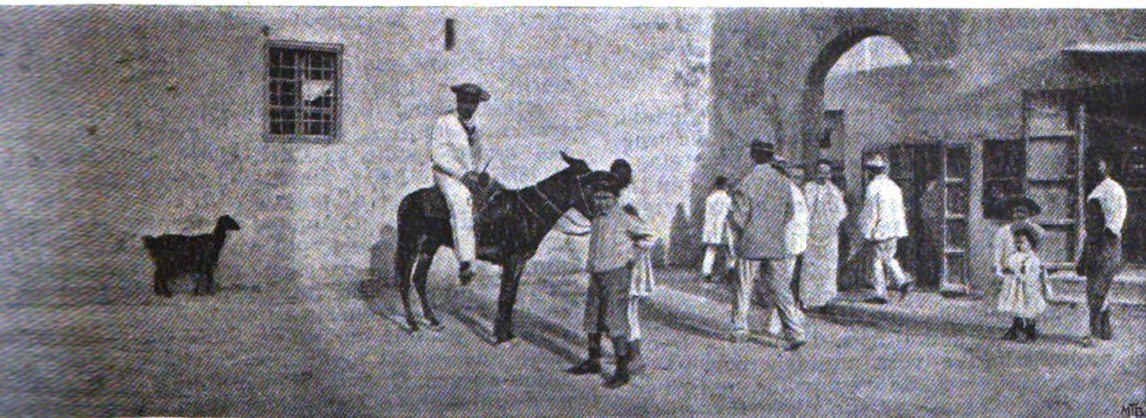
combatte sempre e dovunque, quando e come può. Che fare contro una genìa simile che, fatto il colpo, si sbanda, si dilegua, sfuma attraverso il deserto? Le nostre truppe, vedete, non potranno mai avere quella vigorìa di resistenza, quella mobilità... «insaisissable»! Occorrono mezzi nuovi!... e noi l'abbiamo, l'abbiamo sotto la mano il mezzo: è il «mèhari», l dromedario da corsa che percorre... sapete quanto può percorrere in un giorno il «mèhari»? Non lo sapete? Centoventicinque o centocinquanta chilometri al giorno, capite? Con n mezzo di locomozione simile la vittoria è ostra... s'intende, purchè ce ne sappiamo servire! Orbene: la mia scoperta sta in questo, ppunto; io ho trasformato questo mezzo pote di locomozione in uno strumento formiabile da guerra! Lo chiamano «la nave del eserto», non è vero? Ebbene, io ho armato esta nave, io l'ho fornita.... di cannoni, inndete? —

— E come? —

— Come? Adattandovi, per mezzo d'un bu- speciale, un cannone-revolver sistema Hotiss, a tiro rapido, che può mandare, a tremila etri, una cinquantina di bombe al minuto, quali allo scoppio si suddividono in un centiio di pezzi di mitraglia ciascuna.... Fate un il conto! Cinquemila proiettili al minuto! rò vi era un ostacolo.... ma un ostacolo serio: ontraccolpo, la rinculata del pezzo! Perchè, ate bene, il pezzo non poggia più su un so- affusto metallico, ma su una delle parti più sibili del dromedario: sulla sua gobba.... za farvi torto, suppongo che voi non vi sa- mai occupato, almeno di proposito, della sibilità della gobba nel dromedario.... —

Potete giurarlo ad occhi chiusi. —

Orbene, io l'ho studiata a fondo e son giun- poter stabilire, con rigore scientifico, che ensibilità della protuberanza dorsale del nedario è in ragione diretta dei quadrati penetrazione dell'ago dell'algometro nelle parti molli.... Restava trovare la media sulale stabilire la pratica applicazione di querincipio scientifico. La natura stessa me ne il mezzo nella energia, maggiore o mi- dei calci sferrati dal soggetto sottoposto perimento. Unii i suoi piedi posteriori con o di platino, assicurai quindi al suo punto o un altro filo raccomandato all'indice di



Tripoli: la porta che conduce al mare.

adrante... Farei torto alla vostra perspie volessi spiegarvi che questo sistema di smissori così combinati è per avere la nte di due forze, concentriche bensì ma riamente ineguali.... Ed anche per evitanconvenienti del mancinismo, frequente omedari... poi... dov'ero? Ah! Il resto è capire: ottenuta, dopo numerosissime nze, una media costante, potei finalmente basare su quella cifra i miei studî per un sistema di molle a compensazione, molto semplice e insieme solidissimo, che smorza il contraccolpo, lo riduce ai minimi termini, lo annulla...Ed è appunto questo che oggi sarà luminosamente provato e stabilito. —

E con un'espressione di profonda amarezza, aggiunse:

— Dire che la mia scoperta fu presentata a parecchi governi d'Europa cominciando dal mio! Ebbene, da per tutto... lo credereste? rimase incompresa! Ma io dovrei essere ormai laggiù.... —

E saltando sul suo cappello uscì com'era entrato, in un colpo di vento, mentre dal corridoio mi lanciava l'estrema raccomandazione:

— Siamo intesi: alla Mescìa, fra un'ora... —

Guardai fuori: la mattinata era splendida; un buon rovescio d'acqua, verso l'alba, aveva spazzato le strade ed una brezza fresca, riconfortante, spirava dal mare.

Poco dopo, uscito per la porta di Bab-el-Behar e passato il quartiere nero, dalle piccole capanne coniche come alveari che vi dànno l'idea di un villaggio del centro dell'Africa, giungevo, attraverso lo stupendo palmeto della Mescìa, ad un vasto piazzale guardato da numerosi «zapties».

Un alto dromedario, tenuto al guinzaglio da un negro, era nel mezzo del campo; sul suo dorso s'allungavano, disotto a un tappeto, le lucide canne d'acciaio d'un cannone-revolver.



Tripoli: il mercato. (Tutte queste istantanee sono del sig. G. Mazzini, Livorno).

E attorno al dromedario un gruppo di persone, o meglio di notabilità, di pezzi grossi del Ministero della Guerra e delle altre amministrazioni, dalle divise sgargianti di ricami e dorature. Nel mezzo, il Console generale di Francia, il Barone Dupont de la Farindondaine, alto, grosso, ventripotente, maestoso, enormemente decorativo, chiuso nella severa «redingote» abbottonata fino al collo, con un'appariscente rosetta della Legion d'onore all'occhiello. E con lui il largo stuolo dei suoi dipendenti e funzionarî del Consolato; perchè di venticinque francesi che vivono a Tripoli, quindici almeno sono lautamente stipendiati... per proteggere gli altri dieci.

Nel gruppo ufficiale si discuteva animatamente: all'ultimo momento Barban, sicuro del fatto suo, aveva reclamato l'onore di salire sul dromedario, dietro l'affusto, per dar fuoco al cannone: era, secondo lui, il suo buon diritto e lo sollecitava in termini rispettosi ma fermi. Il Console però, e con lui le altre autorità, si opponevano risolutamente in vista del pericolo:



Il Dragomanno del Consolato italiano.

donde una discussione animata attorno al dromedario che inquieto per tutti quei preparativi, pel movimento, pel vocìo che gli si faceva attorno, allungava ancor più quel suo lungo collo, aprendo su tutto e su tutti i suoi grossi occhi èbeti senza capire, evidentemente, un'acca di tutta quella novità.

Barban, di fronte alla ferma opposizione della Commissione, finì col rinunziare al suo proposito e lasciò che al cannone s'adattasse una lunga miccia che avrebbe fatto partire il colpo senza ombra di pericolo per alcuno.

Poco dopo, legato il dromedario ad un piuolo nel bel mezzo del campo, Barban dava fuoco alla miccia.

Ma non appena questa cominciò a stridere e fumigare, il povero dromedario già eccitatissimo, prese a levare e ad abbassare la testa soffiando rumorosamente, quindi, aumentando il fumo e lo stridore della miccia che gli bruciava ai fianchi, sempre più spaventato, si diede a girare attorno al piuolo recalcitrando, impennandosi, tirando disperatamente sulla corda....

E quei signori vedevano con terrore il cannone che, seguendo fedelmente le mosse sempre più scomposte del quadrupede spaventato, oscillava, si abbassava, spianava, — terribile minaccia! — le canne nella loro direzione.

Allora, di fronte all'imminenza del pericolo, fu uno sbandarsi, un voltarsi ansioso di qua e di là per correre a porsi in salvo.... Ma dove? La pianura si stendeva per largo tratto intorno, senza un fosso, una ripiegatura, senza un riparo di sorta. Ed il pericolo incalzava: la miccia era pressochè consunta e prima che fosse stato possibile giungere ai tronchi delle palme allineate lontano intorno, l'esplosione sarebbe avvenuta....

Allora nel panico d'una catastrofe imminente, tutti, sull'esempio del Barone de la Farindondaine, si gettarono a terra, bocconi, nella mota.

In quel momento, con un violento scoppio, il colpo partì: e quelli degli spettatori prosternati che osarono levare il capo videro il povero dromedario schizzare da una fitta nuvola di fumo e andare a ruzzolare a una decina di passi più in là, tirandosi dietro il piuolo sradicato di schianto, mentre, in fondo al campo, un palmi-

zio fulminato dal proiettile, cadeva con uno scroscio sinistro.

I signori della Commissione si levarono pian piano da terra, infangati da capo a piedi e stillanti di mota. Nessuno fiatò: si avviarono, con una esagerazione di gravità, ed uscirono dal campo senza degnare di uno sguardo il disgraziato Barban, ormai irreparabilmente condannato.

Corsi a lui: ma quale conforto potevo io dargli in quel terribile momento? Mi limitai a stringere una sua mano fra le mie. E mentre rispondeva febbrilmente, nervosamente alla mia stretta, lo udii mormorare con un accento di irosa, profonda amarezza:

— « Ah! ce cochon d'chameau! Ce cochon d'chameau! » —

La colpa era del dromedario.

T. Bonomo.

SPORT

Una emozionante corsa automobilistica.

Una corsa automobilistica di nuovo genere ha testè deliziato gli americani avidi di forti emozioni. Certo Kilpatrick, già noto per altri arditissimi esercizi eseguiti qualche anno fa con la bicicletta, volle adesso stupire i suoi compatriotti con audacie anche maggiori. Costrutto un massiccio piano inclinato di legno, con pendenza di quasi il 50 per cento, si impegnò a salirlo e a discenderlo su un automobile. La emozionante prova ebbe infatti luogo per varî giorni di seguito, a Nuova York, davanti una enorme folla plaudente, e riuscì al di là di qualunque aspettativa.

La singolare pista misurava circa 44 metri di lunghezza, su poco più di uno e mezzo di larghezza; lasciava, cioè, un margine laterale di 7 cm. a pena. Era rivestita di tavole collocate traversalmente su robuste travi ed assicurate da borchie di ferro in guisa da garantire in via assoluta la solidità della intera costruzione. Non il più piccolo parapetto proteggeva il coraggioso « chauffeur » da una possibile mortale caduta; solo un po' di resina fu sparsa lungo il cammino per impedire lo scivolamento delle ruote.



Un' audacissima corsa con l'automobile in America.

L'automobile adoperato da Kilpatrick non era fabbricato apposta, ma comperato a caso nel vasto deposito della Mobile Company americana. Pesava circa tre quintali; il motore era a gasolina, ed una leva d'inversione collocata da un lato permetteva di regolare con facilità il movimento.

Prima di cimentarsi nella prova decisiva, Kilpatrick si era esercitato assiduamente più giorni su alcune ripide colline, nessuna delle quali però presentava un'inclinazione simile a quella del ponte descritto. Il giorno del pubblico esperimento egli girò da prima con l'automobile intorno al pendìo; poi ritiratosi alquanto, prese la rincorsa e cominciò a salire avvolto in una nuvola di vapore sviluppato causa l'alta pressione. Giunto in cima alla breve piattaforma terminante l'ascesa, saltò a terra e voltato il veicolo, cominciò a discendere lavorando di freni. La rapidità raggiunta dall' automobile verso la fine era veramente sensazionale; tutto però si compì senza incidenti.

Fra amici: — Hai proprio pagato mezza lira questi due sigari, come dicevi? Il mio non mi sembra gran cosa. — Sì; ho dato 40 centesimi di uno e dieci dell'altro. Temo tu stia fumando proprio quest'ultimo. —

FIGURE DEL GIORNO

Il maestro Marchetti.

La settimana scorsa morì a Roma un artista ch'ebbe giorni di grande popolarità, di clamorosi trionfi alternati a lunghi periodi di modestia, quasi di oblio: il maestro Filippo Marchetti, autore di quel « Ruy Blas » che, circa un trentennio fa, sollevò a rumore le platee del mondo.

Nato nelle Marche nel 1831, il Marchetti studiò al Conservatorio di Napoli e presto si presentò al pubblico con le opere « Gentile da Pagano » e « Demente », che piacquero poco. Passato a Milano compose « Paria » e « Giulietta e Romeo »; quest'ultima assai festeggiata. Ma ecco il 1868: l'anno che segna il culmine nella carriera artistica del Marchetti, che rappresenta per lui quell'ora luminosa, la quale, al dire di Alfonso Daudet, spunta prima o poi in tutte le esistenze, nelle più umili come nelle più gloriose, e dopo la quale comincia inesorabilmente la discesa della parabola.



Il maestro Marchetti, m. a Roma il 18 gennaio.
(Fotog. Coniugi Canè, Roma).

Quell' anno il « Ruy Blas » venne accettato alla Scala quando il maestro già cominciava a perdere ogni speranza. Il successo fu buono, però non troppo caloroso. Ma la rivincita non si fece aspettare, e fu clamorosa. Ridata poco dopo l'opera al Pagliano, di Firenze, vi destò infatti straordinario entusiasmo, e fu replicata moltissime sere. Da allora data il suo rapidissimo, trionfale cammino, che rese d'un subito popolare il nome del Marchetti.

La fortunata opera fu eseguita, esempio più unico che raro negli annali musicali, in più di quaranta teatri contemporaneamente; le sue facili melodie furono pretesto a « fantasie » per piano ed altri strumenti, vennero cantate da per tutto, suonate persino dagli organetti, ed un maestrino di coraggio ebbe l'idea di foggiarle in alcuni valzer che ebbero voga straordinaria. Poco a poco, grazie alla grande evoluzione compiutasi quasi inconsciamente nei gusti delle masse, i trionfi cominciarono a farsi meno infrequenti, meno caldi, per mutarsi poi in differenza: ed ora il « Ruy Blas » si rappresenta di rado e solo nei teatri popolari ove ancora si raccomanda per la spontaneità di alcune melodie.

Filippo Marchetti scrisse ancora il « Gustavo Wasa » nel 1875 e « Don Giovanni d'Austria » nel 1880; ma la sua stella era ormai tramontata, e dopo un passeggero successo dovuto più al nome simpatico dell'autore che ad approvazione sincera, furono entrambe dimenticate.

Nel 1881 Marchetti ritornò a Roma, chiamatovi a dirigere la R. Accademia di S. Cecilia. Era molto apprezzato come maestro di canto, tanto che gli toccò l'onore di contare la Regina Margherita fra le sue allieve. L'Augusta Donna ebbe molta stima e vera amicizia per lui; lo visitò ammalato e volle per prima essere avvertita della sua morte. Bello d'aspetto, cortese e simpatico di modi, dotato di buona coltura, Filippo Marchetti fu stimato ed amato dai colleghi e da numerosi amici e venne più volte chiamato a far parte di importanti commissioni artistiche. Fra altro contribuì al giudizio che aperse le porte del teatro a « Cavalleria rusticana », rinnovando intensificato ad oltre vent'anni di distanza il fenomeno d'entusiasmo e di popolarità verificatosi col « Ruy Blas ».

Il marchese Ito.

S. M. il Re riceveva la settimana scorsa in udienza solenne il marchese Ito, l'illustre uomo di Stato giapponese, e dopo caldi elogi alla sua lunga opera politica tanto vantaggiosa pel suo paese non solo ma per la causa della civiltà mondiale, gli conferì il collare della SS. Annunciata. E' la prima volta che a far parte del supremo ordine italiano viene chiamato un personaggio di razza gialla; e poichè i Cavalieri dell'Annunciata diventano di diritto cugini del Re, il fatto acquista grande importanza e non può a meno di richiamare il generale interesse sullo straniero che fu stimato degno di tanto onore, pur non appartenendo ad alcuna delle famiglie regnanti fra i cui membri si scambiano con frequenza tali altissime onorificenze.

Il nome del marchese Ito è intimamente legato con quello della storia contemporanea giapponese. Non solo egli è senza contrasto il più grande intelletto politico che vanti l'impero del Sole Levante, ma personifica in sè tutto quel grandioso movimento dello spirito pubblico, quel complesso di meravigliose energie, di rapide e profonde intuizioni, di virtù superiori della mente e del carattere che in meno di quarant'anni condussero il Giappone dalle tenebre medievali alla luce più smagliante del progresso e della civiltà, che lo mutarono come per incanto da un paese apparentemente destinato alla servitù più o meno larvata in uno Stato moderno e forte col quale le grandi Potenze occidentali trattano ormai da pari a pari.

Ito era ancora ragazzo allorchè per la prima volta il Giappone fu costretto ad aprire alcuni porti agli stranieri, e l'odio agl'intrusi, che riempiva tutta la vecchia nobiltà, s'insinuò anche nell'animo suo, potente come tutte le prime incancellabili impressioni. Ma assai prima di molti uomini autorevoli e maturi, egli comprese ben presto come la sola speranza di salvezza per la patria consistesse nell'appropriarsi la civiltà del nemico per poterlo combattere e vincere con le sue stesse armi.

A diciannove anni, con quattro amici che era riuscito a convertire alle sue idee, Ito fuggì in Europa ove rimase a lungo, studiando assiduamente l'organizzazione militare e marittima, le ferrovie, le industrie d'ogni sorta, tutto il complesso ingranaggio della vita moderna. Tornato in patria fu, col conte Inouye, uno dei suoi fidi compagni, l'anima della grande rivoluzione che ristabilì il potere imperiale contro quello della teocrazia, e che pur salvando alcune viete forme per rendere meno brusco il passaggio, stabilì la Costituzione, inaugurò un'èra di rapidissimo progresso materiale e morale i cui risultati hanno in sè del prodigioso.



Il marchese Ito, nuovo cavaliere dell'Annunziata.

Ministro dei lavori pubblici nel 1872, — trentadue anni a pena, — il marchese Ito fu poi quattro volte presidente del Consiglio fra il 1886 ed il 1901; ma anche negl'intervalli in cui non trovasi al potere egli è sempre nella vita politica del Giappone la mente direttrice, la forza più nobile, più viva, più indiscussa. Certo nell'opera di rigenerazione fu potentemente aiutato dalla intelligenza pronta e viva, dal carattere onesto e fiero della popolazione.

Il più grande uomo di Stato giapponese, e forse adesso del mondo, è rigidamente onesto e non è ricco. Quando non è ministro vive assai modestamente e semplicemente in una villetta sul mare, a due ore da Tokio; ed anche nella esteriorità ha camminato di pari passo coi tempi emancipandosi dal rigido formalismo orientale. Fisicamente è piuttosto un bell'uomo e porta con dignità e disinvoltura il vestito europeo che mai non abbandona. Ha circa sessant'anni.

COSTUMI AMERICANI

Un'orgia fra le tenebre

(Vedi numero precedente).

— Raddrizzate il naviglio! — gridò una voce; — non è niente. —

Difatti, quasi per miracolo, il tamburo solo era stato strappato, e la ruota continuava a funzionare ammirabilmente lo stesso; perciò il «Sacramento» era rimasto vincitore in questa prima parte della lotta.

Non si può immaginare la quantità d'oro che raccolsero in quel momento il meccanico, il fuochista e il timoniere.

Per darne idea basti dire che in una analoga circostanza un meccanico arrivò vincitore al termine del suo viaggio con una somma di duecentomila lire.

Intanto, a bordo del «Pacifico» i passeggeri erano pazzi di rabbia; uno di essi appoggiando la canna d'una pistola alla testa del macchinista gli annunciò tranquillamente che se il «Pacifico» fosse arrivato secondo, egli avrebbe avuto l'onore di bruciargli le cervella. Il macchinista sorrise sdegnosamente senza rispondere, lasciando al capitano la cura di farlo. E il capitano intervenuto disse con la solennità d'un giuramento:

— Signori, io tengo più di tutti all'onore del mio naviglio. Se voi uccidete il meccanico, chi dirigerà il servizio delle macchine? Lasciatelo al suo lavoro, e vi dò per la seconda volta la mia parola d'onore che noi arriveremo a San Francisco due ore almeno prima del nostro rivale. Potete aver fiducia in me. —

Il tono di quella voce s'impose ai più furiosi, vale a dire ai più ebbri, e ognuno ricominciò a bere ed a gridare.

III.

Torniamo un poco alle nostre due conoscenze Giorgio Larrhey e Francesco Paulaire. Il primo aveva finito col prendere paura sul serio; Francesco, il cui spavento andava sempre crescendo, era caduto in sincope per alcuni minuti quando il tamburo della ruota venne strappato.

Rinvenuto, egli s'era tolte le scarpe e il soprabito, persuaso che la caldaia fosse per scoppiare da un momento all'altro, o almeno che il battello si sarebbe incendiato prima di un'ora.

Ma quello che lo desolava più di tutto era la necessità di gettare nell'acqua la sua cintura piena d'oro, dato il caso ch'egli avesse dovuto saltare nel fiume.

Un momento il suo terrore prese tali proporzioni che egli aveva già scavalcato il parapetto e stava per lanciarsi in acqua a capofitto, quando lo trattenne il pensiero che il «Pacifico», il quale s'avanzava un po' più indietro con una spaventevole velocità, avrebbe potuto fracassarlo sotto le pale delle sue ruote.

Intanto i due bastimenti avevano raggiunta la velocità di venti nodi all'ora. La notte era più nera che mai; le due ciminiere di lamiera avevano preso quel colore quasi bianco che indica il parossismo del fuoco.

Questa luce rischiarava da un capo all'altro i due ponti, sui quali la confusione aveva raggiunto il colmo. La lotta stava per divenire più formidabile, poichè il «Pacifico» tornava ad avvicinarsi.

Malgrado il suo coraggio e sangue freddo, Giorgio Larrhey aveva sentito il cuore battergli più in fretta del solito. Come il suo compagno, egli s'era sbarazzato degli stivali e delle vesti più pesanti, e aspettava. In quel momento l'orgia prendeva proporzioni bestiali: erano stati portati sul ponte due barili di acquavite, e tutti vi attingevano a colmi bicchieri.

I più intrepidi bevitori tenevano ancora testa all'ebbrezza e continuavano a trasportare legna da ardere: ma la maggior parte barcollava, e con voce arrochita cacciava dei fiochi «hurrà»; qualcuno, caduto inanimato, era stato spinto a calci lungo i fianchi della tolda perchè non fosse d'impaccio al servizio.

L'oro volteggiava ancora attorno al macchinista. Le carte erano ricomparse. Due Kentuckiani, seduti sopra due passeggeri ubbriachi fradici, giocavano una partita sul ventre di un terzo sdraiato in mezzo a loro.

Sul «Pacifico» imperava la gioia più assoluta. Tutti erano sicuri della vittoria, poichè dei frammenti di frasi improntate a commiserazione arrivavano all'orecchio del timoniere del «Sacramento» che sorrideva stupidamente.

Un fenomeno strano intanto avveniva nello spirito di Larrhey. A forza di vedere quelli uomini correre, bere, giocare, sentì egli pure i suoi nervi tendersi ed un imperioso bisogno di correre, di saltare, di dimenarsi come gli altri, non fosse che per un minuto, lo invase. La follia di quei forsennati diveniva contagiosa: egli si irrigidì, ma invano.

Il suo cervello si offuscava, le gambe si muovevano da sole. Soffocò in gola quattro o cinque gridi, o meglio ruggiti.

Prese allora un bicchiere di acquavite, ne bevve due o tre sorsate, bagnandosi col resto la fronte e le tempia. Ciò lo calmò.

Francesco Paulaire invece, cogli occhi spalancati sembrava seguire con un certo interesse i progressi dell'orgia, e la paura l'aveva del tutto abbandonato.

Il «Pacifico» era da un momento in linea col «Sacramento» e, fatto uno sforzo enorme, finì per sorpassarlo in mezzo agli scoppî di risa e alle grida di vittoria dei passeggeri. Sul «Sacramento» quaranta petti trovarono ancora la forza di emettere un ruggito così orribile da spaventare le fiere.

— Per tutti i fulmini! — strillò una voce acuta, in francese: — stiamo per essere sorpassati da questa carcassa! —

Giorgio Larrhey si volse stupefatto: era Francesco Paulaire: lui stesso, che, cedendo alla sovraeccitazione nervosa della quale Giorgio avea trionfato, s'era rimesso le scarpe, gettandosi poi in mezzo all'orgia, senza sapere certo quel che si facesse, senza dubitare d'essere sotto l'impero di un accesso di follia; e si vide il poltrone slanciarsi verso il macchinista per rimproverarlo.

Ai suoi rimproveri risposero dieci, quindici voci con maledizioni e bestemmie in mezzo alle quali egli credette comprendere che la provvista di legna era terminata.

— Non c'è più legna? — urlò armandosi di un'ascia; e follemente si gettò sul parapetto del naviglio, demolendolo a colpi replicati. La sua, bisogna dirlo, era un'idea eccellente, ingegnosa, impagabile, e fu trovata tale, tanto che si pensò di portare in trionfo il piccolo Francesco.

Ma il tempo mancava. Ognuno invece si impadronì del primo utensile che gli capitò sotto mano, e si mise ad aiutare Francesco. In un momento il parapetto fu raso al ponte, e i suoi rottami servirono ad alimentare il fuoco. Ma come potevano bastare poche tavole per la velocità del mostro?

Occorreva ancora della legna, della legna ad ogni costo.

Francesco cominciò ad intaccare con la sua ascia il piano del ponte: ma il capitano, quantunque mal si reggesse sulle gambe, comprendeva ancora che non poteva lasciar bruciare il bastimento per alimentare la caldaia. Sarebbe stato un circolo vizioso! Così egli trovò una idea che Francesco dichiarò sublime.

Egli propose — e bisognava vaneggiare per avere tanta temerità — egli propose di bruciare del petrolio.

Nessuna voce si elevò contro quest'idea micidiale.

Subito furono tolti dalla stiva i recipienti in latta del petrolio, e gettati man mano nel focolare.

Fu uno spettacolo grandioso! La fiamma zampillava continuamente dalla grande ciminiera come da un vulcano, e lasciavasi indietro una traccia di fuoco nella notte.

Il «Sacramento» prese allora un'andatura così rapida da poterla valutare a più di ventidue nodi all'ora, e sorpassò in poco tempo il suo avversario.

A bordo di quest'ultimo lo stupore e la collera raggiunsero il colmo. Il capitano, che avea contato sulla mancanza di legna del suo rivale (e questo era il segreto della sua confidenza) fu sbalordito dall'audace follia cui assisteva; ma non per ciò si lasciò scoraggiare.

Il suo naviglio era trattenuto nella corsa da un inconveniente dovuto alla stessa velocità, poichè tutta la prua si tuffava nell'acqua fino quasi al livello del ponte. Per rimediarvi egli fece trasportare a poppa tutte le mercanzie che caricavano la parte anteriore del vapore: in un quarto d'ora, coll'aiuto dei passeggeri che lavorarono febbrilmente, la cosa fu fatta, e il «Pacifico», colla prua in aria e la poppa sprofondata, riprese la sua marcia così rapidamente, che in breve raggiunse il «Sacramento», sul quale il flemmatico Matteo continuava il suo ufficio sotto una pioggia d'oro sempre più spessa. Francesco gli gettò almeno duecento piastre.

Ma giunse il momento in cui, malgrado Paulaire, malgrado Matteo, malgrado tutto, anche la provvista di petrolio fu consumata, e la nave perdette il suo vantaggio. Invano cercarono dappertutto di che alimentare il fuoco: ormai non v'era più niente da bruciare. E, mentre quelli ostinati frugavano in tutti gli angoli per trovare una tavola, un bastone, qualunque cosa fosse adatta a rianimare il fuoco, un Irlandese scoperse, a due passi da Giorgio Larrhey, un barile, posto sotto una tela incatramata.

Era un barile di polvere!

L'Irlandese, senza sospettarlo, (e forse anche sospettandolo egli non avrebbe avuto coscienza dei proprî atti) cercò di trascinare il barilotto verso la macchina. Stavolta Giorgio sentì rizzarsi i capelli in capo. D'un salto fu sopra all'Irlandese, afferrandolo pel collo; ma questi, ch'era grande e forte, si sbarazzò di lui facilmente, e continuò a fare avanzare il barile verso la caldaia. Allora si intese un colpo di rivoltella, e l'Irlandese stramazzò sul ponte. Giorgio gettò in acqua prima il barile, poi l'uomo.

Frattanto il timoniere cadeva ubbriaco fradicio, abbandonando la barra del timone. Il meccanico teneva ancora sodo, ma i fuochi si estinguevano ormai lentamente.

Francesco Paulaire balzò al timone gridando:

— Non sarà mai detto che un Francese siasi messo invano in una gara di tal natura. Se non possiamo andare da soli a S. Francisco, il «Pacifico» vi ci porterà. —

E con una manovra abilissima e ardita, Francesco fece appoggiare dolcemente il «Sacramento» sul suo avversario mentre questi stava per sorpassarlo. Il tamburo fracassato fu uncinato nuovamente dall'àncora che l'avea prima urtato, e allora si vide per dieci minuti il «Sacramento» sposato, le cui ruote battevano l'acqua debolmente, mantenere la sua mezza lunghezza di vantaggio, rimorchiato o meglio spinto com'era dal «Pacifico».

A bordo di quest'ultimo avvenne una terribile esplosione di collera: almeno dieci palle di rivoltella fischiarono agli orecchi di Paulaire: ma egli non aveva più paura di nulla.

Intanto gli sforzi riuniti dei passeggeri sbarazzarono l'àncora, e il naviglio potè riprendere la corsa; ma Francesco poggiò vivamente la barra a babordo, e il «Sacramento» si pose di traverso al fiume.

Questa manovra era abilissima, ma il suo effetto non poteva essere durevole, poichè il «Pacifico» eseguì la stessa evoluzione, e i due bastimenti virarono di bordo di conserva; ma quando il «Pacifico» ebbe la poppa rivolta verso la foce del fiume, diede il contrvapore e tornò indietro, lasciando il «Sacramento» quasi spento.

IV.

Triste risveglio delle cose di quaggiù!

Erano ormai nella baia.

Il «Sacramento», non potendo più manovrare, non avendo più vele, nè combustibile, nè niente, si mise a rullare e a beccheggiare sulle corte onde come un pontone. La corrente lo spinse verso un banco di sabbia dove si arenò vergognosamente. I trecento passeggeri, Paulaire come gli altri, erano buttati sul ponte alla rinfusa, digerendo la sbornia. Il «Sacramento» stesso aveva l'aria d'aver ceduto all'ebbrezza.

Un solo uomo, Giorgio Larrhey, misurava a grandi passi il campo di battaglia facendo delle strane riflessioni sull'umanità.

Dopo circa un'ora, un piccolo rimorchiatore inviato — ultima ironia — dal capitano del «Pacifico», s'accostava al «Sacramento», e lo rimorchiava allo scalo di S. Francisco.

Con due o tre secchie d'acqua di mare, Giorgio fece cessare la crisi nervosa di Francesco. Quando pose il piede sulla riva egli era ridivenuto il poltrone di prima, e dichiarò che senz'altri indugi sarebbe partito per la Francia.

Ma c'era un inconveniente; egli non ritrovava più la sua cintura nè le ottomila piastre ch'essa conteneva. Quando tutti ripresero i sensi, un passeggero disse d'averlo veduto, nel colmo dell'orgia, gettare un pacco di cuoio molto pesante nel fornello della caldaia. La sua fortuna s'era fusa!

Senonchè Giorgio Larrhey lo associò alle sue speculazioni, e due mesi dopo egli salpava finalmente da S. Francisco per la Francia.

Resta a sapersi se egli vi sia mai arrivato!

Trad. del dott. F. Povoleri. C. Debans.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

La risurrezione degli empirici.

In una grande città d'Italia, di cui è inutile fare il nome, menano di questi giorni gran rumore le cure mirabolanti praticate da un empirico. E come accade sempre per ciò che ha del meraviglioso, col passar delle voci da una bocca all'altra fioriscono i curiosi fenomeni di auto-suggestione pei quali gli spacciatori di quanto hanno udito, diventano poco a poco i clienti salvati dal mago che non hanno mai visto nè conosciuto.

Il fenomeno è troppo interessante perchè non ne diciamo qualcosa ai nostri lettori colla nostra abituale franchezza e serenità.

Da che mondo è mondo il pubblico è sempre stato un classico ignorante circa i fenomeni della vita che si svolgono in noi, e circa le più elementari conoscenze del nostro corpo sano o malato. Voi potrete trovare molta gente che — all'infuori della sua professione — ha una larga coltura artistica, storica, musicale, scientifica. Ma troverete ben pochi che reputino necessario conoscere l'abbici delle funzioni che ci fanno vivere, l'abbici di questo meraviglioso ordigno che si chiama corpo umano. Quando s'è malati non c'è forse il dottore? A che pro mettersi in capo delle cognizioni sommarie, noi che non siamo medici? Ecco la trionfale risposta di tutti.

Di qui tante curiose conseguenze; prima tra le quali la faticosa, difficile, lentissima infiltrazione dell'igiene che dovrebbe trovar spalancate le porte di tutti i cervelli. Seconda conseguenza, il trionfo intermittente degli empirici che per me sono come meteore passeggere, ma molto significanti ed istruttive.

*

Che cosa pensa infatti il pubblico del nostro corpo e della medicina? Del nostro corpo esso ignora come determinate malattie possano colpirlo in modo da distruggere gli elementi fondamentali che costituiscono questo o quel viscere. Ignora anche che quando questi elementi sono semplicemente perturbati nella loro funzione, si può avere la guarigione; ma che guarigione non si ha, nè si avrà giammai per qualsiasi progresso medico, *se la malattia ha distrutto una gran parte delle cellule speciali ad un dato viscere malato*. In una nefrite acuta è disturbata la funzione degli elementi del rene: una severa cura può reintegrare la normalità dell'organo, la sua funzione naturale: ma in una nefrite trascurata, quindi passata a cronicità, la malattia ha trasformato il viscere, ha distrutto i suoi componenti, vi ha sostituito del tessuto connettivo inutile; l'organo è degenerato, nè alcuna medicina può reintegrarvi delle nuove cellule specifiche. Facciamo un altro esempio. Supponiamo un fegato in preda — per varie cause — ad infiammazione: un rigoroso metodo dietetico, un particolare trattamento possono arrestare il corso del male, risanare le cellule epatiche malate: ma se il fegato è invaso dal cancro — che come si sa distrugge la parte su cui s'innesta e florisce — non vi ha possibilità di guarigione o di arresto del male: solo Domeneddio può rifabbricare delle cellule che sono scomparse, non l'arte; perchè l'arte non crea, nè creerà giammai alcunchè.

Il concetto adunque del pubblico circa l'illimitata curabilità d'ogni malattia in corso (per modo che tutte sono guaribili se il medico è valente e se conosce il rimedio *ad hoc*), è un concetto sbagliato. Comprendiamo come possa durare nella mente di tutti: perchè quel signor Tutti ch'è il pubblico nulla sa di ciò che è vita dei visceri, funzione delle cellule. Ma non possiamo a meno di dire che questo erroneo concetto è la cosa più antiscientifica, la cosa più falsa e dannosa che esista nel mondo sublunare.

E mi spiego circa l'aggettivo *dannoso*.

La credenza erronea di cui sopra, infatti, è il terreno di coltura in cui crescono e floriscono gli empirici. I quali hanno dei mali la stessa grossolana conoscenza del pubblico, e credono quindi a questo o quel rimedio siccome capaci non solo di curare, ma di creare a nuovo i visceri irremissibilmente degenerati e non più atti alla loro naturale funzione. Io non sono come tanti miei colleghi che giudicano ciarlatano, truffatore qualsiasi empirico. Io ne credo molti in buona fede: solamente la buona fede ha *in tutti per base l'ignoranza di ciò che è corpo umano, malattia, funzione, effetti dei morbi*.

Di qui il danno; che in certi casi è minimo in quanto l'infermo perisce con qualsivoglia trattamento; ma che in altri è grave in quanto ostacola o ritarda una provvidenziale e razionale cura.

*

Ma come va — interrompe il lettore — che si constatano talora delle guarigioni fenomenali per parte degli empirici? Andiamo adagio: contate — o lettore — sulla mia sincerità di studioso, e sarà paga la vostra domanda. Non ogni malato è malato, e non ogni vero malato è grave. Se prendiamo in blocco cento persone che richiedono le nostre cure, vediamo che venti devono i loro disturbi ad errori contro l'igiene: rimediate a questa semplice causa morbosa, e farete il professore con qualunque polvere di pimpirimpara. Altri venti sono colpiti da disturbi nervosi svariati, simulanti morbi gravissimi, e che sono invece effetto d'un esaurimento della fibra nervea senza lesioni materiali, ma con prevalenti squilibri della volontà. Polarizzate questi individui con una impressionante terapia, jugulate il loro io, scuotetene profondamente la coscienza torpida, ridate alle loro cellule cerebrali la naturale orientazione, e voi sarete il mago, l'altissimo scienziato, o il miracoloso empirico.

Il celebre Charcot non aveva forse alla Salpêtriere una sala di paralitiche inchiodate da anni in letto dall'isterismo? E non le ha viste tutte scappare di corsa, guarite, al primo divampare di un casuale incendio? Lourdes non agisce in egual modo colla fede che muove i sassi? Caravaggio non ci offre eguali risultati?

Perchè dunque meravigliare che nelle due accennate categorie di infermi, gli empirici ottengano effetti portentosi, dal momento che conoscono i consigli igienici, e di quanta fralezza e impressionabilità sia imbevuta questa nostra povera fibra nervosa?

Noi adunque crediamo di essere nel vero facendo della critica, ma non dell'esclusivismo intollerante, deridendo gli empirici universalmente sanatori, ma comprendendo gli empirici quando pescano nel mondo dei malati di nervi e di errata igiene.

I lettori faranno bene se mediteranno quanto abbiamo detto. Molto si discorre oggi di medicina e di chirurgia, esaltando la seconda ed abbassando la prima. Quasi che la chirurgia potesse muovere un passo, se la medicina non le aprisse per prima il sentiero; e quasi che la medicina moderna — per opera di noi moderni — non tendesse ogni giorno più a diventare scienza ragionante, analisi e sintesi sincera, non ciarlatanesca!

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.

Ma e il restante 60 per 100 delle malattie? — domanderà il lettore. — Eh! per queste ci sono i dottori, e scriviamo qui i *nostri Consigli.*

DOTTOR PETRUS.

PARERI A DISTANZA.

Vico. — Un callo? Prima medicina un bravo callista. Seconda medicina, scarpe razionali. Terza medicina, i cerotti protettivi che fanno assai poco.

E. G., Nagasaki. — Anche in Giappone si prenderanno purganti. Ergo una volta alla settimana Sale di Carlsbad alla dose d'un cucchiajo.

Eligio V. — Se vuole un mio parere, smetta di fumare. La debolezza visiva si deve a ciò. Ma chi di noi è capace di vincere una propria abitudine? Battiamoci il petto asieme perchè si pecca tutti. *d. p.*

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere.*

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal secreto. Siamo confessori.



Pietro Mas., Firenze. — Il plagio della poesia è evidente, ma forse ella ignora che la poesia del Masotto comparve la prima volta per le stampe in un giornale e subito in volume nel 1898 ed il suo volume ha la data del 1900!

Ignotus, Terranova. — « La verga della sapienza » cominciò nel num. 49 dell'anno scorso. Mandi 40 centesimi e avrà i quattro numeri.

L. S., Casalmonferrato. — Siccome i soli solventi dell'ambra sono gli alcali caustici, basta cospargere i pezzi da riunire di potassa o soda caustica in soluzione e raccostarli scaldandoli leggermente.

Assiduo, S. M. Capua Vetere. — Un'ottima rivista del caso è *La Lettura*, illustrata, mensile che pubblica il *Corriere della Sera*, L. 6 annue.

G. C., Caldogno Vicentino. — Le avevamo scritto direttamente, ma la posta respinse la lettera perchè sconosciuto. Quand'è che s'imparerà a firmare chiaramente con nome, cognome e indirizzo esatto?

L. B. A., Firenze. — Troppo soggettivo: non va.

G. S., Treviso. — Dott. G. Soffiantini, via Fieno, 3, Milano.

G. M., Firenze. — Acireale è il luogo di destinazione.

L. R. S., Lavagna. — Non ricordiamo l'articolo cui accenna. S'ella fosse stato abbonato alla *Domenica* non dovrebbe ora torturare la memoria.

A. C., Tricesimo. — La iscrizione latina accenna a certi lavori di porte e mura eseguiti da parecchi. Impossibile indovinare di più senza vederla e studiarla sul posto.

Assiduo, Pavia. — Non conosciamo affatto l'invenzione dell'apparecchio per impedire la caduta dei fili, che del resto non crediamo probabile. Bastagio: facchino.

Un francesoide, Milano. — Passi dai Bocca e avrà l'elenco. Giornali letterari francesi per uso... dei francesoidi in Italia non se ne stampano.

S. F., Vdrese. — La maturazione dei filoni di metallo? La cosa ci riesce nuova.

G. S., Acireale. — La redazione non è mica un ufficio d'informazioni! Sei dimande alla volta! Un po' di discrezione.

R. B., Firenze. — Può chiedere l'elenco a *Il Corriere stenografico*, che si pubblica a Milano.

F. V., Oneglia. — Edison abita a Menlo Park presso New York.

O. M., Milano. — Noi personalmente diffidiamo. Chieda notizie a qualche cambista.

G. B., Napoli. — Dica che numeri desidera.

Natalina B., Napoli. — Di fisica sperimentale possiamo suggerirle: « Cours de phisique experimentale: chaleur, magnetisme, electricité, ecc. », di H. Schoentjes.

R. Fr., Venezia. — Conosce il dizionario etimologico dei nomi delle città, di Egli J. J. « Nomina geografica », stampato a Lipsia nel 1893 dall'ed. F. Brandstetter?

Radames, Venezia. — Nell'elenco dei giornali francesi del 1900 non figura *Il panorama*, che infatti non è un giornale. Chieda costà allo Zanetti.

Nuovo lettore, S. Fiorano. — La legge sulle farmacie vige ancora.

Il modo più efficace per dimostrare simpatia ad un giornale è quello di farlo conoscere, di raccomandarlo ai conoscenti. I lettori della **Domenica** *non lo dimentichino e ne aiuteranno così la diffusione.*

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Sciarada anagrammata.**

A FRA BOMBARDA.

Lucida e *tersa* ho qui nel mio cervello
La trama da seguir per questo giuoco,
Ma l'idea non è tutto, anzi è ben poco
Se nella forma poscia m'arrovello.
Ah! non invano nei miei *preghi* invoco
D'un colorista l'agile pennello,
Chè la penna ridà pallido e fioco
Spesso il concetto più geniale e bello.
Pur desister non so dall'atra PROVA
E se mai vi parrà la forma scialba
O la parola facile e non nuova,
Certo io non piangerò la mia disfatta,
Ma pensando che il pianto a nulla giova
Studierò pel giornal cosa più adatta.

IL CHIOMATO.

2.) **Cambio di consonante.**

Ti ricordi, bella Nice
Quelle gite alla villetta,
Quelle corse in bicicletta
Nel tuo magico giardin?
Quella *macchina*, felice
Ti portava tutti i giorni
Pei magnifici dintorni
Pedalando a me vicin.
Ma i begli anni son passati,
La tua facile carriera
Di *condotta* sì leggera
Ti ridusse allo squallor.
Or ti penti dei peccati
Quando vecchia ti *ritrovo*,
Ma pietà per te non provo,
Piangi pure il tuo dolor.



PIUS.

3.) **Sciarada alterna.**

Un altro al *tutto* per virtù e valore
D'Italia i prodi figli;
Non temono i perigli
E della patria son lustro ed onore.

RICCIARDETTO.

4.) **Anagramma.** (5)

Oh, guarda caso strano
L'inferno dei studenti s'è mutato
In luogo di delizie ultramondano

C. CURSI.

5.) **Incastro.**

Il ..... fa il ..... del misero al lamento;
Ma un .. chissà che dica: Signore me ne pento.

NEMBROD.

Fra i solutori estrarremo a sorte una scatola contenente un elegantissimo astuccio di metallo per sigarette ed uno per cerini.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 2:

1.) *Il ver non ha risposta* (*Il verno nari sposta*) — 2.) *Rachitide, chi ti rade* — 3.) *Bra-H-ma* — 4.) *P, M, Feste* — 5.) *P, C, B, Varca* — 6.) *Pacco, panno, passo, patto, pazzo.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: Cap. L. Maggi, Prof. A. Castelli, P. Pozzi — *Ancona*: F. Ferroni, C. Ponticelli, C. Cursi, L. Turchi, Circolo Sfinge, G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, Ten. A. Michelotti, A. Saito, D. Romei, Concettina Misuraca, Giovannina Pascucci — *Bologna*: Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, A. Castelvetri — *Camogli*: Prof. F. Castelletto — *Chiavari*: Club Tarocco, A. Delpino — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Corteleona*: D.r C. Fiocchini — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: A. Albengo, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio, G. Gastaldi — *Dolo*: G. Tirelli, Emilia Guidi, Angiolina Bertolini, L. Tirelli, Co. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, L. Venturini, Mary Jones, Ing. T. Salari, F. Senno, U. Bettazzi — *Lentate sul Seveso*: P. Della Giovanna — *Mantova*: Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Maranello*: Isabella Salsi, G. Lugli, Giuseppina Ferrari-Amorotti, D.r V. Dallari — *Messina*: Baruch — *Milano*: D. Canzoneri, L. Fortichiari, O. Costanzo, D.r L. Della Negra, G. Armella, Giulia Cazzoletti, G. Nigrelli, R. Scamoni, Bianca Vismara, G. Gina, G. Fraguglia, Ing. A. Tedeschi, R. Bolis, Fratelli Pizzoni — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Ines Dall'Oglio, March. G. Rangone, Magg. D. A. Campani, Geom. A. Santi, Angiolina Santi, Ida Vincitorio, C. Toschi, U. Crovetti, G. Svenzer, Dott. T. Soli, Fratelli Marchetti, A. Luppi — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Montagnana* — B. Costa, C. Pontotti, L. Ongaro — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone — *Nervi*: Rosa Ferrara — *Novi Ligure*: Ing. A. Lodi — *Padova*: F. Schiesari — *Palermo*: I. Mangioni, C. Bontà, N. Naccari, Giulietta Corleoni — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Portomaggiore*: V. Passari — *Roma*: Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldo, Cap. G. Rughera, Cap. N. Scoccia, Maria Cataldi, F. Malusardi, C. Capellino, A. Verdini, G. Chiabrando, Cav. G. Giannoni, V. De Sanctis, E. Praga, Ginevra Röhrich, E. Coglitore, A. De Angelis, G. Pascucci — *Rosazza*: P. Bernardi, F. Rosazza — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Spezia*: A. Millo — *Venezia*: Annita Zangarini, E. Viali, G. De Grandis, A. Zangarini, G. Zangarini, C. Romanin (*Quei rebus saranno pubblicati. — D'accordo pel resto. Saluti*).

La sorte favorì il «Circolo Sfinge», di Ancona cui spetta il promesso portasigari e portacerini, da tavolo, di metallo dorato.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino, a quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alle pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Alla DOMENICA DEL CORRIERE
N. 5. Via Pietro Verri, 14 MILANO

E il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONE DI MILANO

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925 600
Riserve di utili L. 4,427,231 — Riserve di premi L. 12.773.823.37

La Compagnia di Assicurazioni di Milano offre ai suoi assicurati:
la **garanzia morale** di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **75** anni memorabili per **lealtà, rettitudine e correntezza**
la **garanzia materiale** del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la **piena sicurezza** con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco,** del **fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore** e del **gas**
Assicurazioni in corso L. **2.310.002.042** — Indennizzi pagati L. **54.598.433**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli **assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi.** — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra,** di **servizio in marina,** di **viaggi,** di **duello.** Restituzione di premi e **interessi nel caso di suicidio.**

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'a[...]
Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — [...]
anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente [...]
malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convales[...]
di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissim[...]
Prof. D. L. Sergent, *Treviglio*. In Milano, presso la [...]
macia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. 2 al fla[...]

PETROLIO VERO HANN
di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conserva-
[...]zione e rigenerazione dei capelli. Vendesi
[...]esso tutte le profumerie.
[...]genti per l'Italia I. Tencone e C., Ge-
[...] E. *Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson
Rimedio Americano di infallibile efficacia.
contro gli *Esaurimenti, Perdita di memo-*
ria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell' organismo.
Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi
soffre di nevralgia, isterismo e malinconia: è il solo imme-
diato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi
e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata ener-
gia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni
di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo.
Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente
pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente
rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una
cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. 6, per posta L. 6.40.
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

L. 1 - Non più dolori alle gambe e [...] - L. 1
Guarigione garantita con le solette elettriche americane

Raccomandate oggi da celebrità mediche essendo incontestabilmente dimostrato che il piede è la parte del corpo umano sul quale la cura elettrica riesce più efficace. Un paio di *solette elettriche* che durano molti anni formano un circuito o corrente che aiuta la circolazione del sangue attraverso i vasi formanti il sistema venoso ed arterioso e rappresentano perciò il rimedio più efficace contro i **Reumatismi, Gotta, Sciatica, Artrite, Crampi, Nevralgie, Geloni,** contro tutti i dolori alle gambe ed ai piedi in cui è di somma importanza riattivare la circolazione del sangue. Per lo stesso principio prevengono dai **calli** e rendono assolutamente **insensibili quelli esistenti** senza più bisogno di cerotti, callifughi, rasoi, ecc., riconosciuti ora e per sempre inutili. Militari, touristi, cacciatori, carabinieri, agenti, camerieri, ecc., trovano con le *solette elettriche* un indicibile sollievo e più ancora forza e vigore per resistere alle più faticose marcie o servizi, perlustrazioni, sentinelle, ecc.

State con le solette elettriche un giorno intero sul ghiaccio e conserverete i piedi caldi: — Nessuno può comprendere di quanta utilità e convenienza siano le *solette elettriche* che si adattano segretamente entro qualsiasi scarpa, senza provarne un paio che costa soltanto **L. 1.** Aggiungere *cent. 20* per immediata *spedizione raccomandata.* —
Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* **all'esclusiva concessionaria**

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo 35 FIRENZE

NB. Indicare se le solette elettriche devono servire per uomo o donna.
Nominare questo giornale.

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA

Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

LO SCIROPPO PAGLIANO
RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE
del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni. — **Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.**
NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

L'UNICA
TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. **L'UNICA** che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamento ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.
Prezzo della scattola L. **3.**
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO

Colture speciali di **Piante da Frutta, e d'imboschimento,** Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori, Bulbi da fiori, ecc.
Catalogo illustrato gratis.

100.000 MANTELLI
a ruota intera a
L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è stato effettuato dalla nostra Casa. Questi mantelli sono di panno lana nero, a tutta ruota e cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono lunghi fino al polpa cio di qualcu n queuomo. Indicare la statura.



1. Mantello *excelsior* in panno nero L. **4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **6.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. panno *splendor* finissimo rasato durata immensa L. **12.** — 5. Id. panno Moscova L. **15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo L. **18.** — 7. Id. stoffa *bouclè* pesante, lana pettinata L. **20.** — 8. Id. panno castoro L. **25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto anche per ufficiali L. **30.**

Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da L. **35.**— ridotte a sole L. **12.95.**

I mantelli dal N. 2 al N. 9 sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. **2.** —. per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pelliccie ai prezzi di L. **1, 2** e L. **3** per mantello.

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente
MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere L. **1** per spese di spedizione. — Spedizione contro assegno mediante l'anticipo di L. **2.** 4127

AL GRAN MERCURIO
MILANO Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali
Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

Si continua **LA LIQUIDAZIONE** di tutte le merci

40 0/0 di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO
Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

MALATTIE DI CUORE
APOPLESSIA
VECCHIAIA-ALCOLISMO
GUARITE COL CARDIOCINETICO MARINONI
VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE - FLACONE GRANDE L. 5 PICCOLO L. 3 CHIEDERE OPUSCOLI GRATIS ALLA FARMACIA OSPEDALE SAVONA

CURA DELLE MANI



PRAXS' EMONIA
pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie
Un tubetto f.co nel Regno L. **1.**—
Due tubetti » » » » **1.75**
BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11, Milano

UNICO! PRATICO! SORPRENDENTE!

FATUS Meraviglioso pettine americano brevettato per tingere *istantaneamente* ed al naturale capelli e barba in biondo, castano e nero.

Basato su principî scientifici assolutamente nuovi e di una **innocuità garantita,** questo pettine prezioso segna oggi la fine di tutte le **tinture** liquide che erano **nocive** alla salute e di così difficile applicazione che il loro **colore si** riconosceva sempre con ridicolo di chi ne faceva uso. Non insudicia affatto la pelle **nè** la biancheria. — Costa soltanto L. **4,50.**

Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* alla
PREMIATA DITTA FRASCOGNA
FIRENZE — Via Orivolo, 35 — FIRENZE.

Rinomatissima ditta
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, MILANO



MANDOLINI
a L. 10, L. 15, L. 17,50 L. 19,75
CHITARRE

franchi di porto a domicilio con metodo, corde, accessori.
Chiedete il Grande Catalogo GRATIS e franco.

ATTENTE
MADRI!!

L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; i Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp.** Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



I DRAMMI DEI SERRAGLI: L'INIZIO ALLA " CARRIERA „ DI UNA GIOVANE DOMATRICE NEL SERRAGLIO EHLBECK, A GINEVRA.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera„

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 6. 9 Febbraio 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA QUESTIONE DEL DIVORZIO IN ITALIA: IL PUBBLICO SOTTOSCRIVE NELLE SACRESTIE LE PETIZIONI CONTRO IL DIVORZIO.

(Disegno di A. Beltrame).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Il ventaglio misterioso.

Ne' suoi tre anni di vita, alla nostra e vostra «Domenica», cari lettori, non era mai accaduto un caso simile. Per venti giorni la posta ci recò lettere e cartoline semplici e raccomandate in tale quantità da invadere i tavoli e le sedie di redazione, da spaventarci, da paralizzarci addirittura! Un giorno persino le lettere sommarono a 612! Abbiamo dovuto destinare un apposito impiegato al servizio di apertura, lettura e numerazione! Tanta abbondanza fu causata dal concorso bandito nel num. 2 sotto il titolo «Il ventaglio misterioso». Trattavasi di leggere una sentenza scritta sopra un ventaglio da un celebre romanziere in tante casellette quante sono le lettere della frase stessa. Movendo dal centro del ventaglio, con un tratto continuo e senza mai ripassare nella casella già passata una volta, la sentenza saltava fuori completa, evidente....

La sentenza è questa:

La vita è un rosario di piccole miserie che il filosofo sgrana ridendo.

Avevamo offerto sufficienti indicazioni perchè i solutori ci dicessero anche chi ne fosse l'autore; e poichè nessuno intuì ciò, chiedemmo questo nome nel num. 3 senza però prescriverlo tassativamente. E allora i solutori della prima settimana riscrissero quasi tutti, ed ecco altre cento, altre mille lettere da esaminare. Ma ahimè, quanta... disparità di nomi! Alcuni attribuirono la bella sentenza al Voltaire, altri al Berchet, a Ponson du Terrail, a Stendhal, a Balzac, alla Sand, al De Musset, a Petrucelli della Gattina, ecc. Uno finalmente, il sig. Bianco, di Vercelli, scoprì non solo che la sentenza è di Alessandro Dumas, padre (chè ciò dissero cento altri), ma che venne da lui posta in bocca ad Athos nel cap. 48 dei «Tre moschettieri».

Che il giochetto non fosse molto difficile sapevamo anche noi, ma non era certo di estrema facilità se 90 solutori non seppero leggere la frase esattamente. Parecchi scrissero infatti «... che il filosofo sgranando ride»; oppure che «l'uomo sgrana ridendo»; altri «... che il filosofo osserva ridendo»; altri ancora «la vita è un rosario di piccole spine» e moltissimi soppressero qualche parola. Il più ameno di tutti fu però un ingegnere, di Treviso, il quale spiegò così:

Lavorai di picco le miserie che il filosofo sgrana ridendo euritanos!!

In verità meriterebbe da solo il premio, nonchè l'onore di veder quì riprodotto il suo ritratto!

E' inutile aggiungere che questi 90 furono esclusi dal concorso, nonchè 34 altri i quali dissero la soluzione al «Corriere della Sera» oppure all'Amministrazione anzichè alla Redazione della «Domenica del Corriere» come era tassativamente prescritto. Ma quand'è che i lettori impareranno che le Amministrazioni non hanno nulla di comune con le Redazioni dei giornali?

Ricordiamo anche che qualcuno protestò per l'ammissione delle cartoline anzichè delle sole lettere chiuse, dando modo così a qualche portinaio od a qualche fattorino postale di mandare la soluzione col solo disturbo di copiarla dalle cartoline altrui. L'osservazione ha qualche valore, ma non abbiamo già escluso le lettere; e d'altronde la cartolina è così comoda per chi deve fare lo spoglio di migliaia di soluzioni!

Ed ora aggiungiamo che nessuno dei tanti concorsi sin quì banditi dalla «Domenica», — con diletto de' suoi lettori... e di altri giornali che imitarono questi passatempi introdotti felicemente dal nostro giornale, — raccolse un numero di solutori così straordinario. A quello dell'anagramma delle parole: «La Domenica del Corriere» presero infatti parte 1978 persone; a quello col premio di un viaggio gratis a Costantinopoli, 1612; ad altri un migliaio circa. Per questo invece le soluzioni giunteci furono nientemeno **8418.** Escluse le soluzioni errate e le 34 con inesatto indirizzo, i concorrenti al premio si ridussero a **8294**.

Sabato scorso, alle ore undici, nel nostro ufficio di redazione — come da avviso dato — ebbe luogo la estrazione a sorte del premio consistente in un biglietto da **cento lire** nuovo fiammante. Assistevano all'estrazione parecchi dei concorrenti oltre ad amici e curiosi.

La sorte favorì la signora Ida Nottola, via Genova, 6, Savona, alla quale rimettemmo subito le 100 lire promesse.

☛ *Riproduciamo a pagina 1 delle nitide ed interessanti istantanee sugli esperimenti fatti da Santos-Dumont a Montecarlo col suo pallone dirigibile: istantanee eseguite per il nostro giornale.*

SPIGOLATURE

L'emigrazione italiana agli Stati Uniti.

Da una recente pubblicazione fatta dal sig. Fitchie, commissario dell'emigrazione a New York, risulta che nell'anno compreso fra il 1 luglio 1900 e 30 giugno 1901 sbarcarono in quel porto 131,685 emigranti italiani, dei quali 103.131 uomini e 28.554 donne. L'Italia ha dato il maggior contingente perchè i Polacchi ivi emigrati nell ostesso periodo di tempo non furono che 37.636, i Tedeschi 29.680, gli Slavi 26.931 e gli Scandinavi 14.181.

Un diamante di 50 milioni.

I giornali inglesi annunciano che la regina Alessandra, nella cerimonia della solenne sua incoronazione che avrà luogo fra breve, porterà in capo una corona fatta apposta nella quale figurerà il celebre diamante Koh-I-Noor, il cui valore è stimato di cinquanta milioni di franchi!

Il volo degli uccelli.

Il numero sempre maggiore di viaggi aerei in palloni più o meno dirigibili ha permesso di determinare con qualche precisione a quali altezze arrivino gli uccelli col loro volo. Un aeronauta tedesco ha visto un aquila a 3000 metri dal livello del mare; altri, dei corvi a 1400, delle allodole a 1000, delle cicogne a 900. Però queste altezze non rappresentano che eccezioni perchè generalmente oltre i mille metri gli uccelli non salgono, con l'avvertenza che la grande maggioranza di essi si mantiene al di sotto dei 400. Furono portati dei piccioni viaggiatori dentro aerostati ad altezze fra i 1000 e i 3000 metri. Appena liberati essi partirono come frecce verso il basso se l'aria era chiara, cioè se tra il pallone e la terra non esistevano nubi; in caso contrario essi volarono attorno al pallone finchè riescirono a scorgere la terra volando allora subito in direzione di essa.

La più vecchia macchina a vapore.

In Svezia fu scoperta, a Farm Colliery, una macchina a vapore che è certo la più vecchia di quante si conoscano. Essa rimonta al 1809, e ciò che è più strano, è ancora in servizio, e la manovra per mettere in comunicazione il basso dei cilindri alternativamente con la caldaia e col condensatore è fatta a mano.

L'avvenire del petrolio.

A Dover, sulla Manica, fu testè istallato il primo deposito per la provvista di petrolio alle navi che lo hanno adottato in luogo di carbone. Già una Compagnia inglese di navigazione che fa i viaggi dall'Inghilterra a Borneo ha completamente trasformato la macchina de' suoi piroscafi in questo senso. Un vapore di 3500 tonn. alimentato a petrolio ha bisogno soltanto di tre fuochisti anzichè di diciotto come finora: inoltre il potere calorifico del petrolio è di 60 a 100 per cento maggiore che quello del carbone ordinario. Dai risultati che si hanno finora sembra veramente che il petrolio rappresenti l'ideale per le navi a vapore, ed in tal caso quale meraviglioso avvenire avrà quest'olio ora specialmente che il carbone sale sempre di prezzo!

AVVISI ECONOMICI

Tariffa.

Categoria A. — *Cent.* **5** *per parola. Comprende le offerte e domande d'impiego, lavori da farsi a casa ecc.*

Categoria B. — *Cent.* **10** *per parola. Comprende: cambio di cartoline postali, francobolli, libri, giornali, musiche ecc.*

Categoria C. — *cent.* **20** *per parola. Comprende: locazioni di case, appartamenti, ville di campagna, vendite di gioielli, oggetti d'arte ecc.*

Minimo LIRE UNA per tutte le categorie.

Indirizzare l'importo all' **Ufficio annunzi della "Domenica del Corriere" e "Lettura", via Pietro Verri, 12.** *L'avviso deve giungere* ***dodici giorni prima dell'uscita del giornale.***

Categoria A.

Giovane inventore cerca socio, socia, compartecipi fabbricazione, commercio, nuovo articolo brevettato. Scrivere: Roberti, Ufficio Annunzi *Domenica Corriere.*

Rappresentanti si cercano in ogni comune per vendere articoli correntissimi. Silvio, Casella 43, Firenze, fabbrica di profumerie fine, campionario gratis.

Ventisettenne serio, morale, istruito cerca occupazione drogheria, liquoreria, caffè, affini. Offerte: Signor P. Ricca, Vico Lauro, Civezza (Portomaurizio).

Categoria B.

Cartoline commemorative. Elegante catalogo splendidamente illustrato. Gratis a richiesta con cartolina doppia. Stoppani F.lli, Galleria V. E., 75, Milano.

Figurine Liebig. Compra, vendita, cambio. Paolo Casò, Piazza Emanuele Filiberto, 1, Torino.

Cambio cartoline vedute città. Arturo Nardi, Via Atri, 8. Napoli.

Cartoline illustrate vedute Firenze centesimi cinque. Silvio, Casella, 43, Firenze.

Contraccambio solamente belle cartoline vedute italiane. Maffei, via Vecchie, Ferrara.

Cambio lealmente cartoline vedute, bollo lato illustrazione. Leavio Martogli, via Duomo, Pinerolo.

A. Severskoy, Cagliari. Cambia sempre ogni specie cartoline. Preferisce paesaggi marini, navi, ecc.

Valsassina, Lecco, Lago, Dintorni, Paesi Promessi Sposi, Cartoline illustrate, nostre splendide edizioni, spediamo raccomandate una lira la dozzina. P. e G. Signorelli, Lecco.

Fogazzaro, Bourget, D'Annunzio, Verne. Abbonamento alla lettura a L. 2 mensili. Tutte le novità italiane e francesi. R. E. Ceschina, via Silvio Pellico, 14 (di fronte al negozio di musica Ricordi). Chiedere cataloghi gratis. Servizio per provincia.

Tedeschi Giuseppe fu Vincenzo, Minervino Murge, contraccambia costumi, commemorative, vedute. — Bari.

Concorso musicale sonzogno. Trame per libretti d'opera originalissimi presso Antonio Masi, Arcore (Brianza).

Pianoforte verticale buonissimo, ferro corde incrociate mite prezzo, Carroccio, 5.

Cambia prontamente e lealmente cartolina illustrata (escluse fantasie), bollo illustrazione. Ernesto Remondino, via S. Mammaso, Verona.

Dodici cartoline italiane con vedute od artistiche spedisconsi raccomandate, bollo origine, indirizzo in bianco per trenta soldi. Trenta cartoline per lire tre. Cartoline napoletane allo indirizzo committente medesimi prezzi. Inviare vaglia al Casellario, 421, Napoli.

Lealmente ricambio cartoline, specialmente estere, bollo illustrazione. Maria Massimiliano, Chieti.

Cartolina grandioso scoppio mina Serrasanquirico spedisco contro cartolina doppia. Bernabucci, Serrasanquirico (Ancona).

Artistiche cartoline tipi femminili cambia lealmente Consentino Bavisotto, Mistretta (Sicilia).

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

Un celebre convento distrutto dal fuoco.

Fin dalla più remota antichità è celebre il monte Athos — situato su la costa orientale della Macedonia — per i suoi conventi e le sue chiese ricche di inestimabili tesori. Già nei primi secoli dell'èra cristiana gli asceti lo avevano scelto come luogo di raccoglimento; fu però solo nel 900 che il frate Attanasio vi fondò la prima regolare comunità religiosa edificando anche un convento dedicato a S. Lauro. Da allora ne sorsero altri ed altri, tutti di religiosi professanti la fede greco-ortodossa, ma diversi per nazionalità. Il monte Athos forma una specie di repubblica indipendente, quantunque il territorio di esso appartenga di nome alla Turchia. Il più importante fra i suoi monasteri è quello di Agios Paulos (S. Paolo) composto di un ammasso di edifici irregolari raggruppati in vicinanza alla chiesa. Quindici giorni addietro un incendio lo distrusse quasi completamente sorprendendo i frati nel sonno. Nove di essi insieme al priore rimasero carbonizzati; venti altri poterono salvarsi gettandosi dalle finestre, restando però feriti. Vuolsi che i codici preziosi distrutti fossero stimati del valore di due milioni. La chiesa sola rimase illesa.



Il celebre convento di Agias Paulos, sul monte Athos, distrutto testè completamente dall'incendio.

E' quasi inutile ricordare che è dal convento di Agios Paulos che uscirono e si diffusero pel mondo quelle madonne bizantine dalle linee rigide e dal volto nero che tutti conoscono.

Il collezionismo negli animali e nei pazzi

L'istinto del collezionismo è innato nell'uomo: basta scorrere le statistiche scolastiche per persuadersi che sono rarissimi i bambini i quali non abbiano mai raccolto nulla. Alcuni fatti dimostrano che sono in noi certi desideri, certe cupidigie assolutamente indipendenti dall'uso ulteriore delle cose di cui si vuole il possesso. La sorgente del loro fascino sta in ciò, che esse solleticano il nostro senso estetico, e allora desideriamo semplicemente che divengano nostre. Le cose dure, brillanti, metalliche, graziose, eccentriche; in modo speciale le curiosità, gli oggetti naturali che paiono artificiali o che imitano altri oggetti, formano una classe di corpi che il genere umano desidera con la stessa inconsapevole istantaneità con cui la pica afferra i pezzetti di stoffa che riesce a raccattare. In quale casa non si trova una ciotola piena di oggetti senza senso e senza utilità, di cui nessuno sa che fare e che pure un istinto cieco salva dai rifiuti, loro fine naturale? Lo provano tutti coloro i quali dopo una passeggiata su la spiaggia o nel bosco o lungo il torrente, tornano con nelle mani qualche «lusus naturae» in forma di un sasso o di una conchiglia, o di qualche foglia, o di una vecchia fungosità, che poi ingombrano la casa e ogni giorno perdono un poco del loro non eccessivo valore, finchè alla fine la ragione trionfa della sregolata profusione e li caccia dalla finestra.

L'istinto di accumulare è vivo e palese, tanto negli animali quanto nell'uomo. Tutti conoscono le abitudini cleptomaniache della gazza.

Il prof. B. Silliman, di California, trovò un giorno un nascondiglio di grossi ratti di bosco, pieno di oggetti, ben classificati, per così dire, secondo la loro qualità, che i topi stessi avevano rubato in diverse parti della casa.

Il proprietario di una fabbrica d'orologeria in Solothurn, Rodolfo Rueder, scoprì su di un albero del suo giardino un nido di cutrettole costrutto totalmente di molle d'acciaio da cronometri. Il nido aveva il diametro di dodici centimetri e venne consegnato al museo di Storia Naturale di quella città.

Una specie di corvo proprio delle Indie, lo «Anomalocorax splendens», — racconta l'inglese Jerdon — vive presso le case, e spia il movimento opportuno per penetrarvi e spogliarle. Nulla è al sicuro contro questi animali: rubano guanti, coltelli, fazzoletti; aprono i pacchi per vedere ciò che c'è dentro; strappano i chiodi dalle pareti.

Il noto ornitologo John Gould narra che il «Ptilonorhyncus holosericeus» o «Piroll», una specie di stornello di Australia, addobba il suo nido con tutti gli oggetti di color vivo che riesce a rubare. Gl'indigeni, quando manca loro qualcosa in casa, vanno a frugare nella più vicina dimora di questi uccelli, e vi trovano sempre l'oggetto scomparso.

Altro pennuto australiano meravigliosamente collezionista è la «Chlamydera maculata». Il suo ricovero è un museo di oggetti lucenti, variopinti, finemente lavorati: di nicchi, di conchiglie bivalvi, di ossa disposte in bell'ordine le quali non le servono assolutamente che come addobbo del nido stesso. Si sono trovati degli oggetti che l'alato collezionista dovette incettare e portarsi, con gran fatica, da centinaia di chilometri di distanza.

Un uccello della Nuova Olanda, l'«Amblyornis», abbellisce il suo covacciolo raccogliendo della terra muscosa e disseminandovi dei fiori che va a cogliere nei dintorni e che rinnova tutte le volte che sono appassiti: un vero uccello giardiniere!

In ogni manicomio noi troviamo l'istinto collezionista sviluppato nel modo più assurdo, poichè è difficile immaginare quale immensa varietà di oggetti sia suscettibile di eccitare e di soddisfare tale passione. Gli alienati presentano una continua tendenza a raccogliere gli oggetti più futili, abbandonati nei locali ove essi dimorano. Certi ammalati passano il loro tempo a cavare chiodi dal pavimento per raccoglierli: altri radunano i pezzetti di filo, i bottoni, i frammenti di stoffa che pregiano enormemente. Ora, l'avaro classico, tradizionale dell'immaginazione popolare e del melodramma, il mostro folle di squallore e di misantropia è semplicemente uno di tali ammalati.

Per lo Schüle la cleptomania s'incontra più facilmente nella nevrosi epilettica, come foriera di un esaltamento o di un accesso convulsivo. «E' caratteristica distintiva — egli scrive — delle sue manifestazioni, che il malato commette i più arrischiati scassinamenti senza badare al pericolo di essere scoperto: ruba senza scopo e senza scelta ciò che gli capita, non di rado le cose più insignificanti, le più inutili, quelle che più lo impacciano nella fuga, per cui spesso va a cadere nella sua stessa trappola: il malato ruba perchè deve rubare, sovente getta via, regala o distrugge». E' ciò che il prof. G. Mingazzini, — che ha studiato in modo esauriente queste tendenze allettatrici antisociali — chiama «collezionismo paradosso».

Impresa difficile diventa il tracciare i limiti della cleptomania, quando gli oggetti vengono rubati appunto per essere raccolti, senza che il paziente apprezzi l'entità giuridica dell'atto; ed ognuno comprende come allora la cleptomania cominci a penetrare entro l'orbita del collezionismo. Molti esempi si potrebbero citare di collezioni alle quali una esagerata ed inconcludente specialità imprime un carattere di bizzarria pazzesca. Un medico aveva la mania di rubare coperte da tavola; J. R. von Maschka racconta di un uomo il quale ogni tre o quattro mesi era preso da un imperioso impulso che lo spingeva fatalmente a impadronirsi di scarpe di ragazze. Il Mattey narra di un impiegato a Vienna che aveva l'abitudine di rubare arredi e pezzi di mobilia; egli prese in affitto due camere per depositarli, ma non li vendeva e non ne faceva uso alcuno. Un medico non usciva dalla camera dei suoi clienti senza togliervi qualche cosa, alla quale dopo non pensava più: alla

sera la moglie, visitando le sue tasche vi trovava chiavi, forbici, temperini, cucchiai, coltelli.... (Lavater).

Policleptomane era Rousseau, il quale ha descritto nelle sue «Confessioni» — assai più efficacemente di qualsiasi psichiatra — le lusinghe e i morbosi caratteri proprî della incalzante cleptomania dalla quale era tenuto agitato. Viene poi tutta la serie dei bibliomani: un avvocato residente a Parigi accettava in casa sua soltanto opere in lingua italiana; un altro ammetteva solo volumi impressi in caratteri gotici, e le più belle edizioni in lettere romane erano per lui oggetto di alto disprezzo.

Un tale, che per volubilità cambiò molte volte di professione (ufficiale, cantante, esattore, usuraio), rompeva ogni mattina un uovo secondo una direzione determinata, e dopo essersi lavato il capo con l'albume, credendo riparare con ciò alla calvizie, riponeva le due valve del guscio in una camera, dove ne conservava parecchie migliaia. Un matto, credendole oggetti preziosi, raccoglie brecce colorate; uno minuscoli pezzetti di carta; un altro soli stracci, e per procurarseli giunge persino a ridurre in brandelli il proprio vestito.

Negli ospizî di vecchi, dove fioriscono tutte le gradazioni della demenza apatica (senile), è frequente, allorquando l'involuzione mentale acquista proporzioni considerevoli e allarmanti, l'insorgere irriflessivo e prepotente della smania collezionista. Fra gli oggetti svariati e molteplici, raccolti con piccoli ed ingenui sotterfugi, più frequentemente primeggiano i commestibili (pane, carne, formaggio, uova), gli ammenicoli del vestiario e della toilette (bottoni, fazzoletti, molle da busto, berretti, calze, forcinelle), articoli per cucire, oggetti religiosi, insignificanti quisquiglie.

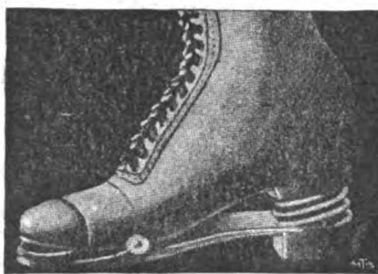
Poichè la manìa collezionista nel suo crescendo vertiginoso nulla risparmia e tutti affascina morbosamente o tediosamente ossessiona, anche fuori del manicomio è ovvio incontrare persone le quali, senza essere classificate fra gli originali della specie più rara, non solo impiegano assiduamente tempo e fatica considerevole, ma talora spendono vistose fortune a raccogliere una categoria particolare di oggetti. Ma questo collezionismo non deve essere giudicato dal psicopatologo, ove sia fisiologico, e in armonia, cioè, con lo stato, l'età, la coltura, l'ambiente del collettore. Così le grandi collezioni di quadri, di libri, di armi, di medaglie, di ceramiche, le quali dicono una parola di sapienza e di bellezza, allietano gli ozî intellettuali ed artistici dei gran signori; mentre il secolo borghese si contenta di raccogliere con fervore e con religiosa serietà le figurine «Liebig» le vignette delle scatole di fiammiferi, i francobolli, i biglietti di tram, le cartoline illustrate!

G. Bilancioni.

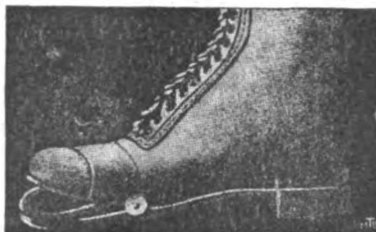
NOVITÀ INDUSTRIALI

Le scarpe a molla per soldati.

Nella lunga e disastrosa guerra del Transvaal gl'inglesi ebbero campo d'imparare a proprie spese tutta l'importanza di certi particolari del vestiario e dell'armamento del soldato sin qui trascurati come insignificanti, e di persuadersi quanto possentemente le piccole cause insieme riunite contribuiscano all'esito complessivo d'una campagna. Con quella praticità che è loro caratteristica, essi pensarono tosto a trarre dagli errori presenti utili insegnamenti per l'avvenire; e sorsero così parecchie modeste invenzioni destinate ad alleviare la fatica delle lunghe marcie, a rendere più sicura la mira, a difendere efficacemente chi combatte dai colpi del nemico.



Fra queste invenzioni è particolarmente ingegnosa ed originale la scarpa a molla che presentiamo, riprodotta da una fotografia. Destinata a riposare il piede del soldato specie allorchè trovasi costretto a camminare su terreno aspro e difficile, essa è munita di una grossa suola staccata che due bottoni tengono assicurata allo stivale in un solo punto della sua metà anteriore. Fra la parte stabile e quella annessa del tallone si svolge una molla a spirale; ed un'altra molla in forma di ferro di cavallo s'incurva fra le due suole sotto la punta.



Allorchè il piede è fermo, la molla anteriore si solleva facendo alzare le dita. Il contrario avviene durante il passo, poichè mentre si appoggia la punta sul terreno, la molla posteriore si stende sostenendo il tallone in guisa che tutto il peso del corpo non posi sulle dita durante il movimento, ma resti invece equilibrato.

Anche durante la sosta, il piede si sente più riposato perchè sostenuto da un corpo elastico anzichè da uno rigido.

Inoltre la scarpa a molla presenta un altro inestimabile vantaggio durante le lunghe campagne: la facilità estrema con la quale si possono cambiare le suole. Chi abbia anche poca pratica di cose militari non ignora i gravi inconvenienti prodotti dall'inevitabile rapido consumo di questa parte della calzatura. Naturalmenne adottando la nuova invenzione, le truppe mobilizzate dovrebbero portarsi dietro un'abbondante provvista di suole con le quali sostituire in pochi minuti quelle vecchie, mano mano il bisogno si presentasse.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Pro e contro il divorzio.

Da un ventennio, da quando cioè l'attuale presidente del Consiglio on. Zanardelli presentava, nel 1883, un suo progetto di legge a favore del divorzio, la questione stessa sorse più volte in Italia, senza però passare mai dal campo delle aspirazioni e delle proposte a quello dei fatti. Adesso due deputati ripresentarono un loro progetto tendente all'ammissione del divorzio nelle leggi italiane e un incendio divampò e divampa in tutta la penisola poichè il Ministero attuale sembra al divorzio favorevole. Il movimento contrario allo scioglimento del matrimonio, per quanto limitato a pochi e speciali casi, fu provocato da una lettera del cardinale Parocchi al clero. La chiesa cattolica infatti non può non combattere il divorzio, quantunque lo tolleri — ciò che è assai strano — in Francia, ove fu ristabilito nel luglio 1884, e nel Belgio, paesi cattolicissimi. In Austria il divorzio è vietato ai cattolici e permesso a chi professa altre religioni. Nella Spagna, nel Portogallo e in quasi tutto il Sud America esso è proibito; invece lo ammettono tutte le nazioni protestanti, la Svizzera, la Scozia, la Danimarca, gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Adesso, ripetiamo, la questione è fra noi ardentissima, e nelle case girano petizioni inviate dai parroci per raccogliere adesioni, e la gente accorre nelle sagrestie a firmare, — probabilmente senza rendersi nella maggioranza esatto conto della faccenda che ha, come tutte, serie ragioni favorevoli e serissime contrarie.

Uno struzzo contro il re di Grecia.

Il caso è recentissimo ed anche ameno.

Pochi giorni addietro il re Giorgio di Grecia si recava nella spiaggia del Falero, che sorge in vicinanza di Atene e dove si raduna d'estate tutto il mondo elegante greco per le bagnature. In quei giardini vagano liberi alcuni struzzi, come del resto in quasi tutti i grandi giardini. Uno di tali animali alla vista del re gli si avventò contro furiosamente starnazzando le brevi ali e fu ventura che il direttore dei giardini stessi accorresse in aiuto del re impedendo chissà quali malanni. E' noto infatti che lo struzzo è tanto forte e veloce di movimenti da servire di cavalcatura agli uomini. Il direttore accennato, Germanos, rimase ferito al braccio e ad una gamba. La notizia della spiacevole avventura toccata al re Giorgio si diffuse rapidamente dovunque: senonchè lo struzzo attraverso i fili telegrafici divenne un uomo, e subito i giornali parlarono di attentato! Anzi, un giornale di Milano colse l'occasione per parlare di altri attentati alle vite dei sovrani....

UNA GENTILE COSTUMANZA

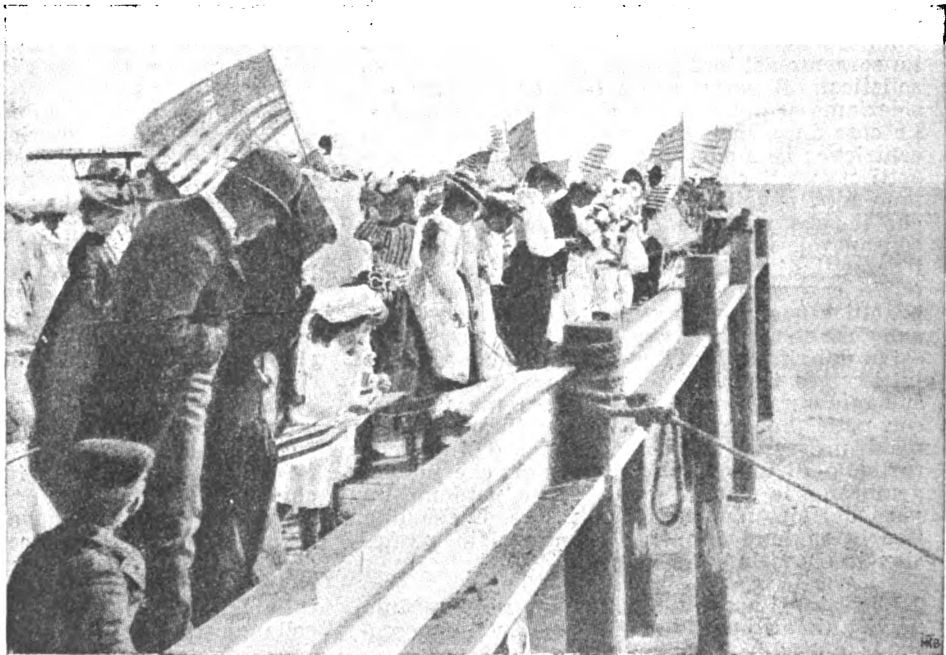
Fiori ai morti del mare.

Da quell'America cui siamo abituati a chiedere le novità più pratiche, le manifestazioni più tumultuose di vita, le idee più rigidamente, talora più spietatamente utilitarie, ci giunge invece l'eco d'una nuova pietosa costumanza, bandiere, così adesso una signora di California, Mrs. Forbes, propose di fare nello steso giorno per le vittime del mare. Da sola ella si accinse all'impresa: inviò circolari ai direttori od ai maestri delle scuole d'ambo i sessi d'ogni grado, raccolse adesioni dovunque; poi, aiutata dalle associazioni militari, navali, patriottiche, nonchè da altri volonterosi, organizzò la cerimonia.

segni. Colà un'apposita commissione di marinai, spintasi al largo con le barche, depone su la liquida superficie le maggiori ghirlande; poscia la folla getta i fiori sciolti, a manciate, nell'acqua, mentre gli scolaretti cantano inni adatti alla circostanza e le bande musicali intonano marcie funebri.

Oltre venti delle principali città costiere di California e degli Stati orientali presero parte





Una gentile costumanza americana: i marinai dalle navi ed il pubblico dalle rive gettano corone di fiori in mare pei morti annegati.

commovente nella squisita gentilezza che l'informa, imponente nella grandiosa unanimità della sua manifestazione.

Come dal tempo della guerra di secessione i cittadini dell'Unione Americana sogliono accorrere ogni anno in gran numero alle tombe dei morti per la patria adornandole di corone e di

Poichè le salme dei poveretti che il mare inghiotte non hanno conforto di pietre nè di croci, è sul mare stesso che si riversa il memore tributo. I fanciulli delle scuole, le Società e dietro ad essi la massa del pubblico si recano, nel giorno fissato, processionalmente alla spiaggia portando i fiori a fasci, a ghirlande, a vaghi di-

alla commovente cerimonia, che ha luogo in primavera; e poichè cittadini ed associazioni ne accolsero l'idea con entusiasmo, essa si diffonderà, non è dubbio, sempre più, concorrendo a sfatare la leggenda dell'aridità di cuore e del positivismo dei figli del Nuovo Mondo.

PRIMAVERA 1902

E. Frette & C.

MONZA

CATALOGO SPECIALE DI TENDERIE

GRATIS E FRANCO A RICHIESTA

PALMINA

BURRO NATURALE DI NOCE DI COCCO

PURISSIMO BURRO VEGETALE



ECONOMIA E SALUTE!

RISPARMIO 50% RISPARMIO

Opuscoli Gratis — Domande alla Ditta

The Anglo-Italian Commerce Co.

MILANO via DANTE, N.º 6. — GENOVA via S. SEBASTIANO, 18.

PASTIGLIE

PANERAJ

PER LA TOSSE

ESTRATTO DI CATRAME RIMEDIO SOVRANO

PANERAJ PURIFICATO CONTRO I CATARRI

D.r ENRICO LANSEL & C.

SUCC.ri DI C. PANERAI

LIVORNO

PREMIATA DISTILLERIA

ARTURO VACCARI

LIVORNO (Italia)



Preferite:

CREMA

CIOCCOLATO

GIANDUIA

Liquore Galliano

Amaro Salus

LIQUORI PREMIATI

colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

Attestati delle primarie notabilità mediche.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Circa tre quarti d'ora dopo, mentre Capri già spariva rapidamente alle nostre spalle, la voce di Beckenham venne a riscuotermi dalle soavi fantasticherie. Mi parlò a lungo del suo viaggio, delle gioie che si riprometteva, dei progetti non anche ben definiti che gli frullavano pel capo, con vero calore di entusiasmo.

— Siete poi certo di non soffrire il mare? — obbiettai a certo punto.

— Oh, per questo non ho nessun timore. A casa sono sempre andato in giro nel mio piccolissimo yacht con qualunque tempo, nè provai una sola volta il più lieve disturbo. Pensate adesso se posso cominciare a soffrire su un piroscafo delle proporzioni di questo «Saratoga».

Ma ditemi; quando arriveremo presso a poco a Porto Said? —

— Giovedì prossimo, dopo mezzodì, se non succedono contrattempi. —

— Che bellezza! Vorreste che scendessimo a terra insieme? Se non vi disturba troppo, dopo quanto mi avete narrato di quel paese, amerei vederlo in vostra compagnia. —

— Anzi, sarà per me un piacere vivissimo farvi un po' da cicerone, purchè il sig. Baxter nulla trovi a ridire. Mi sembra che in certa guisa dobbiate dipendere da lui. —

— Capisco; ma non dirà certo di no, state pur tranquillo. E' tanto buono, e mi lascia quasi sempre fare quello che voglio. —

— Dov'è adesso? —

— In cabina, a letto. Abbiamo tanto camminato oggi che si sentiva un po' stanco e non vedeva l'ora di coricarsi. Sarà meglio che mi ritiri anch'io. Buona notte. —

— Buona notte, — risposi, e ben presto egli scomparve.

Rimasto solo seguii ancora per un poco il corso dei miei pensieri, fumando l'ultimo sigaro; quindi scesi alla mia volta in cabina.

Volete che facciamo quattro passi assieme?

Avevo per compagno un negoziante inglese di vecchio stampo che recavasi per la prima volta in Australia per trattare alcuni grossi affari coi propri rappresentanti. Pel momento russava come una stufa a legna, nè si accorse in alcuna guisa del mio ingresso, sì che raggiunsi indisturbato la cuccetta e mi addormentai subito d'un bel sonno, profondo, riparatore.

*

L'indomani mi destai poco prima delle otto, già perfettamente guarito delle conseguenze della passata avventura. Il mio compagno sembrava sveglio da un pezzo, ma il suo volto gioviale e rubicondo appariva allungato d'una spanna, ed il sorriso che mi rivolse rassomigliava forte ad una smorfia.

Infatti nell'alzarmi mi accorsi che il mare s'era fatto grosso e che il «Saratoga» ballava maledettamente.

— Buongiorno, signore, come vi sentite? — chiese il degno commerciante con voce che invano si sforzava a far apparire ferma e giuliva.

— Benissimo, grazie, — risposi: — e ciò che è meglio, ho una fame da poeta. —

Il poveretto si riadagiò con una specie di grugnito ch'era insieme lamento ed espressione di invidiosa ammirazione, nè più disse verbo. Ed io, finita la toeletta mattutina, mi affrettai a salire in coperta.

Era una splendida mattinata; un torrente di luce inondava da un capo all'altro la tolda; i raggi del sole scherzavano sui lucenti ottoni, scintillavano sulla cresta delle onde spesse e petulanti; l'acqua era intensamente azzurra, la brezza deliziosa, vivificante, e l'aria così limpida da permetterci di distinguere nettamente la costa d'Italia, già distante parecchie miglia.

Per prima cosa feci subire un interrogatorio in piena regola al cameriere-capo ed acquistai l'assoluta convinzione che Nikola non trovavasi a bordo. Confesso che ciò mi stupì non poco. Possibile che dopo tutto mi fossi ingannato, che il preteso complotto esistesse solo nella mia mente e che Baxter fosse un perfetto galantuomo? Sì; ma in tal caso, perchè Nikola mi aveva mezzo avvelenato e perchè aveva prima tentato di dissuadermi dal viaggiare sul «Saratoga»?

Camminavo su e giù per la coperta a passo rapido, vagliando il pro ed il contro della grave questione, allorchè, giunto all'altezza del salotto da fumare, mi trovai faccia a faccia con Baxter in persona. A pena mi vide, mi corse incontro sorridendo, con la mano tesa.

— Buongiorno, signor Hatteras, — disse allegramente. — Che deliziosa mattina! E' davvero incredibile quanto io mi diverta! Sapete che l'aria marina mi ha già ringiovanito di dieci anni? —

— Ne ho proprio piacere, — risposi, sorpreso più che mai da quell'aria di cordialità disinvolta. — E il vostro allievo, come sta? —

— Non molto bene, a dir vero. —

— Come? Non avrà mica il mal di mare così presto, spero? —

— Purtroppo. Fino a mezz'ora fa stava benissimo; poi, nell'alzarsi, fu preso improvvisamente da un accesso di nausea così violento che lo costrinse a tornare subito a letto. —

— Diavolo, diavolo! Mi dispiace davvero. Speriamo si tratti di cosa passeggiera. Pure mi sorprende; avrei creduto che resistesse molto di più. Volete che facciamo quattro passi assieme? —

— Volontieri, — rispose Baxter.

Ciarlando amichevolmente, compiemmo così tutto il giro del piroscafo, finchè alle nove la campana di bordo ci chiamò in sala per la colazione.

*

A pena levato da tavola, corsi alla cabina del marchese per prendere sue nuove. Lo trovai a letto, scosso da frequenti accessi di vomito, col viso smorto, le mani fredde ed umidicce ed un'aria svogliata che tradiva un grave malessere.

— Mi dispiace vedervi in questo stato, caro amico, — dissi chinandomi verso la cuccetta. — Come vi sentite adesso? —

— Male, anzi malissimo, — rispose lui con voce flebile. — Non capisco proprio. Prima di scendere dal letto stavo perfettamente bene. Poi, a pena preso il caffè, che il signor Baxter ebbe la cortesia di portarmi quì in persona, fui assalito da una nausea tremenda, insopportabile, da un senso di vertigine che mi costrinse a ricoricarmi senz'altro. —

— Coraggio, coraggio! State quieto ancora un poco; poi, a pena vi sentite meglio, fate uno sforzo: vestitevi e venite in coperta. Tira un'arietta capace di resuscitare i morti, e sono certo vi farà bene. —

Una nuova e più forte ripresa del male mi interruppe. Il povero ragazzo faceva davvero pietà: il petto pareva gli si volesse spezzare, grosse gocce di sudore gl'imperlavano la fronte. In quel momento rientrò il precettore, e sedutosi al capezzale del giovane, cominciò ad accomodargli le coperte, a sollevargli i cuscini sotto il capo, a rendergli, in una parola, tutti i piccoli servizi atti ad alleviare le sue sofferenze. Lo guardava in aria di compassione affettuosa; e tale sapiente premura, tale tenerezza paterna spirava da tutti i suoi modi, che nonostante la mia mondiale esperienza e la mia discreta penetrazione acuita dal sospetto, fui tratto in inganno. Adesso lo riconosco: quell'uomo era un mostro d'ipocrisia; nè più mi sorprende che avesse potuto cattivarsi intera la fiducia del duca di Glenbarth, uomo di carattere un po' rigido ma in fondo ingenuo e buono, e la cui vita regolare ed austera non doveva averlo messo troppo spesso al contatto d'imbroglioni di quella forza.

Persuaso che la mia presenza fosse affatto inutile, se non importuna, me ne andai quasi subito, augurando al malato pronto e completo ristabilimento.

Giunse l'ora della seconda colazione poi quella del pranzo senza che Beckenham accennasse a migliorare. L'indomani mattina il malore pareva cessato ed egli cominciava a sentirsi più forte e più sereno: ma allorchè, verso il mezzogiorno cominciò a vestirsi, fu ripreso dalla nausea con eguale violenza della vigilia e si sentì costretto a rinunciare anche una volta all'idea di abbandonare il letto.

Così avvenne, con lievi differenze, il mercordì benchè il mare fosse tornato completamente calmo; solo nel pomeriggio del giovedì, mentre la costa bassa ed eguale di Porto Said appariva come una stretta linea all'orizzonte, il mio giovane amico migliorò sul serio. In verità, in tanti anni di navigazione, poche volte avevo visto un mal di mare così ostinato e così poco giustificato dalle circostanze.

*

Faceva quasi buio quando gettammo l'àncora di contro alla città. Recatomi alla cabina del marchese, lo trovai completamente vestito, tuttora un po' pallido, ma allegro.

— Siamo a Porto Said, — dissi. — Come vi sentite? Avete voglia di scendere a terra? Per conto mio mi pare un po' presto dopo quella batosta. —

— Oh, ma io non vi rinuncio, sapete. E' tanto tempo che sogno questo benedetto sbarco! Del resto, sto proprio benino; la debolezza è quasi scomparsa, ed anche il signor Baxter ritiene che una passeggiata non possa farmi male. —

— A patto però che non vi stanchiate troppo, — osservò quest'ultimo.

— Ci penso io, — risposi. — Dunque andiamo. Ho visto che molti battelli sono venuti ad accostarci; non sarà quindi difficile farci condurre



State quieto ancora un poco....

a terra. Venite anche voi, signor Baxter? —

— No, no. Porto Said mi piace poco, e l'ho già visto più di quanto occorre. Approfitterò invece della vostra assenza per scrivere una lunga lettera al duca narrandogli tutti i particolari del viaggio. —

Saliti in coperta, non tardammo a trovare una barca che in pochi minuti ci depose sul molo, ove, al solito, una folla di mendicanti e di conduttori d'asini venne ad assediarci con domande di soccorso ed offerte di servizio. Sfuggiti a gran pena alle loro insistenze, infilammo la Rue du Commerce e c'inoltrammo verso il centro della città.

Sebbene per un viaggiatore consumato Porto Said presenti ben poco interesse, scarsa com'è di colore locale, il mio compagno era tutt'occhi. Era questa la prima volta che metteva piede in Oriente, e le strade affollate, la varietà dei tipi e dei costumi, le botteghe dall'aspetto strano, ove oggetti bizzarri d'ogni forma e colore si ammucchiano in pittoresco disordine, assorbivano tutta la sua attenzione e gli strappavano a quando a quando lievi esclamazioni di sorpresa e d'ammirazione. Sostammo brevemente a comperare qualche curiosità, poi contrattammo una guida perchè ci conducesse a vedere le cose più importanti.

Uscendo dalla Rue du Commerce, un giovane accattone zoppo, vestito a brandelli e sostenuto da un paio di rozze grucce, ci sbarrò la strada ed invocò la nostra carità cominciando a raccontare con voce lamentosa una sequela di guai. La guida lo interruppe bruscamente e gli ordinò di andarsene pei fatti suoi, nè mi sentivo inclinato a darle torto. Ma il mio compagno invece parve profondamente impressionato da quella parlantina, poichè fatti venti passi a pena, mi pregò di aspettarlo un poco e tornò di corsa al posto dove il mendicante s'era fermato brontolando.

— Spero non avrete dato nulla a quel furfante, — dissi quando l'amico ci raggiunse.

— Anzi, gli diedi mezza sterlina, — risposé. — Non avete sentito com'è disgraziato? Suo padre è morto ed egli, inca-

pace di lavorare causa la sua imperfezione, è costretto a mendicare per mantenere la madre inferma e cinque piccole sorelle. —

Chiesi alla guida se lo conoscesse e se tale storia fosse vera.

— Falsa dalla prima all'ultima parola, — rispose costui senza esitare. — Non ha nè sorelle nè fratelli; suo padre è in prigione, e sua madre, se c'è una giustizia a questo mondo, andrà presto a tenergli compagnia. —

Nulla più aggiungemmo in proposito; ma un'occhiata al volto di Beckenham mi apprese che la sua generosa ingenuità aveva ricevuto un fiero colpo.

*

Dietro consiglio della guida, traversato il quartiere commerciale ed in parte quello europeo, passammo nella città araba per vedere una grande moschea. Era piuttosto distante, diceva, ma la vista di quello splendido edificio sarebbe bastata a compensarci di qualunque fatica.

La moschea era in realtà assai bella, e quando finalmente vi giungemmo, una folla di credenti, inginocchiati in lunghe file coi piedi nudi e le teste rivolte ad oriente, l'occupava. Ci togliemmo noi pure gli stivali come di prammatica, ma per una fortunata ispirazione, anzichè deporli nell'atrio secondo l'uso, li tenemmo in mano e li portammo con noi nell'interno del tempio.

Osservata alquanto l'interessante architettura, passammo in un locale interno più piccolo, ove il custode ci mostrò parecchie bandiere egiziane della guerra del 1882. Stavamo ancora guardandole quando la guida, che s'era allontanata un momento, ritornò di corsa tutta spaurita per avvertirci che alcuni giovanotti inglesi, certo un po' brilli, avevano rifiutato di togliersi le scarpe entrando nella moschea e facevano il chiasso provocando lo sdegno dei devoti. Mentre parlava, scoppiò un tumulto di voci irritate che si fece di momento in momento più forte.

La guida tendeva le orecchie tremando visibilmente e volgeva lo sguardo ansioso all'uscio.

— Prevedo un bell'imbroglio, — disse in tono grave, — se quei ragazzi non usano prudenza. Credete a me, signori, è meglio darsela subito a gambe. Conosco un'uscita da questa parte. —

Stavo quasi per acconsentire alla sua proposta, ma Beckenham mi prevenne.

— Come?! — esclamò. — Vorreste che ce ne andassimo così, e lasciassimo ammazzare quei disgraziati senza tentare di aiutarli? Saranno stati stupidi, insolenti e peggio, se volete; ma non cessano per questo di essere nostri compatriotti, e sento che ci corre l'obbligo di prestar loro man forte, qualunque cosa avvenga. —

— Se la prendete da questo lato, sono con voi, — risposi. — Ma ricordatevi che l'intervento può costarci la vita. Siete proprio deciso? Pensando alla fuga, avevo di mira la vostra salvezza più presto che la mia; ma se il pericolo non vi spaventa, andiamo pure. Mi raccomando, ad ogni modo, di tenervi sempre vicino a me. —

Rientrammo tosto nel tempio, dove una strana ed impressionante scena si offerse al nostro sguardo.

Nell'angolo più lontano una folla di arabi infuriati stringeva da vicino tre giovanotti inglesi sui cui volti leggevasi chiaro come avessero finalmente compreso tutta la gravità della situazione provocata dalla loro fatale impertinenza.

Li raggiungemmo in breve facendoci largo a furia di gomitate e suggerimmo loro di aprirsi a forza il passaggio e di correre alle porte d'uscita, mentre noi due li avremmo vigorosamente sostenuti. Ma prima ancora che potessimo eseguire la rapida manovra, s'intese un ordine in arabo, e ci sentimmo tutti respinti irresistibilmente contro il muro.

— Non c'è caso! — esclamai, rivolto al più alto ed al più anziano degl'inglesi. — Bisogna lottare. Coraggio, e badiamo a distribuire giudiziosamente i colpi! —

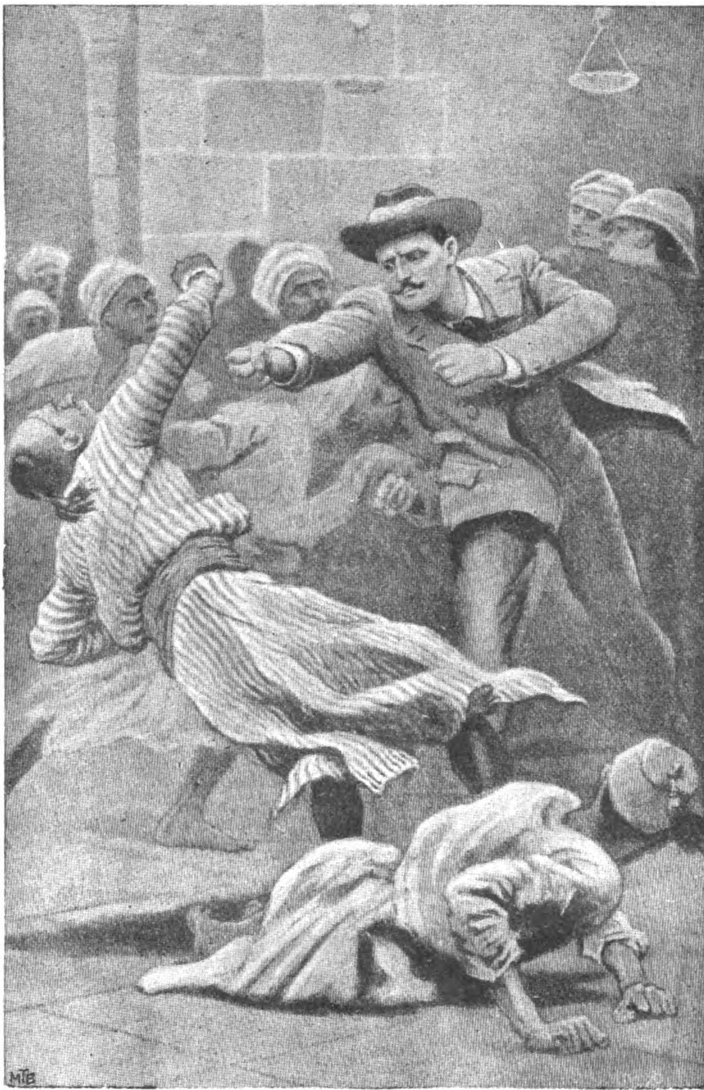


In così dire assestai al più vicino fra gli assalitori un formidabile pugno sotto il mento che lo mandò a ruzzolare sul terreno; poi, guadagnato in tal modo un po' di spazio in giro, atterrai un secondo nemico. Intanto i miei compagni non rimanevano oziosi; e notai, non poco sorpreso, come il giovane marchese, nonostante la sua aria timida e delicata, sapesse volta a volta assaltare e difendersi con l'abilità e la calma risolutezza di un lottatore consumato.

Certo gli arabi non si aspettavano una resistenza così sapiente e vigorosa, poichè cominciarono ben presto a retrocedere verso le porte. Due o tre dei più inviperiti accennarono bensì ad estrarre il pugnale, ma lontani com'erano da noi ed impigliati nella folla, non potevano farci paura.

— Animo, amici: ancora uno sforzo e li mandiamo fuori. —

Prendemmo infatti lo slancio, ed un minuto



.... assestai un formidabile pugno al più vicino.

dopo chiudevamo in fretta le porte alle spalle del nemico. Messi i catenacci, ci guardammo in viso pensando al da farsi. Eravamo rimasti, è vero, padroni del campo; ma scacciato il nemico dalla cittadella, ci trovavamo alla nostra volta bloccati in essa. Urgeva quindi trovare una via di scampo, acciò non divenisse inutile la prima e sudata vittoria.

*

Due degl'inglesi rimasero a guardia delle porte, mentre io, col loro terzo compagno e con Beckenham, visitavo ad uno ad uno i locali secondarî annessi alla moschea, in cerca di un segreto passaggio. Nulla riuscimmo a trovare, ma scoprimmo invece quel vigliaccone della nostra guida, accoccolato in un buio angolo e tremante come una foglia.

La notizia che gli assalitori erano fuggiti lasciandoci soli ed al sicuro nel tempio parve rendergli un po' di coraggio; quando poi, afferratolo pel bavero lo rimisi a forza in piedi e gli dichiarai scuotendolo tutto che lo avremmo gettato in mezzo alla folla tumultuante ove non trovasse subito il modo di farci uscire sani e salvi all'aperto, il disgraziato dopo breve riflessione si rammentò che infatti esisteva una via, non facile nè comoda, a dir vero, ma dopo tutto abbastanza praticabile.

Intanto, al di fuori, la folla facevasi di momento in momento più tumultuosa, più aggressiva. Alle grida disordinate univasi adesso il rumore di numerosi fucili dal calcio ferrato battenti in cadenza sui marmorei gradini del tempio: certo i nostri assalitori avevano chiamato la forza armata in loro soccorso. Già due volte una voce imperiosa ci aveva intimato di aprire, bene inteso senza che credessimo prudente darle risposta. La situazione facevasi sempre più precaria, più minacciosa.

— Presto: andiamo, — ordinai prendendo per mano la guida che ad ogni colpo picchiato alla porta, ad ogni nuovo urlo, impallidiva di paura. — Insegnateci questa benedetta strada, ma ricordatevi bene che se ci tradite, se ci fate cadere in qualche agguato, vi strozzo con le mie mani, com'è vero Iddio. —

Raccolti i nostri stivali che giacevano qua e là sul pavimento, tutti calpestati durante quell'infernale tramestio, li infilammo frettolosamente; seguimmo la guida nella stanza delle bandiere e sbucammo poscia, per una porticina segreta dissimulata fra gli armadî ricoprenti le pareti, in un cortiletto interno. Un alto muro lo circondava da ogni lato e la guida ci avvertì che per uscire era mestieri arrampicarsi fino in cima del suo punto più basso.

L'impresa appariva quasi impossibile poichè il muro elevavasi a tre metri e mezzo almeno; pure bisognava condurla a buon termine, e ciò che più monta, in un tempo assai ristretto.

La necessità, è saputo, agguzza l'intelletto. Chiamato il più robusto dei tre giovani, ormai liberi affatto dai fumi del vino, lo invitai a chinarsi come fanno i ragazzi quando giuocano al salto delle rane; poi, essendo io il più alto della compagnia, gli montai sul dorso e sollevai le braccia al disopra della testa. Stendendomi il più possibile, arrivavo con le mani a pochi centimetri dalla cima.

— Attento, — mormorai, — e procurate di stare immobile. Ora tento il salto. —

Preso lo slancio, riuscii ad afferrare il ciglio del muro. Ma sollevarmi così, appoggiato come ero unicamente alla punta delle dita, rappresentava una difficoltà anche maggiore di quella a pena superata. Ne venni a capo, a prezzo di sforzi inauditi; ed allorchè finalmente potei mettermi a cavalcioni sullo stretto orlo, ero così esausto che rimasi oltre un minuto privo di movimento e di fiato.

Rimessomi alquanto, sussurrai ai compagni di seguire uno dopo l'altro il mio esempio, mentre chinandomi alquanto, porgevo loro le mani per aiutarli a salire. Giunta la volta di colui il cui dorso ci aveva servito di scala, mi tolsi la giacca, la calai, ed egli vi si attaccò forte come ad una corda, finchè col soccorso delle nostre forze riunite, si trovò anch'esso in alto, accanto a noi.

L'emozionante scalata era durata più di quanto stimassi conveniente per la nostra sicurezza. Le grida ed i colpi al di fuori continuavano insistenti, violentissimi, sì che ad ogni istante mi aspettavo che le porte cedessero e la infuriata moltitudine irrompesse nella moschea, nel vicino locale e nel cortiletto, impedendoci la fuga. Per fortuna, nonostante il loro aspetto venerabile, i battenti erano robusti e resistettero vittoriosamente all'assalto.

Giunti felicemente in cima al muro, la guida ci invitò a seguirla passando sui tetti adiacenti, ove infatti ci incamminammo uno dietro l'altro, guardinghi e silenziosi come gatti.

Passammo così al disopra di tre case l'ultima delle quali guardava su una stretta via affatto deserta. Ivi finalmente scendemmo a terra, aiutandoci l'un l'altro ed approfittando delle asperità del vecchio muro.

— Ora, — disse la guida, — conviene girare a sinistra. —

Dopo un paio di svolte ci trovammo in una strada più ampia e più pulita, che riconobbi tosto per quella da noi prima percorsa nel venire alla moschea, e ci mettemmo a correre con tutta la rapidità dei nostri garretti verso il quartiere europeo.

Una volta al sicuro, sotto l'amica luce dei fanali a gas e fra la gente civile, ci separammo dai giovanotti causa di tutto il tafferuglio, pagammo la guida, e rimanemmo soli, Backenham ed io.

*

Ma le avventure di quella sera memorabile non anche erano finite.

Mentre percorrevamo una delle arterie principali, una porta aperta su un atrio sfarzosamente illuminato attrasse la nostra attenzione. Il rumore caratteristico della roulette che ci giungeva alle orecchie dall'interno mi apprese come fossimo dinanzi al Casino da giuoco; e poichè il mio compagno, nonostante la recente e prolungata indisposizione, non pareva affatto stanco, credetti opportuno entrarvi con lui per fargli vedere un altro lato della vita che certo gli era affatto ignoto.



.... giocava l'ultima moneta.

Nel momento stesso in cui mettevo piede sulla soglia, un moto istintivo mi fece guardare in giro. Immobile all'angolo della via, un uomo alto e snello, civilmente vestito, pareva seguirci con lo sguardo, ed un fremito d'inquietudine mista a sorpresa mi scosse tutto a quella vista, poichè in esso credetti riconoscere il dottor Nikola.

Pronto come il lampo, pregai l'amico di attendermi un poco e mi precipitai nella strada verso il punto dove quella figura mi era apparsa. Troppo tardi: fosse o meno Nikola, essa era sparita d'improvviso com'era sorta. Guardai a destra ed a sinistra, mi insinuai negli ingressi delle case, sotto le verande, gettai uno sguardo scrutatore nei giardini attraverso i cancelli, entrai in un piccolo caffè vicino, ma tutto invano: non mi venne fatto di trovar traccia della misteriosa e subitanea apparizione.

Finalmente, scoraggiato, ritornai al Casino sulla cui porta Beckenham mi attendeva, ed entrai con lui nella sala principale.

Era affollatissima, e non un posto vuoto rimaneva alle tavole da giuoco; ma per noi, venuti soltanto con l'intenzione di osservare, ciò rappresentava, meglio che un inconveniente, un'attrattiva di più. Il pubblico internazionale, vario d'aspetto, di abiti, di espressione, offriva ai nostri occhi interesse maggiore delle vicende del rosso e del nero. Uno psicologo avrebbe trovato là entro largo campo all'osservazione. Taluni dei giuocatori parevano sostenuti da incrollabile fiducia, altri erano in preda allo scoraggiamento; v'era l'ingenuo pronto a lasciarsi spennare sorridendo fino all'ultimo quattrino; il furbo che studiava imperturbabile le mosse del vicino e calcolava le probabilità; l'avido con gli occhi scintillanti e le dita rapaci; il millantatore, il ribelle, il rassegnato.

Guardai di sottecchi il mio giovane amico. Egli studiava una dopo l'altra le diverse facce con la intensa curiosità con la quale avrebbe osservato una raccolta di bestie rare. Poi, ad un tratto, il suo sguardo mutò espressione.

Seguendone la direzione, vidi un giovanotto che metteva la sua posta sul tavolo. Sulle prime non potevo distinguerne il viso; ma fatto un passo a destra, non tardai a riconoscere in lui lo zoppo che non più tardi di due ore prima ci aveva narrato una compassionevole storia di miserie e di sacrifici senza fine, ed al quale Beckenham era venuto con tanta generosità in soccorso. In quel momento giuocava l'ultima moneta, e poi che ebbe perduto anche quella, fece l'atto di andarsene. Per giungere alla porta doveva necessariamente passarci davanti; ed allorquando i suoi occhi incontrarono quelli dell'uomo che lo aveva beneficato, vidi un'ombra quasi di vergogna oscurargli il volto. Chinò la testa confuso e si precipitò di corsa verso l'uscita.

— Andiamo via, — esclamò il mio compagno, irritato, nervoso. — Sento che se restassi qui a lungo impazzirei. —

Non mi feci pregare, ed usciti nella via, rivolgemmo il passo nella direzione in cui credevo dovesse trovarsi il «Saratoga». Un ragazzaccio cencioso di circa diciott'anni, antipatico d'aspetto, ci offerse in un inglese spropositato di condurci; ma più fidente nella mia conoscenza dei luoghi che nella sua abilità, rifiutai.

*

Camminammo così un quarto d'ora circa, finchè cominciai a sorprendermi che il porto non si facesse ancora vedere. Senza accorgercene eravamo capitati in un quartiere eccentrico, dalle strade strette e dalle case povere e malandate, e la persuasione di essermi smarrito mi spinse a fermarmi sui due piedi ed a confessare il mio imbarazzo al marchese.

— Che si fa? — esclamò lui, un po' impensierito, consultando l'orolgio. — Ho promesso al signor Baxter di trovarmi a bordo per le 23, e sono già le 22 e tre quarti. —

— Sono stato una bestia a non prendere quella guida, — esclamai.

Avevo a pena finito di pronunciare queste parole, che lo stesso ragazzo di prima mi apparve ad una svolta come per effetto di magia. Ci venne incontro ripetendo le premurose offerte, e stavolta le accettai subito, senza che l'espressione di gioia maligna scintillante nei suoi occhi incolori avesse il potere di mettermi in guardia. Gli dissi il nome del piroscafo che cercavo, ed egli si mise tosto in marcia in direzione affatto contraria a quella da noi fino allora seguita.

Per oltre dieci minuti continuammo a camminare in silenzio. Le strade erano sempre anguste e miserabili, ma credevo che il ragazzo avesse presa qualche scorciatoia a me sconosciuta. Finalmente, dopo giri e rigiri, uscimmo in una via un po' più ampia e più pulita delle altre, ma anch'essa affatto deserta e quasi buia. La guida ci precedeva di cinque o sei passi.

Rammento alcuni cani randagi addormentati qua e là, ed un nome greco sull'insegna di una bottega, identico a quello di un mio conoscente dell'isola del Giovedì.

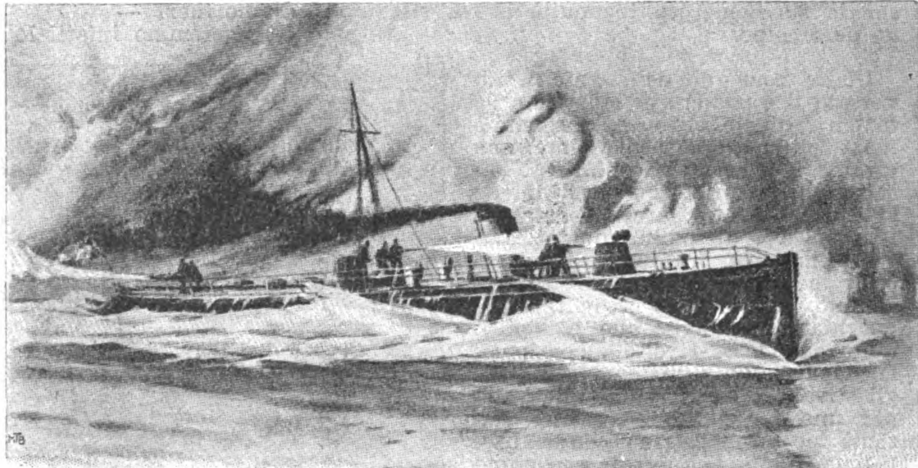
Proprio nel passarvi dinanzi, sentii un oggetto sottile e flessibile sfiorarmi il naso poi scendermi lungo il mento. Indovinai trattarsi di una cordicella; ma prima che avessi il tempo di afferrarla con la mano, il laccio mi si strinse al collo mozzandomi il respiro. Contemporaneamente il mio compagno gettò un grido soffocato; poi non intesi nè vidi più nulla. *(Continua).*

I PROGRESSI DELLA NAVIGAZIONE

La nave più rapida del mondo.

La gara febbrile di velocità che ha invaso da qualche anno i costruttori di navi e gli inventori di nuovi sistemi ferroviari non che accennare ad arrestarsi, acquista slancio sempre maggiore. Le glorie della «Turbinia» e della «Vipera», che stupirono di recente il mondo coi loro 40 nodi all'ora, impallidiscono, sembrano appartenere ad epoche ormai lontane, di fronte al nuovo miracolo che ci viene dall'America. L'«Arrow» infatti, — italianamente la Freccia, — un yacht da diporto costrutto nei noti cantieri Mosher per incarico di un ricco uomo d'affari di Nuova York, Carlo Flint, ne percorre cinquanta, poco meno di 93 chilometri! Costrutta quasi interamente di alluminio, la meravigliosa nave è di piccole proporzioni, tanto che ove il posto da essa occupato nel mare si tramutasse in un bacino, potrebbe contenere al massimo 50 tonnellate di acqua. Pure entro i suoi snelli fianchi si nasconde un poderoso e complicato macchinario capace di sviluppare la forza di 4000 cavalli-vapore: altrettanto di ciò che possedevano i grandi postali transatlantici fino a pochi anni fa, e certo la più grande energia di cui abbia mai disposto un piroscafo di modeste dimensioni.

L'«Arrow» riunisce tutte quelle comōdità che ormai sono diventate indispensabili a chi viaggia sul mare per propria elezione. Vi sono dodici buonissimi letti pieghevoli pei componenti l'equipaggio, e gli ufficiali hanno due bellissime sale decorosamente ammobigliate che occupano la intera larghezza della nave. L'alloggio poi del proprietario è una bellezza: tutto rivestito di legno finissimo a tinte chiare, addobbato con lusso signorile e con perfetto buon gusto. Ad esso va unito un gabinetto da bagno. Il piroscafo è sfarzosamente illuminato a luce elettrica e possiede un sistema completo di ventilazione, di riscaldamento e di raffreddamento.



La «Freccia», la nave più rapida del mondo.

Ma la velocità inaudita, vertiginosa, la forma elegante e slanciata, le raffinatezze della vita sapientemente disposte in piccolo spazio non rappresentano ancora le più importanti singolarità di questa «Freccia» americanamente meravigliosa. Ciò che la destina a stupire il mondo come un vero prodigio dell'industria navale, è il fatto che in meno di due ore essa può mutarsi, mediante ingegnose e rapide manovre, da uno yacht di piacere leggiadro ed innocuo in una perfetta torpediniera resa formidabile e sicura dalla sua eccezionale rapidità, che supera quella di molti treni diretti.

Maschere

— Breve quest'anno il pazzo carnevale! —
Cinguettano le maschere
Un bel mattin destandosi.
— Tentiam, fratelli, che ritorni quale
Nel classico buon tempo de l'inchino
Fra il nèo muliebre e il nobile codino,
Nel regno de la cipria! —

Ma Pantalon de' Bisognosi brontola
In tuon di malumore:
— Han ben altro pel capo le signore
Del novissimo secolo!
A forza d'incollarsela sul viso,
Diventata è la maschera
Familiar come polvere di riso....
Me ne appello a Rosaura! —

E Rosaura dolcissima sospira:
— Purtroppo!... E intanto al popolo
Che digiuna spessissimo
E più spesso delira,
Il tuo cognome, o Pantalone, han dato,
Ma, mutata la maschera,
Divenne quasi lugubre,
Sebben gli resti il nome anco immutato!

— Ed io ne so il perchè,
E Brighella con me, —
Interloquisce Colombina astuta,
Servetta linguacciuta:
— Quando in piazza scendiam per la bucolica
Ne vediam delle belle:
Quanti, quanti Illustrissimi
Di cui su l'ossa informast la pelle,
Quanti che, in falda, (e fan davvero pena)
Van litigando il pranzo con la cena!... —

E il Capitan Spaventa
I baffi irsuti mastica,
Mormorando: — Pensar che omai si ostenta
Quasi di non conoscermi!
Pensare che, a vent'anni,
Trovo dei barbagianni
Coi baffi irsuti e per di più col sigaro
Pei marciapiedi trascinar la sciabola,
E che mi tocca farmi in là bel bello,
A scanso di un duello!... —

Purtroppo son mutati
I tempi! — esclama Florindo gentile: —
Tempi de' minuetti flautati
Dove ne andò l'antico vostro stile,
Quando, fra due sospiri e fra due inchini,
I cuori s'intendevano?...
Ben altro stile han questi vagheggini;
E se d'Amor la maschera
Si adattano per poco, in capo al mese
Triste la donna che di lor si accese!.... —

— Ah! sì, mutato è il mondo, chi ne dubita? —
Afferma anche il Dottore: —
La scienza forse è un poco più in onore,
Ma gli ammalati, come un tempo, muoiono!
Arrogi che le maschere
Di scienza e sanità son quasi eguali.
Vi son forse più medici
E chirurghi e flebotomi e speziali,
Ma non mancano gli asini
E la pianta uomo, alquanto più intristita,
Di pillole nutrita,
Rapida corre al fine della vita! —

— Ma perchè darsi al diavolo?... —
Salta a dire Arlecchin tutto giulivo:
— Morte non son le maschere
Fin che un solo di noi rimasto è vivo.
Non vi spiaccia: quell'unico
Son io, col mio farsetto variopinto:
Camalèonte splendido
Che, ne la lotta per la vita, ha vinto!

Sono forse mutati
Le donne, i cavalieri, i preti e i frati:
Il Progresso fugato ha la Chimera,
Ma l'Interesse impera!
E finchè per il soldo o per la lira
A tutti i venti la girella gira,
O vecchie e care Maschere
Non temete del Tempo che vi ammazza:
Orsù, scendiamo in piazza! —

(Ancona). EGIZIO GUIDI.

NOTERELLE

Nella primavera prossima avrà luogo a Roma la I Mostra artistica internazionale di «Bianco e Nero» vale a dire di incisioni e stampe di artisti contemporanei in qualsiasi tecnica eseguite e cioè: incisioni a bulino, acqueforti, punte secche, acquetinte, incisioni in legno, litografie, ecc., purchè originali. Saranno ammesse in sezione speciale le incisioni a colori escluse le stampe dipinte. Ogni artista non potrà esporre più di 8 lavori. La esposizione, — che durerà dal marzo al 31 maggio, — è promossa dalla Società degli amatori e cultori di Belle Arti, in Roma, e presidente del Comitato direttivo è il conte E. di San Martino.

La sua conversazione, — dice una signora reprimendo uno sbadiglio — mi richiama alla mente certe bottiglie di sciampagna. — Davvero? — esclama lui, compiacendosi. — E' proprio così spumeggiante? — No: ma mi sembra extrasecca. —

— Cara Adele, — dice lui, — pronunci una parola, una sola; allora salperemo insieme via pel mare della vita, sfidando le onde furiose, spiegando le vele al vento... — Piano, piano, — interrompe lei, — chi vuole indurmi ad un viaggio simile deve offrirmi una cabina di prima classe in un grande piroscafo. —

CHE COS'È LA VITA?

Conveniamone: la definizione è assai ardua. Io ho compulsato una quantità di libri, interrogato un numero di dotti, rovistato nell'archivio della mia memoria e non ho trovato una risposta soddisfacente.

Che cos'è la vita? V'ha chi la considera come un principio e chi non vi scorge che un risultato, ma nè per gli uni nè per gli altri riesce facile compendiare in poche parole gli innumeri dati dell'interessante quesito.

Molti spiriti ristretti considerano ancora il problema come duplice, riguardando la vita come divisa in due forme: vegetale ed animale. Ma una tale divisione non ha più ragione di essere dal giorno in cui il microscopio svelò i segreti dell'organografia vegetale e mise in luce le eloquenti analogie che legano la vita animale alla vita vegetale. Sì, la vita è una, e gli stessi principî la reggono dai suoi più umili inizî al suo cessare. La cellula vegetale è esattamente simile alla cellula animale; l'una si sviluppa come l'altra, entrambe obbediscono alle medesime influenze fisiche, l'una e l'altra procreano a sè dintorno quegli eterni elementi dai quali incessantemente si riaccende la face della vita.

Chi vuol vedere la massima semplicità nella vita vegetale dimostra di ignorare il rimarchevole fenomeno della sintesi di tante vite particolari il cui raggruppamento forma un tutto individuale.

Se l'organismo animale non è che un aggregato d'elementi organici o meglio d'innumerevoli organismi elementari, veri infusorî che vivono, muoiono e si rinnovano ciascuno alla propria maniera, lo stesso è del regno vegetale, e forse in grado anche più elevato, perchè nella pianta, anche la più semplice, v'è una folla di organismi che, sovrapposti, vivono incontestabilmente di vita indipendente. A ragione scrisse l'Engelmann: «La pianta è una moltitudine».

Tuttavolta non dobbiamo esagerare nè scindere con un'analisi eccessiva le grandi e meravigliose sintesi che la natura mantiene con cura gelosa. Nell'organismo vegetale, come nell'animale, abbiamo bensì organi molteplici, ciascuno dei quali può avere funzioni e mezzi di vita speciali, ma non è men vero che una vita comune anima la confederazione tutt'intera, la quale viene costantemente facendo un appello generale di fluidi o di succhi mettendo in opera tutte le leggi fisiche che, sotto i nomi generici di peso, attrazione, capillarità, endosmosi e dinamica vitale, nascondono gli innumerevoli misteri di cui si occupa la fisiologia. Se l'unità manca adunque dal punto di vista dell'organismo generale, essa sussiste perfettamente invece in ciò che concerne l'equilibrio delle forze e la solidarietà degli elementi vitali. Questi concorrono tutti alla nutrizione come alla riproduzione della pianta, e dalla radice che fornisce i veicoli acquosi e gli alimenti minerali fino alle foglie che operano, mediante una vera respirazione, la trasformazione chimica dei fluidi aeriformi, si compiono incessantemente i fenomeni generali della vita agglomerata.

Le origini della vita hanno sempre attirato i dotti pel mistero di cui sono circondate. A qualunque scuola si appartenga, qualunque sistema si voglia adottare, si è costretti a riconoscere che nel passaggio dalla preesistenza embrionale alla nascita, v'è tale abisso di questioni a cui la scienza è ancor lontana dal saper rispondere. Questo ad ogni modo è ben assodato: tra l'uovo ed il seme regna un'assoluta analogia, non solo di funzioni, ma anche di composizione chimica.

Un seme non è che un uovo vegetale e in certi semi i fisiologi hanno trovato, come nell'uovo, l'albume ed il «vitellus», il bianco ed il giallo, come volgarmente si dice, dell'uovo. Ora, tanto dall'uovo che dal seme, è da questo «vitellus» che scaturisce, sotto l'azione dell'incubazione, una vita novella. Per l'uovo quest'incubazione avrà luogo nel seno dei mammiferi o sotto l'ala di un uccello, pel seme nel terreno scaldato dai raggi del sole, ma tanto nel seme, che nell'uovo, che nelle prime cellule del feto si produrranno fenomeni analoghi.

Al centro degli inerti tessuti dell'embrione vegetale — che in molte specie conserva per lunghissimi anni, per secoli intieri, la facoltà germinatrice — si sveglia una potenza, comincia un'evoluzione. Seguendo la legge universale di trasmissione e di metamorfosi che presiede a tante razze viventi, una scintilla di vita sfuggita alla pianta madre s'è incorporata nell'embrione e vi ha condensato non sappiamo quali virtù organiche in una materia ristretta fino all'infinita piccolezza, sì che tutto un gigante della foresta sonnecchia in un piccolissimo seme.

Questo seme, gettato da un colpo di vento nella polvere, vi attende dapprima la pioggia, poi un raggio di sole. La pioggia cade, i raggi filtrano attraverso le nuvole, e là nel tiepido fango, dove l'ha forse seppellito il piede di un passante, comincia una serie di fenomeni curiosi: i fenomeni della germinazione. Quel seme, — supponiamo una ghianda, — sembrava eguale in tutte le sue parti ed ha invece dato vita ad elementi diversi, operando una specie di biforcazione, il cui risultato immediato è la formazione d'una doppia corrente di vita. L'una sale verso l'atmosfera, l'altra si affonda nel terreno: stelo e radice. Ai due lati della ghianda erano i rudimenti delle due prime foglie, nel mezzo la gemma, vale a dire il germe, ed al disotto una parte assottigliata che ha servito di elemento comune allo stelo ed alla radice. Tutto questo costituisce una quercia in miniatura, che crescerà poi rigogliosa in proporzioni enormi.

Ma prima di crescere a tanta altezza, prima di poter prendere da sè l'alimento nell'aria e nel terreno, come si sosterrà la piccola pianticella? E' questo il periodo che equivale all'allattamento del bambino, al consumo dell'albume da parte del pulcino; e per la pianta? Essa trova da una parte e dall'altra del suo seme due serbatoi, due vasi pieni di una sostanza albuminosa. Questa sostanza, dura da principio, si rammollisce ben presto sotto l'influenza dell'umidità, anzi più che rammollirsi si liquefa per effetto della decomposizione chimica provocata dalla germinazione ed in questo stato di liquefazione serve di primo nutrimento alla pianticella ancora incapace di ricercare il nutrimento da sè. Nutrendosi per pochi giorni in questa guisa, la pianticella diviene abbastanza sviluppata per poter mettere a contribuzione il suolo e l'atmosfera quanto basta ai suoi bisogni.

Tralasciamo di descrivere i successivi fenomeni della vegetazione e saltiamo a piè pari a quanto è in diretta relazione col nostro assunto. Noi vedremo in breve la nostra pianta passare dall'unità alla pluralità, vedremo cioè aggiungersi, pel fenomeno della ramificazione, altre piante, poi altre ed altre ancora alla nostra quercia primitiva. E ancora la vedremo produrre le ghiande; uscita dall'embrione di un seme essa produce a sua volta altri semi da cui nuovi germi avranno vita. E nelle piante da frutto noi vediamo che il seme prima di germinare si spoglia del frutto per esso inutile. Quì possiamo dire dunque che una nuova vita spunta fuori da una specie di sepolcro; è una palingenesi le cui oscillazioni rientrano nella legge generale che fa morire per far rinascere.

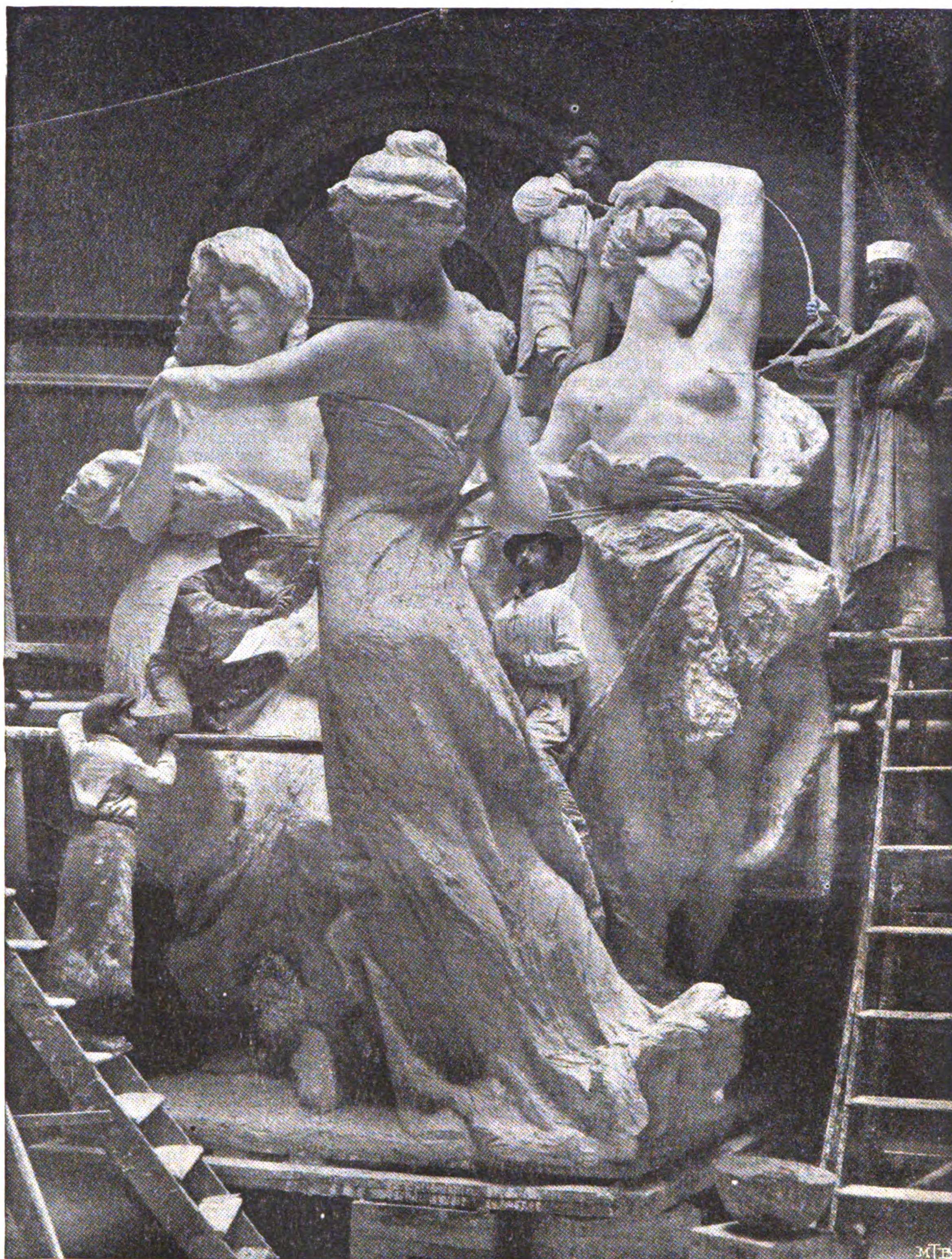
Ed è così che camminano la vita e la morte, queste due sorelle che tenendosi per mano discendono insieme il corso dei secoli, tracciando grandi solchi dove su ogni tomba sboccia il fiore della risurrezione.

DOTT. TEIRO.

L'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DECORATIVA DI TORINO

Della mostra internazionale d'arte decorativa moderna — la prima del genere — che avrà luogo nella prossima primavera a Torino ci siamo già occupati nel luglio scorso, riproducendo nel n. 30 Ungheria, gli Stati Uniti, il Giappone, ecc., e miliardari come il Morgan elargirono apposite somme ed elessero speciali delegati per organizzare le mostre dei rispettivi paesi; che a quella di arte decorativa saranno unite speciali esposizioni di Belle Arti, fotografia, automobili, oli e vini, ecc.

In attesa di riprodurre i caratteristici padiglioni



Il gruppo colossale all'ingresso dell'esposizione di Torino (Fot. dello Studio di Riproduzioni artistiche, Torino).

i prospetti dei varî edifici secondo gli originali progetti dell'architetto D'Aroneo, di Udine. Ora aggiungiamo che l'esposizione stessa verrà inaugurata il 26 aprile pr.; che gli espositori inscritti sommano a circa 1500; che varie nazioni come la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, l'Austria-ancora in costruzione, offriamo oggi una fotografia del colossale gruppo dello scultore E. Rubino, che sorgerà su sei pilastri, in posizioni diverse, delle facciate nord e sud della Rotonda d'entrata. E' composto di 4 figure alte circa m. 4.50 rappresentanti le Arti decorative moderne.

RACCONTI MERAVIGLIOSI

IL "KUCKLINLUX„

Il vapore «Troyan Prince» aveva già, con un fischio, dato il primo segnale di partenza.

Me ne stavo appoggiato al parapetto del piroscafo contemplando il bel panorama di New York, felice di poter finalmente ritornare in Italia, quando fui distratto dal rumore di una carrozza che arrivava a gran corsa. Arrestatasi al pontile d'imbarco, ne scese un signore piuttosto mingherlino, vestito con una certa distinzione, senza barba nè baffi, e una fisonomia così tetra che, al primo istante, mi fece l'impressione di un uomo tormentato da gravi dispiaceri ed invecchiato prima del tempo.

In un attimo i facchini s'impossessarono delle sue valigie per portarle a bordo, e con mia meraviglia lo vidi sgridarne uno perchè aveva levato dalla carrozza anche una elegante scatola di pelle, la quale doveva certamente contenere una macchina fotografica. Poscia il nuovo arrivato salì a bordo portando da sè, con cura, la scatola stessa.

Sull'imbrunire partimmo. Non si scorgevano ormai più che i bagliori della grande città riflessi nel cielo allorchè suonò la campana invitante i passeggieri a pranzo. Sedei nella prima sedia capitatami, e pochi istanti dopo occupava il posto accanto al mio quel medesimo signore arrivato all'ultimo momento. Mangiò silenziosamente, girando a quando a quando lo sguardo per la sala timidamente, quasi cercasse qualcuno di cui avesse paura.

— Strano individuo, — pensai; — per qual ragione dev'essere così inquieto? —

Terminato il pranzo gli rivolsi qualche parola. Egli rispose gentilmente non senza però far scorgere una certa diffidenza. Ma allorchè egli mi lasciò per andare a coricarsi, dichiarando che non si sentiva troppo bene, la nostra relazione aveva già fatto grandi passi, e con lo scambio dei biglietti da visita ero venuto a conoscere il suo nome e la sua professione: «John Kucklin, Astronomo-Elettricista».

Erano trascorsi tre giorni dalla partenza durante i quali la lieve indisposizione di Kucklin andò sempre peggiorando, tanto che fu costretto rimanere a letto causa la febbre sopravvenutagli. Il medico giudicò il male una forte indigestione. Alla sera la febbre era sempre in aumento, sì che per un sentimento di pietà cui non seppi resistere, mi offersi di passare la notte in sua compagnia onde prestargli qualche aiuto in caso di bisogno. Accettò di buon grado la mia offerta.

Infatti, dopo pranzo, mi recai subito nella sua cabina. Egli s'addormentò presto, ed io mi immersi nella lettura di un romanzo che avevo recato meco.

La mezzanotte era già suonata quando terminai di leggere. Allora, per scacciare il sonno, girai lo sguardo distrattamente sui minuscoli mobili che arredavano quella piccola cameretta, e scorsi tosto, sopra una valigia, quella medesima custodia di pelle ch'egli aveva voluto portare con sè al momento dell' imbarco. Senza punto esitare la presi in mano e l'apersi, persuaso di trovarvi dentro una macchina fotografica. Ma con mia meraviglia vidi che la cosa appariva assai diversa.

Era un'elegante cassettina di legno lucido con la relativa maniglia. Da un lato presentava un piccolo foro, sopra al quale stavano disposti ad eguale distanza uno dall'altro quattro bottoncini precisi a quelli usati per lo scatto dell'otturatore; diametralmente opposto a questo foro eravene un altro, il quale però era circondato da un piccolo riflettore sormontato esso pure da un bottoncino.

Mentre stavo rigirandola fra le mani per cercarvi un'apertura, Kucklin si svegliò d'un tratto e con una sveltezza fenomenale saltò fuori dal lettuccio, mi prese sgarbatamente con una mano per lo stomaco e tenendo l'altro braccio alzato col pugno serrato, in atto di minaccia, disse piano, con voce rauca, quasi selvaggia:

— Finalmente sei in mia mano, canaglia! Anche quì mi seguisti, di', di'?... Tentavi dunque di venirmi a perseguitare anche in Europa? Ormai non mi sfuggi più. Tu volevi la mia morte per rubarmi il segreto della mia scoperta, non è vero? Ladro! Potrei ucciderti, ma non voglio lordarmi del tuo sangue. Va, buttati in mare, e fa ch'io non ti veda più per non costringermi a metter mano alla rivoltella. —

In così dire mi strappò con violenza la cassetta che ancora tenevo, mi alzò di peso dalla sedia e spingendomi brutalmente verso l'uscio:

— Va, — concluse, — e che nessuno si accorga che tu vuoi morire.

Poscia rinchiuse l'uscio lasciandomi solo, di fuori, intontito dallo stupore.

Brividi di ghiaccio mi correvano per il corpo, mentre dei goccioloni di sudor freddo mi solcavano la fronte. Francamente ebbi paura.

Rimesso dallo spavento raggiunsi la mia cabina; trangugiai due bicchierini di cognac, e mi coricai pensando che Kucklin doveva essere stato preso da delirio causatogli dalla febbre. Però, quel modo sì strano di parlare doveva essere motivato da qualche fatto occorsogli. Una viva curiosità di sapere in che consistesse la sua scoperta si impossessò di me. Il caso mi aiutò.

Una settimana dopo Kucklin era completamente ristabilito in salute.

Invitato, mi recai nella sua cabina ove egli mi mostrò alcuni libri scientifici affatto nuovi per me. Sfogliandone uno mi capitò in mano un piccolo fascicolo manoscritto recante lo strano titolo: «Il Kucklinlux». Non appena egli se ne avvide, tentò levarmi dalle mani quei fogli, mentre le sue guance si colorivano di un rosso vivo. Lo pregai di lasciarmi leggere, ma egli insistette dicendomi che mi avrebbe spiegato meglio a voce cos'era «Il Kucklinlux». Volle però prima che gli promettessi la massima segretezza su ciò che stava per dirmi.

— Prima di spiegarvi che cosa sia «Kucklinlux», — disse, — occorre sappiate come io abbia sempre odiato l'oscurità, sì che mi torturai continuamente il cervello per cercare le ragioni che rendevano necessaria la notte. Non riuscii mai a trovarle. Perchè non sarebbesi potuto aver sempre la bella luce del giorno? Il cielo ci diede il sole per illuminarci circa mezza giornata e per l'altra metà lasciò all'uomo la briga di provvedervi. Finora non siamo però riusciti ad ottenere che una luce, dirò così, falsa, artificiale. Io pel primo, credo, mi misi in testa di conservare la vera luce naturale onde potersene servire anche alla notte. Provai e riprovai cento volte: le delusioni dapprincipio furono molte, ma finalmente l'anno scorso dopo quindici anni di studio sono riuscito a fabbricarmi un apparecchio che corrisponde perfettamente al mio ideale. Eccolo. —

In così dire levò dalla custodia di pelle quella cassettina di legno ch'io avevo già visto.

— Questo, — continuò, — è il «Kucklinlux», o per meglio dire «La luce di Kucklin». Il modo di servirsene è semplicissimo ed anche un bambino saprebbe adoperarlo. Basta esporlo al sole, od anche alla luce naturale del giorno avendo cura di premere prima questo bottoncino che serve ad aprire il «foro raccoglitore» il quale, come vedete, è circondato da apposito riflettore. La luce allora entrando nella cassetta si raccoglie nell'apparecchio speciale. Alla sera poi si chiude premendo questo secondo bottone e si apre l'altro foro dalla parte opposta dal quale esce la luce a seconda del proprio desiderio. Questi quattro bottoncini servono a regolarne la uscita. Premendo il primo si ha uno splendido sole, col secondo un chiaro regolare cioè nè troppo forte nè troppo debole, col terzo si rimane immersi nella cosidetta penombra ed il quarto serve a far buio completamente. —

In così dire, spense la lampadina elettrica e premendo il secondo bottone, inondò la camera di una bellissima luce naturale che mi fece rimanere estatico. Poscia venne il sole, indi la penombra. La meraviglia era tale in me che non trovai parole per esprimerla.

— Ma in che modo conservate la luce? — domandai.

— Mediante un apparecchio speciale, — risposemi risentito, — relativamente semplice e sul quale per ragioni facili a comprendersi, occorre ch'io conservi il segreto. —

Non trovai conveniente insistere.

Posò la macchina in un angolo, e mentre questa ci dava l'illusione di trovarci all'aperto, a sole alto, egli continuò:

— Non vi dirò l'utilità di un simile apparecchio giacchè sarà facile farvene da solo un'idea. Notate che questo non è che un piccolo modello, sì che si può costruirlo, con poca spesa, di ben maggiori dimensioni. La manutenzione poi non costa affatto; basterà un uomo che alle ore fissate pensi a chiudere ed aprire i fori. Onde illuminare completamente tutta la terra basterà collocare i «Kucklinlux» ad una certa distanza uno dall'altro in modo che i raggi di luce emananti da ogni apparecchio raggiungano quelli degli apparecchi vicini. Al posto dei fari elettrici sarà sufficiente un «Kucklinlux», e così pure ogni bastimento dovrà averne uno. Vi pare che la mia scoperta sia di una certa utilità? —

— Altro che utile! E' sorprendente, è meravigliosa addirittura! Ma scusate la curiosità, quanto tempo può durare la luce che voi conservate? —

— A seconda del consumo. Questo «Kucklinlux» può dare luce per 48 ore; accontentandosi del chiaro che vedete; se voleste sempre il sole non durerebbe che circa 24 ore; viceversa limitandosi alla penombra servirebbe anche per 60.

Mentre elogiavo il mio nuovo amico per la sua miracolosa scoperta, non nascosi la mia meraviglia pel fatto ch'egli non l'avesse fatta conoscere prima nel suo paese.

— Abbandono l'America, — disse con tristezza, — stanco delle amarezze provate. Brutto mestiere quello dell'inventore! Un uomo, un infame, cercò ogni mezzo per strapparmi il segreto della scoperta. Dapprima mi offrì una favolosa somma di denaro ma io, che più che al denaro ci tenevo alla gloria, rifiutai la sua proposta e allora egli si vendicò e andò gridando ch'io ero pazzo. Nessuno volle ascoltarmi; tutti mi derisero. Ecco perchè ho deciso di portarmi in Europa, e di là spero far pervenire ai miei connazionali la bella notizia che Kucklin non è un pazzo.

Ho una sola paura: che il mio persecutore mi raggiunga. E' tale il timore di vedermelo alle calcagna, che una di queste notti mi sognai che egli era entrato quì e tentava rubarmi il mio apparecchio. —

— Lo so, lo so, — mi affrettai a rispondergli.

— Come lo sapete? —

Allora gli raccontai il bel complimento toccatomi mentre lo assistevo durante la sua malattia. Si scusò e finimmo col riderne insieme.

La chiara luce del «Kucklin» ci aveva fatto dimenticare ch'era già notte avanzata.

Ci lasciammo dopo ch'egli mi ebbe raccomandato nuovamente la massima segretezza. Quando mi trovai nel mio lettuccio, nonostante l'ora tarda, non mi fu possibile pigliar sonno. Quel «Kucklinlux» mi aveva messo il diavolo in corpo, e dopo che tutte le utilità di quell'apparecchio furono passate pel mio cervello, conclusi che le abitudini del mondo sarebbero state sconvolte e che un'èra nuova stava per incominciare.

La sera del dodicesimo giorno di navigazione dovevamo passare lo stretto di Gibilterra.

Dopo una superba giornata di sole, un fitto nebbione ci avvolse completamente, non permettendo di scorgere le lanterne che segnano l'imboccatura del canale. Tale situazione metteva in apprensione il comandante e più ancora i passeggieri. Quella sera, naturalmente, i miei discorsi con Kucklin caddero sulla nebbia.

— A proposito, — diss'io, — i raggi solari conservati nel «Kucklinlux» sono capaci di dissipare la nebbia? —

— Non ne ho mai fatto la prova, — rispose, — ma credo di sì, giacchè essi hanno la medesima forza di calore di quelli che abbiamo di giorno. —

Allora, mostrandogli l'immenso servigio che egli avrebbe reso a tutti coloro che si trovavano a bordo, e il naturale trionfo che avrebbe ottenuto con la dimostrazione pratica della sua invenzione, lo convinsi di tentare la prova.

Decidemmo infatti di portarci sul castello di prua. Colà egli avrebbe deposto il «Kucklinlux» nella miglior posizione, indi avrebbe lanciato i raggi solari.

Era quasi mezzanotte. Un grande silenzio regnava a bordo e non udivasi che il sordo rumore delle macchine.

Uscimmo dalla cabina e camminando in punta di piedi per non richiamare l'attenzione di chicchessia, ci portammo in coperta. L'oscurità era tale da non discernere un oggetto a pochi passi di distanza. Adagio adagio ci dirigemmo verso prua. Colà giunti non fu facile trovare un posto adatto a collocare l'apparecchio, tutto essendo ingombro di attrezzi di bordo. Allora Kucklin decise d' appoggiarlo sul parapetto. Nulla, assolutamente nulla avrebbe così potuto impedire ai raggi solari di slanciarsi nello spazio in tutta la loro forza.

Egli si mise in posizione, quasi stesse per trarre una fotografia, e fece scattare il primo bottone. Come per incanto l'immenso caos che ci avvolgeva si convertì in luminose nubi d'oro.

Alcune voci echeggiarono tosto e dopo pochi secondi, mentre Kucklin, cogli occhi fissi scrutava lo spazio, atteggiate le labbra ad un modesto sorriso di gioia, alcuni uomini dell' equipaggio vennero a noi correndo. Uno d'essi nella fretta incespicò fatalmente su una corda e cadde proprio addosso a Kucklin. Questi a sua volta vacillò e l'apparechio, sfuggitogli dalle mani, precipitò in acqua.

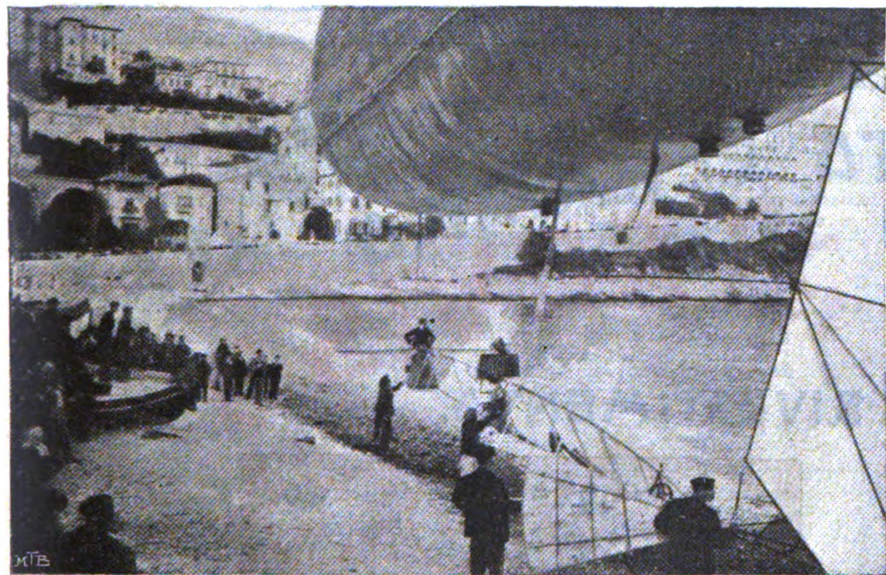
Ripiombammo tosto nella più completa oscurità, mentre il tonfo di un corpo pesante in mare sollevava alcuni spruzzi d'acqua che mi sfiorarono il viso. Era l'estremo saluto di Kucklin slanciatosi alla ricerca del suo apparecchio, incurante del mortale pericolo che affrontava.

Passato il primo momento di sbigottimento, si tentò il salvataggio. Ma era ormai troppo tardi.

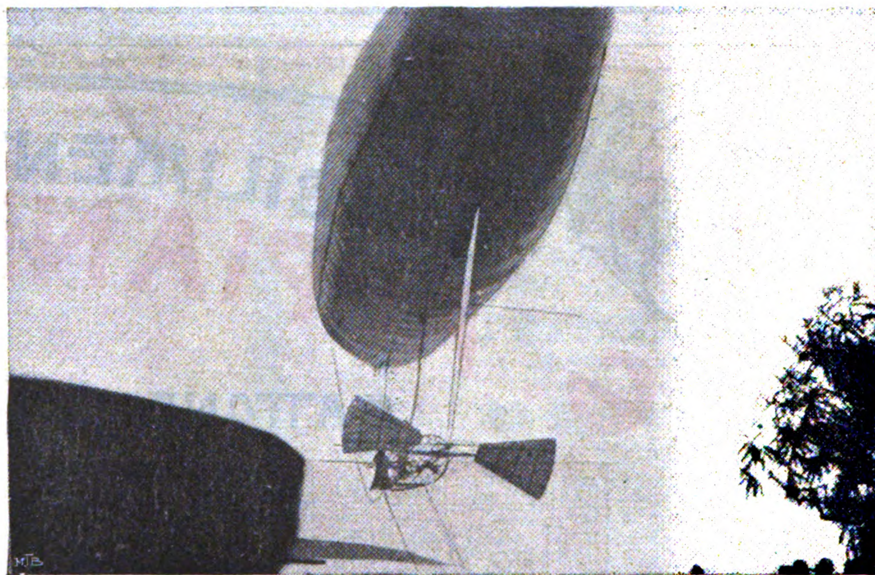
Così andò perduta, forse per sempre, un'invenzione meravigliosa, e sparì per sempre un inventore alla vigilia di conquistare ricchezze, onori e gloria.

(Genova). GOTTARDO PETTER.

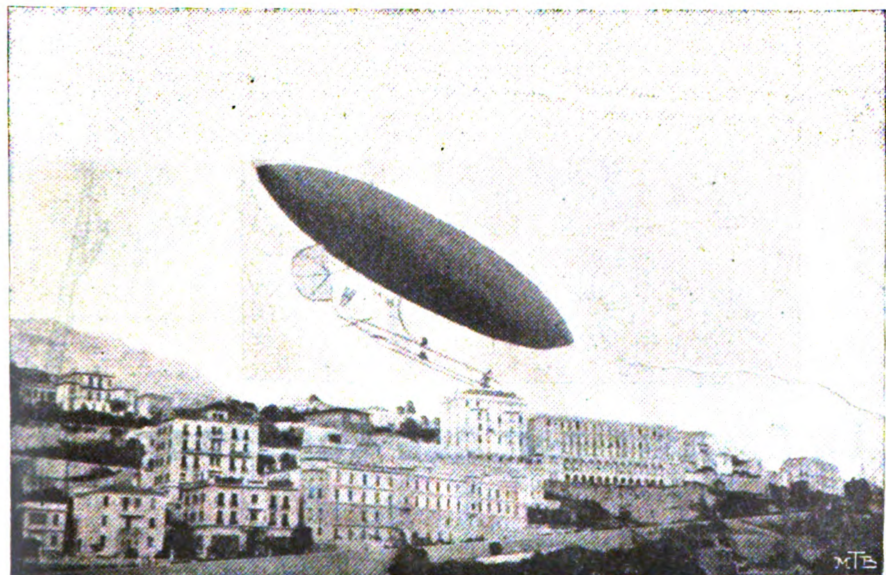
Il pallone dirigibile, pronto a partire, viene trasportato a mano sulla spiaggia di dove si eleverà dopo che il meccanico avrà messo in movimento il motore.



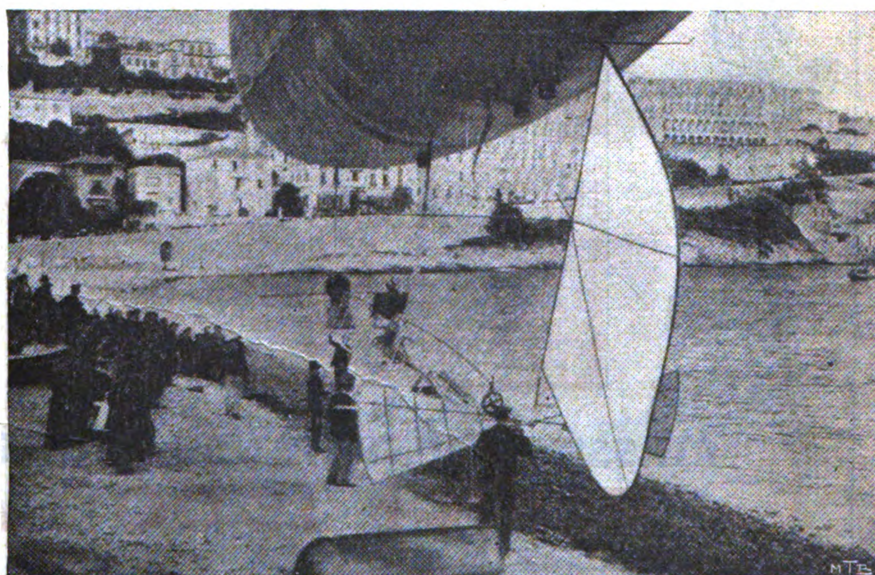
Il meccanico mette in movimento il motore.



In aria, al principio delle evoluzioni.



Il pallone tutto libero, sopra il casino di Montecarlo.



Il ritorno: gli operai riconducono il pallone nell'*hangar*.

Le interessanti esperienze odierne di Sa mont, a Montecarlo, col suo pallone dirigibile.

(Istantanee fotogra speciale prof. G. Busni).

IL PRINCIPE ADALBERTO DI PRUSSIA

A bordo della piro-corvetta a tre alberi, «Charlotte», della marina da guerra tedesca, giunse la settimana scorsa a Venezia il principe Adalberto, terzogenito dell' imperatore Guglielmo. La nave compie uno dei soliti viaggi d'istruzione pei cadetti di marina, che su la «Charlotte» sono 50 compreso il giovane principe, quantun-



S. A. I. il Principe Adalberto di Prussia.

que egli porti le spalline e sul berretto i distintivi di tenente. Non è però che un grado onorario, chè in realtà presta servizio di cadetto. Fu fatto segno a grandi feste, e poichè il 27 scorso mese ricorreva il compleanno dell'imperatore Guglielmo, la «Charlotte» fu tutta pavesata e alla sera illuminata elettricamente, mentre a bordo aveva luogo prima una caratteristica rappresentazione data dall'equipaggio e poi un banchetto al quale intervennero le autorità.

Il principe Adalberto, di cui produciamo il ritratto, è un simpaticissimo giovanotto di 17 anni, essendo nato a Potsdam il 14 luglio 1884.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

La casa e la moda.

La vecchia berta, allungata in guisa da formare una piccola pellegrina, è decisamente tornata in onore. Ve ne sono di graziosissime, e dànno poi tutta ampiezza alle spalle e quindi maestà alla figura. Le più simpatiche si compongono di un'alta lista di crespo di seta, superiormente increspata a gruppi di minute pieghe disposti a qualche distanza uno dall'altro. Il basso, lasciato sciolto e svolazzante, si guernisce con un merletto non troppo alto, ma fine e sopra tutto leggero. Lungo l'estremità superiore corre un piccolissimo merletto, traforato in guisa da permettere di passarvi un nastrino di velluto che si lega in modo da tenere la berta a posto e molto attillata. Questa si colloca in guisa che i gruppi di pieghine corrispondano esattamente alla linea della spalla.

— Una delle più originali fra le ultime guernizioni da cappello è rappresentata dalle nocciuole, cucite tutto in giro alla tesa o disposte in gruppo da un lato, frammiste alle loro foglie. Esse si usano anche per vestiti, come bottoni o come guernizione; ma in tal caso vanno rilegate in argento. Di vaghissimo effetto riescono pure i grandi fiori di velluto o di feltro bianco, specialmente edelweiss e crisantemi.

— Una decorazione da tavola di squisito buon gusto e di facilissima esecuzione è offerta dai bizzarri vasetti da fiori giapponesi in forma di cicogne e di pesci. Sovra un centro di seta verde pallido a leggeri disegni bianchi, o meglio argentati, si colloca nel mezzo una cicogna più grande delle altre e si riempie di fiori infissi nella sabbia umida: possibilmente tulipani o geranî scarlatti e candidi mughetti uniti a pochi e vaporosi rami verdi. Tutto in giro altre cicogne più piccole, alternate a pesciolini riempiti di minuti fiorellini bianchi e rossi, limitano il centro accennato che deve essere drappeggiato con garbo. Quattro piattini, d'argento o di cristallo verde pallido, si collocano agli angoli coi piccoli dolci e le frutta candite.

Con questa disposizione sarebbero indicatissimi due bicchieri di cristallo trasparente, uno verdognolo ed uno, — quello per lo sciampagna, — rosso. Se vi sono candelabri, anche i piccoli paralumi dovrebbero accordarsi col rosso dei fiori e col verde tenero del centro. La carta della nota sarà verde con ornati bianchi e i nomi delle vivande e dei vini si scriveranno in rosso.

— In Germania per promuovere ed allargare sempre più l'amore alle industrie artistiche che già da qualche tempo conferiscono una nota di intellettuale raffinatezza alla casa, hanno luogo di continuo speciali esposizioni in cui i migliori fra i giovani artisti misurano il gusto e l'ingegno. Di recente a Lipsia apparve un'interessantissima mostra di ceramiche rivelante la tendenza ad una maggiore semplicità di forma ed in pari tempo ad una più varia e più smagliante colorazione. Assai belli e di grande effetto sono i vasi, le brocche, i bicchieri da birra d'un forte bruno dorato con ornati a rilievo color turchino, rosso rame o grigio. Notevole è la ceramica a grandi proporzioni che trionfa nel contorno degli usci e dei camini, nel rivestimento dei gabinetti da toeletta e delle anticamere. Predominano in essa le tinte vivaci e le figurazioni di animali arieggianti leggermente lo stile gotico. Alla Esposizione secessionista di Berlino ottengono ora grande successo in qualità di ninnoli i piccolissimi animali di bronzo, — gatti, cani, leoncini, orsacchiotti, galli e galline, — sobriamente stilizzati.

Per gli uomini.

Molti lettori chiedono consigli e schiarimenti sul modo di vestire secondo le occasioni. Ecco, per quelli che le ignorano, le regole generalmente ammesse: il frac, accompagnato sempre da cravatta bianca, è indispensabile nei balli, serate, rappresentazioni di gala; lo smoking, — con cravatta nera, — è specialmente destinato ai pranzi, pei quali anzi fu da principio istituito, ma si usa pure nelle riunioni delle 5, — five o' clocks, — e per estensione nelle serate intime. Di giorno mai, in nessun caso, neppure per le presentazioni a Corte, frac nè smoking; si tratti di visite ufficiali o private, di colazioni, di inaugurazioni, di sedute, è necessario attenersi al vestito da mattina: finanziera con panciotto nero o bianco a scelta, calzoni scuri, cravatta nera e tuba o cappello rotondo nero e duro a seconda della maggiore o minore importanza. Per riunioni all'aria aperta e per visite e colazioni in campagna va benissimo la giacca nera con calzoni colorati od il vestito completo, colorato.

La vita pratica.

Le coperte di lana bianca si lavano in acqua calda, non però bollente, e con sapone bianco inodoro. Si prepara una forte saponata ed in essa si immerge e si lava la coperta, senza mai sfregarla direttamente col sapone perchè diventerebbe rigida e dura. Dopo averla lavata successivamente in due saponate calde e forti del pari, si risciacqua in una terza acqua pure calda in cui sia stato sciolto quanto sapone basta a darle aspetto leggermente bianchiccio. Dopo un'accurata risciacquatura la coperta si spreme vigorosamente e si stende nel sen-

so della cimossa. Deve asciugare lentamente, e mentre sta asciugando si scuote, si stende e si volta a più riprese. Con queste avvertenze si restringerà in modo quasi insensibile e conserverà l'aspetto bianco e soffice del tessuto nuovo.

— I cibi in conserva, — sardine, aragoste, piselli ed altri, — non vanno mai lasciati nel recipiente di metallo. Questo una volta aperto, si passano in un vaso di terra o di vetro. Molti degli inconvenienti che a quando a quando si lamentano devono infatti ascriversi alla mancanza di tale precauzione.

— Chi lavora molto di ago ha spesso la punta dell'indice della mano sinistra, che sostiene il lavoro, deturpata da una macchia nericcia. Questa si toglie facilmente e completamente strofinandovi su un pezzetto di pietra pomice ben levigata.

— I recipienti destinati a contenere l'olio si possono pulire introducendovi della feccia di caffè fresca e scuotendoli in tutti i sensi. Essa assorbe tutto il grasso per modo che dopo usata resta solo a risciacquare il vaso.

— Per tener bene disinfettate le gabbie da uccelli, si versa del gesso in polvere sul loro fondo e si ricopre con sabbia.

Risposta.

Il migliore rimedio contro la forfora è quello suggerito l'anno scorso in questo giornale nella rubrica: *Consiglio del medico*: fregagioni con acido lattico diluito nell'alcool in proporzioni di 30 grammi del primo su 100 del secondo, per tre o quattro giorni; poi unzione con olio di mandorle. Volendo lavare i capelli in modo che asciughino rapidamente nulla c'è di meglio dell'alcool nel quale sia stato sciolto un po' di sapone. Non conosco il libro indicato, ma per tali argomenti « Misia » può rivolgersi al dott. Petrus che ha ripresa la nota rubrica.

In cucina: Bodino Paradiso.

Si mescolano ben bene assieme sei uova intere molto sbattute, sei mele tagliate a pezzettini, 250 gr. di pane grattuggiato, 200 gr. di zucchero, un bicchierino di cognac o di maraschino, mezzo limone finemente tagliato, un pizzico di sale ed uno di noce muscata, e si fa cuocere tale miscela a bagnomaria per circa tre ore in uno stampo abbondantemente burrato.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

A. D. A., Bologna. — La rivista *La Lettura* ha pubblicato a parte l'indice della I annata. Chi lo desidera lo chieda con cartolina doppia alla nostra Amministrazione.

S. M., Caracal. — Per schiarimenti fotografici scriva a G. D. A., fermo posta, Acireale.

Lux, Sermide. — Un ottimo giornale di sport è *La stampa sportiva*, che vede la luce da poco a Torino (L. 5 annue).

E. G., Milano. — Un libro degli stipendi non esiste. Chieda pel resto notizie alla Prefettura.

Una lettrice curiosa, Reggio Emilia. — Per avviarsi alla carriera diplomatica o consolare occorre fare gli esami al ministero, ma per esservi ammessi occorre la laurea di legge o la licenza dell'istituto di scienze sociali di Firenze, o del corso consolare delle scuole superiori di commercio.

Un assiduo lettore, Reggio Calabria. — A Torino si pubblica *Il sarto elegante* e a Parigi *Le progrès, journal de l'art du tailleur.*

Bellagio. — L'odore della neve? Bubbole.

Assiduo lettore, Varallo. — Sul metodo di educazione fisica del Sandow la *Lettura* ha riassunto quanto era nell'articolo inglese. Di più non sappiamo.

R. P., Crema. — Da sottotenente di complemento si può diventare effettivo dopo compiuti almeno 6 mesi di servizio attivo, purchè provvisti di licenza liceale o tecnica e dopo aver superati appositi esami equivalenti a quelli stabiliti per la promozione a sottotenente degli allievi della scuola militare se per fanteria o cavalleria e dell'accademia militare per le armi di genio e artiglieria.

G. Bar., Lucerna. — Per entrare nella marina si rivolga per istruzioni all'Accademia navale di Livorno.

E. N., Milano. — Crediamo non esista.

Myrto Intem, Oneglia. — Un libro su tutte le opere deli artisti veneziani, pittori, scultori, musicisti, viventi, non esiste. Per darle questo elenco occorrebbe mezzo giornale e molto tempo disponibile.

U. C., Cornedo. — Nessun elenco bibliografico reca i titoli dei due romanzi che cerca.

E. Duc., Sunderland. — La seria 237 non fu estratta nell'estrazione da poco avvenuta.

S. P., Derlicon. — I nati nella Svizzera nel 1880 non sono esenti dall'obbligo di leva.

G. C., Padova. — Perchè chiede a noi ciò che può sapere facilmente a codesta Prefettura?

G. F. B. 19. — Il *Pall Mall Magazine* si pubblica a Londra. Altro non sappiamo.

L. C., Milano. — C'è pei pescatori il *Carnet du pecheur*, di von de Borne (L. 5.)

N. C., Le Cannet. — « Gli schiavi bianchi », di Olivieri Sangiacomo, ed. A. Donath, Genova (L. 3,50), e « San Martino », ed. N. Giannotta, Catania (L. 1).

R. B., Asti. — Il *Giornale dantesco*, diretto da G. L. Passerini è mensile, di 48 pagine al fascicolo. Ed. L. Olshki, Firenze (L. 20 l'anno).

U. L., Roma. — Ha passione pei viaggi? Si abboni a *Le tour du monde, journal des voyages*, settimanale, Boulevard Saint Germain, 79, Parigi. (Per l'Italia L. 28 annue).

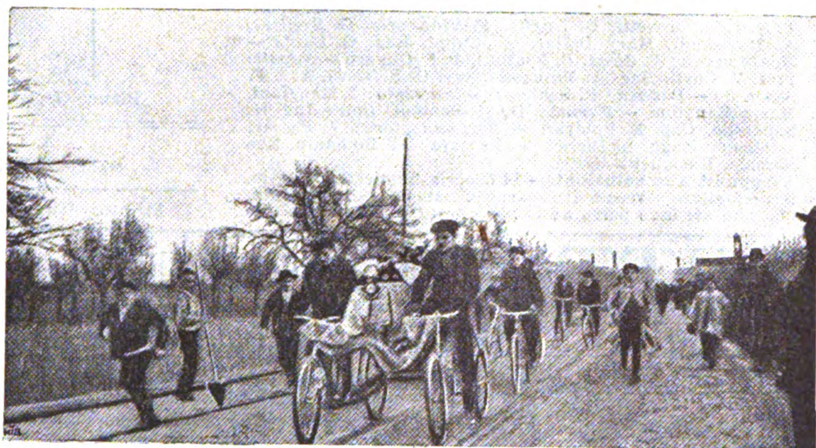
D. Rom., Ravenna. — I numeri ci sono: mandi L. 1,60.

Luigi, Novi. — Non va.

Un funerale in bicicletta

Anche questa è da contare.

Ad Imola è morto un giovanotto ch'era proprietario d'una officina ciclistico-meccanica, lasciando a' suoi eredi la preghiera che il trasporto della sua salma al camposanto avvenisse in bicicletta. Così fu fatto, e la novità di questi funerali... sportivi richiamò lungo il percorso una folla di curiosi. Nel corteo entravano, oltre la musica, numerosi ciclisti, ed anche la bara era retta da due tandem! Siccome però il corteo correva molto perchè le biciclette non sanno « andare al passo », i curiosi dovevano rincorrerlo, ciò che costituiva uno spettacolo sui generis: un feretro fuggente inseguito dalla folla!



Un funerale in bicicletta: il trasporto della salma al cimitero. (Fot. D.r Mazzini).

Riproduciamo un'istantanea presa mentre la salma era avviata al cimitero del Pirandello, dove trovò finalmente la quiete. Così, dopo i battesimi ed i matrimoni in bicicletta, non mancavano più che i funerali!

A Milano i morti vanno al camposanto in treno elettrico: ad Imola invece in bicicletta. Oh, come « corre » il mondo!

Il modo più efficace per dimostrare simpatia ad un giornale è quello di farlo conoscere, di raccomandarlo ai conoscenti. I lettori della **Domenica** *non lo dimentichino e ne aiuteranno così la diffusione.*

GIUOCHI A PREMIO

Occorre tener presente che le soluzioni devono giungere **al più tardi** *entro la domenica successiva a quella della pubblicazione del giornale. I solutori calcolino dunque quanto occorra pel viaggio, ed impostino in tempo. Avvertiamo che d'ora in avanti non terremo più conto delle soluzioni che giungessero* dopo *la domenica, sia pure il lunedì mattina.*

1). **Trasposizione di parola.**

Offeso nell'onore
da certo chiacchierone
ho chiesto pei padrini
lesta soddisfazione.
O ritiri l'ingiuria
o si dichiari pronto
a ....***.......
il gratuito affronto.
Intanto la pistola
estraggo da un cassetto
e stacco pur dal muro
la sciabola e il fioretto.
Ma essendo arrugginite
e in brutte condizioni
le mando all'armaiuolo
per le riparazioni.
Ritornano i padrini
e dicon: si è ritratto
la frase è per non detta
l'onore è soddisfatto.
Ritorna pur la merce
all'armaiuol spedita
e con essa la nota
che è così concepita
*** ....
pagare mi dovete
un quarto di marengo
L'armaiuolo: Narsete.

D.r GAETANO CALZA

2-3). **Frase doppia e cambio di consonante.**

MOLTIPLICA il LAVORO la ......:
ad ogni *pianta* il *frutto* ne ......

PIO BIBAN

4.) **Incastro.**

Un bel dì d'umile SUOLO
Balzò fuori un *uom potente* (o)
Un tal *caso fortunato* (l)
Di gran gioia empì la gente.

SCIPIO KANN.

5). **Bisenso.**

Fiore Autunnale,
Un motto due concetti esprimer suole
Involto ed istrumento musicale.

D.r L. FUSANI

6). **Monoverbo a pompa.** (2)

PALESTRA GINNASTICA

C. ROMANIN.

Fra i solutori estrarremo a sorte una elegante scatola porta-lavori da signora, foderata di velluto e seta granata, col necessario pei lavori d'ago.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 8:

1.)
e *mu* ll — le *si* na — mer *ca* to — sed *il* e — ca *pri* o — so *mie* ro — par *ro* co — s *pec* chio — ar *ca* no — ca *to* ne
porc *il* e — Ce *se* na — melan *con* ia — Ma *do* nna — T *or* ino — Can *di* a — tor *ne* o — me *lo* ne — v *in* o — e *te* ra — ter *ro* re

2.) *Re-gola* — 3.) *Regola, Leogra, regalo* — 4.) *Prosa pia.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof A. Castelli, P. Pozzi — *Ancona*: G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, Amelia Dessy, M. Marinoni, Ten. A. Michelotti, Concettina Misuraca, A. Saito, A. Magni, D. A. Romei, C Ponticelli, L. Turchi, C. Cursi, G. Luzzi, L. Bobbio. M. Ponticelli, Circolo Sfinge, F. Ferroni, Giann.a Pascucci — *Bologna*: Rag. F. Fanelli, Rag. V. Bassi — *Camogli*: Prof. F. Castelletto — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Crema*: R. Zanelli Varesi *Cremona*: V. Foroni — *Firenze*: Ing. T. Salari, L. Venturini, Mary Jones — *Livorno*: E. Sbrana (*no*), Emma Sbrana, A. Landrini, A. Serpi A. Livornesi — *Mantova*: Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Milano*: Fratelli Pizzoni, O. Costanzo, D.r L. Della Negra, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, C. Scamoni, P. Scamoni, L. Bettenice — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Geom. A. Santi, D.r T. Soli, U. Crovetti, C. Toschi, F. Vincitorio, G. Svenzer, A. Martinelli, Mary Dollar, A. Luppi, Rag. G. Luppi — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, P. L. Ongaro — *Napoli*: Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo — *Padova*: F. Schiesari — *Palermo*: I. Mangioni, Maria Mangioni — *Parma*: D.r G. Soncini, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Portomaggiore*: V. Passari — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: C. Romanin, Ebe Samaia, Enrichetta Gritti.

Appunti alle soluzioni. — Il *Leogra*, fiumicello di Schio, fece sfogliare parecchi dizionari geografici ai nostri assidui, che non avranno perso nulla per questo anche se non imbroccarono nel segno. Furono ammesse giuste varianti e fu chiuso un occhio per le altre. Il monoverbo fu abbastanza ostico. Non avremmo creduto che la soluzione non apparisse a prima vista. Qualche variante, non diremo buona ma passabile, fu accettata; diverse altre però le dovemmo sacrificare.

Piccola posta enigmistica. — *Cap. R. Brunelli, Cremona*: Si può benissimo: anzi quasi tutti fanno così anche con semplice cartolina con tutti i talloncini incollati dalla parte dell'indirizzo.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il signor P. L. Ongaro, di Montagnana, al quale spetta il promesso orologio «mignon» da tavolo.

SCACCHI

Problema di G. v. Holzhausen (Hanau).

Nero (2 pezzi).

Bianco (7 pezzi). — Il B. da matto in 2 mosse.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma

Alla DOMENICA DEL CORRIERE
N. 8. Via Pietro Verri, 14 MILANO

TORTELLINI IL NON PLUS ULTRA DELLE MINESTRE **LUIGI BERTAGNI - Bologna (Italia)** **TORTELLINI**

SOLA FABBRICA IN ITALIA ONORATA di 5 SOVRANI BREVETTI e MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE D'IGIENE, NAPOLI 1900

PELI O LANUGGINE
del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave Flacone con istruzione L. 3, (franco L. 3,50). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA



L'UNICA è così chiamata perchè veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale. Prezzo della scatola L. 3.
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann, A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa

CAPELLI BELLI
ondulati, morbidi e lucidi, si ottengono con l'uso della **POMATA PACELLI, con olio di ricino deodorato e china.** Rinforza il bulbo del capello ed allontana la forfora. — Vasetto L. **0,70**, (per posta L. **0,85**).

Vendonsi in tutte le farmacie e Profumerie, da A. Manzoni, Milano-Roma e dal Laboratorio **Pacelli-Livorno.** 3

BIOFILOS
Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.
Un flacone (cura d'un mese) L. 6, per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica **TARICCO** — Milano, Corso Genova, 5

MALATTIE
NERVOSE
DI STOMACO
NEVRASTENIA
ESAURIMENTI
Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino N. 21. Opuscolo *gratis.*

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.



Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO

Colture speciali di Piante da frutta, e d'imboschimento, Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori, Bulbi da fiori, ecc.

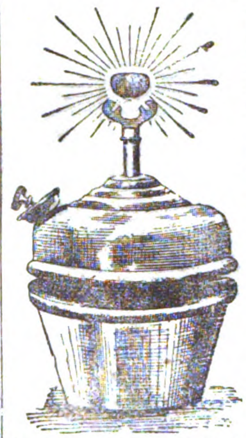
Catalogo illustrato gratis.



LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

(Tisi) Tubercolosi
si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. dell'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi, Sciatica.**

MERAVIGLIOSE NOVITÀ
per l'illuminazione a gas acetilene.



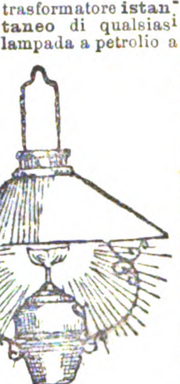
REFORM
Trasformatore istantaneo dei lampioni a petrolio in fanali a gas acetilene. Si distacca l'apparecchio *Reform* come si vede nella figura e si assicura con l'apposito attacco. Dall'autoproduttore si dilunga un condotto di gas il cui becco va ad introdursi nel lampione stesso. Durata per ogni carica 9 ore circa, con la spesa di 2 cent. all'ora! Ogni apparecchio si vende completo e pronto all'uso per sole

L. 7.50 e per sei **L. 42.**

I lampioni a forma di mensola si trasformano lo stesso in lampioni a gas acetilene con l'apparecchio Express Reform che costa soltanto L. 5.60.

EXPRESS REFORM
trasformatore istantaneo di qualsiasi lampada a petrolio a sospensione in lampada a **Gas Acetilene.** Questo nuovissimo, unico e pratico autoproduttore di gas ha incontrato ovunque e subito il più grandioso successo poichè infinite sono le famiglie che hanno in casa una sospensione con relativo lume a petrolio e che perciò approfittano della favorevole occasione per trasformarla subito in lume a gas che è assai più bello ed economico.

La durata o carica è di circa **7** ore per volta e produce una luce così candida, fissa e potente come forse non farebbero sei lumi a petrolio riuniti, e consumando neppure **3 cent. all'ora.** Caricamento facilissimo e di funzionamento perfetto e **assolutamente inesplosiva. EXPRESS REFORM** completo con doppio beccuccio stentite a tiraggio d'aria e reticella costa L. **5.60.** Doppio beccuccio di ricambio **Cent. 60.** Beccuccio semplice **Cent. 20.**



Express Reform L. 5.60

EXPRESS REFORM con cetra L. 7,90.

PER SOLE L. 7.90 si vende **EXPRESS REFORM** con annessa elegantissima sospensione a forma di cetra o lira in metallo ornamentato e con abat-jour o riflettore uso smalto da applicarsi ovunque e di effetto bellissimo.

PETROLIO VERO HANN
di Ginevra



Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

100.000
MANTELLI
a ruota intera a
L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è stato effettuato dalla nostra Casa. Questi mantelli sono di panno lana nero, a tutta ruota e cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono lunghi fino al polpaccio di qualcunque uomo. Indicare la statura.



1. Mantello *excelsior* in panno nero **L. 4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **6.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. *splendor* finissimo rasato durata immensa **L. 12.** — 5. Id. panno Moscova **L. 15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo **L. 18.** — 7. Id. **stoffa** *bouclé* pesante, lana pettinata **L. 20.** — 8. Id. panno castoro **L. 25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto anche per ufficiali **L. 30.**

Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da **L. 35.**— ridotte a sole **L. 12.95.**

I mantelli dal N. 2 al N. 9 sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. **2.** —, per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pelliccie ai prezzi di L. 1, 2 e L. 3 per mantello.

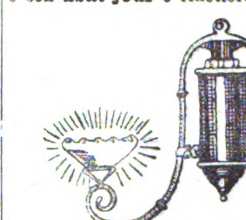
Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente
MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere L. **1** per spese di spedizione. — Spedizione contro assegno mediante l'anticipo di L. **2.** 4127

CALVIZIE PRECOCE
Caduta - Indebolimento dei Capelli e della Barba guarite radicalmente con la POMATA e LOZIONE TIMERMANS.
Pomata L. 2.50, per posta L. 3 Lozione L. 2.50 per posta L. 3.40
Farmacia Chimica Taricco - Corso Genova, 5. MILANO.

MONOPOL
lampadario a due splendide fiamme e tipo di gran lusso adatto per uffici, **bigliardi, restaurants**, sale di lettura, caffè, ecc. Si può accendere o spegnere a volontà una o due fiamme per volta.



Funzionamento perfetto e garantito.

Dimensione dei bracci m. 0.83. Si vende completo con bellissime tazze a sfumature opaline al prezzo d'impossibile concorrenza di sole Lire **17.50.** — Imballaggio speciale L. 1 in più.

PER OTTENERE UN BEL SENO



La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

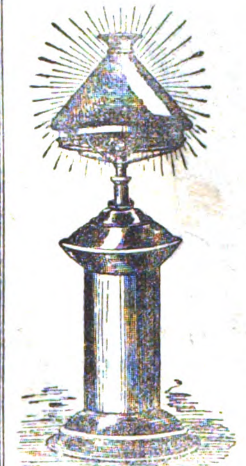
Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi*, hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno*, di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso*, ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. **In nessun caso esse possono nuocere alla salute.** (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

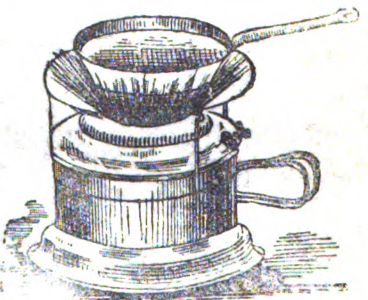
NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. L. Zambeletti, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor C. Perrel, Calle Cuyo, 645.

VICTORIA
Raccomandiamo ai clienti questa nuova e perfetta lampada da tavolo con bellissima campana cristallo opale. Ella produce per ogni carica circa **6 ore** consecutive di una luce sicura, tranquilla, candidissima, senza cattivo odore e che costa circa **2 cent. all'ora.** Si accende e si spegne a volontà, con perfetto regolatore dell'acqua e della luce ed è di una tale eleganza per la sua splendida nichelatura e relative guarnizioni in ottone pulimentato, così da figurare come articolo di lusso ed utilità in qualsiasi aristocratico **salotto**, ufficio, magazzino, ecc. Altezza centimetri 42. Si vende per sole L. **5.80.** Doppio beccuccio di ricambio cent. 60. — Beccuccio semplice cent. 20.



Victoria

VULCAN
è l'ultima creazione dei fornelli a gas acetilene per famiglia. **È l' apparecchio più pratico ed economico del mondo.** A differenza di tutti quelli sino ad oggi inventati e che pure costando assai di più erano senza produttore di gas per mezzo del suo interno perfetto generatore produce **AUTOMATICAMENTE** e regolarmente un fuoco potente, istantaneo, senza cattivo odore, nè scintille, che costa appena **3 CENTESIMI ALL'ORA** e che serve assai bene a cucinare o friggere vivande in pochi minuti e per più persone, **far bollire acqua, riscaldare** ferri, ecc., senza aver più bisogno di legna, carbone, fornelli a petrolio, ecc. Si accende e si spegne a volontà e si può regolare la fiamma ed il calore. **Non è necessario consumare ogni volta tutta la carica che invece PUÒ SERVIRE MOLTI GIORNI.** Costa soltanto **L. 3.80.** Per due pezzi **L. 7.**



Vulcan L. 3.80

LO SCIROPPO PAGLIANO
RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE
del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.
NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

CARBURO DI CALCIO
Tanto per fare provare subito l'immensa utilità delle nostre lampade brevettate e fornelli si vendono scatole metalliche carburo per 150 litri di gas a a cent. **75.** Per 300 litri gas L. **1.25.**

Per qualsiasi commissione inviare importo con l'aggiunta di soli cent. 90 per spese di spedizione ed imballaggio all'esclusiva concessionaria

Premiata Ditta FRASCOGNA
FIRENZE Via Orivolo, 35 — **FIRENZE**

NB. Si ricercano ovunque Rappresentanti e Rivenditori con forti sconti.

VINO MARCEAU
Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento
Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloro-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent**, *Treviglio.* In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



COME SI DIFFUSE LA NOTIZIA DI UN ATTENTATO AL RE DI GRECIA: UNO STRUZZO INVESTE IL RE GIORGIO NEL GIARDINO DEL FALERO PRESSO ATENE.

(Disegno di A. Beltrame).

IL TELEGRAFO SENZA FILI MARCONI

E LA

DOMENICA DEL CORRIERE

Un'intervista con Marconi — Come si spiegano le diffidenze sull'esito dell'esperimento attraverso l'Atlantico — Quanto esso costò — Le cause del silenzio — Marconi sta per pubblicare un volume — Egli verrà a Milano ed a Roma.

Nel num. 5 del 2 corr. abbiamo pubblicato un articolo intorno alla telegrafia senza fili ideata da Guglielmo Marconi, a proposito dell'esperimento da lui fatto nel decembre scorso di trasmettere con essa delle comunicazioni attraverso l'Oceano, vale a dire fra la Cornovaglia (Inghilterra) e l'isola di Terranova, che è come l'estremo gomito del continente americano verso l'Europa.

Tutti ricordano che il telegrafo diffuse tosto pel mondo la notizia che l'audace esperimento ebbe esito felice: la lettera «S» inviata dagli apparecchi piantati nella stazione di Poldhu giunse benissimo fino al Marconi, che trovavasi a San Giovanni di Terranova, attraversando quindi 2100 miglia di mare. Bisogna convenire che l'annuncio della meravigliosa prova era dato in una forma molto sommaria non solo, ma parecchio confusa. Infatti sino poco tempo fa si sapeva che la telegrafia Marconi — o «la trasmissione aerea di energia elettrica», come vorrebbe si dicesse il Tesla — non era avvenuta che fra distanze relativamente brevi e quasi sempre sul mare dove non sorgono ostacoli. Questo violento, questo improvviso passaggio da campi limitati ad un campo così enorme qual'è l'Atlantico sorprese tutti e molti non persuase. Nella stessa America, in Inghilterra ed anche in Italia parecchi dubitarono, non già della serietà della telegrafia aerea Marconi — chè ormai è una conquista, una gloriosa conquista della scienza — ma della possibilità che essa in pochi mesi allargasse tanto i vanni da superare ogni ostacolo ed ogni distanza. Il dubbio era ad ogni modo legittimato dal Marconi in persona, il quale non più tardi di tre mesi addietro scriveva ad un giornale americano raccomandando di «non incoraggiare le dicerie intorno alla possibilità di mandare dispacci oltre l'Atlantico. I tempi — soggiungeva — non sono ancora maturi. Come stanno attualmente le cose, occorrerebbe una catena di dieci navi, una ogni duecento chilometri fra l'Europa e l'America... L'idea non è ad ogni modo assurda od impossibile, ma la sua attuazione appartiene ad un tempo ancora lontano».

La storia delle invenzioni moderne non potrà non registrare questo caso abbastanza raro se non unico, che cioè mentre il giovane scienziato italiano scriveva tali parole, aveva la convinzione della possibilità imminente di mandare segni telegrafici aerei oltre l'Oceano, e per giunta si apparecchiava a tentarne l'esperimento. Come si spiega? E' semplicissimo: Guglielmo Marconi — gloria a lui — è veramente e naturalmente modesto; poi egli sapeva di avere dei nemici terribili nelle società concessionarie dei cavi sottomarini, le quali avrebbero fatto di tutto per impedire od almeno ostacolare i suoi esperimenti. Vi par poco? Quando egli fosse riescito a comunicare fra l'Europa e l'America col mezzo della sua telegrafia aerea, il pubblico avrebbe subito preferito il suo sistema, così economico in confronto di quelli dei cavi ora in servizio.

In tal modo Marconi dava prova di essere uno scienziato moderno, prudente, accorto, dalla vista larga. Affermando di non credere ancora possibile ciò ch'egli sapeva o almeno credeva invece possibilissimo, sorprendeva i suoi interessati avversari.

Tutto ciò noi pubblico lo conosciamo però soltanto adesso. Uno, due mesi addietro la diffidenza era dunque abbastanza legittima se autorizzata dallo stesso Marconi. Di qui gli articoli comparsi su giornali e riviste europee ed americane per dimostrare che forse le notizie relative all'esito dell'audace esperimento fra Poldhu e Terranova, non potessero venir accolte da tutti con piena fede.

Anche la nostra «Domenica», che pur tante volte aveva esaltato la scoperta del Marconi, ricevè dunque un articolo scritto non già da chi nel Marconi non riconoscesse un ingegno sovrano, ma da chi per gli studî suoi era chiamato a ponderare, diremo quasi a sviscerare l'annunzio della trionfale prova. Vogliamo essere sinceri. Prima di stamparlo pensammo a lungo se fosse opportuno di farlo, meglio che per le osservazioni in esso contenute, perchè Guglielmo Marconi essendo italiano non avremmo forse evitato l'accusa — in generale fondata, fondatissima — di sminuirci da noi. Basta in realtà che un francese annunci la scoperta di una nuova pipa, perchè tutti i francesi giurino subito ad occhi chiusi che trattasi della migliore pipa del mondo! Gl'italiani invece sembrano più diffidenti: prima di esaltare vogliono vedere, palpare, discutere per trovar dopo, magari, che le pipe straniere sono migliori delle nostre!

Senonchè stavolta trattavasi di Marconi, di un ingegno autentico e consacrato, e quindi le critiche non avrebbero potuto che riflettere l'esperimento fra la Cornovaglia e l'America: una delle prove dell'invenzione, non l'invenzione così meravigliosa nella sua semplicità.



L'ultimo recentissimo ritratto di Guglielmo Marconi.
(Fot. Rockwood, New-York).

Appena stampato, abbiamo rimesso l'articolo al Marconi, che ora trovasi a Londra, pregando un collaboratore della «Domenica» di recarsi da lui per sapere ciò ch'egli ne pensasse. Ricevemmo tosto il seguente telegramma che siamo lieti di pubblicare:

«Londra, 4 febbraio, ore 11.40.

«Visitai Guglielmo Marconi. Egli lesse l'articolo comparso nella «Domenica» e mi disse subito che i fatti si sarebbero incaricati di rispondere ai dubbî sollevati nel vostro ed in altri giornali. Se le supposizioni relative alla insormontabilità degli ostacoli da parte delle trasmissioni aeree senza fili fossero esatte, non sarebbero possibili le comunicazioni neppure a cento chilometri di distanza, mentre in realtà esiste già, e funziona ottimamente, una linea di telegrafo senza fili della lunghezza di duecento chilometri, fra le stazioni di Portland e Portsmouth, passando sopra Londra e sopra alcune catene di colline dell'altezza di quasi trecento metri. Ciò risponde anche all'obbiezione che la curvatura del globo potesse ostacolare la trasmissione dell'energia elettrica attraverso l'etere.

«Marconi, che fu oltremodo cortese nella conversazione, mi diede anche alcune interessanti notizie sugli esperimenti avvenuti fra la Cornovaglia e Terranova, i quali costarono circa settecentomila franchi.

«Egli mi confermò ch'essi non poterono venir preannunciati, non già per timore d'insuccesso, chè in lui era la fede piena, ma per evitare l'opposizione, facilmente prevedibile, delle compagnie proprietarie dei cavi sottomarini. E' assai probabile che una regolare linea transatlantica di telegrafia sistema Marconi possa stabilirsi fra quattro mesi.

«Posso annunciarvi che Marconi sta preparando un libro intorno alla sua telegrafia: libro che vedrà la luce dopo l'apertura della linea transoceanica. Spero allora, dissemi con sottile ironia, che nessuno sospetterà più ch'io possa essermi illuso a Terranova! Parlommi con compiacenza della simpatia dimostratagli dal nostro Re e dal governo italiano. Infine ricordandogli le esposizioni che Milano sta preparando per l'apertura del Sempione, disse confidare poter allora recarsi costà per eseguire pubblici esperimenti. Intanto nell'inverno venturo conta andare a Roma a tenervi qualche conferenza.»

Questo il telegramma del nostro «intervistatore».

E' inutile soggiungere che la «Domenica» è orgogliosa di avere provocato da Guglielmo Marconi — di cui riproduciamo un recentissimo ritratto — affermazioni così complete ed esaurienti sull'esito trionfale dell'ultima prova da lui fatta per trasmettere la parola attraverso il mondo senza sussidio di fili. E' questa forse la più audace scoperta scientifica de' nostri giorni, e il glorioso inventore è questa volta un italiano.

Dio sia lodato: proprio un italiano! Gloria a lui.

Nel cor de l'inverno

A BERTO BARBARANI.

Siam nel cor de l'inverno e intenso è il gelo.
Giù ne l'orto mio breve,
candido tutto di recente neve,
èrgono i vecchi tronchi incontro al cielo
un pesco e un melo.

Oh! i poveri lor rami!
Quei rami istessi, che, piegando in arco,
già ressero l'incarco
di grossi, aulenti e saporosi frutti,
or tutti nudi e grami,
quasi da un lento e sordo mal distrutti,
treman di freddo ai soffi del rovaio,
imprecando al gennaio;
ed ogni goccia pèndula che brilla
a ciascun d'essi in cima,
sembra di pianto l'agghiacciata stilla
che il lor dolore esprima!

Infelici alberelli!
davver ch'io vi compiango. Anche voi siete,
come pur tanti umani poverelli,
vittime ingiuste de l'ingiusto mondo.
E voi che trar sapete
con lungo, arcano lavorìo profondo
dal seno della terra
larga copia di frutti èduli e grati,
non un ripar, non una cura avete
che vi protegga dal rigor del verno.
Miseri assiderati!
mentre, ognor vigilante,
quasi che lo facesse a vostro scherno,
l'uom, qual geloso amante,
veglia racchiuse in riscaldata serra
tante fùtili piante,
solo perchè vàntano fiori strani
da le fragranze acute,
o perchè a noi venute
son da lidi lontani...
Ma che volete farci? Il mondo è tale
e sarà sempre eguale!

Chi modesto lavora all'altrui bene,
ma, dignitosamente,
sdegna il capriccio, il gusto e l'opinione
de la stolida gente,
quasi fosse un dannullo o un fannullone,
ricca di stenti e ricca sol di pene
la Vita si prepara:
onde ognuno qua giù,
presto o tardi che sia, pur sempre impara,
che Fortuna nemica è a la Virtù.

(Bologna). FABIO DA PERSICO.

Lei, svegliandosi di soprassalto: — Senti! Ci devono essere i ladri in casa. — Lui: — Niente paura: va giù e mostra loro il tuo cappello nuovo. Vedendolo, capiranno bene che non mi può essere rimasto altro denaro!

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

Il ritorno della squadra reduce dalla Cina.

Ora che la pace sembra tornata in Cina, dopo i sanguinosi avvenimenti di due anni fa, e che il governo dell'Impero di Mezzo ha anche pagato — ciò che non sembrava molto probabile — la prima rata delle indennità di guerra in 1.820.000 taels, la presenza delle squadre europee in quei mari sembrava superflua, tanto è vero che esse furono richiamate.



Il Re a Napoli, in attesa di salire a bordo delle navi della squadra reduce dalla Cina.

Anche la squadra italiana, che era ormai di tre sole navi, volse quindi le prore verso l'Adriatico, e giunse infatti a Napoli il 31 gennaio u. s. Il tempo era brutto, ma i napoletani preferirono egualmente la pioggia all'aperto all'angustia delle case per salutare con applausi il ritorno dei nostri bravi marinai.

La prima ad ancorarsi davanti al molo di San Vincenzo fu la « Vettor Pisani » che batteva bandiera ammiraglia del comandante in capo Candiani: una superba figura di marinaio, dalla faccia aperta, con ampi favoriti, e torace ben rotondo. Egli era sulla tolda circondato dai suoi parecchi cani essendo un appassionato cacciatore. Subito dopo tennero dietro le navi « Fieramosca » ed « Elba ». A bordo di quest'ultima trovavansi il tenente Paolini ed il sottotenente Olivieri, entrambi decorati con medaglia d'oro al valore per la eroica loro condotta nella difesa delle Legazioni a Pechino. Subito il ministro della Marina recossi a bordo a dare il benvenuto agli arrivati, ed annunciò per l'indomani l'arrivo del Re.

Infatti la mattina appresso il Re ed il duca di Genova giunsero a Napoli da Roma per consegnare personalmente le onorificenze concesse agli ufficiali e marinai che più si distinsero durante il gran dramma cinese. La cerimonia fu breve ed oltremodo cordiale. Il Re volle conoscere tutti ed a tutti strinse la mano congratulandosi pei singolari atti di valore compiuti.

Di questi singoli atti la « Domenica » si è più volte occupata, e li ha anche illustrati col sussidio delle numerose fotografie inviateci allora dal nostro corrispondente a Pechino.

Quì ci piace aggiungere che la campagna marittima delle tre navi ora tornate fu delle più lunghe. Basti pensare che la « Vettor Pisani » percorse nel frattempo 32.400 miglia e visitò venticinque forti. L'« Elba », che fu la prima a sbarcare i suoi uomini per proteggere gli europei minacciati dai « boxers », percorse invece 37.200 miglia arrestandosi in 44 porti. La « Fieramosca » infine percorse 28.600 miglia visitando 30 porti. A bordo dell'« Elba » una lapide commemorativa registra i nomi del tenente Carlotto, la cui salma giunse nel settembre scorso in Italia, e dei 14 marinai caduti a Pechino ed a Tientsin. Glorioso trofeo di guerra, essa reca ne' suoi fianchi uno dei cannoni conquistati ai « boxers », che ora passerà, insieme ad altre armi ed a bandiere strappate ai Cinesi, nell'arsenale di Venezia.

***

Fra i tanti episodi della visita reale a Napoli uno ve n'ha di specialmente interessante, sì che lo illustriamo a colori nella prima pagina. Avendo visto a bordo della « Vettor Pisani » frate Bonaventura da Pistoia, dei missionari francescani, un bell'uomo tornato anche lui dall'Estremo Oriente, il giovane Sovrano lo chiamò a sè e lo intrattenne intorno ai sanguinosi avvenimenti cui assistè. Sul punto di allontanarsi, come a conclusione del breve dialogo, il Re gli disse:



L'arrivo a Napoli del Duca di Genova per ricevere la squadra.

— Anche lei, dunque, è pieno di ammirazione per questi nostri bravi marinai? —

E padre Bonaventura:

— Sì, Maestà, essi sono degni figliuoli d'Italia. —

Una cordiale stretta di mano suggellò la bella e buona risposta del frate. Se il popolo avesse potuto essere presente all'episodio, avrebbe certo applaudito il Monarca ed il religioso: due simboli, due rappresentanti di due potestà che dovrebbero esser fatte per procedere d'accordo, e invece....

Un atto gentile fu quello dell'imperatore di Germania, il quale telegrafò al suo console a Napoli di rappresentarlo alla cerimonia di consegna delle onorificenze.

Alla sera dello stesso giorno il Re tornò a Roma, mentre gli ufficiali ed i marinai abbandonate le navi erano fatti segno di affettuose dimostrazioni da parte delle autorità e della intera cittadinanza napoletana. Anche il cielo, ormai rasserenato, concorse alla letizia comune. Giusto uno dei corazzieri reali, un gigante di statura, approfittò del bel tempo per farsi lucidare le scarpe destando l'ammirazione del popolino. Fu la nota comica della giornata, che la macchina fotografica sorprese per tramandare ai venturi nelle colonne della « Domenica ».



Dopo la pioggia: la nota umoristica del corazziere a Napoli. (Istantanee di G. Di Properzio, Napoli).

Tragica fine di un distaccamento giapponese

(Vedere disegno a pag. 16).

L'inizio del corrente febbraio non avrebbe potuto essere più triste causa la straordinaria nevicata che coperse, si può dire, il mondo intero. L'Europa e l'America specialmente soffersero danni gravissimi. In talune regioni italiane nevicò persino 80 ore di seguito! I morti di freddo e le vittime delle valanghe furono parecchi, ma il loro numero diventa una quantità quasi trascurabile di fronte all'immane disastro avvenuto al Giappone. Anche là, nel paese dei paraventi e delle lanterne, cadde la neve in tale quantità da seppellire campagne e villaggi. Un distaccamento di 210 soldati capitanato da ufficiali avea lasciato la città di Awomori, nel nord del Giappone, per una marcia militare. Investiti dalla neve i poveretti perdettero la strada, e allora per combattere il freddo intenso furono costretti a bruciare i calci dei fucili, i sacchi, tutto ciò che poteva ardere. Dopo due giorni oltre una metà era morta assiderata. I superstiti si divisero in drappelli marciando a caso verso un luogo di salvamento; invece perirono tutti all'infuori di uno, un caporale, che fu rinvenuto ancora vivo dai volonterosi accorsi in loro aiuto. In qualche punto la neve misurava l'altezza di sette metri!

Pel buon umore dei nostri lettori

Chi non ha l'abitudine di frequentare le redazioni dei giornali non può immaginare quante lettere vi giungano ogni dì, contenenti descrizioni di nuove scoperte o progetti di lavori uno più stravagante dell'altro. E' l'epoca delle invenzioni, e ognuno crede di possedere veramente il bernoccolo dell'inventore. Fin quì abbiamo gettato nel cestino tali lettere; d'ora in avanti invece le pubblicheremo — di quando in quando — per dar modo ai nostri lettori di stare allegri, visto che chi è allegro è sano e il cielo lo aiuta!

Ecco una lettera che è un capolavoro... di audacia:

Milano, 31 gennaio.

Spettabile Domenica del Corriere,

Non si potrebbe fare un'enorme diga che da Brindisi vada alle coste della Turchia, e asciugare l'Adriatico rendendo fertile così un tratto di paese, grande quasi l'Italia? E così invece di emigrare in lontane terre, i nostri connazionali troverebbero là quello che quì non c'è.

Non si potrebbe anche fare un lungo canale che dalla laguna di Venezia costeggiando l'Italia vada a sboccare a Brindisi congiungendolo poi con quello progettato dai popoli nordici (che dovrebbe congiungere il Baltico coll'Adriatico)?

I fiumi poi come il Po, l'Adige, ecc., potrebbero far capo nel gran canale, il quale dovrebbe esser fatto abbastanza largo per il tragitto delle navi.

Questo immenso lavoro sarebbe un vero vanto italiano, e porterebbe al nostro caro paese delle vere ricchezze assicurandoci il commercio coll'Asia, e quindi la nostra grandezza. Di certo, se nelle stesse condizioni si trovasse l'America, la mia proposta sarebbe accettata.

Nella speranza di ricevere una risposta per mezzo del giornale stesso, mi dico

« Pensatore ».

Ogni commento guasterebbe, non è vero?

La Ditta vende il caffè sotto tutte le forme — naturale crudo — torrefatto e liquido. I suoi prezzi non possono temere concorrenza, poichè lo smercio del suo caffè proviene direttamente e specialmente dall'Acienda Euriqueta e limitrofe nella Repubblica del Venezuela, oggi comproprietà di Soci della Ditta che fanno parte della Società Civile costituitasi in Torino, con atto rogato notaio Costa, 27 agosto 1901, con il capitale di L. 600,000 per l'acquisto di detta proprietà e per conseguenza la Società del Caffè Venezuela non deve sottostare a tutte quelle provvigioni e mediazioni comuni coi mercanti di caffè, essendo essa stessa importatrice diretta dei suoi prodotti.

La Ditta vende il caffè sotto tutte le forme — naturale crudo — torrefatto e liquido. I suoi prezzi non possono temere concorrenza, poichè lo smercio del suo Caffè proviene direttamente e specialmente dall'Acienda Euriqueta e limitrofe nella Repubblica del Venezuela, oggi comproprietà di Soci della Ditta che fanno parte della Società Civile costituitasi in Torino, con atto rogato notaio Costa, 27 agosto 1901, con il capitale di L. 600,000 per l'acquisto di detta proprietà e per conseguenza la Società del Caffè Venezuela non deve sottostare a tutte quelle provvigioni e mediazioni comuni coi mercati di caffè essendo essa stessa importatrice diretta dei suoi prodotti.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

CAPITOLO VIII.

Prigionieri!

Quanto tempo rimasi privo di sensi dopo avere udito il grido strozzato di Beckenham e sentito la corda stringermisi rapidamente intorno al collo? Lo ignoro affatto; bensì rammento come nel riaprire gli occhi mi trovassi immerso nelle tenebre più profonde. Il laccio non mi strozzava più, questo è vero; però sentivo ancora un ostacolo, come una mano che mi tenesse fermo alla gola impedendomi ogni movimento.

Vi portai tosto la mano e constatai con vivissimo stupore che trattavasi di un collare metallico, chiuso lateralmente da un lucchetto, il quale sul di dietro era fissato ad una grossa catena non troppo lunga e terminante in un anello solidamente incastrato nel muro.

La strana scoperta acuì a mille doppi il mio legittimo desiderio di sapere ove fossi capitato e cosa significasse tutto ciò. Che mi trovassi in una stanza chiusa era fuor di dubbio, poichè allungando il braccio giunsi senza troppa difficoltà a toccare due pareti formanti angolo. Constatai pure ch'esse erano di semplici mattoni senza intonaco, nè carta da parato; ma in qual parte della città fosse situato il misterioso locale ed in quali mani fossi caduto era più di quanto mi venisse fatto d'indovinare.

Poichè non un raggio di sole penetrava fino a me, cercai istintivamente lo scatolino dei fiammiferi nella tasca ove solevo tenerli. I miei incogniti rapitori non avevano stimato necessario privarmene, e potei quindi all'incerto chiarore della fiammella, gettare un primo sguardo in giro.

Lo spettacolo era tutt'altro che incoraggiante. Mi trovavo rinchiuso in una stanza miserabile d'aspetto ed affatto nuda, che rassomigliava meglio ad una cantina o ad un magazzino di deposito che non ad un'abitazione umana; lunga forse tre metri su due e mezzo di larghezza, e così bassa che, ove avessi potuto alzarmi in piedi, avrei quasi raggiunto col capo il soffitto. Presso all'angolo di sinistra, nel punto più distante da quello in cui stavo come inchiodato, vidi un uscio; nella parete di destra aprivasi invece una finestra ampia e bassa, ma assolutamente fuori di portata e protetta da vecchie e pur massicce imposte di legno.

Nulla più riuscii a distinguere perchè il cerino interamente consumato mi si spense fra le dita scottandole, mentre un lieve lamento mi colpiva le orecchie.

Accesi un secondo fiammifero, poi un terzo ed un quarto, finchè all'estremità opposta del sinistro locale vidi una figura umana accoccolata per terra accanto al muro. Rivolta ad essa la fiamma, non tardai a riconoscere il mio giovane amico, il marchese di Beckenham.

Certo era ancora svenuto, poichè invano lo chiamai per nome a più riprese. Continuava a lamentarsi in tono sommesso senza dare altrimenti segno di vita. Lo guardai un istante con vivo interesse, poi anche l'ultimo cerino si spense e rimasi irrimediabilmente al buio. Col cessare della scarsa luce, fui preso da un nuovo accesso di debolezza e ricaddi nel mio angolo, se non del tutto inconscio, in preda ad un vago stupore che mi paralizzava il pensiero e che si mutò poco a poco in profondo sonno.

*

Allorchè mi destai con la testa affatto libera, splendeva il giorno e lunghe striscie di sole penetravano nella nostra prigione attraverso le numerose fessure delle gelosie. Vista così, alla chiara luce mattutina, essa mi apparve anche più angusta e più squallida di quanto l'avessi giudicata nella vaga penombra prodotta dai fiammiferi. Beckenham giaceva sempre nell'angolo in cui lo avevo intravvisto, non so se svenuto o addormentato. Però adesso mi avvidi che la sua immobilità, anzichè da debolezza fisica, proveniva dal fatto ch'egli pure era tenuto attaccato al muro da un collare perfettamente eguale al mio.

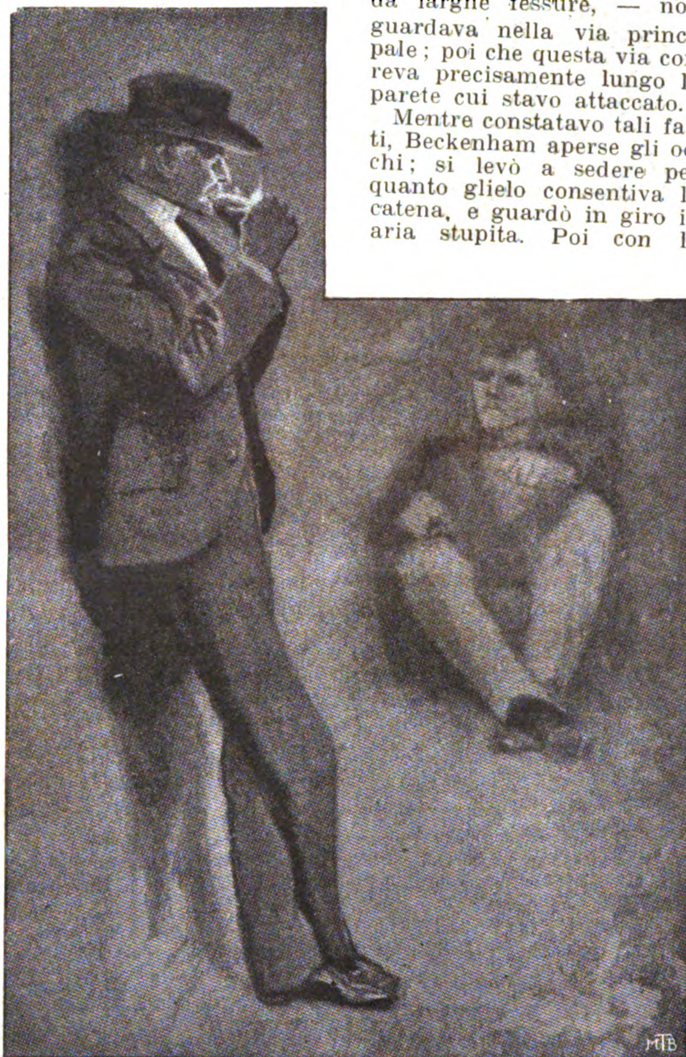
Trassi di tasca l'orologio, che dopo tutto non mi aspettavo di trovare al suo posto assieme alla catena ed al portafogli col denaro. Segnava le cinque e tre quarti. Per la seconda volta mi chiesi ove fossi, e confidando nell'ora più favorevole mi accinsi a tentare di scoprirlo.

La posizione incomodissima in cui mi trovavo e la catena che mi inceppava il movimento mi costrinsero a ricorrere all'udito anzichè alla vista per farmi un'idea, sia pur vaga, della situazione. Chiusi per ciò gli occhi e concentrai nell'orecchio tutte le mie energie.

Il silenzio più assoluto seguitò a regnare sovrano per alcuni minuti: poi intesi un gallo innalzare da un vicino cortile a sinistra il suo allegro canto salutante il nuovo giorno; un cane abbaiò a destra, un po' più lontano, e finalmente un debole rumore di passi cominciò ad avanzare lentamente lungo la strada. Chiunque fosse, il mattutino viandante veniva esso pure da destra, e ciò che più importa, il mio fine udito, addestratosi in tanti anni di vita nomade, mi avvertì che zoppicava da una gamba e camminava con l'aiuto di grucce.

Il passo si avvicinava sempre, diventava man mano più forte, più distinto. Ma, con mia viva sorpresa, non oltrepassò la finestra; anzi, giunto all'altezza di questa, cessò bruscamente. Ciò quanto meno provava due cose: prima, che la finestra stessa, — chiusa, come ho detto, da imposte di grosso legno interrotte qua e là da larghe fessure, — non guardava nella via principale; poi che questa via correva precisamente lungo la parete cui stavo attaccato.

Mentre constatavo tali fatti, Beckenham aperse gli occhi; si levò a sedere per quanto glielo consentiva la catena, e guardò in giro in aria stupita. Poi con la mano destra toccò ripetutamente il collare che gli cingeva il collo, e quando parve comprendere di che si trattava, il suo volto prese una espressione anche più stupita di prima.



— Oh non dubitò che ci batteremo!

Chiuse un istante gli occhi, forse credendo ancora di sognare; ma quasi subito li riaperse definitivamente, e nell'accorgersi della mia presenza una esclamazione di sollievo gli uscì dalle labbra.

— Oh, signor Hatteras, — disse con la voce quasi di un sonnambulo; — dove siamo e che significa questa catena? —

— Mi chiedete cosa che io stesso bramerei ardentemente sapere, — risposi. — Purtroppo ignoro affatto dove ci troviamo; siamo sempre a Porto Said; ecco quanto posso dirvi. Se invece vi preme conoscere la mia opinione su quanto ci accade, eccola in due parole: sono convinto che siamo vittime di un indegno tradimento. Come vi sentite adesso? —

— Non troppo bene, a dir vero: la testa mi duole orribilmente e sono ancora tutto stordito. Ma non comprendo bene. Cosa intendete dire parlando di tradimento? —

Di tutte le domande possibili era questa la più imbarazzante per me; l'avevo presentita con un vero senso di angoscia, perchè nell'intimo della mia coscienza non potevo a meno di riconoscermi almeno in parte colpevole della spiacevolissima avventura. Ad ogni modo dovevo una spiegazione immediata al mio compagno, per quanto costasse al mio amor proprio.

— Caro marchese, — cominciai, mettendomi a sedere alla meglio ed intrecciando le mani attorno le ginocchia, — è proprio una incresciosa faccenda, e la parte che in essa rappresento, lo confesso, è tutt'altro che bella. So di non essere mai stato debole nè vile; pure vi assicuro che quando vi vedo là, seduto sul nudo pavimento, con un collare di ferro stretto al collo, e penso che la vostra critica situazione è dovuta fino a certo punto alla mia stupida imprudenza, alla mia eccessiva fiducia in me stesso, vi assicuro, ripeto, che mi sento avvilito in sommo grado. —

— Oh, non dite così, amico mio! — protestò il giovane con impeto. — Ignoro chi sia il colpevole, ma voi non lo siete di certo. —

— Gli è che non sapete ancora come stanno i fatti. Prima di assolvermi così generosamente e così completamente aspettate almeno che mi spieghi. —

— Qualunque cosa siate per dirmi, sono sicuro, sicurissimo, capite, che nulla troverò a ridire sulla vostra condotta. Però, se così vi piace, parlate pure: vi ascolto. —

*

Allora gli narrai candidamente e senza omettere il più lieve particolare tutto quanto mi era accaduto dal giorno del mio arrivo a Londra: il mio incontro con Nikola in un ristorante fuori mano, la precipitosa partenza dei Wetherell per l'Australia, i miei sospetti sul conto di Baxter. Feci una esatta descrizione dell'incidente del telegramma e dello strano contegno assunto in seguito dal precettore. Gli raccontai come avessi trovato i due presunti complici all'osteria dell'«Allegro Marinaio», gli parlai del mio viaggio a Plymouth e del grave accidente occorsomi in treno.

— Ora vedete voi stesso, — soggiunsi poi che ebbi finito, — se non ho motivo di chiamarmi in colpa. —

— Scusatemi, — rispose Beckenham, — ma non vedo proprio nulla. —

— Mi spiegherò meglio. Prima di tutto è fuori di dubbio, dovete ben comprenderlo, che Nikola stesso ha scelto quel Baxter, — un suo agente o complice che dir si voglia, — per farne il vostro precettore, e che è riuscito, chissà con quali artifici, ad ottenergli tale posto. Nel far ciò egli aveva evidentemente uno scopo ben determinato, e questo scopo, se mai non lo aveste indovinato, consisteva semplicemente nell'indurre vostro padre a mandarvi a fare un viaggio. Il piano cominciava a riuscire, lentamente ma sicuramente, quando io entrai in scena e da vero imbecille mi misi, senza avvedermene, a lavorare nell'interesse di quei due furfanti. Vi monto la testa con le mie descrizioni entusiastiche, procuro di convincere vostro padre dei vantaggi che presenterebbe per voi un lungo giro in lontani paesi, ed egli finalmente si decide ad aderire al vostro desiderio.

Poi la vostra immediata partenza per l'Australia viene stabilita definitivamente, e subito dopo facciamo la gradita scoperta che tutti e due abbiamo fissato il posto nello stesso battello. Ma ciò, a quanto sembra, guastava il piano di Nikola, il quale tenta appunto d'impedirmi l'imbarco. Io gli sfuggo quasi per miracolo, raggiungo il piroscafo a Napoli e.... Diavolo, diavolo! Ora mi accorgo che c'è dell'altro. —

— Come sarebbe a dire? —

— Oh, una cosa semplicissima. Durante la traversata non potei a meno di sorprendermi della violenza e della durata di quell'accesso di mal di mare che vi tenne inchiodato a letto fino al momento dello sbarco. Ebbene, o m'inganno forte, o la vostra indisposizione era artificiale ed il degno Baxter ne fu l'autore. —

— Ma perchè? —

— Il perchè, veramente, non saprei ancora precisarlo. Ma scommetterei il mio ultimo scellino che ciò faceva parte integrante del misterioso complotto. Ne sono certo come se avessi visto coi miei occhi quel furfante introdurre una polverina nel caffè che tanto gentilmente vi ha somministrato. A proposito, ancora un particolare. Rammentate come iersera io mi allontanassi di corsa dal Casino prima ancora di entrarvi e vi pregassi ad attendermi? Ebbene in quel momento avevo visto Nikola fermo in fondo alla strada ad osservarci. Non ne ero ben sicuro, ma ora il dubbio non è più permesso. —

— Davvero? Ma come mai avrà saputo ch'eravamo in quel posto? E perchè avrebbe dovuto osservarci? —

— Non dubitate, ci avrà seguito con precauzione fino dallo sbarco, o piuttosto ci avrà fatto pedinare da

qualche suo accolito. Quanto al motivo, avrà voluto verificare la riuscita del suo piano. —

— Ed eccoci così rimandati alla prima questione: in che consiste questo benedetto piano?

— La risposta non è facile; però, se volete la mia opinione netta, credo che fosse diretto principalmente contro di voi e che Nikola abbia voluto farvi prigioniero per tentare un ricatto contro vostro padre e per costringerlo a pagare una forte somma in cambio della vostra libertà. —

*

Per qualche tempo tacemmo entrambi. La situazione appariva troppo disperata per permetterci di cercar conforto in vane parole. Inoltre il marchese, ancora assai debole, non era in grado di sostenere a lungo una conversazione animata. Rimase a lungo seduto o meglio accasciato, con la fronte appoggiata alle mani; poi sollevò di nuovo lo sguardo.

— Povero babbo mio! — mormorò. — Mi figuro il suo stato d'animo. —

— E ciò che più mi affligge, — soggiunsi, — si è il pensare quanto sarà pentito di avermi dato ascolto. E' inutile, non posso perdonarmelo: dovevo assolutamente avvertirlo, confidargli i miei sospetti. —

— Via, via, caro amico, non crucciatevi per questo. Sono convinto che, al pari di me, mio padre non si sognerebbe neppure di chiamarvi responsabile della nostra disgrazia. Ed ora, piuttosto, esaminiamo un po' la situazione con calma. Prima di tutto, presso a poco, dove vi pare che siamo? E poi, credete che ci resti qualche probabilità di cavarcela? —

— Purtroppo non sono in grado di rispondervi; ho constatato soltanto che la strada pubblica non passa sotto quella finestra ma segue il muro che sta dietro a me. Suppongo poi che la finestra guardi su un cortile o qualcosa di simile, ma non ne sono ben certo. Del resto queste informazioni giovano assai poco, dal momento che non possiamo muoverci di un passo dal nostro posto. E voi, vedete nulla che io non abbia osservato? —

— Nulla affatto. Aspettate: cos'è quell'oggetto sporgente dal muro, là, vicino a voi? —

Per meglio distinguerlo mi chinai il più possibile.

— Sembra un tubo di scarico. —

Era infatti un tubo, o meglio un pezzo di tubo alto circa una spanna, che formava sporgenza lungo il muro; ma dove mettesse e perchè fosse stato interrotto a quel modo non mi veniva fatto d'indovinare.

— Se facesse parte di una conduttura comunicante con la strada, si potrebbe chiamare aiuto attraverso l'apertura. Chissà che qualcuno non udisse la nostra voce! — esclamò Beckenham animato da un barlume di speranza.

— L'idea non è cattiva; senonchè occorrerebbe trovar modo di accostare la bocca al tubo, mentre invece riesco a pena a toccarlo con le dita. —

— Credete che si potesse almeno spingervi dentro un pezzo di carta con un bastoncino e farlo giungere così all'esterno? In tal caso, anzichè a voce, chiederemmo soccorso con un biglietto. —

— Non dico di no; ma è appunto il bastoncino che ci manca. —

— Ecco una paglia grossa e resistente: provate. —

Aveva infatti raccolto un pezzo di paglia lungo circa 20 centimetri che giaceva a terra a breve distanza, e me lo gettò con moto preciso. Ma poi che l'ebbi introdotto pian piano nella rotonda apertura, lo ritrassi più sconfortato che mai.

— E' inutile, — dissi; — il tubo fa gomito quasi subito, ciò che rende impossibile spingere più lontano un oggetto qualsiasi. —

— Allora bisogna cercare di scoprire un altro mezzo. Ma anzi tutto non lasciamoci scoraggiare. —

— Silenzio! Viene qualcuno. —

*

Infatti, un passo pesante e risoluto si avvicinava. Giunto all'uscio della nostra prigione si fermò, ed intesi il rumore di una chiave che girava. Un istante dopo l'unico battente si apriva ed un uomo alto e robusto mostravasi sulla soglia.

Un raggio di sole penetrante da una fessura delle imposte lo avvolse in pieno rivelandomi un viso abbastanza giovanile ma profondamente butterato dal vaiuolo e circondato da una folta massa di capelli candidi come neve. A quella vista un ricordo mi attraversò la mente con la rapidità del lampo.

Il nuovo venuto rimase un momento immobile guardando in giro, poi si avanzò fino al centro della stanza.

— Buon giorno, cari signori, — disse in un tono di protezione che suonava per noi più amaro di qualunque insulto. — Spero non sarete troppo scontenti dell'alloggio che la nostra modesta ospitalità fu costretta ad assegnarvi. —

— Signor Prendergast, — risposi, chiamandolo col nome dell'uomo descrittomi da Filina nella sua lettera, nella lusinga di confonderlo, — che significa ciò? Perchè fummo tratti prigionieri in tal modo? E' una vera indegnità; protesto con tutte le mie forze e vi invito a rimetterci immediatamente in libertà. Ricordatevi bene che avrete a rispondere dinanzi al nostro console di tale sopraffazione. —

Per un istante il suo nome gettatogli in faccia quando meno se lo aspettava parve turbare il nostro rapitore e stupirlo oltremodo. Ma non tardò a ricomporsi, ed appoggiate le spalle al muro, ci guardò a lungo con attenzione, prima di aprir bocca.

— Renderò conto del mio operato in seguito, con tutto il piacere, — disse finalmente, sogghignando. — Ma pel momento, permettetemi di osservare che qualunque discussione in proposito sarebbe affatto oziosa. —

— Non capisco. —

— Eppure è semplicissimo: dal momento che, secondo ogni probabilità, avremo per un pezzo l'onore di ospitarvi, le spiegazioni e le recriminazioni riuscirebbero per ciò solo inutili. —

— Dunque, avete proprio intenzione di trattenerci prigionieri? Sta bene; per ora siete voi il più forte. Ma badate ai casi vostri, signor Prendergast: perchè potete star certo che a pena avrò ricuperata la libertà di muovermi vi farò sentire il peso di queste braccia. —



Alle otto in punto compariva il negro.

— Oh, non dubito che ci batteremo, se mai la sorte ci metterà di nuovo faccia a faccia, — rispose lui freddamente, togliendosi di tasca una sigaretta ed accendendola. — E credo pure che troverò in voi un degno avversario, egregio signor Hatteras. —

— Se vi lusingate che mio padre sia disposto a lasciarmi a lungo nelle vostre mani, v'ingannate di molto, — entrò a dire Beckenham, il quale fino allora non aveva proferito parola. — Quanto poi al prezzo che gli chiederete pel mio riscatto, non otterrete da lui un centesimo, ve lo giuro. —

Alla parola « riscatto » il mobile volto di Prendergast assunse una strana espressione che non riuscii a definire. Però non rispose a parole; solo si mise a ridere, d'un riso ironico, irritante all'estremo. Poi si avvicinò all'uscio e diede un ordine in arabo. Un negro colossale entrò alla sua volta reggendo un ampio vassoio contenente due scodelle piene di cibo e due boccali d'acqua, e lo depose a terra, accanto a noi.

Prendergast ci invitò ad approfittarne.

— Non crediate già che abbiamo intenzione di farvi morire di fame, — disse. — Anzi, vi sarà servito da mangiare due volte al giorno, e se lo desiderate, potrete avere anche tabacco e liquori. Ed ora, prima di andarmene, vi darò un consiglio. Non cercate di evadere. Vi sarebbe assolutamente impossibile comunicare in qualsiasi guisa col mondo esterno, ed i collari e le catene che vi trattengono sono oltremodo resistenti. Se vi acconciate tranquillamente alla vostra sorte, vi prometto che sarete sempre ben trattati; chè se invece macchinaste qualche tentativo di fuga, saremmo costretti nostro malgrado a rinchiudervi in due locali separati ed a mutare in pari tempo radicalmente contegno a vostro riguardo. —

In così dire uscì dalla stanza e chiuse l'uscio a chiave.

*

Quando ci trovammo di nuovo soli, rimanemmo a lungo in silenzio, immersi in profonda meditazione. Mentirei a me stesso se dicessi che le generose parole di Beckenham riguardo alla parte da me involontariamente presa a quella tenebrosa faccenda mi avevano tranquillato del tutto la coscienza. Ma ad ogni modo esse ribadirono una risoluzione che avevo già formata a pena mi accorsi del tranello in cui eravamo caduti. Qualunque cosa fosse per avvenire in seguito, giurai, cioè, a me stesso, di cercare e di trovare una via di scampo, di ricondurre il giovane mio compagno sano e salvo alla casa paterna, dovesse pure costarmi la vita.

Ma come riuscirvi? Le catene che ci assicuravano al muro ci impedivano di muoverci e di agire in qualsiasi guisa, e quantunque provassi e riprovassi a scuotere l'attaccatura non giungevo con tutta la mia forza a spostarla di un millimetro.

Le ore scorrevano con lentezza disperante; passò il mattino, venne il mezzogiorno, poi la sera senza che nella nostra deplorevole condizione avvenisse il benchè menomo cambiamento. Verso il tramonto lo stesso negro di prima ci portò da cena e ci rinchiuse di nuovo per la notte, lasciandoci al buio, in compagnia dei nostri pensieri e degli innumeri topi che passeggiavano di continuo sul rozzo pavimento.

Così, senza notevoli incidenti, trascorsero uno dopo l'altro venti lunghi, interminabili giorni nella più dura prigionia, nell'isolamento più completo. Ogni mattina lo stesso cane abbaiava, lo stesso gallo salutava il levar del sole, e con altrettanta regolarità lo stesso zoppo passava fra le sei e le sei e mezza nella strada, alle mie spalle. Alle otto in punto compariva il solito negro con la colazione per ritornare invariabilmente col pranzo sull'ora del tramonto.

Il signor Prendergast per contro non si fece più vedere, ed i ripetuti e vigorosi sforzi coi quali tentavo di strappare la catena infissa nel muro rimasero sempre assolutamente infruttuosi come il primo giorno, tanto essa era solidamente assicurata. Dieci progetti di fuga maturarono successivamente nei nostri cervelli eccitati dall'ozio forzato e dalla sorda rabbia che accumulavasi man mano negli animi nostri fino a diventare disperazione, parossismo; ma tutti li abbandonammo ad uno ad uno, costretti a riconoscerne la pratica impossibilità.

Durante la lunga durissima prova il mio compagno di sventura mi si rivelò sotto un nuovo, nobilissimo aspetto. Confesso che non avrei mai creduto capace quel giovane dal volto fine e delicato, dall'aria ingenua, dalla grazia quasi femminile del gesto, di tanto tranquillo coraggio, di tanta eroica pazienza. Non che abbandonarsi a recriminazioni ed a lamenti più che giustificabili in simili circostanze, egli mostravasi di una serenità a tutta prova e seguitava a dimostrarmi un affetto ed una piena fiducia che mi commovevano nel più profondo dell'animo e che mutarono la nostra reciproca simpatia in fraterna amicizia.

*

Fino dal principio della nostra prigionia ero stato colpito dalla regolarità con la quale lo zoppo già accennato passava ogni mattina per la stessa strada presso a poco alla stessa ora. Ma da qualche giorno avevo osservato un curioso particolare che da principio era sfuggito alla mia attenzione. Dal rumore delle grucce battenti in cadenza sul pavimento avevo compreso, cioè, che una sola di esse era rivestita di ferro, e questo fatto, semplicissimo in sè, risvegliava nella mia mente un ricordo vago ancora. Certo quel suono diseguale aveva attratto altre volte e di recente la mia attenzione, ma non riuscivo a rammentare nè dove nè quando.

Quel giorno, con l'ostinazione di chi, condannato all'ozio assoluto, cerca in ogni cosa più insignificante un pretesto di distrazione, vi pensai per ore ed ore di seguito, riandando ad uno ad uno i particolari del mio viaggio, finchè proprio mentre stavamo pranzando, trovai la soluzione del piccolo ma interessante mistero. Rammentai quel giovane mendicante il cui immaginoso racconto di miserie e di guai senza fine aveva tanto commosso l'amico Beckenham la sera del nostro arrivo a Porto Said, ed il rumore fatto dalle sue grucce sul selciato mentre si allontanava dispettosamente in seguito al rabbuffo della guida.

Se non m'ingannavo, se era proprio lui, la presenza ripetuta di quell'uomo rappresentava una vera fortuna per noi. Ma come giungere fino ad esso? Come attirare la sua attenzione e fermarlo nel quotidiano passaggio, se l'uscio e la finestra, i soli mezzi di comunicazione col resto del mondo, rimanevano irrimediabilmente fuori di portata dei nostri sforzi? L'unica risorsa era rappresentata per noi dal vicino tubo di scarico; ma la ripiegatura ch'esso formava ci impediva di spingere al di fuori una lettera, come avremmo desiderato. Animati da quel lieve barlume di speranza, discutemmo a lungo cercando inutilmente il modo di girare la difficoltà. Poi, a certo punto, ebbi un'ispirazione improvvisa.

(Continua).

LE MERAVIGLIE DEI SOGNI

Sono oramai ben lontani i tempi in cui si credeva che a mezzo dei sogni si potesse conoscere l'avvenire e che la Divinità si servisse di essi per mettere in comunicazione i vivi coi morti. Vero è che oggi v'è ancora qualcuno che pretende trarne la scienza dei numeri del lotto e la previsione di future gioie o di prossimi dolori; ma se solo per poco si rifletta alla grande importanza che avevano i sogni nella vita di altre epoche, si può meglio apprezzare il progresso compiuto. La scienza penetrando vittoriosamente in questo campo ha fugato molte superstizioni riducendo a semplici manifestazioni di quelle leggi immutabili le quali regolano la vita dell'universo fatti che in altri tempi venivano attribuiti a manifestazioni soprannaturali.

Con tutto ciò essi non cessano di essere meravigliosi, poichè il lavoro mirabile e complesso che si compie nel nostro cervello, non sempre è avvertito dalla nostra coscienza, nè sempre noi siamo al caso di poterlo constatare. Non possiamo far altro che delle deduzioni più o meno esatte, prendendo a punto di partenza dei nostri ragionamenti gli effetti su cui possiamo fissare la nostra attenzione e la nostra osservazione: delle deduzioni le quali hanno una probabilità di essere nel vero tanto maggiore, quanto più esse armonizzano con le leggi naturali che l'esperienza ha provate e confermate in modo indubbio.

*

Sarebbe troppo lungo e sovratutto inutile, perchè oggi presso che generalmente noto, ripetere come hanno origine i sogni, come si svolgano e come si spieghi il fatto che alcune volte essi sembrano incoerenti, slegati nelle diverse immagini che li compongono, mentre effettivamente non è così; nè io voglio occuparmi dei casi in cui si verificano le così dette comunicazioni telepatiche, perchè toccherei un altro estremo: voglio invece tenermi in un giusto mezzo, senza discorrere di cose comunissime, e senza invadere un campo ancora misterioso e controverso.

Maury, in un libro ricco di osservazioni, racconta che un giorno, avendo per caso pensato alla parola «Mussidan» (nome di città francese), notò come avesse completamente dimenticato in quale dipartimento essa si trovasse. Qualche giorno dopo sognò un individuo il quale gli disse di venire da Mussidan e, alla domanda di più precise indicazioni rispetto al suo luogo di provenienza, rispose essere esso un capoluogo del cantone della Dordogna. Svegliatosi rammentò perfettamente il sogno in tutti i suoi particolari e, cosa strana, pur trovandosi nel medesimo stato d'ignoranza da lui anteriormente constatato, tanto da dubitare di ciò che gli aveva detto il suo immaginario interlocutore. Punto dalla curiosità consultò un dizionario geografico e con sua grande meraviglia riconobbe che il personaggio del sogno aveva detto il vero.

Un'altra volta sognò di dire in inglese ad un individuo che lo aveva visitato la vigilia: «I called for you yesterday». — Voi vi esprimete male, — gli disse l'altro, — si deve dire: «I called on you yesterday». — Come nel primo caso, preso dal dubbio allo svegliarsi, e rammentando perfettamente come erano andate le cose nel sogno, guardò la grammatica e trovò che l'osservazione era giusta.

E' noto come Tartini finisse la sua sonata, che poi chiamò «Il trillo del Diavolo», per averne inteso eseguire distintamente sul violino le splendide melodie, in sogno; come Condorcet facesse dei calcoli difficilissimi durante il sonno; come Franklin risolvesse delle importanti questioni politiche nelle medesime condizioni; come Coleridge componesse financo un poema trovandosi nelle braccia di Morfeo. Tutti questi fatti ci riescono uno più strano dell'altro, tanto più che in generale siamo abituati a considerare l'uomo addormentato come completamente inerte e privo della facoltà di esplicare qualsiasi forma di energia. Come dunque possono accadere?

*

E' ovvio ripetere che il fondamento della nostra attività cerebrale, di tutto ciò che si riproduce nel nostro pensiero e nella nostra coscienza, bisogna ricercarlo negli organi dei sensi. Il nostro cervello è una macchina mirabile e complessa che ha per ufficio di trasformare le molteplici sensazioni che gli arrivano a mezzo degli organi dei sensi sotto forma di correnti nervose, in maniera differente secondo l'organo che le trasmette e le circostanze che le accompagnano. Inoltre esso produce una forza speciale capace di mettere in movimento i muscoli del nostro corpo, i quali sono ai nervi intimamente legati. Durante il tempo in cui l'uomo sano è nella completa attività di tutte le sue funzioni e in cui per conseguenza tutti i suoi organi sensori sono ugualmente in moto, si determina una specie di equilibrio psichico, il mantenimento del quale viene maggiormente agevolato dal movimento dei muscoli, il quale distrugge l'eccesso di forza motrice accumulata nei centri nervosi.

La mancanza del funzionamento di uno o più organi dei sensi turba tale equilibrio, tanto è vero che da molti fatti abbiamo tutte le ragioni per ritenere che il cieco ed il sordo abbiano, per esempio, una vita psichica affatto diversa da quella del rimanente degli uomini che si trovano in condizioni normali.

Mentre dura l'equilibrio, la varietà delle sensazioni che arrivano contemporaneamente al cervello, paralizza coi suoi effetti il lavorio speciale di alcune fibre, come lo mostra il fatto che sentiamo sempre il bisogno di isolarci e di appartarci allorchè abbiamo occasione di far lavorare il nostro pensiero, per non andar soggetti a ciò che in linguaggio comune chiamiamo col nome di distrazioni. Ma quando nella notte la luce è spenta e non può venire nemmeno indirettamente a colpire gli occhi; quando tutto all'intorno tace; quando il capo riposa immobile ed i muscoli non sottraggono forza ai centri nervosi; quando il tatto è al sicuro financo dalle variazioni di temperatura per effetto delle coperte, allora l'equilibrio è turbato, l'oscillazione dei nervi maggiormente esercitati al movimento non cessa di compiersi, nè il prodursi contemporaneamente di movimenti simili o dissimili dovuti ad altre sensazioni può farla passare inavvertita o paralizzarla.

Così Maury ricorda nel sonno una nozione di geografia o una nozione di grammatica, e mentre per le elucubrazioni musicali, scientifiche, politiche di Tartini, di Condorcet, di Franklin si potrebbe addirittura pensare al miracolo o alle ispirazioni di esseri trascendentali, la spiegazione del fatto è sempre la medesima. Tanto più che l'ispirazione, chiamiamola così, avuta nel sogno, è sempre strettamente connessa alle speciali cognizioni ed attitudini dell'individuo che la riceve; il che dimostra evidentemente il lavoro di incubazione precedente, senza del quale i fatti che destano in noi tanta meraviglia non potrebbero aver luogo.

*

Nel medesimo fatto deve ricercarsi la causa di altri sogni speciali, forieri di malattia, l'osservazione dei quali, in tempi in cui l'ignoranza dominava, tanto contribuì allo accrescimento delle superstizioni. Oggi la scienza ha stabilito che in generale le malattie le quali affliggono il nostro organismo, cominciano con un lavorio patologico lento, lentissimo, tale da essere quasi sempre incosciente allo stato di veglia, ma che può essere avvertito durante il sonno perchè può dare origine a sogni speciali, i quali sono quasi sempre in rapporto colla funzione dell'organo colpito.

In proposito si cita il caso di un uomo che avendo sognato di avere una gamba di pietra, dopo qualche tempo fu colpito da paralisi allo stesso lato; quello di Conrad Gessner, il quale dopo aver sognato la puntura di un serpente fu affetto da antrace nel punto stesso in cui aveva risentito il dolore della puntura, e si sa inoltre generalmente quali sono gli effetti del saturnismo, del parassitismo, dell'aria viziata, della cattiva digestione, dell'imperfetto esplicarsi della funzione della respirazione e delle diverse forme di intossicazione lenta sui sogni.

E ci sarebbe ancora molto da dire intorno ad un argomento così vasto come quello dei sogni, i quali se per opera della scienza non sono più oggetto di misteriose superstizioni, sono però sempre tali da eccitare al massimo grado la nostra meraviglia ed il nostro interesse.

RAFFAELE PIRRO.

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

Le esistenze curiose o strane.

Malgrado l'antico concetto indiano di Sakya-Muni «il male è l'esistenza», a volere interrogare la natura bruta, pare che ogni organismo si adatti al regime a cui la sorte misera lo danna, e, bene o male, vive; e non solo vive, ma cerca in tutti i modi di prolungare, più che sia possibile, la permanenza in questo mondo, che ognuno poi chiama infelice.

Alcuni organismi affermano la loro esistenza con un certo diritto; altri timidamente si mostrano, se pur si mostrano; ed altri infine tirano avanti i loro grami giorni in ambienti ad altri inadatti o micidiali: esempio ne sia un piccolo «hydrobius», che vive nelle acque termali di Hamman-Meskoudin a temperature tanto elevate che nessun diverso organismo vivente oserebbe affrontare, e la «Desoria glacialis», o pulce del ghiacciaio che vive comodamente ad una temperatura di oltre 10 gradi sotto zero e morirebbe alla temperatura del nostro corpo.

V'ha chi, come l'«Ephemera», racchiude in un giorno il compendio della più lunga vita, giacchè in un giorno nasce, procrea e muore, e chi invece, come il corvo, l'elefante, il pappagallo, supera il secolo di vitalità.

Quanto a longevità, attualmente il «record» pare sia tenuto dalla testuggine. Vuolsi che qualcuna possa raggiungere, nientemeno, la tenera età di 500 anni, e per conseguenza qualcuna vivente sarebbe coetanea di Carlo V e di Leone X!

Già la testuggine è animale tutt'altro che vile e spregevole; se non bastasse la longevità a renderla notevole nel regno animale, avrebbe sempre l'onore di aver dato origine al primo tetracordo nelle mani di Mercurio, che per un momento fu anche musicista oltre che portalettere e commerciante. Ma neppure ciò basta; se dall'animale in parola si distacca il cuore dal corpo e lo si mette sotto una campanina di vetro, in ambiente umido, esso continua a battere per più giorni poco preoccupandosi del resto, precisamente come quel tale cavaliere che avendo perduto la testa e non essendosene accorto

Ancora combatteva dopo morto.

Certe volte a guardare l'incuria di alcuni individui del regno animale, sarebbe quasi a credere che il lavoro, l'industriosità, il risparmio sieno pregi da doversi bandire dall'economia domestica.

Chi non conosce la chiocciola, quell'animale che per «il merito unito alla modestia» ha eccitato la vena satirica di uno dei nostri maggiori poeti? Ebbene, questo Diogene del regno animale, ai primi freddi, chiude la bocca del suo guscio con duplice strato calcareo e dorme, dorme fino alla primavera, riducendo al minimo il suo bilancio di consumo. Quando si sveglia si nutre durante la buona stagione, procrea, e poi... torna a dormire. Essere felice, imperturbabile dinanzi all'idea di miseria!

E pari felicità è goduta da tutti gli animali ibernanti che hanno l'invidiabile piacere di dormire quattro, cinque mesi, come se si trattasse di un giorno.

Ad animali così imprevidenti del domani si possono contrapporre i veri lavoratori della vita. L'esempio della formica è troppo volgare per essere citato. Io voglio portare a conoscenza dei lettori un oscuro lavoratore, che curiosamente passa i suoi giorni nelle profondità abissali. E' il «photichtys», o pesce luminoso, che vaga continuamente per i bui recessi dell'oceano in cerca di cibo. Esso porta un organo fosforescente situato al di sotto degli occhi e col suo lanternino cieco esplora, esamina, indaga per tutta la giornata, o per meglio dire, per tutta la notte di sua vita; se trova qualcosa da mandar giù la prende, se poi incontra un nemico, spegne il fanale e... buona notte! Con due colpi di pinne pettorali e con una mossa maestra del timone caudale muta rotta.

Ed anche il nostro problema economico sarebbe risoluto se ci fosse dato godere dei privilegi concessi ad alcuni piccoli animali. Gli stessi abitanti di città conoscono i cosidetti vermi di terra o lombrici. Nei pubblici giardini e nei parchi superbi, dove la terra è più fertile ed una quantità di fogliame sta a marcire, non è difficile vedere quei vermi viscidi, dall'aspetto scuriccio che stanno rintanati dentro buche, da loro stessi scavate. Ebbene, questi esseri, se hanno la disgrazia di trovare un cibo poco sostanzioso, hanno però la fortuna di trovarne in enorme abbondanza.

La terra fertile contenendo sempre sostanze organiche in decomposizione, i lombrici non fanno altro che inghiottire il terriccio dei giardini e si contentano di quel poco di sostanza nutritiva, facilmente assimilabile, che la materia minerale contiene. E' una razione abbondante, è vero, ma si perde tutta in bricciole! Basti dire che di utile all'animale non resta altro che circa il 5 per 100, e nientemeno, esso deve ingerire poco meno di mezzo quarto di chilogramma per utilizzare cinque grammi di valore nutritivo.

Nè i lombrici sono i soli esseri privilegiati, capaci di mangiare... il suolo, giacchè pare che anche l'«Arenicola marina» si contenti della poca materia organica contenuta nelle sabbie del mare (Darwin). Così avviene anche di un mollusco, l'«Onchidium» e di molti echinodermi (Semper).

Eppure anche questi animali vivono. Noi non sappiamo se sieno contenti della loro sorte, ma a giudicare dai mezzi di protezione di cui si circondano pare che la loro esistenza, per quanto grama, sia pur sempre gradita.

F. GENOVESE.

— Hai topi in casa tua? — Purtroppo! — E cosa fai per quelle maledette bestiacce? — Cosa faccio?! Li alloggio, li provvedo di cibo; cosa potrebbero aspettarsi di più? —

— Fra amici: Perchè locomotiva è di genere femminile? — Sarà perchè fa tanto rumore. —

Nozze d'oro arciducali

Il 21 febbraio 1852 l'arciduca Ranieri d'Austria, figlio di quel Ranieri che fu vicerè del Lombardo-Veneto in epoche ormai fortunatamente lontane, sposava a Vienna l'arciduchessa Maria Carolina. E poichè i due sposi sono ancora vivi e sani quantunque necessariamente vecchi, molte feste si apparecchiano di là dai confini in loro onore. Le nozze d'oro non sono in realtà molto comuni, e assai rare nelle famiglie regnanti. Fra queste ultime non ricordiamo anzi che quelle celebratesi due lustri addietro nella reggia di Copenhagen.



L' arciduca Ranieri d'Austria, nato a Milano nel 1827.

Quantunque si tratti di principi stranieri, le imminenti feste di Vienna hanno un certo interesse anche per noi pel fatto che l'arciduca Ranieri è nato a Milano l'11 gennaio 1827 dall'allora vicerè Ranieri e dalla principessa Elisabetta di Savoia-Carignano. Forse tra i nostri lettori ve n'ha ancora qualcuno che ricorda le salve fattesi quì allora....

La «Gazzetta di Milano» del giorno 11 gennaio 1827 pubblicava infatti quanto segue:

« S. A. I. la serenissima arciduchessa Viceregina alle ore tre e un quarto di questa mattina ha dato alla luce felicissimamente un serenissimo Arciduca. Entrambe le LL. AA. II. si trovano nella più regolare situazione che desiderar si possa. Le artiglierie dei baluardi annunziarono, verso le ore otto, questo fausto avvenimento con 101 colpi di cannone ».



L'arciduchessa Maria Carolina d'Austria.

Nel numero del 19 dello stesso giornale leggesi poi che « in una delle sale del palazzo di Corte espressamente apparata si è celebrata la sacra cerimonia del battesimo amministrato a S. A. I. l'arciduca neonato », che fu tenuto al fonte dal ciambellano conte Giulio di Strassoldo, presente il Cardinale arcivescovo di Milano conte di Gaisruck. «La sera il Vicerè offrì un banchetto alle autorità e furono illuminati i teatri della Scala e della Canobbiana ».

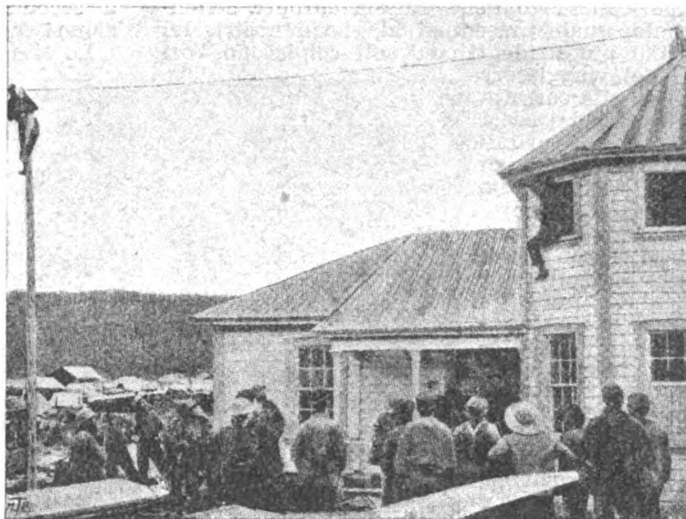
L'arciduca Ranieri juniore entrato assai presto nell'esercito austriaco salì ai primi gradi. E' comandante in capo della Landwehr, e fu fra altro, nel 1861, presidente del primo gabinetto liberale (Schmerling). Diresse poi gli affari di Stato sino al luglio 1865. E' cavaliere del nostro ordine dell'Annunziata ed è noto nel mondo degli artisti e degli studiosi per il suo mecenatismo. Fu lui che comperò il famoso papiro di Faium che porta oggi il suò nome.

Sua moglie è più vecchia di due anni essendo nata nel settembre 1825, cosicchè i due sposi hanno adesso insieme la bellezza di 152 anni.

Un ufficio telegrafico in capo al mondo

Non imponente grandiosità d'insieme, non leggiadria di linea architettonica distinguono il fabbricato che presentiamo ai nostri lettori riprodotto da una nitida fotografia originale; pure non meno interessante esso riescirà a chi sappia guardare un po' più in là del modesto aspetto materiale, poichè rappresenta una delle mille prove dell'incessante, vittorioso cammino di quella civiltà che ormai si estende fino nelle più inospiti, nelle più lontane regioni, riducendo a proporzioni sempre più esigue il dominio della barbarie o dell'ignoto.

Esso è infatti l'ufficio telegrafico più settentrionale dell'America e sorge a Dawson City: il gelato capoluogo di quel Klondike fatale e meraviglioso ove tanti illusi soggiacquero, ma dove la vita si moltiplica, si fa di giorno in giorno più intensa e prende man mano in pari tempo forme più stabili e più regolari. Il misterioso territorio, il deserto di nevi e di ghiacci è ora percorso dalla ferrovia, traversato in più sensi dal telegrafo.



Un ufficio telegrafico in capo al mondo: a Dawson-City (Klondike).

La nostra interessante fotografia fu fatta per illustrare la messa in opera dell'ultimo tratto di filo fra Bennett e Dawson City, il punto estremo, che avvenne alla presenza di numerosi spettatori curiosi e plaudenti.

Così la piccola capitale del regno dell'oro cessò di essere il centro di una paurosa regione abbandonata, per riunirsi al resto del mondo civile.

LE CURIOSITÀ DELLA NATURA

Il sesto senso.

Il sesto senso? Il volto del mio lettore ha assunto l'espressione di un punto interrogativo.

— Oh, fino a ieri i sensi non sono sempre stati cinque? Che ci viene contando costui? Che si tratti di una scoperta recentissima? —

Manco per sogno! Il sesto senso ha — per così dire — la barba bianca. E' infatti antica ed arcinota la seguente esperienza:

Si prendano dei pipistrelli e dopo averli accecati si lascino in libertà dentro una stanza attraverso la quale sieno state tese delle corde in varie direzioni. Ebbene: non uno solo di questi «topi volanti» urterà contro le corde o contro le pareti. Quantunque essi sieno privi della vista, appena giunti così vicini ad un ostacolo che si direbbe non possano più in alcun modo evitarlo, lo girano con una rapidissima svolta. Ne dobbiamo logicamente conchiudere che sentono la corda o la parete.

Il senso dell'orientazione o sesto senso non è dunque... un controsenso.

C'è di più. Il colombo viaggiatore che alzatosi in alto si dirige tosto verso «il dolce nido» situato lontano dal punto di partenza centinaia di chilometri, non può evidentemente vederlo. Pure non sbaglia mai la sua direzione, ed è capace di filar diritto da Milano a Berlino proprio come noi dal Duomo... alla Galleria.

Un colombo viaggiatore in sedicesimo è la libellula d'acqua che fa anche tre o quattro chilometri per tornare allo stagno da cui fu tolta. Io stesso mi sono talora servito di questo curiosissimo portalettere.

*

Ma in che parte del corpo risiede questo sesto senso?

La domanda è facile ma la risposta è difficile.

Hanno detto: il pipistrello cieco evita l'ostacolo perchè, giunto vicino ad esso, la corrente d'aria spinta dal suo volo gli ritorna indietro come fa la voce nei fenomeni d'eco. Per accettare questa spiegazione bisognerebbe evidentemente ammettere che la pelle dell'animale avesse una squisitezza tattile straordinaria: ora non credo affatto che ciò sia supponibile nel pipistrello.

Lasciamo dunque riservata agli scienziati la caccia alle spiegazioni ipotetiche e teniamoci sul terreno più solido dei fatti.

Possiede od ha posseduto l'uomo il sesto senso? Sembra provato che l'uomo colla civilizzazione va perdendo, insieme con tante altre, anche questa preziosa qualità. Infatti la grande maggioranza di noi non saprebbe fare il giro della propria casa ad occhi chiusi, senza servirsi delle mani. Al contrario un selvaggio s'orienta con relativa facilità anche attraverso ad una foresta.

L'invenzione degli strumenti di direzione ha poco a poco fatto regredire il nostro sesto senso: la cattiva abitudine di aprire semplicemente l'orario ferroviario quando vogliamo recarci in qualche luogo, ci ha ridotti a non conoscere la strada per andarci colle nostre gambe. Il sesto senso dunque è scomparso, come è forse scomparsa la coda dell'uomo primitivo, e come, secondo la fantasia un po' accesa di uno scienziato americano, scompariranno le gambe a furia di servirci di treni, omnibus, automobili, aerostati e compagnia.

Del resto che un residuo del sesto senso ce l'abbiamo anche noi è cosa fuor di dubbio. Ho fatto io stesso qualche esperienza in proposito sopra di me, e non dubito che il lettore potrà imitarla con successo.

Basta porsi in capo di un corridoio un po' lungo con gli occhi bendati e continuare a camminare verso il fondo. Dopo aver battuto il naso nella parete nei primi tentativi, alla quinta od alla sesta esperienza si finisce col fermarsi proprio un momento prima di essere giunti alla fine. A furia di ripetute prove sono riuscito a girare attraverso sette stanze, con gli occhi chiusi, fermandomi sempre prima di urtare in qualche mobile od in qualche parete.

L'uomo può dunque ancora educare quel rimasuglio di sesto senso che gli rimane, e svolgerlo e perfezionarlo con un po' di... buon senso.

*

Non mancarono, naturalmente, i demolitori dell'orientazione.

Essi dicono: l'Indiano — è vero — sa seguire le tracce del bianco fuggente attraverso alla più complicata foresta. Ma per far ciò egli non si vale certo di un senso speciale, bensì sa osservare e coordinare tanti piccoli segni lasciati dal fuggitivo: le erbe piegate, le orme anche leggiere, certi rumori, la direzione speciale di alcune radici e di certi animali per conoscere la posizione del sole nascosto, e via via. Può anche darsi che sia così: certo è che i medesimi segni non serviranno a spiegarci il sesto senso del piccione viaggiatore o del pipistrello accecato.

Come vi furono i demolitori, così vi furono anche quelli che non s'accontentarono del sesto senso, e messisi alla posta delle sensazioni umane vollero scoprire il settimo senso, l'ottavo senso, ecc.

Secondo queste brave ma troppo «sensibili» persone, quando valutate con la mano il peso d'un oggetto mettete in opera un apposito senso; quando date un calcio al cane o uno scapaccione a un bimbo impertinente entra in azione il senso della resistenza; quando vi scaldate la schiena al caminetto vibrano certe speciali fibre che vi dànno la misura del calore, ecc. Le quali cose tutte io tralascio perchè questi accalappiatori di nuovi sensi finiranno col perdere... il senso comune e, sdoppiando e frazionando le sensazioni più semplici e che hanno una unica sede nel tatto, finiranno col piantare uno spinaio da non si dire.

E per terminare voglio citare la esperienza a cui uno scienziato di bello spirito — nemico giurato del sesto senso — invitava coloro che volevano dimostrargli che si può benissimo sentire un corpo solido prima di averlo toccato:

— Gettatevi dalla finestra e fermatevi un metro prima d'esservi seduti sopra il selciato! —

Cesare Denotis.

Escursionista: — E così, buon uomo, dovete aver vissuto molti anni, eh? — Vecchio contadino: — Sissignore: proprio da quando ero bambino. —

Fra ragazzi: — Quanti anni hai, tu? — Dieci; e tu? — Undici. Veramente dovrei averne dodici, ma un anno sono stato malato. —

Accattone: — Signore, ho perduto una gamba, e la pregherei....— Passante: — Cosa posso fare? Non l'ho mica trovata! —

UNA SENTINELLA AVANZATA SUL MAR GLACIALE

Arcangelo, la città bianca.

Chi primo disse che gli estremi si toccano ebbe forse una visione profetica di Arcangelo, il remoto capoluogo della Russia europea settentrionale, quale presentasi ai giorni nostri. Ivi infatti i più stridenti contrasti colpiscono l'occhio del viaggiatore avvezzo alla corretta uniformità dei paesi civili od alla primitività pittoresca di certe terre lontane refrattarie al progresso. Le case sono tutte di legno rozzamente squadrato e cementate di musco; ma nell'interno le pareti sono accuratamente intonacate o rivestite di carta da parato che copre senza nasconderli i nodi e le irregolarità della costruzione; ed i mobili, se non sempre di buon gusto, sono comodi e ricchi quanto quelli di qualunque città europea di provincia.


La strada principale di Arcangelo.

In tutta Arcangelo, che pur conta oltre 20.000 abitanti, non si troverebbe un albergo a cercarlo col lanternino; però i circoli degl'impiegati governativi e dei commercianti possiedono belle ed ampie sale dai pavimenti lucidi e finemente levigati, dagli arredi lussuosi, illuminate e riscaldate inappuntabilmente. I domestici si pagano circa dieci franchi al mese e le carrozze pubbliche costano una miseria; ma servitore e vetturino vanno in giro con certe pellicce che da noi si pagherebbero almeno 500 lire. Le strade rappresentano quanto di più barbaro, di più incomodo si possa immaginare nel genere, ed invano si chiederebbe alle autorità cittadine il più elementare provvedimento igienico, mentre il corpo dei pompieri ed il materiale di cui dispone farebbero onore a più di una capitale.

Il Governatore generale esercita un potere assoluto sui suoi subordinati: il diritto di vita e di morte addirittura; pure non è raro vedere un rozzo contadino od un popolano delle infime classi ciarlare e ridere familiarmente per la strada con lui, e ciò in un paese sacro alle distinzioni sociali.

*

Poichè durante quasi tre mesi Arcangelo rimane priva della benefica vista del sole, la temperatura vi è rigidissima e la neve per buona parte dell'anno l'avvolge del suo candido manto. Però non a questo fatto soltanto essa deve il nome di «Città bianca» che i Russi le dànno con una specie di orgoglio affettuoso. Ad eccezione di pochissime case appartenenti a tedeschi od a norvegiesi, tutte le costruzioni sono esclusivamente dipinte in bianco; bianche sono pure le pietre miliari, i cancelli, le porte e le imposte delle finestre, le tettoie, le baracche: quanto insomma è suscettibile di intonaco o di tinta. Unica eccezione, spiccano nell'universale candore le verdi cupole delle chiese, — bianche anch'esse come tutto il resto, — sormontate dalla solita croce dorata.

Quasi per naturale reazione contro l'uniformità del paesaggio in giro, o per uno dei tanti contrasti accennati, le donne ed i bambini vestono a colori vivacissimi; e le gonnelle verdi o scarlatte, le camiciette rosa, i grembiuli giallo-arancio, i fazzoletti d'un azzurro intenso mettono nello spettrale insieme una nota di gaiezza un po' stridente che rallegra l'occhio se non soddisfa troppo il senso estetico.


La caratteristica cattedrale di Arcangelo.

Anche lassù, sulle rive gelate dell'Oceano Artico, la ferrea mano del Governo moscovita pesa sulla popolazione inesorabilmente severa quanto a Pietroburgo od a Varsavia. Un commerciante nostro che si recò testè nella città bianca per affari, fu piacevolmente sorpreso nel vedere come tutte o quasi le case private fossero illuminate ed imbandierate per l'onomastico dell'Imperatrice che ricorreva proprio in uno di quei giorni. Tanto affetto dinastico non poteva non commuovere in un paese ove la suprema autorità è sinonimo di despotismo. Senonchè, come seppe più tardi, l'indomani della festa la polizia erasi recata presso tutte le famiglie che non avevano preso parte al «volontario» omaggio, distribuendo ramanzine o multe a seconda della recidività o meno nell'astensione!

Lo stesso viaggiatore fu pure stupito di non incontrare ad una serata data dal governatore nella stessa occasione, taluni dei negozianti più ricchi, più stimati e più simpatici della città. Ciò avveniva semplicemente perchè buona parte della popolazione colta di Arcangelo si compone di esiliati politici ivi mandati senza processo o, come si dice, «in via amministrativa» a scontare il delitto di avere «aperto troppo la bocca», e quindi non certo in odore di santità presso le autorità costituite!

*

Come la maggior parte delle città secondarie russe, Arcangelo possiede delle bellissime chiese dai tesori ricchi di oggetti preziosi; prima fra tutte la cattedrale che quì riproduciamo da una fotografia.

La strada principale è assai larga e fiancheggiata da edifici decorosi; ma la soverchia estensione della città in confronto della sua popolazione le dà, a pena fuori dal centro, un aspetto squallido e desolato, perchè le case e gli altri fabbricati si alternano spesso a vasti tratti di terreno deserto ed incolto che ancora aspettano di venire sfruttati dai costruttori. Basti dire che fra la piazza della Cattedrale, che rappresenta il cuore di Arcangelo, e l'importante sobborgo di Solombola, ove pure si trattano i più grossi affari ed ove avviene il carico e lo scarico delle navi, corrono circa cinque chilometri.

Estrema è l'incuria degli abitanti per quanto riguarda la salute pubblica. Durante la breve estate l'acqua da bere viene semplicemente attinta, col mezzo di barili, dal vicino fiume e trasportata su un carro a domicilio. D'inverno invece per trovarla occorre fare un buco nel ghiaccio; ed è nello stesso buco che le lavandaie risciacquano la biancheria loro affidata!

Senonchè tali anacronismi avranno presto termine, perchè un grande avvenire d'importanza e di prosperità è riservato al bianco capoluogo della estrema provincia nordica moscovita sonnecchiante in riva all'Oceano Artico.

Gli occhi del mondo civile stanno fissi con ansia mal dissimulata sulla grandiosa opera di espansione che la Russia ha intrapreso e prosegue con indomabile perseveranza nel lontano Oriente; e le meraviglie della ferrovia transiberiana, la incominciata colonizzazione degl'immensi, gelati, deserti territori compresi fra gli Urali ed il Mar Giallo, la lenta marcia verso l'India e la Cina occupano e preoccupano sempre le menti degli uomini politici dotati di lunga vista. Ma nessuno bada a ciò che avviene nella parte settentrionale ed occidentale del gigantesco impero, sebbene a noi tanto più vicina. Ed intanto quietamente ma sicuramente ed inesorabilmente il colosso prepara un nuovo centro di vita ed un importante sbocco commerciale fra il gelato deserto di paludi, di laghi, di nudi altipiani granitici che costituisce la provincia di Arcangelo.

Quasi senza che il mondo se ne avvedesse la Russia costruì già infatti una grande ferrovia che congiunge la vecchia Mosca alle rive dell'Oceano Artico; poi dalla città bianca un'altra non meno grande linea si distacca verso oriente, e passando attraverso gli Urali, arriva per Perm e Viatka ai ricchi campi di grano siberiani il cui esuberante prodotto si spande così benefico nel nord povero e sterile.

La ferrovia Mosca-Arcangelo si estende fino a quel nuovo e bellissimo porto di Ekaterina, che grazie ad una benefica svolta del Gulf-Stream


I canti notturni nelle grandi solennità religiose.

serpeggiante vicinissimo alla costa, è l'unico in Russia non soggetto al gelo e che sarà quindi destinato in un futuro assai prossimo a raccogliere in ogni stagione la flotta moscovita libera dai ghiacci, pronta a difendere in ogni eventualità il commercio nazionale quando gli inesauribili granai della Siberia e le sue ricchezze minerali affluiranno ad Arcangelo e nei suoi dintorni, ed insieme ai prodotti naturali del paese, — pesce, legname, pellicce, — invaderanno trionfalmente i mercati europei.

Già il commercio della regione in pochissimo tempo è triplicato, ed una linea di fortificazioni comincia a disegnarsi lungo quella costa settentrionale di cui sin quì la importanza latente non fu abbastanza apprezzata.

*

Intanto gli abitanti di Arcangelo, quasi ignari del brillante destino che li aspetta, seguitano con la tenacia propria alle razze viventi in dure condizioni ed appartate dal resto dell'umanità, ad attenersi alle antiche caratteristiche costumanze. A Natale, a Pasqua ed in poche altre ricorrenze solenni, tutta la popolazione valida, — uomini, donne e ragazzi, — esce in lunghe processioni regolari nella notte iperborea. Ravvolti nelle lunghe pellicce nere che dànno loro un aspetto solenne e monacale, i diversi gruppi percorrono le vie della città bianca e si fermano dinanzi alle abitazioni dei personaggi più importanti, poi a quelle di parenti ed amici, intonando inni religiosi accompagnati dal suono di certe trombe che ricordano per la forma quelle dell'«Aida». Quei canti in minore spandentisi nell'alta pace della sera per la vasta pianura coperta di neve, quelle figure immobili sotto il gelo hanno in sè qualcosa di impressionante, di profondamente triste ed insieme di altamente poetico: come un riflesso della complessa ed appassionata anima slava che dalle bianche estreme solitudini, guarda ostinata e fidente all'avvenire.

SIMPLEX.

Le campane di San Silverio

.... Luci e suoni creati
dal mio cervello malato...
Re Lear (SHAKESPEARE).

I.

La tenebra della notte ingombrava la camera silenziosa. Solo la breve fiamma davanti alla immagine dell'Addolorata, — trafitto il cuore da sette spade — vacillava quasi un occhio di bragia entro un nimbo di livida nebbia. Tutto intorno era ombra cupa, profonda, infinita. E nella quiete solenne non si udiva se non il respiro dei due dormenti e il ritmico oscillare dell'orologio e la lontana liquida voce del fiume.

All'improvviso precipitò nella camera la sonora squilla delle campane di San Silverio. I rintocchi s'inseguivano lenti e severi, lambendo lo spazio di mille lingue metalliche, diffondendo all'ingiro larghe vibrazioni che risvegliavano gli echi dei monti e gli spiriti della pianura e delle acque.

Luigi Sigoni si destò. Con gli occhi confitti nell'oscurità, ascoltava il possente ululato spandersi per ogni angolo più remoto della casa, simile al rantolo di un enorme cetaceo o meglio al battito di un cuore mostruoso, del cuore stesso del tempo e dell'eternità. Poi gli parve quelle pulsazioni fossero parole di una lingua sconosciuta sì ma ch'egli capiva benissimo, e il cui significato le riempiva di terrore. Portò le mani agli orecchi affine di non udire più oltre il rombo funerale; ma invano invano chè esso reboava più forte, più deciso, più straziante

— Don don don don! Alzati e va! Alzati e va! Alzati e va! —

Si alzò a sedere sul letto, lottando contro la forza sovrumana che lo trascinava all'obbedienza; afferrato e travolto nelle spine di un incubo straziante; vinto, infine, dalla suggestione irresistibile che spezzava la sua volontà, che annientava la sua coscienza, che dilagava in ogni parte e per ogni latebra della sua anima, rapida, inesorabile, fulminea.

Sguizzò dalle lenzuola, trattenendo il respiro per non isvegliare la moglie, e sedette su uno sgabello. Credeva di sognare. Non rammentava più nulla della propria tranquilla giornata; nel buio del cervello, martellato dai lugubri tocchi, svanivano le memorie dell'ieri e le speranze del domani; ogni altra sensazione dileguava e si sperdeva nell'ardente febbre che gli stringeva le tempie in un anello di ferro infocato.

Si vestì lentamente, con vigile attenzione, fermandosi ad ogni rumore, ad ogni ronzio, sospeso il fiato e con il cuore in tumulto. Uno scricchiolio lievissimo lo fece rimanere immobile durante dieci minuti; un repentino movimento della donna gli rimescolò il sangue nelle vene; un breve grido di uccello — vagabondo dell'azzurro — gli imperlò la fronte di gelido sudore.

Poi, in punta di piedi, ristando ad ogni passo, con le mani brancicanti nel vuoto, grave e spettrale al pari di un cieco, si avviò verso l'uscio; strinse la maniglia con un fremito gioioso; la girò con indescrivibile circonspezione; adagio adagio uscì dalla camera, tremando e ansando come un omicida il quale si allontani dalla stanza del delitto e dal corpo dell'ucciso.

II.

Non si voltò nemmeno a riguardare la casa, annegata nella notte misteriosa, in mezzo agli orti pieni di bisbigli e di canzoni. Gli alberi si inchinavano al suo passaggio, salutando di un secco stormire di foglie, e dal fiume veniva un aspro singhiozzo siccome un pianto umano. In alto, nel firmamento, si accavallavano vaghe nubi minacciose, che il vento sospingeva e fondeva in un unico nembo gonfio di uragano.

Cammina cammina, arrivò dove il viottolo piegava bruscamente d'in fra le siepi e i muri di cinta scalcinati, e riusciva di rimpetto al Nordo, continuando poi a perdita d'occhio lungo la riva morbida di ondeggianti erbette. Il fiume brividiva alla sferza del vento e sprazzava faville; di tratto in tratto qualche cipressetto solitario bagnava i suoi rami nelle acque fuggitive. Lo strepito delle acque rompeva la quiete della campagna, affranta dalla fervida opera quotidiana. Una calda stanchezza di creatura laboriosa saliva dalle zolle fumanti.

Le campane di San Silverio tacevano adesso, immobili nella sommità della torre, come falchi nel nido; ma il Sigoni le udiva ancora ululare per entro le cavità dello spirito e fuggiva sempre più disperatamente l'implacabile frastuono, stringendo il capo nelle mani convulse, incalzato senza requie dall'urlio infernale che popolava di fantasime la notte tormentosa.

La campagna era piena di bagliori e di sussurri. Le lucciole scintillavano sui grassi cespugli, simili ad accesi smeraldi; sottili vampe fosforiche guizzavan fra l'erbe; dovunque si agitavano e fremevano milioni di insetti e di rettili invisibili. Le rane gracidavano entro i putridi stagni, di tempo in tempo un gufo eremita mandava il monotono strido. Le ruote dei molini battevano ritmicamente i flutti del Nordo.

III.

Giunto alla Croce della Valle vide risplendere entro il bosco un gran fuoco di pastori. Come sarebbe passato dinanzi agli uomini senza essere visto? Si rimpicciolì nei panni; rallentò la corsa, e si tuffò nella semipenombra della strada.

Ma non vi pervenne.

Appena i lupini ebbero annusato il viandante, drizzarono le orecchie; sferzarono i fianchi con la coda nervosa e incominciarono ad abbaiare in coro. Luigi avvertì il pericolo e, fattosi animo, procedette nel circolo della luce.

— Chi va là? — gridarono i pastori, alzandosi.

— Io, Luigi Sigoni, — rispose.

E si avvicinò. La fiammata di sterpi secchi crepitava allegramente.

— Dove vai a quest'ora? — chiese il più vecchio, e a Luigi parve lo scrutasse degli occhi, fisso e sospettoso.

— Mia moglie è ammalata e corro a chiamare il medico.

— Barbara sta male? —

— Sì. E' rincasata con la febbre. Addio. —

— Addio. —

Lo accompagnarono dello sguardo sino a quando scomparve nella notte; poi si sdraiarono di nuovo, sbadigliando.

IV.

Finalmente! La campagna mutava sembianza, poco a poco; le strade erano adesso meglio regolari, quasi braccia che la città tendesse agli orti suburbani; già fanali si rincorrevano, ancora un po' rari, spandendo all'ingiro un mite chiarore che saliva su per le facciate delle case ancora rozze e modeste.

Il Sigoni andava a capo chino, incalzato di continuo dai solenni rintocchi delle campane, e infilava calli solitarie e portici misteriosi, e si aggirava nel dedalo delle viuzze e delle piazze marmoree, dove i suoi passi echeggiavano sordamente, ripetutamente come se venti, come se cento altre persone battessero nello stesso minuto il selciato. Un estremo sconforto e insieme una paura sconfinata gli mandavano gelide lame su per la schiena. Sentiva il pulsar del sangue nelle arterie e il gelo della notte ravvolgerlo di un'aura di bufera; sentiva sorgere dagli abissi dello spirito un incerto angoscioso presagio di colpa e di sventura. I sensi gli si acuivano bizzarramente. Gli sembrava che le facoltà esteriori attingessero una vigoria novella da una novella sorgiva di vita; gli sembrava che l'anima vibrasse per ciascuna e per tutte le fibre della sua carne riarsa dalla febbre. Andava a capo chino, senza posare lo sguardo su veruna cosa, nel timore forse di vedersi passare davanti bieche larve sepolcrali, invaso in una volta da tutti gli spaventi dell'infanzia — quando la nonna biascicava leggende di streghe e di demonî; — da tutti gli spaventi della giovinezza — quando il prete narrava miracoli truci e vaticinava supplizi tremendi; — da tutti gli spaventi dell'età matura, — quando il rimorso mostrava nelle veglie interminabili la plumbea testa di Medusa e la capigliatura di serpi si agitava sibilando sopra la fronte e sopra gli occhi spalancati e immondi di sangue.

La città dormiva. Le finestre parevano enormi palpebre che nascondessero l'anima delle case; ombre inescrutabili affogavano nel terrore le strade silenziose; una quiete di cimitero regnava da per tutto, rotta solo ad ora ad ora dal soffio del maestrale o dal miagolìo di un gatto filosofo in amore.

Il Sigoni inciampò in un sasso. Quel piccolo ostacolo lo distrasse un momento dalle torbide visioni; lo ricondusse nell'orbita dell'esistenza reale, e allora appena girò la pupilla intorno a sè, curiosamente.

Si trovava nel mezzo di una piazza regolare, circondata di alti edifizî, la cui architettura bizzarra meravigliava e scuoteva il passeggiero. In fondo ergevasi un rigido palazzotto medievale, terminato da due torri merlate, e la luna batteva in pieno sulla facciata, dove la storia di Polifemo stava dipinta nella maniera propria agli artefici del trecento. Il gigante aveva una crudele espressione di odio e di sdegno, e sembrava volesse scuotere delle braccia poderose l'universo intero. Di contro v'era una chiesa. La luce scherzava fra le colonne, le nicchie irte di deformi statue e l'ogiva, finissimo ricamo; poi rimbalzava sulle cupole dorate, accendendovi caldi bagliori. A sinistra, nelle tenebre tediose, si drizzava un vecchio abituro dall'ampio tetto sporgente. E sino al tetto andava una scala di legno, poco dissimile dalla « scala degli Ammazzati », e ricovrava un gotico mausoleo, tomba di qualche insigne oppressore di popoli.

Il Sigoni rabbrividì. Da quelle pietre — mute spettatrici delle onte e della grandezza dei secoli passati — gli veniva un più acuto senso di ribrezzo, e il maestrale gli ventava in viso un gelo di tomba, e tutto il suo essere si dibatteva nelle angoscie di un miraggio demoniaco.

Per la città deserta egli procedeva solo, incalzato dalla schiera invisibile delle fantasime; spinto sempre avanti dal terrore; cercando invano refrigerio nella corsa senza mèta, nell'annientamento del pensiero, nel travaglio delle carni, stanche e tuttavia non dome. Così, così voleva fuggire sino a quanro stramazzasse in terra e ogni luce d'intelletto si estinguesse e ogni passione; così, così voleva fuggire sino a quando la sua vita si dissolvesse entro il nulla; così, così voleva fuggire e vincere l'immane sofferenza e l'immane rimorso.

Si fermò. Tese gli orecchi. Qualcuno si avvicinava. Un'ampia sonorità ripercoteva il rumore dei passi, come se dieci uomini camminassero con piedi di ferro sulla piazza e nei vicoli vicini.

Era un ubbriaco. Avanzava barcollando, e fischiava fra i denti il ritornello di una canzone lubrica. Al Sigoni sembrò che quel fischio fosse come il richiamo di un demone implacato, e allora riudì attraverso lo spazio l'ululo delle campane di San Silverio. Lo spasimo gli strinse la gola.

La solitudine lo spaventava. Mosse incontro allo sconosciuto.

— Buona notte, — mormorò, umilmente.

L'ubbriaco gli si mise di fronte, le gambe larghe, le mani nelle tasche dei calzoni e il cappello a sghembo sulla zazzera arruffata.

— Che cosa vuoi? — domandò, piantandogli addosso gli occhiolini scintillanti. — Perchè mi impedisci la via? E' tardi e non mi garbano gli incontri notturni. —

Il Sigoni gli puntò il dito in mezzo alla fronte.

— Sono lucciole? — chiese.

— Lucciole?.... —

— Sì, le tue pupille. —

L'ubbriaco scoppiò in una gaia risata. La flaccida ventresca si scuoteva tutta e le gambe malsicure tremolavano.

— Una buffa idea! — esclamò infine. — Dove diavolo l'hai pescata? In fondo alla bottiglia, non è vero?... Lucciole!... Una buffa idea!... I miei occhi sono stelle e la mia testa è il paradiso... Vuoi bere ancora? Andiamo. —

Un acre odore di vino e di tabacco schiaffeggiò il volto del Sigoni.

— No, non ho sete. Vieni con me. —

— Dove?... —

— Non parlare. Vieni. —

— Taci, tentatore. Se sei il nemico, dimmi: ti vendo l'anima. —

— Non sono il nemico. Ma la tua anima è mia lo stesso. Vieni. —

— Dove?... —

— Vieni. —

— E la vecchia? Essa mi aspetta. Una santa donna, ti giuro; sono indegno di baciarle i piedi. Io sono un ubbriacone, un povero stupido ubbriacone; ma l'amo sovra ogni altra cosa. Sogghigni, miserabile?... Anch'essa mi ama. Ama me, Pasquale Rava, precisamente. Nonostante la mia infamia; nonostante le mie colpe; nonostante tutto. Una santa donna, ti giuro, sono indegno di baciarle i piedi. Mentre corro di osteria in osteria e mi ubbriaco e mi rovino, essa mi aspetta lavorando e piangendo... piangendo e lavorando... Una santa donna, una santa donna... —

L'ubbriaco parlava con una voce lacrimosa, volgendo e rivolgendo le frasi sotto il prisma di un medesimo pensiero dominatore. Lo strascichìo delle sillabe spiccicate lentamente, infastidiva il Sigoni.

— Vieni, — borbottò, ghermendolo per il braccio.

— Mi fai male, — piagnucolò il Rava.

Il Sigoni gli stese la mano.

— Siamo amici, — esclamò. — Ti accompagno a casa. —

S'incamminarono a braccetto verso il Viale de' Servi. Sulla spalla del Sigoni gravava la testa dell'ubbriaco che si abbandonava, colto da una sonnolenza invincibile. Al finire del viale si sedettero sur una panca.

— E' il portone? — borbottò Pasquale.

— No. Riposiamo un pochino. —

Gl'ipocastani stormivano. La luna squarciava il velame delle nubi.

— Conosci Paolo? — chiese il Rava.

— Chi è? —

— Mio figlio. Un bravo giovine. Meritava un altro padre. Scrive dall'avvocato Ballarini: quaranta lire il mese e cento a capodanno. Punto vizioso. Non mi rassomiglia. Arrossisco in faccia a lui: ho vergogna della mia turpe esistenza. Non mi rimprovera mai e dovrebbe bastonarmi. Sono il parassita della famiglia. Sarebbe meglio, mille volte meglio che la morte mi coglies-

se. Sono il parassita, il ladro della famiglia, il ladro, il ladro.... —

— Non gridare. —

— Voglio gridare, sì, voglio che tutti sappiano: sono il ladro di mio figlio. —

Era tragico e grottesco.

— Tu mi compiangi, non è vero? — supplicò poi. — Mi compiangi? Perchè, vedi, il fondo è buono... —

Il Sigoni lo interruppe.

— Non odi, — interrogò, — non odi le campane? —

— Che campane?... —

— Non odi, non odi le squille balzare e rincorrersi come onda su onda e rompere lo spazio e rimbombare nei cieli e nella terra? —

L'altro sghignazzò.

— Sei più fradicio di me, — disse. — Molto, molto più fradicio. —

— Non lo sono. E mi piaci. E tuttavia devo obbedire all'imperioso comando delle campane. —

— Che cosa ti dicono? — rise il beone. — Che cosa ti dicono?... —

— Non scherzare. E' terribile. Devo, capisci? devo ucciderti. E' il mio destino. —

Il Rava scoppiò in una matta risata.

— E' comica, è comica.... —

— Non scherzare! — ruggì il Sigoni. — Non scherzare. La tua vita è nelle mie mani. Sono venuto da Moragno apposta per ucciderti. E' il mio destino. Nessuna legge umana vince il destino. —

Il Rava spalancò gli occhi, sconvolto dalla fisonomia di Luigi e dall'urlo ferino della sua voce. L'ebbrezza svanì. Comprese di essersi imbattuto in un pazzo omicida. Volle fuggire. Ma il Sigoni lo afferrò per il petto.

— E' inutile, — disse. — Devi morire. Non muoverti, non gridare. Soffrirai poco. —

L'altro si rizzò tremando. L'imminenza del pericolo gli aveva snebbiato il cervello e gli raddoppiava le forze. Tentò di strapparsi alla rude stretta dell'avversario; ma le dita del Sigoni erano morse d'acciaio. Avea l'aspetto feroce, i capelli irti, le narici fumanti, le labbra convulse. Nell'ira ond'erano invasi, i due uomini si affondavano i denti e le unghie nelle membra palpitanti. Il sangue scorreva sulla fronte e sulle gote.

— Aiuto! — gridò il Rava. — Aiuto! —

Ma il Sigoni con uno sforzo supremo lo buttò in terra; poi gli fu sopra; poi gli puntò un ginocchio sul petto; poi gli avvinghiò il collo con le dita frementi. E strinse. E strinse sino a che ogni parvenza di vita morì nell'infelice.

Allora gli posò l'orecchio sul cuore. Il cuore taceva. Fissò a lungo il cadavere; respirò largamente; rise di un rauco riso di gioia.

— Almeno adesso, — pensava, — almeno adesso non vi udrò più, o voci maledette, e la pace scenderà in me com'è scesa in questo poveretto, e l'anima mia rinascerà al piacere e alla speranza. —

Ma subito si arrestò sbigottito.

V.

Le campane di San Silverio suonavano ancora, nuovamente.

E fu prima un inno festoso oltre la città addormentata; poscia i rintocchi affrettarono e incominciarono una danza vorticosa; un turbine di grida, di fischi, di gèmiti; un uragano di crome lanciate alla voragine della notte; una pioggia di aneliti e di urla che fendevano l'aria e ricascavano sulla terra fremebonda. E altre urla e altri aneliti e altri fischi rispondevano alla ridda turbinosa dalle cime dei monti, dalle sommità delle torri, dai tetti delle case, dal profondo del firmamento, dalle culle e dalle tombe, dal cielo e dall'inferno....

(Fiume). ANTONIO BATTARA.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Il vaiuolo.

Ha fatto la sua comparsa nei dintorni di Milano, a Morbegno, sulla Riviera Ligure ed altrove, ed ha destato uno sgomento grande, in confronto dell'effetto emozionale di tempi non lontani. Perchè? Teniamo forse, noi modernissimi, alla vita più dei nostri vecchi? O siamo forse più paurosi di loro di fronte al male? Nè una cosa, nè l'altra.

E' semplicemente cambiato, in quello strato molto sottile che forma la parte colta dell'organismo sociale, il concetto del morbo. Si hanno semplicemente delle nozioni più esatte di ciò che è contagio, e mezzi di contagio nonchè di difesa. Il nostro allarme adunque non è viltà ma preveggenza, come il fatalismo tranquillo dei nostri padri non era coraggio, ma ignoranza.

Il vaiuolo per noi, oggi, non è una malattia che piomba dal cielo ineluttabilmente, contro la quale siamo disarmati. Nè è offesa per la quale si debba ricorrere a funzioni ed a processioni, ma morbo dilagante per errori igienici, pel quale Dio può dirci a ragione: — Aiutati, che ti aiuterò. —

Noi sappiamo benissimo che è un male contagioso; che esso si trasmette colle croste e secrezioni dell'infermo; che esso penetra in una casa, in un villaggio, in una città o mediante indumenti, biancherie, stracci infetti, o coll'intermediario di un individuo che si è contagiato in un focolaio lontano di vaiuolo. Noi conosciamo anche che se questo primo malato, o i suoi primi offesi li isoliamo rigorosamente, ne disinfettiamo le robe, e non li ammettiamo nell'ambiente sociale che dopo averli resi innocui con opportune pratiche di pulizia, noi possiamo spegnere il contagio al suo insorgere, e impedire l'insorgere di altri casi. Noi sappiamo perfettamente che una epidemia viene sempre da un caso isolato rimasto nascosto, e che ha contagiato in processo di tempo le persone venute a contatto con lui o con le sue robe. E sappiamo anche che il contagio è un fatto materiale su cui niuna influenza esercitano la stagione, lo stato atmosferico, la regione, la razza, le mistiche disposizioni di Quello che sta lassù, e che non s'è mai sognato di far malare alcuno.

Noi perciò oggi — parlo delle classi colte — non temiamo il vaiuolo perchè siamo più attaccati alla vita: ma ci preoccupiamo del suo insorgere perchè ci rivela un errore igienico d'uno o più membri del corpo sociale, i quali — colla loro imprevidenza — mettono in circolazione e ci regalano un male che si può impedire.

Nè ci diamo attorno a provvedere, a ripararci dalla jattura per paura della morte in sè, ma perchè proprio non ci piace malare di morbo deturpante e schifoso, quando c'è mezzo di star sani con dei semplicissimi sistemi protettivi.

La convinzione che la salute non è dispensata dal cieco fato, ma conservata da coscienti misure igieniche: ecco il vero perchè dell'agitazione che in noi moderni suscita il vaiuolo.

Quanto al popolo è un altro paio di maniche.

Allorchè io sento parlare di costumi calabresi, siciliani, meridionali, mi vien da ridere. I pregiudizi di quelle generose ma non istrutte popolazioni vivono, imperano appena fuor di porta da questa città in cui scrivo. Ma che, fuor di porta? Negli stessi quartieri popolari della progredita Milano si crede ancora alla natura mistica del vaiuolo, alla sua diffusione per invincibile volere supremo, alla inefficacia delle misure preventive, e financo alla sua missione — voluta dai ricchi — di rarefattore della popolazione che è soverchia. Donde i trafugamenti gelosi, l'occultamento degli infermi, il rifiuto sospettoso dei soccorsi, l'orrore sacro per gli spedali d'isolamento, il dispregio delle pratiche di disinfezione; e donde, quindi, le difficoltà di lotta contro l'estendersi dell'epidemie, e il risorgere di focolai isolati, capaci di grandi incendi.

Ma la cosa è naturale. Le basi fondamentali della difesa contro le malattie contagiose furono poste solo nel secolo di recente spento. Si può quindi immaginare che l'opera d'infiltrazione igienica nei vari strati sociali deve richiedere un tempo assai lungo. Anche possiamo considerare che un gran passo si è fatto, se chi è in alto ha la coscienza della verità scientifica, la volontà di secondarla, i mezzi di applicarla o di imporla ai riottosi.

Ciò, — malgrado gli attacchi in ordine sparso del

vaiuolo – ci deve rendere sicuri. Oggi le spaventose epidemie di un tempo non sono più possibili.
Se le accresciute relazioni favoriscono il diffondersi dei contagi, la conoscenza perfetta del valore dell'isolamento e della disinfezione taglia la strada alle malattie epidemiche.

Ma e la vaccinazione? — domanderà il lettore.
Non ne parlo perchè le dò un valore assai relativo; ma rispetto quelli che vi credono.
Per mio conto, — come igienista, — dichiaro onnipotenti le pratiche di cui sopra. Le quali non sono noiose, ingombranti per niente. Oltrechè lasciano che il nostro corpo resti come Domeneddio ce l'ha dato, senza sieri, vaccini, linfe, il diavolo a quattro.

Dott. PETRUS.

PARERI A DISTANZA.

Marati. — Eh! la calvizie? Ha un rimedio di valore, la parrucca. Lo creda in coscienza.

Martini. — I punti neri sul viso! Se leggesse regolarmente questo giornale, saprebbe che abbiamo consigliato infinite volte di lavar mattina e sera la faccia con acqua calda avvalorata con alcune goccie di acqua di Colonia.

Ester. — L'eupirina è un rimedio nuovo contro la febbre: la pratica deciderà. Non è pericoloso però.

V. Giovanni. — Ci sono le morti improvvise. Ma il colpito — benchè presentasse apparentemente buono aspetto — di sicuro aveva qualche guasto interno. Non può immaginare come le malattie si ordiscano poco a poco, e come si troverebbero logore tante persone che paiono il ritratto della salute. La morte improvvisa rappresenta il traboccar del vaso.

Enrico Giub. — Alla sua età io farei niente e salirei in Campidoglio a ringraziare gli Dei di sentirmi tanto bene in gambe.

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.
II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non essendo chè qui non vanno, se no non si risponde.
III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Anagramma.** (7)

A TULLIO HERMIL.

IRREDENTISMO.

S'agita il mare Adrïaco,
Dal littoral lontano
Muove all'opposto seno,
All'occaso sereno,
Coi tesor dei *bazar* orientali;
Corre alle spiagge tiepide
A salutar coi baci
Il suolo italïano.
E con vicenda assidua
L'eterna onda turchina
Alle istriane brezze
I baci e le carezze
Reca, e le voci meste ed augurali,
Che dolcemente mormora
Nelle correnti audaci,
Della *madre* latina.

ROMANELLO DA FORLÌ.

2.) **Incastro.**

Al Prof. Ing. G. SOLI.

Se m'accingo a un *laterale*
D'una gran difficoltà,
Oppur tento d'un *totale*
Di scrutar la verità,
Passa il *core* lentamente,
Testimonio al mio soffrir;
Il lavoro della mente
Proprio è quel che fa morir!

DON SALATI.

3.) **Anagramma.** (9)

Sul forte il *primiero*;
In testa il *secondo*:
Lettore giocondo,
Mi spieghi il mistero?

BIAGIO CARNICO.

4.) **Bisenso.**

Ti porge ostello una canzon modesta.

D. CANZONERI.

5). **Rebus crittografico** *(Proverbio).*

BAMBINI EMICRANIA
RAGAZZI PALPITAZIONE

BALANTE DI NINA.

6.) **Monoverbo a pompa.** (3)

IN FRANCIA

MAGG. L. RIGONI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un calamaio da scrittoio, di metallo bianco con riporti di cuoio.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 4:

1). *Ell'era* — 2). *Bri*-SI *ghe*-LLA — 3). *Or*-FE-*o* — 4). *Colla voglia cresce la doglia* — 5). *Volta faccia.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce, V. Croce — *Alessandria*: Cav. Cap. L. Maggi, Prof. A. Castelli — *Ancona*: Circolo Sfinge, C. Ponticelli, L. Bobbio, G. Luzzi, C. Curti, M. Ponticelli, L. Turchi, F. Ferroni, M. De Rege, A. Curti, R. Piazza, A. Magni, Amelia Dessy, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, M. Marinoni, D. A. Romei, Luigia Michelotti, Ten. A. Michelotti, Giannina Pascucci — *Arezzo*: Olimpia Giannini, Prof. G. Giannini — *Benne Corio Canavese*: L. Vidotto — *Bologna*. A. Berti, U. Berti, A. Sarti, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, Avv. Vitta Zelman, E. Monelli, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, A. Castelvetri, V. Zanovello — *Brescia*: Giulietta Montini — *Cagliari*: L. Pomrejano, S. Canepa — *Camogli*: Prof. F. Castelletto — *Caserta*: Rag. C. Gravina, C. Miraglia — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Castiglione delle Stiviere*: Magg. P. Fauché — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Cremona*: Cap. R. Brunelli, D.r G. Bettinelli, Ten. B. Binda, Fanny Magni ved. Binda, D.r A. Binda, Virginia Rubini, G. Torracchi, V. Foroni — *Desenzano*: Cap. Precchia — *Diano Marina*: A. Alpengo, Ing. B. Ardoino, Fede Muratorio, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Gastaldi, Susanna Garetti — *Fabbrico Emilia*: Nina Bellesia — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Emma Guaraldi Rocca — *Finalborgo*: Avv. F. Cortese — *Firenze*: G. Cosentino, G. Capigatti, L. Venturini, Mary Jones, Pia Cocchi, Ing. T. Salari, P. Vannucci, C. Campognani — *Formigine*: Lia Lucchi — *Fossano*: G. Baggia — *Genova*: Cap. E. Morgantini — *Lauria*: Avv. D. Terzi — *Lentate sul Seveso*: P. Della Giovanna — *Livorno*: A. Landrini, A. Serpi, E. Sbrana, Emma Sbrana, Matilde Stoduti, A. Livornesi — *Loreo*: F. Burlini — *Lucito*: E. D'Abramo, N. D'Abramo — *Macerata*: V. Foglietti, Avv. G. Buccolini, Prof. C. Cantoni, F. Spadoni, G. A. Bavai — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani, G. Da Luigi, U. Cases Pellegrini, Pia Recalchi, Assunta Elgorini, S. Elgorini — *Maranello*: D.r V. Dallari, Gius.a Ferrari Amorotti, G. Lugli — *Massa Carrara*: Nella Francesconi — *Medicina*: D.r G. Calza — *Messina*: Baruch — *Milano*: G. Fraguglia, F. Pilotti, Nob. Nina Mamoli Saravalle, Rag. N. Bontempi, Ing. A. Tedeschi, Italia Ciani, D.r C. Torracchi, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Ossola, C. Levi, G. Armella, Giulia Cazzoletti, Rag. F. Milesi, Maria Tonassi, Giusepp.a Tonassi, E. Gilardi, Rag. G. Salvioni, Virginia Salvioni, G. Bignami, O. Costanzo, Lina Magni, P. Scamoni, Cap. E. Corfini, D. Canzoneri, R. Bolis, Francesca Cavalli, R. Bettmann, Prof. C. Sbardellati, Cap. C. Gastaldi, Gina Gino, L. Luzzani, Fratelli Pizzoni, Beatrice Pizzoni Ottolenghi, Adele Riva — *Modena*: A. Santi, Jole de Margini, D.r T. Soli, Fratelli Marchetti, U. Crovetti, G. Svenzer, C. Toschi, Ida Vincitorio — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, L. Ongaro — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: O. Chiomio, Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone, F. Saccardo — *Novi Ligure*: Periodico Il Geroglifico — *Orvieto*: A. Menegali — *Padova*: Mariantonietta Lupati, Jolanda Chiesari, L. Rossi, C. Canali, F. D'Arcais — *Palermo*: I. Mangioni, Maria Mangioni, Nina Naccari, Anna Cocchiara, C. Bontà — *Parma*: Cap. E. Boldrini, E. Lucia, Conte Ing. G. Sanvitale, G. Piccari, D. Duranti, P. Priami, D.r G. Soncini, G. Ratti — *Pavia*: I. Ponzi — *Perugia*: Giulia Giuli — *Piacenza*: Anna Botta, G. Spini — *Portomaggiore*: V. Passari, Rag. A. Breveglieri — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Rapallo*: Cap. G. Capurro — *Reggio Calabria*: F. D'Andrea, P. Giordani — *Riolo*: T. Mariani — *Roma*: L. Bianco di San Secondo, E. Pagano, Avv. G. Masi, A. Pognani, Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldo, Amelia Coccani, E. Praga, B. Ranieri, G. Duranti, Ginevra Röhrich, E. Coglitcre, A. De Angelis, A. Bignami, Cav. G. Giannoni, C. Capellino, G. Chiabrando, V. De Sanctis, F. Malusardi, P. Ciccotti, G. Pascucci, L. Princivalle, G. B. Calzia, A. Fraschetti, A. Dorato — *Rosazza*: Edvige Bernardi, P. Bernardi, F. Rosazza — *S. Giorgio La Montagna*: V. Ugolini, U. Medici — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Spezia*: Cap. L. Cuoghi — *Torino*: F. Cerutti — *Venezia*: C. Romanin, Ebe Samaja, A. Dinon, G. Zangarini, Annita Zangarini, L. Brondino, G. De Grandis, G. Saletta — *Verona*: E. Vivalda, Dina Scamoni — *Vicenza*: Co. Cais di Scarlas — *Vigevano*: C. Macos.

La sorte favorì la signora Fedora Fidora, di Bologna, alla quale spetta la promessa vaschetta per fiori, di metallo bianco, stile floreale.

Piccola Posta Enigmistica:

C. Camp., Firenze. — I giuochi più comuni sono troppo conosciuti perchè abbiano bisogno di spiegazioni; quando fu *presentato* qualche gioco nuovo non ne mancò l'esempio; ma ora non saprei dirle in quali numeri. Del resto ci sono dei manuali enigmistici che parlano di tutto e sono molto utili. Consulti uno di quelli.

Geom. D. Ferr., Castelfranco. — Pubblicherò i n. 1 e 5: li altri o sono stati fatti da altri in passato o sono troppo semplici. Grazie.

C. G. M., Carloforte. — Ma le pare che si possa pubblicare quella roba?
G. A. Bav., Macerata. — Non vanno. Riprovi.
Magg. R. Rigoni, Siena. — Me ne occuperò io: presentemente il Direttore non è in Firenze: al ritorno gli dirò due paroline in un orecchio.
G. Sal., Venezia. — Accettati: la prima sciarada, il secondo anagramma e la seconda crittografia. Un'altra volta scriva su una sola parte del foglio altrimenti le forbici sacrificano una parte dello scritto. Io non posso mettermi a ricopiare i giuochi che mando in tipografia. Ci vorrebbe altro!
Romanello da Forlì. — Sarà il benvenuto e l'aspetto presto.
Don Salati. — L'ho promesso e lo fo; ma anche li altri.... Saluti.

FRA BOMBARDA.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino, a quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alle pubblicazione dei giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

(Vedere la **Piccola Posta** *a pagina 2).*

A. CENTELLI, *Direttore*.

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Alla DOMENICA DEL CORRIERE
N. 7. Via Pietro Verri, 14 MILANO



VITALIZI

La **Compagnia di Assicurazioni di Milano**, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula a condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688**
di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	Riserve di utili .	L. 4,427.231
Capitale versato	» 925,600	Riserve di premi . . ,	» 12,773,823

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7

TORTELLINI — IL NON PLUS ULTRA DELLE MINESTRE — **LUIGI BERTAGNI - Bologna (Italia)** — **TORTELLINI**

SOLA FABBRICA IN ITALIA ONORATA di 5 SOVRANI BREVETTI e MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE D'IGIENE, NAPOLI 1900

ENRICO ZAMBELLI & C.ia

— **Casa fondata nel 1865** —
BOLOGNA - Via Cavaliera, 16 - BOLOGNA

STABILIMENTO A VAPORE
per la fabbricazione

Tortellini e paste alimentari

Premiato con 7 medaglie d'oro e 5 diplomi d'onore e brevetti dalle Reali Case d'Italia e Sassonia.



Corpore non agunt nisi soluta.

La *guarigione rapida* e sicura dei

GELONI

e di tutte le malattie della pelle si ottiene coll'uso della

POMATA AL SULPHOLEUM

la quale ha pure la virtù di prevenirli con *semplici unzioni*.

IL SAPONE al SULPHOLEUM

è il migliore sapone da toeletta preservativo, *curativo della pelle*.

In vendita nelle migliori Farmacie.

Pezzo Sapone al Sulpholeum . . . L. 1.—
Vasetto Pomata id. . . . » 1.50

Franco per posta si spedisce un' elegante Scatola con tre pezzi Sapone L. 3. — Un pezzo solo L. 1.20 — Un vasetto Pomata L. 2. — Un pezzo Sapone ed un vasetto Pomata L. 3 —, inviando cartolina-vaglia all'*Anglo American Stores - Milano, Via Monte Napoleone, 23*, ed alla

Società di Prodotti Salutari e d'Igiene
E. GASSEAU e C. - MILANO - Via Statuto N. 20

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'**Esposizione** nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro**.

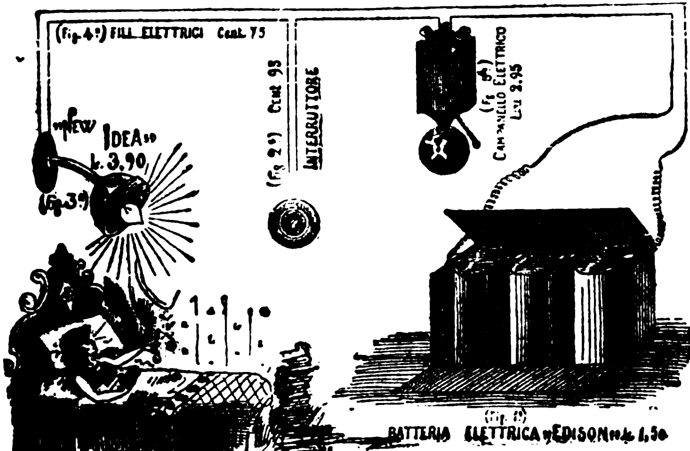
Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PILE ELETTRICHE AMERICANE
a centesimi 50

Luce elettrica



gratis ovunque

NEW IDEA

Tutti coloro che hanno in casa impianti di campanelli elettrici, telefoni, suonerie, ecc., potranno far funzionare colle stesse pile le ottime lampadine **New Idea** a consumo ridotto all'infimo grado ed avere così in *camera da letto*, per le *scale*, *corridoi*, *uffici*, *gabinetti fotografici*, *latrine*, ecc. una luce istantanea, molto comoda, senza pericolo alcuno e che *nulla costa di consumo e non esige alcuna manutenzione*. Funzionano con qualsiasi pila ed anche con pile *Leclanché* da 21 cm. a vaso poroso, con piccole pile secche, con *Damel* ed altre debolissime. Hanno una durata di circa *400 ore di luce*. Ogni lampada a sistema *Edison* costa soltanto L. **2.20**. A titolo di réclame cediamo una *Lampada New Idea*, con 1 *Reggi lampada*, 1 *Riflettore metallico* ed un *Attacco Edison* come si vede nella *fig. 3* al prezzo ridotto di sole Lire **3.90**.

Pile Elettriche cellulari a Cent. 50 Le più utili, pratiche ed a più buon mercato del mondo! Senza liquidi ed emanazioni di gas nocivi e della massima capacità col più piccolo peso esse possono essere collocate ovunque senza pericolo e con facilità sorprendente anche da persone che non conoscono affatto l'elettricità, poichè non esigono alcuna sorveglianza e manutenzione. Di potente conducibilità producono una corrente assai superiore di tutte le pile secche o a liquido sino ad oggi inventate. Queste pile americane sono insuperabili non solo per suonerie, telefoni rocchetti d'induzione, piccoli motori, ecc., ma riunite in *batteria di 3 elementi* formano la famosa **Batteria Elettrica « Edison »** (*vedi fig. 1*) che serve mirabilmente per far funzionare le lampadine **New Idea** sopra descritte (*fig. 3*) oppure a far funzionare il campanello elettrico che si vede a *fig. 5*. Si vende non meno

NB. — Non si spediscono meno di tre pile per volta ed anzichè sezionate od aperte come si vede nella Fig. 3, per maggiore comodità e vantaggio dei Clienti, si vendono ermeticamente chiuse e riunite in apposita scatola,

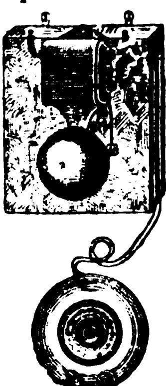
ECLAIR

Per sole L. 7.50 si spedisce franco di porto ed imballaggio l'impianto completo di **una lampada elettrica** pronto a funzionare e che ognuno può fare facilmente da sè stesso e che comprende *1 Lampada* **New Idea**, *1 Reggi lampada*, *1 Riflettore metallico*, *1 attacco* **Edison**, *1 Interruttore* per accendere o spegnere a volontà e senza fiammiferi, *Filo elettrico* e *Batteria elettrica* **Edison** di tre elementi cioè 3 pile.

UNIVERSAL

Lampadina Elettrica da occhiello. Come si vede dalla figura, essa è formata da una lampadina elettrica con riflettore metallico e con uno spillo posteriore e speciale da fissarsi comodamente all'occhiello della giubba e fornito di un filo elettrico che si unisce a due pile **Eureka Mignon** che si tengono in tasca. Elegantissima, pratica ed economica si carica ogni 4 ore, oppure dopo 8000 accensioni in un minuto di tempo ed assai meglio di un lume a petrolio. Serve per ciclisti, cavalcanti, ufficiali, a coloro che viaggiano di notte nella campagna, e per leggere in ferrovia o vettura. **Luce a prova di vento!** Esplora nelle oscurità! Fiammiferi, accenditori, candele, lampade portatili sono interamente soppressi. Si possono mettere le due pile sul comodino ed appendere la lampadina al muro od alla spalliera del letto, onde poter vestirsi, spogliare, leggere, ecc. Indispensabile agli ingegneri, costruttori, sorveglianti, ecc. per visitare gallerie, cave, miniere, depositi di gas, petrolio, spirito, ecc., dov'è pericoloso entrare con fiamma libera. Costa soltanto

L. 4.50 e per due L. 8.50.

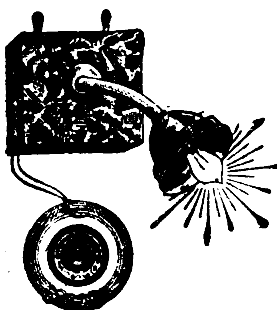


(Universal L. 4.50).

APPARECCHI ELETTRICI PORTATILI
d'uso immediato

Assoluta novità ed eleganza, massima semplicità, estrema comodità, applicabili e removibili da ognuno. Indispensabili in ogni casa, ufficio, negozio, ecc. — Funzionano con le batterie Edison e lampadine elettriche New Idea e perciò superiori ad ogni raccomandazione.

Prezzi popolari.



(Perfecta L. 6.50)

PERFECTA

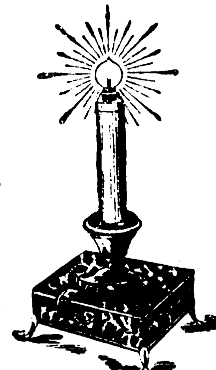
Impianto completo ed istantaneo di una lampadina elettrica che ognuno può fare da sè senza cognizione di elettricità, ma attaccando semplicemente alla parete l'apparecchio ed allungando l'unito cordoncino elettrico come si usa con i fili dei campanelli elettrici e fissando l'accenditore dove si vuole avere la luce. L'apparecchio che serve molti anni si compone di un'elegantissima cassettina metallica marmorizzata (*vedi fig.*) con lampadina **New Idea** completa e portante all'interno una potente **Batteria Elettrica « Edison »** facile a sostituirsi. Completa con cordone ed accenditore elettrico costa soltanto

L. 6.50

PERPETUA

Bugia elettrica portatile completa per L. 5.75 (franca di porto ed imballaggio). Ecco un articolo elegantissimo pratico e sicuro che si raccomanda alle famiglie. Non c'è più bisogno di fiammiferi, candelieri e relative candele di cera che fanno fumo, mandano cattivo odore, macchiano pavimenti, mobili, stoffe, ecc. Non più pericoli d'incendio! Nell'uso domestico è luce istantanea senza eguale. L'apparecchio completo pronto a funzionare si vende per réclame a sole

L. 5.75.



(Perpetua L. 5.75).

THE LITTLE GIANT

Per **L. 3.90** suoneria elettrica completa durevole anni infiniti con piccola **Batteria Elettrica « Edison, »** facile a sostituirsi. L'apparecchio (*vedi fig.*) completo da applicarsi ovunque è composto di 1 campanello elettrico, metallo speciale nichelato suono acuto, cassettina metallica marmorizzata, 10 metri filo, bottone di chiamata o contatto e batteria di 3 elementi o pile. Serve per ingressi, uffici, negozi e come avvisatore telegrafico dalla sala da pranzo alla cucina, dalla camera da letto a quella della servitù, ecc. Costa soltanto

L. 3.90.

The Little Giant L. 3.90

Una Pila chiusa perfettamente tascabile

che produce 4 ore di luce continua
oppure circa 8000 accensioni corte,

ma che ognuno può ricaricare ad ogni occorrenza e facilmente da sè stesso con semplice sale da cucina ed una miscela che costa pochi centesimi ovunque (e la cui ricetta viene spedita gratis con la pila agli acquirenti) è quella di ultima invenzione e chiamata

PILA ELETTRICA EUREKA MIGNON

cioè la più piccola e potente pila del mondo che con la **massima durata** delle sue cariche produce la luce continua senza eguale nell'uso domestico, mentre può servire per scopi ed esperienze diverse, rocchetti d'induzione, suonerie ecc. Ogni pila costa L. **1.75**, per due L. **3.25** e per 4 L. **6.**

NB. Due pile formano batteria potente e sostituiscono la **Batteria Edison**. Pagando soltanto L. **7.85** si può avere l'impianto completo di una **Lampadina Elettrica Eclair** formata con queste pile **Eureka Mignon**.

Per commissioni inviare importo (aggiungendo 60 centesimi per gli articoli non franchi di porto) direttamente alla

Premiata DITTA FRASCOGNA, via Orivolo, 35 - FIRENZE

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



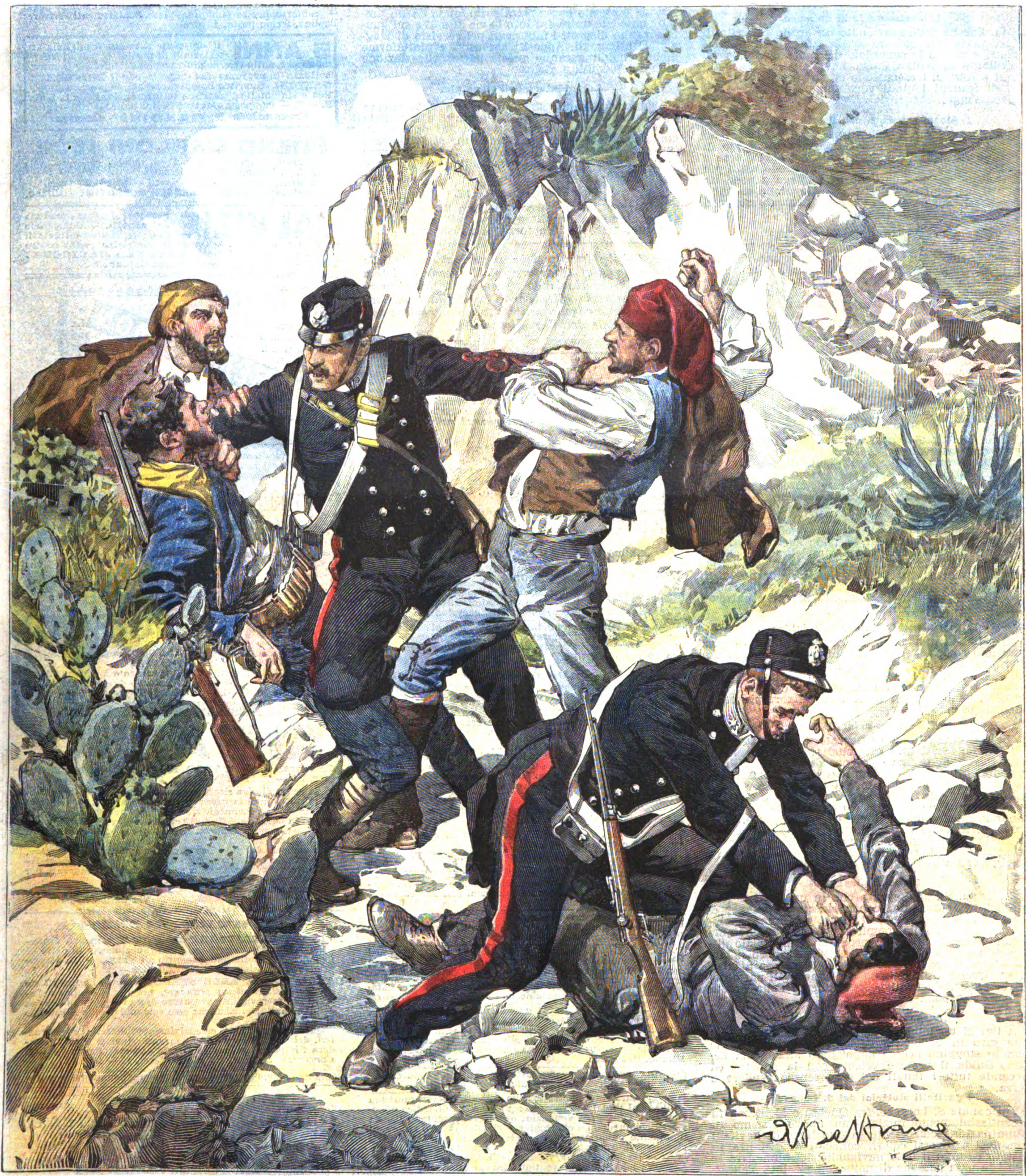
UN DISTACCAMENTO DI DUECENTODIECI SOLDATI GIAPPONESI SMARRITOSI FRA LA NEVE E COMPLETAMENTE PERITO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 8. 23 Febbraio 1902. Centesimi 10 il Numero.



IL BRIGANTAGGIO IN SICILIA: L'ARRESTO DI UN PERICOLOSO LATITANTE E DI TRE ALTRI OPERATO DAI CARABINIERI PRESSO TRAPANI.

(Disegno di A. Beltrame).

Gli abbonamenti alla *Domenica del Corriere* cominciano il 1° di ogni trimestre.

SPIGOLATURE

La maggiore altezza raggiunta con l'aerostato.

I dottori Bersen e Suring, dell'Istituto Meteorologico di Berlino si spinsero con un aerostato alla massima altezza sin qui raggiunta: a 11.450 metri. A quel punto uno dei due perdette i sensi; l'altro riuscì con uno sforzo ad aprire la valvola per la discesa, poi cadde pure sfinito. Rinvennero entrambi un'ora dopo a circa 3900 metri.

L'innalzamento di un mare.

Lo Zar ha testè sanzionato un ardito progetto di ingegneria per elevare artificialmente di circa 4 metri e mezzo la superficie del mare d'Azof, e ciò mediante una diga lunga nove miglia, da stabilirsi a Kertch. L'esecuzione costerà circa 125 milioni di franchi i quali verranno pagati dalle navi di passaggio.

Alberi abbattuti con l'elettricità.

In qualche punto dell'Australia si comincia ad abbattere gli alberi elettricamente, con un filo di platino riscaldato a bianco dalla corrente e teso a guisa di sega fra due assi. E' un metodo assai più spiccio poichè in molti casi si impiega a pena un ottavo del tempo richiesto dall'operazione eseguita coi soliti sistemi. Inoltre è assolutamente soppressa la produzione di segatura.

Un cannone di carta.

Krupp, il celebre fabbricante tedesco, ha testè costrutto dei cannoni di carta compressa per uso dell'infanteria germanica. Hanno un calibro di poco meno di 5 cm. e quantunque tanto leggeri che un uomo solo può sollevarli, sono più resistenti dei cannoni metallici di eguale calibro.

Pregiudizio riguardo l'annegamento.

Un medico inglese, il prof. Whitford, ha stabilito dopo circa quarant'anni di assidue esperienze che, contrariamente alla generale credenza, nelle morti per annegamento non una goccia d'acqua entra nei polmoni. Questa idea generalmente diffusa fu causa, dice, di perdite di tempo nel soccorrere i disgraziati, che spesso ebbero conseguenze letali.

Il sole e le onde hertziane.

Uno scienziato francese, il sig. Nordmann, direttore dell'Osservatorio di Meudon, ha passato, lo scorso autunno, un mese sul Monte Bianco per cercar di scoprire se il sole, tanto ricco di radiazioni luminose e calorifiche, emettesse pure delle radiazioni elettriche, cioè delle onde hertziane. Ora egli comunica all'Accademia delle Scienze il risultato dei suoi studi compiuti con l'aiuto di antenne orizzontali lunghe 175 metri, simili a quelle adoperate nella telegrafia senza fili. Le onde hertziane esisterebbero bensì ma verrebbero completamente assorbite dalle regioni superiori dell'atmosfera ove l'aria è estremamente rarefatta. Così si spiegano certi fenomeni meteorologici le cui cause erano rimaste sin qui ignote, specialmente parecchi particolari delle aurore boreali.

I topi bianchi e la purezza dell'aria.

Il battello sottomarino americano « Holland » non usa mai sommergersi senza introdurre a bordo un certo numero di topi bianchi, perchè i macchinisti di esso hanno constatato che tali animaletti non potendo vivere nell'aria impregnata di acido carbonico, sono preziosi indicatori della respirabilità dell'atmosfera.

La forma dei cristalli di neve.

Un paziente ed acuto osservatore, il sig. Dentley, di Jericho (Stati Uniti) ha studiato per un ventennio i cristalli di neve col proposito di stabilire i possibili rapporti fra la loro forma e le condizioni atmosferiche al momento della caduta. Le 800 e più fotografie da lui fatte provano che non esistono due fiocchi di neve affatto eguali. La temperatura e l'umidità della superficie della terra hanno influenza relativamente scarsa. Le forme più belle e più perfette si trovano quasi sempre nella parte occidentale e nord-ovest dei grandi uragani. Sembra inoltre vi sia una legge di distribuzione costante.

L'olio di girasole.

Si annuncia da Beyruth che in quel paese vennero fatti interessanti e ben riuscite prove per estrarre l'olio dai semi del girasole comune. I chimici tedeschi che le compirono assicurano che quest'olio sarà fra breve un prodotto commerciale diffusissimo ed a buon mercato. Oltre la poco nobile missione di concorrere con l'olio di cotone a falsificare quello di uliva, esso avrà una gran parte nei diversi usi industriali e specialmente nella produzione dei saponi.

Accenditore in bicicletta.

A Parigi un pubblico accenditore di fanali fa il suo giro in bicicletta tenendo un lungo bastone con lo stoppino acceso appoggiato alla spalla destra. Guida il proprio veicolo con la sinistra ed accende tutti i fanali del giro senza scendere a terra.

I gavitelli elettrici del S. Lorenzo.

Sul canale S. Lorenzo, fra Quebec e Montreal, fu recentissimamente iniziato un nuovo sistema di illuminazione consistente in due linee di gavitelli luminosi a diversi colori, collocati di distanza in distanza lungo il letto navigabile del fiume, fra le quali le navi passano di notte con assoluta sicurezza. Per l'illuminazione fu disposto un cavo elettrico sul fondo del canale; da questo partono altrettanti fili conduttori a destra e a sinistra, quante sone le boe, ciascuna delle quali è provvista di una doppia lampada sostenuta da un galleggiante di sughero. La corrente è fornita dall'impianto elettrico di Montreal.

Una spiaggia che cambia colore.

La spiaggia di un'isola nel golfo del Messico muta colore due volte al giorno, a seconda della marea. Rossa quando è scoperta, diventa d'un bel giallo dorato allorchè l'acqua la sormonta.

Una grande stazione centrale a Nuova-York.

Si sta per costruire a Nuova-York una stazione centrale cui faranno capo tutte le linee ferroviarie e che sarà indubbiamente una delle più importanti del mondo. Destinata a misurare 500 metri di lunghezza su 200 di larghezza, essa non comprenderà meno di 25 binari. Essendo collocata in posizione piuttosto bassa, sarà sormontata da un ampio ponte che unirà fra loro le vie 31 e 33 e sul quale saranno disposti i fabbricati pel servizio di viaggiatori e bagagli. Appositi ascensori e piattaforme mobili congiungeranno questa parte della stazione ai marciapiedi di partenza.

La saldatura dell'alluminio.

Abbiamo detto che sin qui non era stato ancora trovato il modo di saldare l'alluminio, e la notizia proveniva da una fabbrica italiana di prodotti in quel metallo. Ora il sig. Tomellini, di Migliarina (Spezia), ci annuncia di averlo scoperto e di avere anzi ottenuto il brevetto per l'Italia, la Francia e l'Inghilterra.

Lo zucchero ai cavalli.

Nell'Argentina si mescolano circa 80 gr. di zucchero al cibo giornaliero dei cavalli dell'esercito per aumentare la loro forza di resistenza.

*Chi desidera qualche numero arretrato della **Domenica del Corriere** lo chieda con cartolina doppia, oppure inviando 10 centesimi. Non si mandano duplicati agli abbonati perchè la spedizione venendo fatta regolarmente, l'Amministrazione non è responsabile dei disguidi postali.*

LA SCELTA ARTIFICIALE DELL'UOMO

La proposta francese e Darwin — Gli Spartani e i Pellirosse — La terra è un immenso ospedale? — L'opera della scelta naturale — Il perfezionamento dell'uomo — Gli svantaggi della scelta artificiale.

Or non è molto uno scienziato francese, partendo dal fatto generale che i figli sono simili ai genitori, e dal fatto speciale che non pochi ammalati di corpo o di mente si uniscono nella società attuale per procreare dei degenerati fisici od intellettuali, proponeva la scelta accurata dei coniugi, da ottenersi mediante visita medica e apposita legislazione, per migliorare la razza umana, che oggi come oggi si avvierebbe, secondo lui, ad immancabile rovina.

E' in nostro potere di variare le specie domestiche, sieno piante od animali, col sottoporle a date condizioni di esistenza, di fissare le variazioni così ottenute con lo scegliere i riproduttori, e di conservarle mediante il loro isolamento dagli individui di tipo normale. Così si sono ottenute centinaia di razze e varietà di cavalli, di cani, di asini, di piccioni, di bachi da seta, di piante ortensi, ed altre se ne potrebbero ottenere, e se ne otterranno. Similmente con la cernita proposta dallo scienziato francese si vieterebbe nella razza umana la trasmissione dei caratteri nocivi corporei o psichici, e si fisserebbero e conserverebbero i soli caratteri utili.

Idealmente la proposta è bella: c'è da discuterla, ma non da meravigliarsene. Fuori di luogo è il rumore che le si è fatto intorno, poichè essa non è nuova, altro che per la forma, e neppure intentata.

Non nuova, perchè primo a lanciarla fu il Darwin nel 1871 nella sua «Scelta sessuale». Egli scriveva: «L'uomo investiga scrupolosamente il carattere e la genealogia dei suoi cavalli, del suo bestiame e dei suoi cani, prima di accoppiarli; ma quando si tratta del suo proprio matrimonio raramente o non mai si prende questa cura. Egli è spinto quasi dagli stessi motivi degli animali sottostanti quando sono lasciati liberi nella scelta, sebbene egli sia tanto superiore a quelli da apprezzare moltissimo le virtù e le grazie della mente. D'altra parte la ricchezza e il grado soltanto lo attirano grandemente. Tuttavia egli potrebbe con la scelta fare alcunchè non solo per la costituzione corporale dei suoi figli, ma anche per le loro facoltà intellettuali e morali».

Non intentata, perchè la scelta artificiale dell'uomo, sebbene in forma più crudele di quanto ora si proporrebbe, veniva già praticata dagli Spartani parecchi secoli prima di Cristo, e viene praticata anche ai tempi nostri dai Pellirosse dell'America settentrionale. Gli Spartani buttavano giù dal monte Taigete i bambini ammalati o deboli o comunque viziati nel corpo. Tra di essi soltanto i sani crescevano, e si propagavano; e così di generazione in generazione la razza migliorava per forza e per valore. I Pellirosse attuali uccidono i neonati malaticci o difettosi, e dalla uccisione ricavano quel risultato, che gli antichi Greci ottenevano: la perfezione corporea della razza.

Senza dubbio, per chi vede l'umanità avviarsi alla perdizione, la scelta artificiale dell'uomo è una potente àncora di salvezza. Ma l'umanità è realmente in pericolo di perdersi?

E' certamente innegabile che alcuni matrimonî dell'oggi sieno male assortiti, che dei tisici o dei quasi pazzi vadano a nozze, che molti bambini crescano con nel sangue la paterna tabe ereditata, che noi medici sciupiamo il tempo e l'arte nostra a prolungare l'esistenza di parecchi ammalati cronici, e quindi ad accrescere le probabilità di prole variamente inquinata. Tutto ciò è vero; e non è bello, nè buono; d'accordo. Ma perciò il mondo è fatto tutto di ammalati? E non è dunque la terra altro che un immenso ospedale? Non nasce più un figlio sano, o la maggioranza dei nati è veramente d'infermi?

C'è da dubitare fortemente, perchè se così fosse, nè le popolazioni crescerebbero come crescono, nè la vita media aumenterebbe, nè la somma di lavoro di cui l'uomo è capace si differenzierebbe ogni giorno in meglio. Che vorreste che venisse fuori da esseri sempre più ammalati ad ogni generazione? Non certo l'odierna civiltà umana con le sue molteplici conquiste scientifiche, industriali, artistiche, ma una civiltà inferiore, avviantesi verso tempi più barbari e più rozzi di quanti la storia ricordi.

Ma poniamo pure che il pericolo batta alle porte, perchè il numero dei genitori infermi e dei figli deboli sia oltre misura cresciuto. La razza umana non degenererà, anche se noi non praticheremo per l'uomo la cernita, che poniamo in atto nell'allevamento delle nostre piante e degli animali domestici. E non degenererà perchè all'influsso malefico delle nascite disgraziate si opporrà vittorioso un influsso benefico, la cui azione è viva nel mondo fin da quando ebbe origine la vita, e a cui deve il suo trionfo qualunque essere organizzato, vegetale o animale, respiri e si alimenti sulla terra. Intendo parlare della scelta naturale.

La quale sanno tutti in che consista. Gli esseri viventi tendono a riprodursi nel mondo in modo prodigioso. Se niente si opponesse alla loro moltiplicazione, due conigli coprirebbero alla decima generazione tutta la superficie terrestre; una trota in circa 30 anni riempirebbe di sè tutti i fiumi della terra; una foglia di felce maschio, coi suoi 15 milioni di spore, in breve tempo ricoprirebbe il globo. Nonostante così prodigiosa fecondità, le diverse specie nel mondo restano in numero quasi costante, perchè alla loro moltiplicazione si oppongono varie cause distruggitrici, dipendenti o dalla scarsezza dei mezzi di sussistenza, o dai rapporti degli esseri vivi con l'ambiente inorganico, o dai rapporti degli stessi fra di loro.

Da qui nasce che gli individui di tutte le specie devono sostenere per vivere e per propagarsi un'aspra lotta. Ciascuno combatte per la sua porzione di alimento, per il suo posto, contro le vicende climatiche o meteoriche, contro i suoi nemici, cioè contro le specie alle quali esso serve d'alimento. L'uomo stesso, che è all'apice dell'organizzazione, piglia parte a questa lotta di tutte le epoche, di tutti i luoghi, di tutti i momenti; la quale è più viva, quanto più gli organismi combattenti appartengano alle stesse specie o a specie affini, o quanto più esse abbiano costumi identici.

E poichè non vi sono nel mondo due individui, anche appartenenti alla stessa specie, eguali fisicamente o intellettualmente, ne viene per conseguenza che nella lotta per la vita la posizione dei varî individui è differente. Vince il più forte, il più intelligente, il più attivo, il più agile: soccombe il più debole, il più ottuso di mente, il più pigro, il più tardo. O meglio colui che è il più adatto alle condizioni di esistenza, sopravvive, e si riproduce in maggior numero di quello che è inadatto, il quale, non potendo ai suoi figli trasmettere quei caratteri che ad altri hanno assicurata la vittoria, si estinguerà come individuo, e scomparirà come specie.

E questa sopravvivenza del più adatto che personifica l'opera della natura la quale la determina, si è chiamata scelta naturale.

La scelta artificiale è davanti alla naturale quello che è l'uomo in paragone della natura. Noi abbiamo creato delle razze e delle varietà di animali domestici e di piante ortensi nei brevi secoli del nostro incivilimento; ma tutti gli sforzi nostri rappresentano ben piccola cosa davanti alla ricchezza straordinaria di specie vegetali e animali che, naturalmente prodottesi e svoltesi, popolano le montagne, le valli, i piani, il mare e l'aria.

Noi eravamo in epoca remota delle stupide scimmie; con l'acquisto della stazione eretta, divenimmo dei brutti bipedi, pelosi nel corpo e nelle membra, dalle forme tozze e pesanti, dal viso prognato, dalla fronte sfuggente, dalle lunghe braccia pendenti e dai ginocchi semiflessi nella deambulazione: bipedi senza parola e di limitatissima intelligenza; più tardi, mediante l'acquisto del linguaggio articolato, il nostro cervello crebbe di volume e di funzioni, e mentre le forme si umanizzavano e si abbellivano, si svolsero in noi le facoltà intellettuali e morali, che ora ci fanno i beniamini della creazione. Questo nostro splendido cammino in avanti, attraverso le varie e sterminate epoche geologiche,



Ricordi di carnevale: il segreto di Arlecchino — (Disegno del pittore R. Pellegrini).

si deve soltanto alla scelta naturale, cioè al nostro adattamento alle condizioni di esistenza.

C'è forse da supporre che la lotta per la vita stia per cessare nel mondo, e che in conseguenza sia per rimanere estinta l'opera della scelta naturale? Se non cadono dubbi in proposito, poco importa per l'avvenire della razza umana che ci sia attualmente un numero più o meno grande di genitori ammalati e di figli deboli. Nella lotta per la vita, che invece di estinguersi cresce ogni giorno d'intensità, nè questi trionferanno, nè quelli potranno a lungo assicurare la loro discendenza. Lentamente, ma sicuramente, la natura stessa si sbarazzerà degli inadatti, poichè essa non sceglie, non conserva e non lascia riprodurre che gli adatti soltanto.

La razza umana non corre dunque alcun pericolo. Se anche tutta una varietà stèsse per degenerare, non per questo essa regredirebbe o si estinguerebbe in massa. Una varietà superiore sostituirebbe la inferiore, come altre volte è avvenuto; e stirpi e popolazioni scomparirebbero per opera di altre più forti, più astute, più intelligenti. La storia informi.

E nulla si perderebbe nella sostituzione, che certamente avverrebbe in meglio. Poichè la scelta naturale agendo — come dice il Darwin — esclusivamente per mezzo della conservazione ed accumulazione delle variazioni utili nelle condizioni organiche ed inorganiche della vita, alle quali ogni creatura trovasi esposta ad ogni periodo successivo, il risultato finale sarà che ogni creatura tenderà a divenire più perfetta, in relazione alle sue condizioni di vita.

Noi potremmo soltanto con la scelta artificiale affrettare il miglioramento umano, giacchè qualsiasi granello di sabbia aggiunto alla montagna ne eleverebbe, fosse anche di una frazione infinitesimale, l'altezza. Ma lo faremmo a detrimento delle nostre facoltà morali. Poichè in pratica a questo si ridurrebbe l'opera nostra: a disordinare la società com'è costituita, a renderci cattivi coi simili, a trascurare la pietà verso quelli che più ne abbisognano, a ribadire di catene l'amore, ed a farne il privilegio di alcuni. In ultimo la famiglia illegale si avvantaggerebbe sulla legale; i nati illegittimi sui legittimi; e così il danno sociale continuerebbe, con l'aggravante del disordine della famiglia.

Se la scelta artificiale dell'uomo può dirsi idealmente bella, non si può fare a meno di crederla svantaggiosa e disumana in pratica, e niente affatto necessaria per l'avvenire della razza.

FILIPPO SOLIMENA.

LA PRIGIONIERA

(Dall'*Année terrible* di Victor Hugo)

La prigioniera passa, ella è ferita.
Par le si legga in fronte non so quale
Confessione. Ella passa. La si oltraggia!
Di una bestia in catene ella ha l'aspetto.
La si vede a traverso un'atra nube
D'odio. Che ha fatto? Cercate nell'ombra
E nelle grida, cercate nel fumo
Orrendo di Parigi. Non v'ha alcuno
Che lo sappia. Lo sa forse ella stessa?
Ciò che per l'uomo è colpa, per lo spirito
E' problema. La fame, un tenebroso
Consiglio, od un bandito così infame
Che lo si ama e a' detti suoi si presta
Facile orecchio, basta perchè un essere
Oscuro si corrompa. Il nero piano
Inclinato che nomasi avventura,
Il pendìo de' brutali istinti, il vento
Fatal de la sfortuna che in feroce
Dissennato corruccio si deprava,
Quell'orrida foresta che la guerra
Civile ognor discopre nel profondo
D'ogni grande città, dire: altri han tutto
Ed io che ho? Pensare, essere in cenci,
E non aver mangiato: tutto il male
Viene di là. Non pane sulla mensa;
E' cosa spaventevole. Fra gente
Senza pietà la prigioniera passa.
Quando abbiam vinto, quando abbiam punito,
Che abbiam dinanzi agli occhi? La vittoria
Che accieca. Tutta in festa oggi è Versaglia.
Sanguinante ella tace. Il passeggiero
Ride, mentre lo sciame de' fanciulli
La persegue cogli urli che alla notte
Gittar può l'alba. L'amaro silenzio
Della sua bocca agli angoli spumeggia;
Nulla vale a riscuotere la sua
Feroce sordità; par ch'ella trovi
Il sole insopportabile; una specie
Di terrore selvaggio è ne' suoi occhi.
Delle donzelle intanto fuor de' verdi
Viali, dolci teste costellate
Di fiori, graziose, che di qualche
Amante al braccio appoggiano la loro
Mano candida e fine, ove una gemma
Lucida brilla, accorrono. — Oh! L'infame!
E' presa! Quale gioia! — Indi col manico
Scolpito dell'ombrello, fresche e gaie
Ministre di un crudele orrido mostro,
Frugan nella sua piaga con furore
E allegramente. Per la disgraziata
Femmina io provo alta pietade in petto;
Le donzelle, io le biasimo. Le cagne
Quando mordon la lupa fanno orrore.

Trad. FORTUNATO VITALI.

LE VITE AVVENTUROSE

Maria Rattazzi-De Rute.

In un concorso fra tutti coloro che ebbero più avventurosa la vita, il primo premio sarebbe probabilmente toccato alla «principessa Rattazzi», come usavano chiamarla a Parigi dove visse a lungo e dove ella morì due settimane addietro. Nata nel 1833 da un gentiluomo irlandese e da una figliuola di Luciano Bonaparte, fratello del Grande Napoleone, Maria Letizia Wyse sposò dapprima il belga De Solms assai più vecchio di lei; ma rimasta presto vedova passava a seconde nozze con Urbano Rattazzi, l'ex ministro di Vittorio Emanuele II. Dopo dieci anni anche il Rattazzi l'abbandonò per sempre, e allora ella cingeva per la terza volta la corona nuziale diventando moglie del deputato spagnuolo De Rute, che a sua volta morì nel 1889.



Questo lo stato civile della donna, abbastanza complicato per la sovrapposizione di nomi e per la disparità delle nazionalità attraverso cui man mano ella passò. Ma tutto ciò è nulla rispetto alle innumeri avventure delle quali fu l'eroina. Bella, d'una bellezza plastica quasi senza esempio, la signora De Rute ebbe dimestichezza con re di corona e con principi del pensiero, e mentre Napoleone III la proteggeva, l'imperatrice Eugenia la perseguitava. Espulsa dalla Francia passò ad Aix-les-Bains per tornare dopo a Parigi, agitatrice d'idee e pacificatrice di uomini, irrequieta, intrigante nella politica e nella vita sociale, scrittrice feconda e non sempre discreta. Conobbe e fu conosciuta da tutte le persone in vista; pubblicò romanzi fantastici e documenti storici; fondò giornali e riviste; assistè a cerimonie regali e ad avvenimenti mondani, sempre prima dovunque, sempre in vista, sempre smaniosa di notorietà a qualunque costo. Sarebbe il caso di dire che il rumore, il pettegolezzo e la politica delle anticamere furono i suoi geni tutelari. A sei anni leggeva Plutarco e Cicerone, e a dieci dipingeva quadri...., per finire in questi ultimi tempi a dipingere in tal guisa sè stessa da produrre quasi un senso di disgusto in chi l'avvicinava; poi scriveva musica, improvvisava poesie, danzava senza troppo impaccio di vesti, capace di tutte le audacie, di tutte le stramberie che la bizzarra e libera sua natura le suggerivano.



Poche altre donne fecero parlare di sè quanto la «principessa Bonaparte», come si vantava di essere. Nulla di più naturale adunque che, venuta a morte, ogni giornale si occupasse a lungo di lei e del suo passato. E poichè molti giornali nostri hanno l'abitudine di accoppiare l'illustrazione grafica al testo, i ritratti venuti in luce della Solms-Rattazzi-De Rute furono numerosi... come le fantasie di chi li disegnò.



Ecco qua un saggio di tale forma d'illustrazione rapida, eseguita spesso sovra la macchina da stampare. Non essendoci riescito di trovare un ritratto autentico della avventurosa donna, i nostri lettori scelgano fra questi sei che riproduciamo da altrettanti giornali italiani!

Nessuno oserà più negare che per «vedere» l'immagine esatta di una persona basta ricorrere ai giornali!

Un ladro protestava perchè lo avevano condannato a cinque anni di reclusione: -- Silenzio! — esclama il giudice severamente. — Chiamatevi invece fortunato e pensate che se aveste vissuto due secoli fa, per un delitto simile vi avrebbero impiccato giovedì venturo al più tardi. —

*

Fra amiche: — Di' la verità, tuo marito si lagna molto quando gli presenti il conto del macellaio e del droghiere? — chiede una borghesuccia. — Ma che! Sono gli altri, il macellaio ed il droghiere, quelli che si lagnano — risponde la signora elegante.

ECCENTRICITÀ AMERICANE

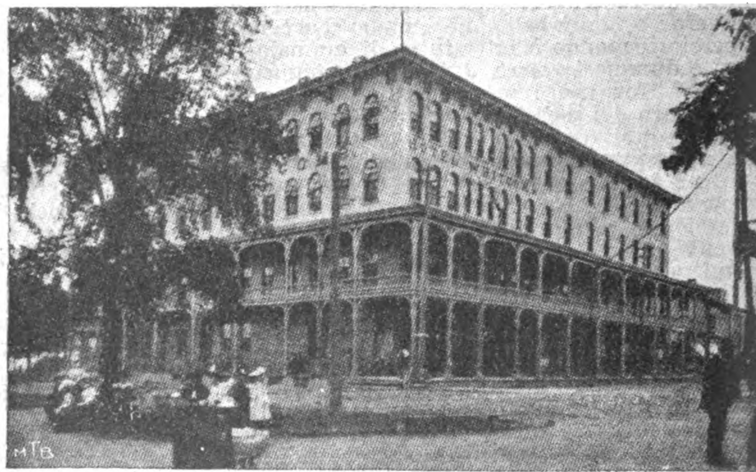
Il paradiso degl' innamorati.

Molti fra i maggiori centri americani devono la loro prosperità al fatto di essersi specializzati in un dato ramo d'industria; Chicago è celebre per la macellazione dei suini e la preparazione delle carni salate, Minneapolis come la sede principale del commercio dei grani, e così via. Nessuno fra essi però può vantare una specialità più... speciale di S. Giuseppe: la graziosa cittadina del Michigan che sorge su un'altura in riva al lago omonimo. Essa è infatti una specie di paradiso per gl'innamorati impazienti, relativamente poveri o desiderosi di evitare la pubblicità, poichè le licenze matrimoniali ivi si concedono seduta stante, e a differenza di quanto avviene nel resto dell'America, gratuitamente.

Fu il presidente di una società di navigazione, certo Graham, che nel 1899 ebbe per primo l'idea di porre tale comodo sistema al servizio della speculazione. Ordinò per un dato giorno al segretario municipale di S. Giuseppe un discreto numero di licenze matrimoniali e con un giudizioso sistema di pubblicità portò il fatto a cognizione del pubblico. Attratte dalla novità molte coppie eccentriche o interessate abboccarono all'amo, e da allora la, diremo così, industria matrimoniale cammina a gonfie vele. Ogni domenica speciali piroscafi candidi e civettuoli partono da Chicago, mentre un'apposita banda stabilita a bordo suona la *Marcia di Nozze* di Mendelsshon od altri pezzi analoghi; una guardia di polizia stazionante al pontone di arrivo guida al Municipio e poscia alle case dei due pastori la processione dei fidanzati, che vengono ricevuti e sposati per turno.

La folla degli accorrenti è sempre grande, perchè alle coppie venute da ogni parte d'America per ragioni speciali che le costringono a far presto e ad evitare le minuziose formalità, vanno aggiunti moltissimi giovani della buona società i quali preferiscono sposarsi a S. Giuseppe per liberarsi dalle noie e dalle spese senza fine che accompagnano inevitabilmente le nozze cospicue.

Intanto la cittadina, che tre anni fa contava 5000 abitanti a pena, si è già più che raddoppiata, ed acquista a vista d'occhio prosperità ed importanza; tanto è vero che proprio di questi giorni vi si inaugurò un bellissimo albergo — l'Hotel Whitcomb — particolarmente dedicato alle allegre comitive nuziali! A titolo di curiosità lo riproduciamo da una fotografia per i lettori della *Domenica*.



L'albergo nuziale nel *Paradiso degl'Innamorati*, a S. Giuseppe (Da una fot.)

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

— Per mille diavoli, ho trovato! — dissi, costringendo la voce ad uscire lieve come un soffio nonostante l'emozione che tutto m'invadeva. — Occorre prendere un topo, affidargli il nostro appello ed introdurlo nel tubo acciò fuggendo lo porti oltre il muro, fra la gente. —

— E' una splendida idea. Credo anch'io che se ci riesce di agguantarne uno, il colpo è fatto. —

Ma posta sul terreno dell'esecuzione pratica, la faccenda si dimostrò assai più difficile che non apparisse a prima vista. Pigliare un topo è presto detto; pure, quantunque essi corressero di continuo a dozzine qua e là per la stanza sotto i nostri occhi, con una insistenza che aveva in sè qualcosa di supremamente ironico, la posizione di quasi immobilità cui eravamo costretti ci impediva di trar partito della situazione.

Finalmente, dopo prove e riprove infinite, riuscii però a metter mano su uno degli interessanti animaletti, ed in pari tempo un altro pensiero mi balenò alla mente. Volendo scoprire il segreto movente dell'operato di Nikola e consegnarlo con tutta la sua banda alla giustizia, vendicandoci anche così del brutto tiro giocatoci, non sembrava prudente invocare l'aiuto del pubblico. Certo avevamo a fare con un nemico troppo astuto e troppo ricco di risorse d'ogni genere per non supporlo capace di prendere il largo al menomo sintomo inquietante. Confesso che la lunga prigionia non anche aveva trionfato in me della naturale curiosità, e che assieme al desiderio della libertà provavo ardente, irresistibile quello di sapere.

No, no: tutto sommato, meglio valeva ricorrere direttamente all'accattone che passava ogni mattina per la via.

— Questa lettera vi concerne dunque più direttamente di me, caro Giorgio, — dissi al mio compagno dopo avergli esposto le accennate ragioni. — Avete una matita? —

Per tutta risposta egli ne trasse un pezzetto di tasca; io gli gettai il mio libriccino di note dal quale si affrettò a strappare un foglietto, ed insieme componemmo le seguenti righe di cui Beckenham fece due copie, una in inglese, in francese l'altra:

« Se questo scritto cadesse nelle mani dell'individuo cui un giovane inglese regalò mezza sterlina circa tre settimane fa, egli è vivamente pregato di soccorrere alla sua volta colui che lo ha aiutato e che trovasi da quella stessa sera imprigionato in una stanza terrena il cui muro, privo affatto d'aperture, fiancheggia la strada da lui ogni mattina invariabilmente percorsa. Un'altra parete, con una finestra perpetuamente chiusa, guarda invece a destra. Per prestare l'invocato aiuto il detto individuo non ha che a procurarsi una piccola lima ed a trovar modo d'introdurla nella prigione dell'Inglese mediante il piccolo tubo di conduttura che deve mettere dall'interno nella via. Forse sarebbe meglio staccarlo ed introdurre lo strumento nell'apertura così praticata. Al giungere della lima, un biglietto da cento franchi gli sarà inviato con lo stesso sistema, ed in caso di riuscita un altro biglietto simile gli sarà consegnato personalmente, purchè mantenga il più scrupoloso segreto su questo affare. »

*

Avevamo a pena finito di redigere l'importantissima lettera cui affidavamo ogni nostra speranza di salvezza, allorchè l'uscio si aperse ed il nostro bruno e silenzioso servitore entrò recando il solito pranzo. Da molto tempo aveva cessato di usare due separati recipienti, e portava invece il cibo nella casseruola ove veniva preparato, versandolo poi nelle nostre due scodelle, le quali, strano a dirsi, non erano state più lavate.

Mentre l'Arabo rimase nella stanza, tenni stretto nella mano il mio tremante prigioniero — il topolino — nascondendolo accuratamente, attaccandomi ad esso con la disperata energia di chi sta per giocare l'ultima carta. Ma nel momento stesso in cui l'uscio richiudevasi lasciandoci definitivamente soli, gettai rapidamente a terra la mia parte di pranzo e copersi il topo con la vuota scodella servendomene a guisa di trappola.

La lunghezza interminabile di quella notte, l'ansia febbrile con la quale aspettammo lo spuntare dell'alba! Incapaci di chiuder occhio, contavamo uno dopo l'altro i minuti tentando invano d'ingannare l'impazienza che ci divorava. A pena cominciai a scorgere un filo di luce, mi tolsi una calza, ne disfeci un pezzetto e raddoppiato il filo in tal guisa ottenuto, ne legai un capo al biglietto, arrotolato in modo da formare una sottile cannuccia, ed assicurai l'altra estremità ad una delle zampine posteriori del sorcio.

Attendemmo ancora con l'orecchio teso, col cuore palpitante, finchè, poco dopo le sei, il noto passo cominciò a risuonare da prima quasi impercettibile nella distanza, poi man mano più distinto, più forte, più vicino. Quando mi parve sentirlo precisamente alle mie spalle, mi chinai ed introdussi il curioso messaggero nel tubo, ove, lieto della ricuperata libertà, disparve rapido come una freccia trascinandosi dietro intatto il filo con la lettera ed insieme ad esso i nostri voti ardenti, la nostra suprema speranza.

Senonchè avevamo troppo presunto dall'ingegnoso stratagemma. Passarono i minuti, le ore, l'intera giornata, senza che un indizio qualunque venisse a rassicurarci, ad avvertirci che il nostro disperato appello era giunto a destinazione.

Ero però deciso a non lasciarmi vincere dall'inevitabile scoraggiamento che seguì la lunga ed inutile attesa. Nella desolante monotonia delle vuote giornate, nello spasimo della forzata immobilità quando l'animo ribelle, i nervi esasperati, tutto l'essere nostro, anelavano irresistibilmente all'azione, alla lotta, avevamo trovato un'occupazione, un obbiettivo al quale rivolgere i nostri sforzi, sul quale sfogare in parte le nostre facoltà troppo a lungo compresse, nè eravamo disposti a rinunciarvi così facilmente. Perciò verso sera pigliai un altro topo, Beckenham scrisse un'altra lettera e l'indomani alle sei ripetemmo la stessa manovra, ahimè, con risultato altrettanto negativo.

Così avvenne il terzo, il quarto, il quinto giorno. Resi astuti dall'esperienza, gli abilissimi roditori deludevano le nostre arti con fortuna sempre maggiore. Ma la nostra ostinazione, acuita dai reiterati insuccessi, spinta quasi alla ferocia, finì col trionfare assicurandoci di nuovo la preda.

Per la sesta volta scrivemmo la solita lettera e l'affidammo alla sorte nel momento in cui lo zoppo si avvicinava e per la sesta volta la vedemmo sparire entro al tubo, mentre un acuto senso di tristezza, un ineffabile struggimento ci stringevano il cuore come in una morsa.

Passò un altro giorno angoscioso, interminabile; ma finalmente il destino parve muoversi a pietà di noi, quasi vinto da tanta instancabile perseveranza. Verso le venti, proprio nel momento in cui la speranza già cominciava ad abbandonarci, intesi un lieve rumore a terra, vicino a me, come se qualcuno tentasse d'introdurre a forza un bastone negl'interstizî del pavimento. Partecipai sottovoce a Beckenham l'insolito fatto, ed entrambi appoggiammo la testa al muro ansiosi, origliando.

Sì, sì; non era un inganno dei sensi; il suono continuava leggero ma percettibilissimo. Oh, se avessi avuto almeno un fiammifero! Ma poichè a nulla giovava il desiderarlo, avanzai fremendo la mano fino a toccare il tubo. Dio degli dei! Si moveva, girava lentamente su sè stesso! A certo punto esso sfuggì lentamente al mio contatto; poi, trascorsi pochi istanti, sentii un oggetto sottile, duro e freddo insinuarmisi pian piano fra le dita. La scabra superficie mi apprese tosto che il nostro sogno erasi tramutato in realtà: tenevo in mano una lima!

Nell'afferrarla con un balzo di gioia, mi accorsi che stava legata ad un pezzo di spago ancora trattenuto al di fuori; supponendo fosse questo il mezzo scelto dal nostro corrispondente per permetterci di adempiere alla nostra volta ai termini del contratto, trassi una carta da 100 franchi dalla tasca interna ove serbavo abitualmente il denaro, e staccata la lima, lo assicurai al suo posto. Immediatamente una ignota mano tirò il filo ed esso scomparve assieme al biglietto di banca.

Un minuto dopo ero già all'opera e raschiavo furiosamente il collare che mi tratteneva pel collo. La incomoda posizione rendeva lungo e malagevole il lavoro; tuttavia in circa mezz'ora ne venni capo ed ebbi l'indicibile soddisfazione di sentire il ferro cedere ed aprirsi sotto la pressione delle mie dita.

Se scrivessi un volume non riuscirei a dare una pallida idea di ciò che provai quando, dopo quasi un mese, riuscii per la prima volta ad alzarmi in piedi. Con un respiro profondo mi stirai ripetutamente le membra in ogni senso; poi traversata la stanza in punta di piedi, giunsi a tentoni al posto ove sedeva il mio compagno.

— Siete libero! — sussurrò questi stringendomi le mani con effusione. — Dio sia ringraziato! —

— Silenzio! — Adesso chinate bene la testa, e prima di pronunciare una sola parola, aspettate che abbia finito di tagliare anche il vostro collare. —

Questa volta potevo lavorare in qualunque posizione e muovermi a mio bell'agio; perciò l'operazione fu assai facile e breve. Pochi minuti erano infatti trascorsi allorchè anche Beckenham si alzò d'un balzo, libero al pari di me. Senza parlare ci stringemmo di nuovo le mani.

— Ora, — dissi conducendolo verso l'uscio, — fuggiamo, e guai a colui che osasse attraversarci la strada! —

CAPITOLO IX.

Il dottor Nikola ci stupisce.

Mai come in questa solenne occasione ebbi campo di constatare la verità del vecchio adagio: — Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ammazzato. Certo, ove non ci fossimo lasciati assorbire così completamente dall'idea di rimuovere i collari che ci trattenevano concentrando in essa ogni sforzo ed ogni aspirazione, avremmo ben dovuto por mente al fatto importantissimo che, anche liberi dalle materiali catene, saremmo stati egualmente prigionieri in quella maledetta stanza. Ma tale era la nostra gioia per avere finalmente ottenuto l'invocato soccorso, tale la fretta di uscire dalla intollerabile immobilità, di riacquistare l'uso incontrastato di tutte le nostre membra, che nessuna giudiziosa considerazione sarebbe riuscita, temo forte, a far sbollire i nostri entusiasmi, a richiamare le menti nostre alle ulteriori e non meno gravi difficoltà che ancora ci restavano a superare.

Fu solo quando, calmata la prima vivissima emozione, mi feci a scorrere con le mani lungo l'uscio per cercarne al buio il punto debole, che compresi chiaramente come fossimo ancora assai lontani dalla sospirata libertà. Infatti i nostri custodi, oltre all'averci chiusi a chiave, avevano per maggior sicurezza collocato la serratura all'esterno, in modo che ci sarebbe stato impossibile forzarla od intaccarla con la lima.

— Proviamo la finestra, — sussurrò Beckenham in risposta al profondo sospiro col quale avevo salutato la scoraggiante scoperta.

Seguendo il suo consiglio, traversai la stanza e cominciai a scuotere fortemente le imposte. Vana fatica! Era come se avessi voluto sollevare un pilastro di granito, poichè le tre tavole componenti la gelosia erano solidamente inchiodate all'intelaiatura e sostennero vittoriosamente i miei ripetuti assalti. Allorchè mi sentii stanco Beckenham tentò alla sua volta la prova, e finalmente riunimmo le nostre forze per un ultimo colpo decisivo, ma sempre con eguale insuccesso.

— Ci siamo posti in un bell'imbroglio, — osservai, a pena ebbi ricuperato un po' il respiro. — Quì ormai non possiamo più rimanere, e d'altra parte, come faremo a cavarcela? —

— Non saprei, proprio. A meno che non buttassimo giù la porta e non ci aprissimo quindi a forza il cammino quando il nemico accorrerà, chiamato dal rumore. Mi sembra ancora l'unica via di scampo. —

— Vediamo intanto com'è questa benedetta porta. —

Ripassammo all'opposto lato e la esaminai di nuovo attentamente con le mani. Non era molto robusta; me ne intendevo però abbastanza di legname per comprendere che essa resisterebbe parecchio prima di spezzarsi.

— Si potrebbe ad ogni modo tentare, — dissi, poi che ebbi finito l'ispezione. — Ma in tal caso ricordatevi che, secondo ogni probabilità, a pena usciti dovremo sostenere una lotta accanita, e che disarmati, indeboliti dalla prigionia e certo inferiori di numero come siamo, verremo facilmente sopraffatti. —

— Non importa, — rispose il mio compagno in tono risoluto. — Quando si è in ballo bisogna ballare, e dopo tutto stimo meglio morire combattendo che rimanere più a lungo sepolto vivo in questo luogo infernale. —

Vibrava nella sua voce una fiducia che ero ben lungi dal dividere; ma ormai il dado era tratto e conveniva agire senza indugio.

— Ebbene, vada per la battaglia, — dissi. — Mettetevi un po' indietro finchè prendo la rincorsa e tenetevi pronto a seguirmi a pena avrò aperto la breccia. —

*

Mi orizzontai con tutta la precisione concessami dalle tenebre, e mi collocai vicino al muro, mettendo la maggiore possibile distanza fra me e l'uscio. Il cuore mi batteva forte, ed una emozione intensa, irrefrenabile mi costrinse a ritardare di forse un minuto o due il disperato tentativo. Finalmente, rimessi con uno sforzo i nervi in calma, chiamai a raccolta tutte le mie energie e mi slanciai rapidamente, furiosamente.

Visto il buio che regnava e la brevissima di-

stanza di cui disponevo, il successo superò di molto le mie più ardite speranze. Infatti andai a battere con la spalla quasi al centro dell'uscio facendolo in pezzi. Un formidabile scroscio, una pioggia di rottami, e mi trovai a terra, bocconi, oltre la soglia. Pronto come il pensiero, Beckenham si era precipitato al mio fianco, e presomi per mano, mi aiutava ad alzarmi.

— Ed ora, caro Giorgio, prepariamoci a vender cara la vita, — dissi piano, strofinandomi la spalla indolenzita, mentre aspettavo di momento in momento che una intera banda di briganti sbucasse da dieci parti diverse a circondarci. — Non tarderanno molto a comparire. —

Ma contro ogni ragionevole previsione, il più assoluto silenzio seguitò a regnare in giro. Non il più lieve suono si udiva nè vicino nè lontano, non un raggio di luce appariva: tutto era tranquillo ed immobile, quasi fossimo in una casa disabitata. Palpitanti, con le orecchie tese, coi muscoli irrigiditi e pronti alla difesa, rimanemmo quasi cinque minuti, fermi uno accanto all'altro, in attesa degli eventi.

— In nome del Cielo, che significa ciò? — bisbigliai al mio compagno. — Ho fatto un rumore bastante a destare i morti, e pure nessuno si è mosso. Che quei furfanti sieno fuggiti, col proposito di lasciarci morire di fame? —

— Non capisco proprio, — rispose Beckenham. — Ad ogni modo non sarebbe meglio approfittare dell'occasione per cercare una via di uscita? —

— Senza dubbio. Prima di tutto occorre sapere dove siamo. Come il più forte ed il più anziano, andrò io avanti a fare una ricognizione; intanto state quì ad aspettarmi. —

Avanzai tentoni lungo quella specie di corridoio in cui ci eravamo trovati all'uscire dalla nostra prigione. Camminavo in punta di piedi, trattenendo persino il respiro: alla possibilità di passare inosservati stava ormai unicamente affidata la nostra salvezza; urgeva quindi evitare il menomo rumore atto a tradirci. Lo stretto andito non era certo lungo più di quindici metri; pure esso mi parve interminabile. A certo punto il terreno mi mancò sotto i piedi e mi sentii cadere senza saper dove.

Le tenebre fitte che mi circondavano accrescevano l'orrore di una situazione già di per sè oltremodo pericolosa; però non tardai a comprendere che il male era meno grave di quanto avessi supposto. Ero infatti soltanto scivolato lungo cinque o sei gradini discendenti, sì che potei rialzarmi quasi subito, senz'ombra di danno. Lo strepito della caduta risuonò bensì alle mie orecchie enorme, formidabile. Per la seconda volta credetti fosse finita; mi vidi scoperto, afferrato, gettato a terra, soccombente sotto una tempesta di colpi. Ma per la seconda volta il nemico non apparve e nulla venne a turbare la quiete profonda, inesplicabile.

*

Beckenham mi raggiunse intanto pian piano; gli spiegai brevemente l'accaduto ed insieme tendemmo di nuovo le orecchie ed aguzzammo lo sguardo.

Finalmente mi parve scorgere una debole striscia di luce sul pavimento di contro a noi, a breve distanza; a giudicarne dalla posizione doveva provenire dalla estremità inferiore di un uscio.

— Almeno avessimo un cerino! — mormorai.

— Che pensate di fare, adesso? — chiese Beckenham, sempre sottovoce.

— Per conto mio, proporrei di avvicinarci alla stanza donde esce quel barlume e di vedere possibilmente chi la occupi. Ove si trattasse di un solo individuo, potremmo sorprenderlo, affrontarlo mostrandoci decisi a qualunque estremità ed indurlo così per amore o per forza ad insegnarci la strada che conduce all'aperto. Rimanendo quì ancora un poco a girare senza mèta finiremmo inevitabilmente per capitare in mezzo al grosso della banda e per essere presi come topi nella trappola. Che ne dite? —

— Siamo pienamente d'accordo. Coraggio e avanti. —

Senza più far parola avanzammo in direzione della luce, e giunti all'uscio, al disotto del quale essa infatti insinuavasi sul terreno, ascoltammo. Qualcuno movevasi oltre ad esso, era positivo; ma per quanto ascoltassimo con tutta l'anima trafusa nell'udito, non ci venne fatto di sorprendere un suono di voci, fosse pure un indistinto bisbiglio.

— Chiunque sia, è certo solo, — disse il mio compagno dopo avere aspettato forse due minuti che ci parvero più lunghi di un'ora. — Aprite pian piano, poi afferriamolo. —

Con moto lento e circospetto girai la maniglia senza far rumore, mentre un brivido involontario mi scuoteva tutto all'idea che forse stavamo finalmente per dare l'allarme. Superata felicemente la prima e più grave difficoltà, spinsi l'uscio senza far rumore e gettai uno sguardo dentro la stanza cui dava accesso....

*

Vivessi un millennio, il ricordo di ciò che vidi in quell'istante decisivo mai si cancellerà dalla mia mente.

Era una stanza lunga e bassa, misurante forse dodici metri su cinque a pena. Il soffitto, a grosse travi rozzamente squadrate, appariva annerito dal fumo e da uno spesso strato di sudiciume; il pavimento invece, affatto nudo, era di un bel legno fine e lucido, somigliante assai alla quercia. Ma più che dalla forma e dall'aspetto del locale in sè, fui profondamente colpito da quanto esso conteneva. Non trovo parole atte a rendere con efficacia le mie impressioni: dirò solo che, forte, coraggioso, spregiudicato come ero fino dai primi anni, non potei sottrarmi ad un senso d'involontario terrore che mi fece rimanere immobile e perplesso col cuore in tumulto e con la fronte bagnata di freddo sudore.

Disposta a regolari intervalli lungo le pareti, stava una dozzina almeno di enormi vasi di vetro, ciascuno dei quali conteneva quello che mi parve un corpo umano, o che quanto meno gli rassomigliava come due gocce d'acqua, immerso in un liquido leggermente colorato: forse alcool od altro preservativo. Nello spazio interposto fra tali giganteschi recipienti di sinistro aspetto, molte bottiglie più piccole racchiudevano altri e non meno orribili resti, mentre su numerosi piedistalli, su tavole diritte ed inclinate di ogni forma e misura, riposavano, candidi e lucenti, gli scheletri di uomini, di scimmie e di forse cento animali diversi.



Vidi Prendergast con una rivoltella in pugno.

Al disopra, appesi al muro a guisa di ornamento, ed alternati a cranî, a tibie, ad ossa di incerta provenienza, tutti, o quasi, gl'innumeri apparecchi inventati dal fecondo cervello umano per mandare rapidamente il prossimo all'altro mondo, facevano bella mostra di sè. Vidi fucili, pistole, rivoltelle, sciabole e spade, quali sono in uso fra i popoli civili; stiletti medievali, scimitarre turche, pugnali greci; lame e frecce avvelenate dell'Africa Centrale, bastoni nodosi adoperati dagli Zulù, jatagan dell'Afganistan, coltellacci malesi, fucili ad aria di Sumatra, daghe cinesi, lacci della Nuova Guinea; e picche australiane, ed accette della Polinesia assieme ad altre armi esotiche di cui non rammento il nome nè l'esatta provenienza.

Nè quì finiva la singolare esposizione poichè ad essa aggiungevasi una serie completa dei varî requisiti che la superstizione di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha messo al servizio degli stregoni, dei negromanti, degli occultisti e di altri mistificatori: dagli amuleti amorosi della vecchia Inghilterra ai bastoncini del culto scintoista; dalle tavolette spiritiche alle più orribili bevande magiche inventate dai sapienti delle isole Fiji.

Nel centro della parete di contro all'uscio ergevasi un ampio camino che rammentava per la struttura quelli tanto comuni nei castelli nobiliari inglesi: e da ambo i lati di esso stavano due esseri il cui aspetto ributtante e spaventoso mi fece fremere di ribrezzo. Quello di destra, a giudicarne dal vestito e dalla tinta della pelle, doveva essere un indigeno dell'India settentrionale. Sedeva a terra ed aveva il capo così sproporzionatamente grande in paragone del corpo, da rendere necessario un sostegno che gl'impedisse di penzolare di qua e di là facendo perdere l'equilibrio al disgraziato. Tale sostegno aveva la forma di un tripode di ferro; dalla sua cima pendeva un anello di cuoio che, passato sotto il mento, teneva in bilico l'impressionante testa, completamente calva, con la pelle ben tesa sulle ossa e grosse vene sporgenti in tutti i sensi, intrecciate a guisa d'una rete di corda.

Dall'altro lato, incatenato pel collo, presso a poco come noi fino a pochi momenti prima, era una creatura ambigua, metà uomo, metà scimmia, quale avevo visto recentemente per la prima volta in vita mia a Sidney in un museo di mostruosità, sotto il nome appunto di Uomo-scimmia della Birmania. Mormorava certi suoni inarticolati e si grattava furiosamente, come fanno i gorilla custoditi nei giardini zoologici.

Ma per quanto tale spettacolo sembrasse fatto apposta per scuotere i nervi dell'uomo più freddo e più agguerrito, esso non rappresentava ancora la maggiore fra le sorprese che provai in quell'istante. Infatti, in piedi al centro della stanza, presso una pesante tavola di quercia, vidi un uomo che avrei riconosciuto di primo acchito in mezzo ad una folla: era il dott. Nikola!

Con la mano armata di un coltello chirurgico, stava facendo la dissezione anatomica di un animale nel quale credetti riconoscere una scimmia; e pareva così assorto nell'opera sua da non udire nè vedere quanto avveniva intorno a lui. Il grosso gatto nero dall'aria ferocemente maligna, suo indivisibile compagno, accoccolato su la tavola, seguiva con gli occhi fosforescenti il moto delle agili dita, mentre un po' indietro, un nano albino, alto forse settanta centimetri, alzavasi in punta di piedi per meglio vedere la sinistra operazione.

*

Tutto ciò avevo quasi abbracciato in un solo colpo d'occhio; certo meno di un minuto trascorse fra il momento in cui avanzai titubando la testa nel singolarissimo locale e quello in cui, vinto il primo istintivo senso d'orrore, m'inoltrai pian piano per sorprendere il nemico alle spalle.

Fino allora tutto era andato a gonfie vele: avevo aperto l'uscio e m'ero inoltrato di qualche passo assieme al mio compagno, con tale precauzione che la nostra presenza era passata inosservata. Ma a mezzo del breve cammino il pavimento scricchiolò sotto i miei piedi ed il dott. Nikola, interrotto il lavoro, si voltò a guardarci.

Il suo pallido volto, espressivo e regolare, non mostrò sorpresa alcuna mentre diceva nel solito tono placido e cortese:

— Dunque, signori miei, siete riusciti ad evadere dalla vostra stanza. Sta bene; ed ora abbiate la cortesia di dirmi in che posso servirvi. —

Per un attimo rimasi così stupito che le parole mi morirono in gola. Poi avanzandomi verso di lui, immediatamente seguìto da Beckenham, esclamai:

— Ebbene, dott. Nikola, finalmente c'incontriamo! —

— Finalmente, infatti, signor Hatteras, — rispose lo strano individuo senza tradire il menomo segno d'emozione o d'imbarazzo. — Tutto sommato, dirò che sono ben lieto di rivedervi suonerebbe, temo, alle vostre orecchie troppo amara ironia. Ma ad ogni modo, vi prego, accomodatevi; e voi, signor marchese, permettetemi di offrirvi una sedia. —

Mentre parlava ci eravamo avvicinati, pronti a piombare su lui, ad atterrarlo. Ma Nikola non era uomo da lasciarsi pigliare alla sprovvista. Il suo occhio penetrante, mobilissimo, dominatore mi fissava intensamente, seguiva ogni mio movimento, pareva indovinare ogni mia intenzione; e quello sguardo persistentemente fisso agiva su me in modo curioso, inesplicabile, paralizzava quasi la mia volontà.

— Dott. Nikola, — dissi, vincendo con uno sforzo il pericoloso influsso, — avete perduto la partita. L'altra volta riusciste a sopraffarmi, ma adesso il vincitore sono io. Non pronunciate una parola, non alzate un grido, non tentate di fuggire o siete morto. Gettate subito quel coltello ed insegnateci la strada per uscire di quì! —

Il marchese stava alla sua destra, io a sinistra, entrambi ormai vicinissimi. Pure egli non mostrava d'aver paura, quantunque la gravità della situazione dovesse apparirgli evidente; solo i terribili occhi neri scintillavano come due carboni accesi.

— Ah, credete proprio di avermi vinto, signor Hatteras? — chiese con voce aspra, tagliente, anzichè obbedire alla mia formale ingiunzione.

— Ebbene, permettetemi anche una volta di contraddirvi. Guardatevi un po' indietro, se non vi spiace. —

Macchinalmente mi voltai, ed un'occhiata in giro bastò a rivelarmi il tranello in cui eravamo caduti. Col dorso appoggiato all'uscio, con una

rivoltella in pugno, ed una maligna espressione di trionfo nell'occhio scintillante e nella bocca aperta al sorriso. Prendergast, il nostro antico nemico, ci osservava. Dietro a me due imponenti Sudanesi sembravano aspettare gli ordini, mentre un Greco alto e robusto tenevasi dietro le spalle di Beckenham, pronto ad afferrarlo. Constatata la piena riuscita del colpo di scena preparatoci, Nikola andò a sedere tranquillamente su un'ampia poltrona accanto al camino ed intrecciò le mani come lo avevo visto fare altre volte, fissandoci con visibile compiacenza, senza proferir parola. Immediatamente il gatto nero gli saltò sulle spalle ove rimase immobile, quasi a dividere con lui gli onori della vittoria.

Finalmente il dottore ruppe il penoso silenzio.

— Signor Hatteras, — disse in tono chiaro e risoluto, — dovevate conoscermi un po' meglio, mi pare. Credevate proprio così facile ingannarmi? Possibile che abbiate tanto povera opinione di me? A proposito, poichè siamo su questo discorso, ho il piacere di restituirvi i vostri 100 franchi, assieme alle lettere che li accompagnavano. Quei topi erano buoni messaggeri eh?

In così dire mi porse lo stesso biglietto della Banca d'Inghilterra che ancora quella sera avevo fatto passare pel tubo di scarico in pagamento della lima; poi, da una scatola di legno che aveva presa seco nel mettersi a sedere, tolse tutta la corrispondenza clandestina da noi inviata con lo stesso mezzo per invocare aiuto.

(Continua).

LE PROSSIME FESTE A MADRID

" El Rey en propriedad ".

Fra tre mesi il re Alfonso XIII di Spagna compirà il sedicesimo anno di età — essendo nato il 17 maggio 1886, — e quel giorno egli diventerà «el Rey en propriedad», come dicono gli spagnuoli, vale a dire si libererà dalla tutela materna esercitando anche di fatto i poteri regali. Nato dal secondo matrimonio di Alfonso XII con l'arciduchessa Maria-Cristina d'Austria, egli fu proclamato re in culla; viceversa gli oneri e gli onori del trono toccarono alla madre rimasta vedova prima di darlo alla luce.



Il re Alfonso XIII di Spagna che sta per uscire di tutela.

Nell'esercizio degli alti suoi doveri, la regina-reggente apparve donna abile e pietosa; ma ormai ella è alla vigilia di rientrare nell'ombra per lasciare tutto in luce il figlio. Il quale il 17 maggio dovrà recarsi in gran pompa al palazzo delle Cortes per inaugurarvi la nuova sessione legislativa e giurare sul Vangelo di «osservare, rispettare e far rispettare lo Statuto del regno».

La cerimonia riescirà oltremodo solenne, e già Madrid si apparecchia febbrilmente a ricevere gli ospiti coronati ed i curiosi che vi accorreranno da ogni parte per assistere alle molte feste che avranno luogo in quell'occasione. E saranno feste eccezionali. Fra altro verrà inaugurata una esposizione nazionale di Belle Arti ed una di floricoltura ed orticoltura; poi l'inaugurazione di dieci grandiosi edifici, espressamente costruiti ad uso di scuole elementari (una per ciascun rione della città); poi la solenne cerimonia della collocazione della prima pietra di due ponti monumentali sul Manzanares, e di uno splendido Asilo per fanciulli poveri; poi lo scoprimento di otto statue di pittori e di scrittori madrileni, morti nel secolo scorso; e la celebrazione di un'interessante fiera nazionale, all'usanza di quelle caratteristiche che si celebrano annualmente in Andalusia, in Valenza ed in Catalogna.

Oltre a ciò si indiranno varie «corride» straordinario; nel gran «Parco del Retiro» vi saranno diverse feste ginnastiche e balli popolari; nei principali teatri parecchi spettacoli di gala, ecc.



La regina reggente Maria Cristina di Spagna.
(Fotografie C. Franzen, Madrid).

Saranno feste pacifiche? Ecco un'incognita a giudicare dal molto agitarsi che fanno i partiti carlisti e socialisti per affermarsi appunto in quell'occasione.

Riproduciamo due recentissimi ritratti del giovane re e della regina reggente rimessici adesso adesso dal nostro corrispondente di Madrid.

VARIETÀ E CURIOSITÀ DELLA NATURA

Viaggi aerei dei ragni.

Alcuni ragni possono essere trasportati dal vento per mezzo di un filo sottilissimo ch'essi emettono da una delle loro filiere. Il filo è trascinato dalla corrente d'aria ascendente che parte dal suolo e può sopportare lo sforzo prodotto da un mezzo milligrammo, chè tale è appunto il peso di un giovane ragno. Con questo sistema di locomozione, in primavera, molte giovani Epeire disertano i loro nidi per andar più lungi a cominciare le loro cacce ed i loro lavori. Il ragno non è assolutamente passivo durante il suo viaggio. Esso può regolare la sua ascensione alla partenza o lungo la via; per salire più presto il ragno aumenta la lunghezza del suo filo: per tornare a terra lo aggomitola.

L'ambra grigia.

I Capodoglio, questi enormi cetacei che forniscono quella sostanza grassa che va in commercio sotto il nome di «Spermaceti», ci dànno pure una sostanza odorante molto apprezzata specialmente nell'Oriente, ossia l'«Ambra grigia». L'ambra è un corpo solido e si presenta in masse ovoidi o sferiche che possono sorpassare il peso di un chilogramma. Queste masse sono dei semplici calcoli intestinali del capodoglio. Si trovano nuotanti in pieno mare o depositati sulle coste in diverse regioni. (Madagascar, Giappone, Brasile Antille). Nessuno ha potuto osservare questi calcoli in posto, però si può affermare che essi occupano la prima parte del retto, che si formano per precipitazione del contenuto, sempre liquido, dell'intestino. Alla frattura le masse d'ambra grigia si presentano a strati concentrici. L'analisi chimica dimostra la presenza d'una materia balsamica speciale (2 per 100), d'una sostanza cristallizzabile detta «ambrina» (85 per 100) e d'un pigmento che dona all'insieme il colore grigio o nero. L'odore speciale dell'ambra non sembra proprio appartenere all'ambrina perchè in effetto esso è sparso in tutti gli organi del capodoglio e proviene forse dalla sua nutrizione, ma la sostanza odorante si trova senza dubbio a contatto dei cristalli d'ambrina in condizioni favorevoli d'isolamento e d'espansione.

L'ambra grigia s'impiega in profumeria e qualche volta in medicina come un potente stimolante del sistema nervoso.

Vermi del gatto.

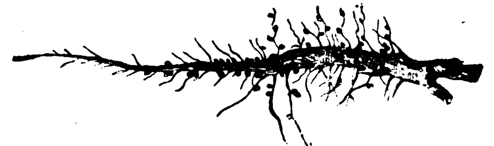
Ogni proprietario di gatti deve aver osservato che di tempo in tempo in questi animali si avverte il vomito. Orbene, tali accessi terminano di solito colla espulsione di vermi dalla bocca. I vermi che dànno origine a questi attacchi sono piccoli ascaridi (Ascaris mystax) simili al comune e frequente ascaride dei bambini. Essi si trovano nello stomaco del gatto. I maschi hanno una lunghezza di 5 o 6 centimetri; molto più lunghe sono le femmine. Sono ricordati dei casi di esistenza del parassita nel corpo umano. Nel cane si sviluppa una varietà molto più piccola dello stesso verme.

Il veleno del rospo.

Tutti conoscono il rospo, frequentissimo fra noi, tanto disprezzato e pur tanto utile per la grande quantità di animaletti dannosi ch'esso distrugge. Si crede dal volgo che il rospo possa schizzare a distanza un liquido velenoso; ma ciò è falso. Esso trasuda bensì dalla pelle un umore giallastro lattescente, amaro, nauseante, caustico; ma non lo può lanciare che a brevissima distanza. Il liquido poi per l'uomo è innocuo e non produce che un po' di bruciore quando venga a contatto con le mucose. Il veleno iniettato in piccoli insetti li uccide istantaneamente. Un'iniezione sottocutanea uccide un cane in un'ora e mezza circa. L'effetto più saliente è l'arresto dei battiti del cuore. Il veleno del rospo irritato è più energico di quello del rospo normale. Si è potuto estrarre dal rospo un alcaloide estremamente attivo al quale si diede il nome di «bufidina» da «bufo», nome scientifico dell'animale.

I microrganismi delle leguminose.

E' conosciuto da lungo tempo che le leguminose foraggere arricchiscono il suolo di principî azotati, anche quando il suolo non riceve alcun concime. Però contrariamente all'opinione antica che attribuisce alle leguminose stesse il potere di migliorare il terreno fissando l'azoto libero atmosferico, questa funzione è esercitata invece da un numero straordinario di microrganismi (Bacteriacee) che vivono associati alle radici della leguminosa.



Se noi esaminiamo le radici di un trifoglio, d'un lupino, d'una fava, che vegetino in terra arabile, nelle condizioni normali si osservano sopra la radice e le radicelle delle nodosità numerose, che possono giungere a 4 o 5 mm. di diametro. Il tessuto della nodosità è letteralmente cosparso di corpuscoli di qualche millesimo di millimetro di lungezza. Questi corpuscoli sono i microrganismi che hanno il potere di fissare direttamente ed energicamente l'azoto atmosferico.

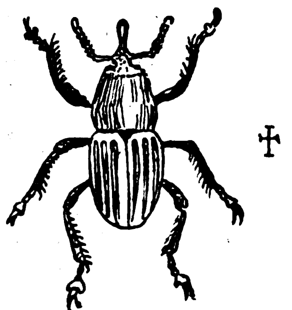
Così la leguminosa ha il benefizio degli albuminoidi e di altri composti azotati nati dall'assimilazione dell'azoto; per contraccambio essa fornisce ai microrganismi che vivono nella sua radice il carbonio, senza del quale non potrebbero vegetare. Vi è dunque associazione armonica di due esseri, «simbiosi».

Le porzioni sotterranee delle leguminose restano in posto dopo la raccolta; i principî albuminoidi accumulati nelle nodosità si convertono successivamente sotto l'azione dei fermenti terrestri in sali ammoniacali, in nitriti ed in nitrati, ed in questo modo restituiscono alla terra degli elementi di fertilità.

Si comprende subito tutta l'importanza della pratica agricola che consiste nell'intercalare una coltura di leguminose fra due colture di piante molto avide di nitrati come i cereali, le barbabietole, ecc.

Ilpunteru olo del grano.

A proposito di cereali voglio dare la figura fortemente ingrandita di quel dannosissimo insetto conosciuto sotto il nome di «punteruolo del frumento», e che spesso infesta i granai poco puliti e poco ventilati. E' caratteristico, con la sua testa prolungata a forma di becco. La larva buca i grani e subisce la metamorfosi nel loro interno.



(La croce rappresenta la grandezza naturale.)

Simile a questo è il «punteruolo dell'orzo». L'orzo contenente le larve dell'animaletto può produrre dei disturbi gravi all'apparecchio respiratorio dei cavalli che lo usano come cibo.

Cibi.



La convalescente — *Quadro ad olio di Yeen King.*

Le materie esplosive e i fasti da esse prodotti.

Se ogni giorno il cammino evolutivo della scienza ci dà nuovi ritrovati sempre più potenti da sostituire con maggior efficacia alla polvere da sparo, non s'è peranco trovato il modo di reprimere i danni di cui questi ritrovati possono essere causa, quando vengano a scoppiare senza la volontà dell'uomo, per cause accidentali.

Chè infatti, se di soverchio si calcano le miscele che compongono gli esplosivi, se i fuochi lavorati per diletto cadono a terra, o si espongono al sole, o si lanciano in aria con soverchia velocità iniziale, scoppiano e producono ferimenti, uccisioni, incendi, crollamenti di mura.

Ma numerose esplosioni si hanno anche nei luoghi di deposito di fuochi artificiali, nelle polveriere, nei magazzini di munizioni, per reazioni fisico-chimiche, e queste vanno invero attribuite a soverchia leggerezza nel lasciare raccolte in siti poco sicuri materie di facile combustione.

Non è lontana l'esplosione a Napoli di una fabbrica di fuochi artificiali che produsse la rovina dell'intero casamento e causò la morte di parecchie persone; ma se più frequenti possono ora dirsi le esplosioni, non è men vero che si lascia troppa libertà all'uso dello sparo dei fuochi artificiali maneggiati da gente sovente inesperta, come è pur vero che non ai progressi ed ai ritrovati sostituiti alla polvere da sparo debbano attribuirsi i danni che si deplorano: chè infatti numerose esplosioni si verificarono anche nei tempi andati, quando la polvere da sparo non aveva ancora avuto surrogati più potenti.

Infatti dal 1630 al 1873 si ebbero ben 275 esplosioni, di cui 18 per effetto del fulmine, 70 per cause ignote, 112 per negligenza, 60 per opera nemica, 15 per malvagità.

Numerose volte quei depositi di munizioni, che dovevano servire di difesa, procurarono la morte a quelli stessi che li custodivano; così nel 1703, alla battaglia di Valez-Malaga, saltò in aria il vascello inglese «Albemarle» e morirono 790 uomini; nel 1718 un fulmine faceva scoppiare i magazzini depositi di polvere in Corfù, e morivano 2000 persone, oltre numerosi feriti, case distrutte e navi affondate.

Nel 1769 l'esplosione di munizioni a Brescia distrusse 690 case ed uccise ben 800 persone.

Nel 1857 morivano anche per un'esplosione 900 persone nelle Indie e andavano distrutte 120 case.

Nel 1868, alla difesa del monastero di Arcadi, morivano per un'esplosione tutti i cristiani e duemila turchi dell'esercito assediante.

Nel 1869 a Smirne saltava in aria la Santa Barbara di una nave turca e uccideva 800 soldati.

Nel 1871, per lo scoppio della fabbrica di cartucce a Grenelle morivano 600 persone.

Nel 1892 saltava in aria il polverificio di Westberkeley, in S. Francisco, e morivano 180 operai.

Nel 1895 scoppiava la polveriera di Tattao a Formosa, facendo duemila vittime.

*

Dopo l'introduzione dei corpi esplosivi, cioè dopo il 1873, le probabilità di esplosioni accrebbero per la sensibilità di queste sostanze ad accendersi: inoltre per la loro gran forza distruttrice furono sovente usate da malfattori cui nessun principio di umanità fa arrestare pur di compiere i loro nefasti propositi.

Il 10 marzo del 1837 una bomba di melinite, scoppiata a Belfort, uccise 6 artiglieri e ne ferì 11 gravemente; nel 1876 saltò in aria la magnifica corazzata «Magenta», nella rada di Tolone, producendo danni immensi.

Nel 1891 scoppiò in Roma la polveriera di Vigna Pia che produsse un vero ed immane disastro; i frantumi dell'edifizio e delle munizioni si trovarono alla distanza di 600 metri; in questo raggio crollarono o furono gravemente danneggiate tutte le case; i sismografi dell'ufficio centrale di meteorologia, situato a 4 chilometri di distanza, segnarono un vero terremoto.

Pure, tutte le volte che si verificarono di tali disastri, si addusse la mancanza nell'adempimento delle prescrizioni stabilite; e però sarebbe opportuno che si sorvegliasse maggiormente a che queste prescrizioni venissero attuate, senza mai rallentare l'attività nella sorveglianza voluta; così pure sarebbe necessario, a limitare i danni delle esplosioni negli spazî chiusi, di tener conto della resistenza delle strutture murali e dei materiali con cui sono fabbricate.

Ed essendo un deposito di sostanze esplosive sempre un pericolo, sarà bene non accumulare mai in un solo edifizio una grande quantità di polvere sfusa e di munizioni confezionate, inneschi fulminanti e fuochi lavorati soggetti a combustioni spontanee.

Quel che è vero si è che la scienza offrendoci mezzi potenti di distruzione ci ha imposto altresì una maggior cautela, una maggior sorveglianza nel maneggio di queste materie distruttive.

Ettore Beltrami.

Il voto del trappista

I.

Quella sera, Sergio Kousmenski erasi incamminato distrattamente e senza alcuno scopo determinato, verso il Casino. Egli non era giocatore, non lo era mai stato, nè pure all'età più giovanile, ed ora che stava finalmente per ammogliarsi, non sentiva certo alcuna inclinazione per il tavolo verde.

Era così felice quella sera! Olga Kriwenka gli aveva promesso di stabilire definitivamente il giorno delle loro nozze. Egli stava infatti per sposare Olga, la bella Polacca; lui, Sergio Kousmenski, governatore di Varsavia, la cui ferrea severità verso il conquistato popolo, era pur oggetto di alti commenti a Pietroburgo. Senza dubbio, quando si venisse a sapere del suo matrimonio, gli si domanderebbero le dimissioni. Ma che importava questo? Olga lo amava; ella era giovine, e trasformerebbe il suo tetro castello, laggiù, lontano, al di là delle steppe, in un incantato palazzo d'amore e di bellezza.

Così, sognando, Sua Eccellenza aveva camminato per le vie di Varsavia dirigendosi verso il Casino gaiamente illuminato. Lo splendore del luogo e la musica che usciva sommessamente dall'interno, sembravano armonizzare col lieto stato dell'animo di Sergio Kousmenski. Qualcuno, egli non ricordava chi, l'aveva avvertito alla mattina di far attenzione a' giocatori, maschi e femmine, che affollavano di notte quelle sale.

Entrò. Il portiere ed i servi si inchinarono con gran rispetto; e molti sguardi attoniti seguirono il governatore che, sempre fantasticando, montava il grande scalone coperto di ricco tappeto.

Al suo primo entrare nella sala da gioco, tutto gli apparve rumore, trambusto ed agitazione. Una confusione di lingue colpì il suo orecchio, dominata dal fragore di una musica militare che, nel fondo della sala, sonava degli inni patriottici russi.

Uomini e donne si affollavano intorno ai tavolini dove si giocava d'azzardo. Sergio Kousmenski guardò per alcuni istanti i giocatori vicini a lui; quindi la sua attenzione fu attratta verso l'estremità della sala, dove si stava per giocare un «Va banque».

«Va banque» è il modo più semplice di veder sfumare in pochi minuti il proprio denaro, e piace molto in Russia.

Il banchiere distribuisce semplicemente ad ogni giocatore ed a sè stesso una carta. Allora ognuno scommette; si voltano le carte: chi ha la propria di valore inferiore a quella del banchiere perde la scommessa, ed il banchiere paga tutti quelli che si trovano nel caso contrario.

Un russo dalla faccia schiacciata teneva il banco. Egli pareva eccitato ed ansioso. Probabilmente, Sergio pensò, perdeva molto; perchè una signora ch'egli non riesciva a scorgere in viso aveva un gran mucchio d'oro e di banconote accanto a sè, mentre il mucchio del banchiere sembrava malinconicamente rimpicciolito.

Il banchiere cominciò un'altra distribuzione, mentre Sergio, pieno di curiosità, cercava di veder meglio la signora.

— Seicento rubli! — disse questa, con una voce melodiosa che diede una scossa a Sergio e che fece battere violentemente i suoi polsi.

Era la voce di Olga, della «sua» Olga! Che faceva mai là, a quell'ora, in compagnia di tanta gente equivoca?

Era divenuto pallidissimo, mentre procurava di vedere più da vicino la donna che si trovava in quel luogo; la donna ch'era una giocatrice e che tuttavia aveva la voce di Olga.

Si era accostato a lei; era così vicino che avrebbe potuto toccarle le spalle; e vedeva distintamente la carta ch'ella teneva in mano, ed il mucchio d'oro, seicento rubli, giacente di contro a lei. Ebbe l'illusione di sognare ad occhi aperti. Possibile che la bella fanciulla ch'egli amava, della cui rigida devozione aveva tante volte sorriso, fosse proprio là, tra i «roués» e le «demi-mondaines» di Varsavia?

Intanto il banchiere voltava un asso, la carta più alta; i giocatori avevano perduto; e tutti i mucchi d'oro, quello d'Olga compreso, venivano spazzati via in favore del banchiere.

Sergio non potè vedere il viso di lei; ma questa volta la mano che metteva sul banco una nuova posta, ancor più forte, tremò leggermente.

Ognuno era rimasto sorpreso vedendo che anche la bella signora sconosciuta aveva perduto.

— Ella vince sempre! — mormorò qualcuno vicino a Sergio.

Sempre! Ma allora ella andava spesso in quel luogo, e la sua presenza a que' tavolini era cosa famigliare!

Il gioco proseguì; Olga perdette ancora. Sergio non potè a meno di sentirsene contento: ella se ne sarebbe forse andata, quando avesse tutto perduto, ed egli allora la pregherebbe di non ritornarvi mai più. Ella era divenuta eccitatissima, e la sua mano tremava visibilmente ogni volta che metteva sul banco una somma, la quale, dopo un istante, andava ad accrescere il mucchio di chi teneva il banco.

Evidentemente, la fortuna le aveva voltate le spalle.

Gli astanti s'interessavano molto a lei, e facevano dei commenti, non tutti molto simpatici, riguardo alla sua avversa fortuna. Sergio li udiva e ne era accorato, mentre le sue guancie arrossivano di vergogna. Avrebbe voluto avvertire Olga della sua presenza, ma sentivasi come paralizzato.

— Fortunata in amore! — esclamò ridendo qualcuno. — Sarà per questo ch'ella perde. —

Olga aveva ora un mucchio di banconote davanti a sè. Molti giocatori s'erano mossi; altri stavano per andarsene dalla sala; ed ella rimaneva là, quasi isolata. Un uomo, il suo vicino immediato, s'era alzato proprio in quel momento; e Sergio, al quale nulla sfuggiva, potè vedere una carta, l'asso di cuori, giacente sotto la sedia d'Olga. Era caduta là per caso, senza dubbio. Egli si maravigliò che nessuno, nè pure Olga, la vedesse. Ma certo ella era troppo eccitata, troppo intenta al gioco, perchè non si accorgeva nemmeno che il suo fazzoletto era pur caduto in quel momento vicino alla carta. Pareva risoluta a rischiare tutto quel che le rimaneva; ora, dopo aver scommesso, ella stava per vincere o perdere novantamila rubli. Sergio non poteva staccare lo sguardo da lei. Era pallidissima, ed i suoi occhi avevano uno sguardo fisso e torbido. Egli aveva veduto la carta che le era stata distribuita: un sette, numero relativamente basso; e gli pareva poco probabile che la fortuna di Olga dovesse cambiare.

La vide cercare il fazzoletto, e chinarsi leggermente per raccoglierlo.

Un minuto dopo, il banchiere voltava la propria carta: una regina.

— Pago re od asso, — diss'egli.

— Mi pagate? — domandò Olga, tranquillamente, voltando la sua carta, l'asso di cuori.

Sergio la guardò: pareva ch'ella stesse per venir meno, intanto che il banchiere, smozzicando tra i denti una bestemmia, le contava novantamila rubli.

Colpito da stupore a quella rapida scena inattesa, Sergio non capì subito ciò che fosse avvenuto; ma guardando ad un tratto sul pavimento, vide che la carta era sparita, e allora indovinò tutto.

Olga intanto aveva raccolto il suo denaro, i guanti ed il fazzoletto, e si alzava per andarsene. Voltandosi vide Sergio di fronte a lei, ed i loro occhi s'incontrarono. Ella comprese ch'egli aveva tutto veduto. Sergio fissava il suo volto spaventato con uno sguardo così pieno di freddo, indicibile disprezzo, ch'ella, impallidendo, chiuse gli occhi per sfuggire la terribile visione.

Quando li riaprì, egli se n'era andato.

II.

Sì! Egli se n'era andato. Era fuggito, senza saper dove, per nascondere la propria desolazione e la vergogna agli occhi della gente.

Uscito da una delle porte della città, camminava ora a grandi passi per i campi che conducevano al convento de' frati Trappisti, laggiù, appiè della collina.

Il piccolo cimitero appartenente al convento si stendeva, silenzioso e deserto, sotto il mite raggio della luna; e dai vetri colorati delle finestre della chiesa traspariva la debole luce d'una lampada, che ardeva davanti l'altar maggiore.

Sergio, che si era fermato a guardare dinanzi a sè, vide a un tratto apparire Olga in fondo al campo. Ella camminava frettolosamente, e pochi minuti dopo scompariva nella chiesa. Egli esitò un momento. Doveva seguirla? Seguirla e parlarle, e forse svegliarsi da quell'orribile sogno e ritrovare la sua Olga ancora innocente, sincera e degna di stima.

Correndo, egli attraversò il campo; e, arrivato alla pesante porta di quercia della chiesa, la sospinse dolcemente ed entrò.

Nell'interno tutto sembrava amore e pace. Un frate, con lo strano cappuccio a punta alzato su la testa e la tonaca ben raccolta, stava in ginocchio davanti l'altar maggiore, assorto nella preghiera; ed un'altra figura, una figura femminile, era pur là, inginocchiata e piangente.

Come a quel pianto Sergio sentì d'amarla! Ansiosamente egli aspettava il momento di poter correre a lei e stringerla fra le braccia; ma la vide alzarsi ad un tratto, accostarsi al frate, e battergli una mano sulla spalla.

Il frate si alzò tosto, e accostatosi alla porticina della sagrestia, chiamò con un cenno una

persona che stava là dentro, la quale comparve subito, mentre il frate rimaneva immobile e muto, come una delle statue marmoree dell'altare.

Il nuovo arrivato era un giovinotto. Egli tese la mano ad Olga, che la strinse e la trattenne affettuosamente fra le sue. Il dolore ed il rimorso erano dimenticati. Ella parlò per alcuni minuti con grande animazione; quindi consegnò al giovine un anello d'oro e le banconote vinte al gioco. Egli la baciò con tenerezza; e la mano del frate si posò sul capo di lei, in atto di benedizione.

Sergio vide tutto questo, e vacillò, colpito al cuore. Avrebbe voluto correre a loro e ucciderli tutti e tre, lì, sul posto; ma le sue gambe rifiutavano di moversi, e nubi rosse passavano dinanzi a' suoi occhi.

Pochi minuti appresso i tre scomparivano nella sagrestia. Sergio uscì dalla chiesa e s'avviò per la strada che attraverso i campi conduceva alla città, a Varsavia.

Ah, come si erano burlati di lui, di Sua Eccellenza il governatore!

A certo punto s'arrestò in mezzo ai campi deciso ad attendere la fanciulla per avere da lei qualche spiegazione. Olga non uscì dalla chiesa che molto più tardi; il monaco incappucciato chiuse la porta di quercia dietro a lei; ed ella allora s'incamminò in fretta verso la città.

Era quasi giorno chiaro. In quel punto, dalla chiesa del convento, giunsero i deboli rintocchi dell'«Angelus». Olga si fermò in mezzo al campo, ed essendo, come tutte le polacche, una devota cattolica, cominciò a recitare delle preghiere.

Dalla chiesa, ormai lontana, veniva fiocamente il canto monotono de' frati: — Ave Maria, piena di grazie. —

— Olga, — disse Sergio.

Egli si era accostato a lei per scoprire la verità prima di stimarla indegna e scacciarla per sempre dal suo cuore.

Ma Olga non si mosse; forse non aveva udito l'appello di quel povero cuore angosciato. Ella pregava a mani giunte, con un rosario intrecciato fra le dita, senza far attenzione a Sergio, come se egli non fosse là, così vicino a lei. La sua superstiziosa devozione pareva una cosa molto più importante di quell'uomo desolato, che ansiosamente non aspettava che di perdonare.

— Olga, — ripetè egli, — non hai niente da dirmi? —

Il volto di lei era freddo ed immobile. Ella non voleva guardare Sergio; e tentò di fuggire, quand'egli afferrandole una mano, la strinse con tal forza, che le «avemmarie» della corona vi lasciarono un'impronta.

Vi fu un momento in cui egli sperò quasi che Olga parlasse, scorgendole in volto un'aria commossa e supplichevole, che raddolcì la fredda espressione de' suoi occhi. Ella parve ascoltare i frati che laggiù, lontano, cantavano e pregavano ancora, quindi:

— Non ho niente da dirvi, — mormorò. — Sarebbe meglio che mi lasciaste, ora. —

Sergio le lasciò andare la mano, e si allontanò a rapidi passi.

Ma Olga, rimasta sola, lo seguì con lo sguardo; pareva che non potesse staccar gli occhi da quella figura che andava poco a poco scomparendo. Avea dimenticate le preghiere, ed il rosario era caduto dalle sue mani. Laggiù, nella chiesa, i frati cantavano la loro ultima avemmaria.

— Prega per noi peccatori, — essi cantavano; e la piccola campana taceva, il suono dell'organo andava morendo; la figura di Sergio era sparita, e il volto della donna solitaria si compose a una commozione profonda ed angosciosa.

— Ora e nell'ora della nostra morte, — ella mormorò; e cadendo in ginocchio, ruppe in singhiozzi disperati.

III.

Sergio Kousmenski non avrebbe potuto dire precisamente in qual modo avesse passato il resto di quella interminabile giornata. Al suo ritorno aveva trovato i servi inquieti per la prolungata assenza. Il suo inflessibile rigore verso gli abitanti l'aveva reso un oggetto di paura e quasi d'odio nella città polacca; e non era difficile, s'egli si arrischiava a girar tutto solo di notte per le vie, che qualche disperato patriota riuscisse a liberar la Polonia del suo temuto governatore.

Quantunque gli dolesse il capo ed avesse la mente in tumulto, Sergio Kousmenski non dimenticò il dovere, e lavorò tutta quella giornata, aspettando la notte.

Il convento dei Trappisti sorgeva alla distanza di due o tre miglia dal palazzo del governatore, e tuttavia, il suono fioco dell'«Angelus» risonò, senza posa, all'orecchio di Sergio, per tutta la giornata.

Quando venne la notte, Sergio Kousmenski uscì dal palazzo, oltrepassò le porte, attraversò i campi ed arrivò al convento. La notte era avanzata; la campagna stendevasi addormentata e silenziosa sotto la luna: e Sergio vide con un fremito di soddisfazione la luce che trapariva dalle finestre della chiesa. Egli sospinse la porta che non era mai chiusa per chi desiderasse trovar in essa riposo. La chiesa gli parve, al primo entrare, affatto deserta; ma girando gli occhi vide all'incerto chiaror della lampada il frate inginocchiato davanti un altare. Sembrava un uomo di media età, col viso pallido, scarno, estenuato dai lunghi digiuni e dalla penitenza.

Sergio guardò fissamente quel frate che sapeva tutto. Avrebbe parlato?

Egli sapeva che le regole del convento sono rigide. Dal dì che i voti finali sono stati pronunciati, le labbra dei Trappisti devono restar chiuse ad ogni relazione col genere umano, tolto il reciproco scambio del melanconico saluto: «memento mori». Sergio lo sapeva, e pure attraversò la navata, ed accostatosi al frate, lo toccò sulla spalla.

— Padre, vorrei parlarvi, — disse.

Il padre girò il capo a lui, e sul suo viso ordinariamente impassibile, trasparì una certa maraviglia; quindi rivolse gli occhi al Cielo, e continuò a dire il rosario.

— Padre, un uomo dal cuore spezzato vi domanda conforto: perchè non volete parlargli? —

— Memento mori, — proferì sottovoce il frate.

— Purtroppo me ne ricordo! — esclamò Sergio, tristamente. — Ma prima di morire, voglio sapere la verità. Ho torto di cercare la verità? —

Pareva che il frate avesse dimenticato la sua presenza: pregava devotamente, tutto assorto.

— Padre, — disse Sergio, — vorrei parlarvi d'Olga Kriwenka. Ce faceva ella qui la notte scorsa? —

A tale domanda il frate si voltò ancora verso di lui. Eravi ne' suoi occhi incavati una profonda tenerezza, ma le sue labbra restavano inesorabilmente chiuse.

— Frate, chiunque tu sia non puoi nè devi rifiutarti a risponder: che sai di Olga? —

Era come se parlasse alle statue di marmo della chiesa.

Allora l'indomito sangue tartaro montò selvaggiamente alla testa di Sergio Kousmenski. Guardò con occhi pieni d'odio il fanatico frate, e traendo un corto pugnale dalla cintura lo fece scintillare alla luce della lampada.

— Che ha fatto Olga, in questa chiesa, la notte scorsa? — sibilò all'orecchio del frate. — La tua vita è nelle mie mani. —

Il frate guardò con disprezzo il pugnale, poi Sergio con pietà.

— Memento mori — fu l'unica sua risposta.

Egli non tentò di difendere la sua vita; ma quando sentì la pugnalata, e vide che il sangue cominciava a sgorgare, con le mani e con la tonaca cercò di stagnare la ferita, per non lordare l'altare della Vergine. Ma le sue labbra rimasero chiuse. Fino all'ultimo suo respiro il frate non aveva mancato al suo voto.

Sergio, colpito d'orrore per ciò che aveva fatto, lo raccolse fra le braccia e lo trasportò nel piccolo cimitero.

Là, egli depose il corpo del frate in una delle fosse sempre aperte; poi, essendo un devoto cattolico, s'inginocchiò a lato di essa e recitò alcune preghiere per il morto.

Quand'ebbe finito si alzò, e si allontanò rapidamente per i campi.

IV.

I giorni che seguirono furono tristi. Una nuova cospirazione polacca era stata scoperta, e Sua Eccellenza il governatore era più che mai crudele con gli sventurati che cadevano fra gli artigli della polizia russa.

Anche una donna, Olga Kriwenka, era implicata nella congiura.

Il governatore seppe ch'ella era giovine e bellissima, e che riusciva perfino ad intenerire i carcerieri. Molte persone influenti tentarono di chieder grazia per lei; ma il governatore rifiutò di ascoltarli, e ordinò che fosse fucilata la mattina seguente, prima degli altri; e ordinò pure che all'ora della sua morte si suonasse l'«Angelus» al convento de' Trappisti.

La gente udì con maraviglia quest'ultima curiosa decisione, e andava chiedendosi se Sua Eccellenza fosse realmente in sè.

Egli stesso non avrebbe potuto dirlo; ma pensava che se avesse udito il suono dell'«Angelus» insieme a quella scarica di moschetti, quel suono uggioso avrebbe cessato di tormentarlo, come aveva fatto durante quelle tristi giornate.

E quando cadde la notte, egli si avviò ancora alla volta del convento. Nulla pareva cambiato nella pacifica e sacra dimora. Nella chiesa un frate — era forse il medesimo? — pregava, inginocchiato davanti l'altare.

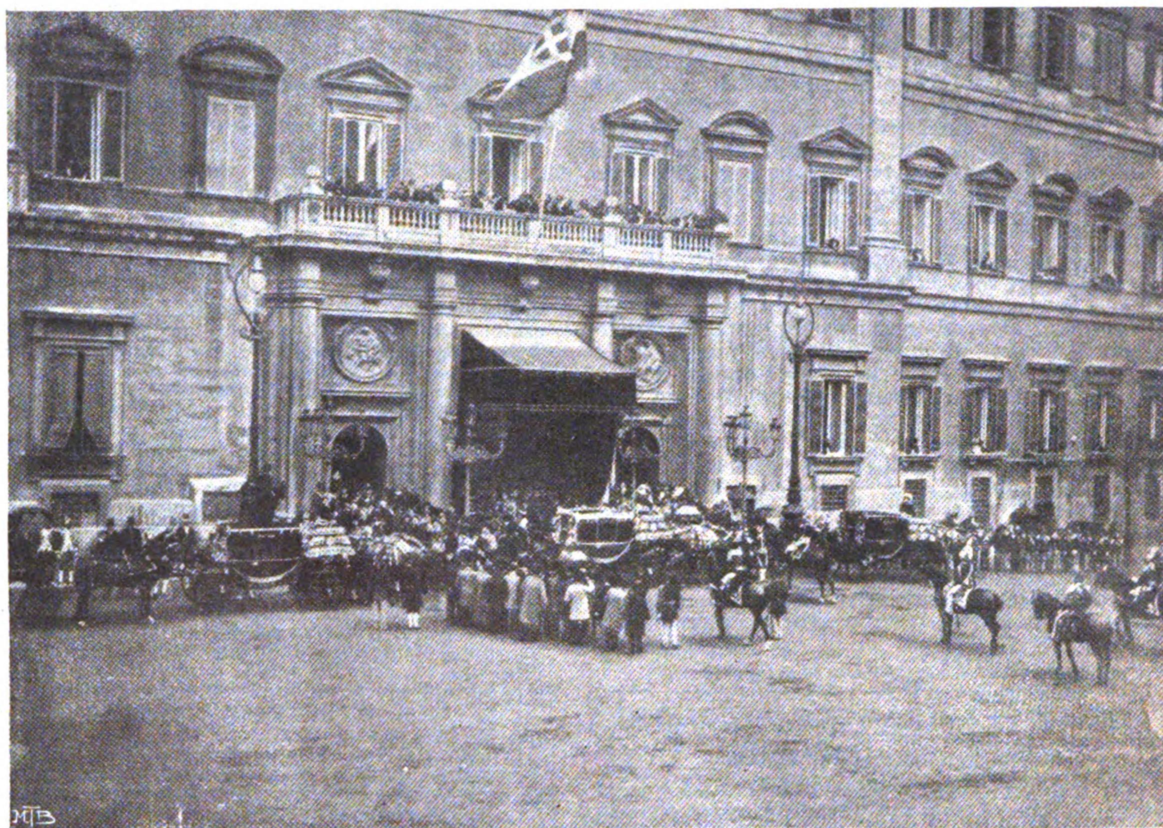
Sergio rimase là seduto per molto tempo. Le ore scorrevano lentissime. L'alba non verrebbe dunque mai: quell'alba di sangue che sarebbe stata l'ultima per la donna che gli aveva spezzato il cuore, tranquillamente, dicendo il rosario?

Sentendosi oppresso uscì fuori in cerca d'aria. Il piccolo cimitero era lì a due passi: varcato il cancello vagò qua e là fra le tombe, poi si diresse verso il luogo ov'era sepolto il frate che non aveva voluto parlare. Trovò, dopo qualche difficoltà, il posto preciso: la fossa era già stata colmata, ma non eravi alcuna croce od altro segno di pietra.

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

L'inaugurazione della nuova sessione parlamentare.

Giovedì scorso il Parlamento ha ripreso i suoi lavori dopo le vacanze natalizie e carnevalesche. E fu ripresa solenne, essendochè il 6 corr. un decreto aveva ordinato la chiusura della sessione facendo quindi cadere tutti i progetti di legge ch'erano già pronti per l'esame e la discussione. Di qui la necessità di inaugurare una nuova sessione, la seconda della XXI legislatura, con l'intervento del Re. Il solenne corteo formato dalle berline reali, dai corazzieri, ecc., attrasse la solita folla lungo le vie, dal Quirinale al Palazzo Madama, sede del Senato, dove la cerimonia ebbe luogo. L'unica novità che il pubblico trovò furono le stoffe rosse sostituite a quelle bleu negli stalli dei senatori, ciò che conferisce maggior vivacità, maggior gaiezza all'aula delle sedute. Riproduciamo una fotografia che mostra l'arrivo del corteo Reale davanti al portone di Palazzo Madama.



L'inaugurazione della nuova sessione parlamentare: l'arrivo del corteo reale a Palazzo Madama.
(Istantanea dell'avv. T. Corsi).

A un tratto si arrestò: ai suoi piedi, accanto alla terra smossa di recente, qualcosa biancheggiava. Era un foglio di carta, infisso con un pugnale al suolo. Guardò più attentamente, e potè leggere le parole scrittevi su, quantunque già mezzo cancellate dal fango e dalla pioggia: « A Sua Eccellenza il governatore di Varsavia, se gli accadesse di passar di qua ».

Febbrilmente, Sergio strappò il pugnale e spiegò il foglio. Conteneva alcune righe, scritte da una mano tremante.

« Sergio Kousmenski, non ho potuto parlarti « in vita, ti parlo ora in morte. I miei istanti « sono numerati: il tuo pugnale ha lavorato « bene, ma non tanto come tu credevi. Ti per- « dono la mia morte. Tu, perdona ad Olga Kri- « venka. Ella non ti ha tradito. La Polonia « aveva bisogno di denaro, ella s'incaricò di tro- « varne. Lei sola sa come vi è riuscita. L'uomo « che vide qui, era suo fratello. A lui ella diede « il denaro. Va, ed in ginocchio domandale per- « dono di aver dubitato della sua purità. »

Il foglio cadde dalle mani di Sergio. Un raggio di felicità e di speranza illuminò il suo viso. Dio! Dio! Tutto dunque non era ancor perduto! Ella viveva ancora!

In quel punto s'udì il primo rintocco dell'« Angelus ».

— No! No! Fermatevi! Fermatevi! In nome di Dio, aspettate! —

Una lontana scarica di moschetti squarciò l'aria a pena illuminata dal nuovo giorno.

Sergio Kousmenski stramazzò, la faccia contro terra e seppellì la testa nella polvere.

E. Orczy.

(Traduzione dal russo di Camilla Landriani).

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

La cattura del brigante Maiorana.

Nel maggio scorso, presso Trapani, due carabinieri si scontravano con quattro briganti che tentarono arrestare. Ne seguì una lotta nella quale un carabiniere cadeva ucciso. L'altro inseguì da solo coraggiosamente i bricconi, e finì con l'ucciderne uno, riconoscendo poi quale autore dell'omicidio del suo compagno certo F. P. Maiorana, pessimo e pericoloso soggetto. Il Governo promise un premio di 2000 lire a chi lo avesse preso. Fu solo la settimana scorsa che in contrada Passo di Monte il brigadiere Cannata ed il milite Torre riescivano a raggiungere il Maiorana ch'era armato di fucile e ben provvisto di cartucce a palla. In sua compagnia erano tre altri malviventi. Intimato loro l'arresto, i quattro si difesero, ma i due carabinieri con vero coraggio e dopo viva resistenza poterono alla fine assicurarli tutti quattro alla giustizia.

La carestia in India.

Causa la persistente siccità, in talune regioni di quello smisurato paese che è l'India infierisce adesso una terribile carestia che già annunciasi più grave ancora di quella memorabile di due anni addietro la quale seminò di vittime le città ed i campi. Quel vicere inglese avvertì il Governo di Londra della necessità di straordinari soccorsi, e già sommano a quasi 300.000 le persone a cui vengono distribuiti ogni giorno i viveri. Uomini, donne, fanciulli dimagrati, affranti, si affollano tutte le mattine davanti ai luoghi ove tali distribuzioni di farina avvengono. E' uno di tali episodi che il nostro disegno illustra.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

I Boeri e la guerra sud-africana, Ed. U. Hoepli, Milano (L. 4.50).

Tutti coloro i quali desideravano avere la cronaca esatta della guerra che da tre anni si combatte nel Transvaal fra un gigante ed un pigmeo, fra l'Inghilterra ed i Boeri, saranno soddisfatti. Ecco una pubblicazione che colma veramente tale lacuna. Il volume in parola è tradotto in italiano dal prof. Fornari, e reca numerose e belle illustrazioni, ritratti, schizzi del vero, ecc., eseguiti dal Rompel, relatore al parlamento di Pretoria, ciò che è garanzia di notizie esatte perchè attinte sul posto. Il volume è anche elegante, di ampio formato, con legatura a colori.

Atlante geografico universale, di Kiepert- Garollo. Ed. Hoepli (L. 2).

Del noto popolare atlante tascabile, così comodo e nitido, del Kiepert ridotto ad uso degl'italiani dal prof. Garollo, è uscita adesso la decima edizione, la quale è migliore delle precedenti perchè reca, oltre alle 26 carte, un ampio elenco di nomi di città e paesi, ciò che rende facilissima la ricerca di essi.

L'Oasi, romanzo di Avancino Avancini. Ed. Hoepli, Milano (L. 6).

Il nome del valente letterato basta da solo a raccomandare questo grosso romanzo che all'interesse sempre crescente accoppia una forma impeccabile. E' un romanzo per le famiglie e la gioventù, come a dire un libro che può entrare in ogni casa, ma un libro piacevole e divertente che si legge e si rilegge volontieri.

Come dipinge il sole, del dott. G. Muffone. Ed. Hoepli, Milano (L. 3).

Quei molti dilettanti di fotografia i quali ci chiedono con frequenza l'indicazione di qualche manuale che li renda abili nell'arte che li appassiona, non hanno che da consultare questo elegante volume del Muffone giunto ora alla V edizione, e che altre volte abbiamo loro additato.

Re Lear e Ballo in maschera. Ed. S. Lapi, Città di Castello (L. 2).

Ecco un volume utile e bello. Contiene 28 lettere inedite di Giuseppe Verdi al noto poeta Somma, relative specialmente ai libretti del *Ballo in maschera* e di quel *Re Lear* di cui Verdi era innamorato e che forse aveva anche musicato, ma che andò, se mai, distrutto nel rogo di Sant'Agata ordinato morendo dal grande musicista. Un'ampia vita di Verdi non sarebbe possibile senza il prezioso contributo di queste lettere, che ora A. Pascolato pubblica premettendovi un ampio e denso studio sul Verdi e sul Somma e sui rapporti che tra essi intercedevano. C'è anche un fac-simile di una lettera verdiana.

La rivoluzione e l'assedio di Messina, di G. Galatti. Tip. Ed. Nicotera, Messina (L. 4).

E' uno studio storico-critico ampissimo, condotto su documenti e cronache dell'epoca, in gran parte inedite. Quel gran dramma che fu la rivoluzione messinese e che va compreso fra il 1674 e 1678 rivive in queste dense pagine che il Galatti ristampa ora per la terza volta.

Vecchi e ragazze, romanzo di Fanny Vanzi Mussini. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 3).

E' una dolce storia di cuore, un romanzo di passione che si legge d'un fiato e che ha qualche volta il potere di commuovere: romanzo moderno, modernissimo sì che i personaggi ci pare di averli conosciuti anche noi, e forse, chissà, li avremo realmente conosciuti! La favola non è molto complicata, ma tale da mettere in gioco le passioni più cocenti.

L'Albania, lettere di Ugo Ojetti. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 2).

Allorchè l'anno scorso l'Albania attrasse su di sè l'attenzione del mondo politico, il *Corriere della Sera* mandò in quel forte e pittoresco paese l'Ojetti, il quale di là inviò al giornale stesso una serie di lettere un po' spigliate, un po' erudite: impressioni di viaggio, evocazioni, ricordi, dati statistici: quanto poteva bastare a far comprendere ciò che l'Albania fosse, sia e presumibilmente diventerà. Tali lettere istruttive e divertenti l'A. raccoglie ora in volume.

Le casse di risparmio, dell'avv. I. Levi. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 1).

E' una storia completa di quell'importante organismo che sono le casse di risparmio e delle leggi che le governano, corredata di commenti e di studî sugli statuti che ne stabiliscono le norme, sui depositi, rimborsi, ecc.

I diritti degl'inventori, di E. Piola Caselli. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 1.50).

E' l'epoca degl'inventori e delle invenzioni, e ognuno che creda di aver scoperto qualcosa vuole proteggere l'opera propria dagli sfruttatori. Ma come si fa? Ecco un volumetto che risponde alla dimanda poichè contiene tutte le leggi e le convenzioni internazionali vigenti pei brevetti d'invenzione.

Fiocchi di neve, piacevoli, delicati, gentili racconti per fanciulli di Angelica Brocca, Milano (L. 2).

I nostri artisti, dell'ed. Salvatore Biondo, Palermo.

Al prezzo di 10 centesimi per volumetto il Biondo ha impresa una pubblicazione destinata a sicura fortuna: illustrare, cioè, per il popolo, i nostri grandi artisti. I due primi fascicoli venuti in luce comprendono uno la vita di Giuseppe Verdi, di E. D. Colonna; l'altro quella di Adelaide Ristori, l'esimia attrice testè festeggiata dal mondo intero. Autrice di quest'ultimo è Emma Parodi.

Fasi moderne del governo locale, del deputato P. Bertolini. Edito dalla « Nuova Antologia », Roma E' l'articolo, ristampato a parte, che il giovane e dotto deputato di Montebelluna, on. Bertolini, già due volte sottosegretario di Stato, pubblicò nei fascicoli del 1 e 16 gennaio u. s. nella « Nuova Antologia » di Roma: uno studio denso di fatti e di osservazioni profonde come quelle che derivano dal largo sapere e dall'esperienza.

La questione sociale. — Il divorzio: due conferenze dell'avv. Apicella e del do't. G. De Vita, tenute nella sede della Società operaia di Sala Consilina (Tip. De Marsico).

Il ciclismo in rapporto alla medicina, del dott. E. Rebeschini: relazione da lui fatta al Congresso medico varesino nel settembre scorso e comparsa testè sulla « Gazzetta medica di Torino ». Ogni ciclista dovrebbe leggerla non solo ma tenerla sempre sott'occhi.

Il mio tesoro, massime e sentenze di G. Gaggino. Accanto al « Dizionario di pensieri e sentenze » del Persichetti e al « Libro d'oro della vita » del Cagni, deve trovar posto questo volume di massime e sentenze di vita pratica, le quali sono ben 2300, qual più qual meno tutte frutto di esperienza personale e di lavoro di cui l'A. è un degno rappresentante nella sua qualità di capo operoso della Casa fratelli Gaggino, di Singapore.

Quadro grafistorico d'Italia, del colonnello E. Ripamonti Carpano. Ed. A. Vallardi, Milano.

Sovra un ampio foglio di carta l'A. ha voluto mostrare a colpo d'occhio la successione dei varî domini e la situazione politica dell'Italia in ogni momento a mezzo di colonne orizzontali variamente colorate. Il paziente lavoro, unico nel genere, riesce di grande utilità specialmente per istituti e scuole. L'edizione di lusso costa L. 15, la economica L. 7.

L'orghenin del Giulay, rime milanesi di Gino Oggioni. Stamperia Ed. Lombarda di Mondaini (L. 2).

L'Oggioni è troppo noto quale scrittore facile e arguto perchè anche questo suo vol. di rime milanesi non deva aver fortuna: rime a volte sentimentali, a volte tristemente allegre ma sempre spontanee. Il volume ha delle gustose illustrazioni del pittore A. Cagnoni.

All'amata, tre canzoni di G. Chiggiato. Ed. Zanichelli, Bologna (L. 1).

Nel giorno delle sue nozze il giovane poeta lagunare G. Chiggiato, ormai noto per altri suoi volumi di versi pieni di sentimento e di nobiltà, volle offrire alla sposa queste tre canzoni che sono forse quanto di più sentito e di più delicato egli abbia scritto sinora.

Motivi lagunari e partenopei, versi assai diseguali, vale a dire buoni e men buoni, di N. Friedenberg. Casa ed. della Gioventù, S. M. Capua Vetere (L. 1).

Marosi, versi di Rina Maria Pierazzi, ed. R. Streglio, Torino (L. 2).

Il volume è abbondante e la raccolta copiosa, spesso fresca, ispirata come chi la poesia considera non un gioco di numeri ma un bisogno dell'anima.

Il bacio di fuoco, passionale e romantica novella in versi, di Aldo Sorani. Ed. S. Landi, Firenze.

La secchia rapita, azione lirica di R. Crespolani. Soc. Ed. Modenese, Modena.

Dal noto poema tassoniano l'A. ha tratto questo libretto o azione lirica come volle chiamarla, in tre atti ed un prologo di numi pagani in cielo. La forma è scorrevole ed elegante, e la narrazione condita di gustoso umorismo, così che potrebbe tentare qualche maestro di musica, come il *Falstaff* tentò Verdi.



PICCOLA POSTA

O. S. B., Palermo. — Mandi cose brevi, originali, interessanti.

G. V., Siena. — Per norma, qui si risponde solo quando sappiamo e possiamo farlo.

E. P. M., Spezia. — Per notizie scacchistiche si rivolga all'avvocato C. Salvioli, S. Marina, Venezia.

Tre assidui, Spezia. — Le notizie e la fotografia della *Freccia* furono riprodotte dal *Pearson's Magazine* (decembre), di Londra.

C. M., Perugia. — Ampie notizie sulle smacchiature e tante altre cose utili a sapersi in famiglia ne troverà nel « Ricettario domestico », di I. Ghersi (manuale Hoepli, Milano).

A. D. A., Bologna; V. P., Novi di Modena. — I nomi furono soppressi perchè il giuoco interessa solo una classe troppo ristretta di appassionati.

Romolus, Galtelli. — Il sopraprezzo delle monete con l'effige di Umberto è un artificio a base di speculazione ormai scoperto e denunciato a Torino. Senza i credenzoni non sarebbe stato possibile.

R. C., Taglio di Po. — Non conosciamo affatto il sistema di luce che il Ciccodicola si propone, sembra, introdurre in Abissinia.

P. R., Napoli. — Nè i versi nè la novella possono andare.

Prof. C. M., Varallo. — Si rivolga agli stabilimenti Tensi, via Orti, o Chiattone, corso Concordia.

A. B., Benevento. — In fatto di giornali d'apicoltura non c' molta scelta. Raccomandabile *L'Apicoltore* (mensile), via Santa Marta, 18, Milano.

Raffaello, Varese. — Ricette per fabbricare inchiostri d'ogni natura e colore ne troverà nel « Ricettario industriale » (pag. 225 e seg.) del Ghersi, stampato dall'ed. Hoepli, Milano.

E. M. Cremona. — Boulevard des Italiens, 28.

P. L., Firenze. — Consulti qualunque enciclopedia (p. e. il Larousse) e troverà sui due Talmud, sui vari commenti e interpretazioni di essi quante notizie desidera.

E. S., Palermo. — Mandi: leggeremo, se no restituiremo.

Assiduo C. C., Novara. — Mancano i numeri 15, 16, 17, 29 dell'anno scorso: gli altri ci sono. Chieda ad un libraio « La fisiologia dell'amore » di Mantegazza.

X. Y., Oneglia. — Per ottenere l'abilitazione all'insegnamento dell'agraria bisogna essere laureato ad una R. Scuola superiore di agricoltura.

Assiduo studioso, Torino. — Un libro di telepatia? V'è il manuale di A. Pappalardo (ed Hoepli, Milano, L. 2,50).

E. R., Arboro. — Non è abbastanza interessante.

Assidua R. Trentino. — L'insegnamento commerciale lo si impartisce in questa scuola tecnica G. B. Piatti (Foro Bonaparte), tanto nella sezione maschile che in quella femminile. Dalla prof. Teresa Biglino, della stessa, potrà sapere di più. Non conosciamo l'indirizzo della *Revue latine*.

B. G., Ziano. — Bisogna assolutamente ricorrere a smacchiatori di professione.

V. M., Genova. — Sono domande troppo vaghe. Comunque, oltre Heine e Goethe, nessuno crediamo sia stato interamente tradotto.

C., Milano. — Guai se rispondessimo a tutti i poeti! Le buone poesie vanno, le altre no, ecco.

B., Novi. — Non conosciamo traduzioni.

A. M. O. C., Bisaccia. — L'epigramma è bello ma notissimo.

1023, Venezia. — Nei cataloghi bibliografici non figurano trad.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Sciarada col secondo anagrammato.**

Allor che *fine* april, tornan gli augelli
graziosi e belli;
Ritornano con essi e foglie e fiori,
tornan gli amori;
E spesso l'uom che *primo* con ardore
Dà alla sua bella insieme a un bacio un FIORE.

G. DE GRANDIS.

2.) **Scarto.**

È bello il *primo* quando in sen *secondo*
Uno spirito fine che diverte;
Ma in brutto e basso tosto si converte
Misto al sarcasmo di dolor fecondo.

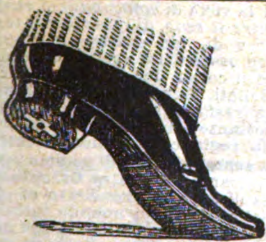
IL GRIGIO.

3.) **Logogrifo.**

Un GIGLIO con amore ha coltivato
Nel modesto giardin, tra gli altri fiori,
Nella gentil, d'un bianco immacolato.
Ignota mano un dì, sui primi albori,
Colse quel fior, che Nella amava tanto.
Quando scese in giardin, l'infranto stelo
Intentamente ella rimira e in pianto
Infrenabil prorompe il petto anelo.
Chi rubò quel suo fior già maledice!
E sè pur chiama triste ed infelice!

D.r L. CAVALLI.









4.-5.) Anagramma (6) - Decapitazione.

Che sia fonte di vita pel *finale*
Il *primo* è indiscutibile;
Come dubbio non v' ha che il sia pel *giudice*
Il *tribunale*.

ANTRO.

6.-7.) Monoverbi. (3-2)

Governa l'Italia Vittorio Emanuele III

Leone XIII Successore di S. Pietro

D.r G. CALZA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un artistico calamaio da tavolo, sormontato da un'aquila, di metallo argentato.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 5:

1.) *Tenta tivo, netta voti* — 2). *Con-G-egno*, *c'n-T-egno*, *con-V-egno* — 3.) *S-par*-TAN-*i* — 4.) *Liceo cielo* — 5.) *Sor*-DI-*do*.

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Cap. L. Maggi, Prof. A. Castelli — *Ancona*: A. Michelotti, G. Marini, S. De Simone, E. Scheggi, M. Marinoni, A. Saito, Concettina Misuraca, D. A. Romei, C. Ponticelli, Circolo Sfinge, G. Luzzi, M. Ponticelli, L. Turchi, F. Ferroni, E. Silvi, Giannina Pascucci — *Asti*: C. Deorsola, V. Piumatti — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Bologna*: U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, Rag. F. Fanelli, Rag. V. Bassi, F. Falzone, V. Zanovello, A. Castelvetri — *Brescia*: Giulietta Montini — *Cagliari*: Clelia Costa, G. Orrù, Gina Bonollo, C. Cabigiosu — *Camogli*: Prof. F. Castelletto — *Campiglia Cervo*: V. I. Giacometti — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Diano Marina*: L. Casalmiglia, Fede Muratorio, Susanna Garetti, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Castaldi, A. Albengo, R. Muratorio — *Dolo*: Conte A. Girardi, P. Dalle Grave — *Faenza*: Paolina Brussi — *Finalborgo*: Avv. Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Cosentino, G. Capigatti, L. Venturini, Mary Jones, Ing. T. Salari — *Fossano*: G. Baggia — *Gallipoli*: Ten. N. Tomassini — *Ischia*: Anna Capecchi — *Livorno*: Matilde Studuti, Emma Sbrana, G. Sbrana, Ada Silvani, A. Landrini — *Lodi*: A. Bulloni — *Mantova*: Avv. G. Parmeggiani, Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Rag. S. Elgorini, G. De Luigi — *Maranello*: D.r V. Dallari, Isabella Salsi — *Massa di Lunigiana*: E. Nardini, E. Valeggia, Sandrina Butassi — *Milano*: F. Pilotti, Prof. A. Pizzoni, A. Cantoni, G. Armella, Giulia Cazzoletti, Ossola, O. Costanzo, D.r L. Della Negra, Lina Magni, Cap. C. Gastaldi, Florinda Gastaldi, O. Merlotti, Prof. T. Sbardellati, G. Faccioli, Cap. E. Corfini, Ces.a Corfini, G. B. Cima, Col. F. Curati, Rag. G. Salvioni, Virginia Salvioni, G. Fraguglia, E. Zanetti, Ten. Baroncini, Rag. N. Bontempi, Angiolina Medaglia. D. Canzoneri — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: C. Toschi, I. Vincitorio, U. Crovetti, G. Svenzer, M. Dollar, A. Luppi, Carolina Cavani, Jole De Margini, G. Levi, F.lli Marchetti, A. Personali, D.r T. Soli, March. G. Rangoni — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Napoli*: Avv. F. Saccardo, A. Pantaleo, O. Chiomio, Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone — *Novi Ligure*: Periodico «Il Geroglifico» — *Padova*: F. Schiesari, Maria A. Lupati, S. Martini — *Palermo*: I. Mangioni, Cap. N. Naccari, C. Bontà — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, Prof. U. Limentani, Giuseppina Ratti — *Pavia*: Gemmina Berliri — *Pesaro*: G. Gamin — *Piacenza*: G. Spini — *Pontevico*: A. Cassia — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini, Rag. A. Gandini, G. Colli, Rag. U. Corti, Conte D.r C. Rangone — *Roma*: R. Balocco, G. Pascucci, Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldo, Cap. A. Angherà, A. Verdini, A. Coccani, G. Masi, F. Bianco di S. Secondo, E. Pagano, G. B. Calzia, E. Praga, A. De Angelis, Ginevra Röhrich, E. Coglitore, B. Ranieri, Maria Cataldi, F. Malusardi, P. Cicotti, V. De Sanctis, A. Bignami, C. Capellino, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, R. Montelatici, S. Bianchini — *Samarate*: Paolina Somaruga — *Scafa*: A. Stifano, Margherita Albanese — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Sinigaglia*: L. Diamantini — *Spezia*: Cap. L. Cuoghi, Giulietta Corleone, Margherita Pavia, Bianca Vismara, Enrichetta Coppa — *Torino*: G. Capellaro, Settimia Valabrega, L. Maffei — *Venezia*: Cap. G. Naccari, G. Saletta, Annita Zangarini, Emma Boselli, G. De Grandis, Ebe Samaia, Enrichetta Gritti, C. Romanin, E. Viali, A. Puttato, Cav. G. Zangarini — *Ventimiglia*: Malvina Casana — *Verona*: Cap. E. Vivalda, D.r A. Pistorelli, C. Scamoni — *Vicenza*: D.r A. De Troj — *Vigevano*: Olimpia Majnardi Lanza, C., Cleofe e Teresy Majocchi.

La sorte favorì il sig. Capitano C. Gastaldi, di Milano, cui spettano il portasigarette ed il portacerini promessi.

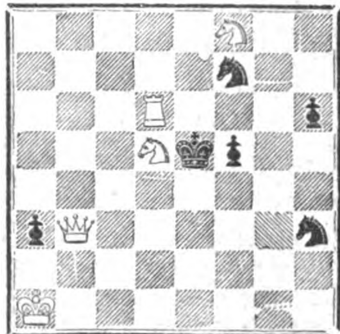
AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino, o quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

SCACCHI

Problema di G. Kesl (Mannheim).

Nero (6 pezzi).



Bianco (5 pezzi). — Il B. da matto in 3 mosse.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

ENRICO ZAMBELLI & C.ia

— Casa fondata nel 1865 —
BOLOGNA - Via Cavaliera, 16 - BOLOGNA

STABILIMENTO A VAPORE

per la fabbricazione

Tortellini e paste alimentari

Premiato con 7 medaglie d'oro e 5 diplomi d'onore e brevetti delle Reali Case d'Italia e Sassonia.

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta **L. 6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5

CALVIZIE PRECOCE

Caduta - Indebolimento dei Capelli e della Barba guarite radicalmente con la POMATA e LOZIONE TIMERMANS.

Pomata L. 2.50, per posta L. 3 Lozione L. 2.50 per posta L. 3.40
Farmacia Chimica Taricco - Corso Genova, 5, MILANO.

Oliviero M. Dolce e C.

Esportatori - Commissionari - Rappresentanti

GENOVA

Agenti generali e depositari per l'Italia e la Spagna della
Norddeutsche Sämisch-Dégras-Fabrik
e della **Elsässische Oel-u. Fettwaren-Fabrik.**

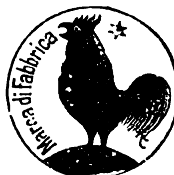
Dégras — Moellon per conciatori — Olio di tonno e di balena — Strutto — Tannino — Quebracho — Campeccio — Vallonea — Carniccio — Sego — Grassi lubrificanti, ecc.

Accettansi agenti attivi e solvibili in ogni città e comune.

Accettansi rappresentanze d'ogni genere.

Primarie referenze - Solide garanzie

Piazza Pollaioli, 8 - GENOVA - Piazza Pollaioli, 8



PETROLIO VERO HANN

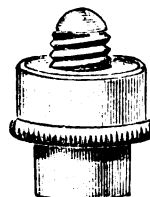
di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tenconi e C.,** Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Laboratorio Pacelli, Livorno

Un vero balsamo per chi soffre di dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione *(che dà stitichezza)*, acidità, catarro gastro-intestinale è la ***China Pacelli Effervescente.*** — Nelle malattie suddette adoperare solo la **China Pacelli**, giacchè l'uso continuo del bicarbonato di soda, *nuoce alla salute.* Vasetto L. **1,50** e **2**, per posta L. 0,25 in più.
Vendesi in tutte le farmacie.

Meraviglioso



Il vero economizzatore del gas

Si applica a qualsiasi apparecchio ad incandescenza.
L'applicazione è semplicissima e può essere eseguita da chiunque.
Col « **Meraviglioso** » si ha il 30 0[0] di risparmio sul consumo, si ottiene una luce fissa e costante e sono meno facili le rotture delle reticelle e dei tubi.
In soli 15 giorni, col risparmio che si ottiene, **si ricava la** spesa del « **Meraviglioso.** »
Nessuna famiglia, esercizio, stabilimento, comune, deve lasciar sprovviste le fiamme a gas del « **Meraviglioso** ».
Prezzo **L. 1.75** con istruz. più cent. 30 per spedizione ed imballo.
10 0[0] di sconto per acquisto di 12 pezzi;
20 0[0] di sconto per acquisto di 24 pezzi.

VITTORIO BONOMI

MILANO

Via Torino, 27 - Vincenzo Monti 32

Sezione speciale per apparecchi ed impianti a Gas acetilene. Dietro invio di cent. 25 la Ditta spedisce raccomandato il relativo catalogo.
Carburo di calcio 1ª qualità in pezzi e macinato.

MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del
DOTTOR MORETTI
MILANO, via Torino N. 21.
Opuscolo *gratis.*



DEPOSITO

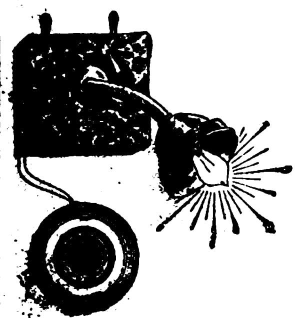
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

APPARECCHI ELETTRICI PORTATILI

d'uso immediato

Assoluta novità ed eleganza, massima semplicità, estrema comodità, applicabili e removibili da ognuno. Indispensabili in ogni casa, ufficio, negozio, ecc. — Funzionano con le batterie Edison e lampadine elettriche New Idea e perciò superiori ad ogni raccomandazione.

Prezzi popolari.

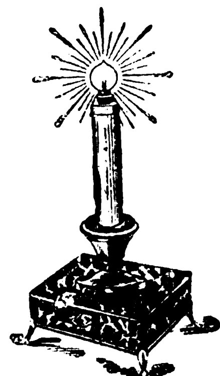


PERFECTA

Impianto completo ed istantaneo di una lampadina elettrica che ognuno può fare da sè senza cognizione di elettricità, ma attaccando semplicemente alla parete l'apparecchio ed allungando l'unito cordoncino elettrico come si usa con i fili dei campanelli elettrici e fissando l'accenditore dove si vuole avere la luce. L'apparecchio che serve molti anni si compone di un'elegantissima cassettina metallica marmorizzata (*vedi fig.*) con lampadina **New Idea** completa e portante all'interno una potente **Batteria Elettrica « Edison »** facile a sostituirsi. Completa con cordone ed accenditore elettrico costa soltanto

L. 6.50

(Perfecta L. 6.50)



PERPETUA

Bugia elettrica portatile completa per L. 5.75 (franca di porto ed imballaggio). Ecco un articolo elegantissimo pratico e sicuro che si raccomanda alle famiglie. Non c'è più bisogno di fiammiferi, candelieri e relative candele di cera che fanno fumo, mandano cattivo odore, macchiano pavimenti, mobili, stoffe, ecc. Non più pericoli d'incendio! Nell'uso domestico è luce istantanea senza eguale. L'apparecchio completo pronto a funzionare si vende per réclame a sole

L. 5.75.

(Perpetua L. 5.75).

THE LITTLE GIANT

Per **L. 3.90** suoneria elettrica completa durevole anni infiniti con piccola **Batteria Elettrica « Edison, »** facile a sostituirsi. L'apparecchio (*vedi fig.*) completo da applicarsi ovunque è composto di 1 campanello elettrico, metallo speciale nichelato suono acuto, cassettina metallica marmorizzata, 10 metri filo, bottone di chiamata o contatto e batteria di 3 elementi o pile. Serve per ingressi, uffici, negozi e come avvisatore telegrafico dalla sala da pranzo alla cucina, dalla camera da letto a quella della servitù, ecc. Costa soltanto

L. 3.90.

(Little Giant L. 3.90)

Una Pila chiusa perfettamente tascabile

che produce 4 ore di luce continua oppure circa 8000 accensioni corte,

ma che ognuno può ricaricare ad ogni occorrenza e facilmente da sè stesso con semplice sale da cucina ed una miscela che costa pochi centesimi ovunque (e la cui ricetta viene spedita gratis con la pila agli acquirenti) è quella di ultima invenzione e chiamata

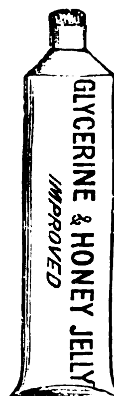
PILA ELETTRICA EUREKA MIGNON

Cioè la più piccola e potente pila del mondo che con la massima durata delle sue cariche produce la luce continua senza eguale nell'uso domestico, mentre può servire per scopi ed esperienze diverse, rocchetti d'induzione, suonerie, ecc. Ogni pila costa L. 1.75, per due L. 3.25 e per 4 L. 6.

NB. Due pile formano batteria potente e sostituiscono la Batteria Edison. Pagando soltanto L. 7.85 si può avere l'impianto completo di una **Lampadina Elettrica Eclair** formata con queste pile Eureka Mignon.

Per commissioni inviare importo (aggiungendo 60 centesimi per gli articoli non franchi di porto) direttamente alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA — Via Orivolo, 35 — Firenze



Le **Screpolature** e la **Ruvidezza** delle **mani**, delle **labbra** e **l'irritazione della pelle** in generale si curano istantaneamente colla

Gelatina di Glicerina e Miele

in tubetti di metallo L. 0.75, doppio L. 1.25.

Deposito
Profumeria Inglese Rimmel, via Santa Margherita, 3, Milano.
Invio di un tubo-campione dietro richiesta con cartolina-vaglia o francobolli per L. 0,80.

Guarigione certa delle

EMORROIDI

e garanzia assoluta. Scrivere alla Ditta **A. Dodero** e **C.,** Genova.

NUOVO FORAGGIO

Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.
Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50 franchi di porto per pacco postale
„ **1000** „ „ „ **L. 20.** - imballo L. 1) posti alla stazione di Milano.
Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
FRATELLI INGEGNOLI
Milano, Corso Loreto, 54.



La *guarigione rapida* e sicura dei

- GELONI -

e di tutte le malattie della pelle si ottiene coll'uso della

POMATA al SULPHOLEUM

la quale ha pure la virtù di prevenirli con *semplici* unzioni

il SAPONE al SULPHOLEUM

è il migliore sapone da toeletta preservativo, *curativo della pelle.*

In vendita nelle migliori Farmacie.

Pezzo Sapone al Sulpholeum . . . . L. 2.—
Vasetto Pomata id. . . . . » 1.50

Franco per posta si spedisce un'elegante Scatola con tre pezzi Sapone L. 3.— · Un pezzo solo L. 1.20 · Un vasetto Pomata L. 2.— · Un pezzo Sapone ed un Vasetto Pomata L. 3.—, inviando cartolina-vaglia all'*Anglo American Stores - Milano, Via Monte Napoleone, 23,* od alla

Società di Prodotti Salutari e d'Igiene
E. GASSEAU e C. - MILANO - Via Statuto N.

VICHY-GIOMMI

STERILIZZATA

DISSETANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA
Trovasi in tutte le Farmacie, Droghierie e Alberghi
12 medaglie di I.° grado
MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO

100.000 MANTELLI

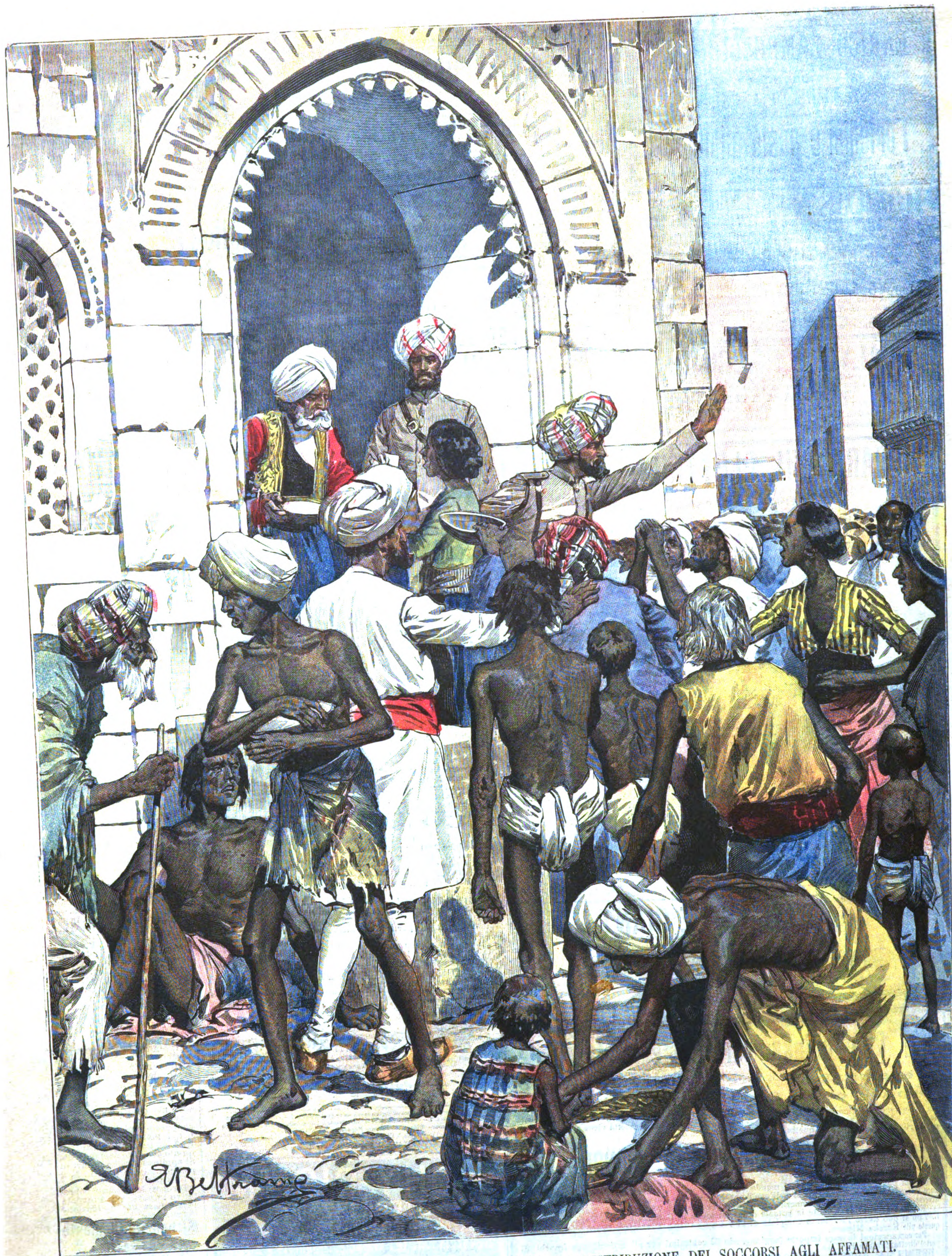
a ruota intera a

L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è **stato** effettuato dalla nostra **Casa.** Questi mantelli sono di panno lana nero, a tutta ruota e cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono lunghi fino al polpa cio di qualcun queuomo. Indicare la statura.
1. Mantello *excelsior* in panno nero L. **4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **6.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. panno *splendor* finissimo razo durata immensa L. **12.** — 5. Id. panno Moscova L. **15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo L. **18.** — 7. Id. stoffa *bouclé* pesante, lana pettinata L. **20.** — 8. Id. panno castoro L. **25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto anche per ufficiali L. **30.**
Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da L. **35.**— ridotte a sole L. **12.95.**
I mantelli dal N. **2** al N. **9** sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. **2.**—, per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pelliccie al prezzo di L. **1, 2** e L. **3** per mantello.
Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente
MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere **L. 1** per spese di spedizione. — Spedizioni contro assegno mediante l'anticipo di **L. 2.** 412



LA CARESTIA IN INDIA CAUSA LA MANCANZA DI PIOGGIE: LA DISTRIBUZIONE DEI SOCCORSI AGLI AFFAMATI.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno	L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera"	Via Pietro Verri, 14
Semestre	» 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 9. 2 Marzo 1902. Centesimi 10 il Numero.



I SANGUINOSI TUMULTI DI TRIESTE: LA FOLLA CARICATA DALLA TRUPPA DAVANTI AL PALAZZO DEL LLOYD AUSTRIACO.

(Disegno di A. Beltrame, da fotografie di X. Y.)

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Un giuoco di pazienza.

Dati i primi sedici numeri di un giuoco della tombola, o comunque sedici altri oggetti numerati da 1 a 16, si dispongano nel seguente modo:

1	2	3	4
5	6	7	8
9	10	11	12
13	14	15	16

Con solo «quattro» permutazioni si ottenga che ogni somma, tanto verticalmente che orizzontalmente, dia 34, come pure dovrà dare 34 l'insieme dei numeri stessi sommati a quattro a quattro secondo la croce punteggiata nella nostra figura. Inoltre le due diagonali dovranno sommare anch'esse, una ad una, 34.

Invitiamo i lettori ad esercitare la loro pazienza. Ripetiamo che le permutazioni di posto dei numeri non devono in alcun modo essere più di 4.

Fra tutti coloro che ci manderanno la soluzione esatta del giochetto, estrarremo a sorte un biglietto da **cinquanta lire.**

Per concorrere all'estrazione, le soluzioni dovranno pervenirci non più tardi del 25 marzo corr., alle seguenti condizioni:

1. Che le lettere o cartoline sieno dirette alla Redazione o Direzione della «Domenica del Corriere» (via Pietro Verri, 14). con l'avvertenza che verranno distrutte quelle inviate all'Amministrazione, nonchè quelle alla Redazione del «Corriere della Sera»;
2. Che ogni soluzione rechi il talloncino stampato nel margine esterno della pag. 14 di questo stesso numero;
3. Che ogni lettera o cartolina non contenga che un solo nome di solutore chiaramente scritto insieme all'indirizzo;
4. Che nelle soluzioni non si parli d'altro che sia estraneo al giuoco, nè vi si uniscano le soluzioni dei giuochi enigmistici.

Tutte le lettere o cartoline che contravvenissero a queste norme saranno annullate.

L'estrazione del premio avrà luogo nel nostro ufficio il giorno di giovedì 27 corr., alle ore 15 Ogni concorrente potrà assistervi.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo. e quando non si tratti di cose stravaganti. con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse. di utilità o di curiosità generale.

Augusto Bis., Roma. — C'è in codesto ufficio un piego raccomandato al suo nome che la posta non può consegnare perchè ignora l'indirizzo.

M. M., Ferrara. — Troppo... fantastico.

G. G., Cremona. — Titoli e indirizzi di giornali teatrali ne abbiamo dato più volte di recente. S'ella fosse un lettore assiduo non ce ne chiederebbe ora. Cerchi nei numeri andati.

J. Gö., Schöder. — In qualunque almanacco di Gotha troverà l'ammontare dei debiti pubblici delle varie nazioni.

G. L. d. G., Paola. — La bandiera qual'è rappresenta la nazione e la monarchia. Ci meraviglia la dimanda se un circolo possa usarla senza offendere le diverse opinioni dei soci. Ma nessuno dovrebbe vergognarsi di un emblema che simboleggia la patria!

R. T., Sampierdarena. — Prolisso ed eccessivamente stravagante.

F. R., Napoli. — Non è adatto.

D. D., Roma. — Il Marconi alloggia a Londra all'Hotel Garland, Suffolk street.

Assiduo, Pontedera. — Incarichi un libraio di farle venire la pianta e guida di Marsiglia. Ci sono.

A. A., Borgomaro. — Il trasporto di interi edifici è possibile, tant'è vero che nel 400 di tali trasporti ne avvennero anche in Italia per opera di Fioravante Aristotele di Bologna che raddrizzò e trasportò torri a Cento, Mantova, Venezia, ecc. Non è dunque un'americanata. Un piroscafo ordinario da passeggieri percorre in media da 13 a 14 nodi o miglia marittime (m. 1852) all'ora, ma adesso ve ne sono che ne fanno persino 24.

E. L., Bern. — Il romanzo che pubblichiamo è già in commercio, in inglese (ed. Ward Lock and C.) col titolo «A bid for fortune». L'annata 1901 della *Domenica*, in legatura bodoniana, costa per l'estero L. 8.

E. G., Torino. — «Manuale di atletica» (ed. Hoepli, Milano, L. 6,50).

M. F., Villach. — Marconi è allievo del prof. Righi, di Bologna, ove studiò.

L. Z., Lesignana. — Metodo Otto Sauer.

G. B., Venezia. — Teatro nazionale, Roma.

P. C., Soresina. — Il caso è rarissimo e avviene per ragioni di diversa dilatabilità dei pezzi di legno che compongono i mobili.

Un entusiasta, Torino. — Per essere iscritti alla cassa naz. di previdenza occorre essere operai, stare iscritti almeno 25 anni, pagare dalle 6 alle 100 lire annue. La pensione decorre per gli uomini non prima dei 60 e per le donne dai 55 anni, salvo il caso di invalidità assoluta. Mandi l'indirizzo e le invieremo norme, statuti, ecc.

P. R., Lucera. — Un ottimo metodo per lo studio del violino, elementare e progressivo, è quello di B. Ferrara, diviso in sei libri: L. 4 l'uno: opera completa L. 20 (ediz. Ricordi).

Cintracus, Genova. — Il romanzo «Upilio Faimali» fu pubblicato dal Dumolard; il «Demetrio Pianelli» da Baldini e Castoldi, di Milano. Li troverà da qualunque libraio.

Cip., Como. — Ottimi monologhi teatrali sono quelli di L. Rasi, pubblicati dall'ed. Hoepli, Milano.

Assiduo, Roma. — Gli avvisi a pagamento non ci riguardano.

E. S., Ascoli Piceno. — I talleri di Maria Teresa furono la prima moneta di conio introdotta in Abissinia ove prima serviva di moneta il sale. Perciò essi seguitano ad aver corso perchè ivi assai famigliari a tutti. I num. arretrati della *Lettura* ci sono.

I. G., Villanova. — Se ci può essere sacrificio senza abnegazione? Altrochè!

Un interessato, Bordighera. — Per diventare massoni — e oggi, creda, non c'è più bisogno dell'ombra quando la luce è di tanto preferibile — rivolgersi al gran maestro E. Nathan a Roma.

Assiduo Lettore, Torino. — Veda la rivista settimanale illustrata *L'elettricità*, di Milano (L. 15 annue).

A. B. Z., Cesena. — «Traité pratique de l'enlumineure», di K. Robert, Paris, Laurens, ed. (L. 7) e «Manipulations hydroplastique, guide pratique du doreur», di A. Roseleur (L. 16,50).

Raffaello D. B., Roma. — Per candire le frutta c'è il manuale francese di P. Quentin (L. 2,50).

A. B., Bassano. — L'università popolare ha pubblicazione intermittente (via Ugo Foscolo). I numeri che cerca ci sono meno 1 e 6 del 1899.

Un lettore, Padova. — Piroscafi che trasportino gratis in America non ce ne sono. Per gli orari si rivolga a qualche agenzia di navigazione.

Ing. T. M., Bozzano. — Hoepli, Vallardi e Paravia di Milano, Barbèra di Firenze e Zanichelli di Bologna.

E. P., Firenze. — Fulmen, Neully sur Seine, e Ducretet et Lejeune, Paris. In Italia Garassino, Torino, Turrinelli e C., Milano.

G. B., Medicina. — La rivista dei Bocca è ottima.

E' uscito il fascicolo di marzo della rivista mensile illustrata

LA LETTURA

diretta da Giuseppe Giacosa. Ecco il sommario:

Il ritratto mascherato di Antonio Fogazzaro.

Casta Diva (Continuazione e fine) di Gerolamo Rovetta.

La leggenda della Mandragora di P. Giacosa.

La municipalizzazione del pane a Palermo nei secoli XVII e XVIII di G. Mosca.

Memorie di architettura del rinascimento a Milano di Luca Beltrami.

Il vino e la poesia del vino presso gli Arabi di Giuseppe Gabrieli.

Un fanciullo eroe (Continuazione e fine) di P. M. Dostoiewski.

Le rubriche, *I Libri* e *Dalle Riviste*, quest'ultima contiene:

La fabbrica dell'oro nel paese dello zio Sam (con 3 illustrazioni) — Un'oasi d'arte: Castiglione Olona (con 4 illustraz.) — La fotografia dei lampi (con 6 illustraz.) — La cura del moto (con 4 illustraz.) — L'avvenire dei popoli di lingua inglese — Si può guarire della vecchiezza? — La guarigione del cancro — Come nuotano gli animali? (con 10 illustraz.) — Fuori della realtà — Sardine all'olio (con 3 illustraz.) — Un Nietzsche cinese — L'arte della fuga — I dinosauri (con 1 illustraz.) — Fra i ragni (con 7 illustraz.) — Per la redenzione dei delinquenti — La casa della bambola nei secoli scorsi (con 10 illustraz.) — La vera «Signora di Monza»?

Il fascicolo, di oltre 100 pagine a due colonne, contiene 70 illustrazioni e costa **50 cent.** in tutta Italia.

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

I gravi disordini a Trieste.

Due settimane addietro Trieste, l'operosa città rinfrescata dall'Adriatico, fu teatro di avvenimenti gravi e sanguinosi. Una parte del personale di quella Società di navigazione Lloyd austriaco avendo chiesto alcuni aumenti di stipendio che la Società si rifiutò di concedere, il personale stesso scioperò. Perchè i regolari servizi non dovessero patire interruzione, il Lloyd si affrettò a sostituirlo assoldando fuochisti in vari porti esteri, senza prevedere che gli scioperanti, sospinti da quel triste consigliere che è il bisogno, non si sarebbero rassegnati in pace alla perdita del posto. Infatti agli scioperanti si unì dapprima il resto del personale del Lloyd, poi gli operai di altri cantieri, poi quelli delle officine vicine e lontane, che venivano disertate per spirito di solidarietà. Ormai tutti gli operai sembrano associati in questa immane lotta fra capitale e lavoro che inquieta il mondo intero e forse prepara giorni assai dolorosi. Così lo sciopero di Trieste si fece generale. Agli scioperanti si unirono i soliti sciagurati i quali pare non possano vivere che nel disordine, aizzando chi trovasi già in condizioni anormali. Le parole di pace non avendo più alcun effetto, gli scioperanti cominciarono a trascendere rompendo qualche vetro e minacciando il palazzo ove il Lloyd ha sede. Alla polizia si associarono tosto i soldati per impedire gli eccessi. Dopo il comizio degli scioperanti al Politeama Rossetti, la truppa tentò di disperdere l'imponente corteo operaio. A certo punto, — senza aver dato prima, sembra, i consueti segnali, — si spianarono i fucili e si fece fuoco. Da una parte erano gli scioperanti esasperati che non volevano cedere, dall'altra i soldati e la polizia. Le cariche alla baionetta ed i colpi di moschetteria si rinnovarono più volte in vari punti. Tirate le somme, i morti durante le due giornate in cui durarono i disordini sommarono ad undici, oltre ad una quarantina di feriti e a due centinaia di arrestati.

Il governo di Vienna fece tosto proclamare lo stato d'assedio a Trieste e territorio, sospendendovi i diritti costituzionali e confidando l'ordine della città alle autorità militari. La proclamazione dello stato d'assedio fu fatta nelle varie piazze a suono di tamburo; inoltre, davanti al cantiere del Lloyd si ancorarono tre corazzate, pronte a reprimere violentemente qualsiasi ulteriore disordine.

Il Consiglio comunale adunatosi tosto d'urgenza deliberava la nomina di una Commissione per assodare a chi spetti la responsabilità dei dolorosi avvenimenti, di elargire 10.000 corone alle famiglie dei morti e feriti, di sostenere le spese pei funerali delle vittime e di chiedere la scarcerazione degli arrestati.


I tumulti di Trieste: le truppe in piazza della Borsa. L'ufficiale indicato dalla freccia è quello che ordinò il fuoco.


Le truppe respingono i dimostranti in via del Torrente.


Le truppe in piazza della Legna davanti al giornale *Il Piccolo*.

Fra scioperanti e Società del Lloyd si addivenne poi ad un arbitrato che accolse le dimande dei fuochisti, causa prima di tanto danno economico e morale alla città di S. Giusto, per cui la settimana scorsa gli scioperanti ripresero il lavoro. Ma intanto nel cimitero sono parecchie fosse recenti e negli ospedali gemono i feriti...

Logica infantile. Carlino: — Mamma, il babbo disse ieri che il lavoro è nobile e dolce: o allora, perchè fa venire un uomo a tagliare l'erba in giardino, mentre lui sta seduto sulla porta a guardare? —

*

Signorina attempata: — Ma questa storiella ha almeno cinquant'anni! — **L'autore:** — Che memoria prodigiosa! L'ha dunque tenuta a mente fin da allora? —

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

Il sonno dei fiori.

Per noi miseri mortali il sonno si associa sempre all'idea di stanchezza; anzi è proprio questa che ingenera imperioso il bisogno di riposo. Che cosa sia il sonno, ancora ben bene noi non sappiamo; però anche nelle ricerche su questo argomento rifulse di originalità il genio italiano. E' gloria di Angelo Mosso, il geniale fisiologo di Torino, il noto araldo dell'educazione fisica in Italia, l'aver rivolto le indagini sui veleni che la fatica ingenera nel nostro organismo; e sono proprio queste sostanze che agendo sul nostro cervello vi determinano uno stato soporoso: il sonno. Chi l'avrebbe detto cinquanta anni fa, che il sonno doveva trovar riscontro in uno stato di avvelenamento? E non solo noi dormiamo, ma anche le serene divinità omeriche di frequente avevano la fortuna di aver chiuse «da un sopor dolcissimo le ciglia», ed a meraviglia maggiore possiamo aggiungere che anche alcune piante e alcuni fiori non disdegnano schiacciare un sonnellino. Ma quale stanchezza concilia il sonno ai fiori? Saranno essi inebriati dai loro stessi profumi, od ubbriacati dal dolcissimo loro nèttare?

Suol dirsi che il sonno è fratello della morte, giacchè in esso le facoltà che caratterizzano la vita animale, motilità e coscienza, sono temporaneamente assopite, mentre nella morte sono troncate per sempre. Del pari nei fiori il sonno è fratello dell'appassimento: i vividi colori delle variopinte corolle diventano smorti, i pètali si ripiegano su sè stessi e tutto il fiore languido e smorto declina sul proprio stelo. Quante volte non abbiamo veduto lungo le siepi fiorite la vaghe campànule, nelle ore calde della giornata, sembrare quasi appassite? Esse dormivano!...

Prima di parlare dei fiori ricorderò alcune piante le cui foglie assumono posizioni diverse durante il giorno e durante la notte. Notissima e molto comune, per esempio, è la robinia (Robinia pseudo-acacia). Le foglie di questa pianta, durante il giorno, sono distese orizzontalmente, ma come discende la sera una forza invincibile le fa declinare, e nella notte diventano quasi pendenti all'ingiù. Non ricorda questo fenomeno la pesantezza da cui sono assalite le nostre pàlpebre nel periodo che precede il sonno e l'abbandono di esse allorchè le forze vitali sono assopite? In alcune piante avviene il contrario della robinia: esse vegliano la notte e dormono durante il giorno: — tanto non pagano nulla per l'illuminazione... solare o lunare!... — Così la «Mimosa pudica» e l'«Hedysarum strobiliferum» rialzano le foglioline durante la notte e le tengono orizzontali nel corso della giornata. Qualche pianta poi piglia una posizione di riposo allorchè il tempo è cattivo: la «Porliera hygroscopica», una pianticella del Perù, incurva appunto le foglie e le racchiude allorchè il cielo è nuvoloso e si avvicina la tempesta.

Quanto ai fiori non c'è bisogno di andare lungi dalle nostre terre per osservare il fenomeno del sonno e della veglia; alcuni di essi poi dormono ad orario fisso — dalla tale ora alla tale altra del giorno o della notte. — Su questo fenomeno l'immortale Linneo aveva formato l'orologio di Flora, concezione altrettanto gentile quanto geniale e degna di essere conosciuta per... ideali «rendez-vous».

C'è alcuno che non conosca i fiori del lino, quei vaghi fiorellini turchinicci che così vagamente spiccano sul verde dello stelo e delle foglioline sottostanti? Ebbene, questo fiorellino si sveglia ed apre la sua corolla verso le cinque del mattino e verso mezzogiorno illanguidisce e si abbandona sul fragile stelo. Esso dorme! A mezzodì si addormenta del pari il fiore del «Tragopodon pratensis». Il gelsomino notturno si apre a sera, spande i suoi profumi durante la notte, ed allorchè i primi raggi solari indorano le cime dei monti si abbandona al riposo. Il «dente di leone» (Leontodon taraxicum) si apre al mattino verso le sei e si addormenta alle cinque pomeridiane. Il «Mesembryanthemum noctiflorum» si sveglia alle sette di sera per riaddormentarsi alle sei del mattino seguente.

Nè mancano i fiori poltroni. Lungo i margini delle strade ferrate è comune vedere quel frutice carnoso, dalle foglie trigone, che si stende in superficie come una stuoia verdeggiante; è il «Mesembryantemum rubrocinctum». Ebbene, il fiore di questa pianta si sveglia a mezzodì e si riaddormenta dopo sole due ore. Buon riposo!...

Il sonno e le veglia dei fiori, come è facile osservare, si associano alle abitudini amorose delle piante: i colori gentili dei pètali, i profumi soavi, il dolcissimo nèttare sono vaghi attributi degli amori stes-

si, ed il variopinto tappeto che la primavera offre al nostro sguardo è il poema idilliaco, l'epitalamio della Natura feconda e trionfante.

Già molti secoli prima che Erasmo Darwin (il nonno di Carlo Darwin) avesse cantato «Gli amori delle piante», Plinio erasi accorto del fenomeno, e anche Claudiano aveva accennato a ciò nei soavissimi versi:

«.... populeo suspirat populus ictu
Et platani platanis, alnoque assibilat alnus. »

(Sospira il pioppo al contatto di un pioppo, il platano a quello del platano e l'alno al sibilar di un alno).

In alcune piante è il vento che s'incarica di trasportare il polline da un fiore ad un altro; in questi casi i fiori non dormono mai ed hanno polline abbondante e leggero. Altre piante sono fecondate dagli insetti che trasportano il polline; orbene, questi fiori seguono le abitudini degli insetti e, se questi sono notturni, anche il fiore veglia di notte, e fa il contrario se il gradito ospite ha costumi diurni. Ognuno vede una mirabile disposizione in questo fatto che a prima vista sembrerebbe così semplice. Se i fiori che aspettano il notturno ospite restassero aperti di giorno, quel miele che è cibo di richiamo dell'animaletto, sarebbe divorato da altri insetti che nessun giovamento porterebbero alla propagazione della specie della pianta visitata. Il «dente di leone», per esempio, è fecondato dalle api, ed infatti segue le abitudini di questo industrioso imenottero: si sveglia per tempo e si chiude ai crepuscoli vespertini, restando così chiuso a tutte le specie di farfalle, anche ghiotte del miele, ma che si mettono in giro a tarda sera. Ma vi è qualche cosa di più meraviglioso ancora. Le vaghe tinte dei fiori servono precisamente per richiamare l'attenzione degli insetti (organi vessilliferi). Se un fiore è fecondato da insetti notturni, che bisogno avrà di colori smaglianti quando dispone del profumo più penetrante? Perchè infatti i fiori che vegliano la notte hanno colori più smorti, ma sono oltremodo odorosi: esempio ne sia il «Pelargonium triste», volgarmente chiamato «nic-non». Alcuni fiori anzi odorano ad ore stabilite, precisamente in quelle tali ore in cui aggirasi l'insetto fecondatore. Così l'«Hesperis matronalis» e la «Lychnis vespertina» odorano soltanto di sera, l'«Orchis bifolia» è inodora di giorno e di sera ma sparge il suo profumo solo a notte avanzata.

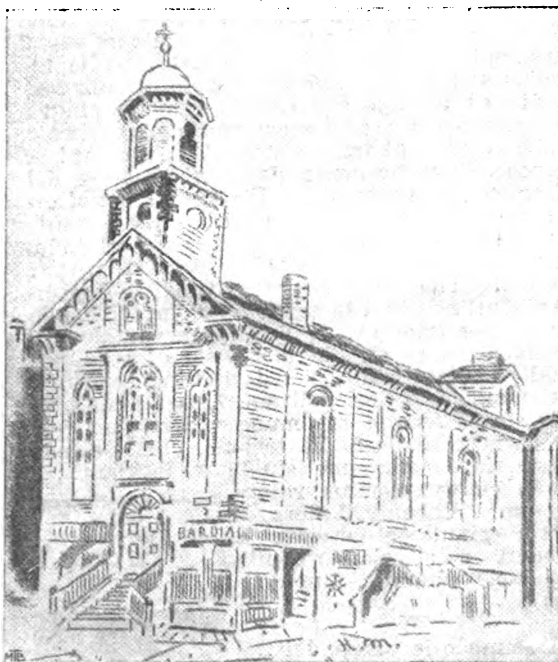
Le foglie che mutano posizione pare che facciano ciò per impedire la traspirazione e proteggersi dal freddo.

Dal poco detto ognuno vede quanto sieno grandiosi alcuni fenomeni che cadono giornalmente sotto i nostri occhi, ma che non furono mai da noi equamente apprezzati. In Natura niente è superfluo e nulla fu creato ad esclusivo diletto dei nostri sensi, come sembrerebbe dovessero servire il colore ed il profumo di un fiore. Quel fiore leggiadro e profumato che orna l'occhiello del vestito di un giovinotto o la chioma di una fanciulla, invece, ha una storia intima... ed è storia d'amore!..... F. GENOVESE.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Ci scrivono da Boston, 8 febbraio:

Meno numerosa della colonia italiana di New York, la colonia italiana di Boston ha tardato



Antica chiesa di Boston destinata alla colonia italiana.

a lungo prima d'avere la sua chiesa. Sembra ora che gli sforzi indefessi del reverendo don Pasquale Milla, il quale da parecchi anni vive e lavora fra gli Italiani che abitano intorno alla St. James Church sulla Harrison Avenue, stieno per avere successo.

Da parecchio tempo gli operai ed i piccoli negozianti Italiani si sono andati accasando in questo quartiere, e l'ultimo censimento ha dimostrato che sommano a parecchie migliaia quelli residenti a breve distanza dalla chiesa di San Giacomo. Tale chiesa — di cui unisco uno schizzo — è una delle più antiche di Boston, ed è rimasta lungo tempo chiusa al culto, servendo da magazzino di mobili. Si è pensato ora di restaurarla e di destinarla alla colonia italiana. Parte di essa verrà adibita ad uso di scuola. H. MILDMAY.

Commemorandosi Victor Hugo

A GUERNESEY. (*)

Te certo, ne l'estreme ore di vita,
dolorando ti poeta ripensò;
rozza isoletta, con ansia infinita
il tuo cognito nome ei salutò;

e, al ricordo dei lunghi anni fecondi
ch'esule fra le tue balze passò,
ebbero un lampo gli occhi moribondi,
più forte il suo gran cuore palpitò.

Isola sacra, ov'ei disse gagliardi
inni al bello ed al buono, al giusto, al ver,
isola, a te volsero un dì gli sguardi
d'ogni plaga gli umani ed il pensier,

perchè da te venian torve ai possenti
le sfide, ai vili, ai malvagi, da te
venia la voce che a tutti i sofferenti
parlò commossa la speme e la fe'.

Entusiasmi e sdegni, ire e rimpianti,
febbri e sogni a' tuoi poggi, a' tuoi sentier,
con la inspirata melodia dei canti
egli spesso narrò, sereno e fier;

ei de' tuoi venti ne l'acuto strido,
ne le tempeste de l'immenso mar,
de le plebi asservite udiva il grido
e un voto di vendetta alto mugghiar;

e, imprecando a la bieca umana guerra
onde s'accresce agli esseri il dolor,
si strinse a quanti oppressi avea la terra
con il vincolo santo de l'amor.

Sapesti tu, remota sponda, come
con la fede dei Grandi ei lavorò,
come su l'ali del genio il suo nome
via pei cieli de l'arte si levò,

quand'egli i fiacchi animava, ai più baldi
dicea: «sorgete!», ai reietti la man
tendeva e a lotta spingea contro i saldi
pregiudizi le genti, non in van;

quando dicea: «Fratelli ovunque sparsi
gli uomini son: giustizia e libertà!»,
quando insegnava ch'è bello prostrarsi
adorando dinanzi a la bontà....

E ancora aleggia per i tuoi recessi
l'eco immortale di quel verbo, e ancor
idealmente in te restano impressi
sacri ricordi de l'ardente cuor.

ETTORE STRINATI.

(*) Dal *Libro delle visioni*.

L'anniversario della morte di Wagner a Venezia



Un ritratto inedito di Wagner.

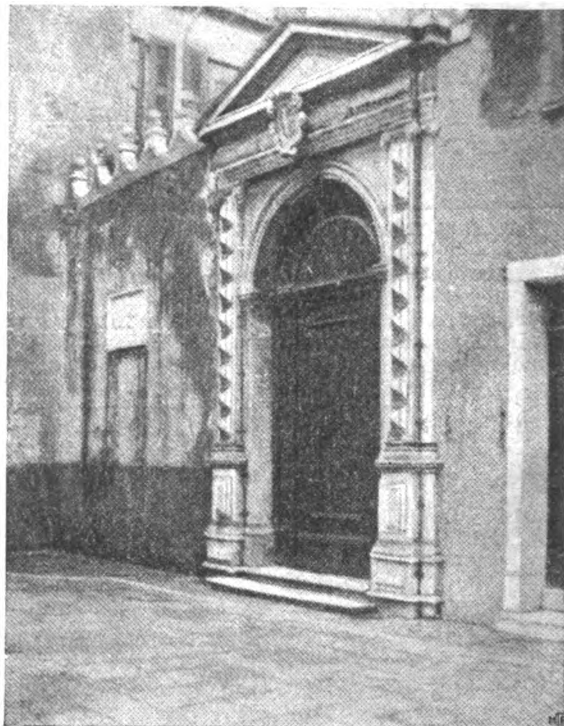
Tutti ricordano che Riccardo Wagner, il grande, il meraviglioso musicista tedesco, morì a Venezia il 13 febbraio del 1883. Allora la sua gloria non avea ancora raggiunto l'apice, almeno in Italia, chè le sue opere trovavano troppe opposizioni e troppi oppositori, mentre adesso esse trionfano anche nei nostri teatri procurando diletti intimi, profondi, indimenticabili.

A Venezia il maestro Wagner usava da tempo recarsi tutti gli anni, quasi il suo spirito avesse bisogno della quiete che è nella città lagunare. Egli alloggiava con la famiglia nel più bel palazzo del Canalgrande, il palazzo Vendramin, che è anche il più sontuoso modello di quell'architettura del Rinascimento di cui sono in Italia così abbondanti modelli. Costruito nel 1481 su disegno di Pietro Lombardo per incarico di Andrea Loredan, passò nel 1589 in proprietà Calergi, e successivamente in proprietà Grimani e Vendramin, i quali ultimi lo vendettero alla duchessa di Berry. Oggi il palazzo appartiene al duca della Grazia. E' in una delle stanze del primo piano che Wagner morì. Accanto al portone d'ingresso verso strada fu collocata una lapide con queste parole: «A Riccardo Wagner — morto fra queste mura — il XIII febbraio MDCCCLXXXIII.»



Il palazzo Vendramin-Calergi, ove morì Riccardo Wagner.

Tutti gli anni nella ricorrenza del mesto anniversario la banda municipale di Venezia, che Wagner stesso aveva in passato lodata ed applaudita, usava dare a San Marco un concerto con programma esclusivamente wagneriano. Quest'anno invece la principessa di Polignac,



La porta del palazzo Vendramin e la lapide. (Fotog. A. Zajotti).

che pure ama soggiornare tra le lagune, mandò al sindaco di Venezia una cospicua offerta in denaro perchè servisse ad assicurare un concerto della banda cittadina proprio sotto le finestre della camera in cui Wagner morì, a patto che essa eseguisse specialmente quella dolorosa, quella indimenticabile pagina di musica che è la marcia funebre del «Crepuscolo degli Dei».

Dal canto suo il possessore del palazzo dispose che il 13 febbraio il pubblico fosse ammesso a visitare la stanza ove l'immortale artista rese la sua grand'anima. Il concorso fu in realtà assai numeroso, specie intorno alla banda ripetutamente acclamata dopo le singole esecuzioni di alcuni brani del «Parsifal», dei «Maestri Cantori», del «Tristano e Isotta» e del «Crepuscolo degli Dei».

Chi passa a sera in gondola davanti al magnifico palazzo Vendramin ha ancora l'illusione che dalle spalancate finestre di esso prorompano e si diffondano melanconicamente su le onde silenziose le care melodie del cavaliere di San Graal.... G. RAVÀ.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione.)

Il mio stupore, il mio profondo avvilimento non si descrivono a parole. Incapace ormai di dire o di fare cosa alcuna, mi lasciai cadere affranto sulla sedia più vicina e rimasi immobile a guardare alternativamente il denaro e gli scritti, con l'occhio smarrito, col cuore stretto da inesprimibile angoscia. Dunque lo zoppo non ci aveva salvati, come credevamo! Forse il nostro appello non era neppur giunto fino a lui... Ma possibile che mentre preparavamo con tanta precauzione e con tanta pazienza la fuga, l'attiva sorveglianza dei nostri carcerieri avesse seguito implacabilmente tutte le nostre mosse ad una ad una?

Se così fosse, il perfetto silenzio, la strana calma con cui era stato accolto l'assalto alla porta della nostra stanza e poscia la mia rumorosa caduta, si spiegavano nel modo più naturale. Ed ora, scoperti, circondati, vinti, eravamo caduti in una situazione assai peggiore di prima. Consultai Beckenham con lo sguardo, ma egli non parve vedermi. Pallido come un morto, era in piedi accanto alla tavola, a testa bassa, certo aspettando gli eventi. Allora, ridotto alla disperazione, mi rivolsi a Nikola.

— Poichè siamo anche una volta nelle vostre mani, dott. Nikola, — dissi, — cessate dal prendervi giuoco di noi, e diteci piuttosto senza mezzi termini quale sorte ci aspetta. —

— Se dovessi ritornare in quella maledetta stanza, — esclamò il mio povero amico con voce che durai fatica a riconoscere, — preferisco mille volte morire e farla subito finita. —

— Non temete, signor marchese, non desidero la vostra morte, — rispose Nikola, inchinandosi lievemente. — Che diamine! Siete troppo giovane per pensare a queste brutte cose. Credetemi, vivrete molti anni ancora, per godere delle ore felici: certo almeno assai più liete di quelle che foste costretto a trascorrere sotto il mio tetto. —

— Che volete dire? — esclamammo ad una voce.

Il dottore non rispose subito; trasse di tasca un lungo telegramma, lo lesse e lo rilesse con profonda attenzione, parve riflettere un poco; quindi disse in tono calmo e cortese:

— Voglio dire che se desiderate uscire di qui in questo stesso istante, siete liberi; però ad una condizione assoluta. —

— Ed è? —

— Che vi lasciate bendare gli occhi prima di abbandonare questa stanza, e poi condurre a mano dai miei uomini fino al porto. Inoltre dovete darmi parola d'onore di non togliervi la benda, quando sarete giunti laggiù, finchè non ne avrete avuto il permesso. Acconsentite? —

Va da sè che ci affrettammo ad accettare.

La libertà accordataci in modo così repentino e straordinario, proprio quando avevamo perduto ogni speranza di uscir vivi da quell'agguato, rappresentava per noi una nuova e più inesplicabile sorpresa.

— Allora, siamo intesi. Credetemi, signor marchese, e voi pure, signor Hatteras, che sono ben felice di poter soddisfare finalmente il vostro legittimo desiderio. —

Fece un cenno a Prendergast, il quale avanzò tosto di un passo. Ma prima di andarmene avevo pur qualcosa a dire.

— Un momento, dott. Nikola, — cominciai; — vorrei almeno sapere.... —

— Signor Hatteras, — interruppe lui, un po' brusco, — credete a me, sarà meglio per voi risparmiare qualsiasi commento. Attenetevi a quanto consiglia il vecchio proverbio e guardatevi bene dal destar cani che dormono. Un giorno, forse, conoscerete i motivi che mi indussero ad agire con voi in tal guisa; per ora vi basti sapere ch'essi non sono nè lievi nè malvagi. Ed ora, signori, affrettatevi ad approfittare dell'opportunità che vi si offre. Potrei da un momento all'altro mutare idea, ed in tal caso.... —

Non finì la frase significante. Un altro gesto, e Prendergast mi avvolse rapidamente una fitta benda attorno agli occhi, mentre il Greco faceva lo stesso con Beckenham. Sentii che un uomo mi prendeva pel braccio, a destra, ed un altro a sinistra; feci, così guidato, alcuni passi nelle tenebre, poi intesi chiudersi l'uscio alle mie spalle, ed in meno di due minuti mi trovai fuori, all'aria aperta, col volto accarezzato dalla fresca brezza notturna.

Camminammo a lungo in silenzio, e finalmente Prendergast, che sembrava il capo della piccola comitiva, ordinò la fermata e disse:

— Signori, prima di separarci, vi prego a darmi nuovamente parola d'onore che non vi toglierete la benda se non fra cinque minuti.

A pena ne ebbimo preso il solenne impegno, i nostri guardiani cessarono dal tenerci le braccia e quasi subito li udimmo allontanarsi di buon passo. Il tempo scorreva con irritante lentezza.

— Quanto credete che abbiamo aspettato finora? — chiese Beckenham a certo punto.

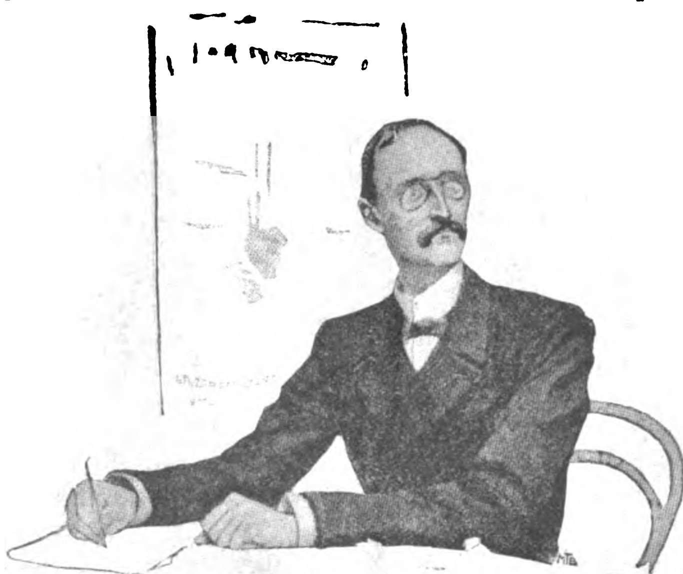
— Quasi i cinque minuti fissati. Però sarà meglio abbondare, a scanso di brutte sorprese.—

Rimanemmo ancora un po' immobili e silenziosi nella assoluta quiete circostante, poi ci strappammo la benda, di comune impulso.

— Siamo soli e liberi! — esclamò Beckenham. —Evviva noi! —

Ci stringemmo le mani con effusione e ci guardammo intorno. La campana di bordo d'un bastimento ancorato a breve distanza suonò le dodici e mezza. La notte era buia; non c'era anima viva, vedevansi solo qua e là profilarsi vagamente i contorni delle navi ferme lungo la riva.

— Che si fa adesso? — chiese il mio compagno.



... sollevò il capo dalla carta

— Prima di tutto andiamo in cerca di un albergo; domattina, dopo una buona dormita, penseremo a cercare il console inglese e le autorità marittime, cui esporremo il nostro caso.—

Trovammo quasi subito il fatto nostro, e nonostante l'ora tarda e l'aspetto poco promettente delle nostre vesti, fummo accolti senza imbarazzanti osservazioni. Un bagno ed una buona cena ci rimisero a galla; poi, saliti nelle stanze assegnateci, ci addormentammo ben presto di un sonno profondo, riparatore

*

Il mattino appresso, fedele al programma abbozzato, a pena preso il caffè mi recai all'ufficio della Compagnia di navigazione cui apparteneva il «Saratoga». Per ragioni di prudenza, Beckenham rimase invece all'albergo, ad aspettarmi.

L'agente principale, un uomo alto, snello, elegante, un po' calvo e con l'occhialino d'oro, sembrava occupatissimo. Al mio entrare sollevò il capo dalla carta e chiese, accennandomi una sedia:

— Se non ho frainteso il nome annunciato dall'usciere, ho il piacere di parlare col signor Hatteras? —

— Per l'appunto. Ero imbarcato per l'Australia sul vostro «Saratoga» che salpò di qui tre settimane fa ma purtroppo, causa una malaugurata combinazione, ho perduto la partenza. —

— Ah sì, rammento benissimo: eravate venuto in città col giovane marchese di Beckenham, nè più siete ritornato. Anche lui, del resto, giunse a bordo proprio all'ultimo momento e per poco non rimase a terra. —

— Come, per poco? Il marchese rimase realmente a terra! —

— No, no, — rispose l'agente, facendomi cascar dalle nuvole; — vi domando mille scuse, ma siete in errore. Egli avrebbe bensì perduto l'imbarco se il suo precettore ed io, impensieriti dal suo ritardo nel presentarsi, non gli fossimo andati incontro. Lo trovammo che bighellonava all'ingresso del quartiere arabo senza darsi un pensiero al mondo della imminente partenza. Aveste visto il signor Baxter! Era furente addirittura, e non a torto, perchè quando giungemmo al piroscafo stavano già per ritirare la scaletta. —

— Ciò significherebbe dunque che Beckenham è veramente partito per l'Australia al momento dovuto! — esclamai sbalordito. — Ma ditemi, come ha spiegato il fatto della nostra separazione e della mia scomparsa? —

— Disse che foste presi in mezzo da una folla e che da allora in poi vi perdette di vista. Ad essere sincero, la cosa mi parve assai strana. —

Stranissima infatti, molto più di quanto egli potesse immaginare. Non potevo quasi prestar fede alle mie orecchie; mi sembrava di vedere il mondo alla rovescia, non trovavo parole, il mio pensiero stesso era come paralizzato. La notizia impossibile, sbalorditiva mi tolse ogni presenza di spirito; feci a caso alcune domande oziose ed imbarazzate sulla partenza del prossimo battello, sulla sorte che sarebbe toccata al mio bagaglio in arrivo a Sidney e su qualche altro particolare; poi, infilata la porta, tornai di corsa all'albergo ove narrai per disteso al mio compagno il caso inaudito.

Col volto trasfigurato dal più intenso stupore, egli mi ascoltò sino alla fine.

— Che significa tutto questo affare? — mormorò con voce trasognata. — Spiegatemelo voi, se ne siete capace. Per me, vi rinunzio. —

— Significa, — risposi, — che ci siamo completamente ingannati quando credemmo spiegare con un progetto di ricatto il nostro rapimento e la nostra lunga prigionia. Trattandosi di un uomo della forza di Nikola, dovevo anzi aspettarmelo. Diavolo! Sarebbe stato troppo semplice, troppo volgare. No, no, credete a me: tale mistero è assai più profondo e più complicato di quanto avessimo supposto, e molte altre persone, della cui esistenza non abbiamo neppur idea, vi sono certo implicate. Ora sta in voi il decidere se volete aiutarmi o meno a risolverlo. —

— Avete dunque intenzione di tentare qualcosa in questo senso? —

— Senza dubbio. Finora Nikola e Baxter mi hanno mirabilmente giuocato, è innegabile. Adesso vorrei render loro pane per focaccia.... Perbacco, ho trovato! —

— Che cosa? —

— Vedo chiaro come la luce del giorno tutto il loro abilissimo complotto capisco almeno perchè Baxter si è insinuato in casa vostra, perchè ha telegrafato che «la macchina è pronta», perchè venni addormentato in treno, perchè foste preso dal mal di mare e perchè ci fecero prigionieri e ci trattennero tanto tempo in luogo appartato. —

— Perchè? Presto, parlate, per amor del Cielo! Sono sulle spine. —

— Ecco. Prima di tutto, per ragioni che tuttora ignoro, Nikola aveva bisogno che un individuo portante il vostro nome, tale da essere scambiato facilmente per voi, si recasse in Australia, senza dubbio per eseguirvi una parte qualunque che poi vi verrebbe attribuita. Non posso stabilire se la vostra persona gli fosse particolarmente necessaria, o se vi abbia scelto a caso fra i giovanotti nobili e ricchi della vostra età; ma ad ogni modo sta il fatto che la vita ritirata da voi condotta sin qui pareva fatta a bella posta per aiutare possentemente la riuscita dei suoi progetti, appunto perchè pochissimi vi conoscevano di vista.

Vostro padre, dunque, cercava un precettore; Nikola, senza mostrarsi, gli procura quel Baxter, — uno dei suoi fidi agenti, — al quale dà incarico d'insinuare abilmente nell'animo vostro la passione dei viaggi. Egli vi riesce al di là di ogni aspettativa; ed ecco che cominciate a pregare con insistenza il duca di lasciarvi partire. Mentre egli sta per cedere al vostro desiderio, entro in scena io, eccitando i sospetti dell'astuto Baxter. Il suo telegramma «La macchina è pronta», con quel che segue, significa che il vostro viaggio è quasi deciso; ed io rappresento il nuovo elemento di pericolo cui allude. Tutto finalmente è combinato; state per partire per l'Australia, quando i due complici scoprono che ho intenzione di viaggiare con voi, nello stesso piroscafo, e Nikola tenta impedirlo....

Diamine, diamine! Ora mi accorgo di un'altra cosa. Perchè credete che Baxter vi abbia suggerito l'idea di traversare il continente imbarcandovi soltanto a Napoli? Semplicemente perchè se foste partito da Plymouth sarebbe stato impossibile tenervi per tanto tempo artificialmente malato. Avreste girato su e giù pel piroscafo mostrandovi di continuo agli altri passeggeri ed all'equipaggio, i quali così arrivando a Porto Said vi avrebbero ormai conosciuto troppo bene d'aspetto per lasciarsi ingannare dalla progettata sostituzione. Così quel furfante vi conduce a Napoli inducendovi ad andare a bordo a notte alta; vi fa bere un intruglio atto a procurarvi una forte indisposizione, — perchè non dovete dimenticare che cominciaste a sentirvi male a pena preso il caffè portatovi da lui, con le sue mani, — ed in tal modo vi tiene confinato in cabina, lontano dagli sguardi indiscreti, durante tutta la prima traversata.

Giunto a Porto Said, egli vi incoraggia a sbarcare in mia compagnia, con quale risultato sap-

piamo anche troppo. Poi comincia a mostrarsi impensierito della vostra assenza prolungata; prega l'agente della Compagnia di unirsi a lui nelle ricerche, ed insieme vi trovano, o meglio trovano il vostro sostituto, vicino al quartiere arabo. Notate bene che nè lo stesso agente, nè il capitano, nè nessun altro a bordo vi avevano mai visto alla chiara luce del giorno. Certo il giovane incaricato di rappresentarvi era stato scelto con discernimento ed istruito in modo conveniente. Così la gherminella è riuscita a meraviglia; il piroscafo ha proseguito la via conducendo il falso marchese di Beckenham a destinazione, mentre il vero ed io languivamo incatenati pel collo, in quella abbominevole stanza. —

*

— Credete proprio che le cose stieno in questi termini? — disse il marchese dopo un breve silenzio.

— Sarei pronto a giurarlo. —

— E che mi consigliate di fare? Pensate intanto che Baxter possiede delle lettere di presentazione per tutti i governatori della colonia, scritte e firmate da mio padre. —

— Consigliarvi? So intanto ciò che farei io al vostro posto! —

— Andreste dal console inglese perchè avvertisse dell'accaduto le autorità australiane? —

— Mai più. Non bisogna dimenticare che coloro hanno tre settimane di vantaggio su di noi. —

— O allora, che fareste? Dite, caro Riccardo; qualunque sia il vostro parere, vi prometto di seguirlo senza esitare. —

— Mi nasconderei sotto un falso nome e partirei al più presto per l'Australia; è inutile aggiungere che io vi seguirei da per tutto. Una volta arrivati, ci fisseremo in qualche sito appartato e tranquillo e tenteremmo in tutti i modi di smascherare quei bricconi e di sventare il loro piano, qualunque esso sia. Ma siete disposto a tentare una simile avventura e ad affrontarne i pericoli? —

— Con tutto il cuore. Sono con voi per tutto quello che può accadere, e non indietreggerò mai, ve ne dò parola d'onore. —

— Benissimo. Prenderemo il primo battello che càpita, purchè non sia un postale; poi, giunti a Sidney, confido daremo del filo da torcere al nemico. —

— Furfante di un Baxter! Non sono vendicativo per natura, ma vi giuro che se riesco ad averlo fra le mani, se ne ricorderà per un pezzo. —

— Ove al nostro arrivo non sieno già fuggiti, confido che li sorprenderemo tutti e li puniremo a dovere. Pensate pure a Baxter; quanto a me, Nikola mi preme di più. —

A quel nome, Beckenham non potè reprimere un brivido di terrore, sì che stimai prudente mutare discorso.

— Ho idea di fare una piccola passeggiata. — dissi. — Venite? —

— Volontieri; dove andiamo? —

— Vorrei cercar di scoprire la casa nella quale ci avevano rinchiusi, — risposi. — E' sempre meglio poter fornire delle indicazioni precise quando si tratterà di fare regolare deposizione. —

— Vi sembra prudente avventurarci da quelle parti? —

— Siamo di pieno giorno e non vedo motivo di temere. Ad ogni modo, comperiamo un paio di rivoltelle, e ciò che più monta, teniamoci pronti ad adoperarle in caso di necessità. —

Uscimmo tosto dall'albergo, e fatto l'accennato acquisto, ci dirigemmo verso il Casino. Ivi giunto, mi guardai in giro.

— Ecco la strada donde siamo venuti tornando dalla moschea, — dissi. Poi, mostrando uno stretto vicolo, quasi di contro a noi, soggiunsi: — Ed ecco il posto dove vidi Nikola, mentre ci osservava. Uscendo dalle sale di giuoco abbiamo svoltato a sinistra, poi abbiamo proseguito per un bel pezzo, sempre diritti, dinanzi a noi. Volete che proviamo? —

Avanzammo di buon passo finchè riconoscemmo il posto ove la guida per la seconda volta ci aveva offerto i suoi servizi. Alla luce del sole il triste ambiente sembrava anche più sudicio, più miserabile, più abbandonato.

Beckenham studiò alquanto la situazione, poi suggerì:

— Ora mi sembra che si dèva svoltare a destra. —

— Precisamente: andiamo. —

Dopo giri e rigiri arrivammo finalmente alla strada in cui avevo sentito la corda stringermi improvvisamente il collo ed in cui avevo perduto i sensi. Riconobbi anche la scritta di un negozio che in quella sera memorabile aveva per ultima cosa fermato la mia attenzione. Certo la famosa casa non doveva essere lontana. Ma invano la cercammo a destra, a sinistra, da ogni parte; invano frugammo in tutti i sensi l'intricato dedalo di viuzze malinconiche. Non un fabbricato rispondente nell'aspetto a quello che cercavamo ci venne fatto di scoprire. Finalmente, dopo oltre un'ora d'infruttuose ricerche, ritornammo, stanchi, annoiati, delusi sui nostri passi.

Stavamo terminando di far colazione allorchè un grande vapore entrò nel porto e venne ad ancorarsi dinanzi la banchina. Poco dopo l'albergatore, interrogato, ci appiese che esso chiamavasi «Pescadore»: una nave spagnuola diretta a Melbourne. Era quanto faceva al caso nostro; perciò, noleggiata una barca, ci facemmo condurre a bordo e ci presentammo immediatamente al capitano. Per fortuna egli aveva ancora due posti disponibili che ci affrettammo ad impegnare; poi, tornati in città, ci provvedemmo degli oggetti più indispensabili durante la lunga traversata. Prima del tramonto eravamo installati nelle nostre cabine e la nave, levate le àncore, volgeva la prua verso mezzodì.

Porto Said apparteneva ormai al passato. L'avventuroso viaggio ricominciava. Quali sorprese ci avrebbe ancora riservato l'avvenire?

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Ciò che mi apprese il nostro ritorno a Sidney.

Lento ma sicuro il «Pescadore», dopo trentasei giorni di viaggio non turbato da alcun incidente, ci depose sani e salvi a Williamstown: una delle principali teste di linee ferroviarie australiane, situata a circa un'ora da Melbourne. Nulla accadde di notevole durante la lunga traversata; solo fino dai primi giorni mi stupì profondamente un radicale cambiamento avvenuto nel contegno di Giorgio Beckenham.

Quanto era stato fino allora allegro, cordiale, espansivo anche in mezzo alle più critiche circostanze, altrettanto egli mostravasi adesso cupo, melanconico, come chiuso in sè stesso. Passeggiava da mattina a sera su e giù pel ponte in silenzio, in aria stranamente assorta; ed ogni qualvolta una domanda diretta lo costringeva ad uscire da tale incomprensibile mutismo, era con uno sforzo evidente che riusciva a concentrare la sua attenzione ed a rispondere a tono. Ma limitava il discorso alle frasi strettamente necessarie, per riprendere subito il filo dell'interrotta fantasticheria ed appartarsi dal consorzio umano per quanto lo permetteva la stretta convenienza.

La tristezza del mio compagno aumentò ad un punto tale che, giungendo ad Aden, mi sentii in dovere d'interrogarlo senza reticenze. Eravamo soli a poppa in quel momento, ed io lo presi confidenzialmente a braccetto.

— Via, caro Giorgio, — dissi, — non fate misteri con me ed apritemi francamente l'animo vostro. Cosa avete di tanto grave da avvilirvi così? Non sembrate più lo stesso: mostrate un viso lungo da far pietà, nè mi sembrate disposto a mutar registro. Siete indisposto, o vi sentite preso dalla nostalgia? O forse la monotonia di questa traversata vi comincia a dare sui nervi? Animo, parlate! —

Egli mi fissò con uno sguardo ansioso, parve esitare alquanto, poi rispose:

— Riccardo mio, temo forte mi darete dello stupido, ma non c'è caso: ho un bel lottare con me stesso, non riesco a vincere lo strano turbamento che si è impossessato di me e non mi lascia pace. Ad ogni modo sarò sincero con voi: sappiate dunque che il volto di quel dott. Nikola mi si è fissato in modo indelebile nel cervello: lo vedo da per tutto, mi perseguita come un incubo, mi fa paura. Quei grandi occhi neri fosforescenti, imperiosi, mi stanno sempre dinanzi quali li vidi in quella terribile stanza, sembrano ancora dominarmi da lontano, mi tolgono ogni forza di volontà, mi impediscono di pensare ad altro. Credete a me, quella che provo è una vera ossessione. —

— Oh, che pazzie! — esclamai ridendo. — Perchè spaventarvi in tal guisa? Sia pure abile come un demonio, dopo tutto Nikola è nulla più di un uomo come voi e come me. In ogni caso spero ormai non saremo più destinati ad incontrarlo sul nostro cammino. Via, dunque, amico, fatevi coraggio, cercate di distrarvi con un po' d'esercizio fisico. E' la lunga immobilità di quella maledetta prigione che vi ha indebolito; ma ben presto trionferete, non v'ha dubbio, di simili morbose paure. —

Però la cosa apparve meno facile di quanto supponessi a prima vista: il povero ragazzo sembrava ipnotizzato a distanza da quello strano individuo, e fu solo allorchè giungemmo felicemente nelle acque australiane ch'egli parve sentirsi al sicuro e che ricuperò l'abituale allegria e la tranquillità di spirito.

Sembra impossibile, ma lungi dal deriderlo, mi sentivo quasi inclinato ad imitarlo, e pensavo anch'io, con un sentimento che somigliava troppo alla paura, ad un nuovo eventuale incontro con Nikola.

Quattro volte ormai egli mi aveva dato prove non dubbie della sua intelligenza singolare: — nel ristorante fuori di mano ove lo avevo da prima conosciuto; all'osteria dell'«Allegro Marinaio»; nel treno diretto fra Londra e Plymouth, e finalmente nella famosa casa di Porto Said, — e confesso francamente che i saggi avuti non erano di natura tale da ispirarmi il desiderio di ritrovarmi un'altra volta faccia a faccia con lui.

*

Arrivati a Melbourne prendemmo subito il treno del pomeriggio che il mattino appresso ci depose regolarmente a Sidney. Durante il viaggio ci eravamo consultati a lungo sul da farsi per giungere alla conclusione che meglio di tutto conveniva attenerci al mio primo progetto; cercare cioè un albergo tranquillo e poco noto, in qualche sobborgo, e di là cominciare la progettata inchiesta atta a rivelarci la natura del misterioso complotto del quale eravamo rimasti vittime sin qui. Non avevo, a dir vero, molta pratica della città nè de' suoi dintorni, e Beckenham ne sapeva anche meno di me in proposito; ma dopo un accurato esame alla pianta topografica, ci decidemmo per Balmain, oltre il porto Darling. Ivi infatti ci recammo subito e prendemmo alloggio all'«Albergo degli Ufficiali»; un piccolo posto, ma comodo e pulito, che scoprimmo, dopo brevi ricerche, in una via laterale.

— Eccoci dunque finalmente a Sidney! — esclamò il mio compagno stendendosi comodamente sul sofà vicino all'aperta finestra. — Ed ora, che facciamo? —

— Prima di tutto ordineremo da colazione; poi scoveremo fuori una biblioteca pubblica qualsiasi e scorreremo alcuni giornali arretrati. Se non tutto, essi potranno apprenderci almeno una parte di quanto ci occorre sapere; ed a seconda delle notizie matureremo insieme un piccolo piano. Domattina mi permetterete di lasciarvi solo un paio d'ore; ma spero che nel pomeriggio avremo trovato abbastanza per concretare insieme un'azione decisiva. —

— In tal caso, chiamate subito, ed usciamo. Non vedo l'ora di entrare in campagna. —

Mangiato qualcosa in fretta, ci riuscì agevole trovare una biblioteca, ove cominciammo a sfogliare in silenzio il «Sidney Morning Heralds» del mese in corso. Avevo un vago presentimento che di là dovesse venire il primo raggio di luce, nè m'ingannavo. Subito dopo l'articolo di fondo d'uno degli ultimi numeri leggevasi infatti un diffuso resoconto delle corse di cavalli che avevano avuto luogo la vigilia nel pomeriggio. Sembrava trattarsi di un avvenimento sportivo della più alta importanza, e la lista delle molte notabilità presenti vi aggiungeva la nota mondana. Prima di tutto vidi citati S. E. il conte Amberley, governatore della Colonia, con la contessa e le signorine Matilde ed Elisa, loro figlie; il marchese di Beckenham, il capitano Barrenden, aiutante di campo del governatore, ed il signor Baxter, che avevano assistito insieme allo spettacolo dalla loggia ufficiale.

Non riconobbi più quasi la mia stessa voce, allorchè, in preda a vivissima emozione, chiamai Beckenham che sedeva al tavolo vicino e gli accennai col dito le significanti sillabe componenti il suo nome. Egli mi guardò un istante stupito, guardò di nuovo il giornale come se non riuscisse a prestar fede ai proprî occhi; poi mormorò con voce spenta:

— Che significa ciò? —

Anzichè rispondere lo condussi all'aperto; poi battendogli leggermente una spalla, dissi in tono allegro:

— Significa, ragazzo mio, che non hanno preso abbastanza bene le loro misure e che siamo giunti ancora in tempo per smascherarli e circondarli! —

— Chissà dove saranno alloggiati quei due furfanti? —

— Nel palazzo del governatore, ne sono certo. Prima di tutto il conte è amicissimo di vostro padre e certo non avrebbe mancato di offrirvi la sua casa; poi il giornale, se non erro, diceva: «il marchese di Beckenham, loro ospite». —

— Allora andiamo subito dal governatore a denunziargli l'inganno. E' nostro preciso dovere parlare senza indugio. —

— Piano, piano, amico mio. Rammentatevi che non abbiamo nessuna prova da produrre, mentre quell'altro porta seco le commendatizie autentiche e le tratte sulla Banca scritte e firmate da vostro padre in persona. Correreste rischio di essere preso per l'impostore, voi, il vero marchese! No, no; val meglio aspettare, giuocare d'astuzia e scoprire anzitutto qual'è il movente di tutta la faccenda. Allora soltanto, presentando dei fatti concreti, avremo diritto ad essere creduti sulla parola. Vi persuade? —

— Veramente amerei agire subito; però mi rimetto pienamente in voi. — *(Continua)*.

RICORDI DI VIAGGIO

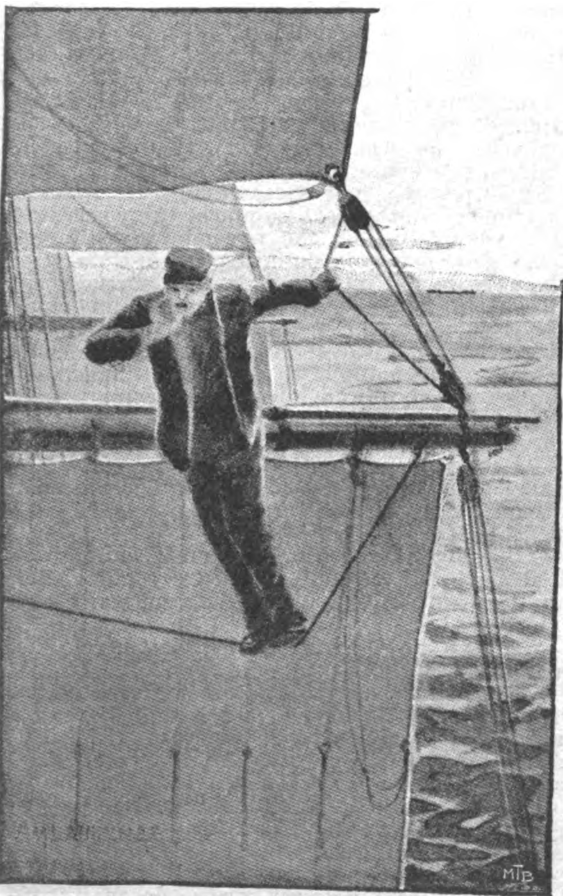
I solitari del mare.

Allorchè, dopo parecchi giorni di sosta alle isole del Capo Verde, il nostro veliero riprese il viaggio, diretto agli Stati Uniti, un forte colpo di vento ci spinse irresistibilmente molto più al sud dell'ordinaria rotta; ed al cadere della breve ma violenta tempesta successe una calma assoluta, eccezionale. Non v'era in giro vento bastante a muovere un fazzoletto; ma una curiosa corrente, lenta ed ostinata ci trascinava sempre avanti, verso ignota destinazione. Al quarto giorno una brutta notizia si diffuse a bordo gettandoci in preda all'inquietudine: avanzavamo in linea retta verso il punto più cattivo del mare dei Sargassi.


Lo scafo del «Carrie Wilder» immobilizzato nel mare dei Sargassi.

Chi sia un po' pratico di navigazione sa come in ogni oceano vi sieno certe plaghe che si potrebbero chiamar morte, prive come sono di venti, di burrasche, di forti correnti. Nessuna fra queste uguaglia però in perfidia il mare dei Sargassi. Per miglia e miglia in giro, oltre l'estremo limite che l'occhio abbraccia, tutta una flora esuberante e strana svolge bensì la sua vita multiforme a diverse profondità, galleggia sulla superficie con vaghi effetti di forma e di colore; ma essa somiglia alla folta vegetazione che si abbarbica alle tombe abbandonate e tutte le ricopre.

Non un essere umano, non una nave qualsiasi frequentano quei paraggi: prima di tutto nessuno vorrebbe andarvi, poi anche volendolo nessuno lo potrebbe. La foresta di piante sottomarine, la fitta rete di liane grosse e resistenti come gomene che ingombrano le acque maledette impedirebbero all'elica più robusta di muoversi e d'avanzare; quanto alla navigazione a vela, la plumbea calma che regna costante, inesorabile, ne rende vano qualunque tentativo.


Avvistammo una nave abbandonata.

Lo stesso Gulf Stream sembra temere il mare dei Sargassi perchè, invece di traversarlo, gli gira attorno con ampia curva, un po' al largo. Pure, immobile com'è, esso possiede una debolissima corrente che trascina le navi abbandonate, gli avanzi di naufragio perdutisi in quel liquido labirinto; senonchè tale corrente non conduce ad alcuna mèta: dopo avere descritto un perfetto pentagono cui ne succede man mano un altro sempre più stretto, essa si ferma nel punto centrale ove ogni movimento cessa ed ove i pochi avanzi rimangono per sempre prigionieri finchè l'azione del tempo poco a poco non li distrugga.

Fu l'ultimo giorno dell'anno, il quinto dalla nostra partenza, che per la prima volta distinguemmo il limitare della temuta plaga. Innumeri piante ne coprivano la superficie tingendola d'un bel giallo vivo, interrotto qua e là da ramo verdi e da neri pezzi di legname in decomposizione. Sembrava quasi che un immane mantello di stoffa soffice e ricca fosse steso sulle acque moderandone l'incessante palpito, convertendole in una spianata quasi solida, sinistramente impressionante, insidiosa, traditrice.

Per fortuna, la corrente che ci aveva portati fin là non ci condusse più addentro ma seguitò a costeggiare esternamente quella specie di enorme trappola. Il secondo giorno, sull'imbrunire, avvistammo una nave abbandonata, ferma a qualche miglio da noi, impigliata nelle alghe. Guardata col canocchiale le appariva piuttosto grande; avea perduto gli alberi; ma la base di essi era rimasta ancora a posto. Quasi subito il buio crescente ci impedì ogni ulteriore osservazione; credetti solo di vedere che una specie di tettoia coprisse il ponte.

Quella notte ero io di guardia. A certo punto diedi involontariamente un balzo di stupore: un lume era apparso d'improvviso in direzione della nave abbandonata. Sulle prime credetti che per un caso qualunque lo scafo avesse preso fuoco; ma in capo ad un'ora la misteriosa luce non aveva guadagnato nè in estensione nè in intensità: brillava ferma ed eguale come se uscisse dal finestrino di una cabina; poi, sulla mezzanotte, si spense.

Il mattino appresso nello scendere in coperta vidi il terzo ufficiale che guardava fisso da quella parte col canocchiale. Una bizzarra espressione di sorpresa ed insieme di curiosità era dipinta sul suo volto abbronzato.

— Ma io conosco, quella nave! — esclamò porgendomi il canocchiale. — La ravviserei fra mille. E' il «Carrie Wilder», com'è vero che io sono al mondo. Ve ne ricordate, amico mio? Vi ero imbarcato io pure in qualità di terzo ufficiale quando, vicino a Caienna, l'equipaggio si ammutinò e mi mandò via, assieme agli altri miei colleghi, in una scialuppa, lasciandoci andare alla deriva. Ciò avvenne due anni fa, e da allora in poi nessuno ebbe più notizia del bastimento nè di chi lo conduceva. Allorchè scendemmo e facemmo il rapporto, le autorità francesi gli mandarono contro una cannoniera, ma essa non l'incontrò. Ed ora mi trovo il mio vecchio guscio proprio sotto il naso! —

Rammentavo benissimo il fatto. Il «Carrie Wilder», un bel veliero, nuovo fiammante, era partito da Boston nel febbraio 1899 con un ottimo equipaggio, ma sotto il comando di un capitano perverso e brutale. Portava un carico di provviste per una colonia che doveva fondarsi in una delle isole del Mare del Sud, ed i viveri d'ogni sorta che conteneva avrebbero potuto bastare per parecchi anni ai primi immigranti.

Subito dopo la partenza il comandante aveva cominciato a maltrattare senza motivo nè misura tutti i suoi subordinati, dagli ufficiali al ragazzo che faceva il servizio delle cabine, finchè giunse quasi ad ammazzare un marinaio colpevole di lievissima mancanza.

Allora la ciurma insorse come un sol uomo e dettò le sue condizioni. Fedeli al sentimento della disciplina, gli ufficiali soli sostennero le parti del legittimo superiore, quantunque fossero costretti a riconoscere in cuor loro che costui con la ingiustificabile condotta aveva realmente provocata la violenta decisione. Del resto, se così può dirsi parlando di un ammutinamento, tutto era proceduto col massimo ordine. I rivoltosi imbarcarono gli ufficiali nella migliore scialuppa, li provvidero abbondantemente di viveri e li lasciarono andare senza torcer loro un capello.

Messa in sodo l'identità della nave, mi affrettai ad ordinare un battello per visitarla da vicino, ed il terzo ufficiale vi entrò meco.

Il «Carrie Wilder» distava da noi circa sette miglia, e la vegetazione era così fitta intorno ad esso, che sembrava riposasse sulla terra ferma anzichè in mezzo ad un mare noto per la sua grande profondità.

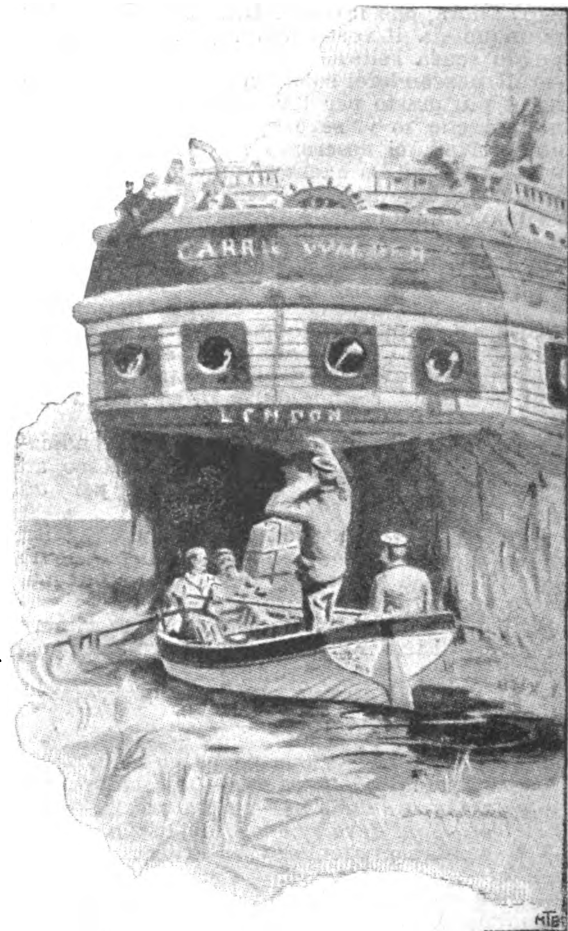
Quella vera foresta di piante acquatiche intrecciantisi in tutti i sensi, coprente d'un viluppo inestricabile l'azzurra superficie delle acque come i rampicanti avrebbero rivestito un vecchio muro, ci ostacolò ben presto sensibilmente il cammino. Le forti braccia insidiose circondavano la prua impedendole di avanzare, si opponevano al movimento dei remi che ormai si alzavano ed abbassavano a stento. E su tutta la gialla distesa palpitava, movevasi un mondo di pesci, di granchi, di crostacei diversi, dalle forme bizzarre, dai colori molteplici e sgargianti.

Dopo alcune ore di faticoso viaggio giungemmo abbastanza vicini alla nave per vedere distintamente ciò che accadeva al suo bordo. Allora il mistero della notturna luce mi si rivelò improvviso; ma la spiegazione fu più stupefacente di qualunque fantastico sogno. Il «Carrie Wilder» era abitato! Otto uomini in vecchi abiti da marinai stavano appoggiati al parapetto osservandoci con tranquilla curiosità.

— Per mille diavoli! — esclamò ad un tratto il mio compagno, che aveva sempre guardato col canocchiale. — Sono quelli del vecchio equipaggio! —

Un vivissimo stupore gli si dipinse in viso come si fosse trovato faccia a faccia con una legione di spettri. Nè mi sentivo di dargli torto: vedere degli uomini su quel vascello abbandonato in mezzo a quelle acque morte, aveva in sè qualcosa d'eminentemente strano, quasi di sinistro.

Che la nave si trovasse là da un pezzo era evidente, perchè le piante marine pendevano fitte e lunghe dai suoi fianchi come una immane barba e fluttuavano con ritmo lento e dolce in cadenza con l'alterno moto delle onde. E man mano la nostra barca avanzava, vedevo uno stranissimo spettacolo, — quale mai non si vide a bordo d'una nave, — pigliar forma e figura. Le basi degli alberi rimaste ancora in piedi sparivano sotto uno spesso strato di verdure piantate in ampie casse disposte tutto intorno. Altre piante rampicanti correvano lungo il parapetto.



Quando fummo a portata di voce l'ufficiale gridò.

Ciò che da lungi avevo preso per una bassa tettoia era invece una serie di capannucce e di stie, ove polli, conigli, maiali, ruzzolavano in pace come in un cortile. E l'aspetto di decrepitezza assunto dallo scafo all'esterno, la voce del suo naufragio sparsasi dovunque e mai più smentita, il deserto assoluto, il silenzio mortale in giro, contribuivano per effetto di contrasto a rendere più impressionante la bizzarra vista.

Poi che fummo a portata di voce, il terzo ufficiale sorse in piedi e gridò:

— Ehi! Compagni del «Carrie Wilder»! E voi, laggiù, siete proprio il carpentiere? —

Il più vecchio della compagnia portò macchinalmente la mano al berretto e disse:

— Sì, signor Jones, sono io. —

In men che non si dica salimmo a bordo. I marinai, tutti uomini attempati e gravi d'aspetto, tacevano, disposti ad uno ad uno dietro al carpentiere. Jones si guardò intorno e chiese:

— Dov'è il resto dell'equipaggio? —

— Se n'è andato circa due anni fa. —

Un lieve sorriso sfiorò le labbra del carpentiere alla vista del nostro stupore. Poi, ridive

nuto subito serio, riprese salutando di nuovo militarmente:

— So bene, signori, che ai vostri occhi siamo sempre e soltanto dei ribelli; saprete però come fummo letteralmente tirati pei capelli. Tutto ciò che adesso vi chiediamo si è di essere lasciati qui in pace. —

— Come?! — esclamai. — Non volete che vi conduciamo con noi? Ma, amico mio, pensateci bene: possono passare degli anni prima che un'altra nave càpiti da queste parti. Se temete ancora per la faccenda dell'ammutinamento, potete star tranquillo. Conosco benissimo la vostra storia, e posso dirvi che non avete alcun motivo di preoccupazione. Il vostro antico capitano è morto, e gli altri ufficiali, compreso il signor Jones, sono pronti a deporre, se interpellati, in vostro favore. —



I marinai, gravi d'aspetto, tacevano, disposti uno ad uno dietro il carpentiere.

— Non è per questo, — insistè il carpentiere. — Gli è che tutti preferiamo restar quì. Però vi siamo grati lo stesso. —

— E' pazzo, — sussurrai al mio compagno. Ma l'altro intese e sorrise scrollando la testa.

— Favorite di venir giù con me, signori, — disse.

Scendemmo in silenzio.

— Non sono pazzo, — ripigliò poi che fummo seduti nel salotto. — Forse agli occhi vostri tali sembreremo tutti; ma, che volete? Siamo, più o meno, vecchi e stanchi, e ne abbiamo abbastanza del mestiere. Quanto alle navi, otto ne vedemmo passare e scomparire in due anni ad una ad una, e non solo non cercammo in nessun modo di attirare l'attenzione degli equipaggi, ma ci nascondemmo sempre sotto coperta per meglio passare inosservati. —

— E come capitaste quaggiù? — chiesi.

— Dopo la questione che sapete, cominciammo a navigare per conto nostro; ma senza capitano nè altri ufficiali la cosa diventava più difficile che non avessimo supposto a prima giunta; nè d'altra parte osavamo entrare nei porti vicini, capite bene perchè. Così, dopo incertezze e discussioni parecchie, stabilimmo di abbandonare la nave cercando di sbarcare inosservati in qualche punto poco noto, anche per evitare cattivi incontri.

Senonchè, messa in mare la scialuppa grande, ci accorgemmo che non bastava a contenerci tutti; alcuni di noi dovevano arrischiarsi quindi su un altro battello assai più piccolo, ed io mi offersi con sette compagni a tentare la sorte. Ma a pena gli altri si furono allontanati cominciò a levarsi un forte vento che ci tolse il coraggio. Siccome pareva spingerci verso la costa, meglio valeva approfittarne ed avvicinarci a terra il più possibile prima di lasciare il nostro posto, relativamente sicuro, nel vascello.

Aspettammo così due o tre giorni, quando il vento anzichè calmarsi, si mutò in una fiera burrasca contro la quale, ridotti di numero come eravamo, ci sentivamo incapaci di lottare. Sbalestrati dalle onde altissime, furiose, inzuppati dalla pioggia, flagellati dalle raffiche, vedemmo più volte la morte passarci da vicino, finchè al cadere dell'uragano ci trovammo quasi senza vele, con gli alberi spezzati e le due scialuppe strappate.

Ormai non era più possibile navigare nè lasciare il bastimento. Lo scafo però non aveva sofferto affatto, e poichè le provviste erano fin troppo abbondanti, ci rassegnammo alla sorte e ci lasciammo andare alla deriva.

Vagammo così per più giorni incerti e paurosi dell'avvenire, finchè la corrente ci spinse in questo posto deserto e tranquillo, al sicuro dai venti e dagl'incrociatori. Dopo tante agitazioni e tanti affanni, questa pace, questo silenzio ci parvero così belli, che allorquando uno di noi propose timidamente di restar quì finchè ne fossimo stanchi, invece di ridergli sul viso, acconsentimmo tosto.

Quì restammo infatti, e ciò ch'è più, a giudicarne dalle nostre presenti disposizioni, vi resteremo ancora per un bel pezzo. Vedete, siamo tutti soli al mondo, senza famiglia, e quanto al resto vi assicuro che non ci manca nulla. La nave poi, Dio la benedica, è solida ed intatta quasi fosse uscita questa mattina dai cantiere.

Come sapete essa portava quanto avrebbe bastato a mantenere per parecchi anni una colonia intera in un'isola dei tropici. Abbiamo di tutto: acquavite, tabacco, caffè in abbondanza, tonnellate intere di carni in conserva. Vi sono persino delle casse di sementi e di terra vegetale in tale quantità da piantarvi un poderetto. Disponemmo la terra attorno ai tronchi dei vecchi alberi, ed ora coltiviamo piselli, patate e pomidoro che in questo clima dolce crescono a meraviglia.

A prua abbiamo fatto un pratello, la cui erba serve a nutrire i conigli. Come si moltiplicano rapidamente, povere bestie! E' gàla se arriviamo a mangiarli tutti. La pesca è sempre abbondantissima. Abbiamo costrutto un bel battello cui possiamo affidarci senza paura, perchè navigar quì è lo stesso che camminare sul solido. Il tabacco poi è tanto e tanto che se fumassimo giorno e notte non riusciremmo a consumarlo in dieci anni.

Nulla abbiamo da fare, altro che curare la pulizia del bastimento e sorvegliarne il fondo a scanso di brutte sorprese. Sediamo per ore ed ore in coperta a giocare alle carte, e credetemi, ciò val meglio che spiegare ed ammainare le vele. Poi, se volessimo un giorno ritornare fra i nostri simili, c'è sempre il battello. No, no; se non vi dispiace, per questa volta vi risparmieremo la noia di trasportarci con voi. —

*

Mentre il carpentiere parlava, gli altri del bizzarro equipaggio erano entrati ad uno ad uno e s'erano messi a sedere attorno a noi, in silenzio. Adesso che li vedevo meglio mi parve scorgere nel loro aspetto un vago miscuglio di magrinaresco e di campagnuolo. Forse sarà stata illusione; ma ad ogni modo osservai un particolare insolito nella gente di mare: erano tutti grassi e rubicondi come altrettanti gastaldi.

Ci fecero gli onori del bastimento; ci mostrarono i venti conigli, i quattordici polli, i tre maiali del loro podere unico al mondo. Oltre all'erba, ai piselli, alle patate, ai pomidoro, veramente rigogliosi, vedemmo pure un'aiuola speciale riservata alle cipolle ed un'altra d'insalatina verde.

Allorchè tornammo a bordo mi affrettai a narrare al capitano la curiosa storia; ma egli non volle assolutamente credermi. Poi, colpito dai particolari con i quali il mio compagno ed io tentavamo di persuadere il suo scetticismo, dichiarò che voleva verificare la cosa coi suoi occhi ed ordinò di approntar subito la scialuppa.

Il destino volle però che rimanesse per sempre nella incertezza. Un colpo di vento si levò improvviso, e noi tutti, troppo lieti di sfuggire a quei morti paraggi, dimenticammo in un istante i bizzarri esuli volontari per dedicarci con febbrile attività ai preparativi di partenza. Quando tornammo ad essi con la mente, il mare dei Sargassi era già sparito da un pezzo all'orizzonte.

Da quel giorno non intesi più parlare di quel piccolo gruppo di anacoreti; ma spesso, quando sono di quarto nelle ore solitarie della notte, rivedo per un istante il lume isolato e misterioso, le facce gravi e bonarie del carpentiere e dei suoi compagni. Ritorneranno un giorno fra noi, o sulle oscure vite perdute nella immobile plaga regneranno per sempre il mistero e l'oblio?...

A. H. M.

Gli abbonamenti alla *Domenica del Corriere* cominciano il 1° di ogni trimestre.

FENOMENI UMANI

La separazione delle sorelle siamesi.

Una delle curiosità del circolo Barnum che ora trovasi a Parigi e che, com'è noto, fa incetta di tutto ciò di mostruoso che il mondo partorisce, era costituita da due sorelle, Radica e Doodica, nate congiunte da una membrana carnosa la quale conteneva gran parte di fegato e alcune grosse arterie. Erano conosciute come le sorelle siamesi, quantunque nate in India, a Orissa, per la grande notorietà acquistata appunto dai due fratelli siamesi Eng e Chang (nati nel 1811 e morti nel 1874) che levarono nel secolo scorso tanto rumore. Radica e Doodica essendo tubercolotiche e la seconda così sfatta dal male da temere prossima la sua fine, il chirurgo Doyen tentò l'operazione di separarle tagliando la membrana che le univa. L'operazione ebbe luogo a Parigi venti giorni fa e riescì benissimo, tanto che vissero entrambe una settimana; poi Doodica, come prevedevasi, morì. Riproduciamo il ritratto dell'altra eseguito a letto subito dopo avvenuta la separazione, che interessò grandemente la chirurgia.



Radica, la sopravissuta delle due sorelle siamesi.

Il caso, così eccezionale di due nati congiunti uno all'altro rimise in giro i particolari della vita dei fratelli Siamesi accennati. Un brillante scrittore francese, Tristan Bernard, racconta a proposito la seguente piacevolissima storiella.

« Anch'io ho conosciuto a Londra due di questi gemelli uniti, comunemente detti fratelli Siamesi e scientificamente xifopagi. Edoardo ed Edmondo possedevano una fortuna assai considerevole, ciò che li dispensava dall'esibirsi al pubblico come fenomeni. Edoardo era nato a Manchester, vent-sett'anni fa. Anche Edmondo era nato a Manchester press'a poco alla stessa epoca. Nella loro adolescenza si rassomigliavano in modo tanto straordinario che la gente li scambiava a vicenda. Poi col crescere dell'età, delle profonde differenze morali si determinarono. Edoardo aveva dei gusti severi e studiosi, Edmondo invece degl'istinti plebei, al punto da preferire la società dei barabba e degli ubbriaconi. Lo sfortunato Edoardo, col suo libro di studio in mano, era obbligato a seguire Edmondo fin nelle bettole; poi, quando questi rincasava brillo, doveva procedere a zig-zag con lui per non farsi male... alla comune membrana!

« Edoardo diventò un grande erudito, ma le Società e le Accademie non potevano invitarlo ai dotti banchetti senza che Edmondo, dopo la zuppa, cominciasse a raccontare storielle volgari e oscene ammesse appena a tavola sparecchiata!

« L'anno scorso Edoardo dimandò la mano d'una bella e ricca fanciulla. Il matrimonio ebbe luogo con gran pompa. Fu giocoforza invitare anche Edmondo, il quale però durante la cerimonia si comportò a dovere. Pareva che la cognatina gl'imponesse riguardo. Alla sera Edoardo disse al fratello: — Parto dimani pel viaggio di nozze: ho fissato per ciò un *vagon-lit*. Andremo in Francia ed in Italia. Ci accompagnerai? —

« — E' un'idea, — esclamò Edmondo. Così fu. Egli spiegò una grande discrezione: si addormentava sempre il primo per svegliarsi dopo gli altri. Durante la luna di miele egli bevve meno e si vestì con più garbo dovendo uscire con una signora!

« La sposina, che si chiamava Cecilia, esercitava veramente una grande influenza su lui... Dopo qualche tempo avvenne ciò che accade di spesso quando interviene uno scapolo fra due sposi. Delle relazioni si stabilirono fra Cecilia e il perfido Ed-

mondo all'insaputa di Edoardo... Dopo sei mesi questi trovò nei cassetti della moglie certe letterine dalle quali risultava evidente il tradimento. Che cosa avrebbe dovuto fare? Battersi con Edmondo non sarebbe stato conforme alle abitudini inglesi. Un duello alla pistola a 25 passi non era possibile e neppure uno alla spada con l'interdizione abituale dei corpo-a-corpo.

« Daltronde che sarebbe successo s'egli avesse ucciso il fratello? Vivere ancora in comune colla moglie con un cadavere sempre presente!

« Si decise: chiamò Cecilia e le disse: — Da oggi voi non profanerete più il domicilio coniugale. Partite. —

« — Partirò. — rispose Cecilia.

« — Benissimo. — interruppe Edmondo: — io l'accompagno! —

« Il marito fu costretto a seguirli. Edmondo s'installò con Cecilia in un delizioso appartamentino. E poichè tutto finisce con l'accomodarsi anche presso i xilopagi, essi vissero tutti tre felici e contenti. »

La relatività delle conosceuze umane

A coloro i quali negano la possibilità dell'esistenza di un mondo invisibile, si può rispondere esser provato che noi siamo in ogni caso sul limitare di un mondo siffatto. Non intendo già parlare di un mondo spiritico od immateriale, bensì del mondo delle cose infinitamente piccole, che pur bisogna chiamar concreto e materiale sebbene la materia di cui si compone sia tale, che le nostre limitate facoltà sono incapaci di concepirlo. E' il cosmos delle forze la cui azione trascende l'esperienza, esercitandosi quasi sempre al di là dei termini delle nostre percezioni e all'inverso di quelle che sono evidenti ai sensi grossolani dell'organismo umano.

Che cosa sappiamo noi del mondo fisico? Evidentemente solo quello che i nostri organi del senso ci permettono di sapere. Ma sotto quali condizioni agiscono tali organi? Giriamo pure la cosa come si vuole, troveremo sempre che gli organi del senso reagiscono alle differenze di energia che intercendono fra loro stessi e l'ambiente. Se la temperatura circostante fosse dovunque uniforme a quella del nostro corpo, noi non conosceremmo il calore — precisamente come non abbiamo alcuna idea della costante pressione atmosferica, sotto la quale viviamo, finchè non ci avviene di esperimentare una pressione diversa.

Tutte quelle che noi chiamiamo leggi della natura, non sono in sostanza che ipotesi più o meno felici e modi convenzionali per intenderci intorno a certi gruppi di fenomeni e a certe immutabili apparenze dell'essere nell'infinito.

La gravitazione, l'attrazione, l'evoluzione, le leggi di Kepler, di Newton, di Darwin non sono altro che espressioni e regole ideali, cui il pensiero sottopone, per comodo suo, le manifestazioni della vita universa.

Data la materia ed il moto, gli aggruppamenti e le fluttuazioni, i conflitti e le armonie che ne derivano, tutte le combinazioni e le repulsioni concomitanti, sono effetti necessari; e noi diciamo che essi ubbidiscono a leggi speciali, in quanto avvengono in un certo ambito e sotto date condizioni, si riproducono e si ripetono con una relativa costanza. La pietra che cade, la fiamma che s'innalza, gli astri che descrivono un cerchio od un'elissi, non ubbidiscono in realtà che alla propria natura.

*

Le leggi dell'universo cambierebbero aspetto solo che si cambiasse la statura di chi le osserva.

Immaginiamo infatti — come nel « Faust » di Goethe — di avere un « homùnculus » microscopico, che miri a sorprendere il mondo dei fenomeni e delle forze fisiche nella loro connessione e nella loro reciproca influenza.

Per un tale essere diventeranno evidenti e dominanti le forze atomiche e molecolari che nella vita ordinaria a mala pena intravvediamo — tensione superficiale, capillarità, movimenti browniani —, e in seguito alle osservazioni da lui fatte su i liquidi, egli stabilirà delle teorie affatto diverse dalle nostre. Dall'esame di una goccia di rugiada o degli orli di una superficie fluida concluderà, ad esempio, che i liquidi non tendono a prendere una superficie orizzontale, ma bensì una forma sferica o almeno curva, convessa o concava secondo circostanze difficili a determinarsi; gli esperimenti fatti con recipienti proporzionati alla sua grandezza gli dimostreranno che i liquidi non possono essere travasati se non molto difficilmente e che resistono alla forza di gravità, la quale pertanto non sarà da lui considerata come legge universale. I corpi solidi che egli potrà manipolare non affonderanno nei liquidi. L'esame dei corpuscoli dell'aria di una palude tranquilla, gl'insegnerà che i corpi alquanto piccoli palpitano in preda ad un continuo movimento danzante; egli sarà forse più capace di noi di spiegare questi movimenti di Brown, oppure comprenderà che colui il quale assiste a siffatte cose intuisce confusamente la costituzione della materia e indovina che questi movimenti sono un residuo, il risultato dell'agitazione molecolare interna, la quale non si è annullata del tutto come deve necessariamente accadere negli aggregati di materia ch enon abbiano più dimensioni microscopiche.

Il nostro omuncolo, ridotto a tenuità inafferrabile, si troverà indubbiamente dopo diligente scrutinio davanti a cose che lo metteranno in una perplessità anche maggiore. E questa diversa interpretazione dei fenomeni non deriverà già dalla scoperta di forze ancora non osservate, nè dalla sparizione di leggi ora riconosciute, ma semplicemente dal fatto che la sua minuscola statura gli farà dare ai fenomeni di capillarità, di tensione superficiale, ecc., una importanza relativa che per noi non hanno. Per esseri come noi la cui ragione è sviluppata a pieno, gli effetti di queste forze sono annoverati fra i fenomeni che richiamano l'attenzione solo quando la scienza abbia fatto certi progressi; per omuncoli lillipuziani quali li immaginiamo i medesimi effetti avrebbero un'importanza capitale e immediata e sarebbero interpretati a ragione non come un supplemento in rapporto di subordinazione, a quelli della gravitazione generale, ma come dovuti ad una forza indipendente, e anzi contraria. Così pure la fisica di questi ometti strambi differirebbe di molto dalla nostra, e del pari la chimica, segnatamente per le enormi difficoltà che essi troverebbero nell'eseguire degli esperimenti.

Fingendo ora l'estremo opposto, cercando cioè di figurarci come si presenterebbe la natura ad uomini di statura ciclopica, colossale, comprendiamo subito che gli impedimenti e le difficoltà che essi incontrerebbero e le interpretazioni erronee che inventerebbero sarebbero di natura opposta a quella degli omuncoli accennati. L'attrazione capillare e la coesione dei liquidi, la tensione superficiale e lo incurvamento delle superfici liquide agli orli, le minutissime schegge metalliche galleggianti sul pelo dell'acqua e molti altri fenomeni che ci sono famigliari, riuscirebbero per essi inaccessibili ed affatto sconosciuti. Mentre gli omuncoli troverebbero tutto più duro, per una razza di giganti le rupi di granito sarebbero lievi ostacoli. E questa genìa di colossi, dalle tempre possenti, non potrebbe fare neppur il movimento di strofinare le dita, senza produrre un grande sviluppo di calorico, e naturalmente attribuirebbe alle rocce e ai minerali che formano la crosta terrestre le qualità che noi ascriviamo al fosforo il quale si infiamma ad un leggero strofinio.

L'ammaestramento che ne consegue è presto detto. Se una variazione possibile, anzi ragionevole — in una sola delle forze che presiedono alla vita della razza umana, la forza, cioè, di gravità — può modificare così la forma esterna, il nostro aspetto, le nostre proporzioni, da far di noi una razza diversa sotto tutti i punti di vista; se delle semplici differenze di grandezza possono far sì che i fenomeni non incerti e non occulti della fisica e della chimica prendano un'apparenza così completamente dissimile; se degli esseri, solo perchè di una piccolezza microscopica o di una grandezza prodigiosa, sono soggetti alle allucinazioni di cui abbiamo dato una tenue idea, non è presumibile e più che legittimo il sospetto che noi, a nostra volta, benchè godiamo dell'aurea mediocrità, cadiamo — per la sola ragione della nostra statura e del nostro peso — in false interpreazioni dei fenomeni, le quali eviteremmo se fossimo, noi ed il nostro globo, più grandi o più piccoli, più leggeri o più pesanti?

Questa scienza di cui andiamo orgogliosi, come del frutto animato e vivo di un pertinace lavoro, non ha una grigia indeterminatezza caotica, non è condizionata semplicemente a circostanze accidentali e precarie, e non ha una parte inesauribile di subiettività che finora non supponevamo e che è quasi impossibile di eliminare?...

G. Bilancioni.



La signorina Alice Roosevelt, matrina al varo dell'yacht « Meteor » dell'imperatore di Germania. (Fot. J. Johnston).

Il principe Enrico di Prussia, fratello dell'imperatore di Germania, è giunto la settimana scorsa a New York per assistere al varo dell'yacht *Meteor* costrutto in un cantiere di quella città per conto del suo augusto fratello e sovrano. Così Guglielmo II, nella inesauribile sua genialità, sa solleticare l'amor proprio delle popolazioni anche oltre i confini del suo impero: ieri donava a Roma il monumento a Goethe, oggi fa costrurre in America una nave per sè. L'arrivo del principe Enrico, il prode marinaio, negli Stati Uniti fu pretesto a calorose dimostrazioni di simpatia. Matrina al battesimo del *Meteor* l'avvenente figlia del presidente Roosewelt, miss Alice — di cui offriamo il ritratto — assunta così ad importanza politica...

IL DISASTRO DEL PALLONE DIRIGIBILE

(Vedi tavola a colori a pagina 16).

Nel num. 6 abbiamo riprodotto alcune interessanti istantanee degli esperimenti che l'aeronauta brasiliano Santos Dumont stava facendo nel principato di Monaco col suo pallone dirigibile prima di avventurarsi alla traversata del mare per *volare* da Montecarlo alla Corsica. Finora le ripetute prove erano riescite benissimo: ma il 14 febbraio, nel pomeriggio, il pallone perduto l'equilibrio precipitò in mare. Fu ventura che una lancia a vapore del principe di Monaco e alcune barche di pescatori lo seguissero, sì che poterono trarre in salvo l'ardimentoso aeronauta, il quale in caso diverso sarebbe probabilmente perito. E' ovvio aggiungere che il pallone si squarciò e che andarono perduti parte dell'armatura, l'elica, il timone ed il motore. Nella società Cosmopolita che affolla adesso Montecarlo, la catastrofe produsse grande impressione. Santos Dumont solo rimase impassibile. Tosto una sottoscrizione fu aperta per fornirgli i mezzi di costruire un altro pallone, il num. 7, ma l'aeronauta brasiliano la fece sospendere avendo deliberato di rinunciare alla sognata traversata del mare tornandosene quindi a Parigi.

Tonino; — Mamma, mamma, non ho più paura dei carabinieri, io, anche se mi dici che vengono a pigliare i ragazzi cattivi. — Perchè? — Iersera quando andai in cucina ve n'era uno che discorreva con la cuoca, e si è tanto spaventato lui quando mi vide entrare! —

INDUSTRIE SENZA CAPITALI

Eugenio Noël, scrittore popolare genialissimo, scrisse un giorno: « Si può fare dell'Oceano una fabbrica immensa di viveri, un laboratorio di sussistenze più produttivo che la terra medesima; fertilizzare tutto: mari, fiumi, stagni. Non si coltivava finora che la terra, ecco venir ora la coltivazione delle acque ».

Queste parole dell'arguto scrittore mi sono tornate a memoria leggendo, non è molto, nelle colonne dell'interessante « Giornale per tutti », di Ivrea, la storia, dirò così, di un francese il quale, stabilita la sua dimora nelle vallate delle nostre Alpi, ove si trovano ancora in discreta abbondanza dei gamberi — venuti meno quasi del tutto in Francia e nelle nostre pianure — e fatte scavare presso le sorgenti d'acqua delle buche profonde (ove lascia scorrere l'acqua che va poi a scaricarsi per mezzo di un foro difeso da un graticcio di ferro) e posti in queste buche quanti gamberi potè comprar vivi, convertì le sue fosse in altrettanti vivai. Poi, con zucche gialle, con frutta da scarto, con erbe grasse, educò, ingrassò, lasciò moltiplicare i suoi gamberi e sin dalla fine del primo anno cominciò le sue spedizioni a Lione ed a Parigi. In una sola annata potè mandarne in Francia 2000 quintali.

In Italia i gamberi si pagano, in media, sul mercato, lire 1,50 il chilo, e in Francia costano assai di più. Posto dunque che il nostro francese sia riuscito a venderli a Lione ed a Parigi a lire 1,50 il chilo, dai suoi 2000 quintali avrà ricavato trecentomila lire. Detraendone un terzo per le spese d'impianto e di trasporto rimangono sempre duecentomila lirette di guadagno.

Dopo questo bel risultato, l'intraprendente francese pensò bene di non limitarsi alla sola industria dei gamberi; ma fatte scavare altre piscine vi pose ad ingrassare ed a moltiplicare 54.000 pesci di varie qualità, come tinche, barbi, carpioni, ecc., ed ora ha già cominciato le sue spedizioni in Francia, le quali ogni giorno più si svolgono su ampia scala.

Ma lasciamo il caso particolare ed assurgiamo a più elevate considerazioni. Il pesce è, fra tutti gli esseri che possono servire di nutrimento all'uomo, il più suscettibile di prendere, con un nutrimento addirittura minimo, l'accrescimento più enorme. Qual differenza tra il lento e costoso progresso dei nostri animali terrestri! Quante cure, quante spese, quante fatiche per questi e che lenti e magri risultati!

Un maiale in un anno ingoia oltre a duemila chilogrammi d'alimento (per esempio: siero e latte rappreso litri 900 — crusca chil. 50 — orzo macinato chil. 75 — farina di grano chil. 50 — farina di fraina chil. 50 — patate chil. 1000); una pecora divora in tre anni mille chilogrammi fra paglia e fieno, un bue in tre anni mangia dodicimila chilogrammi d'alimento.

Ebbene, per i pesci invece non occorre quasi nulla, e se sono di piccola mole compensano in cambio colla loro enorme, incredibile fecondità.

Rondelet racconta che un carpione da lui tenuto per tre anni in una bottiglia d'acqua senza somministrargli alcun alimento, all'infuori di quello che gli forniva l'acqua medesima frequentemente rinnovata, ingrassò tanto che non andò molto che l'animale non potè più uscire dal collo della bottiglia. Il salmone durante i due mesi che passa nell'acqua dolce si astiene quasi dal nutrimento e ciò nonostante non deperisce. Ma a che moltiplicare gli esempi? Chi non conosce quello, popolarissimo, dei pesci rossi conservati in piccoli acquarî od in semplici urne di vetro?

L'agricoltore vive sempre in pena; egli ha da temere i venti, i geli, la grandine, la prolungata umidità, la siccità e tocca via. Invece pei pescicoltore, nulla di tutto ciò. Il numeroso « gregge » subacqueo vive, prospera, ingrassa e si moltiplica a dismisura, infurii la grandine o perduri la siccità.

I nostri gialli fratelli dell'Estremo Oriente si sono dedicati da tempo alla piscicoltura. Lungo tutti i grandi fiumi cinesi intere popolazioni hanno cercato nell'acqua un'alimentazione più regolare, più sicura, più facile e meno costosa che quella della coltura dei vegetali.

In maggio, sul fiume centrale dell'Impero di Mezzo, si fa un commercio immenso di uova di pesce, che numerosissimi mercanti vanno a comprare per rivenderle a tutti coloro che vogliono depositarle nei loro vivai domestici.

Nel Giappone ogni proprietario, in fondo al suo campicello, ha una fossa trasformata in vivaio d'ogni sorta di pesci che nutre con gli avanzi della sua mensa e lascia moltiplicare onde gli servano di companatico per tutto l'anno e di riserva da cui ritrarre i danari per pagare le tasse smerciando ai non produttori il superfluo del suo vivaio.

E noi quando, cessando di sbraitar miseria, ci decideremo a sfruttare davvero tutte le risorse che natura provvede? Quando ci gioveremo degli esempi vicini e lontani per migliorare le condizioni economiche individuali e generali?

DOTT. TEIRO.

IL MONUMENTO A VICTOR HUGO

Nella piazza Victor Hugo, fra il famoso Arco dell'Etoile e il Bois de Boulogne, fu inaugurato mercoledì scorso il monumento al più grande poeta francese del secolo XIX, compiendosi in quel giorno un secolo dalla sua nascita.

Infatti Victor Hugo — il futuro apostolo delle più nobili idee d'umanità, di giustizia, di progresso morale e sociale — vide la luce il 26 febbraio 1802 a Besançon. Suo padre era un capitano dell'esercito, poscia generale, e sua madre la figlia di un armaiuolo. Seguendo il babbo di guarnigione in guarnigione, egli girò giovanetto la Francia, la Spagna e l'Italia immagazzinando, a così dire, impressioni che poi ebbero tanta influenza nell'arte sua: un'arte fatta di luce e di colori, di sentimento e di pensiero. Nessuno può negare che la moderna poesia francese derivi tutta da Victor Hugo, tanta influenza egli esercitò in patria ed anche oltre i confini di essa. La sua fecondità come scrittore fu semplicemènte meravigliosa. Basta ricordare fra i suoi lavori teatrali: *Cromwell*, *Hernani*, *Marion Delorme*, *Le roi s'amuse*, *Lucrèce Borgia*, *Maria Tudor*, *Angelo*, *Les Burgraves*, *Ruy Blas*; fra i suoi romanzi: *Bug-Jargal*, *Han d'Islande*, *Notre-Dame de Paris*, *Les Misérables*, l'*Homme qui rit*, *Les travailleurs de le mer*, *Quatre-vingt-treize*; fra i suoi volumi di liriche: tre di *Odes*, le *Ballades*, *Les Orientales*, *Feuilles d'automme*, *Chant du crépuscule*, *Voix intérieures*, *Les Rayons et les Ombres*, *Les Châtiments*, *Les contemplations*, *La legende des siécles*, che è il più grandioso fra' suoi poemi, in tre volumi, ecc.

E' quasi soverchio discorrere della parte che Victor Hugo rappresentò anche nella politica francese. Mentre da principio egli era un « vandeano », come sua madre era stata legittimista e cattolica, col crescere degli anni le sue idee si modificarono, ed un inquieto, un tormentoso bisogno lo sospinse sempre più verso la libertà. Dopo la rivoluzione del Febbraio, Victor Hugo divenne capo ed oratore della sinistra democratica, mirando sovratutto a colpire Luigi Bonaparte che stava lavorando per ristabilire l'Impero. All'indomani del colpo di stato, egli fu il primo ad essere espulso dalla Francia. Ed ecco per 18 anni questo vasto ingegno, questo spirito franco ed aperto, questo cuore che avea palpiti per tutti, questo eterno sognatore di bontà, questo assetato di libertà e di giustizia, eccolo emigrare pel mondo, senza le solite fide pareti in giro, senza un tetto amico sotto cui riparare: eccolo a Bruxelles, a Jersey e nell'isoletta di Guernesey, che un poeta nostro canta in altra parte di questo stesso giornale.



Il monumento a Victor Hugo inauguratosi a Parigi mercoledì scorso, 26 febbraio, dello scultore È. Barrias.

Dopo Sedan, Victor Hugo rientrò a Parigi accolto con onori regali. E tornò a' suoi studî, alla poesia che io innamorava e che onorò come pochi altri, pur non dimenticando la politica. Venuto a morte nel 1885, ebbe funerali degni d'un sovrano: tutta Parigi passò lacrimando davanti la sua salma deposta sotto l'Arco dell'Etoile, all'aperto.

Poichè Victor Hugo non appartiene alla sola Francia, quasi in ogni paese sono sorti di questi giorni appositi Comitati per onorarne la memoria, e un busto di lui sorgerà anche a Roma ed un altro a Milano.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Per una riforma del vestire.

Come già in Germania per iniziativa d'un gruppo d'artisti, di signore e di sarti dallo spirito battagliero, anche in Inghilterra sorsero di recente due leghe molto serie e composte dei migliori elementi, con lo scopo preciso di riformare da cima a fondo il vestiario femminile, in nome dell'igiene, della comodità e del senso estetico non traviato dalla tirannica influenza della moda. Preoccupate dagli effetti dannosi e dall'assurdità dello strascico e del busto, contro di essi le due associazioni dirigono i loro strali propugnandone l'abolizione; e per evitare che la vanità o la debolezza ricaccino poco a poco la donna nel l'antico errore, più che una riforma, esse esigono una rivoluzione vera e propria.



Secondo la *Healthy and Artistic Dress Union*, le vesti dovrebbero dividersi in due grandi categorie ben distinte: per l'uso comune e specialmente per le uscite, i larghi pantaloni scendenti poco più giù del ginocchio, ove si uniscono alle uose di panno nero alte ed attillate; la tunica aperta, o meglio il soprabito semi-aderente che quasi tutti li ricopre; la camicietta chiara a piegoline, col collo molle ed arrovesciato e la cravatta mascolina, e finalmente il cappello di feltro o di paglia a larga tesa guernito di un semplice nastro. Per serate, per cerimonie, per riunioni più o meno eleganti, i lunghi abiti di stile greco-romano, a vaghe pieghe ondeggianti, senza soccorso di barbare stecche, trattenuti tutto al più da una leggera cintura di seta o da una sciarpa di velo, e resi più artistici più lussuosi di quelli antichi dalla infinita varietà di stoffe e di guernizioni che la moderna industria mette a disposizione del buon gusto e della fantasia muliebre.

Le ragioni addotte a favore della vera e propria crociata aperta dai membri della lega sono convincenti, non c'è che dire. Oltre al pericolo, segnalato da tutti gl'igienisti e di cui tempo addietro tanto si parlò in queste stesse colonne, di trasportare e di diffondere i germi di innumeri malattie infettive, le gonne a strascico od anche raso-terra, quali si portano da tempo immemorabile, sono di serio ostacolo alla donna in qualunque forma di attività. La creatura tranquilla e sedentaria che a seconda dello stato della propria borsa e delle inclinazioni individuali passava il tempo a ricamare, a rattoppar calze, od a leggere romanzi ed usciva soltanto in carrozza se ricca, soltanto col sole se di mezzi più limitati, è scomparsa come un avanzo di altri tempi.

Dall'operaia che si muove di continuo in locali fitti di macchine ed arrischia di venir presa per un lembo della veste fra gl'ingranaggi, alla modesta massaia che, non potendo tenere persone di servizio o non almeno quante bastano ai bisogni della numerosa famiglia, è costretta a metter mano ai grossi lavori domestici ed a fare ogni giorno le sue compere senza consultare il barometro; alla studentessa ed alla professionista d'ogni grado, che escono a qualunque ora e con qualunque tempo, percorrono le strade fangose, salgono e scendono più volte dagli omnibus o dai trams; alla signora agiata o ricca che viaggia spesso ed ama coltivare le varie specie di sport, — lunghe passeggiate in campagna ed in città, alpinismo, ciclismo, giuochi all'aria aperta, pattinaggio o magari la caccia, — è tutta una immensa maggioranza di donne le quali, dopo la sorpresa e forse la riluttanza provocate da ogni repentino mutamento, benedirebbero in coro e con entusiasmo la riforma che renderebbe loro più facile, più sicura, più gradevole la vita.

Senonchè, ed è questo il rovescio della medaglia, non sembra troppo verosimile che una maggioranza di donne abbia il coraggio di romperla col secolare anzi millennario impulso che le spinge a cercare attrattive nella bellezza e nella grazia dell'aspetto, per adottare un costume, comodo si ed utile in più sensi, ma eminentemente antiestetico, o meglio quasi ridicolo per chi non sia eccezionalmente favorita da madre natura, come riesce facile constatare dall'annessa incisione.

Miglior fortuna dovrebbe certo trovare il vestito a così dire neo-classico, per società, semplice, dignitoso e gradevole all'occhio, com'è, se esso pure non urtasse contro l'ostacolo di essere adatto soltanto alle taglie giovanili e svelte senza immature rigidezze nè eccessive matronali esuberanze.

Anche il sesso forte è contemplato dalle benemerite leghe: esse propugnano infatti l'adozione dei calzoni a ginocchio, la sostituzione del vecchio frac a coda di rondine con una giubba sfuggente che ha insieme dello *smoking* e del *tight*, e sopra tutto, — a benefizio della numerosa falange di scrittori ed impiegati d'ogni categoria, — l'abolizione, oltrechè della camicia insaldata, degli alti e duri solini, strumenti di tortura che formano l'orgoglio degli odierni elegantissimi. Collo arrovesciato, dunque, e senz'amido, polsini cascanti e cravatta artistica di colore chiaro.

Le piccole novità della moda.

L'ultima parola in fatto di spilloni per fermare il cappello è rappresentata da una piccola maschera d'argento o d'oro con gli occhi formati da due pietruzze, preziose od imitate.

— I ventagli cominciano a riprendere l'importanza che negli ultimi anni avevano quasi perduta; ricompaiono quelli solenni, di penne di struzzo, bianchi anzichè neri come un tempo, ma sempre montati in tartaruga; però quelli dipinti in stile antico, con le stecche di madreperla, sono i preferiti.

— Le perle toccano adesso l'apogeo della voga; sono così generalmente ricercate da mettere in seconda linea ogni altra specie di gioie non solo, ma da essere diventate ormai rare, aumentando per conseguenza molto di prezzo.

Per la vita pratica.

Per rendere trasparente la carta qualora si voglia adoperarla per decalcare un disegno, si sciolgie una parte di olio di ricino in tre parti di alcool, vi si immerge il foglio e lo si sospende all'aria finchè lo spirito sia evaporato. Più fine è la pasta della carta, meglio si riesce nell'intento. Per rimetterla allo stato primitivo basterà immergerla poscia nell'alcool semplice.

— Si puliscono i manichi d'avorio delle posate da frutta con una miscela di ammoniaca ed olio di oliva in parti eguali, cui si aggiunge quanta creta basta a formare una pasta. Con questa si sfrega l'avorio, nè si toglie finchè non sia asciutta. Talvolta occorre ripetere l'applicazione.

— Strofinando con albume d'uovo le sedie od altri oggetti di cuoio offuscati dal tempo, riacquistano la primitiva freschezza.

— E' un errore appuntare gli aghi sulla flanella nell'intenzione di conservarli, perchè nella preparazione di essa entra quasi sempre un po' di zolfo che li fa invece arrugginire. La tela fine e pulita è di molto preferibile.

— Chi deva stirare a lungo od accudire a qualche altro lavoro che costringa a rimanere in piedi, diminuirà sensibilmente il naturale senso di stanchezza tenendo sotto i piedi un soffice cuscino e voltandolo a quando a quando.

— Per comporre da sè una ceralacca economica ottima per le bottiglie si fanno fondere della pece nera, da calzolai, e della pece greca, — colofonia — in parti uguali, badando a che si mescolino intimamente, ed aggiungendovi una parte di gommalacca per ogni due di pece, nonchè del minio od altra materia colorante poco costosa.

Risposte.

Veramente, togliere dalla coperta la macchia accennata dalla signora G. N. senza bagnare il re-

sto, è còmpito dello smacchiatore di professione, nè si può consigliare di far ciò in casa con piena certezza di riuscita. Ad ogni modo per le macchie di vino è indicata l'acqua di Javelle, con la quale si bagna il punto macchiato immergendolo poi subito in acqua fresca e stropicciandolo alquanto. Le macchie di grasso si tolgono con l'essenza di trementina. Ma è la combinazione dei due elementi che rende l'esito un po' dubbio e che consiglia di ricorrere all'opera del tecnico. Occorre inoltre tener presente che l'acqua di Javelle è velenosa e va adoperata con precauzione anche per non alterare la fibra del tessuto.

— Le questioni igieniche ed affini vengono trattate dal dott. Petrus nella rubrica speciale. Credo però che per quei punti bianchi delle unghie cui la signorina L. A. accenna, non vi sia altro a fare che armarsi di pazienza e di filosofia.

In cucina: Montone all'orientale.

Da una gamba di montone allesso od arrosto, od anche di agnello, si tagliano dei pezzi rotondi alti un dito a pena, dopo averne tolto le pellicole ed il grasso. Si mescolano in un recipiente abbastanza grande due cucchiaiate abbondanti di olio fine, un cucchiaino da caffè di prezzemolo ed uno di cipolla o di scalogno del pari finemente tritati, un pizzico di corteccia di limone ed uno di noce muscata, oltre a sale e pepe in abbondanza, e vi si immerge il montone per un paio d'ore, voltandolo e rivoltandolo con frequenza. Nel frattempo si prepara un po' di pasta d'uova, latte e farina sbattuti insieme, vi si immergono i pezzi di carne dopo averli lasciati colare e si friggono nello strutto o nell'olio bollente.

NICOLETTA.

NOTERELLE FOTOGRAFICHE

Generalmente si dà il caso di avere un negativo ben riuscito, ma di piccolo formato, e perciò si sente il bisogno di ottenere pose positive il cui formato sia notevolmente ingrandito. I fotografi usano per ciò apparecchi speciali il cui prezzo varia da 300 a 500 lire, cosicchè non tutti i dilettanti possono acquistarli. Si possono però attenere buoni risultati con due metodi alla portata di tutti, pei quali non occorre che una spesa molto limitata.

Ne darò quì una descrizione sommaria:

Primo metodo. — E' conveniente solo quando si desidera una prova positiva, il cui formato sia circa il doppio di quello del negativo. Con tale metodo s'ingrandisce direttamente la pellicola del negativo e perciò si può ottenere un numero qualunque di fotografie su carta economica. Ecco come si procede: Si sceglie un negativo piuttosto denso, che non sia però sviluppato con acido pirogallico, e si immerge in un bagno di acido cloridico al 10 0/0, dopo di aver inciso tutt'intorno lo strato di gelatina mediante un temperino alla distanza di 2 o 3 mm. dagli orli. Dopo circa dieci minuti si solleva la pellicola dal vetro e si lascia per poco tempo in acqua comune. E' in quest'ultimo bagno che la pellicola si dilata. Quando essa non si allarga più si mette in una bacinella contenente una soluzione di gelatina calda al 2 0/0 e tenendola sott'acqua si fa aderire ad un vetro di conveniente grandezza. Dopo di aver estratto dalla bacinella il vetro e la pellicola si comprime quest'ultima con carta da filtro o con un rullo di caucciù in modo da levare le bolle d'aria e l'eccesso di gelatina, ottenendo una adesione maggiore. Si fa asciugare il negativo ingrandito tenendolo su un angolo in posizione quasi verticale, al riparo dalla polvere.

Secondo metodo. — Si usa quando da un piccolo negativo si vogliono positive di grandezza molto rilevante. Servono meglio i negativi trasparenti ma molto dettagliati ed è indispensabile l'uso di carta alla gelatina-bromuro d'argento. Disponendo il negativo al posto del vetro smerigliato dell'ordinaria macchina fotografica e illuminando la lastra molto intensamente (luce solare) è naturale che dall'altra parte dell'obbiettivo dell'apparecchio, sopra uno schermo al riparo della luce bianca, si formi l'immagine positiva; ed allontanando ed avvicinando lo schermo si potrà mettere a fuoco l'immagine. Perciò, sostituendo al vetro smerigliato dello schermo un foglio di carta al bromuro, speciale per ingrandimenti, dopo un tempo di posa che può variare da alcuni minuti a qualche ora, si formerà sulla carta un'immagine latente positiva, il cui formato può essere doppio, triplo, ecc. di quello del negativo, a seconda della distanza dello schermo dall'obbiettivo della macchina fotografica. L'operazione più difficile di questo metodo è la determinazione del tempo di esposizione della carta. E siccome esso cambia a seconda dell'intensità della luce, della trasparenza del negativo, della luminosità dell'obbiettivo ecc., così noi non possiamo dare che qualche indicazione affinchè si ottengano buoni risultati nella maggior parte dei casi. Per determinare il tempo di posa, noi consigliamo di porre al posto del vetro smerigliato dello schermo, una strisciolina di carta alla gelatina-bromuro, esporla per un tempo che si riconosce sufficiente e svilupparla mediante uno sviluppo all'amido formato da:

Solfito di soda cristallizzato	gr. 40
Bromuro di potassio	» 1/2
Amidol	» 2
Acqua	cc. 1000

Prendendo nota della durata dell'esposizione e considerando l'intensità dell'immagine ottenuta su la striscia di carta si potrà, molto approssimativamente trovare la durata dell'esposizione del foglio intero. Del resto se l'immagine dopo essere stata sviluppata mediante il rivelatore all'amido e fissata in:

Iposolfito di soda	gr. 20
Cloruro di sodio	» 5
Acqua	cc. 100

risulta poco o molto intensa, può essere rinforzata o indebolita usando bagni di rinforzo o di indebolimento combinati con bagni di viraggio all'oro o al platino. Si potrebbero anche usare i bagni di rinforzo e di indebolimento adatti per le lastre diluendoli con ugual volume d'acqua, ma la tinta che si ottiene lascia molto a desiderare.

Risposte.

Sig. *P. Ang*, Bosco Chiesanuova. — La sensibilità delle lastre fotografiche può essere aumentata tenendole per 10 minuti nel seguente bagno:

Alcool a 90°	cc. 250
Soluzione di nitrato d'argento al 10 0/0	» 3
Ammoniaca	» 25

Le lastre così preparate si conservano per poco tempo. Un metodo più semplice ma meno efficace è quello di riscaldare le lastre dentro il loro telaio immediatamente prima dell'esposizione. Si hanno risultati migliori quando raggiungono i 50 centigradi. Le macchie prodotte dai colori del ritocco possono essere levate mediante un pennello bagnato con acqua pura.

Sig. *A. Neg*, Venezia. — « Come il sole dipinge », di G. Muffone, facente parte dei Manuali Hoepli; costa L. 3.

Sig. *G. St*, Langhirano. — In commercio si trovano polveri fosforescenti economiche. Quelle della fabbrica del dott. Th. Suchrdt, Goerlitz (Germania) sono le più raccomandabili.

Sig. *U. Coz*, Verona. — I difetti riscontrati sono conseguenze inevitabili dell'uso di bagni virofissatori. Usi piuttosto il bagno separato all'oro, o meglio sviluppi la positiva nella soluzione seguente:

Cloroplatinito di potassio	gr. 1
Acido ossalico	» 5
Acido cloridico concentr.	» 10
Acqua	cc. 1000

la lavi con acqua e la fissi con iposolfito.

Sig. *V. Merm*, Alba. — Per ripristinare le lastre impressionate o accidentalmente esposte basta immergerle nella soluzione seguente:

Tintura d'iodio	cc. 2
Acqua di bromo	» 5
Acqua distillata	» 100

Possono essere ripristinate anche lastre sviluppate, ma non fissate.

Per rendere atti alla stampa negativi troppo intensi usi un bagno formato da:

Permanganato di potassio	gr. 1/2
Acido solforico	» 1
Acqua	cc. 1000

La colorazione gialla che generalmente presenta la pellicola si toglie con un bagno di acido ossalico al 1 0/0 (R. Namias).

NB. — *Coloro che desiderano schiarimenti riguardanti processi fotografici dovranno spedire cartolina con risposta in bianco a* G. A. D., posta, Acireale.

Nel n. 1, al 17.mo rigo della seconda colonna della pag. 12, è stato scritto: acido ossalico 0/0 invece di: acido ossalico 1 0/0.

Vedere la "Piccola Posta" a pagina 2.

GIUOCHI A PREMIO

1). Logogrifo.

6. **Perseo con esso liberò Andromeda.**
4. **Un'amante di Giove custodiva.**
5. **Figliuola fu di Tindaro e di Leda.**
6. **Pel morso di scorpione egli moriva.**

5. **A destro cacciatore è facil preda.**
4. **Città cui lanciò Dante aspra invettiva.**
4. **Dio dei venti non c'è chi non lo creda.**
6. **Essa a Numa le leggi suggeriva.**

5. **Di Don Rodrigo un bravo molto ardito.**
7. **Curva che verso il centro si restringe.**
7. **Sovente accresce le pene d'amore.**

5. **Ei fu da Giove in fiume convertito.**
4. **Dal Falterone la sua forza attinge.**
12 (5-7). **Nacque in Nettuno e fu sacro oratore.**

ADALGISO BALDI.

2). Cambio di consonante.

E' questo un 5
Che sempre il 5
Con fine 5
Da caccia al 5

D.r P. B.

3). Anagramma. (7)

Pel *gusto* di riuscire
Di *pace messaggero*
Ti meritasti l'ire
Di tutto il mondo intero.

MENECRATE.

4). Sciarada.

Uno due tre tu dei che *tutto* io t'amo.
E farti sposa mia soltanto io bramo.

N. CAMUSSO.

5). Monoverbo. (7)

F • ANCIA R BO

SER BRUNETTO.

Fra i solutori estrarremo a sorte una graziosa «bugia» da studio, con portacerini, di metallo dorato.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 6:

1.) *Riparar per le armi, per riparar le armi* — 2.) *Per opera, pero pera* — 3.) *Natura Matura* — 4.) *Ter-RE-no* — 5.) *Il fagotto* — 6.) *Con-clave.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: Cap. L. Maggi — *Ancona*: Eracles Cacapuffi, C. Cursi, O. Ponticelli, L. Turchi, F. Ferroni, M. Ponticelli, Circolo Sfinge, L. Bobbio, G. Luzzi, M. Marinoni, E. Scheggi, S. De Simone, G. Marini, Amelia Dessy, A. Saito, Concettina Misuraca, A. Magni, N. Naccari, A. Michelotti — *Bologna*: E. Monelli, E. Fontanelli, F. Falzone U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, V. Zanovello, A. Castelvetri, Rag. F. Fanelli, Rag. V. Bassi — *Brescia*: Giulietta Montini — *Campiglia Cervo*: V. S. Giacometti — *Castagneto Marittima*: O. Giglioni — *Catanzaro*: Prof. C. Re — *Cocullo*: E. Ferroni — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Diano Marina*: Fede Muratorio, Susanna Garetti, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Gastaldi, A. Albengo, R. Muratorio — *Faenza*: Paolina Brussi — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, Mary Jones, L. Venturini, G. Capigatti, G. Cosentino — *Fossano*: G. Baggia — *Genova*: Cav. L. Muratori, F. Randone — *Lentate sul Seveso*: P. Della Giovanna — *Livorno*: A. Landrini — *Lucito*: E. D'Abramo, N. D'Abramo, Giovannina Loffreda — *Macerata*: G. A. Bavai, F. Spadoni, L. Grimaldi-Calvino, E. Fiori — *Mantova*: G. De Luigi, Rag. S. Elgorini, C. Predella, Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Isabella Salsi — *Medicina*: D.r G. Calza — *Messina*: Baruch — *Milano*: Ing. A. Tedeschi, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, G. Armella, Giulia Cazzoletti, Fratelli Pizzoni, Cap. E. Corfini — *Modena*: A. Luppi, Fratelli Marchetti, U. Crovetti, A. Martinelli, N. Venesi, G. Svenzer, Mary Dollar, C. Tosari, Ida Vincitorio, Rag. G. Luppi, D.r T. Soli — *Molino del Pallone*. Rag. E. Baracchi — *Montagnana*: P. L. Ongaro — *Napoli*: Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo — *Novara*: A. Spiera — *Novi Ligure*: Il Geroglifico — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava, Rosalia Morbelli — *Padova*; G. Bombrin, Maria A. Lupati, Adele Zanandrea — *Palermo*: I. Mangioni, C. Bontà, Giulietta Corleoni, Margherita Pavia — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale — *Pavullo nel Frignano*: D.r D. Zanelli — *Pesaro*: G. Gamin — *Portomaggiore*: V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*. P. Giordani, B. Gatto, A. Barini — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini, G. Colli, Rag. U. Curti, Co. D. C. Rangone — *Roma*: E. Praga, B. Ranieri, Ginevra Röhrich, A. De Angelis, E. Coglitore, G. Duranti, Avv. G. B. Arata, F. Bianco di S. Secondo, Maria Cataldi, G. Malusardi, Cav. G. Giannoni, A. Bignami, C. Chiabrando, V. De Sanctis, C. Capellino, P. Cicotti, Cap. A. Florio, Cap. F. Varaldo, Cap. M. Ferandi, Cap. Anghera, Cap. N. Scoccia, Amelia Coccani, A. Pognani — *Siena*: F. Piccioli, Magg. L. Rigoni — *Trieste*: A. Finzi — *Venezia*: R. Vecchiotti Antaldi, C. Romanin, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, E. Viali, G. Saletta, Rag. F. Billeter, P. Biban, G. De Grandis — *Verona*: Cap. E. Vivaldo, D.r Pistorelli — *Vigevano*: Olimpia Majnardi Lanza, Sorelle Majocchi — *Voltri*: Amici del Fiasco.

La sorte favorì la signora Enrichetta Gritti di Venezia, cui spetta la promessa scatola porta lavori da signora.

Il modo più efficace per dimostrare simpatia ad un giornale è quello di farlo conoscere, di raccomandarlo ai conoscenti. I lettori della Domenica non lo dimentichino e ne aiuteranno così la diffusione.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

N. 9. Via Pietro Verri, 14 MILANO
Alla DOMENICA DEL CORRIERE

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



È il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925 600
Riserve di utili L. 4,427,231 — Riserve di premi L. 12.773.823.37

La Compagnia di Assicurazioni di Milano offre ai suoi assicurati:
la **garanzia morale** di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **75** anni memorabili per lealtà, rettitudine e correntezza
la **garanzia materiale** del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la **piena sicurezza** con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco**, del **fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore e del gas**
Assicurazioni in corso L. **2.310.002.042** — Indennizzi pagati L. **54.598.433**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra**, di **servizio in marina**, di **viaggi**, di **duello**. Restituzione di premi e interessi nel caso di **suicidio**.

TORTELLINI — IL NON PLUS ULTRA DELLE MINESTRE — LUIGI BERTAGNI - Bologna (Italia) — TORTELLINI
SOLA FABBRICA IN ITALIA ONORATA di 5 SOVRANI BREVETTI e MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE D'IGIENE, NAPOLI 1900

SORDITÀ E MALI D'ORECCHIO
si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del Dott. **W. T. Adair.** Boccetta L. **1.75** (franco L. **2**). Istruzione gratis a richiesta.
Vaglia e Cart. Vaglia unicamente all' **Officina Chimica Dell'Aquila**, Milano, via S. Calocero, 25.

SVILUPPO DEL SENO



bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colle „Pilules Orientales" del sig. **J. Ratié**, chimico farm. 5 Passage Verdeau, **Parigi**. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35.
Dep. in Milano: farm. **Zambeletti**, piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.
Fate uso delle **"Pilules Apollo"** a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le **"Pilules Apollo"** regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e. Deposito generale per l'Italia: **Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI**, Piazza S. Carlo, 5, Milano.



PETROLIO VERO HANN
di Ginevra
Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

BIOFILOS
Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.
Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta **L. 6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — **Milano, Corso Genova, 5**

Elisir Camomilla — Glicerofosfati granulari semplici e composti — Vino Digestivo

Contro la TOSSE — **Pasta d'Aconito Balsamica**
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** — *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

ANTICANIZIE - MIGONE



È un preparato speciale indicato per ridonare ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. Questa impareggiabile composizione pei capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia nè la biancheria nè la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna e fa sparire la forfora.
Una sola bottiglia basta per conseguire un effetto sorprendente. — Costa L. **4** *la bottiglia. Alle spedizioni per pacco postale aggiungere Cent. 80. 2 Bottiglie L.* **8.** *3 Bottiglie L.* **11** *franche di porto. Si vende presso tutti i profumieri, farmacisti e droghieri.* 201

Deposito generale **MIGONE e C.**
Via Torino, 12, **MILANO**

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA



L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.
Prezzo della scattola L. 3.
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

(Tisi) Tubercolosi
si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi, Sciatica.**

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.



DEPOSITO
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

AL GRAN MERCURIO
MILANO Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

Si continua LA LIQUIDAZIONE di tutte le merci

40 0/0 di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO
Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

CURA DELLE MANI



PRAXS' EMONIA
pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie
Un tubetto f.co nel Regno L. 1.—
Due tubetti » » » » 1.75
BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11, Milano

Ricrescita dei Capelli - Non più calvizie

Rimedio notevole che dà ad ogni uomo, donna e bambino una splendida capigliatura. Impedisce la caduta dei capelli, li rende folti, fa sparire la forfora, le croste, ecc., rendendo la capigliatura robusta, lunga e morbida. Capelli che prematuramente sono divenuti grigi, riprendono senza tingerli il loro colore naturale. Si garantisce la ricrescita dei capelli sulle teste calve, come pure le sopracciglia e le ciglia.

Sotto il nome **Lavacrin** fu scoperto in America un rimedio che produce una lunga e meravigliosamente ricca capigliatura. Siccome **Lavacrin** è un prodotto puramente vegetale, potete farne uso senza timore, poichè è assolutamente innocuo anche per la pelle più delicata.

Non v'è ragione alcuna perchè voi o i vostri figli abbiate una cattiva capigliatura. Essa è necessaria come una protezione, sì in estate che in inverno, e se non è abbastanza abbondante, espone ai raffreddori tanto i bambini, quanto gli adulti.

Una malattia della madre o del bambino paralizza sovente la radice dei capelli, e occorrono poi lunghi anni per ridar loro la forza. Chi potrà mettere in dubbio i meriti di questa cura straordinaria, davanti alle migliaia di testimonianze fatte da personalità la cui attendibilità è indiscutibile.

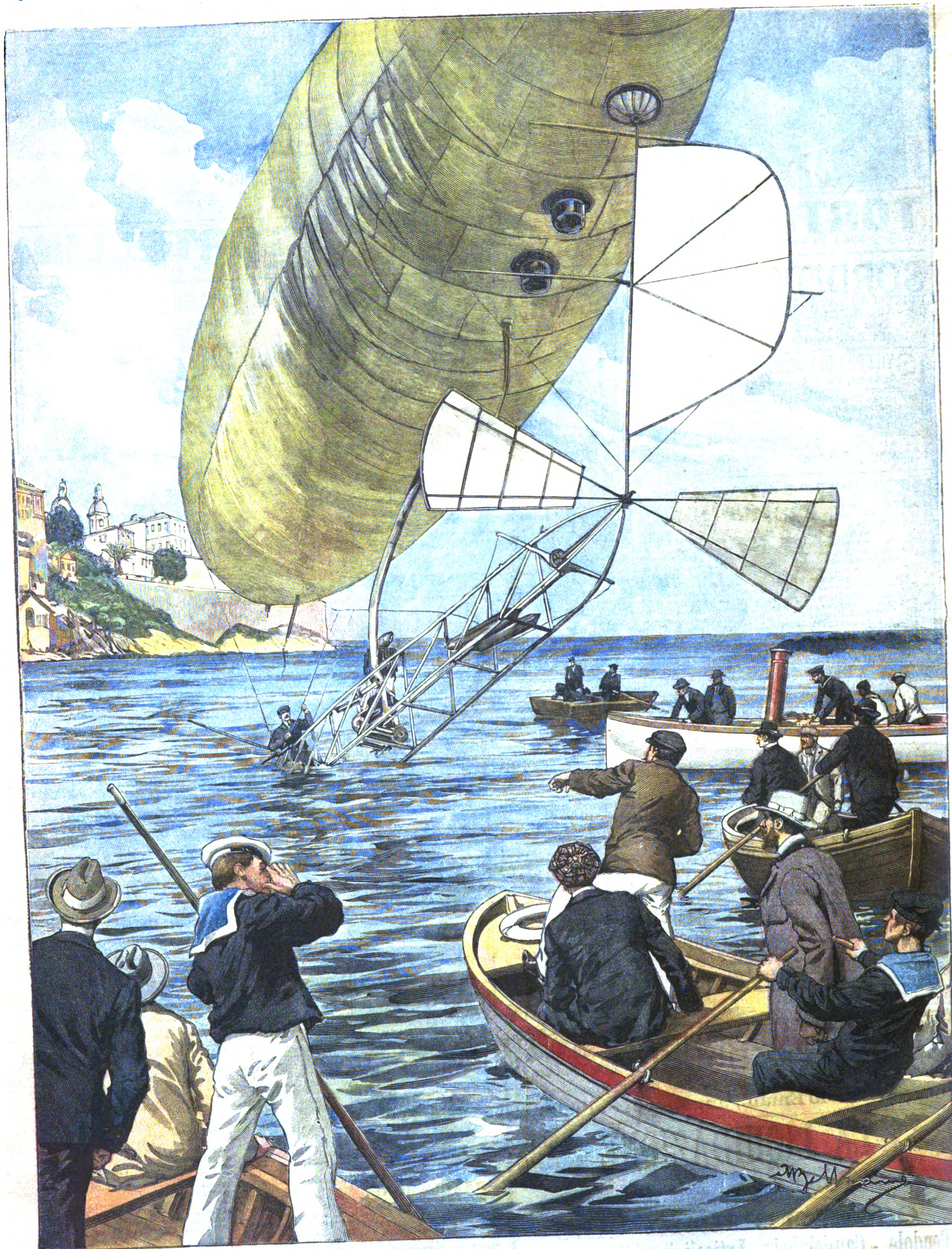


Non v'è più alcuna scusa per la forfora, la caduta dei capelli o la calvizie, come dimostra benissimo il disegno qui sopra.

Il prof. Turner, preside del Fairmount College, Sulphur, nel Kentuchky, scrive:
« Dopo 30 anni di calvizie ho incominciato questa cura nel
« 1895, e, poche settimane dopo, il mio cranio era intera-
« mente coperto da una fitta peluria di giovani capelli. Ec-
« cettuato un piccolo cerchio la mia capigliatura era com-
« plotamente scomparsa, e dopo sei settimane, neppure uno
« spazio v'era scoperto. Dopo avere ottenuto simili risultati,
« non vi sono persone calve che possano esitare. »
La signora N. Walker, 18, Haven Street, Grimsby, Inghilterra, scrive:
« La parte calva, che per lungo tempo ho avuta, ora è
« tutta ricoperta di giovani capelli. »
La signora F. R. Everett, Jona-Villa, Turbeck, Terrace Road, Inghilterra:
« Per 20 anni avevo perso quasi tutti i capelli, non mi ri-
« maneva che un piccolo cerchio. Adesso crescono di nuovo
« magnificamente e diventano più folti, il vostro rimedio è
« veramente meraviglioso. »
Il signor Brunce, 32, Richardson St. High Wycombe Buck, Inghilterra:
« Sono stato molto gradevolmente sorpreso di constatare che
« dopo tre settimane d'uso del **Lavacrin** i miei capelli hanno
« ricominciato a crescere. Raccomando questa cura a tutti
« i miei amici come rimedio infallibile per la ricrescita dei
« capelli, rimedio che unico merita tal nome. »
Lavacrin ha una influenza favorevole sulla radice dei capelli, i quali rinascono e si sviluppano rapidamente.
Le madri che hanno signorine coi capelli corti o d'apparente mancanza di vita, rimarranno soddisfatte dagli straordinari effetti di questa meravigliosa cura, che, benchè destinata principalmente alla guarigione delle pellicole, della caduta dei capelli e della calvizie negli adulti, è bene che le madri lo sappiano, può egualmente procurare magnifiche treccie alle loro care bambine.
Prezzo di una bottiglia grande di **Lavacrin**, sufficiente per alcuni mesi, L. **6** — 3 bottiglie L. **15**. 6 bottiglie L. **25**.
Spedizione franco contro rimessa anticipata (se contro assegno lire 0.50 in più) dalla

Ditta Leopoldo Wolf — Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



IL PALLONE DIRIGIBILE DI SANTOS DUMONT PRECIPITATO IN MARE DAVANTI AL CASINO DI MONTECARLO.

(Disegno di A. Beltrame, da istantanee di G. B.)



Le notizie dalla città — (Composizione del pittore R. Pellegrini).

LE MINIERE D'ORO DELLA COLONIA ERITREA

Il filone di Sciumagallè — Ciò che dice il capitano Sermasi — A Cheren e nell'Hamasen — Ottimi indizi — Il rendimento « limite » — Il primo quarzo aurifero di Az-Zien — L'Eritrea e il Transvaal.

Si è testè largamente discusso intorno alle condizioni della nostra colonia Eritrea ed al suo avvenire, e pare che finalmente s'incominci ad intravvedere la possibilità di un certo profitto da quelle terre di cui in tempi non lontani tutti desideravano l'abbandono.

Certo nessuno oserebbe asserire che quelle aride zolle possano darci i frutti succosi dei nostri campi, nè la ricca vegetazione dei paesi irrigati da abbondanti corsi d'acqua; ma col progredire delle industrie, col mettere a profitto tutte le risorse che oggi sono a nostra disposizione, se l'Eritrea non potrà mai essere un Eden, sarà però un paese abitabile ed ospitaliero, come molti altri i quali, rocce deserte ed abbandonate un tempo, offrono adesso un largo contributo alle industrie ed al commercio.

Ma ciò che dà a sperare maggiormente in un avvenire prospero della colonia ed in un rendimento proficuo, compenso alle spese finora sopportate, è la coltivazione delle miniere aurifere di cui ci reca importanti ragguagli in un suo pregevolissimo studio il capitano del Genio signor Sermasi, il quale fece per conto proprio esperimenti sulla ricchezza dei filoni auriferi nella nostra colonia africana, e studî geologici sulla natura di quelle rocce.

Il filone intorno a cui proseguono più attivi gli assaggi è quello di Sciumagallè. Quantunque i lavori sieno cominciati da circa due anni, la « Società delle miniere d'oro nell'Eritrea » ha creduto mantenere il segreto sui risultati ottenuti, necessitando prima assicurarsi del rendimento medio dei filoni stessi, onde giudicare dei metodi più o meno dispendiosi da preferirsi, dei procedimenti da seguire, acciò non avvenga come in tante altre regioni aurifere, ove essendosi voluto applicare troppo presto i processi industriali, impiegando capitali ingenti, le Società furono poi costrette al fallimento.

Finora i filoni scavati e sui quali si praticarono assaggi, si presentarono semplici, raramente binati, mai fettucciati; nel filone di Sciumagallè l'oro appare spesso in macchie nel quarzo, ed i cristalli, per quanto piccoli, riescono visibili ad occhio nudo.

Nella zona di Cheren il quarzo presenta macchie o punti di un bianco brillante, a riflessi plumbei e nerastri: è un tellururo aurifero di composizione pressochè identica ai giacimenti del Transvaal nei quali l'oro è pure invisibile, quantunque il rendimento di essi sia già celebre nel mondo; basti dire che nel solo 1896 il Transvaal dette 6500 chilogrammi di oro, pari a 19 milioni di franchi.

Di filoni a carattere metallifero se ne hanno a fascio nello Hamasen e specialmente nella parte di altipiano situata a settentrione dell'Asmara e nella zona che si estende fra Az-Nefas e Zagher: formano strisce più o meno larghe, più o meno lunghe, spesso interrotte, tagliate dal basso in alto. Questi filoni hanno l'aspetto di muri verticali con una certa pendenza che permette di raggiungerli nelle viscere della terra mediante pozzi gradualmente più profondi man mano che si allontanano dalla linea di affioramento.

V'ha poi un fatto di capitale importanza, ed è l'esistenza nell'Eritrea di molti filoni paralleli ed appartenenti allo stesso sistema.

Ora esperienze numerose stanno a provare che un sistema di filoni conserva approssimativamente l'identica composizione in tutti i filoni paralleli di cui è composto. Perciò se il filone di Sciumagallè, che si sta scavando, si presenta ricco di oro, la stessa ricchezza si troverà nei filoni ad esso paralleli. Inoltre essendo anche ammesso dai più valenti geologi che i filoni di egual natura presentano in ragione della profondità eguali modificazioni, ne consegue che gli assaggi completati nel filone di Sciumagallè, serviranno ad indicare fino a qual limite si potranno spingere i pozzi nelle miniere evitando spese che non avrebbero compenso.

In Australia, a mo' d'esempio, si è verificato che la diminuzione dell'oro è in ragione della profondità; in California, invece, si sono raggiunte grandi profondità senza notare alcuna diminuzione; però a ricchezza mineralogica eguale, un giacimento diventa sempre più povero quanto più è profondo, per le maggiori spese di estrazione del minerale, pei lavori più delicati e costosi che esige e che quì sarebbe troppo lungo citare.

Ad ogni modo un giudizio esatto sul rendimento dei filoni auriferi dell'Eritrea, limitandosi agli assaggi sin quì fatti da privati, non è ancora possibile formulare. Giova osservare però che il rendimento « limite » al disotto del quale più non conviene la coltivazione, deriva dalla risultante del prezzo della mano d'opera, della capacità di lavoro degli operai, del prezzo dei viveri e degli alloggi, della lontananza dal mare o dalle ferrovie, della lontananza dalla forza motrice, del processo impiegato nei lavori, della importanza dei macchinari e dei capitali investiti.

Infatti il cercatore d'oro che lavora solo nelle alluvioni, con un sistema rudimentale, può accontentarsi di un rendimento limitatissimo. Nella Guiana francese il rendimento « limite » è dato da 4 grammi e mezzo di oro per tonnellata onde coprire le spese degli apparecchi costosi; nella California, ove le comunicazioni sono più facili, bastano al rendimento « limite » due grammi per tonnellata; nell'isola di Madagascar la prima Società che si costituì per l'estrazione dell'oro finì col fallimento, poichè andò incontro a spese enormi inviando dall'Europa macchinari che giacciono tuttora sulla costa e che non servirono a nulla; la Compagnia coloniale delle miniere d'oro stabilitasi in appresso, adoperando invece un processo primitivo, servendosi della mano d'opera degli indigeni, abbinando all'estrazione la coltivazione agricola e l'allevamento del bestiame, lavora con risultati soddisfacenti.

Fortunatamente per noi quella corrente pessimista che tutti ci investì per quanto ha attinenza alla nostra colonia africana, ha giovato a temperare l'entusiasmo da cui gl'Italiani si lasciano facilmente trasportare: in guisa che la notizia di filoni auriferi nell'Eritrea ci ha lasciati del tutto indifferenti, massime perchè la scoperta del blocco di quarzo riccamente incastonato di cristalli d'oro fattasi ad Az-Zien nel 1898 non fu seguita da altre scoperte egualmente ricche e fortunate. Così il tempo da allora corso

ci ha permesso di studiare posatamente ed indagare con cura, evitando disinganni e rovine di capitali.

Un altro fatto occorre tener presente, e cioè che la mano d'opera all'Asmara è rincarata via via di prezzo. Anni addietro, secondo le relazioni del capitano Sermasi, l'indigeno lavorava volonterosamente per una lira al giorno; ma con l'inizio di altre imprese, quali opere stradali, ferrovie, costruzioni civili e militari, il prezzo del minatore indigeno è salito a due e tre lire al giorno; i minatori italiani pretendono poi da 8 a 10 lire, dando però a compenso un lavoro assai più proficuo.

Però queste condizioni di fatto andranno man mano modificandosi con la costruzione della ferrovia Massaua-Ghinda limitata finora a 34 chilometri; col provvedere alla forza motrice mediante riserve di acqua con la costruzione di bacini o laghi artificiali, o fruendo dell'acqua a pochi metri dal sottosuolo, mediante gli aereomotori che con tanta efficacia funzionano nell'isola di Curaçao, come riferì testè il contrammiraglio Candiani, l'illustre reduce dalla Cina che nella sua breve fermata alla nostra colonia ne ha studiato con amore le condizioni: ferrovia ed acqua gioveranno inoltre a migliorare in modo sensibile le condizioni agricole ed industriali dell'Eritrea.

Se noi consideriamo che il Transvaal non era descritto altrimenti che come una terra sterile, abitata da pochi coloni di origine olandese, sparsi su una triste pianura ove non allignava un albero od un filo d'erba; se consideriamo che la notizia di campi d'oro nel Matabele scoperti nel 1864-65 fu accolta con incredulità; se pensiamo che solo nel 1870 cominciò lentamente l'estrazione dell'oro e che fino al 1890-93 si ebbero alternative di speranze e diffidenze e che dopo tre soli anni il Transvaal potè dare 19 milioni di oro, tanto da destare la cupidigia degli inglesi, non dobbiamo disperare dell'Eritrea.

La Guiana francese fu per un buon secolo considerata come un cimitero: oggi essa dà un buon rendimento di ricchezze: l'Australia per circa 60 anni enumerò pochi pastori ed era ritenuta non altro che una vasta palude interrotta da cespugli spinosi.

L'Eritrea, per conformazione topografica, geologica, geognostica, ha tutti i caratteri di somiglianza col Transvaal; inoltre essa è costituita per due terzi da graniti e da dioriti i quali, secondo il giudizio di Murchison, sono i produttori dell'oro. Anzi l'Eritrea trovasi in condizioni migliori di terreni e di viabilità, ed è più vicina alla costa.

Non sarà dunque esagerata la speranza, se non forse la certezza, che l'Eritrea divenga presto un fattore di ricchezza per l'Italia. Chissà che le zolle bagnate da tanto sangue nostro non schiudano un dì tesori alla Madre Patria!

ETTORE BELTRAMI.

APPUNTI SCIENTIFICI

Chi é l'inventore del «coherer».

Occorre dire che cosa è il *coherer?* Se ne è tanto discorso descrivendo gli apparecchi usati dal Marconi per la sua telegrafia senza fili, che una nuova descrizione ci pare inutile. Comunque, in due parole, trattasi di un piccolo tubo di vetro perfettamente vuoto contenente due elettrodi tra i quali havvi della sottile limatura di ferro. Questo *coherer* (tal nome gli fu dato dal Lodge) è la parte più importante dell'apparecchio ricevitore e registratore della telegrafia marconiana. Il *coherer* si basa sul principio che le polveri metalliche racchiuse in un tubo di vetro non sono buone conduttrici, od almeno presentano una resistenza immensamente grande, mentre lasciano passare la corrente elettrica quando invece sieno assoggettate all'azione della scarica che si produce anche ad una distanza relativamente grande da esse.

In occasione appunto della meravigliosa prova fatta dal Marconi di telegrafare attraverso l'Oceano senz'aiuto di fili, molti parlando del *coherer* ripeterono il nome del francese Branly come quello che primo avrebbe notata e studiata l'accennata proprietà delle limature metalliche.

La verità è invece diversa; la priorità spetta anche stavolta ad un fisico italiano, al prof. Temistocle Calzecchi, insegnante nel liceo Beccaria di Milano. Sin dal 1884 egli, allora a Fermo, avea pubblicato una nota intitolata: «Sulla conduttività elettrica delle limature metalliche». In quel tempo nulla ancora sapevasi delle *onde elettriche*, nè era prevedibile l'applicazione che il *coherer* avrebbe in seguito avuto. Il Branly fece noti i risultati delle sue esperienze sullo stesso argomento solo sei anni dopo, nel 1890, e naturalmente non fece parola del Calzecchi.

Ormai le principali riviste scientifiche del mondo, a cominciare dall'*Electrical World and Engineer* di New York, riconoscono che l'invenzione del *coherer*, modificata e applicata poi dal Marconi a' suoi apparecchi, spetta al prof. Calzecchi, il quale ebbe perciò la medaglia d'oro. Parlando testè dei progressi dell'elettrotecnica in Italia, il Colombo disse che a rendere possibile la telegrafia Marconi, «hanno tanto contribuito i nostri fisici Righi (oscillatore) e Calzecchi (*coherer*)». Gli uomini di studio ed i tecnici sapevano tutto ciò, ma ci parve necessario raccontarlo anche in un giornale popolare a larga diffusione come il nostro.

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

Potremmo fare a meno dell'alimentazione?

Non posso trattenermi dal ridere le quante volte mi torna a mente un passo di Curzio Rufo in cui si narra come essendo Alessandro Magno affetto da malattia acuta, fu dal medico Filippo condannato al digiuno assoluto e veniva solo ristorato «nunc cibi, nunc vini odore»: talvolta con l'odore del cibo, talvolta con quello del vino. E penso in qual modo l'illustre guerriero si adattasse a questa alimentazione pneumatica e con quanta rassegnazione permettesse che all'insulto della malattia il medico aggiungesse l'insulto della burla!

Se tale alimentazione fosse possibile, il peccato della gola sarebbe, come ognuno vede, sostituito da quello dell'olfatto, e... lascio libera la fantasia del lettore a pensare le varie scenette che in tali condizioni accadrebbero!

Allorchè gli antichi idearono il mito di Tantalo, che moriva di sete stando in un lago la cui acqua gli arrivava fino al mento e di fame giacendo sotto gli alberi carichi di frutta, — giacchè l'acqua fuggiva le ardenti ed assetate sue labbra ed i bei pomi s'innalzavano quando la bramosa mano si protendeva per staccarli, — certo in quel mito non pensarono di raffigurare l'umanità. A me invece par di trovare molta analogia fra il nostro stato e quello del disgraziato re di Lidia, che forse muore di fame e di sete ancora nell'inferno mitologico.

⁂

Stringiamo un po' l'argomento e domandiamoci: che cosa mangiamo e che cosa beviamo? Il pensiero sarà costretto a vagare alquanto per trovare la risposta, giacchè i manicaretti variano all'infinito; poi ci sono anche i mangiatori di sostanze strane, i mangiatori di oppio dell'Oriente, i mangiatori di arsenico della Stiria, ecc.; ma tutto il ben di Dio che l'umanità divora, è utilizzato dall'organismo sotto tre forme, cioè: sostanze albuminoidi; grassi ed idrati di carbonio (cereali, legumi, ecc.), a cui bisogna aggiungere alcuni sali minerali. Infatti, chi saprebbe mangiare senza un pizzico di sale di cucina? Quanto al bere la risposta è più facile giacchè necessaria sarebbe soltanto l'acqua; ma dal momento che da Noè in poi l'umanità volle anche un po' di «veleno» (il vino è così chiamato dalle società di temperanza!) dovremo aggiungere: un pochino di alcool.

Ed ora guardiamoci attorno e cerchiamo gli elementi della nostra sostentazione, che quasi c'insultano con la loro abbondanza mentre i diseredati della vita cercano pane e, per esso, lavoro.

Le sostanze albuminoidi sono composte d'azoto, idrogeno, ossigeno, carbonio e di un pochino di zolfo. Quanto all'ossigeno ed all'azoto non è proprio il caso di parlare di miseria giacchè sono questi i principali componenti dell'aria atmosferica. Basti dire che in 100 parti in peso di essa, 23 sono di ossigeno e 77 di azoto. Manca forse l'idrogeno? Niente affatto se l'acqua è costituita per due terzi da questo elemento; quanto al carbonio l'aria stessa contiene circa il 0.04 per cento di acido carbonico. Gl'idrati di carbonio sono formati da carbonio, idrogeno ed ossigeno. I grassi sono su per giù della stessa composizione essendo una combinazione di glicerina e di acidi palmitico, stearico ed oleico. Dunque tutti gli elementi del nostro sostentamento si trovano nell'aria e nell'acqua; qualche piccola cosetta che manca trovasi sovrabbondante nel regno minerale. Non è vero che ci troviamo nelle condizioni di Tantalo? E alla strana domanda: — Potremmo fare a meno dell'alimentazione? — dobbiamo rispondere che ciò sarebbe possibile se avessimo un organo di presa capace di assimilare direttamente dall'aria e dall'acqua gli elementi primi componenti i cibi che ci sostentano. Invece la materia nutritiva arriva a noi per vie indirette e molto lunghe; nè la chimica ha saputo finora supplire alla mancanza di quel tal organo di cui siamo sforniti.

⁂

In fondo, in fondo è il regno vegetale che attinge direttamente alle sorgenti prime della vita, e se noi ci nutriamo della carne di alcuni animali, questi si pascevano d'erba. Il carbonio, che è l'elemento più importante della vita organica, è precisamente fissato dalle piante che lo assorbono dall'aria atmosferica. L'azoto che noi non possiamo attingere dall'aria è invece attinto direttamente da alcune piante, per esempio dalle leguminose, per mezzo di organismi intermedî, vale a dire di alcuni batterî. Se noi osserviamo le radici del «trifoglio» le troviamo tutte cosparse di piccoli tubercoli, che sono veri magazzini di azoto (Hellriegel, 1886). E quanto sieno imperfetti i nostri mezzi di presa degli elementi primi, lo prova il fatto che noi non siamo capaci neppure di utilizzare l'amido crudo, cosa che ad ogni... asino è concessa. Gli è perciò che il pane si cuoce ed i legumi si fanno lungamente bollire.

Se dagli alimenti passiamo alle bevande non è a dire che ci manchi l'acqua, giacchè questa occupa quasi tre quarti della superficie del globo. Fermiamoci piuttosto un pochino all'alcool. Già si sa che esso si ottiene dalle sostanze zuccherine, le quali sotto l'azione di speciali fermenti si convertono in alcool ed in acido carbonico. Ebbene, l'alcool è formato da due parti di carbonio, da sei d'idrogeno ed una di ossigeno (sono sempre gli stessi elementi dell'aria e dell'acqua!), e se noi potessimo direttamente attingere questi elementi, ed opportunamente disporli, potremmo... ubbriacarci a volontà senza spesa. La chimica moderna, con una scoperta grandiosa, ha ricavato l'alcool per sintesi, vale a dire dal regno minerale. Dapprima per la produzione di questa sostanza occorreva la vite ed il sole. Ne fanno fede i celebri versi di Dante:

... il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola

e quelli del Redi:

Si bel sangue (il vino) *è un raggio acceso*
Di quel sol che in ciel vedete.

Se industrialmente la scoperta non ebbe seguito, resta però sempre il fatto che, trattando con acqua il solfato acido di etile, si ha per prodotto alcool ed acido solforico.

⁂

Ecco adunque per quali meravigliose vie si inalvea la circolazione della vita.

L'alimentazione non rappresenta altro che un anello della grande catena che unisce, in reciproco scambio, i tre regni della natura, e se la dieta proposta ad Alessandro fosse possibile, sarebbero inutili anche il «cibo ed il vino», ma una boccata d'aria ed un sorso d'acqua basterebbero a tutto!

F. GENOVESE.

Bestie da soma!

L'esclamazione soccorre involontaria alle labbra guardando l'unita riproduzione d'una fotografia originale venutaci dalla Cina. Rappresenta una donna della provincia di Kwongsi carica del quotidiano fardello. Ivi a quello che generalmente viene chiamato il sesso debole è affidato esclusivamente l'incarico di raccogliere le erbe e gli sterpi che rivestono i fianchi delle colline, per trasportarli poscia, strettamente legati in enormi pacchi cilindrici, al più vicino mercato ove si vendono come combustibile. Così la donna cinese cammina spesso per miglia e miglia fra due vere montagne di verdura adattate in bilico sulle sue povere spalle, che la fanno rassomigliare da lontano ad un mucchio semovente di fieno. Il peso sostenuto dalla disgraziata si aggira intorno ad un quintale, ed essa riceve in pagamento della immane fatica circa trenta centesimi di nostra moneta, poichè tale è il prezzo a cui vendesi la merce da lei raccolta, ammassata, legata e trasportata.



Bestie da soma in Cina (Da una fot. di Tweedie).

In pretura: — E così, ragazzo mio, convenite di aver rubato voi il portamonete? — Sissignore. — Cominciate presto; dovete avere poco più di dieci anni! — Vede, signor giudice, oggi il babbo era malato ed ha mandato me a lavorare in sua vece. —

Un terribile scoppio di dinamite a New-York.

Riceviamo da New York la fotografia che riproduciamo di contro. Essa fu presa pochi minuti dopo avvenuto quello scoppio di dinamite che tante vittime e tanti danni materiali produsse il mese scorso proprio nel centro della colossale città americana. Occorre appena ricordare i particolari del fatto. Mentre gli operai erano intenti ai lavori del tunnel che si sta scavando nel sottosuolo, a dodici metri di profondità, per una nuova linea ferroviaria, si accese accidentalmente una piccola quantità di dinamite che gli operai stessi usavano. Ne seguì uno scoppio, e questo a sua volta fece scoppiare l'intero deposito di dinamite (quasi due quintali) stabilito nelle cantine dell'edificio sovrastante al tunnel. La scossa fu tremenda: parecchi gruppi di case vicine rovinarono per un giro di trecento metri. L'Hotel Murray, che la nostra fotografia riproduce, sorgente di contro al cantiere ebbe divelti i poggiuoli, squarciate le porte e le finestre, frantumata la mobilia. Quanti in esso albergavano morirono o rimasero feriti. L'esplosione, simile a violento uragano, gettò a terra coloro che si trovavano nelle vie vicine. Avvennero scene spaventose: qualcuno morì di paura. Un noto milionario canadese fu lanciato contro l'Hotel Murray ove ebbe fracassato il capo. L'Autorità arrestò il direttore dei lavori. I danni materiali sono enormi.



Lo scoppio di dinamite a New York: davanti allo sconquassato Hôtel Murray. (Nostra fotografia).

USI E COSTUMI

Antropofagia e chirurgia di alcuni popoli africani al principio del XX secolo.

Sembra quasi incredibile, eppure l'antropofagia fiorisce ancora, non solamente nelle abbandonate isole dell'Oceania, ma anche in varie regioni dell'Africa, poste a breve distanza da fiorenti colonie europee, che invano hanno cercato e cercano tuttora con ogni mezzo di porre fine all'orribile uso.

Nulla valgono le promesse, nulla le minaccie: nessun buon risultato ottengono le amorevoli parole dei missionari, che fanno il possibile per convincere gli indigeni della necessità di correggersi dell'abbominevole costume.

E' assai noto l'episodio relativo a quel missionario il quale, avendo predicato contro l'uso di aver più mogli, vide un bel giorno presentarglisi un capo indigeno. Costui, con evidente compiacenza gli annunziò di essere ormai un buon cristiano, non avendo più che una sola moglie.

— E che cosa avete fatto delle altre? — gli domandò il missionario.

— Me le sono mangiate, — rispose l'indigeno col tono più umile e più rassegnato di questo mondo.

Di recente la spedizione capitanata dal Woelfel, — inviata dal governo francese nella Guinea per unire la parte più interna della costa dell'Avorio con i punti più meridionali del Sudan, — attraversò una regione coperta di foreste, gli abitanti della quale non solamente mangiano la carne umana, ma la considerano come il cibo più delicato, sì che lo riserbano generalmente per i giorni di festa. Le loro donne mangiano anch'esse la carne umana, della quale sono anzi assai ghiotte. (1)

Esse osteggiano sdegnosamente qualsiasi civilizzazione, e la loro occupazione principale consiste nel preparare i cibi e nell'adornare le loro persone per rendersi più gradite.

La religione professata da queste barbare tribù è un misto d'idolatria e di feticismo. Abitano in alture quasi inaccessibili, ove fabbricano villaggi che poi circondano di palizzate per poterli più facilmente difendere.

Ma la difesa di queste località, così facilmente difendibili contro nemici indigeni, privi di qualsiasi mezzo di oppugnazione, divenne impossibile contro milizie francesi, provviste di armi da fuoco e di esplosivi, che alle maggiori distanze spargevano ovunque la desolazione e la morte.

Degno di nota è il fatto che all'antropofagia, le tribù in parola non sono già spinte dalla fame, perchè anzi il paese da esse abitato è ricco di prodotti agricoli e specialmente di patate e di riso. Per la coltivazione della terra si servono specialmente di pietre taglienti, e sui solchi con esse aperti gettano le sementi senza avere altra pena che quella di raccoglierne più tardi il frutto.

La loro moneta consiste nella noce di kola. Ce ne vogliono circa duemila per acquistare un fucile, circa un migliaio per acquistare un bue e circa diecimila per un prigioniero, il quale finisce poi quasi sempre col costituire il cibo prelibato di qualche solenne banchetto.

Nè il loro bestiale costume si limita a divorare i proprî nemici, ma si spinge spesso fino a divorare le proprie mogli ed i proprî figli, quando, dopo di essere stati vinti da qualche tribù nemica, temono che questi cadano nelle mani del vincitore, al quale non vogliono lasciare così gustoso e desiderato banchetto.

Hanno pure l'uso, comune del resto ad altri popoli selvaggi, di divorare i proprî genitori quando sieno vecchi e impotenti, dicendo che la migliore tomba di un padre è il petto dei proprî figli!

Quest'uso è del resto tutt'altro che moderno, e gli storici antichi ci narrano che anche i Messageti praticavano lo stesso barbaro costume. In certi paesi delle Indie si andava anche più in là. Oltre i vecchi si uccidevano gli ammalati, e spesso, per divorarli, anche i sani si accusavano di malattia. L'essere floridi e grassi costituiva il pericolo permanente di dover soggiacere a questa terribilissima accusa.

E' l'antropofagia non è, come lo credono molti, un modo come un altro per provvedere alla propria esistenza, come qualche volta hanno dovuto fare anche uomini appartenenti ad una nazione civile. Esempio i naufraghi della «Medusa».

Per alcuni popoli è un atto gastronomico vero e proprio, e la carne umana è preferita a quella degli animali. La carne degli Europei per esempio aveva, e forse ha ancora, un'attrattiva speciale per alcuni popoli della Malesia e della Papuasia.

E' poi assai notevole il genere di chirurgia che è in uso presso alcuni popoli dell'Africa meridionale, e merita di essere narrata.

Un medico inglese che ha dimorato molti anni nella Colonia del Capo, e che ha seguito l'esercito nell'invasione dell'Orange e del Transvaal, narra che un indigeno cafro, il quale seguiva una colonna di vettovaglie, per un deplorevole equivoco d'una sentinella venne colpito da una palla di fucile che gli penetrò nello spazio intercostale dal lato destro, ed uscì dal lato sinistro a breve distanza dalla colonna vertebrale, dopo avergli traversato il fegato. Il ferito continuò per lungo tempo a camminare a piedi, poi alcuni suoi amici lo trasportarono su di un carretto a cinque chilometri di distanza presso un medico indigeno, il quale applicò alla ferita l'estremità di un corno di bue traforato. Ponendo le labbra sulla parte opposta, egli vi soffiò dentro con gran forza. Quindi applicò ai due buchi fatti dal proiettile due cataplasmi e l'operazione fu compiuta.

Quattro giorni dopo un medico inglese esaminò il ferito e trovò che i due buchi erano esattamente otturati da una sostanza che sembrava argilla.

Lo stato del ferito era abbastanza buono, e benchè la regione del fegato procurasse all'infermo dei vivi dolori, tuttavia la temperatura si manteneva normale.

Il medico inglese tolse la medicazione posta dal suo collega africano e ve ne applicò un'altra antisettica. Due giorni dopo la piaga suppurava, ma quattro giorni dopo il malato andava e veniva e le sue due piaghe erano perfettamente guarite.

La guarigione avvenne per merito del medico indigeno o per merito del medico europeo?

Del resto è realmente strana ed inesplicabile la facilità con la quale alcuni abitanti dell'Africa guariscono dalle ferite di armi da fuoco, senza aiuto alcuno dell'arte medica europea. Si sono veduti più volte indigeni passati parte a parte da uno e due proiettili, compiere lunghi tratti per raggiungere la propria tribù e la propria capanna e, dopo una o due settimane, sottoporsi a viaggi ed a gravi fatiche, completamente guariti.

Evidentemente la natura è la migliore delle medicine.

ULISSE GRIFONI.

(1) Pochi giorni fa giunse in Francia la notizia che anche la spedizione a scopo di studio mandata da un giornale francese nella Nuova Guinea e capitanata dal naturalista Rouyer, si scontrò con dei cannibali. Gran parte dei componenti la spedizione fu uccisa o ferita, e lo stesso Rouyer venne salvato a stento mentre gli antropofagi si accingevano ad arrostirlo per mangiarlo!

Lui: Oh, se almeno sapeste preparare un buon pranzo come la mia prima moglie! — *Lei*: — Se tu fossi intelligente com'era il mio primo marito, saresti diventato abbastanza ricco per prendere il miglior cuoco della città. —

Ragazzo d'ufficio: — Signore, ho una lagnanza da fare: ieri il cassiere mi ha dato un calcio. — *Principale*: — Un calcio? Ma certo che ve l'avrà dato il cassiere; pretendereste forse che mi occupassi in persona anche di questi particolari?

— Come?! Non comincieresti un viaggio di venerdì? — Non ti credevo tanto superstizioso. — Non è superstizione: gli è che il sabato è giorno di paga. —

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Intanto eravamo giunti al pontone cui facevano scalo i battelli pel nostro lontano sobborgo di Balmain: e poichè mancavano ancora parecchi minuti alla partenza, mi divertii a dare un'occhiata ai numerosi e sgargianti avvisi di pubblicità appesi intorno alle pareti. Un manifesto teatrale attrasse subito la mia attenzione, come quello che annunciava per la sera stessa una grande rappresentazione di gala, in occasione di non so quale natalizio principesco, con la sala illuminata a giorno e con l'intervento di tutte le autorità in forma solenne.

— Ecco il fatto nostro, — dissi al mio compagno. — Non bisogna mancare. Se il governatore interviene in grande pompa allo spettacolo, condurrà certo seco il marchese di Beckenham per fargli gli onori della città. —

*

Ci affrettammo a fissare i posti, tornammo all'albergo pel pranzo, poi di nuovo ci recammo al centro per assistere alla rappresentazione.

Allorchè mettemmo piede nel teatro, esso era già affollato, ma il governatore non vedevasi ancora. Pochi minuti di ansiosa aspettativa; poi s'intese un lieve mormorìo correre fra gli spettatori; l'orchestra intonò l'inno reale mentre tutti si alzavano in piedi, ed il conte Amberley apparve sul parapetto del palco vicereale, circondato da numerosa e brillante compagnia.

Certo fra quanti assistevano all'imponente spettacolo della gran sala gremita di pubblico plaudente, inondata da un torrente di luce, splendida di bellezze muliebri, di ricche vesti, di gioielli, di sgargianti uniformi, nessuno mostravasi sbalordito al pari di Beckenham e di me. Ed in vero ce n'era abbastanza per scuotere la fibra più flemmatica dell'universo, poichè quasi al centro del palco governativo, in prima fila, a destra della contessa Amberley, stava il ritratto vivente del giovane che era al mio fianco, allegro e disinvolto nell'aspetto, vestito con inappuntabile eleganza. La rassomiglianza era così straordinaria, così perfetta, che se non avessi avuto materialmente vicino il vero marchese io stesso sarei rimasto ingannato. La sorpresa di quest'ultimo, è facile immaginarlo, fu a mille doppi più intensa della mia. Con gli occhi imbambolati, con la bocca semiaperta, non riusciva a togliere gli occhi di dosso al suo meraviglioso sostituto; e l'espressione curiosa del suo volto, tutto il suo atteggiamento trasecolato avevano in sè qualcosa di supremamente comico che a lungo andare avrebbe attratto indubbiamente l'attenzione dei vicini ove non fosse stata completamente assorbita dal colpo d'occhio dell'arrivo e, subito dopo, dal cominciare dello spettacolo.

Mentre la tela si alzava, vidi un po' indietro l'astuta faccia del precettore Baxter animata da un significante risolino di compiacenza; poi dovetti io pure fingere d'occuparmi di ciò che avveniva sulla scena, tanto per non dare nell'occhio.

Un nuovo incidente attrasse ben presto la mia attenzione. La vigilia, nel breve tratto interposto fra Williamstown e Melbourne, avevamo fatto viaggio con un bel giovanotto di circa trent'anni, alto, bruno, elegante; poi, più tardi, lo ritrovammo nel treno che ci condusse a Sidney. Non avendo parlato secolui ignoravo affatto se al pari di noi fosse a pena arrivato in Australia e da quale paese; ma rimasi un po' colpito nell'incontrarlo fermo all'angolo di una strada, allorchè nel pomeriggio di quel giorno uscimmo dalla biblioteca. Lo rividi adesso al teatro, distante da noi forse una dozzina di sedie, e tale ripetuta coincidenza, lo confesso, mi diede alquanto a pensare. Possibile, dicevo fra me e me, che Nikola avendo appreso la nostra partenza da Porto Said sul «Pescadore», avesse telegrafato ad uno dei suoi fidi di aspettarci allo sbarco e di sorvegliare tutti i nostri movimenti? La cosa non sembrava troppo verosimile; ma ormai lo conoscevo abbastanza per comprendere che da lui era lecito aspettarsi qualunque sorpresa.

Finita la rappresentazione, corremmo tosto in cerca del battello per tornare all'albergo; ma allorchè entrammo nel pontone, esso staccavasi già dalla riva, sì che dovetti spiccare un salto per raggiungerlo. Nell'incomposto movimento perdei l'equilibrio e mi sentii mancare il piede; sarei certo caduto nell'acqua a capofitto ove una mano provvidenziale non si fosse stesa nel momento opportuno ad afferrare la mia trascinandomi a bordo. Nel voltarmi per ringraziare l'ignoto salvatore riuscii a pena a frenare una esclamazione di sorpresa, poichè in lui avevo riconosciuto il giovane la cui presenza pareva ormai perseguitarmi dovunque. Egli rimase ad ogni modo assai più stupito di me, ed a quanto mi parve, alquanto imbarazzato. Senza aspettare i ringraziamenti che mi si erano fermati sulle labbra, si allontanò rapidamente, brontolando fra sè qualcosa che indovinai dovesse alludere all'imprudenza commessa nel farsi notare da uno di noi.

Ormai non ne dubitavo più: quell'uomo era una spia messaci al fianco da Nikola, e non tardai a narrare a Beckenham la mia scoperta, raccomandandogli in pari tempo di stare in guardia più che mai.

*

L'indomani mattina indossai il mio vestito più elegante, — avevamo intanto ricuperato regolarmente il bagaglio, — e poco prima delle undici mi recai a Potts Point a salutare i Wetherell, mentre il mio compagno sarebbe andato a fare una breve passeggiata fino all'ora di colazione.



Lo rividi adesso al teatro.

Con quale intensa e complessa emozione rifeci la nota strada, traversai il giardino e mi avvicinai al massiccio portone d'ingresso, che col suo aspetto solenne e severo rappresentava alla mia fantasia la fedele immagine del signor Wetherell in persona! Lo stesso cameriere grave e corretto che mi aveva ricevuto la prima volta venne anche adesso ad aprirmi, ed alla mia domanda se la signorina fosse in casa, rispose un «sissignore» che mi suonò più dolce di qualsiasi musica.

Benchè mi fossi già presentato un'altra volta a chiedere di Filina, non avevo ancora messo piede nell'interno del palazzo, e la sontuosità degli addobbi, l'aspetto di solida ricchezza spirante da tutto il grandioso insieme mi colpì fino dai primi passi.

Il domestico m'introdusse nel salotto di ricevimento, — un'ampia stanza splendidamente ammobigliata e dal soffitto dipinto con gusto squisito, — pregandomi di attendere finchè avesse avvertito la signorina. Due minuti non erano certo trascorsi che già udivo un noto passo ritmico e leggero risuonare nell'anticamera; la maniglia dell'uscio girò rapidamente ed un istante dopo, non so come, Filina ed io eravamo fra le braccia uno dell'altra, palpitanti, commossi!

Mi sia concesso di tirare un fitto velo sulla dolcezza di quel primo incontro. Chi rivide la donna amata dopo lunghi mesi di assenza turbata da contrarietà e da avventure di ogni sorta, comprenderà indubbiamente ciò che provassi in quel sospirato momento; per gli altri, per i più, analizzare freddamente un sentimento così intimo, così profondo, tentare di descriverlo, sarebbe ai miei occhi inutile profanazione....

Quando ricuperammo un po' la calma, condussi per mano la mia fidanzata al sofà, e seduto accanto a lei, le chiesi se suo padre cominciasse a considerare l'idea della nostra unione sotto più favorevole aspetto. Una nube di tristezza infinita le passò a tali parole sul mobile volto, e credetti quasi che stesse per scoppiare in lacrime.

— Oh, Riccardo mio, — esclamò, — sono tanto infelice! Se sapeste! Adesso si trova a Sidney un signore pel quale il babbo ha concepito una simpatia vivissima, un vero, entusiasmo; e da varî giorni non fa che tormentarmi per indurmi a sposarlo. —

— Chi diavolo è costui, e come mai può avere il coraggio... —

Non potei finire la domanda perchè in quel punto stesso l'uscio si aperse ed il signor Wetherell apparve sulla soglia. Per un poco rimase immobile, guardandoci con occhio corrucciato, in silenzio. Poi si avanzò dicendo:

— Signor Hatteras, vorreste avere la bontà di dirmi quando vi deciderete a cessare da questa inqualificabile persecuzione? Neppure in casa mia posso considerarmi dunque al sicuro dalle vostre insistenze! Ma, sappiatelo una volta per tutte, signore, non sono disposto a tollerarle ulteriormente! Già in Inghilterra avevate cominciato a seguire mia figlia da per tutto in modo veramente indegno di un gentiluomo; ed ora intendereste forse continuare in tale bel sistema? —

— Sempre la seguirò finchè avrò vita, — ribattei con calore; — in qualunque parte del mondo vi piaccia condurla, mi troverete immutabilmente sui suoi passi! Sono già parecchi mesi che, a bordo dell'«Orizaba» vi confessai lealmente il mio amore: ebbene, adesso amo la figlia vostra dieci volte più di allora. Anch'essa mi ama, ed è pronta, spero, a dichiararlo altamente in faccia a voi. Perchè dunque ostinarvi a separarci? —

— Perchè questo matrimonio non mi conviene in alcuna guisa, signore; e perchè, sappiatelo pure, ho ben altri e migliori progetti su mia figlia. —

A questo punto Filina, incapace di trattenersi più oltre, uscì a dire con voce vibrata:

— Babbo, se pretendi costringermi a sposare un uomo pel quale non provo nè affetto, nè stima, nè simpatia, non vi riuscirai, te lo giuro. O sarò la moglie di Riccardo Hatteras o resterò per sempre zitella. —

— Silenzio! — intimò il padre. — Ti proibisco assolutamente di parlarmi su questo tono! Mi obbedirai anche stavolta, come sempre mi hai obbedito sin qui; non una parola di più, dunque! Quanto a voi, signore, vi ho inteso benissimo e null'altro ho a rispondervi; vi avverto soltanto che ove persisteste in simile condotta, sono risoluto a ricorrere a qualunque mezzo, anche legale, per mettere termine ad una situazione intollerabile. Intanto darò ordine ai miei domestici di mettervi alla porta in qualunque momento osaste presentarvi di nuovo in casa mia. Vi riverisco. —

Ero fuori di me dallo sdegno e dalla rabbia; ma purtroppo compresi come ogni protesta sarebbe stata vana, e come ribellandomi energicamente alle ingiuste e scortesi espressioni non avrei fatto altro che peggiorare una condizione di cose già per sè troppo difficile. Perciò, ridotta al silenzio la voce dell'amor proprio, salutai con un sorriso la povera Filina commossa e tremante, e feci per uscire.

Ma giunto sulla soglia sentii l'impossibilità di andarmene così, senza un'ultima protesta.

— Signor Wetherell, — dissi con voce ferma, — cedo alla violenza; ma tenete bene a mente che vostra figlia mi ama e che, qualunque cosa avvenga, finirò bene con lo sposarla. Già ve lo dissi, ed ora lo ripeto: ella è maggiorenne e libera e non potete costringerla ad un matrimonio che le ripugna, nè impedirle di diventare mia moglie. Un giorno forse vi pentirete di avermi trattato così. —

Senza attendere risposta uscii dal salotto, accompagnato dal solito maestoso cameriere, mentre alle mie spalle risuonava lo scoppio di voce col quale l'irascibile vecchio salutò la mia ritirata.

*

Quando giunsi all'albergo, Beckenham non anche era rientrato; nè me ne dolsi, perchè nello stato d'animo in cui mi trovavo avevo bisogno più che altro di quiete e di solitudine per rimettere in calma i nervi agitati e per riflettere seriamente sui casi miei. Perciò, accesi uno sigaro, sedetti sulla veranda e mi immersi in profonda meditazione. Ma avevo un bel pensare e ripensare all'accaduto, poco conforto riuscivo a trarre per l'avvenire. Certo anzi, sebbene sentissi di non avere trasceso nè mancato in alcun modo, la scenata di poco prima aveva ribadito l'ostinata opposizione del padre Wetherell e troncato ogni possibile rapporto fra me e lui. L'idea di darmi per vinto non mi passava neppure pel capo; però non potevo dissimularmi le gravissime difficoltà della situazione.

E prima di tutto, chi era questo fortunato aspirante sbucato non so da dove, e perchè il signor Wetherell lo sosteneva con tanta spietata insistenza? Se mi informassi sull'esser suo e mi presentassi a lui inducendolo a rinunciare alle sue pretese o magari provocandolo? No, no; ciò non risolverebbe, sè mai, la questione che a metà. Meglio varrebbe persuadere Filina alla fuga; ma ben sentivo che la povera figliuola non avrebbe saputo risolversi a tale estremo

passo se non quando tutte le altre risorse fossero irrimediabilmente esaurite.

Intanto, che fare per sottrarla alle pressioni ed ai rimproveri paterni? Già cominciavo a desiderare il ritorno di Beckenham per consigliarmi secolui o quanto meno sfogare nella piena confidenza dell'amicizia il dolore, l'incertezza, il dispetto che mi torturavano.

Poco dopo vennero ad annunciarmi che la colazione era pronta, ma il giovane ancora non compariva. Dove diavolo poteva essere andato? Lo aspettai per un'ora, poi mi decisi a mangiare da solo. Il tempo passava; suonarono le 15, le 16, le 17 senza ch'egli si facesse vedere nè mandasse un'ambasciata, un cenno per spiegare lo strano ritardo.



— ... per poco non gettai un grido di stupore.

Poco a poco una terribile inquietudine si insinuò nell'animo mio. Pensavo a quell'uomo che ci seguiva con insistenza sospetta fino dal momento del nostro arrivo in Australia, alla natura fiduciosa ed ingenua di Beckenham fatta apposta per dare buon giuoco ai furbi, ed i più neri presentimenti mi stringevano il cuore. Certo un ambiente affatto nuovo presenta sempre attrattive irresistibili per un viaggiatore novellino, e tale assenza prolungata poteva spiegarsi in seguito nel modo più naturale. Comunque, non mi sentivo tranquillo, e decisi che, ove il mio compagno non fosse tornato per le 19 e mezza, mi sarei recato senz'altro al più vicino posto di polizia per denunciare il fatto ed iniziare subito le opportune ricerche.

Con lentezza inesorabile la lancetta dell'orologio avanzava, avanzava sempre; e poichè l'ora fissata scoccò senza che il giovane ricomparisse, uscii risolutamente, e fattami indicare la strada, corsi ad invocare l'aiuto dell'autorità.

A pena ebbi dichiarato lo scopo della mia visita, venni introdotto presso l'ispettore di servizio che mi interrogò minutamente sull'aspetto di Beckenham, sulla sua età, sulle condizioni sociali, sul vestito che indossava.

— Ma quali ragioni avete per supporre, — soggiunse poscia, — che egli sia rimasto vittima di un agguato? Dopo tutto, secondo la vostra stessa deposizione, manca dall'albergo soltanto da otto o nove ore. —

— Semplicemente perchè, — risposi, — dal momento dello sbarco fino ad oggi fummo continuamente pedinati da un uomo che non conosco e di cui ignoro per conseguenza le intenzioni. Poi, il mio amico d'ordinario è l'esattezza in persona; stamane mi disse che andava a fare una breve passeggiata prima di colazione, e sapendo come fossi già un po' inquieto causa questa inesplicabile persecuzione, non sarebbe certo rimasto fuori così a lungo volontariamente senza farmi in qualche guisa avvertito. —

— E non avete neppure un sospetto sui motivi che indurrebbero l'incognito a seguirvi? —

— Il mio amico è l'unico erede di una enorme sostanza in Inghilterra. Ciò forse può spiegare molte cose. —



— Verissimo; però mi sembra che i vostri timori corrano un po' troppo. Vi sono tante distrazioni a Sidney per un giovanotto ricco e di simpatico aspetto! Dunque, signor?... —

— Mi chiamo Hatteras, ed alloggio all'«Albergo degli Ufficiali» nella Palgrave Street. —

— Dunque, signor Hatteras, se fossi in voi, ritornerei tranquillamente a casa; ivi senza dubbio troverete il vostro amico a pranzo, sano e salvo e forse un po' impensierito alla sua volta sul conto vostro. Se però, contro ogni probabilità, domattina non fosse ancora tornato, fatemelo sapere senza indugio, ed io mi metterò in tutto e per tutto a vostra disposizione. —

*

Lo ringraziai delle cortesi parole e corsi subito all'albergo. La sua calma mi aveva alquanto rassicurato, e fu quasi con la certezza di rivedere Beckenham e di ridere insieme a lui delle mie esagerate paure che misi piede nel vestibolo. Ma allorquando il direttore mi venne incontro chiedendomi se avessi notizie del mio amico, tutto l'ansioso terrore che mi aveva oppresso nel pomeriggio si ridestò, ingigantito a mille doppi dalla delusione provata.

In verità la sorte aveva preso a perseguitarmi; Nikola, la misteriosa spia, Beckenham, Filina, il suo ignoto pretendente ed il vecchio Wetherell cominciarono a danzare una ridda infernale nel mio cervello eccitato. Da qualunque parte mi voltassi, non erano che tranelli, inquietudini, contrarietà senza fine. Ce n'era abbastanza per turbare l'uomo più equilibrato della terra; ed infatti, in preda ad invincibile emozione, contrastato da sentimenti complessi ed opposti, uscii nella veranda, ove lasciatomi cadere sulla sedia più vicina mi abbandonai tutto al corso tumultuoso dei miei pensieri.

La disordinata meditazione durò a lungo: suonavano le 21 allorchè, tornato ad una calma relativa, chiamai un ragazzo che passava strillando i giornali della sera, e comperai l'«Evening Mercure», tanto per distrarmi ed ingannare un po' il tempo.

Rientrai nel salotto di lettura e scorsi le tre prime pagine senza nulla trovare di particolarmente interessante; ma giunto alla quarta lessi nella «Cronaca mondana» la seguente noticina che per poco non mi strappò un grido di stupore.

Prossimo fidanzamento nell'alta aristocrazia.

«Abbiamo da fonte sicura che fra pochi giorni verrà ufficialmente annunciato il prossimo matrimonio di un giovane signore inglese nobile e ricco, ora ospite gradito nella nostra città, con la bellissima figliuola di uno dei più importanti personaggi del nostro mondo ufficiale, quì ritornato appunto di recente da un breve viaggio in Inghilterra. Le migliori congratulazioni dell'«Evening Mercure» alla giovane e simpatica coppia».

Possibile che fosse questa la soluzione di tutto l'intricato mistero, il risultato ultimo di quella rete di sottili inganni nella quale ormai da più mesi mi dibattevo perplesso? Possibile che l'entrata di Baxter in casa Glenbarth, il suo famoso telegramma, l'idea di un lungo viaggio insinuata nell'animo di Beckenham, il suo mal di mare, la nostra prigionia di Porto Said e la sostituzione del vero marchese con uno apocrifo mirassero unicamente allo scopo di un matrimonio tra costui e Filina? Alla sola idea che un avventuriero di tal fatta osasse avvicinarla, parlarle forse d'amore, — perchè non mi restava il menomo dubbio sui nomi taciuti dal breve ma significante accenno, — mi sentivo ribollire tutto d'ira e di dolore ed il sangue mi saliva impetuoso dal cuore al cervello. No, no: ero assolutamente incapace di sopportare un solo istante la ignobile profanazione.

Ogni indugio, dicevo adesso fra me e me, diventava ormai, più che pericoloso, colpevole. La coscienza stessa mi imponeva di parlare subito, di smascherare ancora quella sera i furfanti, di rivelare a Wetherell il pericolo che sua figlia correva a di lui insaputa.

Piegai il giornale e lo cacciai in tasca; quindi senza perdere un minuto, uscii dall'albergo e mi recai di nuovo a Potts Point a gran passi.

*

La sera era buia, cadeva una pioggerella minuta ed insistente, e la strada, sebbene non molto lunga, mi parve durare un'eternità. Quando Dio volle, giunsi alla nota porta ed il solito cameriere venne a rispondere alla mia impetuosa scampanellata. Al vedermi egli rimase evidentemente sorpreso ed imbarazzato.

— C'è il signor Wetherell? — chiesi.

Per un momento il domestico mi guardò incerto, cercando qualche mezzo termine; poi rispose prudentemente che andrebbe ad informarsi.

— Ho capito, — dissi. — Il signor Wetherell è in casa; voi lo sapete benissimo, e sapete pure che non è disposto a ricevermi. Ma io devo parlargli ad ogni costo; si tratta di cosa eccezionalmente grave. Abbiate dunque la cortesia di avvertirlo. —

Il cameriere s'inchinò e scomparve per l'ampia scala di marmo che metteva ai piani superiori. Poco dopo lo vidi tornare con una faccia compunta.

— Mi dispiace proprio, signore, ma il signor Wetherell non può assolutamente vedervi; dice che se avete qualcosa da comunicargli sarà meglio lo facciate per lettera. —

— No, no: non mi crederebbe. E' necessario, indispensabile che gli parli subito, ripeto, e ciò nel suo stesso interesse. Tornate da lui, vi prego, ed insistete. Assicuratelo a mio nome che la faccenda sulla quale mi urge di intrattenerlo nulla ha a che fare con la mia domanda di stamane: lo affermo sull'onor mio. E' cosa che lo riguarda assai da vicino e che non ammette ritardi nè inutili suscettività. —

Di nuovo il cameriere si allontanò per ricomparire in capo a forse due minuti. Stavolta era tutto sorridente.

— Il signor Wetherell vi prega di passare, — disse.

Lo seguii attraverso il vestibolo e su per lo scalone fino al primo piano. Ivi giunti, il domestico aperse un uscio a sinistra ed annunciò in tono ufficiale:

— Il signor Hatteras. —

Il padre di Filina sedeva su una poltroncina bassa accanto al caminetto, col piede destro sostenuto da uno sgabello imbottito. Certo soffriva uno dei consueti assalti di gotta.

— Accomodatevi signor Hatteras, — disse poi che rimanemmo soli. — Come vedete, non posso muovermi. Non arrivo a comprendere cosa possiate avere di così importante da comunicarmi a quest'ora, dopo quanto è passato fra noi. —

— Spero avrete campo di persuadervi subito come non esagerassi nell'affermare che trattasi di faccenda grave ed urgentissima, — risposi traendo di tasca l'«Evening Mercure» e spiegandolo. — E prima di tutto, vorreste avere la bontà di dirmi quanto vi sia di vero in questa notizia? —

Gli porsi il giornale accennando col dito le poche righe in questione. Egli inforcò gli occhiali e lesse attentamente.

— Mi dispiace che tale voce sia trapelata in pubblico mentre è ancora prematura, — disse. — Però non nego che in essa vi sia molto di vero. —

— Dunque avete realmente intenzione di dare in moglie Filina, — scusate, volevo dire la signorina Wetherell, — al marchese di Beckenham? —

— E' un vecchio progetto che il duca di Glenbarth ed io, — da buoni amici come sempre siamo stati, — accarezziamo quasi fin dal tempo in cui i nostri ragazzi erano in fasce. Fra noi si può dire che tutto fosse già combinato in precedenza. Ora il giovane è venuto quì; conobbe mia figlia e cominciò tosto a dimostrarle una vivissima simpatia. Però fu solo la settimana scorsa che mi fece l'onore di confidarmi le sue intenzioni. Vedete che sono sincero con voi; ed ora, spero, comprenderete il motivo delle mie ripulse e di tutto il mio contegno. —



... mi slanciai al suo fianco per soccorrerlo.

— Grazie della vostra sincerità, cui risponderò con pari franchezza. Signor Wetherell, è mio stretto dovere avvertirvi che questo matrimonio non potrà mai aver luogo. —

— E perchè, se è lecito? — chiese lui, con voce in cui già vibrava un'ira repressa.

— Semplicemente perchè il giovane che vi ha chiesto la mano di vostra figlia e che adesso è ospite del governatore non è il marchese di Beckenham. E' un impostore, un falsario, un intrigante della più bell'acqua, il quale istigato ed istruito da un altro furfante d'alto bordo, usurpa un nome, un titolo, una personalità che non gli appartengono. —

Tale un accento di convinzione assoluta vibrava nelle mie parole, che il vecchio ne fu scosso suo malgrado. Diede un balzo sulla sedia e mi guardò con occhi sgranati, ammutolito dallo stupore. Poi volle reagire contro l'angoscia che evidentemente lo invadeva, e con voce malferma cui invano tentava dare intonazione di pungente ironia, esclamò:

— Eh via, signor Hatteras; è un po' troppo. Che il marchese non vi ispiri i sentimenti più amichevoli, è umano e si capisce; ma giungere ad accusarlo d'una infamia simile, oltrepassa ogni limite. Pensate ch'egli è munito di commendatizie scritte e firmate dal duca suo padre di proprio pugno; che un rispettabile ecclesiastico lo accompagna in qualità di precettore. E d'altronde credete che S. E. il governatore, il quale da anni ed anni è intimo della famiglia Glenbarth, non si sarebbe subito accorto dell'inganno, se inganno vi fosse stato? No, no: non può essere e non vi credo. Poi, il motivo di tale sostituzione, inutile perchè non potrebbe sfuggire a lungo alla scoperta? Chi avrebbe interesse a giuocarmi un così terribile tiro? —

— Chi? Nikola, perbacco! —

*

Se gli avessi sparato all'orecchio un colpo di fucile o se il muro si fosse aperto d'improvviso e Nikola in carne ed ossa gli fosse comparso davanti, l'effetto non avrebbe potuto essere più fulminante.

A quel semplice nome il signor Wetherell divenne pallido come un morto; si lasciò ricadere sulla sedia annaspando con le mani in aria come se gli mancasse il respiro. Tale era lo spavento dipinto sul suo viso, tanto apparivano subitamente contraffatti i suoi lineamenti, che per un istante credetti fosse sul punto di perdere i sensi e mi slanciai istintivamente al suo fianco per soccorrerlo. Ma con uno sforzo supremo egli riuscì a dominare la tremenda emozione; mi accennò di non muovermi, poi quand'ebbe ricuperato la facoltà di parlare, esclamò con voce rauca e tremante:

— Che ne sapete, voi, del dott. Nikola? Presto, parlate per amor di Dio! Lo conoscete forse? E' quì? Presto, presto, vi dico! —

Così sollecitato, gli narrai per filo e per segno la mia storia, cominciando dal giorno nel quale ero giunto a Sidney dall'isola del Giovedì, fino al momento in cui, poco prima, avevo suonato alla porta di casa sua. Dissi del mio incontro col vero Beckenham, dell'amicizia che subito stringemmo e di tutti gli avvenimenti che ne furono conseguenza. Egli ascoltava con attenzione intensa, febbrile, con espressione di profondo terrore in tutta la persona, ed allorchè intese la inesplicabile scomparsa del mio compagno un gemito soffocato gli uscì dalla gola.

— Signor Hatteras, — balbettò, poi che ebbi finito, — siete pronto a giurare che quanto mi avete raccontato è la pura verità? —

(Continua).

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

La militarizzazione dei ferrovieri.

Lunedì, 24 febbraio, si diffuse improvvisa la notizia che un decreto reale ordinava per l'indomani mattina la militarizzazione di tutti i ferrovieri italiani: in altre parole la chiamata alle armi di quanti sono addetti alle ferrovie e non anche hanno assolto i loro obblighi militari, restando però al loro posto di ferrovieri. L'impressione prodotta da tale notizia fu grave perchè affatto inattesa. Si potrà discutere se il provvedimento sia strettamente legale; ma vi sono necessità dolorose a cui i governi, per quanto liberali, non possono non ricorrere quando l'ordine pubblico sia minacciato. E quale perturbazione più profonda nella vita di un paese di quella della cessazione violenta e completa del movimento ferroviario? Ora si sa che i ferrovieri, in lotta d'interessi con le Società esercenti le ferrovie, minacciavano di scioperare arenando così i commerci, paralizzando le industrie, impedendo ogni e qualsiasi viaggio e persino la fornitura di provvigioni alle città. Per impedire che lo sciopero scoppiasse il governo ricorse alla militarizzazione. In ogni stazione, la mattina del 25 u. s., impiegati, macchinisti, agenti subalterni, tutti in una parola, si presentarono ad appositi ufficiali, i quali ricordando loro l'obbligo di obbedienza che assumevano li munirono d'una fascia azzurra o rossa da portarsi al braccio e delle stellette di metallo da applicarsi al braccio del cappotto o della giacca.

La nostra pagina a colori rappresenta la scena di presentazione dei ferrovieri alla stazione di Milano.

Allorchè questo numero di giornale vedrà la luce, il conflitto fra dipendenti e Società ferroviarie sarà anche risolto e giova sperare nel modo migliore, senza danno cioè del paese e del pubblico intero.

Una interessante gara di giuoco al pallone.

Da tre anni le società pel giuoco del pallone coi piedi anzichè colle mani — un gioco schiettamente italiano, passato poi in Inghilterra ed ivi diffusosi al punto da rientrare in Italia con nome *(foot ball)* e marca inglese! — si disputavano una grande medaglia d'oro offerta dal defunto Re Umberto. Per diventarne legittimi possessori occorreva appunto vincere per tre anni consecutivi una speciale gara. Nelle prime due prove la vittoria arrise al Milan-club, che comprende giocatori lombardi e inglesi quì stabiliti. Il mese scorso il Milan-club si misurò con altri giocatori nella gara definitiva. Essa si svolse il 23 febbraio nel vasto prato del Trotter sotto un sole primaverile e davanti una gran folla di curiosi, fra cui molte eleganti signore. Nella finale i milanesi, che indossavano maglie a liste rosse e nere, si trovarono di fronte i soci del Club torinese, i quali vestivano invece maglie gialle e nere. La superiorità dei Milan-club apparve subito evidente, tant'è vero che i suoi componenti trionfarono guadagnando così la medaglia. La virile gara, assai divertente, fu piena di emozioni per l'audacia e la rapidità delle mosse di quei baldi giovinotti e provocò generali applausi.

PADRONI E SERVI FRA GLI ANIMALI

Come tra gli uomini v'è che si giova dell'opera altrui in cambio di un corrispettivo qualunque, e chi se ne giova senza nulla rimettere del proprio, così tra gli animali v'è di quelli che si avvantaggiano, ricambiandoli, degli altrui servigi e di quelli che tali servigi sfruttano senza nulla donare. Vi sono insomma dei padroni e dei servi, come dei tiranni e degli schiavi anche tra gli animali. Tra i primi l'accordo è fondato sull'utile scambievole; tra i secondi sulla prepotenza degli uni e la supina condiscendenza degli altri.

Il tozzo rinoceronte è legato da stretta amicizia con la bufaga, un uccello dell'Africa australe appartenente al genere degli storni, grosso appena quanto uno dei nostri tordi. Il rinoceronte, sebbene di grossolana pelle fornito, pure è continuamente tormentato dalle mosche, dai tafani, dalle zanzare tropicali avide di sangue. A fugare i molesti insetti e a preservarsene, esso pratica un quotidiano bagno di fango. Ma è la bufaga, l'amica fedele che lo segue dovunque nella giornata, quella che gli presta i servigi migliori.

Essa, dotata di robusto e arcuato becco e di dita armate di unghie ricurve, è pel rinoceronte quello che il picchio nero è pel gigantesco pino della foresta. Come il picchio l'albero, la bufaga investiga e fruga l'intera pelle del pachidermo su cui poggia; ne esplora il dorso, sale e scende su e giù per le gambe, si appende al ventre dell'animale, abilmente estraendo col becco le larve conficcate sotto alla pelle, o le zecche e simili insetti pullulanti tra il pelame. Il rinoceronte, che sa per esperienza quanto utile gli arrechi cosiffatto procedere della bufaga, la lascia tranquillamente all'opera, e non si dà per inteso neppure del momentaneo dolore procuratogli dalle beccate esploratrici.

Ma l'amicizia tra i due animali non si limita a questo soltanto. La bufaga, così fiduciosa verso il pachidermo, vive al contrario assai timorosa dell'uomo. E poichè i suoi sensi sono molto più fini e sviluppati di quelli del rinoceronte, avverte l'uomo per prima; sale inquieta sul dorso amico per spiarne l'arrivo, e senza aspettarlo s'innalza a volo nell'aria. Ciò basta per porre in guardia il grosso mammifero, che si apparecchia a seconda dei casi alla fuga o alla difesa.

Alcuni favoleggianti naturalisti hanno detto e scritto che all'avvicinarsi dell'uomo la bufaga dà una beccata nell'orecchio alla bestia, e la avvisa così del pericolo. Ma questa tiratina d'orecchi è una fantastica invenzione, che nulla toglie alla prudenza dell'uccello, ma che troppo aggiungerebbe alle sue facoltà intellettuali.

*

Due altri uccelli africani si disputano l'onore di servire il coccodrillo: la pavoncella armata, del genere dei vanelli, e il «guardiano dei coccodrilli», del genere dei pivieri. Della prima però si sa poco, e intorno ai suoi servigi non si hanno le prove soddisfacenti, che invece abbondano in favore del secondo, a cui realmente spetta il nome arabo che porta.

Il guardiano del coccodrillo, comune lungo il Nilo dal Cairo in su, è un piviere elegante, agile, loquace, ardito, anch'esso su per giù delle dimensioni del nostro tordo bottaccio. Abita i banchi di sabbia, sui quali il coccodrillo fa la sua siesta al sole o sazio dormicchia, e del terribile anfibio vive nella maggiore intimità. Salta sulle verdi scaglie dell'animale in cerca degli insetti e delle sanguisughe ivi aderenti; penetra senza timore nella bocca spalancata del mostro, e gli ripulisce i denti dopo i lauti pasti, asportando i rimasugli di cibo ad essi attaccati, o i parassiti che tra questi rimasugli, sulle gengive o sulle mascelle, pullulano e prosperano.

Ma l'agile uccello, come dice il nome stesso, non è il fedele servitore soltanto, ma anche il guardiano dell'orribile animale. La sua astuzia e la sua intelligenza sono tali che nulla gli passa inosservato; di ogni pericolo passato serba il ricordo, e contro tutti ha pronte le sue risorse. Qualsiasi novità si manifesti nei dintorni, o l'arrivo di un animale più grosso, o il sopraggiungere dell'uomo, o il rumore che fa la barca solcando l'acqua, desta la sua loquacità.

Naturalmente è vieta favola antica ch'esso alla vista di un oggetto insolito picchi col becco sul muso del coccodrillo per avvertirlo del pericolo imminente. Il buon Linneo tra tante altre fiabe accreditò anche questa, che rimonta a Plinio. Vero è che il grido del piviere sveglia in simili occasioni il coccodrillo dormente, il quale non tarda a cercare ed a trovare sicurezza nelle acque vicine.

*

Nè nel rinoceronte, nè nel coccodrillo, che pure ne avrebbero la stoffa e la potenza, abbiamo rinvenuto il tiranno; lo rinveniamo invece tra le minuscole formiche.

La «formica rufescens» ha per sua schiava la «formica fusca» dalla cui opera esclusivamente dipende. Essa è incapace del minimo lavoro; non sa preparare i suoi nidi, non sa alimentare le sue larve e neppure sè stessa. Se la casa è insufficiente od incomoda, le schiave decidono dell'emigrazione, e trasportano altrove con le loro mascelle le infingarde padrone.

Huber isolò una trentina di formiche della specie «rufescens», alle quali somministrò del nutrimento: esse non toccarono cibo, e nell'inerzia più assoluta erano in procinto di morire per fame. La introduzione nella società di una sola schiava valse a salvarle dal pericolo estremo. L'unica «formica fusca» diede cibo alle superstiti, alimentò le larve, costruì le cellette, rimise in ordine la società.

Un'altra specie, la «formica sanguinea», cattura pure per i suoi servigi, ma in minor numero, la «formica fusca» con la quale d'altronde vive in più benevolo accordo. Padrone e schiave preparano e difendono insieme il nido comune, e insieme cercano il cibo necessario; ma le prime soltanto decidono se e quando mutare d'abitazione od emigrare, e in quest'ultimo caso sono esse a trasportare altrove le schiave. Pare però che siano queste soltanto ad aver cura degli afidi, e a mungerli per l'allevamento delle larve, come noi mungiamo le nostre mucche per averne del latte. Gli afidi sono le mucche delle formiche.

Il contegno della «formica sanguinea» è molto meno abbietto di quello della «formica rufescens» verso le povere schiave.

*

Questi istinti animali, realmente portentosi, non sono di difficile spiegazione con la scorta delle teorie darwiniane.

Una bufaga o un piviere che sia accidentalmente arrivato sul dorso di un rinoceronte o di un coccodrillo dormenti e vi abbia trovato di che cibarsi più abbondantemente o meglio che in altro sito, si sarà man mano assuefatto a cacciare sul dorso degli animali anche in movimento. Un rinoceronte o un coccodrillo, che dai servigi resigli dall'uccello abbia tratto il vantaggio di sfuggire alle molestie degli insetti apportatori di malanni, si sarà per gradi abituato al procedere della bufaga o del piviere. In seguito, le rispettive abitudini delle bestie e degli uccelli, vantaggiose alle singole specie, sono state trasmesse e rafforzate per eredità ai figli; e così è nato l'istinto nelle une di permettere la caccia sul loro dorso agli altri, e in questi di cercare il nutrimento sulla pelle di quelle. L'utile scambievole ha determinata e stretta nei secoli la maggiore intimità tra padroni e servi.

Oggi i primi hanno senza dubbio bisogno dei secondi, ma sono questi che si troverebbero maggiormente in disagio, se i padroni venissero a mancare. I servi dovrebbero modificare le loro abitudini di nutrirsi, dal che riuscirebbe alterata la loro struttura, o vedersi condannati a sparire.

Come sia nato l'istinto di schiavitù nelle formiche lo congettura lo stesso Darwin con la usuale classica acutezza d'osservazione. Le formiche sogliono appropriarsi le crisalidi di altre specie e ammassarle nei nidi come provviste nutritive per le epoche di scarsezza. Le crisalidi così ammassate possono essersi svolte in formiche, e queste nel nido estraneo aver compiuto il lavoro a cui nel proprio erano abituate. Alle specie cacciatrici di crisalidi riuscì in seguito certamente più vantaggioso il catturare, anzichè generare le operaie; e l'abitudine di raccogliere crisalidi per nutrimento venne a consolidarsi per opera della scelta naturale, e a modificarsi lentamente in quella di allevare delle schiave. Tale istinto, debole dapprima, modificandosi ed accrescendosi ogni giorno più, sempre nell'interesse della specie, ebbe per ultimo a formare una formica dipendente dalle sue schiave in modo così esclusivo come la «formica rufescens».

Al contrario di quanto avviene presso gli altri animali, tra le formiche sono le padrone ad aver bisogno delle serve, più che queste di quelle. Se per caso sparisse la «formica fusca» o più non riuscisse facile il catturarla, la «formica sanguinea» dovrebbe adattarsi ad un maggiore lavoro per sopravvivere, e la «formica rufescens» sparirebbe addirittura dal mondo degl'insetti.

FILIPPO SOLIMENA.

VITA AMERICANA

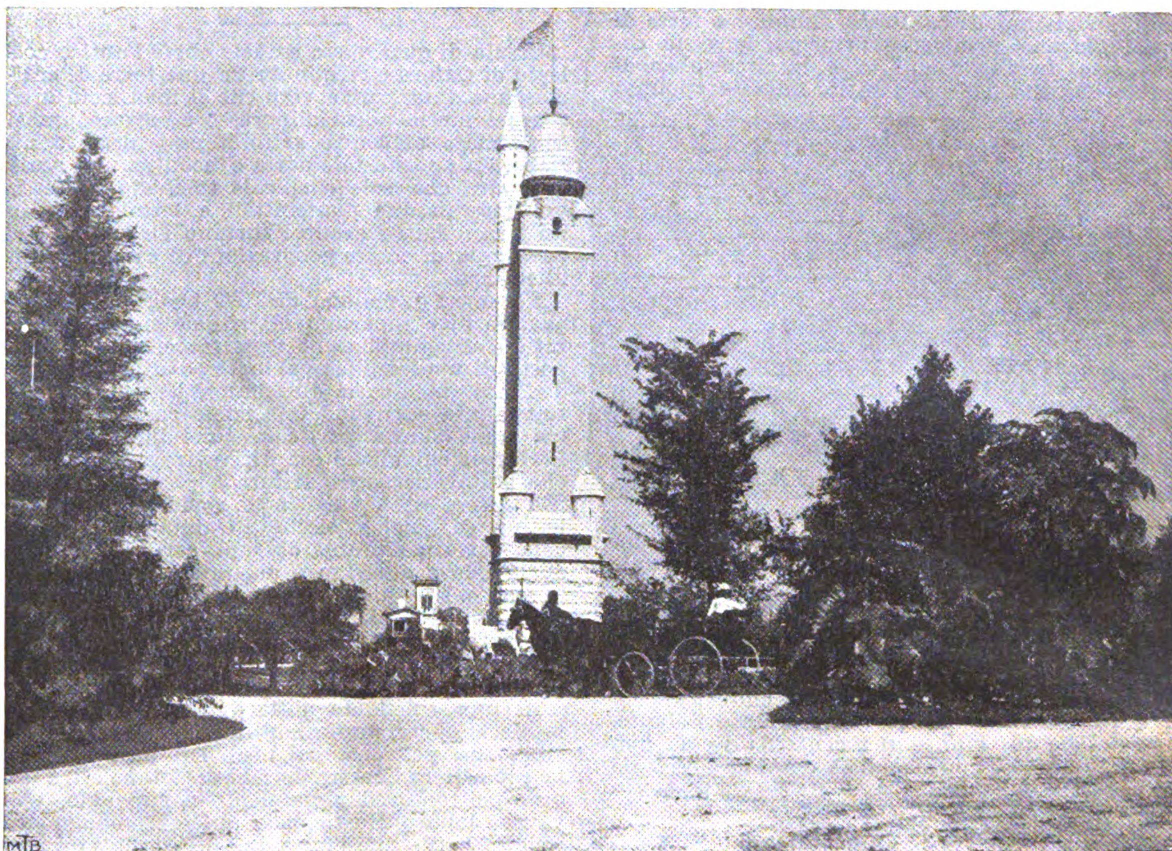
La Esposizione mondiale nel Missouri.

(NOSTRA CORRISPONDENZA).

St. Louis (Missouri) 8 febbraio.

In questa vasta e bellissima città fervono i lavori per la costruzione dei molti edifici che tutti insieme formeranno l'Esposizione mondiale indetta pel 1903. Benchè un anno ancora ci divida dalla sua inaugurazione, l'entusiasmo già comincia ad invadere gli animi, sì che non v'ha Americano che non sia pronto a giurare sul piramidale successo della grandiosa mostra, destinata a far impallidire il ricordo di quelle pur tanto importanti e ben riuscite di Chicago e di Buffalo.

I dati sin qui raccolti giustificano, è innegabile, le più ardite previsioni. Basti dire che l'Esposizione occuperà un'area di oltre 600 ettari nel Forest Park, il secondo per vastità ed uno dei più belli del mondo; che essa rispecchierà fedelmente la storia, lo sviluppo, le meravigliose risorse degli Stati Uniti e delle loro colonie e possedimenti, — l'Alaska, Portorico, le isole Havai, Samoa, le Filippine compresi; — che presenterà su vasta scala i prodotti del suolo, delle miniere, delle foreste, dei mari di ciascuna parte del mondo; che vi si vedranno in piena attività tutte le macchine oggi esistenti, vi si ammireranno tutte le più recenti invenzioni da qualunque parte provengano e quelle non ancor note che verranno alla luce prima della sua apertura; che riassumerà in felice sintesi lo sviluppo sociale dell'umanità ed il suo materiale progresso, e finalmente che nella mostra antropologica offrirà un vero e proprio congresso delle molteplici razze, non escluse le più barbare, interessante per lo scienziato del pari che pel curioso.



Uno dei depositi dell'acqua potabile nel Forest Park ove stanno sorgendo i fabbricati per l'esposizione

Due rami della moderna industria sono specialmente destinati ad attrarre l'attenzione e l'ammirazone dei visitatori come quelli che raggiungeranno altezze finora insuperate: la luce elettrica e tutti gli altri più recenti e meno noti sistemi illuminanti, sia adoperati per l'illuminazione propriamente detta, sia a scopo ornamentale, ed i mezzi di trasporto; notevoli i primi per potenza e per trovate di gusto artisticamente originale nella loro applicazione; per la rapidità e la comodità pressochè inverosimili i secondi.

Grossi steam-boats del Missisipi approdati alle banchine di Saint Louis.

Intanto, a non parlare del concorso estero, i fondi per la grande opera ammontano nei soli Stati Uniti ad 83 milioni di franchi, ed il denaro, si sa, è il nerbo della guerra.... e di tante altre cose!

*

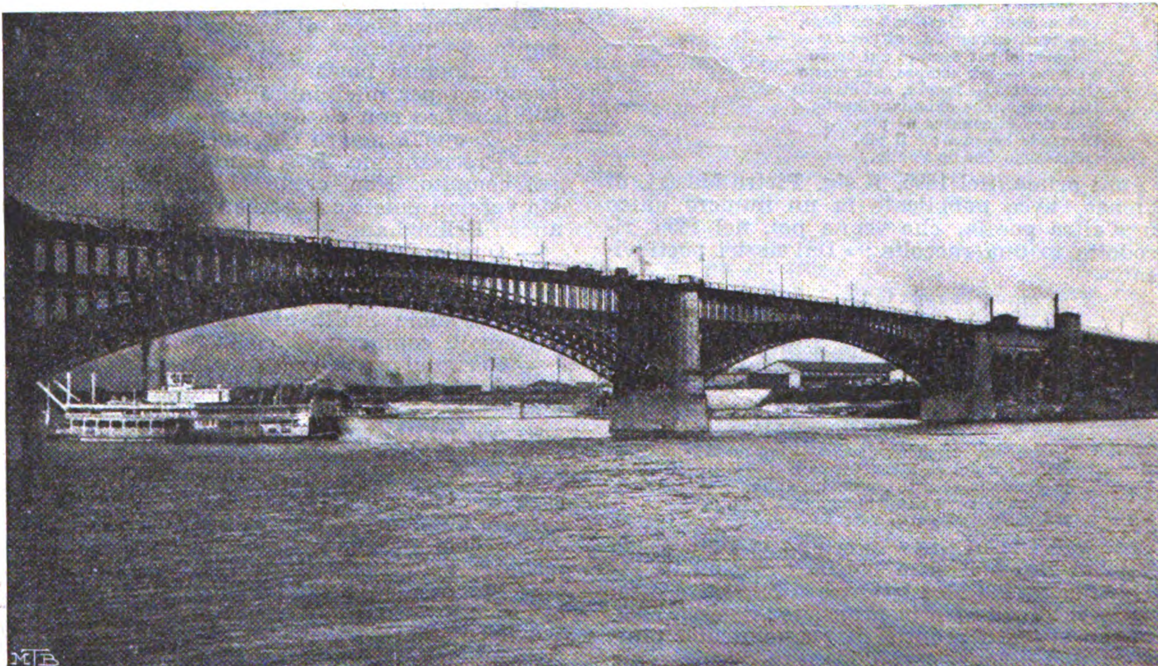
Questa Esposizione mondiale fu stabilita per celebrare il centenario dell'annessione del Missuri, — vasta e fertilissima regione stendentesi ad occidente del Missisipì, fino alle Montagne Rocciose, e confinante al nord col Canadà, a sud-ovest col Texas, ed a mezzodì col golfo del Messico, — agli Stati Uniti. Essa è quattro volte più grande della Francia e della Germania riunite e passa per la regione più produttiva del mondo intero.

St. Louis, che ne è il capoluogo e che in un avvenire forse non lontano sembra destinata a diventare il vero centro dell'Unione, è situata proprio in riva al Missisipì, il maggior fiume ed il più lungo del continente americano, ed ebbe nei cento anni trascorsi uno sviluppo fenomenale, incredibile. I suoi abitanti, che nel 1810 erano 4000, secondo il censimento del 1900, ammontano a 575.278. Possiede venti pubblici parchi, 610 chilometri di sviluppo tramviario, dieci vastissimi teatri aperti, per l'estate. Il suo giardino botanico — Shaw's Garden, — è il più completo fra quanti esistono poichè contiene almeno un esemplare di tutti gli alberi, fiori, piante d'ogni specie sparsi sulla superficie della terra.

La stazione ferroviaria di St. Louis è non solo la più ampia, ma la più elegante e la più artistica del mondo come quella che misura oltre 5 ettari e mezzo ed ha l'aspetto di un grandioso e superbo castello medievale. L'impianto dell'acqua potabile, che costò 150 milioni di franchi, distribuisce giornalmente 400 milioni di litri, tolti al Missisipì; la città poi occupa complessivamente oltre 62 miglia quadrate.

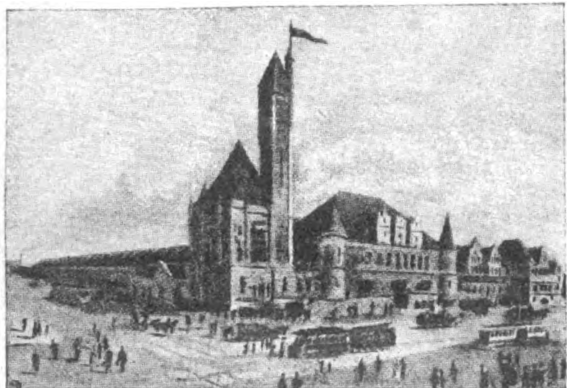
*

Del resto le cifre sbalorditive sono comunissime in America. Mentre da voi una elargizione, un lascito di 100.000 lire a favore di qualche opera pia o di una qualunque istituzione pubblica basta a sollevare scalpore, in questo meraviglioso paese, esuberante, colossale in tutte le sue manifestazioni, ricco fino alla inverosimiglianza, i doni dei cittadini per uso pubblico sommarono nel 1901 a 536 milioni ed 800.000 franchi! Il solo Carnegie vi contribuì per 31 milioni di dollari regalati a collegi ed a biblioteche. La somma complessiva, — osserva argutamente il «New-York Times» nel dare la notizia, — corrisponde a quella sostenuta nello stesso anno dall'Inghilterra per la memorabile guerra del Sud-Africa. E dire che il conto non anche è chiuso!



Il gigantesco ponte in ferro attraverso il Missisipì, a due piani, nel cui interno passano i treni ferroviari.

La cittadinanza di St. Louis ed i Comitati dell'Esposizione fanno voti per contare fra gli ospiti illustri che la visiteranno il vostro Duca degli Abruzzi, che ha fra gli Americani ammiratori vivissimi. Il carattere semplice e forte di quel giovane e valoroso principe, le gesta coraggiose da lui compiute e la circostanza di avere esordito nelle sue ardite imprese appunto



La monumentale stazione ferroviaria di St. Luis.

su terra americana, sono fatti apposta per concigliargli i suffragi di questo popolo pel quale gli esploratori hanno sempre avuto speciali attrattive. I maggiori giornali pubblicano intanto particolareggiate biografie nelle quali, miste a qualche inesattezza, vibra una calda e rispettosa simpatia.

La stampa vorrebbe vedere addirittura il Duca presidente onorario del Comitato italiano, ma notizie quì giunte di recente da Roma non dissimulano la improbabilità che tale desiderio si avveri.

HENRY.

A SERA

Sceso è il sol: la valle infoscasi,
Lento cade ogni romor;
Un desio più forte struggemi
Di posar sovra il tuo cor.

I miei canti con qual impeto
Sgorgherebbero dal sen
De' tuoi glauchi occhi bellissimi
Al sorriso ed al balen!

Nella mente che tripudio
Di fantasmi e vision
Di tua voce all'ineffabile
Pia carezza, al dolce suon!

Sceso è il sol: la valle infoscasi.
Tristo io vo pensando a te;
E un desio più forte struggemi
Di sentirti presso me.

Ma il destin che al nostro vivere
Veglia questo, empio, non vuol;
Sospirosa l'alma chiudesi
D'ansie trepide nel duol.

Al morir del giorno il calice
Serra mesto il fior così.
E sognando si raccoglie
Nel desio d'un nuovo dì...

LUIGI GRILLI.

IL NOSTRO “REFERENDUM„

Plagio o non plagio?

Nel nostro numero del 5 gennaio abbiamo pubblicato la seguente poesia del prof. V. Masotto:

— O nuovo anno, di' che ci porti?
— Le eterne medesime cose
Inutili: nascite, morti,
Il fosco e il seren, spine e rose.
Vi porto il dolore che nega,
Che sanguina occulto, che prega;
L'amor che gioisce, che geme;
Il fior de la trepida speme,
Dell'aurea pietà; l'infinita
Ebbrezza ed angoscia: la vita.
O uomini, o illusi, ma un fiore,
Fra tanti caduchi, io vi porto
Celeste: ei per sempre sul cuore
Vi posa — per sempre, sul morto
Cuor vostro — laggiù, nel silenzio
Del campo, che chiamano santo....
Non riso ei conosce nè pianto;
Discende benefico; è il pio,
Dolcissimo fior de l'oblio.

Anni prima, nel 1895, il sig. Pietro Mastri, di Firenze, avea pubblicato in un numero unico quest'altra poesia, che venne poi, nel 1896, riprodotta in una raccolta: «Dai nostri poeti viventi»:

— Anno, che rechi tu?
— Le eterne cose.
Tenebre e luce, amore e poi dolore;
qualche lieve sorriso e poi dolore;
qualche speranza amara e poi dolore;
per ognuno che nasce uno che muore;
neve d'inverno e a primavera rose.
— Anno che mi consigli?
— Ecco l'aurora.
Getta ogni tua menzogna, ogni tuo torto.
Fa che il dolore altrui per te non sia
la gioia: in esso il tuo dolore oblia.
Spazza la neve che t'ingombra l'orto,
e a primavera poi le rose odora.

Assodato che in linea di tempo la precedenza spetta al sig. Mastri, e poichè corse un'accusa di plagio, invitiamo i lettori a dirci, entro dieci giorni, il loro avviso in proposito: se essi, cioè, credono si tratti proprio di plagio o non piuttosto d'uno di quei casi d'identità d'ispirazione non infrequenti in arte.

MISTERI D'ORIENTE

Novella di CONAN DOYLE

(autore delle *Avventure di Sherlock Holmes*)

Un'ala di quel vasto edificio che è l'antico collegio di Oxford è terminata da una torre di antichissima data, tant'è vero che il massiccio arco sovrastante la porta d'ingresso è piegato, quasi schiacciato al centro sotto il peso degli anni. Superata appena tale porta s'incontra una scala di pietra che sale a spirale sostando successivamente in due pianerottoli e terminando in un terzo. Tutti i gradini portano l'impronta del passaggio di molte generazioni di cercatori della scienza.

Nel mese di maggio del 189• tre giovani occupavano i tre appartamenti rispondenti ai pianerottoli accennati. Ogni appartamento era composto di un semplice gabinetto e di una stanza da letto, mentre le due stanze del pianterreno sottostante servivano una come carbonaia, l'altra come stanza particolare del buon Thomas Styles, il cui ufficio era di servire i tre giovani che abitavano sopra di lui.

A destra ed a sinistra si stendevano sale di lettura ed uffici, cosicchè gli abitanti della piccola torre godevano di una certa solitudine, che rendeva quel luogo un ottimo ambiente per lo studio. I tre giovani che allora l'abitavano erano: Abercrombie Smith nel piano superiore, Edward Bellingham nel secondo, cioè immediatamente sotto di lui, e William Lee nel primo piano.

In una splendida notte di primavera, verso le dieci, Abercrombie Smith se ne stava disteso sulla sua poltrona, coi piedi sul paracenere e la pipa di radica fra le labbra. In un'altra simile poltrona, ed ugualmente a suo agio, trovavasi Jephro Hastie, suo antico compagno di scuola. Tutt'e due erano da poco tornati da una gita in canotto sul fiume ed avevano ancora indosso la maglia; ma, a parte il loro abbigliamento, sarebbe stato impossibile osservare i loro volti aperti, dai lineamenti decisi, senza riceverne un'ottima impressione. Infatti Hastie era uno dei migliori vogatori del suo Club di canottaggio, e Smith non gli sarebbe stato secondo se un esame alle viste non lo avesse obbligato ad un lavoro assiduo, interrotto soltanto durante le poche ore della settimana reclamate dalla sua salute.

Un affastellamento di libri di medicina sulla tavola, ossa sparse qua e là, modelli e disegni anatomici indicavano ad un tempo l'estensione e la natura dei suoi studi, mentre due clave ed un paio di guanti da box appesi all'attaccapanni davano segno dei mezzi con cui egli, aiutato da Hastie, poteva fare i suoi esercizi nella forma più ridotta e meno ingombrante.

Essi si conoscevano l'un l'altro perfettamente, tanto perfettamente che potevano ora rimanere in quel calmo silenzio che è davvero la più alta manifestazione del cameratismo.

— Ho un po' di whisky, — disse alla fine lo Smith, fra due boccate di fumo: — Scozzese da boccale e Irlandese da bottiglia. —

— No, grazie. Devo studiare dei cranî. Non prendo mai alcoolici quando sto studiando. E voi che fate? —

— Avrei una lettura difficile. Penso però che sarà meglio lasciarla per quando sarò solo. —

Hastie annuì ed ambedue ricaddero nel silenzio delle persone soddisfatte.

— Passando, Smith, — domandò Hastie, — non avete ancora fatta la conoscenza dell'uno o dell'altro dei vostri compagni di scala? —

— Un cenno appena quando c' incontriamo. Niente di più. —

— Vi consiglierei di lasciar le cose a questo punto. Se qualche cosa di tutti e due: non molto, ma quanto basta. S'io fossi in voi, non li prenderei per miei intimi. Certo sul conto di William Lee non c'è del gran male. —

— E' quello magro che si chiama così? —

— Precisamente. Egli è uno studentello assai compìto. Non credo abbia grandi difetti. Ma voi non potete conoscere lui senza conoscere anche Bellingham. —

— Quello grasso, intendete dire? —

— Appunto, quello grasso. Egli è un uomo che, per parte mia non vorrei mai avvicinare. —

Abercrombie Smith alzò le ciglia e fissò di traverso il compagno.

— Per qual motivo, dunque? — domandò. — Beve? Giuoca? Non siete 'solito a mostrarvi maldicente. —

— Ah, non lo conoscete, evidentemente, se no non mi fareste queste domande. V'è qualche cosa di repulsivo in lui, qualcosa che fa pensare al rettile. Mi sento sempre l'animo insorgere quando lo incontro. Lo caccerei in prigione come un uomo vizioso, malvagio o quanto meno sospetto. Tuttavia non è uno stupido. Si dice sia anzi uno dei migliori nella materia che si è scelta all'Università. —

— Medicina o letteratura? —

— Lingue orientali. In esse è un portento. Chillingworth lo ha incontrato lungo il Nilo, molto al disopra della seconda cateratta e mi ha detto appunto che egli discorreva con gli Arabi come se fosse nato, allevato e cresciuto tra essi. Egli parlava copto coi Copti, ebraico con gli Ebrei, e arabo coi Beduini, i quali non potevano sottrasi al bisogno di baciargli l'orlo della veste in segno di rispetto. —

— Ma come vi è accaduto di conoscerlo? —

— Ecco. Come sapete, io vengo da Applesford, e così pure il giovane William Lee. Questi aveva una sorella, Evelina, di grande bellezza, la quale abitava insieme al padre, ch'è vicario di quel luogo. Appunto in casa Lee avvicinai Bellingham ed ebbi occasione di fare interessanti osservazioni su di lui. L'arte sua nel conquistarsi la simpatia della giovane ed ingenua Evelina fu così raffinata che in poco tempo riuscì completamente nel suo intento, al punto da venire considerato come il di lei fidanzato. Quali virtù ella potesse scoprire in quel giovane non saprei dirvi, ma penso vi sieno donne, ed Evelina Lee è del numero, che hanno così poco egoismo, che sono così gentili, così timorose di dar pena agli altri, da accettare chiunque si facesse avanti piuttosto che urtare i loro sentimenti rifiutandoli. —

Abercrombie Smith fece una smorfia e scosse la cenere della pipa contro l'orlo della grata del camino.

— Che razza d'essere siete, amico mio, critico e maligno, pieno di pregiudizî! — osservò egli ironicamente. — In verità non avete nient'altro contro quel signore? —

— Suvvia, ho conosciuto Evelina fin da quando era lunga come questa pipa di ciliegia, e non vedo volentieri ch'essa corra dei rischi. Egli ha un aspetto bestiale ed un temperamento pessimo. Vi ricordate la sua rissa con Long Norton? —

— No; dimenticate sempre che io sono uno studente novizio. —

— Ah, infatti; ciò avvenne l'ultimo inverno. Alcuni compagni procedevano verso il fiume lungo il sentiero, con Bellingham alla testa, quando ad un tratto s'imbatterono in una vecchia che camminava in senso opposto. Era piovuto, — voi sapete come si scivola in quei campi dopo una pioggia, — ed il sentiero passava fra il fiume ed una grande pozzanghera, assai vicina e larga. Bene, quel maiale non seppe far altro che mantenersi ad ogni costo sul sentiero e spingere la vecchia nella melma, dove essa e la mercanzia che portava si conciarono malamente. L'azione, ne converrete, era da birbante, e Long Norton, da quel gentiluomo che si è sempre mostrato, gli disse il fatto suo, senza reticenze. Ad una parola seguì l'altra e la cosa andò a finire come sempre in tali casi: Norton percosse col bastone le spalle di Bellingham. La contesa produsse un grande scalpore, e bisogna vedere adesso come Bellingham guarda Norton quando s'incontrano... Diamine, Smith, sono quasi le undici! —

— Che fretta; accendete ancora la vostra pipa! —

— No, dovrei già essere allo studio. Se non lo usate, prendo a prestito il vostro cranio. Williams ha portato con sè il mio per un mese. Prendo su anche gli ossicini dell'orecchio, se siete certo di non averne bisogno. Mille grazie. Non mi occorre involto, posso mettermeli benissimo sotto il braccio. Buona notte, amico mio. —

*

Quando non si udì più il rumore dei passi di Hastie, scomparso lungo la scala tortuosa col suo bottino anatomico, Abercrombie Smith gettò la pipa da una parte, e tirata la seggiola più vicino alla lampada, si sprofondò nella lettura di un formidabile volume rilegato in tela verde, adorno di grandi quadri colorati riproducenti quello strano regno intimo di cui siamo i monarchi sfortunati ed impotenti.

Egli era rimasto seduto a leggere per circa un'ora e le sfere del rumoroso orologio posto sovra un lato della tavola andavano rapidamente a sovrapporsi sulle dodici, quando l'orecchio dello studente avvertì un rumore subitaneo ed acuto, quasi un sibilo, pari al suono prodotto dal respiro di un uomo in preda a qualche forte emozione. Smith lasciò cadere il libro e tese l'orecchio. Non c'era nessuno nella stanza, e quindi l'improvvisa interruzione doveva provenire dall'inquilino abitante nell'appartamento disotto, il medesimo di cui Hastie gli aveva dato informazioni così poco rassicuranti. Smith lo conosceva soltanto per un giovane dall'apparenza sofferente, di volto pallido e d'abitudini silenziose e studiose: un giovane la cui lucerna gettava un fascio di luce d'oro dalla vecchia piccola torre anche dopo che egli aveva spenta la sua.

Questa abitudine di vegliare alla sera sino a tarda ora aveva fatto nascere fra loro un cer-



Costumi egiziani: la danzatrice. — Quadro di L. C. Müller.

to tacito legame. Non dispiaceva a Smith, quando le ore fuggivano verso l'albeggiare, pensare che vi era un suo vicino il quale teneva il sonno in non maggiore conto di lui. Talvolta aveva anche potuto vederlo, perchè quando la luna splendeva dietro la piccola torre e ne proiettava la lunga ombra nera sul praticello sottoposto, la finestra di Bellingham disegnava in quell'ombra un rettangolo giallo splendente, nel centro del quale Smith riusciva qualche volta a discernere il profilo della testa curva sui libri e delle spalle arrotondate del suo vicino. Anche ora, pensando a lui, gli apprezzamenti di Smith erano benigni.

Il singolare rumore non essendosi più ripetuto, Smith era in procinto di tornare un altro poco al suo lavoro, quando a un tratto un grido acuto risuonò nel silenzio della notte, un vero lamento, quasi un appello disperato. Smith saltò su dalla sedia abbandonando il libro. Egli era un uomo di fibra naturalmente ferma, ma in quel grido subitaneo, inesplicabile, era tanto orrore da agghiacciargli il sangue nelle vene. Che fare? Doveva scendere abbasso, oppure attendere ancora? Per un momento rimase in dubbio, poi, mentre dibatteva tra sè la questione, vi fu per la scala un rapido rumore di passi, ed il giovane William Lee, vestito a mezzo e smorto in viso, si precipitò nella sua stanza:

— Scendete, — esclamò ansando. — Bellingham sta male. —

Abercrombie Smith lo seguì da presso, giù per la scala, fino al gabinetto che trovavasi precisamente sotto il suo. Intento com'era all'avvenimento, senza nemmeno guardarsi attorno, passò la soglia. Gli si presentò una camera della quale egli non aveva mai visto l'uguale: un museo piuttosto che uno studio.

*

Pareti e soffitto erano interamente coperti da mille strane reliquie d'Egitto e d'Oriente. Alte figure d'angolo, ricoperte d'armi, risaltavano come un bizzarro ornamento intorno alla stanza. Qua e là statuette con teste di cane, di cicogna, di gatto, di civetta; statuette di re coronati di vipere, dagli occhi a mandorla, e strane deità simili a scarafaggi scolpite nell'azzurro lapislazzuli dell'Egitto. Oro, Iside ed Osiride occhieggiavano da ogni nicchia e da ogni scaffale, mentre a traverso il soffitto un grande coccodrillo impagliato, con le mascelle spalancate, pendeva appeso a due ganci.

Nel centro della singolare stanza trovavasi una tavola quadrata, coperta di carte, di bottiglie e di certe foglie secche che parevano di palma. Quei varî oggetti erano stati ammucchiati uno sull'altro per far posto alla cassa di una mummia tolta evidentemente da una parete a giudicare dalla lacuna in essa rimasta. La cassa aperta giaceva attraverso la tavola. La stessa mummia, una cosa orrida, nera, secca, era per metà fuori della cassa, con le mani adunche ed i cubiti ossuti appoggiati sulla tavola. Presso al sarcofago vedevasi un vecchio rotolo giallo di papiro, e davanti a tutto ciò, in una rigida sedia a bracciuoli, sedeva il padrone della stanza, col capo rovesciato indietro, gli occhi larghi, spalancati rivolti con spaventosa fissità al coccodrillo sospeso, mentre le labbra gonfie e livide si aprivano con forza ad ogni respiro.

— Mio Dio! Muore! — esclamò William Lee, sconvolto.

— E' soltanto uno svenimento, credo, — disse lo studente di medicina. — Suvvia, aiutatemi a sollevarlo. Prendetelo pei piedi. Ecco, ora mettiamolo sul divano. Non potreste gettar via tutte queste diavolerie? Che razza di confusione! Ora dobbiamo tenerlo diritto per potergli slacciare il colletto e fargli bere un sorso d'acqua. Che cosa gli è successo infine? —

— Non saprei. L'ho udito gridare e sono corso di sopra. Voi sapete che lo conosco intimamente. E' una grande fortuna che voi siate sceso. —

— Il cuore gli batte come un paio di nacchere, — disse Smith, posando la mano sul petto del giovane svenuto. — Sembra ch'egli sia vittima d'un terribile spavento. Dategli un sorso d'acqua. Dio, che faccia ha fatto! —

Era in verità una faccia stravolta al punto da apparire ripugnante, coi lineamenti alterati, e bianca, non del pallore ordinario, ma d'un bianco assolutamente senza sangue, simile al disotto di una sogliola. Poichè Bellingham doveva in altri tempi essere stato molto grasso, la pelle gli pendeva adesso floscia in pieghe e grinze sì che il suo volto sembrava il prodotto d'un lavoro a maglia. Basso, tozzo, di capelli bruni ricciuti intorno al capo, con un paio di orecchie assai protese ai due lati: gli occhi dallo sguardo grigio erano ancora aperti, le pupille dilatate, ed i lobi sporgenti con un'orribile fissità. Parve a Smith, quando l'ebbe osservato, di non aver mai veduto i segni naturali del deperimento apparire così manifesti nell'aspetto di un uomo, ed i suoi pensieri si rivolsero con maggior considerazione all' avvertimento che Hastie gli aveva dato un'ora prima.

— Che diavolo può averlo così spaventato, — chiese a Lee.

— La mummia, certo. —

— La mummia? E come? —

— Non saprei. E' una cosa inumana e pazzesca. Vorrei che egli smettesse. E' già la seconda volta che mi spaventa in questo modo. Accadde lo stesso l'inverno scorso. Lo trovai appunto, come ora, svenuto davanti a quell'orribile oggetto. —

— Che ne fa della mummia? —

— Oh, una vera pazzia, credetelo. E' la sua idea fissa. Su questa materia egli sa certo più cose di chiunque altro in Inghilterra. Ma io vorrei tuttavia che smettesse. Ecco, sta per tornare in sè... —

Una debole sfumatura di colorito aveva ricoperte le pallide guancie di Bellingham, e le sue palpebre avevano dei fremiti come una vela dopo la bonaccia. Egli chiuse e riaprì le mani, mandò un lungo respiro sottile fra i denti, e tutt'a un tratto, scotendo il capo, girò uno sguardo scrutatore intorno. Quando esso cadde sulla mummia, balzò dal divano, prese il rotolo di papiro, lo introdusse in un tiretto che chiuse tosto, e tornò barcollando al posto di prima.

— Che c'è? — domandò. — Che volete voialtri? —

— Avete gridato e vi lamentavate continuamente, — disse William Lee. — Se il vostro vicino qui presente non fosse disceso, certamente io non avrei saputo che cosa fare per voi. —

— Ah, è il signor Smith! — disse Bellingham, dopo averlo osservato con attenzione. — Siate qui il benvenuto! Che matto sono io! Sì, sì, un vero pazzo! —

Abbassò il capo fra le mani e scoppiò a scatti in risata da isterico.

— Pensate alla vostra salute e lasciate andare il resto! — gridò Smith, scuotendolo rudemente per la spalla. — Finitela coi vostri passatempi con le mummie, altrimenti perderete il cervello. Avete tutti i nervi tesi come corde! —

— Mi farebbe meraviglia, — balbettò Bellingham, — se foste calmo come me, quando aveste veduto... —

— Che cosa? —

— Oh, niente! Penso che mi farebbe meraviglia se poteste star su una notte con una mummia senza eccitarvi. Devo confessare di essermi fidato di me un po' troppo. Ma adesso sono del tutto calmo. Tuttavia abbiate la compiacenza di rimanere ancora. Aspettate qual-

che minuto finchè mi sia completamente ristabilito. —

— La stanza è troppo chiusa, — notò Lee, aprendo la finestra e lasciando entrare l'aria fresca della notte.

— Questa è resina balsamica, — aggiunse Beilingham, prendendo dalla tavola una delle foglie secche di palma e ponendola, dopo averla arrotolata, sopra il tubo della lucerna. Essa mandò spire di fumo pesante, ed un odore acuto e pungente si diffuse per la stanza.

— E' la pianta sacra, la pianta dei sacerdoti, — egli osservò. — Sapete qualche cosa di lingue orientali, signor Smith? —

— Nemmeno una parola! —

La risposta parve allontanare una nube dalla fronte dell'egittologo.

— A proposito, — continuò, — quanto tempo siete rimasti qui dal vostro arrivo sino al momento in cui ripresi i sensi? —

— Non molto. Appena cinque minuti. —

— Credo anch'io che non possano essere stati di più, — diss'egli, emettendo un lungo respiro. — Ma quale strana cosa è la perdita della conoscenza! Non c'è misura per essa. Dalle mie sensazioni non potrei dire se sia durata dei secondi o delle settimane. Circa quattromila anni fa, ai tempi della undecima dinastia, quel signore che è lì sulla tavola veniva impacchettato, ed ora, s'egli potesse snodare la sua lingua, ci direbbe probabilmente che questo lasso di tempo non è stato più lungo di quello che s'impiega a chiudere ed a riaprire gli occhi. E' una mummia di una finezza singolare, signor Smith, questa! —

Smith si avvicinò alla tavola ed osservò con l'occhio professionale la figura nera e contorta che giaceva sul davanti di essa. Le fattezze, per quanto orribilmente svisate, erano perfette, e due piccoli occhi simili a nocciuole stavano ancora appiattati nei vani delle profonde occhiaie. La pelle ruvida era tesa ed incavata fra osso ed osso, ed una banda scomposta di neri capelli gli scendeva sulle orecchie. Due denti sottili, come di sorcio, sporgevano dal labbro inferiore tutto a grinze. Nella sua posizione stecchita, con le giunture ripiegate, la testa alta, quell'oggetto orribile dava un'impressione di energia che metteva ribrezzo a Smith. Le coste secche, sotto la pelle simile a pergamena, erano nude, come pure l'addome incavato, color di piombo, con la lunga fessura in cui l'imbalsamatore aveva lasciato la sua marca: invece le estremità inferiori erano fasciate con una striscia di bende giallastre. Una quantità notevole di pezzetti di mirra e di cassia, simili a chiodetti di garofano, erano sparsi sul corpo e nel fondo della cassa. *(Continua).*

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

La danza.

Veramente sarebbe stato più conveniente parlarne in carnevale. Ma ormai si balla un po', anzi molto, in tutte le stagioni. Si può anzi dire che si va al mare, ai monti, negli stabilimenti balneari e nelle stazioni climatiche per danzare. Chi lo nega si faccia avanti.

Noi commendiamo altamente questo esercizio. Voi potete sentire e leggere una quantità di esagerazioni più o meno mediche, sul danno delle veglie prolungate, sull'influenza dell'ambiente polveroso, sull'azione deleteria sopra i nervi, di questo principe dei divertimenti che è il ballo. Ma di quante cose non si può dire lo stesso, quando si passi la linea impercettibile che divide l'uso dall'abuso? L'uomo di buon senso non giudica dall'eccesso: ma si fa un'opinione dall'esame della cosa in sè e per sè.

A questa stregua, la danza rientra tra quegli esercizi fisici non stupidi, non monotoni, non noiosi che oggi sono in onore, e che poco a poco prenderanno il posto della barocca ginnastica di un tempo, odiata dalle mamme ed odiatissima dai giovani.

Nel ballo i più svariati gruppi muscolari entrano a vicenda in azione: con questo vantaggio sulle contrazioni ordinarie del cammino, della corsa, del lavoro in genere: che la fatica è diminuita dal ritmo musicale, il quale coordina le contrazioni stesse, impedisce in modo automatico quelle che sarebbero inutili allo scopo, le regola insomma come fa la musica militare su una truppa in marcia. L'influenza, dirò così, economica del ritmo, per cui col minimo dispendio di forza muscolare si ottiene l'effetto-danza, è provato dall'esempio di ogni giorno. I tangheri, quelli che non impareranno mai a ballare con garbo, dopo due giri sono stanchi morti: essi sono gli spreconi di energia muscolare, inutile, superflua, perchè incoordinata, ed in contrasto col ritmo della musica.

Ma non c'è azione muscolare senza aumento dei processi chimici del corpo, quindi senza aumento della circolazione del sangue, e della funzione del respiro. Il ballo perciò è un potente modificatore delle più importanti funzioni del nostro corpo. Al pari del nuoto, della corsa, dei vari rami di sport, esso sveglia le attività dei vari visceri; dà un colpo di frusta al ricambio materiale che avviene in ogni singola nostra parte e lo accelera. Donde aumento delle energie corporee, accrescimento della vigoria personale, stimolazione degli organi secretori..... in una parola il senso di piacere fisico, che è così gran parte della suprema attrattiva del ballo.

Ma la danza non ha solo questa influenza benefica. Essa è ministra della grazia femminile, ed è l'errata corrige della goffaggine maschile.

Io ho constatato questo fatto una infinità di volte. Dei giovani, cioè, a cui nessun esercizio, nessun consiglio era riuscito a dare l'eleganza del portamento, la semplicità e la scioltezza delle mosse, ebbero dal ballo un marcato dirozzamento, un *apprentissage* sensibile di ciò che è grazia, estetica d'atteggiare la persona!

Ciò è subito compreso, quando si pensi che la danza non è che la traduzione figurata, ma ritmica di un suono ritmico: d'un suono quindi ben definito, nel quale non hanno posto le esuberanze che sono possibili camminando, correndo, gestendo, movendosi in qualsiasi modo.

Quando io ero soldato, nel nostro battaglione di studenti erano incorporati alcuni rispettabili villici che al comando cadenzato dell'ufficiale non sapevano mai rispondere con un passo in cadenza. Che pensò — dopo inutili tentativi — l'ufficiale di ingegno? Nient'altro che di chiamar la fanfara agli esercizi, e di comandar questi a suon di musica. Il ritmo s'impadronì subito dei muscoli rusticani ribelli a qualsiasi dimostrazione vocale.

Voi direte: come va che c'è molta gente la quale non impara e non imparerà mai le vostre grazie danzatorie? La risposta è semplice. Tutti gli uomini hanno un centro musicale nel cervello. Dieci per cento l'hanno spiccato, e sono i musicisti o musicofili che dir si voglia. Ottanta per cento lo hanno discreto, e sono quelli cui piace l'arte dei suoni, e che quindi sentono l'attrattiva della danza. Dieci per cento l'hanno allo stato di atrofia, e sono i tangheri, che ballano come gli orsi del-l'*Amor*: quei tali insomma che, se vogliono prender moglie, faranno bene a non ballare una polka od un valzer coll'oggetto dei loro sospiri.

Mi si dirà ancora: Come mai questo centro musicale è più spiccato nella donna che nell'uomo?

Anche qui la risposta è facile. L'uomo dei tempi antichi, e il selvaggio pur oggi, non era per nulla inferiore alla donna rispetto alla grazia del danzare. David fu scelto a ballare davanti l'Arca, per esempio. Livingstone parla dell'impressione profonda lasciatagli da una danza di negri. L'uomo moderno invece ha trascurato — come indegno di sè — questo esercizio, lasciandolo specialmente alla donna. Ed è perciò che — atavicamente — ne paga il fio, quando in una festa da ballo, attratto dalle grazie del sesso diverso, prova a muoversi in cadenza, e fa la figura d'un balenottero.

Ma insomma, — sento qualcuno dire, — malgrado la vostra apologia, quando chiudo gli orecchi e guardo le persone che ballano, io ho la impressione di vedere dei pazzi sgambettanti!

Signor Iddio! Se nel vostro giudizio abolite uno dei cinque sensi, su che mai potete giudicare a questo mondo?

Con un criterio novissimo di questo genere, voi potete andare a sentire un'opera di Verdi, tapparvi le orecchie e dire che vi paiono scemi quelli che si muovono sul palcoscenico o muovono gli strumenti in orchestra!

DOTTOR PETRUS.

PARERI A DISTANZA.

Achille. — È inutile. I pareri sono inseparabili dalla tassa L'abbiamo fissata tenuissima. Ma è necessaria per fermare la valanga dei consultanti gratis.

Adelina S., Verona. — Per tal domanda occorre risposta diretta. Quindi ripetere, dando indirizzo preciso.

Bagnoli, Firenze. — Lei chiede lo sviluppo di un argomento che le preme. Un milione d'altri lettori chiedono analogamente. Comprenderà quindi come io segua il programma di dire cose utili a tutti, non ai singoli.

Fiduciosa. — Ma come si fa a pensare che cose così delicate si trattino su un giornale?

P. C. — Che il caffè di cicoria produca disturbi visivi io non ho mai inteso. Se così fosse, col caffè che ci dispensano i *bar* saremmo a quest'ora tutti orbi!

L. R., Milano. — Quando comprenderà che le emorroidi a quel periodo non hanno altro rimedio pronto, sicuro, innocuo che l'operazione? Il resto non va.

Galli, S. Paulo. — Tifo è sinonimo di febbre: se questa non c'è, non esiste tifo.

Ancona. — Ma, caso signore, non credo a certi esperimenti spiritici, perchè sono sempre gli stessi, perchè si fanno in condizioni non adatte a controllo serio, perchè è ridicolo credere che A. B. C. possano incomodare lo spirito di Bacone, di Dante, o di altri per rispondere a delle sciocchezze. Ma posso ammettere lo spiritismo quando crede che non moriamo, e resta la nostra anima. Ad ogni modo coi tempi che corrono, non le pare che si possa pensare a cose più utili? *d. p.*

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere.*

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo confessori.

PICCOLA POSTA

E. P., Venezia. — Un buon giornale di bachicoltura è *Il filugello e l'arte sericola* di E. Verson ed E Quajati, che si pubblica a Padova dagli ed. Drucker, L. 10.

E. C., Milano. — Le prossime partenze per l'Australia dei vapori della Nav. Gen. sono al 12 marzo e 2 aprile.

Abbonato pavese. — L'istituto pei deficienti è in via Galvani, 10.

P. C., Rivarolo Canavese. — Potrà aver notizie precise e sicure per quanto riguarda la numismatica rivolgendosi al Gabinetto numismatico di Brera, a Milano.

Fersenfil, Bergamo. — Ella ha trovato il modo di far correre le ferrovie elettricamente senza fili e senza terza rotaia con accomulatori che non si scaricherebbero mai? Chieda il brevetto per l'invenzione, e poi la getti in pubblico.

N. C., Pavia. — Veda il manuale di P. Gallizia « Resistenza dei materiali » (Hoepli ed. L. 5,50).

S. P., Cagliari. — Un ottimo manuale su « L'arte della memoria » è quello di B. Plebani (ed. Hoepli, L. 2,50).

M. C., Varese. — Chieda un numero di saggio de *L'ami de la jeunesse* alla redazione del giornale stesso, Rue de la Tour d'Auvergne, 50, Parigi.

Antonino M., Aosta. — Un manuale d'elettricità pratica? Quello del Barni: « Il montatore elettrico » pubblicato da U. Hoepli, Milano (L. 3).

G. B. C., Bologna. — C'è appunto un « Manuale dei testamenti » (ed. Hoepli, L. 2,50). Un « Saggio di bibliografia ragionata dell'epoca napoleonica » di A. Lumbroso, fu pubblicato dal Namias, di Modena.

Assiduo, Belluno. — C'è un libro adatto: « Legge comunale e provinciale annotata » del Mazzocolo (ed. Hoepli) costa L. 7,50.

Dott. E. L., Catania. — *Die Jugend* si pubblica a Monaco, *Die Woche, Die weite Welt* a Berlino, *Buch für Alle* a Stuttgard e l'ultimo a Bielefeld. Mandi pure fotografie.

C. M. P., Verona. — C'è un libro francese su « L'amazone au manège et à la promenade ». Costa 10 franchi e fu pubblicato dall'ed. J. Rothschild, di Parigi.

F. P., Genova. — Non è vero.

A. F., Torino. — V'è, fra altre, una traduzione italiana recente delle Elegie romane, di L. Pirandello.

Dott. G., Teramo. — Nel fascicolo di febbraio della *Lettura* c'è un articolo sui cristalli di neve tolto da un ampio studio tedesco.

Omegna, Naig. — Non ve ne sono altre.

S. S., Cremona. — Non è conveniente riprodurre la fotografia.

A. E., Bellori. — Per l'impianto di Vizzola occorre rivolgersi alla « Società Lombarda per la distribuzione di energia elettrica, Foro Bonaparte, 12.

Società Scofenia, Trento. — Passanante è vivo.

R. S., Messina. — Non conosciamo trattati sulla fabbricazione del citrato di calcio.

F. M., Massa Superiore. — Veda il volume di A. Conti « Giorgione » pubbl. dai fratelli Alinari, Firenze (L. 15).

GIUOCHI A PREMIO

FARFALLA.

1.) **Anagramma.** (8)

PINTE l'ali una farfalla con un'aria da superba
Vola, gira, salta e balla sopra i fiori e in mezzo all'erba.
Ad un FRUTTO s'avvicina; succhia e poi s'ode gridar:
Son dell'aria la regina, via, lasciatemi passar.
Ella a credere m'induco che a nessun confessar voglia
D'esser nata verme, bruco, il cui regno era una foglia!
Dalla sorte favorito pur lo stolto in alto va,
Ma del fango ond'egli è uscito ricordarsi più non sa!

ELIOS.

2.) **Decapitazione.**

Che bizzarria è mai questa?
Quel *con il capo* è azion di niun momento
E, se *perde la testa*
Di cosa buona è indubitato accento.

CAPITAN PUCCINO.

3.) **Intarsio.**

• • • • • * * • * •

Libertà, sento dire, *intiero, intiero,*
Da parti opposte e da diverse scuole
E condannar colui che l'*altro* vuole
Sottomesso e ridotto ad un *primiero.*

GIUS. ACCORRETTI.

4.) **Sciarada.**

Si può dire che il *totale*
Vive sempre in carnevale!
E' un insetto compiacente
Colla veste iridescente;
Primo ed *altro* in allegria
Anche senza compagnia.

Geom. FERRARI DANTE.

5.) **Scarto.**

Il *resto*, certo non può far chi è *tutto.*

ENRICH. FARINETTI NAVA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un grazioso calamaio da signora, di metallo bianco, nuovo stile.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 7:

1.) *Mercati, matrice* — 2.) *Te-*ORE*-ma* — 3.) *Approccio, copricapo* — 4.) *La stanza* — 5.) *Figliuoli piccoli dolor di testa, fanciulli grandi dolor di cuore* — 6.) *C'è Lione Celione.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Bologna*: V. Zanovello, A. Castelvetri, Sala convegno ufficiali 40° fanteria — Ten. A. Neva, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, F. Falzone, Emma Fontanelli — *Chiavari*: Club Tarocco — *Codogno*: T. Albieri — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Diano Marina*: Susanna Garetti, Fede Muratorio, Ing. B. Ardoino, A. Albengo, Avv. F. Muratorio, G. Gastaldi — *Faenza*: Paolina Brussi — *Firenze*: A. Cerrina Feroni, G. Capigatti, G. Cosentino, Ing. T. Salari, L. Venturini, Mary Jones — *Ferrara*: L., Limentani — *Livorno*: A. Landrini, A. Serpi, Matilde Stoduti, Emma Sbrana, E. Sbrana, A. Livornesi — *Mantova*: Avv. G. Parmeggiani, F. Fano, A. Usigli, Don P. Accordi — *Maranello*: D.r V. Dallari, Giuseppina Ferrari-Amorotti, G. Lugli — *Milano*: D. Canzoneri, P. Scamoni, F. Pilotto, O. Costanzo, Angelica Bergoglio, Cap. E. Corfini, Giulia Cazzoletti, G. Armella, Frat.i Pizzoni, G. Nigrelli — *Modena*: Fratelli Marchetti — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Novi Ligure*: « Il Geroglifico » — *Palermo*: I. Mangioni — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, Giuseppina Ratti — *Piacenza*: G. Spini — *Portomaggiore*: V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Reggio Emilia*: Rag. R. Vezzani, G. Colli, Rag. U. Curti, D.r C. Rangone — *Riolo*: T. Mariani — *Roma*: A. Florio, M. Ferandi, F. Varaldo, Amelia Coceani, E. Praga, B. Ranieri — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: G. Saletta, C. Romanin. Ebe Samaia, V. Basso, Emma Boselli, G. De Grandis, Annita Zangarini, G. Zangarini, A. Dinon.

Piccola Posta Enigmistica.

N. Tass., Bologna. — Il rebus è fatto bene ma non è pubblicabile per difficoltà tipografiche. Bisognerebbe far le figurine apposta. FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la « Sala convegno ufficiali 40 fanteria », di Bologna, alla quale spetta il calamaio promesso.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

CONSIGLIO a TUTTI

Preparatevi voi stessi i liquori ottenendo ottime qualità e **50** a **80** 0|0 d'economia mercè gli **ESTRATTI A TRIPLICE CONCENTRAZIONE** appositamente distillati dal Premiato **LABORATORIO CHIMICO OROSI - MILANO - 12, via Felice Casati.**

Elenco dei principali Estratti concentrati

In flaconi contenenti tutto il colore necessario.	Dose per	
	12 litri	L. 3.50
	6 »	» 2.00
	3 »	» 1.10

Absinthe. — Acqua di cedro — Alchermes — Anisette — Benedictine — Bitter Olanda — Centerbe — Chartreuse verde e gialla — China-China — Coca Boliviana — Cognac — Creme: Arancio - Caffè - Cannella - Vaniglia — Fernet — Ferro-China — Kümmel crist. — Maraschino — Menta peperita — Mistrà — Punch inglese — Ratafià — Rhum Giamaica — Sciroppi: Amarena - Arancio - Caffè - Fambros - Granatina - Limone - Orzata - Ribes - Soda - Champagne ecc. — Vermouth di Torino. — ed altri 124 liquori a scelta fra i principali conosciuti.

PER I POCHI che non hanno ancora provato i rinomati **ESTRATTI** a titolo di saggio si spedisce franca di porto una CASSETTA CAMPIONARIO con 6 flaconi di estratti per fare 6 litri di **Alchermes - Anisette di Bordeaux - Rhum Giamaica - Fernet - Chartreuse gialla e Fambros** con 6 etichette e 6 capsule. Spediscesi *gratis* il Manuale-Istruzione per fabbricare Liquori, Sciroppi, ecc. **Risultato garantito.** Spedire C.-V. di L. **3.25** (Europa Fr. **5.25**) al Laboratorio Chimico OROSI-MILANO



FARE I LIQUORI È FACILISSIMO

Avuto il flacone del nostro Eestratto, leggere l'etichetta nella quale è indicata la quantità d'acqua, alcoòl e zucchero da usare. — Mischiare il tutto e si otterrà immediatamente il liquore desiderato.

Riuscita garantita — Massima economia.

Catalogo illustrato si spedisce gratis a richiesta.

Prodotto Raccomandato

VINO Comune economico garantito igienico si ottiene prontamente colla **POLVERE DI VINO** preparata dal premiato **Laboratorio Chimioo Orosi, Milano.**

Pei paesi ove non si produce il vino, **e per proprio uso,** si può ottenere colla nostra **Polvere di vino**, composta di estratti igienici ed erbe aromatiche, un ottimo *vinetto rosso* di famiglia, economico, puro e tonico, indicatissimo anche per tagliare vini forti. La preparazione si ottiene con la massima facilità, senza bisogno di macchine o attrezzi speciali.

Ogni scatola è accompagnata dalla chiara e precisa istruzione.

POLVERE DI VINO dose per 100 litri L. **4.85** » » 500 » » **20.60** franco di porto e d'imballaggio in Italia. Per l'Estero L. 1.50 in più. — Non si spedisce quantità minore della dose per 100 litri.



VERMOUTH si ottiene anche senza vino, **gusto garantito,** mercè l'Estratto concentrato. — Prezzo: Dose per 100 litri L. **9.50** franco di porto (Europa Fr. **11.25.**)

Spedire lettere e vaglia al premiato LABORATORIO CHIMICO OROSI, — 12, via Felice Casati, — Milano.

100.000 MANTELLI
a ruota intera a L. 4.95

Un grosso blocco di centomila mantelli è stato effettuato dalla nostra Casa. Questi mantelli sono di panno lana nero, a tutta ruota e cioè che distesi formano un circolo con al centro il bavero, sono lunghi fino al polpa cio di qualcun queuomo. Indicare la statura.



1. Mantello *excelsior* in panno nero L. **4.95** — 2. Id. in panno Scozia pesante Lire **6.95.** — 3. Id. in panno Imalaia Lire **8.95.** — 4. Id. panno *splendor* finissimo rasato durata immensa L. **12.** — 5. Id. panno Moscova L. **15.** — 6. Id. panno *biver* pesantissimo L. **18.** — 7. Id. stoffa *bouclè* pesante, lana pettinata L. **20.** — 8. Id. panno castoro L. **25.** — 9. Id. panno castoro qualità finissima adatto anche per ufficiali L. **30.**

Loden in stoffa lana impermeabile a forma ulster con mantellina e cappuccio che ripara dalla pioggia e tiene caldo, da L. **35.**— ridotte a sole L. **12.95.**

I mantelli dal N. 2 al N. 9 sono nei colori nero, bleu e marrone. — Chi desidera il cappuccio mobile il prezzo è per i mantelli N. 1, 2 e 3 L. **2.**—, per tutti gli altri il quinto del costo del mantello. Si applicano anche bavari di pellicce ai prezzi di L. **1, 2** e L. **3** per mantello.

Dirigere le richieste col relativo importo alla Premiata Prima Casa di Liquidazione Permanente

Michele De Clemente
MILANO
Foro Bonaparte, 74

Aggiungere L. **1** per spese di spedizione. Spedizione contro assegno mediante l'anticipo di L. **2.** 4127



Si spediscono listini dietro richiesta.
Rivolgersi all'Amministrazione della **S. Lega Eucaristica,** in via Mario Pagano (presso l'Arco del Sempione) Milano.

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson Rimedio Americano di infallibile efficacia contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia:** è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6,** per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5

PRIMUS

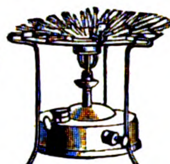
è il migliore fornello del mondo — Brucia senza stoppino

Consuma all'ora 1|5 litro petrolio

Oltre 500.000 già venduti.

"**PRIMUS**" è patentato in quasi tutti gli Stati.
"**PRIMUS**" si esporta in tutti i paesi del mondo.
"**PRIMUS**" è garantito pel buon funzionamento.
"**PRIMUS**" è garantito per sicurezza.
"**PRIMUS**" non è raggiunto da nessun fornello consimili.
"**PRIMUS**" fa bollire un litro d'acqua in 4 minuti.

Per garantirsi della qualità esaminare bene se il fornello è munito dell'autentica marca di fabbrica.



☞ Si vende nei principali magazzini d'articoli casalinghi.

Ove questi non ne fossero forniti rivolgersi al Depositu Generale presso

GIOACHINO PISETZKY
MILANO - Piazza Castello, 19 MILANO

LO SCIROPPO PAGLIANO
RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE
del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PELI O LANUGGINE
del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave

Flacone con istruzione **L. 3,** (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.





PETROLIO VERO HANN
di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.,** Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Elisir Camomilla — Glicerofosfati granulari semplici e composti — Vino Digestivo

Contro la **TOSSE** — **Pasta d'Aconito Balsamica**
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** — *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato



ATTENTE MADRI!!

L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp.** Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

Alla DOMENICA DEL CORRIERE N. 10. Via Pietro Verri, 14 MILANO

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



IL “ GIUOCO AL CALCIO ,, NEL TROTTER DI MILANO PER CONQUISTARE LA MEDAGLIA REALE: LA GARA FINALE TRA MILANESI E TORINESI.

(Disegno dal vero, di A. Beltrame)

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 11. 16 Marzo 1902. Centesimi 10 il Numero



LE FESTE PEL GIUBILEO PAPALE A ROMA· S. S. LEONE XIII RICEVE GLI AUGURI DEL SACRO COLLEGIO.

(Disegno di A. Beltrame).

Vecchia poltrona

Molle e profonda e nelle braccia quale
Tenera madre al fantolin diletta,
Forse degna non sei de l'auree sale
Genial ritrovo de la schiena eletta.
Pur se mi accogli e al vecchio tuo schienale
Il capo appoggio, o sedia prediletta,
Chiudendo gli occhi, del maturo vale
Quante risvegli in cor storie passate!

Sogni non son! Sei tu che l'ampie braccia
All'avo apristi e al padre, oggi al nepote.
Oh, come lunga nel tempo la traccia;
Oh, quali e quante del pensier le note!
Fu sempre ardita ed affannosa caccia
A l'idëal, fu volo in larghe ruote.
Fu generoso concepir.... Che vale
Se il fatto spesso non rispose eguale?...

E qui sedevan gli uomini maturi,
Sedeano a sera, e intorno la famiglia
Indovinava da' lor volti scuri
Le interne lotte, e la madre e la figlia
Si sogguardavan timide e i venturi
Giorni, siccome dolce amor consiglia,
Vaticinavan più clementi, e intanto
Mesto tremava ne' lor detti il pianto!

Qui, nei giorni migliori e nei festivi
Ritrovi, al gaio fiammeggiar del foco,
Aveano i padri ancor motti giulivi,
Levando il nappo ed ordinando il gioco;
E qui dintorno allor scorreano a rivi
Le arguzie (o dolci istanti!) e, a poco a poco,
La minor figlia, del babbo sul petto,
S'addormentava al par di un angioletto!

Qui lesse il padre l'opre ponderose;
Qui la madre ordinava (o benedetta
La previdenza de le antiche spose)
Le parche spese de la sua casetta;
Qui il giovinetto in suo cervel compose
Sogni di gloria, e qui la giovanetta,
Cogli occhi chiusi e il capo abbandonato,
Ripetea nel silenzio un nome amato!

Molle e profonda ancor, se ben degli anni
Tu pur l'oltraggio, o poverella, senta,
Eccoti qui, ma ben più forte ai danni
Di noi, prole dell'uom vana e scontenta.
Nè fia giammai che un cenno mio ti danni
A consumarti in vil cinigia spenta,
Tu, che, pel mèrto de la lunga etate,
Tante mi dèsti in cor storie passate!

Anzi fo voti al ciel che me canuto,
Questa de' padri miei poltrona accolga
E possa io qui, fra i cari miei seduto,
Vederli adulti e saggi; onde si volga
Di mia compagna, a guisa di saluto,
A me sereno il guardo, e a me rivolga
Le fatidiche e al cor dolci parole:
— Vedi: ben può chi fortemente vuole! —

(Ancona). BOISIO GUIDI.

SPIGOLATURE

Un edificio mostruoso.

Con qualche festa sono cominciati a Londra, nel quartiere centrale di Holborn, i lavori di costruzione di un edificio ad uso abitazioni private, che sarà il più vasto fabbricato d'Europa. Il preventivo della spesa è stato calcolato in 50 milioni di franchi. L'area occupata è di oltre 300.000 metri quadrati e le stanze da ricavarsi non saranno meno di 6000, ognuna delle quali sarà in comunicazione telefonica con l'ufficio centrale dei telefoni e verrà illuminata, ventilata e riscaldata elettricamente. Trenta ascensori a forza d'acqua trasporteranno facilmente gli inquilini dal basso a qualcuno degli undici piani della gigantesca casa, la quale avrà al centro uno spazioso cortile coperto a cristalli comune a tutti, e nel pianterreno un ristorante capace di accogliere le molte migliaia di casigliani che non volessero fare cucina da sè.

Anche la lavatura del grano!

A furia di misure igieniche l'uomo finirà per diventare un grande infelice, perchè prima di fare qualsiasi atto, di entrare in qualsiasi luogo, di mangiare o di bere qualunque cosa dovrà pensare quali e quanti microbi insidieranno la sua salute! O non hanno trovato adesso che il grano pel pane quotidiano va lavato e rilavato appena tolto dalla pianta e avanti di passarlo alla macina! In Inghilterra è stato costruito infatti un grandioso edificio per il lavaggio del grano col sistema Howes. Dopo lunga lavatura il grano viene trasportato dall'acqua corrente in un'altra parte dello stesso opificio, separato dall'acqua e asciugato a forza con agitatori rotativi che sono traversati da correnti d'aria secca. Dopo tali operazioni esso passa in magazzino in attesa della macinatura. A quando il lavaggio del pane cotto per le impurità che possono contaminarlo dall'uscita del forno alla casalinga mensa?

La permeabilità dei muri.

Il fisico tedesco Flagge ha fatto delle diligenti ricerche per constatare quale sia la quantità d'aria che passa attraverso i muri delle case. Contrariamente infatti all'opinione generale, i muri dei nostri appartamenti lasciano passare non soltanto l'aria della strada, ma persino la polvere ed i microbi. Egli avrebbe assodato che in una stanza a pareti poco permeabili l'aria si rinnova « spontaneamente » in ragione di otto centesimi del suo volume per ora e per grado di differenza fra la temperatura esterna e quella interna. Il chimico Volpert ha voluto controllare l'esattezza di tali ricerche ed a sua volta avrebbe assodato: che in una stanza della capacità di 60 metri cubi, con le pareti di pietra foderate di carta da parato, il coefficiente orario del rinnovamento d'aria è di 0.025 per grado di differenza di temperatura e per ora. Per le pareti verniciate ad olio il coefficiente s'abbassa a 0.017 e per quelle dipinte a semplice latte di calce s'innalza invece a 0.053. Morale: quando noi teniamo ermeticamente chiuse le finestre, l'aria dell'ambiente in cui viviamo si muta da sola in poche ore attraverso la porosità dei muri che credevamo impermeabili.

Il sale in Russia.

Nell'anno testè decorso la Russia produsse libbre 91.917.000 di sale, di cui una metà circa è data dalle paludi salate, un quarto dalla evaporazione nelle saline ed il resto dalle miniere di salgemma. In rapporto alla smisurata sua popolazione, la Russia produce e consuma meno sale degli altri paesi. La Germania, ad esempio, con una popolazione inferiore di circa tre quinti a quella della Russia produce e consuma press' a poco la stessa quantità di sale.

Il giubileo pontificale di Leone XIII

La settimana scorsa ebbe luogo nel tempio di S. Pietro, a Roma, una solenne funzione pel giubileo di S. S. Leone XIII alla quale assisterono molte migliaia di persone. A quella molte altre ne seguiranno, però che le feste pel giubileo pontificale dureranno a lungo, fino cioè al compimento del venticinquesimo anno dall'esaltazione del cardinale Pecci al soglio di Pietro.

Morto Pio IX il 7 febbraio 1878, ventotto giorni dopo il Re Galantuomo, la scelta del successore cadde sul cardinale camerlengo — contrariamente alla lunga consuetudine che voleva il camerlengo escluso dal papato — il quale era appunto il Pecci, pur tanto inviso a Pio IX! Fu il 20 febbraio che Pecci divenne Leone XIII, sì che il mese scorso il glorioso vegliardo entrò nel venticinquesimo anno di regno spirituale sul mondo cattolico.

Chi avrebbe potuto supporlo allora, vecchio segaligno com'egli era e ormai settantenne! Pensare che quasi tutti i cardinali che lo elessero, parecchi molto più giovani di lui, sono morti! La storia registra sin quì tre soli pontefici più longevi: San Pietro, che vuolsi abbia portato la tiara 34 anni; Pio IX, che la tenne 31 anni e 7 mesi, e Pio VI, che l'ebbe per 24 anni e 8 mesi.

In varie occasioni Leone XIII compiacquesi ripetere che la maggiore sua aspirazione sarebbe stata quella di assistere al proprio giubileo papale. Il bel sogno Egli lo ha così raggiunto, e da quasi un mese auguri e doni cospiqui gli giungono da ogni parte del mondo. Sovrani credenti e miscredenti — anche questi, sicuro — hanno eletto speciali delegazioni perchè abbiano a recarsi a Roma a felicitare l'Augusto Capo della Chiesa.

Di tante feste Leone XIII è ben degno perchè il suo pontificato si è sviluppato con larghezza di mosse; ed è poi sempre bello spettacolo la sua vecchiaia, contro cui non valsero le predizioni di malaugurio, e che è accompagnata da una mirabile serenità di mente. Certo, papa Leone è assai più giovane di spirito che di corpo.



L'ultimo ritratto di S. S. Leone XIII. (Fot. di C. Abeniacar, Roma).

L'essersi atteggiato subito a vittima dello Stato italiano, dicendosi prigioniero, ha dato alla sua persona ed all'autorità sua un'aureola anche più simpatica agli occhi di molta gente.

In chi va a Roma, e passato il Tevere si affaccia alla vista di San Pietro e dell'immenso palazzo Vaticano, ricco di milioni e di musei superbi, animato da cento dignitari di Corte, da guardie nobili, guardie svizzere, dove accorrono liberamente i cattolici di tutto il mondo, ci vuole certo uno sforzo a credere alla prigionia del Papa; ma una volta accettata senza discussione, l'idea di una tal prigione dà un effetto magico di stupore e di riverenza.

E' precisamente da questa impressione, da questo effetto che il Vaticano ritrae una delle sue più grandi forze.

Tutti sanno che il Sacro Collegio dovrebbe essere composto di 72 cardinali. Oggi invece essi non sono che 64, di cui ben 38 italiani, per cui c'è a credere che ad una eventuale vacanza del soglio di Pietro, la scelta cadrà su un italiano. Continuerà anche il successore a rimanere

di sè stesso antico prigionier?

Ecco una incognita che affatica invano la mente di coloro che si dilettano a scrutare nel futuro.

Intanto è certo che Leone XIII è più forte e vigoroso che mai, compatibilmente alla gravissima età, e che si propone di assistere a tutte le feste giubilari appena adesso iniziate. Anzi Egli sogna di giungere assai più in là, vale a dire di presenziare anche al giubileo della proclamazione dogmatica dell'Immacolata, che ricorre nel decembre 1904. Le infermità fisiche hanno bensì i loro diritti a cui nessuno, principe o suddito, riesce a sottrarsi, ma la volontà è un eccellente stimolo e può essere un correttivo, e Leone XIII è dominato da una volontà di vita assolutamente giovanile.

La settimana scorsa avrebbe anzi detto ad un suo familiare, che gli teneva parola delle prossime cerimonie londinesi per la incoronazione di Edoardo VII: «Quale strana cosa è la vecchiaia! Sentirsi giovane e trovarsi vecchio: ecco la mia anormale posizione! Io mi sento ora maggiormente capace di lavoro e concepisco un maggior numero di progetti che non vent'anni fa. Che pensereste, per esempio, se vi dicessi che mi piacerebbe tanto d'andare in Inghilterra per l'incoronazione di Edoardo VII? Ah, mi piacerebbe assai, ma la politica....».

Peccato che la politica debba essere sempre la maggior preoccupazione di chi non dovrebbe avere che cura d'anime!

*

Per chi lo avesse dimenticato ricordiamo che Leone XIII nacque il 2 marzo del 1810, ed ha quindi otto anni più del più vecchio sovrano d'Europa, il re Cristiano di Danimarca, il quale nacque nell'aprile 1818.

INVENZIONI E SCOPERTE

Fotografie parlanti. (1)

Ci scrivono da Düsseldorf, 3 marzo:

L'invenzione è dovuta al giovane fisico berlinese Ernst Ruhmer. E' basata sulle ondulazioni acustiche ed ottiche di un arco voltaico. Se la corrente che produce un arco si conserva sempre la stessa, non vi sarà alcuna variazione nella luce prodotta e la fiamma non darà alcun rumore; nel caso contrario la fiamma diverrà rumorosa e i suoi cambiamenti di volume si tradurranno in onde sonore nell'aria circostante. Il Ruhmer riesce a recare dei mutamenti nella corrente che anima l'arco intercalando opportunamente nel circuito un microfono.

Se davanti a questo microfono, si parla, si canta o si produce un suono qualunque, il rumore prodotto dall'arco sarà la riproduzione di questi suoni in modo tanto perfetto, da lasciar riconoscere la voce di colui che parlò o cantò davanti al microfono. Queste variazioni acustiche sono, come si disse, conseguenze delle variazioni del volume della fiamma.

Ora l'inventore, con un apparecchio appositamente costruito, fotografa la fiamma nel modo in cui si fotografa per ottenere un «film» cinematografico. Il «film» ottenuto presenta delle impressioni in forma di strisce verticali e parallele l'una all'altra, più o meno oscure. Ogni suono prodotto davanti al microfono corrisponde ad un gruppo di queste strisce e non è difficile dopo un po' di esercizio di leggere da queste strisce le parole pronunciate.

La riproduzione poi (in suono) dei suoni fotografati, si ottiene facendo passare, nella stessa direzione e colla stessa velocità, il «film» davanti ad una cella di selenio ed illuminandone fortemente il rovescio.

Il selenio è un metallo che modifica la sua resistenza (per le correnti elettriche) a seconda dell'intensità con cui lo si illumina. Se questa cella si trova chiusa nel circuito, composto da una batteria e da due telefoni, i due telefoni riprodurranno, a mezzo delle modulazioni di resistenza della cella stessa, i suoni fotografati.

Questo apparecchio viene chiamato dall'inventore «Fotografofono». E' un nuovo fonografo che presenta grandi vantaggi in confronto al fonografo di Edison. Prima di tutto i rumori, che tanto disturbano e che sempre accompagnano, nelle riproduzioni, i suoni portati meccanicamente sui cilindri di cera, sono affatto esclusi con la nuova invenzione, e la riproduzione riesce di una chiarezza meravigliosa. Inoltre la riproduzione dei «films» per via fotografica darebbe delle copie a valore commerciale bassissimo. Le copie stesse sarebbero poi più maneggevoli e meno delicate dei cilindri fin quì in uso.

FAUSTO POZZI, elettrot.

(1) Siamo lieti di dare prima d'altri notizia di questa ingegnosa invenzione.

CURIOSITÀ STORICHE

La bara di Orazio Nelson.

I quaranta nomi incisi sulle colonne di Pompeo, solennemente inaugurati in Alessandria di Egitto con un'allocuzione menzognera, non bastarono certo a cancellare la sconfitta navale antecedente. Il mondo non godeva «la pace generale, la quiete, la prosperità del commercio ed i benefizi della libertà civile», poi che se Napoleone Bonaparte alle Piramidi stremava, insieme ai fanti, la cavalleria mammalucca di Mourad-Bey, la flotta inglese d'altra parte lo sconfiggeva ad Aboukir.

Orazio Nelson, dopo essersi fermato lungo tempo a Napoli — trattenutovi, pur essendo guercio in seguito ai combattimenti di Calvi e di Teneriffa, dalle blandizie di Emma Lyonna, la famigerata moglie di Sir Guglielmo Hamilton — saputo che la flotta francese moveva sopra Malta, partiva alla ricerca di essa.

E mentre il popolo inglese e qualche membro della Camera dei Comuni, — alla notizia della presa dell'isola da parte dei Francesi, — si rammaricavano che, ad un contrammiraglio da poco promosso, fosse stato dato un incarico così importante e riprovavano che Nelson si fosse lasciata sfuggire una armata di più che quattrocento navi, il figlio del pastore di Burnham-Thorpe, — contea del comune di Norfolk, — distruggeva la flotta francese sulla costa egizia.

La notizia giunse in Inghilterra portata da alcune navi leggiere che l'avevano appresa ad Alessandria: Nelson era rimasto ferito — da un pezzo di albero caduto, — in modo che la pelle della fronte gli si era riversata fin sotto al naso.

Era il I agosto 1798. Trovate ancorate le navi francesi nella rada formata dalla costa africana e dall'isolotto — così lo chiama il Thiers — di Aboukir, Nelson avea stabilito di dar subito battaglia, e con una rapida mossa in avanti, quantunque la prima nave — il «Tulloden»

— avesse battuto in una secca, entrò in rada fulminando con le artiglierie le navi francesi. Mai, fino allora, si era veduto un combattimento navale così terribile dopo che erano state inventate le armi da fuoco: il «Guerrier», il «Mercure», l'«Heureux», il «Guglielmo Tell» andarono prestamente a fondo; l'«Orient», nave ammiraglia, attaccata dal «Sweffsure», con fragore formidabile era saltata in aria, mentre poche navi restanti, dopo un ultimo sforzo sotto il comando del contrammiraglio Villeneuve, si erano salvate verso Malta. Nelson, pur con le navi quasi tutte distrutte o malconce, — fra cui il «Vanguard» sul quale egli si trovava, — non potè inseguirle.

Ma la storia qui si ferma, poi che là, nel cimitero suburbano dove l'eroe di Aboukir giace, e per dove passando, le vergini dolenti portano fiori al tumulo della madre perduta, là il popolo ha una preghiera per il morto, ha per il prodo una leggenda.

Però che molti, ed anche Inglesi, ignorano che la bara che contiene la salma di Nelson non fu, come si disse, fatta costrurre da lui, ma gli fu regalata da un amico e tal dono più di tutti gli fu gradito.

Della credenza comune si è pur giovato Ugo Foscolo quando scrivendo, nei suoi versi, di Nelson diceva che

.... tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara (185, 186)

e nelle «Note» a questi: «L'ammiraglio Nel-
« son prese in Egitto ai Francesi l'«Oriente»,
« vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero
« maestro e del troncone si preparò la bara e
« la portava sempre con sè ».

Qui la leggenda finisce: la verità però è diversa.

Saltato in aria l'«Orient», Ben Hallowell, comandante del «Sweffsure», che contro quella nave aveva combattuto, fece trarre a bordo i due alberi del vascello affondato e, fatta costrurre nel maggio del 1799 col legno di essi e col ferro della nave una bara, ne fece dono a Orazio Nelson. Il capitano dello «Sweffsure» sul lato del feretro aveva fatto attaccare una placca metallica incisa: «Certifico qui che questo feretro è intieramente costruito col legno e col ferro del vascello l'«Orient», di cui il vascello di Sua Maestà, sotto i miei ordini, salvò gran parte nella baia di Aboukir.

« Il 23 maggio 1799.

« Ben Hallowell ».

Una lettera, datata dalla nave «Sweffsure», accompagnava lo stranissimo dono dell'ammiraglio: la lettera diceva così:

« All'onorevolissimo Lord Nelson R. B.

« Mio signore,

« Vi mando insieme a questa, una bara co-
« struita col legno dell'albero maestro del va-
« scello francese l'«Orient» affinchè, quando la-
« scerete questa vita, possiate riposare ancora
« nei vostri propri trofei.
« La speranza che questo giorno sia ancor
« lontano è il desiderio sincero del vostro obbe-
« diente ed affezionatissimo servo

« Ben Hallowell ».

«Sweffsure» 23 maggio 1799.

Tale macabro regalo seguì sempre Nelson anche quando dal «Vanguard» passò al comando del «Fulminante» e allorchè un giorno gli ufficiali di bordo discorrevano osservando intenti la bara gloriosa, una voce dall'interno della nave gridò: «Ammiratela pure, o signori, nessuno di voi l'avrà mai!». Era Orazio Nelson.

(Genova). M. CARBONE-AMAROTTI.

— Perchè non viene a servirsi da me? chiede il macellaio a una donnetta. — Perchè l'ultima volta avrei potuto fare una suola da scarpe con la carne che mi ha dato. — Doveva provare, — dice scherzando il beccaio. — Sì, se avessi potuto trovare dei chiodi capaci di penetrarvi, — rimbecca la donna.

Una signora incontra la sua ex domestica, una ragazza sveglia e capace, che adesso fa la lavandaia ed è maritata: — Come hai potuto sposare quello stupido? — le chiede. — Vede, — risponde la giovane, — nel nostro mestiere ci sono sempre tanti sacchi da portare, che se adesso non ci fosse lui, avrei dovuto prendere un asino. —

Il modo più efficace per dimostrare simpatia ad un giornale è quello di farlo conoscere, di raccomandarlo ai conoscenti. I lettori della **Domenica** *non lo dimentichino e ne aiuteranno così la diffusione.*

L'INTONAZIONE O SINTONISMO

degli apparecchi telegrafici Marconi.

A tutte le difficoltà colle quali gli increduli hanno creduto di poter demolire la nuova ed importantissima applicazione dell'elettricità, il Marconi oppone una grande fiducia nell'attuabilità completa della sua invenzione: fiducia la quale più che dalle discussioni è appoggiata dai fatti; sia perchè un gran numero di apparecchi già funzionano nelle diverse parti del mondo e su moltissime navi, sia perchè il telegrafo ha testè annunziato essere stati conchiusi gli accordi fra il Governo del Canadà e l'elettricista italiano per aprire al pubblico il nuovo economico mezzo di comunicazione attraverso l'Atlantico.

Una delle più importanti fra le difficoltà sollevate è certamente quella riguardante la possibilità di sorprendere il segreto delle comunicazioni o di intercettarle addirittura; la quale se fosse tale da non poter essere eliminata ridurrebbe di molto l'importanza della nuova scoperta. Infatti il commercio non potrebbe servirsene perchè nella maggior parte dei casi il segreto è uno dei coefficienti primi in materia di affari; le navi da guerra che l'avevano adottata con tanto entusiasmo per l'utilità grandissima che arrecava risolvendo il problema di stabilire come una rete di fili fra tutte quante, pur lasciando a ciascuna una completa indipendenza dalle altre con la più grande libertà di movimenti, dovrebbero smetterla, perchè ognun vede a quali inconvenienti si andrebbe incontro in simili circostanze: inconvenienti i quali in caso di guerra si cambierebbero addirittura in irreparabili disastri e tutte le speranze riposte nelle meravigliose applicazioni già annunziate dagli Stati Uniti, dalla Spagna, dall'Inghilterra, rimarrebbero completamente deluse.

Pare però che tutto questo non debba accadere perchè lo stesso inventore, in una intervista, dichiarò che la secretezza dei telegrammi è assicurata dalla intonazione degli apparecchi.

Sono sicuro di far cosa grata ai lettori i quali non hanno fatto larghi studi di fisica, spiegando alla buona, senza adoperare termini scientifici, che cosa sia l'intonazione o, come più propriamente si è detto, il sintonismo degli apparecchi.

Supponiamo che in un medesimo ambiente vengano collocate due corde sonore, tali che sieno capaci di produrre lo stesso suono; anzi, per essere più precisi, supponiamo che si tratti di due violini ai quali siasi lasciata una corda sola per ciascuno, la medesima, accordate entrambe su lo stesso tono. E' chiaro che, messa in vibrazione, ciascuna corda darà un suono identico a quello dell'altra. Se l'ambiente non è perturbato dall'azione di correnti atmosferiche che possano impedire il fenomeno, e la distanza fra i due strumenti musicali sia opportunemente determinata, mettendo in vibrazione una delle corde e facendole produrre il suono accadrà che l'altra entrerà anch'essa in vibrazione e darà il suono stesso senza alcun eccitamento, il che non avverrebbe se le due corde fossero atte a mandare suoni di valori differenti.

La spiegazione del fenomeno è semplicissima. Si sa che il suono è dato dalle vibrazioni delle particelle componenti il corpo che lo emette: queste vibrazioni si comunicano all'aria circostante dando luogo alle cosidette onde sonore, le quali per l'attitudine che le particelle dell'altra corda hanno ad oscillare col medesimo movimento, comunicano loro il proprio appena giungano a percuoterla.

Nello stesso modo si svolgono i fatti nella corrispondenza fra gli apparecchi del Marconi, con l'avvertenza però che quando trattisi di suoni le vibrazioni si trasmettono a mezzo dell'aria con una velocità ed un'ampiezza enormente più piccole che non nel caso della trasmissione elettrica in cui sono immensamente più grandi e si propagano attraverso un mezzo dotato di elasticità al massimo grado possibile, il quale penetra in tutti i corpi, qualunque sia il loro stato, ed è sparso in tutto lo spazio immenso in cui roteano gli astri e descrivono le loro orbite infinite le comete, e vien chiamato etere cosmico.

L'apparato trasmettitore a mezzo dell'elettricità produce delle onde eteree, che dal nome del fisico il quale per primo ne constatò l'esistenza sono state chiamate onde herziane, le quali incontrando nel loro cammino un altro apparecchio per sè stesso capace di produrre le stesse onde, gli comunicano il loro movimento. Trasportando le cose da un capo all'altro e tenendo conto della dovuta relatività, l'apparecchio trasmettitore ed il ricevitore possono proprio essere considerati come i due violini di cui ho parlato, e si potrebbe dire che il primo è uno strumento capace di emettere la stessa nota elettrica che può emettere il secondo, per cui l'analogia colla corrispondenza dei suoni è perfettamente evidente. E' questa attitudine comune che ha ricevuto il nome di intonazione o sintonismo.

Ne consegue da tutto ciò che in teoria, almeno fino a questo momento, il segreto delle comunicazioni sarebbe assicurato finchè la nota speciale (continuo a servirmi di questa parola che, quantunque non propria, dà un'idea chiara ed esatta) prodotta dagli apparecchi rimanga sconosciuta: e questa, veramente, non dovrebbe considerarsi come una soluzione soddisfacente, perchè non fondandosi sopra una legge sicura e determinata si sarebbe daccapo ogni volta che la nota sintonica fosse risaputa. Oltre a ciò non sarebbe forse possibile costruire uno speciale apparecchio il quale potesse venire influenzato da tutte le note elettriche comprese fra un minimo ed un massimo determinato di vibrazioni?

Non credo sia facile rispondere a questa domanda almeno per il momento. Vista la fiducia del Marconi nel risultato finale, non è conveniente emettere giudizi «a priori». Disse Arago che chiunque al di fuori del campo delle matematiche pure pronunzia la parola «impossibile», commette per lo meno un'imprudenza.

Non commettiamo simili imprudenze e riflettiamo che la caratteristica del genio è ordinariamente appunto quella di introdurre notevoli modificazioni nelle idee di coloro che lo hanno preceduto.

L'ardimentoso innovatore è un italiano, e confidiamo che anche questa volta il nome italiano possa lasciare un'orma profonda nella storia del progresso. RAFFAELE PIRRO.

TIPI E FIGURE DEL GIORNO

Miss Stone.

Poche donne, anche fra le più celebri, hanno tanto fatto vibrare i fili telegrafici, hanno visto il loro nome riprodotto con tanta insistenza sui giornali d'ogni nazione, quanto Miss Stone: la missionaria americana, che dopo lunga e misteriosa prigionia nelle mani dei briganti bulgari, fu restituita pochi giorni sono a libertà in seguito al pagamento della grossa taglia imposta dai malandrini pel suo riscatto.



L'avventura ha un sapore di vecchio romanticismo che ci trasporta indietro, molto indietro nel corso degli anni; come del resto tutta la vita, rozza e semibarbara sotto una trasparente vernice di moderna civiltà, di quei paesi balcanici dove avvenne il fatto. E poichè quando mancano notizie precise la fantasia galoppa volontieri, se ne dissero di tutti i colori sulla povera missionaria, catturata insieme ad una amica, la signora Tsilka, la quale diede in luce una bambina mentre i briganti le costringevano a cavalcare sempre mutando ogni giorno di luogo per disperdere le loro tracce. Particolare curioso: un brigante faceva da balia alla fantolina, reggendola a cavallo fra le braccia!!

E per tornare a Miss Stone, chi affermava ch'ella fosse morta addirittura, chi fuggita e nascosta nel monastero di Rilo, fra i monti, chi fatta segno ad orribili maltrattamenti. Cinta così dalla doppia aureola della sventura e dell'ignoto, Miss Stone sarà forse apparsa a qualche fantasia eccitata quale una creatura poetica ed evanescente o quale una fiera amazzone. La realtà invece è ben diversa. Come vedesi dall'unito ritratto, essa è una donna d'età matura, non bella, seria e posata nell'aspetto. Ora, forse in seguito alle emozioni ed agli strapazzi sofferti — durante i parecchi mesi di prigionia e di vita forzatamente brigantesca in mezzo ai monti — ella trovasi malata a Costantinopoli.


GRAND PRIX
PARIS 1900
OSBORNE

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione.)

— Lo giuro sul mio onore e dinanzi a Dio, — risposi in tono solenne; — e mi impegno a ripetere tale giuramento in pubblico, come e quando vorrete. —

— In tal caso, vi chiedo prima di tutto perdono del mio passato contegno verso di voi. Vi siete vendicato nobilmente, signore, e non ho parole bastanti a ringraziarvi come meritate. Ed ora non c'è un momento da perdere. Mia figlia è andata ad un ballo in casa del governatore. Avrei voluto accompagnarla io stesso, ma la gotta m'impedì di muovermi; l'affidai perciò invece ad una nostra amica. Vorreste avere la gentilezza di suonare quel campanello? —

Mi affrettai a compiacerlo e gli chiesi cosa intendesse di fare.

— Andar subito da Sua Eccellenza a raccontargli quanto or ora mi avete rivelato. Non mi curo più della gotta, mi par quasi di non sentirla. Se le cose stanno come dite e se facciamo presto, possiamo sorprendere quei due furfanti alla sprovvista, arrestarli e liberare poscia il vostro amico. —

Intanto il cameriere si era presentato sulla soglia.

— Dite a Jenkins di attaccare subito i cavalli. —

*

Mezz'ora dopo scendemmo di carrozza al palazzo del governatore, e fattici introdurre nel suo studio, gli mandammo a chiedere un'intervista.

Un'allegra musica da ballo giungeva attraverso la lunga fila delle sale fino a noi, attenuata dalla distanza; allorchè Lord Amberley poco dopo si mostrò sulla soglia, rimase oltremodo sorpreso nel riconoscere il sig. Wetherell, vestito da casa e con in viso tutti i segni della più viva agitazione. Ma il suo stupore crebbe a mille doppi quando ebbe ascoltato lo strano racconto del padre di Filina.

— Signor Wetherell — disse — l'accusa che portate contro il mio ospite è gravissima, terribile. Credete proprio che possa esser vera? —

— Lo temo purtroppo, — rispose l'interpellato. — Ma se volete, il signor Hatteras è pronto a confermare quanto fui costretto a confidarvi, e ad aggiungere tutti i maggiori particolari che vi sembrassero necessarî. —

Così feci, ed a pena ebbi finito, il governatore corse all'uscio a chiamare un domestico.

— Cercate Lord Beckenham e pregatelo a venire subito quì da me... No, no; aspettate. Sarà meglio vada io in persona. —

Egli uscì e rimanemmo soli, il signor Wetherell ed io, ad aspettare gli eventi.

Troppo commossi entrambi per discorrere, seguivamo in silenzio il lento moto della lancetta di un monumentale orologio troneggiante sul camino, ne contavamo i battiti sonori che parevano rispondere a quelli dei nostri cuori agitati. Passarono cinque minuti, poi dieci, ed il conte non compariva. Finalmente, trascorso oltre un quarto d'ora, tornò, ma solo e tutto scuro in viso.

— Signori, avete ragione, — esclamò. — Ho cercato da per tutto il sedicente marchese ed il precettore Baxter, nè mi riuscì di trovarli. Anche gli oggetti di valore ed i bagagli che tenevano seco loro sono scomparsi; si vede che li hanno portati via un po' per volta, alla chetichella, senza farsi vedere dai domestici. E' una faccenda grave, gravissima anzi. Ma non temete; ho già dato le opportune istruzioni; la polizia è avvertita ed entrerà subito in campagna. Adesso occorrerà cercare il vero marchese di Beckenham. —


.... cadde al suolo privo di sensi.

— Lord Amberley, — disse Wetherell con voce stanca, — fatemi un favore: mandate qualcuno a chiamare mia figlia. Non mi sento bene e vorrei tornare subito a casa. —

Il governatore rimase un po' perplesso, poi disse:

— Mi dispiace infinitamente dovervi recare un nuovo dispiacere, signor Wetherell; ma la vostra figliuola ha lasciato la mia casa circa un'ora fa. Sono venuti ad avvertirla che foste preso da improvviso malore e che desideravate la sua presenza. Naturalmente, ella se ne è andata all'istante. —

Wetherell faceva pietà a vedersi.

— Signore Iddio! — gridò disperatamente. — Sono perduto: questa è la vendetta di Nikola! —

Avanzò di un passo barcollando come un ubbriaco; poi, con un sordo gemito, cadde al suolo, privo di sensi.

Capitolo II.

Alla ricerca.

Non a pena Wetherell ripigliò intelligenza e favella, mi disse con voce fioca e tremante, come di un ottuagenario:

— Signor Hatteras, — accompagnatemi a casa, vi prego: penseremo insieme a ciò che si può fare per soccorrere la mia povera figliuola. —

Il governatore si alzò e gli diede braccio.

— Sì, sì, avete ragione, — disse. — Speriamo si tratti di un falso allarme, di un equivoco, e che al vostro arrivo possiate trovare la signorina già rientrata sana e salva. Ve lo auguro di tutto cuore, signor Wetherell. Ma ove ciò non fosse, avvertitemi tosto, acciò possa comunicare anche questo fatto al commissario di polizia a pena viene quì, e mandarlo poscia da voi coi suoi agenti per procedere di comune accordo ai passi necessarî. Se vogliamo scoprire ed arrestare quei furfanti, è necessario non perdere tempo. —

Indi, rivolto a me, soggiunse:

— Signor Hatteras, è grazie alla vostra prontezza che abbiamo la fortuna di poter agire senza indugio. Conto anche in seguito sul vostro aiuto per le ricerche ch'è mio dovere e mia ferma intenzione iniziare e proseguire energicamente. —

— Non dubitate, Eccellenza, farò quanto sta in me, — risposi. — Se sapeste tutto, ben comprendereste come io sia forse più interessato di chiunque altro a trovare la signorina Wetherell ed il mio disgraziato amico. —

Suppongo che il governatore comprendesse la portata della mia allusione, ma comunque, non tradì affatto le sue impressioni. La carrozza già ci attendeva alla porta e vi montammo immediatamente senza aggiungere parola. A pena seduto, il signor Wetherell gridò al cocchiere:

— A casa, il più presto possibile! —

I cavalli partirono d'un trotto rapidissimo, quasi pericoloso. Per tutto il non breve tragitto scambiammo a pena due o tre frasi tronche; assorti entrambi in un comune angoscioso presentimento, ci ostinavamo tuttavia a sperare l'inverosimile. Se Filina fosse a casa, ad aspettarci! Nella febbrile incertezza che faceva battere all'unisono i nostri cuori ravvicinati dalla sventura, seguivamo impazienti il turbinoso girar delle ruote mentre i minuti scorrevano per noi con la lentezza di intere giornate.

Quando Dio volle giungemmo alla sospirata porta, e prima ancora che la carrozza si fermasse balzai a terra, corsi a dare una violenta strappata al campanello, poi, tornato allo sportello, porsi il braccio al mio compagno per aiutarlo a scendere.

— Dov'è la padroncina? E' venuta a casa? — chiese questi con voce vibrante al cameriere presentatosi a riceverlo.

La sorpresa che si dipinse sul volto dell'interpellato a tale domanda mi aveva appreso prima ancora che aprisse bocca, la desolante verità.

— La signorina Filina?! — esclamò. — Ma è ancora al ballo del governatore! —

Wetherell non replicò parola, ma tratto un profondo sospiro, si appoggiò pesantemente al mio braccio ed entrò meco in casa.

— Andiamo nel mio studio, signor Hatteras, — disse salendo le scale; — vorrei parlarvi a lungo. Non mi abbandonate in quest'ora di sventura, per amor di Dio! —

— Non temete, — risposi. — Dalla vostra inquietudine e dal vostro dolore potete misurare ciò che io provi in questo momento. —

*

Entrato nello studio, il padre di Filina si lasciò cadere su una sedia, accasciato, invecchiato di vent'anni. Su una tavola d'angolo stava una bottiglia di whisky, dell'acqua ed alcuni bicchieri. Senza chiedergli permesso preparai un abbondante grog e glielo porsi.

— Bevete: vi farà bene, — dissi. — Ricordatevi che avete bisogno di tutte le vostre forze per compiere l'opera grave e difficile che ora c'incombe. —

Mi obbedì con la remissività di un fanciullo, poi mi rivolse un lungo sguardo interrogatore.

— Ed ora, — cominciai, piantandomi dinanzi a lui, — occorre procedere con metodo e mettere bene in chiaro i più minuti particolari della faccenda. Mi permettete di rivolgervi alcune domande? —

— Fate pure: qualunque cosa mi chiediate vi risponderò senza reticenze. —

— Prima di tutto, da quanto tempo era arrivato a Sidney questo preteso marchese di Beckenham allorchè conobbe vostra figlia? —

— Da due giorni a pena. —

— La vide in casa vostra o dal governatore? —

— In casa mia. Aveva una lettera di presentazione per me, del duca suo padre, concepita nei termini più cordiali. Una frase velata alludeva delicatamente al nostro antico progetto matrimoniale.


... preparai un abbondante grog.

Il giovanotto venne da me accompagnato da un aiutante di campo del conte Amberley, col quale ho molta intimità, e mi disse che non aveva voluto porre indugio nel fare la conoscenza d'un caro amico della sua famiglia. Confesso che gli fui molto grato della sua cortese premura, tanto più che mi era riuscito simpaticissimo. —

— Si capisce; e poi, ritornò spesso? —

— Con frequenza quasi eccessiva. Fino dalla prima visita avea cominciato a corteggiare assiduamente la mia figliuola, e man mano il tempo passava la sua simpatia facevasi di giorno in giorno più visibile, tanto che allorquando mi chiese la sua mano, una settimana fa, non ne rimasi affatto sorpreso. —

— Si vede che le sue istruzioni erano di agire senza ritardo, — osservai.

— Ma con quale scopo, Dio mio? —

— Ancora non comprendo bene. Ed ora permettetemi una domanda indiscreta. Vi pare che avesse proprio serie intenzioni? —

— Stando alle apparenze, non ne dubito punto. Ove Filina avesse accettato la sua proposta, desiderava anzi sposarla subito, il giorno in cui egli avrebbe compiuto ventun'anni, cioè di quì a dieci giorni. Se aspettò fino ad oggi ad aprirsi con lei fu solo dietro le mie speciali insistenze; ma mi annunciò che stasera al ballo, al più tardi, le avrebbe dichiarato il suo amore. Mi mostrò un affettuoso telegramma del duca nel quale acconsentiva al sollecito matrimonio e mandava augurî ed altre parole affettuose. —

— E' apocrifo, non ne dubito punto. Ebbene, ciò che fin d'ora mi sembra di poter dedurre si è che l'arrivo del vero Beckenham a Sidney ha spaventato tutta la misteriosa banda e che costoro hanno quindi stimato necessario ricorrere ad altri mezzi per impadronirsi della figlia vostra. Nostra prima cura dev'essere adesso di mettere in sodo come sia avvenuto quest'atto d'inqualificabile violenza. Mi permettete di far chiamare il cocchiere che condusse al ballo la signorina? —

— Senza dubbio; anzi, in tutto quanto concerne questa disgraziata faccenda, disponete pure liberamente ciò che più stimate opportuno e consideratevi come in casa vostra. —

Suonai il campanello ed espressi al cameriere il mio desiderio; ma allorquando, dopo dieci minuti circa, esso rientrò nello studio, fu solo



per annunciare che non aveva trovato il cocchiere in nessun posto. Certo non era ancora rientrato.

— Non è tornato?! Ma se sono già le 23! Mandatemelo subito a pena arriva: ho bisogno di parlargli, — esclamò Wetherell, agitatissimo. — Mi sembra che suonino. E' alla porta di strada? —

— Sissignore —

— Presto, andate a vedere, e se fosse il commissario di polizia fatelo entrare all'istante. —

*

Non era il commissario in persona, ma bensì un ispettore.

— Buonasera, — disse il signor Wetherell. — Suppongo siate mandato dal governatore. —



— Alla vostra salute, caro Thompson!

— Per l'appunto, signore. Sua Eccellenza mi comunicò alcuni particolari indispensabili, poi mi ordinò di mettermi a vostra disposizione. —

— Sapete già di che si tratta? —

— Sua Eccellenza stessa me lo disse or ora. —

— E quali passi avete fatto? —

— Prima di tutto abbiamo dato incarico agli agenti di cercare da per tutto, in città e nei sobborghi, il falso marchese ed il suo precettore; alcuni altri vedranno intanto di scoprire ciò che sia avvenuto dell'autentico Lord Beckenham, ed altri ancora andranno in traccia del vostro cocchiere, — come colui che presumibilmente ha accompagnato la signorina Wetherell alla sua uscita dal ballo, — nonchè della carrozza. Non sarà difficile rinvenire almeno quest'ultima. —

Non aveva quasi finito di parlare che s'udì una seconda e più forte scampanellata. Il cameriere entrò nello studio e disse, rivolto a Wetherell:

— Thompson è trovato, signore. Due agenti di polizia lo hanno accompagnato fin qui. —

— Ah, tanto meglio! Così potremo fare un po' di luce. Ditegli che venga subito da me. —

— Ma, signore, veramente non è in uno stato troppo presentabile. —

— Non monta: voglio vederlo immediatamente. —

Il cameriere uscì; poco stante dei passi pesanti e strascicati risuonarono nell'anticamera, l'uscio si aperse e due robusti poliziotti sostenenti un individuo in livrea apparvero sulla soglia. Col volto inebetito, con una forte ammaccatura sull'occhio sinistro, i pantaloni imbrattati di fango, il cocchiere sembrava ubbriaco fradicio. Inoltre aveva perduto la giubba ed il cappello.

— Mettetelo là, — di contro a me, — disse il signor Wetherell; e squadrando il poveraccio, che non aveva fiatato ed era rimasto immobile con gli occhi sbarrati ed il volto sbiancato, gli intimò con voce in cui vibrava un profondo disprezzo:

— Su via, parlate, Thompson; cosa avete da dire in vostra difesa? —

Incapace di proferir parola, costui rispose con un sordo lamento; ed io, vedendo che in quelle condizioni non era assolutamente in grado di rispondere, corsi alla tavola e gli mescei un bicchiere di grog. Poi che l'ebbe bevuto avidamente, parve riacquistare d'un tratto forze e favella. Con voce rotta e tremante esclamò:

— Signore, vi giuro che non è colpa mia. Se avessi saputo le loro intenzioni mi sarei fatto ammazzare prima di abbandonare la signorina nelle loro mani. Ma erano troppo furbi e non ho capito il giuoco. —

— Spiegatevi, — ordinò il padre di Filina in tono severo. — Lasciate da parte i lamenti e raccontate subito ciò che avvenne senza nulla nascondere, e senza vane scuse. —

*

Il pover'uomo si raccolse un poco, poi cominciò:

— Ecco, signore, come avvenne la cosa. La settimana scorsa un mio amico mi presentò ad un signore assai per bene e di gentilissime maniere. Veniva dall'Inghilterra, a quanto disse, ed avendo un po' di denaro alla mano voleva piantare una piccola scuderia da corsa e poi, se gli affari andavano bene, tentare anche un po' di allevamento. Cercava quindi un uomo del mestiere, capace e fidato, col quale consigliarsi ed a cui affidare in seguito l'impresa. Aveva sentito parlare molto bene di me, diceva, ed ora, conoscendomi, stimava d'aver proprio trovato il fatto suo.

Ci vedemmo più volte e cominciammo a diventare amici, finchè lunedì egli mi annunciò che aveva fissato una fattoria in campagna, un po' lontano, e che l'indomani stesso doveva segnare il contratto d'acquisto. Come prima ne aveva mostrato intenzione stava appunto per aprire uno stabilimento misto, razza insieme e scuderia d'allenamento, e mi offriva senz'altro il posto di direttore con settemila franchi di stipendio. Era una offerta magnifica, un vero colpo di fortuna ed io rimasi tutto confuso e sbalordito; ma il mio uomo disse: — Non affrettatevi a prendere una decisione; vi lascio tempo a pensarvi. Ci troveremo giovedì sera, — cioè questa sera, — alla trattoria del «Canarino», e mi darete la risposta definitiva. —

Ebbene, signore, più ci pensavo e ripensavo, meno mi sentivo capace di dire di no, quantunque mi rincrescesse assai lasciare la vostra casa dove ero così ben trattato. Stasera dunque, dopo avere accompagnato la signorina dal governatore, nel tornare a casa con la carrozza pensai che non vi fosse nulla di male a fare un giretto fino all'albergo del «Canarino» per intendermi con quel signore. Quando vi giunsi egli stava sulla porta a fumare uno sigaro, e siccome è molto alla mano, mi invitò ad entrare ed a bere insieme qualcosa. —

— Nossignore, grazie, — risposi; — non mi piace scendere di cassetto. —

— Oh, non vi date pensiero del cavallo, — disse lui: — provvederò io. Ecco un uomo che si impegnerà certo a tenerlo per cinque minuti.

Diede infatti un franco ad un tale che stava a pochi passi da noi, fermo sotto un lampione, e lo incaricò di custodire cavallo e carrozza fino al mio ritorno. Credendo di essere così al sicuro da ogni disgrazia, non mi feci più pregare ed entrai nella trattoria. Ma allorchè mi diressi alla sala comune, il mio compagno mi trattenne. — No, — disse; — si tratta di affari importanti e non vorrei che la gente ci udisse. — Mi condusse invece in una stanza riservata, in fondo all'andito, e mi chiese cosa volessi. Scelsi un bicchierino di rumme, l'altro ordinò per sè un whisky, poi cominciammo a discorrere.

A certo punto il signore s'interruppe. — Zitto! disse. — Mi pare che qualcuno stia origliando; ho inteso dei passi. Vi prego, andate a vedere.

— Mi slanciai all'uscio, lo apersi; ma fuori non c'era anima nata, sì che ripigliammo subito il discorso e discutemmo a lungo sui cavalli, sull'impianto della scuderia, sui prezzi del foraggio e della mano d'opera e su tante altre cose. Poi egli alzò il bicchiere dicendo: — Alla vostra salute, caro Thompson, ed al successo della nostra impresa! — Toccammo e parlammo ancora un poco, finchè mi sentii improvvisamente preso dal sonno. Impossibile resistere: gli occhi mi si chiudevano da soli. Appoggiai la testa al tavolo e mi addormentai; poi non rammento più altro, se non che mi svegliai nel Parco di città, senza giubba nè cappello, con accanto una guardia che mi scuoteva forte per le spalle. —

*

— E' chiaro come la luce del sole! — esclamò Wetherell. — E' tutto un piano abilmente ordito a' miei danni. Oh, Filina, povera bambina mia! Dove mai ti ho trascinato con la mia stupida caparbietà! —

La voce gli morì in un singhiozzo. Il povero vecchio faceva veramente pietà a vedersi; una indicibile emozione mi stringeva alla gola e già stavo per prorompere in pianto; ma chiamate a raccolta tutte le mie energie, riuscii a dominarmi ed a rivolgere la parola al disgraziato cocchiere.

— Riflettete un poco, Thompson, — dissi, — e fate di descrivermi esattamente questo vostro incognito amico. —

Credevo di sentire i precisi connotati del giovane che ci aveva seguito da Melbourne in poi, ma m'ingannavo.

— Forse non saprò spiegarmi tanto bene perchè ho ancora la testa confusa, — rispose il cocchiere. — Era alto di statura, ma non grasso, anzi molto snello; aveva le mani ed i piedi piccolissimi, la tinta bruna e pallida, i capelli neri, lisci, lucidi; e neri erano anche gli occhi che splendevano come due brillanti e non rimanevano fermi un minuto. —

— Rammentate se avesse al mignolo della mano destra un bizzarro anello d'oro in forma di serpe? —

— Proprio, signore: mi pare ancora di vederlo; avea per occhi un paio di pietre nere. —

— Non v'ha dubbio, è Nikola in persona! — esclamai al colmo dello stupore. — Dunque ci ha seguito fino in Australia senza che me ne avvedessi! —

Un profondo sospiro, quasi un gemito sfuggì alle labbra di Wetherell. Poi si rizzò in piedi, con lo sguardo animato, la voce vibrante. Pareva diventato un altr'uomo.

— Signor ispettore, — disse, — è indispensabile trovare costui, o quanto meno le sue tracce, prima del levar del sole. Lo conosco: è astuto come una volpe e svelto come uno scoiattolo. Se perdete un minuto è capace di sguizzarvi di fra le mani irrimediabilmente. —

— Un istante, — interruppi. — Ditemi una cosa, Thompson: quando trovaste questo signore alla trattoria del Canarino, dove stava precisamente? —

— Nella veranda, signore. —

— Teneva il cappello in testa? —

— Sissignore. —

— Dicevate che al vedere la sala comune affollata, vi condusse in una stanza riservata, e che là cominciò subito ad entrare in particolari riguardo al progettato stabilimento. —

— Sì. —

— Mise giù anche qualche cifra in iscritto? —

— Sì, a più riprese. —

— Dove scrisse? —

— Su un foglio di carta da lettera o su una busta; non ricordo bene. —

— Ad ogni modo, prese questa carta dalla propria tasca? —

— Sì, certo. —

— Benissimo, — dissi; poi, rivolto all'ufficiale di polizia: — Signor ispettore, se andassimo prima di tutto al «Canarino»? —

— Come volete, signore. Nel frattempo manderò nuove istruzioni ai miei uomini disposti nelle varie stazioni. Per domattina voglio avere almeno nelle mani l'uomo che custodì il cavallo. —

— Lo conoscereste forse? — chiesi a Thompson.

— Di persona no; ma l'ho visto più volte ed ha l'aria di un giovane per bene. —

— E' dunque di Sidney? —

— Sissignore. —

— Allora sarà facile identificarlo. Possiamo andare. —

Il signor Wetherell voleva ad ogni costo venire con noi e durai fatica a dissuaderlo dall'inutile strapazzo.

— Ma a pena sapete qualcosa, mi avvertirete, non è vero, signor Hatteras? — mi gridò dietro mentre già uscivo dallo studio. — Pensate con quale angoscia aspetto una parola di speranza! —

Dopo avergli promesso di tenerlo costantemente informato, uscii coll'ispettore, e saltati nella prima vettura che passava, ordinammo al cocchiere di condurci al più presto possibile alla accennata trattoria.

Suonava la mezzanotte allorchè vi giungemmo: Filina era ormai da tre ore in potere di Nikola.

*

Fermatici di contro al «Canarino» scendemmo a terra ed ordinammo al vetturale di attenderci. La casa era completamente buia, e fu solo dopo due energiche scampanellate che il proprietario si decise a venir giù mezzo vestito, con una candela in mano, per chiedere chi fossimo e che volessimo a quell'ora. Alla magica parola «la polizia» pronunciata dal mio compagno, si affrettò ad aprire.

— Buonasera signor Bartrett, — disse l'ispettore cortesemente. — Si potrebbe entrare per discorrere un po' d'affari? —

— Senza dubbio, signor ispettore, — disse il trattore che evidentemente lo conosceva. — Ma è un po' tardi; spero non si tratti di disgrazie? —

— Tutt'altro: vogliamo solo avere qualche schiarimento su un uomo che cerchiamo e che fu qui stasera. —

— In tal caso bisognerà chiamare il tavolegiante, perchè oggi io non sono stato al banco. Vado a svegliarlo e ve lo conduco subito; intanto accomodatevi, vi prego. —

Troppo agitati per sedere tranquilli aspettando, passeggiammo su e giù per l'andito forse dieci minuti; poi, quando già la mia scarsa pazienza era pressochè esaurita, il padrone ritornò seguito da un uomo con gli occhi tuttora imbambolati dal sonno.

(Continua).

Gli abitanti degli abissi

Molto si è discusso intorno agli abitanti delle profondità oceaniche, ed è certo che in epoche remote mostri spaventosi vivevano in quegli abissi. Lasciando da parte Proteo col suo gregge di colossi, l'Orca di Orlando, la balena di Giona, il «kraken» o serpente di mare degli Scandinavi, si sa che animali smisurati e che si potrebbero qualificare il parto di una fantasia poetica vivevano nei mari allorchè l'uomo comparve sulla terra.

Gli ictiosauri, i plesiosauri, i mosasauri dell'epoca giurassica, non che tutta quella immensa pleiade di sauriani abitanti dei primi mari e forse intravvisti dagli uomini primitivi avranno servito a dar corpo alle varie leggende; e non è improbabile che qualcuno di quei mostri, sfuggito ai cataclismi che segnalarono il passaggio dall'epoca secondaria all'epoca terziaria, abbia ancora abitato i mari all'epoca delle prime navigazioni, lasciando in chi li vide sì terribile impressione che la tradizione non l'abbia più dimenticata.

Qui conviene aprire una piccola parentesi.

Secondo l'opinione generale degli scienziati la comparsa dell'uomo sulla terra sarebbe avvenuta nell'epoca quaternaria, ma nessuna prova si ha a dimostrare che in regioni a noi ignote, quale sarebbe la famosa «Lemuria» esistente nelle solitudini del Pacifico, l'uomo sia vissuto molte centinaia di secoli prima. E torniamo all'argomento.

La balena dai denti acuminati, dalla bocca di coccodrillo come è rappresentata dalle antiche incisioni, non ha una grande analogia coll'ictiosauro? Il favoloso serpente di mare che solleva il collo serpentiforme dagli abissi del mare, non rassomiglia al plesiosauro, munito di un collo di ben trenta metri di lunghezza?

Ed il mosasauro, questo campione della fine del periodo cretaceo, non era desso un abitante dei mari, col suo corpo serpentino lungo ben 17 metri e la cui testa armata di denti acuti misurava da sola metri 2,50?

Una grossa armatura, che avvolgeva il corpo di questi rettili marini, li proteggeva negli abissi e l'occhio, come ad esempio si vede negli ictiosauri, era costituito in modo da poter vedere a tre, a quattromila metri di profondità ossia sotto pressioni di 3 a 400 atmosfere.

D'altra parte questi sauriani erbivori od ictiofagi dovevano preferire le vicinanze della terra e le profondità limitate in cui potevano trovar pasto sufficiente, come appunto si poteva verificare in vicinanza di quelle regioni che, ad esempio, facevano parte della leggendaria Atlantide. Un poeta latino del IV secolo della nostra era, Festus Avienus, nella sua opera «Orae maritimae» (Le regioni marittime) così si esprime:

«Al punto in cui l'acqua profonda esce dall'Oceano per venire man mano a formare il nostro Mediterraneo, si trova il mare Atlantico. Il suo abisso si sviluppa in un lungo giro e si stende all'infinito. Sovente lo strato acqueo è così sottile che nasconde appena le sabbie che ricopre. Al disopra delle onde galleggiano numeroso alghe ed il ribollir delle onde è arrestato dal fango. Una falange di mostri nuota in tutta la estensione del mare e lo spavento che incute riempie tutti i dintorni. Il cartaginese Imilcone racconta che li vide nell'Oceano e che li conobbe per esperienza».

L'evoluzione delle specie ha naturalmente ridotto le forme gigantesche degli antichi animali marini: la guerra che in generale fa loro l'uomo, la nuova vita che il movimento continuo delle navi produsse nelle acque, l'occupazione di plaghe solitarie ove un tempo potevano moltiplicarsi e svilupparsi in libertà, la deficienza infine di nutrimento, distrutto sia dal moltiplicarsi dei mezzi di pesca, sia per altri motivi, ha dovuto turbare profondamente l'organismo di quegli esseri colossali, e oggidì vediamo che agli enormi misticeti di oltre cento botti d'olio, alle immani orche, alle foche, ai narvali descritti dai naviganti del medio evo sono successi animali più piccoli, più deboli e si può dire più rachitici.

Tuttavia il mare alberga ancora nelle sue profondità mostri degni di altre epoche: calamari mostruosi, tartarughe colossali, ed altri, popolano ancora i suoi abissi ove vivono sicuri e tranquilli nei loro misteriosi recessi, lungi dagli sguardi umani e non appaiono alla superficie che di rado e quando qualche ignota forza abbia turbata la loro quiete.

Nulla pertanto si oppone a che qualche mostro favoloso coetaneo dei rettili colossali viva tuttora nelle latebre degli Oceani comparendo solo ad intervalli in modo da lasciar credere che la relazione di qualche marinaio che li abbia intravvisti possa avere un fondamento di verità.

(Terni). R. LOSTIA.

GL'INGLESI NEL SUD AFRICA

Il nuovo palazzo di giustizia a Pretoria.

Mentre non passa quasi giorno senza che il telegrafo sparga ai quattro venti notizie spesso contradditorie di un nuovo scontro; mentre dura tuttora palpitante il ricordo dell'audace stratagemma col quale il generale De Wet sfuggiva alla fitta rete tesagli fra le blockhouses da Kitchener, l'uomo di ferro; mentre alla vittoria inglese di Harrysmith succede immediatamente il disastro di Klerksdorp e le sorti della guerra eterna pendono tuttora incerte, gl'Inglesi — da quel popolo pratico, tenace, freddamente coraggioso che non conosce le difficoltà se non come stimolo ad opere maggiori, — compiono e rassodano con le pietre e la calce la conquista non anche ottenuta con la sorte delle armi.

Come in India una serie di edifici colossali e magnifici attesta e garantisce in pari tempo la potenza britannica, a Pretoria, nell'ex-capitale della repubblica Transvaaliana, s'incominciano già a scorgere i frutti di quel sistema, il quale meglio che ai fucili delle numerose guarnigioni ama affidare la difesa dei nuovi padroni alla forza stessa delle cose rappresentata da stabili e massicce costruzioni. A che pro attendere infatti, se l'esito finale non deve, non può esser dubbio?

Ed ecco sorgere dal nulla il nuovo Palazzo di Giustizia che sta per essere ultimato e che qui riproduciamo: grandioso e bellissimo monumento della fiducia in sè stessi che anima i moderni Romani, notevole per dignità di linee esteriori e per cura squisita di particolari all'interno.



Il nuovo palazzo di Giustizia a Pretoria (Da una fotografia).

MUSOLINO POETA

Una sua lirica improvvisata in carcere.

La scorsa settimana un cortesissimo avvocato difensore di Musolino, a mia richiesta e per riserbarla alla *Domenica del Corriere*, raccoglieva dalla viva voce del detenuto, con un notevole sforzo stenografico, una vera e propria lirica improvvisata. Mi limito a stralciare qua e là qualche brano, poichè il componimento intero conta poco meno di duecento versi.

Per quanto altri sformi il vero, Musolino è intellettualmente forte ed attivo. Nè può dirsi che tutto il suo pensiero vaghi *esclusivamente* intorno a qualche centro prepotente d'attenzione, poichè se per esempio la nota dell'orgoglio e quella della vendetta sono vivissime in lui, egli non perde quasi mai un senso equanime delle cose, e inflora molto spesso le sue pur rapidissime concezioni di colori delicati, starei per dire idilliaci.

In questi versi, a cui non aggiungo nè tolgo una sillaba, e nei quali la frase e l'espressione italiana s'alternano alla meglio con la frase e con l'espressione vernacola, c'è appunto una varietà grande di idee e di affetti.

Degno di rilievo è anche l'istinto, mirabile nel temuto boscaiolo, della misura e dell'indirizzo poetico, unito ad una limpidezza di contenuto mirabile anch'essa. La monotonia della rima, e qualche volta del ritmo interno, non riescono a togliere a quella misura e a quell'indirizzo le loro attrattive.

Con uno squarcio notevole di autobiografia poetica, Musolino comincia:

Nascivi 'nta li terre d'Aspromonte,
duvi la nivi sballa (1) in tutti i monti:
la scienza mi portava onore in fronte,
mia mamma cu carizzi mi criscia.
Nun si cridia ca sbagliava la via:
era figlio de bona e santa idia,
e la sorta curriando (2) mi venia.
Ma navicava allora l'infanzia, (3)
e a vuci forti la sorta dicia:
Lassa stari da parti l'infanzia:
l'ura de vintun'anno esce pe tia!
.... E la cundanna atroce me venia
a vintun'anno de reclusione....
Scramando (4) a vuci forti nci dicia:
ca sta cundanna nun era pe mia;
e 'ntanto tutti i cunti mi facia
comu aiu a fari a puniri sti nfami....
E di Geraci m'ai' visto a purtari
in una cella piena di dolore:
ahi! disperatu mi misi a studiari....
usciri fora.... ammazzari l'infami!...

Nella pena che tali meditazioni gli procuravano negli ozi del cellulare, pare che l'improvvisatore s'indugi dolorosamente. Poi, con uno scatto egli ritorna commosso al racconto:

.... E la nucenza mia vinni pagata:
caccio na petra e cumparu'nta strata,
lassanno la giustizia spaventata.

Ma non dimentica mai il fine unico della propria evasione, quel fine onde crede sè stesso invincibile ministro del destino:

A li amici e cumpagni nci dicia:
Curaggiu e avanti e veniti cu mia!
all'Aspromonte arrivato ca sia,
li mei cumpagni vuliano rubari;
ma curaggiusu li vinni a cacciari:
Sulu la cella si deve pagari!

Pur movendo dai fatti, Musolino così abbraccia nel suo dire mille sfumature di sentimento; ciò che si rivela ancor meglio dal conciso e bellissimo dialoghetto che l'evaso ha con la sorella tra i monti:

Mia soru Ippolita mandu a chiamari:
la prima cosa ca nci eppi (1) a spiari
fu tutti li nimici pari pari.
— Fratellu, dicono m'hannu ammazzari!...
— Ma tu, sorella, nun t'incarricari:
essi cu mia se l'hanno a pigghiari,
e questa petra nun si po votari!
Nucenti (2) mi faciro cundannari,
e pure ancora ndi vonnu ammazzari?
— Mo n'atru giuramentu m'hai da fari:
ca nun tocchi nè casi nè pagghiari! (3)

E il giovane concede alla timorosa sorella il giuramento, affrontandone le conseguenze:

.... Ed io durmiva comu l'animali,
in quei deserti valloni e fiumari.
Si dall'aria veniva a nivicari,
io sutta all'arburi m'iva a parari.
e veramente me putia chiamari
fratellu d'una lepre abbandunata,
o pisciulinu sperzu (4) 'nta lu mari....

La lirica ha di volta in volta riposi brevissimi d'una opportunità molto bene intuita, e qualche ripresa indovinatissima all'inizio della quale il poeta annuncia sempre di voler dar fuori un altro *pede*, cioè un altro pensiero o periodo poetico. Così quando pensa al proprio arresto:

Ma n'atru pedi ndi vogghiu cacciari,
e a la Calabria lu vogghiu mandari:
tutto l'arresto nci vogghiu cuntari.
Ah, li tristi non ponnu giudicari
'nta quale statu mi putia truvari!
.... Era passato puntuni e fiumari
raccogliennu moreddi (5) a li sipari (6),
e tanti patimenti iva a passari
quanta coccia (7) di rina hannu li mari;
'ntra quei montagni cu ghiaccio e cu nivi
nu suspiro d'amore 'nu putia dari!
Lassa, Calabria, nun maravigghiari
si la sventura mi vozza sdraiari; (8)
ca, n'arbero cadutu, un altro sale!

Così ancora quando con le lacrime agli occhi pensa ai lontani suoi benefattori:

L'urtimo pedi ndi vogghiu cacciari,
e tra l'amici lu vogghiu mandari:
ahi quanta pene nci aiu da cuntari,
ca nun me potti (9) chiù disobbligari!
Pe mia, solu cu Dio comu nu cane,
passavano, pe mia, scogghi e fiumari,
di nottetempo portandomi pane....
.... Ma pocu tempu mi resta a penari,
e 'n Calabria cuntentu aiu a turnari,
ca la Regina me voli graziari,
ca li Regnanti me metto a curriari, (10)
e.... Musolino sapi rispettari!
E allora tutti vogghiu ringraziari.

Ma l'ultima ripresa non finisce qui. Ha invece una graziosa tirata d'orgoglio per un accidente che potrebbe parere minuscolo:

Lu ritrattu nun seppeno cacciari:
la barba nun s'avia fotografari,
nè da brigante m'hanno a ritrattari!
Maravigghiati nun fazzo restari
quanta personi mi ponno ascortari?

e chiude con un saluto d'una espansività e multiscnanza quasi infantili:

E a Napoli lo mandu a salutari,
e a l'abbucatu Costa, ch'ha da fari
la mia difesa cu lu suo parlari!

(1) Si riversa.
(2) Perseguitando.
(3) Ero nell'infanzia.
(4) Esclamando con viva eccitazione.

(1) Ebbi.
(2) Innocente.
(3) Pagliai.
(4) Disperso.
(5) More selvatiche.
(6) Siepi.
(7) Granelli.
(8) Mi volle rovinare.
(9) Mi potetti.
(10) Qui *curriari* significa «visitare e supplicare».

(Napoli). CAMILLO SOLIMENA.

SUPERSTIZIONI E COSTUMANZE

UN SORPRENDENTE CASO DI IPNOTISMO

Non pretendo spiegare lo strano fenomeno di cui il mio vecchio e bizzarro amico Giuseppe Beveridge fece l'estate scorsa le spese. Certo esso supera di molto i più stupefacenti effetti ottenuti dai soliti prestigiatori, ed ha in sè tali elementi di singolarità e di mistero da scolpirsi profondamente nella fantasia di chi ebbe la rara ventura di assistervi.

Mi trovavo da qualche tempo alla stazione commerciale della Compagnia della Baia di Hudson posta in vicinanza delle Grandi Rapide allorchè in principio d'agosto, una tribù di Indiani nomadi venne ad aggiungersi alla scarsa popolazione dei dintorni accampandosi al limitare di un bosco. Oltre agli uomini validi, essa comprendeva buon numero di donne e di ragazzi, e parecchi dei cosidetti sapienti, — un misto di sacerdoti, di fattucchieri e di rozzi medici, — l'accompagnavano. A pena piantato



... mi prese a braccetto e c'incamminammo verso il bosco.

l'accampamento, la pittoresca accolta cominciò a celebrare quasi ogni sera una serie di curiose cerimonie religiose che ai nostri occhi presentavano, nella quotidiana monotonia di quella vita appartata, l'attrattiva di vere e proprie rappresentazioni teatrali. Perciò era quella diventata l'ordinaria mèta delle nostre passeggiate vespertine, dopo le lunghe giornate di lavoro; e quantunque gl'Indiani non sembrassero gradir troppo la nostra presenza, il profondo rispetto che il bianco armato ed organizzato ispira sempre a quella gente, impediva loro di dimostrarlo troppo chiaramente.

Oltre ad un altro impiegato della compagnia ed al numeroso personale indigeno, era con me certo Giuseppe Beveridge: un bel vecchio grande e robusto, dal viso rubicondo e dalla barba candida, venuto da pochi giorni col battello per la via fluviale a consegnarci una partita di pellicce. Era un vero capo ameno, un piacevolissimo originale; la sua conversazione, condita di frequenti scherzi più salaci che raffinati, i suoi innocui scoppi di collera, i suoi abiti in perpetuo disordine non avrebbero fatto di lui un ospite adatto pei salotti signorili; ma nel complesso presentava un tipo singolarmente interessante, ed io salutavo sempre la sua comparsa con un vivo senso di piacere ed avevo preso a volergli sinceramente bene.

Beveridge disprezzava profondamente gl'Indiani, anzi l'antipatia ch'essi gl'ispiravano assumeva talvolta le proporzioni di una fissazione vera e propria; perciò quella sera, quando gli proposi di assistere ai loro riti, fu brontolando fra i denti una litania d'improperi a quelli stupidi impostori che mi prese a braccetto e s'incamminò meco verso il bosco.

Lo spettacolo che si presentò al nostro sguardo era tale in verità da giustificare le sue escandescenze. Una numerosa compagnia di giovanotti dalle forme erculee danzava con furioso ritmo intorno ad una tenda eretta in mezzo ad una breve radura, mentre nell'interno di essa avveniva la cosidetta iniziazione. Alcuni uomini stavano, cioè, sospesi al soffitto per mezzo di corde assicurate a certi bastoncini aguzzi, le cui punte, passate attraverso le carni del petto dei disgraziati, sostenevano da sole il peso dei loro corpi. Dovevano soffrire orribilmente anche perchè alla tortura inerente al loro stato aggiungevasi quella del caldo asfissiante e delle miriadi di mosche volteggianti nell'aria greve; pure sostenevano tutti la prova con innegabile stoicismo. Alcune vecchie, accoccolate in giro sul terreno, picchiavano forte su certi rumorosi tamburi per allontanare gli spiriti maligni, o forse per soffocare i lamenti che sfuggissero alle labbra dei fanatici martiri. I quali venivano attentamente osservati uno ad uno dai sapienti in pompa magna, adorni di penne, di artigli d'orso, d'amuleti d'ogni specie, dipinti a sgargianti colori.

Disgustati dall'atroce scena, uscimmo all'aperto e sedemmo sotto un albero, dove il mio compagno d'impiego ed il capitano del battello che aveva condotto Giuseppe, vennero ben presto a raggiungerci. Ormai la notte s'avanzava a gran passi ed un impressionante spettacolo cominciò a svolgersi sotto i nostri occhi nella crescente oscurità. Numerosi fuochi apparvero tra il folto degli alberi in cento direzioni diverse, splendenti di viva luce rossastra, sinistri come segnali di gente in pericolo. Un'altra schiera di danzatori sbucò improvvisa dal bosco sollevando ed agitando furiosamente sopra le teste una lunga fila di torcie a vento che illuminavano in pieno le facce dipinte in bizzarro modo, le feline contorsioni dei corpi seminudi. Anch'essi formarono un ampio circolo nel cui mezzo sostò un piccolo gruppo di persone; poi si abbandonarono per alcuni minuti ad una specie di ridda pazzesca accompagnata da alte grida. D'improvviso si fermarono e la quiete più assoluta successe all'assordante baccano, mentre i pochi uomini del centro, rimasti fino allora immobili, si misero a saltare ed a strillare attorno ad un oggetto inanimato giacente a terra.

— Guardate quello lì, — disse Giuseppe Beveridge, accennando ad uno dei sapienti che gesticolava come un ossesso ed emetteva delle grida simili a fischi di locomotiva: — dev'essere il gran sacerdote. Andiamo un po' a vedere cosa succede. —

Nonostante le proteste degli astanti pei quali la nostra intrusione assumeva il carattere di offesa ai loro riti consacrati, ci aprimmo a forza il passaggio e vedemmo un giovane, ridotto agli estremi dalla consunzione, coricato sul nudo suolo. I medici che lo circondavano tentavano a modo loro di guarirlo con le superstiziose pratiche intese a scacciare gli spiriti maligni, che ne minacciavano la vita.

A certo punto colui che il mio vecchio amico aveva onorato col nome di gran sacerdote si avanzò, e fra l'alto silenzio della folla ordinò al malato di alzarsi e di camminare.



... rigido come una sbarra di ferro, il corpo ascendeva da solo rimanendo sospeso a mezz'aria.

Certo una fede entusiastica, assoluta, una fede capace di smuovere le montagne, doveva riempir l'animo del poveretto, perchè con un violento sforzo riuscì a sollevarsi a sedere. Ma fu vano tentativo: col ricominciare del mistico chiasso le forze lo abbandonarono ed egli ricadde pesantemente a terra, nella definitiva immobilità della morte.

— Buffoni, che non siete altro! — esclamò Beveridge fuori di sè. — Potevate bene lasciare in pace quel povero ragazzo nei suoi ultimi



... ordinò al malato di alzarsi e di camminare.

momenti. Ora l'avete ammazzato più presto con questa indecente commedia!! —

Senza rispondergli i medici esaminarono attentamente il corpo; poi il gran sacerdote si alzò, ed, avvicinatosi all'amico mio, dichiarò solennemente che la nostra presenza soltanto aveva paralizzato l'effetto della cura permettendo agli spiriti maligni di prendere il sopravvento.

La faccia del buon Giuseppe a quelle parole! Non avevo mai sentito in vita mia una sequela di epiteti più pittoreschi di quelli che gli uscirono come un torrente dalle labbra alla strana accusa.

Seguì un vero battibecco, cui finalmente il sapiente pose termine sfidando il vecchio a singolare tenzone. Giurò che sarebbe capace di ridurlo in condizioni tali da costringerlo ad obbedire in tutto e per tutto al suo volere. Beveridge accettò, ingiungendo all'altro di togliergli di tasca la fiaschetta dell'acquavite, come prova di vittoria e noi tre ci avvicinammo, pronti ad assistere alla gustosa scena.

Quando il vecchio, dopo ostinata resistenza, si assoggettò alla condizione di lotta impostagli dall'avversario e si stese a terra, quest'ultimo gli si inginocchiò accanto e cominciò una serie rapidissima di passate magnetiche movendo le lunghe mani ossute innanzi ed indietro, a destra ed a sinistra. Giuseppe intanto seguitava a provocarlo, a deriderlo in dialetto canadese; ma la sua voce facevasi man mano più lenta, più fioca.

Sul principio tutti si erano ritirati ad eccezione delle vecchie accoccolate a terra, le quali, mute e rigide come statue, seguitavano a picchiare il tamburo in cadenza. A certo punto il sapiente si alzò e si mise a danzare in silenzio attorno all'amico mio, assieme ad alcuni colleghi; poi una doppia fila di bambini sbucò dal bosco cantando una nenia selvaggia lenta e triste: una sola frase insistente che ripetevano sempre più forte e più acuta, pur descrivendo un ampio giro a passo cadenzato. Allorchè le tenere voci ebbero raggiunto la massima altezza, un coro di donne, sommesso da prima, poi anch'esso saliente di tono e d'intensità, ripigliò la stessa melodia; e finalmente una lunga processione di uomini dal volto stranamente di-

pinto e dalle braccia stese lungo i fianchi in atteggiamento militare, unì le sue poderose note al concerto. L'unica frase melanconica, tramandata certo di padre in figlio attraverso i secoli, espandevasi, man mano più piena, più vigorosa, più acuta, nell'aria tranquilla con potente effetto suggestivo; il sommesso canto si mutava in onda sonora grandiosa e magniloquente, in grido tremendo, in urlo disperato, assordante, finchè cessò d'un tratto, interrotto da un breve suono secco e metallico, mentre gli echi lontani ripercotevano più flebile, più misteriosa l'ultima cadenza. Una lunga pausa; poi riprese un unanime mormorio, come di preghiera, accompagnato dal monotono e cupo rumore dei tamburi a pena sfiorati. I fuochi intanto seguitavano a splendere in cento direzioni diverse, fissi e scintillanti come occhi di creature sovrumane, mentre una spessa nube di fumo saliva alta nel cielo illune a velare le stelle. La singolare scena aveva in sè la indeterminatezza paurosa di un sogno.

Finalmente tutto tacque ed il gran sacerdote, avvicinatosi a Beveridge che giaceva sempre immobile ed apparentemente privo di vita, gli tolse di tasca la bottiglia dell'acquavite senza ch'egli facesse pur un gesto di resistenza o di protesta. L'indigeno aveva vinto.

A dir vero, a parte l'impressionante apparato, quanto avevo visto sin quì non oltrepassava i comuni fenomeni d'ipnotismo; tutto al più poteva sorprendere alquanto la prontezza e la facilità del risultato ottenuto su un individuo presumibilmente refrattario alla suggestione. La parte veramente singolare doveva ancora cominciare.

A certo punto un forte odore aromatico opprimente, quasi nauseante mi colpì in pieno volto, e nel guardarmi in giro per scoprirne la provenienza, vidi alcuni uomini uscire dalla foresta portando ciascuno un fascio di erba legata in guisa da formare una torcia ed immersa in non so quale sostanza resinosa. Si avvicinarono agitando le fiaccole in alto per tenerle accese, e le consegnarono senza parlare ai sapienti.

Cominciò allora un'altra cerimonia, strana insieme e solenne. La musica era cessata del tutto, ma i cantori di prima sussurravano rapidissimamente parole misteriose: — forse invocazioni agli spiriti, forse formule d'incantesimo, — mentre i sapienti intrecciavano una ritmica danza agitando le torcie resinose. Lento da principio, il loro movimento si fece man mano più rapido, più disordinato, sì che l'occhio durava fatica a seguirlo. Le mobili fiamme guizzavano impetuose, riempiendo l'aria di denso fumo odorante; i gravi personaggi sembravano mutati in fantastici demoni; resti d'erba bruciacchiata volavano da ogni parte come sciami di nere farfalle.

Non sapevo spiegare a me stesso ciò che provassi in quel momento. Certo l'ingrato profumo resinoso mi dava alla testa, influiva stranamente su' miei nervi, perchè avevo l'illusione di trovarmi in un altro mondo, estraneo affatto a quello in cui svolgesi d'ordinario la nostra vita. Provavo qualcosa di analogo all'impressione di chi dalla quiete e dalla semi-oscurità di una stanza chiusa passasse d'improvviso in mezzo ad una folla rumorosa, in una strada inondata di luce, riboccante di movimento; ed i miei compagni più tardi mi confessarono di avere subito identiche sensazioni, ignoro se dovute all'effetto inebriante dell'erba bruciata e del fumo che ne emanava, o all'influenza ipnotizzatrice della vertiginosa danza.

Il circolo si divise in due per permetterci di veder meglio il corpo sempre inanimato dell'amico nostro. Esso giaceva nella identica posizione di prima ed i sapienti ne distavano ciascuno quattro metri almeno. Seguitavano a danzare, ma assai più lentamente, e tenevano le torcie abbassate in guisa che la fiamma lambisse quasi il terreno.

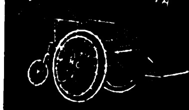
Intento a studiare le loro facce di esaltati, avevo quasi dimenticato il buon Giuseppe, allorchè un grido soffocato dei miei vicini mi fece voltare bruscamente il capo, e con un senso di stupore infinito, vidi il corpo di Beveridge sollevarsi lentamente da terra rimanendo pur sempre in posizione orizzontale.

Rigido come una sbarra di ferro, ascendeva da solo senza scosse con moto regolare e lento; poi, raggiunta l'altezza di circa un metro, rimase sospeso a mezz'aria, sconvolgendo sotto i nostri occhi le più elementari leggi di gravità.

Se una specie di superstizioso terrore non si fosse irresistibilmente impadronito di noi, saremmo certo scoppiati in una sonora risata; vedere quel vecchio grande e grosso con le braccia accostate alla persona come se vi fossero inchiodate, con le falde della giacca penzoloni lievemente agitate dalla brezza notturna, duro ed impassibile al pari di un enorme fantoccio di legno; vederlo là a pochi passi da noi sollevato a guisa di un essere incorporeo, era in sè spettacolo supremamente buffo, e tale ci apparve infatti più tardi a mente riposata; ma pel momento lo stupore e la paura presero il sopravvento, e rimanemmo là immobili e muti, quasi avessimo dinanzi un fantasma d'oltre tomba.

Ad una ad una le torcie si spensero, e Giuseppe cominciò a discendere con lo stesso moto solenne e lento col quale gia s'era innalzato. Poi il suo avversario si inginocchiò anche una volta accanto a lui e coi soliti gesti usati dai magnetizzatori, non tardò a richiamarlo in sè.

Postosi a sedere, il poveretto si strofinò gli occhi a più riprese, si guardò in giro con comica sorpresa e finalmente, ricordandosi, cacciò la mano in tasca per cercarvi la fiaschetta. La sequela di bestemmie che gli uscì dalle labbra nell'accorgersi ch'essa mancava e ch'era stato quindi completamente giuocato! Rosso come una ciliegia, scattò in piedi stringendo le pugna, pronto a misurarsi in ben altra tenzone; ma noi, consci della triste figura fatta di fronte a quelli indigeni, lo trascinammo via, a nascondere lontano la vergogna della sua clamorosa sconfitta. Senonchè, quando gli narrammo l'accaduto, il degno uomo rifiutò energicamente di credervi; ancora oggi egli giura e spergiura che si addormentò bensì, ma solo per la noia dell'interminabile gazzarra. Quanto alla sparizione della bottiglia ed al viaggetto in aria, sono tutte storie, dice, inventate da noi per ridere alle sue spalle; sta però il fatto che da quella sera memorabile la sua istintiva antipatia per gl'Indiani, specie pei loro sapienti, si mutò addirittura in odio feroce. E. H.



NOVITÀ MUSICALI

"Germania" del maestro Franchetti.

Tutti sapevano che da qualche anno il maestro A. Franchetti stava lavorando attorno ad un nuovo melodramma di vaste proporzioni, ma nessuno credeva che in pochi mesi egli potesse condurlo a termine. Allorchè, nel decembre ultimo, fu annunciato che *Germania* sarebbe stata eseguita nella corrente primavera, il pubblico — deluso dalle ripetute promesse di un altro avvenimento musicale che non giunge mai a maturazione — scosse il capo dubitando. Invece il maestro Franchetti ha mantenuto la parola, lavorando da ultimo — lo disse egli stesso — come un negro persino dieci, dodici ore al giorno. Questo numero di giornale capiterà sotto gli occhi dei lettori quando *Germania* sarà anche comparsa su le scene del teatro la Scala. Per esigenze tipografiche dobbiamo rimandare al prossimo numero le notizie intorno all'esito, che speriamo e ci auguriamo trionfale. Fra i giovani compositori nostrani Alberto Franchetti è certo quello che possiede una più larga coltura musicale, e che ha dato le migliori prove d'un ingegno serio e sodo rifuggente dalla facile popolarità e quindi sdegnoso dell'arte commerciale in voga.



Il m.° A. Franchetti autore dell'opera *Germania*.
(Fot. L. Rossi, Milano, propr. riservata).

Nato a Torino nel 1860, il maestro Franchetti studiò musica dapprima a Venezia, poi a Monaco di Baviera e nel conservatorio di Dresda. Una sua *Sinfonia in mi minore* (1886) fece e seguita a fare il giro del mondo, applaudita in tutti i concerti per le sue peregrine bellezze.

Rivoltosi tosto al teatro con l'opera *Asrael* (1888), il pubblico lo acclamò operista, però che *Asrael* meglio che una semplice promessa è una vigorosa affermazione. Nel 1892 egli fece eseguire, in occasione del quarto centenario della scoperta d'America, il *Cristoforo Colombo*, fortunato e poderoso melodramma, e successivamente *Fior d'Alpe* (1894) e il *Signor di Pourceaugnac* (1897).

Dopo... dopo il maestro Franchetti si applicò siffattamente all'automobilismo da dedicare ad esso il meglio del suo tempo e della sua attività pur apparecchiandosi, senza parere, a nuove imprese sceniche. *Germania* è appunto il frutto di questa laboriosa vigilia.

Germania è il grido di guerra, la parola d'ordine dei patriotti e dei cospiratori tedeschi durante la invasione napoleonica. E' appunto dalla storia tedesca compresa fra la battaglia di Jena e quella di Lipsia (1806-1813) che Luigi Illica trasse l'argomento del suo dramma lirico in un prologo, due atti ed un epilogo. Il prologo si svolge presso Norimberga, in un mulino sulla Peignitz ove degli studenti travestiti da mugnai attendono alla stampa clandestina di proclami patriottici. Ivi è nascosto il tipografo G. F. Palm, il proscritto da Napoleone e da lui fatto fucilare. Sono nel mulino anche due fanciulle, le sorelle Jane e Ricke. Quest'ultima fu sedotta da Carlo Worms, capo cospiratore, mentr'ella è fidanzata allo studente Loewe, momentaneamente assente. Allorchè Loewe giunge, Ricke vorrebbe rivelargli il suo fallo, ma alle preghiere di Worms acconsente a tacere. Intanto il covo dei cospiratori è scoperto ed invaso, e Palm tratto a morte.

Il primo atto ha per scena un angolo della Foresta Nera Würtemberghese dove il proscritto Loewe vive nascosto con la vecchia madre e con Ricke ch'egli, ignaro, fa sua legalmente. A cerimonia finita ecco giungere il Worms, errabonda vittima anch'esso della persecuzione francese, il quale viene a chiedere asilo all'amico. Apprendendo che Riske, la sua vittima, è ormai moglie, preferisce tornare lontano, fra i boschi. Loewe lo accompagna per un tratto, intanto che Ricke dilaniata dal rimorso abbandona il tetto coniugale lasciando una confessione scritta del suo fallo. Alla lettura Loewe riceve come una mazzata: egli vendicherà il suo onore uccidendo l'amico che lo tradì.

Ed ecco, nell'atto seguente, i sotterranei presso Koenigsberg ove si adunano i partigiani della società secreta « Louise-bund » fondata da Carlo Worms. Essi cospirano e sentenziano. All'arrivo inatteso di Loewe una fiera disputa si accende fra lui ed il seduttore della sua donna: Worms chiede una tregua in nome della patria; Loewe non vuol saperne; trascende ed impugna la spada punitrice allorchè l'immagine di una donna — la Regina Luisa di Prussia — s'interpone e riesce a conciliare i rivali. Combatteranno entrambi contro un nemico comune ben più grande e temibile: Napoleone. « Morir... morir per la Germania! ».

La battaglia detta « delle Nazioni » avviene infatti dal 16 al 19 ottobre 1813 davanti Lipsia. La scena dell'epilogo rappresenta appunto quel campo di battaglia dopo l'azione, illuminato da un sanguigno tramonto. Morti e feriti invadono il terreno dolorando. Tra i caduti si aggira Ricke venuta a cercarvi lo sposo. Lo trova infatti moribondo, a breve distanza da Worms spirato con una bandiera nascosta in seno. Ricke gli toglie la bandiera e la reca allo sposo che la bacia spirando e perdonando. « O libera Germania! » sono le sue ultime parole, mentre su lo sfondo della lugubre scena passa come una visione Napoleone coi suoi granatieri in rotta.

L'azione ideata dal librettista è fantastica nell'episodio amoroso, ma tramata su fondo storico, come storici sono i particolari e taluni personaggi.

Ed ora ripetiamo l'augurio che il pubblico trovi *Germania* il frutto maturo d'un vigoroso ingegno.

L'agitazione in Calabria

Col pretesto che nell'ultimo discorso della Corona non era parola delle nuove ferrovie che la Calabria invoca da anni e che i Governi hanno sempre promesso senza mantenere, in varî punti della provincia di Cosenza e segnatamente a Cassano-Jonio scoppiarono gravissimi disordini. Torme di contadini, uomini e donne, hanno invaso quest'ultimo Municipio rompendo, distruggendo, incendiando ogni cosa, compresi i titoli patrimoniali del Comune! Carabinieri e guardie campestri fecero di tutto per contenere i dimostranti, ma con scarso profitto, tant'è vero che dovettero invocare rinforzi di truppe. Il nostro disegno ritrae alcuni episodî nel corso Garibaldi a Cassano-Jonio. L'agitazione dei Calabresi non è però cessata, ma anzi si organizza e si manifesta in varie forme, fra cui le dimissioni in massa di consigli comunali e provinciali. In realtà poi la Calabria è la regione italiana che ha più scarsi e lenti i mezzi di comunicazioni non pur ferroviarie ma persino di strade per carri e pedoni. E poichè le risorse ivi sono scarse e la miseria grande, la popolazione emigra. Il più forte contingente all'emigrazione italiana è dato appunto dalle Calabrie.

MISTERI D'ORIENTE

Novella di CONAN DOYLE

(autore delle *Avventure di Sherlock Holmes*)

(Vedi numero precedente)

— Non conosco il suo nome, — disse Bellingham, passando famigliarmente la mano sul cranio rugoso. — Il sarcofago esterno con l'iscrizione è mancante, ed il solo titolo che porta adesso è, come vedete, «Lotto numero 249», impresso sulla cassa. Questo era il numero assegnatogli nell'asta in cui l'ho comperato. —

— Dev'essere stato un bellissimo tipo d'uomo a' suoi giorni, — notò Abercrombie Smith.

— Un gigante! Questa mummia è lunga sei piedi e sette pollici. Doveva trattarsi proprio di un gigante perchè la razza d'allora non era troppo robusta. Guardate queste grandi mani dalle dita nodose. Chissà come afferravano tenacemente! —

— Forse quelle mani aiutarono a trasportare i massi di pietra sulle piramidi, — suggerì William Lee, osservando col disgusto negli occhi quegli artigli adunchi.

— No certo. Trattasi d'un corpo che fu immerso nel «natron», e conservato col metodo migliore. Non così sarebbesi fatto per un manovale. Sale o bitume per costoro sarebbe stato sufficiente. Si è calcolato che il «natron» costasse allora quasi ventimila franchi alla libbra: l'amico doveva essere almeno un nobile. Che cosa ne pensate di questa piccola iscrizione presso i suoi piedi, signor Smith? —

— Vi ho detto che non ho alcuna conoscenza di lingue orientali! —

— Ah, è vero. E' il nome dell'imbalsamatore, io credo. Deve essere stato un operatore veramente coscienzioso. Infatti quante opere moderne credete sopravviveranno quattromila anni? —

Cominciò a parlare brillantemente e rapidamente, ma era evidente per Abercrombie Smith che egli giaceva tuttavia sotto l'impressione d'un grande spavento. Le sue mani avevano dei fremiti, il labbro inferiore tremava, ed in qualunque parte guardasse, il suo occhio correva sempre all'orribile suo compagno. Malgrado tutto questo spavento c'era in lui un'impressione di trionfo che appariva da' suoi atti e dalle parole. Gli occhi erano brillanti ed il passo, quando camminava per la stanza, pieno d'allegria. Dava l'impressione d'un uomo che sia passato per una prova di cui porta ancora su sè stesso i segni, ma che alla fine gli è stata favorevole.

— Certamente non ve ne andrete così presto, — esclamò Bellingham non appena Smith fece l'atto di alzarsi dal divano.

All'idea della solitudine il timore lo riprendeva, ed egli tendeva una mano per trattenerlo.

— Sì, debbo andarmene. Ho un lavoro urgente. Ora siete perfettamente ristabilito. Mi sembra tuttavia che col vostro sistema nervoso dovreste scegliere un genere di studio meno fantastico. —

— Oh, non sono sempre nervoso; inoltre ho già sfasciate altre mummie. —

— E siete anche svenuto un'altra volta! — osservò William Lee.

— Ah, sì: mi ricordo. Infatti devo avere un nervo che sente particolarmente tali impressioni. Voi non uscite di casa, non è vero, Lee? —

— Come vi aggrada. —

— Allora verrò giù con voi e faremo una fumatina sul vostro divano. Buona notte, signor Smith. Sono addoloratissimo di avervi recato disturbo con le mie stranezze. —

Si strinsero la mano e, mentre lo studente di medicina saliva a tentoni la scala tortuosa, udì una chiave girare nella toppa, ed i passi delle due nuove conoscenze che entravano nell'appartamento sottostante.

In questo strano modo cominciò la relazione fra Edward Bellingham ed Abercrombie Smith: una relazione che quest'ultimo almeno non desiderava di spingere più oltre. Parve tuttavia al riservato vicino che Bellingham avesse commessa una semplice stranezza, tanto più che egli fece le sue scuse in tal modo che sarebbe stata assoluta scortesia non accettarle. Due volte Bellingham si recò a ringraziare Smith per l'assistenza prestatagli, ed in seguito sempre si offerse o per libri e carte, o per altre simili cortesie quali usano scambiarsi due vicini scapoli e per giunta studenti. Egli era, come Smith aveva subito rilevato, un uomo di vasta coltura, di tendenze cattoliche e di una memoria straordinaria. Anche nel tratto era così insinuante e garbato da far quasi dimenticare il suo aspetto ributtante. Per uno che amasse la vita libera, egli appariva un compagno piacevolissimo, e Smith si trovò dopo qualche tempo a sollecitare egli stesso le visite del vicino, e quindi a restituirle. Peccato che insieme all'intelligenza, lo studente di medicina avesse qualche volta creduto di scoprire in lui una punta di pazzia. Egli usciva ogni tanto in periodi di uno stile gonfio sopra argomenti che erano in contrasto con la semplicità della sua vita.

— E' una cosa meravigliosa, — esclamava certa volta, — vedere che uno può comandare alle potenze del bene e del male; essere un angelo provvidenziale o un demone vendicativo. —

E ancora, parlando di William Lee: — Lee è un buon giovane, un giovane onesto, ma non ha nè forza, nè ambizione. Non saprebbe essere il compagno adatto per l'eroe di una grande impresa. Non potrebbe essere il mio compagno. —

A tali allusioni ed insinuazioni oscure Smith, soffiando solennemente nella pipa, sollevava a pena le palpebre e scoteva il capo, con leggiere interiezioni di carattere medico.

Un'abitudine aveva da ultimo manifestata Bellingham, che Smith sapeva essere un segno frequente di alienazione mentale. Egli parlava con sè stesso. Nelle tarde ore della notte, quando nessuno poteva essere presso di lui, egli lo udiva discorrere da solo. Erano monologhi mormorati a voce bassa, sommessi per lo più come un bisbiglio, talvolta anche assai sensibile nel silenzio. Questo lieve rumore solitario annoiava e distraeva lo studente in tal guisa che più d'una volta ne tenne parola al suo vicino. Bellingham arrossiva sempre davanti a quell'accusa e negava recisamente di avere emesso alcun suono: mostrava inoltre su questo argomento più fastidio di quello che la domanda non ne avrebbe dovuto dare.

Se lo Smith avesse avuto qualche dubbio sulla bontà del suo udito, non avrebbe dovuto attender molto per trovare una conferma. Tom Styles, il piccolo domestico che serviva gli abitanti nella torre da tempo più remoto della memoria d'un uomo, gli disse infatti un mattino mentre stava rifacendogli la stanza:

— Pensate voi che il signor Bellingham sia del tutto sano? —

— Sano, Styles? —

— Sì, signore, sano di cervello. —

— E perchè non dovrebbe esserlo? —

— Ecco, non saprei precisamente. Le sue abitudini negli ultimi tempi sono cambiate. Non è più lo stesso uomo di prima, per quanto debba dire ch'egli non è mai stato perfettamente simile al signor Hastie nè a voi stesso, signore. Ha l'abitudine di parlare da solo, a voce non troppo sommessa. Mi meraviglia che ciò non vi dia fastidio. In certi giorni poi vuol tener chiusa la sua porta in modo ch'io non posso mettergli in ordine il letto; e, quando più tardi la apre si direbbe lo faccia perchè i passanti abbiano agio di vedere le sue mummie e le altre sue diavolerie. Non so più come regolarmi con lui. —

— Non mi spiego, Styles, perchè v'interessiate di queste cose! —

— Può darsi ch'io mi dia pensiero di ciò che non mi riguarda; tuttavia non è la sola curiosità che mi spinge ad osservare quello che qui accade. Sento talvolta di essere come un fratello dei miei giovani padroni. Quando le cose vanno male e le relazioni si guastano, le conseguenze ricadono su di me. Per esempio, vorrei sapere che cosa è ciò che passeggia qualche volta nella stanza del signor Bellingham quando egli è uscito e la porta ben chiusa dall'esterno. —

— Eh, Styles, state dicendo delle assurdità! —

— Può darsi, signore; ma io l'ho udito più d'una volta con le mie orecchie. —

— Pazzie, Styles! —

— Pensatela come volete, signore. Ve ne accorgerete più tardi! —

Abercrombie Smith diede poca importanza alle chiacchiere del vecchio servo, ma, pochi giorni dopo, un piccolo avvenimento lasciò in lui una spiacevole impressione, e gli richiamò naturalmente alla memoria le parole di Styles.

Una sera Bellingham era salito da lui per fargli visita, e stava parlandogli con grande interesse delle tombe di Pietro e di Beni Hassan nell'antico Egitto, quando Smith, il cui udito era notevolmente acuto, percepì distintamente il rumore dell'aprirsi di una porta sul pianerottolo inferiore.

— Qualcuno è entrato od uscito dalla vostra stanza, — osservò.

Bellingham sussultò e rimase perplesso un istante, come uno che sia per metà incredulo e per metà spaventato.

— Sono certo che la porta è chiusa a chiave. Per lo meno è positivo che io l'ho chiusa. — mormorò. — Nessuno può averla aperta. —

— Eppure io ho udito muovere dei passi sotto di noi. —

Bellingham si precipitò fuori della stanza, si chiuse dietro fortemente l'uscio, e scese le scale con la massima rapidità. Circa a metà strada Smith lo udì fermarsi e gli parve che alla fermata seguisse un lieve bisbiglio. Un momento dopo la porta sotto la sua si chiuse, una chiave cigolò nella toppa, e Bellingham, con gocce di sudore sul pallido viso, salì nuovamente le scale e rientrò nella stanza dello Smith.

— Tutto bene! — disse, abbandonandosi su d'una sedia. — Era il cane. Aveva forzato l'uscio. Non so come mi fossi dimenticato di chiuderlo a chiave. —

— Non sapevo che teneste un cane! — disse lo Smith, fissando assai intensamente il volto confuso del compagno.

— Sì; l'ho avuto in dono da poco tempo. Voglio però liberarmene perchè mi procura troppi fastidi. —

— Specialmente se, come dite, ha l'abilità di aprire le porte chiuse. —

— Anzi, bisognerà che avverta di ciò il vecchio Styles. —

— Io sono amatore di cani, — disse Smith, senza mai levare gli occhi di dosso al suo compagno. — Spero che me lo lascerete vedere. —

— Certamente. — Bellingham s'interruppe un istante. — Ma, come? Forse m'inganno: non può essere già notte; avevo un appuntamento. E' giusto quell'orologio? Allora sono già in ritardo di almeno un quarto d'ora. Abbiate la bontà di scusarmi! —

Prese il suo cappello ed uscì in fretta dalla stanza.

A dispetto dell'appuntamento Smith lo udì rientrare nella sua stanza e chiudere la porta dall'interno.

Questa conversazione lasciò nella mente dello studente di medicina un'impressione sgradevole. Bellingham aveva mentito con lui, e mentito così grossolanamente da dedurre che avesse avuto dei motivi ben gravi per nascondergli la verità. Smith era certo che il vicino non possedeva cani. Anche era certo che il rumore dei passi uditi sulla scala non poteva essere stato prodotto dalle zampe di un animale. Ma di che o di chi dunque trattavasi? Eravi inoltre la constatazione del vecchio Styles intorno al «qualche cosa» d'insolito che usava passeggiare per la stanza di Bellingham allorchè egli trovavasi assente. Che si fosse trattato di una donna? Smith era proclive a crederlo. In tal caso ciò, se scoperto dalle autorità scolastiche, avrebbe significato punizione ed espulsione per Bellingham.

Era proprio destinato che quella notte il lavoro di Smith dovesse essere interrotto. Egli aveva ripreso alacremente lo studio, allorchè un passo fermo e pesante si avvicinò salendo dal basso a tre gradini per volta. Un momento dopo Hastie in calzoni e flanella da rematore gli piombò nella stanza.

— Ancora qui? — diss'egli, sdraiandosi sulla sua solita poltrona. — Che razza di sgobbone siete mai! Credo che se un terremoto cambiasse d'improvviso Oxford in un cappello a tre punte, voi restereste senza accorgervene coi vostri libri in mezzo alle rovine. Del resto non vi farò perdere molto tempo. Tre boccate di fumo e me ne vado. —

— Quali novità, dunque? — chiese Smith, comprimendo con la punta delle dita il tabacco nella pipa.

— Niente d'importante. Le corse dei canotti sono riuscite interessanti. William ha vinto per pochi metri. Oh! a proposito, avete udito parlare di ciò ch'è accaduto all'amico Long Norton?—

— Cioè? —

— E' stato aggredito. —

— Aggredito? —

— Sì, proprio mentre ritornava da High-Street, ed alla distanza di cento metri dalla porta dell'Università. —

— Ma da chi?... —

— Questo è il difficile! Se diceste da che cosa sareste ad ogni modo più vicino al vero. Norton sostiene che non era un essere umano, ed infatti dalle graffiature che ha sul collo sarei inclinato a pensarla come lui. —

— O che dovremmo prestar fede alle chiacchiere di spiriti e di fate? — E Abercrombie Smith palesò con una boccata di fumo tutto il suo disprezzo scientifico.

— Voi sapete che Norton passava per quella via ogni giorno, circa alla stessa ora. In quel luogo havvi un albero che s'incurva verso il sentiero, il grosso olmo che esce dal giardino Rainy. Norton pensa che la «cosa» gli sia cascata addosso dall'albero. Ad ogni modo egli rimase quasi strangolato da due braccia le quali, a quanto dice, erano forti e sottili come spranghe d'acciaio. Non vide nulla all'infuori di quelle braccia da bestia che si stringevano sempre più intorno al suo collo. Sentendosi quasi soffocare gridò con quanto fiato gli restava, ed alcune persone si avvicinarono di corsa; la «cosa» fuggì scavalcando il muro, come un gatto. Egli non potè raccogliere un

particolare, un segno preciso del suo aggressore. Vi garantisco io che per Norton è stata una brutta sorpresa. —

— Una scimmia della specie degli strangolatori, molto probabilmente, — disse Smith.

— Possibilissimo. Norton dice di no, ma noi non dobbiamo tener conto delle sue negazioni. Lo strangolatore aveva lunghe estremità ed era perfettamente abile ad arrampicarsi su per le pareti. A proposito, il vostro misterioso vicino sarà contento udendo ciò. Egli aveva un'antica ruggine contro Norton, e non è uomo, per quanto io ne so, da dimenticare i piccoli debiti. Ma, diamine, vecchio camerata, che cosa avete pescato nel suo cervello? —

— Nulla! — rispose Smith brevemente. —

Egli si era scosso sulla sedia ed oscurato in volto, come persona colpita subitamente da una idea spiacevole.

— Pare che io vi abbia detto qualche cosa che non vi aggrada. Pure so che avete fatta la conoscenza del signor Bellingham dopo la mia ultima visita, non è vero? Lo seppi da William Lee. —

— Sì, lo conosco un pochino. E' stato quì da me una volta o due. —

— Ebbene, siete abbastanza grande per non aver bisogno di avvertimenti. Ad ogni modo vi dico: State in guardia! Tra breve avrà luogo una gara di canottaggio fra me e Mullius, in cui ci disputeremo la coppa del Ministro. Sarà per venerdì della prossima settimana: procurate di non dimenticarvene nel caso ch'io non avessi a vedervi prima. —

Detto ciò Hastie si allontanò rumorosamente lasciando dietro a sè una lunga colonna di fumo. Il caparbio Smith abbandonata la pipa tornò un'altra volta a' suoi libri.

Ma con tutta la buona volontà del mondo non riesciva a tenere la mente intenta al lavoro. Essa continuava a perdersi in congetture sull'uomo che abitava sotto di lui e sul piccolo mistero che sembrava spirare intorno a quelle stanze.

I suoi pensieri si ostinavano a ritornare alla singolare aggressione di cui Hastie aveva parlato ed alla ruggine che Bellingham nutriva contro l'oggetto dell'aggressione stessa. Le due idee erano sorte unite dalla sua mente e persistevano a rimanere tali come se vi fosse tra loro qualche oscura ed intima connessione. E già il sospetto esisteva, ma così indeterminato e vago ch'egli non avrebbe saputo esprimerlo a parole.

— Liberiamoci da quell'individuo! — esclamò Smith, e gettò il libro di patologia in mezzo alla stanza. — Egli mi ha rovinato la lettura di questa notte, e questo motivo è sufficiente, quand'anche non ve ne fossero altri, per costringermi in futuro a starmene affatto separato da lui. —



Per dieci giorni lo studente di medicina si tappò così rigorosamente in casa che non vide nè udì nulla degli altri camerati coabitanti nella torre, sotto di lui. Nelle ore in cui Bellingham era solito fargli visita, aveva cura di darsi a qualche esercizio di sport, e benchè più d'una volta avesse udito picchiare alla sua porta, egli si rifiutò assolutamente di rispondere.

Un pomeriggio, mentre stava discendendo le scale, si aperse di colpo l'uscio di Bellingham ed il giovane William Lee venne fuori con gli occhi scintillanti ed un'ondata di sangue sulle guancie olivastre: lo seguiva alle calcagna Bellingham, con la faccia grassa e malsana piena di cattive passioni.

— Pazzo, — egli sibilò, — ve ne pentirete. —

— Possibilissimo, — esclamò l'altro. — Ricordatevi ciò che vi dico: tutto è finito! Non voglio più sentirne parlare! —

— Tuttavia avete promesso. —

— Oh, lo mantengo; ma amerei piuttosto di vedere Evelina nella bara! Una volta per tutte: basta. Essa farà quello che le dirò io! —

Tutto ciò Smith non potè far a meno di udire, ma egli s'allontanò in fretta perchè non desiderava essere convolto nelle loro questioni.

Mentre camminava egli si diè a pensare al motivo della discussione e quale potesse essere la promessa che Bellingham aveva così ansiosamente ricordata e William Lee confermata.

Era il giorno della sfida di canottaggio tra Hastie e Mullius, ed una folla di persone si avviava alle banchine dell'Isis. Splendeva allegro il sole di maggio, ed i gialli sentieri di campagna si allungavano ombrati da grossi olmi. Sulla riva sorgevano massicci palazzi alquanto discosti dalla strada. Alle finestre apparivano teste di donne, forse madri, attratte da quella festa di giovinezza che si svolgeva sotto i loro occhi. Precettori vestiti di nero, ufficiali, pallidi uomini di scienza, giovani atleti dalla faccia bruna, col cappello di paglia e la maglia bianca o a colori fiammanti, tutti accorrevano verso il tortuoso fiume azzurro che serpeggia a traverso i campi di Oxford.

(Continua).

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Mode primaverili.

Primavera ritorna e con essa fanno capolino le prime novità della moda o piuttosto le prime varianti, perchè caratteristica dell'odierno vestire è sempre quella di evitare il più possibile i bruschi salti e di procedere per gradi. Coll'avanzare della stagione le gonne diventano man mano un po' meno tese nella parte posteriore, nella quale già s'intravvedono le pieghe o le increspature affatto bandite nell'inverno. I vestiti all'inglese per passeggio ed in genere per uscite di giorno persistono sempre; ma le giacche diventano sempre più corte, in modo da confondersi quasi col bolero che ormai tramonta, e si aprono su eleganti sottovesti di seta chiara coperta di crespo o di velo a pagliuzze d'oro, d'argento o di giaietto, mentre i risvolti si adornano di ricchi ricami o di merletti con trasparenti. Le camiciette, abbandonate o quasi durante l'inverno, tornano adesso in onore: si fanno di solito a gruppi di minute pieghe verticali divisi da una lista trasparente, e sono in tal caso senza fodera per poterne variare l'aspetto adoperandole con più sottovesti di colore diverso.

Del resto la libertà, limitata dal buon gusto e dal senso dell'opportunità, seguita a regnare sovrana e permette di scegliere, per esempio, fra i paltoncini corti così da oltrepassare a pena la cintola e quelli giungenti fino alle ginocchia; fra le maniche attillate e quelle allargantisi dal gomito in giù ed aprentisi sul paramano a largo sboffo.

Per le serate primaverili, e quindi per l'estate, trionferanno le maniche mezze corte, terminanti cioè all'altezza del gomito: fatto questo destinato a favorire la moda incipiente che vuole il ritorno degli antipatici mezzi guanti d'un tempo. Per la calda stagione essi presentano almeno una certa comodità, ed in questo tempo favorevole ai gioielli, hanno anche il vantaggio di permettere di sfoggiare anelli e braccialetti.

— Da Parigi si annuncia una completa rivoluzione nella pettinatura che sin qui era rimasta piuttosto semplice ed affidata in gran parte al gusto individuale. Adesso i capelli, tutti artificialmente ondulati, si dividono in due parti. Quelli dinanzi, con la scriminatura preferibilmente da un lato, si adattano, sollevati alquanto nel centro, attorno al viso in modo da incorniciarlo completamente coprendo anche le orecchie e terminando al disotto di queste in due paia di corti ricci, i quali possono anche essere finti; in tal caso le attaccature si nascondono con una serie di rigonfi disposti lateralmente. I capelli di dietro, o si dispongono pure in rigonfi, o fortemente ondulati, accompagnano semplicemente la forma del capo; alla estremità inferiore si fissa un pettine liscio di tartaruga, di sotto al quale sfuggono alcuni riccioli un po' più lunghi di quelli laterali. E' una acconciatura da raffinate che si altera facilmente col

cappello e che conviene specialmente ai tipi biondi e vaporosi.

— Vere e false, le pietre preziose seguitano ad insinuarsi da per tutto, persino sparse ad adornare le pellegrine e gli ampi collari di merlo e di crespo che accompagnano i vestiti più eleganti, persino al centro delle rosette di nastro o di velo dei cappelli, ove sostituiscono i lucenti fermagli già da un pezzo scomparsi.

Artifici femminili.

E' incredibile la cura posta in Francia ed in Inghilterra da talune regine della moda per prolungare al di là d'ogni limite possibile, se non proprio la beata gioventù, almeno l'apparenza di essa. A non parlare dei complicati massaggi per togliere le rughe indiscrete o per arrestare l'incipiente pinguedine, fu introdotto di recente l'uso di una completa maschera di finissima guttaperca o di leggera flanella bianca tutta spalmata internamente di misteriosi e costosi unguenti atti a purificare la pelle ed a mantenerla morbida e liscia. Le signore mature dell'altissima società parigina portano questa maschera, che costa un centinaio di franchi almeno, durante la notte; ma una specialista del genere ha perfezionato il sistema inventando un'altra sorte di maschera meno grande, trasparente, preparata con la pellicola degl'intestini di bue ridotta ad inverosimile finezza. Applicandola alle guancie ed alla fronte anche di giorno, essa nasconde benissimo, così almeno affermano le interessate, le rughe e qualunque altra sorte d'irregolarità del volto, pur rimanendo assolutamente invisibile. Vi sono persino donne che arrivano al punto di ingrandire gli occhi facendosi praticare un taglio nel punto in cui le palpebre si congiungono e che fanno uso costante della pericolosa belladonna per rendere più larga e più luminosa la pupilla, con detrimento, sia pur passeggero, della vista!

Per la vita pratica.

Per evitare l'odore di rinchiuso frequente nei vestiti che si tengono da parte parecchio tempo, occorre introdurre fra le pieghe di essi dei pezzetti di carbone dolce, possibilmente fresco, ravvolti in carta velina od in mussola bianca. Non solo essi impediscono all'odore di formarsi, ma lo tolgono ove già esistesse.

— Si levano le macchie di caffè e di latte nelle stoffe di lana o di seta fine a colori delicati coprendo abbondantemente la macchia con glicerina e lavandola poscia con un pezzo di tela pulita bagnata in acqua tiepida, finchè ogni traccia di essa sia scomparsa. Si preme sul rovescio un ferro da stirare caldo fino a completo asciugamento.

— Spargendo sale in abbondanza su un tappeto fine prima di spazzarlo, non solo si impedisce alla polvere in esso accumulata di spandersi in giro, ma si pulisce meglio e più presto e se ne ravviva il colore. Lo stesso effetto si ottiene immergendo a quando a quando la scopa in una forte soluzione d'acqua e sale.

— Dopo aver lavato come d'ordinario le posate che servirono per il pesce, si collocano per alcuni minuti in un forno ben caldo per togliere lo sgradevole odore che non fosse del tutto scomparso con la pulitura.

— I limoni andrebbero infallibilmente lavati prima di adoperarli, perchè i piccoli punti neri che ne macchiano spesso la buccia non sono altro che uova di un minutissimo insetto, le quali poi, maneggiando il limone si staccano facilmente ed entrano nel cibo. Oltre ad immergerli nell'acqua, converrà pure sfregarli con una spazzola assai dura.

— Volendo distendere una pelliccia in modo che riesca alquanto più grande, si bagna dal rovescio con una soluzione di 30 gr. di sale da cucina in 500 gr. di acqua, servendosi di una spugna, finchè sia ben bene impregnata. Si stende poi la pelliccia su una tavola, sempre col rovescio in vista, stirandola il più possibile e fissandola all'asse con piccoli e spessi chiodi. Sarà meglio farla asciugare in locale bene riscaldato, badando però a non avvicinarla al fuoco.

— Mettendo un po' di salnitro nell'acqua in cui sono immersi dei fiori, questi conserveranno più a lungo profumo e freschezza.

Risposta.

Per togliere le macchie di catrame l'abbonato di Lomellina dovrà spalmarle con burro; questo si leva poscia con essenza di trementina.

In cucina: Purè di carciofi.

Si lava accuratamente un chilogramma di carciofi, e dopo averli collocati in una casseruola con una cipolla e quanto latte basta per coprirli interamente, si fanno cuocere adagio fino al punto di bollitura; poi quando cominciano a bollire si allontanano un po' dal fuoco acciò seguitino a cuocere anche più lentamente, finchè tutto il latte sia assorbito. Nel frattempo saranno diventati tenerissimi. Si passano allora per un fine setaccio metallico; si mettono in altra casseruola, vi si aggiunge sale e pepe in abbondanza, un po' di noce muscata grattuggiata, un pezzetto di burro grosso come una nocciuola, e volendo, un cucchiaio da tavola di panna assai densa. Si riscalda molto, mescolando bene e si serve ammucchiato, come guernizione.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

E. T., Levico. — Un trattato sull'allevamento dei conigli? Esiste, sicuro: è del Licciardelli, pubblicato dall'ed. U. Hoepli, Milano (L. 2,50).

Assiduo M. S. — Chieda i programmi a quest'Accademia scientifico-letteraria, via Borgonuovo.

M. F., Vicenza. — Come si fa ad arruolarsi volontari nel Transvaal? Recarsi sul posto o mettersi in rapporti col rappresentante del Transvaal a Bruxelles.

Ester e Peppino, Napoli. — Vi sono in commercio molte « scolorine » per levare l'inchiostro, non però i timbri postali ad olio.

G. P. E., Vignola. — Un giornale che s'occupi di marina? *La lega navale* che si stampa a Roma dall'ed. Voghera (L. 10 annue).

A. L., Bologna. — Si rivolga all'autore dell'articolo Dott. Teiro, Moltrasio, Lago di Como.

Assiduo curioso, Bra. — Si può ottenere la libera docenza per titoli (pubblicazioni) o per esami. Nell'un caso come nell'altro rivolgersi alla Facoltà della materia scelta nell'università che si desidera. La Facoltà farà poi a suo tempo la proposta al Consiglio Superiore.

D. P., Savona. — Per le norme di ammissione come medico a bordo dei piroscafi occorre rivolgersi alla Direzione generale della Navigazione Generale Italiana, a Genova.

Cacciatori bergamaschi. — Per proteggere una proprietà privata dalla caccia abusiva basta innalzare ai confini, ben in vista, dei cartelli con le parole « Divieto di caccia » o « Caccia riservata ». Dovranno distare uno dall'altro non oltre 200 metri. Poi inserire in un giornale della provincia ov'è il fondo l'avviso di tale divieto, e dare comunicazione di esso alla Prefettura. Provvede alla tutela il codice.

A. D. A., Marsala. — Sulla Tripolitania c'è una recente pubblicazione di F. Minutilli pubblicata dai Fr. Bocca, Torino (L. 3,50).

Dott. A. S., Mason Vicentino. — La migliore e più recente geografia univerrale è quella del Reclus, tradotta in italiano e pubb. dalla Società editrice libraria, via Disciplini, Milano.

G. P., Cagliari. — La frase « reprimere e non prevenire » Zanardelli la disse, ci pare, quand'era ministro dell'interno nel ministero Cairoli, nell'autunno 1878.

Assidua lettrice, Bologna. — Giornali speciali di modisteria non ne conosciamo. Di modisteria si occupano anche i giornali di mode, p. e. *La Stagione* o *La Margherita*, che sono i migliori.

S. G., Avigliana. — Il *Cosmos* è un giornale di geografia che pubblicasi a Roma. Esiste un libretto francese: « L'escargot, recette, élevage etc., di R. Noter (L. 1).

G. G., Ivrea. — I romanzi di P. De Kock, tradotti in italiano, sono editi dalla ditta Guigoni, di Milano.

Giovanotto 583. — Se ci sono libri sull'arte di farsi amare? Burlone: c'è lo specchio!

Dott. G. G., Oncino. — Per materiale agricolo si rivolga alla Società d'agricoltura, S. Marta, Milano.

Un meridionale, Civita. — Manuali sui vini artificiali non ne esistono. Perchè fabbricare vini artificiali quando c'è abbondanza strabocchevole di vini d'uva discreti a prezzi vilissimi? Poi la nuova legge li proibisce.

A. O., Pasturo. — Della « Grandezza e decadenza di Roma » è sotto stampa il secondo volume. Tutti i giornali del pomeriggio hanno due date perchè servono anche per la mattina appresso.

Baiardo, Carrara. — Il libro può valere una ventina di lire.

E. S., Torino. — Per entrare a Montecarlo basta dare il proprio nome all'ingresso.

G. V., Genova. — Non li conosciamo.

Un milanese, Torino. — Stoppani, di Milano; Stengel e C., di Dresda; Trenkler, di Lipsia, ecc.

GIUOCHI A PREMIO

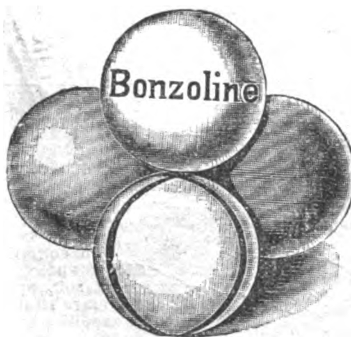
SONETTUCCINO.

1). **Sciarada con parti a scarto.**

Un *secondo* e un po' di pane
il pastore ha per *primiero*:
mangia; e prende pel sentiero
mentre cantan le campane.
Festa — cantano — è dimane
in lor suon lieto e leggero:..
della notte il velo nero
già si addensa su le piane.
Va il pastor. Ma il *tutto* fido
non intona un dolce canto:
muto va pel cheto lido.
Pensa ai monti, dove a festa
più ridea d'amor l'incanto
da una cara e bruna testa.

FIOR D'ALPE.





2). **Sciarada.**

Da quando mia madre
Primiero secondo,
Soggiunse mio padre,
Che un uomo era scaltro.
— Ed ecco qua un altro
Meschin vagabondo
***Totale* pel mondo! —**

ERNANI.

3) **Sciarada.**

Un cacciatore poco fortunato,
Stanco alfin dall'inutile vagare,
Trovando un luogo ameno ed ombreggiato
Si distende sull'erba a riposare.
« Nemmneo un *tutto* » dice borbottando
Dopo frugato invan nella giacchetta,
E quindi alla sua preda ripensando:
« Un *primo fine* ho preso!.. che disdetta! »

SALADINO.

4). **Sciarada alterna.**

Un libro, un governante ed un artista
Ti fan spiegare il gioco a prima vista.

RICCIARDETTO.

5). **Anagramma.**

Pur nelle vesti d'umil contadina
E con al braccio di .... un cesto,
Chi siate ognun, ..., l'indovina,
Chè l'incesso non è conforme al resto.
— Ma... e la ....? Oh, quella non fa danno:
Non la portate forse tutto l'anno?

MARGHERITA MELANOTTE.

Fra i solutori estrarremo a sorte un superbo orologio americano da tavolo portato da bastoncini dorati: un oggetto oltremodo elegante ed originale, degno di figurare in qualunque salotto.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 8:

1.) ***Ama ranto (torna)*** **— 2.)** ***Cel-i-a*** **— 3.)** ***Fiordaliso, fiso il ladro*** **— 4.)** ***Teatro attore*** **— 5.)** ***E foro*** **— 6.)** ***Re patria re*** **— 7.)** ***Papa lino.***

Li spiegarono tutti i signori:

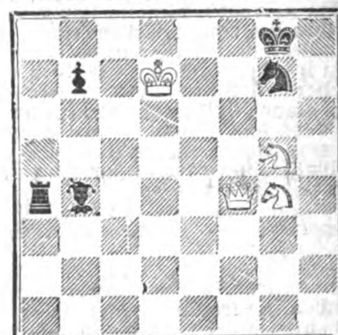
Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: M. Ponticelli, L. Turchi, Circolo Sfinge, C. Cursi, F. Ferroni, G. Manzotti, Ag. Saito, C. Bontà, D. A. Romei, Concettina Misuraca, E. Scheggi, G. Marini, S. De Simone, A. Michelotti, Luigia Michelotti, M. Marinoni — *Asti*: C. Deorsola — *Bologna*: Ten. R. Neva, Sala lettura ufficiali 40° fanteria, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, Emma Fontanelli, F. Falcone, V. Zanovello, A. Castelvetri, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin — *Brescia*: Giulietta Montini — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: A. Cerrina Ferroni, G. Capigatti, G. Cosentino, Ing. T. Salari, Mary Jones, L. Venturini — *Livorno*: A. Serpi (*non ne ho saputo più nulla neppur io*), E. Sbrana, Ada Silvani, Lina Silvani, Emma Sbrana, T. Dulocars, A. Landrini, A. Livornesi — *Mantova*; Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Medicina*: D.r G. Calza — *Milano*: F. Pilotti, L. Ossola, O. Costanzo, P. Scamoni, Cap. E. Corfini, D. Canzoneri, M. Manzoni — *Mira*: A. Gallina, Lola Gallina — *Modena*: Geom. A. Santi (*non dipende da me*), Angiolina Santi, Club « Central Baal », Fratelli Marchetti, Rag. G. Luppi, U. Crovetti, G. Svenzer, I. Vincitorio, C. Toschi, A. Luppi — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo, Rag. A. Troncone — *Padova*: Maria A. Lupati, F. Schiesari — *Palermo*: F. Lobasto, Giulia Corleone, I. Mangioni — *Parma*: Cap. E. Boldrini, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Roma*: Maria Cataldi, F. Malusardi, C. Capellino, A. Bignami, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, V. De Sanctis — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: C. Romanin, Ebe Samaia, M. Sormani, A. Dinon, Emma Boselli, G. Zangarini, G. De Grandis — *Ventimiglia*: Malvina Casana.

La sorte favorì il sig. rag. E. Baracchi, di Molino del Pallone, al quale spetta il promesso calamaio di metallo sormontato da un'aquila.

SCACCHI

Problema di S. Loyd (New York).

Nero (5 pezzi).



Bianco (4 pezzi). — Il B. da matto in 3 mosse.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.



L'AGITAZIONE NELLA CALABRIA CITERIORE: I GRAVI DISORDINI AVVENUTI A CASSANO-JONIO PER OTTENERE DELLE NUOVE FERROVIE.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

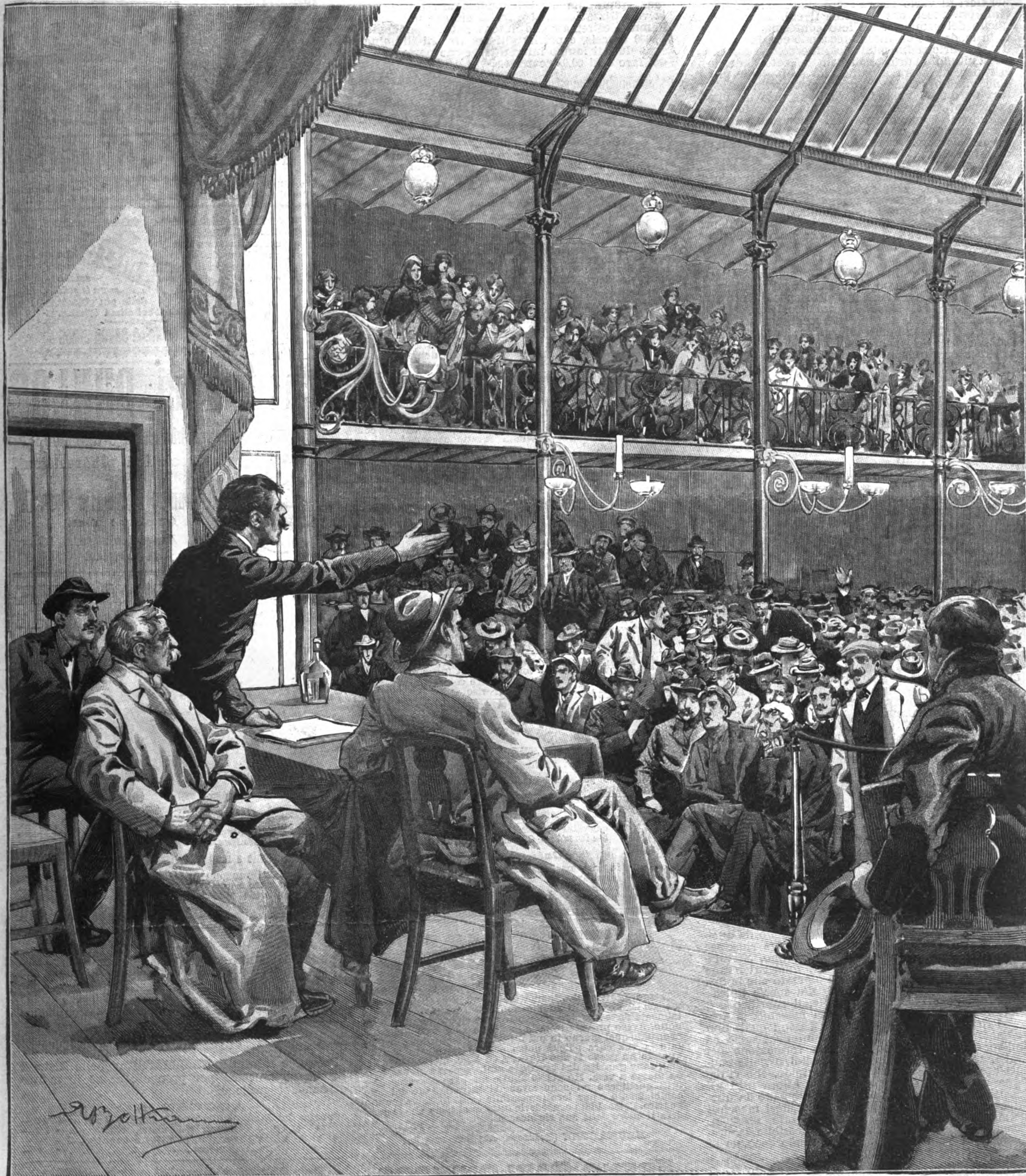
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 12. 23 Marzo 1902. Centesimi 10 il Numero.



COME SI ORGANIZZANO GLI SCIOPERI: UNA SEDUTA ALLA CAMERA DEL LAVORO, A MILANO.

(Disegno di A. Beltrame).

LE MERAVIGLIE DELLA NATURA

La fecondazione delle piante e gli insetti.

Tutti i fenomeni della riproduzione sono considerati e valutati tuttora come processi affatto vitalistici e passano perciò nel dominio della biologia con i rapporti e le correlazioni complicate delle piante sessuali col mondo esterno, sopratutto con gl'insetti od altri agenti che ne favoriscono e ne mandano ad effetto la fecondazione. Considerato che gl'insetti sono quelli che ordinariamente effettuano l'incrocio dei fiori, dirò di alcuni modi tipici di fecondazione, prodotta e generata dalla cooperazione e dall'aiuto di questi animaletti.

Vi è un'orchidea (*Orchis mascula*) che produce dei fiori di vario colore: ora intensamente porporini, ora rosei, ora bianchi, il cui odore ricorda quello del sambuco. La loro conformazione è fatta in modo che un insetto toccando con la proboscide una parte rudimentale del gineceo, « il rostello », quest'ultimo all'urto anche più delicato d'un corpo estraneo, si lacera e mette allo scoperto le ghiandole vischiose che costituiscono il retinacolo. Allora da queste ghiandole viene espulso un umore appiccicaticcio che presto si dissecca; le masse polliniche si congiungono, si attaccano subito al corpo urtante, o alla proboscide dell'insetto che entra nel fiore per succhiarvi il nettare, e vengono asportate senza fatica alcuna e con la massima facilità. Mentre un lepidottero visita parecchi fiori di seguito, può saldare alla sua proboscide diversi pollinari e introducendola poi nell'interno di un fiore della stessa specie, le masse polliniche vengono a contatto con lo stimma, che è sempre un po' vischioso, vi aderiscono ed iniziano il processo della fecondazione. Per fecondare i fiori basta anche un solo stame.

*

Ciò che desta interesse è la disposizione delle parti che compongono il fiore della salvia dei prati (*Salvia pratensis*), nonchè d'altre specie dello stesso genere. Se un *Bombus* introduce la sua proboscide fino alla base dell'androceo, ove trovasi il nettario, gli stami che fino allora erano nascosti nella cavità del labbro superiore, sporgono d'un tratto, e curvandosi, vanno a toccare il dorso dell'insetto, deponendovi una grande quantità di polline. Cessato l'urto della proboscide, che funziona da leva contro la base dell'androceo, gli stami ritornano nella loro primitiva posizione. Il *Bombus* visita un secondo fiore di salvia e mette il proprio dorso carico di polline a contatto con lo stimma, al quale rimangono aderenti i granelli della polvere fecondatrice e l'insetto ha compiuto così la sua opera riproduttiva.

*

I fiori dell'*Aristolochia Clematitis* stanno verticillati ai nodi che trovansi sparsi sulla pianta stessa ed attraggono gl'insetti, non per il loro colore giallo-verdognolo, ma bensì col profumo balsamico che è loro caratteristico. Il perigonio gamofillo grado a grado va restringendosi a tubo angusto dalla sua apertura in giù; mentre alla sua base si estende e si allarga a forma di caldaia. La fauce del tubo perigoniale è fornita di rigidi peli diretti dall'alto al basso e questi si muovono con facilità verso l'interno del tubo, in modo che se vi penetra un piccolo insetto, gli è poi assolutamente impossibile il riuscirne. Nell'interno della caldaia e precisamente alla base del perigonio, si trovano gli organi sessuali, e cioè: uno stimma largo e carnoso, le sei antere e al disotto della caldaia trovasi aderente l'ovario. I prigionieri di questo fiore sono i moscerini, e si dovrebbe supporre che per mezzo di questi insetti catturati ed inquieti nell'interno della caldaia, si producesse un'autogamia. Ma questo modo di fecondazione resta impedito, perchè questi fiori sono *dicogamo-proterogini*, vale a dire che gli stimmi non sono atti alla fecondazione contemporaneamente allo sviluppo completo delle antere: in altre parole, gli stimmi sono fecondabili, anche se le antere non emettono il polline. I piccoli ditteri rinchiusi in numero assai rilevante nel loro carcere, svolazzano e si dibattono finchè i peli che impediscono loro l'uscita non si disseccano; e questo avviene poco dopo la emissione del polline delle antere. Reso così libero il passo, gli animaletti escono carichi di polvere fecondante, entrano in un altro fiore, vi rimangono catturati per un altro po' di tempo e ne effettuano in tal modo l'impollinazione.

*

Oltremodo meraviglioso è il processo di fecondazione del fico coltivato (*Ficus Carica*) prodotta da un Cinipide.

Anticamente si distingueva il fico buono da quello selvatico o caprifico e si riteneva che riuscisse più favorevole la fecondazione del primo, effettuata per mezzo del secondo. Gli studi moderni hanno invece dimostrato il contrario e palesato che le due piante sono due forme sessuali della specie tipica: il fico buono è l'albero femminile, il caprifico è il maschile. In quest'ultimo i fiori maschili si trovano in alto, quelli femminili in basso i quali non subiscono tutte quelle modificazioni necessarie ed indispensabili per procedere alla formazione dei frutti, ma bensì si riducono a cecidi o galle causate appunto dalla puntura del cinipide, che vi depone nello stesso tempo le uova. Allora tutti gli insetti della stessa specie che si sviluppano da questi cecidi, trasportano il polline dei fiori maschili nelle infiorescenze della forma coltivata, eseguendone la fecondazione e rendendo possibile la produzione di semi fecondi. Questo modo speciale di riprodursi viene detto *caprificazione*.

(Riparbella). ENRICO DOLFI.

Gli abbonamenti alla *Domenica del Corriere* incominciano il 1° di ogni trimestre.

Il più alto faro del mondo.

Il 1 corr. venne inaugurato in Francia, su uno scoglio nell'isola Vierge, a non molta distanza da Brest, un faro la cui fiamma elevandosi a m. 75 dal suolo è sinora il più alto del mondo. Prima i più alti (m. 70) erano quello famoso di Genova, costruito nel sedicesimo secolo, e quello di Barfleur Gatteville costrutto nel 1835 (m. 71). I lavori pel faro in parola durarono quattro anni e costarono 290 mila franchi per la costruzione della torre e 112 mila per l'apparecchio illuminante e gli accessori. La torre è in muratura, di forma circolare ed è sormontata da una cupola che protegge appunto le lanterne e le lenti. L'altezza totale dell'edificio è di m. 82, e le mura hanno alla base uno spessore di m. 4.20 e all'estremità di 1 metro. Il sistema illuminante è ad incandescenza ottenuta con la volatilizzazione del petrolio, ciò che produce una fiamma estremamente intensa, corrispondente a 30.000 carcels, e poichè gli apparecchi illuminanti sono due, il lampo intermittente che parte dall'alto del faro è di 60.000 carcels.

LA DETRONIZZAZIONE DELLO STOMACO

L'apologo di Menenio Agrippa e la fisiologia.

Nella favola delle «Membra e dello stomaco», il buon Lafontaine ha parafrasato un apologo celebre nell'antichità, di cui Menenio Agrippa, il vincitore dei Sabini, si era servito per indurre a rientrare — dal Monte Sacro nell'urbe — il popolo di Roma, irritato contro i patrizî. Era il tempo beato in cui si componevano gli scioperi con i racconti abusati dei favolisti!

Lo stomaco era dunque, a Roma, l'immagine della dignità patrizia; Lafontaine va più lungi facendone, a Parigi, l'emblema della regalità. Questo re non governa solamente i suoi sudditi, ma anche li nutre. Così, allorchè le membra insorgono contro di lui, esso le prende per fame, e l'inanizione apporta le sue abituali, logiche conseguenze.

Non domandiamo di più alla favola e all'apologo. Essi ci dicono l'importanza dell'ufficio che tutta l'antichità ha attribuito allo stomaco nell'economia vitale: esso nutre gli organi, digerisce per loro, è lo strumento infaticabile della digestione, di tutto il processo digestivo, cui presiede col fatale prepotere di nume olimpico. Questa opinione non è stata solamente quella dell'antica medicina, ma ha continuato a regnare sin quasi ai nostri giorni. La scienza recentissima non può più sottoscrivere a tale affermazione e i moderni revocando in dubbio la proposizione dei loro predecessori, dichiarano che lo stomaco non serve affatto alla digestione, e che in senso assoluto non è indispensabile alla vita.

❧

Lo stomaco essendo supposto l'organo della digestione, l'idea che si aveva del suo ufficio era regolata da quella che regnava a proposito di questa operazione. Sino alla fine del secolo XVII, questa idea restò assai vaga: si sapeva che gli alimenti introdotti nel ventricolo vi erano più o meno snaturati; che vi subivano una serie di modificazioni atte a renderli proprî per essere assorbiti e utilizzati nella riparazione dell'edificio vivente. Ma su la natura di questa elaborazione erano congetture fallaci e arbitrarie, anche perchè in quel periodo la chimica non esisteva ancora.

Ippocrate considerò la digestione come una cozione operata dal calore dello stomaco; altri con Erasistrato la considerarono come una triturazione meccanica degli alimenti; Plistonico ritenne consistesse in una putrefazione; Asclepiade di Prusa e i suoi seguaci l'affermarono una specie di dissoluzione degli alimenti; Galeno si avvicinò a quest'ultimo pensiero, considerandola come un processo per cui i cibi vengono in qualche modo modificati ed elaborati. La dottrina che infine è prevalsa, secondo la quale la digestione consiste essenzialmente in processi di fermentazione, cominciò ad affacciarsi in non pochi iatrochimici del sec. XVII e XVIII (van Helmont, Boë, Lower); ma in forma di semplice ipotesi astratta e poco determinata, perchè nulla a quei tempi si conosceva dei fatti fondamentali su i quali si fondano i processi fermentativi.

La prima serie di esperienze metodiche su la digestione è dovuta al Réaumur. Già gli Accademici del Cimento avevano sperimentato su i corvi e riconosciuto che il loro stomaco, fornito di poderosa muscolatura, è capace di ridurre in polvere i corpi più duri, il che accreditò l'idea che la digestione consistesse in una triturazione (Borelli, Boerhave). Ma era noto che l'uomo e i mammiferi, dotati di un'esuberante potenza digestiva, hanno lo stomaco a pareti sottili, tanto da non potersi concepire la digestione che come l'effetto di agenti chimici dissolventi (Wepfer, Vallisnieri, Viridet). Per decidere tra le due dottrine — meccanica e chimica — Réaumur fece inghiottire agli struzzi dei tubi metallici bucati e contenenti alimenti; i primi risultati che ottenne furono negativi, poco proficui od assai dubbî. Ma in seguito, sperimentando su falchi e sparvieri — che hanno stomaco membranoso — ebbe risultati decisivi, che lo convinsero della natura chimica delle forze che nella maggioranza dei casi effettuano la digestione.

Queste ricerche furono riprese da Lazzaro Spallanzani (1780) — che il Bunge giustamente segnala come un nitido modello per lo spirito rigidamente scientifico con cui furono condotte — il quale raggiunse pienamente l'intento, col dimostrare la possibilità di digestioni artificiali «in vitro», senza alcun intervento di azioni meccaniche. Egli intravvide nel succo gastrico la presenza di un fermento di reazione neutra, che fu poi scoperta da Schwann nel 1837, da cui dipende la proprietà dissolvente del medesimo; pervenne infine ad una fulgida scoperta dal punto di vista medico e igienico: l'imputrescibilità del succo gastrico, dalla quale nasce la sua azione sterilizzatrice degli alimenti introdotti, che è forse il più importante attributo del secreto acido dello stomaco.

In seguito ad un concorso bandito nel 1823 dall'Accademia delle Scienze di Parigi, furono pubblicati due importanti monografie nelle quali tutto il processo digestivo fu per la prima volta sottoposto ad una revisione sperimentale. Nel 1833 videro la luce gli esperimenti e le osservazioni compiute da W. Beaumont sul cacciatore canadese Alessio Saint-Martin, che per un infortunio aveva riportata una larga fistola nel ventricolo, a traverso la quale potè studiare i fenomeni che si compiono durante la digestione naturale.

❧

Mentre gli sforzi di una ricca schiera di fisiologi riuscivano a rischiarare la questione del funzionamento dello stomaco, altri lavori tendevano a mostrare sempre più chiaramente la inutilità di questo organo, quale centro dell'apparato digerente. Da quando si riconobbe che l'efficacia del succo gastrico si limita quasi in modo esclusivo alle sostanze proteiche, e che questa non appartiene solo allo stomaco, ma è propria anche dell'intestino, si formò un concetto più giusto e più temperato del valore funzionale di quel viscere.

La circostanza che gli alimenti si soffermano lungo tempo nello stomaco, non può valere per accordare al medesimo una prevalente importanza per la digestione; rappresentando la superficie della cavità ventricolare una porzione relativamente piccola — in confronto alla superficie amplissima dell'intestino — e in essa secernendosi un acido che le è affatto speciale, perchè fosse possibile un'azione sufficiente del succo gastrico, era necessario che la limitata superficie del viscere fosse compensata da una permanenza maggiore dei cibi nel medesimo. D'altronde ora è ben constatato che la presenza degli alimenti nel complesso dell'intestino tenue è più prolungata di quella che ha luogo nello stomaco.

Fin dal 1885, Jaworski e Gluzinski — nella clinica medica di Cracovia — eseguirono una

FIGURE CHE SCOMPAIONO

L'esploratore Gaetano Casati.

Favoritoci dalla famiglia, riproduciamo l'ultimo ritratto che Gaetano Casati, l'audace esploratore dell'Equatoria, s'era fatto fare poco avanti che il male lo cogliesse: quel male che il 7 corr. lo trasse alla tomba in un minuscolo paesello della Brianza. Modesto come tutti i forti, Gaetano Casati si poteva dire un dimenticato appunto perchè rifuggiva dal parlare di sè e più ancora dal permettere che altri lo facesse. Le sue prove egli le aveva sostenute con un coraggio punto comune: alla scienza ed alla causa della civiltà aveva dato tutto sè stesso; dopo... dopo preferì appartarsi, vivere nell'ombra e nella quiete dalle quali lo trasse adesso la morte.

Nato a Lesmo (Brianza) nel 1838, a vent'anni Gaetano Casati si arruolò nell'esercito battendosi da valoroso nelle campagne per l'indipendenza d'Italia, finchè nel 1879 si dimise per correr dietro ad un altro ideale. Infatti la geografia lo innamorava siffattamente da volersi dedicare ad essa con tutto l'entusiasmo. Entrato a far parte della redazione del giornale «L'Esploratore», una mattina assistè alla lettura di certe lettere di Gessi Pascià, con le quali quel governatore, per conto del Kedivè d'Egitto, dell'ampia regione di Bahr-el-Gazel, chiedeva l'invio di un giovane, possibilmente ufficiale, capace di costruire carte geografiche. «Finita la lettura, — racconta il Camperio, — mi rivolsi a Casati. — Dunque, caro Capitano, bisogna subito mettersi alla ricerca di un bravo giovane, adatto per tale missione e che voglia partire. — Il Casati, di sua natura calmo quanto mai per un italiano, era visibilmente in preda alla più grande emozione. Pallido in volto, i suoi occhi neri lanciavano lampi di entusiasmo. — Son forse troppo vecchio io per Gessi Pascià? — chiese. — Non conosco alcuno che riunisca tutti i requisiti necessarî per tale missione come voi, e la vostra invidiabile calma è una dote preziosa del coraggio di cui avete già dato tante prove. Quando potreste esser pronto? — Domani. — ».



L'esploratore G. Casati m. il 7 corr. (Fotografia Guigoni e Bossi, Milano).

Infatti il 24 decembre 1879 Gaetano Casati, improvvisatosi in tal modo esploratore africano, partiva da Milano per l'Equatoria coi soli denari del viaggio fino a Cartum, senza alcuna compagnia, senza bagaglio ingombrante, col viatico di una fede indomita, d'un coraggio leonino, d'una grande ostinazione nell'esito della sua impresa.

Dieci anni durò l'assenza del Casati durante i quali egli fu attore ed autore di drammi emozionanti. Il suo arrivo a Cartum, la sua partenza per l'interno dell'Equatoria, le battaglie, i tradimenti, le lusinghe, gli studî, le pazienti raccolte di materiale scientifico, disperse dippoi per opera di selvaggi persecutori, gl'incontri commoventi con Stanley, con Yunker, con Emin Pascià, i trionfi susseguiti dalle prigionie, le condanne a morte, l'imminenza delle esecuzioni, tutto l'insieme di fatiche, d'amori, di odî, di gelosie, di audacie, di abilità diplomatiche, di preoccupazioni scientifiche, ecc., è quanto costituisce la materia dei due poderosi volumi «Dieci anni in Equatoria» che il Casati diede alle stampe nel 1891, (1) quantunque il re Ciua nell'Unioro lo avesse derubato di tutto il prezioso materiale di note, appunti, rilievi raccolto a patto di fatiche e di perseveranza.

Fra gli appunti che la scienza maggiormente deplorò fossero andati dispersi, vi erano quelli relativi ai pigmei dell'Africa Centrale di cui aveva raccolto notizie precise. Per fortuna, essendo dotato di una ferrea memoria, egli potè narrare egualmente le strane vicende cui fu testimonio.

Di quella sua audace impresa africana il Casati non serbava più adesso che un ricordo vivo: una bambina nera da lui condotta in Italia e fatta educare. Era la figlia di un suo servo fidato abbandonato per via perchè affetto da grave malore. Oggi essa è una fanciulla sedicenne, perfettamente bruna di pelle, colta, educata, dai modi distinti, piena d'affetto per la famiglia del suo benefattore. Si chiama Amina Dell'Unioro.

Gaetano Casati appariva quasi un uomo d'altri tempi tant'era grande la sua bontà semplice ed austera, la sua resistenza alle fatiche, la sua serenità fin nei momenti più terribili. Egli fu un solitario esuberante di audacie generose. Niente dell'avventuriero: niente dello sfruttatore. Terminata la sua missione a profitto della scienza e della civiltà, Gaetano Casati si seppelli nel suo èremo brianzuolo lasciando che parlasse la storia senza preoccuparsi di sollecitarla.

(1) Ed. Fratelli Dumolard, Milano.

serie di ricerche su persone sane più o meno sofferenti per affezioni gastriche, e trassero la conclusione che la formazione dei prodotti digestivi nello stomaco è in generale assai scarsa, e che nelle condizioni normali della digestione non vi si osserva mai un accumulo di detti prodotti. Sicchè lo stomaco più che un digestore chimico, dovrebbe essere considerato come un recipiente che provvede — pur costituendo un'avviamento ed un'utile preparazione — al graduale passaggio dei cibi nell'intestino tenue, ove ha luogo la vera, perfetta e decisiva digestione dei medesimi.

In favore di questi fatti parlano gli effetti della resezione integra o quasi dello stomaco. Il cane sopravvissuto allo Czerny ed al Kaiser (1878) dopo l'estirpazione quasi completa del ventricolo, trascorsi due mesi dall'operazione poteva cibarsi degli alimenti misti abituali ai cani normali, senza conati di vomito od altri disturbi; il suo peso di 5850 gr. prima dell'operazione, dopo nove mesi era aumentato fino a 7000 gr. Nel 1893 Carvallo e Pachon ripeterono con successo la gastrectomia quasi totale ad un cane, che visse per parecchi mesi; nel '94 Monari e De Filippi riuscirono a far sopravvivere un gatto in seguito all'ablazione totale dello stomaco.

Schuchardt, di Stettino, eseguì sei anni fa questa estirpazione in un paziente, che visse due anni e mezzo in buone condizioni e poteva cibarsi come un individuo normale. Nel 1897 un valoroso chirurgo di Zurigo, lo Schlatter, estirpò ad una donna di 56 anni tutto il ventricolo, che si era trasformato in un tumore duro; dopo sette mesi l'operata, florida per salute, era aumentata in peso di circa sei chilogrammi!

Nel novembre del 1898 il Tricomi di Messina ottenne di operare con esito pieno e felice una donna di 48 anni, affetta da cancro diffuso, in cui la continuità del tubo digerente venne ristabilita cucendo insieme il cardias e il digiuno. A tutt'oggi — come credo — l'operata sta bene e si nutre di qualunque cibo.

Ma quale è dunque l'ufficio, il magistero dello stomaco nella grande officina delle complesse e occulte operazioni vitali? Funzione importantissima e prevalente del succo gastrico è quella di sterilizzare i cibi e le bevande ingerite, uccidendo i germi virulenti della putrefazione e non pochi microbi patogeni, vigilando, distruggendo e rendendo innocue le «tossine» e le «stomaine» che rappresentano i prodotti del loro metabolismo. Questa azione antisettica — che costituisce una grande difesa dell'organismo dall'azione di molte cause morbigene — è un effetto della imputrescibilità e della facoltà antisettica del succo gastrico (scoperta dallo Spallanzani), dovuta al suo acido cloridico libero.

Naturalmente la virtù microbicida del succo stomacale ha un limite. Alcuni batteri, specialmente nello stadio di spore, offrono tanta resistenza verso gli agenti chimici, che non sono attenuati o distrutti dall'acido cloridrico al grado di concentrazione in cui si trova nel succo gastrico. Il Falk lo trovò insufficiente a distruggere il bacillo tubercolare, mentre vince ed uccide il bacillo del carbonchio, e ne lascia intatte le spore.

La migliore protezione contro i pericoli, i danni delle epidemie e delle malattie contagiose che attaccano il canale gastro-enterico, si è uno stomaco robusto: a tenore delle ricerche del Nicati e Rietsch e di quelle di Roberto Koch, il bacillo del colera è facilmente ucciso da una soluzione allungata di acido cloridrico, e quindi introducendone le colture nello stomaco non si riesce ad infettare gli animali. Giusta quanto narra il Fermi (1894), i Blastomiceti e gli Ifomiceti, come pure i batteri della fermentazione lattica e butirrica, sembrano resistenti all'azione sterilizzante del succo gastrico.

Lo stomaco, il legittimo re dell'apologo, ha dunque perduto lo scettro. Ad ogni modo non è il solo organo degradato e detronizzato: molte sono le parti del corpo che attendono la agognata riabilitazione della loro dignità fisiologica. La ghiandola pineale del cervello, che è stata riguardata come la sede dell'anima ai tempi di Cartesio, fu ridotta all'ufficio di un semplice ganglio dagli anatomici del sec. XVII, e a quello di un umile residuo d'importanti strutture ancestrali dai naturalisti contemporanei.

La dottrina di Galeno che considerava il fegato un magazzino comune ove si accoglie ed elabora il nutrimento necessario alle singole regioni del corpo, fu scossa dalle basi dopo la scoperta della circolazione e dei vasi linfatici; onde il Bartholin, con vivace ed ilare arguzia, scrisse un piacevole capitolo della sua opera anatomica intitolato: «Post inventa vasa lymphatica hepatis exequiae», nel quale propose un epitaffio al fegato, che pensò morto e sepolto senza speranza di risurrezione come organo destinato a produrre il sangue.

G. Bilancioni.

Le forze navali di tutte le nazioni del mondo.

Di questi giorni è comparso per le stampe l'interessante «Annuario della marina tedesca» («Jahrbuch des Deutschen Flotten-Vereins 1902») ricco di particolari su le forze navali di tutte le Potenze del mondo. Crediamo interessante raccogliere nel seguente prospetto i dati relativi alle navi da guerra trovantisi, nel momento attuale, in grado di poter prendere parte attiva ad un conflitto navale se questo scoppiasse oggi stesso:

STATI	Corrazz. di linea (da 5000 tonn. in su)	Corazz. guardacoste (da 3000 a 5000 tonn.)	Cannoniere corazzate (da 800 a 3000 tonn.)	Incroc. corazz. e prot. (1000 tonn. in su)	Incroc. non protetti (1000 a 5000 tonn.)	Cannoniere (da 500 a 1000 tonn.)	Torped. e controtorp. (da 75 a 1000 tonn.)	Sottomarini
Argentina	—	1	2	7	1	—	12	—
Aust. Ungh.	8	1	—	8	5	—	37	—
Brasile	2	2	—	7	2	1	7	2
Chilì	1	1	—	6	—	—	13	—
China	—	—	—	6	5	8	8	—
Danimarca	1	3	2	4	—	—	10	—
Francia	34	2	8	54	8	6	177	10
Germania	18	8	13	22	15	5	111	—
Giappone	7	1	3	19	3	5	50	—
Grecia	—	3	2	—	1	—	5	—
Inghilterra	64	2	—	119	22	30	184	—
Italia	12	2	—	19	4	4	123	2
Norvegia	—	4	—	2	—	2	11	—
Olanda	—	5	4	8	—	12	16	—
Portogallo	—	—	1	4	2	5	—	1
Russia	22	3	4	18	14	2	107	—
Spagna	3	—	—	7	1	10	10	1
Stati Uniti	12	8	1	19	17	6	17	3
Svezia	—	8	3	—	—	—	16	—
Turchia	6	1	5	—	2	6	35	2

Sono escluse dal computo le corazzate e le cannoniere corazzate anteriori al 1876; gli incrociatori sopra 5500 tonn., anteriori al 1881; gli incrociatori sotto 5500 tonn. e le cannoniere, anteriori al 1886; nonchè le torpediniere e controtorpedinere con dislocamento inferiore alle 75 tonnellate.

Sono inoltre in costruzione le seguenti navi:

STATI	Corazzate di linea (da 5000 tonn. in su)	Corazzate guardacoste (da 3000 a 5000 tonn.)	Cannoniere corazzate (da 800 a 3000 tonn.)	Incrociatori corazz. e prot. (1000 tonn. in su)	Cannoniere (da 300 a 1000 tonn.)	Torped. e controtorp. (da 75 a 1000 tonn.)	Sottomarini
Argentina	—	—	—	—	—	1	—
Austria-Ungheria	2	—	—	1	—	1	—
Brasile	—	—	2	—	—	—	—
Danimarca	—	1	—	—	—	—	—
Francia	2	—	—	5	—	22	24
Germania	3	—	—	4	—	6	—
Giappone	—	—	—	2	—	21	—
Inghilterra	2	—	—	10	—	2	5
Italia	4	—	—	1	—	3	—
Norvegia	—	—	—	—	—	2	—
Olanda	—	1	—	—	—	—	—
Portogallo	—	—	—	—	—	1	—
Russia	3	1	—	6	—	29	—
Spagna	—	—	—	2	—	4	—
Stati Uniti	7	1	—	14	—	9	5
Svezia	—	2	—	—	—	—	—
Turchia	—	—	—	7	6	1	—

Ten. Renato Michelesi.



Costumi ungheresi: nella Puszta..

Il pensiero e lo scritto

Narrar quì voglio
La breve vita
D'un caprifoglio:
Dalla romita
Pianta rubesta,
Cresciuta al rezzo
Della foresta,
Sparse l'olezzo
Coi mille fiori
De' verdi prati;
Cullò gli amori
Di mille alati
Leggiadri insetti;
Ispirò il canto
Agli uccelletti,
Poi cadde affranto:
La terra avita
Ebbe la mesta
Spoglia avvizzita.
Così se in testa
Sorge un pensiero,
Culla un amore,
S'innalza altero
Simile al fiore;
Ma quando alfine
S'affida al foglio,
Ei fa la fine
Del caprifoglio.

C. Graziani.

Lei: — Ti assicuro che non possiamo andare ad abitare in un quartiere così lontano e popolare: sarebbe una vera degradazione. — Lui: — Eppure bisogna adattarsi: la casa è comoda, allegra, e non potrei pagare un affitto più elevato di quello. — Lei: — Tutti compagni, questi uomini! Purchè stieno comodi e risparmino un po' di denaro, non si curano di quanto può dire la gente. —

Una seduta alla Camera del Lavoro.

(Vedere disegno a pag. 1).

Chi primo ideò le Camere del lavoro non pensava certo che, in pratica, esse dovessero mutare poco a poco sino a snaturarsi. Qualcuno le chiama adesso Camere dello sciopero, e soventi, almeno nelle grandi città, esse sembrano create proprio per disoccupare chi è occupato! Anzichè provvedere a trovar lavoro a chi ne sia temporaneamente sprovvisto, come avveniva nei primi tempi della loro fondazione, vi si organizzano leghe e lotte: le lotte del proletariato che assai spesso ha fame ma qualche volta si agita solo perchè infiammato da passioni alle quali i bisogni dello stomaco sono estranei. Fra le Camere del lavoro italiane questa di Milano è fra le più attive: non c'è, si può dire, classe operaia che non siasi adunata nella sua sala allo scopo di organizzarsi ed apparecchiarsi alle battaglie del dimani. Il nostro disegno rappresenta appunto una di tali sedute... di occupati, pronti a diventar dimani volontariamente disoccupati se le dimande di migliorie, tanto più esagerate quant'è maggiore l'organizzazione operaia, non verranno subito accolte. L'intenzione di chi aduna sarà magari lodevole, ma nella pratica dall'intenzione al fatto ci corre!

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Questi signori desiderano avere informazioni su un tale che fu quì stasera, — disse il locandiere a guisa di presentazione.

— Com'era presso a poco? — chiese il tavoleggiante?

L'ispettore mi consultò con lo sguardo.

— Giovane, alto, snello, — dissi; — molto bruno, anzi quasi olivastro; ha i capelli e gli occhi neri, lo sguardo mobilissimo. Veste con signorile eleganza, e venne col cocchiere del signor Silvestro Wetherell. —

Il garzone si rammentò subito.

— Vedo, vedo, — esclamò. — Sono entrati



— Sono entrati insieme al N. 5.

appunto insieme al N. 5, ed il signore di cui parlate ordinò un whisky per sè ed un rumme pel suo compagno. —

— E' colui che cerchiamo, — disse l'ispettore. — Ed ora, state bene attento: ricordate di averlo mai visto prima d'oggi in questa trattoria? —

— Mai, ne sono sicuro. E' un tipo che non si dimentica tanto facilmente; ora se lo incontrassi lo riconoscerei fra mille. Lo garantisco: oggi fu proprio la prima volta che mise piede al «Canarino». —

— Finchè quei due erano assieme, vennero altri a raggiungerli? —

— Non mi pare... Ah, sì; aspettate. Più tardi ho visto un giovanotto alto e bello traversare l'andito ed entrare nella loro stanza senza domandare permesso, come se fosse atteso. Lo dimenticavo perchè quando giunse avevo portato le consumazioni da oltre mezz'ora, nè mi ordinarono più altro. —

— Avete visto uscire quest'ultimo individuo? —

— No. Se ne andarono insieme, ed osservai anzi che il cocchiere del signor Wetherell doveva aver bevuto molto più del necessario. —

— Perchè? —

— Era ubbriaco a segno tale che gli altri due lo sostenevano sotto le braccia. —

L'ispettore si rivolse a me.

— Tutto ciò ci apprende assai poco, — disse.

— Verissimo; pure amerei vedere questo N. 5. Permettete? — chiesi al padrone.

— Ben volontieri. Favorite seguirmi. —

Traversato l'andito egli ci condusse in un piccolo locale a destra, di cui aperse la porta con un gesto solenne, quasi teatrale. Era perfettamente buio, ma la nostra guida si affrettò ad accendere il gas, offrendo così alla nostra vista il modestissimo mobilio composto di un tavolino centrale e di tre o quattro sedie di legno. Una finestra aprivasi da un lato, e di contro all'unico uscio era un caminetto.

Una copia dell'«Evening Mercury» tutta sgualcita ed un mozzicone di sigaro stavano ancora sul tavolo. Ma non era ciò che cercavo; stesomi carponi, mi diedi ad esaminare minutamente l'impiantito e finalmente, scorta in un angolo una pallottola di carta, mi affrettai a raccoglierla. Sedetti e chiesi al garzone che aveva seguito con l'occhio ogni mio movimento:

— Dopo le persone di cui ci occupiamo, vennero altri in questa stanza? —

— Nossignore; essa rimase vuota, e così pure l'altra quì vicino. —

— Ne siete sicuro? —

— Sicurissimo. —

Spiegai la pallottola di carta, la stesi accuratamente sul tavolo; ma un'esclamazione di dispetto mi sfuggì dalle labbra mio malgrado. Era semplicemente un pezzo di busta da lettere, e quantunque portasse alcune cifre scarabocchiate a matita, non offriva il più piccolo indizio.

— Nulla di buono, eh? — domandò l'ispettore.

— Nulla, purtroppo; non vi sono che dei numeri insignificanti. —

— In tal caso sarà meglio andare alla stazione di polizia, ove avranno forse scoperto qualcosa. —

— Sì, sì: andiamo, e subito, — risposi. — Abbiamo già perduto un tempo prezioso, mentre in casi simili anche i minuti contano. —

*

Presi meco ad ogni buon fine la copia dell'«Evening Mercury», e dopo avere caldamente ringraziato il proprietario ed il garzone della trattoria della loro compiacenza, montai di nuovo in carrozza con l'ispettore; quindi partimmo tosto di buon trotto verso l'indirizzo che quest'ultimo avea dato al vetturale.

Approfittammo del tragitto per concertare una linea di condotta; io intanto, pur discorrendo, fissavo uno sguardo distratto sul giornale da me raccolto nella trattoria. La carrozza era illuminata internamente, ed a certo punto alcune parole impresse con timbro a secco nell'angolo superiore del foglio, a destra, attrassero la mia attenzione. Era un indirizzo: W. E. Maxwell, cartoleria e giornali, Ipswell Street, 23, Woolahra. —

— Presto! Fate fermare, — esclamai, — ed ordinate di ricondurci di corsa al «Canarino».

— Ebbene, che c'è di nuovo? — chiese, stupito, il mio compagno, dopo aver aderito quasi macchinalmente alla mia imperiosa richiesta.

— Spero di aver trovato un indizio, — risposi, tutto agitato.

Cinque minuti dopo il trattore, destato dal campanello, ridiscendeva ad aprirci.

— Mi dispiace incomodarvi una seconda volta, — gli dissi, — ma è questione di vita o di morte. Abbiate la compiacenza di aprirmi nuovamente il N. 5. —

Senza muovere obbiezioni egli ci ricondusse nella accennata stanza e riaccese il gas. Il pezzo di busta giaceva ancora sul tavolo tal quale lo avevo abbandonato, e poi che l'ebbi esaminato in ogni senso non potei trattenere un grido di trionfo.

— Ne ero sicuro! — esclamai, accennando al giornale. — Signor ispettore, vi dissi che avevo trovato un indizio e non m'ingannavo. Chi credete che abbia scritto questi numeri? —

— L'uomo che chiamate Nikola, suppongo. —

— Benissimo. Ora chi può avere comperato questo giornale? Rammentate che Thompson venne fin quì con la carrozza ed entrò direttamente nella trattoria. —

— Dev'essere stato pure Nikola. —

— Dunque anche voi gli attribuite la proprietà tanto del pezzo di busta strappata quanto del giornale? Ebbene, in tal caso guardate quì! —

Egli si avvicinò ed io gli mostrai queste parole impresse in bianco a rilievo su una delle estremità dell'interessante frammento, proprio vicino al punto in cui era stato strappato: «... swell Street, Woolahra». Certo era quella la parte della busta che viene ripiegata e che porta d'ordinario il nome del negoziante da cui proviene.

— Ed ora, osservate, — soggiunsi spiegando l'«Evening Mercury» ed accennando alla timbratura d'angolo. — L'uomo che comperò questo giornale nel negozio Maxwell ha indubbiamente comperato colà anche la busta; le lettere «sweli» devono formare la fine di «Ipswell»: il nome della strada ove trovasi la bottega. Se, come ritengo, quell'uomo è Nikola, il negoziante che lo ha servito se ne ricorderà certo ed è sperabile ci possa dare il suo indirizzo. —

— Avete ragione, — disse l'ispettore colpito dalla forza del semplicissimo ragionamento. — Conosco il negozio Maxwell, e sarà meglio andarvi senza indugio. —

Di nuovo ringraziammo il proprietario della trattoria, poi di nuovo partimmo a grande velocità. Allorchè giungemmo nella Ipswell Street erano quasi le tre del mattino ed una lieve striscia bianca già disegnavasi ad oriente.

L'ispettore scese a terra e suonò forte il campanello ad una porta laterale. Passarono alcuni minuti prima che un giovane di circa diciott'anni venisse ad aprirci tutto spaurito.

— Abita quì il signor Maxwell? — chiese il mio compagno.

— Nossignore. Sta nella Ponson Street; la terza casa a sinistra. —

— Grazie. —

Un'altra tappa, dunque, dell'angoscioso cammino! Nella terribile incertezza sulla sorte della mia diletta, sotto l'incubo di angoscioso terrore che ad ogni nuova sosta mi stringeva il cuore come in una morsa, mi sembrava quasi che un destino spietatamente ironico mi perseguitasse, mi facesse fuggire dinanzi, a guisa di miraggio, la invocata informazione; avanzavo sotto l'impressione, caratteristica a certi sogni febbrili, di una forza ignota ma irresistibile che paralizzasse ad uno ad uno i miei sensi e mi condannasse fatalmente all'immobilità.

Pochi minuti ancora e la Ponson Street ci apparve con la sua terza casa a sinistra. Era questa un villino piccolo ma elegante, preceduto da un giardinetto civettuolo e con una bella veranda rivestita di rampicanti dinanzi alla facciata anteriore. Al solito suonammo ed aspettammo. Quasi subito si aperse una finestra del primo piano ed una voce chiese dall'interno:

— Chi è? —

— La polizia, — rispose anche stavolta il mio compagno.

Un omino di mezza età, magro e biondo, ravvolto in una sgargiante veste da camera a liste rosse e bianche, venne ad aprirci.

— Qualche disgrazia, forse? — domandò turbato.

— Nulla che vi riguardi personalmente, signor Maxwell, — disse l'ispettore. — Ci occorre solo una importante informazione e spero siate in grado di fornircela. E' indispensabile, cioè, scoprire entro un'ora o due al massimo ove si nasconda un certo tale, e ci fu detto che voi possedete un prezioso indizio. —



— Ne ero sicuro — esclamai. —

— Io?! Non avrei mai immaginato una cosa simile; però sarò ben lieto di servirvi in ciò che posso. —

In così dire l'omino ci aveva introdotti nel salotto da pranzo ed ora, aperte le imposte, ci invitava con un gesto pieno di comica importanza ad accomodarci.

— Ecco di che si tratta, — cominciai traendo di tasca la busta strappata e l'«Evening Mercury»: — questo giornale e questa busta furono comperati nel vostro negozio. —

— Come lo sapete? —

— C'è quì il vostro nome con l'indirizzo, — risposi mostrandogli le parole impresse sul giornale; — quanto alla busta, questo frammento rimasto leggibilissimo, rivela la stessa provenienza. —

— Ne convengo. In che posso dunque aiutarvi? —

— Vorremmo sapere dove abita precisamente la persona che li acquistò. —

— Sarà un po' difficile. Potete darmi almeno i suoi connotati? —

— E' un signore giovane e bello, dal tipo eccezionalmente caratteristico; alto di statura, piuttosto magro; lineamenti regolari, occhi e capelli nerissimi, sguardo mobile, penetrante, tinta olivastra: in complesso ha l'aspetto di straniero. —

Man mano proseguivo nella descrizione, il volto del signor Maxwell si animava tutto.

— Lo rammento benissimo, — esclamò in tono di trionfo. — E' venuto nel mio negozio nel pomeriggio di ieri. —

— E il suo indirizzo? —

Una nube passò nel volto dell'omino biondo: con tutto il suo zelo era costretto a confessarsi impotente.

— Mi dispiace, ma non ne so nulla. Egli comperò infatti un pacchetto di carta da lettere con le buste relative e l'«Evening Mercury»; ma li portò seco e se ne andò senza aggiungere parola. Quella faccia mi aveva colpito, lo confesso; tanto che lo seguii fino sulla porta della bottega per vedere dove andava. —

— Ah! Che direzione prese? —

— Entrò nella farmacia Podgers, proprio di contro a me. Poi venne qualcuno a distrarmi e non lo rividi più. —

— Grazie mille, signor Maxwell, — dissi stringendogli la mano; — mi rincresce solo che nulla abbiate potuto apprenderci di più. — Poi rivolto all'ispettore soggiunsi: — Proviamo a parlare col signor Podgers, ma facciamo presto, per carità. Questi continui andirivieni finiranno col permettere a coloro di sparire, lasciandoci in asso! —

La promessa d'una buona mancia mise le ali ai piedi del nostro ronzino: dieci minuti non erano trascorsi e già il grave signor Podgers, informato dell'esser nostro, scendeva ad aprirci. Introdotti in casa, gli spiegammo la cosa nei più brevi termini possibili ed io gli descrissi esattamente la tipica figura di Nikola.

— Lo ricordo benissimo, — rispose il farmacista. — Venne quì ieri, verso sera, a comperare una bottiglia di cloroformio. —

— Lo avrete fatto firmare nel libro dei veleni, spero, — entrò a dire l'ispettore. —

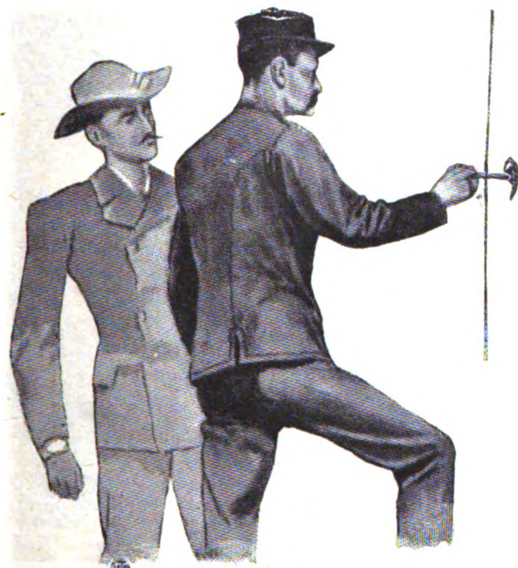
— Senza dubbio. Vorreste vedere la sua firma? —

— Sì, e subito se non vi spiace, — esclamammo ad una voce.

Il signor Podgers prese un grosso libro e cominciò a scorrere pacatamente una lunga filza di nomi, guidandosi col dito.

— Ah, eccolo! Cloroformio: G. Venneage, Calliope Street, 22, Woolahra. —

— Venneage! — obbiettai. — Ma non è il suo nome. —



Diede una strappata al campanello.

— Non so; è per lo meno quello che mi ha dato come suo. —

— Non monta: andiamo intanto a vedere nella Calliope Street, — disse l'ispettore prendendomi pel braccio. — Presto, venite, sig. Hatteras. —

Per la quinta o sesta volta risalimmo in vettura e partimmo a briglia sciolta. Dopo circa un quarto d'ora di corsa febbrile, vertiginosa, scendevamo all'angolo della via indicata. Piuttosto angusta, non molto lunga e tranquilla d'aspetto, era questa fiancheggiata da ambo i lati da modesti villini. Un poliziotto camminava su e giù a qualche passo e rispose sollecito alla chiamata dell'ispettore.

— Cosa sapete del N. 22? — chiese quest'ultimo.

La guardia riflettè un poco, indi rispose:

— A dir vero fino a ieri credevo fosse vuoto. —

— Ma ieri c'era dentro qualcuno? —

— Iersera, proprio mentre venivo quì di fazione, vidi entrarvi tre uomini. —

— Com'erano? —

— Non li guardai più che tanto. Però mi parvero tutti e tre alti di statura. Erano molto allegri: ridevano forte fra loro. —

— Davvero? Ebbene, adesso bisogna entrare ed interrogarli un poco. Venite con noi. —

Pieni d'ansiosa aspettativa seguimmo la strada fino al N. 22; poi, aperto il cancello del breve giardino che circondava la casa, ci avvicinammo alla porta d'ingresso e l'ispettore diede una vigorosa strappata al campanello. Era ormai quasi giorno e gli oggetti in giro si distinguevano con sufficiente chiarezza.

Rimanemmo immobili ad aspettare, ma non il più lieve rumore rispose alla scampanellata, il cui suono chiaro e vibrante era pur giunto dall'interno fino a noi. Ripetemmo una seconda volta la prova, poi una terza, ma sempre con eguale risultato negativo.

— O non c'è nessuno, o fanno i sordi, — concluse l'ispettore. — Signor Hatteras, giriamo intorno alla casa e cerchiamo di entrare per di dietro; voi, guardia, intanto rimanete quì e tenetevi pronto ad afferrare pel collo il primo che si presenta. —

Un sentiero coperto di fine ghiaia ci condusse ad un cortiletto posteriore. La porta di servizio, chiusa come quella principale, era sormontata da una piccola veranda, e due finestre aprivansi ai suoi lati, a pianterreno.

L'ispettore ruppe un vetro; poi, sollevata la maniglia, saltò, seguito da me, in una stanza perfettamente vuota.

— Nessuno si fa vivo, — disse, aprendo l'uscio che metteva nel vestibolo.

Ma proprio in quel punto intesi un lieve rumore ed afferrato ad un braccio il mio compagno, gli accennai di ascoltare. Non era illusione la mia: una voce umana, flebile e lamentosa, emetteva ad intervalli un suono soffocato: una specie di gemito che vibrava, sinistramente impressionante, nella penombra mattutina.

— C'è gente in una delle stanze anteriori, — disse l'ispettore. — Bisogna aprire la porta, chiamare la guardia che sta fuori ed entrare insieme: fra noi tre riusciremo certo ad arrestarli. —

Detto fatto: a pena l'agente venne ad unirsi a noi, ci avvicinammo alla stanza di sinistra donde seguitava a venire, più insistente che mai, il misterioso lamento. Senonchè l'uscio era chiuso a chiave.

— Gettiamolo abbasso, — sussurrai.

L'ispettore acconsentì con un cenno del capo, ed io, aiutato dalla guardia, lo sfondai senza troppa difficoltà.

Ci precipitammo tutti e tre nella stanza che a prima vista ci parve vuota essa pure.

Ma proprio in quel punto il gemito risuonò distinto e vicino, facendo convergere i nostri sguardi all'estremità opposta, ancora immersa nell'ombra. Un corpo umano giaceva immobile a terra. Corsi palpitante alla sua volta, m'inginocchiai al suo fianco e gettai un altissimo grido di stupore, di gioia e d'angoscia insieme. Era Giorgio Beckenham, con le mani e i piedi solidamente legati, con un bavaglio alla bocca! La sua debole voce era giunta fino a noi, mentre con uno sforzo supremo tentava di chiamare aiuto.

In men che non si dica tagliai le corde che lo avvincevano, e lo aiutai a rimettersi in piedi; poi dissi all'ispettore chi era.

— Dio sia ringraziato! — esclamai. — Vi trovo finalmente, sano e salvo! Ma ditemi, Giorgio, che significa ciò? Da quanto tempo siete quì, e soprattutto dov'è Nikola? —

— Non lo so, — rispose il giovane, — ed ignoro perfino dove mi trovo. —

— Ma lo avrete visto, almeno! — insistei.

— Mi potrete dare qualche informazione, spero. Parlate, per amor di Dio! Sono in preda ad un'ansia mortale, e raccontandomi la vostra storia potete darmi l'indizio che cerco, potete fornirmi il mezzo di salvare una vita ben più cara e più preziosa della mia! —

— Datemi prima da bere, — mormorò il poveretto con voce soffocata. — Muoio di sete. —

Per fortuna la fiaschetta del whisky, mia fedele compagna d'avventure, non mi aveva abbandonato, e potei ristorarlo con una buona sorsata del prezioso liquore. Già egli apriva la bocca per parlare, ma l'ispettore lo prevenne.

— Permettetemi prima di avvertire il commisario che foste felicemente trovato, — disse.

Scarabocchiò in fretta poche parole su un pezzetto di carta ed incaricò la guardia di portarlo a destinazione; poi, rivolto a Beckenham, ripigliò:

— Ed ora, signor marchese, compiacetevi di narrarci per disteso l'accaduto. —



Era Giorgio Beckenham.

Capitolo III.

Il racconto del marchese.

— Allorchè mi lasciaste, caro Riccardo, per recarvi a Potts Point, a far visita ai Wetherell, rimasi ancora un quarto d'ora circa all'albergo, a leggere; poi, come ne avevo manifestato l'intenzione, uscii per dare un'occhiata alla città. Erano circa le undici e mezza.

A pena fuori presi il battello, e traversato Porto Darling, scesi a Millers Point; cominciai a girare a caso qua e là finchè, dopo parecchie svolte capitai nel giardino botanico. La vista era così incantevole che sedetti su una panchina per contemplarla a mio bell'agio. Non saprei precisare quanto tempo rimanessi là estatico in mezzo a quella festa di luce e di colori; rammento solo come seguissi con l'occhio i movimenti di una nave da guerra che entrava nella rada quando mi avvidi di un signore il quale, fermo a pochi passi da me, stava osservandomi con una certa attenzione.

Era un curioso tipo: piccolo, magro, vecchiotto, accuratamente sbarbato e vestito con seria eleganza, aveva i capelli grigi, il naso aquilino, la tinta giallognola, le sopracciglia folte; per l'espressione astuta ed insieme benevola del volto, mi rammentava vagamente il mio famoso precettore Baxter. Poco a poco si avvicinò, poi venne a sedermisi vicino ed attaccò discorso. I modi corretti ed il tono generale della conversazione indicavano in lui una persona civile e piuttosto colta.

— Che bel quadro! — esclamò. — Non è un incanto? —

— Splendido davvero, — risposi. — E quale varietà di navi! —

— Oh, una varietà pressochè infinita, — proseguì il vecchietto. — Vi sarebbe da fare uno studio interessantissimo soltanto ove si prendesse nota di tutte le diverse specie di bastimenti che entrano giornalmente in questo porto. I luoghi ed il modo in cui ciascuno di essi venne costrutto, le origini, il carattere, le abitudini dei singoli comandanti e degli equipaggi; la loro destinazione, le merci che portano, le avventure di viaggio, fornirebbero materia ad una quantità di osservazioni curiose, piccanti ed istruttive. Credo che ne risulterebbe un libro magnifico, assolutamente originale.

(Continua).

PRETI E MONACI GRECI

Il « fuoco sacro » al Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Questo giornale ha reso conto a suo tempo della piccola ma cruenta battaglia combattutasi tra francescani e monaci greci col pretesto di stabilire a chi spettasse il diritto di scopare le scale della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme; ma nulla ha detto della vita immorale di questi ultimi, dell'ingerenza patronale che si arrogano sui luoghi santi, della propaganda che esercitano a proprio vantaggio fra le popolazioni rustiche, della crassa ignoranza che li distingue, della guerra sorda, sleale, senza tregua che muovono ai confratelli di diversa nazionalità, specialmente agli italiani....

Ma come non bastassero tutte queste qualità per caratterizzare una istituzione degenerata, i monaci greci nulla lasciano d'intentato per sollevare le più frivole beghe anche coi connazionali — i preti uniti — ai quali un tempo volevano vietare nientemeno di portare la mitra dei religiosi orientali.

A tal proposito si racconta un aneddoto esilarantissimo, che può far fede di quali mezzi e di quali domande subdole si servissero gli uni contro gli altri per raggiungere lo scopo.

La questione della mitra fu portata davanti al Sultano dai patriarchi greci-ortodossi e dai greci-uniti; e di comune accordo stabilirono che il patriarca degli uniti poserebbe a quello greco-ortodosso una domanda, e il Sultano avrebbe deciso sulle risposte.

— Quanti Apostoli aveva Nostro Signore? — domandò il patriarca dei greci uniti.

— Dodici! — rispose il greco-ortodosso, sicuro di avere ottenuto la vittoria.

— Nòminali. —

Il patriarca ortodosso enumerò gli Apostoli.

— Vedi! Tu hai perduto la causa. Nostro Signore aveva tredici Apostoli. Hai dimenticato Maometto! —

E' superfluo aggiungere che il Sultano subitamente si diede premura di dar ragione agli uniti.

In quanto alla loro ignoranza, un viaggiatore russo racconta di una predica ascoltata il 26 febbraio 1899 in un piccolo villaggio della Siria.

Il greco esponeva all'uditorio i terribili effetti dell'ubbriachezza:

— Sapete, — diceva egli, — ciò che comanda San Giovanni Boccadoro? «Non fate uso di bevande spiritose!» e voi, invece, vi ubbriacate tutti i giorni... Io pure mi permetto qualche volta di berne, ma lo faccio per guarire il mio stomaco malato, come faceva l'apostolo San Paolo; ma non bevo sino ad ubbriacarmi. Infine, per compiacervi, vi permetto quest'oggi di alzare il gomito. E' solamente da domani che dovrete cessare dal bere, cominciando a digiunare.... —

In un altro villaggio, a Kafar-Kouk, un prete, dopo la Messa, volendo dire qualche parola ben sentita alle sue pecorelle, cominciò:

— O cristiani ortodossi.... —

E non sapendo che cosa aggiungere, gridò:

— Sappiate, amici miei, che io ho passato la mia vita a smuovere il letame dei buoi, e perciò non sono oratore. Che il buon Dio vi benedica! —

Per cui non è da meravigliarsi se anche le cerimonie liturgiche della chiesa greca risentono dell'ignoranza de' suoi ministri; se la materialità vi domina sovrana; se i simboli vi sono interpretati goffamente; se la pietà è sopraffatta dall'interesse, l'amore dall'odio.

Ma la vita intima di questo clero e i retroscena, dirò così, di tutti gli artifizî ai quali ricorrono nelle funzioni chiesastiche per imporsi alle menti ingenue, sarebbero ancora sconosciuti a noi latini, se un documento anonimo non ce li disvelasse in tutta la loro bruttezza.

Il documento porta per titolo: «Frammento istorico sulla confrateria del Santo Sepolcro greco, dello sceiffo Abdoul Akhad Ohafi, defunto. Stampato alla stamperia di Sima, figlio di Noè, pace sia alle sue ceneri. 1893».

E'universalmente cognito che lo scopo precipuo della propaganda greca è quello di attirare al Santo Sepolcro un numero sempre più rilevante di fedeli, con la speciosa massima, ultra secolare, che «il solo danaro, non altro che il danaro portato ai Luoghi Santi, può salvare le loro anime».

E da Mosca, da Arcangelo, dall'Asia centrale, i contadini più sudiciamente poveri accorrono ad assistere alle solenni funzioni della Settimana Santa, e a baciare divotamente le più strane e confutabili reliquie: ad esempio, i chiodi che forarono le mani ed i piedi del Salvatore, un pezzo del coperchio del Santo Sepolcro, una goccia di latte e alcune lacrime cristallizzate della Vergine, e — cosa incredibile, ma vera, da fare il paio con la famosa penna dell'ala di S. Michele Arcangelo, — una particella delle tenebre d'Egitto, racchiusa in bottiglia!

Dal frammento storico sunnominato sappiamo inoltre che il clero greco — per uno specialissimo privilegio — ha la facoltà di mostrare ai proprî pellegrini il «fuoco sacro», che il sabato della Settimana Santa sale dal Santo Sepolcro al cielo nella cappella così detta «della Resurrezione».

S'intende ché anche questo privilegio — perchè rimuneratissimo — fu strappato alle autorità locali dalla solita furberia greca, coi soliti racconti di miracoli, avvalorati e giurati da testimoni sedicenti oculari.

Ecco come è raccontato dalle loro cronache monastiche:

« I Sultani, avendo confidato a più riprese, e alternativamente, ai preti cattolici romani, agli armeni ed agli ortodossi russi la tutela e l'ufficiatura della Cappella della Resurrezione, il «fuoco sacro» si pronunciò in favore dei greci cessando dall'apparire nei giorni e nelle ore sue solite.

« Ma sotto Baldovino I i monaci latini, mediante un grosso compenso, domandarono al Pascià la remozione dell'ingerenza altrui sul Santuario; e vi sarebbero riusciti se uno dei pilastri non si fosse improvvisamente spaccato per lasciar uscire delle lunghe e turbinanti lingue di fuoco, le quali curvandosi verso la parte greca, mostrarono ancora una volta che la intenzione divina era di volere riservata a questi la Cappella in controversia ».

E' vero che ai latini passò assolutamente inosservato il fenomeno, e che i soli turchi ne furono gli spettatori; ma è anche vero che il Pascià si pronunciò premurosamente in favore dei greci, che da quel giorno vennero reintegrati ufficialmente di ciò che chiamavano loro diritto!

La funzione del «fuoco sacro» è fra quelle pasquali una delle più caratteristiche.

Nonostante i cartelli appesi agli alberghi, che annunziano l'ora del miracolo, molti fedeli passano la notte intiera nella Cappella per occupare i migliori posti. Alle undici del mattino un reggimento di soldati turchi sopraggiunge per vegliare all'ordine. Sopra tutte le sporgenze delle colline e dei muri i fedeli si aggruppano in pose disparatissime. Le famiglie mussulmane occupano le logge e guardano — come scrive il viaggiatore russo — «con una curiosità ironica ed un timore superstizioso del miracolo che si ripete regolarmente ogni anno all'ora fissa». Nelle navate le teste sono sì vicine le une alle altre che il minimo movimento ad una delle estremità dell'edifizio produce lunghe e regolari oscillazioni, simili alle onde del mare.

Ogni pellegrino porta in mano un pacco di 33 ceri, in memoria degli anni di Cristo, ciascuno sormontato da un tampone di ovatta per spegnerlo.

Il calore è soffocante, il tanfo insopportabile; mille esalazioni diverse impregnano l'aria. Per un istante un silenzio solenne si stabilisce, nel quale si odono colpi di tosse, sospiri soffocati ed il biascicare delle preghiere. Ad ogni momento che passa l'attenzione si accentua, diviene acuta, febbrile. I pellegrini settentrionali fremono, quelli meridionali perdono addirittura la pazienza; ed in breve vociano, cantano, urlano nei più svariati dialetti. I siriaci — sempre pronti a manifestare i proprî sentimenti con una mimica stravagante — si mettono a gridare, a saltare, come per far pressione sugli ultimi preparativi dei monaci.

Ogni fuoco è spento.

Attorno al Santuario frattanto sfila una processione con bandiere e orifiamme spiegate, la marcia della quale è cadenzata dall'unisono infernale del canto greco.

Terminato lo sfilamento della processione, il patriarca si spoglia degli indumenti liturgici, ed entra nella «Kouvouklia».

La tensione dei nervi è giunta al massimo del parossismo; tutti, cristiani, musulmani, credenti e miscredenti, vecchi e giovani, sino ai fanciulli sono eccitati da una sorta d'inquietudine. Un silenzio sinistro torna a stabilirsi, foriero forse di grandi avvenimenti; perchè se il fuoco tardasse a mostrarsi, gli effetti sarebbero deplorevolissimi. Ecco perchè un documento ufficiale del Governo Ottomano ordina ai greci «di non mai ritardare l'apparizione del fuoco del Santo Sepolcro».

Si racconta infatti che molti anni sono la tardanza del «fuoco sacro» fece degenerare il fanatismo in risse sanguinose. I pellegrini — per le diversità di partito — si accapigliarono, si contusero, si ferirono rabbiosamente; e lo stesso patriarca fu minacciato di morte.

Ma attualmente, ad un'ora precisa dopo il mezzogiorno del sabato Santo, la fiamma compare dalla finestretta del Santuario. Il patriarca sporge da quest'apertura un pacco di ceri accesi, ed un grido formidabile esce dal petto dei diecimila fedeli, accompagnato dal tintinnìo stridente delle campane suonate a distesa, e dal rumore assordante dei timballi.

Le fiamme infuocano la chiesa; fasci di ceri accesi, sollevati da funi, salgono lungo le mura per raggiungere la cupola: cinque minuti dopo colonne, pilastri, cornici, timpani fiammeggiano fumeggianti, sì che in breve ogni cosa è velata e nascosta, e dei 500.000 ceri — che si dice ardano in quel momento — non si scorgono che le tremolanti fiammelle, simili ad impercettibili punti luminosi.

L'immaginazione la più superstiziosa non saprebbe altrimenti raffigurarsi l'inferno!

Poco appresso le campane ed i timballi tacciono come per incanto; al movimento subentra la calma, al vocìo il silenzio. I pellegrini sono occupati ad accendere od a spegnere i proprî ceri. Alcuni più fanatici se ne soffregano il viso, il collo, la barba, le vesti, sicuri che la fiamma del Santo Sepolcro non debba bruciare. Ma le ustioni e le piaghe orribili che si procurano non bastano a persuaderli del contrario; anzi, dalle stigmate che potranno gloriosamente mostrare un giorno, trarranno la vera ragione di sperare nel divino guiderdone.

Ed intanto i monaci greci — meno ingenui dei fedeli — incassano annualmente delle somme favolose!...

GIOVANNI PAESANI.

UNA GRANDE ATTRICE FRANCESE

Segond-Weber.

Tra le grandi feste ch'ebbero luogo testè a Parigi in occasione del centenario di Victor Hugo, la rappresentazione dei «Burgravi», il dramma fosco e potente del poeta di Besançon, costituì la parte forse più riescita e intellettualmente la più interessante. Nelle vesti della strega Guanhumara entusiasmò un'attrice bella quanto valente, la signora Segond-Weber di cui riproduciamo il ritratto. Quindici anni fa essa fece la sua prima comparsa in pubblico nel teatro dell'Odéon nel dramma «I giacobini» di Coppée, ed i critici predissero che sarebbe salita presto verso la fama e la gloria. Infatti studiò molto e molto recitò in tutti i teatri, senza però voler entrare in quella «Comedie Francaise» che è pure la mèta suprema, la consacrazione ufficiale, a così dire, dell'eccellenza. Ma giorni addietro gli stessi «sociétaires» la elessero a far parte della nobile schiera per le parti di forza dove ella è veramente grande.



La nuova attrice della *Comédie Française* Segond-Weber

La signora Segond-Weber è ancora giovane: ha un tipo classico, profilo aquilino, occhi vivacissimi e capelli corvini.... anche senza bisogno di tintura, ciò che in Francia specialmente non è molto comune.



Il ritorno dalla pesca — *Quadro di Ludwig Dettmann.*

L'ARTE NEI TEATRI

" Germania " e " Francesca da Rimini "

L'avvenimento artistico preannunciato nel numero scorso si è compiuto: martedì 11 corr. l'opera nuova «Germania» del maestro Franchetti è comparsa su le scene della Scala davanti ad un tribunale di giudici accigliati come chi deve comperar a contanti il diritto di giudicare. Ma il maestro ha sbaragliato, ha distrutto ogni diffidenza, e persuase e divertì e commosse e qualche volta trascinò all'entusiasmo. Infatti «Germania» piacque e piacerà anche di più in seguito con esecutori più adatti. Ciò che preme subito assodare è che tutto lo spartito è pervaso di melodia: una melodia calda, facile, spontanea, schiettamente italiana, quantunque il sinfonista dotto che ha studiato in Germania si sostituisca di spesso all'operista nel significato volgare di questa parola. «Germania» è dominata da alcuni motivi tematici intesi ad esprimere passioni, aspirazioni, sentimenti, affetti diversi, i quali ritornano con effetti polifonici sempre rinnovati, le quante volte nell'azione quei sentimenti e quelle passioni devono manifestarsi. Su un fondo orchestrale magistralmente intessuto emerge il canto quasi sempre bellissimo: quel canto che dà sensazioni intime, quel canto che consola e a cui gl'Italiani non sanno rinunciare. Il duetto d'amore, ad esempio, è riboccante di soavità, e la melodia la si direbbe il profumo di anime innamorate.

La «Domenica del Corriere» non è un giornale adatto alla critica minuta, e quindi i lettori si accontentino di queste poche impressioni sintetiche. «Germania» è un eccellente dramma lirico che piacque e piacerà dentro e fuori i confini del regno però che l'autore vi ha messo dentro tutto il suo sapere e l'anima sua. Non è forse un capolavoro: ha difetti di prolissità, di diseguaglianza in talune parti, di effetti talvolta esagerati, ma è un dramma che scalda e costringe a battere le mani. Di singolare potenza è poi la scena di presentazione dei rappresentanti delle varie Università tedesche nel mulino su la Peignitz a Norimberga: scena vibrante che termina coll'imponente corale dell'inno weberiano. Il pubblico tutto quanto scattò in piedi acclamando con delirio ed esigendo la ripetizione dell'intera scena. In noi essa ha prodotto le stesse impressioni dell'arrivo del cigno nel «Lohengrin», e teatralmente ci sembra che i due momenti si equivalgano. Anche imponente è il finale dell'atto II — che illustriamo in una tavola a colori — allorchè i congiurati sono sorpresi dall'apparizione della regina Luisa. L'epilogo poi è preceduto da un preludio orchestrale con cori interni di magistrale fattura. La vista del pianoro di Lipsia appena cessata la battaglia è di un effetto terrificante e il Franchetti ha trovato accenti e suoni che non possono non commuovere. Il musicista qui diventa un grande poeta del dolore e della pietà, ed il pubblico lo ha acclamato un'altra volta col fervore di chi è soddisfatto.

Tutto sommato, Franchetti ebbe la prima sera sedici chiamate, e nella seconda aumentarono ancora ed il successo crebbe d'intensità perchè tutto fu più gustato. Almeno in «Germania» c'è della musica, molta musica e bella!

*

Oltre quella di «Germania», un'altra festa teatrale ebbe luogo la settimana scorsa a Milano: la rappresentazione della tragedia «Francesca da Rimini», di Gabriele D'Annunzio. Giudicata variamente a Roma nel dicembre ultimo allorchè vi fu eseguita la prima volta, il poeta la modificò in qualche parte sopprimendo parecchi versi per renderla più svelta e più adatta al palcoscenico pel quale fu scritta. Durante il viaggio dal Tevere al Naviglio, «Francesca da Rimini» comparve già in altre città sollevando da per tutto entusiasmi e fischi insieme. In verità quelli e questi non possono non sembrare manifestazioni troppo soggettive e che nulla hanno di comune con l'arte drammatica del D'Annunzio: un'arte fatta di ricercatezze, di preziosità, di lesiosaggini, ma anche d'osservazione, di forza, d'impeti lirici. Nessuno osa dire che l'autore dell'«Innocente» sia autore drammatico tanto eccellente quanto facitor di morbidi versi e di limpide prose; ma bisogna riconoscere che «Francesca da Rimini» è ciò che di meglio egli ha dato sinora al teatro. Almeno c'è qualche figura viva, c'è qualche personaggio che ha sangue e nervi e passioni, che sente e agisce come gli altri mortali! Alludiamo ai personaggi di Malatestino, di Gianciotto e anche di Ostasio, di contro ai quali Paolo e la stessa Francesca sembrano ingegnose macchinette celanti dei fonografi perfezionati! Comunque, non è possibile separare la tragedia dannunziana dalla rappresentazione plastica di essa, l'azione dall'ambiente in cui il poeta volle si svolgesse. E l'ambiente è semplicemente meraviglioso. Mai il teatro nostrano di prosa vide tanta efficacia di resurrezione storica, tanta diligente finzione di scenari, tanta ricchezza di mobilia, di suppellettili, di armi, di costumi. E' il trecento, un po' di signorile trecento, che lo spettatore ha davanti gli occhi, e così può tollerare e magari dare da sè rilievo a quelle figure che rilievo non hanno.

«Francesca da Rimini» è insomma un bello spettacolo per gli occhi e per le orecchie, e tale parve ai milanesi che applaudirono senz'ombra di opposizione acclamando il D'Annunzio più volte alla ribalta. Quanto all'esecuzione emersero la signora Varini (Malatestino) e il Rosaspina (Gianciotto), e a cui piace le cadenze languide e addormentatrici della Duse.... anche la Duse!

LA GUERRA ETERNA

La cattura del generale Lord Methuen.

La settimana scorsa un'altra sconfitta, abbastanza grave, toccò alle armi inglesi nell'Africa del Sud. Una colonna di quasi un migliaio di soldati montati marciava da Wynberg a Lichtenburg, nel Transvaal orientale, al comando del generale Lord Methuen allorchè venne attaccata dalle forze di Delaray e sconfitta essendosi i muli spaventati. Sembra che i boeri sieno ricorsi all'inganno indossando monture inglesi. Fatto sta che parte degli inglesi dovettero salvarsi con la fuga, mentre un terzo circa della colonna restava prigioniero. Lo stesso Lord Methuen, ferito ad una coscia, fu catturato, ciò che produsse enorme impressione in Inghilterra. Secondo alcuni la sua abilità tattica sarebbe assai limitata. Infatti non si può dimenticare che la guerra anglo-boera si iniziò, a così dire, con la sconfitta inglese di Maggersfontein ove lo stesso Methuen veniva sconfitto. D'allora egli s'impegnò in altre azioni con esiti diversi, ma sembra che realmente valga poco o che la mala fortuna lo perseguiti, quantunque in Egitto e nell'India avesse lasciato fama di esperto capitano.

Il generale Lord Methuen.

Pubblichiamo il ritratto di Lord Methuen, che i Boeri, per generosità o per le difficoltà di custodire un così grosso personaggio, rilasciarono libero dopo otto giorni di prigionia.

La moglie di Lord Methuen aveva da pochi giorni lasciato il Transvaal ed il marito per tornare a Londra. La triste nuova della ferita e della cattura di lui la raggiunse a metà viaggio. Toccò terra nella più prossima isola e col primo piroscafo tornò di nuovo presso lo sfortunato generale. Povera signora!

La lotta fra la vela ed il vapore.

In una rivista tecnica inglese leggesi che nel 1891, dieci anni fa, la navigazione a vela occupava ancora il primo posto rispetto a quella a vapore. Infatti su un totale di 19 milioni di tonnellate rappresentanti la flotta commerciale del mondo, la vela figurava per 10.217.000 tonnellate. L'anno scorso invece la rispettiva posizione delle navi a vapore e di quelle a vela era la seguente: le prime con tonn. 14.663.000, le seconde con 8.119.000. Quanto alla classificazione per paesi abbiamo che nel tonnellaggio citato delle navi commerciali a vapore viene prima l'Inghilterra con 7.817.000 tonn.; poi la Germania con 1.548.000; poi gli Stati Uniti (913.000); la Francia (535.000); la Norvegia (499.000); la Spagna (455.000) e ultima l'Italia con 434.000.

Durata della digestione.

Il tempo necessario alla digestione completa dei diversi alimenti viene così determinata da una rivista medica per uno stomaco medio: pollo bollito ore 2.15, pollo stufato 2.30, dindo e oca 2.30, agnello 2.30, manzo 3, montone 3.15, vitello 4, lardo 4.30, maiale fresco 5.15, salcicce 3.20, latte 2, uova bollite 2, uova sode 3, pane 3.30, patate 3.30, mele crude 2 ore, ecc.

Il signor E. Boccaleone, reduce dal Transvaal, ci avverte che il grandioso palazzo di giustizia a Pretoria riprodotto nel numero scorso, non è già opera inglese sì bene dei Boeri che ne cominciarono la costruzione nel 1897 impiegandovi per primi operai italiani. Anche i capitali sono francesi, italiani e della *National Bank* di Pretoria. Costò oltre 300 000 sterline al Transvaal. E pensare che la notizia era data da un giornale inglese!

MISTERI D'ORIENTE

Novella di CONAN DOYLE

(autore delle *Avventure di Sherlock Holmes*)

(Vedi numero precedente)

Abercrombie Smith, con l'intuizione di un vecchio pilota, scelse un posto in cui era certo che la lotta sarebbe avvenuta. Di lontano udì il gridìo della folla che annunziava la partenza, poi il rumore crescente dell'avvicinarsi, gli «urrah» di coloro che precedevano, e finalmente vide apparire i campioni nei loro svelti canotti. Un gruppo di rematori, mezzo svestiti e anelanti, gli passò davanti. Levandosi in punta di piedi ad osservare, Smith vide Hastie che precedeva il suo competitore di oltre una lunghezza di canotto. Smith fece un cenno di approvazione, poi, estratto l'orologio, stava per tornarsene a casa quando avvertì un tocco sulla spalla: il giovane William Lee gli era vicino.

— Vi ho visto qui, — disse questi, con un accento quasi di preghiera, — ed avevo bisogno di parlarvi. Potreste mettere mezz'ora del vostro tempo a mia disposizione? Quella villetta che vedete laggiù è mia: la divido con Harrington. Venite là e prenderemo insieme una tazza di the. —

— Veramente a quest'ora dovrei essere di ritorno, — disse Smith. — E' il tempo in cui ho il maggior lavoro. Ma verrò tuttavia per pochi minuti con piacere. Non sarei nemmeno uscito se non si fosse trattato del mio amico Hastie. —

Poco dopo entravano nella villetta: un minuscolo fabbricato quadrato, tutto bianco, con le porte e le finestre verdi ed un portico rustico formato con graticci, avente sul davanti e di sopra un drappeggiamento di piante rampicanti. Sorgeva ad una cinquantina di metri dal fiume. Internamente, la stanza principale, ammobigliata alla buona, era destinata ad uso studio; una tavola di abete, degli scaffali greggi con libri e qualche oleografia a buon mercato attaccata alla parete erano tutto ciò ch'essa conteneva. Una caffettiera bolliva sul fornello a spirito: non molto discosto vedevansi disposti sopra un vassoio gli oggetti necessari pel the.

— Sedetevi su quella seggiola e prendete una sigaretta, — disse Lee. Quindi offrendo una chicchera di the all'amico, soggiunse: — Avevo bisogno di dirvi che se fossi in voi cambierei tosto di abitazione. —

— Eh? —

Smith rimase immobile per la sorpresa, con un fiammifero acceso in una mano e la sigaretta ancora spenta nell'altra.

— Così è; ciò dovrà senza dubbio sembrarvi strano anche perchè non posso dirvene i motivi, vincolato come sono da una solenne promessa. Aggiungo solo che non credo Bellingham tal uomo da vivergli vicino. Non potreste abitar qui con me per qualche tempo? —

— Parlate sul serio? Ma che vi salta in mente? Perchè?... —

— Ah, ecco ciò che non posso dirvi! Ma seguite il mio avviso e sgombrate da quelle stanze. Oggi ho avuto con Bellingham una grande discussione: voi dovete averci uditi perchè passavate appunto in quel momento per le scale. —

— Vidi che uscivate. —

— E' un essere pericoloso Bellingham, credetemelo. Ebbi dei dubbi sul suo conto fin da quella notte in cui svenne, — vi ricordate? — e voi scendeste in suo aiuto. Oggi l'ho rimproverato ed egli mi disse cose che mi fecero rizzare i capelli e cercò di costringermi a far lega con lui. Non volli saperne, perchè sono figlio di un ecclesiastico... Solamente ringrazio Dio di averlo conosciuto prima che fosse troppo tardi, giacchè egli stava per contrarre un matrimonio nella mia famiglia. —

— Tutto ciò va benissimo, Lee, — disse Abercrombie Smith brevemente, — ma voi parlate troppo o troppo poco, non so bene.... —

— Vi ho dato un avvertimento. —

— Se vi sono motivi gravi contro Bellingham, nessuna promessa può legarvi al silenzio. Se vedessi un mascalzone intento a far saltare un edificio con la dinamite nessun ostacolo mi potrebbe impedire di prevenirlo. —

— Ah, gli è che io non posso prevenirlo, ma posso soltanto avvertire voi. —

— Senza aggiungere contro che cosa mi avvertiate. —

— Contro Bellingham. —

— Ma ciò è curioso. Perchè dovrei temerlo? —

— Siamo daccapo! Ho solo la coscienza che sarebbe meglio mutaste alloggio. Dove vi trovate, ora siete in pericolo. Forse Bellingham non desidera farvi del male, ma ciò potrebbe accadere poichè stimo egli sia diventato un vicino pericoloso. —

— Forse io so più di quanto crediate, — disse Smith, guardando con intenzione la faccia ingenuamente intontita del giovane: — supponiamo che vi dicessi che qualcuno abita insieme con Bellingham nelle stesse stanze. —



Nella settimana di Passione — *Schizzo del pittore R. Pellegrini.*

William Lee diede un balzo sulla seggiola, in preda ad un incomprensibile eccitamento.

— Voi sapete allora?... — mormorò.

— Una donna! —

Lee cadde abbattuto, emettendo un gemito.

— Le mie labbra sono suggellate, — disse. — Non devo parlare. —

— Ebbene. — concluse Smith, alzandosi, — non sono uso a lasciarmi spaventare, nè intendo abbandonare delle stanze che mi convengono perfettamente. — Poi gettato lo sguardo su l'orologio, soggiunse: — Ma ora sono quasi le cinque: debbo andarmene. —

Salutato l'amico riprese la via verso casa nella dolce serata di primavera, sentendosi mezzo infastidito e mezzo ilare come un uomo di fibra forte ma senza troppa immaginativa che fosse stato minacciato da un pericolo vago ed oscuro.

Un piccolo passatempo usava concedersi Abercrombie Smith. Due volte per settimana, il martedì ed il venerdì, egli recavasi invariabilmente a Farlingford, presso il reverendo Peterson, abitante a circa un miglio e mezzo da Oxford. Peterson era stato amico intimo di un suo fratello maggiore; e siccome era scapolo e possedeva una ottima cantina ed una migliore libreria, il visitarlo diventava un piacevole passatempo.

Due volte per settimana adunque lo studente di medicina se n'andava in fretta lungo le strade oscure della campagna e passava un'ora lieta nel comodo studio di Peterson discutendo, davanti ad un bicchiere di vecchio Oporto, intorno all'ultimo avvenimento scientifico o all'ultima novità che l'editore aveva inviata al suo ospite.

Il giorno dopo quello del suo colloquio con William Lee, Smith smise di studiare alle otto per recarsi dall'amico. Mentre stava per lasciare la stanza, casualmente il suo sguardo cadde sopra un libro che Bellingham gli aveva prestato e la sua coscienza lo rimproverò di non averlo ancora restituito.

Lo prese seco e giunto a mezze scale picchiò alla porta del vicino. Nessuna risposta; ma, girando la maniglia, trovò che essa non era chiusa. Contento al pensiero di evitare uno scambio di parole, entrò e posò il libro sulla tavola con sopra il suo biglietto da visita.

La lampada era a metà abbassata, ma Smith potè vedere abbastanza chiaramente i particolari della stanza. In complesso era tal quale egli l'aveva vista ancora: gli ornamenti orientali, gli dei dalle teste d'animali, il coccodrillo appeso e la tavola coperta di carte e di foglie secche. La cassa della mummia trovavasi ritta in piedi contro la parete: ma la mummia non c'era. Nulla poi lasciava sospettare la presenza di un secondo occupante nella stanza, sì che Smith pensò che aveva avuto torto sospettando Bellingham capace di ciò. Chi ha qualche segreto colpevole da nascondere, difficilmente lascia aperta la porta di casa in modo che tutti possano entrare.

La scala a chiocciola era perfettamente buia, e Smith scendeva i gradini irregolari numerandoli uno ad uno, quando d'improvviso si accorse che qualche cosa nell'oscurità gli era passata vicino producendo un rumore appena percettibile, un soffio d'aria, un leggero fruscìo contro i suoi gomiti, così tenue però che a mala pena potè avvertirlo. Si fermò e stette in ascolto, ma il vento sibilava attraverso l'edera del muro esterno, ed egli non udì più nulla.

— Siete voi, Styles? — chiese a voce alta.

Nessuna risposta: tutto tornò in quiete. Doveva essere stato l'effetto d'un soffio d'aria, tanto più essendovi nei muri della vecchia torre screpolature e crepacci. Pure era certo di avere udito il rumore di passi proprio di fianco a lui. Superato l'arco d'ingresso, con la mente ancora rivolta all'incidente, vide un uomo che s'avanzava correndo veloce attraverso il piccolo prato falciato da poco.

— Siete voi, Smith? —

— Oh, Hastie! —

— Per amor di Dio, venite subito! Il giovane Lee si è annegato! Harrington mi ha portato adesso la brutta notizia. Il medico non si trova. Fate voi da medico, ma presto. Può darsi che sia ancor vivo. —

— Avete dell'acquavite? —

— No. —

— Ne prenderò io: ce n'è un fiasco sulla mia tavola. —

Smith salì le scale a sbalzi, prese il fiasco e stava ridiscendendo di corsa, allorchè, passando davanti alla camera di Bellingham, i suoi occhi caddero su qualche cosa che lo tenne come inchiodato sul pavimento.

La porta ch'egli aveva chiuso dietro di sè era ora aperta, e diritta contro la parete, con la luce della lampada che vi si rifletteva sopra, stava la cassa della mummia. Tre minuti prima era vuota: lo avrebbe giurato. Ora essa conteneva il magro corpo del suo sinistro occupante, feroce e stecchito più che mai, con la faccia nera e rugosa rivolta verso l'uscio. Quel corpo era inerte ed inanimato; ma parve a Smith, fissandolo, che un barlume di vitalità, un debole segno di coscienza fossero nei piccoli occhi appiattati nel vano delle profonde occhiaie.

Era rimasto così sorpreso di ciò da dimenticare che senza la sua assistenza un amico forse moriva... Una voce dal basso lo richiamò in sè.

— Andiamo, Smith; è questione di vita o di morte. Presto, per carità! —

Appena Smith apparve, i due partirono di corsa, a braccetto, noncuranti dell'oscurità, e non si fermarono ansanti che dopo un miglio, presso la villetta in vicinanza del fiume.

Il giovane Lee, come un'alga strappata dall'acqua, giaceva immobile sopra un divano, con qualche filo d'erba tra i capelli neri, ed una bava bianca sulle labbra di piombo. Di fianco a lui stava lo studente Harrington, il suo compagno, e la vecchia governante, i quali si sforzavano di far ritornare un po' di calore nelle membra irrigidite.

— Credo che la vita non lo abbia ancora abbandonato, — disse Smith, con la mano sul cuore del giacente. — Avvicinate il vetro dell'orologio alle sue labbra. Ah, ecco, si è un po' appannato. Voi, Hastie, prendetegli un braccio. Ora fate come faccio io, e presto si rianimerà. —

Per dieci minuti essi lavorarono in silenzio, alzando ed abbassando il torace del giovane svenuto. Alla fine un fremito animò quel po-

vero corpo di morente, le sue labbra tremarono ed egli aprì gli occhi. I tre studenti scoppiarono in un irresistibile grido di gioia.

— Su, vecchio camerata. Ci avevate spaventati.

— Datemi un po' d'acquavite, — chiese Smith agli altri due.

— Adesso sta benone, — osservò il suo compagno Harrington. — Che spavento ho avuto! Stavo quì leggendo ed egli era uscito per una breve passeggiata verso il fiume, quando udii un grido ed un tonfo. Corsi fuori e mentre affaticavo per tirarlo a riva ho avuto l'impressione che fosse troppo tardi. Ma ora tutto va bene. Animo, amico Lee, procurate d'alzarvi in piedi. —

William Lee si era infatti alzato, aiutandosi con le braccia e guardava intorno a sè senza coscienza.

— Cos'è successo? — chiese. — L'acqua.... Ah, sì; mi ricordo. —

Un' impressione di spavento ritornò nei suoi occhi ed egli si nascose il viso nelle mani.

— Come siete caduto? —

— Non sono caduto per la semplice ragione che mi vi hanno gettato. Ero fermo sulla banchina, e qualche cosa mi prese per di dietro sollevandomi e gettandomi nel fiume come una piuma. Non udii nulla e non vidi nulla. Ma io so quale è il motivo di tutto ciò. —

— E lo so anch'io! — bisbigliò Smith.

Lee lo guardò con un'occhiata di sorpresa.

— Avete saputo, dunque? — disse. — Vi ricordate l'avvertimento che io vi diedi? —

— Sì, e comincio a pensare che dovrò tenerne conto. —

— Non capisco a che cosa vogliate alludere, — interruppe Hastie, — ma penso che se fossi in voi, Harrington, metterei subito a letto Lee. Vi sarà tempo da discutere più tardi il perchè ed il come, quando sarà un po' più in gambe. Credo, Smith, che sarebbe bene lo lasciassimo solo ora. Io ritorno all'Antico Collegio: venite in quella direzione? Ciarleremo insieme. —

Ma furono poche le parole che Smith e Hastie scambiarono lungo il cammino verso casa. La mente del primo era troppo piena degli incidenti della sera: l'assenza della mummia dalla stanza del vicino, i misteriosi passi uditi lungo le scale, la straordinaria, inesplicabile riapparizione della mummia stessa, e quindi l'aggressione di Lee, che ricordava così da vicino l'attentato commesso su un altro uomo contro cui Bellingham aveva malanimo. A tutto ciò aggiungevansi i ricordi dei piccoli incidenti che fin da principio lo avevano volto contro il vicino e quelli delle singolari circostanze per le quali egli era stato la prima volta chiamato presso di lui. Ciò che dapprima appariva un oscuro sospetto, una vaga e fantastica congettura, aveva subitamente preso forma e spiccava nella sua mente come un fatto spaventoso, una cosa che era impossibile negare. Che poteva esservi infatti di più mostruoso, di più inaudito, di più eccedente i confini dell'esperienza umana? E' vero che un giudice imparziale, od anche solo l'amico che gli camminava al fianco, avrebbe potuto dirgli che i suoi occhi lo avevano ingannato, che la mummia era sempre rimasta al suo posto, che il giovane Lee era caduto nel fiume per semplice distrazione e che una medicina sarebbe stata il miglior rimedio contro i suoi nervi eccitati. Comprese anche ch'egli avrebbe detto altrettanto se le parti fossero state invertite. E tuttavia non avrebbe esitato a giurare che Bellingham era un assassino, e che si serviva di un'arma quale nessun uomo aveva mai prima d'ora usata.

Hastie frattanto lo aveva lasciato per andarsene a casa sua, non senza un po' di stizza per quella ch'egli chiamava la musoneria dell'amico. Abercrombie Smith attraversò il pratello davanti la torretta d'angolo provando quasi un senso di ripugnanza, ciò che non eragli mai accaduto, per il luogo in cui abitava. Aveva deciso di accettare il consiglio di Lee e di allontanarsi di là al più presto. Come poteva un uomo studiare mentre le sue orecchie erano sempre pronte ad insospettirsi d'ogni rumore di passi che risuonasse nella stanza di sotto?

Alzando gli occhi notò che la finestra di Bellingham era ancora illuminata. Mentre saliva la scala, la porta di lui si aperse e lo stesso Bellingham gli venne incontro.

— Buona sera, — disse. — Volete entrare? —

— No! — esclamò Smith freddamente.

— No? Siete, come sempre, in faccende? Amavo chiedervi notizie di Lee. Ero addolorato dalla voce corsa di non so quale disgrazia accadutagli. —

Il suo volto appariva tranquillo, ma eravi nei suoi occhi, mentre parlava, il riflesso di un sorriso infernale. Smith si sentì come spinto a percuoterlo.

— Voi sarete certo più addolorato apprendendo che William Lee sta benissimo e che è fuori d'ogni pericolo, — rispose. — Le vostre trame infernali questa volta non sono riuscite. Oh, risparmiatevi la briga di dimostrare il contrario. Ne so abbastanza in proposito. —

(La fine al prossimo numero).

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

I malanni del viso.

Se il divino Platone poteva dire che un bel viso è il più interessante spettacolo dell'universo, noi — poveri igienisti — possiamo ben occuparci del medesimo, e cercare di renderlo un po' meno brutto a quelli cui Domenedio lo ha largito con qualche difetto; o di conservarlo grazioso agli altri pochi che l'hanno avuto leggiadro da madre natura.

Certamente il nostro potere è nullo per quanto riguarda la congenita conformazione delle parti. Riceviamo ogni tanto delle ansiose domande da qualche nasuto che spera chi sa cosa dalla rumorosa ed adulata chirurgia moderna. E spesso gli afflitti da orecchie come re Mida, ci chiedono consigli per diminuire le proporzioni delle loro esuberanti appendici auditive. Ma fin che mondo sarà mondo, l'ortopedia si limiterà alle gambe ed alla colonna vertebrale; ed i Cirano spereranno invano nella sua applicazione alla faccia.

Però se tutto ciò è utopia estetica, utopia non è l'influenza dell'igiene sulle qualità varie di questa parte così delicata, così mobile dell'organismo umano. Il colorito, ad esempio, è l'elemento fragile per eccellenza della beltà facciale. Il suo incarnato, il suo smalto, la sua morbidezza si possono a vicenda conservare o perdere per errori igienici.

Nessun'altra cosa ha influenza più forte sulla tinta del viso, ad esempio, della più o meno regolare funzione dello stomaco. Le pallide Ofelie dal colore sentimentale sono delle malate di dispepsia: il loro ventricolo non digerisce i cibi, e lavora stentatamente con dolori: quindi nutrizione cattiva, scarsa formazione di sangue, anemia, pallori cerei.

Le rosse sono persone nervose, impressionabili, in cui la sensibilità dei piccolissimi nervi della pelle e dei vasi capillari è spiccata e risponde ai menomi disturbi psichici o fisici. L'idroterapia sola tonizzando il sistema nervoso può regolare la funzione dei vasi sanguigni e mettere un po' di bianco sulla odiata tinta sanguigna d'un giovane viso.

Ma ciò non basta. L'abuso dei cibi forti, di spezie, di salse piccanti, di liquori, di vini molto alcoolici, agisce in modo analogo sulla circolazione del sangue periferico. I corsetti che fanno le vitine da vespa, le calzature strette che rendono il piede microscopico, i colletti serrati che riducono il collo rigido come un palo, disturbano il circolo sanguigno, congestionano poco a poco la faccia, ne dilatano i vasellini, creano la tinta rubiconda.

Ma non c'è solo la tinta. La morbidezza è un'altra qualità importante della faccia. E qualità che facilmente si perde quando si tratti imprudentemente colle più o meno celebrate ciprie e cosmetici.

Guardate un artista fuori del palcoscenico. Resterete sorpresi dall'aspetto floscio, slavato del suo viso: la incipriatura sapiente, la truccatura suggestiva richiedono sostanze non innocenti, non inof-

fensive: per una cipria d'amido ci sono migliaia di ciprie a basi minerali; per un cosmetico innocuo, ci sono numerosi belletti a componenti velenosi. La pelle nostra — che respira da' suoi pori come un altro polmone — rifiuta uno strato di polvere, o di biacca. Chi ne fa uso deve rassegnarsi alle conseguenti ruvidità, rugosità e via dicendo. Nel convenzionalismo d'un teatro noi prescindiamo dal rilevare l'artificio, che però mai riesce a celarsi del tutto: andiamo in un ambiente fittizio, preparati a spettacoli fittizi. Ma nella vita ordinaria chi è ingannato dalla cipria e dal belletto, se non il solo che li adopera, e — trattandosi di sè medesimo — si contempla con idulgenza?

Anche l'uso abituale dei saponi moderni è spesso dannoso. Quei maledetti disinfettanti che l'ignorante speculazione vi unisce spesso a risparmiare i microbofobi, sono i peggiori irritanti della pelle. Chi vuol conservare un buon colorito ed una pelle senza irritazione deve lavarsi il viso sera e mattina con una salvietta di tela fine imbevuta d'acqua calda l'estate, e fresca d'inverno. Per la pelle grassa servirà eccellentemente un'acqua alcalinizzata, per la pelle secca un po' di spuma di sapone ben neutro, quindi diverso dai soliti che sono troppo ricchi di soda. L'uso moderato ed intermittente della glicerina, ammorbidisce l'epidermide e toglie le rughe superficiali: ma il suo uso continuato è pernicioso in quanto finisce per render secche le cellule cornee della pelle, ed arido l'integumento cutaneo.

Ma il viso soffre di altri malanni estetici, come le efelidi ed i punti neri.

Le efelidi sono delle macchie indolenti, giallastre, poco rilevate sul piano della pelle, che appaiono in viso specialmente ai giovani, e sopratutto nei rossi e nei biondi. Questa pigmentazione cutanea ha per causa principale il sole; il quale fa colle signore (varietà di fiori) quello che fa col vegetali di cui aumenta la clorofilla o sostanza colorante. Senza cercare per ora la causa di questa efflorescenza bizzarra — ch'è certo in relazione con la costituzione del soggetto — le nostre lettrici avranno giovamento dalle lozioni con il latte di mandorle amare, o con la tintura di benzoino preparata sotto forma del cosidetto latte verginale. Anche l'acqua ossigenata serve bene: ma esige precauzioni tali che la rendono non suscettibile di applicazioni personali siccome irritante in sommo grado.

I punti neri — terrore e sospiro dei giovani — sono pure un malanno frequente, quanto antiestetico. del viso. Essi sono originati da una malattia delle piccolissime ghiandole della pelle che servono a produrre il grasso necessario alla morbidezza di questa. Per tale malattia il condotto escretore delle ghiandole si chiude, la secrezione si interrompe, il pulviscolo dell'aria si deposita sull'apertura, dà il colore nerastro che permane in quanto il grasso non fluendo più dall'esterno, non può più esportarlo. Questa ritenzione di grasso è resa evidente comprimendo il punto nero tra due unghie, ed osservando il filamento grassoso che fuoresce a guisa di vermiciattolo. La cura è semplice. Estrema pulizia della pelle; frequenti lavacri con acqua tiepida — mai fredda — avvalorata con qualche goccia di acqua di Colonia: e.... tempo. Inquantochè il disturbo rappresenta un fenomeno dell'epoca giovanile: beato tempo giovanile nel quale la pelle, come tutti i tessuti, subisce dei processi involutivi e di trasformazione· in cui l'apparato ghiandolare d'ogni genere e specie passa per un attivissimo periodo di lavoro, di metamorfosi più o meno progressiva a seconda degl'individui.

Questo lavoro che per il generale degli organismi è definitivo e pronto, per qualcuno è tardivo ed incompleto. Donde gli omei di tante persone non più giovanissime e non ancora mature, le quali consultano quella Sibilla infallibile ch'è la quarta pagina dei giornali, e inondano di lettere deprecatorie il sottoscritto distributore di pareri igienici. Esseri fortunati, se a trent'anni non hanno a rilevare per sè stessi altri punti neri che quelli del viso!

DOTTOR PETRUS.

PARERI A DISTANZA.

Beccaccia, Torino. — La sua lettera non affrancata fu respinta, ed io non l'ho vista. Mi spiace, ma la colpa è sua.

Veroni G. — Per queste macchie serve bene l'acqua ossigenata.

N. D., Spezia. — Non sono profondo in vegetarianismo. Ma i puri vegetariani guardano con orrore le uova di cui Ella mi chiede. Quando penso che se Colombo fosse stato vegetariano, non avrebbe scoperto il Nuovo Mondo, mi invade un brivido di terrore.

Mercutis. — Il fumare da i disturbi ch' Ella lamenta. Ma, intendiamoci! il molto fumare.

Elena G. — Si nasce piu o meno ricchi di ghiandole del pelo. Dove queste ghiandole non sono, nemmeno l'unguento di pimpirimpara può far nascere peli.

Attilio M. — Se la sua fidanzata balbetta, suggerisca una serie di esercizi ortofonici. Qui a Milano c'è una scuola, per quanto mi paia che il sì sacramentale si faccia presto a dirlo.

Olga. — La gobba si previene nei predisposti, ma una volta formata, è impossibile ridurre coste e colonna vertebrale allo stato primitivo. Ricordarlo bene e a tempo.

Ulivi Giacometta. — Quando un rimedio serve per molti mali, non ne guarisce neppur uno.

Alvisi. — La gotta non ha un rimedio specifico. Non l'avrà mai. Giacchè per guarirla occorre modificare profondamente l'organismo in quella sua parte che presiede al ricambio organico e che è malata. Il miglior rimedio finora è stato sempre la dieta vegetale.

A. B. — La sua raucedine avrà buoni effetti da inalazioni metodiche a Salsomaggiore. *d. p.*

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere.*
II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.
III. Ricordare che meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.
IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo confessori.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

L. B., Modena. — Non conosciamo nè la ricetta nè il pittore.

Assiduo, Messina. — Esiste a Milano un'ottima guida commerciale: la Guida Savallo. Quella del 1902 è uscita la settimana scorsa. Costa 6 lire.

M. F., Bergamo. — Per recarsi a S. Louis occorre saper l'inglese. Da New York ci si arriva in ferrovia attraverso la Pensilvania. Italiani, per sua norma, ce ne sono in tutto il mondo.

Henry, America. — Più diffuso fra i piccoli possidenti è il *Corriere del Villaggio* (via Manzoni, 20, Milano).

E. P., Venezia. — Un ottimo manuale di bachicoltura è la « Guida pratica del coltivatore di bachi da seta », di F. Franceschini, Ed. Omodei e Zorini, Milano (L. 1,50).

Assiduo lettore, Ortona. — Il libro che cerca è « L'ape e la sua coltivazione », di A. De Bauschenfels, ed. Hoepli, Milano (L. 5).

Un assiduo, Caivano. — Per tutto ciò che ha attinenza alla medicina scrivere al nostro dott. Petrus.

Lottista, Codogno. — No, in Svizzera ella non potrebbe soddisfare la sua passione pel lotto.

Curiosa ma fedele. — Il pane integrale è quasi passato di moda! E' più nutritivo perchè contiene tutto ciò che dà il grano non impoverito, come è di metodo, per rendere la farina bianca e fine. L'aloe è leggermente purgativo e stomatico.

Venerina S., Roma. — A Nancy (rue des Tiercelins, 5) pubblicasi la « Revue illustrée de la carte postale ». E' mensile. Costa per l'Italia L. 4,50.

Z. F., Treviso. — Il libro non ha valore notevole.

Il Pellegrino, Roma. — Una bella guida di Firenze è « Guide souvenir de Florence », di Marcotti. Ed. Barbèra (L. 7).

Lettore assiduo 102. — Per formarsi un buon stile legga e rilegga i migliori prosatori classici, specie i trecentisti,

Assiduo R. R. — « Sperduti nel buio » di Bracco non è ancora pubblicato.

B. R., Vicenza. — Esistono a decine epistolari commerciali in ogni lingua. Si rivolga a qualunque buon libraio.

Un assiduo, Lacedonia. — I numeri ci sono tutti. I concorsi per edifici scolastici si pubblicano un po' da per tutto: non c'è un organo speciale per ciò.

M. E., Bergamo. — Per studiar figura consulti: « Frammenti di figure », di M. Bedeschi. Ed. Paravia, Torino. (L. 18).

Assiduo, Casalmaggiore. — C'è la *Rivista italiana di numismatica*. Ed. Cogliali, Milano (L. 20 l'anno) e il *Bullettin de numismatique*, rue Petits-Champs, 19, Parigi (L. 5 l'anno). Qui pubblicasi la rivista mensile *Il francobollo* (via Torino, 2).

E. D. A., Udine. — Quando si tratti di un buon lavoro, editori come il Sansoni, il Barbèra, Roux e Viarengo, ecc. lo esamineranno volentieri.

O. S. B., Palermo. — I giuochi andranno nel prossimo numero. Ne mandi degli altri.

19 A. G., Pescia. — L'abbonamento collettivo alla *Domenica* e alla *Lettura* costa L. 9. — La I e II annata della *Domenica* sono esaurite. Qui (via Rovello, 1) pubblicasi la *Rivista Fotografica italiana*. E' mensile.

A. P. B., Massaua. — A che fabbriche allude?

P. M., Chieti — Della II annata mancano i numeri 1, 3, 4, 7. Gli altri ci sono.

Rag. E. M. Iglesias. — Spedisca subito cartolina vaglia di L. 2,70 e riceverà i 27 numeri a domicilio.

GIUOCHI A PREMIO

Occorre tener presente che le soluzioni devono giungere **al più tardi** *entro la domenica successiva a quella della pubblicazione del giornale. I solutori calcolino dunque quanto occorra pel viaggio, ed impostino in tempo. Avvertiamo che d'ora in avanti non terremo più conto delle soluzioni che giungessero* dopo *la domenica, sia pure il lunedì mattina.*

1). **Anagramma.** (8)

Avea fatto un giocherello
Per mandarlo alla « Domenica »,
Ma non era punto bello;

L'ho *scartato*: poverino!
Avria fatto un capitombolo
Giù nel *buto* del cestino...

SOLDATINA.

2). **Falso diminutivo.**

Avea il *normale* in tempo trapassato
Altari e sacerdoti;
Ora, fatto *piccino*, è diventato
Arnese dei più noti.

IL CHIOMATO.

3.) **Parola decrescente.**

Dei ladri amica sono a tutte l'ore.
Lo fa sì spesso il topolino astuto.
Mi trattano i poeti con amore.
Cercami pur, se vuoi, nelle padelle.
Io son seconda tra cinque sorelle.

NANDO BENNATI.

4.) **Rebus crittografico dantesco** *(Purgatorio).*

CESTAIO = NOTTAMBULO

L. BRESCIANI.

5.) **Monoverbo a pompa.** (8)

CAGNA

FIDORA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante vaso di cristallo iridescente per fiori, alto 0,40, ad imitazione delle pietre.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 9:

1.) *Pegaso, Argo, Elena, Orione, Lepre, Pisa, Eolo. Egeria, Griso, Spirale, Gelosia, Osopo, Arno, PAOLO SEGNERI* — 2.) *F, g, t, ratto* — — 3.) *Piacere, paciere* — 4.) *Tener a mente — In su b o, r di nazione.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: D.r M. Reggiani, Eracles Cacapuffi, G. Gambigliani Zoccoli, G. Manzotti, A. Saito, S. De Simone, Ten. A. Michelotti, Linda Nardi, G. Marini, E. Scheggi, Concettina Misuraca, D. A. Romei, M. Marinoni, C. Ponticelli. C. Cursi, G. Luzzi, F. Ferroni, Circolo Sfinge, — *Bedonia*: A. G. Mato — *Biella*: Giulia Villa — *Bologna*: U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, Rag. Bassi, Rag. F. Fanelli, D. Prati, E. Monelli, F. Falzone, Emma Fontanelli, V. Zanovello, A. Castelvetri, Ten. R. Neva — *Campiglia Cervo*: V. I. Giacometti — *Castelfranco Veneto*: Rag. F. Borsetto, Geom. D. Ferrari — *Catanzaro*: Prof. C. Re — *Centuripe*: G. Lo Giudice Cannizzaro — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri. G. Spini — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: Fede Muratorio, Susanna Garetti, Ing. B. Ardoino, A. Albengo, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Gastaldi — *Dolo*: G. Tirelli, P. Dalle Grave, A. Girardi — *Fabbrico Emilia*: Nina Bellesia — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Luisa Cecchorini, Mary Jones, Ing. T. Salari, G. Cosentino, G. Capigatti, A. Cerina-Feroni *Fossano*: G. Baggia — *Genova*: Cap. E. Morgantini — *Lentate sul Seveso*: P. Della Giovanna — *Livorno*: A. Serpi, T. Dulocars, E. Sbrana, Emma Sbrana, A. Landrini — *Lodi*: A. Bustoni, D.r C. Silvetti — *Lucito*: Avv. F. de Rubertis, E. d'Abramo — *Mantova*: Rag. Elgorni, Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, D. G. Parmeggiani — *Maranello*: Giuseppina Ferrari Amorotti, D.r V. Dallari, G. Lugli — *Mendrisio*: Club Enigmofilo — *Merate*: Pr.e D.r L. Papini — *Milano*: Cap. Gastaldi, Flora Gastaldi, M. Manzoni, D. Canzoneri (*forse l'ultimo monoverbo*), Virginia Salvioni, Rag. G. Salvioni, Ten. D. Baroncini. Fratelli Pizzoni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Nob. Nina Mamoli Saravalle, Giulia Alocco, G. Faccioli, Ing. A. Tedeschi, T. Costantini, Francesca Cavalli. G. Armella, C. Zanoni, Cap. E. Corfini, P. Scamoni, O. Costanzo, D.r L. Della Negra, L. Fortichiari, Lina Magni' Luisa Ossola, Angelica Bergoglio, F. Pilotti, G. Fraguglia, G. B. Cima — *Mira*: A. Gallina, Lola Gallina — *Mirano*: Ebe Turri — *Modena*: E. Morandi, C. Toschi, U. Crovetti, Ida Vincitorio, G. Svenzer, Gina Cerri, A. Martinelli, Fratelli Marchetti, Magg. D.r A. Campani (*non va*), D.r T. Soli, A. Luppi, Rag. G. Luppi, March. D.r G. Rangoni, Geom. A. Santi, Angiolina Santi, Club Central Baal — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Montagnana*: B. Costa, L. Ongaro, C. Pontotti — *Napoli*: O. Chiomio, A. Pantaleo. Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo — *Orsarà Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava, Rosalia Morbelli — *Padova*: Edmea Taddei, Maria A. Lupati — *Palermo*: C. Adorno, Cap. N. Naccari, I. Mangioni, F. Lobeeti — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini — *Pavia*: E. Radlinski — *Perugia*: Giulia Giuli — *Portomaggiore*: V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Eerrari — *Reggio Calabria*: A. Barini, P. Giordani, B. Gatto — *Reggio Emilia*: Rag. R. Vezzani, Rag. A. Orlandini, G. Colli, Rag. U. Curti, Conte Dott. C. Rangone — *Revigliasco*: Dott. S. Tabasso — *Roma*: E. Pagano, F. Bianco di S. Secondo, Avv. G. Masi, Cap. A. Florio, G. Chiabrando, C. Cappellino, A. Bignami, Cav. G. Giannoni, V. De Sanctis, F. Malusardi, G. B. Calzia, G. Pascucci, E. Praga, Ginevra Böhrich, E. Coglitore, A. De Angelis — *Rosazza*: P. Bernardi — *S. Agata De' Goti*: Prof. A. Roggero — *Savona*: Rag. S. Aonzo — *Torino*: A. Campogrande, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Maria Maffei, Dott. N. Mascherini — *Trento*: G. Pedrotti — *Valenza*: Dott. P. Bollo — *Venezia*: Cap. G. Naccari, Emma Umiltà, C. Romanin, G. Zangarini, Ebe Samaia, M. Sormani, Emma Boselli, G. De Grandis, A. Dinon, G. Saletta (*le soluzioni della scorsa settimana giunsero in ritardo: in ogni modo non le mandi affrancate con due centesimi perchè se mi arrivano tassate io le respingo come faccio sempre*) — *Verona*: Dott. Pistorelli — *Vicenza*: Dott. A. De Trà — *Vigevano*: Cleofe e Teresy Majocchi — *Voghiera*: Dott. G. Caretti.

La sorte favorì il signor A. Barini, di Reggio Calabria, cui spetta la graziosa «bugia» da studio con portacerini.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma

BIOFILOS **Miracolosi globuli Dott. Sanderson** Rimedio Americano di infallibile efficacia. contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. 6, per posta L. 6.40.

Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

Marca di Fabbrica

PETROLIO VERO HANN
di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831

PRIMUS



è il migliore fornello del mondo — Brucia senza stoppino

Consuma all'ora 1½ litro petrolio

Oltre 500.000 già venduti.

"**PRIMUS**" è patentato in quasi tutti gli Stati.
"**PRIMUS**" si esporta in tutti i paesi del mondo.
"**PRIMUS**" è garantito pel buon funzionamento.
"**PRIMUS**" è garantito per sicurezza.
"**PRIMUS**" non è raggiunto da nessun fornello consimili.
"**PRIMUS**" fa bollire un litro d'acqua in 4 minuti.

Per garantirsi della qualità esaminare bene se il fornello è munito dell'autentica marca di fabbrica.

TRADE MARK **PRI-MUS**

Si vende nei principali magazzini d'articoli casalinghi.

Ove questi non ne fossero forniti rivolgersi al Deposito Generale presso

GIOACHINO PISETZKY

MILANO - Piazza Castello, 19 MILANO

Elisir Camomilla — Glicerofosfati granulari semplici e composti — Vino Digestivo

Contro la **TOSSE** Pasta d'Aconito **Balsamica** Rimedio pronto, energico, sicuro.

Farmacia Raffetto, Sampierdarena.

Sacchetto saggio **L. 0.30** — *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Corpora non agunt nisi soluta.

La *guarigione rapida* e sicura dei

GELONI

e di tutte le malattie della pelle si ottiene coll'uso della

POMATA al SULPHOLEUM

la quale ha pure la virtù di prevenirli con *semplici unzioni*.

Il SAPONE al SULPHOLEUM

è il migliore sapone da toeletta preservativo, *curativo della pelle*.

In vendita nelle migliori Farmacie.

Pezzo Sapone al Sulpholeum . . . . L. 2.—
Vasetto Pomata id. . . . . » 1.50

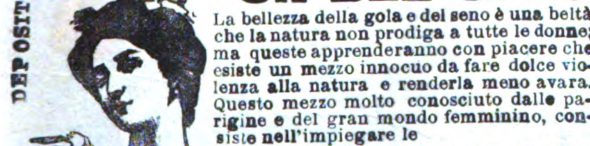
Franco per posta si spedisce un' elegante Scatola con tre pezzi Sapone L. 3.— - Un pezzo solo L. 1.20 Un vasetto Pomata L. 2.— - Un pezzo Sapone ed un vasetto Pomata L. 3.—, inviando cartolina-vaglia all'*Anglo American Stores - Milano, Via Monte Napoleone, 23*, od alla

Società di Prodotti Salutari e d'Igiene

S. GASSEAU e C. - MILANO - Via Statuto N. 20

PER OTTENERE UN BEL SENO

DEPOSITO



La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi*, hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno*, di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso*, ringiovanendo tutta la persona.** Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. In nessun caso esse possono nuocere alla salute. (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. L. Zambeletti, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor C. Perrel, Calle Cuyo, 645.

Stabilimento Agrario-Botanico

ANGELO LONGONE

fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO



Colture **speciali di Piante da Frutta, e d'imboschimento**, Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori, Bulbi da fiori, ecc.

Catalogo illustrato gratis.

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. 3.

Per commissioni:

Antonio Longega, Venezia.

In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

LAMPADA AD INCANDESCENZA "HARD" 1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA

RAPPRESENTANZA E DEPOSITO AUGUSTO HAAS MILANO VIA PIETRO VERRI N. 7

DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

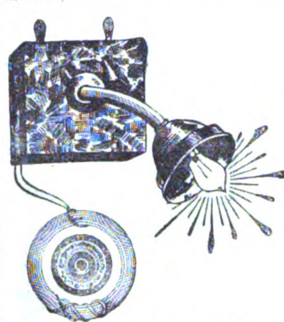
AUGUSTO HAAS

Milano, via Pietro Verri, 7.

APPARECCHI ELETTRICI PORTATILI
d'uso immediato

Assoluta novità ed eleganza, massima semplicità, estrema comodità, applicabili e removibili da ognuno. Indispensabili in ogni casa, ufficio, negozio, ecc. — Funzionano con le batterie Edison e lampadine elettriche New Idea e perciò superiori ad ogni raccomandazione.

(Tutte le batterie Edison quando sono esaurite non si gettano subito via, ma a differenza di tutte le pile chiuse o secche che si trovano in commercio si possono ricaricare più volte con la spesa di 5 centesimi per carica. Le lampadine NEW IDEA hanno una durata di 400 ore di luce).



(Perfecta L. 6.50)

PERFECTA

Impianto completo ed istantaneo di una lampadina elettrica che ognuno può fare da sè senza cognizione di elettricità, ma attaccando semplicemente alla parete l'apparecchio ed allungando l'unito cordoncino elettrico come si usa con i fili dei campanelli elettrici e fissando l'accenditore dove si vuole avere la luce. L'apparecchio che serve molti anni si compone di un'elegantissima cassettina metallica marmorizzata (*vedi fig.*) con lampadina **New Idea** completa e portante all'interno una potente **Batteria Elettrica « Edison »** facile a sostituirsi. Completa con cordone ed accenditore elettrico costa soltanto

L. 6.50

PERPETUA



Bugia elettrica portatile completa per L. 5.75 (francadi porto ed imballaggio). Ecco un articolo elegantissimo pratico e sicuro che si raccomanda alle famiglie. Non c'è più bisogno di fiammiferi, candelieri e relative candele di cera che fanno fumo, mandano cattivo odore, macchiano pavimenti, mobili, stoffe, ecc. Non più pericoli d'incendio! Nell'uso domestico è luce istantanea senza eguale. L'apparecchio completo pronto a funzionare si vende per réclame a sole

L. 5.75.

Flacon Electrolite per 6 cariche cent. 30.

(Perpetua L. 5.75.)





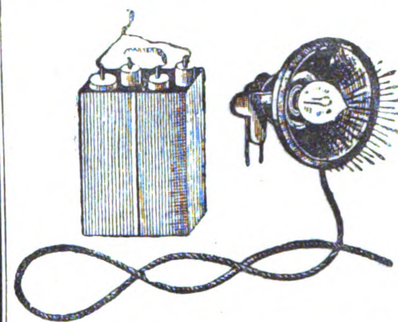
The Little Giant L. 3.90

THE LITTLE GIANT

Per L. 3.90 suoneria elettrica completa durevole anni infiniti con piccola **Batteria Elettrica « Edison, »** facile a sostituirsi. L'apparecchio (*vedi fig.*) completo da applicarsi ovunque è composto di 1 campanello elettrico, metallo speciale nichelato suono acuto, cassettina metallica marmorizzata, 10 metri filo, bottone di chiamata o contatto e batteria di 3 elementi o pile. Serve per ingressi, uffici, negozi e come avvisatore telegrafico dalla sala da pranzo alla cucina, dalla camera da letto a quella della servitù, ecc. Costa soltanto

L. 3.90.

UNIVERSAL



Nuova lampada elettrica portatile per L. **4.75.**

Assoluta novità ed eleganza, Difatti la lampadina elettrica per mezzo del suo gancio si può portare in mano oppure si mette all'occhiello della giubba e la batteria di tre pile con serrafili si mette in tasca comodamente. Serve per ciclisti, cavalcanti, ingegneri e costruttori per visitare luoghi oscuri, gallerie, ecc. Indispensabile ai viaggiatori che hanno bisogno di luce istantanea in vettura o ferrovia. Può essere collocata alla spalliera del letto ed allora serve per vestirsi o spogliarsi ecc. La batteria elettrica si può ricaricare con la tenue spesa di 5 centesimi ogni carica ed usandola ad intervalli può produrre la luce per anni intera. — La lampada completa pronta a funzionare costa soltanto L. **1.75.** Flaconcino Electrolite sufficiente per 6 cariche cent. **30.**

Per commissione di tutti i suddetti articoli inviare cartolina-vaglia alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA — Via Orivolo, 35 — Firenze

A Roma tutti i suddetti articoli si trovano esposti e si vendono all' **Esposizione Campionaria Internazionale** nei locali del Policlinico Umberto I° espressamente concessi dal Ministero dei Lavori Pubblici.

NUOVO FORAGGIO

Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.

Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50 franchi di porto per pacco postale 1000 " L. 20. — (imballo L. 1) "posti alla stazione di Milano.

Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO

FRATELLI INGEGNOLI

Milano, Corso Loreto, 54.

ENRICO ZAMBELLI & C.ia

— **Casa fondata nel 1865** —

BOLOGNA - Via Cavaliera, 16 - BOLOGNA

STABILIMENTO A VAPORE

per la fabbricazione

Tortellini e paste alimentari

Premiato con 7 medaglie d'oro e 5 diplomi d'onore e brevetti delle Reali Case d'Italia e Sassonia.

ATTENTE
MADRI!!

L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per far ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp. Il Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



LA NUOVA OPERA *GERMANIA* DEL MAESTRO A. FRANCHETTI: L'APPARIZIONE DELLA REGINA LUISA (*finale dell'atto II.*)

(Disegno di A. Beltrame, eseguito durante la rappresentazione).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 13. 30 Marzo 1902. Centesimi 10 il Numero.



NEL 54° ANNIVERSARIO DELLE CINQUE GIORNATE DI MILANO: I VETERANI PORTANO FIORI AL MONUMENTO.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

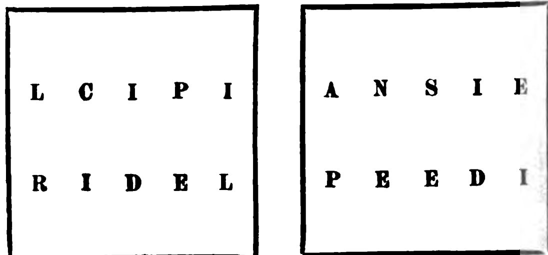
I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

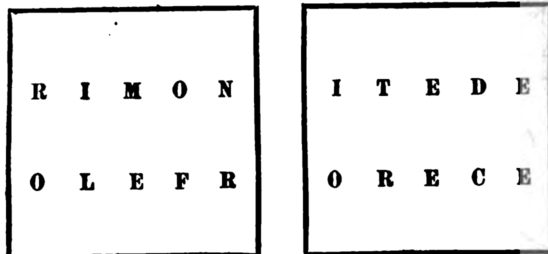
Alla ricerca di una sentenza.

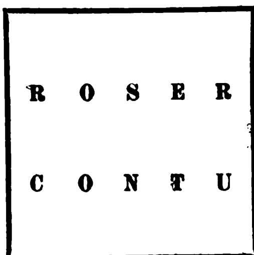
Il concorso che proponiamo oggi ai nostri lettori non è troppo facile. Con un po' di studio però lo si risolve, a condizione di non aver fretta.

Ecco dunque di che si tratta:

Dati questi cinque quadrati eguali







bisogna dividere cadauno in due parti con un semplice taglio in guisa che riunendo i dieci pezzi risultanti si ottenga un quadrato perfetto il quale misurerà naturalmente la superficie degli altri cinque. E' ovvio che tagliando ogni quadratino si taglierà anche l'iscrizione inclusavi, ma il taglio dev'esser fatto in modo che riunendo i dieci pezzi si possa leggere correntemente e seguentemente un bel pensiero filosofico.

Risparmiamo ai concorrenti l'obbligo di mandarci, incollati su una lettera o cartolina, i pezzetti formanti il quadrato risultante dai cinque, a patto però ch'essi citino la sentenza, trascrivendola come appare dopo il giuoco, e quindi in più linee e precisando tutti gli «a capo».

Per prender parte a questo concorso è tassativamente prescritto che la lettera o cartolina rechi il talloncino stampato nel margine della pag. 14; che le soluzioni sieno inviate alla Direzione della «Domenica del Corriere» (via Pietro Verri, 14) e non all'Amministrazione e neppure al giornale il «Corriere della Sera» chè verrebbero annullate; che non si parli di cose estranee al concorso stesso (richieste di numeri, informazioni, giuochi enigmistici, ecc.), e che finalmente ogni soluzione rechi un «solo nome» di concorrente.

Le soluzioni dovranno giungerci non più tardi di martedì 14 aprile prossimo.

Fra i concorrenti estrarremo a sorte una cassa contenente 12 bottiglie del rinomato cognac Collodel Vital, di Conegliano (Veneto). Di ciamo rinomato perchè esso infatti è tratto da vini di colle che hanno le stesse buone qualità di quelli della Charente, ed è prodotto coi macchinari più perfezionati della Casa Egrot, di Parigi. Il cognac Collodel Vital, premiato nelle maggiori esposizioni, ha conquistato anche il mercato estero.

La estrazione del premio avverrà nel nostro ufficio giovedì, 16 aprile, alle ore 11, e il vincitore riceverà la cassetta con le 12 bottiglie franca a domicilio.

Una relazione colossale.

Fra qualche mese vedrà la luce la relazione generale, che è in corso di stampa, dell'esposizione mondiale di Parigi del 1900. Comprenderà 40.000 pagine in 8, divise in 50 vol., a cui occorrerà aggiungere altri 30 volumi dei rapporti sulle singole classi!

I microbi sul Monte Bianco.

Il prof. Janssen ha fatto studi sui ghiacciai del monte Bianco, ed ha trovato colonie di microbi di diverse specie nel ghiaccio stesso a differenti profondità. I risultati de' suoi studî egli li comunicò all'Accademia delle Scienze di Parigi.

Speriamo che qualcuno riesca a scoprire anche dove *non* ci sieno microbi!



















LA PASQUA A NAPOLI

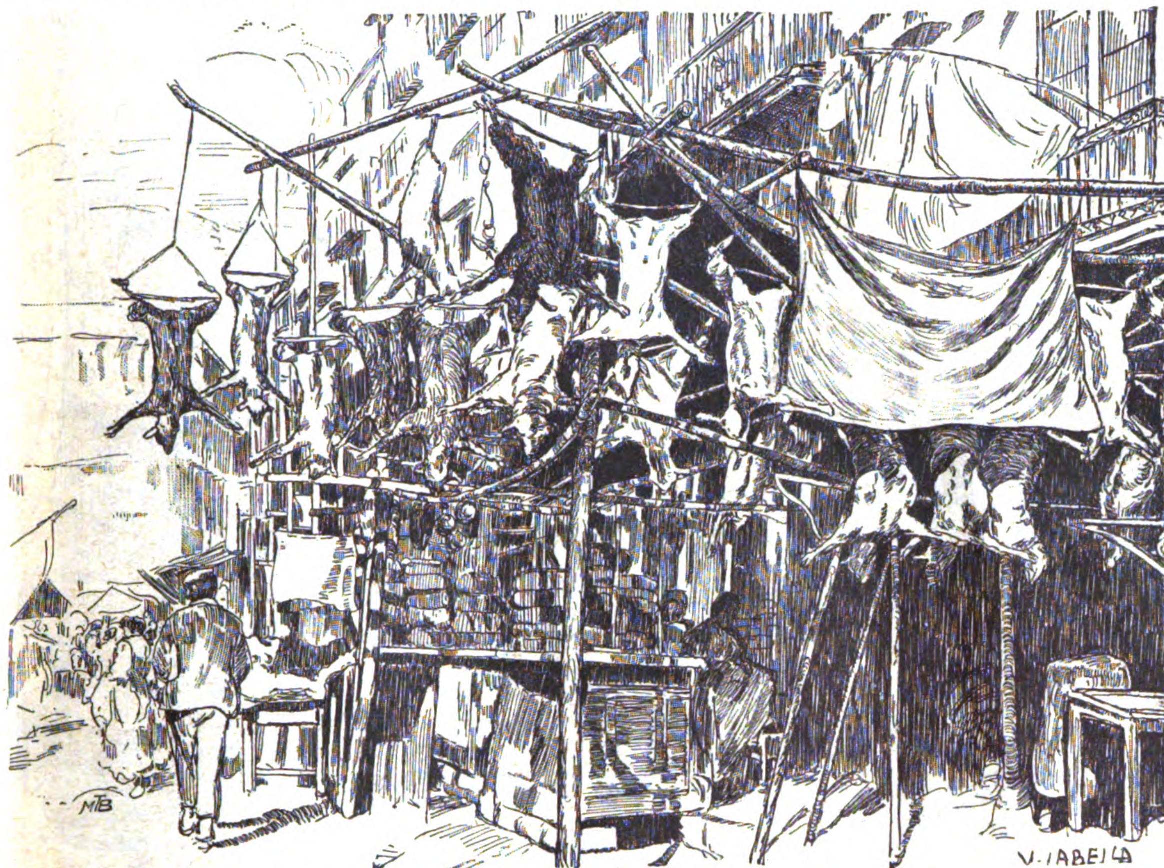
Illustrazioni del pittore V. LA BELLA.

Non è il caso di discutere se sia un bene od un male che la rapidità e la molteplicità dei mezzi di comunicazione, il bisogno man mano più largamente sentito di viaggiare, il facile scambio dei prodotti, l'istruzione che diffondendosi diffonde anche i libri, quell'aspirazione vaga ad imitare chi sia più avanzato di noi per paura dell'accusa di retrogradi, insomma quelle mille forme e manifestazioni svariate di vita che comprendiamo collettivamente sotto il nome di progresso, non è il caso, diciamo, di discutere se sia lodevole o meno la tendenza che esso ha di livellare ogni cosa, di distruggere ciò che formava le caratteristiche di questo o quel paese, di questa o quella regione. Secondo gli spiriti più aperti ed innovatori è un bene; secondo gli spiriti più prudenti e riflessivi, secondo gli amici del passato, gli artisti, gli studiosi è un male.

Certo è che nel suo fatale andare il progresso cancella e livella: cancella costumi, credenze, superstizioni, cerimonie mantenute intatte attraverso i secoli da quella poderosa forza — altri l'hanno chiamata balza — che è la tradizione.

Basta rimontar il passato solo di pochi lustri per persuadersi dell'immenso divario fra allora ed ora in quasi tutte le regioni italiane: divario morale e materiale. I pittoreschi costumi dei nostri contadini hanno emigrato non pur dalle città, ma sparirono persino dalle campagne. Certe feste civili e religiose non si celebrano più, oppure sono trasformate e ridotte in guisa che nulla più conservano del carattere di prima; certe consuetudini battesimali, nuziali e funebri, talune assai curiose, hanno ceduto il posto ad altre più semplici ed ormai comuni dovunque.

Qualche resistenza c'è bensì, ma parziale e limitata ai paesi i quali, essendo relativamente discosti dalle ferrovie, subiscono più tiepido e



Una ecatombe di agnelli: la esposizione sulla pubblica via.



Le *trocole* per segnar le ore quando tacciono le campane.



Il fantoccio della quaresima con l'aringa e le sette penne di tacchino.



L'incendio della quaresima al suono delle campane nel sabato santo.

lento l'influsso della vita nuova che ogni giorno si diffonde in cento forme ed in cento modi da un capo all'altro della penisola. Di tale resistenza sono più frequenti gli esempi nelle provincie meridionali come quelle che per maggior tempo e più duramente furono tenute compresse dai mali governi di prima.

Due anni addietro abbiamo illustrato alcune caratteristiche cerimonie che in occasione del Natale e della Pasqua si fanno ancora in talune di quelle provincie. Quest'anno un promettente artista napoletano, Vincenzo La Bella, illustra quì pei nostri lettori la Settimana Santa quale usasi celebrarla a Napoli: la luminosa e cara città a cui gli uomini recano offesa con le tristi loro azioni anzichè rispettarla di più per quella reverenza che la bellezza dovrebbe inspirare.

Ma Napoli, si dirà, non è affatto lontana dalle ferrovie, anzi, e quindi anche là tutto sarà ormai modificato, trasformato, livellato. Neanche per idea! A Napoli il popolino è tenace, e non subisce che lentissimamente l'influenza livellatrice cui abbiamo accennato. Napoli è stata bensì sventrata; molte delle sue malsane contrade sono in parte cadute sotto il piccone; molti sontuosi palazzi sono sorti; molte signorili passeggiate sono state aperte lungo il mare o sui colli, ma nelle parti più eccentriche della vasta città la tradizione ha ancora troppa forza per cedere terreno. Alla Napoli d'un tempo con le sue feste, le sue credenze e le sue passioni s'è sovrapposta, a così dire, un'altra città che i forestieri prediligono, piena di comodi alberghi e di villini, ma quella schiettamente popolare è rimasta tal quale. E' là che le ricorrenze religiose invadono chiesa e strada: è là che la settimana Santa occupa e preoccupa i piccoli merciai, i venditori ambulanti, le comari; è là che i vicoli si animano anche più dell'usato per ammirare le «apparate» delle botteghe ed assistere all'incendio della quaresima...

La quaresima è simboleggiata da un fantoccio molto primitivo in sdrusciti abiti muliebri, che si usa sospendere ad una corda tenuta tesa fra due balconi di contro in que' vicoli pieni di colori... e di odori ove ragazzi, donne e venditori ambulanti vivono e ciarlano all'aria aperta come se fossero in casa propria. Questa vecchia e magra quaresima viene sospesa appena spirato il carnovale. Ha la conocchia in mano su la quale dovrà filare durante le sette lunghe settimane di penitenza e di digiuni. Sotto la gonna, anzi dalla gonna stessa pende la simbolica aringa salata, e inoltre un arancio sul



Tipi di venditori di castagne di Montevergine e di *spassatiempo*.

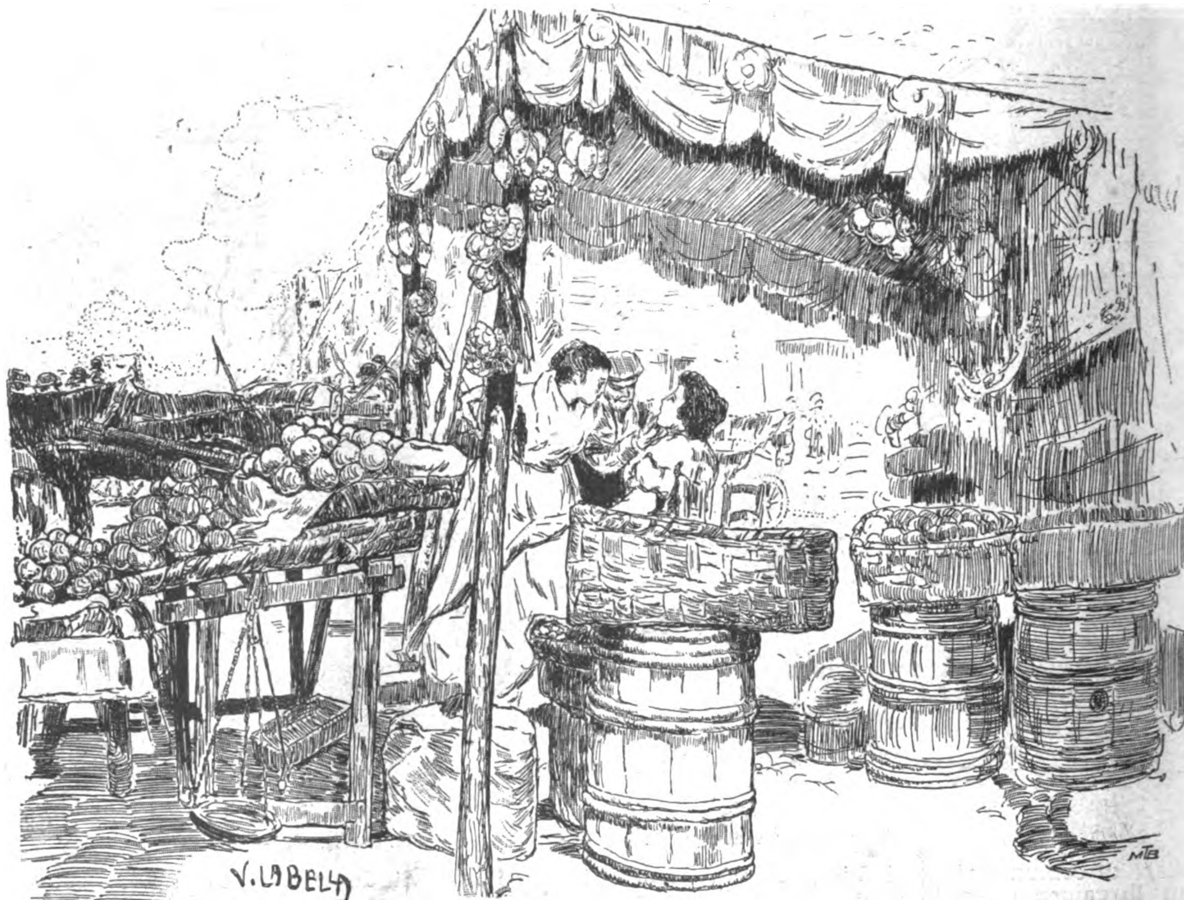
quale s' introducono sette penne di tacchino quante sono appunto le settimane di raccoglimento.

Tale fantoccio come s'avvicina la Pasqua è sostituito da un altro nel cui interno sono dei fuochi d'artifizio così graditi alle genti del Mezzodì. Al posto dell'arancio pendono adesso delle bombette di carta che verranno accese nel momento in cui, al sabato santo, le campane alleluieranno. Allo strepito delle bombe s'aggiunge quello dei «tric-trac» (salterelli): tutto è rumore, baldoria... e ogni anno regolarmente parecchi disgraziati dèvono riparar negli ospitali a curare le ferite riportate nella gazzarra pirica!

Sempre durante la settimana Santa alla popolazione ordinaria, che è già abbondantissima, s'aggiunge nei vicoli quella straordinaria dei venditori giunti dai comuni vicini nella lusinga di qualche guadagno. Ecco i venditori di castagne di Montevergine: ecco i mercanti di «spassatiempo» (semi cotti al forno), quasichè il popolino di Napoli non ne perdesse abbastanza del tempo in tutte le stagioni dell'anno, anche senza bisogno dello speciale prodotto dal nome sintomatico!

Intanto ognuno si dà le mani attorno per celebrare la gran festa di resurrezione. Le «bancarelle» (bacheche) invadono ogni strada, s'insinuano in ogni rientratura dei muri, penetrano dovunque. Su di esse si trovano offerti al pubblico gli oggetti più strani e più disparati: sovratutto i libri vecchi: un emporio, un mondo di libri che viene tolto per l'occasione dalla polvere dei magazzini ed esibito quasi per nulla. Con poche lire c'è da mettere insieme una biblioteca... in peso ed in volume!

Ma le «bancarelle» non esercitano le appariscenti attrattive delle botteghe di fruttivendolo, ognuna delle quali scappa, a così dire,



Le *apparate* pasquali delle fruttivendole sulla pubblica via.

dall'interno all'esterno, e invade la strada con la gaia «apparata» formata di festoni d'aranci e cedri, di pile di frutta e verdure. Liste e cortinaggi di tela con fregi di carta argentata e dorata concorrono ad inquadrare, a dar dignità ai profumati prodotti del suolo.

Anche più chiassose sono le mostre dei macellai. La ecatombe di agnelli che avviene in quei giorni si può immaginarla dalla quantità di essi che, sparati e tenuti aperti da stecchi, si vede esposta su alti castelli di legno davanti le botteghe stesse.

Tutti sanno che dal giovedì sino al sabato santo la chiesa fa cessare il suono delle campane, comprese quelle degli orologi delle torri. Pel popolino napoletano la cessazione sarebbe di danno, dal momento che l'orologio da tasca non è ivi molto famigliare, se non vi fossero coloro che con le «trocole» s'incaricano di avvertirlo dell'ora che fa, dando contemporaneamente i segnali delle funzioni religiose.

E' ovvio immaginare la folla che nella sera del giovedì e nel venerdì si riversa nelle chiese per vedere i sepolcri, taluni dei quali molto caratteristici. Ricchi e poveri convengono nella via Toledo: donne e madonne vanno avanti e indietro e tutta la bella strada è un mare di teste. Forse dallo strepito delle sottane insaldate sul lastrico è derivata la parola «struscio» che è appunto tanta parte della settimana santa a Napoli.

Finalmente ecco la Pasqua, la rinascita della buona stagione che è la vera provvidenza del popolino meridionale. Ormai quel gran nemico che è il freddo, per chi non possiede abiti spessi nè mezzi atti a riscaldarsi, ha cessato di molestare. D'ora in avanti il sole e poche frutta basteranno alla vita, ma davanti agli occhi scintillerà il bel mare azzurro, e l'aria avrà luminosità e trasparenze incantevoli, e i giardini oliranno... e Napoli tornerà ad essere la città del sogno e degli amori all'aperto.

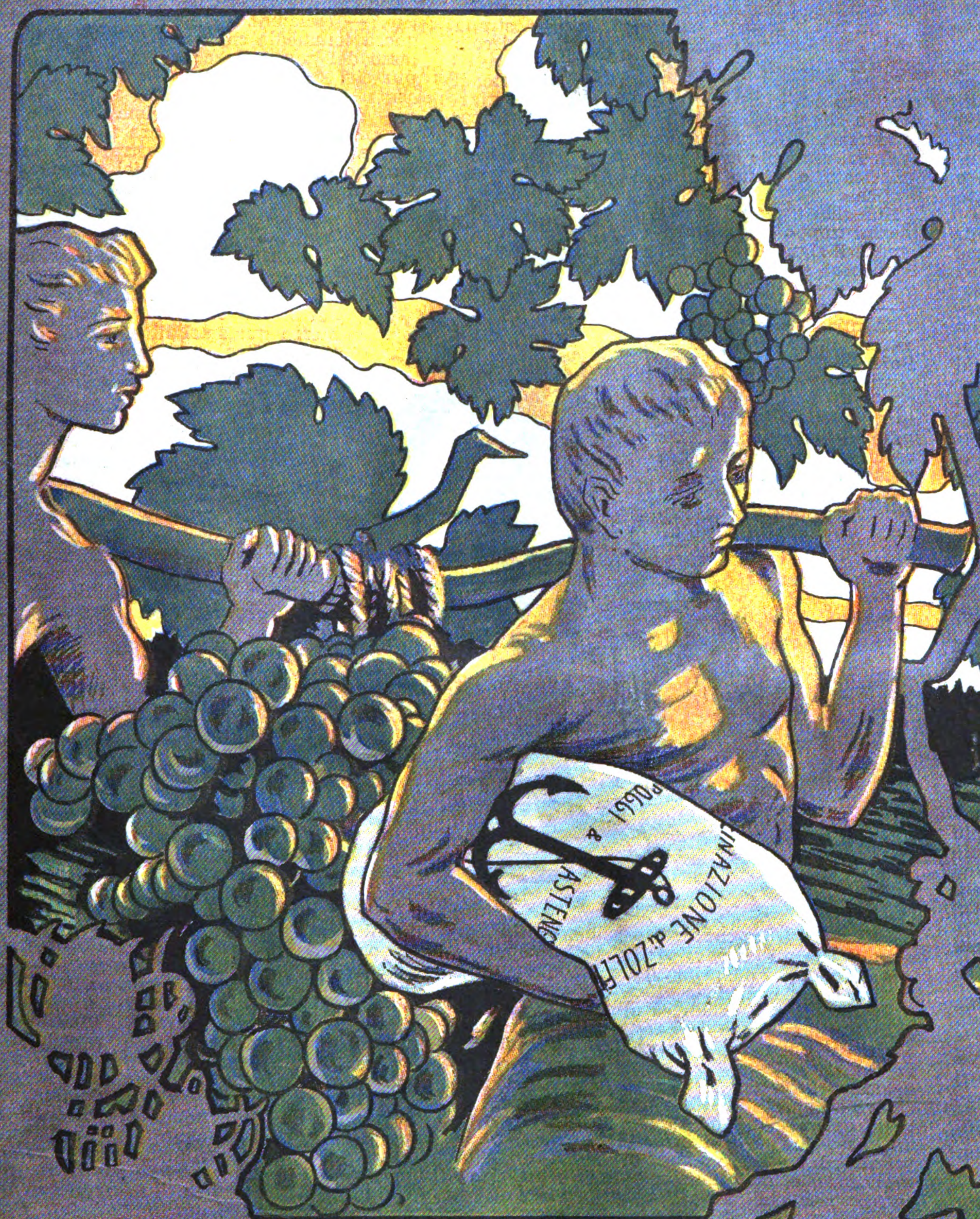
Medico, che è stato chiamato alle 3 di notte: — Ed ora, cara signora, le consiglio a chiamare il prete, e se volesse far testamento, anche il notaio. — Malata, con spavento: — Oh Dio! Sto proprio tanto male? — Tutt'altro; anzi non ha proprio niente; ma mi secca essere disturbato io solo inutilmente. —

Vedovo ricco: — Figlia mia, ho deciso di riammogliarmi. Veramente la signorina Lucia, che ho scelto, è un po' giovane in mio confronto; ma essa è allegra, ama la società... ecco: andrete molto fuori insieme. — Figlia, rispettosamente: — Si babbo, le farò da mamma molto volontieri. —

Dottore in tono scherzoso, mentre tasta il polso ad una signora: — Spero adesso non vorrà darmi del pedante brontolone... — Ma dottore, — interrompe la malata, confusa, — si può dunque leggere i pensieri della gente toccando soltanto il polso? —

ZOLFO

EXTRAFINO
PER LE VITI



I NOSTRI
ZOLFI
SONO
I PIÙ
RICERCATI
e
PREFERITI
PERCHÈ
I PIÙ
ECONOMICI
ED
EFFICACI

POGGI & ASTENGO

SAVONA



STABILIMENTI SAVONA SPEZIA

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. predecente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Guardate, per esempio, quella nave da guerra, laggiù; pensate un poco alla ingente somma che ha costato ed alle fonti svariate a cui fu attinto tutto quel denaro: dai ricchi che pagarono quasi senz'avvedersene, ai poveri che temono l'agente delle tasse più del fuoco. Raffiguratevi poi il gigantesco cantiere ove lo scafo preso forma, il via vai degli operai affaccendati, lo strepito dei martelli, il possente rumore delle seghe a vapore, il momento emozionante del varo dinanzi ad una folla plaudente e commossa.

Adesso invece voltatevi a destra, ed osservate quel veliero norvegiese che passa davanti al forte. Quali differenti immagini esso richiama alla fantasia! Mi par di rivedere la lontana Norvegia sua patria, le foreste di pini lungo il pendio d'un erta montagna in riva a qualche solitario fiordo ove crebbero indisturbati i suoi alberi e dove il silenzio è così alto, così profondo, che un sasso rotolante lungo il fianco del monte e scendente nell'acqua azzurra e cheta risveglia gli echi in giro come un violento rumoreggiare di tuono.

Volete dell'altro? Ecco una nave piena di emigranti: vedetela che arriva. Povera gente! Illusi da vaghe speranze, tormentati da oscuri timori, lontani dalla patria, i miseri passeggieri vengono da dieci e dieci terre diverse, smaniosi d'interrogare la ignota sfinge.... Seguirli attraverso le vicende tristi e liete, conoscere la sorte di tutti quelli esuli volontari! Ed ecco, invece, a sinistra, un piccolo schooner che parte. E' diretto al Pacifico, e fra poche settimane sarà in vista delle isole del Mare del Sud, sotto il bel cielo tropicale, in una gloria di luce e di calore; ed acquisterà certi prodotti singolari dei quali durereste fatica a formarvi idea.... Ah, sì: è un grande, un meraviglioso quadro! —

— Come avete studiato a fondo tutte queste cose! — non potei trattenermi dall'esclamare.

— Non lo nego, — rispose lui. — Che volete? Il mare è sempre stato la mia passione, e la vita che vi si svolge m'interessa immensamente. Siete forestiero, m'immagino? —

— Sì: giunsi in Australia da pochissimi giorni. —

— Davvero? Ma allora avete una quantità di cose belle e singolari da vedere. Scusate se mi intrometto nei fatti vostri; ma se avete tempo, non mancate di visitare le isole prima di tornare in patria. —

— Le isole del Mare del Sud, volete forse dire? — chiesi.

— Proprio quelle: le deliziose, le stupende, le incantevoli isole del Mare del Sud; il più bel sito che Dio abbia creato. Seguite il mio consiglio, signore: fate una punta fin là, e vi prometto che quanto vedrete vi compenserà ampiamente delle fatiche e della lunghezza del viaggio. —

— Infatti ho un vivissimo desiderio di andarvi, — dissi, tutto acceso al fuoco di tanto entusiasmo.

— Vedo già che cominciano ad interessarvi, — insinuò il mio vicino.

— Ne convengo. —

— In tal caso, se permettete, posso farvi vedere cosa che soddisferà ed acuirà in pari tempo l'interesse vostro. Ho fatto per molto tempo il negoziante da quelle parti ed ho messo insieme un'importante collezione di curiosità appartenenti alle isole. Sono bellissimi oggetti, e sarebbe un vero piacere per me condurvi a casa mia per mostrarveli. —

— Tante grazie: accetto volontieri, — risposi, sedotto dalla sua cortesia.

Quel vecchio aveva l'aria così onesta e per bene che neppur l'ombra di un sospetto mi sfiorò la mente.

— Se non avete fretta si potrebbe andar subito. Non abito molto lontano dal Parco, ed inoltre ho la carrozza quì fuori. —

— Sono con voi, — conclusi senz'altro.

— Ma prima permettetemi di presentarmi da me, — fece lui, gentilmente.

E tratto di tasca il portafogli, mi porse una carta da visita con su inciso soltanto:

MATTEO DRAPER.

— Mi rincresce di non aver meco io pure il mio biglietto, — dissi. — Ad ogni modo, mi chiamo il marchese Giorgio di Beckenham. —

— Sono doppiamente onorato di fare la vostra conoscenza, — esclamò il vecchio con un inchino cerimonioso. — Volete venire?

Lo seguii fin oltre i cancelli, ove un'elegante carrozza chiusa stava ferma ad aspettare.

— A casa, — ordinò il mio compagno a pena vi ebbimo preso posto.

*

Svoltammo più volte finchè perdetti ogni senso della direzione. Durante il tragitto, meno breve che non avessi supposto, il signor Draper seguitò ad intrattenermi nel modo più amabile e più interessante. Commentò con garbo l'architettura delle case e dei pubblici edifici lungo il percorso, mi raccontò diverse storielle, tenne insomma continuamente desta la mia attenzione, finchè la vettura si fermò in una strada tranquilla, davanti ad un bel villino, piccolo ma signorile d'aspetto.

Sceso a terra, il mio compagno licenziò il cocchiere e mi fece traversare un grazioso giardinetto che precedeva la casa. Un maestoso cameriere in livrea venne ad aprirci e c'introdusse in un vestibolo assai vasto in proporzione del fabbricato e pieno d'armi e d'altre curiosità esotiche.

Non ebbi il tempo di fermarmi troppo a guardarle perchè il signor Draper mi condusse subito in una stanza posta sul di dietro.

— Siate il benvenuto in casa mia, signor marchese, — disse entrando. — Poichè vi siete dato il disturbo di venire fin quì, confido e spero che quanto vedrete basti ad appagare la vostra curiosità e corrisponda alla vostra giusta aspettativa. —

Mi invitò a sedere, mi chiese permesso di assentarsi un momento, ed allorchè rientrò, in capo forse a due minuti, cominciò a farmi gli onori della sua raccolta.



— Mi slanciai fino al muro.

Esaminammo da prima delle lance australiane, dei coltellacci, delle scuri, dei grossi bastoni della Nuova Zelanda ed altre armi allineate in bell'ordine lungo le pareti; quindi entrammo in una specie di alcova ove una quantità di oggetti dall'aspetto esotico e singolare era disposta entro alcune vetrine. Mentre mi avvicinavo ad una di queste per guardare, intesi un uscio aprirsi alle mie spalle, poi il rumore di un passo che si avvicinava. Istintivamente mi voltai, ed un acuto senso di rabbia e di terrore insieme m'invase, poichè in colui ch'era entrato riconobbi tosto l'indimenticabile dottor Nikola.

Era vestito di nero con eleganza severa e minuziosamente corretta, e visto alla chiara luce del giorno, mi parve anche più bruno e più pallido di quando l'incontrai la prima volta. Certo mi aspettava perchè non dimostrò la menoma sorpresa nel vedermi e mi venne incontro con la mano tesa ed il sorriso sulle labbra.

— Che fortuna per me, signor marchese! — disse in tono gentile, fissandomi intensamente coi singolari occhi felini e scintillanti. — Non speravo incontrarvi di nuovo tanto presto. E voi pure, a quanto sembra, siete un po' sorpreso di questa bella combinazione. —

— Peggio che sorpreso, — esclamai con amarezza, perchè finalmente mi accorgevo del tranello in cui ero caduto: — sono sdegnato con me stesso per la dabbenaggine di cui ho dato prova. Quanto a voi, signor Draper, mi avete giuocato un tiro sleale. —

Questi non rispose, ma Nikola si mise a sedere e disse con voce dolcissima ed insinuante:

— Non prendetevela col mio povero amico Draper, caro signore. Il solo colpevole sono io. Che volete! Da ventiquattr'ore stavo mulinando il mezzo migliore per procurarmi un colloquio con voi, e mi parve che quello scelto corrispondesse, come infatti corrispose, perfettamente allo scopo. Non abbiate paura: non correte alcun pericolo, e fra un giorno al massimo sarete restitutito alla preziosa compagnia del vostro bollente amico, il signor Hatteras. —

— Perchè mi avete fatto venir quì? — chiesi.

— Dovreste pur capire l'impossibilità di tenermi un'altra volta prigioniero; a pena si accorgesse della mia scomparsa, appunto il mio amico Hatteras, di cui sembrate farvi giuoco, metterebbe in moto cielo e terra per ritrovarmi. Ed egli è uomo da riuscire in ciò che intraprende. —

— Non ne dubito punto, — rispose Nikola con tutta calma; — però l'egregio signor Hatteras questa volta sarà occupato in ben diversa guisa. —

— Se credete che a Sidney le vostre mene sieno rimaste ancora ignote, v'ingannate a partito, — esclamai. — Sappiamo già della ingegnosa commedia che avete rappresentata al palazzo del governatore; e l'amico mio, ne sono più che certo, a quest'ora avrà avvertito il conte Amberley dell'indegno abuso. —

— Probabilissimo. Ma prima che questi od il signor Hatteras possano fare alcun serio passo atto a metterli sulle nostre tracce, io sarò ben lontano di quì, con tutti miei, al sicuro della legge e da ogni privata vendetta. —

*

Ancora non comprendevo bene tutta la portata delle sue velate minacce, ma mentre parlava mi guardavo intorno, e pur ascoltando con tutta l'attenzione di cui ero capace, cercavo con l'occhio un mezzo qualsiasi di salvezza. Nikola ed il suo alleato stavano è vero fra me e l'unica uscita; ma una grossa scure di pietra appesa alla parete a breve distanza attrasse tosto la mia attenzione, ed un'idea soccorritrice mi attraversò come lampo il cervello. Se la afferrassi e mi aprissi a forza la fuga?

L'uscio era aperto e notai con infinita soddisfazione che la chiave era infilata dalla parte esterna. Protetto da quell'arme formidabile non mi sarebbe quindi stato difficile guadagnare l'anticamera; poi, prima che i miei avversari avessero avuto tempo di riaversi dalla sorpresa e di pensare a rincorrermi, li rinchiuderei con un giro di chiave e mi precipiterei nella vicina strada.

Detto fatto: con impeto improvviso mi slanciai fino al muro, strappai dal chiodo la scure e mi preparai alla lotta. Ma più pronti del pensiero, Nikola e Draper erano già in guardia.

— Indietro! — urlai brandendo l'arme minacciosamente. — Lasciatemi passare o non rispondo di nulla! —

Con la scure alzata guardai Nikola in atto di sfida. Ritto in piedi, immobile e rigido come una statua, egli mi fissava e tendeva un braccio verso di me in atteggiamento imperioso. I suoi occhi scintillavano come carboni accesi e quando parlò la voce gli uscì di fra i denti serrati stridente come un fischio di serpe.

— Mettete giù subito quella scure! — ordinò.

Che vi dirò, amico mio? La stessa invincibile paura che mi aveva già assalito a bordo durante la traversata al solo ricordo di quell'uomo, mi invase adesso mille volte più violenta, paralizzando assolutamente la mia volontà. I terribili occhi neri mi dominavano, mi affascinavano; non potevo staccare da essi lo sguardo. Senza una parola, quasi senza un pensiero, deposi macchinalmente l'arme, come spinto da una forza superiore ad ogni ragionamento. Nikola seguitava a fissarmi con la stessa spaventosa insistenza.

— Sedete là, — disse tranquillamente, accennando ad una sedia. — Non potete disobbedirmi. —

Era vero. Il cuore mi batteva con violenza; una insopportabile oppressione mi penetrava poco a poco, mista ad un senso di vertigine. Per quanti sforzi facessi non riuscivo a sottrarmi all'onnipossente influsso di quelli occhi che sembravano ingrandire, farsi più ardenti, più fieri, più inesorabili di minuto in minuto. Dio, Dio! Ne risento ancora tutto l'agghiacciante orrore. Mentre lo guardavo mio malgrado, quell'uomo moveva innanzi ed indietro la destra con gesto regolare e lento; e sentivo man mano le mie velleità di resistenza fondersi in una specie di torpore morale, come se quelle dita bianche ed affusolate mi strappassero qualcosa dall'anima, irresistibilmente. Egli mi ipnotizzava, non ne avevo il menomo dubbio; ma anche se avesse voluto invece assassinarmi, sarei stato del pari incapace di muovere un dito in mia difesa.

*

D'improvviso udii picchiar forte all'uscio. Nikola e Draper si alzarono; contemporaneamente il giovanotto bruno ed elegante che aveva viaggiato con noi il giorno del nostro arrivo, e

che voi, Riccardo, segnalaste alla mia attenzione come pericoloso, entrò nella stanza, e salutato Nikola, si fermò dinanzi a lui in atto rispettoso.

— Ebbene, signor Eastover, che c'è di nuovo? — chiese il dottore. — Avete eseguito le mie commissioni? —

— Tutte, dalla prima all'ultima, — rispose il giovane traendo di tasca una busta. — Ed ecco la lettera. —

Nikola la prese, l'aperse e la lesse con somma attenzione. Io intanto, ben comprendendo l'assoluta impossibilità di reagire, rimanevo al mio posto immobile, vinto, con la testa che mi girava in modo strano, troppo debole materialmente e moralmente per pensare soltanto alla lotta od alla fuga. Quando il dottore ebbe finito di leggere, chiese qualcosa sottovoce a Draper, e costui uscì immediatamente per tornare poco dopo con un bicchier d'acqua. Durante la sua breve assenza nessuno aveva parlato.

Nikola prese il bicchiere che il suo agente gli aveva presentato nel rientrare; poi, frugando nel taschino del panciotto, ne trasse una bottiglietta d'argento simile a quelle usate per profumi, l'aperse, versò nell'acqua alcune gocce di un liquore scuro, la fiutò a lungo e me la porse.

— Signor marchese, — disse in tono di comando, — favorite di bere. Non abbiate paura delle possibili conseguenze; è una sostanza affatto innocua, ve ne dò parola d'onore. —

L'audacia della incredibile richiesta mi rese, per l'eccesso stesso della sorpresa che ne provai, un po' di forza e di coraggio, sì che rifiutai recisamente di obbedire.

— Dovete bere, e subito: lo voglio, — insistè Nikola. — Non facciamo scene, vi prego: ho pochissimo tempo da perdere. —

— Eppure non berrò! — esclamai sorgendo in piedi con uno sforzo supremo, pronto a resistere anche a costo della vita.

Anche una volta i terribili occhi neri mi fissarono intensamente, scintillanti, feroci, implacabili; anche una volta vidi la destra del dottore avanzarsi e ritrarsi alternativamente verso di me con ritmico gesto, e sentii allora l'insopportabile senso di vertigine riprendermi più forte che mai. Gradatamente ma irresistibilmente la volontà di quell'uomo si sostituiva alla mia, mi dominava tutto come uno strumento passivo mosso dalle sue mani; ed allorchè per la terza volta m'intimò: — Bevete! — presi il bicchiere e lo vuotai fino all'ultima stilla.

Rammento che subito dopo vidi Nikola, Draper ed il loro compagno, quello cui aveano dato il nome di Eastover, ritirarsi nell'angolo più lontano della stanza e parlare animatamente fra loro. Poi, ancora, Nikola mi si avvicinò e mi osservò attentamente. Da questo punto fino al momento in cui ripresi i sensi e mi trovai quì, legato ed imbavagliato, ogni ricordo è scomparso dalla mia mente.

Non so quanto rimanessi in tale critica posizione, solo ed al buio, ridotto alla più assoluta impotenza; certo giurerei che alcune ore fossero trascorse prima che dei passi nella veranda e subito dopo un suono di voci umane mi colpissero l'orecchio. Tentai di gridare, di chiamare aiuto; ma ero incapace di proferir parola e per un istante ebbi paura che ve ne andaste senza accorgervi della mia presenza. Per fortuna m'ingannavo.

Ecco la mia storia esatta, da quando rimasi solo all'albergo fino adesso. Null'altro mi resta a dirvi. —

*

Poi che il mio giovane amico ebbe finito tale strano racconto, l'ispettore ed io tacemmo a lungo, immersi in profonde riflessioni. Che Beckenham fosse stato sequestrato unicamente per impedirgli di comparire, e di rivelare con la sua presenza l'indegno tiro architettato dai nostri avversari, prima che il rapimento di Filina fosse un fatto compiuto, era ormai fuori d'ogni dubbio. Lo stesso indirizzo della casa ove lo avevano trasportato, lasciatosi dietro così opportunamente da Nikola, indicava chiaramente come costui avesse interesse a tener lontano il suo prigioniero poche ore soltanto; perchè non potevo ammettere che la preziosa indicazione fosse effetto di una semplice svista: sarebbe stato un errore troppo grossolano da parte di un uomo della levatura del dottore.

Ma dunque, se egli di sua propria volontà aveva messo così in libertà il marchese, il suo tenebroso scopo era raggiunto? Dunque era troppo tardi per attraversargli la via? Pieno di tristi presentimenti, mi rivolsi all'ispettore.

— Ebbene, adesso che si fa? — gli chiesi.

— Stavo appunto pensandovi. Visto che quì non vi è nulla da apprendere, sarebbe meglio tornaste col signore a casa Wetherell. Io intanto andrò all'ufficio di polizia, a vedere se i miei uomini avessero scoperto qualcosa. Poi verrò a raggiungervi. Che ve ne pare? —

Capivo anch'io ch'era questo il migliore partito; preso quindi Beckenham a braccetto, — perchè il povero ragazzo era ancora troppo debole per camminare da solo, — uscimmo all'aperto.

Mettevamo già piede nella strada quando, mosso da un'improvvisa ispirazione, mi fermai, e pregando i compagni di aspettarmi, tornai di corsa nella stanza. La corda che aveva servito a legare il mio amico ed il guancialetto di grossa tela ripiegata più volte che gli avevano applicato alla bocca giacevano ancora nell'angolo ove li avevo gettati. Mi affrettai a raccoglierli e tornai sulla veranda.

— Venite quì, signor ispettore! — esclamai. — Sapevo bene che a qualcosa avrebbero giovato! Guardate un po' questa corda e questo bavaglio, poi ditemi la vostra opinione. —

Egli prese uno dopo l'altro gli oggetti indicati, li osservò voltandoli e rivoltandoli in ogni senso e scrollò la testa, come deluso.

— Non vedo proprio nulla che possa servirci di guida, — disse nel restituirmeli.

— No? Ed io invece sostengo che questa corda ci offre il solo indizio di qualche valore che abbiamo trovato sin quì in tutti i nostri andirivieni. Vedete i due capi come sono annodati? —

Infatti ciascuna delle estremità terminava in uno stretto nodo, quali sogliono farli i marinai per impedire alle corde di sciogliersi poco a poco e di disfarsi nei frequenti attriti.

— E che perciò? — chiese l'ispettore, stupito.

— Tutta la gente di mare ha l'abitudine di legare le corde a questo modo, mentre fra il resto del pubblico non si troverebbe una persona su cento che lo facesse. Poi, questo bavaglio è fatto di tela da vele: sentite come odora di catrame anche adesso. Al pari della corda, esso proviene da qualche nave ancorata nel porto, lo giurerei. Per mille diavoli! Un'altra scoperta, e importantissima! —

— Dite, dite, — esclamò l'ispettore, stavolta quasi altrettanto animato di me.

— Guardate, — dissi, sollevando la corda contro la luce per distinguerne meglio ogni particolare. — Non più tardi di poche ore fa questa corda allacciava un palo, un ceppo, un albero, che so io: un oggetto qualunque dipinto di fresco in grigio. Il colore, ancora umido, vi è rimasto appiccicato. Parliamone un poco strada facendo: vi assicuro che ne vale la pena. —

Così dicendo avevamo infilato la via nella speranza di trovare una carrozza nonostante l'ora assai mattutina. Beckenham, appoggiato sempre alle nostre braccia, camminava in silenzio ed a passo lento.

— Prima di tutto, — ripigliai, rammentate gli entusiasmi dell'ipotetico signor Draper per le isole dei Mare del Sud, la sua profonda conoscenza di cose marinaresche, la sua collezione d'armi e di curiosità esotiche. Probabilmente egli possiede un bastimento di qualche specie, o quanto meno ne conosce intimamente il proprietario; nulla quindi di più probabile che a bordo di esso abbia preso la corda ed il pezzo di tela che l'accompagna. —

— Vedo a cosa tendono le vostre osservazioni, — disse l'ispettore, — e mi sembrano giuste. A pena tornato all'ufficio manderò qualcuno in cerca di quel misterioso signore. Lo ravvisereste incontrandolo, signor marchese? —

— Lo riconoscerei in mezzo ad una folla, — rispose Beckenham, senza esitare.

— Ed avete potuto farvi un'idea circa la posizione della casa ove da prima vi condusse? —

— No, affatto; sono sì può dire a pena giunto e non conosco la topografia della città. Rammento bensì che essa era situata presso a poco a metà di una strada non molto ampia ma pulita e tranquilla, fiancheggiata da ambe le parti da eleganti villini ad un unico piano. La casa d'angolo, ove c'era un negozio di drogheriе, faceva sola eccezione. —

— Nient'altro di più preciso? Pensate bene.

— Sì, sì; adesso mi ricordo. Vidi quasi di contro a quella dove entrai, una casa vuota, vecchia d'aspetto e con parecchi vetri rotti. Il villino Draper, piuttosto piccolo ma signorile, era preceduto da un giardinetto assai ben tenuto. Una breve gradinata di marmo bianco metteva alla porta d'ingresso, ed aveva ai lati due aquile, pure di marmo, con le ali spiegate. Anzi una di esse, — quella a sinistra, mi pare, — era senza testa. —

L'ispettore notò sul taccuino tutti questi particolari. Proprio in quel momento passò una carrozza e ci affrettammo ad impegnarla.

— Che farete prima di tutto? — chiesi a pena incamminati.

— Incaricherò alcuni agenti di trovare il signor Draper e ne manderò degli altri alla ricerca di una nave che abbia gli alberi dipinti di fresco in grigio, — rispose l'ispettore.

— Ma non tarderete troppo a metterci al corrente dell'esito, non è vero? Pensate con quale e quanta ansietà staremo attendendo una buona notizia! —

— Non dubitate; verrò immediatamente a comunicarvi quanto mi riuscirà di apprendere. —

*

Poco dopo scendevamo alla porta di casa Wetherell, e preso congedo dall'ispettore, Beckenham ed io chiedevamo al solito cameriere di annunciarci immediatamente.

Il povero Wetherell non s'era coricato. Lo trovai ancora nello studio, seduto sulla stessa poltrona ove lo avevo lasciato tante ore prima. Al mio entrare si alzò di scatto e mi mosse incontro con la mano tesa.

— Dio sia ringraziato! Vi rivedo finalmente, signor Hatteras! — esclamò. — Vi aspettavo con la febbre indosso. Cosa avete dunque da narrarmi? —

— Nulla di buono nè d'importante, purtroppo, — risposi. — Ma permettetemi anzi tutto di presentarvi il vero marchese di Beckenham, che almeno ebbi la fortuna di trovare e di liberare da una situazione molto critica. —

Il vecchio s'inchinò con cortese gravità e porse la mano al mio amico.

— Signor marchese, — disse, — sono ben felice di conoscervi e di apprendere la vostra liberazione. Spero che essa rappresenti per noi un primo passo e che anche la mia povera figliuola possa essermi restituita in breve sana e salva. Confido pure che tanto voi quanto il signor Hatteras acconsentirete a stabilirvi in casa mia per tutto il tempo che ancora vi fermerete a Sidney. Finora non avete troppo a lodarvi dell'accoglienza che trovaste nella Nuova Galles del Sud, ed amerei potervi compensare almeno in parte delle noie toccatevi. Ma avete l'aspetto assai stanco: sarà meglio che andiate a letto subito. —

Suonò il campanello ed ordinò al cameriere di prepararci due stanze.

Dieci minuti dopo quest'ultimo rientrò per annunciare che tutto era pronto, ed il signor Wetherell in persona condusse l'amico mio all'alloggio destinatogli. Quanto a me, rifiutai assolutamente di ritirarmi: ero troppo ansioso per poter chiuder occhio. Raccontai invece per filo e per segno a Wetherell la bizzarra storia di Beckenham ed il modo nel quale, dopo una sequela di ricerche infruttuose, eravamo finalmente riusciti a scoprirlo ed a metterlo in libertà.

Avevo a pena finito di parlare allorchè intesi una carrozza fermarsi alla porta di casa. Una suonata di campanello, ed il cameriere il quale, nonostante le insistenze del suo padrone, avea voluto restare alzato con noi tutta la notte, venne ad annunciare l'ispettore di polizia.

Wetherell gli corse incontro tutto agitato.

— Mi portate una consolazione? — chiese con voce tremante.

— Non ancora, signore, — rispose l'ispettore in tono triste. — Pel momento abbiamo solo trovato la vostra carrozza col cavallo, nel cortile di una casa disabitata, nella Pitt Street. —

— Avete almeno idea di chi l'abbia condotta laggiù? —

— No, affatto. Il cavallo era staccato e legato per la briglia ad un'inferriata, ed il luogo assolutamente deserto. —

Il padre di Filina ricadde sulla sedia e si coperse il volto con le mani. In quel punto il telefono posto in un angolo della stanza suonò forte ed io corsi a rispondere alla chiamata.

— Sono in comunicazione col signor Wetherell, Potts Point? — chiedeva una voce.

— Sì, — risposi.

— Chi parla? —

— Riccardo Hatteras; ma il signor Wetherell è presente. Chi siete? —

— Un agente di polizia. Favorite dire al signor Wetherell che abbiamo trovato la casa di Draper. —

Comunicai la buona notizia e l'ispettore venne a sostituirmi al telefono.

— Dov'è questa casa? — domandò.

— Charlemagne Street, 83; nel quartiere settentrionale. —

— Benissimo. Parla l'ispettore Murdkin. Collocate delle guardie in borghese a ciascuna estremità della strada, con l'ordine di tener d'occhio Draper e di aspettarmi. Vengo subito. —

— Sarà fatto. —

Chiuse la comunicazione, poi mi disse:

— Siete troppo stanco per venire con me, signor Hatteras? —

— No certo; anzi stavo per proporre di accompagnarvi: Andiamo subito. —

— Dio vi aiuti! — esclamò Wetherell. — Se almeno poteste intanto impadronirvi di colui!

(Continua).

LA MODERNA FONTE DI GIOVINEZZA

Fantasia o chiaroveggenza?

La vera e sola causa della malattia, della vecchiaia, della morte, sarebbe finalmente uscita intera dal pauroso velo che l'avvolgeva; e con essa sarebbesi scoperto quell'infallibile elisire di lunga vita, quella panacea universale dietro la quale invano affaticarono le menti maghi, alchimisti e scienziati da quando il sole cominciò a risplendere sulle umane sventure? L'ipotesi è troppo bella per venire creduta a prima giunta, e troppo vivo dura il ricordo dei ripetuti insuccessi di alcuni tentativi avvenuti in questo senso, — dal miracoloso liquido del Brown-Séquard alla recentissima cura del sale, — per non accogliere con molte riserve l'annuncio d'un ritrovato che sconvolgerebbe ogni idea fondamentale intorno alla durata della vita ed alla inevitabilità di certi mali che la insidiano e che finiscono prima o poi col troncarla.

Però le teorie che servirono di base al prof. D'Odiardi, — inglese nonostante il nome italiano, e specialista per le cure elettriche in un ospitale di Londra, — per la stupefacente sua scoperta, nulla hanno in sè d'empirico non solo, ma partono da fatti scientificamente assodati; e poichè il suo sistema non è in fondo che l'applicazione, ampliata, perfezionata, portata ad alta potenza, di una cura già esistente ed alla quale tutti sono concordi nel predire un avvenire brillante, è lecito sperare che alle sue rosee previsioni corrispondano, se non in tutto almeno in parte, i fatti.

*

Il medico inglese parte dal principio, esposto con frase sintetica dal grande Virchow nel congresso di Pietroburgo, che esista una sola specie di malattia: la malattia cioè delle cellule, le quali, cessando per effetto di soverchio consumo o di esteriori influenze deleterie di funzionare in modo normale, degenerano, provocando la decadenza e poco a poco la fine dell'organismo. E siccome il corpo nostro è appunto un aggregato di cellule tenute insieme da un'unica forza, egli non esita a dichiarare la sua ferma credenza che questa forza, al pari di quella che anima e pervade l'universo tutto, non sia altro che l'elettricità sotto diverse e molteplici forme. Se l'elettricità sparisse dal mondo, dice, esso si estinguerebbe quasi per incanto.

Il corpo umano, secondo il D'Odiardi, rassomiglia ad una macchina generatrice di elettricità, e come questa, va soggetto a perturbazioni che gl'impediscono di produrre la somma di energie necessarie alla regolare continuazione della vita. Non v'è però inconveniente così grave, soggiunge, cui la razionale applicazione della elettricità ed un conveniente esercizio delle forze fisiche non possano rimediare; soltanto occorre una cura minuziosa nel misurare la durata e l'intensità delle correnti adoperate: cura per lo meno eguale a quella richiesta nell'impiego dei più potenti veleni.

Intanto, servendosi di speciali macchine statiche e di curiosi strumenti da lui inventati o perfezionati in un ventennio circa d'esercizio, egli ottiene risultati che hanno del miracoloso. Aumentare di una quarta parte la quantità di ossigeno contenuta nel sangue; diminuire od accrescere a volontà l'afflusso di sangue ad un dato organo per quanto profondamente collocato; alzare ed abbassare la temperatura; rallentare od affrettare il polso ed il respiro; eccitare la funzione di un organo o renderla più debole; rifornire di energia le cellule organiche esaurite e far loro produrre nuove cellule di tipo superiore: ecco la sua opera di ogni giorno. Inoltre con lo stesso mezzo è riuscito più volte a tenere in vita quasi artificialmente per varî giorni dei malati debolissimi, concedendo così il tempo alla naturale crisi benefica di prodursi.

Grazie ad uno speciale apparato, il D'Odiardi è riuscito ad introdurre direttamente l'ozono nell'organismo, con effetti analoghi ad un mese di soggiorno in riva al mare. Combinando poi la cura elettrica agli esercizî fisici, può allargare il torace di due a tre centimetri in un mese. Quest'ultimo esperimento fu verificato su vasta scala da un colonnello, sulle reclute.

Come il gas sfugge da un tubo imperfettamente chiuso, dice il professore, così avvengono nell'uomo delle involontarie dispersioni di elettricità di cui egli non s'avvede e che formano il suo maggior pericolo. Talora esse provengono da una violenta scossa nervosa che spinge d'improvviso una gran somma di energia in un centro impreparato a riceverla; ma più frequentemente è dovuta all'ambiente in cui l'individuo vive ed agisce. La sedia che occupa, la tavola su cui scrive, il pavimento, il soffitto delle stanze che abita, il colore delle tappezzerie e delle stoffe: tutto può assorbire o produrre elettricità con analoghi effetti, dannosi o benefici, sull'organismo.

Per esempio la luce rossa o gialla è favorevole allo sviluppo interno dell'elettricità; quella azzurra o violetta invece la sottrae, mentre la verde non provoca alcun effetto. Se una casa è costrutta in modo da mettere chi la occupa in comunicazione elettrica col terreno su cui posa, il disgraziato inquilino perde inavvertitamente parte delle proprie energie. Quando poi ci si trovi vicino ad un cosidetto centro di consumo elettrico, — quali una stufa od un camino acceso, una corrente d'aria, — occorre collocarsi risolutamente in faccia ad esso, perchè la base del cranio e la spina dorsale sono più soggette a subirne l'influenza che non la parte anteriore della persona.

Che il calore assorba l'elettricità il professore lo dimostra nel modo più semplice: caricato elettricamente un bastoncino di vulcanite in guisa da renderlo capace di sostenere un ago, da esso attratto, in posizione perfettamente orizzontale, avvicina poscia un cerino acceso a questo bastoncino. Il lieve calore così prodotto assorbe subito una parte di forza elettrica, sì che l'ago si sposta grazie alla conseguente diminuzione dell'attrazione. Anche più dannoso riesce il caldo umido; riscaldando infatti col fiato il medesimo bastoncino, l'ago anzichè allontanarsi lievemente, cadrà addirittura.

*

Un altro curioso esperimento fece il D'Odiardi. Avendo osservato dei gravi sintomi di depressione pressochè eguali in tutti gli impiegati e gli operai di certo stabilimento industriale, assodò in seguito a lunghe e minuziose ricerche come il fatto fosse da attribuirsi ad una scala di ferro che correva dall'alto al basso dell'edificio. Infatti alcuni di essi, passati ad altro impiego, guarirono in breve per benefica reazione della natura, mentre altri furono ritornati allo stato normale da un'energica cura elettrica.

Se, a meno di possedere una completa coltura scientifica e di vivere strettamente secondo le regole da essa suggerite, l'uomo non riesce a premunirsi contro tutte le cause di dispersione, gli è però agevole, con un po' di buona volontà, evitare le più frequenti e le più dannose; ed è poi sempre possibile, provvedendovi a tempo, riparare alle perdite subite con la elettricità sapientemente applicata, presso a poco come si ricarica un accumulatore il quale abbia consumata la propria energia.

L'ultima conseguenza cui arriverebbe la teoria del D'Odiardi sarebbe dunque nientemeno che la prolungazione indefinita della vita e del giovanile vigore; e per quanto tale grandiosa prospettiva presenti piuttosto l'aspetto di un bel sogno che di una realtà raggiungibile, ove si rifletta agli enormi progressi fatti dalle varie scienze nell'ultimo trentennio, a certi risultati che mezzo secolo addietro si sarebbero stimati favolosi, sorge spontanea la speranza che almeno una parte di vero essa contenga, tale da aprire nuovi orizzonti alla medicina e da portare nuovi benefizî all'umanità. SIMPLEX.

IL NOSTRO "REFERENDUM"

Plagio o non plagio?

All'invito rivolto nel n. 10 ai nostri lettori perchè dicessero se vi fosse plagio fra due poesie, che riproducevamo, hanno risposto 46 persone, professori di lettere nella grande maggioranza, poeti di bel nome, giornalisti e sette signore. Siamo nella impossibilità di pubblicare tutte le risposte pervenuteci, alcune assai lunghe, quantunque parecchie, ripetiamo, portino firme note e care. Abbiamo però incaricato un'apposita giuria di esaminarle, ed ecco i risultati ch'essa ci comunica:

12 lettori, di cui 4 di Toscana, 2 di Parma, 2 di Genova e 4 meridionali, credono si tratti veramente di plagio consumato dal prof. V. Masotto in danno del signor P. Mastri;

29 d'ogni regione d'Italia escludono assolutamente si tratti di plagio, anzi nella maggioranza mostrano preferire la poesia del Masotto a quella del Mastri;

4 affermano trattarsi di «imitazione nello spunto», «identità d'ispirazione», «parallelismo d'ispirazione», ecc., non però di plagio nel vero significato della parola.

1 finalmente esclude non solo il plagio, ma invia una sua poesia in dialetto calabrese che rassomiglia molto, moltissimo alle due in questione!

Una vecchia signora campagnuola dice al marito che le occorre un paio di occhiali più forti di quelli che usa: — Non è un paio di occhiali più forti che bisogna comperare, — dice lui, osservando che legge tenendo il libro sempre più lontano: — è un paio di braccia più lunghe.

I PERICOLI DELLA SCIENZA

Una caccia al serpente a sonagli — La macchia gialla — Astronomia pericolosa — Il fungo luminoso.

Il serpente a sonagli è senza dubbio il più velenoso dei rettili. Il suo morso, almeno finora, non conosce antidoto e la morte è certa nello spazio di venti minuti. Quando si sappia poi che queste serpente raggiunge la lunghezza di tre a cinque metri, che ha una forza straordinaria e che può strisciare colla velocità di un uomo che corra, si può facilmente immaginare quanto sia pericoloso. Tuttavia il grande naturalista inglese Waterton, il quale sta eseguendo attualmente delle esplorazioni scientifiche nella Gujana inglese, decise, qualche mese fa, di catturarne uno vivo. E siccome nessuno voleva azzardarsi a prestargli aiuto, si accinse da solo all'impresa.

Un indigeno all'uopo incaricato gli riferì che un grosso serpente a sonagli aveva fatto la sua tana in un tronco d'albero vuoto nella vicina jungla. Munito soltanto di una grossa coperta di lana, di una corda e di una solida valigia, il signor Waterton si recò nel luogo indicato. Il rettile era in realtà dentro il tronco: un grosso baobab tagliato ad un metro da terra. Waterton ravvolse nella coperta la parte superiore della sua persona fino alla cintola, e poi introdusse risolutamente la testa nel tronco. Subito un proietile vivo gli si scagliò contro, ed un momento dopo uomo e serpente lottavano nel fondo della tana. Il servo, che attendeva nascosto poco lontano, tremava verga a verga e già si muoveva armato di una sciabola taglientissima per vendicare il suo coraggioso padrone, quando lo vide uscire, per le gambe dal tronco. Waterton era completamente avvolto nelle spire del rettile ma ne teneva però saldamente avviluppata e stretta la testa nella coperta. In un attimo il servo sciolse i nodi del serpente e poco dopo questo veniva chiuso, vivo, al sicuro, nella valigia.

Non meno ardito è il dottor Ludsay Johnston i cui esperimenti hanno suscitato tanto interesse nel mondo scientifico.

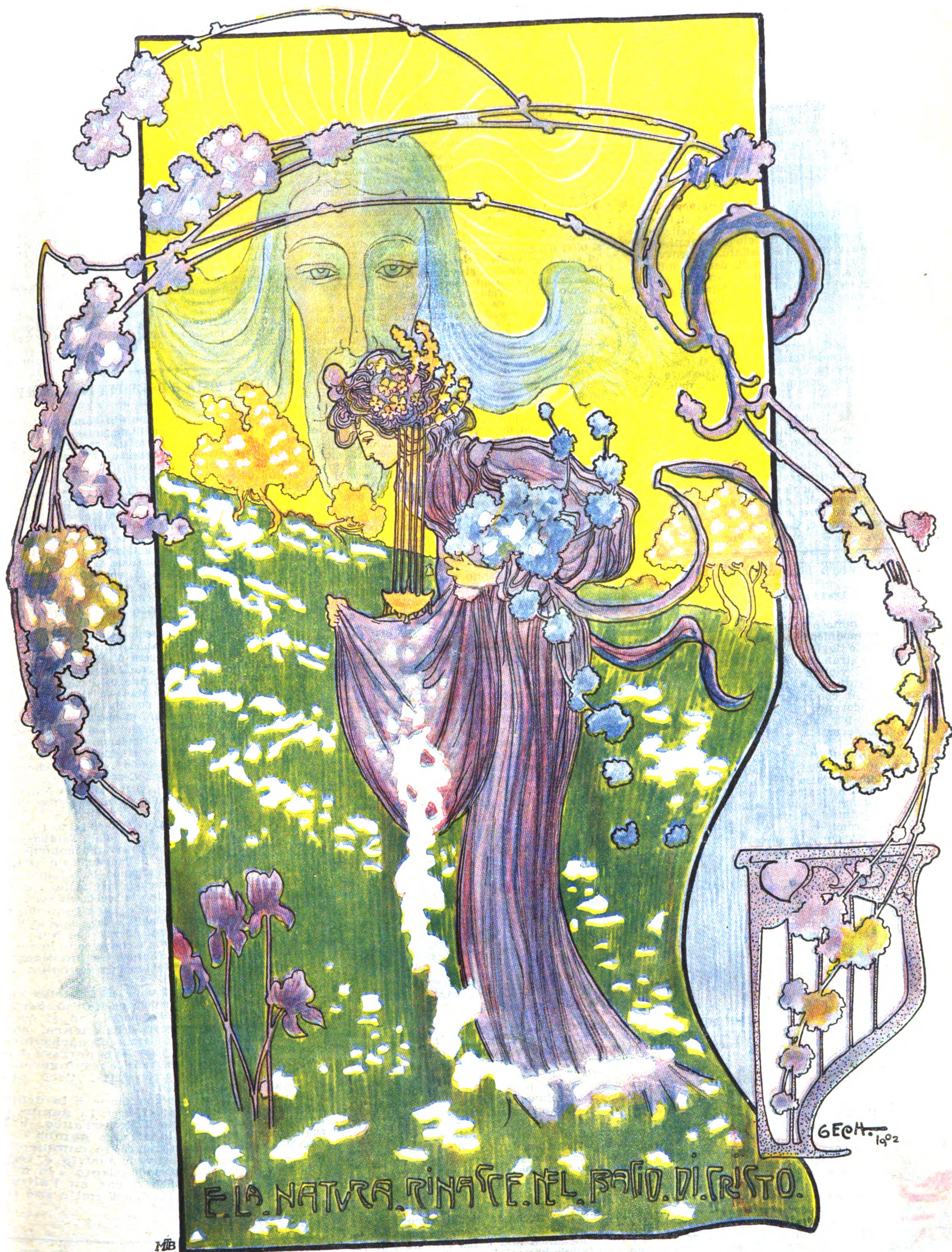
Nel centro dell'occhio umano esiste un pigmento conosciuto scientificamente sotto il nome di «macchia gialla» che, pare, sia di aiuto alla pupilla nel leggere. Ebbene, qualche tempo fa il dottor Ludsay pensò che sarebbe stato interessante per la scienza il conoscere se le scimmie e gli altri animali inferiori possedessero tale macchia. Gli esperimenti ch'egli fece appunto sulle scimmie, e che diedero risultati positivi, lo infervorarono nelle ricerche al punto che stabilì di esaminare gli occhi di quanti animali avrebbe potuto incontrare.

E' facile pensare quanto pericolosi si presentassero tali esperimenti. Per ottenere un buon risultato era necessario sedere accanto all'animale, con una lampada dietro la testa che lo illuminasse in pieno ed esaminare l'occhio, coll'aiuto dell'oftalmoscopio, alla distanza di qualche centimetro. Gli elefanti furono incatenati; gli orsi vennero chiusi in sacchi; coi leoni e le tigri fu impossibile usare le catene perchè al minimo tentativo di legar loro una zampa, i grossi felini diventavano furiosi. Non rimase altra via che le carezze e la pazienza; unica precauzione osservata fu quella di tagliare loro gli artigli. Coi serpenti il rischio fu anche maggiore, perchè nulla è più difficile che assicurare un serpente in modo da immobilizzarlo. Nonostante tutte queste difficoltà le esperienze del dottor Ludsay ebbero — si annuncia — felici risultati.

L'astronomia è una scienza che parrebbe dovesse esentare da pericoli i suoi apostoli. Eppure non così può dire il famoso astronomo scozzese prof. Lane, il quale in una sua recente esperienza, poco mancò non perdesse la vita.

Mentre trovavasi, nel passato novembre, al Canadà per un giro scientifico, il prof. Lane aveva per caso osservato attraverso l'aria densa del fumo di una foresta in fiamme che la luce azzurra del pianeta Nettuno scorgevasi con maggior chiarezza. In tale atmosfera erano infatti visibili benissimo anche i suoi satelliti, come pure quelli di Giove. Ritornato in Inghilterra, notò che gli era impossibile continuare le sue osservazioni senza il beneficio di quella atmosfera, e per crearla pensò di dare il fuoco ad alcune brughiere di sua proprietà nello Yorkshire. Ma il fuoco oltrepassò i confini che il professore si era prefisso, ed egli, visto che le fiamme allargavansi sempre più e che l'incendio assumeva proporzioni pericolose, si accinse con l'aiuto di famigliari ad estinguerlo. Disgraziatamente nel frattempo erasi levata una forte brezza, ed il professore, nella confusione del crescente pericolo, fu preso tra due enormi siepi divampanti. A stento si aprì un varco tra il fuoco ma ne rimase così malamente scottato che da allora non è ancora guarito, e forse non lo sarà mai.

(Segue a pag. 10).



Allegoria Pasquale, di G. E. Chiarino, di Torino.

Non meno pericoloso fu il rischio al quale andò incontro, qualche settimana fa, il dottor Wade, danese, una grande autorità in materia di funghi.

Il dottor Wade nelle sue ricerche s'era spinto fino al Messico, nelle esaurite miniere d'argento di Valdez presso Sonoma.

Egli aveva letto che molti sotterranei di dette miniere erano stati riempiti di tronchi di mogano. Ora, quando il mogano giace a lungo sotterra nell'umidità produce spesso un fungo fosforescente, ed il dottor Wade si propose di trovarne qualche esemplare. Il pozzo che metteva ai sotterranei era profondo 50 metri e per scendere nella miniera l'esploratore avea dovuto affidare la sua vita ad una mezza botte e a due ignoranti Messicani incaricati di calarlo giù.

Dopo qualche minuto di sballottamento tra le viscide pareti del pozzo egli toccò il fondo, ed accesa una candela s'incamminò nelle gallerie della miniera che da cinquant'anni nessuna persona viva aveva visitato. Improvvisamente un nugolo di pipistrelli, destati dall'insolito chiarore, gli svolazzarono intorno e nei loro voli bizzarri uno urtò la candela che cadde a terra. Wade si chinò per raccoglierla ma, mentre si raddrizzava, battè la testa contro una roccia sporgente, con tal forza da cadere privo di sensi.

Egli rimase colà disteso un'ora e mezza prima di ricuperare le forze. Quando si destò si diresse all'apertura del pozzo per tornare all'aperto, ma i due uomini se n'erano andati. Supestiziosi come tutti i Messicani, essi avevano creduto che i demoni abitanti nell'abisso si fossero portato via il dottore ed erano scappati nella paura di subire la stessa sorte. Non vi era altra via di scampo pel disgraziato dottore che aggrapparsi alla fune che dondolava nel mezzo del pozzo e che, fortunatamente, i due balordi, prima di fuggire, avevano assicurata all'orlo esterno. Coraggioso com'egli era e robusto, si aggrappò alla corda e, a forza di muscoli, riuscì a risalire i 50 metri e a mettere piede a terra sano e salvo.

VIRGILIO BURTI.

La settimana Santa a Gerusalemme
cinque secoli fa.

Un pellegrino che, or saranno 500 anni, assistette alle funzioni della Settimana Santa nel più venerato Santuario cristiano, la chiesa del Santo Sepolcro, ci lasciò un libro in cui fermò i suoi ricordi di viaggio.

Mi è capitato di rileggere la narrazione di quelle funzioni e siccome vi ho trovato dei particolari curiosi, e l'oggi nulla ci reca di nuovo da questo lato, così ho pensato di riprodurre qui alcune impressioni dell'antichissimo pellegrino, alle quali le odierne solennità cattoliche accrescono l'interesse.

Domenica dell'Olivo.

« La processione della Domenica dell'Olivo è fatta « in questa forma, cioè la mattina per tempo è ap« parecchiato il luogo del N. S. Gesù Cristo dal ve« scovo delli Armeni, e altri Chiericati nelli orna« menti ovvero paramenti, in modo di 12 apostoli. « Tutto il popolo comunemente va al Santo Sepol« cro con altissimo canto: quivi è tanta gente che « a pena vi si può andare, ma vi son certi Sara« cini che fanno far largo; e poi portano due gros« si olivi nei cui rami siedono uomini, che gridano « ad alta voce verso il Vescovo. Domandai al mio « interprete di quello che voleva e che significava « quel gridare; esso mi rispose e disse: — Io non « intendo perchè gridan in lingua arabica. —

« In su altra oliva erano Etiopiani, Ebrei e Sa« racini, è ben vero che essi non gridano altro che « buone parole; e anco canta il popolo d'intorno « quel canto, che fu cantato dinanzi Cristo quando « gli fecero quella raccoglienza spargendo per terra « i lor panni, ovver vestiti e le rame d'olivo.

Venerdì Santo.

« ... si radunano all'ora di sesta tutti i cristiani. « Vengono alla cappella del Santissimo Sepolcro « Patriarchi, Vescovi, Monaci, Sacerdoti, tutti con « la croce in mano e tutti ornati e parati, ciascuno « secondo la sua usanza e ordine dato.

« Ognuno va dietro al segno suo, intorno alla « cappella del Santo Sepolcro, cantando ad alta « voce secondo la sua loquela, o secondo il suo « linguaggio, e ciascuno è ammaestrato, e così è « differenziato il lor canto; alcuni cantando, al« cuni accennando con le mani, e così ogn'un « esercita la sua virtù spirituale.

« Così vanno alle processioni intorno intorno, « più che non vogliono; ciascuno di loro seguita « il lor segno e vanno cantando ad alta voce: *Kyrie* « *eleison, Christe eleison*, guardando a quella fi« nestra che è sopra la Cappella rotonda, per ve« dere il santo fuoco.

« Questa processione e questo canto durò per due « ore in circa. E le lampade che son nel Santo Se« polcro sono tutte spente, li Saracini stanno fuora « della porta, e non ci lasciano entrare Cristiano; « e sopra la detta finestra si vede venire una co« lomba, la quale si posa in su la Cappella del « Santo Sepolcro, ivi si riposa, e stando così si « vede un grande splendore, un grande lume, nel « Santo Sepolcro, e chi prima vede questo lume, « colui si tien esser santo siccome fanno li Ungari « dinanzi la Croce a Roma.

« Poi ciascun cristiano accende un candelotto o « candela, e poi ne va ciascuna schiatta con il suo « sacerdote al suo altare, e odono e officiano cia« scun di loro secondo la sua loquela, usanza e « ammaestramento.

Sabato Santo.

« Nella solennità, dopo l'ora del Vespero, si ra« duna ciascuna corte di Cristiani dinanzi la porta « della chiesa del Santo Sepolcro. Dall'un lato sono « i Greci, i Cristiani della Centura e i Nestorini, « dall'altro lato stanno i Nubini, i Jacopini, li Gior« giani e i Latini. Così comincia a cantare ciascu« no secondo la sua lingua lodando e magnifican« do Iddio ad alta voce, e pigiiansi l'un l'altro sulle « spalle. Questo dura tutta la notte.

« Vengono in Gerusalemme uomini, donne, gio« vani, vecchi, facendo festa e menandosi la lingua « per bocca di qua e di là, gridando come fanno i « ranocchi quando stanno in acqua; questo è il « loro canto e fanno paura a chi li ode ».

ETTORE MONDINI.

L'ITALIA VISTA E DESCRITTA DA UN CINESE

Nella primavera dell'anno 1891 l'ambasciatore cinese Hsie-fu-ceng, accreditato presso le Corti inglese, francese, belga e italiana, venne per la prima volta a Roma per presentare le lettere credenziali al Re Umberto. Rimase in Italia venticinque giorni osservando e annotando: poi tornato in Cina scrisse in una specie di diario le impressioni del suo viaggio e del suo soggiorno in Europa: impressioni assolutamente originali perchè Hsie-fu-ceng è cinese fin sulla punta del codino e ogni cosa confronta e subordina alle cose del suo paese. Il console italiano a Hong-Kong, signor Z. Volpicelli, pubblica ora la traduzione di quella parte di tale diario che è relativa al soggiorno di Ceng in Italia (1). Vi si leggono molte verità e molte amenità stranamente confuse insieme a ricordi storici di tutte le epoche, a dissertazioni, ad osservazioni economiche e mondane.

Fu detto, ed il traduttore lo conferma, che l'ambasciatore Ceng era persona colta, uno dei migliori diplomatici dell'Impero di Mezzo. Pure egli giunto a Pi-scih (Pisa) la scambia con Porto Said! Non sembra credibile! Partito da Parigi, per Ti-tsung (Digione) arriva a Ma-ta-en (Modane). Superate le montagne A-erh-po-scih (Appennini) lunghe 3000 *li* (il *li* è poco più di mezzo chilometro), sosta un po' a Tin-lai (Torino): poi « la ferrovia serpeggia fra le valli, e arrotolando su le tendine del vagone, si vedono in ogni direzione alte vette con neve accumulata senza fine ». A Roma, che sta a cavallo del fiume Tai-pai, Ceng discende all'Hotel Ci-li-na-erh (Quirinale), vicino alla via Na-hsu-na-erh che giunge fino alla piazza Fou-ni-ss (Venezia).

Tolta la visita solenne al re Han-en-pei-te I (Umberto I) e al ministro Liu-ti-i (Rudinì), l'ambasciatore spende il suo tempo nell'osservare i monumenti che lo sorprendono, come il Pang-tui-ueng (Panteon), specialmente perchè hanno le colonne di pietra! Nelle gallerie lo meravigliano molto i quadri ad olio, ed ammette che « la scuola cinese non ha mai raggiunto tale abilità ». Parla con simpatia di Ko-la-pai-er-ti (Garibaldi) e del « saggio ministro » Cia-fuo-erh (Cavour); afferma che Napoleone I sposò una Borghese (!); e che in complesso — bontà sua — gli uomini d'Europa per intelligenza ed alte qualità somigliano abbastanza a quelli della Cina!

E' molto severo col Vaticano e coi Pontefici che accusa di aver cambiato le dottrine di Gesù. Scrive fra altro testualmente: « I pontefici non si occupavano del grande progresso della scienza, anzi l'abborrivano; non si occupavano di agricoltura, commercio, pastorizia, miniere; se si parlava loro di fisica, astronomia e geografia le respingevano; proibivano financo la vaccinazione ». Ecco una cosa che noi non sapevamo!

Abbastanza graziosa.... per un Cinese è la definizione geografica dell'Italia: « E' come la gamba di un uomo spinta attraverso il Mediterraneo, e le sue montagne sono come le ossa della gamba ».

Di Milano dice che è un gran centro commerciale dal quale verso oriente si va in Austria e verso nord nella Svizzera! Il Duomo lo chiama « la gran chiesa con punte che s'innalzano una su l'altra ».

Chi però Cing maltratta più di tutti nelle sue impressioni d'Italia è.... Nerone!

(1) Ed. L. Pierro, Napoli.

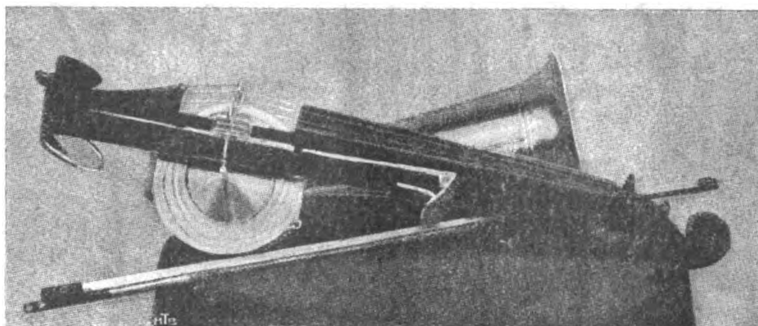
La cuoca ha abbruciato due chilogrammi di arrosto, ma per evitare rimproveri dice che il gatto li ha mangiati. La padrona prende il gatto senza parlare e lo mette sulla bilancia, poi dice: — Vedete, pesa due chilogrammi in punto: questo è dunque l'arrosto; ma adesso, il gatto dov'è?

UNA RIVOLUZIONE NEL CAMPO MUSICALE?
Il violino Stroh.

Fin qui tutti credettero che il violino fosse nato perfetto, tanto è vero che nessuno osò ancora portarvi modificazioni. Spettava ad un distinto scienziato inglese, A. Stroh, il vanto di inventare uno strumento eguale, anzi superiore negli effetti, al violino comune, ma affatto diverso nella struttura, e destinato prima o poi a sostituirlo. Al contrario degli antichi artefici che procedevano per semplice intuizione, egli si è basato per la sua scoperta sulle immutabili leggi dell'acustica, delle quali è profondo conoscitore.

Il manico, le chiavi e le corde del violino Stroh sono perfettamente eguali a quelle del violino comune, in guisa da non esigere alcuna modificazione nella tecnica del suonatore; quanto al resto, l'uomo di scienza stimò opportuno rinunciare anzitutto alla ordinaria cassa armonica, come quella la cui riuscita è in parte subordinata al caso, sotto forma dell'intima qualità del legno adoperato.

Guidato dalla sua ampia conoscenza dei più svariati strumenti ripetitori, che ha studiati in rapporto alla telegrafia, lo Stroh sostituì alla cassa un diaframma o disco di alluminio corrugato, detto risuonatore, al quale un ordinario ponticello, riposante su una leva oscillante, conduce le vibrazioni prodotte dall'archetto sulle corde.



Novità musicali: il violino Stroh.

La leva che sostiene il ponticello è attaccata alla sua estremità al diaframma mediante un piccolo anello di congiunzione, ed oscilla lateralmente al corpo dello strumento. Il disco di alluminio è tenuto in posizione fra due cuscinetti di gomma elastica per mezzo di apposito sostegno, fissato pure al corpo del violino da due peduzzi. A questo sostegno si attacca una tromba, cui è affidato l'ufficio di aumentare l'intensità delle onde sonore.



Il corpo cilindrico dell'istrumento, di legno, nulla ha a che fare con la produzione nè con la ripercussione del suono: esso è destinato unicamente a tenere insieme le diverse parti ed a sostenere la enorme pressione delle corde. Il disco metallico, che rappresenta la cassa armonica usata sin qui, vibra con perfetta libertà, sì che quando le corde, messe in movimento dell'arco, fanno oscillare il ponticello e la leva, oscilla all'unisono con essi. Tale disco mette in movimento l'aria contenuta nella tromba, e questa agisce quale distributrice delle onde sonore.

*

Come è facile comprendere, il meccanismo del violino Stroh è semplicissimo, e quindi poco soggetto a guasti; e poichè tutte le sue parti dovrebbero fabbricarsi secondo un modello unico e sempre eguale, agevole riuscirebbe sostituirne una o più d'una secondo il bisogno.

Esso venne recentemente presentato al pubblico per la prima volta a Londra, in un concerto; ed artisti, tecnici e dilettanti di quella metropoli vanno a gara nel tesserne l'elogio. Il suono sarebbe d'una purezza, d'una pastosità, d'uno smalto senza pari; esso possederebbe inoltre una sensibilità eccezionale, sì che vibrerebbe dolcissimamente sfiorando a pena le corde.

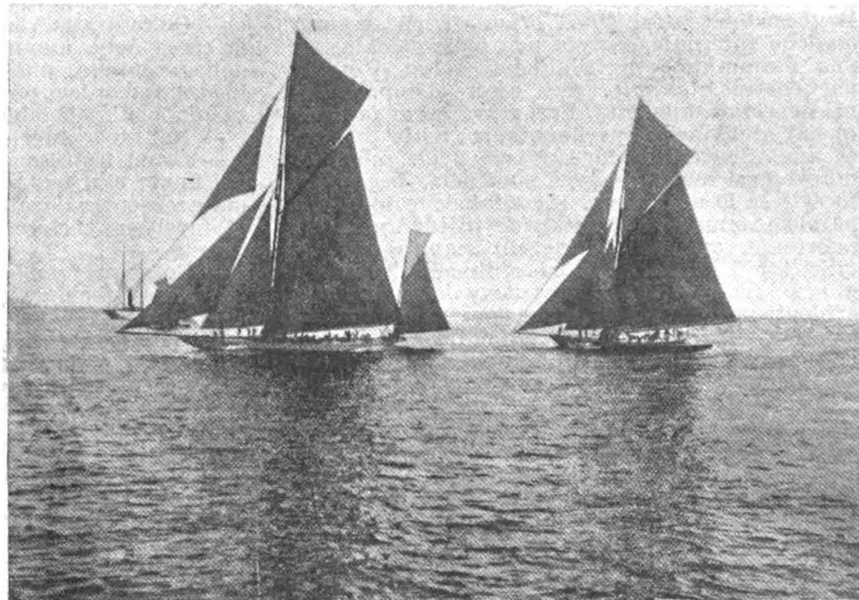
Quantunque capace del più delicato, quasi impercettibile pianissimo, il nuovo strumento ha una forza tripla o quadrupla di quelli ordinari, che supera di poco nel peso. Oltre al prezzo, naturalmente di molto inferiore, a parità di merito, ad un buon violino comune, tale differenza nel volume della voce presenta il più spiccato vantaggio pel quale il nuovo trovato dello Stroh si raccomanda all'attenzione del pubblico e dei musicisti: infatti, nelle piccole orchestre specialmente, con due di questi violini ed una viola fabbricata con lo stesso sistema, si otterrebbero risultati equivalenti a quelli di un corpo di dieci o dodici strumenti d'arco. L'artista poi vedrebbe moltiplicato l'effetto della sua abilità e potrebbe disporre di molta maggiore ricchezza di chiaroscuro, tanto più che, a quanto si afferma, la sostituzione del disco metallico alla cassa armonica di legno non influirebbe minimamente sulla natura del suono.

Le regate di San Remo

La settimana scorsa ebbero luogo a San Remo (Riviera di Ponente) delle regate di yachts, che richiamarono su quella ridente spiaggia molti forestieri. Vi si recò anche il Duca degli Abruzzi, il quale prendeva parte alle gare col suo yacht «Nella». Nella rada erano ancorate l'incrociatore «Garibaldi» e la corazzata «Dandolo», gli equipaggi delle quali si misurarono anch'essi nelle loro imbarcazioni. La coppa del Re fu vinta dallo yacht «Kairad», quella di San Remo da «Caprice» e quella del Ministero della marina da «Nella» che procurò molti applausi al giovane principe. Riproduciamo due istantanee di tali regate.



Le lancie delle corazzate *Dandolo* e *Garibaldi* pronte per le regate.



La gara di yachts: lo yacht vincitore della coppa del Re. (Istantanee di G. Gandolfi).

Pasqua di Resurrezione

Per le città superbe, ove il tumulto
delle plebi già piega in un occulto
senso di tenerezza,
pe' villaggi aspettanti, ove, d'intesa,
messo ha il contado nella vecchia chiesa
tanta nuova gaiezza;

pe' mari, a' quali alfine i firmamenti
promettion calme, aperti a tutti i venti
ed a tutti gli sguardi;
pe' colli che, non più di nevi or bianchi,
col vario verde i maculati fianchi
fingon de' leopardi;

via per valli sonanti alto di fiumi,
i cui declivi, sù, fino a' cacumi,
si commuovono tutti
di svettanti verzieri, ove, col fiore,
giunge soave di chi vanga al cuore
la promessa dei frutti;

sulla convessa roteante mole,
che corre, ebra di luce, intorno al Sole,
che canta, ebra di vita,
una voce di bronzo ilare e grande
da tutti i gioghi svegliasi, e s'espande
come un'onda infinita.

Gloria nei Cieli a Dio! — *favella l'onda* —
Pace a' Mortali cui il volere abbonda! —
così l'onda favella.
Ed ecco che l'umana opra d'un raggio
di Giustizia s'allieta sul passaggio
de la buona novella!

E' la Pasqua del Mondo: in alto i cuori!
Non il Figlio dell'Uomo dagli orrori
del Passato è risorto?
Molte le sue cadute, molti e duri
i suoi travagli pria che fra gli oscuri
nembi scoprisse il porto.

I soffi della Scienza Ei nella sua
vela raccolse, e, fiero, dalla prua
guardò nell'avvenire.
Indarno i flutti ostili in ridda oscena
tormentaron la nobile polena,
ostinati nell'ire.

Molta ei schiacciò sotto la curva chiglia
d'errori e d'ombre orribile famiglia;
assai versò tesoro
di luce sulle torbe acque; di troppa
empì la fonda scia, restante a poppa,
nobiltà del Lavoro!

Gloria al Figlio dell'Uomo, oggi, che braccia
ha salde, e avanza, e spregia la minaccia
vana degli elementi!
Innanzi al suo Volere, al suo Potere,
come foreste sotto le bufere
si piegheran gli eventi.

G. Zuppone-Strani.

In ferrovia. Vecchia signora: — Non posso soffrire il fumare. — Giovanotto, gentilmente: — Ha ragione: per le signore è una pessima abitudine, specie quando sono persone serie e rispettabili come lei. —

*

Dottore: — Dunque ha capito il modo di prendere tutte le medicine che le ho prescritto; questa qui poi è per l'indigestione. — Ma io non ho indigestione. — Non dubiti: l'avrà certo dopo preso tutto il resto. —

MISTERI D'ORIENTE

Novella di CONAN DOYLE

(autore delle *Avventure di Sherlock Holmes*)

(Vedi numero precedente)

Bellingham fece un passo indietro allontanandosi dall'adirato studente e chiusa a metà la porta, come per mettersi al sicuro:

— Siete pazzo, — disse. — Che cosa pensate? Asserite forse che io c'entri per qualche cosa nell'incidente di Lee? —

— Sì, — tuonò Smith; — voi e quel sacco d'ossa che sta dietro di voi. Avete preparata la cosa fra voialtri. Vi dico che è così, signor Bellingham. Badate però che i vostri misteri orientali non avranno fortuna in Inghilterra. —

— Voi, siete un pazzo pericoloso! — replicò Bellingham.

— Può darsi, ma tenete ben presente che non sono disposto a tollerare più a lungo le vostre ribalderie. —

La porta si chiuse e Smith salì indignato nella sua stanza per meditare in compagnia della sua vecchia pipa su gli strani avvenimenti di quella sera.

Il giorno dopo Abercrombie Smith nulla seppe del suo vicino non essendosi mai mosso dalla stanza, tutto assorto nello studio. Apprese solo da Harrington che Lee erasi completamente ristabilito.

A sera decise di fare all'amico Peterson la visita per cui era stato in procinto di partire la sera innanzi. Una buona passeggiata ed una chiacchierata amichevole avrebbero giovato a' suoi nervi ancora un po' eccitati.

Quando passò davanti alla porta di Bellingham essa era chiusa, ma ad una certa distanza dalla piccola torre, volgendosi indietro a guardare, vide il volto di lui delinearsi nel vano della finestra illuminata, raccostato ai vetri chiusi, come se scrutasse nel buio esterno.

Smith non fece caso di ciò, e si allontanò allegramente, respirando a larghi polmoni la leggera aria primaverile. La luna, visibile solo a metà, sorgeva all'occidente, fra due pinnacoli gotici, e stampava sopra il selciato della via le nere ombre delle due torri di pietra. Spirava una brezza frizzante, e leggere nubi a frangia correvano velocemente pel cielo. L'Antico Collegio era proprio al limitare della città ed in cinque minuti Smith si trovò fuori dell'abitato in mezzo alle siepi di una strada molto solitaria del profumato Oxfordshire.

Quantunque non fosse tardi, Smith non incontrò anima viva. Camminò svelto e senza mai fermarsi finchè giunse al principio dello stradone che conduce a Farlingford. Ormai di fronte a sè poteva vedere tra il fogliame la luce rossa delle finestre del reverendo Peterson. Mentre allungava la mano per girare la maniglia del cancello s'accorse che nella strada qualcuno si moveva e gli si avvicinava rapidamente procedendo lungo l'ombra della siepe, quasi di nascosto.

Girato il capo una seconda volta, Smith ebbe come la visione di uno scheletro con due occhi luminosi e braccia interminabili. Gettò un grido di terrore e si mise a correre.

I lumi rossi, i segnali di salvezza, erano vicinissimi, ad un tiro di pietra tutt'al più. Egli, ch'era un famoso corridore, non fu mai rapido come in quella notte. Il pesante cancello si era chiuso dietro le sue spalle, ma egli lo udì riaprirsi violentemente davanti al suo inseguitore che avanzava come il vento e già gli stava alle calcagna.

Per fortuna la porta di Peterson era semiaperta sì che vedevasi un sottile fascio di luce della lampada pendente nel vestibolo che usciva dalla fessura. Smith udì un lieve gorgogliare proprio alle spalle; spinse con violenza l'uscio, lo rinchiuse e cadde quasi svenuto sopra una sedia dell'anticamera.

— Dio mio! Che vi è accaduto? — domandò Peterson, accorrendo allo strepito.

— Datemi un po' d'acquavite. —

Peterson scomparve e ritornò con un bicchiere ed una fiala.

— Ne avevate bisogno! — disse, quando il suo visitatore ebbe ingoiato tutto il liquido che egli gli aveva versato. — Perchè, amico mio, siete bianco come uno straccio di bucato? —

Smith si alzò e trasse un profondo sospiro.

— Non mi sentii mai tanto perduto, — disse, — come poc'anzi. Se lo permettete, Peterson, questa notte dormirò qui, perchè credo di non poter rifare la via che alla luce del giorno. E' una debolezza, ne convengo, ma non posso farne a meno. —

Peterson osservò il suo visitatore con occhio scrutatore.

— Anzitutto dirò alla signora Burney di prepararvi tosto il letto dei forestieri. Ma dove eravate poco fa? —

— Affacciamoci ad una delle finestre che s'aprono sopra l'ingresso perchè desidero vediate ciò che ho visto io. —

Davanti la finestra si stendevano a perdita d'occhio lo stradone ed i campi tutti quieti e silenziosi, rischiarati dalla luna.

— Ebbene, in realtà, Smith, — osservò Peterson, — che cosa vi ha spaventato a quel punto? —

— Ve lo dirò subito. Ma dove può essere andato? Ah, guardate ora, osservate! Vedete la curva della strada, al di là appunto del vostro cancello? —

— Non occorre che mi stringiate in modo da rompermi un braccio! Qualcuno passa laggiù, sicuro: sembra un uomo, piuttosto sottile in verità, ma alto, altissimo. Ma che significa ciò? Tremate ancora come una foglia! —

— Sono stato alle prese col demonio, ecco tutto; ma ritorniamo nel vostro studio e vi racconterò la storia. —

Così fecero. Sotto l'allegra luce della lampada, con un bicchiere di vino sul tavolo e davanti la florida faccia dell'amico, Smith narrò tutti gli avvenimenti grandi e piccoli accadutigli dalla notte in cui aveva trovato Bellingham svenuto davanti alla cassa della mummia, fino alla sua orribile esperienza di poco prima.

— Ecco dunque, — disse concludendo, — questo è tutto il losco affare. E' mostruoso, è incredibile, ma vero. —

Il reverendo Peterson rimase seduto per qualche tempo in silenzio con un'espressione di grande imbarazzo dipinta sul viso.

— Non ho mai udita una tal cosa in vita mia, mai davvero, — disse. — Ora che mi avete raccontato i fatti, ditemi anche quale valore essi abbiano agli occhi vostri. —

— Potrà esservi qualche lieve incertezza nei particolari, ma i punti principali mi sembra sieno abbastanza chiari. Questo furfante di Bellingham nei suoi studî orientali ha trovato qualche infernale segreto per mezzo del quale una mummia, o probabilmente soltanto quella particolare mummia, può essere temporaneamente ridata alla vita. Egli stava certo facendo questi diabolici esperimenti la notte in cui svenne. Senza dubbio la vista dello scheletro muoventesi aveva scosso i suoi nervi per quanto egli se lo aspettasse. Ricordate che le prime parole pronunciate dinotavano in lui uno stato anormale, come di pazzia. In seguito egli acquistò più fermezza e si abituò al macabro giuoco. La vitalità ch'egli poteva infondere era evidentemente soltanto passeggera, dal momento ch'io vidi in seguito la mummia distesa nella sua cassa. Riescito nell'intento, Bellingham deve aver pensato che poteva servirsi della mummia come di un agente per compiere le sue vendette. Per qualche misterioso disegno mise Lee a parte del suo segreto; ma questi nella sua onestà non volle saperne, minacciando per giunta di svelare ogni cosa a sua sorella, fidanzata a Bellingham. Ed ecco costui concepire il disegno di prevenirlo; quasi vi era riescito, togliendo di mezzo Lee. Aveva già esperimentato il suo potere sopra un altro uomo, Norton, contro cui nutriva rancore. E' un puro caso ch'egli non abbia sulla coscienza due assassinî...

Quando io lo accusai di tutto ciò avendo intuito il vero, pensò certo disfarsi di me. Colse l'occasione della mia passeggiata fin qui, perchè egli conosceva le mie abitudini ed il luogo dov'ero diretto. Ho avuto appena il tempo di fuggire, Peterson, ed è pura fortuna se non vi è toccato di raccogliermi morto domattina davanti alla vostra porta. Non sono di solito nervoso, nè eccitabile, ma non ricordo di aver mai preso tanta paura come poco fa. —

— Mio caro amico, prendete l'argomento troppo sul serio, — disse Peterson. — Come volete che una mummia passi per le vie di Oxford, anche di notte, senza essere veduta? —

— E' stata veduta. E' voce in città assai diffusa d'una scimmia fuggita non si sa di dove. Tutti credono si tratti di una scimmia. —

— Badate di non essere vittima di un'allucinazione. Forse stasera qualche sfaccendato camminava a caso dietro di voi; vedendovi a correre si sarà messo a correre anche lui per imitazione o per farvi paura. Il vostro spavento e l'immaginazione hanno fatto il resto. —

— Non è così, Peterson, non è così. —

— Quanto alla vostra certezza di avere vista la cassa della mummia vuota e pochi momenti dopo occupata, può essere stato benissimo un inganno d'ottica prodotto dalla lampada accesa ma per metà abbassata. —

— No, no, è fuori di questione. —

— Gravi fatti sono invece la caduta di Lee nel fiume e il tentato strozzamento di Norton; ma accuse di tal natura basate su semplici indizî farebbero ridere il giudice al quale ricorrereste. —

— So che riderebbe, ed è appunto per questo che penso decidere la cosa da solo. —

— Eh? —

— Sicuro - Ho già concepito tutto un piano nella mia mente. Anzi, avrei bisogno, se permettete, di scrivere subito qualcosa. —

— Fate pure. Troverete il necessario sopra quello scrittoio. —

Abercrombie Smith sedette davanti ad un blocco di carta lasciando scorrere la penna su di essa. Pagine e pagine andavano ammucchiandosi, mentre Peterson, disteso sulla poltrona, l'osservava con paziente curiosità. Alla fine, con una esclamazione di soddisfazione Smith saltò in piedi, raccolse le carte mettendole in ordine, e rivolto all'amico:

— Favorite di sottoscrivere questo foglio come testimonio. —

— Testimonio di che? —

— Della mia firma e della data. La data è la più importante perchè, Peterson, la mia vita potrebbe dipendere da essa. —

— Mio caro Smith, voi state per commettere qualche imprudenza. Sarebbe meglio che per ora ve ne andaste a letto. —

— Al contrario. Non sono mai stato tanto prudente e risoluto come adesso. Vi prometto però che andrò a dormire appena avrete firmato. —

— Ma di che si tratta? —

— E' la narrazione di tutto ciò che vi ho detto poco fa. Desidero che voi lo testimoniate. —

— Certamente, — disse Peterson, scrivendo il suo nome sotto quello del compagno. — Ecco fatto. Ma che progetti avete? —

— Lo saprete presto e potrete ripeterlo nel caso fossi arrestato. —

— Arrestato? Per qual motivo? —

— Per assassinio. Desidero essere preparato ad ogni evento. C'è soltanto una via aperta per me, ed ho deciso di prenderla. —

— Per amor del Cielo non fate pazzie. —

— Credete a me: sarebbe assai peggio adottare una condotta differente. Spero che non avrò più bisogno di incomodarvi, ma mi gioverà sapere che voi avete in mano la dichiarazione dei motivi che mi spingono ad agire. Ed ora sono pronto ad accettare il vostro avviso e ad andarmene a dormire perchè domattina ho bisogno di essere completamente sereno. —

Abercrombie Smith non era un nemico piacevole. Lento e moderato nella vita ordinaria, era formidabile quando procedeva all'azione. Portava in ciascun atto della vita la stessa risolutezza che lo aveva distinto negli studî scientifici. Aveva lasciati per un giorno i suoi libri, ma intendeva che quel giorno non andasse perduto. Non una parola disse al suo ospite circa i suoi piani, ma alle nove era già sulla strada che conduce ad Oxford.

In High-Street si fermò presso il negozio di Clifford, il fabbricante d'armi, e comperò una grossa rivoltella con una scatola di cartucce. Caricata l'arma se la pose in tasca dirigendosi all'abitazione di Hastie, che trovò alle prese con una tazza di caffè.

— Avrei bisogno, Hastie, che veniste con me per fare ciò che vi chiederò. —

— Certamente, amico mio. —

— Prendete con voi un pesante bastone. —

— Olà! — gridò Hastie. — C'è qualcuno che vuol farvi qualche brutto scherzo? —

— Un'altra cosa. Voi avete una scatola di coltelli da amputazione. Datemi il più lungo di essi. —

— Eccoveli. Sembra che vi stiate preparando per un' impresa guerresca. Desiderate dell' altro? —

— No, grazie, andiamo. —

Smith si pose il coltello nell'interno dell'abito e s'incamminò verso la piccola torre dell'Antico Collegio.

— Nessuno di noi è un pusillanime, Hastie, — diss'egli, — credo che potrò compiere l'impresa da solo, ma vi ho fatto venire per precauzione. Sto per avere una piccola discussio-

ne con Bellingham. Qualora vi chiamassi venite subito e picchiate col vostro bastone quanto più forte potete. Avete compreso? —

— Benissimo; verrò solo se invitato. —

Smith salì le scale, aprì la porta di Bellingham ed entrò.

Bellingham stava scrivendo, seduto presso la tavola. Vicino a lui, in mezzo ad una confusione di strani oggetti, giaceva la cassa della mummia, posata ancora sul davanti e col terribile occupante steso e stecchito nell'interno. Smith volse intorno uno sguardo risoluto, chiuse la porta, girò la chiave e se la mise in tasca. Quindi, avanzatosi verso il camino, accese un fiammifero ed attizzò il fuoco.

Bellingham osservava, senza fiatare, col viso pieno di stupore e di rabbia.

Smith sedette pesantemente sulla prima seggiola, posò il suo orologio sulla tavola, estrasse la rivoltella ed il coltello chirurgico e li collocò vicino a sè.

— Ed ora, — disse con voce risoluta, — dovete tagliare a pezzi questa mummia. —

— Si tratta di ciò? — chiese Bellingham con accento d'ira.

— Sì, si tratta di ciò. Dicono che la legge non può colpirvi, ma io ho una legge che giudica secondo la vera giustizia. Se tra cinque minuti l'opera non sarà compiuta, vi giuro sul mio onore che vi caccerò una palla nel cervello! —

— Vorreste assassinarmi? —

Bellingham si era alzato a metà e la sua faccia aveva preso il colore della cenere.

— Sì. —

— Perchè? —

— Per por fine ai vostri misfatti. Un minuto è passato. —

— Ma che cosa ho fatto? —

— Lo so io, e voi pure lo sapete. —

— E' una prepotenza! —

— Due minuti sono passati. —

— Ma dovete darmi delle ragioni. Voi siete pazzo, pazzo pericoloso! Perchè debbo distruggere una mia proprietà? Quella è una mummia di valore. —

— Voi dovete tagliarla e dovrete pure bruciarla. —

— Non lo farò! —

— Quattro minuti sono passati. —

Smith sollevò la pistola e fissò Bellingham con un'espressione inesorabile. La sfera dei minuti secondi girava rapidamente ed egli alzò la mano mentre il dito premeva sul grilletto.

— Ecco, ecco, lo farò! — gridò Bellingham con voce concitata.

Prese il coltello e, sempre guardandosi attorno per non perdere di vista l'occhio e l'arma del suo visitatore spianata su di lui, diede un colpo alla mummia, poi un secondo, un terzo. Una densa polvere gialla si sollevò per la stanza. Spezie ed essenze secche caddero sul pavimento. Ad un tratto, con un colpo più forte, la spina dorsale s'infranse, ed un nero viluppo di membra guaste cadde a terra.

— Ora, nel fuoco! — disse Smith.

Le fiamme si alzavano crepitanti bruciando le ossa secche, simili ad esca, che Bellingham vi avea accumulato. La piccola camera aveva preso l'aspetto d'un fornello di piroscafo. Il sudore scendeva dalla fronte dei due uomini, uno dei quali era intento all'opera di distruzione mentre l'altro l'osservava con viso impassibile. Un fumo denso e grasso salì dal fuoco ed un pesante odore di resina e di capelli abbruciati si diffuse nell'aria. Dopo un quarto d'ora poche ossa carbonizzate ed incenerite erano ciò che rimaneva del Lotto N. 249.

— Ora sarete forse soddisfatto! — ghignò Bellingham, con odio e spavento nei piccoli occhi grigi, mentre si volgeva ad osservare il suo tormentatore.

— No: debbo fare una completa pulizia di tutte le vostre misteriose cose d'Oriente. Non dobbiamo più aver a temere da voi tiri infernali. Dentro nel fuoco tutte queste foglie secche! Esse devono avere qualche parte nei vostri raggiri. —

— E che cosa ancora? — domandò Bellingham, quando le foglie furono aggiunte al fuoco.

— Ora il rotolo di papiro che avevate sulla tavola quella notte. E' in quel tiretto, credo... —

— No, no! — gridò Bellingham; — non bruciatelo. Voi non sapete che cosa state facendo. Esso è unico. Contiene una sapienza che non si potrebbe trovare in alcun altro luogo. —

— Via col resto! —

— Ma riflettete, Smith; voi non potete assolutamente pensarlo. Ne dividerò con voi la conoscenza. Vi insegnerò tutto ciò che vi è scritto. Oppure, attendete.... lasciate soltanto che prenda copia del suo contenuto. —

Smith s'avvicinò al tiretto e girò la chiave. Prese il rotolo di papiri, lo gettò sul fuoco e ve lo schiacciò col piede. Bellingham emise un grido disperato e vi si lanciò sopra; ma Smith lo spinse indietro e stette lì attento finchè tutto fu ridotto ad un'informe cenere grigia.

— Ora, signor Bellingham, — diss'egli, — credo di avervi levati completamente i denti. Sentirete parlare di me solo quando ritornaste ancora ai vostri antichi intrighi. Adesso, buon giorno, poichè devo ritornare a' miei studî. —

Traduzione di Cesareo Coppini.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

La commemorazione delle 5 giornate.

La settimana scorsa Milano festeggiò il 54.mo anniversario di quelle Cinque giornate che formano uno dei più gloriosi episodi di virtù e di eroismo popolare che la storia nostrana registri. Reduci e veterani in lungo corteo, preceduti da bandiere e da musiche, si diressero al monumento che sorge imponente a Porta Vittoria recando corone di fiori: gentile e profumato omaggio alla memoria dei compagni in que' giorni caduti combattendo per la redenzione. In alto brillava il sole e sui petti dei vecchi le medaglie allora guadagnate... Ma ogni anno quanti ne spariscono di que' fortunati superstiti! Gloria ai caduti e salute ai rimasti.

Il nostro disegno a colori dà idea della commovente cerimonia.

Una rivolta di minorenni.

Nel carcere della Concordia, a Napoli, i minorenni ivi rinchiusi si ammutinarono in seguito al divieto di fumare. Rotto un muro divisorio passarono da una camerata in un'altra abbandonandosi ad atti selvaggi. Dopo aver rotto e fracassato ogni cosa rifiutarono di obbedire alle esortazioni dei custodi, per cui accorsero i carabinieri ed un picchetto di bersaglieri. Non valse però neppur la vista delle armi, nè la minaccia di far fuoco se entro cinque minuti i piccoli ribelli non si fossero sottomessi. Anzi essi lanciarono contro gli agenti dell'ordine mattoni, spranghe di ferro dei letti, ecc., ferendone cinque. Allora il direttore del carcere, ricordando forse ciò che mezzo secolo fa fece il generale Luigi Cavaignac a Parigi, mandò pei pompieri i quali aperto un foro sul soffitto invasero la camerata con getti potenti d'acqua. Uomo bagnato è uomo avvilito; e infatti i diciannove rivoltosi, che avevano resistito ai fucili spianati, si arresero all'acqua che li aveva inzuppati fino alle ossa! Giova sperare che l'esempio di Napoli possa esser seguito in caso di ulteriori rivolte.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma

PICCOLA POSTA

P. R. P., M. vecchio. — Mandi L. 5,60 alla nostra Amministrazione e riceverà l'intera annata 1901 legata in brochure.

Prabilareto. — E' una curiosità che può soddisfare passando da qualunque libraio.

Gino, Brandizzo. — Scolorine se ne trovano molte in commercio. Per le macchie d'inchiostro si possono preparare miscele, al momento di usarle, con acido ossalico ed acido tartarico, oppure ossalico e acido citrico stemperati nell'acqua.

Un lettore pisano. — Ignoriamo l'indirizzo dello Sienkiewicz.

A. P., Sagnino. — Gli antichi rappresentavano Euterpe, dea della musica, con una corona di fiori in capo, un doppio flauto in mano e circondata da altri strumenti musicali. Veda il « Corso elementare di filosofia », del prof. Cantoni, di Napoli, tre vol. del costo complessivo di L. 12.

Camors, Napoli. — Se si tratta di un monumento molto interessante mandi articolo, purchè non lungo, e fotografie. Vedremo se sarà adatto.

C. B. B., Bologna. — Lo chieda al nostro Dott. Teiro, Moltrasio (Lago di Como).

T. B. D., Torino. — Via Brera, 6.

L. C., Avellino. — Il libro di Rabelais non fu mai tradotto in italiano. Quanto alla pubblicità non supera mai le 4 pagine su 16. Quando il giornale era di 12 pagine 3 erano di pubblicità. e quindi i lettori hanno guadagnato.

Avv. C. F., Susa. — Il Boezio può costare una ventina di lire.

G. R., Venezia. — Il G. M. Nathan sta a Roma, senz'altro indirizzo.

Lettore assiduo, Sermide. — Lo stab. Chiattone è in corso Concordia, 10, Modiano, via Chiaravalle, 12, Tensi, via Orti, 2.

P. L. T., Canzo. — Per concorrere all'esposizione di St. Louis (Missouri) bisognerà scrivere in inglese al comitato dell'esposizione stessa impersonalmente.

Dott. A. M., Cles. — Del « Piccolo Lexicon Vallardi » sono usciti 7 volumi che costano L. 10 cadauno. Ne mancheranno ancora due o tre a completarlo.

Giuseppe 1200. — Pagando L. 1200 potrà fare il volontariato di un anno. In leva verrà assegnato alle armi di terra non appartenendo a città marittime; per passare nella marin. dovrà fare istanza al ministero della guerra.

Elpido Spes, Palermo. — Lo scritto contrasta con la natura del nostro giornale che ha bisogno di cose vive, dense, originali, anche perchè troppo lungo.

G. B. C., Spezia. — Dopo il tonfo di Dumont in mare, lo scritto non è pubblicabile.

G. G., Genova. — Non è permesso tradurre e riportare scritti anche citando l'autore e il giornale, senza autorizzazione del, l'autore o dell'editore.

Dr. F. R., Calasetta; V. M., Torino. — Non ne conosciamo.

C. E., Carrara. — Occorre scrivere al gabinetto uumismatico a Brera, Milano.

M. R., Pescia. — Non c'è che il vol. in inglese. La nostra traduzione non si pubblicherà a parte.

GIUOCHI A PREMIO

PASQUA.

1). **Frase a incastro** (*)

A LAPO GIANNI.

Il sol tramonta, e suonano....
I tocchi a festa che van via per l'aere
Sembran lontani aneliti,
Sembran sospiri trepidi de l'anima....
Di *tutto*, a occaso, mentre l'aria pingesi,
E ne l'azzurro splendido
Mille punti d'argento, ecco, già brillano,
Vaga il pensiero nelli spazi eterei,
E sento il cor che naviga,
— *Centro* non più d'affetti bassi e inutili, —
Alli *lati* d'un sereno elisio....
« Domani è Pasqua! » — le campane annunziano;
Cristo ritorna a la sua gloria fulgida
A dominar su gli uomini,
A trionfar nei secoli!
Domani è Pasqua! e tutto à da rinascere
Ciò che nel mondo un palpito
Ebbe di vita: al sole biondo e tepido
Del novo aprile le viole sbocciano,
Ed anche a me più vivida
Brilla la speme ch'è nel cuor dei giovani!...

DON SALATI.

(*) **Esempi**:
Totale *Per amor muta*; lati *permuta*; centro *ramo*.
Totale *Male de' reni*; lati *mani*; centro *ledere*.

UN NUOVO BERTANI.

2.) **Sciarada.**

Signore,
Mi volevo divertire
E spesi per il *tutto* venti lire;
Un due mi piacque; ed eccole la nota
Acchè voglia spedirmi detta quota
Lei sa che Verdi fece pur così.
Mi dico

ROMANELLO DA FORLÌ.

3.) **Sciarada a pompa.**

— Discerni tu quell'albero, Maria?
— È *inter*, ma *bipartito* par che sia.

PIUS.

4.) **Falso accrescitivo.**

Quadrupede veloce son *normale*
E di vistose corna alto animale.
Accresciuto, dipoi, divento uccello,
Rapido sono al vol, di piume bello.

I. MANGIONI.

5). **Monoverbo.** (2)

DECRETO

EZIO SBRANA.

Fra i solutori estrarremo un piccolo tavolo a colonna, di metallo, imitante foglie e fiori: un oggetto elegante e grazioso.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 10:

1.) *Colorite cetriolo* — 2.) *F-utilità* — 3.) AUTOnoMIA — 4.) *Cantaride* — 5.) *Mo-R-to.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof, A. Castelli — *Ancona*: C. Cursi (*qualcuno sì; li altri no*), M. Ponticelli, C. Ponticelli, L. Turchi, Circolo Sfinge, Giannina Pascucci, E. Scheggi, G. Marini, S. De Simone, M. Marinoni, G. Manzotti, Concettina Misuraca, A. Michelotti, A. Saito, D. A. Romei, L. Nardi, A. Magni, D.r M. Reggiani, G. Gambigliani-Zoccoli — *Biella*: Giulia Villa — *Bologna*: Avv. F. Brazioli, F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli (*è solo questione d'attendere*), U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin — *Brescia*: Giulietta Montini — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Cesena*: D.r G. Leoni Montini — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Diano Marina*: Susanna Garetti, Fede Muratorio, A. Albengo, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Gastaldi — *Dolo*: P. Dalle Grave, A. Girardi — *Fabbrico Emilia*: Nina Bellesia — *Firenze*: L. Venturini, Mary Jones, A. Cerrina Feroni, G. Cosentino, G. Capigatti, Ing. T. Salari — *Fossano*: G. Baggia — *Lucito*: E. d'Abramo, N. D'Abramo, Giovannina Loffreda — *Macerata*: F. Spadoni, L. Grimaldi, G. A. Bavai, Conte E. Fiori, R. Ciampoli — *Mantova*: Rag. Elgorni, Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, D.r G. Parmeggiani — *Maranello*: Rina Salsi, D.r V. Dallari, G. Lugli, Giuseppina Ferrari-Amorotti — *Mendrisio*: Club Enigmofilo — *Milano*: Angelica Bergoglio, Luisa Ossola, Col. F. Curati, Ten. D. Baroncini, G. Armella, Cav. Magg. L. Maggi, O. Costanzo, D.r L. Della Negra, Capitano Teresa, G. B. Cima, G. Fraguglia, P. Scamoni, Cap. G. Castaldi, Florinda Gastaldi, M. Manzoni, Lina Magni, G. Faccioli, Francesca Cavalli, F. Pilotti, Cap. E. Corfini, D. Canzoneri, — *Modena*: O. Toschi, Ida Vincitorio, U. Crovetti, Mary Dollar, G. Svenzer, Rag. G. Luppi, March. D.r G. Rangoni, Fratelli Marchetti, A. Luppi, D.r T. Soli — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Montagnana*: Libera Raccanello, B. Costa, P. L. Ongaro, C. Pontotti — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone, F. Saccardo, O. Chiomio, A. Pantaleo — *Novara*: A. Spiera — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava, Rosalia Morbelli — *Padova*: F. Schiesari, Mariantonia Lupati — *Palermo*: L. Mangioni, C. Adorno (*Quell'acrostico è sbagliato*), F. Lobasto, Cap. N. Naccari — *Parma*, Conte Ing. G. Sanvitale Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, M. Boldrini — *Perugia*: Giulia Giuli — *Portomaggiore*: V. Passari, Rag. A. Breveglieri — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Pressana*; Ida Rodella Piovan, Eleonora Rodella, Virginia Rodella, Augusta Rodella — *Reggio Emilia*: Rag. A. Gandini, Rag. R. Vezzani, G. Colli, Rag. U. Curti, Conte D. C. Rangone — *Revigliasco Torinese*: D.r S. Tabasso — *Roma*: A. Pognani, D. S. Camilla, Cav. G. Giannoni, G. Chiabraudo, A. Bignami, C. Capellino, V. De Santis, F. Malusardi, Maria Cataldi, Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldo, Amelia Coccani — *S. Agata de' Goti*: Prof. A. Ruggiero — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: M. Baldassarre, A. Campogrande, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Maria Maffei, Clitennestra Maffei, Ersilia Maffei, Egeria Maffei, Rosa Maffei — *Venezia*: Emma Boselli, P. Biban, G. De Grandis, A. Dinon, A. Zangarini, E. Viali, Annita Zangarini, Cav. G. Zangarini, C. Romanin, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti — *Ventimiglia*: Malvina Casana — *Verona*: D.r Pistorelli — *Vicenza*: P. Tassani (*Non sarebbe uno scarto allora, ma uno sventramento!!?*) — D.r A. De Trà.

Piccola Posta Enigmistica:

A. Gess., Milano — Andranno 8, 4, 7. — *G. Ped., Trento* — Le sue soluzioni giungono sempre in ritardo. Provveda. — *A tutti coloro che mandano giuochi* rammentiamo che questi debbono essere inviati separatamente dalle soluzioni e chi vuole sapere se saranno accettati o no unisca una cartolina o un francobollo. Sul giornale non possiamo dire le ragioni che impongono lo scarto nè tanto meno consigliare le correzioni da fare a quelli che ci sembrano averne bisogno.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Clitennestra Maffei, di Torino, alla quele spetta il promesso calamaio di metallo bianco, nuovo stile.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Alla DOMENICA DEL CORRIERE
N. 13. Via Pietro Verri, 14 MILANO



E il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925 600
Riserve di utili L. 4,427,231 — Riserve di premi L. 12.773.823.37

La Compagnia di Assicurazioni di Milano offre ai suoi assicurati:
la garanzia morale di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **75 anni** memorabili **per lealtà, rettitudine e correntezza**
la garanzia materiale del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la piena sicurezza con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco, del fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore e del gas**
Assicurazioni in corso L. **2.310.002.042** — Indennizzi pagati L. **54.598.433**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra**, di **servizio in marina**, di **viaggi, di duello.** Restituzione di premi e interessi nel caso di **suicidio.**

BAGNO A DANDOLO
Brevettato

Serve come bagno a onde, bagno tranquillo, bagno per bambini e per semicupio.

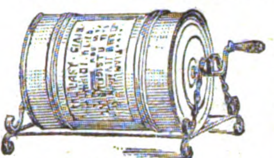


Venduti sinora oltre **60.000** pezzi.

Per statura media — N. 1 — . . . . L. 50 —
Per statura alta — N. 2 — . . . . » 55 —

Ove non sonvi depositi rivolgersi direttamente alla Premiata Fabbrica **Gioachino Pisetzky**, Milano, piazza Castello, 19.

"THE EASY"



GELATI IN CASA

Mezzo litro in 5 minuti
1 litro in 10 minuti.

La macchina più semplice, più spedita, e più comoda per famiglia, piccoli caffè, ecc., L. **6.** Franco di porto ed imballaggio L. **7.**

THE HANDY THINGS C.°
Via Dante, 6, Milano
Catalogo contro cartolina doppia.

LO SCIROPPO PAGLIANO
RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE
del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere **sulla** boccetta **e sulla** scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo **succursali.**

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

(Tisi) Tubercolosi

si **guarisce se a 1° stadio** o a **lento decorso senza usare** nè **creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio.** Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati,** d' insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

EBINA-MIGONE



serve a ridonare e conservare alla pelle la morbidezza, la freschezza, il profumo della prima gioventù, ed a preservarla dall'azione dannosissima dei parassiti.

Si vende in fiale con elegante astuccio a L. **3**, cent. 80 in più per spedizione. 600

N. 3 fiale per L. 9 franche di porto.

Si vende da tutti i profumieri, parrucchieri, farmacisti del Regno. Deposito Generale da **Migone e C.**, via Torino, 12, MILANO.

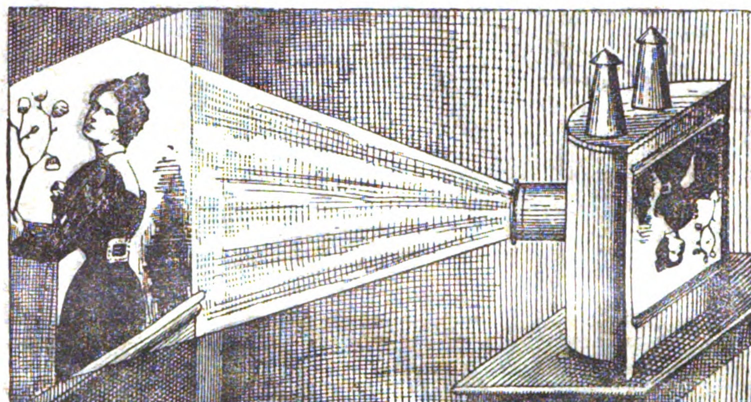


DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

Novità sensazionale! L'impossibilità realizzata!
MULTISCOPES
Apparecchio Universale per proiezione,
ingrandimento e riproduzione di oggetti e disegni opachi.



Con questo meraviglioso apparecchio Americano si proiettano in qualsiasi grandezza desiderata e con i rispettivi e smaglianti colori, se sono Colorate o Brillantate

Tutte le Cartoline Illustrate

che si trovano in commercio, come pure **ritratti, vedute, disegni, illustrazioni di libri o giornali, figurine galanti, fotografie intime e curiose, carte geografiche, dipinti, ecc.** tanto in carta sola, come incartonati, senza bisogno di nessuna preparazione! Con la stessa facilità si possono proiettare su qualsiasi superficie bianca **fiori, medaglie, macchine d'orologi in movimento, pioggia d'acqua o di neve, le stesse scatolette figurate dei fiammiferi** ed altri oggetti opachi di ogni specie, con effetti splendidi e sorprendenti. Indispensabile ai dilettanti fotografici, viaggiatori, escursionisti, professori, insegnanti, ufficiali, ecc. che fotografano da sè stessi i propri ricordi ed impressioni, perchè presentando queste vedute all'apparecchio le potranno far vedere, gigantemente ingrandite, anche davanti a molte persone riunite e con grandioso successo

Illustrare Conferenze Scientifiche, Militari, Umoristiche, ecc.

MULTISCOPES che mediante duplici lucentissimi obbiettivi riproduce sul foglio in bianco esemplari ed ogni possibile oggetto con nitidezza e precisione senza pari, può dirsi il vero ed unico apparato per disegnare, e poichè se i disegni sono colorati anche i medesimi colori, vengono riprodotti, ecco che si possono anche colorire come su una falsariga cioè sicuri di non sbagliare mai e perciò

S'impara a disegnare e dipingere senza studio!

Se, come si usa in fotografia, si mette sulla parete un foglio comune di **Carta Sensibilizzata** che costa ovunque pochi soldi, e poi lo si sviluppa con gli acidi o sali comuni, anche con ritratti e vedute piccolissime, come il formato 6 1/2 per 9

Si fanno ingrandimenti Fotografici senza Macchina

e per qualsiasi grandezza, cioè anche superiore al metro. Si possono egualmente proiettare le proprie mani in proporzioni enormi e divertirsi facendo le curiose e facilissime

Ombre alla Campi-Teatro in Casa!!

Con questo insuperabile economico apparato oltre che in famiglia, **circoli, società, scuole, collegi, bastimenti,** ecc. si possono impiantare ovunque dei **gabinetti di proiezione** con biglietto d'ingresso a pagamento o beneficenza, poichè se a cominciare dalle Cartoline Illustrate ogni altra figurina può essere proiettata, ecco che si potrà avere con pochi soldi una così ricca collezione di vedute da poter cambiare lo spettacolo ad ogni rappresentazione e così

Multiscope fa guadagnare denaro!

La semplice luce di due pazzi di Candela stearica da 2 soldi serve all'illuminazione e proiezione di questo apparecchio brevettato per cui non necessita di alcuna sorveglianza durante il funzionamento.

E' di durata eterna perchè all'infuori degli obbiettivi simmetrici è tutto costruito fortemente in metallo. L'ottimo resultato è assolutamente garantito e si può constatare presso i nostri magazzini in Firenze oppure alla

IV Esposizione Campionaria Internazionale in Roma (nei vasti locali del Policlinico Umberto I appositamente concessi dal Ministero dei lavori pubblici) si vende per réclame a sole L. 14.80.

Affrettare le richieste perchè dopo il 25 del venturo mese il suo prezzo verrà portato a L. 30. — Per commissioni inviare cartolina-vaglia, aggiungendo L. 1 per spese postali e speciale imballaggio, alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35 - Firenze.

CAESAR e MINKA

Casa d'allevamento e commercio di cani di razza Zahna (Prussia)



fornitrice di S. M. l'Imperatore di Germania, di S. **M. l'Imperatore di Russia,** del Gran Sultano della Turchia, e di molte Corti imperiali, reali e principesche, premiata con medaglie d'oro e d'argento da Governi e Società, offre

CANI
di razza nobilissima

l'ogni genere (cani da guardia, di lusso, di campagna, da caccia e cagnolini per signore) **dal grande alano d'Ulma e cane di montagna al cagnolino da salotto ed al cucciolo.**

Grande catalogo illustrato gratis e franco.

Esposizione propria permanente alla stazione di Zahna.

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

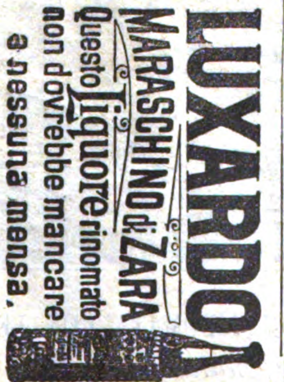


Colture speciali di **Piante da Frutta, e d'imboschimento,** Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori, Bulbi da fiori, ecc.

Catalogo illustrato gratis.

VICHY-GIOMMI
STERILIZZATA
DISSETANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA
Trovasi in tutte le Farmacie, Drogherie e Alberghi

12 medaglie di I.° grado
MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO



PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. 6.35 (L. 6.70) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. L. **ZAMBELETTI**, Piazza S. Carlo, 5, **Milano.**

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



UNA GRAVE RIVOLTA DI MINORENNI, A NAPOLI, DOMATA CON LE POMPE DA INCENDIO.

(Disegno di A. Beltrame).

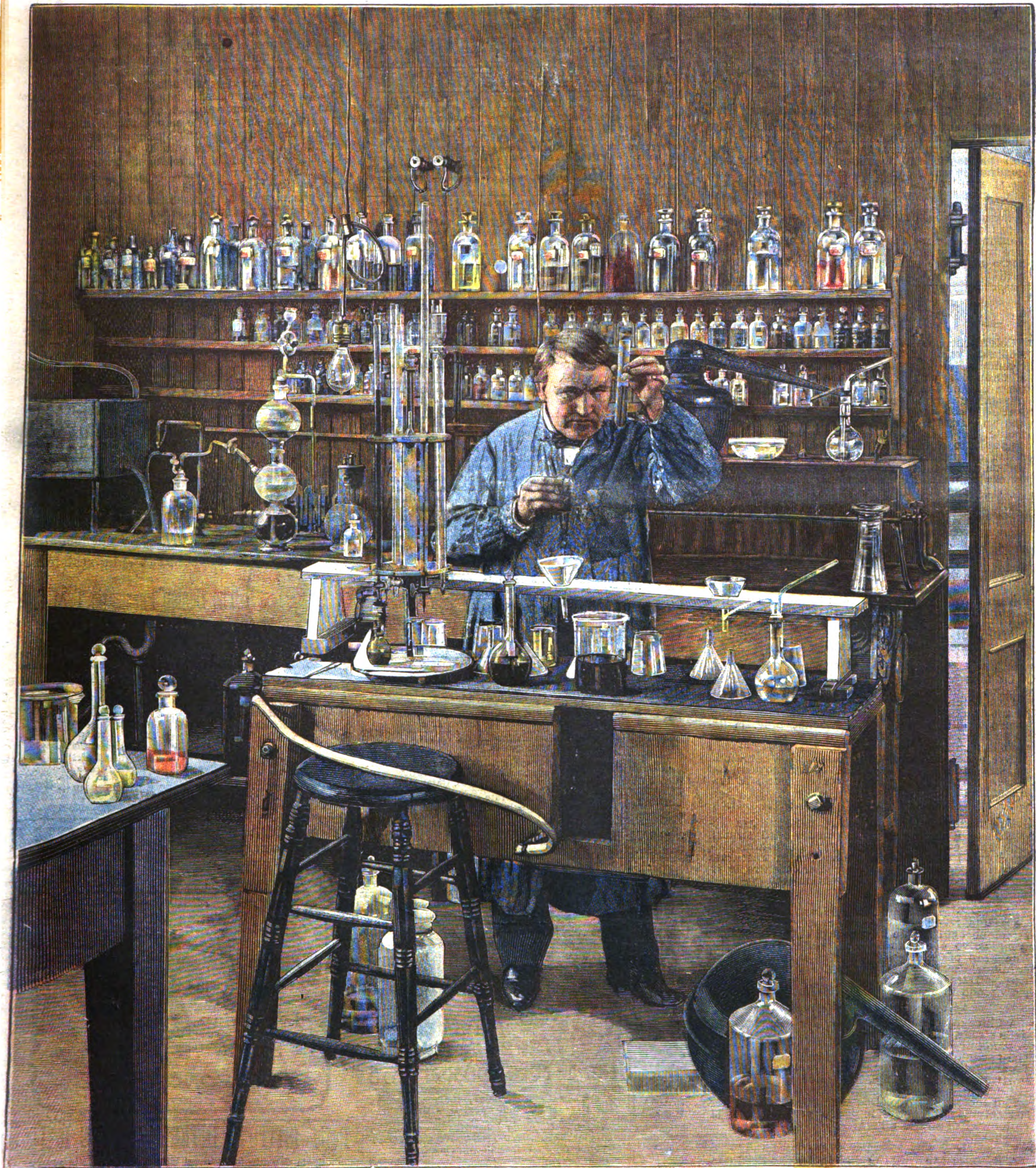
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 14. 6 Aprile 1902. Centesimi 10 il Numero.



I GRANDI INVENTORI: EDISON NEL SUO NUOVO LABORATORIO A LEWELLEYN PARK, ORANGE.

(Da una fotografia eseguita per la Domenica *da K. L. Dickson di Orange. — Vedere altre fotografie originali e l'intervista a pag. 8).*

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Un giuoco di pazienza.

Al giochetto di pazienza pubblicato nel num. 9 presero parte 6957 concorrenti. Era prescritto « con quattro sole permutazioni » dei sedici numeri dati di ottenere che dalle addizioni delle colonne tanto verticali che orizzontali risultasse sempre 34. Parecchi non si accontentarono di quattro permutazioni ma ne fecero sei e persino otto! Tutti costoro, in numero di 342, vennero esclusi dal concorso, come pure coloro che si ostinano ad inviare le loro soluzioni al *Corriere della Sera* od all'Amministrazione anzichè alla Direzione o Redazione della *Domenica del Corriere*.

Rimasero quindi in gara **6615** soluzioni.

Giovedì 27 ebbe luogo nel nostro ufficio la estrazione a sorte, alla presenza di molti concorrenti. La sorte favorì il signor Vittorio Vivaldi-Pasqua, caporale allievo sergente del 10 Fanteria, Livorno, al quale abbiamo già spedito il biglietto di **cinquanta lire** promesso in premio. E poichè la fatica era poca, nessuno negherà che sieno 50 lire ben guadagnate!

Alla ricerca di una sentenza.

Rispondiamo subito a quei lettori che ci scrissero chiedendo *come* si debba risolvere il concorso bandito nel numero scorso. Lo abbiamo detto: **bisogna** *con un taglio solo* asportare un pezzo da **ogni** quadrato in guisa che unendo materialmente i dieci pezzi risultanti si ottenga un quadrato solo ma tanto grande da comprendere l'intera superficie degli altri cinque. Ci preme avvertire che le lettere incluse nei quadrati vennero disposte alla meglio, senza preoccuparsi se dal taglio qualcuna potesse eventualmente restar divisa. E' ovvio che il solutore troverà se tale lettera dovrà figurare intera nel pezzo maggiore ed in quello minore del quadrato tagliato.

SPIGOLATURE

Il tramonto delle casse-forti.

Coloro che possiedono una cassa-forte per la custodia dei valori possono venderla a peso agli straccivendoli chè ormai non serve più a nulla. Infatti si annuncia che un chimico americano ha scoperto una nuova sostanza, la *termite*, la quale, applicata ad una piastra metallica anche dello spessore di dieci e più centimetri, la rende molle così che un ordinario scalpello basta a tagliarla facilmente. Nel dare tale notizia i giornali americani aggiungono che le esperienze furono fatte alla presenza di quel ministro delle Finanze, il quale avrebbe addirittura ordinato di sospendere ogni ulteriore acquisto di casse-forti per conto dello Stato, visto che la termite le rende inutili!

Mulini a vento per l'illuminazione.

Gl'industriali stranieri invidiano all'Italia la sua grande ricchezza d'acqua, la quale si comincia appena adesso ad utilizzare per trarne il *carbone bianco*, vale a dire l'energia che dovrà sviluppare le industrie. Ma gli americani hanno pensato, in mancanza d'acqua, di utilizzare l'aria. Infatti il prof. Heardt, dell'Università di Chicago, ha esposto un suo progetto per la costruzione di mulini a vento nei punti più elevati della città. Durante il giorno essi, girando, caricheranno appositi accumulatori di elettricità che dovrà servire di notte all'illuminazione della città stessa.

L'influenza del color rosso.

La *Gazette médicale de Paris* annuncia che un medico francese ha proposto di sostituire a tutti gli ammalati negli ospedali le flanelle bianche che usano con flanelle di color rosso affermando che, dietro lunghe e personali esperienze fatte, la flanella rossa ha la virtù di rianimare gli ammalati e di snebbiare i loro cervelli. « Il rosso, — egli scrive. — è antinevrastenico, esso brilla come una gaiezza sana in mezzo a tanti esseri abbattuti dal male, guarisce gli ipocondriaci e scaccia le malinconie ».

L'allevamento degli struzzi.

Due inglesi stanno piantando presso Nizza appositi stabilimenti per l'allevamento degli struzzi. Uno sarà consacrato a quelli di California, l'altro a quelli del Capo ove tale cultura fu trascurata dopo la scoperta delle miniere d'oro mentre le ricerche di penne di struzzo diventano sempre maggiori.

I cavalli a Londra.

Da una recente statistica rilevasi che a Londra circolano ogni giorno 200.000 cavalli. Il loro valore complessivo è calcolato di 189 milioni di franchi. Una gran parte di essi è addetta al servizio degli omnibus, assai frequenti a Londra, tant'è vero che essi soli trasportano in media 1,250.000 persone e percorrono in assieme 255.000 chilometri al giorno!

La spazzatura elettrica delle vie.

A Chicago sono state adottate, per la spazzatura delle strade, delle scope elettriche fissate su carrelli automobili a quattro ruote. Ogni carro contiene anche l'acqua che prima inaffia le vie fino e compresi i marciapiedi essendochè le pompe automatiche che la riversano a spruzzi agiscono al centro e nei fianchi del carro. La scopa è lunga 5 metri ed è mossa da un motore elettrico. Dodici carri automobili per spazzatura puliscono e inaffiano perfettamente 12 chilometri di strada all'ora.

Una splendida perla.

A Broonce (Australia occid.) in un sito destinato alla pesca fu trovata a caso una perla per dimensioni, per regolarità di forma e per colore giudicata la più grossa e bella del mondo. Fu subito stimata del valore di almeno 350.000 franchi.

La Scavuline - Nuovo Purgante.

Un farmacista erudito, il signor Gablin, dopo pazienti ricerche e ripetute esperienze, ha scoperto le proprietà eminentemente purgative e toniche di una sostanza esclusivamente vegetale alla quale diede il nome di « Scavuline ».

La « Scavuline » è una specie di pasta, dalla tinta scura, affatto innocua e presentata, sotto una forma facile a prendere, cioè di confetto ricoperto di zucchero, senza gusto nè odore. La « Scavuline » ha delle proprietà medicinali incomparabili. Essa produce gli stessi effetti epatici dei rimedi e purganti adoperati sino ad oggi; vale a dire ch'essa è efficace contro le affezioni del fegato e dello stomaco, come indigestioni, attacco biliare, mancanza d'appetito, stitichezza e flatulenze. Essa purga il sangue, scuote il sistema, stimola energicamente il fegato, ma non ha alcuna di quelle proprietà nocive, e qualche volta velenose, che rendono così pericoloso l'uso di certi minerali ed alcaloidi. In questo punto speciale, e per mezzo della « Scavuline » la medicina verrà rinovata, e la cura delle malattie più sopra citate non sarà più sorgente di imbarazzo e di difficoltà. I purganti attuali, calomelano, gialappa, aloè, olio di ricino, cascara sagrada, ecc., hanno ognuno il loro lato nocivo. La « Scavuline » viene a colmare questa lacuna della terapeutica moderna.

E' una materia tanto semplice ed innocua che può essere adoperata immediatamente da tutti quelli che hanno bisogno di purgarsi, sia una sol volta per caso, sia di frequente. Ogni scatola è accompagnata dall'istruzione nella quale il sig. Gablin, farmacista di prima classe, che ha scoperto la « Scavuline », enumera le sue proprietà e indica il modo di usarla.

La « Scavuline è in vendita presso tutti i buoni farmacisti e negozianti di specialità medicinali, nonchè presso gli agenti generali A. Merenda e C., via S. Vicenzino, 4, Milano, a L. 2 la scatola, — che serve per purgarsi molte volte. —

FENOMENI SOCIALI

Ciò che resta oggi del Lazzerettismo.

La regione dell'Amiata — Una gita a Monte Labro — Chi era David Lazzeretti? — La tragedia di Arcidosso — Dopo vent'anni il Lazzerettismo è ancora vivo!

Presso i monti di Cetona, l'Anti-Appennino toscano abbandona la sua direzione generale da sud-est e, compiuto un arco di cerchio fino all'Amiata, torna a prendere la direzione primitiva.

Piuttosto elevato nei monti di Cetona, incomincia ad abbassarsi, poi deprimesi quasi presso il colle di Radicofani, ove passa l'antica via Cassia, che unisce Roma alla Toscana, ed ove comandava un dì quel tal Ghino di Tacco, del quale Boccaccio e Guerrazzi ci hanno dato notizie.

Oltrepassato appena Radicofani, che è una delle migliori posizioni strategiche ed al tempo stesso uno dei più strani e pittoreschi paesi dell'Italia centrale, l'Appennino si rialza ad un tratto nel maestoso e gigantesco massiccio dell'Amiata, che termina con varie punte, la più elevata delle quali misura 1732 metri di altezza.

Dopo l'Amiata, l'Anti-Appennino riprende la direzione di sud-est, mandando contro il Tirreno un lungo contrafforte, dapprima depresso, ma che poco dopo si rialza nel Monte Labro, ed ivi si divide in due rami: il primo, con direzione di sud-ovest, va man mano abbassandosi nei poggi di Scansano e di Montiano, formando, quasi ultima appendice, la punta del porto di Talamone; il secondo, dopo di aver descritto un arco irregolare recingendo a sud-est il bacino dell'Albegna, scompare affatto presso Orbetello per riapparire improvviso nel promontorio dell'Argentaro e più in là nell'isola del Giglio.

La più bella e pittoresca parte di questa lunga catena montana, è certamente la verdeggiante regione dell'Amiata, ricca di minerali, di acque e di piante gigantesche, all'ombra delle quali, durante tutta quanta l'estate, regnano sovrani gli aliti primaverili.

L'Amiata si può paragonare ad un cono gigantesco, intorno alla base del quale, a circa 600 metri di altitudine, numerosi paesi spuntano e fanno corona in mezzo a foreste di smisurati castagni e tutto all'intorno circondano il monte, che si eleva maestoso sulla circostante pianura maremmana.

In uno di questi paesetti, a Monticello, ricchi di freddo, di vento e di neve durante l'inverno, e di fiori, di foglie e di ombre durante l'estate, mi trovavo sul finire di una bella giornata del passato agosto.

Era l'ora del tramonto e, di ritorno della consueta passeggiata, in compagnia d'un amico, sedemmo su di un praticello, a pochi passi dall'abitato.

Di contro a noi sorgeva aguzza verso il cielo la cima di Monte Labro, ove un quarto di secolo fa Davide Lazzeretti tentò di fondare una nuova religione, e dove inalberò la bandiera della ribellione, che pochi giorni dopo doveva finire colla tragedia di Arcidosso.

— Rimane ancora qualche traccia della dimora del Lazzeretti? — chiese il mio compagno.

— Sì, vi sono le rovine di una colossale torre, innalzata dai suoi seguaci, una chiesa ed una casa, oggi lasciate nel più completo abbandono.

— Vogliamo andarci? —

L'indomani infatti ci trovammo alla porta del paese e ci mettemmo in cammino.

C'è ormai tutta una generazione la quale ignora chi sia stato David Lazzeretti.

Nato in Arcidosso egli era un oscuro popolano che aveva sortito dalla natura belle ed erculee forme, fervida fantasia, ingegno pronto e vivace; e tutto questo congiunto ad un grande sentimento che aveva di sè stesso, faceva sì ch'egli, fino dai più teneri anni, deplorasse l'umile sua condizione e facesse tutti gli sforzi per procurarsi una posizione più confacente al suo amor proprio ed alle sue aspirazioni. Non appena ventenne, benchè non avesse altra istruzione che quella elementare, unita alla scarsa e confusa erudizione (?) che poteva essersi procurato con la lettura di qualche canto del Tasso o dell'Ariosto, si lusingò di riuscire a formarsi un nome nel mondo letterario e si diede a scrivere tragedie.

La fama di queste non oltrepassò però neppure la ristretta cerchia della mura di Arcidosso, sì ch'egli dovè pur troppo convincersi che la Musa di Alfieri non era ben disposta in suo favore.

Sopraggiunsero intanto gli entusiasmi delle guerre di indipendenza ed egli si arruolò nell'esercito, lusingandosi forse di raggiungere sui campi di Marte quella fama che invano aveva cercato nel mondo letterario. Chi sa quali alti gradi, chi sa quali alti onori intravvedeva con la sua fervida e sbrigliata fantasia mentre, cinta una sciabola, semplice soldato di cavalleria partiva per le pianure lombarde!

Ma quando la guerra terminò, non solamente egli non aveva raggiunto l'ambito bastone di maresciallo, ma neppure il semplice grado di sergente era caduto sulle maniche della sua tunica.

Scoraggiato, forse anche sdegnato contro la società, che non gli concedeva un grado pari alle sue aspirazioni, se ne ritornò al paese nativo, ove, per vivere, fu costretto a dedicarsi ad un lavoro materiale e faticoso che consisteva nel trasportare i prodotti minerali ed agricoli da Arcidosso ai paesi vicini.

Quel genere di vita non era certamente il suo ideale, nè soddisfaceva al sentimento ch'egli aveva di sè stesso. Chi sa quante volte sdraiato sul suo barroccio, mentre i cavalli trascinavano lentamente il loro carico su per le erte montagne, chi sa quante volte deplorò l'umile sua condizione; chi sa per quante lunghe giornate si lambiccò il cervello cercando un mezzo per attirare sopra di sè lo sguardo de' suoi compaesani!

Mal tollerando lo stato in cui viveva, molto inferiore a quello che credeva di meritare, Lazzeretti diventava ogni giorno più irascibile, sprezzante degli altri e della società. La bestemmia accompagnava spesso ogni sua frase, e tutti gli abitanti di Arcidosso e dei vicini paesi ricordano quanto si facesse temere con la sua forza muscolare, della quale si serviva spesso per imporsi e per usar violenza ai compagni di lavoro.

La vita del barrocciaio non era fatta per lui.

Se fosse vissuto alcuni secoli prima, avrebbe probabilmente impugnato una lancia ed uno scudo, e sarebbe andato in Terrasanta a cercare nemici da scavalcare ed avventure da correre.

Un bel giorno il Lazzeretti improvvisamente sparì da Arcidosso e invano la famiglia e gli amici fecero il possibile per avere sue notizie. Passarono varie settimane senza che nulla si riuscisse a sapere di lui.

Dopo qualche tempo, con grande meraviglia di ognuno, si sparse la voce che egli, in seguito ad una visione celeste, si fosse chiuso in una grotta della Sabina facendosi eremita. Si aggiungeva inoltre che da un giorno all'altro dovesse far ritorno al paese nativo.

Infatti poco dopo giunse in Arcidosso, e quando entrò in paese con una lunga ed incolta barba, una gran parte della popolazione gli si affollò intorno, baciandogli le mani e le vesti ed acclamandolo col nome di santo.

Troppo lungo sarebbe narrare in un semplice articolo ciò ch'egli fece durante i dieci anni che passarono dal giorno della sua conversione a quello della sua tragica fine, che avvenne in Arcidosso il 18 agosto 1878 e che a tutti è notissima.

Dopo circa tre ore di faticoso cammino per sentieri dirupati e scoscesi, giungiamo sulla cima del monte, ove sorgono la torre, la chiesa e la casa del Lazzeretti.

Quanto abbandono! Quanto squallore! Quale vandalismo!

La torre colossale, innalzata dall'entusiasmo dei fedeli, va man mano franando; la chiesa e la casa sono prive di porte e di finestre. Anche i gangheri sono stati asportati dai vandalici visitatori.

Le pareti sono piene di nomi, di frasi scritte con la matita o col carbone, e l'impiantito della chiesa mostra le tracce del fuoco, che, per far cuocere vivande, ivi è spesso acceso da allegre brigate, le quali la torre del «Santo» prendono per mèta di allegri ritrovi.

Eppure, malgrado tanto abbandono, il nome del Lazzeretti viene pronunziato con la più grande venerazione, ed i suoi insegnamenti sono ancora ripetuti e seguìti con rispetto in molti casolari colonici, che dai fianchi del Monte Labro scendono fino alle pianure della sottostante maremma.

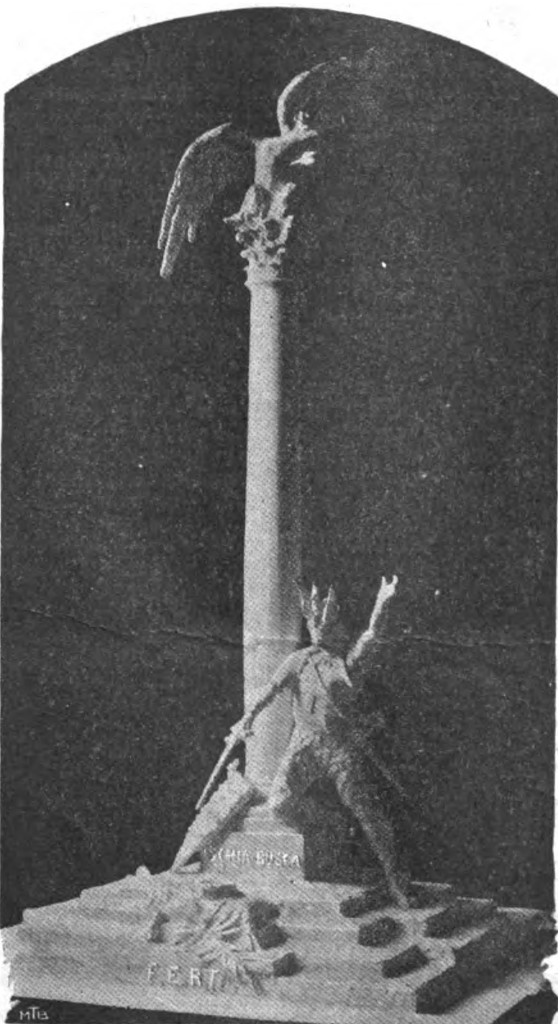
Da più di venti anni David Lazzeretti non è più ma il lazzerettismo non è spento. Esso vive ancora non solo nelle campagne che circondano il Monte Labro, ma ha qualche rappresentante anche nei paesi dell'incantevole regione amiatina.

Prof. Ulisse Grifoni.

BELLE ARTI

Il monumento ad Umberto I a Superga.

La settimana scorsa parecchi carri tirati da cavalli di artiglieria salirono a stento il bel colle di Superga, che domina Torino, trasportando su la vetta i pesanti blocchi del monumento che ivi dovrà sorgere in memoria di Umberto I. Tale monumento, che una sottoscrizione popolare rese possibile, fu ideato ed eseguito dallo scultore Tancredi Pozzi. Si compone di un fusto di colonna di 5 metri, in un sol pezzo, sormontato da ricco capitello da cui sembra spiccar il volo una grande aquila in bronzo. Inferiormente una serie di gradini formano il basamento, e su essi stanno la corona ferrea, lo scudo, un trofeo e l'Allobrogo — pure in bronzo — con un ginocchio su la base della colonna, e la spada abbassata in atto di giurare. E' una figura piena di espressione e di fierezza. Riproduciamo la parte superiore di essa, la bellissima testa, nonchè l'insieme del monumento, il quale misurerà l'altezza complessiva di metri 7,50. Le fusioni furono eseguite dallo Sperati.



Monumento ad Umberto I a Superga.



La figura dell'Allobrogo.

Lo scoprimento del bel ricordo popolare al re Umberto a Superga, avverrà nei primi giorni del prossimo maggio, subito dopo l'apertura della mostra internazionale di arte decorativa, fissata pel 26 corrente.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Preso congedo dal nostro ospite con una parola d'incoraggiamento, scendemmo in fretta le scale e saltammo in vettura. Benchè la distanza fosse piuttosto considerevole, in meno di mezz'ora scendevamo all'imboccatura della via indicata, ove un giovane grande e grosso, vestito come un operaio, si avvicinò a noi portando la mano al cappello.

— Buon giorno, Williard, — disse l'ispettore. — Avete visto il nostro uomo? —

— Nossignore. Da che ho messo piede quì non è passato alcun individuo sospetto. —

— Benissimo; adesso venite con me; visiteremo subito la casa. —

Ordinato al vetturale di seguirci passo a passo, ci inoltrammo a piedi fino a metà circa della strada.

— Ecco la casa vuota con le finestre rotte, di cui ci parlò il marchese, — disse l'ispettore fermandosi di botto; — ed ecco, di contro, la gradinata con le due aquile. Se i conti non fallano, quì deve abitare il signor Draper. —

Il villino era infatti tal quale Beckenham lo aveva descritto; un giardinetto lo precedeva, e l'aquila a sinistra era realmente senza testa. Quasi nuovo, elegante e signorile d'aspetto, doveva essere ancora occupato, perchè una giovane fantesca, inginocchiata sui gradini, era occupata a pulirli.

Aperto il cancello, l'ispettore andò diritto alla ragazza.

— Buongiorno, — disse cortesemente. — Il padrone è in casa? —

— Sissignore: sta prendendo il caffè. —

— Bene: vorreste aver la cortesia di avvertirlo che due signori desiderano parlare subito con lui? —

— Sarà fatto. —

La domestica si alzò, si asciugò le mani col grembiule e ci introdusse in casa; poi, pregandoci di attenderla un momento, scomparve da un uscio a destra.

— Ora, — mormorò l'ispettore, — l'egregio Draper uscirà senza sospettare di nulla e lo piglieremo in trappola. —

Aveva a pena proferito tali parole che l'uscio si aperse ed un signose si presentò sulla soglia. Rimasi di stucco: era un bell'uomo di mezza età, grande, grosso, robusto, dal volto gioviale e rubicondo, dai radi capelli e con due piccoli favoriti di un biondo rossiccio.

— A che devo l'onore di questa visita? — chiese, rivolto al mio compagno.

— Come vedete, — rispose costui, — sono un ispettore di polizia. Sto cercando, assieme al signore quì presente, un certo Draper che ieri abitava in questa casa. —

— Deve trattarsi indubbiamente di uno sbaglio, — disse l'altro. — Sto quì da oltre un anno, mi chiamo Jenkins e non so neppure chi possa essere questo Draper di cui parlate. —

Con gli occhi sbarrati ed una indescrivibile espressione sul volto, l'ispettore sembrava lo stupore fatto persona; nè io dovevo fare certo miglior figura. Beckenham ci aveva descritto così esattamente ogni cosa da non lasciare il menomo dubbio circa la identità della casa; d'altra parte era materialmente impossibile che il vecchio Draper, piccolo, magro, grigio, sbarbato, ed il bell'uomo che ci stava dinanzi fossero una sola e medesima persona. Poi, se proprio in quel luogo il mio amico era stato condotto ed addormentato a forza, dov'erano le armi e gli altri oggetti esotici ch'egli aveva visto nell'anticamera?

— Non capisco, — mi disse l'ispettore. — La casa certo è questa: ma non vedo gli oggetti che dovrebbero trovarvisi. —

— Ah, vi hanno anche descritto il mobiglio? — esclamò il proprietario in aria sorpresa. — Tanto meglio: così sarà più facile persuadervi che si tratta di un equivoco. Compiacetevi di seguirmi; vi mostrerò tutto l'appartamento. —

Aperse l'uscio donde poco prima era uscito e ci condusse nel salotto da pranzo: era piccolo ed elegante, ma nulla conteneva di esotico. Passammo poscia nella stanza posteriore: quella ove Beckenham doveva essersi incontrato con Nikola. La divisione a guisa di alcova esisteva realmente; ma in tutto l'addobbo, modernissimo e di ottimo gusto, cercammo invano le tracce di una sola delle curiosità accennate. Gli altri locali in cui successivamente entrammo rappresentavano una delusione altrettanto completa.

Eravamo intontiti addirittura.

— Temo di avervi disturbato senza motivo, — disse finalmente l'ispettore allorchè tornammo nel vestibolo.

— Oh, non fa nulla, — rispose il signor Jenkins; — sono anzi ben contento di apprendere che non sono coinvolto in questioni con la polizia, come da prima mi avevate fatto temere. —

— A proposito, — ripigliò il mio compagno, come colto da un'idea improvvisa: — conoscete il vicinato? —

— Senza dubbio. Quì a destra abita una vedova rispettabilissima, vecchia ed un po' bigotta; a sinistra c'è il cassiere capo della Banca Australiana: persone, come vedete, al disopra di qualsiasi sospetto. La casa dirimpetto è stata sempre vuota, e quanto ai vicini meno immediati, nulla saprei dirvi di preciso. —

— In tal caso non mi resta che chiedervi scusa dell'incomodo e riverirvi. —

— Prego, prego. Potendolo, vi avrei aiutato volontieri nelle vostre ricerche. Buongiorno, signori. —

*

Scendemmo mogi mogi la breve gradinata ed uscimmo nella via. Passando attraverso il cancello l'ispettore si fermò a raccogliere un oggetto che mi parve un ciottolo.

— Che significa ciò? — esclamai riprendendo il cammino. — Che Beckenham abbia sbagliato? —



... era un uomo di mezza età, grande, grosso e robusto.

— Tutt'altro. Siamo stati magnificamente giuocati: ecco tutto. —

— Come mai? —

— Me ne sono accorto nell'uscire dal giardino alla vista di questo amuleto; prima anch'io non sapevo che pensare. Venite con me. —

Traversammo insieme la strada e ci fermammo davanti ad una casetta modesta e pulita di aspetto, posta quasi di contro al famoso villino. Una targa di metallo col nome, infissa sulla porta, mi apprese che vi abitava una sarta; ma non riuscivo a comprendere lo scopo della nostra visita.

A pena una cameriera rispose alla nostra suonata di campanello, l'ispettore le chiese se la signora Tiffins fosse in casa e la pregò di chiederle se poteva riceverci. Fummo così introdotti in un salottino le cui finestre aprivansi sulla strada e dove la padrona di casa non tardò a raggiungerci.

Era questa una vecchia zitella correttamente vestita, pettinata all'antica, cerimoniosa di modi. Benche sembrasse alquanto sorpresa alla nostra vista, ci invitò a sedere e chiese gentilmente in che cosa avrebbe potuto esserci utile.

— Come vedete, signora, appartengo alla polizia, — disse l'ispettore. — Cerco gli autori di un grave delitto, ed ho motivo di credere che siate in grado di aiutarmi a scoprirli. —

— Mi fate paura, signore, — esclamò la vecchietta tutta turbata. — Non giungo nemmeno a comprendere in qual guisa potrei farlo. Conduco una vita tanto tranquilla, tanto regolare! Come mai dovrei conoscere tale sorta di gente? —

— Non dico che li conosciate; vorrei soltanto risaliste con la memoria fino a ieri e rispondeste ad alcune semplicissime domande che sto per farvi. —

— Se posso, vi soddisferò volontieri. —

— Prima di tutto, rammentate di aver visto una elegante carrozza chiusa fermarsi dinanzi a quella casa lì, ieri verso mezzogiorno? —

— No; non mi pare, — rispose la signora dopo aver riflettuto un istante.

— E nel pomeriggio, ne avete visto uscire tre o quattro uomini insieme? —

— Neppure; saranno forse usciti, ma io non me ne accorsi. —

— Adesso, pensate un poco e fate di ricordarvi, vi prego, quanti e quali veicoli si fermassero a quella stessa porta durante la giornata. —

— Aspettate un momento.... Prima di tutto il carretto del macellaio, sulle 15; quello del lattivendolo verso le 17; poi, alle 18 e mezza circa, il furgone di un deposito di mobili. Non mi pare sieno venuti altri. —

— Oh, è più che sufficiente. Sapreste darmi il nome del deposito di mobili? —

— Sì: lo lessi sul furgone stesso mentre si allontanava. Goddard e James, George Street. Anzi mi sono chiesta se gl'inquilini cambiassero alloggio così presto. —

L'ispettore si alzò ed io mi affrettai ad imitarlo.

— Vi ringrazio infinitamente, signora Tiffins, — disse. — La vostra informazione mi fu veramente preziosa. —

— Ne godo. Spero però che non mi chiameranno a deporre in giudizio: non potrei proprio giurare sull'esattezza di quanto ho detto. —

— Oh, non temete; nessuno penserà a citarvi, — rispose l'ispettore. — Buongiorno. —

— Vedete, — mi disse a pena ci trovammo di nuovo nella strada, — la presenza di una sarta nelle vicinanze fu per noi un vero colpo di fortuna. Sono tutte famose per sapere a menadito i piccoli fatti quotidiani che avvengono in un raggio di mezzo chilometro; le vecchie poi!... Ora passeremo dai signori Goddard e James, e sapremo, se Dio vuole, chi ha noleggiato la raccolta di curiosità. Voi intanto, Williard, — soggiunse rivolto alla guardia che ci aveva aspettati fuori della porta, — rimanete quì a sorvegliare sempre quella casa. Se il signore che avete visto ne uscisse, seguitelo e sappiatemi dire esattamente dove va e ciò che fa. —

*

La carrozza che s'era fermata lì accanto ci condusse tosto alla George Street. Il mezzogiorno era ormai vicino e la stanchezza cominciava a sopraffarci. Ma una tale agitazione era in me da togliermi ogni velleità di riposo. Da quasi quattordici ore Filina trovavasi adesso nelle mani di Nikola, e non anche un indizio sicuro era venuto a gettare un raggio di luce sulla sua sorte nè sul luogo dov'era nascosta.

Giunti al negozio Goddard e James, un fattorino ci condusse nello studio ove il capo della ditta, un signore attempato, serio e rispettabile all'aspetto, era occupato allo scrittoio. Nel vedere l'uniforme del mio compagno si alzò e si mise subito a sua disposizione.

— L'altro ieri, — cominciò l'ispettore, — se non erro, avete dato a nolo ad un signore una raccolta di curiosità e di armi delle isole del Mare del Sud. —

— Sì, rammento benissimo, — rispose il negoziante. — Che volete sapere in proposito? —

— Mi basterebbe un'esatta descrizione dell'individuo che venne a commetterla; se invece scrisse, amerei dare un'occhiata alla lettera. —

— No, no; venne in persona, ed ha parlato con me. —

— Tanto meglio; vorreste avere la bontà di darmi com'era? —

— Un giovanotto alto e piuttosto bello, con lunghi baffi scuri, vestito elegantemente. —

— Hum: sono connotati troppo vaghi; venne solo? —

— No; quando entrò nello studio, un altro era con lui: uno strano tipo che mi è rimasto profondamente impresso. Mi pare ancora di vederlo. —

— E questo secondo individuo, potreste descrivercelo? — chiesi già istintivamente agitato.

— Veramente, non saprei. Cioè, mi sento incapace di darvene una giusta idea: ha in sè qualcosa di singolare, di assolutamente indescrivibile. Ad ogni modo è alto anch'esso, ma molto snello ed eccezionalmente bruno e pallido; ha i capelli neri e gli occhi poi... in verità non vidi mai un paio d'occhi simili, così neri, così mobili, così penetranti, da che sono al mondo. Era completamente sbarbato, vestiva con rara eleganza, e nel parlare mostrava due fila di denti candidi, piccini e regolari come perle. In complesso mi fece l'effetto di un uomo diverso da tutti gli altri. —

— Nikola, non v'ha dubbio! — esclamai, lasciando andare un pugno sulla tavola.

— Finalmente troviamo una buona traccia, — disse l'ispettore; poi, rivolto al signor Goddard, soggiunse: — E che pretesto addussero quei due nel domandarvi gli oggetti in questione? —

— Nessuno. Dissero che li prendevano a nolo per un giorno, pagarono puntualmente la somma da me chiesta in compenso, mi diedero l'indirizzo loro e se ne andarono. —

(Segue a pag. 6.)

IMPERMEABILI G. HERMANN

L'ELEGANZA
E L'ULTIMA MODA DEI
MANTELLI IMPERMEABILI

a) **Gommati Inglesi** - *b)* **di vero Loden tirolese** trovasi naturalmente **solo** dove c'è la **Grande Vendita**, il ricchissimo assortimento ed unita una **primaria sartoria**, come nei

MAGAZZINI HERMANN
Milano e Torino

Per farsi un'idea della grande scelta e della varietà dei modelli, si consiglia di visitare le sale interne dei Magazzini Hermann di Milano. Vendita anche a metro dei tessuti gommati del *Loden tirolese.*

Grande deposito delle migliori marche di **soprascarpe di gomma.**

OCCASIONE! 500 Mantelli Impermeabili fuori moda a bassissimi prezzi.



— Che indirizzo è? —

— Charlemagne Street, 83. Vi mandai la raccolta col furgone e iersera con lo stesso mezzo la feci riprendere. —

— Grazie. Ancora qualche domanda, se permettete. Che nome vi diede il signore che noleggiò le curiosità? —

— Eastover. —

— Quando i due uscirono dal vostro negozio, se ne andarono a piedi? —

— No; montarono nella stessa carrozza con la quale erano venuti; lo so perchè li accompagnai fino allo sportello. —

— Erano sempre soli? —

— Una terza persona li aspettava seduta in vettura; anzi ricordo che al vederla mi pentii di aver concluso l'affare; se avessi potuto farlo decentemente, avrei rifiutato senz'altro di mandare la merce nel sito convenuto. —

— Perchè? —

— Oh, è tutta una storia che mi chiedete. Però sarà forse meglio raccontarvela: chissà



Leggete e consigliatemi.

non possa aiutarvi a fare la luce! Dunque vi dirò che circa tre anni fa, col mezzo di un mio lontano parente, feci la conoscenza di un certo Draper. —

— Draper! — esclamai. — Vorreste forse dire che... Oh, scusate l'interruzione, e continuate, vi prego: sono tutto orecchi. —

— Come dicevo, conobbi questo Draper: un negoziante che aveva molti affari nelle isole del Mare del Sud. Dopo esserci incontrati due o tre volte stringemmo subito amicizia; era simpaticissimo e sembrava un commerciante serio. Poco a poco la nostra intimità crebbe al punto che gli affidai una somma abbastanza forte per certa impresa di cui mi aveva parlato con entusiasmo. Senonchè la cosa si risolse in un vero disastro: il mio pseudo amico era in realtà un furfante bello e buono, ed in pari tempo un uomo senza testa, sì che i miei capitali sfumarono nelle sue mani fino all'ultimo centesimo. Allo stringere dei conti non mi rimase che una raccolta d'armi e d'altre curiosità, cedutami da lui a titolo d'indennizzo: la stessa che quel signor Eastover venne a noleggiare l'altro ieri.

L'uomo che aspettava i miei clienti nella carrozza era appunto Draper in persona; e fu la sua presenza che mi fece subodorare un imbroglio. Però i miei timori erano infondati perchè gli oggetti mi vennero restituiti intatti al momento convenuto. —

— E che vita fa adesso questo Draper? Cosa sapete sul suo conto? — chiese l'ispettore.

— Molto poco, ad essere sincero; dopo la nostra rottura lo perdetti quasi completamente di vista. Ho sentito dire che da allora in poi è fallito due volte; anzi pare che la seconda volessero sequestrargli lo schooner, la «Bella Duchessa». —

— Ah; possiede dunque uno schooner? —

— Sì, e molto bello, anche. Credo si trovi qui nel porto. —



— Mille grazie, signor Goddard; quanto ci avete detto è di una importanza estrema e ve ne sono infinitamente tenuto. —

— Oh, non vale la pena di parlarne. Buongiorno, signori. —

Il cortese signor Goddard ci accompagnò fino all'uscita, poi rientrò lasciandoci soli.

— Questo è un vero colpo di fortuna! — esclamò l'ispettore tutto giulivo. — Vado subito all'ufficio a dare le mie istruzioni per la ricerca di questa nave, poi a casa a riposare un paio d'ore. Quando mi sveglierò spero di saperne abbastanza per porre immediatamente le mani sul dott. Nikola e sulla sua vittima. —

— Dio lo voglia! —

— E voi, dove andate adesso? —

— Torno a casa Wetherell. Arrivederci. —

*

Allorchè giunto a Potts Point chiesi del signor Wetherell, il cameriere mi avvertì che il poveretto, affranto dall'emozione e dalla lunga veglia s'era addormentato nel suo studio, sulla poltrona. Non volendo disturbarlo e sentendomi io pure esaurito, mi feci condurre nella mia stanza e mi gettai ancora vestito sul letto. Ero così stanco che a pena posata la testa sul cuscino caddi in un profondo sonno. Ignoro quanto dormissi, ma nel riaprire gli occhi vidi il padre di Filina in piedi accanto a me, con una lettera aperta in mano. Era pallido come un morto ed un tremito convulso lo agitava tutto.

— Leggete questo, signor Hatteras, — disse con voce strozzata, — e consigliatemi, per amor del Cielo! —

Mi misi a sedere sul letto e lessi senza far parola. La lettera, scritta su carta comunissima e con la calligrafia evidentemente alterata, era concepita nei seguenti termini:

«Al signor Wetherell,
Potts Point, Sidney».

«Caro signore,

«Vi scrivo per apprendervi che vostra «figlia è in buone mani. Se volete riaverla, farete bene ad agire senza indugio, nel senso che vi dirò. Inoltre sarebbe meglio rinunciaste una buona volta a consultarvi con la polizia ed a fare altri simili passi nella speranza di scoprire il suo soggiorno, perchè così non otterrete nulla. Ecco invece il solo e vero mezzo di riederla e di ottenere la sua libertà: stasera, alle 20 precise, noleggiate una barca e discendete il porto fino a Shark Point. Ivi giunto, accendete tre volte la pipa: vedrete un'altra persona fare altrettanto da un battello vicino. Ricordatevi bene di portare con voi cinquecentomila franchi, parte in biglietti di banca e parte in oro, — e ciò che è ancora più importante, — di portare la verga donatavi da China Pete. Senza di questa la vostra venuta sarebbe inutile. E sopra tutto, fatevi accompagnare da un uomo solo. Ove mancaste al convegno o cercaste di tendermi un agguato, preparatevi a non rivedere mai più la figlia vostra.

«Colui che sa».

Capitolo IV.

Sulla buona via.

Per un pezzo rimasi immobile e silenzioso, guardando e riguardando in tutti i sensi la curiosa lettera che Wetherell sottoponeva al mio giudizio e cercando di misurarne la probabile portata.

— Ebbene, che ve ne pare? — chiese il padre di Filina.

— Non riesco a farmi un'idea ben chiara, — risposi. — Certo si è però che, nonostante la bizzarria della forma, chi scrive pretende di esser preso sul serio. —

— Lo credete? —

— Senza dubbio. Ad ogni modo, poichè l'ispettore ha promesso di tornare fra poco, sarà meglio consultarci con lui. Non vi pare? —

Convenimmo infatti di aspettarlo prima di fare alcun passo, ed allorchè un'ora dopo ricomparve gli demmo a leggere la misteriosa lettera chiedendogli che ne pensasse. Egli la lesse senza far parola, guardò attentamente la calligrafia ed in ispecie la firma, poi osservò il foglio tenendolo sollevato contro la luce.

— Signor Hatteras, avete ancora la busta che trovammo alla trattoria del «Canarino»? — domandò.

La trassi subito di tasca e glie la porsi. L'ispettore allora sedette al tavolino e collocatala accanto alla lettera anonima, le esaminò entrambe con una lente d'ingrandimento. Ciò fatto chiese a Wetherell anche la busta da lui ricevuta, che non tardammo a trovare nel cestino della carta di rifiuto. Dopo un secondo e più lungo esame dei tre pezzi posti in confronto, dichiarò:

— Sì: è proprio come avevo immaginato. Questa lettera fu scritta da Nikola, o quanto meno dietro suo incarico. La carta venne tutta comperata in quel negozio che visitammo stanotte. —

— Ed ora, che ci consigliate di fare? — chiese il padre di Filina che aspettava ansioso le nostre decisioni.

— Occorre prima riflettere, — disse l'ispettore. — Suppongo anzitutto che non avrete intenzione di pagare una somma tanto enorme. —

— Certo amerei farne a meno, — rispose Wetherell. — Ma se non vi fosse altro mezzo di riavere la mia figliuola, sarei disposto a sacrificare anche il doppio. —

— Benissimo; procureremo ad ogni modo di farvi raggiungere lo scopo senza costringervi a sborsare un centesimo. Ho un'idea che mi par buona. —

— Dite, dite, — esclamai. — Io pure stavo già maturando certo piano. —

— Intanto, signor Wetherell, — ripigliò l'ispettore, — favorite darmi tutte le possibili informazioni sui vostri domestici. Cominciamo dal cameriere. Da quanto tempo trovasi al vostro servizio? —

— Da quasi vent'anni. —

— Sarà quindi un buon domestico, un uomo sicuro? —

— Sicurissimo. Mi fido di lui quanto di me stesso. —

— Allora possiamo addirittura considerarlo fuori di questione. Ho visto un altro uomo in anticamera. —

— Ah, sì: il secondo cameriere, quello cui è specialmente affidata la pulizia dell'appartamento. E' in casa da tre mesi soltanto. —

— E che individuo è? —

— Non lo conosco ancora a fondo; ebbi però ottime informazioni sul suo conto e mi sembra intelligente, premuroso, ed attivo. —

— Avete un cuoco od una cuoca? —

— Una cuoca, che entrò al mio servizio prima ancora della morte di mia moglie, cioè più di dieci anni fa. E' una buonissima donna, superiore ad ogni sospetto ed affezionatissima alla famiglia. —

— E poi? —

— Tengo due cocchieri, Thompson e Jenkins, che però abitano affatto separati da noi, in un'adiacenza. Ho la governante, una signora per bene, vedova di un impiegato; una donna di cucina, che venne in casa contemporaneamente alla cuoca e ch'è altrettanto fidata, e finalmente due cameriere, giovani entrambe, ma serie, diligenti e, finora, di ottima condotta morale. Sono quì da parecchi mesi. —

— In tal caso la sola persona sospetta sarebbe il secondo cameriere. Volete farlo chiamare? —

— Senza dubbio. —

*

— Il signor Wetherell suonò il campanello ed un momento dopo l'uomo in questione si presentò sulla soglia ove rimase fermo aspettando in atteggiamento corretto gli ordini.

— Entrate, Giacomo, — disse il padrone, — e chiudete bene l'uscio. —

Quegli obbedì, ma mi parve leggergli in volto un lieve senso di confusione, d'imbarazzo. Anche l'ispettore doveva essersene accorto perchè fin dal primo vederlo non gli aveva mai staccati gli occhi di dosso.

— Il signor ispettore ha qualche domanda da farvi, — proseguì Wetherell. — Procurate di rispondergli nel modo più esauriente. —

— Prima di tutto, — disse il funzionario, —



Esaminò le buste con una lente d'ingrandimento.

guardate questa busta e ditemi se la conoscete. —

— Sissignore; la ricordo benissimo, — rispose Giacomo dopo averla osservata un poco. — L'ho ricevuta io. —

— Chi ve l'ha data? —

— Una vecchietta, signore. —

— Una vecchietta! — ripetè come un'eco, l'ispettore, evidentemente stupito. — E com'era costei? —

— Molto piccola, col viso pieno di grinze ed il naso simile al becco d'un uccello da rapina. Aveva un cappellino nero molto frusto e camminava col bastone. —

— Rivedendola, la riconoscereste? —

— Certo, signore. —

— Vi disse nulla nel consegnarvi la lettera? —

— Disse soltanto: — Giovanotto, favorite di consegnar questo al signor Wetherell. — Poi se ne andò senz'altro aggiungere. —

— E non le avete chiesto se c'era da aspettare risposta? —

— Non me ne lasciò il tempo, signore. Mi cacciò la busta in mano e si allontanò subito a gran passi. —

— Sta bene. Ora, signor Wetherell, sarà meglio che vi decidiate a ritirare quel denaro dalla Banca. Andate pure, Giacomo, non ci occorre altro. —

A pena il domestico scomparve, il signor Wetherell ed io interrogammo con lo sguardo l'ispettore.

— Vi sorprende, eh? — chiese questi mettendosi a ridere.

— Confesso che non mi spiego bene il perchè delle vostre ultime parole, — rispose Wetherell.

— Le dissi a bella posta per trarre in inganno il domestico. Non avete osservato la faccia che aveva quando è entrato, e più ancora quando gli mostrai la lettera? Egli è a parte del complotto, lo giurerei. —

— Sul serio lo credete una spia di Nikola? Arrestatelo allora, e subito! — esclamai.

— No: bisogna prima esser ben certi. Dunque, mi sono espresso così chiaramente riguardo al denaro, perchè se quel giovane è in realtà un agente di Nikola, gli farà certo sapere che avete intenzione di obbedire alle sue ingiunzioni, inducendolo così a trattenere vostra figlia a Sidney almeno un altro giorno. Capite? —

— Capisco, ed ammiro la vostra astuzia. Che avete in animo di fare, adesso? —

— Mi permettete di esporre prima un mio progetto? — entrai a dire.

— Sì, — rispose l'ispettore; — tanto più che il mio non è ancora ben completo. —

— Ebbene, proporrei che il signor Wetherell si facesse prestare dalla sua Banca alcuni di quei sacchi che servono pel trasporto dell'oro; che invece li riempisse di dischi di piombo intesi a simulare delle monete e che facesse credere in qualche modo a Giacomo di aver ritirato in realtà il denaro e di essere disposto a pagare la somma richiesta.

Stasera poi, il signor Wetherell dovrebbe recarsi sul porto, dove io, travestito da barcaiuolo, lo aspetterei con un battello e lo condurrei fino al punto convenuto. Voi, signor ispettore, ci seguireste senza far parere con una imbarcazione della polizia, ed a pena l'uomo accennato nella lettera avrà fatto il segnale, lo arrestereste. Una volta nelle nostre mani, dovrà ben confessare tutto per amore o per forza, e dirci dov'è nascosta la signorina Wetherell. Che ve ne pare? —

— Sì, il piano mi par buono, — disse l'ispettore, mentre il signor Wetherell approvava con ripetuti cenni del capo.

In quel punto Beckenham, riconfortato da alcune ore di buon sonno, ci raggiunse e la conversazione cambiò tosto argomento.

(Continua).

Primo Vere

Erran fantasmi tra i sussurri lieti
d'argentee notti al mistico tepor:
cantano strofe alate di poeti
alla vita osannanti ed agli amor.

Di nozze intanto i palpiti segreti
adduce April, giocondo ambasciador,
odoran selve, splendono laureti
in tra i riflessi di zaffiro ed or.

Oh, d'Oriente per la rosea traccia
quanta carezza di benigno sole,
quanta promessa di felicità!

Mentre del verno all'ultima minaccia
tra cespiti di rose e di viole
sospira il canto della verde età.

(Treviglio). A. L.

La dimostrazione nel Belgio a favore del suffragio universale.

Nel Belgio, e specialmente a Bruxelles ed a Gand, avvennero parecchie dimostrazioni popolari intese ad ottenere il suffragio universale e le rappresentanze proporzionali nelle elezioni. A Bruxelles un corteo composto di 300 associazioni socialiste, liberali e democratiche cristiane, nel quale vuolsi figurassero oltre 30.000 persone, traversò domenica scorsa la città recando una petizione adatta a quel borgomastro, nel superbo palazzo ove il Comune ha sede e un angolo del quale si vede nel nostro disegno. Contemporaneamente a Gand avveniva allo stesso scopo una processione di 15.000 cittadini. Promotori ed organizzatori di queste manifestazioni sono in ispecial modo i socialisti, ivi assai attivi ed audaci. A sera p. e., essi inseguirono la carrozza del principe ereditario tumultuando e gridando: «viva il suffragio universale!», mentre dei bricconi ignoti — che vuolsi anarchici — facevano scoppiare parecchie cartucce di dinamite presso un'abitazione privata.

Nel Belgio i partiti estremi — socialisti e clericali — si contendono il campo e giuocano di audacia. Chi vincerà in fine?

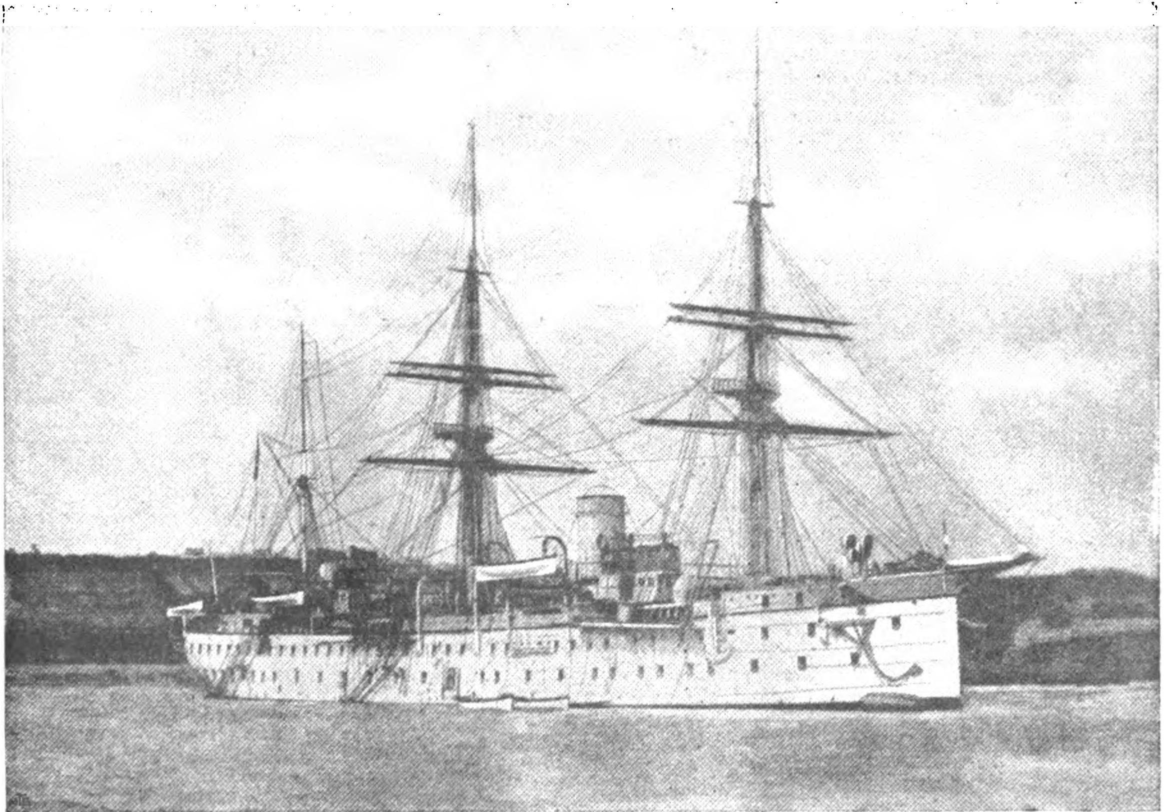
GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

L'arrivo di una nave da guerra francese.

A Napoli è giunta la settimana scorsa la nave-scuola «Duguay-Trouin» della marina da guerra francese, e la vista di quella bandiera riflessa in acque italiane ha dato pretesto a dimostrazioni di simpatia però ch'essa equivaleva ad una conferma de' cordiali rapporti stabilitisi tra la Francia e l'Italia: cordialità cresimata solennemente un anno fa preciso nel convegno di Tolone fra il duca di Genova e il presidente Loubet. Da quel convegno ad oggi molto cammino è stato fatto su la via della politica, ed i governi di Roma e di Parigi hanno reso ancora più saldi e concreti i buoni rapporti allora stabiliti.

La nave «Duguay-Trouin», costruita a Tolone nel 1879 e recentemente restaurata e trasformata ad uso scuola, misura 105 metri di lunghezza. Reca a bordo 95 aspiranti di marina, 10 alunni ingegneri e 350 uomini di equipaggio. La comanda il capitano Houette. Sposta 6000 tonn., ed è armata di 16 cannoni.

Sembra che la settimana ventura deva giungere a Napoli anche l'intera squadra francese.



La nave scuola francese *Duguay-Trouin* nel porto di Napoli. (Fot. G. Di Properzio).

Il palazzo del Governo a Pretoria

Nel nostro numero 11 del 16 marzo abbiamo riprodotto il grandioso palazzo di Giustizia che sorge sulla Church Square di Pretoria. Davanti ad esso si erge, incompiuto, il monumento al Presidente Kruger, le cui bellissime statue fuse dallo stabilimento Nelli, di Roma, trovansi tuttora imballate nella dogana di Delagoa Bay, e proprio di fronte si eleva maestoso il Palazzo del Parlamento del quale diamo la riproduzione tolta da una splendida fotografia.

In esso ha sede attualmente il Governo inglese, che ne prese possesso il 5 giugno 1900, quando il Generalissimo lord Roberts entrò in Pretoria.

Come opera d'arte esso è tale da far onore a qualsiasi capitale europea. Misura circa 50 metri per ogni suo lato ed è costato cinque anni di lavoro ed oltre 5 milioni di franchi.

Ambedue i rami del Parlamento boero, nonchè tutti i principali dicasteri dell'amministrazione sedevano in esso. Al pianterreno, sull'angolo a sinistra di chi guarda, era situato il gabinetto del vecchio Presidente, e non di rado, specie negli ultimi tempi, i tardi passanti potevano vederne la finestra illuminata, segno che egli lavorava o teneva consiglio, anche alle 2 dopo mezzanotte.

I nuovi inquilini hanno trovato nel palazzo da loro occupato tutto il moderno «comfort», e molti di loro si saranno facilmente convinti che i Boeri non erano poi que' zotici e selvaggi che l'Inghilterra si è assunta il cómpito di civilizzare... anche loro malgrado.



Il grandioso palazzo del Parlamento a Pretoria (Transvaal).

Un' intervista con T. A. Edison

Un nostro collaboratore, il sig. H. Mildmay, trovandosi temporaneamente a New-York, lo abbiamo pregato di recarsi ad intervistare quel meraviglioso tipo di lavoratore e d'inventore che è Tomaso Alva Edison, e d'inviare alla Domenica delle fotografie originali del suo nuovo laboratorio a Lewellyn Park, dove Edison si è testè trasferito da Menlo Park. Pubblichiamo la lettera — giuntaci in ritardo causa un guasto all'elica del vapore che la trasportava — la quale ha uno speciale interesse perchè ci fa conoscere l'opinione di Edison sul Marconi, e riproduciamo le superbe fotografie (una anche a colori) eseguite apposta per il nostro giornale da K. L. Dickson, di Orange.

New York, 27 Febbraio.

Scovare Edison nel suo laboratorio non è una impresa facile in alcuna stagione. Lewellyn Park, così si chiama il nuovo grandioso stabilimento nel quale lavora, sorge ad occidente della piccola città di Orange, nello Stato di New-Jersey, e il recarvisi da Nuova-York presenta un intricato problema di orarii, dovendosi cambiare cinque volte veicolo, balzare cioè dal tram elettrico sul tram a cavalli, attraversare il fiume Hudson in battello a vapore, percorrere quindici miglia di ferrovia, infine un altro breve tratto di strada in tram elettrico. Decisamente se nella scelta della località gli fu di guida il desiderio di mettersi quanto più possibile al riparo delle visite importune di giornalisti girovaghi, il grande inventore ha raggiunto il suo intento.

A questi ostacoli si aggiungeva nel caso mio l'insolita complicazione di una nevicata quale Nuova-York non aveva veduto dal famoso «blizzard» dell'82. I carrozzoni procedevano a rilento, bloccati dalla neve, le ruote slittavano, i cavalli sdrucciolavano. Giunti sullo Hudson, trovammo la corrente ingombra di larghi blocchi di ghiaccio, che urtavano contro i fianchi del battello e ne ritardavano il cammino, producendo un rumore sordo, come di vetro frantumato.

Erano circa le quindici quando varcai il limitare di Lewellyn Park, e presentai le mie lettere commendatizie ad uno degli impiegati.

— Il signor Edison è assente, — fu la confortante risposta che mi diede costui. — Però vado a vedere; può essere andato a casa sua. — Giova notare che la villa di Edison sorge a poca distanza dallo stabilimento. — Intanto si accomodi nell'ufficio. —

Era un ufficio sui generis quello in cui mi si fece entrare; un'ampia sala piena di luce ed aria, con la vôlta sorretta da colonne. Scale di legno mettevano a due ordini di gallerie superiori; dalle pareti si distaccavano degli assiti che dividevano la sala in tanti riparti. Molti tavoli erano sparsi qua e là, presso i quali alcuni impiegati col cappello in testa e calzati di alti stivaloni da caccia, discorrevano con quella animazione e con quel tono di voce che in tutti gli uffici del mondo dànno a vedere l'assenza del principale.

Sedutomi in una poltrona, mi disposi pazientemente all'attender lungo, quando il mio sguardo fu attratto da una scena curiosa che si svolgeva all'altra estremità della sala. Due uomini si affaccendavano intorno ad un terzo, che stava seduto, o meglio adagiato in una poltrona da dentista. Del paziente non potevo discernere che un ciuffo di capelli bianchi e la estremità di uno stivale, che di tanto in tanto si agitava in segno di impazienza o di dolore.

Colpito dalla singolarità del caso, chiesi ad un signore vicino chi fosse l'uomo della poltrona.

— Thomas A. Edison, — mi rispose, sillabando lentamente e fissandomi in viso, come per assaporare l'espressione di meraviglia che non potei dissimulare. Poi aggiunse con un sorriso: — Edison è troppo occupato per potersi recare dal dentista. Quando ha bisogno, lo fa venire in casa con poltrona, macchina e ferri. Così non perde tempo. —

La spiegazione non era tale da togliermi dall'imbarazzo in cui m'aveva posto la rivelazione di prima. Intervistare un uomo a pena uscito dalle mani del dentista! Proprio non potevo scegliere un'occasione peggiore. Il mio interlocutore mi rassicurò:

— Non si tratta di cosa grave. Edison si fa soltanto pulire i denti. In due minuti sarà da lei. —

In quella sopraggiunse l'impiegato con le mie lettere, dicendo che era spiacentissimo, ma che Edison non era reperibile. Con un gesto muto gli indicai il gruppo presso la finestra. Egli comprese e si accommiatò ridendo.

Poco dopo i due aguzzini se ne andarono ed Edison si alzò e mi venne incontro.

Robusto e tarchiato della persona, il suo viso riproduce quello strano contrasto fra la carnagione giovenilmente fresca e sana e la capigliatura brizzolata, che avevo tante volte notato negli uomini di questo paese. All'intenso lavoro che la concorrenza negli affari rende necessaria, la fibra fortissima degli americani resiste, ma i capelli incanutiscono innanzi tempo.

Un'espressione piena di dolcezza e di «humour» animava gli occhi cilestrini e fece sparire ogni traccia di soggezione che mi fosse per avventura rimasta. Edison è assai duro di udito, causa una disgrazia capitatagli in tenera età, onde il colloquio che segue fu condotto in un tono di voce che dava ampia pubblicità ad ogni parola.

— Avevo sperato, — dissi, — di vederla al banchetto di Marconi. Ho saputo poi che Ella era ammalato. —

— Già, — rispose: — è il mio stomaco che di tanto in tanto s'incarica di rammentarmi che sono mortale. Pure non dovrei lamentarmi. In cinquantacinque anni di vita è questo l'unico disturbo a cui devo sottomettermi. —

— Cinquantacinque anni! — esclamai. — Francamente e nell'aspetto e per averne letto, La credevo più giovane. (1) —

Edison sorrise.

— Ho detto cinquantacinque, ma i miei amici sostengono che ne ho centodieci, tenendo calcolo delle ore di lavoro. Per trent'anni ho lavorato venti ore al giorno. Ora riposo di più, ma credo che dovrò tornare al vecchio sistema. E' quello a cui devo la mia salute. Lei fu presente al banchetto nel Waldorf-Astoria? Mi dispiacque assai di non aver potuto intervenire, tanto più che non conosco Marconi di persona. E' un valoroso, un tipo di lavoratore, a cui spero la fortuna continuerà ad arridere. —

La schietta cordialità con cui Edison fece questo augurio non poteva fraintendersi.

— Sono lieto, — dissi, — di udirla approvare con così franca lealtà l'opera di Marconi. Nella sua bocca la lode acquista doppio valore. Mi è noto che Ella medesimo si è occupato del problema della telegrafia eterea, e conosco i suoi esperimenti nella Lehigh Valley. —

Infatti, fin dall'85, Edison aveva brevettato un apparecchio di sua invenzione, il quale funzionò per vari anni su un tronco della ferrovia New-Haven e Hudson River e nella valle di Lehigh. Non si trattava veramente di un esperimento di telegrafia senza fili. Da un lato del binario correva un filo di rame connesso da duecento celle di Bunsen. Ciascun treno era munito di un apparecchio, che dapprima era un semplice interruttore, che «rompeva» la corrente in tante centinaia di vibrazioni al minuto secondo, corrispondenti a determinate note musicali, ma che in seguito venne sostituito da un regolare apparecchio Morse. Il treno formava un circuito; il filo metallico lungo la linea ne formava un altro maggiore, ed i messaggi venivano «indotti», o fatti saltare dall'uno all'altro. Ai passeggeri era così reso possibile, viaggiando con la velocità di 50 miglia all'ora, di tenersi in costante comunicazione con la stazione di partenza o di arrivo. Talora la distanza dei due circuiti era di 10 miglia, là dove il filo non seguiva le sinuosità della ferrovia, e il sistema funzionava lo stesso, come pure diede ottimi risultati durante la grande nevicata dell'87, quantunque il filo fosse in venti punti sepolto sotto la neve.

Edison non ebbe occasione di perfezionare la sua scoperta. La sua attenzione era rivolta ad



T. A. Edison sta lavorando intorno ad una nuova invenzione.

(1) In realtà Edison nacque nel 1847 a Milan (Ohio).

altri campi su cui lo attendevano maggiori allori, e i suoi esperimenti andarono dimenticati. Oggi che il problema torna ad appassionare gli animi, che tanti altri scienziati o meno sono insorti a contrastare a Marconi la priorità della scoperta, Edison non ha aperto bocca. Nel suo animo nessun rancore per l'immeritato oblio, nessuna piccola gelosia per il giovine inventore, che camminando sulle sue orme, aveva saputo portare quei principî a tanto vertice di pratica utilità.

Non altrimenti aveva agito l'inglese Sir William Preece, il quale pure da molti anni si occupava del medesimo problema, e che all'inventore italiano fu largo di aiuto morale e finanziario. Sono lieto, in questi giorni di meschine rivalità e astiosi pettegolezzi, di potermi fermare su questi due nomi, come per dimostrare che nella serena atmosfera della scienza permangono ancora quelle qualità che siamo soliti attribuire, con un certo tono di melanconico rimpianto, ai « cavalieri antiqui ». Considerato alla luce di queste osservazioni, anche il famoso messaggio che Edison diresse a Marconi all'indomani delle sue segnalazioni transoceaniche, viene a rivestire un nuovo significato: « Io vorrei conoscere il giovine che ha avuto la monumentale audacia di gettare una scintilla elettrica oltre l'Oceano Atlantico ».

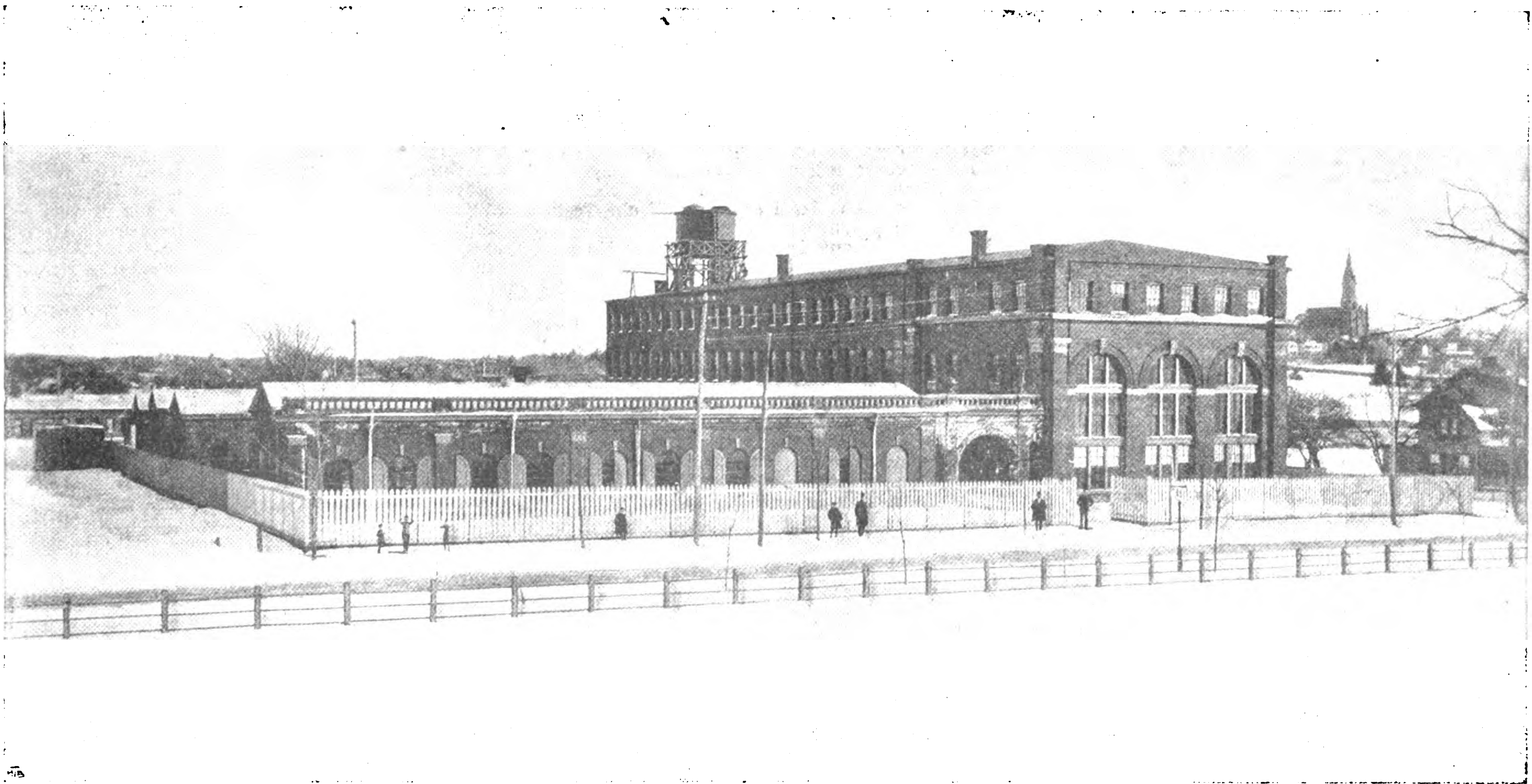
Un sorriso di compiacenza illuminò il volto dell'inventore quando gli rammentai questi suoi esperimenti giovanili.

— Eravamo parecchi, in America e in Inghilterra, che studiavamo questo problema. Ma ciò non diminuisce il merito di Marconi. « I believe in giving every man his due ». Dove gli altri brancolavano nel buio, egli ha saputo uscire al sole, e dare al mondo un apparecchio utile, pratico. —

Gli rammentai come da varie parti, e ultimamente con poco onore degli autori, anche in Italia, si mettesse in dubbio l'autenticità delle segnalazioni fra Poldhu e Saint John.

Egli disse:

— Io ho piena fiducia nel successo dell'espe-



Il nuovo grandioso laboratorio di Edison a Lewellyn Park (Orange, New Jersey).

La dimora abituale di Edison, in vicinanza al suo laboratorio. (Fotografie di K. L. Dickson eseguite per la *Domenica del Corriere*).

rimento. Marconi ha dato troppe prove di serietà perchè si possa mettere in dubbio il suo asserto. Soltanto uno sciocco avrebbe diffuso



Il primo ritratto di Edison fanciullo.

una notizia simile, sapendola insussistente. —

— Ha appreso, — chiesi, — che molti contrastano a Marconi il vanto della sua scoperta? —

— E' la via del mondo, — rispose con un sorriso fra triste e compassionevole. — Accade sempre così all'indomani di una scoperta che può acquistare un grande valore commerciale. Potrei citarle molti episodi della mia vita. Ogni mia invenzione ha avuto uno strascico di mesi e mesi in tutti i tribunali dell' Unione. Veda, non sono che poche settimane da che una sentenza della Corte Suprema di Washington mi rivendicava la paternità del fonografo, e obbligava i miei competitori a pagarmi una percentuale sulla vendita dei loro prodotti. A proposito. Ella vorrà certo visitare lo stabilimento dove costruisco i miei fonografi? —

Così dicendo chiamò uno dei suoi segretari, il signor S. C. Devonald, e lo incaricò di farmi gli onori di casa.

Non mi consente la angustia dello spazio di riassumere, anche brevemente, le meraviglie che ebbi campo di osservare in questa visita affrettata al laboratorio di Lewellyn Park.

A sera inoltrata, quando ritornammo nell'ufficio, la sala era illuminata sfarzosamente, come si addice alla dimora di questo re della luce. Edison non c'era ma doveva rientrare fra poco. Occupai l'intervallo nell'osservare da vicino la bellissima statua del Dordiga, che sorge dirimpetto alla entrata principale. Rappresenta il trionfo dell'elettricità, raffigurata nella persona di un giovine alato, che col piede calpesta un fanale a gas rovesciato, mentre con una mano solleva una lampadina ad incandescenza. Apparve per la prima volta a Parigi nell'esposizione dell'88. Il crudo simbolismo di questo audace tentativo di sposare l'arte alla più moderna delle scienze, piacque all'inventore, e la statua esulò dal vecchio mondo, per figurare a perpetuo ornamento del suo ufficio.

In quella ritornò Edison, e dopo alcune osservazioni generiche intorno allo stabilimento, — Lei viene da Milano? — chiese. — Certamente conoscerà Colombo. Alcuni anni fa venne a trovarmi e concludemmo vari affari importanti. Come sta? —

Gli risposi tratteggiando brevemente le sue vicende politiche e il suo indefesso lavoro a favore degli studî tecnici superiori, che Edison ascoltò con molta attenzione. Egli dichiarò di ammirare vivamente il valore scientifico e le «business-qualities» dell'illustre senatore.

Volli ritornare al «primo detto» e portai di nuovo il discorso sull'argomento che per me rivestiva la maggiore importanza.

— Che cosa pensa degli esperimenti che Tesla vuole iniziare a Wardencliffe? —

Wardencliffe, Long Island, è stato scelto dal grande rivale di Marconi, per la erezione di un colossale impianto da cui dovranno iniziarsi le prime segnalazioni a grande distanza fatte coi suoi apparecchi. Una delle due turbine che forniranno l'energia elettrica allo stabilimento è già a posto. Fra due mesi sarà completata la gran torre, alta 216 piedi, in corrispondenza con un pozzo della profondità di 500 piedi. Marconi ha trovato un solo mezzo di mandare i suoi messaggi attraverso lo spazio. Tesla vuol battere due vie. Per mezzo della torre comunicherà attraverso l'aria; per mezzo del pozzo manderà segnalazioni attraverso la terra.



La casa ove nacque Edison, a Milan (Stati dell'Ohio).

Ma su questo punto Edison non volle pronunciarsi.

— Molte strade conducono a Roma. —

H. Mildmay.

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

La vita psichica dei vegetali. (1)

Se a fenomeni consimili si potesse dare pari nome, facendo astrazione delle cause produttrici dei fenomeni stessi, un granello d'intelligenza, o, per non offendere il nostro orgoglio, un granello d'istinto, dovremmo ammetterlo anche nei vegetali.

Quanto a me, se una qualche Circe dovesse deviare il corso dei miei giorni, e fossi così costretto a menare una vita diversa dall'attuale, io la pregherei che legasse piuttosto la mia esistenza ad una pianta intelligente, o ricca di romantiche leggende, anzichè ad un animale sozzo e stupido; quantunque per onor di classificazione, le piante stiano al disotto degli animali.

Certo la vita psichica (passi l'espressione!) della «Dionaea muscipula», che con una serie d'inganni cattura i piccoli insetti posantisi su di essa, è molto più elevata di quella delle cocciniglie femmine «Coccus», che passano tutta la vita immobili, col rostro infisso sulla pagina di una foglia, vivendo dei succhi della pianta ospitale, o di quella delle femmine degli strepsitteri che, senza ali nè zampe, vivono immobili, vita loro durante, attaccate all'addome di alcune vespe. Osserviamo adunque qualche fenomeno d'intelligenza vegetale, seguendo il celebre aforisma di Bacone: «Dum facta video, rationem non quaero»: Quando vedo i fatti non cerco la ragione.

Anzi, a cominciare dal seme che, qualunque sia la posizione in cui giace, si rivolge sempre con la piumetta in su e con la radicetta al suolo, fino ai complicati fenomeni in cui Cesare Lombroso ha creduto trovare i primi albori della delinquenza, par quasi di vedere una mente direttrice che agisca secondo un piano prestabilito e che regoli tutta l'economia della pianta. Il fusto è troppo debole? Ebbene, una parte della pianta sacrifica il proprio orgoglio all'utilità generale; talvolta è un ramo che umilmente si piega al povero ufficio di sostegno, come i viticci della vite, talaltra è una foglia (pisello) che va a terminare in un laccio contorto con cui l'umile si lega al robusto tronco vicino.

La pianta ha bisogno di protezione? Un ramo rinuncia all'onor delle chiome, e si annichilisce in una meschina appendice pungente, la spina: sacrificio che talvolta è richiesto ad una foglia (robinia), e da essa di buon grado accettato. Chi, guardando una pianta di fico d'India «Cactus opuntia», potrebbe riconoscere nelle orride spine le foglie trasformate in modo così strano? Eppure quelle spine sono consorelle delle foglie delle piante ornamentali che ottengono tutte le nostre cure e godono le nostre più vive simpatie.

Che l'ozio prolungato renda pigri i movimenti delle membra, già da gran tempo sapevasi, e tutti conosciamo l'intorpidimento prodotto da prolungato riposo. Orbene, parrà strano, ma pure alcune piante hanno bisogno di un po' di ginnastica all'aria aperta, e vanno soggette ad uno stato di «rigidità transitoria» se costrette all'ozio. Se noi lasciamo la «Mimosa pudica» per un certo tempo in luogo oscuro, essa perde per un poco il potere di quei movimenti che le procurano il nome di «sensitiva»; e del pari le foglie di alcune piante perdono il potere della motilità a temperature piuttosto basse: ciò sarebbe l'equivalente dell'intirizzimento da freddo negli animali. Le foglie del trifoglio oscillante «Desmodium girans» perdono il movimento ad una temperatura al disotto di 22 gradi C.

Nè mancano delle piante in cui trova riscontro la più cocciuta testardaggine animale! Parrebbe, per esempio, che le piante rampicanti si adattassero così alla meglio nelle loro escursioni e nelle loro volubili spirali, non è vero? Eppure non è così. Il luppolo si attorciglia sempre da destra a sinistra, il pisello da sinistra a destra, e vani riuscirebbero tutti i nostri tentativi diretti a far mutare rotta alle citate pianticelle.

Senza dubbio i fenomeni sin quì brevemente accennati hanno del meraviglioso, ma quanto non sono più sorprendenti alcuni atti, che quasi indicano una certa astuzia nei vegetali? E non trattasi solo di astuzia, badiamo, ma di veri e propri atti criminosi che potrebbero cadere sotto la giurisdizione del codice penale! Ai delitti di assassinio commessi dai vegetali e ricordati dal Lombroso, io, umilmente, oserei aggiungere gli atti di falsità commessi nel regno vegetale stesso, — senza parlare di quelli di estorsione, di prepotenza e di truffa perpetrati dalle radici contigue nell'acquisto dei materiali nutritivi! Talvolta si vedono delle piante appartenenti a famiglie diverse crescere insieme, ed una di esse simulare l'altra solo perchè questa è fornita di mezzi speciali di protezione — apparati pungenti, oppure succhi acri ed amari, che allontanano i voraci animali.

Sulle montagne nostre è comune trovare la «Euphorbia Cyparissias». Orbene, i botanici hanno notato che questa pianta è simulata dall'«Ajuga chamaepitys» solo perchè l'euforbia è dotata di un succo caustico, ed il cui frutto ha proprietà fortemente purgative. Trattasi evidentemente di.... «usurpazione di titoli», delitto contemplato dall'art. 186 C. P.! Non sappiamo però se gli animali tratti in inganno, o che mangiano l'euforbia invece dell'aiuga chiedano che sia punita la pianta ad essi nociva, per aver commesso un delitto... contro la pubblica buona fede! E nulla ancora noi sappiamo sul significato del fiore di alcune orchidee che imita, nella disposizione dei pètali e nei colori, talune farfalle. Quale fatto criminoso si nasconde sotto questa evidente simulazione?

Quanto alle forme di deliquenza sanguinaria si può ricordare il «Cephalotus follicularis» che è un vero artista del delitto! Sembra che esso disponga di secrezioni speciali atte a richiamare gl'insetti; e allorchè uno di questi si avventura sopra una sua foglia, una serie di tentacoli l'agguantano nè s'innalzano se non quando l'insetto sia in parte digerito. Come si vede, il delitto in questo caso è aggravato dalla premeditazione e dall'insidia! Nell'«Utricularia vulgaris» gl'insetti restano catturati in alcuni otricoli che sono chiusi da una specie di valva, la quale si apre solo verso l'interno.

Nè sono queste le sole piante insidiose; ad esse bisogna aggiungerne parecchie altre: la «Sarracenia purpurea», la «Roridula dentata», la «Nepentes ampullaria» ecc.

Curioso è di notare che le goccioline d'acqua ed i piccoli corpi minerali non eccitano i movimenti attivi di queste piante, i quali sono provocati soltanto dai corpicciuoli azotati, come gli insetti. Per di più, questi movimenti talvolta sono molto vivaci: i peli della «Drosera» in dieci secondi catturano un insetto, movimento molto attivo, se si pensa che la contrazione di un muscolo di rana (gastrocnemio) che sembra istantanea, impiega circa un sesto di minuto secondo per effettuarsi.

Le scienze naturali hanno trovato la causa di questi fenomeni nell'influenza della luce, dell'umidità, del calore, ecc. Se nel disvellere un virgulto noi non sentiamo una voce che chieda: — Perchè mi schianti? — e — Perchè mi scerpi? —, come quella di Pier delle Vigne che parlò a Dante, nella linfa che geme possiamo riconoscere anche una voce intima, ma che parla solo alle menti illuminate.

F. Genovese.

(1) Qualche mese fa abbiamo pubblicato un articolo su l'intelligenza delle piante che destò meraviglia ed interesse. Eccone ora un altro che aggiunge curiosi particolari a quelli già dati. L'argomento è certo degno del più alto studio.

Lei: — Vorrei sapere perchè gli uccelli cambiano di nido ogni anno. Eppure talvolta quello della stagione precedente è in ottimo stato. — Lui: — Cara mia, gli uccelli sono come le donne. — Sarebbe a dire? — Anche tu non vuoi portare un cappello dell'anno passato, quantunque spesso sia ancora come nuovo.

IL MERAVIGLIOSO SVILUPPO FERROVIARIO

Potenzialità delle principali reti del mondo.

Quando si vogliano paragonare fra loro cose della stessa natura, si impiegano sovente quadri grafici, i quali, colpendo direttamente lo sguardo, hanno il vantaggio di far capire rapidamente ciò che dalle cifre non si può ottenere che dopo un lavoro di assimilazione.

I due disegni grafici che qui riproduciamo, si riferiscono alla potenzialità delle sei reti ferroviarie principali del mondo, cioè quelle della Gran Brettagna, della Germania, della Francia, della Russia Europea, degli Stati Uniti e dell'India inglese.

Lunghezza delle reti ferroviarie rappresentata con le dimensioni delle locomotive.

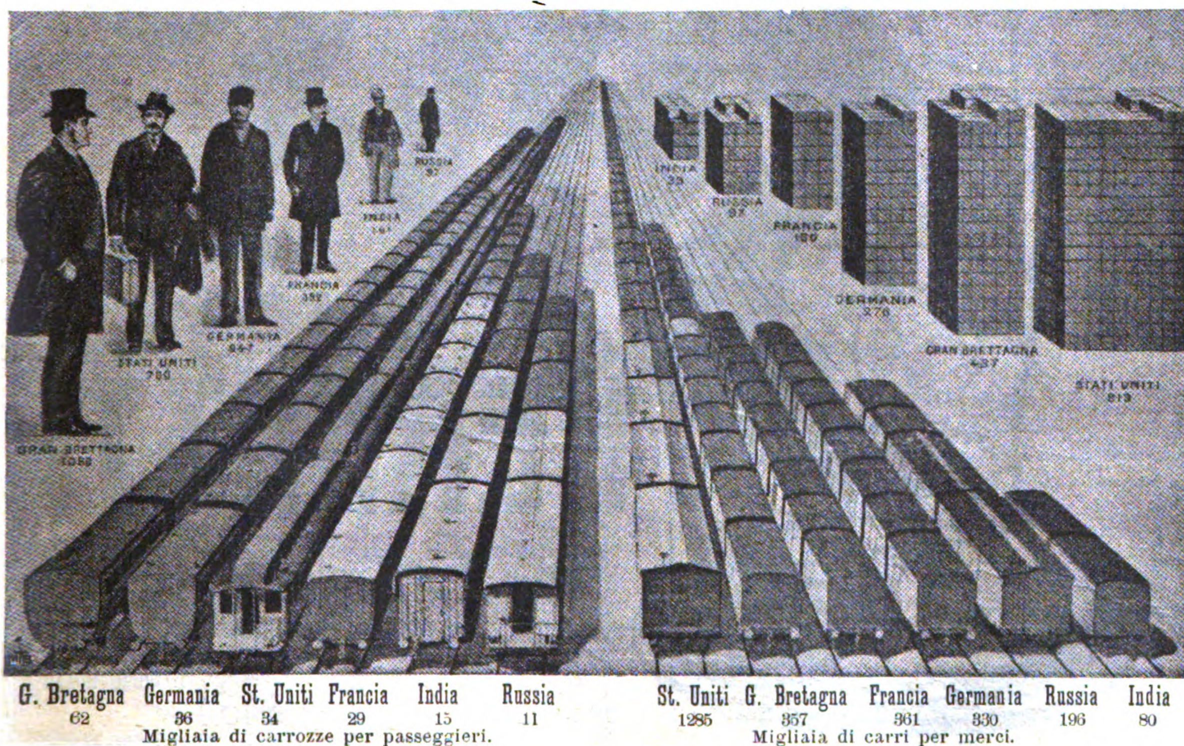


Stati Uniti (298,000 ch.) Germania (50 m.) Francia (42 m.) Russia Eur. (40 m.) Gr. Bretagna (38 m.) India (35 m.)

Nel primo quadro sono sei macchine; la prima di proporzioni colossali, tale da superare le altre cinque prese insieme, che differenziano tra loro, così come possono differenziare cinque bimbi nati ad intervalli di un anno uno dall'altro. Tale macchina rappresenta le ferrovie degli Stati Uniti, le quali hanno un percorso di 298 migliaia di chilometri; le altre cinque rappresentano successivamente la Germania con 50.000 chilometri di rete ferroviaria, la Francia con 42.000, la Russia Europea con 40.000, la Gran Brettagna con 38.000, l'India con 35.000.

Nell'altro quadro si vedono invece sei uomini:

Milioni di passeggieri trasportati in un anno. — Milioni di tonnellate di merci trasportate in un anno.



G. Bretagna	Germania	St. Uniti	Francia	India	Russia
62	36	34	29	15	11

Migliaia di carrozze per passeggieri.

St. Uniti	G. Bretagna	Francia	Germania	Russia	India
1285	357	361	330	196	80

Migliaia di carri per merci.

uno tanto grande che sembra visto, rispetto agli altri, attraverso una lente d'ingrandimento e che indica i milioni di passeggeri trasportati in un anno nell'Inghilterra: 1063 milioni. Le due figure susseguenti, di giuste proporzioni, indicano: la prima gli Stati Uniti con 700 milioni di passeggeri all'anno, la seconda la Germania con 647 milioni; il quarto uomo, in tuba, piccino, elegante, rappresenta la Francia con 382 milioni; il quinto, di cui non si ravvisano bene neppure le fattezze e sembra visto in lontananza indica l'India con 161 milioni; l'ultimo, un vero lillipuziano, indica la Russia con 37 milioni di passeggeri.

Nello stesso quadro ecco sei file di eleganti carrozze di maggiore o minore lunghezza che vogliono indicare le migliaia di vetture di cui ogni singola nazione dispone pei passeggeri. Il primo convoglio simbolizza l'Inghilterra con 62.000 vetture, il secondo la Germania con 36.000, il terzo gli Stati Uniti con 34.000, poi la Francia con 29.000, l'India con 15.000, la Russia con 11.000.

Egualmente dicasi per le vetture merci; gli Stati Uniti ne hanno 1.285.000; l'Inghilterra 357.000, la Francia 361.000, la Germania 330.000, la Russia 196.000, l'India 80.000.

Le tonnellate di merci trasportate in media in un anno sono rappresentate da sei parallelopipedi formati di tanti cubetti sovrapposti. Anche stavolta figurano primi gli Stati Uniti che trasportano 913 milioni di tonnellate di merci annualmente; poi la Gran Brettagna con 437 milioni di tonnellate; la Germania con 276 milioni, la Francia con 120 milioni, la Russia con 97 milioni, l'India con 39 milioni.

Tutto sommato gli Stati Uniti hanno il primato per la lunghezza delle reti ferroviarie, pel maggior numero di carri merci e pel maggior numero di merci che trasportano.

Però la gran lunghezza di rete ferroviaria non indica che colà le ferrovie sieno più fitte, poichè nel paragone va presa in considerazione altresì la grande estensione di territorio americano. La Gran Bretagna ha il primato pei milioni di viaggiatori che trasporta e di conseguenza pel maggior numero di vetture per passeggeri che possiede; però in media i viaggi fatti dagli inglesi sono di assai più breve percorso di quelli fatti dagli americani, dove la vasta estensione di territorio obbliga a viaggi lunghissimi. Nell'Inghilterra il gran movimento di passeggeri è dato: I. dall'abitudine che hanno gli inglesi di abitare in campagna e servirsi quotidianamente dei treni per recarsi in città; II. dalla gran riduzione delle tariffe praticata in quel paese pei treni operai in guisa da permettere i viaggi ad ogni classe di persone; III. dal gran numero di treni di piacere che vi si organizzano specialmente in estate, trasportando giornalmente da una parte all'altra milioni di individui.

Noteremo infine che pel servizio delle reti ferroviarie gli Stati Uniti dispongono di 36.700 locomotive; la Gran Brettagna di 19.600; la Germania di 16.800; la Francia di 10.800; la Russia di 8.700; l'India di 4.300.

Confrontando queste cifre con quelle indicanti la lunghezza delle linee ferroviarie, si rileva che la maggior quantità di locomotive è data dall'Inghilterra, ed il minimo dagli Stati Uniti, i quali però hanno locomotive molto più grandi e più potenti e quindi capaci di trainare treni molto più lunghi.

Aggiungo a titolo di curiosità, togliendoli dalla Relazione pubblicata dal R. Ispettorato delle ferrovie i seguenti dati, riflettenti il materiale di cui dispongono tutte le reti ferroviarie italiane, cioè rete Adriatica, Mediterranea, Sicula, Società Veneta, Società Nord Milano, Reali Sarde, Secondarie Sarde, Società diverse: locomotive 2812; carrozze viaggiatori 8204; carri bagagli, carri merci e carri bestiame, poco più di 50 mila. Questo materiale compie il servizio sulle reti anzidette, reti che hanno complessivamente 15.723 chilometri di sviluppo.

Ettore Beltrami.

FIGURE DEL GIORNO

Il fondatore di un impero.

Nella lotta che da due settimane Cecil Rhodes sosteneva con la morte sembrava dovesse riescir vincitore. Certo egli era gravemente malato, e ogni giorno le speranze si alternavano alle apprensioni. In Inghilterra le fasi della malattia erano seguite con trepidazione, con orgasmo: ma se si rifletta che Cecil Rhodes, il fondatore di un impero, come veniva chiamato, era ancora giovane (aveva poco più di 48 anni) si poteva credere ch'egli dovesse vincere anche questa battaglia. Ne avea vinte tante altre! Invece stavolta perdè e cadde.



L'ultimo ritratto di Cecil Rhodes.

Perchè si può affermare che Cecil Rhodes era uno degli uomini più forti dell'età nostra: più forti e più audaci. Meravigliosa fibra di lottatore ed ammiratore entusiasta del suo paese, egli dedicò tutto sè stesso ad un solo scopo: la estensione ed il rafforzamento della potenza britannica nel mondo, il predominio di quella razza anglo sassone di cui era forse il rappresentante più genuino, più completo.

Fu la malferma salute che chiamò per la prima volta in Africa il futuro Napoleone del Capo, allora giovanissimo e quasi povero. Ivi egli si diede alla speculazione dei diamanti che spinse a prosperità inaudita, colossale, riuscendo a promuovere la fusione di tutte le Società danneggiantisi a vicenda, nell'unica compagnia De Beer, della quale si mise a capo. Enormi furono i suoi guadagni; ma ne-

gli statuti sociali egli volle introdurre una clausola secondo la quale parte dei profitti potesse stornarsi a scopi politici ed imperialisti.

Più tardi fondò la «Chartered Company»: società privata che con un esercito raccogliticcio conquistò tutta l'immensa regione circondante il Transvaal, conosciuta ormai col nome di Rhodesia, senza chiedere nè un uomo nè uno scellino alla madre patria nel cui nome e per cui conto quelle terre venivano pur amministrate, anzi sovvenendo il Governo per dissuaderlo dall'abbandonarne, come proponevasi, una parte. Attraverso il nuovo impero da lui fondato, Cecil Rhodes condusse una ferrovia destinata a congiungersi con quella partente dalla costa egiziana, traversando così tutto il continente nero.

Personalmente, questo fondatore d'imperi e grande maneggiatore di milioni era disinteressato, accontentandosi di amare molto i fiori, i vecchi stipi e le bestie, che nel suo parco a Capetown lasciava crescere in libertà. Invece odiava, si dice, le donne, le bianche sovratutto, tant'è vero ch'era ancora scapolo. Spirito antiveggente e moderno, egli avrebbe voluto che i padri nulla lasciassero ai figli all'infuori di una educazione capace di agguerrirli alle grandi lotte della vita.

Con Cecil Rhodes l'umanità ha perduto uno de' suoi più gagliardi, più intelligenti, più risoluti campioni.

L'Italia nei suoi rapporti col Sud Africa

Notizie utili di uno che c'è stato.

Ci scrivono da Genova:

Qualunque abbia ad essere l'esito finale della «guerra maledetta», che rovina contemporaneamente l'Inghilterra ed il Sud-Africa; qualunque sia l'epoca in cui sarà dato alle pacifiche industrie ed all'operoso commercio riprendere i loro rapporti con questa parte — la migliore — del Continente nero, è ormai indubitato che un nuovo, vasto e ricchissimo campo sarà aperto all'attività del mondo intiero, il quale non tarderà a coglierne i frutti.

Il fenomeno verificatosi durante lo scorso secolo ai riguardo delle due Americhe si ripeterà, più intenso, per quei paesi ancora vergini, e in proporzione altrettanto maggiore quanto maggiori sono le risorse naturali del suolo, che vanno dalle miniere aurifere a quelle non meno preziose del carbone.

Se l'Italia saprà prepararsi a tempo onde procedere di pari passo colla Germania, colla Francia e cogli Stati Uniti del Nord, una parte principalissima del mercato sarà a lei assicurata come quella che per la sua produzione agricola è nelle migliori condizioni di fronte alle altre nazioni.

Lo spazio breve non mi concede una lunga dimostrazione, per cui mi limiterò a sfiorare superficialmente i punti principali che possono avvalorare questa mia affermazione, dovuta alla perfetta conoscenza dei luoghi e costumi.

Il paese fertilissimo per natura, specie in certi distretti, è ancora si può dire per nove decimi incolto e la sua produzione non basta oggi, come non bastava qualche anno addietro, ai bisogni della popolazione.

Per conseguenza l'importazione fortissima veniva fatta principalmente dall'Australia e dagli Stati Uniti oltrechè da tutti gli Stati d'Europa in varie proporzioni.

L'Australia riversa specialmente sui mercati del Sud-Africa i suoi prodotti agricoli quasi senza concorrenza, ma se si considera che per la rispettiva posizione geografica la nostra estate corrisponde al suo inverno si comprenderà facilmente come «volendo» noi potremmo per circa sei mesi dell'anno approvvigionare i mercati stessi.

Ripeto che vado per sommi capi e mi limito ad accennare.

Prima dello scoppiare delle ostilità circa 4000 italiani risiedevano nelle due Repubbliche, tutti per la maggior parte provetti operai che, pur vivendo in una relativa agiatezza, sono riusciti — chi più chi meno — a mettere da parte quanto in Italia non avrebbero mai guadagnato. I paesi di Brumengo, Curino, Avigliana, Monterosso al Mare, Viggiano, ecc., possono attestarlo.

Le ferrovie furono per oltre tre quarti del loro percorso, con tutte le varie opere d'arte, cioè ponti, viadotti, stazioni, ecc., costrutte da operai italiani; operai italiani hanno lavorato alla costruzione dei grandi palazzi di Pretoria e di Johannesburg, delle caserme e delle fortificazioni, negli arsonali e nelle officine del Governo e delle ferrovie, tutti corrispondendo alla fiducia in loro riposta e facendosi onore.

E' naturale quindi che a guerra finita, quelli che furono costretti ad abbandonare il paese vi ritorneranno, ma non torneranno soli, chè moltissimi altri vorranno accompagnarli per tentare anch'essi la sorte.

L'immigrazione italiana dunque, sia agricola che operaia, sarà assai forte, e giova pensarvi per tempo.

Adesso tutto quel paese è a soqquadro. Le ferrovie, i ponti, le strade, le fattorie sono rovinate e bisognerà pure rifarle.

Poichè non manca la forza idraulica, come non manca il carbone, la mano d'opera «accessoria» può trovarsi nei neri indigeni, che sono intelligenti e laboriosi, e se un capitale accorto volesse trarne profitto qualcuna delle nostre industrie troverebbe il suo tornaconto ad impiantarsi colà.

Anche il commercio dovrà avviarsi al Sud-Africa, come si è avviato all'America, quando pel numero dei nostri connazionali sia reso necessario trasportare laggiù tutto quanto essi non trovano facilmente in mezzo alla popolazione olandese ed inglese, così differente da noi per gusto e per abitudini.

Quindi sorge la necessità di studiare una linea di navigazione che, toccando Genova, Napoli e Palermo o Messina, con piroscafi celeri e muniti di refrigeranti pel servizio dei prodotti agricoli, offra ai commercianti tutte quelle facilitazioni che oggi non si possono avere coi mezzi attuali di comunicazione.

Concludo:

L'Italia ha nel Sud-Africa uno splendido avvenire; occorre però studiare con amore la questione e prepararsi per tempo onde non lasciarci sopraffare da coloro che più previdenti e più attivi hanno già piede nel posto e a cui, per conseguenza, interessa che noi restiamo al di fuori.

EUGENIO BOCCALEONE.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Un vestito ogni tanto.

La moda tende a mettersi, per una volta, in armonia col buon senso, o trattasi di un capriccio passeggero, di una simpatica originalità destinata a sparire come è sorta, lasciando il tempo di prima? Sta all'avvenire deciderlo, ma intanto le lettrici della *Domenica*, cui più volte da queste colonne fu fatta la predica, devono avere la primizia di un simpatico vestito primaverile il cui modello incontra già tanto favore in Inghilterra ed in Germania. Sorpresa delle sorprese! Esso è corto ed è quindi destinato al passeggio, alle uscite in città per compere od altro, ai viaggi, alle gite. Di lana color bronzo o rosso terracotta, è attillato sui fianchi ed abbastanza ampio nella parte inferiore, non però eccessivamente. Una serie di sei impunture circonda il basso della gonna che si allaccia dinanzi

col mezzo di bottoni disposti di distanza in distanza. Tre pieghe non molto fonde e precisate da una stretta listerella di panno di egual colore sono



disposte da ciascun lato dell'apertura, e si ripetono nel corpo a camicietta leggermente sboffante. Un riporto in forma di spallina parte dal collo per giungere fino all'attaccatura delle maniche, piuttosto attillate fino al gomito, poi allargantisi a campana sopra un paramano di seta chiara, rigonfio ma terminante in uno stretto polsino. Collo diritto, nodo di nastro chiaro e cappello rotondo, adorno di una sciarpa drappeggiata di crespo di Cina color avorio e di una penna posata diagonalmente.

Le piccole novità della moda.

Gli ultimi cappelli scendono posteriormente molto bassi, in modo da coprire quasi tutta la nuca; taluni portano poi di dietro due code di nastro piuttosto lunghe scendenti libere sul collo. La paglia preferita è quella noce-chiaro, guernita di velluto nero e di rose molto languide. Per campagna e per viaggio risorgono i canottieri, ma di paglia finissima, brillantata, color bronzo, ed il nastro col quale si guerniscono dev'essere molto alto, di bella seta greve, a tinte vivaci ed intessuto di fili d'oro o d'argento.

— Le signore che hanno la fortuna di possedere dei gioielli e delle perle non li adoperano più in finimenti speciali, ma sull'esempio delle dame dell'alta società inglese, li dispongono in linee parallele sul corpo dei vestiti da serata. Un solo filo di perle si porta attorno al collo. Nulla vieta, bene inteso, che le pietre così adoperate sieno invece buone imitazioni.

Per la vita pratica.

Alcune indicazioni per la grande pulitura che tutte le famiglie bene ordinate intraprendono a primavera. I mobili, se non abbisognano di profonde riparazioni, si rinfrescano benissimo con una mistura di olio, aceto ed alcool in parti eguali, che si scuote ben bene prima di adoperarla. Il marmo bianco si pulisce con una pasta formata di due cucchiaiate di soda comune, una cucchiaiata di pietra pomice ed una di gesso, accuratamente polverizzate e miste ad una sufficiente quantità di acqua. Dopo avere sfregato fino a far scomparire tutte le macchie esistenti, vi si passa sopra un pannolino bagnato e spruzzato con poche gocce di alcool. Sugli oggetti di bambù si fa scorrere una spazzola fine immersa in acqua salata; poi si asciugano e si spalmano con un po' d'olio dolce. Il cuoio delle sedie si strofina da prima con un pannolino bagnato; si asciuga, vi si applica un po' d'albume d'uovo sbattuto a neve e si strofina con un panno soffice. La porcellana si lava in acqua tiepida ove sia stato sciolto un po' di sapone; se ne tolgono le macchie sfregandole con sale umido. Finalmente i segni rimasti sui mobili verniciati si levano sfregandovi su con forza un pezzo di candela e pulendo quindi con un panno.

— Le candele non vanno mai usate subito dopo la compera; tenute circa un mese in posto fresco e senza polvere, durano molto di più; ove divengano giallicce, si strofinano adagio con un pezzo di flanella imbevuto di spirito di vino e riacquisteranno subito il primitivo candore.

In cucina: Nocciuole di cioccolatta.

Si fanno sciogliere 80 gr. di buona cioccolatta e si aggiungono poco a poco ad altrettanta pasta di mandorle; si dà la forma rotonda e si preme un po' di questa miscela in due mezzi gusci di nocciuole, secchi. Quando hanno preso la forma, si colloca fra le due metà un picciolissimo pezzetto di frutto candito o di menta, si riuniscono in modo da formare una pallottola omogenea e levate dal guscio, si mettono ad asciugare su carta impermea- guscio, si depongono su carta impermeabile.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Dr. T., Suna. — Le opere di Max Nordau sono tradotte in italiano e pubblicate dai Frat. Bocca, ed., Torino.

G. C., Savona. — La rivista *L'Italia Coloniale* si pubblica a Roma; è mensile e costa 20 lire all'anno.

Carolus, Casale Monf. — Le vite parallele di Plutarco, volgarizzate dall'Adriani furono pubblicate dagli editori Le Monnier, Firenze (L. 10,50). La traduzione del Pompei è edita dal Guigoni, Milano (L. 9).

19 A. G., Pescia. — Per le annate I e II può scrivere a G. Besana, via S. Nicolao, 2, oppure a E. G. Pirazzoli, via S. Radegonda, 7, oppure a L. Colombo, via Carmagnola, 8, qui. oppure a C. Genta, via Ospitale, 27 — Padova.

Abbonato, Bergamo. — Si rivolga all'autore dell'articolo, Università, Torino.

Abbonato 200 000. — Se non li conosce legga i romanzi francesi del Gaboriau. In inglese: « The heart of a mistery » di E. T. Meade e Eustace.

B. D. R., Sestola. — Il bianco e il nero contano come colori. Il resto è una fiaba.

G. P., Venezia. — Una fabbrica di bilancie per pesalettere c'è qui: D. Canzi, via Solferino, 46.

A. S., Bellagio. — Le poesie di Leone XIII in latino con traduzione di Cesario Testa furono pubblicate dalla Società Editrice Sonzogno. Costano 25 centesimi.

Ing. L., Cremona. — Scriva al direttore, C. Ricci, di questa R. Galleria di Brera avvertendolo del quadro prezioso che ha e chiedendogli di portarglielo.

G. Q., Scutari d'Albania. — Ignoriamo l'indirizzo della legazione boera, ma possiamo dirle che l'arruolamento dei volontari è reso quasi impossibile perchè nel Transvaal non si sbarca. Bisogna andarvi attraverso le colonie tedesche: impresa lunga, costosa e non scevra di pericoli.

T. P., Salerno. — Troverà le norme della convenzione monetaria nelle leggi e trattati dello stato. Gioverebbe rivolgersi direttamente a Roma od a qualche prefettura.

Dott. F. F., Borgo S. Giacomo. — I Sonetti del Belli sono editi da S. Lapi, Città di Castello. Per il « Manual d'analyse chimique » scriva al libraio G. Muquardt, rue de Parchemin, Bruxelles. L'istituto è: Technische Hochschule, Braünschweig (Germania).

R. M., Genova. — Una raccolta di detti, proverbi, massime, sentenze di tutti i tempi e di tutti gli autori è quella del Cagni, pubblicata dall'ed. Hoepli, Milano (L. 5).

G. D., Torino. — I versi di Hugo: *Toujours lui!* sono nell'ode *Lui* nel volume « Les orientales ». I « Chants et élegies » di Copée costano L. 3. Isabella II è ancora viva.

Lettore assiduo, Bedonia. — Mancano i N. 16, 17, 29.

X. Y., Isola Maddalena. — Il *Baedecker* dell'Austria-Ungheria in francese.

Signorina Ignorante, Milano. — L'*Alloro* non è il *Lauroceraso*: molti confondono uno coll'altro. L'*Alloro* è il *Laurus nobilis*. Sono le foglie di questo che si usano per ornamento delle cucine e per diverse vivande. Il *Lauroceraso* è il *Prunus laurocerasus*: le sue foglie hanno sapore amaro astringente e fortissimo e con essi si fa l'*acqua coobata di lauroceraso*.

GIUOCHI A PREMIO

AD UNA SIRENA

1). Bifronte senza coda. (*)

Fiore di *resto*;
Al *tutto* vuoi ridurmi ad ogni costo
Con pazze spese, questo è manifesto;
Ma non riesci chè ho il cervello a posto.

(*) **Es.:** Tutto, *amar-o*; resto, *ramo*.

ELIOS.

2). Sciarada alterna.

Hai un bel *secondo* moglietttina mia,
Ma uscir con questo rigido *primiero*
Per comperar quel po' di mercanzia,
No, no mia cara, non mi sento invero.
Domani andrò dal *tutto* tel prometto,
Oggi faccio il poltrone e resto a letto.

IL CHIOMATO.

3). Polisenso.

Paludosa pianura, una città,
Una parte dell'arma, un animale,
Un pagan sacerdote ed una lastra.
Questi sei sensi un sol motto ti dà,
O lettor, se pazienza hai da spiegar.

C. CURSI.

4). Crittografia *(Proverbio).*

VITTA
LUIGI — MARCO
FRANCESCO — GIOVANNI

NEMBROD.

5). Monoverbo sillogistico. (4)

arco arco arco
L L O

Prof. A. RUGGIERO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un servizio di tovaglieria da «dessert» o «the» per sei persone, vale a dire una tovaglia e sei salviette, intessute a colori: un servizio elegantissimo e signorile.

L'estrazione a sorte fra gli spiegatori si farà negli uffici del giornale il giovedì successivo, alle ore 15. Chiunque potrà assistervi.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 11:

1.) *CeNna meLla, cena mela* — 2.) *Dissemi nato* — 3.) *Sol fanello* — 4.) *Tes SI to RE* — 5.) *Marasche Marchesa, Maschera.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Ancona*: O. Cursi, Circolo Sfinge, M. Ponticelli, L. Turchi, Giannina Pascucci, Luigia Michelotti, Ten. A. Michelotti, E. Scheggi, G. Marini, S. De Simone, Linda Nardi, M. Marinoni, E. D. Ferroni, D. A. Romei, A. Magni, Amelia Dessy — *Bologna*: Rag. V. Bassi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Civitavecchia*: Ten. F. Brenti — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Diano Marina*: Susanna Garetti, Fede Muratorio, A. Albengo, Ing. B. Ardoino. Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Gastaldi — *Dolo*: P. Dalle Grave, A. Girardi, Rita De Lorenzi — *Firenze*: A. Cerrina Feroni, Mary Jones, L. Venturini, Ing. T. Salari, G. Capigatti, G. Cosentino — *Mantova*: Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano, A. Usigli — *Maranello*: G. Lugli, Giuseppina Ferrari Amorotti, D.r V. Dallari — *Messina*: Baruch — *Milano*: Col. F. Curati, Cap. E. Corfini, Cesarina Corfini, G. Fraguglia, G. Salvioni, Francesca Cavalli, G. Faccioli, C. Salvioni, G. Armella, Prof. A. Castelli, Dott. L. Della Negra, O. Costanzo — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Fratelli Marchetti — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava, Rosalia Morbelli — *Palermo*: I. Mangioni, Anna Cocchiara, C. Bontà — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini — *Portomaggiore*: V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Roma*: Cav. G. Giannoni, G. Chiabraudo, A. Bignami, C. Capellino, V. De Sanctis, F. Malusardi, Maria Cataldi, Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldo, Cap. A. Angnerà, Cap. N. Scoccia, Amelia Coccani, E. Pagano, Avv. G. Masi, F. Bianco di S. Secondo — *S. Agata de' Goti*: Prof. A. Ruggero (*andranno*) — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: M. Baldassarre, A. Campogrande, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Maria Maffei, Clitennestra Maffei, Egeria Maffei, Ersilia Maffei, Cleopatra Maffei — *Venezia*: Emma Boselli, G. De Grandis, M. Sormani, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, C. Romanin, G. Zangarini, S. Marini, Cap. G. Naccari — *Vicenza*: D.r A. De Troj.

Piccola Posta Enigmistica.

Sibilla, Torino: Meno il 1° e il 2°, andranno.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il signor rag. V. Bassi, di Bologna, al quale spetta il promesso orologio americano «mignon», da tavolo, retto da bastoncini ed assai elegante.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

CARTOLINE ILLUSTRATE

artistiche della Casa Editrice **Il Progresso** via Metastasio, 3, MILANO
Mandare cartolina-vaglia antic. più cent. 10 per racc. Estero cent. 25. Non sped. in assegno

In Galleria V. E. a Milano. Tipi e macchiette. 18 cart.	L. 1.75	**La luna e le sue impressioni**, 10 curiose cartoline.	L. 1.00
Milano. 50 belle cartoline finissime. 12 cent. 90, tutte 50	» 3.25	**I sette peccati capitali**, 7 cartoline colorate	» 0.90
L'Italia illustrata, 14 cartoline colorate principali città	» 1.25	**Giuochi, ombre colle mani**, 13 cart. giuochi interessanti	» 0.75
Costumi Napoletani, 24 cartoline nuovissime	» 1.50	**Cartoline musicali** con 10 ballabili nuovi, 10 cartoline	» 0.90
Casa Savoia nei secoli, 81 ritratti Principi Savoia, 14 cart.	» 1.25	**Cartoline fosforescenti.** Brillano allo scuro. Ognuna	» 0.35
Belle donne e fiori, 6 cartoline colorate	» 0.60	**Cart. barometriche** ornate; indic. tempo camb. colore	» 0.30
Costumi di Sardegna, 12 artistiche cartoline	» 1.50	**Magnifiche Cart. seta brillantate** Ognuna	» 0.30
Verdi e sue opere, 12 cartoline con motivi opere . . .	» 1.00	**Stupende Cart. color. rilievo.** Donne, ecc., Ogni 10	» 1.75
La Divina Commedia, Inferno, 34 artistiche cartoline .	» 3.75	**Cart. brillantate** di grande effetto. Donne, fiori, ecc. 10	» 1.25
Teste di donna, Studii celebre pittore Michetti, 18 cart.	» 2.00	**50 Cart. assort.** vedute, costumi, ritratti e div. Non brillant.	» 2.50

Mandare subito cart.-vaglia a Casa Editrice PROGRESSO, via Metastasio, 3, Milano. Aggiungere cent. 10 o 25 per invio raccom.

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson
Rimedio Americano di infallibile efficacia.
contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* **Agisce direttamente sul sistema** cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia:** è il solo immediato **rigeneratore** delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il **sistema nervoso:** produce immediata energia, coraggio e forza: agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5

PELI O LANUGGINE

del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave

Flacone con istruzione **L. 3**, (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.



PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

PRIMUS



è il migliore fornello del mondo

Brucia senza stoppino

Consuma all'ora 1/5 litro petrolio

Oltre 500.000 già venduti.

" **PRIMUS** " è patentato in quasi tutti gli Stati.
" **PRIMUS** " si esporta in tutti i paesi del mondo.
" **PRIMUS** " è garantito pel buon funzionamento.
" **PRIMUS** " è garantito per sicurezza.
" **PRIMUS** " non è raggiunto da nessun fornello consimili.
" **PRIMUS** " fa bollire un litro d'acqua in 4 minuti.

Per garantirsi della qualità esaminare bene se il fornello è munito dell'autentica marca di fabbrica.

TRADE PRI-MUS MARK

Si vende nei principali magazzini d'articoli casalinghi.
Ove questi non ne fossero forniti rivolgersi al Deposito Generale presso

GIOACHINO PISETZKY
MILANO - Piazza Castello, 19 MILANO

JOCKEY-SAVON

Pasta sovrana, profumo inimitabile - conserva la pelle morbida e vellutata

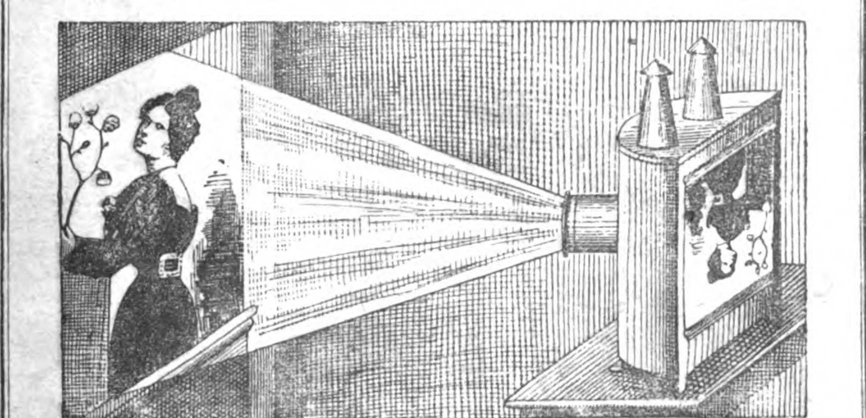
Costa L. 0.65 il pezzo — L. 1.95 la scatola di 3 pezzi, cent. 50 in più per la posta, — 4 scatole L. 7.80 franche in Italia. — Deposito generale da **MIGONE e C.**, Milano, via Torino, n. 12. 16

Novità sensazionale! L'impossibilità realizzata!

MULTISCOPES

Apparecchio Universale per proiezione,

ingrandimento e riproduzione di oggetti e disegni opachi.



Con questo meraviglioso apparecchio Americano **si proiettano in qualsiasi grandezza** desiderata e con i rispettivi e smaglianti colori, se sono Colorate o Brillantate

Tutte le Cartoline Illustrate

che si trovano in commercio, come pure **ritratti, vedute, disegni, illustrazioni di libri** o **giornali, figurine galanti, fotografie intime e curiose, carte geografiche, dipinti, ecc.** tanto in carta sola, come incartonati, senza bisogno di nessuna preparazione! Con la stessa facilità si possono proiettare su qualsiasi superficie bianca **fiori, medaglie, macchine d'orologi in movimento, pioggia d'acqua o di neve, le stesse scatolette figurate dei fiammiferi** ed altri oggetti opachi di ogni specie, con effetti splendidi e sorprendenti. Indispensabile ai dilettanti fotografici, viaggiatori, escursionisti, professori, insegnanti, ufficiali, ecc. che fotografano da sè stessi i propri ricordi ed impressioni, perchè presentando queste vedute all'apparecchio le potranno far vedere, gigantemente ingrandite, anche davanti a molte persone riunite e con grandioso successo

Illustrare Conferenze Scientifiche, Militari, Umoristiche, ecc.

MULTISCOPES che mediante duplici lucentissimi obbiettivi riproduce sul foglio in bianco esemplari ed ogni possibile oggetto con nitidezza e precisione senza pari, può dirsi il vero ed unico apparato per disegnare, e poichè se i disegni sono colorati anche i medesimi colori, vengono riprodotti, ecco che si possono **anche colorire come su una falsariga** cioè sicuri di non sbagliare mai e perciò

S'impara a disegnare e dipingere senza studio!

Se, come si usa in fotografia, si mette sulla parete un foglio comune di **Carta Sensibilizzata** che costa ovunque pochi soldi, e poi lo si sviluppa con gli acidi o sali comuni, **anche con ritratti e vedute piccolissime, come il formato 6 1/2 per 9**

Si fanno ingrandimenti Fotografici senza Macchina

e per qualsiasi grandezza, cioè anche superiore al metro. Si possono egualmente proiettare le proprie mani in proporzioni enormi e divertirsi facendo le curiose e facilissime

Ombre alla Campi-Teatro in Casa!!

Con questo insuperabile economico apparato oltre che in famiglia, circoli, società, scuole, collegi, bastimenti, ecc. si possono impiantare ovunque dei **gabinetti di proiezione** con biglietto d'ingresso a pagamento o beneficenza, poichè se a cominciare dalle Cartoline Illustrate ogni altra figurina può essere proiettata, ecco che si potrà avere con pochi soldi una così ricca collezione di vedute da poter cambiare lo spettacolo ad ogni rappresentazione e così

Multiscope fa guadagnare denaro!

La semplice luce di due pezzi di Candela stearica da 2 soldi serve all'illuminazione e proiezione di questo apparecchio brevettato per cui non necessita di alcuna sorveglianza durante il funzionamento.

E' di durata eterna perchè all'infuori degli obbiettivi simmetrici è tutto costruito fortemente in metallo. L'ottimo resultato è assolutamente garantito e si può constatare presso i nostri magazzini in Firenze oppure alla

IV Esposizione Campionaria Internazionale in Roma (nei vasti locali del Policlinico Umberto I appositamente concessi dal Ministero dei lavori pubblici) si vende per réclame a sole L. 14.80.

Affrettare le richieste perchè dopo il 25 del venturo mese il suo prezzo verrà portato a L. 30. — Per commissioni inviare cartolina-vaglia, aggiungendo L. 1 per spese postali e speciale imballaggio, alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35 - Firenze.

MALATTIE
NERVOSE
DI STOMACO
NEVRASTENIA
ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino N. 21.
Opuscolo *gratis.*

Stabilimento Agrario-Botanico ANGELO LONGONE

fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO

Colture speciali di **Piante da Frutta, e d'imboschimento,** Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori, Bulbi da fiori, ecc.

Catalogo illustrato gratis.

(Tisi) Tubercolosi

si **guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio.** Chiedere opuscolo con attestazioni **di ill.** prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati,** via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati,** d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. **3.**
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa

V. MACCOLINI
Via Correnti, 7 - MILANO
Per sole Lire **17.50**
migliore extra-fino **19.75**

MANDOLINO
in Palissandro e Madreperla
MANDOLINO UNIVERSALE
per signorine L. **10.50** franco tutto **a** domicilio. Metodo gratis. Prima di acquistare altrove chiedete Catal. ill. Chitarre. Riparazioni. Corde

CURA DELLE MANI

PRAXS' EMONIA
pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.
Un tubetto f.co nel Regno L. **1.**—
Due tubetti » » » » **1.75**
BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11, Milano

Il Prof. Thuli, Zurigo IV

accetta nel suo istituto alcuni giovani anche durante le vacanze. Educazione in vita di famiglia. Preparazione rapida per il politecnico, ecc. Risult. ottimi, Referenze.



LAMPADA AD INCANDESCENZA "HARD,, 1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA E DEPOSITO
AUGUSTO HAAS MILANO VIA PIETRO VERRI N. 7

DEPOSITO
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

Laboratorio Pacelli, Livorno 2

La nevrastenia, (*malattia nervosa*), tutte le **malattie del sangue** e l'**isterismo** si gariscono con le **Pillole Pacelli Antinevrasteniche** che fanno ritornare l'**appetito,** il **primitivo colore al volto,** danno **forza, energia, gaiezza.** - Flac. L. **2.50**, per posta L, **2.65**
Vendonsi in tutte le farmacie.

PER OTTENERE UN BEL SENO



DEPOSITO

La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi*, hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno*, di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso,* ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. In nessun caso esse possono nuocere alla salute. (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. L. Zambeletti, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor C. Perrel, Calle Cuyo, 645.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano



L'AGITAZIONE POLITICA NEL BELGIO: UN CORTEO DI 300 ASSOCIAZIONI RECA AL BORGOMASTRO DI BRUXELLES LA PETIZIONE A FAVORE DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia di L. H.)

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera„

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 15. 13 Aprile 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA FESTA DEGLI ALBERI A ROMA CON L'INTERVENTO DEI SOVRANI: LA DIMOSTRAZIONE DEGLI SCOLARI.

(Disegno di A. Beltrame).

MAGIA.... DA SALOTTO SVELATA

Occorrerebbe dire veramente magia e prestigio, chè infatti quasi tutti i giuochi magici che vengono offerti al pubblico nei teatri come nei salotti destandovi le più alte meraviglie hanno per base la destrezza di chi li eseguisce. Svelerò qui alcuni di tali giuochi trascurando quelli che esigono apparecchi costosi e complicati od una speciale abilità che non si acquista facilmente.

Lo scambio delle candele.

Fra i più semplici e che tutti abbiamo visto è lo scambio delle candele. Alle due estremità di un tavolo stanno due candelieri, uno reggente una candela rossa, l'altro una bianca. Due cilindri di cartoncino aperti da ambe le parti servono per coprire le due candele durante il magico passaggio, vale a dire mentre quella rossa andrà ad occupare il posto della bianca e viceversa. Uno, due, tre e il gioco è fatto. Come? Semplicissimo. Quando si portano le candele sul tavolo, esse sono già mascherate da due tubi di sottile cartone aderenti, uno rosso che riveste la candela bianca, e uno bianco che riveste quella rossa. Coperte in vista del pubblico le candele coi due cilindri accennati prima, e che tutti avranno esaminato, allorchè si annuncia il passaggio avvenuto si tolgono i cilindri stessi comprimendoli leggermente con le dita in guisa da portar via insieme anche i due tubi previamente messi, e così la candela bianca risulterà rossa e la rossa bianca. Avvertenza necessaria: imitar bene il colore delle candele col colore dei tubi aderenti che le celano.

La moneta volante.

Un pezzo da 5 lire, od un'altra grossa moneta qualunque, è chiesto a prestito ai presenti dopo che il prestatore ed i suoi vicini l'avranno segnato in guisa da non poterlo confondere con altri. Ciò fatto il prestigiatore lo collocherà nel mezzo di un fazzoletto facendolo poi tenere da un ragazzo sovra un bicchiere colmo d'acqua. Al comando la moneta sarà lasciata cadere producendo un romore che verrà udito in tutta la sala. Nessuno oserà dubitare ch'essa trovisi nel fondo del bicchiere: lo stesso ragazzo lo giurerà.... ma il prestigiatore per mostrare che tutti s'ingannano prende due pani e fattone scegliere uno lo rompe in pubblico. Oh miracolo! Dentro trovasi proprio la moneta ottenuta a prestito, col suo bravo segno. Essa viene subito restituita e intanto si spezza anche l'altro pane per mostrare che non c'era artifizio.

Il giuoco è di un effetto immediato, sicuro, e l'illusione completa. Ma come avviene? Nell'atto di coprirla col fazzoletto la moneta viene sostituita con un disco di vetro (press'a poco un vetro da *remontoir*) possibilmente dello stesso spessore e che si porta nascosto nel palmo della mano: la cosidetta bacchetta magica aiuta benissimo la sostituzione. Così il ragazzo terrà sul bicchiere il vetro anzichè la moneta; al comando lo lascierà cadere producendo il romore che questa avrebbe prodotto. Allora si va a prendere i due pani e s'introduce lestamente la moneta autentica in uno, sotto cui sarà prima stata praticata un'adatta incisione, spingendola in su il più possibile. Portati i pani in vista dei presenti, s'invitano a sceglierne uno. Supponiamo che la scelta cada su quello truccato. Allora tutto è facile e si fa il giuoco senz'altro. Se invece cadesse sul pane vergine, lo si rompe per mostrare che non ha preparazioni di sorta e si ordina alla moneta di passare nell'altro. Si capisce che la scelta non può quindi compromettere l'esito. Va da sè che il disco lasciato cader nel bicchiere essendo trasparente si adagierà nel fondo diventando invisibile specie se avrà l'ampiezza esatta del fondo stesso.

La divinazione dello scritto.

Si distribuiscono diversi foglietti di carta con altrettante buste e matite invitando gli spettatori a scrivere ognuno una frase a piacere e quindi ripiegar la carta e chiudere bene la busta. Raccolte poscia tutte in un cappello — la solita urna dei prestigiatori — s'invita qualcuno a sceglierne una a caso, e chi fa il giuoco la solleverà ben alta sopra la testa fingendo di strofinarla leggermente con le dita per leggere, col suo tatto squisito, lo scritto. Infatti comincerà subito a sillabare la frase; poi prenderà una seconda busta, la palperà, dirà ciò che contiene, poi una terza e così di seguito. Il pubblico griderà dalla meraviglia!

Eppure è tanto ingenuo! Per fare il giuoco occorre l'aiuto di un compiacente amico, un *compare*, il quale scriverà nel foglietto datogli a caso la frase convenuta prima col prestigiatore e che questi deve ben tenere a mente. All'esterno della propria busta il compare farà un segno appena sufficiente a permettere di riconoscerla tra le altre. Il prestigiatore, ammucchiate le letterine raccolte e tenuta a parte quella scelta, collocherà la busta segnata di sotto le altre; quindi comincierà a sillabare la frase convenuta e scritta dal compare (a sillabare per persuadere che è veramente il tatto che agisce). — Chi l'ha scritta? — chiederà poi, e il compare si alzerà ingenuamente accusandosene l'autore. Allora il prestigiatore romperà la busta e fingerà di leggervi forte la frase stessa, mentre invece leggerà mentalmente e riterrà quella che realmente v'è scritta e ch'egli ignorava. Va da sè che facendo scegliere una seconda busta fingerà di leggere nel foglietto la frase trovata nella prima busta, e così di seguito sino in fine. Non è grazioso? Aver cura di far scegliere la prima lettera da una signorina.... ingenua.

Nelle ample sale dove i presenti sono molti si può eseguire il giuoco anche senz'aiuto del *compare*, stabilendo di propria testa una frase che si dirà per prima e leggendo quindi la prima genuina nel secondo foglietto, la seconda nel terzo, ecc. In questo caso occorre aggiungere un foglietto in bianco per non mostrare di aver letto una frase in più. Questo sistema non è consigliabile a chi non abbia già della pratica e della **furberia**. O. S. B

Al Gentil Sesso.

La maggior sofferenza prevalente a cui le donne vanno soggette al giorno d'oggi, è indubbiamente la stitichezza.

Il carattere meno attivo della loro vita, in confronto di quella dell'uomo, e la natura stessa delle loro occupazioni sedentarie, le rendono soggette in grado molto maggiore a questo genere di disturbo, preso in leggera considerazione al suo primo apparire. Ora, se trascurato, porterà col tempo, un estremo indebolimento in tutto il sistema organico. Coi rimedi attualmente in uso, è difficilissimo trovare una guarigione sicura e permanente.

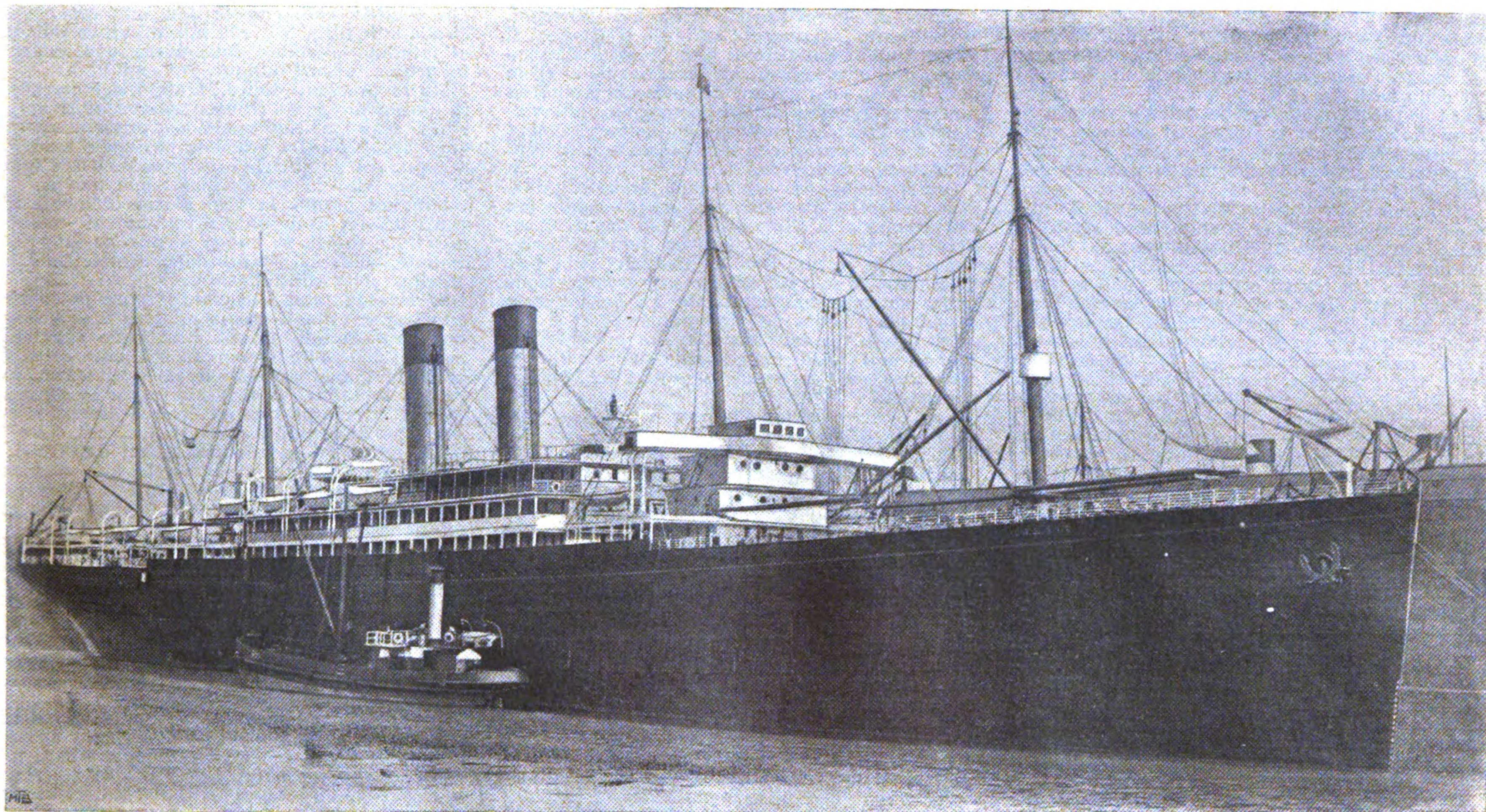
Il nuovo preparato recentemente scoperto, la « Scavuline », il più perfetto lassativo, produce un effetto pronto e duraturo.

E' assolutamente innocuo nella sua azione, e può essere usato come un purgante usuale.

Non produce dolori, non provoca la nausea, e non irrita. Chi soffre di mal di capo, disordine di stomaco, flatuenza ed obesità, troverà nella « Scavuline » un rimedio sovrano a questi disturbi.

La sua azione è leggermente tonica e impartisce alla pelle quella freschezza che naturalmente manca presso le persone che soffrono di stitichezza. A conferma di quanto sopra, pubblichiamo la seguente lettera della signora Brambilla-Conti, via Tre Alberghi, 28, Milano: « Come altre del mio sesso, ebbi a soffrire di stitichezza, per diversi anni. Usai i soliti rimedi, col solito effetto — un sollievo momentaneo ma il male finì per accentuarsi. Però sono lieta di dirvi che avendo provato la « Scavuline », l'ho trovata superiore agli altri rimedi, sia nell'azione, quanto nell'effetto duraturo».

La « Scavuline » è in vendita presso tutti i buoni farmacisti e negozianti di specialità medicinali, nonchè presso gli agenti generali per l'Italia: A. Merenda e C., via S. Vicenzino, 4, Milano, al prezzo di L. 2 la scatola che serve per purgarsi parecchie volte.



Il più grande piroscafo del mondo: il transatlantico S. S. Celtic (lungo metri 232, largo metri 31, tonnellate 17,600 con 1000 cabine di I classe) che sta facendo il giro del mondo con 860 touristes e che toccò testè Napoli. (Fotografia comunicataci da Napoli dal sig. G. Di Properzio).

UNA PASSEGGIATA DI SERA

Novella di ERNESTO ECKSTEIN (1)

L'orologio a pendolo che è nel corridoio suona le sei. E' più di un'ora che sono quì seduto col mio grosso volume in quarto davanti senza essere andato più in là della prima pagina. A dirla schietta, è una solenne pazzia quella di sforzarsi a studiare di contraggenio. Queste eterne teorie! Questi interminabili filosofemi! Studiando il bello solamente nei libri finiamo col perdere l'indipendenza dell'occhio e il gusto naturale. Un'ora dinanzi alla Danae di Tiziano è, in fondo, più fruttuosa di cento minute ricerche sulle leggi del colorito. A chi non sa ammirar la bellezza negli originali viventi, non giova certo speculare nè stillarsi il cervello: il suo sarà sempre un giudizio di profano.

Una natura fatta per l'arte può patire il giogo matrimoniale? Io sono ammogliato da undici mesi; la mia Giuseppina è l'amabilità in persona; eppure ho una vaga coscienza che, dal lato puramente umano, ci ho scapitato. Mi sono fatto sì casalingo, sì scrupolosamente morigerato, che le Muse già mi devono contare per un figlio mezzo perduto. A ben guardare, una volta la sbrigliatezza studentesca, l'idea tutta vergine della vita, la sete geniale di avventure, e adesso... per Giove, passano talvolta tre o quattro settimane senza ch'io vada neppure ad un modesto simposio. Per giunta, da qualche giorno Giuseppina mi lascia solo, invece di venire a sedersi, come faceva, là nell'angolo della piccola ottomana e accompagnare, con un lavoro in mano, i miei studî. Si avvicina il mio di natalizio e, poichè c'è in aria qualche sorpresa, elle se ne sta nel suo gabinetto rigorosamente rinchiusa. La buona creatura lo fa colla migliore intenzione del mondo, ed è una vera ingratitudine ch'io sia di un umore così misantropico; ma quel che è è, e tutti i sentimenti dell'affezione non possono fare che di quando in quando io non trovi un po' scolorita questa onorevole monotonia della vita borghese.

Perchè, in fondo, sono di sì buona pasta da rassegnarmi a codesta forzata solitudine? Il tempo è splendido: tre gradi sotto zero e un bel lume di luna; mancano tre ore al tè.... Chissà che di fuori non trovi qualche cosa che mi strappi alla cerchia delle sensazioni quotidiane. Apollo m'è testimonio che lo faccio solo per motivi artistici, solo per colorire un po' più caldamente questa vita uniforme, solo per la suggestione estetica.... Però faccio appunto come se avessi a giustificarmi dinanzi alla mia coscienza. Ridicolo che sono! Io conosco i miei doveri, ma altresì i miei diritti.

M'alzo lentamente; ripongo le «Opera omnia» del mio teoretico, e indosso il soprabito. Calco un pochino il cappello sull'orecchio sinistro: ciò dà all'aspetto una cert'aria di bravura e di franchezza, e opera indirettamente sulla disposizione dell'animo.

Così. E ora il bastone; non già l'onesta e pesante mazza d'ulivo, dal manico ricurvo, come i padri di famiglia costumano e ch'io porto comunemente, ma quest'elegante bambù, col quale negli aurei giorni della dolce asinità giovanile mi levai di tra i piedi il vecchio Seligmann, che con importuna insistenza mi voleva porgere una carta ingrata.

Nell'uscire accendo il sigaro al gas dell'atrio; mando un paio di boccate significative di fumo verso la volta, e varcato con elastico passo il portone ad arco, eccomi all'aperto.

Che magnifica sera! Sui comignoli il fumo si svolge placidamente in nuvolette d'argento, che vaniscono nell'azzurro sotto il bacio lunare. Le facciate verso mezzodì sono rischiarate da una luce quasi diurna; solo ne' piccoli giardini davanti azzurreggia una dolce penombra. Il solitario quartiere del Parco è tranquillo; tranquillo come la vita di un buon marito. Di quando in quando passa sul marciapiede un avvenimento in forma di un ben pettinato cameriere in livrea, o d'una serva. Ogni cosa spira una quiete soave, una sicurezza inestimabile. Anche il rotolare delle vetture qui si restringe a determinate ore del giorno, e adesso, le sei, in tutto il quartiere non c'è una ruota in movimento. Il teatro comincia solo alle sette, e le passeggiate in carrozza terminano sul cader della notte.

A poco a poco la via mi conduce in quartieri più animati. A destra e a sinistra mi si affacciano magazzini e botteghe. Il numero de' pedoni aumenta; sulla strada è un incrociarsi di cittadine e carri. Dieci minuti ancora ed eccomi nel cuore del movimento di una grande città. Dietro cristalli splendidamente illuminati mi arridono tutti i tesori d'Europa con bel garbo disposti. Un vero caos di veicoli ingombra quant'è lunga e larga la via. Le schiere de' passeggiatori traggono in folla dinanzi alle mostre sfolgoranti. Tutta l'atmosfera echeggia e romba a quell'inestricabile confusione di cento rumori diversi, l'insieme dei quali opera sì benefico sui nervi degli abitanti delle grandi città, come l'aria dei campi su quelli di un pastore di villa.

Da ogni parte mi assalgono nuove e forti impressioni. Cinque settimane sono corse dall'ultima volta che feci una giratina, di sera, su questi marciapiedi, e allora per giunta mi conduceva qui una cagione esterna, uno scopo speciale, il che contrasta, come tutti sanno, col vero spirito del gironzare. No, io non mi capisco; io mi sto da sei settimane sequestrato nella mia solitudine contemplativa, e qui ondeggia e tumultua un oceano di figure e d'umori così pittoresco che l'anima non saprebbe desiderare di meglio.

Premo il cappello un pochino ancora sull'orecchio, abbranco a mezzo il bastone e aggrotto le ciglia in atto di baldanzoso «dandy» che pensi di conquistare sul momento un mondo intero.

Eccomi di fronte una mamma con due figliuole, due biondine ben costruite, stile Paolo Veronese. In verità l'una ha un visino celeste. E' un po' senza spirito, è vero, ma Dio buono! lo spirito, in fondo, non è che un pregiudizio; e ad ogni modo, dalla tela il rigoglioso incarnato di un collo fiorente ha ben altra efficacia che il profumo spirituale di un labbro fine e aristocratico. Se avessi magistero pari all'intelletto, vorrei dipingere questa sugosa biondina come Tiziano dipinse la sua Caterina Cornaro: un semplice ritratto senz'alcun accessorio artistico... E là quella Maddalena penitente!... Com'è vero ch'io vivo, l'originale «in optima forma» del famoso quadro del Murillo! E' proprio peccato ch'io m'imponga da mesi un sì penoso ritiro, e solamente per riguardo.... Tutti i pregi non possono riunirsi in una sola persona. Giuseppina è bella, garbata, solerte, affettuosa, amabile, insomma, dal lato della vita quotidiana di un buon cristiano tedesco, l'ideale d'una giovane donna; ma dal lato artistico, all'occhio di un Raffaello o d'un Correggio... Pah! Si diventa parziali per forza quando si vuole restringersi ad ammirare una sola.

Continuo la mia passeggiata meditando. Una ombra di astio contro il nostro ordinamento sociale stende il suo velo intorno all'anima mia malata di pessimismo. Perchè le donne se ne hanno tanto a male quando giudichiamo bella una delle loro consorelle? Ricordo ancora l'occhiata singolare lanciatami da Giuseppina l'autunno scorso quando fissavo quella sconosciuta dagli occhi neri nell'atrio del teatro «Vittoria». Queste figlie di buona famiglia non hanno assolutamente alcun senso per ciò che sa di romantico. Quasi che il mio affetto potesse minimamente risentirsi di un simile studio pratico. Un cuore fatto per l'arte desidera qualche cosa di più che la pura felicità domestica; ed è un fatto innegabile che codeste sconosciute hanno

(1) Il successo ottenuto dal volume *I Claudii*, tradotto dal dott. Trettenero, ha circondato di simpatia anche in Italia il nome di quel grande scrittore tedesco che è l'Eckstein. Offriamo una sua graziosa novella, che farà parte di un volume di novelle umoristiche di prossima pubblicazione.

qualcosa che manca alle nostre conosciutissime spose, un non so quale poetico incanto, un alito di misterioso romanticismo, la cui definizione più esatta è altrettanto impossibile che l'analisi del bello medesimo.

Chi è, per esempio, quella dolce e vezzosa figura che attraversa la strada, ed entra in quella bottega? Un piedino che incanta, e in ogni movimento una grazia che non si trova se non nelle sconosciute.

Mi accosto alla vetrina. Dal petto mi si sprigiona un sospiro lungo e angoscioso come un passo d'un capitolo di Schopenhauer sui dolori del mondo. Figgo lo sguardo nell'interno della bottega tra i palchetti e i ninnoli della mostra. La bella sconosciuta mi volge la schiena. Ella si china sul banco per osservare un oggetto. Com'è pittoresco quel movimento del braccio! E com'è vestita con gusto! Quì si vede la differenza tra il borghese puro e il poetico classico. Una giacchetta come quella mi par d'averla veduta anche indosso a Giuseppina; ma quanto diverso l'effetto! Quì una certa genialità nella disposizione delle pieghe, là una sobria accuratezza, una tranquilla semplicità che per alcuni può avere la sua attrattiva, ma che alla lunga finisce col lasciare una lacuna estetica. L'abito non fa l'uomo, dice il proverbio. La medesima veste portata da due persone diverse non è più la medesima. L'individualità infonde all'abito tutto il suo essere. Io credo che se Aspasia prendesse a panneggiare un saio di traliccio, questo disgraderebbe un manto di re.

E che veste incantevole! Semplice, senza pretesa e tuttavia distinta e caratteristica. Quella sfumatura acciaio ha qualche cosa di aristocratico. Perchè Giuseppina non ha scelto una stoffa come quella? Ma non c'è rimedio: certe cose non esistono per la normale massaia tedesca, nè si trovano se non lontano dall'ambito del focolare domestico.

Come sceglie ed esamina a lungo! Anche quì si manifesta un tratto non comune del carattere. Ecco... ecco... io fui ad un pelo di vederle il viso. Il pezzettino di guancia, ch'essa mi mostra vaporosamente rischiarato, mi sveglia un desiderio irresistibile di mirarne dappresso tutto il viso divino. Io prendo sì a cuore codesta bella compratrice, che già mi struggo di conoscerne la biografia. Dove abiterà? Come si chiamerà? Il bello si è che me la lascio passare davanti e poi la seguo morigeratamente a rispettosa distanza, come s'addice ad un esteta ammogliato... anzi no, ch'io non comprendo la cagione che mi fa sì scrupoloso e discreto. Ciò non è in armonia col mio naturale; tutt'altro! Basta, vedremo.

Ahimè! Ecco apparire il mio buon amico Leo. Già da lontano egli mi sorride con tutto il plenilunio della sua bacchica faccia, ed ha l'aria di dirmi: — Ti si trova ancora fra i vivi? —

Anch'io son lieto di vederti, o prode compagno delle mie scapestrataggini accademiche, o incomparabile botte delle Danaidi, nella cui gola senza fondo fecero una fine ingloriosa tanti quarti di birra e tante coppe di ponce.

Egli mi stringe la mano col suo pugno da Ercole, tutto a pozzette, e brontola in tuono di basso profondo una frase di affettuoso stupore.

— Qual peccato, — aggiunge dopo una pausa, — che appunto questa sera non sia padrone del mio tempo! —

Guarda l'orologio e sospira corrugando la fronte: — Devo accompagnare al concerto mia zia, e m'accorgo con terrore che sono già in ritardo di un quarto d'ora. —

Mi stringe di nuovo la mano e se ne va battendo fragorosamente il selciato.

Maledizione! In questo mezzo la mia bella sconosciuta è scomparsa. Ah no, eccola laggiù che svolta il canto. Era tempo; per poco avessi ancora tardato, avrei perduto il mio angelo. Su dunque, seguiamola!

In meno di un attimo le sono dietro a quindici passi. E' difficile tenerla d'occhio fra la ressa della gente. Ancora, ella cammina sì lesta... Eh sì! Queste romantiche nature sono sempre buone camminatrici. D'estate le incontriamo sul Pilatus o sui ghiacciai della valle di Chamounix: conosco il genere.

Ora gira di fianco. Ah, ah! Si dirige, per la piazza del mercato, verso via Geltrude. Tanto meglio: così non m'allontano dal quartiere del Parco. Sono le sette; ho tutto l'agio per gustare la mia avventura peripatetica fino all'ultimo. Devo sapere qual dea va intorno sotto quel velo attraente, o non avrò più bene.

Com'è strana stavolta ne' suoi scherzi la sorte!... La mia sconosciuta piega verso il viale nuovo; quindi, fra l'altre cose, posso seguirla senza perdita di tempo fino alla sua dimora, fosse anche all'ultimo confine della città. La fortuna mi è veramente propizia.

Pare siasi avveduta che le sto alle calcagna. Ha sollevato leggermente la testa, e accelera il passo. Questo è indizio di grande rigidità di costumi o di civetteria lusinghiera. Grazie al Cielo però io non sono ancora diventato sì frollo, da non poter reggere a tale passeggiata improvvisa. Come incede sicura e agile insieme! E' una poesia dell'incesso, che farebbe andare in visibilio Apollo medesimo.

Ora sì che la cosa comincia a farsi buffa davvero. La misteriosa creatura prende ognor più risolutamente la direzione che io dovrei prendere per rincasare. Se fossi un romantico credente della vecchia scuola, direi ch'è una fata di sentimenti morali, un'eterea personificazione della mia coscienza coniugale. La bella Grazia sarebb'ella Titania che, dolente di vedere il suo diletto sulla via dell'errore, avesse preso le forme di una lusinghiera sirena per condurmi, senza che me n'avvedessi, ai penati del focolare domestico?

Com'è vero che voglio salvarmi, noi siamo sul canto di via Guglielmina, dove abito, e ora ella volge a sinistra, proprio il cammino che la morale quotidiana dovrebbe prescrivermi. Insomma, è una delle belle inglesi del numero 20, ch'ebbi già l'onore di rimirare tre o quattro volte col mio telescopio da tasca? Sarebbe invero una curiosa combinazione! Se non corresse in modo sì indiavolato, e potessi vederla di volo in viso! Ma essa pare istintivamente sentire quanto ha acceso il mio cuore e si guarda bene da un incontro. Maledizione! La via passa proprio davanti alla mia casa. Mi spiacerebbe pertanto che Giuseppina.... E chi me ne assicura? Quando splende la luna, ella siede spesso per delle ore alla finestra tutta assorta a mirare i meravigliosi effetti della bianca luce.... Questa sera però è occupata....

Ma che vedo? Sono io fuori dei sensi? La misteriosa creatura balza nell'atrio della mia casa, e sale in fretta le scale. Potenzinterra! Chi ho pedinato?... Certo una buon'amica di Giuseppina, che m'ha riconosciuto e mi vuole accusare «in flagranti». La devo seguire, o è più ragionevole dar volta al più presto?... No, questa sarebbe una debolezza indegna di un'anima nobile. Che potrebbe ella dire in fine? E' troppo naturale ch'io prenda la via più vicina e più comoda che conduce alla mia casa, e la strada è di tutti. No, ella si renderebbe ridicola al minimo accenno; deve avere qualcos'altro in petto... Avanti dunque.

Me le precipito dietro. L'uscio del corridoio in questo mezzo s'è chiuso. Suono. Mi si apre: e chi apre?.... Nel «paletot» pittorescamente drappeggiato, nella veste da passeggio azzurro-acciaio, col pacchettino in mano ch'essa portava per via, mi sta dinanzi... mia moglie.

Essa mi pianta in viso il suo occhio scuro guardandomi con un'espressione di malizia ineffabile, mi dà la buona sera, e poi si ritira in fretta nelle sue stanze dopo avermi salutato un'altra volta cordialmente.

Io la seguo con lo sguardo senza poter dire una parola. Mogio mogio mi levo il soprabito, guscio nella mia stanza e mi getto sulla poltrona. Colle mani incrociate sul petto cerco di ordinare i miei casi. Mi duole confessarlo, ma in fine la verità vuole uscir fuori: io sono in collera, in collera con me, con Giuseppina, co' miei studî artistici e non artistici, con tutte le conosciute e le sconosciute. Parmi d'essere talmente compromesso dinanzi alla mia ragione, che non so se potrò più ridonare a me stesso la antica stima. Mi sento così mortificato che mi schiaffeggerei.

Ma in quel momento un braccio mi circonda il collo, due floride labbra si premono sulla mia bocca, e una mano soave mi carezza la fronte come per tranquillarmi.

Lo strano incantesimo è vinto. Smarrito com'ero, riacquisto poco a poco la serenità dell'animo. Giuseppina non dice verbo sull'accaduto, ma nell'arguto sorriso le leggo che ha penetrata tutta la mia pazzia.

Due giorni dopo essa mi fa una sorpresa coi frutti della sua improvvisata gita serale, un magnifico dono per genetliaco, squisito e caro più assai che non meriti un uomo che va a cercare le suggestioni poetiche fuori di casa. Io strinsi Giuseppina al mio cuore, e giurai fra me di non lasciarmi più guidare dai capricci di un ingannevole malumore. Il primo tentativo di un illecito romanticismo m'è riuscito in modo così ignominioso, che non mi sento più voglia di avventurarmi un'altra volta sullo sdrucciolo.

Versione dal tedesco di VITTORIO TRETTENERO.

A Vittorio Bersezio

La settimana scorsa si è scoperto, nel teatro Rossini, di Torino, il busto a quella geniale figura di artista che fu Vittorio Bersezio. Il busto, che è



opera del Bistolfi, reca inferiormente su una targa la seguente epigrafe: «A — Vittorio Bersezio — che dalla scena piemontese — creando il Travet — a gloria italiana assorgeva — Perchè dell'insigne scrittore — nell'arte paesana maestro — duri più vivo il ricordo — i Torinesi posero».

Per una di quelle menzogne convenzionali che il Nordau ha sferzato è convenuto di esaltare le virtù dei trapassati anche quando virtù non possedevano, donde le bugie che si leggono nei monumenti funebri. Stavolta l'epigrafista del Bersezio, il Deabate, non ha mentito, e sia lode a lui. Il tipo del Travet quale il Bersezio collocò sul teatro è veramente asserto a gloria italiana: non è già *un* tipo, ma *il* tipo: un riverbero di vita, una figura uscita completa dalla mente del grande commediografo piemontese.

E' però doveroso ricordare che se le *Miserie 'd monsù Travet* è un capolavoro, il Bersezio scrisse cento altre volte per il teatro divertendo intere generazioni di frequentatori, che pubblicò romanzi, volumi biografici e di storia, tutti caldi di patriottismo, tutti degni del vivido e onesto suo ingegno.

Il Bersezio era nato a Peveragno nel 1830.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

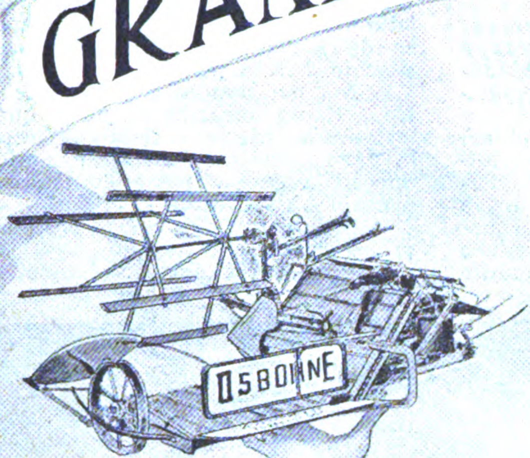
La festa degli alberi a Roma.

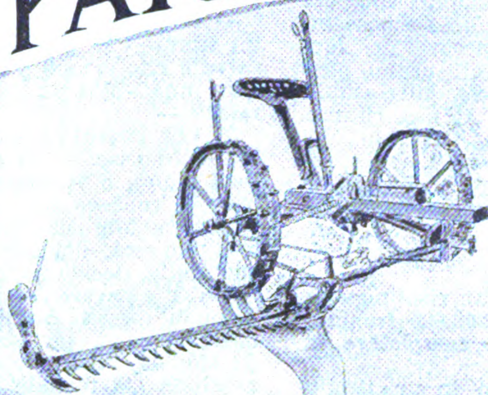
La seconda festa di Pasqua ebbe luogo a Roma una festa degli alberi che assunse proporzioni colossali. Vi presero parte diecimila alunni delle scuole, studenti universitari, autorità, soldati, società sportive e curiosi: qualcosa come quarantamila persone, le quali sotto un sole d'oro si recarono ai piedi del monte Antenne la cui falda era destinata a ricevere gli alberelli che scolari e soldate vi piantarono infatti. Intervennero anche i Sovrani, fatti segno a grandiose dimostrazioni. Il nostro disegno a colori ritrae l'offerta di fiori alla regina Elena per parte delle rappresentanze delle varie scuole, istituti e asili i cui bambini vestono quali da marinai, quali da garibaldini, quali da bersaglieri, ecc. La cerimonia avrà forse scarsi risultati dal punto di vista del sognato rimboschimento, ma come festa della prima giovinezza fu deliziosa.

Le prime scampagnate.

A Milano, come del resto in tutte le grandi città, il bisogno di sottrarsi almeno un giorno per settimana, allo strepito, alla polvere, al moto vertiginoso delle vie assume, specie a primavera, delle forme addirittura morbose. Nelle due ultime domeniche si può dire che almeno una quarta parte della popolazione di Milano ha preso d'assalto, un vero assalto, tutti i mezzi di trasporto — ferrovie a trazione ordinaria ed elettrica, tram elettrici, vetture, automobili, ecc. — per recarsi tra il verde. I tram di Monza in special modo si affollavano prima ancora di sostare interamente nella piazzetta dietro il Duomo di dove dopo mezz'ora ripartivano per l'operosa cittadina lombarda! Il nostro disegno a colori ha il valore di un documento perchè eseguito dal vero. I tram di Monza sono ancora una novità in Italia: a due piani, quasi identici a quelli che da Parigi conducono a Passy. Del resto il movimento ordinario del pubblico sui tram elettrici di Milano sembra incredibile. Basti pensare che nei febbraio e marzo scorso la media fu di 205.000 persone al giorno: più di due quinti dell'intera popolazione: oltre sei milioni al mese!

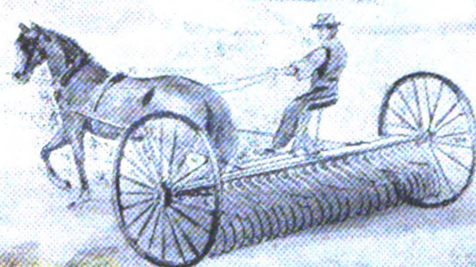
GRAND PRIX PARIS 1900











D.M. OSBORNE E C. AUBURN

RAPPRESENTANTE PER L'ITALIA

ING LUIGI FARINA VERONA

FILIALI: FERRARA - MANTOVA - ROMA - PADOVA

CHE DISPONE DI QUALUNQUE ALTRA MACCHINA AGRICOLA

RAPPRESENTANDO ANCHE

LA MONDIALE CASA RUD SACK DI LIPSIA

PER ARATRI ERPICI SEMINATRICI

E LA RINOMATA DITTA ALFRED CLERT DI NIORT

PER SVECCIATORI E DECUSCUTORI

PER LA PROVINCIA DI MILANO RIVOLGERSI AL PRIMO SINDACATO AGRARIO DI MILANO

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. predente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Persuaso della bontà del mio piano, Wetherell ordinò senz'altro la carrozza e si fece condurre alla Banca, mentre io, recatomi sul porto, contrattavo un battello per la sera e passavo poscia da un rigattiere a comperare un vecchio vestito di rozzo panno, quali usano portarli i barcaiuoli, un cappellaccio dalle ampie tese ed una lunga barba finta. Al mio ritorno il signor Wetherell, ch'era già rientrato, mi condusse tutto giulivo nel suo studio ove aperse la cassa-forte e mi mostrò parecchi sacchi di grossa tela su ciascuno dei quali stava impresso a grosse cifre: 25.000 Fr.

— Non vi sarà realmente mezzo milione qui, spero? — chiesi.

— No, — disse il vecchio con un risolino malizioso; — questi figurano per 200.000 franchi. Ecco cosa penso di portare per completare la somma. —

Così dicendo affondò la mano in un tiretto e ne trasse dei grossi pacchi di biglietti di banca.

— Avete proprio intenzione di pagare, dunque? — esclamai stupito. — Contavo di poter prendere in trappola quei briganti senza farvi esborsare un centesimo. —

— E' appunto ciò che intendo di fare. Non temete. Se volete prendervi il disturbo di osservare da vicino questi biglietti, vi accorgerete subito che sono semplici imitazioni, ed abbastanza grossolane per soprammercato. Devono servire soltanto per ingannare l'uomo del battello, e credo che al buio possano passare. —



Comperai un vestito di rozzo panno.

— Benissimo, — dissi ridendo. — Finchè colui verificherà il conto, la barca della polizia avrà tutto il tempo di raggiungerci e di arrestarlo. —

— Sarà un colpo da maestro, — soggiunse il padre di Filina fregandosi le mani con compiacenza. — Sì, sì; tutto sommato confido che riusciremo. E voglio dare un bell'esempio, sapete amico. Ah, ah! Il dott. Nikola sperava di farmela: ma io gli proverò bene che s'inganna. —

Era tutto fiducioso come se il pieno successo del nostro stratagemma fosse già materialmente assicurato, e confesso che io pure mi sentivo animato dalle più liete speranze. Certo, poichè Nikola non l'aveva ancora allontanata dal paese, mi sembrava quello il mezzo migliore di giungere sino a Filina e di assicurare, insieme alla sua liberazione, l'arresto ed il castigo di coloro che le avevano teso l'indegno agguato. Ad un tratto ebbe un'ispirazione.

— Sig. Wetherell, — dissi, — supponete per un istante che vostra figlia sia già qui sana e salva e che io abbia l'onore di domandarvi ancora una volta la sua mano: che rispondereste? —

— Che risponderei, ragazzo mio? — esclamò lui, commosso. — Vi direi: prendetela, con tutto il cuore, e vi darei la mia benedizione. Ormai vi conosco a fondo; ho visto come avete saputo nobilmente vendicarvi della mia passata durezza, della mia ingiustizia, e vi giuro che nulla desidero tanto ardentemente quanto di poter riparare al mal fatto e ricompensarvi secondo i vostri meriti. Ma vi prego, figliuolo caro, per ora non parliamo di ciò; aspettiamo che quella povera bambina sia tornata fra noi, e pensiamo intanto al più urgente. A che ora si parte? —

— La lettera fissa l'appuntamento per le 22; ma sarebbe meglio muoverci col battello sulle 21 e mezza. Nel frattempo vi consiglierei a riposare un poco. A proposito, il domestico ha capito che avete ritirato quel denaro? —

— Senza dubbio: gli ho fatto portare apposta i sacchi dalla carrozza fin qui; e ciò ch'è più egli subito dopo mi ha pregato di dargli vacanza questa sera. —

— Senza dubbio vorrà recare la buona notizia a quelli altri. Benissimo: mi pare che la cosa cammini. Vado a fare un sonnellino. —

— Ed io pure. Ma prima ordinerò che preparino il pranzo un po' prima del solito. —

*

Pranzammo alle 19 precise, ed un'ora dopo corsi nella mia stanza a travestirmi; quindi, preso congedo da Beckenham che avrebbe voluto ad ogni patto venire con noi, uscii inosservato dalla finestra, traversai il giardino ed andai giù a piedi fino al porto dove la barca noleggiata già mi aspettava.

Ero riuscito a trasformare così completamente il mio ordinario aspetto, che allorquando, trascorso circa un quarto d'ora, vidi giungere la carrozza del sig. Wetherell e corsi ad aprirgli lo sportello, egli rimase un momento perplesso sulla mia identità. Rassicurato subito dal suono della mia voce, scese a terra, ed insieme trasportammo a bordo i sacchi di finte monete. Entrammo poscia nel battello; io presi i remi, il mio compagno si mise al timone e lentamente ci dirigemmo al posto convenuto.

Era una brutta notte, umida e buia, senza luna nè stelle. Una plumbea cappa di nubi copriva tutto il cielo ed un brusco soffio di vento freddo e molesto increspava a brevi intervalli la superficie delle acque. In verità ero pentito di non avere aggiunto un soprabito al mio travestimento, ed il vecchio che mi sedeva di contro, quantunque ben coperto, era scosso a quando a quando da un infrenabile brivido. Scambiammo poche parole a pena durante il tragitto; avanzavamo commossi e circospetti, coi nervi tesi nella imminente aspettativa, col cuore in tumulto. Se non venisse nessuno, o se la polizia per qualche impreveduto incidente giungesse in ritardo!....

Alle 21 e tre quarti arrivammo al punto fissato. Sospesi il movimento dei remi ed aspettai. I lumi delle grandi navi in giro splendevano vicini e lontani nella profonda oscurità notturna; ma per quanto aguzzassi lo sguardo non mi veniva fatto di scorgere alcuna minuta imbarcazione.

Cinque minuti prima delle 22 sussurrai al mio compagno di tenersi pronto, ed egli per tutta risposta trasse di tasca una scatola di fiammiferi. Poi, nel momento preciso in cui da una chiesa sulla costa giungeva fino a noi il suono dell'ora, accese un cerino che brillò per breve tratto e quindi si spense. Contemporaneamente vedemmo la forma di un battello uscire dall'ombra fitta proiettata da un piroscafo e disegnarsi vagamente a breve distanza. Wetherell accese un secondo cerino, poi un terzo, ed allorchè cessò la luce anche dell'ultimo, l'uomo che occupava l'altra barca accese pure tre fiammiferi uno dopo l'altro, con rapida successione. Poi, dato di piglio ai remi, si avvicinò finchè giunse abbastanza vicino da poter discorrere senza gridare.

— C'è il sig. Wetherell a bordo? — chiese una voce aspra, con accento volgare anzi che no.

— Sì, sono io, — rispose costui, scosso da un involontario tremito.

— Avete il denaro? —

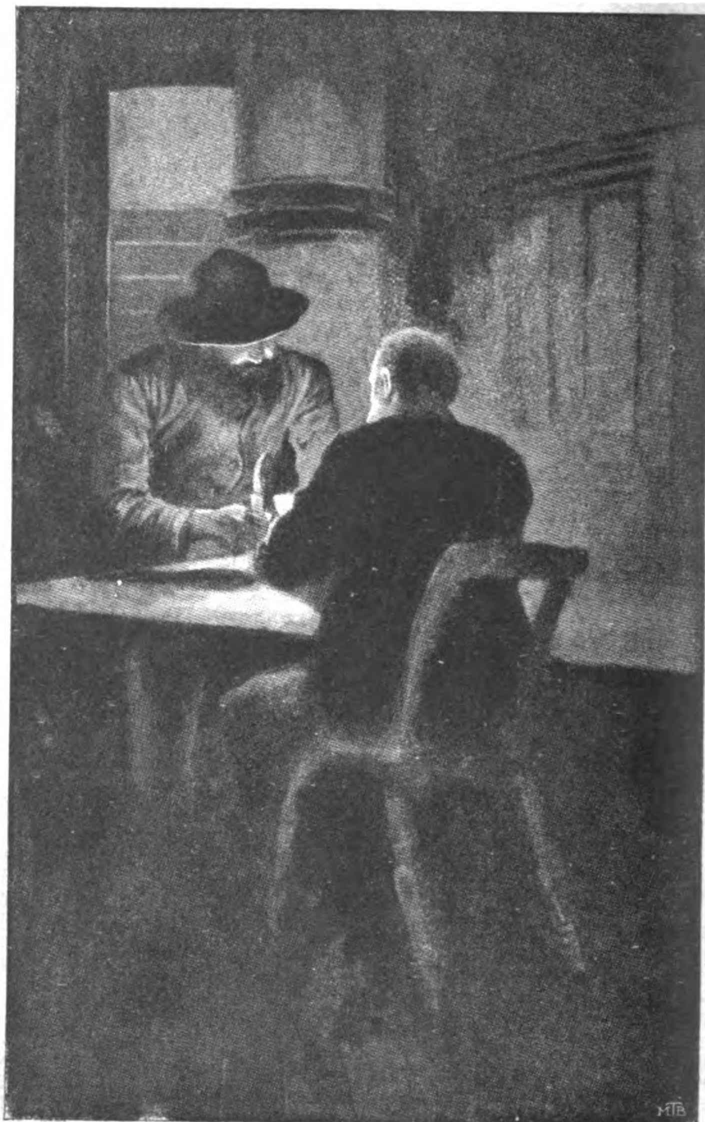
— Adesso ve lo mostro: ci vedete? —

Durante questo breve dialogo un lungo battello nero era apparso dall'altra parte della barca dell'incognito e le si veniva accostando in silenzio. Era la polizia.

— No, no, non serve, — replicò la voce. — Ho soltanto incarico di dirvi questo: spingetevi più avanti verso il Molo Circolare, cercate la nave «Ondina», andate a bordo, e scendete fino nella cucina portando sempre con voi il denaro. Là troverete la risposta. —

— E null'altro? — chiese Wetherell angosciosamente.

— Più di così non mi hanno detto. Buona notte. —



Gli porsi la lettera.

Mentre faceva per allontanarsi, l'imbarcazione della polizia si fermò di botto al suo fianco. Vidi un uomo entrare rapidamente nella barca, poi il chiarore d'una lanterna battere in pieno sul viso del nostro incognito. Mi avvicinai in fretta e lo intesi rispondere all'ispettore che lo aveva interrogato sulle sue generalità.

— Giacomo Burbidge, barcaiuolo del porto, — diceva. — Non so che cosa abbiate con me. Ho la mia licenza in regola. —

— Può darsi, — ribattè l'ispettore; — ma intanto dovete darmi una piccola spiegazione. Come siete immischiato in questa faccenda? —

— Che faccenda? Volete forse parlare dell'ambasciata che ho portato? —

— Precisamente. Chi ve ne diede incarico, ed in che cosa consisteva quest'ambasciata? —

— Vi dirò tutto; ma prima lasciatemi stare, — brontolò il barcaiuolo. — Dunque oggi, un po' prima di notte, ero andato con un amico all'osteria del Gallo a bere un bicchiere, quando entra un giovinotto, proprio un signore ben vestito, e mi chiama da parte: — Volete guadagnare venti franchi senza fatica? — mi domanda. Se lo volevo! Naturalmente, risposi subito di sì. — Ebbene, — dice l'altro, — stasera andate con la barca lungo il porto in modo da trovarvi a Shark Point alle 22 precise. Là incontrerete un altro battello con dentro un signore vecchiotto che accenderà tre fiammiferi, uno dopo l'altro. Voi fate altrettanto, poi

chiedetegli se è il signor Wetherell. Se vi dice che è proprio lui, domandategli se ha portato il denaro; e se lo ha portato ditegli di spingersi sino al Molo Circolare, di cercare la nave « Ondina », di salire a bordo di essa col denaro, e di portarlo in cucina dove riceverà la risposta. Questa è la verità, lo giuro su tutto quel che volete. Non so perchè vogliate arrestare un povero galantuomo come me, che non ha fatto nulla di male. —

L'ispettore si rivolse alle guardie che lo accompagnavano.

— Conoscete Giacomo Burbidge? — chiese.



... gettammo in acqua gl'inutili sacchi.

Poichè due o tre voci risposero subito affermativamente, egli si decise.

— Potete andare, — disse: — Ma ricordatevi di non parlare ad alcuno di questo fatto, se volete evitare possibili dispiaceri. —

Ritornò nella propria imbarcazione, mentre l'altro si allontanava quanto più rapidamente gli consentivano le forze.

*

— Ci consigliate di andare, signor ispettore? — disse Wetherell poichè restammo di nuovo soli.

— Senza dubbio. Questa « Ondina » è una nave in vendita; l'ho già vista e fino a ieri era vuota. Entratevi pure col vostro compagno, scendete alla cucina, ma non portate subito il denaro. Noi vi seguiremo da vicino, ed allorchè manderete nel battello uno della banda a prendere i sacchi, lo piglieremo pel collo, poi verremo a raggiungervi. —

— Benissimo; ma come si fa a trovare questa nave, così al buio? —

— Sarà meglio che andiamo avanti noi; sappiamo dov'è, e vi insegneremo la strada. Ci fermeremo ad un centinaio di metri e vi mostreremo di là il posto preciso. E' dipinta in bianco; sarà agevole quindi distinguerla. —

— Allora andiamo, presto: sono sulle spine. —

Il battello della polizia si mise in moto e noi lo seguimmo a breve distanza. Piovigginava adesso, ed una uggiosa nebbiolina s'era levata rendendo maladettamente difficile orizzontarsi. Per non perdere di vista la nostra guida poco a poco mi avvicinai ad essa, sì che finimmo con l'avanzare su una sola linea.

— Ecco il vostro bastimento, — disse l'ispettore dopo un quarto d'ora circa di cammino, accennando con la mano ad una massa confusa e bianchiccia emergente dinanzi a noi. — Andate avanti; saremo subito con voi al momento opportuno. —

Seguii le sue istruzioni, ed accostata l'« Ondina » legai il battello alla scaletta; poi salii a bordo aiutando il sig. Wetherell a fare altrettanto. A pena entrati in coperta ci fermammo di comune accordo e ci guardammo in giro, ascoltando. Ma ad eccezione del vento che fischiava sommesso fra le sartie, delle onde sbattenti in cadenza contro i fianchi della nave e del lieve mormorio prodotto dalla pioggia, non un suono ci giungeva all'orecchio; nè un ombra si presentava al nostro sguardo scrutante intensamente le tenebre: tutto era tranquillo, deserto, silenzioso come una tomba.

Dopo breve aspettativa ci decidemmo a scendere nell' interno. Per fortuna avevo avuto l'ispirazione di portar meco un pezzetto di candela per ogni eventualità; questo servì almeno a rischiararci il cammino lungo la stretta scala, perchè anche nell'interno il buio regnava sovrano.

Avanzando con precauzione, entrammo in una sala abbastanza grande ma addobbata all'antica. Una lunga tavola coperta di tela cerata l'occupava quasi tutta; una panchina semicircolare imbottita di velluto rosso correva lungo la curva di poppa e tre cabine aprivansi da ciascun lato nel senso della lunghezza del locale. Le visitai tutte ad una ad una, ma al pari del salotto, erano assolutamente deserte. Ci trovavamo soli a bordo, ormai ne ero convinto.

— Che ne dite? chiesi al mio compagno.

— La cosa mi sembra molto sospetta, — rispose lui. — Può darsi che siamo giunti troppo presto, non lo nego. Ah guardate, sig. Riccardo; cos'è quella carta laggiù, in fondo alla tavola? —

Mi avvicinai al posto indicato e vidi infatti una lettera fissata con due spilli alla tela cerata. La busta portava il nome del sig. Wetherell, scritto con una calligrafia un po' all'antica ma chiara ed energica.

— Leggete: è per voi, — dissi staccandola e porgendogliela, mentre un triste presentimento mi stringeva il cuore.

Era piuttosto breve e suonava in questi termini:

« Carissimo sig. Wetherell,

« Venire all'appuntamento con dei sacchi di monete false e di biglietti di banca malamente imitati non può giovarvi gran fatto. Tali metodi non fanno per me; nè avrei voluto che vi faceste accompagnare dalle imbarcazioni della polizia con l'intenzione di arrestarmi. Così facendo avete perduto l'occasione che vi si offriva di ricuperare vostra figlia; questa sera stessa ella abbandona infatti l' Australia. Nondimeno sarò generoso, e vi darò per l'ultima volta il mezzo di rimediare alla commessa imprudenza; ma badate bene a non tentar più di giuocare in partita doppia. I 500.000 franchi convenuti non bastano più; ne esigo adesso 800.000, oltre, bene inteso, alla verga di China Pete; e dovete pagare senza osservazioni, senza sotterfugi, senza inutili ricerche sul mio conto. Ove siate disposto ad obbedire, non avete che ad inserire le seguenti parole il 18, il 19 ed il 20 del mese in corso nel « Sidney Morning Heralds », nell'ultima colonna della pagina riservata agli avvisi economici: — Pagherò; W. e porterò verga. — Poscia riceverete ulteriori istruzioni.

Colui che sa ».

— Dio mio, Dio mio! Ho tutto guastato. — esclamò il padre di Filina con voce angosciosa, lasciando cadere la lettera sulla tavola. — Forse, chissà, ho cagionato la morte della figlia mia! —

Nascose il capo fra le mani e scoppiò in dirotto pianto. Commosso nel più profondo del cuore, mi avvicinai al poveretto e tentai di confortarlo con buone parole, ma invano. L'insuccesso di un colpo tanto ben combinato ed in apparenza tanto sicuro, lo aveva gettato in preda ad un avvilimento che somigliava forte alla disperazione; ed io stesso, ne convengo, mi sentivo quasi altrettanto scoraggiato.

Un fatto risultava intanto evidente, luminoso: un traditore era riuscito ad insinuarsi nel nostro campo. Sarebbe in realtà il domestico sospettato? Guai a lui, chè in tal caso gli avrei fatto pagar ben cara la mala azione, a pena avessi raccolto prove sufficienti a mutare il nostro dubbio in certezza. Mentre pensavo a queste e ad altre cose, un passo risuonò sulla vicina scala e poco stante entrò l'ispettore. Una viva sorpresa gli si dipinse in volto al trovarci soli e silenziosi accanto alla tavola, al lume incerto d' una candela per tre quarti consumata. Ci guardò un momento, poi chiese:

— Ebbene, e questi uomini, dove sono? —

— Non v'è nessuno, — esclamai amaramente: ci hanno giuocato in modo magistrale! —

Senza far parola, egli scorse la significante lettera che gli porgevo; poi sedette accanto a noi picchiando macchinalmente in cadenza le dita sulla tavola e rimase a lungo immobile, muto e pensoso.

— Prima di tutto, sig. Wetherell, — disse finalmente, — occorre mettere in sodo chi vi spia e vi tradisce nella vostra stessa casa. Perbacco! L'uomo che sta alla direzione di questa faccenda ne sa un punto più del diavolo, ed i suoi alleati lo secondano con mirabile abilità. E' una vera soddisfazione lottare con avversari così raffinatamente astuti! —

— Pel momento, cosa dite di fare? — chiese Wetherell.

— Sarà meglio tornar subito a casa vostra, perchè là devono adesso rivolgersi le nostre prime ricerche. Vengo anch'io con voi, e una volta rientrati discorreremo con comodo. Qui non c'è più nulla a fare. —

Col cuore angosciato, con lo spirito oppresso tornammo a lenti passi in coperta e scendemmo nel battello, ove stavolta l'ispettore entrò con noi mettendo in libertà la barca della polizia. Allorchè quest'ultima scomparve nel buio, ci affrettammo a gettare in acqua gli inutili sacchi di monete false; poi, tornati al punto dove ci eravamo prima imbarcati, scendemmo a terra e ci recammo a piedi a casa Wetherell.

Benchè la mezzanotte fosse già trascorsa da un pezzo quando vi giungemmo, il fido cameriere ci aspettava.

Il suo dolore nell'apprendere che non anche la padroncina era stata trovata fu quasi intenso quanto il nostro. Ci seguì mogio mogio nello studio portando un vassoio con dei liquori, dell'acqua e dei bicchieri; poi obbedendo all'ordine di Wetherell, andò a letto lasciandoci soli. Gli altri domestici dormivano già da un pezzo ed il più assoluto silenzio regnava nella casa.

*

— Ora, signori, — cominciò Wetherell mettendosi a sedere, — potremo discutere a nostro bell'agio senza tema d'interruzioni nè di curiosità indiscrete. Ma prima accomodatevi e permettetemi di offrirvi un bicchierino e degli sigari. —

L'ispettore ne prese uno dall'astuccio che il nostro ospite gli porgeva, ma io rifiutai; a quell'ora preferivo la pipa, e poichè l'avevo lasciata nella mia camera, chiesi il permesso di andarla a prendere. Così mi sarei anche liberato in pochi minuti dalla falsa barba e dal travesti-



... accostò l'orecchio al buco della serratura.

mento. Uscii infatti lasciando sbatacchiar l'uscio e traversai in tutta la sua lunghezza l'anticamera, alla cui estremità opposta aprivasi la stanza assegnatami.

Ma nel fare l'ordinaria pulizia il domestico doveva aver cambiato di posto la pipa, sì che impiegai un certo tempo a cercarla. L'avevo a pena trovata e stavo per togliermi la giacca, quando intesi un lieve rumore: la porta di contro alla mia aprivasi con precauzione, ed un passo lento e leggero risuonò subito dopo nell'anticamera. Chi mai poteva muoversi così nel cuore della notte, mentre tutti all'infuori di noi erano immersi nel sonno? Spinto da un subito presentimento, spensi il lume, e socchiuso l'uscio alla mia volta, guardai in giro.

Il misterioso passo avanzava sempre; poi, dopo breve aspettativa, distinsi nel confuso barlume penetrante dalle ampie finestre, la graziosa figurina giovanile d'una delle cameriere. La vidi avanzare in punta di piedi fino alla porta dello studio, chinarsi ed accostar l'orecchio al buco della serratura. Palpitante, coi nervi vibranti, la seguivo con l'occhio, finchè, trascorsi forse cinque minuti, la vidi rialzarsi, scrutare sospettosamente la semi-oscurità, quindi andarsene in punta di piedi com'era venuta e sparire dietro l'uscio del fondo.

A pena acquistata la certezza ch'ella non poteva più udirmi, corsi nella stanza ove il sig. Wetherell e l'ispettore mi attendevano e cominciavano già a stupirsi della mia assenza prolungata. Al primo vedermi compresero che qualcosa di grave era accaduto e già aprivano la bocca ad interrogarmi; ma con un cenno della mano imposi loro silenzio.

— Non chiedetemi nulla; ditemi invece, quanto più presto e quanto più esattamente è possibile, di che cosa parlavate fino a due minuti fa. —

— Perchè? — esclamarono ad una voce. — Che c'è di nuovo? —

— Non perdiamo tempo in domande, vi prego. Se ho tanta fretta vuol dire che ne vedo la necessità. Dunque, cosa dicevate? —

— Comunicavo soltanto al signor Wetherell alcuni passi che mi propongo di fare, — rispose l'ispettore.

— Grazie. Ora me ne vado. E' inutile che mi aspettiate alzati. Ho trovato una traccia che spero ci metterà finalmente sulla buona via e devo seguirla a qualunque costo. Non occorre che veniate con me, sig. ispettore; al mio ritorno vi dirò tutto e ci regoleremo secondo le circostanze. —

— Non potete spiegarci in poche parole di che si tratta? — chiese quest'ultimo un po' seccato.

— Non ho tempo, — risposi. — Vi dirò solo che vidi or ora una delle cameriere origliare alla porta. Se non m'inganno essa uscirà fra breve per portare a chi di ragione le notizie così raccolte, ed io voglio tenerle dietro. Buona notte. —

— Buona notte e buona fortuna. —

Senza indugiare più oltre mi tolsi gli stivali ed uscii dallo studio portandoli in mano; poi, scese le scale, mi recai nel salotto, che guardava sul giardino ed una delle cui finestre era ombreggiata da un folto albero. L'apersi pian piano, saltai sulla fine ghiaia del sentiero sottoposto; poi richiusi accuratamente la vetrata alle mie spalle, e sostato un istante per rimettermi gli stivali, seguii il sentiero fino al basso muro di cinta che scavalcai senza troppa difficoltà. Esso metteva ad una strada posteriore; la seguii fino all'angolo e mi fermai ad una cinquantina di metri dall'entrata di servizio, nel punto in cui un colossale fico spandeva in giro la sua ombra protettrice. Per fortuna la notte era rimasta buia e minacciosa, sì che sarebbe stato impossibile vedermi alla distanza di dieci passi.

(Continua).

La I^a mostra internazionale di Bianco e Nero

Sabato 22 marzo u. s. fu inaugurata nel palazzo delle Belle Arti, a Roma — alla presenza del ministro della pubblica istruzione, del sindaco e di altre autorità — la I mostra internazionale di *Bianco e Nero* insieme a quella di pittura e scultura promossa dalla *Società di amatori e cultori di Belle Arti*. Tanto l'una come l'altra sono assai importanti, la seconda in special modo per il valore delle opere che la giuria di ammissione scelse con severità maggiore che pel passato. La mostra di *Bianco e Nero* è la prima del genere, e ad essa prendono parte con disegni, acqueforti, acquarelli molti artisti francesi, tedeschi, austriaci, belga, anglo-sassoni, scandinavi, russi, ecc. L'Italia vi figura con grande decoro, nè poteva essere diversamente — nonostante le prevenzioni contro gl'italiani in questa tecnica d'arte — dal momento che per le illustrazioni della Bibbia d'Amsterdam Domenico Morelli era stato prescelto come il maestro di tutti.

Il disegno di contro ritrae questa Mostra originale che tanto appassiona adesso il pubblico romano e gli artisti di fuori che si recano apposta nella capitale per visitarla.

LA MARINA GIAPPONESE

A bordo della torpediniera « Shirakumo »

Chi avrebbe pensato possibile, mezzo secolo fa, che all'inizio del novecento sarebbesi dovuto fare i conti sul mare anche con le forze navali del Giappone? Così lontano, così diverso per razza, per sentimenti, per credenze il Giappone sembrava destinato a figurar sempre come un paese di curiosità: il paese dei ninnoli, delle lanterne colorate, delle strane figurazioni decorative, delle donnine frivole e graziose...

Invece dal 1889, da quando cioè l'attuale imperatore Mutsuhito diede la costituzione, la vita pubblica si plasmò su quella delle più progredite nazioni europee. Anche l'esercito e la marina giapponesi si trasformarono: la marina in special modo compì dei veri miracoli. Vent'anni fa si può dire non esistesse, limitata com'era a poche e vecchie navi. Adesso invece il Giappone ha una marina da guerra, non solo, ma una potente marina, tutta composta di unità costruite secondo i più recenti e potenti modelli. La formano 7 corazzate di 1 classe da 5000 tonn. in più; 1 corazzata guardacoste, 3 cannoniere corazzate, 22 superbi incrociatori corazzati e 2 altri che sono in costruzione, 5 cannoniere e 71 torpediniere e controtorpediniere (di cui 20 ancora in costruzione). Se per disgrazia qualche potenza europea volesse tentar ventura nei mari giapponesi, dovrebbe far i conti con le artiglierie e le corazzate dei piccoli sudditi di Mutsuhito. Creata la marina il Giappone pensò a crearsi anche dei bravi marinai, ed oggi quegli equipaggi vanno citati a modello per obbedienza, disciplina, alacrità e resistenza alle fatiche. Molti degli ufficiali che li comandano, studiarono nelle accademie navali d'Europa, e tolto il colore della pelle ed il taglio degli occhi, non differiscono affatto dai nostri ufficiali nè per disinvoltura personale nè per la divisa.

Presentiamo un gruppo di ufficiali e marinai giapponesi formanti parte dell'equipaggio della torpediniera « Shirakumo » (Nuvola bianca), giunta la settimana scorsa nel porto di Napoli al comando del capitano di corvetta Hasama. « Shirakumo », che è lunga 70 m., ha 375 tonn. e reca a bordo 6 ufficiali e 57 uomini. Inutile dire che sembra una moderna nave europea, anche perchè fu costrutta in Inghilterra. Dicesi che « Shirakumo » preceda di poco tutta una flottiglia di navi giapponesi viaggianti ora nel Mediterraneo.

L. C.



A bordo della torpediniera giapponese *Shirakumo* nel porto di Napoli.
(Fotografia di C. Crocco Egineta, Napoli).

LE ECCENTRICITÀ DELLA VITA

Un' ambulanza per cavalli.

Mentre l'America provvede al riposo delle spoglie di quei cavalli che sparirono dalla scena del mondo dopo brillante carriera ed apre loro un apposito cimitero, l'Inghilterra pensa agli stessi interessanti animali nel momento in cui, vivi ancora, hanno maggior bisogno di aiuto. Infatti sorse testè a Londra una completa ambulanza per cavalli, — la prima del genere, — disposta secondo tutte le norme della moderna igiene, fornita di apparati speciali per tenere a posto i malati durante le necessarie operazioni senza farli troppo soffrire, abbondantemente provvista di veterinari, specialisti, infermieri. Ivi trovano ricovero e cure, a spese della benefica istituzione o dei rispettivi padroni, a seconda della classe sociale cui appartengono, il puro-sangue vittima di un accidente alle corse ed il magro ronzino che piega ed intristisce sotto le eccessive fatiche. Il carro di trasporto, — del quale e di parte della facciata dell'ambulanza presentiamo una riproduzione presa da fotografia originale, — è una bellezza: ampio, comodo, col fondo coperto di un soffice materasso. Quanti dei disgraziati che a notte

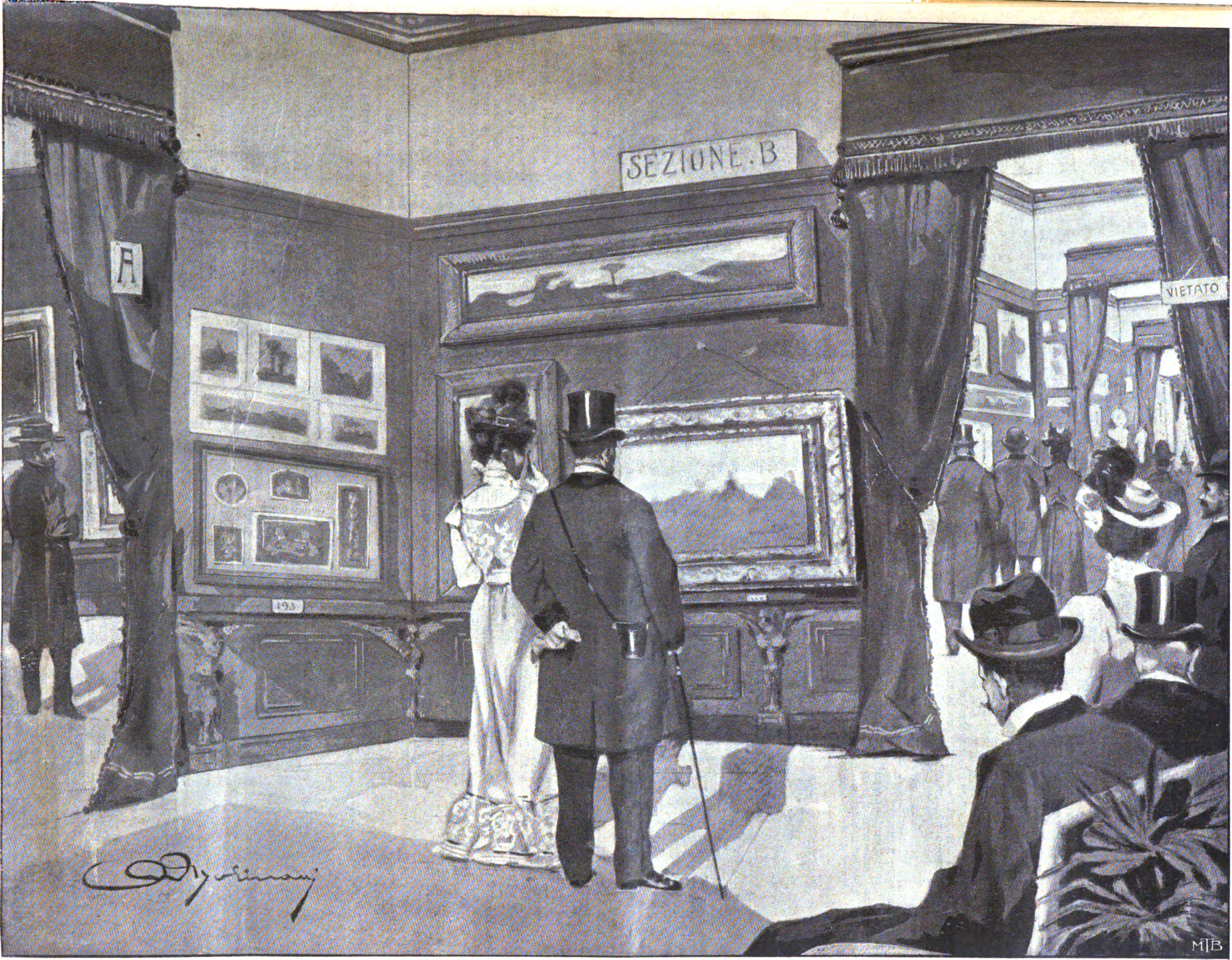


La prima ambulanza per cavalli feriti sorta testè a Londra. (Fot. originale di R. J. W. Haine.)

si accovacciano accatastati uno sull'altro nell'elegante Trafalgar Square, allora deserta, guarderanno con occhio d'invidia quei quadrupedi pei quali la carità di tante anime riboccanti d'affetto trova delicatezze sì squisite! « Our dumb friends' league » — la lega pei nostri amici muti, — è infatti una istituzione attiva e fiorente, cui, specie le signore, vanno a gara nel dedicare tempo e denaro!

A quando una lega per i poveri animali bipedi e ragionanti?





La I mostra internazionale di « Bianco e Nero » inauguratasi testè nel palazzo delle Belle Arti, a Roma. *(Disegno di G. Molinari, dal vero).*

MERAVIGLIOSI EPISODI DI VITA AMERICANA

L'ultima lotteria di terreni.

Con l'apertura al pubblico delle quattro cosidette riserve di Kiowa, Comanche, Apache e Wichita ebbero termine di recente le celebri gare che avvenivano sin qui agli Stati Uniti in occasione della distribuzione di vasti tratti di territorio, sottratti man mano alle tribù indiane che li occupavano, per destinarli all'agricoltura od alla fondazione di nuove città. Un tempo tale spettacolo era sommamente caratteristico ed impressionante. Una folla sterminata di gente d'ogni età e delle condizioni sociali più disparate, non escluse le donne, i vecchi ed i ragazzi, giungeva da vicino e da lontano, a piedi, a cavallo, su sgangherate vetture, presso alla linea segnante il confine della nuova terra promessa; ivi tutti si accampavano noncuranti del freddo, del caldo, delle intemperie, delle multiformi privazioni, finchè ad un segnale dato col cannone, si slanciavano a precipizio in direzione dei lotti nei quali suddividevansi già le nuove proprietà senza padrone. Chi primo arriva è vincitore: questa la regola immutabile, fatale alla cui ombra la lotta per la vita esplicavasi nel modo più brutale, più violento, più furioso. I deboli rimasti lungo la via, le donne travolte, gettate a terra, schiacciate, i veicoli infranti, le miserie e le delusioni d'ogni fatta non aveano numero.

Quasi gl'inconvenienti inerenti alla strana situazione non bastassero, v'erano poi sempre gli uomini di coscienza elastica che, nascosti da più giorni nei pressi delle tenute a dispetto delle più severe proibizioni, sbucavano fuori al momento opportuno impadronendosi senza fatica dei migliori e più ambiti appezzamenti. Ed è rimasta tristemente celebre la feroce gara, i disordini avvenuti nel 1890 quando duecentomila persone in un sol giorno si precipitarono alla conquista del vecchio Oklahoma, appiccando il fuoco alle erbe dietro a sè per impedire l'avanzata agli altri.



La folla che aspetta il risultato della lotteria.

*

Ammaestrato dall'esperienza, il Governo americano questa volta mutò sistema e sostituì alla caccia materiale la lotteria. Certo lo spettacolo fu più umano, nè si ebbero a deplorare certi ributtanti episodi d'un tempo. Non però l'interesse fu meno ardente, nè meno enorme il concorso degli aspiranti. Anche stavolta tutte le età e tutte le classi sociali erano rappresentate nel gigantesco fiume vivente che diciotto treni al giorno, — l'ordinario servizio ferroviario era stato quintuplicato, — riversavano alla piccola città di El Reno destinata alla registrazione dei nomi ed alla estrazione della lotteria. Quando i carrozzoni rigurgitavano, il pubblico si appollaiava sui tetti, si arrampicava dai lati compiendo miracoli di equilibrio; a non contare le famiglie intere che arrivavano su certi carri somiglianti a quelli in cui i funambuli rusticani compiono le loro peregrinazioni.



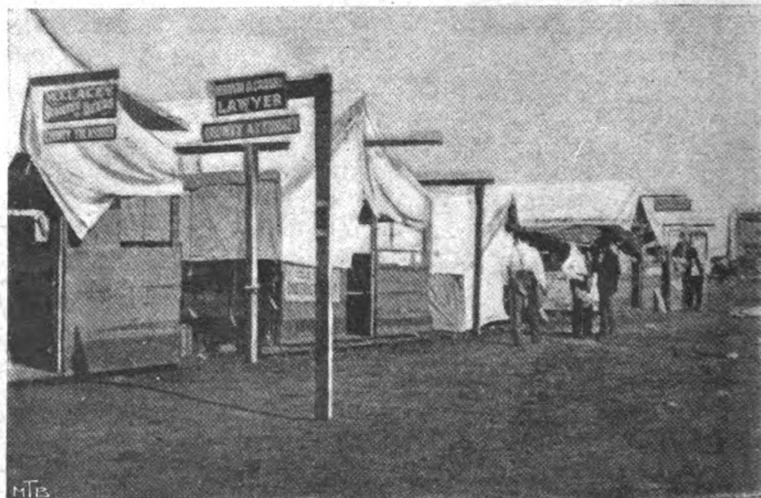
La Banca Nazionale, a Lawton.

V'era un secondo ufficio di registrazione, a Lawton; ma, poichè questa località trovasi a trenta miglia dalla ferrovia, la maggioranza l'aveva disertata.

Un messaggio del Presidente aveva annunciato, al solito, l'apertura delle quattro riserve, raggruppate in due distretti e comprese sotto il nome unico di Nuovo Oklahoma, essendo appunto situate oltre i confini del vecchio territorio così chiamato.

I lotti erano in numero di 13.000; ma oltre 150.000 persone risposero all'appello.

Quantunque stanchi, coperti di polvere e con le vesti in disordine, i pellegrini di nuovo genere non presentavano in complesso uno spettacolo triste. Erano anzi per la maggior parte di buon umore e parevano tutti più o meno provvisti di denaro. Siccome El Reno conta poche migliaia di abitanti a pena, non poteva certo dare alloggio ad una popolazione così enorme al confronto della sua. Ma necessità gran cose insegna: nei pressi della cittadina sorsero come per incanto le tende, ed a notte una foresta di lumi e di fuocherelli sparsi concorse a dare al campo improvvisato un'aria di festa.



Lawton; il quartiere degli uffici pubblici.

Man mano la gente arrivava, passava davanti ad una baracca ove degli appositi impiegati prendevano nota del nome, dell'età, professione ed indirizzo di ciascuno. Quella istituzione tutta parigina ch'è la «coda» prese qui proporzioni stupefacenti, piramidali; però grazie alla proverbiale rapidità dei funzionari americani, tutto procedette più sollecitamente che non fosse lecito sperare. Ciascuno aspirante riceveva in cambio delle proprie generalità uno scontrino, mentre il suo nome passava in una enorme cassa a tener compagnia ai precedenti.

L'estrazione ebbe luogo con tutte le possibili garanzie di esattezza e di sincerità. Un rispettabile incaricato traeva, sotto gli occhi del pubblico, un nome dall'urna, e contemporaneamente un numero da altro recipiente. Naturalmente la fortuna favoriva in modo ineguale i suoi eletti: certi appezzamenti presentavano un valore di 70 ad 80 mila franchi, mentre altri sarebbero stati ben pagati con 2 o 3 mila. Giusta il rescritto presidenziale, non dovevansi estrarre più di 125 lotti al giorno, proseguendo quotidianamente fino a che il numero di 13.000 fosse raggiunto. I 137.000 concorrenti rimasti a bocca asciutta furono costretti a tornarsene alle loro case con parecchi dollari di meno ed una grave delusione di più.

*

Circa un mese dopo, partiti i delusi, quetato il tumulto della occupazione rurale, cominciò l'aggiudicazione di spazio per la fondazione delle nuove città. A differenza dei terreni destinati all'agricoltura, questo non viene distribuito gratuitamente, ma si vende all'asta; nondimeno la ressa degli acquirenti parve forse anche maggiore.

In quel meraviglioso paese nel quale la popolazione si conta a centinaia di migliaia dove pochi giorni prima era il deserto, le città nascono come i funghi; e venti ne sorsero infatti subito dopo l'apertura, a così dire, del mercato, fra cui già primeggiano Lawton, Hobart ed Anadarko. La prima contava 7000 abitanti due ore dopo la distribuzione degli appezzamenti; e ad Anadarko il giorno stesso della fondazione si allineavano prima di mezzodì tre grandi strade e si aprivano al traffico cento case commerciali più o meno importanti. I prezzi dei lotti salivano, salivano con crescendo vertiginoso, febbrile, e subito dopo i compratori originali potevano rivenderli con notevole vantaggio. Un pezzetto di terra lungo 32 metri su 7 di larghezza fu venduto di primo acchito per 5000 franchi, ed un'altro, un po' più grande e situato in posizione eccezionalmente buona, fu pagato 32.500.

Siccome i nuovi cittadini mancavano di tutto, i negozianti facevano ottimi affari vendendo a prezzi esorbitanti le cose più umili e più necessarie alla vita. Tutti del resto pagavano senza proteste. Curioso particolare: la limonata sola spacciavasi a buon mercato, ciò che ne aumentava il consumo in modo da provocare uno speciale tipo d'indigestione. Vero è che, a limitare le esigenze dei consumatori, i caffettieri la caricavano siffattamente di ghiaccio da rendere difficile il berne anche un solo bicchiere intero!

Poco dopo la costruzione di Anadarko, un violento temporale distrusse più che metà dei nuovissimi fabbricati, — improvvisati, si capisce, con tavole e tende, — ed uccise due uomini; ma la nascente città risorse tosto, come fenice, dalle sue rovine.



Anadarko: il tribunale civile.

Più che gli elementi riescono però dannose le mene degli speculatori, i quali, per rialzare artificialmente i prezzi del terreno e spingerli sino all'inverosimile, spargono false voci sulla futura importanza di un centro, di un quartiere, di una strada che poi non rispondono alle aspettative degli illusi, e provocano così disinganni cocenti e vere catastrofi finanziarie.

Anche gli interessi delle Società ferroviarie rivali pesano molto sull'avvenire delle città funghi. Per questo persino in America la loro nascita viene accolta con un generale senso di diffidenza che finora Lawton, Hobart ed Anadarko sono ben lungi dal giustificare. Vero è che esse contano appena tre mesi! SIMPLEX.

LA MELODIA BELLINIANA

Tra vane ombre di morte in atra cerchia
Agitate da l'aria bassa e greve
Dolce un sonito arriva lieve lieve,
Poi che del verno l'urna si scoperchia.
Caldo soffio d'amor, spira e soverchia
Il brivido mortal. La bianca neve
Olezza in bianche rose (oh istante breve)
E porporine; amor Natura accerchia
Di verde festa. Oh possa di quel canto,
Che un dì vagiva in catanese cuna!...
Dolce è fin l'amarezza di quel pianto
Che al pianto invita! E' notte; e già la luna
Malinconica passa, ed in suo incanto
Le nubi a sè del duolo erranti aduna.

ETTORE BERLIOZ

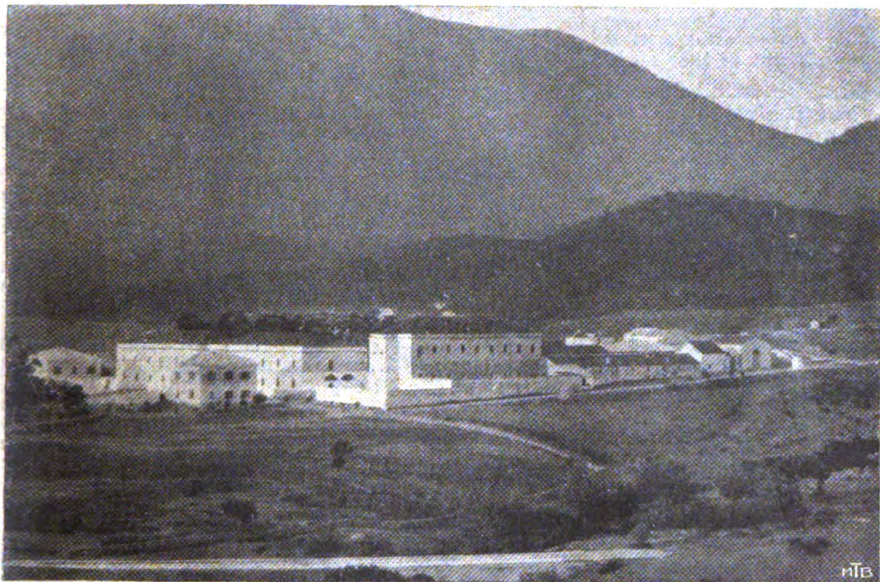
Sussulta rimbombando il ciel, la terra,
E tuona: Rex tremendae! Rex tremendae!
Il Caos spalancò sue bocche orrende
Chè arcani mondi ingoiasi e rinserra.
Una potenza immane tutto atterra...
L'iperboliche tube con vicende
Ininterrotte squillano tremende:
Strana — che dissi — no, sublime guerra.
Che a soqquadro pon tutto l'Universo!
Pugna, pugna Mefisto: lo tuo scherno
L'Angiol di Dio non vince: ei sale, hai perso!
Giorno di lutto è questo per l'Averno.
Osanna! Osanna! al cielo puro e terso,
Gridan gli spirti, è vincitor l'Eterno!

MARCO ANZOLETTI.

LA PIÙ VASTA COLONIA PENALE D'ITALIA

a Castiadas, in Sardegna.

Pochi dei miei lettori sanno probabilmente che in Sardegna, e con più precisione a Castiadas, in provincia di Cagliari, sorge la più importante colonia penale del regno. Di essa la « Domenica del Corriere » si è occupata l'anno scorso (1), a proposito delle ingegnose case di



La casa di pena centrale.

legno ambulanti, tirate da buoi, introdotte nella colonia stessa per portare la mano d'opera dei condannati dove maggiore sia il bisogno.

Vogliamo adesso fare una rapida visita a quel triste luogo di colpe e di sperata redenzione?

Il tenimento della Casa penale di Castiadas misura in estensione ben 6523 ettari. Qua e là sorgono dodici case allacciate dal telefono e da buone strade, nelle quali sono distribuiti, a seconda dell'importanza del podere da coltivare, circa 700 condannati.

La prima di esse, che è la più grande, detta « Centrale » ha agricoltori e artigiani, uffici di direzione, infermeria, caserma per gli agenti di custodia e per i militari, ufficio postale e telegrafico, ecc.; la seconda è chiamata « Bovile » perchè contiene i buoi da lavoro, le vacche, gli animali suini ed i condannati ad essi addetti; la terza, « Ortedusso », ha le mandre di capre e l'allevamento dei tacchini; la quarta, « Sabadi », è tutta di agricoltori; la quinta, « Masone pradu », la compongono agricoltori e buoi da lavoro; la sesta, « Pescina mendula », è pure di agricoltori; la



Uno dei poderi della colonia: il podere « Marina ».

Le stalle per custodia degli animali da lavoro. (Fotografie E. Ameddo).

settima, « Monte Minimini », è riservata ai carbonai ed ai taglialegna; l'ottava «Genna spina» ai pastori ed alle mandre di pecore; la nona, « San Pietro », contiene agricoltori e buoi da lavoro; la decima, « Casa colonica », agricoltori; l'undecima, « Marina », anche agricoltori; la dodicesima è intitolata dalle « Case ambulanti » di legno di cui su questo giornale s'è appunto discorso.

La colonia possiede un mulino a vapore; un caseificio proporzionato alla produzione di cento mucche e duemila pecore, nel quale si fa un ottimo formaggio uso lodigiano, cacio-cavallo, burro, ricotta; una cantina con bottiglieria, munita di quanto di più utile suggerisce l'enologia moderna, che conserva vernaccia, cannonao, vermouth e un vino comune arieggiante a un buon toscano; una fornace da calce e mattoni per le costruzioni che vanno sorgendo di giorno in giorno.

Visitando questi luoghi non sembra in verità di stare in una casa di pena, « tra la perduta gente ». Il condannato che lavora non desta ripugnanza: si trasforma, diventa addirittura un buon contadino o artigiano. Egli, quando è destinato nelle colonie penali, impara molte utili pratiche agrarie per le quali un giorno, riacquistando la libertà, guadagnerà un pane, senza contare che durante la pena ha l'agio di mettere insieme una buona somma in suo profitto.

Nel redimere dal lungo ozio la terra, egli rende un servigio al Paese. Non può essere vera civiltà dove esistono ancora terreni incolti e paludosi. Dunque l'opera del condannato nelle colonie penali, e specialmente in quelle dove c'è, come a Castiadas, la malaria, è sommamente utile e non scevra da pericoli. E non spaventa il rude lavoro, improbo, faticoso, ma l'incognito e ferale flusso malarico, che oggi si combatte — fortunatamente — in modo abbastanza soddisfacente.

Il segnale d'inizio dei lavori quotidiani a Castiadas è dato da una campana, che nella fredda stagione suona alle 7. Allora escono dalla casa di pena a drappelli di sedici o venti i detenuti destinati ai lavori campestri. Alcuni provvisti di zappe e sarchi entrano nei campi di grano per farvi terra nera ed estirparvi le male erbe; altri vanno a zappare e a rincalzare le civaie; due squadre s'internano in una vigna, dove si ara il terreno nell'interfilare, si zappa a cavalletto, si svecchia la vite, ecc.; due altre preparano nuovi terreni alle coltivazioni, tagliando cisti, estirpando grosse radici, raccogliendo sassi in una campagna selvaggia.

In diversi luoghi s'incontrano carri che vanno al bosco per farvi provvista di legna, che trasportano carboni e viveri ai diversi poderi; e poi mucche che escono dalle stalle e tacchini tronfi e gorgogliatni.

E' la vita insomma, la complessa vita dei campi che comincia a diffondersi nel vasto tenimento per opera di colpevoli a' quali, anzichè l'ozio infecondo delle celle, si affida un badile e un aratro. Così le loro mani si purificano nel lavoro, e la terra fino allora incolta si veste di verzure, di vigneti, di alberi...

G. Cusmano.

(1) Nel n. 41 del 13 ottobre 1901.

I PIGMEI

nella leggenda, nella storia, nella realtà

Quando Miani e poi lo Schweinfurt accennarono per la prima volta all'esistenza di popolazioni di razza nana nell'interno dell'Africa, la si credette lì per lì una delle solite mistificazioni dei viaggiatori, e i primi *Akkas* che il Miani spediva a Vittorio Emanuele II, pur destando l'ammirazione, furono creduti aborti di natura o concezioni del caso.

Eppure le popolazioni nane erano già conosciute nel secolo XIX poichè si avevano i *Boschiemen* o *Bushmen* della Colonia del Capo, gli abitanti delle *Andaman*, i *Negritos* delle Caroline e delle Filippine e molti altri esempi; nessuno però presentava certamente il carattere così spiccato come queste popolazioni scoperte dagli anzidetti viaggiatori. Fu allora che ricercando negli antichi scrittori si convenne che anche il vecchio Erodoto e i suoi compagni, tante volte tacciati di contastorie, ecc., non avevano poi tutti i torti.

Erodoto per il primo parlando di un viaggio di scoperta fatto da alcuni giovani *Nasamoni* (abitanti dell'attuale Tripolitania, Fezzan, ecc.) narra che essendo giunti al sud sulle rive di un gran fiume che correva in direzione di occidente (l'*Uellè* od *Ubanghi*) furono fatti prigionieri da una tribù di negri pigmei.

Megastenio, che dopo la spedizione di Alessandro era stato inviato come ambasciatore presso Sandrocotto (1) re di Palibotra, racconta di una razza di uomini alta da 3 a 5 *spitami* (piedi?), senza naso o piuttosto provvisti di un doppio orifizio al disopra della bocca.

« Questi uomini, — egli dice, — combattono sempre colle gru a cui hanno giurato una guerra a morte, ed è in quei paesi che le gru fanno le loro uova che poi i pigmei discoprono e distruggono; ed ecco il perchè accade di trovare nelle nostre regioni qualche gru che porta ancora il segno della freccia con cui fu colpita dai pigmei ».

Secondo il Rousselet, questi pigmei non sarebbero che gli antenati di alcune tribù nane ancor esistenti nel centro dell'India e conosciute sotto il nome di « Bandra Loks » cioè uomini scimmie; oppure non sarebbero che i primitivi abitanti dell'Indostan: popolazioni descritte di piccola statura, abilissimi tiratori d'arco e che probabilmente sotto il titolo di *scimmie* (data la loro bruttezza rispetto alle tribù ariane) aiutarono Rama nella conquista dell'India come è detto nei Veda.

*

Ritornando in Africa, sappiamo che nel 1892 fu scoperta in Egitto una tomba appartenente all'epoca remotissima della VI dinastia faraonica (circa 30 secoli av. C.). Il personaggio ivi sepolto apparteneva alla corte dei re Pepi I e II e fu sotto di loro nominato governatore del Suol, ossia delle provincie meridionali dell'Egitto.

« Spedito, — così narra il testo sepolcrale geroglifico, — a riscuotere tributi nelle lontane regioni, fra le altre meraviglie portò dalla terra degli Spiriti Beati un *Donka* che ballava divinamente, simile a quelle che da Urdudu, al tempo del re Assa, fu portato dalla Terra di Punt ».

Dal complesso del testo e dai segni geroglifici si rileva che questo Donka non era altro che il rappresentante di una di quelle tribù pigmee che vivono tuttora nelle regioni dei grandi laghi.

La Terra di Punt poi corrisponderebbe all'attuale territorio dei Galla ove, come narra la relazione dell'ultima spedizione Bottego, esisterebbero ancora delle tribù pigmee.

Il dott. Wolf, nel bacino del Congo, scoprì delle tribù nane poco più alte di m. 1,20, e il Kunel trovava nel Camerun la tribù dei *Bodjacli*, di piccolissima statura, mentre Crampel ci parla dei *Bayagas*, tribù nane esistenti nel bacino dell'Ubanghi e dello Sciari, le quali vengono assoldate dai *Fans* per la caccia degli elefanti che essi uccidono a colpi di lancia.

Gaetano Casati, l'illustre esploratore dell'Equatoria, morto il 7 marzo in Brianza, ci parla delle tribù nane esistenti a mezzodì della regione occupata dai *Zandeh* o *Niam-niam*, che vivono in mezzo a tribù di alta statura e che descrive come uomini piccoli, fieri, indipendenti e temuti. Essi misurano l'altezza media di metri 1.40 ed hanno diversi nomi: *Efè*, *Akka*, *Vociù*, *Afisi* e *Tiki-tiki*. Altri e abbondanti particolari sui pigmei dell'Africa il Casati aveva raccolto, ma gli furono rapiti dal barbaro re Ciuo nell'Unioro. Lo scheletro d'un pigmeo femmina egli riescì a portare in Europa, e trovasi adesso nel Museo britannico.

*

Chi ci ha dato maggiori schiarimenti su queste tribù nane è stato comunque lo Stanley.

(1) Sciandra Gopta sovrano di Pataliputra nel territorio dei Prasci visse dal 312 al 280 av. C., e apparteneva alla schiatta dei Magada o re della discendenza lunare secondo è scritto nei Purana.

Durante il suo viaggio del 1887-88 alla ricerca ed in soccorso di Emin-Pascià, egli ebbe molti contatti con loro. Secondo lo Stanley, essi sono di due razze ben distinte: una cioè dal tipo scimmiesco, con piccoli occhi e colorito molto oscuro; l'altra invece di belle fattezze, con occhi grandi e la pelle color mattone.

Cacciatori abilissimi tendono lacci e trappole e fanno uso di frecce avvelenate con un veleno così potente da uccidere persino un elefante; e si sono stabiliti in mezzo alle tribù agricole formate di gente alta e robusta la quale pare abbia interesse a mantenere seco loro buone relazioni costituendo i pigmei come una specie di guardia contro l'invasione di tribù nemiche. Vivono generalmente all'ombra delle grandi foreste, in siti umidi, e non hanno che pochissime e rare relazioni colle altre tribù nane conosciute col nome di *Bushmen*. Secondo quanto ci raccontano i viaggiatori del secolo scorso che ebbero con loro i primi contatti, sembrerebbero molto affini alle tribù degli *Akka* e dei *Batwa* e *Wambutti*. Ora però sono quasi scomparse, specialmente dopo le grandi distruzioni che, al dire di Levaillant e Barow, ne fecero gli olandesi.

Da ultimo tribù nane esistono nelle Filippine e specialmente a Mindanao, a Borneo, Sumatra, ecc., conosciute col nome generico di *Negritos, igorotos*, ecc.; e appartengono al tipo negroide, ossia naso quasi camuso, capelli lanuti e labbra grosse. Ma anche su questi finora non si hanno molte notizie vivendo essi nascosti nell'interno delle foreste e rifuggendo dal frequentare qualsiasi altra gente.

Gli scienziati hanno ormai assodato che la primitiva razza esistente sul globo (per quanto si è potuto constatare dagli avanzi ritrovati) era una razza pigmea o quasi, dolicocefala e molto affine a quelle popolazioni che ancor abitano il nord estremo dei varî continenti e che sono conosciuti con il nome di razze *finniche* o simili. Queste popolazioni di piccola statura, viventi di pesca e di caccia, abitanti per lo più nelle caverne, erano inoltre in gran parte dedite al cannibalismo, sia perchè la fame ve le trascinasse quando chiuse nei loro covi dai freddi glaciali non avevano altro sostentamento, e sia anche perchè a scusare tale brutalità in progresso dei tempi i loro sacerdoti abbiano instituito tali pasti mostruosi come un sacrifizio ad un Dio più o meno ignoto e terribile. Di tale fatto troviamo già menzione nella leggenda di Saturno, nei racconti dei Ciclopi e Lestrigoni, e venendo ad epoche più recenti, nei costumi dei Picti o Peti abitanti del nord della Scozia e delle isole vicine e degli antichi abitanti della Scandinavia.

L'invasione delle razze indo germaniche conquistando il nord del continente europeo scacciò e disperse quasi del tutto le razze finniche di cui alcuni avanzi soli restano col nome di Lapponi.

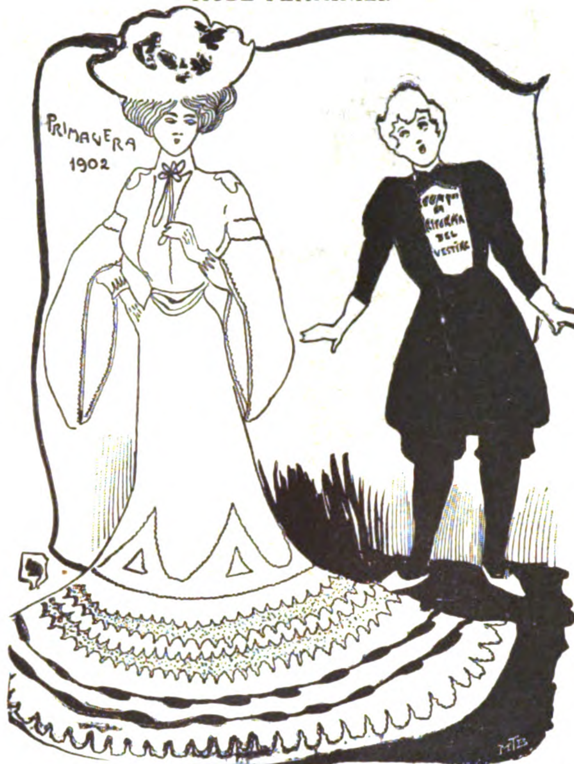
In Africa pure esistevano popolazioni viventi nelle caverne e di razza piccola, e gli storici greci e romani li ricordano sotto il nome di *trogloditi;* ma anche essi sparvero dietro l'invasione delle tribù semitiche e i loro avanzi, molto probabilmente respinti verso l'equatore ove il clima e la temperatura permise di far a meno delle abitazioni nelle caverne, non sarebbero altro che le attuali tribù di pigmei di cui già si è fatto menzione.

Lo stesso può dirsi delle altre tribù nane ancor oggidì esistenti, come si disse, nell'India, nelle isole vicine e nelle Filippine, Borneo, ecc., le quali, anche secondo la tradizione, non sono che gli antichi proprietarî del suolo vinti e scacciati dai loro territori dall'invasione di razze più forti e più robuste. Sebbene tutto quanto si sa su queste popolazioni si possa ridurre a poche tradizioni e a qualche antica iscrizione, non è improbabile che lo studio e l'interpretazione dei numerosi scritti e scritture indiane possa far un po' più di luce sulla loro esistenza primitiva.

L. Lostia.

LA NOTA AMENA

MODE FEMMINILI.



La « Lega contro lo strascico » ha sortito quegli effetti ch'erano a sperarsi. Se l'abolizione non è completa poco ci manca!!!

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Il linfatismo.

Le cure primaverili. — Sono un avanzo del misticismo che ha regnato in medicina per gran tempo. E si sono tramandate fino a noi per la potenza grande delle tradizioni, per quel rispetto misterioso che circonda ciò che non si capisce, che non si sa che cosa sia, ma che si sente ripetere da tutti.

Perchè l'uomo in primavera debba fare una cura, ognuno sarebbe imbarazzato di dire. Se si ragiona in via d'analogia coll'essere vegetale, il confronto non regge. La pianta subisce delle modificazioni funzionali in date epoche dell'anno, ma l'uomo non mai. La pianta presenta una diminuzione della sua circolazione linfatica per l'azione del freddo: la nostra ministra egualmente la vita, presiede egualmente agli scambi cellulari sia che imperversi Orione, o il Leone infochi l'atmosfera. Il cervello umano, i visceri umani non sono quelli d'un animale ibernante, nel quale l'energia organica si attenua al punto da dare un sonno immobilizzatore, e paralizzatore di molte funzioni. La congenita costituzione nostra colle sue debolezze ereditarie, coi suoi malanni acquisiti resta quella che è; e non c'è un rigoglio di labi latenti, nè una efflorescenza di malanni interni, quando spira l'aura d'Aprile e Maggio odoroso chiama il mondo vegetale al rinascimento annuale.

Noi siamo — in una parola — degli esseri che subiscono bensì continuamente delle modificazioni dall'ambiente. Si capisce ad esempio che il calore, la luce, abbiano un potere sulla distribuzione più o meno abbondante del sangue alla periferia, o sullo scambio polmonare dei gaz. Ma non si capisce che questi mutamenti sieno patologici, in guisa da dover essere corretti con cure speciali. Meccanicamente vi provvede il nostro organismo coi suoi ordinari poteri. Come meccanicamente provvede — del resto — la pianta, e l'animale ibernante. I quali non fanno certo una cura primaverile nel ritornar delle funzioni; e non stanno meno bene per questo.

Le cure quindi jodurate, quelle d'erbe amare, quelle con salsapariglia, ecc., ecc., sono delle superfetazioni terapeutiche. Rappresentano i ruderi di quella medicina umorale che, avendo un tempo conquistato i dottori, s'era da loro propagata tra i profani. I quali — per necessità di cose — non hanno obbligo di seguire il progresso medico-scientifico, e conservano quindi tenacemente oggi le convinzioni che i nostri padri si sentivano inoculare dai neoterici.

Però se è discretamente ridicolo e perfettamente inutile il fare delle cure depurative in primavera, non è invece nè ridicolo nè inutile il fare *in ogni tempo* e specialmente in primavera delle cure per certi stati costituzionali morbosi.

Prendiamo ad esempio il *linfatismo.*

E' una di quelle parole che non spaventano, e che indicano un certo stato individuale che s'ac-

costa a quello della scrofola senza esserlo ancora. Si conosce perchè nell'infanzia il bambino ha sofferto di crosta lattea, talora di malattie oculari, qualche altra volta di scoli ostinati del naso e delle orecchie, spesso di eczemi ribelli in varie parti del corpo. E si conferma nell'adulto, per una ricchezza e sensibilità speciale delle ghiandole linfatiche; per facilità a tonsilliti recidivanti con conseguenza di ipertrofia tonsillare; per eruzioni cutanee facili e frequenti; per le famose lentiggini nascenti e rinascenti ai vivi raggi solari; per una certa tumidezza del labbro, della pelle ricca d'un grasso floscio, povera d'un sangue vivido.

Questo stato linfatico non è ancora malattia: molto meno è scrofola: ma è l'uno e l'altra in potenza come dicono i matematici. Modificarlo è una necessità: riconoscerlo è un dovere.

Se lo si osserva nel bambino, l'aria, la luce non saranno mai abbondanti a sufficienza. Così la nutrizione, che escluderà la carne prima dei due anni, e si baserà poi su buon latte, uova, feculenti ben condizionati, burro, purèe di piselli, di spinacci, di lenticchie. Le lenticchie! il piatto per cui Esaù ha fatto quel gran sproposito, e nel quale la terapia ha tanta fiducia siccome il vegetale che contiene maggior copia di ferro. Quanto alla carne ne daremo poca e ben cotta ricordando che siamo onnivori e non carnivori. Il vino aspetteremo a propinarlo collo spuntar dei baffi, ricordando che nessuno ha bisogno d'alcool, benchè tutti lo trovino piacevole.

Ma il razionale dietetico di cui sopra, sarà poca cosa senza altre pratiche d'una efficacia meravigliosa. Queste pratiche sono di natura climatica; e quindi aria marina ai torpidi, aria montana ai temperamenti nervosi. E sono anche di natura idroterapica, con savia addizione del massaggio senza distinzione di eretistici o meno.

Noi non siamo nemici dell'olio di merluzzo, dell'jodio, dei fosfati, dei ricostituenti in genere. Ma non li consideriamo mai separati da quei potenti fattori di salute che sono l'aria e l'acqua. Un quintale d'olio assorbito da un essere tenuto gelosamente riparato dal freddo, stracoperto da lane, corpetti ed abiti, chiuso nel comodo e caldo ambiente domestico, non farà l'effetto d'un po' d'olio propinato al fanciullo ch'abbia, dal gioco e dall'esercizio in piena aria, sferzato il sangue, accelerata la circolazione, accelerate le funzioni viscerali: che abbia dalle funzioni generali (coadiuvate dall'idroterapia) una stimolazione vivace di quell'altro polmone che è la nostra pelle; organo che respira, che depura l'organismo, e che quindi vuole la sua parte nell'economia vitale.

Qui sta la vera cura primaverile. E appunto nella stagione floreale sono le condizioni più opportune per attuarla.

Quando nelle radiose mattinate d'Aprile io vedo i nostri scolari grandi e piccoli, maschi e femmine, recarsi alla scuola, ed osservo tra loro i numerosi esemplari dello stato morbigeno che abbiamo sbozzato, io penso che potranno bensì portarsi a casa un bagaglio più o meno pesante di cognizioni, ma non di salute. La salute starebbe nel correr fuori delle porte, e nel godere un po' di quella natura in fiore, così poco costosa e così tanto benefica. Ma e i programmi? E l'avvenire?

Veramente i nostri antichi preferivano un sano ignorante ad un dottore acciaccoso e malaticcio. E Leopardi avrebbe dato gran parte del suo disperatissimo studio per un po' di energia e di bellezza fisica.

Ma è questione di opinione e di tradizioni. Perciò si continua a mandar giù i beveroni primaverili!

DOTTOR PETRUS.

PARERI A DISTANZA.

Zoncada P. — Per carità! Non indichiamo ad alcuno specialisti. Potrà trovarli nella Guida Sanitaria di Milano del Levati.

Marchesa Carla. — La sua febbre scomparirà con due mesi di Riviera.

Fiduciosa. — Rilegga attentamente il mio articolo e vi troverà quanto cerca sui saponi.

Monti, Parma. — La sua lira è qui. La manderemo ad un indirizzo preciso, se lo darà. Se no, andrà a qualche povero. Ricordi — per sempre — che non bisogna chiederci consigli pornografici.

Alceste. — L'ioduro guarisce la corea, come io potrei guarire dei miei quarant'anni.

Melchiorre. — Ma io non faccio il grafologo! Pensi lei a farlo per le calligrafie che la interessano.

Luca G., Arezzo. — Il morfinismo oggi si guarisce bene. La soppressione temuta del narcotico non spaventa più i medici come un tempo. Solamente, per riuscire occorre una casa di salute ove la sorveglianza sia rigorosa. *d.p.*

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo confessori.

PICCOLA POSTA

Lettore, Borgotaro. — Le opere dello Spencer sono quasi tutte tradotte in italiano e pubblicate da parecchi. Rivolgersi ad un libraio per averle. L'ed. Carrara, di qui, stampò le « Rivelazioni dei destini umani per mezzo della chiromanzia », del Flamet (L. 1,60).

Cacciatore appassionato. — Per la caccia alle bestie feroci c'è la carabina Colt e Winchester 44,0 o Winchester 45,90, oppune la carabina Mauser 7,5 ultimo modello. Può trovarle alla fabbrica bresciana d'armi, S. Radegonda, 7.

Abbonato L. M. — Carnegie abita a New York, 5, West, Fifty-first street.

C. S., Sassari. — Il nome del D'Odiardi fu tolto da una rivista inglese che si occupava delle sue esperienze. La rivista stessa non dava però nè l'indirizzo nè altre notizie sul suo conto. Forse bisognerebbe rivolgersi al consolato a Londra.

Abbonato, Brescia. — Rivolgersi al prof. Piero Giacosa, Università di Torino.

E. N., Lugano. — Le posate vanno poste parallele dentro il piatto per evitare che cadano adosso nell'atto che il servo lo solleva per mutarlo.

Lettore assiduo, Savona. — Consulti una qualunque enciclopedia o « Le grandi scoperte » del Figuier.

Prof. P., Ancona. — In antico, quando l'uomo era tutto, la donna stava alla sua sinistra in segno d'inferiorità. L'uso dell'inversione è relativamente recente.

Ed. L., New York. — La *Domenica* ha abbonati in tutto il mondo, persino in Giappone, e per attendere le loro risposte ai nostri concorsi, occorrerebbe ogni volta lasciare almeno quattro mesi di tempo!

Renato di S. Giorgio. — Di giornali inglesi di sport conosciamo solo *Country-life illustrated*, settimanale. Costa una cinquantina di lire annue.

Argonauta, Torino. — Il biglietto non ha valore commerciale. Se ne trovano qui per una lira.

E. G., Pinzano. — Non crediamo sieno in commercio le traduzioni che cerca, le quali esistono — tolti gli *Sfrontati* — solo pei comici che le recitano.

Fred., Bari. — Sui porti c'è il « Traité des ports de mer », del Berthot, 1898 (L. 34), e quello del Cordemoy: « Travaux maritimes et construction des ports » (L. 55).

Abbonato veronese. — « Manuale di Arti grafiche e fotomeccaniche ». Ed. Hoepli (L. 2).

D. F., Pasturo. — Per domare le belve veda « Eupilio Faimali », del Mantegazza, Frat. Bocca edit.

Lettore di Pisa; Abbonato di Crema. — Ottime grammatiche per lo studio delle lingue sono quelle del metodo Sauer-Ferrari (ed. Hoepli).

G. U., Milano. — *Faida di Comune*, il titolo della poesia carducciana, vuol dire vendetta fra comune e comune. E' parola longobardica rimasta nell'uso nostrale del medio Evo.

L. V., Torino. — Sulla fauna italiana veda le opere del Savi, del Lessona ed altri. Sulla flora c'è quella dell'Arcangeli pubblicata da Loescher.

Col. S. T., Firenze. — Lo studente invocherà le facilitazioni concesse a quelli universitari.

P. Z., Bergamo. — Scriva con risposta alla Libreria Antiquaria Hoepli, Corso Vittorio Emanuele.

Pulchena, Ospedaletto Lod. — Trattandosi di trad. il compenso non potrebbe essere che assai modesto.

GIUOCHI A PREMIO

1). **Anagramma.** (8)

Come l'aria
Necessaria
La mia essenza; — farne senza,
Che risparmio!
Nei bollori,
Negli ardori
Dell'estate — quanto grate
Al mio palato!

CAPITAN PUCCINO.

2.) **Logogrifo acrostico.**

5. Precipuo d'insalata condimento.
4. Molto famoso quel di Benevento.
7. Era grande in Atene il mio potere.
7. Vieni in inferno se mi vuoi vedere.
4. Servivo a contenere ed olio e vino.
5. Mi vedi spesso in man del contadino.
4. Rendo ansante l'andar del vecchierello.
5. Chi spera in me non ha molto cervello.
8. D'aranci molte piante vedi in me.
9. Fuggo dal mondo e in solitario sasso
Grama la vita in penitenza passo.

ASTIANATTE.

3.) **Falso diminutivo.**

Nel racconto di Cecchino
Che gridava sempre al lupo,
Non ti pare che vi sia
Il *normale*, tanta gente,
E il *piccino*,
La bugia?

G. Accorretti.

4). **Incastro.**

— Quanto vuoi per portarmi alla stazione?
— Signor, mi darà un *tutto*. — Per baccone!
A *cor* fin *lati* non c'è poi gran strada:
E il tuo cavallo non vorrà la biada!

Biagio Carnico.

5). **Monoverbo.** (3)

Fancia, Rusia, Italia, Monao, Mecklemburo.

A. Gessaroli.

Fra i solutori estrarremo a sorte un grazioso orologio «mignon», da tavolo, per signora, di fabbrica americana e montato su metallo dorato: un oggetto oltremodo elegante e ricco.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 12:

1.) *Ricusato, oscurità* — 2.) *Marte Martello* — 3.) *Frode, rode, ode, de, e* — 4.) *Facesti come quei che va di notte* (Fa cesti; come; quei che va di notte) — 5). *Can non è.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Ancona*: C. Fabbri, Giannina Pascucci, C. Cursi, C. Ponticelli. Circolo Sfinge, M. Ponticelli, G. Gambigliani Zoccoli, L. Gambigliani Zoccoli, D.r M. Reggiani, C. Reggiani, C. Mariotti, G. Manzotti, Luigia Michelotti, G. Marini, Ten. A. Michelotti, S. De Simone, E. Scheggi, A. Magui, Linda Nardi, M. Marinoni — *Bergamo*: G. Colnago — *Bologna*: A. Sarti, Adelina Prati, A. F. Brazioli, Ten. R. Neva, Sala lettura 40° Fanteria, U. Fidora, Fedora Fidora, F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, V. Zanovello, A. Castelvetri, G. Gardelin — *Borgomanero*: A. Spiera — *Brescia*: Bice Lombardi, Giulietta Montini, Anita Bertelli — *Brugnera*: A. Morettini — *Cagliari*: Gina Bonollo, Annita Vicari — *Campiglia Cervo*: V. S. Giacometti — *Castiglione delle Stiviere*: Magg. P. Fauché — *Centuripe*: G. Lo Giudice Cannizzaro, Santina Lo Giudice Stella, Eugenia Di Lorenzo — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cittadella*: P. Secco, F. Zonta — *Civitavecchia*: Ten. F. Brenti — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Coli*: D.r L. Cavalli — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Crema*: Camilla Correggiari, R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: Susanna Garetti, Fede Muratorio, A. Albengo, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, G. Gastaldi — *Dolo*: Brigida Turri, Co. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Fabbrico Emilia*: Nina Bellesia — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Gruppo *Omnia vincit labor*, I. Beltrami, Cav. Nob. P. Cicogna, E. Mattioli, P. Sartori, P. Finzi, Maria Dolorez Frabetti — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, L. Venturini, Mary Jones, Ing. T. Salari, F. Senno, A. Cerrina Feroni, Pia Cocchi — *Fossano*: G. Baggia — *Fucecchio*: Prof. F. Camosci — *Genova*: G. Levi Della Vida, Zezè Martins, Angela Basso — *Ischia*: Anna Capecchi — *Livorno*: A. Serpi, A. Landrini, Dott. C. Silvetti, A. Bulloni — *Macerata*: F. Spadoni, L. Grimaldi Calvino, G. A. Bavai, G. Cansarano, E. Di Marzio, V. Foglietti — *Mantova*: Avv. G. Parmeggiani, F. Fano, Don P. Accordi, A. Usigli, P. Vecchiotti, Rag. Elgorni — *Maranello*: Bina Salsi, G. Lugli, D.r V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Massa Carrara*: C. Valeggia — *Medicina*: G. Calza — *Merate*: L. Papini — *Messina*: Baruch — *Milano*: F. Pilotti, G. Fraguglia, G. Salvioni, Luigia Parma, Francesca Cavalli, Ing. C. Carletti, Cap. E. Corfini, Cesarina Corfini, T. Costantini, T. Massarani, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, S. Nigrelli — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Fratelli Marchetti, Dott. T. Soli, March. G. Rangoni, A. Luppi, Rag. G. Luppi, C. Toschi, G. Svenzer, U. Crovetti, I. Vincitorio, Mary Dollar, G. Dall'Oglio — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi, Bianca Bonvicini, P. L. Ongaro, C. Pontotti, B. Costa — *Montebello*: D.r R. Agostini — *Napoli*: O. Chiomio, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo — *Nizza Monferrato*: E. Morganti — *Padova*: A. Vigolo, Mariantonietta Lupati, F. d'Arcais, Edmea Taddei — *Palermo*: C. Adorno (*si, corregga pure*), N. Naccari, F. Lobasto, Rag. E. Pojero, I. Mangioni — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Conte Ing. G. Sanvitale — *Pesaro*: G. Gamin — *Portomaggiore*: Rag. A. Breveglieri, V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: Ing. A. Barini, A. Giordani — *Reggio Emilia*: Rag. A. Gandini, Valeria Lucini, Rag. R. Vezzani, G. Colli, Rag. U. Curti, Co. D. C. Rangone — *Revigliasco Torinese*: D.r S. Tabasso — *Riolo*: T. Mariani — *Roma*: E. Praga, E. Coglitore, A. De Angelis, A. G. B. Arata, D. e G. Duranti, P. Bacchetti, G. Crisanti, Cap. A. Florio, Cap. F. Varaldo, Cap. A. Angherà, Cap. M. Ferandi, Cap. N. Scoccia, Amelia Coceani, P. Romano, Maria Cataldi, F. Malusardi, A. Bignami, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, V. De Sanctis, C. Capellino, R. Montelatici, A. Verdini, E. Pagano, Avv. G. Masi, F. Bianco di S. Secondo, G. Pascucci, A. Pognani, D.r S. Camilla, L. Princivalle — *Rosazza*: P. Bernardi — *S. Giorgio la Montagna*: Leontina Bayon, V. Ugolini, U. Medici — *S. Agata dei Goti*: Prof. A. Ruggiero — *Santorso*: M. Zanella, E. Vigna — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Spezia*: A. Ventaroli — *Torino*: M. Baldassare, A. Campogrande, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Maria Maffei, Clitennestra Maffei, Ersilia Maffei, Egeria Maffei, Rosa Maffei, N. Sacco, L. Selma — *Treviso*: Avv. G. Bampo — *Venezia*: C. Romanin, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, Cap. G. Naccari, Emma Boselli, G. Saletta, G. De Grandis, A. Dinon, Annnita Zangarini, G. Zangarini — *Verona*: P. Scamoni, D.r Pistorelli — *Vicenza*: A. Furlan, D.r A. De Troj — *Vigevano*: Q. Macos — *Vignola*: Geom. A. Santi, Angiolina Santi.

La sorte favorì il sig. A. Sarti di Bologna, cui spetta il vaso iridescente per fiori, ad imitazione delle pietre.

A. CENTELLI, *Direttore*.
Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



VITALIZI

La Compagnia di Assicurazioni di Milano, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula a condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.
RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. 630,688
di rendita annua con una riserva speciale di » 5,845,742

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	Riserve di utili	L. 4,427.231
Capitale versato	» 925,600	Riserve di premi	» 12,773,823

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7

CHININA-MIGONE

La migliore acqua per la cura dei **CAPELLI** e della **BARBA**.

L'**Acqua Chinina-Migone** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

Tutti coloro che hanno i capelli sani e robusti dovrebbero pure usare l'**Acqua Chinina Migone** e così evitare il pericolo della eventuale caduta di essi e di vederli imbianchire. Una sola applicazione rimuove la forfora e dà ai capelli un magnifico lustro. 150

Deposito generale da

A. MIGONE e C.
Via Torino, 12 - MILANO.

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Contro la **TOSSE** Pasta d'Aconito Balsamica
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio L. 0.30 — *Scatola* L. 1.

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Elisir Camomilla — Vino Digestivo

SORDITÀ

E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del Dott. W. T. Adair. Boccetta L. **1.75** (franco L. **2**). **Istruzione gratis** a richiesta.
Vaglia e Cart. Vaglia unicamente all' **Officina Chimica Dell'Aquila**, Milano, via S. Calocero, 25.

Perchè non fate legare i vostri libri dalla Legatoria Sociale
?
Milano Via Bramante ✶ 23 ✶

TELEFONO 24-33

TUTTI I VINI si conservano ottimamente applicando facilmente sul cocchiume delle botti messe a mano il solo **Premiato Filtro Frattini**, depuratore dell'aria entrante nella botte, altrimenti generatrice dell' **Acido** e dei **Fiori**.
Per botti sino a 600 litri L. 5 | franco nel
» » » 5000 » » 10 | Regno
Si vende ovunque. — Chiedere con biglietto visita opuscolo illustr. gratis ai soli fabb.
LAZZAR e MARCON, Treviso
30, via Palestro.

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.
Un flacone (cura d'un mese) L. 6, per posta L. 6.40.
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

ATTENTE MADRI!!

L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp**. Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia
Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.
Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO

Colture speciali di **Piante da Frutta**, e **d'imboschimento**, Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori, Bulbi da fiori, ecc.
Catalogo illustrato gratis.

Rinomatissima ditta
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, MILANO

MANDOLINI

a L. 10, L. 15, L. 17,50 L. 19,75

CHITARRE

franchi di porto a domicilio con metodo, corde, accessori.
Chiedete il Grande Catalogo GRATIS e franco.

LAMPADA AD INCANDESCENZA
"HARD"
1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA E DEPOSITO
AUGUSTO HAAS
MILANO
VIA PIETRO VERRI N. 9

DEPOSITO
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

GUADAGNO E LAVORO PER TUTTI!

Nuova Macchina Americana da Ricamare

(Brevetto mondiale della **The Whale da Art. Campany n. S. H.**)

Novità Assoluta! L. 2.75

Con questa nuovissima, perfetta ed elegante macchinetta *originale americana*, qualunque Signora, Signorina, istitutrice, maestro, monache ed anche bambine possono avere anche più di

10 Lire di guadagno al giorno

facendo facilmente su qualunque specie di tessuto cioè *lana, zefir, seta, lino, cotone*, ecc., i più resistenti e magnifici **ricami e disegni in rilievo** di uccelli, animali, fiori ed ornamenti per portiere, cortine da finestre, cuscini, tappeti da tavola e da terra, coperte da letto, paravento, parafuochi, spalliere da sedie, pantofole, cornici per quadri e **scendiletti, cestini da lavoro** e tutti quei lavori artistici e galanterie che oltre ad abbellire la casa, si possono rivendere con grandi continui guadagni, perchè si fanno dieci volte più presto e bene che se fossero fatti a mano.

S'impara a ricamare e disegnare in 10 minuti!

La macchinetta americana che presentiamo offre inoltre i seguenti immensi vantaggi:
1. S'impara a ricamare subito senza bisogno di maestre.
2. Non richiede un'applicazione straordinaria, quindi non si sciupa la vista.
3. Non affatica il braccio poichè la mano non deve continuamente passare dal disopra al disotto del telaio, ma restare invece sempre al disopra.
4. Ha una durata eterna.
5. Offre un lavoro assai dignitoso, utile e dilettevole alle Signore che senza studio e senza tirocinio possono senza fatica abbellire i loro salotti, camere da letto, ecc.
6. Offre un guadagno immenso e continuo alle ricamatrici poichè con questa preziosa economica macchinetta possono fare in una giornata il lavoro che prima richiedeva loro parecchie settimane di tempo.
7. Rappresenta l'ideale delle maestre, poichè con essa possono insegnare subito a ricamare a molte bambine assieme riunite.
8. I ricami in *rilievo* venendo fatto in così breve tempo, non si sporca affatto la stoffa cosa che spesso avviene allorquando devesi tenere lungamente fra le mani uno stesso lavoro.

Non occorre sapere il disegno

ma basta applicare sulla stoffa uno dei nostri *fogli speciali* ed il disegno si presenta bell'e fatto. *Ogni foglio serve per molti anni e costa soltanto* Cent. **20**

Prezzo assolutamente popolare.

A differenza di altre macchinette per ricamare sino ad oggi inventate e che pure essendo assai più difficili e complicate costavano dalle 10 alle 25 lire, noi vendiamo invece la nostra macchinetta americana completa con facilissima istruzione illustrata a titolo di réclame per sole L. 2.75 (franca di porto ed imballaggio). Per due L. 5.—, per tre L. 6.50, per sei L. 12.50. Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35, Firenze.

AL GRAN MERCURIO

MILANO Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

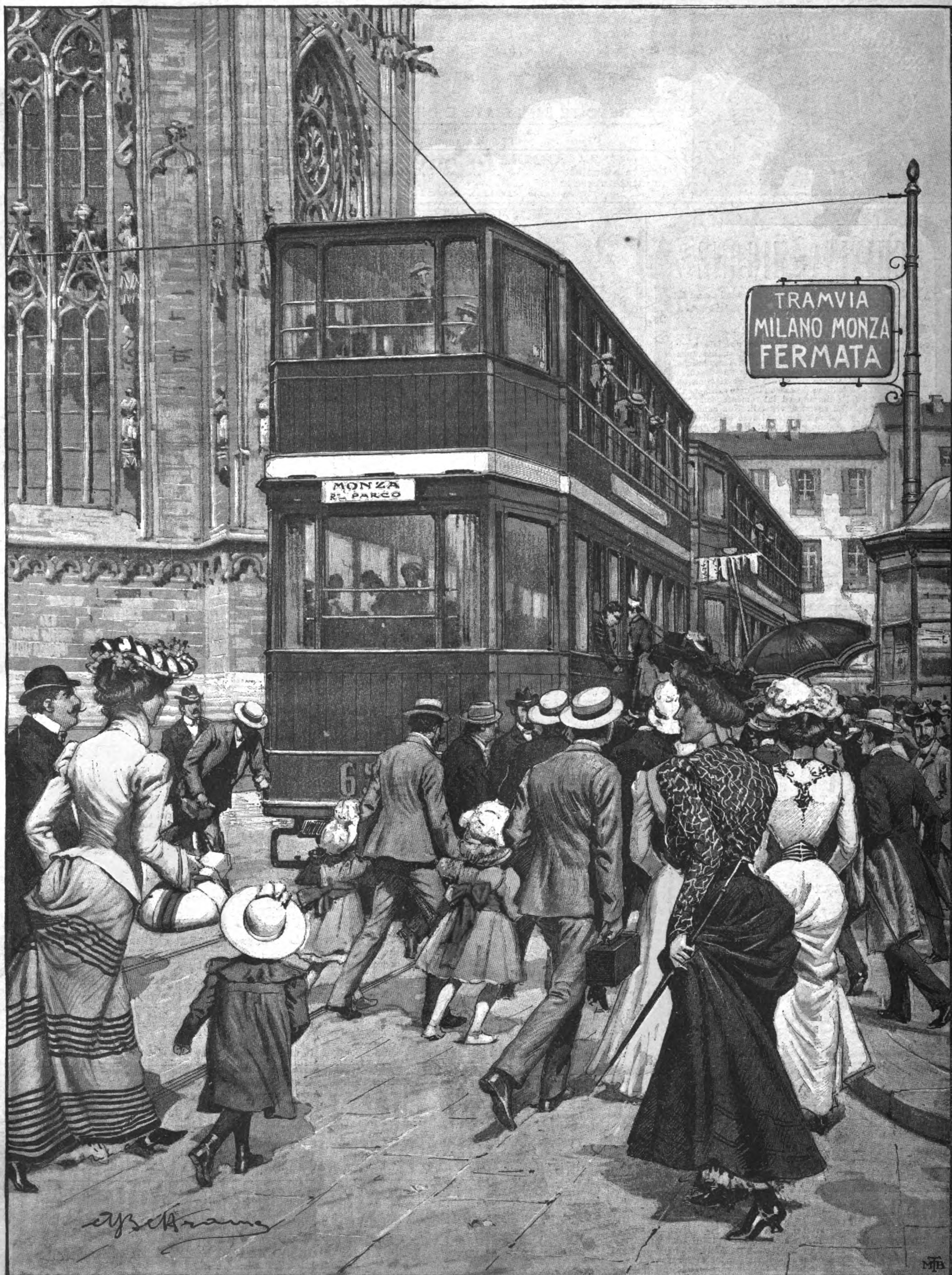
Si continua **LA LIQUIDAZIONE** di tutte le merci

40 0[0] di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO

Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano



LA PRIMAVERA A MILANO: LA FOLLA PRENDE D'ASSALTO I TRAM DI MONZA PER RECARSI A PASSAR LA DOMENICA IN CAMPAGNA.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 16. 20 Aprile 1902. Centesimi 10 il Numero.



IL COLOSSALE INCENDIO DELLA RICCA STAZIONE BALNEARE AMERICANA DI ATLANTIC CITY: LA FUGA DELLA POPOLAZIONE.

(Disegno di A. Beltrame).

SPIGOLATURE

La seta di ragno.

In America la moda impone adesso ai ricchi di portare la seta prodotta dal ragno, anzichè quella usuale. Senonchè pochi sono i fortunati capaci di concedersi un lusso simile, se un paio di guanti co..a 500 franchi ed un vestito da signora 6000! Ora per rendere accessibile anche alle borse relativamente modeste il nuovo tessuto, che sembra in realtà eccezionalmente bello, soffice, resistente, lucido, d'un delicatissimo colore giallo pallido, si costituì a Nuova York un sindacato con lo scopo di acclimatare agli Stati Uniti e di coltivare su vasta scala quei grossi ragni del Madagascar e del Brasile che intessono tele di 3 a 4 metri di diametro. Di essi abbiamo già parlato un anno e mezzo fa nella «Domenica» illustrando la industria nascente nella nuova colonia francese e che ora ha già preso una certa estensione.

Un eccezionale scoppio di mina.

Nelle cave di Llanaelhaiarn, in Inghilterra, ebbe luogo testè un formidabile scoppio di mina che staccò in pochi secondi 50 milioni di chilogrammi di roccia. Il più abile minatore del paese di Galles scavò, dietro le istruzioni dell'ingegnere dei lavori, un tunnel alla profondità di 12 metri e mezzo. Tale lavoro durò sette mesi; poi una carica di 3.500 chilogrammi di polvere fu introdotta e stipata nel foro, e l'ingegnere vi appiccò il fuoco con la corrente elettrica. Tre secondi dopo un vero vulcano lanciava in tutte le direzioni 50.000 tonnellate di pietre.

L'azione curativa della luce azzurra.

Annunciano da Vienna che il dott. Kaiser di quella città scoperse l'efficacia della luce azzurra nella cura della tubercolosi. Dopo avere osservato che i raggi di una lampada elettrica, concentrati da un obbiettivo producente il bagno di metilina necessario a tingerli in azzurro, distruggono in mezz'ora circa il bacillo della tubercolosi, ne provò l'applicazione sul corpo umano. Una fotografia ottenuta appunto con tali raggi attraverso una persona interposta lo convinse della proprietà che essi hanno di penetrare nei tessuti viventi, e la cura di due tubercolosi giunti ad uno stadio piuttosto avanzato della malattia confermò le osservazioni compiute nel laboratorio. Anche gli stessi raggi azzurri sarebbero provvisti di potenti proprietà anestetiche, purchè isolati accuratamente dai raggi rossi.

Il più piccolo dei vertebrati.

Il più piccolo fra gli esseri vertebrati esistenti è un pesce il quale, se maschio, misura circa 12 millimetri e mezzo, e se femmina 13 e mezzo. Esso fu scoperto di recente in un lago delle Filippine, dal sig. Smith di Washington che gli diede il nome di *Mistichtys luzonensis*, ed era fin qui affatto ignoto ai naturalisti. Serve di alimento agli indigeni che ne sono assai ghiotti.

L'invenzione di un medico danese.

Il dott. Bang, di Copenhagen, ha modificato le lampade elettriche ad arco sin qui usate adoperando dei carboni in forma di tubo vuoto, nel cui interno fa circolare dell'acqua. Questa innovazione, fatta a scopo terapeutico e grazie alla quale si possono toccare impunemente i carboni, — vicino ai quali la temperatura elevasi a 3000 gradi! — sembra diminuire anche sensibilmente il consumo dei carboni stessi e quindi destinata a rendere le lampade più comuni e più accessibili.

Il telefono ferroviario.

Giunge notizia da Chicago di un nuovo apparato, dovuto a certo Tilmann, il quale permette ai treni di comunicare telefonicamente con la testa di linea e con tutte le stazioni intermedie. Esso si colloca sulla linea telegrafica comune, e l'invio dei dispacci e la conversazione telefonica possono aver luogo contemporaneamente senza danneggiarsi a vicenda. Ultimamente un treno munito di tale apparecchio parlò con la stazione di Chicago mentre trovavasi a 600 chilometri di distanza. Però per telefonare il treno è sempre obbligato a fermarsi.

Il telefono ai palombari.

Recentemente fu applicato in Inghilterra un apparecchio telefonico al vestito da palombaro, mediante il quale chi lo indossa può comunicare coi compagni a terra. Finora la prova diede risultati soddisfacenti.

Un ospitale di vetro.

A Filadelfia stanno costruendo un ospitale per la cura della tubercolosi fatto completamente di vetro. Recenti esperienze avendo dimostrato l'efficacia della luce solare contro quella diffusissima infermità, ad ogni malato è destinata una stanza speciale, di vetro, nella quale con mezzo di pompe viene introdotta un'aria fortemente ossigenata. Secondo le parziali prove già fatte il risultato sarebbe un subito e spiccato senso di benessere che presto si converte in reale miglioramento.

La resistenza di una ragnatela.

A parità di condizioni, il filo col quale il ragno tesse la sua tela supera del doppio in fortezza l'acciaio. Un filo di ragnatela comune sostiene infatti il peso di tre grani senza rompersi, mentre un filo d'acciaio altrettanto sottile ne sostiene uno e mezzo a pena.

Formiche ammaestrate.

A Berlino l'ultima novità in fatto di spettacoli è formata da un minuscolo circo nel quale le formiche, convenientemente ammaestrate, danzano, saltano gli ostacoli, trascinano carretti in miniatura ed eseguiscono altri simili esercizi.

Il primo congresso della "Corda Fratres" a Roma

A Roma ebbe luogo nei giorni andati il primo congresso della sezione italiana della Federazione internazionale «Corda Fratres» degli studenti universitari. Questa Federazione è divisa, com'è noto, in tante sezioni quante sono le nazioni aderenti: finora ventitrè. Ogni sezione si suddivide poi in consolati per ogni sede universitaria. Il discorso inaugurale fu pronunciato dal ministro Nasi; poi parlarono molti altri. Speciali acclamazioni accolsero le rappresentanze studentesche rumene, ungheresi e dell'Italia irredenta. Il congresso durò quattro giorni durante i quali le discussioni proficue furono alternate con la visita al Foro Romano ed al Palatino, la gita a Tivoli, un banchetto, ecc. Pubblichiamo alcune fotografie di questo giocondo congresso che avrà almeno contribuito a stringere e a rinsaldare amicizie.



Colonna di Foca ove fu proclamata la Federazione.



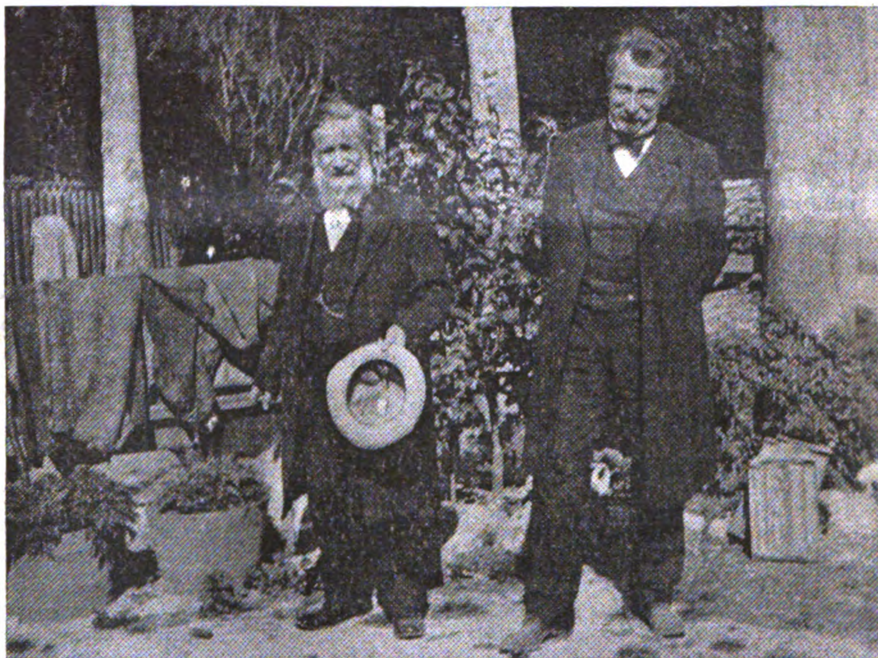
Al Campidoglio; Il presidente saluta la città di Roma.



I due delegati triestini ed altri congressisti.



Al Foro Romano: La Delegazione Rumena.



A Tivoli: Il sen. Canizzaro, vicepr. del Senato e il prof. Bellucci, rett. dell'Univ. di Perugia.
(Fotografie del console L. Tomellini).

LA MEMORIA EREDITATA

« L'uomo è il solo animale che non tanto viva la vita dell'individuo, ma nel senso latissimo la vita del genere. »
MOLESCHOTT.

L'ingenuo egoismo dell'antica superstizione per la quale a noi soli riferivamo persino i maestosi movimenti del sistema planetario, non sapeva vedere nel mondo dei sogni che gli sforzi delle potenze sovranaturali diretti allo scopo di svelare, sebbene confusamente, all'uomo il corso dei futuri eventi. La reazione contro simili fanciullaggini ha fatto sì che molti si sono affatto disinteressati di tutto ciò che ha rapporto col sonno naturale, trascurando — in questi tempi di febbre investigatrice — l'esame di una delle più straordinarie funzioni del cervello. L'attenzione degli studiosi si è rivolta a provare l'estrema rapidità con la quale i sogni attraversano la sfera della mentalità ritenendosi che una causa esterna qualunque — un rumore, una luce improvvisa o altro — possa, al momento del nostro risveglio, dar vita a delle creazioni fantastiche sviluppatesi con una celerità meravigliosa. Queste affermazioni non sono, per vero dire, sufficientemente confermate dai fatti, poichè si vede come il cane sogni talvolta di cacciare e insegue la selvaggina a traverso i campi dell'immaginazione, senza che il suo sonno venga interrotto; ma comunque, data anche l'asserzione per veritiera, il mistero non sarebbe con questo più facilmente spiegato.

Il dott. Friedrich Scholz, direttore del manicomio di Brema, narra di aver sognato una volta varie scene consecutive della Rivoluzione francese, sembrandogli di essere arrestato, giudicato, condannato a morte, tradotto al patibolo e infine ghigliottinato. Svegliatosi al momento in cui la testa veniva recisa dal busto, si accorse che una spranga di ferro del letto, staccatasi, gli era caduta sul collo, e sua madre l'assicurò che questo fatto era avvenuto proprio all'istante nel quale egli si era destato.

Che una tale inconcepibile rapidità di creazione — di cui non si ha idea allorchè tutte le nostre funzioni sono sveglie e attive — sia dovuta esclusivamente al sonno è poco credibile. Non v'ha che la memoria la quale possa esser capace di una tale celerità fulminea, in quanto che le impressioni una volta ricevute dal cervello, purchè siano chiare e nette, difficilmente si perdono, e possono rimanere per lunghissimo tempo nascoste sotto il cumulo delle impressioni successive, finchè un caso qualunque, la necessità, o una analogia di circostanze non le rievochino, facendole rivivere alla coscienza — come il bagno rivelatore del fotografo sviluppa le immagini velate, dormenti nella pellicola sensibile.

James riferisce il caso di una istero-epilettica la quale scriveva automaticamente una «Leggenda» in molti canti, che i parenti dell'inferma assicuravano non avesse mai letto. Si sa di una ragazza che, durante un delirio febbrile, parlava una lingua che nessuno comprendeva e che si scoprì poi essere il gallico. Questa lingua non era affatto conosciuta dalla fanciulla nè prima nè dopo la malattia; ma si seppe più tardi che essa era nata nel paese di Galles, dove da bambina aveva imparato quell'idioma che in seguito aveva dimenticato. E' anche noto che in un individuo il quale stia per annegare, la memoria — negli sforzi supremi diretti a salvare la vita — rievoca tutte insieme le immagini che da lunghissimo tempo si erano fissate nel cervello, come se volesse ritrovare qualche effetto di antiche esperienze che potesse per avventura riuscirgli vantaggioso in quel terribile frangente.

Asseriscono molti che la memoria ritiene infallibilmente tutto quello che si presenta una sola volta all'attenzione; ma ciò non è esatto. Sembra invece che ci sia una certa scelta, relativa alla utilità, alla nettezza e chiarezza dell'impressione o ad altro che non sappiamo; e a dimostrare questo fatto basta il richiamare alla mente le principalissime impressioni rimaste in noi dalla nostra infanzia. Queste talvolta si riferiscono a emozioni profonde; talvolta a circostanze insipide e banali.

Anche nel sonno la memoria è capricciosa: alcuni fatti richiama, altri ne tralascia, e si forma così un ammasso di pensieri amalgamati fra loro, strani e spesso contradditori o estranei ad ogni nostra esperienza personale. Sembra anzi che non sia solo nei magazzini delle nostre memorie speciali che il cervello attinga per la costruzione dei sogni, perchè altrimenti non si spiegherebbe come la verghetta metallica caduta sul collo del dott. Scholz potesse risvegliare in lui un quadro della Rivoluzione della quale non era stato testimone, e un quadro diverso, per la vivace pittura dei particolari, da tutto ciò che egli aveva letto in proposito.

Il concetto dell'eredità — della sua potenza fatale, misteriosa, ma reale e invincibile — è stato, ed è, qualche volta eccessivamente sfruttato; ma i legami che uniscono una generazione all'altra sono tanto forti e tanto intricati in una trama che la vita continuamente ordisce, sperde e ricompone, da render difficile il tener dietro ai fili numerosi e svariati che ci avvincono al passato. E' indubitato, per esempio, — malgrado la teoria del «plasma germinativo» di Weismann — che i caratteri acquisiti dal padre possono venire trasmessi al figlio: il Lewes racconta di un cucciolo terrier i cui genitori avevano imparato a «domandare» con le zampe, e che si pose spontaneamente in questa attitudine; così le cavie ereditariamente epilettiche del Brown-Séquard, i cui parenti erano stati colpiti da epilessia in seguito ad operazioni chirurgiche sul midollo spinale o sul nervo sciatico; dei levrieri inglesi portati sul pianoro del Messico non correvano bene a cagione dell'aria rarefatta: i loro figli non provarono più tale difficoltà; le vittime della sventura che si tolgono volontariamente la vita trasmettono alla prole, come tragica tabe, la tendenza al suicidio; le donne colpite da frenosi puerperale legano ai figli la pazzia, e così si dica dell'alcoolismo e di molte speciali disposizioni. Chi potrebbe dunque sostenere che le memorie delle passioni e delle emozioni dei nostri padri non debbano far parte dell'eredità a noi spettante per legge naturale? Questo nervo o quello fu violentemente scosso per questa o per quella causa: la memoria ritenne e tramandò l'impressione, e un incidente simile riproduce oggi lo stesso fenomeno anche a listanza di più generazioni.

Nel regno animale si hanno spiccati esempi di tali memorie ereditate. «E' un fatto notissimo — scrive lo Spencer — che nelle isole inabitate quando vengono scoperte, gli uccelli hanno così poca paura dell'uomo, che essi non conoscono ancora, da lasciarsi abbattere con una verga; ma che nel corso di qualche generazione acquistano un tale timore dell'uomo da volar via non appena esso si avvicini, e che tale sospetto è mostrato dai giovani come dai vecchi. Ora questa modificazione del loro contegno deve ascriversi all'accumularsi delle esperienze, e si deve ritenere che ogni esperienza abbia una certa influenza nel produrla. Dobbiamo concludere che in ogni uccello che riesce a fuggire ferito dall'uomo o si spaventa per le grida dei suoi soci, si stabilisce un'associazione di idee fra la vista dell'uomo e il dolore, diretto o indiretto, sofferto per la sua presenza; che lo stato di coscienza che spinse l'uccello a fuggire è da principio niente altro che una riproduzione ideale di quelle impressioni penose che una volta tennero dietro all'avvicinarsi dell'uomo; che tali riproduzioni diventano più vivaci e più complesse man mano crescono le impressioni penose, dirette o consensuali; e che così l'emozione, nel suo stadio incipiente, non è altro se non un aggregato di noti dolori che ora rivivono. Siccome nel corso delle generazioni, i giovani uccelli cominciano a dispiegare la paura dell'uomo prima di esserne stati danneggiati, se ne deve inferire che il sistema nervoso della razza è stato organicamente modificato da quelle esperienze: noi non abbiamo altra via di scelta se non di concludere che quando un giovane uccello è spinto a volar via, lo fa perchè l'impressione prodotta su i suoi sensi dall'uomo in agguato colpisce, pel tramite di un'azione che comincia a divenire riflessa, un eccitamento parziale di tutti quei nervi che nei suoi antenati sono stati eccitati dalle stesse condizioni; che questo eccitamento parziale possiede una sua propria coscienza di dolore; e che la coscienza vagamente dolorosa, che così si forma, costituisce propriamente l'emozione...».

Un cavallo giovine manifesta il più gran terrore quando vede per la prima volta un serpente; esso non conosce quale è il pericolo che lo minaccia, ma taluno dei suoi progenitori ha tremato per una identica circostanza, e la memoria inconsapevole del pericolo corso produce, oggi, col ripetersi del rischio, la stessa reazione. Altre prove ne dànno gli uccelli, cercatori perpetui dei tesori primaverili, che emigrano per la prima volta; si dice che l'istinto li spinge verso il sud, ma quale è la vera definizione dell'istinto? Se si vuole superare la difficoltà e non soltanto rimandarla un passo indietro, dobbiamo dire che questo che noi chiamiamo istinto non è altro, in ultima analisi, che la memoria ereditata.

A ciascuno di noi è avvenuto certamente di trovarsi davanti a un paesaggio e di provare un senso di famigliarità col medesimo, quantunque si vedesse per la prima volta. Nel prender parte allo svolgimento di un fatto interessante può sembrare ad un tratto di assistere alla ripetizione di un episodio già verificatosi in identiche circostanze; come all'udire il principio di un discorso si anticipa col pensiero quello che verrà detto in seguito e che ci pare di avere altra volta udito. Facce sconosciute, abiti e costumi strani non fanno impressione alcuna di novità a chi, immerso nel sonno, vive la vita delle precedenti generazioni. Anche a tali fenomeni nessun'altra spiegazione si può dare all'infuori di quella che si tratti di memorie ereditate.

Nel sonno la volontà si assopisce e non coordina nè sceglie più i pensieri e le azioni; giudizio, logica, deliberazione, tutto si attenua o sparisce, e non resta che la memoria a dominare senza regola e senza freno. Non v'ha più limite alcuno che separi il passato dal presente; l'individuo si confonde coi suoi antenati e gli avvenimenti del giorno si trovano avviluppati e intricati con quelli di un secolo fa. Questo è ciò che costituisce il sogno; e se si pensa che anche rimontando solo al bisavolo si trovano quattordici progenitori diretti, si comprende come tutti gli episodi di quelle vite la cui memoria può esserci stata trasmessa bastino a provvedere di materiale abbondante per i sogni tutte le notti della nostra esistenza.

Gli individui appartenenti a famiglie che trascorsero una vita gretta e priva di avvenimenti importanti, hanno pochi sogni e questi pochi sono umili e volgari, mentre i discendenti di antenati che hanno molto viaggiato, che sono passati per mille peripezie o che sono stati agitati da vive passioni, hanno le notti popolate di visioni di cose da lungo tempo passate e dimenticate, di battaglie combattute in tempi remoti.

Se dall'insieme di questi fatti e di queste considerazioni possiamo concludere che il sogno non sia altro che un ricordo, allora è lecito ammettere la durata istantanea del sogno stesso, in quanto che non si tratta più della fantasia che crea, ma di un ricordo che passa fulmineo per la mente di colui che dorme; e, così essendo, l'asta caduta sul collo dello psichiatra può avere rapidissimamente rievocato una scena del Terrore, cui forse un suo antenato aveva in qualche modo preso parte ricevendo un'impressione vivissima dalla vista di un'esecuzione capitale.

L'esperienza di molte generazioni insegna all'animale quale sia il cibo più adatto e quali sieno i migliori mezzi di difesa, e sopravvivono gli individui le cui memorie ereditate sono più nette e precise; nella stessa guisa la sorprendente abilità acquistata dagli artigiani la cui famiglia ha praticato, come in monopolio, lo stesso mestiere per più generazioni non è che l'effetto della trasmissione diretta dei tesori immagazzinati nei centri nervosi. Infine, se l'encefalo può divenire durante il sonno eccezionalmente attivo e vigoroso in certe date direzioni, poichè non è distratto da una moltitudine di impressioni esterne trasmessegli dai sensi — e di ciò forniscono larga prova gli esperimenti ipnotici — perchè non deve avvenire lo stesso della funzione mnemonica? Le impressioni già fissate in quell'organo, ma durante la veglia lasciate in disparte perchè inutili, risorgono nel sonno esaltate, vive e potenti, in un amalgama disordinato e fantasioso, senza che producano alcun vantaggio apparente; eppure non è impossibile che il cervello, rovistando e frugando entro il mucchio di ciarpami ereditari, riesca a trovare una ispirazione o una ricordanza da usarsi utilmente nelle fiere battaglie per la vita.

G. Bilancioni.

Il bacio presso i Maori

C'è nulla di più dolce, di più soave del bacio scoccato fra bocca e bocca? Pure non tutti usano baciarsi nel solo modo che a noi sembra bello e possibile. Ecco qua una curiosa fotografia la quale mostra come qualmente si bacino i Maori: strofinandosi, cioè, il naso con tanta forza e insistenza da farne sprizzar sangue. Noi accostiamo labbra a labbra: essi avvicinano naso e naso con la persuasione di scambiarsi il miglior pegno di affetto!



Come i Maori della Nuova Zelanda usano baciarsi (Fot. Gribayédoff).

I Maori sono un popolo indigeno della Nuova Zelanda. Sembra ch'esso formi un gruppo affatto isolato nella grande famiglia dei popoli: in realtà però appartiene alla razza polinesiana sparsa sulla maggior parte delle isole della metà orientale dell'Oceano Pacifico. I Maori sono nomadi e vivono di pastorizia. Hanno il corpo tatuato; ammettono la poligamia e sono cannibali! E' un popolo che tende a sparire, se in meno di un secolo da oltre centomila individui è ridotto a meno della metà.

VERO ESTRATTO di CARNE

ARRIGONI

AUSTRALIANO



PROVATELO TUTTI !!! NUTRIENTE IGIENICO di GUSTO SQUISITO

Garantito CHIMICAMENTE PURO

In vendita presso i principali SALUMIERI DROGHIERI e FARMACISTI

DEPOSITO GENERALE presso G. ARRIGONI GENOVA Via S. Luca 11.

M.T.B.

PASTIGLIE

PANERAJ

PER LA TOSSE

ESTRATTO DI CATRAME RIMEDIO SOVRANO

PANERAJ PURIFICATO CONTRO I CATARRI

D.r ENRICO LANDELLI SUCC.r di C. PANERAI LIVORNO

MTB

PREMIATA DISTILLERIA

ARTURO VACCARI

LIVORNO (Italia)



Preferite:

CREMA

CIOCCOLATO

GIANDUIA

Liquore Galliano

Amaro Salus

LIQUORI PREMIATI

colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

Attestati delle primarie notabilità mediche.

M.T.B.

·FABBRICA LOMBARDA DI TELERIE·

LUIGI TSCHUOR & C°

Casa fondata nel 1838

MILANO - Via San Protaso, 5 (Vicino S. Margherita).

FIRENZE - Via Calzaioli, 12

Corredi da SPOSA e da CASA



Forniture per Alberghi

Stabilimenti e Famiglie

Catalogo gratis e franco

MTB

NOVITA IN ZEPHIRS E OXFORDS COLORATI PER CAMICIE E CAMICIETTE. Campioni gratis franco.

LA VERGA DELLA SAPIENZA

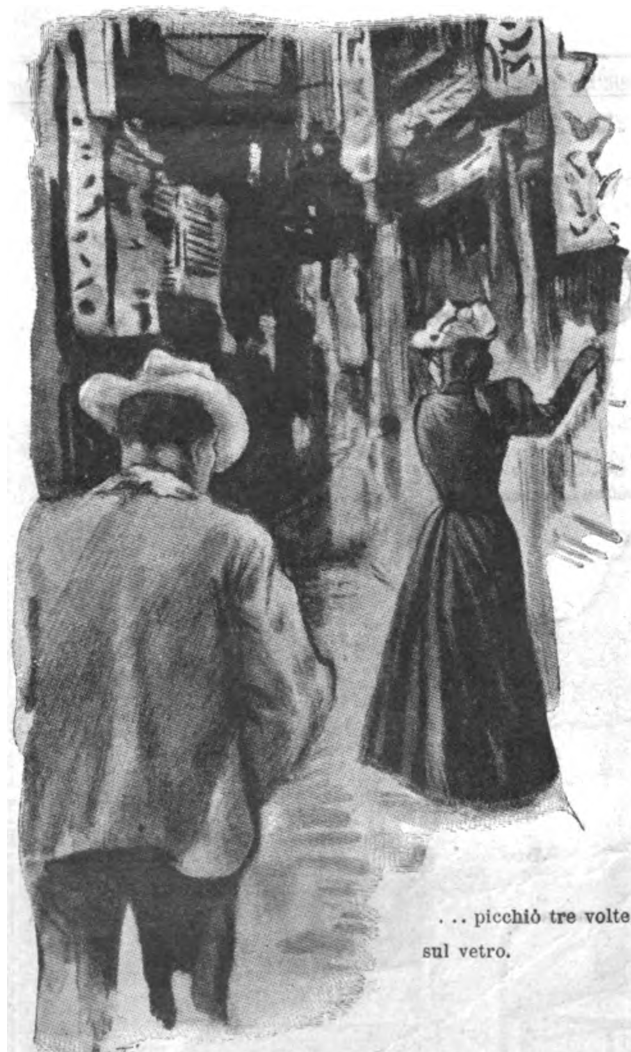
Romanzo di GUIDO BOOTHBY

Aspettai a lungo e già quasi cominciavo a temere di essermi ingannato nelle mie previsioni, quando intesi finalmente il rumore di una chiave che girava, e tosto dopo vidi una figura femminile apparire sulla via e richiudere la porticina con precauzione dietro a sè. Guardò un istante a destra ed a sinistra, come esitando; poi mosse a passo rapido verso l'interno della città, ed io la seguii alla distanza di forse cento metri.

Ad eccezione di un poliziotto che mi piantò gli occhi addosso in aria sospettosa, non trovammo anima viva. La giovane camminava sempre molto in fretta, ed io temendo di perdere irrimediabilmente le sue tracce nelle continue svolte, ridussi della metà lo spazio che ci separava. Dopo giri e rigiri infiniti giungemmo così a quello che mi parve il quartiere più misero ed insieme più equivoco di Sidney. Bottegucce dai nomi e dalle insegne cinesi, rigattieri, losche agenzie di pegno, osterie d'infimo rango si allineavano da ambo i lati delle vie, alternati a pochi depositi di requisiti per navigazione.

Gli abitanti poi sembravano ignorare affatto la generale abitudine di coricarsi durante le ore della notte. Gruppi di uomini dall'aspetto men che rassicurante e di donne della peggiore specie stazionavano negli angoli, entravano ed uscivano dalle bettole. A un certo punto anzi alcuni figuri sbarrarono la strada alla cameriera che mi precedeva; ma certo ella era una donnina rotta alle difficoltà della vita, perchè riuscì subito a sottrarsi alla pericolosa compagnia.

La vidi finalmente arrestarsi in fondo ad una lunga via, buia e sudicia all'estremo. Ero ormai a dieci passi a pena da lei; ma il travestimento che non avevo avuto il tempo di togliermi e la lunga barba mi rendevano irriconoscibile. Mi calcai il cappello sugli occhi, misi le mani in tasca ed imitai alla meglio il passo incerto di un ubbriaco.



... picchiò tre volte sul vetro.

Non vedendo nessuna faccia sospetta in giro, la giovane si avvicinò alla finestra di una casa d'angolo e picchiò tre volte sul vetro con la nocca delle dita. Mezzo minuto non era forse trascorso che già la porta si apriva ed ella spariva nell'interno lasciandomi in preda a viva perplessità.

Dovevo rinunciare all'impresa fin qui così felicemente riuscita accontentandomi di prendere nota esatta della località, o valeva meglio giocare di audacia e tentare d'introdurmi io pure nella ignota dimora? Tutto sommato, mi decisi per quest'ultimo partito; nella peggiore ipotesi, nessuno laggiù mi conosceva, nè la ragazza avrebbe certo ravvisato l'ospite del suo padrone nel rozzo e barbuto barcaiuolo col quale si sarebbe trovata faccia a faccia in caso di scoperta.

Palpitante mi avvicinai quindi alla porta e girai la maniglia. Grazie a Dio era ancora aperta e potei insinuarmi in uno stretto andito senza far rumore.

Era buio pesto, ma una striscia di luce sfuggente di sotto ad un uscio mi apprese dove dovevo cercare gli abitanti della stamberga. Mi avvicinai con infinita precauzione ed appoggiai l'occhio al buco della serratura. Quantunque il campo visivo fosse necessariamente assai limitato, distinsi benissimo la ragazza che avevo seguito fin là, seduta sulla sponda di uno stretto letto. In piedi di contro a lei, col dorso appoggiato alla parete ed una sudicia pipa fra le labbra, stava la più ributtante figura di vecchia che avessi mai veduto in vita mia. Piccola ed eccezionalmente magra, col volto solcato da innumeri rughe, col naso somigliante al becco aguzzo di un uccello di rapina, portava un abito di stoffa a sgargianti colori, ricco un tempo ma ormai tutto sbiadito e consumato dagli anni, fatto per una donna tre volte più voluminosa di lei. Una folta massa di capelli malamente tinti incorniciava in rigida linea la fronte e le guance ossute; gli occhi neri e piccini brillavano d'un fuoco cattivo, feroce, come quelli di un cane che sta per gettarsi sulla preda.

— Ebbene, carina mia, — diceva, — cosa mi portate di bello per quel signore? Devono essere notizie importanti, se vi siete decisa a venire tanto da lontano nel cuor della notte. —

— Stamane all'alba la polizia s'imbarca per correr dietro alla «Bella Duchessa». Lo disse l'ispettore in persona. —

— All'alba, eh? — ripetè la vecchia sogghignando in aria maligna. — Buon viaggio, dunque! Arrischiano di correre un pezzo, ve lo dico io. C'è altro, bella figliuola? —

— Stasera il padrone e quello spilungone di Hatteras sono andati nel porto con la barca. Il vecchio avea prima portato a casa tanti sacchi pieni di denaro; ma erano tutte monete false. —

— Lo so, lo so, amor mio. Ma rimasero burlati a dovere. Ah, ah! —

E rideva, la brutta strega, d'un riso stridente, orribile a udirsi; poi cominciò a riempire di nuovo la pipa calcando il tabacco con la palma della mano, come i marinai. Fumava un rozzo tabacco fortissimo il cui acre odore giungeva attraverso la breve apertura fino a me. Ma l'altra sembrava impaziente; si alzò quasi subito, chiedendo:

— Ebbene, quando partono poi con la ragazza? —

— Sono già partiti, bellezza mia. Se ne andarono stasera stessa alle 22. —

A queste parole mi sentii soffocare. Il cuore mi batteva così forte da impedirmi quasi di ascoltare.

— Non hanno aspettato troppo, — osservò la cameriera.

— Oh, quel Nikola fa tutto presto e bene, — rispose la vecchia.

— Dite, dite: dove la conducono? — chiese la prima con accento di viva curiosità.

— A Pipa Lannu: è un'isola. —

— Speriamo che l'aria le convenga; quella stupida smorfiosa! Ed ora, dov'è il denaro? Devo andar via presto, io; perchè se mi scoprono, sono spacciata. —

— Dovevo darvi cento franchi, mi pare, — fece la vecchia mettendo le mani in tasca.

— No: duecento, — ribattè l'altra in tono brusco. — Non cercate d'imbrogliarmi, Sara; sarebbe peggio per voi, perchè sul vostro conto la so lunga, ma lunga assai. —

— Davvero, angelo mio? Ne sapete più della vecchia Sara, eh? Andatevene subito, vi dico, senza fare questioni! —

— Non prima che mi abbiate dato tutto quanto mi spetta. —

— Eccovi altri venti franchi, ma andate via!

*

Mentre quelle buone lane litigavano ancora sul prezzo, uscii pian piano, chiusi la porta alle mie spalle e guadagnai di corsa la prima svolta senza esser veduto.

Chiedendo a quando a quando la strada ai poliziotti che incontravo, non mi fu difficile giungere a casa, scalare il muro del giardino, poi la finestra del salotto a pianterreno. Grande fu la mia sorpresa nel vedermi venire incontro Wetherell che credevo coricato da un pezzo. Avvertito dal lieve rumore della vetrata che si richiudeva, era corso in capo alla scala commosso ed agitato.

— Che cosa avete scoperto? — chiese nel vedermi.

— Ho una notizia della massima importanza; ma prima ancora che parli, svegliate subito la governante; ditele che avete buon motivo per credere che una delle cameriere non sia in casa a quest'ora e incaricatela di licenziarla a pena rientra, senza farle comprendere però



— Dovevo darvi cento franchi, mi pare.

che ne ebbe incarico da voi. Intanto riprendo i miei abiti; poi torno subito qui, pronto a dirvi tutto. —

Il vecchio mi lasciò per entrare nell'appartamento dei domestici ad eseguire il mio incarico; ed io, mutate in fretta le vesti e liberatomi dalla barba, mi recai nello studio ove una abbondante cena fredda mi aspettava. L'emozione e la lunga camminata mi avevano singolarmente aguzzato l'appetito, sì che ero già alla terza fetta di arrosto quando il signor Wetherell venne ad annunciarmi che tutto era fatto e che la colpevole sarebbe immediatamente scacciata al suo presentarsi.

— Ed ora, parlate, — disse poscia, sedendomisi accanto.

Gli narrai per filo e per segno la mia fortunata spedizione, dal momento in cui, indugiandomi a cercare la pipa, avevo udito un rumore sospetto, fino al mio ritorno.

— E credete proprio che quel Nikola abbia condotto la mia povera bambina in un'isola chiamata Pipa Lannu? —

— Non ne ho il più lieve dubbio: quelle canaglie erano sincere perchè credevano che nessuno potesse sentirle! —

— Allora come si fa a liberarla? Se chiedessi al Governo di mandare laggiù una cannoniera? —

— Fatelo pure, ove vi sembri necessario; per conto mio, confesso però che agirei privatamente. Ho cambiato idea circa all'arresto di Nikola, ora che la figlia vostra è rimasta tanto tempo in suo potere. Certo un processo per rapimento produrrebbe un chiasso enorme, e mi pare sia vostro interesse evitarlo: la riputazione di una fanciulla è cosa tanto delicata! —

— Che mi proporreste dunque di fare? —

— Di noleggiare uno schooner, piccolo ma resistente al mare, di assoldare una dozzina di marinai coraggiosi e fidati e di partire subito per Pipa Lannu. La conosco benissimo; so dov'è, e ciò che più monta ho il mio brevetto di capitano di lungo corso in piena regola. Ci avvicineremo all'isola di notte e sbarcheremo in silenzio, bene armati. Cre-

do che vostra figlia sarà prigioniera in qualche capanna; se così è la circonderemo, ci impadroniremo di lei per sorpresa, poi condottala sana e salva a bordo, daremo, se Dio vuole, una buona lezione a quei furfanti senza far pubblicità. Che ne dite? —

— Sì; mi sembra questo il miglior partito. Ora che ci penso, il mio vecchio amico McMurtough possiede un bellissimo yacht a vapore, e sono certo acconsentirà a prestarmelo per qualche tempo. —

— Abita lontano di qui? —

— Sarà meglio andare nel suo studio commerciale subito dopo colazione. —

— Benissimo. Intanto vado un poco a riposare: sono orribilmente stanco. Fate un sonnellino voi pure; poi, quando viene l'ispettore, narrategli l'accaduto e comunicategli pure le nostre intenzioni, pregandolo però a non farne parola con anima nata. Un telegramma fa presto ad arrivare; e guai se coloro sapessero che abbiamo scoperto il loro rifugio! Sarebbero capaci di ripartire immediatamente, conducendo vostra figlia in qualche altro posto dove ci sarebbe poi impossibile trovarla.

Poichè Wetherell mi ebbe promesso di parlare in questo senso all'ispettore, andai nella mia stanza e mi gettai sul letto mezzo vestito. In meno di due minuti ero profondamente addormentato, nè mi destai prima che suonasse la campana per la colazione. Allorchè, messo in fretta un po' d'ordine nella mia toeletta, scesi in sala da pranzo, Wetherell e l'amico Beckenham erano già seduti, e quest'ultimo, che teneva in mano una copia del «Sidney Morning Herald», sembrava vivamente eccitato.

— Riccardo, — disse a pena misi piede nella stanza, — c'è qui un avviso che vi riguarda. —

Mi porse il foglio accennando ad una colonna della pubblicità, ed io lessi quanto segue:

«Riccardo Hatteras. — Se queste parole cadono sott'occhio del signor Riccardo Hatteras, dell'isola del Giovedì, reduce da un recente viaggio in Inghilterra, ed ora probabilmente di passaggio a Sidney, egli è vivamente pregato di recarsi al più presto nello studio degli avvocati Dawson e Gladman, nella Castlereagh Street, ove gli sarà comunicata una importante notizia nel suo interesse».

Non v'era alcun dubbio che io stesso fossi la persona indicata; ma di che mai trattavasi? Quale interesse potevo avere in città, all'infuori di ricevere pronte informazioni sul conto di Filina? Non credevo probabile purtroppo che due dei principali avvocati di Sidney, noti per la loro serietà, fossero in relazioni di qualsiasi genere con la banda di avventurieri che l'aveva rapita; ma ad ogni modo, spinto da un naturale senso di curiosità, decisi di rispondere senza indugio al singolare appello, poi sedetti a tavola coi miei compagni.

*

La colazione non era per anche finita quando intesi suonare il campanello; subito dopo il cameriere entrava ad avvertirmi che un tale desiderava avere subito un breve colloquio con me.

Uscito nell'anticamera, mi trovai faccia a faccia con un uomo di mezza età dall'aspetto equivoco, il quale dopo un profondo inchino mi chiese se fossi veramente il signor Hatteras e se potesse parlarmi cinque minuti da solo a solo. Per tutta risposta lo condussi nel salotto, e chiuso l'uscio, gli accennai una sedia.

— Che desiderate da me? — gli chiesi.

— E' un po' difficile esprimermi, signor Hatteras, — rispose l'incognito. — Ma, tanto per cominciare, mi permettete di dirvi che so come la scomparsa di certa persona vi colmi di dolore e d'inquietudine? —

— Ditelo pure, se vi aggrada, — risposi, poco disposto a compromettermi.

— Aggiungerò che se qualcuno potesse offrirvi informazioni esatte su questa persona e sul luogo dove trovasi, vi renderebbe un servizio non indifferente. M'inganno? —

— Forse sì, forse no. Sareste per caso voi in grado di farlo? —

— Avrei per lo meno qualche lieve indizio, e sarei pronto a comunicarvelo, purchè ne ottenessi adeguata ricompensa. —

— Sentiamo prima cosa intendete con questo termine piuttosto vago? —

— Che so io? Per esempio, diecimila franchi non sarebbero troppi, visto che si tratta di notizie assolutamente autentiche e di innegabile importanza. Quando penso al pericolo che corro immischiandomi in queste faccende, mi pare che potrei chiedervi il doppio senza scrupolo. Ma sono padre anch'io, e ciò mi consiglia a mostrarmi discreto. —

— Hum! La discretezza non mi sembra il vostro forte. E' assai caro, sapete? —

— Via, per contentarvi faremo ottomila. —

— Nemmeno per sogno. Prima di tutto anche così è un eccesso; poi non compero gatti in sacco. Se la informazione che mi offrite ha realmente un valore, vi darò mille franchi, non un soldo di più. —

Mi alzai facendo le viste di voler interrompere subito il colloquio; ma l'altro, persuaso del mio contegno risoluto, cambiò tattica.

— La generosità e la debolezza furono sempre la mia rovina, — sospirò. — Pazienza; accetterò le mille lire. Favoritemele, ed io vi dirò quanto appresi. —

— Niente affatto, — risposi. — Prima, fuori l'informazione. Oh, non temete; potete fidarvi della mia parola. Se non mi avete ingannato, se le vostre indicazioni sono davvero tali da giovarmi, vi conterò le mille lire, una su l'altra. Adesso sentiamo. —

— Ebbene, signore, iersera verso il tramonto, mentre ero fermo all'angolo della Pitt Street, due uomini mi passarono dinanzi discorrendo animatamente fra loro. Uno era alto e robusto, e piccino l'altro e piuttosto magro; vi giuro che non vidi mai da che sono al mondo due facce più sinistre, più impressionanti. Quando mi furono ben vicini udii uno d'essi dire al compagno: — State pure tranquillo: condurrò senza fallo la ragazza alla stazione alle 20 in punto.



... un uomo dall'aspetto equivoco.

— Non potei afferrare la risposta, ma confesso che queste parole mi avevano colpito. Ero curioso di sapere cosa macchinassero quei due tipi sospetti, e poichè in quel momento non avevo nulla da fare, corsi alla stazione in modo da giungere prima dell'ora fissata.

Mi trovavo là da pochi minuti allorchè vidi capitare il più piccolo dei miei due uomini. Si fermò sul marciapiedi e cominciò a guardarsi attorno in aria inquieta, certo stupito di non vedere ancora il compagno. Costui arrivò infatti quasi all'ultimo momento, assieme ad una signora giovanissima coperta da un fitto velo, e l'altro lo accolse con una esclamazione di gioia. — Finalmente sei qui! — disse: — temevo non arrivassi a tempo. — Oh, non c'è pericolo, — rispose ridendo l'uomo grande e grosso. In pari tempo aiutò la signorina, che piangeva forte, ad entrare in un carrozzone di prima classe, e vi montò subito dietro a lei. L'amico dal marciapiede gli raccomandò mentre affacciavasi al finestrino: — Non dimenticare di scriver subito da Bourke e di dirmi come se la passa. — E l'altro di rimando: — Non dubitare; e tu bada a tener sempre d'occhio Hatteras. — Il fischio della partenza li interruppe ed il treno si mise immediatamente in moto. Null'altro aveva da apprendere; mi allontanai quindi dalla stazione, poi, grazie a qualche domanda diretta abilmente qua e là, seppi che la figlia del signor Wetherell era sparita di questi giorni, e mi affrettai a venire ad offrirgli i miei servizî. Ora ho finito ed aspetto la ricompensa promessami. —

— Un momento, amico mio. Questa storia può benissimo essere esatta; ma prima di credervi senza restrizioni, vorrei farvi qualche domanda. Il più alto dei due uomini, quello che partì per Bourke, aveva una profonda cicatrice sopra l'occhio sinistro? —

— Precisamente: avevo dimenticato di dirvelo, ma lo rammento benissimo. —

— E siete proprio certo che quella giovane fosse la signorina Wetherell? Mi avete detto che portava un fitto velo; ma, per esempio, avete potuto distinguere se avesse i capelli biondo chiaro? —

— Perbacco! Erano chiarissimi: sarei pronto a giurarlo sul Vangelo dinanzi al giudice. —

— Sta bene: ecco dunque la più bella prova che il vostro racconto è falso dalla prima parola fino all'ultima. Impostore, che non siete altro! Fuori di qui, e subito, se non volete che vi dia una lezione tale da ricordarvene per tutta la vita! —

— Misurate i termini, caro signore, e invece di fare il gradasso, consegnatemi le mille lire senza tante storie. —

In così dire il furfante aveva tratto di tasca una rivoltella. Ma prima ancora che potesse puntarla, con una mano gli avevo afferrato il polso; poi, strappatagli l'arme con l'altra, lo mandai a ruzzolare per terra.

— Voglio le mie mille lire! — colui ebbe la faccia tosta di esclamare nell'alzarsi tutto pesto dal colpo ricevuto nel cadere.

— Vi darò invece qualcosa di meglio se avrete il coraggio di presentarvi qui un'altra volta. Animo, fuori di questa casa! —

Lo afferrai pel colletto, e fattogli traversare a forza il salotto e l'anticamera, lo trascinai fino alla porta di uscita sotto gli occhi stupiti del buon cameriere; quindi gli assestai un solenne calcio che gli fece scendere tutta d'un fiato la breve gradinata. Poi, senza curarmi delle volgari insolenze e delle minacce che mi vociava contro, entrai nella sala da pranzo e raccontai al signor Wetherell ed a Beckenham l'accaduto.

*

— Ed ora, volete che andiamo dall'amico Mc Murtough? — chiese il padre di Filina appena ci alzammo da tavola.

— Ben volentieri, — risposi.

Beckenham ci tenne compagnia, e tre quarti d'ora dopo ci presentammo all'ufficio del commerciante. Per fortuna era in casa, e dopo brevissima aspettativa il fattorino di servizio ci introdusse nel suo studio.

Era un simpatico uomo, alquanto avanzato in età, ma di bell'aspetto, allegro e pieno di brio. Alla vista del signor Wetherell gli mosse incontro con la cordialità di un vecchio amico.

— Permettimi di presentarti il marchese di Beckenham ed il signor Hatteras, miei ospiti graditissimi, — disse quest'ultimo.

Scambiate le solite strette di mano, entrammo subito in argomento. Il signor McMurtough ascoltò con sorpresa ed interesse la strana storia che in poche parole gli narrammo e si dichiarò ben felice di mettere il proprio yacht a nostra disposizione.

— Vi accompagnerei anzi volentieri io stesso, — soggiunse, — ma in questo momento gli affari non mi consentono assolutamente di muovermi. Vi darò invece una lettera pel capitano, incaricandolo di approntar subito la nave; egli verrà con voi, e così pure l'equipaggio ch'è abilissimo e fidato. Volete che disponga anche per l'approvigionamento? —

— No, grazie, — disse Wetherell; — a questo penso io. Naturalmente le spese devono restar tutte a mio carico. —

— Come vuoi, amico mio, — rispose Mc Murtough mettendosi a scrivere.

Appreso l'indirizzo preciso dello yacht, ce ne andammo non senza avere espresso al suo proprietario la nostra viva gratitudine, e noleggiata una barca, ci facemmo condur subito a bordo. Era una bella nave, piccina ma comoda, e quasi nuova, della portata di circa 150 tonnellate e tale, ai miei occhi di esperto marinaio, da far sperare in una buona velocità. A pena il capitano ebbe letto la lettera consegnataci dal signor McMurtough, disse:

— Va benissimo: da questo momento sono a vostra disposizione. Capisco che non vi è tempo da perdere, perciò sarà meglio che cominci tosto i preparativi di partenza. —

— Ordinate il carbone in abbondanza e dite al dispensiere di fare altrettanto coi viveri; poi mi manderete il conto di tutto, — disse Wetherell.

— Sarà fatto. Quando avete intenzione di partire? —

— A pena la nave sarà pronta. Credete di poter finire tutto per oggi stesso, alle 15? —

— Affrettandomi un poco, spero di sì. Ad

ogni modo, potete star sicuro che farò il possibile. —

— Non ne dubito e spero riuscirete ad accontentarmi. Ogni ora di ritardo può essere fatale. Vi lascio pel momento e vado anch'io a dare qualche piccola disposizione; più tardi vi manderò il mio domestico col bagaglio. —

— Benissimo, signore. Io intanto farò mettere all'ordine le cabine. —

*

Ritornati a terra, entrammo per prima cosa, dietro mio consiglio, in un negozio d'armi che avevo già osservato passando, e comperata una dozzina di buoni fucili a ripetizione nonchè munizioni in abbondanza, pregammo d'inviarli direttamente a bordo prima di mezzodì risparmiando così un po' di tempo. Poscia il signor Wetherell e Beckenham andarono direttamente a casa a preparare le valigie, mentre io mi fermavo ancora in città per qualche piccola compera.

Provveduto così al più importante, mi rimase un po' di tempo libero per dare una capatina nello studio legale ove desideravasi la mia presenza. La curiosità provata sulle prime alla lettura del misterioso avviso era alquanto sbollita, ne convengo; però non vedevo una buona ragione che mi impedisse di rispondere alla chiamata.

Non tardai a trovare la Castlereagh Street, nè l'ufficio dei due avvocati in essa situato. Senza che un'ombra di emozione mi affrettasse i battiti del cuore, suonai il campanello, ed entrato in una piccola anticamera chiesi ad uno dei tre giovani che sedevano al tavolo se potessi parlare coi loro principali.

— C'è soltanto il signor Dawson, — rispose lo scritturale. — Se volete favorirmi il vostro nome, vi annuncio subito. —

— Mi chiamo Riccardo Hatteras. —

— Davvero? Oh il signor Dawson sarà ben contento di vedervi. —

Con molto maggior premura di quanto avessi potuto aspettarmi, il giovane uscì dalla stanza; ed intanto i suoi compagni si misero a bisbigliare fra loro guardandomi curiosamente, quasi fossi una bestia rara.

In meno di due minuti l'uscio si riaperse e venni introdotto alla presenza dell'avvocato: un signore calvo e vecchiotto, dai bianchi favoriti, dal vestire accurato, dai modi solenni.

— Sono felicissimo di fare la vostra conoscenza, signor Hatteras, — disse accennandomi una sedia. — M'immagino che avrete visto il nostro avviso. —

— Sissignore: lo lessi stamane e vengo qui appunto per questo. —

(Continua).

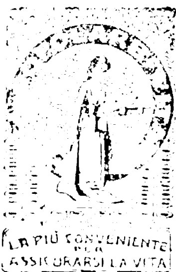
LE NOSTRE PAGINE A COLORI

L'incendio di Atlantic City.

Sembra che in America tutto assuma forme e dimensioni colossali, persino i disastri, tant'è vero che quello che da noi sembra e forse è un disastro, là non eccede i confini del più comune fatto di cronaca. Viceversa un disastro americano trasportato in Italia farebbe pensare alla fine del mondo! L'ultimo incendio avvenuto ad Atlantic City, che illustriamo in una delle nostre pagine a colori, è la riprova di quanto diciamo. Atlantic City è una delle principali stazioni balneari, in riva all'Atlantico, a cento miglia da New York, dove convengono tutti i miliardari americani e quindi famosa per la sontuosità e molteplicità de' suoi alberghi. Basti pensare che alla popolazione stabile, di 20.000 anime, se ne aggiungono durante l'estate altre 100.000. Quasi tutti gli edifici di Atlantic City sono costrutti in legno, come pure di legno è il pavimento della strada che corre lungo la spiaggia a due metri di altezza. Una sigaretta gettata su questa via appiccò l'incendio, che in breve invase l'intero luogo di delizie distruggendo oltre 150 edifici fra cui dieci colossali alberghi. I danni superano i dieci milioni di franchi! Una folla elegante invadeva la strada a mare allorchè l'incendio scoppiò. Dapprima questo parve uno spettacolo imprevisto ed i curiosi si trattennero a goderselo con le mani in tasca; poi invece la fuga divenne generale al punto che molti dovettero gettarsi in mare per salvarsi. I morti sembra non sieno che sei.

La promozione del Duca D'Aosta.

Mercoledì della settimana scorsa il Duca d'Aosta passò in rassegna tutte le truppe della guarnigione di Torino nella sua nuova carica, a cui fu testè promosso, di tenente generale comandante la divisione militare di quella città. Alla cerimonia militare, che attrasse in piazza d'arme una folla enorme, assistevano anche le duchesse Letizia ed Elena d'Aosta coi figli, e la duchessa Isabella di Genova. Il duca d'Aosta, insieme a sei generali e ad un brillante stato maggiore, percorse a cavallo dapprima la fronte delle truppe, poscia si collocò presso le carrozze di Corte assistendo allo sfilare delle varie armi.



Un nostro disegno a colori illustra la bella festa.

LE FONTANE VEGETALI

La circolazione dell'acqua nelle piante — Il pianto dei vegetali — La flora dei tropici — Le « Fitocrene ».

Le piante, come gli animali, contengono acqua in abbondanza, e questa non è soltanto il materiale in più gran copia adoperato per formare la compagine dei tessuti vegetali e delle sostanze organiche, che gli stessi tessuti elaborano, ma costituisce anche il veicolo delle sostanze minerali assorbite dal terreno, e dei prodotti organici, che elaborati dalle foglie per azione della clorofilla sotto l'influenza della luce solare devono, circolando nell'organismo vegetale, provvedere alle necessità di esso. Bene dunque il Kerner paragona la pianta vivente al mulino che non sfarina più se l'acqua gli manca: anche la pianta muore, se le vien meno l'acqua, indispensabile per i vari processi vitali.

Nelle piante acquatiche, che vivono immerse o galleggianti, è l'intera superficie del corpo quella che assorbe l'acqua; ma nelle piante terrestri — escluse le poche che vivono in terreni secchi o su aride rocce, e le quali per mezzo delle foglie usufruiscono il vapore acqueo atmosferico o direttamente l'acqua piovana — sono le cellule radicali quelle che assorbono l'acqua, per la quale il loro contenuto ha grande affinità chimica. Infatti le cellule radicali, dopo l'assorbimento, inturgidiscono e gonfiano. Pare che esse assorbano il liquido attraverso le pareti esterne ma non lo lascino refluire, e con le pareti interne permeabili, in contatto di cellule simili, lo cedano sotto la forte pressione ad altre cellule sitibonde. Così di cellula in cellula l'acqua arriva nei vasi di legno, dove, spinta sempre innanzi da quella che le viene dietro, giunge nel fusto fino a una certa altezza da terra. Sperimentalmente fu stabilito che l'altezza a cui essa può venire innalzata per la pressione radicale non supera i m. 11.6.

Ciò è sufficiente per un gran numero di piante, ma non lo è per tutte: infatti molte di esse superano tale altezza, e alcune, come gli eucalipti, giungono con le loro cime fino a 150 m. Ora, dovendo la linfa greggia arrivare alle foglie, vere officine di elaborazione delle sostanze organiche, v'è bisogno di un'altra forza che operi sulla linfa, e le faccia percorrere il lungo cammino restante. Quest'altra forza più potente della prima, è la traspirazione, o la espulsione dell'acqua in forma di vapore nell'aria ambiente.

Il vapore acqueo origina dalle cellule ramose della pagina inferiore delle foglie verdi nello stesso modo che dalle superfici liquide aperte all'aria o dai corpi umidi. Il contenuto della cellula in contatto dell'aria diviene più concentrato, e acquista quindi il potere di succhiare liquido dalla cellula che lo segue verso l'interno. Questa seconda cellula, per lo stesso motivo, assorbe liquido a sua volta dalla cellula retrostante; e così nasce una corrente diretta dal basso in alto, dal fusto alle foglie, tendente a ristabilire l'equilibrio nel contenuto delle varie cellule che si seguono. Questa corrente di traspirazione ha per sorgente l'acqua, che dal terreno viene succhiata dalle radici, cioè la linfa greggia.

Pressione delle radici e traspirazione sono due fenomeni che si completano a vicenda, e si sostituiscono l'uno all'altro. Dove l'azione della pompa premente non spinge il liquido, subentra l'azione della pompa aspirante. Così l'acqua circola, e la sua circolazione viene regolata dal fusto, che, essendo il magazzino di deposito del liquido assorbito, mantiene in equilibrio la presa e la resa dell'acqua. Quando la traspirazione è soverchia, cede della linfa immagazzinata: quando è maggiore la pressione radicale ne immagazzina dell'altra.

D'inverno, il movimento del succo nelle piante è sospeso o minimo, perchè il terreno è freddo e mancano le foglie; allora l'assorbimento è scarso, e la traspirazione è nulla. A primavera, col crescere della temperatura, il liquido nutritivo si caccia nei rami con forte pressione, e fa rigoglioso spuntare le gemme. Se allora si incide il fusto, sgorga dalla incisione più o meno abbondante la linfa. Il pianto primaverile delle viti e dei vegetali in genere è dovuto a tal fatto.

La quantità dell'umore che cola dalle incisioni è varia a seconda delle piante incise, ma è quasi sempre maggiore del volume dell'intero corpo delle radici più il volume del pezzo di tronco, da cui l'umore viene fuori. Ciò prova che il liquido scaturito è maggiore del liquido contenuto, e che anche dopo la recisione del fusto l'azione assorbente e premente delle cellule radicali continua. Un fusto di rose, sezionato per traverso, dètte in una settimana un chilogramma di umore: un tralcio di vite, grosso 2 cm. e 1/2 tagliato a 1 metro e mezzo da terra, dètte nello stesso tempo oltre 5 chilogrammi di liquido. Una « betula alba » incisa da Attfield a circa tre metri dal suolo, verso il finire dell'inverno, dètte per 15 giorni 5 litri quotidiani di succo limpido, trasparente, dolciastro e leggermente aromatico, contenente il 99 0/0 d'acqua e l'1 0/0 di materia secca, formata da 9/10 di zucchero e nel rimanente da sali. Conteneva anche un fermento capace di convertire l'amido in zucchero, e dava dopo 12 ore un po' di sedimento.

Un succo cosifatto potrebbe impunemente bersi in mancanza d'acqua, e non sarebbe disgustoso. Infatti in alcune località tropicali gli indigeni utilizzano le piante addirittura come fontane vegetali.

Le piante dei tropici eccellono su tutte per rigoglio di vegetazione. In virtù del clima traspirano fortemente, e assorbono quindi enormi quantità di liquido. Per giunta, a differenza di quanto succede nei nostri alberi, la pressione delle radici opera in esse con eguale forza nelle differenti stagioni. E ciò pel fatto che in esse la vegetazione non è mai rallentata, e che vivono in luoghi dove il calore e l'umidità dell'aria e del terreno subiscono minime oscillazioni diurne ed annue. Quindi se da noi gli alberi piangono solo a primavera, lì i fusti recisi dànno umore nelle varie stagioni.

Le piante laggiù utilizzate come fontane vegetali appartengono al gruppo delle palme rampicanti, o delle liane, o delle aroidee.

Le palme rampicanti, o rotang, hanno fusti grossi appena pochi centimetri, ma lunghi 100 e più metri. Si stendono dapprima sul suolo in avvolgimenti serpentini, e poi si innalzano fin sulle cime degli alberi più alti, al disopra dei quali spiegano la pompa delle grandi foglie pennatifide. Il sole dei tropici evapora dalla loro superficie fogliare una enorme quantità d'acqua, la quale viene continuamente e celeremente sostituita da nuovo liquido assorbito dalle radici. E poichè quest'acqua deve percorrere lungo il fusto troppo cammino, fin 180 metri, le palme sono provviste di ampi canali conduttori a facilitarne l'ascesa. Alcune di esse hanno canali ampi oltre il mezzo millimetro.

Similmente le liane, altre piante volubili e rampicanti, sono fornite di canali conduttori con un diametro perfino di 0.7 mm., le cui imboccature nelle sezioni trasverse riescono visibili ad occhio nudo.

Le aroidee, anch'esse rampicanti sugli alberi, hanno grandi foglie e lungo fusto, e sono provvedute inoltre di due sorta di radici aeree. Alcune di queste servono a fissare i fusti; altre, brune e lisce, simili a corde, del diametro di 1-2 cm. e della lunghezza di 4-6 m., spuntano a coppie al disotto di ciascuna foglia, e si gittano verticalmente sul suolo, nel quale penetrano. Le ultime hanno l'esclusivo còmpito di trasportare direttamente alla enorme foglia la quantità di linfa greggia necessaria ai suoi bisogni. E se una di queste radici aeree, provvista anch'essa di ampi canali conduttori, si taglia a poca distanza dal suolo, ne scaturisce un abbondante liquido acquoso, che in 36 ore pesa non meno di 17 chilogrammi.

Simili piante filtrano la copiosa umidità delle foreste tropicali a guisa di meravigliosi drenaggi. E gli indigeni, che lo sanno, approfittano, quando occorra, della loro ricchezza in acqua.

I Giavanesi sogliono dissetarsi, attraversando le selve prive per lunghi tratti di fonti, col bere il copioso umore che sgorga dai rami recisi di certe specie di « Cissus » simili a liane. I « Cissus » dànno il loro umore in tanta copia da riempire un bicchiere in breve tempo; e l'umore per giunta costituisce una bevanda ristoratrice, abbastanza fresca.

Gli Indiani utilizzano il succo potabile di parecchie araliacee, alle quali è stato dato addirittura il nome di « Fitocrene », o fontane vegetali.

Gli Indiani dell'America settentrionale, nelle loro escursioni nei boschi, si dissetano incidendo il grosso fusto di una liana (Robinia nicou), la cosidetta « salisali dei Rukuienni ». Questa lascia lì per lì sgorgare un liquido fresco, limpido come acqua, e rinfrescante più di essa; ma dopo qualche tempo invece un liquido lattiginoso, molto venefico. E il Ratzel dice che per tale motivo gli Indiani visitano accuratamente i fusti delle piante prima di inciderli.

I Messicani, per ultimo, preparano col liquido sgorgante dall'infiorescenza recisa dell'agave americana una bevanda esilarante, che chiamano « Pulque ». Un'agave robusta lascia colare in 24 ore 305 grammi di umore, e 2500 in una settimana; e poichè il suo pianto continua per quattro o cinque mesi, dà in tutto questo tempo fino a 50 chilogrammi di umore, il quale contenendo zucchero e sostanze albuminoidi facilmente fermenta.

L'agave americana non sarebbe una fontana perenne come i Cissus o le Fitocrene, ma in ogni caso da anteporre a queste ultime, come il vino è da anteporre all'acqua.

FILIPPO SOLIMENA.

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

La volgare prosapia dei gioielli.

Nell'attraversare le sale del Museo Kircheriano di Roma, o qualsiasi altro museo etnografico, il visitatore resta oltremodo colpito dalla strana bizzarria delle forme in cui si palesa la vanità umana: variopinti piumaggi che altravolta ornarono lanosi ed arruffati capelli; cinture di conchiglie, ricollegate insieme da volgari funicelle, e che cinsero adamiticamente i fianchi di qualche olivastro figlio della Papuasia, monili formati coi denti strappati ai nemici uccisi in battaglia (Caraibi, Ascianti, Moxos); e, vivessi mille anni, non dimenticherò mai una lunga collana, formata con unghie di maiale, orgoglio di chi sa quale reggitore di popoli e che egli certamente indossava nelle più grandi solennità religiose. Un moderno Salomone, nel ripigliare l'ombrello al guardaroba del Museo, ben a ragione potrebbe borbottare che tutto è vanità, e tanto più poi, se si mette a considerare che i nostri ornamenti non sono gran che dissimili da quelli. Se poi la gentile visitatrice sorride del cattivo gusto della congenere Mundrucus, non ha che a guardare la volgare cornacchia impagliata, dagli occhi di smalto, che orna il suo cappellino civettuolo ed a pensare un po' che cosa sieno i gioielli che le ornano il collo e le pietre «della più pura acqua» che luccicano alle aristocratiche sue dita. Non parlo delle perle, giacchè la «Domenica del Corriere» altra volta si intrattenne al riguardo, e colui che con tanta arte ne scrisse, ricordava che esse sono un prodotto morboso, talvolta artificialmente provocato, di una conchiglia: la «Melacrina margaritifera». Io mi propongo invece una piccola escursione nel regno delle pietre preziose che, volgari per nascita, assorgono alle più alte sfere dell'aristocrazia del denaro.... ed è inutile dire che, per quanto volgari, non disonorano certamente gli scrigni che le accolgono!

*

E siccome in tutto, «ab Jove principium», così sarà bene incominciare col tributare il massimo disprezzo al diamante, il quale alla fin fine non è altro che un fratello, e fratello legittimo, del nero-fumo, che così generosamente tinge il tugurio del povero; ed è fratello del pari di quella sostanza nerastra, untuosa al tatto, la grafite, quella stessa con cui si fanno i cilindretti che costituiscono l'anima delle comuni matite da scrivere. Guardate ironia! si possono scrivere i debiti con una sostanza congenere del più prezioso fra i gioielli!

Il diamante, il nero-fumo la grafite non sono altro che carbonio puro; ed infatti bruciati si convertono in anidride carbonica. Se la natura ha voluto rivestire di forma cristallina un suo figlio, il cencioso fratello di questi non gli ricorderà sempre la comune nascita plebea? La pietra di Golconda adunque, che orna i diademi regali equivale (chimicamente parlando!) ai granuli di nero-fumo che incastonati in liquido ambiente, cioè nelle gocciole di sudore, imperlano la fronte dell'artiere della fucina. E chi potrebbe immaginare che l'ametista, l'agata, il diamante d'Alençons, il cristallo di rocca, l'opale nobile, la calcedonia, il diaspro, ecc., appartengono alla stessa famiglia dell'argilla, quella medesima con cui si fanno le pentole dove la lercia famigliuola del povero cuoce i legumi, e con cui si fanno le volgari pipe di creta? Proprio così! Se noi infatti diamo uno sguardo a questa volgare famiglia d'illustrissimi, e sbugiardiamo chi si nasconde sotto le spoglie brillanti della gemma, troviamo per capostipite della famiglia il silicio, quello stesso che come silice e come silicati è tanto abbondante da costituire circa 1/25 della crosta terrestre! Se un atomo di silicio si associa a due di ossigeno (volgare anche questo!) ed un pochino d'acqua li cementa si ha per prodotto il quarzo, quello stesso che, limpido, acquista il nome di cristallo di rocca, ed inquinato da sostanze organiche (il colore infatti sparisce con l'elevata temperatura), che gli procurano una tinta violetta, piglia il nome di ametista; se sostanze carboniche gli impartiscono il color nero si avrà il diamante d'Alençons. L'opale nobile è niente altro che silice idrata come il quarzo, ma senza forma cristallina; la calcedonia è una mescolanza di quarzo e silice amorfa ed, a seconda del colore, piglia i nomi di corniola (rossa), di eliotropio (verde con macchie sanguigne), crisoprasio (verde pomo), ecc. Se passiamo ad un'altra famiglia d'ignoti... illustri, c'imbattiamo nello zaffiro, nel rubino, nello smeraldo che altro non sono se non una combinazione variamente colorata dell'ossigeno coll'alluminio; e l'alluminio è precisamente quel metallo con cui si fanno articoli di lusso, ma in pari tempo anche articoli di cucina, quello stesso che, come un silicato d'allumina, costituisce la porcellana e la creta da tegami.

*

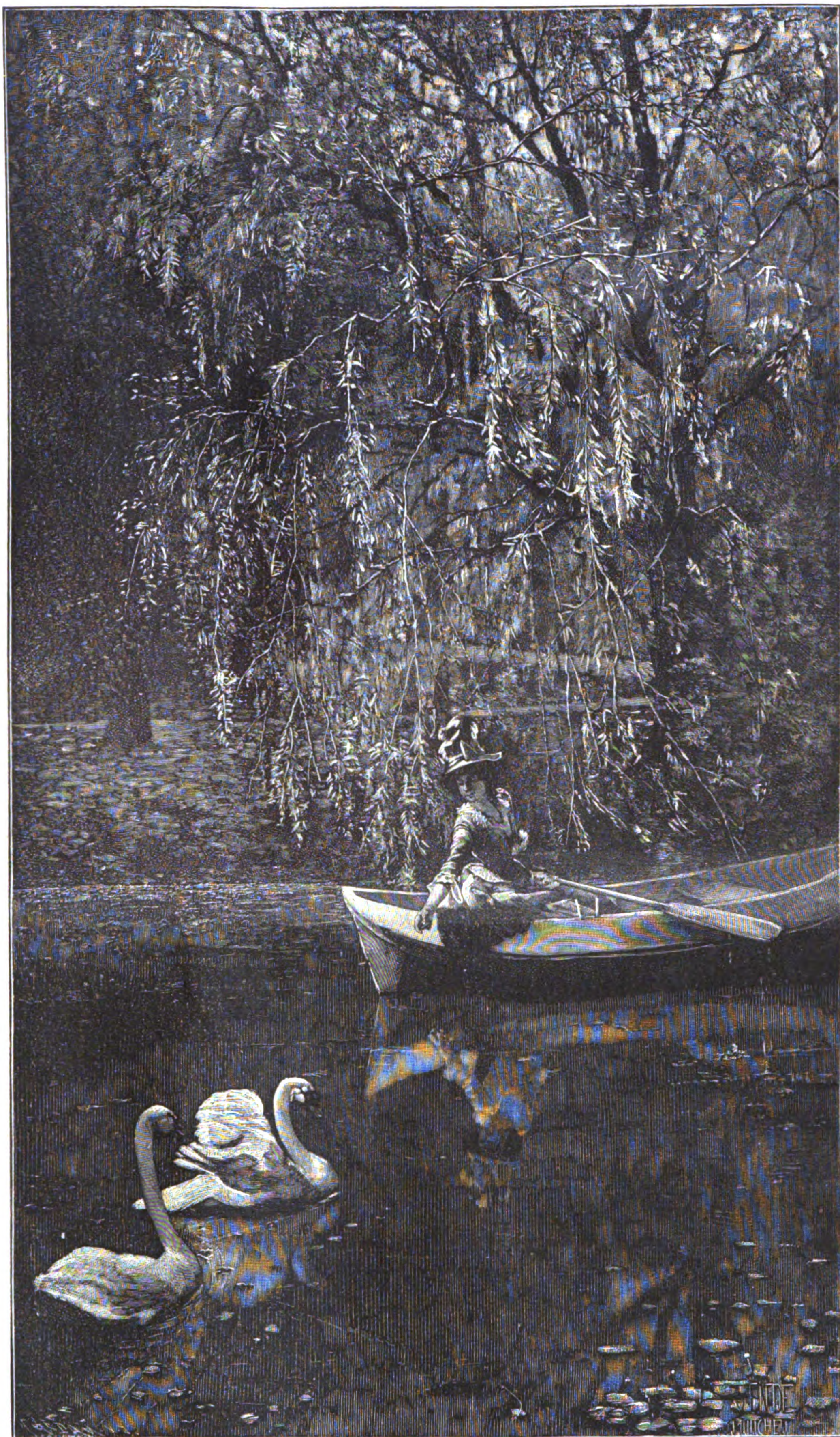
Ed ora fermiamoci un momento a dare novella vita a qualche minerale citato e renderlo illustre all'occhio del lettore più di quello che non sia il valore intrinseco, più di quello che l'industria e l'eleganza sieno solite apprezzarlo. Sul tavolo da lavoro del meccanico, sul banco del tornitore di metalli si può vedere, in un recipiente, una farina bianca che serve per dare il lucido, e va sotto il nome di farina fossile o «tripoli»; esso chimicamente è simile all'opale, non essendo altro che silice idrata ed amorfa. Se una traccia di questa sostanza si mette sotto l'occhio, armato della lente del microscopio, si vedranno, come in meraviglioso caleidoscopio, forme varie di conchiglie zigrinate, a rosetta, a cuspidi di lancia variegate, che altro non sono se non gli scheletri fossili di animali unicellulari: infusori, diatomee ed altri piccoli esseri, appartenenti alla grande famiglia dei «Radiolari».

E' meraviglioso osservare quanti vaghissimi ricami trovansi ad ornare la microscopica ed unicellulare conchiglietta, e tanto più meraviglioso il pensare che il fango delle profondità abissali è formato da questi leggiadrissimi organismi.

Orbene anche l'opale, secondo le ricerche del dott. Rüst, è l'aggregato di parecchie conchiglie radiolari fossili fuse insieme; partecipano alla stessa natura molte altre delle pietre dure, e perfino la pietra focaia o selce piromaco, con cui, prima dell'invenzione dei fiammiferi, si accendeva l'esca nel corno di bue, pare sia formata dall'aggregazione di organismi altra volta viventi.

E quando con un certo sorriso di scherno osserviamo la cintura formata da leggiadre conchiglie, quando leggiamo con un certo stupore che alcuni popoli incivili si servono ancora di una conchiglia «Cypraea moneta», per ornamento e per moneta spicciola, non abbiamo che a considerare la natura di alcune delle nostre pietre preziose per trovare in esse le stesse glorie avite e la stessa volgare composizione chimica!

F. Genovese.



La primavera ritorna: nel parco. — Quadro di F. Ende.
(Copyright dell'Unione Fotografica di Monaco).

La radioscopia e le sue applicazioni.

Come tutte le grandi scoperte, anche quella del professore Röntgen ebbe i suoi detrattori, i suoi increduli, i suoi più o meno occulti avversari. E furono legione coloro che dissero e scrissero — e sui giornali quotidiani e sulle riviste scientifiche — che i così detti «raggi X» non dovevano riguardarsi se non come una delle tante curiosità da gabinetto di fisica, perchè poi nella pratica la teorica non avrebbe corrisposto all'aspettazione universale.

Il tempo ha smentito completamente queste sistematiche avversioni!

Le molteplici applicazioni della radioscopia — anche nei campi più svariati — si sono ormai imposte per i brillanti risultati ottenuti, i quali hanno dimostrato inconfutabilmente l'ausilio immenso ch'essa porta e può portare alla vita umana, scientifica, artistica e commerciale.

Quali e quanti lagni non levano i viaggiatori varcando le frontiere, nel vedere manomessi i propri effetti dallo zelo, spesso esagerato, delle guardie di finanza?

Ed ecco la radioscopia applicata alle visite doganali — ai bauli, alle valigie, alle casse — spesso con effetti umoristici, per le scoperte che si fanno tra le camicie, tra i panciotti, tra le calze....

Necessariamente, anche la Posta doveva ben presto giovarsene.

Infatti l'amministrazione delle poste francesi è addivenuta all'applicazione; e già da tempo se ne serve vantaggiosamente per verificare i pacchi di «valore dichiarato». Suggelli, spago, scatola, tutto scomparisce in ombra leggera sotto i raggi radioscopici, mentre gli oggetti metallici inclusi appariscono fortemente opachi.

Anche per l'oreficeria questi raggi sono di un aiuto potentissimo per distinguere i diamanti buoni dai falsi; perocchè i primi non danno che una macchia insensibile, e i secondi, all'opposto si mostrano opachi e neri.

Che dire poi della radioscopia applicata agli oggetti da museo, e particolarmente ai sarcofaghi?

L'industria mummifera — la chiamerò così — aveva in poco tempo preso un tale sviluppo da impensierire gli egittologi. Si offrivano mummie delle dinastie egiziane più antiche, ed a prezzi irrisori. Quali scavi avevano prodotto o producevano questa mèsse superlativamente preziosa per la storia? Era un mistero!

Ma i «raggi X», se pur troppo tardi, vennero sempre in tempo a dimostrare la falsa opinione di alcuni pur celebri archeologhi, provando scientificamente che molti sarcofaghi erano apocrifi, perchè in luogo dello scheletro intiero non contenevano che poche ossa — spesso neppure umane — avvoltolate in strisce di tela modernissima, cui la chimica aveva dato il colore di quella antica. Allo stesso modo che delle mummie credute di uomo, si riconobbero essere di donna.

Un'altra applicazione praticissima della radioscopia è quella proposta per assicurarsi se i cordoni elettrici hanno l'anima di rame ben situata nel mezzo dell'isolatore; un'altra, quella per l'analisi delle macchine esplodenti — bombe, cartucce, ecc. — pericolosissime a maneggiarsi; un'altra ancora, quella per determinare lo stato di purezza di molti prodotti soggetti a frode: principali, fra questi, i farmaceutici.

Sarebbe troppo lungo enumerare le infinite applicazioni dei «raggi X» in altri rami del commercio e dell'industria, e quelle tentate con esito parziale. Quella però sulla stampa parmi meriti di essere accennata, sia pure brevemente.

Il metodo da seguirsi sarebbe il seguente:

Si copia a macchina, con inchiostro speciale, il lavoro da riprodursi. Si passa poi sopra il foglio un rullo impregnato d'inchiostro metallico, e lo si espone — posato sopra un blocco di carta sensibile fotografica — all'influenza dei famosi raggi. Si assicura che in tal modo possano ottenersi sino a 10.000 copie del testo originale.

Sinora però le esperienze, non solo non hanno pienamente corrisposto alle speranze fondatevi, ma sono ben lungi dal corrispondervi.

Dove la radioscopia ha fatto veramente meraviglie è nella ricerca di sostanze eterogenee, di fratture e di dislocazioni delle ossa sul corpo umano, facilitando così l'opera della chirurgia e il lavoro dell'operatore.

Ecco in qual modo, dopo ripetute osservazioni, il professore Röntgen trovò quei raggi, i quali, anzichè col suo nome, chiamò «X»:

In seguito ad esperienze sui raggi catodici, cioè a dire sugli effluvî elettrici emessi da un catode, o elettrode negativo scaturente in tubi ove si è fatto il vuoto (tali i tubi classici di Geissler, dei laboratori di fisica, e i tubi di Crookes) il Röntgen osservò che certe sostanze divenivano fluorescenti vicine ad un tubo di Crookes, traversato da effluvî elettrici e chiuso in una scatola di cartone nero.

Questa osservazione, che uno spirito meno sagace avrebbe, forse, trascurato, fu il punto di partenza della sua bella scoperta nelle multiple applicazioni. E ne concluse che alcune radiazioni speciali sono capaci di traversare certi corpi; e non potendole definire, le chiamò subito «raggi X».

I corpi che traversano questi curiosi raggi sono variati, e se ne scoprono costantemente dei nuovi; fra i primi, si può citare il cartone, l'alluminio, lo zinco, il piombo, il cuoio, la carne degli animali, le ossa, ecc. Quest'ultima osservazione doveva motivare le applicazioni alla medicina e alla chirurgia: applicazioni che sono, infatti, numerose e sempre più perfezionate.

Il metodo da seguirsi è il seguente:

Si alimenta, per mezzo di una batteria di pile elettriche, il «circuito primario» d'un rocchetto di Ruhmkhorf, nello stesso tempo che si collega il «circuito secondario» del rocchetto ai due elettrodi di un'ampolla ad aria rarefatta d'un tubo di Crookes. Ad una certa distanza da quest'ampolla, o nello «châssis» d'un apparecchio fotografico, poniamo una lastra fotografica sensibile, inviluppata in più fogli di carta nera. Poi interponiamo tra l'ampolla e la placca una scatola di cartone o di legno, contenente degli oggetti. Troveremo nella placca, dopo un certo tempo di posa, la fotografia degli oggetti, mentre la scatola sarà appena apparente, ridotta ad una specie di busta nebbiosa.

Per le applicazioni alla chirurgia, al corpo umano, si procede egualmente.

Si chiude lo «châssis» contenente la placca sensibile con un foglio sottile di celluloide o d'alluminio, e contro questo foglio si applica la placca sensibile. Si posa allora, disopra, la parte del corpo del soggetto che si vuole radiografare, e si ottiene un «cliché» sul quale le radiazioni portano delle ombre più o meno oscure, secondo la natura e lo spessore dei tessuti traversati. Le carni, trasparentissime, forniscono delle ombre sfumate; le ossa appariscono in nero, con le loro fratture, le loro screpolature.

Si possono anche fare così delle osservazioni sulle parti molli e conservarne le fotografie, che sono utili documenti per gli operatori.

La trasparenza nettissima dei polmoni al parafuoco florescente, prova la loro integrità; l'opacità dimostra le lesioni. Le infiltrazioni danno pure dell'opacità.

L'esame del cuore si fa pure grazie alla radioscopia; sopratutto quello del cuore sinistro. Per il cuore destro, l'esame è più difficile.

In qualunque stato di causa la radioscopia permette di verificare l'«aria del cuore» sotto l'influenza dei cambiamenti d'attitudine; e la conoscenza non è da trascurarsi.

Nella maggioranza dei casi, il metodo classico di percussione del cuore e l'esame radioscopico dànno risultati identici e corroboranti. Si arriva così a delle buone diagnosi dell'ipertrofia e dei versamenti del pericardo.

L'esame dell'addome è difficile, perchè si ha da fare con cavità mucose, ripiene di liquidi o di gas Nonpertanto, lo si realizza egualmente, come quello dello stomaco, facendo assorbire precedentemente al soggetto delle polveri impermeabili ai raggi Röntgen.

Gli accessi al fegato possono pure essere messi in evidenza.

Per le ossa in genere — e all'infuori del caso di frattura, per il quale la radioscopia è indicatissima — le macchie chiare delle ossa annunziano la gotta; la diminuzione d'opacità delle ossa della mano, annunzia l'artrite.

Non si procede sempre alla fotografia delle parti sospette del soggetto. Sovente una semplice osservazione basta, nella quale l'occhio del chirurgo fa le veci della placca fotografica, senza conservare tracce.

In questo caso, si fa uso d'un parafuoco di vetro di mica o d'alluminio, che s'impregna di collodio, e sul quale si setaccia una fine polvere, per esempio, del fluoruro di calcio. Si guarda direttamente l'oggetto interposto — un piede, una mano, una porzione di braccio — tra questo parafuoco e i raggi emanati da un ampolla di Crookes.

Questi dispositivi si chiamano floroscopi o radioscopi esploratori.

I chirurghi inglesi se ne servono molto. Al Transvaal, il servizio d'ambulanza dell'esercito inglese è munito dell'apparecchio per ottenere i «raggi X».

Quali altri servigî porterà alla scienza la radioscopia, non è facile precisare; perchè le sempre nuove applicazioni che se ne tentano o se ne fanno dimostrano all'evidenza tutta l'importanza della scoperta.

Per cui nessuna meraviglia se nel decembre scorso, nella solenne distribuzione dei 5 premi della fondazione Alberto Nobel, fatta nella vasta sala dell'Accademia di Musica di Stoccolma, il Presidente del Consiglio d'Amministrazione della fondazione stessa, Erik Bostrom, abbia, fra i prescelti, proclamato anche il nome del professore Röntgen, per la fisica.

GIOVANNI PAESANI.

CURIOSITÀ AMERICANE

Il cimitero dei cavalli.

Parigi e Londra possiedono già un cimitero pei cani, a tutto beneficio delle svenevoli signore che nei quadrupedi amici concentrano tanta parte dei loro affetti; ma Palo Alto, una piccola e tranquilla città di California, situata a poche miglia a mezzodì di S. Francisco, ha sola al mondo il privilegio di un cimitero per cavalli. Nulla però è in esso di sfarzoso, di ultra sentimentale, di insultante pei poveretti costretti a lasciare la vita senza una lapide che ne ricordi il nome ai superstiti. Il cimitero di Palo Alto, non vasto e semplicissimo, trovasi sul limitare di una scuderia di allevamento, famosa in tutta l'America e forse anche altrove; è composto di una quantità di bassi e regolari monticelli senza distintivo alcuno, e sorse tredici anni fa allorchè un incendio distrusse in parte il vicino stabilimento uccidendo parecchi cavalli da corsa celebri pei records riportati, che in esso si trovavano raccolti.



Il monumento nel cimitero dei cavalli a Palo Alto. (Da una fotografia.)

Destinare senz'altro al carnaio le illustri membra mezzo bruciacchiate, parve ai buoni preposti inutile crudeltà, volgare disprezzo alle glorie passate; e lì per lì decisero di seppelire gl'interessanti resti vicino alla casa donde vivi uscivano i campioni alla conquista di bandiere e di dollari. Con la simmetria innata negli anglo-sassoni eressero così cinque o sei rialzi paralleli, cui man mano altri ed altri si aggiunsero. Ma il cimitero rimase disadorno ed aperto al pubblico a due ed a quattro gambe, finchè una ricca signora della città, incuriosita alla vista delle minuscole collinette ed informatasi della loro natura, s'impietosì sulla completa oscurità presente di quei nobili animali che un giorno avevano di sè riempito il mondo sportivo. Pochi mesi fa ella fece recingere a sue spese la singolare necropoli; poi ordinò la costruzione al centro d'uno dei lati, di un monumento in forma di massiccia colonna quadrata, sulla quale fece incidere il nome, le gesta e la data di nascita e di morte di ognuno dei sepolti, in corrispondenza al numero del monticello che ne ricopre le ossa. Di esso, come di un'altra fra le molte curiosità americane, presentiamo una riproduzione tolta da fotografia originale.

I MISTERI DEL SOTTOSUOLO

Come si coltivano i funghi.

I dilettanti di quel gustoso e frequentissimo ingrediente di ogni intingolo che è il fungo non immaginano certo dove e come avvenga la sua coltivazione ed ignorano a prezzo di quante minuziose cure e di quanti sacrifici si ottenga quel prodotto che fino a pochi anni fa simboleggiava col suo nome la inesauribile prodigalità della natura.

Nascere come i funghi, dicevasi appunto di ciò che prospera e si moltiplica quasi per dispetto; ed infatti essi crescono un po' da per tutto: nei boschi, in riva ai fossi, attorno alle vecchie piante, frammisti i buoni ai velenosi, le qualità più fini alle più volgari. Ma da alcuni anni l'aumento del consumo, gli scambî commerciali più frequenti, il bisogno di ottenere tipi costanti e sicuri hanno favorito lo sviluppo di una speciale industria che trova il suo centro principale in Francia e specialmente a Parigi e nei suoi dintorni più o meno immediati.

I funghetti bianchi e delicati dalla forma regolare di minuscolo ombrello e dalle dimensioni varianti fra quelle di una lira d'argento e quelle di un piattino da chicchera, che tanto piacciono ai buongustai, spuntano di solito sotterra, a più di 15 metri dal livello stradale. Perchè sotto alla parte visibile della grande capitale francese fremente di vita, riboccante di veicoli e di pedoni, v'ha un'altra città quasi altrettanto vasta della quale chi passeggia al sole non riesce a farsi agevolmente idea, ma nelle cui profondità la intera popolazione potrebbe, volendo, trovare rifugio.

Allorchè verso la metà del secolo scorso vennero intrapresi quei grandiosi lavori edilizi che mutarono faccia alla vecchia Parigi, il materiale da fabbrica fu tutto o quasi estratto dalle cave esistenti sotto ai quartieri più eccentrici della città e nelle campagne vicine; e le ampie grotte così formatesi, dopo essere rimaste a lungo abbandonate, vennero in parte ridotte ad ossarî pubblici, in parte destinate alla nascente coltivazione dei funghi.

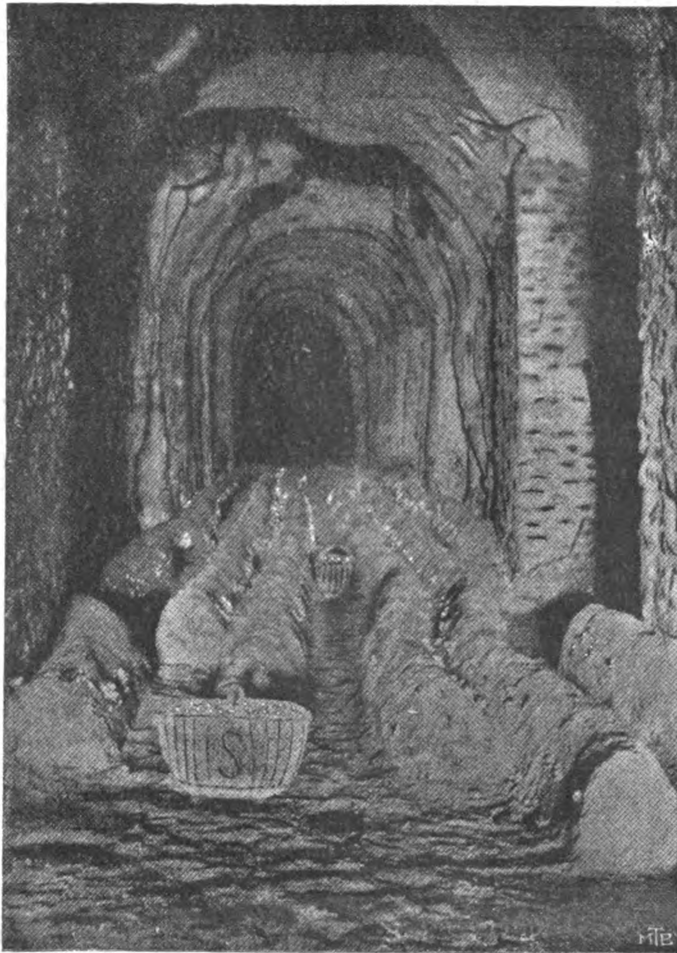
Fra i numerosi e vastissimi vivai, il prodotto dei quali rappresenta da sei a sette milioni annui, i più belli ed i più celebri sono quelli di Issy-les-Moulineaux, del cui interno presentiamo una riproduzione tratta da fotografia al magnesio. Situati come sono sotto una collina, vi si accede comodamente per una spaziosa galleria orizzontale, lunga circa 250 metri, il



L'ingresso della galleria di Issy-les-Moulineaux.

cui ingresso a vôlta vedesi nell'altra nostra incisione. Il sotterraneo propriamente detto, alto almeno 12 metri, si estende per circa sette chilometri di lunghezza, ed allargasi a quando a quando in una piccola spianata. Esso è abbastanza largo da contenere sei riparti di funghi in fila; questi, in forma di bassi argini di terra appiccaticcia, scorrono lungo tutto l'enorme corridoio; misurano 60 cm. di altezza su altrettanti di larghezza alla base e salgono in lieve pendio fino alla cima lievemente arrotondata. Sono quindi in tutto da 40 a 50 chilometri di funghi che spuntano al buio in una sola tenuta, fra la terribile umidità stillante di continuo dalle pareti, fra gli sciami di ragni, mosche ed altri insetti che prediligono quelle basse, inospiti regioni.

La coltivazione non procede tutta di pari passo; mentre alcuni tratti sono in piena vegetazione, altri si dispongono per la semina, ed altri ancora, già sfruttati, vengono rimaneggiati da cima a fondo; e ciò per dar tempo ai cin-



I sotterranei di Issy-les-Moulineaux ove si coltivano i funghi.

quanta uomini impiegati nel servizio dello strano podere di provvedere alle diverse incombenze. Le quali non sono nè poche nè lievi, essendo anzitutto necessaria una scrupolosa pulizia. La presenza di un topo morto, — e tali rosicchianti abbondano nelle profonde caverne anche perchè assai ghiotti di funghi, — di un pezzetto di ferro arrugginito o di certi speciali parassiti, basta a compromettere per vasto tratto il raccolto. Il terreno dev' essere cambiato ogni sei mesi, e la sua preparazione è lavoro lungo e delicato. Il coltivatore siede a cavalcioni dell'ultimo pezzo già preparato e dispone dinanzi a sè delle abbondanti porzioni di concime premendole forte con le mani ed avanzando sempre; poi procede alla seminagione che deve sempre aver luogo a bassissima temperatura, ricopre il monticello con uno strato di sabbia e lo inaffia abbondantemente ogni due o tre giorni, finchè in capo a circa tre mesi cominciano a spuntare le minuscole cupolette, le quali raggiungono allora rapidissimamente le dimensioni volute pel raccolto.

L'inverno è la migliore stagione pei «champignonnistes». In quell'epoca essi ricavano un centinaio di panieri, ossia più di una tonnellata di funghi al giorno, mentre nelle altre stagioni il prodotto raggiunge a stento la metà. Del resto a meno di ottenere un minimo di quattro chilogrammi per metro, l'industria non può dirsi rimunerativa, il guadagno essendo di un franco per chilogramma e le spese assorbendone non meno di tre.

Migliaia di operai trovano pane e lavoro entro le grotte parigine; ma piange il cuore al pensare alla vita condotta da questi infelici, costretti a passare le intere giornate lontani dal sole, dalla luce, dal movimento, in un'atmosfera fredda e satura di umidità, fra l'incessante brulichio di schifosi insetti. Le durezze sopportate dai minatori sembrano leggere al confronto; pure tanta è la forza dell'abitudine che i poveretti indossano un semplice camuciotto di tela turchina e, calzati di zoccoli, diguazzano di continuo senza paura nel pantano viscoso che forma il pavimento.

La citata grotta di Issy-les-Molineaux, forma quasi una eccezione in fatto di ampiezza e di relativa comodità; ve ne sono altre, specie fra quelle situate immediatamente sotto Parigi, ove la vôlta è così bassa da costringere chi vi entra a camminare carponi. Anche l'ingresso è qualcosa di primitivo e sopratutto di pericoloso poichè consiste in un semplice pozzo verticale con al centro una specie di colonna munita a quando a quando di brevi sporgenze intese a rappresentare i gradini. Naturalmente il buio più assoluto regna in quelle profondità; e la necessaria illuminazione è fornita da lampadine rotonde, riempite d'olio di colza e raccomandate a lunghi bastoni.

SIMPLEX.

IL BRILLANTE

Sedevamo ancora a tavola centellinando un aromatico caffè, suggello d'un pranzo che, malgrado una certa semplicità, era stato preparato con una raffinatezza di gusto squisita. Facevamo i nostri complimenti alla padrona di casa. Dai complimenti si passò a parlare d'arte culinaria, e poi, con la caratteristica volubilità dei banchetti, di politica, d'arte, di letteratura, di quell'eterno argomento che è il matrimonio, e per una naturale concatenazione d'idee il discorso cadde sulla dote, sui corredi e sui gioielli.

— Io preferisco le perle ai diamanti - — disse una signora che sedeva alla mia destra.

— Io, — disse la padrona di casa, — preferisco a tutti i gioielli il diamante, e ne ho ben donde! —

— Ah, una storia — esclamò uno di noi — ce la racconti dunque! —

— Le preme proprio saperla? —

— Sì, sì, la storia! Su via, la storia! — gridammo tutti in coro.

— Ebbene, volentieri. Però lascio la parola a mio marito. —

Il signor Enrico Marbel, il nostro amabilissimo anfitrione, senza farsi troppo pregare, cominciò a discorrere:

— Ero giovanissimo allora, e siccome vivevo solo, procuravo di passare il più allegramente possibile le poche ore libere che avevo, occupato com'ero tutto il giorno nello studio del notaio Durand: un uomo di rigidi principî, pieno di pregiudizi e ligio ad essi, il cui unico scopo nella vita era il lavoro. Dai suoi scrivani e praticanti egli esigeva non solo un'assiduità instancabile, ma dei costumi irreprensibili.

Una sera avevo cenato con alcuni amici e data anche la stura a parecchie bottiglie e così prolungato allegramente la serata fino a tarda ora. Verso le due mi alzai, mi accomiatai dai compagni coll'intenzione d'andarmene a letto. Di fuori il tempo era splendido. Pensai che una passeggiatina mi farebbe bene perchè aiuterebbe a calmare un tantino i miei spiriti alquanto eccitati; attratto dall'incanto e dalla bellezza della notte m'incamminai infatti verso casa facendo però un ampio giro.

Percorso il boulevard Malesherbes, arrivai sull'altura di Saint Augustin quasi senza accorgermi. D'un tratto il mio sguardo fu attirato da qualche cosa di scintillante che giaceva a terra, a pochi passi dal sito dove mi trovavo. Mi chinai e raccolsi l'oggetto: era un orecchino di diamanti, una pietra magnifica, e apparentemente di un certo valore. — Come mai, dissi fra me, può essere stato smarrito qui un gioiello simile? —

Alzai macchinalmente gli occhi: le finestre del secondo piano della casa che mi stava dirimpetto erano illuminate. Tesi l'orecchio e potei distinguere degli accordi d'orchestra. Nel fondo, protetta dall'ombra fitta, si estendeva una interminabile fila di carrozze in attesa. Non v'era dubbio: lassù aveva luogo un ballo e il brillante apparteneva ad una delle invitate. Per un momento ebbi il pensiero di consegnare l'orecchino al portinaio; ma chi mi poteva garantire sull'onestà del cerbero?

Stetti un po' sopra pensiero. Avevo indosso la marsina e mi trovavo in condizioni passabilmente presentabili. Perchè non potevo salire io stesso? — Detto fatto. Suonai, mi si aperse e salii al secondo piano.

Tutte le porte erano aperte, sì che vedevasi una fuga di sale scintillanti d'oro e di luce, e delle coppie turbinare alle vibranti cadenze di un valzer; uomini in marsina stavano sulla porta e circondavano una signora di mezza età in sontuoso abito scollato la quale tutta sorridente conversava con essi.

— Ecco la padrona di casa! — pensai. E spintomi avanti le feci un inchino in segno di saluto.

— Ah come sono lieta di vederla, signore! — e mi strinse cordialmente la mano. Oltremodo imbarazzato, volevo spiegarle il perchè della mia visita. L'impresa non era facile; pure potei balbettare:

— Vorrei pregarla di scusarmi, signora! —

— Ah, perchè è venuta tanto tardi? Ma sicuro che le perdono! Venga presto a riguadagnare il tempo perduto: la presenterò ad una signorina. —

— Ma, signora... —

— Senta, non faccia adesso il ritroso! Venir tardi passi, ma non voler ballare poi sarebbe imperdonabile! —

Feci ancora un tentativo per pronunziare qualche parola, almeno una sola, ma inutile! Trascinato via e presentato a una giovinetta fu affar di un minuto. La fanciulla arrossì ed io le dissi la frase di prammatica: — Vuol concedermi l'onore di questo valzer? —

— Volentieri, signore, — e mezzo minuto dopo ballavo anch'io come un dannato.

— Quest'è carina, — pensavo intanto: — intervenire ad una festa senz'essere invitato! Pazienza, verrà il momento opportuno in cui potrò spiegare la cosa. Ora non mi resta che divertirmi. — E per passarmela incominciai a fare un po' di corte alla mia ballerina.

Era graziosissima: bionda, rosea, con degli occhioni color di pervinca, delicata, leggiadra; poi ballava divinamente!

Ciarlammo naturalmente della festa, della musica, delle splendide toilettes che vi si ammiravano. Finito il valzer condussi la mia cara fanciulla al suo posto, e mi diedi a cercare la padrona di casa. La vidi in fondo al salone, attorniata da' suoi ospiti e così assorbita nella conversazione che mi fu impossibile indirizzarle la parola.

Vagai qua e là per le varie sale nella speranza di trovare un volto amico, ma invano. Tutta gente affatto sconosciuta. L'orchestra, dopo una pausa, cominciava a suonare.

Questa volta era una polca. La mia piccola ballerina sedeva ancora al suo posto. Mi avvicinai e le offersi il braccio. Ella s'alzò subito, rivolgendomi uno sguardo profondo di riconoscenza e simpatia, e ci slanciammo di nuovo nella danza. Eravamo già diventati buoni amici: ella si rallegrava d'aver trovato un assiduo cavaliere ed io ero felice d'aver qualcuno con cui potei scambiare una parola!

Girammo su e giù per le sale chiacchierando, e poi la condussi al buffet. Osservai ch'ella aveva un buon stomaco, sicuro indizio d'un buon carattere... e quella osservazione accrebbe la simpatia che m'ispirava!...

Quando ritornammo nel salone incominciavano le prime battute d'un altro valzer. Afferrai il braccio di Clara (sapevo già il suo nome) e ci mettemmo a ballare come folli. Quel valzer! Clara un po' ansante, ma raggiante di piacere appoggiava leggermente il capo su la mia spalla, i suoi capelli ricciuti mi sfioravano le guance mettendomi indosso una gran voglia di dirle che la trovavo bella, molto bella!

In quel momento appunto mi s'avvicinò un signore di mezza età e mi disse:

— Guardi, signore, ella perde qualche cosa. —

In verità, l'orecchino era caduto in terra dalla tasca del mio panciotto; mi chinai e lo raccolsi in fretta. — Grazie tante, — dissi e continuai a ballare.

Al valzer seguì una mazurka e poi di nuovo un valzer..... Tenevo Clara fra le mie braccia, beato di sentirmela vicina e compiacendomi dell'impressione che le facevo, senza dubbio favorevole!

Tutto infervorato nella danza e già innamorato, non m'ero accorto d'un crocchio che si andava formando attorno a noi, nè del mormorio che ci accompagnava.

— Ma dov'è il papà? — chiese Clara ad un tratto.

— Suo padre, signorina? Vuole che lo cerchiamo? —

— La prego, signore; lo potrà riconoscere facilmente, perchè parlava con lei pochi momenti fa, quando le cadde a terra qualche cosa. —

❧

In quel momento, come per colpo magico, si chiusero tutte le porte del salone, dove ci trovavamo, e s'avanzò verso noi un signore dall'aspetto grave, cinto d'una gran ciarpa. Il vecchio signore, padre di Clara, lo accompagnava e additandomi esclamò a voce alta:

— Questo è il ladro, signor commissario! Vidi or ora cadergli di tasca un gioiello, e poichè lo credevo un invitato, un amico di casa, lo avvertii. Egli lo raccolse e se lo mise in tasca con febbrile agitazione, non tanto presto però ch'io non avessi potuto riconoscere l'orecchino che manca a mia moglie. Chi sia questo signore nessuno sa, nessuno lo conosce... —

Il commissario di polizia mi battè sulla spalla e — Mi segua — disse.

Volevo rispondere qualche cosa.

— Tutto inutile, signore! Potrà spiegarsi alla questura. —

— Ma... —

— Le ordino di seguirmi! —

Perdei la pazienza e alla mia volta gridai:

— Vuole lasciarmi in pace? —

— Oh, oh, anche delle resistenze? Così aggravate la vostra situazione, amico mio! —

Quindi fece cenno a due individui, due poliziotti in abito borghese che m'afferrarono e mi trascinarono via.

Prima d'oltrepassare l'uscio della sala volsi il capo e il mio ultimo sguardo fu per Clara!

Le donne possiedono una fine ed acuta intuizione: la povera fanciulla seppe comprendere tutto l'avvilimento, tutto il dolore che erano nel mio sguardo. Mi corrispose con un lieve cenno del capo, ed un dolce sorriso in cui potei leggere le parole: — Coraggio, coraggio! Sono convintissima che tu sei buono e leale! —

❧

Passai il resto della notte negli uffici della polizia, maltrattato dal commissario e dalle guardie di servizio e infine rinchiuso coi più volgari delinquenti.

Al mattino giunsero le richieste informazioni sull'esser mio, e naturalmente si spiegò ogni cosa. Il guaio è che in Francia, si confondono spesso gli innocenti coi colpevoli!

Quando riapparvi nello studio del signor Durand, egli mi tenne un bel discorso a cui seguì la melanconica conclusione: — Vede, dunque, amico mio, che la sua presenza nel mio studio farebbe adesso poco bella impressione ai clienti. —

Ho già detto che il notaio Durand era ligio ai pregiudizi. M'inchinai e lasciai immantinente il suo studio. E poichè allora non possedevo nulla, dovetti senza indugio pensare a procurarmi un altro posto. Avevo appreso il nome del padre di Clara, del mio accusatore: era un ricchissimo banchiere nella rue Druot. Andai direttamente da lui e gli narrai tutto.

— Signore, — dissi, — per causa sua ho perduto il mio impiego. Non gliene serbo rancore, ma ella deve aiutarmi a trovare un altro posto. —

— E' giustissimo, — replicò. — Quanto guadagnava dal signor Durand? —

— Duemila e quattrocento franchi. —

— Ebbene, io gliene offro tremila nel mio ufficio.

La sera, a tavola, il banchiere, mio nuovo

principale, raccontava alla sua famiglia del nuovo impiegato assunto.

Egli riteneva d'essersi mostrato molto generoso offrendomi tremila franchi, ed io stesso ritenevo più che sufficiente questa soddisfazione, ma pare che la signorina Clara non condividesse queste opinioni. Ella desiderava qualche cosa di meglio per me... non è vero, moglietta mia? —

Ed Enrico Marbel alzatosi fece il giro della tavola ed abbracciò teneramente sua moglie.

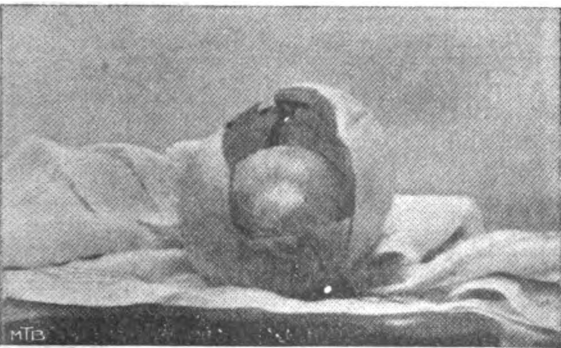
— Chiedo perdono, — disse subito dopo rivolto a noi, — di questo sfogo di tenerezze coniugali, ma è proprio la nostra abitudine. Ogni volta che racconto questa storia abbraccio la mia Clara... ed eccovi spiegato anche il motivo per cui la racconto volentieri e più spesso che posso....

Traduzione dal tedesco di EMILIA PASSERINI.

LE CURIOSITÀ DELLA NATURA

Un doppio uovo.

Un lettore di Sommatino (Caltanisetta) ci manda la fotografia che riproduciamo e che rappresenta una di quelle curiosità naturali davanti a cui lo studioso rimane muto, però che entrano nell'ordine dei fenomeni più unici che rari. Una piccola gallina non potendo emettere l'uovo ammalò e fu uccisa. Nel suo ventre si rinvenne bensì l'uovo perfettamente formato, ma grande e grosso oltre il doppio di un uovo d'oca, tale insomma da rendere impossibile la sua emissione. La meraviglia dei presenti aumentò però a dismisura allorchè, rottone il solido guscio, trovarono dentro un secondo uovo ma di dimensioni regolari e perfettamente formato. Era certo quello concepito dalla povera gallina attorno al quale si formò poscia l'uovo maggiore che le costò la vita. La nostra fotografia mostra l'uovo regolare attraverso la rottura del guscio maggiore.



SUI FILI TELEGRAFICI

Sul diagramma dei fili telegrafici
Tesse Aracne la tela:
Assidua contro la possa del fulmine,
Ma fragil vela!
Altri frattanto pazienti aracnidi
Lungo quei tenui fili
Infinite notizie si trasmettono,
Ignoti, umili.
Gigantesco mistero! Intanto volano
Da l'Alpi a Lilibeo
I brevi dètti che dettò Mercurio,
Cupido, Lièo:
Volan parole fredde come il calcolo
Che a Shyllok le dettava;
Dètti di fuoco, appassionati, supplici,
Che Amor vergava;
Auguri vani, brindisi goliardici,
Incitamenti ai forti,
L'alfa e l'omega spesso in poche sillabe:
Nascite, morti!....
E lungo i fili, pazienti aracnidi,
Pigmei di vario sesso,
A quei dètti su l'ali dell'elettrico
Danno l'accesso:
E l'indigente le ricchezze enumera
Di Creso oppur di Mida,
E i suoi pranzi fastosi, al vuoto stomaco
Barbara sfida;
E l'onesto Travetti, il burocratico
Fossile in papalina,
Pazientemente le bugie telegrafa
D'una sgualdrina!
— Vieni! — *dice l'Amore, in telegrafico*
Stile — vieni, ti adoro!
A qualche Aspasia omai quadragenaria
Fiero martoro!
E a la fanciulla brutta, triste, povera
Il beffardo apparato
Dice: — Nato Bebè, stanno benissimo
Madre e Neonato!
Quante bugie, quante sciocchezze passano
Ogni dì per quei fili
E quante ne registrano gli aracnidi
Pazienti, umili!
Se non fosse il segreto telegrafico,
Nei momenti cattivi,
Oh! Dio, che sfogo, che solenne scarica
Di ammirativi!!! (1)

EGIZIO GUIDI.

(1) I telegrafisti di professione sanno benissimo che, nella corrispondenza telegrafica, il segno del *punto ammirativo* (-- .---) ha un senso beffardo ed anche offensivo, quindi è proibito e, all'occasione, punito.

PICCOLA POSTA

Col. D., Bordighera. — Il giuoco posto a concorso nel nostro num. 13 non era uno scherzo se centinaia di lettori lo hanno risolto.

Assiduo lettore, Vercelli. — Provi a mandare: se bella e adatta stamperemo.

E. R. Z., Modena. — Non lo sappiamo, proprio.

A. N., Torino. — Per informazioni fotografiche si rivolga con cartolina doppia al nostro collaboratore G. A. D., fermo posta, Acireale.

Avv. R. T., Vigevano. — Gli editori G. B. Paravia e C., di Torino, hanno pubblicato quasi tutte le traduzioni di classici latini e greci.

R. N., Napoli. — Il *Cosmos* costa L. 15 all'anno; un fascicolo L. 2.

B. R., Vicenza. — L'ed. Hoepli ha pubblicato testè « Corrispondenza commerciale » in it. (L. 4); la stessa in spagnuolo (L. 4); sono in corso di stampa le trad. tedesca, francese, inglese.

Ciclista, Parma. — Il libro sul ciclismo in rapporto alla medicina è edito da Fr. Vallardi, corso Magenta, 48, qui.

Prof. V. M., Alessandria. — La edizione delle poesie del Porta pubb. da E. Robecchi, editore (L. 4), è ottima e risponde alle esigenze di qualunque studioso.

A. P., Pieve di Teco. — « La cucina degli stomachi deboli » (L. 2,50) del dott. Dubini fu pubblicato dalla tipogr. ed. Rebeschini (via Rovello).

L. B., Terni. — Una enciclopedia economica in due grossi volumi (L. 20) è quella dell'ed. U. Hoepli.

Sandow, Cologna. — Il libro inglese sul Sandow non è tradotto. Altri non ne conosciamo.

D. V., Vercelli. — C'è un « Manuale del pescatore » pubblicato da E. Croci, via Solferino (L. 1).

Lugdunum, Ancona. — Il titolo di Vescovo di Porfirio è di prammatica dato al vescovo Sejusta dal Pontefice fino dal 1795. Veda il dizionario ecclesiastico del Moroni.

Dott. P. F., Carrara. — La sua dimanda sconfina dalle nostre competenze.

Abbonato D. S. — Scelga: C. Coppini, via Cusani, 1, Berretta C., Tre Alberghi, 17.

Un assiduo di C... — Si rivolga al Presidente dell'alleanza evangelica, via degli Angeli, 2.

U. T., Firenze. — Ottimo è *L'Edilizia Moderna*, mensile, che si pubblica in via Fatebenefratelli, qui. Costa L. 18 annue.

R. U., Saganeiti. — L'elefante asiatico è notoriamente più piccolo di quello africano.

M. C. D., Piacenza. — E' conosciutissimo e non ha valore commerciale.

Studioso, Genova. — C'è il manuale del prof. G. Belfiore « Magnetismo ed ipnotismo » ed. U. Hoepli (L. 3,50).

L. d. A., Milano. — Edison è elettricista e chimico.

L. C., Venezia. — Possiamo assicurarla che Edison se studia molte cose non ha di recente concretata alcuna invenzione.

C. S., Bologna. — L'Accademia scientifica è in via Borgonuovo.

Un abbonato, Minori. — Si rivolga a qualunque distretto militare.

B. A., Napoli. - Le scoperte di palloni dirigibili sono ormai troppe perchè possiamo occuparcene.

Un gruppo di lettori, Napoli. — Nuovi accomulatori elettrici definitivi non ne conosciamo, e quello cui attende Edison non anche è tutto noto.

G. M., Padova. — Regola generale: i manoscritti non si restituiscono.

Vecchia abbonata, Venezia. — E' una questione ancora insoluta per la buona ragione che la gallina non parla!

D. G. R., Genova. — Qui non se ne trovano in vendita. Perchè non ricorre alla nostra pubblicità economica?

E. E. M., Narba. — Via S. Vitale, 7. Costa L. 42 l'anno, 21 il semestre.

GIUOCHI A PREMIO

1). **Sciarada incatenata.**

Già per il vespero
Suona a distesa;
Tutti s'avviano
Verso la chiesa
Mentre ripetere
Sembra l'*inter*.
Soltanto d'*ultimo*
Non si *primier*.

MICHELE DI LANDO.

2). **Bizzarria a bifronte.**

Invece di calzarla
La presi e la voltai:
E poscia, per capriccio,
In tre la separai:
Sai cosa appresi allora,
Cortese mio lettor?
Che solo a certe lettere
Infonde un gran vigor!

T. BUBOLIO.

3). **Sciarada.**

Odi, fanciulla mia,
l'arcano accento pieno di *totale*
la dolce melodia
che dal bosco fiorente in alto sale?
È giunta primavera
e tutto olezza e parla arcanamente...
ma tu, sempre severa,
tu che dell'amor mio sei ben cosciente,
non *primo* il palpitare
di questo core che per te si strugge
e mille pene amare
dal tuo disprezzo l'anima mia sugge!..
Ben sai ch'io non *secondo*
quando dico d'amarti pazzamente..
e allor... perchè giocondo
non vuoi tu fare questo cor dolente?

Rag. R. VEZZANI.

REMINISCENZE STECCHETTIANE

4). **Falso vezzeggiativo.**

O fiorellin di siepe all'ombra nato,
Povero fiorellin non conosciuto,
Tu, come l'amor mio, sei disgraziato,
Tu, come l'amor mio, non sei creduto!
Senza un riso di sol morrai serrato
Fra queste SPINE dove sei cresciuto,
E senza un riso di speranza muore
Col mesto *vate* il povero mio amore!

AVV. G. SCIVICCO.

5). **Monoverbo.** (7)

OAO OBO .... ORO OSO OSO OUO .....

RENZO TRAMAGLINO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante orologio americano, da tavolo, di metallo bianco, di nuovo stile.

L'estrazione a sorte fra gli spiegatori si farà negli uffici del giornale il giovedì successivo, alle ore 15. Chiunque potrà assistervi.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 13:

1.) *CO-lor-d'o-RO* — 2.) *Ma non* — 3.) *L'ontano* — 4.) *Alce alcione* — 5.) *Medio cre.*

Li spiegarono tutti i signori:

Ancona: G. Manzotti, S. De Simone, G. Marini, Ermellina Scheggi, Linda Nardi, E. Scheggi, A. Saito, Luigia Michelotti, D. A. Romei, Ten. A. Michelotti, Concettina Misuraca, Amelia Dessy, Giannina Pascucci — *Bologna*: Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, Emma Fontanelli, F. Falzone, A. Calanchi, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, C. Calefii *Castelfranco Ven.*: Geom. D. Ferrari, Teresita Carrara — *Codogno*: G. Spini, T. Albieri — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Firenze*: L. Venturini, Mary Jones, G. Cosentino, G. Capigatti, Ing. T. Salari, Fillide Innocenti, A. Cerrina Feroni — *Livorno*: A. Landrini, E. Sbrana, A. Serpi — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli — *Maranello*: Bina Salsi, Giuseppina Ferrari Amorotti, D.r V. Dallari — *Milano*: G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Cap. E. Corfini, D. Canzoneri, Fratelli Pizzoni — *Modena*: C. Toschi, Ida Vincitorio, U. Crovetti, G. Svenzer, Mary Dollor, Fratelli Marchetti, A. Luppi, Rag. G. Luppi, March. G. Rangone, T. Soli, Geom. A. Santi — *Molino del Pallone*: Rag. E. Baracchi — *Montagnana*: P. L. Ongaro, B. Costa, C. Pontotti — *Palermo*: I. Mangioni, Maria Mangioni, Anna Cocchiara, Maria Di Giovanni, P. Mangioni — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: Enrichetta Gritti, Ebe Samaja, C. Romanin, Emma Boselli, A. Zangarini, G. Zangarini, M. Sormani, G. De Grandis, A. Dinon, G. Saletta.

Appunti alle soluzioni. — *Indigesto, repubblica, elegge, Erato, firmare* ed altre simili soluzioni date al N. 5 furono scartate. Il monoverbo era semplice e non a pompa quindi i solutori avrebbero potuto facilmente avvedersi che le soluzioni date non erano esatte.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il sig. geometra D. Ferrari, di Castelfranco-Veneto, al quale spetta il piccolo tavolo, di metallo, a foglie intrecciate.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

INTERESSANTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Gli ultimi scavi fatti a Pompei.

Fra gli oggetti tornati ultimamente in luce a Pompei, è in particolar modo notevole il bassorilievo marmoreo che riproduciamo.



Un superbo bassorilievo marmoreo testè scoperto a Pompei

Fu rinvenuto nel piccolo giardino d'una casa posta sul lato orientale. E' una lastra di marmo alta mm. 475, larga mm. 600 e grossa mm. 45.

A destra siede, maestosamente, sopra un masso, rivolta a sinistra, una divinità muliebre, diademata, vestita di peplo dorico, affibbiato sulla spalla sinistra, e con himation sovrapposto che le avvolge la parte inferiore della persona. Il piede sinistro, affatto nudo, poggia su qualcosa che ha tutta la forma della suola di un sandalo; mancano però le legacce.

La dea si appoggia con la sinistra sul masso, su cui siede, ed abbandona sulla coscia destra il braccio corrispondente, la cui mano riposa sul ginocchio. Ha un lungo scettro appoggiato su la spalla destra.

Essa guarda maestosa e tranquilla il sacrifizio che le si prepara, ed al quale non partecipa che con la sola presenza; più che la divinità in persona, essa ricorda con la sua posa rigida e solenne, il simulacro o idolo della divinità. Ai suoi piedi vedesi una bassa ara rettangolare, posta tra la figura del vittimario e quella dell'ariete che deve essere sacrificato alla dea. Il vittimario, nudo il busto ed il braccio destro, sta di fronte alla dea, tenendo l'ariete per uno dei corni e reggendo a sinistra una specie di cassettino rettangolare. Accanto all'ariete, ma nascosto in parte da questo, stanno due figurine di più piccole proporzioni (due fanciulle?) delle quali l'una, volgendosi alla compagna, abbraccia con la destra il collo dell'ariete e l'altra, completamente panneggiata protende il braccio destro passandolo innanzi a quello della compagna. Dietro all'ariete sta un terzo fanciullo tutto nudo, salvo una piccola clamide. Seguono tre figure, delle quali la prima è maschile, barbuta, col mantello che le avvolge la persona, lasciando libero parte del petto col braccio destro. Egli porta con la dritta un oggetto poco chiaro, e con la sinistra un cassettino (acerra). Le altre due figure sono femminili e completamente vestite, l'una di chitone e sopravveste e l'altra di chitone manicato a manto.

Il significato della rappresentazione è chiaro. Si tratta di un sacrifizio ad una divinità femminile, la quale non è difficile di determinare, se si ricorda che il montone, come la colomba, furono a preferenza i simboli di Afrodite più largamente diffusi nell'antichità. E' dunque rappresentato il sacrifizio dell'ariete al simulacro di Afrodite, cui ben conviene l'intiero abbigliamento, il diadema e lo scettro.

La composizione è senza dubbio di grande valore artistico ed archeologico potendosi farla risalire al IV secolo a. Cr. nel quale tempo appunto cominciano ad essere frequenti le scene di sacrifizî.



Tavolino rotondo, di bronzo, testè trovato a Pompei. (Fotografie di G. Di Properzio, Napoli).

Altro oggetto rinvenuto testè a Pompei e particolarmente notevole è un tavolino rotondo formato da un monopodio di bronzo, che termina a zampa leonina poggiata su basetta circolare, che a sua volta è sostenuta da basamento rettangolare. La zampa finisce superiormente in un calice di acanto, dal quale sorge un grazioso amorino, le di cui gambe sino al mezzo delle coscie figurano nascoste nel calice. Esso tiene con la sinistra una conchiglia (la concha Veneris) e con la dritta un alabastron, in atto di versare. Sulla testa poggia un altro calice nel cui mezzo si eleva un fusto ornato di piccoli fogliami, che sostiene l'armatura di bronzo destinata a reggere il tondo marmoreo. L'armatura è costituita da due bracci a croce perpendicolari fra loro, ed il tondo marmoreo posava a sua volta su pezzi di legno di cui si vedono tuttora gli avanzi attaccati al bronzo. L'altezza del monopodio, compresa la crociera, è di m. 0,85. Sul fondo marmoreo trovavasi collocato, capovolto, un bicchiere di vetro baccellato del quale rimane la impronta sul tondo medesimo.

G. P.

L'INFLUENZA DEL COLOR ROSSO

Sotto questo titolo su le «Spigolature» del n. 14 di questo giornale si leggeva una notizia desunta dalla «Gazzette médicale de Paris», in cui si annunziava che «un medico francese aveva proposto di sostituire a tutti gli ammalati nell'ospedale le flanelle bianche che usano con flanelle di color rosso, affermando che dietro lunghe e personali esperienze fatte, la flanella rossa ha la virtù di snebbiare i loro cervelli. Il rosso — egli scrive — è antinevrastenico, esso brilla come una gaiezza sana in mezzo a tanti esseri abbattuti dal male, guarisce gli ipocondriaci, e scaccia le malinconie».

La notizia merita una conferma, come si direbbe in gergo giornalistico; ad ogni modo sarà opportuno dilucidarla e sfrondarla alquanto, poichè così come viene data appare troppo strana e poco men che cervellotica.

Vedremo difatti che in ultima analisi il medico francese, di cui non si fa il nome, si propone, con quanta probabilità di successo lo si saprà poi, di utilizzare semplicemente l'azione eccitante del color rosso, per assurgerla a mezzo terapeutico, esagerandone un tantino la portata e l'efficacia reale.

Fu il Fèrè per il primo che studiando l'effetto delle allucinazioni provocate negli isterici, notò che i colori avevano una spiccata azione dinamogena, e potevano anzi per rapporto a quest'azione essere classificati in un certo ordine: rosso, aranciato, verde giallo ed azzurro. Egli esperimentò che in un soggetto di cui la forza dinamometrica normale alla mano destra era di 23, sotto l'impressione di raggi luminosi attraversanti una lastra di vetro colorata la forza dinamometrica saliva a 42 per il rosso, a 35 per l'aranciato, a 30 per il giallo, a 28 per il verde ed a 24 per l'azzurro.

Ad un'antica pensionante della Salpetrière il Fèrè ordinò di guardare attraverso un vetro rosso per 4 minuti: subito dopo egli constatò al dinamometro una modificazione dinamica notevole: essa diede una forza di pressione di 46 in luogo di 23 che era la cifra della sua forza dinamometrica abituale.

La visione del color rosso ha dunque per effetto di produrre una dinamogenia temporaria generale, e l'effetto di questa dinamogenia è sopratutto marcato nel sistema muscolare, che offre il vantaggio di poter essere sicuramente misurato.

Il Binet, controllate le ricerche del Fèrè, volle alla sua volta ricercare se come si aumenta temporaneamente l'intensità della contrazione muscolare colla visione del rosso, si potesse ottenere la stessa esaltazione nelle immagini mentali. Dopo aver recitato dei versi ad alcuni soggetti in sonnambulismo, li risvegliò, e domandò loro se ne avessero conservato qualche ricordo. Essi erano incapaci di ripeterne una sola parola.

Allora li pregò di fissare attentamente un disco rosso, ed in capo ad un minuto o due, constatò che riuscivano, sebbene esitando, a ricordare qualche frammento dei versi che egli aveva poco prima recitati.

Per brevità tralascio altre esperienze colle quali si potrebbe dimostrare che l'azione dinamogena del color rosso si esplica, oltrechè sulla forza muscolare e sulle immagini mentali, anche sulla sensibilità, sulla circolazione ed in genere su tutte le funzioni fisiologiche.

Mi preme però far notare che quest'azione è più spiccata e più viva nei soggetti nervosi, ipereccitabili, come sono per l'appunto i nevrastenici e gl'isterici.

A tutti è noto il gusto marcato che hanno i

nevropatici per i colori vivaci, come per tutte le sensazioni nuove, che agiscono su di essi quali potenti eccitazioni diffuse e generali. Nella mia pratica professionale ho potuto osservare frequentemente che quasi tutte le isteriche hanno una predilezione spiccata per il color rosso, di cui usano ed abusano largamente nei vestiti e negli ornamenti.

Poichè è provato che le sensazioni piacevoli s'accompagnano con un aumento d'energia, e che non sono piacevoli se non perchè appunto destano in noi una sensazione di aumentata forza, è naturale che le eccitazioni, come la visione del color rosso, che danno luogo ad un aumento d'energia, diventino una sensazione piacevole, e sieno perciò universalmente ritenute tali, e resterà così spiegato come il color rosso sia diventato simbolo di allegria e di gaiezza.

Questo potere del color rosso di rallegrare e di eccitare i sensi fu in tutti i tempi riconosciuto, e ne fanno prova il lungo uso che se ne fece nell'antichità e se ne fa tuttora presso le popolazioni selvaggie e meno colte nelle feste ed in tutte le occasioni in cui si suole lasciar da parte le abituali preoccupazioni, per abbandonarsi a dimostrazioni più o meno rumorose d'allegria.

Fin qui noi vediamo che la proposta del medico francese avrebbe un fondamento di vero: la visione del rosso può dare un'eccitazione dinamogena negli ammalati depressi, ed una sensazione piacevole per il senso di aumentata forza che induce in essi. Lasciamo a parte la proposta di rivestirli di flanelle rosse, buffa non meno che superflua, poichè siccome non è il rosso per misteriosa sua azione che abbia un potere dinamogeno, ma bensì la vista del color rosso, ognuno vede che a meno che non si voglia obbligare gli ammalati a star tutto il giorno in contemplazione del proprio farsetto rosso, non è affatto necessario rivestirli di flanella rossa, potendosi ottenere l'effetto desiderato semplicemente invitandoli a fissare un disco dipinto in rosso.

Non bisogna del resto credere che solamente la visione del rosso abbia un potere dinamogeno. Abbiamo già notato che anche gli altri colori dello spettro solare lo posseggono, sebbene in grado minore ed in ordine decrescente a partire dal rosso. Il Fèrè ha dimostrato che l'esercizio muscolare, il lavoro intellettuale, l'attenzione, le sensazioni acustiche, olfattive e gustative, la visione degli oggetti in movimento, la pressione esercitata su certe zone della pelle, in una parola tutte le stimolazioni periferiche in genere hanno per effetto di produrre un aumento della forza dinamometrica.

Vediamo ora se la pretesa dell'anonimo medico francese, di voler fare un'applicazione terapeutica dell'azione dinamogena della visione del rosso, abbia una qualsiasi probabilità di dare un risultato utile.

E' noto come qualunque stimolazione che induca un aumento della forza potenziale termini con una scarica, ora lenta se l'eccitamento fu moderato, ora brusca se l'eccitamento fu forte, e che determina dei movimenti riflessi. Esempio l'impressione dell'ammoniaca o del pepe sulle espansioni terminali dei nervi olfattivi che produce una scarica repentina e violenta: lo starnuto.

Ora ciascuna scarica s'accompagna con una diminuzione di potenziale, tanto che a partire da un certo limite, la sensazione non può più accrescersi proporzionalmente alla stimolazione. Qualunque eccitamento eccessivo diventa penoso, e la stessa cosa succede se fu troppo prolungato, cioè induce la sazietà.

Inoltre gli stimolanti perdono ben presto la loro efficacia se sono prolungati oltre un certo limite, e Valpien ha dimostrato che finiscono per abolire persino i riflessi che partono dal midollo spinale. Date queste premesse, alla luce del semplice buon senso ognuno può comprendere come all'atto pratico non si possa sperare alcun giovamento dall'applicazione terapeutica della visione del rosso.

Dalla lunga lista di agenti che hanno al pari della visione del rosso un potere dinamogeno, e che abbiamo più sopra enumerati, ognuno vede che noi tutti, ammalati e sani, siamo ad ogni istante si può dire della nostra vita quotidiana sottoposti a qualcuno di questi agenti, epperò dobbiamo risentirne i relativi effetti dinamogenici non inferiori a quelli prodotti dal color rosso. E se l'azione alternata o cumulativa di questi agenti non si dimostra sufficiente a rianimare negli ammalati depressi le forze, non vi riuscirebbe certo l'azione esclusiva della visione del rosso, che, come abbiamo visto, non è differente nè superiore a quella degli altri agenti ordinari.

La terapia moderna possiede fortunatamente ben altri sussidî terapeutici appropriati e sicuri per rianimare gli ammalati e rialzarne le forze depresse, quando ben inteso ne siano ancora suscettibili. Quanto agli ipocondriaci ed ai melanconici, trincerati nelle massiccie mura del loro monoideismo, ci vuol ben altro che la visione del rosso per distrarli, ove la distrazione potesse riuscire in queste malattie un metodo di cura. Solo un'assistenza medica intelligente, paziente e pertinace praticata nelle case di salute o nei manicomi, può, quando cause ereditarie gravi ed invincibili non vengano a rendere inutili i nostri sforzi, ridonare a queste menti malate il pristino stato e la normalità delle loro funzioni.

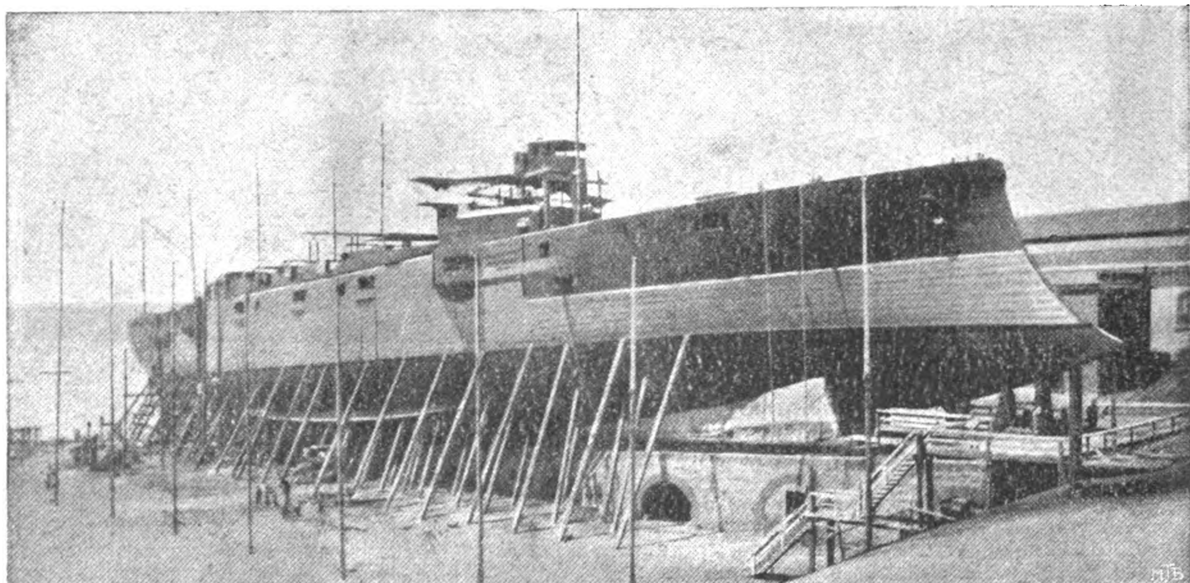
Dott. C. E. Mariani.

L'INCROCIATORE "FRANCESCO FERRUCCIO"

varatosi nell'arsenale di Venezia

Mentre scriviamo, dal glorioso arsenale di Venezia sta per scendere in mare una nuova unità destinata a portare in giro pel mondo la bandiera nazionale, — vogliamo dire l'incrociatore corazzato «Francesco Ferruccio». E poichè il varo è stabilito pel 23 corrente, esso sarà anche avvenuto allorchè questo numero di giornale arriverà sotto gli occhi dei lettori.

L'incrociatore «Ferruccio», nave di battaglia di II classe, giunge terzo — ci scrive l' «ex marinaio» — nel gruppo omogeneo formato dalla «Garibaldi» e dalla «Varese» delle quali ha le caratteristiche: lunghezza m. 108.36; larghezza 18.20; immersione media m. 7.10; dislocamento tonn. 7400; forza di macchine 13.500 cav.; velocità oraria 20 nodi e provvista di carbone tonn. 1400.



Il nuovo incrociatore «Francesco Ferruccio» su lo scafo poco prima del varo.

Questo tipo di navi ha una corazza alla cintura, completa al galleggiamento alta m. 1,50 tanto al disopra che al disotto della linea d'acqua. Il suo spessore è al centro di mm. 150, e va diminuendo verso le estremità fino ad 80 mm. Il ponte corazzato si estende per tutta la lunghezza della nave con spessori da 22 a 39 mm. L'armamento consisterà in 1 pezzo da 254 mm. in coperta a prora; 2 da 203 in coperta a poppa; 4 da 152 in coperta; 10 da 152, cinque per fianco in batteria e 20 altri minori.

Tale tipo di navi ha un magnifico potere offensivo, una velocità notevole ed un largo raggio di azione, cioè 800 miglia navigando a tutta forza e 9300 navigando alla velocità economica di 10 miglia all'ora. Lo scafo è solido e robusto; il doppio fondo si estende per una lunghezza di 45 m. corrispondente alle macchine. La potenza difensiva, determinata dallo spessore delle corazze, è meno considerevole di quella offensiva, ma trattasi di incrociatore, non di vera nave da battaglia. Come nave secondaria è positivo che il «Francesco Ferruccio» è tale che le altre nazioni possono invidiarcela.

Il solenne varo di Venezia richiama in mente ad un altro nostro collaboratore, E. Rastrelli, altri vari avvenuti in passato, per la diversità delle forme di battesimo.

Nelle più remote antichità — egli scrive — vigeva l'uso di far precedere il varo di una nave da funzioni religiose; così presso i Greci e i Romani che spargevano l'acqua lustrale per propiziarsi le divinità del mare.

Subentrato il Cristianesimo, fu sostituita all'acqua lustrale l'acqua benedetta, e in Roma papale i vari acquistano man mano solennità. Sulla riva sinistra del Tevere vien costruita La Capitana per grandezza e parvenze maggiore di ogni altra. E' ai due aprile 1588 che di buon mattino monsignor Mariano Pierbenedetti governatore di Roma, presenti alcuni cardinali, le guardie, i marinai, le maestranze e il popolo, celebra la messa sul ponte riccamente adornato. Poi passa alla benedizione della Capitana, chiamandola ad alta voce la «Bonaventura», omaggio dovuto al Serafico dell'Ordine francescano cui apparteneva per professione papa Sisto V che diede il consenso alla costruzione di tale nave. E il varo, differito nelle ore del pomeriggio per maggior comodità dei curiosi, non ebbe lieto successo.

Ma splendido riuscì il varo nel 1747 a Civitavecchia, auspice il classico scrittore dei riti, Papa Benedetto XIV. La solenne cerimonia avviene ai 30 aprile e la Capitana vien chiamata la «San Benedetto». Nel Rituale Romano, Joseph Catalanus scrive:

«Volendo Sua Santità benedire la suddetta «nuova galera si portò all'Arsenale e perciò «dentro alla poppa di essa, tutta ornata di da«maschi trinati d'oro, fu eretto il baldacchino; «sotto cui, elevata di predelle, una nobile se«dia per la Santità Sua, essendo situata in un «angolo della medesima una credenza dove e«rano disposti gli abiti sacri e fuori della pop«pa altra simile con due candelieri e i para«menti del diacono e suddiacono assistenti, che «furono monsignor Boccapaduli elemosiniere «e Argenvillier uditore della Sacra Rota. Et a «ciò Sua Santità potesse comodamente ascen«dere in detta Galera, fu fatta erigere un'am«plissima scala, guarnita tutta di arazzi....

«Ed infine, dando il Sommo Pontefice la so«lenne ponteficale benedizione si udì la salva «reale di tutte le galere e delle altre navi, che «erano in porto......».

La «San Benedetto», come leggesi nel Guglielmotti, sciolti i ritegni, riceve e seconda la spinta, sdrucciola lieve sul pendio del piano inclinato, piglia l'abbrivo, e come freccia scoccata dall'arco entra e galleggia sulle acque tra le acclamazioni strepitose del popolo.

Ancora una volta la prima forma mitologica, direi quasi, torna in onore e proprio presso i francesi nel tempo della Convenzione, in quel tempo in cui si proclamò religione nazionale il «Culto della Dea Ragione» e la nuova divinità alla quale si offrivano omaggi e voti era la ballerina Maillard. Non più dunque acqua benedetta, ma contro la prora delle navi si infrangeva una bottiglia di «champagne».

A Venezia invece, memore delle trionfali sue feste del Bucintoro, si usava lanciare in mare un anello. Così nel 1891, per il varo allora avvenuto della «Sicilia», la Regina Margherita attaccava alla poppa di essa l'anello benedetto, fondendo per tal modo le due cerimonie, la religiosa e la civile. Anche nel 1897 alla corazzata «Saint-Bon» venne prima del varo attaccato un artistico anello dall'attuale Regina Elena.

Nel lontano Giappone usasi invece una cerimonia diversa. Anche là la donna è matrina, ma al momento del varo d'una nave essa, anzichè ricorrere all'anello od ai vini spumanti, apre un cesto dando libertà a delle bianche colombe le quali roteando intorno alla nave formano come una simpatica aureola.

Fra amiche: — Gli uomini cedono sempre il posto in tram allorchè si tratta di una bella signora. — Io per esempio non sono mai rimasta in piedi. — Infatti, molti mostrano anche i dovuti riguardi all'età. —

*

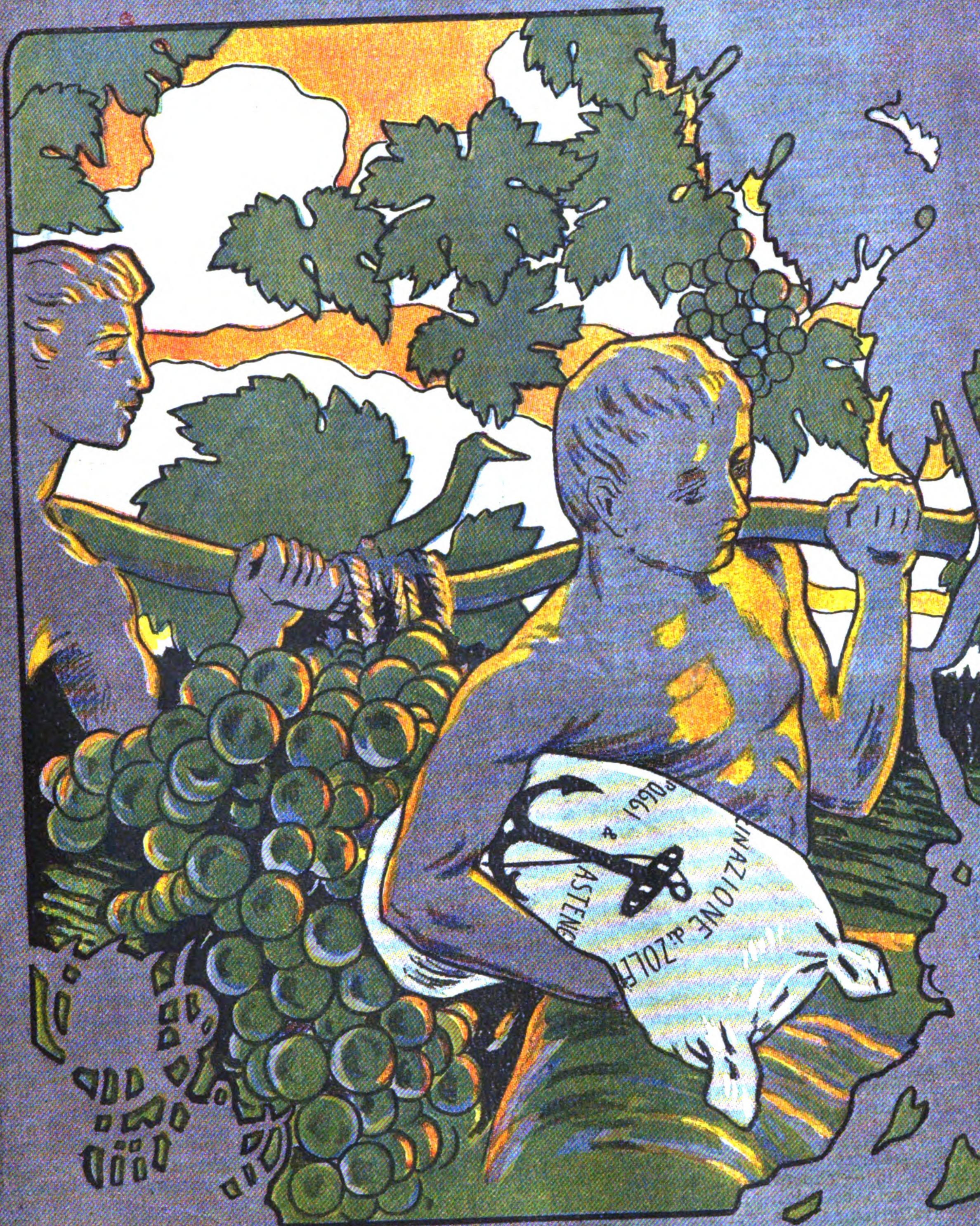
Fra amici: — E poi dicono che il venerdì non porta disgrazia! Ieri ho perduto il portamonete con dentro 50 lire, ed era precisamente venerdì. — Sì, per te fu sfortuna: ma cosa penserà colui che l'ha trovato? —

*

— Vorrei sapere perchè dovrei esser contento dell'esito della causa? — esclama l'irato cliente. — Diamine! — risponde l'avvocato. — Avete vinto 10 000 franchi. — Sì, ma li avete intascati quasi tutti voi! — E credete che il vostro avversario non provi lo stesso dispetto che avrebbe se il denaro fosse rimasto davvero tutto a voi?. —

ZOLFO

EXTRAFINO
PER LE **VITI**



I NOSTRI
ZOLFI
SONO
I PIÙ
RICERCATI
e
PREFERITI
PERCHÈ
I PIÙ
ECONOMICI
ED
EFFICACI

POGGI & ASTENGO

SAVONA



STABILIMENTI SAVONA SPEZIA

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

— Prima di tutto, signore, perdonate la domanda indiscreta che sto per farvi; spero del resto vi convincerete fra poco della sua importanza. Siete in grado di provare la vostra identità? —

— Sì, e nel modo più ampio, — risposi traendo alcune carte dalla tasca interna della giubba. — Ecco intanto il libretto di conto corrente intestato al mio nome, ed ecco le mie carte di visita. Queste sono tre lettere provenienti da altrettante ditte commerciali, di Londra una, le altre di Sidney. Poi l'onor. Silvestro Wetherell, Segretario governativo della Colonia, sarà ben felice, ne son certo, di farsi garante per me. Vi basta? —

— Senza dubbio, — disse l'avvocato sorridendo e, prendendo una lettera dal tiretto dello scrittoio. — Ora vi dirò perchè vi ho chiamato. Dovete sapere anzitutto che il mio socio ed io siamo in corrispondenza d'affari coi signori Atwin, Dobbs e Forsyth, di Londra; da essi ricevemmo pochi giorni fa una importante comunicazione che vi riguarda. Siete figlio del fu Giacomo Hatteras, che morì annegato nel 1880? —

— Sì. —

— Vostro padre era, alla sua volta, il terzo figliuolo di Sir Gaspare Hatteras, di Murdlestone, nella provincia di Hampshire? —

— Precisamente. —

— Ed era fratello di Sir Guglielmo, il quale aveva un' unica figlia chiamata Guendalina Maria? —

— Per l'appunto, — risposi, chiedendomi sorpreso dove andasse a finire tutto questo interrogatorio.

— Ebbene, ho il dovere di annunciarvi che una settimana dopo la vostra partenza dall'Inghilterra, la signorina Hatteras, vostra cugina, si annegò accidentalmente nel laghetto del parco di casa sua, e che il padre, già fortemente malato di cuore, fu colpito in siffatta guisa all'annuncio della improvvisa catastrofe, da morire anch'esso a pochi giorni di distanza. I miei corrispondenti aggiungono che, non esistendo altri figli, l'eredità spetta di diritto a voi, come al più prossimo congiunto dei defunti. Si tratta di una considerevole sostanza, comprendente il palazzo col parco, dieci poderi con altrettante case coloniche e parecchi altri stabili; la rendita annuale è di 375.000 franchi, ed esiste inoltre un capitale accumulato di quasi due milioni e mezzo. —

Per un istante rimasi ammutolito dallo stupore. In verità, duravo fatica a credere alle mie orecchie.

— Che dite? Sarebbe proprio vero? — balbettai finalmente, come in sogno.

— Quanto è vera la luce del sole. Del resto potete leggere voi stesso la lettera che lo prova. Ormai avete diritto al titolo di baronetto e siete proprietario di una delle migliori tenute di quella provincia. Va da sè che mi metto a vostra disposizione per tutti i passi necessari in simili circostanze. —

— Tante grazie, signore, — dissi ricuperando poco a poco il senso della realtà dopo quella specie di sbalordimento che mi avea sopraffatto. Vi avverto che oggi stesso, prima di sera, devo assolutamente partire da Sidney per affari che non ammettono indugio. Ritornerò fra una decina di giorni o giù di lì, ed allora sarò pronto a firmare tutte le carte che mi presenterete. —

— Benissimo. Intanto ho incarico di consegnarvi subito la somma di 125.000 franchi quale acconto sulla eredità. Ve la spedirò fra un'ora, purchè abbiate la cortesia di darmi il vostro indirizzo. —

— Abito in casa dell'onor. Silvestro Wetherell, a Potts Point. Vi ringrazio di nuovo e me ne vado. Ad essere sincero, sono ancora tutto confuso, nè so persuadermi che non si tratti d'illusione. —

— Oh, vi abituerete presto, — disse l'avvocato ridendo. — Buon giorno dunque, Sir Riccardo, ed accettate le mie sincere congratulazioni. —

Uscii all'aria aperta con la testa che mi girava in modo strano. Ripensai con un moto di compassione alla povera scema così tragicamente perita, e rividi come in un lampo il mio primo ed unico incontro col padre suo. Chi avrebbe mai detto che ne sarei stato io l'erede universale, e dopo sì breve tempo? Davvero, il fatto sembrava fin troppo bello, troppo straordinario per esser vero!

E' facile immaginare con quali calde e sincere congratulazioni venne accolta a casa Wetherell la notizia della fortuna toccatami. Il mio futuro suocero sturò un paio di bottiglie in mio onore; ma ben presto i pensieri e le occupazioni più urgenti ripresero il sopravvento. Alle 14 tutto era già pronto, e mezz'ora dopo salivamo a bordo della nave cui erano affidate le nostre più care speranze. Scoccavano le 15 e un quarto allorchè, levata l'àncora, cominciammo a discendere il porto.

Le nostre ricerche entravano ormai in altra fase, più importante, più decisiva.

Capitolo IV.

In rotta verso l'isola.

A chi non fosse familiare con le incomparabili bellezze sparse a piene mani nella parte meridionale dell'Oceano Pacifico, la nostra traversata dovrebbe fare l'effetto di un fantastico sogno. Da Sidney fino al gruppo della Lealtà, fu un incessante succedersi di splendide giornate calme e serene. Sotto i caldi raggi del sole come nella indefinita luminosità delle notti plenilunari, la piccola ma elegante nave pareva scivolare svelta e leggera sul mare d'un azzurro intenso, metallico, dalle acque a pena increspate, fra un incessante succedersi dei più meravigliosi effetti di luce, fra il mutevole e delizioso panorama delle vaghissime isole sparse come gemme verdeggianti nella sconfinata distesa. Beckenham infatti sembrava non avere occhi bastanti per ammirare l' incantevole spettacolo, mentre Wetherell ed io, indifferenti ad ogni esterna seduzione, divorati da un'impazienza che facevasi d'ora in ora più acuta, affrettavamo col desiderio la fine del viaggio.

Passata l'isola dei Pini, volgemmo la prua a settentrione, verso le Nuove Ebridi. A meno di qualche impreveduto incidente, due soli giorni ci separavano ormai dalla mèta, e per poco che la fortuna secondasse i nostri sforzi, ben presto avremmo presa la via del ritorno assieme a Filina, libera finalmente, restituita per sempre all'affetto del padre, all'ardente amor mio....

Una mattina Wetherell ed io sedevamo soli a poppa; non un soffio di vento increspava la mobile superficie, non un rumore ci giungeva all'orecchio all'infuori del lieve mormorio delle acque sbattenti lungo i fianchi dello yacht. La quiete dell'ora invitava alle confidenze, e noi dopo aver ciarlato un poco, a brevi frasi scucite, di cose indifferenti, ricademmo senza quasi avvedercene nell'importantissimo argomento che solo riempiva i nostri cuori e le menti nostre. Venimmo così a discorrere di Nikola, ed anche una volta ebbi occasione di constatare la violenta, irrefrenabile impressione di paura che il semplice nome di lui produceva sul mio compagno. Incapace di trattenere più a lungo la mia curiosità, glie ne chiesi finalmente il motivo.

— E' una lunga storia, — rispose Wetherell scuotendo la cenere del sigaro e sospirando forte. — Non ho alcun motivo di nasconderla, ed anzi ve l'avrei raccontata assai prima d'oggi se non mi avesse trattenuto il timore che nell'udirla mi tacciaste di visionario o di pazzo addirittura. Essa infatti somiglia assai più ad un vecchio romanzo d'intreccio che ad un fatto reale della vita contemporanea. Però, se volete, sono pronto a confidarvi tutto. —

— Ve ne sarei tenutissimo, — dissi. — Fino dal primo giorno provai vivissimo il desiderio di interrogarvi in proposito, ma me ne mancò sempre il coraggio. —

*

— Dovete sapere anzitutto, — cominciò Wetherell, — che prima di coprire il posto di Segretario coloniale, anzi prima di appartenere al Parlamento, esercitavo con discreto successo l'avvocatura. Non ero ricco allora, e quantunque non potessi lagnarmi dei guadagni, aspettavo sempre che un processo rumoroso, emozionante richiamasse l'attenzione pubblica sul mio nome e mi schiudesse la via alle altezze supreme della carriera. L'occasione si presentò improvvisa circa dieci anni fa, poco prima della morte di mia moglie e quando Filina frequentava ancora la scuola, sotto forma della difesa di un povero diavolo d'inglese, cui venni chiamato d'ufficio. Costui, certo China Pete, era accusato di avere assassinato un cinese a bordo di una nave autraliana sulla quale entrambi erano partiti da Shangai diretti a Sidney. Sulle prime tutto pareva accusare il mio cliente; pure con irresistibili argomenti, dei quali adesso sarebbe troppo lungo e noioso intrattenervi, riuscii a provare nel modo più luminoso la sua innocenza.

Lo rammento benissimo; era un curioso tipo, in apparenza un po' squilibrato di cervello e già colpito da tisi incipiente. Non avendo un soldo con cui pagarmi, profondevasi nelle più ardenti proteste di gratitudine, nelle più umili scuse per la sua impotenza. Ad ogni modo, se mi mancò il profitto materiale, fu questo l'inizio della mia fortuna. La brillante arringa mi aveva sollevato di colpo fra gli avvocati più noti, e da allora in poi i clienti affluirono con raddoppiata frequenza nel mio studio.

Passarono cinque anni. Nel frattempo ero rimasto vedovo; una cospicua eredità era venuta ad aggiungersi al lauto frutto del mio lavoro, e la fiducia del Governo mi aveva da poco chiamato al posto al quale anche adesso mi trovo. Nelle mutate condizioni di vita non pensavo più da un pezzo al povero diavolo che avevo salvato da certa condanna, allorchè una sera piovosa e fredda il domestico venne ad annunciarmi che una donna del popolo desiderava parlarmi per un affare urgente. Uscito nell'anticamera, vidi infatti una ragazza di circa venticinque anni, poveramente vestita, alta di statura, simpatica d'aspetto.

— Siete proprio voi il signor Wetherell, quello che ha difeso China Pete allora del suo processo? — chiese con voce agitata.

— Precisamente, — risposi alquanto sorpreso. — Cosa volete? —

— Il povero China Pete sta male, male assai, signore: credo non arriverà a passare la notte. Mi ha mandato a chiamarvi perchè vuole assolutamente vedervi prima di morire. —

— E perchè? — chiesi insospettito dall'inattesa richiesta.

— Non lo so neppur io. Tutto oggi non ha fatto che chiamarvi; — Voglio il signor Wetherell, voglio il signor Wetherell! — diceva come un ritornello. Ed io, tornata a casa dal lavoro, volli accontentarlo e sono venuta qui. E' in uno stato da far pietà, ve lo assicuro, e sarebbe crudeltà negargli quest'ultima consolazione. Se vi decidete, sarà bene andar subito, perchè, come dicevo, gli restano poche ore di vita. —

— Benissimo; aspettate un momento, e sono subito con voi, — dissi un po' commosso.

Corsi ad avvertire mia figlia, poi gettato sulle spalle un mantello, uscii assieme alla giovane.

*

Per quasi un'ora seguitammo a camminare rapidamente sotto la pioggia e ci internammo nei più luridi, nei più miseri quartieri della città. La mia guida mantenevasi nel più assoluto mutismo; mi precedeva di pochi passi e voltava a quando a quando la testa per accertarsi che la seguivo e per indicarmi con un cenno, nei punti più complicati, da qual parte dovevo avanzare.

Finalmente, giunti all'angolo di una lunga strada deserta, ella si fermò, ed accostate due dita alle labbra come fanno i monelli, diede un fischio acutissimo. Poco dopo un ragazzo dodicenne, dall'aria sveglia e sfacciata e dagli abiti a brandelli, uscì da un buio andito e ci venne incontro. La giovine gli disse piano qualcosa che non riuscii ad intendere; poi, entrando, svoltò rapidamente a sinistra e mi invitò col gesto a seguirla, mentre con un vago senso di apprensione chiedevo a me stesso cosa significassero gl'insoliti armeggi.

Una specie di rozzo corridoio ci condusse in un ampio cortile silenzioso. Più triste, più squallido, più impressionante luogo è difficile immaginare. Non vedevasi in giro anima viva, e quantunque delle alte case sorgessero da tutti i quattro lati, due soli lumi fiochi e tremolanti apparivano in tutta quella distesa di porte e di finestre. La mia guida si avvicinò ad uno di essi; picchiò una vetrata con le dita, e la testa del ragazzo che ci aveva ricevuto nella strada si affacciò ad una finestra del primo piano.

— Chi c'è? — chiese la donna.

— Adesso non c'è nessuno, — rispose il monello; — ma questa sera abbiamo avuto una processione di Cinesi, e mezz'ora fa è stato anche un signore in soprabito. —

Senza ulteriori osservazioni, la giovane entrò in casa ed io la seguii. Certo l'avventura volgeva ormai alla fine.

Quando la porta si chiuse alle nostre spalle, il solito ragazzo apparve in cima ad una lunga scala con una candela in mano. Colui pareva avere l'argento vivo nelle ossa, tanto passava con felina rapidità da un posto all'altro. Salimmo fino a lui, poi proseguimmo verso una porta situata in capo allo sgangherato ballatoio, dietro alla quale usciva ad intervalli il suono di una tosse cavernosa. La mia compagna vi entrò sola, pregandomi di aspettarla.

Il ragazzo rimasto con me mi guardò un momento in viso; forse mi trovò simpatico, perchè cominciò tosto ad eseguire una serie di capriole e di altri più pericolosi esercizi ginnastici, appoggiandosi alla debole ringhiera della scala e volgendomi a quando a quando un' occhiata interrogatrice, quasi in attesa d'una parola d'approvazione o d'incoraggiamento.



A certo punto sostò improvvisamente a mezzo di un complicatissimo giuoco; scesi alcuni

gradini, si stese bocconi in un punto dove ogni traccia di balaustra era scomparsa, e spingendo la testa nella specie di buio pozzo sottostante, rimase immobile e silenzioso ad aspettare. Una tranquillità di tomba regnava in giro; ma quasi subito la testa di un Cinese dagli occhi obliqui e dalla lunga coda emerse dall'oscurità. Egli saliva, guardando in alto; quando giunse all' altezza del ragazzo, costui, prima che avessi potuto fare un gesto per trattenerlo, si tolse rapidamente una scarpa ed assestò col tallone di essa un vigoroso colpo sulla bocca del giallo Figlio del Cielo. S'intese il rumore d'un passo disordinato che scendeva rapidamente la scala; poi la porta si richiuse con violenza e tutto tornò nella quiete e nel silenzio di prima.

— Quello lì è Ah Cheng, — spiegò il monello in tono confidenziale. — E' il sesto cinese che ho fatto scappare così stasera, sapete. —

E con una volgare bestemmia, che suonava orribile su quelle labbra giovinette, stava per riprendere i suoi esercizi acrobatici, quando lo interruppi chiedendogli perchè facesse questo.

— Non so, — rispose ridendo. — E' China Pete che vuole così. Mi dà dieci soldi per ogni cinese che tengo lontano. Ma adesso è spacciato, povero China Pete. Sentite: non può quasi più tossire. —

Mentre stavo per rivolgergli un'altra e più concludente domanda, l'uscio del fondo si aperse e la giovane che mi aveva condotto fin là mi fece un cenno. Entrai nella stanza ed ella si allontanò lasciandomi solo con colui che l'abitava.

*

Ne avevo visto, durante la mia lunga carriera d'avvocato, delle misere stamberghe, dei locali sudici e ributtanti! Pure quello dove allora mi trovai li eclissava tutti.

Era una stanzetta di forse tre metri quadrati, con una finestra d'angolo di contro all'unico uscio. Il letto, stretto e basso, era orribile addirittura, e sovr'esso, con la testa sostenuta da tre o quattro cuscini, giaceva China Pete ridotto agli estremi dalla tisi. Era così consunto che durai fatica a riconoscerlo, e ben compresi che la messaggiera non mi aveva ingannato dicendolo prossimo alla fine.

Nel vedermi il poveretto mi accennò con la mano una cassa vicina al letto, invitandomi a sedermivi sopra. Mi affrettai ad esprimergli il mio dispiacere di trovarlo in quello stato, ma egli non rispose alle mie parole: dopo un breve silenzio, forse inteso a raccogliere le ultime forze, mi pregò con voce debole, cavernosa di guardare se vi fosse nessuno dietro l'uscio ad origliare. Quando lo ebbi assicurato che all'infuori del solito ragazzo, ora seduto a metà delle scale, tutto era deserto, emise un sospiro di sollievo, poi disse:

— Signor Wetherell, mi avete salvato la vita, allora del processo, ed io non ho potuto darvi nemmeno un soldo. —

— Oh, non vi preoccupate per questo, amico mio, — risposi con dolcezza. — So bene che, se foste stato in grado di farlo, mi avreste puntualmente pagato. —

— Non dico di no; ma intanto da me non aveste nulla, ed ora che sto per morire voglio compensarvi in altro modo. Cercate sotto il cuscino. —

Non senza un interno moto di repulsione cacciai la mano fra il guanciale e le sudicie lenzuola e ne trassi un curioso bastoncino di legno nero fortissimo, lungo poco più di dieci centimetri, coperto da capo a fondo di caratteri cinesi e legato ad una delle estremità con un grosso cordone d'oro offuscato dal tempo. Lo porsi al malato che lo avvolse in un lungo sguardo amoroso.

— Sapete quanto vale questa verga? — chiese poscia.

— In verità non ne ho proprio idea. —

— Indovinate, — insistè lui.

Tanto per fargli piacere dissi che poteva valere cento franchi.

— Cento franchi! — esclamò China Pete scoppiando in una rauca risata. — Poveretto me! Come bastone in sè non vale neppure dieci soldi; pure non v'ha in tutto il mondo oro che basti a pagarlo. E' la Verga della Sapienza, capite, e adesso, se potessi alzarmi e girare il mondo, diventerei grazie ad essa l'uomo più ricco e più potente della terra. Se vi raccontassi una minima parte soltanto delle difficoltà che ho superate per impadronirmene, se vi dicessi quanti pericoli ho corsi, restereste a bocca aperta dalla sorpresa. E vedete ironia della sorte! Ora che la tengo nelle mani, non posso servirmene.

Sei volte i sacerdoti del Llamaserai tentarono di farmi assassinare a Pechino per rubarmela. La portai via dal centro della Cina, travestito da mendicante birmano. La faccenda a bordo del piroscafo, che terminò con l'uccisione di un Cinese, col mio processo e con la vostra difesa grazie alla quale la mia innocenza fu riconosciuta, avvenne sempre in causa di questa verga. Ed ora sto per morire qui, povero e solo, come un cane, mentre possiedo la chiave che mi aprirebbe la via alle maggiori ricchezze. Sono due anni che Nikola fa di tutto per trovarla, ma senza riuscirvi. Non immagina neppure, lui, il furbo per eccellenza, che sia capitata proprio nelle mie mani. Se lo avesse saputo, a quest'ora sarei morto da un pezzo, o sarei diventato milionario. —

*

— Chi è questo Nikola? — chiesi, tanto per dire qualcosa.

— Come? Non lo conoscete? Nikola è Nikola: ecco quanto posso dirvi sul suo conto. Se avete giudizio, non cercate di saperne di più; potreste pentirvene. Ma se la curiosità è in voi più forte della prudenza, domandate un po' di lui alle madri cinesi che allattano i loro piccoli nelle strade di Pechino; domandatene ai Giapponesi, ai Malesi, agl'Indiani, ai Birmani; ai portatori di carbone di Porto Said, ai sacerdoti buddisti di Ceylan; interrogate il re di Corea, i pastori del Thibet, i preti spagnuoli di Manilla, il sultano di Borneo, i ministri del Siam o i francesi stabiliti a Saigon: tutta questa gente conosce il dott. Nikola ed il suo gatto, e tutti lo temono più del fuoco, ve ne dò parola d'onore. —


— Sapete quanto vale questa verga?

Io guardavo in silenzio il bastoncino ch'era rimasto nelle mie mani e mi chiedevo se per caso il suo proprietario non fosse in preda al delirio della febbre.

— E cosa dovrei farne? — gli chiesi.

— Portatelo via: ve lo dono. Custoditelo come fosse la cosa più cara, più preziosa che abbiate al mondo, e se l'occasione si presenta, non esitate a servirvene. Ricordatevi che avete in mano un talismano potentissimo, che vi permetterà di comandare ad un milione di uomini e vi darà il mezzo di guadagnare più di venti mil.... —

Non potè finire la frase, perchè fu preso da un violentissimo colpo di tosse che parve lacerargli il petto. Gli sollevai un po' la testa, ma prima che avessi potuto soccorrerlo in alcuna guisa, un fiotto di sangue gli sgorgò impetuoso ed abbondante dalle labbra. Pronto come il pensiero mi slanciai all'uscio a chiamare la giovane donna; il ragazzo dall'alto della scala ripetè il mio appello, mentre io tornavo al capezzale dell'infermo. Mezzo minuto non era forse trascorso quando entrambi si precipitarono nella stanza; ma era troppo tardi: China Pete aveva esalato l'ultimo respiro.

Commosso dalla triste fine di quello sventurato, diedi alla giovane tutto il denaro che avevo in tasca incaricandola di provvedere ai funerali e tornai a casa con la mia strana eredità in tasca. Ivi, nella tranquillità del mio studio la esaminai a lungo, con cura minuziosa. Che commercialmente parlando quel pezzo di legno non meritasse dieci soldi era più che evidente; quanto allo straordinario potere, al misterioso valore simbolico attribuitogli da China Pete, non sapevo invero che pensare. Se da un lato mi sembrava che in quelli ultimi istanti il poveretto non si trovasse nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, non potevo dissimularmi d'altra parte che il tragico affare svoltosi a bordo del piroscafo cinque anni prima e le numerose visite che invano parecchi fra i Cinesi di Sidney avevano tentato di fare recentemente al moribondo proprietario del presunto talismano, parlavano in favore della sua importanza. Comunque, nell'impossibilità in cui mi trovavo di ottenere ulteriori schiarimenti in proposito, chiusi la Verga della Sapienza nella cassaforte ed andai a letto.

*

Avevo dimenticato da un pezzo il mio defunto cliente ed il bizzarro dono ch'egli mi aveva fatto in extremis, allorchè, circa un anno dopo, una sera il cameriere venne ad avvertirmi che un signore desiderava parlarmi subito di un affare importantissimo. Avevo gente a pranzo e stavo ancora fumando e chiacchierando coi miei invitati, sì che gli feci dire che ero occupato e che avesse la compiacenza di tornare l'indomani mattina. Ma il domestico rientrò poco dopo per avvertirmi che quel tale, dovendo infallantemente partire da Sidney l'indomani all'alba, mi chiedeva il permesso di ripresentarsi verso le 23.

Proprio allo scoccare dell'ora indicata mentre ero uscito nel vestibolo ad accompagnare l'ultimo dei miei amici che se ne andava, vidi una carrozza da nolo fermarsi alla mia porta. Un uomo ravvolto in ampio mantello scuro ne discese, ed ordinato al vetturale di attenderlo, entrò in casa mia.

— Il signor Wetherell, suppongo? — disse inchinandosi con garbo.

Assentii col capo e gli chiesi cosa desiderasse da me.

— Ve lo dirò in poche parole, — rispose lui, — purchè siate tanto cortese da concedermi un brevissimo colloquio a quattr'occhi. Come dissi al vostro domestico, parto domattina prima del levar del sole: vedete quindi che non ho tempo da perdere, ed è solo per ciò che mi permetto di disturbarvi a quest'ora poco conveniente. —

Lo condussi immediatamente nel mio studio ed accennatagli una sedia, sedetti io pure al mio solito posto allo scrittoio.

Allora, alla viva luce della lampada, mi avvidi che il mio notturno visitatore presentava un tipo singolare, eminentemente caratteristico. Era un giovane alto e snello, dalle forme perfette, dai movimenti felini. Aveva il volto di un ovale un po' allungato, i lineamenti regolarissimi, sto per dire classici, la tinta pallidissima, ma di un pallore caldo, quasi dorato; e per converso i capelli lucenti e gli occhi, penetranti e mobili all'estremo, erano neri come giaietto. Mi guardò fisso un istante, poi cominciò:

— Signor Wetherell temo che la richiesta per la quale sono venuto da voi abbia a sorprendervi alquanto; permettetemi dunque, prima di esporvela, di dirvi qualcosa intorno alla mia persona. Sono abbastanza noto, in questo ed in altri paesi, come appassionato viaggiatore. Da Porto Said fino alle isole Kurili credo si penerebbe a trovare una località in cui io non abbia già messo piede. Faccio inoltre collezione di curiosità orientali: è questa in me una specie di mania, grazie alla quale possiedo già una raccolta abbastanza completa di oggetti interessanti. Pure uno ve n'ha che con tutta la mia buona volontà non sono ancora riuscito a procurarmi. —

— Cioè? —

— Il bastoncino adoperato dai carnefici cinesi come simbolo del loro ufficio. —

— Mi dispiace, ma temo di non potervi aiutare in alcuna guisa nel vostro scopo, — dissi stupito da un tale esordio che non sapevo spiegarmi affatto.

— Scusate, signore; siete anzi in grado di soddisfarmi completamente. Basterebbe che acconsentiste a vendermi quello di cui siete proprietario. Si tratta di una verghetta di legno nero, lunga circa dieci centimetri e tutta coperta di caratteri cinesi. Seppi per caso, pochi giorni fa. che ne avete una; e siccome sono rarissime, ho fatto un viaggio di oltre mille miglia unicamente per pregarvi di cedermela. —

Andai alla cassaforte e ne trassi la verga dorata mi da China Pete.

— Sarebbe per caso questa? — chiesi.

Nel voltarmi a guardare l'incognito rimasi addirittura sbalordito dall'espressione di desiderio intenso, quasi feroce che s'era improvvisamente dipinta sul suo volto. Con l'occhio ardente, le labbra frementi, tutta la persona vibrante di gioia contenuta, contemplava quel pezzo di legno come se volesse divorarlo con lo sguardo. Sentendosi osservato, riuscì però a dominarsi subito; e fu con voce calma, quasi indifferente, che rispose:

— Sì: è proprio questa. Se acconsentite a privarvene, essa completerà il mio piccolo museo. Quanto volete? —

— Non ho la menoma idea del suo valore, — dissi deponendo il bastoncino sulla tavola, mentre rapido come un lampo, un ricordo mi attraversava il cervello.

— Senza dubbio stimerete una stupidaggine

annettere tanta importanza al possesso di un oggetto simile; pure per averlo darei volentieri anche mille franchi. —

— Sono troppo pochi, dottor Nikola, — risposi sorridendo.

Colui diede un guizzo come se lo avessi colpito in pieno petto, poi strinse forte i bracciuoli della seggiola. Il dubbio non era possibile: egli era proprio Nikola: il misterioso personaggio contro il quale il povero China Pete mi aveva messo in guardia con tanto significante calore. Che quella verga rappresentasse davvero un arme terribile e possente, una specie di talismano atto ad aprire le porte di qualche tesoro nascosto, a conferire autorità e ricchezza a chi aveva la fortuna di possederla? Questo risultava dalle confuse parole del mio antico cliente, e quantunque, bene inteso, non mi sognassi neppure di attribuire un valore soprannaturale all'oggetto in questione, ormai non mi sentivo alieno dal crederlo dotato d'importanza speciale come simbolo, forse come segnale di riconoscimento.

Sì; ma in tal caso chissà a quali tenebrose macchinazioni lo destinava il singolare individuo che mi stava dinanzi, l'uomo temuto da tutto l'Oriente, il nemico pericoloso e maligno al cui solo ricordo il moribondo aveva tremato di odio e di paura? Forse con la mia acquiescenza mi sarei fatto complice involontario dei danni da lui recati, avrei schiusa senza saperlo la via ad un delitto... No, no: a nessun patto mi sarei assunto sì grave responsabilità, e lì per lì decisi irrevocabilmente di rifiutare qualunque somma mi venisse offerta per l'acquisto.

*

— Dunque, signor Wetherell, la mia proposta non vi sembra accettabile? — chiese Nikola dopo un lungo silenzio.

— Mi dispiace proprio, — risposi, — ma non sono disposto a vendere questa verga. La ebbi in eredità da un povero diavolo cui avevo reso un importante servizio e che non possedeva altri mezzi di dimostrarmi la propria riconoscenza. Amo quindi conservarla come sua memoria. —

— Capisco: in tal caso, raddoppio la mia offerta, — disse Nikola.

— Ed io ripeto che non ho alcuna intenzione di separarmene, — ribattei in tono cortese ma fermo.

Quasi per troncare ogni ulteriore discussione, mi alzai e riposi il bastoncino nella cassaforte.

— Vi darò diecimila franchi, — esclamò Nikola, preso da uno strano eccitamento. — Dopo tutto è una bella somma. —

— E' inutile: rifiuterei anche se me ne offriste centomila, — dichiarai, sempre più insospettito sul segreto movente di quell'uomo.

Nikola appoggiò il capo allo schienale della seggiola e mi guardò fisso un minuto o due. Vi è noto lo strano potere di quei suoi occhi scintillanti e neri: non mi dilungherò quindi a descrivervi l'effetto ch'essi produssero sui miei nervi. Sentivo una strana debolezza penetrarmi poco a poco e compresi che se non reagivo immediatamente sarei stato ben presto immerso nel sonno ipnotico. Con un violento sforzo riuscii a balzare in piedi, rompendo l'incanto e dimostrando in pari tempo al misterioso personaggio che desideravo por fine all'intervista.

Anche Nikola si alzò; ma prima di andarsene fece un ultimo tentativo per decidermi alla vendita. Naturalmente mi mostrai irremovibile, ed egli allora perdette la pazienza e mi dichiarò nettamente che per amore o per forza quella verga doveva esser sua.

— E' inutile che insistiate, — risposi, molto seccato. — Io solo ne sono il proprietario ed intendo disporne come mi pare e piace. —

Improvvisamente calmato, il dottore mi chiese scusa della sua insistenza che dovevo attribuire, disse, alla passione forse eccessiva di un collezionista; quindi uscì dopo avermi salutato con la massima cortesia.

Il romanzo La verga della sapienza *è prossimo a finire, e siamo lieti della scelta di esso però che così vivo e costante interesse destò nei nostri lettori. A rigor di logica,* La verga della sapienza *avrebbe dovuto comparire prima di* Il Dottor Nikola *pubblicato nel nostro giornale due anni fa, ma lo stesso autore G. Boothby lo scrisse dopo. Comunque, chi giunto in fine desiderasse apprendere a quali altre sorprendenti avventure fosse destinata la magica verga d'avorio che lo strano eppur affascinante personaggio di Nikola riesce da ultimo a possedere, non ha che da riprendere il volume del 1900 della* Domenica del Corriere *dove appunto* Il Dottor Nikola *comparve.*

La verga della sapienza *finirà nel secondo numero del prossimo maggio. Ad esso terrà dietro un breve romanzo italiano destinato a sicuro successo: un romanzetto scritto apposta per il nostro giornale e dove sono abilmente accoppiati il fantastico al reale, la supposizione — forse la divinazione — alla nozione utile. L'autore suppone che il calendario segni qualche anno di più, e trasporta i lettori in quei regni dell'aria, la conquista dei quali tanto affatica adesso la scienza....*

Del nuovo romanzo che la Domenica *sta per offrire riparleremo presto.*

LE CONQUISTE DELL'IGIENE

Un'opera grandiosa a Malta

Dell'isola di Malta, così vicina a noi e pur da noi politicamente così divisa, si parla da qualche tempo con molta frequenza a proposito delle agitazioni in essa scoppiate in seguito alla malaugurata ordinanza del ministro Chamberlain tendente a sostituire l'uso della lingua inglese alla lingua italiana. Nessuno però si è fin qui — crediamo — occupato di una vasta opera che Malta ha testè intrapresa a scopo igienico: un opera veramente colossale che onora quell'isola non solo, ma insegna parecchio a paesi ben più ricchi e progrediti.



La grandiosa fontana di Malta destinata ad alimentare i bagni pubblici. (Nostra fotografia).

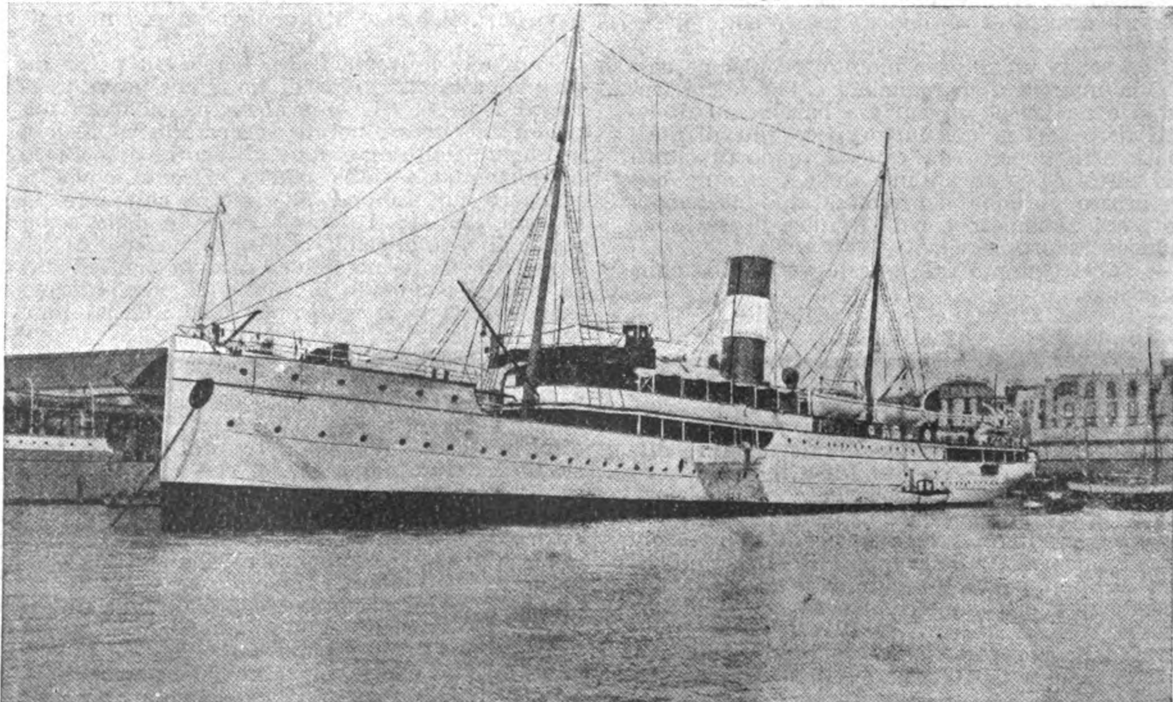
Trattasi della tubulazione per l'asporto e lo scolo in mare delle immondizie: tubulazione che si dirama per l'intera isola, tutta così redimendola igienicamente. A far meglio scorrere entro i tubi le acque impure, la giunta sanitaria maltese pensò di utilizzare l'acqua marina, che viene prima purificata per mezzo delle macchine della luce elettrica e quindi elevata con apposite pompe e condotta in città. Avanti di servire allo scopo salutare cui è destinata, l'acqua stessa zampilla, a servizio pubblico, da una fontana testè costrutta e che l'unita fotografia riproduce. E' uno stupendo fontanone avente un getto medio che si innalza ad oltre 10 metri e che nelle 12 ore di quotidiana attività — dalle 7 ant. alle 7 pom. — versa la bagattella di 680.000 litri. Attorno a tale fontana sorgeranno presto degli stabilimenti ad uso bagno pubblico. Per tal guisa l'acqua del mare servirà a quattro distinti scopi: ad azionare le macchine producenti la luce elettrica, per abbellimento, a bagno pubblico ed infine a spingere, nei tubi di drenaggio, le immondizie in mare.

La grandiosa opera che Malta ha iniziato con raro coraggio costerà, a lavori finiti, nientemeno che «settantacinque milioni» di franchi.

LE ESCURSIONI DELLA REGINA MARGHERITA

a bordo del "Marco Polo"

Tempo addietro corse la notizia che la Regina Margherita, così smaniosa di solitudine e di pace dopo l'infame delitto di Monza, avesse noleggiato un yacht per qualche corsa nel Mediterraneo e persino, dicevasi, nell'Oceano. La notizia fu tosto smentita, ma in realtà due settimane addietro l'Augusta Donna noleggiava il piroscafo *Marco Polo* della Nav. Gen. Ital. col quale recavasi a visitare la Sicilia. Fra altro capitò, inattesa, a Siracusa. Come la popolazione seppe ch'ella ascoltava la messa nella cattedrale— ch'era un antico tempio pagano alla dea Minerva — si raccolse davanti in folla, mossa anche dalla curiosità di rivederla dopo 21 anni, ed all'uscita di lei improvvisò una dimostrazione di affetto e di rispetto. E' il soggetto del nostro disegno a colori nella I pag. Tornata poco dopo a Roma per ricevervi la madre ancora convalescente, Margherita di Savoia ripartirà presto a bordo del *Marco Polo*: un bel piroscafo varato a Livorno 4 anni fa, di brevi dimensioni poichè stazza appena 562 tonn.


Il vapore «Marco Polo» noleggiato dalla Regina Margherita per le sue escursioni. (Fot. C. Crocco Egineta, Napoli).

Lo scafo venne dipinto in bianco, e all'interno fu tutto addobbato trasformandolo completamente. In luogo delle cabine e della sala da pranzo si costruirono stanze da lettura, da conversazione, da toilette con mobili e stoffe di vario stile. Vi si aggiunsero tappeti, poltrone, e fiori, molti fiori. Il *Marco Polo*, di cui presentiamo una fotografia, è al comando del capitano V. Bruno.

Roma: le corse alle Capannelle; il ritorno sulla via Appia nuova — (Disegno di A. Bianchini)

VELENO ALATO

Racconto dall'inglese di L. Meade *e* C. Halifax

Non cerco giustificazioni. Tutto in me pareva presagire una vita regolare e degna, seguita a suo tempo da una morte onorata. Non ho mai sofferto le strette della fame nè le pungenti angoscie della povertà; ero giovane, sano, intelligente; anzi, lo dico senza falsa modestia come senza vanitosa compiacenza, alcune superiori qualità di mente e l'intenso amore alla scienza parevano schiudermi un avvenire di fortuna, di brillanti successi, forse di vera gloria. Eppure caddi; e del mio fallo raccolgo adesso tutto l'amaro frutto. Poche ore ancora, e la morte mi avrà afferrato tra le gelide sue braccia. Nè in questo momento solenne in cui sparisce ogni menzogna, mi resta almeno il conforto d'una scusa che mi riabiliti a' miei proprî occhi; chè anzi sono costretto a riconoscere come fra quanti uomini si fossero trovati esposti alla stessa orribile tentazione, io più d'ogni altro avrei dovuto trovare in me la forza necessaria a resistere.

Mi chiamo Giorgio Matchen, ho trentadue anni, 20.000 franchi di rendita; e sono solo al mondo. Poichè l'agiatezza e l'assoluta libertà di cui godevo mi permettevano di scegliere a pena compiuti gli studî di medicina, anzichè affrettarmi a cercare una clientela, mi dedicai con ardore, con entusiasmo alle ricerche scientifiche.

Avanzare fosse pure di un sol passo nella via sulla quale un Pasteur, un Behring ed altri illustri avevano già impresso orme tanto luminose, rappresentava allora per me il sogno più bello, la mèta ideale; e la campagna apertasi di recente contro la malaria per scoprirne le vere cause e combatterla nella sua essenza prima, mi decise nella scelta. Volendo proseguire le mie investigazioni nel modo più efficace risolsi anzi di passare qualche mese nel punto più insalubre della campagna romana, studiando sul posto le ormai famose zanzare.

Pur troppo la scienza non regnava sola nell'animo mio; una passione altrettanto sincera e profonda, ma più violenta, più fatale vi si era da lungo tempo insinuata. Amavo, con tutta l'esclusività di un primo amore, con tutto l'ardore della mia natura concentrata e vibrante, una cara giovanetta: Rachele Dennis, figlia unica d'un colonnello in ritiro, che era si può dire cresciuta sotto i miei occhi. Era molto bella? Non lo so; ma al mio sguardo essa riassumeva tutte le perfezioni; la sua vista mi faceva l'effetto d'un raggio di sole, accanto a lei mi sentivo capace di grandi cose, nè senza di lei riuscivo a concepire l'idea della vita e dell'avvenire.

Fu alla vigilia della mia partenza per l'Italia che le rivelai per la prima volta l'amor mio. Fino allora non avevo mai fatto allusione alle mie speranze; anzi, poco espansivo per natura, non le avevo neppur fatto la corte nel senso ordinario attribuito a tale parola. I nostri rapporti erano quelli di una buona e schietta amicizia. Rachele mi dimostrava l'affetto e la piena confidenza d'una sorella, ed io persuaso ch'ella avesse compreso il mio tacito sentimento e lo dividesse, vivevo in una beata illusione e mi ero già abituato a considerarla mia, tutta e per sempre mia.

Ma allorquando, dopo averle chiesto un colloquio da solo a sola, le apersi finalmente l'animo mio, la sorpresa ed il dolore che le si dipinsero in viso mi appresero con fulminea inesorabilità il mio inganno. E poichè nella tempesta improvvisamente scatenatasi entro il mio cuore, diventavo man mano visibilmente agitato, nervoso, quasi rude, vidi lo stupore sul volto amato mutarsi in paura, il dispiacere in invincibile repulsione.

— Vi stupisce, Rachele, lo vedo, — conclusi il mio dire. — Ed ora, rispondete, vi prego. —

— Mi rincresce, — mormorò lei con voce triste e dolce.

— Sì o no? — insistei, fremente.

— No, Giorgio: non posso essere vostra moglie, perchè non vi amo. —

Dovevo aspettarmelo; pure mi parve che una cappa di piombo mi avvolgesse tutto e che il mio cuore cessasse di battere.

— Ma allora mi avete ingannato! — esclamai. — Per tutti questi anni vi faceste giuoco di me! —

— No, Giorgio; non supponevo: ecco tutto. Vi ho sempre voluto bene come ad un amico, ad un caro e buon compagno, e credevo che tale e non altro foste per me. —

— Oh, ma mi amerete un giorno! Avrò per voi tanta tenerezza, tanta adorazione, che finirete col sentirvene commossa. Allora soltanto mi sposerete; non ho fretta io, e non domando altro. —

— Non insistete, vi supplico. E' inutile: sento che non potrò mai amarvi come intendete, e sono decisa a sposare soltanto l'uomo che amerò. —

— Eppure un giorno sarete mia, ve lo giuro! — esclamai in un impeto irrefrenabile di passione angosciosa. — O per lo meno non sarete mai d'altri, come è vero Iddio! —

E senza aspettare risposta, uscii dalla stanza in un vero parossismo di rabbia e di dolore.

*

L'indomani partii per Roma. Era la metà di agosto, la stagione favorevole allo sviluppo della febbre malarica, sì che potei dedicarmi tutto alle progettate investigazioni. L'idea che la terribile malattia, flagello di questa ed altre vaste e belle regioni, fosse dovuta al morso di certe speciali zanzare che ne trasportano il germe da individuo a individuo cominciava a farsi strada nel mondo scientifico; ed io, protetto dalle necessarie precauzioni, mi misi a studiare con ardore tali insetti e gli effetti prodotti dal loro veleno sugli abitanti della Campagna. Ma non miravo soltanto a conoscere a fondo il male: volevo trovarne il rimedio rapido, sicuro, universale, infallibile, ed a questo scopo tendevano tutti i miei sforzi, l'assiduo, intenso lavoro delle mie giornate.

A notte, quando tutto taceva nella immensa, melanconica distesa, il mio tormento, ricacciato nel fondo dell'essere dalla febbre dello studio, destavasi più forte che mai e mi straziava l'anima. Perchè nè l'assenza nè la continua tensione del cervello avevano quetato in me il tumulto dell'assorbente passione; anzi il pensiero di Rachele, la ricerca dei mezzi più adatti per vincerne le riluttanze, per ispirarle un amore eguale al mio erano divenuti per me quasi un'ossessione nella solitudine che mi circondava.

Vivevo da un mese circa nella capanna che avevo fat-

to costruire espressamente nel bel mezzo della campagna romana, allorchè una mattina ricevetti una lettera.

«Caro Giorgio», — diceva, — «dopo il nostro ultimo, dolorosissimo colloquio, mi corre l'obbligo di annunciare a voi prima che ad alcun altro, il mio prossimo matrimonio. Sì, amico mio; sono fidanzata al capitano Giuliano Channing, del 6. reggimento Lancieri. Dall'India, ove trovavasi di guarnigione, venne mandato in patria a rimettersi di una grave malattia ivi contratta. Lo conobbi poche settimane fa, in casa di comuni amici, ed una reciproca vivissima simpatia non tardò a stabilirsi fra noi; sì che quando iersera mi chiese se volevo diventare sua moglie, acconsentii senza esitare. Ad un amico come voi posso confidare che sono pienamente felice della decisione presa e che amo con tutto il cuore il mio futuro sposo.

«Spero che l'opera vostra sia coronata dai migliori successi e spero pure che al vostro ritorno, che mi auguro prossimo, acconsentirete a fare la conoscenza di Giuliano. La mia felicità sarebbe anche più perfetta, credetelo, se potessi sapere che vi partecipate di cuore.

«Vostra sincera amica Rachele Dennis».

Un'atroce bestemmia mi uscì dalle labbra alla lettura di queste righe; pure mi feci forza e risposi subito nei seguenti termini:

«Carissima Rachele.

«Mi congratulo con voi e vi desidero ogni bene. Dite a mio nome al capitano Channing che mi rallegro anche con lui e che spero di stringergli ben presto le mani. Conto di assistere alle vostre nozze e conto pure sulla continuazione della nostra buona e vecchia amicizia.

«Tutto vostro Giorgio Matchen».

Se in apparenza ero riuscito a far buon viso a cattiva fortuna, internamente mi sentivo ribollire il sangue. La dichiarazione fatta a Rachele nel separarmi da lei non era vana millanteria; mi sentivo veramente risoluto a contrastarla al mondo intero, e quella lettera che avrebbe dovuto adesso distruggere ogni mia speranza non servì che a rinfocolare il mio fiero proposito. Sì: non sapevo ancora in qual modo, ma avrei saputo impedire quell'odioso matrimonio, e per cominciare volli intanto pro-



— Ma allora mi avete ingannato, — esclamai. — Vi faceste giuoco di me

curarmi più esatte informazioni in proposito.

Avevo una lontana parente in Inghilterra; una vedova maggiore di me di due o tre anni a pena, che mi aveva sempre dato prove di grande simpatia. Alta, bella, elegante, disinvolta di modi, risoluta, anzi imperiosa di carattere, Marianna Fletcher dimostravasi con me docile come un agnellino, modesta, quasi timida. Quantunque non una parola fosse corsa fra noi, intuivo vagamente ch'ella mi amava, e non sentendomi affatto disposto a corrispondere al suo sentimento, avevo stimato opportuno diradare alquanto i nostri rapporti. Però ci scrivevamo qualche volta, e fu appunto a lei che mi rivolsi per gli schiarimenti desiderati.

La lettera con cui ella rispose subito alla mia mi apprese una serie di circostanze insospettate. Il matrimonio di Rachele era fissato per l'ultima settimana dell'anno in corso; e poichè il colonnello Dennis soleva passare l'inverno in Egitto per motivi di salute, le nozze avrebbero luogo al Cairo. Impossibile ritardarle fino al ritorno della sposa in Inghilterra, perchè uno zio aveva lasciato tutta la sua sostanza al capitano Channing con l'espressa condizione che prendesse moglie appunto entro l'anno. Il giovane, Marianna ne conveniva, era disinteressato e non si sarebbe mai assoggettato alla strana ingiunzione del defunto ove non fosse stato sinceramente e fortemente innamorato della sua futura sposa.

«Ma sapete chi sarebbe l'erede, dato il caso che una circostanza imprevista rendesse impossibile il matrimonio o soltanto lo ritardasse di alcuni giorni? L'umile sottoscritta in persona. Sì, caro Giorgio: ero anch'io nipote, per parte di mia madre, del povero Marbury, ed è a me ch'egli avrebbe destinato la sua intera sostanza, calcolata ad un milione e mezzo di franchi, oltre ad una bella casa e ad alcuni discreti possessi in terre, ove il mio egregio cugino disobbedisse ai suoi voleri. Stando così le cose, quest'ultimo ed i Dennis partiranno per l'Egitto alla metà di novembre; ed io pure penso di recarmi colà e di unirmi per quanto è possibile a loro. Capirete bene come in una faccenda così importante pel mio avvenire ami vedere coi miei proprî occhi il fatale scioglimento».

Tali parole destarono in me un tumulto di idee e di sentimenti confusi. Dunque il caso faceva di quella donna la mia naturale alleata! Il suo affetto a pena dissimulato per me, l'energia della sua natura passionale insieme ed ostinata e l'interesse possente ch'ella pure aveva ad impedire quelle nozze malaugurate, mi garantivano il suo concorso nella impresa criminosa che già in confuso cominciava a disegnarsi nella mia mente. La lettera accennata non fu che il principio di un'assidua corrispondenza al termine della quale smontai la mia capanna, radunai il mio bagaglio e partii io pure per l'Egitto una settimana dopo che il colonnello e gli altri vi si erano fissati.

Pure un buon genio protettore sembrava tendermi la tavola di salvezza nel punto stesso in cui stavo per abbandonare definitivamente la retta via. La grande scoperta, oggetto dei miei studî assidui, sogno radioso della parte migliore di me stesso, era ormai un fatto compiuto, almeno lo speravo. Una elaborata miscela di parecchi potentissimi disinfettanti, cui avevo dato già il nome di spirilina, aveva corrisposto a tutte le esperienze di laboratorio ed a quelle compiute su varie specie di animali. Ormai non mancava che il suggello supremo, la prova sull'essere umano malato, per rendermi sicuro della vittoria, per darmi il diritto di porre il mio nome sin qui oscuro accanto a quello dei luminari della scienza, dei benefattori dell'umanità. Lo sentivo: il dovere m'imponeva di rimanere, di risolvere l'ultimo dubbio, ed in caso di riuscita, di applicare su vasta scala il nuovo rimedio destinato a sostituire trionfalmente il chinino: di passare in una parola dal campo delle teorie e delle ricerche a quello ben più importante dei fatti.

Spinto dalla interna voce ammonitrice lottai a lungo contro l'istinto che mi trascinava al male, alla follìa, al delitto. Ma troppo era possente il demone impossessatosi di me; l'onore, il sentimento di umanità, la speranza di gloria, tutto spariva al suo confronto. Ero già vinto prima di combattere, e partii.

*

La vista di Rachele, resa ancor più bella dalla felicità che le raggiava in viso, mise a dura prova il mio potere di dissimulazione. Avevo preso alloggio in un albergo diverso dal suo, ma a pena arrivato corsi a salutare i vecchi amici. Con quale sincera espansione, con quale dolce sorriso ella mi accolse, ignara della atroce burrasca che mi turbinava in cuore!

Il capitano Channing, al quale si affrettò di presentarmi, era veramente un bel giovanotto, dall'alta figura slanciata, dallo sguardo aperto ed intelligente; nè l'odio che dentro mi struggeva poteva impedirmi di indovinare in lui uno spirito colto ed un cuore leale. La presenza del colonnello e di Marianna Fletcher contribuì molto del resto a rendermi più facile il fingere.

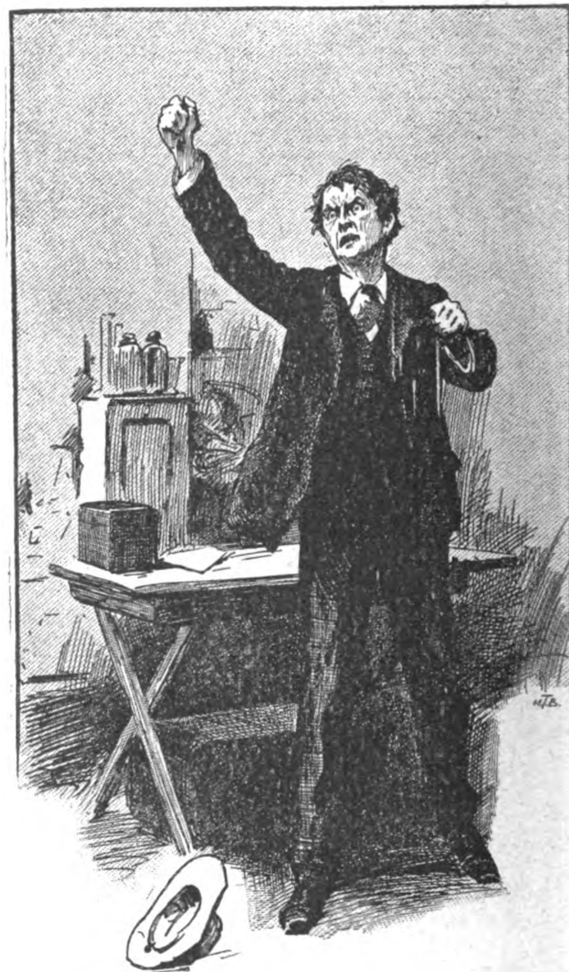
— Come siete buono, Giorgio! — disse Rachele allorchè rimanemmo soli un istante. — Vi sono grata della cortesia che dimostraste al mio Giuliano. —

— E perchè non dovrei essere cortese con lui? — chiesi senza batter ciglio.

— Gli è che non posso a meno di ripensare alle vostre parole. —

— Rachele, — interruppi — lasciate stare il passato, vi prego. Un uomo non è responsabile di ciò che dice o che fa in un momento di follìa. Ora, grazie al Cielo, sono guarito. —

— Se sapeste quanto bene mi fate parlandomi così! — esclamò lei, commossa.



Un'atroce bestemmia mi uscì dalle labbra....

Più tardi, nella solitudine della mia stanza d'albergo, esaminai attentamente il tesoro che avevo portato meco dalla campagna romana: alcuni esemplari delle terribili zanzare ministre e veicoli di malaria, chiuse in una speciale bottiglia munita di un minuscolo apparecchio respiratorio. Nutrite da me pazientemente ogni giorno con pezzetti di banana, sembravano in ottimo stato. Ma non ignoravo come per compiere la loro opera letale, dovessero prima di tutto assorbire il veleno da un malato di malaria; ciò costituiva un grave ostacolo al tenebroso progetto che avevo ideato, perchè l'aria asciutta e salubre del Cairo rende colà rarissima tale malattia. Per riuscire dovevo contare più che altro sull'aiuto del caso; ed esso infatti mi favorì nel modo più mirabile.

L'indomani mattina, invitato da uno splendido sole, cercai una diversione alle sinistre idee che tutto mi occupavano, girando pei caratteristici bazar rigurgitanti delle merci più disparate, più bizzarre, più pittoresche, pieni di una folla multicolore in cui tutte le nazionalità e tutte le classi sociali vantavano rappresentanti. Una figura d'uomo, ferma dinanzi alla mostra di un orefice, attrasse la mia attenzione e mi fece balzare il cuore d'un senso di gioia acuta mista ad una specie di spavento. Magro come uno scheletro, col volto coperto di un pallore giallognolo, gli occhi cerchiati d'azzurro e profondamente incassati nell'orbita ed un leggero tremito in tutta la persona, il poveretto presentava al mio sguardo esercitato di medico il più spiccato tipo del malato di febbre malarica gravissima, cosidetta maligna.

Lo seguii inosservato mentre si allontanava dopo aver comperato alcuni oggetti; poi, vistolo barcollare come un ubbriaco ed appoggiarsi al muro per non cadere, lo avvicinai chiedendogli in francese se si sentisse male e se potessi essergli utile.

— Sono stato uno stupido, — rispose in ottimo inglese. — Non dovevo uscire stamane. Vi sarei grato se chiamaste una carrozza che mi riconducesse al Continentale. —

Dio degli dei! Lo stesso albergo ove abitavano i Dennis ed il capitano!

Nascondendo con un violento sforzo l'emozione che m'invadeva, accompagnai il malato a

casa; poi, più tardi mi recai a prendere sue nuove, ed allegando la mia qualità di specialista, gli feci chiedere se fosse disposto a ricevermi. Prima di uscire dal mio alloggio avevo passato due delle mortifere zanzare in una bottiglia più piccola della prima e l'avevo nascosta in tasca.

Il signor Alvis, — così chiamavasi l'uomo da me incontrato al mattino, — accolse la mia proposta con riconoscenza. Era rimasto commosso dalla cortese premura con la quale ero accorso in suo aiuto; inoltre, non avendo alcuna fiducia nei medici locali, era lieto di poter sentire l'opinione di un compatriota, quantunque ben pochi illusioni si facesse sul proprio stato.



... esaminai il tesoro che avevo portato meco dalla campagna romana.

— Ah dottore, stavolta sento che me ne vado, — disse nel vedermi. — Però vi ringrazio di cuore. —

Nonostante il caldo, sedeva davanti al camino acceso, con le gambe ravvolte in uno scialle, ed un brivido lo scuoteva a quando a quando.

Interrogato, egli mi narrò che aveva preso le febbri alla Nuova Guinea ove trovavasi per affari. Le ripetute dosi di chinino a nulla avevano giovato; anzi gli assalti facevansi di giorno in giorno più frequenti, finchè preso da paura egli era fuggito al Cairo nella speranza che il cambiamento d'aria gli giovasse. Ma ormai era troppo tardi, e si sentiva perduto.

Era vero: a meno di un miracolo, gli restavano ancora pochi giorni di vita. Mentre parlava s'era chinato sul fuoco tentando inutilmente di scaldarsi le mani; ed io dietro alle sue spalle, avevo intanto sturato la bottiglietta mettendo in libertà l'alato prigioniero in essa contenuto.

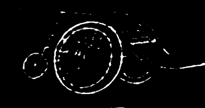
Ben presto il noto ronzio risuonò vicino a noi, e col cuore in gola seguii ad uno ad uno i movimenti della zanzàra, pronto a difendermi. Ancora un istante, ed essa andò a posarsi sulla mano del malato che, ignaro, nulla avea fatto per evitarla. Egli alzò la mano per scacciarla, ma io lo prevenni.

— Permettete, — dissi; — nella mia qualità di studioso faccio raccolta di zanzare, e questa mi sembra diversa dalle solite. —

Troppo svogliato per fare osservazioni, il povero Aldis mi guardò senza fiatare mentre con rapido e destro movimento ricacciavo l'insetto nella sua prigione.

*

Da quel giorno divenni il medico curante di Francesco Aldis: lo visitavo mattina e sera e mettevo in opera tutte le risorse dell'arte, mia per alleviare almeno le sue sofferenze, ma purtroppo senza frutto. Volendo avere più di una corda al mio arco avevo scelto due grosse zanzare che chiamavo ironicamente Satana e Lucifero, e ad ogni nuova visita le mandavo alternativamente a provvedersi di veleno sulla pelle del malato.



Parlavo spesso di lui coi miei amici. Buono di cuore com'era, il colonnello pareva interessarsi assai al pietoso caso, mentre i fidanzati, tutti assorti nella prossima felicità, mi prestavano a pena orecchio distratto. Ma chi pendeva addirittura dalle mie labbra era Marianna. Con lo sguardo intensamente fisso su di me, ella sembrava leggermi nel più profondo dell'animo. Quella donna mi comprendeva, lo avrei giurato; e tale convinzione mi riempiva di un vago malessere che rendeva anche più penoso il colloquio divenuto ormai necessario alla realizzazione del mio piano delittuoso.

Perchè il momento decisivo era giunto: mancavano ormai due soli giorni alle nozze, fissate per l'antivigilia di Natale.

Quella sera presi Marianna Fletcher da parte e la condussi in un angolo remoto del giardino dell'albergo.

— Ebbene? — chiese lei fissandomi in volto uno sguardo tagliente come una lama.

— Siete disposta ad aiutarmi? —

— Sì, ma ad una condizione. —

— Pensate, Marianna, che per voi si tratta di oltre un milione e mezzo. —

— Non basta, — dichiarò lei, nettamente; — io miro a qualcosa di più e di meglio: lo sapete, senza bisogno di altre spiegazioni. —

— Via, via, — dissi in tono insinuante, — non parliamo di ciò, per ora. Se dobbiamo agire, è necessario farlo stasera: domani non saremmo più in tempo. All'avvenire penseremo poi. Ciò che vi chiedo è assai grave. —

— Parlate: sono pronta a tutto. —

— Dove dorme il capitano Channing? —

— In fondo al corridoio dove si aprono tutte le nostre stanze; quella del colonnello viene subito dopo; quindi la mia, ed ultima quella di Rachele. —

— Vi è la zanzariera? —

— Senza dubbio. —

— Ebbene, allora il vostro còmpito non è difficile. Questa bottiglietta contiene una zanzara; portatela nella stanza di Channing e sturatela con precauzione in modo che l'insetto rimanga nello spazio limitato dalle cortine: ecco tutto. —

Un raggio di luce riflesso dal vetro d'una finestra chiusasi di contro a noi mi battè in pieno viso.

— Avete l'aria di un assassino, — mormorò Marianna; — e volete farmi vostra complice. —

— Silenzio, — le intimai. — Dopo tutto, cos'è una zanzara? Sappiate tacere e pensate che, qualunque cosa avvenga, è la ricchezza che voglio procurarvi. —

La mattina appresso, mentre facevo colazione coi Dennis, osservai che il capitano si sfregava ripetutamente con la mano il collo, un po' più in giù della nuca.



... vi sarei grato se chiamaste una carrozza che mi riconducesse all'albergo.

— Domando scusa, — disse sorridendo nel vedersi scoperto; — ma sono quelle maledette zanzare. Stanotte ne avevo una che non cessò di tormentarmi finchè non riuscii ad ucciderla. —

Dunque l'opera di morte era compiuta! Un brivido mi corse a fior di pelle, pure mi sentii più risoluto che mai. Certo Rachele, priva del fidanzato e tornata in modeste condizioni finanziarie, finirebbe un giorno col premiare la mia inalterabile fedeltà...

Dopo colazione gli sposi uscirono un po' insieme, il colonnello si ritirò pel consueto sonnellino ed io rimasi solo con Marianna.

— Ebbene, questo veleno, quando comincerà ad agire? — mi chiese costei.

— Piano, per carità! Credo oggi stesso, nel pomeriggio. —

— E basta una sola dose? —

— D'ordinario, sì, — risposi dopo breve esitazione. — Però con una seconda dose la cosa sarebbe più sicura. —



... osservai lo strano pallore del suo volto ed un'aria di languore diffusa.

— Allora, volete darmi un'altra bottiglia acciò ritenti la prova? —

Mentre acconsentivo con un cenno del capo, entrò Rachele, tutta rannuvolata in volto.

— Oh, sono tanto felice di trovarvi ancora qui, — disse. — Giuliano non sta bene; ha dei forti brividi accompagnati da dolore di capo. Sono gli stessi sintomi di quel povero signor Aldis; però non è possibile si tratti di malaria: vero? —

— Certo che il male non è contagioso, — risposi; — però, se volete, verrò a dargli un'occhiata. —

Trovai il capitano già in preda alla febbre, e dopo averlo rassicurato gli prescrissi una miscela affatto innocua; mi sarei ben guardato dal compromettere con una forte dose di chinino, che forse ancora avrebbe potuto salvarlo, l'esito dell'infame opera mia.

La sera, quando tornai a vederlo, era molto peggiorato, ed il colonnello Dennis, preoccupato dall'improvviso ostacolo frapposto alle nozze, mi interrogò categoricamente. Come buon padre ed uomo giudizioso egli affliggevasi della grave perdita finanziaria che minacciava il suo futuro genero, ma non anche presentiva tutta la gravità di ciò che stava per accadere.

Marianna Fletcher, in qualità di cugina, aveva assunto l'assistenza del malato e lo sguardo col quale mi salutò mentre uscivo bastò a provarmi che potevo anche una volta contare su lei.

*

Quella notte dormii poco e male. Non era ancora il rimorso, chè la violenza della passione mi aveva ottenebrato la coscienza; ma fremevo all'idea di quella donna che mi amava e che, fatta mia complice, avrebbe ormai tenuto fra le sue mani l'onor mio, l'avvenire, tutta la mia vita.

Alla mattina mi recai per prima cosa al «Continental». Channing aveva superato il primo assalto quantunque violentissimo, ed ora giaceva pallido ed estenuato, ma sereno, con la testa abbandonata sul guanciale.

Mentre Rachele usciva dalla stanza osservai lo strano pallore del suo volto ed una cert'aria di languore diffusa in tutta la bella e florente persona.

— Che avete? — le chiesi tenendole dietro. — State male, o siete anche voi afflitta da questo contrattempo? —

— Oh, non è per l'eredità, credetelo, — esclamò lei con gli occhi pieni di lagrime. — E' il vederlo soffrire così che mi turba. Giorgio, amico mio, ho paura. Se morisse?! —

La lasciai con una parola di conforto, senza osare di guardarla in viso. Nel traversare l'an-

ticamera passai davanti a Marianna che stava seduta leggendo un giornale.

— Ebbene, — mi chiese con un perfido sorriso, — come vanno i nostri cari malati? —

— Il malato, se non vi spiace, — rettificai. — Sta molto male. —

— Non ho sbagliato, dottore carissimo: i malati sono realmente due, o almeno saranno due quanto prima. —

Il sangue mi si gelò nelle vene.

— Che volete dire? — esclamai, preso da orribile presentimento. — Spiegatevi. —

Senza parlare ella mi accennò il vicino terrazzo, a quell'ora affatto deserto.

— Caro amico, — mi disse poi che fummo soli, — ieri faceste le viste di non comprendere un'allusione anche troppo trasparente; ma io sono donna capace di andare direttamente al mio scopo. Satana ha compiuto l'opera incominciata da Lucifero. —

— Come! Avreste osato?.... No, no; non è possibile! —

L'avevo afferrata alle spalle e la scuotevo fino a farle male.

— Eppure è così. Il capitano morto e la sua fidanzata sana e libera! Sarebbe stato troppo bello per voi, nè potevo pretendere che la gratitudine fosse più forte della tentazione. Ho preso le mie precauzioni: ho inoculato Rachele. —

Con un grido selvaggio la respinsi, la mandai a cadere a terra a breve distanza e mi precipitai come un pazzo su per le scale. Era vero: la povera Rachele era stata assalita da una febbre impetuosa, fulminea.

Suo padre mi venne incontro piangendo.

— Ebbene, che ve ne pare? — chiese con voce tremante.

— E 'la infezione malarica, — risposi abbassando il capo: — lo stesso male che uccide il capitano.... Oh ma li salverò, come è vero Iddio! Vi prometto, vi giuro che farò di tutto per salvarli. Presto, — soggiunsi scarabocchiando poche righe su un foglietto, — date loro questa dose di chinino e fate venire due infermiere dall'ospitale. Ma non permettete, sotto nessun pretesto, alla signora Fletcher di avvicinare i malati. So quel che mi dico: ne va della loro vita.

Mi precipitai nel vestibolo. Ciò che avrei fatto ancora non sapevo, ma certo ella non doveva, non poteva morire così: avrei ben saputo operare un miracolo.

Ai piedi della scala il direttore dell'albergo mi fermò tutto turbato.

— Oh dottore, — disse, — consigliatemi voi. Non so a qual partito appigliarmi. Tutti hanno saputo del triste caso e la paura comincia a far sentire i suoi effetti. Qualche forestiero ha già chiesto il conto: fra altri la vostra amica, la signora Fletcher. Intanto il sig. Aldis è moribondo: credo non passerà la giornata. —

— Davvero? — esclamai; ed un raggio di luce m'illuminò improvviso, vivificante il cervello. — Torno subito, — soggiunsi: voglio vederlo un'ultima volta. —

La spirilina! Perchè non oserei la prova suprema su quell'uomo ormai condannato? E dal fondo della coscienza finalmente ridestata benedissi Iddio che forse mi permetteva ancora di riparare il mio delitto.

Corsi al mio alloggio, ormai completamente padrone di me stesso, preparai il liquido salvatore con la stessa calma precisione con la quale avrei lavorato ad un ordinario esperimento; quindi tornai senza indugio al «Continental».

Il povero Aldis giaceva immobile, col volto cadaverico, la voce debole come un soffio.

— Ho portato meco un rimedio, — dissi: — può forse salvarvi, ma può anche uccidervi più presto. Devo tentare? —

Interpretai come consenso il lamento col quale l'infelice, più che mezzo incosciente, mi rispose, e scopertogli il braccio gli feci una abbondante iniezione. Poi tratto di tasca l'orologio, sedetti al capezzale ed aspettai.

Ormai conoscevo tutte le fasi del suo male: l'accesso febbrile, certo l'ultimo per lui, doveva cominciare fra mezz'ora. Con lo sguardo fisso al quadrante seguivo il moto inesorabile della lancetta con la stessa ansia mortale con la quale il naufrago segue l'avanzare del battello mosso a salvarlo. Trascorsi trenta minuti misurai la temperatura del malato. Dio onnipossente! Era normale!

Gli somministrai un forte stimolante ed attesi col cuore in tumulto un'altra ora: nessun cambiamento era avvenuto, anzi un leggero miglioramento sembrava essersi già prodotto nello stato generale del malato. Dopo una seconda iniezione lo lasciai e scesi da Rachele.

La poveretta non mi riconobbe: era in preda al delirio, e l'infermiera stessa sembrava impressionata dalla violenza dell'assalto. Senza parlare mi avvicinai: con un moto lento, quasi riverente le sollevai una manica e le introdussi nelle vene il farmaco benedetto. Quindi, passato nella stanza di Channing, compiei il mio dovere fino all'ultimo.

Il miracolo invocato avvenne: non solo i due fidanzati ma persino il signor Alvis sfuggirono alla morte che già sembrava averli afferrati. Tutti e tre non fanno che ringraziarmi con voce commossa chiamandomi il loro benefattore; ed io, vigliacco, li ascolto senza avere il coraggio di disingannarli.

*

E' l'ultimo giorno dell'anno, e stamane ebbe luogo il matrimonio: gli sposi, deboli ancora ma raggianti, mi strinsero con evusione le mani quasi fossi io l'autore della loro felicità...

Essi ignorano che fu quello l'ultimo addio dato ad un morente; perchè in quel giorno tremendo in cui strappai Rachele alla tomba, la fatale zanzara, rimasta libera nella sua stanza, mi aveva morso prima che facessi in tempo a schiacciarla. Con potentissime dosi di chinino sono riuscito fino adesso a ritardare lo scoppio del male ed a nascondere agli amici il vero mio stato; ma ormai mi sento sfinito.

La spirilina è là; essa potrebbe ancora salvarmi, ma a quale scopo? Mi sono giudicato da solo e mi punisco come merito; d'altra parte, senza Rachele ed in balìa della perfida mia complice, la vita non avrebbe più per me alcuna attrattiva. Ho assistito senza batter ciglio alla cerimonia che mi toglieva per sempre l'amor mio: ora posso chiudere gli occhi in pace.

Non ancora: la mia triste vita non si chiuderà inutilmente con un sterile rimpianto. La spirilina è mia: opera del mio cervello, frutto di studi assidui e coscienziosi, una preziosa scoperta il cui valore fu corroborato dai fatti. Rivelando il segreto della sua composizione, avrò almeno reso un grande, un innegabile servizio alla scienza ed all'umanità. Essa si compone....

NOTA. — Il dott. Giorgio Matchen fu trovato, la mattina appresso, morto, nella sua stanza, accanto allo scrittoio, con un foglio mezzo riempito davanti a sè e la penna ancora in mano. Le ultime frasi erano quasi illeggibili: nel momento decisivo le forze lo avevano tradito, ed egli spirò portando seco il segreto della sua mirabile scoperta. Il manoscritto incompiuto venne consegnato al colonnello Dennis come all'amico più intimo e più caro del defunto.

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

L'assassinio del ministro Sipiaguine in Russia.

(Vedere disegno a pagina 16).

La smania tormentosa di libertà che sembra acuirsi ogni giorno di più dovunque non poteva non produrre effetti funesti in Russia dove tutto invece — aspirazioni, ingegno, sostanze personali — è da secoli soggetto alla più inflessibile autocrazia. L'attuale zar Nicolò II è bensì animato dalle migliori intenzioni, persuaso com'è che ormai non è più possibile procedere a ritroso, o restar immobile, che poi in pratica torna lo stesso, ma anche la sua volontà sembra paralizzarsi davanti alla inesorabilità delle tradizioni che in Russia contano più delle leggi. Già il popolo delle città ebbe più volte a tumultuare nelle vie guidato, aizzato dagli studenti i quali rappresentano l'avanguardia dell'immane esercito sceso in guerra contro il passato. Le repressioni da parte dei cosacchi e della polizia furono ogni volta violente, brutali, senza però riescire a contenere la marcia fatale dell'esercito stesso. Fin dove s'arriverà? A chi arriderà la vittoria finale? Impossibile fare previsioni, ma il martirologio degli odierni moti liberali in Russia si è accresciuto la settimana scorsa di un nome: di quello del ministro dell'interno Sipiaguine, il quale il 15 corr. fu assassinato nell'atrio del palazzo del Consiglio dell'Impero, a Pietroburgo, dallo studente Buschireff, dell'Università di Kiew travestito da ufficiale.

Il Sipiaguine era ministro da varî anni e sembra fosse d'idee molto retrive. A lui vuolsi gli studenti dovessero le gravi pene loro inflitte pei recenti disordini. Dopo quello della pubblica istruzione, Bogoliepoff, è così il secondo ministro che in meno di un anno viene ucciso in Russia.

La scoperta d'un mammout intatto.

Verso la fine del 1900 un cosacco scoprì sulle rive della Beresovka, in Siberia, il corpo gigantesco d'un mammout conservato intatto attraverso tanti secoli perchè sepolto nel ghiaccio. Ora quel corpo a cura del zoologo Herz è in viaggio per il museo di Pietroburgo dopo un anno di incredibili fatiche e di spese enormi, se si pensa che il centro abitato più prossimo al sito dove la scoperta fu fatta è Srednè-Kolimsk, che dista in linea retta 12.000 chil. dalla capitale russa! Nel ventre del mammout trovaronsi persino dei cibi non digeriti!

Un altro gigante.

Col piroscafo *Saghalien* è giunto la settimana scorsa a Marsiglia dall'Egitto, certo Hassan-Ali, d'origine araba, il quale misura l'altezza di m. 2.32. E' un bel giovane di 27 anni, diritto come una canna, di forme regolari quantunque un po' grosse. Col braccio teso in alto, misura dai piedi alla mano m. 3.02! I suoi piedi hanno la lunghezza di 43 cent. Sua moglie misura 1.85. Appartiene ad una famiglia di giganti, tant'è vero che suo padre, vivo e sano, è alto 2.04 e sua madre 1.96. Ha un bambino di 4 anni che misura già 1.25 e pesa 37 chilog.

Le curiosità della statistica.

Da una statistica ufficiale inglese rilevasi che il consumo annuale del burro fra tutti i paesi produttori (vale a dire Europa, America del Nord ed Australia) è di 2.650.000 tonn. per un valore di 9 miliardi e mezzo di franchi. Le vacche sommano a 64 milioni di cui 16 milioni nei soli Stati Uniti. Ad essi tien dietro per numero di teste la Germania con 9 milioni, l'Austria con 6, la Francia con 5, ecc. Il consumo di burro per anno e per abitante segna le seguenti proporzioni, in Inghilterra 14 chil., in Australia 12, nel Belgio 11, in Svizzera e nel Canadà 10, in Francia 8, in Italia 3 come nella Spagna.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

T. D., Suzzara. — Il suo scritto non è adatto al nostro giornale.

Scommessa, Verona. — Il viaggio preferibile per recarsi a Tripoli, non soffrendo troppo il mare, è la linea XX della Navigazione Generale Italiana che parte tutti i mercoledì sera da Genova e tocca Napoli, Messina, Reggio, Catania, Siracusa, Malta e Tripoli impiegando 7 giorni. Costa in I classe fr. 182, in II fr. 126. Per abbreviare il viaggio di mare si può prendere lo stesso piroscafo a Reggio o a Catania.

Savino B., Pavia. — « La frusta letteraria » pubblicasi qui, via Rastrelli, 6. Il libro fu stampato in edizione ristretta, già esaurita. Si ristamperà.

W. J., Novi Ligure. — L'alluminio pesa chil. 2,700 al decimetro cubo. Il costo varia a seconda della forma.

E. R. G., Parigi. — Qui la lingua *Esperanto* nessuno ancora la studia, ma poichè lo si fa già a Parigi, si figuri se non lo si farà presto anche in Italia!

Ing. G. R., Forlì. — Ignoriamo l'indirizzo di Hiram Maxim che ha offerto un milione per chi trova una macchina per volare.

T. D., Moncalieri. — Per notizie fotografiche rivolgersi al nostro collaboratore G. A. D., fermo posta, Acireale.

Dott. X., Udine. — Legga nella P. P. del num. 15.

Rosetta. — Conosce il libro del prof. Belfanti « Magnetismo ed ipnotismo »? Fu pubb. dall'ed. Hoepli e costa L. 3,50.

D. F., Pisa. — Finchè il toro non si deciderà a discorrere ci pare difficile saper proprio la verità!

Un assiduo, Cairo. — Il romanzo « Monsieur et madame Bebè » è di Gustav Droz e fu pubblicato da Ollendorf, Parigi.

Assiduo lettore, Messina. — « Rivista moderna politica e letteraria », quindicinale, di Roma. L. 20 l'anno.

Don Rigo, Castelsangiovanni. — Il Marcotti ha pubb. « Il Montenegro e le sue donne ». Ed. Frat. Treves (L. 3,50).

C. A., Santa di Monza. — La « Rivista d'Artiglieria e Genio » si pubblica dalla tip. E. Voghera, corso d'Italia, 34, Roma e costa 24 lire l'anno pei non militari e 15 pei militari; la « Rivista di Fanteria » si pubb. a Ravenna, via Rasponi, 13. Abbonamento L. 4 annue.

M. V., Aosta. — Il primo nato di madre vedova sarà naturalmente iscritto alla III categoria; il secondo a suo tempo, se abile, sarà di I.

P. M., Roma. — Provi a mandare qualche buon articolo di attualità che sia adatto, e stamperemo.

Forestiere, Lago Maggiore. — Per cose mediche scrivere al nostro dott. Petrus, osservando le condizioni contenute nei suoi consigli.

E. R. R., Terranova. — Scriva alla Ditta Artaria, via S. Margherita, Milano.

M. V., Brescia. — C'è un libro apposito: « Come devo allevare e curare il mio bambino? » di Valvassori-Peroni e L. Ferriani. Ed. U. Hoepli, Milano (L. 4.).

GIUOCHI A PREMIO

CONFRONTI.

1-2.) **Cambio d'accento - Sciarada.**

— Questo ragazzo mio che gran prodigio!
All'età di sei anni avea già l'estro
Del poeta; in iscuola egli ha prestigio
Sopra i compagni più del lor maestro;
*******, ******* con benemerenza
Già la prima scolastica licenza;
Or non ha dodici anni, eppur ne sa
Più di chi studia all'università.
— Ma che *primiero* mai! Tutto l'opposto
Ti conterò del mio: quasi *totale*,
Per il Liceo non è neppur disposto,
È da tre anni in quinta ginnasiale!
Da quando *terzo* al mondo, *due* per *due*
Mi par sia divenuto ognor più bue;
Avea quattr'anni. e ben suonati già,
E non sapeva dir « Papà » e « Mammà »!...

ERNANI.

AMMONIZIONE.

3-4.) **Anagramma - Cambio di consonante.**

— Quante volte ti ho detto e ripetuto:
Smettila; finirai con farti male!
Ma tu, testardo, no, non m'hai creduto:
Adesso il lamentarti a che ti vale?
— Per gioco son saltato sul *primiero*,
Ed or mi sento tutto indolenzito!
— Credevi tu ch'ei fosse *altro* davvero
Come le piume, sciocco, scimunito?
Almen ti sia di PRIMO quel SECONDO
Che ti scorgo sul viso: imparerai
Che oprando con criterio a questo mondo
Si schivan facilmente affanni e guai,
E che invece chi mai non obbedisce,
Malanni e pene ognor soffre e patisce.

RICCIARDETTO.

5.) **Bizzarria.**

Canto poetico,
Che patriotici
Sensi ti suscita,
Se nel pericolo
Di polve pirica
Pronta a prorompere
Con scoppio orribile
E formidabile
Per caso trovasi,
Cerca l'incognito.

PIERAMOSCA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un ricco ed elegante servizio di tovaglieria a colori, da the, per sei persone, vale a dire tovaglia e sei salviette.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 14:

1.) *Ablativ-o; vitalba* — 2.) *Ven-DI-to-RE* — 3.) *Lama* — 4.) *La tavola in vi ta; La tavola invita* — 5.) *Colonne l l o* (perchè sono sotto li archi).

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Ancona*: C. Cursi, A. Mencucci, L. Turchi, Circolo Sfinge, F. Ferroni, Luigia Michelotti, D. A. Romei, A. Michelotti, G. Manzotti, A. Magni M. Marinoni, Amelia Dessy, G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, Linda Nardi, Ermellina Scheggi, R. Pascucci — *Bologna*: Emma Fontanelli, F. Falzone, Ten. R. Neva, Sale Convegno 40° Fanteria, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, Rag. V. Bassi, F. Fanelli, T. Bassi, V. Zanovello. A. Castelvetri — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Certosa di Rivarolo*: G. Gastaldi, Susanna Garetti — *Chiavari*: Club Tarocco — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Coli*; D. L. Cavalli — *Diano Marina*: Fede Muratorio, G. Roggiero, A. Albengo, Ing. B. Ardoino, Avv. F. Muratorio — *Finalborgo*: Not. Avv. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, L. Venturini, Mary Jones, Fillide Innocenti, G. Capigatti, G. Cosentino, A. Cerrina Ferroni — *Fossano*: G. Baggia — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani. F. Fano — *Maranello*: G. Lugli, Bina Salsi, Giuseppina Ferrari Amorotti, D.r V. Dallari — *Milano*: E. Baldi, D. Canzoneri, Clorinda Canzoneri, A. Medaglia, Fratelli Pizzoni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Cap. E. Corfini, Cesarina Corfini — *Modena*: Fratelli Marchetti, D.r T. Soli, March. G. Rangone, U. Crovetti, Mary Dollar, Ida Vincitorio, C. Toschi, G. Svenzer, A. Luppi, Carolina Cavani — *Molino del Pallone*: Bianca Bonvicini, Rag. E. Baracchi — *Montagnana*: B. Costa, P. L. Ongaro, C. Pontotti — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo, Rag. A. Troncone — *Padova*: F. D'Arcais, F. Schiesari — *Palermo*: I. Mangioni, Anna Cocchiara — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Revigliasco Torinese*: D.r S. Tabasso — *Roma*: E. Pergamo, F. Bianco di S. Secondo, Avv. G. Masi, Rag. G. B. Talamanca — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: M. Baldassarre, A. Campogrande, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Maria Maffei, Rosa Maffei, Ersilia Maffei, L. Senno, N. Sacco, Ida Sacco, Emilia Sacco, C. Santoianni — *Venezia*: Annita Zangarini, Emma Boselli, A. Dinon, G. De Grandis, G. Zangarini, G. Saletta, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, C. Romanin.

La sorte favorì il sig. F. D'Arcais, di Padova, al quale spetta il promesso servizio di tovaglieria da the, per 6 persone.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



E il più antico istituto Italiano di Assicurazioni

CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI

SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925 600
Riserve di utili L. 4,427,231 — Riserve di premi L. 12.773.823.37

La Compagnia di Assicurazioni di Milano offre ai suoi assicurati:
la garanzia morale di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **75** anni memorabili per lealtà, **rettitudine** e **correntezza**
la garanzia materiale del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la piena sicurezza con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco,** del **fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore** e del **gas**
Assicurazioni in corso L. **2.310.002.042** — Indennizzi pagati L. **54.598.433**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra,** di **servizio in marina,** di **viaggi, di duello.** Restituzione di premi e interessi nel caso **di suicidio.**

GUADAGNO E LAVORO PER TUTTI!

Nuova Macchina Americana da Ricamare

(Brevetto mondiale della **The Whale da Art. Campany n. S. H.)**

Novità Assoluta! L. 2.75



Con questa nuovissima, perfetta ed elegante macchinetta *originale americana,* qualunque Signora, Signorina, istitutrice, maestro, monache ed anche bambine possono avere anche più di

10 Lire di guadagno al giorno

facendo facilmente su qualunque specie di tessuto cioè *lana, zefir, seta, lino, cotone,* ecc., i più resistenti e magnifici **ricami e disegni in rilievo** di uccelli, animali, fiori ed ornamenti per **portiere, cortine da finestre, cuscini, tappeti da tavola e da terra, coperte da letto, paravento, parafuochi, spalliere da sedie, pantofole, cornici per quadri e scendiletti, cestini da lavoro** e tutti quei lavori artistici e galanterie che oltre ad abbellire la casa, si possono rivendere con grandi continui guadagni, perchè si fanno dieci volte più presto e bene che se fossero fatti a mano.

S'impara a ricamare e disegnare in 10 minuti!

La macchinetta americana che presentiamo offre inoltre i seguenti immensi vantaggi:

1. S'impara a ricamare subito senza bisogno di maestre.
2. Non richiede un'applicazione straordinaria, quindi non si sciupa la vista.
3. Non affatica il braccio poichè la mano non deve continuamente passare dal disopra al disotto del telaio, ma restare invece sempre al disopra.
4. Ha una durata eterna.
5. Offre un lavoro assai dignitoso, utile e dilettevole alle Signore che senza studio e senza tirocinio possono senza fatica abbellire i loro salotti, camere da letto, ecc.
6. Offre un guadagno immenso e continuo alle ricamatrici poichè con questa preziosa economica macchinetta possono fare in una giornata il lavoro che prima richiedeva loro parecchie settimane di tempo.
7. Rappresenta l'ideale delle maestre, poichè con essa possono insegnare subito a ricamare a molte bambine assieme riunite.
8. I ricami in *rilievo* venendo fatto in così breve tempo, non si sporca affatto la stoffa cosa che spesso avviene allorquando devesi tenere lungamente fra le mani uno stesso lavoro.

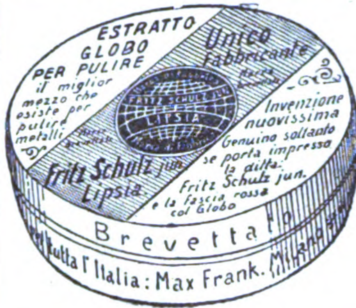
Non occorre sapere il disegno

ma basta applicare sulla stoffa uno dei nostri *fogli speciali* ed il disegno si presenta bell'e fatto. *Ogni foglio serve per molti anni e costa soltanto* Cent. **20**

Prezzo assolutamente popolare.

A differenza di altre macchinette per ricamare sino ad oggi inventate e che pure essendo assai più difficili e complicate costavano dalle 10 alle 25 lire, noi vendiamo invece la nostra macchinetta americana completa con facilissima istruzione illustrata a titolo di réclame per sole L. **2.75** (franca di porto ed imballaggio). Per due L. **5.—**, per tre L. **6.50, per sei** L. **12.50.** Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35, Firenze.



Per pulire i metalli adoperate unicamente la

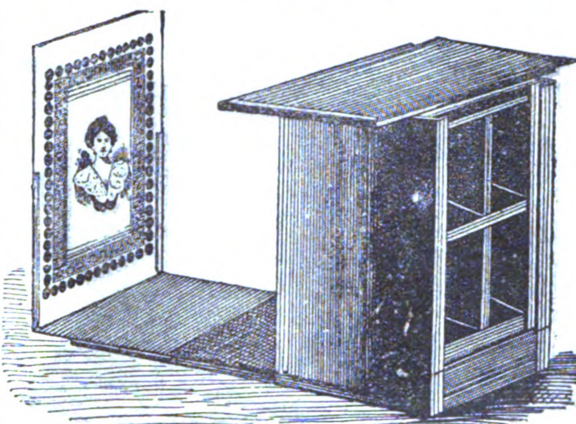
PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: **MAX FRANK - MILANO**

Meraviglioso! Fotografie-francobollo a 1 cent. l'una!



The Miniographe

è un nuovissimo e curioso apparecchio fotografico americano che permette a tutti senza studi preliminari e senza maestro di fotografare direttamente una persona o di produrre qualunque altro ritratto nella forma e grandezza dei francobolli postali, con la spesa più che minima di 1 cent. l'uno. Difatti si ottengono **4 fotografie per volta** per mezzo di una *lastra sensibile* 6 1/2 × 9 che costa due soldi ovunque e che anche per molti anni serve poi a stampare diverse centinaia di ritratti dello stesso modello. Indispensabile ai dilettanti fotografi e più specialmente a coloro che per guadagnare denaro vogliono dedicarsi in casa propria e fuori a questo genere speciale di fotografie, assai di moda oggi perchè applicabili a *lettere, biglietti da visita, cartoline postali, album, partecipazioni di nozze, circolari, menù,* ecc. ecc. *Effetto sorprendente!*

L'apparecchio è assolutamente perfetto e garantito e si vende con facile istruzione a titolo di réclame per sole L. **7.50.** Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35, Firenze.

DIGESTIONE PERFETTA

MEDIANTE L'USO DELLA

Tintura Acquosa d'assenzio

di Girolamo Mantovani

VENEZIA

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro le **febbre palustri.** — Si prende schietta o all'acqua di seltz.

Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.

Guardarsi dalle imitazioni

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA



L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. **L'UNICA** che non contenga sostanze venefiche. Basta **una sola** applicazione per **ridonare** istantaneamente **ai** capelli e barba il primitivo colore in castano e **nero senza lasciare la menoma traccia.** Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. **3.**

Per commissioni:

Antonio Longega, Venezia.

In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

AL GRAN MERCURIO

MILANO
Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali
Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

Si continua LA LIQUIDAZIONE di tutte le merci

40 0\|0 di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO

Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica
contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.

In scatole patent a L. **1 e 1.50**
In soffietto . . . . » **1.25.**

Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL,** Milano, via Santa Margherita N. 3.

Rinomatissima ditta

V. MACCOLINI

Via Cesare Correnti, 7, MILANO



MANDOLINI

a L. 10, L. 15, L. 17,50 L. 19,75

CHITARRE

franchi di porto a domicilio con metodo, corde, accessori.
Chiedete il Grande Catalogo GRATIS e franco.

VICHY-GIOMMI

STERILIZZATA

DISSETANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA

Trovasi in tutte le Farmacie, Drogherie e Alberghi

12 medaglie di 1.° grado

MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO

NUOVO FORAGGIO

Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.



Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50
franchi di porto per pacco postale
„ 1000 „ „ „ **L. 20.** —
imballo L. 1) posti alla stazione di Milano.

Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
FRATELLI INGEGNOLI
Corso Loreto, 54 Milano.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia

Etichetta e Marca di fabbrica depositata



Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero. castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. **3,** più cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. **11,** franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5,** più cent. 60 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e capelli. — L. **4,** più cent. 60 se per posta.

Dirigersi dal preparatore **A. Grassi,** *Chimico-Farmacista, Brescia*

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Hermann; Usellini e C.; e presso i Rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.



L'ASSASSINIO DEL MINISTRO DELL'INTERNO, SIPIAGUINE, A PIETROBURGO PER OPERA D'UNO STUDENTE TRAVESTITO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 18. 4 Maggio 1902. Centesimi 10 il Numero.



Botha De Wet Meyer Delarey Steijn Kitchener Milner

L' INTERVISTA DEI CAPI BOERI E DEI RAPPRESENTANTI INGLESI PER DISCUTERE DELLA PACE DOPO TRE ANNI DI GUERRA.

(Disegno di A. Beltrame, da uno schizzo di fonte inglese).

L' aereoferetro

romanzo di A. Caroti con illustrazioni di R. Pellegrini

Col prossimo numero terminerà il romanzo La verga della sapienza *che destò tanto interesse nei nostri lettori. Ad esso seguirà tosto un romanzetto italiano del sig. A Caroti: uno scrittore che in questo suo lavoro fa pensare ai primi e migliori romanzi del Verne perchè anch'egli precorre i tempi, e forse ciò che oggi sembra volo di fantasia diventerà dimani conquista scientifica. Il romanzo s'intitola* L'Aereoferetro, *ed è la storia emozionante e drammatica d'un viaggio attorno al mondo compiuto su un pallone dirigibile... Il romanzo è breve, denso, divertente e insieme istruttivo, ed i lettori ci saranno grati della scelta fatta. Al testo andranno unite delle belle illustrazioni del pittore R. Pellegrini.*

LE GRANDI AUDACIE UMANE

Attraverso l'Asia e l'Africa in ferrovia.

Chi avrebbe detto mezzo secolo fa, quando l'Africa era ancora quasi tutta sconosciuta e piena di misteriosi pericoli, chi avrebbe detto che un giorno sarebbesi potuto attraversarla interamente, sdraiati dentro comodi carrozzoni ferroviari? Pure quel giorno non è forse lontano: l'audace sogno di Cecil Rodhes — lo scomparso di un mese fa ed uno dei più forti uomini dell'età nostra — di una linea ferroviaria dal Cairo al Capo è già in parte realtà. Fra pochi mesi la ferrovia stessa arriverà al fiume Zambesi presso le cascate Victoria raggiungendo così, dal Capo, una lunghezza di 2735 chilometri.

I lavori proseguono alacremente. Per ora la linea s'arresta a Bulawayo, ma da questa stazione allo Zambesi i movimenti di terra sono in parte finiti sì che non manca più che la posa dei binari. La traversata dello Zambesi sarà fatta a mezzo d'un gran ponte in acciaio avente 170 metri di luce. Le due testate in muratura sono in corso di esecuzione. Intanto altre squadre di ingegneri e di operai attendono a preparare il tracciato del tronco Zambesi-Tanganika, e se non sorgono ostacoli, anche su di esso i lavori cominceranno materialmente nel venturo anno. La via da guadagnare è ancora lunga, ma non il clima asfissiante, non le insidie del terreno, non l'inimicizia delle popolazioni indigene istintivamente avverse ad ogni progresso, non i pericoli delle fiere e dei rettili potranno arrestare l'opera meravigliosa di quei pionieri di civiltà armati di badili e di livello che ogni giorno avanzano verso la mèta radiosa allietante dall'estremo punto dell'Africa meridionale la vita al Rhodes: il Cairo!

Fra le imprese belle di audacia che l'età nostra lascierà ai venturi, questa ferrovia attraverso tutto il continente nero sarà certo la più grandiosa.

E mentre cervelli e braccia si affaticano a collocar binari in Africa, altri si accingono a rigenerare un'altra smisurata regione ch'ebbe secoli di prosperità e di gloria: vogliamo dire la valle dell'Eufrate. Infatti la Germania ottenne testè la concessione d'una ferrovia dal Mediterraneo al golfo Persico attraverso la Mesopotamia e seguendo il corso dell'Eufrate.

Tale ferrovia si svolgerà fra le rovine di città e metropoli sparite da secoli, richiamando la vita dove essa già floriva, a Palmira, a Ninive, a Babilonia.... La nuova arteria avrà la sua origine in fondo al Golfo Persico, camminerà con l'Eufrate per raggiungere Damasco attraverso il breve deserto o, attraverso il Libano, Beyrut.

E facile prevedere quali enormi benefici economici il mondo intero avrà de questa linea, che intanto gioverà alla Germania per occupare la esuberanza delle sue braccia e riaprirà poscia ai commerci dei mercati un tempo famosi ed ora completamente spariti.

NOTERELLE ARTISTICHE

La Società orchestrale della Scala di Milano ha ripetuto per tre volte la *Nona sinfonia* di Beethoven, con solisti e cori. Il fatto merita di venir registrato poichè è noto come la *Nona sinfonia* sia non solo il più grandioso componimento di musica orchestrale ma il più difficile ad eseguirsi, tanto che per ciò lo si ripete assai di rado. Gli esecutori, erano in assieme 350 sotto la sapiente direzione del maestro, Toscanini. Il pubblico è accorso ogni volta in folla, e ciò che più monta si è divertito, per quanto la *Nona sinfonia* esiga, come la *Divina Commedia*, studio e cultura in chi l'ascolta.

Scritta nel 1823-24, essa fu eseguita la prima volta a Vienna il 7 maggio 1824.

LA RIVIERA LIGURE

La Riviera Ligure contiene nel suo fascicolo 39°:

Memorie di un viandante, di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi — *Messe di rose*, di Cosimo Giorgieri-Contri — *Grido di notte*, di Pietro Mastri — *I bufali*, di Emilio Agostini — *Dal giornale di Cesare*, di Orazio Grandi — *L' insidia*, di Giuseppe Lipparini — *Piccola Morta*, di Guelfo Civinini — *Dialogo della fedeltà*, di Giovanni Chiggiato — *Fra i libri* — Giuochi, Premi, ecc.

Disegni originali fuori testo: *Paesaggio d'autunno*, di Plinio Nomellini — *Il Frutto*, di Edoardo Dealbertis.

Per associarsi spedire cartolina-vaglia di L. 4,50 alla Amministrazione in Oneglia.


Il processo Musolino a Lucca: la folla attende nella via l'apertura della Corte d'Assise.


Testimoni e parti lese.


La madre ed il padre del carabiniere Ritrovato ucciso da Musolino.


Il processo Musolino: i giurati raccolti nella loro sala per deliberare.


I testimoni del processo Musolino ospitati nel convento del Carmine a Lucca.

IL PROCESSO DEL BRIGANTE MUSOLINO

alla Corte d'Assise di Lucca

Cominciato il giorno 15 dello scorso aprile alla Corte d'Assise di Lucca, il processo contro il brigante Musolino ed i suoi complici Jati, De Lorenzo e Parpiglia dovrebbe a quest'ora essere finito ed anche dimenticato se troppa gente non avesse interesse a sfruttar l'occasione per mettersi in vista, se non si fosse permesso alla curiosità più morbosa ed alla verbosità più sfacciata e più impudente di impadronirsi di tutti: giudicabili, assistenti e pubblico.

Se il presidente Ferrante — facciamo il suo nome a titolo d'onore — non avesse spiegato abilità e fermezza, chissà fin dove si sarebbe arrivati, oltre agli applausi di donnette svergognate all'indirizzo di Musolino ed alle strette di mano, mani di galantuomini, a quelle lorde di sangue dell'assassino!

Mai processo si delineò più chiaro, più semplice: non indizi, non sospetti, non semplici supposizioni ma la confessione franca e aperta di omicidio a scopo di vendetta. Quel fior di brigante che è infatti il Musolino, malgrado le leggende romantiche e cavalleresche attribuitegli e di cui egli si compiace e sfrutta a proprio vantaggio, ha realmente confessato di aver ucciso dodici, quattordici persone o per antichi rancori o per vendicarsi dell'opera doverosa da esse tentata (e si consente che si chiamino in pubblico spie!!) per farlo cadere in potere dei carabinieri comandati ad inseguirlo. Vi può esser nulla di più basso e volgare? Eppure per difendere questo ribaldo si sono trovati nientemeno che dieci avvocati, mentre per sostenere gli interessi dei due poveri genitori del carabiniere Ritrovato ucciso da Musolino ve n'ha uno solo! Ciò permetterà la giustizia ufficiale, ma v'ha anche una giustizia morale la quale sentenzia senza arzigogoli di legge, ispirandosi soltanto al buon senso ed al buon cuore, e questa seconda giustizia si ribella alla teatralità data al processo di Lucca.


L'ex carabiniere Zirilli premiato al valore per aver fatto fuoco su Musolino.


L'interprete Limarzi, che traduce il dialetto calabrese. (Fotog.e E. Crocco Egineta).

Quel sottile umorista che fu Federico Gabelli divinava certo il «caso Musolino» allorchè scrisse i suoi «Umanitarismi morbosi»!

Le trattative di pace nel Sud Africa

Il Cielo sia lodato! Un lieto avvenimento sembra stia per far seguire ad un inverno di sangue una primavera di rose. Dopo tre anni di guerra, di stragi, di rovine in quell'Africa australe così generosa d'oro e di diamanti e perciò così allettatrice, si comincia a discorrere — e stavolta seriamente — di pace. Un mese fa i capi boeri chiesero un salvacondotto per penetrare nel Transvaal apportatori del mistico ramo d'ulivo. Essi s'incontrarono infatti a Klerksdorp, presso il confine del Transvaal, col presidente dell'Orange, Steijn, con De Wet, Delarey, Botha ed altri. Che cosa abbiano detto non si sa, ma giova credere che tutti siensi trovati d'accordo nel bisogno di deporre le armi e risparmiare ulteriori vite se le trattative pacifiche continuano, e più promettenti oggi di ieri. La storia dirà un giorno a chi spetti la generosa iniziativa — se cioè ai Boeri perchè persuasi di avere esaurito tutte le risorse della resistenza, od agli Inglesi stanchi di profondere milioni e sangue — ma il mondo, comunque, non potrà non compiacersene. Dopo le prime interviste fra i rappresentanti delle due repubbliche sud-africane, altre ne ebbero luogo tra essi e il comandante in capo delle truppe inglesi, Lord Kitchener, e l'alto commissario inglese Lord Milner.

Uno schizzo capitatoci fra mani offrì pretesto al disegno a colori che pubblichiamo in prima pagina e che avremmo voluto riprodurre in rosa per esprimere tutta la letizia nostra. La pace dopo tre anni di guerra! Che sollievo! Secondo le ultime notizie, i capi boeri decisero di ricorrere al *referendum* per sapere se la guerra deva davvero cessare, sì che non prima della fine del corrente mese sarà possibile conoscere la risposta di tutti i Boeri. Sia risposta favorevole: di gloria essi si sono più volte coperti ed una ulteriore ostinazione non potrebbe non tornar loro di danno poichè la vittoria finale è fatale sia del più forte. Sia dunque risposta favorevole: questo il nostro voto.

IL SANTUARIO DI PAOLA

Il mese scorso ebbero luogo a Paola (Cosenza) molte feste in onore del santo taumaturgo a cui Paola deve tanta rinomanza nei tempi andati quando il culto pel santo — caro ai ricchi come agl'indigenti — era vivissimo e la memoria delle sue virtù più fresca che non sia adesso, dal momento che sono passati quasi quattro secoli dalla sua morte.

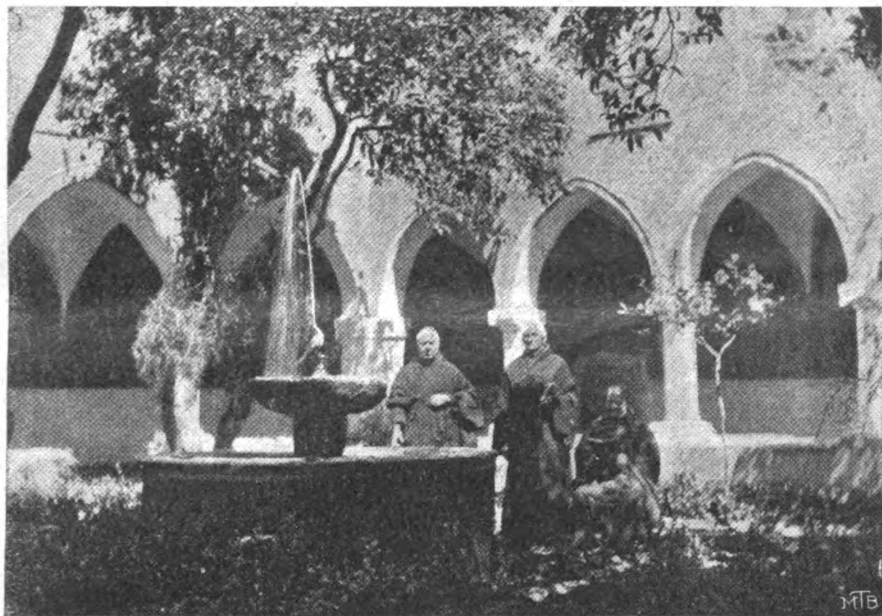
E' noto infatti che Francesco, canonizzato nel 1519, morì nel 1508 in Francia dove erasi recato dietro invito di Luigi XI, il quale sentendosi prossimo alla fine lo avea fatto chiamare perchè gli prolungasse la vita. Ma Francesco che di miracoli ne avea pur fatto parecchi, quello non seppe fare.

Fra i miracoli basterà ricordare il passaggio dello stretto di Messina eseguito sopra un mantello a guisa di barca; la moltiplicazione dei cibi al punto che una pentola di appena tre litri di capacità bastava a lui per sfamare molte decine di operai impiegati alla costruzione del monastero, ecc. Tanto il leggendario mantello che la pentola, oltre ad un dente, agli zoccoli di legno, al rosario, ecc., si conservano ancora nel santuario, che costituisce una delle attrattive di Paola, ridente cittadella di 13,000 anime, sul Tirreno. Fondato l'ordine dei «minimi», che fu approvato da Sisto IV nel 1474, San Francesco provvide ad erigere il convento ad un chilometro da Paola: convento che col procedere del tempo corse molte avventure. Venduto fra altro da Murat e ricomperato dal re Ferdinando, esso sta per ritornare qual era grazie allo slancio della pietà calabrese.

Pubblichiamo tre fotografie della chiesa, del monastero e delle pittoresche sue adiacenze.



Il monastero di San Francesco di Paola.



Il giardinetto e la fontana del chiostro.



Il ponte del deserto. (Fotografie L. Mandarini, Paola).

LE CURIOSITÀ DELLA NATURA

Gli echi.

Infinita è la varietà degli effetti prodotti dall'eco: dalla rapidissima e indistinta vibrazione che si confonde col suono originale formando la disperazione dei conferenzieri, dei predicatori, dei musicisti, alla spiccata ripetizione che riproducesi due, tre, dieci volte di seguito con la regolarità della palla respinta da una all'altra parete, è tutta una scala di bizzarre sensazioni acustiche cui non manca un certo fascino misterioso, perchè la scienza occupandosi delle onde liquide, luminose ed elettriche a preferenza di quelle sonore, non anche ha avuto campo di studiare quest'ultime a fondo.

Certo l'analogia esistente nei movimenti e nel modo di essere di tutte le specie di onde risulta evidente dal fatto che picchiando le mani a breve distanza dal limitare di un bosco, il lieve suono verrà ripetuto in modo sensibile mentre le grida umane ed il latrato di un cane non desteranno colà eco alcuna. Ciò avviene perchè la distesa degli alberi non rappresenta una massa abbastanza compatta e regolare per arrestare e quindi ripercuotere le inflessioni profonde e robuste della voce, mentre forma un ostacolo sufficiente pel debole ed istantaneo rumore prodotto da un battimano. Nella stessa guisa il violento cavallone gira agevolmente intorno ad uno scoglio poco elevato o lo sormonta, mentre un'ondata di modeste proporzioni viene rintuzzata dalla superficie di esso. Parimenti un banco di sabbia tende ad assorbire l'acqua che gli si precipita contro, anzichè respingerla; e così le sostanze porose assorbono il suono e tendono ad attutirlo. Rivestendo alcuni anni fa di marmo ben levigato la sala della Borsa di una capitale tedesca, fino allora spalmata di calce perchè incompleta, le voci dei contrattatori vi echeggiarono d'improvviso in modo da richiamare alla mente la torre di Babele.

Il più perfetto esempio di eco multipla trovasi in India, ad Agra, nell'interno di quell'incomparabile monumento noto al mondo col nome di Taj. L'ampio e simmetrico locale così mirabilmente proporzionato dà una nota speciale simile a quella prodotta da una gigantesca canna d'organo; ed allorchè la guida emette un grido in certo punto speciale ov'è la massima risonanza, esso sembra continuare per sette od otto minuti consecutivi digradando lento lento in melanconica cadenza come salisse poco a poco verso il cielo. Tale bellissimo fenomeno dovuto alla lunga serie di echi resi sempre più deboli dalla incessante ripetizione è analogo a quello osservato nella Sala dei Giganti del palazzo del «T» a Mantova, benchè in proporzioni assai meno grandiose.

Meravigliosa per la sua finezza è l'eco del Tabernacolo a Salt-Lake City, nel paese dei Mormoni (America). Quando il vasto tempio è vuoto, il rumore quasi impercettibile prodotto gettando a terra uno spillo o sfregando una contro l'altra le mani si ode distintamente da qualunque punto di esso. Altri echi bellissimi esistono nella Carolina del nord, ove il fischio e lo strepito dei treni ferroviari passanti fra le gole montuose si ripercuotono nella valle sottoposta, a parecchie miglia di distanza, vibranti come note di un'arpa gigantesca.

Le profonde caverne situate in riva al mare possono considerarsi come la patria dell'eco, grazie alla facilità ed alla sonorità con la quale ripercuotono i minimi rumori: il battere delle mani, il suono di un corno, un lamento, una risata vi assumono a volte proporzioni stupefacenti. Celebre è a questo proposito la frastagliata costa di Cornovaglia, in Inghilterra, ove gli echi si sbizzarriscono nel modo più inatteso, più impressionante. Spesso su qualche collina rocciosa situata a molte miglia entro terra, odesi la voce del mare in tempesta, alta e distinta come si trovasse a due passi, od il galoppo di un cavallo lontano ed invisibile risuona inatteso per la campagna deserta.

E' nel frequente ripetersi di simili fenomeni che devesi ricercare l'origine delle vaghe leggende di fantasmi e di spiriti formatesi in quel romantico paese in tempi di superstizione e tramandate fino a noi dalla cocciutaggine propria dei contadini.

Le condizioni atmosferiche, specialmente il vento e la nebbia, influiscono grandemente sul manifestarsi dell'eco e così pure il trascorrere del tempo e le circostanze dell'ambiente. La demolizione di qualche fabbricato vicino o la costruzione di un nuovo edificio ha fatto più volte sparire un'eco rimasta celebre nel corso dei secoli. Per esempio, oltre 200 anni fa, un erudito professore dell'Università di Oxford aveva descritto minuziosamente una nota eco esistente a Woodstock Park come quella che ripeteva 17 sillabe di giorno e 20 di notte; ma i curiosi i quali adesso vi si recano sono ben sorpresi di non trovarne più la menoma traccia. E chi rammenta oggi l'eco della Simonetta, in provincia di Milano, che ripeteva ben 22 sillabe eccitando l'ammirazione dei nostri nonni?



SIMPLEX.

IMPERMEABILI G. HERMANN

L'ELEGANZA E L'ULTIMA MODA DEI MANTELLI IMPERMEABILI

a) **Gommati Inglesi** - *b)* **di vero Loden tirolese** trovasi naturalmente **solo** dove c'è la **Grande Vendita**, il ricchissimo assortimento ed unita una **primaria sartoria**, come nei

MAGAZZINI HERMANN
Milano e Torino

Per farsi un'idea della grande scelta e della varietà dei modelli, si consiglia di visitare le sale interne dei Magazzini Hermann di Milano. Vendita anche a metro dei tessuti gommati del *Loden tirolese.*

Grande deposito delle migliori marche di **soprascarpe di gomma.**

OCCASIONE! 500 Mantelli Impermeabili fuori moda a bassissimi prezzi.



LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione.)

Per un pezzo rimasi seduto nello studio ripensando alla strana scena; poi una specie di presentimento mi indusse a togliere la verga dalla cassaforte ove la avevo riposta ed a portarla meco nella stanza da letto. Mi sembrava quasi che vicino a me sarebbe stata più sicura. Ormai ero convinto trattarsi di un oggetto importante; nè per un solo momento fui tentato di credere alla storiella inventata da Nikola per giustificare il suo ostinato desiderio.

Quella stessa notte fui destato verso le tre da alcuni colpi violentemente battuti alla mia porta. Spaventato chiesi chi fosse, e con profonda sorpresa udii rispondere: — La polizia!

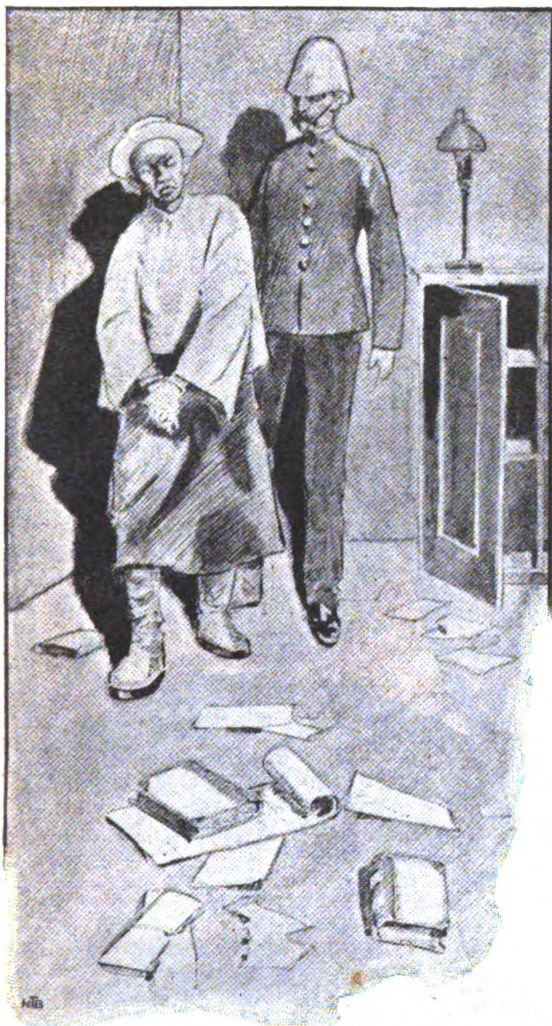
Infatti allorchè, infilata in fretta la veste da camera, uscii nel corridoio, mi trovai faccia a faccia con un ispettore.

— C'è un ladro in casa vostra, — mi disse; — ma lo abbiamo già arrestato: fummo abbastanza fortunati da coglierlo sul fatto. —

Seguii il funzionario fino nello studio ove una impressionante scena si offerse al mio sguardo. La cassaforte era stata forzata, sventrata addirittura, i tiretti del mio scrittoio violentemente aperti; e quanto contenevano giaceva a terra, sulle sedie, sparpagliato qua e là nel massimo disordine. Con le mani legate e custodito da un robusto poliziotto, un Cinese di sinistro aspetto era immobile in un angolo.

Il processo ebbe luogo subito ed il ladro fu condannato a cinque anni di lavori forzati; manco dirlo, egli negò risolutamente di aver mai conosciuto Nikola, e costui d'altra parte rimase affatto irreperibile.

Per varî mesi non intesi più parlare della verga. Poi un bel giorno, ricevetti una lettera da un avvocato inglese residente a Scianghai. In essa egli mi invitava a nome di un Cinese,



... un cinese con le mani legate stava in un angolo.

suo cliente, a consegnare subito certo bastoncino di legno nero coperto di iscrizioni cinesi che apparteneva di diritto a costui ma che gli era stato rubato alcuni anni prima da un Inglese noto in quella città sotto il nome di China Pete. Era evidentemente un nuovo tentativo di Nikola, ed io per conseguenza risposi con un reciso rifiuto.

Più tardi questi mi scrisse direttamente dall'America del Sud ove allora trovavasi: ma a differenza di quanto era sin qui avvenuto, egli gettava risolutamente la maschera e ricorreva ormai alle aperte minacce. Mi intimava senz'altro di dargli la famosa verga e prometteva, nel caso in cui mi ostinassi nel mio rifiuto, le più orribili vendette, non soltanto contro di me ma anche contro la mia innocente figliuola.

*

Non mi curai più che tanto di quelle che stimavo vane gradassate; ma da allora ebbe principio quella serie di incessanti persecuzioni che da circa tre anni fecero della mia vita un supplizio e che tanto contribuirono ad inasprire il mio carattere. Due volte i ladri penetrarono nella mia casa; un incendio vi fu appiccato; i miei domestici vennero corrotti a più riprese, i miei bauli trafugati; io stesso una sera, rientrando a tarda ora, venni afferrato, legato, spogliato delle vesti, ad un centinaio di metri dalla mia porta, nella lusinga che portassi indosso il combattuto talismano.

Questo intanto ad ogni nuovo colpo cambiava di posto; lo nascondevo con cura minuziosa, con passione, nei luoghi più inverosimili, e fino ad oggi, nonostante l'opera assidua, fatale di quell'uomo sono riuscito a conservarlo. Ma col procedere del tempo destavasi nell'animo mio quella strana, infrenabile paura di Nikola che prima o poi sembra impadronirsi di quanti ebbero a fare con lui. La sua immagine cominciò a seguirmi da per tutto, il suo ricordo a non lasciarmi pace; se alcuni mesi fa mi decisi al viaggio d'Inghilterra, si fu appunto per tentar di fuggire alla insopportabile ossessione. Bene inteso, prima di partire depositai la verga alla Banca, assieme all'argenteria ed agli altri valori.

L'indomani del mio arrivo a Londra, mentre traversavo tutto solo Trafalgar Square, scorgo d'improvviso il dott. Nikola, che fermo a pochi passi da me, mi osservava con ironica attenzione. Lo credevo in quel momento lontano almeno diecimila miglia: immaginate dunque il vivo senso di orrore che mi invase alla sua vista! Tornai di corsa all'albergo; noncurante dello stupore di Filina e delle sue deboli proteste, le ordinai di rifar subito i bauli, e nel pomeriggio stesso partimmo di nuovo per l'Australia. Il resto vi è già noto. Ed ora che pensate di tutto ciò? —

— E' una storia veramente singolare. Ma dove trovasi adesso questa benedetta verga? —

— L'ho in tasca. Vorreste vederla? —

— Ben volentieri, se non vi dispiace. —

Wetherell trasse dalla saccoccia interna della giacca un bastoncino di legno nero che corrispondeva esattamente alla sua descrizione di poco prima. C'erano i fitti caratteri cinesi che lo coprivano da un capo all'altro, il cordone d'oro tutto stinto attaccato ad una delle estremità. Lo osservai con la massima attenzione e quantunque nulla presentasse all'aspetto di notevole, confesso che una invincibile emozione mi prese nel pensare alla strana storia narrata da China Pete, alle lotte, agli sforzi senza fine, alle sventure di cui quell'insignificante pezzetto di legno era già stato cagione. Dopo averlo contemplato a lungo in silenzio con una specie di superstizioso terrore, lo restituii al suo proprietario e gli chiesi perchè lo avesse portato seco in viaggio.

— Perchè ne ho abbastanza, — rispose. — Se proprio, come credo, questa verga è l'unico movente delle mie disgrazie, e se Nikola me la chiede anche una volta quale prezzo della libertà di mia figlia, sono finalmente deciso a darmi per vinto ed a consegnargliela senz'altro. Ho sofferto anche troppo per un oggetto che non può giovarmi a nulla, e mi ritengo quindi sciolto da qualsiasi responsabilità. —

— Speriamo che ci riesca di liberare la vostra figliuola evitandovi anche questo piccolo sacrificio, — conclusi alzandomi mentre la campana di bordo suonava per la colazione.

*

Quarantott'ore dopo eravamo abbastanza vicini alla mèta da rendere necessaria una intesa per l'imminente azione. Perciò sul mezzodì ci radunammo a poppa col capitano mentre la nave rimaneva in panna per non tradire la nostra presenza alla chiara luce del giorno.

— Occorre anzitutto stabilire, — disse il comandante, — da qual parte dell'isola sia più opportuno effettuare lo sbarco. —

— E' al signor Hatteras che tocca deciderlo, come il più pratico dei luoghi, — soggiunse Wetherell.

Così direttamente interpellato, feci uno schizzo alla buona dei contorni di Pipa Lannu.

— Questa è presso a poco l'isola, — dissi. — Andando sempre diritti innanzi a noi, troveremmo è vero il migliore ancoraggio, sicuro e senza scogli. Ma poichè è anche il punto nel quale si correrebbe maggior rischio di venire scoperti, direi invece di girare alquanto la posizione e di prender terra da questa parte, a mezzodì, dove sono le alture. Il terreno sale infatti man mano, sempre nella stessa direzione; deve anzi esistere un piccolo altipiano vicino all'unico corso d'acqua, ed esso rappresenta il miglior posto per stabilirvi un attendamento o costruirvi una capanna. —

— Ma siete poi sicuro che possiamo avvicinarci alla costa senza pericoli? — obbiettò il capitano.

— Vi sono bensì parecchi banchi di corallo in giro, — risposi; — ma io direi di avanzare a notte fatta, fermandoci a circa tre miglia al largo, e di superare il resto della distanza con la scialuppa. Una volta preso terra, ci arrampicheremo su pel fianco della collina e potremo, spero, sorprendere il nemico il quale certo non ci aspetta da quel lato. In seguito agiremo secondo le circostanze. —

La mia proposta fu accettata all'unanimità, e subito dopo colazione cominciarono i preparativi per l'ultimo e più decisivo atto del dramma in cui trovavasi impegnato tutto il mio avvenire.



... accettatemi come padrino alle vostre nozze...

Consultata la carta assieme al capitano e stabilita esattamente la rotta, sostammo in attesa dell'ora fissata; poi si passò all'esame ed alla distribuzione delle armi. Fin dal principio avevamo stabilito che otto persone componessero la spedizione di sbarco: Wetherell, ormai completamente rimesso dal suo accesso di gotta, Beckenham, il pilota dello yacht, io e quattro marinai: ciascuno armato di un fucile Winchester a ripetizione, di una rivoltella e di dodici cartucce. L'ordine era però di sparare soltanto in caso di assoluta necessità e di raggiungere possibilmente l'abitazione senza attrarre l'attenzione di chi l'occupava.

Approntata la scialuppa in guisa da poterla calare in mare in qualche minuto, poco dopo le 16 il capitano diede il segnale d'avanzata per superare la distanza che ancora ci separava dalla nostra destinazione. Eravamo tutti tanto nervosi, tanto eccitati da salutare i primi colpi dell'elica rimessasi in movimento, come una vera liberazione.

*

Verso il tramonto stavo solo a poppa, meditando appoggiato al parapetto, quando l'amico Beckenham mi si avvicinò pian piano. Il mutamento avvenuto in lui nei pochi mesi di viaggio, riusciva addirittura stupefacente. Bruno ormai come un marinaio, lievemente arrotondato di forme, maturato al fuoco dell'esperienza, il timido e delicato ragazzo d'un tempo era diventato un giovane serio, risoluto ed energico: un uomo in tutta l'estensione della parola.

— Ormai la mèta è vicina, — gli dissi nel vederlo. — Dunque, siete proprio deciso a scendere a terra con noi? Badate che si arrischia la vita! —

— Lo so: vi ho già pensato, — rispose lui. — Ma il cuore ed il dovere del pari m'impongono di stare vicino a voi ed al signor Wetherell nel momento del pericolo. —

— Che direbbe vostro padre se lo sapesse? —

— Mi approverebbe pienamente, ne sono certo. Oggi stesso gli scrissi a lungo narrandogli ogni cosa. Se mai

mi cogliesse sventura, troverete la lettera sull'armadio della vostra cabina, ove la deposi or ora, e mi darete un'ultima prova di amicizia col provvedere alla sua consegna. Ma sono certo invece che tutto finirà bene; vi prego anzi fin d'ora ad accettarmi come padrino alle vostre nozze con la signorina Wetherell. —

— Accetto di gran cuore, amico mio, — esclamai stringendogli forte le mani. — Sarà il più bel suggello del saldo ed inalterabile affetto che ormai ci lega. Ed ora all'opera, e che Dio ci aiuti! —

— Credete che Nikola sia disposto all'aperta lotta? —

— Non ne dubito punto. Quando si vedrà circondato combatterà come un leone. —

— Confesso che amerei trovarmi faccia a faccia con Baxter. —

— Oh, Nikola mi preme di più. Ho un serio conto da regolare con lui. —


... il mio avversario divincolavasi come un ossesso...

Ci separammo ed io mi affrettai a raggiungere il capitano.

Ormai era buio fitto, sì che la vista in giro era molto limitata. Un marinaio stava in vedetta sulle sartie di prua; ma un'ora trascorse senza che alcun incidente rompesse l'ansiosa aspettativa.

Tutto ad un tratto risuonò il noto grido: — Terra! — e tutti si precipitarono verso l'estrema punta scrutando con l'occhio le tenebre. Erano allora le venti.

Già da un pezzo avevamo spento i lumi, sì che la piccola nave avanzava silenziosa ed invisibile come un fantasma. Non c'era luna; una fitta cortina di nubi copriva la vòlta del cielo, e per quanto potevamo giudicarne, il mare era assolutamente deserto; pure non una precauzione venne trascurata per celare la nostra presenza. Giunti a tre miglia dall'isola ci fermammo; i componenti la spedizione si radunarono in coperta armati di tutto punto e pian piano la scialuppa fu calata. Alle 21 in punto scendevamo uno dopo l'altro la scaletta di bordo e prendevamo posto nella imbarcazione. Il pilota dello yacht si mise al timone, i marinai diedero di piglio ai remi e movemmo rapidamente verso la costa.

Capitolo VI.

Conclusione.

Per un'ora circa avanzammo in silenzio nella notte nera. Non un lume scorgevasi in giro, ed il monotono rumore dei remi percuotenti l'acqua in cadenza rompeva solo l'alta pace. La nave rimasta indietro confondevasi poco a poco nell'ombra comune, mentre la linea indecisa dell'isola precisavasi sempre più con la sua costa irregolare e con l'alta collina boscosa.

A pena toccato fondo balzammo a terra con tacito accordo, e messo un marinaio a guardia della scialuppa, ci spingemmo fino ad un vicino boschetto di palmizi per tenere consiglio. Mi nominarono all'unanimità capo della spedizione; perciò decisi di lasciarmi momentaneamente indietro i compagni e di spingermi innanzi da solo a fare una breve ricognizione. Esplorato il terreno e verificate le forze nemiche, sarei tornato a darne notizia, ed avremmo quindi preso tutti insieme l'offensiva.

Mi arrampicai infatti lungo il fianco della collina, nella direzione ove sapevo trovarsi il piccolo altipiano già accennato. Ripida era la salita, roccioso il terreno, spessa ed intricata la bassa vegetazione; perciò impiegai oltre un quarto d'ora a raggiungere la cima. Poscia camminando in punta di piedi, guardandomi in giro ad ogni passo, trattenendo persino il respiro, cominciai a discendere.

Giunto finalmente nei pressi della spianata, mi stesi bocconi su un piccolo masso protendentesi a perpendicolo, e guardai. Tre belle capanne, solidamente costrutte, erano sparse fra il verde a circa venti metri al disotto di me. Una sonora risata mi giunse alle orecchie dalla costruzione a sinistra, seguita poco dopo dal suono di una voce maschile che cantava accompagnandosi col banjo. Nessuno, a quanto mi parve, montava di guardia, e protetto dal rumore della musica potei rifare indisturbato il cammino e raggiungere nuovamente gli amici.

Ne sapevo ormai abbastanza per distribuire efficacemente le forze nostre. Incaricai il pilota di girare la collina assieme a due marinai e di entrare nell'altipiano da sinistra; Wetherell con l'altro marinaio doveva ripetere la stessa manovra a destra, mentre Beckenham ed io avanzeremmo dal fondo per lo stesso sentiero che avevo già seguito. Assolutamente proibito di sparare e di parlar forte finchè non avessi dato un segnale col mio fischietto.

Le nubi s'erano intanto diradate e le stelle splendevano di viva luce nel cielo illune. A quando a quando, destati dal nostro passaggio, un uccello gettava il suo lieve grido nella notte od un animale selvatico ci sfiorava le gambe fuggendo; ma all'infuori di questi piccoli incidenti, la calma più assoluta regnava intorno a noi. Anche una volta guadagnai la cima del colle; poi mi fermai per dar tempo agli altri di raggiungere i rispettivi posti. Dopo breve aspettativa accennai a Beckenham di seguirmi, ed in meno di due minuti discendemmo nella spianata. Ivi feci fermare l'amico e mi avanzai solo verso la capanna centrale ove, secondo ogni probabilità, doveva trovarsi la prigioniera.

*

Quasi nascosto nell'ombra, un uomo sedeva a terra attraverso la soglia. Certo dormiva profondamente perchè non si accorse della mia presenza se non nel momento in cui stavo per toccarlo. Allora, pronto come il pensiero, balzò in piedi e già apriva la bocca per gettare il grido d'allarme; se non che lo prevenni afferrandolo alla gola e rigettandolo a terra. L'orrore di quella lotta silenziosa, nel buio! Il mio avversario era assai robusto, e nonostante la poderosa stretta che gli mozzava il fiato, divincolavasi come un ossesso tempestandomi a caso di colpi qua e là. Quando Dio volle sentii la sua resistenza affievolirsi poco a poco, quindi cessare del tutto, e dopo alcune scosse bene assestate, intese ad assicurarmi per un pezzo la sua immobilità, lo abbandonai lungo disteso al suolo, privo di sensi.

La porta d'ingresso era semplicemente socchiusa; la spinsi tremante, e scavalcando il corpo del nemico penetrai nella capanna.

— Chi è? — chiese una voce che avrei riconosciuto fra mille.

Per tutta risposta mi slanciai, ed afferrata Filina tra le braccia, la copersi il volto d'una pioggia di baci infocati mormorandole all'orecchio il mio nome. La povera cara gettò un lieve grido di gioia e di sorpresa insieme e si strinse tutta contro il mio petto, come una colomba spaurita. Ma non c'era tempo da perdere: sfogata appena la dolce emozione del primo incontro, la invitai a seguirmi subito all'aperto raccomandandole di camminar piano.

Mentre stavamo per infilare il sentiero che mi aveva servito alla discesa, vidi Beckenham emergere dall'ombra movendo alla nostra volta. Ma in pari tempo l'uomo che credevo aver messo fuori di combattimento riprese i sensi, ed alzatosi chiamò aiuto ad alte grida. Un rumore di passi affrettati ed una confusione di voci, di ordini incrociantisi gli risposero immediatamente.

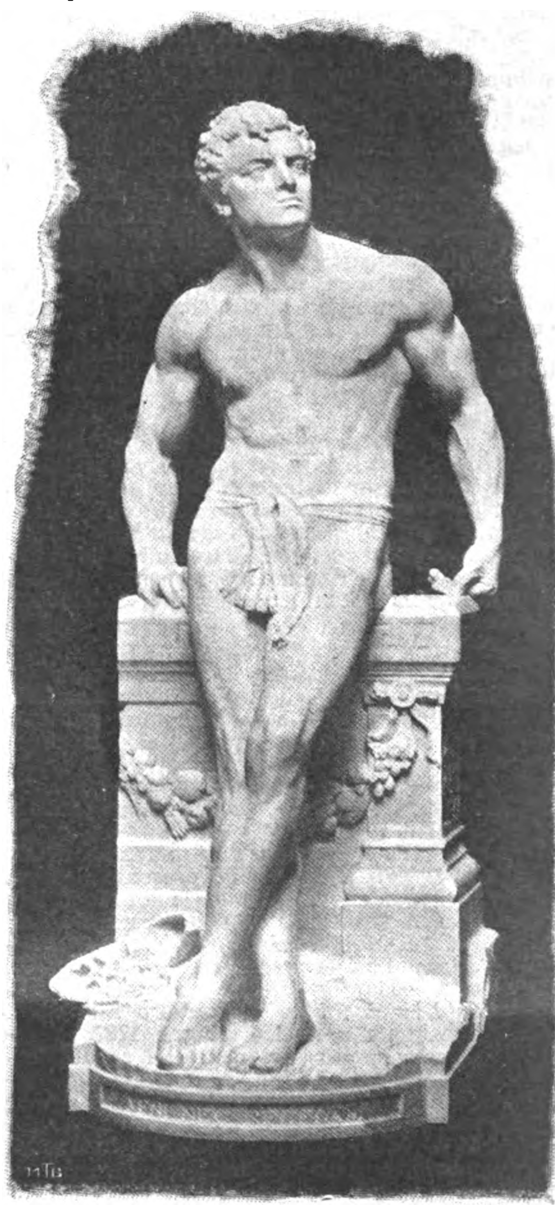
— Presto, al battello! — urlai con quanto fiato avevo in corpo; e presa Filina per mano da una parte mentre l'amico Giorgio l'aiutava dall'altra, risalimmo tutti e tre a gran passi la collina. *(Al prossimo numero la fine).*

***L'aereoferetro*, romanzo di A. CAROTI** (Vedi a pag. 2).

BELLE ARTI

"Atleta in riposo" di Barcaglia.

Fra le tele e le sculture esposte testè nella mostra d'arte italiana a Pietroburgo facevasi rimarcare una statua in marmo, più grande del vero, di Donato Barcaglia: *Atleta in riposo*. E' una figura piena di espressione, modellata con vigoria e scolpita con rara abilità, chè tutto in essa è


"Atleta in riposo" dello scultore Barcaglia.

reso senza però che i particolari riescano a togliere alcunchè al carattere di generosità e di forza onde l'insieme è improntato. La statua raccolse le lodi della critica, non solo, ma trovò un acquirente per una somma assai rilevante, così che l'*Atleta* non tornerà più in Italia.

La fine d'un famoso ciarlatano

Cagliostro a Roma.

La sistemazione definitiva di Castel Sant'Angelo a Museo medievale per cura del dotto maggiore Borgatti, ha messo di attualità molti avvenimenti, molte tradizioni, molte tragedie che fra quelle misteriose mura si sono svolte ininterrottamente nello spazio di parecchi secoli.

Perchè si può dire senza errare che fare la storia del Mausoleo d'Adriano è fare la storia aneddottica della città intera; infatti moltissimi papi, cardinali, artefici, uomini d'arme, uomini politici, avventurieri, hanno lasciato in questo luogo dei ricordi caratteristicamente personali, che la leggenda ha poi ampliato a suo talento e propagato dovunque.

Fra gli ultimi, Giuseppe Balsamo — o il conte di Cagliostro — tiene certamente il primo posto, e la cella ove egli fu racchiuso per parecchio tempo, può vedersi alla fine del grande scalone nel corpo del mastio, a sinistra, prima di far capo ad uno dei cortili laterali.

Eppure — all'opposto del Cellini, le gesta del quale sono conosciute universalmente — del famoso negromante il popolino ne ha saputo sempre ben poco, o erroneamente; e se non fosse qualche cronaca contemporanea, oggi anche noi ignoreremmo le particolarità dell'arresto, della prigionia, del processo, della condanna del Balsamo.

I tempi del conte di Cagliostro erano i tempi per eccellenza della ciarlateneria e della frode più sfacciata sotto tutte le forme.

L'Europa rigurgitava di ogni sorta di alchimisti e di maghi, i quali con lo specioso prete-

sto della ricerca del «lapis philosophorum» facevansi beffe della troppo ingenua credulità non solo degli umili, ma benanco dei re, dei cardinali, dei sapienti.

Così vediamo gli avventurieri Francesco Giuseppe Bono e Giovanni Federico Bòttger riuscire meravigliosamente ad ingannare il re di Danimarca e la regina Cristina di Svezia, il re di Prussia e il re di Polonia, per non parlare delle personalità secondarie.

Sarebbe troppo lunga cosa dare un elenco di tutte le pubblicazioni che videro la luce nella prima metà del 1600 in Roma e in Parigi, intorno alle arti funeste della chiromanzia, dell'alchimia, e del ciarlatanismo in genere; pubblicazioni ispirate, se non dettate, dall' «Autorità superiore». Una fra le tante, quella pubblicata in quest' ultima città, meriterebbe un cenno a parte, perchè specifica dettagliatamente il proprio scopo, che è quello d'illuminare il volgo sulle «astuzie e sugli inganni di tutti gli alchimisti, chimici, paracelsi, fonditori d'oro potabile, maestre di «elixir» o medici stregoni che usano incanti, biglietti, parole, racconti, invocazioni di demoni ed altri detestabili e diabolici rimedî alla cura dei malati».

Ma inutilmente!

La suggestione per il nuovo, per lo strano, per il soprannaturale era giunta all'ultimo stadio. Più avvertimenti si davano al popolo, e più frodi alchimistiche venivano denunciate!

Giova però premettere che l'Autorità tollerava d'altra parte i cerusici e alcuni specifici farmaceutici, contenuti in barattoli «ad hoc», con la scritta: «Sangue di serpente, denti di drago, oro in polvere, perle peste, e triache e balsami».

*

Il conte di Cagliostro, dunque, doveva trovare un terreno di già preparato ad accoglierlo, perchè debitamente e sarei per dire sapientemente suggestionato dai grandi maestri che lo precedettero.

Si aggiunga che dovunque si ripeteva che a Parigi egli aveva dato prove meravigliose di scienza occulta (1).

Dicevasi che nel palazzo di madama di Orvillers, nel Quartiere Marais, presente il cardinale di Rohan aveva evocato le anime del famoso duca di Choiseul, di Voltaire, di Diderot, d'Alembert, di Montesquieu, ecc., e che aveva avuto l'onore d'impartire lezioni di magia alla regina e a 36 damigelle delle maggiori famiglie francesi; lezioni che lo condussero alla Bastiglia, dalla quale uscì il 1 giugno 1787, e che compromisero molto seriamente il cardinale e madama della Motte.

Ma a Roma l'evocazione degli spiriti era cosa pericolosa.

La Chiesa la vietava severamente, inesorabilmente, come lo vieta tutt'ora.

Eppure egli per ben tre volte vi soggiornò, e a lungo; l'ultima — la funesta per lui — nel maggio del 1789, prendendo stanza prima nella locanda detta della «Scalinata», sulla piazza di Spagna, e poi in una casa privata su quella Farnese.

Alle sue esperienze accorse tutta la società romana così detta intellettuale: scienziati, letterati, artisti, ambasciatori, cardinali, preti, frati, e l'intiera aristocrazia.

Di queste esperienze è oggetto il Diario di Luca Antonio Benedetti — il faceto abate, morto verso il 1840, che sino all'ultimo anno di sua vita conservò inalterato il classico costume della Corte pontificia: calzoni corti, scarpe con le fibbie di argento, due orologi nei taschini del panciotto, e capelli tagliati a zazzera — il quale volle assistervi di persona.

Il Diario — riportato da David Silvagni ne «La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX» porta la data del 15 settembre 1789.

«Ho dovuto intervenire — scrive il Benedetti — ad una riunione presieduta da Cagliostro a Villa Malta, presso Porta Pinciana, non potendo resistere alle preghiere della marchesa M. P., che volle assolutamente che io l'accompagnassi. Vi andai circa a due ore di notte, ed entrato nel casino della villa, dopo aver dato il contrassegno ad un servo in livrea che ci si presentò, fummo introdotti in una vasta sala splendidamente illuminata, sulle cui pareti erano dipinte la squadra, le perpendicolari, il livello ed altri simboli. V'erano inoltre statuette di idoli egiziani, assiri e cinesi. In una delle pareti era scritto a grandi lettere: «Sum quidquid fuit, est, et erit — Nemoque mortalium mihi adhue — Velum detraxit».

(Sono qualunque cosa fu, è, e sarà — E nessuno dei mortali sin qui mi tolse il velo).

«La sala era piena di persone, e persone distinte. Immaginarsi la mia meraviglia quando vidi in mezzo ad esse l'eminentissimo Bernis, ambasciatore del re cristianissimo, il principe Federico Cesi (juniore), l'abate Ennio Querino Visconti, il signor di Breteuil, e molti altri cavalieri e dame; la principessa Rezzonico, la principessa Santacroce, la contessa Soderini, il marchese Vivaldi ed il suo segretario, prete Tanganelli, «notus lippis e tonsoribus» per ogni specie d'imbrogli, il balì Antinori, il marchese Massimi ed un cappuccino. In fondo alla sala vi era una specie di altare, su cui posavano teschi, scimmie imbalsamate, serpenti vivi, civette che muovevano intorno la pupilla fosforescente, vecchie pergamene, crogiuoli, ampolle, amuleti, pacchi di polvere ed altre diavolerie.

«Dopo qualche tempo entrò il conte Alessandro Cagliostro.

«E' costui di mezzana statura, pingue, torvo, con l'aria maliziosa, con sguardo sospettoso ed in tutto simile al ritratto che ne ho; lo seguiva la moglie, alla quale assomiglia molto il ritratto, ed è bella, di giusta statura, di sguardo vivace.

«Intanto Cagliostro sedette sopra un tripode e cominciò a parlare presso a poco così:

«E' giusto che vi dica la mia vita, che vi riveli il mio passato, che squarci il denso velo che v'impedisce di vedere... entrate, udite...

«Vedo il deserto sterminato, le palme gigantesche proiettare la loro ombra sulla sabbia, il Nilo scorrere tranquillo, le sfingi, gli obelischi, le colonne alzarsi maestose. Ecco le mura meravigliose; i templi sorgono numerosissimi, si slanciano al cielo le piramidi, si vedono i labirinti. E' la città sacra, è Menfi; ecco il re Thothmes III, il glorioso, entrare trionfante dopo aver vinto i Siri e i Cananei; vedo... Ma io sto in altri paesi, ecco un'altra città, ecco il tempio, il tempio sacro dove adoravasi Jehova e non Osiride... I nuovi numi hanno sopraffatto i vecchi... Odo voci, si grida il Profeta, il figliuolo di Dio. Chi è? E' Cristo.... Ah, sì, lo vedo, è alle nozze di Canaan: ecco cambia l'acqua in vino».

«Qui Cagliostro diè un balzo, e levò un grido.

«No, non fu solo a fare questo miracolo, io ve lo mostrerò, vi svelerò l'arcano; nulla mi è ignoto, so tutto, io sono immortale, antidiluviano. Nulla mi è sconosciuto, nè mi è impossibile. «Ego sum qui sum».

«Allora prese una brocca di limpidissima acqua, che ci fece vedere e assaggiare. Ne versò poi in un calice grandissimo di cristallo, e tratta un'ampolla, vi versò dentro alcune gocce. Testo l'acqua del bicchiere si colorò in oro, e il liquido si trasformò in vino spumante come l' «Orvieto», che egli disse essere il Falerno dei romani. Parecchi lo assaggiarono, e lo dissero stupendo.

«Cagliostro seguitò il suo discorso, durante il quale si mostrò come ispirato. Parlò dei suoi famosi segreti, de' suoi balsami, degli elixir; ne mostrò uno dicendo che prolungava la vita, ridonava la forza e la giovinezza e ne diede a bere a talune persone di età avanzata dicendo che gli effetti si sarebbero veduti seduta stante.

«Difatti a coloro che ne bevvero, si colorirono le gote in rosso, e il volto si rianimò. Da ciò prese occasione Cagliostro per magnificare il suo specifico; ma io non credo che faccia effetto diverso da quello che produrrebbe un buon bicchiere di Montefiascone.

«Cagliostro poi disse di aver l'arte di far ingrandire le pietre preziose, e aggiunse di volerlo fare subito.

«Infatti fecesi dare dall'eminentissimo Bernis un solitario che portava abitualmente al dito, e lo mise in un crogiuolo in cui versò parecchi liquidi. Cominciò poi a recitare una filastrocca di parole arabe, egiziane, come diceva lui. Versò poi nel crogiuolo parecchie polveri, tra cui una polvere rossa, e dopo qualche tempo porse al cardinale Bernis il suo anello, ma con un brillante grosso quasi il doppio del primo.

«L'eminentissimo se lo pose gloriosamente al dito, gridando al miracolo. Io credo però che fosse stato abilmente ciurmato, e che l'anello restituito non avesse niente a che fare con quello dato, e non avesse per pietra che un cristallo di rocca.

«Dopo ciò fece entrare una fanciulla nella sala e la fece guardare entro una bottiglia di cristallo ripiena di acqua.

«La fanciulla, che egli chiamava «pupilla», disse di vedere su una strada che conduceva da una grande città ad un'altra vicina, una folla grandissima di uomini e donne che correvano gridando «Abbasso il re!».

«Cagliostro le domandò che paesi erano, e quella rispose che sentiva il popolo gridare: «A Versailles!» e che in mezzo ad essi v'era un nobile signore.

«Cagliostro si rivolse a noi e disse: «Ebbene, la pupilla ha predetto il futuro. Non andrà molto che Luigi XVI sarà assalito dal popolo, nel palazzo di Versailles; un duca capitanerà la folla, la monarchia sarà rovesciata, la Bastiglia spianata, la libertà succederà alla tirannide».

«Diamine! — esclamò l'eminentissimo Bernis. — Questa razza di auguri fate al mio signore?».

«Me ne rincresce, essi si avvereranno» — gli rispose il conte.

«Io non so se ciò succederà. Vedremo».

*

Se l'autenticità del diario del Benedetti non fosse superiore ad ogni sospetto, potrebbesi dubitare e della misteriosa seduta e dello strano racconto.

E' noto come la predizione di Giuseppe Balsamo si effettuasse matematicamente; come il 5 ottobre 1789 il popolo parigino, guidato dal duca di Aiguillon, assalisse il re a Versailles, e come la rivoluzione trionfante cangiasse le sorti della Francia...

Necessariamente, dopo l'interruzione del Bernis, tutta la sala fu in movimento; e lo stesso diarista l'accenna, aggiungendo:

«Tutte le parole dette da Cagliostro e i fatti avvenuti fecero nascere un movimento nella sala. Chi lo diceva un impostore, chi un profeta, un sapiente. Io stavo a sentire e a vedere. L'abate Visconti si alzò e domandò a Cagliostro in che facesse consistere la sua scienza.

«Questi rispose:

«Il dotto Lavater venne appositamente da Parigi a Basilea in Germania per vedermi ed interrogarmi, e mi fece la stessa domanda, a cui risposi queste stesse parole:

«In verbis et in herbis».

«Cominciò allora Cagliostro un discorso sulla Massoneria, e a darne spiegazioni.

«Il frate cappuccino si alzò e dichiarò volere entrare nella Società, e rispose a una serie di domande che il conte gli faceva, (e che presso a poco sono quelle che si leggono in tutti i manuali della Società). Il marchese Vivaldi fece la stessa richiesta, e rispose alle stesse domande».

Il Benedetti ci fa sapere inoltre che la seduta finì con una lunga dissertazione sulla Massoneria, che a lui «non capacitò affatto», e che, in maggioranza, quel colto pubblico ritenne Giuseppe Balsamo un ciurmatore volgare, prossimo a cadere nelle mani della Polizia.

Ed infatti, la sera del 27 dicembre 1789, Cagliostro, la moglie e il frate cappuccino — Francesco da San Maurizio — furono arrestati e consegnati al Sant'Uffizio sotto l'accusa di essere stato scoperto «reo di più delitti, convinto, e rispettivamente confesso di essere incorso ed esser caduto nelle censure ed in tutte le pene promulgate contro gli eretici formali, gli eretici dogmatici, gli eretici e maestri e seguaci di magia superstiziosa».

Accusa, come si vede, tremendamente grave per que' tempi, anzi più che sufficiente per buscarsi, nientemeno, la corda prima e il rogo poi!

E' superfluo dire che Cagliostro negò recisamente ciascun capo d'accusa; ma non così la moglie.

A Lorenza Feliciani premeva molto conservare, con la vita, la propria bellezza, ritenuta scultoria dall'unione — come dicevasi — della linea greca in tutta l'ammirabile sua purezza, all'espressione soave italiana.

E cedette, e confessò le colpe del marito e ne raccontò la vita ne' suoi più minuti dettagli.

Cagliostro fu condannato a morte; ma Pio VI, che benigno era e disposto sovente alla clemenza, glie la conservò, commutandogli la pena nel carcere perpetuo nel forte di San Leo, dopo che ebbe abiurato pubblicamente i suoi errori nella chiesa della Minerva, nel medesimo luogo e forse nel medesimo posto ove qualche secolo prima Galileo Galilei aveva, giurando sugli Evangeli, sconfessata la teoria sul moto di rotazione della Terra.

E quivi morì, impenitente, il 26 agosto 1795, in età di anni 52, mesi 2, giorni 18, dopo essere stato in quel carcere anni 4, mesi 4, giorni 5, come si rileva dalla Particola estratta dal libro parrocchiale di quella città.

Il cappuccino seguì la stessa sorte. Lorenza fu racchiusa nel monastero di Sant'Apollonia in Trastevere a Roma. GIOVANNI PAESANI.

(1) Del soggiorno di Cagliostro a Parigi abbiamo parlato a lungo nella *Domenica del Corriere* dell'anno scorso, num. 37, del 15 settembre. (*n. d. r.*)

La piccola convalescente.

Il quadro che riproduciamo di contro non abbisogna di spiegazioni. Il titolo: *La piccola convalescente* dice tutto. La nipotina fu malata, tanto tanto malata, sì che il suo bel volto pare adesso di cera: e poichè il medico consentì ch'ella respirasse l'aria libera, all'aperto, l'hanno condotta nel cortile della povera casa. La nonna, che a lei tien luogo di madre, la sorveglia.

Come pena la poveretta a rimettersi! Come è dimagrata, stanca, sfatta dalla terribile batosta! E la nonna, col volto pieno di lacrime, pensa: guarirà? Tornerà il demonietto di prima? No, ella non ha neppur voglia di attendere alla solita calzetta, sopraffatta dall'onda di trepidazioni e di speranze...

Il soggetto è pieno di triste poesia e di affetto, ed il pittore lo ha fissato maestrevolmente su la tela.



La piccola convalescente — *Quadro ad olio di P. J.*

UN PO' DI UMORISMO

Un signore servizievole

Se salendo in tram o in omnibus, qualche femminetta, o qualche forestiero domandava al conduttore che via percorresse la vettura, si vedeva spesso sorgere dal fondo un signore grassoccio, rubicondo, sorridente il quale, prima ancora che l'interpellato potesse parlare, si affrettava a rispondere:

— Questo è il tram che va da S. Silvestro a S. Agnese — per esempio —: prima fermata a via Quintino Sella, poi all'Istituto dei sordomuti, corsa intera 25 centesimi, mezza corsa 10. Attraversa tutti i quartieri Ludovisi. Lei dove deve scendere? —

Il richiedente, sorpreso a tanta ricchezza di spiegazioni, si volgeva all'ignoto signore e ringraziando indicava il luogo dove voleva scendere. Il signore allora conchiudeva bonariamente:

— Stia tranquillo, ci penso io ad avvertirla.

E appena il tram si avvicinava al luogo indicato, il signore, che fino a quel momento era andato mormorando al suo protetto: — Aspetti, aspetti, non ci siamo ancora, ci penso io; — gridava al conduttore di fermare, o premeva il campanello, e avvertiva il forestiero o la femminetta di scendere. Poi, evidentemente soddisfatto, si ricomponeva al suo posto.

Molti credettero che fosse un agente segreto della Società dei tram, incaricato di sorvegliare il servizio; altri lo presero per un imbroglione che cercasse di pescare nel torbido con l'amo della cortesia; niente affatto. L'ignoto e servizievole signore non era che Agapito Cassetti, impiegato postale alla Centrale.

Egli era nato servizievole come un altro nasce poeta, filosofo, inventore. Quando Agapito poteva fare un piacere era tutto contento; ci godeva più lui che il beneficato. Quando andava a spasso, egli spargeva i tesori della sua cortesia a piene mani; a questo indicava la via, a quello diceva l'ora precisa — il suo orologio «spaccava» sempre il minuto! — ad un terzo forniva un fiammifero, e spesso tornava a casa con qualche bambino smarrito.

La moglie — Agapito ha una bella signora che suona Chopin e adora Bourget — la moglie, dunque, quando lo vedeva apparire con uno di quei miserelli, andava su tutte le furie:

— Sei un bel cretino! Ma perchè non fai il «pizzardone»? Che ne facciamo ora di questa canaglietta? Che c'entri tu, si può sapere? —

Agapito sorrideva bonariamente:

— Via, via, carina, non ti alterare, ti può far male; questa è una povera creatura smarrita; chiamava: Mammà e papà che era uno strazio. —

Ed invitava il fantolino a mangiare, gli regalava qualche cosa e poi lo riconduceva in persona a casa, o lo consegnava alla Regione.

Una volta in un omnibus incontrò una signora che non poteva contenere il pianto. Erano soli. Agapito, spinto dal suo invincibile altruismo, si volse alla signora chiedendogli perchè fosse così afflitta, e questa riversò nel nobile cuore di Agapito il torrente dei proprî dolori: il marito, innamorato di un'altra donna, voleva separarsi da lei! Agapito fu così colpito dalla pietosa storia della signora, che promise di far qualche cosa per lei. La mattina dopo, armandosi di tutto il suo coraggio, si presentò al marito della donna. Veramente quando si trovò al cospetto di quell'omone dall'aspetto atrabiliare e violento, Agapito parve sconcertato, ma bisognava farsi animo e lo fece.

Si mise a sedere — in piedi non avrebbe potuto stare — e cominciò:

— Ieri ebbi l'onore di conoscere la sua gentilissima signora.... —

— Ebbene? — interruppe freddamente l'omone accigliandosi.

— Mi lasci dire — riprese con un sorriso angelico Agapito — la sua signora, così gentile, mi confessò.... —

Agapito tossì e fece una pausa.

— Ecco, in poche parole: la sua signora, così garbata, così buona, così innamorata di lei, si accora al pensiero di staccarsi dal suo sposo, e permette a me... —

— Dica un po' — interruppe l'omone squadrando Agapito e alzandosi — lei è assicurato in caso di morte? —

— Ma.... — rispose Agapito sconcertato.

— Risponda! — insistè imperiosamente l'altro.

— Veramente.... no.

L'omone premè un campanello; apparve un giovanotto al quale fece un segno convenzionale. Il giovanotto ritornò subito con un registro in mano.

— Si accomodi — disse in tono reciso il marito della protetta. — Mi dica prima di tutto se è ammogliato. —

— Sissignore, e adoro mia moglie. —

Il povero Agapito avrebbe voluto sapere il perchè di questo interrogatorio, ma non voleva indisporre quell'uomo così irascibile, altrimenti la sua missione umanitaria sarebbe andata a monte. Si dispose ad aver pazienza.

— Ammogliato con prole? — riprese l'altro.

— No, signore, mia moglie, sa, ebbe una certa malattia.... dopo sei mesi... —

— Questo non importa — troncò l'omone; poi rivolgendosi al giovinotto pronto a scrivere, ordinò:

— Mutuo a beneficio vitalizio.

— Ma, scusi, perdoni... — osservò timidamente Agapito.

— Lei è impiegato? —

— Alle poste. —

— Che stipendio? —

— Non mi tocchi questo tasto! — sospirò dolorosamente Agapito colpito nel debole — a quest'ora dovrei essere da due anni a tremila. —

— Ma insomma che stipendio ha ora? —

— Duemila e cinque. —

— Ottomila! — ordinò al giovanotto, e volto ad Agapito:

— Che età ha? —

— Quanti me ne darebbe lei? — domandò il Cassetti con un malizioso sorriso.

— La prego di rispondere, io non ho tempo da perdere! —

— Quarantadue. —

— Colonna quarta, lettera C. pagamento trimestrale — continuava a dettare l'omone al giovanotto.

— Ora — riprese volto ad Agapito — mi dica le sue generalità. Stia tranquillo! —

Questa uscita rammollì di tenerezza il buon Agapito che rispose:

— Io sono Agapito Cassetti del fu Martino, nato a Corneto Tarquinia.... —

— Sua moglie?... —

— Edgarda Melloni in Cassetti, del fu Biagio e Carolina Squilli, di anni... —

Agapito si arrestò esitante.

— Di anni?.... — incalzò l'altro.

— Senta, mi raccomando, resti fra noi. Edgarda ha trentasette anni.... ma non ne mostra più di trenta. —

— Sua padre di che male è morto? —

— Ah, il povero babbo! — sospirò con tristezza Agapito — che cosa mi ricorda lei!... —

— Insomma di che è morto? —

— Di idropisia. —

— Ahi! — brontolò l'omone — malattia ereditaria. —

— Come? — gridò inorridito Agapito — lei crede che io?... —

— Basta — disse l'altro come tra sè — vedremo poi alla visita medica. —

— Alla visita medica? — chiese sbalordito il Cassetti.

— Appunto. Lei sarà sottoposto ad una visita rigorosa per vedere il corso più o meno lento della malattia. Ma ora non si tratta di questo. Continuiamo. Ha mai sofferto di malattie costituzionali? —

— Ma, signore — scattò su Agapito — lei mi atterrisce, in codesto modo non si assicura ma si spaventa... —

— Tutto pel suo bene! — brontolò l'omone.

Il misero aveva un debole per questa parola: bene. Quando la sentiva provava un'arcana dolcezza. Ricadde sulla sedia.

— Dunque ha mai avuto rachitide, scrofola, ipertrofia cardiaca, tisi, diatesi urica....? —

— No... no; — mormorò Agapito accasciato.

— Ha mai tentato di suicidarsi? —

— Io? Dio mi liberi. —

— Beh! — fece l'altro con un sorriso scettico — non si sa mai! Ad ogni modo, l'avverto che la nostra compagnia non ammette il suicidio che dopo tre anni di puntuale pagamento; se lo ricordi questo.... —

— Ma io spero che.... — balbettò Agapito.

— Non si sa mai, mai. Per esempio tre mesi fa venne qui ad assicurarsi un signore bianco e rosso come lei, eppure la compagnia ci ha guadagnato due trimestri. Sa, poi quando si è ammogliati... i dispiaceri; un bel giorno uno si accorge... —

— Di che? — scattò Agapito.

— Eh, di nulla... so io quel che dico!... —

Agapito compatì quel misero che certo aveva dovuto avere un tremendo disinganno. Tornò quieto e sottomesso innanzi a quell'infelice.

— Dunque, concluse l'omone — lei, Agapito Cassetti è assicurato scambievolmente con sua moglie per la somma di lire ottomila. Se muore lei, riscuote sua moglie, e viceversa. Lei ha tempo quaranta giorni per pagare la prima trimestralità, e la rata è di lire ottantasei e venti. —

— Non c'è altro? — domandò alzandosi Agapito.

— No, firmi qui. —

— Ebbene, ora che lei ha compiuto la sua missione umanitaria, lasci che io compia la mia. Signore, pensi a quella povera donna... —

— Quale donna? — domandò come stupito l'agente.

— Sua moglie! — esclamò Agapito.

— Mia moglie? ma lei scherza; io non ho moglie! —

— Non ha moglie? — gridò Agapito sbalordito.

— No, signore; quella donna piangente da lei incontrata nell'omnibus è un'abile agente della nostra Compagnia; a lei è affidata la cura d'indurre alla previdenza coloro che sciatacquano senza pensiero per l'avvenire. Ella li invia qui, al resto penso io pel loro bene. —

Agapito era restato a bocca aperta, sbalordito; poi si scosse, prese il cappello e se la dette a gambe mentre la voce dell'assicuratore gli gridava dietro:

— Quaranta giorni di tempo pel primo pagamento. —

Don Ramiro.

Il ministro russo Sipiaguine

Nel numero scorso abbiamo parlato dell'assassinio avvenuto a Pietroburgo del ministro dell'interno dell'Impero Russo, Demitri S. Sipiaguine: assassinio perpetrato da uno studente che in lui non vedeva che il reazionario persecutore degli studenti colpevoli di aspirare ad una maggiore libertà per tutti i sudditi dello Zar.



Diamo oggi il ritratto dello stesso ministro, il quale non aveva che 49 anni quantunque ne dimostrasse di più. Al Sipiaguine è già succeduto nel ministero dell'interno il senatore Venceslao C. Plehwe, ch'era segretario di Stato della Finlandia e vuolsi sia ancora più reazionario dell'ucciso!

Pensieri notturni

(*Da* Enrico Heine).

Di notte, quando corremi la mente
alla Germania, mi si rompe il sonno,
e gli occhi più richiudersi non vonno
e ne sgorga di pianto un rio cocente.

Come rapido il tempo vola via!
Omai trascorso è il dodicesim'anno,
da che non vedo più la madre mia,
e cresce in me il desir, cresce l'affanno.

Cresce il desir, cresce l'affanno mio;
quella vecchietta m'ha certo stregato;
il mio pensiero è in lei sempre inchiodato,
nella mia vecchia. Oh la conservi Iddio!

La buona donna mi vuol bene tanto:
nelle lettere sue scorgere io posso
quanto la mano le ha tremato, quanto
il suo tenero cor era commosso.

La madre mia l'ho in mente a tutte l'ore:
già dodici lunghi anni son passati,
già dodici lunghi anni via volati,
che più stretta non l'ho su questo core.

Germania mia può ridersi di morte:
è un paese di florida salute;
io la troverò sempre immota e forte
co' tigli e con le sue querce fronzute.

Nè ad essa con sì fervido desire,
se qui la madre avessi, anelerei:
la patria mia non morirà, ma lei,
ma la vecchietta mia mi può morire.

Dal triste giorno che le dissi addio,
quanti che amavo, ahimè, scesero drento
la nera fossa! In noverarli il mio
povero core palpita sgomento.

E noverarli è forza.... Il cupo affanno
col lor numero ingrossa; sentir parmi
lor cadaveri freddi voltolarmi
sul petto.... Lode al ciel, ecco sen vanno!

Lucido un raggio, lode al ciel, m'invia
per la finestra il franco sol: s'affaccia,
bella come il mattin, la donna mia,
e col suo riso ogni dolor discaccia.

Vittorio Trettenero.

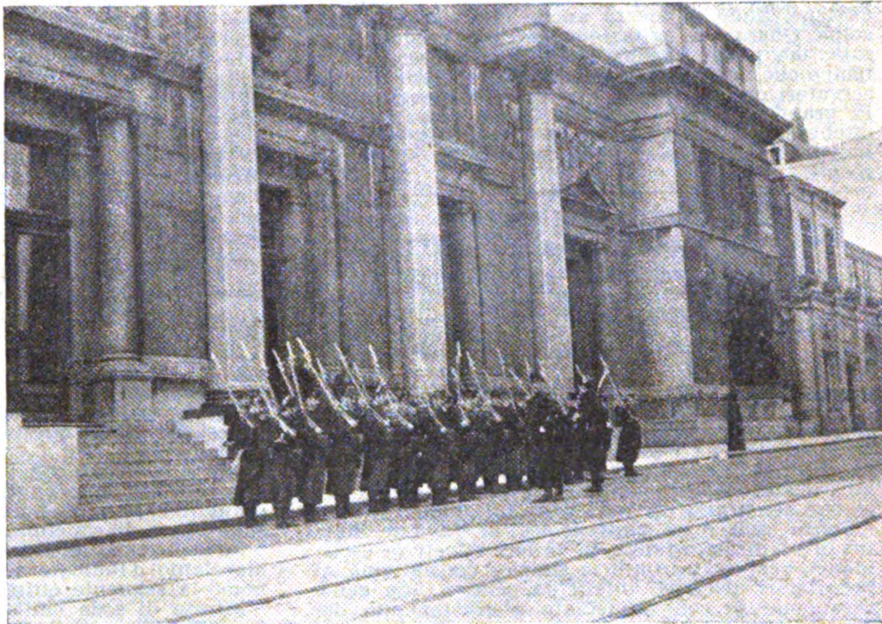
I DISORDINI NEL BELGIO

La guardia civica e la zona neutra.

In seguito ai disordini avvenuti a Bruxelles nel 1893 durante la prima agitazione per il suffragio universale (fu allora che con l'adozione del voto plurimo si estese il diritto di votazione alla gran massa dei lavoratori) il governo belga, nell'intento di preservare da ogni dimostrazione i paraggi del Parlamento e dei vari ministeri, stabilì che in tempo di eccitazione popolare tutta quella parte della città venisse sorvegliata in modo da impedire che alcuno vi entrasse senza uno speciale permesso dell'autorità. Ed ecco in che cosa consiste la cosidetta *zona neutra*, che durante l'ultima agitazione tendente a togliere ai facoltosi il diritto di disporre di più voti, i lettori hanno inteso nominare le tante volte senza forse potersene fare un'idea. Incaricata specialmente della sorveglianza della zona neutra era nei passati giorni la *guardia civica*: un'istituzione che ricorda in qualche modo la famosa nostra guardia nazionale; un corpo, anzi diversi corpi (poichè ci sono le varie armi come



L'artiglieria della guardia civica che sbarra la via Montagne du Parc.



Gruppo di cacciatori (guardia civica) davanti il Museo reale di pittura in via Reggenza



Artiglieri guardanti la zona neutra (via della Croix de fer e dell'Enseignement).



Les bleues (guardia civica) che si recano a proteggere la Camera dei deputati.



Gli operai di Bruxelles attendono l'uscita del deputato Vanderwelde dalla famosa *Maison du peuple*. (Istantanee prese a Bruxelles dal sig. X. Seghin, di Ath).

nell'esercito) composti di cittadini dai 25 ai 45 anni i quali in caso di bisogno sono *convocati*, cioè chiamati in servizio dal Borgomastro, da cui dipendono. Questa guardia civica è formata da un elemento assai vario: vi si trovano uniti il negoziante e il professore d'Università, il piccolo borghese e il ricco aristocratico. Ne è esclusa la classe operaia giacchè le guardie civiche oltre che il disturbo del servizio hanno anche a loro carico la spesa del proprio equipaggiamento.

Ci sono anche le guardie civiche a cavallo (assai eleganti nella loro uniforme verde-cupo e col colbak di colore chiaro) e queste, dovendo sopperire a maggiori spese, costituiscono il corpo più aristocratico. Terminato il loro turno di servizio che talvolta, durante la recente agitazione, si protraeva per molte ore, dando luogo a vive proteste, le guardie civiche se ne tornano isolatamente o a piccoli gruppi alle loro case portando il fucile in spalla o sotto il braccio. Questo movimento di soldati armati a spasso era ciò che Bruxelles presentava di più caratteristico nei passati giorni. Soldati, abbiamo detto; perchè infatti le guardie civiche potrebbero passare come tali se anche quando sono in rango non leggessero giornali, e durante gli esercizi (sotto gli occhi dei superiori) non fumassero allegramente la pipa e non scherzassero tra di loro e coi passanti. Del resto, tolti i lamentati casi di indisciplinatezza, la guardia civica presta un buon servizio ed ha il vantaggio sulla polizia e sui gendarmi di non essere malvista dal popolo. Le fotografie che qui pubblichiamo furono prese dal signor Xavier Seghin di Ath nella zona neutra durante la seduta della Camera nella quale i clericali conservatori respinsero con venti voti di maggioranza la proposta di revisione della costituzione per il suffragio universale e la rappresentanza proporzionale, cioè per l'abolizione del voto plurimo. La fotografia della *Maison du peuple* fu presa poco dopo la stessa memoranda seduta quando già la massa del popolo che aveva aspettato il risultato della seduta vi era entrata con Vanderwelde ed altri deputati socialisti cantando l'*Internazionale*, la *Marsigliese* e la *Carmagnola*. Della portata dei disordini del Belgio non è qui

il luogo di parlare: diremo solo che i luttuosi fatti non sarebbero avvenuti se ai lavoratori usciti con l'intenzione di fare una pacifica dimostrazione in favore del suffragio universale non si fossero frammischiati i terribili *voyous* (oziosi, vagabondi, gente che a Bruxelles come in ogni altro paese alla menoma agitazione viene su dai bassi fondi) i quali con le loro feroci violenze contro la forza pubblica e con gli atti di vandalismo provocarono la repressione nella quale, come purtroppo sempre avviene, andò di mezzo anche chi non ne aveva colpa. Quanto all'agitazione essa può credersi cessata, ma non è che assopita: non passerà molto tempo che, malgrado la resistenza dei clericali conservatori ora al potere, i lavoratori appoggiati dalla grande parte liberale del Paese finiranno per ottenere il loro scopo. Fortuna per il Belgio se alla inevitabile riforma si verrà senza altri sconvolgimenti.

cfb.

LA CRONACA UTILE

Noterelle agrarie.

La fumaggine dell'olivo. — Sembra proprio che la sapiente figlia di Giove non tenga in cura l'albero a lei sacrato dagli antichi Ateniesi. Non contenta infatti di avergli inviato ospiti non graditi il *dacus oleae*, il *prays oleellus*, l'*hylesincs oleiperda*, il *phloeotribus oleae*, il *rhynchites cribripennis*, l'*euphyllura oleae*, ecc., ecc., tra gli animali, ed il *cyclonium eleaginum*, il *fusarium microphlyctis*, l'*helmintosporium oleae*, ecc., ecc., tra i vegetali, le ha regalato ancora la *morfea* altrimenti detta *fumaggine* (*Antennaria oleophila*) fungo speciale che ricopre l'ulivo di incrostazioni nere che sembrano un manto di fuliggine.

Senza andare a rintracciare la ragione dello invadere di detto fungo in intieri oliveti (e ce ne mancherebbe oltre tutto lo spazio) consigliamo ai proprietari di oliveti infetti da *morfea*, una generosa potatura con immediato abbruciamento del legname infetto, una accurata pulitura del gambo e dei rami da ogni sorta di *borraccine* (vi sono guanti ed arnesi appositi) le quali pure verranno immediatamente distrutte col fuoco; ed infine una energica lavatura con la seguente soluzione che ha dato risultati ottimi:

Petrolio chil. 2, acqua, chil. 2, sapone nero chil. 0,250: questa emulsione si versi, al momento di adoprarla, in chil. 50 d'acqua.

Si può applicare con una pompa irroratrice o con un grosso e robusto pennello.

I nemici delle coccinigile. — Nel distruggere con le polveri insetticide questo terribile emittero che tanto danno reca specialmente agli agrumi si distruggono spesso anche i suoi nemici che sarebbe bene, ogni qualvolta si può, di risparmiare.

Essi sono ottimi insetti detti *Coccinelle* (vulgo *Gallinelle del Signore*) più corti di un mezzo millimetro, emisferici, dal dorso lucido macchiato di rosso, di bianco, di giallo (*Coccinella septempunctata*).

Attivissimi nella distruzione delle coccinIglie sono i *Chilocorus* dal colore violetto scuro con macchie color sangue al dorso.

Le *Calciditi* vivono allo stato di larva nel corpo delle coccinIglie e le conducono a morte. Anche il *Leucopis* si comporta come le *Calciditi*.

Per evitare di uccidere le *Coccinelle* si tralascino le cure invernali, non si combatta la coccinIglia già sviluppata ma si vada nell'estate a colpirne la larva con miti dosi di sostanza insetticida che distruggerà l'emittero dannoso e non recherà nocumento alla provvida *Coccinella*.

Le *calciditi* ed il *leucopis* non vivono nelle larve della coccinIglia.

Per conoscere la qualità del solfato di rame. — Insegniamo due metodi, alla portata di tutti, per accertarsi della purezza del solfato di rame.

I. Mettere in un tubetto di vetro un po' di soluzione di solfato di rame ed aggiungere 20 goccie d'ammoniaca: il liquido dovrà diventare di un bel bleu e non dovrà subire intorbidamenti. Se prendesse un colore giallastro vuol dire che vi è solfato di ferro.

II. Alla soluzione di solfato di rame aggiungere un po' di soda caustica: dovrà dare un precipitato celeste e la parte liquida dovrà restare incolore.

Le sostanze minerali nella concimazione della vigna. — Sembra che i concimi chimici aumentino e migliorino, in confronto alle comuni materie fertilizzanti, il prodotto della vite: risultano altresì, ed anche questo non è da trascurarsi, più economici.

Ove si avevano con letame di stalla 30 quintali d'uva, se ne sono avuti con i concimi chimici 40 quintali e si è ottenuto un risparmio di Lire 260 sulle spese di concimazione.

Non ci resta adunque che adottarli e ci compiacciamo d'indicare al lettore previdente ed economo la seguente ottima formula:

Nitrato di soda chili 80, Perfosfati chili 60, Solfato di potassa chili 20.

Consigliamo di unire, all'uso delle sostanze minerali, il rovescio delle leguminose.

Le male erbe. — E' come la mala erba, ci dice il proverbio, nasce rigogliosa da per tutto. Lasciamo il filosofo a indagare come possa sradicarsi dal campo morale e guardiamo noi se la mala erba possiamo fugarla dai nostri campi ubertosi, dalle nostre vigne floride.

All'Istituto Agrario di Losanna hanno fatto a tale proposito larghe esperienze ed hanno trovato che una soluzione al 15 per cento di nitrato di soda, in ragione di 100 litri per ettaro, corrisponde benissimo.

Pennellature alle viti. — Sono nella stagione invernale d'importanza massima: si fanno al gambo della vite con una soluzione di solfato di ferro al 30 per cento: hanno un'azione insetticida ed anticrittogamica energica nonchè un'azione medicamentosa contro la *clorosi*.

Noi preferiamo un robusto pennello od una apposita spazzola, ma chi volesse adoprare una pompa irroratrice se la faccia costruire in piombo, perchè il rame viene intaccato dal solfato di ferro.

Viti americane. — Si avvicina l'epoca della piantagione delle viti. Il provvido agricoltore oppone un argine alla invasione filosserica ricostruendo i suoi vigneti con talee di viti americane e noi crediamo di far cosa gradita ai lettori, ricordando loro le migliori qualità di vitigni resistenti alla filossera e l'adattabilità di quelli alle diverse qualità di terreno.

Riparia gloire de Montpellier — nei terreni profondi, fertili, non aridi

Riparia x Rupestris 3306 e Riparia x Rupestris 3309 — nei terreni poco fertili, un poco aridi, compatti, calcarei.

Rupestris du Lot e Rupestris metallica — nei terreni argillosi, eccessivamente compatti: nei terreni ghiajosi e calcarei: nelle sabbie aridissime.

G.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Attorno alla moda e ad altre cose.

Ora che la pettinatura attraversa un periodo di evoluzione in cui ognuna cerca di modificare e d'interpretare a proprio vantaggio i precetti della moda, non è male richiamare l'attenzione delle lettrici su un canone di estetica cui uno fra i primi parrucchieri parigini attribuisce valore assoluto: la testa, cioè, deve misurare in lunghezza l'ottava parte del rimanente del corpo; e tutta l'arte dell'acconciatura consiste appunto nel mantenere tale proporzione o nell'ottenerla con sapienti disposizioni, ove naturalmente non esista. Inoltre i capelli dovrebbero essere disposti in modo che il sommo del capo mai apparisca più stretto della parte più larga del viso.

Ecco poi alcune altre norme secondarie. La faccia rotonda esige pettinatura alta con la fronte scoperta, mentre coi volti allungati conviene sia piuttosto bassa e sboffante. Va evitata con cura la linea retta in continuazione del naso, perchè rende più visibili le imperfezioni dei lineamenti. Pettinature semplici pei visini giovanili, freschi e rosei; elaborate e dignitose per le donne di aspetto scultorio ed imponente. Evitare i ricciolini ed i festoni che scendono a mascherare la fronte, per chi abbia la fortuna di possedere un'espressione aperta e gioviale.

— I profumi, di cui una signora elegante sembra non poter proprio fare a meno, hanno fornito anch'essi materia d'osservazione agli psicologi di buona volontà. Non soltanto la moderazione nell'usarne dà la misura del buon gusto e della fine educazione di una persona, ma le diverse preferenze illuminerebbero di viva luce le tendenze morali della stessa. Per chi ci crede, le donne affet-

tuose, sincere ed un po' mistiche amerebbero la violetta; mentre la rosa indicherebbe natura passionale accompagnata da inclinazione alla leggerezza ed alla prodigalità. L'eliotropio è per le creature semplici, casalinghe, modeste di gusti, nemiche della notorietà; la lavanda invece è l'amica inseparabile delle anime elevate, dalle nobili ispirazioni e dallo spirito largo e aperto. L'acqua di Colonia poi è l'indizio sicuro di rispettabilità e serietà di vita e di amore all'ordine.

— Il verde trionfa su tutta la linea nella moda primaverile ed estiva; e la varietà quasi infinita delle sue gradazioni consente di adattare il simpatico ma compromettente colore a qualunque età ed a qualunque genere di fisionomia. Anche il turchino cupo che da qualche anno s'era eclissato, ucciso dalla voga eccessiva, ricompare pei vestiti più semplici, da campagna e da viaggio.

— Chi disse che la moda è volubile non pensava al lungo favore che accompagna adesso i merletti d'ogni sorte e d'ogni prezzo; anzichè scemare la loro diffusione aumenta sempre. L'ultima novità consiste nel dipingerli a tinte delicate in armonia col loro disegno. Sarebbe un lusso costosissimo, concesso a poche, ove una quantità sempre maggiore di signore e di signorine non si dedicasse con buon successo alla pittura ornamentale. Ecco dunque una bella occupazione da sostituirsi al vecchio ricamo, spesso tedioso, per chi ama l'eleganza; ed ecco un mezzo piacevole e decoroso che si offre a tante giovani dotate di abilità artistica e di buona volontà, per rigonfiare il magro borsellino. In Inghilterra si dipingono persino le calze: e quasi ciò non bastasse, si adornano talora di piccolissime pietre preziose; è per questo che dicesi un paio abbia costato oltre mille franchi!

— Dopo avere trionfato nella decorazione, nel mobiglio, nelle stoffe d'ogni genere, lo stile floreale moderno accennerebbe adesso ad impadronirsi dei cappelli, e già si parla di squisite invenzioni fantasiose che a Parigi ed a Londra promettono di sconfiggere tutte le vecchie forme.

Per la vita pratica.

Per togliere senza difficoltà l'odore di pittura rimasto nelle stanze dopo un restauro, basta spesso lasciarvi per due o tre notti un recipiente piuttosto grande pieno d'acqua con entro tre o quattro grosse cipolle tagliate a fette. Se l'odore non è troppo intenso resterà completamente assorbito, ed in ogni caso diminuirà sensibilmente.

— Finchè le scarpe di vernice sono quasi nuove basta pulirle con un pannolino fine ogni volta adoperate e tenerle in luogo non troppo caldo nè troppo freddo. Quando cominciano a perdere la freschezza, vi si passa sopra a quando a quando una spugna imbevuta d'acqua calda; poi, dopo averle asciugate con cura, vi si dà la vernice speciale, sempre in piccolissima quantità. Non si devono mai avvicinare al fuoco perchè si screpolerebbero immediatamente.

— I bicchieri che contennero del latte vanno lavati in acqua fredda prima di immergerli in quella calda. Facendo il contrario, il latte si fisserebbe nel vetro dandogli un'aspetto opaco che non si può più togliere.

— Si levano le macchie d'inchiostro dai mobili lavandole con aceto o con birra inacidita e poi strofinandole con spirito di sale, — acido idroclorico. Ciò fatto si ridà il lucido con cera vergine mista a trementina.

— Per ottenere con poca spesa un vetro appannato imitante a perfezione quelli smerigliati e destinato a servire per usci, finestre, tramezzi, basta sciogliere nell'acqua assai calda dei sali inglesi fino a saturazione completa e stendere tale soluzione, sempre mentre è calda, in modo uniforme, sul vetro. Appena asciugata l'effetto sarà ottenuto.

Risposta.

Riuscirà facilissimo a zia Marina preparare un profumo « artificiale » di violetta. Si fanno macerare per otto giorni 100 gr. di iride fiorentina in polvere in un litro d'alcool a 90 gradi; poi si filtra e vi si aggiungono 200 gr. di tintura di benzoino. Più difficile e più complicata è la preparazione dei profumi naturali, perchè occorre prima mescolare i fiori, a pena recisi e tagliati a pezzetti, con dello strutto, sia a freddo, sia scaldando leggermente. Poscia si tratta questo con dell'alcool a 90 gradi, il quale assorbirà il profumo. Si ripete più volte l'operazione adoperando sempre lo stesso spirito, ma fiori sempre nuovi, finchè si giunga ad un grado di saturazione sufficiente.

In tutti e due i casi per ottenere buoni risultati occorre togliere prima all'alcool il suo odore caratteristico; e ciò si fa filtrandolo in recipiente ben chiuso su uno strato di carbone animale, — nero d'ossa.

In cucina: Uova all'americana.

Si cuociono tre o quattro uova sode; dopo averle immerse per un minuto in acqua fredda, si sgusciano e si tagliano per metà nel senso della lunghezza, quindi se ne tolgono i tuorli. Questi si schiacciano in un piccolo recipiente; vi si aggiunge del prosciutto, della lingua, delle acciughe, a scelta, ben tritati, oppure del caviale o del pasticcio di fegato, sempre in proporzione di un cucchiaino da caffè ben ricolmo per ciascun tuorlo, nonchè un pezzetto di burro grosso come una nocciuola; e dopo aver mescolato in modo da ottenere una perfetta amalgama si riempie con questa miscela il vuoto rimasto negli albumi e si riuniscono le due metà facendole combaciare il più possibile.

Si sciolgono al fuoco 40 gr. di burro, vi si aggiunge una piccola cipolla tagliata a fettoline sottili poi, quando comincia a prendere il color bruno, un quinto di latte, e si riscalda fino al limite di bollitura. Allora si aggiungono pure 40 gr. di flor di farina ed altrettanto burro bene impastati assieme, e si seguita a cuocere mescolando sempre finchè la salsa abbia raggiunto la consistenza d'una crema piuttosto densa. Si condisce abbondantemente con sale e pepe e volendo con pochissima noce muscata grattuggiata, e vi si aggiungono finalmente le uova preparate come sopra. Quando sono ben calde, queste si dispongono ciascuna su un crostone quadrato, vi si versa la salsa sopra od in giro e si servono subito, su un piatto riscaldato.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Ing. A. C., Venezia. — V'è in realtà ricerca d'ingegneri al Congo per la costruzione di 1500 chilometri di ferrovie. Può avere particolari sulle condizioni rivolgendosi alla segreteria di questo istituto politecnico, piazza Cavour, 4.

Il diavolo, Cereseto. — Mandi cartolina vaglia di L. 4,50 e avrà l'abbonamento cumulativo semestrale alla *Domenica* e *Lettura*.

P., Nervesa. — Per scrivere in nero sul vetro si usa una penna d'acciaio comune intinta in una soluzione di 11 parti di inchiostro di china liquido e 1 a 2 di silicato di soda. Tale inchiostro si conserva in bottiglia ben chiusa e lo si agita prima di usarlo. Per scrivere in bianco usare: solfato di bario 1, silicato di soda da 3 a 4.

E. N., Milano. — Ha cercato molto male! Veda il num. 14.

R. C., Livorno. — Il giornale non ha ingerenza nè assume responsabilità sulle inserzioni a pagamento.

D. S. F., Mistretta. — Scrivere al dott. Solimena, Aiello di Calabria.

Lettore assiduo, Busto. — Se fosse inedito sarebbe interessante. Mandi, vedremo.

T. A., Nepi. — La malattia è di tal carattere da esigere assolutamente la visita e l'assistenza materiale del medico: inutile dare consigli a distanza.

Simples A., Carate. — Occorre rivolgersi alla locale Direzione del lotto.

E. S., Venezia. — Esiste un libro: « I Mormoni e la città dei santi », di R. Burton; ed. Frat. Treves, Milano (L. 2).

Assiduo Genovese. — Si rivolga a questo Istituto dei deficenti, Via Galvani.

Prof. D. C., Smirne. — Ignoriamo l'indirizzo. Provi rivolgersi al consolato italiano a Londra.

F. D., Brescia. — Per ulteriori notizie rivolgersi ad un armaiuolo.

Un assiduo, Brescia. — Non conosciamo procedimenti.

C. T., Padova. — Non fa per noi.

D. F., Scafati. — Un'ottima grammatica è quella di Sauer Pavia; 1 vol. leg. L. 7 franco di porto. Frat. Bocca, Milano.

Un assiduo, Venezia. — Buona è la *Rivista di amministrazione e contabilità* che pubblicasi a Como.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Parola quadrata.**

— Lo possiede il Sultano di Turchia.
— Ricovero, rifugio, casa amica,
— E' quasi sempre segno d'allegria.
— Fu celebre cagion di guerra antica.
— E' nei trattati di filosofia
Ed ora è meglio ch' altro più non dica.

R. BOLIS.

2.) **Scarto.**

Non c'è che dir, lettore, il fatto è questo:
L'ufficio dell'*intero* è quel di *resto*.

GUGLIELMO DE GRANDIS.

3.) **Bizzarria.**

La parola che tu. caro lettore,
In questo giuoco devi rintracciare
Non è malinconia, non è dolore
Chè con tai nomi non si può chiamare;
Anzi ella è cosa sì gentile e cara
Da renderci la vita meno amara;
Se poi in tre parti con valor si taglia
Strano *scrittore abbiamo* di gran vaglia.

Magg. L. Rigoni.

4.) **Anagramma.**

.... e non vati, delle genti
Perchè alle orecchie tal .... infliggere?
Se non è il carme pan pei vostri denti,
Giù quella cetra e andate a farvi friggere.

Margherita Melanotte.

5.) **Monoverbo sillogistico a rovescio.** (8)

MANICROMIO

F. Piccioli.

Fra i solutori estrarremo a sorte una elegante «bugia» da studio, con portacerini, suggello, tagliacarte e piatto di metallo dorato e rame: un oggetto originale ed oltremodo elegante.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 15:

2). ceto — oce — roonte — aronte — tre — onca — rta — erno — rancelo
ANACORETA

1.) *Alimento, limonate* — 3.) *Frotta frottola* — 4.) *L-ir-A* — 5.) *Inter-regno.*

Li spiegarono tutti i signori:
Alessandria: Rag. E. Piazza, Geom. V. Stanchi — *Ancona*: R. Gilli, G. Manzotti, D.r A. Romei, A. Michelotti, Luigia Michelotti, S. De Simone, E. Scheggi, G. Marini, M. Marinoni, A. Magni, Linda Nardi, Amelia Dessy, A. Mencucci, C. Cursi, M. Ponticelli, L. Robbio, L. Turchi, G. Luzzi, V. Foligno, Circolo Sfinge, G. Gambigliani-Zoccoli, L. Gambigliani, Giannina Pascucci — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: A. Isernia, A. Errico-Ortona, C. Varola — *Bergamo*: G. Colnago — *Bologna*: Rag. A. Campo, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, A. Castelvetri, Emma Fontanelli, F. Falzone — *Brescia*: Giulietta Montini — *Brugnera*: A. Morettini — *Cagliari*: Gina Bonollo, L. Pompejano — *Castagneto Maritt.*: L. Saccardi — *Cecina*: Pia Manetti — *Centuripe*: G. Lo Giudice Canizzaro, Santina Stella, S. Lo Giudice, L. Barbagallo — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cittadella*: P. Secco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Cunardo*: D.r M. Contegni — *Diano Marina*: Ing. B. Ardoino, Fede Muratorio, M. Gisla, G. Roggero, A. Albengo, Avv. F. Muratorio — *Faenza*: P. Brussi — *Ferrara*: Maria Dolores Frabetti, Gruppo «Omnia vincit labor», I. Beltrami, Cav. P. Gicogna, E. Mattioli, P. Sartori — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, Fillide Innocenti, L. Venturini, Mary Jones, Ing. T. Salari, C. Sabbatini, A. Cerrina Feroni — *Genova*: P. Padula, F. Verona, G. Levi Della Vida, Zezè Martins — *Gozzano*: A. Spiera — *Livorno*: A. Serpi, A. Landrini, A. Livornesi — *Mantova*: P. Vecchiotti, Don P. Accordi, G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Maranello*: G. Lugli, Giuseppina Ferrari Amorotti, D.r V. Dallari, Bina Salsi — *Massa Carrara*: Prof. E. Ducci, C. Valeggia, Nella Francesconi — *Medicina*: D.r G. Calza — *Milano*: Fratelli Pizzoni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Francesca Cavalli, A. Ponti, Cap. E. Corfini, Cesarina Corfini, Maria Goldoni — *Modena*: Rag. G. Luppi, C. Toschi, U. Orovetti, Mary Dollar, Ida Vincitorio, G. Svenzer, A. Luppi, March. D.r G. Rangoni, Fratelli Marchetti, Maria Silverio, D.r T. Soli, A. Santi, A. Lolli — *Molino del Pallone*: Bianca Bonvicini — *Mondovì*: Avv. G. Biron, Avv. E. Levi, D.r G. Ruini — *Montebelluna*: Rag. G. D'Andrea — *Napoli*: O. Chiomio, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo — *Navacchio*: Bice Savorani — *Nizza Monferrato*: E. Morganti — *Notaresco*: C. Cresci — *Padova*: F. Schiesari, F. D'Arcais, Maria Antonietta Lupati — *Palermo*: Cap. N. Naccari, Avv. N. di Giuliani, Giulietta Carbone, I. Mangioni — *Parma*: Conte Ing. G. Sanvitale, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Ten. D. Duranti — *Portomaggiore*: V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Reggio Emilia*: Valeria Luciui. Rag. A. Gandini — *Roma*: Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. F. Varaldo Cap. A. Angherà, Amelia Coccani, G. Chiabrando, Cav. G Giannoni, C. Capellino, A. Verdini, A. Bignami, V. De Sanctis, F. Malusardi, Maria Cataldi, R. Montelatici, E. Praga, B. Ranieri, E. Coglitore — *S. Agata dei Goti*: Prof. A. Roggero — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: N. Sacco, Ida Sacco, C. Santoianni, E. Torcetta, P. Sacco, G. Zilli, Nice Santoianni, D. Maffei, Maria Maffei, Rosa Maffei, Cleopatra Maffei, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Clitennestra Maffei, Ersilia Maffei, Egeria Maffei, A. Campogrande, M. Baldassare, Filomena Baldassare, Teresa Baldassare, L. Selmo, G. Simel, C. Brizzolara, L. Melso — *Varallo*: Amalia Peco Frigiolini — *Venezia*: Virginia Pupin, Annita Zangarini, Emma Boselli, E. Viali, G. Zangarini, G. De Grandis. G. Saletta, Mary Sanavio, C. Romanin, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti — *Verona*: D.r A. Pistorelli — *Vicenza*: B. Vicentini, D.r A. De Troj, A. Furlan.

Piccola Posta Enigmistica.

V. Steff., Milano. — Con qualche ritocco andranno.
G. Corl., Palermo. — I tafani son mosche?
Romanello da Forlì. — Ma quella fotografia? A quest'ora si sarebbe fatto un quadro a olio. L'aspetto. Saluti.
Prof. A. Rugg., S. Agata. — Sì le mandi pure così come dice; ma abbia l'avvertenza di scriverle in modo che separate in due parti resti in ognuna di esse il nome, cognome e luogo di provenienza.
A. Gall., Mira. — Reclamerò per lei, ma il direttore di quel giornale, non c'è quasi mai in Firenze e dipende tutto da lui.
A tutti. — Mandate le soluzioni con cartoline illustrate. Dimostrerete così di voler bene a Fra Bombarda.

La sorte favorì il sig. ing. S. Merlo, di Bari, al quale spetta il promesso orologio «mignon» americano, da tavolo, per signora.

A. CENTELLI, *Direttore.*
Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Alla DOMENICA DEL CORRIERE — N. 18. — Via Pietro Verri, 14 — MILANO

URGENTE! DONO

semi-gratuito pel solo mese di maggio 1902 della Casa Artistica **IL PROGRESSO - Milano** via Metastasio, 3, (angolo via **V. Monti**). Casa fondata nel **1895**, specialità ingrandimenti fotografici. — Lavoro accurato — Esportazione.



Un ingrandimento fotografico è il più bel ricordo dei nostri cari, viventi o defunti; è il miglior regalo per onomastici, compleanni, e per tutti; è ornamento adatto ad ogni casa. Ogni ritratto può ingrandirsi e si rende intatto. Per diffondere i nostri artistici lavori, offriamo a tutti gli abbonati e lettori che ci manderanno subito, o prima del 31 maggio 1902, L. **16.50** in cartolina-vaglia coi due ritratti da ingrandire:

DUE

ingrandimenti fotografici ai sali di platino in eleganti passepartout con oro e fregi, montati in due ricche cornici dorate, grandi ognuna cent. 57×50 come il disegno. Due bei quadri che fanno pendant. Il loro prezzo è di L. **15** ognuno, totale L. **30**; ma a titolo di Dono semigratuito li diamo insieme a **metà prezzo** sino al 31 maggio 1902, cioè al prezzo straordinario di sole

Lire 15

più L. **1.50** per porto, in totale L. **16.50** anticipate. Gli ingrandimenti si spediscono in 20 giorni franco porto in tutta Italia. Chi non ha pronti i ritratti mandi intanto l'ordinazione con vaglia L. **16.50** prima del 31 maggio; ed invierà poi dopo i 2 ritratti da ingrandire. — Chi vuole un solo ingrandimento pagherà L. **8.75** anticipate. — Al 31 maggio 1902 cessano i suddetti prezzi eccezionali; affrettare quindi ordini e vaglia (i ritratti in busta aperta raccomandata) a Casa Artistica **IL PROGRESSO**, via Metastasio, 3, Milano. Nominare questo Giornale. La Casa non ha piazzisti, nè viaggiatori, nè succursali: dirigere gli ordini esclusivamente a Milano. Guardarsi dalle imitazioni.

GRATIS mandiamo il **Catalogo** di ingrandimenti, di cartoline illustrate, ecc., con 101 incis. **a chi lo chiede** con cart. **con risposta**. Domandarlo subito a Casa Artistica **PROGRESSO**, via Metastasio, 3, **Milano**. — Nominare questo Giornale.

La Casa **PROGRESSO** ha ricevuto migliaia di attestati come i seguenti:

Manfredonia, 12 aprile 1902.
L'ingrandimento della mia dilettissima moglie è di mia piena soddisfazione: col suo pregiatissimo lavoro l'ha resa addirittura rediviva.
Avv. **A. Galli.**

Narni, 20 dicembre 1901.
Sono rimasto soddisfatto dell'ingrandimento e ve ne rendo grazie.
Marchese **G. Eroli.**

Caserta, 12 settembre 1901.
Ricevetti l'ingrandimento e riuscì graditissimo a me ed alla mia famiglia per la perfetta esecuzione e somiglianza.
Cav. **F. Baroni.**

Messina, 4 agosto 1901.
Dei due bellissimi ingrandimenti sono assai contento perchè riuscitissimi e ben fatti.
Capitano **L. Rizzo.**

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloro-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent**, *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

PELI O LANUGGINE

del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** Depilatorio innocuo del Dott. **Boerhaave**. Flacone con istruzione **L. 3**, (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.



DIFFIDA

La **VERA PIPA LEONE**, universalmente riconosciuta per la **migliore e più salubre** porta impresso in oro **Un Leone** ed il nome **M. Pisetzky.**

Ingordi speculatori consci della indiscutibile bontà della **vera Leone M. Pisetzky** tentano sorprendere la buona fede del pubblico vendendo cattivissime imitazioni.

Se non volete essere mistificati esigete su ogni pipa impresso in oro **Un Leone** ed il nome **M. Pisetzky.**

Ricercatele presso i Rivenditori oppure spedite L. 2.50, se con corno Brasile L. 3.50, alla fabbrica **M. Pisetzky**, *Via Vittoria N. 21*, **Milano**, e la riceverete franca: per l'Estero 35 cent. in più.

CURA DELLE MANI



PRAXS' EMONIA pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.
Un tubetto f.co nel Regno L. **1.—**
Due tubetti » » » **1.75**
BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11, Milano

PIREFUGO

Sovrane Pillole

antiperiodiche ed antimiasmatiche dei chimici **Olita** e **Ferrari** di Taranto L. **1.75**

CAPELLI BELLI

ondulati, morbidi e lucidi, si ottengono con l'uso della **POMATA PACELLI, con olio di ricino deodorato e china.** Rinforza il bulbo del capello ed allontana la forfora. — Vasetto L. **0,70**, (per posta L. **0,85**).

Vendonsi in tutte le farmacie e Profumerie, da A. Manzoni, Milano-Roma e dal **Laboratorio Pacelli-Livorno.**

L'UNICA

TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA



L'UNICA è così chiamata perchè veramente la sola che dia risultati così splendidi. **L'UNICA** che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.
Prezzo della scatola L. **3.**
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann, A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa

SUDOL

Polvere Sedativa Antisettica contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.
In scatole patent a L. **1** e **1.50**
In soffietto . . . . » **1.25.**
Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL**, Milano, via Santa Margherita N. 3.

CONSERVAZIONE E SVILUPPO DEI CAPELLI E DELLA BARBA E DELLA LORO BELLEZZA

CHININA MIGONE

L'Acqua **Chinina-Migone**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche: le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali, non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima. Tutti coloro che hanno i capelli sani e robusti dovrebbero usare l'**Acqua Chinina-Migone** e così evitare il pericolo della eventuale caduta di essi e di vederli imbianchire. Una sola applicazione rimuove la forfora e dà ai capelli un magnifico lustro.

Riassumendo: l'**Acqua Chinina-Migone** ripulisce i capelli, dà loro forza e vigore, toglie la forfora ed infine loro imparte una fragranza deliziosa. 151

Si vende da tutti i farmacisti, droghieri e profumieri.

Deposito generale da MIGONE e C.
Milano - Via Torino, 12 - Milano.

GUADAGNO E LAVORO PER TUTTI!

Nuova Macchina Americana da Ricamare

(Brevetto mondiale della **The Whale da Art. Campany n. S. H.**)



Con questa nuovissima, perfetta ed elegante macchinetta *originale americana*, qualunque Signora, Signorina, istitutrice, maestro, monache ed anche bambine possono avere anche più di

10 Lire di guadagno al giorno

facendo facilmente su qualunque specie di tessuto cioè *lana, zefir, seta, lino, cotone*, ecc., i più resistenti e magnifici **ricami e disegni in rilievo** di uccelli, animali, fiori ed ornamenti per **portiere, cortine da finestre, cuscini, tappeti da tavola e da terra, coperte da letto, paravento, parafuochi, spalliere da sedie, pantofole, cornici per quadri e scendiletti, cestini da lavoro** e tutti quei lavori artistici e galanterie che oltre ad abbellire la casa, si possono rivendere con grandi continui guadagni, perchè si fanno dieci volte più presto e bene che se fossero fatti a mano.

S'impara a ricamare e disegnare in 10 minuti!

La macchinetta americana che presentiamo offre inoltre i seguenti immensi vantaggi:
1. S'impara a ricamare subito senza bisogno di maestre.
2. Non richiede un'applicazione straordinaria, quindi non si sciupa la vista.
3. Non affatica il braccio poichè la mano non deve continuamente passare dal disopra al disotto del telaio, ma restare invece sempre al disopra.
4. Ha una durata eterna.
5. Offre un lavoro assai dignitoso, utile e dilettevole alle Signore che senza studio e senza tirocinio possono senza fatica abbellire i loro salotti, camere da letto, ecc.
6. Offre un guadagno immenso e continuo alle ricamatrici poichè con questa preziosa economica macchinetta possono fare in una giornata il lavoro che prima richiedeva loro parecchie settimane di tempo.
7. Rappresenta l'ideale delle maestre, poichè con essa possono insegnare subito a ricamare a molte bambine assieme riunite.
8. I ricami in *rilievo* venendo fatto in così breve tempo, non si sporca affatto la stoffa cosa che spesso avviene allorquando devesi tenere lungamente fra le mani uno stesso lavoro.

Non occorre sapere il disegno

ma basta applicare sulla stoffa uno dei nostri *fogli speciali* ed il disegno si presenta bell'e fatto. *Ogni foglio serve per molti anni e costa soltanto* Cent. **20**

Prezzo assolutamente popolare.

A differenza di altre macchinette per ricamare sino ad oggi inventate e che pure essendo assai più difficili e complicate costavano dalle 10 alle 25 lire, noi vendiamo invece la nostra macchinetta americana completa con facilissima istruzione illustrata a titolo di réclame per sole L. **2.75** (franca di porto ed imballaggio). Per due L. **5.—**, per tre L. **6.50**, per sei L. **12.50.** Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35, Firenze.

MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino, 21.
Opuscolo gratis.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Marca di fabbrica

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831



Rinomatissima ditta
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, MILANO

MANDOLINI

a L. 10, L. 15, L. 17,50 L. 19,75

CHITARRE

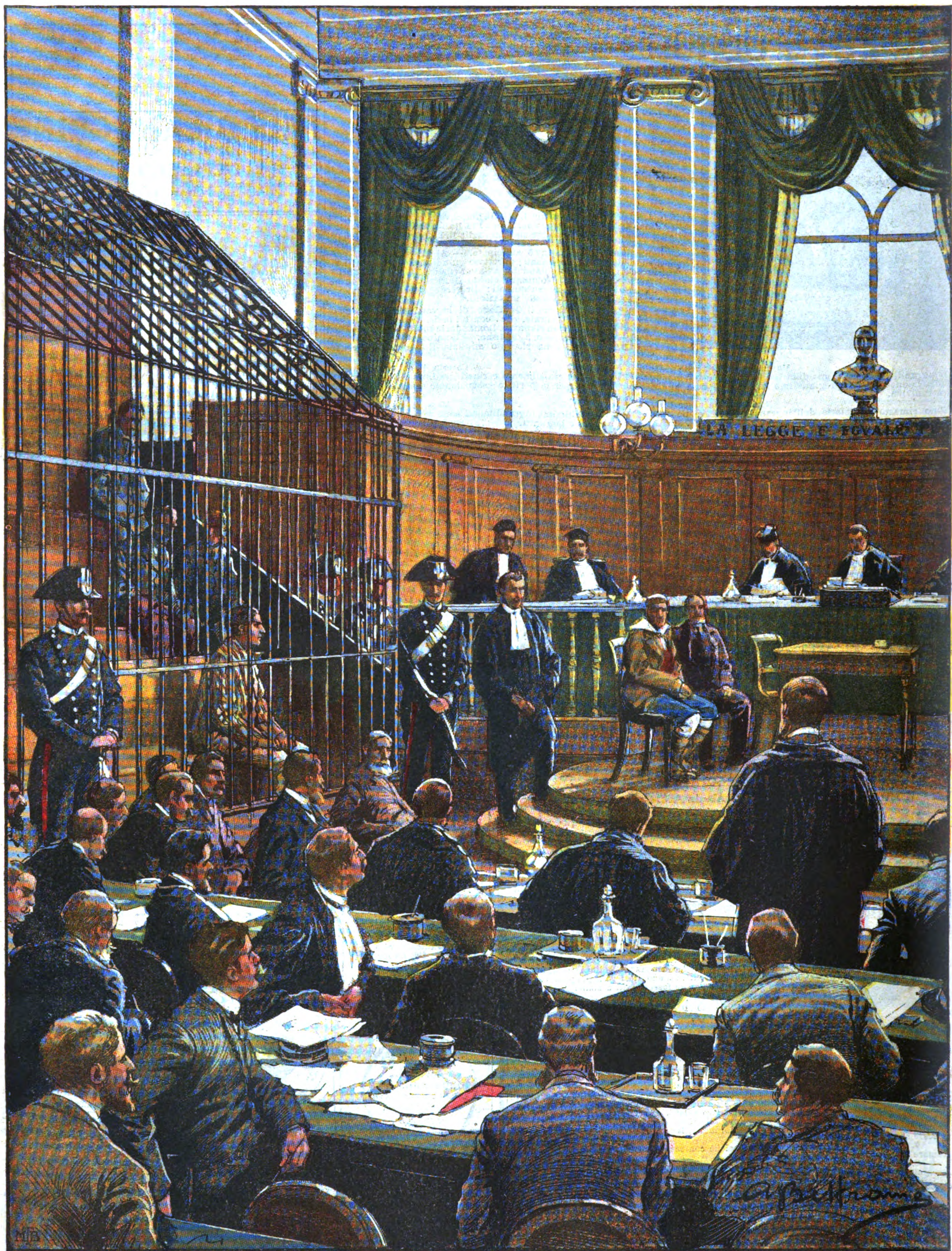
franchi di porto a domicilio con metodo, corde, accessori.
Chiedete il Grande Catalogo GRATIS e franco.

Il Prof. Thuli, Zurigo IV accetta nel suo istituto alcuni giovani anche durante le vacanze. Educazione in vita di famiglia. Preparazione rapida per il politecnico, ecc. Risult. ottimi, Referenze.

(Tisi) Tubercolosi

si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.



IL PROCESSO CONTRO IL BRIGANTE MUSOLINO ALLE ASSISE DI LUCCA: L'ESAME DEI TESTIMONI.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 19. 11 Maggio 1902. Centesimi 10 il Numero.



APERTURA DELLA I[a] ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DECORATIVA MODERNA A TORINO: DAVANTI LA ROTONDA D'ONORE.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

Il nuovo romanzo

L'aereoferetro

di A. Caroti con illustrazioni di R. Pellegrini

comincerà a comparire nelle nostre colonne il 25 corr. (n. 21). Come abbiamo detto, è un romanzo originale, scritto apposta per la Domenica del Corriere. *All'interesse drammatico esso unisce una gran somma di cognizioni utili. L'autore finge che il problema della navigazione aerea sia anche risolto: egli stesso anzi lo risolve in modo curioso... Quantunque nulla abbia di comune con essi, pure l'*Aereoferetro *fa pensare a quei primi e fortunati romanzi di Giulio Verne in cui il grande romanziere di Nantes precorreva i tempi e le conquiste scientifiche.*

L' Aereoferetro *è piuttosto breve: sette od otto numeri al massimo.*

Ad esso terrà dietro un romanzo che non esitiamo ad annunciare fin d'ora come il più curioso, il più interessante, il più drammatico fra quanti comparvero mai nella nostra Domenica, *che pure ne pubblicò di bellissimi: un romanzo destinato al più strepitoso successo. L'autore è veramente illustre e già famigliare ai nostri lettori... Ne abbiamo acquistato la proprietà letteraria facendo un sacrifizio grave per noi come sarebbe grave per qualunque giornale italiano.*

Per ora non diciamo di più.

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Alla ricerca di un brano.

Da un'opera in prosa d'un grande poeta italiano quantunque non nato in Italia — un'opera che commosse, che fece sospirare e piangere tanta gente — abbiamo trascritto le seguenti parole tolte da un brano il quale va naturalmente completato con altre parole. Chi è capace dirci, completandolo, di che brano si tratti e l'opera da cui fu tratto?

.... *Padre* .... *chiamasse* .... *rendimento* ....
conti .... *mani* .... *sangue* .... *delitti* .... *cuore.*
Io .... *pane* .... *orfani* .... *perseguitato* ....
tradito .... *amico* .... *felicità* .... *innocenza* ....
fratelli .... *anima* .... *pane* .... *lacrime* ....
pianto .... *miserie* ....

Fra tutti quegli abbonati e lettori che ci manderanno le indicazioni esatte non più tardi del 5 giugno, estrarremo a sorte un bell'oggetto di uso familiare, un servizio da caffè per 6 persone (6 chicchere e 6 cucchiaini) assai elegante, racchiuso in astuccio di pelle.

Una bella e buona Rivista.

Raccomandiamo vivamente ai lettori della *Domenica* la rivista mensile *La Lettura*. Essa esce dallo stesso tronco da cui è germogliato questo nostro settimanale, ed ha lo stesso programma che si riassume in una parola: *modernità*. La *Lettura*, sino dal suo primo nascere, fu la più diffusa tra tutte le riviste italiane, e il successo si è mantenuto costante. Ogni fascicolo che esce aggiunge agli altri un gran corredo di cose nuove, istruttive, curiose, interessanti per tutti.

L'ultimo fascicolo della *Lettura* contiene scritti di Grazia Deledda, Alfredo Melani, Gaetano Negri, Cesare Lombroso, Carlo Paladini, Ettore Moschino, Pompeo Molmenti, Corrado Ricci. Assai diffusa è la rubrica *Dalle riviste*, ove è raccolto quanto di più interessante esce nelle riviste straniere. Il fascicolo, di oltre cento pagine, contiene 105 illustrazioni e non costa che *50* centesimi.

SPIGOLATURE

La temperatura del sole.

Tutti sanno che gli scienziati sono discordi sul grado di temperatura del sole, dal momento che nessuno recossi mai *sul posto* a misurarlo. Alcuni fissarono tale temperatura in 3000 gr. altri in 50.000 e persino in 100.000! Ora il signor W. F. Wilson procedè a nuove e diligenti misurazioni, ed egli assicura che la temperatura assoluta del sole è di 6863 gr. tenendo anche conto degli assorbimenti atmosferici.

Finalmente!

I membri del consiglio dell'*American Institute of Electrical Engineers* in seguito a rapporti favorevoli hanno deciso all'unanimità che anche gli Stati Uniti debbano finalmente adottare il sistema metrico decimale e farlo adottare a tutti gl'industriali americani ancora fedeli a pesi ed a misure che riescono di grave imbarazzo nelle contrattazioni internazionali. Era tempo!

Le piccole ed utili invenzioni.

Il signor Bruliard, vice direttore della fabbrica di fiammiferi di Stato a Saintines (Oise) ha inventato una contro-sega assai ingegnosa la quale agisce automaticamente e rende impossibili le tante disgrazie che avvengono con le seghe a vapore. Neppur volendo l'operaio potrebbe più farsi male.

Nel disegno del monumento al principe Amedeo, che riproduciamo a pag. 16, perchè composto prima con fotografie parziali e con la scorta del bozzetto, si vedono smussi gli spigoli dello zoccolo di pietra su cui posa la statua equestre. Così infatti lo scultore li avea ideati, ma poi egli lasciò in realtà gli spigoli vivi. Correggiamo l'errore.

LE FESTE DI TORINO

Esposizioni e monumenti.

Mentre scriviamo, Torino si appresta a ricevere artisti e curiosi mossi da ogni parte per assistere all'inizio delle sue feste: feste d'arte e feste patriottiche alle quali la bella e operosa città che il Po rinfresca attende da lungo tempo. Infatti pel giorno 7 corr., è stabilita l'inaugurazione del monumento nazionale al principe Amedeo, duca d'Aosta; pel giorno 8 quella del monumento popolare al re Buono, Umberto I, su la vetta dello storico colle di Superga, e pel 10 l'inaugurazione della I esposizione internazionale d'arte decorativa moderna nel delizioso parco del Valentino. Allorchè questo numero di giornale capiterà — settimanale nonchè fedele amico — in mano ai lettori, le tre cerimonie, salvo casi imprevisti, saranno anche avvenute.

Di una abbiamo parlato testè (nel n. del 6 aprile) riproducendo anche l'insieme del monumento al re Umberto a Superga oltre alla espressiva testa dell'Allobrogo che ne forma la parte principale. Autore di quest'opera d'arte è lo scultore Tancredo Pozzi.

Del monumento ad Amedeo di Savoia offriamo una riproduzione colorata eseguita naturalmente prima che tutti i ripari e le gelose armature che lo nascondevano fossero tolte. Il nostro pittore Beltrame recatosi per ciò a Torino dovè valersi oltre che dell'occhio, della fotografia. Gli stessi mezzi lo aiutarono a comporre l'altra pagina colorata rappresentante la *Rotonda d'onore* della esposizione d'arte decorativa moderna; la quale Rotonda è forse la parte più originale e riescita degli originalissimi edifici della Mostra ideati dall'architetto udinese Raimondo D'Aronco. Essa sorge al di là e subito dopo l'ingresso principale, e da essa partono le varie gallerie destinate ad accogliere gli oggetti esposti.

Uno degli altorilievi che circondano il piedistallo del monumento al Principe Amedeo, a Torino (Fotografie di Ed. di Sambuy).

Così i lettori della *Domenica del Corriere*, insieme all'annuncio delle belle cerimonie torinesi, hanno sott'occhio l'immagine.

E' inutile aggiungere che ci proponiamo riparlare dell'esposizione, essendo la prima volta che il rinnovamento decorativo iniziato da pochi anni all'estero ed ormai diffuso dovunque, — anche fra noi, sebbene ancora timidamente, — si dà convegno, fa pubblica mostra di sè in uno stesso sito. A Torino concorrono infatti i precursori ed i nuovi iniziati, i maestri e gli scolari, la *Glasgow School of Art* come la *Kunstgewerbe Schule* austriaca, il Giappone come l'Ungheria, gli svariati prodotti di Tiffany Studios e della Rookwood Pottery Company, di Cincinnati, come la *Verband Deutscher Kunstgewerbe Vereine* tedesca, i francesi Labique, il celebre gioielliere, Bing, forse il più autorevole pioniere dell'*Art nouveau*, Meyer, Grimaud e dieci e dieci altri, come le opere della londinese *Arts and Crafts Exhibition Society* e di altre *Arts Schools*, la Svezia come gli audaci maestri dell'originale *Darmstadt-Kolonie*....

Oltre che interessante e curiosa, la Mostra torinese sarà dunque anche istruttiva, specie per noi italiani che siamo ancora all'inizio di un movimento artistico che altrove ha preso proporzioni colossali ed ha in breve rinnovato tutto: dai mobili e dalle tappezzerie di lusso alla carta da parato da pochi soldi ed agli oggetti più umili e di uso comune.

Contemporaneamente alla Mostra d'Arte decorativa ne avrà luogo una di arte pura; poi una internazionale di fotografia, una di automobili, una di vini, olii, ecc.

Diciamo invece qualcosa del monumento al principe Amedeo, anch'esso un'opera d'arte originale



Parte di altro altorilievo: Vittorio Amedeo II distribuisce il collare dell'Ordine ai poveri.

perchè rompe, almeno nel piedistallo, la tradizione dei soliti blocchi di pietra levigati, listellati e riquadrati così da ingrandire il modello delle casalinghe stufe! Il concorso nazionale per questo monumento fu bandito undici anni fa e l'esposizione dei bozzetti s'aperse a Torino nel gennaio 1892. La giuria (relatore il Boito) anzichè sceglierne uno preferì bandire un secondo concorso fra gli autori dei sei bozzetti migliori, vale a dire Bistolfi, Romanelli e Guidotti, Ximenes, Marazzani, Tadolini e Calandra. Nel novembre successivo la giuria stessa dava la preferenza al progetto di Davide Calandra, giovane scultore torinese, noto fra altro per *Le veglie di Penelope* (1880), *Tigre reale*, *Fior di chiostro*, *Dama del primo impero*, ecc.

Il Calandra, di cui riproduciamo il ritratto, ha rappresentato il principe Amedeo, a cavallo, alla testa della sua brigata nella memorabile carica di Monte Croce. La statua è piena di movimento: c'è veramente in essa l'ardore dell'azione. Poi nel piedistallo egli ha evocato tutti i principi cavalieri e soldati di Casa Savoia, dai più lontani nel tempo e nella storia ai più recenti. Così vi figurano il principe Eugenio, Vittorio Amedeo II che spezza il suo collare dell'Ordine per darlo ai contadini stremati dalla guerra, Carlo Emanuele II, Carlo Emanuele I, Emanuele Filiberto... L'evocazione è bella, piena di grandiosità ed offre il vantaggio che il monumento presenta nuovi aspetti da qualunque parte lo si osservi, e nuovi effetti di ombre e di luce prodotti da tante figure a differente rilievo, da bandiere, cannoni, armi ed azioni guerresche le quali si perdono via via in piani lontanati fra gruppo e gruppo. Riproduciamo le fotografie di due lati di questo fantastico piedistallo che è opera di un ingegno fervido e vigoroso così da romperla con tradizioni che sembravano indistruttibili. Tanto la statua maggiore come le altre sono di bronzo.


Lo scultore Davide Calandra (Fot. Ed. di Sambuy).

Il monumento al Principe Amedeo sorge al Valentino, davanti all'Esposizione di arte decorativa.

CURIOSITÀ STATISTICHE MINISTERIALI.

Il generale Ponza di San Martino, testè dimessosi, era il trentunesimo ministro della guerra dalla fondazione del regno d'Italia. Il primo fu il tenente generale Manfredo Fanti (dal gennaio '60 al giugno '61). Uno solo di tanti ministri non era militare, il barone Bettino Ricasoli; due invece erano ammiragli: F. Acton e C. Morin. Il ministro che durò in carica più a lungo fu il tenente generale Ricotti-Magnani (sett. 1870 a marzo '76); quello che vi rimase per meno tempo fu il tenente generale C. Bonelli (19 ottobre a 19 dicembre '78). Tornarono allo stesso ministero due volte il Della Rovere, Petitti-Baglioni, C. Bonelli, E. Bertolè-Viale, tre volte il Ricotti e L. Pelloux. Furonvi solo 4 reggenti.

Dei ministri militari 3 coprivano il grado di maggior generale e 15 di tenente generale. E. R.

LA GRANDINE E LE ONDE ELETTRICHE

Prima che l'esperienza avesse brillantemente confermate le previsioni e che si andasse sempre più perfezionando il modo di trasmissione etereo o aereo, come molti hanno detto, del Marconi, ed anzi fin da quando ne fu dato il primo annunzio, la nuova scoperta fu oggetto di studî profondi e di ricerche accuratissime. Alcuni si affannarono cercando di eliminare tutti gli ostacoli cui inevitabilmente si va sempre incontro quando un'idea deve passare dal campo delle ricerche astratte in quello dell'attuazione pratica, di renderla perfetta, colla segreta speranza di attribuirsi tutta la gloria della nuova invenzione; altri si adoperarono a trarne il miglior partito possibile, derivandone una quantità di applicazioni una più meravigliosa dell'altra.

Così, mentre da una parte si sono avuti diversi sistemi di trasmissione, senza che per dire il vero alcuno di essi fosse più semplice e più pratico di quello del Marconi, dall'altra si è pensato al telefono senza fili, discendente legittimo ed immediato del telegrafi senza fili; si è studiato di semplificare col medesimo processo l'illuminazione elettrica; si è giunti a incendiare le mine e a far esplodere fucili e cannoni alla distanza di parecchi chilometri senza nessuna comunicazione; si è trovato persino il modo di regolare i movimenti di una torpedine sott'acqua in ogni senso, valendosi delle onde elettriche.

Su tutti questi fatti si fondano molte speranze brillantissime per l'avvenire, poichè apparisce sempre più evidente la possibilità di trasmettere nella nuova maniera non solo l'energia sufficiente a riprodurre un segnale convenzionalmente determinato, ma anche quella atta a produrre tutti gli effetti che fino ad oggi possiamo ottenere a mezzo dei vecchi apparati, variando opportunamente le proporzioni e le condizioni di quanto si opera attualmente col telegrafo Marconi.

*

L'anno scorso Tesla ha detto che il cómpito più importante il quale dovrebbero prefiggersi tutti gli studiosi di meccanica, dato il progresso compiuto, è quello di trasmettere l'energia a distanza senza stabilire una qualsiasi comunicazione con fili, perchè risoluto convenientemente questo problema, le cadute d'acqua potrebbero essere utilizzate da qualunque punto del globo con la più grande economia e formare la ricchezza di alcuni paesi più degli altri, sotto questo punto di vista, favoriti dalla natura; ed inoltre, sicuro, come del resto attualmente lo sono molti scienziati, dell'esistenza di esseri viventi sugli altri mondi dell'universo, ha annunziato che ben presto la comunicazione fra la Terra e Marte sarà un fatto compiuto perchè egli, a mezzo del suo oscillatore elettrico della forza di cinque milioni di cavalli, potrà mandare attraverso allo spazio una scossa energica la quale sarà avvertita dai nostri confratelli celesti.

Mettendo da parte la possibilità di questa corrispondenza che, per tante ragioni le quali sarebbe troppo lungo enumerare, va accolta con grandissime riserve, certo è che al punto in cui sono le cose si può ritenere che tutte quante le speranze concepite non si convertiranno in altrettante disillusioni; perciò tanto più è necessario notare che in questo delirio di investigazioni e di ricerche si è trascurato di studiare la soluzione di qualche problema molto importante, da cui potrebbe derivare una nuova luce su fenomeni intorno ai quali invano fino a questo momento l'uomo ha speso tutta la sua attività.

*

Da molto tempo si è cercato di penetrare il segreto della formazione della grandine. Uno dei primi ad occuparsene fu il Volta, il quale con un esperimento rimasto memorabile e che oggi ancora si ripete nelle scuole, credette di mostrare presso a poco ciò che accade alle gocce d'acqua ghiacciate che si trovano fra due nubi diversamente elettrizzate. Parecchie volte l'Accademia delle Scienze di Parigi ha proposto tale questione come soggetto di concorso al suo premio di matematiche; molti scienziati vi si appassionarono; ma tutto ciò non ha fatto fare un passo solo verso il conseguimento del fine desiderato.

Frattanto, partendo dall'osservazione degli effetti meteorologici prodotti qualche volta dai numerosi colpi di cannone esplosi durante un combattimento, si è pensato di prevenire i disastrosi effetti di questo flagello dell'agricoltura con gli spari di cannoni così detti grandinifughi, i quali pare abbiano una certa efficacia, quantunque la questione sia ancora presentemente molto discussa. Al Congresso tenutosi l'anno scorso a Novara, considerati imparzialmente tutti i risultati favorevoli e sfavorevoli ottenuti sino allora, si votò quest'ordine del giorno: « Il Congresso di Novara, udite le relazioni sugli spari contro la grandine eseguiti nel 1901, ritiene confermati i buoni risultati del 1899 e 1900, là dove i consorzi funzionarono razionalmente e con mezzi sufficienti e quando non si ebbero uragani di eccezionale gravità ».

Le restrizioni che si notano alla fine dell'ordine del giorno, aggiunte alle considerazioni che vennero svolte al di fuori di esso, sono un indizio dell'incertezza che regna ancora in simile materia (1).

Contro gli uragani di eccezionale gravità si richiederebbero cannoni più grandi e quindi capaci di imprimere un'oscillazione più violenta agli strati di aria; inoltre per quello che se ne sa e che si è potuto constatare finora, è necessario che l'esplosione del colpo avvenga in un dato momento il quale non è stato possibile determinare con esattezza e che vien lasciato all'intuito di chi deve far fuoco. Questi due fatti specialmente rendono discutibile l'efficacia degli spari, tanto più che essi sono tali che al momento del temporale non è mai possibile esser sicuri della buona riuscita: è necessario che la violenza della meteora rimanga inferiore alla potenza del cannone grandinifugo e che l'operatore determini lo scoppio al momento opportuno.

Le osservazioni compiute accuratamente hanno constatato, quantunque senza poter definire la relazione reciproca e l'importanza di ognuno, che tre fatti fondamentali accompagnano la caduta della grandine: enorme quantità di movimento; produzione continua di ghiaccio; tensione elettrica continuamente rinnovata malgrado le scariche incessanti. Gli spari, a mezzo delle oscillazioni che producono negli strati atmosferici e che si trasmettono a distanze relativamente grandi, disturbano il movimento e quindi le condizioni favorevoli alla formazione ed alla caduta dei chicchi di ghiaccio. Soltanto ciò non si verifica sempre nè regolarmente per le ragioni che ho dette.

*

Invece che sul movimento, non sarebbe più semplice e più utile operare sulla tensione elettrica? Non si potrebbe influire in maniera più sicura sulle nubi grandinifere cercando di modificarle, ora che è risoluto il problema di trasmettere l'energia elettrica a distanza senza bisogno di comunicazioni? Poco o nulla si sa, è vero, della funzione dell'elettricità nella formazione della grandine, ma altrettanto si conosce del movimento, con la differenza che l'operare a mezzo dell'elettricità oltre ad essere più semplice e più economico potrebbe riuscire più efficace e più sicuro per tante ragioni: per dirne una sola perchè dall'elettricità si può sviluppare energia in quantità molto più grande che non sia possibile con qualsiasi mezzo meccanico, non esclusi gli spari. Nè è da porsi in dubbio che a mezzo dell'elettricità si possa influire sull'elettricità, malgrado che le circostanze in cui questa si produce possano essere differenti: le difficoltà trovate dal Marconi possono esserne una prova.

Alcuni autori hanno affermato che la tensione elettrica non è una condizione essenziale nella formazione della grandine; in tal caso l'operare con l'elettricità potrebbe sembrare a prima vista del tutto inutile.

Ma se Tesla assicura di poter far giungere al pianeta Marte una scossa tale da riuscire sensibile, non vedo perchè l'oscillazione elettrica prodotta in modo da determinarsi, non dovrebbe influire anche sul movimento, tanto più trattandosi di forme di energia che sono facilmente trasformabili l'una nell'altra.

In quei campi specialmente in cui si cammina brancolando nel buio, nulla si può aggiungere alla semplice esposizione di idee dovute qualche volta ad una specie di intuito; ad ogni modo mi sembra che sarebbe oltremodo interessante, per l'importanza dei risultati che se ne potrebbero ottenere, il procedere ad esperimenti di tal genere: quando altro non fosse possibile, si potrebbe sempre raggiungere lo scopo di dimostrare che l'elettricità è o meno condizione essenziale nella formazione della grandine; ed anche ciò sarebbe qualche cosa.

RAFFAELE PIRRO.

(1) La settimana scorsa si è sciolto il Consorzio grandinifugo di Varese perchè i cannoni furono stimati inefficaci e quindi inutili. (*N. d. R.*)

Lui, in tono gentile: — Sei affatto sprovvista di abiti da serata, non è vero? — Lei, con fuoco: — Sì: non ho proprio nulla di decente. Ti assicuro che se avessi un invito mi vergognerei ad accettarlo. — Lui trionfante: — Ah dunque ho fatto bene! Vedi, un amico mi offerse di comperare un palco pel teatro, ed io pensando a ciò, presi invece una poltrona per me solo! —

Chi desidera qualche numero arretrato delle **Domenica del Corriere** *lo chieda con cartolina doppia, oppure inviando 10 centesimi. Non si mandano duplicati agli abbonati perchè la spedizione venendo fatta regolarmente, l'Amministrazione non è responsabile dei disguidi postali.*

LA VERGA DELLA SAPIENZA

Romanzo di GUIDO BOOTHBY

(Vedi num. precedente. — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

La emozione di quella corsa pazza nella notte, su per lo scabro pendìo, col nemico alle calcagna non mi uscirà di mente finchè avrò vita. Le spine dei cespugli ci laceravano le vesti, ci graffiavano il viso, le asperità della via ci facevano dolorare in malo modo; pure avanzavamo sempre, ostinatamente, rapidamente ben sapendo come alla velocità dei garretti fosse unicamente affidata la nostra salvezza. A metà della discesa Filina, esausta, si fermò nell'assoluta incapacità di avanzare più oltre; ed io la sollevai fra le braccia seguitando a correre come un disperato.

*

Finalmente raggiungemmo la costa e saltammo nella scialuppa ove già gli altri ci avevano preceduti.

Stavamo per dar di piglio ai remi e spingerci al largo, quando il marchese che ci aveva contati in silenzio, esclamò tutto turbato:

— Dov'è il signor Wetherell? —

Guardammo ansiosamente in giro: purtroppo egli non era con noi! A tale dolorosa scoperta Filina, oppressa dal timore, mi supplicò di sospendere la partenza. Ma ero troppo felice di averla finalmente con me salva e libera dopo tante peripezie, per compromettere in tal guisa l'esito dell'avventurosa spedizione. La mia decisione fu rapida. Scelti due marinai, tornai con essi a terra per le opportune ricerche ed ordinai agli altri di condurre subito la signorina Wetherell a bordo dello yacht e di tornare ad aspettarci dopo averla affidata alla custodia del capitano.

Ci inoltrammo nuovamente fra gli intricati cespugli; ma privi com'eravamo d'ogni indicazione, la nostra impresa equivaleva a cercare un ago in un carro di fieno. Per circa due ore girammo e rigirammo senza incontrare anima viva.

Che Wetherell si fosse smarrito e stesse aspettandoci sulla spiaggia in un punto diverso da quello convenuto?

Nel dubbio visitammo successivamente le altre due baie dell'isola, ma senza costrutto; poi, supponendo che i nostri avversari lo avessero preso e condotto alle capanne, decidemmo di darvi un'occhiata.

La faccenda presentavasi assai più seria, e fu con infinite precauzioni che ci avvicinammo alla spianata. Ma le tre minuscole costruzioni parevano affatto tranquille: non un essere umano mostravasi nelle vicinanze, non il rumore più lieve ci giungeva all'orecchio; certo nessuno avrebbe creduto che poche ore prima quello stesso luogo fosse stato così pieno di tumultuoso movimento.

Incoraggiati dall'assoluto silenzio, entrammo una dopo l'altra nelle tre capanne: erano affatto deserte! Questo fatto inatteso sconcertava tutte le nostre previsioni.

Allorchè finimmo di esplorare l'altipiano ed i suoi dintorni spuntavano già i primi albori. Al levar del sole ridiscendemmo la collina e rinnovammo le ricerche sulla spiaggia, ma invano: Wetherell ed i nostri avversari sembravano del pari scomparsi dall'isola. Finalmente, verso le sei, stanchi, scoraggiati, tornammo al punto dove il battello ci aspettava. Non sapevo a qual partito appigliarmi; comprendevo bensì la impossibilità di abbandonare il nostro compagno alla misteriosa sua sorte, ma d'altra parte mi sentivo ormai incapace a scoprirne il nascondiglio.

Tutto ad un tratto uno dell'equipaggio, ch'era rimasto un po' indietro, avanzò di corsa agitando un oggetto bianco. Era un foglio di carta con su scritte le seguenti parole:

«Traversando l'isola fino alla costa settentrionale, giungerete ad una rupe nel cui interno, un po' al disopra del limite dell'alta marea, apresi un'ampia grotta. Ivi troverete colui che state cercando».



Non c'era firma e la calligrafia mi riusciva affatto nuova, pure, a corto di risorse com'ero, mi preparai a seguire quelle indicazioni.

— Dove l'avete trovata? — chiesi al marinaio.

— Era appuntata saldamente ad un cespuglio, non lontano di qui. —

Rimandai anche una volta la scialuppa per invitare il capitano a condurre lo yacht presso la costa settentrionale; e quantunque sfiniti dalla fatica ed oppressi dal caldo ormai affannoso, ci recammo senza indugio sul posto accennato. Era una baia non molto ampia, circondata ad occidente da una bizzarra cintura di scogli in mezzo al cui candore spiccava una macchia nera che poteva rappresentare benissimo l'ingresso di una caverna.

*

Affrettammo il passo, commossi: la grotta c'era, perfettamente asciutta ed abbastanza vasta. Uno strano spettacolo ci si presentò nell'entrarvi: un grosso palo sorgeva al centro, e ad esso solidamente legato, stava il Segretario Coloniale della Nuova Galles del Sud!

Tagliare le corde che lo trattenevano e trasportarlo all'aria aperta, perchè era troppo irrigidito per camminare da solo, fu questione di due minuti. Quando fu un po' rimesso, egli mi chiese subito notizie di Filina; poi appresa la



... la sollevai fra le braccia seguitando a correre.

sua liberazione, mi narrò l'accaduto.

— Allorchè gridaste: — Presto, al battello! — salii come gli altri su per l'erta; ma pur troppo sono vecchio: non posso correre tanto rapidamente, e ben presto rimasi indietro. A pena cominciata la discesa, vidi un uomo d'alta statura, vestito di bianco, sbucare da un vicino cespuglio. Spianò contro di me il fucile e m'intimò di fermarmi. Colto in tal modo d'improvviso, non ebbi il tempo di provvedere alla difesa, sì che non mi restò che obbedire. Colui allora mi ordinò di gettare le armi a terra e di seguirlo; mi condusse alle capanne ove un altro individuo venne ad unirsi a noi; insieme mi fecero traversare l'isola fino a questa baia, poi mi costrinsero ad entrare in un battello che ci portò ad un piccolo schooner ancorato a breve distanza. Ivi finalmente venni introdotto in un salotto nel quale tre o quattro persone stavano radunate.

— Buonasera, signor Wetherell: sono ben felice di rivedervi, — disse un uomo seduto a capo tavola.

Giuocava con un grosso gatto nero, ed al solo suono della voce riconobbi in lui il dott. Nikola.

— Ebbene, amico mio, — proseguì non ricevendo risposta all'ironico saluto, — quale credete sarà adesso il vostro castigo per avermi procurato tante noie? —

— Vi invito a rimettermi immediatamente in libertà, — esclamai: — sono io che ho un serio conto da aggiustare con voi. —

— Smettete l'arroganza, se pur vi preme la vita, — ribattè Nikola, fissandomi con l'occhio scintillante. — Siete di una cocciutaggine senza pari; pure mi sento disposto a perdonarvi, ad una condizione; datemi subito... —

Non finì la frase: una forte ondata improvvisa scosse la piccola nave, facendomi perdere l'equilibrio. Traballai un istante, poi caddi bocconi sull'impiantito mentre nell'incomposto movimento la verga, che tenevo sempre meco, mi uscì di tasca ed andò a rotolare proprio ai piedi del dottore. Con un grido di trionfo che fece scappare lontano il gatto nero, egli si precipitò a terra, l'afferrò, la mostrò ai compagni tutto raggiante in viso.

— Finalmente è mia! — esclamò. — Riconducete subito costui a terra; legatelo al palo della grotta, poi avvertite in qualche modo i suoi amici acciò possano trovarlo. Fate presto perchè si salpa fra un'ora. —

Impartiti gli ordini, si rivolse a me che intanto m'ero alzato tutto stordito.

— Signor Wetherell, — disse, — questa è probabilmente l'ultima volta che c'incontriamo. Tutto considerato, potete stimarvi felice di esservela cavata così a buon mercato; certo che se aveste acconsentito subito al mio desiderio, vi sareste risparmiato una serie di dispiaceri e di sopraccapi. Basta: ora che ho raggiunto il mio scopo, non vi serbo più rancore; permettetemi anzi di presentarvi le mie congratulazioni per la bella e simpatica figliuola che possedete. Addio, signore; con questa verga, che a voi non avrebbe servito a nulla, sto per tentare un colpo la cui grandiosità non potete neppure immaginare. Un ultimo consiglio prima di separarci per sempre: d'ora in poi guardatevi bene dallo sfidare il dott. Nikola! —

Stavo per rispondere; ma quattro braccia robuste mi afferrarono d'improvviso e mi trascinarono in coperta, dove quel furfante di Baxter ebbe l'impudenza di salutarmi con un profondo inchino al mio passaggio. Venni imbarcato in fretta, condotto a terra, e legato al palo dove mi trovaste e dove attesi tutta notte il vostro arrivo e la mia liberazione. —

Entrammo nel battello che nel frattempo s'era avvicinato, e ben presto padre e figlia cadevano commossi fra le braccia una dell'altra. Levata senza indugio l'àncora lo yacht volse la prua verso Sidney, ed i contorni di Pipa Lannu sfumarono poco a poco nella distanza.

*

Quella sera stessa, dopo pranzo, passeggiavo con Filina in coperta. La serenità della notte tiepida e profumata, l'alta quiete circostante invitavano alle confidenze.

— Lo sai, amor mio, — le dissi piano prendendole una mano, — che tuo padre ha acconsentito alle nostre nozze? —

— Lo so, — rispose lei con tenerezza infinita; — e poi che è a te che devo la mia salvezza, è giustizia dire che non poteva fare altrimenti. Ma spiegami una cosa: poco fa, a tavola, ho sentito il capitano chiamarti Sir Riccardo; che significa ciò? —

In poche parole le narrai la semplice storia della mia eredità, ed un bacio suggellò la lieta novella.

Quasi subito il mio futuro suocero ed il marchese vennero ad unirsi a noi.

— Ebbene, figliuola, — disse Wetherell mentre ci mettevamo tutti a sedere, — raccontaci un poco ciò che ti accadde. Siamo ancora perfettamente all'oscuro sulle tue avventure. —

— Infatti, — disse Filina sorridendo. — Dunque, allorchè giunsi al palazzo del governatore, trovai nello spogliatoio, secondo l'intesa, la signora Mayford cui ero affidata. Entrammo insieme nella sala da ballo, ove dopo aver danzato con uno degli aiutanti di campo, mi impegnai per un valzer col marchese di Beckenham. —

— Il falso marchese, per mia sfortuna, — insinuò l'amico Giorgio in tono galante.

— Fatti alcuni giri, — proseguì Filina, — quel giovane mi trasse da parte e mi dichiarò in termini rispettosi l'amor suo. Fu per me un momento oltremodo imbarazzante; però non esitai, pur ringraziandolo dell'onore, dichiarargli che il mio cuore era impegnato ed a togliergli anche per l'avvenire ogni speranza. Ci separammo da buoni amici. Mezz'ora dopo, mentre stavo per cominciare i lancieri, la signora Mayford mi si avvicinò, ed accennatomi di seguirla, mi condusse ad un gabinetto un po' appartato. Il signor Baxter era con lei, e la vista dei loro volti stranamente gravi svegliò in me un vago senso di timore.

— Cos'è accaduto? — chiesi.

— Coraggio, cara figliuola, — disse la mia amica prendendomi le mani. — Ho il penoso dovere di avvertirvi che vostro padre fu colto da improvviso malore e bramerebbe avervi vicina. —

— Il babbo sta male? — esclamai. — Voglio andar subito a casa! —

— Mi sono presa la libertà di prevenire il vostro desiderio, — disse il signor Baxter. — La carrozza è già pronta, e se volete, vi accompagno subito fino alla porta. —

Gettato in fretta sulle spalle il mantello, scesi

infatti le scale al suo fianco e mi precipitai nella vettura senza che mi passasse pel capo l'idea di gettare uno sguardo al cocchiere. Il precettore chiuse lo sportello, ordinò: — A casa! — e partimmo tosto di buon trotto.

Ero troppo preoccupata della tua salute, caro babbo, per badare alla direzione percorsa. Fu soltanto nel momento in cui la vettura sostò in una strada deserta, davanti ad una casa che non conoscevo affatto, che mi accorsi come qualcosa di straordinario fosse accaduto; ma anzichè ad un inganno, pensai subito ad un malaugurato accidente che ti avesse colto per via.

Un signore vestito di nero stava fermo sulla soglia ad aspettarmi. Aperse lo sportello, mi aiutò a scendere e disse:

— Signorina Wetherell, devo purtroppo confermarvi che vostro padre sta piuttosto male; rassicuratevi però: non c'è pericolo immediato. Compiacetevi di entrare, ed io chiamerò subito l'infermiera che vi condurrà al suo fianco. —



— Finalmente è mia! — esclamò.

— Dov'è il babbo, e perchè non si trova in casa nostra? — chiesi spaventata, pur seguendo l'incognito signore come in sogno.

Mentre parlava, egli mi avea fatto traversare il vestibolo, ed aperto un uscio, si trasse da parte per lasciarmi passare. A pena entrata mi voltai in preda a subito spavento: avevo udito il rumore di una chiave che girava. —

— Com'era costui? — interruppe Wetherell.

— Era l'uomo del quale avete tanto parlato a tavola: il dott. Nikola. In tono gentile ma fermo, egli mi dichiarò che dovevo considerarmi sua prigioniera, fino al momento in cui avresti acconsentito a cedergli un oggetto cui annetteva la massima importanza. Invano protestai, minacciai; invano ricorsi alle preghiere, alle lacrime: Nikola rimase irremovibile. Mi promise bensì che avrebbe fatto il possibile per rendermi gradevole il tempo passato sotto il suo tetto, ma rifiutò recisamente di rendermi la libertà. Rimasi due giorni in quella casa; poi una sera ricevetti l'ordine di prepararmi alla partenza. Una vettura chiusa mi condusse, sotto buona scorta fino al porto; ivi giunta fui imbarcata a bordo di uno schooner il quale a mezzanotte partì per l'isola dove mi avete trovata. —

— E come ti ha trattato Nikola durante il viaggio e nel tempo che rimanesti a Pipa Lannu? — le domandai.

— Con la cortesia di un vero gentiluomo. Ospite più rispettoso, più compiacente, più amabile non avrei saputo desiderare. Avevo una cabina elegantissima, ed i pasti, sempre squisiti ed abbondanti, mi venivano serviti in un attiguo salottino posto a mia esclusiva disposizione, da una cameriera presa espressamente pel mio servizio. Quando perdemmo di vista la terra ebbi il permesso di girare tutta la piccola nave e di trattenermi in coperta a mio piacere. Anche nell'isola non ebbi mai motivo a lagnanze. Ma se materialmente potevo chiamarmi contenta, la mancanza assoluta di notizie, la impossibilità di ogni comunicazione col mondo esterno costituivano per me una vera tortura morale. Ero piena di paure, di tristi presentimenti, e salutai il vostro arrivo con gioia inesprimibile. —

— Ora, grazie a Dio, tutto è finito! — esclamai.

— E ciò ch'è meglio, — soggiunse Wetherell, — hai trovato uno sposo al quale sono lieto e fiero di affidarti. La vostra mano, caro Riccardo; Filina, dammi la tua. Siate felici, figli miei e che il Cielo unisca le sue alla mia benedizione! —

*

Quindici giorni dopo il nostro arrivo a Sidney celebrammo infatti le nozze. Il Primate pronunciò le sacramentali parole nella cattedrale, il marchese di Beckenham mi fece da padrino e tutte le notabilità della colonia assistettero al lieto avvenimento. Tornati dal viaggio nuziale nelle Montagne Azzurre, partimmo per l'Inghilterra assieme a mio suocero, che nel frattempo avea dato le sue dimissioni, ed a Beckenham; fu anzi in casa di quest'ultimo che scendemmo al nostro arrivo nella madre patria. A primavera poi ci fisseremo definitivamente nel mio castello di Murdlestone, ove già si stanno compiendo gli opportuni restauri.

La sera che precedette il matrimonio ebbimo l'ultima sorpresa connessa con la serie di bizzarri avvenimenti sin qui narrati. Il cameriere si presentò a Filina con un pacchetto dall'aspetto promettente: certo un altro regalo. Aperto l'elegante astuccio che emerse dal doppio involucro di carta, vedemmo una splendida collana di brillanti. Un biglietto appuntato contro l'interno del coperchio recava le seguenti parole:

« Con le più sincere congratulazioni ed i migliori augurî di felicità, ed in memoria di una breve prigionia e di un viaggio nel Mare del Sud, il suo devoto ammiratore, il dott. Nikola, offre a Lady Hatteras questo ricordo ».

Da allora nulla più seppi dello straordinario personaggio, nè dei suoi agenti, Baxter, Prendergast ed Eastover. Ignoro se Nikola abbia o meno tentato il gran colpo cui alludeva, ed in che consista (1); ma quantunque non mi spiacesse conoscere il vero significato ed il destino di quella verga che mi procurò tante diverse emozioni, ma alla quale pur devo, almeno in parte, la realizzazione del mio bel sogno d'amore, sono in fondo ben contento che la sorte abbia separato per sempre, come credo, il mio cammino da quello del solo uomo che può vantarsi di aver fatto paura a Riccardo Hatteras.

FINE

(1) I lettori della *Domenica* ne sanno qualcosa in proposito, poichè hanno senza dubbio compreso come si tratti della verga simbolica rappresentante il supremo potere di un triumvirato cinese posto a capo di una formidabile associazione, e col cui aiuto Nikola potè penetrare nei misteri di un grande convento tibetano: fatti tutti che narrammo nel romanzo, intitolato appunto: *Il dott. Nikola*, pubblicato nel 1900.

LA DANZA DEI MILIARDI

Il " trust „ transatlantico sulla marina mercantile.

Nessun atto di coraggio personale e nessuna invenzione o scoperta spettacolosa conferiscono popolarità altrettanto larga e fulminea quanto un audace gioco di milioni. Chi fa il gioco diventa in ventiquattr'ore più celebre d'un re autentico, d'un artista supremo, di un genio. Si potrebbe scommettere che non c'è paesello del mondo civile in cui il nome di Pierpont Morgan non venga di questi giorni pronunciato e discusso. Eppure non si tratta che d'un banchiere e d'un uomo d'affari. Nato nel 1837 in Hasford (Connecticut), il Morgan avrebbe potuto godersi in ozio i milioni, non troppi, lasciatigli dal padre, banchiere anch'esso, mentre suo nonno era stato un semplice oste di campagna. Invece si destinò agli affari: a quei grandi affari di cui in Europa si ha appena l'idea. Associato ad altri re della finanza e stabilita una vasta rete di corrispondenti, Pierpont Morgan iniziò le sue imprese con audacia temeraria. Il milione tra le sue mani divenne una semplice unità mentre per noi rappresenta la quantità, l'espressione suprema. Senz'essere costruttore di ferrovie, senz'essere industriale nè proprietario di ferrovie o di battelli a vapore egli negozia appunto in ferrovie, in miniere, in industrie, qua rinsanguandole con capitali vivi, là fondendole con altre. Il Morgan vende e compera una linea ferroviaria come un merciaio vende un nastro di seta. Oggi egli è più potente di qualunque Potenza: è direttore d'una ventina di società ferroviarie, presidente di mille istituti finanziari, di compagnie di assicurazioni, di società minerarie: metà del nuovo mondo è nelle sue mani direttamente o subisce la sua influenza. Da un dì per l'altro egli può raccogliere centinaia di milioni. Basterà ricordare che quando sette anni addietro il Tesoro degli Stati Uniti si trovò gravemente compromesso per l'esodo dell'oro dall'America, il Morgan con altri soci potè comperare tanti titoli dello Stato per mille miloni di franchi pagandoli tutti in oro impedendo così che al Tesoro nazionale l'oro mancasse! Sono imprese così sbalorditive che riesciamo appena a comprenderle. Quando si stabilì il « trust » dell'acciaio, vale a dire l'unione di tutti gli opifici producenti l'acciaio per impedire che la concorrenza riescisse fatale all'industria stessa, Morgan, Carnegie — detto appunto il re dell'acciaio — ed altri intervennero nell'impresa con 5770 milioni di franchi! Ora Carnegie si è ritirato dagli affari e si diverte a regalar milioni, mentre il Morgan è sempre su la breccia, più audace, più operoso che mai. Nel suo ufficio in Wall street a New York egli compie personalmente un lavoro che ha del meraviglioso: col telegrafo e col telefono solleva il mondo.

L'ultima impresa del Morgan, intorno alla quale appunto adesso tanto si scrive e si discute, è il « trust » o fusione delle compagnie di navigazione inglesi ed americane dell'Atlantico. Ancora s'ignora l'estensione del « trust », ma già si sa ch'esso sarà tale da far prevedere il decadimento del commercio e delle industrie inglesi e profitto di quelle americane, donde le gravi preoccupazioni che sono in questo momento a Londra e le interpellanze di quei deputati al Governo. Sembra che nella combinazione finanziaria, oltre le tedesche, possano entrare anche compagnie di navigazione francesi, ciò che preoccupa i singoli Stati. Resistere a questo nuovo « trust » che si annuncia per uno dei più vasti, se non il più vasto fra quanti sinora esistono, è impossibile: chi vuol nuotare contro corrente annega.

Intanto Pierpont Morgan corre il vecchio ed il nuovo continente affaccendato intorno a questa sua nuova impresa che rappresenterà un capitale di miliardi e frutterà a lui chissà quanti milioni!



J. Pierpont Morgan, ideatore ed organizzatore del *trust* transatlantico sulla marina mercantile.

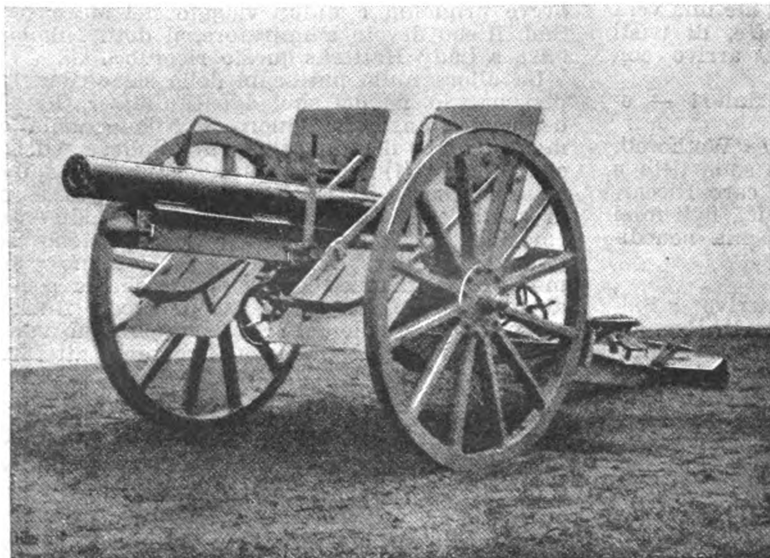
Pierpont Morgan, uomo ancora sano, forte, energico come appare dal ritratto che riproduciamo, secondo i suoi biografi è persona di carattere molteplice, un'intelligenza che risponde con risorse speciali a tutte le evenienze della vita; è gentile ed affabile nei modi, ma il fondo del suo carattere è impetuoso e rude.

Negli affari è, naturalmente, d'una precisione e d'un rigore economico grandissimo, ma nella vita è generoso ed amante del piacere, tant'è vero che non rifiuta a sè stesso nessuno dei piaceri che la sua ricchezza può procurargli.

La sua sostanza personale vuolsi superi i 400 milioni di franchi. Salute!

Cannoni da campagna a tiro rapido

L'armamento della fanteria, che fino al 1866 non aveva il pregio nè della rapidità di tiro nè della grande portata, andò dopo l'esperienza della guerra austro-prussiana facendo progressi immensi con tre perfezionamenti successivi, cioè col caricamento dalla culatta, con la ripetizione e con la riduzione del calibro. Per mettere il cannone nelle stesse condizioni del fucile si



Pezzi in batteria con gli scudi rialzati ad uso seggiolini.

seguì esattamente la stessa via: alle artiglierie ad avancarica successero quelle a retrocarica, a queste il cannone a tiro rapido e di piccolo calibro.

Mentre il primo perfezionamento introdotto nelle artiglierie da campo dei singoli Stati, — il caricamento, cioè, dalla culatta, — non diede luogo a rilevanti differenze nella celerità del tiro, con i cannoni a tiro rapido questo divario invece è grandissimo a seconda della specie di affusti sui quali essi sono incavalcati. Così, la celerità di fuoco del cannone a tiro rapido francese e di quello Modello Krupp, di cui è ormai certa l'adozione per l'armamento delle batterie da campagna tedesche, arriva fino a 25 colpi al minuto; invece il cannone da noi adottato lancia non più di 6 colpi al minuto.

La ragione di questa differenza sta in ciò che nei primi l'affusto, così detto a deformazione, rimane immobile durante il tiro, di guisa che i serventi non si muovono dalla loro posizione tra le ruote e le cosce dell'affusto durante lo sparo; puntata la bocca da fuoco si continua il tiro e le lievi correzioni nel puntamento si effettuano nello stesso tempo in cui si compie la carica. — Negli altri affusti, detti a sistema rigido, ad ogni colpo i serventi debbono allontanarsi dal pezzo e riavvicinarsi nuovamente per ricaricare; ad ogni colpo occorre ripetere il puntamento per la mobilità dell'affusto; quindi una perdita di tempo che va a scapito della celerità di fuoco.

Molto si è parlato in questi ultimi tempi di materiale a tiro rapido con affusti a deformazione; ma un'idea precisa delle parti che lo compongono e dei congegni speciali che permettono una rapidità di tiro veramente sorprendente, è dai più sconosciuta: laonde una succinta descrizione di detto materiale non riuscirà inopportuna. La descrizione qui di seguito riguarda il materiale a tiro rapido Krupp che rappresenta un perfezionamento del materiale a tiro rapido francese, i cui dati abbiamo desunti dalla «Rivista d'Artiglieria» e da altre pubblicazioni militari estere.

Il cannone a tiro rapido Krupp da cent. 7, con affusto a deformazione, consta delle seguenti parti: 1. La bocca da fuoco. — 2. La culla su cui posa la bocca da fuoco. — 3. L'affusto inferiore con la sala e le ruote.

La bocca da fuoco è ricavata da un massello di un sol pezzo d'acciaio, nichellato esternamente per sottrarlo all'azione corrosiva degli ossidi. La sua costruzione è quella così detta a «giacchetta», consistente in un tubo rinforzato da un lungo manicotto, che si estende dalla culatta alla volata.

Il manicotto non è munito di orecchioni; esso porta invece tre coppie di branche di guida, aventi per scopo di assicurare lo scorrimento del cannone sopra la culla.

Il sistema di chiusura del cannone è a cuneo (sistema Leittwell).

Lo scatto è a ripetizione ed offre il vantaggio che il fuoco può essere comunicato alla carica non soltanto dal servente, che sta alla destra del pezzo, ma anche dal puntatore che sta seduto sul sedile sinistro.

Tutto ciò che costituisce l'apparecchio di puntamento è fissato sulla culla, in modo che il puntatore, può, durante il ritorno del pezzo nella posizione di sparo, eseguire le piccole correzioni di puntamento occorrenti fra un colpo e l'altro.

La culla è una lunga cassa di acciaio a sezione quadrangolare, e porta lateralmente due guide, lungo le quali scorre la bocca da fuoco.

Nell'interno della culla trovansi il «freno idraulico» e il «ricuperatore» a molla.

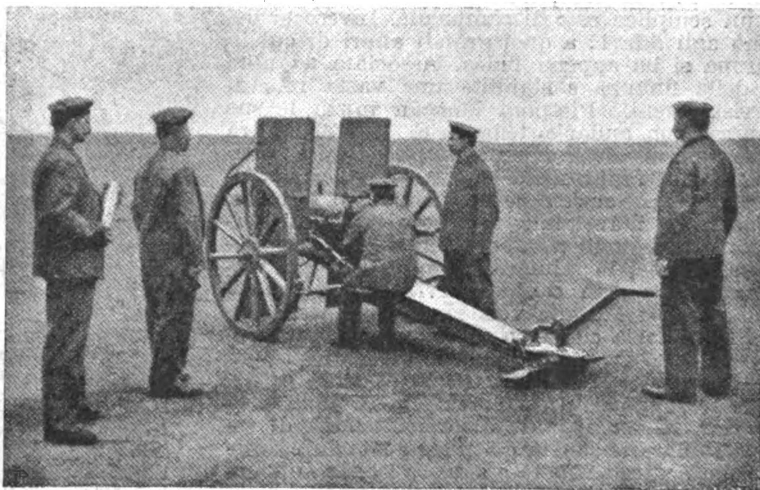
Il freno idraulico consta del cilindro e dello stantuffo. Dopo lo sparo il cannone naturalmente rincula trasportando seco il cilindro del freno, mentre l'asta dello stantuffo, fissata alla culla, rimane ferma. Il liquido contenuto nel cilindro esce attraverso i fori praticati nell'embolo dello stantuffo e passa da una parte all'altra del medesimo. In questo modo si smorza il rinculo.

Il ritorno del pezzo nella posizione di sparo avviene mercè l'azione del «ricuperatore», il quale non è che una semplice e robusta molla a spirale. Nel rinculo la molla si comprime, in seguito si distende, portando il cannone nella posizione iniziale.

L'affusto inferiore, cioè l'affusto propriamente detto, è d'acciaio, formato di un sol pezzo ottenuto a stampo. La sua sezione è ad U.

Le cosce, convergenti verso la coda, sono ricoperte da una lamiera ribadita.

Nell'affusto si osservano due orecchioniere,



Pezzi in batteria con gli scudi sollevati a difesa e la vanga interrata.

due sopra-orecchioni, gli incastri per la sala, calastrelli, maniglie, piastra di contrasto ed infine una vanga di coda a ribaltamento.

Detta vanga è girevole attorno alla coda e può ribaltarsi a volontà.

L'affusto è munito di due sedili fissati uno a destra e l'altro a sinistra. Sul primo siede il servente incaricato di maneggiare l'otturatore, sul secondo il puntatore durante il tiro, allorchè dopo il primo colpo la vanga sia fissata nel terreno.

Il pezzo è munito di due scudi che, alzati, hanno l'altezza di m. 1.72; ripiegati invece a guisa di seggiolini sono alti m. 1.375. La lamiera degli scudi può resistere alle palle da fucile alla distanza di 400 metri.

Questa è in breve la descrizione delle parti principali e caratteristiche del cannone a tiro rapido con affusto a deformazione.

Anche in Italia a cura dell'Arsenale di Napoli fu studiato e costruito un affusto a deformazione il quale, sebbene non offrisse tutti i perfezionamenti che si riscontrano nell'affusto Mod. Krupp, pur tuttavia diede buoni risultati durante le prove di tiro cui fu sottoposto nel novembre 1899.

In quell'epoca due erano i criteri che presiedevano la trasformazione del materiale da campagna: o rendere immobile l'affusto per aver la massima celerità di tiro, oppure conciliare la celerità di fuoco ad una sufficiente mobilità del pezzo.

Da noi, in Germania ed in altri Stati si giudicò di dover seguire quest'ultimo criterio, in Francia si adottò invece il primo.

Ora però la Germania, secondo quanto rilevasi dai periodici militari tedeschi, avrebbe deciso l'adozione degli affusti a deformazione in sostituzione degli affusti a sistema rigido in servizio ed in ciò sarebbe seguita anche dall'Austria. Sembra probabile che siffatti affusti saranno impiegati pure da noi quando si tratterà di sostituire con cannoni a tiro rapido le attuali batterie da 9.

Ettore Beltrami.

L'ORA CHE FUGGE

Alta è la notte. Nel silenzio sembrano
Vagar visioni strane,
E il penster nella quiete così medita
Sopra la vita e le vicende umane:

— Ecco lotte titaniche di popoli
Vagheggianti un'idea,
Ecco prodigi che nel mondo attonito
La scienza spande come un Dio che crea;

Misfatti orrendi che alla legge sfuggono,
Odii, vendette, morti,
Sante missioni, sacrifici nobili
D'anime grandi intemerate e forti:

Tutto s'inghiotte l'insaziabil vortice
Del tempo che trasvola,
Tutto travolge nell'oscuro baratro
Lasciando appena la memoria sola.

Ma i nostri giorni, gli anni nostri, i secoli
L'eternità non conta;
Dell'infinito nell'immensa pagina
Brilla la vita che giammai tramonta.

Brilla la vita negli sparsi atomi
In orbite rotanti,
Quante speranze ascose e quanti palpiti
In quegli astri nel cielo scintillanti!

E tutti spinti dal gran Fato corrono
Verso una mèta ignota,
Nè un istante di sosta quell'incognita
Forza concede alla celeste ruota.

— Così pensa la mente, e in essa rapido
Un lampo di splendore
Par che discenda, ed abbagliata mormora:
No, non è ver che tutto passa e muore!

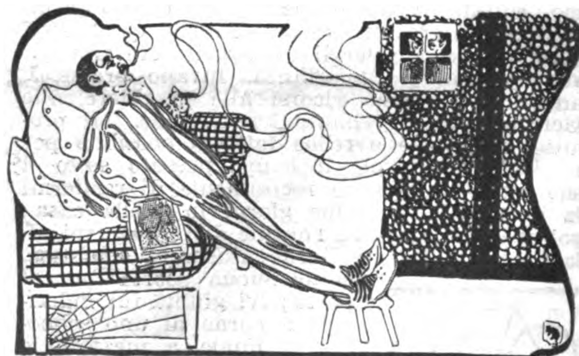
(Milano). Virgilio Bocciarti.

Le feste Paliali pel Natale di Roma.

Nella ricorrenza del Natale di Roma si celebravano anticamente delle feste in onore della Dea Palla, donde il nome di feste Palilie o Paliali. Quest'anno il Circolo Artistico internazionale della capitale ha risuscitato le feste stesse allestendo appositi costumi, emblemi, ecc. Oltre ai ludi di lotta, salto, corsa e getto del disco e del giavellotto fu così celebrata domenica scorsa al Palatino la cerimonia del sacrifizio bruciando incensi su l'antica ara del tempio di Giove e su tripodi mentre sacerdoti e vestali... in baffi cantavano il *Carmen seculare* accompagnati da pifferi e tamburelli. Nel corteo, d'un paganesimo... d'otto giorni fa, erano circa 800 persone. Il disegno di contro rappresenta il momento del sacrificio.

LA NOTA SATIRICA

Il processo del giorno.



Sua Eccellenza Musolino, Presidente onorario dell'Associazione dei Delinquenti.

— Le chieggo mille scuse, Eccellenza, se la disturbo, ma il sig. Presidente avrebbe bisogno di Vostra Signoria per un confronto con un teste.

— Auff!! Quando mi lascieranno tranquillo? Neppure un sigaro si può fumare in pace! Dite alla Corte di venir qua.



LE FESTE PALIALI CELEBRATE DAGLI ARTISTI DOMENICA SCORSA AL PALATINO NELLA RICORRENZA DEL 2656mo NATALE DI ROMA.

(Disegno di A. Molinari, Roma).

AVVENTURE DI CACCIA

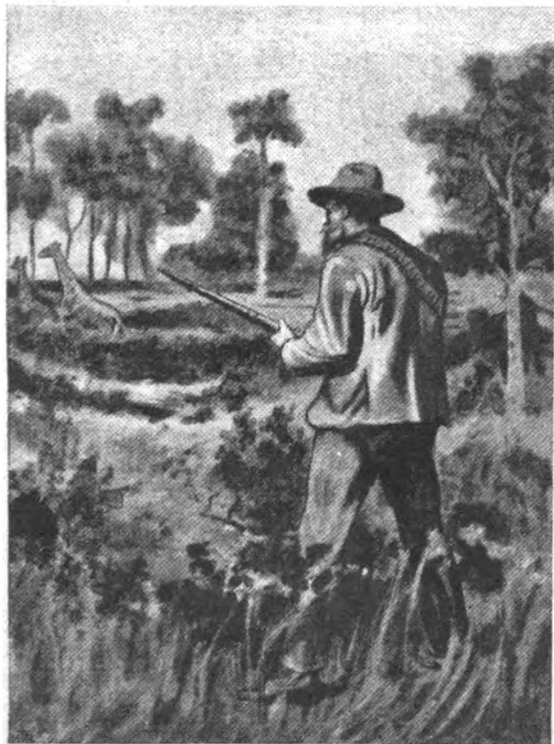
Corsa fatale dietro ad una giraffa.

Nonostante i suoi sessantacinque anni suonati, il signor Glynn, un coltivatore inglese stabilito a Lydenburg, nell'Africa australe, è forte ancora e vegeto più di un giovanotto; tanto è vero che a rendere meno pesante la uniforme vita di campagna, egli intraprende con frequenza lunghe e pericolose spedizioni di caccia. Così egli stesso racconta, con quella semplicità ch'è distintivo del vero coraggio, una emozionante avventura occorsagli di recente mentre col figlio ed alcuni compagni batteva il bosco sperando incontrarvi qualche leone.

« Ci eravamo accampati nel punto in cui la foresta è più densa, e dal nostro quartier generale improvvisato partivamo ogni mattina in direzioni diverse, per ritornare invariabilmente al tramonto carichi di bottino. Le giraffe abbondavano nei dintorni, e più di un grosso coccodrillo del vicino fiume Limpopo venne ad aggiungersi, ambito trofeo, agli svelti corridori dall'enorme collo.

Ma quel giorno volevo assolutamente scovare un leone, e poichè i miei compagni, stanchi dalle fatiche del giorno precedente, dormivano ancora, partii solo, alle 6 del mattino, sul mio fedele cavallo e con un ottimo fucile da caccia Martini-Henry.

Nonostante le mie assidue ricerche la desiderata belva non appariva, ed io già stavo per ritornare deluso sui miei passi allorchè due giraffe che pascolavano accanto ad un breve corso d'acqua attrassero la mia attenzione. Una di esse specialmente, uno splendido maschio, era l'esemplare più grande e più bello del genere che avessi mai visto in vita mia. Impossibile lasciarmi sfuggire un'occasione simile; perciò, sceso di cavallo, mi insinuai fra le alte erbe finchè giunsi a circa 150 metri di distanza; poi sparai mentre i due animali mi volgevano il dorso, ignari del pericolo che li minacciava. Senonchè, proprio nel momento in cui premevo il grilletto, il maschio cui avevo mirato fece un brusco movimento in guisa che la palla, invece di colpirlo alla testa, gli si conficcò nella mascella. Come se avesse l'ali ai piedi esso fuggì con rapidità vertiginosa, ed io che non volevo perdere una simile preda, balzai di nuovo in sella e gli tenni dietro guidato dalle frequenti macchie sanguigne che segnavano la via.



. . . fuggì con rapidità vertiginosa . . .

L'inseguimento fu più lungo e più difficile che non avessi da prima pensato, perchè il bosco era così fitto da costringermi a rallentare il passo nella tema che qualche basso ramo attraversante il cammino mi facesse cadere. Quando Dio volle, dopo oltre un'ora di faticosa corsa, trovai la giraffa stesa a terra, esausta dalla copiosa perdita di sangue, e la finii con una seconda fucilata.

Guardai l'orologio. Segnava le 14: troppo tardi quindi per scorticare la bestia e tornare all'accampamento prima di notte. Perciò, copertala con uno strato di foglie per difenderla dagli avvoltoi, mi disposi al ritorno.

Ma nel guardarmi in giro fui sinistramente colpito da un'ombra scura, simile in apparenza ad una fitta nube nera, proveniente appunto dalla parte verso cui ero diretto. Non sono un novellino, e ne compresi tosto il pauroso significato: un grave incendio era scoppiato nel bosco, e la nube nera non era altro che il fumo da esso emanato!

Soffiava un forte vento ed il fuoco avanzava rapidamente; poco tempo ancora, ed esso mi avrebbe raggiunto. Cercai invano la consueta scatola di fiammiferi onde dar fuoco all'erba circostante per ampio tratto e così preparare uno spazio vuoto ove le fiamme arrivando non potessero propagarsi. E' un espediente usato con successo dalla gente del paese; ma la mancanza di zolfanelli mi lasciava disarmato in faccia alla sorte



. . . vidi un serpente colossale salire.

L'incendio estendevasi per parecchie miglia tanto a destra quanto a sinistra: impossibile quindi girarlo. Poi, chi mi assicurava che avrebbe risparmiato il nostro accampamento? In tale frangente non mi restava che arrampicarmi in cima a qualche albero altissimo per aspettare il passaggio dell'elemento devastatore. Povera risorsa, perchè se il tronco si fosse acceso sarei perito miseramente, bruciato insieme ad esso; ma era la sola via di scampo che ancora mi rimanesse, e contavo sulla ben nota rapidità di tali incendi che si propagano e scompaiono fulminei come meteore, per sfuggire alla orribile morte.

A destra, a pochi passi da me, sorgeva appunto un albero quale lo desideravo: alto, grosso, diritto e per un tratto considerevole spoglio affatto di rami. Senza badare alle spine che mi laceravano le carni, salii lungo il tronco. Impotente a proteggerlo, avevo abbandonato il cavallo, nella speranza che l'istinto lo guidasse a salvamento; ma per fortuna tenevo meco il fucile.

Le fiamme avanzavano, avanzavano sempre, veloci, inesorabili, ed il vento aumentava di minuto in minuto. Appesa per prudenza ad un alto ramo la cintura con la borsetta delle cartucce, sedetti nel punto in cui il tronco si biforca ed aspettai con tutta la calma consentitami dalle circostanze.

L'incendio era ormai lontano poco più di mezzo miglio; a giudicarne dal cammino che fino allora avea percorso, in venti minuti circa mi raggiungerebbe. Sentivo già il sinistro crepitio delle alte erbe e dei folti cespugli accendentisi man mano. La immane nube di fumo oscurava il cielo per vasto tratto e sciami di scintille incandescenti volavano per l'aria torrida, in ogni senso.

La mia attenzione era tanto assorbita dal terrificante spettacolo da non concedermi di por mente a quanto avveniva nelle immediate vicinanze. Ma a certo punto un fischio lungo ed acuto risuonante proprio al disotto di me mi gelò, nonostante l'ardente calore, il sangue nelle vene. Guardai e vidi un serpente colossale che, avvinghiato al tronco dell'albero, si preparava a dargli la scalata per sfuggire, come io stesso avevo fatto poco prima, al fuoco incalzante. Saliva con moto lento ma incessante, affascinandomi coi verdi occhi lucenti. Allorchè fu giunto ad un metro dai miei piedi, l'imminenza del pericolo mi rese forza e coraggio; abbassata la canna del fucile, sparai fracassandogli il cranio. Vidi le poderose spire sciogliersi poco a poco e finalmente l'enorme rettile, lungo oltre tre metri, cadere a terra nelle ultime contorsioni dell'agonia.

Intanto il fuoco s'era avvicinato: un minuto ancora, poscia spinto da una raffica più furiosa delle altre, mi fu sopra. Una fitta pioggia di scintille mi colpì in pieno viso; il caldo divenne terribile, il fumo soffocante, l'aria piena di significanti rumori. Fu un momento d'angoscia suprema. Due volte il fuoco mi si appiccò alle vesti e riuscii a gran pena a spegnerlo riportando parecchie scottature alle mani. Ad ogni istante temevo di vedere l'albero preda alle fiamme nonostante le sue dimensioni, o di cadere io stesso, preso da vertigine, entro la spaventosa fornace.

Finalmente, dopo un intervallo di pochi minuti che mi parvero durare un'eternità, il terribile fuoco devastatore passò oltre nel suo cammino vittorioso, come una bufera d'inferno. Ripreso poco a poco il senso della sicurezza, apersi gli occhi e guardai in giro. Quale spettacolo desolante! Dove pochi minuti prima era un fiorire d'alte erbe lussureggianti, un intrecciarsi di fitti cespugli, di piante rigogliose, stendevasi adesso a perdita di vista un deserto nudo e desolato, coperto di ceneri ancora fumanti. Solo gli alberi altissimi col tronco spoglio, sparsi a considerevoli distanze, aveano resistito all'eccidio.

L'ora tarda ed il dolore delle scottature mi costrinsero a pernottare nel mio aereo rifugio. Fu l'indomani che, a prezzo di sofferenze infinite, raggiunsi le vicinanze del campo ove incontrai mio figlio e gli altri compagni che mi cercavano ansiosamente. Alla vista delle facce amiche l'energia fittizia che mi aveva sostenuto fino allora mi abbandonò e perdetti i sensi, per destarmi più tardi in preda a violenta febbre. Le conseguenze della memorabile avventura mi tennero a letto circa due mesi ».

UNA NUOVA LINGUA UNIVERSALE

La "Esperanto"

A qualche lettore che ci avea chiesto come sia formata la nuova lingua universale *Esperanto* abbiamo risposto celiando, memori dell'insuccesso di tutte le lingue universali passate, compreso il famoso *Volapük*. Pare invece non sia così: pare, diciamo, quantunque non sia a nostra conoscenza che finora popoli di paesi diversi corrispondano tra essi.... in *Esperanto!*

Un lettore ci scrive in proposito:

« L'*Esperanto* non è un tentativo più o meno teorico di una lingua internazionale: essa è ormai una lingua formata e completa che ha già la sanzione della pratica; molto facile ed armoniosa, essa si presta a tutte le relazioni internazionali.

La grammatica della lingua *Esperanto* comprende 16 regole senza alcuna eccezione; il dizionario è composto di *elementi* in gran parte conosciuti da da tutti gli Europei di media istruzione, ed in modo speciale dai popoli neo-latini. Se si giudica dal ristretto numero delle *radici* usate, il vocabolario della lingua *Esperanto* sembrerebbe assai povero, ma grazie ai suoi principî semplicissimi la lingua è di una ricchezza e di una semplicità non comuni. Le parole si ottengono:

1. Per *caratteristiche*. P. es.: parolo: parola; parola: orale; paroli: parlare.
2. Per *riunione di elementi*. P. es.: okul: occhio; vitro: vetro; okulvitro: cannocchiale.
3. Per *affissi* (una trentina). P. es.: *Mal* dà i contrari, per cui ami: amare; malami: odiare; *il* indica l'istrumento con cui si fa una cosa, così da kudri: cucire si otterrà kudrilo: ago.

La lingua *Esperanto* è ormai tradotta in 18 lingue, munita di due riviste mensili e di 150 opere sia originali che tradotte, ed è ormai usata nelle comunicazioni orali come nelle scritte dall'uno all'altro polo. Riporterò qui due soli giudizi su tale lingua che varranno a dinotare il suo valore meglio di qualsiasi ragionamento:

Max Müller scrisse: « Io debbo dare il primo posto alla lingua *Esperanto* fra le sue concorrenti ».

Leone Tolstoi: « I sacrifici che ogni Europeo farà consacrando qualche ora allo studio della *Esperanto*, sono talmente piccoli ed i risultati che si possono ottenere tanto grandi che nessuno può esimersi dallo studiarlo ».

Terminerò questi rapidi cenni sulla lingua *Esperanto* riproducendo e traducendo pochi versi che dipingono lo scopo di tale lingua:

Sur neutrala lingua fundamento
Komprenante unu la alian,
La popoloj faros en cosento
Unu grandau rondou familian.
Nia diligenta kolegaro
En laboro paca ne lacigos
Gis la bela songo de l'homaro
Por eterna ben afectivigos.

(Sulla base di una lingua neutrale — che comprendono gli uni e gli altri, — i popoli formeranno di concerto — un gran circolo di famiglia. — Il nostro collegio diligente — non si fatichera nel suo lavoro pacifico — sino a che il bel sogno dell'Umanità — si realizzi per essere eternamente benedetto).

A. G. C.

FUNERALE IN BIANCO

Allorchè quel mattino, facendo il consueto appello, il vecchio maestro chiamò «Aldo Soprani» seguì un breve silenzio, poi sorse qualcuno a dire, confusamente:

— Non c'è... Manca... E' assente... —

Spingendo lo sguardo di sopra gli occhiali che gli pendevano per abitudine sulla punta del naso, il maestro cercò il posto occupato da Aldo Soprani, e come lo vide vuoto segnò sul registro l'assenza. Poi continuò l'appello.

La stessa scena si ripetè nel mattino seguente, e al terzo giorno. Allora il vecchio maestro chiese:

— Chi ne sa nulla di Soprani? —

Un ragazzetto disse:

— E' ammalato: me lo ha detto un suo vicino di casa. —

Infatti Aldo Soprani era ammalato, poverino. Per molti giorni non venne a scuola. Dopo qualche settimana non si parlava più di lui; il maestro non lo chiamava durante l'appello, e noi lo avevamo quasi dimenticato. La infanzia dimentica così facilmente!

Scorso appena un mese, un mattino, il vecchio maestro, prima ancora di cominciare l'appello disse:

— Figliuoli miei... Una brutta notizia ho da darvi... E' morto Aldo Soprani... —

Nell'aula si diffuse un mormorio confuso: un «oh!» lungo, più di sorpresa che di dolore.

Il vecchio maestro era commosso, invece; dietro le lenti gli occhi gli si inumidivano di pianto e gli tremava la voce mentre parlava.

Disse ancora:

— Domattina a quest'ora si faranno i funerali: io ci andrò, e voi anche, spero, ci verrete tutti... —

Rispondemmo affermativamente in coro.

Il maestro si accarezzò i capelli bianchi, sulla fronte, con la mano stanca e tremante, e le piccole pupille de' suoi occhi, guardando di sopra le lenti sporche, cercarono il posto, sempre vuoto, di Aldo Soprani.

Poi mormorò:

— Era un bravo ragazzo... Voi non lo comprendeste mai... Ma era certamente il più buono di voi tutti. —

Tacque ancora poichè non voleva che i singhiozzi lo vincessero; quindi appena superata la commozione, soggiunse:

— Per la bontà dell'animo suo, quel povero angelo avrà perdonato... —

Poi, chinando il capo bianco sul registro cominciò l'appello, con voce lenta e stanca.

Noi rispondevamo, volta per volta, ma sottovoce senza fare dell'appello, come avveniva ogni mattino, un giuoco di cadenze più o meno simpatiche e di voci più o meno naturali.

C'era nella scolaresca, per la triste notizia e per il dolore del maestro e le parole da lui dette poco prima, una profonda mestizia.

Come il maestro giunse al nome di Aldo Soprani si fermò e lo cancellò dal registro: volle poi continuare ma la commozione stavolta lo vinse e scoppiò in lagrime, nascondendo il volto nelle mani...

Nell'aula qualche singhiozzo represso fece eco a quelli angosciati del buon vecchio...

Aldo Soprani era un ragazzo disgraziato. Brutto fisicamente. Un capo grosso e mal fatto; due occhi piccoli e scintillanti, le labbra gonfie e sporgenti; il corpo esile, ripiegato; le gambe corte, troppo corte, e sottilissime. Aveva il volto pallido, di un pallore che faceva male a guardarlo.

Parlava pochissimo, con un vocino esile e spento; tossiva spesso, non rideva mai.

Il maestro aveva detto di lui, rimpiangendolo morto:

— Era buono... il più buono di voi. E per la bontà dell'animo suo quel povero angelo avrà perdonato... —

In queste parole era tutta una storia, una storia di affetti e di dolori, che per noi scolari racchiudeva ancora un mistero, del quale il maestro doveva senza dubbio saperne qualcosa.

Quando, nel primo giorno di scuola, Soprani era stato chiamato durante il primo appello, a lui come a tutti gli altri il maestro aveva chiesto:

— Il tuo nome? —

— Aldo — egli aveva risposto con la sua voce in «falsetto».

Noi eravamo scoppiati in una risata per la stranezza di quella voce. Ed il maestro:

— Tuo padre come si chiama? —

— Lorenzo.... —

— Che fa? —

Aldo Soprani, a questa domanda avea chinato il capo arrossendo.

Ed il maestro di nuovo:

— Tuo padre che fa, dunque? —

Ma il ragazzo taceva ancora.

Finalmente, ad una terza domanda del maestro:

— Non lo so... che fa mio padre... —

— Come? —

E noi a ridere di nuovo.

Ma il maestro, severo, ammonendo noi e richiamando severamente Aldo Soprani:

— Ricordati, — gli aveva detto, — che con me non si scherza... Dimmi cosa fa tuo padre. —

Ma Aldo Soprani di nuovo:

— Non lo so... —

Stizzito, il maestro aveva borbottato qualche parola violenta, ed il ragazzo, allora, scoppiando in lagrime, era caduto a sedere...

Dopo questa scena, noi avevamo giudicato Aldo Soprani come uno stupido o giù di lì.... Quand'egli parlava, e succedeva assai di rado, noi si rideva... I più lo beffeggiavano per la sua imperfezione fisica. Ma egli compativa, perdonando. Era, del resto, assiduo in scuola, studioso, attento, forse il migliore degli scolari.

Solo gli mancava l'intelligenza, ed era quindi tardo a comprendere; spesso il maestro doveva correggerlo, ma pur tuttavia gli dimostrava una benevolenza profonda.

Dopo la spiacevole scena avvenuta durante il primo giorno di scuola, il maestro aveva cominciato a preferire Aldo Soprani, ed aveva infatti per lui un affetto ed una cura paterne.

Con tutto ciò molti della classe — a dispetto del maestro — provavano piacere stuzzicando il poverino e beffeggiandolo. Egli taceva e sopportava, rassegnato. Anzi, solo quando qualcuno lo dileggiava crudelmente, il suo volto pallido si illuminava di un sorriso dolce e buono che altrimenti non appariva mai. Forse era per chiedere un po' di pietà.

Allorchè taluno lo interrogava crudelmente: — Chi è tuo padre?... Che fa?... — Soprani piangeva.

E molti provavano gusto a farlo piangere.

Tutto ciò si era ripetuto di spesso, nei primi mesi di scuola: e poi più, un po' per la protezione dimostrata dal maestro al ragazzetto malato, un po' perchè la scolaresca si era anche troppo interessata di lui, ed anche perchè, infine, Aldo Soprani era degno di pietà. Questo sentimento aveva finito per vincere anche i più crudeli; Aldo Soprani godeva finalmente un po' di pace.... quando, già malato, molto malato, non potè più venire a scuola...

Al mattino dei funerali ci trovammo tutti a scuola.

Il vecchio maestro aveva pensato a provvederci di fiori. Erano piccoli mazzetti di fiori bianchi, profumati e semplici. Così, a coppie, uno dopo l'altro, in lunga schiera, guidati dal maestro, ci avviammo alla casa del piccolo morto.

Era in una viuzza stretta e sporca della città; laggiù in fondo, in un quartiere misero e abbandonato.

La casa appariva piuttosto una capanna a due piani, con un piccolo cortile buio, sporco, fetido...

Noi restemmo di fuori, sulla via, all'aperto, ad attendere, perchè dentro non ci si poteva star tutti. Attendemmo un poco e poi vedemmo scendere dalla scala buia e pericolante pei mattoni smossi, un uomo alto, con indosso un gran pastrano nero e in capo un cappello a tuba recante sul davanti un emblema di metallo brunito — un cappello da becchino — il quale, più che portare la cassa del piccolo morto ravvolta in un lenzuolo bianchissimo, se la stringeva sul petto, sul cuore, con disperato dolore, piangendo a dirotto....

Commossi, ci guardammo l'un l'altro, non comprendendo.

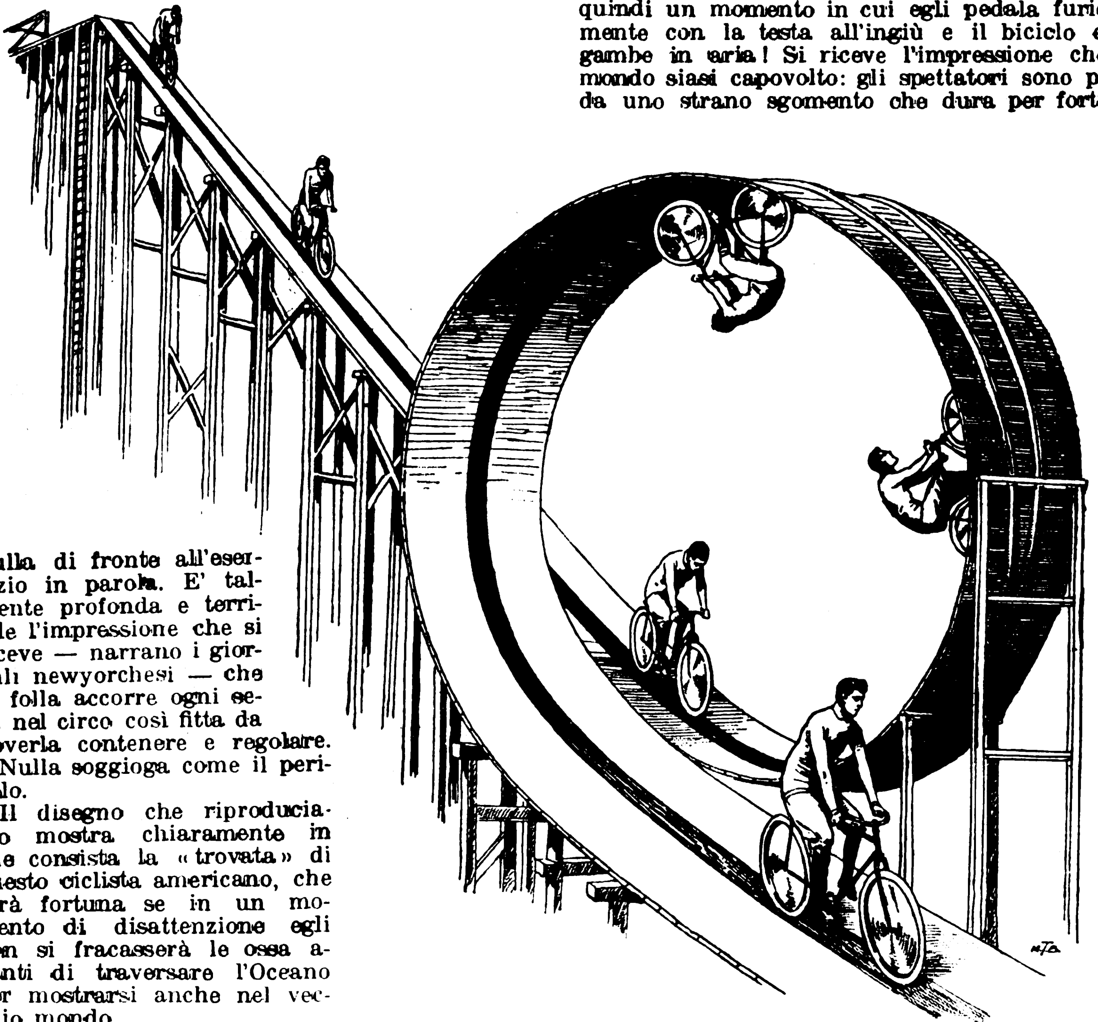
Oh, perchè tanta passione di dolore in quel becchino?

Questi, come fu sulla via, si fermò in mezzo a noi e parve sorridesse fra le lagrime, veden-

L'ULTIMA MERAVIGLIA AMERICANA

Un emozionante esercizio.

In un circo di New York un ciclista eseguisce da tre settimane un esercizio che è quanto di più pericoloso e insieme di più emozionante si possa immaginare. Tutto ciò che su la bicicletta e con la bicicletta s'è visto sin qui diventa un nulla di fronte all'esercizio in parola. E' talmente profonda e terribile l'impressione che si riceve — narrano i giornali newyorchesi — che la folla accorre ogni sera nel circo così fitta da doverla contenere e regolare.



Nulla soggioga come il pericolo.

Il disegno che riproduciamo mostra chiaramente in che consista la «trovata» di questo ciclista americano, che farà fortuna se in un momento di disattenzione egli non si fracasserà le ossa avanti di traversare l'Oceano per mostrarsi anche nel vecchio mondo.

La pista, di nuovo genere, è composta di un piano inclinato di tavole, largo un metro e formante col pavimento un angolo di 45 gradi. Giunto a terra, questo stesso piano s'innalza di nuovo, descrive o compone in aria un perfetto circolo avente 8 metri di diametro e ritorna a terra per risalire dolcemente allo scopo di moderare la corsa del ciclista. La pista è tutta bianca con nel mezzo segnata una fascia nera della larghezza di 30 centimetri dentro la quale il ciclista si mantiene durante il pazzesco suo viaggio.

Dal punto più elevato della pista, egli dunque si abbandona lungo il piano così terribilmente inclinato acquistando man mano una velocità da treno diretto: tale e tanta velocità di risalire all'interno la curva, da percorrere tutto il circolo e da discendere dalla parte opposta. V'ha quindi un momento in cui egli pedala furiosamente con la testa all'ingiù e il biciclo e le gambe in aria! Si riceve l'impressione che il mondo siasi capovolto: gli spettatori sono presi da uno strano sgomento che dura per fortuna solo pochi secondi, ma — dicesi — terribili, indimenticabili.

Che così deva essere non occorre troppa fatica ad immaginarlo: il nostro disegno lo fa prevedere. Naturalmente abbiamo ripetuto più volte la figura del ciclista per mostrarlo nei vari momenti dell'audace suo esercizio che gli americani chiamano «Looping the loop» e che in italiano è affatto intraducibile.

doci. Ci guardò lungamente e non volle saperne di deporre la piccola cassa entro il carro; non valsero le preghiere del prete che era venuto a benedire Aldo Soprani e neppure quelle del vecchio maestro...

— Perchè?... Perchè?... — egli diceva singhiozzando... — Non posso portarlo io, fin là, forse?... Temete che mi stanchi? E chi può crederlo?... Voglio tenerlo quì, sul mio cuore, fin ch'è possibile... Non è mio, forse?.. Non è il mio sangue?... Oh, lasciatemelo, lasciatemelo qui... Voglio portarlo io: io solo ne ho il diritto! —

E non valsero nuove preghiere: il becchino non volle cedere. E fu forza accontentarlo.

Quindi il becchino si volse a noi:

— Venite dunque; venite con me... Voi eravate i fratelli del mio figliuolo. Egli vi amava tanto, mi parlava spesso di voi!... Ha pensato a voi, e di voi parlava, morendo... Venite dunque con me. Portate i vostri fiori, li deporrete laggiù... dove io lo seppellirò... Venite dunque...

Ed il becchino, con passo stanco, e reggendo sempre su le braccia il piccolo feretro ravvolto nel lenzuolo bianchissimo, si mosse in direzione del camposanto. Piangeva, e tra i singhiozzi mormorava parole di affettuosa dolcezza per il suo povero figliuolo e per noi che gli facevamo corona.

Come fummo al camposanto il becchino scavò la fossa, poi si gettò sulla cassa di Aldo Soprani, la baciò lungamente, la bagnò di nuove lagrime, quindi la depose giù, in fondo, e cominciò a coprirla della terra prima scavata. Ed accompagnava l'opera lugubre con parole dolcissime, affettuose, proprio così come se il suo figliuolo fosse presente e vivo, e lo ascoltasse e gli rispondesse.

Era una mattinata triste, quantunque il cielo fosse soffuso di color rosa...

Il padre di Aldo Soprani, il becchino, lo lasciammo là, a piangere.... Pio Bertolasi.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

La prima regina d'Italia, di O. Roux. Ed. C. Aliprandi, Milano.

L'opera è certo destinata a restare, tant'è completa nella sua parte biografica come in quella grafica. E' un magnifico volume di oltre 500 pag. di ampio formato, stampato con rara diligenza e ricchezza su carta apposita. Il Roux narra con abbondanza di aneddoti la vita privata e pubblica di Margherita di Savoia, e la lettura riesce piacevole ed istruttiva anche perchè aiutata da centinaia di illustrazioni di ritratti, reggie e luoghi all'Augusta Vedova familiari.

La leggenda di Margherita di Savoia nei secoli venturi, di A. Santini. Ed. C. Aliprandi Milano (l. 1).

L'A. lesse in più luoghi un suo compendio della operosa e virtuosa vita di Margherita di Savoia, ed egli finge che tanta virtuosità sia, ormai assunta a leggenda: ecco il contenuto di questo elegante volumetto.

Le vie del Peccato, di Ugo Ojetti. Ed. Baldini, Castoldi e C., Milano (l. 3).

L'elegante volume contiene sedici novelle già comparse altrove ed ora riunite senza che la loro vicinanza le danneggi, chè anzi si avvantaggiano dal momento che, qual più qual meno, in ognuna si parla d'amore. Da ciò anzi il ghiotto titolo dato al volume: un volume che ha tutte le qualità di forma e di contenuto che fanno eccellere l'Ojetti sui giovani scrittori nostri. Nella copertina seduce una delle gustose macchiette del Cappiello.

I Tre, romanzo di Massimo Gorki. Ed. Baldini, Castoldi e C., Milano (l. 2).

Come le raccolte di Novelle del Gorki testè pubblicate in Francia, questo romanzo dell'originale e a volte strano scrittore russo ha qualità sue speciali che non ricreano soltanto nella lettura ma inducono a pensare. V'è una rara potenza di osservazione, qualcosa di nuovo, di curioso che fanno perdonare persino i paradossi. La traduzione è piana e scorrevole.

L'armajolo di Milano, romanzo di L. Venturini. Tip. ed. L. F. Cogliati, Milano (l. 3).

E' un romanzo morale nel senso buono della parola: morale, non già noioso chè anzi interessa e diverte per la efficace pittura dell'ambiente borghese in cui l'A. fa muovere i suoi personaggi di carne ed ossa. E' libro d'amore — l'amore nel matrimonio. — e data l'attualità della questione del divorzio esso porta una nota nuova e sincera nel dibattito.

I nostri cuori, di A. Foà. Ed. Renzo Streglio e C., Torino (l. 2).

Sono nove studî d'anime e di luoghi: cose delicate e piene di sentimento che lasciano qualcosa di buono nell'animo del lettore, quantunque tenui sieno i fili, diremo così, drammatici di ciascun soggetto.

Punti e virgole, di G. Rubetti. Ed. G. B. Paravia e C., Firenze (l. 1).

Il titolo non è meno originale di parecchie fra le osservazioni che il volume contiene: osservazioni di un giornalista, e quindi rapide e rapidamente fissate su la carta, su D'Annunzio e i D'Annunziani. E' una serie di articoli già comparsi su un giornale politico tre anni fa allorchè il poeta della Bellezza (col B maiuscolo) faceva parlare anche troppo di sè con le sue conversioni.

Il Ciarlatano, di A. Frizzi. Ed. Baraldi e Fleischmann, Mantova (l. 0.75).

E' la cronistoria di un convertito al socialismo, lo dice lo stesso A. che ne è il protagonista: la storia d'uno di quei tanti spostati fra i quali i partiti estremi reclutano specialmente i loro campioni.

Aretusa, commedia pastorale di M. A. Lollio pubblicata secondo l'autografo. Tip. soc. di G. Ziffi, Ferrara.

Il prof. A. F. Pavanello, già noto per altri dotti lavori nei quali all'acume del critico è sposata sempre molta serenità, pubblica ora questa commedia rappresentata su la metà del cinquecento a Ferrara e che il Carducci giudicò severamente. E' un contributo a quella storia del nostro dramma pastorale che ancora non fu scritta.

Come presi moglie, di C. Dadone. Ed. Renzo Streglio e C., Torino (l. 2.50).

E' un romanzo autobiografico: l'autobiografia di un ex ghiottone, condita di sano umorismo e che si legge d'un fiato. I nostri lettori conoscono già l'A. per talune sue novelle comparse in questo giornale e sanno di quale fervida immaginazione egli disponga e come narri con l'abilità di chi conosce i gusti e le inclinazioni del pubblico. Al romanzo sono aggiunte quattro succose novelle che noi, poco amanti del genere autobiografico, preferiamo.

Le nebbie dell'aurora, romanzo di G. Ravenna. Ditta N. Zanichelli, Bologna (l. 2).

Crediamo che l'A. sia giovane e alle prime armi, e perciò raccomandiamo volentieri questo volume che è un'ottima promessa per un non so che di vivo, di fresco, di sincero che dalle sue pagine emana. V'è in esso una invidiabile facilità di ritrarre l'ambiente in cui i personaggi si muovono, e tutto il romanzo, giunto alla seconda edizione, si legge con diletto.

Elementi di bellezza femminile del Dr. N. Lazzari. Casa ed. Verri, Milano (l. 1).

E' uno studio, una specie di vademecum di estetica muliebre che è certo frutto di studî e di esatte osservazioni.

I nostri artisti: Ermete Zacconi ed Ermete Novelli.

L'ed. Biondo, di Palermo, continua la sua indovinata pubblicazione delle biografie dei nostri artisti della quale ci siamo già occupati. I due ultimi volumetti sono entrambi del Liberati e riguardano lo Zacconi ed il Novelli: due principi della scena di prosa. Ogni vol. con ritratto 10 cent.

L'importanza civile della nostra opera in musica, di L. Neretti. Tip. coop., Firenze (l. 1).

Il libro di piccola mole, ma ricco di notizie e di osservazioni, reca anche 12 ritratti di musicisti nostri, dal Palestrina al Verdi.

Vita di Giuseppe Verdi, di G. Signorini. Ed. L. F. Cogliati, Milano (l. 1).

E' una delle migliori biografie del Grande di

Busseto, scritta con intenti educativi e dedicata ai ragazzi.

Pagine sparse, di Antonietta Giacomelli. Nuova tip. comm., Venezia (l. 1).

Il desiderio di quel bene che si può servire coi più umili mezzi, ha indotto l'Autrice, nota per altre pubblicazioni morali, a raccogliere in questo volumetto varî suoi scritti già comparsi senza nome sui giornali.

Il compagno della croce, racconto storico di F. Morse Kingsley. Ed. C. Aliprandi (l. 2).

Con la scorta del Vangelo l'Autrice compose questo racconto che è specialmente destinato alla gioventù, e nel quale con semplicità evangelica sono narrati in forma drammatica taluni episodî della vita di Cristo. Il volume ha scopo religioso e morale, ma riesce interessante alla lettura.

Emilio Valle, studio bibliografico di S. Rumor. Tip. S. Giuseppe, Vicenza.

Presso a compiere il suo novantesimo anno, il Valle è uno di quegli uomini venuti al mondo per fare il bene: patriota, letterato, avvocato, uomo pubblico, ecc. Questo breve studio del Rumor lumeggia la bella figura e registra tutti i suoi scritti.

Le malattie dei bambini nel Pedocomio di Milano: rendiconto clinico che raccomandiamo — specialmente ai genitori — dei dott. A. Filè Bonazzola e G. Manara. Stabil. tipo-litografico A. Rancati (l. 2.50).

Le amenità della scienza, di O. Ben-raci (Acerboni). Tip. dell'Emporio, Venezia (l. 1.50).

Oggi che tante persone credute serie perdono la testa dietro fenomeni di spiritismo e di occultismo, questo libro ha uno speciale interesse però che è una fiera requisitoria contro i fenomeni stessi. Peccato non sia stampato con più garbo!

Michele il valoroso, dramma storico di Moers di Poradoro. Appunti critici sul dramma stesso di G. Chelazzi. Tip. l'Ancora, Viareggio.

Emanuele Swedenborg, note di A. Vismara. Ed. L. F. Cogliati, Milano (l. 1).

Sono brevi ma dense note biografiche su quello strano tipo di profeta che fu lo svedese Swedenborg (1688-1772).

Annuario dell'Astrofilo per l'anno 1902, di I. Baroni, presso l'A. via Nerino, Milano (l. 1).

Rimorso, gustoso monologo drammatico di G. Ortalli. Tip. C. Ferrerio, Pinerolo (0.50).

La navigazione interna in Italia, note ed appunti dell'ing. F. Gallavresi. Tipo-litog. Agraria, Milano.

Le tesi di Giovanni Pico e Leone X, ricerche ed appunti di erudizione estratti dall'*Indicatore Mirandolese*.

Lé dès zornade del Quarantanöf, cento sonetti in dialetto bresciano, d'indole patriottica e caldi di passione, di E. Pàroli. Ed. F. Apollonio, Brescia.

Quello che più non torna... di A. Mancini. Ed. R. Streglio e C., Torino (l. 2).

Novità musicali. L'ed. Ricordi ha testè pubblicato quattro ballabili di quel geniale musicista, da poco scomparso, che fu Marco Sola: quattro delle più tipiche composizioni che abbiano caratterizzato la produzione di lui. S'intitolano *Quando soffia tramontana* (mazurka), *A una bella genovese* (polca), *Bel mare azzurro* (valzer) e *In tram a vapore* (galop).

PICCOLA POSTA

A. C., 1929. — Per cose massoniche si rivolga al gran maestro E. Nathan, Roma, senz'altro.

Re dei Re, Mesagne. — A Torino si pubblica un giornale apposito: *L'automobile*.

Lilliput, Roma. — C'è il motore solare già in funzione a Pasadena (California) del quale ci siamo occupati nei num. 9 e 24 dell'anno scorso.

R. F., Roma. — « Il Dottor Nikola » comparve nel nostro giornale dai numeri 32 al 47 inclusivi del 1900.

Con. Giov., Hainsberg. — Il miglior giornale italiano di New York è *L'Araldo*. C'è anche l'*Eco d'Italia* (L. 55 annue).

C. F., Fiume. — No, non ne ha il diritto.

D. L., Moliterno. — Non possiamo riprodurre la fotografia a colori, bella e delicata com'è.

R. D., Moncalieri. — Il processo cui accenna ci è ignoto.

E. C., Caltanissetta; Viola Bianca, Parma. — Non fanno per noi.

X. Y. Z., Sampierdarena. — Ad avviso dei « santi padri » delle convenienze sociali i regali di nozze vanno restituiti se le nozze non hanno più luogo.

Loto, Teramo. — Veda il « Manuale del nuotatore », del professore P. Abbo, illustrato. (Ed. Hoepli, L. 2,50). Ormai anche le signorine usano biglietti stampati.

Un vecchio abbonato, Porto Tolle. — Mandi subito cartolina vaglia di 2,50 alla libreria P. Cesati (Broletto, 16) chiedendo il libro e lo avrà.

I. M., Sassari. — Il figlio unico sarà sempre di III categoria.

E. C., Cagliari. — Di concorsi ne abbiamo gia fatti due senza utili risultati. Mandi lei dei temi originali.

Dott. V. E. L. — Provi rivolgersi all'Impresa di vendite, rue Drout, Parigi.

C. S., Cene. — Ottimo allevamento di barboni neri è quello di C. Boldi, Pizzighettone.

D. F., Sestri Ponente. — Per razze di colombi rivolgersi ad A. Pettenazzi, Cremona, oppure cap. G. Montani, Ferrara, od alla Società colombofila Felsinea, Bologna.

A. C., Bene Vagienna. — La chiocciola mangereccia (Helix pomatia) depone a primavera o all'inizio d'estate le sue uova dal sottilissimo guscio calcare dentro una buca prima scavata che poi ricopre. I piccoli nascono gia formati, ma richiedesi un anno perchè diventino adulti. Le nozioni del Pokomy sono esatte.

Avv. S. V., Pennabilli. — « Cabala lotto » (L. 1); « La exceptio doli », di A. Milone (L. 5); « Delitti colposi », di A. Angiolini (L. 6); « Le acque pubbliche e i diritti dello stato e privati », di Pacelli (L. 5). Le opere trovansi in questa Libreria Fratelli Bocca.

Carlo R., Udine. — Il trattato di odontologia del Metniz venne edito dalla Ditta Fr. Vallardi, di qui (L. 8). Di dermatologia v'è il trattato del Nacciarone, edito dalla stessa ditta (L. 6) e quello dello Ziemssen, in 2 vol. (V. Pasquale ed. Napoli, L. 32).

A. B., Como. — Si rivolga alla Ditta A. Vallardi (piazza Scala).

M. X., Cavarzere. — Roma, senz'altro. Sulla Tripolitania c'è una recente pubb. del Minutilli, ed. Frat. Bocca, qui.

G. B., Domodossola. — Leonardo non Francesco Vallardi che aveva edito il libro cedè la sua ditta alla Società Editrice Libraria (Gallerie De Cristoforis, 54).

Ferruccio. — Gli storici sono discordi se sia Ferrucci o Ferruccio.

T. A., Messina. — *La Donnina* (via Moscova, 40).

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Cambio di genere.**

AL CAPITAN PUCCINO.

L'umiliante
Desolante
Mio sembiante
Tutte a voi potria narrar
Le molteplici sventure,
Le sciagure
Che mi tocca a sopportar.
Non mi affretto
Se mi metto
Per diletto
Per i campi a gironzar;
Chè con me la mia dimora
Proprio ognora
Son costretta a trasportar.

BAJAMONTE.

2.) **Incastro.**

Credi forse, o lettor, che a far un fiore
Con quel vago color che si ti piace
Ci voglia il sol con la splendente face,
O la rugiada, o il soffio dell'amore?
Ebben, la tua credenza era fallace:
Per fare un *tutto*, non ci vuol dottore,
Nè filosofo, od ente creatore,
« Mentre che il vento, come fa, si tace »!
Prendi certa *sostanza appiccicosa*
Fanne due parti, e ai capi interni attacca
(Se l'hai nel portafoglio), *aurea moneta*.
Ecco, a tua scelta, avrai viola e rosa;
Io me ne vado, (mentre godi a macca),
« Nella valle de' sogni alta e quieta »!

EMA.

3.) **Siarada Alterna.**

Tu sei *totale*, *due*, perchè la vita
A te si mostra *primo* di dolori;
Ma quanti sono ch' abbiano di fiori.
La vita lor guarnita?

ELIOS.

4.) **Sciarada.**

Era bella la mia figlia
Come un fiore di *totale*,
Ancor più della *finale*
Delicata e vaporosa;
Ma si fece ballerina
E ahimè! la poverina
Nel danzar di *primo* ai suoni
Di viole e di tromboni,
Tanto alfine si sciupò
Che la vita vi lasciò.

V. STEFFANINA.

5.) **Bizzarria a pompa.**

Belle verbene:
Non ha principio e fine
E in ultimo lo trovo; oh, come avviene?

ASTRO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un'alzata da tavola, con piedistallo di metallo bianco e coppa e portafiori di vetro colorato.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 16:

1.) *Campane, campa, pane* — 2.) *Pianella allena i p* — 3.) *Senti mento* — 4.) *Cardi Carducci* — 5.) *V è s per ti n o.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: Geom. V. Stanchi Rag. E. Piazza, Prof. A. Castelli — *Ancona*: Gruppo enigmistico «Ancon Dorica», G. Manzotti, Ten. A. Michelotti, M. Marinoni, A. Magni, Luigia Michelotti, Linda Nardi, E. Scheggi, S. De Simone, G. Marini, D. A. Romei, A. Saito, Concettina Misuraca, Amelia Dessy, L. Turchi, C. Oursi, C. Ponticelli, L. Bobbio, Circolo Sfinge, A. Mencucci, G. Gambigliani Zoccoli, L. Gambigliani Zoccoli, M. Ponticelli, V. Foligno, F. Ferroni. D.r M. Reggiani, G. Aigali, Giannina Pascucci — *Ascoli*: I. Baldrati — *Barletta*: A. Errico Ortona, A. Isernia, C. Varola — *Bergamo*: G. Colnago — *Bologna*: U. Fidora, Fedora Fidora. N. Gardelin, E. Monelli, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanetli, Emma Fontanelli, Anita Amici, C. Caleffi, A. Sarti, Rag. A. Campo, C. Calza — *Brescia*: Giulietta Montini — *Brumera*: A. Morettini — *Cagliari*: Prof.ssa Annita Vicari, Gina Bonollo — *Calci*: Emma Maria Bossetti — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Cernusco sul Naviglio*: S. Andreola — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Chieti*: C. Cresci, Gianolini — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: Ing. B. Ardoino, Fede Muratorio, M. Gisla, G. Roggero, A. Albengo, Avv. F. Muratorio — *Dolo*: Co. A. Girardi, P. Dalle Grave, Ernesta De Lorenzi — *Fabbrico*: Nina Bellesia — *Faenza*: Paolina Brussi, T. Brussi — *Ferrara*: Lavinia Limentani, Gruppo *Omnia vincit labor*, I. Beltrami, Cav. P. Cicogna, F. Mattioli, P. Sartori, Maria Calzolari — *Finalborgo*: Avv. Not. F. Cortese — *Fiorino*: A. Canepa — *Firenze*: Mary Jones, G. Capigatti, G. Cosentino, Fillide Innocenti, L. Venturini, A. Cerrina-Feroni, Bianca Melloni, Ing. T. Salari — *Foligno*: Cap. Fernandez — *Forlì*: Dott. P. Berti — *Fossano*: G. Baggia — *Genova*: P. Padula, F. Verona, A. Basso, G. Levi della Vida, Zezè Martins, P. Mompellio — *Ischia*: Anna Capecchi — *Lentate sul Seveso*: P. Della Giovanna — *Livorno*: A. Livornesi, E. Sbrana, Maria Schiaffino, Francesca Giacomelli, Emma Sbrana, A. Landrini, A. Serpi — *Mantova*: U. Cases Pellegrini, Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: G. Lugli, Giuseppina Ferrari Amorotti, Dott. V. Dallari — *Massa Lunigiana*: Nella Francesconi, Prof. E. Ducci, C. Valeggia — *Massa Superiore*: Club Sciaradistico — *Medicina*: G. Calza — *Merate*: L. Papini — *Miasino*: A. Spiera — *Milano*: P. Scamoni, G. Faccioli, A. Ponti, A. Medaglia, Col. F. Curati, G. Fraguglia, G. Salvioni, C. Salvioni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, D. Canzoneri, R. Bettmann, R. Bolis, Fratelli Pizzoni, T. Massarani, F. Pilotti, Cap. E. Corfini, O. Costanzo, A. Gessaroli, Lina Magni, A. Massarani, Luisa Ossola, Cap. C. Gastaldi — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Nino d'Oro, Ersilia Sacerdoti, Ida Vincitorio, Mary Dollar, C. Toschi, U. Orovetti, G. Svenzer, D.r T. Soli, A. Santi, Angiolina Santi, B.a Olga Ranikoff, D.r March. G. Rangoni. Ines Dall'Oglio, A. Luppi, Carolina Cavani, D.r A. Campani, Fratelli Marchetti, D.r U. Campani, Maria Silverio — *Molino del Pallone*: Bianca Bonvicini — *Mondovì*: Avv. G. Biron, Avv. E. Levi, C. Borsarelli — *Montagnana*: A. Rodella, Ida Piovano, Virginia Rodella (*scrivano i nomi tutti insieme e sotto le soluzioni*), P. L. Ongaro, B. Costa, C. Pontotti — *Montebelluna*: Rag. E. Conti, Rag. G. D'Andrea — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone, F. Morgese, O. Chiomio — *Navacchio*: Bice Savorani — *Nizza Monferrato*: E. Morganti — *Padova*: C. Canali, F. d'Arcais, F. Schiesari, Edmea Taddei, A. Vigolo — *Palermo*: P. M. Rallo, I. Mangioni, Cap. N. Naccari, F. Lo Casto, Cap. C. Adorno, Giulia Corleone, Avv. N. Di Giuliani — *Parma*: Auto-Veloce Club Parmense, Ten. D. Duranti, Cap. E. Casoli, A. Rossi-Ubaldi, Contessa Nina Sanvitale, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Pavia*: «Il Geroglifico» — *Pesaro*: G. Gancia — *Pisa*: L. Gragnani — *Portomaggiore*: V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: D.r G. B. Ferrari — *Reggio Emilia*: G. Colli, Rag. U. Curti, D.r Conte C. Rangone, Rag. A. Gandini, Valeria Lucini, Rag. R. Vezzani — *Revigliasco Torinese*: D.r S. Tabasso — *Roma*: Sirovich, E. Pagano, Avv. G. Masi, G. B. Talamanca, F. Bianco di S. Secondo, E. Praga, Ginevra Röhrich, E. Coglitore, A. De Angelis, G. Pascucci, Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. A. Angherà, Cap. F. Varaldo, Cap. C. Bertone, R. Montelatici, Amelia Coceani, Merope Fraticelli, Avv. G. B. Arata, G. Duranti, D.r S. Camilla, A. Pognani. C. Capellino, V. De Sanctis, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, A. Bignami, A. Verdini, F. Malusardi, Maria Cataldi, P. Romano, E. Giuli — *Rosazza*: P. Bernardi — *S. Agata de' Goti*: Prof. A. Ruggero — *Settignano*: Ing. Canti — *Siena*: Magg. L. Rigoni, Aida Boscarini, F. Piccioli — *Solarussa*: N. Uras, R. Faret — *Tenda*: Francesca Lanza — *Torino*: Dott. G. Bellini, D. Maffei, Maria Maffei, Rosa Maffei, Ilda Maffei, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Ersilia Maffei, Cleopatra Maffei, Clitennestra Maffei, Egeria Maffei, M. Baldassare, A. Campogrande, N. Sacco, Ida Sacco, Emilia Sacco, P. Sacco, E. Brambilla, L. Selmo, C. Brizzolara, G. Smel — *Treviso*: Ing. C. Carletti — *Varallo*: G. B. Frigiolini — *Venezia*: Ebe Samaja, C. Romanin, Enrichetta Gritti, G. Grapputo, D.r V. Boldrin, R. Vecchiotti, Cap. G. Naccari, Annita Zangarini, Emma Boselli, G. De Grandis, A. Dinon, G. Zangarini, G. Saletta, Mary Sanavia — *Ventimiglia*: Malvina Casana — *Verona*: Cap. E. Vivaldo, D.r A. Pistorelli — *Vicenza*: D.r A. De Troj, A. Furlan, B. Vicentini, — *Vivevano*: Cleofe e Teresy Malocchi.

Piccola Posta Enigmistica:

Dott. G. Bellini. — Ho ammesso *Stecchi Stecchetti* unicamente per non immolare più della metà dei solutori nella considerazione che essi avessero ritenuto non esservi differenza fra un *vezzeggiativo* e un *diminutivo*. Però a voler essere rigorosi, avrei potuto scartare quella soluzione che, per me, non è nè più nè meno che un *diminutivo*. Per cosa furono stabilite le diverse specie di falsi?

C. Repi, Ancona. — La lettera la mandai all'indirizzo datomi da lei, ma mi è stata respinta dalla posta di costà perchè *sconosciuto*. O come va?

R. Bolis, Milano. — Uno era già in stampa: gli altri... calma.

Romanello. — Uno di quei rebus fu pubblicato non è molto così: *ANGIOLO DIO*. — Per cui sarà meglio sotterrarlo. L'altro non lo capisco. Il monoverbo andrà come bizzarro.

Nella F., Massa. — Mi spiace, ma è idea vecchia.

G. B. Cagliari. — Mica tutti sono obbligati a sapere il tedesco! E non sarebbe brutta quella sciarada. Tutto il resto sì, è brutto, molto brutto.

Avv. G. C., Mondovì — Ma lì non c'è nulla d'enigmistica!

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il sig. dott. Vincenzo Boldrin, di Venezia, al quale spetta il promesso orologio americano da tavolo, di metallo bianco.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Alla DOMENICA DEL CORRIERE N. 19. Via Pietro Verri, 14 MILANO



VITALIZI

La Compagnia di Assicurazioni di Milano, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula a condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.
RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688**
di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	**Riserve di utili** . .	L. 4,427.231
Capitale versato	» 925,600	**Riserve di premi** . .	» 12,773,823

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7

Ditta FRASCOGNA

via Orivolo, 35 - FIRENZE

Premiata con gran medaglia e diploma dal R.° Ministero d'Industria e Commercio
Medaglia e diploma della R.ª Camera di Commercio ed Arti di Firenze
Gran Premio d'Onore e Croce al merito Esposizione Campionaria Internazionale di Roma 1902

Sorprendente! Fotografia Plastica!

L. 1 Nuovo Stéréograph L. 1

Le "Kaiserpanorama„ Panorama International, Kalloscoop, ecc, per tutti



VIAGGIO ECONOMICO INTORNO AL MONDO

Per dimostrare coi fatti che questo grazioso apparecchio rappresenta una vera ed assoluta novità nel campo dell'ottica, basterà dire che esso, a differenza di tutti quelli oggi inventati, non ha bisogno di *vedute doppie* per riprodurre il quadro panoramico in rilievo. Avvicinando lo sguardo agli *obbiettivi speciali* si vede come davanti ad uno specchio l'illusione perfetta della vita nella sua piena realtà. Una collezione di vedute assai variate vi permetterà di prolungare all'infinito il divertimento, ammirando dei **quadri plastici** che sembrano parlanti, oppure di far fare il giro del mondo ai vostri ragazzi stando comodamente seduti in casa propria.

L'apparecchio aperto misura cen. 17 con vedute 8 per 8; però si può chiudere in tre parti e portarsi comodamente nella tasca interna della giubba.

Stéréograph completo con una serie di vedute assortite 8 per 8, costa soltanto L. **1.** Ogni veduta in più cent. **5.** Aggiungere cent. **25** per spedizione **raccomandata** e per ricevere **gratis Le Invenzioni Illustrate,** splendida pubblicazione che con centinaia di disegni tratta di tutte le ultime novità ed invenzioni dell'arte, scienza ed industria.

Inviare cartolina-vaglia alla

Premiata Ditta FRASCOGNA - via Orivolo, 35, FIRENZE,

NB. *Indicare se le vedute devono servire per adulti o ragazzi.* — Sconto ai rivenditori.

VEDUTE EXTRA CURIOSE ED ORIGINALI!

CAESAR e MINKA

Casa d'allevamento e commercio di cani di razza Zahna (Prussia)



fornitrice di S. M. l'Imperatore di Germania, di S. M. l'Imperatore di Russia, del Gran Sultano della Turchia, e di molte Corti imperiali, reali e principesche, premiata con medaglie d'oro e d'argento da Governi e Società, offre

CANI

di razza nobilissima

d'ogni genere (cani da guardia, di lusso, di campagna, da caccia e cagnolini per signore) **dal grande alano d'Ulma e cane di montagna al cagnolino da salotto ed al cucciolo.**

Grande catalogo illustrato gratis e franco.

Esposizione propria permanente alla stazione di Zahna.



ALBUM PER CARTOLINE. Legatura uso pelle, fregi oro e argento interno con bordo ad ogni spazio di cartolina. Per 100 cartoline L. 1,50; per 200 L. 2,50; per 300 L. 3,50; per 500 L. 4,50; per 750 L. 6; per 1000 L. 7,50. — **VITTORIO BONOMI, Milano.** Magazzino via Vinc. Monti, 32. Negozio via Torino, 27. — Catalogo gen. cent. 25.

Contro la Forfora
Contro la Caduta dei capelli
Contro i Parassiti del pelo
unico rimedio è la



CHININA MIGONE

Profumata - Inodora od al Petrolio

Vendesi da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri. 147-A



(marca depositata)

Deposito generale da MIGONE e C., via Torino, 12 MILANO.

ATTENTE MADRI!!



L'uso del Caffè Coloniale puro è nocivo alla salute, specialmente per i bambini; il Caffè Coloniale è troppo eccitante ed è causa dei tanti e tanti disturbi — specialmente la grande nervosità — che infastidiscono la vostra vita e pregiudicano la salute dei vostri bambini.

Non è necessario di abolire completamente l'uso del Caffè Coloniale; bisogna correggere le sue qualità nocive; il miglior mezzo per fare ciò è di aggiungere almeno nella proporzione della metà o di un terzo il **Caffè Malto Kneipp.** Il **Caffè Malto Kneipp** ha gusto piacevolissimo; è un forte nutriente, come constatato da tutti i medici. Adoperatelo e potete fare a meno di servirvi dei tanti surrogati che generalmente non fanno altro che colorire il caffè senza togliere le sue qualità nocive.

Se vi preme la salute per voi e per i vostri bambini, non mancate di fare continuamente uso del Caffè Malto; chiedetelo a tutti i droghieri che nessuno ne è sprovvisto.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.



PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.,** Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Elisir Camomilla

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Contro la TOSSE

Pasta d'Aconito Balsamica
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Vino Digestivo



IL MONUMENTO AL PRINCIPE AMEDEO, DUCA D'AOSTA, A TORINO, DELLO SCULTORE CALANDRA INAUGURATOSI MERCOLEDI' SCORSO.

(Disegno di A. Beltrame)

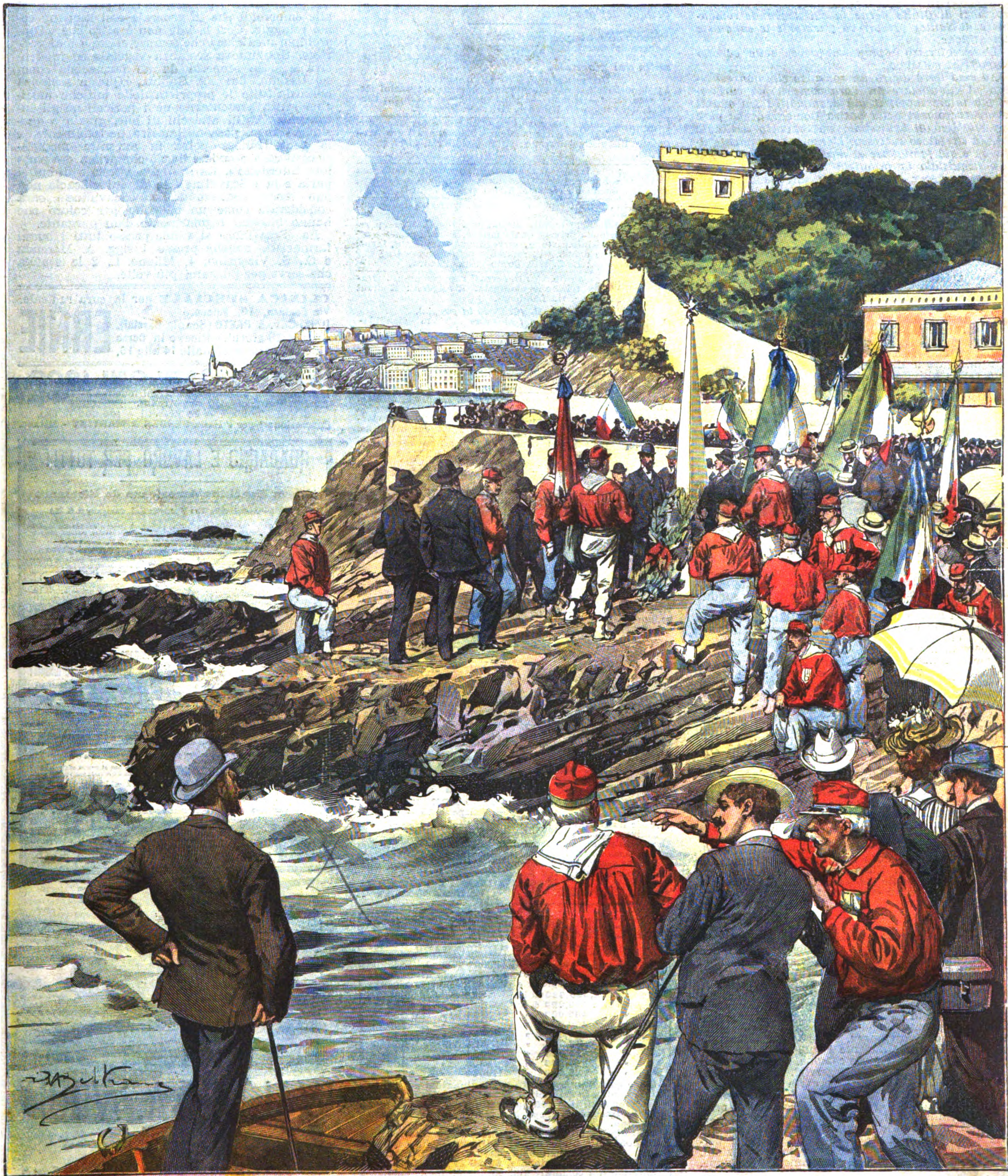
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 20. 18 Maggio 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA COMMEMORAZIONE DEL 42mo ANNIVERSARIO DELLA PARTENZA DEI MILLE DALLO SCOGLIO DI QUARTO AL MARE.

(Disegno di A. Beltrame, da uno schizzo di L. B.)

Nel prossimo numero cominceremo la pubblicazione del nuovo romanzo promesso. S'intitolerà

L' Aereoferetro

e ne è autore il signor A. Caroti, di Firenze. Il pittore R. Pellegrini provvide ad illustrarlo dietro le indicazioni dell'autore.

Come abbiamo detto, è un romanzo originale, scritto apposta per la Domenica del Corriere.

*All'interesse drammatico esso unisce una gran somma di cognizioni utili. L'autore finge che il problema della navigazione aerea sia anche risolto: egli stesso anzi lo risolve in modo curioso... Quantunque nulla abbia di comune con essi, pure l'*Aereoferetro *fa pensare a quei primi e fortunati romanzi di Giulio Verne in cui il grande romanziere di Nantes precorreva i tempi e le conquiste scientifiche.*

L' Aereoferetro *è piuttosto breve: sette od otto numeri al massimo.*

Ad esso terrà dietro un romanzo che non esitiamo ad annunciare fin d'ora come il più curioso, il più interessante, il più drammatico fra quanti comparvero mai nella nostra Domenica, *che pure ne pubblicò di bellissimi: un romanzo destinato al più strepitoso successo. L'autore è veramente illustre e già famigliare ai nostri lettori... Ne abbiamo acquistato la proprietà letteraria facendo un sacrifizio grave per noi come sarebbe grave per qualunque giornale italiano.*

Per ora non diciamo di più.

SPIGOLATURE

L' intelligenza ed il volume della testa.

E' opinione diffusa che l'intelligenza sia in rapporto alla capacità cranica. Infatti parlando d'uno con la testa grossa si usa dire essere egli ben provvisto di cervello. Naturalmente anche la scienza erasi impadronita di tale questione, però senza giungere mai a risultati concreti, perchè se è facile misurare le dimensioni esterne di una testa, non riesce altrettanto agevole determinare esattamente il grado dell'intelligenza. Ora il prof. Pearson sembra avere risolto il problema con una serie di esperienze ch'egli descrisse in una conferenza alla Società Reale di Londra.

Per evitare gli errori dovuti alla differenza di età, di educazione, di abitudini, scelse i suoi soggetti esclusivamente nel gruppo degli studenti all'Università di Cambridge. Secondo le esperienze condotte con un metodo speciale, da lui reso pubblico in una memoria, lo sviluppo intellettuale non sarebbe, al contrario di quanto si credeva, in relazione con quello materiale del capo. Altre ricerche compiute su allievi di diversi collegi inglesi confermano queste prime conclusioni.

Il consumo del tabacco.

Secondo il *Cosmos*, certe recenti statistiche sul consumo del tabacco nel mondo hanno dato risultati assai diversi da quelli generalmente saputi. Per esempio, nessuno ignora che gli Spagnuoli sono grandi fumatori. Orbene, è risultato invece che lo Spagnuolo consuma meno tabacco di tutti gli altri, e ciò si spiega col fatto ch'esso fuma quasi esclusivamente sigarette, e quindi il consumo è scarso in confronto di chi fuma solo la pipa. Ecco i risultati di questa curiosa statistica: Nei Paesi Bassi ogni abitante fuma in media 3400 grammi di tabacco all'anno; negli Stati Uniti 2110; nel Belgio 1352; in Germania 1485; in Australia 1400; nell'Austria-Ungheria 1350; in Norvegia 1335; in Danimarca 1125; nel Canadà 1050; in Francia 933; in Russia 910; nel Portogallo 850; in Inghilterra 680; in Italia 635; nella Svizzera 610 e nella Spagna 550.

La " camera di guerra „ a Washington.

Il Presidente degli Stati Uniti d'America è naturalmente il capo supremo dell'esercito e della marina. Come tale egli ha nel suo palazzo, la famosa *Casa bianca*, un locale speciale detto la camera di guerra (*War room*) che è poi il suo ufficio telegrafico personale. Dal punto di vista delle comunicazioni questo ufficio è una vera meraviglia. Ad esso fanno capo 27 linee telegrafiche: un doppio filo è costantemente ed esclusivamente riservato al Presidente ed un altro mette la *War room* in comunicazione con gli uffici della Società dei cavi transatlantici, ed occorrendo con gli stessi cavi direttamente.

Oltre a ciò nella stessa sala vi sono otto telefoni che permettono, mediante una rete speciale lunga 20 chilometri, di comunicare senza intermediari con tutti i dipartimenti ministeriali, la biblioteca del Congresso, la presidenza del Congresso, la stamperia di Stato, il Senato, la Camera dei deputati, ecc. Speciali apparecchi automatici garantiscono il segreto delle comunicazioni. Dodici impiegati di provata fedeltà, sotto la responsabilità del capitano Montgomery, sono addetti alla *War room* con la quale durante i suoi viaggi il Presidente è sempre in comunicazione. Speciali codici di segnali servono per tali servizi. La *War room* è completata da una curiosa carta geografica di 21 metri quadrati di superficie ove sono segnati tutti gli Stati del globo, non solo, ma le città principali, i confini militari, i punti strategici, i cavi sottomarini, le strade ferrate, le grandi vie postali, ecc. Centinaia di banderuole rette da spilli permettono di segnare via via tutte le innovazioni, gli spostamenti di confine, i movimenti di truppe, ecc., ecc.

Ecco un ufficio di guerra che le cosidette nazioni militari potrebbero invidiare all'America!

I nostri Avvisi Economici.

La crescente diffusione del giornale, che senz'ombra di esagerazione crediamo il più diffuso d'Italia, ci suggerisce di introdurre qualche modificazione in questa rubrica di Avvisi economici. *D'ora in avanti essi saranno di due sole categorie: 10 cent. e 20 cent. alla parola con un minimo di L. 1 per la prima e di L. 2 per la seconda. Dalla I categoria (10 cent.) saranno esclusi tutti gli avvisi commerciali, vale a dire le offerte e le richieste di prodotti che si trovano in vendita. Dovrà essere come una posta aperta fra i lettori: offerte e scambi di libri, oggetti, cartoline illustrate, ecc. La II cat.* (20 cent.) *comprenderà qualunque avviso d'interesse commerciale. Gli avvisi, accompagnati dal relativo importo, dovranno giungere non più tardi del giovedì della settimana precedente a quella della pubblicazione del giornale.*

Indirizzare l'importo all' **Ufficio annunzi della "Domenica del Corriere„ e "Lettura„ via Pietro Verri, 12.** *L'avviso deve giungere* ***dodici giorni prima dell'uscita del giornale.***

Categoria A. *(Cent. 5 la parola).*

Ai signori ciclisti raccomandiamo visitare i Magazzini Enrico Flaig — Milano. — Gratis spediconsi cataloghi illustrati dei velocipedi Humber, Gritzner, Premier.

Lingue straniere insegnansi rapidamente a persone colte, anche per corrispondenza. Schiarimenti gratis. — Istituto linguistico Berretta; Milano, Galleria, 13-19, piano nobile.

Cercansi impiegati, viaggiatori ed altro personale con buoni stipendi. Inviare dettagliate referenze, unendo francobollo risposta, A. 100, posta, Venezia.

Trentenne serio, esperto contabile, corrispondente, ora impiegato importantissima casa commerciale, causa liquidazione trovasi disponibile. Disposto occuparsi anche in azienda privata quale fattore, avendo perfetta conoscenza amministrazinne, sorveglianza campagne, lavori cantina. Tiene documenti, referenze primissimo ordine. Per offerte scrivere: H. Z. 2319, fermo posta, Padova.

Guadagno garantito a tutti, cercasi rappresentanti. Gratis relazione stampata. Rivolgersi: Epatant Margheri, Firenze, via Lamberti.

Categoria B. *(Cent. 10 la parola).*

Cartoline commemorative. Elegante catalogo splendidamente illustrato. Gratis a richiesta con cartolina doppia. Stoppani F.lli, Galleria V. E., 75, Milano.

Anche in Provincia si possono leggere a domicilio tutte le novità librarie italiane, francesi, inglesi con sole Lire Due mensili. Chiedete cataloghi gratis. Ceschina, via Pellico 14, Milano.

Cartoline edite Progresso Fotografico, Leopardi, Milano. Giudicate insuperabili. 2 saggi verso cartolina doppia, dieci 0,50. Dilettanti chieggano programma importantissimo concorso fotografico per illustrazione cartoline.

Importante casa cerca ovunque buoni rappresentanti articoli correntissimi. Chiunque purchè onesto intelligente può occuparsene con buon profitto. Rivolgersi, unendo centesimi 50 per spese postali, Alliance Latine, Casella 99, Milano.

Artistiche cartoline Toscana contraccambia con Italiane, Estere, Cozzi, Borgognissanti 28 — Firenze.

Giacomo Laurenti, Nepi, stante straordinari duplicati sospende cambio. Invia otto bellissime cartoline, bollo origine, vedute detta antica città, avanti Roma 548 anni, previo lire una.

Cartoline nazionali estere, cambia puntualmente Arrigo Terreni, via spianate, Livorno.

Cartoline commemorative specialmente italiane e cartoline reggimentali desidera Federico Gargiulo, via Nazionale, 159, Roma; manda in cambio commemorative, vedute o fantasia.

Acquisto francobolli antichi prezzi convenientissimi, ingrosso dettaglio, Arturo Spigardi, Via Villini, 26 Firenze.

Signorine cambiano lealmente cartoline illustrate. Gina e Giuseppina, Via Passerella, 7, Milano.

Categoria C. *(Cent. 20 la parola).*

Signora inglese maritata, ospita persone che intendono imparare la lingua inglese. Vita di famiglia, buona cucina. Scrivere: A., 9, Bournemouth Road, Folkestone (Inghilterra).

Ciò che cercano i medici.

I medici e gli scienziati, da lungo tempo sono alla ricerca d'un purgante efficace, e specialmente di un rimedio per le affezioni del fegato, i sali minerali e gli altri alcaloidi velenosi adoperati attualmente non dando che magri risultati. I sintomi dominanti d'un attacco di bile, sono le emicranie dolorose e violenti, la pelle giallastra, gli occhi vitrei, dolori fra le spalle, il tutto accompagnato da alito cattivo e sovente anche da nausee e vomito.

Tutti questi sintomi si attenuano certamente dopo l'uso di medicinali come l'aloe, la gialappa, ma non si possono usare sino a guarigione completa causa i pericoli ch'essi presentano, ed alle emorroidi che in generale essi lasciano come retaggio. Così la bile non è altro che « l'approbium medicinæ» che sempre esiste e mai guarisce. Una nuova sostanza vegetale ed inoffensiva è stata scoperta da un farmacista conosciutissimo, dal sig. Gablin. « Questa sostanza possiede tutte le proprietà delle antiche medicine senza presentarne nè i pericoli nè gli inconvenienti. Gli attacchi di bile, grazie a questa sostanza, possono guarire perfettamente, e la gente biliosa potrà in avvenire mangiare ogni cosa e godere di ciò che prima era stato loro interdetto ». La sostanza vegetale di cui si parla è la « Scavuline » la di cui efficacia non può essere contestata. La « Scavuline » sarà considerata come un balsamo per coloro che hanno bisogno regolarmente d'un purgante.

La «Scavuline» si vende presso tutti i buoni farmacisti, nonchè presso i sigg. A. Merenda e C., S. Vicenzino, 4, Milano. L. 2 la scatola che serve per purgarsi più volte.

CHI HA INVENTATO LA BUSSOLA?

Flavio Gioia ed Amalfi.

Nonostante che la critica storica abbia sollevato e sollevi dubbî sulla invenzione della bussola nautica per merito di Flavio Gioja, la piccola e ridente Amalfi si prepara a festeggiare degnamente — nel sesto centenario della nascita — il suo più grande concittadino con divertimenti popolari e con l'inaugurazione della bella statua del Balzico, che riproduciamo, sopra una delle sue piazze, in vista di quell'incantevole mare che

« Déroule ses flots bleus au pied de l'oranger » (LAMARTINE).

Ma fu veramente il Gioja l'inventore della bussola quale la s'intende oggi dai nostri navigatori, o non fu piuttosto il perfezionatore d'un istromento primitivo, il quale, per mezzo del magnete, indicava il settentrione?

Una rapida rincorsa attraverso la storia ci fornirà ad usura il convincimento della logica verità di quest'ultima asserzione.

*

Come già per la polvere da cannone e per i caratteri mobili, la Cina — secondo alcuni storici — conosceva la virtù del magnete da tempo immemorabile.

Infatti la storia mitologica cinese assicura che l'imperatore Houang-ti inventasse il « carro magnetico », da guerra, 1117 anni prima dell'era cristiana.

Sulla forma primitiva di esso nulla sappiamo di positivo; sotto la dinastia di Tong l'imperatore Hian-tsoung la fece determinare. Aveva una piccola tenda, ai quattro angoli della quale erano i dragoni scolpiti in legno; sopra questa tenda era posta la figura d'un genio, egualmente di legno. Da qualunque parte il carro si girasse, la mano di questa figura mostrava sempre il sud.

Ben presto l'applicazione del genio indicatore si estese non solo dai carri da guerra a qualunque carro da trasporto, ma benanco alle navi, che lo fissarono in alto, a prua.

Ma il vero uso della bussola la Cina non lo conobbe che molto più tardi — dicesi verso la fine del XIII secolo — come si rileva da un libro descrittivo di quel paese, composto nel 1297. Però questa bussola non era « a bilico », ma « ad acqua » — sistema che si conservò sino alla fine del XVI secolo, secondo quanto si nota in una enciclopedia fatta sotto i Ming.

« Al presente — è scritto — si fa uso generalmente della bussola; tuttavia i « Tchin-pau », o piatto ad ago calamitato dei prestigiatori, hanno un ago posto sull'acqua di cui osservasi la direzione. Per dare la forza magnetica all'ago, s'impiega la pietra magnete. Ma se lo si riscalda, il suo fluido si evapora e non è più sensibile, mentre che la forza magnetica non si manifesta meglio nè più distintamente che nella bussola in cui l'ago galleggia sull'acqua ».

Verso il 1142, l'applicazione dell'ago calamitato alla navigazione passò agli arabi; e l'Azuni assicura che una nota del famoso planisferio portato dal Cathai da Marco Polo, dice testualmente così:

« Le nave, ovver zonchi, che navegano questo mar, portano quattro arbori, e oltre de questi, do che se può metter e levar, ed ha da quaranta in sessanta camerette per i mercadanti, le qual navega « senza bozzolo », perchè i porta un astrologo, el qual sta in alto e separato e con l'astrolabio in man da ordene al navegar ».

Il sistema adoperato dagli arabi ci è reso noto dal « Tesoro dei mercanti per la conoscenza delle pietre », scritto nel 1282:

« Tra le varie proprietà del magnete — vi si legge — è da rimarcarsi che i capitani che navigano nel mare di Siria, quando la notte è talmente oscura da non permettere loro di scorgere alcuna stella per dirigersi secondo la determinazione dei quattro punti cardinali, prendono un vaso pieno d'acqua, che mettono al sicuro dal vento, ponendolo nell'interno della nave; poi prendono un ago che infilano in una caviglia di legno o in un cannello, in maniera di formare come una croce, e lo gettano nell'acqua contenuta nel vaso disposto a quest'uso, ed esso vi galleggia. Indi prendono ancora una pietra magnete grande quanto il palmo della mano, o più piccola, e l'approssimano alla superficie dell'acqua, imprimendo alle loro mani un movimento di rotazione verso destra, di maniera che l'ago giri sulla superficie dell'acqua; dopo ritirano le mani subitamente, e quest'ago, con le sue due punte, si dirige al sud e al nord».

In quest'epoca, però, l'applicazione del magnete ai bisogni della navigazione era già conosciuto in Europa.

Guyot de Provins, Giacomo de Vitry, Gauthier d'Espinoir, ecc. — canzonieri vissuti nell'XI secolo — ne facevano sovente menzione, o sotto forma di similitudine o per rilevarne le preziose qualità.

Anche Brunetto Latini l'accenna nel suo « Trésor », composto a Parigi nel 1260; Alberto il Grande nel libro « De mineralibus »; Vincenzo di Beauvais nello « Speculis naturalis », ecc.

Ma checchè si dica, l'embrione — dirò così — della invenzione era sempre quello cinese, applicato prima, come abbiamo veduto, ai carri, e dopo alle navi. E per logica conseguenza, ogni popolo che se lo assimilò, deve avervi portato dei perfezionamenti tali da cangiarne totalmente la forma, pur restando fermo nella sostanza.

Se poi gli europei importassero questo embrione o direttamente dai cinesi o dagli arabi — coi quali avevano frequenti rapporti di traffico — non sappiamo. Le cronache contemporanee sono incerte e favolose, perchè quel che dice l'una attenua l'altra, e la invenzione della bussola si perde nelle più strane congetture.

Che Amalfi possa avervi avuto larga parte non vi è dubbio: tanti e tanti documenti ce lo provano; ma non chiaramente se in merito alla scoperta o al semplice perfezionamento.

Esaminiamo perciò questi documenti.

*

E' noto come alcuni storici sostengano che il Gioja non perfezionò la così detta bussola dei cinesi e degli arabi, ma la inventò senz'altro, basandosi su tradizioni esclusivamente popolari.



La statua del monumento a Flavio Gioia, del Balzico.

Sopra quale logica si basa quest'ardita asserzione?

Della esistenza di un Flavio Gioja sappiamo ben poco.

Matteo Càmara — autore delle « Memorie storico-diplomatiche sull'antica città e ducato di Amalfi » — ne parla appena.

In origine, sembra egli si chiamasse « Giri » o « Gira », e poi « Giovane »; ma non è certo se per le solite alterazioni dei nomi fatte dai copisti, o per altre ragioni a noi sconosciute.

Un Gioja, ardito pilota o capitano di mare, nacque in Paritano, piccolo villaggio presso Amalfi, in un anno non ben precisato. Secondo alcuni fra il 1302 e 1303, secondo altri fra il 1300 e il 1320.

Se è costui il Gioja in controversia, non è ammissibile ch'egli non conoscesse praticamente e scientificamente la bussola usata già da tempo dai cinesi e dagli arabi.

Si noti che in quel tempo Amalfi era all'apogeo della gloria marinara. Rivaleggiando in traffici con Pisa, con Genova e con la stessa Venezia, doveva necessariamente spingere i proprî navigli sino ai più lontani paraggi. Di conseguenza nulla di più facile che Flavio Gioja — mente, forse, eletta di scienziato e di marinaio — trovasse troppo ingenuo quello strumento, e mercè studî pratici ne perfezionasse razionalmente il funzionamento e radicalmente la forma.

Ma fu sempre ascritta al Gioja simile invenzione? Non sembra.

« Ab antico » era generalmente Amalfi che ne portava dovunque il vanto, e mai nome alcuno di Amalfitano ne precisò l'epoca.

Ne abbiamo parecchi esempi: i più noti sono due distici latini del 1400; l'uno:

« *Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis* ».

l'altro:

« *Inventrix preclara fuit magnetis Amalphis* »

nei quali, come si vede, è sempre Amalfi che emerge, o nella priorità dell'uso o nella invenzione.

In quanto all'accenno sul Gioja non posso a meno di notare che se il Martino e il Paschio ne fanno il nome, è anche vero che questo nome non chiarisce nessuna personalità concreta, appunto perchè mancante di dati e di documenti inoppugnabili.

Tutta la parte storica di codesti autori si basa sulle tradizioni amalfitane (e l'esperienza insegna quale fondamento può farsi delle tradizioni), allo stesso modo che Flavio Biondo nella sua « Italia lustrata in regiones », raccogliendo tutti i « si dice » e i « si crede » che correvano allora fra la gente di mare scrive:

« E' fama (di che abbiamo appreso gloriarsi gli Amalfitani), che l'uso della calamita in aiuto ai naviganti a regolare colla sua direzione a tramontana la loro corsa, fosse inventata in Amalfi ».

E molti e molti altri esempî potrebbesi portare di storici che ingenuamente raccolsero e registrarono le tradizioni orali sulla invenzione della bussola, dando con ciò facile adito alle così dette rivendicazioni patriottiche, come se il patriottismo consistesse esclusivamente nel dar corpo alle ombre e vita ai miti, o non piuttosto nel consolidare le basi della propria nazionalità.

Ecco perchè, pur negando al Gioja questa invenzione e ascrivendone genericamente ad Amalfi il perfezionamento, non credo affatto di tangere o di menomare il genio italiano, luminosissimo in ogni secolo.

*

Del resto tutti sanno che la città di Amalfi basa la rivendicazione sull'invenzione e sul perfezionamento della bussola sul fatto della figura della bussola stessa nel proprio stemma: inserzione ch'è, mi si passi l'espressione, come una stigmate del genio d'un suo concittadino.

Eppure il convincimento non ne è generale; perchè nel 1810 l'abate André, bibliotecario a Napoli, comunicando al dottor Hager di Parigi un antico stemma di Amalfi, nel quale vedevasi a destra, in basso, una figurina rotonda, che in risposta che ciò che comunemente credevasi la bussola altro non era che una figurina araldica qualunque.

Ma il dottor Hager non conosceva certo dei documenti che sciolgono, come suol dirsi, il nodo gordiano, senza bisogno di sottilizzare e di fantasticare sopra un disegno forse mal riuscito, ma più chiaramente espresso nello stemma esaminato dall'Arrigi Brechmann e descritto negli «Scriptores Rerum Neapolitarum»:

« Chiaramente prova la stessa cosa — scrive l'Arrigi — la insegna della città di Amalfi e, se non sbaglio, di tutto il ducato; la quale insegna mostra la rappresentazione simbolica della bussola nautica. Si divide questa insegna in due campi, superiore ed inferiore; di questo la bussola nautica occupa la parte centrale; a questa bussola inoltre sono aggiunte attorno attorno, ad uguale distanza, otto ali, le quali sembrano indicare altrettanti venti.... ».

La medesima conferma l'abbiamo dal citato Matteo Càmara:

« Egli è indubitato — nota il nostro autore — che il primitivo stemma di Amalfi, non rappresentava altro se non che una semplice banda rossa in campo azzurro, che di poi fu interzato colla croce dei cavalieri spedalieri gerosolimitani di San Giovanni, e poscia col « bussolo magnetico ».

Che cosa resta dunque della priorità dell'invenzione per merito del Gioja? Quali sono queste prove che dimostrano all'evidenza — come dicesi — la gloria « intiera » del nostro compatriotta?

Da quanto ho esposto, credo di aver provato esaurientemente due cose: che se può limitarsi al solo perfezionamento, sia pure radicale, la tanto vantata invenzione della bussola nautica, non può d'altra parte negarsi che spetti ad Amalfi il vanto di aver dato i natali a colui che ne fu il perfezionatore.

GIOVANNI PAESANI.

SPORT

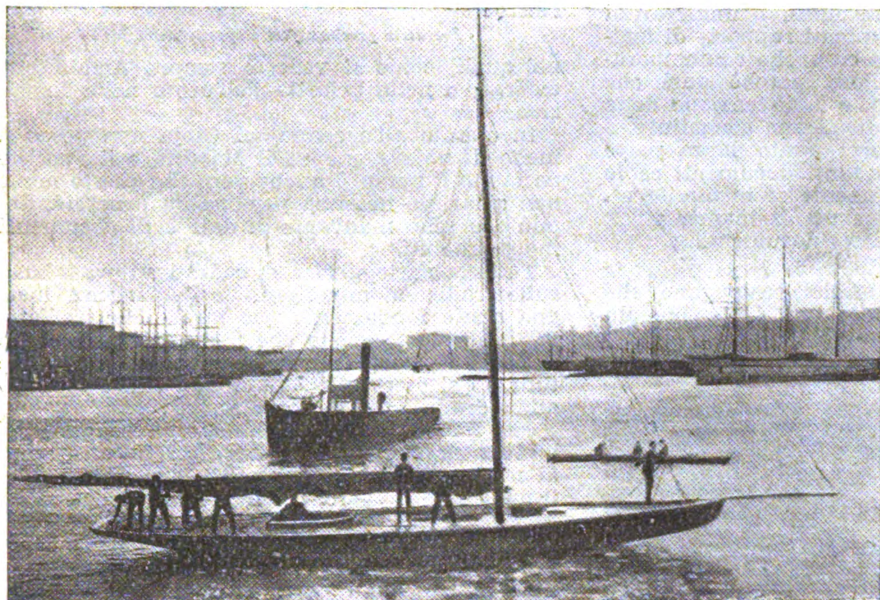
La vittoria nautica del Duca degli Abruzzi.

La settimana scorsa nelle acque di Marsiglia il giovane Duca degli Abruzzi ha riportato una vittoria nautica che nel mondo sportivo produsse eccellente impressione, e che tutti gl'Italiani avranno appreso con diletto per quel tanto di orgoglio nazionale che entra quasi inconsciamente in ogni azione umana. Egli contrastò dunque ai Francesi e vinse la cosidetta *Coupe de France*. Trattasi di un trofeo internazionale che vien posto ogni anno in gara e che rimane a chi su quella smisurata e mobile palestra che è il mare risulti più abile, più forte e magari anche più fortunato.

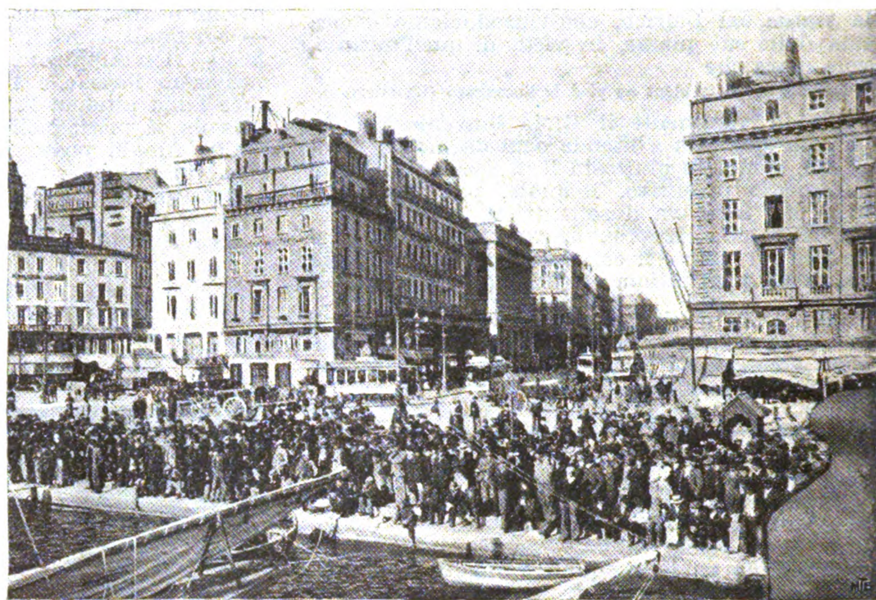
Nel 1897 la *Coupe de France* fu vinta dall'*yacht* inglese *Gloria* il quale aveva per concorrente l'*yacht* francese *Esterel*. Da allora essa restò in Inghilterra, per quanto i Francesi tentassero, a due riprese, di conquistarla: nel 1889 con *Anna* del conte Boni de Castellane, e nel 1900 con *Quand-Même* del duca Decazes. Nel 1901, il duca Decazes fece costruire un secondo *Quand-Même* per tentare di riconquistare quel trofeo, ma gli Inglesi non seppero intendersi per designare un campione e la *Coupe*, per questo semplice fatto, ritornò in Francia. Il Duca degli Abruzzi, sulla fine del 1901, mandò una sfida alla *Union des yachts*; sfida che fu accettata dai Francesi, i quali incaricarono di rappresentare la loro bandiera il signor Drouault di Nantes col suo *yacht Suzette*.

Bisogna notare però, che per essere un po' più sicuri della vittoria, i Francesi costruirono anche l'*Union*, e i due *yachts* vennero provati a Cannes pochi giorni or sono, ma essendosi l'*Union* manifestato insufficiente alla grande corsa, venne destinato *Suzette* come campione della Francia.

Il nostro campione avea fatto costruire apposta l'*yacht Artica*. Tanto nella prima che nella seconda prova *Artica* sfidò magnificamente il mare assai agitato giungendo così alla vittoria, mentre *Suzette* la prima volta dovè presto ritirarsi e la seconda ebbe, dopo quattro miglia, rotto un albero. Al suo ritorno in porto (la prima volta, chè la seconda trovavasi a Torino) il Duca fu vivamente applaudito dalla folla addensata al basso della Canebière.



L'yacht *Artica* del Duca degli Abruzzi di ritorno dalla gara.



La folla applaude il Duca al basso della Canebière.

(Istantanee di Ginglard, Marsiglia).

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

La malattia della Regina d'Olanda.

Un cortese abbonato ci invia da Amsterdam una piccola istantanea fotografica presa in quel mercato pubblico mentre i bollettini dei giornali diffondevano la triste notizia che la regina Guglielmina — la *Koninginijete* come famigliarmente ella vien chiamata — era caduta gravemente inferma nel castello di Loo. E' facile immaginare la confusione che vi avvenne allorchè si tenga presente che la giovane sovrana è in realtà molto popolare e molto amata, specialmente dalle donne del popolo che assisterono, a così dire, alla sua infanzia, alla prima giovinezza, al fasto della sua assunzione al trono appena uscita di minorità (nel 1898) ed al suo matrimonio celebratosi nel febbraio dell'anno scorso col principe di Mecklemburg-Schwerin. Già una volta la regina Guglielmina s'illuse di divenir madre; senonchè un parto prematuro non diede agli Olandesi l'erede del trono da tutti sperato. Ora le speranze erano rinate: la reginetta trovavasi infatti in condizioni da non lasciar dubbi sulla imminente sua maternità. Uno sconcerto, sembra, o qualche imperfezione fisica distrusse d'un colpo le illusioni concepite. Per giunta altri malanni si aggiunsero aggravando man mano lo stato di salute della giovane sovrana.



S. M. la Regina Guglielmina d'Olanda.

In ogni città, in ogni villaggio olandese era un orgasmo, una preoccupazione che conquistarono man mano tutte le classi sociali. Gli ultimi telegrammi dal castello di Loo sono veramente assai più tranquillanti sì che i medici confidano in una crisi benefica, anche in vista della giovane età della reginetta non ancora ventiduenne.

Il castello di Loo, ove l'inferma trovasi, sorge in mezzo ad uno splendido parco in vicinanza alla minuscola ma ridente cittadina di Apeldoorn, a novanta chilometri da Amsterdam, sulla linea ferroviaria Amsterdam-Zutphen. A breve distanza azzurreggiano le acque dello Zuiderzee.

Allo scoglio di Quarto.

Ricorrendo, il giorno 5 corr., il quarantaduesimo anniversario della partenza da Quarto al Mare dei garibaldini, coll'immortale loro Duce, per la conquista della Sicilia, autorità, associazioni, istituti e cittadini in folla si recarono a portar fiori e corone sul minuscolo obelisco che sorge sovra lo scoglio di dove mossero i Mille. Un secondo corteo di reduci garibaldini e di operai recossi nello stesso sito e per lo stesso scopo domenica scorsa — anniversario dello sbarco a Marsala — e così l'aspro scoglio che il mare flagella ebbe doppia gentilezza di fiori. Vennero pure inaugurate a Quarto lapidi e corone su la casa ove Garibaldi meditò la gloriosa spedizione che doveva scuotere una lunga tirannia redimendo a libertà tanta e così nobile parte d'Italia. Il nostro disegno rappresenta la commovente cerimonia davanti al modesto obelisco.

Un incendio tragico presso Cremona

Fra i molti incendi che avvengono qua e là ogni dì, quello scoppiato la settimana scorsa nel comune di Stagno Lombardo, in provincia di Cremona, va certo riguardato come uno dei più tragici, non per somma di danni materiali da esso prodotti, chè anzi furono assai limitati, ma perchè costò la vita a sei persone. Nella cascina colonica Spazzi, ove manifestossi l'incendio, dormiva la famiglia Marani composta dei genitori, di una figlia, di un figlio con moglie e tre bambini di lui. Avevano tutti lavorato fino a notte per attendere ai bachi, e quindi rotti dalle fatiche i poveretti non s'accorsero che dal pianterreno il fumo saliva minaccioso penetrando nelle loro camere.

Una vicina diede l'allarme. Il figlio Marani fu lesto a fuggire; ma poi ritornato sui suoi passi per salvare le sue creature si trovò investito dalle fiamme. Tentò allora il salvataggio dall'esterno, senonchè le finestre erano fatalmente munite di ferriate all'infuori di una della quale gettossi nella via la sorella di lui, mentre il tetto precipitando improvvisamente seppelliva i due vecchi, i tre bambini e la giovane madre. Che terribili momenti d'angoscia! Il povero Marani quasi pazzo dal dolore tentò togliersi la vita gettandosi in un fossato, ma rincorso venne salvato a tempo.



La casa bruciata a Stagno Lombardo seppellendo 6 persone (Fotografia comunicataci dal sig. G. Soldi).

In tre ore della casa maledetta — tomba a sei vite umane — non rimaneva che quanto si vede nella fotografia che riproduciamo.

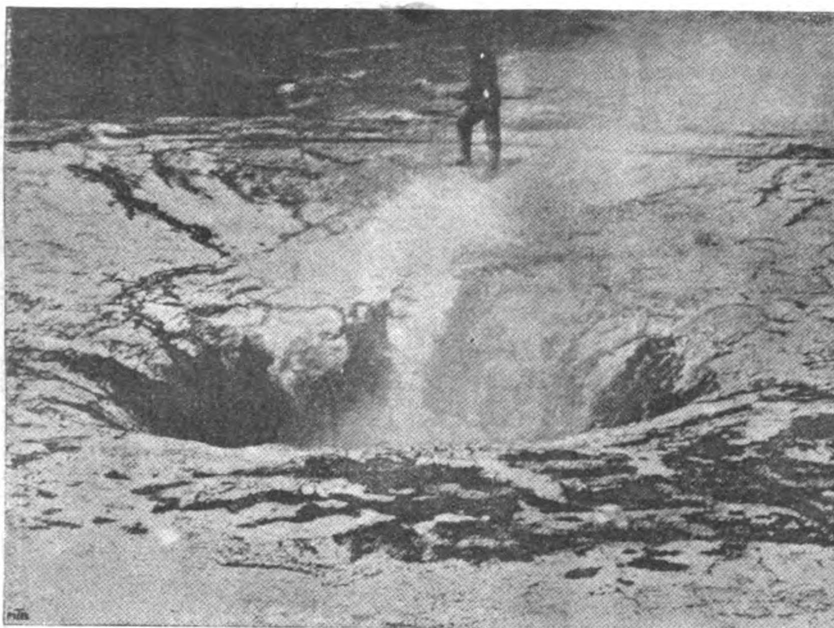
Inutile dire che il trasporto dei poveri resti al camposanto riuscì oltremodo solenne e commovente.



PAESAGGI ECCENTRICI

L'ultima Thule

Fu detto e ripetuto fino alla sazietà che nei nostri tempi di rapide e sicure comunicazioni, di frequenti scambi, di civiltà livellatrice, il viaggiare ha ormai perduto la maggior parte



Il « Gigante » dopo l'eruzione.

delle sue attrattive; a due passi dal campanile natio come agli antipodi, — secondo certi raffinati delle sensazioni, — aspetti esterni, gente, costumi, tutto si rassomiglia ormai in guisa tale che non vale più la pena di tramutarsi da un posto all'altro.

V'hanno però ancora molti angoli lontani, ignorati dai più, ai quali la natura gagliarda, rude, quasi selvaggia, le abitudini ingenue e primitive degli abitanti hanno conservato intatte le originali attrattive: luoghi pieni di fascino suggestivo ove le anime avide del nuovo possono raccogliere vaste mèsse d'indimenticabili ricordi.

Fra questi va certo citata in prima linea la gelida e desolata Islanda; l'ultima Thule nella quale anche oggi l'arrivo d'un viaggiatore ha il valore d'un vero e proprio avvenimento.

Trattasi, bene inteso, di spettacolo che differisce assai dal comune concetto di bellezza, poichè la grande meraviglia di quella terra singolare, ove il fuoco interno ed i ghiacci della superficie si combattono in asprissime diuturne battaglie, è rappresentata dalla grande vallata dei Geyser: i noti vulcani che, scambio di lava, eruttano acqua bollente e fango a considerevoli altezze.

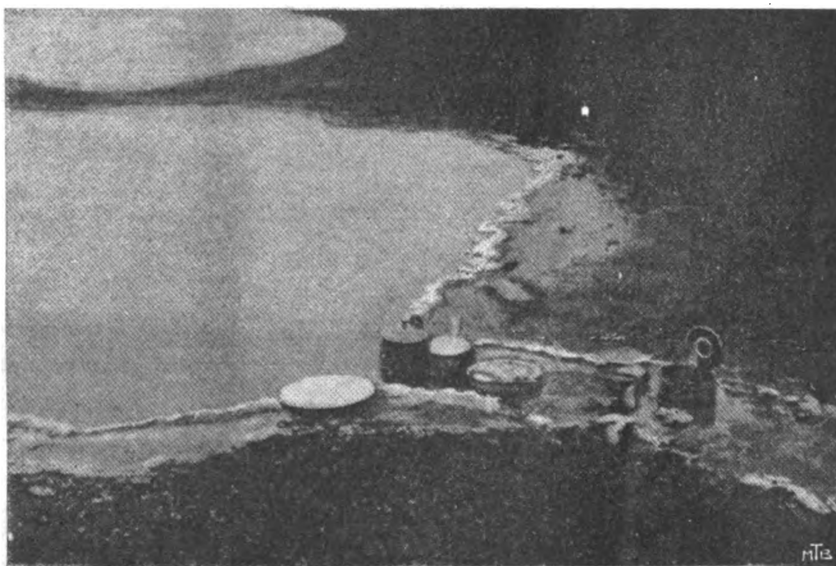
E' questa una triste pianura misurante parecchi ettari, dalla cui superficie dense nuvole di bianchi vapori s'innalzano a centinaia, sparse qua e là a distanze irregolari, mentre il monotono rumore d'una gigantesca pentola in perpetua ebullizione, accompagnato da un disgustoso odore di uova fradicie, riempie l'aria silenziosa. Allorchè il vento solleva a quando a quando la spessa cortina, è un tratto di terreno nudo, grigio e tormentato, interrotto da solchi, da ineguaglianze, da crepacci aperti in ogni senso dalle energie convulse della natura, che si offre allo sguardo dei radi spettatori. Una corona di melanconiche colline, alternate a neri monti rocciosi, a vecchi vulcani spenti, circonda la originale conca, dominata a levante dalla linea severa dei ghiacciai coperti di perpetue nevi fra i quali troneggia l'Hecla grandioso e immacolato. Due o tre povere case di pastori sorgono solitarie al limitare del pendio, protette dalle rocce; poche magre pecore vagano invano qua e là in cerca di un filo d'erba.

Su tutta la sinistra scena spicca imponente o misterioso il grande Geyser detto il Gigante, situato in cima ad un'altura alta forse 20 metri composta d'una sostanza silicea ammonticchiata a strati regolari, che rassomiglia forte all'esterno d'un guscio d'ostrica. Il continuo deposito di selce, lasciato dall'acqua bollente che la contiene in soluzione, ne aumenta lentamente ma incessantemente il volume. Nella depressione circolare aprentesi al sommo del minuscolo colle è uno specchio d'acqua bollente, così limpida e calma da dare all'occhio l'illusione del fresco. Il superfluo di questa specie di lago si scarica lungo gli scabri fianchi del pendio per gettarsi poscia, diviso in due braccia, nel vicino fiume Hvità. Le sponde del breve corso d'acqua così formatosi luccicano al sole in una gloria di tinte vivissime e disparate, grazie alle incrostazioni ed ai depositi formati dalle materie vulcaniche in soluzione combinate con le varie specie di terra che lambiscono al loro passaggio. I colori sono disposti a piccoli strati di un millimetro di spessore a pena, nettamente distinti uno dall'altro, a guisa d'un meraviglioso mosaico naturale.

*

Spesso il Gigante sonnecchia per vari giorni di seguito, ma quale impressione grandiosa, fantastica, indimenticabile produce allorchè finalmente si ridesta! Uno strepito assordante, simile allo scoppio di dieci artiglierie, si spande per l'aria ripercosso all'infinito dagli echi dei circostanti dirupi; la terra freme e traballa come per terremoto, e finalmente con uno scroscio formidabile esso lancia al cielo il primo getto. Le colonne d'acqua bollente s'innalzano una dopo l'altra, sempre più alte, e più rumorose, con moto incessante, avviluppate in dense masse di vapori che ne raddoppiano all'occhio le dimensioni. Per lungo tratto il poderoso zampillo, che spesso raggiunge i 50 metri d'altezza, appare unito e rigido come un immane tubo di vetro; ma verso la cima dividesi in miriadi di spruzzi scintillanti al sole di tutti i colori dell'iride, che ricadono a guisa di fontana nel sottoposto bacino in ebullizione.

Lo spettacolo grandioso ed affascinante dura al massimo cinque minuti per volta; poi il rumore man mano si acqueta, i getti diminuiscono d'altezza e di volume, il terreno scosso riprende il perduto equilibrio; pochi istanti ancora e la gran pace solenne e mesta, resa ancor più intensa dal contrasto, ritorna a dominare sovrana. Lo specchio d'acqua, che prima dell'eruzione riempiva la conca fino all'orlo è scomparso lasciando visibile il vuoto bacino solcato di striscie nere, nel cui centro un'apertura circolare in forma d'imbuto sembra inabissarsi fino nelle viscere della terra. L'acqua freme e gorgoglia ancora



Le cucine in riva al Blesi.

nelle sue più lontane profondità, poi poco a poco s'innalza nuovamente, finchè riappare il piccolo lago trasparente ed ingannevolmente calmo.

*

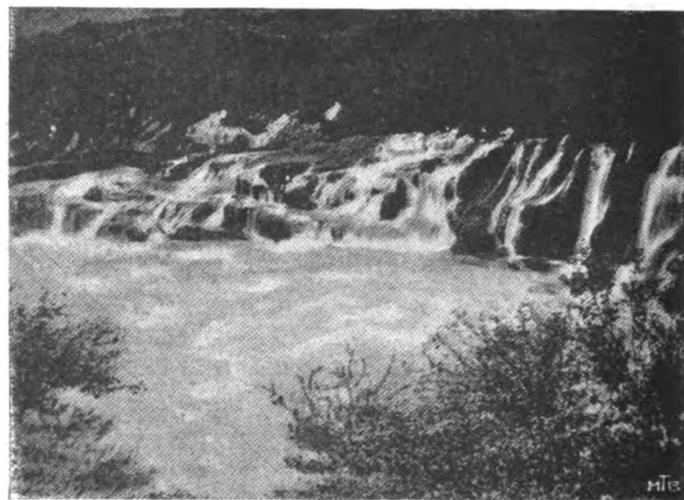
Oltre al Gigante, parecchi altri dei numerosi geyser presentano speciale interesse. V'ha il bellissimo Blési, diviso apparentemente in due da un arco di selce che lo attraversa a guisa di ponte, e le cui acque d'un azzurro incantevole, sono, quando è in riposo, così limpide da consentire la vista delle minuscole grotte di candido corallo, tappezzate di rabeschi simili ad argentea filigrana, che ne costituiscono il fondo. Attorno ad esso altre pozze più piccole e più torbide trovano a pena forza sufficiente per slanciare a quando a quando nell'aria una bassa colonna di materia fangosa, rossiccia o turchina, che ricade presso all'orlo formando i più bizzarri disegni.

L'acqua del Blési ed il suolo nelle sue immediate vicinanze sono così caldi che la gente del paese pensò ad utilizzarli come un ottimo ed economicissimo combustibile. Una serie di strumenti di cucina allineati di continuo lungo le sue sponde attesta infatti l'abitudine di servirsi di quel focolare di nuovo genere.

Ecco il grande Strokr ed il piccolo Strokr, (zangola nella lingua locale) così chiamati perchè il loro continuo movimento rappresenta appunto quello di una zangola in azione; ecco il piccolo Geyser notevole per la straordinaria regolarità delle sue eruzioni che si susseguono di mezz'ora in mezz'ora per la durata di tre minuti, con matematica precisione.

Tutte le epoche e tutti i gradi di attività sono rappresentati nella vallata: dai geyser ancora bambini che cominciano a rivelarsi timidamente con lievi nuvole di fumo e getti alti tre o quattro metri a pena, a quelli giovani e poderosi, che nella pienezza dei loro mezzi, nella esuberante vigorìa riempiono l'aria di rumori e s'innalzano arditi verso il cielo, fino ai veterani giunti al termine della carriera, agli estinti che sparirono per sempre, lasciando sul terreno, unica traccia della procellosa esistenza, una depressione che somiglia assai ad una cicatrice.

In certi posti un mormorio di caldaia in ebullizione colpisce le orecchie dell'osservatore, ed un minuto zampillo di vapore si sprigiona qua e là ad intervalli, quantunque l'occhio non



La cascata di Gullfoss.

riesca a discernere traccia di aperture. Un accurato esame è necessario per distinguere finalmente un buco che a stento l'occhio discerne; ma scavando alla profondità di pochi centimetri a pena, il getto trattenuto a forza si sprigionerebbe con subita energia dando vita ad un nuovo geyser. Perchè tutta la valle non è altro che un immenso serbatoio di acqua e fango bollenti in perpetua convulsione, a pena compressi da una sottilissima crosta.

*

Interessante e bella, d'una bellezza strana volta a volta sinistra e ridente, è la strada che conduce alla maggiore curiosità dell'isola. Praticata com'è su frequenti depositi di lava, non può venir certo citata a modello di comodità; ma le inevitabili asprezze sono ampiamente compensate dagli aspetti originalissimi del paesaggio, ove il verde tenero dei campi sparsi di bassi monticelli quasi regolari, contrasta violentemente con le montagne nude e nere solcate da immani, tenebrosi crepacci, con le desolate paludi ove il piede affonda. Spessi corsi d'acqua limpida come cristallo si aprono a stento rumoreggiando la via fra gli scabri massi contorti d'origine vulcanica. Degna d'una speciale ricordo è la pittoresca cascata di Gullfoss che riproduciamo; una delle più belle d'Europa grazie alla forma bizzarra delle rocce da cui la liquida massa si precipita.

Il paese, si capisce, è assai povero e primitivo; la maggiore risorsa agricola è rappresentata dai pascoli coltivati con amorosa cura, e la ingenua semplicità del costume riesce pressochè incredibile ai figli di una civiltà raffinata.

Pochi paesi conoscono e

praticano i doveri dell'ospitalità con esuberanza pari a quella dei biondi e miti Islandesi. All'annuncio dell'arrivo di qualche straniero la intera popolazione dei villaggi move ad incontrarlo, e tutti vanno a gara nell'offrirgli gratuitamente quanto di meglio offre la propria casa. L'offerta di pagamento suona quasi offesa; tutto al più si accetta un regalo a titolo di ricordo.

Il senso dell'onestà e della moralità, fors'anche causa l'infiuenza del gelo e della separazione dal resto del mondo, è altissimo fra quelli isolani che, per converso, non brillano per vivezza nè per versatilità d'ingegno. Invano si cercherebbe nelle abitazioni quegli indispensabili accessori della vita quotidiana che sono le chiavi ed i catenacci; e solo Reykjavik, il modesto capoluogo, vanta fra i suoi edifici una prigione! Nelle altre borgate non vi sono neppure guardie ed il ministro del culto accumula al suo l'ufficio di giudice, che equivale ad una sinecura.

A questo proposito un professore inglese che visitò pochi mesi addietro l'Islanda, uomo noto per la sua serietà, racconta un episodio atto a gettare ampia luce sul carattere candido ed esemplare degli abitanti. Mentre attraversava a cavallo una parte remota del paese, incontrò un contadino pedestre, diretto come lui a Reykjavik, e per sottrarsi alla noia della solitudine attaccò discorso. Così apprese da lui che, condannato dal giudice locale ad un mese di carcere per non so quale mancanza, recavasi a piedi alla capitale per presentarsi, munito delle necessarie carte, alle autorità a farsi rinchiudere in carcere. I regolamenti avrebbero voluto bensì che qualcuno lo conducesse, ma poichè in quel momento tutti erano occupati nella raccolta del fieno, aveva dovuto rinunciare a tale formalità.

— Non mi darete ad intendere che andate così, tutto solo, a consegnarvi! — disse il viaggiatore.

— Certo avrei preferito essere in compagnia per scambiare quattro ciarle durante la strada, — ammise l'ingenuo paesano; — ma dal momento che è impossibile... — SIMPLEX.

URAGANO PREALPINO

M'incalza il vento; in vorticoso assalto
M'acceca pel montano
Sentier la polve; in alto
Echeggia rimbombando l'uragano:
Sotto la negra nuvolaglia, oscura
Par tremi la vallata di paura.

Batto al tugurio: tra sua gente grama
M'accoglie il montanaro,
E — Dio ci salvi, — esclama —:
Contro la quercia mai non sibilaro
Cupi i venti così nella mia vita —
Dice, e pe' vetri l'ermo tronco addita.

Guardo: sul poggio che la valle serra
Fra lo sdegno del cielo
E 'l tremor della terra,
Stacca superba dal sinistro velo
La quercia e, ondando, al vento dà l'immane
Chioma, che rugge in cupe voci umane.

Trepida i figli innanzi alla Madonna
— Con preghiera o lamento? —
Accoglie la pia donna:
Odo strida represse di spavento.
E' quando più imperversa la bufera,
Raccendersi il fervor della preghiera.

Io guardo immoto: sotto l'ondeggiante
Regina della selva,
Il Lambro rimugghiante
Irrompe con furor cieco di belva:
Balzan tra i massi candide e rabbiose
E si rifrangon l'acque fragorose.

La quercia sta: squassa più cupo il vento
Le trepide pendici,
E in suono di spavento
L'onde rombando squassan le radici:
Ma contro la secura invan si scaglia
Del torrente e del ciel l'aspra battaglia.

Oh! potessi volar dietro la voce
Onde par che mi chiami,
E l'impeto feroce
Con te fiaccare e, ramo de' tuoi rami,
Sentir la linfa ascondere superba
D'orgoglio indomo, nella pugna acerba!

Ad un tratto, un orribile fragore
Tuona per la fremente
Aura, e mi passa il cuore
Acuto strido d'atterrita gente:
Poi lugubre quiete e a me daccanto
Gemiti lunghi e fioche voci e pianto.

Lancio col guardo l'animo alla scura
Balza, nè v'è la chioma,
Che intrepida e secura
L'ira de' venti avea fiaccata e doma:
Atre di terra, qua e là monche, involte
Stan le radici all'aura, dissepolte.

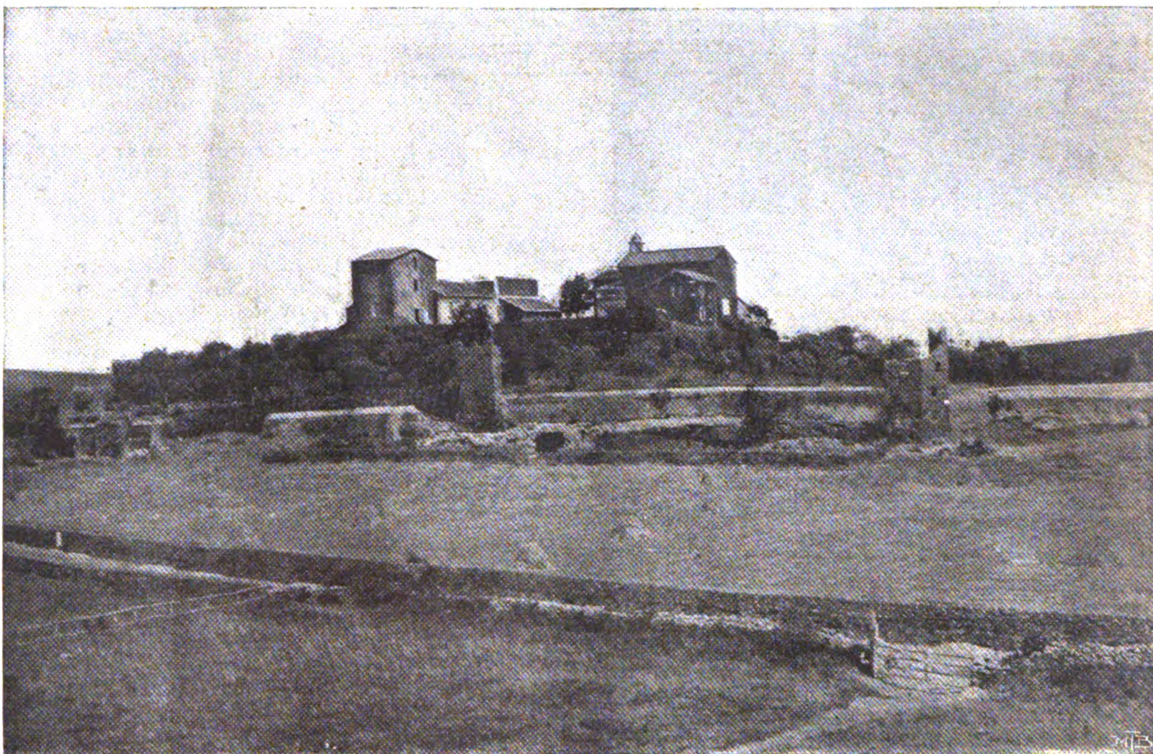
Gemo d'angoscia, e pur non ti compiango
O forte, ruinata
Nello squallor, nel fango:
Così potessi, allor che più straziata
L'alma dagli odi e più si sente fiera,
Cader, non domo, per la mia bandiera!

(Treviglio). GIOVANNI ZANCONTE.

LA FESTA DEL "DIVINO AMORE,, presso Roma

La settimana scorsa abbiamo illustrato la festa pagana celebratasi il 4 corr. fra i ruderi del Palatino nella ricorrenza del Natale di Roma, festa promossa e organizzata dai soci del Circolo artistico internazionale. Oggi illustriamo invece una Santuario o chiesa della Madonna del Divino Amore, a 12 chilometri fuori di Porta S. Sebastiano.

Lo scopo di tale pellegrinaggio, che dura precisamente una settimana, dovrebbe essere la visita della tranquilla chiesetta, ma spesso e volentieri il popolino sale lassù lasciando la buona intenzione lungo la via. Giunta in alto a brigatelle, in comitive allegre, la gente siede sui prati presso e


Veduta generale del Castello di Leva col Santuario del Divino Amore.

festa tutta cristiana, almeno nell'intenzione, ed assai cara al popolino romano. E' la festa del Divino Amore — o, come alcuni dicono, dell'*amor di-vino* — la quale è tradizionale e si celebra nel giorno delle Pentecoste. Viceversa otto giorni prima comincia il pellegrinaggio dei carri e dei pedoni verso il castel di Leva ove esiste appunto il nei dintorni del Divino Amore abbandonandosi a scorpacciate e bevute... molto pagane.

Questa festa ha una caratteristica assai gentile. Nel ritorno alla capitale ogni pellegrino ha il cappello, le orecchie e gli occhielli adorni di flori acquistati da improvvisati mercanti presso il tempio. Non è nota l'origine di tale usanza, ma vuolsi essa

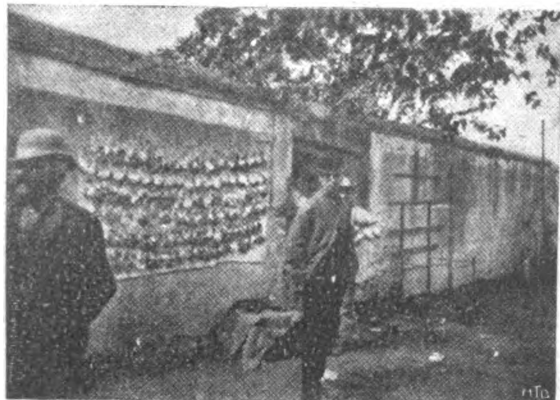

Chiesa della Madonna del Divino Amore.


Tipo di *madonnaro* infiorato.


In pellegrinaggio al Santuario.


Oste ambulante sul prato del Santuario.

derivi dal fatto che cadendo la festa nell'epoca in cui celebrandosi il Natale di Roma ogni romano si adornava di rose, anche i *madonnari* o pelle-



Vendita di fiori presso il Santuario.
(Fotografie dell'avv. T. Corsi).

grini della Madonna del Divino Amore, abbiano voluto seguire la tradizione dei fiori. Oltre che i Romani veri e propri, gli stessi abitanti dei Castelli a poca distanza dal Santuario usano di questi giorni salire in pellegrinaggio al Castel di Leva.

LA GUERRA ANTICA E MODERNA

Nella fantasia dei poeti, che in un tempo di lusso e di ricchezze vollero ricercare per l'uomo una genesi superiore, sorse l'idea di una età dell'oro, in cui eterna fioriva la primavera, non vi erano querele tra gli uomini, e nei campi « rugiadosa di manna era ogni fronda e distillava dalle scorze il miele ».

Ma in realtà il genere umano ha seguito un crescendo nel bene, un decrescendo nel male; gli istinti brutali in esso hanno avuto tanto maggior prevalenza per quanto più languido era lo sviluppo dell'intelletto e del cuore.

L'antico motto « homo homini lupus », esprimeva la vera situazione dell'umanità nei tempi primitivi: non convenzioni, non leggi, ma la forza, era il valido aiuto del diritto, e l'uomo « libito fè licito in sua legge ».

Riunitisi per necessità istintiva o per deliberata legge di convenienza, gli uomini fecero della guerra il modo abituale e permanente del loro stato d'isolamento o d'aggregazione; ma non la guerra come s'usa ai nostri giorni, scevra da crudeltà inutili e mitigata da salutari convenzioni, bensì la guerra in tutta la sua atrocità, la lotta a sangue della fiera contro la fiera, il lupo contro il lupo.

Non vorremo qui far cenno degli orrori della guerra come s'intese nella remota antichità. In brevi tratti vogliamo istituire un confronto tra le guerre antiche ed il modo di guerreggiare nei nostri tempi, per dimostrare che se la guerra non può abolirsi del tutto, poichè una legge suprema di natura vuole che la lotta vi sia, pure la civiltà può infrenare le cattive tendenze e può dalla lotta istessa far scaturire esempi splendidi di coraggio, di abnegazione e di amore.

Se per poco ci volgiamo a contemplare le popolazioni selvagge, nella loro storia non vedremo che brutture e sangue.

Le storie, che pur sembrano leggende, degli Irochesi, dei Luigiani, dei Seminoli, dei Cherochis, degli Osagi, dei Natchesi sono scritte a caratteri di sangue e di vergogna. Lo sguardo se ne ritrae inorridito e noi passiamo ad esaminare quella che è la storia della civiltà. I Fenici chiudevano i prigionieri di guerra nella statua arroventata dell'idolo Baal-Moloch; i Parti li seppellivano vivi col capo all'ingiù dopo di aver mozzato loro le destre; i Cartaginesi li immolavano a Saturno.

In quelle civiltà la guerra era accompagnata dalla schiavutù, dalla confisca e dalla distruzione. Troia è ridotta in cenere. Il vecchio Priamo vede scannare i suoi cinquanta figli, ed è sgozzato ai piedi dell'altare; tutte le principesse troiane, o vengono uccise, o condotte in schiavitù. Ettore, il più passionale eroe dell'antichità, viene trascinato per tre volte intorno le mura di Troia coi piedi legati alla quadriga di Achille.

I Persiani del tempo di Dario tagliavano piedi e mani ai prigionieri di guerra, mentre gli Ateniesi, i figli di Minerva, si limitavano a tagliare ad essi il pollice della mano destra, acciò non potessero più maneggiare la lancia, e gli Spartani uccidevano a tradimento gli Iloti, quando aveano dichiarato di metterli in libertà.

Roma, l'alma Roma, infamò le sue guerresche imprese con l'inumano trattamento dei prigionieri, con la distruzione delle città che le davano ombra. Udite ciò che dice Polibio lo storico:

« Paolo Emilio per vendicarsi degli Epiroti mise a ruba settanta città, ne atterrò le mura e vendette schiavi centocinquantamila abitanti ». Ed altrove:

« Mummio diè il saccheggio alle case di Corinto, ne mise gli uomini atti alle armi a fil di spada, fece schiavi le donne ed i fanciulli, ed in ultimo tutto distrusse col fuoco ».

E non parleremo della conquista della Gallia fatta da Cesare. Mentre milioni di uomini forti, colpevoli solo di combattere per la patria e per la religione avita, mordevano la polve, mentre quattrocento città fumavano dalle rovine, mentre i soldati romani uccidevano vecchi e fanciulli, e Vercingetorige, l'anima della difesa della patria, era incatenato pel trionfo del Proconsole, questi scriveva con stile di ghiaccio i dati numerici degli uccisi e delle vittorie.

Il medio evo non ci offre più roseo spettacolo. Gregorio di Tours, storico delle prime invasioni germaniche in Francia, racconta crudeltà inaudite di quei barbari invasori; crudeltà che amiamo credere esagerate per onore dell'umana specie. Clotario II, devastate le terre dei Sassoni ribellati, mette a morte tutti gli uomini la cui statura superava la lunghezza della sua spada. Carlomagno, il celebrato imperatore, fa uccidere 4500 prigionieri di questo stesso popolo, che avevano tentato di ricuperare la loro libertà.

Orribili stragi segnalarono la presa delle città che caddero in preda dei Crociati. Quando entrarono in Gerusalemme (nel 1099) uccisero, dice il cronista Guibert di Nogent, tutti coloro che incontrarono, e continuando il loro cammino verso il tempio di Salomone, ammazzarono più che non combattessero. Riccardo Cuor di Leone, impadronitosi della città di Ascalona, fa decapitare tutti i servi di Maometto trovati chiusi nella città in numero di dodicimila.

Le guerre dei Cristiani in Oriente, le guerre degli Albigesi in Francia, degli Ussiti in Germania sono bruttate da orribili eccessi. Ma tutto è un nulla in confronto delle stragi che accompagnano le guerre del tartaro Timur-Kan, più generalmente noto sotto il nome di Tamerlano. Ecco ciò che scrive Duca, lo storico greco:

« Quando Tamerlano partiva da una città per marciare contro un'altra, la lasciava in così spaventevole desolazione, che non vi si udiva nè il latrato di un cane, nè il canto di un uccello, nè il grido di un fanciullo. Nulla di vivo vi aveva lasciato. Quando si fu impadronito di Bagdad nel 1401, le moschee, le scuole e gli ospedali soltanto restarono in piedi, in mezzo alle ruine; i giudici, i professori, furono soli eccettuati dal decreto di strage che si estese su tutti gli abitanti dal fanciullo di otto anni al vecchio di ottanta. Ogni soldato dell'esercito che constava di ottantamila uomini, dovette somministrare una testa se voleva conservare la sua. Tutte queste teste furono ammonticchiate e foggiate in piramidi dal barbaro vincitore ».

Passando dai conquistatori tartari ai re di Francia, si trova che Filippo Augusto, saccheggiata Lilla, restituisce i prigioni dopo averli marcati col ferro della servitù; che Luigi XII, soprannominato il padre del popolo, tra le altre atrocità fece appiccare tutti i prodi che avevano difeso Caravaggio.

Ma lasciamo questa triste rassegna che mostra cosa sia stata la guerra nei tempi di mezzo e come non fosse punto diversa fino al secolo XVII: cioè sempre l'uomo contro l'uomo con tutte le passioni della barbarie invadente.

La civiltà vera, quella che ha il sostrato nei sensi dolci d'umanità e di affetto, dovea poco a poco prendere il sopravvento.

Nella stessa antichità non mancarono i precursori. Gelone, il buon re di Siracusa, impose per patto di pace ai Cartaginesi vinti l'abolizione dei sacrifici umani al seguito di una guerra. Tito evitò le grandi stragi a Gerusalemme. Anime gentili perdute negli abissi della barbarie, caddero travolte dal torrente di passioni cui volevano opporsi; ma esse sono nobilmente riabilitate.

Nel decorso secolo i fatti sociali tendenti a ripudiar la barbarie formarono dal più al meno la norma di tutti i governi, il più bel vanto degli uomini di Stato, l'assidua cura di tutti i filosofi ed educatori. Si è venuti così alla pratica applicazione delle norme di umanità e di onore contenute nell'empirico diritto delle genti, ed a quell'applicazione si è dato il nome di diritto internazionale. La guerra è regolata da leggi stabili, ed il meno possibile dannose; mentre nei tempi antichi tutto è preda di guerra, terre, vite ed averi, nei tempi moderni la vittoria si limita ad aggregar provincie e colonie ad un nucleo dominante. Si fa lo scambio dei prigionieri, si rispettano le vite e gli averi dei cittadini.

Grazie ai mezzi di distruzione, regolati sempre più da norme scientifiche, le guerre moderne hanno assunto un carattere intellettuale, e quindi più nobile di quello che potessero avere le antiche. E d'altra parte le distanze enormi, alle quali bisogna combattere, han minorato di molto le stragi dei vinti nei possibili inseguimenti, e per quante vittime immoli una definitiva vittoria odierna, il sangue sparso è minore rispetto a quello che si faceva in tante rinnovate campagne degli antichi.

La guerra d'oggi è nobile per la finalità. Non si pugna più per la conquista; le guerre ormai sono quasi tutte fatte per ottenere o per chiedere l'indipendenza di un popolo.

Ma v'ha di più: lo scemar delle pugne corpo a corpo ha reso gli uomini meno dediti al sangue, mentre prima la lotta, il desiderio, la rabbia li facevano più fieri e più cupi delle belve.

Nè potremmo tacere della istituzione umanitaria per eccellenza, « La Croce Rossa ». Il soccorso al ferito, le onoranze al defunto, il pericolo continuo fanno del milite della Croce Rossa il benemerito dell'umanità. Quando la guerra è inevitabile e necessaria, sia benedetta la mano che fascia la ferita al valoroso, che attenua gli orrori della distruzione e riconduce il moribondo alla vita!

ETTORE BELTRAMI.

IL FIGLIO

RACCONTO

Nel salottino, il silenzio era interrotto solo dai battiti sommessi della pendola, nascosta quasi nell'ombra, tra le due finestre spalancate sulla terrazza. La lampada, protetta da uno spesso paralume, illuminava vivamente un ristretto cerchio in cui lavoravano la signora Marta e sua figlia Anna. Un po' discosto, nella penombra dolce, su una poltrona stava seduto il signor Arditi, il vecchio amico di casa. Dalla terrazza la brezza della sera portava l'acuto odore del mare, temperato a tratti da tenui profumi di fiori.

Le due donne sembravano ancora in preda ad una intensa e lieta commozione. Le mani tremanti mal seguivano il lavoro e ogni tanto dagli occhi ancora umidi, una lagrima si ostinava a sgorgare e rigare i loro visi gioiosi.

Infine la fanciulla abbandonò risolutamente il suo ricamo e volta al signor Arditi:

— E' inutile — esclamò — mi pare un sogno. Ho bisogno di sentire ancora tutto dalla sua bocca. Mi scusi, signor Arditi, abbia la bontà di ripetere. Dunque lei si trovava a San Francisco, in quella immensa città, e nell'albergo, a tavola, le parve di sentir pronunziare il nome di Valdi, il nostro nome di famiglia... —

— Appunto, appunto — interruppe bonariamente il signor Arditi. — Mi volsi ed osservai la persona che era stata chiamata con tal nome. Era un giovane alto e robusto, dai grandi occhi neri, vivi e profondi, dall'espressione tanto seria da parer quasi triste. Chiesi allora ad un cameriere chi egli fosse e mi si disse precisamente il nome di tuo fratello, Anna, proprio il suo nome: Roberto Valdi. Mi si disse che era un ingegnere di miniere e che veniva dal Nord. Il sospetto che quel giovane fosse il fanciullo scomparso dalla vostra casa dodici anni fa mi tenne in affanno tutto il giorno, sino a che, a sera, decisi di appurare la verità a costo di una delusione. Tornai all'albergo e mi feci annunziare. Lo trovai solo in camera mentre correggeva delle bozze di stampa... —

— Di un libro suo, è vero? — disse la fanciulla.

— Sì, sulla copertina stava il suo nome. Mi ricevette con fredda cortesia, non conoscendo nè me, nè lo scopo della mia visita, ma quando glielo ebbi appena accennato, mutò d'aspetto e di modi. Il mio sospetto era giusto. Era proprio suo figlio, signora Marta, era proprio tuo fratello, Anna. Pianse come un bambino al ricordo della famiglia lontana e mi disse infine che trovavasi in viaggio per ritornare in patria. Doveva fermarsi ancora alcuni giorni a S. Francisco per un affare importante, e mi accennò il volume, poi avrebbe proseguito. Mi disse che aveva temuto di scrivere per paura di far loro del male con una emozione troppo repentina e che temeva di non poter evitare tale emozione al suo arrivo. Ciò lo teneva in ansia. Fu quindi felicissimo quando gli dissi che io dovevo partire l'indomani e giungere in patria alcuni giorni prima di lui. Mi assunsi l'incarico di dar loro la lieta novella con delicatezza e quantunque il còmpito fosse difficile, credo di esservi riuscito. Ora egli è in mare. Fra tre giorni sarà a Genova, sarà qui. —

Un silenzio profondo successe a queste parole.

Dopo un po' la signora Marta disse:

— Ho sempre nutrita in fondo al cuore la segreta speranza di rivedere il mio Roberto: speranza che non riuscirono ad affievolire nè gli

anni di vana attesa, nè le altre sventure che mi colpirono. Poichè egli era di cuore buono e nobile ed era affezionatissimo alla famiglia, quantunque si trovasse in urto terribile col padre. Fu sua sventura l'avere un carattere fiero ed indipendente ed il possedere una svegliatezza ed una precocità di mente da renderlo uomo per pensieri e sentimenti a soli dieci o dodici anni. Il suo povero padre, che già in quel tempo cominciava a soffrire i primi sintomi della malattia che dopo pochi anni lo condusse alla tomba, non lo comprese e nella fierezza di carattere e nella svegliatezza della mente non vide che precocità di cattivi sentimenti, che ad ogni costo egli voleva reprimere. Di qui l'attrito vivo e sordo che indusse Roberto ad abbandonare la casa. Il suo primo tentativo fu sfortunato, chè, calandosi una notte dalla terrazza, cadde e si ferì gravemente alla spalla destra. Ah quella notte e i giorni e le notti che la seguirono! Vegliai quindici notti al suo capezzale mentre egli trovavasi tra la vita e la morte. Poi lentamente guarì, ma non volle abbandonare la sua decisione. Quanto mi pregò, mentre era ancora a letto convalescente, di aiutarlo io stessa, di lasciarlo almeno partire col mio consenso. Rifiutai sempre, perchè ciò mi ripugnava troppo e perchè speravo di impedire che egli attuasse il suo disegno. Ma una notte, dopo che era già guarito, egli, prima di andare a letto, mi abbracciò con una tenerezza più viva dell'usato e vidi ne' suoi occhi delle lagrime. Mi si strinse il cuore ed un triste presentimento mi impedì di dormire. A metà della notte andai di nuovo in camera sua. Stava in letto, ma era sveglio. Mi baciò tranquillo e mi ritirai un po' più calma. All'alba però ritornai e la camera era deserta. Trovai un suo biglietto, in cui mi chiedeva perdono e mi prometteva che quando fosse stato uomo ed avesse raggiunto lo scopo che si proponeva, sarebbe ritornato. Da quel giorno ad oggi non seppimo più nulla. Il mio povero marito, dopo poco tempo, quando la sua forte fibra fu logorata dalla malattia che lo travagliava, comprese il male che involontariamente aveva cagionato e negli ultimi suoi giorni invocò il figlio perduto. L'ultimo suo pensiero fu per lui... —

La signora Marta si arrestò, oppressa da dolorosi ricordi.

— Via, signora Marta — disse dolcemente il signor Arditi — è tempo che ella faccia forza al suo cuore ed apra mente ed animo a pensieri e sentimenti di speranza. Una èra di contentezza sta per incominciare per la sua famiglia e lei ha il dovere di contribuire alla felicità de' suoi figli. Il presente corregge il passato. —

— Ella ha ragione, signor Arditi — rispose la signora Marta asciugandosi gli occhi — ringrazio Iddio che mi conceda la somma felicità di rivedere mio figlio prima di morire. —



Vecchio fumatore d'oppio — Bellissimo disegno originale a matita di C. W. Allers.

Quando il vecchio amico di casa si fu congedato, le due donne uscirono sulla terrazza e stettero a lungo abbracciate, contemplando il mare. I pensieri di entrambe si rivolgevano a quell'essere tanto amato al quale, solo da pochi istanti, potevano pensare con gioia. Quanti anni d'attesa desolante, quante timide e segrete speranze, quante intime delusioni! Ma ora che esse finalmente sapevano, ora che egli era proprio in viaggio verso di loro, su quel mare immenso e bello, oh come a lui volavano lieti i loro pensieri, i loro saluti, i loro auguri e come egli, in quell'ora istessa, contemplando il mare ed il cielo stellato, doveva sentire quei cari messaggi!

I tre giorni che seguirono trascorsero tra le più liete faccende per l'allestimento della camera di Roberto e per i diversi preparativi necessari a ben ricevere il figlio, il fratello, che dopo dodici anni di separazione rientrava tra le pareti domestiche.

La mattina del giorno tanto atteso, la signorina Anna, nel levarsi, dovette constatare con dispiacere che il tempo era cattivo. Per quanto si fosse in piena primavera, il cielo grigio e la brezza umida e fredda davano l'illusione d'una giornata d'autunno. Il mare era increspato da piccole ma frementi onde che investivano gli scogli della riviera con rabbia repressa.

In tali condizioni, nè la signora Marta, nè Anna potevano azzardarsi ad andare in barca al porto, per ricevere Roberto proprio alla scaletta del piroscafo, come sarebbe stato loro desiderio, e fu deciso che esse attenderebbero sulla terrazza e che al porto andrebbe solo Antonio, il vecchio barcaiolo.

Il piroscafo non poteva giungere prima di mezzodì e la distanza della villetta dal porto era appena di mezz'ora di barca; pure erano soltanto le nove quando Antonio, sulla scalinata che dalla terrazza metteva al minuscolo porto della villa, riceveva le ultime raccomandazioni dalle signore.

— Alto, bruno, con la barba nera, non dimenticate — ripeteva la signora Marta.

Antonio accennava sorridendo che aveva compreso.

— E fate presto, mi raccomando — insisteva la signorina — remate forte. —

E Antonio con pazienza mostrava le sue braccia magre, ma muscolose.

— Son buone ancora, signorina. —

— Aspettate, oggi fa freddo — soggiunse la signorina Anna, togliendosi una sciarpa di seta — ditegli che se l'avvolga al collo. —

Il barcaiolo prese la sciarpa con le sue ruvide mani e avvoltala ben bene la ripose in una tasca.

— Ed ora andate, che è tardi. —

Antonio con un salto fu nella barca, poggiò un remo alla scalinata e spinse il battelletto in mezzo alle onde.

— Buon viaggio! —

— Che Dio vi protegga! —

Alcuni minuti dopo la barca spariva dietro la torre del faro. Contemporaneamente lontan lontano, in un lembo d'orizzonte in cui uno squarcio delle nubi lasciava vedere un tratto di mare illuminato dal sole, apparve una piccola macchia nera, che attirò l'attenzione di Anna.

— Ecco il piroscafo — esclamò tendendo la destra in quella direzione.

Lo era infatti e le due donne stettero ad osservarlo sin che anch'esso disparve dietro i monti del golfo....

Tre ore dopo il mare al largo aveva assunto un aspetto minaccioso, tutto bianco di spuma, sotto la vôlta cupa del cielo. Madre e figlia, in un angolo della terrazza, strette, abbracciate, sferzate dal vento, avevano tutta la vita concentrata negli occhi fissi alla torre del faro, intorno alla quale la barca doveva girare.

— Antonio non è un temerario — disse la signora Marta — e voglio sperare che se egli si accorge di non poter tenere il mare senza pericolo, consiglierà a Roberto di fare il giro dalla parte di terra. —

— Ne son certa, mamma; poichè la barca non è ancora comparsa vuol dire che essi hanno scelto questo secondo partito e dovremo attendere Roberto sino a stasera. —

Come a dare una pronta smentita a queste parole, una imbarcazione apparve sulla cresta delle onde all'altezza della torre.

— Dio benedetto, eccoli! — esclamò la signora Marta, giungendo le mani atterrita.

La leggera barchetta appariva e scompariva con rapidità vertiginosa fra la bianca spuma del mare. Le due donne, pietrificate dallo spavento, seguivano con gli occhi la terribile scena. Pure la barchetta avanzava sempre, lentamente, ma avanzava. E mentre essa più vicina appariva sulla cima di un'onda altissima:

— Ma è Roberto che tiene i remi — esclamò Anna.

Infatti nel mezzo della barca si profilava una alta figura d'uomo.

— Sì, sì, — soggiunse la fanciulla — Antonio è seduto a poppa al timone. Li distinguo benissimo. —

Poco dopo la barchetta riuscì finalmente a superare il mare aperto, ed entrò in una zona un po' più calma, perchè riparata da un piccolo promontorio. Si vide allora distintamente l'alta figura di uomo cedere i remi ad Antonio e porsi a poppa in piedi. Man mano che la barca si avvicinava senza più scomparire tra le onde, le due donne vedevano disegnarsi le forme e i lineamenti del giovane che esse attendevano....

Si slanciarono alla scaletta. Come in un sogno esse videro Antonio curvo a prora, intento all'approdo e il lampo di due occhi neri su un viso adusto. Poi non videro altro, chè le lacrime offuscarono loro la vista. Il giovane era saltato a terra e le aveva accolte tra le braccia. Poggiate al suo petto, esse piangevano ed anche egli, tremante d'emozione, aveva le guance rigate di pianto. Antonio, sempre curvo, si ostinava a fare innumerevoli nodi alla fune d'ormeggio.

Finalmente le due donne rialzarono la testa e il giovane chiuse gli occhi e depose un bacio sulla fronte della madre. Indi stettero tutti e tre a guardarsi in viso. La madre, specialmente, con che sguardo intenso fissava la maschia faccia del giovane! Con che avidità cercava di scoprirvi le traccie di quel caro viso di fanciullo, che aveva sempre scolpito nella mente e nell'animo..... E lento, lento un senso involontario di dolore le stringeva e le agghiacciava il cuore. Oh Dio! com'e era diverso il lampo di quegli occhi dallo sguardo vivo, ma dolce del fanciullo d'un tempo! Quante rughe su quella fronte che essa rammentava bianca e liscia! E la pelle abbronzata, solcata di cicatrici, aderente alle ossa, e la barba ispida e folta, come avevano alterata l'espressione del viso roseo e paffuto, ch'era un tempo delizia de' suoi occhi! E la tristezza, l'immensa, infinita tristezza che da tutta la persona di lui traspirava, qual terribile linguaggio parlava al suo cuore di madre! Ella ebbe in un lampo la paurosa visione di quei dodici anni di vita: lotte feroci contro nemici che essa non conobbe, in paesi che essa non vide; fatiche che le sue carezze non alleviarono; misteriosi dolori che essa non concepiva e che non mitigò; malattie strane che non essa curò, delirii che altre orecchie raccolsero; tutta insomma un'esistenza a cui essa rimase assente nelle ore liete e nelle tristi. Ella ebbe in quel punto la sensazione e le vertigini di un abisso, scavato dal destino tra lei e suo figlio. La mente le si annebbiò, le vacillarono le gambe e stette per cadere, ma le braccia vigorose di Roberto furono pronte a sorreggerla.

— Mamma, cos'hai? — chiese spaventato.

— Nulla — rispose la madre riaprendo gli occhi e tentando di sorridere — è stata l'emozione; ora mi rimetto. —

Con uno sforzo sovrumano, infatti, riuscì a dominare quel terribile senso di sgomento che l'aveva vinta e volgendo di nuovo il suo sguardo sul figlio si convinse che se le aspre lotte della vita avevano mutato il suo aspetto esterno, il suo cuore era rimasto sempre lo stesso: buono, nobile, generoso.

— Andiamo — esclamò allegramente dopo essersi asciugate le ultime lagrime. — Tutto è passato — e prese il braccio di suo figlio, mentre la signorina Anna li precedeva.

L'ora del pranzo trascorse rapidamente, chè Roberto, un po' per gli strapazzi del viaggio, un po' per l'emozione dell'arrivo non aveva appetito e sentiva più che altro necessità di riposo.

Dopo il pranzo la madre e la sorella lo vollero condurre alla camera che per lui avevano preparato. Anna specialmente, che vi aveva dedicato tutte le sue cure, corse avanti e giunta all'uscio si volse a spiare sul viso del fratello l'effetto che egli avrebbe provato. Ma, ahimè, Roberto alla vista di quell'addobbo grazioso e dei mille ninnoli sparsi qua e là con finissimo gusto, ebbe un movimento improvviso di stizza ed esclamò:

— Ma io non posso abitare qua dentro; non ne ho il diritto! —

— Perchè? — chiesero contemporaneamente con doloroso stupore la madre e la sorella.

— Perchè non è una camera adatta per me. —

Poi vedendo il triste effetto che le sue parole e specialmente il modo con cui le aveva pronunciate, avevano prodotto sulle due donne, abbozzò un sorriso e continuò:

— Non vi offendete, vi prego. Ho detto che questa camera non è adatta per me, per due motivi: anzitutto perchè la mia dura vita passata mi ha sempre tenuto lontano da tanta.... eleganza e non so se potrei abituarmi a viverci ora... —

— Ma ora sei in famiglia — brontolò Anna.

— In secondo luogo però, io pensavo alla necessità di avere un laboratorio per proseguire ne' miei lavori e nelle mie ricerche scientifiche... —

— Vi è la grande stanza del piano superiore — suggerì la madre.

— Va bene, mamma, e pensavo ancora che mi sarebbe utile aver la camera attigua al laboratorio. Non vi è un locale adiacente a quella stanza? —

— Ma è una soffitta!... —

— Non importa, basta che vi stia il mio lettuccio. —

Ma la signora Marta e sua figlia non erano persuase ed un dolore così vivo si dipingeva sui loro volti che Roberto ne fu colpito e in tono conciliante disse:

— Allora per contentarvi farò così. Terrò questa camera e porrò anche il lettuccio accanto al laboratorio. Quando non avrò da lavorare di notte verrò a dormire qui; quando, per qualche esperienza, dovrò trattenermi sin tardi, per comodità di lavoro, dormirò di sopra. —

Anna fece ancora qualche obbiezione, ma infine disse:

— Va bene, accettiamo questa soluzione. —

Durante la serata, madre e figlio rievocarono dolorosi ricordi del passato. E la signora Marta dovette purtroppo convenire seco stessa che molti, troppi particolari erano sfuggiti dalla memoria del figlio. Il giovane, che dimostrava di essere assai affaticato, dopo cena si ritirò subito. La madre e la sorella rimasero sole e si trattennero ancora lavorando in silenzio.

Prima di ritirarsi, in piedi, sulla soglia del salottino, si guardarono a lungo negli occhi. Anna disse tristamente:

— Non è più lui! —

E sua madre tristemente ripetè:

— No, non è più lui! —

V

L'indomani mattina giunsero i bagagli di Roberto consistenti in alcune grandi casse, che egli fece trasportare nel locale che doveva servirgli da laboratorio.

E la nuova vita, la vita di famiglia incominciò. Roberto si chiudeva nel laboratorio tutto il giorno, non uscendone che per i pasti. Nel suo bagaglio v'era anche un lettuccio da campo, che egli aprì nella soffitta adiacente al laboratorio, e pian piano prese l'abitudine di dormire lassù, abbandonando la bella cameretta del piano inferiore. Raramente scendeva nella terrazza; prendeva parte alle conversazioni serali nel salottino soltanto quando v'era il signor Arditi, col quale si animava a discorrer di scienza o di viaggi. Faceva qualche passeggiata in barca quando il mare era burrascoso ed era questa la sua unica distrazione. Il suo carattere serio e chiuso metteva in soggezione anche la madre e la sorella, che non avevano più coraggio di fargli delle osservazioni.

La nuova delusione aggiunse una ruga di più sulla fronte della signora Marta e diffuse una ombra di mestizia sul viso ingenuo e dolce della signorina Anna.

Due volte, nei mesi che seguirono, Roberto ebbe istanti di espansione verso la famiglia. Alcuni giorni dopo il suo arrivo, ricorreva il compleanno di Anna ed egli in tale occasione fece dono de' suoi risparmi, che ascendevano ed una somma considerevole, alla sorella, perchè li unisse a quel po' di dote che le condizioni modeste della famiglia le permettevano di avere. Il pensiero e l'atto gentile commossero profondamente la signora Marta e la signorina Anna.

— Eccomi quindi diventata ad un tratto ricchissima — esclamò scherzosamente la fanciulla. Poi fattasi seria e guardando il fratello negli occhi:

— Però — disse — quante fatiche e quanti pericoli ti sarà costato quest'oro. —

— Ah sì! — esclamò con impeto il giovane. — Desidero che tu sappia che «tuo fratello» soffrì assai per offrirti questo dono. Rammentalo sempre; è l'unica ricompensa che «egli» desideri. —

E Roberto si ritirò rapidamente, come volesse sottrarsi ad altre manifestazioni.

Un altro giorno, due mesi circa dopo il suo ritorno in famiglia, gli arrivarono le prime copie dell'opera che faceva pubblicare in America.

L'opera era dedicata alla madre ed egli le recò subito uno dei volumi. Anche in tale occasione cercò un pretesto per sottrarsi rapidamente alle naturali espansioni d'affetto che un atto così delicato doveva provocare.

Indi monotona e triste l'esistenza proseguì. La signora Marta sentiva che sulla vita di suo figlio pesava un mistero, ma per quanto sforzasse la sua mente e cercasse di raccogliere indizî nei rari e monchi ricordi del passato che trasparivano dai discorsi di lui, non riusciva a indovinare di qual natura esso fosse.

Una notte che ella, forse per il caldo eccessivo, non poteva dormire, andò sulla terrazza per prendere un po' d'aria. Restò molto sorpresa, nell'affacciarsi alla soglia, di scorgere, appoggiato al parapetto, suo figlio. Si avvicinò senza che egli si accorgesse della sua presenza e gli posò dolcemente una mano sulla spalla. Egli si volse con impeto ed abbassò subito gli occhi, restando immobile innanzi a sua madre, come un colpevole.

— Roberto — disse la signora Marta — non può sapere tua madre qual'è l'affanno che ti tormenta? —

Roberto provò a parlare, ma pareva avesse la gola serrata. Fece un gesto vago come di diniego.

— Figlio mio — proseguì la madre — tu sei infelice. Non negarlo. Me ne sono accorta sin dal primo istante che ti ho riveduto. E' vero? —

Il giovane non rispose.

— Ora io non posso permettere che tu ti trovi in queste condizioni per noi. Se ti affligge l'animo un sentimento di nostalgia, se in altri paesi tu hai lasciato conoscenze, simpatie, affetti, se il tuo ritorno in famiglia fu provocato solo dal sentimento del dovere, per rispetto ad una promessa fatta da fanciullo, sappi che io a nome mio e di tua sorella ti rendo libero; riprendi... —

— Mamma, non proseguire, ti prego — interruppe il giovane con accento addolorato. — Ti inganni affatto nelle tue supposizioni. Ben altra è la causa della mia infelicità e purtroppo non havvi rimedio alcuno. —

— E nemmeno conforto? — chiese la madre.

— Nemmeno. —

— Confidare le proprie pene solleva l'animo.—

— Nessuno al mondo può conoscere le mie. —

— Nemmeno tua madre? —

— Nemmeno «tu»! —

. . . .

Passò l'estate, venne l'autunno. Dopo la scena della terrazza la signora Marta non interrogò più suo figlio e tutti si adattarono a proseguire quella strana vita. Roberto passava nel laboratorio i suoi giorni e le sue notti. Vedeva la madre e la sorella a pranzo e a cena. Le due donne vivevano come quando egli era assente.

Ad un tratto, un giorno, avvenne un incidente che mutò stranamente le relazioni tra la signora Marta e Roberto.

Era quasi un mese che il giovane non discendeva nella sua camera. Una mattina la madre credendo che, come il solito, essa fosse vuota aprì la porta ed entrò. Fu sorpresa di trovarvi suo figlio.

— Stanotte mi son sentito un po' male e son disceso qui — disse il giovane.

— Hai fatto benissimo — rispose la madre.

E si avvicinò premurosa per chiedergli cosa avesse avuto. Ma giunta dappresso si fermò. Roberto si stava lavando. Aveva la maglia attillata sul suo bel torso robusto, le braccia ed il collo scoperti.... E sulla spalla destra non vi era traccia della grave ferita riportata dodici anni innanzi nel cadere dalla terrazza!

La signora Marta arretrò allibita. Roberto si volse, vide quello sguardo, parve comprendere, perchè, preso in fretta un asciugamano, si coprì le spalle. La vecchia signora uscì dalla camera e pallidissima si trascinò in salotto e si abbandonò su una poltrona. Aveva la testa in tumulto e per alcuni istanti fu addirittura incapace di pensare....

Era possibile che la cicatrice di una ferita gravissima, come quella riportata da Roberto fanciullo, fosse completamente scomparsa in dodici anni? E se ciò non era possibile, chi era dunque quell'intruso che aveva preso il posto di suo figlio, riuscendo ad ingannare, se non completamente, almeno in parte, il suo occhio ed il suo cuore di madre? E che relazioni erano esistite in un passato tenebroso tra quello sconosciuto ed il vero suo figlio? Come aveva egli fatto a conoscere tanto bene le cose sue più intime, sì da potergli si sostituire persin negli affetti? A questo punto comprese che proseguendo in tali pensieri avrebbe finito per impazzire. Si alzò risoluta a risolvere ad ogni costo il mistero.

Cercò di calmare la sua agitazione. Vi riuscì. Chiamò sua figlia e la incaricò di recarsi in città per alcune commissioni. Le disse che non doveva affaticarsi ad eseguirle nella mattinata, ma che si trattenesse pure tutto il giorno, recandosi a pranzo dalla signora Arditi e tornasse poi alla sera. Dopo che la fanciulla fu partita con la cameriera, essa salì risolutamente al laboratorio ed entrò.

Con suo stupore era deserto. Guardò sullo scrittoio. V'erano delle lettere, tutte d'America. Lesse le firme; erano nomi sconosciuti. Vide che nel cassetto era stata dimenticata la chiave. Aprì. Sempre le stesse lettere e altre carte insignificanti. Stava per ritirarsi quando scoprì un grosso portafogli. L'aprì con uno strano turbamento; pareva contenesse ricordi personali. V'erano fiori avvizziti, carte ingiallite. Le dita tremanti della signora Marta si posarono su una busta senza indirizzo, con entro qualche cosa di consistente. Stracciò la busta. Vi era dentro un ritratto. Vi posò gli occhi... Gettò un grido. Ah quello si che era suo figlio, il suo Roberto! Non poteva, no, ingannarsi. Per quanto mutato dall'età essa riconosceva tutti i lineamenti di quel viso fin nei minimi particolari. Corse alla finestra e vide l'usurpatore, l'intruso che passeggiava concitato sulla terrazza. Baciò furiosamente quell' immagi-

ne; come leonessa ferita si slanciò fuori dal laboratorio e dopo pochi istanti si trovò innanzi al falso Roberto. Mostrandogli la fotografia chiese con voce sorda:

— Di chi è questo ritratto? —

Il giovane fremette e i suoi occhi luccicarono stranamente.

— Di un mio amico — rispose.

— Come si chiama questo tuo amico? —

— Ettore Harte. —

— Tu menti! —

Il giovane chinò la testa senza rispondere.

— Tu menti! — ripetè con maggior forza la signora Marta. Poi abbassando la voce, ma sempre con rabbia:

— Questo è mio figlio; rispondi: è vero? —

— Non posso rispondere. —

— Rispondi o ti riterrò l'uomo più vile della terra! —

— Mamma!... —

— Ti proibisco di chiamarmi così! —

Egli arrossì vivamente ed alzò su di lei i suoi occhi supplichevoli:

— Hai ragione — disse — ma io non posso parlare. Tu puoi uccidermi, mi ucciderò io stesso se me l'ordini, ma non mi strapperai una parola. —

La signora Marta si torse le mani con disperazione.

— Ma chi ti impedisce di parlare? — esclamò.

— Un giuramento. —

— A chi hai fatto questo giuramento? E' una persona vivente? —

— Sì... —

— Ebbene, se non è un mostro, non può non riconoscere i diritti di una madre. Va dunque, corri, prega o scrivi, telegrafa, ma ottieni e parla! —

Il giovane si passò una mano sulla fronte, madida di sudor freddo. Ah come quella donna, quella madre correva subito col pensiero alla sola via libera.

— Ebbene, sì — esclamò — posso telegrafare. Fammi il favore di chiamare Antonio. —

La signora Marta diede un sospiro di sollievo, come se l'enorme peso che le opprimeva il cuore si fosse alquanto alleggerito e corse a cercare il barcaiolo. Intanto il giovane scrisse alcune parole su un pezzo di carta. Alcuni minuti dopo Antonio era in alto mare diretto al porto.

Spossati dall'emozione la signora Marta e colui che sino al dì innanzi aveva considerato come suo figlio, si abbandonarono a sedere.

— Puoi dirmi intanto se questa persona vive? — chiese la signora Marta.

— Non posso; non posso dir nulla — rispose tristemente il giovane.

Rimasero muti disponendosi alla lunga, orribile attesa, divorati dalla febbre, col cervello ed il cuore in tumulto.

Tratto tratto un soffio di vento autunnale li faceva rabbrividire. Delle foglie secche strappate agli alberi del giardino cadevano ai loro piedi ed il fruscìo di esse e il ritmico lamento del mare sugli scogli erano i soli rumori che si udissero nella gran quiete della natura...

Trascorsero con lentezza di secoli i minuti e le ore. Quando, dopo sette ore di attesa, videro spuntare dietro la torre del Faro la barca di Antonio, tanto la signora Marta che il giovane erano addirittura disfatti dall'ansietà. Essi si alzarono e tesero le braccia verso quel punto nero con lo stesso sentimento col quale dei naufraghi abbandonati su uno scoglio accolgono l'apparire di una nave. Poi corsero alla scaletta.

Mentre il giovane curvo sull'acqua, con la destra tesa in avanti, attendeva che la barca giungesse a portata e la signora Marta un po' indietro, con le mani giunte, guardava, sulla porta del salottino apparve correndo la signorina Anna che chiamava con la sua vocina allegra:

— Mamma, mamma! —

Stupita si avvicinò alla scaletta e al vedere i visi terrei della madre e del fratello e il tremito di questi mentre apriva il telegramma strappato dalle mani di Antonio, si fermò atterrita. Capì che accadeva qualcosa di grave ed il cuore cominciò a batterle con violenza.

Appena posati gli occhi sul foglio aperto il viso del giovane si illuminò improvviso d'una gioia vivissima; porse il foglio alla signora Marta che lesse questa sola parola:

« Parla ».

— Parlerai ora? — chiese la signora Marta.

— Sì. —

— Dimmi subito, è « egli » mio figlio? —

— Sì. —

— E' « egli » vivo? —

— Sì. —

Un nuovo sospiro di sollievo allargò il petto della vecchia signora che si avviò verso il salottino. Il giovane e la signorina Anna, che non capiva nulla di quanto accadeva, la seguirono. Giunti là, la signora Marta sedette e così fece anche il giovane. Anna, in piedi, ancora in veste da passeggio, col cappellino in testa, attendeva qualche spiegazione.

— Anna — le disse la madre — togliti il cappello e siedi, chè abbiamo da discorrere di cose importanti. —

Quando anche la fancilulla fu seduta, la signora Marta si rivolse al giovane.

— Puoi parlare — disse.

Egli cominciò:

— Dacchè sono fortunatamente sciolto dal giuramento, che, purtroppo, io temevo dovesse legarmi per tutta la vita, posso dirvi anzitutto che io non sono Roberto Valdi, ma di questi l'amico intimo, quasi il fratello. Siccome ci siamo incontrati sin dai primi giorni che egli passò lontano dalla famiglia e non ci siamo mai separati sino al giorno della mia partenza per questo paese, racconterò la mia, raccontando la sua storia.

Roberto partì di qui a bordo di una nave in rotta per la Spagna, pagando il posto con denari che egli aveva in serbo. Ivi si imbarcò in qualità di mozzo su una nave che partiva per l'America. Giunta la nave a Buenos-Ayres passò, sempre come mozzo, su un piroscafo costiero, a bordo del quale ci incontrammo. Egli aveva abbandonata la casa paterna per dispiaceri domestici, io l'avevo pure abbandonata perchè un'epidemia aveva distrutta tutta la mia famiglia ed ero rimasto solo. Ci affezionammo e da quel dì giurammo di percorrere insieme il cammino della vita. Senza entrare in tanti particolari vi dirò che per due anni proseguimmo quella dura vita sul mare. Indi sbarcammo e andammo a tentar la fortuna in California col piccone. Riuscimmo. In due anni la nostra fortuna era formata e Roberto propose di rimetterci agli studi. Egli aveva una volontà di ferro che nessuna difficoltà riusciva ad abbattere e tale sua volontà si trasfondeva anche in me e mi sorreggeva e guidava. Io divenni ingegnere di miniere, egli invece si dedicò appassionatamente alle scienze matematiche e naturali. Continuammo a lavorare insieme, poichè egli era la mente ed io il braccio. Roberto si dedicò ad una grande opera scientifica sui minerali del Nord-America ed io lo aiutavo nelle ricerche e nelle esperienze. Era sua intenzione, terminato tale lavoro, di ritornare in patria, in seno alla famiglia che sempre rammentava.... Ora avvenne.... —

Il giovane si fermò indeciso.

— Ebbene? Prosegui, prosegui — dissero insieme madre e figlia, che pendevano dalle sue labbra.

— Ora avvenne — riprese egli — che un anno fa Roberto ed io, per ragioni di studio, ci trovammo nell'interno d'una miniera di rame nelle Montagne Rocciose. Per rintracciare la prosecuzione d'un filone cuprifero interrotto, Roberto fece disporre una forte mina al fondo d'una galleria. Per l'imperizia d'un operaio, disgraziatamente la mina scoppiò mentre noi ci trovavamo ancora nella galleria.... —

— Oh Dio! — esclamarono atterrite la signora Marta e Anna.

— L'operaio — proseguì il giovane — rimase morto. Roberto ed io, feriti, fummo trasportati all'ospedale. Io non avevo che ferite di poca entità e dopo pochi giorni guarii... —

— E Roberto? — chiese Anna ansiosa.

— Mi recai subito da Roberto. Ahimè, le sue ferite erano assai gravi..., aveva le gambe sfracellate.... —

Le due donne si coprirono il viso con le mani.

— .... fu necessario.... -

— Che cosa? —

— .... fu necessario amputarle entrambe... —

Un grido straziante di dolore uscì dalle bocche della signora Marta e di Anna.

Il giovane rispettò quel dolore ed attese alquanto in silenzio. Dopo un poco con voce lenta riprese:

— A tal patto egli fu salvo e dopo alcune settimane entrò in convalescenza... Fu allora che mentre passavo i miei giorni e le mie notti al suo capezzale egli cominciò a parlarmi di un suo progetto insensato. Prima credetti che tali parole fossero sconnesse fantasie di febbre; poi pensai che la debolezza generale dell'organismo fosse causa di tali tristi pensieri. Ma in seguito, man mano la guarigione procedeva, dovetti con terrore convincermi che egli parlava con serietà. Il pensiero di rientrare in famiglia mutilato, dopo tanti anni di separazione, gli era insopportabile, come d'altra parte gli era insopportabile il pensiero di privare i suoi cari di quel po' di benessere materiale e di quelle soddisfazioni morali per il cui acquisto egli aveva tanto lavorato e tanto sofferto. Unico rimedio, mi ripeteva ad ogni ora con fiera ostinazione, il sacrifizio da parte sua degli affetti domestici e la sostituzione della mia persona alla sua presso la famiglia. Noi ci somigliavamo, egli diceva, di corpo e d'animo ed avevamo vissuto tanto tempo insieme da poterci considerare come fratelli. Per quanto io lo trattassi da insensato egli non recedette in nulla dal suo proposito, anzi ogni dì più vi si afforzava. Mi disse che era mio dovere d'amicizia aiutarlo; mi minacciò persino, ove io rifiutassi, di ricorrere ad altri, con quanto danno alla sua tranquillità io potevo immaginarlo; e non mi nascose che in caso estremo avrebbe rinunziato ad una esistenza che gli diveniva completamente inutile. Una notte, una brutta notte, suggestionato dalle sue parole e delle sue minacce, ebbi la debolezza di cedere e mi lasciai strappare il giuramento solenne che avrei eseguito il suo disegno nei minimi particolari. Un mese dopo il sacrifizio era consumato. Io avevo assunto il suo nome; facevo pubblicare l'opera che quel nome onora e partivo infine per venire qui a vivere agiato, onorato e tranquillo in una famiglia non mia, mentre egli, il buono, il dotto, l'eroico Roberto vive solo e povero in un sobborgo di Nuova Pork!

Il resto voi lo sapete e potete tutto spiegarvi ciò che fino ad oggi vi è sembrato stranezza. Ringrazio Iddio che non ha permesso che la triste opera si compisse. Ho telegrafato a Roberto che tutto era stato scoperto, chiedendogli il permesso di parlare. Le sofferenze e la solitudine debbono aver attutito il fiero proposito ed egli ha risposto accordandomi di parlare. Il mio triste còmpito è finalmente finito. —

Le due donne restarono mute un pezzo, accasciate sotto il peso di quelle rivelazioni.

— Quando parte il transatlantico da Genova? — chiese infine la signora Marta.

— Dopo domani — rispose il giovane.

— E' necessario quindi che noi partiamo di qui domattina. —

— E' inteso — disse Anna con pari risolutezza.

— Tu ci accompagnerai — disse la signora Marta al giovane.

Egli annuì con la testa.

Si alzarono in piedi. Era già quasi notte.

— Ed ora — disse Anna sorridendo tristemente ed accostandosi al giovane — dicci dunque il tuo nome. —

— Il mio nome è Ettore Harte. —

— Quando saremo riuniti a Roberto dovremo chiederti perdono di averti mal giudicato — proseguì la fanciulla.

— No, no — disse Ettore — sono io che ho bisogno di perdono. —

— Poichè Roberto ti considera come fratello — disse la signora Marta tendendogli la mano — continuerò a considerarti anche io come figlio. —

— Grazie, mamma — esclamò il giovane commosso e baciò quella mano scarna e tremante.

*

Il povero laboratorio di Roberto Valdi nella casetta da lui abitata in un sobborgo di Nuova York consisteva in una grande stanza quadrata con un tavolo in mezzo e qualche scaffale contenente libri e collezioni diverse. In una mattina di novembre il giovane, che a causa della sua sventura fisica era costretto a star sempre seduto su una sedia meccanica che poteva far scorrere in ogni direzione a mezzo di speciali ordigni governati a mano, stava innanzi alla tavola. Egli aveva vegliato tutta la notte per terminare una analisi ed ora che il lavoro era compiuto la sonnolenza lo aveva vinto e posata la testa sulle braccia si era addormentato.

Tratto tratto, dall'uscio socchiuso, faceva capolino la vecchia Mary, la buona ed amorevole infermiera di Roberto ed ogni volta si ritraeva lentamente richiudendo l'uscio senza far rumore. Ma verso le dieci il suo viso scarno, incorniciato da bianchi capelli, ricomparve alla porta ancora una volta, non calmo come prima, ma animato di stupore e commozione insieme. Roberto dormiva sempre; ella si ritrasse ed un sommesso mormorio di voci nell'anticamera faceva comprendere come la buona Mary volesse impedire l'ingresso ad alcune persone; ma infine parvi lasciarsi convincere e sulla soglia comparvero la signora Marta e sua figlia Anna, che reprimendo a stento i gridi erompenti loro dal cuore corsero in punta di piedi accanto a Roberto, mentre innanzi alla porta, Ettore e Mary, profondamente commossi, osservavano in silenzio.

Oh come allora al cuore della madre apparve netta e distinta la visione del martirio del figlio! Ma non ebbe il suo animo ripugnanza per le fattezze tanto mutate dalle sofferenze e dal tempo e non sentì, no, che quei dodici anni di vita separata avessero scavato un abisso tra suo figlio e lei. Poichè quella fronte bianca come le carte sulle quali si appoggiava era proprio la stessa su cui, lui bambino, ella usava

deporre i suoi baci; poichè quei capelli ricciuti erano proprio gli stessi in cui, egli fanciullo, usava affondare le mani. E riconosceva il respiro calmo e regolare, le palpebre socchiuse sotto cui indovinava i grandi e dolcissimi occhi neri. Nel suo cuore s'andava man mano sviluppando un sentimento di infinita pietà per i patimenti sofferti dal figlio senza materno conforto ed il sentimento della missione nobilissima che ora le era riserbata: la ricompensa, con gli inesauribili tesori del suo affetto e delle sue cure, di tutti i passati dolori e degli eroici sacrifizî da lui compiuti...

Ella accostò sorridente le labbra alla guancia di Roberto. Come quando era fanciullo, egli si risvegliò dolcemente. Vide. Ne' suoi grandi occhi pensosi balenò un istante il dubbio del sogno. Comprese. Un gran sospiro di sollievo gli eruppe dal petto e si abbandonò tra le braccia della madre e della sorella.

. . . .

Un mese più tardi, in un tiepido pomeriggio di dicembre, Roberto con la madre, la sorella, l'amico Ettore ed il signor Arditi stava sulla terrazza della nativa villetta. Egli era rinato a novella vita ed ormai dividendo la sua esistenza tra gli studî prediletti e gli affetti domestici, poteva considerarsi felice. Ne' suoi grandi occhi limpidi e profondi che fissavano lontan lontano il mare, brillava costante la serena tranquillità del suo spirito.

Ettore era vestito da viaggio e nel piccolo porto la barchetta si cullava dolcemente, mentre Antonio preparava i remi.

La signora Marta ruppe il silenzio e volta ad Ettore:

— Dunque — disse — tu ci abbandoni davvero? —

— E' necessario, mamma — rispose il giovane con fermezza — sin che Roberto era con me ed il mio aiuto poteva essergli utile, io non potevo desiderare scopo migliore per la mia vita; ma ora che egli è in famiglia e può godere lieto e tranquillo il frutto delle sue fatiche, io debbo pensare a me stesso e debbo cercare uno scopo per la mia esistenza che altrimenti mi sembrerebbe vuota ed inutile. Questo scopo non posso trovarlo che nel lavoro. Non so se riuscirò, perchè quel poco che sinora ho fatto lo debbo interamente alla guida di Roberto, pure sento che è mio dovere tentare. Se le mie forze saranno sufficienti allo scopo che mi prefiggo, un giorno ritornerò, altrimenti.... riprenderò la vita di avventuriero per la quale forse son nato. Mi approvi tu, Roberto mio? —

— Sì, — rispose Roberto — abbi fiducia in te e son certo che riuscirai e sarai presto di ritorno. —

Si salutarono. Quando Ettore strinse la mano di Anna, la fanciulla guardò a lungo negli occhi il giovane, senza far parola; ma egli comprese. V'era in quello sguardo un'augurio ed una promessa...

Alcuni minuti dopo l'alta figura di Ettore, ritto in piedi a poppa della barchetta, scompariva dietro la torre del Faro, e il signor Arditi, il vecchio ed affezionato amico di casa, volto alla signora Marta, diceva:

— Signora, lei aveva perduto un figlio; in ricompensa dei dolori sofferti ne ha ritrovato due.

(Dorgali). ENRICO DEL RIO.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Pei malaticci.

Il malaticcio sta tra coloro che son sospesi. Non è un malato perchè tutti i suoi visceri sono sani. Non è un sano perchè i suoi organi agiscono in modo torpido, senza l'ordinaria vigoria e precisione che costituiscono la salute. Si può paragonare ad una di quelle grigie, malinconiche giornate d'autunno, senza sole e senza pioggia, in cui una cappa di piombo è distesa nel cielo, e mette la melanconia nell'animo.

Se volete un altro paragone, è come un carro non rotto, in buono stato, ma che cigoli per mancanza di lubrificanti.

Vediamo s'è possibile fornirgli un po' d'olio con un piccolo decalogo.

Di solito, il malaticcio è un dispeptico. Digestioni faticose, senso di peso allo stomaco, mal di capo frequente, svogliatezza. L'appetito c'è; ma l'elaborazione del cibo è stentata quanto mai. L'esame non rivela nessuna lesione, ed è facile concludere che si tratta di conseguenze d'un esaurimento generale per turbe morali, o per soverchio lavoro, o per veglie prolungate, o per affari ingombranti e preoccupanti. In questi casi la cura è semplice. Sopprimere la causa — dare una sferzata all'organismo fiacco e torpido.

Il primo risultato si ottiene modificando radicalmente per alquanto tempo il genere di vita, e sostituendo al lavoro centrale, quello dei muscoli: quindi esercizî fisici all'aria libera (marcie, escursioni, ciclismo, giardinaggio, dimora in campagna se è possibile). Il secondo risultato si ha con una vera idroterapia attiva che comincia colle abluzioni fredde, e prosegue cogli impacchi, le docciature brevi e ripetute. A questa, ch'è la cura fondamentale, e che serve a rieccitare le sopite energie nervose dell'organismo, si aggiunge un trattamento farmaceutico semplice a base di stricnici (sciroppi del Fellows — noce vomica — goccie amare del Beaumé).

Altre volte è una clorosi. Vale a dire quell'anemia tutta speciale che colpisce le ragazze nell'epoca pubere, e dà loro quel colore verdognolo idealizzato dai poeti nelle sentimentali Ofelie e nelle languenti Margherite.

Qui il ferro fa bene; ma quando sia associato ad altre pratiche importantissime. Altrimenti si palesa insufficiente a guarire. Queste pratiche consistono in una alimentazione mista, prevalentemente vegetale, nel riposo quasi assoluto, contro l'opinione volgare che consiglia alle clorotiche il moto, le passeggiate, gli esercizî pei quali non hanno la menoma capacità ed energia; nella dimora in campagna; nei brevi bagni tiepidi generali; nel massaggio dopo il bagno; nella soppressione della stitichezza che è effetto del torpore generale ed è a sua volta causa di molteplici disturbi.

Le mamme — nel nostro caso — e spesso anche i medici, sono proclivi a credere che contro gli sfinimenti profondi, la stanchezza mortale, l'invincibile ripugnanza al moto delle clorotiche, si debba intervenire obbligando l'inferma ad una vita più attiva. Ciò è un grave errore.

Giacchè la clorosi è una forma tutta speciale, subordinata a incompleto sviluppo del corpo. Non è una anemia come le solite, che sopravvengono a organismo in buono sviluppo, e che quindi hanno un grande sviluppo dall'esercizio fisico. La clorotica è un essere in evoluzione, nel quale questo processo è stentato, donde la speciale povertà del sangue. Il riposo prolungato in ottime condizioni igieniche, sussidiato dal trattamento arsenicale-ferruginoso, è la condizione *sine qua non* perchè l'evoluzione si svolga bene, e non abbia danno da uno sperpero di forza quale verrebbe dal moto e dagli esercizî fisici anche non esagerati.

Un terzo genere di malaticci raccoglie in sè i freddolosi, tossicolosi, i permanentemente raffreddati, quelli che continuamente vivono sotto l'incubo dei colpi d'aria, dei sudori repressi. Questo genere comprende i tre quarti dell'umanità civile. Vi sono ascritti gli adoratori delle pezze da stomaco, quelli che odiano una finestra aperta, quelli che in tram tollerano la puzza di tante persone pur di non abbassare uno sportello; tutti quelli, infine, che per ogni malattia tirano in campo l'aria, e tremano per un po' di vento, di brezza ristoratrice. Lo strano è che tutta questa gente aerofoba, è poi sempre indisposta. Non si ha uno sbalzo di temperatura senza una seminagione di raffreddori nella turba paurosa. Non passa una stagione appena,

appena varia, senza che si constati una quantità di catarri negli adoratori della lana sulla pelle, dei corpetti protettori, delle pezze miracolose. Ciò dipende dal fatto che tutte queste brave persone sono venute al mondo in un ambiente impregnato di sacro orrore per l'aria. E questo orrore per l'aria — nato in un tempo nel quale le cause della malattia erano fantastiche — s'è propagato per eredità fino a noi, al modo stesso con cui si diffondono altri pregiudizî etici, religiosi, scientifici e via dicendo. Di modo che oggi ancora — in pieno secolo ventesimo — noi abbiamo un numero sterminato di esseri, che, al pane gasoso dell'uomo che è l'aria, attribuisce un numero straordinario di misfatti immaginarî; e crede proteggersi dal male violentando la natura, indebolendo sè stesso, rendendosi fiacco con una morbosa, quasi pazzesca difesa dal più necessario degli elementi.

Individui proclivi ai mali di gola, alle angine invernali! Esseri che tossite al primo freddo! Reumatizzanti che tremate al tornar dell'autunno! Slombati che attribuite all'aria umida quei dolori provenienti dal vostro sregolato modo di vivere e di mangiare! Io non dispererei di guarirvi della vostra aerofobia, se consentiste ad uno sperimento semplice. Lo sperimento che consiste ad entrare il mattino in due camere diverse ove abbiano dormito due diversi individui. L'una chiusa ermeticamente per la paura dell'aria maledettissima. L'altra con le imposte socchiuse d'un centimetro per il libero scambio del gas vitale. La puzza che avvertireste nel primo ambiente, sovraccarico di prodotti respiratorî del dormiente, basterebbe a dimostrarvi che non l'aria è causa di morbi, e dello stato malaticcio, ma la vita in luoghi ove aria non può circolare, e ossigeno benefico non può essere rifornito agli avidi polmoni.

Altro tipo di malaticcio si riscontra nell'età giovanile specialmente tra i maschi. Statura alta, collo lungo, capelli biondi o castani, torace misero, gambe e braccia lunghissime, viso emaciato, spalle curve. Sono i cosidetti candidati alla tubercolosi che li minaccia, ed alla quale essi offrono un organismo privo di qualsiasi resistenza organica. Per questi miseri c'è una via di salvezza. Un sano ed igienico modo di vivere. Quindi niente studio fino a giovinezza avanzata: vita all'aria libera, occupata in lavori manuali: cibo eccellente: bagni e massaggio giornalieri: graduale allenamento all'azione del freddo, dell'aria, del vento con passeggiate, escursioni, ginnastica all'aperto. Invece il pensiero del futuro, la necessità di crearsi una posizione, l'impazienza dei parenti, l'ignoranza delle proprie condizioni fisiche, portano questi meschini alla scuola, agli uffici, alla vita sedentaria. Condizioni precisamente contrarie a quanto richiede la natura e la speciale debolezza organica del soggetto.

Il quale dai famigliari è rimpinzato di ricostituenti, disgustato ogni mattino col sacramentale olio di merluzzo, allietato a pranzo dalle gocce mirabili di soluto arsenicale. Ma non è per nulla soccorso in quanto ha bisogno. La vita — cioè — tutta fisica, tutta naturale, tutta spoglia di quelle malefiche cause di morbi che si chiamano studio, affari, lavoro nell'epoca giovanile, quando l'igiene non ha ancora rafforzato l'organismo che dai tisici genitori ha ereditato non la tisi, ma dei visceri fiacchi e predisposti alla medesima. Ciò sembrerà ostico alle madri suggestionabili, ai padri inchinevoli a creder sè e la propria progenie come altrettanti torri ferme contro ogni vento.

Ma ciò consolerà tanti malaticci che trepidano oggi sotto la paura di un male creduto ereditario: e che sanno poter acquistare la florida salute grazie alle savie pratiche igieniche! DOTTOR PETRUS.

PARERI A DISTANZA.

Zoncada. — Ripeto che non indico sul giornale specialisti a nessuno. Chi li cerca dia il proprio indirizzo per risposta diretta.

Alonzo. — Per il suo erpete le suggerisco ogni giorno abbondanti dosi di insalata di crescione. Rideranno i barbassori: ma in Francia è prescritta con mirabili risultati anche dalle arche di scienza.

Ventiquattrenne, Novara. — Quello che lei chiama mio spirito mi dice che lei è molto giovane: il mio buon senso mi consiglia a ricordare che la carta riceve tutto quanto vi si scrive: la carta manca di indirizzo critico. Salute.

Ali Ben Kader. — Lei è sano come un corno. Alla sua età chi non ha visto una striscia di sangue nello sputo? E chi non ha tremato credendosi tisico, mentre quel povero sangue veniva dal naso o dalla gola?

Matilde C. — La tintura di valeriana a gocce è ottima per i disturbi nervosi. Si consoli poi pensando che uomini aventi i suoi incomodi ce ne sono a bizzeffe. Quando sento dai maschi deplorare il nervosismo del sesso debole, mi vien da ridere. Anche questa designazione di sesso debole è un'anticaglia: giacchè chi muove i fili del mondo è la donna.

Ernesto. — Bene! Se lei crede all'azione dei cerotti sulla schiena, io l'ammiro. Impiegano 25 giorni a fugare il male. Ma quale reumatismo lombare non se ne va in 15 giorni?

Signorina musicista. — Le sensazioni che desta in lei la musica, richiedono attenzione e cure speciali. Non sono fenomeni ordinarî, ma espressione d'una sensibilità morbosa a base d'un cervello in stato anormale. Le consiglio di farsi vedere da uno specialista. Intanto ricordi bene di lasciare in disparte la musica che la esalta in modo patologico. E' urgente e necessario. Non comprendo come i suoi famigliari l'abbiano permesso fin qui. Guarigione sicura: non tema. d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

PICCOLA POSTA

G. L., Mantova. — Ripetiamo per la centesima volta che sulla Tripolitania c'è una recente monografia assai lodata e completa del Minutilli (Fr. Bocca, Milano, L. 3,50).

I. V., Genova. — Di tali agenti non abbiamo più notizie. Perchè non rivolgersi al consolato francese?

Imprudente, Cagliari. — Non si può togliere la favola da un racconto e valersene per altri lavori senza il permesso dell'autore.

Ors., Catanzaro. — Mandi cartolina vaglia da 1,20 ad A. Monzino (via Rastrelli, 10, Milano) e avrà il metodo Pirani per mandolino.

Y. X., Firenze. — I ribassi ferroviari non sono concessi, limitatamente, che a membri di associazioni giornalistiche riconosciute. Qui, via Torino, si stampa *Il Francobollo*, rivista filatelica mensile.

G. P., Madonna di Tirano. — Presso questa Unione Cooperativa (via S. Pellico) è in realtà aperto e funziona da tempo un ufficio di collocamento.

G. A. S., San Cataldo. — Vi sono collegi militari a Napoli ed a Roma. Le ammissioni hanno luogo per concorso, per esami o per titoli. Bisogna aver compiuti i tredici anni e non oltrepassare i sedici, misurare almeno 1,35 di statura e pagare L. 1040 annue in trimestri anticipati.

R. D., Roma. — Passeremo la lettera all'autore dell'articolo.

Ginestra. — L'avventura è troppo semplice per interessare 100,000 lettori!

G. S., Sassari. — Sulla distillazione ci sono le opere del Da Ponte (ed. Hoepli, Milano, L. 3,50) e del Cettolini (Bocca, Milano, L. 3).

S. Z., La Canea. — Intorno a codesta isola conosciamo solo le opere francesi, ormai vecchie, di Raulin e di Perrot. La più recente è quella di Svoronos (1890), ma costa 80 franchi! Sulla spedizione al Polo del Duca degli Abruzzi non fu stampata che la conferenza da lui tenuta a Roma (ed. Paravia, Milano, L. 2). L'opera completa comparirà entro l'anno.

E. M. B., Cava Tirreni. — La « Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini » stampasi a Roma e costa L. 10 annue. Per le statistiche rivolgersi alla libreria Bocca, Roma.

D. V., Vercelli. — Infatti l'ed. Croci non esiste più. Incarichi qualche libraio di qui di trovare il libro e vi riescirà.

Lettore di Soresina. — Il manuale Hoepli « Come dipinge il sole » è indicato per dilettanti.

T. L., Spilamberto. — Rivolgersi a qualche consolato belga.

A. F., Pistoia. — Mandi agli editori il semplice biglietto con aggiunto l'indirizzo. E' convenuto che invieranno i cataloghi, senz'altro.

Un gruppo di lettori, Spezia. — Puliscano gli occhiali e cerchino nel num. 17.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Posposizione di parole.**

Un tale da Giamaica ritornato,
colà arricchito colla agricoltura,
m'offerse una bevanda densa e oscura
dicendo: è l'*un* del *due* che ho coltivato.
Ma bere io non potei quel tal miscuglio
e senza cerimonie dissi: Quanto
m'offristi è il *due* dell'*uno* e,.... scusa tanto,
se ti rifiuto questo rimasuglio.

GAETANO CALZA.

2.) **Logogrifo sillabico.**

Sebben fra mille l'ultimo 1—2—3—4,
So ben che se 3 2—4 3—4 buono
D'un 1—4 vostro udrebbe il lieto suono
Dell'1—2 il gran conquistator divino,
Di 4—3 serti ornato si che adira
1—3—2 Apollo, e omai spezza la lira.

ROMANELLO DA FORLÌ.

3.) **Anagramma a frase.**

Amico mio,
Se avrò un po' di vacanza
Il solito viaggio voglio fare,
E poichè di Milano n'ho abbastanza
••••• · •••••• e un tuffo fo nel mare!

Dott. Ugo Rodella.

4.) **Sciarada alterna.**

1. Un animale son, vile, strisciante
Che la morte può dare in un istante.
2. Proteggere, difendere degg'io
Quel che d'altri non è, ma neppur mio.
1-2. Vilissima, spregevole creatura,
Di sparger l'onta sol mi prendo cura.

Nembrod.

5.) **Rebus crittografico dantesco** *(Purgatorio).*

• AVE OCCHI TEM ero PE

Joachim.

6.) **Monoverbo sillogistico.** (3)

D CAMERA

Rambaldo,

Fra i solutori estrarremo a sorte un calamaio artistico, di metallo argentato, sormontato da un'aquila ad ali spiegate.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 17:
1.) *Ottènne, Otténne* — 2.) *Dici anno venne* — 3.) *Selciato, elastico* — 4.) *Lezione, lesione* — 5.) *Inno minato.*

Li spiegarono tutti i signori:
?: Avv. G. Poma — *Acqui*: V. Montezemolo — *Albenga*: G. Nasino — *Alessandria*: Prof A. Castelli — *Ancona*: M. Ponticelli, L. Turchi, F. Ferroni, C. Ponticelli, C. Cursi, V. Foligno, G. Gambigliani Zoccoli, L. Bobbio, L. Gambigliani Zoccoli, A. Mencucci, Circolo Sfinge, C. Repi *(veda la piccola posta del num. scorso)*, G. Manzotti, S. De Simone, E. Scheggi, G. Marini, Amelia Dessy, Luigia Michelotti, Linda Nardi, Ten. A. Michelotti, D. A. Romei, M. Marinoni, R. Gilli, Giannina Pascucci — *Asti*: T. Colombo — *Bari*: Rag. N. Trigoni — *Barletta*: A. Isernia, A. Errico Ortona — *Biella*: Giulia Villa — *Bologna*: D. Prati, Rag. A. Campo, C. Scamoni, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, Fiaschetteria Jacomelli, Emma Fontanelli, F. Falzone, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli *(non fu disguido; fu proprio quella soluzione che non mi andava)* — *Brescia*: Bice Lombardi, Anita Bertelli — *Cagliari*: Gina Bonollo, Magg. A. Rizzardi *Canicattì*: G. Cremonesi — *Carpenusa*: L. Maccaferri — *Castagneto Marittimo*: L. Saccardi — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Cernusco*: S. Andreola *(non mi pare; non si pronunziano ugualmente)* — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Cittadella*: P. Secco, F. Zonta — *Cocullo*: E. Ferroni — *Cottogno*: T. Albieri, G. Spini — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Cunardo*: A. Andreani, D. M. Contegni, Ester Galimberti — *Dolo*: P. Dalle Grave — *Fabbrico*: Nina Bellesia — *Faenza*: P. Brussi — *Ferrara*: Maria D. Frabetti, Gruppo « Omnia vincit labor », I. Beltrami, Cav. Nob. P. Cicogna, F. Mattioli, P. Sartori *(grazie, farò il possibile di tenere il cortese invito)*, Lavinia Limentani — *Finalborgo*: Avv. Not. F. Cortese — *Firenze*: Fillide Innocenti, L. Venturini, Mary Jones, C. Romei, Esterina Pancini, Bianca Melloni, G. Capigatti, G. Cosentino, A. Cerina-Feroni, Ing. T. Salari — *Foggia*: Nella Valeri *(grazie)* — *Genova*: A. Noli, P. Padula, Zezè Martins, G. Levi Della Vida, F. Verona, E. Ravazza, Angela Basso — *Ischia*: Anna Capecchi — *Livorno*: A. Landrini, A. Livornesi, A. Serpi — *Lucito* E. D'Abramo, N. D'Abramo, M. Loffreda — *Mantova*: Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, U. Cases Pellegrini, F. Fano, A. Usigli, P. Vecchiotti, Rag. Elgorni — *Maranello*: Bice Salsi, Dott. V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti, G. Lugli — *Massa*: Nella Francesconi, Prof. D. Ducci, C. Valleggia — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Mendrisio*: Club Enigmofilo — *Milano*: O. Costanzo, Col. F. Curati, L. Fortichiari, P. Scamoni, Ing. A. Tedeschi, Rag. N. Bontempi, G. Fraguglia, G. Salvioni, Luigia Parma, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, S. Nigrelli, Fratelli Pizzoni, Cap. E. Corfini, Cesarina Corfini, F. Pilotti, D. Canzoneri, Clorinda Canzoneri, Luisa Ossola — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: March. Dott. G. Rangoni, Ines Dall'Oglio *(non va)*, Geom. A. Santi *(grazie)*, Angiolina Santi, Club Central Baal, Dott. T. Soli, Ida Vincitorio, U. Crovetti, C. Toschi, D. Torelli, G. Svenzer, Mary Dollar, Maria Silverio, G. Venesi, Fratelli Marchetti, A. Luppi, Carolina Cavani — *Mondovì*: C. Borsarelli, Dott. E. Levi, Avv. G. Biron — *Montagnana*, P. L. Ongaro, C. Pontotti, B. Costa — *Montebelluna*: E. Furlanetto, Rag. E. Conto, Rag. G. D'Andrea, Ing. D. Saccol — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone — *Navacchio*: Bice Savorani — *Padova*: E. Taddei. F. D'A... ia, Jolanda Schiesari, S. De Martini, Aurora Cavalli — *Palermo*: P. M. Rallo, Cap. N. Naccagi, I. Mangioni — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: P. Basetti, Auto-Veloce Club, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, C.ᵉ Ing. G. Sanvitale, Ten. E. Lucia, Ten. D. Duranti — *Pella*: A. Spiera — *Pesaro*: G. Gamin — *Piacenza*: Carolina Racheli, Vittorina Descovich — *Piazza Brembana*: G. Vaghi — *Porpetto*: A. Limena, Letizia Limena — *Portomaggiore*: V. Passari, Rag. A. Breveglieri — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Emilia*: Rag. A. Gandini, Valeria Lucini, Rag. R. Vezzani, G. Colli, Rag. U. Curti, Conte Dott. C. Rangone — *Roma*: G. Duranti, Cav. Avv. A. Ortolani, Ginevra Röhrich, E. Praga, E. Coglitore, A. De Angelis, Merope Fraticelli, Cav. A. Clostri, G. Sirovich, G. Pascucci, A. Pognani, Cap. Ferandi, Cap. A. Florio, Dott. S. Camilla, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, C. Capellino, V. De Sanctis, A. Bignami, Cap. C. Bertone, R. Montelatici, F. Malusardi, A. Verdini — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *S. Agata de' Goti*: Prof. A. Roggiero *(non posso averle promesso di pubblicare quel rebus)* — *Sant'Antioco*: Dott. D. Zorgniotti — *Siena*: Aida Boscarini, Magg. L. Rigoni, F. Piccioli — *Spezia*: G. Denti — *Tenda*: Francesca Lanza — *Torino*: D. Maffei, Maria Maffei, Rosina Maffei, Gioconda Maffei, Letizia Maffei, Elettra Maffei, Bice Maffei, Eloisa Maffei, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Ersilia Maffei, Cleopatra Maffei, Clitennestra Maffei, Egeria Maffei, M. Baldassarre, A. Campogrande, G. Capellaro, M. Caramello, Rosina Caramello, Adelaide Debernardi, E. Seimo, G. Smel, L. Melso, G. Melzo, C. Brizzolara. M.sa Crispotti Cornero, N. Sacco, Ida Sacco, Emilia Sacco, P. Sacco, E. Torcetta, C. Santojanni, E. Zanetti — *Treviso*: C. Carletti — *Venezia*: F. Rossi, G. Saletta, Mary Sanavio, E. Viali, C. Romanin, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, Cap. G. Naccari — *Voghiera*: G. Caretti — *Voltri*: Amici del Fiasco — *Zinola*: C. Maglio.

Piccola Posta Enigmistica. — *M. G. N., Ferrara.* Per mandare giuochi non occorre essere abbonati. Basta che siano originali e belli.

La sorte favorì il sig. G. Svenzer, di Modena, al quale spetta il promesso servizio di tovaglieria da the, per sei persone.

A. CENTELLI, *Direttore.*
Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile.*
Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

URGENTE! DONO

semi-gratuito pel solo mese di maggio 1902 della Casa Artistica **IL PROGRESSO - Milano** via Metastasio, 3, (angolo via V. Monti). Casa fondata nel **1895**, specialità ingrandimenti fotografici. — Lavoro accurato — Esportazione.



ULTIMO AVVISO

Un ingrandimento fotografico è il più bel ricordo dei nostri cari, viventi o defunti; è il miglior regalo per onomastici, compleanni, e per tutti; è ornamento adatto ad ogni casa. Ogni ritratto può ingrandirsi e si rende intatto. Per diffondere i nostri artistici lavori, offriamo a tutti gli abbonati e lettori che ci manderanno subito, o prima del 31 maggio 1902, L. **16.50** in cartolina-vaglia coi due ritratti da ingrandire:

DUE ingrandimenti fotografici ai sali di platino in eleganti passepartout con oro e fregi, montati in due ricche cornici dorate, grandi ognuna cent. 57×50 come il disegno. Due bei quadri che fanno pendant. Il loro prezzo è di L. **15** ognuno, totale L. **30**; ma a titolo di Dono semigratuito li diamo insieme a **metà prezzo** sino al 31 maggio 1902, cioè al prezzo straordinario di sole

Lire 15

più L. **1.50** per porto, in totale L. **16.50** anticipate. Gli ingrandimenti si spediscono in 20 giorni franco porto in tutta Italia. Chi non ha pronti i ritratti mandi intanto l'ordinazione con vaglia L. **16.50** prima del 31 maggio; ed invierà poi dopo i 2 ritratti da ingrandire. — Chi vuole un solo ingrandimento pagherà L. **8.75** anticipate. — Al 31 maggio 1902 cessano i suddetti prezzi eccezionali; affrettare quindi ordini e vaglia (i ritratti in busta aperta raccomandata) a Casa Artistica **IL PROGRESSO**, via Metastasio, 3, Milano. Nominare questo Giornale. La Casa non ha piazzisti, nè viaggiatori, nè succursali: dirigere gli ordini esclusivamente a Milano. Guardarsi dalle imitazioni.

GRATIS mandiamo il **Catalogo** di ingrandimenti, di cartoline illustrate, ecc, con 101 incis. a chi lo chiede con cart. **con risposta**. Domandarlo subito a Casa Artistica **PROGRESSO**, Via Metastasio, 3, **Milano**. — Nominare questo Giornale.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

ANTICANIZIE MIGONE



È un preparato speciale indicato per ridonare ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza. Senza macchiare nè la biancheria nè la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. 203

Lire 4 la bottiglia

più cent. 80 per la spedizione a 1½ posta.

2 bottiglie L. 8 - 3 bottiglie L. 11, franche di porto

Deposito Generale:

MIGONE e C., via Torino, 12, MILANO

Ditta FRASCOGNA - via Orivolo, 35 - FIRENZE

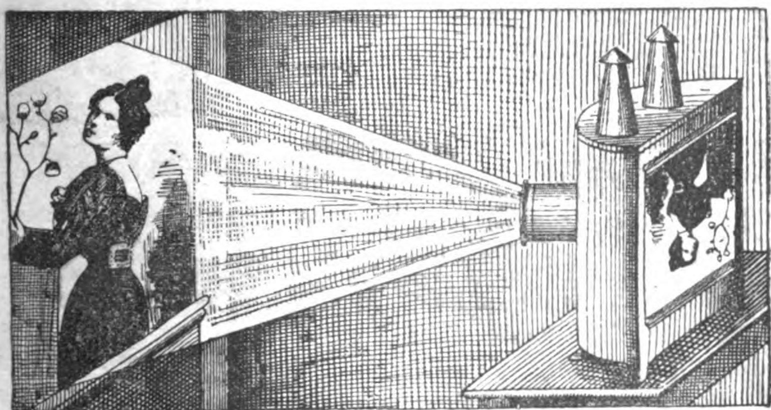
Premiata con gran medaglia e diploma del R° Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. — Medaglia e diploma della Rª Camera di Commercio ed Arti di Firenze. — Gran premio d'onore e Croce al merito Esposizione Campionaria Internazionale Roma 1902.

Novità sensazionale! L'impossibilità realizzata!

MULTISCOPES

Apparecchio Universale per proiezione,

ingrandimento e riproduzione di oggetti e disegni opachi.



Con questo meraviglioso apparecchio Americano si proiettano in qualsiasi grandezza desiderata e con i rispettivi smaglianti colori, se sono colorate o brillantate

Tutte le Cartoline Illustrate

che si trovano in commercio, come pure **ritratti, vedute, disegni, illustrazioni di libri o giornali, figurine galanti, fotografie, carte geografiche, ecc.**, tanto in carta sola, come incartonati, **senza bisogno di nessuna preparazione!** Con la stessa facilità si possono proiettare su qualsiasi superficie bianca **fiori, medaglie, macchine d'orologio in movimento, pioggia d'acqua o di neve, le stesse scatolette figurate dei fiammiferi ed altri oggetti opachi** di ogni specie, con effetti splendidi e sorprendenti. Indispensabile ai dilettanti fotografi, viaggiatori, escursionisti, professori, insegnanti, ufficiali, ecc. che fotografano da sè stessi i propri ricordi ed impressioni, perchè presentando queste vedute all'apparecchio le potranno far vedere, gigantemente ingrandite, anche davanti a molte persone riunite e con grandioso successo

Illustrare Conferenze Scientifiche, Militari, Umoristiche, ecc.

MULTISCOPES che mediante duplici lucentissimi obbiettivi riproduce sul foglio in bianco esemplari ed ogni possibile oggetto con nitidezza e precisione senza pari, può dirsi il vero ed unico apparato per disegnare, e poichè se i disegni sono colorati anche i medesimi colori, vengono riprodotti, ecco che si possono anche colorire come su una falsariga, cioè sicuri di non sbagliare mai e perciò

s' impara a disegnare e dipingere senza studio!

La semplice luce di due pezzi di candela stearica da 2 soldi serve all'illuminazione e proiezione di questo apparecchio brevettato per cui non necessita di alcuna sorveglianza durante il funzionamento.

RÉCLAME ARTISTICA LUMINOSA GRATIS!

La **réclame luminosa** molto in uso a Parigi, Londra, Berlino, New York, ecc., e che costava molte migliaia di lire si può averla **gratis** usando il nostro meraviglioso **Multiscopes**. Difatti mettendo sulla vetrina o meglio ancora davanti alla finestra di un negozio, od anche sul tetto o terrazza di una casa una grande tela bianca coll'iscrizione e réclame della propria Ditta qualsiasi industriale o negoziante potrà proiettare sulla tela e standosene nascosto all'interno delle cartoline umoristiche, oppure vedute e figure artistiche di piccola grandezza, e fare apparire invece degli splendidi e curiosi **quadri luminosi a colori** della grandezza di oltre **4 metri quadrati** che si vedono per **trasparenza** ed in modo da far fermare migliaia di persone che s'interesseranno assai al nuovo attraente spettacolo. In questo caso per il fuuzionamento basterà usare due semplici lampadine elettriche comuni di quelle della corrente stradale, oppure due fiamme a gas acetilene. **Successo assolutamente garantito!**

Se, come si usa in fotografia, si mette sulla parete un foglio comune di **Carta Sensibilizzata** che costa ovunque pochi soldi, e poi lo si sviluppa con gli acidi o sali comuni, anche con ritratti e vedute piccolissime, come il formato 6½ per 9

Si fanno ingrandimenti Fotografici senza Macchina

e per qualsiasi grandezza, cioè anche superiori al metro.

Multiscopes fa guadagnare denaro!

E' di durata eterna perchè all'infuori degli obbiettivi simmetrici è tutto costruito fortemente in metallo. **MULTISCOPES non va confuso con le lanterne magiche più o meno perfezionate perchè è articolo assai superiore ed assolutamente opposto e differente!** Si vende per **réclame** a sole L. **14.80.** Per commissioni inviare Cartolina-Vaglia (aggiungendo L. **1** per spese postali e speciale imballaggio) alla

PREMIATA DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35 - Firenze.

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica
contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.

In scatole patent a L. **1** e **1.50**
In soffietto . . . » **1.25**.

Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL,** Milano, via Santa Margherita N. 3.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS

Milano, via Pietro Verri, 7.



PELI O LANUGGINE

del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** **Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave**

Flacone con istruzione **L. 3**, (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.



PER OTTENERE UN BEL SENO

DEPOSITO

La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi*, hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno*, di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso,* ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. **In nessun caso esse possono nuocere alla salute.** (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. **L. Zambeletti**, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor **C. Perrel**, Calle Cuyo, 645.

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloroanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent**, *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.



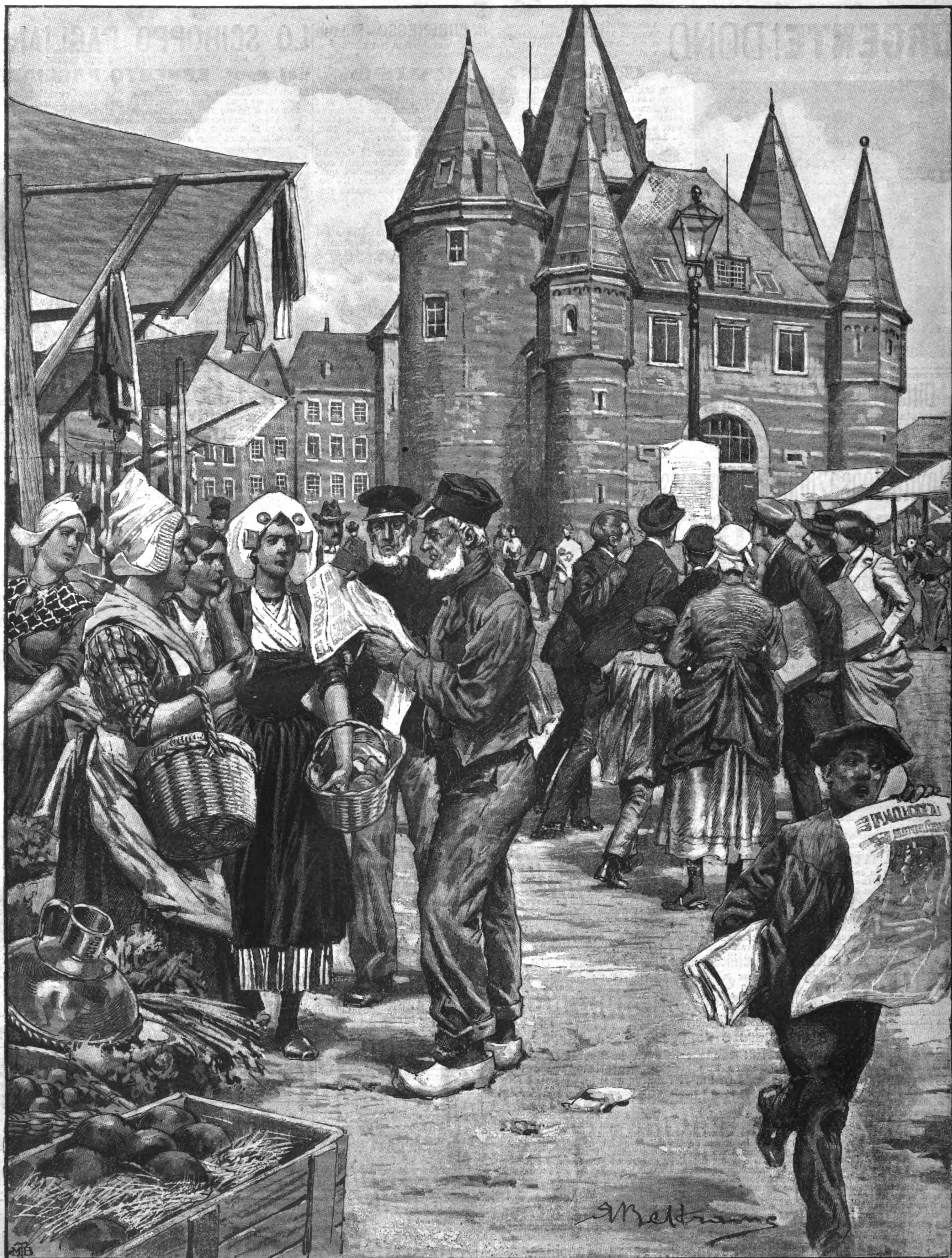
Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: MAX FRANK - MILANO



AL MERCATO DI AMSTERDAM: L'ARRIVO DEI BOLLETTINI SULLA SALUTE DELLA REGINA GUGLIELMINA D'OLANDA.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

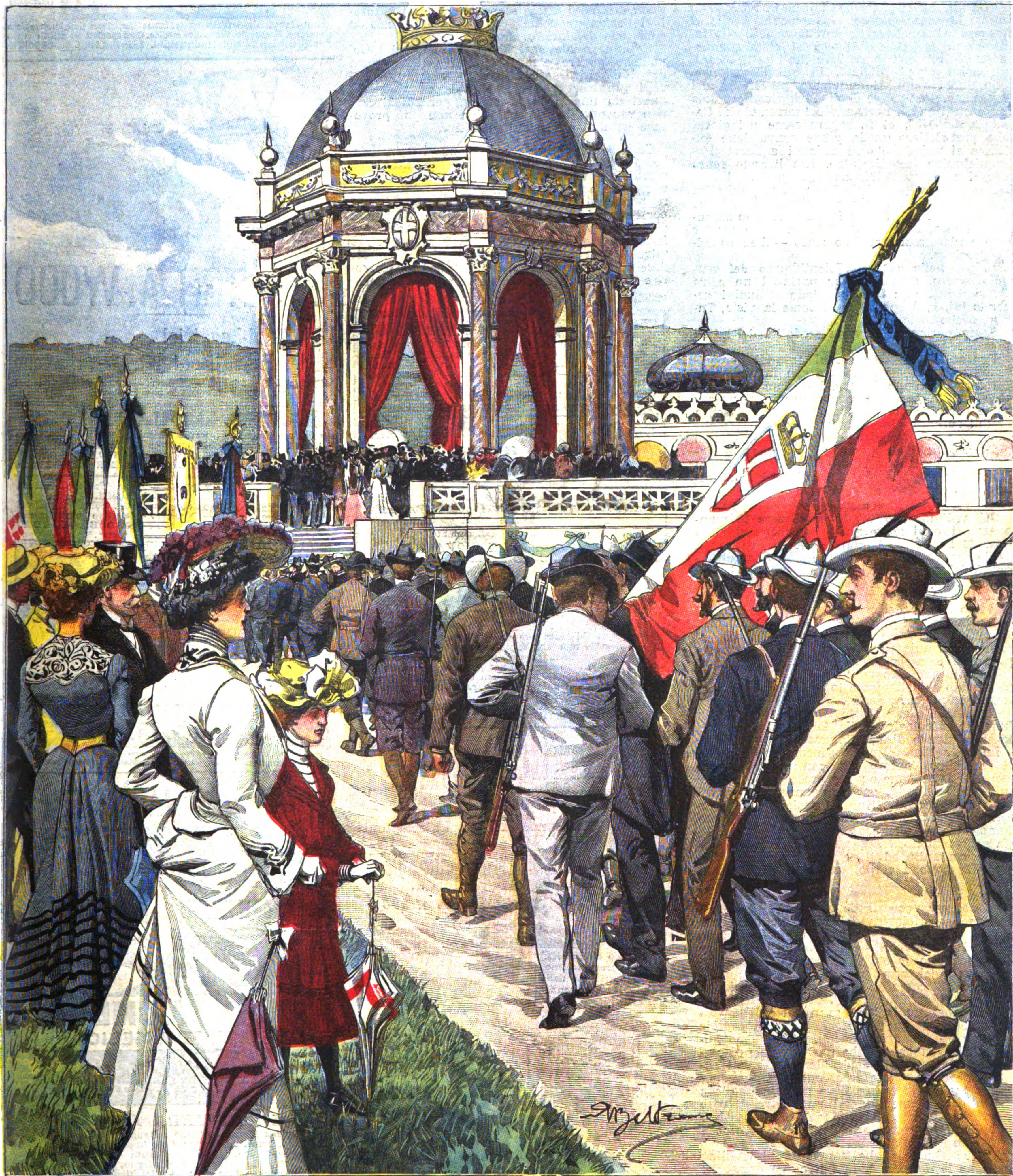
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 21. 25 Maggio 1902. Centesimi 10 il Numero.



INAUGURAZIONE DELLA IV GARA DI TIRO A SEGNO, A ROMA, NEL NUOVO POLIGONO ALLA FARNESINA: IL CORTEO DEI TIRATORI.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

L'unicità dei sensi.

Se qualche antico studioso di psicologia potesse tornare dall'altro mondo per aver notizia delle sensazioni che impressionano noialtri posteri progrediti, vedrebbe con sua somma meraviglia aumentato il numero dei sensi che ora ci mettono in rapporto col mondo esterno, ma poi noterebbe che tutte le svariate sensazioni che colpiscono noi, colpivano del pari anche loro... di felice memoria, che pur non possedevano se non i cinque tradizionali sensi specifici: vista, udito, odorato, gusto e tatto.

Già gli storici ci tramandarono la nozione di un sesto senso, posseduto da alcune bestie. A leggere le loro descrizioni di terremoti, che funestarono le varie contrade, si resta sommamente colpiti nell'apprendere che i gatti, i cani, gli asini avrebbero dato, in tali circostanze, non dubbi segni di anticipata percezione del fenomeno. Per tacere degli altri, ricorderò solo il Cantù il quale, narrando del terremoto di Calabria del 1783, ci fa sapere come nei giorni che precedettero quella grave convulsione tellurica si vedessero «gli animali agitarsi d'irrequietudine inesplicabile». Era il sesto senso che li avvisava dell'incombente pericolo!

In alcune regioni della Francia, ed anche fra noi, allorchè le famiglie mutano abitazione, per impedire che i gatti facciano ritorno all'antica dimora, usasi chiuderli in un sacco per far loro perdere così il settimo senso — il senso della direzione.

Infine, nella «Revue Scientifique» del gennaio scorso, Paul Bonnier parla di un altro senso (l'ottavo?): il senso delle altitudini secondo lui, così specializzato come la vista, l'udito, o che so io.

Senza parlare delle varie modalità del tatto: pressione, dolore, ecc.

Pensando poi come alcuni animali percepiscano non con gli occhi ma con la superficie del corpo, sentano i rumori con una parte di esso adibita così alla meglio per la circostanza, e percepiscano gli effluvî ed i sapori senza organi speciali, vien fatto quasi di credere che di vero senso specifico e fondamentale non ci sia altro che il tatto, quello stesso che noi siamo soliti a ritenere il più ignobile ed il più spregevole di tutti. L'enunciazione è paradossale, ma corrispondente al vero!

*

Già vediamo che il tatto sostituisce la mancanza di ogni altro senso specifico: il cieco procede benissimo tastando le cose in giro; il sordo che ha perduto l'organo e non la funzionalità del nervo acustico, se non sente i battiti dell'orologio, non ha che a mettere questo fra i denti e le onde sonore si propagheranno attraverso le ossa del cranio (attribuzioni del tatto!); inutile parlare dell'olfatto e del gusto che, se utili, non sono poi indispensabili.

In alcuni animali inferiori, il tatto è il senso più utile e rappresenta una condizione indispensabile alla loro esistenza; esso è in parte localizzato squisitamente in organi speciali (antenne, palpi, cirri, ecc).

Chi non sa come il tatto costituisca la più alta funzione psicologica nelle formiche e in altri insetti, intendo dire il linguaggio?

Infatti, se due formiche s'incontrano per via, si scambiano le loro idee con ripetuti toccamenti delle antenne e poi o proseguono insieme sulla stessa strada, oppure ognuna tira avanti per le sue faccende. Huber (specialista in argomento) ci fa sapere che se una formica incontrando una sua compagna le dà un colpo di testa sul corsaletto, è segno che un danno minaccia la comunità ed il segnale viene così passato da corpo a corpo, anzichè... di bocca in bocca.

*

Se noi per poco risaliamo negli animali all'origine embriologica dei sensi, vediamo che tanto i sensi estetici — vista e udito, — quanto gli altri più ignobili, si originano tutti dallo stesso foglietto da cui si origina l'inviluppo cutaneo, sede del tatto; basti dire che la lente cristallina dell'occhio ha struttura epidermoidale. E nelle profondità abissali, dove per legge fisica non penetra la luce, gran parte della vita di relazione di quegl'immensi polipi si compie attraverso gl'immani tentacoli. Il fenomeno iniziale della visione sarebbe un accumulo di pigmento in alcuni siti dell'epidermide a cui sarebbe legato un potere assorbente maggiore per i raggi luminosi; se una fibra nervosa ricollega queste zone pigmentate ad un centro nervoso si avrà la più bassa immagine di organo visivo.

Vogliamo un esempio di percezione luminosa attraverso il tatto?

Eccolo: Quelle vaghe campanule cristalline che sono le meduse, hanno il corpo pressochè indifferenziato, sembrano piccoli blocchi di ghiaccio natanti sulle acque e nulla più; orbene, se questi animali vengono colpiti sulle onde da un raggio luminoso, immediatamente mutano rotta, oppure si precipitano a fondo, rendendo omaggio alla propria cecità! Del pari le idre e le attinie non posseggono organi visivi, ma messe in un vaso con acqua vanno a collocarsi nel sito più battuto dalla luce: l'impressione della luce è in tal caso percepita dalla superficie cutanea!

Per passare all'udito, pare che alcuni insetti abbiano certi siti delle antenne (che sono gli organi del tatto) sensibili alle ondulazioni sonore e alcuni altri dispongano di peli, ricollegati ad alcune fibre nervose, che vibrano in risposta a note speciali. Tatto e udito procedono in questo caso di comune accordo!

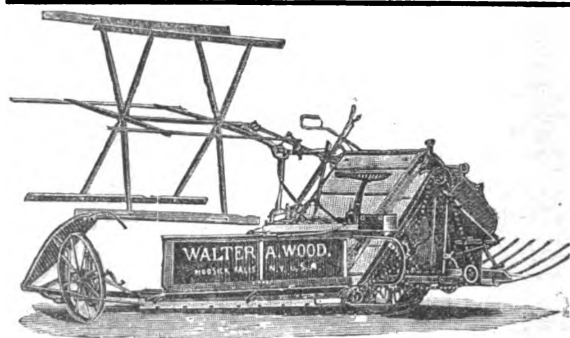
Quanto all'olfatto, i molluschi non hanno organo destinato a tale scopo, ma alcuni naturalisti designano come sede di questo senso la superficie dell'intiero mantello.

E infine quale sensazione, se non di tatto, possono godere alcuni animali nell'ingestione dei cibi? Ricorderò al proposito solo gli uccelli granivori che hanno la bocca ricoperta quasi da una cuticola cornea, per cui il cibo non venendo da essi masticato non può provocare speciali sensazioni gustative.

*

Così dalla più bassa sensazione di tatto, posseduta da alcuni animali («Prophysema primordiale») si assurge a quelle meravigliose e complesse attività psichiche che ci mettono in rapporto col mondo esterno. I diversi bisogni per l'acquisto del cibo, le varie necessità per la difesa dai nemici possono indefinitamente perfezionare nella scala zoologica i varî sensi, e talvolta procurare tali impressioni da far credere a nuove attività speciali localizzate in nuovi e differenziati organi di senso. F. GENOVESE.





L'IMMANE DISASTRO DELLE PICCOLE ANTILLE

Una nuova Pompei.

A 1823 anni di distanza si è rinnovata la terribile catastrofe che Plinio lasciò descritta con tanta ampiezza di particolari. Allora le eruzioni vulcaniche distrussero in brev'ora Pompei; adesso invece la città distrutta è Saint-Pierre, la maggiore dell'Isola Martinica; allora fattore del disastro fu il Vesuvio: adesso è il Pelée, o Pelato: un monte alto 1350 m., che trae il suo nome dal fatto che in passato eruzioni di cenere lo denudarono delle erbe e dei fiori che ne rivestivano la cima. E' soverchio ricordare che la Martinica, la quale misura quasi 1000 metri quadrati, è per ampiezza la seconda delle isole (la prima è Guadalupa) formanti la catena delle Piccole Antille: una vera catena gettata, in continuazione delle Grandi Antille (Cuba, San Domingo, ecc.), fra la punta di Yucatan e le coste del Venezuela e circoscrivente il Mare delle Antille.

Basta spiegare una qualunque carta dell'America Centrale per rilevare la posizione esatta di queste isole che sembrano rincorrersi. Sotto la Guadalupa c'è la Dominica, così chiamata perchè scoperta da Colombo in una domenica del 1493, poi la Martinica, poi Santa Lucia, poi San Vincenzo, poi il gruppo di circa 600 isolette e scogli dette Grenade e Grenadine, ecc.

Politicamente le Piccole Antille appartengono all'Inghilterra, alla Francia e all'Olanda. Sono infatti possedimenti inglesi Dominica, Santa Lucia e San Vincenzo; possedimenti francesi la Guadalupa e la Martinica, e olandesi il piccolo gruppo a nord-est rimpetto alle isole Vergini. Qual più qual meno sono tutte isole fiorenti e ridenti nelle quali la popolazione è assai densa. La Martinica ad esempio, che ha 203 781 anime, può considerarsi, rispetto all'estensione della sua parte coltivabile, una delle terre più popolate del mondo. I bianchi rappresentano una piccola porzione rispetto ai negri ed alla gente di colore: gente seria, forte, spesso, per effetto d'incroci, bellissima come si vede dal ritratto di contro.

Di origine vulcanica, le Antille furono soggette in ogni epoca a sconvolgimenti tellurici. La sola Martinica ha una cronaca così copiosa di danni e di dolori sofferti da pensare che gli uomini avrebbero dovuto da tempo abbandonarla. Se non che l'affetto alla terra è tenace: oggi la si maledice e magari la si fugge, ma dimani vi si ritorna pieni di fede e di speranze. Non avviene diversamente pel mare. Chi ha sofferto una volta giura, durante la sofferenza, di non voler più tornare in mare, ma ventiquattr'ore dopo lo riprende quasi la nostalgia del liquido elemento....

Da qualche giorno gli abitanti della Martinica avevano notato come il vulcano del Monte Pelato desse segno di attività: vapori, piccole eruzioni di cenere e lapilli, fiammeggiamenti improvvisi e fugaci, ma l'amore al loco natio fu più forte della paura. Nessuno infatti si era allontanato da Saint-Pierre, che sorge — che sorgeva, purtroppo! — a piedi del monte e in riva al mare allorchè nella mattina di giovedì 8 corrente la morte piovve dalla cima maledetta.

Le notizie che giungono di là sono ancora disordinate e confuse, ma ormai non v'ha dubbio che gli abitanti di Saint-Pierre devono aver visto e provato ciò che provarono e videro 1823 anni fa gli abitanti di Pompei.

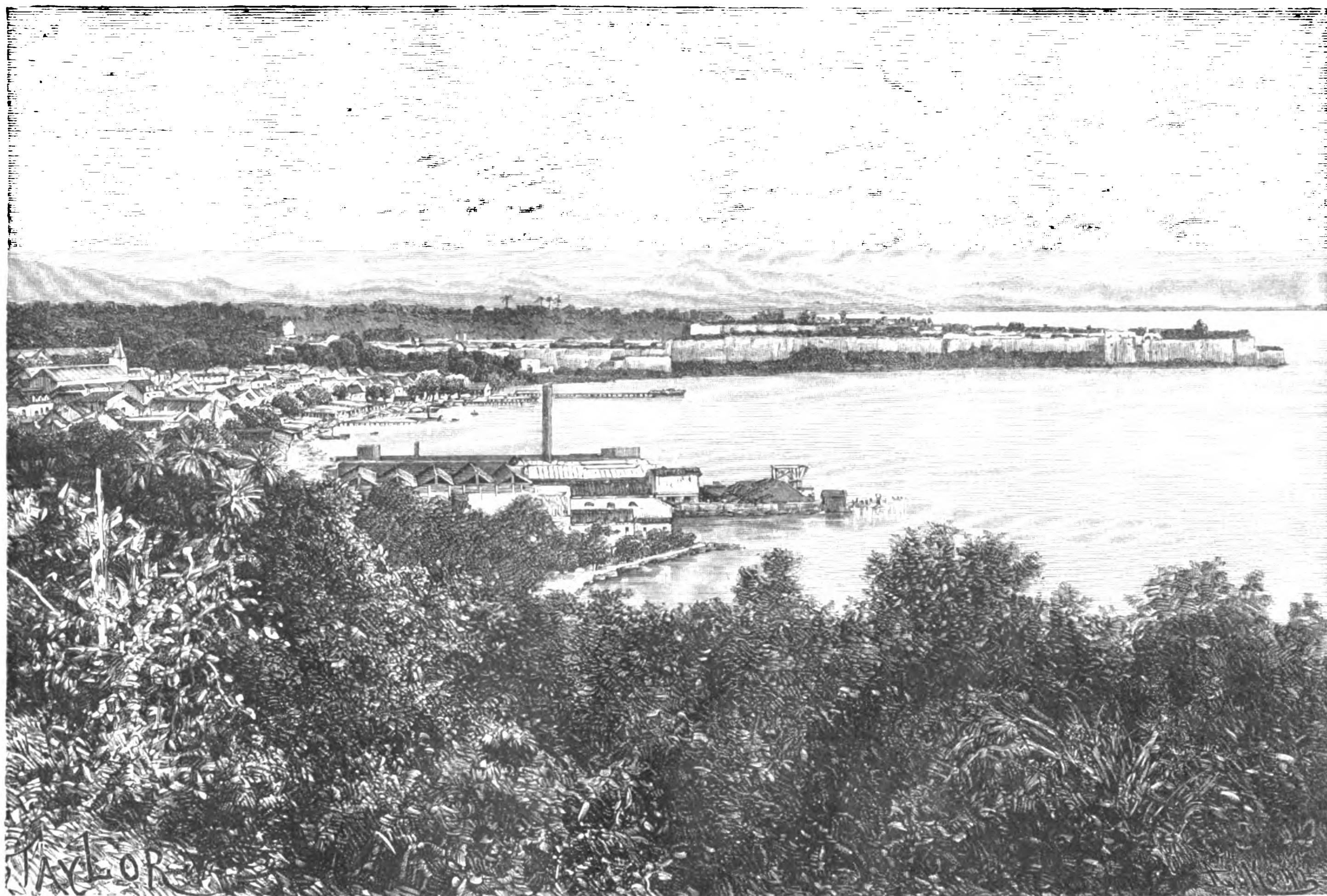
In pochi minuti, sembra, trentamila persone furono soffocate da gaz mefitici, investite da fiamme, bersagliate da pietre, bruciate da lave incandescenti. Lo spettacolo, narra un testimonio recatosi all'indomani sul luogo, è terribile: davanti, a destra e a sinistra a perdita d'occhio non si vedono che mura rovinate, alberi infranti: non una casa è rimasta ritta, e fra tante rovine migliaia di corpi carbonizzati, arsi, contorti dalle più orribili convulsioni dell'agonia. Su tutto un silenzio sinistro mentre qua e là piccoli ruscelli scorrono fra le ruine limpidi e freschi. Oltre a Saint-Pierre, che avea appunto 30 000 anime, andarono distrutti alcuni villaggi vicini, tal quale a Pompei, e tutte le navi a vapore ed a vela, tra cui parecchie italiane, ancorate nel suo porto. Pochissimi riuscirono a fuggire a Fort de France, che è il capoluogo dell'isola, sede delle autorità francesi delle Antille e scalo dei transatlantici grazie all'ampiezza e sicurezza del suo porto. E' a Fort de France che si rivolgono adesso tutti i soccorsi che il mondo intero invia agli sventurati abitanti della Martinica; è là soltanto che ancora palpita la vita, e si sospira e si piange per l'immane catastrofe che distrusse la vicina Saint-Pierre.



Donna della Martinica. (Da una fotografia).

Però il disordine tellurico non s'è limitato a sfogarsi sulla Martinica. Sorpreso ancora il pubblico dai terrificanti particolari di quell'eruzione, ecco la settimana scorsa giungere particolari non meno terribili dall'isola San Vincenzo, la quale fu anch'essa coperta di cenere e di fuoco da una eruzione della Zolfatara, che è poi l'avanzo di un antico cono vulcanico. Dai dispacci pervenuti al Governo di Londra (San Vincenzo è possedimento inglese) sembra che a quest'ora siensi trovati, e in parte seppelliti, circa 2000 cadaveri di persone soffocate dai gaz od uccise da pietre e lapilli incandescenti.

La cifra esatta dei morti — afferma quel governatore — non si potrà però mai conoscere. Certo quasi tutti gli aborigeri caraibi sono spariti. A quando a quando le squadre di coraggiosi organizzate in fretta ed inviate sul luogo del disastro ritornano portando qualche disgraziato mezzo morto per le sofferenze fisiche ed il terrore. Negli ospitali di Kingstown — com'è chiamata in inglese la città di San Vincenzo — vennero ricoverati appena duecento persone. Tutte narrano la scena grandiosa e terribile cui assistettero. Colonne di fuoco e di fumo di vari colori si sprigionarono d'improvviso dal vulcano, e insieme a detonazioni così violenti da essere intese a molte miglia di distanza piovvero sui campi e le case del litorale orientale, fra Robinrock e Georgetown, pietre, cenere e lava incandescente. Il dispaccio del governatore di San Vincenzo al governo di Londra nel suo laconismo termina così: « Ormai il disastro è un fatto compinto e non vi è più nulla da fare. Tutte le belle piantagioni di zucchero sono devastate. L'eruzione continua. »



La Martinica: Veduta generale di Fort de France dove si rifugiarono gli abitanti dell'isola.

Sembra che il governo inglese sia intenzionato di far abbandonare dalla popolazione San Vincenzo; e trasportarla altrove, alla Trinità, alla Guaira, alla Giamaica.

San Vincenzo è una delle più graziose e salubri fra le isole delle Piccole



Isola di San Vincenzo. Veduta della città capitale ove avvenne la eruzione della Zolfatara.

Antille. Assai montuosa, è dominata dal monte Garou la cui vetta s'innalza a 1580 metri. Fusti d'alberi a metà carbonizzati che si trovarono sotterrati nei filari di travertino o nelle lave, raccontano le antiche esplosioni che distrussero successivamente le foreste le quali rinascevano dopo ogni eruzione dei vulcani.

La Zolfatara di San Vincenzo, che si apre all'estremità settentrionale dell'isola, non è che l'ossatura di un monte, gli avanzi di un antico cono che si ergeva probabilmente ad un'altezza doppia di quella che raggiungono oggidì le creste più elevate della grande cima del cratere. Nel 1718 una terribile eruzione della Zolfatara coprì di cenere l'isola ed il mare circostante, e fu allora certamente che la parte superiore del cono fece esplosione e sparì nello spazio trasportata dai venti.

La montagna così dimezzata, fremeva ancora nel 1785, ma nel 1812 un lago profondo ne empiva la coppa terminale. Frequenti scosse ne agitavano le acque, rispondendo ai terremoti delle Antille e delle due Americhe, e non andò molto che la Zolfatara produsse fenomeni simili a quelli che si producono ora.

Secondo le ultime notizie sembra che la recente eruzione della Zolfatara a San Vincenzo sia stata anche più considerevole di quella del monte Pelée alla Martinica, quantunque i danni sieno minori e certo considerevolmente minore il numero delle vittime. « Il mare al nord di San Vincenzo — narra un testimonio — sembrava una vera caldaia in ebollizione, e chi fuggendo la terra instabile cercava salvezza nel mare moriva allessato! »

E' raccapricciante!

Un ultimo particolare su questa terribile catastrofe: la maggiore che i vivi ricordino. Alla vigilia dell'eruzione alla Martinica una commissione di scienziati avea visitato il vulcano ed affermato che nessun pericolo esisteva, tanto da sconsigliar la popolazione a fuggire.

Fatale inganno della scienza!



Tipi della Martinica. Negro cacciatore di serpenti e negra carbonaia.
(Illustrazioni prese dal vol. *Indie Occidentali* del Reclus, edito dalla Società Ed. Libraria).

INVENTORI SFORTUNATI

La catastrofe del Pallone "Pax" a Parigi.

Il disegno che pubblichiamo a pagina 16 non è che l'ingrandimento d'una fotografia presa a Parigi un'ora dopo che la catastrofe era avvenuta. I lettori ricordano certo che il deputato e giornalista brasiliano Severo, stimolato forse dall'esempio del suo connazionale Santos-Dumont, era giunto a Parigi ove avea fatto costruire, impiegando tutto il suo patrimonio, il grande pallone *Pax*, di 2000 metri cubi, ch'egli affermava non solo dirigibile ma più perfetto di quello di Santos-Dumont stesso. Dopo qualche prova parziale, la mattina del 12 corr. il Severo col suo macchinista francese Sache partì col proposito di fare in aria il giro di Parigi. Alla partenza assistevano sua moglie, amici e curiosi. Il *Pax* avea appena raggiunta un'altezza di 400 metri circa, allorchè il pubblico vide con terrore una fiammata in aria, e subito dopo intese uno scoppio violento: il pallone erasi incendiato, e la navicella, l'armatura e il motore a petrolio precipitarono nell'avenue du Maine con enorme fracasso, poichè rappresentavano un peso di due tonnellate. Tanto il Severo che il Sache erano abbruciati e morti!

La moglie e gli amici svennero, e fu ventura non accadessero altre disgrazie, quantunque il motore abbia sfondato il tetto di una casa. Asportati i due cadaveri al camposanto, i rottami del *Pax* rimasero per qualche ora a testimoniare che le grandi vittorie scientifiche non si conquistano se non a patto di delusioni, di dolori e spesso di sangue. Ma chi dubita più che un giorno l'uomo diventerà padrone anche dell'aria?

L'AEREOFERETRO

Racconto fantastico di A. CAROTI con illustrazioni originali del pittore R. PELLEGRINI

I.

Berta Allasia.

Stavo compilando l'articolo sulle nuove leggi operaie della Federazione Australiana — leggi che avevano sollevato critiche asprissime e plausi entusiastici — quando mi chiamarono al telefono. Accorsi. Era Berta Allasia che mi voleva.

— Pronto? —

— Pronto. —

— Signor Riccardo Cardoso? —

— In persona. —

— Signor Riccardo ho bisogno di lei. —

— Sempre a sua disposizione. —

— Grazie. Però la prevengo che ho bisogno di lei per un paio di giorni. —

— Ohi! come si fa? —

— Chieda un permesso.... E' necessario indispensabile che ella sia da me stamani stesso verso le undici e mezzo,.... anzi, faremo colazione insieme. Però, ripeto, occorre che ella si trattenga con me anche tutto domani. —

— Non può proprio farne a meno? —

— Non posso. —

— Sta bene; mi farò dare il permesso. —

— Grazie. Arrivederla. —

— Arrivederla. —

Tornai al tavolino, terminai l'articolo, passai in direzione, strappai il permesso e mi recai a casa per mutar d'abiti. Strada facendo appresi un triste fatto di cronaca, cosicchè affrettai il passo verso una cabina del telefono d'onde partecipai alla redazione del «Secolo XX» la notizia; quindi, in quattro passi, fui alla mia abitazione. Il grande orologio del cantiere «Unione armatori» suonò le dieci e mezza. Scesi in istrada e mi diressi verso via Milano per salire nel «tram» pensile di Pegli.

Camminando rimuginavo le idee nel cervello cercando d'indovinare che cosa poteva aver determinato l'invito di Berta. Certo qualche nuova diavoleria.

L'ingegnere Alberto, il suo defunto marito, quasi a compenso del non aver avuto da lei alcun figlio, le aveva trasfusa tutta l'anima propria ed il proprio ingegno. Difatti, dalla di lui morte in poi, Berta ne aveva continuati i lavori, ed anzi la scienza le andava debitrice di varie notevoli scoperte ed invenzioni. Il fatto sta che Berta mi chiamava; ed io andavo perchè un invito di Berta, per me, è quasi un ordine.



Pronti? — Pronti. — È lei signor Riccardo?

Salii sulla torretta che serve di stazione e, mentre andavo su, riflettevo, per associazione d'idee, agli straordinari progressi compiuti in tutto lo scibile umano nell'ultimo decennio. La città stessa quanto era cambiata!.... In fondo in fondo era sempre il medesimo incantevole anfiteatro di montagne coperte di case attorno all'ampia azzurra platea del mare: ma le case erano salite più in alto; le vie erano state allargate ed abbellite; il vecchio porto lo si aveva in gran parte colmato per dare maggiore sviluppo alla rete dei binari ed alla massa dei magazzini, ampliando in compenso il nuovo verso la Foce; e San Benigno era stato quasi spianato.... Insomma Genova era divenuta straordinariamente più bella, più ricca, più viva che alla fine del secolo decorso.

Il sopraggiungere del «tram» elettrico mi distolse da quei pensieri. La strada sottostante era ingombratissima di pedoni, di carri a trazione animale ed a trazione meccanica. Dieci anni fa il «tram» passava di laggiù; aveva le rotaie sul suolo; ora avevano dovuto fargli una via pensile a causa del cresciuto movimento.

In quella mattina d'agosto faceva caldo assai, benchè il sole fosse oscurato dai torrenti di fumo che piroscafi, locomotive ed officine lanciavano in aria; ma quando passammo per Sestri Ponente l'oscurità aumentò.. Mi risovvenni di certe città industriali americane da me visitate l'anno avanti. Oltre il Corzente l'aria tornò pura.... Il quartiere signorile si era trasferito colà, a Pegli, lungi dagli affari e dal..... fumo.

Il «tram» tornava a correre sul suolo. Smontai alla seconda stazione, mi diressi a destra, verso la villa Pallavicino, passai oltre il ponte che cavalca la strada ferrata, percorsi ancora un centinaio di metri e mi trovai al cancello della villa Allasia. Spinsi il bottone del campanello elettrico ed il cancello si spalancò mostrandomi lo splendido giardino ed il villino sontuoso.

Avevo fatti pochi passi sulla sabbiolina scricchiolante del viale, quando Berta apparì sotto il peristilio e mi venne incontro tendendomi le mani.

— Bravo signor Riccardo! — esclamò sorridendo.

— Puntuale! — risposi, estraendo l'orologio che marcava le undici.

— In anticipo anzi!.... Tanto meglio. —

Ci stringemmo la mano ed entrammo nella palazzina. Non c'è che dire: l'ingegnere Allasia era stato un uomo di molto gusto. Berta era proprio bella: bruna; un bel paio d'occhioni intelligentissimi, espressivi in somma maniera; alta, slanciata; un bel viso ovale ed un enorme viluppo di capelli neri. E poi, elegante!... Ah! che semplicità e che eleganza!... E dire che non aveva attorno un vagheggino!... Aveva saputo allontanarseli tutti... perchè aspiranti non ne erano mancati prima e, più ancora, dopo la morte dell'ingegnere. Anzi ella tributava tale un culto al defunto, che, non solo non aveva voluto lasciarne il nome, ma parlava di lui come di un caro assente di cui si aspetta il ritorno da un momento all'altro.

L'abitazione, poi, era come la signora... Non sto a descriverla perchè le cose eleganti, veramente eleganti, non si descrivono: l'eleganza è un profumo; descrivetemi un profumo se vi riesce!

Traversammo un salottino, poi la biblioteca, quindi salimmo al primo piano, ad una terrazza esposta a mezzogiorno, ma ombreggiata da un folto pergolato di glicine e di luppolo e raffrescata da un gran ventilatore che teneva le veci della brezza quando questa mancava.

Ci sedemmo alla tavola già apparecchiata e Berta riprese a parlare.

— Ha fatto bene ad anticipare. L'aspettavo di minuto in minuto. Il desinare è già pronto. Ora mangeremo e poi...

— E poi... —

— Curioso!... poi vedrà. —

— Qualche diavoleria. —

— Può darsi. —

— Io ce l'ho con queste diavolerie, ecco!... Per star dietro alle macchine non la si vede più a Genova. —

— E lei, signor «Politicante», si vede forse a Pegli? Da quando s'è riaperta la sessione alla Camera non s'è più veduto. —

— E' il pane che vuol così. —

— Ma via! Un giornalista par suo ha bisogno di star dietro a codeste minuzie? —

— Son le minuzie che rendono. —

Fu portato in tavola e cominciammo a mangiare.

— Oh! che bel volo maestoso! — esclamai posando il cucchiaio nella scodella colma di brodo fumante ed accennando ad un enorme pallone dirigibile che s'alzava pian piano sopra Sestri. — E' l'aereonave del Raggio? —

— Sì, è quella. Che goffo arnese! —

— Come!... goffo? —

— Sicuro: goffo, lento e punto pratico. —

Rimasi sconcertato e guardai sorpreso Berta che demoliva così quel bel pallone per cui il conte Raggio aveva speso tanti denari.

— Ecco, scusi,... mi dica un po' che cosa ci trova di goffo, d'impratico, di brutto?... —

— Tutto ci trovo. Impratico, perchè il pallone non sarà mai un vero e proprio dirigibile, perchè il pallone non risolverà mai il problema della conquista dell'aria; lento, perchè non ha una velocità superiore ai venti metri per secondo, il che lo rende inservibile contro venti un po' forti; goffo, perchè è goffo quel gran fuso da cui penzola la piccola navicella. Guardi se non ho ragione. —



Berta apparì sotto il peristilio e mi venne incontro.

— D'altra parte non si può aver di meglio: bisogna contentarsi. —

— Contentarsi non è la più bella delle cose. Se gli uomini si fossero sempre contentati, saremmo ancora dei barbari. —

— E' vero, ma non si può negare che quel pallone rappresenti la conquista dell'aria: Ecco, la brezza spira dal ponente... pure l'elica batte, il timone si muove e... guardi come fila contro vento. —

— E codesta la chiama la conquista dell'aria? —

— Tò! o qual nome debbo darle? —

— Ma se a tanto ci siamo da Santos Dumont in poi! —

— Ed è vero; il che non muta una linea a quanto ho detto. —

— Ma sa lei che cosa vuol dire conquista dell'aria?.... No, non lo sa!... Ecco: vuol dire costruire un locomotore aereo che possa trasportare da un punto determinato ad un altro punto determinato della Terra, in ogni tempo, ad un prezzo relativamente non superiore e con una velocità maggiore di quello e di quella dei treni espressi, un rilevante numero di persone. Questa è la conquista dell'aria... Orbene, a tanto ci siamo. —

— No; ma ci arriveremo. Eccone là la dimostrazione. —

— Col pallone? No! mai! —

— Ma perchè? —

— Perchè il pallone è di seta e la seta, per quanto buona, grossa, doppia, verniciata, non può resistere a lungo all'enorme attrito, alle enormi pressioni dell'atmosfera in cui l'«aereo» deve nuotare. Il pallone presenta, inoltre, troppa superficie al vento: un colpo di fianco può causare danni considerevolissimi. Bisognerebbe almeno — guardi che cito una delle cento ragioni che militano contro la «vescica di Charles», come Nadar chiamò il pallone — bisognerebbe almeno, dicevo, che

il pallone fosse di metallo; e se fosse anche del metallo il più leggero, qualunque aereostato sia pure ripieno del migliore idrogeno, rimarrebbe inchiodato al suolo. Si ricade, per forza, fra i «più pesi dell'aria». —

Berta poteva anche avere ragione ma, vedendo l'aereonave del Raggio che filava celeremente verso ponente, crollavo la testa. La mia interlocutrice se ne accorse ed, un po' piccata, mi elencò tutti i più famosi dirigibili che avevano solcato l'aria, da quello primo del Dumont, e d'ognuno mi fece la storia. Effettivamente, anche i meglio costruiti, dopo un anno di aereonavigazione, lasciavano sfuggire il gas attraverso il contesto della stoffa indebolitasi e consumatasi per lo straordinario attrito dell'atmosfera.

— Ed anche quello del Raggio non servirà più d'un anno — concluse Berta trionfante.

— Ed allora? —

— Allora abbiamo ragione noi, che da Leonardo da Vinci in poi parteggiamo pel «più peso dell'aria» (1).

— Ma il gran Leonardo non potè conoscere il «meno peso dell'aria», l'aereostato che «galleggia» nell'atmosfera. —

— E' vero; ma insomma noi deriviamo da lui... e noi teniamo la soluzione del problema.

— Però, scusi tanto, fino ad ora, non mi è mai capitato di vedere in azione una di queste famose macchine da volare, più pese dell'aria... Aereoplani, ortopteri, elicopteri; macchine di tutte le forme ho sentito strombazzare... Eppure non uno... non uno solo dei loro costruttori ha mai volato con quelle... Sbaglio cioè: alcuni hanno volato... fino al mondo di là, tribbiandosi le costole al suolo, Icari moderni. —

— Ebbene, quello che non le è mai capitato fino ad ora, le capiterà adesso; assai presto. —

— Ci credo poco; a meno che... Oh! scusi! — e m'interruppi, mordendomi la lingua. Nella foga della discussione avevo dimenticato di trovarmi davanti ad un inventore; e, forse, Berta poteva avere ideata una di quelle macchine che difendeva con tanto calore.

— Signor Riccardo! — cantarellò la mia interlocutrice sorridendo e minacciandomi col dito. — Signor Riccardo! —

— Ah! ho indovinato!... In tal caso son qua tutt'orecchi. Mi descriva un po' questa sua invenzione. Badi veh! sono un pochetto competente: quindici anni fa scrissi degli articoli critici sui «volatori» dell'Adler. —

— Oh! vedrà che le farò una descrizione ben persuasiva. Intanto finiamo di mangiare. —

Berta seppe dare, durante il pranzo, un altro indirizzo alla conversazione e, quando avemmo terminato, si alzò e mi invitò a seguirla.


Partimmo sul suo magnifico automobile.

— Venga, le dimostrerò la mia invenzione e le farò vedere i miei piani. —

(1) Un inglese, Sir Hiram Maxim, ha offerto di questi giorni il premio di un milione a chi inventerà una macchina per volare escludendo però tutti i palloni dirigibili, e quindi la macchina non potrà non essere più pesante dell'aria, come sostiene appunto la signora Allasia. *(Nota della redazione).*

Scendemmo al terreno e non fui poco sorpreso vedendo che non ci si fermava in biblioteca, nè che s'entrava nel gabinetto di studio. Berta mi fece passare nel salottino d'ingresso e mi disse d'attenderla. Di lì a un minuto ricomparve vestita d'un semplice abito da viaggio; mi fece prendere la mazza ed il cappello ed escimmo sul peristilio. Sul viale ci aspettava il suo magnifico automobile. Vi salì sopra ed io ve la seguii fortemente incuriosito.

Il portiere spalancò il cancello, l'automobile escì, volse a sinistra, passò il cavalcavia e si diresse velocemente verso Voltri. Avanti di giungervi, abbandonammo la via maestra per una strada trasversale che ci condusse ad un poderetto di Berta, poderetto che conoscevo fin da quando il povero Allasia l'aveva acquistato. Notai che nel mezzo vi si elevava un alto recinto di legname il quale doveva esser stato costruito da poco, poichè l'anno avanti non c'era ancora. Scendemmo dall'automobile e ci avviammo verso quell'edificio da cui escirono, venendoci incontro, varî operai.

— Novità, a quanto vedo! — dissi.

— Si... ho acquistato da un paio di mesi uno svelto dirigibile Santos Dumont e lo tengo quà. —

— Non ne sapevo niente..... Mi permetta, però, un'osservazione. —

— Dica, dica. —

— Non è strano che, dopo averne detto tanto male, spenda dei bei denari in un dirigibile sospeso ad una miserabile vescica di Charles? —

— Ne avevo bisogno. —

— Basta così.... Ed ora mi faccia vedere questi famosi piani. —

Per tutta risposta Berta, dopo aver scambiate poche rapide parole con gli operai, mi introdusse nel recinto.

Un elegante pallone fusiforme, di sette od ottocento metri cubi di capacità, si cullava sollevato in aria e fortemente ormeggiato al suolo. Dalla fascia di fortissima tela che lo cingeva, pendeva, rigidamente collegato coll'aereostato, il tipo scheletro di navicella dei «Santos Dumont», consistente in due sediolini poco dissimili da quelli d'un grosso «tandem», riparati lateralmente da bracciali difesi dal vento mediante lastroni di cristallo. A poppa la navicella terminava con una leggera ma ampia e robusta elica; sopra questa stava il timone, grandissimo; sotto lo «chassis» dei sediolini c'era il motore molto semplice e molto leggero; c'era il sistema di contrappesi scorrenti avanti ed indietro per l'ascensione e la discesa; c'era l'àncora; una lunga asta di bambù; un buon canocchiale: insomma quanto costituisce il corredo di quei celerissimi dirigibili.

— Splendido! — esclamai entusiasmato.

— E' un «Santos Dumont» d'ultimo modello, un numero 34, giuntomi due mesi fa. —

M'informò del suo prezzo e delle sue qualità e, con mia meraviglia mi invitò a salirvi sopra.

— E la descrizione della macchina da volare? —

— Salga, salga sopra e vedrà. —

La guardai stupefatto e presi posto sul sediolino di prua che ella mi accennò.

— Guiderà lei il timone. Le riesce, vero? — mi chiese ella prendendo posto a sua volta sul secondo sediolino.

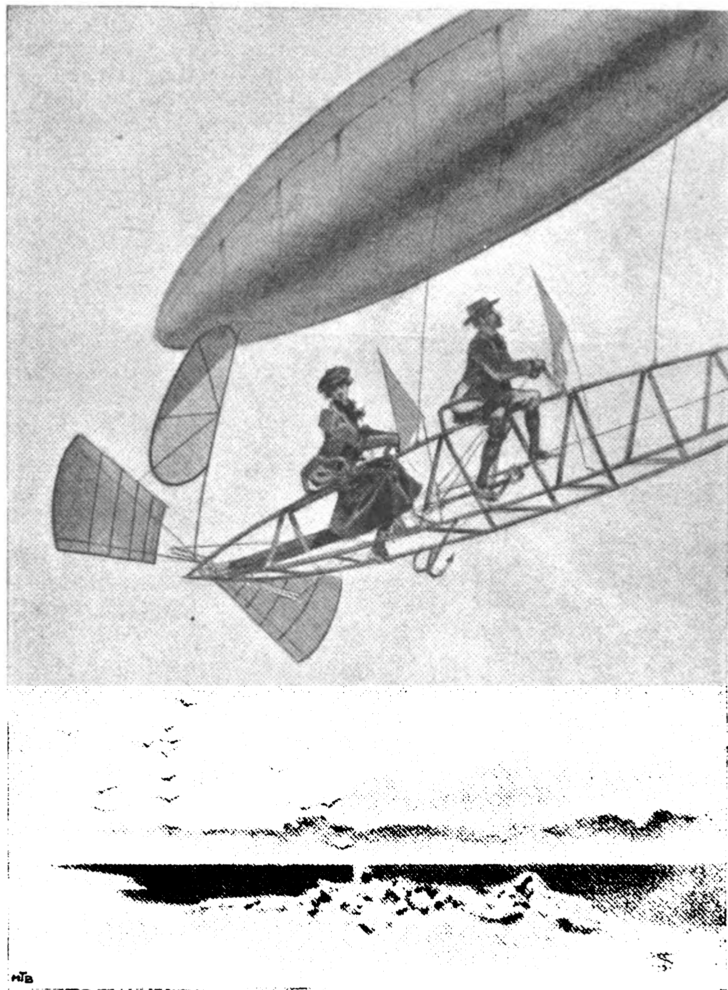
— Perbacco: è ben la quinta ascensione che faccio. Dalla prima che.... — Rimasi bruscamente interrotto dall'improvviso sprofondarsi del terreno, del recinto, del podere, della campagna tutta. Fu un secondo; m'accorsi subito che era il pallone che s'innalzava e che quell'inabissarsi d'ogni cosa era solo un'illusione ottica. Berta rideva della mia sorpresa. Era stata lei che, lasciandomi discorrere, m'aveva giocato quel tiro, facendo cenno agli operai di «lasciare» il cavo che tratteneva il dirigibile.

— Ah! ah!... Dunque, dunque, mi racconti di questa prima ascensione... Un momento: attenzione! — esclamò Berta avviando l'elica con le pedivelle. — Attento: ecco metto in moto il motore. Prua sulla costa! — ordinò.

L'obbedii, ma con un leggero brivido.

— Dove andiamo? — le chiesi.

— In Sardegna. —


— Dove andiamo? le chiesi. — In Sardegna. — Eh!?

— Eh! — gridai.

— Sicuro, in Sardegna. Sono appena le tredici... In meno di quattr'ore vi saremo. —

— Avanti!... ormai ci siamo — mormorai, rassegnandomi proprio a malincuore, però.

Mica che mi spaventasse la distanza della mèta; mi metteva un certo non so che addosso il pensiero di dover volare a tanta altezza sul mare... E già l'onda azzurra stava sotto di noi a circa duecento metri. Egli è che mi ricordavo troppo bene di quella prima ascensione di cui stavo per parlare. Il mio amico Di Mézières, un riccone che se la spassava a Nizza, mi aveva invitato a fare un'ascensione con un dirigibile che egli aveva acquistato pochi giorni avanti; io avevo accettato e l'ascensione era andata a finire in una precipitosa caduta in mare a cinquecento metri dalla Promenade des Anglais... E meno male che ce la levammo con un bagno!

Il dirigibile di Berta filava intanto con una celerità straordinaria, sbalorditoia, aiutato un po' anche dal vento. Certo non percorreva meno di trenta metri al secondo e, positivamente, se non avessimo avuto davanti i robusti lastroni di cristallo, l'aria ci avrebbe strappati dai sediolini. I torrenti di fumo, che adesso la brezza spingeva al largo ed una tenuissima nebbia, ci impedivano di godere completamente il magico panorama svolgentesi sotto di noi. Per la nota illusione ottica, sembrava che il suolo fosse concavo, pareva che fosse come un gran vassoio il cui punto più profondo trovavasi esattamente al nostro «nadir» e si spostava con noi. Il fenomeno andava accentuandosi con la nostra progressiva ascensione ed il «vassoio» s'allargava ogni momento di più. L'ampia corona degli Appennini lo chiudeva verso il nord, il levante ed il ponente; al sud le brume del mare. Genova si distingueva poco a causa del fumo; ma le borgate e le cittadine delle due riviere macchiavano vagamente di bianco il bordo cupo dei monti; una frangia delicata, tenuissima, ininterrotta, di spuma, simile ad un candido filo, lambiva le spiaggie. Sul mare varî piroscafi ed alcuni velieri andavano verso la costa o ne venivano. Saliva su fino a noi un frastuono confuso, vago.... soltanto si notava più acuto, più distinto d'ogni altro rumore, l'abbaiamento lontano d'un cane. Attorno a noi, di quando in quando, svolazzavano delle farfalle bianche; attratte un momento dalla colonna d'aria di risucchio formata dal pallone nel



suo rapido spostarsi, s' inabissavano prontamente nella massa azzurrina dell'atmosfera.

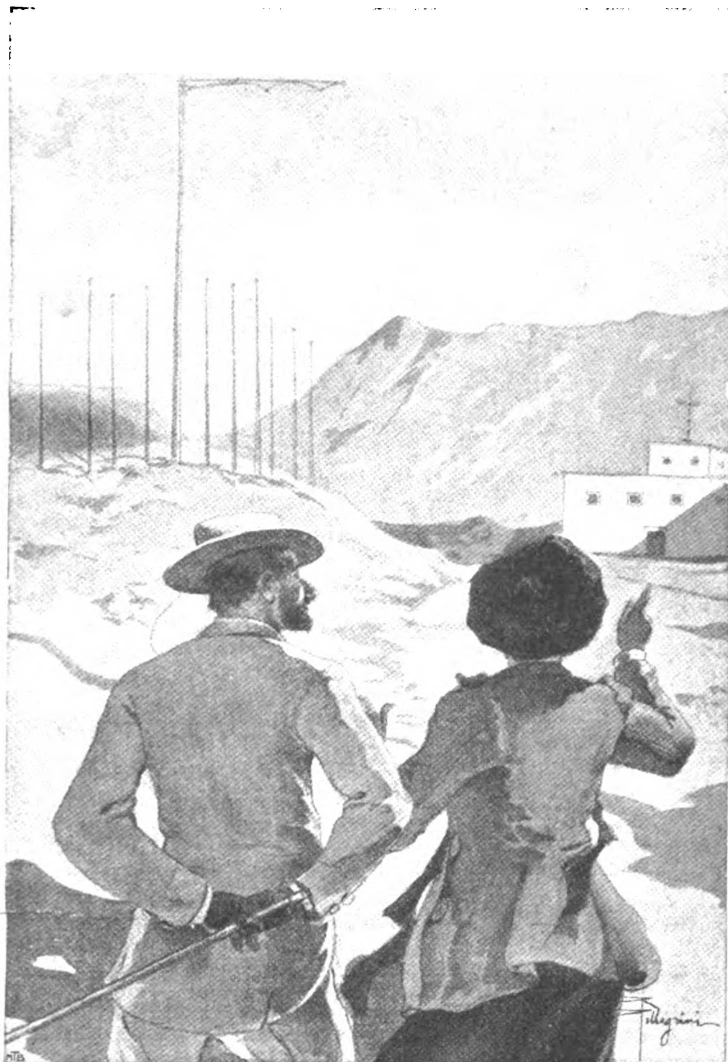
Un colpo di vento spazzò per un istante il fumo mostrandoci il panorama di Genova.

— Ah! bello! — esclamammo all'unisono.

— Guardi che movimento nel porto e sulle banchine! — dissi osservando col canocchiale.

— Straordinario! —

— E che cosa diventerà quando saranno completati i lavori d'ampliamento del porto che si estenderà fino allo specchio d'acqua di Sampierdarena; quando dal vecchio porto colmato, mi-



Berta mi disse: — Entriamo e poi parleremo.

gliaia di treni valicheranno l'Appennino attraverso ben otto gallerie, tratti dall'enorme somma d'energia elettrica fornita da tutti i corsi d'acqua che scendono al Po ed al mare dalla cresta dei monti che fan corona alla Superba?

— Indubbiamente allora Genova diverrà il primo porto d'Europa... —

Una nuova nube di fumo ed una cortina di brume nascosero ancora Genova. Le coste di levante e di ponente sfuggivano gradatamente anch'esse. Solo il mare, il mare azzurro cupo, si stendeva sotto di noi. —

— Signora Berta, parliamoci chiari, — presi a dire. — Ella si è forse voluta prender giuoco di me dicendo di volermi mostrare i suoi progetti per una aereonave dirigibile e più pesa dell'aria? —

— No. —

— Ed allora, che cosa andiamo a fare in Sardegna? —

— Andiamo a vedere questi progetti. —

— In Sardegna? —

— Sicuro, in Sardegna... Si fidi di me. —

— Si figuri! —

Tornammo a parlare di Genova e del suo commercio finchè all'orizzonte non comparve la Corsica; la quale, a sua volta, fornì abbondante materia alla nostra conversazione, durante le due ore che impiegammo a traversarla dal Capo Corso al Capo San Bonifacio; poichè Berta, a fine di godersi gli svariati panorami dell'isola montagnosa, aveva voluto passare sopra terra, tenendosi ad una altezza media di circa tremila metri.



Quando, doppiati i monti della Cagna, comparve, al di là dello stretto, l'aspra Gallura, la mia compagna esclamò:

— Siamo vicini alla mèta.

In un'ora l'aereostato divorò lo spazio che separa i monti della Cagna da quelli della Limbara passò sopra questi, poi sopra il monte Nieddu e, mentre il sole tramontava, cominciò a discendere.

Fece dei larghi giri a mo' di un falco che cali sulla preda, finchè prese terra vicino ad un bizzarro edificio che sorgeva a pie' d'una costa assai ripida, al limitare d'una spianata abbastanza vasta che si stendeva dalla base del monte Nieddu fino al rio di Posada. Attorno, attorno, per quant'era ampia la vallata, non sorgeva nè una casa nè un albero.... In vetta alla costa ripida scorsi un casotto; in cima ad una collinetta alcune aste verticali d'infra le quali esciva una lunghissima antenna simile ad una forca da supplizi.... Oltre al casotto ed al lugubre ordigno, sulla terra brulla non spiccava che l'edificio presso cui eravamo discesi.

Una frotta d'operai ci aiutò a metter piede a terra; e, lasciando a quelli la cura d'amarrare solidamente il dirigibile, Berta si rivolse a me ed, accennandomi lo strano fabbricato, mi disse:

— Entriamo; poi parleremo. —

II.

Una invenzione maravigliosa.

La stranezza dell'edificio doveva esser tutta esteriore, od almeno non ne partecipava la casetta in cui entrammo ed il cui interno era quello solito delle nostre case di campagna: a pianterreno, da un lato, la cucina, dall'altro uno stanzone che serviva da refettorio. Il primo piano, dove Berta mi condusse, si divideva in due quartieri: uno composto d'una serie di camere, costituiva l'abitazione degli operai; nell'altro abitava la mia compagna quando da Pegli si trasferiva nella squallida valle del rio di Posada.

— Si reca ella spesso quaggiù? — le chiesi.

— Sovente assai. Prima, quando non avevo il dirigibile ed ero costretta ad imbarcarmi sul piroscafo, passavo qua una settimana al mese; ora ci vengo tutte le settimane e mi trattengo due o tre giorni, al massimo. —

— Ed io non ne sapevo niente! —

— Perchè non si cura abbastanza di me; ecco tutto — disse sorridendo.

— E' vero... mi perdoni. —

— Ma che perdoni!..... Guardi, questa è la camera che le ho destinata. Si accomodi. Fra un quarto d'ora l'aspettiamo giù in basso per la cena. —

Aprì l'uscio, accese una lampada elettrica che pendeva dal soffitto e mi lasciò solo.

La camera, oltre ad essere fornita di quanto può occorrere al più raffinato «comfort», era anche ammobiliata con garbo in stile «liberty». Detti un'occhiata in uno specchio che saliva dal pavimento al soffitto e mi congratulai con me stesso vedendo come portavo bene i miei cinquanta anni.

Riflettei un istante alla strana avventura che mi era capitata. Berta, di sicuro, non si prendeva giuoco di me e, probabilmente, — ricostruivo adesso il fatto — voleva farmi assistere a qualche esperimento. Avrà voluto — dissi fra me — non aver testimoni indiscreti a quel «provando e riprovando» che è l'unico metodo scientifico veramente positivo; e, siccome le prove di aereonautica bisogna farle, per forza, all'esterno, all'aria libera, così avrà scelto quest'angolo abbandonato dell'isola aspra e forte per compiervi l'opera sua in pace e senza pubblico.

Udii Berta che riattraversava il corridoio. Certo scendeva al pianterreno. Mi detti una spazzolata «pro forma» e scesi io pure. La trovai già assisa attorno alla grande tavola insieme con gli operai; non feci che imitarla e si prese a parlare del più e del meno in attesa che fosse portata la cena. Questa fu semplice, ma abbondante. Pian piano la conversazione si fece generale, ma rimasi deluso nell'aspettativa, perchè non si parlò mai di quanto stuzzicava la mia curiosità. Fu preso un buon caffè e prima assai delle dieci mi stendevo in un buon letto. Nella notte dormii poco: il desiderio di sapere a quale scopo Berta mi aveva condotto in Sardegna, diveniva un bisogno, una ossessione; mi voltai e rivoltai senza trovar pace. Verso l'alba mi assopii, ma per poco, perchè si venne a destarmi che appena l'aurora indorava il levante.

Mi vestii e discesi. Sul piazzale esterno trovai Berta che dava ordini agli operai. Ci salutammo e tornammo in casa per prendere il caffè, quindi, per una porticina interna, Berta mi condusse in un vasto cortile. Mi trovai davanti ad una macchina molto grande e molto strana.

(Continua).

GLI ECCENTRICI DELLA VITA

Un sedicente arciduca cameriere di caffè.

Ha fatto testè il giro dei giornali la notizia che il barone Ernesto Walburg è entrato di questi giorni come cameriere nel caffè «New York» di Budapest. Un nobile cameriere sarebbe già abbastanza curioso, per quanto non nuovo dal momento che, senza uscire d'Italia, tutti abbiamo conosciuto persone blasonate addette ai più umili e bassi servizi pubblici.

Stavolta l'eccezionalità deriva da questo: che il barone Walburg si dice figlio dell'arciduca Ernesto d'Austria perchè nato dal matrimonio morganatico di lui con la signorina Laura v. Skublits. Entrato giovanetto nell'accademia militare di Vienna, egli ebbe educazione estremamente militare. Raggiunto il grado di capitano, fu costretto a deporre la divisa in causa dei molti debiti contratti. Morto l'arciduca Ernesto, il neo-cameriere intentò causa alla famiglia imperiale d'Austria-Ungheria per entrare in possesso dell'eredità che credeva spettargli di diritto. Sovvenuto più volte non si rassegnò a rientrare nell'ombra. Lo condannarono, gli negarono il diritto di vantarsi figlio mentre tale non era. Per giunta fu per molti mesi in carcere pel reato di truffa. Ridotto nella più squallida mise-



Il barone Walburg che serve il pubblico come cameriere.

ria ed impossibilitato quindi a provvedere il pane quotidiano ai suoi sette bambini, il barone Ernesto Walburg si decise finalmente ad entrare come cameriere in un caffè di Budapest con grave scandalo di tutti coloro, e non sono pochi, i quali credono pur sempre alle sue affinità di sangue con la Casa d'Austria.

Riproduciamo il ritratto di questo tavoleggiante dall'alta e soldatesca figura e dalla corona nobiliare più o meno dorata.

CUORE MATERNO

(Dal francese di RICHEPIN.)

C'era una volta un garzoncel che amava
Colei che l'amor suo non ricambiava.

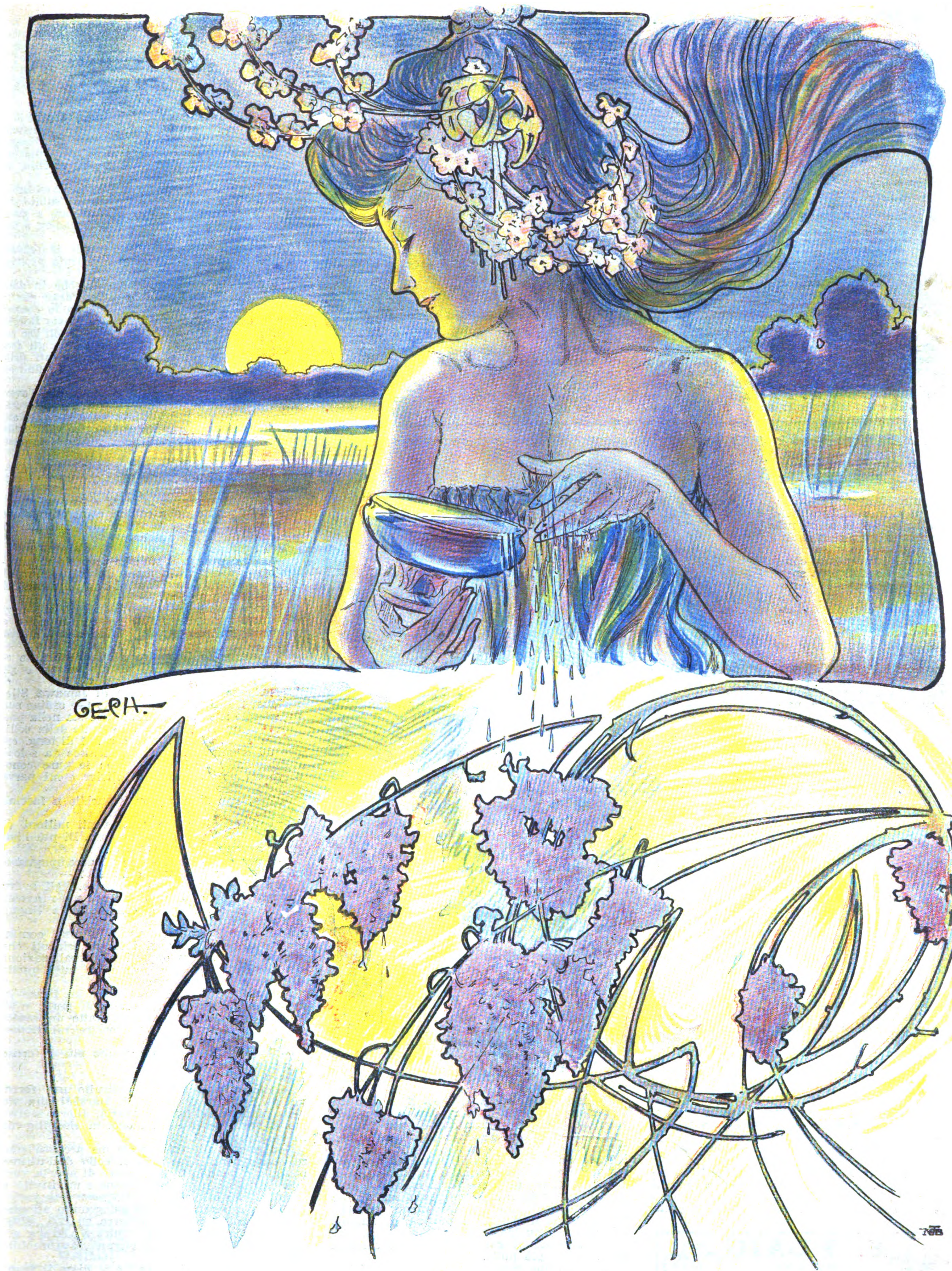
Essa gli disse: «portami dimane
Il cuore di tua madre pel mio cane».

La madre uccise, il folle giovinetto,
E il cuore ansante le strappò di petto;

E intanto che correa col cuore in mano,
Cadde, ed il cuore rotolò lontano.

E il cuore disse, rotolando al suolo:
«Ti sei tu fatto male, o mio figliuolo?»

H. MILDMAY.

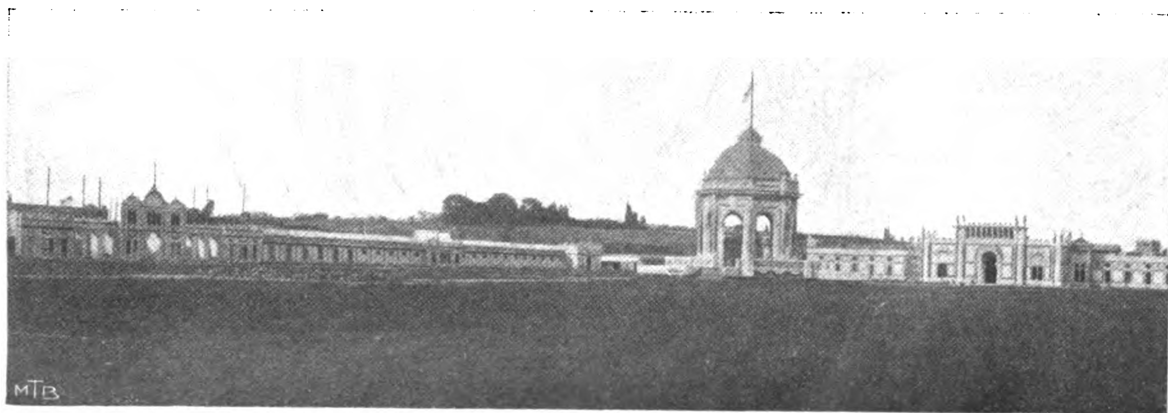


La rugiada — *Composizione allegorica di G. E. Chiorino.*

LA GARA DI TIRO A SEGNO A ROMA

Domenica scorsa ebbe luogo a Roma, in forma solenne, l'inaugurazione della IV gara di tiro a segno alla quale sono iscritte oltre 350 società per la prima cat. ed oltre 300 per la seconda, senza contare le rappresentanze di quasi tutti i paesi d'Europa e d'America. I premi da disputarsi sono parecchi, fra cui un superbo vaso d'argento offerto dalla Regina Margherita per la gara *Umberto* libera a tutti, e bellissimi oggetti mandati dalle società francesi di tiro a segno. Per l'occasione venne costrutto un apposito campo di tiro sulla riva destra del Tevere, alla Farnesina, presso Ponte Milvio. Esso è limitato su tre lati da edifici provvisori di stile gotico ed orientale, contenenti gallerie pei tiratori, sale di riunione, uffici, ecc. Nel mezzo s'innalza la tribuna reale in forma di tempietto, la quale servirà anche per la consegna dei premi. La galleria dei tiratori è lunga 280 metri, e tutti i fabbricati occupano un'area di circa 100 ettari quadrati. I bersagli sono 400. L'intero campo, circondato da una rete di metallo, è illuminato elettricamente.

Riproduciamo la cerimonia inaugurale e una fotografia dell'intero nuovo campo di tiro.



Il nuovo campo di tiro alla Farnesina dove ha luogo la IV gara di tiro a segno. (Fotogr. Avv. T. Corsi).

La fine di un teatro

Era da poco cessata la rappresentazione di «Termidoro» datavi dalla compagnia Maggi, allorchè il fuoco si manifestò, nella notte del 9 corr., nel politeama Gra di Alessandria, forse in seguito a qualche imprudenza commessa da artisti o da spettatori disattenti. Il custode, accortosi, invocò soccorsi, ma quando essi giunsero il vasto teatro era ormai tutto in fiamme, sì che in breve non rimasero se non le mura perimetrali. Già incendiatosi nel 1879, il politeama Gra era stato ricostrutto due anni dopo. Avea una galleria a palchi, una gradinata ed una ampia platea. Conteneva quasi 3000 persone. Il danno maggiore lo soffersero gli attori della compagnia che perderono tutto.



Ciò che è rimasto del teatro Gra di Alessandria distrutto dal fuoco. Fotografia G. C., Pavia).

RACCONTI MERAVIGLIOSI

IL GRAN MOGOL

Aveva la fronte bozzuta di un filosofo, la chioma assalonnica di un istrione, gli occhi acuti e lucenti di un maniaco, sotto le lenti azzurre. Stava appoggiato al parapetto del bastimento, fissando ora il mare gonfio dal color verde cupo, ora il cielo cinereo, senza luce. Il suo naso rosso, sottile e curvo, slanciato innanzi a fendere il vento, s'agitava come una vela al primo sbattere della tempesta.

— Bel tipo — pensai — un individuo davvero originale.

Era la prima volta che lo vedevo sul ponte.

La vita di bordo è sempre monotona. Lo spettacolo del cielo e del mare ricco di tante pittoresche trasformazioni pel viaggiatore novizio, dà noia a chi lo abbia ammirato tante volte. Perciò, benchè poco mancasse all'arrivo a Smirne, la scoperta di quel curioso viaggiatore mi rallegrò come la trovata di un divertimento nuovo e geniale.

Me gli avvicinai cautamente, senza parere, e quando gli fui a tiro, dopo aver dato anch'io un'occhiata al mare e una al cielo, gettai là in francese quattro parole intorno al tempo.

Egli mi guardò fiso un istante, e forse il mio francese gli fece piacere perchè s'affrettò a rispondermi con inaspettata gentilezza che il tempo era brutto davvero, non solo, ma anche che egli era francese di nascita. Presi la palla al balzo e mi approfondii di più nelle questioni meteoriche nelle quali siamo tutti molto versati, finchè le ebbi completamente esaurite. E allora gli feci capire con un elegante giro di parole che adoravo la Francia, ma che glielo dicevo non già perchè fosse francese, sibbene per un bisogno dell'anima.

Ebbe un sorrisetto fine sulle labbra sottili e di nuovo mi squadrò da capo a piedi, dopo di che la nostra conversazione s'avviò liberamente diventando presto intima.

Si chiamava Seulant ed era un inventore, un semplice buon diavolo d'inventore, fallito quattro volte nell'amena terra di Francia, povero in canna ma con una gran speranza nel cuore, poichè egli sapeva...

Che cosa sapeva? Non me lo volle dire, ma capii che quel cervello fantastico s'era costruito un qualche nuovo castello meraviglioso, più fenomenale e paradossale di tutti i passati. Lo invitai a pranzo. Egli fece tacere la voce della superbia, aprì le orecchie a quella dello stomaco e disse di sì.

Lo lasciai mangiare a sua posta ma presi tutto per me l'incarico di aver cura del suo bicchiere, così che a pranzo finito i suoi occhietti duri e lucenti come l'acciaio foravano le lenti azzurre.

Cantammo un pochino di marsigliese, ci augurammo reciproca fortuna e salute con quattro calici di vin del Reno e poi mi misi a parlare di una mia invenzione recentissima, una invenzione prodigiosa davvero: nientemeno che far piovere dal cielo una pioggia di fiamme sul campo di un ipotetico esercito nemico.

Così spronato il cavallino partì di carriera senza vedere più nulla.

Mi spiegò fino ai più sazievoli particolari tutte le sue passate invenzioni, e finsi di interessarmene tanto da giurare per l'anima di Archimede che egli era il più grande genio inventivo dei tempi nostri, degno di stare a pari di Edison e di Marconi, e che la ricchezza non poteva mancargli in alcun modo: perseguisse con costanza i suoi ideali, non dimenticasse la nuova speranza di cui già m'aveva parlato; la stella della fortuna era forse vicina. Io mi sarei ritenuto grandemente onorato di poterlo in qualche modo aiutare.

E allora la bomba scoppiò.

Posato cautamente il bicchiere cominciò a frugarsi nelle tasche profonde dello sdruscito soprabito, finchè fra un arsenale di disegni, progetti, compassi, pipe e mille altre diavolerie, uscì alla luce una carta gialla, vecchia, assai più vecchia di lui.

Poi ch'ebbe riafferrato il bicchiere esclamò:

— Il Gran Mogol!! — ma rimase subito stupito che quelle tre parole pronunciate a guisa di scongiuro non m'avessero fatto cadere a terra svenuto.

Sorridendo della mia fenomenale ignoranza, cominciò allora a narrarmi con lenta pronuncia sillabica:

— Lo Scià Jehan di Mongolia ebbe in dono da Mirgimola un diamante di 788 carati che fu detto il Gran Mogol. Lo Scià Jehan lo confidò per lavorarlo a un veneziano, Hortensio Borgis, che, o inabile o ladro, glielo rese di soli 280 carati. L'imperatore del Mogol, adirato, gli fece pagare 10.000 rupie. Tutti i discendenti dello Scià Jehan lo ebbero fra i loro tesori fino all'anno 1665.

Ciò racconta il viaggiatore francese Tavernier, degnissimo di fede, il quale ebbe occasione di vederlo per l'ultima volta in quell'anno. Dopo di lui niuno ha saputo più nulla della splendida gemma e tutti la credono scomparsa dal mondo.

Undici milioni di franchi, sapete? Era tagliato a forma di panettone! Qualche cosa di meraviglioso, di piramidale, di ultraumano! —

E Seulant giungeva le mani e fissava gli occhi nella parete della cabina come se vedesse passare dinanzi a sè la visione del Gran Mogol albergato nelle sue tasche.

Poi aggiunse:

— Ma io so ben di più: ho scoperto un autografo — ed alzava la mano da cui pendeva il logoro scartafaccio — che mi dice la storia del diamante fino al 1800. —

Filivier, sapete, il noto gioielliere di Parigi che morì in carcere, l'ha veduto lui stesso e questo è un suo scritto. Udite solo l'ultima frase. —

E lesse, sotto l'impulso di una indicibile emozione, colle mani che gli tremavano e gli occhi pieni dei lampi della follia:

«Nell'anno 1879 alla morte di Jamawa Stjemidehoi il brillante fu seppellito per ordine suo nel piccolo tempio di Harabàl che sta nella pianura del fiume Olysaria, ad oriente delle colline Gialle, a 25 di lat. nord e a 70,1 di long. est ove un eremita indiano lo custodisce da solo».

Esaminai bene il documento: io pure conoscevo un po' la storia di Filivier e mi parve proprio autentico.

Allora, non so come, subii anch'io il fascino che già aveva avvolto Seulant.

Capperi! quindici e forse venti milioni di franchi sono sempre qualche cosa. Di più l'impresa avventurosa mi tentava.

— Seulant — dissi — se vi accompagnassi nella spedizione si farebbe a metà? —

Non pareva desiderare di meglio. Egli aveva appunto bisogno di uno che come me avesse già viaggiato nell'India, conoscesse la lingua e i costumi del paese.

Decisa così sommariamente la cosa, cominciai a mettergli innanzi tutti gli ostacoli che sapevo si sarebbero opposti alla realizzazione del nostro progetto, e primo fra tutti quello del mezzo di locomozione.

L'inventore mi lasciò ragionare un pezzo se fosse meglio servirci di cavalli, di muli, o di buoi, e finalmente quando ebbi fatto un esatto calcolo dei chilometri da percorrere, mi dichiarò con grande modestia:

— Io posso fare quando voglio più di cento e trenta chilometri all'ora. —

Lo presi in giro.

— Già, quando avranno costruito una ferrovia da Smyrne al tempio di Harabàl che sta nella pianura del fiume Olysaria, allora andremo a prendere il Gran Mogol in sleeping-car in un treno direttissimo. —

Non rispose alle mie parole ma accostò senza complimenti alla bocca il collo dell'ultima bottiglia e quando fu ben sicuro di averla vuotata del tutto mi prese per mano e mi invitò a scendere nel bagagliaio.

Dopo aver girato un poco giungemmo ad una enorme gabbia di legno e ferro su cui stava scritto il nome di Seulant. Dentro si vedeva accuratamente imballata un'elegante automobile nuova.

— Ecco tutto il mio bagaglio — disse il francese.

— Ma credete di poter traversare dei terreni ineguali e scabrosi come quelli della Persia e dell'Afganistan sopra un'automobile a benzina o a petrolio? E il combustibile chi ve lo fornirebbe in viaggio? —

Seulant mi guardò ghignando.

— Sapete cos'è un automobile? —

— Lo credo bene: una carrozza o alcunchè di simile che si muove da sola. —

— Perfettamente: e vi pare che una carrozza mossa dalla benzina o dal petrolio sia dunque un'automobile? —

— Perchè no? —

— Oh, santa ingenuità! Se c'è il petrolio che la fa muovere non è più una carrozza che si muove da sola, non è più una auto-mobile nel senso vero e proprio. Infatti se un bel momento restaste senza combustibile non potreste più procedere. —

— Verissimo. —

— Bravo: il mio apparecchio invece è un'automobile vera, un'automobile pura, capite? che messa in terra se ne va al semplice giro d'una manovella, naturalmente, come un sasso che cade. —

— Splendida; e come? —

— Vi basti sapere che ho potuto invertire un poco la direzione della forza di gravità con un congegno assai semplice, di modo che questa forza così potente invece di agire in senso verticale agisce in senso orizzontale sul corpo a cui il congegno è applicato. La mia automobile quindi corre sulla terra con la velocità con cui un sasso cade in un precipizio: soltanto vi ho applicato quattro potentissimi freni per moderarla fino ad un certo punto. —

— Meraviglioso! meraviglioso! — esclamai rapito.

— Questo è nulla — mi spiegò indifferente Seulant. — Sulle rocce delle Ardenne ho spaccato un'altra automobile che era fondata sul principio dell'assorbimento automatico delle onde e delle energie elettriche che corrono invisibili sopra la terra. Voi sapete quello che ha fatto Marconi pel telegrafo: bene; io avevo fatto lo stesso per la mia automobile n. 1. Ma quella è ormai a pezzi nella vallata di Frêlot. Torniamo a questa che è il n. 2. Essa, come capirete, è capace di qualunque velocità. Frenandola di tutta forza fa solo 130 chilometri all'ora e io non ne ho mai azzardato di più sulle strade europee. Ma in Asia è un altro paio di maniche. Faremo cento, duecento, cinquecento chilometri all'ora, come meglio v'aggrada. Sarà un volo, non una marcia! —

— Seulant — dissi — voi siete più che un genio, un dio! Per la vita e per la morte noi avremo il Gran Mogol! —

Le parole di Seulant erano meravigliose. Ma più meravigliosa l'opera sua. Non avrei mai creduto si potesse correre tanto. Altro che volo! Gli uccelli sembravano tutti fermi nell'aria. Appariva all'orizzonte una collina e già ci eravamo addosso a rischio di non poterci fermare in tempo. Qualche cosa di diabolico in fatto di velocità! E anche di forza! Protetto da una speciale armatura metallica da me suggerita, il congegno infernale sradicava le piante come virgulti, traversava una mandra di venti bufali senza che ad uno solo di essi potesse neppur venire la cattiva idea di voltar le corna verso di noi.

E tutto ciò colle ruote potentemente frenate, che a lasciarle andare per conto proprio sarebbe stata la morte certa.

Il viaggio, anche colla guida abilissima di Seulant, che era davvero l'unico uomo che potesse qualche cosa su quella prodigiosa automobile, fu estremamente emozionante. Furono innumerevoli i salti che facemmo in quella corsa da pazzi.

Ricordo fra gli avvenimenti più notevoli che una volta ci fermammo di botto a venti metri da un precipizio e la spinta tremenda ci slanciò tutti e due a piè pari sull'orlo, dove per buona sorte cademmo su un letto pensile di liane e di felci. Un'altra volta saltammo due trappole da leoni, una dietro l'altra. Una terza volta passammo attraverso il campo d'una spedizione d'inglesi che ci presero indubbiamente per apparizioni infernali, rovinando una dozzina di cavalli.

Dopo tutto ciò l'automobile avrebbe dovuto correre un po' più piano, essersi in qualche modo guastata: al contrario; avevamo lasciato uno dei quattro freni attaccato ad un albero e da quel momento bisognò raddoppiare di attenzione e di prontezza. Eravamo giunti al punto da dovere continuamente esplorare col canocchiale l'orizzonte per avvertire in tempo gli ostacoli.

Non dimenticherò mai quella corsa vertiginosa avessi a viver cent'anni!

A 25 di lat. nord, a 70,1 di long. est!

Ecco là le colline Gialle il cui colore di ocra giustifica pienamente il loro nome. Ecco la valle del fiume Olysaria. E pensare che per poco passavamo come fulmini senza veder nè valle, nè fiume, nè colline.

Seulant chiuse a tutta forza i tre freni rimasti e ci fermammo sopra un'altura.

Nel verde folto della valle non appariva traccia di abitazioni. Il sito era affatto selbaggio e s'udiva di lontano un bramire di cervi e lo stormir delle fronde di un bosco di salici.

Il sole d'oro era già volto verso il tramonto e restavano poche ore per la nostra intrapresa. Ciechi al bellissimo spettacolo della natura che ci si offriva allo sguardo, sordi al canto dolcissimo di certi meravigliosi uccelli che trillavano in coro fra gli alberi, ambedue ormai divorati, bruciati dal desiderio della agognata ricchezza corremmo giù pel poggio alla ricerca del famoso tempietto.

Che momenti d'orgasmo! Dopo aver percorso tante migliaia di chilometri essere alfine così vicini all'oggetto ardentemente desiderato sempre coll'incertezza in cuore, col dubbio atroce d'aver rischiato mille volte la vita per non conchiudere nulla.

Ma come Dio volle anche il tempietto fu scoperto sotto il suo magnifico padiglione di altissimi salici piangenti, e trovatane aperta la porta l'entrare fu affare di un attimo.

Di bene in meglio. Dentro non c'era nessuno e cominciammo a rovistare colla febbre in corpo fra gli idoli dell'eremita, pensando che a buon conto il diamante doveva esser stato posto fra le cose più preziose. Girammo un bel pezzo di stanza in stanza come matti cacciando le mani dappertutto con una furia da non si dire, finchè quando Seulant ebbe aperto un certo cesto di forma strana cominciarono ad uscirne molti eleganti serpenti dalla testa rossa che ci fecero alzare i tacchi con nessun altro desiderio in corpo che di svignarcela in tutta fretta.

Ma eravamo appena usciti che incontrammo



Il monumento a Galileo Ferraris, inaugurato domenica scorsa a Livorno Piemonte. (Fot. Studio riprod. art., Torino).

Nato a Livorno Piemonte nel 1847, Galileo Ferraris morì nel febbraio 1897 a Torino affidando il suo nome ad una scoperta immortale. Appassionato dapprima all'ottica aveva già fatto qualche importante scoperta anche in quel campo, allorchè lo studio della elettricità lo attrasse irresistibilmente. Con l'entusiasmo ch'era in lui per gli studi severi, tutto il brillante e poderoso ingegno rivolse dunque a questa misteriosa forza che doveva rigenerare il mondo. Fu in un pomeriggio dell'agosto 1885 che Galileo Ferraris ebbe la divinazione del genio, uno di quei lampi meravigliosi ch'ebbero Galilei vedendo oscillare una lampada e Newton vedendo cadere una mela: intuì cioè il principio del *campo magnetico rotante*, ciò che sciogliceva d'un colpo il problema della trasmissione elettrica dell'energia a grandi distanze. Così il nome del Ferraris diventò celebre dentro e fuori d'Italia, al punto da meritare un posto accanto a quelli del Volta e del Pacinotti.

Nel prossimo settembre Torino inaugurerà un monumento al Ferraris, e assegnerà un premio di oltre 15000 lire che porta il suo nome « all'autore di una invenzione in cui risulti un notevole progresso nelle applicazioni industriali dell'elettricità ». Intanto la cittadella dove egli nacque, Livorno Vercellese, volle innalzare al suo più illustre figlio la bella statua che qui riproduciamo. La cerimonia ebbe luogo domenica scorsa, con grande concorso di ammiratori del suo genio e con un discorso del prof. R. Arnò.

un vecchio ed alto indiano molto barbuto ed altrettanto chiomato. Oh portento! In mezzo alla collana di ghiande che gli pendeva sul petto, un diamante enorme, inverosimile, sfolgorava agli ultimi raggi del sole con lo splendore di una stella di prima grandezza.

Il primo atto di Seulant fu di slanciarsi sul sacerdote e di carpirgli senz'altro il Gran Mogol, ma lo trattenni prudentemente e lo obbligai a gettare con me la fronte nell'erba.

L'eremita accolse con maestà il nostro ossequio. Gli dissi che eravamo due poveri bianchi smarriti e che chiedevamo ospitalità per la notte.

L'ingenuo vecchio ce la concesse volentieri: fece rientrare nella loro cesta i suoi serpenti e ci preparò due giacigli.

C'è forse bisogno di aggiungere che a mezzanotte il diamante era già nella tasca di Seulant e che noi filavamo come una palla da cannone verso l'occidente?

Per l'anima mia! Se dovessi analizzare istante per istante le emozioni di quelle ore dovrei scrivere un volume. Non ho mai vissuto tanto in così poco tempo!

E quando spuntò alle nostre spalle l'alba candidissima e potemmo calcolare d'aver frapposto fra il tempietto e noi la rispettabile distanza di cinquecento chilometri, fu un urlo di gioia che proruppe dai nostri petti, fu il più strepitoso urrà di vittoria che avesse mai risuonato sotto il cielo, e ci baciammo fraternamente, e ci mettemmo a cantare a gola spiegata gli inni delle nostre patrie, freneticamente, pazzamente.

Ma quando le nostre gole esauste ci imposero di tacere, in quel parossismo di gioia Seulant perdette le staffe.

Era diventato pazzo del tutto. Agitava le braccia nell'aria, mi saltava al collo, baciava di tratto in tratto il diamante con tenerezza infinita, e poi s'inginocchiava e pregava, e infine cominciò a lacerarsi i vestiti, le carni e a gridar aiuto con quanta forza gli rimaneva. L'ultimo sprazzo di ragione che ancor gli rimaneva si spense.

Egli aprì tutti e tre i freni e l'automobile raddoppiò la sua velocità. Allora mi gettò le braccia al collo stringendomi con tanta forza come se volesse soffocarmi. Lottai, lottai disperatamente con tutta l'energia dei miei muscoli per atterrare il maniaco, per liberarmi dalla sua stretta ferrea, mortale. Ma le braccia del pazzo, salde come colonne, mi strangolavano, mi stritolavano, mi facevano scricchiolare le ossa, incollandomi sopra il sedile.

— Per amor del cielo! —

E un brontolìo sordo mi rispose di lontano, nella gran quiete della natura, un brontolìo, una voce, come di profonda acqua corrente....

— Seulant! Seulant! Il Gange!! —

Lo schifo d'acciaio volava via con fremiti selvaggi per la pianura sterminata, verso l'occidente turchino, verso l'onda potente del Gange.

— Seulant! Seulant! Lasciatemi! —

Con un supremo sforzo lo respinsi sul sedile e mi gettai sui freni.

Li strinsi uno dopo l'altro e uno dopo l'altro volarono in pezzi, e la macchina infernale, quasi diventata pazza essa pure, continuò a divorare lo spazio con moltiplicata velocità, spinta dallo stesso turbine di follia che aveva travolto il cervello del suo padrone.

— Il Gange!! —

Seulant ebbe un ultimo barlume di ragione, comprese il pericolo smisurato e levò verso il cielo il pugno in cui stringeva il diamante.

— Jesus! — mormorò, e chiuse gli occhi.

Fu uno schianto solo.

. . . .

Nuotai, nuotai un pezzo coll'acqua alla gola fin che giunsi alla sponda e mi gettai svenuto sul greto.

Stetti per molti giorni errando sulle rive del fiume, procurandomi a stento il nutrimento finchè fui raccolto dal governatore inglese di Agra e per mezzo suo potei rimpatriare.

Povero Seulant! E pensare che giù nelle tenebre del fiume, sotto l'onda sacra del Gange, egli è là, colla sua macchina prodigiosa, stringendo freneticamente il Gran Mogol nel suo pugno di ferro!

(Torino) CESARE DENOTIS.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

La moda estiva.

La seta elegante, intessuta cioè di due fili a colori diversi, è destinata a trionfare su tutta la linea. Pei vestiti più eleganti si usa ricamarvi dei dischetti della più vivace fra le due tinte. Bellissimo riesce, per esempio, un abito cangiante in rosso e bianco così da produrre l'effetto d'un rosa tenue, e sparso di punti rotondi rosso acceso. Divide il favore con questa simpatica stoffa la vecchia seta cruda, colorata però in gradazioni languide di rosa, di azzurro o di verde.

Tanto con la seta quanto con le altre più modeste stoffe da estate sono molto in voga le spesse pieghe a macchina per cui la gonna si allarga e si restringe secondo il movimento della persona, a guisa di armonica. Alcune sarte parigine usano foderare di mussola a fiori i vestiti così foggiati, con effetto vago insieme e bizzarro.

— La ricomparsa delle maniche terminanti al gomito pei vestiti più eleganti e di quelle aprentisi verso il basso a campana, ha rimesso in onore i braccialetti che da tempo si erano eclissati. Quasi a riparare il tempo perduto, le signore manifestano adesso una vera mania per questo ornamento portandone uno o più d'uno a ciascun braccio. Sebbene la preferenza resti sempre alle forme moderne, sottili ed eleganti, non sono esclusi quelli vecchi, larghi e piatti che spesso rappresentano ricordi di famiglia. Anche i fidanzati usano adesso regalare alla sposa al momento della promessa, oltre al classico anello, un braccialetto: un semplice cerchio d'oro che varia, a seconda delle circostanze, dalla grossezza di un filo a quella d'un grosso cordone, ma la cui molla, una volta chiusa, non può più aprirsi in alcuna guisa. Chi volesse togliere il simbolico dono sarebbe costretta a segarlo.

Incontra pure molto favore una collana detta La Vallière dal nome della famosa duchessa. Essa non differisce dalle solite se non perchè porta due pendenti che corrispondono ai due lati del collo. In origine, naturalmente, era d'oro, ma adesso che si porta sugli abiti accollati la moda la preferisce di platino perchè questo, oltre ad avere aspetto più nuovo, non lascia macchia sulle stoffe chiare da estate.

— Sempre a cagione delle maniche corte, si portano molto i lunghi guanti di merletto, bianchi o neri a scelta, scendenti fino a metà della mano soltanto. Siccome sono costosissimi, si possono comporre con cravatte, liste od altri oggetti di pizzo che esistono in molte famiglie senza che la loro scarsa quantità permetta di utilizzarli altrimenti. E' lavoro che si può fare da sè e che in ogni caso non riesce molto caro.

— Una bellissima novità per cappelli è rappresentata dalle grosse rose di una tinta bizzarra fra il roseo ed lilla o fra il rosso cupo ed il violetto, ignota affatto in natura.

— Le bionde devono preferire il bianco assoluto, le brune il bianco crema; quelle il nero opaco, queste il nero lucido. L'azzurro conviene assai a chi ha gli occhi di tal colore.

Le avventure di una culla.

Nel 1720 un principe tedesco regalò alla regina Ulrica Eleonora di Svezia, in occasione della nascita di un suo bambino, una magnifica culla tutta d'oro massiccio. Senonchè il dono non giunse mai a destinazione perchè il vascello che lo portava fece naufragio presso le coste dell'isola di Tjorn: un vero covo di pirati, che uccisero lo sventurato

equipaggio per depredarlo di quel poco che portava indosso. Finora fu sempre creduto che la preziosa culla riposasse in fondo al mare; ma adesso venne in luce una strana storia secondo la quale essa sarebbe sepolta in una parte solitaria dell'isola. E poichè l'attuale re promise una generosa ricompensa a chi sapesse trovarla, secondo ogni probabilità essa prenderà fra breve il posto che le spetta nel palazzo di Stoccolma, dopo quasi due secoli dal primo invio.

Per la vita pratica.

La qualità del vetro d'una bottiglia influisce molto sulla conservazione del vino, specie allorchè si voglia farlo invecchiare. Per assicurarsi della sua bontà si riempie la bottiglia stessa di acqua contenente 10 gr. di acido tartarico, e naturalmente si tura. Se dopo cinque o sei giorni il liquido non presenta alcun mutamento, il vetro può considerarsi ottimo; ove invece la soluzione sia diventata gelatinosa o dei cristalli siensi formati in fondo al recipiente, sarà da sconsigliarne l'uso. A questo proposito, è da osservare che le bottiglie azzurre, violette o bianche comunicano al vino un cattivo sapore. Occorre quindi non dipartirsi dal solito tipo bruno o verde.

— In questa stagione in cui il brodo comincia ad inacidire tanto facilmente, si conserverà fresco sciogliendovi dentro del bicarbonato di soda nella proporzione di due gr. per litro, badando poi bene a togliere completamente la schiuma che si formerà quando si riscalda.

— Le lastre di ottone incise che servono alle indicazioni dei nomi sulle porte vanno pulite con un pannolino imbevuto d'ammoniaca. In tal modo non si rigano, nè si guasta il nero dei caratteri.

— Per togliere dai parati di carta le macchie di unto si mescola della creta con acqua fino ad ottenere una pasta consistente come crema e si applica sul posto. Ventiquattr'ore dopo si toglierà facilmente con una spazzola dura. In caso d'insuccesso si ripete il procedimento.

— Mettendo il tappeto sulle scale è consigliabile comperarne un metro più del necessario per poterlo cambiare spesso di posto impedendo così che si consumi nel punto corrispondente alle sporgenze dei gradini mentre il resto è ancora quasi nuovo.

Risposta.

Assistendo ad una cerimonia nuziale bisogna prendere consiglio dalla toeletta della sposa. Se questa porta il tradizionale abito bianco anche la signora Maria P. dovrà vestire di seta. Se invece avesse l'abito da viaggio od altro egualmente di confidenza, anche le invitate possono portare un vestito di lana, possibilmente chiaro. Meno indicata sarebbe la camicietta. Meglio di tutto adottare uno di quei vestiti di foulard che di estate vanno si può dire per qualunque occasione.

— Il sig. C. R. potrà ottenere del buonissimo aceto esponendo ogni giorno, per un mese almeno, il vino al pieno sole. Le bottiglie non devono essere molto piene. Se il sole è moderato si prolunga l'esposizione ad un mese e mezzo o due. Poi si filtra con semplice carta.

In cucina: Pasticcio di filetto alle ostriche.

Si taglia a pezzi di 5 cm. quadrati, grossi un dito, mezzo chilogramma di filetto di bue liberato dal grasso e dalle pellicole e lo si cosparge abbondantemente di sale e pepe nonchè, volendo, di droghe in polvere. Si scioglie un po' di burro in una casseruola ed appena è caldo vi si soffrigge la carne fino a farle prendere un bel color d'oro, cospargendola poco a poco con un cucchiaio di fior di farina. Vi si aggiunge allora una dozzina di ostriche con la rispettiva acqua, un cucchiaino scarso di salsa piccante inglese, 80 gr. di funghetti triturati ed un cucchiaino di scalogno e di prezzemolo pure triturati finissimamente. Si fa sobbollire lentamente per dieci minuti scuotendo di continuo la casseruola per evitare il sapore di bruciato e vi si aggiungono delle sottili fettoline di patate ed un uovo sodo tagliato a piccoli dadi. Si prepara la solita pasta frolla da pasticcio con farina e burro in quantità eguali ed uno o due tuorli, si adatta al fondo ed ai lati di una casseruola bene burrata, e vi si dispone convenientemente il ripieno che si fa cuocere per un'ora nel forno non troppo caldo, o fuoco sotto e fuoco sopra con calore assai moderato.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

S. G. P. Genova. — Gli *assegnati* che invasero il Piemonte durante alcuni mesi del 1799 appena ristabilito il governo regio dopo la cacciata dei francesi, non hanno alcun valore numismatico.

A. V., Riva sul Garda. — Le vecchie tele ad olio si puliscono dapprima con acqua leggermente saponata, poi, dopo asciugate, con acquavite annacquata, poi pura, poi, occorrendo, con trementina.

Lilliput, Roma. — Il nostro giornale non è ufficio di informazioni commerciali.

Esile, Milano. — Per irrobustire non c'è che l'esercizio sportivo.

A. Q., Brescia; G. M., Milano; A. G., Genova; R. S. M., Cavaglio. — Ampie notizie sulla lingua *Esperanto*, sui modi di studio, di propagazione, ecc. si trovano nel fascicolo di febbraio (anno III num. 23) della « Rivista di fisica, matematica e scienze naturali » che pubblicasi a Pavia, in un articolo del dott. Ceretti.

Checco, Spalato. — Rivolgersi alla segreteria della nuova Università Bocconi.

N. S., Pallanza. — Crediamo indebita la dicitura « Donna... dei conti... ». Per disinfettare libri vecchi si espongono a vapori di un miscuglio, riscaldato, di sal marino asciutto (4), acido solforico (2), e biossido di manganese (1).

A. T., Pesaro. — Per salvaguardare i diritti d'autore bisogna farne dimanda rivolgendosi alla prefettura.

M, S., Vienna. — Poesie ce ne sono 700 che aspettano.... di esser lette! Mandi prosa purchè nuova, originale.

B. B., Milano. — Rivolgersi all'editore S. Biondo Palermo.

A. Z., Milano. — Mai, in nessun caso, l'uomo metterà la cravatta bianca con lo *smoking*.

R., Milano. — Il « Giornale del fanciulli » (via Palermo, 2).

Prof. F. L., Massa. — Il Müntz, nel suo recente volume dedicato specialmente alla Toscana, non fa parola della cappella dei Dragomanni di Arezzo.

Abb. 1402, Nola. — Si rivolga all'incisore Donzelli, via S. Paolo.

Un assiduo, Londra. — I volumi sul dott. Nikola che noi conosciamo sono quattro.

Lettore, Sassari. — « Il Piacere della vendetta » di Bersezio è edito dai Fratelli Treves, Milano.

Gino, Settimo. — Per le moltiplicazioni c'è in vendita un prontuario di conti fatti (Lib. Bocca, Milano L. 1).

Un lettore, Spezia. — La miglior grammatica latina è sempre quella dello Schultz, ma occorre il maestro.

Assiduo, Intra; Ant. P., Venezia. — C'è un « Manuale dell'ornatista, per pittori d'insegne, ecc. ». Hoepli, L. 4.

Pilade, Parma. — Una edizione completa delle poesie del Selvatico non c'è, ma crediamo si stia preparando.

F. T., Aosta. — Non conosciamo la poesia del Valle.

G. B. M., Pegli. — Ci sono due ottimi libri dell'ing. Fumero « Macchina dinamo-elettrica » (L. 4) e « Il motore elettrico » (L. 4). Li troverà in questa libreria Bocca.

M. B., Cividale. — Si rivolga all'autore, capitano nel 90° fanteria in Napoli.

G. S., Siena. — La Società del Benadir ha i suoi uffici qui, in via C. Alberto, 8.

Lux, Napoli. — 5, West Fifty-first street, New York.

V, N., Roma. — I num. del 900 contenenti il Dott. Nikola non ci sono più tutti.

GIUOCHI A PREMIO

1).

Intarsio.

....**

Membra troncate di giganti annosi,
ci dissolve e consuma il biondo amplesso:
intorno a noi son pianti dolorosi,
è d'una prece il mormorar sommesso.
Ci consuma l'ardor che s'alza e rugge,
ed una spenta creta insiem distrugge.

Non noi dissolve, chè dai lacci franche
torniam giulive a quei che ci vagheggia.
Dolenti andammo nella vita e stanche,
ora moviamo alla lucente reggia:
e di canti e di fior sorride intorno
la letizia, nel sol d'eterno giorno.

Stanco mi avanzo, ma m'incende il cuore
una luce di grazia sovrumana;
ma della fede nell'invitto ardore
movo insonne alla meta ancor lontana.
Oh! pria che a terra m'abbandoni lasso
possa io baciare il benedetto sasso!

LAPO GIANNI.

2). **Falso peggiorativo.**

I *peggiore* e il *normal*, se alcun descrive,
Vedrete che hanno molta somiglianza;
Non son pericolosi a gran distanza
Presso a lor non ci sono ore giulive!
Il *peggiore* in un luogo oscuro vive
E n'esce assai terribile in sembianza;
Quando poi, da pensier, divien sostanza
Fin le genti ha, talor, di vita prive!
Il *normale* in un cavo oscuro ha nido
E quieto sta qualche momento solo,
Poi brontola, s'adira... ahi, qual tempesta!
Fuggi via passegger! fuggi; non rido!
Corri, sparisci, ti dilegua a volo,
Se vuoi sul collo conservar la testa.

EMA.

3). **Rebus crittografico** *(Proverbio)*.

FATTCOSA

SANDRON.

4). **Monoverbo a pompa** (4)

LE DONNE

ROMANELLO DA FORLÌ.

5). **Monoverbo.** (2)

A X A

T. ALBIERI.

Fra i solutori estrarremo a sorte una graziosissima coppa di vetro, con artistico piedestallo di metallo, per dolci o frutta.

Soluzione dei giuochi pubblicati nel N. 18:

1). HAREM
ASILO
BIDER
ELENA
MORAL
— 2.) *Corr-i-ere* — 3.) *Poe si à* — 4.) *Rimatori, martirio* — 5.) *È matto r, Rottame.*

Li spiegarono tutti i signori:

Ancona: A. Mencucci, L. Turchi, G. Luzzi, C. Cursi, C. Ponticelli, Circolo Sfinge, L. Bobbio, G. Gambigliani Zoccoli, L. Gambigliani Zoccoli, V. Foligno, M. Ponticelli, G. Manzotti, G. Magni, Ten. A. Michelotti, E. Scheggi, A. Saito, S. De Simone, G. Marini, M. Marinoni, D. A. Romei, Ermellina Scheggi, Luigia Michelotti, Concettina Misuraca, Linda Nardi, Amelia Dessy, Dott. M. Reggiani, G. Aigali, C. Repi, Giannina Pascucci, M. C. Valigiardi Maria M. Baldasseroni — *Bartetta*: A. Isernia, A. Errico Ortona — *Bergamo*: G. Colnago — *Bologna*: Ten. R. Neva, Sala Lettura del 40° fanteria, Dott. P. Gallinari, F. Falzone, Emma Fontanelli, Anita Amici, C. Caleffi, Nini Pranzetti, Rag. A. Campo, V. Zanovello, G. Prati, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli — *Cagliari*: Adele Bonollo — *Cecina*: L. Manetti — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cittadella*: F. Zonta — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Fabbrico*: Nina Bellesia — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Gruppo *Omnia vincit labor*, I. Beltrami, Cav. Nob. P. Cicogna, F. Mattioli, C. Sartori, Lavinia Limentani — *Finalborgo*: Avv. Not. F. Cortese — *Firenze*: A. Cerrina-Feroni, Pia Cocchi, G. Capigatti, G. Cosentino, Ing. T. Salari, L. Venturini, Mary Jones, Fillide Innocenti *Genova*: Angela Basso — *Ischia*: Anna Capecchi — *Malo*: Dott. C. Carli — *Mantova*: U. Cases Pellegrini, Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Maranello*: Dott. V. Dallari, G. Lugli, Bina Salsi, Giuseppina Ferrari-Amorotti — *Massa*: C. Valeggia, Nella Francesconi, Prof. E. Ducci — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Mendrisio*: Rosa Maspoli — *Milano*: Col. F. Curati, A. De Lodorni, G. Fraguglia, G. Salvioni, Rag. C. Salvioni, Angelica Bergoglio — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Dott. T. Soli, Geom. A. Santi, A. Luppi, Carolina Cavani, Ida Vincitorio, U. Crovetti, Mary Dollar, C. Toschi, O. Monzani, G. Svenzer, Ines Dall'oglio, March. Dott. C. Rangoni, Maria Silverio, Fratelli Marchetti — *Montagnana*: P. L. Ongaro, B. Costa, C. Pontotti — *Montebelluna*: Rag. G. D'Andrea, E. Furlanetto, Gruppo Enigmofilo Montebelluna, Ing. D. Sacco, Rag. E. Conto — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo — *Novara*: Ten. F. Orlandi — *Orsara Bormida*: E. Farinetti Nava *Padova*: Maria A. Lupati, F. D'Arcais, A. Zanandrea, A. Vigolo, F. Schiesari — *Palermo*: I. Mangioni, Cap. N. Naccari — *Parma*: Gius.ª Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. C. Boldrini — *Pavullo*: Dott. D. Zanelli — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini, Rag. A. Gandini — *Revigliasco*: Dott. S. Tabasso — *Roma*: Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Amelia Coceani, Cap. F. Varaldo, V. De Sanctis, B. Capellino, A. Bignami, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, A. Verdini, F. Malusardi, A. Pognani, G. Pascucci, E. Praga, Ginevra Rörich, E. Coglitore, A. De Angelis, E. Pagano, F. Bianco di S. Secondo, Avv. G. Masi — *S. Agata dei Goti*: Prof. A. Ruggero — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Solarussa*: R. Faret — *Torino*: C. Brizzolara, L Selmo, L. Melso, G. Smel, M. Baldassare, A. Campogrande, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Egeria Maffei, Maria Maffei, Rosa Maffei — *Tremestieri*: Baruch — *Treviso*: Ing. C. Carletti — *Vavallo*: G. B. Frigiolini — *Venezia*: Rag. F. Billetter, C. Romanin, Ebe Samaja, Enrichetta Gritti, E. Buonocore — *Voghiera*: Dott. G. Caretti — *Zinola*: C. Maglio.

Appunti alle soluzioni. — Non furono ammessi *paga-to-re*, *servi-to-re*, *udi-to-re* e tutte le altre di questo genere mandate pel N. 2 il quale era uno *scarto* e non uno *sventramento*: vale a dire che dal *totale* andava tolta una lettera sola per ottenere il *resto*. Anche *Bentivoglio* pel N. 3 non fu accettato. Il poeta si doveva avere sulle parti come era chiaramente espresso dal giuoco e non dall'*intero*. *Tormenti mentitor* pel 4 fu scartato perchè non si reggeva.

Piccola Posta Enigmistica:

Lorenzino de' Medici. — Sì.
Romanello da Forlì. — Va bene ma colla rima spiattellata diventa troppo facile.
A tutti coloro che hanno gentilmente corrisposto al mio invito mandandomi le soluzioni con cartolina illustrata un grazie di cuore, riconoscente se vorranno continuare. — Agli *altri* preghiera di non rimanere addietro, avvertendo gli uni e gli altri che gradisco molto *anche* le caricature di Van Dock.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il sig. F. Schiesari, di Padova, al quale spetta la promessa «bugia» da studio, con suggello, tagliacarta, ecc.: un oggetto elegante e originale.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*
Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Alla DOMENICA DEL CORRIERE N. 21. Via Pietro Verri, 14 MILANO

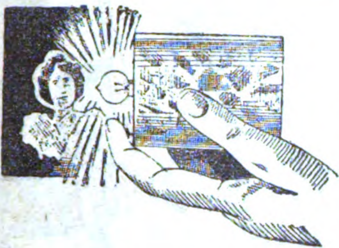


E il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925 600
Riserve di utili L. 4,427,231 — Riserve di premi L. 12.773.823.37

La Compagnia di Assicurazioni di Milano offre ai suoi assicurati:
la **garanzia morale** di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **75** anni memorabili per lealtà, rettitudine e correntezza
la **garanzia materiale** del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la **piena sicurezza** con patti liberali e lealmente osservati.
RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco**, del **fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore** e del **gas**
Assicurazioni in corso L. **2.310.002.042** — Indennizzi pagati L. **54.598.433**
RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra**, di **servizio in marina**, di **viaggi**, di **duello**. Restituzione di premi e interessi nel caso di **suicidio**.



Lampada elettrica tascabile
per lire 3.50!

Toccando il bottone istantaneamente *la luce è fatta* per rischiarare le scale di notte, passaggi oscuri, gallerie, ecc., senza aver più bisogno di fiammiferi, *capsule*, benzina, candele, ecc., che si rendono inservibili e pericolosi nei tempi umidi o ventosi. Si può mettere sul comodino o sotto il guanciale sempre pronta a slanciare raggi di luce nella vostra camera da letto. Completa con batteria elettrica di tre pile **L. 3.50**. Ogni batteria di ricambio sufficiente per circa 2000 accensioni costa soltanto L. **1.25**. Per spedizione *raccomandata* aggiungere centesimi **25**. Inviare cartolina-vaglia alla

Premiata **DITTA FRASCOGNA**, via Orivolo, 35, Firenze.

Laboratorio Pacelli, Livorno

Un vero balsamo per chi soffre di **dolori e bruciori di stomaco, cattiva digestione** *(che dà stitichezza)*, **acidità, catarro gastro-intestinale** è la **China Pacelli Effervescente.** — Nelle malattie suddette adoperare solo la **China Pacelli**, giacchè l'uso continuo del bicarbonato di soda, *nuoce alla salute*. Vasetto L. **1,50** e **2**, per posta L. 0,25 in più.
Vendesi in tutte le farmacie

"JOCKEY-SAPONE"



Superiore a tutti i saponi da toeletta rende la pelle **morbida, vellutata, bianca**, conservandole il colore **naturale**, ecco il grande successo ottenuto dal

"Jockey Sapone"

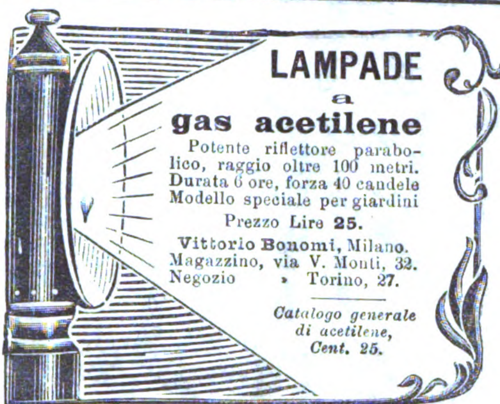
Per la sua pasta untuosa, per il suo profumo delicato ed inimitabile, per il suo prezzo senza concorrenza, chi l'adopera una volta non ricorre ad altro che al **"JOCKEY-SAPONE"**.
Costa cent. **65** il pezzo. In scatola da 3 pezzi L. **1,95**, cent. 25 in più per la posta. 4 scatole L. **7,80** franche tutta Italia.
Trovasi dai principali Droghieri, Profumieri, Farmacisti. — Deposito gen. **A. Migone e C.**, Milano, via Torino, 12.

SVILUPPO DEL SENO



bellezza, ricostituzione, solidità ottenuti in 2 mesi colle **"Pilules Orientales"** del sig. **J. Ratié**, chimico farm. 5 Passage Verdeau, **Parigi**. Benefiche per la salute, approvate da celebrità mediche di Parigi. — **Boccetta con istruz. franco per posta, fr. 6,35.** Dep. in Milano: farm. **Zambeletti**, piazza S. Carlo, 5. — Buenos Ayres C. Perrel, 645 647, Calle Cuyo.

LAMPADE a gas acetilene



Potente riflettore parabolico, raggio oltre 100 metri. Durata 6 ore, forza 40 candele
Modello speciale per giardini
Prezzo Lire **25.**
Vittorio Bonomi, Milano.
Magazzino, via V. Monti, 32.
Negozio » Torino, 27.
Catalogo generale di acetilene, Cent. 25.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PETROLIO VERO HANN
di Ginevra



Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
Etichetta e Marca di fabbrica depositata

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI BRESCIA

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.
Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. **3**, più cent. 60 se per posta. — **4** bottiglie L. **11**, franche di porto.
Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5**, più cent. 60 se per posta.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e capelli. — L. **4**, più cent. 60 se per posta.
Dirigersi dal preparatore **A. Grassi**, *Chimico-Farmacista, Brescia*
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Hermann; Usellini e C.; e presso i Rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

SORDITÀ
E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del Dott. **W. T. Adair.** Boccetta L. **1.75** (franco L. **2**). **Istruzione gratis** a richiesta.
Vaglia e Cart. Vaglia unicamente all' **Officina Chimica Dell'Aquila**, Milano, via S. Calocero, 25.

LO SCIROPPO PAGLIANO
RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE
del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con Medaglia d'oro.
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica contro L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.
In scatole patent a L. **1** e **1.50**
In soffietto . . . . » **1.25**.
Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL**, Milano, via Santa Margherita N. 3.



DEPOSITO
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

DIGESTIONE PERFETTA
MEDIANTE L'USO DELLA
Tintura Acquosa d'assenzio
di Girolamo Mantovani
VENEZIA

TINT. ASSENZIO MANTOVANI

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni**; viene pure usata quale preservativo contro le **febbre palustri**. — Si prende schietta o all'acqua di seltz.
Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.
Guardarsi dalle imitazioni



APPARECCHI FOTOGRAFICI per posa ed istantanea. Scambio automatico delle lastre, obbiettivi luminosi e rapidi, otturatori sempre armati. Copertura tela uso pelle, formato 6 1/2 per 9, **L. 4.75**; formato 9 per 12, **L. 12.** Copertura pelle capra, formato 6 1/2 per 9, **L. 12**; formato 9 per 12, **L. 20. VITTORIO BONOMI, Milano.** Magazzino, via Vinc. Monti, 32, Negozio, via Torino, 27. *Catalogo generale, Cent. 25.*

CURA DELLE MANI



PRAXS' EMONIA
pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.
Un tubetto f.co nel Regno L. **1.**—
Due tubetti » » » **1.75**
BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11, Milano

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

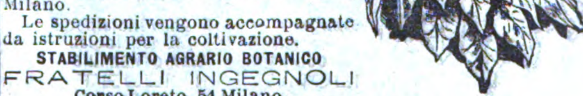


L'UNICA è così chiamata perchè veramente la sola che dia risultati cosi splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.
Prezzo della scatola L. **3.**
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

NUOVO FORAGGIO
Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.
Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50 franchi di porto per pacco postale
1000 » L. 20.— (imballo L. 1) "posti alla stazione di Milano.
Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.
STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO
FRATELLI INGEGNOLI
Corso Loreto, 54 Milano.

VICHY-GIOMMI
STERILIZZATA
DISSETANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA
Trovasi in tutte le Farmacie, Drogherie e Alberghi
12 medaglie di I.° grado
MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO



Elisir Camomilla — Vino Digestivo
Glicerofosfati granulari semplici e composti
Contro la **TOSSE** — **Pasta d'Aconito Balsamica**
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** — *Scatola* **L. 1.**
Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



LA CATASTROFE DEL PALLONE DIRIGIBILE "PAX" A PARIGI, E LA MORTE DEL SUO INVENTORE, IL DEPUTATO BRASILIANO SEVERO.

(Disegno di A. Beltrame, da una istantanea fotografica).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 22. 1 Giugno 1902 Centesimi 10 . Numero



L'ASSUNZIONE AL TRONO DI ALFONSO XIII · IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ ALLA COSTITUZIONE AVVENUTO A MADRID IL 17 MAGGIO.

(Da un disegno di E. Sala nel Blanco y Negro).

LE INVENZIONI UTITI

Orologi per segnali a distanza.

Nei grandi stabilimenti industriali le segnalazioni dell'inizio e del termine del lavoro come del riposo per la colazione sono date di solito da un fischio a vapore, oppure, se le officine sono raggruppate, da una campana che apposito incaricato suona a momento debito dopo aver consultato l'orologio. Ma vi sono esposizioni e gallerie molto disperse, vi sono istituti dove le aule sono sparpagliate, vi sono musei divisi e suddivisi pei quali non si può ricorrere al fischio per l'assenza di macchine a vapore nè alla campana dal momento che non tutti i visitatori o gli studenti potrebbero intenderla. E allora come si fa ad annunciare con precisione e senza produrre troppo incomodo esser giunta l'ora di chiusura della tale scuola o del tale museo? Questa domanda così semplice deve essersi rivolta un orologiaio tedesco, il quale si pose subito all'opera ed è riescito a dare a sè stesso una risposta pratica. Infatti la più recente fra le invenzioni utili è certo l'orologio per segnali a distanza.

Trattasi di un pendolo di forma assolutamente comune, avente nel mezzo del quadrante con cifre un altro quadrante più piccolo pure con cifre, il quale compie un giro su sè stesso ogni 24 ore. Ogni spazio da ora ad ora è poi suddiviso in 4 parti, e poichè ad ognuna di queste può corrispondere un segnale, è ovvio che l'orologio darebbe, volendo, 96 segnali nelle 24 ore. Questo congegno aggiunto all'orologio apre e chiude automaticamente un circuito elettrico.

Fissate le ore nelle quali si desidera dare i segnali, l'orologio stesso — il quale servendo come una qualunque pendola si conserverà nello studio dell'officina o nella direzione del museo o della scuola — chiuderà puntualmente il circuito elettrico facendo agire le sonerie allorchè l'ora sia giunta. Il numero di tali sonerie (campanelle più grandi o più piccole a seconda dei bisogni, dell'ampiezza dei locali, delle distanze, ecc.) può essere illimitato. Poichè, come abbiamo detto, il quadrante interno compie ogni 24 ore un giro completo, così il meccanismo ritornando su sè stesso ogni 24 ore, darà ogni giorno a momento opportuno i medesimi segnali per mesi e mesi di seguito. Unica fatica: quella di caricare la pendola ogni due settimane. Non essendo poi necessari i segnali alla domenica o nei giorni di vacanza, a mezzo d'interruttore si sospende il funzionamento dei medesimi. Per mutar l'ora dei segnali non si fa che trasportare più avanti o più indietro certi piccoli perni i quali servono appunto a ciò. E' ovvio aggiungere che le sonerie elettriche sono congiunte mediante un filo all'orologio.

Insomma si tratta d'un'invenzione che sovratutto per musei, gallerie e scuole dove sia stabilito un orario non può non risultare di pratica utilità.

Il giuramento del Re di Spagna

Nel n. 8 del febbraio scorso abbiamo riprodotto il più recente ritratto di Alfonso XIII e quello di sua madre, accompagnandoli da un articolo dove erano preannunciate le grandi feste testè avvenute a Madrid in occasione del sedicesimo compleanno del giovine re (17 maggio), nel quale giorno — dicemmo — egli avrebbe prestato il giuramento di fedeltà alla costituzione spagnuola e assunto materialmente il potere sottraendosi così dalla tutela materna.

Illustriamo oggi la solenne cerimonia di codesto giuramento riproducendo — da un disegno di E. Sala — il bel ritratto del re nel fastoso trono spagnuolo. Alfonso XIII veste la divisa di capitano generale con le insegne del grado.

L'impiego delle scatole.

Una rivista tedesca, la *Zeitschrift für Elektrochemie*, annuncia che una casa di Essen (Germania) ha piantato un grande stabilimento per la riutilizzazione del ferro e dello stagno delle scatole di sardine vuote che si gettano via come inutili. Giornalmente essa tratta da 50 a 60 tonnellate di tali scatole per via elettrolitica, con grandi profitti.

La sparizione degl' Indiani.

Il governo del Canadà vigila con cura per impedire la distruzione delle razze indiane stabilite nel suo territorio. Le quali razze non sono più che 8 con un totale di 6500 individui. Tali cure non impediscono però che la distruzione continui in tal misura da ritenere che prima della fine del secolo in corso gl'Indiani del Canadà non saranno più che un ricordo storico.

— Mi avete ingannato affermando che questo cavallo era buon corridore.
— Io non dissi ciò.
— Sì, diceste che esso è giunto a X contemporaneamente a voi che viaggiavate in treno.
— Così è infatti, ma io partii ventiquattr'ore dopo!

PREVEGGENZE MERAVIGLIOSE

Preveggenze meravigliose? E come chiamarle altrimenti? Non è forse meraviglioso che centinaia di secoli fa si prevedessero, ad esempio, le audacie di un Nansen o di un Cagni sui ghiacci, vicino al polo, o quelle di un Santos-Dumont o di un disgraziato Severo nell'aria parigina?

E' così. Gli uomini cercano, inventano, credono di aver trovato o creato cosa mai prima neppur sognata, e invece voltandosi indietro s'accorgono che qualcuno l'ha pensata o l'ha divinata tanto tempo prima.

Nel caso attuale questo qualcuno sarebbe un dio egiziano; cioè del paese che oggi ha funicolari, ferrovie e tramways, luce elettrica e fabbriche di zucchero, e che nei secoli andati aveva ipogei di regine, pozzi pieni di mummie, di coccodrilli e di ibis, cimiteri tortuosi, sotterra, di scimmie, di serpenti e di gatti.

Per chi non lo sapesse Osiride, Iside e Oros — il padre, la madre e il figlio — costituivano una delle triadi più celebri fra mezzo alle altre triadi evanescenti nella tenebra che avvolge la religione dell'antichissimo Egitto. Ora, nel cosidetto *Libro Sacro*, millennario, di cui Stobeo s'è incaricato di tramandarci lunghi frammenti, è riportato un discorso di Iside a suo figlio Oros intorno alla creazione del mondo, alla formazione delle anime, alla *fabbricazione* degli uomini, ecc.

Le anime venivano formate su in cielo cogli elementi presi dalla quintessenza della materia; coi residui di questi elementi, il Dio supremo, Ermès, fabbricava i corpi degli uomini.

Un giorno il Dio stava dando gli ultimi tocchi ai suoi lavori, allorchè entrò nello *studio* celeste un dio minore, Momos. Costui s'era impensierito delle future imprese degli uomini, nei corpi dei quali Ermès stava per infondere gli spiriti animatori. Pregò Ermès di attendere un momento e così imprese a parlargli:

O generatore! reputi conveniente ch'Egli sia libero da dolori, Lui, questo futuro esploratore dei bei misteri della Natura? Vuoi lasciare esente da pene colui il cui pensiero raggiungerà i limiti della terra? Gli uomini svelleranno le radici delle piante, studieranno le proprietà dei succhi naturali, osserveranno la natura delle pietre, squarteranno non soltanto gli animali ma essi stessi per vedere come sono fatti. Essi stenderanno le loro mani ardite fino al mare e, abbattendo i tronchi delle foreste vergini, passeranno da una riva alla riva opposta per cercarsi gli uni gli altri. Essi perseguiranno i segreti intimi della Natura fino nelle sommità e vorranno studiare i movimenti del cielo. Non è ancor tutto; non resterà più a conoscere che il punto estremo della terra; essi vorranno cercarvi l'estremità ultima della notte. Se non conosceranno ostacoli, se vivranno immuni da pene, liberi d'ogni inquietudine e d'ogni affanno, il cielo stesso non arresterà la loro audacia, ed essi vorranno stendere il proprio potere sugli elementi.

Momos non era un dio bugiardo e i suoi timori si sono verificati a puntino.

Riflettendo che la sua profezia ci viene tramandata da tempi remotissimi, non possono i suoi termini non sorprenderci stranamente, perchè sembra veramente ch'essa provenga da un primitivo essere eccezionale che all'antichissima alba dell'umanità abbia avuto una visione sintetica dell'umanità stessa protesa nella infernal bufera del progresso, su verso una mèta suprema di perfezione, di dominio, di felicità.

Ed è sorprendente come anche nella profezia si trovi precisato l'ordine di successione delle conquiste degli uomini, ponendo per ultime quelle del polo — del *punto estremo della terra*, della *estremità ultima della Notte*, — e quella delle regioni aeree: che l'uomo non ancor ha realizzate e che pur costano già assai vittime. Doloroso tributo pagato dall'umanità per tutte le vittorie sulla natura: passate e avvenire!

Quanto sangue generoso sparso; sposatosi coi flutti, raggrumatosi sui ghiacci, succhiato avidamente dalle sabbie riarse, sgorgato fra l'immacolato candore delle nuvole, — alla luce del sole o nel buiore di latebre, tra pianti o tra ghigni, sotto il fascino di due labbra di fuoco dal bacio dolcissimo e pure doloroso: quelle della Gloria!

Ho detto che il dio Momos dovette avere una visione dell'umanità aspirante a una suprema mèta di *felicità*. Ecco ciò che Momos non voleva. Niente felicità agli uomini.

Amareggiali, dà loro — disse al supremo dio Ermès — *il desiderio e la speranza delusi, l'affanno e la morsura dolorosa dell'attesa vana, inspira loro gli amori reciproci e i desideri ora saziati, ora insoddisfatti, affinchè la dolcezza finale del successo sia un allettamento che li attiri verso più grandi mali.*

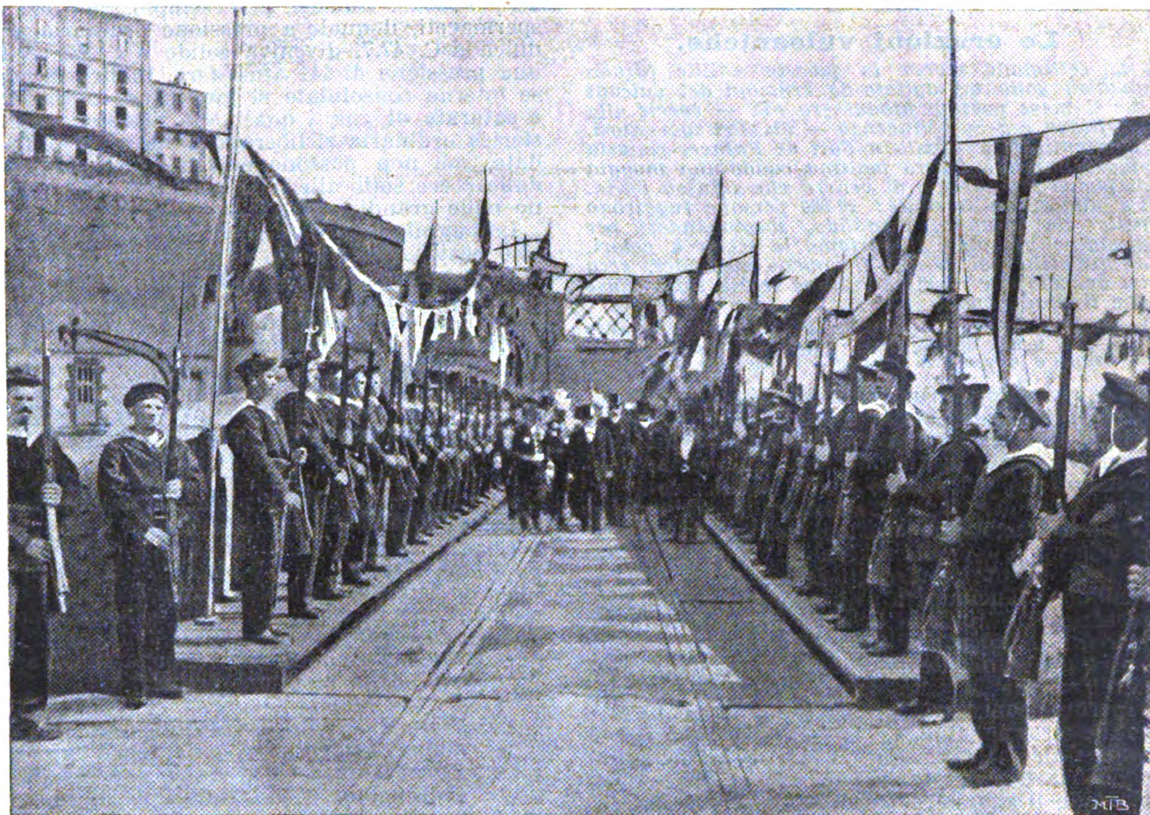
Ed Ermès mise la dura legge della necessità, che noi tutti stringe dappresso, e che noi tutti cerchiamo di vincere e di superare nella eterna aspirazione di quelli che il Dio Momos chiamava *più grandi mali*.

(Cremona) ETTORE MONDINI.

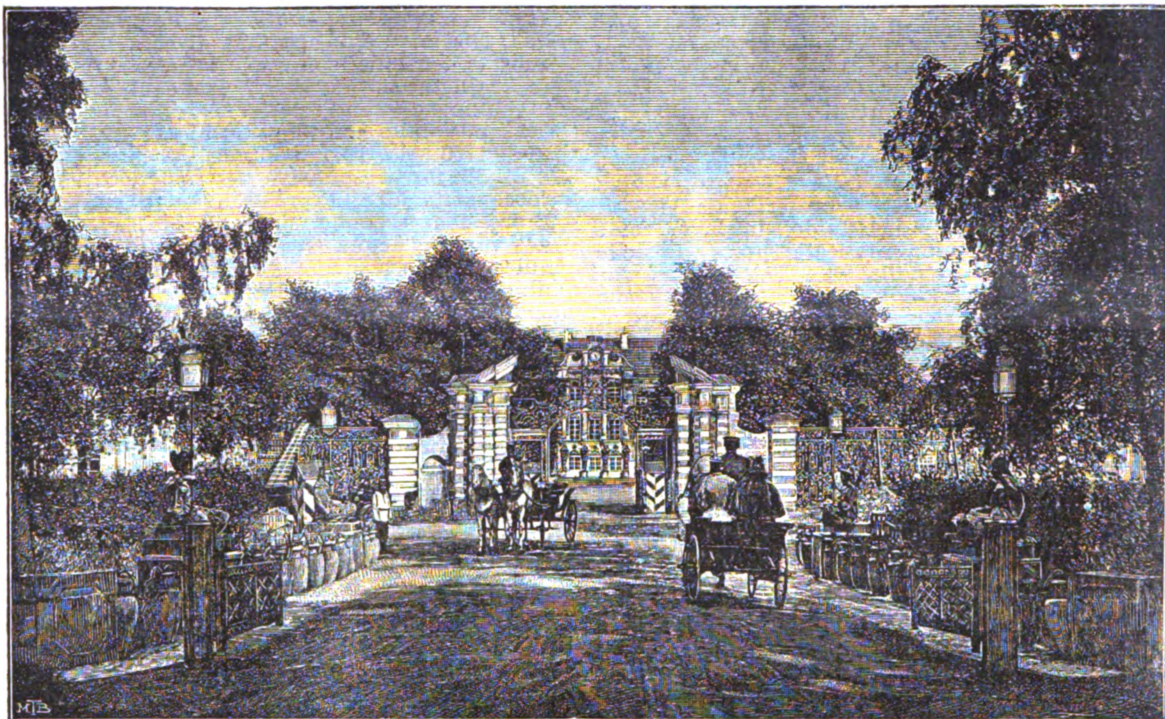
Il viaggio di Loubet in Russia.

Il presidente della Repubblica francese, Loubet, si è recato in Russia a restituire la visita imperiale del settembre scorso a Dunkerque e a Compiègne, e quindi a rinsaldare l'innaturale alleanza fra un paese libero e democratico e un'intollerabile autocrazia. Loubet partì dal porto di Brest il 14 maggio a bordo della corazzata *Montcalm*; giunse il 20 a Cronstadt e di là direttamente a Zarskoie-Selo, fastosa residenza imperiale, ove alloggiò ed ove ebbe luogo un banchetto di 180 coperti con scambio di brindisi politici. Poi si recò a Pietroburgo suscitando entusiasmo. Tornato a bordo, Loubet si diresse a Copenhagen per visitare la corte danese e la settimana scorsa fece ritorno in Francia. Pubblichiamo di contro qualche fotografia di questo viaggio presidenziale.

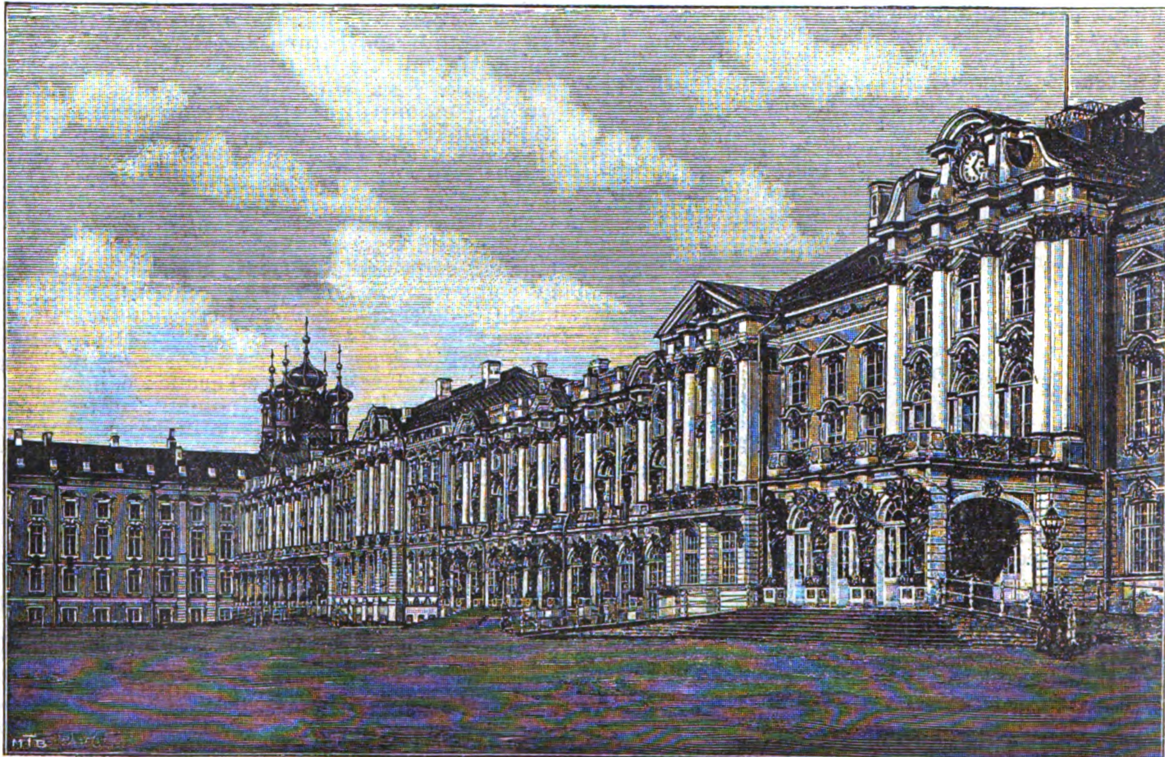
IL VIAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE IN RUSSIA.



Il presidente Loubet abbandona l'arsenale di Brest per recarsi in Russia. (Fot. L. Bouet, Parigi.



L'ingresso del palazzo imperiale di Zarskoie-Selo: presso Pietroburgo, ove alloggiò Loubet.



L'imponente residenza imperiale a Zarskoie-Selo: la facciata principale.

A proposito dell'immane disastro della Martinica

Le eruzioni vulcaniche.

La settimana scorsa le piccole Antille furono un'altra volta bersagliate da eruzioni dei vulcani che il mese passato produssero già — specie alla Martinica e a San Vincenzo — disastri spaventosi, indimenticabili. Giusto a Fort de France, rimasta sinora immune, l'altra mattina cadde una pioggia di pietre brucianti e di cenere che offuscò l'aria. Fu una scena terribile: 20.000 persone fuggirono nelle vie urlando, pregando, sospingendosi per giungere in salvo. Illustriamo la scena a colori. A proposito poi di tali fenomeni vulcanici, ecco un articolo che riferisce l'ultima teoria sulle cause che li producono.

Le teorie di un tempo — Lo spessore della crosta terrestre — La teoria del Reyer — Come montano le lave — Azione e provenienza dei gas — I vulcani e il mare.

La spaventosa eruzione del Pelée, che di questi giorni ha cangiato in arido deserto tutta una fertile regione, e annegato nel fango e nel fuoco una città di trentamila abitanti, destando la commozione del mondo civile, rende, come si suol dire, palpitante d'attualità la questione. Come avvengono le eruzioni vulcaniche? Come si originano, e donde salgono le lave? A che cosa sono dovute le terribili esplosioni, che frantumano e lanciano in aria colossali culmini di montagne, e versano ardenti masse liquide, e torrenti di fango e di cenere?

Era generalmente ammesso fino a pochi anni addietro che la terra fosse uno sferoide dalla superficie concretata per raffreddamento in una sottile crosta solida, e dal grossissimo nucleo igneo-fluido. Perchè questo nucleo col tempo si condensava e si restringeva sempre più, impiccolendo il diametro terrestre, la crosta solida, che non poteva per la sua rigidità seguirne i movimenti, e d'altro canto era spinta contro il nucleo dalla esterna pressione atmosferica, doveva per adattarsi su di esso sformarsi, raggrinzandosi e screpolandosi, sollevarsi in alcune sue parti e in altre abbassarsi, originando delle linee di spaccatura o di frattura. Da questi punti, come da quelli in cui era minore la resistenza, per la pressione determinata dalla contrazione sempre progressiva della terra in seguito alla continua perdita di calore, veniva spinto fuori, attraverso i crateri vulcanici, il materiale centrale igneo-fluido, la lava, come dalla pera di gomma sotto alla pressione delle dita il liquido contenuto.

In tal modo erano i vulcani considerati come valvole di sicurezza, come sfiatatoi necessari al reciproco adattamento dei materiali solidi superficiali e fluidi centrali, che componevano il globo.

Ma la scienza cammina, e nel suo fatale progredire ha dimostrato insostenibile la ipotesi di una crosta terrestre molto sottile. Altro che uno spessore di cinque o sei miglia appena, come si credè per molto tempo, o uno spessore di 20 miglia geografiche, come giudicarono Humboldt e Cordier! Hopkins ha potuto affermare, studiando i fenomeni di precessione e mutazione, che se la terra non è del tutto solida, almeno la crosta esterna rappresenta un quarto o un quinto del suo raggio, cioè da 170 a 215 miglia geografiche; e il Thomson, calcolando l'attrazione lunare e solare sulla massa terrestre, ha concluso che la terra deve complessivamente avere una rigidità intermedia tra quella dell'acciaio e quella del vetro.

La lava fusa, al momento dell'emissione, ha una temperatura oscillante sui duemila gradi Fahren. Se ammettiamo che la temperatura della terra cresca dalla superficie verso il centro di un grado Fahr. per ogni 20 metri, la lava deve salire da una profondità di 20 a 30 miglia soltanto. E' chiaro quindi che la lava è tutt'altra cosa che il materiale igneo-fluido, formante il nocciolo della terra, dato pure che questo materiale nucleale esista.

Ma allora donde vengono le materie ignee lanciate dai vulcani, sia nel caso che la terra si consideri come del tutto solida, sia che alla crosta terrestre si attribuisca lo spessore di circa 200 miglia geografiche? Certo da profondità così colossale le ignee masse non giungerebbero liquide fino a noi, ma si solidificherebbero prima di giungere alla superficie.

La giusta spiegazione del fenomeno è dovuta al Reyer.

Prima di lui si era tentato di spiegare l'eruzioni vulcaniche o con processi chimici o con processi meccanici locali trasformati in calore; ma tanto la prima ipotesi, più specialmente sostenuta dal Lyell, quanto la seconda, dovuta al Mallet, non ressero a lungo a critiche severe.

La spiegazione del Reyer, la più esatta al lume delle conoscenze odierne, poggia sul giudizio che le masse interne terrestri, a causa della forte pressione cui sono sottoposte, sieno solide anche all'altissima temperatura di parecchie migliaia di gradi, alla quale dovrebbero fondersi se si trovassero alla superficie. Molte esperimentazioni stanno in favore di questa supposizione. Bunsen, per esempio, vide che lo spermaceti, il quale a pressione ordinaria solidifica a C. 47.7, diveniva solido a C. 50.5 sotto una pressione di 141 atmosfere. Inoltre le masse interne consolidate si giudicano impregnate e saturate di gas, i quali alla pressione atmosferica ordinaria si liberano dalle rocce raffreddate, ma non possono evidentemente liberarsi dalle rocce sotto alle forti pressioni, che regnano nelle grandi profondità.

Immaginiamo ora che, per contrazione del nucleo pastoso della terra, la crosta soprastante si laceri, e la spaccatura arrivi fino a una certa profondità. La pressione gravitante sulle rocce sottoposte diminuisce di botto, e queste entrano in fusione, mentre buona parte dei gas assorbiti diventano liberi. Allora, per il peso delle masse rocciose che costeggiano la spaccatura, deve la lava, come insegnano le leggi dell'idrostatica, ascendere verso l'alto, e venire alla superficie.

La spiegazione del Reyer ha un riscontro sperimentale. La paraffina, sostanza facilmente fusibile, sotto alla pressione, solidifica a una temperatura alla quale a pressione ordinaria si mantiene liquida. Se si rompe l'estremità di un tubo di vetro saldato alla lampada, nel quale si mantiene solida per mezzo della pressione, non ostante l'alta temperatura, della paraffina, questa diventa liquida non appena, per l'apertura del tubo, la pressione scema.

L'inalzamento della lava è dovuto in gran parte all'azione del peso delle rocce fiancheggianti la spaccatura sulle masse che, per la diminuita pressione, sono ridivenute liquide. In gran parte, ma non in tutto. Un altro potente fattore, che agisce sul sollevamento delle lave, è dato dai gas sprigionantisi dalle rocce in che erano chiusi, e specialmente dai vapori d'acqua, che misti agli altri gas diversi, per la loro enorme tensione spingono in alto i materiali fusi. Quale sia questa tensione ciascuno può immaginare quando pensi soltanto che l'acqua, passando dallo stato liquido al gassoso, aumenta di 1700 volte il suo volume.

E' alla forza espansiva dei gas racchiusi nelle rocce sotto all'alta pressione e divenuti liberi a pressione scemata, od è alla forza espansiva del vapor d'acqua che sono dovute l'esplosioni vulcaniche e le detonazioni e i rombi come di numerose e potenti artiglierie. E' tale forza espansiva che commuove la crosta terrestre soprastante e circostante, la spacca, la lacera, la frantuma, lanciando a notevoli distanze i materiali igneo-fluidi.

Ho parlato di gas sprigionantisi dalle rocce in fusione e non solo di vapori d'acqua, perchè oramai anche la teoria che non potesse avvenire alcuna eruzione vulcanica senza che l'acqua dall'alto arrivasse in contatto delle lave ha fatto il suo tempo. Questa teoria poggiava specialmente sul fatto che la maggior parte dei vulcani appartiene ad isole od è vicinissima al mare. Ora invece, senza tener conto del buon numero di vulcani che dal mare sono lontani centinaia di miglia, la vicinanza del più di essi agli oceani si spiega col fatto che è precisamente sulle coste che passano le più grandi linee di frattura della crosta terrestre. E noi abbiamo veduto come sia soltanto l'esistenza di una profonda spaccatura quella che determina una diminuzione di pressione sulle sottoposte masse, e perciò la entrata in fusione di esse.

Le grandi spaccature sono naturalmente limitate da un lato da porzione della crosta terrestre che resta immobile o si solleva, dall'altro da porzione di crosta terrestre che si inabissa, e poichè l'acqua affluisce nei punti più bassi, è ovvio che per lo più queste grandi spaccature sieno in relazione con gli oceani o con mari interni.

Condizione essenziale dei fenomeni vulcanici è dunque la esistenza della frattura, non la vicinanza del mare. E a prova di questo fatto sta la composizione chimica dei gas vulcanici, la quale è diversa da quella dell'acqua marina e dei sali in essa disciolti. Si sa pure che il fondo dei mari è coperto da sottile sedimento, che difficilmente lascia filtrare l'acque; e ne è prova l'esistenza di sorgenti potabili, nutrite dai vicini continenti, in isole minuscole, ciò che non potrebbe avvenire se l'acque marine circolassero sotterraneamente.

Qualche volta, è vero, l'acqua del mare giunge a contatto delle lave montanti; ma non si deve più ritenere che sia essa soltanto quella che fornisce i gas necessari alle eruzioni, o essa sola quella che le eruzioni rende possibili. Questa, che è credenza molto diffusa, è una di quelle favole, che annebbiano ancora l'intima conoscenza dei fenomeni naturali, e di cui urge disimpacciarsi.

FILIPPO SOLIMENA.

— E così c'è un bambino di più in casa tua. È un maschio od una femmina?

— Mamma dice che è un maschio, ma io credo sia una femmina perchè piange sempre senza ragione!

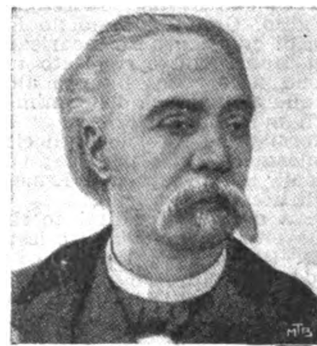
GIUSTIZIA POSTUMA

Pochi giorni addietro nell'atrio della R. Università di Cagliari, venne inaugurato un ricordo marmoreo all'illustre cagliaritano dott. Efisio Marini, dietro iniziativa degli stessi studenti universitari. Tenne il discorso inaugurale il prof. Paolo Fadda dell'Università di Napoli, cagliaritano anch'esso, e parlarono anche il rettore comm. Ferraglio, il sindaco di Cagliari ed uno studente.

Giovanni Bovio, che fu del povero Marini amico carissimo, dettò l'epigrafe: *Ad Efisio Marini — che attenuando la forza corruttrice — placò la morte — non la fortuna — nè l'ignavia dei vivi — che lasciarono spegnere — tanta fiamma — senza alimento — O italiani — la giustizia postuma — è rimorso.*

*

La giustizia postuma è rimorso! Ma quando mai l'Italia è stata altrimenti giusta verso i suoi figli migliori? Sotto il nostro bel cielo a nessun uomo di genio fu mai resa giustizia vita durante. Ah se si tratta di onorarli dopo morte, noi non lesiniamo i monumenti, ma in quanto ad aiutarli da vivi è un altro affare. Da vivi essi debbono ricercare all'estero gli aiuti che mancano in patria o rinunziare ai sogni grandiosi vagheggiati nella mente.


Efisio Marini.

Efisio Marini dedicò tutta la sua laboriosa vita, tutta la sua fortuna a realizzare un ideale vagheggiato forse fin da fanciullo: vincere le forze fisiche e chimiche dissolventi e conservare *in modo imperituro* tutti i corpi organizzati, dall'uomo al più umile degli organismi viventi.

L' ideale era grande e della più alta utilità all'antropologia e materia medica, all'anatomia normale e patologica, e il Marini, fibra di scienziato veramente superiore, raggiunse perfettamente lo scopo e stupì il mondo.

I dotti di ogni parte di Europa e di fuori ammirarono entusiasmati la scoperta del Marini (e basterebbe citare il Nélaton in Francia, il Rokynsky e il Dittel in Germania, ecc., ecc.); anche Sovrani esteri (come Napoleone III, ecc.) s'interessarono agli studî del Marini; dal vecchio e dal nuovo mondo gli giunsero elevate onorificenze nonchè le offerte più vistose per la cessione del suo segreto. Ma Efisio Marini, ingenuo e buono come la maggior parte dei veri scienziati, rifiutò le offerte, ostinandosi a voler dare alla patria sua il portentoso segreto che rappresentava il frutto di tanto lavoro e di tanto ingegno. E la patria, manco a dirlo, fu ingrata.

Efisio Marini non voleva molto. Modesto quanto laborioso, non aspirava che ad ottenere una cattedra universitaria e fece pratiche ed istanze per raggiungere quest'ideale. Ebbene, a quest'uomo dall'ingegno poderoso, a quest'uomo che il mondo ci invidiava, fu negata la cattedra. Ed egli allora, acconciandosi al volere degli alti papaveri della burocrazia, si limitò a domandare un posto d'insegnante in qualche ginnasio o in qualche liceo, lieto di assicurare almeno i suoi vecchi giorni, sempre sperando che il suo genio avrebbe un dì trovato giustizia anche in patria sua. E anche questo gli venne ostinatamente rifiutato!

Campò la vecchiaia esercitando come medico pratico a Napoli, e mentre egli viveva, da dimenticato, fra i suoi morti, muti testimoni della sua gloria, e la sua unica figlia che adorava, scoraggiato, dolente, a quando a quando proponendosi di gettare in mare i suoi preparati, in America i dotti e i giornali s'appassionavano alle scoperte del nostro grande compatriota e si giungeva a darci lo schiaffo morale di questo giudizio pubblicato dal *New York World*: — *L'Italia non è al caso di comprendere il valore di un sì grande scienziato e perciò solo lo trascura.* Giudizio doloroso, che potrà offendere il nostro amor proprio, ma che, ahimè, non è perciò troppo lungi dal vero!

Efisio Marini morì due anni fa, povero e dimenticato, a Napoli, per una malattia dolorosissima e dopo sei lunghi mesi di agonia! A differenza di Gerolamo Segato (1) Efisio Marini, buono e rassegnato fino all'ultimo, sebbene con chi sa quale schianto nell'animo, non portò con sè il suo segreto, ma lo svelò alla figlia. Eppure quanta ragione avrebb'egli avuto di dire, parafrasando Scipione: «Ingrata patria, non avrai il mio segreto»!

Ora gli amici e gli ammiratori di lui gli eressero un ricordo marmoreo, e sta bene. Ma questi esempî di ingratitudine verso i nostri uomini di genio non ci insegneranno dunque mai ad aiutare i vivi più che ad onorare i morti? Possibile che s'abbia sempre a stimare il valore di un uomo quando la sua spoglia giace inanimata sotterra e mai quand'egli, nel pieno vigore del suo genio, sfolgorante di soddisfazione, è lì ad additarci i suoi capolavori?

Dott. TEIRO.

(1) Gerolamo Segato, celebre naturalista e preparatore anatomico, nato in Veduna presso Belluno nel 1792 inventò un magnifico sistema di pietrificare i cadaveri. Molti suoi lavori si conservano in Firenze, fra gli altri una tavola, che sembra di smalto e pietre preziose, mentre non sono che membra umane. Morì nel 1836 portando nella tomba il suo metodo delle preparazioni anatomiche.

SOCIETÀ CAFFÈ VENEZUELA

Sede Centrale: Torino, Piazza Carlo Alberto, via Principe Amedeo, 14

Filiale in Milano - Palazzo Bocconi angolo Piazza del Duomo, Corso Vittorio Eman. n. 1

Quattordici rivendite del Caffè della Società Venezuela nella sola città di Milano e **Quarantadue** succursali nelle provincie d'Italia sono la più bella manifestazione che la Marca Caffè del Venezuela (proprietà esclusiva della nostra Ditta) si è fatta larga strada nell'Italia ed è oramai universalmente ammesso che fra tutti sono migliori i caffè della Società del Caffè Venezuela.



La Società rende noto che i suoi vari tipi di caffè crudo, tostato e liquido oltre ad essere venduto nei propri Esercizi di Corso Vittorio Emanuele N. 1 e Via Mercanti N. 8 — per accordi intervenuti colla Società Anonima Latteria Locate Triulzi si venderanno anche negli undici esercizi che questa ha in Milano, avendo detta Società preferito il Caffè Venezuela a qualunque altro.

Le modalità legali che valgono ad assicurare il dono della Villa Venezuela situati sui colli di Moncalieri, 10, salita Santa Brigida, presso il Real Castello, composta di 7 camere e cucina completamente ammobigliate, acqua di sorgente in casa, giardino, pergolato e boschetto, del valore di L. 20.000, che la

SOCIETÀ CAFFÈ VENEZUELA

offre in dono alla sua Clientela dell'anno 1902, sono indicate nelle tessere che vengono rilasciate dalla Sede Centrale a tutti quelli che comprovano di aver fatto acquisti per un valore complessivo di L. 15, mediante la presentazione degli appositi scontrini rilasciati ai compratori e consumatori anche di una sola tazza di caffè.



La Ditta vende il caffè sotto tutte le forme — naturale crudo — torrefatto e liquido. I suoi prezzi non possono temere concorrenza, poichè lo smercio del suo Caffè proviene direttamente e specialmente dall'Acienda Euriqueta e limitrofe nella Repubblica del Venezuela, oggi comproprietà di Soci della Ditta che fanno parte della Società Civile costituitasi in Torino, con atto rogato notaio Costa, 27 agosto 1901, con il capitale di L. 600,000 per l'acquisto di detta proprietà e per conseguenza la Società del Caffè Venezuela non deve sottostare a tutte quelle provvigioni e mediazioni comuni coi mercati di caffè, essendo essa stessa importatrice diretta dei suoi prodotti.

L'AEREOFERETRO

Racconto fantastico di A. CAROTI con illustrazioni originali del pittore R. PELLEGRINI

Vedi numero precedente —

Sopra due rotaie, che si prolungavano fino ad un gran portone chiuso, sorgeva obliquamente, sostenuto da barre che poggiavano sulle rotaie mediante ruotelle labbrate, una specie di immenso aquilone, quadrato, di almeno dieci metri di lato, leggermente concavo. Sul dorso di questo piano inclinato — costituito da una sola lastra d'alluminio — c'era una specie di ponte; sotto il ponte una cassetta quadra, pure in alluminio, dalla quale escivano due alberi: uno, più grosso, orizzontale che terminava con una grande elica; l'altro verticale, che finiva con un'elica più piccola. Sopra il ponte sorgeva una cabina; fra le due eliche, ma molto indietro, stava il largo timone.

— E' un aereoplano! — esclamai.

— Precisamente. E' l'aereoplano che ho ideato — rispose Berta.

— E costruito — continuai. — E' bello, elegante, leggero; non c'è che dire;.... ma è il solito tipo di aereoplano. —

— Crede? —

— Credo perchè vedo. —

— Badi, signor «San Tommaso», che, talvolta, l'apparenza inganna. —

— Non mi sembra il caso. —

— Vede, c'è una prima differenza. —

— Ed è? —

— Che gli aereoplani provati fin qui non andavano e questo, invece, va egregiamente. —

— Davvero? —

— L'ho provato e non una volta sola. Non è così? — chiese ella rivolgendosi ad un vecchio operaio.

— Verissimo — rispose quello abbozzando un sorriso.

— Portate fuori! — ordinò Berta.

Fu spalancato il portone, entrò una piccola locomotrice elettrica, alla quale fu agganciato l'aereoplano. Si mosse e lo trascinò sulle rotaie fino a piè della costa dirupata del monte Nieddu. Colà la strada ferrata saliva pel dirupo, in linea retta, con una pendenza d'almeno il 60 per cento, per un'altezza di circa quattrocento metri, fino al casotto.

— E' la cabina della funicolare — mi spiegò Berta, accennandomelo. — Adesso l'aereoplano sarà agganciato alla corda di trazione, tirato fin lassù, e di lassù sarà lasciato andare verso il basso affinchè prenda l'abbrivio. —

— Ma come è azionata la funicolare? —

— Con l'elettricità. —

— Dov'è che produce l'energia elettrica, se non vedo, qua d'intorno, nessuna «ciminiera»..... —

— E' il rio di Posada che me ne dà ad esuberanza. —

— E l'aereoplano è mosso parimente dalla elettricità? —

— Sicuro. —

Berta si rivolse al vecchio operaio — probabilmente il capo — e parlò con lui per una decina di minuti. Ero troppo lontano per sentire quel che dicevano, ma compresi dai gesti, che ella gli rivolgeva una lunga sequela di domande. Quando ebbe fatto si rivolse a me:

— Animo; — disse — ora tocca a noi. —

— A far che cosa? —

— A recarci lassù, alla funicolare. —

— Per....? —

— Per prender posto nell'aereoplano. —

— Come, noi dobbiamo volare!?... Con quella macchina!? — chiesi abbastanza allarmato.

— Signor Riccardo?... Ha forse paura? —

— Non è la paura, ma..... — risposi arrossendo.

— Capisco: è l'istinto di conservazione che si fa sentire, vero? E' una definizione più comoda. —

— Come vuole: ma non... —

— Intendiamoci subito - — esclamò Berta un po' arrabbiata. — L'ho invitata e condotta qua per farle una sorpresa; e la sorpresa è quella di viaggiare pel primo con una macchina che segnerà veramente la conquista dell'aria. La macchina è là; è sicura perchè l'ho già provata, come le ho detto. Se ella vuol venire, bene; altrimenti, se ha paura, rimanga a terra; andrò da me sola.... Arrivederla! — E si mosse.

— Ascolti! — dissi allungando un braccio per trattenerla. — Ascolti... verrò! — conclusi prendendo una decisione eroica.

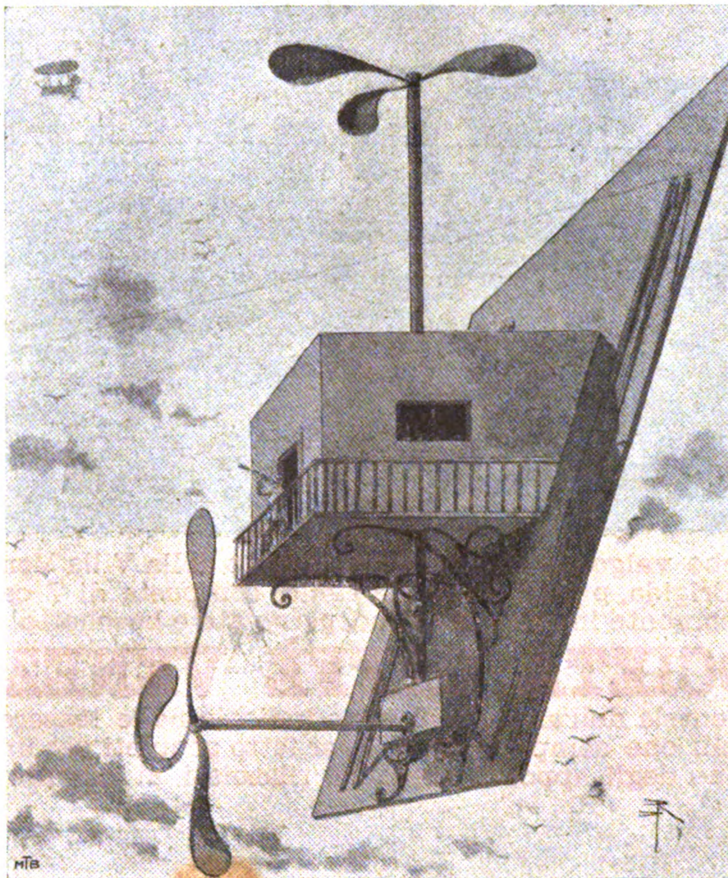
— Ah! ora sì che va bene. Bisogna subito prender posto nell'aereoplano per non fare a piedi la strada fin lassù. —

Ci appressammo alla macchina volante, per una scaletta salimmo sul ponte e da un usciolino entrammo nella cabina. Questa era assai vasta e divisa in tre scompartimenti: a sinistra, stava una cameretta con due cuccette ai lati separate da una grossa tenda; nello scompartimento di mezzo — dal quale, attraverso una gran lastra di cristallo infissa nel centro del piano d'alluminio si vedeva al di sotto del volatore — c'erano gli apparecchi per dirigere i movimenti delle eliche e del timone, la bussola, i termometri, i barometri, i canocchiali, ecc.; a destra, infine, si trovava una stanzetta ad uso di studio, con un tavolino e degli scaffali da libri. Fuori della cabina, il ponte era circondato da un'alta e robusta ringhiera munita di cristalli che, pur non impedendo il panorama, riparavano il risucchio della corrente d'aria, e proteggevano così quella specie di terrazza.

— Il motore dov'è? — chiesi sorpreso di non scorgere alcuna macchina, per quanto cercassi.

— Guardi, eccolo laggiù — mi rispose Berta additando, attraverso la lastra di cristallo, la collina nuda su cui si elevava la forza.

Vidi allora meglio quello che la sera avanti non avevo potuto discernere che confusamente.



Lontano, semivelato dalle nebbie, scorsi un pallone.

In vetta a quella collina — distante oltre un chilometro, ed un poco più in basso del livello al quale ci trovavamo con l'aereoplano — si drizzavano dodici antenne alte non più di dieci metri ognuna; dalla cima di ciascuna si partiva una corda metallica che si riuniva, insieme alle corde delle altre, sopra il braccio obliquo d'un'antenna alta il doppio delle altre, quella appunto che m'era parsa una forca.

— Ebbene? — interrogai, non avendo ancora compreso.

— L'elettricità sviluppata dai generatori posti lungo il rio di Posada, si trasmette, per il filo portato da ogni singola antenna, fino ad un grosso cavo sostenuto dal braccio obliquo dell'antenna maggiore; il braccio è mobile, gira in ogni senso attorno al palo, e s'alza e s'abbassa. L'elettricità, forzata attraverso il cavo, è proiettata nello spazio, cagionando le oscillazioni delle onde eteree che s'irradiano nell'atmosfera... E' il principio che Marconi ha adottato per i suoi telegrafi senza fili, transoceanici. —

— E' vero... ma.... —

— Ascolti ancora: Ha ella notato una cassetta, piuttosto piccola, posta in basso, sotto il ponte di questo aereoplano, là dove s'incontrano gli alberi delle due eliche? —

— Sicuro! —

— Quello è l'apparecchio che raccoglie e riunisce le onde elettriche, il coesore; è accoppiato ad un trasformatore che permette all'elettricità di azionare due piccole ma potenti dinamo, le quali muovono, indipendentemente l'una dall'altra, le eliche. Quando il nostro volatore sia avviato in aria, mediante lo scorrimento sul piano inclinato che la funicolare ci fa adesso risalire, il braccio della grande antenna si volge verso di noi e c'invia l'elettricità; il coesore la riceve; le eliche si muovono e... e noi voliamo. —

— E' sorprendente!... Non comprendo, però, come il braccio mobile possa sempre trovarsi rivolto verso l'aereoplano. —

— Lo si guida dall'aereoplano stesso. Posso avere una controcorrente elettrica con la quale muovo a mio piacimento il braccio proiettore. Anzi, c'è di più: mediante questa contro corrente mi trovo in comunicazione continua con i miei operai per mezzo d'un telefono senza fili.

— E' insomma completo in ogni sua parte, il di lei volatore... Mi permetta di congratularmi vivamente. —

— E' appunto a questa applicazione del principio che le onde elettriche si trasmettono attraverso l'atmosfera, che si dovrà la soluzione definitiva della navigazione aerea. Infatti, il grande impaccio, fin qui, era il motore: oggi il motore, almeno nella sua parte generatrice dell'energia, è a terra. —

— Sorprendente! sorprendente! — ripetei maravigliato, mentre Berta sorrideva di compiacenza.

— Guardiamo quanto c'è alla partenza — riprese la mia compagna passando sul terrazzo, dove io la seguii.

Rimanevano da percorrere appena cento metri della funicolare. Berta tornò nella cabina, ispezionò accuratamente se tutto era in ordine, e quando, giunti al termine della funicolare, io discesi per visitare l'impianto elettrico di trazione, discese ella pure e riguardò con cura minuziosa ogni particolare del macchinario sopra e sotto il ponte.

Mentre risalivamo sull'aereoplano, Berta mi fece osservare il sistema da lei adottato per tenere unita la macchina volante alla corda di trazione.

— Come ella vede, tanto questa lastra di ferro che fa corpo col volatore, quanto quest'altra attaccata alla corda metallica, sono due enormi magneti. Finchè la corrente elettrica, che scorre lungo la corda, li anima, stanno uniti; quando si voglia distaccare l'aereoplano, non si fa altro che interrompere la corrente elettrica, i magneti divengono inerti, si distaccano ed il volatore precipita lungo il piano inclinato.

Entrammo nella cabina, di cui Berta chiuse ben bene la porta. Si collocò davanti agli apparecchi di comando e toccò un bottone. Io che guardavo attraverso la lastra di cristallo, vidi il braccio della forza drizzarsi verso di noi, vidi il suolo che si avvicinava con una celerità spaventosa, — effetto ottico della nostra caduta lungo il piano inclinato — quindi, ad un tratto, cessarono i sobbalzi prodotti dalle ruote scorrenti sulle rotaie. Berta aveva messo in moto l'elica superiore, quella di sollevamento verticale; poi azionò quella più bassa, propulsore di spinta in avanti ed indietro e fermò la prima. Si volava. Così come il vento, urtando nel piano inclinato dell'aquilone, lo spinge indietro e lo solleva combinandosi con la resistenza rappresentata dal filo che unisce quello alla terra, così l'aereoplano, spinto in avanti dall'elica, tirato a terra dal proprio peso, mantenuto obliquo per legge di equilibrio, si creava nell'aria immobile una resistenza simile a quella che, su lui stesso, immobile, avrebbe prodotta un vento dotato della sua stessa velocità; e, siccome la colonna d'aria spostata pesava, in questo caso, più della macchina, la macchina volava. Per sostenersi sull'aria, si appoggiava sull'aria stessa.

— E' semplice e meraviglioso! — esclamai.

Per le finestre praticate nella cabina penetrava il sole. Parve che l'astro salutasse l'uomo. Dietro a noi le grandi ali dell'elica non si scorgevano più nel moto turbinoso.

— Mi dica un po' — chiesi colto da un dubbio. — Anche così noi siamo prigionieri. Le onde elettriche avranno un campo d'azione ben limitato. —

— L'avrebbero se non avessi perfezionato immensamente la cassetta detta d'Armstrong, cioè il coesore. Mi è riescito d'ottenere anche un aumento, un accrescimento dell'energia sviluppata. Prima di tutto posseggo una sorgente d'elettricità che mi fornisce una straordinaria somma d'energia; poi ho il proiettore, il coesore, perfezionatissimi.... insomma posso raccogliere le onde elettriche entro un raggio di centocinquanta chilometri dal braccio proiettore.

— E' splendido.....

Così, se si dividesse la terra in tante zone circolari di centocinquanta chilometri di raggio ognuna, e nel centro di ciascuna po-

nessimo un proiettore d'energia elettrica, potente quanto il suo.... —

— La navigazione aerea, la conquista dell'aria sarebbe un fatto compiuto. C'è qualche cosa di meglio, però: l'energia sviluppata, per esempio, dalle cascate del Niagara, basterebbe per poter navigare l'oceano atmosferico d'un buon quarto del globo senza neanche il bisogno di disseminare antenne proiettrici per ogni dove. Ma c'è più ancora. Questo mezzo di poter lanciare onde elettriche ad immensa distanza, permetterà finalmente all'uomo di mettersi in comunicazione con i pianeti vicini, e così forse in un tempo non tanto lontano, potremo recarci a far dei viaggi di diporto nella Luna od in Marte od in Venere. —

— Potremo allora intuonare l'ode del Monti?

— Aspettiamo, aspettiamo!... Tante cose sono ancora da conquistare avanti di poter dire col poeta:

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo,
, della vita il nèttare,
Libar con Giove in cielo.

C'è tempo!... La scienza fa progressi: possiamo fare a meno dello stomaco perchè si hanno cibi direttamente assimilabili; i ciechi fra non molto vedranno ed i sordi udiranno... Eppure vi sono milioni di persone che non mangiano tanto da satollarsi; vi sono uomini con gli occhi che non vedono, perchè l'ignoranza offusca loro la vista; vi sono uomini d'udito fine che non sentono, perchè non vogliono sentire. Oh! ma verrà, verrà anche questo e presto, il giorno dei giorni, il giorno della giustizia. Frattanto in Australia ed in qualche stato nord-americano solo chi non lavora, non mangia. La macchia d'olio non tarderà a coprire la terra intera ed allora, nell'epoca di pace che s'aprirà, potranno davvero gli uomini dirsi civili; allora, davvero, la scienza potrà risolvere i problemi più ardui. —

Il sole la incorniciava con un pulviscolo d'oro. Sembrava una profetessa inspirata; era bella!

III.

L'areostato misterioso.

Escii sulla terrazza ed un panorama splendido mi si distese sotto gli occhi, un panorama limitato da un cerchio lontano di brume marine. Sotto di noi, a tremila metri, si stendevano la Sardegna e la Corsica; se ne distingueva ogni particolarità come in una magnifica carta a rilievo: all'angolo nord-est della Sardegna vedevasi l'isoletta ove dimorò il massimo eroe della epopea italiana e, come un punto bianco, sorgeva sullo scoglio la casetta ov'ei si spense.

Tornai nella cabina.

— Filiamo cento chilometri l'ora — mi disse Berta. — Adesso piego verso il sud; dovremo girare attorno all'antenna proiettrice entro il raggio di centocinquanta chilometri. Che peccato! —

— Pazienza! ora che la cosa va tanto bene, potrà ripetere i suoi esperimenti a Pegli dove non le mancherà l'energia elettrica per aumentare il campo d'azione del proiettore, nè le sarà impossibile ottenere l'impianto di varî proiettori in diverse località. —

— E' quello che penso. Ci alzeremo ancora. Prenda un canocchiale. Non codesto..... ecco, codest'altro. E' fortissimo. Mi dispiace di non poterla accompagnare perchè i meccanismi non vanno abbandonati. —

— Grazie, grazie! —

Presi il cannocchiale ed escii nuovamente. Girai attorno attorno alla cabina fino alla gran lastra d'alluminio dell'aereoplano. Ai due lati, a grandi armature ripiegate su loro stesse come le stecche d'un metro, stava attaccata della fortissima stoffa di seta, presso a poco come in un ventaglio. Berta, che corsi ad interpellare, mi spiegò che l'armatura e la seta formavano due specie di grandissime ali equilibrabili ed articolate, che, oltre di permettere all'aereoplano il volo ad ali ferme — come quello dell'aquila — potevano servire anche da paracadute, cambiando la caduta in una serie di larghi circoli concentrici a spirale, come quelli che fa il falco quando cala sulla preda.

Fui di nuovo fuori col canocchiale cercando invano di sondare le brume mattutine che chiudevano l'orizzonte in un cerchio di forse seicento chilometri di diametro. A sud appariva confusamente l'estrema punta della Sicilia; sotto di noi si stendeva la marina di Cagliari. Rialzando il canocchiale verso ponente mi passò pel campo ottico una visione nera. Mi affrettai a rintracciarla. Lontan, lontano, semivelato dalle nebbie, scorsi un pallone fusiforme, senza moto apparente. Entrai ad informare Berta.

— Se vuole andare a vedere, starò io alle macchine — le dissi. — M'insegni come se ne fa la manovra. —

— Grazie. Guardi qua: basta che lasci il macchinario così come sta. Se avviene qualche deviazione in questo indicatore, mi avverta. —

— Stia tranquilla. —

Esci e non tardò a rientrare.

— E' un dirigibile — disse. — E' ad un'altezza d'oltre quattromila metri e dista da noi più che duecento chilometri. Dobbiamo provare ad avvicinarci? —

— Proviamo. —

Berta volse a ponente l'aereonave che divorò lo spazio.

— Centoventi chilometri l'ora. —

Il nostro volatore s'alzò fino a cinquemila metri. L'elica posteriore turbinava spaventosamente; mugghiava nell'aria che essa mordeva con centinaia di giri. Avevo lasciato aperto l'usciolino e, dal di fuori, parlavo con Berta. Il dirigibile si avvicinava a vista d'occhio.

— E' strano — esclamai — sembra che esso pure si muova sebbene abbia l'elica ferma. Ha una navicella molto grande. Che razza di dirigibile è? —

Ad un tratto udii un piccolo grido di Berta, provai come una scossa e vidi l'elica fermarsi.

— Che cosa c'è!? — gridai.

— Siamo usciti dal campo d'azione... precipitiamo! —



.... mangiando informavamo gli operai di quanto ci era capitato.

Sentii una stretta al cuore;.... in un baleno intravidi la morte. Saremmo arrivati sulla superficie del mare con una velocità spaventosa. Uno scoppio fortissimo mi riscosse.

Le due immense, bianche ali dell'aereoplano s'erano spalancate.

— Coraggio, siamo salvi — gridò allegramente Berta.

— Salvi? —

— Sicuro!... Ho fatto scattare la molla che tiene le ali ripiegate. Buon per noi che si volava ad una velocità straordinaria e ad una grande altezza: mediante la forza d'impulso possiamo appunto fare come l'aquila ed il falco e, descrivendo un gran cerchio tornare entro il campo d'azione del proiettore. —

Infatti, senza che me ne accorgessi, l'aereoplano descriveva nello spazio un larghissimo giro.

— Siamo discesi d'oltre mille metri... E' stata una distrazione che non mi perdonerò mai. Ascoltavo con troppa attenzione quanto ella mi raccontava circa il dirigibile. Ecco, guardi: siamo rientrati nel campo d'azione. —

Infatti l'elica posteriore tornava a mettersi in moto. Quando ebbe riacquistata la velocità voluta, Berta fece agire alcune manovelle elettriche che ripiegarono le ali sulla gran lastra d'alluminio.

— Continua a dirigersi verso di noi? — chiese.

— Sì, non è che a una trentina di chilometri. E' curiosa, perchè non solo ha l'elica ferma, ma si avanza anche per traverso. —

— Allora è portato dal vento che a quell'altezza è assai forte. Lo ha notato? —

— No. —

— Spirava lassù un vento fortissimo... Adesso ci rialzeremo. —

— Sta bene, ma attenti al confine. —

— Non dubiti! —

Passammo ancora un'oretta quasi immobili grazie al movimento combinato delle due eliche. Il grande aereostato si avanzava celeremente. Quando fu ad una distanza non superiore ai dieci chilometri, potemmo coglierne ogni dettaglio maggiore. Il pallone era fusiforme e sosteneva una navicella, fusiforme anch'essa, molto lunga ed assai alta; l'elica, grandissima, ed il timone erano immobili; nessun segno di vita si scorgeva sulla navicella; solo un grande stendardo degli Stati Uniti d'America penzolava e, talvolta, si muoveva leggermente.

— Viene dagli Stati Uniti?... E' un bel viaggio — osservai.

— Non è il primo pallone che lo effettua. —

— Ma non ve ne sono molti davvero dei dirigibili che abbiano attraversato l'Atlantico. —

— No, quattro soltanto. —

Ormai la grande nave aerea non distava che tre o quattro chilometri. Col sussidio del canocchiale ne lessi il nome sul fianco della navicella: «Polaris».

— «Polaris?» — esclamò Berta quando le ebbi comunicato il nome del dirigibile. — «Polaris»? E' un nome adatto per le navi che tentano il polo. Che sia l'aereostato appartenente ad una qualche spedizione diretta al polo? Che sia il pallone di un nuovo Andrée? Ma come mai si trova in questi paraggi? Stacchi il portavoce ed il corno acustico e provi ad entrare in comunicazione. —

Mi munii dei due istrumenti e tornai fuori.

— Ehi! dal «Polaris»! —

Silenzio perfetto.

Rinnovai la domanda in inglese, in francese ed in tedesco, senza ottenere miglior risultato, per quanto tenessi il corno acustico all'orecchio.

D'un tratto percepii un ululato, un lamento, un gemito che non aveva niente d'umano e che m'agghiacciò il cuore. Sostituii Berta alle macchine ed ella si pose in ascolto, a sua volta.

— E' ben strano!.... Perbacco! anche questa ci voleva! — esclamò.

— Che cosa c'è? —

— E' cambiato il vento ed il pallone si allontana. —

Balzai fuori. Il dirigibile si allontanava, e noi non potevamo seguirlo per non ritrovarci al brutto caso di prima.

— Animo, — disse Berta — non v'è da fare in altro modo che così. —

Virò di bordo e si diresse verso il monte Nieddu con tutta la velocità possibile. In un'ora avremmo percorsi i centocinquanta chilometri che ce ne separavano. La mia compagna mi chiamò a sostituirla alle macchine e si approssimò all'apparecchio telefonico.

— Adesso telefono all'officina — mi disse.

— Pronto? — continuò parlando nell'apparecchio. — Pronto?... Parlo col capo operaio Guerri?... Sta bene... Faccia preparare la «Saetta»... Che sia perfettamente in ordine al mio arrivo.... Sarà tra una mezz'ora.... Ha capito? Guardi che sarà un viaggio di parecchie ore... Ci conto.... Arrivederla. —

— Ho pensato — riprese volgendosi a me — che noi non possiamo lasciare il «Polaris» senza indagare il mistero che lo circonda. —

— E' vero. Quella immobilità delle macchine, del timone... —

— Quel lamento!... Appena arriveremo all'officina balzeremo sulla «Saetta» e ci metteremo alla caccia del «Polaris». Però sarà bene mangiare qualche cosa. Di qua, nello studio, c'è della cioccolata che ci servirà di gran giovamento. —

Passò nello studio e tornò con le tavolette di cioccolata che divise meco fraternamente. Quindi si pose di bel nuovo al telefono.

— Pronto?... Chi è? Guerri?.... Va bene.... Preparateci anche qualche cibo; mangeremo in viaggio, probabilmente..... Non dimentichi di fissare a prua il grande riflettore. Forse dovremo star fuori tutta la notte... Abbiamo rintracciato un dirigibile in balìa del vento..... Precisamente... Sì, è una strana cosa... Va bene. —

Tornò alle macchine.

— Siamo vicini a casa — mi disse.

Guardai attraverso il cristallo della cabina: la Sardegna scorreva sotto di noi come un immenso fiume di montagne e di vallate. Comparve infine il Nieddu. Berta moderò la velocità finchè si fermò a piombo sulla officina. Allora entrò in azione la elica superiore che ci depose piano piano a terra, nel cortile.

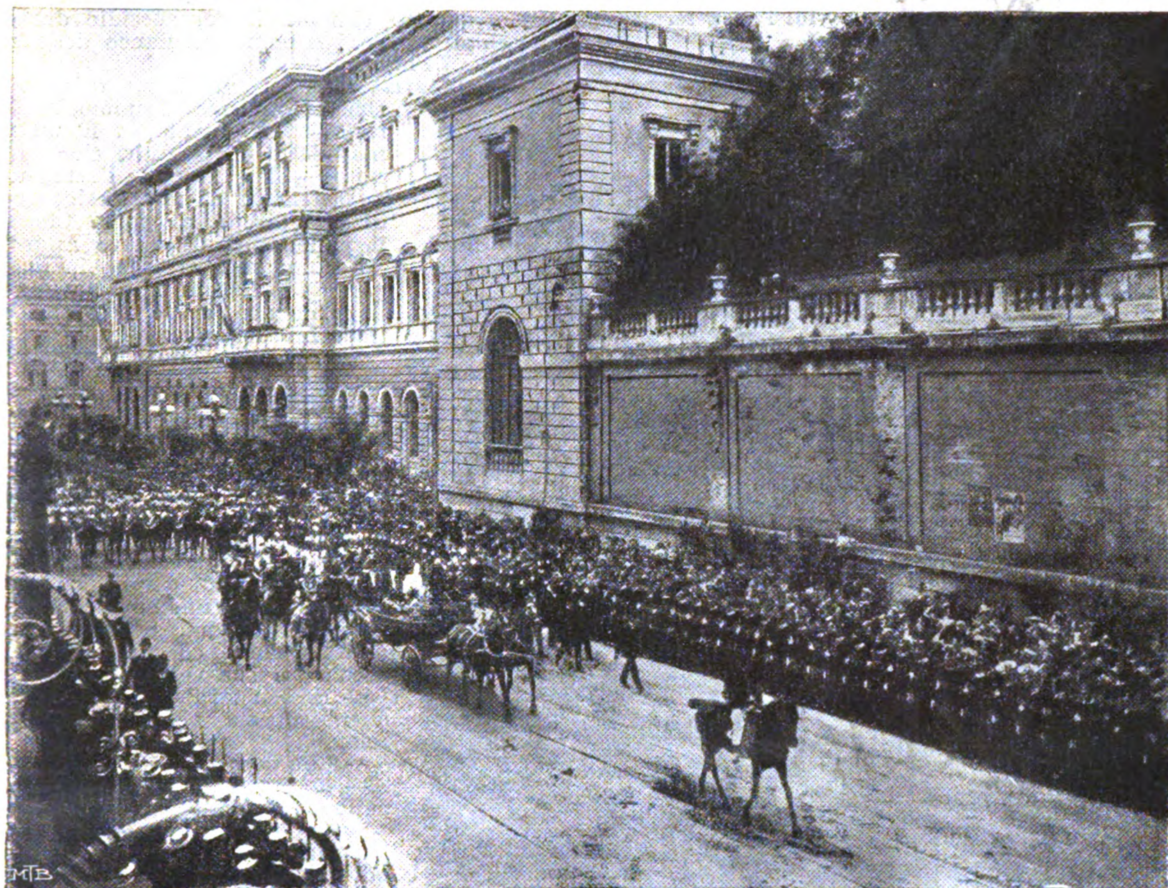
Escimmo. Gli operai ci si misero attorno e dovemmo stringer la mano a tutta quella brava gente, orgogliosa del riuscito viaggio dell'aereoplano da essi costruito. Il Guerri, nonostante la nostra fretta, volle farci mangiare qualche cosa che aveva portato nel cortile. Mangiando informammo gli astanti di quanto ci era capitato ed essi, a loro volta, ci comunicarono come avessero atteso con zelo a preparare il piccolo dirigibile «Santos Dumont», tanto, che non avevano neanche dimenticato di fornirlo d'un apparecchio telefonico senza fili.

Mezz'ora dopo, il dirigibile trasportava celeremente verso il sud Berta e me.

(Continua).

La venuta in Italia dello Scià di Persia.

Mouzaffer-ed-Din, sovrano di Persia, o scià degli scià come si chiama, è venuto in Italia, come già suo padre, a far pompa de' suoi brillanti e de' suoi milioni. Personalmente infatti vuolsi sia il più ricco regnante del mondo. Nato nel 1853, egli succedè al padre (assassinato da un fanatico) nel 1896 ma con aspirazioni più umanitarie e progressive, tant'è vero che introdusse in Persia la luce elettrica, i telefoni e gli automobili. E' molto amante dello sport; è dotto in teologia e tradusse in arabo i poeti persiani. Dunque la settimana scorsa egli giunse in Italia per la via di Pontebba. Dopo una sosta di due giorni a Venezia, — durante i quali profuse i denari e regalò decorazioni a tutti, persino ai proprietari dell'albergo dove alloggiava — recossi a Roma, ospite di Re Vittorio che lo attese alla stazione e lo abbracciò. In suo onore fecesi una rivista militare, ed il pubblico lo applaudì volentieri per la simpatia che ispira. Del resto è un tipo originale: vuole che le ferrovie procedano lente, mangia solo mentre delle persone del seguito devono tenerlo allegro e s'addormenta al lieve rumore d'un martello d'argento percosso da un servo sul suo capezzale. Gusti... persiani! La settimana scorsa lo Scià ripassò il confine diretto in Germania. Per questo viaggio una banca francese aperse un credito di tre milioni a Mouzaffer-ed-Din.



L'arrivo dello Scià di Persia a Roma: il passaggio del corteo reale in via Nazionale. (Fot. dell'avv. T. Corsi)



L'ultimo ritratto dello Scià di Persia.
(Fot. C. Crocco Egineta, Napoli).

UN CANTO
di Oscar II, Re di Svezia e Norvegia

I sovrani di corona che scrivano e pubblichino poesie sono molto rari, se si toglie la regina Elisabetta di Romania la quale con lo pseudonimo di *Carmen Sylva* ha pubblicato e seguita a pubblicare versi e prose squisite. Pochi certo sanno che anche il Re Oscar di Svezia ama intrattenersi a quando a quando con le Muse... Ecco una sua poesia che ci manda da Monaco di Baviera, voltata in italiano, il dott. E. A. Lamberti.

Un canto!
Che clami pei lontani abissi di misteri,
ove il cuor che mai sosta, vibra d'umanità;
che s'abbandoni in pace agli intimi piaceri,
o giaccia, torvo, al colpo de la fatalità.

Un canto!
Che in un sospir ridica i tuoi sfoghi indicibili,
che racchiudea la notte entro l'opacità,
e mormori sommesso i sogni non possibili,
che popolàr tua via d'amore e di beltà.

Un canto!
Che dica lo splendore de l'onde in su l'aurora:
de l'onde che già quando eri fanciullo ancor,
t'ergevano la mente e in cadenza sonora
l'ideale a' tuoi cenni offrian, trionfator.

Un canto!
Pei sogni senza nome e per l'insana ebbrezza
che in fondo a la voragine de' flutti ti lanciar,
e per le temerarie follie di giovanezza
che a l'ideal lontano indarno s'attentàr.

Un canto!
Ne la guisa minore, per l'ombre tempestevoli
del passato; pel giorno che in un soffio svampò;
per i pazzi miraggi, le conquiste ingannevoli,
dove pure il cuor nostro qualche volta obliò.

Un canto!
Per cantar la Speranza, ne la guisa maggiore,
e l'Armonia e la Pace, sprazzi di luce astral:
e l'anima del bardo, temprata dal dolore,
s'ergerà verso i cieli con un ritmo immortal.

LE ISOLE SENZA PADRONI
Ai moderni Robinson Crusoe.

Chi nel corso della sua vita, specialmente in gioventù, non ha avuto, almeno una volta, il desiderio di rappresentare la parte di Robinson Crosue, il famoso eroe di Daniele Defoe?

Ho detto specialmente in gioventù perchè è quella l'età delle avventure immaginose; ma non è sempre la prima giovinezza che ha slanci e bramosie di imprese anche irragionevoli od impossibili.

Parrà strano, ma è un fatto che anche oggi molti nuovi Crosue, e non tutti imberbi, vivono deliberatamente in qualche breve isolotto perduto nel Pacifico. Il loro numero non è però tale da occupare tutte le isole abbandonate che formicolano negli oceani. In un loro recentissimo viaggio, due americani ne contarono nientemeno che tremila perfettamente abitabili, ciascuna delle quali aspetta il suo avventuriere.

Ne descrivo qualcuna fra le più importanti.

La celebre isola Juan Fernandez, abitata dal primo ed autentico Crusoe, è ora occupata da quattro famiglie indiane, ma la vicina Mas Afuera è tuttora disabitata.

Quest'isola misura otto miglia in lunghezza per cinque di larghezza, è bene irrigata, ha copiosi boschetti ed è ricca di selvaggina. Le acque circostanti abbondano di pesci e vi è stata anche fabbricata una casa, un tempo abitata da un olandese, che può servire ancora benissimo a qualche intraprendente conquistatore. Poco lontano s'incontrano altre due isole disabitate: S. Ambrose e S. Felix.

A sessanta chilometri circa dalla costa settentrionale dell'Australia vi sono le due splendide isole chiamate Captain Flinders, dal nome del loro scopritore, nelle quali si videro innumerevoli tartarughe giganti, ottimo cibo, come tutti sanno, ed uccelli di ogni sorta. Il clima vi è salubre. Esse sono fino ad oggi senza padrone, come le due Tregosse nel centro del mar dei Coralli.

Nel 1861 certo W. Marston, suddito inglese, comperò dal governo brittannico l'isola Palmerston nel Pacifico occidentale. Egli ne tenne il possesso fino a due anni fa, ma poi stanco di quella vita da anacoreta si è trasferito a Londra, ove ora sta precisamente trattando di vendere l'isola al miglior offerente. Chiede 10.000 franchi, compresa la casetta fabbricatavi con tutte le possibili agiatezze nonchè una considerevole quantità di reti da pesca, fucili e trappole da caccia e il diritto d'approdo di un vapore olandese ogni tre mesi.

L'isola Jesu Maria dell'arcipelago di Bismark è a disposizione di tutti. Uno Scozzese la abitò per cinque anni, ma egli pure stancatosi della solitudine tornò fra i miseri mortali. La casa che si era fabbricata esiste tuttora, è completamente libera ed attende qualche ardimentoso che ne prenda possesso.

L'isola misura sette miglia in lunghezza, è solcata da numerosi corsi d'acqua ed ha una vegetazione lussureggiante.

Vostok è anch'essa presentemente disabitata. Conta parecchie case che potrebbero dar ricetto a più d'una famiglia.

Non molto lontano è Starbuck che rimase senza padrone fino al 1899, sebbene in un punto fosse di facile approdo anche a bastimenti di grossa portata. Nell'anno stesso fu occupata da un sindacato, i membri del quale stanno facendo fortuna coi ricchi depositi di «guano» colà esistenti.

L'isola Pagan, del gruppo dei Ladroni, sebbene fertilissima e disabitata, non è di sicura residenza stante i suoi tre vulcani che sono in continua attività.

A proposito di quest'isola si parla tuttora di un tesoro di rilevante valore ivi sepolto circa sessanta anni fa, ma che nessuno finora ha tentato di scoprire. Potrebbe trattarsi anche di una leggenda: però non sarebbe il primo caso di avventurieri che arricchirono con tesori abbandonati e da essi scoperti.

Si sa infatti che i filibustieri della prima metà del secolo passato erano soliti nascondere in qualche isolotto vulcanico l'oro e le gemme rubate, e si sa positivamente che uno di questi preziosi bottini esiste nell'isola Tinakula, nei paraggi di Santa Cruz. Ma l'isola è un vulcano che da oltre quarant'anni è in continua e violenta eruzione, per cui l'approdo ne è impossibile.

Pikelot, nel gruppo delle Caroline, sebbene piccolissima (due chilometri in lunghezza per uno di larghezza) è conosciuta come un piccolo paradiso in terra

La cerimonia della benedizione del biancospino in fiore nell'educandato di S. Francesco, a Roma, in occasione del giubileo papale di Leone XIII. (Disegno di R. Pellegrini).

LA BENEDIZIONE DEL FIOR DI BIANCOSPINO

«La benedizione, ci scrive un lettore da Roma, del fior di biancospino non si fa che in occasione del giubileo pontificale. La bella e gentile cerimonia ebbe luogo nell'educandato di S. Francesco. Il vescovo, in abiti solenni ed assistito da molti chierici, agitava il turibolo sopra i candidi fiori ammucchiati su un ricchissimo tappeto, mentre al di là del tappeto stavano inginocchiate — nivea spalliera umana — le educande, cinte leggiadramente di rose e ammantate come usano per la festa del Corpus Domini. Dall'organo si diffondevano melodie dolcissime... Fu la festa della gioventù e dell'innocenza, e poichè il fior di biancospino nel suo linguaggio significa «dolce speranza», un canestro di tali fiori venne recato al Pontefice come augurio che altre primavere si aggiungano alle molte da Lui viste sfiorire...».

ed è sempre disabitata, tal quale il magnifico gruppo delle Paguenema una sola delle quali è occupata da un capo Panapi che vi abita colla famiglia.

Onaluk è pure proprio adesso vacante. Fu abitata da una famiglia composta di 14 persone fino al 1898, ma in quell'anno l'isola fu spazzata da una tremenda tempesta e gli abitanti si salvarono a stento arrampicandosi sopra un grosso «baobab». Il giorno appresso lasciarono il loro alloggio.

Tubai, nel Pacifico, che dista quattro miglia da Onaluck, abbonda di tartarughe, pesci, pecore e selvaggina. E' contornata da un banco di corallo molto importante e vi cresce il cocco e l'albero del pane. Il clima è saluberrimo e non è abitata.... che da numerose famiglie di scimmie innocue. I nativi delle isole circostanti ne temono l'accesso perchè la considerano una specie di paradiso terrestre conteso ai mortali!

Solitaria nel basso arcipelago indiano ed interessante per il naufragio ivi fatto dal vapore «Arcadia» nel settembre 1881 è l'isola Ducie completamente disabitata. Si supponeva anzi che il bastimento fosse stato sommerso ed inghiottito, ma la nave da guerra inglese «Comus», che visitò quei paraggi nel 1897, riferì che la carcassa era ancora a galla, piantata sugli scogli, e ricuperabili.

Un po' più lungi è Henderson nella quale due marinai naufraghi del veliero «Essex» vissero per quasi due anni. L'isola, sebbene produca tutto ciò che è necessario all'esistenza, è ora disabitata.

Palmyra fu abitata per qualche anno da un inglese per nome Strawn. Egli racconta che l'isola abbonda di selvaggina, di acqua fresca, di alberi dalle frutta saporite e che le spiaggie sono popolate di aragoste squisite.

S. Paolo, nell'Oceano Indiano, è una fra le più interessanti isole disabitate. I pinguini vi sono numerosissimi, la vegetazione è splendida, il clima mitissimo e nelle sue colline cantano e trillano i più bei campioni del regno dell'aria.

Nello stesso mare vi sono pure le isole Amsterdam, Hog e Marion che sono sempre senza padrone. In quest'ultima cresce una pianta detta «cabba» che è un eccellente piatto di legume ed ha anche proprietà antiscorbutiche. Fu abitata sino all'anno scorso da un francese che vi fabbricò una casa nella quale egli afferma di esser guarito da una malattia terribile coll'uso di un'erba ivi trovata.

Anche nei mari artici si incontrano molte isole disabitate, ma sono naturalmente inabitabili per il freddo intenso.

Però l'isola di Einsamkeit, nella costa occidentale della Siberia, gode di una temperatura relativamente mite essendo situata sul limite del grande Gulf Stream.

Nel centro di quest'isola si apre un lago d'acqua dolce che nell'estate è popolato di anitre, pinguini, albatri ed altri uccelli polari. Lungo il lido si estendono fitti boschi di abeti e pini.

Ma se qualcuno desiderasse vivere assolutamente segregato dal mondo senza alcuna possibilità di comunicare con chicchessia, in un deserto di acqua e di cielo, non ha che a cercare in qualche carta geografica di mare, l'isola Dougherty. Essa è descritta come la più remota e isolata sulla faccia del globo. E' situata al sud del Pacifico ed è affatto tagliata fuori da ogni linea di navigazione.

Fu avvistata, a tutt'oggi, due sole volte, la prima dal capitano Dougherty del veliero «James Stewart», nel 1841, che le diede il nome, e la seconda dal capitano E. Keates della «Luisa» del compartimento di Bristol, nel 1859.

Avventurieri avanti dunque: il campo è vasto e non c'è che l'imbarazzo della scelta.

VIRGILIO BURTI.

LA NOTA SATIRICA
Nel paese dei "trust"



— Cosa fate qui?
— Oh, bella, sto osservando.
— Come, guardate senza servirvi dei vostri occhiali?
— Quest'è graziosa. Se ci vedo benissimo!
— Peggio per voi se ci vedete benissimo. Meno ciarle: o adottate il nostro modo di vedere, o chiudete gli occhi per sempre. Non sapete che abbiamo costituito il *trust* dello sguardo?

UN EPISODIO DELLA VITA DI RICHELIEU

I.

Il marchese di Castelroc, ritto in mezzo alla sala, sorrideva gentilmente mentre porgeva al giovane barone di Bréville il brevetto di nomina a capitano in un reggimento di stanza in Lorena.

Costui sulle prime era rimasto troppo sorpreso per trovar parole; pur rendendo giustizia alla probabile bontà dell'intenzione, quell'avanzamento non sollecitato nè desiderato gli faceva l'effetto d'una tegola sul capo.

— Tante grazie, signore, — disse finalmente inchinandosi; — ma non posso accettare. —

Il marchese depose il foglio sulla tavola, in aria scontenta.

— Siete molto giovane, caro barone, — cominciò, — e credo... —

— Mille scuse, — interruppe l'altro con vivacità; — ma ho compiuto ventiquattro anni il mese scorso. —

— Molto giovane in mio confronto, volevo dire. Potrei quasi esser vostro padre. Dunque la gioventù è spesso pronta nelle sue decisioni e recisa ne' suoi giudizî. Credete che il vostro bene mi sta a cuore. —

— Non ne dubito. —

— Ho notato che da qualche tempo siete un po' pallido, e sono convinto che l'aria di Lorena vi rimetterà presto in salute. —

— Ma se non sono mai stato tanto bene! — esclamò de Bréville, sorpreso ed un po' seccato.

— Sarà anche vero; pure, badate a me, caro amico, vi conviene proprio accettare. —

— Ed io non accetterò niente affatto. Che diamine! Del mio avvenire sono padrone io, e quel posto non mi va, non mi va, non mi va! L'ho forse chiesto? La vostra insistenza in un affare che non vi riguarda passa ogni limite, signore. Non ve ne abbiate quindi a male se vi lascio: ho qualcosa di più importante da fare che seguitare una inutile discussione con voi.

Così dicendo, il giovanotto aveva preso il cappello che nell'entrare avea deposto sulla tavola accanto ai doppieri accesi. Ma l'altro lo afferrò per un braccio.

— Non ancora, barone! — esclamò. — Vedo ch'è meglio spiegarci subito e senza reticenze. A Parigi correte serio pericolo, e se vi ostinate a rimanervi vi coglierà sventura. —

— Eh via! Cos'avrei dunque a temere, secondo voi? —

— L'ira di Sua Eminenza. —

— Richelieu! — esclamò il giovane che impallidì suo malgrado.



. . . . si sentì afferrare alle spalle.

Castelroc avvicinò le labbra al suo orecchio, poi mormorò in tono significante:

— Chi fu l'uccisore di Beausire? —

Il barone indietreggiò come se fosse stato colpito in pieno petto; poi in un subito accesso di collera ghermì il marchese pel collo, scuotendolo forte.

— Cosa sapete, e come lo sapete — disse in tono imperioso. — Parlate o vi strozzo! —

— Ne so abbastanza per farvi impiccare, — ghignò Castelroc strappandosi con un violento sforzo alla furiosa stretta; — e poichè la vostra presenza a Parigi mi dà noia, vi invito ad allontanarvi. Potete scegliere fra la Lorena e la Bastiglia. —

— Nè l'una nè l'altra, signore. Vi sfido a sostenere questa indegna calunnia. —

— Calunnia?! Ma ho le prove scritte di quanto affermo, ragazzo mio. Mi avete forse preso per un ingenuo? Ecco la lettera che il povero Beausire scrisse a sua moglie, — che come sapete era mia sorella, — la mattina stessa della sua morte, annunciandole che andava a S. Germano a definire una questione d'onore col signor di Bréville. —

— E perchè, dato che ciò fosse vero, la vedova non si affrettò a mostrare al cardinale questa lettera?

— Perchè in essa il marito la scongiurava a non rivelare a nessuno il segreto della sua fine. Ella non volle disobbedire alla sua ultima volontà, si capisce; ma la poveretta morì otto giorni fa, forse lo avrete appreso, ed io trovai lo scritto fra le sue carte più importanti. Che ne dite, amico mio? —

— Fu un duello leale, — mormorò Bréville.

— Potete dirlo a Sua Eminenza, se sperate che vi giovi. —

Ma il giovane ben sapeva l'inutilità di qualsiasi giustificazione. A parte anche la severità dei decreti reali contro il duello, provocati dal ferreo ministro, stava il fatto che questi era zio di Beausire. Perciò i due avversarî s'erano battuti a S. Germano, senza testimonî, fidando nella scambievole lealtà.



...si sentì scivolare irresistibilmente...

— Accetterete la nomina? — insistè Castelroc.

— Ditemi almeno perchè vi preme tanto mandarmi via. —

— Vi dichiarai già che mi siete d'impaccio. Però, se proprio ci tenete a saperlo, aggiungerò che amo una signorina e che mi è impossibile aspirare alla sua mano mentre siete qui. —

La spiegazione parve così inverosimile a Bréville che non potè trattenere un sorriso.

— Ad ogni modo, — osservò, — la colpa non è mia. Non faccio già la corte alla vostra ignota fiamma. —

— Non fate la corte alla signorina della Haudraye?! — esclamò l'altro in tono sarcastico.

Per un istante il giovane rimase muto, come paralizzato dalla rabbia e dalla sorpresa; poi, col confidente orgoglio dei suoi ventiquattro anni, scoppiò in una risata sonora, interminabile, esclamando a frasi interrotte:

— Alla vostra età? E con quella bella riputazione! Andiamo, via; è troppo grossa!

— Accettate la nomina? — ripetè il marchese, inesorabilmente.

— No, che il diavolo vi porti! —

— Vi lascio ventiquattr'ore per decidere.

— E' inutile: risponderei lo stesso fra ventiquattr'anni. —

— In tal caso non mi resta che ad andar subito da Sua Eminenza il Cardinale. —

— Ed io vado intanto nella Rue du Bac.

— Dove? —

— Dalla signorina della Haudraye. Le dirò tutto, e vedremo se il conte suo padre acconsentirà ad accordare la sua mano ad una spia. —

Lo sdegno aveva vinto la prudenza. La grave parola gli era a pena uscita, infrenabile, dalle labbra, che già il giovane aveva compresa tutta la portata dello sbaglio commesso. Infatti, livido sotto l'insulto, Castelroc, gli tuonò in faccia:

— Non andrete, per l'anima mia! Non uscirete di qui che per entrare alla Bastiglia. Olà, voialtri! Venite! —

Pronto come il pensiero, il barone di Bréville avea sguainata la spada, e fu solo grazie alla propria eccezionale abilità che il suo avversario sfuggì al formidabile colpo destinatogli. Ma prima ancora che il giovane avesse potuto rimettersi in guardia, si sentì afferrare alle spalle da due paia di braccia robuste e scuotere così che l'arme gli sfuggì di mano. I due servi lo gettarono a terra, mentre un terzo, aiutato dal padrone, gli legava solidamente le braccia e le gambe. E poichè nell'impotenza in cui si dibatteva egli cominciò a sfogarsi almeno a parole, Castelroc lo colpì in viso con la mano aperta; poi, ordinato di applicargli un bavaglio, uscì ghignando e, chiuso l'uscio a chiave per di fuori, lo lasciò a terra solo, inerte e muto.

II.

Lo stordimento del disgraziato giovane fu tale da renderlo sulle prime incapace, nonchè d'azione, di pensiero. Poi, trascorsi forse dieci minuti, ricuperò poco a poco il sangue freddo e si mise a riflettere ai proprî casi.

Il monotono tic-tac del grande orologio posato sul camino di contro a lui attrasse anzitutto la sua attenzione. Quel suono gli dava ai nervi: avrebbe voluto fare a pezzi la pendola, gettarla a terra ed intanto struggevasi di rabbia, nell'impossibilità com'era di muovere un dito.

Poichè non gli era dato sopprimerlo, guardò macchinalmente il quadrante. Erano le otto e dieci e Castelroc doveva già trovarsi al palazzo del cardinale. Cinque minuti, dieci al massimo di aspettativa; altrettanto per narrare il fatto e per prendere le necessarie disposizioni, un quarto d'ora per rifare la strada. Nella migliore ipotesi, alle otto e tre quarti verrebbero ad arrestarlo; alle 9 sarebbe al Châtelet e l'indomani mattina alla Bastiglia. Cose da impazzire!

Se almeno avesse saputo dominarsi! Avrebbe avuto il tempo di avvertire Adelina ed il padre suo, di scambiare una solenne promessa. Ove la fanciulla si fosse impegnata ad aspettarlo, avrebbe sfidato a cuor sereno persino la Bastiglia. Trattavasi, è vero, di molti anni di carcere; ma accadono tante cose a questo mondo, in cui neppure i ministri sono immortali e tanto meno refrattarî alle cadute...

Ma sparire così, come se la terra lo avesse inghiottito, senza la consolazione di smascherare l'indegno rivale! Il quale, coi suoi quarantacinque anni, era poi un bellissimo uomo, elegante, spiritoso, sfacciatamente fortunato col bel sesso...

A tale idea l'innamorato giovanotto si sentì ribollire il sangue nelle vene, ed in un accesso d'irresistibile furore, si divincolò come un serpe sul pavimento, quasi sperasse rompere le grosse corde che lo trattenevano. Allorchè, sostando finalmente per mancanza di fiato, riportò involontariamente lo sguardo all'orologio, vide che segnava le otto e mezza. Un quarto d'ora, poi Castelroc sarebbe di ritorno.

Oh poter disporre a suo modo di questo brevissimo intervallo! Ad un tratto l'idea di fuggire gli traversò rapida ed imperiosa il cervello.



. . . scavalcata la ringhiera scese fra i combattenti.

Sì; ma in qual modo mandarla ad effetto? La sua spada giaceva bensì per terra, a breve distanza, ma le mani legate lo mettevano nell'impossibilità di servirsene.

Girò attorno lo sguardo ansioso, feroce come quello d'una bestia in gabbia, ed una esclamazione di trionfo, a stento soffocata dal bavaglio, gli uscì di gola.

I candelabri! Diavolo! Perchè non pensarvi prima? Erano adesso le otto e 35: non aveva più che dieci minuti per agire. E se Castelroc

non venisse subito ammesso alla presenza del ministro? Se lo facessero aspettare mezz'ora, un'ora, fors'anche più nell'anticamera? Ciò avveniva di spesso a gente ben altrimenti degna di lui....

Col cuore che gli martellava forte, diviso fra il timore e la speranza, Bréville riuscì a voltarsi carponi, quindi a mettersi in ginocchio. Poi strisciando pian piano attraverso la stanza, giunse presso la tavola ed appoggiatovi fortemente il mento, tentò così di sollevare il peso del proprio corpo.

Senonchè, mentre già si riteneva sicuro dell'esito, il piede gli scivolò sul lucido impiantito e cadde traendosi dietro la tavola e quanto essa conteneva. Tre candele s'erano spente; una sola, uscita dal doppiere, ardeva ancora con la fiamma contro terra.

Il prigioniero tese le orecchie, ma tutto era silenzio: certo nessuno aveva inteso lo strepito. Allora si trascinò fino al lume e, noncurante del calore che gli bruciava le carni, tenne i polsi accostati alla fiamma, finchè le corde caddero a terra consumate. Dio degli dei, era libero!

Strappare il bavaglio, afferrare la spada e tagliare le funi che gli stringevano le gambe fu questione di pochi istanti. Con le mani coperte di scottature, rimise la spada nel fodero, la candela a suo posto ed aperse la finestra. Erano le nove meno venti: poteva ancora disporre di cinque minuti!

La notte era calma, serena e senza luna. Ma allorchè il barone spinse lo sguardo nella sottoposta via non riuscì a frenare una bestemmia: egli trovavasi a quaranta piedi almeno dal suolo, e non un terrazzo, un poggiuolo, una sporgenza qualunque interrompeva la liscia facciata. Per un attimo la disperazione lo assalse; senonchè l'imminenza del pericolo aguzza l'ingegno, ed egli non tardò a trovare una risorsa inaspettata, sotto forma d'una vicina casa il cui tetto fortemente inclinato sottostava di dodici piedi a pena alla finestra ove protendeva il capo maledicendo la sorte.

Uno spazio vuoto, largo almeno due braccia, che divideva i due fabbricati, sembrava rendere impossibile ogni tentativo; ma un lungo sostegno di ferro, destinato forse un tempo a portare una torcia, protendevasi dall'angolo della casa di Castelroc, scemando di molto la distanza. Non c'era miglior via di scampo. Il barone rientrò un istante per prendere il proprio mantello, ne fissò un capo al ferro provvidenziale, poi raccomandandosi l'anima a Dio, sedette a cavalcioni su quel pericoloso corpo avanzato che, pur rimanendo saldo, scricchiolò sotto il suo peso. Allora, scivolando pian piano lungo il mantello fino a rimaner sospeso al suo lembo inferiore, impresse al corpo un moto d'oscillazione che ad intervalli regolari lo portò diritto sovra il tetto accennato. Per ben due volte lo vide a portata dei suoi piedi ma gli mancò il coraggio di abbandonarsi; la terza finalmente, sentendo come le forze stessero per affievolirsi, chiuse gli occhi e spiccò il salto.

L'eccessivo slancio sulle prime gli fece perdere l'equilibrio; l'infelice si sentì scivolare irresistibilmente lungo il breve ma ripido pendìo, e fu solo con uno sforzo supremo che riuscì ad abbrancarsi alle tegole così fortemente da evitare una caduta mortale. Due minuti dopo s'era rialzato in piedi e camminava con grande cautela lungo il cornicione.

Le otto e tre quarti erano già passate ed il rumore di una carrozza gli fece gelare il sangue nelle vene. Era un falso allarme, ma bastò ad ammonirlo che ancora non poteva dirsi al sicuro.

Spinto dall'angoscia, camminò a lungo passando da un tetto all'altro con l'agilità di un acrobata di professione, finchè all'angolo della via di Trécart vide un buio abbaino aprirsi, promettente, a due passi. Il profondo respiro di sollievo che gli uscì dal petto, allorchè, rotta con un pugno la piccola vetrata, mise il piede nell'interno! La soffitta era deserta, ed assolutamente vuota, sì che il giovane fuggiasco potè senza difficoltà penetrare nel vicino andito e dopo alcune svolte infilare la scala.

Col cuore inondato d'infinita gioia, stava già per discendere fino abbasso nella ragionevole intenzione di tornare fra gli umani per la porta di strada; senonchè, giunto al primo piano, un rumore di voci avvinazzate proveniente dal vestibolo lo indusse a cercar rifugio in una stanza, dopo essersi assicurato, origliando, che nessuno vi si trovava in quel momento. Era una bella camera da letto elegantemente ammobigliata, e ciò ch'è più, munita di un ampio poggiuolo di legno sporgente sulla via a meno di tre braccia dal suolo.

Uno strano spettacolo colpì lo sguardo di Bréville nel momento stesso in cui vi mise piede. Un cavaliere ben vestito, dalla taglia svelta insieme e vigorosa, con le spalle appoggiate al muro e la spada in mano, difendevasi valorosamente contro l'assalto contemporaneo di tre individui dall'aria sospetta che già stavano per sopraffarlo. Ah perbacco! Se coloro tenevano in sì poco conto i decreti reali da battersi nelle vie di Parigi, avrebbero almeno dovuto rispettare le sacrosante leggi della cavalleria! In un subito slancio di generoso sdegno, Bréville dimenticò per un istante la propria precaria situazione e, scavalcata la ringhiera, scese, nuovo S. Michele, fra i combattenti brandendo l'arme in soccorso del più debole.

III.

La sorpresa dell'improvvisa apparizione, sconcertando per un momento i tre mariuoli, diede buon giuoco al nuovo venuto. Con un col-



Il cavaliere trasse la destra fino allora tenuta nascosta.

po bene assestato egli passò da parte a parte il più vicino che cadde a terra con un urlo di rabbia. Ristabilito così l'equilibrio fra i contendenti, lo strano duello continuò ancora un poco nella notturna penombra. Gli avversari non erano grandi schermitori, ma audacissimi, robusti ed ostinati. Finalmente un altro di essi, ferito gravemente dalla spada di Bréville, annaspò con le mani in aria e cadde pesantemente addosso al morto compagno, mentre il terzo, vista la mala parata, se la dava a gambe, lasciando l'incognito cavaliere ed il suo alleato padroni del terreno.

— Vi devo la vita, signore, — disse il duellante con voce grave e dolce; e stese al giovane la mano sinistra, soggiungendo a mo' di scusa: — ho la destra lievemente ferita. —

Nel guardarlo in viso, il barone si accorse allora che quell'uomo portava una maschera.

— Sono ben felice, — rispose con un inchino, — di aver potuto rendermi utile ad un gentiluomo tanto valoroso. Ma come va, se non è indiscretezza la mia, che vi trovaste involto in un simile impiccio? —

— Fu un tranello, — esclamò l'altro in tono amaro. — Qualcuno mi pregò di venir qui solo, ed io fui tanto ingenuo da arrendermi all'insidioso invito. —

Supponendo che un bel viso di donna stesse in fondo all'avventura, il giovane Bréville non aggiunse verbo.

— Senza il vostro provvidenziale aiuto, — soggiunse il suo compagno, — ero bello e spacciato. Ora daremo un'occhiata a codesti furfanti, poi se permettete, vi ricondurrò a casa in vettura, per rifarvi del tempo perduto. Dov'eravate diretto? —

— Alla rue du Bac, — rispose il barone, tornando col pensiero ai proprî casi.

L'avversario ch'era caduto per primo era morto sul colpo; il suo compagno invece aveva ricevuto una ferita abbastanza seria, non però mortale. Dopo averlo steso su un gradino al riparo del poggiuolo, l'incognito prese a braccetto Bréville e si congratulò vivamente secolui della sua abilità schermistica.

— Eppure, — sospirò costui, — è appunto a questa abilità che devo il terribile imbarazzo in cui ora mi trovo! —

E preso da uno di quelli imperiosi bisogni di confidenza che assalgono la gioventù nei momenti difficili, raccontò l'accaduto di poco prima all'uomo mascherato che gli camminava accanto. Questi pareva ascoltarlo con profondo interesse; solo lo interruppe per protestare in tono freddo ed asciutto quando il barone disse che il marchese di Castelroc era una spia di Richelieu.

— Se fossi in voi, — suggerì, poi ch'ebbe ascoltato fino alla fine la curiosa storia, — chiederei udienza a Richelieu e mi aprirei con lui. Si tratta di cosa vecchia, già posta a dormire da un pezzo. Poi, se in realtà foste costretto a battervi, come appare dalle vostre parole, ciò può servire a giustificarvi. —

— A nulla giova sperarlo, — disse Bréville. — Gli editti reali parlano chiaro, ed inoltre Beausire, l'uomo che uccisi, era nipote del Cardinale. —

— Lo calunniate, se credete che ciò sia per pesare sul suo giudizio. —

— No; so bene ch'egli è un grand'uomo, giusto e saggio: troppo giusto e troppo saggio, anzi, per peccare di soverchia indulgenza. —

A questo punto, nello svoltare un angolo, i due si trovarono faccia a faccia con una pattuglia, e il giovanotto rimase stupito nell'udire il suo compagno dare tranquillamente incarico al sergente che la comandava di assistere il ferito rimasto indietro e di trasportare altrove il morto.

— C'è stato forse un duello? — chiese il capo delle guardie fissando il suo interlocutore in aria sospettosa.

— Può darsi. —

— In tal caso, favorite seguirci, assieme al signore. —

Il cavaliere mascherato trasse la destra che fino allora, forse per riguardo alla ferita, aveva tenuta sempre nascosta sotto il mantello e la tese al sergente.

Quale magico effetto la sua vista producesse su costui non era agevole indovinare; ma certo la sorpresa del barone crebbe a mille doppie al vedere il suo profondo inchino e la fretta con la quale si allontanò assieme alle guardie. Quasi subito i due giunsero ad una carrozza.

— Al palazzo del Cardinale, — ordinò l'incognito salendo, dopo avervi fatto entrare cortesemente Bréville.

— No, no, vi prego! — esclamò quest'ultimo facendo l'atto di slanciarsi. Ma prima che avesse potuto aprire lo sportello, il suo compagno s'era tolto con rapido gesto la maschera. Un grido di stupore e di angoscia gli sfuggì dalle labbra nel riconoscere il volto fine ed energico del temuto Cardinale!

— Sì, mio giovane amico, — disse questi ridendo; sono proprio io. E poichè la vostra buona stella vi permise di sorprendere Richelieu in flagrante violazione dei proprî editti, avete diritto ad un giudizio non troppo severo da parte sua; tale almeno da convincervi che anche quell' «uomo giusto e saggio» può peccare talvolta di soverchia indulgenza. —

— Eminenza! — balbettò il barone confuso.

— Oh non mi ringraziate: nulla mi dovete, mentre io vi devo nientemeno che la vita. Quanto a Castelroc, la so ben più lunga sul suo conto che non crediate. Oggi stesso contavo metterlo per qualche tempo al sicuro in seguito ad una recente marachella che passa un po' i limiti, e la sua vigliacca condotta di stasera mi decide a non tardare. Mi dispiace trattenervi più di quanto occorre, ma venite con me: voglio godere della sua confusione. —

Se il grande ministro amava studiare gli effetti delle diverse emozioni sul volto umano, egli ebbe campo di chiamarsi ampiamente soddisfatto quella sera, perchè la faccia di Castelroc, allorchè lo vide entrare nell'anticamera, ove sedeva ancora aspettando, appoggiato famigliarmente al braccio del giovane Bréville, non si descrive a parole.

Alle dieci precise due carrozze uscivano contemporaneamente dal palazzo. Una portava il marchese alla Bastiglia, l'altra conduceva finalmente il barone dalla signorina della Haudraye.

R. S.

NOTERELLE D'ARTE

L'istituto delle Arti grafiche, di Bergamo, ha pubblicato testè il II fascicolo di quell'interessante opera cui l'eminente critico Vittorio Pica attende da tempo: *Attraverso gli albi e le cartelle* (sensazioni d'arte). Il primo era rivolto agli artisti macabri, ai giapponesi ed inglesi; questo si occupa di tre grandi maestri della caricatura: Daumier, Gavarni e Forain, di alcuni disegnatori di Liegi e di ciò che la guerra ha inspirato. Denso e pieno di cose il testo, squisite sono le riproduzioni di centinaia di caricature e disegni, fatte con un garbo raro. E' un'opera che non esitiamo a chiamare perfetta, e che fa onore al Pica e alle officine bergamasche. Il prossimo fascicolo sarà dedicato ai cartelloni illustrati.

Il monumento ad Antonio Fratti

Domenica scorsa venne inaugurato a Carrara un ricordo monumentale ad Antonio Fratti, che fu deputato al Parlamento e che nel maggio 1897 lasciò la vita nello scontro di Domokos allora della guerra greco-turca. Insofferente di ogni schiavitù, smanioso di libertà e d'indipendenza per tutti, il



Il ricordo monumentale ad A. Fratti a Carrara.
(Fot. S. Martini).

Fratti erasi appunto recato in Grecia, impugnando il fucile del volontario, assieme ad altri italiani. Il ricordo monumentale fu ideato dal Fabbricotti ed il busto scolpito dallo scultore Nicoli, di Carrara.



Addio, Nikola!... *è il titolo di un nuovo romanzo di Guy Boothby che fa seguito al* Dottor Nikola *e alla* Verga della Sapienza. *In questi due romanzi si è visto un uomo terribile e strano adoperare tutte le sue arti per conquistare un talismano che doveva condurlo sino ad un monastero del Tibet a cercare il segreto dell'esistenza; e lo si è visto compiere questa spedizione a traverso a pericoli inauditi, rubare il libro che conteneva le leggi della Vita e della Morte e conseguire così l'intento. In* Addio, Nikola!... *si vede il dottor Nikola più nell'intimità, sotto aspetti nuovi, e si viene a conoscere il segreto della sua vita.*

Di Addio, Nikola!... *è cominciata la pubblicazione nel fascicolo di giugno della* **Lettura**. *Quanti si sono interessati del singolare personaggio creato dal Boothby comperino la* **Lettura**. *Costa 50 centesimi.*

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

La marcia.

Gli antichi dicevano: « Meglio un asino vivo che un dottore morto ». Noi moderni dobbiamo attenuare così questa frase cruda: « Meglio un uomo ignorante ma sano, che un uomo sapiente e malaticcio ».

Ma per conservare la salute è proprio necessario restare ignoranti? Niente affatto. Se è vero che dei genitori deboli danno dei figli deboli, non è niente affatto vero che genitori malati dieno dei bambini malati; danno solo dei bambini gracili. La malattia, e lo stato malaticcio sopravviene se l'esercizio fisico, in ambiente igienico, non entra a rigenerare il corpo gramo, meschino.

*

L'esercizio fisico è dunque il sanatore d'ogni debolezza organica, costituzionale. Esso rappresenta — in certo qual modo — la fontana della salute immaginata dalla fantasia dei poeti classici dell'antichità.

Però quando si dice esercizio fisico *non si dice tutto*. Se non si aggiunge la parola *piacevole*, si indica e si fa la cosa più inutile e più sterile del mondo. Giacchè solo i pedagogisti e i medici degni d'altri tempi possono credere ancora alla barocca ginnastica tormentatrice dei giovanetti che furono e che sono. L'igiene moderna sa che l'esercizio dei muscoli è mortalmente repulsivo e.... pesante se scompagnato dal diletto. Come la salsa dà sapore al piatto, così il piacere rende l'esercizio più leggero, e la fatica più sopportabile. Si può anzi dire che il piacere psichico agisce da eccitante nervoso dei muscoli stanchi pel lavoro e che — altrimenti — cederebbero all'azione esauriente della fatica.

*

Molti sono gli esercizi piacevoli. Ma fra tutti primeggia la *marcia*.

Essa era in onore un giorno, quando le gambe servivano come mezzo obbligatorio di trasporto, quando gli artisti per veder le bellezze d'Italia dovevano percorrerla *pedibus calcantibus*: e agli Studi di Bologna, di Palermo, di Parigi, convenivano pedestremente giovani (tra cui Dante) d'ogni parte; e a piedi conquistavano il mondo gli eserciti di Roma, di Cartagine, di Francia.

Oggi invece essa non è più in onore: oggi in cui le ferrovie, tram, automobili soddisfano la febbre d'arrivare, senza dar più il piacere personale dell' « andare vedendo ».

*

La marcia è un esercizio che presenta tre qualità speciali: *di esplicarsi all'aria libera — di essere in prevalenza automatico — di poter essere dosato.*

La benefica influenza di un lavoro fisico all'aperto non è più messa in dubbio da alcuno. Il pregiudizio creatore dei colpi d'aria, dei sudori repressi perde ogni giorno terreno davanti ai vantaggi palpabili della vita fuor dei chiusi ambienti

e dell'inquinatissima atmosfera dei grandi agglomeri di popolazione. Se la cura d'aria riesce a guarire l'uomo infermo nei sanatori che sorgono da ogni parte, il lavoro muscolare in piena campagna deve agire sull'uomo sano con intensità ben più grande. E' del carbone di prima qualità che sotto forma di aria pura noi introduciamo nella macchina umana. E' coll'alimento gazoso, più necessario del pane, che noi soddisfiamo l'appetito sempre sveglio del polmone.

L'esercizio in ambiente chiuso e quello in piena aria campagnuola differenziano in un modo comprensibile da tutti. Marciate su una strada, o scalate una montagna: dopo pochi minuti di riposo la respirazione si farà subito calma, e la quiete respiratoria sarà accompagnata da uno spiccato senso di benessere. Fate degli esercizî in una sala di scherma o in una palestra; e nel riposo voi conserverete per più lungo tempo un certo imbarazzo di respiro, tanto più durevole quanto più numerosa era la compagnia. E ciò perchè l'ambiente era impuro e carico dei prodotti respiratori vostri e di chi con voi si esercitava in luogo chiuso.

Tale è l'importanza dell'ambiente in fatto d'igiene. Che se confrontate un operaio con un contadino la differenza apparirà ancor più evidente. Il primo, malgrado il volume dei suoi muscoli e la forza delle sue braccia, non presenterà mai la tinta sana e la resistenza alle malattie del rustico che fatica all'aperto e introduce aria pura. In una parola l'esercizio in ambiente chiuso potrà creare degli uomini atletici, non mai degli uomini resistenti.

*

La marcia è utile perchè *esercizio automatico*. Non ci si pensa ma è vero. Quando il cervello è stanco, quando si vuol fare una deviazione all'effetto della fatica intellettuale, non si può — come tanti — dedicarsi ad esercizî di destrezza, di attenzione, di agilità cosciente. Giacchè alla macchina uomo si addossano allora due lavori a cui il cervello deve sempre presiedere. La derivazione utile viene dal silenzio cerebrale, dal gioco muscolare indipendente da ogni attenzione sensibile.

Perciò i giochi fisici ristorano, il canottaggio dissipa la stanchezza cerebrale, ed una lunga passeggiata rende libera e vivace la mente.

Ciò che non fa la scherma nè altri esercizî di destrezza, se praticati dopo un lavoro cerebrale.

*

La marcia è anche utile come *esercizio che si può dosare*. Veramente la stanchezza rappresenta un freno per qualsiasi esercizio fisico. Essa ci indica anzi c'impone una sosta quando i prodotti della fatica paralizzano i muscoli, ed agiscono sul cuore. La dosatura facile della marcia noi l'intendiamo nel senso ch'essa può essere proporzionata scientificamente e praticamente alle condizioni d'età, di robustezza, di salute d'ogni persona: ciò che non si può finora ripetere per altri generi di lavoro muscolare.

Le osservazioni fatte nelle prove sportive e nelle marcie militari sono di una precisione grande, e concedono di fissare con rigore e verità le tappe podistiche.

Noi oggi possiamo far marciare igienicamente un fanciullo un vecchio, un sano, un malaticcio. E non c'è un maestro di ginnastica veramente moderno che queste cose non sappia, e che non applichi praticamente nelle escursioni ch'egli dirige.

Ma il decalogo dei malaticci non si limita solo agli effetti salutari della marcia. E siccome è lungo, possiamo con quel piacevolone d'Ariosto invitare per un'altra volta chi volentieri legge le nostre chiacchiere.

DOTTOR PETRUS.

PARERI A DISTANZA.

Luce. — La gotta esige una dieta esclusivamente vegetale, e moto. Se può farla con rigore, guarirà certo. La cura degli accessi consiste nel liquore Laville. Non c'è altro.

Lina C. — Veramente l'articolo sui malaticci conteneva già la risposta. Lo torni a meditare. I bagni di mare egregiamente.

Abbonato II 189-c. — Non sono quello che scrive nel giornale che lei indica: e me ne vanto. Per le varici interne una buona calza elastica ben adatta alle proprie gambe.

C-B-F. — E' una paresi vescicale da ipertrofia della prostata. Occorre una cura lunga, meccanica, con specialista. Dia l'indirizzo e scriva in modo comprensibile un'altra volta. Avrà risposta diretta, senza attesa.

Lelio. — A questo mondo chi non si crede un genio? Chi non sente un'attrazione irresistibile per un altro mestiere diverso dal proprio? Creda a me. Facciamo bene quel che c'è toccato in sorte. E lei quindi smetta subito di scrivere.

Achille V. — Ma caro lei! come si fa a cangiare le unghie? E' possibile domandare questo a chi non possiede potere di far miracoli? Le unghie si cambiano da sole in cinque mesi circa, secondo il calcolo di certi fisiologi. Ma si riproduce sempre il difetto congenito che eventualmente le affligge.

Oscar. — il mal di mare si previene con una cintura trovata dal Cap. Galliano.

Esmeralda Riv. — L'eczema del padiglione dell'orecchio così frequente nei bambini guarisce bene colla pomata di precipitato bianco. Unzioni due volte al giorno.

Carlo. — L'acqua di Sales si prende alla dose di tre cucchiai al giorno. Ma è cura lunga e blanda. Meglio suffragarla col mare e con arsenico all'interno.

Molina D. — Ma le pare che un uomo possa star sempre lì a guardare le proprie urine? Le sue sono normali: le ho sperimentate. Si consoli, e pensi ad altro.

Infelix. — No. Nemmeno per sogno. Lei è un nevrastenico. Faccia la cura Kneipp.

P. R., Zara. — Suggerisco il trattato di fisica del prof. Cantoni.

Una signorina ventenne. — Dieta vegetale, moto, 30 gocce di Cascara sagrada ogni sera.

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.
II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.
III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.
IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo confessori.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

A. M., Padova. — Di spiritismo non vogliamo occuparci per ragioni facili a capirsi trattandosi di un giornale grandemente diffuso e che va quindi nelle mani di tutti.

M. V., Napoli. — L'articolo fu già riprodotto nella *Minerva*.

G. S. — I num. della II annata della *Domenica* ci sono tutti: della I no. Indicare quali numeri si desidera.

A. Q., Napoli. — Tutte le lettere giunte all'indirizzo dell'ufficiale inglese sono state spedite in Inghilterra. Altro non sappiamo.

Honny soit, Varese. — Il nostro dott. Petrus è il dott. P. Favari.

O. S. B., Palermo. — I giuochi di prestigio hanno meno interesse dei primi. Veda di trovarne altri più semplici e belli.

P. S., Aosta. — Nelle Guardie di finanza si entra dai 18 ai 30 anni. Farne dimanda con certificato di stato libero, penale, di iscrizione nelle liste di leva e consenso dei genitori se minorenne.

L. B., Asnières. — Le cartucce da trastullo non contengono che polvere da mina.

G. S. V., Torino. — Il nuovo fucile dell'esercito non è ancora in vendita.

P. F., Castiglione delle Stiviere. — La poetessa Ada Negri abita in via Lanzone, 31, qui.

....., Milano. — Chi può pretendere esattezza ortografica dai giornali? D'altronde in fatto di doppie è ormai uso, praticato anche da buoni scrittori, di sopprimere tutte quelle non necessarie per distinguere una parola da un'altra.

Lettore tedesco di Monaco. — Un ottimo manuale fotografico è « Come dipinge il sole », di G. Muffone (Ed. U. Hoepli, Milano, L. 3.)

M. B., Livorno. — Perchè non si rivolge al console italiano a Santiago, L. Pagnoni?

G. L., Lavello. — C'è troppa prolissità: più fatti e meno parole.

P. S., Arbon (Svizzera). — Veda il « Manuale del tessitore » del prof. Pinchetti (Ed. Hoepli, L. 3,50). Qui (via S. Raffaele, 3) pubblicasi *L'industria tessile*, quindicinale.

A. G., Napoli. — Sull'industria del latte e latticini veda i volumi del Gigli (L. 3,50) e del Cantoni (L. 3,50) entrambi editi dalla libreria Bocca, di qui.

N. B., Bologna. — La discesa su la terra degli abitanti di Marte avviene nel romanzo « La guerra dei mondi », di Wells (Editore Fr. Vallardi, L. 3).

C. F., Camerino. — In Italia non vi sono periodici di ebanisteria. In Francia *La menuiserie et l'ebanisterie*, mensile, Fr. 22 annui. Lo trovera in questa libreria Bocca.

V. M., Caltanissetta. — La commedia « Niobe » è di H. Paulton.

Avv. R. T., Vigevano. — Le edizioni che cerca essendo esaurite, non potrà trovarle che presso qualche libraio antiquario di qui o altrove.

Studente, Rovereto. — L'*Humanité nouvelle* si pubblica in rue de Saints-Pères, 15, Parigi. La *Revue latine* non la conosciamo. Per l'Université nouvelle, testè riordinata, scriva alla secreteria. C'è apposta! Avrà i programmi.

A. S., Savona. — Qui c'è una Camera di commercio francese. Scriva.

A. F., Venezia. — Per fondare un giornale farne istanza alla prefettura, firmata dal gerente.

E. L., Ancona; A. C., Palermo; M. M., Ferrara; W. Y., Reggio Emilia. — Non fanno per noi.

GIUOCHI A PREMIO

1). Sciarada alterna (6)

Se le mie mani sono insanguinate
Se un po' sdrucito è il mio vestimento
Oh, mia signora, non v'addolorate
V'ho colto il *primo* fiori e son contento.
Non dicono quei fiori in lor favella.
A voi, così crudel siccome bella,
Ch'io subirei *secondo* ben maggiore
Per addolcir l'*intero* vostro cuore?....

TEOFILO EUBOLIO.

2). Cambio di vocali.

Con l'*a*
È sacro al culto da remota età.
Con l'*e*
Storici segni ai qual si ha piena fè.
Con l'*i*
Splendido comparisce in qualche dì.
Con l'*o*
Tutto risolve e fare che non può?

RE PIPINO.

3). Bifronte a frase.

Se non sempre, spesso è vero
Che *uno due* fan sforzi *intiero*.

GIUS. ACCORRETTI.

4). Sciarada alterna.

1. Popol d'oriente.
2. Gomma odorifera
1-2. Arma tagliente.

ASTIANATTE.

5). Monoverbo bizzarro. (8)

Come si regola Giotto col commissario del Papa?

ROMANELLO DA FORLÌ.

Fra i solutori estrarremo a sorte un servizio di tovaglieria da the per sei persone, con bordi e fregi tessuti in rosso, assai elegante.

L'estrazione a sorte fra gli spiegatori si farà negli uffici del giornale il giovedì successivo, alle ore 15. Chiunque potrà assistervi.

I premî sono esposti nell'ufficio abbonamenti del «Corriere della Sera».

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 19:

1.) *Il poveraccio, la poveraccia* — 2.) *C*-OR-*olla* — 3.) *Ir*-RI-*ta*-TA — 4.) *Tube-rosa* — 5.) *In-fin-ito.*

Li spiegarono tutti i signori:

? : A. Tarpi-Ubaldi — *Albenga*: G. Nasino — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: G. Manzotti, Linda Nardi, Ermellina Scheggi, D. A. Romei, Ten. A. Michelotti, Luigia Michelotti, A. Magni, M. Marinoni, A. Saito, G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, C. Repi, A. Mencucci, V. Foligno, L. Turchi, F. Ferroni, M. Ponticelli, C. Oursi, Circolo Sfinge, G. Gambigliani Zoccoli, L. Gambigliani Zoccoli, L. Bobbio — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: A. Isernia, A. Errico Ortona, C. Varola — *Bologna*: Rag. A. Campo, Emma Fontanelli, Anita Amici, F. Felzone (*il suo nome nel numero 18 c'era*) Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli — *Firenze*: Ing. T. Salari, L. Venturini, Mary Jones, Fillide Innocenti — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Dott. V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Milano*: Osvaldo Costanzo — *Modena*: Dott. T. Soli, Geom. A. Santi, Angiolina Santi, U. Crovetti Mary Dollar, Ida Vincitorio, C. Toschi, Maria Silverio, A. Luppi, Carolina Cavani, G. Svenzer — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: Avv. G. Scivicco, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. F. Saccardo — *Palermo*: I. Mangioni, Maria Mangioni — *Parma*: Auto-Veloce Club Parmense, G. Pighini, Giuseppina Ratti, Maria Avigni, Cap. E. Boldrini, Conte Ing. G. Sanvitale — *Portomaggiore*: Lydia Marzola, Rag. A. Breveglieri, V. Passari — *Portomaurizio*: L. Ricci, Avv. S. Sulliotti, A. Berio — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: A. Campogrande, Lor. Maffei, Luc. Maffei, Rosina Maffei, Maria Maffei, D. Maffei, Clitennestra Maffei.

Appunti alle soluzioni. — Pochi solutori a causa di quel N. 1 che molti hanno errato inviando delle varianti che non fu possibile accettare.

Piccola posta enigmistica.

Giulietta Mon., Brescia. — Contentissimo. Grazie.
Prof. A. Rugg., S. Agata. — *Andranno* voleva dire infatti *saranno pubblicati*. Ma quel rebus era fra quelli?

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il sig. A. Saito, di Ancona, al quale spetta la promessa alzata da tavola.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Alla DOMENICA DEL CORRIERE N. 22. Via Pietro Verri, 14 MILANO

Ditta FRASCOGNA

via Orivolo, 35 - FIRENZE

Premiata con gran medaglia e diploma dal R.° Ministero d'Industria e Commercio
Medaglia e diploma della R.ª Camera di Commercio ed Arti di Firenze
Gran Premio d'Onore e Croce al merito Esposizione Campionaria Internazionale di Roma 1902

Sorprendente! Fotografia Plastica!

L. 1 Nuovo Stéréograph L. 1

Le "Kaiserpanorama„ Panorama International, Kalloscop, ecc, per tutti



VIAGGIO ECONOMICO INTORNO AL MONDO

Per dimostrare coi fatti che questo grazioso apparecchio rappresenta una vera ed assoluta novità nel campo dell'ottica, basterà dire che esso, a differenza di tutti quelli oggi inventati, non ha bigogno di *vedute doppie* per riprodurre il quadro panoramico in rilievo. Avvicinando lo sguardo agli *obbiettivi speciali* si vede come davanti ad uno specchio l'illusione perfetta della vita nella sua piena realtà. Una collezione di vedute assai variate vi permetterà di prolungare all'infinito il divertimento, ammirando dei **quadri plastici** che sembrano parlanti, oppure di far fare il giro del mondo ai vostri ragàzzi stando comodamente seduti in casa propria.

L'apparecchio aperto misura cen. 17 con vedute 8 per 8; però si può chiudere in tre parti e portarsi comodamente nella tasca interna della giubba.

Stéréograph completo con una serie di vedute assortite 8 per 8, costa soltanto L. **1.** Ogni veduta in più cent. **5.** Aggiungere cent. **25** per spedizione **raccomandata** e per ricevere **gratis Le Invenzioni Illustrate,** splendida pubblicazione che con centinaia di disegni tratta di tutte le ultime novità ed invenzioni dell'arte, scienza ed industria.

Inviare cartolina-vaglia alla

Premiata Ditta FRASCOGNA - via Orivolo, 35, FIRENZE,

NB. *Indicare se le vedute devono servire per adulti o ragazzi.* — Sconto ai rivenditori.

VEDUTE EXTRA CURIOSE ED ORIGINALI!



Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT



Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. **In vendita presso tutti i Droghieri.**

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

PELI O LANUGGINE

del Viso e del Corpo

pariscono per sempre col **DEPILENO** Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave Flacone con istruzione **L. 3,** (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloroanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent,** *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

PER OTTENERE UN BEL SENO

DEPOSITO



La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi,* hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno,* di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso,* ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. **In nessun caso esse possono nuocere alla salute.** (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. L. Zambeletti, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor C. Perrel, Calle Cuyo, 645.

RICCIONE-BAGNI

Spiaggia arenosa sicurissima la più bella dell' Adriatico, linea Bologna - Ancona. — 200 Villini sul mare. — Comfort moderno.

PREZZI MITISSIMI.

STABILIMENTO IDROTERAPICO

S. AMATI

RICCIONE — prov. di Forlì.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

MARCA DEPOSITATA

TESTA DI TENIA INGRANDITA

RIMEDIO VIOLANI (TENIFUGO VIOLANI)

del Chimico **Farm.ª G. VIOLANI**, Via Osti, 1, MILANO.

Ogni dose contiene: Est. et. di felce maschio Gr. 5; id. di kamala Gr. 2.

Illustri Clinici, da moltissimi anni, contro la

TENIA o VERME SOLITARIO

raccomandano e prescrivono questo TENIFUGO come rimedio di sicuro ed immediato effetto, **scevro da qualsiasi disturbo e di una indiscutibile e reale superiorità su tutte le preparazioni congeneri.** Si amministra anche ai bambini. Prezzo L. **4,50.** Vendesi in tutte le Farmacie.

ESIGERE sopra ogni astuccio, in carta viola, la marca depositata e la firma dell'inventore: G. Violani

NUOVO FORAGGIO

Consolida Gigante del Caucaso.

Produce 3000 quintali di foraggio verde per ettaro anche nei terreni di mediocre fertilità. Pianta rusticissima di durata indefinita. Ben appetita dal bestiame. Si riproduce per pezzettini di radice che si piantano in marzo-aprile.

Prezzo di 100 pezzi di radice L. 3.50 franchi di porto per pacco postale

„ **1000** „ „ „ **L. 20.—** imballo L. 1) posti alla stazione di Milano.



Le spedizioni vengono accompagnate da istruzioni per la coltivazione.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO

FRATELLI INGEGNOLI

Corso Loreto, 54 Milano,

VENTAGLI

2 Veri Spagnuoli

con artistici dipinti e pagliette, fusto osso o legno intagliato con incisioni.

Tessuto mussola fina da L 1 50 - 2.— 2.75 - 3.50

» crespo di seta » » 4.— 5.— 6.— 7.—

VITTORIO BONOMI - MILANO

MAGAZZINO: *Via Vincenzo Monti, 32*

NEGOZIO: *Via Torino, 27*

Catalogo generale cent. **25**.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



LA NUOVA ERUZIONE DEL VULCANO PELÈE ALLA MARTINICA: LA PIOGGIA DI CENERE E PIETRE A FORT DE FRANCE E LA FUGA DELLA POPOLAZIONE.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 23. 8 Giugno 1902. Centesimi 10 il Numero.



I DRAMMI DEL MARE: L'EQUIPAGGIO DEL VAPORE ITALIANO "ALFIO,, SALVATO DA UN VELIERO NORVEGESE NELL'ATLANTICO.

(Disegno di A. Beltrame).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Un bel giuoco di pazienza.

Un lettore ci manda da Feltre questo giuoco di pazienza che sottoponiamo ai lettori. E' graziosissimo e lo si può risolvere tanto per tentativi come col sussidio dell'algebra o dall'aritmetica.

Ecco il tema:

Tra le nove cifre arabiche sceglierne sei ed ordinarle per modo che, scritto in lettere il loro valore (uno, due, tre, quattro, ecc.), *si possa — con la terza lettera della prima e della seconda cifra scelta, con la seconda della terza, con la prima della quarta, con la seconda della quinta e con la terza della sesta — leggere* seguentemente *il nome d'una città d'Italia.*

Chi non volesse operare per tentativi nella scelta delle sei cifre, tenga presente che, levata dalla somma delle altre cinque la prima cifra, dovrà avere per residuo 9; levata invece la seconda dovrà avere 23, la terza 21, la quarta 11, la quinta 25 e la sesta 19.

Indicare quali sono queste cifre e l'ordine della disposizione che dovranno avere, e conseguentemente fare il nome della città.

A questo concorso sono ammessi tutti i nostri abbonati ed i lettori. Le soluzioni dovranno inviarsi alla *Direzione della Domenica del Corriere* (Via Pietro Verri, 14) e non già al *Corriere della Sera*. Queste ultime verranno anzi annullate. Ogni lettera o cartolina non potrà recare che *un solo nome* di solutore, e dovrà contenere il *talloncino* stampato nel margine della pag. 14 di questo stesso numero. Il tempo utile per prendere parte al concorso spira alla mezzanotte del 1 luglio prossimo.

Fra i solutori estrarremo a sorte **un** bel biglietto da **cinquanta lire.**

SPIGOLATURE

Eruzioni vulcaniche e terremoti.

La terribile eruzione dei vulcani nelle Piccole Antille ha rimesso in luce la triste cronaca delle eruzioni precedenti e del numero delle vittime da esse fatto, che è assai maggiore di quanto si possa credere. Lasciando a parte Pompei, ormai lontana nel tempo e nella storia, bisogna venire fino al secolo XVII per trovare catastrofi che ricordino quelle prodotte dal Peleé. E' memoria delle eruzioni e terremoti, per citare solo le maggiori, del 1667 nel Caucaso che costarono la vita ad 80.000 persone; poi quelle del 1693 in Sicilia con 100.000 morti; di Yeddo (Giappone) nel 1703 con 210.000; di Hsinen-Hoa, in Cina, nel 1731, con 120.000; di Lima e Callao (Perù) nel 1746 con 18.000; poi nel 1751 nell'isola Haiti con 3000; nel 1755 ad Anito (Equator) con 5000 ed a Lisbona con 50.000; nel 1797 nelle Ande peruviane e colombiane con 40.000; nel 1812 a Caracas con 12.000; nel 1859 ad Anito una seconda volta con 5.000; nel 1868 al Perù con 20.000; nel 1883 nell'isola di Giava (Krakatoa) con 35.000; nel 1895 a Kamaichi (Giappone) con 51.000, e quest'anno, poco prima che alla Martinica, il terremoto di Chemakha, nel Caucaso, che produsse 3000 morti.

La velocità massima dei treni.

In Germania, presso Berlino, esiste una piccola linea ferroviaria di 23 chilometri di lunghezza, da Zossen a Marienfelde, sulla quale gl'ingegneri della *Studien-Gesellschaft für Elektrische Schellbahnen* seguitano a fare esperimenti di velocità con treni elettrici. Sono vetture lunghe 21 metri capaci di 50 persone caduna. Le ruote motrici hanno il diametro di 1.30. La corrente elettrica passa su fili sospesi e le vetture hanno il *trolley*. Ogni vettura è munita di tre ordini di freni: Westinghouse, freni a mano e freni a corrente rovesciabile. Quelli a mano, che sono di soccorso, arrestano la vettura su un percorso massimo di 720 metri. La velocità maggiore sinora raggiunta senza produrre alcun incomodo ai viaggiatori ed evitando qualsiasi traballamento è di 160 chilometri all'ora. Occorre aggiungere che la strada fra Zossen e Marienfelde è quasi diritta e quasi orizzontale perchè le pendenze non sono che di mezzo per cento.

Un medicamento prezioso.

In America hanno scoperto un nuovo rimedio contro il dolore nei casi di operazioni chirurgiche; anzi, per essere più esatti, un farmaco che sospende momentaneamente la circolazione del sangue senza alterare i tessuti. Un chirurgo costretto a metter mano ai ferri ricorrerà alla cocaina per sopprimere il dolore e all'adrenalina — si chiama così — per sospendere la circolazione del sangue nelle parti da operare. E' un prodotto animale mentre la cocaina è un prodotto vegetale. L'anedralina si estrae dal bue, ma per colmarne una bottiglia occorre un esercito di buoi, ragione per cui oggi l'anedralina costa la bellezza di 200.000 lire al chilogramma. Vero è che basta una quantità piccolissima per ottenere l'effetto voluto.

— Ho già avuto il piacere di conoscerla, — dice il pretenzioso giovane mentre lo presentano ad una celebrità autentica. — Ci siamo trovati l'anno scorso al banchetto X.; anzi io le offersi degli squisiti sigari Avana autentici. — Ma sì, — risponde il grand'uomo; — mi ricordo benissimo dei sigari; non però di lei. —

LE CONQUISTE DELL'UMANITÀ (?!)

Il Riformatorio d'Elmira.

Rammentate Victor Hugo nella prefazione all'«Ultimo giorno di un sentenziato a morte»? — «L'incivilimento altro non è che una serie di successive trasformazioni... Si riguarderà il delitto come una malattia, e questa malattia avrà i suoi medici, che sostituiranno i vostri giudici, avrà i suoi ospitali che sostituiranno i vostri bagni. Si riuniranno libertà e salute. Si verserà olio e balsamo dove prima applicavasi ferro e fuoco. Si tratterà con la carità quel male che trattavasi con la collera. Sarà una cosa semplice e sublime...».

E li americani hanno prima degli europei realizzato in massima parte i voti dell'immortale poeta, istituendo in Elmira un «Riformatorio» con

> L'espérance de voir l'humanité meilleure
> Germer, fleurir en paix sous le ciel apaisé....

Ma, purtroppo, «l'umanità» — come ben disse quel «mago delle lettere francesi» che fu Teofilo Gautier — «invecchiando si deprava», e nessun Riformatorio del mondo varrà a ricondurla sulla via della perfezione!

Elmira è una località distante da New-York undici ore di strada ferrata, posta sopra una ridente ed ubertosa collina, e il Riformatorio, una imponente ed elegante costruzione, che si direbbe un «hôtel» se all'intorno un cordone di sentinelle armate di carabina non lo ricingesse come un anello di ferro. Le celle occupano un fabbricato di sei piani, di trenta metri d'altezza, ed ogni piano ha, internamente, una ringhiera per la libera circolazione. Le celle sono disinfettate accuratamente e regolarmente ogni settimana. I malati di malattie contagiose — per esempio i tubercolosi — hanno un fabbricato speciale. Oltre alle abluzioni giornaliere, nel Riformatorio si è obbligati alla doccia, che nei primi mesi è di acqua tiepida, e ciò per abituare a sopportare in seguito quella fredda.

Sovente qualche «touriste» ne varca la soglia, accolto da un portinaio gigante, il quale lo annuncia al direttore. Il direttore, presa cognizione delle referenze di cui è munito, lo lascia completamente libero di esaminare e di studiare i sistemi umanitarî che vigono nel Riformatorio. Perchè colà tutto è umanità: i malfattori non sono che malati, degni non di castigo, come un tempo, ma di un regime «ad hoc», che deve guarirli radicalmente.

Di conseguenza, il direttore, ch'è dottore in medicina, si è votato religiosamente alla nobile missione cui fu preposto; ed oggi egli è sempre più persuaso che il malfattore, essendo un malato, la società abbia più profitto a guarirlo che a punirlo. Perciò le parole «prigione» e «prigioniero» sono completamente abolite e surrogate da «Riformatorio» e da «abitante».

Sinora solo gli uomini vi sono ammessi, in numero di 1500 circa, nell'età compresa fra i 16 e i 30 anni, a condizione ch'essi non siano stati condannati ad una pena superiore ai 20 anni di detenzione.

L'invio ad Elmira è lasciato in facoltà del giudice, in virtù de' suoi poteri discrezionali.

Per rendersi conto esatto di questa nuova istituzione perfettamente americana, seguiamo un condannato, «pardon», un «abitante» ch'è per varcarne la soglia.

«Dopo di essere stato spazzolato e disinfettato — racconta il dottor A. Luling, che ne riferisce nel «Temps» di Parigi — l'«abitante» indossa l'uniforme della casa, ch'è nera, ed è condotto alla visita medica. Se la persona è giovane, e se il medico giudica i suoi muscoli non sufficientemente esercitati per fornire un lavoro continuo, comincia per inviarlo, per un periodo più o meno lungo, (il medico solo ne è giudice), alla palestra ginnastica, fra gli esercizî della quale si notano quelli militari — obbligatorî per tutti — diretti da un colonnello, da capitani, da tenenti, e da sottufficiali reclutati fra i condannati, e rallegrati da un'eccellente musica militare.

«La sala della palestra, che ha circa 150 metri di lunghezza, è scaldata sufficientemente durante la cattiva stagione, di maniera che gli «abitanti» possano esercitarvisi leggermente vestiti, ed è munita inoltre degli apparecchi più perfezionati e combinati in modo che il nuovo arrivato possa svilupparvi tutti i suoi muscoli. Nel tempo stesso egli prende ogni giorno una lezione di nuoto in una piscina d'acqua tiepida, ed è sottomesso poi al massaggio.

«Quando l'«abitante», invece di essere semplicemente debole, muscolarmente parlando, è oppresso dal grasso, va ogni giorno alla stufa per provare di eliminare ciò che ha di eccessivo. In una parola, se ne fa subito un uomo resistente. Allorchè il medico giudica ch'egli sia in grado di lavorare, il direttore lo chiama a sè e gli domanda quale mestiere preferisca d'intraprendere. Desidera, per esempio, d'essere muratore? Ed eccolo aggregato alla squadra di questi operai, ove apprende a servirsi della cazzuola, del livello, del filo a piombo, a costruire vôlte, muri, a elevare fabbricati che saranno demoliti subito dopo terminati, perocchè in luogo della calce è impiegata una terra sufficientemente coesiva con gli altri materiali».

All'opposto delle Case penintenziarie europee, che fanno spesso una sleale concorrenza — è la parola — alle industrie libere, il Riformatorio d'Elmira non fa concorrenza a nessuno e in nessuna specie. Quanto manufatto produce, è prodotto pei proprî bisogni.

Quando l'«abitante» ha terminato il noviziato nel mestiere di muratore, passa successivamente nella squadra dei legnaiuoli o dei falegnami, dei tornitori in legno o in metallo, dei fonditori, degli imbianchini, dei pittori decoratori, degli ebanisti, degli stagnai, degli impagliatori di seggiole, dei tappezzieri, ecc.; il suo lavoro viene valutato in lire 2.50 al giorno, ed ogni mese gli è rimesso un estratto del suo rendi-conto.

Se poi le sue abitudini e i suoi gusti gli permettono di dedicarsi a lavori più difficili o più delicati, potrà imparare la stenografia, a scrivere a macchina, a rilegare i libri. Per cui uscito dal Riformatorio, la sua educazione teorico-pratica sarà completa: forse di un ozioso, se ne sarà fatto un laborioso, di un mediocre, un buon operaio. Cento laboratori diversi se lo disputeranno a discapito dell'onesto, perchè avrà garanzie sufficienti di perizia e di attitudine al lavoro.

Secondo una statistica diligentemente redatta dalla direzione, dall'80 al 90 per cento degli «abitanti» del Riformatorio hanno trovato occupazioni lucrosissime subito dopo scontata la pena.

Non sempre però l'«abitante» d'Elmira si rende degno della umanitaria istituzione: si trovano dei caratteri che si spezzano piuttosto di piegarsi, disprezzando i regolamenti, mostrandosi indisciplinati e refrattari al lavoro.

Ed ecco che questi regolamenti provvedono ai meriti ed ai difetti di ciascuno, stabilendo premî o castighi opportuni.

Fra i primi si nota il passaggio dall'abito nero a quello turchino, ch'è una tinta privilegiata, perchè conferisce all'«abitante» il diritto di nutrirsi alla trattoria della Casa, di poter scegliere i cibi che preferisce, di sedersi ad una tavola coperta di tovaglia e di conversare co' suoi vicini. Può inoltre leggere i giornali e le riviste e occuparsi — se alquanto letterato — di redigere il periodico che esce stampato dalla tipografia del Riformatorio, contenente notizie politiche e scientifiche, eccettuate quelle che si riferiscono ad assassini ed a furti.

Disgraziatamente queste promozioni — le chiamerò così — danno luogo bene spesso ad

UN MONUMENTO ALL'IMPERATRICE D'AUSTRIA

a Territet, sul lago di Ginevra.

Nel piccolo ma ridente villaggio di Territet, sul bel lago ginevrino, l'imperatrice Elisabetta d'Austria usava passare qualche po' di tempo ogni anno, in assoluta quiete, lontana dalle cure di stato e dalla vita, tutta dedita agli svaghi intellettuali. Avea assistito a tanti drammi e a tante tragedie la povera Donna, che ormai ella sembrava smaniosa soltanto di solitudine. La sua esistenza era stata, si può dire, un lungo martirio: tutta una corona di dolori che aveano angustiato non soltanto la Sovrana, ma la sposa e la madre. Anche il pugnale di un briccone dovea troncarle violentemente l'esistenza....

A Territet dunque, il 22 maggio u. s. venne inaugurato il monumento ad Elisabetta d'Austria, dello scultore A. Chiattone: un artista ticinese che studiò in Italia. Egli raffigurò l'Augusta signora seduta su di una panchina; il braccio sinistro è appoggiato ad un pilastro, il destro steso lungo il corpo tiene socchiuso un libro. Le vesti, drappeggiate con armonica eleganza, completano l'acconciatura del busto, moderna e ricca.



Il monumento all'imperatrice Elisabetta d'Austria, inaugurato il 22 maggio a Territet, dello scultore A. Chiattone.

La fisonomia della regina è calma, pensosa, gli occhi sono come perduti in un sogno.

L'artista ha voluto così ritrarre la sventurata imperatrice in uno dei suoi soggiorni nella famosa villa Achilleion, di Corfù, dove passava le ore tristi leggendo le liriche del suo poeta prediletto, Enrico Heine, al quale avea anzi innalzato una statua nei vasti giardini digradanti dolcemente al mare....

inconvenienti seri, principalissimo quello dell'intemperanza, che fa spendere all' «abitante» non solo l'intera mercede giornaliera, ma lo indebita gradatamente per forte somma.

Allora il direttore lo fa chiamare, ne lo rimprovera, e gli rammenta l'articolo del regolamento che vieta a lui di spendere più delle lire 2.50 che percepisce.

Nei castighi si notano prima il rimprovero e poi l'ammenda pecuniaria. Qualcuno è arrivato ad averne per mille lire.

Mostrandosi insufficiente l'ammenda, si fa indossare all' «abitante» il vestito rosso, ch'egli è obbligato di portare per sei mesi prima di riprendere quello nero, il quale a sua volta deve essere portato per altrettanto tempo avanti di riprendere, meritandolo, quello turchino.

Al vestito rosso corrisponde naturalmente un regime severo, e cioè, l'esclusione della trattoria, l'obbligo del silenzio continuo, anche nel lavoro, e la sorveglianza attivissima.

E' in facoltà del direttore, il 4 luglio — ricorrenza della festa nazionale americana — di condonare totalmente o parzialmente le pene.

Dati i sistemi pratici che regolano il Riformatorio d'Elmira, l'abitudine dell'economia non vi è affatto trascurata, anzi, forma una delle cure maggiori.

Dai registri della direzione risulta che qualche «abitante» ne è uscito con un discreto gruzzolo di danaro, sovente di 1200 o di 1500 lire. In ogni caso però — e ciò avviene spesso — la direzione non lascia uscire nessuno de' suoi «abitanti» completamente sprovvisto di danaro; ma accorda loro come sussidio una somma di 250 lire, da servire a provvedersi il pane nel tempo della disoccupazione.

Il dottor Luling assicura che il Riformatorio restituisce alla società dal 75 all'80 per cento dei suoi «malati» radicalmente guariti, il resto risultando composto di individui assolutamente incurabili.

Per cui c'è da domandarsi: Quanti de' nostri onesti, ma sventurati lavoratori, «malati», di mancanza di lavoro, non sarebbero felici di venir «curati» in un Riformatorio consimile?...

GIOVANNI PAESANI.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA ALL' ARGENTINA

Nel numero 4 del gennaio scorso abbiamo riprodotto alcuni disegni che L. Barzini ci rimise dalla Repubblica Argentina, dove erasi recato per incarico del «Corriere della Sera» a fare un'inchiesta su le condizioni degli emigranti italiani i quali ivi si rivolgono più numerosi che altrove. Da tempo affermavasi che quel paese attraversasse una grave crisi economica, che vi fossero oltre centomila disoccupati, che i poveri contadini nostri venissero malamente sfruttati. Tutto ciò non contribuiva però a scemare l'emigrazione, tant'è vero che oltre diecimila italiani s'imbarcavano ogni mese rivolti a quella sognata terra promessa, in realtà terra di miserie e di dolori per essi che recavano come viatico soltanto le loro braccia e la loro ignoranza.

Il Barzini osò dire la verità: svelò le condizioni vere che ivi attendevano i nostri illusi, determinò la grandezza e la profondità della crisi argentina... e fu accusato di denigrare quella Repubblica! Adesso la verità è venuta a galla, al punto che il R. Commissariato dell'emigrazione ha notificato testè a tutti i prefetti del Regno dovere essi sconsigliare chiunque dal rivolgersi all'Argentina ove il lavoro manca od è avaramente retribuito. Gli operai disoccupati sommano a 160.000 di cui ben 40.000 nella sola Buenos Ayres. E' quindi la certezza quasi assoluta che il benessere sognato oltre l'Oceano non esiste; eppure.... eppure a migliaia gl'illusi seguitano ad espatriare.

E' così dolce l'illusione in confronto della magra realtà!

Ecco, di contro, alcuni episodi dell'emigrazione di uomini, di donne, di famiglie intere da Napoli. La stessa fotografia nel suo realismo stringe il cuore. Una fotografia ci mostra gli emigranti seduti all'aperto, sotto il vivido sole napoletano, in attesa del piroscafo; un'altra il trasporto dei miseri loro effetti negli uffici di dogana per la visita, e l'ultima gli emigranti stessi già a bordo del piroscafo che li condurrà attraverso l'Oceano, in quell'America latina che dovrebbe arricchirli tutti...

Ci piace poi aggiungere che il Barzini, tornato in Italia, ha cominciato a pubblicare nel «Corriere della Sera» un'altra serie di corrispondenze argentine del più alto interesse.

EPISODI DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA.



Napoli: Emigranti in attesa dell'imbarco per l'America del Sud.



Trasporti dei bagagli dalla Dogana a bordo del piroscafo.



Gli emigranti già saliti a bordo in attesa di salpare.
(Fotografie di C. Abeniacar).

Addio, Nikola!...

CAPITOLO I.

Eravamo a Venezia. Mia moglie era stata malata qualche mese, e perciò avevamo passato l'inverno nell'Italia meridionale. Prima nel mezzogiorno, poi a Firenze, indi a Roma; finalmente ci eravamo recati a Venezia, ove occupavamo uno degli appartamenti della pensione Galeghetti sul Canal Grande. Eravamo mia moglie, un'amica di lei, miss Geltrude Trevor e io, Riccardo Hatteras.

Miss Trevor era per noi una compagna preziosa; era una ragazza che per molti aspetti usciva dall'ordinario: bellissima, alta, capelli neri e lunghi, occhi luminosi, che impressionavano tutti gli spiriti e facevano voltare la gente per via. Era figlia unica di un pastore anglicano e veniva in Italia per la prima volta. Le meraviglie del paese dell'arte erano nuove per lei, e quindi le nostre peregrinazioni avevano costituito per il suo spirito una serie ininterrotta di piaceri grandissimi.

Quel giorno ci trovavamo al Caffè Florian, aspettando l'ora del pranzo.

Avevamo appena sorbito il nostro caffè e stavamo ancora oziando e guardando i passanti, quando vidi mia moglie impallidire improvvisamente.

— Gran Dio, Dick, ma non è possibile.... deve essere un errore.

— Che cosa non è possibile? domandai, che vedete?

— Guardate, rispose, non vedete quel tavolo un poco a sinistra di quello dove stanno gli ufficiali?

Stavo per rispondere affermativamente, quando la sorpresa mi tolse la parola. La persona cui mia moglie accennava si era alzata dalla seggiola e si avvicinava verso di noi. La guardai, distolsi lo sguardo, guardai ancora. No: non c'era dubbio. La somiglianza era troppo perfetta: l'avrei riconosciuto dovunque: *era il dottor Nikola*, l'uomo che aveva avuto tanta parte nel dramma della nostra vita. Erano passati cinque anni da che l'avevo veduto l'ultima volta, ma in quel tempo non era mutato affatto. Sempre lo stesso uomo alto, sottile, lo stesso volto pallido e raso, gli stessi occhi neri di una potenza straordinaria. Solo, mentre si avvicinava, notai che i capelli erano divenuti un poco più grigi; pareva un pochino più vecchio; del resto non era mutato in altro. Ora veniva a noi. Voleva forse parlarci? Dopo che ci aveva trattati in quel modo nei tempi passati, non sapevo come riceverlo. Da parte sua, egli sembrava perfettamente padrone di sè; sollevando il cappello con quella grazia naturale che sempre lo distingueva, si avvicinò e tese la mano a mia moglie.

— Cara signora Hatteras, cominciò in modo cortese, ero sicuro che mi avreste riconosciuto, e pensando che non mi avete dimenticato, mi son preso la libertà di venirvi a presentare i miei rispetti.

Prima ancora che mia moglie rispondesse, si volse a me e stese la mano. Per un momento pensai di non prenderla, ma egli mi guardò coi suoi occhi penetranti e io mutai consiglio e gli strinsi la mano più cordialmente di quanto avrei creduto che fosse possibile.

Rotto così il ghiaccio, oramai che avevamo dato l'impressione di essere pronti a dimenticare il passato, non ci restava più che da presentarlo a miss Trevor. Da che egli ci aveva avvicinati, ella lo osservava nascostamente, e si vedeva benissimo che egli aveva prodotto su lei una forte impressione. Noi, che la conoscevamo così tranquilla e fredda, non l'avevamo mai vista tanto nervosa e irrequieta.

Fatta la presentazione, essa si trasse un pochino indietro e si finse assorta a contemplare una comitiva di inglesi che aveva preso posto attorno ad un tavolino poco lontano. Quanto a me non mi sentivo affatto a mio agio. Ricordavo quanto avessi odiato per l'addietro il dottor Nikola, ricordavo quella casa terribile a Porto Said e pensavo a quella notte in cui avevo salvato mia moglie dai suoi artigli. Nel mio giudizio, egli era stato un birbante della peggior specie. Ed ora egli si trovava accanto a me, seduto, calmo e tranquillo, interessato al racconto che mia moglie gli andava facendo del nostro viaggio in Italia, come se nulla fosse successo fra noi. In un altro questa sarebbe stata una sfrontatezza meravigliosa, ma nel caso del dottor Nikola non mi sorprese.

— Siete a Venezia da un pezzo? domandò mia moglie, quando ebbe terminata la narrazione del nostro viaggio, sentendo che doveva dire qualche cosa.

— Non sto mai a lungo in uno stesso sito, rispose Nikola con uno dei suoi sorrisi strani. Vado e vengo continuamente. Oggi sono qui, domani non ci sono più.

Io non seppi trattenermi dall'osservare:

— Già, per esempio, oggi siete a Londra, tra una settimana a Porto Said, fra due mesi siete agli antipodi.

Egli non fu minimamente sconcertato.

— Ah! vedo che non avete dimenticato la nostra avventura, rispose allegramente. Come sembra lontano, non è vero? Per me è come se fosse un capitolo di un'altra vita.

Poi rivolgendosi a miss Trevor, che naturalmente conosceva tutta la storia, aggiunse:

— Spero che non penserete male di me; forse un giorno o l'altro potreste persuadere lady Hatteras a perdonarmi, se pure non mi ha già perdonato. Perchè io non trovo di dovere domandare perdono: tutt'altro! Posso assicurarvi che se la necessità tornasse, molto probabilmente farei lo stesso.

— Allora preghiamo Dio fervidamente che la necessità non torni, risposi io; io non ho davvero un bel ricordo di quel tempo.

Durante tutto questo tempo, miss Trevor non diceva nulla, ma io capivo benissimo dall'espressione del suo viso che il dottor Nikola la interessava seriamente.

— Posso domandarvi dove abitate? domandò rompendo il silenzio e come se gli premesse molto di saperlo.

— Alla pensione Galeghetti, risposi io: quando veniamo a Venezia, andiamo sempre lì.

— Ah! quel bel Galeghetti! rispose Nikola: è un pezzo che non lo vedo, ma credo che si ricordi di me: mi è capitato di rendergli un piccolo servigio tempo fa e so che egli ha buonissima memoria.

Poi, accorgendosi che si era trattenuto troppo con noi, si alzò e si dispose a prendere congedo.

— Mi permetterete, lady Hatteras, di avere l'onore di visitarvi?

— Vi vedremo con piacere, rispose mia moglie, sebbene con cordialità più apparente che reale.

Egli si inchinò a miss Trevor e mi strinse la mano.

— Addio, Hatteras, continuò, spero che ci rivedremo presto; e senza dubbio vi interesserà sapere la storia e le avventure successive di quella verga che cagionò tanta ansia a voi e a me tanto fastidio cinque anni or sono. Io sto al palazzo Revecce, sul Rio del Consiglio. Inutile dire che sarò felicissimo di ricevervi colà, se mi farete l'onore di visitarmi.

Lo ringraziai e promisi di andare da lui. Poi con un inchino egli se ne andò, lasciando dietro di sè la sensazione di qualche cosa che mancasse e che non potesse essere sostituito.

Ormai, riprendere la conversazione al punto cui era prima che egli intervenisse, non era più possibile; ci alzammo e, pagato il conto, attraversammo la piazza.

Miss Trevor taceva sempre. Io le chiesi il perchè.

— Se devo dirvi la verità — rispose — è tutta causa del dottor Nikola. Non so perchè, ma quell'uomo mi ha fatto un'impressione curiosa.

— E' così per tutti — risposi io.

Tacemmo ancora.

— Credo — riprese miss Trevor continuando il discorso di prima mentre eravamo di nuovo in gondola diretti all'albergo, — credo di dovervi dire che non è la prima volta che vedo il dottor Nikola. Ricordate che ieri mattina, mentre voi eravate all'albergo, io uscii per far delle compere. Non so bene che direzione presi: fatto sta che capitai da un farmacista. Il negozio era piccolo e scuro, per modo che non vidi da principio che vi era un altro cliente. Dopo, notai un uomo alto che stava discorrendo col farmacista e protestava contro certi prodotti chimici che aveva comperato il giorno prima, e diceva che in avvenire, se non fossero stati di qualità migliore, egli sarebbe stato costretto a provvedersi altrove. Nel mezzo del discorso si voltò e io potei vederlo in faccia: non era altri che il dottor Nikola.

— Mia cara Geltrude — osservò mia moglie — con tutto il rispetto per il vostro racconto, non capisco perchè il fatto di avere incontrato il dottor Nikola nel negozio del farmacista ed essergli stata presentata oggi, debba impressionarvi tanto.

— Non lo so neppur io — fu la risposta — ma il fatto è questo: dacchè l'ho visto ieri, la sua faccia, con quegli occhi terribili, mi è sempre stata presente. L'ho sognata tutta notte, e tutt'oggi l'ho avuta dinanzi a me. Ed ora, ad aumentare la stranezza della coincidenza, vengo a sapere che quello è l'uomo di cui mi parlaste tanto, il vostro diabolico, affascinante Nikola. Dovete ammettere che la cosa è abbastanza strana.

— Coincidenza! Pura coincidenza! Ecco tutto. Nikola ha una faccia straordinaria, che deve essere rimasta impressa nella vostra memoria, e questo spiega ogni cosa.

Ella non parlò più dell'argomento; ma io capivo benissimo che l'incontro aveva avuto uno strano effetto su lei. Di solito, ella era allegra e divertente: quella sera non pareva più lei, tanto era triste e pensierosa. Ciò mi dispiaceva, molto più che aspettavo un vecchio amico da Londra che doveva venire a passare qualche giorno con noi a Venezia. Questo amico era il duca di Glenbarth, conosciuto, prima di succedere nel titolo di duca al padre, col nome di marchese di Beckenham, e che, come i lettori della storia delle mie avventure col dottor Nikola ricorderanno, già ebbe gran parte in quella faccenda strana.

Da quando egli aveva accettato il mio invito di venire a passare qualche tempo con noi a Venezia, avevo aspettato ansiosamente la sua venuta. Ora, quando arrivammo all'albergo, lo trovammo che già era arrivato.

— Begli ospiti siete davvero! — disse ridendo. — Mi invitate a stare con voi e non vi trovate a casa quando arrivo. Come state, caro Dick?

— Amico mio — risposi io — vi domando perdono mille volte; non pensavo che sareste arrivato così presto.

— Non c'è bisogno che vi scusiate. Come va vostra moglie e voi come state?

Risposi alle sue domande meglio che potevi, tenendo per ultimo la grande sorpresa.

— Adesso — dissi infine — è ora che andiamo a vestirci per il pranzo; ma prima una notizia importante: vediamo, indovinate chi si trova a Venezia in questo momento....

Inutile dire che egli citò tutti i nomi fuorchè il giusto; alla fine gli dissi:

— Il dottor Nikola.

— Come — balbettò — il dottor Nikola è qui? Scherzate?

— Parlo sul serio. Il dottor Nikola è a Venezia e mi ha dato il suo indirizzo e mi ha invitato a visitarlo e se volete potete venire con me.

— Bisogna che io ci pensi su — rispose seriamente Glenbarth. — Spero che non abbia intenzione di rapirmi un'altra volta, ma, insomma, non voglio neanche dargliene nuova occasione. Come ho sempre presente quella faccia! Mi perseguita continuamente!

— Anche miss Trevor dice lo stesso — osservai.

— Miss Trevor? E chi è?

— Un'amica di mia moglie, che ha viaggiato con noi in questi ultimi mesi. Credo che vi piacerà. Ora venite con me: vi condurrò alla vostra stanza, ma suppongo che il vostro domestico l'avrà già trovata.

Tre quarti d'ora dopo eravamo a pranzo. Mia moglie e Glenbarth, vecchi amici, trovarono subito argomento per chiacchierare, ma miss Trevor non era del suo solito umore.

Dopo il pranzo, Glenbarth e io ci trovammo assieme sul balcone.

— Sapete, Hatteras — disse Glenbarth — che la venuta del dottor Nikola a Venezia proprio in questo momento m'impensierisce: non so dirlo e non so immaginare che missione abbia, ma certo giurerei che si tratta di qualche cosa di diabolico.

— Credo anch'io, risposi, che non sia qui senza scopo, e dopo quello che è successo non mi fido affatto di lui.

— Ma ora che vi ha proposto di andarlo a trovare, che farete?

Tacqui un poco prima di rispondere: la domanda era seria.

— Sì, sì, credo che andrò a visitarlo — dissi alla fine — dopo tutto non ci sarà un gran male; ma che uomo straordinario è quello! E pensare che voi e io, che non abbiamo paura di nessuno, di lui abbiamo paura. Perchè so benissimo che voi provate tanto terrore quanto ne provo io. Sapete che oggi, quando i miei occhi sono caduti su di lui, mi sono sentito rinascere il terrore pazzo, che la sua presenza mi ispirava cinque anni or sono. E anche l'effetto che egli produsse su miss Trevor è stato stranissimo.

— A proposito, Hatteras, giacchè parliamo di miss Trevor, che bella ragazza, non è vero? Credo non averne mai viste nessuna più bella. Chi è?

— E' figlia del decano di Westminster, un bellissimo uomo.

— A me piace sua figlia, rispose il duca.

Io fui contento di sentir questo, perchè avevo i miei piccoli progetti e anche mia moglie che ha una speciale inclinazione per combinare i matrimoni.

CAPITOLO II.

La mattina dopo, arrivammo a colazione tutti un po' in ritardo. Miss Geltrude era pallidissima quando mi diede il buon giorno, e io le chiesi se avesse sognato del dottor Nikola. Credevo che mi avrebbe risposto colla solita violenza che essa non perdeva tempo a sognarsi degli uomini; e invece vidi con mio dolore i suoi occhi empirsi di lagrime, che ella tentò nascondermi volgendo il capo da un'altra parte. La cosa fu talmente inaspettata, che non sapevo che pensare; non avevo nessuna intenzione di farle pena e non capivo quel pianto. Per fortuna, mia moglie, presente, si intromise, e cercò di calmare Geltrude, la quale, quando ci ponemmo a tavola, era abbastanza tranquilla da guardarmi in viso e prender parte alla conversazione generale. Dopo colazione, il duca ed io rimanemmo soli, mentre le due donne erano andate in giro a far compere. Stavamo seduti al balcone, tutti e due taciturni e tutti e due preoccupati dello stesso pensiero, quando un domestico mi portò una lettera. Un'occhiata alla calligrafia caratteristica dell'indirizzo mi persuase subito da che parte venisse. L'aprii febbrilmente e lessi:

« *Caro Hatteras*,

« Se non avete nessun altro affare che vi trattenga, avete modo di passar da me questa mattina? So che il duca di Glenbarth è con voi, e spero che verrà egli pure. Mi farà gran piacere parlare un po' con voi due de' giorni passati e, ciò che è più, spero questa vecchia casa potrà interessarvi.

« Vostro NIKOLA. »

— Che ne dite? — domandai quando ebbi finito di leggere. — Dobbiamo andare?

— Certo che andremo. E' interessantissimo incontrarci con Nikola un'altra volta. Ma c'è una cosa che m'imbarazza: come ha fatto a sapere che sono a Venezia? Mi avete detto che era con voi in piazza San Marco iersera, per modo che non è potuto venire alla stazione, e io non sono uscito, tranne che per la breve gita in gondola. Confesso che non capisco.

— A quest'ora dovreste sapere che con Nikola non c'è da meravigliarsi di nulla. Per conto mio, preferirei sapere perchè egli è a Venezia. Questo sì che mi interessa molto.

Glenbarth scosse la testa.

— Se Nikola non vuol farcelo sapere — disse — non ne sapremo niente. E se vuol farcelo sapere, comincerò ad insospettirmi, perchè in tal caso vorrà dire che ha bisogno delle nostre insistenze. Comunque, se siete pronto ad andare, anch'io vengo.

— Allora, conclusi alzandomi, prepariamoci e usciamo.

* * *

Quei lettori che desiderano leggere il seguito del « Dottor Nikola » si procurino il fascicolo di giugno della « Lettura », che costa 50 centesimi.

L'AEREOFERETRO

Racconto fantastico di A. CAROTI con illustrazioni originali del pittore R. PELLEGRINI

IV.

L'aereoferetro.

Alle sei pomeridiane eravamo nello stesso punto in cui il «Polaris» aveva cambiato rotta.

— Seguiamo il vento — disse Berta.

Per oltre un'ora esplorammo inutilmente l'orizzonte. Finalmente, nella gloria del sole che tramontava, scorsi, lontanissimo, piccolo come un punto, il «Polaris».

Il sole scomparve, poi scomparve il crepuscolo, poi venne la notte. Davanti a noi balenava il gran faro d'Algeri; miriadi di stelle brillavano basse sull'orizzonte; la massa del pallone ci nascondeva quelle allo «zenit». In fine, in un fascio di luce del riflettore, scorgemmo il «Polaris» distante non più di tre chilometri.

Era quasi la mezzanotte.

— Attenzione, signor Riccardo; ora comincia una manovra un po' ardua: dobbiamo accostarci al «Polaris», il che è molto difficile; poi dobbiamo amarrarci ad esso, il che è più difficile ancora; quindi bisognerà penetrare nella navicella e guardare che cosa è accaduto. E' armato? —

— Ho la rivoltella. —

— La tenga pronta... non si sa mai. —

Ormai non eravamo distanti che tre o quattrocento metri. Chiamai ancora, ma inutilmente: non ebbi alcuna risposta.

La navicella era lunga una decina di metri, appuntita alle estremità e larga non meno di quattro al centro. Tre finestrini rotondi come quelli dei bastimenti, foravano la parete di essa, alta circa quattro metri, ed a prua si apriva un largo finestrone, forse per permettere un ampio raggio visuale al timoniere. A bordo dello strano dirigibile, sempre lo stesso silenzio.

Berta, con una manovra sapientissima, si accostò fino ad una ventina di metri dal «Polaris»; io, che stavo pronto, lanciai allora una corda munita d'un uncino pesante che s'attaccò ad un cavo di sostegno della navicella. Berta fermò l'elica, unimmo le nostre forze per tirare la corda ed in breve fummo a fianco del gran dirigibile. Il nostro pallone capiva esattamente fra la navicella e l'aereostato del «Polaris», in modo tale che il riflettore illuminava l'interno della navicella stessa; soltanto i nostri sedili rimanevano un paio di metri più bassi del bordo di quella.



...mi guardava fisso con occhi vitrei senza che un muscolo gli sussultasse.

— Animo, signor Riccardo, ora tocca a lei. —

Mi attaccai alla corda, mi tirai su e scavalcai il parapetto.

La navicella era pontata a mo' di nave. Davanti a me, appoggiato alla murata di bordo, alta quasi due metri, stava un uomo imbacuccato in un abito di grossa lana. Mi avvicinai cautamente; quello non si mosse. Mi guardava fisso con due occhi vitrei, senza che un muscolo gli sussultasse. Sentivo freddo addosso. Quando fui ad un passo da lui, mi si drizzarono i capelli: quell'uomo era rigido, immobile come una statua. Stesi un braccio; lo palpai: era freddo come un cadavere!...

Passò qualche minuto prima che mi riavessi dalla sorpresa e dallo spavento. Tornai al parapetto d'onde ero salito. Durai fatica a sporger la testa in fuori alzandomi in punta di piedi, tanto era alto, — per questo non avevamo visto l'uomo da bordo all'aeroplano — e chiamai Berta.

— Di sorpresa in sorpresa — dissi.

— Che cosa c'è? — chiese.

— Or ora lo saprà. Mi butti su una lampadina elettrica;.... badi, mi ci vorrà una quindicina di metri di filo, poichè devo scendere nell'interno. Vi sono quindici metri di filo? —

— Altrochè!... ce ne sono anche venti. Tenga. —

Presi a volo la lampadina che ella mi gettò, la accesi e mi mossi — trascinandomi dietro il filo — alla ricerca d'un boccaporto. Non tardai a trovarlo. Era aperto.... In basso, in fondo alla scaletta, un uomo, un bell'uomo dai grossi baffi biondi, vestito anch'esso di grevi abiti invernali, stava per salire. Feci per parlare, ma non ebbi voce. L'uomo non saliva. Osservai meglio: guardava in su, immobile egli pure, con gli occhi atoni... Discesi e lo toccai: anche lui era irrigidito in quella posizione, anche lui era freddo come un cadavere.

Dovevo passare; bisognava che lo muovessi da quel luogo. Le sue mani stringevano terribilmente i bracci di legno della scaletta. Cercai d'aprirgli la mano sinistra per metterlo di fianco; ma la mano scricchiolò in modo tale che mi si serrò il cuore. Ne avevo spezzate le ossa!... Passai oltre; mi sembrava, però, che mi piovesse addosso il freddo. Tutte le superstizioni, i terrori, che dormono sotto la nostra tenue scorza di civiltà si ridestavano in me. Mi trovai in un salottino imbottito e corredato elegantemente. Ai miei piedi giaceva un cane, un bel cane di Terranuova. Mi curvai e lo toccai. Era caldo ancora. Socchiuse gli occhi mi guardò ed emise un guaito flebilissimo, leggero, straziante.... Supposi che avesse fame; misi la mano in tasca, e trovata una delle tavolette di cioccolata la posi in bocca al povero animale che la trangugiò pian piano fissandomi con occhio riconoscente.

Il salottino aveva due porte: una, aperta, verso prua; una, chiusa, verso poppa. La prima metteva in una stanzetta ingombra di macchine e d'attrezzi. Aprii l'altra e vidi una piccola camera. In una cuccetta, sotto un monte di coperte, stava disteso un uomo. Dormiva? Lo toccai. Anch'esso era freddo, anch'esso rigido, anch'esso cadavere. Tornai nel salottino. Affisso ad una parete c'era un orologio-calendario elettrico, fermo, che segnava le 23.47 del 19 agosto.

Quell'orologio non andava dunque da circa tre giorni. Il cane guaiva ancora; mi avvicinai ed esso mi lambì la mano. Risalii sul ponte, trovai una scaletta di corda, la passai di sopra al bordo e discesi sulla «Saetta».

— Ebbene? — mi chiese Berta.

La informai di tutto ed ella stupefatta ed incuriosita volle salir su per vedere, lasciando me sul suo piccolo dirigibile che non era prudenza lasciare solo. Udii i di lei piccoli gridi di stupore; i complimenti che ella faceva al cane; scorsi la luce della lampada passare da finestrino a finestrino. Dopo un quarto d'ora, che a me parve un quarto di secolo, ella ricomparve e ridiscese a sua volta sulla «Saetta».

— E' un vero mistero... Ho trovate alcune carte, le ho lette, ma non dicono un gran che: sono appunti senza nesso fra loro. Chi saranno questi miseri viaggiatori? Americani, probabilmente; questo si vede... ma i loro nomi? Quale sarà stato lo scopo del viaggio? Quale la causa della morte fulminea che li ha colpiti? Ha veduto come sono freschi? Non presentano altro segno di morte che quella rigidità cadaverica...

— Anch'io mi son fatto codeste domande senza pervenire a rispondervi... E che cosa facciamo adesso? —



....in fondo alla scaletta un uomo stava per salir su.

— Niente altro che il nostro dovere. Dobbiamo portare fino in Italia il «Polaris» e consegnarlo alle autorità... —

— Come lo porteremo? A rimorchio? —

— Non ve n'è bisogno. Ho guardato le macchine: sono due motoretti a benzina ancora in ottimo stato ed in grado di funzionare. Ella che è ormai un po' pratico del mio dirigibile precederà; io seguirò col «Polaris». —

Mangiammo qualche boccone, poi Berta tornò a bordo dell'aereostato americano, quindi distaccammo la «Saetta» e si partì.

Viaggiammo di conserva tutta la notte; alla mattina eravamo a mille metri sopra il Nieddu. Telefonai alla officina mettendo al corrente quelle brave persone ed informandole che avremmo proseguito direttamente per Genova.

Il giorno stesso, alle due pomeridiane, prendevamo terra al poderetto presso Voltri, mentre la folla accorreva da ogni parte. La folla trovò l'ostacolo del muro di cinta e non passò; ma le autorità ed il console degli Stati Uniti, avvertiti telefonicamente, non tardarono a presentarsi e — interrogato Berta e me — ad iniziare la perquisizione del misterioso dirigibile.

V.

Ancora l'aereoferetro.

La diligentissima perquisizione mise in solido che Mr. Benjamin J. Kinneally, proprietario del «Polaris» — colui del quale avevo trovato il corpo irrigidito in fondo alla scaletta della navicella — doveva essere una mente solida ed un uomo ordinatissimo.

Il motto «multum in parvo» aveva trovato la sua applicazione nel corredo dell'aereostato: non mancava niente di quanto avrebbe potuto occorrere in un lungo viaggio scientifico aereo, che il caso poteva anche cambiare in pedestre e, magari, in marittimo.

La navicella, di legno rivestito d'una solida pellicola di caucciù, avrebbe potuto tenere il mare per varî giorni. Anzi, i motoretti potevano azionare una piccola elica d'alluminio adattabile a volontà ad un albero, unibile, mediante un manicotto, all'asse del propulsore aereo. La perquisizione, se mostrò che il viaggio doveva essere iniziato da poco tempo poichè i

depositi di cibi e di combustibili erano quasi intatti, non valse a squarciare il mistero che avvolgeva il «Polaris». Indosso al Kinneally fu trovato un taccuino di note, una specie di giornale di bordo, ma, disgraziatamente, non portava che gli appunti di poche ore di viaggio, fino a pochi momenti avanti che la morte fulminasse i tre viaggiatori. Il console americano, un simpatico ed energico giovanotto, non ebbe maggiori schiarimenti dal suo governo, col quale fu in comunicazione telefonica per tre giorni consecutivi, cosicchè la curiosità generale fu delusa e l'interessamento di tutti si esplicò soltanto nella partecipazione d'una immensa quantità



.... sotto un mucchio di coperte stava disteso un uomo. Dormiva?

di pubblico al corteo funebre che accompagnò i cadaveri dei miseri Benjamin J. Kinneally, Carlo Pòe ed Alessio Vorkoff, al cimitero di Staglieno.

Intanto, come si può ben credere, la notizia della cattura del pallone, — immediatamente battezzato «l'aereoferetro» — faceva il giro del mondo e, naturalmente, insieme anche la notizia della maravigliosa invenzione di Berta Allasia.

Non avemmo più pace: fummo assediati dì e notte da giornalisti, da curiosi, da «sportmen», da ingegneri, da industriali...; a me si offrivano somme cospicue per la narrazione del viaggio e a Berta tesori addirittura per visitare l'aereoplano e per acquistarne il brevetto d'invenzione.

Per due giorni pazientammo, ma la sera del secondo dì Berta mi venne a trovare a casa e mi propose di rifugiarci alla officina in Sardegna per qualche settimana. Accettai con giubilo. Ci recammo insieme alla redazione del «Secolo XX» per ottenere il congedo straordinario. Il direttore del giornale torse la bocca perchè trovava molto utile di tenermi sottomano per avere notizie ineccepibili sul misterioso dirigibile e poi anche perchè bastava adesso l'annuncio d'un mio articolo per vedere raddoppiare l'esito del periodico. Indubbiamente stavo diventando un grand'uomo. Berta però tagliò corto alle esitanze del direttore e seppe ottenermi il permesso con una proposta che fece luccicare gli occhi di lui.

— Le prometto che faremo, espressamente pel «Secolo XX», un viaggio col mio aereoplano... Il suo giornale soltanto, dovrà averne la relazione.

Io avrei anche potuto osservare al mio caro superiore che, se a lui non piaceva di accordarmi il congedo, avrei potuto prenderlo di mio arbitrio visto che ogni giornale mi faceva le più grasse offerte per avermi quale collaboratore; ma poichè la proposta di Berta ci contentava tutti, tenni in corpo le mie osservazioni e ringraziai il direttore.



Passammo anche dal console americano che ci informò d'essere sulla buona via.

— In ogni modo, appena avrò l'intera spiegazione della faccenda mi farò un dovere di avvertirli — ci promise.

Prendemmo commiato dopo due vigorose strette di mano e ci recammo a Pegli.

Il primo essere che ci venne incontro al cancello del villino, fu il magnifico Terranuova che Berta aveva voluto per sè. Venne a noi trotterellando, a coda ritta, dando i segni della più viva contentezza e si fermò a guardarci con i suoi occhioni intelligenti, cercando di lambirci le mani. Oh! se avesse potuto parlare!

La sera stessa la «Saetta» trasportava felicemente Berta, me ed il cane — bravamente assicurato in un cestone — in Sardegna. Come è da figurarsi, gli operai non si stancavano dal chieder sempre nuovi particolari tanto del nostro viaggietto in aereoplano, quanto del «Polaris». Il bravo Terranuova, che chiamammo «Polo» fu festeggiatissimo e divenne ben presto amico di tutta quell'ottima gente.

Alle otto della mattina seguente dormivo ancora saporitamente quando bussarono all'uscio di camera. Mi destai di soprassalto ed invitai ad entrare. Passò Perando, un bravo tornitore torinese, seguito da «Polo» che venne a piantare le zampe anteriori sul capezzale, cercando di lambirmi la faccia.

— Giù, a cuccia; sii buono! — dissi al cane; poi volgendomi all'operaio proseguii: — Cosa c'è di nuovo? —

— La signora Allasia ha bisogno di parlarle subito, subito. —

— Sta bene; l'avverta che scendo immediatamente. —

Perando escì seguito dal cane. Balzai dal letto, mi vestii in fretta, e discesi. Trovai la mia amica in officina, più bella e più gaia del solito.

— Caro signor Riccardo, dobbiamo tornare di nuovo a Genova. —

— Novità? —

— Sì. Ho ricevuto poco fa una comunicazione dal console americano. —

— E che cosa dice il console? —

— Lo sa, è piuttosto spicciativo lui. Mi ha detto: Venga al più presto possibile da me; so tutto!... —

— Allora partiamo; non c'è tempo da perdere. —

— Infatti, guardi, ci avevo pensato. —

E così dicendo mi mostrò alcuni operai che stavano nel cortile preparando la «Saetta».

Alle undici antimeridiane ripartimmo accompagnati da «Polo» che ci fece un po' confondere per rimetterlo nella cesta. Povera bestia, non aveva torto neanch'essa!

Facemmo una celerissima traversata, favoriti anche da un discreto libeccio; ci trattenemmo a Pegli il puro necessario e, la sera stessa, ci recammo dal console.

Mr. G. Ibbotson ci ricevette con grandi dimostrazioni di simpatia; volle che ammirassimo la sua collezione di quadri e la sua biblioteca — veramente interessanti l'una e l'altra — quindi, introdotti nel suo studio, sedemmo ad una tavola rotonda ingombra di carte — ma anche fornita di tazze d'ottimo caffè e di bottiglie di squisito cognac — e, dopo un breve preambolo in cui riepilogò le ricerche fatte, prese a narrarci la storia dei disgraziati viaggiatori del «Polaris».

VI.

Una strana scommessa.

— Rammenteranno certo — prese a dire l'amabile console — rammenteranno certo il gran numero di «matches» che seguirono, fra gli appassionati d'aereonautica, a quello famoso in cui Deutsch e Santos Dumont fecero il giro periferico della Francia entro quindici giorni, uno da una parte l'altro in senso inverso? Pochi mesi dopo quella sfida, nel dicembre dello stesso anno, compariva un notevole articolo sul «New-York Herald», in cui un certo signor Campbell sollevava la questione della impossibilità dei lunghissimi viaggi aerei. Il nostro dott. Forster, direttore del 1. battaglione aereostieri, ribattè sul «N. Y. Journal» che la massima difficoltà consisteva nei mezzi finanziari occorrenti per tale impresa. La polemica si acuì e si allargò, partecipandovi altri importantissimi giornali, finchè, dopo diversi mesi, il signor Gordon Bennett, che non è uso mai a lasciarsi sorpassare da nessuno in fatto di geniali iniziative, pubblicò nel suo foglio l'avviso seguente:

«Premio di duecentomila dollari all'aereona-«ve che compirà il giro del globo terrestre, nel «periodo di sessanta giorni consecutivi, se-«guendo la linea equatoriale, oppure un me-«ridiano.

«Condizioni della gara:

«L'inscrizione dei concorrenti si chiuderà fra «un anno, da oggi. L'ora ed il luogo della par-«tenza verranno stabiliti di comune accordo «fra la direzione del «N. Y. Herald» ed il «concorrente od i concorrenti. E' vietato a que-«sti di render di pubblica ragione qualsiasi fat-«to riguardante la gara, sì avanti la partenza, «così durante la prova, come nel periodo di «due mesi dopo il termine della gara stessa, «sia che il concorrente od i concorrenti ri-«sultino vincitori o perdenti. Il diritto di ren-«der pubbliche le varie fasi della gara spetta «unicamente alla direzione del «N. Y. Herald», «come, parimente, spetta ad esso solo la pro-«prietà di tutte le relazioni concernenti la ga-«ra suddetta».

Rammenteranno il chiasso che fece tale proposta, ma non possono aver idea di quello che seguì in America, della partecipazione che vi prese la popolazione tutta.

Ad aumentare l'interesse avvenne che il colonnello Horse, candidato bocciato al ministero della guerra, scrisse, dopo sei mesi, accettando il patto e mettendosi fin da allora a disposizione del «N. Y. Herald». Ne fu fatta una questione politica. Alcuni avversarî osservarono che il colonnello aveva accettato solo la più facile delle due sfide, quella, cioè, di seguire la linea equatoriale durante il percorso; i partigiani dell'Horse ribatterono vivacemente, finchè l'Horse stesso proclamò «impossibile» di fare il giro del globo seguendo un meridiano: e ciò perchè si sarebbero dovute attraversare le due calotte polari, in una delle quali avrebbe regnato la stagione invernale con tutte le disastrose conseguenze che l'accompagnano. Figurarsi se i suoi avversarî stettero zitti!

Il fatto sta che il colonnello — cui i mezzi pecuniarî non mancavano — pubblicò, previo accordo con la direzione del «N. Y. Herald», su quello stesso giornale, la sfida seguente:

«Il colonnello Horse sfida chiunque a per-«correre, nei termini e modi statuiti dal «N. Y. «Herald», il giro del globo terracqueo seguen-«do un meridiano a volontà. Egli dichiara fin «d'ora, che anche vincendo la prova che ten-«terà — di percorrere cioè la massima circon-«ferenza terrestre — rilascerà l'intera somma «di duecentomila dollari che gli spetterebbe «quale premio — aumentandola, anzi, di altri «cinquantamila dollari per conto proprio — a «colui che, alle condizioni suesposte, avrà «compiuto il giro del globo nel senso dei me-«ridiani».



Il console prese a narrarci la storia dei disgraziati viaggiatori.

«Avverte inoltre che, anche nel caso in cui egli, «colonnello Horse, non riescisse nella prova che «sta tentando, i cinquantamila dollari verran-«no egualmente pagati al vincitore della sfida «presente e che — a tal uopo — deposita, fino

«da oggi, nelle mani del signor amministrato-«re del «New York Herald», detta somma di «dollari cinquantamila».

Lascio immaginare se il pubblico si appassionò alla nuova sfida lanciata dal colonnello Horse; ma trascorsero varî mesi senza che alcuno facesse noto d'esser disposto ad accettare. Horse ed i suoi partigiani giubilavano addirittura, quando, cinque giorni avanti la chiusura delle inscrizioni, il direttore del «N. Y. Herald» riceveva il seguente telegramma, che egli si faceva un dovere di pubblicare, raddoppiando la già enorme tiratura del foglio newyorkese.

«Direzione «New York Herald»
«N. Y. City.

«Accetto sfida colonnello Horse.
«Denver. Co., 12 marzo 190.....
«Benjamin J. Kinneally».

Fu un fulmine a ciel sereno, ma i partigiani dell'Horse e l'Horse medesimo mostrarono di prender la cosa in burletta quasi si trattasse di un visionario. Però quando ebbero conosciuto il rivale compresero che s'ingannavano e che avevan da fare con un vero «yankee» ardito, tenace e tanto ben preparato e ben disposto, che si dichiarava pronto a partire anche subito. Fu invece il colonnello che dovette chiedere una dilazione alla partenza per non avere ancora completamente equipaggiato il proprio dirigibile.

(*Continua*).

AD UN BENEFATTORE DELL'UMANITÀ

Pietro Panzeri.

Giovedì della settimana scorsa nel cortile dell'Istituto pei rachitici, a Milano, inauguravasi solennemente il monumento al dott. Panzeri che fu per 14 anni direttore dell'istituto stesso. Il Panzeri è riprodotto nell'atto di esaminare gli arti inferiori d'un povero bambino deforme. L'occhio maestro ed il cuore generoso di lui ridoneranno quell'infelice sano, forte, diritto alla società. Si può dire infatti che la moderna scienza ortopedica, che opera miracoli, muova dal Panzeri, tant'è vero che od a merito di allievi suoi, o per sua ispirazione sorsero



Il monumento al Dott. Panzeri, inaugurato a Milano il 29 maggio u. s. (Fot. A. Bini).

i parecchi istituti pei rachitici che ormai conta l'Italia. Chi salutò nel Panzeri, morto in ancor giovane età, un benefattore dell'umanità non fece che rendere omaggio al vero. Sui gradini del simpatico monumento — eseguito dallo scultore Luigi Panzeri — vedesi, oltre alla bandiera dell'istituto, il berretto garibaldino, però che l'insigne ortopedico, ch'era nato a Sormano (Lecco) nel 1848, fu anche soldato e combattè a fianco del duce immortale.

— Zia, zia, — dice tutta allegra la bella nipote, — quel pittore mi ha pregato di dargli la mia fotografia perchè vorrebbe mettermi nel suo prossimo quadro. Mi consigli di mandargliela?
— La zia, dopo matura riflessione: — Direi di sì, però accompagnata con quella di tua madre, o la mia, o quella di qualche vecchia amica: è molto più conveniente. —

☛ *Per guadagnare 50 lire basta spiegare il concorso a pagina 2.*

SCIENZA IN MONETA SPICCIA

La locomozione nei vegetali.

Solo nelle scienze naturali la più bollente fantasia di poeta riposa nel reale e, fin nei più umili fenomeni da esse studiati, il paradossale, il grandioso ed il vero hanno vita comune. Se le antiche teogonie giunsero a noi, fresche di poesia e di primitiva bellezza, gli è perchè in esse si nasconde sempre un fenomeno fisico o biologico; e fu Max Müller quegli che vide tali rapporti, allorchè affermava che «ogni Divinità astratta abbarbica le sue radici nel suolo della Natura». Quelle fantastiche forme ideate della calda immaginazione di Thomas Moore,

« *That dance upon rainbows and ride upon storms* »
(che danzano su gli arcobaleni e cavalcano su le tempeste).

vivono realmente ancora, e basta saperle interrogare perchè esse rispondano vivificate all'occhio scrutatore della scienza.

Se un raggio di sole penetra attraverso uno spiraglio di finestra in una stanza buia, sul raggio luminoso si vedono milioni di atomi d'oro danzanti, fra cui sono piccoli organismi viventi, appartenenti al regno vegetale; e talvolta sulle ali dei venti tumultuosi cavalcano i leggieri semi di alcune piante i quali intraprendono lunghissimi viaggi in cerca di un suolo ospitale che li accolga e li faccia germogliare.

Non è di questa locomozione però che noi intendiamo parlare, ma delle proprietà, possedute da alcuni vegetali, di spostarsi, con movimenti attivi, abbandonando il primitivo sito d'impianto e contravvenendo così alla legge generale della loro fissità.

*

Nè si arrestano a poco le meraviglie della locomozione dei vegetali!

Nei campi coltivati a trifoglio, ad erba medica, od altri foraggi è comune vedere una pianticella dal fusto filiforme e quasi dal color dell'oro, che stringe in un amplesso poco affettuoso le piante su cui vive. E' la cùscuta «Cuscuta europaea». Le radici di questa pianticella si sviluppano appena, e allorchè il gracilissimo fusto incontra una delle piante citate, si abbarbica ad essa e nei punti di contatto emette delle piccole prominenze con cui succhia gli umori delle piante ospitali. Ciò fatto abbandona la lontana ed incomoda radicetta, che muore, e parassiticamente passa da un ramo ad un altro, da una pianta ad un'altra vicina.

Trattasi, è vero, di una locomozione non molto progredita; ma via, è qualche cosa di più della fissità assoluta di alcuni animali, che nelle rocce marine trovano dimora e tomba!

Lo stesso fenomeno della cùscuta, ingigantito e con qualche modificazione, notasi in un albero molto venerato nell'India, nel «Ficus religioso», e chi ha visitato l'orto botanico di Palermo avrà visto un accenno nel «Ficus magnolioides». I rami di queste piante stendonsi orizzontalmente, giù da essi scendono delle robuste radici avventizie che s'impiantano al suolo e diventano man mano altrettanti tronchi, da cui partono novelli rami orizzontali che stendonsi sempre più avanti. I primitivi fusti invecchiando o venendo tagliati dalla mano dell'uomo non compromettono la vitalità dell'albero viaggiatore che prosegue indisturbato il suo cammino!

*

Se i semi poi per solito viaggiano passivamente, trasportati dalla mano dell'uomo, dal vento, o custoditi nel ventriglio di qualche uccello, non mancano esempî in cui essi, giunti a maturità, vengono dalla pianta madre lanciati, con speciali apparecchi automatici, per una circonferenza di parecchi metri.

Quei lettori che si dilettano di escursioni archeologiche, e specialmente nei paesi meridionali, fra i ruderi dei vecchi castelli e fra i calcinacci dei circhi diruti, avranno visto di frequente una pianticella che a prima vista ricorda la famiglia a cui appartiene, le cucurbitacee: — fusto strisciante e ricoperto di setole, foglie larghe e frutto bislungo rugoso e peloso, alquanto più grande di una grossa ghianda. Esso è l' «Echalium». Anzi, della presenza di questa pianta talvolta ci avvisa l'udito, giacchè se noi mettiamo il piede sulla pianticella, in modo che qualche frutto maturo si stacchi dal picciuolo, sentiamo un certo fruscìo, prodotto precisamente dai semi che vengono lanciati violentemente dalla bacca e si spargono al suolo.

Però le meraviglie maggiori della locomozione vegetale notansi nelle classi più basse, nelle alghe e nei funghi. Alcuni di questi organismi si riproducono in un modo molto strano. Essi generano nel proprio interno un corpicciuolo sferico, la spora, che ad un certo tempo abbandona la cellula madre ed è capace di riprodurre un novello organismo. Orbene, alcune spore possiedono delle appendici vibranti che ingenerano una locomozione nell'intero corpicciuolo o lo risospingono per «sport» o per necessità, nelle umide vie in cui vive.

Le spore dell' «Oedegonium vescicatum» in cinque secondi percorrono lo spazio di un millimetro: — distanza vistosa se si considerano le proporzioni delle spore stesse.

Qualche cosa di più strano ancora notasi in quella famiglia di vegetali che potrebbero chiamarsi, con la frase felice di Haeckel, «pianta sul punto di animalizzarsi». Sui legni fradici ed umidi talvolta si notano dei cumuli mucosi che vanno sotto il nome di plasmodii e rappresentano la riunione di minutissimi organismi vegetali detti mixomiceti o funghi mucosi; questi corpi progrediscono per strisciamento dovuto ad oscillazioni continue della massa, e per conseguenza ad ogni movimento progressivo si associa uno regressivo. Il disgraziato «Aethalium», per esempio, in otto oscillazioni percorre circa 21 millimetri in avanti, ma ritorna indietro di 12 millimetri e per conseguenza non utilizza dal lavoro che 9 millimetri di spazio!

Degni di nota finalmente sono i movimenti attivi posseduti da alcuni microscopici esseri che sono causa di parecchie nostre infermità; il germe del colera, per esempio, possiede ad una estremità un filamento vibrante che lo rende vivacemente mobile; altri germi sono forniti all'estremo di parecchi filamenti che funzionano da elica («spirillum undula»), ed altri infine possiedono appendici laterali che agiscono da remi.

*

Così in Natura non si conosce limite ultimo che circoscriva il meraviglioso e lo strano, ed i fenomeni più sorprendenti sono quelli che si ricollegano alle più piccole esistenze.

F. Genovese.

Lo Scià di Persia a Roma

Nel numero scorso illustrammo con la fotografia l'arrivo dello Scià di Persia a Roma, ove fu fatto segno a grandi dimostrazioni di simpatia, fors'anche perchè egli sdegnò di sottostare a tutte le puerilità ed i grotteschi mezzucci imposti dal Vaticano ad un Sovrano estero il quale, essendo ospite del nostro Re, voglia recarsi ad inchinare il venerando capo dei cattolici. Del soggiorno di Mouzaffer-ed-Din a Roma uno dei più cari ricordi è la visita da lui fatta al Pantheon, accompagnato dal Gran Visir, ove recò splendide corone su le tombe di Vittorio Emanuele e di Umberto I, ed ove scrisse sull'apposito registro quanto segue:

هجری ۱۳۲۰
امروز که روز [illegible] ۲۲
۱۹۰۲
[illegible]
[illegible] شاه قاجار

Questo che offriamo, una vera curiosità, è il calco della scrittura reale, e tradotto vuol dire: «Pantheon, 22 maggio 1902 — Mouzaffer-ed-Din — Scià di Persia — in segno di omaggio».

Il bel disegno di contro illustra questa visita.

La settimana scorsa lo Scià fu ospite dell'imperatore Guglielmo a Berlino.

I DRAMMI DEL MARE

Equipaggio italiano salvato da norvegesi.

(*Vedere disegno a pag. 1*).

All'ovest di Saint-Nazaire (Francia), nell'oceano Atlantico, il vapore italiano *Alfio* navigava il 19 maggio u. s. a tutto vapore allorchè nel suo scafo s'aperse una falla d'acqua di tanta importanza da rendere impossibile ogni riparo coi semplici mezzi di bordo. L'equipaggio fece bensì opera per contenere l'acqua che avea già invaso la stiva, ma persuaso dell'inutilità de' suoi sforzi spiegò i segnali di soccorso. Il mare era agitatissimo: le onde investivano e squassavano il vapore, come persuase di farne presto loro preda.

Fu ventura che a non molta distanza passasse il tre alberi norvegese *Vaarband* al comando del capitano Andresen. Scorti i segnali, una sua imbarcazione mosse tosto in aiuto dell'*Alfio*. Dopo sforzi sovrumani essa riescì a salvarne l'intero equipaggio. Ultimo a bordo rimase il capitano, il quale avea seco la giovane sposa. Era il loro viaggio nuziale! Anch'essa venne calata nell'imbarcazione insieme al povero marito, più morta che viva per lo spavento. Dopo quattro giorni il battello norvegese deponeva a terra a Nantes tutti i salvati: l'*Alfio* andò naturalmente perduto.



Lo Scià di Persia al Pantheon di Roma ove recò corone su le tombe di Vittorio Emanuele II e Umberto I.

(Disegno di A. Molinari, dal vero).



Concorso ginnastico a Milano: Il corteo dei ginnasti entra nell'Arena.



L'ingresso nell'Arena delle scuole femminili di Milano e Torino che presero parte al concorso.



Una delle gare: il giuoco della palla al calcio (foot-ball). — (Istantanee del fotografo L. Ricci, Milano).

SPORT

Il concorso ginnastico e dei pompieri.

La settimana scorsa ebbe luogo a Milano un concorso, riescitissimo, di ginnasti e di pompieri. I primi sommavano a circa 2000 appartenenti ad una sessantina di società diverse; i secondi a 400 di oltre trenta corpi. Naturalmente molti di quelli e di questi vennero da altre città vicine e lontane: Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Venezia, Bari, ecc. Dopo tre giorni di gare individuali e collettive per conquistare i premi assegnati ai più abili nella lotta, nel tiro al giavellotto e alla palla vibrata, nel sollevamento di pesi, nel salto, nella palla al calcio, negli esercizi sugli attrezzi, ecc., domenica scorsa ebbero luogo alcuni esercizi collettivi e quindi la distribuzione dei premi fatta dal Duca degli Abruzzi nell'Arena. Un imponente corteo di ginnasti e pompieri con carri, macchine e attrezzi traversò la città fra 100.000 curiosi affollati lungo le vie. Quando esso entrò nell'Arena, che presentava uno spettacolo indescrivibile, 60.000 mani acclamarono con entusiasmo. Fu un momento bello, virile, indimenticabile, fin commovente. La giornata terminò con l'estinzione di un simulato incendio fatta con rara abilità dai pompieri di Milano, che ebbero lodi anche dai comandanti di pompieri esteri, tedeschi, austriaci e francesi, venuti ad assistere alla gara. Diamo un disegno e alcune fotografie della festa.

Lo stretto di Messina passato a nuoto.

Leandro, il mitologico innamorato greco, è diventato immortale per un'impresa assai meno ardua di quella compiuta il mese scorso dal loretano Decio Marinelli. Tutti sanno che il giovane d'Abido traversava ogni notte a nuoto l'Ellesponto — oggi stretto dei Dardanelli — per recarsi dalla fida Ero che lo attendeva. Byron stesso volle farne la prova per dimostrare così la possibilità che Leandro avesse esistito. Ma l'Ellesponto in quanto a larghezza è poca cosa rispetto al braccio di mare che separa la Sicilia dal continente.



Decio Marinelli che traversò a nuoto lo stretto di Messina.

Gettatosi in mare dalla spiaggia di Messina nei pressi della società dei cannottieri, il Marinelli, con indosso la semplice maglia, cominciò a nuotare in direzione della costa calabrese. Era scortato da due lancie, ma non ebbe bisogno di aiuto, tant'è vero che in meno di tre ore, nonostante la violenza delle correnti ed il pericolo dei pescicani, egli traversava lo stretto toccando terra appunto a Villa San Giovanni, percorrendo così a nuoto ben dieci chilometri.

Accolto da applausi dalla folla che lo attendeva, il Marinelli, che ha adesso vent'anni, ritornò la sera stessa col vapore a Messina ove fece una conferenza senza accusare la più lieve stanchezza, senza risentirsi affatto dell'impresa compiuta.

Il Marinelli, di cui riproduciamo il ritratto, è un valoroso viaggiatore podista. Egli ha già traversato l'Europa e l'Asia ed a quest'ora è in viaggio per non sappiamo quale altra parte del mondo!

IL GRANDE PTAH

RACCONTO

Era mezzogiorno. Il solleone folgorava sui templi ed i palazzi di Menfi; e l'aria calda fremeva sulla terra screpolata e riarsa. Sulle verdi acque tranquille del Nilo delle barche scivolavano lentamente; mentre, lungo le rive del fiume, ibis e gru riposavano immobili, simili a sottili statuette di marmo.

Nel gran tempio del possente dio Ptah, fattore di dei e d'uomini, il grande sacerdote Naskatu, principe d'Egitto e figlio del re Osorkon, stava immobile davanti all'altare del nume, guardando fissamente la cupa faccia di Ptah. Il quale era là da secoli, prima che i padri di Naskatu nascessero e, dal suo piedestallo, aveva contemplato centinaia e centinaia di generazioni d'adoratori sempre con una spietata e tremenda maestà di pietra.

Naskatu, nelle sacre vesti regali di porpora e neve, aveva un aspetto imponente pieno di mistero. Era un uomo di media età, dal volto abbronzato e pensoso, in cui spiccavano le labbra rosse e sporgenti. I suoi occhi scuri e profondi, ne' quali i sogni aleggiavano come l'ombra traverso l'acqua, tradivano la passione che infuriava in lui.

Mentr'egli restava fermo, faccia a faccia col nume, essi dicevano chiaramente il suo amore profano per Mera, la moglie di suo fratello, il principe Amenasru.

Non eravi in tutto l'Egitto altra donna di bellezza pari a quella di Mera, una greca divinamente bella. Naskatu la evocava nel suo pensiero; e la vedeva, così tenera e candida, coi fini capelli d'oro e i dolci occhi azzurri come i fiori del loto. Egli sentiva di odiare le donne color di bronzo del suo paese. Il desiderio d'averla per sè e d'essere amato da lei, si faceva sempre più vivo ed imperioso, scacciando dal suo animo ogni buon sentimento.

Immobile nella semi-oscurità del tempio, egli andava cercando nella mente le parole da dirle quand'ella venisse a lui. Le aveva mandato a dire, alla mattina, che se desiderava di veder esauditi i suoi voti, si recasse nel tempio di Ptah a mezzogiorno, quando tutte le cose si assopivano sotto i brucianti raggi del solleone. A quell'ora, nessuno andava al tempio; ed il gran Signore della vita, non assordato dalle grida e dalle suppliche della folla, potrebbe udir le sue preghiere.

Mera aveva risposto che i suoi schiavi la porterebbero là quello stesso giorno.

*

Infatti, all'ora fissata, ella si adagiò in una specie di sfarzoso palanchino; e gli schiavi la portarono giù pel gran viale, ove delle sfingi colossali facevano la guardia da ciascun lato con imponente maestà. Due schiave camminavano ai fianchi della principessa, agitando dei grandi ventagli di piume; ed ella intanto pensava con gioia al messaggio di Naskatu.

Che felicità sarebbe stata per lei e per suo marito se il grande Ptah le facesse la grazia! Come sarebbe stata felice quando la creaturina tanto sognata ed invocata, riposasse realmente fra le sue braccia, sorridendo al suo sorriso, rispondendo con carezze alle sue carezze! Anche talune schiave avevano avuta questa benedizione; a lei invece era stata negata finora la dolce consolazione della maternità. Ma gli dei le farebbero la grazia senza dubbio; poichè ora il grande sacerdote Naskatu pregherebbe in persona Ptah; il quale, per lui, aveva sempre un orecchio aperto.

Arrivati al tempio, gli schiavi la portarono su pei larghi e bassi gradini fino alle massicce porte di bronzo, che si spalancarono dinanzi a lei. Ella entrò sola, ma si arrestò subito per abituare i suoi occhi, abbagliati dalla vivida luce del sole, alla semi-oscurità del tempio freddo.

Sentì immediatamente due mani forti che afferravano le sue, e la voce di Naskatu dirle:

— Ptah, fattore di dei e d'uomini, ascolterà le tue preghiere per amor di Naskatu, suo servo. Molti vengono qui a pregarlo, ma le loro suppliche sarebbero vane se non si elevassero fino a lui per mezzo mio. —

— O Naskatu, so bene che Ptah ti ama come il suo più grande e santo figlio! Lascia che m'inchini a lui e lo preghi di esaudirmi! —

Ma il sacerdote tratteneva le piccole mani di lei fra le sue; ed i suoi occhi mandavano fiamme contemplando quell'incantevole beltà.

— Ptah ha già parlato al suo servo e ha detto che Amenasru è colpevole e indegno; perciò gli dei ti negano figli. —



— Amenasru indegno? lui, tuo fratello, un guerriero sì valoroso? lui, il più grande fra tutti nella terra d'Egitto? — mormorò la bella greca con doloroso stupore.

— Ho parlato al dio e gli ho detto: o Ptah, Amenasru è mio fratello, il medesimo sangue corre nelle nostre vene, la stessa madre ci nutrì, ci allevarono insieme ed io lo conosco bene! Ma Ptah ha risposto: «Soltanto gli dei conoscono i cuori de' mortali. Gli uomini guardano nelle acque del Nilo, e non vedono gli orrori che i suoi abissi celano; ma gli occhi degli dei penetrano nelle più profonde acque e nei cuori degli uomini. Dì a Mera che suo marito è indegno, e che lei sola può espiare i peccati di lui».

*

Egli prese Mera per mano, ed ella si lasciò docilmente condurre. Passarono per un basso corridoio, e giunsero in breve al tempio interno, scavato nella viva roccia, dove solo il grande sacerdote Naskatu poteva entrare. Là vi erano i sacri misteri degli dei e la maestosa immagine di Ptah, che si elevava in una nicchia scavata nel sasso, di contro alla porta. Fino a quel giorno, nessuno fuorchè il grande sacerdote, aveva posto piede in quel luogo; e Mera, piena di spavento, s'inchinò tremando davanti a Ptah. «Come potrò espiare i peccati d'Amenasru?» ella mormorò; e la sua voce morì tristamente nel silenzio solenne del tempio.

Allora dall'argenteo bacino posto sopra l'altare, cominciò a svolgersi una nuvola di vapore bianco, d'un profumo acre ed acuto, e un sordo rumore come di tuono lontano echeggiò nel tempio. Naskatu disse che il nume parlava, e che il vapore bianco era il respiro uscente dalla sua bocca e dalle sue nari. Mera, osando a pena respirare, s'inginocchiò e mormorò:

— Che dice Ptah, fattore di dei e d'uomini? —

Naskutu la guardò un istante, ma non rispose. Si voltò al nume, e, curvandosi fino a toccar il suolo con la fronte, gridò con voce lamentevole:

— Risparmiami, o Ptah! dammi qualunque altro ordine, ma non questo! risparmiami, o Ptah! —

Il tuono brontolò ancor più forte; la terra tremò sotto i loro piedi, ed il vapore si elevò in spire più dense e nere.

— Risparmia il mio cuore o Ptah! Se obbedisco al tuo comando, il mio nome sarà macchiato! Ho sempre desiderato ch'ella potesse guardarmi in viso senza scorgervi il mio amore! Abbi pietà di mio fratello, o Ptah! —

Il tuono continuava a brontolar fortemente; e un lampo improvviso solcò l'immagine cupa del nume, mentre le spire di fumo denso si svolgevano dal bacino d'argento.

— Non parlare ancora con sdegno al tuo servo Naskatu! — gemette il sacerdote — obbedirò al tuo comando. Non rivedrò mai più mio fratello, poichè tu lo vuoi! Oh Ptah, ti obbedirò!

Egli sorse in piedi, ed accostatosi a Mera la rialzò.

— Ptah ha parlato in collera — diss'egli con voce pacata — finora non aveva mai parlato in tal modo al suo servo Naskatu, ed io non oso disobbedirgli. —

— Che ha detto? Ho udita la sua voce ma non ho comprese le sue parole, perchè la paura mi faceva quasi morire! — esclamò la greca, e nel suo terrore afferrò le mani del sacerdote. Dolcemente egli l'attrasse a sè, anelante; e la strinse fra le sue braccia, quasi volesse proteggerla dall'ira del nume.

— Ptah ha detto: Dì a Mera che sono irato con suo marito, ma che sorrido a Naskatu ed a tutti quelli ch'egli ama. Quella ch'egli amerà sarà favorita da me, ed io esaudirò i suoi desideri! —

Mera guardò il volto cupo di Naskatu e tremò, perchè gli occhi di lui avevano uno sguardo che la spaventava; tentò di allontanarsi da lui, ma non vi riuscì.

— E Ptah ha detto ancora: Mera, moglie d'Amenasru, deve abbandonar suo marito. —

Mera si svincolò dalle sua braccia, e lo guardò con occhi illuminati di collera.

— Amenasru è qui, e Ptah è ben distante! Mio marito è per me qualcosa di più che quel fattore di dei e d'uomini! — ella gridò, con aria di sfida.

Naskatu, abbattuto, guardò stupito la donna che osava sfidare il grande Ptah, proprio davanti al suo altare.

*

Così ardita e sdegnosa gli parve ancor più bella e seducente.

— Ptah vede il tuo cuore ed ha pietà di te — egli disse. — Ti renderà saggia e tu obbedirai. Guarda! — e, mostrandole una piccola vasca d'argento collocata sopra l'altare, colma d'acqua fino all'orlo, le comandò di guardarvi dentro.

Allora ella si chinò a spiar nell'acqua; e, come una scena riflessa in uno specchio, vide la propria camera, e lei stessa addormentata sul proprio letto. Dall'ombra uscì un uomo che stringeva nella destra un'arma. Egli mosse furtivamente verso l'addormentata, e Mera vide l'arma colpirla con forza. La donna si sollevò a metà, quindi ricadde sui guanciali. L'uccisore voltò il viso verso la luce, e Mera, con orrore indicibile, riconobbe suo marito. La scena svanì dall'acqua, e Mera, pallida e spaventata, fissò in volto a Naskatu i suoi grandi occhi azzurri pieni d'angoscia.

— Hai veduto il tuo destino! — egli disse crudelmente — ma se ti umilierai a Ptah e se gli obbedirai, egli ti salverà. Altrimenti, Amenasru ti farà morire. —

— Egli mi ama — fu l'unica risposta di Mera.

— Devi obbedire a Ptah, — replicò Naskatu — devi lasciar Amenasru. O Mera, mia diletta! io ti amerò! ti terrò sempre con me! tu non devi morire così giovine e bella! —

— Morirò, — ella disse con fermezza: — tutti dobbiamo morire presto o tardi, ed i numi soltanto sono immortali. Se Amenasru vuol togliermi la vita.... ebbene lo faccia pure. Egli è il mio sposo, il mio signore, e può far di me ciò che vuole. ! —

Il viso bruno del sacerdote arrossì; egli tese le braccia come per afferrar la giovine donna e tenerla prigioniera per sempre; ma si trattenne e gridò:

— Guarda, guarda ancora dunque! se il futuro non ti spaventa, guarda il presente! —

Ella tornò a guardare nell'acqua cristallina. Subito, due figure si disegnarono in fondo alla vasca: un guerriero ed una fanciulla strettamente abbracciati. E Mera vide che il guerriero era Amenasru e la fanciulla una estranea. Allora le parve che tutto girasse intorno a lei, mentre un nodo la stringeva alla gola, soffocandola.

L'amore e l'affanno si agitavano nel suo povero cuore torturato; ella sentiva confusamente la voce di Naskatu, ma non comprendeva le sue parole. Le pareva d'esser già passata a un'altra vita; e che il sacerdote narrasse la storia pietosa di una donna morta già da molto tempo.

— Ptah ti ha mostrato l'avvenire ed il presente; — diceva Naskatu — ora egli ti dà la scelta fra la vita e la morte. Il tuo amore è nelle braccia d'un'altra. Obbedirai? —

Ma ella non lo guardò, nè gli rispose. I suoi occhi si posarono sulla crudele faccia del nume e un debole gemito uscì dalle sue labbra. E ad un tratto, prima che Naskatu potesse prevederlo ed impedirglielo, ella trasse uno stiletto dalla sua cintura d'oro, se lo immerse nel cuore e cadde.

Con un rauco grido di rabbia e di dolore, Naskatu corse a lei; e, chinatosi, levò l'arma dalla ferita, tentando poi d'arrestar il sangue che zampillava. Ma era troppo tardi. Un minuto appresso un leggero sospiro uscì dalle pallide labbra di lei; ed egli comprese che tutto era finito e che l'aveva perduta per sempre.

*

Allora una spaventevole paura s'impadronì di lui, pensando che se si scopriva il suo delitto nulla, neppur la sua carica, lo salverebbe dalla collera di suo fratello.

Udì un rumore nel tempio, e si volse al nume che pareva guardarlo con cipiglio. Gli sembrò che la possente figura s'inclinasse verso di lui, minacciando di cadergli addosso e di schiacciarlo. Pieno di terrore, rabbrividendo egli si allontanò dal corpo di Mera.

Ma era pur necessario nasconder quel corpo! Cercò intorno a sè un nascondiglio, e non ne trovò. Solo dietro il nume, nella nicchia ove pareva che la statua si fosse alquanto spostata, vi era un poco di spazio.

Quella sarebbe la tomba di Mera.

Egli portò il corpo sino alla nicchia, e, sollevatolo, tentò di forzarlo nello stretto spazio; ma mentre faceva questo, la torreggiante statua s'inclinò e dondolò per un minuto secondo quindi, con un fragore immenso, precipitò sul pavimento.

Spaventato, Naskatu abbandonò Mera e s'inginocchiò a ringraziar Ptah di non averlo schiacciato nella sua caduta.

— O Ptah! — egli gridò — sebbene meritassi la morte, tu hai voluto usarmi misericordia! Io ho adoperato i sacri riti e tutti gli altri misteri che mi eran stati insegnati, anche le figure riflesse nell'acqua, per i miei fini indegni! Padre di tutti, tu vedi ch'io ne son punito, perchè colei per la quale ho peccato, se n'è andata per sempre! O Ptah, io ti ringrazio di non avermi chiamato al giudizio! —

Egli si rialzò; poichè il nume era caduto, non si poteva più nascondere il corpo di Mera. Bisognerebbe dunque lasciarlo là, e contentarsi di chiuder la porta al di fuori. Infine, nel tempio interno non entrava nessuno; e il suo delitto non sarebbe forse scoperto. Gettò un ultimo sguardo al bel viso inanimato e bianco di Mera, poi si diresse verso la porta; ed allora soltanto si accorse che non poteva nè mai avrebbe potuto aprirla. Accecato sino a quel momento dalla paura, egli non aveva veduto. Nè lui, nè dieci, nè cinquanta uomini, avrebbero potuto rimuovere il nume dal posto ov'era andato a

cadere: proprio contro la porta di pietra. Dall'esterno niun aiuto poteva giungere; e non eravi altra uscita.

Quando Naskatu comprese quale orribile sorte lo aspettasse, pianse ed urlò come uno sciacallo, e si morse le mani e si strappò la barba. Poi si aggrappò disperatamente alla enorme massa di Ptah, e tentò di trascinar il freddo marmo, finchè le sue mani sanguinarono; ma non potè mai smoverlo. E la gran faccia del nume lo guardava accigliata; e gli pareva che le forze lo abbandonassero e che il cuore sospendesse i suoi battiti.

Ed il tempo scorse nell'orrore e nel silenzio; dall'alba all'ardente meriggio, e dal meriggio a sera; i giorni succedettero ai giorni, eterni, terribili; finchè Naskatu, il gran sacerdote, giacque morto accanto al suo morto amore, nel tempio chiuso del gran dio Ptah. I. Breton.

(Trad. dall'inglese di Camilla Landrini).

A RICORDO D'UNA GRANDE SCIAGURA

Il monumento di Ronciglione.

Il 14 maggio 1900 qualche migliaio di devoti era accorso a Ronciglione — amena cittadella di 8000 abitanti presso Roma — per la festa di S. Lucia che si celebrava appunto quel giorno in una chiesetta sorgente sulle sponde del lago di Vico. Due barche cariche di rustici pellegrini attraversava il lago per raggiungere la chiesa allorchè un vento improvviso le rovesciò. Delle 53 persone ch'esse contenevano ben 40 annegarono. Il caso pietoso e doloroso commosse tutti, si che i ronciglionesi residenti a Roma promossero la erezione in quel cimitero di un monumento che lo ricordasse. Eseguito dallo scultore perugino Battini, il monumento venne inaugurato il 18 maggio scorso con grande concorso di autorità comunali, di società operaie, di deputati, ecc.



Il monumento innalzato a Ronciglione alle vittime del Lago di Vico (Fot. F. Bazzichelli)

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

La moda e la casa.

Caratteristica principale dei cappelli, sempre più grandi e più bassi, è per la stagione estiva la finezza e la leggerezza della paglia, in generale lucente ed a tinte chiare. Il nero sembra momentaneamente abbandonato. Molto in voga è la paglia a due colori armonizzanti tra loro: quali lilla chiaro e violetto scuro, bianco e nero, rosa e rosso cupo, azzurro e turchino, giallo chiaro e verde. Per le guernizioni abbonda molto il tulle arricciato, che si dispone sapientemente in varie forme raccomandandolo ad invisibili fili di ferro. Vi si uniscono con vago effetto delle leggere ghirlande di bacche verde chiaro o bianco argento alternate a piccole foglie; queste ghirlande possono essere anche di sole foglie, ciò che dà alla fisionomia un aspetto classico. Altro ornamento molto fine consiste in applicazioni di merletto su raso.

— Pel quarto d'ora che corre, le sottane di seta sono quasi detronizzate da quelle di cotone guernite di un ampio volante fissato da una lista di grosso merlo ed ornato di qualche leggero ricamo. Con le toelette semplici, di cotone, è indispensabile sieno della stessa stoffa dell'abito; coi vestiti più eleganti devono imitarne quanto è possibile il colore ed il disegno.

— Una squisita novità negli ornamenti da testa, e da petto pei vestiti da serata, ci viene fresca fresca d'Inghilterra. E' una farfalla, una vera farfalla, grande e iridescente, montata su un filo di ferro a spirale; ciò che le presta una lieve oscillazione producente l'effetto di cosa viva. Naturalmente la montatura dev'essere fatta da un imbalsamatore anzichè da un gioielliere.

— L'accoppiamento del color rosa languido con l'azzurro o col giallo, che ebbe tanta voga una ventina d'anni fa e che fu poscia totalmente abbandonato, ritorna in onore, però con maggiore delicatezza di tinte.

— Da qualche tempo si è imparato a dare più importanza che in passato all'addobbo dell'anticamera. Ove questa sia di dimensioni abbastanza vaste, il disporla con gusto è facilissimo trattandosi quasi d'un tipo di mobilio di prescrizione. Ciò riesce invece imbarazzante pei locali piccolissimi, e peggio pei corridoi così frequenti nei ristretti appartamenti moderni. In questi casi devesi evitare, come regola generale, i colori scuri ed i disegni pesanti nella carta o nella dipintura: preferibile una sola tinta, azzurro tenero o crema, con tutto al più un vago ornato in senso verticale ed in una gradazione più languida. Esistendo lo zoccolo di legno, questo sia chiaro il più possibile. Sarà bene rinunciare alle fascie ornamentali nell'orlo superiore della parete, che quantunque tanto simpatiche all'occhio, rimpiccioliscono l'ambiente. Si sostituiranno con buon effetto alle note cassapanche, belle ma un po' pesanti, alcune sedie di legno più o meno scolpito, in forma dei cosidetti scanni da chiesa, ed agli attaccapanni scorrenti

dall'alto in basso quelli leggeri in forma di quadro.

— L'arte della litografia, che ormai sembrava morta e sepolta accenna a risorgere con onore. In Francia e specialmente in Germania si fanno adesso litografie squisite, sia originali, sia riproducenti celebri dipinti; sono eseguite da veri artisti con rinnovata modernità d'intendimenti, così da poter competere con le acqueforti e da costituire un prezioso ornamento per tutti quelli che, senza giungere fino al quadro vero e proprio, amano decorare in modo degno una stanza. Vanno con cornici piatte di legno, chiaro possibilmente ed a leggeri intagli.

Le amenità dello scic.

Un signore francese, pel quale il tempo non deve proprio esser denaro, compone ogni anno un manualetto spigolando nelle cui pagine c'è da passare qualche momento ameno. Esso contiene le istruzioni necessarie a chi voglia appartenere al vero scic parigino. Fra i preziosi consigli v'ha quello di far portare a mano le lettere « perchè la posta è destinata a tutti » ; di non essere mai esatti agli appuntamenti ; di visitare Norimberga e Rathenburg, di avere un romanzetto d'amore a Venezia ! Gli uomini devono conoscere i nomi di battesimo dei camerieri dei ristoranti più in voga, le donne pesare non più di sessanta chilogrammi ; tutti poi avranno dei debiti e ne parleranno senza reticenze. Quanto poco senso della vera modernità, e sopratutto, quanto poco buon senso in certi modernissimi....

Per la vita pratica.

Per constatare le piccole fughe di gas, abbastanza frequenti nelle case, è ottimo sistema sciogliere del sapone nell'acqua nelle proporzioni di 250 gr. circa per litro ed applicare al tubo la densa mistura così ottenuta. Nel posto in cui il gas si sprigiona si formano subito delle bollicine, indicando così senza pericolo il posto preciso della fuga.

— Le lame dei coltelli si lucidano assai più presto e con molto minore fatica sostituendo al solito metodo di passarli e ripassarli sulla pietra quello di immergere un grosso turacciolo da bottiglia nell'apposita polvere leggermente inumidita e con esso sfregare la lama stessa. Basterà poi togliere il residuo di polvere con uno strofinaccio.

— Ecco un sistema per pulire i quadri ad olio che se non altro ha il merito della novità e che viene realmente raccomandato da un artista come efficacissimo. Si passa semplicemente sulla tela una patata cruda accuratamente sbucciata, e durante l'operazione se ne taglia di continuo una sottile fetta acciò si mantenga sempre pulita. La spuma che non tarderà a formarsi si toglie con una spugna nuova e molto soffice. Quando il quadro sembra abbastanza netto, si lava con un po' d'acqua pura; si strofina delicatamente con cotone idrofilo e finalmente si finisce di asciugare con un fazzoletto di seta, bianco e morbido.

— Si tolgono dagli usci le impronte delle dita, tanto disgustose all'occhio, strofinandoli con una flanella imbevuta d'olio di paraffina. La macchia sparisce immediatamente ; e l'odore sgradevole che rimane si farà cessare applicando sul posto un pannolino immerso in acqua molto calda ed accuratamente spremuto.

— Per imbianchire la tela nuova, anzichè lavarla come al solito con ranno e sapone, si raccoglie una grande quantità di felci ; quando sono ben secche si abbruciano ; si impasta con acqua la cenere che ne risulta, in guisa da formarne una pasta densa che poi si foggia a pallottola della grossezza di una mela. Questa si secca bene al sole e si adopera come fosse sapone comune.

— Le turchesi, dopo essere state adoperate per qualche tempo, sbiadiscono in proporzione più o meno visibile. Per ritornarle al bel colore primitivo basterà immergerle in una soluzione di carbonato di soda.

Risposta.

Febo. — La bottiglia contenente il vino che si vuol convertire in aceto dev'essere turata e non troppo piena.
NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Abb. 1112, Busseto. — La proprietà intellettuale non può non essere elastica, ma riportare esempi altrui per la compilazione di una grammatica comparata crediamo sia lecito.

P. A. S., Padova. — Qui (via Agnello, 8) pubblicasi : *Rivista cinegetica : caccia e tiri*, settimanale.

A. P., Ancona. — Ignoriamo l'indirizzo di Sir Hiram Maxim che ha offerto un milione per la macchina da volare.

C. C., Belluno. — Non c'è che il vocabolario, perchè la filologia — che però servirebbe parzialmente — esige troppi studi.

O. L., Acqui. — Si rivolga al giornale *Ingegneria ed industria* (corso Magenta, 48, qui).

L. M., Tivoli. — Per entrare nel plotone allievi sergenti dei bersaglieri ciclisti — che s'inizia sempre col 1 gennaio di ogni anno — occorrono 17 anni compiuti, ma non aver ancora concorso alla leva, saper leggere e scrivere, buona condotta e attitudini fisiche per l'arma.

G. M., Como. — Il « Cirano di Bergerac » fu tradotto in italiano, in versi, da M. Giobbe e pubblicato dal Pierro a Napoli. Trovasi presso qualunque libraio.

N., Pavia. — Se ben conservata, al più 10 lire.

I. R., Cefalù. — La sola trad. del romanzo di Droz fu pubblicata dal Civelli, di Firenze (L. 2).

D. F., Sermide. — C'è un libro che fa per lei : il manuale di Acrobatica e Atletica (Ed. Hoepli, L. 6.50).

Assiduo lettore, Soresina. — Edizioni di decorazioni policrome da spender poco non ce ne sono. Buona è quella di Boito « Decorazione policroma » con 50 tav. (Ed. Hoepli, L. 25).

L. L., Driolassa 1071. — Se non è riuscito lei a trovare un editore come vuole riesciamo noi ? Tipografie qui ce ne sono parecchie ; la Cooperativa operaia (corso Vitt. Em.) ad. es., oppure la Tip. Marcolli e Turati (corso Garibaldi, 20).

Assiduo, Cuneo. — Il *crescione* è un ortaggio. Il suo nome botanico è *Sisymbrium Nasturtium*, i nomi volgari : *erba da scorbuto*, *nasturzio acquatico*, *sisembro*. Raramente è coltivato : è pianta perenne e cresce spontanea dove c'è acqua, nei margini dei ruscelli ; si può però coltivare artificialmente.

Dott. E. V., Reggio Emilia. — Lo troverà nella Piccola Posta del num. 21.

E. A., Bologna. — Occorre rivolgersri al ministero.

Volontario Ordinario. — Occorre il consenso paterno, salvo, crediamo, in caso di guerra.

Marius, Crodo, — Si rivolga alla Società Fiat, di Torino, che costruisce ottime automobili. Il giornale è aperto a chiunque purchè trattisi di scritti nuovi, originali interessanti.

R. B., Firenze. — Sui combustibili industriali c'è il trattato del prof. Molinari (ed. Frat. Bocca, Milano, L. 4).

P. E., Parigi. — C'è il « Montatore elettricista » di Barni. (VI ed. L. 3. Ed. Hoepli, Milano).

E. B., Castiglione Stiviere. — Veda il volume recentissimo di F. Grassi « Magnetismo ed elettricità » (Ed. Hoepli, Milano, L. 5,50). Non ristampiamo in volume i nostri romanzi.

L. G. V. M. — Pel nero non c'è rimedio. Quanto alle macchie di jodio occorre l'assistenza di un chimico.

Cometa, Milano. — Si rivolga da un libraio.

Un infelice, Milano. — Pel matrimonio non occorre aver soddisfatto l'obbligo di leva. Però la colpa è sua : la legge non ammette ignoranza.

R. P., Venezia. — Vereeniging esiste veramente. E' sulla strada Johannesburg-Bloemfontain.

GIUOCHI A PREMIO

BATTIBECCO CONIUGALE

1). **Bifronte a frase.**

— Sol per un abito
Cotanta stoffa?
Sarai ridicola,
Sarai ben goffa!
— Io ne so meglio
Di te, son donna;
Ci vuol lo strascico
Per la mia gonna.
E per lo strascico,
Chi non lo vede?
La *stoffa serica*
Mai non eccede.

— Di certi generi
Poco m'impiccio,
Ma non vo' spendere
Per tal capriccio.
— Torno a ripeterti
Che non capisci.
— Quel drappo inutile
Restituisci.
— No! — Si! — No, sordido,
Cane, avaraccio!
— Torno a ripeterlo,
Via quello straccio!

— Straccio quest' abito!
Non lo rimando!
— *Ostil non essere*
Al mio comando.

ERNANI

2.) **Cambio di vocale.**

Tu mi chiedi sovente il perchè
A' miei compiti mal soddisfò;
La ragion molto astrusa non è:
Nel *coll'A* ben *coll'E* mi *coll'O*.

MICHELE DI LANDO.

3.) **Scarto.**

A BAJAMONTE.

S'io non avessi naso,
La mia bravura
A chi faria paura?
Non parlo a caso!
Non t'ascondo per niente
Il mio potere:
In me tu puoi vedere
Il Presidente.

CAPITAN PUCCINO.

4.) **Rebus** *(Proverbio)*.

VILATA CHE MCORTE

LORENZINO DE' MEDICI.

5.) **Monoverbo sillogistico. (4**

C8I8E8L8O

TERRA — — TERRA

MARE C MARE

FRA BOMBARDA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un grazioso orologio americano da tavolo, di metallo dorato e pietra dura.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 20:

1.) *Il caffè del fondo, il fondo del caffè* — 2.) *In do vi no* (1 2 3 4) — 3.) *Vengo a, Genova* — 4.) *VI-tu-PERA-tore* — 5.) *Nave senza n; occhi; ero in gran tempe sta, Nave senza nocchiero in gran tempesta* — 6.) *D è camerone* (perchè è più grande della camera).

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. Isolezio — *Alessandria*: Geom. V. Stanchi, A. G Ro, Rag. E. Piazza — *Altamura*: M. Baldassarre, E. Baldassarre. G. Baldassarre, Matilde Baldassarre, Caterina Baldassarre, D. Maffei, Rosina Maffei, L. Maffei — *Ancona*: G. Manzotti, A. Magni, D. A. Romei, A. Saito, M. Marinoni, E. Scheggi, Ten. A. Michelotti, S. De Simone, G. Marini, Ermellina Scheggi, Linda Nardi, Luigia Michelotti, Concettina Misuraca, Dott. M. Reggiani, A. Mencucci, F. Ferroni, G. Gambigliani-Zoccoli, L. Gambigliani-Zoccoli, C. Ponticelli, C. Cursi, Circolo Sfinge, M. Ponticelli, L. Bobbio, L. Turchi, V. Foligno, G. Luzzi, Giannina Pascucci — *Bologna*: R. Neva, Sala lettura ufficiali 40° Fanteria, Rag. A. Campo, F. Falzone, Emma Fontanelli, Annita Amici, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, G. Prati, V. Zanovello, A. Castelvetri, Rag. F. Fanelli, Rag. V. Bassi *(al numero prossimo)* — *Brescia*: Bice Lombardi, Anita Bertelli — *Burano*: Virginia Zane — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari *(è vero; la prossima settimana)* — *Cernusco sul Naviglio*: S. Andreola — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco, Club Vinicolo — *Cittadella*: P. Secco, F. Zonta — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini, B. Maldini — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Diano Magina*: Fede Muratorio, A. Albengo, F. Muratorio, M. Gisla — *Fabbrico*: Nina Bellesia — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Gruppo «Omnia vincit labor» — I. Beltrami, Cav. P. Nobile Cicogna, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, Maria Dolores Frabetti *(le sue soluzioni del N. 18 non giunsero)* — *Finalborgo*: Avv. F. Cortese — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, Mary Jones, Fillide Innocenti, Pia Cocchi, L. Venturini, Esterina Pancini, A. Cerrina Feroni — *Foggia*: F. Zagame, G. Rosati — *Fossano*: G. Baggia — *Genova*: G. Levi Della Vida, Zezè Martins, P. Padula, L. Vignoli — *Ischia*: Anna Capecchi — *Levanto*: Elena Tiscornia, A. Delfino — *Livorno*: A. Landrini, A. Serpi *(non va)* — *Lodi*: A. Bulloni, Dott. C. Silvetti — *Mantova*: Esterina Arnaud, Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano, P. Vecchiotti — *Maranello*: Bina Salsi, Giuseppina Ferrari Amorotti, Dott. V. Dallari, G. Lugli — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Milano*: G. B. Cima, G. Fraguglia, Ing. E. Fraguglia, Rag. G. Salvioni, Cap. E. Corfini, A. Medaglia, M. Maurelli, D. Costantini — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: March. G. Rangoni, A. Luppi *(lo farò quanto prima; grazie)*, Geom. A Santi, Dott. T. Soli, C. Ponti, Fratelli Marchetti, C. Toschi, U. Crovetti, Mary Dollar, Ida Vincitorio, G. Svenzer, Maria Silverio — *Monesiglio*: B. Bruni — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, P. L. Ongaro — *Montebelluna*: C. Raffaelli, Ing. D. Saccol, Rag. E. Conto, Rag. G. D'Andrea, E. Furlanetto — *Montesanto*: V. Orefice — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo, Rag. A. Troncone — *Nervi*: Rosa Ferrara — *Novara*: F. Orlandi — *Padova*: Edmea Taddei, F. Schiesari — *Palermo*: Cap. N. Naccari, I. Mangioni, A. Cocchiara, M. Rallo — *Parma*: G. Pighini, A. Rossi Ubaldi *(quelle soluzioni non pervennero; solo quelle del N. 19 con firma mezzo illeggibile e senza indicazione di provenienza)*, Cap. E. Boldrini, Giuseppina Ratti, Ing. Conte G. Sanvitale — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Pavullo*: Dott. D. Zanelli — *Pesaro*: G. Gamin — *Portomaggiore*: Rag. A. Breveglieri, V. Passari, Lydia Mazzola — *Portomaurizio*: E. Dussert, L. Graffagni — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini, Rag. A. Gandini, G. Colli, Rag. U. Curti, Conte Dott. C. Rangone — *Riolo*: T. Mariani — *Roma*: P. Romano, E. Coglitore, A. De Angelis, Ginevra Röhrich, E. Praga, F. Bianco di San Secondo, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, C. Capellino, V. De Sanctis, A. Bignami, F. Malusardi, Maria Cataldi — *Rosasco*: P. Bernardi, G. Peraldo — *Siena*: Annina Nencini, Magg. L. Rigoni — *S. Lazzaro di Savena*: M. Vitale — *S. Agata de' Goti*: Prof. A. Ruggero — *Torino*: C. Brizzolara, L. Selmo, G. Smel, A. Campogrande, L. Maffei, Mariamichela Maffei, Ersilia Maffei, Cleopatra Maffei — *Tremestieri*: Baruch — *Treviso*: Ing. C. Carletti — *Venezia*: G. Giapputo, Cap. G. Naccari, G. Tessei, V. Dal Bò, Ufficiali Piroscafo «Montebello», C. Romanin, Ebe Samaja — *Ventimiglia*: Malvina Casana — *Verona*: Dott. A. Pistorelli — *Vicenza*: Rag. C. Peronati, A. De Paoli — *Voghiera*: Dott. G. Caretti.

Appunti alle soluzioni. — Le diverse varianti mandate pel N. 6 trovarono benigna accoglienza per quanto non fossero esattamente rispondenti al giuoco come *Decamerone*. *Di-stanza* e *di-letto* però furono scartate in vista dell'esponente che il monoverbo recava e che era un 8 tanto fatto. Qualche altra variante data ai N. 1 e 3 fu pure accettata all'infuori di *pianta del caffè* per il primo, la quale aveva nessun significato specialmente nella seconda parte.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il gruppo «Omnia vincit labor», di Ferrara, al quale spetta il calamaio promesso.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Alla DOMENICA DEL CORRIERE
N. 23. Via Pietro Verri, 14
MILANO



VITALIZI

La Compagnia di Assicurazioni di Milano, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula a condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688** di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	**Riserve di utili**	L. 4,427.231
Capitale versato	» 925,600	**Riserve di premi**	» 12,773,923

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7



Una cassa di TANGLEFOOT


Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. **In vendita presso tutti i Droghieri.**

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. **6.35 (L. 6.70)** contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: Farmacia **Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.**

FEGATO STOMACO

Il parere d'una dottoressa. — Milano, 11 Novembre 1901. — Scienza e pratica hanno ormai riconosciuta l'efficacia della Cascara Sagrada per vari disturbi dell'apparato digerente. Le **Pillole Universali Fattori** formate appunto a base di Cascara Sagrada, hanno perciò incontrato giustamente il favore di tutti. Oltrechè nelle dispepsie, **esse** vengono prese con ottimo e pronto risultato nei casi di stitichezza abituale. Dottoressa EMMA MODENA Milano — via Pietro Verri, 20.

In scatole di metallo da **1** e **2** lire in tutte le farmacie e dai Chimici **G. FATTORI e C.**, via Monforte, 16, Milano.

Grossista: **Tranquillo Ravasio**, Milano — Depositario di tutte le Acque minerali.



Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

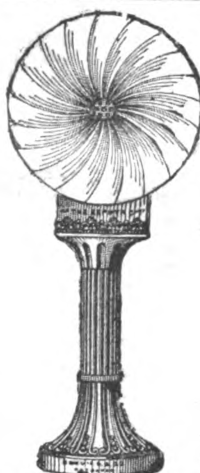
In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: MAX FRANK - MILANO

VENTILATORI

a motore d'orologeria

Assolutamente silenziosi



Lire 27 — franco

Per tavolo, scrittoio, ecc. Nessuna spesa di manutenzione.

VENTILATORI A MANO

Auto-rotativi — 2000 giri al minuto. L. **6.50** franco.

VENTAGLIO AUTOMATICO

di celluloide « Il Zeffiro » per signora — L. **3.50** franco.

LISTINO GRATIS.

The Handy Things C.°

Milano - Via Dante, 6 - Milano.



APPARECCHI FOTOGRAFICI per posa ed istantanea. Scambio automatico delle lastre, obbiettivi luminosi e rapidi, otturatori sempre armati. Copertura tela uso pelle, formato 6 1/2 per 9, L. **4.75**; formato 9 per 12, L. **12**. Copertura pelle capra, formato 6 1/2 per 9, L. **12**; formato 9 per 12, L. **20**. **VITTORIO BONOMI, Milano.** Magazzino, via Vinc. Monti, 32, Negozio, via Torino, 27. *Catalogo generale, Cent. 25.*

(Tisi) Tubercolosi

si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**



CAPELLI BELLI

ondulati, morbidi e lucidi, si ottengono con l'uso della **POMATA PACELLI, con olio di ricinodeodorato e china.** Rinforza il bulbo del capello ed allontana la forfora. — Vasetto L. **0,70**, (per posta L. **0,85**).

Vendonsi in tutte le farmacie e Profumerie, da A. Manzoni, Milano-Roma e dal **Laboratorio Pacelli-Livorno.**

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.



PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831



CHININA MIGONE

L'Acqua Chinina-Migone, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche: le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali, non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

Tutti coloro che hanno i capelli sani e robusti dovrebbero usare l'**Acqua Chinina-Migone** e così evitare il pericolo della eventuale caduta di essi e di vederli imbianchire. Una sola applicazione rimuove la forfora e dà ai capelli un magnifico lustro.

Riassumendo: l'**Acqua Chinina-Migone** ripulisce i capelli, dà loro forza e vigore, toglie la forfora ed infine loro imparte una fragranza deliziosa. 151

Si vende da tutti i farmacisti, droghieri e profumieri.

Deposito generale da MIGONE e C.

Milano - Via Torino, 12 - Milano.

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40**.

Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

SORDITÀ

E MALI D'ORECCHIO si guariscono usando il linimento acustico **UDITINA** del **Dott. W. T. Adair.** Boccetta L. **1.75** (franco L. **2**). **Istruzione gratis** a richiesta.

Vaglia e Cart. Vaglia unicamente all' **Officina Chimica Dell'Aquila,** Milano, via S. Calocero, 25.

RICCIONE-BAGNI

Spiaggia arenosa sicurissima la più bella dell'Adriatico, linea Bologna - Ancona. — 200 Villini sul mare. — Comfort moderno.

PREZZI MITISSIMI.

STABILIMENTO IDROTERAPICO

S. AMATI

RICCIONE — prov. di Forlì.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Elisir Camomilla

Contro la **TOSSE**

Pasta d'Aconito Balsamica

Rimedio pronto, energico, sicuro.

Farmacia Raffetto, Sampierdarena.

Sacchetto saggio **L. 0.30** *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Vino Digestivo



Col Premiato **FILTRO FRATTINI** applicato sulle botti in via di consumo il **vino** conservasi senza acidità e senza **fiori.** In vendita in ogni buon negozio di articoli da cantina e casalinghi in Italia ed Estero.

Per botti della capacità sino a 600 litri L. **5**
» » » » » 5000 » » **10**
franco nel Regno.

Chiedere opuscolo illustrato gratis con biglietto visita ai fabbricanti **LAZZAR e MARCON** a Treviso, via Palestro, 30.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



IL CONCORSO GINNASTICO E DEI POMPIERI A MILANO: LE GARE ALL'ARENA.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero. Vedere altre fotografie nell'interno del giornale).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 24. 15 Giugno 1902. Centesimi 10 il Numero.



NEL XX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GARIBALDI: IL PELLEGRINAGGIO NAZIONALE A CAPRERA.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Alla ricerca di un brano.

Al concorso bandito nel nostro n. 19 dell'11 maggio u. s. hanno preso parte 391 lettori, i quali tutti, naturalmente, mandarono la integrazione esatta del brano che occorreva ricercare. Il numero può sembrare non molto rilevante; però occorre tener presente che il concorso era piuttosto difficile, nè si poteva accingersi a cercare l'opera da noi richiesta senza una certa familiarità con la nostra letteratura. Infatti i solutori furono in gran parte professori e studenti. Notiamo poi con vero piacere che oltre un quarto di solutori fu dato da signore e signorine.

Trattavasi dunque d'integrare un brano di prosa d'un grande poeta italiano, quantunque non nato in Italia, del quale brano avevamo dato 22 parole scelte a caso.

Il brano è tolto dall'ultima lettera di Jacopo a Teresa, in data 25 marzo 1799, delle popolarissime *Ultime lettere di Iacopo Ortis* del Foscolo.

Eccolo:

« Che se il *padre* degli uomini mi *chiamasse* a « *rendimento* di *conti*, io gli mostrerò le mie *mani* « pure di *sangue*, e puro di *delitti* il mio *cuore*. *Io* « dirò: non ho rapito il *pane* agli *orfani* ed alle « vedove; non ho *perseguitato* l'infelice; non ho « *tradito*; non ho abbandonato l'*amico*; non ho « turbata la *felicità* degli amanti, nè contaminata « l'*innocenza*, nè inimicati i *fratelli*, nè prostrata « la mia *anima* alle ricchezze. Ho spartito il mio « *pane* con l'indigente; ho confuso le mie *lacrime* « alle lacrime dell'afflitto; ho *pianto* sempre su le « *miserie* dell'umanità ».

Le parole in corsivo sono quelle da noi date.

Fatta la estrazione a sorte, fra i 391 solutori, del regalo promesso — un servizio da caffè, di porcellana, per sei persone —, la sorte favorì il signor Ingegnere Pietro Castiglioni (via Unione, 28), Milano.

UN LOGOGRIFO DI GOLDONI

che i lettori sono invitati a spiegare

Un « modesto studioso » — com'egli si chiama — dell'arte serena del Goldoni, il dott. G. F. Sommi Picenardi, ci scrive:

Il decimo volume delle *Commedie di Carlo Goldoni* nell'edizione di Giambattista Pasquali, edizione importantissima e rara, curata personalmente dall'autore, comprende, fra le altre commedie, *La casa nova*; le è premessa una lettera di dedica: *Al mio carissimo amico N. N.*, in calce alla quale lettera si legge il seguente

Lettor se il nome risaper ti cale
Di quello a cui queste mie righe io scrivo,
Parte ne addita una città papale,
Parte il lusso comune, in tempo estivo,
Cocco, Noce, Pistacchio o frutto eguale
Altra parte ne trae dal succo attivo.
E se un elle tu aggiungi a quel che avanza
Il resto trovi del cognome in Franza.

Quale tra i numerosi lettori della *Domenica del Corriere* riuscirà a scoprire il nome nascosto dell'amico di Carlo Goldoni ed a comunicarcelo, non più tardi del 25 corrente?

PICCOLA POSTA

G. D. L., Bovino. — Veda il « Leyden: Manuale di terapia alimentare e dietetica » tradotto dal prof. B. Silva (2 volumi in-4° L. 34, presso questa libreria Fratelli Bocca).

O. D, Cairo. — I romanzi che cerca sono di C. Ruperti, e furono editi dal Perino di Roma.

G. C. B., Catania. — Non conosciamo opere in argomento.

S. A., Cremona. — Le migliori scuole d'enologia? Quella di Conegliano (Treviso) e di Avellino. Buone scuole di agricoltura ce ne sono a Grumello del Monte, Voghera, Brescia, Quinto Valpantena (Verona), Brusegnana (Padova), Pozzuolo del Friuli.

M. P., Cremona. — Un libro popolare di agricoltura è quello di T. Poggi: « Elementi di Agricoltura ». (Ed. Vincenzi, Modena, L. 4).

R. C., Genova. — Si rivolga a questa Società per l'acquicoltura (via Morone, 8).

Idria. — Henry Ardel non è pseudonimo di una donna, ma nome e cognome di uno scrittore francese nato ad Amiens nel 1863.

Prof. R. P., Cutro. — L'opera migliore di Anatole France crediamo sia « Le crime de Sylvestre Bonnard ».

Spec., Gandino. — Il miglior mezzo per distruggere le *topine* è ancora quello della caccia con trappole o lacci, ma da chi sappia fare. Oppure avvelenarle come si fa coi topi campagnuoli; oppure allontanarle mettendo nelle tane stracci imbevuti di petrolio; oppure scavando un solco ben battuto attorno le aiuole da difendere e spargervi del *black*, poscia coprire con terra.

Scolaro, Udine. — « Temi religiosi, filosofici, ecc., per esercizio di immaginazione », di C. Coda. (Ed. Paravia, Torino, L. 5).

Dott. F. P., Arzignano. — Per la carrozzeria c'è un recente trattato completo illustrato, di L. Belloni. (Ed. Frat. Bocca, L. 10). Pei motori chieda il catalogo di Beranger, ed., Parigi, 15, rue St. Pères.

L'assiduo di Anfo. — Per applicazioni elettriche c'è il manuale del prof. Grassi « Magnetismo ed elettricità » (Hoepli, editore, L. 5,50). Non vi sono trattati italiani recenti di fisica, ma ristampe con note e aggiunte di quelli del Roiti, del Privat Deschanel, ecc.

Bel., Bovisio. — Ci sono i costumi dello Hottenroth (240 tavole L. 150), e quelli del Racinet (500 tavole L. 240!).

V. A., Lonigo. — Testi L. « Corso di figura » (12 tavole L. 9, A. Vallardi ed.), oppure: Bedeschi M. « Frammenti di figura » (20 tavole L. 18, ed. Paravia, Torino).

M. C., Genova. — Se avesse mandato le fotografie una settimana prima!

Un nautico, Napoli. — A Roma (ed. Voghera) si pubblica « La lega navale ».

Lettore romagnolo. — Pei brevetti d'invenzione rivolgersi alla rispettiva prefettura.

G. d. S., Parma. — Per l'allevamento dei bambini cerchi « Il libro delle madri », recente, del dott. R. Guaita.

Un abbonato, Pesaro. — Veda nella Piccola Posta del num. 21.

G. B., Lanciano — Ormai neanche i numeri della II annata della *Domenica* ci sono più tutti. Parecchi sono andati esauriti in questi giorni.

A. D. S., Barletta. — In questo politecnico c'è infatti la cattedra di chimica industriale.

D. C. R., S. Bonifacio. — Per avere la proiezione vera occorre trarre dalla negativa una positiva su vetro. Per lanterne rivolgersi qui alla Ditta Murer e Duroni (piazza S. Carlo).

Una rivoluzione scientifica.

Una sostanza vegetale, recentemente scoperta da un chimico distinto è destinata a portare la rivoluzione in terapeutica nel ramo così importante dei purgativi.

Questa sostanza vegetale chiamata « Scavuline » in un avvenire non molto lontano avrà soppiantato tutti i purganti attualmente in uso. La « Scavuline » possiede infatti delle proprietà più efficaci di qualunque fra essi, senza avere quegli inconvenienti che sono propri ad ognuno di loro.

La « Scavuline » sostanza esclusivamente vegetale, teniamo a farlo ben rimarcare, non è affatto pericolosa. Colla medesima si possono purgare i fanciulli. Non si potrebbe dire altrettanto del calomelano, protocloruro di mercurio, che può diventare il più potente dei veleni, per negligenza od errore. Il calomelano oltre al pericolo d'avvelenamento fa salivare e restringe. Come l'aloe, la « Scavuline » libera l'intestino, ma non è sgradevole a prendersi (ognuno conosce l'amarezza dell'aloe) e per di più non provoca nelle donne alcun disturbo nell'organismo. Come la gialappa, essa rinfresca ma causa sovente dei disturbi emorroidali, mentre che la « Scavuline » è quasi una specialità contro questa dolorosa affezione. In riassunto la « Scavuline » è il purgante per eccellenza, cercato invano per molto tempo e ricercato da tutti. Esso è efficace, senza pericoli, ognuno lo può prendere dietro propria responsabilità.

La « Scavuline » si vende sotto forma di confetti essa non ha odore, e il suo sapore è leggermente dolce. Ogni scatola ha unito l'istruzione nella quale il sig. Gablin che ha scoperto la « Scavuline » enumera le sue proprietà e ne indica il modo di usarla. A fine che ognuno possa rendersi conto che il valore della « Scavuline » non è usurpato verrà spedito gratis a chi ne farà domanda ai sigg. Merenda e C. un campione di questo rimarchevole purgante (scrivere il proprio nome e l'indirizzo molto chiaramente.

La « Scavuline » vendesi presso tutte le buone Farmacie nonchè presso i sigg. A. Merenda e C., Via San Vincenzino, 4, al prezzo di L. 2 la scatola.

Il pellegrinaggio nazionale a Caprera.



Il corteo dei pellegrini e delle associazioni in marcia dalla Maddalena a Caprera.



L'ammir. Canevaro, il ministro Cocco-Ortu, i rappresentanti francesi, ecc. davanti alla tomba di Garibaldi.



I superstiti della famiglia Garibaldi (compresa la vedova Donna Francesca) presso il busto dell'eroe.

Il pellegrinaggio nazionale a Caprera nel 2 giugno

Vent'anni fa, il 2 giugno, si spegneva con Giuseppe Garibaldi una delle anime più nobili, uno degli spiriti più generosi, uno degli uomini più gagliardi che abbia mai onorato l'umanità. La ricorrenza quadrilustre di quella triste data richiamò a Caprera una enorme folla di autorità, di garibaldini e di curiosi: qualcosa come dieci, dodicimila persone. L'isoletta se non era materialmente incapace di contenere tutti — chè Caprera misura 16 chil. quadrati di superficie — è però incapace di permettere lo svolgimento d'un ordinato corteo, tant'è vero che la confusione fu molta, anche perchè i mezzi di trasporto dal continente furono scarsi e gli arrivi si susseguirono ad ore diverse. Sul granitico masso che protegge i resti dell'eroe e nella casetta di lui si ammucchiarono oltre 400 corone e sventolarono centinaia di bandiere. L'ammiraglio Canevaro rappresentava il Re e il ministro Cocco-Ortu il Governo. V'erano poi rappresentanze della Francia, di provincie, comuni, ecc. Si fecero parecchi discorsi; quindi i pellegrini tornarono alla Maddalena (congiunta a Caprera mediante una diga e un ponte mobile) per l'imbarco e il ritorno. Pubblichiamo di contro tre fotografie della patriottica cerimonia, ed un disegno.

LA FECONDITÀ DEL MARE

La pesca delle aringhe e quella del merluzzo — Cifre meravigliose — Lotta di distruzione — Chi ristabilisce l'equilibrio nei mari — Il grande nemico — Inesattezze dei trattati di zoologia.

Pochi hanno un concetto esatto della prodigiosa, incalcolabile fecondità del mare; pochi sanno che vi sono Nazioni le quali soltanto dal mare traggono le fonti della loro esistenza. L'Olanda, per esempio, è una di queste Nazioni e la sua vantata prosperità si basa tutta quanta sulla pesca delle aringhe.

Ogni anno più migliaia di barche partono dalle spiaggie dell'Olanda per questa preziosa e facile messe del mare; ed è questa per loro la più importante delle spedizioni navali. In Olanda si chiama «piccola pesca» quella della balena e la «grande pesca» quella delle aringhe, nè v'ha in ciò la menoma esagerazione come appresso vedremo.

L'aringa è un piccolo e conosciutissimo pesce di mare, dal corpo schiacciato, coperto di squame larghe e sottili, che si staccano molto facilmente. Denti numerosi e piccoli, color verde sul dorso, bianchiccio sul ventre, azzurro dopo morto. Questi colori variano qualche volta fino a rassomigliare a caratteri scritti, che in tempi passati molti giudicarono quali vocaboli misteriosi. Si racconta a questo proposito che nel 1587 vennero pescate presso le coste norvegesi due aringhe sul cui dorso sembravano scritti caratteri gotici. La cosa stupì, impressionò tanto che le due aringhe vennero presentate al re di Norvegia Federico II il quale, troppo superstizioso, impallidì alla vista di quel... prodigio e dette ai segni il significato dell'annunzio della prossima morte sua e della real consorte. Consultati i dotti (?), essi diedero di quella pretesa scrittura la seguente versione abbastanza.... cretina: «In breve non pescherete più tante aringhe quanto gli altri popoli». Ma Federico non si acconciò a questa versione troppo semplice e interpellò altri dotti. Fra questi e i primi ed altri non chiamati in causa, si accesero delle questioni, si fecero delle dissertazioni assai divertenti, finchè, quasi a sciogliere l'ardua questione, il re venne a morte, onde tutti credettero senz'altro che le due aringhe fossero state realmente messaggeri celesti incaricati di annunziare al Sovrano la sua prossima fine.

L'aringa non esiste nel Mediterraneo; abbonda invece nella Manica, nel mare del Nord, nel Baltico, in tutto l'Oceano boreale. La sua fecondità è prodigiosa, smisuratissima; le femmine di maggior mole danno fino a sessantamila uova, e, quasi ciò non bastasse, le femmine sono in proporzione doppia dei maschi! Viaggiano a frotte enormi, veri eserciti pacifici incommensurabili, formanti delle colonne lunghe talvolta molti chilometri per un'altezza di circa un metro e più. Socievoli in estremo grado viaggiano in banchi compatti, serrate l'una contro l'altra, sì che in certi passaggi stretti riesce perfino impossibile il remare ed il mare sembra stia per solidificarsi. Nessuna distruzione le spaventa; la pesca ne falcidia quantità enormi, ma esse se ne rifanno colla loro immensa fecondità, giacchè navigando esse amano e prolificano. Per questo non si curano d'altro, e mentre uomini, pesci, uccelli, tutti si gettano contro di esse uccidendole a milioni e a miliardi, esse conti-

nuano a navigare, ad amare, a moltiplicare. Le uova lasciate, per esempio, sul pendìo di una costa, da un banco di aringhe, sono in quantità tale che tutto il fondo ne resta coperto per uno spessore di due, tre, anche quattro centimetri!

Da tutto ciò è facile arguire come la pesca non sia difficile. In una notte se ne pescano delle quantità che superano la più fervida immaginazione. Si dice che un pescatore dell'Hâvre ne abbia pescato in una notte ben ottocentomila (le reti per le aringhe son lunghe 1200 metri). In un porto della Scozia ne raccolsero undicimila barili in una sola notte. Nel 1773 nel golfo Terridon (Scozia) se ne pescarono «ogni notte» circa 16.000 tonnellate per lo spazio di ben due mesi! E mi attengo alle cifre minori, perchè negli annali di questa pesca se ne contano di assai più elevate!

La pesca dell'aringa è antichissima; la troviamo già menzionata in una cronaca del monastero di Eresham nell'anno 709. Nel 1195 la città di Dunwick in Inghilterra fu obbligata a somministrare al re 24.000 aringhe. Nel secolo XIII gli Olandesi impiegavano in questa pesca ben 2000 bastimenti. Nel 1803 il valore delle aringhe esportate dall'Olanda saliva a quasi cinquanta milioni; la loro pesca occupava parecchie migliaia di barche e 37.000 marinai. E' però soltanto da pochi secoli che questa pesca ha assunto una sì enorme importanza, da chè cioè Giorgio Benkel, un semplice pescatore olandese morto nel 1397, ideò il modo di conservare indefinitamente l'aringa.

Oggidì questa pesca è esercitata largamente nella Francia settentrionale, nella Svezia, in Danimarca, Olanda, Inghilterra e Norvegia, ma solo queste tre ultime hanno il monopolio dell'esportazione, provvedendo le altre all'incirca al solo consumo proprio.

Che avverrebbe se una distruzione su vasta scala non ponesse un freno agli effetti della prodigiosa fecondità dell'aringa? Ognuno di questi pesci moltiplicandosi in media per 30.000, ognuno di questi 30.000 moltiplicandosi a sua volta per altrettanto, basterebbero poche generazioni per colmare l'Oceano! Ecco un caso quindi in cui la vita reclama imperiosamente l'assistenza della morte, giusto termine di compensazione che mantiene l'equilibrio nel mondo.

Ma basterebbe la distruzione arrecata dall'uomo per compensare la sovraeccedente produzione dell'aringa? Neanche per sogno. Come si mantiene adunque il necessario equilibrio?

In primo luogo l'aringa ha dei formidabili nemici nelle balene ed in tutti gli altri cetacei che colle loro immense gole, immergendosi nello spessore dei banchi d'aringhe ne inghiottono delle quantità enormi. Non minor numero ne distruggono a lor volta i più piccoli pesciolini nutrendosi largamente delle loro uova. Ma i nemici più formidabili, più voraci, sono i ganoidi ossia il merluzzo, il nasello (il volgare stoccofisso), la lota, ecc.

Questi pesci s'impinzano d'aringhe e, poichè il loro numero è immenso, riescono a distruggerne una quantità spaventosa. La fecondità dell'aringa, pur così immensa, è però ben poca cosa in confronto a quella del merluzzo; un'aringa arriva ad avere 60.000 uova, un merluzzo ne ha fin 9 milioni, ne ha per un terzo del proprio peso ed è in amore 9 mesi dell'anno! Da ciò è facile immaginare come nè la caccia dell'uomo, nè quella dei grossi e dei piccoli pesci e degli uccelli acquatici, gioverebbero ad arrestare gli effetti della stragrande fecondità dell'aringa senza il provvido per quanto interessato aiuto del merluzzo.

V'ha bisogno di descriverlo? Chi non ha mangiato o non ha visto almeno un volgare «baccalà»? Esso abita i mari settentrionali dell'Europa e dell'America ed abbonda specialmente sulle coste del Labrador, della Groenlandia e dell'Islanda. Se ne trova anche nella Manica.

Data la sua straordinaria fecondità ed il consumo stragrande che se ne fa in tutto il mondo, sia come alimento sia per la grande copia di olio medicinale che si ricava dal suo fegato, è facile dedurre che la pesca del merluzzo non è meno importante di quella dell'aringa. Basti l'accennare che dalla Francia partono ogni anno per questa pesca oltre 400 bastimenti con più di dodicimila marinai, dall'Inghilterra più di 2000 navi con 30.000 marinai, dall'America altrettanti e più, e così pure dall'Olanda, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Norvegia, ecc. E dall'Italia? Dall'Italia, ahimè non parte un solo bastimento nè per la pesca delle aringhe, nè per quella del merluzzo, nè per quella della balena. L'Italia importa ogni anno pel consumo proprio per oltre quindici milioni di lire di pesci di pesca straniera, e per legittima conseguenza viene a pagare questi pesci — che per la maggior parte sono alimento del povero — infinitamente più che non le costerebbero se fossero pescati da bastimenti che conducessero direttamente in Italia i prodotti della loro pesca, e manda all'estero una quantità di milioni che potrebbero rimanere a casa nostra!

Il merluzzo si pesca tanto colla rete che coll'amo. La rete è all'incirca come quella in uso per la pesca comune nei nostri mari, e cioè rettangolare, munita di sugheri al lembo superiore e di piombi all'inferiore.

L'esca per le lenze è fresca o salata. Quella fresca è somministrata dalle aringhe e dai capellani, che si pescano nelle vicinanze stesse del luogo in cui si fa la pesca del merluzzo. Una gran parte del merluzzo si secca presso il luogo stesso della pesca; il resto subisce ivi soltanto una prima preparazione (salatura), poi i bastimenti lo portano ad essicare nella loro patria. Nella non lontana Cette (Francia) per esempio, si possono vedere verso la fine dell'estate i bastimenti che ritornano dalla pesca del merluzzo; ivi ha pure luogo naturalmente l'essicamento del pesce per metterlo in commercio.

Ma che potrebbe questa pesca, pur così estesa, contro l'invadente, formidabile fecondità del merluzzo? Nulla o press'a poco. Senz'altri mezzi che la nostra pesca noi vedremmo in breve tempo il merluzzo crescere in numero tale da colmar l'Oceano!

Senonchè dal fondo dei fiumi ci viene un possente aiuto: lo storione (1). Lo «storione comune» si trova nel mare del Nord, nell'Oceano, nel Mediterraneo, dove risale i grandi fiumi (in Italia si trova nel Po, allo sbocco del Ticino, e nel Tevere) per deporvi le proprie uova; appena nati gli storioncini ritornano nel mare. Lo storione, checchè se ne dica nei trattati di storia naturale, è voracissimo. Ritorna dai fiumi dimagrato e affamato e si scaglia voluttuosamente sullo stuolo dei grassi merluzzi che hanno divorato ed assimilato a lor volta le legioni di aringhe. Morde in piena carne e si rifà presto della passata astinenza.

Lo «storione comune» è lungo generalmente due metri e più, ma può raggiungere i 5 e 6 metri. C'è poi anche lo «storione maggiore», che si trova quasi soltanto nel mar Caspio, nel mar Nero e nei fiumi che hanno in essi la loro foce, e pesa fin 5 e 600 chilogrammi. Data la sua voracità e lo stato di appetenza col quale torna dai fiumi dopo deposte le uova, è facile dedurre quale immensa distruzione esso faccia di merluzzi.

E tuttavia non basterebbe ancora, imperocchè se lo storione non ha una fecondità così enorme come il merluzzo e l'aringa, è ben lungi però dall'essere sterile, una femmina portando fino a 1500 uova. L'equilibrio dunque non sarebbe raggiunto. Occorre un gran divoratore che ad una eccezionale voracità accoppi una fecondità assolutamente minima. Questo solo può rimettere la bilancia in equilibrio.

E questo divoratore c'è: è il pescecane che feroce, vorace, insaziabile, vero flagello delle acque, sparso in tutti i climi e in tutti i mari, arreca una distruzione continua, immensa alle troppo numerose legioni delle sue vittime (2). Esso distrugge, come il merluzzo e lo storione, ma prolifica in cambio nella più ristretta misura. La maggior parte dei trattati di zoologia asseriscono che il pescecane non genera che un figlio per volta, altri gli accordano sino a tre nati per volta; ma l'uno e l'altro di questi dati sono però assai inferiori al vero. Io ho avuto, in Liguria, la strana occasione di veder partorire un pescecane che inseguendo un ragazzo coll'impeto consueto di questi terribili squali così ghiotti della carne umana, si slanciò sulla spiaggia ove, dagli accorsi fu ucciso a colpi di remo e d'ascia. Sotto i colpi nemici il pescecane diè alla luce i suoi piccoli: io non ne ricordo il numero, ma superava certo la dozzina e non era forse lontano dalle due.

Comunque, di fronte alla fecondità dell'aringa e del merluzzo, questa del pescecane è men che nulla. Esso inghiotte, divora legioni immense e si moltiplica invece in ristrettissima scala: ecco salvo l'equilibrio, ecco anche qui l'eterna legge di compensazione che impera su tutto il creato, che estende la sua azione a tutti i fatti della vita, anche i più reconditi, anche quelli che sembrano sfuggire a qualunque legge e che il volgo ritiene dipendere dal caso!

DOTT. TEIRO.

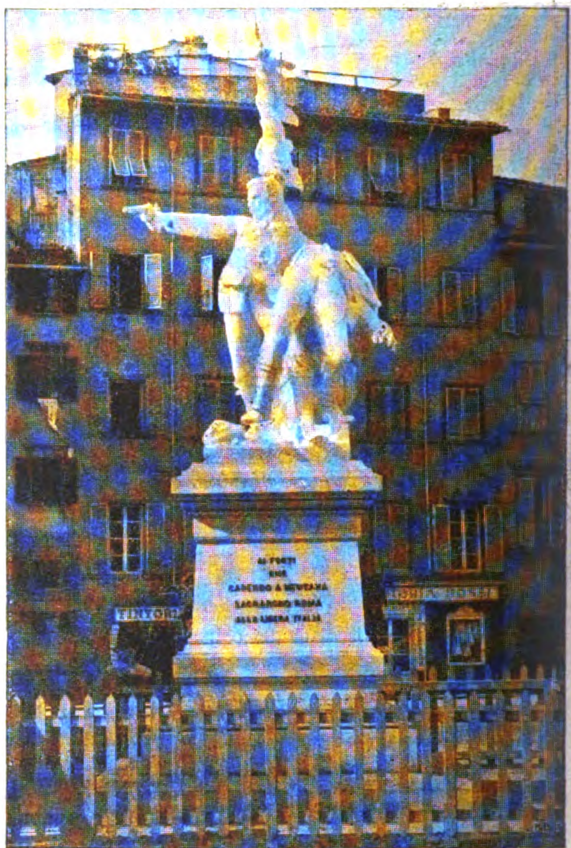
(1) Colle uova dello storione si fa il caviale, specie di formaggio assai stimato da molti buongustai. Colla sua vescica natatoria si fa quasi tutta la colla di pesce (ittiocolla) che si consuma in Europa. Il suo grasso sostituisce, per gli abitanti dei paesi meridionali della Russia, l'olio ed il burro. La pelle degli individui giovani, ben disseccata e ripulita da tutte le materie che la renderebbero opaca, sostituisce i vetri delle finestre in una parte della Russia e della Tartaria. E finalmente la pelle in generale può surrogare il cuoio di molti altri animali.

(2) Lo stesso dicasi di tutta la famiglia degli squali: Gattucci, Pesci martelli, Pesci sega, ecc.

BELLE ARTI

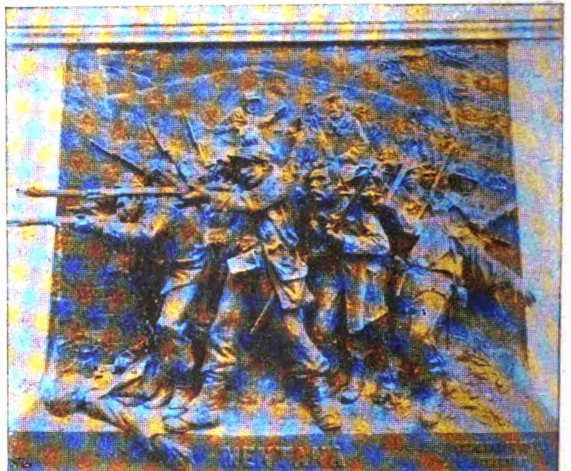
Ai caduti di Mentana.

Riproduciamo, in ritardo, il monumento inauguratosi il 27 aprile — anniversario dell'unione della

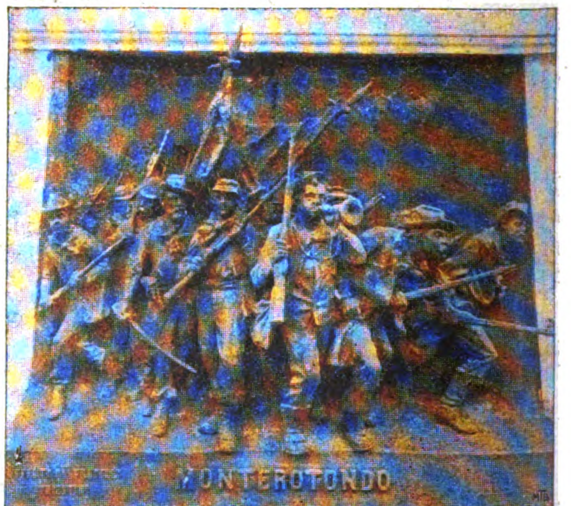


Il monumento ai caduti di Mentana, a Firenze.

Toscana al regno d'Italia — in piazza già delle Travi, a Firenze, ai caduti di Mentana. Lo scultore O. Calzolari, un reduce garibaldino, sembra siasi ispirato al monumento ai Cairoli sul Pincio.



Due figure sorgono sul piedistallo, una di combattente ed una di ferito. Ai lati vi sono due vigorosi



Fotografie di G. B. Coppier.

bassorilievi in bronzo rappresentanti Monterotondo e Mentana.

Signora: — Si può sapere cos'ha? Mi sembra tutto turbato! — Poeta da salotto: — Infatti: ho letto or ora che genio e pazzia sono presso a poco la stessa cosa. — Oh, ma questo dovrebbe anzi farle piacere! —

L'AEREOFERETRO

Racconto fantastico di A. CAROTI con illustrazioni originali del pittore R. PELLEGRINI

Tuttavia fu stabilito — la cosa rimase segreta fra i concorrenti e la direzione del «N. Y. Herald» la quale non voleva vedersi rubare da altri giornali la primizia delle notizie — fu stabilito che la partenza avrebbe dovuto avvenire non più tardi delle dodici meridiane del 1 luglio e che il punto di partenza e quello d'arrivo sarebbe stato l'isola d'Albemarle, nell'arcipelago delle Galapagos, indicatissime perchè affatto disabitate e perchè tagliate dall'equatore. Benjamin J. Kinneally, dichiarando che per lui ogni meridiano sarebbe stato buono, accettava il 91, 30' ovest di Greenwich che passa per quell'isola; solo desiderava che si sostituissero i termini della sfida in modo che il percorso dovesse essere effettuato entro 1440 ore e ciò perchè fosse ben precisato il tempo, il quale segnato a giorni avrebbe potuto recar confusione nel computo del giro equatoriale che il colonnello Horse stava per intraprendere, arrecandogli danno se egli avesse proceduto verso oriente e favore se egli avesse proceduto verso ponente. E poichè l'osservazione era giustissima, la modificazione venne accettata.

I due concorrenti mantennero scrupolosamente la promessa di fare in modo che niente trapelasse al pubblico; e difatti, senza che nessuno se ne accorgesse, il 25 di giugno i due aereostati erano all'isola d'Albemarle, quasi pronti alla partenza; e dico quasi perchè, mentre quello del Kinneally si dondolava maestosamente ai soffi della brezza marina, sui forti cavi che lo tenevano prigioniero, quello del colonnello Horse non era ancora finito di gonfiare.

Il Kinneally s'era recato al convegno — dal suo laboratorio nascosto nelle Montagne Rocciose — a bordo del proprio dirigibile, il «Polaris»; il colonnello invece, dopo aver provato a più riprese il proprio «Equator», l'aveva fatto trasportare, smontato e sgonfiato, per via di mare da New York fino all'isola, e ciò spiega il suo ritardo rispetto all'avversario.

Ma qui la narrazione mia può cessare, poichè ho avuto dal «New York Herald» una copia del giornale di bordo che il Kinneally rimise in varie riprese al Gordon Bennett e che è completato dall'ultime note del taccuino che trovammo addosso allo sventurato viaggiatore. Ecco che ne comincio la lettura. —

VII.

Il primo giornale di bordo.

Bergens park (Denver), 19 giugno 190... (10 pom.). — Finalmente eccoci pronti alla partenza. E' terminato or ora il gonfiamento. Domattina alle 9 partiremo pel convegno all'isola Albemarle e quindi, di laggiù, ci lanceremo pel gran giro attorno al globo. Riescirò? I miei calcoli sono giusti; anche ieri tornammo a farli insieme a Walter Perkins. Il dottor Carlo Pöe, dal canto suo, riconfermava il giudizio favorevole; anzi insisteva perchè lo prendessi meco nel viaggio.... ed io l'ho preso. Un compagno simile non è mai disprezzabile.

Partiremo in tre: il dottor Pöe, io ed il bravo «Dick». Perkins mi rimprovera giustamente l'inutile carico d'un cane, ma posso io lasciarlo a terra? A chi lo affiderei se non ho nè parenti nè amici?...

Abbiamo viveri per due anni, in modo che se anche dovessimo far naufragio e tenere il mare con la mia navicella insommergibile, oppure se ci accadesse la catastrofe in terra ferma e dovessimo fare un lungo viaggio pedestre, non sarebbero i viveri che ci farebbero difetto. Del pari mi son munito di quanto potrebbe occorrere per sfidare impunemente una svernatura polare; non ho dimenticato la scorta d'idrogeno compresso bastante per riempire una volta e mezzo il pallone e nemmeno quella dell'ossigeno necessario per affrontare le grandi altezze sul livello del mare. Insomma quello che era umanamente possibile di fare l'ho fatto; quello che era umanamente possibile di prevedere l'ho preveduto.... parto tranquillo.

Gordon Bennett avrà egli disposto altrettanto bene i preparativi ed i soccorsi? Stando ai patti, avrebbe dovuto organizzare un servizio «monstre». Anzitutto, all'isola Albemarle dovrebbe esserci una completa officina; all'incrocio del l'88.30' est di Greenwich col 60. parallelo sud dovrebbe trovarsi un piroscafo per il cambio della corrispondenza e per il rifornimento; ad Atchinsck, sulla ferrovia transiberiana, dovrebbe esserci un secondo punto di rifornimento; ed infine un terzo lo dovremmo trovare all'isola Beechey a 75° di latitudine nord. La precisione è una delle tante virtù del Bennett; dunque anche da questo lato sono tranquillo.

Così se il viaggio procederà senza incagli, potrò compiere il giro del globo in molto minor tempo di quello concessomi dalla sfida. Infatti i due motoretti marciando insieme danno una velocità di ottanta chilometri all'ora. Se io li adoperassi insieme compirei il giro del meridiano in ventun giorni; ma poichè adopererò alternativamente uno solo dei motori, così impiegherò oltre quarantadue giorni per giungere alla mèta.... Ho dunque diciotto giornate sulle quali posso fare assegnamento in caso di contrarietà.

Vincerò, ne son quasi certo.

A bordo del «Polaris», 20 giugno, 11 pom. — Vedo brillare in basso i lumi di Pueblo; marciamo ottimamente. La nostra partenza è stata, però, ritardata di parecchie ore. La causa? Il caro dottor Pöe... Bisognerebbe proprio essere nel mio stato: soli, soli, soli!...

Stamani, ci eravamo assisi, Pöe ed io, in riva al Bear Creek, respirando a pieni polmoni la fresca brezza mattutina, quando abbiamo cominciato a parlare degli amici che il dottore lascia a Denver. Egli mi diceva: — Vedi tu l'acqua del torrente? Correrà e correrà fino a mischiarsi con quella del Platte Creek e, con quella, passerà sotto i ponti di Denver; saluterà i palazzi e le splendide vie della città e, forse, qualche amico toccherà queste stesse molecole d'acqua che io tocco adesso. — E chinandosi, raccoglieva nel cavo della mano dell'acqua che poscia lasciava rigocciolare nel torrente... Insomma il discorso è andato nel patetico intenerendo il cuore del Pöe, sicchè, al momento della partenza, questi mi ha implorato di lasciargli fare una breve scappata a Denver per salutare una volta ancora la dolce amica sua.



J. Kinneally scrive il giornale di bordo.

Ho annuito, ma tra il percorrere i quarantacinque chilometri d'andata ed i quarantacinque di ritorno — benchè montasse un celerissimo motociclo — ed il trattenersi a Denver, ha perduto più di otto ore, talchè abbiamo potuto salpare solo alle 8.32 pom. precise... Temevo che non tornasse più.

Filiamo i nostri quaranta chilometri regolari ad ora. La partenza è avvenuta presenti soltanto i miei operai. Forse non è stato male ritardarla fino a sera inoltrata; altrimenti non sarebbe stato difficile che qualcuno l'avesse notata. Domani, di giorno, ci terremo sopra i tremila metri in modo che difficilmente potranno vederci da terra.

Il dottore, che ha ammirabilmente imparata la manovra, sorveglia adesso le macchine ed il timone; io, qui, nel salottino, segno queste brevi note. Se alzo il capo, scorgo, attraverso il boccaporto aperto, la negra massa del pallone... A nord, verso il Nebraska, poco fa, lampeggiava furiosamente, ma il vento respinge la bufera ancor più al nord. Noi, contro il volere del vento, marciamo al sud.... Dick dorme profondamente, sdraiato ai miei piedi. Sono stanco; andrò io pure nella cameretta a dormire qualche ora.

21 giugno, 9 pom. — Siamo sopra il Texas, ai confini messicani. Durante tutto il giorno abbiamo avuto sotto di noi praterie immense prolungantisi fino all'orizzonte da ogni lato, meno che da ponente ove si delineavano susseguentemente le vette delle White Mountains, poi quelle della Sierra de Guadalupe, quindi quelle dei Monti degli Apaci... Verso il tramonto abbiamo veduto brillare le acque del Rio Grande del Norte; adesso dovremmo essere sul Rio Nueces.... Avanti di discendere sotto coperta ho veduto luccicare i fanali dell'«Express» di Messico... Sembrava un enorme bruco luminoso.

22, 6, 9 1/2 pom. — Le nubi ci hanno nascosto quasi del tutto le provincie messicane sulle quali siamo passati. Soltanto verso sera, l'oceano vaporoso che si stendeva sotto di noi, s'è squarciato, mentre il sole tramontava dietro il picco d'Orizaba, che noi abbiamo varcato strisciando su di un passaggio a 3000 metri d'altezza. A sud di questa alta catena c'è il sereno e vediamo, nell'oscurità i lumi di Orizaba e di Cordoba. Nella prima di quelle città si fanno dei fuochi artificiali....

Domani finiremo di sorvolare su terra per passare sull'Oceano Pacifico, al golfo di Tehuantepec.

23, 6, 8 pom. — Mi corico presto. Domattina giungeremo alle Galapagos.

Durante tutto il giorno le onde del Pacifico si sono svolte sotto di noi. Abbiamo notato diversi piroscafi... Si vede bene che siamo prossimi ai canali di Panama e di Nicaragua. Il dottore è entusiasmato da questo genere di locomozione.

24, 6, 6 ant. — Al far del giorno intravvediamo le vette delle prime isole Galapagos. Ecco a ponente Culpeper e quindi Wenman; poi, a levante, Abingdon; quindi, a sud, la catena vulcanica d'Albemarle.

8 ant. — Discendiamo sulla costa nord-ovest d'Albemarle, presso un vasto arsenale. Due piroscafi sono ancorati a due o tre chilometri dalla riva.

8.35 ant. — Sale fino a noi il rumore degli applausi. Pöe sventola sul Ponte l'Union Jack. Prendo queste note, in piedi, al timone. Fra dieci minuti saremo a terra. Ecco la manovra più difficile.

25, 6, 1 ant. — Mi sembra d'essere a bordo d'un battello perchè il «Polaris», solidamente ancorato, dondola come una nave, sotto lo spirare della brezza.

Abbiamo fatto quest'ora banchettando. Ho lasciato il colonnello Horse vergognosamente ebro. Anche il dottore è un po' brillo e se la dorme saporitamente.

Gordon Bennett e gli altri, che da un mese abitano Albemarle, ci hanno fatto grandi accoglienze; il colonnello soltanto si è mostrato freddo, molto freddo, troppo freddo con me.

Ho visitato l'accampamento ed anche il recinto in cui si procede agli ultimi preparativi per mettere l'«Equator» — è il nome del dirigibile del colonnello Horse — in istato di partenza. L'ingegnere del colonnello mi ha mostrato i piani del loro aereostato. E' bello, elegantissimo; ma non mi sembra adatto a sostenere il lungo percorso da fare. Certamente, l'equatore essendo lungo circa 67 chilometri più del meridiano, il colonnello ha una maggior distanza da percorrere; ma in compenso quali e quanti vantaggi non ha!? Anzitutto non occorre che egli equipaggi il suo «Equator» come io ho equipaggiato il mio «Polaris», perchè egli troverà terre abitate, paesi civili, stazioni per rifornirsi ad ogni piè sospinto. In America, Gordon Bennett, ha avuto cura di stabilirne tre: la prima a nord della punta de Jama, sulle coste della repubblica dell'Equador; la seconda a San Gabriel, sul Rio Negro, nel Brasile; la terza, pure nel Brasile, all'isola di Caviana; in Africa quattro: la prima sulla costa del Gabon; la seconda presso Equaterville sul Congo; la terza a Rubaga, sulla riva nord del Victoria Nyanza; la quarta, infine, in riva all'Inuba, nella Somalia; oltre l'Oceano Indiano, quattro, di cui una all'isola «Tanahmassa», ad ovest di Sumatra; un'altra a Pontianak, in Borneo; una terza a Samsam, nell'isola Waigeoe, a nord della Nuova Guinea; ed, infine, l'ultima, in pieno Pacifico, in una delle isole Naputi.

Il «Polaris» ha destato l'ammirazione di tutti, compreso l'ingegnere del colonnello. Povero ingegnere come deve trovarsi stando alle dipendenze dell'Horse!... E' questi l'uomo più vanaglorioso che io mi abbia trovato. Speriamo che non avvengano ostacoli e che il primo luglio si parta, poichè se dovessimo star molto tempo insieme non potremmo andare d'accordo. Ha tentato di fare una scenata al banchetto offerto in mio onore, ma era ebro e l'abbiamo compatito.

Dick è tutto felice di poter galoppare per terra.

Presso la riva, dove l'equatore s'incrocia col 91.30', è stata recinta un'area di circa un chilometro quadra-

to di superficie. Di lì partiremo, contemporaneamente. Il colonnello ha confermato che procederà verso levante, sfidando gli alisei; io mi avvierò verso il sud, poichè così avrò da percorrere l'ultimo tratto del viaggio quasi continuamente su terraferma abitata in gran parte, dove potrò trovare, occorrendomi, quelli aiuti che mi mancherebbero dalla parte del sud, fra le Galapagos ed il Delta gangetico. Infatti, fra quelle isole e l'India, tranne il continente polare antartico — del quale del resto non si può garantire l'esistenza e che, in ogni modo, sarà per me come se non ci fosse, poichè lo troverò coperto di ghiacci ed avvolto nelle tenebre invernali — non avrò sotto di me che l'onda oceanica.

30, 6, 10 pom. Auff! finalmente domani, alle 12 meridiane precise, partiremo!... Non ne posso più; questo colonnello è insopportabile: è orgoglioso, geloso, permaloso, cattivo, ignorante.... Pöe per poco non lo ha accoppato in un momento d'ira!

Vado a coricarmi sperando di dormire molto, in modo da abbreviare ancora il tempo che ci separa dalla partenza. Giunge fin quassù il baccano che fanno gli addetti alla gonfiatura dell' «Equator». E' una operazione che, a quanto sembra, non procede troppo bene. Io, dal mio canto, sono pronto e tranquillo.

VIII.

Il secondo giornale di bordo.

Dal «Polaris», 1 luglio 190..., 6 pom. — Alle dodici precise sono stati tagliati i cavi che trattenevano i due dirigibili e questi si sono innalzati, d'un balzo, fino a ottocento metri; quindi mentre il colonnello Horse muoveva a levante, io correvo a sud. Ho notato che di preferenza si puntavano i canocchiali su di noi; forse perchè — per dar risalto alle buone qualità del «Polaris» — avevo impresso a questo la massima velocità. Se Horse ha fatto lo stesso non esito a dire che l' «Equator» — benchè non si possa giudicare esattamente mancando i punti di rapporto — non percorre più di 50 chilometri all'ora. Ho conservata la stessa velocità fino a pochi momenti indietro... Il gruppo delle Galapagos si perde a nord.

Stamani — avendo il colonnello terminati i preparativi nella nottata — è stata tutta una festa.... Meno male che il mio competitore è stato più corretto che ieri sera. Chi sa, avrà pensato che forse corriamo alla morte e non avrà voluto che ci lasciassimo in collera. Al momento della partenza era molto commosso; ma chi non lo era? Gordon Bennett ci ha salutati molto affettuosamente... I piroscafi hanno sparato delle salve con i cannoncini da segnali; coloro che assistevano alla partenza hanno agitato lungamente le braccia ed i fazzoletti; i due dirigibili hanno sventolato l' «Union Jack» e poi... poi più nulla.

Filiamo a mille metri circa sul livello del mare... Davanti a noi si stende un'immensa distesa d'acqua: acqua ed aria, nient'altro. Considerando come non esistente affatto il presunto continente antartico — la cosidetta Antartide — abbiamo dinanzi a noi una estensione di acqua tale che la retta che vi percorreremo sopra misura la lunghezza di oltre ventiduemila quattrocento chilometri!... A velocità normale, oltre ventitrè giorni di navigazione aerea.

Abbiamo disposto così il nostro orario: dalle dodici meridiane alle sei pomeridiane è il mio turno di servizio; dalle sei alle 12 quello di Carlo; quindi, fino alle sei antimeridiane di nuovo il mio ed appresso, fino alle 12 nuovamente quello del dottore. Ognuno di noi smontando farà al surrogante il rapporto di quanto è avvenuto, ed al termine della giornata — che noi abbiamo fissato alle sei pom. — io compilerò il giornale, Pöe redigerà le note scientifiche.

Sono abbastanza stanco; sveglierò Pöe, quindi mi coricherò.

2 luglio, 6 pom. — Tutto bene a bordo. Un forte vento contrario che sollevava onde terribili ci ha obbligati a salire sopra i quattromila metri per trovare aria più calma. Vi è un notevole sbilancio di temperatura fra il basso e l'alto: quassù abbiamo soltanto + 10° cent.

3 luglio, 6 pom. — Niente di nuovo.

4 luglio, 6 pom. — L'Oceano è stato tutto il giorno fuori di vista perchè un altro oceano di nubi si stendeva fra esso e noi. Deve piovere tremendamente laggiù; notiamo delle scariche elettriche fortissime. Sopra di noi, ad una altezza immensa si stendono lunghe schiere di «cirrus».

5 luglio, 6 pom. — Sereno di sotto, nubi leggere di sopra. Quante migliaia di chilometri di lunghezza e di larghezza misurerà quello sterminato esercito di «cirrus»?

Ho osservato che, tenendosi molto alti, non solo si distingue dal colore dell'acqua la diversa profondità dell'Oceano, ma anche si notano le correnti marine.

Di quando in quando, nonostante la prodigiosa distanza dal continente e l'altezza media di tremila metri a cui ci troviamo, vediamo delle coppie di bianche farfallette svolazzanti per l'aria. Sono della stessa specie di quelle che trovammo nel precedente percorso. Di che cosa vivono? Quanto è potente la loro muscolatura se non hanno dove posarsi? Si lasciano forse cadere per trovare il riposo? Certamente, leggere come sono, a discendere mille metri cadendo debbono impiegare parecchio tempo; cosicchè non vi sarebbe niente d'impossibile a che tale fosse il loro modo di riposarsi.

Aumenta sensibilmente il freddo. Anche a meno di mille metri dal mare il termometro marca solamente + 5° c.

6 luglio, 6 pom. — Cielo e mare!

Questa prima fase del viaggio non è davvero molto divertente. Sarà, forse, anche perchè siamo in due... Se fossimo tre potremmo scambiare qualche parola. Adesso, per fare un po' di conversazione dobbiamo rubare le ore al sonno.

Osservavo dianzi che un percorso altrettanto lungo quanto il nostro, avremmo potuto farlo seguendo lo spartiacque del grande bacino oceanico che comprende l'Oceano Indiano ed il Pacifico. Infatti, considerando l'insieme delle masse continentali come un immenso mezzo cratere, di cui la prominenza cominciasse al Capo di buona Speranza e si prolungasse con le alte catene occidentali e centrali africane, coi monti dell'Etiopia, dell'Asia Minore ed Anteriore, coll'Imalaia e le sue dipendenze fino allo stretto di Behring e da questo con le Montagne Rocciose e le Ande andasse a finire al capo Hoorn, noi avremmo un semicerchio lungo circa quarantamila chilometri; presso a poco la lunghezza del meridiano... Oltre il Capo Hoorn, oltre il Capo di Buona Speranza, oltre la Tasmania, sulla callotta terrestre antartica, si stende, senza interruzione, un circolo d'acqua di 25.000 chilometri! Acqua, acqua ed... acqua.



Poe sventola sul ponte la bandiera americana.

7 luglio, 6 pom. — Abbiamo indossato i vestiti da inverno ed abbiamo preparati i caloriferi. Fa freddo. Siamo stati salutati dalla neve che veniva giù a larghi fiocchi da nubi più alte di noi che pure ci trovavamo a tremila metri. Siccome la neve è un'incomoda vicina per gli aereostati dei quali aggrava il peso, così abbiamo dovuto salire fino a cinquemila metri per trovarci fuori di quel pericoloso contatto. Quassù abbiamo cinque gradi sotto zero.

Il povero Dick si annoia mortalmente; però ingrassa, benchè le porzioni non sieno molto abbondanti.

8 luglio, 6 pom. — Niente di nuovo a bordo.

9 luglio, 6 pom. — Siamo di già più a sud del Capo Hoorn... Fa un freddo siberiano. Che cosa sarà al polo?... Abbiamo notti considerevolmente lunghe. In mare si son visti galleggiare i primi ghiacci.

10 luglio, 6 pom. — Sono stanco. Ho voluto immettere un centinaio di metri cubi di gas nel pallone, per non trovarmi poi colto alla sprovvista.

Stanotte traverseremo il circolo polare antartico... Abbiamo —15.° cent.

Strati di nubi basse ci hanno impedito quasi continuamente di vedere il mare; ma nelle loro brevi soluzioni di continuità abbiamo intravveduto grandi masse di ghiacci.

12 luglio, 4 ant. — Che spaventosa giornata... o per dir meglio — poichè il sole non esiste più, per qualche mese, per questi paraggi — che ore spaventose! che angoscie, che terrori, che fatiche!.... Come deve esser terribile lo svernare quaggiù; come deve essere orrenda la notte polare, la lunga notte di mesi e mesi e mesi!

Spinto dalla curiosità di sapere se esista o no un continente antartico mi sono avvicinato al suolo... Eravamo a seicento metri d'altezza e manovravo con tutta la circospezione possibile, sondando inutilmente le tenebre col riflettore elettrico, tenendomi saldo al vento, quando questo mi ha vinto ed ha scagliato il «Polaris» contro un dirupo, non so se di roccia o di ghiaccio. Non abbiamo scorto l'ostacolo che quando ne siamo stati distanti poche centinaia di metri. Un secondo che avessimo perduto avrebbe causata la nostra perdita, lo sfasciamento dell'aereostato. Ho potuto virare e presentare la prua al vento; e, forzando tutti e due i motori mi son potuto allontanare dalla costa quasi un chilometro, alzandomi, insieme, altrettanto. Ma il vento mi ha respinto nuovamente sul dirupo. Che angoscia!... Il «Polaris» fremeva, il pallone si piegava, di dentro alla navicella si udiva il vento fischiare rabbiosamente fra le corde.... Dick tremava ed ululava rincantucciato nella cuccia; Pöe ed io lottavamo da disperati, sudanti, sfiniti, oppressi dalle pesantissime vesti di pelliccia. D'un tratto il fianco del dirigibile ha urtato; il riflettore esterno s'è spento; noi siamo caduti sul pavimento. In un balzo mi sono rialzato e son corso alle macchine. Il pallone strisciava penosamente sulla ripa. Che cosa sarà di noi?....

Odo uno schianto: il timone s'è spezzato.... Sono costretto anche a fermare l'elica; tenendola in azione potrei comprometterla. Ormai eccoci in balia del vento e del caso. Si sente distintamente che la seta striscia sul ghiaccio o sulla roccia che sia... Fortuna che l'involucro è triplo. Nevica;.... il pallone si aggrava. A quale altezza siamo? Mi sembra a duemila cinquecento metri. Dove? Chi lo sa?.... Un nuovo urto ci getta in terra ancora una volta... Che cosa accade?.... Non si sente più lo strisciare della seta; il vento non fischia più fra le corde. Per quanto Pöe si raccomandi non lo ascolto. Ho bisogno di sapere quello che avviene.

Mi lancio fuori del boccaporto.... Notte, notte e notte!.... A tutta prima l'aria mi sembra calma; ma poi, riflettendoci su, riconosco che siamo in balìa del vento il quale ci trasporta vertiginosamente nell' ignoto. Non più roccia, non più ghiaccioni, non più dirupo.... La tenebra profonda si stende da ogni parte attorno a noi... Ma si gela!.... Rientro precipitosamente e richiudo il boccaporto. E' bastato il minuto in cui è rimasto aperto per far calare il termometro del salottino a —22° cent. Balzo alle macchine e rimetto l'elica in azione a fine d'alzarci. L'elica funziona bene ancora; in breve siamo a seimila metri; quassù non sarà facile trovare ostacoli pericolosi. Guardo l'orologio: marca le 10 pom. La lotta contro l'uragano è durata sei ore; sei ore d'inferno. Fuori brillano le stelle. Bisogna approfittare della loro tenue luce per riparare i danni sofferti. Pöe si raccomanda che io non esca. Ma dobbiamo forse perire tutti e due; tutti e tre, anzi, contando il povero Dick? Meglio il sacrifizio di uno solo, se occorre. Sarò prudente, questo sì.

Ecco; guardo il termometro a minima. Adesso segna —56° cent., ma è giunto fino a —72° cent.

Il timone è reso inservibile. Meno male che ne ho uno di ricambio e lo sostituisco sollecitamente all'altro che lascio precipitare nella tenebra. Il riflettore non ha sofferto, soltanto la lampadina s'è rotta nell'urto; la cambio con una buona ed un fascio di luce elettrica sfonda le tenebre.... Non si scorge niente però... Mi aggrappo alle corde e salgo sopra il pallone. L'involucro ha sofferto assai: ancora un minuto di sfregamento contro il dirupo e l'aereostato sarebbe stato squarciato!..... Era la morte!..... Il dirupo non doveva essere normale al vento, ma piuttosto obliquo, altrimenti il peso dell'aria ci avrebbe schiacciati contro a quello; invece ci fece solo strisciare lunghesso, finchè, terminata bruscamente la parete, il vento ci proiettò nello spazio libero. Fu quel repentino aumento di velocità che ci fece cadere per la seconda volta.

(Continua).

L'ESPOSIZIONE AGRICOLA DI PALERMO

La visita dei Sovrani.

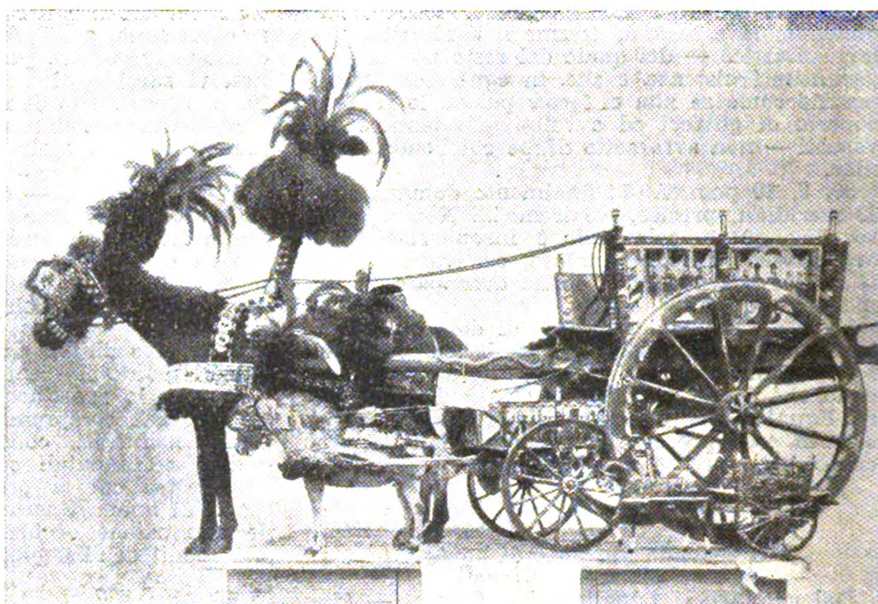
Promossa dall'associazione della stampa siciliana, il 27 maggio u. s. venne inaugurata so, abbia compiuto notevoli progressi anche in fatto d'industrie agricole e meccaniche.

L'esposizione comprende parecchi edifici fiancheggianti la via della Libertà; il padiglione della mostra agricola e delle macchine e quello dell'arte retrospettiva sorgono in mezzo ad un recchi congressi: dei medici, dei sindaci, dei maestri, ecc.

Avanti di abbandonar l'isola dei Vespri la regina Elena ebbe un regalo di scarso valore ma caro al suo cuor di madre più di qualunque gioiello, vale a dire tre modellini del caratteri-



Il Re e la Regina si recano ad inaugurare l'esposizione di Palermo.



Modello delle carrettelle siciliane offerte alla Regina per la principessa Jolanda.

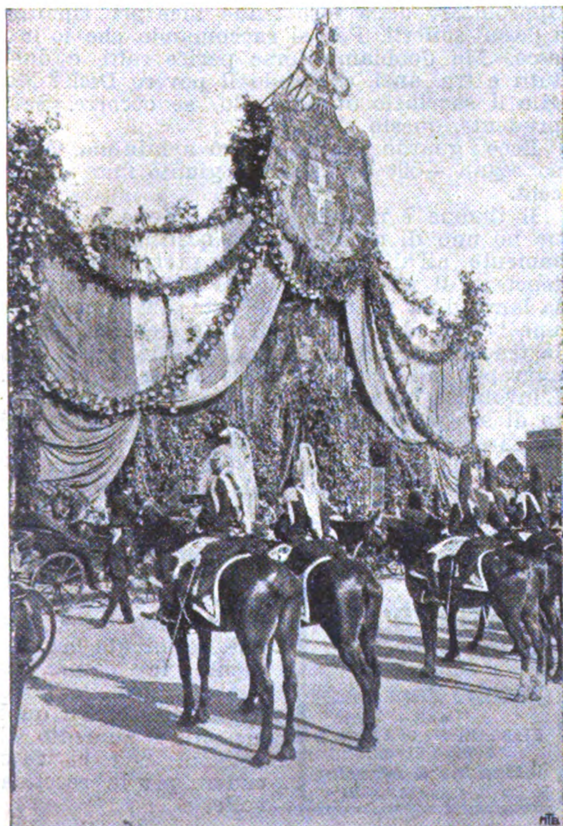


I tre capi squadriglia del torneo storico a Palermo.



I cavalieri del torneo. (Fotografie di C. Crocco Egineta).

solennemente a Palermo un'esposizione agricola del più alto interesse, però che attesta come quell'isola, dove il sangue è caldo e genero-



La superba decorazione floreale della Dogana di Palermo.

vasto giardino sorto quasi d'incanto, ricco di fontane, di palme e di enormi ciuffi di agave-cactus. Una passarella aerea attraverso la via della Libertà congiunge poi questa parte dell'esposizione col padiglione delle industrie palermitane.

A conferire solennità alla cerimonia inaugurale concorsero i Sovrani, i quali il giorno avanti giunsero a Palermo a bordo del vapore «Trinacria» — testè ridotto a yacht reale e decorato squisitamente dal pittore A. Sezanne, di Venezia — scortato dalla squadra.

Un incidente occorso al treno sul quale il re viaggiava da Roma a Napoli, — il sasso, cioè, lanciato da un balordo contro il treno stesso, — suggerì al governo inglese di inviare tosto a Palermo da Malta alcune sue navi. L'atto gentile accrebbe l'animazione di Palermo, che fu infatti grandissima. Con signorilità e buon gusto era stata addobbata di fiori e piante la dogana ove i Sovrani discesero; poi tutta la cara città avea damaschi e festoni di verde alle finestre, mentre nelle vie affollate circolavano a stento studenti, sindaci e curiosi accorsi da ogni parte dell'isola.

All'indomani dell'inaugurazione i Sovrani assisterono ad un superbo torneo storico nella Villa Favorita, al quale presero parte gentiluomini ed ufficiali a piedi e a cavallo. Il torneo rappresentava l'entrata di Don Giovanni d'Austria, l'immeritato eroe di Lepanto, a Palermo, dopo quella celebre battaglia nel 1572. C'erano tre squadriglie, con araldi, trombettieri, mazzieri, capitani, ecc. Il torneo fu promosso dalla Croce Rossa.

Inutile aggiungere che fra una festa e l'altra ebbero luogo, con intervento dei ministri, parecchi congressi... stico carretto istoriato siciliano, a due ruote, che i donatori destinarono alla piccola Jolanda.

Il 30 maggio i Sovrani, fatti segno ad entusiastiche dimostrazioni abbandonarono Palermo per Roma dopo aver destinato la somma di 100 mila lire in beneficenze.

PRIMAVERA.

Ride
Lieta e contenta
La bella primavera
E mentre vede ricoprir di fiori
Il prato e la riviera
Lieta e contenta
Ride

ESTATE.

Sogna
La calda estate
Sotto l'ardente sole
E mentre Amor ne' verdi prati coglie
Rosolacci e viole,
La calda estate
Sogna

AUTUNNO.

Pensa
Mesto l'autunno
All'inverno vicino,
E mentre colle sue belle ricolte
Fa ricco il contadino,
Mesto l'autunno
Pensa

INVERNO.

Dorme
Triste la terra
Sotto il lenzuolo greve,
E mentre il freddo inverno lieto scherza
Colla pallida neve,
Triste la terra
Dorme

(Siena). GIO. BATTA. BURESTI.







Le prime fotografie giunte in Italia della terribile eruzione del vulcano Pelée che seppellì la città di Saint-Pierre (Martinica); fotografie spedite direttamente alla *Domenica del Corriere* **dal sig. G. Filippi**, e prese poche ore dopo il disastro. — 1) Il palazzo del Municipio; — 2) Il Grand Hôtel, il primo della città; — 3) Ciò che si vede in una strada di Saint-Pierre.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Ancora sui grassi e sui magri.

Devo tornar a discorrere di magri e di grassi perchè da ogni parte mi si chiede consigli da sparuti e da troppo rotondi.

Evidentemente l'epoca moderna scarseggia di persone a peso medio, ed è un vero peccato non possedere un unguento, o una pillola per far dimagrare la gente, o per metterle attorno un po' di carne. Ci sarebbe da far milioni. In mancanza di ciò, ecco dei consigli.

La salute è una cosa che si conserva, che si rafforza, e non semplicemente una eredità che ci viene dai nostri padri, e che noi godiamo senza fastidi.

Un individuo perfettamente sano non esiste, a meno che questo individuo faccia ogni tanto i conti col proprio corpo, e ne ascolti la voce sommessa che indica un piccolo disturbo, un malessere indefinito, un inconveniente insignificante in apparenza.

Se noi ci guardiamo attorno, e non guardiamo come oche vaganti ma come persone che riflettono, ci persuaderemo subito del fatto.

Essere grassi è considerato come un pregio estetico. E infatti lo è, ma in una certa misura. Quando l'adipe rende la pancia prominente, il collo esagerato, la faccia ridondante, noi siamo davanti ad una persona in cui il processo di nutrizione interna non funziona bene. Un sano non può accumulare sotto la propria pelle troppo grasso, perchè a visceri normali il cibo deve trasformarsi in calore, energia, muscoli, sangue: e se questa trasformazione — così necessaria alla vita — succede bene, poca parte del cibo rimane per dare dell'adipe.

Quando si osserva l'opposto, nell'organismo dell'apparentemente sano c'è un ingranaggio guasto: il nutrimento non è bruciato bene, il ricambio materiale è incompleto, l'individuo spende troppo poco delle sue rendite, e troppo mette a quella cassa di risparmio che è il grasso sotto la pelle. L'uomo molto grasso adunque non è un sano. E deve saperlo per provvedere ai casi suoi.

Che questo adipe provenga dall'eredità, o che si accumuli per errato modo di nutrirsi, esso costituisce sempre uno stato patologico malgrado l'apparente benessere. E la sua cura non può consistere in droghe, pillole, misture, ma in sane regole igieniche.

Anzitutto il bagno freddo e meglio il bagno di mare per la sottrazione di calore e l'eccitazione tonica della pelle, combattono efficacemente la polisarcia, sovratutto quando il nuoto col dispendio di energie concorre ad aumentare le perdite dell'organismo. Del bagno caldo i grassi devono diffidare, giacchè oltre all'azione deprimente sui nervi, rilascia la pelle e favorisce la sua infiltrazione adiposa.

Servono invece bene le correnti elettriche, così dette ad alta frequenza, giacchè stimolano il lavorio dei visceri, e aiutano l'assorbimento del grasso in eccesso.

Ma la cura capitale dell'obesità sta principalmente in due cose: l'esercizio muscolare, e il modo di mangiare.

Gli obesi hanno una grande tendenza al sonno, ed il riposo beato, tranquillo presenta ai medesimi delle lusinghe quasi invincibili. I turchi, che prediligono le signore grasse, le fanno vivere in un ambiente molle, e nell'ozio più completo. L'obeso dovrà invece considerare il letto come il suo nemico più crudele; non dormire quindi più di sette ore, e mai dopo il pasto.

Quanto al cibo, la regola capitale è semplice: lasciar sempre la tavola con appetito insoddisfatto. Sul principio ciò sarà penoso: ma poco a poco lo stomaco perderà l'abitudine tirannica di sentirsi sazio, solo quando si senta pieno. Si comincierà quindi a sopprimere il pasto mattutino, sostituendovi degli esercizî muscolari, e ricordando il detto antico — *Semel comedere angelorum est: bis eadem die, hominum: frequentius, brutorum.* Si sopprimeranno le bibite tra i pasti, e durante questi ultimi le libazioni soverchie. Si eviterà l'alcool, il latte che è una emulsione grassosa, i vini forti, prediligendo il vino bianco che è meno nutritivo e contiene dei sali diuretici. Si mangeranno poche sostanze grasse (burro, olî, noci, olive, ecc.) pochi farinacei (pasta, riso, pomi di terra, mais, dolci) e come carne si ricercheranno specialmente quelle di bue e di montone arrosto o alla graticola. Il caffè senza zucchero e sovratutto il the saranno permessi con molta larghezza. In Inghilterra i fantini hanno per unica bevanda, ed a profusione, il the durante l'allenamento dimagratore.

Con queste piccole cure suffragate da una volontà tenace si giunge a guarire l'obeso. Ma di solito che accade? Un sacco di buoni propositi, e un saccone di spropositi dietetici, che annullano l'effetto dei primi.

*

Se è facile far dimagrare l'obeso obbediente, difficilissimo è invece mettere un po' di adipe attorno al più docile dei magri. Anche qui il rimedio primo sta nel cibo.

E precisamente in una alimentazione ricca di sostanze grasse, molto copiosa. Quindi fino a tolleranza dello stomaco si prenderanno farinacei in copia, carni di porco sotto ogni preparazione, latte in abbondanza, burro, dolci, molluschi, cervella di animali giovani, buon vino rosso tagliato con una acqua naturale a base d'arsenico, birra abbondante nell'intervallo dei pasti, farina di mais con burro, prediletta dagli Orientali che colla medesima ingrassano sè stessi, e dagli Strasburghesi che impinguano le loro oche!

A tutto questo s'aggiunga il condimento del riposo prolungato, dei lunghi sonni, del dolce far niente che Ippocrate duemila anni fa delineava colla frase pittoresca: La veglia essica, mentre il sonno rimpolpa.

I lettori diranno: Comprendiamo che un obeso si curi: l'adipe non solo lo deforma, ma gli dà affanno, pesantezza, torpore di funzioni; quindi è l'espressione d'un guasto organico. Ma non comprendiamo la cura d'un magro: quest'ultimo nulla presenta delle sofferenze del primo, quindi è un sano. Niente affatto.

La salute, come la beltà, non è compatibile coi due estremi che sono obesità e grande magrezza. Come la virtù, essa sta nel giusto mezzo.

Il nostro corpo spende ciò che introduce, ma non deve spenderlo tutto. Possiede un meccanismo che regola il bilancio di casa in modo da metter in serbo una certa quantità di grasso per le eventualità di malattia. Il febbricitante, il malato qualsiasi che non mangia e non può mangiare per il morbo, dove trova il materiale per mantenere il suo calore, e le funzioni della vita? Nel grasso sottocutaneo, che è una specie di libretto di risparmio a cui ricorriamo quando non s'hanno danari in casa. Donde il dimagramento dei convalescenti. Ora questo grasso deve essere modico bensì, ma deve esistere. Altrimenti la sua mancanza ci indica nell'individuo scheletrito che le sue funzioni interne sono esagerate, e che la macchina vitale brucia troppo carbone, quindi è malata o facile ad ammalare per un disordine opposto a quello che affligge l'inconsapevole obeso.

Nell'un caso come nell'altro l'arte deve intervenire con procedimenti opposti basati sulla conoscenza della chimica biologica nonchè del lavorio dei nostri visceri.



Falstaff non è per noi solamente una persona ridicola ma un essere non sano. E il Cavaliere della triste figura non è solo un palo ambulante, ma un malato da curare. Questi esseri antiestetici, che destano il riso, non sono roba rara, eccezionale.

Dott. PETRUS.

(Vedere a pag. 13 i *Pareri a distanza*.)


Il campanile di Corbetta appena ultimato

IL MIRACOLOSO CROLLO DI UN CAMPANILE
alto 85 metri, in Lombardia

Nel comune di Corbetta (Lombardia) sorgeva un torrione monco, anteriore, sembra, al mille, addossato alla chiesa parrocchiale, la quale sino ad un secolo fa era poi una vetusta basilica d'epoca medievale sorta a sua volta su le rovine di un tempio pagano. Rinnovata la chiesa con l'aggiunta di un elegante pronao, si pensò di darle un campanile degno, allungando cioè e rimodernando il vecchio torrione a cui già nel 1711 erano stati aggiunti altri 25 metri di muratura. L'amor proprio è cosa tutta soggettiva, e per gli abitanti di Corbetta l'amor proprio consisteva nell'innalzare sempre più il campanile in guisa da farne il campanile-principe, il campanile-sultano fra i suoi consimili di Lombardia. Come Paolo III al Sangallo, fu dato ordine ad un architetto di fare «un lavoro degno del suo gusto», di aggiungere cioè un altro pezzo di torre, poi la cella delle campane, poi la sommità stremata ottagonalmente. Così il campanile salì alla rispettabile altezza di 85 metri. Furono collocate a posto delle campane, e un magnifico orologio che regolava la vita a que' di Corbetta e dei dintorni. Presto si sarebbero fatte delle feste per inaugurare l'ardita costruzione., quando nelle ore antelucane del 2 corr. il campanile si sfasciò, crollò completamente, rientrò a così dire in sè stesso come un canocchiale da campagna, danneggiando soltanto una delle ali della chiesa, che rimase schiacciata.


Ciò che è rimasto del campanile dopo il crollamento.
Fot.ª di Carlo Serati, Corbetta)

E' miracolo che lo sfasciamento dell'alta torre non abbia prodotto alcuna vittima. Il curioso è che l'ex-campanile non anche era pagato!

I RE IN ESILIO
L'ex regina Natalia.

Fra quell'esercito di imperatori e di re in esilio che vivono di solito nei paesi fuori mano, smaniosi di solitudine dopo tanta pubblicità, la figura esteticamente più interessante è certo quella della ex regina Natalia di Serbia. Da lungo tempo nessuno si occupava più di lei però ch'ella non forniva affatto pretesti per far-


L'ex regina Natalia di Serbia convertita al cattolicismo.
(Fot. di C. Crocco Egineta).

lo, quando il mese scorso si annunciò che la bella Natalia intendesse convertirsi al cattolicesimo. Così avvenne infatti. Compiute le pratiche religiose necessarie, Natalia venne in Italia per recarsi a Roma dal Pontefice che la ricevè e la benedisse; quindi rientrò nell'ombra con tutte le grazie ancora appariscenti della sua bella persona.

Natalia di Serbia ha adesso quarantatrè anni essendo nata il 14 maggio del 1859. Sposatasi al defunto re Milan, si divorziò nel 1888 e da allora, in rotta anche col figlio Alessandro, attuale regnante sull'irrequieto staterello balcanico, vive e pensa e sogna lontana dagli indiscreti e dalle indiscrezioni.

Presentiamo il suo più recente ritratto, aggiungendo che, secondo un dispaccio privato, ella avrebbe di questi giorni fatto testamento lasciando l'intera sua sostanza, di circa quattro milioni di franchi, ad un convento di monache francesi diseredando così completamente il figlio.

Ciò dimostra una volta di più come il risentimento e il dolore sieno più forti dello stesso amor materno!

L'ALTICA RUBRA

RACCONTO

E' assodato che il mio amico Erberto Mac-Ney era un po' squilibrato. Lo osservavo mentre camminava a gran passi al mio fianco, coi lunghi capelli biondi spioventi sulle spalle. Il corpo magro sotto i raggi lunari si assottigliava ancora, e quando appoggiavasi al bastone ferrato dava la perfetta idea di un ragno enorme.

Nutrito delle leggende meravigliose della sua Scozia, erasi lasciato cullare dalla musica fantastica di racconti di fate, e i suoi occhi verdognoli come i laghi della sua patria, conservavano nella loro profondità un fascino strano e misterioso. Pel momento egli mi era accanto, seguito da una guida di statura atletica, che portava pacchi di ogni dimensione.

Potevano essere circa le nove di sera. Le casette della città di Pontresina, che avevamo lasciata da poco, s'illuminavano via via sotto il chiarore della luna; il cielo sopra il nostro capo si stendeva profondo e scintillante di stelle.

Dinanzi a noi aprivasi la vallata di Rosegg, colle foreste di abeti e di larici e nello sfondo, come in una nebbia biancastra, il ghiacciaio e i picchi nevosi che la dominano. Eravamo diretti precisamente alle sue falde per passarvi la notte; l'indomani prima dell'alba, Erberto doveva partire con due guide per tentare un'ascesa difficile, mentre io calcolavo restar tranquillamente a dipingere all'aperto.

Camminavamo in silenzio, assorti e compresi dal fascino di quella notte di luglio, scambiando appena qualche parola esprimente la nostra ammirazione.

La strada costeggia un torrente dalle onde impetuose che si apre a stento il corso, fra un dedalo di rocce accatastate. L'acqua mugge e ribolle, poi precipita a un tratto in cascata spumeggiante, per scomparire all' improvviso fra massi enormi ricoperti di musco e di verzura. La strada segue nei suoi meandri l'onda capricciosa; a destra e a sinistra gli abeti e i larici sembrano piantati e disposti dall'abile mano di un famoso giardiniere.

L'erba sottile e folta si stende come molle tappeto sotto agli alberi e copre col suo velluto le ondulazioni e le scabrosità del terreno. Qua e là i ginepri dalle frutta violacee stendono i rami spinosi, mentre ciuffi di rododendri offrono al passante larga messe di fiori. L'atmosfera era satura di effluvî balsamici; l'odor resinoso dei pini si univa al profumo del timo e delle fragole di bosco. L'aria leggera che scendeva dal ghiacciaio infondeva forza e vita, ed era un vero godimento quella passeggiata notturna nelle alte Alpi.

Mentre camminavamo rasentando uno scoscendimento, alcune pietre smosse rotolarono fin sulla strada. Mac-Ney si fermò in atteggiamento di sfida:

— Avete visto? — esclamò rivolto a me — ecco la dichiarazione di guerra! La montagna tenta di arrestare gl'imprudenti visitatori che vogliono sorprenderla nel suo sonno. Conosco il suo odio per noi, per me in particolare. —

Lo interruppi ridendo.

— Mi avete già informato delle vostre strane idee in proposito, — gli dissi. — Siete semplicemente un terribile panteista, caro mio. Attribuite vita e sentimento a queste rocce inanimate, a questi picchi di ghiaccio e li rivestite di passioni umane. —

— Sono cresciuto nelle montagne della Scozia, — riprese Mac-Ney con fuoco, — e ho lottato fin dall'infanzia nella solitudine delle alte cime. L'uomo è inviso alla natura, che si difende dalle sue usurpazioni. E' un combattimento continuo fra le due potenze. La foresta si vendica di noi, i rovi graffiandoci la faccia, gli alberi schiacciando il taglialegna loro carnefice. Le vette coperte di neve ci riservano i crepacci perfidi e le rocce a picco. Quante volte sono ritornato dalle mie escursioni coi vestiti a brandelli e i piedi insanguinati; ma lassù ho percorso tutte le macchie d'eriche le più selvagge, il mio occhio ha scoperto siti sconosciuti; la montagna non aveva più segreti per me, più sentieri inesplorati: la conoscevo, l'avevo vinta! —

— Avrete un bel da fare, se calcolate visitar minutamente tutte le Alpi della nostra Svizzera! — dissi al mio scozzese.

— Anch'esse si difendono contro il dominio dell'uomo. Tre volte ho tentato l'ascesa della Bernina e tre volte ho dovuto rinunciarvi; la quarta ci sono riuscito, ma una delle guide è rimasta in un crepaccio. Domani esplorerò i ghiacciai dei dintorni. La montagna avrà un bell'avvolgersi

nella nebbia, ma dovessimo tagliarci ogni passo col piccone nel ghiaccio, metterò il piede su quelle cime immacolate. Montagna, sarò io il tuo padrone! — esclamò il giovane entusiasta brandendo il bastone ferrato, in atto minaccioso.

Il rombo sordo di una valanga ci giunse dal fondo della vallata, come una risposta alla sfida.

La guida abbozzò un segno di croce.

— Che la Santa Vergine ci protegga, — mormorò a bassa voce; — perchè bestemmiare così? —

— Non più tardi di domani sera tornerò a Pontresina con una «rabiosa» all'occhiello, — continuò Mac-Ney.

Questa volta la guida impallidì:

— Non dica così, signore, non parli ridendo della «rabiosa»; le porterà sventura. —

— Che intendi dire? — chiesi alla guida.

— E' un fiore dei vertici, — interruppe ridendo Mac-Ney; — ed una leggenda del paese pretende che appartenga al genio della montagna, e che chiunque lo tocchi venga subito punito colla morte. Del resto il pericolo non è grande, poichè non si scorge di spesso il famoso fiore. Avrei anzi creduto che fosse un mito, inventato dalla fervida fantasia montanara, se non l'avessi visto un giorno coi miei proprî occhi. —

— L'avete visto? — esclamò il bravo Hans.

— Ed anche colto; ciò che non mi ha impedito d'essere qui con voi, in carne ed ossa e ben solido in gambe. —

Mac-Ney mi dipinse alla meglio il famoso fiore, che credetti, dai caratteri che m'indicò, riconoscere nell' «Altica rubra» già descritta da Linneo: fiore difficile a trovare, e che come l' «edelweiss» ama le cime elevate e l'orlo dei precipizî.

La guida camminava in silenzio al nostro fianco; ma pareva agitata e inquieta.

— Per conto mio, non ho visto che due volte la «rabiosa», — disse quando Erberto finì di parlare, — e quelle due volte era nella mano gelida di un cadavere. Dei poveri cacciatori di camosci attratti dal suo splendore, avevano colto quel fiore color di sangue e avevano pagata colla vita la loro imprudenza. —

La fronte di Mac-Ney si offuscò:

— Ascoltate, — riprese con tono più serio; — devo confessarvi che il giorno che ho colto l' «Altica rubra», come la chiamate, mi è accaduto una singolare avventura. Forse che fosse vero, che il fiore m'aveva portato sfortuna? Cacciavo il camoscio l'anno scorso con alcuni amici. Esploravo per la prima volta l'Engadina, e da Pontresina, scelta come quartier generale, facevo escursioni da un capo all'altro. Un giorno, dunque, avevamo attraversato un ghiacciaio, e salivamo faticosamente un'erta ripida sotto i raggi del sole d'agosto. Non una nube in cielo. A destra e a sinistra campi abbaglianti di neve. Dinanzi a noi, sembrando sfidar i nostri sforzi, la vetta del monte si ergeva nell'azzurro intenso. Gli occhi mi si iniettavano di sangue, e cominciavo a soffrire di quella luce abbacinante, quando la mia attenzione si fissò su di un punto che rassomigliava a una macchia nera, al piede della parete di una roccia. La neve in quel punto esposto si era sciolta; mi allontanai un po' dai compagni e siccome adoro la botanica, mi diressi verso le rocce, sicuro che nella piccola zolla spoglia di neve, avesse dovuto crescere qualcuno di quei fiori meravigliosi delle vette, che nascono, sbocciano e muoiono nello spazio di una settimana o due. Non m'ingannavo. Da ogni parte della terra umida e nera apparivano ciuffi di piante dal delicato fogliame, sassifraghe dalle stelle d'argento e d'oro, solanelle viola, muschi microscopici. Poi, sull'orlo del masso, un fiore che fino allora non avevo mai visto: le corolle di porpora, stranamente frastagliate palpitavano al rezzo come ali di farfalla.

Precipitarmi sul fiore, coglierlo, esaminarlo curiosamente, fu per me l'affare di un attimo. Mi affrettai di riporre la mia scoperta fra due fogli dell'album, che porto sempre con me, e mi rialzai per raggiungere i miei amici.

Ma appena ritto, uno strano turbamento s'impadronì del mio essere; parvemi che i piedi non potessero più staccarsi dal suolo e che una nube di sangue mi passasse dinanzi agli occhi. Poi un dolore atroce mi strinse il cervello, mandai un grido d'angoscia e caddi riverso...

Dopo non ricordo più nulla, se non che ebbi l'illusione di udire accosto uno scoppio stridente di risa...

Ripresi conoscenza solo alcuni giorni dopo, e mi ritrovai nella mia stanza di Pontresina. Sembra che le guide e i compagni di caccia abbiano inteso un grido disperato nella montagna; subito si erano messi a cercarmi e mi avevano trovato molto tempo dopo, svenuto, steso sulla neve. Non senza fatica fui trasportato all'albergo, e il dottore, chiamato in tutta fretta, dichiarò subito che ero vittima di una delle più forti insolazioni che avesse mai viste. Grazie alla mia tempera di ferro resistetti alla febbre cerebrale che ne seguì e potei finalmente a lenti passi fare il giro della mia camera.

«Avevate una mania singolare durante il delirio, mi disse un giorno il dottore; una idea fissa vi perseguitava; lottavate senza tregua con un essere immaginario al quale volevate rapire qualche cosa... Il fiore! il fiore! lo voglio, è mio! Non lo riprenderai! dicevate. E il combattimento ricominciava tra voi e qualche demone inafferrabile che vi caricava di catene...».

Man mano che le forze mi ritornavano, anche la memoria si ridestava; non avevo che un desiderio, un pensiero: rivedere lo strano fiore che avevo scorto un momento solo. Cercai l'album, lo apersi con mano febbrile: al posto ove avevo collocato l' «altica rubra» non c'era «nulla», assolutamente nulla, all'infuori di un segno rossastro, una specie di goccia di sangue. Il fiore era scomparso. E' probabile che mentre ero malato, qualche amico curioso abbia aperto l'album e lasciato cadere il mio prezioso bottino. Pure il mio servo assicura, che nessuno l'aveva toccato.

Ecco l'ultima burla che la montagna mi ha fatto, — aggiunse Mac-Ney nel momento in cui giungevamo a Rosegg. — A domani la mia rivincita, e questa volta sarai conquistata, o grande ribelle! —

Positivamente il mio amico Erberto era un po' squilibrato.

Arrivati all'albergo abbastanza primitivo, che si trova alle falde del ghiacciaio, prendemmo tutti tre un gran bicchiere d'acquavite e acqua bollente; poi siccome Erberto e la guida dovevano partire prima dell'alba, andarono a riposarsi tosto. Augurai loro buon divertimento e mi ritirai nella stanza assegnatami. Prima di coricarmi, mi avvicinai alla finestra e l'apersi per ammirare ancora quella splendida notte d'estate.

La luna toccava quasi l'orizzonte e scompariva dietro l'enorme massa delle montagne. Si vedevano i vertici rischiarati dal pallido, argenteo chiarore, mentre vallata e ghiacciaio erano immersi in una semi-oscurità. Il silenzio era interrotto dal fragore di qualche lontana valanga; a parte quel rombo sordo e a lunghi intervalli, l'orecchio non percepiva il più piccolo suono, il più lieve rumore.

Si sarebbe detto che l'aria si fosse addensata o trasformata in pesanti panneggiamenti. Gli abeti ergevano al cielo i loro pennacchi neri e c'era in quella solitudine alcun che di solenne e di spaventoso.

Tale spettacolo non m'impedì di prender sonno e dormire così sodo da non accorgermi della partenza di Erberto e della guida alle quattro del mattino, nè del levar del sole, che a quanto sembra, fu quel di meraviglioso; due signorine inglesi che facevano colazione presso la mia tavola, ne facevano una descrizione entusiastica.

Dopo essermi convenientemente apparecchiato, raggiunsi la riva del torrente co' miei attrezzi da pittore, per tentare uno studio di larici. Il cielo sì limpido il giorno prima, perdeva d'ora in ora ogni trasparenza, assumendo una luce scialba; verso mezzodì il caldo divenne insopportabile, le vette scomparvero dietro pesanti masse di nubi e tutto mi fece presagire prossimo un temporale.

Dopo la seconda colazione tornai di nuovo in riva al torrente; ma un vago torpore m'invadeva e sentivo dileguarsi la volontà di dipingere. Steso sull'erba, con la testa appoggiata a una grossa pietra, lasciai libero corso alle mie fantasticherie.

La conversazione e le strane teorie d'Erberto mi tornavano in mente, contemplando le montagne ch'egli trattava da nemiche. Sembravano essersi avvolte poco a poco in un manto di lutto; grigie nubi salivano dai loro fianchi come per nasconderle agli occhi umani.

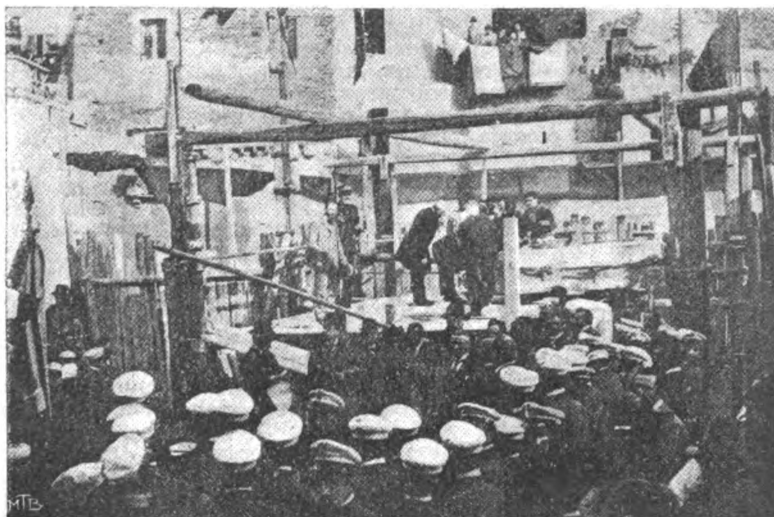
Il vento si alzò ad un tratto e nei rami dei vecchi abeti rombava un suono or grave, ora dolce simile a un gemito. Senza dubbio era quella, come il mio amico la chiamava, «la voce della foresta». E davvero pareva si lamentasse, mentre l'uragano si approssimava facendo scricchiolare i tronchi dell alberi. I licheni sospesi ai cespugli, scuotevano come disperati le lunghe barbe bianche e si sentiva da ogni parte inalzarsi un mormorio confuso, terribile ad un tempo e melodioso.

Un lampo squarciò le nubi e grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere; ebbi appena il tempo di rientrare all'albergo; alcuni minuti dopo la tempesta scoppiava con estrema violenza: i tuoni, la pioggia, la grandine facevano strage.

La mia inquietudine cresceva di minuto in mi-

Tivoli al Principe Amedeo

Il mese scorso a Tivoli, a 30 chil. da Roma, — famosa per le sue cascate d'imcomparabile bellezza ed oggi d'inestimabile valore per la energia che da esse si ritrae — ebbe luogo una patriottica cerimonia, vale a dire la posa della prima pietra del monumento



La cerimonia della prima pietra del monumento al Pr. Amedeo, a Tivoli.

al Principe Amedeo, che sorgerà di contro a quel convitto nazionale. Nella pietra stessa venne rinchiusa una pergamena firmata dalle autorità. ed alcune monete.... pei futuri numismatici.



Le famose pittoresche cascate di Tivoli.

Il monumento — dello scultore V. Pardo — da inaugurarsi fra qualche mese, si compone di una gradinata e d'una roccia da cui spicca il volo l'aquila sabauda. Eccelle un busto colossale del principe testè glorificato durabilmente a Torino dal genio di Calandra.

nuto. Mi figuravo Erberto e i suoi compagni perduti nella tormenta di neve, non distinguendo più la via, in preda a pericoli spaventevoli. Pure avevano dovuto accorgersi dell'avvicinarsi della bufera... perchè non erano di ritorno?

L'oscurità raddoppiava: alla luce livida di un lampo scorsi il sentieruolo che conduce al ghiacciaio, e parvemi distinguere nella lontananza due uomini: camminavano colla fretta loro concessa dal temporale; si avvicinavano a gran passi, e potei alla fine ravvisare Hans, la nostra guida di Pontresina, accompagnato da un'altra guida. Erano soli.

La mia angoscia divenne tale che malgrado le raffiche e la pioggia che cadeva a torrenti mi precipitai loro incontro.

— Dov'è il mio amico Mac-Ney? — gridai loro.

Allora Hans volgendosi verso la montagna avvolta di brume, me l'indicò col dito:

— E' rimasto lassù, — disse con voce sorda.

— E' rimasto, e voi siete qui? — interruppi, — Che avete fatto? Perchè l'avete abbandonato? —

— Non soffre più nè il vento, nè la tempesta, — rispose la guida.

— Morto! è morto! parlate in nome del Cielo. —

Entrammo all'albergo. I due montanari erano fradici fino alle ossa, ma non si davano pensiero del miserando stato dei loro vestiti: portavano impressi sulla fisionomia la fatica e un terrore indescrivibili.

— Ah! la «rabiosa» ci ha portato sventura! Perchè burlarsi di ciò che è sacro? — disse la guida.

Non potei fare a meno di alzar le spalle. La superstizione di quell'uomo mi pareva più che ridicola.

— Parlate, ma parlate dunque, — esclamai.

— Ecco, signore. Siamo partiti avanti l'alba, come sapete, ed ai primi raggi del sole traversavamo il ghiacciaio. Il signor Mac-Ney era d'una pazza allegria che c'inquietava.

Camminava sempre avanti, e sebbene io sia abituato alla montagna che percorro da vent'anni, vi giuro, signore, che lo seguivo a stento. Egli non conosceva ostacoli; sormontava con passo ardito i ponti di neve sospesi sopra ai crepacci, ed è un miracolo che non siasi ammazzato prima di raggiungere la mèta della nostra gita.

Finalmente verso le dieci siamo arrivati alla vetta. Il signor Mac-Ney volle per primo metter il piede sulla roccia più elevata, e pareva contemplasse la montagna con occhio sprezzante. Allora ricominciò a raccontarci strane cose, come quelle che diceva ieri a sera, gesticolava, mostrando i pugni ai ghiacciai e alla punta della Bernina; sono persuaso che avesse davvero, un po' perduto la ragione...

Ahimè! non era nulla ancora. «E adesso, esclamò ad un tratto, devo portare al mio amico il fiore dei ghiacciai, l' «Altica» e la festa sarà completa!».

Ricominciò la discesa. Due strade ci si presentavano dinanzi: l'una più conosciuta e più facile che percorrono in generale i «touristes», l'altra più breve, ma molto pericolosa. Naturalmente fu quest'ultima che il signor Mac-Ney volle prendere, acconsentendo alla fine, dopo vivissime insistenze, che gli legassi alla cintura la corda che ancora qui tengo, e che legava il mio compagno e me. Egli seguitava ad andar sempre avanti, malgrado i nostri richiami.

Da un'ora scendevamo nella neve, quando sentii all'improvviso il signor Mac-Ney cacciare un gran grido: «Guardate, guardate là sotto a quella roccia, sull'orlo del burrone, quel punto in cui la neve s'è squagliata... C'è qualche cosa di rosso, è l' «Altica», l' «Altica» che cerco. Mi abbisogna, la voglio!». —

Qui la guida si fermò, asciugandosi il sudore che gli rigava la fronte.

— Invano tentai impedire al signor Mac-Ney di dar corso al suo progetto. M'interruppe, scoppiando in una risata: «Se avete paura, lasciatemi, diceva, saprò benissimo andar da solo a cogliere la perla della montagna».

«Che Dio ci guidi!» dissi; «poichè vi ostinate in questa follia, non sarà mai detto che vi abbandoniamo; anzi procureremo di salvarvi dall'abisso». Fu necessario tagliare degli scalini sul ghiaccio e aggrapparci alle minime scabrosità per arrivare alla piccola piattaforma, scorta dal signor Mac-Ney.

Allora pareva proprio un pazzo. Non potei fare a meno di fremere quando lo vidi cogliere il fatal fiore dai petali purpurei. Ne infilò fieramente uno sul cappello: «Ed ora», diss'egli, «a Rosegg! Hans, pretendevi aver visto l' «Altica» solo nella mano di un cadavere, eccone una nella mia; e vivo!» e si slanciò con impeto.

«Badate!» esclamai. Era troppo tardi.

Mentre parlava si era avvicinato all'orlo del ripiano formato al basso della roccia. Nel suo traviamento, poichè in verità era pazzo, dimenticando che il sito in cui si trovava era largo al più un palmo, s'era avanzato, e il terreno gli mancava sotto....

Resistei col mio compagno all'urto tremendo che ne seguì. Pensai, poichè in quei momenti in un secondo mille pensieri ci attraversano la mente, pensai che tutto non era perduto, poichè la corda che ci legava gl'impediva di cader nell'abisso. E mentre mi rialzavo, poichè la violenza del colpo ci aveva gettati nella neve, sentii con orrore che la corda non tirava più..... Era stata tagliata netta sull'orlo del macigno, come da una lama di coltello!

Per un momento restammo annichiliti Karl ed io, non osando avvicinarci, tremando all'idea dello spettacolo raccapricciante che stava per presentarsi ai nostri occhi. Ci avanzammo alla fine verso l'abisso. Su di un tappeto di neve a trecento metri, sotto, si vedeva una massa nera, informe.... «Il fiore si era vendicato!». —

. . . .

Due giorni dopo l'unica strada di Pontresina riboccava di una folla silenziosa. Una nebbia densa avvolgeva la vallata e si sentivano tratto tratto le campane della chiesa suonare a morto. Si trattava difatti di un funebre. Avevano ritrovato il corpo del disgraziato Mac-Ney steso sul candido sudario delle alte vette. Non portava alcuna traccia di ferite e il viso serbava l'impronta di un'ineffabile sorriso. Colla mano stringeva ancora un fiore appassito.

Tenni per me l' «Altica rubra» in ricordo del mio povero amico. Hans non voleva permettermi di toccarlo, e sono convinto ch'egli mi ritiene adesso un uomo sicuramente condannato.

Erberto essendo orfano, non avevo da avvertire nessun parente della sua tragica fine, e fui io che ne accompagnai la salma alla ultima dimora. Mi ero affezionato a quello strano ragazzo malgrado o piuttosto in causa delle sue eccentricità, e mentre il funebre corteo si avviava al cimitero di Pontresina, pensavo ai nostri discorsi di un tempo. Il cielo si associava alla nostra tristezza; la nebbia era sì fitta, che appena si scorgevano gli abeti dei boschi circostanti.

Passammo alla fine il cancello del camposanto e ci avvicinammo alla fossa spalancata che stava per rinchiudere tutto ciò che rimaneva di Erberto Mac-Ney.

Accadde in quel momento un fatto che colpì vivamente la mia imaginazione, sebbene non sia straordinario in montagna. Un soffio di vento spazzò ad un tratto la nebbia come per in-

canto e ai nostri occhi si svolse in un incomparabile panorama, la catena scintillante delle montagne.

Dinanzi a noi la vallata di Rosegg colle foreste d'un verde cupo e il ghiacciaio dai riflessi azzurrognoli, poi tutto all'ingiro le vette altere delle Alpi, emergenti radiose sull'azzurro del cielo. Drappeggiate nei loro manti di neve, alzavano fieramente il capo inondato di luce in tutto lo splendore della loro orgogliosa bellezza. Si sentivano forti quei giganti dal cuore di granito, e parevano volerci schiacciare colla loro maestà.... Involontariamente le ultime parole di Erberto mi tornarono alla memoria: « Montagna, io ti vincerò! ».

Si era ingannato. Questa volta ancora l'uomo era stato vinto dalla natura.

AUGUSTO BLONDEL.

La pace anglo-boera

L'ultimo giorno del mese scorso, a Pretoria, il generalissimo inglese Lord Kitchener ed il Commissario civile Lord Milner da una parte, ed i delegati boeri dall'altra firmarono la convenzione contenente le condizioni di pace fra inglesi e boeri dopo tre anni di guerra: pace conclusa con la capitolazione dei boeri stessi. La lieta notizia è corsa pel mondo producendo in tutti un senso di sollievo, per quanto possa dolere che i boeri siano stati costretti a capitolare dopo tanta tenacia di resistenza, dopo tanti eroismi e tante virtù spiegate nel difendere la libertà della loro piccola repubblica. Il vecchio Kruger è stato dimenticato, è stato messo da parte come cosa inutile, ed i patti si sono stretti senza di lui. Povero vecchio! I boeri avranno in compenso l'autonomia, conserveranno la loro lingua, ricostruiranno coi denari inglesi le distrutte fattorie, ma non più sorriderà loro quell'ideale per il quale arrischiarono e immolarono tutto!

A Londra la notizia produsse entusiasmi incredibili. L'annuncio che la pace era stata segnata fu affisso all'esterno di Mansion House — sede del Lord Mayor — e lo stesso Lord la comunicò poi a voce da una finestra mentre la folla pareva delirasse. Il nostro disegno, tolto da una fotografia, riproduce appunto un momento di quel delirio, del resto giustificato allorchè si sappia che la guerra contro i boeri avea ormai costato alla Granbretagna quasi 50.000 vite e tanti denari da poter assegnare comodamente con essi *duecento franchi ad ogni italiano!!*

— Aiuto! aiuto! Non so nuotare! — grida un disgraziato ch'è caduto in acqua. — Nemmeno io so nuotare, — risponde un tale dalla riva; — eppure non faccio tanto chiasso. —

LA NOTA SATIRICA

L'Inghilterra e il Transvaal.



All'ombra dell'ulivo.... — Ed ora che siamo amici, permettimi dirti che quantunque tu sia grande e potente, pure il voler lottare prepotentemente con esseri più piccoli, quale io sono, può produrre ferite dolorosissime capaci di far zoppicare tutta la vita.

Lo sviluppo delle grandi capitali.

Un secolo fa, nel 1800, Londra aveva 958.000 abitanti e adesso ne ha 4.411.000; Parigi ne aveva 548.000 e adesso 2.511.000; Vienna 231.000 e adesso 1.504.000; Berlino 182.000 e adesso 1.677.000. Le popolazioni di Berlino e Vienna sono dunque aumentate proporzionatamente più di quelle di Londra e Parigi. Le abitazioni occupano a Londra una superficie di 305 chilometri quadrati; a Parigi invece l'area fabbricata è di 78 chil.; a Berlino 63 e a Vienna 178. Londra ha 570.000 case; Parigi 75.000; Berlino 31.000 e Vienna 32.000. L'affollamento è maggiore a Berlino che altrove, perchè mentre ogni casa a Londra contiene in media da 7 ad 8 persone, a Parigi sono in media 34, a Vienna 52 ed a Berlino 54.

Pareri a distanza del Dott. *Petrus*

B. Arturo. — Eh! come domandare una cura della balbuzie per corrispondenza? Sarebbe come voler imparare per corrispondenza il canto. Occorrono esercizi ortofonici con maestro specialista: il Berquandt, ad esempio, che ora gira l'Italia.

P. A. R., Città. — Non c'è una portentosa ricetta per la congiuntivite granulosa: c'è una cura lunga, manuale, per opera di abile specialista. Non si trascuri, altrimenti avrà col tempo danni irreparabili.

Alpenrose, Firenze. — Alle sue dodici fitte pagine rispondo concisamente ch'ella è una isterica, e che può guarire se lascia la città, letture, pensieri, preoccupazioni dei propri malucci per stare in montagna due mesi a fare una vita di escursioni, di fatica fisica, di nutrizione semplice e rustica. Questi disordini dei nervi io li curo e guarisco a questo modo. Tutto il resto è ciancia. Quando mi scrive, per carità, non passi le quattro pagine. In queste, Tacito faceva stare la vita d'un grand'uomo!

Armando. — Cestinato perchè senza tassa: la quale è minima ma necessaria per frenare il diluvio delle domande inutili.

Pigia. — Idem.

Assiduo lettore. — La tintoria è di moda. I suoi dannosi effetti scompaiono se la si abbandona definitivamente, e si lascia agire il tempo sulla variopinta chioma.

Orange. — Se leggesse sempre il giornale, avrebbe trovato l'anno scorso l'articolo che mi chiede. Ad ogni momento c'è gente che domanda roba da me scritta parecchie volte. Prendano l'abitudine di conservare il giornale, per l'ombra venerabile di Esculapio!

Casella postale 181, Roma. — Cestinata la sua lettera, perchè risposte di quel genere non si danno sul giornale, e lei s'è servita d'uno pseudonimo che impedisce una risposta diretta. Quando si avrà un po' più di coraggio per sè, e di fiducia nella secretezza degli altri? Dare nome e ripetere domande.

Antonio. — Idem.

Treves Carlo. — Lei ha malato l'interno del naso, e abbisogna d'un atto operativo da parte di specialista. Altro che polverine!

Rizzardo di Fontebruna. — Classico tipo nevrastenico. Un buon dottore la guarirà con una varia, razionale cura idrica e ricostituente.

Aurelia C., Pavia. — Grazie dei complimenti. La miopia esige che la sera non si occupi l'occhio. Lo ricordi.

Ercole. — Bravo! il vero modo di diventar più stitici è quello di continuare a purgarsi ferocemente. Mezza umanità è occupata in questo purgatorio giornaliero. Roba dell'altro mondo!

Giuseppina V., Belluno. — Quando si dice anemia si dice niente, se non si ricercano le sue cause e non vi si provvede prima di dare il ferro. Tutti sanno prescrivere questo rimedio: pochi sanno suggerirlo quando occorre: quando cioè si sono rimosse le cause dell'anemia, e non c'è bisogno che di rafforzare un corpo stremato.

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.
II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.
III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.
IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo confessori.

GIUOCHI A PREMIO

1). **Incastro.**

A bordo d'una nave reduce dall'Oriente
Riedeva un giorno in patria un ricco possidente
Il qual tra vari oggetti di squisito lavoro
Avea pure un tappeto che costava un tesoro,
E forte lo crucciava l'idea dell'elevato
Dazio che giunto a Genova avrebbe poi pagato.
Un giorno, mentre al solito egli cercava modo
Il serico tappeto d'introdurre di frodo,
Aperta una grammatica scorse poco lontano.
Che idea! gridò, e afferratala coll'abile sua mano
Riuscì a strapparne un *centro* — pronome dei più usati —
Ch'ei cacciò destramente del tappeto tra i *lati*.
Che cosa mai avvenne? davvero nol si sa
Ma il giorno ch'egli giunse alla natia città
Potè vantar con tutti la trovata geniale
Per cui avea ottenuto senza stenti il *totale*.

IL CHIOMATO.

2). **Anagramma.** (6)

— Deposto non avea, cogli altri, innante,
Il *sacro paramento*, il buon pievano,
Che la chiesa sfollata in un *istante*
Con molta ressa fu, molto baccano. —
— A questo rimediare, ei non sapendo,
Dissegli, Moccoletti, il campanaro:
« La funzione è lunghetta, reverendo,
« La chiesa fredda, i ceri costan caro!...
— « *La più buona* sarebbe, anche per voi,
« Dire la messa.... ed il Vangelo poi!... »

R. ZANELLI VARESE.

AGLI ESAMI DI STORIA.

3). **Sciarada incatenata.**

— Chi fu mai Cicerone?
— Fu un *primiero finale*.
— E chi Napoleone?
— Di regni un gran *totale*.

Prof. A. RUGGIERO.

4). **Sciarada.**

— Ahimè! dottor, mia figlia
Svenne: che abbandonare
Ci voglia temo: all'*uno*
Soffre, che debbo fare? —
— Si calmi, via, signora
Debelleremo il male:
Io vengo tosto; intanto
Tre due un buon *totale*. —

SCIPIO KANN.

5). **Crittografia** (*Proverbio*).

Savio						
Savio	Passo	Savio			Passo	Savio
Savio		Savio	Passo	Savio		Savio
Savio		Savio		Savio		

Geom. DANTE FERRARI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante orologio da tavolo, con piedistallo di bronzo.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 21:

1.) *P-alm-I-e-RE* — 2.) *Mina, minaccia* — 3.) *Cosa, fatt a capo ha*; *Cosa fatta capo ha* — 4.) *An a cor età.* — 5.) *Fattori a.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof. A. Castelli, Direzione del Periodico « L'Ordine » — *Ancona*: A. Mencucci, L. Turchi, F. Ferroni, M. Ponticelli, C. Cursi, Circolo Sfinge, G. Gambigliani Zoccoli, L. Gambigliani Zoccoli, V. Foligno, G. Manzotti, M. Marinoni, A. Magni, A. Saito, Ten. A. Michelotti, G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, S. Taddei, D. A. Romei, Luigia Michelotti, Ermellina Scheggi, Linda Nardi, Concettina Misuraca, Amelia Dessy — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: Gruppo « Armi ed Amori », C. Varola, A. Isernia, A. Errico Ortona, S. D'Adduzio — *Bologna*: Rag. A. Campo, F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. F. Fanelli, Rag. V. Bassi, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, G. Prati, V. Zanovello, A. Castelvetri — *Chiavari*: Club Tarocco, Club Vinicolo — *Cittadella*: F. Zonta, P. Secco — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini, B. Maldini — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, L. Venturini, Mary Jones, Fillide Innocenti, A. Cerrina Feroni, G. Capigatti, G. Cosentino, Pia Cocchi — *Livorno*: A. Landrini, Francesca Giacomelli, E. Sbrana, A. Serpi — *Mantova*: Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Maranello*: Giuseppina Ferrari Amorotti, Dott. V. Dallari — *Massa*: C. Valeggia — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Milano*: O. Costanzo, Cap. E. Corfini, M. Maurelli — *Modena*: Dott. G. Rangoni, A. Luppi, Carolina Cavani, G. Svenzer, C. Toschi, Ida Vincitorio, U. Crovetti, Mary Dollar, Maria Silverio, Fratelli Marchetti, Geom. A. Santi, Dott. T. Soli — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, P. L. Ongaro — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Avv. F. Saccardo — *Palermo*: I. Mangioni, Cap. N. Naccari, C. Adorno — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, G. Pighini, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, M. Boldrini — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Roma*: Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, C. Capellino, V. De Sanctis, A. Bignami, F. Malusardi, Maria Cataldi, E. Praga — *Siena*: Magg. L. Rigoni, F. Piccioli — *Venezia*: G. Saletta, Mary Sanavio. G. Zangarini, Annita Zangarini, Antonietta Sanavio — *Voghiera*: Dott. G. Caretti — *Zinola*: C. Maglio.

Piccola posta enigmistica.

Lauria, Napoli. — Non vanno.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Mary Dollar di Modena, alla quale spetta la promessa coppa di cristallo con piedistallo di metallo, per dolci o frutta.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

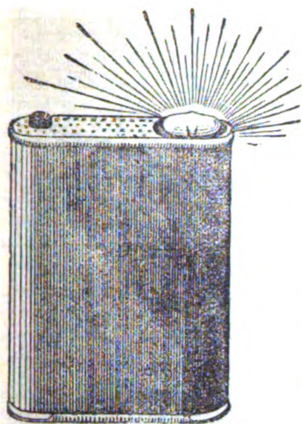
Alla DOMENICA DEL CORRIERE N. 24. Via Pietro Verri, 14 MILANO

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.

MERAVIGLIOSA

Lampada elettrica tascabile

per lire 4.90!



(1|2 grandezza naturale).

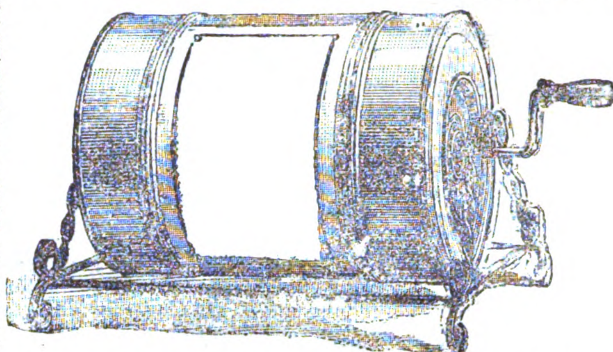
Toccando il bottone istantaneamente *la luce è fatta* per ri schiarare le scale di notte, passaggi oscuri, gallerie, ecc., senza aver più bisogno di fiammiferi, *capsule*, benzina, candele, ecc., che si rendono inservibili e pericolosi nei tempi umidi o ventosi. Si può mettere sul comodino o sotto il guanciale sempre pronta a slanciare raggi di luce nella vostra camera da letto. Completa con batteria elettrica di tre pile **L. 4.90.** Ogni batteria di ricambio è sufficiente per circa 2000 accensioni. Per spedizione *raccomandata* aggiungere centesimi **25. Inviare** cartolina-vaglia alla

Premiata **DITTA FRASCOGNA**
via Orivolo, 35, Firenze.

Premiata Ditta FRASCOGNA, via Orivolo, 35 - Firenze

Premiata con gran Medaglia e Diploma del R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio
Medaglia e Diploma della R. Camera di Commercio ed Arti di Firenze
(Gran Premio d'Onore e Croce al Merito Esposizione Internazionale di Roma 1902)

NOVITÀ AMERICANA! TUTTI GELATIERI!



Con la nuova **Macchina per Gelati** di invenzione americana anche un bambino può fare ogni dieci minuti un chilogrammo di eccellente gelato che costa pochi soldi e può servire per oltre dieci persone sia in famiglia, come per *caffettieri, restaurants, ospedali, feste da ballo, ecc.* **Mezzo chilo di gelato si ottiene in soli 5 minuti!** E' la macchina più semplice ed economica del mondo e funziona assai meglio e con maggior celerità di altre assai più difficili e costose. Serve per gelati, sorbetti, gramolate, nonchè per ghiacciare vini, liquori, latte, bibite, ecc. Unitamente a **Ricettario Moderno** che insegna a preparare subito da sè stessi e con spesa minima i migliori gelati, ecc., si vende completa a sole **L. 6.** *Successo assolutamente garantito!* Inviare cartolina-vaglia alla Premiata Ditta **FRASCOGNA, via Orivolo, 35, Firenze.**

Un'altra meravigliosa scoperta di Edison

L'INCHIOSTRO IDEALE. LA PIÙ GRANDE INVENZIONE DEL SECOLO NUOVO.
CONVENIENTE, ECONOMICO, INCANCELLABILE COGLI ACIDI
NON CORRODE NÈ PENNE NÈ CARTA

Le tavolette compresse d'inchiostro di

THOMAS A. EDISON

hanno messo la rivoluzione nella fabbricazione d'inchiostro, perchè **Edison** può produrre da queste sue tavolette un inchiostro assolutamente puro e superiore assai a quelli venduti in forma liquida, e ad un costo molto minore. L'inchiostro è **copiativo. Per la contabilità** non teme rivali. Non corrode nè penne nè carta, nè può ammuffare. Se è troppo denso si può farlo più leggiero, se troppo leggiero più denso.

Viaggiando si può fare l'inchiostro «**En Route**» quando occorre.

Per **Scuole** è assai economico perchè si può adoperare denso o allungato.

Banchieri, Notai, Avvocati lo devono adoperare perchè è l'unico inchiostro che non si può cancellare con nessun acido e perciò lo scritto è inalterabile.

I colori non sono d'Anilina e perciò eterni.

Una scatola costa centesimi **80,** e contiene otto tavolette colle quali si può fare da 240 a 350 grammi d'inchiostro, comperando qualunque inchiostro di qualità discreta generalmente in Italia lo si paga L. 2.75 per mezzo litro (500 grammi) mentre adoperando le tavolette compresse **Edison** mezzo litro costerebbe solo L. 1.20, ciò che presenta un'economia del 60 per 100. Si calcoli poi che mentre questo si evapora si può aggiungere acqua senza deteriorarne la qualità, e quindi l'economia passa così di molto il 100 0|0.

Il nome di **Edison** è una garanzia della serietà dell'articolo.

Istruzioni. — Una tavoletta sciolta in trenta grammi d'acqua dà trenta grammi d'inchiostro superiore ad ogni altro e pronto per l'uso immediato.

Si vende in quattro colori **bleu-nero, nero, verde e carminio** a centesimi **80** per scatola di otto tavolette, franco di porto.

Agenzia generale per l'Italia

THE HANDY THINGS CO, 6, via Dante, Milano.

Sconto ai rivenditori. Si cercano agenti compratori. Non si accorda depositi nè fidi. Spedizioni soltanto mediante pagamento anticipato.

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica
contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.

In scatole patent a L. **1 e 1.50**
In soffietto . . . » **1.25.**

Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL,** Milano, via Santa Margherita N. 3.

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano

MANDOLINO

sole L. **15,75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50.** Violini, Viole.

EBINA-MIGONE

Serve a ridonare e conservare alla pelle la morbidezza, la freschezza e la beltà della prima giovinezza, ed a preservarla dalla azione dannosissima dei parassiti. — Si vende in fiale con elegante astuccio a L. **3,** cent. 80 per la spedizione; 3 fiale L. **9** franco di porto. — Deposito Generale da 602
MIGONE & C., Via Torino, 12, Milano.

NOVITÀ!

PORTA-CERINI REVOLWER!

È articolo originale e di eleganza e comodità senza precedenti. Difatti sebbene la graziosa e meccanica scatoletta di nichel che contiene i fiammiferi sia sempre **chiusa**, tuttavia basta semplicemente spingere col dito il bottone dell'*estrattore* acciocchè il cerino, per lo scatto di una molla, esca fuori automaticamente *acceso* e bene fissato in alto onde potere all'*istante rischiarare le scale di notte, passaggi oscuri, accendere il sigaro, ecc.*, senza più bruciarsi le dita od altro, ma utilizzando invece e sino all'ultimo residuo ogni cerino. Impossibile a guastarsi è di solidità e durata infinita e di *funzionamento assolutamente garantito.* Si vende per réclame a sole **L. 2.** Per *posta raccomandata* aggiungere centesimi **20.**

Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA
Via Orivolo, num. 35 — FIRENZE.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: **Scrofola** — **Rachitide** — **Dermatosi** — Cloroanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — **Preparato** chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent,** *Treviglio.* In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

PELI O LANUGGINE

del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave

Flacone con istruzione **L. 3,** (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Marca di Fabbrica

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.,** Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831

MALATTIE
NERVOSE
DI STOMACO
NEVRASTENIA
ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio sequardiano del
DOTTOR MORETTI
MILANO, via Torino, 21.
Opuscolo gratis.

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

ESTRATTO GLOBO PER PULIRE il miglior mezzo che esiste per pulire metalli — Unico fabbricante — Invenzione nuovissima — Genuino soltanto se porta impresso la ditta: Fritz Schulz jun. e la fascia rossa col Globo — Fritz Schulz jun. Leipzig — Brevettato — Tutta l'Italia: Max Frank. Milano

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tutti i droghieri a 10, 15 e 30 centesimi. Chiedere sempre le scatole colla marca depositata: « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamonte se il vostro fornitore volesse darvi altra marca.

Vendita esclusiva all'ingrosso: MAX FRANK - MILANO

PER OTTENERE UN BEL SENO

DEPOSITO

La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi*, hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno*, di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso*, ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. **In nessun caso esse possono nuocere alla salute.** (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. L. Zambeletti, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor C. Perrel, Calle Cuyo, 645.

Non più Capelli Bianchi

Il **Ristoratore dei Capelli Fattori ridona** in modo ammirabile ai capelli bianchi, colore nero, castano primitivo. Non è nocivo alla salute, non macchia, ed ha profumo aggradevole. Bottiglia L. **1.20** più 0,60 se per posta, 4 bottiglie L. **4.60.** Franco di porto.

Indirizzare domande ai Chimici proprietari **G. Fattori e C.,** via Monforte, 16, Milano. Grossista **A. Ravasio,** Milano.

Col Premiato **FILTRO FRATTINI**

applicato sulle botti in via di consumo il **vino** conservasi senza **acidità** e senza **fiori** In vendita in ogni buon negozio di articoli da cantina e casalinghi in Italia ed Estero.

Per botti della capacità sino a 600 litri L. **5**
» » » » » » 5000 » » **10**
franco nel Regno.

Chiedere opuscolo illustrato gratis con biglietto visita ai fabbricanti

LAZZAR e MARCON a Treviso, via Palestro, 30.

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell' organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. 6, per posta L. 6.40.
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

Perchè non fate legare i vostri libri dalla Legatoria Sociale - Milano
Via Bramante, 23
Telefono N. 24-33

?

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano.



L'ANNUNCIO DELLA CONCLUSIONE DELLA PACE ANGLO-BOERA DATO NELLA MANSION-HOUSE DI LONDRA NEL POMERIGGIO DEL 1 CORR.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera"	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 25. 22 Giugno 1902. Centesimi 10 il Numero.



IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE A TORINO · GLI UFFICIALI STRANIERI FRATERNIZZANO COI NOSTRI BRINDANDO ALL'ITALIA.

(Disegno di A. Beltrame).

NOTERELLE FOTOGRAFICHE

Qualche lettore delle noterelle fotografiche mi ha scritto domandandomi come si ottengano le artistiche fotografie di colori svariati che si vedono in mostra nelle vetrine di qualche professionista. E' il processo alla gomma bicromatata che dà prove imitanti perfettamente i disegni ed anche le pitture ad acquarello, quando però si stampino sullo stesso supporto cartaceo tre negativi ottenuti secondo le regole d'uso (fototricomia); e se in Italia tale processo è poco conosciuto, o almeno poco usato, la causa deve ricercarsi nelle varie difficoltà che s'incontrano nella stampa. Però gli ottimi risultati compensano ad usura le cure e le precauzioni che occorrono per averli. Varie sono le ricette indicate per la preparazione della soluzione sensibile; ma in tutti i casi si utilizza la proprietà del bicromato di rendersi insolubile per l'azione della luce.

Una delle ricette più usate e più semplici è la seguente: Si fa una soluzione di gomma arabica al 40 0/0 e dopo che è ammuffita si filtra. Si mescolano: soluzione di gomma, colore e bicromato di potassio (soluzione satura, 10 0/0 circa) in parti uguali e si spalma la carta di questa soluzione operando alla luce gialla. Come colori servono mediocremente quelli in tubetti per disegni ad acquerello, e all'estero, essendo questo processo abbastanza diffuso, si vendono colori speciali per fotografia alla gomma. In quanto alla carta si avrà cura di usare quella da disegno non troppo rugosa nè troppo liscia; il Külm raccomanda la carta di Scheichler e Schull per disegno od acquerello. Io ho sempre usato la carta Canson che dà pure buoni risultati.

E' pure molto usato un bagno sensibilizzatore formato da: Gomma arabica al 50 0/0 cc. 10, Bicromato d'ammoniaca al 25 0/0 cc. 10, Colore disciolto in poca acqua cc. 70.

La sensibilizzazione si fa nel modo seguente. Su una tavoletta inclinata si fissa il foglio di carta mediante puntine da disegno, poi, con un pennello molto largo e morbido inzuppato del liquido sensibile si fa lo stendimento cominciando dall'alto e muovendo il pennello orizzontalmente. Sulla carta il pennello lascia molto liquido, ma l'eccesso di questo, grazie all'inclinazione della tavoletta, scende nelle parti inferiori della carta e può esser tolto da un pennello asciutto. Così lo strato sensibile resta uniforme nè lascia strisce. La carta si fa asciugare al buio lasciandola sulla tavoletta oppure riscaldandola leggermente, ma non si conserva per più di due giorni. Si stampa alla luce diffusa usando un negativo morbido ma non debole nè duro. Il tempo d'esposizione che rende difficile il processo descritto, non solo dipende dall'intensità della luce e dalla forza del negativo, ma anche dalla quantità di gomma che si trova nello strato sensibile, e dal colore usato. Per chi vuole ottenere buone prove dopo pochi tentativi è indispensabile l'uso di un fotometro che facilita molto la determinazione del tempo di posa. Il fotometro Fernanda è il più usato e può aversi per tre o quattro lire. Lo sviluppo dell'immagine positiva latente o spoglio, come comunemente è detto, si fa con acqua fredda corrente o frequentemente rinnovata; durante questo primo bagno il bicromato che non ha subito l'azione della luce comincia a disciogliersi ed anche il colore abbandona le parti non insolate. Quando l'acqua fredda resta limpida si versa dalla bacinella e sulla carta, mediante uno spruzzatore, si fa cadere dell'acqua calda che ha l'ufficio di completare lo spoglio della positiva. Se l'immagine non si spoglia bene, all'acqua calda si aggiunge della segatura di legno. L'operatore operando sott'acqua schiarirà le parti più scure servendosi d'un fine pennello e così completerà l'azione dell'acqua calda.

In ultimo si immerge la prova in allume al 10 0/0 tenendovela per almeno un'ora. Questo bagno è detto chiarificatore e serve ad eliminare il bicromato che non si sia ancora disciolto. Dopo si lava accuratamente la prova e si lascia asciugare su carta asciugante o su carta da filtro. Il ritocco si farà con piccoli pennelli morbidi e colori in tubetti. Dopo il ritocco si vernicia la copia con la vernice da acquerello che, oltre a rendere uguale la lucentezza della positiva prodotta dalla gomma, impedisce a certi colori di offuscarsi troppo facilmente.

Risposte.

Sig. G. S., Torino. — Per togliere le macchie di nitrato d'argento dalle mani si bagnano con cloruro di rame al 25 0/0, poi si lavano con iposolfito al 5 0/0 a cui è consigliabile aggiungere poche gocce d'ammoniaca.

Sig. N. A., Casalmaggiore. — Lo sviluppo alla glicerina si altera col contatto dell'aria; per questo si deve conservare in bottiglie piene e ben tappate. La carta al bromuro che si trova in commercio è ottima. Prepararla da sè non è cosa tanto facile nè si ha il vantaggio dell'economia.

Sig. F. G., Mazzarino. — Un liquido sensibilizzatore che dà toni neri è formato da

Nitrato d'argento	gr.	1
Nitrato di piombo	"	1
Citrato di ferro ammoniacale verde	"	5
Acido tartarico	"	0,5
Acqua distillata	cc.	60

Si spalma di questo liquido la carta di buona qualità evitando le striscie, si fa seccare all'oscuro tenendola appesa per un angolo, si stampa come d'ordinario e dopo averla lavata in acqua per 5 minuti si fissa in iposolfito al 5 0/0.

G. A. D.

N. B. — Tutti coloro che desiderano schiarimenti riguardanti processi fotografici di carattere generale dovranno spedire cartolina con risposta in bianco a G. D. A., posta, Acireale.

Fra amiche: — Sì, cara: ha proprio un punto debole per me nel suo cuore. — Come lo sai? — Mi disse che pensa sempre a me. — Amica mia, gli uomini non pensano col cuore, ma con la testa: è dunque in questa che deve trovarsi il punto debole.

LA FORZA DELLA TRADIZIONE

Il « giro del diavolo ».

Un artista di grido ha un giorno osservato che gli americani non possono non essere il popolo più felice della terra. Richiesto del perchè, rispose: — Perchè non hanno tradizioni! —

Gli spiriti raccolti e conservatori penseranno certo trattarsi d'un semplice motto di spirito. Infatti la tradizione in molti casi può essere un freno e insieme uno stimolo, ma nessuno però vorrà negare che in molti altri essa rappresenzia, in virtù della quale l'uomo continua a compiere determinate azioni anche quando sia cessato lo scopo che primieramente l'azione rese necessaria.

Monte San Pellegrino si eleva a circa 1500 metri fra la Garfagnana e il Modenese. Nel medio evo si pensò di erigere su di esso una chiesa dedicata a San Pellegrino di Scozia il quale vuolsi sia giunto sin lassù pellegrinando. Per avere sottomano il materiale necessario alla ideata costruzione — materiale che sarebbe stato difficile, quasi impossibile trovare a quell'algenda che in quella località Cristo siasi incontrato col diavolo, il quale lo avrebbe percosso in volto così violentemente da fargli fare un lunghissimo giro mentre il Redentore avea perdonato l'offesa. Ora i penitenti usano rifare quel giro — donde il nome di « giro del diavolo » — gravati della pietra recata dal basso.

Il materiale che nel volgere dei secoli è venuto così ammucchiandosi lassù è enorme; la nostra fotografia non ne ritrae che una piccolissima parte. Esso basterebbe a costruire dieci castelli addirittura! E il mucchio seguita a cre-



Chiesa medievale di San Pellegrino nella Garfagnana.



(Fotografie di A Caselli) Le penitenti che portano pietre per costruire la chiesa!

ti la balza che impedisce ogni libero movimento, ogni audacia, ogni conquista. Alla vecchia e usata strada si potrebbe preferire una via diversa, tentarne almeno un'altra, ma c'è la tradizione che sorge subito di contro come un confine insuperabile, come una pietra terminale. Così si continua a fare ciò che facevano quelli che ci precedettero, di padre in figlio, sempre ad un modo e sempre lo stesso per rispetto alle tradizioni.

Un documento oltremodo singolare della forza di certe tradizioni l'ha trovato testè un nostro collaboratore (agb) nella Garfagnana. Esso vale più di qualunque altro a mostrare come lo spirito umano sia dominato dalla legge d'inertezza — i sacerdoti imposero ai fedeli, che salivano ad onorare il santo in qualche primitiva cappella, di recare ognuno lassù una pietra per l'erigendo edificio, in espiazione dei peccati commessi. Ben presto tutto il materiale occorrente era sul posto senz'ombra di spesa, ed il tempio — una caratteristica massiccia costruzione medievale — sorse a sfidare, come sfida da secoli, il vento e le nevi.

Ma costrutta la chiesa non cessò l'uso. Da allora i fedeli continuano a salire dal piano percorrendo quattro, cinque ore di strada malagevole, per aspri viottoli, con una grossa pietra su le spalle o sul capo!

All'antica tradizione s'innestò presto la legscere sempre, costituendo, a così dire, una montagna su la montagna!

Nel mese di agosto in cui ricorre la festa del santo l'affluenza dei penitenti alla chiesa sul monte è grandissima. Lo spettacolo di uomini e donne in età avanzata con sul capo rudi macigni è veramente penoso. La grossezza delle pietre è un titolo d'onore perchè rende maggiore la penitenza, sì che nel mucchio si scorgono pietre tanto grosse da sembrar strano che qualcuno abbia potuto trasportarle sin lassù. E basterebbe tanto poco a persuadere i pellegrini che la chiesa al santo è ormai costrutta... dal medio evo!! Ma c'è di mezzo la forza della tradizione!

LA NEVROSI FRA GLI ANIMALI

Notizie e particolari strani e curiosi

Carlo D'Addosio — autore d'un interessantissimo libro su le « Bestie delinquenti » — registra in un elenco cronologico 144 procedimenti fatti ad animali dal secolo IX al XVII; e questi processi non sono che una piccola parte di quelli intentati in Italia e in Francia contro le bestie ree di stregoneria, di furto o di omicidio. Orbene, la maggior parte degli animali in discorso dovettero essere alienati, condotti ad atti anormali o delittuosi dal disordine funzionale del loro cervello, — poichè anche i quadrupedi vanno soggetti alla nevrosi, nel senso suo più lato.

Come non sono, nè potrebbero essere, due fisiologie, l'una dell'uomo l'altra degli altri animali, neppure sono due patologie. La legge in virtù della quale una volizione che parte dal cervello dà luogo alla manifestazione d'un movimento, è la stessa nell'uomo come in quegli esseri pei quali abbiamo creato il nome di bestie. La volizione concepita è trasmessa dai cordoni nervosi, per i medesimi processi psichici. E altrettanto si può dire per le impressioni che sono trasmesse dalla periferia al centro e vi dànno luogo all'eccitamento che costituisce la sensazione percepita. Ora il sistema nervoso centrale ha una parte preponderante nelle manifestazioni dei segni pei quali gli stati patologici si caratterizzano, vale a dire nel palesarsi dei sintomi patognomici. Se nelle condizioni fisiologiche questo sistema ha funzione identica nell'uomo e negli animali, altrettanto deve essere — ed è infatti — nelle condizioni patologiche.



Per dimostrarlo, basta considerare alcune malattie del sistema nervoso comuni all'uomo ed agli animali, la rabbia in ispecie, che, portando su l'orlo di un'invadente follia, si considera come quella che meglio permette di rendersi conto dell'analogia perfetta che è tra il modo di funzionare dell'encefalo dell'uomo, che si trova in certe modalità cerebrali, e quello del cervello animale in analoghe condizioni.

Una delle caratteristiche della rabbia che più colpiscono — dice il Bouley — sono i fenomeni allucinatori. Veggasi il cane nel periodo iniziale della malattia: evidentemente esso si abbandona a un'orgia frenetica dell'immaginazione e si trova trasportato in un mondo da esso creato, e noi possiamo renderci conto delle sue sensazioni, tutte subbiettive, dalle manifestazioni alle quali dànno luogo. A un dato momento, infatti, quando lo si osserva in silenzio e senza che nulla possa distoglierne la sua attenzione dalla via nella quale è trascinato, si vede immobile, l'occhio fisso, l'orecchio teso, come se avesse dinanzi un oggetto contro il quale dovesse mettersi in guardia. E, di fatto, questo oggetto, animato o meno, per immaginario che sia, fa nascere in esso l'idea ossessionante d'una minaccia, perchè si slancia innanzi e fa l'atto di mordere. In altri casi è determinato all'azione pel senso acustico: si precipita contro un muro, contro una porta, in uno stato manifesto di furore, come se avesse udito, oltre la parete, un rumore allarmante. Fra questo cane determinato a far movimenti da sensazioni subbiettive, e l'uomo che nei suoi differenti delirî vede degli esseri immaginari, ode delle voci che gli parlano o dei rumori che l'irritano, e si determina a movimenti in rapporto con le sue sensazioni, egualmente soggettive, dov'è la differenza? Non vi è forse assoluta identità di fenomeni?

E non solo nel cane si osserva questa particolare manifestazione delle facoltà cerebrali. Gli animali ai quali il nome di bruti è più giustamente applicato — i bovini, il maiale, il montone — hanno pure delle allucinazioni non meno espressive. Un proprietario d'una azienda rurale descrive le prime manifestazioni della rabbia in una vacca allevata in libertà in una prateria. In una dolorosa inquietudine, essa non pascolava, guardando in tutte le direzioni. Improvvisamente si metteva a correre, tirava calci come se un cane la mordesse alle zampe; si volgeva subitamente, pareva aspettasse un attacco, grattava il suolo con gli unghioni facendo volare il terriccio, muggiva con furore. Credeva senza dubbio di vedere il molosso che l'aveva tormentata e si metteva su le difese per cacciarlo....

Quale conclusione possibile se non quella che negli animali, come nell'uomo, l'idea o l'immagine prodotta dalla impressione degli oggetti, possa dar luogo ad una sensazione identica a quella che l'oggetto stesso ha determinato, e far credere alla sua realtà attuale, sebbene il cervello non ne percepisca che il fantasma?

Tali fenomeni, d'altra parte, non si osservano solo in condizioni patologiche, ma anche durante il sonno e l'anestesia, come lo provano i sogni ai quali sono soggetti in queste condizioni l'uomo e la maggior parte dei mammiferi superiori.

Se poi si considerano le malattie del cervello derivanti da congestione, da infiammazione, da pressione esercitata su la sostanza cerebrale da tumori, da cisti, da ascessi, da parassiti... le stesse cause inducono, in tutte le specie, gli stessi effetti. Le infiammazioni acute o croniche provocano negli animali, come nell'uomo, un pervertimento dei sensi più elevati, della volontà e dell'intelligenza, mentre la motilità e la sensibilità non sono affatto colpite o lo sono in minimo grado. Talora si constata una viva sovraeccitazione, talora una depressione, e spesso anche si hanno periodi di alternanze fra queste due maniere opposte di manifestazioni. Nel maggior numero dei casi si verifica una certa sonnolenza, lo stato cretinoide, poi il coma; l'animale è abbattuto, assopito e come incosciente; la testa è inerte e pesante; le membra d'ordinario sono divaricate, mal posate, incrociate; i movimenti gravi e incerti.

Nulla può dare una migliore idea dei precedenti caratteri, quanto il cavallo colpito da « immobilità »: una malattia cronica dell'encefalo con sede ancora indefinita, che ha qualche analogia con ciò che nell'uomo dicesi catalessi. La faccia è priva d'espressione, gli occhi sono fissi, le palpebre semichiuse, le orecchie pendule, immote; l'animale inebetito non s'accorge di ciò che accade intorno; tiene la testa bassa o appoggiata su la mangiatoia, la sua stazione è come in equilibrio instabile, gli arti sbilenchi hanno posizioni strane. Solo talora è sovraeccitato, si spaventa e s'irrita facilmente, è preso da delirio furioso. Il cane, in casi somi-

glianti, non tarda a divenire un allucinato cronico: i sensi sono modificati, quando resi ottusi e quando eccitati, lo sguardo è fisso, ansioso da prima, poi torbido, vitreo, le orecchie immobili e sorde.

L'isterismo — questa nevrosi multiforme che fa della femmina dell'uomo una donna all'ennesima potenza — i cui caratteri consistono in una eccessiva irritabilità con accessi periodici d'una durata variabile, anomalie nelle sensazioni, spasimi, oppressione dell'epigastrio....., pare non sia insolito nè infrequente in alcuni animali (giumente, vacche, mule). D'Arborel ha anche constatato una certa difficoltà a trangugiare (disfagia) e una bocca costantemente schiumosa. Il Guillaume ha notato in un'asina fenomeni tetanici, stridore di denti, lentezza di deglutizione, ecc.

Osservazioni curiose su la psicosi animale, si debbono a un veterinario italiano: l'Aruch. Una cagnetta di due anni, intelligentissima e molto affezionata, ammalò vedendo per la prima volta la sua padrona portar fra le braccia il bimbo che aveva dato alla luce. Questa cagna — aveva già sofferto disturbi nervosi per una assenza del padrone — nel vedersi negletta fu presa dalla gelosia, ebbe sintomi nevrotici anche più evidenti e più gravi. Da prima tosse, difficoltà a deglutire, poliuria, umor capriccioso; poi fu colpita da una debolezza progressiva generale, da afonia completa, la sua sensibilità cutanea divenne ottusa, ebbe delle terribili crisi nervose.

Un altro cane, adulto, casalingo, obeso, di temperamento dolce e affettuoso, rimproverato acerbamente dal proprietario, che l'aveva trattato sempre con amore, fu preso da un violento attacco di nervi. Da quel giorno, ogni volta che il suo padrone ritornava a casa, si riproducevano in questo animale troppo sensibile consimili accessi convulsivi. L'Aruch, basandosi su la natura di questi disturbi nervosi, su la loro origine psichica, su l'assenza di lesioni apprezzabili all'autopsia, propone di assimilarli ai fenomeni isterici osservati nella specie umana.

Quanto all'epilessia, non solo è stata riconosciuta in tutti gli animali, ma assume in essi la stessa sindrome che presenta in noi. E' meno frequente, chè gli animali sono meno esposti alle cause ordinarie e occasionali dell'epilessia e dell'isterismo, come l'anemia, l'amor contrariato, speciali letture, gelosia, eccessi.... Infatti gli animali più raffinati dalla educazione, frutto di accurata selezione, i più sensibili, come il cavallo da corsa — e in generale tutti i «cavalli di sangue» — la vita del quale è una serie interminata di eccitamenti d'ogni sorta, è assai più irritabile degli altri equini, e le minime sue indisposizioni sono quasi sempre accompagnate da disturbi nervosi più o meno gravi, e le nevropatie sono più frequenti in lui che in ogni altro animale.

La qualifica di «bestie» che l'uomo ha generosamente donato agli animali, non li rende refrattari alla pazzia. Come la pazzia è caratterizzata da una debolezza naturale o da un'alterazione delle facoltà intellettuali ed affettive, è evidente a priori che essa deve essere meno frequente e meno apparente negli animali di quel che non sia nell'uomo, in ragione della loro intelligenza di più bassa sfera. Inoltre, su di essi non agiscono, o in minor grado o solo in certi casi, molti fra i principali fattori diretti o indiretti della follia umana, come il dolore morale, le forti commozioni, il modificarsi dell'ambiente, l'isolamento, l'abuso delle bevande alcooliche.....

Comunque, la pazzia può constatarsi in parecchi animali. Ma, e perchè essa sta ai perturbamenti dello spirito nell'uomo come la facoltà intellettiva degli animali sta all'intelligenza umana, e per le differenze esteriori fra il nostro corpo e quello di moltissimi vertebrati, dovette necessariamente, e deve ancora, in molti casi passare inosservata. Non è infatti che negli organismi più vicini all'umano che si possono osservare i sintomi della alienazione mentale, e questi sono d'ordinario manifesti solo a chi conosce da tempo il soggetto, e per quella determinata intimità che è sempre fra un animale e il suo padrone. «Poichè gli animali — scrive il Bottex — hanno degli organi in virtù dei quali sono dotati di sensazioni, di istinti, di abitudini, d'intelligenza; sono suscettibili di provare paura, gioia, collera, gelosia.....; poichè questi diversi sentimenti possono essere spinti fino alla passione, è forza concludere — e l'esperienza lo conferma — che queste facoltà possono essere, come nell'uomo, pervertite dall'alterazione degli organi produttori».

Alla pazzia si devono riferire certe stranezze indefinibili, le voglie bizzarre che nulla può vincere o modificare, le avversioni inesplicabili, i tic morbosi e depravati...; ad essa si devono gli effetti spesso così straordinari, che rendono qualche volta restii, capricciosi o furibondi certi cavalli i quali, osservati in qualunque altro momento o messi in rapporto con ogni oggetto che non sia quello del loro terrore, non mostrano più alcuna intenzione o bisogno di difendersi, e sono quindi obbedienti, docili, placidi, quanto prima erano bisbetici, difficili, caparbi.

In alcuni animali il Tscheulin potè constatare idiotismo e imbecillità e, come nell'uomo, tali condizioni possono essere ereditate o acquisite. Dei cavalli, dei cani perdettero per affezioni acute pregresse o in seguito a percosse ricevute sul capo, le facoltà acquisite grazie all'educazione. Bottex e Pierquin de Gembloux citano casi di mania, Hering parla di allucinazioni in puledri che, ogni notte e sempre alla stessa ora, sono presi come da delirio, cercano di spezzare i loro legami, puntano le zampe sulla rastrelliera, dànno calci alle pareti, senza che si possa scoprire la causa di tali eccitamenti periodici, regolarmente intermittenti. Rodet e Falke ricordano casi di pazzia di animali, i quali avevano perduto il sentimento dei loro bisogni e non mangiavano quando avevano fame, e non bevevano pur essendo assetati.

Per le stesse ragioni per le quali la pazzia è più rara e meno palese negli animali di quel che lo sia nell'uomo, riesce difficile distinguere in essi i diversi gradi di decadenza psichica, come la melanconia, la paranoia, i deliri parziali, l'impulso irresistibile, la perdita del senso morale... Tuttavia il caso citato da G. J. Romanes — il benemerito illustratore dell'intelligenza animale ed umana — depone a favore di una simile distinzione sistematica.

Un piccione bianco a coda flabelliforme, viveva con la famiglia in una piccionaia, e la sua vita non aveva mai dato occasione ad osservazione alcuna. Quando, un giorno, qualcuno buttò nel cortile, sotto la colombaia, una bottiglia vuota di vetro bruno. Immediatamente il piccione volò a terra e, con grande stupore degli astanti, cominciò intorno alla bottiglia — alla quale senza dubbio rendeva omaggio — una serie di genuflessioni: rigirava intorno, faceva degli inchini, s'avvicinava, s'allontanava, tubava come se fosse stato innamorato della bottiglia, come il più invaghito dei colombi. La scena durò sino a che qualcuno venne a ritirare la boccia; ma, ciò che prova come questa singolare aberrazione dell'istinto fosse divenuta un'idea fissa, esso la ricominciò ogni volta che la bottiglia fascinatrice, anche nei giorni successivi, fu di nuovo posta nel cortile, mentre gli altri membri della alata famiglia guardavano allo strano spettacolo con una indifferenza, che certo non era priva di disprezzo... La cosa finì per diventare un divertimento regolare — per tutta un'estate — che i padroni del piccione offrivano ai loro visitatori, sino a che la bestiola morì... Al Romanes sembra evidente e manifesto che quel piccione era vissuto in preda a una monomania persistente!

G. BILANCIONI.

Da Leonardo da Vinci.

LA CARTA E L'INCHIOSTRO.

Dice il foglio di carta, il suo candore
Da l'inchiostro veggendo maculato:
«Chè m'insudici col tuo sozzo fiato?
Oh! le tue nere macchie, quale orrore!»

Gli risponde l'inchiostro: «Or, che t'adire?
Di me a torto ti lagni, e son le stesse
Parole mie sul bianco tuo riflesse,
Che viver ti faranno in avvenire!»

LA PIANTA E IL PALO.

Si duol la pianta dell'umil sostegno,
Un secco palo, che le han posto a fianco,
Presso a moll'altri in fila, ei pur di legno;
Ingrata! è schermo all'albero già stanco
Quell'uno e gli altri al mariuolesco ingegno.

IL CEDRO E LE ALTRE PIANTE.

Insuperbito da la sua bellezza
L'altero cedro l'altre piante sprezza
E torle se le fa da sè dintorno;
Ma il vento, che non trova in lor più storno,
Lo piega a terra ed il suo tronco spezza.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Babbo: — Dunque, hai visto col microscopio tutti gli animaletti che si trovano nell'acqua, eh? — Giulietto: — Sì; è proprio la stessa acqua che si beve? — Precisamente. — Ah, ora capisco perchè si sente cantare nella pentola quando fanno il bollito! —

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Fuad pascià.

La sparizione di Fuad pascià — il grande favorito del Sultano e suo aiutante di campo, una maschia figura di soldato e di eroe che sembrava un'anomalia nella Corte degli Osmanli — non è già dovuta alla morte che tutti abbatte e distrugge, ma a cause anche peggiori: egli fu sepolto vivo nella fortezza di Damasco, in Siria.

In realtà non fu che «racchiuso» nella fortezza stessa, ma in Turchia ciò che vien racchiuso non si apre più, od assai difficilmente. Anche il fratello dell'attuale sultano, l'infelice Murat è «racchiuso» nel palazzo di Tscheragan, sul Bosforo, ma le sentinelle, vigili scolte, lo tengono d'occhio per impedirgli ogni movimento...

Fuad pascià era un potente, anzi un prepotente — come affermano taluni — perchè incapace di tener la lingua a freno non usava riguardi a chicchessia. Forse il Sultano si compiaceva di aver vicino un uomo che non rassomigliava agli altri dalle schiene e dalle ginocchia di guttaperca; forse il pavido Abdul-Hamid godeva di vedersi fiancheggiato da chi nella guerra turco-russa ed in Armenia avea dato indubbie prove di valore, e conosceva il mondo, e godeva la protezione della Russia. Ma il solo fatto di essere il favorito del Sultano non poteva non accumulare su lui le antipatie di chi avrebbe aspirato ad occupare il suo posto. In Turchia il favoritismo dà un potere e procura onori e ricchezze che nessuna gerarchia conferisce. Così Fuad fu circondato, spiato; il suo fastoso palazzo a Stambul fu sorvegliato da agenti incaricati di scoprire se egli commetteva alcunchè di sospetto, e in caso diverso costringerlo a qualche imprudenza: cosa abbastanza facile dato il suo carattere franco, aperto, sdegnoso di vigliaccherie.



Il maresciallo turco Fuad pascià caduto in disgrazia e sepolto vivo a Damasco.

Fuad, irritato di questa continua offensiva sorveglianza, ordinò alla sua gente di liberarlo dalle spie, ciò che provocò una zuffa terribile terminata lasciando sul terreno due morti e parecchi feriti. Chiamato a scolparsi, Fuad pascià non si scusò; espose i fatti mantenendo il suo solito contegno altero, franco, dignitoso. Venne perciò condannato nel febbraio scorso alla degradazione, alla perdita di tutti i suoi titoli ed onori ed alla deportazione perpetua.

Nei giorni andati uno straordinario consiglio di guerra riconfermò la grave sentenza, sì che ormai Fuad pascià ha cessato di appartenere ai vivi, quantunque egli serbi sempre la testa sulle spalle. Ma le fortezze turche sono così impenetrabili ed i custodi di esse così prudenti... Non per nulla il primo santo del calendario turco è.... il Palo!

Viceversa undici ufficiali, un allievo della scuola militare e due marinai, che erano stati processati come complici di Fuad pascià furono graziati... appunto perchè trattavasi di figure secondarie, di persone che non potevano dar ombra dacchè il sole del favoritismo imperiale non le illuminava.

SOCIETÀ CAFFÈ VENEZUELA

Sede Centrale: Torino, Piazza Carlo Alberto, via Principe Amedeo, 14

Filiale in Milano - Palazzo Bocconi angolo Piazza del Duomo, Corso Vittorio Eman. n. 1

Quattordici rivendite del Caffè della Società Venezuela nella sola città di Milano e **Quarantadue** succursali nelle provincie d'Italia sono la più bella manifestazione che la Marca Caffè del Venezuela (proprietà esclusiva della nostra Ditta) si è fatta larga strada nell'Italia ed è oramai universalmente ammesso che fra tutti sono migliori i caffè della Società del Caffè Venezuela.



Le modalità legali che valgono ad assicurare il dono della Villa Venezuela situati sui colli di Moncalieri, 10, salita Santa Brigida, presso il Real Castello, composta di 7 camere e cucina completamente ammobigliate, acqua di sorgente in casa, giardino, pergolato e boschetto, del valore di L. 20.000, che la

SOCIETÀ CAFFÈ VENEZUELA

offre in dono alla sua Clientela dell'anno 1902, sono indicate nelle tessere che vengono rilasciate dalla Sede Centrale a tutti quelli che comprovano di aver fatto acquisti per un valore complessivo di L. 15, mediante la presentazione degli appositi scontrini rilasciati ai compratori e consumatori anche di una sola tazza di caffè.



La Società rende noto che i suoi vari tipi di caffè crudo, tostato e liquido oltre ad essere venduto nei propri Esercizi di Corso Vittorio Emanuele N. 1 e Via Mercanti N. 8 — per accordi intervenuti colla Società Anonima Latteria Locate Triulzi si venderanno anche negli undici esercizi che questa ha in Milano, avendo detta Società preferito il Caffè Venezuela a qualunque altro

La Ditta vende il caffè sotto tutte le forme — naturale crudo — torrefatto e liquido. I suoi prezzi non possono temere concorrenza, poichè lo smercio del suo Caffè proviene direttamente e specialmente dall'Acienda Euriqueta e limitrofe nella Repubblica del Venezuela, oggi comproprietà di Soci della Ditta che fanno parte della Società Civile costituitasi in Torino, con atto rogato notaio Costa, 27 agosto 1901, con il capitale di L. 600,000 per l'acquisto di detta proprietà e per conseguenza la Società del Caffè Venezuela non deve sottostare a tutte quelle provvigioni e mediazioni comuni coi mercati di caffè, essendo essa stessa importatrice diretta dei suoi prodotti.

L'AEREOFERETRO

Racconto fantastico di A. CAROTI con illustrazioni originali del pittore R. PELLEGRINI

Il lavoro che debbo fare è penoso assai ed anche pericoloso. Debbo lavorare con la destra, e con la sinistra tenermi aggrappato alle corde della rete. Se questa mano lasciasse la presa, scivolerei lungo il pallone e precipiterei nel vuoto.... E poi, si lavora così male con le mani ricoperte dagli spessi guanti di pelle!... Di più la faccia è troppo rinvoltata, attraverso gli occhiali non si vede molto bene; sembra d'essere in uno scafandro. Finalmente riesco a riparare alla meglio il danno; quindi, giudicato dalla Croce del Sud che brilla allo zenit — la nostra bussola è impazzata — che dobbiamo trovarci fra gli 88º e gli 89º gradi di latitudine, scendo sul ponte e torno sotto coperta. Ah! si sta meglio: il buon Pöe ha attivato i caloriferi ed il termometro del salottino segna —16º cent. E' una temperatura deliziosa che mi permette di togliermi la soprapelliccia e di respirare liberamente. Però non mi sento molto bene. Sarà la stanchezza. Una buona dormita mi ristorerà. Ma perchè Carlo, andandosene nella stanza delle macchine colla sua pipa in bocca, ha crollato la testa?

12 luglio, 6 pom. — A me tocca redigere il giornale, oggi. Beniamino è malato. Ha quarantun gradi di febbre. Delira. Temo che debba sopraggiungere la polmonite. Gli ho applicati due energici vescicanti.

E' inutile che sorvegli le macchine. Il vento ci porta dove vuole. La bussola è pazza e non mi intendo d'astronomia.

13 luglio, 6 pom. — Polmonite apparentemente scongiurata.

Il vento ci trascina nella notte.

14 luglio, 6 pom. — Beniamino migliora, ma non si può alzare ancora dal letto. Per non metterlo in orgasmo gli faccio credere che si fila verso il nord.

15 luglio, 6 pom. — Le macchine vanno a tutta velocità. Così Beniamino è più tranquillo. In qualche luogo andremo.

11 pom. — La bussola torna a marcare il sud; ma è incerta. Al diavolo il polo!

19 luglio, 3 pom. — Caro e buon Carlo, quanto ti debbo! quante cure, quale assistenza!... una madre, non altri, poteva usarmi tanti riguardi affettuosi. Quanti giorni senza coricarti!... Hai lasciato perfino di redigere il giornale, stizzito perchè non ti riesciva di orizzontarti, perchè nonostante che il «Polaris» marciasse a tutta velocità nonostante che le macchine consumassero litri e litri di benzina, non potevi trarti fuori dall'oceano di tenebre e di freddo che ci circonda. Ma abbenchè io sia più pratico di te, saprò escir fuori da questo inferno?

20 luglio, 6 pom. — Ho potuto rilevare il punto con una certa esattezza, orizzontandomi sulle costellazioni. Dovremmo essere verso l'ottantesimo parallelo, in rotta pel nord.

Saremo passati al disopra del polo o ci avremo girato attorno? A quale longitudine ci troviamo? La bussola non funziona ancora molto bene.

21 luglio, 6 pom. — Finalmente!... Siamo a 78º sud ed a 174º est di Greenwich. Abbiamo avuto un lievissimo crepuscolo che salutammo con gioia. Filiamo a nord-ovest con tutta la velocità possibile.

22 luglio, 3 ant. — Pöe mi ha destato. Accorro nella stanza delle macchine e dal finestrone di prua scorgo un gran fuoco all'orizzonte, verso il nord. Non tardo a riconoscere in quel fuoco l'Erebus, il vulcano scoperto da sir James Ross. Salutiamo allegramente la vivida vampa e ci dirigiamo a quella volta... Il vulcano, che proietta la luce a decine di chilometri d'intorno a sè, è circondato da monti e da campi di ghiaccio abbagliante per candidezza. E' uno spettacolo che non dimenticherò mai più.

24 luglio, 2 pom. — Nella lieve luce crepuscolare, intravvediamo confusamente all'orizzonte i picchi del Wilkesland.

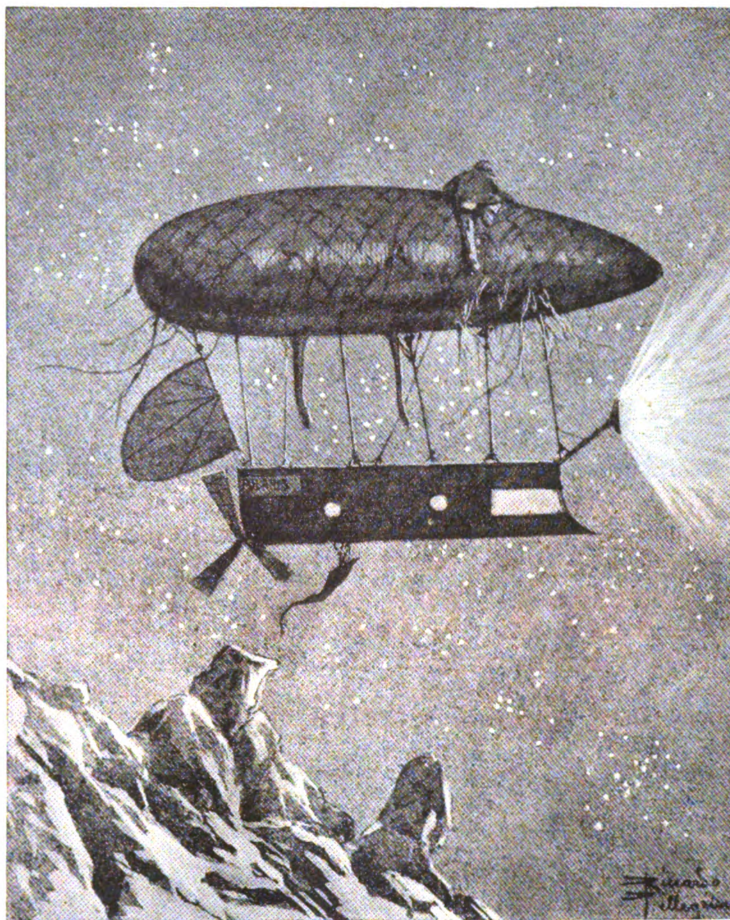
25 luglio, 12 meridiane. — Finalmente salutiamo il sole!..... L'astro maggiore mostra sopra l'orizzonte di ghiaccio una sottile fettuccia di dorso; noi vuotiamo in suo onore una bottiglia di «champagne»... Il conforto torna nell'animo nostro; vinceremo!

26 luglio, 6 pom. — Da stamani siamo sull'88º 30' est di Greenwich e filiamo a tutta velocità verso il nord. Sotto di noi continua, ora liscia come la superficie di uno stagno, ora caotica come un ammasso di montagne spezzate e rimescolate dai Titani, la immensa, sconfinata estensione dei ghiacci polari... In questi paraggi relativamente bassi, i picchi, gli «icebergs», posseggono una misteriosa fosforescenza. Godiamo dei meravigliosi spettacoli, delle scene magiche, dal nostro aereostato; passano sotto di noi massi di ghiaccio che assumono le parvenze più fantastiche e più grandiose: castelli di fate, rocche dirute, palazzi incantati... il tutto illuminato tenuemente da questa luce strana, indefinibile, senz'ombre, di cui nessuno — a che io sappia — riuscì a darci ancora la ragione. Per noi lo spettacolo è incantevole, ma sarà per i miseri navigatori costretti a svernare quaggiù?

Domani dovremmo raggiungere il 60º parallelo. Speriamo che la nave di rifornimento vi sia potuta giungere, che i ghiacci non l'abbiano arrestata più a nord. Qual vivo desiderio di notizie abbiamo!

2 luglio, 10 ant. — Sorpassato adesso incrocio del 60º parallelo coll'88º 30' est Greenwich. Mare congelato. Grandi «bourguignons» fino all'orizzonte. Nessuna nave in vista.

6 pom. — Filiamo al nord a media velocità; il mare continua ad esser congelato. Ci teniamo molto bassi per poter esaminare, di quando in quando i ghiacci. Hanno ancora uno spessore tale che una nave non vi può avanzare. Quella mandata incontro a noi dovrà essersi trattenuta più a settentrione.



Debbo lavorare con la sinistra e con la destra tenermi appoggiato alla rete.

28 luglio, 6 pom. — Proviamo una certa angoscia.... Nella breve giornata abbiamo esplorato invano l'orizzonte; l'aria era purissima; ci siamo alzati oltre i tremila metri ma il nostro canocchiale ha sondato inutilmente l'infinito mare agghiacciato: nessuna nave in vista!.... Eppure i ghiacci sono debolissimi; un piroscafo potrebbe navigare fra loro con piena sicurezza... Che desolazione!

29 luglio, 11 ant. — All'alba intravvediamo una massa nera lontanissima. E' troppo grossa per essere una nave e troppo oscura per essere un «iceberg»; pure consulto le carte inutilmente, poichè sull' 88º 30' est di Greenwich non esiste alcuno scoglio, nessuna isola.

Facciamo una punta a tutta velocità fino alla massa misteriosa.

2 pom. — Siamo fuori di strada per colpa di questa dannata bussola... La massa nera è costituita dai picchi rocciosi dell'isola Mac Donald; più ad ovest, lontanissime, scorgiamo le vette misteriose della grande isola Herguelen.

Viriamo ad est a tutta velocità.

6 pom. — Siamo prossimi al vero 88º 30'. Raccomando a Pöe di accendere tutte le lampade e di scrutare se sulla superficie del mare si scorga nessuna luce annunciatrice della nave desiderata.

30 luglio, 10 ant. — Laggiù lontan lontano sul mare, nella tenue luce dell'alba, scorgo un pennacchio di fumo. Che provenga dalla nave tanto attesa? Mi dirigo a quella volta.

11 ant. — Una nave è in vista.

11 1/2 ant. — Sull'albero della nave sventola l'«Union Jack»... Da bordo sparano a salva... Ci hanno veduti.

12 ant. — Caliamo lentamente sul ponte del piroscafo. Ci si applaudisce strepitosamente.

6 pom. A bordo dell'«Ohio». — Chiudo queste note a bordo di questo bello e velocissimo piroscafo, cui degli incidenti di navigazione hanno ritardato l'arrivo al punto di convegno. Il capitano James Clark ed i suoi compagni stavano in pensiero per noi: infatti dovevano essere al 60º fino da venti giorni mentre soltanto oggi sono arrivati al 46º parallelo. Il nostro incontro è stato un po' fortuito.

Sono terribilmente in ritardo io pure e per riguadagnare il tempo perduto dovrò andare, d'ora innanzi, a tutta velocità.

Il «Polaris» si libra, prigioniero, a cinquanta metri sopra il ponte dell'«Ohio». Mentre gli operai lo riparano attentamente e lo rigonfiano, è un continuo via vai di visitatori.

Dick scodinzola e galoppa sopra coperta, giuocando con gli uomini dell'equipaggio; Pöe termina di redigere il notiziario scientifico.

30 luglio, 2 ant. — Il «Polaris» rimesso a nuovo, rifornito, ripulito, rigonfiato, è in grado di partire.

Ancora qualche momento... Chiedo al capitano Clark se ha nessuna notizia del colonnello Horse. Benchè l'«Ohio» abbia dovuto appoggiare a Cape-town, il capitano non sa nulla circa il mio rivale.

Faccio un caldo ma inutile appello all'equipaggio, invitando qualcuno a recarsi con noi sul «Polaris». Nessuno si sente di affrontare i rischi di tale navigazione. E pure lo desidereremmo tanto un terzo compagno!

La prima e, forse, peggiore fase del viaggio è compiuta.... Il «Polaris» è solido, ne ha dato prova palese... Vinceremo.

Mando un saluto a Gordon Bennett per mezzo del capitano cui consegno queste note.

Andiamo!... Sul ponte si canta lo «Yankee Doodle».... Viva gli Stati Uniti!... Viva la repubblica!

IX.

Il terzo giornale di bordo.

1 agosto 190...., 6 pom. — Cielo e mare anche adesso. Ma quanto godiamo di più che nei giorni passati!... Il sole, il bel sole ci riscalda e ci vivifica; e, se ci sono le nubi, saliamo più sù, più in alto, finchè il sole torna a sorriderci. Abbiamo gettate le incomode pellicce; ci sentiamo meglio, più forti e più allegri.

3 agosto, 8 ant. — Ieri niente di nuovo. In questo momento passiamo l'equatore; torniamo nel nostro emisfero. Solennizziamo il passaggio della linea ed il compimento di metà del viaggio, vuotando delle bottiglie di ottimo «porter».

Tiriamo le somme: Abbiamo percorso sul meridiano 20.001 chilometri e mezzo circa, in ottocento ore precise; il che vuol dire che noi avremmo navigato ad una velocità media di ventisei chilometri e mezzo per ora. Il nostro globo terracqueo è così misera cosa che — rimosso ogni ostacolo — il «Polaris» marciante a tutta velocità, ne farebbe il giro in sole cinquecento ore: appena ventun giorno!

Rimangono ancora disponibili seicentoquaranta ore di tempo durante le quali dovremo percorrere altri ventimila ed un chilometro e mezzo..... Fino ad ora abbiamo avuto sotto di noi, continuamente, il mare; d'ora in poi, tranne che per brevi tratti, non ci avremo che terre: l'Asia, l'Arcipelago polare, il Nord America... Dell'Asia traverseremo la parte meno conosciuta, del polo artico faremo noi la conquista... Povero Andrée! se avesse atteso quattro anni di più a tentare l'ardimentoso viaggio, forse avrebbe colto la palma!... Sarà riserbata a noi? Lo speriamo.

4 agosto, 11 ant. — Scorgiamo confusamente le coste basse della penisola indostanica. Salutiamo commossi la terra d'Asia.

12 meridiane. — Il Delta del Gange, il Sondarbund, ci sta davanti; l'acqua azzurra del mare è leggermente intorbidata per uno spazio immenso dall'acqua giallastra del fiume sacro agli Indiani.

1 pom. — Per una larghissima zona acqua e terraferma si confondono; una vasta palude si stende sotto di noi. Varî piroscafi ed una lunga fila di barche vanno e vengono per l'Hougli, il braccio maestro del Delta. Temo che non potremo goderci la veduta di Calcutta nè quella delle città che furono sì splendide



un giorno: Goar, Murshidabad, ecc., ecc. La regione terrestre che noi traversiamo è una delle maggiormente piovose e questa è la stagione delle pioggie. Il monsone estivo, che ci aiuta spingendoci a nord, caccia davanti a sè le nubi sorgenti da quel grande bacino d'evaporazione che è l'Oceano Indiano; e le nubi, trovando l'ostacolo dell'alta barriera dell'Imalaia, si addensano sul Bengala e, condensandosi per la bassa temperatura degli alti strati atmosferici, scaricano l'enorme massa d'acqua, da cui son costituite, sul paese sottostante.

A nord ed a sud si addensano nembi; dovremo innalzarci di molto.

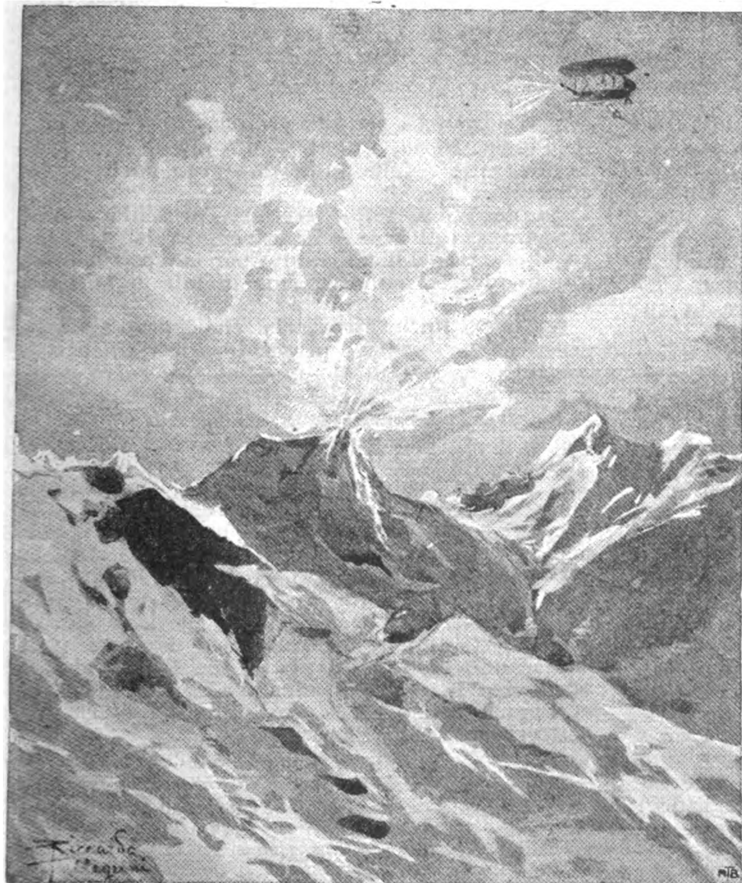
1 1/2 pom. — Siamo ascesi a 5000 metri... Un oceano di nubi ci si stende sotto essendosi saldato il nembo del nord con quello del sud. Al settentrione brilla vivamente qualche cosa: sono i picchi nevosi dell'Imalaia.

6 pom. — Rare soluzioni di continuità nel manto nebuloso ci hanno permesso di vedere delle regioni splendidamente coltivate. Qualche spazio ancora coperto dalla giungla ha destato in noi il desiderio di rasare il suolo con la navicella per tentare un nuovo sistema di caccia; l'idea d'uno sparo sulla tigre ci ha solleticati vivamente; ma le condizioni del «match» che c'impongono di tenerci fuori d'ogni possibile contatto con uomini, almeno in paesi civilizzati — e l'India lo è — e la rarità della gran tigre bengalica, quasi sparita per la caccia accanita che negli ultimi anni se ne è fatta, ci hanno dissuaso dal tentarlo. Col giornalismo che ha invaso tutto ci sarebbe il caso di vedersi piombare addosso un «reporter» prima che noi fossimo piombati sulla selvaggina o sulla belva!

A settentrione, a misura che ci avanziamo, s'innalza vieppiù la compatta muraglia dell'Imalaia; il Kinscinginga drizza al cielo la sua vetta dinanzi a noi; verso nord-ovest il Gaurisankar, il «monte raggiante» vibra riflessi rossastri dintorno a sè... Il sole che tramonta dà una strana colorazione sanguigna a quest'alta serie d'altissime vette che sorge confusamente a maestrale e si perde a grecale, dietro l'orizzonte.... Il cielo purissimo solo le sovrasta.... Mai piede umano ne raggiunse le cime eccelse...

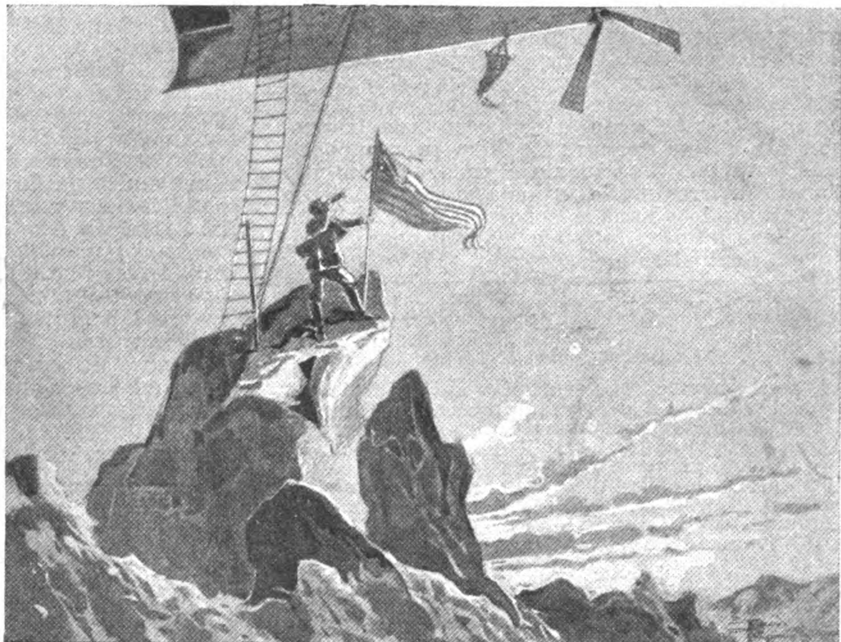
Stanotte, lentamente, costeggeremo la catena imalajca; domani si pianterà la bandiera stellata sulla maggior vetta terrestre.

5 agosto 190..., 2 ant. — Carlo mi ha destato alla mezzanotte precisa. Son salito sul ponte... Sotto di noi fuggono velocissime le nubi; sopra, nell'azzurro cupo del cielo, splende la luna vivamente; a prua, a cento chilometri circa, l'alta barriera imalajca si svolge da ponente a levante, acquistando proporzioni inverosimili e tinte stranissime. Fa assai freddo, ma prevedendo che ancor più ne farà quando ci approssimeremo ai sette, agli otto ed anche ai novemila


Il vulcano proietta la luce sui campi di ghiaccio abbagliante.

metri d'altezza, preparo le pellicce che ci servirono pel passaggio del polo australe. Dispongo anche gli apparecchi per la respirazione. I cilindri d'ossigeno compresso, pesanti circa dieci chilogrammi ciascuno, ci daranno tanto gas da renderci l'aria respirabile per varie ore. Adatto ai due recipienti delle corde in modo da poterceli fissare sul dorso per trasportarli con noi. Preparo, insomma, quanto può occorrerci, sforzandomi di prevenire ogni possibile caso disgraziato.

Intanto Carlo guida il «Polaris» verso nord-ovest, verso la cima del Gaurisankar, l'alta cima che s'aderge verso il cielo purissimo e che sembra divenir più alta man mano ci approssimiamo. Quando ho preparato tutto, mando il dottore a riposarsi per qualche ora, poi, prendendo io la sorveglianza delle macchine, trasporto indietro il centro di gravità fino ad avere un medio moto ascensionale che ci faccia raggiungere insieme la montagna e gli 8840 metri d'altezza cui si inalza la sua vetta. Provo in me una certa emozione. Ho traversata la calotta del polo australe, ho percorso più della metà d'un meridiano; adesso tento la terza grande impresa: raggiungere il culmine dell'Everest. Riescirò? Avanti ed avanti!... la speranza è vivissima.


.... sul picco più alto pianto nel ghiaccio un'asta con la bandiera stellata...

3 ant. — Sotto di noi ed attorno a noi, sbucano fuori dalle nubi i primi contrafforti della «gran scimitarra» — come gli Indù chiamano questa immane muraglia schistosa; — già le nevi scintillano da ogni parte. Il Gaurisankar, altissimo, sembra toccare il cielo e spicca come la testa d'un gigante sopra le altre alte montagne che ne rappresentano le spalle. Sulle supreme vette di questo immenso nodo di monti di cui l'Imalaia forma il baluardo meridionale, sta la sede degli dei indiani: il mito dell'Olimpo ariano si riscontra tanto qui, quanto nell'antica Grecia; si direbbe, anzi, che la durata e la potenza delle religioni ariane stia in ragione diretta dell'altezza a cui si eleva il rispettivo Olimpo...

4 ant. — Seimila metri...

L'alba imbianca l'oriente; l'aurora seguirà tra breve, quindi, quasi improvvisamente, apparirà il sole.

Grandi campi di neve si stendono da ogni lato sulle groppe tondeggianti degli ultimi contrafforti.

4 1/2 ant. — Eccoci a settemila metri.

Non ho bisogno dell'ossigeno, ma noto di già il disequilibrio della pressione atmosferica.

Una serie d'alte vette, superiori tutte ai seimila metri, corre da sud a nord, per terminare, da questo lato, al colle di Wallangtchun; oltre questo primo baluardo si stende, alla distanza di circa trenta chilometri, una seconda fila di montagne che, a settentrione, dopo aver formato un picco di oltre settemila metri d'altezza, volgono bruscamente e sempre inalzandosi, verso maestrale. Colà, a dieci o quindici chilometri dal picco d'angolo, sorge il Gaurisankar, il «monte raggiante» che, fra poco, colpito in pieno dal sole, sarà raggiante davvero.

5 ant. — La catena di montagne che termina al colle di Wallangtchun è già passata. In fondo all'enorme forra — caotica successione di picchi strapiombanti, quasi nudi di vegetazione — spumeggia, sottile come un filo, l'Arun, un'affluente della Hose, grosso tributario del Gange; a nord, attraverso una spaccatura di montagne si scorge un nuovo picco, di cui cerco invano il nome sulle carte, alto quasi quanto il Gaurisankar. Certamente fa parte del Transimalaia, la misteriosa catena che corre a nord della Imalaia e che è il vero spartiacque, perchè da essa derivano tutti gli affluenti di sinistra del Gange i quali, poi, si sono aperti dei passaggi nella massa schistosa della catena meridionale.

6 ant. — Ottomila metri!...

Il «Polaris» corre, per quanto moderi il turbinare dell'elica premendomi avere un lento inalzamento che renda meno penosi gli effetti del cambiamento di pressione atmosferica.

Sorpasso la catena dipendente dal Gaurisankar e sotto di me s'apre la vallata del Dudh-Hosi, nera e profonda: non un fiocco di neve in tutta la sua estensione chè i dirupi non le permettono d'attaccarvisi. L'Everest mi sta dinanzi a settentrione.

Sveglio Carlo; sale sul ponte; è ancora fra il sonno ma l'aria fredda lo desta completamente; lo spettacolo che si svolge ai suoi occhi lo meraviglia. — Ah! bello! — mormora estatico.

Le orecchie ci ronzano di già un poco ed il respiro si fa difficile. Una boccata di ossigeno che prendiamo di quando in quando ci vivifica, ci toglie quel leggero torpore che ha colpiti tanti viandanti — apportando, quindi, loro la morte — sui «paramos» andini.

7 ant. — Ottomila cinquecento metri. Nove gradi di freddo.

Mi spiego il fenomeno della temperatura relativamente poco bassa con la presenza del contro-aliseo che — ancora vicino al bacino d'origine — conserva parte del calore di cui sono ricchi gli strati d'aria sollevantisi nella zona torrida.

Il povero Dick che è rincantucciato sotto coperta, comprime il muso sul fondo cercando istintivamente in basso l'aria che gli manca; di quando in quando geme.

Gli ultimi contrafforti del Gaurisankar ci stanno sotto; giriamo a spirale attorno al gran monte. Per un momento la sua massa enorme ci nasconde il sole; volgiamo a nord costeggiando l'alta parete relativamente poco inclinata. Da questo lato lo strato del ghiaccio sembra avere minore spessore; certamente perchè i venti del settentrione arrivano qua completamente asciutti per aver traversata l'immensa estensione di terre che divide l'Imalaia dall'Oceano glaciale artico.

Lo spettacolo è indescrivibile: una successione di montagne altissime si stende da ogni parte, fin dove l'occhio od il canocchiale possono giungere.

7 1/2. — Poco più di cento metri ci separano dalla vetta.

Volgiamo di nuovo verso il sud-est, quindi verso mezzogiorno. Il fianco della montagna è da questo lato più diruto, il che conferma la mia opinione: da questo lato, dove soffia il contro-aliseo ricco di umidità, cade copiosamente la neve che, per l'enorme pressione degli strati sovrapposti diviene ghiaccio compattissimo e cala lentamente al basso corrodendo la roccia.

Sono sopra coperta e col canocchiale contemplo il Kiscinginga che s'alza laggiù ad oriente fiero dei suoi ottomilacentosettantotto metri, quando Carlo, salendo sul ponte, mi accenna un largo e tenebroso foro ovale che s'apre nella parete a piombo, volta verso sud-est, cento metri sotto la cima del Gaurisankar. Sembra una gran bocca spalancata che gridi la potenza della natura. La tentazione di penetrare là dentro è vivissima, ma avanti tutto dobbiamo metter piede sulla vetta del monte.

7 3/4. — Eccoci a livello della cima!

8 1/2. — Il «Polaris» si è sollevato ancora pochi metri sul culmine. Ho preparato tutti gli istrumenti che mi possono necessitare: barometro, canocchiale, ecc.; ed avendomi assicurato sul dorso un cilindro d'ossigeno, getto fuori della navicella la scala di corda, la cui estremità frega il ghiaccio della vetta.

Discendo lentamente, ma il cuore mi batte con violenza. Avanti di metter piede a terra, pianto un palo di ferro nel suolo legandovi con un cavo il dirigibile che, altrimenti, scaricandosi del mio peso, balzerebbe più in alto per varie centinaia di metri.

Tocco la sommità gridando: «Evviva gli

Stati Uniti!»; poi, sul punto più alto, ficco nel ghiaccio un'asta ed a quella appendo la bandiera stellata che sventola fieramente al nord, sbattuta dal contro aliseo. Tanto Pöe — rimasto a bordo — che io, abbiamo le lagrime agli occhi per l'emozione. Carlo stappa una bottiglia di «champagne», se ne mesce un bicchiere, poi mi getta la bottiglia che ripiglio a volo versandone appena qualche goccia. Non ho bicchiere, ma che importa? Mi attacco a quella e bevo; il gas m'entra nel naso, mi prende un violento nodo di tosse; il sangue che tende già di per sè a sfuggire dai vasi ove scorre per la lieve pressione esterna, mi vien fuori, in un fiotto, dal naso, dalla bocca e dagli orecchi. Ma chi se ne cura?... Viva la repubblica americana!.... Viva lo zio Sam!... Ed in uno slancio d'irresistibile entusiasmo, intoniamo all'unisono lo «Yankee Doodle». Ma come ogni più lieve atto ci affatica enormemente, così, presto, l'entusiasmo svanisce.... (*Continua*).

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Il concorso ippico di Torino.

Fra gli spettacoli che si susseguono a Torino durante l'originale e interessante esposizione di arte decorativa moderna inaugurata nel maggio scorso, il più fortunato fu sinora il concorso ippico internazionale al quale presero parte quasi trecento ufficiali, di cui oltre un terzo di stranieri giunti apposta dalla Russia, dalla Germania, dall'Austria-Ungheria, dalla Francia, dalla Spagna, dal Belgio, dalla Svezia e Norvegia, dalla Serbia e dalla Bulgaria.

I premi offerti da sovrani, da principi, ministri, municipi, associazioni erano numerosissimi ed oltremodo ricchi. Il concorso durò dal 9 al 17 corr. sì che per due buone settimane le vie ed i luoghi di riunione della simpatica città che il Po rinfresca furono allietati dallo spettacolo di tante sgargianti divise e dalle espansioni amichevoli d'una gioventu sana e forte. Il municipio torinese offerse una colazione ai destri cavalieri. Essa ebbe luogo nell'atrio del palazzo Carignano addobbato genialmente dal Ceppi con fiori, fontane, bandiere, ecc. I brindisi s'incrociarono come fuochi di fila, e naturalmente è alla prosperità ed alla grandezza del nostro paese che i 360 commensali bevvero con maggiore entusiasmo. All'originale banchetto, che offriva uno spettacolo delizioso anche agli occhi, assistevano il Duca d'Aosta e il Conte di Torino, nonchè gli ambasciatori di Germania, Francia, Austria-Ungheria e Russia insieme a generali, a senatori e deputati. Fuori, sul frontone dello storico palazzo, v'era lo stemma di Torino, circondato dal veramente appropriato motto: *Virtuti et laetitia in concordia solatium.*

La novità del concorso ippico internazionale, il primo del genere e quindi uno spettacolo affatto originale, chiamò tanta gente a Torino che per dieci giorni mancarono completamente gli alloggi, e più d'uno dovè accontentarsi di dormire all'aperto, sotto l'inclemente cielo.

Le donne vendute per fame in Russia.

Alla gaia baraonda di Torino, che illustriamo nella prima pagina, fa contrasto la terribile scena rappresentata nella pagina ultima: la vendita di donne per fame nel Turkestan. E' un rovescio di medaglia che stringe il cuore con la sua dolorosa brutalità. Le condizioni economiche nel Turkestan (Russia Asiatica) sono tali adesso che la gente vi muore d'inedia. Alle prime notizie di ciò recate dal telegrafo, si sono aggiunte la settimena scorsa le ampie descrizioni date dai giornali russi ed austriaci. La carestia, la mancanza di lavoro, l'impotenza prodotta dall'avvilimento costringono i coloni russi a vendere per denaro le proprie mogli e le figlie. Il prezzo di quelle infelici varia dai dieci ai cento rubli, a seconda della loro età, della bellezza fisica e della loro salute. Legate con corde, esse vengono condotte al mercato e gettate nelle mani rapaci del miglior offerente senza che possano fare opposizione. Compratori e venditori mercanteggiano animatamente e brutalmente, valutando la merce quasi si trattasse di bestiame, e spesso attaccano lite per mezzo rublo ed anche per pochi kopechi.

Non sembra quasi vero nel secolo ventesimo, con tanta facilità e rapidità di comunicazioni e tanto risveglio di dignità e di coscienze!

La luna è proprio abitata?

L'astronomo Pickering pubblica nel «Century Magazine» del maggio scorso i risultati delle sue lunghe e pazienti osservazioni su la luna. Egli arriva a tre conclusioni le quali non possono non sorprendere, tenuto anche conto dei metodi severamente scientifici da lui seguiti nelle sue ricerche. Innanzi tutto il Pickering conferma il fatto, già noto, che l'attività vulcanica nella luna non è affatto spenta, dal momento che se piccoli crateri spariscono altri nuovi se ne formano di continuo. Poi che nella luna c'è la neve. I monti appaiono coronati d'una sostanza bianca la quale diventa brillante quando il sole la illumina. Non può essere, dice l'astronomo, che neve. Infine descrive certe modificazioni le quale sono dovute evidentemente a qualche cambiamento di natura alla superficie. Per lui non v'ha dubbio trattarsi di sintomi di attività vitale, quantunque non sia ancora possibile affermare se trattisi di attività vegetale od animale. Tali segni di attività sarebbero però limitati a qualche zona.

UNA RIVALE DELLA FERROVIA TRANSIBERIANA

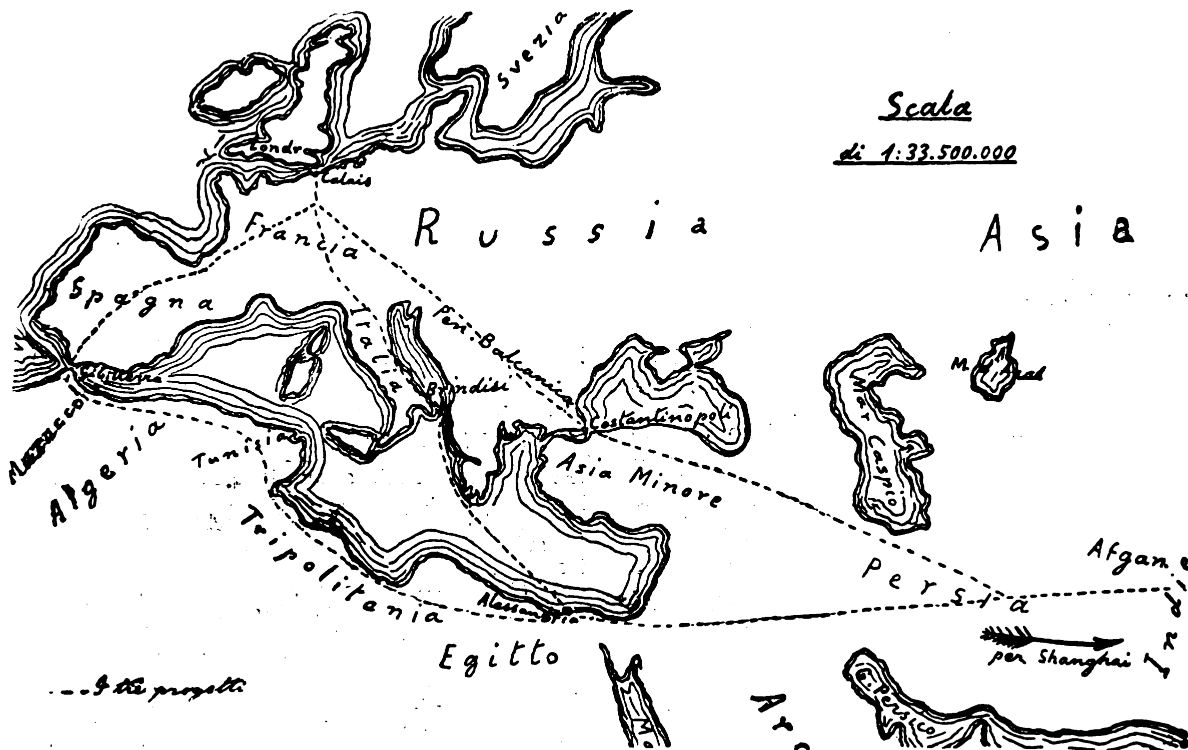
(Londra-Calcutta-Shanghai)

Una ferrovia imperialista — Il progetto Berlier — «Tunnel» sotto Gibilterra — Ferrovia transasiatica e ferrovia transafricana — Russia ed Inghilterra nell'estremo oriente.

Col titolo: «Una ferrovia imperialista» qualche tempo fa furono pubblicate alcune brevi notizie sul progetto di una gigantesca ferrovia, che avvicinerebbe notevolmente l'Inghilterra all'estremo oriente, da cui (per la via più breve e più rapida) oggi dista più di un mese.

L'idea di questa costruzione non è nuova, ma è nuovamente riapparsa, in vista di possibili complicazioni anglo-russe nell'Asia orientale. Essa rimonta a qualche anno indietro, e precisamente a quando si vide che la importantissima ferrovia transiberiana, — pochi anni or sono creduta un'utopia — avanzava rapidamente verso l'Amur, e che ben presto la Russia si sarebbe trovata a soli 15 giorni dal mare del Giappone, da cui l'Inghilterra avrebbe continuato ad essere lontana più che il doppio.

Era una vera e propria preponderanza nell'estremo oriente acquistatasi, con questa gigantesca costruzione, dall'impero moscovita; preponderanza che bisognava ad ogni costo eliminare, perchè, in caso di un conflitto, tutt'altro che improbabile in quelle lontane regioni tra le due eterne rivali dell'Asia, quindici giorni di vantaggio sull'avversario significano vittoria sicura.



*

In seguito a questi timori qualche anno fa nacque in Inghilterra l'idea di costruire una gigantesca ferrovia, che mettesse Londra in comunicazione diretta con la Cina orientale.

Vari progetti furono presentati e fra questi è assai noto quello dell'ingegnere Berlier, il quale, affermando non esservi inglese che non sogni di recarsi alle Indie nel più breve tempo possibile, propose una ferrovia che, dopo di aver percorsa la Francia e la Spagna, per mezzo di un tunnel di 32 chilometri, scavato sotto lo stretto di Gibilterra, giungesse a Ceuta. Di qui proseguendo per l'Algeria, la Tunisia, la Tripolitania, l'Egitto, l'Arabia e la Persia, raggiungerebbe le valli dell'Indo e del Gange, per spingersi più tardi fino alla remota spiaggia del mar Giallo.

In questo modo il flemmatico funzionario inglese avrebbe potuto giungere fino all'estremità orientale dell'Asia, non solamente senza toccare il mare, ma anche senza il lieve disturbo di cambiare vettura.

Questo progetto fu lungamente discusso, ma allungava di troppo la strada (come si può facilmente vedere dall'unito schizzo geografico) perchè si potesse decidere di metterlo in esecuzione.

L'idea di non traversare affatto il mare fu quasi abbandonata, ed acquistò invece favore quella di limitarsi ad unire i possedimenti delle Indie ad Alessandria d'Egitto, la quale doveva contemporaneamente divenire il punto di partenza di un'altra grande linea ferroviaria che, attraverso tutta quanta l'Africa, dovrà fra non molto — realizzando l'audace sogno di Cecil Rhodes, il cui spirito vigila dall'alto delle colline di Matoppo — raggiungere il Capo di Buona Speranza. Dalle Indie poi la ferrovia anglo-asiatica sarebbe stata continuata attraverso l'Indocina e la Cina fino ad Hong-Kong, e in seguito fino a Shangai.

*

Se la terribile lotta, così eroicamente sostenuta per tanto tempo dal piccolo popolo boero contro il colosso inglese, non fosse avvenuta, la ferrovia anglo-cinese non solamente sarebbe stata iniziata, ma si troverebbe oggi a buon punto.

Ma un'impresa così colossale non si affronta durante una guerra, come quella che finì appena adesso, e che costò all'Inghilterra tante preoccupazioni, tanto sangue e tanto denaro.

Questa costruzione però deve necessariamente avvenire perchè la nazione inglese ha troppo grandi interessi nei mari della Cina, e, per poterli efficacemente tutelare, ha bisogno assoluto di abbreviare notevolmente il tempo che da quei mari la separa.

*

Ora quale è la linea che più d'ogni altra risolverebbe l'interessante questione?

Dando un semplice sguardo alla carta dell'Europa e dell'Asia, facilmente si vede esservi un'altra linea che, più delle altre da noi citate, si presta agli interessi dell'Inghilterra. Essa è la linea «Calais (potrebbe esser Londra il punto di partenza, se l'esagerato patriottismo inglese non vietasse l'escavazione del tanto discusso «tunnel» sotto la Manica) Costantinopoli, Persia, India, Cina», molto più breve, molto più facile e della quale una gran parte è già costruita.

Questa linea, tutta terrestre, presenta anche il vantaggio di evitare la traversata dell'Arabia, regione assai difficile, tanto per la costruzione, quanto per la manutenzione di tale gigantesca opera.

E' questa linea ferroviaria, che il tradizionale senso pratico inglese prescegliera certamente e costruirà al più presto possibile, se vorrà continuare a far fronte alla Russia che, in seguito alla ferrovia transiberiana, è oggi la vera padrona di quella lontanissima regione.

Soltanto in questo modo la Gran Bretagna potrà tutelare i suoi possedimenti ed il suo commercio nell'estremo oriente ed assicurarsi, anche in confronto della Russia, la parte del leone nel non lontano disfacimento del colosso cinese.

La ferrovia transiberiana ha reso indispensabile la costruzione della rivale e parallela ferrovia inglese attraverso l'Asia meridionale, e siamo certi di non errare affermando che non passeranno molti anni prima che la vaporiera, attraverso la regione balcanica, l'Asia minore, la Persia, le Indie e la Cina unisca Londra all'estremo porto di Shanghai.

ULISSE GRIFONI, prof. di geografia.

Al ristorante: — Cameriere, cos'è questa porcheria che mi avete portato? Chiamate subito il proprietario; voglio fargli vedere che razza di colazioni si servono nel suo stabilimento. — Non c'è, signore: è uscito in questo momento; è andato a far colazione anche lui. —

VITA AMERICANA

L'esposizione di Charleston.

La nostra fu chiamata l'epoca delle esposizioni; ma l'America può considerarsi la loro vera patria. A pena chiusa la importante mostra di Buffalo e mentre già si acquista il terreno per quella grandiosissima che avrà luogo nel 1903 a St. Louis, dei cui preparativi il nostro giornale si occupò qualche mese addietro, una altra esposizione, interessantissima a più di un titolo, ha luogo adesso a Charleston, capoluogo della Carolina del Sud; a non parlare delle altre che si preparano: a Portland (Oregon), nel 1905; a Richmond (Virginia) nel 1907; a Quebec nel 1908 e finalmente a Nuova York nel 1909.

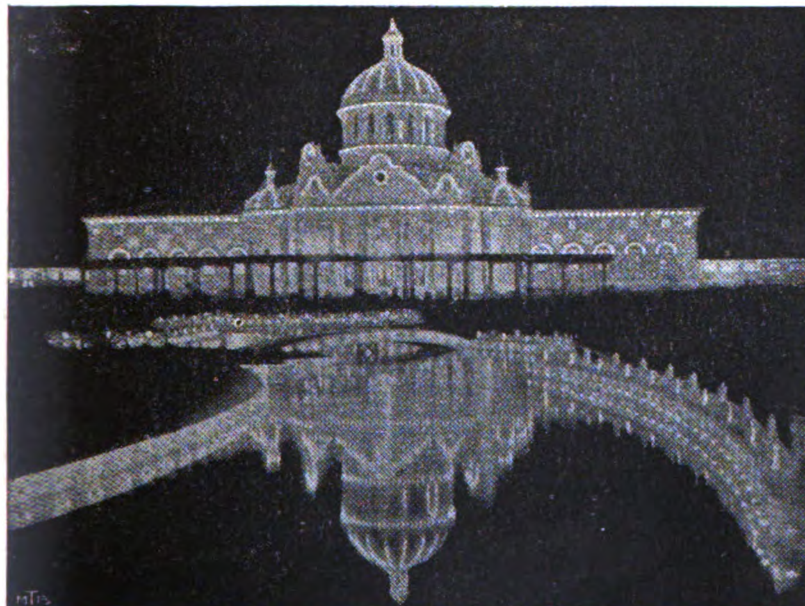


Veduta generale dei giardini e fontane dell'Esposizione.

L'esposizione di Charleston, aperta con grande successo da qualche tempo, non ha fatto molto parlare di sè in Europa; forse perchè la città dove ha luogo nulla ha a che fare con le colossali metropoli ingigantite in breve corso di anni che destano anche da lontano l'ammirazione e la sorpresa dei figli del vecchio mondo. Essa conta infatti 60 mila abitanti a pena, dei quali solo 25.000 rappresentano a così dire l'attivo, la parte agiata e pensante della popolazione, il resto consistendo in negri, poveri, ignoranti, privi d'iniziativa. Ma tanto più notevole presentasi per ciò stesso il fatto d'un centro relativamente così meschino, il quale pensa, decide e realizza in breve tempo una impresa degna di una vera capitale e la eseguisce con tale larghezza di criteri da attirare il solo giorno dell'apertura oltre 20.000 visitatori.

*

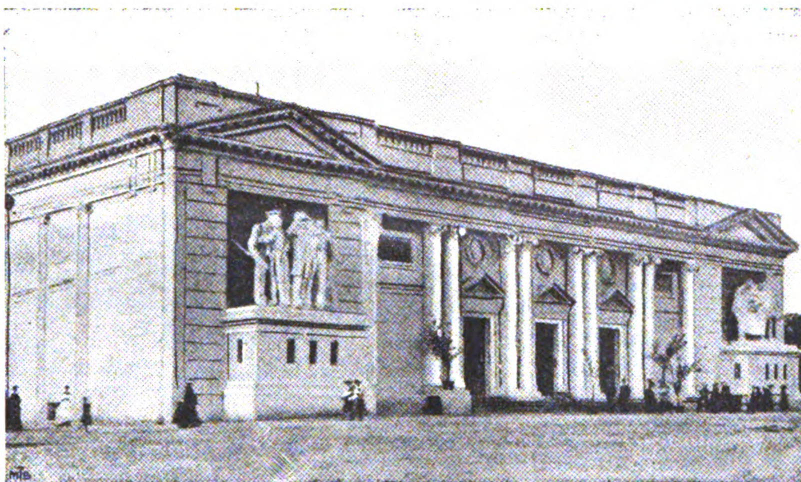
Poche città americane ebbero una storia tanto drammatica ed avventurosa quanto questa bella e soleggiata città, celebre per le sue rose, sorta nel 1670 su una stretta lista di terra protendentesi fra i fiumi Ashley e Cooper. La parte importantissima assegnatale nella guerra d'indipendenza e più tardi in quella di secessione, i ripetuti bombardamenti ad essa inflitti da nemici nazionali ed esteri, le gravissime epidemie, i violenti uragani, gl'incendî la devastarono a più riprese; e sola fra le americane consorelle ebbe il triste privilegio di essere quasi completamente distrutta da un terremoto.



Il palazzo per la mostra del cotone visto durante l'illuminazione notturna.

Quest'ultima calamità parve paralizzare per lungo tempo le forze di Charleston, e fu appunto per reagire contro la mala sorte e per attirare l'occhio della nazione sulla sua posizione favorevolissima allo sviluppo di grandi commerci con l'America centrale e meridionale, che l'idea di una esposizione sorse da prima nelle menti dei suoi maggiori uomini: una esposizione che comprendesse non solo i prodotti della Carolina ma quelli di tutti gli Stati del mezzodì e dell'ovest, nonchè di Cuba e Portorico.

A pena lanciata, nel l'ottobre 1900, l'idea trovò favore. Una sottoscrizione privata raccolse in pochi giorni 250.000 dollari cui si aggiunsero 50.000 dati dal comune ed altrettanti dallo Stato della Carolina del sud; le Camere di commercio di Baltimora, Filadelfia ed Atlanta furono larghe d'incoraggiamenti morali e materiali, e nell'inverno dell'anno corrente, — un tiepido inverno meridionale, lieto di verde e di sole, — l'Esposizione, costrutta con elegante signorilità ma in pari tempo con saggia ed illuminata economia, aprivasi, caso abbastanza raro, già completamente a posto.



Il palazzo per la mostra delle Belle Arti.

Fin dal suo nascere essa fu soprannominata la Città d'Avorio, perchè tutti i fabbricati, in numero di tredici, sono perfettamente bianchi, producendo un effetto singolare di freschezza gentile e poetica, resa anche più sensibile dalla lussureggiante e svariatissima vegetazione che serve loro di sfondo. V'ha al solito la sezione macchine, quella commerciale, la agricola, l'artistica, quella dei trasporti, dell'attività femminile ed altre; ma la parte del leone è serbata ai prodotti ed alle industrie caratteristiche al mezzodì dell'America. Il palazzo del cotone è la costruzione più lussuosa, più vasta, più completa; notevoli il tabacco, il canape, il tè; ma più caratteristiche e più interessanti d'ogni altra appariscono le due sezioni riservate al territorio indiano ed ai negri. La cosidetta Corte dei Palazzi, — vasta spianata lunga 600 metri su quasi 400 di larghezza, attorno alla quale si raggruppano pittorescamente i diversi edifici della mostra, — offre uno spettacolo delizioso col rigoglioso giardino, ricco di piante tropicali che occupa la depressione circolare scavata nel suo centro.

*

Per chi abbia fatto l'abitudine alla grandiosità d'insieme, alla vita febbrile e tumultuosa, al continuo trambusto delle città americane, Charleston, nonostante la straordinaria animazione di quest'epoca festiva, presenta uno spettacolo singolare ed inaspettato. E' un oasi di quiete, ove si crederebbe scorgere un riflesso del vecchio mondo, quasi lo spirito conservatore e tranquillo degli antichi coloni inglesi vi si fosse rifugiato perpetuandosi nei loro discendenti. Ivi le case sono spaziose, circondate da giardini ormai vecchi; i metodi commerciali risentono tuttavia della prudenza e della bonomia d'altri tempi; le famiglie signorili abitano da più generazioni, talora persino da due secoli, lo stesso stabile di loro proprietà e possiedono massicce argenterie, mobili e ritratti tramandatisi di padre in figlio. Nulla però accenna alla vita di provincia; anzi i numerosi ricevimenti invernali presentano un carattere di distinzione e di correttezza che molto ricorda gli usi della madre patria.



Il padiglione per le industrie ed i prodotti agricoli.

Gli americani sogliono dire ironicamente che dall'epoca del grande terremoto Charleston dorme; ma in ogni caso è sonno apparente, sotto cui si celano ancora grandi energie. Infatti i migliori fra i suoi figli, sotto lo stimolo di tale accusa risposero eloquentemente col bandire la presente esposizione.

SIMPLEX.

Come e dove

SI FABBRICANO E SI COMMERCIANO GLI IDOLI

Nella capitale del sultanato di Muscat, nel Zanguebar (Africa orientale), è stabilita una casa di commercio la quale si occupa esclusivamente della vendita di idoli. Essa manda appositi agenti a viaggiare l'Africa orientale, dalle coste del Natal fino a Delagoa, nel quale territorio, essendo il feticismo popolare, vengono conclusi più numerosi e più lucrosi gli affari.

Questa casa possiede anche una succursale nella parte della Senegambia che comprende Coomassie, Abomey, Benin, Loango, Congo, Angola e Benguela: regioni tutte abitate da tribù selvagge ed idolatre.

Gli idoli numerosissimi adorati da queste popolazioni erano, fino a pochi anni fa, opera assai primitiva di mani inesperte. Ma per quel certo sentimento artistico che, grazie al continuo contatto con gli europei, è penetrato anche fra i selvaggi, da qualche tempo i capi tribù hanno smesso la patriarcale abitudine di fabbricarsi da loro le proprie divinità, ed ora comperano volentieri l'idolo dall'uomo bianco. Di qui l'esistenza della casa di Zanguebar.

Essa fornisce idoli grandi e piccoli, benigni o maligni, i quali vengono fabbricati di carta, di legno, d'avorio e di metallo. I prezzi variano a seconda della qualità; e poichè la casa non fa credito alcuno agli acquirenti, nessun rischio essa corre: quindi non vi sono cambiali in questo genere di commercio. Il conto viene saldato con scrupolosa esattezza all'atto della consegna; ed ignami, banane, noci di cocco, datteri, polvere d'oro, avorio, gomma e bestiame rappresentano il prezzo. Queste mercanzie vengono poi convertite in moneta nelle città capitali.

Quasi tutti gli idoli riproducono ceffi e figure oltremodo barocche, poichè la casa di Zanguebar impiega molti operai scelti in Europa coll'incarico di ideare, modellare e scolpire i mostri più strani sui quali i poveri selvaggi alzeranno poi occhi pieni di tenerezza e di venerazione.

*

Gli idoli di avorio o di legno da poco prezzo sono fabbricati in Africa, ma quelli più costosi vengono prodotti in Europa, in fabbriche alla cui florida esistenza forse nessuno ha mai pensato. Una ne esiste a Birmingham, un'altra a Nîmes, in Francia, ed una terza a Grietz, in Germania.

Gli ordini vengono trasmessi direttamente da

Zanguebar, di modo che non reca sorpresa se queste case sono affatto sconosciute al nostro pubblico. D'altronde il commercio è unico e senza concorrenti, almeno in Europa. Sarebbe certo il caso di affermare, senza tema di smentita, che nessun negoziante europeo per quanto intraprendente, ha mai sognato di vender.... idoli. Le tribù della Senegambia credono che ogni cattivo evento provenga e possa anche esser tenuto lontano dai loro dei, per cui, allo scopo di renderseli propizî, sono soliti comperare i feticci d'oro.

Un capo paga ordinariamente per l'idolo della tribù 50 botti di olio di palma, che si vende facilmente a 300 lire il quintale.

Gli indigeni delle isole Salomon sono fra i più buoni clienti dei negozianti di Zanguebar. Per un pesce d'avorio scolpito nelle forme più impossibili danno in pagamento due o tre coccodrilli o una cinquantina di bellissimi pappagalli. Per un uccello pure scolpito in avorio, ma che rassomiglia più ad un cane che ad un essere alato, pagano gingilli di diamanti e d'oro del valore di qualche migliaio di lire. Il re Benjarmassin, di Molucca, compera spesso di tali feticci e non li paga mai meno di 5000 lire l'uno.

Gli idoli fabbricati in Europa costano in media dalle 1000 alle 25.000 lire.

Nella valle di Mombas ogni villaggio possiede una casa così detta sacra che contiene gli idoli sacri al paese e che, per quanto orribili e goffi, pure hanno un valore assai rilevante. I nativi li chiamano «M'lungu» e consistono in teschi umani incastonati di pietre preziose; in leoni ed alligatori d'oro dalle forme barocche e spaventose, in draghi dalle otto teste ed in ossa d'animali sacri conservate in cornici di diamanti.

I migliori idoli vengono ordinati alla fabbrica di Birmingham, la quale città ha già spedito alla casa di Zanguebar centinaia di fatture.

*

Vi è una quantità straordinaria di idoli adorati dai selvaggi: uno almeno per ogni vizio e virtù conosciuti alla loro coscienza; ed a seconda dell'importanza del bene o del male che rappresenta, l'idolo aumenta o diminuisce di grandezza.

Uno dei più originali è «Kisuka», il terrore e l'amore ad un tempo dei negri di Gaboon. Ha l'aspetto di uno spaventapasseri, a giudicarne dai numerosi amuleti (specie di ex-voto) dei quali è adorna la statua. E' alto circa tre metri e viene scolpito a Nîmes, in lamine d'oro. Benchè lavorato in Francia non è certo un capolavoro di scultura; tuttavia dà alla casa un utile netto di 20.000 lire, senza contare l'oro che viene spedito dall'Africa. Il pagamento viene eseguito per mezzo di enormi zanne d'avorio, che sul mercato raggiungono il prezzo di 2500 a 3500 lire al quintale.

La vendita degli idoli si fa quasi sempre in modo subdolo e poco scrupoloso. L'uomo bianco, che è poi il viaggiatore della casa africana, capita al paese e va a trovare il mago dottore, cioè il sacerdote della tribù. Si tratta di persuaderlo, magari col fargli accettare una pezza di stoffa, di dare alla tribù un nuovo Dio.

Passato poi dal capo, il sacerdote accompagna il simulacro nel tempio ove fa una cicalata, e dopo mille inchini, invita le altre divinità ad accettare e riconoscere il nuovo idolo. Così esso resta consacrato alla venerazione.

Talora il bianco astuto, — ed è questa, per quanto un po' pericolosa, la via più spiccia e meno dispendiosa, — nasconde furtivamente l'idolo da vendere in qualche capanna sacra.

Quando i nativi lo scoprono ne restano meravigliatissimi, non sapendo spiegarsi come sia capitato proprio là nel loro santuario, e finiscono sempre, senza discutere, col gettarsi a' suoi piedi ed adorarlo. Naturalmente dopo qualche tempo salta fuori il mercante che sa dare con tatto le spiegazioni volute e lascia in eredità al villaggio magari un pipistrello, per qualche migliaio di lire in diamanti, penne di struzzo, gomma e pellicce.

VIRGILIO BURTI.

Quale è la scienza più antica?

Attorno ad un tavolo sedevano quattro accademici assai distinti: un avvocato, un medico, un elettrotecnico ed un teologo. Sorse fra loro una seria disputa intorno all'antichità delle rispettive scienze. Quale veramente è la più antica?

— Senza dubbio la giurisprudenza — opinò l'avvocato. — La si conosceva già in Paradiso dal momento che Adamo ed Eva hanno potuto venir esiliati. —

— Ma che! — oppose il medico, — la medicina è anche più antica. Pensate solamente all'operazione che fu necessaria per estrarre una costola ad Adamo e plasmare con esso la sua compagna. Come si vede, questo fatto è anteriore al Paradiso. —

— Ciarle, ciarle, signori miei: la palma spetta a noi elettricisti, poichè prima ancora che fosse il tutto, fu detto: Sia la luce, e la luce fu fatta. —

— Io non voglio passare per un contradditore — osservò infine il teologo, uomo di molto merito e di specchiata modestia, — ma io credo che il primato tocchi a noi teologhi. Poichè prima ancora che vi fosse la luce, sissignori, c'era l'ombra. —

LO STUDIO DEI RECLUSI
a Portoferraio e a Portolongone

Il mese scorso il professore di medicina legale Ottolenghi, dell'Università di Siena, condusse medici e scolari all'isola d'Elba per visitare i due famosi reclusori di Portoferraio e di Portolongone. Fra gli sciagurati ivi detenuti sono alcuni tipi di grande interesse scientifico, e su di essi l'Ottolenghi fece due lezioni sperimentali. Offriamo di quella gita — la prima, crediamo, del genere — alcune fotografie che mostrano alcuni aspetti dell'isola d'Elba e la posizione del reclusorio di Portolongone.



La baia di Portoferraio.



Portolongone: in alto vedesi il recinto del reclusorio.



La vista di Portoferraio.

(Fotografie di Luigi Tomellini).



Il prof. Ottolenghi ed alcuni dei gitanti.

UMORISMO AMERICANO

Perchè i nostri lettori abbiano idea della letteratura umoristica americana, traduciamo da una importante rivista di New York il seguente raccontino:

Il giornalista nell'imbarazzo.

I.

«La settimana teatrale» doveva andare in macchina il mercoledì mattina. Alle 17 del martedì il giovane Kennedy, redattore capo, scarabocchiate le proprie iniziali sotto l'ultima pagina di manoscritto ed accesa la pipa, cominciava a riordinare lo scrittoio prima di concedersi la ben meritata vacanza.

Non anche dieci minuti erano trascorsi allorchè un urgente messaggio del proprietario del giornale, sig. Tyler, lo avvertiva che il debutto d'una celebre compagnia drammatica annunciato per quella sera non avrebbe più luogo: urgeva quindi che non una parola di critica sul nuovo dramma comparisse sul giornale.

Diavolo, diavolo! E dire che egli aveva preparata in precedenza un'intera colonna sull'argomento! L'aveva passata allor allora in tipografia. Kennedy si slanciò al portavoce.

— Scomporre subito la terza colonna, prima pagina! — gridò. — Fra mezz'ora vi darò dell'altro: rimarrete qui fino a mezzanotte se occorre, ma pel momento non ho proprio nulla.

Gettò la pipa, sedette a tavolino e cominciò a mordere rabbiosamente il manico della penna. Cosa doveva scrivere, adesso? Aveva ormai gettato nel cestino le note prese durante la settimana e tutti i giornali ove avrebbe potuto attingere notizie; ed il fattorino di studio, con lo zelo caratteristico dell'ultima ora, s'era affrettato a vuotarlo. Teatralmente parlando la stagione era pessima, ed il giovanotto si grattava la fronte in aria avvilita.

— Se avessi almeno qualche prossima novità da annunciare! — sospirava guardando dalla finestra al cui livello passava in quel momento un carrozzone della ferrovia aerea.

Nè allora nè mai egli riuscì a trovarne la spiegazione logica; ma sta il fatto che quella vista gli ispirò un'idea geniale. Perchè non avrebbe fatto la critica di un dramma inedito, esistente solo nella sua fantasia? Il carrozzone non era del tutto scomparso in fondo alla via, che già Kennedy apriva con un colpo secco e vittorioso il calamaio e si metteva all'opera.

— Dev'essere roba tutta americana e moderna, — suggerì a sè stesso, — se voglio farmi onore. —

I pensieri gli si affollavano in mente con piacevole abbondanza, sì che quasi senza accorgersene si trovò presto davanti dodici foglietti pieni zeppi di argute critiche su una ipotetica opera teatrale. S'era divertito un mondo, e la trovata non era cattiva.

Trattavasi del danno inevitabile cagionato involontariamente da una donna di buon cuore e di poco discernimento; ed il giornalista avea reso più piccante l'intreccio col contrasto di certi tipi caratteristici della società americana. Dopo aver dato un'idea alquanto vaga ma suggestiva della condotta, esaminava sapientemente il supposto dramma dal punto di vista speciale del critico. Quando col sospiro di soddisfazione di chi ha superato una grave difficoltà alzò finalmente la testa, vide il proto fermo al suo fianco ad aspettare.

— Questa roba qui? — chiese costui col sorriso un po' sprezzante dell'uomo del mestiere.

— Ma... non saprei, — rispose Kennedy, esitando.

— Come; non sa? O allora, cosa si stampa? Se tardiamo ad andare in macchina cosa dirà il vecchio? Quando si arrabbia, lo sa, diventa una bestia. —

Il giornalista prese un altro foglietto.

— Sedete qui un momento, — disse; e scrisse quanto segue:

«La settimana scorsa il signor Gustavo Wakely offerse in casa sua una gustosa primizia ad una ristretta cerchia di buongustai: la rappresentazione, fatta da dilettanti, del suo nuovo dramma «Catene». Anche i più arrabbiati misoneisti furono costretti a riconoscere in esso qualcosa più della solita buona promessa. «Catene» potrà essere o meno un capolavoro, ma rivela ad ogni modo nel suo autore una forte tempra di drammaturgo».

— Ecco la prima cartella, — soggiunse Kennedy: tornerò qui stasera tardi per correggere le bozze. Va bene? —

Il proto si allontanò di corsa, brontolando.

II.

— Speriamo che nessuno si chiami Gustavo Wakely, — mormorò Kennedy, mentre seduto alla solita trattoria, sorseggiava il caffè dopo pranzo. — Diamine! Sarebbe imbarazzante. —

L'idea che «La Settimana teatrale», periodico nato da poco, non avea ancora raggiunto larga diffusione, lo confortava alquanto. Poi quando a tarda sera diede una capatina al giornale per correggere le bozze ancora umide del suo articolo, sentì ritornare d'un tratto il perduto buonumore. Gli è che, rilette tutte d'un fiato, nella sala dei tipografi, al lume delle lampade ad arco, quelle colonne di prosa facevano veramente bell'effetto: non sembravano proprio più quelle.

— Dopo tutto fu una buona ispirazione, — concluse il redattore mettendosi a letto e ripetendo con compiacenza le frasi più salienti della propria critica.

Il mattino seguente il signor Tyler non capitò in ufficio, con grande soddisfazione del giovane che si vedeva così risparmiate le noie d'un eventuale interrogatorio. Ma a mezzogiorno del giovedì, poco dopo uscito il giornale, il proprietario lo mandò a pregare di recarsi immediatamente a casa sua.

Giunto nello studio, Kennedy si trovò faccia a faccia col signor Daniele Winterroth, il più grande impresario teatrale degli Stati Uniti ed uno dei maggiori del mondo. Era anche quello che forniva a Tyler i fondi necessari all'andamento del giornale, ma fino allora nessuno lo sapeva.

— Kennedy, — cominciò il proprietario ufficiale, — il signor Winterroth vorrebbe qualche informazione più particolareggiata sul nuovo dramma «Catene». —



.... quasi senza accorgersene si trovò davanti dodici foglietti pieni zeppi. —

Il creatore della produzione diede un balzo e strinse nervosamente fra le mani i bracciuoli della seggiola. Come poteva confessare il ripiego in presenza di quell'imponente personaggio?

— Ecco di che si tratta, — spiegò quest'ultimo. — Pinero, che mi aveva promessa una commedia per questi giorni, comincia a nicchiare, ed io vorrei trovar subito qualcosa d'inedito, atto a far chiasso, anche per mostrargli che egli non è precisamente necessario. Mi sembra che la produzione di quel tale, — come si chiama? Non l'ho mai sentito nominare; ma non importa: — dicevo dunque che mi sembra farebbe al caso. Potete procurarmi il manoscritto? —

L'occhiata espressiva di Tyler finì di confondere l'immaginoso redattore. Incapace di rispondere, tossì lievemente per nascondere il proprio imbarazzo.

— Se riuscite a consegnarmelo per sabato mattina al più tardi, mi ricorderò di voi, — concluse il signor Winterroth in tono promettente. — Ed ora, cari signori, scusate se vi lascio così; ma sono occupatissimo. —

— Signor Tyler, — disse Kennedy, poi che rimasero soli, — temo che il signor Winterroth se ne avrà male, ma quanto mi chiede è proprio impossibile. Dovete sapere che... —

— Non v'è nulla di impossibile, — interruppe il proprietario con calore. Se riuscite ad accaparrare quel dramma per Daniele Winterroth renderete un vero servizio al giornale e farete in pari tempo la vostra fortuna. Quello non è uomo da dimenticare che lo abbiamo aiutato a trarsi d'impaccio. —

— Però... —

— No, no, non dite che vi manca il tempo. Abbandonate tutto il resto, ma trovate «Catene». Addio. Al giornale penso io. —

E Tyler uscì di corsa, lasciando l'altro letteralmente sbalordito.

Quando riuscì a dominarsi un poco Kennedy corse per prima cosa al telefono e si fece mettere in comunicazione con «La cronaca serale». Si ricordava come il suo amico Metcalf, uno dei redattori, avesse scritto una commedia la quale con opportune modificazioni avrebbe potuto somigliare un poco al dramma fiorito improvvisamente nel suo cervello. Ma la dolce voce di una signorina rispose alla chiamata annunciando che Metcalf da tre giorni era partito pel Venezuela.

Il povero Kennedy cominciò a sentirsi perduto.

— Di qui non si scappa, — diceva fra sè e sè: — se non voglio passare per un impostore devo assolutamente presentare sabato mattina una diavoleria qualunque firmata Gustavo Wakely. Poco monta se non val niente; posso sempre affermare che l'autore l'ha modificata in seguito. Ma ormai è deciso: non posso più ritirarmi! —

Si cacciò in testa il cappello e corse a casa a gran passi. Ma si fermò due volte per via: prima da un venditore di libri usati per comperare un carico di vecchie commedie, poscia da una giovane che scriveva a macchina per gli autori drammatici. Questa era stanca e sopraccarica di lavoro; però gli promise di copiare il manoscritto di seguito, man mano le verrebbe inviato, dovesse pure sedere tutta la notte alla macchina.

— Oh sono abituata a queste furie, — soggiunse con un pallido sorriso mentre prendeva nota delle istruzioni.

Alle 18 del giovedì Kennedy gettava da un canto l'ultimo volumetto di commedie e si accingeva a scrivere il gran dramma moderno ed americano; non aveva a sua disposizione che trentasei ore.

III.

A differenza di molti suoi colleghi in critica, il giovane Kennedy s'era fino allora religiosamente astenuto dallo scrivere pel teatro. Però conosceva le risorse del mestiere, ed il primo atto gli uscì di getto dalla penna. Nel rincasare dopo aver consegnato il manoscritto alla copista zufolava allegramente; anzi era così contento che si concesse il lusso d'uno spuntino prima di rimettersi al lavoro. Ma fu tutt'altra cosa pel secondo atto. Allorchè il mattino appresso la domestica riportò in cucina il the coi panini al burro ch'egli non aveva toccati, raccontò alla compagna che la stanza del signor Kennedy aveva il tappeto letteralmente coperto di sigarette mezzo consumate e ch'egli stesso, vestito men che decentemente, camminava su e giù a gran passi pestandole sotto i piedi, parlando da solo e gesticolando come un ossesso.

Il nuovo autore spedì il secondo atto per mezzo d'un fattorino, con preghiera di rimandargli il primo per farvi qualche modificazione. Nell'ardore della creazione egli aveva dimenticato che si trattava d'un ripiego. Le idee accumulate in qualche anno di assidua frequenza ai teatri gli turbinavano adesso in mente con la forza irresistibile di un gas compresso che subitamente esplode, e scriveva, scriveva, scriveva con la coscienza confusa ma irresistibile di dar vita a qualcosa di buono.

— Si tratta di tutto il mio avvenire, — esclamò a certo punto, rivolto allo specchio che gli rimandava la sua immagine pallida, vibrante, irreconoscibile. — Non avrò mai un'occasione simile. Se questa roba piace a Winterroth, eccomi di colpo arrivato. —

Prima di terminare il terzo atto, Kennedy mandò dalla stupita copista a ritirare anche il secondo, perchè forse sarebbe occorso rifarlo. E così avvenne. Alle 19 del venerdì egli stracciava il quarto atto già compiuto e si ordinava un caffè nero, fortissimo.

Alle due del sabato un fascio di cartelle manoscritte, tutte cancellature e richiami, alternate a brani di scrittura a macchina, ad aggiunte scarabocchiate col lapis, ammucchiavasi sullo scrittoio del giornalista. Il quale, lungo disteso sul letto, gettava furiosamente calci in aria e guardava con ardore il soffitto cercando l'ispirazione per la scena finale.

A pena l'ora lo permise, egli mise sotto il braccio un grosso portafoglio, corse ad uno stabilimento idroterapico e chiese di fare un bagno turco completo.

— Fareste meglio ad andare subito a letto,

signore, — osservò il bagnino scrutandolo con curiosità. — Avete l'aria tutta stravolta. —

— Eh, andate al diavolo! — interruppe Kennedy. — Sto anche troppo bene. —

L'altro scrollò la testa. Pure il bagno produsse il suo benefico effetto. Allorchè salì in vettura, il giovanotto avrebbe bensì giurato che il cappello gli era divenuto improvvisamente troppo stretto e sentiva una fitta martellargli a quando a quando le tempie; ma la sua mente s'era quasi del tutto snebbiata, e dopo aver fatto una colazione mattutina al circolo, gli parve di esser tornato un altro uomo. L'incubo tormentoso di quelle trentasei ore spariva ormai dalla sua memoria come un cattivo sogno.

IV.

Kennedy afferrò l'intero manoscritto con atto risoluto.

— Che razza di roba sarà mai? — brontolò. — Sta a Daniele Winterroth deciderlo, perchè io non mi sento capace di rileggerla. Basta: che l'ombra di Shakespeare mi aiuti! —

Acceso un lungo sigaro, si avviò pedestremente alla dimora del grande impresario e venne subito introdotto nello studio.

Era una bella stanza elegante e soleggiata; un gaio fuoco scoppiettava nel camino, e davanti a questo, un'ampia poltrona di cuoio sembrava invitare al riposo. Kennedy vi sedette commosso mentre il fattorino andava a chiamare il principale.

Allorchè, in capo forse a due minuti, questi comparve, aveva l'aria turbata, quasi timida.

— Ho portato il manoscritto del dramma di Wakely, — disse il giornalista alzandosi, serio in volto. Prima d'uscire avea provato più volte la frase ed il gesto.

— Ah, va bene, grazie; sedete, vi prego. Bella giornata, eh? —

Kennedy acconsentì con un cenno del capo. Veramente, non aveva fatto attenzione al tempo.

— Ecco, — proseguì il signor Winterroth: — mi sento in obbligo di farvi tante scuse, caro signore, perchè proprio vi ho incomodato per nulla. Due ore fa un telegramma del mio agente di Londra mi avvertì che tutto era accomodato e che Pinero gli ha consegnato la commedia iersera. Era suo preciso dovere, secondo il contratto corso fra noi. Ma io intanto... vedete... non avrei più bisogno... per ora... —

Vi fu un istante di silenzio. Le allegre scintille del caminetto tenevano il giovane Kennedy quasi affascinato.

— Non avete più bisogno di «Catene», se ho ben compreso, — disse questi poscia, terminando la frase incompiuta.

— Proprio così, — rispose il grande arbitro dei teatri americani, lievemente imbarazzato. — Spero che non vi siate disturbato troppo, quantunque, all'aspetto, vi trovi un po' stanco. Ad ogni modo, mi permetterete di compensarvi.

Kennedy ebbe l'impressione che qualcuno gli togliesse dalla testa un ferro rovente. Spalancò tanto d'occhi, poi con subito gesto, aperse la grossa busta di cuoio e gettò sul fuoco quanto conteneva.

— Cosa diavolo fate? — esclamò Winterroth. — Non è la commedia di Wakely? —

— No davvero, — disse Kennedy scoppiando in una infrenabile risata. — Wakely non esiste, e la sua commedia meno che meno. Se volete favorirmi un fiammifero per accendere questo sigaro, vi racconterò tutta la storia. —

In verità, essa non perdè proprio nulla nella ripetizione. Man mano Kennedy parlava, il sorriso si espandeva più allegro e più incoraggiante sulla faccia larga e bonaria dell'impresario e la sua grossa mano picchiava in cadenza le gambe accavallate, con un senso di vivo godimento, facendo così scintillare il brillante che portava in dito.

— Bravo, ragazzo mio! Siete un giovane di spirito, — disse Winterroth poi che il racconto fu finito. — Non temete: penserò io ad aggiustarla con Tyler, e penserò anche un poco ad aiutarvi a farvi strada; perchè in verità chi sa togliersi d'imbarazzo a questo modo merita di arrivare lontano. Ma a proposito, non si potrebbe trarre una bella farsa da quest'avventura?

— No, — rispose Kennedy, pensoso. — Wakely forse sarebbe capace di tentarlo; quanto a me, trovo che tutto al più saprei farne un passabile bozzetto pel giornale. —

E forse il giovane non aveva tutti i torti.

EDOARDO BOLLWOOD.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

I miei tempi, di A. Brofferio. Ed. R. Streglio e C. Torino (l. 3).

Come avevamo annunciato, è uscito il primo volume della ristampa dell'opera poderosa: *I miei tempi* di Angelo Brofferio: un nome che non si può ricordare senza commozione. Da tempo l'edizione della importante cronistoria era esaurita, e fu quindi felicissima l'idea di questa ristampa. Il primo volume è preceduto da una lettera di T. Villa. L'opera completa consterà di 10 volumi ed essa sarà certo il più degno monumento alla memoria del Brofferio — vero bersagliere della parola — nell'imminenza del primo suo centenario.

Arte e artisti toscani, di Anna Franchi. Ed. Frat. Alinari, Firenze (l. 5).

Sono brevi cenni su gli artisti toscani, dal 1850 ad oggi. L'opera è divisa in due parti: «I macchiaiuoli» ed «I più moderni», ed è stampata con grande cura. Una quarantina di riproduzioni di quadri, disegni, schizzi è intercalata al testo, pieno di serenità e molto oggettivo.

Nel mio paese, di Arcangelo Pisani. Ed. Luigi Battei, Parma (l. 3).

Il volume contiene quattro novelle di genere diverso, ma tutte dense, interessanti e sovratutto drammatiche: novelle che si fanno leggere in fretta per la suggestione che esercitano. L'ambiente è quella Calabria forte e fiera che ha pur dato parecchi scrittori, ma che l'Italia conosce ancora poco.

Gli artisti italiani e le loro opere, di Nino d'Althan. Ed. G. Gallizio, Torino (l. 3).

E' un catalogo fatto un po' alla brava, di nomi d'artisti d'ogni genere e d'ogni età. Fatto un po' alla brava, diciamo, perchè non di tutti si citano le opere, malgrado la premessa del titolo, ed a molti è dato più spazio di quanto sarebbe occorso mentre vi sono molte, troppe dimenticanze.

I figli del cielo, racconti cinesi di Tcheng-Ki-Tong. Ed. Roux e Viarengo, Torino-Roma (l. 2.50).

Hanno il merito di comparire ora per la prima volta in veste italiana. Sono assai brevi, poche pagine cadauno, ma fraganti di esotismo e pieni di gentilezza e di dolcezza quantunque trattisi di fiabe e racconti popolari: un po' di folklorismo cinese....

Dopo il divorzio, romanzo di Grazia Deledda. Ed. Roux e Viarengo. Torino-Roma (l. 3).

La giovana scrittrice sarda in questo suo romanzo precorre i tempi e finge che il divorzio in Italia sia ormai legge di Stato. L'azione è eminentemente drammatica. Trattasi di un condannato il quale, riconosciuto innocente, ritorna a casa dopo che la moglie ottenne già il divorzio e passò a nuove nozze.... I personaggi sono figure semplici ma intere e l'ambiente ha tutto il fascino del nuovo però che è l'isola povera, la Sardegna.

La marina dello Stato, di I. Sismondi. Ed. Roux e Viarengo, Torino-Roma (l. 1).

Lo studio è interessante perchè del più alto interesse è il tema di esso. L'A. parla del naviglio da guerra, non solo, ma delle navi progettate, degli Arsenali, del personale impiegato negli stessi, e raffronta e suggerisce con competenza.

La scenografia, di G. Ferrari. Manuale Hoepli, Milano (l. 12).

E' uno dei più grossi manuali fra i tanti pubblicati da U. Hoepli, e comprende densi cenni storici dall'evo classico ai nostri giorni intorno ad un genere d'arte mai prima d'ora studiato: la scenografia. Chi infatti s'era pensato di diventar storiografo delle decorazioni teatrali? Il vol., di 327 pag., è ricco di 160 tavole illustrate e di 5 tricromie, e presenta un largo e generale interesse.

Che cosa è un vulcano? di A. Stoppani. Tip. Ed. L. Cogliati, Milano (l. 0,75).

Fra le opere di minor mole e di carattere popolare del grande Stoppani, questo libretto, ove egli parla dottamente e brillantemente dei vulcani, fu certo la più fortunata. Stampata dapprima nel 1886, essa era esaurita, e quindi questa ristampa torna utile e fatalmente riesce di tutta attualità.

La Samaritana, di E. Rostand, tradotta da Mario Giobbe. Ed. L. Pierro, Napoli (l. 2.50).

Chi non ha *visto* la nostra Tina di Lorenzo nella *Samaritana* del Rostand? Una bellezza. Di quel fortunato « Evangelo in tre quadri », come l'A. si compiacque chiamare *La Samaritana*, ecco ora la superba traduzione in fluidi versi italiani fatta da Mario Giobbe, un poeta autentico. Inutile ricordare che è dello stesso Giobbe la traduzione del *Cirano di Bergerac*: un vero modello di traduzione.

The Sons of Glory, di A. Padovan. Ed. Fischer Unwin, Londra.

E' la traduzione inglese del libro *I figli della gloria* di A. Padovan, già pubblicato in Italia e intorno al quale tanto fu scritto e discusso. Ora la nuova veste inglese avendo permesso al bel volume di penetrare nel mondo anglo-sassone, le polemiche si sono accese anche nel Regno Unito ed in America, e quei giornali se ne occupano largamente.

Leonardo e la sala delle « Asse », di Luca Beltrami. Tip. C. Allegretti, Milano.

Quell'infaticabile ricercatore e lavoratore che è l'architetto Luca Beltrami, cui Milano deve la conservazione ed il restauro del suo castello sforzesco, ha avuto la fortuna di scoprire alcuni resti d'una geniale decorazione che Leonardo da Vinci avea fatto nella vôlta d'una sala terrena del castello stesso. La munificenza dell'avv. Volpi permise che tale decorazione si scoprisse intera nelle parti di essa ch'erano rimaste, non solo, ma che un bravo decoratore, il Rusca, la ripristinasse intera. Il mese scorso la sala, già scuderia, fu aperta alla meraviglia del pubblico. Ora il Beltrami in questo libro fa la storia della sala e della decorazione. E' una preziosità bibliografica, in soli 300 esemplari, con superbe illustrazioni.

Un'oasi e L'ultima dei Silva-Mellini, di E. Del Vecchio. Ed. L. Colitti, Isernia (l. 2).

Sono due novelle scritte con garbo, anzi con qualche preziosità di forma, e a sufficienza drammatiche, le quali si leggono volontieri. Certo dinotano delle ottime attitudini nell'A.

Bollettino dell'emigrazione. Tip. Nazionale di G. Bertero, Roma (l. 0.30).

Adolfo Rossi, forte fibra di giornalista e di viaggiatore, ha abbandonato la stampa politica per spendere tutta la sua attività a favore degli emigranti italiani in America in seguito alla recente istituzione del R. Commissariato dell'emigrazione. Incaricato d'una missione al Brasile a tale scopo, il Rossi pubblica ora la sua esauriente relazione sulle condizioni dei coloni italiani a San Paolo. E' un libro questo che, anche pel suo poco valore, tutti dovrebbero non solo leggere, ma diffondere nella campagna da cui partono specialmente i contadini. Così completerebbero l'opera buona dal Rossi per conto del Governo intrapresa.

Rivista d'artiglieria e genio. Tip. E. Voghera, Roma.

E' uscito adesso il fascicolo d'aprile di quest'ottima rivista, assai voluminosa e ricca di tavole e disegni. Più che un fascicolo di rivista è un vero e proprio volume.

Icaro o Pegaso? di A. Bertelli. Unione tipo-lit. bresciana, Brescia.

L'A. ha inventato una macchina per volare: l'*Autovol*, e la descrive e la mostra graficamente. L'*Autovol* gli fu ispirata, dice, dal giocattolo detto volantino ad elica. A leggere la breve monografia si finisce col persuadersi della bontà della scoperta, ma bisognerà attenderla alla prova!

Per un giorno di riposo, dell'avv. L. Gasparotto. Ed. R. Sandron, Milano (l. 0.50).

Il titolo dice lo scopo della pubblicazione fatta a favore di quel riposo settimanale di cui l'A. è uno degli apostoli: un giorno intero di riposo, di aria, di luce.... E' come un dotto compendio della legislazione al riguardo, e di ciò che si fa altrove, dei voti emessi, ecc.

La riforma tributaria in Italia, brevi osservazioni, alcune delle quali ottime, dell'avv. E. Varrasco; tip. Scrodato, Terranova Sicilia.

La casa medica, breve scritto di Umano a favore di una riforma degli ospitali, ch'egli vorrebbe limitati ai mali gravi, facendo sorgere invece in ogni comune una casa medica.

I nostri artisti. Di questa raccolta di biografie dei nostri artisti lirici e drammatici, che l'ed. S. Biondo, di Palermo, pubblica a 10 cent. il fascic. sono usciti Tamagno, di De Amicis, Eleonora Duse ed O. Calabresi, di F. Liberati.

Così sentiamo.... versi delle sorelle T. ed F. Oddone, versi dolci, intensi e suggestivi nella loro intimità affettuosa. Tip. L. F. Cogliati, Milano (l. 1).

Sacrilegio, versi assai varî di forma e di contenuto, di G. Cianci. Ed. S. Marino, Caserta (l. 2.50).

Adorazione (rime nuove), versi d'amore di A. R. dell'Aversana. Ed. S. Marino, Caserta (l. 1).

Verso un aprile lontano, versi sempre buoni e spesso ottimi di G. Testa. Ed. R. Streglio e C., Torino (l. 2).

Musica. Fra le ultime pubblicazioni musicali dell'ed. Ricordi citiamo: due eleganti romanze per canto e pianoforte di R. Avena: « Parlan d'amore il cielo, il mar! » e « Quanto è bello il viver mio », e una vivace polka-mazurka di C. Bossola « In Automobile ». — Dall'ed. E. Minarelli, di Bologna, riceviamo: « Lamento della fanciulla » per tenore e « Nenia » pure per canto e piano di D. Coraini.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

G. P., Roma. — La I annata della *Domenica* è esaurita.

Abbonato, Mortara. — Veda il « Manuale del macchinista e fuochista » del prof. G. Gautero (ed. Hoepli, L. 2).

R. M., Faenza. — Ognuno ha diritto di difendere il proprio fondo come crede quando sia chiaro, visibile e notorio il divieto di transito e caccia e non esista il cosidetto *diritto civile*. Meglio sarebbe riescire a pigliarne uno e deferirlo ai tribunali.

Sisina. — Sarà necessario rivolgersi ad un notaio se la fondazione è, come sembra, testamentaria.

Assiduo 2501, Tivoli. — Si procuri il « Ricettario domestico », di Ghersi (ed. Hoepli) e a pag. 430 troverà ricette per pulire la tartaruga.

E. C. L., Como. — Per far parte della nostra guarnigione in Cina, ormai ridotta a poche centinaia di uomini, bisogna farne dimanda al proprio reggimento e sperare di venir prescelto quando la guarnigione verrà sostituita.

D. Sc., Piacenza. — Le corrispondenze argentine del Barzini sono nei numeri 143, 146, 149, 152, 155, 159 del *Corriere della Sera*.

Assiduo, Verdello. — Il reclamo alle poste fu fatto, grazie.

Triestino irredento. — Non vi sono scuole di preparazione all'esame di volontariato. Basta presentarsi alla sede dei reggimenti: l'esame è facile, e superabile anche da chi abbia solo la licenza elementare.

T. de D., Lodi. — Per essere ammessi agli istituti nautici di marina mercantile basta la licenza tecnica con l'attestazione di aver superata anche la prova relativa all'algebra. Età dai 13 ai 20 anni. Se ne esce col diploma di patente di capitano di gran cabotaggio, capitani di lungo corso, macchinisti, costruttori.

R. V., S. Cataldo. — La nuova legge sullo stato dei sottufficiali dev'essere ancora approvata dal Parlamento: quindi non possiamo per ora rispondere alla sua dimanda.

P. P., Palermo. — Si rivolga alla direzione del Touring-Club, piazzetta Durini, 7, qui.

Berta C., Montpellier. — Le monete d'oro italiane sono al titolo di 900 millesimi, sì che per ridurre un pezzo da 20 lire al titolo 750 mill. occorre aggiungere nella fusione gr. 0,967 di lega di rame puro.

V. C., Este. — Qui pubblicasi: *Il raccoglitore di cartoline illustrate* (Galleria Vitt. Em., 75) e *La cartolina illustrata* (via Torino, 2).

Ing. G. G., Benevento. — Si rivolga alla ditta C. Sigismund, corso Vittorio Emanuele, qui.

C. V., Livorno. — Il suo libro non ha alcun valore. Rimedi contro le formiche ne abbiamo dati in passato e non amiamo ripeterci.

Prof. G. F., Caltanisetta. — Le « Eleganze di Aldo Manuzio » può valere 3, 4 lire al più.

C. B., Lucerna. — La velocità delle moderne corazzate italiane è 22 miglia e delle buone torpediniere 22. Di queste ultime ve ne sono a 3 ciminiere: non ne conosciamo a 5.

A. F., Napoli. — La prima ferrovia italiana fu Napoli-Caserta.

Assiduo, Forlì. — Potrebbe offrire i giornali a questo *Museo del Risorgimento*: pel libraio non hanno valore.

M. F., Venezia. — Non vi sono manuali di gelateria. Troverà ricette per ciò in qualunque buon libro di cucina.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Cambio di consonante.**

Una rosata *luce* in cielo appare:
comincia un nuovo dì;
Dalla montagna al piano fin *nel mare*
la tenebra sparì.
Col nuovo sole a risvegliare il mondo
torna la *vita* ancor;
D'*eccelsa* gioia un inno dal profondo
s'*innalza* da ogni cor.

RARAITU.

2.) **Anagramma.** (8)

Si può dire un mortal ben fortunato
Chi dei denti il dolor non ha provato
E che *primo* dall'*altro* è sempre stato.

F. PICCIOLI.

3.) **Sciarada alterna.**

Quando alla *primo*, o giovani, vi vedo
La ricca a celebrar pompa nuziale,
Sorrido con ischerno e poi mi chiedo:
E' quella donna o l'*altro* che *totale*?

G. VASÈ.

4.) **Rebus dantesco** *(Purgatorio).*

E
S R = N EE E
SS

CIRANO.

5.) **Monoverbo.** (4)

S C A

RAMBALDO.

Fra i solutori estrarremo a sorte una lampadina elettrica tascabile, della forma d'un elegante portasigarette, di pelle: una novità comoda per rincasare a notte.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 22:

1.) *A da MA n TI no* — 2.) *Ara ere tri oro* — 3.) *I nani* — 4.) *SCI mi TA rra* — 5.) — *Fa l'ò*.

Li spiegarono tutti i signori:

Abano: E. de Toffoli, Catinetta de Toffoli — *Albenga*: Lina de Toffoli, G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: Maria Baldasseroni, G. Manzotti, A. Magni, Ten. A. Michelotti, M. Marinoni. A. Salto, E. Scheggi, S. De Simone, G. Marini, Amelia Dessy, Linda Nardi, E. Scheggi, Luigia Michelotti, Concettina Misuraca, Ermellina Scheggi, L. Turchi, A. Mencucci, G. Gambigliani Zoccoli, L. Gambigliani Zoccoli, C. Ponticelli, C. Cursi, Circolo Sfinge, G. Luzzi, F. Ferroni, L. Bobbio, V. Foligno, M. Ponticelli, Giannina Pascucci *(anche sul Fanfani)* — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: L. Dadduzio, A. Isernia, C. Varola, A. Errico-Ortona — *Bologna*: Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, Rag. A. Campo, F. Falzone, Emma Fontanelli, Anita Amici, Ten. R. Neva, Sala lettura 40° Fanteria, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin — *Bondeno*: C. Galli — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Chiavari*: Club Tarocco, Club Vinicolo — *Cittadella*: P. Secco, F. Zonta — *Cittanova*: E. Adorno — *Cocullo*: E. Ferroni — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Faenza*: Paolina Brussi — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Mary Jones, L. Venturini, Fillide Innocenti, G. Capigatti, G. Cosentino, A. Cerrina Feroni, Ing. T. Salari, Esterina Pancini — *Genova*: E. Corsanego, A. Noli, L. Vignoli, Angela Basso — *Ischia*: Anna Capecchi — *Lentate sul Seveso*: P. della Giovanna — *Livorno*: G. Prosperi, E. Sbrana, Francesca Giacomelli, A. Landrini, A. Serpi — *Lucca*: E. Holtzmann — *Malo*: Dott. C. Carli *Mantova*: Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Maranello*: G. Lugli, Giusep.ª Ferrari Amorotti, Dott. V. Dallari — *Milano*: G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, S. Nigrelli, M. Maurelli, D. Ganzoneri, Clorinda Canzoneri, Pina Pesati, Nob. Nina Mamoli Saravalle, P. Scamoni, O. Costanzo, G. Fraguglia, G. Salvioni, C. Salvioni, Ing. A. Tedeschi, Col. F. Curati, L. Fortichiari, Laura Donadon, Cap. E. Corfini, Maria Goldoni, Italia Olani — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: March. Dott. G. Rangoni, Geom. A. Santi, Dott. T. Soli, U. Crovetti, C. Toschi, Maria Silverio, Mary Dollar, Ida Vincitorio, A. Luppi, Carolina Cavani, Ines dall'Oglio, Fratelli Marchetti, G. Svenzer — *Montagnana*: B. Costa, P. L. Ongaro, C. Pontotti — *Montebelluna*: Ing. D. Sacco, Rag. E. Conto, C. Raffaelli, G. D'Andrea — *Napoli*: Avv. G., Scivicco, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone — *Novi Ligure*: Ing. A. Lodi, Clara Geva — *Padova*: Maria A. Lupati, F. Schiesari, A. Vigolo — *Palermo*: Cap. N. Naccari, L. Mangioni, Maria Mangioni — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Pavia*: Il «Geroglifico» — *Pesaro*: G. Gamin — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: Matilde Barini, P. Giordani — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini, Rag. A. Gandini — *Roma*: Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, C. Capellino, V. De Sanctis, A. Bignami, A. Verdini, F. Malusardi, Maria Cataldi, G. Pascucci, E. Praga, A. De Angelis, E. Coglitore, A. Turchi, D. U. Egidi, D. S. Camilla, A. Pognani, Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, Cap. N. Scoccia, Amelia Coceani — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: M. Baldassare, G. Baldassare, E. Baldassare, Matilde Baldassare, Caterina Baldassare, Filomena Baldassare, Ernesta Baldassare, Prof. A. Pizzoni, R. Beverina, A. Campogrande, L. Maffei, L. Senno — *Venezia*: G. Saletta, Mary Sanavio, G. Zangarini, C. Romanin, Ebe Samaja, Linda Ferrini, Emma Boselli, G. De Grandis — *Vigevano*: Cleofe e Teresy Majocchi — *Zinola*: C. Maglio.

Appunti alle soluzioni. — Ammessa facilmente *fanno* pel N. 5 trovata dalla maggioranza dei solutori.

Piccola Posta Enigmistica:

L'assiduo costantemente scartato. — Che colpa ci ho io se ella ha sempre *una* soluzione sbagliata? Grazie di tutte le sue belle cartoline illustrate.

M. Samp., Genova. — I giuochi andranno. Quella collezione di *Van Dock* è graziosissima. Continui e gliene sarò grato.

Virgilio, Mantova. — Belli i giuochi che non avete mandato... Continuate così!..

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Matilde Barini, di Reggio Calabria, cui spetta il promesso servizio di tovaglieria da the per sei persone, a fregi rossi.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



E il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925,600
Riserve di utili L. 4,449,131 — Riserve di premi L. 14.594.921

La Compagnia di Assicurazioni di Milano offre ai suoi assicurati:
la **garanzia morale** di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **77** anni memorabili per lealtà, rettitudine e correntezza
la **garanzia materiale** del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la **piena sicurezza** con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco**, del **fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore** e del gas
Assicurazioni in corso L. **2.330.215.739** — Indennizzi pagati L. **56.825.410**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra**, di **servizio in marina**, di **viaggi**, di **duello.** Restituzione di premi e interessi nel caso di **suicidio**.



COOPERATIVA
fra Lavoranti Strumenti musicali a corda
diretta da **CARLO SGROI**
CATANIA — Via Ventimiglia, 198 — CATANIA

Non vi fate lusingare da un bel catalogo; ma paragonate i nostri strumenti con quelli delle migliori fabbriche d'Italia prima di fare i vostri acquisti.

Ai Clienti,

La concorrenza ha obbligato i grandi fabbricanti a licenziare parte dei loro migliori operai per servirsi di quelli meno pagati. Trovandosi per questo motivo i più scelti lavoranti senza lavoro, ho pensato fondare una FABBRICA COOPERATIVA, cosa già fatta ed abbiamo pronta una discreta quantità di strumenti, costruiti con legname stagionato e sceltissima madreperla. Io garantisco i nostri strumenti e tale garanzia non può venir meno, perchè i miei operai e compagni sono usciti dalle migliori fabbriche di questa piazza **per essere troppo bravi.**

Per adesso siamo obbligati presentare un modesto catalogo illustrato; speriamo che i buoni clienti si contenteranno e ci daranno tutto il loro aiuto, spronati pure dalla convenienza perchè noi, *solo per quest'anno*, offriamo i nostri strumenti a **prezzi di costo.** Credo inutile avvertire i clienti, che si tratta di strumenti sceltissimi e mi auguro che dalla descrizione i pratici si persuaderanno e non li confonderanno con quelli degli altri, che, per ottenere il più basso prezzo, fanno pessimi istrumenti.

Con stima riverisco.

CARLO SGROI.

Prezzo dei mandolini.

N. 1 di acerro bianchissimo con 18 stecche bordati di filetti neri, tastiera e frontale di palisandro, manico e paletta a forma di lira coperti di palisandro, bordo di fili bianchi e neri attorno la tavola armonica ed alla buca, segni di madreperla nella tastiera, **scudo di tartaruga**, meccanica aperta di ottone e cordiere di ebano . . . . L. **6**

N. 2 come il **N. 1** ma tutto di palisandro con bordo a mosaico bianco e nero attorno alla tavola armonica e *malta e fina madreperla attorno la buca* . . . . L. **7.50**

N. 3 come il **N. 2** ma con bordo a mosaico di madreperla ed ebano attorno la tavola armonica, scudo traforato con grazioso lavoro di madreperla, tastiera di ebano . . L. **12**

N. 4 come il **N. 3** ma con bordo attorno la tavola armonica come il **N. 2** unito ad un altro bordo d'intarsi fini di madreperla, 31 stecche e maccanica chiusa. . . . . . . L. **20**

N. 5 come il **N. 4** con il doppio bordo a mosaico di madreperla ed ebano attorno la tavola armonica, frontale bordato di rosella, tastiera coperta di tartaruga e bordata di ebano, meccanica incisa. . . . . L. **25**

N. 6 come il **N. 4** ma con le stecche finanamente scannellate contornate di fili di metallo bianco, frontale e meccanica come il N. **5**, lavoro migliore nella scudo . . . . L. **30**

N. 7 come il **N. 6** con la tastiera coperta di madreperla con bordi di ebano, piroli sulla meccanica di madreperla . . . . . . L. **40**

N. 8 fatto come il **N. 7** con migliori intarsì di madreperta sulla bocca e sui bordi, scudo con lavoro artistico, ed artistico lavoro sul guardabraccio, tastiera con 21 tasti tutta di madreperla, meccanica ad un pezzo argentata con rilievi ed incisioni dorati, piroli di madreperla pala e manico coperti di tartaruga . L. **60**

N. 9 come il **N. 2** ma con bordo di rosella attorno la tavola armonica e scudo di celluloide, che contorna la buca, meccanica chiusa e tastiera d'ebano . . . . L. **12**

N. 10 come il **N. 9** con scudo traforato di madreperla e tartaruga . . . . L. **16**

N. 11 con 31 stecche scannellate filettate di metallo bianco, scudo come il **N. 9** di tartaruga con artistico lavoro di madreperla, bordo a mosaico attorno la tavola armonica di madreperla ed ebano, tastiera di ebano scannellata, meccanica incisa . . . . L. **30**

N. 12 mandolino piatto gran formato fatto di palisandro, 21 tasti, tastiera di ebano, con bordi di madreperla attorno alla tavola armonica ed alla buca, meccanica chiusa, voce forte . . . . L. **20**

N. 13 mandolino romano con tastiera rotonda si fanno come i numeri precedenti ed allo stesso prezzo aggiungendo solo L. **1** ciascuno.

N. 14 mandolino lombardo condizioni come quello romano.

Avvertenza — Tutti i mandolini hanno il guardabraccio proporzionati al valore. A richiesta si fabbricano in 6 giorni mandolini lombardi, romani e toscani, mandole, liuti e liole a prezzi convenienti.

Violini.

N. **15** comune qualità corrente. . . L. **8**
N. **16** comune qualità buona. **L. 12** e **15**
N. **17** con fondo ad un pezzo, qualità scelta . . . . L. **55**
N. **18** Stradivarius qualità scelta . L. **65**

Chitarre.

N. **19** di acerro con bordo sulla buca e piroli . . . . L. 5

N. **20** come il N. **19** con bordo attorno la tavola armonica, tastiera si palisandro e meccanica aperta di ottone madreperla nella buca L. **8**

N. **21** come il N. **20** tutta di palisandro massiccio, tavola armonica verniciata. L. **11**

N. **22** come il N. **20** con bordo a mosaico attorno alla tavola armonica unito ad un altro bordo di madreperla . . . . L. **16**

N. **23** fatta come il N. **21** gran formato a 9 corde . . . . L. **21**

N. **24** come il N. **22** con tastiera tutta di madreperla con bordo pure di madreperla; bordo a mosaico di madreperla ed ebano unito con altro bordo d'intarsi di madreperla attorno la tavola armonica, scudo di tartaruga con artistico lavoro di madreperla, meccanica chiusa con piroli di madreperla, argentata e con incisioni e rilievi dorati, pala coperta di tartaruga intarsiata di madreperla . . . L. **60**

Spedizione. — Si spedisce contro anticipo o assegno in pacchi postali od altri mezzi economici: **per uno, due o tre mandolini L. 1.60; per una o due chitarre** L. 2.50 **franchi di porto e cassa a domicilio in qualunque parte d'Italia. Per l'estero spese di porto in più.** Il cliente pagherà in più L. 0.25 per l'assegno e L. 0.10 ogni 10 o frazione di 10 lire se non manda il denaro anticipato.

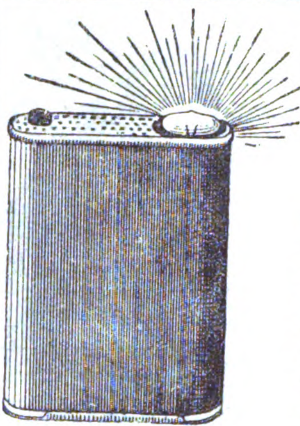
Chi desidera vedere le figure e sapere i prezzi degli accessori, chieda il CATALOGO.

I DENTI BIANCHI
Si conservano solo usando il
Kosmeodont - Migone
in pasta, polvere, elixir
SI VENDE OVUNQUE

306 Deposito generale da **MIGONE e C.**, via Torino, 12 Milano

---

MERAVIGLIOSA
Lampada elettrica tascabile
per lire 4.90!

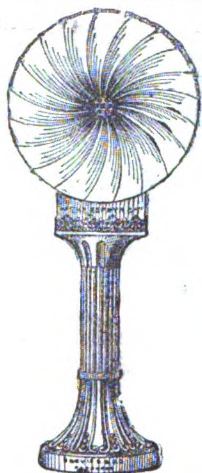


(1|2 grandezza naturale).

Toccando il bottone istantaneamente *la luce è fatta* per r schiarare le scale di notte, passaggi oscuri, gallerie, ecc., senza aver più bisogno di fiammiferi, *capsule*, benzina, candele, ecc., che si rendono inservibili e pericolosi nei tempi umidi o ventosi. Si può mettere sul comodino o sotto il guanciale sempre pronta a slanciare raggi di luce nella vostra camera da letto. Completa con batteria elettrica di tre pile L. **4.90.** Ogni batteria di ricambio è sufficiente per **circa** 2000 accensioni. Per spedizione *raccomandata* aggiungere centesimi **25.** Inviare cartolina-vaglia alla

Premiata **DITTA FRASCOGNA**
via Orivolo, 35, Firenze.

VENTILATORI
a motore d' orologeria
Assolutamente silenziosi



Lire 27 — franco

Per tavolo, scrittoio, ecc. Nessuna spesa di manutenzione.

VENTILATORI A MANO
Auto-rotativi — 2000 giri al minuto. L. 6.50 franco.

VENTAGLIO AUTOMATICO
di celluloide « Il Zeffiro » per signora — L. **8.50** franco.
LISTINO GRATIS.

The Handy Things C.°
Milano - Via Dante, 6 - Milano.

Elisir Camomilla | **Glicerofosfati** granulari semplici e composti | Vino Digestivo

Contro la **TOSSE** — **Pasta d'Aconito Balsamica**
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** — *Scatola* **L. 1.**
Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

LO SCIROPPO PAGLIANO
RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE
del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed **all'Esposizione** nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

BIOFILOS
Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia:** è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

STITICHEZZA guarita con le **Pillole Universali Fattori di Cascara Sagrada - Via Monforte, 16, Milano.** Scatole da **L. 1 e 2**.

GOTTA **REUMI-ARTRITE** guarite con l'**Elixir Fattori.** Gratis opuscolo dai Chimici **G. Fattori e C.**, via Monforte, 16, Milano.

EMORROIDI Domandare GRATIS l'opuscolo a **G. Fattori e C.** Via Monforte, 16, Milano.

Grossista: **TRANQUILLO RAVASIO - MILANO**
Deposito di Acque minerali di tutte le fonti.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "**Vesiculosine**" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. **6.35** (**L. 6.70**), contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: **Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.**

Le inserzioni su questo giornale si ricevono presso l'Ufficio Annunzi « Domenica del Corriere » e « Lettura », via P. Verri, 12, Milano.

MALATTIE
NERVOSE
DI STOMACO
NEVRASTENIA
ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino, 21. *Opuscolo gratis.*

(Tisi) Tubercolosi
si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di **ill.** prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

Il Prof. Thuli, Zurigo IV
accetta nel suo istituto alcuni giovani anche durante le vacanze. Educazione in vita di famiglia. Preparazione rapida per il politecnico, ecc. Risult. ottimi, Referenze.



PETROLIO VERO HANN
di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano.



LA CARESTIA NEL TURKESTAN (RUSSIA ASIATICA): LE DONNE VENDUTE PER FAME AL MERCATO.

(Disegno di A. Beltrame, da fotografie).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5	L. 8
Semestre	» 2 50	» 4 –

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 26. 29 Giugno 1902 Centesimi 10 il Numero



LO SCIOPERO DELLE "PISCININE,, (BAMBINE) DEI LABORATORI DI SARTORIA E MODISTERIA DI MILANO.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

Il nuovo romanzo

Nel prossimo numero finirà il romanzetto L'Aereoferetro *di A. Caroti. Ad esso, a cominciare dal n. 29 (20 luglio) terrà dietro un grande romanzo, che è una vera primizia dal momento che non è ancora finito nella grande rivista inglese per la quale fu scritto.*

S'intitola

La casa sotto i mari

e ne è autore Max Pemberton.

Abbiamo acquistato la proprietà per l'Italia sia del testo che delle illustrazioni.

Fin d'ora possiamo affermare che per l'assoluta novità delle trovate e per l'intensità drammatica degli episodi, La casa sotto i mari *è il più originale fra quanti romanzi abbiamo fin qui pubblicati.*

INVENZIONI E SCOPERTE

La propagazione sottomarina del suono.

Nel porto di Boston è stato testè stabilito un sistema di segnali sottomarini che eccita la più viva curiosità ed è forse il germe, l'inizio di altre più importanti scoperte. Trattasi di una campana immersa nell'acqua a non molta distanza dalla terra, che vien fatta vibrare a mezzo dell'elettricità. Tali vibrazioni producono naturalmente del suono che si propaga sott'acqua a grandi distanze permettendo di stabilire delle comunicazioni fra la terraferma ed i vapori che entrano od escono dal porto. Il principio di tale invenzione non è dissimile da quello della telegrafia senza fili, od aereografia come dir si voglia: le onde elettriche propagantisi attraverso l'atmosfera sono sostituite dalle onde sonore che si producono nelle liquide masse del mare. La portata, nei due casi, è però diversa: mentre la telegrafia senza fili permette lo scambio sicuro di notizie a 185 chilometri, la campana sottomarina non può dare segnali oltre i 22, quantunque si stia proprio adesso studiando, con probabilità di successo, per estendere assai di più la propagazione del suono in mare.

Questo ingegnoso sistema di comunicazioni sottomarine fu ideato e stabilito a Boston dal prof. Elisha Gray, morto alla vigilia di vedere la sua scoperta in azione. L'impianto è assai semplice. Dentro una capanna galleggiante ancorata in vicinanza del faro trovasi l'apparecchio elettrico. La campana è sommersa a 15 metri dalla superficie ed a 100 di distanza dalla capanna alla quale è congiunta mediante un filo elettrico. Basta premere un bottone perchè il battaglio della campana entri in azione e produca delle vibrazioni sonore le quali possono essere più o meno lunghe. E' con la loro durata, con la continuità o l'interruzione dei suoni che fu stabilita una serie di segnali poco dissimili da quelli dell'alfabeto Morse. I suoni diffusi dalla campana sott'acqua sono così forti che in un canotto si odono netti e distinti a nove chilometri di distanza, mentre nei grandi piroscafi si percepiscono fino a 22, sia col mezzo di cornetti acustici, sia con quello di dischi metallici disposti sullo scafo e capaci di vibrare sotto l'azione vibratoria della campana. I messaggi così ricevuti vengono tosto tradotti e trasmessi come un telegramma ordinario.

E' quasi soverchio aggiungere che la campana, del peso di cinque quintali, è tenuta sospesa in mare da una boa saldamente ancorata al fondo, e che la capanna galleggiante comunica a sua volta colla terra mediante un filo elettrico. Un'altra capanna galleggiante a 22 chilometri dalla prima riceve e trasmette i segnali ad un'altra distante pure 22 chilometri, e così via di seguito, almeno sin che l'invenzione del Gray sarà completa.

PER FARE DELLE BUONE STRADE IN AMERICA.

Anche negli Stati Uniti, come in Italia, le strade non selciate lasciano molto a desiderare. Poco dopo costruite, la superficiale compattezza si sgretola e si formano tosto buche e gobbe assai malagevoli ai viaggiatori. Chi vive in Lombardia ne sa qualcosa! Ma in America è prevalso finalmente il buon senso. La *National Good Roads Association* ha già cominciato a mandare, dove occorrono strade, dei delegati per fare conferenze sui modi migliori di costruirle: conferenzieri che sono tosto seguiti da ingegneri ed operai i quali giungono sul posto provvisti del necessario materiale. Presentatisi alle autorità municipali essi ottengono facilmente il permesso di iniziare la strada da fabbricarsi secondo metodi logici e razionali, e fanno assistere ai lavori gli operai locali fornendo loro tutte le indicazioni possibili. Prevedesi che con tal modo le strade americane diventeranno in breve tempo buone.

Aiuto, sto per annegare! — grida una signora ad un giovanotto fermo sulla riva. — Presto, mi getti una cintura di salvataggio. — Subito, signora, — dice gentilmente questi, che è un agente di negozio: — che numero desidera?

Per esuberanza d'inserzioni rimandiamo al prossimo numero gli Avvisi Economici.

IL RE DEL DENARO

IL MILIARDARIO G. ROCKEFELLER

Allorchè nella primavera dell'anno scorso **fu annunciata la costituzione del *trust* dell'acciaio,** — ideato e stabilito da quel Carnegie che adesso regala milioni a destra e a manca non sapendo più come liberarsi dalla pletora di essi — si disse che nella grande combinazione finanziaria, oltre al Carnegie, erano entrati con fortune colossali (qualcosa come quattromila milioni per uno!) due altri re del danaro: vale a dire i banchieri Pierpont Morgan e Giovanni Rockefeller.

Del Morgan abbiamo già dato il ritratto; e di lui ormai tutti i giornali del mondo sono pieni, anche perchè egli sta adesso viaggiando l'Europa per concludere quel *trust* delle compagnie di navigazione che ha sollevato tante discussioni persino nei parlamenti di qua e di là dell'Oceano.

Men noto in Europa è invece il Rockefeller, quantunque egli sia un re del denaro per nulla inferiore ai due suaccennati: un re autentico rispetto al quale quelli di corona diventano, anche alleati come sono alla Divina Provvidenza, figure secondarie e di limitato potere. Che cosa vale infatti un esercito di uomini davanti ad un esercito... di milioni?



Il miliardario americano Giovanni Rockefeller.

Ecco il ritratto di questo bravo signor Rockefeller, nato contadino e, al solito, poverissimo. Egli vide la luce — stavamo per dire del dollaro! — sessantatrè anni fa (1839) nella contea di Tioga nello Stato di New York. Fanciullo seguì suo padre nel lavoro dei campi, e la pelle delle sue mani indurì nell'uso della vanga. Era di gusti semplici e plebei, ma di salute ottima, di volontà tenace e di un'audacia punto comune per un contadino. Squarciando le dure zolle del terreno pensava a quel vasto mondo che si stendeva di là dai campi che irrorava col proprio sudore. A vent'anni preferì correre ventura, tentar la sorte, affrontare l'incerto anzichè accontentarsi del misero e modesto certo che aveva sott'occhi. Mille e mille altri fanno così, ma cadono vittime dell'illusione. E' gala se a quando a quando uno riesce a salvarsi! Giovanni Rockefeller fu quest'uno. Entrato come impiegato in una casa di commissioni di Saint Louis, egli s'accontentò d'uno stipendio derisorio, ma intanto osservava, studiava e sognava, sovratutto sognava. Ritagliando il superfluo del misero assegno — «su ogni assegno, sono sue parole, vi può sempre essere del superfluo» — mise insieme i primi dollari coi quali tentò qualche piccolo affare per proprio conto. A trent'anni egli lavorava già in commercio da solo con un capitale inferiore ai mille dollari. Fu attraverso codeste imprese che Rockefeller intravvide la sua strada: raffinare il petrolio per l'illuminazione il cui consumo aumentava di giorno in giorno. Vi poteva essere idea più naturale e più semplice? Gli è che le idee semplici sono le più difficili ad aversi appunto perchè semplici, come il senso comune è così raro proprio perchè tutti lo dicono comune!

La *Standard Oil Company*, che è adesso una delle più potenti società industriali del mondo, nacque appunto dalla mente e per opera dell'umile contadino americano. Per farla crescere e prosperare, il Rockefeller si associò con un Vanderbilt, un altro re dell'oro, e ammassò guadagni colossali. Poi anzichè godersi in pace i benefici, si gettò a capofitto nelle speculazioni di ogni sorta: ormai un bernoccolo, dapprima ignorato, erasi sviluppato nella sua grossa testa: quello del genio degli affari. Raccolto il primo milione, gli altri gli corsero dietro come pulcini alla chioccia, e adesso la fortuna di Giovanni Rockefeller è calcolata in *cinquemila milioni di franchi!* Vien freddo solo a pensarci. Egli è alla testa delle più importanti reti ferroviarie americane, possiede oltre duecento grandi piroscafi, circa 70.000 carrozzoni ferroviari e procura giornalmente lavoro a 25.000 operai. Negli Stati Uniti è tenuto in conto del più abile e accorto finanziere e industriale, e può far a piacere il sole e la pioggia su tutto e da per tutto.

E pensare che cinquemila milioni di centesimi rappresenterebbero già una fortuna indecente!

PERCHÈ SIAMO DESTROMANI

Diceva il Von Bierrliet che in ciascuno di noi esistono due uomini saldati insieme, ora l'uno ora l'altro predominante, l'uomo «destro» e l'uomo «sinistro». E diceva il vero. Poichè la famosa legge della simmetria bilaterale che governerebbe il nostro corpo, come anche quello degli animali, si avvera solo apparentemente e macroscopicamente. Invece predomina la dissimetria fra i due lati: peso e lunghezza delle ossa, sviluppo e forza dei muscoli, calibro dei vasi, senso muscolare e tattile, acutezza uditiva e visiva sono dissimili nelle due metà del corpo.

L'uomo «destro» prevale, e ne è prova il destrismo umano, cioè il fatto che nella grande maggioranza degli uomini (nel 99 0/0 secondo Hasse e Dekaer) le estremità del lato destro sentono più finemente, e con maggiore forza ed abilità si muovono. Su 100 individui, 99 dunque adoperano la mano destra a preferenza della sinistra, e non da ieri soltanto, ma da tempi remotissimi, come attestano le rozze figure preistoriche, i monumenti assiri ed egiziani e la Bibbia.

Il fenomeno, essendo così generalizzato ed antico, ha richiamato su di sè in ogni tempo l'attenzione dei naturalisti, i quali variamente nelle varie epoche lo hanno interpretato. In questi giorni esso è stato ridiscusso, e in certo qual modo risoluto, per opera del Seeligmüller.

La spiegazione scientificamente prevalente finora apparteneva agli evoluzionisti. I quali affermavano trattarsi di un carattere acquisito primitivamente dai nostri progenitori nell'epoca in cui, acquistata la stazione eretta, era venuta a perdersi la dentatura belluina, nostra terribile arma di difesa. Questa perdita aveva evidentemente portato con sè un radicale cambiamento nella maniera di combattere gli altri animali: i denti non servendo più a lacerare o a sbranare, occorreva con uno degli arti fermare o allontanare il nemico, e con l'altro colpirlo con bastoni o con sassi. E così lo strumento, bastone o sasso, era stato quello che nelle varie razze aveva localizzata la funzione di offesa e quelle di difesa. La eredità aveva fatto il resto, fissando nei figli il carattere acquistato dai padri, e determinando la prevalenza non solo funzionale, ma anche anatomica, di un arto su un altro.

Fin qui va bene per spiegare la dissimiglianza delle due estremità. Ma perchè è la destra che prevale sulla sinistra, e non viceversa? Con gli evoluzionisti occorre rispondere: perchè il primo o i primi individui attaccati fissarono con la sinistra, accidentalmente o per motivi che ci sfuggono, il nemico assalente, e gli si opposero e lo colpirono con la destra; e il vantaggio, che ritrassero dalla lotta, così eseguita, tramandarono, e per eredità, e per educazione, ai figli.

Ma è in quell' «accidentalmente» o in quei «motivi che ci sfuggono» che sta la chiave del problema. Infatti non poteva il primo individuo, costretto a difendersi, fermare l'inimico con la destra e colpire con la sinistra? A quest'ora saremmo tutti mancini, e porremmo nella spiegazione del mancinismo la stessa sottigliezza, che poniamo nella spiegazione del destrismo. Se i nostri progenitori adoperarono la destra ad offesa, non fu per mero caso, ma perchè a tanto furono obbligati dalla maggior forza ed agilità insite in essa, e dovute a particolare causa anatomica.

Questo recentemente affermava il Seeligmüller. Ma non era il primo ad affermarlo. Anche prima di lui, e molto prima, la identica disposizione anatomica delle parti era stata posta in campo. Però si era obbiettato che essa era comune a noi, agli antropoidi maggiori e agli animali superiori, mentre questi non erano come noi destromani.

L'obbiezione era seria, e tale da indurre al silenzio. Cosicchè il merito maggiore del Seeligmüller è quello di aver distrutta questa obbiezione, non quello di avere ritornata in onore una spiegazione, che era stata avanzata da tempo parecchio.

Gli esempi, ch'egli ha riuniti per dimostrare che il destrismo non è solamente umano, ma appartiene a tutti gli animali superiori in genere, sono parecchi e facilmente riscontrabili da chiunque con animali abbia dimestichezza. Le scimmie prendono con la zampa anteriore destra il cibo che viene loro offerto; e della stessa zampa, quando abbiano a dare delle zampate, si servono l'orso, la tigre, il leone. Se si ammaestrano dei cavalli, e si vuole abituarli a un'andatura speciale con le zampe anteriori, occorre far loro cominciare il passo con la destra. Tutti quelli che si dilettano ad ammaestrare cani e gatti sanno che riesce più facile abituarli a porgere la zampa destra, anzichè la sinistra; e il gatto, che giuoca col gomitolo, lo muove con la zampa sinistra, ma lo colpisce e lo afferra con la destra.

Se dunque il destrismo, anzi meglio l'essere destromani, non è soltanto umano, ma anche animale, le condizioni anatomiche comuni all'uomo e agli animali superiori possono sufficientemente spiegarlo. Quali sono queste condizioni anatomiche?

La causa del fenomeno è riposta nel maggiore sviluppo della metà sinistra del cervello in confronto della metà destra, sviluppo dovuto all'essere l'emisfero cerebrale sinistro irrigato più copiosamente del destro di sangue arterioso. Infatti, come sa ognuno, portano il sangue al cervello le due carotidi, delle quali la destra, partendo da una diramazione della grande arteria chiamata aorta, fa due gomiti prima di giungere al cervello, mentre la sinistra, partendo dalla stessa aorta, vi giunge direttamente. Per quella, poichè la corrente sanguigna viene smorzata dagli urti, affluisce alla rispettiva metà del cervello minore quantità di sangue; per questa una quantità maggiore.

Ora si sa dallo studio dei tessuti e delle funzioni che i nervi, i quali partono dal cervello, si decussano a principio del midollo spinale, cioè quelli che nascono a sinistra vanno a destra e quelli che nascono a destra vanno a sinistra, cosicchè è la metà sinistra del cervello quella che presiede alle funzioni del braccio destro, e viceversa è la metà destra quella che presiede alle funzioni del braccio sinistro. Se l'emisfero cerebrale sinistro è più sviluppato, particolarità che si osserva non solo negli uomini, ma anche negli animali superiori, come le scimmie, il bue, il cavallo, è ovvio che l'estremità da esso innervate abbiano maggiore funzionalità. E questa, accumulandosi causa ed effetto, porterà con sè maggiore perfezione dell'arto, che l'eredità consoliderà sempre più nei discendenti.

Nella suddetta disposizione anatomica riposa la ragione intima della prevalenza della mano destra sulla sinistra. E non c'è chi non veda che il ragionamento è ben fondato. A proposito della più ricca irrigazione arteriosa dell'emisfero cerebrale sinistro, io faccio notare che non per nulla la natura ha in esso solamente situato il centro della favella (centro del Broca) corrispondente alla terza circonvoluzione frontale di sinistra. Quel centro, la cui importanza non può non sfuggire a chi consideri come sia stato e sia tuttora il linguaggio il miglior fattore del progresso umano, gode siffattamente situato di più sicura funzionalità, perchè da maggiore copia di sangue è percorso.

Ma tornando al destrismo, la spiegazione, che il Seeligmüller ha rimesso in onore e circondata di nuova luce, non sarà più discutibile quando verranno dimostrate opposte condizioni anatomiche, e quindi funzionali, nei mancini. Al bisturi dunque, sottile e paziente ricercatore dei segreti del corpo, il verdetto finale.

FILIPPO SOLIMENA.

UNO SCIOPERO COME NESSUN ALTRO

La cronaca, già copiosissima, degli scioperi ha ormai la sua pagina allegra. Lunedì scorso le *piscinine* milanesi hanno proclamato lo sciopero, solennemente, in mezzo alla via pubblica abbandonandosi a clamori come persone grandi che non abbiano voglia di lavorare. Perchè tutto il mondo sa che le *piscinine*, tanto cantate dai poeti meneghini, sono le bimbe da 8 a 14 anni che nei laboratori di sartoria e modisteria hanno la speciale mansione di recar con li scatoloni, cappellini e abiti a casa delle clienti. Ormai però tali scatoloni sono in gran parte spariti avendo i medici tuonato contro di essi, e quindi le *piscinine* fanno altri piccoli servizi, specialmente alle grandi. E' contro tali servizi che esse si sono ribellate, dimandando anche aumento di paga. Di qui lo sciopero. Certo esso fece ridere molto, ma fece anche pensare. Che precocità... di coscienze! Che comica intuizione di diritti della donna! Le scioperanti, qualche centinaio, si raccolsero alla Camera del lavoro, discussero, strillarono e per le vie inveirono contro le compagne rimaste al lavoro, tirarono loro i capelli, le assediarono sì che dovè intervenire la questura a proteggerle. Il nostro disegno ritrae uno di questi episodi. Come verrebbe voglia di scoppiar in una risata se un profondo senso di melanconia non invadesse l'animo! Pensare che la direttrice dello sciopero è una bimba di 14 anni, col suo bravo nastro rosso!

LA OTTAVA PIAGA D'EGITTO

Come nascono e si propagano le cavallette.

Fino dai primi giorni del corrente mese fu segnalata la comparsa di un'importante quantità di cavallette in Tunisia e in Algeria; ed ora esse si moltiplicano con rapidità prodigiosa, inquietante, invadono una dopo l'altra le vicine regioni, tutto distruggendo nella loro marcia devastatrice.

Perchè la biblica descrizione del flagello noto sotto il nome di ottava piaga d'Egitto, corrisponde perfettamente al vero; il passaggio delle cavallette non lascia dietro a sè nulla di vivo nel regno vegetale; grani, frutta, foglie, erbe e fiori tutto scompare come fosse distrutto dal fuoco.



Un' interessante fotografia che mostra la prolificità spaventosa delle cavallette, in grandezza naturale.

La forza di produzione dei dannosissimi animaletti è pressochè incredibile. Le femmine depongono le uova entro terra alla profondità di circa 10 centim. Grosse presso a poco come un grano di segala, queste uova sono raccolte entro a bozzoli della grandezza d'una oliva, riuniti alla loro volta in grappoli da una sostanza bianca e glutinosa, come vedesi dalla curiosa ed interessante fotografia che riproduciamo e che ci giunge appunto da Algeri. Tali grappoli, contenenti ciascuno da 70 a 100 uova, si trovano distribuiti in numero di circa 500 per metro quadrato.

In capo ad una trentina di giorni o poco più una cavalletta comincia ad apparire a fior di terra, seguita poco a poco da tutte quelle dello stesso bozzolo. Bianche da prima, anneriscono ben presto sotto i raggi solari; cominciano a muoversi con lentezza estrema, — 150 metri al giorno, — poi aumentando man mano di velocità, arrivano dopo un mese dalla nascita, in cui raggiungono il loro pieno sviluppo, a percorrere da 4 a 5 chilometri.

Poichè le cavallette in marcia si dispongono in quantità di mezzo migliaio per metro quadrato, e poichè le loro interminabili colonne si estendono talora per 25 chilometri di lunghezza e quattro circa di profondità, una invasione importante comprende almeno 50 miliardi d'insetti.

Più tardi, durante i grandi calori, le cavallette mettono le ali e volano ininterrottamente dalle nove del mattino alle nove di sera, percorrendo oltre 100 chilometri in una sola tratta e riposando la notte o quando il vento troppo forte le molesti. In questo secondo periodo ogni rimedio è vano, mentre invece è possibile combatterle durante l'incubazione o la marcia.

Gli Arabi usano sconvolgere il terreno e schiacciare quanti più bozzoli è possibile. Ma adesso a questo sistema troppo lento e primitivo fu sostituito il seguente. Si scava un fosso profondo, oltre al quale si tende una tela cerata. Le cavallette immigranti, incapaci di superare la liscia parete, cadono a grandi quantità nella sottoposta platea ove si uccidono versando loro sopra della calce viva.

Oltre all'Africa settentrionale anche parecchie regioni dell'America, dell'Asia e dell'Australia sono esposte alle invasioni delle cavallette. Con meno frequenza queste avvengono in Europa, ove però si ricordano fra altre quelle del 1748 in Inghilterra, del 1856 in Pomerania e del 1876 nel Brandeburgo.

IL SEGRETO DELLE PICCOLE FORTUNE

L'allevamento delle chiocciole

« Torniamo all'antico » pare pensino i buongustai parigini che si divorano oggidì non so quante decine di tonnellate di chiocciole all'anno come i Romani del buon tempo antico, non che gli agricoltori dei dipartimenti del Giura, del Rodano, della Costa d'Oro e sopratutto dell'Aube che hanno stabilito dei veri e proprii vivai di chiocciole per riuscire ad approvigionare il « ventre di Parigi » ogni dì più incapricciato dei grossi lumaconi cotti al forno.

In Italia non esiste finora alcun allevamento di chiocciole, ma pare che l'intenzione ne sia nata a parecchi lettori della « Domenica » che mi hanno in questi giorni rivolte molte domande in argomento. Per soddisfare questi ed invogliare altri tratterò dunque di tale allevamento e poichè, ch'io mi sappia, non esiste finora alcuna pubblicazione « ad hoc » redigerò in succinto il Manuale del... perfetto allevatore di chiocciole. Tanto e tanto oggidì anche i trattatisti più modesti insegnano sempre le cose a perfezione, « ergo »...

*

La chiocciola è un mollusco gasteropode terrestre che respira con polmoni. Descrivere la chiocciola sarebbe peggio che portar vasi a Samo e... pentole ad Albissola; ma se tutti conoscono l'animale non tutti hanno in pratica le sue abitudini e le sue funzioni generatrici. E sono queste intanto ch'è necessario conoscere quando vuolsi praticarne l'allevamento.

La chiocciola ha i due sessi riuniti sullo stesso individuo (come quasi tutti i molluschi) e si riproduce a mezzo d'uova. Queste sono arrotondate, bianche, gelatinose, molto grosse, e vengono deposte talora in piccoli mucchi irregolari, tal altra in fila come i grani di un rosario, in buchi che essa scava nella terra od in cavità naturali (fessure di rocce o di muri, rugosità di vecchi alberi ecc.) costantemente umide. Quando le chiocciolline escono dall'uovo sono avvolte in una membrana calcarea che più tardi diventerà conchiglia; rimangono tutto il giorno nella cavità ove nacquero e non ne escono che la notte, come abitualmente fanno anche le chiocciole adulte, salvo quando piove o dopo la pioggia prima che il sole ridardeggi i suoi raggi.

La deposizione delle uova ha luogo al principio dell'estate, ed esse impiegano circa 25 giorni a schiudersi.

La chiocciola si nutre di foglie, di erbe, di frutta tenere che lima colla sua lingua ruvida, e diventa meno vorace man mano che s'approssima l'autunno, verso il finir del quale cade in istato di letargo. Allora si ritira completamente nel suo guscio e lo chiude ermeticamente con un coperchietto fisso — detto epiframma — che si fabbrica mediante una secrezione che rapidamente dissecca.

Al rinnovarsi della stagion dei fiori, quando la campagna è ricca di verde e può provvederle in abbondanza l'alimento, la chiocciola si ridesta.

*

L'allevamento delle chiocciole può costituire un'industria nuova per noi, di esito sicuro e di buon profitto, giacchè le spese d'impianto e d'esercizio non sono gravose e l'industria è completamente esente di pericoli.

Per impiantare un vivaio di chiocciole è bene scegliere un terreno umido e di natura calcarea e circondarlo con un tavolato ben unito e spalmato di catrame, oppure con un corso d'acqua il quale, al vantaggio di impedire la fuga alle chiocciole, accoppierà quello di mantenere al terreno la necessaria umidità. In un modo o nell'altro badisi però che una chiusura « perfetta » è « indispensabile ».

L'impianto si deve fare tra il marzo e l'aprile, e prima di deporre le chiocciole si zapperà tutto il terreno. Poi, di sera e preferibilmente dopo una giornata umida, vi si deporranno le chiocciole, coprendole con uno strato, di 5 a 10 centimetri di spessore, di musco o di paglia. Questo strato deve subito venire inaffiato. In sostanza si tratta di riparare le chiocciole dal sole e dal secco e di procacciar loro un ambiente caldo ed umido.

Il nutrimento deve consistere in erbe sempre fresche, preferibilmente foglie di vite, insalata selvatica e coltivata, topinambur, ecc., e deve gettarsi loro alla sera. Buona cosa sarà il coltivare nel vivaio stesso delle piante aromatiche (per esempio timo, menta, cerfoglio, maggiorana, origano, basilico, ecc.) onde la carne acquisti un sapore gradevole ed aromatico.

Un vivaio di cento metri quadrati può contenere 5000 chiocciole adulte, e già al second'anno avremo così una produzione di circa 400.000 chiocciole che, a un centesimo l'una, daranno sempre 4000 lire.

Oltrechè nei dipartimenti francesi che ho già indicato, l'allevamento delle chiocciole si pratica anche, e su larga scala, nella Svizzera, in Austria, nel Würtemberg, e dovunque oltre al consumo nazionale si provvede anche all'esportazione. La Francia, ad esempio, esporta in un anno per parecchie centinaia di migliaia di lire di chiocciole, la maggior parte delle quali va in America.

*

Un quesito di capitale importanza è, per qualunque specie d'allevamento, la scelta dei riproduttori, ed anche per le chiocciole non è questo un fattore da trascurarsi. In Italia le varietà più abbondanti sono la chiocciola vignaiuola (« Helix pomatia ») che si mangia in Piemonte in quantità considerevole e che vi è comunissima, e la « Chiocciola corrugata » (Helix aspersa) che abbonda in Liguria ove pure si mangia comunemente. La prima ha dimensioni maggiori, ma la seconda è più tenera e delicata. Chi volesse poi stabilire un allevamento di chiocciole di dimensioni relativamente considerevoli, potrebbe farsi venire dal Canton Vallese (Svizzera) o dalla Dalmazia l' « Helix Poulzoi » che supera in mole tutte quelle d'Europa.

*

Le chiocciole destinate alla vendita dovranno sceglìersi tra quelle perfettamente adulte, quelle cioè che hanno il peristoma (margine dell'apertura) forte e spesso; altrimenti questo si romperebbe nelle manipolazioni culinarie. Raccolte che sieno bisogna farle digiunare parecchi giorni (tenendole prigioniere in grandi vasi, come giarre da olio, tini, botti, ecc.) acciò il loro tubo digerente sia affatto vuoto (questo salverà anche il consumatore nel caso che le chiocciole avessero mangiato erbe velenose) e non sarà male lavarle parecchie volte con acqua perchè perdano una parte almeno della loro mucosità. Quindi i consumatori faranno il resto.

Le chiocciole costituiscono un piatto saporito e nutriente contenendo oltre il 17 0/0 di sostanze azotate. Come potenza nutritiva eguagliano e superano l'ostrica, ma sono indubbiamente di digestione difficile e non adatte per gli stomachi deboli.

Dott. Teiro.

VERO ESTRATTO di CARNE

ARRIGONI



Assolutamente il migliore degli estratti

PROVATELO TUTTI !!!

Garantito chimicamente puro e genuino dal Controllo Chimico Permanente Italiano

Ogni vasetto porta la marca di garanzia che dà diritto all'analisi chimica gratuita.

INSISTETE PER AVERLO PRESSO I VOSTRI SALUMIERI, DROGHIERI E FARMACISTI

Deposito generale presso

G. ARRIGONI - Genova - Via S. Luca, 11

Il Programma e Prodotti **“BARNET„** si possono avere dai principali negozianti di forniture per fotografia od in difetto dall'Agente Generale per l'Italia **F. BIETENHOLZ, Torino.**



No5 The Land of the Midnight Sun

Concorso Fotografico “BARNET„

Premi Lire 2000

Categoria **A** — Professionisti

Categoria **B** — Dilettanti.

PREMIATA DISTILLERIA

ARTURO VACCARI

LIVORNO (Italia)



Preferite:

CREMA

CIOCCOLATO

GIANDUIA

Liquore Galliano

Amaro Salus

LIQUORI PREMIATI

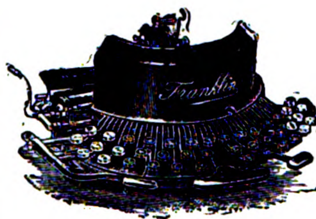
colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

Attestati delle primarie notabilità mediche.

NON LASCIATEVI CONFONDERE!

GIUDICATE VOI STESSI!



Se la « Franklin », macchina per scrivere a scrittura visibile, non fosse realmente pratica, solida e resistente quale noi la presentiamo da dieci anni, non godrebbe quella riputazione che va acquistando sempre più man mano che se ne estende il suo uso, e non sarebbe la macchina sempre preferita dalle principali Case industriali e commerciali d'Italia. — Ci basterà di menzionare le seguenti Ditte, la cui importanza può dare un'idea circa i buoni servizi che rende la « Franklin » da esse adottata fino dal suo primo apparire sul mercato italiano.

La Ditta **Fratelli Bocconi** impiega sei « Franklin » da circa sette anni; le prime macchine acquistate trovansi tuttora in buono stato. — La Ditta **E. Frette & C.**, Monza, usa per la sua copiosissima corrispondenza sei macchine « Franklin »; le prime due furono acquistate circa sette anni fa e rendono ancora ottimo servizio. — La **Società Anon. Coop. Stagionatura Sete**, Milano, adottò la « Franklin » circa cinque anni or sono e attualmente ne ha venti in uso. — Lo Stabilimento tipo-litografico **Carlo Belloni** di Milano, da cinque anni ha adottato la « Franklin », e dopo averne constatata l'utilità e la praticità, acquistò tre macchine per uso dei propri uffici.

Si servono pure della « Franklin » le seguenti Case di Milano:

Unione Cooperativa, Società **A. Bertelli & C.** (specialità medicinali), **Felice Bisleri & C.** (specialità Ferro-China), **Società Maggi** (prodotti alimentari), Ditta **A. Calderoni** (Gioiellerie), Ditta **G. Contratti & C.,** Ditta **Innocente Mangili** (Navigazione Lago di Garda), **Ing. Ceretti & Tanfani,** ecc.

La “Franklin„ venne adottata da un grande numero di professionisti.

Concessionari esclusivi per l'importazione della FRANKLIN in Italia:

G. CERIBELLI & C., Via Principe Umberto, 5 - Milano

Agenti in Milano e provincia:

Signori G. GOLDFINGER & C., Via S. Antonio, 6, MILANO

STAMPATE VOI STESSI col DUPLICATOR ELLAMS

OTTERRETE CENTINAIA DI COPIE NITIDE IN POCHI MINUTI, CON SPESA INSIGNIFICANTE

DOMANDARE CIRCOLARE DESCRITTIVA A

G. CERIBELLI & C. - Via Principe Umberto, 5 - MILANO

L'AEREOFERETRO

Racconto fantastico di A. CAROTI con illustrazioni originali del pittore R. PELLEGRINI

Vedi numero precedente — Proprietà artistica e letteraria riservata — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione.

Riattingo un poco d'energia respirando a pieni polmoni l'ossigeno che ho meco, quindi comincio a determinare la posizione e l'altezza del monte. La prima è esattamente quella rilevata dagli ingegneri inglesi e dai panditi, ma la seconda è lievemente superiore a quella ritenuta fin qui; infatti il Gaurisankar si eleva fino ad ottomilanovecentosettantun metri sul livello del mare!

Contemplo il panorama che si svolge attorno a me: a ponente l'Aku e, più lungi ancora, il Dhavalaghiri si ergono potenti sovra tutti gli altri monti; a nord il picco altissimo già intravveduto sorpassando la valle dell'Arun e che battezzo pel Tingri-Maidan, dal nome della vallata che si stende ai suoi piedi; poi, oltre il Tingri-Maidan, una successione infinita di monti, i Gangri, il Thibet; e simile successione ritrovo anche a levante dove spicca il Kischinginga. A sud i pochi monti che servono di contrafforte all'Imalaia e fra i quali si stende il regno del Nepal; oltre a questi, a scirocco, un oceano di nubi; a libeccio, una fuga di terre, una fuga senza fine che si perde nella nebbiolina tenue sollevantesi dal Gange.

Sono estasiato, non ho parole, non ho gesti...

Nessuno potrà mai descrivere la grandiosità dello spettacolo che ho contemplato per brevi istanti, nessuno potrà mai dire l'estasi, l'impressione, l'allucinazione che provai in quei brevi minuti nei quali, dall'alto dell'altissimo monte, rividi e rivissi la storia del mondo e quella dell'umanità.

10 ant. — L'ambiente familiare del «Polaris» mi ha ridestato completamente dalla specie di autosuggestione che mi aveva colpito. L'elica gira. Abbiamo salutata nuovamente la bandiera stellata — lasciata là sul culmine a testimonianza della nostra vittoria — e, quindi, il dirigibile s'è slanciato verso il nord, come un grande uccello rapace che si scagliasse sul Tibet per carpirne i misteri.

Di lì a poco il dottore mi ha rammentato che rimaneva da visitare la caverna intravveduta poco prima; ed ha aggiunto che l'esecuzione di questa nuova impresa spettava a lui. Ho annuito; ho mosso il timone; il «Polaris» ha piegato a destra e, con una curva discendente, larghissima, ci ha condotti davanti alla misteriosa bocca aprentesi nel dirupo. Il penetrarvi è un po' difficile. Mi colloco col pallone ad otto o dieci metri sopra il foro e Pöe tenta di lanciarvi una corda a nodi munita d'un solido gancio. Finalmente riesce a farla attaccare, e per mezzo di quella, da provetto ginnasta, si cala fino alla caverna e ne tocca il suolo gridando evviva. Mi saluta, accende la lampadina elettrica, il cui filo unito alla dinamo del «Polaris» si svolge lentamente, e quindi sparisce nelle viscere della montagna. Di lì ad un minuto si affaccia nuovamente alla bocca della caverna e mi grida di gettargli un grosso pacco di filo conduttore perchè la caverna s'addentra ed il filo di cui è fornita la lampadina non basta. Ho gettati a lui, dopo averli assicurati con una funicella, i tre pacchi di conduzione che possediamo e le pinzette cesoie; quindi ho interrotta la corrente affinchè egli potesse innestare fra loro le tre matasse il che sta appunto facendo.

12 meridiane. — L'esplorazione della caverna mi ha causato delle serie inquietudini. Infatti era decorsa mezz'ora da quando il dottore s'era nuovamente addentrato nella montagna; egli non tornava ed il filo — già esaurito — non trasmetteva più nessuna vibrazione. Ho chiamato ripetute volte senza ottenere risposta; allora ho esploso un colpo di fucile verso il foro misterioso... Di lì ad un momento, un secondo colpo, lontanissimo, sordo, ha risposto al mio. — E' l'eco oppure il dottore ha tirato un colpo di revolver? Ero ancora titubante, quando Pöe è ricomparso facendo gesti di meraviglia e di dispetto. Egli si è inoltrato per la galleria senza trovarne la fine. Essa si prolunga tanto uniformemente da farle supporre un origine artificiale se non fosse che le pareti non portano alcuna traccia nè di scalpello nè d'altro arnese atto a tagliare la roccia. La sua sezione costante e la sua uniforme pendenza convalidano la supposizione che l'uomo non sia stato estraneo alla sua creazione; ma è mai possibile che uomini si sieno recati fin quassù per compiere un lavoro così gigantesco?

Il dottore si è avanzato finchè ha avuto filo e dal punto estremo al quale è giunto — cioè a più di trecento metri dalla bocca — ha sondato invano le tenebre che gli si stendevano davanti.

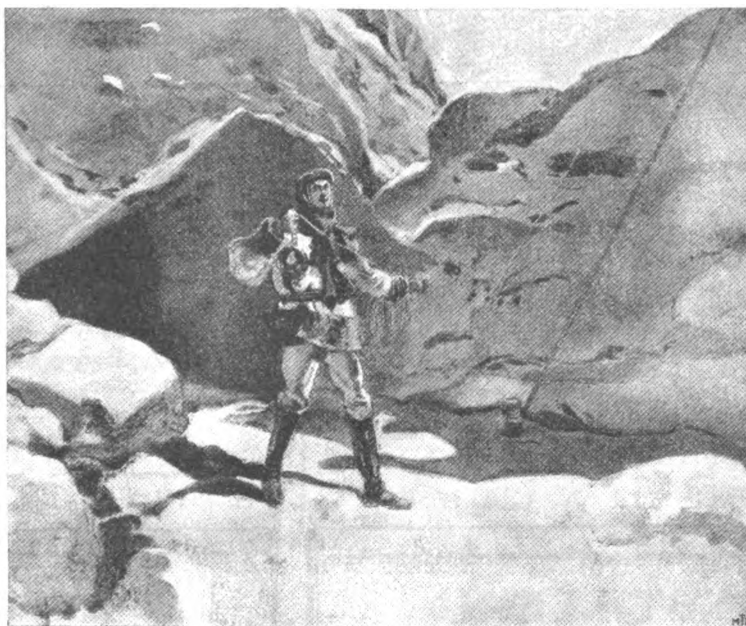
Vi è qua un mistero che è nostro dovere di svelare. Maledico per la millesima volta la mia imprevidenza che ci ha fatto partire in due soltanto; se fossimo stati tre avrei potuto prender parte anch'io a questa interessantissima operazione. Invece debbo rimanermene a bordo.

Passo al dottore una delle lampade ad olio di cui ci siamo muniti per aver luce nel caso d'un guasto alla piccola dinamo. Pöe s'inoltrerà nuovamente nella caverna servendosi della luce elettrica finchè potrà; dopo procederà rischiarandosi la via con la lampada ad olio.

Torna a salutarmi; si muove; è sparito.

6 agosto 190..., 6 pom. — Filiamo a tutta velocità verso il nord-est. Il Gaurisankar ed il Tingri-Maidan sono di già lontani, ravvolti nella gloria di luce del sole morente. Le vette del Transimalaia si avvicinano di minuto in minuto obbligandoci a rialzarci sopra i seimila metri. Siamo oltremodo spossati dalle fatiche di questi due giorni e dalla rarefazione ed asciuttezza dell'aria. L'epidermide delle mani e della faccia si screpola nonostante il copioso uso di glicerina che noi facciamo.

Ieri a mezzogiorno il dottore tornò ad internarsi nella caverna e non ne uscì che alle tre pomeridiane. La galleria si avanza — egli mi ha detto — in linea retta, sempre uniforme di sezione e di pendenza, per quattrocento metri; quindi, sempre eguale, volta a destra percorrendo una nuova retta di altri quattrocento metri; poi cessa bruscamente. Nella roccia che la chiude e che è levigata come le pareti, senza soluzione di continuità con queste, senza interstizio, senza una linea di combaciamento, sì che sembra far corpo con lo gneiss delle pareti, sta scolpita in caratteri sanscriti la formola buddistica ormai famosa: «Om mani padme hum». Ma c'è di più: quella roccia è gneiss, ma non stratificato come l'altro delle pareti; è insomma — almeno lo supponiamo — una specie di porta, meravigliosa per l'esattezza con cui chiude il lungo corridoio. Quindi questo è artificiale.



Pöe è ricomparso facendo gesti di meraviglia e di dispetto.

Ma chi può averlo escavato? Con quali arnesi, se di arnesi la pietra non porta traccia? A quale scopo? Di dove si incominciò l'escavazione? Dall'esterno è impossibile: la vetta del Gaurisankar è inaccessibile a chi non sia munito dei mezzi di cui noi disponiamo; il dirupo è assolutamente impraticabile; dal basso non c'è alcun mezzo che permetta di raggiungere la bocca della caverna. Dunque non rimane da ammettere altro che l'escavazione sia proceduta dall'interno verso l'esterno; ma ciò è così enorme, simile lavoro richiederebbe tale una somma di tempo e di energia umana, che duro fatica ad ammetterlo anche solo in via di ipotesi. E' vero che l'India possiede Elefanta ed Ellora; ma questo lavoro supererebbe d'assai quello di quei templi. E dov'è, dunque, l'ingresso inferiore di questa misteriosa caverna? Il campo di neve che resta sotto al dirupo non presenta traccia di detriti per quante ricerche abbiamo fatto esplorando il ghiaccio fino alla profondità di venti metri. Dunque è giuocoforza ammettere che esista in basso — più giù di duemila metri dalla vetta del monte, perchè nello spazio compreso in quei duemila metri abbiamo coscienziosamente esaminati i fianchi della montagna senza trovarlo — un ingresso, un'apertura che immette in una galleria la quale sale, nell'interno, fin quasi alla vetta del Gaurisankar.

Comunque sia, questo è un problema che dev'essere risolto; e, se potrò, compiuto questo viaggio, tornerò munito di quanto è necessario per venirne a capo.

7 agosto, 6 pom. — Non vogliamo abbandonare queste regioni senza dare un'occhiata a Lassa, la misteriosa capitale del Tibet meridionale, la città il cui ingresso è proibito agli stranieri...

Siamo entrati nella vallata del Tsangbo, l'alto Brahmaputra, un po' a levante di Scigatzé, città di media importanza, relativamente bassa pel paese, ma alta rispetto alle città nostre, poichè si trova a ben tremilaseicentoventun metri sul livello del mare. Vi doveva sboccare la gran via che gli inglesi avevano ideato di aprire attraverso il Sikkim e l'Imalaia; ma i lavori cessarono, quasi alla sommità del valico, dal momento in cui gli Inglesi furono impegnati nelle malaugurate guerre sud-africane. Ora forse rimetteranno mano all'opera, se i Cinesi lo permetteranno.

Il nostro aereostato ha sparso la meraviglia ed il terrore nei lavoratori dei campi, nei pastori e nei lama degli innumerevoli conventi disseminati per la vallata.

Abbiamo proceduto lentamente tutto il giorno per meglio goderci lo spettacolo; stanotte rimarremo immobili al punto ove ci fermeremo non appena sarà buio.

8 agosto, 6 pom. — Stamani, giunti sopra Sciulsciul, abbiamo piegato a nord, nella valle laterale del Kitsciù, in riva al quale si trova Lassa, la capitale del Tibet, la metropoli religiosa dei buddisti di tutto l'impero cinese, la Roma buddica. Il suo nome significa «Sede di Dio» ed i Mongoli la chiamano Morkegiot, ossia «Santuario eterno». La scena delle fughe, degli urli, delle genuflessioni, dei capitomboli, si è riprodotta a nostro grande spasso. In un istante le vie della città e quelle del gran convento di Potala, ossia della «montagna di Budda», si sono riempite di persone ed ed in un attimo se ne sono vuotate, mentre uno strepito d'urli ed un immenso fragore di campane saliva a noi. La cosa ci divertiva assai quando ha minacciato di volgere al tragico. Sentiamo ad un tratto un rimbombo di cannone ed un crepitio di fucilate.... Guardo col canocchiale e vedo che, da un fortino piantato nel fianco del Potala, una batteria di cannoni ed una compagnia di soldati fanno fuoco sopra di noi. Probabilmente l'ufficiale che comanda quelle truppe deve essere stato in paesi civili e conoscere con qual sorte di mostro egli ha da fare. Se colpiscono il pallone siamo spacciati. Getto indietro i contrappesi e faccio forza d'elica; in un attimo siamo a milleottocento metri dal suolo — cinquemila sul livello del mare — e quindi fuori della portata dei fucili; altri due minuti bastano per metterci fuori di tiro dei cannoni...

Mentre ci allontaniamo rapidamente, giunge ai nostri orecchi il rumore affievolito delle grida e delle campane. Forse a Lassa si gioisce per lo scampato pericolo; forse l'ufficiale sta confabulando con i lama e spiega loro che cos'è un aereostato; forse quelli lo pregano di non divulgare tale spiegazione lasciando piuttosto la folla nella convinzione che un mostro infernale, un dragone, voleva avventarsi sulla città santa per distruggerla e che le preghiere dei fedeli ed il rimbombo dei bronzi sacri e di quelli guerreschi lo hanno volto in fuga!

Ci inalziamo ancora per varcare una serie di alti colli, baluardo meridionale del grande altipiano centrale asiatico.

9 agosto, 6 pom. — La desolata steppa che copre il cuore dell'Asia, piana, sconfinata, tagliata da rari fiumi, percorsa da rare mandrie di cavalli selvaggi, di onagri, di yak, di orongo, di capre, punticchiata da rarissime «yurte» di Tibetani, è stata tutto il giorno sotto di noi.

Procedendo a tutta velocità abbiamo varcato nel pomeriggio la catena del Karakorum e quella del Kuenluen che hanno svolto sotto i nostri occhi un variato panorama di picchi, di vette corrose dall'azione del tempo.

Certamente in epoche geologiche anche relativamente recenti, l'altezza media di questi monti deve essere stata straordinaria, superiore assai a quella che oggi ha l'Imalaia. Chi sa, però, che tuttora non sieno riserbate delle sorprese da questo lato, poichè le due catene sono ancora quasi completamente inesplorate.

Siamo tornati sul l'88.30' est di Green-

wich da cui ci avevano allontanati le nostre esplorazioni. Adesso stiamo varcando i monti Prjevalsky; stanotte traverseremo il Takla Mahan, estremo lembo occidentale del deserto di Gobi.

10 agosto, 6 pom. — All'alba abbiamo veduto perdersi laggiù, verso oriente, le acque del Kara-buran, il lago gemello del Lob-nor, ultimi avanzi del gran mare mediterraneo che si stendeva dove oggi è il deserto e nei quali si getta il Tarim; un fiume che percorre uno spazio immenso, che riceve molti affluenti, ma che è di una magrezza straordinaria, poichè le sabbie del deserto e le coltivazioni dei Cinesi e dei Turcomanni ne bevono tutta l'acqua.

Due ore più tardi l'aspetto del suolo mi ha strappato un grido di meraviglia per la sua rassomiglianza col suolo dell'Utah americano. Non solo la natura e la disposizione del terreno sono simili nelle due regioni, ma financo, qua come là, uno sterminato numero di pioppi occupa tutte le vallate.

Ma il «Polaris» trascorre velocissimo su queste regioni poco interessanti che formano la parte settentrionale e più bassa dell'altipiano. Già all'orizzonte si drizza la massa imponente dei Tiau-ciau o Monti celesti; ne varchiamo il braccio meridionale detto Kuruk-Tagh, vediamo a ponente il lago di Bagratch, poi a settentrione il Bogdo-ola, la «Montagna degli Dei» alta quattromila metri. La varchiamo verso ponente, a mezza costa fra le vette e la importante città di Urumtsi. Eccoci a divorare lo spazio sopra la Dzungaria, vasto solco aperto fra la Cina e la Siberia, via già schiusa ai commerci fra l'estremo oriente e l'occidente e nella quale si sta armando una strada ferrata. Nel pomeriggio la Dzungaria è sorpassata più che a metà: ecco il fiume Urungù, le cui acque sono tributarie dell'Oceano glaciale artico, poichè affluiscono nell'Irtisch e questo nell'Ob. L'Altai meridionale ci viene incontro, sicchè dobbiamo rialzarci ancora benchè non di molto. Ma eccolo già varcato. Tra un'ora affronteremo il giogo dell'Altai propriamente detto e saremo in Siberia.

Domani giungeremo alla stazione di rifornimento.

11 agosto, 11 pom. — Abbiamo fatto un po' tardi, ma come esimerci dalle gentilezze del bravo Enrico Perkins e dei suoi compagni? Gordon Bennett non poteva mandare persona più simpatica alla stazione siberiana.

Temevano di non vederci più. A conti fatti siamo in ritardo di oltre dieci giorni e per giungere alle Galapagos, dalle quali ci dividono più di 15.000 chilometri, ho disponibili soltanto circa quattrocento ottanta ore; il che non è molto.


In un istante le vie della città si sono riempite di persone fuggenti....

Perkins è in rapporti quotidiani col «New York Herald» e mi informa che del colonnello Horse, con meraviglia di tutti, se ne sa ancor niente.

Ci vorremmo trattenere col caro ospite anche domani, ma non possiamo. Dick è stato tirato nuovamente a bordo, ma la povera bestia ronchiava. E' stufo di starsene nel breve spazio della navicella.

Adesso chiuderò questa terza parte del mio giornale, quindi la consegnerò a Perkins e poi partiremo.

Il paese che abbiamo attraversato durante il giorno somiglia assai a certe regioni delle Montagne Rocciose, coperto com'è da foreste di piante agrifoglie. Pochi villaggi e pochi campi coltivati.

Abbiamo avuto cura — a seconda dei termini di gara — di tenerci molto alti sul suolo e la discesa presso la capanna di Perkins l'abbiamo effettuata al crepuscolo.

Il «Polaris» è stato riguardato e riparato minutamente; rivettovagliato, rifornito di combustibile, di gas, di quanto, insomma, può occorrere. Potremo impunemente sfidare il polo artico.

Ho interpellato i componenti la stazione, ma nessuno vuol seguirci. Perkins verrebbe volentieri, gli si legge il desiderio negli occhi, ma il suo dovere lo trattiene al suolo. Egli deve immediatamente recarsi ad Atchins, d'onde colla ferrovia si trasferirà a Vladivostok per imbarcarsi sul velocissimo piroscafo che lo porterà a Victoria di dove, in pochissimi giorni, sarà a New York. Passerà per Denver: che mi saluti la cara città. Pöe vorrebbe incaricarlo di salutare per lui una certa persona che abita colà, ma... la gara non lo permette.

Ed ora chiudo e consegno.

Saluti a voi, Gordon Bennett, che leggerete. Gridate con me: Viva la repubblica!... Io le consacro le mie fatiche e le mie scoperte.

X.

Il quarto giornale di bordo.

13 agosto, 6 ant. — Iermattina alle nove dormivo saporitamente, quando Carlo è venuto a svegliarmi dicendomi di seguirlo. Mi sono alzato e mi son recato con lui nello scompartimento di prua, dove il canocchiale stava già puntato al finestrone. Il «Polaris» scorreva allora a circa ottocento metri sopra una regione paragonabile ad un immenso campo arato con solchi giganteschi. Una successione di lunghe ed uniformi file di colline correnti da ponente a levante si stendeva a perdita d'occhio; cupe conifere erano disseminate sopra le loro groppe e nelle loro vallate, mentre a nord, una vera ed impenetrabile foresta delle stesse piante, copriva una serie d'alti poggi divisi dalle collinette da un'ampia vallata solcata da un largo fiume.

Un gruppo di soldati ascendeva la prima serie di colline: si curvavano di quando in quando al suolo, poi gesticolavano come se avessero discusso animatamente, poi acceleravano il passo, ora riunendosi ora sparpagliandosi.

Sulla fila susseguente, un uomo, solo solo, si arrampicava penosamente verso la vetta. Disarmato, vestito di giacca e di calzoni a larghe striscie gialle e grigie, teneva costantemente la destra fissa alla gamba corrispondente. Certamente egli era un forzato, un evaso da qualche tristo penitenziario siberiano; fuggiva ed i soldati lo inseguivano. Colla sua mano destra sosteneva, di sicuro, l'asta rigida di ferro che unisce l'anello cingente la vita all'anello cingente il collo del piede. Le colline che separavano il fuggiasco e gli inseguitori, impedivano a quelli ed a questi di vedersi.

Il nostro dovere era ben semplice: salvarlo, strapparlo agli inseguitori. Se ci fossimo trovati di fronte ad un perseguitato politico avremmo probabilmente potuto avere il tanto desiderato compagno di viaggio; se poi ci fossimo imbattuti in un volgare delinquente, così come l'avevamo preso a bordo, avremmo potuto rimetterlo a terra.

Il difficile consisteva nell'operare il salvataggio in modo da non buscarci una fucilata e per questo, dopo un breve scambio d'idee, convenimmo d'inalzarci sopra i tremila metri in modo da poter vedere senza esser visti e di attendere così l'occasione opportuna per effettuare il nostro divisamento.

Intanto, in basso, l'inseguimento continuava. I militari avevano rallentato il passo oppressi dal caldo, arsi dal sole; ma l'uomo marciava ormai ancora più a rilento. Essi varcavano adesso la seconda serie di colline; quello appena era sparito dietro la cresta della terza. Ancora quattro ordini di colli lo separavano dai boschi dove avrebbe potuto trovare scampo. Noi, quasi immobili a tremila metri, confusi, pel fuggiasco e per gli inseguitori, coll'azzurro del cielo, seguivamo palpitanti coll'occhio fisso al canocchiale, trattenendo il respiro, contraendo i muscoli delle braccia e delle gambe — quasi così avessimo potuto spingere avanti più sollecitamente l'evaso — le peripezie di quella caccia all'uomo.

La distanza che separava costui dai soldati diminuiva a vista d'occhio.... Quando fu sul vertice della penultima catena scorse i suoi inseguitori; fece un gesto di disperazione, si gettò per terra, si lasciò rotolare giù pel declivio settentrionale, quindi, rialzatosi, corse disperatamente avanti.


... il forzato evaso fuggiva ed i soldati lo inseguivano.

I soldati non l'avevano scorto!

Giunse alla vetta dell'ultimo ordine di colline;.... e aprì le braccia come in una esplosione di gioia scorgendo i poggi coperti dai boschi foltissimi; ma immediatamente fece un gesto di terrore e si precipitò verso la vallata. Sul vertice dell'altra serie di monticelli era apparso un soldato, aveva scorto il fuggiasco ed incitava i compagni ad accorrere.

In breve gli inseguitori furono tutti raccolti sulla vetta; si tolsero i fucili da bandoliera ed accelerarono la corsa....

I militari, più vigorosi e più freschi, guadagnan terreno ad ogni piè sospinto. Eccoli tutti nella grande vallata. Il più svelto è a cento metri appena dal fuggiasco; questi raggiunge la sponda del fiume;.... si ferma, ma non per lanciarsi nell'acqua: si ferma e si volta.

E' un attimo di spasimo indicibile per noi che assistiamo dall'alto, incapaci di influire menomamente sull'esito di questa caccia. La nostra tensione nervosa è spaventevole; a me martellano le tempie. Il soldato è vicino; allunga una mano; l'altro la schiva, sferra un pugno, il soldato colpito nella faccia cade riverso... L'evaso si getta a capofitto nella veloce corrente.

Nuota da disperato, ma non ne può più, ma la catena gli pesa. Li altri stanno giù sulla riva; vi si soffermano, indecisi, un istante, quindi, tre di essi, compreso l'ufficiale, si disarmano e si tuffano. Uno batte per un istante le braccia in aria e sparisce, ma gli altri due nuotano vigorosamente; ancora poche bracciate ed avranno raggiunto la sponda opposta....

Il fuggiasco, intanto, vi è già; vi si arrampica penosamente; ne raggiunge la cima; muove alcuni passi e cade al suolo, prono, a braccia aperte, fulminato dalla stanchezza.

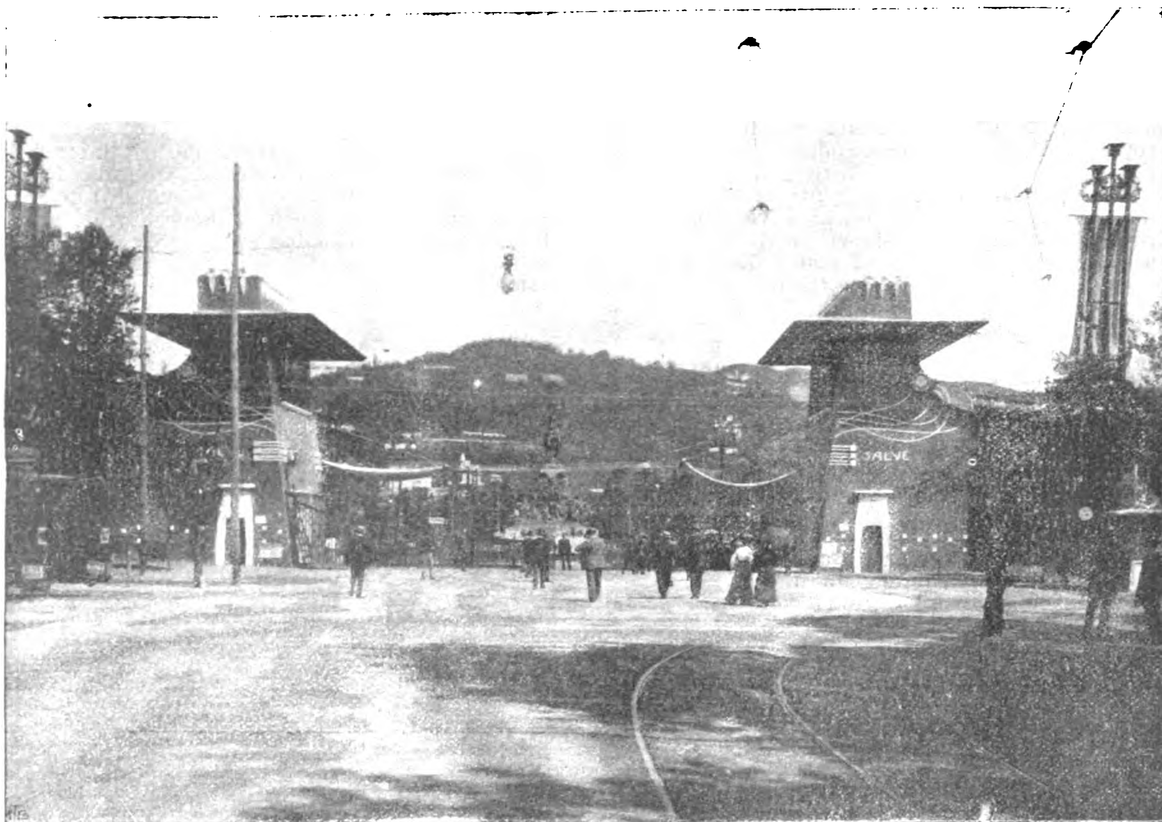
Ci si serra il cuore.

I due gli sono sopra; lo palpano; constatano che è ancora vivo e — con non poche fatiche — riattraversano il fiume carichi della preda. Lo depongono sull'erba, nel piccolo accampamento improvvisato, dove i rimasti avevano intanto acceso un bel fuoco e si davano attorno per preparare il rancio. Sotto l'azione benefica del sole, il forzato torna ai sensi, si muove...

Ad un tratto Pöe, che è al canocchiale, prorompe in esclamazioni di sdegno: l'ufficiale ha presentato del cibo al prigioniero e, poichè questi lo ha rifiutato, egli ha schiaffeggiato brutalmente il misero, subito imitato dai militi. Il forzato si è mosso a pena; soltanto ha sollevato in alto la faccia come sospirando.

Oh! no! quello non può essere un delinquente: la sua faccia spira serenità e bontà.... Certamente egli è un condannato politico od una vittima della vita sociale. Tutto ciò non fa che riaffermarci nella decisione presa.

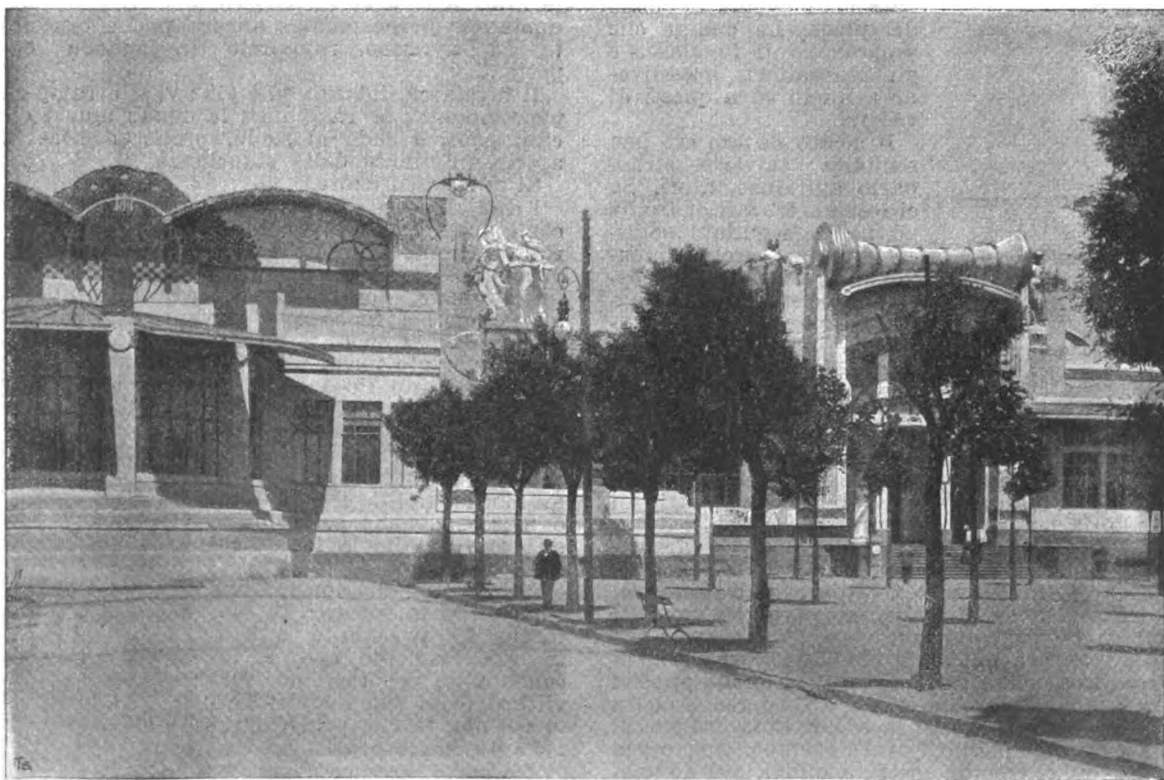
(La fine al prossimo numero).



Ingresso principale della Iª esposizione internazionale di arte decorativa moderna, a Torino.



Il modello di villetta austriaca moderna, dell'architetto Baumann, nei giardini dell'esposizione.



Uno dei prospetti degli edifici costrutti nel nuovo stile per l'esposizione di Torino.

L'esposizione d'arte decorativa moderna di Torino.

Abbiamo illustrato, nel numero scorso, quell'indimenticabile spettacolo che fu il concorso ippico internazionale di Torino: spettacolo pel pubblico, ma gara di emulazione, ma stimolo di forza, di audacia, di bravura per gli ufficiali dei varî eserciti europei che vi presero parte. Il concorso è ormai finito, e tutti i concorrenti sono già ritornati a casa loro, quale a dolersi di aver avuto nemica la fortuna, quale ad ammirare, nell'intimità della propria stanza, i superbi premî conquistati. Due soli nomi amiamo ricordare: quello del tenente francese Daguilhon-Pujol che vinse tutti nel salto della sbarra in altezza (m. 1.70), e quello del capitano Caprilli, del Genova cavalleria, che trionfò nel salto in estensione superando m. 6.50. Lo stesso valente ufficiale in una gara libera di salto in altezza fattasi lunedì della settimana scorsa, superò poi i metri 2.08 stabilendo così probabilmente il record mondiale.

Spariti i cavalli sono subentrati i suonatori. Infatti a Torino ha luogo proprio di questi giorni un concorso internazionale di bande musicali, che supera forse tutti i precedenti per concorso di bande (170) e per numero di esecutori. E il pubblico, il largo pubblico che affollò l'ippodromo durante il concorso ippico, accorre adesso ad applaudire i suonatori. Perchè Torino — la più bella per edilizia, la più ricca di verde e la più pulita città d'Italia — è in realtà e dovrà essere per tutto l'autunno la mèta di ogni viaggio, di ogni gita di piacere.

L'esposizione internazionale di arte decorativa moderna ch'essa ha saputo organizzare ha attrattive e incantamenti deliziosi. Ormai tutto è a posto, tutto è finito, tutto svaga e alletta. Fuori dei varî padiglioni ridono i viali folti, le aiuole fiorite, i verdi tappeti del delizioso parco del Valentino; dentro, l'aspirazione a quel rinnovamento nella decorazione ch'era latente in tutti noi trova di che consolarsi. Non neghiamo, ben inteso, che i traviamenti e le aberrazioni sieno pur molti, e che col pretesto del nuovo taluni sieno caduti nel grottesco gabellando per *ars nova* del barocco peggiorato; ma in compenso quanta genialità di linee, quanta freschezza di colori, quanta signorilità, quanta grazia ed eleganza specie nei piccoli oggetti!

L'esposizione di Torino va vista perchè non assomiglia a nessun'altra e lascia qualcosa di piacevole — una linea, una forma, una tinta — negli occhi e nella mente.

Riproduciamo altre tre fotografie degli edificî, costrutti anch'essi, come dicemmo, rompendola con tutte le forme e gli stili sin qui usati. La prima mostra l'ingresso principale, che è fiancheggiato da due edifici dipinti in giallo, assai discutibili nella loro linea d'insieme.

La seconda ritrae il modello d'una villa austriaca. L'Austria ha raccolto i proprî espositori in un padiglione a parte, e per giunta costruì una villa ideata dall'architetto Baumann, completamente decorata e ammobigliata. Vi sono stufe a smalto, mobili con filettature di rame, cassettoni di legno scolpito, un camino che invita alle confidenze, delle camere da letto candide come figliole, dei soffici tappeti; insomma una casa completa da cui spirano pace e confidenza. Un'altra fotografia riproduce i contorni esteriori d'una delle maggiori gallerie. La voluta, come si vede, trionfa, e la voluta non è una novità in architettura!!

"La casa sotto i mari"

A Londra è ancora in corso di stampa e già solleva entusiasmo un romanzo che per audacia d'invenzione e per potenza drammatica non rassomiglia a nessun altro. E' un romanzo che ha per movente la più comune delle passioni, l'amore: viceversa gli avvenimenti più sensazionali ed impreveisti si susseguono senza concedere tempo al lettore di riflettere su di essi, tanto è l'interesse che destano.

Sciogliamo le riserve fatte nell'annunciare il racconto L'Aereoferetro *— che finirà nel prossimo numero e che, grazie alla pubblicazione da noi fattane, trovò acquirenti e traduttori in Germania ed in America — aggiungendo che abbiamo acquistata pei nostri lettori la proprietà di questo originalissimo romanzo inglese.*

S'intitola La casa sotto i mari, *ed il solo titolo è pieno di misteriose promesse... Ne è autore Max Pemberton.*

La casa sotto i mari *comincierà a comparire nel nostro giornale il 29 luglio prossimo (n. 29), insieme alle illustrazioni originali delle quali ci siamo pure assicurato l'esclusivo diritto di produzione.*

Non esitiamo a dire che per novità di trovate La casa sotto i mari *si discosta affatto da tutti i romanzi sin qui pubblicati nella* Domenica del Corriere.

Apriamo per esso uno speciale abbonamento di saggio alla Domenica, *dal 20 luglio prossimo a tutto il 1902. Saranno 24 numeri al prezzo di l. 2. Chi manderà subito cartolina-vaglia di lire due alla nostra Amministrazione (Via Pietro Verri, 14) riceverà dunque la* Domenica del Corriere *col nuovo bellissimo romanzo completo, perchè la stampa di esso terminerà avanti la fine dell'anno.*



Le corse per i campionati ciclistici internazionali a Roma — *(Disegno dal vero di A. Molinari).*

Nel bel velodromo fuori porta Salaria, a Roma, ebbero luogo delle importantissime corse ciclistiche internazionali a cui presero parte parecchi dei più forti corridori del mondo. Anzi vuolsi che nessuna gara precedente ne avesse mai adunati tanti di così celebri. Domenica 15 ebbero luogo le corse decisive fra tedeschi, francesi, danesi, olandesi, belga, americani, svizzeri e italiani. Vincitore del campionato mondiale fra professionisti fu proclamato il danese Ellegard, il quale trovavasi a Roma in viaggio di nozze, e di quello fra dilettanti il francese Piard. Gl'italiani non giunsero neanche secondi.

LA MORTE DI UN RE

Alberto Federico di Sassonia.

Nel superbo castello di Sibyllenort, in Slesia, — che ricorda all'esterno quello di Windsor, e fu già teatro delle grandiose feste ivi organizzate dal suo antico possessore, il duca di Brunswick — è morto giovedì della settimana scorsa un re: un autentico re di corona per quanto il 1870 avesse sminuito il suo potere. Alberto di Sassonia aveva 74 anni, e per età veniva secondo fra le teste coronate d'Europa. Il record della longevità spetta infatti al re di Danimarca, ancora arzillo e capace di montar da solo a cavallo nonostante i suoi 84 anni. Poi veniva il re di Sassonia, e subito dopo il simpatico re Oscar di Svezia-Norvegia, che è nato nel 1829.



Il re Alberto di Sassonia, m. il 19 corrente

Il re di Sassonia era popolarissimo in tutta la Germania per la parte attiva ed efficace da lui presa allora della guerra franco-tedesca. Anche esercitò molta influenza su le belle arti e le industrie artistiche del suo regno, che protesse ed aiutò materialmente; non per nulla Dresda ha fama di essere l'Atene tedesca. Il re Alberto regnava dal 1873, ed era fratello della nostra Duchessa di Genova, madre della regina Margherita e del principe Tommaso. Non lascia figli, sì che nel trono sassone gli succedette il fratello Giorgio, settantenne.

"LA CASA SOTTO I MARI"

Immaginoso, originalissimo e drammatico romanzo di Max Pemberton

(Vedere a pagina 8.)

GLI EROI DELLA SCIENZA

Di che cosa è stato capace il dottor Garnault.

Nel luglio dell'anno scorso ebbe luogo a Londra un congresso internazionale per lo studio dei mezzi atti a combattere la tubercolosi. Il celebre prof. Koch fece in esso alcune comunicazioni che destarono la più grande sorpresa come quelle che sovvertivano tutte le credenze acquisite e avrebbero suggerito altre misure di difesa. Il grande batteriologo tedesco sostenne dunque la tubercolosi bovina non essere trasmissibile all'uomo, e quindi inutili le precauzioni del latte, della carne, ecc. Molti misero in dubbio l'affermazione del Koch, ma come negarla? E come d'altronde provarla esatta? Fu così che a mezzo dell'agosto successivo il medico francese Garnault si offerse di iniettarsi nel sangue il sangue d'una vacca tubercolosa, pur persuaso che il Koch avesse torto. Egli avrebbe poi pensato a guarire dalla tisi volontariamente contratta. In breve il nome del dott. Garnault corse il mondo come quello d'un eroe che offre la vita perchè la scienza possa assodare un'altra verità. Il governo però si oppose all'audace esperimento. Ma la mattina del 17 corrente, dopo mesi e mesi di silenzio, il dott. Garnault, sempre fisso nella sua idea e accompagnato dai tre medici Demeurisse, Barberin e Baudonin, recossi nel macello di Parigi, ove sono in cura alcune vacche tubercolotiche, e con una freddezza meravigliosa si applicò per due ore dell'umore tolto da uno di tali animali sopra una piaga prodottasi ad arte nell'avambraccio sinistro. I medici credono che occorreranno tre settimane per constatare se i sintomi della tubercolosi siensi manifestati nel Garnault, che è un uomo ancora giovane, sano e forte come appare dal suo ritratto (eseguito dal fotografo Liébert) riprodotto nel nostro disegno. Il Garnault — che misura 1.81 di statura e pesa oltre i cento chili — è sorvegliato dal prof. Tlith, di Boston, che ha fatto importanti studî e pubblicazioni sull'argomento.

CIÒ CHE È RIMASTO DEL LEOPARDI

Il monumento nella chiesa di S. Vitale.

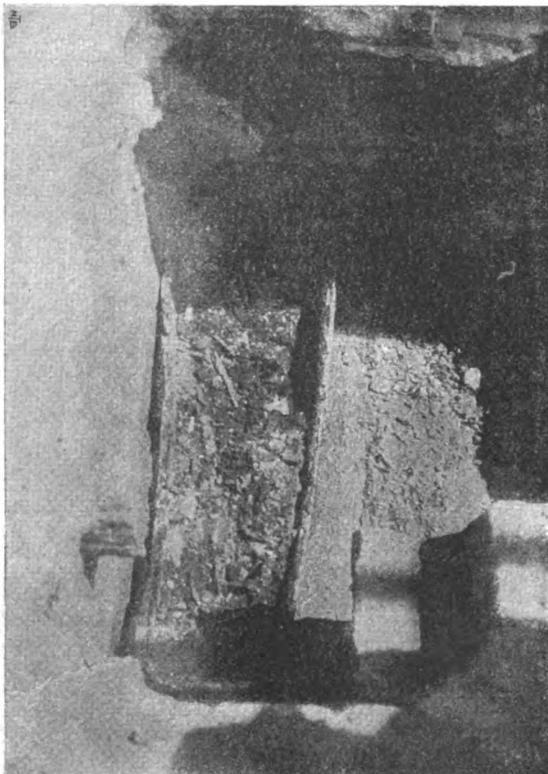
Oggi, 29, viene scoperto — se non avvengono altri contrattempi — il ricordo monumentale innalzato su la tomba di Giacomo Leopardi nella chiesa di S. Vitale, Fuorigrotta, a Napoli. L'inaugurazione avrebbe dovuto farsi assai prima, ma fu rinviata ad oggi, forse pel fatto che pro-



Ricordo monumentale da inaugurarsi oggi a Giacomo Leopardi nella chiesa di S. Vitale (Fuorigrotta) a Napoli, ove è sepolto.

prio oggi compiono 104 anni dacchè il grande poeta della disperazione e del dolore vide la luce in conspetto del mare Adriatico, in Recanati.

L'anno scorso i resti mortali di lui furono dissotterrati per inumarli poi in luogo definitivo. Nel fondo della cassa in gran parte corrosa non si rinvennero che pochi avanzi di ossa: tutto



Ciò che fu trovato dissotterrando i resti del Leopardi. (Fotografie di G. di Properzio).

ciò che l'opera distruttiva di 64 anni non anche era riescita a disperdere. Riproduciamo la sola fotografia allora presa di ciò che rimane del corpo addolorato e acciaccoso di Giacomo Leopardi, chè della sua mente rimangono canzoni immortali.

— È vero che il tuo vicino di campagna è tirchio? — Altro che! Figurati che ha protestato presso le autorità locali perchè i ciclisti di passaggio rubano l'aria pura del sito per riempire le pneumatiche quando sono sgonfiate. —

Il berretto del soldato

NOVELLA

Quella sera, una sera fredda ed umida, la stazione di Southampton brulicava letteralmente di gente d'ogni condizione venuta ad assistere all'arrivo da Aldershot di un treno carico di soldati i quali dovevano, quella stessa notte, imbarcarsi sul vapore «Urania» pel Sud Africa.

In tutti i volti si leggeva l'ansia angosciosa di una simile attesa: erano genitori, sorelle, fidanzate ivi adunati dal comune desiderio di riabbracciare forse per l'ultima volta i loro cari; erano curiosi venuti ad infonder coraggio a quell'ardita gioventù che il governo spingeva a morire laggiù per una causa non giusta: quella del potente che vuole opprimere il debole.

Fra i privilegiati raccolti un po' a parte sul marciapiede della stazione, erano due eleganti signore. Una alta, dalla figura snella ed aristocratica, mostrava a pena 40 anni, ed era elegantemente vestita di velluto scuro con guernizioni di merletto antico. Fra il pelo del boa che le circondava il collo, spiccava un enorme mazzo di violette. Nel manicotto ella portava un piccolo pacchetto.

A Londra tutti la conoscevano per la signora Roland Longstaffe, una ricca vedova che ora si trovava come smarrita in quella stazione immensa e piena di gente, eppur così silenziosa e triste. Era venuta per salutare ed augurare il viaggio felice ad «un amico», il maggiore Sholto, ora reclutato nella fanteria.

La signora, molto sagace e spiritosa, non dava però adito ad alcun commento maligno sulla sua condotta. Prendeva sempre con sè dei testimonî di suo aggradimento, e questa volta il testimonio era la bella signorina ventenne Sibilla Hampden, dagli occhi neri e vellutati, la quale viveva molto melanconicamente nella casa vicina alla sontuosa sua villa.

— Come tarda il treno — esclamò la signora Longstaffe pestando un poco i piedi per cercare di riscaldarli.

— Che cosa ha portato in quel pacchetto? — domandò la giovane accennando l'involto che la signora teneva nel manicotto.

— Cose semplici, cara: due pezzi di sapone ed un filtro da tasca. Sono sicuro che egli non ha pensato nemmeno per ombra a questo... Non è un regalo molto romantico per un partente, ma sarà utile. Io sono pratica in tutto, non è vero? —

— Proprio così — assentì l'altra.

— Ho anche provvisto per potergli spedire tutte le settimane una cassa contenente sigari, biancheria, abiti e calze. Sarà così almeno un po' di benessere materiale. —

— Sì, se la cassa lo raggiungerà. —

— Sei molto pessimista. Egli mi disse, ieri sera, colle lagrime nella voce, che forse gli occorreranno dei mesi prima di poter indossare un'altra camicia bianca. —

— Ecco il treno! — gridò ad un tratto Sibilla.

Allorchè il treno si fermò la stazione si riempì d'un tratto di strepito, di grida, di confusione; le portelle dei vagoni si aprirono in fretta lasciando scendere un mondo di soldati, alcuni eleganti, altri rozzi ed impacciati, tutti però con una cosa in comune: la spensieratezza giovanile. Dappertutto era un brulichìo vivace, una confusione di saluti, uno scambio di augurî che salivano in alto confondendosi in un supremo mormorìo.

La signora Longstaffe scorse presto il suo amico col quale si trasse da parte a conversare lasciando sola la fanciulla.

Sibilla guardava come trasognata la viva scena non senza un senso di melanconia, vedendo come tutti, tutti, eccetto lei, avessero qualche persona cara cui augurare il buon viaggio.

Gli occhi di Sibilla erravano da gruppo a gruppo, distrattamente.

Lei sola non conosceva alcuno, ma... c'era un giovane soldato il quale, almeno apparentemente, non aveva un cane che lo aspettasse, che gli stringesse le mani, che gli dicesse addio! Essa lo guardò con attenzione. Poteva avere 25 anni, occhi celesti ma risoluti, viso piacevole di colorito delicato e aspetto signorile.

Egli aveva da parte sua notato Sibilla: una bella ragazza dagli occhi neri, vestita di scuro, con un elegante cappellino rosso, e che sembrava non attendesse nè fosse attesa da chicchessia.

Sibilla se ne stava là sola e oziosa, come semplice spettatrice, ma intanto non poteva far a meno di guardare il soldato, il quale la guardava a sua volta, a dieci passi di distanza. Essi avevano una cosa in comune: il loro completo isolamento.

Ad un tratto un suono di corno annunciò la partenza:

i saluti furono troncati in fretta, le truppe si riunirono e sfilarono compatte sulla passerella che metteva alla nave, indi si allinearono sul ponte.

Ancora gli spettatori agitarono le mani in atto di saluto; i bambini vennero alzati dalle mamme sulle braccia; alcuni singhiozzavano, altri sventolavano cappelli e fazzoletti, mentre il generale passava in rivista la truppa.

La signora Longstaffe aveva preso congedo dal suo amico e ritornava presso l'amica: aveva il viso pallido e contratto dall'emozione.

L'ultimo bagaglio era stato caricato e la musica suonava una canzone allegra per ingannare, per quanto minimamente, la tristezza fattasi generale.

Tutto ciò era indifferente per Sibilla ma.... perchè dunque si sentiva commossa e gli occhi le si velavano di lagrime?...

Finalmente l' « Urania » si mosse, e allora un urlo si alzò dalla folla compatta salutante entusiasticamente i soldati allineati sul ponte che rispondevano sventolando i fazzoletti ed i berretti.

Solo, vicino a poppa, stava l'aristocratico soldato solitario, senza amici; e Sibilla Hampden, scossa da un subitaneo impulso, lei, così severamente allevata, si trovò portata dall'entusiasmo a sventolare con insistenza il suo fazzolettino, rivolti gli occhi ed il braccio a quell'incognito solitario, nell'illusione di recargli qualche conforto nell'ora dell'addio.

Ed egli? Egli pure, rivolto a lei, salutava con entusiasmo giovanile.

D'un tratto la musica e gli addii cessarono come per incanto, la nebbia marina avviluppò a poco a poco la nave in un grigio pallido che si fece sempre più denso, e un silenzio solenne pesò sulla folla muta e grave come se assistesse ad un funerale.

— Chi mai salutavi, Sibilla? — domandò la signora Longstaffe mentre ritornavano in città.

— Salutavo così... per un'idea. —

— O un'ideale? — suggerì la signora.

— E auguravo a tutti buona fortuna. E' stata una scena che non dimenticherò mai. —

— Bene, immagina come ti saresti sentita se avessi conosciuto qualcuno — disse la signora con voce alterata.

Sei settimane erano già trascorse dalla partenza dell' « Urania », nè si erano ancora avute notizie dei soldati ch'essa portava, se non quelle brevi e spesso contradditorie dei giornali quotidiani.

Il cuore di tutti però era con quei valorosi, e con essi soffriva della lunga e penosa separazione; ognuno cercava di render meno dura la loro esistenza in quelle regioni inospitali, inviando loro, a mezzo del Comando Generale, indumenti, libri, tabacco e quant'altro potesse tornar utile nella lontananza.

Così la signora Longstaffe s'era assunta l'incarico della fornitura dei berretti; tre volte alla settimana il suo elegante salotto si trasformava in un vero laboratorio, dove le amiche intime della padrona, volonterosamente contribuivano a render più sollecita la fabbricazione.

In quei giorni era un lavoro febbrile e la signora Longstaffe, con giusto orgoglio, si vantava di avere già spedito più d'una cassa alla volta del Transvaal.

— Cento! — saltò su a dire ad un tratto Sibilla. — E' il mio centesimo berretto: voglio che abbia in sè qualcosa che lo distingua dagli altri.

— Che cosa, per esempio? — domandò la signora Longstaffe, alzando gli occhi dal lavoro.

— Che so io.... per esempio metterci dentro una ciocca dei miei capelli.... dicono che ciò porti fortuna. —

— Badi, signorina, sarà presto costretta a portare la parrucca se ad ogni centesimo berretto ripeterà simile sciocchezza. —

— Mi piacerebbe sapere chi sarà il fortunato che avrà un tal berretto — entrò a dire una signora.

— Forse uno sciocco — interruppe un'altra.

— Dovrebbe mettervi un biglietto — insinuò un'altra.

— Questo poi no! — replicò Sibilla. — Oh! per chi mi prende? —

— Eh via! che male vi sarebbe? per esempio mettervi un biglietto che dicesse: — Chiunque riceva questo berretto, finito il servizio, lo riporti in via della Regina al n. 700, a S. H. Avrà una ricompensa. —

La signorina Sibilla rimase un momento sopra pensiero, poi risolutamente, con una insolita fiamma nei begli occhi neri, disse:

— L'idea è originale e mi piace; — li per lì scrisse un biglietto, lo cucì nel fondo del berretto unendovi una ciocca dei suoi capelli bruni dai riflessi dorati.



Tipo di ragazza delle Isole Samoa. — *Disegno originale a matita di C. W. Allers.*

« A chi me lo riporterà, diceva il biglietto, darò una libbra di tabacco ed una sovrana fiammante ».

— Avrò, se non altro, — ella aggiunse poscia rivolta alle amiche — chi potrà parlarmi dell'Africa e della guerra, a me che m'appassiono tanto per quei poveri infelici laggiù. —

— Sarà un avvenimento per te, — interruppe la signora Longstaffe con una leggiera punta d'ironia nella voce, — per te che non hai mai ricevuto visite di uomini all'infuori di quelle, certo interessantissime, dei vecchi amici di tua zia e del veterinario pei gatti. —

Sibilla arrossì all'allusione dell'isolamento in cui la sua vita era sino allora trascorsa; ma poi rise. La prospettiva di un giovane, che la sua mente le faceva immaginare bello, reduce dalla lontana Africa, venuto a lei per avere la ricompensa promessa, era troppo piacevole perchè l'ironia della signora Longstaffe potesse menomamente guastarla.

Josselyn Lovelace, il primo elegante di Londra, l'unico figlio ed erede della nobile stirpe dei Lovelace, si era arruolato contro la volontà del padre. La sua partenza era stata ben triste. Lasciata la casa paterna in una fredda mattina, si era arruolato a Londra come volontario, non avendo con sè che una piccola valigia, l'unica che avesse potuto portarsi dietro senza destare sospetti.

Solo a Southapton il suo cuore era stato commosso da una prova di simpatia che mai sarebbesi atteso: una signorina, a lui sconosciuta, l'aveva salutato lungamente agitando in segno d'addio il piccolo fazzoletto di batista.

Ed ora i mesi erano succeduti ai mesi ed il nostro giovane si era coperto di gloria distinguendosi per coraggio e bravura in più d'una faticosa e dura battaglia.

Quella mattina di maggio chi si fosse trovato al campo avrebbe notato sul viso di tutti un'insolita allegrezza: la gioia di chi, separato da lungo tempo dalla madre patria e dai suoi cari, vede alla fine arrivare qualcosa che gli dimostra non essere del tutto dimenticato.

Era infatti arrivata, proprio quella mattina, una cassa dall'Inghilterra, spedita da alcune caritatévoli signore, contenente un oggetto per tutti.

V'erano calze, mutande, berretti, maglie, camicie, libri e sopratutto tabacco, il compagno prediletto nelle lunghe ore di guardia nei posti avanzati.

Il nostro giovine eroe, di ritorno da una perlustrazione nei dintorni, fu lietamente sorpreso nel vedere tanto ben di Dio, lui che già da tre settimane s'era visto costretto a portare la stessa camicia e lo stesso paio di calze.

Fu quindi con vera gioia che, a pena smontato da cavallo, si diresse là dove la distribuzione aveva luogo, chiedendo ad alta voce:

— Una camicia per me, se ve ne sono ancora. —

— Arrivi tardi, caro, chè l'ultima è toccata or ora a Tom. —

— Delle calze, allora. —

— Esaurite! non vi sono più che dei berretti: ne vuoi? —

— Vada per un berretto — e il compagno gli gettò un berretto di lana azzurra che il nostro giovane prese al volo e mise in testa.

— Se non altro mi terrà calde le orecchie di notte — esclamò ridendo: ma... che cosa c'è nel berretto? disse rovesciandolo. Un biglietto! Bene! e lesse forte: « Chiunque riceva questo berretto, finito il servizio, lo riporti in via della Regina, n. 700, a S. H., Londra. Avrà una libbra di tabacco ed una sovrana fiammante ».

— E' venuto fra i regali per i soldati di fanteria... l'avrà mandato qualche cuoca di certo.

— Io direi di no — replicò Josselyn. — Guarda che bel colore ha questa ciocca di capelli cucita insieme, e come sono sottili e morbidi! —

— Il povero amico è delirante, — osservò un altro alzando gli occhi al cielo.

— Neanche per sogno, vecchio asino! I capelli portano fortuna e... può essere... questa sarà la mia fortuna. Se arrivo sano e salvo a Londra, col berretto, s'intende, domanderò di S. H., e saprò se non altro chi l'ha fatto. —

— Scommetto ciò che vuoi che trattasi di una donna vecchia; non vedi che scrittura tremolante? —

— Ma se fosse vecchia non avrebbe questi capelli bruni! —

— Può averli benissimo.... acquistati dal parrucchiere! —

— Oh! adesso ho altro da fare e non voglio rompermi la testa. Devo strigliare e lavare il mio cavallo. —

In un nebbioso pomeriggio di ottobre, un giovane soldato dall'aspetto elegante, scese con sveltezza da una carrozza fermatasi al n. 700 in via della Regina, e suonò con vigore il campanello alla porta d'entrata.

Dopo un tempo abbastanza lungo, la porta fu aperta da un vecchio servo dall'aspetto rispettabile.

— C'è qualcuno che abiti qui il quale abbia per iniziali S. H.? — domandò il visitatore con aria spigliata.

— S. H., — ripetè il servo, — dacchè il signore lo domanda, il mio nome è Silas Herring. —

— Silas Herring! — fece eco il soldato mentre la sua faccia esprimeva molta meraviglia.

— Non c'è altri con queste iniziali? —

Il vecchio Herring ebbe una tossetta secca di ripiego, s'inchinò un poco, e si ricordò che la sua padrona, la signora Sara Hampden, aveva pure le stesse iniziali.

— Potrei vederla? —

— Sì, signore. — Il soldato aveva una voce franca e il portamento di un gentiluomo, e ciò non metteva in imbarazzo il fido servo.

— Sì, essa è appunto ritornata dalla esposizione e sta prendendo il the; però... —

— Però? — ripetè il visitatore tendendo mezza sovrana, — mi introdurrete... —

Harring tossì ancora, intascò segretamente la moneta e disse:

— Chi devo annunciare? —

— Il nome non importa, dite che devo rispondere ad un avviso. —

Il sergente Lovelace seguì il servo su di una scala riccamente coperta di un soffice tappeto ed entrò in una magnifica stanza.

— C'è un signore che desidera parlarle, signorina Hampden — annunciò il servo.

Una vecchia signora con una parrucca di ricci grigi, una cuffia e un abito di velluto scuro, stava comodamente seduta su una poltrona accanto al fuoco, leggendo un giornale e accarezzando un superbo gatto Angora. Due gatti (vincitori del campionato) occupavano una poltrona, e un altro «premiato con menzione» stava guardando fuori dalla finestra, meditando sulla cattiveria degli uomini che tengono gli uccelli in gabbia.

— E' una risposta ad un avviso? — domandò la signora scrutando con incredulità il vecchio servo; — circa il gatto... il gatto Siamese? —

— No, signora, non un gatto, ma un berretto, — rispose il giovane che era entrato senza farsi sentire, dietro il servo.

— Con chi ho l'onore di parlare? — domandò la signora.

— Col sergente Lovelace. —

— Herring non andate via, — disse la signora molto eccitata; che idea avete avuto di introdurre un simile soggetto? —

— Forse ho l'onore di parlare alla signora S. H.? — disse il visitatore col suo più bell'inchino; e disse fra i denti: — Per Bacco! aveva ragione l'amico di dire che sarebbe stata una vecchia! —

— S. H. — ripetè lei. — Sì, queste sono le mie iniziali. —

— E questa casa è proprio in via della Regina al n. 700: bene... io sono venuto a restituirle il berretto. —

— Berretto?... quest'uomo è pazzo! Herring non andate via! Se era per un gatto, avrei capito qualche cosa... ma un berretto?... che berretto?... —

— Quello fatto da lei, signora — e con grande sorpresa della vecchia dama, le presentò un berretto azzurro, sciupato e scolorito.

— Mio buon uomo, io proprio non ho niente a che fare col vostro berretto, — protestò gentilmente la signora, allontanando, col giornale, l'oggetto in questione.

— Forse riconoscerà la sua scrittura — pensò il giovanotto, e le presentò un biglietto abbastanza sciupato.

— E' per una sottoscrizione? —

— No, no — interruppe il giovane frenando a stento la sua impazienza.

— Bene, che cosa desiderate? —

— Desidero di vedere la signora che fece il berretto e scrisse questo biglietto. —

— Oh! — esclamò la signora, — è strano, strano davvero: è la scrittura di Sibilla. Già, essa fece centinaia di berretti. E mia nipote è un po' stravagante. Herring, chiamate la signorina Sibilla. Dunque lei, come si chiama? —

— Lovelace... Josselyn Lovelace. —

— Forse uno dei Lovelace della contea di Harrow? —

— Sì, il conte è mio padre. —

— Oh! strano! Io lo conoscevo quando era giovane! Ma in che maniera lei... è soldato... semplice? Che cosa ne pensa Sir Giorgio? —

— In principio non ne voleva sapere di permettermi di fare il volontario; ma fui tenace e mi arruolai nella fanteria. Adesso sono ritornato sano e salvo a casa e tutto va bene. —

— Oh! lei è dunque il figlio di Sir Giorgio? E io che credevo venisse per comperare un gatto Siamese! Che strana combinazione! Ah! ecco mia nipote Sibilla! —

Il sergente scattò in piedi dalla meraviglia, riconoscendo, nella signorina che entrava nella stanza, la bella ragazza dagli occhi vellutati che poeticamente gli aveva sventolato il fazzoletto alla partenza da Southampton più di un anno prima.

Sibilla rimase di sasso, e un vivo incarnato le colorò il viso quando riconobbe nel giovane il soldato triste e solitario partito per la guerra senza un amico che gli augurasse buon viaggio.

— Mia cara, — disse la zia alzandosi svelta mentre parlava e mettendo giù con cura il «I premio della classe II, Angora» — questo è il figlio del mio vecchio amico, il conte Giorgio Lovelace; egli venne da te con un berretto di lana — e lo porse alla nipote con gravità.

— Oh! sì, l'ho fatto io, — ammise Sibilla mentre lo girava e rigirava nervosamente nelle mani. Riconosco... il punto... —

— Ah! sì, il punto della ciocca! — aggiunse il giovane con un sorriso malizioso negli occhi.

— Questo era il centesimo berretto che facevo e appunto per variare la monotonia, vi misi anche un biglietto... —

— Offrendo una ricompensa — finì il sergente.

— Sì, pensavo che forse un soldato l'avrebbe riportato e allora gli avrei dato una libbra di tabacco e una sovrana... e capitò... a lei. —

— Spero che non mi serberà rancore per questo. Fu il conforto della mia vita durante il penoso tempo della guerra. Non ebbi mai un berretto che mi andasse così a pennello. —

— Sono contenta di apprenderlo — mormorò Sibilla; — non avrei mai immaginato che fosse andato a finire nelle mani di un gentiluomo... e... allora non posso offrirle nè il tabacco, nè la sovrana. —

— No, dagli in cambio una tazza di the; ecco appunto Herring colla teiera. Intanto puoi parlare col signor Lovelace e domandargli notizie della guerra e del suo soggiorno in Africa. Però... io mi meraviglio... ma forse chissà se volesse accettare un gattino Maux puro sangue?

Quantunque non fosse un adoratore di gatti, il signor Lovelace, in cilindro e in abito nero, divenne un'assiduo frequentatore della casa «n. 700 in via della Regina» e fu anche ricevuto dalla futura moglie del maggiore Sholto. In un tempo inaspettatamente breve, egli sentì dalle dolci labbra di S. H. (l'originale e amabile S. H.) qualche parola cne egli considerava indispensabile alla sua felicità.

(Dall' inglese). L. D.

Lui: — Come? Un altro vestito nuovo! Ma non ti ho detto che in questo momento mi trovo fortemente imbarazzato? — Appunto per ciò, caro; è per non farlo sospettare agli altri. —

*

Fra amici: — Sì, anch'io due anni fa, giocando alla palla vibrata la ricevetti sulla testa e rimasi letteralmente istupidito. — Poverino! Credi ti vorrà molto tempo ancora per guarire? —

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Convenienze e consuetudini: i fidanzati.

Per soddisfare al desiderio espresso con tanta cortesia da taluni lettori, ecco qualche norma generale da seguirsi in occasione d'un fidanzamento in famiglia. I parenti dello sposo, più o meno stretti, devono sempre visitare per primi quelli della sposa anche se fino a quel momento non li conoscevano. Unica eccezione formerebbe il caso che fra essi si trovasse una persona molto vecchia, cui la grave età o qualche incomodo rendesse penoso uscire di casa.

In ricambio del simbolico anello la fidanzata offrirà al futuro marito un dono; ciò è bene avvenga entro due o tre settimane dalla promessa, però non vi sono regole precise. Un tempo usavasi regalare un lavoro eseguito con le proprie mani; oggi invece ciò è consigliabile solo alle signorine che possiedono una vera e spiccata abilità pel ricamo artistico o per la pittura ornamentale, chè la moda ha bandito i lavorucci di gusto assai discutibile tanto in voga qualche decina d'anni fa. Vanno esclusi gli oggetti di valore materiale troppo visibile, come spille, bottoni, catene da orologio e simili; sono invece indicatissimi gli oggetti eleganti d'uso quotidiano: calamaio, portafoglio con cifre od ornati d'oro o d'argento, cornici da ritratto, necessario per scrivere, per fumare, od altra cosa suggerita dalle occupazioni, dalle abitudini, dai gusti del giovane. Allorchè questi va a passare la sera o parte del giorno in casa della fidanzata, sarà meglio che i genitori e gli altri di famiglia, dopo una breve conversazione generale intesa a dimostrargli cordialità e simpatia, si eclissino.... moralmente consentendo ai promessi sposi di discorrere a bassa voce fra loro. Al passeggio, al caffè, ai teatri, concerti ed altri ritrovi la sposa occuperà il posto di mezzo ed avrà da un lato il fidanzato, dall'altra la mamma o chi ne fa le veci. Se però il fidanzamento fosse molto breve sarà preferibile frequentare le riunioni pubbliche o molto numerose con quanta moderazione è possibile.

Per la vita pratica.

Volendo dare la consistenza della stoffa nuova alla biancheria da tavola molto fine, alle camiciette ed ai vestiti di percallo o ad altri oggetti consimili, anzichè spruzzarli semplicemente con l'acqua prima di stirarli, converrà applicarvi un pannolino immerso in una soluzione di borace nell'acqua ed accuratamente spremuto e così stirarli con ferro molto caldo, finchè il pannolino sovrapposto sia completamente asciutto.

— Le vasche da bagno, le catinelle ed altri recipienti di marmo, terraglia e porcellana si puliscono benissimo dal sedimento untuoso che suole formarsi sul fondo strofinandoli vigorosamente con sale asciutto e poscia risciacquandoli con acqua pura.

— Applicando un pannolino immerso in acqua calda e bene spremuto sul punto in cui una scarpa stringe troppo il piede, la pelle di essa si dilaterà sopprimendo tosto l'incomodo.

— Un mezzo semplicissimo per allontanare gli scarafaggi consiste nello spargere in quantità sul pavimento della cucina delle cortecce di cetriuoli freschi tagliate a pezzi.

Risposte.

La signora M. R. potrà colorire in rosso le mattonelle dei pavimenti pulendoli da prima accuratamente e versandovi sopra della liscivia di cenere, assai carica, quindi stendendovi una soluzione al 5 0/0 di colla forte nell'acqua cui si sarà aggiunto durante la bollitura il 20 0/0 d'ocra rossa. Quando questo primo strato sarà asciugato se ne dà un secondo, ma invece di rosso di Prussia stemperato in olio di lino seccativo, poi un terzo stemperato nella colla. Finalmente si sfrega con cera. Ciò impedisce pure l'eccesso di polvere.

— Le cornici dorate si puliscono molto bene con una spazzola bagnata in una soluzione di sapone bianco nell'acquavite.

— Per riunire i pezzi di porcellana rotti si fa sciogliere a caldo della colla forte in quanta acqua occorre perchè resti abbastanza liquida quando sia intiepidita; poi vi si aggiunge eguale quantità di biacca e di albume d'uovo, rimestando bene per ottenere una pasta omogenea. Si applica con un pennello facendo combaciare fortemente i pezzi.

In cucina: Quaglie alla portoghese.

Si strofinano ben bene un paio di quaglie con succo di limone. Si sciolgono 50 grammi di burro in una casseruola e quando comincia a friggere vi si aggiunge un mazzetto di erbe aromatiche, mezzo spicchio d'aglio finemente triturato, un pezzetto di noce muscata, 100 grammi di prosciutto grasso tagliato a liste sottili e le due quaglie. Dopo circa dieci minuti di cottura vi si uniscono sei grossi pomodoro ed un bicchiere di sugo o di brodo ristretto, quindi, tratta un po' in disparte la casseruola, si fa sobbollire adagio per altri 40 minuti. Si dispongono gli uccelli ed il prosciutto su un piatto molto caldo; si toglie il mazzetto d'erbe dalla salsa, vi si aggiunge mezzo bicchiere di madera o d'altro buon vino bianco forte e si fa bollire in fretta in modo da ridurre il liquido e da condensarlo. Finalmente si passa per un setaccio, avendo prima cura di riscaldarlo acciò la salsa non si rapprenda, e si versa sulle quaglie, che si possono guernire con piccole patate saltate al burro.

NICOLETTA.

Signora orgogliosa: — Anna, chi è quell'uomo che sta con voi sulla porta a discorrere? — L'esattore dell'affitto, signora. — La padrona, sdegnata: — Ma che! Non paghiamo affitto, noi. — Domestica: — E' appunto questo ch'egli mi stava dicendo, signora. —

PICCOLA POSTA

C. Z., Genova. — C'è un libro su « L'arte della memoria » del generale Plebani (manuali Hoepli, L. 2,50).

A. P., Spongano. — Per « pareri » occorre rivolgersi al dott. Petrus ottemperando alle sue avvertenze.

S. P., Pieve d'Olmi. — E' positivo che l'ape sente perfettamente: ma mentre non la commovono punto colpi di tuono, di fucile, ecc. è sensibilissima al suono meno forte cui si ricorre per arrestare la fuga di uno sciame. Del resto un libro bello e curioso sulle api è il recente volume « La vie des abeilles », di Maeterlinck (ed. Fasquelle, Parigi).

Amico, Milano. — Leggere, leggere molto buoni testi di prosodia.

Pax tibi, Venezia. — L'indirizzo di Carnegie lo abbiamo dato almeno venti volte. Bisogna acquistare la buona abitudine di leggere sempre e tutta la *Domenica del Corriere*.

E. C., Messina. — La *Domenica* è aperta a chiunque abbia qualcosa di bello, di nuovo, di curioso, di interessante, di originale da dire, o da mostrare se è artista, a' suoi 300 000 lettori.

F. T., Ferrara. — Non esistono surrogati all'amo nella pesca alla lenza.

F. C. D., Santamaria. — Il suo gioco è troppo facile.

N. N., Innsbruck. — Si rivolga alla fabbrica di strumenti a corda A. Monzino, via Rastrelli, 10, qui.

T., Pavia. — A Roma, via Mercede, 37, si pubblica la rivista mensile *L'Italia Coloniale* che propugna appunto le espansioni. Una rivista francese che si occupi della letteratura odierna è la *Echo littéraire de France* (rue de Rennes, 143, Paris).

C. F., Giaveno. — Intorno a « Le donne di casa Savoia » c'è il libro del Giovannini (ed. Cogliati, L. 3), ed S. Bianco pubblicò « Cenni biografici dei duchi di Savoia » (ed. Clausen, L. 3,50.)

Mario, Varese. — « Manuale di corrispondenza commerciale italiana », di C. Frisoni (ed. Hoepli, L. 4)

T. P., Piacenza. — Il Settegast ha pubblicato un libro apposito su « L'allevamento del bestiame ». E' edito da Le Monnier, Firenze (L. 7,50).

Rag. F. M., Bassano. — « Il prigioniero di Ginevra » è nel volume *Poemetti* del Pascoli, pubb. dal Sandron. A Londra (Gee e C., Margate street, 34) pubblicasi *The Accountant*, ottimo giornale di contabilità, settimanale.

Un abbonato, Andria. — Legga la risposta nella P. P. passata.

E. S., Parma. — Al monogramma si preferisce adesso un motto, ma è sempre corretto anche il monogramma.

G. R., Abbiategrasso. — L'abbonamento alla *Domenica* decorre dal principio di ogni trimestre. Non conosciamo il siero.

Usignolo, Desenzano. — Fra i manuali Hoepli ce n'è uno del Siber-Millot su « L'industria dei molini e la macinazione », con 103 incisioni (L. 5).

B. L., Faenza. — Il famoso telescopio di Parigi crediamo sia stato scomposto. C'è a Parigi, rue du Bac, 46, *Le naturaliste, revue illustrée de sciences naturelles*.

Assiduo Lettore, Caltanissetta. — Non ha valore.

R. A., Biella. — Si rivolga da qualunque buon farmacista.

R. M., Orsara. — Scriva ad un libraio qualsiasi di mandarle i proverbi del Giusti.

Rigo da Castelsangiovanni. — Non conosciamo il museo nè quindi possiamo darle notizie.

Il modo più efficace per dimostrare simpatia ad un giornale è quello di parlo conoscere, di raccomandarlo ai conoscenti. I lettori della Domenica non lo dimentichino e ne aiuteranno così la diffusione.

GIUOCHI A PREMIO

1.) Sciarada a cambio di consonante. (*)

Ma forse tu non sai, bruna fanciulla,
Tutto quello ch'io soffro nella vita,
Non sai della terribile ferita
Che m'hai fatto nel cor, non pensi a nulla!
L'anima mia, fidente, a volte culla
Un sogno immenso e una vision fiorita
D'ETERNO GAUDIO arride a un'infinita
Speranza e poi tutta la speme annulla.
Triste un pensiero che mi nasce in core:
Benchè non *uso* (2) a disperar, m'incalza
L'idea: tu forse non saprai mai quale
E quanta sia la forza del mio amore,
Potente (1) affetto che la mente incalza
Su, su, nell'alto ciel dell'ideale!

DON SALATI.

(*) Esempio: Por-*tico* (Cor-*tiro*).

2.) Sciarada alterna.

Bianco quel *tutto*, io miro un giovinetto
Starsi fiero, imperterrito dinante
Al più più orrendo bestion, (vulgo gigante),
Che mai possa nel mondo aver ricetto.
Stassi il gigante qual torrione eretto,
Con un muso tra il grullo ed il birbante,
E par che dica: — Dammi un solo istante
E t'infilzo, o bambin, come un capretto! —
Ma che vedo? al fanciullo nel *primiero*,
Qualche cosa di liscio e bianco oscilla,
Poi vola, ratto assai più del pensiero!
Cade il *secondo* con fracasso al suolo
E di vittoria la gioconda squilla,
S'alza per l'etra e per le nubi a volo!

EMA.

3.) Cambio di consonante.

Oggigiorno, io non ischerzo,
Chi *primier secondo*, ha *terzo*,
E perciò, lettor garbato,
Son fautor del celibato.

SLIOS.

4.) Sciarada alterna. (6)

Nell'*uno* nordico — Ahi che *finale*
Di Grecia un celebre — Re fu il *totale*.

ANTEO.

5.) Monoverbo a pompa (9)

A ROMANELLO DA FORLÌ.

LE DONNE

Magg. L. RIGONI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un'alzata da tavola, con piedistallo di metallo e coppa e portafiori centrale di vetro.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 28:

1.) *Raso non è mai troppo; opporti a me non osar.* — 2.) *Sp-A-sso Sp-E-sso Sp-O-sso* — 3.) *Seg-U-gio* — 4.) *V'à I più un a messa in vita; che; cento in morte: Val più una messa, ecc.* — 5.) *G astri* (perchè sono in cielo); *c ismo* (perchè unisce due terre e divide due mari); *Gastricismo.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Ancona*: G. Manzotti, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, Ten. A. Michelotti, A. Saito, Concettina Misuraca, Ermellina Scheggi, Linda Nardi, Amelia Dessy — *Barletta*: C. Varola, A. Errico-Ortona, A. Isernia, S. Dadduzio — *Bologna*: Rag. F. Fanelli, V. Bassi, U. Fidora, N. Gardelin, F. Falzone, Emma Fontanelli, Anita Amici, Rag. A. Campo — *Brugnera*: A. Morettini — *Castiglione delle Stiv.*: M.r P. Fauché — *Certosa di Rivarolo*: G. Gastaldi, Susanna Garetti — *Chiavari*: Club Tarocco, Club Vinicolo — *Diano Marina*: Fede Muratorio, A. Albengo, F. Muratorio — *Finalborgo*: F. Cortese — *Firenze*: Mary Jones, Fillide Innocenti, L. Venturini, Ing. T. Salari, A. Cerrina Feroni, G. Capigatti, G. Cosentino — *Fossano*: G. Baggia — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli — *Milano*: Gina Gino, G. B. Cima, D. Canzoneri, Fratelli Pizzoni, Cap. E. Corfini, Cesarina Corfini — *Modena*: G. Svenzer, Mary Dollar, Dott. T. Soli, Teresa Degli Antoni, U. Crovetti, Ida Vinciforio, C. Toschi, Maria Silverio, A. Luppi, Geom. A. Santi — *Montagnana*: P. L. Ongaro, B. Costa, C. Pontotti — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone — *Padova*: F. Schiesari — *Palermo*: I. Mangioni — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Pesaro*: G. Gamin — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola — *Revigliasco Torinese*: Dott. S. Tabasso — *Roma*: Cap. A. Florio, Cap. M. Ferandi, R. Montelatici, E. Coglitore, Ginevra Röhrich, E. Praga, D. U. Egidi, D. S. Camilla, A. Pognani, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, V. De Sanctis, C. Capellino, A. Bignami, A. Verdini, F. Malusardi, Maria Cataldi — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: L. Selmo, G. Smel, A. Campogrande, L. Maffei, Maria Maffei, Rosina Maffei, R. Beverina — *Vigevano*: Cleofe e Teresy Majocchi.

Piccola posta enigmistica.

E. P., Tunisi. — *Poveraccia* non è termine dialettale. Anche il Fanfani nel *Dizionario della Lingua Italiana* registra quella voce e la definisce: «specie di grossa chiocciola». Del resto veda dall'elenco dei solutori in quante parti d'Italia fu risolto quel giuoco e si persuaderà così anche meglio che quel vocabolo non è proprio ad una sola regione.

La sorte favorì il sig. Maggiore Pietro Fauché, di Castiglione delle Stiviere, al quale spetta il promesso orologio americano, di metallo dorato e pietra dura.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.

AL GRAN MERCURIO MILANO Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali
Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

Si continua **LA LIQUIDAZIONE** di tutte le merci

40 0|0 di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO
Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.



JOCHEY - SAVON

Pasta neutra e sovrana, profumo inimitabile conserva la pelle morbida e vellutata

Costa **L. 0.65** il pezzo — **L. 1.95** la scatola di 3 pezzi. Per la posta, centesimi 25 in più — 4 scatole **L. 7.80** franche in Italia. 702

Deposito generale da **MIGONE e C.**, Milano, via Torino, 12.

FEGATO STOMACO

Il parere d' una dottoressa. — Milano, 11 Novembre 1901. — Scienza e pratica hanno oramai riconosciuta l'efficacia della Cascara Sagrada per vari disturbi dell'apparato digerente. Le **Pillole Universali Fattori** formate appunto a base di Cascara Sagrada, hanno perciò incontrato giustamente il favore di tutti. Oltrechè nelle dispepsie, esse vengono prese con ottimo e pronto risultato nei casi di stitichezza abituale.
Dottoressa EMMA MODENA
Milano — via Pietro Verri, 20.

In scatole di metallo da **1** e **2** lire in tutte le farmacie e dai Chimici **G. FATTORI e C.**, via Monforte 16, Milano.

Grossista: **Tranquillo Ravasio**, Milano — Depositario di tutte le Acque minerali.

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica contro **L'ECCESSIVO SUDORE**

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.
In scatole patent a L. **1** e **1.50**
In soffietto . . . » **1.25**.
Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL**, Milano, via Santa Margherita N. 3.

PELI O LANUGGINE

del Viso e del Corpo

spariscono per sempre col **DEPILENO** Depilatorio innocuo del Dott. Boerhaave

Flacone con istruzione **L. 3**, (franco **L. 3,50**). — Inviare cartolina-vaglia unicamente all'**OFFICINA CHIMICA DELL'AQUILA**, via San Calocero, 25, MILANO.

Laboratorio Pacelli, Livorno 2

La nevrastenia, (malattia nervosa), tutte le **malattie del sangue** e l'**isterismo** si gariscono con le **Pillole Pacelli Antinevrasteniche** che fanno ritornare l'**appetito**, il **primitivo colore al volto**, danno **forza, energia, gaiezza.** - Flac. L. **2.50**, per posta L. **2.65**
Vendonsi in tutte le farmacie.

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloro-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent**, *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano.

MANDOLINO

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50**. Violini, Viole.

DITTA THE EXPRESS

Istituto Legale Napoli, S. Brigida, 68 (*con ufficio per informazioni commerciali*).

Trattazione di cause attive e passive per conto dei Clienti ed a forfait. Ricupero di crediti su ogni città del Regno. Anticipo di spese nei giudizi di esproprio. Rappresentanze nei fallimenti. Operazioni sul debito pubblico. Liquidazione di pensioni. Svincolo di cauzioni.

VICHY-GIOMMI

STERILIZZATA
DISSETANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA
Trovasi in tutte le Farmacie, Drogherie e Alberghi
12 medaglie di 1.° grado
MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Premiata Ditta FRASCOGNA - via Orivolo, 35, Firenze

(Premiata con gran medaglia e diploma del R. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio; Medaglia e diploma della R. Camera di Commercio ed Arti di Firenze. — Gran premio d'onore e Croce al merito Esposizione Campionaria Internazionale di Roma 1902).

Meravigliosa Novità del secolo XX

Autoventilatori meccanici!

Nessuna pila - Nessun acido - Nessuna manutenzione - Nessun fastidio.
Per Teatro, Casa, Città, Campagna, ai Bagni, in Ferrovia, ecc.

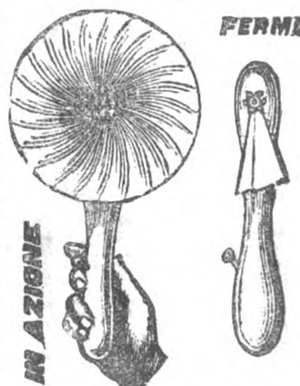
Rappresentano quanto di meglio ed ingegnoso, nonchè di assolutamente pratico e sorprendente si può desiderare per avere ovunque una ventilazione che purifica l'aria e più che rinfrescare raffredda il volto quanto dieci ventagli insieme.



(Prezzo L. 5.60).

Tipo N. 1. Produce una ventilazione energica facendo con la semplice pressione della mano **2000 evoluzioni ogni minuto!** Non si guasta mai. È intieramente nichelato con ventola di celluloide. **Si può regolare la ventilazione dalla più leggiera alla fortissima.** I dilettanti fotografi oltre che per uso personale possono servirsene per il rapido asciugamento delle lastre o pellicole. Si vende per **réclame** a sole L. **5.60**.

Tipo N. 2. Questo più che ventilatore si potrebbe chiamare il **Ventaglio meccanico del nuovo secolo!** Chiuso non misura più che 22 cm. di lunghezza sopra 3 1|2 di larghezza ed è di una finezza ed eleganza senza pari. Si può avere in perfetta imitazione **avorio** o **tartaruga** e l'esame più scrupoloso non permette di comprendere come mai si abbia potuto rinchiudervi dentro il meccanismo, tanto grazioso appare quel manico brillantemente chiuso! Lo si direbbe un pezzo d'avorio massiccio e finamente lucidato. A Parigi è divenuto subito articolo di **gran moda** per signore e signori. Funziona meravigliosamente bene, **senza rumore** e con evoluzioni infinite toccando col dito un semplice bottone del manico come si vede nella figura. È perfettamente tascabile e pesa appena 90 grammi.
Costa soltanto L. **5.80**.



(Prezzo L. 5.80).

Tipo N. 3.

Ventilatore a motore d'orologeria

per tavolo, scrittoio, ecc.

Forma elegante di molino a vento.

45 minuti di moto ogni carica!

Si carica con la stessa facilità che si carica una pendola e dà una brezza soavissima con moto assolutamente silenzioso. Può esser messo in funzione continua o fermata a piacere per mezzo di un bottone apposito che si trova sopra l'apparecchio. E' elegantissimo, costruito fortemente in metallo dorato, bronzato o nichelato. Indispensabile per tenere sulla tavola da pranzo o presso il letto dei malati, per scacciare le mosche e le zanzare le quali fuggono appunto l'aria agitata. Costa soltanto L. **22.50**.

Per tutte le commissioni inviare importo alla

Premiata DITTA FRASCOGNA
Via Orivolo, 35 — FIRENZE.

Prezzo L. 22.50.



Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. **In vendita presso tutti i Droghieri.**

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

TINTURA ISTANTANEA DUBRY

Una sola applicazione al mese dà ai Capelli e Barba il primitivo colore, corregge i falsi colori causati da cattive Tinture, ed è garantita da analisi priva di nitrato d'argento, piombo, ecc. Nessuna tintura l'eguaglia per le sue grandi prerogative. - Flac. L. 5 - Picc. L. 3 per posta cent. 80 - *Deposito generale:* BERSELLI - Milano, Via Broletto, 50. Gabinetto apposito per le applicazioni.



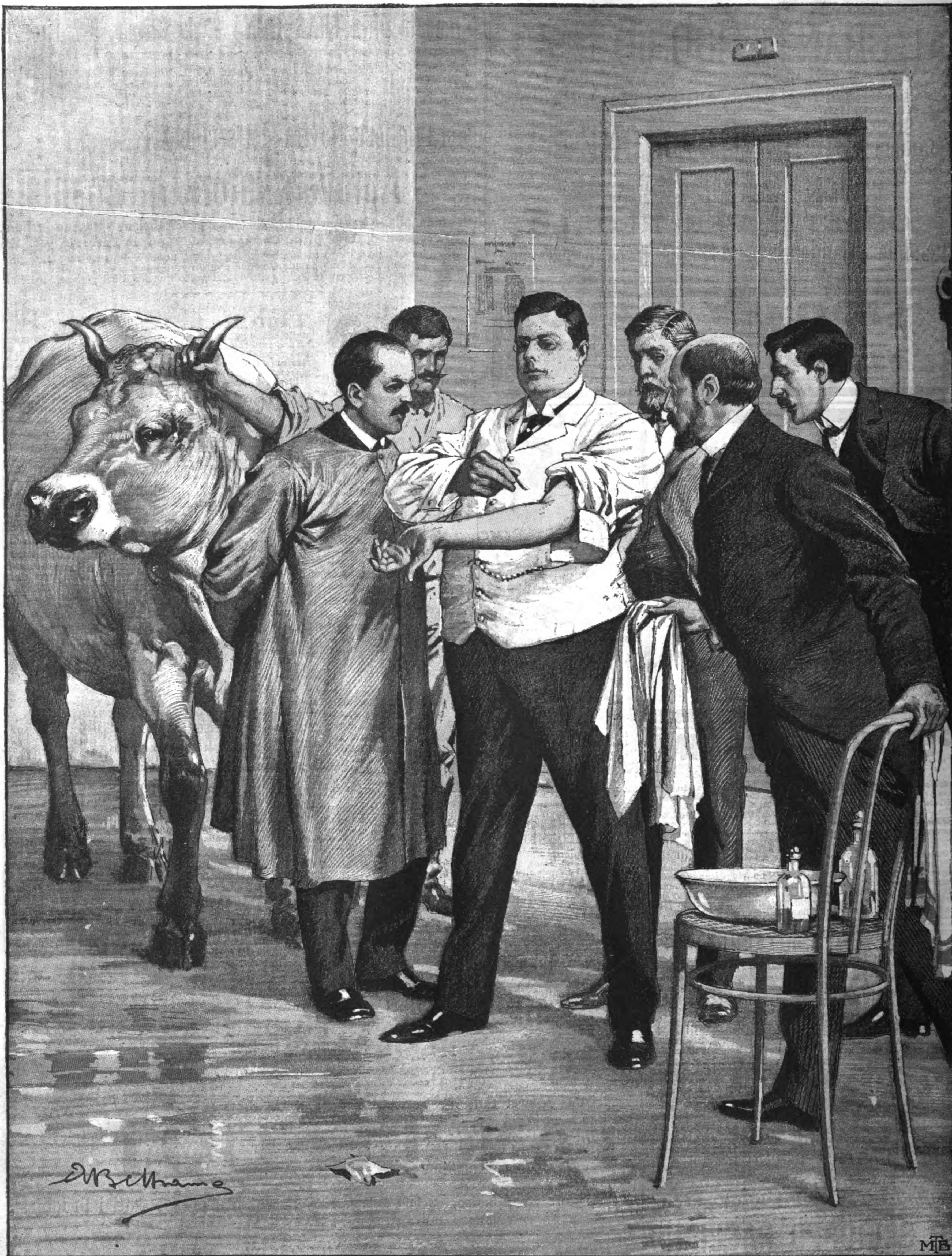


PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



GLI EROI DELLA SCIENZA: IL MEDICO FRANCESE GARNAULT SI INIETTA VOLONTARIAMENTE L'UMORE D'UNA VACCA TUBERCOLOTICA.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera„

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 27. 6 Luglio 1902. Centesimi 10 il Numero



I FANCIULLI EROI: IL GIOVINETTO ITALIANO BRADI SALVA UN TRENO DI PASSEGGIERI IN AMERICA PASSANDO ATTRAVERSO UN PONTE IN FIAMME.

(Disegno di A. Beltrame).

Chi vuol divertirsi e provare quelle emozioni che i grandi romanzi drammatici procurano, legga — a cominciare dal numero del 20 corr. —

La casa sotto i mari

la cui pubblicazione inizieremo appunto nel numero 29.

E' un romanzo inglese, di Max Pemberton. L'autore trasporta i suoi lettori dove nessuno mai li condusse: sotto i mari, e non già in speciali battelli, come fece il Verne, ma in una vera e propria casa nella quale trovano rifugio i perseguitati da uno strano fenomeno....

Di La Casa sotto i mari *ci siamo assicurata la proprietà del testo nonchè il diritto di riproduzione dei disegni originali.*

La Casa sotto i mari *terminerà avanti la fine dell'anno, e per allora abbiamo già pronta una bella e graditissima sorpresa, che farà piacere a tutti gli assidui della* Domenica del Corriere.

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Una gara divertente.

Tutti sanno che i pezzi del *giuoco del domino* (un giuoco vecchio come il mondo, e che vuolsi sia stato inventato dai Cinesi) sono divisi a metà, ognuna delle quali reca un numero diverso di punti, salvo i *doppi* che sono identici nelle due parti.

Invitiamo i nostri lettori a disporre i 28 pezzi del domino in guisa tale che *quattro a quattro metà formino tanti quadrati con gli stessi numeri.*

L'impresa è facile, facilissima, tanto anzi che essa ammette varie soluzioni; in altre parole i pezzi si possono raggruppare in modi diversi, sempre, ben inteso, ottenendo che quattro a quattro metà formino dei quadrati con i quattro bianchi, i quattro 1, i quattro 2, i quattro 3, ecc.

Daremo un premio di *lire cinquanta* a quel lettore il quale prima del 28 corr. avrà mandato il *maggior numero di soluzioni.* E' una gara assai divertente alla quale possono prender parte tutti i lettori della *Domenica.* E' inutile aggiungere che la forma generale che dovranno assumere i 28 pezzi del domino raccostati col criterio suesposto è affatto libera, e che qualora fossero parecchi i concorrenti con uno stesso numero di soluzioni, il premio verrà estratto a sorte fra essi.

Inviare le soluzioni alla *Redazione della « Domenica del Corriere »* (Via Pietro Verri, 14) aggiungendo il talloncino stampato nel margine della pagina 14.

SPIGOLATURE

Una originale cura della cecità.

In un istituto pei ciechi-nati presso Vienna, il direttore Heller volle tentare un metodo di cura che, contrariamente alle previsioni, ha dato risultati tali da lasciar sperare un grande rinnovamento nei metodi fin qui seguiti per ridonare il beneficio della luce a chi ne è privo.

Egli costrusse una stanza perfettamente buia. In una parete stabilì un gran disco di cristallo che dall'esterno si può illuminare intensamente. Condotti in questa stanza taluni ragazzi, qualcuno con assiduo esercizio cominciò ad accorgersi quando il disco era illuminato e quando era buio. Era il primo passo di una lunga serie di esperienze intraprese dal dott. Heller.

Un giorno davanti al disco egli fece collocare un oggetto familiare ai poveri fanciulli ciechi: una grossa chiave, e a furia di pazienza riescì ad ottenere che uno di essi denunciasse subito, appena compariva, la presenza della chiave. Poi presero il posto della chiave altri oggetti semplici, di uso comune, tutti naturalmente ingranditi; poi delle forme geometriche, poi delle lettere dell'alfabeto che il cieco prese a compitare. A questo punto il dott. Heller volle tentare di far vedere i colori, e al vetro bianco del disco ne sostituì un rosso, poi uno verde, ecc., e il piccolo cieco s'accorse subito della diversità di luce. Fattolo esaminare allora da un oculista, questi constatò nel poveretto un grande miglioramento degli organi visivi: vale a dire erasi allargato quel campo visuale che prima era tanto piccolo da far preferire al malato l'oscurità perpetua all'uso di questo piccolo campo. Ora sorge la questione: quanti fra i ciechi nati si trovano nelle condizioni dell'allievo del prof. Heller? E tale metodo di cura applicato razionalmente a quanti non potrebbe giovare!

Una pianta nemica dei pomi.

Un grande frutticoltore francese s'accorse che un suo vasto pometo, presso il lago di Ginevra, intristiva sempre, al punto che appena qualche albero dava frutta e anch'esse guaste e brutte. Doveva trattarsi di una malattia sconosciuta od almeno non ancora rivelatasi alle diligenti ricerche del coltivatore. Un giorno il fulmine abbattè un *ginepro sabino* ch'era cresciuto nel giardino, a circa 200 metri dal frutteto, e questo si riprese e tornò tosto a dar frutta grosse e copiose come prima. Così si potè stabilire che il ginepro danneggia i pometi perfino ad 800 metri di distanza per opera, vuolsi, di una larva che si sviluppa da esso e che dopo la metamorfosi va a distruggere le mele.

CHE COSA È LA VITA AGRICOLA IN AMERICA

In una *farm* nel Connecticut

(Lettera alla *Domenica del Corriere*).

Lyme, Connecticut, giugno.

Per raggiungere Lyme, dove la cortesia del proprietario di una piccola *farm* mi invitava a passare alcuni giorni lontano dal tumultuoso e fastidioso disordine di New York, quando non si voglia usare del mezzo molto rapido ma poco poetico di comunicazione offerto dai treni della *New York, New Haven and Hartford Railroad Co.*, si può approfittare del servizio giornaliero dei battelli fluviali che da New York per il Sound e il fiume Connecticut si spingono fino ad Hartford Conn., fermandosi per via al *dock* di Lyme, che è a circa tre miglia a monte della foce.

Un viaggio sul Sound — una specie di vasto canale, la cui larghezza varia da uno a trenta chilometri e che si estende per la lunghezza di oltre 150 chilometri fra la costa meridionale del Connecticut e la Costa settentrionale di Long Island, sboccando da una parte nel porto di New York e dall'altra in pieno Oceano non lontano dalle aristocratiche acque di Newport — un viaggio su una di quelle singolari costruzioni, alte come palazzi, larghe, tozze e corte come immani rane che sono i battelli fluviali americani e che si muovono lentamente ma senza oscillazioni nè rumore sulle acque quietissime del Sound, ha un irresistibile potere di fascinazione: le coste si svolgono in baie e promontorî collinosi, coperti di dense foreste nel mezzo delle quali qua e là appaiono le case di campagna e di caccia dei grandi signori di New York; le acque sono immobili ed azzurrissime; numerosi *yachts* a vela ed a vapore dalle chiglie svelte e veloci solcano la superficie di questo immenso lago di piacere; e quando cala la notte — una notte piena di stelle che si riflettono sulla faccia specolare delle acque — quando spariscono, nascoste nel drappo dell'oscurità di una notte senza luna, le coste boscose e le baie appartate, nelle cui acque vengono ancora a bagnarsi i caprioli e i daini selvatici — appaiono sulle rive i fuochi multicolori e intermittenti dei vapori e degli *yachts* che silenziosamente seguono la loro rotta... Poi la larga foce del Connecticut si approssima, il battello gira rapidamente su sè stesso e abbandonando l'acqua chiara del Sound, si inoltra nella torbida corrente del fiume.

Il fiume è vasto, profondo e cosparso di isole, come tutti i fiumi americani di grossa portata. Trascina un'enorme quantità di materie limacciose; sulle sue rive sono disseminati i piccoli villaggi — i cui abitanti vivono di agricoltura e di pesca — che possono vantarsi di contare tra i primi fondati in America dalla emigrazione puritana del secolo XVII: fra essi il viaggiatore ritrova dei nomi che sono familiari a chi conosce la geografia e la storia inglese, Essex, Chester, Cromwell....

Finalmente con un gran cigolio di corde tese da una formidabile trazione e lo schianto e il gemito di palafitte che cedono sotto l'urto di una enorme massa, il vapore si arresta ed è ormeggiato al *dock* di Lyme.

*

Il viaggiatore che scende sul piccolo *dock* — una semplice costruzione in legno che si avanza per alcuni metri sulle acque del fiume — cercherebbe invano un paese intorno a sè: se egli volge il dorso alla corrente fangosa e rapida non gli è dato vedere, a destra, a sinistra ed in fronte, che una vasta distesa di pascoli rocciosi e ondulati, e più lontano a perdita d'occhio la foresta in tutto il suo immacolato vigore: il paese, come tutti i paesi dell'Est degli Stati Uniti, non è agglomerato in una o più file di brutte e inestetiche case, allineate più o meno regolarmente ai lati di una sudicia strada e appoggiate strettamente e pesantemente una all'altra come se facessero fatica a tenersi in piedi da sole; non presenta l'aspetto che hanno quasi tutti i nostri paesi di campagna. Qui le case sono sparse qua e là nei boschi, sulle rive di ruscelli, sulle alture, dove la fantasia o la convenienza dei proprietarî le ha messe; esse sono circondate da eleganti prati, sono di legno, costrutte con quell'apparenza esteriore così civettuola, che è propria delle costruzioni americane, sono dipinte a freschi colori, sono grandi, arieggiate, fornite di comodità e spesso di lusso.

I proprietarî non sono ricchi, generalmente; essi sono dei piccoli proprietarî, che lavorano la terra da soli e solo in occasioni speciali — come alla mietitura, la raccolta del fieno e della frutta, quando una grande quantità di lavoro deve essere fatta rapidamente — si fanno aiutare da giornalieri. Quello di cui sono ospite attualmente, ha nella sua casa due salotti, elegantemente ammobigliati, un pianoforte, due camere per alloggiare gli ospiti e una tavola così abbondantemente fornita, che potrebbe soddisfare qualunque esigenza. Eppure egli non è quel che da noi si chiamerebbe un proprietario di campagna, cioè un proprietario che goda il frutto delle sue terre lavorate da altri; egli è bensì proprietario delle sue terre e della sua casa, ma egli è il solo lavoratore delle sue terre; come la sua signora — la quale fra parentesi è una laureata di una delle prime università americane — è la sola lavoratrice della sua casa. Egli si alza la mattina alle 5 o alle 6, secondo la necessità richiede, se ne va ai campi dove zappa, vanga, semina, estirpa le gramigne, taglia il fieno; egli se ne va ai suoi boschi dove abbatte gli alberi, li sega, li squadra e li prepara pel mercato; alle sue stalle dove egli munge le sue tre o quattro vacche, dà da mangiare al suo cavallo e tiene in ordine le sue macchine agricole. E mentre egli lavora nei campi, la sua signora screma il latte, prepara il burro, cuoce il pranzo, rimoderna, fa le camere, pulisce... e sostiene che lo studio dei classici latini ed inglesi, la profonda conoscenza delle leggi della fisica e della chimica la aiutano ad attendere alle sue faccende con molta maggiore destrezza ed attenzione.

Alla sera, quando i lavori sono finiti e le cure degli affari lasciate da parte, il rude lavoratore della terra si ringentilisce e sedendo nel suo salotto colla propria moglie legge i suoi giornali, discute di politica, studia libri di storia e di economia...

*

Ciò che colpisce di più nella vita rurale americana — che io ho avuto occasione di vedere *in azione* tanto nelle *farms* del New England, come nelle vigne di California, nelle foreste dell'Oregon, e negli aridi campi del così detto *Middle West* — è l'aspetto, direi quasi, cittadino della vita stessa. In grado maggiore o minore — più nelle campagne altamente civili dell'Est — ma dappertutto, appena sia passato il periodo selvaggio della lotta dei pionieri contro la natura, i piccoli villaggi della campagna assumono l'apparenza, offrono il *comfort* e le attrazioni di piccole città in miniatura. Essi hanno il loro giornale, i loro clubs, spesso la biblioteca pubblica, trattenimenti pubblici; le case sono ben costrutte e hanno le comodità delle case cittadine; gli abitanti, fuori dei loro pesanti lavori, vestono elegantemente, secondo le mode cittadine e nutrono un sacro rispetto per le camicie bianche, i colletti, i polsini, le cravatte, agli abiti da società e tutte le altre invenzioni della compitezza decorativa delle società cittadine.

In fondo, il vero e proprio contadino in America non esiste: esiste invece l'operaio della campagna e il proprietario della piccola azienda industriale-agricola, che lavorano la terra, come in città essi lavorerebbero in un'officina, in un negozio, in una banca; e che hanno tutte le esigenze e i desiderî dell'operaio di città o del piccolo esercente metropolitano. Queste tendenze cittadine sono tenute vive dal fatto che non esiste ancora in America una classe ereditariamente rurale che ha vissuto per generazioni nei campi e ai campi sembra fatalmente legata; i figli dei *farmers* divengono spesso gli avvocati, i professori, gli ingegneri delle città, come gli ingegneri, gli avvocati e i professori spesso si trasformano in *farmers;* tra i *farmers* sono numerosi coloro che hanno istruzione superiore, come tra gli operai di campagna quelli che hanno lavorato parte della loro esistenza in città e l'hanno abbandonata stanchi della vita chiusa e monotona dell'officina. Questo scambio continuo di attività e di energie tra la città e la campagna, come il contatto che i *farmers* debbono mantenere colla città dove si trovano i banchieri, gli accaparratori e il grosso dei consumatori fa sì che le differenze tra la vita cittadina e la vita rurale non siano così notevoli come da noi, ma che una specie di uniforme equilibrio si stabilisca.

Una differenza però rimane, specialmente a favore delle campagne del New England, dove si trovano ancora i campioni dell'antica cristallina virtù del cittadino americano: ed è che nella vita libera e pura dei campi, nella lotta aspra contro l'arido e sassoso terreno delle loro piantagioni, nelle crudezze di un inverno penosamente freddo e lungo, essi attingono, come ad una fonte perenne, tesori inesausti di freschezza, di indipendenza, di amore della libertà; l'ostinata, tenace energia di anime temprate alle dure prove del lavoro; l'austera indifferenza ai rovesci e la fiducia incrollabile, fors'anche esagerata, ma ammirevole in sè stessi e nel futuro: tutte le qualità che la vita agitata della città ha a volte spento, a volte morbosamente eccitato, trasformando la solidità morale del *farmer* nella incostanza nervosa del cittadino spregiudicato.

E comunque grande sia l'influenza che nella vita nazionale americana hanno assunte le mostruose agglomerazioni cittadine, i *farmers* sono ancora — e saranno per lungo tempo avvenire — le vertebre della robusta spina dorsale del paese.

FELICE FERRERO.

UNO STUDIOSO DEL FENOMENO ANARCHICO

Lo studioso è un italiano: Ettore Zoccoli, il quale, quantunque assai giovane, ha ottimi titoli per essere favorevolmente additato al pubblico e alla gratitudine degli studiosi.

Ettore Zoccoli — che ha scritto due importanti volumi su Arturo Schopenhauer e su Federico Nietzsche, ossia sul più grande filosofo del pessimismo e sullo sventurato teorico della dottrina così detta del *superuomo* — ha dedicato i suoi ultimi studî all'analisi del fenomeno anarchico.

Ed egli si trovava in condizioni molto favorevoli per poterlo fare con una grande larghezza di vedute, vale a dire escludendo di proposito il particolare punto di vista di un determinato partito politico, e portando invece la questione sul campo neutro della verità storica e della scienza.

Così, quando il delitto di Monza commosse la coscienza d'Italia e di tutto il mondo civile, lo Zoccoli mise immediatamente a profitto la sua preparazione uscendo con un libro su *I gruppi anarchici degli Stati Uniti* nel quale era studiato ben a fondo l' *ambiente* materiale e spirituale in cui l'infame regicida si era preparato al terribile delitto.


Ettore Zoccoli.

Ettore Zoccoli spiegava nella prefazione come fosse in grado di dare indicazioni così minute ed esatte sopra un argomento che aveva trovato impreparata anche la stampa quotidiana. Avendo avuto l'incarico da un grande editore di Londra di scrivere una monografia sull'anarchismo internazionale (alla quale egli sta ancora adesso lavorando) gli era stato procurato dallo stesso editore, seguendo le indicazioni ricevute, un'enorme quantità di materiale di studio: opuscoli di propaganda, giornaletti clandestini, manifesti stampati alla macchia, ecc., ecc. Materiale, questo, del quale sono sprovvedute anche le biblioteche più importanti dell'Italia e dell'estero, e che giunto alle mani di Ettore Zoccoli fu messo subito a profitto, e meglio lo sarà in avvenire, per indagare obbiettivamente, scrupolosamente la verità.

Il libro dei *Gruppi Anarchici* dava infatti indicazioni preziose e servì a far conoscere agli studiosi la vera essenza della propaganda anarchica. Era il primo passo che lo Zoccoli faceva per arrivare alla conoscenza scientifica del terribile fenomeno lasciatoci in eredità dal secolo scorso — il fenomeno anarchico, — sottraendolo al giuoco di una semplice valutazione impressionistica e rettorica.

Fino da allora lo Zoccoli richiamava l'attenzione intorno ad un'opera che è come la miniera aurifera della propaganda anarchica spicciola: l'opera di Max Stirner intitolata *L'unico e la sua proprietà*.

Quest'opera fu pubblicata dallo Stirner nel 1845 ed alimentò quasi all'insaputa della scienza ufficiale tutta l'enorme letteratura di propaganda anarchica posteriore. Se, diceva lo Zoccoli, si conoscesse quest'opera, partendo da un rigoroso criterio sociologico e scientifico, si eviterebbero molti errori che corrono sulle dottrine anarchiche, e si avrebbe il primo caposaldo per orientare valevolmente la difesa sociale rispetto ad una corrente di pensiero che conduce alla delinquenza politica.

In questi giorni quell'opera è stata messa alla portata di tutti coloro che s'interessano del grave problema. L'editore Bocca di Torino ne pubblica una versione italiana condotta rigorosamente sul testo tedesco, ed Ettore Zoccoli ha scritto una dottissima introduzione che mette in grado il lettore di penetrare con avvedutezza critica nel labirinto paradossale di questo mondo criminoso.

Lo Zoccoli parla a lungo dello Stirner, ne racconta la vita povera e oscura, ne rammenta il fanatismo dei discepoli (uno dei quali è persino giunto a far murare nella casa ove morì in Berlino una lapide nella quale gli si decreta l'immortalità!) e ne studia i precedenti della dottrina e le applicazioni posteriori dell'anarchia di fatto.

Il giovane sociologo italiano, sussidiato dall'austera disciplina di studî coscienziosi e dalla forza di un ingegno critico eccezionalmente sagace, ha aggiunto un nuovo titolo alla riconoscenza degli studiosi.

f. t.

CASI PIETOSI E STRANI

nel manicomio di S Lazzaro ed in quello criminale di Reggio Emilia

Gli studenti dell'università di Modena, guidati dal valente prof. L. Borri, si sono recati a scopo di studio nei manicomi di Reggio Emilia. Da una relazione di tale visita togliamo qualche particolare su taluni casi strani e pietosi che attrassero maggiormente la loro attenzione.

Il frenocomio di San Lazzaro, presso Reggio Emilia — che è indubbiamente il primo d'Italia


Nel manicomio di Reggio Emilia: tre famosi microcefali idioti.

— non era in origine che un modestissimo asilo pei lebbrosi, ampliato via via con sempre nuovi edifici. Prevale il sistema dei padiglioni staccati, congiunti da viali, circondati da campi e da giardini.

L'organizzazione interna è un modello del genere; a tutto presiede, tutto invigila, anima di tutto è il prof. Tamburini, il quale, circondato e secondato da una coorte di giovani valorosi, continua nobilmente le tradizioni del Galloni, dello Zani, del Livi.

Girando per quelle sale, per quei viali, nelle officine, nel reparto della colonia agricola, vien fatto di vedere, tra il migliaio di infelici che il manicomio attualmente ospita, i casi più in-


Nel manicomio criminale di Reggio Emilia: il più giovane dei reclusi.

teressanti, che nei termini di una breve gita non si possono non che studiare, nemmeno alla meglio osservare.

Fra i tanti interessa più specialmente un gruppo di tre microcefali idioti.

Battista, il mediano dei tre (ormai conosciutissimo da tutti gli alienisti italiani) è quello



che conta maggiori diritti di anzianità nel Manicomio. Ha 33 anni, è di Voghera, e pare sia il miserando prodotto di rapporti incestuosi. Lo illustrò già il Lombroso. A tre anni il suo corpo era ricoperto fin sulla faccia di peluria, ed aveva tanto i caratteri della scimmia, che era chiamato il *scimmiin*. Quando lo studiò il Tamburini nel 1877 presentava un certo grado di evoluzione, tanto organica che psichica; ma è sempre un guadagno molto relativo, perchè ha 44 cm. di circonferenza cranica (la media è 54), presenta prognatismo (faccia sporgente), palato a sesto acuto, fronte bassa e sfuggente. Ha pure dei movimenti scimmieschi, dovuti probabilmente a condizioni statiche del suo scheletro analoghe a quelle degli antropoidi; così tiene il capo in avanti e pure innanzi è sporto il tronco. E' infantile in tutto; la sua attenzione si sposta continuamente, ed è impulsivo, vanitoso, geloso, egoista. Come i selvaggi, ha una concezione antropomorfica dei fenomeni naturali; per esempio il tuono è per lui una persona, e quando lo sente, chiude la porta «perchè non entri». Un po' di elevazione della sua sfera psichica pare la eserciti la musica. Quando sente suonare, sta infatti in ascolto silenzioso, attentissimo, immobile.

E' curioso questo aneddoto. Quando, anni addietro, una volta fu condotto a vedere certe scimmie dello stabulario che erano tenute in esperimento nel manicomio per alcuni studi, queste gli si avventarono contro: cosa che non facevano con nessuno.

A Battista fanno corona da poco tempo due altri idioti microcefali, i fratelli Giuseppe e Luigi, appartenenti a famiglia a quanto pare sana, avendo avanti a sè altri sei fratelli normali, ed uno solo deficiente. Pure in essi si hanno moltissimi caratteri di organizzazione inferiore; ma tra queste stigmate degenerative la più imponente è la spiccatissima microcefalia (42 cm.).

Il più interessante dei due è Giuseppe, il più alto di statura: di carattere espansivo, mette in evidenza tutte le sue caratteristiche psicologiche. Ha 17 anni, ma è incapace di formulare un ragionamento. Sviluppatissima è in lui la curiosità, e tutto gli desta meraviglia e gioia profonda. E' dotato di molto senso di imitazione e, siccome ha abbastanza buona memoria, s'industria di riprodurre ciò che vede fare. Il caratteristico è che molto sovente la imitazione è scopo a sè stessa, unicamente pel piacere di imitare; così alle volte finge di leggere con grande attenzione o di scrivere, mentre egli, naturalmente, è analfabeta.

Grande è l'importanza di questi casi, nei quali si accumulano i caratteri esclusivi della idiozia; essi dipendono evidentemente ed unicamente da un arresto subito dalla organizzazione individuale lungo il cammino evolutivo, per cui si sono resi stabili dei caratteri organici e mentali che si ritrovano tanto nell'individuo di nostra razza, come transitori, in certi periodi del suo sviluppo, quanto, come permanenti, negli individui, anche evoluti, appartenenti a razze inferiori; onde questi *degenerati* presentano appunto le stigmate corporee e le linee psicologiche degli antropoidi, del selvaggio, del bambino.

A chi è fresco delle impressioni di una visita ad un frenocomio modello come quello di S. Lazzaro non può non produrre impressione disastrosa l'entrare nel manicomio criminale che ne dista di pochi passi. Di ciò — lo si deve subito premettere — la colpa non è dei direttori sanitari, il cui zelo, la cui dottrina va a infrangersi contro la incompetente prepotenza della burocrazia, che ha trasformato i manicomi criminali da come erano concepiti in carceri appena camuffate da asili, mistificando così la scienza e la civiltà.

Ed anche qui, quale e quanta grande messe di casi, qualora si potessero adeguatamente illustrare e studiare! Ma ai visitatori non è consentito che di passare in fretta dall'una all'altra delle camerette chiuse a catenaccio; e appena raccogliere qualche notizia frammentaria sui reclusi, sulla forma morbosa che li affliggeva e che era stata la sola responsabile del reato.

Tra le figure che agli studenti dell'Ateneo modenese meglio rimasero impresse giova ricordare quella del più giovane ospite della triste casa: un fanciullo undicenne frenastenico, il quale animalescamente brutale nel senso più degradativo, fece violenza ad una sorellina di due anni! Nella fotografia che riproduciamo egli è tenuto pel braccio da uno dei custodi.

V'ha poi un paranoico, dal tipo profetico, il quale credendosi San Tomaso, fece strage di tutti coloro che a suo avviso volevano impedirgli l'ingresso nei cieli ove diceva di essere atteso. Ve n'ha un altro che, accesosi alle notizie delle gesta del brigante Musolino testè condannato all'ergastolo dalle Assise di Lucca, trasformò la propria personalità in quella del brigante stesso, e tale si crede e come tale agirebbe senza le materiali difese del carcere.

Ma il caso più doloroso e più interessante è rappresentato da due individui, reclusi da tre anni, i quali dal giorno del loro ingresso nello stabilimento sono in uno stato di assoluta incoscienza per continua catalessi. Di essi neppure ai medici del manicomio fu dato raccogliere notizie sul loro passato: li prese la follia delittuosa e, ricoverati, non fanno che dormire. Essi vengono nutriti con la sonda e ogni giorno portati a braccia nel cortile per prendere aria. Meglio che uomini sembrano manichini snodati, al punto che le loro membra vengono composte a piacere quasi fossero di cera, serbando essi passivamente per ore ed ore l'atteggiamento che vien loro dato.
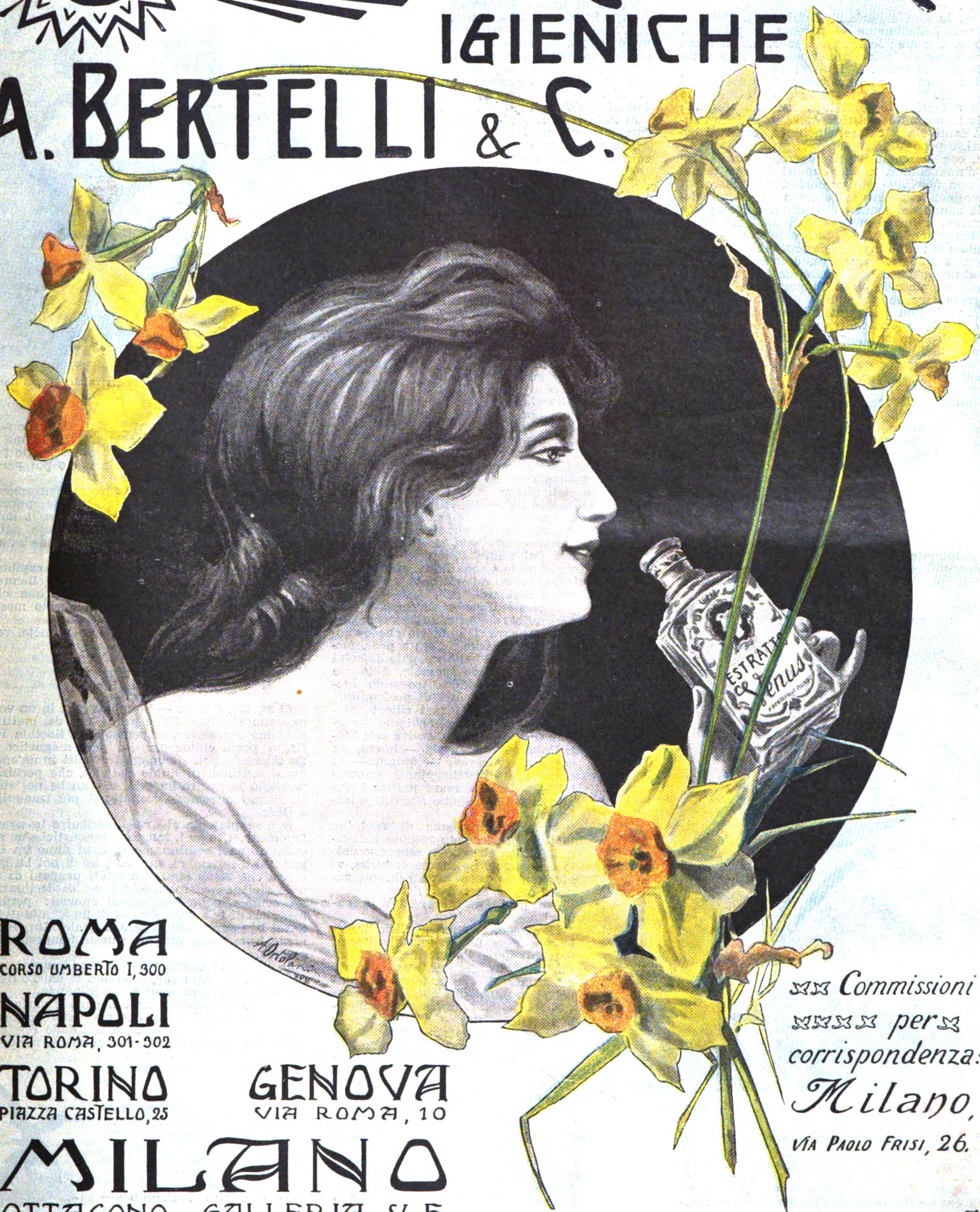
La nostra fotografia fu presa appunto nel cortile del manicomio poi che furono fatti sedere e composti, al solito, all'aperto.


Nel manicomio criminale di Reggio Emilia: due catalettici che dormono da tre anni.

Non c'è pericolo che scappino! Eppure anch'essi debbono dormire nelle celle (i regolamenti parlano chiaro!) e vengono sorvegliati assiduamente dai carcerieri.

E si continua a ripetere, quasi a vanto nazionale, che in Italia esistono manicomi criminali!

Lui: — Come sei carina con quell'abito! Ti sta veramente bene. — Lei: Oh, la conosco, questa storia: quando la stagione sta per cambiare trovi sempre che i miei vestiti dell'anno prima sono una meraviglia!


SAPOL E PROFUMERIE
IGIENICHE
A. BERTELLI & C.
ROMA
CORSO UMBERTO I, 300
NAPOLI
VIA ROMA, 301-302
TORINO
PIAZZA CASTELLO, 25
GENOVA
VIA ROMA, 10
MILANO
OTTAGONO GALLERIA V. E.
Commissioni per corrispondenza:
Milano,
VIA PAOLO FRISI, 26.
ESTRATTO
Venus
MJB

L'AEREOFERETRO

Racconto fantastico di A. CAROTI con illustrazioni originali del pittore R. PELLEGRINI

Mentre noi mangiamo qualche boccone, i militari hanno già terminato il loro parco desinare; si alzano, ricompongono le vesti, tornano ad armarsi, scuotono malamente il forzato obbligandolo ad alzarsi e si muovono senza neanche volgersi indietro per degnare di un'ultima occhiata il fiume che travolse un loro compagno.

Cala la sera e l'aria si fa frizzante. Noi procediamo febbrilmente ai preparativi pel ratto.

Ecco, è notte; la luna è nuova, ma ci basta il chiarore delle stelle per seguire la marcia della piccola frotta. E' l'ora di agire.

Ci abbassiamo fino a centocinquanta metri dal suolo. Pöe getta fuori l'ancora, ci si siede su a cavalcioni e vi si lega con una cinghia; invio la corrente elettrica nell'arganello e l'ancora comincia a calare, finchè la fermo a due metri, o poco più, dal suolo. Il gruppetto di soldati, con in mezzo il prigioniero, valica la cresta d'una collina a pochi metri davanti a noi che non facciamo più rumore d'una mosca.

Accelero leggermente la corsa; l'àncora sfiora le canne dei fucili degli ultimi soldati; Pöe si curva, avanza un braccio.... Là! afferra il forzato pel colletto della giacca, lo tira violentemente a sè; ed io invio la corrente nell'arganello che alza d'un tratto ancora, dottore, prigioniero ed un soldato che istintivamente ha afferrato per un piede la preda fuggente. Un grido di sorpresa esce dal petto dei soldati e del prigioniero; Pöe tien saldo; al militare sfugge il piede e cade per terra... In un momento salvatore e salvato sono sul ponte, in due il «Polaris» è fuori della portata delle possibili fucilate.... Ma non rimbomba nessun colpo. Forse i soldati non hanno compreso che cosa è accaduto; forse sono terrorizzati supponendo l'intervento del soprannaturale. Anche l'uomo pescato così abilmente dal dottore è meravigliato; ma presto la sua giovane e simpatica faccia, emaciata dagli stenti, esprime altro sentimento che lo stupore: egli ci guarda, muove un passo verso di noi e porgendoci ambo le mani aperte — che noi stringiamo vivamente — esclama in francese:

— Grazie, signori. —

Scendiamo sotto coperta e nel salottino bene illuminato facciamo più ampia conoscenza.

Il nostro ospite si chiama Alexis Vorkoff; è un matematico internato in Siberia in seguito a disordini studenteschi scoppiati cinque anni fa. Gli spieghiamo — a nostra volta — chi noi siamo e che cosa facciamo ed egli ci prega di condurlo con noi.



Pöe si curva, e afferra il forzato pel colletto della giacca.

Ecco dunque il terzo compagno tanto sospirato, ecco il premio della buona azione compiuta.

13 agosto, 6 pom. — Siamo entusiasti — Dick compreso — del nostro nuovo compagno: comprende tutto meravigliosamente; in questo stesso momento è lui che dirige il pallone!

Tra qualche ora sorpasseremo il circolo polare artico.

L'uniforme tundra siberiana ci si è presentata di rado fra gli squarci d'un oceano di nubi.

14 agosto, 6 pom. — Vento terribile in basso che ci ha obbligati a tenerci quasi tutto il giorno sopra i tremila metri.

Siamo di nuovo sull'oceano: il Capo Sterlegoff della penisola di Taïmir è ormai sparito da lungo tempo. Abbiamo intravvisto, lontan lontano, i colli dell'isola della Solitudine; adesso, sotto di noi, non v'è che il mare su cui galleggiano dei frammenti di «icefields» e di «icebergs».

In tutto il giorno abbiamo vedute due sole navi baleniere.

Ci siamo distribuiti i turni in modo che ognuno di noi ha otto ore di lavoro e sedici di riposo.

15 agosto, 6 pom. — Il campo di ghiaccio si stende dappertutto con brevi soluzioni di continuità, con piccoli spazî liberi, stretti canali. Nessuna nave e nessuna terra in vista.

Si sente bene che la stagione estiva volge al termine: giunge fino a noi lo scricchiolio al cui rumore il cuore di chi naviga il mar polare si stringe angosciosamente.

Noi.... sorvoliamo

Il «Polaris» fila a nord con la massima velocità, tanto perchè il tempo stringe, quanto per risparmiare a coloro che ci attendono all'isola Becchey le noie — quando non pure le torture — d'un inverno polare.

16 agosto, 6 pom. — Abbiamo raggiunto il polo artico!

Alle 3.15, il «Polaris» si fermava a piombo sul polo geografico, sul punto verso cui tanti sforzi sono stati diretti.

Quale olocausto di nobili vittime hai avuto, o scienza!... quanti, per te, caddero sull'immensa barriera di ghiaccio che rinserra il polo!

Ecco qua: mare e ghiaccio. A dieci chilometri a sud-ovest dal punto d'incrocio dei meridiani, un isolotto nudo e squallido... Nient'altro.

Il sole scialbo, basso all'orizzonte, c'illumina senza scaldarci.

Determinato con esattezza il polo geografico, siamo calati a pochi metri dal mare. Il ghiaccio che ne copriva la superficie s'era a pena formato, in modo che un paio di colpi d'àncora l'hanno spezzato. Abbiamo gettato lo scandaglio trovando duecentotrentasei metri di profondità.

Terminato di fare i rilievi interessanti la scienza abbiamo pranzato terminando con evviva agli Stati Uniti ed alla Russia — libera, ha soggiunto Alessio; — quindi — in mancanza di galleggianti ancorabili — gettate in mare quattro bottiglie suggellate, siamo ripartiti a tutta velocità.

Adesso diminuiamo di ventidue metri ogni secondo minuto i diecimila chilometri che ci separano dalle Galapagos. Se niente ci turba, vi giungeremo poco avanti la mezzanotte del 22 corrente.

Fra pochi giorni rivedrò la patria!

17 agosto, 6 pom. — Cielo nuvoloso e neve fino a grandi altezze. Sotto di noi è terraferma; lo si indovina dalla forma tutta speciale dei ghiacci. Forse la terra di Grinnel si prolunga fin qua.

Nella nottata giungeremo all'isola Becchey.

18 agosto, 9 pom. — Quante ore di ricerche affannose!

Siamo capitati male, poichè la regione è tutta avvolta nella nebbia. Determinato con somma cura il punto preciso in cui avrebbe dovuto trovarsi la nave di rifornimento, siamo calati a basso, tuffandoci nella nebbia densa e pungente, giù, giù, fino alla superficie del mare. La nave non c'era. Abbiamo percorsa la costa inospitale, dirigendoci malagevolmente nel nebbione, senza alcun risultato. Allora, dopo tre ore di ricerche, ci siamo decisi di far descrivere al nostro «Polaris» una spirale dai cerchi abbastanza ristretti e di sparare di quando in quando una fucilata. Lo strattagemma ha portato buon frutto, poichè alle tre pom. una detonazione molto lontana ha risposto ad un nostro colpo. Abbiamo sparato di nuovo ed un nuovo rimbombo ha risposto permettendoci di determinare il punto di provenienza. Ci siamo diretti colà ed infatti, poco dopo, è apparsa, ingigantita dalla nebbia, la forma cupa d'una nave. Era il «Little Whale», un piroscafo baleniere, che ci aspettava.

E' stata una festa per tutti, specialmente per l'equipaggio che potrà far ritorno a New-York, profittando della poca saldezza dei ghiacci che separano la nave dai canali ancora sgombri della baia di Baffin.



... terminato il rilievo pranzammo terminando con un evviva alla Russia libera

Dobbiamo lodarci di tutti; ci si vorrebbe perfino trattenere per una festa da ballo; ma il tempo stringe. Appena quanto è necessario per rifornire e riparare il «Polaris» e poi partiremo.

Ormai il più è fatto; giungeremo sicuramente alla mèta.... Fuori è notte; già il sole sparisce per qualche ora sotto l'orizzonte, ma il lieve crepuscolo — benchè ancora attenuato dalla nebbia — basta per compiere i lavori necessari al nuovo tragitto da fare.

Consegnerò queste carte al bravo capitano Fulton, ma, positivamente, a Gordon Bennett stringerò personalmente la mano, prima che gli sieno giunti i saluti che con questo mezzo gli invio.

Ed ora a bordo ed avanti, verso la mèta, verso la vittoria!

XI.

Ultime pagine.

19 agosto, 6 pom. — Siamo avvolti in un vero uragano elettrico. Nelle prime ore del mattino abbiamo sorpassata la penisola di Boothia Felix, a pochi chilometri dal polo magnetico e, da allora in poi, siamo stati avvolti in un'onda quasi continua di fluido elettrico che perturba non solo la nostra bussola, ma anche noi stessi. Siemo oltremodo eccitati; il più tranquillo è Dick.

Non sappiamo a che cosa attribuire lo strano fenomeno. Uragani, tempeste magnetiche ne accadono quasi continuamente ogni anno fra l'aprile ed il settembre, ma nessuno di noi ha memoria che sieno stati constatati uragani di simile violenza ed intensità: l'ago di declinazione compie delle oscillazioni enormi: perfino maggiori di 1° e della durata di fin 5" minuti!... Sarei ben curioso di sapere a quale altro fenomeno terrestre si colleghi questa tempesta magnetica.

La terra del continente sfila rapidamente sotto di noi. Stanotte sorpasseremo la baia d'Hudson e domani sera saluteremo la patria.

Prego Alessio di notare con cura le varie fasi del fenomeno elettrico che sta infierendo con sempre maggiore intensità, e, imitando Pöe che già russa sdraiato nella sua cuccetta, mi coricherò.

19 agosto, 11 pom. — Alle nove e mezza Alessio mi ha destato.

Il cielo è in fiamme, sembra che un'atmosfera fosforescente ci avviluppi da ogni parte. Caso un po' raro durante la stagione estiva, l'aurora boreale sfolgoreggia dintorno a noi; ma, secondo me, questo strano barbaglio — per cui non esiste nessun centro luminoso e pare, piut-

tosto, che ogni molecola d'aria sia divenuta luminosa — non ha niente che vedere con le aurore polari; noi siamo di fronte ad un fenomeno magnetico non descritto fin qui. Ritengo, in via d'ipotesi, che la causa di ciò debba ricercarsi nella vicinanza del polo magnetico col polo d'intensità, messa in rapporto con qualche altro considerevole fenomeno terrestre che noi ignoriamo, forse un gigantesco terremoto, forse una forte eruzione vulcanica. Dei quattro poli d'intensità, il più vicino a noi, che è quello posto a 52º 19 lat. nord e 94º 20' ovest di Greenwich, a maestro, cioè, del lago Superiore, e, precisamente, fra la estremità meridionale della baia di Hudson ed il lago Winnipeg, è il forte di tutti.

L'azione di quest'onda elettrica su di noi è opprimente in modo straordinario: il dottore dorme e si agita; Alessio passeggia nervosamente sopra coperta; io litigherei per niente. Speriamo che questo fenomeno abbia termine presto, altrimenti finiremo per impazzare....

. . . .

Ahi! la cosa peggiora!....

Mi sento addosso un formicolio strano, simile a quello prodotto da una leggera scossa elettrica; i mie capelli scricchiolano rizzandosi sulla testa; la lampada elettrica fa straordinarî balzi di luce e di colorazione. Che affare è



Dick ulula: lo tocco ed una forte scintilla elettrica ci scuote entrambi.

questo?....

. . . .

Il tuono brontola in distanza; il fulmine scoppia. Eppure il cielo dev'essere sereno!

Dick ulula ai miei piedi; lo tocco ed una forte scintilla elettrica ci scuote entrambi.

Alessio, che è sempre sul ponte, mi chiama, urla... Che cosa c'è?.... Vado a vedere.

. . . .

XII.

Conclusione.

Il console americano depose l'ultimo foglietto e si tacque stanco della lunga lettura.

— Povero Kinneally! — esclamò Berta. — Quasi naufragato in porto! —

— Proprio così — risposi.

— Tutta quest'ultima parte delle note, mi conferma in una supposizione che lentamente s'era venuta maturando in me — disse Berta.

— Come? — chiese il console americano che, distratto dietro qualche grave pensiero, sembrava trasognato.

— Dicevo — rispose la signora Allasia — che, in seguito alla visita del «Polaris», mi venne fatto di supporre che la morte dei tre aereonauti fosse stata causata da una forte scossa elettrica. Ora ne ho la conferma: essi furono propriamente fulminati da un'intensa corrente elettrica. Non sembra anche a loro che la cosa debba stare così? —

— Certamente! — esclamò il console.

— Poi il «Polaris» — proseguii — sarà stato trascinato dai venti fino nei nostri paraggi. —

— Appunto — affermò Berta.

— Ma, ecco, signor console — continuai — non riesco a spiegarmi come il capitano Fulton del «Little Whale» abbia potuto consegnare tanto sollecitamente al «New York Herald» il quarto giornale di bordo. —

— Il capitano Fulton appena ebbe raggiunto Upernivik, in Groenlandia, telegrafò, testualmente, in linguaggio convenzionale, il diario consegnatogli dal povero Kinneally. Gordon Bennett aveva così disposto per avere le notizie avanti il ritorno dei viaggiatori. Anzi, è accaduto che il rapporto trasmesso dal Fulton è giunto diverse ore prima di quello portato da Perckins.

— E come va che nemmeno il «New York Herald» parla di tutto ciò? — domandò Berta.

— Finora no, non ne parla, ma... aspetti — esclamò il console battendo un piccolo «gong».

Si presentò un domestico.

— E' giunto il «New York Herald»? — gli chiese il signor Ibbotson.

— Non so... potrebbe però essere nella «posta» giunta adesso. —

— Bene, portatela. —

Il domestico escì per un istante e ricomparve recando in mano un vassoio colmo di lettere e di stampe.

— Ecco, signore — disse, deponendo il vassoio sul tavolino.

—Va bene; potete andare — rispose il console, mentre con la destra scartava i fogli. — Ecco quà l'edizione parigina del foglio newiorkese: tutta la prima pagina è dedicata al sunto della scommessa e del viaggio e si promette pel numero seguente la pubblicazione del giornale di bordo... Chi sa a New York, in tutti gli Stati Uniti, per meglio dire, che vendita straordinaria avrà l' «Herald»! —

— E il colonnello Horse? — chiesi.

— Ma ancora non se ne sa niente — spiegò il console. In ogni modo neanche lui ha vinto la scommessa perchè il termine è scaduto. —

— E la somma stanziata pel premio? — domandò Berta.

— La somma stanziata pel premio rimane per un nuovo «match». Eccone quà l'annunzio nella seconda colonna della seconda pagina. —

— Non è più la stessa cifra! —

— Infatti.... Ah! ecco la spiegazione. E' più sotto; vede?.... «..... i rimanenti cinquantamila dollari saranno assegnati a chi svelerà il segreto che si cela nelle viscere del Gaurisankar». —

— Ma il vostro Gordon Bennett è un portento! — esclamò Berta.

— Signor Riccardo, concorriamo noi pure? —

— Mi pareva impossibile! — osservai sorridendo.

— Concorriamo? —

— Aspetti a conoscere le formalità! — dissi. — C'è altro sul giornale? —

— No — rispose il console. — Si avverte soltanto che «i concorrenti hanno facoltà di raggiungere la mèta con i mezzi che loro piaceranno». —

— E nient'altro? —

— Per ora nient'altro; l' «Herald» di Parigi non ci dà che sunti telegrafici; ma domani sera il nuovo piroscafo dell'Hamburger Lloyd ci porterà l'edizione di New York. —

— Sarà un po' vecchia. —

— No, perchè il piroscafo, che è di nuova costruzione, attraversa l'oceano in tre giorni. —

— In tre giorni? —

— Tre giorni da New York a Gibilterra; proprio così! — esclamò il signor Ibbotson.

— Insomma il fatto è che, ad ogni nuova invenzione o perfezionamento, il globo diventa più piccolo — dissi rivolto al console.

— Così l'umanità non vi potrà più capire — continuò quello. — Sarà comodo, ma sarà anche noioso il mondo, quando in quindici o venti giorni potremo farne il giro. Parrà d'esser sempre a casa propria. —

— Non ci sgomentiamo, — concluse Berta — andremo a trovare il nuovo nei mondi vicini.

Il console la guardò di sottecchi abbozzando un sorriso.

— Sorride? — chiese Berta alzandosi. — Sorride? Eppure non è lontano il giorno in cui l'uomo potrà dire addio alla Terra e varcare lo spazio interplanetare. —

— Non lo credo. —

— E lei, signor Riccardo, che cosa ne dice? — interpellò la mia amica. —

— Sì, lo credo possibile e presto — risposi rammentandomi la sua invenzione.

— Sì, — riprese Berta — sì, egregio signor Ibbotson, vi furono increduli che sorrisero quando Giasone spiegò che avrebbe varcato le acque, eppure l'acque furon varcate e conquistate; vi furono increduli che sorrisero quando Colombo divinò di guadagnare il levante per il ponente, eppure l'America sbocciò dal seno del mare, eppure Magalhaes compiè il giro volgendo a ponente; vi furono increduli che sorrisero quando si parlò di dirigere i palloni e la cosa fu dichiarata impossibile come la quadratura del circolo, eppure Kinneally ha quasi raggiunta la mèta;.... così, nonostante il sorriso degli increduli, l'uomo raggiungerà i pianeti più vicini. Tutto quanto è finito è in potere dell'uomo o lo sarà domani;.... solo lo spazio ed il tempo non saranno mai in suo potere perchè lo spazio ed il tempo non hanno nè principio nè fine....

Il console approvò, forse per cortesia; ma poichè si era fatto molto tardi ci accomiatammo ed offerto il braccio a Berta, escii fuori con lei e respirammo a pieni polmoni l'aria fresca, pregna d'acri sentori salmastri, che saliva dal mare.

FINE.

Come avevamo preannunciato, è finito in questo numero il racconto L'Aereoferetro, *breve ma istruttivo e divertente.*

Ad esso terrà subito dietro un grande romanzo, che è certo fra i più drammatici e imaginosi di quanti ne pubblicammo sin qui. Il solo titolo

La casa sotto i mari

è suggestivo e promettente. L'autore Max Pemberton, *possiamo affermarlo, mantiene quanto il titolo promette.*

Il romanzo è ancora in corso di stampa a Londra, ove interessa enormemente, ma abbiamo già acquistato pei nostri lettori il diritto di proprietà sia del testo che delle illustrazioni.

La Casa sotto i mari *comincierà a comparire nel num. del 20 corr. e finirà avanti lo spirare dell'anno. Apriamo anzi un abbonamento speciale, di saggio, alla* Domenica del Corriere *dal 20 luglio al 31 dicembre al prezzo di* lire due, *da inviarsi subito per cartolina-vaglia alla nostra amministrazione (Via Pietro Verri, 14).*

Agli eroi della patria

Nell'interno della cripta dell'ossario di Custoza, che tutti aduna i resti di noti ed umili eroi caduti su quei campi nel 1859 e 1866 per la redenzione d'Italia, esistevano nelle pareti a destra e a manca due lapidi di marmo ivi fatte collocare dal governo austriaco a ricordo de' suoi morti. Mancavano invece targhe o lapidi che ricordassero i nomi dei nostri; ed a questa mancanza volle provvedere la *Croce Rossa*, la quale, oltre al còmpito di soccorrere i feriti in guerra, ha anche quello di onorare la memoria di chi per la patria sacrificò la vita.



Il 24 giugno scorso vennero infatti inaugurate nella cripta stessa due grandi tavole di bronzo recanti i nomi e la cifra dei caduti fra gli appartenenti all'esercito nazionale. Erano presenti un rappresentante del Re, il presidente della Croce Rossa, senatore Taverna, generali, autorità civili e militari e reparti di truppa delle varie armi. Le due grandi targhe vennero murate nella parete di fondo a destra ed a manca dell'altare. Furono disegnate dall'architetto Luca Beltrami e fuse dal Lomazzi.

Ne riproduciamo una.

Un pompiere arriva trafelato sul posto dell'incendio quando esso è già quasi spento: — Sto così lontano! — dice al comandante che lo rimprovera. — Cattiva scusa, — ribatte questo; — cambiate subito alloggio in modo da trovarvi un'altra volta più vicino.

LE MERAVIGLIE DELLA CHIMICA

Il catrame del carbon fossile.

La chimica da qualche anno a questa parte ha fatto, può dirsi, passi da gigante. Non c'è vegetale, non minerale dal quale non abbia ricavato, o tentato di ricavare, le più svariate sostanze in ausilio della medicina e dell'industria.

Ma quale sostanza può reggere il confronto col carbon fossile?

Tutti sanno che da questo prezioso minerale non solo si ottiene il gas-luce, ma anche una specie di catrame nerastro, il quale sino a pochi anni or sono era riguardato come una sostanza trascurabile. Invece esso è in realtà una delle più complesse, delle più curiose, delle più utili sostanze che si abbiano al mondo, sia dal punto di vista scientifico che da quello industriale. Perchè il catrame contiene dei corpi d'una bianchezza di neve, ed altri di colori vivaci; e benchè di odore sgradevole, nasconde essenze odoranti svariatissime, deliziose, simili, se non identiche, ai più soavi profumi vegetali. Altri, al contrario, di odore acre e aspro, come l'acido fenico, la creosote, la benzina, ecc.

Da una recentissima pubblicazione si rileva che sino ad oggi le sostanze ricavate dal catrame sommano a circa sessanta. Fra le principali, la benzina tiene certamente il primo posto, grazie alla scoperta che ne fece, nel 1825, Michele Faraday. Dalla benzina, a sua volta, si ottiene l'anilina e un profumo speciale, chiamato olio di mandorle amare, o essenza di mirbana. S'impiegano annualmente circa 150 tonnellate di questa essenza per profumare i saponi da toeletta, che si vendono poi come sapone di *mandorle amare*. Della benzina si conoscono le qualità ch'essa ha di sciogliere il grasso, la resina e il caoutchouc.

Sino dal 1820, Garden aveva estratto la naphalina dal catrame del carbon fossile. In seguito, da questa sostanza si ricavarono successivamente numerose materie tintorie, dai colori più smaglianti, dal giallo d'oro e dal verde smeraldo alla porpora scarlatta. I naturalisti — i botanici e gli entomologisti sopratutto — considerano la naphalina come la più efficace delle sostanze per preservare le loro collezioni dai vermi e dagli insetti.

Nel 1832 il chimico francese Dumas scoprì nel catrame una nuova sostanza, che chiamò antracine, la quale per alcun tempo non ebbe che un interesse scientifico, mentre oggi è entrata vantaggiosamente anche nel campo industriale.

L'antracine è la base del colore rosso di garanza, o rosso di Turchia, il cui principio essenziale è l'alizarina. Prima di questa scoperta lo stesso colore era ottenuto esclusivamente dalle radici della garanza, ma la sua preparazione non era uniforme, benchè le tintorie dell'Asia Minore godessero in questa manifattura fama mondiale, poichè nessun'altra fabbrica poteva rivaleggiare con esse per la robustezza e vivacità dei toni. L'estrazione dell'alizarina artificiale dall'antracine rimonta al 1868, e si deve a due eminenti chimici tedeschi, Graebe e Libermann.

Necessariamente questa scoperta apportò una certa rivoluzione nel campo dell'industria tintoria; ed ora può dirsi che all'infuori dell'Asia Minore — restìa ai progressi della scienza — l'alizarina artificiale ha surrogato in tutto la garanza, con non lieve danno, s'intende, dei cultori di questa pianta.

Giova notare, per fare emergere maggiormente la scoperta dei chimici tedeschi, che prima del 1868 l'antracine serviva unicamente a sgrassare le ruote delle vetture, e che si vendeva in ragione di una lira la tonnellata, mentre in seguito il suo prezzo salì rapidamente da 2000 a 2500.

Anche questa scoperta ne generò ben presto una numerosa serie di altre tutte importantissime.

Nel 1852 il dottore Perkins, provandosi a preparare un chinino artificiale per mezzo dell'anilina, trovò invece una magnifica materia colorante, la malva d'anilina, la quale diede vita ad una industria nuova ed importante, alla fabbricazione, cioè, del così detto *solferino*, o rosso d'anilina, che il prof. Hofmann ottenne nel 1858, e che è, credesi, il più brillante dei colori derivati dal catrame del carbon fossile.

Tra i profumi più recenti ottenuti da questa materia è da segnalarsi la vainiglina, una specie di vainiglia.

L'uso che oggi si fa della vainiglina è talmente grande che la coltura della liana che produce la vainiglia naturale diminuisce sensibilmente d'anno in anno, nel Messico, nell'isole Borbone e altrove.

Lord Roscoe ha composto recentemente un nuovo profumo, aggiungendo alla vainiglina della mirbana. Questo profumo è l'eliotropio bianco, ricercatissimo nell'industria.

La maggior parte dei profumi che corrono sotto i nomi di *rosa*, d'*iris*, di *fieno*, ecc., sono ottenuti egualmente dal catrame; e costando molto meno dei naturali, sono impiegati su larga scala.

Ma non basta: il catrame rinserra molte altre sostanze, ad esempio, la creosote, la stearina, la paraffina — scoperta da mezzo secolo dal barone Reichenbach — l'acido fenico, l'antipirina, il tallium, il sulfonal, la saccarina, ecc.

L'acido fenico fu ottenuto nel 1861 dal dottor Mitcherlich, e Lister se ne servì vantaggiosamente per la sua celebre cura antisettica. L'antipirina, che si deve al dottor Knorr, nel 1868, è un febbrifugo energico quanto il chinino, e in alcuni casi preferibile a quest'alcaloide. Il tallium è impiegato dai medici americani per combattere la febbre gialla; il sulfonal è un eccellente sonnifero; la saccarina è 170 volte superiore allo zucchero comune per potenza zuccherina.

Dato il numero rilevante delle sostanze che se ne estraggono, può dirsi che non esista in natura una materia più preziosamente importante del catrame.

GIOVANNI PAESANI.

UN FANCIULLO ITALIANO EROE IN AMERICA

La prima tavola a colori illustra un atto di eroismo compiuto il mese scorso da un fanciullo italiano, Bernardo Bradi, in America, e precisamente a Derby (Connecticut), che è una piccola città presso il confluente dei fiumi Housatonie e Naugatuck, sulla linea ferroviaria di Naugatuck e a pochi chilometri da New-Haven.

Il fiume Naugatuck è accavvallato da un ponte in legno sul quale corre la ferrovia fra Derby e Ausonia. Le scintille di una locomotiva avevano appiccato il fuoco al piano del ponte stesso sì che in breve l'incendio divampò violento. Quando il vecchio casellante ferroviario Thomas Conway se ne accorse, era troppo tardi per passare dall'altra parte del ponte onde far i segnali di fermata ad un treno passeggieri che sarebbe giunto fra pochi minuti. Thomas Conway al colmo della disperazione non sapeva a qual santo votarsi quando s'accorse che, forse attratto dallo spettacolo dell'incendio, veniva alla sua volta un fanciullo, Bernardo Bradi, italiano. Era la provvidenza. Gli consegnò una bandiera rossa esortandolo a correre il più possibile in direzione del treno tentando di passare in mezzo alle fiamme chè non ancora il ponte era caduto.

Il Bradi afferrò la banderuola e via sovra le tavole incandescenti con l'incoscienza dell'età. Il custode temè dapprima che egli fosse rimasto vittima dell'imprudenza da lui stesso suggerita, ma poi lo vide al di là agitar il segnale che il macchinista scorse in tempo sì che il treno s'arrestò a 50 metri dalla testata del ponte. L'eroico fanciullo spossato per la corsa e mezzo soffocato dal fumo cadde a terra svenuto. Fu soccorso, e quando dopo rientrò sano e salvo in città tutti vollero festeggiarlo e s'ebbe in regalo un orologio d'oro.

Amate! Amate!

Amate! Amate! Versa d'alto i buoni
Raggi a torrenti, e case e campi inonda
L'etereo sol. Per mille voci e suoni,
Schietta, gioconda,

Libera all'aure la canzon si sferra
Del bacio e del lavoro. In frutti e fiori,
Dal faticato grembo i suoi tesori
Schiude la terra.

Amate! Amate! Pe' virenti piani
Tutto s'espande il lume de la state.
Tutte le zolle cantano agli umani:
Amate! Amate!

VITTORIO MASOTTO.

UN NUOVO STATO

La Repubblica di Cuba.

La mattina del 20 maggio u. s., gli Stati del mondo aumentarono di uno senza che il pubblico, in Europa specialmente, si commovesse troppo.... all'infuori del presidente della Repubblica francese, il quale provò il bisogno di concretare la sua commozione per la nascita della giovane repubblica in un dispaccio augurale ch'egli spedì — ironia della sorte! — dal paese più autocrata e più illiberale ove allora trovavasi: dalla santa Russia!

Il 20 maggio infatti fu proclamata in forma solenne la repubblica cubana. All'alba il governatore militare americano generale Wood abbassò personalmente la gloriosa bandiera degli Stati Uniti e inalberò quella nuova fiammante della neonata repubblica a liste orizzontali bianche e azzurre col triangolo rosso e la stella bianca.



TOMÁS ESTRADA PALMA.
Presidente
de la República de Cuba.

Quindi egli consegnò, diremo così, il potere al presidente Estrada Palma dopo aver letto un messaggio di Roosevelt augurante al nuovo Stato il più lieto avvenire. Da parte sua l'altro generale americano Whiteside si ritirava con le sue truppe da Santiago, lasciando però nel castello del Morro, all'Avana, le artiglierie che avevano servito a tener i cubani a dovere.

Questo fatto, piccolo in sè e che può aver l'aspetto d'una dimenticanza, è invece sintomatico. Cuba è oggi libera, indipendente, ma fino a quando? Ecco il quesito.

E' quasi soverchio ricordare che Cuba, la perla delle Antille, appartenne da secoli alla Spagna, da quando cioè Cristoforo Colombo la scoprì credendo però fosse l'estremità orientale dell'Asia! Sfruttata in tutti i modi, Cuba si ribellò più volte, e fieramente, agli spagnuoli, fin che quattro anni fa gli Stati Uniti la tolsero con la forza al governo di Madrid. Ma fu una vittoria che seguitò a costare all'America molti milioni e molto sangue perchè i cubani, dilaniati da passioni intestine e di razza, non ne vollero sapere dei nuovi padroni quasi fossero ancora quelli di prima! Comunque gli Stati Uniti mantennero la promessa fatta di lasciar Cuba libera de' suoi destini quando fosse stata capace di governarsi.

Quel momento è giunto? Sembra, ripetiamo, perchè la repubblica è ormai proclamata quantunque sotto la sovranità degli Stati Uniti.

Se si pensa che Cuba vive, si può dire, quasi esclusivamente dell'industria degli zuccheri e che il suo mercato naturale è appunto il nord-americano, è facile immaginare ch'essa non potrà reggersi senza larghe e speciali facilitazioni



daziarie da parte del governo di Washington.

Per ora quella Camera dei rappresentanti ha votato una diminuzione del 25 0/0 sui dazi d'importazione dei prodotti cubani, a condizione di reciprocità da parte dell'isola, ma ciò è poca cosa per consentire una vita prosperosa, tant'è vero che piantatori e negozianti — vale a dire tutto ciò che rappresenta l'intelligenza e la ricchezza di Cuba — propugnano apertamente l'annessione.

Parlar di morte all'indomani della nascita è triste, ma v'ha chi afferma che la morte dell'indipendenza cubana è assai vicina. Forse il signor Estrada Palma non riescirà a serbare il potere presidenziale neppure pei tre anni di sua durata; e allora la bandiera degli Stati Uniti aggiungerà una stella di più ed il numero degli Stati tornerà a diminuire di uno.

Intanto a solennizzare la fondazione della repubblica cubana fu creata una cartolina postale che il 20 maggio partì di là pel mondo intero. E' una rara curiosità pei collezionisti, e poichè un esemplare giunse anche a noi — dove non ha amici la *Domenica del Corriere?* — la riproduciamo. Oltre al ritratto del presidente Palma c'è la nuova bandiera che sventola ora libera al sole da un capo all'altro dell'isola vasta quasi la metà dell'Italia.



La campana della sera — *Composizione allegorica di G. E. Chiorino.*

LE BELLEZZE D'ITALIA

Il Passo del Furlo.

Si è sempre parlato e scritto delle oasi nel deserto; di rado s'intese discorrere di un deserto nell'oasi. Eppure questo è il caso: lo splendido orrido in mezzo alle dovizie di ogni sorta: immense brulle rocce gettate là, da una tremenda forza brutale, tra le messi, le vigne ed i frutteti.

Il Passo del Furlo è situato a cinque chilometri da Acqualagna, a circa otto da Fossombrone e a diciotto da Urbino: — sulla gran strada Nazionale che da Roma per la valle del Tevere, valicando gli Appennini e varî contrafforti di essi, scende nell'Adriatico.

E' l'antica via Flaminia, già percorsa dalle gloriose legioni romane che andavano alla conquista dell'oriente europeo.

Partendo da Urbino, la gentile città che conserva così bene il suo tipo medievale, la città di Raffaello, si scende per una quindicina di chilometri la strada di Fossombrone, seguendo per buon tratto il Metauro sulla sua sinistra.

A Calmazzo, piccola borgata di poche case, lasciata a sinistra la strada per Fossombrone e Fano, si comincia a percorrere la suddetta via Flaminia. Attraversato il Metauro su di un ponte dell'epoca romana, si giunge in breve al Furlo.

E' in questi paesi che il Metauro riceve dal torrente Candigliano il tributo delle acque perenni scendenti dai monti Picci, Nerone e Petrano. Risalendo la strada sulla sinistra di tale torrente, si abbandonano dopo poco le coltivate e ubertose colline fin qui attraversate, e si penetra in uno spacco enorme che ha nome *Passo del Furlo — la Petra Pertusa* di Procopio: spacco esistente tra il monte di Pietralata e il monte Paganuccio.

Sembra che questo immenso crepaccio si debba attribuire a qualche violenta causa tellurica, perchè ai vuoti che esistono da una parte negli immensi macigni, fanno riscontro le sporgenze della parte opposta, sì che sembra che riavvicinando le due pareti, i vuoti abbiano a combaciare perfettamente colle sporgenze.

Il *Passo del Furlo* è cosa semplicemente grandiosa! I blocchi enormi di granito stanno lì come gigantesche mura alte un duecento metri e distanti una dall'altra forse trenta passi nei luoghi più stretti. Tra queste immense muraglie passano una strada e il torrente che, assai più basso della strada precipita di masso in masso con un frastuono assordante.

Solo i romani potevano pensare di far passare la strada di lì, allora che nè la polvere nè la dinamite esistevano.

In un punto però la strettezza dell'orrida gola è tale da non consentir posto neppure alla strada e allora si aperse una galleria nella viva roccia. Quantunque lungo solo una quarantina di metri, tale traforo appare opera grandiosa poichè fu aperto tutto a colpi di scalpello, di cui tuttora si vedono le tracce. Una lapide situata all'entrata est del tunnel reca:

IMP. CAESAR. AVG.
VESPASIANVS. PONT. MAX.
TRIB. POT. VII. IMP. XVII. P. P. COS. VIIII.
CENSOR. FACIVND. CVRAVIT.

Lì, nel punto proprio più stretto dell'immane forra, costrutte a picco sul torrente e non si sa come sostenute su, stanno una chiesetta dedicata alla Vergine e una povera casupola abitata in altri tempi da un eremita il quale viveva, solo, in mezzo alle rocce ed al frastuono delle acque.

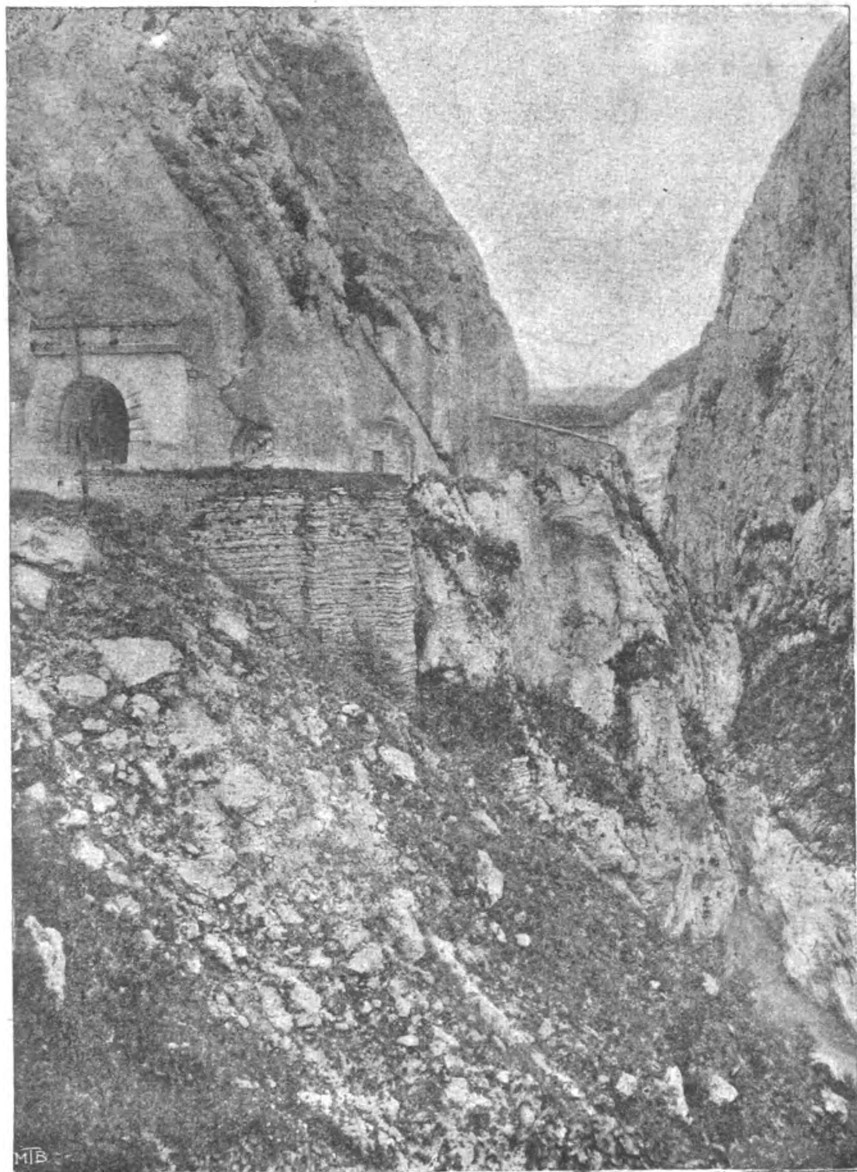
Oltre il tunnel la via Flaminia prosegue ancora serrata tra i massi immensi e in fondo al precipizio cantano fragorosamente le verdi acque del Candigliano.

E' uno spettacolo indimenticabile. Le roccie man mano si aprono e pare che presentino all'occhio mille strane fantasime. C'è il vescovo che colla tiara in testa benedice il viandante; c'è un enorme naso messo lassù per aria con due immense narici; ci sono grotte grandi e piccole; acque che sembrano cader proprio dal cielo, essendochè i picchi sfondano la vôlta azzurra.

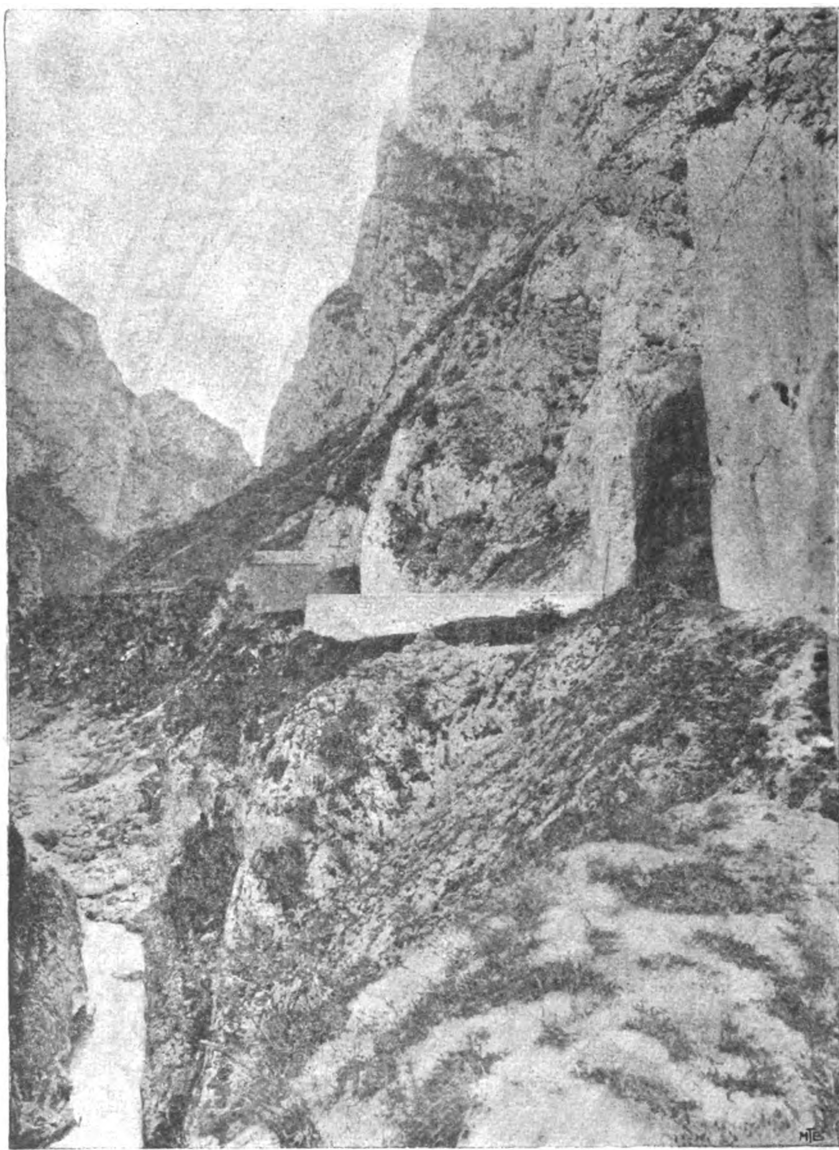
Man mano l'allargamento diventa sempre maggiore: la strada ha per sè un po' più di spazio, il torrente anche, e il viandante pure.

Dopo quasi tre chilometri stretti, serrati in questo grande crepaccio, si ritorna all'aperto, si lasciano le brulle pietre enormi per consolar gli occhi con la vista di colline verdi, di campi ubertosi e di vigne.

Al deserto granitico succede l'oasi sconfinata. Qui la strada percorre il fondo di un antico lago ove, prima che lo spacco si aprisse, finivano le acque del Candigliano, le quali ora invece trovando la via aperta, precipitano ancora più in basso, terminando nel Metauro.



Il Passo del Furlo: sbocco ovest del tunnel e casa dell'eremita.



Il tunnel del Furlo: entrata est e chiesetta. (Fot. L. Simondi).

In questo sfondo di lago circondato da monti, sorgono adesso poche case presso le quali fanno sosta le diligenze ed i viaggiatori, i quali sono sempre moltissimi e stranieri nella grande maggioranza, per dar ragione una volta di più a chi affermò che gl'italiani non viaggiano... neppure in casa propria.

(Urbino. L. SIMONDI.

LA MALATTIA DEL RE D'INGHILTERRA

La croce votiva di Ras Makonnen.

La settimana scorsa una notizia inattesa costernò il mondo anglo-sassone e sorprese tutti quanti: il re Edoardo d'Inghilterra alla vigilia della solenne sua incoronazione cadde gravemente malato di peritiflite o appendicite, sì che d'urgenza dovette essere operato. Naturalmente le grandi feste già cominciate vennero sospese e la cerimonia rimandata a tempo indeterminato. Lettere e dispacci appresero che Londra, ove già erano convenute centinaia di migliaia di persone, rimase come fulminata. A parte anche il dolore dei sudditi per la malattia che mise in pericolo di vita il loro sovrano, — pericolo che mentre scriviamo sembra scongiurato — è certo che il danno economico patito dalla smisurata metropoli deve essere enorme, incalcolabile.

Già i principi e le speciali missioni ormai convenuti a Londra da tutte le parti del mondo hanno fatto ritorno, od attendono per farlo che l'illustre malato sia avviato alla convalescenza. Dopo i più famosi marajà indiani, chi attraeva di più l'attenzione dei londinesi era ras Makonnen, giunto in riva al Tamigi in rappresentanza del re Menelik, per conto del quale egli avea recato in regalo ad Edoardo VII cinque leoni e due zebre: un regalo degno d'un re barbaro. Sospesa la cerimonia, ras Makonnen ebbe un'idea che molti, men barbari di lui, non ebbero: portò al decano dell'Abbazia di Westminster, già pronta per l'incoronazione, una croce votiva come augurio di pronto ristabilimento dell'augusto malato. La croce fu naturalmente ricevuta e ras Makonnen vivamente ringraziato. E' il soggetto della nostra pagina a colori.

— Cosa vuol dire pittura impressionista? — chiede il buon provinciale al cugino, grande frequentatore di esposizioni: — Vuol dire un quadro che ti dà l'impressione, per esempio, di una casa o di una mucca: impressione la quale rimane finchè consultando il catalogo ti accorgi invece che rappresenta una nave od uno struzzo. —

LE AVVENTURE DELLA VITA

Come divenni milionario

NOVELLA

Anche a Londra la polizia ha il diritto di impadronirsi dei cani vagabondi e, dopo averli conservati almeno cinque giorni, di venderli o di distruggerli, se non sono stati reclamati. E' suo dovere, d'altra parte, quando la bestia arrestata porti un nome ed un indirizzo, di avvertirne tosto il proprietario il quale, pagate le spese di mantenimento, può ritirarlo.

A questo scopo appunto è stato costruito lo stabilimento di Battersea il quale giornalmente riceve e licenzia centinaia di ospiti.

Passati i pochi giorni d'attesa i cani non reclamati e che, per la loro inferiorità, non meritano di essere venduti, vengono rinchiusi in una *camera mortuaria* ove, con un mezzo rapido e perfetto, passano dolcemente all'altro mondo. E una morte ideale secondo il dottor Thwaites, che ne è l'inventore e che non domanda altro se non di averne a suo tempo una altrettanto dolce.

Desiderando acquistare un cane colsi l'occasione per visitare lo stabilimento di Battersea.

Le mie ricerche non furono fortunate: il cane che avrei preferito non aveva ancora finito i cinque giorni di quarantena: poteva essere ancora reclamato e perciò non si trovava in vendita. Mi decisi allora ad acquistare per dodici lire una bestia di aspetto poverissimo, ma che mi seguì dolcemente come se avesse riconosciuto in me un suo benefattore.

Abitavo nel quartiere di South Kensington, vicino all'Istituto Imperiale fondato nel 1887 a ricordo del giubileo della Regina. Dallo stabilimento di Battersea a South Kensington impiegai una buona ora.

Avevo poco innanzi fatto domanda di appartenere a questo istituto in qualità di *fellow* — membro-aggiunto — e forse a casa già m'attendeva la risposta. Se fosse stata affermativa avrei avuto il mezzo di distrarmi un poco, penetrando in una società per me fin'allora sconosciuta.

Entrato in casa ebbi infatti la gradita sorpresa. Il consiglio dell'Istituto si dichiarava onorato di accettare la mia domanda. Da quella stessa sera potevo incominciare a frequentare le sale del club.

Battezzai il cane di nuovo acquisto col nome di Betsy — un nome che mi ricordava un'altra povera bestia mortami durante la traversata da New-York alle coste d'Inghilterra. Poi incaricai il servo di farlo radere con cura e di sorvegliarlo attentamente almeno nei primi giorni. Sembrava avesse patito assai nella permanenza a Battersea. Benchè in diverse occasioni cercasse dimostrarmi la sua riconoscenza, rimaneva la maggior parte del tempo nel suo canile, triste, come in preda ad un grande dolore.

Il giorno stesso in cui avevo incaricato Bogg, il mio servo, dell'operazione di tosatura, questi mi comparve davanti tutto agitato.

— Abbiamo trovato degli strani segni impressi sul petto del cane. —

— Davvero? Portami qui Betsy chè voglio vedere. —

Il povero cane si prestò di malavoglia al mio esame. Bogg aveva ragione. Trattavasi di un vero tatuaggio, della grandezza di due centimetri quadrati che, per la lunghezza del pelo, non avevo a tutta prima ravvisato. Erano due lettere — Y W — tracciate rozzamente e rinchiuse in un ghirigoro simile ad un ferro di cavallo.

Confesso che la mia curiosità s'accese in sommo grado. Non avevo mai fin'allora udito parlare di cani tatuati; forse si trattava di una bestia sfuggita a qualche baracca ambulante di saltimbanchi o di zingari.

Questa spiegazione, benchè non mi persuadesse completamente, nell'impossibilità di trovarne una migliore, la tenni per buona.

Tuttavia quel cane cominciò a destarmi un certo interesse. Chissà quante avventure avea già corso....

Ma ciò durò soltanto qualche giorno; in seguito Betsy, fattosi elegante e svelto, divenne il compagno abituale delle mie passeggiate, senza ch'io pensassi minimamente al suo passato.

La Società dell'Istituto Imperiale era molto varia. Vi appartenevano persone di tutte le classi: dallo scienziato in fama allo studente a caccia di una laurea; dalla dama dell'alta aristocrazia alla professoressa femminista.

Trovai un ottimo amico nel giovine ingegnere Wilfrid Lawson, laureato da pochi mesi, e già ricco d'una bella fama. Aveva presentato al Consiglio municipale di Londra un grandioso progetto per un *Auditorium* che avrebbe certamente superato tutti gli altri del genere.

Wilfrid Lawson era di carattere dolce, mite e di modi cortesi, sì che non avrei potuto desiderarmi un compagno migliore.

Un'altra conoscenza preziosa fu quella del dott. Hampson, membro della *Folklore Society*, ed autore di una dotta monografia sullo sviluppo del Folklore, con un capitolo speciale dedicato alle superstizioni popolari in genere.

Hampson aveva una sorella, miss Evelyn, la quale destò tosto in me una grande ripugnanza, forse pel suo viso lungo, magro, incartapecorito ed incorniciato di capelli una volta biondi, ora di colore indefinibile. Usava portare un cappellino rosso ornato di fili d'oro, ed abiti di un lusso discutibile ma di molta pretesa.

Apparteneva come insegnante al *Collegio delle signorine inglesi*, uno dei più moderni istituti d'Inghilterra.

Wilfrid Lawson, il dottor Hampson, e per convenienza anche la sorella di questi, miss Evelyn, divennero i miei compagni abituali.

Mi recavo ogni sera all'Istituto verso le nove e mi affrettavo a stringer loro la mano impegnando tosto la conversazione che procedeva sempre interessante.

— Caro Breen, ho un'ottima idea! — esclamò un giorno Wilfrid Lawson, trattomi in disparte, come se dovesse confidarmi un segreto.

— Vi ascolto. —

— Avete notato la nebbia che ogni giorno ricopre Londra come di una cappa immensa? —

— Sì. —

— Ed avete anche notato la quantità di polvere che in essa è contenuta? Orbene, sapete di quali sostanze è composta questa polvere? —

— Davvero non me ne sono mai curato. —

— Ve lo dirò io: carbone e zolfo. Favorite seguire il mio ragionamento.

A Londra vi sono ottantamila case di cui ognuna possiede almeno una mezza dozzina di camini in comunicazione con altrettanti fuochi che bruciano circa sette milioni di tonnellate di carbone ogni anno: ciò che fa ventimila tonnellate al giorno. Di questo carbone duecento tonnellate almeno si espandono nell'aria sotto forma di fine polvere, senza contare una quantità pressochè uguale di zolfo sotto forma di acido solforoso. La scienza può trovare il mezzo di precipitare il carbone e lo zolfo che sono in continua sospensione nell'aria. In tal modo sarebbe in parte risolto il problema della crisi carbonifera che ora preoccupa tutta l'Inghilterra. Che ne dite? —

— Ottima idea, caro Wilfrid; ma il difficile sta nel trovare la sostanza chimica che attiri a sè e ricomponga le materie sospese in aria. —

— Non impossibile però, caro Breen, tant'è vero che qualcosa, credo aver già trovato.... —

In quell'istante comparve il dottor Hampson insieme a miss Evelyn.

Il dottor Hampson non aveva il viso serio come al solito, ma un'aria che esprimeva una grande soddisfazione.

— Quale buon vento vi riconduce a noi? — gli chiese Wilfrid con rispetto.

— Oh! Una buona ricerca! Un ottimo risultato. — E l'erudito dottore fece il particolareggiato racconto di una sfida sopra una questione di folklore avuta col signor Monneret, e risoltasi in pieno suo favore.

Wilfrid Lawson espresse la sua ammirazione inchinandosi rispettosamente, e miss Evelyn mi lanciò quello sguardo che mi destava tanta antipatia.

Il dottor Hampson si congedò da noi, scusandosi, perchè doveva raggiungere Monneret.

Credo che anche Wilfrid provasse sentimenti simili ai miei alla presenza di miss Evelyn, perchè si chiuse tosto in un religioso silenzio.

Passò qualche minuto. Le sale del circolo s'erano andate via via popolando. Il pubblico quella sera era più numeroso del solito. Un giovane cultore di scienze spiritiche, il signor Hobby Edwards, doveva tenere una conferenza sul tema: *L'esteriorizzazione della sensibilità*, che prometteva di riescire interessantissima.

Mi accingevo a recarmi anch'io nella sala delle conferenze quando s'avvicinò a noi un cane bianco, a macchie nere.

— Rassomiglia molto al mio Betsy! — esclamai rivolto a Wilfrid, cui avevo narrato la storia dell'acquisto del mio cane.

— Possedete un cane? — mi chiese miss Evelyn con qualche interessamento.

— Da poco tempo soltanto. —

— E somiglia a questo? —

— Si potrebbero scambiare se il mio non avesse alcuni segni particolari che lo farebbero riconoscere in mezzo a mille. —

— E lo avete acquistato da poco? —

— Due settimane fa: il giorno stesso in cui ebbi il piacere di essere ricevuto in questo istituto. —

Pareva che le mie parole interessassero stranamente miss Evelyn. Il suo viso incartapecorito prese un color vivace, e gli occhi le brillarono.

— Ma quali segni particolari ha? — continuò miss Evelyn, non riuscendo a simulare l'indifferenza.

— Un Y ed un W rinchiusi in un ferro di cavallo. —

Parve che le mie parole colpissero in pieno petto miss Evelyn perchè rimase quasi senza respiro mentre le sue guancie dinotavano un'interna commozione.

— Ma da chi l'avete acquistato quel cane? — ella riprese tentando dominarsi.

— Ne avete forse perduto uno con quei segni particolari? — chiesi, un po' insospettito.

— E' impossibile! — interruppe Wilfrid. — Miss Evelyn ha un'odio speciale per i cani. —

— Perchè allora vi siete tanto commossa? —

— Io? V'ingannate; fu un improvviso malessere ora completamente passato. Una semplice curiosità. Dove avete acquistato questo cane? —

— A Battersea. —

La mia risposta colpì ancor più miss Evelyn, tuttavia essa tentò simulare indifferenza.

In quell'istante entrò il dottor Hampson acceso in viso.

— Ebbene? — gli chiese Wilfrid.

— Meraviglioso! Soprannaturale! L'esperimento dell'*Esteriorizzazione della sensibilità* — testè tentato dal signor Hobby Edwards è ottimamente riuscito. Evelyn, signor Breen accorrete subito. Forse siete ancora in tempo per vedere qualche cosa. —

Tutti e tre ci alzammo ed accorremmo.

Ma l'esperimento era così emozionante che miss Evelyn e molte altre signore uscirono tosto dalla sala e svennero, sì che Wilfrid ed io dovemmo seguire Hampson che accompagnò la sorella a casa.

La vigilia di Natale mi aggiravo per i quartieri più popolosi di Londra, seguito da Betsy che tenevo al guinzaglio. Era un giorno di perfetta oscurità e tra me pensavo quale perdita doveva rappresentare per i bottegai la nebbia in quei giorni in cui ognuno spende i risparmi fatti durante tutto un anno.

A mala pena si riusciva a distinguere un negozio dall'altro; le carrozze procedevano al passo. La posta e le strade ferrate erano disorganizzate in modo che non si accettavano più nè pacchi, nè passeggeri. Alla nebbia si era unito il disgelo causando un indicibile dolore all'alta società inglese, abituata in quella stagione alle forti emozioni del pattinaggio.

Giunto all'orribile via Marlowe, tutta coperta d'un fango nero e vischioso, Betsy, che fino allora m'aveva seguito docilmente, ad un tratto si fermò. Lo tirai, lo invitai a seguirmi, ma invano. La povera bestia aveva abbassato il capo e fiutava qua e là come se cercasse qualche cosa. Provai nuovamente a trarlo via, ma il cane s'imbizzarrì. Minacciò di addentarmi. A corto d'altri argomenti aspettai, deciso di affidarlo al primo accalappiacani che fosse passato, quando Betsy, dopo nuove ricerche riescitegli vane, a quanto potevo giudicare, mi seguì.

Il contegno di quel cane mi aveva già due o tre volte sorpreso. C'era forse qualche mistero nella sua vita?

Ritornato a casa Betsy rifiutò il solito cibo. Rimase tutto il giorno nel suo canile.

Verso sera Wilfrid Lawson venne a trovarmi. Parlammo di varie cose finchè il giovane ingegnere, interrottosi tutt'a un tratto, come sorpreso dal ricordo di una cosa importante:

— Volete sapere un fatto singolare? — esclamò. — Miss Evelyn mi ha chiesto ripetutamente notizie intorno al vostro cane. Pare che vi voglia fare delle offerte per acquistarlo. —

— Saranno inutili. —

— Me lo immaginavo. —

— Quale interesse può destare in lei Betsy? —

— Non saprei. Certo vi è sotto un mistero, perchè ella non è donna da avere debolezze per una bestia. Comunque, non perdete d'occhio Betsy. —

— Perchè? Non è una bestia di valore.... —

— Chi sa! Un presentimento. Tenetela sempre con voi. —

Le parole di Wilfrid mi fecero qualche impressione; tuttavia, quand'egli fu uscito, ne dimenticai in parte l'effetto.

Ma quale non fu la mia sorpresa, nel recarmi più tardi presso la finestra per chiuderla, di ravvisare, all'angolo della via in cui abitavo, miss Evelyn ferma, rivolta verso la mia casa! Chi aspettava? Che cosa voleva?

Prima d'allora non l'avevo mai vista in quel luogo. Ora rammentando le parole di Wilfrid la cosa prendeva in verità un carattere di grande mistero. Fui in procinto di uscire di casa, di affrontare miss Evelyn, di domandarle spiegazioni, ma non ne ebbi il tempo, perchè ad un tratto ella si mosse e scomparve nell'oscurità.

Il dott. Hampson, grazie ad una nuova pubblicazione sulle tradizioni e superstizioni moderne era stato nominato presidente della *Folklore Society* e all'indomani egli mi faceva pervenire un invito per festeggiare tale nomina.

Indossai per l'occasione un abito nuovo e condussi meco Betsy, seguendo il suggerimento di Wilfrid di non allontanarmi mai da esso.

Scendendo dal *cab* alla porta di casa del dottore fui sorpreso di non trovare alcun prepara-

tivo di festa. Sembrava che i portinai lo ignorassero affatto, e montate le scale, miss Evelyn in persona, in abito dimesso venne ad aprirmi.

— Quale buon vento vi conduce? — mi domandò con la massima naturalezza.

— Vengo ad assistere alla festa che il dottor Hampson dà in occasione della sua nomina... —

— Alla festa del dottor Hampson? Quale? Ma essa non avrà luogo che tra due giorni. —

— Tuttavia egli mi ha scritto che doveva aver luogo oggi. —

— V'ingannate... —

Allora estrassi il biglietto ricevuto il dì prima.

— E' un errore — disse miss Evelyn — ma non importa; dacchè siete qui pranzerete con me. Sono sola... —

— Non mangio mai fuori di casa — replicai.

— Ma berrete. Il dottor Hampson ha un ottimo vino di Spagna. —

Entrai in un salotto modesto ove Betsy mi seguì accucciandosi ai miei piedi.

Fino a quell'istante miss Evelyn non aveva fatto alcuna attenzione al cane: nè lì per lì pensai alla stranezza di quell'indifferenza dopo l'interesse prima mostrato.

Tuttavia miss Evelyn agiva con la massima naturalezza. Essa stessa andò a prendere i bicchieri e me ne offrì uno pieno d'un bellissimo vino colore d'ambra.

Fui sorpreso da un gusto un po' amaro ch'esso aveva, graditissimo tuttavia al mio palato.

— Farete i miei complimenti al signor dottor Hampson per il suo ottimo vino. —

Miss Evelyn abbozzò un sorriso.

Il dialogo tra noi illanguidì. Mi alzai per andarmene.

— Rimanete ancora un istante, signor Breen, prendete un altro bicchiere. —

Miss Evelyn s'accinse a mescere, ma mi accorsi che il suo bicchiere era ancora pieno. Mille sospetti mi si affollarono in mente. Mi guardai intorno. Betsy era scomparso. Osservai in viso fissamente miss Evelyn e vi scorsi un'espressione strana.

— Il mio cane dev'essere passato nelle vostre stanze, — dissi lentamente ma con fermezza.

— Non credo. Era aperto soltanto quest'uscio che dà nell'anticamera. —

— E pure l'avevo con me. Voi l'avete visto... —

— Sì, mi pare... —

Il contegno di miss Evelyn diventava di momento in momento più strano. Parlava a scatti, con voce tremante. Tutti i miei vaghi sospetti rinacquero in quell'istante.

— Miss Evelyn, favorite cercare in tutto il vostro appartamento il mio cane. Ve ne prego.

Miss Evelyn allora uscì dal salotto, stette assente pochi minuti, poi l'udii esclamare dall'anticamera:

— Signor Breen, il vostro Betsy è fuggito! L'uscio era socchiuso. Correte se volete raggiungerlo. —

Accorsi e stavo per lanciarmi giù per le scale quando uno sguardo rapido su miss Evelyn mi trattenne. Quella donna mentiva: un segreto si nascondeva sotto le sue parole.

Allora tornato nel salotto, ove ella m'aveva preceduto, raccolsi un istante le mie idee, poscia, chiuso l'uscio a chiave, esclamai freddamente, ma con voce inesorabile:

— Miss Evelyn, non uscirò di qui e voi neppure finchè non mi avrete restituito Betsy. —

Ella diventò di tutti i colori, verde, rossa, livida per la collera; poi m'intimò di lasciarla uscire; e poichè non le detti retta m'investì violentemente. Opposi resistenza, e nella lotta che ne seguì, di tra il busto e l'abito di miss Evelyn cadde a terra un pezzo di carta. Tutto in quell'istante mi insospettiva. Lo raccolsi in fretta e durai fatica a difenderlo dagli assalti di lei, finchè in preda ad una violenta crisi ella svenne.

L'adagiai alla meglio sopra un canapè, e, febbrilmente spiegai la carta che era poi un pezzo di *Times* tutto sciupato. V'era inquadrata con un segno di matita la seguente notizia:

Un cane milionario — Il testamento di un avaro ricco e mendicante.

Sei giorni or sono la polizia della III sezione dell'Ovest verso le quattro del mattino, presso la porta d'una delle più misere case della via Marlowe trovava il cadavere di un uomo, coperto di cenci e di un piccolo strato di neve caduta durante la notte. La sola faccia era scoperta per opera probabilmente di un cane che gli stava vicino e che continuamente gli soffiava in viso il suo alito caldo. Il cadavere venne riconosciuto dagli abitanti del quartiere per quello di un mendicante di nome Yakson Wulfing, che già da tempo praticava quei luoghi. La morte fu attribuita a mancanza di nutrimento. Negli abiti non si trovarono denari nè carte, benchè egli fosse in fama di avaro e di ricco. Il cadavere venne sepolto per carità ed il cane condotto a Battersea per essere ucciso.

Ora, trascorsi soltanto sei giorni, il dottor Brookfielde, notaio di Londra, venuto a cognizione della morte del mendicante Yakson Wulfing, pubblica il suo testamento, redatto nei termini seguenti:

« Io, Yakson Wulfing, lascio tutti i miei averi in titoli depositati presso il notaio Brookfielde, al mio cane Rings, ma siccome le leggi d'Inghilterra vietano di testare per un cane, lascio tutto il mio patrimonio a colui che nel momento in cui si aprirà il mio testamento sarà trovato in possesso dello stesso Rings. Sarà obbligo suo di trattarlo coi massimi riguardi e di lasciarlo morire di morte naturale. Per riconoscimento egli porta sul petto le mie iniziali Y. W chiuse in un ferro di cavallo. Nel caso che il mio povero compagno entro tre mesi dall'apertura del testamento non fosse trovato dovrà ritenersi come morto e le mie sostanze saranno distribuite ai poveri di Londra in elemosine di cinque centesimi cadauna ».

Il giornale aggiungeva più sotto:

Il notaio Brookfielde si recò tosto a Battersea, dove il cane del mendicante era stato portato, ma con sua sorpresa non lo trovò più. Era stato venduto per dodici lire. Ora quel fortunato compratore non ha che a presentarsi al dottor Brookfielde per ricevere l'eredità di Yakson Wulfing che si fa ascendere ad un milione.

Compresi l'interesse di miss Evelyn d'impadronirsi del cane. Con poca fatica ella si sarebbe arricchita.

Ma che cosa ne aveva fatto? Ove trovavasi ora Betsy?

Si trattava di cosa urgente poichè i tre mesi erano presso a scadere.

In quell'istante entrò il dottor Hampson insieme a Wilfrid Lawson.

Hampson fu sorpreso di trovarmi in casa sua. Miss Evelyn alla voce del fratello a fatica s'alzò.

— Ti sei sentita male? — le chiese il dottor Hampson con premura.

— Sì: ho bevuto col signor Breen un bicchiere del tuo vino di Spagna e mi ha fatto male. —

Poi, mentre Hampton si levava il paletot e Wilfrid lo imitava, miss Evelyn, passandomi vicino, mi disse sottovoce:

— Non una parola: ve ne scongiuro. Perdonatemi. Vado a prendere Betsy. —

Di lì ad un istante il prezioso cane mi leccava le dita. Con un pretesto qualunque abbandonai tosto quella casa per correre dal notaio Brookfielde a raccogliere l'eredità di Yakson Wulfing, a cui avevo diritto per il mio fortunato acquisto di Battersea.

Betsy o Rings che si voglia era stato riconoscente. Io gli aveva data la vita, esso mi dava una ricchezza.

CESAREO COPPINI.

Lui, desolato: — Dica la verità, signorina; è perchè mi crede povero che mi rifiuta? — Lei, confusa: — Ma... non saprei... — E' vero che non sono ricco, per ora; ho però uno zio scapolo e molto ricco, che mi vuol bene, E' vecchio assai... — Lei interrompendolo: — Com'è gentile di avervi pensato! Favorisca dunque presentarmelo. —

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Alcune piccole cure estive.

Siamo d'estate: abituatevi ai bagni freddi. Al mattino irrorate generosamente il vostro collo. Rafforzerete così la gola contro le variazioni atmosferiche, e d'inverno non andrete più soggetto ai raffreddori, mali di gola, tonsilliti e via dicendo.

*

Fate lo stesso per tutto il corpo: e continuate le pratiche idriche anche d'inverno. I tossicolosi, catarrosi, asmatici, reumatizzanti, vedranno sparire i loro noiosi incomodi.

*

Ricordate che la pelle è un altro polmone che respira, e depura il corpo. Abituatevi quindi nella stagione opportuna a trattarla con acqua fredda e a far senza di tutte le maglie, corpetti e pezze inventate dalla civiltà moderna a tutto beneficio dei commercianti in maglierie. Non tiratemi in campo Diogene che non si lavava mai. Egli era uno sporcaccione.

*

Non maledite il caldo. Esso ha una funzione depuratrice ed igienica. Per mezzo del sudore noi emettiamo una quantità di prodotti di rifiuto i quali in altre stagioni sono eliminati per opera di altri visceri ed organi. Si ha quindi una purificazione maggiore dell'organismo in causa dell'aumentata funzione cutanea.

*

Ridete dei sudori repressi e delle loro tanto paurose quanto fantastiche conseguenze. Sono pregiudizi che abbiamo ereditati dai nostri vecchi. Oggi il modo migliore di prepararsi al bagno, è di fare una piccola corsa e gettarsi sudati nell'acqua. Nella reazione circolatoria della pelle, che ne consegue, stà il beneficio grande del bagno, ed il profondo senso di benessere che si prova poi. Ma occorreranno cent'anni ancora di prediche igieniche prima che svapori dai cervelli la paura dell'aria e dei sudori repressi.

*

Ciò che raccomando pel bagno, serve anche per la doccia.

Ricordate che questa dev'essere brevissima, di pochi secondi, affinchè possa agire come una sferzata del sistema nervoso, e dare nel contrasto tra la pelle in traspirazione percossa da un getto freddo quel mutamento di circolazione periferica e profonda che porterà il miglioramento curativo e fors'anco la guarigione. Le doccie lunghe sono non solo inutili, ma pericolose.

*

Non bevete troppa roba fredda. Le bibite freschissime non sopprimono la sete: la calmano al momento, ma subito dopo si è più arsi di prima. Il miglior sedativo della sete è l'acqua mescolata ad un po' di caffè amaro. I gelati, le ghiacciate, la birra, le bibite gazose ingombrano lo stomaco, preparano i catarri gastrici ed intestinali, favoriscono la dilatazione del ventricolo. Guardate i bevitori di birra: sono tutti pancioni.

*

Tenete fissa— sovratutto in questa stagione — l'ora dei pasti. Non siate come il baco da seta che mangia sempre, e s'arresta solo quando dorme. E mangiate semplicemente, abborrendo dai pasticci, dalle droghe, dalle conserve. Sovratutto mangiate poca carne, e molta verdura. Col caldo circumambiente il nostro corpo ha bisogno di produrre poco calorico; la natura che d'estate ci porta a prediligere gli ortaggi, regola le eterne leggi di produzione termica nel nostro organismo. Spesso non l'ascoltiamo, e con molti disturbi estivi paghiamo il fio delle bionde costolette, dei dorati arrosti e dei piccanti pasticci.

Lasciate il letto presto. L'aurora ha la salute in bocca, non l'oro. Non conosco nulla di più sano, di più ristoratore della brezza mattutina. C'è in quell'aria fresca e stimolante (anche nei moderni alveari civici) qualcosa che fa bene allo spirito ed al corpo. Sembra il sospiro della natura che si sveglia e porta nei nostri polmoni l'alito vivificatore e restauratore.

*

E andate a letto presto la sera. Se non colle galline, almeno cinque ore prima che il canto del gallo si levi al cielo biancheggiante. I modernissimi fanno troppo tardi, ed ignorano l'utilità somma, igienica, ed il grande piacere fisico del dormire di buon ora. Fra altro il ritirarsi per tempo sottrae il nostro essere alle tentazioni dell'alcool, delle chiacchiere pettegole, del gioco, del vizio. E' il ritorno alla vita famigliare, oggidì così trascurata da trasformare la casa in una specie d'albergo per le ore antelucane, in un deposito per la sosta frettolosa dell'organismo estenuato dalla veglia stupida ed accidiosa.

Dott. PETRUS.

PARERI A DISTANZA

Scamandro. — L'elenco dei cavalieri di S. Maurizio e Lazzaro? Ma alla segreteria dell'ordine!

George. — Da che faccio il dottore è la prima volta che mi si domanda un rimedio contro il crescere rapido. Ma, caro lei, si consoli di essere alto benchè giovanissimo: creda che non c'è in ciò niente d'anormale. E cerchi col tempo di diventare anche.... grande.

Ziullia. — E' curioso come tutto il mondo si spaventi dei dolori vaghi nelle spalle e pensi alla tisi, subito! Ella ha delle algie vaganti dovute al suo stato di profonda anemia.

Un intimo amico. — Si può rendere passabile un vino dall'amaro sgradevole, tagliandolo con un vino dolce, acidetto. Ma se il vino ha la malattia cosidetta dell'amarone, ella può giubilarlo e non fare altre spese. — Quanto al colore simile al latte che vorrebbe dargli, trovo la domanda stranissima: però sappia che si può decolorare il vino con filtrazione traverso il carbone animale. — La limatura di ferro nel vino ne fa un vino ferruginoso. Vale a dire una porcheria che non le consiglio. Ecco risposto a tutte le domande; ostiche piuttosto che no.

Teresa. — La tisi polmonare si manifesta con graduale indebolimento e tosse. Ci sono altri fenomeni, ma la tosse non manca mai. Però solo un esame diretto è assolutamente probativo.

Armando. — La timidezza è roba dell'epoca pubere. Un ragazzo, un maturo non sono timidi. L'uno non conosce la vita, l'altro la conosce abbastanza: quindi sono (per opposte cause) audaci. Il giovanetto è timido perchè intravvede. La sua salute morale verrà dagli esercizi fisici e dalla fatica che temprano i nervi, e li dirizzano all'azione audace anzichè alla comoda e timida mollezza.

X. — I dentifrici su per giù si equivalgono. Ciò che preme è la pulizia dopo i pasti usando i soliti noti antisettici.

Luigi F., Roma, — Se cesserà dal guardarsi la lingua, dal fantasticar sul colore della medesima, e dal mangiare un'altra tonnellata di rimedi come quella che mi descrive, la proclamo guarito. Questa è la mia convinzione.

Spekel. — La distruzione dei sorci? Una buona polenta con arsenico: i pezzi si distribuiscano contati in determinate località alla sera, e si levino al mattino i rimasti.

Carpi, Genova. — Legga il mio articolo sui *malaticci* del numero 21. Se ne compenetri: lei è di quei tali. E segua i consigli ivi esposti.

Ador...., Napoli. — Farà bene a non credere a tutte le porcherie che si spacciano come datrici di bellezza, e che nulla fanno di bene, molto di male. La gioventù la conservi col vivere igenicamente in tutto.

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo confessori.

PICCOLA POSTA

M. P., Vicenza. — La società per la protezione degli animali ha qui la sua sede in via Cesare Correnti, 11.

A. P., Castelpetroso. — Alla Ditta Perino, di Roma, è succeduta la Ditta ed. Calzone e Villa, Roma. Il giuoco è noto.

O. M., S. Secondo Parmense. — Per la Ditta Perino veda sopra. I libri di Barbieri e Scott potrà trovarli presso Robecchi Levino, via S. Paolo, 19, qui.

D. C., Bologna. — Un buon manuale per fotografi è « Come dipinge il sole », di G. Muffone (ed. Hoepli, L. 3). Lo scritto non va.

M. S., Ozzano. — Neppure gli armaiuoli sanno come sieno fatte le capsule per Flobert. Vengono dall'estero.

? Piacenza. — La farina d'avena Knor trovasi presso questa Ditta Manzoni, via S. Paolo.

Un settuagenario, Conegliano, — Non c'è che la pubblicità economica, nel nostro o in altri giornali e chiedere di fare offerte.

E. F., Vasto. — Per rispondere a tutte le sue dimande ci vorrebbero ore di ricerche e mezza pagina!

L. D. A., Mesagne. — Scriva direttamente alla segreteria del Politecnico, piazza Cavour, e avrà programmi e saprà ciò che desidera.

G. C. S., Milano. — La riforma delle musiche militari sarà fra breve attuata in ogni singola parte. Così annunciano recentissime disposizioni ministeriali.

R. G., Cuneo. — Può rivolgersi allo stab. Menotti Bassani e C., via Castelfidardo, 7, qui.

F. C., Terni. — Per quanto spiritoso e originale, il lavoro non è adatto all'indole del giornale.

Fr., Napoli. — Grazie, ma non amiamo ritornare così presto su uno stesso argomento.

L. G. L., Paola. — Se leggesse assiduamente la *Domenica* saprebbe a chi rivolgersi per notizie fotografiche.

GIUOCHI A PREMIO

BALLATA

1.) **Intarsio.**

(* * * o * * * * * *)

All'Oriente, sull'ali del canto
O mia bella ti voglio portar
Al *primier* dove tutto un incanto
Su dall'onde del Bosfor ı appar.
E del canto sui vanni possenti
Fra il *secondo* ti voglio portar,
Ove il cielo, ove gli astri cocenti
Forti amor sanno in core destar.
Ma più bel del serraglio e del Nilo
Un maniero sul Tago io so,
Ivi amore e *totale* hanno asilo;
Là o mia bella portare ti vo'.

DEDALO.

2.) **Scarto a frase.**

Dall'indice che segna estate e verno
Un membro via levate.
Di tre persone spesso accompagnate
Soltanto una discerno.

Dott. G. CALZA.

3.) **Bizzarria.**

Col suono l'abbaco mi da alla testa
Ciò che ben trovasi sotto alla testa.

C. ROMANIN.

4.) **Sciarada.**

Totale uno due tre
Non parmi un bagno affè!

Dott. A. DE LUCIS.

5.) **Monoverbo.** (4)

T T

TORELLA.

Fra i solutori estrarremo a sorte una elegante e comoda novità: una lampadina elettrica tascabile, della forma d'un portasigarette, in pelle.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 24:

1.) *Fran CHI gia* — 2.) *Amitto, attimo, ottima* — 3.) *Divo oratore, Divoratore* — 4.) *Cor dia le* — 5) *Il savio non è mai solo.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Ancona*: G. Manzotti, S. De Simone, E. Scheggi, G. Marini, Ten. A. Michelotti, M. Marinoni, A. Saito, Concettina Misuraca, Luigia Michelotti, Sofia Magnani, Ermellina Scheggi, Linda Nardi, Amelia Dessy — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: Gruppo «Armi ed Amori», C. Varola, A. Errico, A. Isernia, S. Dadduzio — *Bedonia*: Anton G. Mato — *Bologna*: G. Prati, A. Castelvetri, E. Monelli, U. Fidora, Fedora Fidora, A. Fidora, N. Gardelin, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, Rag. A. Campo, F. Falzone, Emma Fontanelli — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Castaldi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Colombaro*: Sorelle Giambi Bonacci — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: A. Albengo, Fede Muratorio, Avv. F. Muratorio, G. Roggero, Ing. B. Ardoino, M. Gisla — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Lavinia Limentani, Maria Dolores Frabetti, Olga Frabetti, Gruppo «Omnia vincit labor», I. Beltrami, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, Cav. P. Cicogna — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Cosentino, G. Capigatti, L. Venturini, Mary Jones, Fillide Innocenti, Lavinia Fucci, Ing. T. Salari, Pia Cocchi, A. Cerrina Feroni — *Fossano*: G. Baggia — *Genova*: L. Vignoli — *Livorno*: A. Landrini, A. Serpi, Francesca Giacomelli, E. Sbrana, Emma Sbrana, Licinia Andreotti, F. Sbrana — *Lucito*: E. D'Abramo, N. D'Abramo, Clotilde D'Abramo — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano, P. Vecchiotti — *Maranello*: G. Lugli, D. V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti, Bina Salsi — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Milano*: G. Fraguglia, G. Salvioni, M. Donadon, Cap. E. Corfini, Rina Bertolini, L. Canetta, R. Canetta, G. Remedio, G. Gina, Italia Ciani, Prof A. Pizzoni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, D. Canzoneri — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: G. Svenzer, C. Toschi, U. Crovetti, Mary Dollar, Maria Silverio, Ines Dall'Oglio, Marchese G. Rangone, Fratelli Marchetti, D.r Nino d'Oro, Angiolina Santi, Geom. A. Santi, Dott. T. Soli — *Montagnana*: P. L. Ongaro, C. Pontotti, B. Costa — *Napoli*: O. Chiomio, Ufficiali Piroscafo Montebello, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava — *Padova*: Maria A. Lupati, F. Schiesari, F. d'Arcais — *Palermo*: Cap. N. Naccari, Enrichetta Gritti, I. Mangioni — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, G. Pighini, G. Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Pavullo*: Dott. D. Zanelli — *Portomaggiore*: Lydia Marzola, V. Passari — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: Matilde Barini, P. Giordani — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini, Rag. A. Gandini — *Revigliasco Torinese*: Dott. S. Tabasso — *Riolo*: T. Mariani — *Roma*: E. Praga, Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, C. Capellino, A. Verdini, A. Bignami, V. De Sanctis, F. Malusardi, Maria Cataldi, R. Montelatici, Dott. S. Camilla, Dott. U. Egidi, A. Pognani — *Scafa*: A. Stifano, Margherita Albanese — *Siena*: F. Piccioli, Magg. L. Rigoni — *Spezia*: A. Delpino, Avv. D. Devoti — *Trani*: S. Dardi, N. Bassi — *Valle Mosso*: Irma Garlanda — *Venezia*: G. Saletta, Ebe Samaja, C. Romanin, Ines Romanin, A. Dinon, Emma Boselli, G. De Grandis, Cap. G. Naccari — *Verona*: D.r A. Pistorelli — *Zinola*: C. Maglio.

La sorte favorì il sig. P. Vecchiotti, di Mantova, al quale spetta il promesso orologio americano da tavolo con piedistallo di bronzo.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



VITALIZI

La **Compagnia di Assicurazioni di Milano**, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. 630,688
di rendita annua con una riserva speciale di » 5,845,742

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	Riserve di utili	L. 4.449,131
Capitale versato	» 925,600	Riserve di premi	» 14.594,921

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7.

Premiata DITTA FRASCOGNA via Orivolo, 35, Firenze

Premiata con gran Medaglia e Diploma dal Regio Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio

Medaglia e Diploma della R. Camera di Commercio ed Arti di Firenze

Gran Premio d'Onore e CROCE AL MERITO ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE di Roma 1902

In campagna per ville, giardini, terrazze, caffè restaurants, ecc., fate soltanto uso delle lampade a Gas Acetilene perfezionato ultimo sistema tedesco poichè sono le migliori e le uniche che producono una luce chiara come il giorno assai tranquilla e costante con la spesa di soli DUE CENTESIMI ALL'ORA, cioè con risparmio del 90 0|0 sul petrolio!

Non confondere mai questi insuperabili apparecchi autoproduttori, che furono adottati anche per illuminare le grandi sale dell'Esposizione di Roma (nei vasti locali del Policlinico Umberto I), con quelli di certi negozianti i quali molte, molte volte hanno tutte le apparenze della verità ma sono invece errori di meccanica causati dalla poca o nessuna conoscenza della termodinamica.

EXPRESS REFORM

è magnifica lampada a gas acetilene per sole L. **9.80**. Essa è un capolavoro del genere assolutamente nuova ed originale sia pel principio sul quale è fondata, sia per la sua costruzione. E' formata da una splendida sospensione di Berlino in metallo massiccio, artisticamente foggiata e bronzata a fuoco, contenente un apparecchio a gas il quale produce automaticamente per ogni semplice carica **sei ore** di luce candida, fissa e potente come forse non farebbero sei lumi a petrolio riuniti assieme. Si accende e si spegne a volontà ed è fornita di una ricca campana di bianca porcellana che moltiplica la luce. Stante l'enorme successo di vendite si vende completa e per réclame al prezzo di sole L. **9.80.**

La stessa lampada per muri o pareti (vedi figura 2.ª) L. **7.50.**

Lampione completo per illuminazione pubblica (vedi figura 3.ª) L. **15.80.**

Fig. 1.ª Prezzo L. 9.80.

Fig. 2.ª Prezzo L. 7.50.

Fig. 3.ª Prezzo L. 15.80.

EXPRESS REFORM,

cioè il solo apparecchio per trasformare qualsiasi sospensione di lume o petrolio in lampade a gas acetilene L. **5.60.**

Per commissioni inviare cartolina-vaglia (aggiungendo L. 1, per spese postali) alla

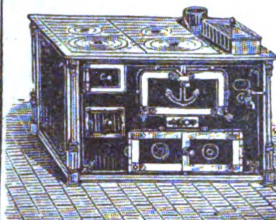
PREMIATA
DITTA FRASCOGNA
via Orivolo, 35 - FIRENZE.

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano



soli L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. – Mandolino per signorine L. 9.50. Violini, Viole.

CUCINE



Moderni Sistemi.
Progetti e preventivi a richiesta.
C. MONTALBETTI
Milano - Via S. Tomaso, 6.



DEPOSITO
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

STITICHEZZA guarita con le Pillole Universali Fattori di Cascara Sagrada - Via Monforte, 16, Milano. Scatole da L. 1 e 2.

GOTTA **REUMI-ARTRITE** guarite con l'Elixir Fattori. Gratis opuscolo dai Chimici **G. Fattori e C.**, via Monforte, 16, Milano.

EMORROIDI Domandare GRATIS l'opuscolo a **G. Fattori e C.** Via Monforte, 16, Milano.

Grossista: **TRANQUILLO RAVASIO - MILANO**
Deposito di Acque minerali di tutte le fonti.

BIOFILOS **Miracolosi globuli Dott. Sanderson.** Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Perchè non fate legare i vostri libri dalla Legatoria Sociale - Milano
Via Bramante, 23
Telefono N. 24-33
?

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Contro la **TOSSE** **Pasta d'Aconito Balsamica** Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Elisir Camomilla — Vino Digestivo

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
Etichetta e Marca di fabbrica depositata

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI · BRESCIA ·

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo celore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. **3**, più cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. **11**, franche di porto.

Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca.

COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primiiivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5**, più cent. 60 se per posta.

VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e capelli. — L. **4**, più cent. 60 se per posta.

Dirigersi dal preparatore ***A. Grassi,*** *Chimico-Farmacista, Brescia*

Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Hermann; Usellini e C.; e presso i Rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.



Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri.

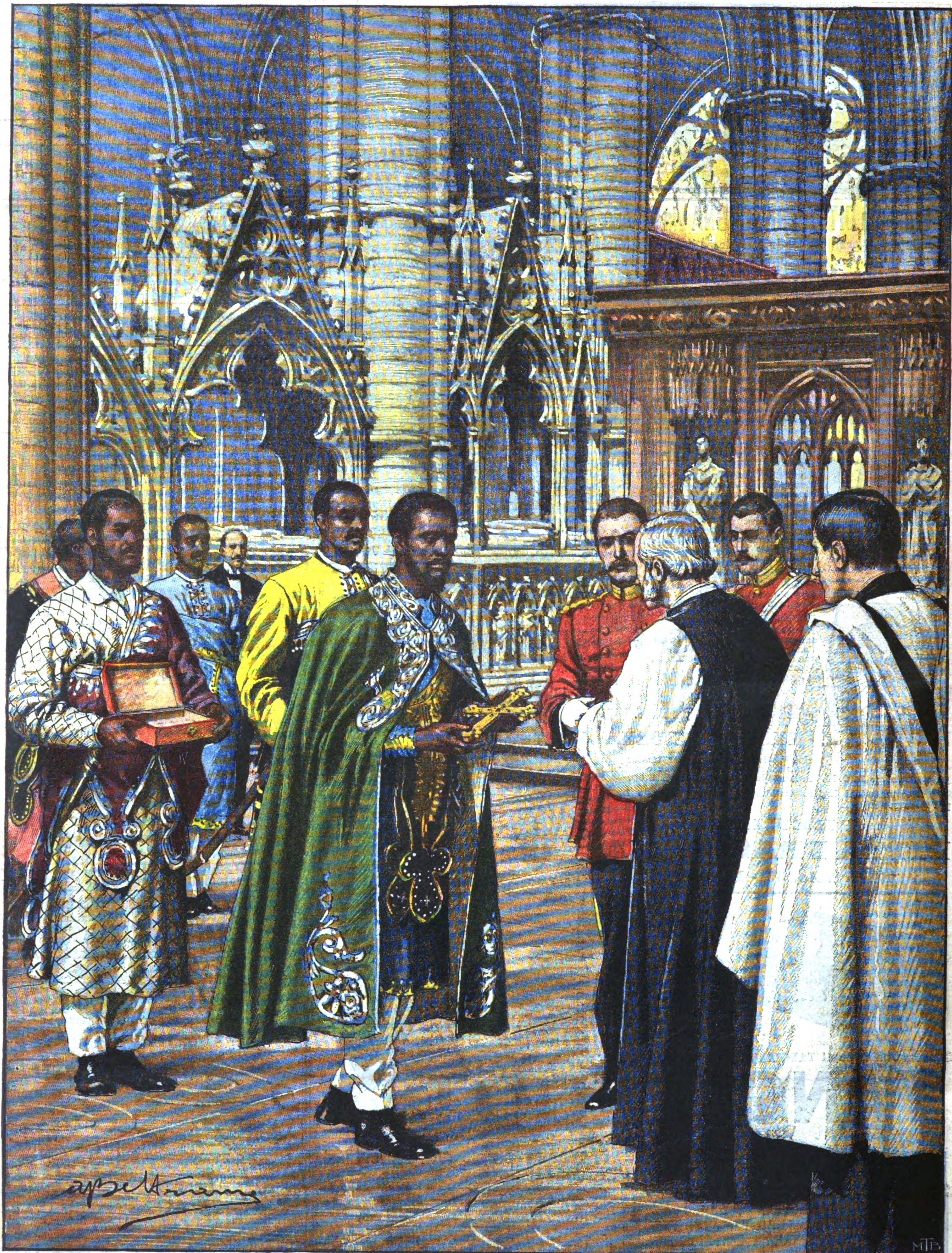
Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

Insegnanti cercansi, in tutti i comuni d'Italia, quali rappresentanti della **LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE**, Durini, 34, Milano.

LEVICO (Trentino)
EDEN HOTEL CALIARI
Casa di 1° ordine. Cura arsenicale ferruginosa. La più vicina al Bagno, Giardino e Parco. Splendida posizione. Cucina e Vini eccellenti. Prezzi moderatissimi. **Felice Caliari**, propr.
Verona, **Hôtel Riva S. Lorenzo.**

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano.



RAS MAKONNEN RECA UNA CROCE VOTIVA AL DECANO DELL'ABBAZIA DI WESTMINSTER, A LONDRA, PER LA SALUTE DEL RE EDOARDO VII.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera"	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 28. 13 Luglio 1902. Centesimi 10 il Numero



" LIBERA MIETITURA IN LIBERO STATO ": COME ESSA SI È INIZIATA IN MOLTE CAMPAGNE D'ITALIA.

(Disegno di A. Beltrame).

Nel prossimo numero comincierà la pubblicazione del nuovo originalissimo romanzo

La casa sotto i mari

di Max Pemberton.

Il romanzo è ancora in corso di stampa a Londra, ove interessa enormemente, ma abbiamo già acquistato pei nostri lettori il diritto di proprietà sia del testo che delle illustrazioni.

La Casa sotto i mari *comincierà a comparire nel num. del 20 corr. e finirà avanti lo spirare dell'anno. Apriamo anzi un abbonamento speciale, di saggio, alla* Domenica del Corriere *dal 20 luglio al 31 dicembre al prezzo di lire due (per l'estero* L. 1.20 *in più) da inviarsi subito per cartolina-vaglia alla nostra amministrazione (Via Pietro Verri, 14).*

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Un bel giuoco di pazienza.

Al concorso bandito nel n. 23 presero parte 5252 lettori. Trattavasi di trovare il nome d'una città italiana, di sei lettere, scegliendo una lettera per cadauna di altrettante cifre arabiche seplici trascritte per disteso. Alla soluzione potevasi arrivare per tentativi, come fecero moltissimi, oppure ricorrendo all'algebra — e ad essa ricorsero i meno — oppure ancora mettendo mano all'aritmentica.

La soluzione è la seguente :

Le sei cifre sono : 9 — 2 — 3 — 8 — 1 — 4.

Scritte in lettere e trovata in ognuna la lettera stabilita dal tema si ha:

nove	due	tre	otto	uno	quattro
3	3	2	1	2	3
V	**E**	**R**	**O**	**N**	**A**

che è appunto la città dimandata.

Coll'aritmentica addizionando i resti si ha :

$$9+23+21+11+25+19=108$$

Il quarto di detta somma è 27. Levando da esso i singoli resti si ha :

27	27	27	27	27	27
9	23	21	11	25	19
18	4	6	16	2	8

le metà di questi nuovi resti dànno le sei cifre ricercate, e cioè 9 — 2 — 3 — 8 — 1 — 4 come è accennato di sopra.

Delle 5252 soluzioni abbiamo dovuto scartarne 89 perchè errate o perchè i solutori non si erano attenuti alle condizioni prescritte, sì che al premio non ne vennero ammessi che **5163**.

Mercoledì della settimana scorsa, presenti molti abbonati e amici del giornale, abbiamo proceduto, fra i 5163 concirrenti, all'estrazione ne a sorte del premio di *cinquanta lire* promesso.

La sorte favorì il signor Carlo Russo (corso Vittorio Emanuele, 440) Napoli, al quale furono già spedite le cinquanta lire.

Una gara divertente.

Molti ci hanno scritto chiedendo spiegazioni sul concorso bandito nell'ultimo numero. Ci pareva di esserci spiegati abbastanza! Trattasi dunque di raggruppare tutti i 28 pezzi del domino in guisa che quattro a quattro metà formino tanti quadrati con gli stessi numeri. E' ovvio che anche i *doppi* avendo due metà, ognuno di essi potrà servire per formare due parti di uno stesso quadrato. Raggruppare, abbiamo detto, e quindi utilizzare tutte le 56 metà dei pezzi. E' logico che occorrerà tracciare su un foglio di carta la disposizione data a ciascun pezzo, e i vari modi di raggruppamento che si trovassero. Il premio lo daremo a chi ne avrà trovato di più

SPIGOLATURE

Covatrici umane!

A Pietroburgo uno studente in medicina di Mosca, certo Kolomaizet, ha fatto un'esperienza scientifica assai curiosa: egli covò un uovo di tacchino tenendolo diciotto giorni sotto un'ascella. A Pietroburgo egli trovò subito numerosi imitatori ; dovunque si vedono persone che cercano di covare uova di oche, di pollo e di altre.

Per fermare i treni.

Ad Altona gl'ingegneri delle ferrovie tedesche esercite dallo Stato hanno testè provato con ottimi risultati dei tamponi idraulici destinati a fermare i treni alla fine di una corsa. Essi fermarono un treno di 200 tonnellate ed a media velocità.

Per utilizzare il fumo.

A Brusselles, a Malines ed in qualche altra città belga hanno trovato il modo non solo di sopprimere ma ancora di utilizzare il fumo prodotto quotidianamente sia nelle case che nelle officine. Un ventilatore lo spinge dentro un filtro riempito di sostanze porose sulle quali scorre continuamente del petrolio, benzina, alcool od altro simile combustibile liquido. In tal guisa il fumo, col suo corredo di noie, sparisce mentre il filtro elabora un gas riscaldante potentissimo, che può servire tanto per usi domestici quanto industriali. Anche la sostanza che servì a filtrare diventa così un ottimo combustibile.

Per esuberanza d'inserzioni rimandiamo al prossimo numero gli Avvisi Economici.

L'ITALIA MEN NOTA

La culla dei "figurinai di Lucca,,

La pace fra due Comuni dopo 264 anni.

Montefegatesi è un solitario e pittoresco paesello sperso nei monti lucchesi e sorgente ad 880 metri sul livello del mare, sopra un contrafforte dell'Appennino toscano che va declinando verso la Valle del Serchio in faccia alla maestà selvaggia delle Alpi Apuane.

Montefegatesi è caratteristico per la sua antica costruzione essendo un'epoca un castello fortificato, valida e vigile sentinella della potente Repubblica Lucchese verso il Modenese. Gli abitanti di Montefegatesi sono gente robusta, intelligente, attiva e lavoratrice, dando un forte contingente ad una emigrazione temporanea in tutte le parti del mondo, la quale forma poi l'agiatezza del paese. Lassù, oltre al *sì* dantesco, suonano tutte le lingue del mondo, e mentre sembra una terra dimenticata, si sentono trattare i più svariati affari su piazze americane, australiane, tedesche, ecc. E' tra quei monti che si formano le compagnie degli stucchinai, *i figurinai di Lucca*, che vanno all'estero, dicono loro, *a fare una campagna*, che varia dai 24 ai 30 mesi. Il padrone e proprietario delle forme di gesso scrittura la sua comitiva di *formatori* e *venditori*, che sono generalmente ragazzini. Giunto all'estero, specialmente al Nord d'Europa, egli, il padrone, impianta nella città scelta il suo lavoratorio coi formatori, ed i ragazzini girano il contado vendendo le statuine. Col procedere degli anni i ragazzini diventano a lor volta formatori e poi padroni, ormai pratici del lavoro e dei posti che visitano, e così tramandano questo curioso commercio di generazione in generazione.

Per quanto lontano dal suo borgo natio, l'abitante di Montefegatesi non lo dimentica mai; vi ritorna sempre, a quando a quando, in qualunque parte del mondo si trovi, e generalmente vi passa gli ultimi anni della vita.

L'origine di Montefegatesi è antichissima; se ne trova traccia in documenti dell'archivio arcivescovile del 991 e 993 e in una sentenza della Contessa Matilde del 1105. Nel 1245 Federigo II lo cedeva ai Lucchesi in premio della loro fedeltà, ed i Lucchesi allora concessero agli abitanti di Montefegatesi il diritto di cittadinanza. Successivamente fu sede di una podesteria e poco dopo di un Capitano. Circondato — nel 1337 — di mura, vi fu eretta una rocca ed ebbe dalla Repubblica di Lucca molte franchigie, che poi gli vennero tolte aggregandolo alla Vicaria di Val di Lima. In principio del seicento, per mano di soldati modenesi Montefegatesi fu in parte incendiato e patì un grave saccheggio, e Modena menò molto vanto di questo fatto, gonfiato poi ad arte dal Muratori avendo asserito che in tale occasione Montefegatesi venne totalmente arso e distrutto, e ciò per il rifiuto avuto dalla Repubblica di Lucca di frugare nei suoi archivi segreti. In seguito Montefegatesi ebbe sede di Comune, che fu soppresso nuovamente nel 1807 sotto il governo napoleonico, e aggregato al Comune dei Bagni di Lucca, come lo è ancora presentemente.

L'arme del Comune di Montefegatesi era una torre sopra tre monti sormontata dall'aquila imperiale.

Il paese è tutto riunito addosso ad una roccia come tanti nidi di rondini; ha strade larghe e bene arieggiate, ed una bellissima fonte di acqua limpida e sana. E' mèta prediletta dei turisti, specialmente stranieri.

A levante di Montefegatesi distendesi il Prato-Fiorito che è una delle più belle attrattive di quel luogo alpestre, specialmente nell'epoca delle fragole e dei lamponi, che coi loro colori rosseggianti staccansi dal fondo verde del prato offrendo uno spettacolo delizioso. Prossimo a Montefegatesi trovasi l'Orrido di Batri: un vallone fantastico, splendido per la sua selvaggia bellezza. Presso Batri cresce il libo (tasso) della famiglia delle conifere, noto volgarmente sotto il nome di *albero della morte* per essere la sua foglia letale al bestiame. A Montefegatesi poi si trovano bellissimi diaspri sanguigni, giallognoli, e verdastri. Anzi, la parola Montefegatesi deriva da un monte, su cui sorge il paese, da cui si trae una qualità di diaspro color fegato.

Un tempo erano frequenti in que' monti i lupi; oggi sono rarissimi e non compaiono che con le grandi nevicate.

Gli abitanti di Montefegatesi sono orgogliosi della loro terra e la ricordano — ho detto — sempre con amore. Infatti nel Brasile, nell'Argentina, negli Stati Uniti, in Inghilterra, ovunque abitano Montefegatesi, le case e le botteghe sono tappezzate di vedute del loro paesello natio, che custodiscono con un culto veramente sentito, e illustrano agli indigeni con parola viva e chiara.

Il popolo oltre che ardimentoso e forte, è anche intelligente; tanto che per tutto il secolo XVI per le feste tradizionali di Lucca della Santa Croce, la Repubblica faceva venire da Montefegatesi un'ottima orchestra boschereccia, essendovi ivi una vera e propria scuola di valenti ed esperti suonatori di pifferi.

E' a Montefegatesi che si conserva una costumanza pietosa la quale dimostra una innata gentilezza di animo: quando muore uno in paese tutte le donne, la domenica successiva, vanno alla messa vestite di nero.

Per antica costumanza usasi a Montefegatesi, nell'ultimo giorno di carnevale, bruciare un fantoccio (strega) ripieno di paglia. Avvenne che nel 1638 quelli dei Monti di Villa per rancori di confine distrussero il fantoccio dei Montefegatesi il giorno innanzi della festa, sì che non fu possibile fare il tradizionale falò. Di qui un odio atroce fra i due paesi, che sfidò gli anni ed i secoli, e che nessuno era mai riuscito sino al mese scorso a comporre.

Questo vanto spetta ad un morto, ad un gran morto: a Garibaldi.

Perchè occorre sapere che il mese scorso venne inaugurato, nella piazzola aprentesi nel cuore del caratteristico comune, un monumento all'eroe dei due mondi: monumento ideato dieci anni fa ed ora finalmente costrutto con denari raccolti in tutto il mondo, ma esclusivamente da Montefegatesi. Giunsero offerte da Berlino, da Londra, da Melbourne, dalle Pampas, da San Francisco, dovunque plasma figurine di gesso un conterraneo. Là, ai piedi del monumento gli abitanti di Villa deposero, insieme ad una bella corona, i loro odi, e la pace fu conclusa.

Un ultimo particolare.

L'ufficio postale di Montefegatesi paga ogni anno circa 70.000 lire di vaglia dall'estero, e secondo l'ultimo censimento Montefegatesi non ha che 1000 abitanti.

DOTT CIOPO.



Il panorama di Montefegatesi, la patria dei « Figurinai di Lucca ». (Fotografia di A. Lumachi, Lucca).

LE CURIOSITÀ DELLA NATURA

L'acqua magnetica.

Qualche mese fa la *The Exambia Oil Company* diede principio ai lavori di affondamento di un tubo metallico, nelle vicinanze del porto di Pensacola, (Stati Uniti) colla speranza di trovare una sorgente petrolifera.

Il tubo, dopo una breve sospensione di lavoro, venne spinto, nel marzo di quest'anno, alla profondità di 420 metri sotto il fango della baia.

Invece di petrolio ne scaturì un'acqua satura di magnetismo. La lama di un coltello, tenuta cinque minuti nel bagno di quest'acqua acquista proprietà magnetiche ed agisce, sui corpi metallici, come una vera calamita. La lama di un temperino tenuta immersa nel bagno soli due minuti attrae aghi, penne ed altri piccoli oggetti.

La capacità magnetica perdura abbastanza lungamente; talora più di 15 giorni. La temperatura di quest'acqua varia dai 35 ai 40 gradi centigradi. E' di colore bluastro, di sapore amaro ed esala un forte odor di zolfo.

Se bevuta in piccola dose ha buone qualità lassative.

Finora non è stata utilizzata scientificamente; però gli abitanti di Pensacola le attribuiscono virtù medicinali meravigliose. Si racconta, fra altro, che una signora inzuppando un panno in quest'acqua ed applicandoselo replicatamente alla testa, guarì di una ostinata nevralgia. E pare assodato, dalle numerose guarigioni ottenute, che sia di ottimo rimedio contro i reumatismi.

Il tubo scarica 80.000 litri d'acqua all'ora.

UN IMPORTANTISSIMO ACCESSORIO DELLA VITA MODERNA

La produzione della gomma elastica.

La diffusione sempre crescente della gomma elastica che ormai, — sotto forma di tubi, di pneumatiche per carrozze e biciclette, di scarpe pei giorni di pioggia, di rivestimenti, di accessorî per istrumenti d'ogni sorte, — è entrata a far parte integrante della vita quotidiana, comincia già ad impensierire seriamente industriali e commercianti. Infatti essi non vedono lontano il giorno in cui la produzione mondiale sarà insufficiente al bisogno; ed il costante rincaro dei prezzi è un sintomo abbastanza inquietante della prossimità di tale pericolo.

Pure è una enorme regione quella in cui l'albero dalla preziosa resina alligna e profonde i suoi tesori: una cintura che corre intorno a tutto il globo fra il 20° parallelo di latitudine nord ed il 25° di latitudine sud. In ogni punto della vastissima zona ove il terreno sia umido ed il caldo intenso l'albero della gomma fiorisce nelle sue sessanta e più varietà. Nelle giungle dell'India, nelle mortifere paludi dell'Africa, nelle colline del Messico ed in generale nell'America centrale esso trovasi in quantità rilevanti; ma la terra promessa della guttaperca, il deposito mondiale può considerarsi la grande vallata del Rio delle Amazzoni, al Brasile: perfida regione di malaria ove gli Europei trovano la morte, mentre gl'Indiani aborigeni possono vivervi e lavorarvi impunemente.



L'albero della gomma preparato per l'estrazione.

Il metodo di estrazione è assai semplice. Il raccoglitore pratica lungo il sottile tronco dell'albero delle regolari incisioni diagonali, — quali vedonsi nella unita riproduzione, — e, collocata una ciotola a terra, aspetta che il liquido uscente la riempia; quando la pianta cessa di gemere, trasporta la gomma così ottenuta in luogo adatto, la fa fondere ad un fuoco di foglie di palma e la lascia seccare.

L'esaurimento d'un prodotto per sè abbondantissimo dipende unicamente dal fatto che, per avidità o ben più spesso per ignoranza, gli sfruttatori uccidono la pianta con tagli troppo profondi o troppo frequentemente ripetuti: e le misure protettrici con che i governi tentarono porre argine al dannoso vandalismo restano lettera morta per la impossibilità di un'attiva sorveglianza in località pressochè impraticabili.

Ma i più intelligenti ed i più intraprendenti tra i paesi ove l'albero della gomma alligna pensarono già ad ovviare al grave inconveniente iniziando delle regolari coltivazioni in terreno adatto, dove esso prima non esisteva; queste piantagioni verranno giudiziosamente sfruttate senza impoverirle. Gli esperimenti condotti sin qui diedero risultati favorevoli; ora trattasi di vedere se sia possibile ottenere in tal modo con sicurezza i 50 milioni almeno di alberi che occorrono al consumo annuo mondiale. Lo spazio non fa certo difetto: è piuttosto la pazienza che occorre: lo speculatore dovrebbe inoltre essere al coperto dal bisogno di guadagno immediato perchè un albero della gomma non può fornire il proprio prodotto senza inconvenienti quando non abbia almeno otto anni di età.

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

Un matrimonio d'amore.... e politico.

Le nozze del principe Mirko del Montenegro con la signorina Natalia Konstantinovich — fissate per il 12 corr. — non rappresentano soltanto l'unione di due belle e fiorenti giovinezze; esse nascondono un calcolo politico delle due famiglie il quale forse non sarà senza importanza per l'avvenire del piccolo principato cui l'Italia è unita da gentili vincoli d'affetto, nè per quello della irrequieta penisola balcanica. Infatti il



Il principe Mirko del Montenegro.

colonnello Konstantinovich, padre della sposa, è zio del defunto ex re di Serbia, Milan, e prozio del regnante Alessandro; e poichè il matrimonio di quest'ultimo con la troppo famosa Draga è destinato, sembra, a restare infecondo, nè d'altra parte la popolazione volendo acconciarsi all'idea già avanzata dal giovane sovrano di dichiarare erede del trono il fratello della regina, non è improbabile che a regnare venga invece chiamato un giorno il marito della più



La sposa Natalia Konstantinovich.

prossima parente degli Obrenovich. Vero è che il colonnello trovasi da anni in disgusto coi reali congiunti, tanto che fu esiliato dal paese; ma i Serbi sono fortemente attaccati alla dinastia e certo chi ad essa appartiene, sia pure indirettamente ha maggiori probabilità di riuscita che non il discendente della famiglia rivale, quel principe Karageorgewich che pure seguita ad agitarsi per una eventuale successione.

Inoltre anche il principe ereditario del Montenegro — Danilo — finora non ebbe figli dalla consorte, principessa di Mecklenburgo-Strelitz; e poichè una ciliegia tira l'altra e le fantasie galoppano facilmente, i genitori degli odierni sposi sognano già forse la riunione del Montenegro e della Serbia sotto un solo scettro.

Di positivo c'è intanto la radiosa bellezza della giovane cognata della Regina nostra e quella un po' troppo regolare dello sposo suo, sestogenito del principe Nikola e ventitreenne, alto, svelto ed elegante nel suo pittoresco costume.

RICREAZIONI FAMIGLIARI

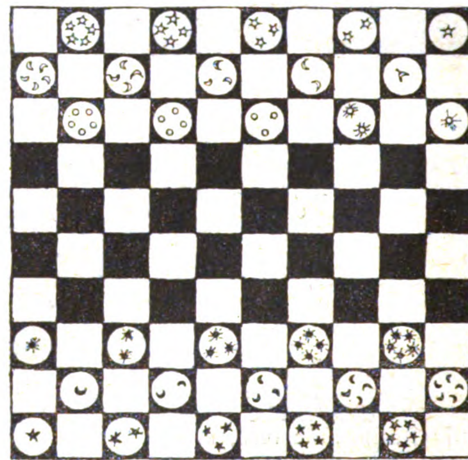
Il giuoco del "Salta,,

Ancora ignoto, o quasi, in Italia, il nuovo giuoco detto *Salta* si è già largamente diffuso in Germania e quindi in Francia ed in Inghilterra in modo da mettere in pericolo la fama secolare ed il favore che godono gli scacchi.

A differenza di questi, la cui origine si perde nel buio del passato, *Salta* è di origine assai recente e deve la sua invenzione alla fantasia di un signore tedesco, certo C. Buttgenbach, dalla cui mente fiori improvviso. L'imperatore Guglielmo, con l'ardore che distingue ogni sua azione anche insignificante, prese tosto ad appoggiarlo presso i circoli militari, come quello che addestra la mente alla rapida soluzione dei problemi strategici; e dietro l'impulso sovrano il nuovo giuoco si sparse in ogni ritrovo pubblico e privato, in ogni casa, in ogni birreria della grande patria tedesca, oltrepassandone ben presto i confini.

Esso presenta sul suo venerando rivale il vantaggio di una grande facilità, che però non scema affatto l'interesse perchè il semplicissimo movimento dà luogo alla più svariate combinazioni.

Il *Salta* si giuoca su una scacchiera composta di 100 caselle, e si chiama anche poeticamente il giuoco del sole, della luna e delle stelle, appunto perchè dei 15 pezzi di cui ciascun giuocatore dispone, cinque portano riprodotta la figura del primo, cinque quella della seconda e cinque finalmente delle stelline, con l'avvertenza che un pezzo reca rispettivamente un solo sole, una luna, una stella, un altro ne porta due, un terzo tre, uno quattro e finalmente uno cinque. Essi si dispongono nell'ordine numerico in tal guisa indicato, da sinistra a destra, le stelle in prima fila, le lune in seconda ed i soli in terza, come si vede dall'unita incisione. Il colore dei pezzi è determinato dalle



piccole figurazioni che pei bianchi hanno solo il contorno e pei neri invece sono piene.

Il movimento è quello della dama: cioè un solo passo, avanti od indietro, a scelta, da un quadrello nero al successivo, naturalmente in senso diagonale. L'obbiettivo del giuoco è semplicemente di passare coi propri pezzi dalla parte opposta della scacchiera, conservando ad essi la disposizione numerica ma invertendo l'ordine delle file.

Ove un giuocatore movendo un pezzo entri nella casella occupata da un pezzo avversario, quest'ultimo deve possibilmente passargli sopra, come avviene nella dama. Ed è appunto dall'invito ad eseguire questo salto — invito che si ripete con frequenza durante la partita, — che il giuoco prese il suo nome. Il salto però non può aver luogo che con movimento in avanti, nè è consentito a ciascun giuocatore più di una mossa per volta, dovendo gli avversari giuocare sempre alternativamente.

I pezzi, anzichè con le mani, vanno toccati con due appositi bastoncini, ciò che dà al giuoco una maggiore eleganza d'aspetto. Già i migliori scacchisti delle varie nazioni si dedicano con passione al *Salta*, ed uno speciale torneo di esso ebbe luogo recentemente a Montecarlo.

LA PRIMA REGINA
❋ ❋ ❋ D'ITALIA



Nella Vita Privata
Nella Vita del Paese
Nelle Lettere
e Nelle Arti

DI

ONORATO ROUX

Di questo mirabile volume che ha ottenuto il plauso di tutta l'Italia ed un successo librario tra i più notevoli è quasi compiuta la **seconda edizione**, la quale si è imposta per le assidue ricerche che, di questa opera splendida, ci arrivano, quasi quotidianamente da ogni parte d'Italia e dalle colonie italiane all'estero.

Il ricchissimo volume è di oltre **600 pagine** in-8° grande, stampato con *caratteri appositamente fusi*, su carta americana di *gran lusso*; una edizione insomma di *suprema eleganza*, di alto valore artistico, di gusto squisitamente aristocratico. E' illustrata da oltre 250 disegni, fotografie, riproduzioni in eliotipia, fototipia, a colori e in nero, nel testo e in pagine speciali fuori testo: numerosi i documenti rari, gli autografi, i fac-simili ecc. E' un'opera che, all'alto valore artistico, unisce un'indiscutibile valore storico di grande importanza e di vivo interesse. I nomi di tutti i signori acquirenti dell'opera, vengono raccolti in elegantissimi fascicoli e presentati, man mano, a S. M. la Regina Madre. — Ogni copia dell'opera è in vendita ai prezzo di **L. 30** l'edizione comune e **L. 40** l'edizione in pergamena

Splendida serie di 25 cartoline illustrate a colori

GLI ESERCITI ITALIANI ATTRAVERSO IL SECOLO XIX

Acquerelli mirabili del **Comm. QUINTO CENNI.** Serie preziosa pei raccoglitori, per i pittori, per gli studiosi di storia. La serie completa di 25 cartoline costa **L. 2,50.**

Inviare commissioni e vaglia alla Ditta:

LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE — Via Durini, 34 - Milano.

che invierà pure il *Catalogo Generale* **gratis** a chi ne fa richiesta con semplice carta da visita.

PREMIATA DISTILLERIA

ARTURO VACCARI

LIVORNO (Italia)



Preferite:

CREMA

CIOCCOLATO

GIANDUIA

Liquore Galliano

Amaro Salus

LIQUORI PREMIATI

colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

Attestati delle primarie notabilità mediche.

M.T.B.

Sigg. G. Fattori e C. — Milano, Via Monforte, 16.

Il sottoscritto dichiara di aver fatto uso del loro **Elisir Antigottoso Fattori**, provvistosi in una farmacia di Genova e che dopo una cura di soli 18 giorni ebbe quasi miracolosamente guarigione dei suoi acuti reumi, che da quasi due anni era fortemente tormentato. Inutile il dire che aveva provato tutti i rimedi della scienza medica.

Genova. Salita Castelletto 11 A. In fede CESARE RAZZUOLI.



Sigg. G. Fattori e C. — Milano Via Monforte, 16.

Volendo rinnovare la cura, prego la vostra compiacenza a spedirmi con assegno postale quattro flaconi del vostro **Elisir Antigottoso Fattori**.

La cura fatta l'anno scorso mi preservò finora dai dolori soliti in questa stagione.

Domodossola. Dev. PIETRO BISAGNO.

Sigg. G. Fattori e C. — Milano Via Monforte, 16.

.... A Dorio mi provvidi varii anni fa del vostro **Elisir Antigottoso Fattori**. Mi giovò assai ma pur troppo temo ora i disturbi vecchi..

In previsione vorrei mettermi in cura e vi pregherei di mandarmene due dozsine. Vi riverisco distintamente.

Abbadia (Lecco). ADELE PURICELLI.

Sigg. G. Fattori e C. — Milano. Via Monforte, 16

... Sento il dovere di dichiarare che, avendo io sperimentato in molti casi di gotta, artrite, reumatismi, ostinati e ribelli a qualsiasi farmaco, coll'**Elisir Fattori**, ho sempre ottenuto risultati soddisfacentissimi da preferirlo a qualsiasi altra preparazione congenere... Non posso a meno d'encomiare l'Egr. Signor Fattori per aver raggiunto un'altra arma, onde abbattere le suddette infermità, ed avere arricchito con una nuova pagina il formulario Terapeutico per il bene dell'egra umanità.

Milano. Prof. AUXILIA Cav. GEROLAMO

Medico Onorario della Real Casa

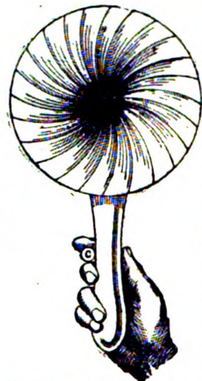
Presidente e Membro delle primarie Accademie scientifiche d'Europa, ecc. ecc.

Gran moda - Novità assoluta!

ZEFFIRO

Ventaglio - Ventilatore Automatico

per teatro, casa, città, campagna, ai bagni, in ferrovia, ecc.



Nessuna pila, nessun acido, nessun fastidio
Nessuna manutenzione.

Grandezza 1/5 dal vero



Toccando il bottone si ottiene *istantaneamente* e per quanto tempo si vuole una ventilazione deliziosamente refrigerante che raffredda il volto e purifica l'aria scacciando mosche e zanzare senza più bisogno dei vecchi ventagli, i quali, malgrado il va e vieni della mano che è assai gravoso e fa azionare tutto il corpo, non davano in cambio del lavoro che ben magro compenso.

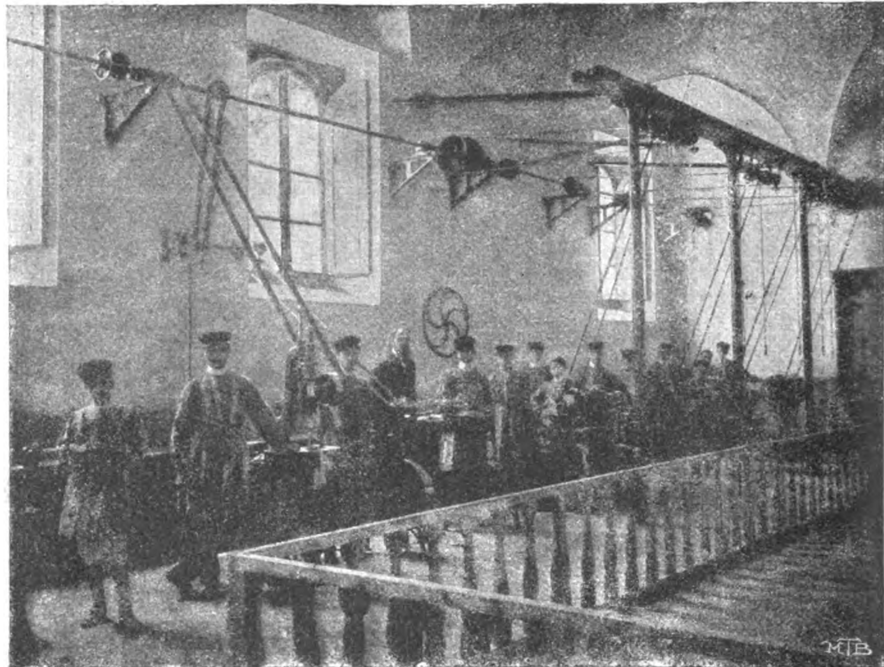
ZEFFIRO è regalo senza pari per signore e signori. Si può avere in perfetta imitazione avorio o tartaruga e l'esame più scrupoloso non permette di comprendere come si abbia potuto rinchiudervi dentro il motore d'orologeria tanto appare quel manico brillantemente chiuso. Di funzionamento garantito pesa appena 90 grammi ed è perfettamente tascabile e di comodità senza precedenti. E' un vero bijou che si vende per réclame a sole **L. 5,80** (per spedizione raccomandata aggiungere centes. 50).

Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA — Via Orivolo, 35 - Firenze.



La galleria per la lavorazione del legno



Officina per la lavorazione dei metalli.



Una delle officine minori.

(Fotografie della *Domenica del Corriere*).



La fucina della scuola.

LA TRASFORMAZIONE DELLA SCUOLA TECNICA IN ITALIA

Una scuola professionale a Firenze.

Quando si apre qualche concorso ad uno o più posti d'impiegato i concorrenti — lo sappiamo tutti — raggiungono subito cifre spettacolose: cento, duecento per ogni seggiolina di aspirante magari negli uffici del lotto, e anche senza assegno immediato. Un umorista ha detto che l'Italia è divisa in due categorie: quelli che hanno un impiego e quelli che vi aspirano. Si direbbe che all'infuori della carriera d'impiegato altre non ve ne sieno; e non per nulla Béranger scrisse che Dio creò l'uomo, la donna e l'impiegato! Tutte le scuole maggiori e minori, di qualunque natura sieno, sembra non devano condurre ad altro che al piccolo impiego nelle amministrazioni dello Stato, od in quelle delle provincie e dei Comuni. Eppure il mondo intorno a noi si trasforma, si rinnova; le industrie tecniche compiono ogni giorno miracoli nuovi; le imprese commerciali diventano sempre più audaci; paesi smisurati e barbari s'aprono al soffio vivificatore della civiltà... ma l'ideale dell'impiego tranquillo e sicuro a poche lire ha sorrisi irresistibili!

Nella lodevole intenzione di sviare i giovani dall'ossessione dell'impieguccio modesto e mal retribuito, nel 1898 il ministro della pubblica istruzione iniziava la riforma delle scuole tecniche «per preparare gli allievi ai traffici ed alle industrie secondo i bisogni delle varie regioni e accrescere le forze produttive del paese».

Tale riforma è ormai avviata; e poichè siamo convinti ch'essa sarà feconda di bene, godiamo illustrare qui l'importante trasformazione di una scuola, testè avvenuta a Firenze.

Ivi esisteva dunque da 36 anni la scuola tecnica *Dante*, che licenziava ogni anno, come tutte le altre del Regno, innumeri futuri impiegati. Quell'amministrazione comunale (che già prima ancora dell'iniziativa ministeriale avea ridotto a commerciale la sua scuola tecnica *Leon Battista Alberti*) pensò saviamente di trasformarla in una scuola tecnica professionale per le arti minori della meccanica, della elettrotecnica e della edilizia. L'idea piacque: al nome di *Dante* fu sostituito quello di *Leonardo da Vinci*; e il 16 dello scorso giugno ebbe luogo con grande solennità l'inaugurazione dei laboratori annessi alla scuola stessa.

Detti laboratori, ove 56 giovanetti, con indosso un adatto vestito, si addestrano al lavoro manuale con un orario di sette ore settimanali, sono stati montati sotto la direzione dell'ing. A. Picchi, professore di elettrotecnica e tecnologia meccanica, e contengono undici torni, una fresatrice, una smerigliatrice, una pulitrice, una trapanatrice, una piallatrice da metalli, una da legno e una sega circolare: materiale in gran parte prodotto dalla industria italiana, compresi un motore elettrico, che per mezzo di una trasmissione aziona le macchine principali, una dinamo, e svariatissimi apparecchi elettrici. In una ariosa galleria sono disposte 18 morse e sette banchi per la lavorazione del legno; in apposito locale è situata una fucina completa.

Per quanto la montatura del laboratorio iniziata ai primi dell'anno sia terminata solo da poco, e per quanto sette ore di lavoro non sieno molte, sono rimarchevolissimi i risultati ottenuti. Gli scolari, pur dedicandosi con vera passione al lavoro, hanno migliorato anche nello studio, e fra altro hanno dato bellissimi saggi di disegni di macchine eseguiti dal vero in laboratorio. Anche la produzione della scuola, consistente quasi tutta in arnesi e lavori di arredamento al laboratorio stesso, è stata notevole per quantità e per accuratezza nel lavoro.

Il corso professionale per quest'anno consistè solo del secondo e terzo anno, ma nel venturo ne verrà aggiunto un quarto e forse un quinto.

Siccome l'insegnamento che nella nuova scuola *Leonardo da Vinci* s'impartisce differisce dalle scuole di tipo industriale governativo, così il Governo stabilì che le licenze ch'essa rilascia sieno equipollenti, negli effetti legali, a quelle delle scuole governative con indirizzo industriale. In altre parole chi non sogna che l'impiego potrà concorrervi egualmente, ma chi vorrà darsi al lavoro avrà parecchie vie davanti a sè e potrà scegliere.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Come si è iniziata la mietitura.

Il disegno che pubblichiamo in prima pagina s'illustra da sè. Quantunque in minor numero che nell'anno scorso, gli scioperi agrari sono parecchi; e poichè la mietitura non si può rimandare, e poichè d'altronde nè tutti i contadini di una intera regione sono concordi nè difettano i lavoratori offerentisi a sostituire gli scioperanti, così in parecchi luoghi carabinieri e soldati devono sorvegliar chi lavora dalle violenze di quelli che non vogliono farlo. Che macchiette deliziose pei pittori le figure dei carabinieri fra le alte spiche d'oro, ma che offesa a quella libertà ideale che tutti sognano!

I drammi dello sport.

Mercoledì della settimana scorsa due automobilisti stranieri erano giunti su una grande vettura da viaggio in vicinanza di Chivasso (Piemonte). Per un guasto, sembra, al motore, l'automobile non potendo compiere la salita della strada di Cimena scivolò indietreggiando finchè, giunto sull'orlo del pendio che fiancheggia la strada stessa, precipitò nel piano sottostante. Fu ventura che nel precipitare urtasse contro un grosso albero. Il violento urto sbalzò fuori i due viaggiatori e sconquassò la vettura. Parecchie persone che aveano assistito alla triste avventura si affrettarono a soccorrere i due malcapitati rimasti feriti entrambi, la signora in special modo gravissimamente. Un particolare curioso: i due viaggiatori, che sembra venissero di lontano assai, recavano nell'automobile, insieme a numerose valigie, parecchie gabbie contenenti scimmie, pappagalli, uccelli rari e tartarughe!! Non vollero declinare il proprio nome.

SCOMPARSO!

Racconto di L. T. MEADE e ROBERTO EUSTACE

Tre anni fa, verso la fine di settembre, mentre una mattina entravo, al solito, nel mio studio d'avvocato, posto in Chancery Lane, mi fu consegnata la seguente lettera, intestata dall'albergo Carlton:

Signore,

« Il nostro comune amico, il generale Cornwallis, assieme al quale la mia figliastra ed io abbiamo viaggiato a bordo dell'*Osprey*, diretti in Inghilterra, mi ha indicato il di lei nome come quello di persona che potrebbe consigliarmi in una faccenda cui annetto non lieve importanza.

« Incoraggiata dalle sue parole, mi presenterò a lei oggi stesso, sulle undici, o forse manderò qualcuno incaricato di rappresentarmi.

« Ecco di che si tratta. Spagnuola di origine, abitai finora al Brasile; ma quantunque non abbia mai prima d'oggi messo piede in Inghilterra e non conosca quindi affatto i costumi nè



Dunque la signora Scaiffe cerca una casa....

le leggi inglesi, vorrei prendere in affitto una casa in vicinanza di Londra per fissarvi stabilmente la mia dimora. Mi occorrerebbe una specie di villa tranquilla ed appartata, sorgente in mezzo a qualche vasto spazio libero, con del terreno annesso e con grandi cantine o sotterranei, perchè vorrei piantarvi un completo laboratorio destinato a ricerche scientifiche.

« Sono disposta a pagare anche una forte somma pur di trovare uno stabile di mio perfetto gradimento. Esso però dovrebbe trovarsi vicinissimo alla città, per quanto ciò sia compatibile con le condizioni già accennate.

« Dev. STELLA SCAIFFE ».

Nulla di più facile, pensai, che contentare la nuova cliente. Infatti un'altra signora di cui ero avvocato da anni mi aveva poco tempo prima interessato ad affittare od a vendere a buone condizioni certa sua casa comoda e spaziosa, ma fabbricata un po' all'antica e d'aspetto tutt'altro che gaio, situata nel punto più solitario di Hampstead Heath; ed essa mi sembrava rispondere punto per punto alle esigenze espresse nella lettera allor allora ricevuta.

Alle undici precise uno dei giovani di studio mi portò una carta di visita recante il nome di Matilde Scaiffe. Io l'invitai a farla passare subito, ed in capo ad un momento vidi entrare una ragazza bionda e snella, dal tipo spiccatamente inglese.

— Mia matrigna è un po' indisposta, — disse, salutandomi con un lieve inchino, — e mi ha mandata qui in sua vece. Ella avrà certo ricevuto una lettera che le spiega di che si tratta; vero, signor Pleydell? —

— Infatti. Si accomodi, signorina, la prego.

La osservai attentamente. Era giovane, abbastanza bella, ed il suo volto fresco e rosato esprimeva una grande bontà.

V'era bensì nel suo sguardo, nei suoi movimenti, in tutta la elegante persona una specie di ansiosa irrequietezza mal dissimulata, ma il suo sorriso conservava la dolcezza che pareva essergli propria.

— Dunque la signora Scaiffe, — chiesi, — cerca una casa che presenti certe speciali condizioni? —

— Per l'appunto; ed ha anche molta premura. Vorrebbe che fra una settimana fossimo già installate. —

— E' un po' difficile trovare ed ammobigliare una completa abitazione in così poco tempo, — non potei trattenermi dall'osservare.

— Capisco. Ma la mamma ci tiene molto, ed afferma che quando c'è denaro a sufficienza si può sempre ottenere ciò che si vuole. —

— Fino ad un certo punto, la signora non ha torto. Ad ogni modo vi è a Hampstead uno stabile, chiamato la villa delle Rose, che credo farebbe al caso loro. Eccone la descrizione, signorina. Legga, e veda se sia opportuno che le consegni un ordine scritto pel custode, acciò faccia loro vedere la casa. O meglio, potrei accompagnarle io stesso, se lo desiderano, oggi alle 15. —

— Tante grazie; ella ci farà un vero piacere. —

*

All'ora fissata mi recai alla villa delle Rose. Una carrozza era già ferma dinanzi al cancello ed una bella signora dalla taglia imponente e dagli occhi nerissimi ne usciva, sola.

— Ella è senza dubbio il signor Pleydell? — disse in buonissimo inglese tendendomi la mano.

— Per l'appunto signora. —

— Sono venuta a vedere la casa di cui la mia figliastra le ha fatto parola. —

Apersi senz'altro il cancello e percorremmo insieme il largo viale carrozzabile che conduceva alla porta d'ingresso. La villa era disabitata da parecchi mesi e l'erba cresciuta fra la fine ghiaia, le foglie ingiallite cadute qua e là senza che nessuno si curasse di toglierle, l'impronta di trascuratezza e di abbandono visibile in ogni particolare, davano al giardino un'aria cupa e desolata tutt'altro che incoraggiante.

Ma la signora che mi camminava al fianco sembrava invece contentissima. I grandi occhi neri brillavano di compiacenza mentre lodava senza riserve la bellezza dei vecchi alberi, l'ampiezza delle stanze e dei vestiboli e sopratutto i locali sotterranei, vasti, numerosi ed in ottimo stato.

— Vede, signor Pleydell, — disse, — per me le cantine presentano un'importanza grandissima, perchè devo costruirvi un laboratorio. Mio fratello, — perchè ho un fratello, che si chiama Merello, e ch'è uno scienziato di primo ordine, — verrà ad abitare con noi. Io pure mi dedico con amore alla scienza e sono la sua fida compagna di studî e di ricerche. Abbiamo appunto deciso di fissarci per ora in Inghilterra per poterci dedicare inosservati e con piena libertà a completare una grande scoperta alla quale lavoriamo insieme da parecchi anni. Ora siamo vicini al trionfo, nè credo peccare di vanagloria affermando che l'opera nostra sarà destinata a stupire il mondo. Confido queste cose alla sua discretezza, signor Pleydell, perchè ella mi ha ispirato fiducia a prima vista.

Dunque la casa mi conviene perfettamente: sono pronta a prenderne possesso a pena sia possibile. —

Dopo brevi trattative ci accordammo, e condotta la signora Scaiffe nel mio studio, stesi un regolare contratto d'affittanza per una somma rilevante.

Ero contento di aver concluso su due piedi un affare tanto vantaggioso per la proprietaria della villa, e non l'ombra di un sospetto o di un timore venne a turbarmi allorchè feci la consegna dello stabile alla ricca spagnuola ed a suo fratello: un bellissimo uomo, alto, bruno, serio d'aspetto, con tutte le caratteristiche della nazionalità cui apparteneva.

*

Occupatissimo come sono sempre, avevo completamente dimenticato questo piccolo incidente della mia vita professionale, allorchè un pomeriggio, in capo a circa quindici giorni, l'uscio del mio studio si aperse precipitosamente ed il mio primo giovane introdusse la signorina bionda che s'era presentata altra volta col nome di Matilde Scaiffe.

— Devo parlarle, signor Pleydell, — disse con voce stranamente agitata. — Può concedermi subito un breve colloquio da solo a sola? —

— Senza dubbio, — risposi accennadole una sedia; e congedato con un gesto lo scritturale, chiusi l'uscio a chiave.

— Grazie, non posso fermarmi che un minuto, — cominciò la fanciulla, rimanendo in piedi. — Anche adesso sono seguita, spiata. Egli mi ha detto che la conosce, che è anzi il suo miglior amico. E' per questo che indussi mia matrigna a rivolgersi a lei per la casa. —

— Egli! Di chi parla, signorina? — chiesi, stupito.

— Di Oscar Digby: del grande viaggiatore, del celebre scienziato. Vero che lo conosce? —

Aveva gli occhi pieni di lacrime e sembrava che l'emozione repressa le togliesse il respiro.

— Senza dubbio, — risposi. — Siamo amici intimi fino dall'infanzia. Ebbene, dov'è quel caro Oscar? Cosa può dirmi sul suo conto? —

— E' in viaggio per l'Inghilterra; forse è già sbarcato. Porta seco delle importantissime notizie; ma nel momento stesso in cui metterà piede a Londra, la sua vita correrà gravissimo pericolo. —

— Che significa ciò? —

— Non posso spiegarmi: non ho coraggio. Ella è suo amico, ed a lei spetta prevenirlo, salvarlo. —

— Salvarlo da che cosa, signorina Scaiffe? Ella non può, non deve limitarsi a simili vaghe affermazioni. Poichè stima necessario ricorrere a me, si spieghi, mi dica tutto senza reticenze.

La poveretta tremava forte: incapace di sostenersi più a lungo, si lasciò cadere su una sedia.

— Ho paura, — disse: — mi manca la forza di parlare. Oh, se sapesse!... Posso ripetere soltanto che il suo amico è in pericolo. Glie lo dica, se vuole, se ne ha il mezzo: gli raccomandi di schivarci, di evitare qualsiasi rapporto con *noi*. Lo allontani dalla nostra casa, a qualunque costo. E se, parlando con lei, ci nominasse, finga di non conoscerci affatto. Non avrei fatto un tal passo, le giuro, se non ne avessi dei motivi gravissimi. Allorchè prendemmo la villa delle Rose non credevo che le cose giungessero al punto in cui sono: ignoravo persino che il signor Digby stesse per ritornare a Londra. Ma stanotte, senza volerlo, ho sentito... Dio, Dio, che orrore! Oh, signor Pleydell, non posso dire di più: abbia compassione di me e non m'interroghi. Tenga lontano Oscar Digby dalla nostra villa e, se può, non mi tradisca; ma ove proprio non ci fosse altro mezzo, gli dica pure che io stessa ho espresso il desiderio di non rivederlo mai più. Ed ora devo andarmene subito. Se coloro scoprissero ciò che ho fatto, mi resterebbero poche ore di vita. —

La giovane uscì di corsa lasciandomi in preda a vera stupefazione. Per prima cosa supposi che non avesse il cervello a posto. Certo il suo pallore, il tremito che l'agitava, le sue parole vaghe, quasi incoerenti accennavano ad uno stato d'animo che nulla aveva di normale; ma quantunque un improvviso accesso di pazzia fosse la spiegazione più ovvia di quella strana



La signora sembrava contentissima.

visita, essa mi turbò molto più profondamente che non volessi confessarlo a me stesso. Ero commosso, nervoso, ed allorchè l'indomani Oscar Digby, che da anni non rivedevo, venne a trovarmi d'improvviso, il misterioso avvertimento di Matilde Scaiffe mi tornò in mente facendomi rabbrividire d'inesplicabile sgomento.

*

Prima che Digby abbandonasse Londra per intraprendere quei viaggi di esplorazione che resero celebre il suo nome, eravamo, più che amici, fratelli. Dividevamo lo stesso appartamento, passavamo assieme tutti i momenti liberi, ci confidavamo senze riserve i nostri progetti d'avvenire. Ed ora, nel rivederlo, mi bastò fissare un istante lo sguardo sul suo volto aperto ed energico, ascoltare la sua maschia voce

sonora e vibrante, il suo riso schietto e buono come quello di un fanciullo, per sentir dileguare d'un subito ogni timore e per abbandonarmi tutto alla gioia di cui mi riempiva il suo ritorno. La parola pericolo suonava troppo male associata all'aspetto di quel giovanottone robusto e fiorente. L'ampia fronte piena di pensiero, l'occhio azzurro penetrante e risoluto, la bocca sorridente, le larghe spalle quadrate, le mani muscolose ed un po' massicce, la persona agile e insieme vigorosa, tutto concorreva a risvegliare l'idea della salute, del coraggio, della forza fisica e morale.


.. Sappi che il perduto Eldorado l'ho trovato io!

— Eccomi qua, amico mio, — disse Oscar stringendomi per la ventesima volta le mani. — Ho tante cose da raccontarti, ed ho pure bisogno del tuo aiuto. Dovrai presentarmi ad un finanziere intelligente ed intraprendente. Ah, caro Carlo, posso fare la sua fortuna ed insieme la mia, la tua e quella di altre cinque o sei persone. —

— Dimmi, dimmi, — esclamai, già pieno di curiosità e d'interesse.

Oscar era un viaggiatore arditissimo, favorevolmente noto alle società geografiche di mezzo mondo. Egli mi si avvicinò alquanto ed abbassò un po' la voce.

— Ho fatto una scoperta grandiosa, stupefecente, — disse; — ed è per questo che tornai a Londra in fretta e furia. Fra il Rio delle Amazzoni e l'Essequibo esiste una misteriosa regione quasi inesplorata ove sorgono i Monti di Cristallo formanti il contestato confine fra la Guiana inglese ed il Brasile. Ivi la leggenda ha collocato la meravigliosa città scomparsa di Manos, alla cui ricerca tante spedizioni partirono invano nel diciasettesimo secolo: l'Eldorado reso famoso dall'infelice viaggio intrapreso nel 1615 da Walter Raleigh, che pagò con la propria testa l'insuccesso. Ebbene, amico, non credermi pazzo; ma sappi che il perduto Eldorado finalmente l'ho trovato io! —

— Eh via? Vuoi prenderti giuoco di me? —

— No, no; parlo sul serio. Intendiamoci bene: non trovai già la città tutta d'oro massiccio descritta dal mito, chè quella non può esistere; ma scopersi bensì un certo posto vicinissimo al lago Amacu, il quale è semplicemente carico del prezioso metallo. Secondo i miei calcoli, e non credo d'ingannarmi, sarebbe il punto più ricco di tutto il globo. La cosa è ancora segreta e venni appunto a Londra per mettermi nelle mani di un grande finanziere. Perchè per sfruttare la inverosimile miniera occorrerà un capitale di almeno trenta milioni di franchi. —

— Perbacco! — esclamai. — Sono stordito addirittura. —

— Questo affare è destinato a produrre immensa sensazione. Diventeremo milionari, sai, purchè il segreto non trapeli in alcun modo. —

— Che segreto? —

— Quello della ubicazione precisa della miniera. —

— Hai fatto un rilievo topografico? —

— Esattissimo; ma pel momento non amerei mostrarlo a nessuno: nemmeno a te. —

Tacqui un poco, cercando; poi dissi:

— Orazio Lancaster è uno dei più grandi finanzieri di Londra e certo quello che ha maggiore larghezza di vedute. Se riesci a persuaderlo della probabilità di riuscita, il colpo è fatto. Ti metterò subito in rapporto con lui. —

Gli feci telefonare da uno dei miei giovani; ma questi tornò poco dopo con la notizia che il banchiere era a Parigi e non sarebbe tornato che in capo ad una settimana.

— Ti rincresce aspettare? — chiesi a Digby poi che rimanemmo nuovamente soli.

— Un poco. Temo sempre che qualcuno mi prevenga. Capisco anch'io che non è facile; ma la possibilità c'è. Intanto, vuoi che pranziamo insieme? —

— Con tutto il cuore. —

— A proposito, — ripigliò l'amico, — deve essere arrivata a Londra una famiglia brasiliana con la quale ho stretto amicizia: certa signora Scaiffe, suo fratello, don Josè Merello e la figliastra di lei, inglese, una biondina simpaticissima. Tutti e tre del resto sono molto amabili ed interessanti; anzi vorrei presentarti. Ma che hai, Carlo? —

Tutti i miei timori, un istante dimenticati, mi assalirono di nuovo, irresistibilmente.

— Sarebbe meglio che tu evitassi ogni ulteriore relazione con quella gente, — dissi. — Li conosco già, e... —

— Ebbene? — interruppe Digby spalancando tanto d'occhi.

— La ragazza amerebbe assai che tu li evitassi. Segui il mio consiglio, amico; ella mi parve buona e sincera. —

— Credo bene ch'è sincera! — esclamò il giovanotto, alquanto turbato. — In confidenza, ella mi piace assai. Non siamo promessi, nè le ho fatto dichiarazione alcuna; ma insomma mi ha ispirato una viva simpatia che stimo reciproca. Sua madre, — cioè sua matrigna, — è una bellissima donna, giovane ancora; una vera signora, cortese e colta; ed anche il signor Merello è una cara persona, un uomo pieno di spirito e di risorse; l'inverno scorso fui ospite in casa loro. Perciò quanto dici mi sorprende. Che la piccina abbia perso la testa? —


.... la strinsi fra le braccia e ci siamo intesi in due parole.

— Era ansiosa, spaventata; teme per la tua vita, ma non vuole spiegarsi chiaro. E' assurdo, ne convengo; ella mi supplicò d'indurti ad evitare la sua matrigna e di non darti l'indirizzo di casa loro, raccomandandomi in pari tempo di nasconderti possibilmente che tale avvertimento partiva da lei. Io però, con un amico come sei tu, preferisco essere sincero in tutto e per tutto. —

Benchè fingesse indifferenza, vidi che Digby era profondamente seccato. Mi lasciò quasi subito, ed allorchè la sera ci ritrovammo assieme pel pranzo, era tornato bensì quello di prima, allegro ed espansivo; ma non una parola relativa alla signora Scaiffe od ai suoi gli uscì dalle labbra.

Parlammo a lungo del grande affare che tutto lo occupava, ed io sperai che le mie parole avessero prodotto l'effetto desiderato, perchè una voce interna mi diceva che le mie paure non erano prive di fondamento.

*

Passarono tre o quattro giorni. Lancaster era sempre a Parigi e Digby riusciva a pena a moderare la sua impazienza.

Un pomeriggio egli capitò nel mio studio, allegro come un passero.

— Amico mio, è fatta, — esclamò. — E adesso negami un po' che le donne sieno esseri incomprensibili! La piccina si è tradita, ed io sono l'uomo più felice della terra. Poverina! Venne a trovarmi all'albergo con un pretesto: la matrigna voleva un'informazione, e che so io. Ma era così commossa che ho capito subito: la strinsi fra le braccia e ci siamo intesi in due parole. A pena costituita la compagnia per la grande impresa, ci sposeremo, ed intanto stasera sono invitato a pranzo alla villa delle Rose. Verrai anche tu, caro Pleydell: conosci le signore e ti voglio partecipe della mia gioia. —

Lì per lì fui tentato di rifiutare; ma il ricordo del dolce viso pallido ed angoscioso di Matilde Scaiffe, quale l'avevo visto al mattino in cui venne a scongiurarmi di salvare l'amico mio, mi decise.

Quantunque la sua condotta presente mi sembrasse inesplicabile, o forse appunto per questo, non mi sentivo di lasciare che Oscar andasse solo fra quella gente.

Arrivammo alla villa fra le 19 e le 20, e la signora Scaiffe ci ricevette splendidamente. Il suo vestito era una meraviglia di ricchezza, di raffinata eleganza. In copia i brillanti scintillavano nella folta massa dei capelli neri e lucenti, alle orecchie, attorno al collo degno d'una statua antica. Era una delle donne più belle, più imponenti e più seducenti insieme che avessi mai visto in vita mia; nè Digby sembrava insensibile al fascino che da lei emanava, reso più potente dalla grazia squisita dei modi, dalla conversazione piacevole e varia. La povera Matilde, pallida, silenziosa, quasi timida, appariva ben insignificante al suo confronto; e per un momento credetti spiegarmi in modo naturale e tutt'altro che tragico le apprensioni da essa manifestate.

Il signor Merello, che vedevo per la prima volta, rassomigliava assai alla sorella ed era altrettanto cortese e simpatico.

Il pranzo fu servito da domestici spagnuoli, ad eccezione di un negro dall'aspetto sinistro che tenevasi costantemente dietro la sedia della padrona di casa.

Costei era di ottimo umore; beveva con molta disinvoltura l'ottimo sciampagna che veniva offerto in giro con signorile profusione, e colmava l'amico Oscar di gentili attenzioni, gli dimostrava una premura, una cordialità quasi eccessiva, sconfinanti ad ogni modo dai doveri della semplice ospitalità. A certo punto cominciò a parlargli sottovoce con grande animazione, mentre lo avvolgeva in uno sguardo perfidamente seduttore; poi proseguì forte:

— Ebbene, amico, mi mostrerete questo rilievo topografico? —

— No, — rispose Digby senza esitare; — in tutto il resto sono ai vostri comandi; ma la carta nessuno deve vederla. —

Sorrideva, quasi a temperare la rigidezza del rifiuto. Guardai Matilde: era pallida come una morta, ma non una parola nè un gesto tradirono il suo interno turbamento.

*

Più tardi, nel tornare a casa, dissi a Digby che Lancaster aveva telegrafato annunciando il suo ritorno pel venerdì mattina e fissandogli un appuntamento nel pomeriggio del giorno stesso. Era allora lunedì sera.

— Permettimi di darti un consiglio, — soggiunsi. — Per quanto hai caro il tuo avvenire, non mostrare la tua carta nè alla signora Scaiffe nè a suo fratello: non mi fido troppo di loro.

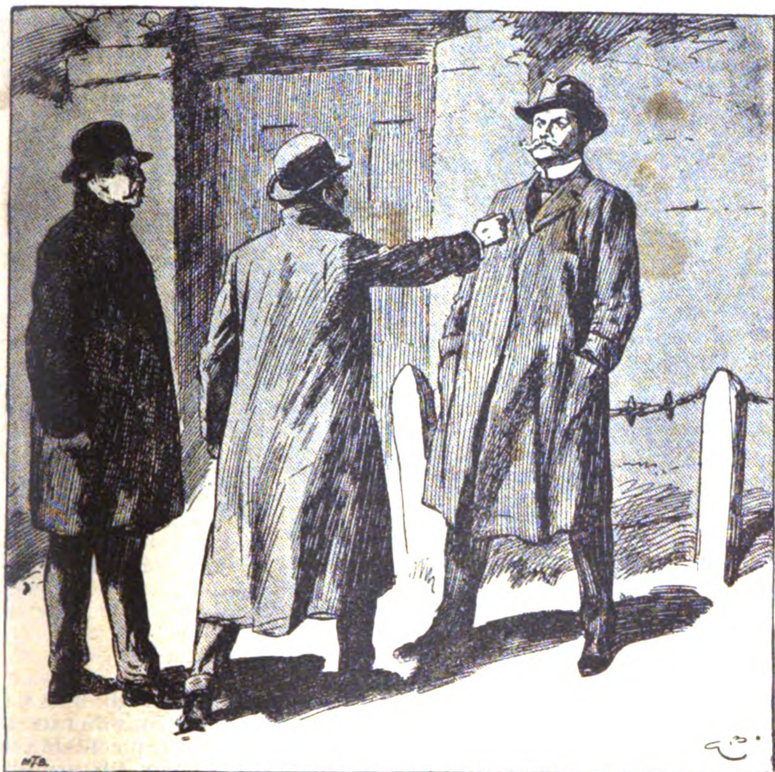
— Mi credi uno stupido? — disse Oscar. — Nessuno al mondo deve vedere quella carta finchè non l'abbia consegnata regolarmente a Lancaster. Ma t'inganni sul conto della mia, dirò così, futura suocera: è una donna simpaticissima ed assolutamente per bene. —


Dunque Lancaster arriva posdomani, — disse....

Ci separammo, dopo che gli ebbi strappato la promessa di stare in guardia.

Il martedì pranzammo, al solito, assieme; il mercoledì invece non lo vidi, e quando rincasai alla sera, trovai la seguente lettera scritta con mano tremante, senza data, nè intestazione, nè firma:

« Non sono pazza, come ella potrebbe credere. Ho corrotto con una generosa mancia la cuoca, — l'unica persona inglese che si trovi in casa, — ed essa acconsentì ad impostare queste righe. Fui costretta a forza a recarmi dal signor Digby ed a fidanzarmi con lui; ora mi tengono chiusa in casa col pretesto di una indisposizione che non esiste: in realtà sono prigioniera. Egli pranzò qui di nuovo iersera; lo fecero bere, gli strapparono ad uno ad uno i suoi segreti. Tutto ha rivelato ad eccezione del posto preciso della miniera: un istinto provvidenziale gli fermò la parola sulle labbra.



— Giù le mani! — gridò....

« Domani a sera tardi — giovedì — è invitato a cena ed ha promesso di portare la carta. Se viene non uscirà vivo dalla villa. Tutto è pronto: parlo così perchè so. Non mi tradisca per carità, ma lo salvi, se le riesce ».

Il foglio mi cadde di mano. Oh no, non era pazza, povera figliuola; lo sentivo, e sentivo pure che un pericolo ignoto ma tremendo insidiava realmente la vita del mio migliore amico. Ma io lo avrei salvato a qualunque costo.

Conoscevo intimamente certo dott. Garland che era stato per qualche tempo addetto alla polizia in qualità di medico ed erasi poscia ritirato in seguito ad una eredità: uomo di intelligenza acuta e giudice autorevolissimo in fatto di delitti, egli era in grado più d'ogni altro di illuminarmi nell'atroce perplessità. Benchè fosse quasi mezzanotte corsi immediatamente a casa sua per consultarlo. Era ancora in piedi ed ascoltò con vivo interesse il mio racconto circonstanziato.

— Dunque Lancaster arriva posdomani, — disse, dopo aver letto attentamente la lettera della signorina Matilde; sapete se abbia già dato appuntamento a Digby? —

— Sì, per le 14 dello stesso giorno. —

— Senza dubbio la signora Scaiffe e suo fratello ne sono informati? —

— Lo temo, — risposi. — Ormai hanno preso un ascendente tale su quel benedetto ragazzo, che non è più capace di nasconder loro cosa alcuna. Colei lo ha stregato addirittura, ed in sua presenza sembra quasi dimenticare la modesta e melanconica fidanzata. —

— Capisco. Essa ha saputo, — dalle sue labbra o per caso poco importa, — quale prezioso segreto possiede l'amico vostro ed è risoluta ad adoperare qualunque mezzo per strapparglielo. Terrorizzando la figliastra, minacciandola, maltrattandola forse, la costrinse a servire al suo scopo guadagnandosi l'affetto del giovane, attirandolo in casa; poi, sicura del proprio potere, la soppiantò facilmente nel di lui cuore, lo incatenò a sè, lo dominò completamente. Vuole sapere e saprà, per amore o per forza.... Caro Pleydell, se domani a sera il signor Digby mette piede nella villa delle Rose, credo che il suo colloquio con Lancaster non avrà più luogo. —

— Che volete dire? — chiesi, inorridito.

— Semplicemente ciò che risulta chiaro dal vostro discorso. La signora Scaiffe e suo fratello vogliono apprendere il grande segreto, ma vogliono esser soli a conoscerlo. Se fanno di tutto per indurre Digby a parlare subito, gli è perchè sono decisi ad impedirgli di intendersi con Lancaster. Una volta saputo quanto hanno interesse a sapere, si sbarazzeranno senza scrupolo dell' imprudente. —

— Ebbene, che si fa? — chiesi, avvilito, perchè il suo ragionamento non faceva una grinza.

— Ci penso io: vado subito dall'ispettore Frost, ed insieme concerteremo un piano di difesa; poi vi metterò al corrente di tutto. —

*

Al mattino seguente corsi all'alloggio di Digby e misi in opera tutta la mia eloquenza per persuaderlo a rifiutare il pericoloso invito. L'affetto più sincero, l'angoscia più terribile vibravano nelle mie parole; pure non mi venne fatto di rimuoverlo dalla presa risoluzione. Anzi la mia insistenza provocò in lui un forte senso di dispetto, sì che ci separammo con insolita freddezza.

Sulle 17 ricevetti un telegramma di Garland che m'invitava a recarmi subito a casa sua.

Allorchè in capo a pochi minuti vi giunsi, non era solo. Un signore di mezza età, d'alta statura, dai capelli e dai baffi grigi, dall'aspetto militare, era con lui.

— Caro Pleydell, — disse il dottore nel tono reciso che gli era abituale, — non c'è tempo da perdere, e la faccenda è seria assai: più seria che non avessi supposto. L'ispettore Frost quì presente ed io non siamo rimasti con le mani alla cintola. Non posso dilungarmi in troppi particolari sull'esito della nostra inchiesta; ma vi basti sapere, per ora, come abbiamo forti motivi di sospettare che quella signora Scaiffe e suo fratello sieno veri e propri agenti d'una banda di malfattori già assai nota al Brasile e che vuole assolutamente costringere Digby a rivelare il suo segreto. L'astuta donna è in continua corrispondenza con dei soggetti pericolosissimi, tanto al di qua quanto al di là dei mari.

Ed ora ascoltatemi bene. La catastrofe avverrà stanotte, poichè Digby ha promesso di portar seco il rilievo della miniera. Sta a voi tentare con ogni mezzo di trattenerlo sulla via fatale; ma se non vi riuscite ho già provveduto: al tramonto la villa sarà circondata da una squadra di uomini risoluti, comandati dall'amico Frost e da me, pronti ad entrare al menomo indizio sospetto. —

— E come potrete entrare in un'abitazione privata senza regolare mandato? —

— Mi assicurai già il concorso di un giudice che abita lì vicino. Ove occorra manderò da lui uno dei poliziotti, a cavallo, ed esso gli consegnerà l'ordine scritto. —

— Benissimo, — dissi. — Vado subito in cerca di Oscar; però dubito assai dell'efficacia de' miei sforzi. —

Presi una carrozza e mi feci condurre a casa sua, ma era uscito; proseguii fino al Circolo che frequentava e non lo trovai. Allora tornai desolato dal dottore.

— Non c'è in nessun posto, — esclamai: — possibile che sia già andato da coloro? —

— No: la cena è fissata per la sera tardi, come dice quella povera ragazza nella sua lettera; e la notte è la migliore alleata dei malfattori. —

*

Pranzammo assieme, poco allegramente, a dir vero. Sulle 21 e tre quarti una vettura ci depose al limitare di Hampstead Heath. La notte era piuttosto fredda ma serena e la luna quasi piena illuminava vivamente il luogo deserto e silenzioso. La nera massa della villa spiccava imponente, quasi sinistra, in mezzo al giardino che la circondava.

Un uomo uscì dall'ombra di un albero al nostro avvicinarsi e non tardai a riconoscere in lui l'ispettore Frost.

— Il signor Digby non è ancora arrivato, — disse piano. — I miei uomini sono tutti a posto; ma la prego, avvocato, se mai è possibile, quando viene lo faccia tornare indietro. —

V'era nel suo accento una tale gravità che ne rimasi atterrito.

— Crede proprio che il pericolo sia così grande? — mormorai.

— Enorme. Certo è impossibile impedire ad un uomo di entrare in una casa se è deciso a farlo; ma questo le dico: egli non uscirà vivo da quelle mura. —

Aveva a pena finito le significanti parole allorchè udimmo il rumore d'una carrozza che si avvicinava. Essa sostò dinanzi al cancello della villa ed Oscar Digby scese lestamente a terra.

L'ispettore Frost gli toccò leggermente una spalla.

— Ah sei tu, Pleydell, — disse il giovane voltandosi e riconoscendomi. — Cosa diavolo fai quì, e chi è quest'uomo? —

Una sorda irritazione vibrava nella sua voce ed il bel volto gioviale aveva assunto un'espressione decisamente ostile.

— Sono un ispettore di polizia, signor Digby, — rispose Frost in mia vece, — e venni quì espressamente per parlarle. Già il signor Pleydell la pregò a non entrare in quella casa, ed io mi sento in dovere di aggiungere al suo il mio consiglio. Ella è libero di agire come più le piace, ma la avverto che un serio pericolo la minaccia. —

Per tutta risposta Oscar trasse di tasca un biglietto e me lo porse.

Era concepito nei seguenti termini:

« Amico mio, venite subito. Sto male, ho dei gravi dispiaceri e bramerei vedervi. Se mi volete bene non mi abbandonate. »

« Matilde ».

— E' apocrifo! — esclamai sdegnato gettando uno sguardo alla scrittura. — E' un tranello, una indegnità! Oscar, amico mio, ti supplico per quanto hai di più caro al mondo, non andare! —

E fuori di me dall'angoscia, lo afferrai pel vestito.

Un lampo d'ira gli passò nell'occhio azzurro ed il suo respiro si fece greve, ansimante.

— Giù le mani! — gridò togliendosi con un violento strappo alla mia stretta. — Ho promesso e manterrò la parola. —

— Un momento, — entrò a dire l'ispettore. — Quanto conta di rimanere? —

— Un'ora, al massimo. Prima delle dodici voglio essere a casa. —

— Ebbene, qualunque cosa avvenga, si ricordi che siamo qui, pronti ad accorrere ad un suo cenno. Se poi a mezzanotte ella non fosse ancora uscito, entreremo senz'altro con un mandato di perquisizione. —



— Con qual diritto si permette di forzare il mio domicilio?

Digby rimase un istante perplesso; poi mi disse in tono raddolcito:

— Ti confesso che questa insistenza mi ha profondamente seccato; ma apprezzo la tua buona intenzione e non ti serbo rancore. Arrivederci. —

Mi strinse la mano, spinse il cancello ed entrò. Lo vidi suonare il campanello alla porta

d'ingresso ed entrare, ricevuto dal domestico negro.

— Non vorrei essere nei suoi panni, — brontolò Frost.

Garland venne in quella a raggiungerci.

— La casa è circondata proprio interamente? — chiese piano all'ispettore.

Costui sorrise.

— Non vi sono due metri di spazio libero fra un uomo e l'altro, — disse. — Ed ora non ci resta che aspettare e sperare nell'aiuto del Cielo. Se il signor Digby non comparisce fra un'ora manderò una guardia a prendere il mandato di perquisizione ed arresto. —

*

Eravamo entrati tutti e tre nel giardino e stavamo raccolti all'ombra di un gruppo d'alti pini. I minuti scorrevano uno dopo l'altro con lentezza desolante; eravamo immobili, silenziosi, con le orecchie tese, i nervi in tumulto.

Le 22 e mezza poi le 23 suonarono all'orologio d'una vicina chiesa con rintocchi resi più solenni, più misteriosi dall'alto silenzio circostante. Ad un tratto un rumore cupo e soffocato come di un martello che battesse su un corpo non molto rigido ci colpì le orecchie, senza che nessuno di noi potesse stabilire se provenisse o meno dall'interno della villa. Esso cessò quasi subito e poco dopo le due sole finestre del primo piano rimaste fino allora illuminate disparvero anch'esse, avvolte nella comune oscurità.

Suonarono le 23 e mezza.

Frost, detta una parola all'orecchio del dottore, si allontanò pian piano. Allorchè ritornò in capo a circa venti minuti, ci mostrò una carta piegata in quattro.

— Ecco il mandato, — mormorò; — possiamo andare. —

Mezzanotte era suonata. Un lieve fischio chiamò a raccolta le guardie che si fermarono nel giardino mentre noi ci avanzavamo a suonare il campanello.

Con maggiore prontezza di quanto fosse lecito aspettarci, udimmo aprire i catenacci e socchiudere la porta. Un viso nero e sospettoso apparve nella fessura.

— Chi è? — domandò.

— Vi prego di chiamare il signor Digby, — disse l'ispettore Frost, — e di avvertirlo che il signor Pleydell ed il dott. Garland vogliono vederlo subito. —

— Il signor Digby non sta qui, — replicò il negro in aria sorpresa; — non so nemmeno chi sia. —

— Ebbene, io so che in questa casa abita la signora Scaiffe con suo fratello, il signor Merello, — insistè Frost. — Favorite chiamarli subito: sono un agente di polizia. —


Una ragazza mezzo svestita sedeva a terra..

Qualcuno nell'interno parlò a bassa voce col domestico. La porta si aperse a due battenti; la luce elettrica si accese come per incanto, e la signora Scaiffe, vestita di nero con la usata signorile eleganza, si avanzò in aria disinvolta.

— Ah, è lei, avvocato, — disse. — Ella è sempre il benvenuto in casa mia; ma confesso che non l'avrei aspettato a quest'ora. —

— I preamboli sono inutili, signora, — interruppe l'ispettore avanzandosi. — Veniamo da lei per un grave motivo. Il signor Oscar Digby è entrato qui alle 22 e un quarto e non è ancora andato via. Posso affermarlo con sicurezza perchè ogni uscita è stata rigorosamente sorvegliata. Favorisca dirci subito dov'è. —

— Con qual diritto si permette di forzare in tal modo il mio domicilio? — ribattè la Spagnuola in tono altero.

Frost le mostrò il mandato, ma ella non parve affatto scossa.

— Il signor Digby non si trova in questa casa, — disse sorridendo in aria di sfida.

In quella il signor Merello, pallido ed agitato, apparve da un uscio laterale.

— Mio fratello, — presentò la signora rassicurandolo con un'occhiata.

— Insomma, dov'è il signor Digby? — insistè l'ispettore.

— Le ripeto che non è in questa casa. —

— Se lo vedemmo entrare alle 22 e un quarto!

— Adesso non c'è. —

— Pure non può essere uscito perchè la villa era circondata. —

La signora si strinse nelle spalle.

— Ella ha il mandato, — disse: — lo cerchi dunque, se vuole. —

Frost avanzò di un passo.

— Mi rincresce avvertirla che al pari di questo signore e di tutti i loro domestici, ella deve considerarsi in arresto finchè non abbiamo trovato il signor Digby, — intimò.

— Allora passeremo la vita in prigione, — rispose lei con una risatina ironica; — però si accomodi pure. —

Un brivido mi corse nelle vene: che significavano tali parole? Vivo o morto l'amico mio doveva bene comparire.

La signora Scaiffe, suo fratello, due domestici ed una cameriera, spagnuoli, la cuoca inglese ed il negro vennero riuniti in una stanza ed affidati alla custodia delle guardie; poi cominciammo a visitare la casa. Quanto a Matilde, non s'era fatta vedere.

Il pianterreno, — composto di un salotto, della sala da pranzo e di due altre stanze, tutte ammobigliate elegantemente alla moderna, — nulla presentava di sospetto.

Allorchè scendemmo nei sotterranei, rimasi sorpreso al vedere la grande cantina centrale convertita in un laboratorio chimico così completo da poter servire alla produzione su vasta scala. Quasi tutti gli apparati chimici ed elettrici più recenti vi si trovavano riuniti; e vidi inoltre parecchie grandi macchine il cui ufficio non comprendevo bene. Fra altro notai un ampio serbatoio metallico assieme ad un complicatissimo apparecchio per la fabbricazione dell'aria liquida in rilevante quantità.

Ma non ebbi tempo di esaminare troppo minuziosamente il locale: l'ansia ci spingeva, e visto che Digby non c'era, risalimmo la scala a precipizio

Al primo piano trovammo un uscio chiuso; ma riunendo i nostri sforzi ci venne fatto di abbatterlo. Una ragazza mezzo svestita e con la testa fra le mani sedeva a terra, accasciata, accanto ad un letto. Al rumore si alzò di scatto e riconobbi in essa Matilde Scaiffe.

— Lo ha trovato? E' vivo? — chiese riconoscendomi ed afferrandomi le braccia con angoscia indescrivibile.

— Non so, cara figliuola, — dissi, tentando di calmarla. — Stiamo cercandolo, e speriamo nell'aiuto di Dio. —

— Ma sa dirmi se entrò in casa? Mi hanno rinchiusa qui dentro; mi hanno addormentata con un narcotico: non so più nulla di nulla. A pena adesso ripresi i sensi. Parli dunque: è venuto? —

— Sì: alle 22 e un quarto. —

Un grido acutissimo, straziante le uscì dalle labbra, ed i suoi occhi si dilatarono smisuratamente.

— E' morto, ne sono certa, — mormorò con voce soffocata; poi cadde priva di sensi fra le braccia che avanzai a sostenerla.

La deponemmo sul letto e Garland le fece aspirare una bottiglietta di sali, provocando a pena un lieve lamento. Poscia uscimmo, spinti da un terrore senza nome, troppo ansiosi per ritardare anche di poco le ricerche che ancora ci restavano a compiere.

*

Frost, che durante il nostro breve colloquio con Matilde avea rapidamente percorso il rimanente dell'appartamento, ci venne incontro annunciandoci mogio mogio il proprio insuccesso.

— Eppure quell'uomo dev'esser qui, — affermò Garland in tono reciso. — Occorrerà rovistare la casa in modo ben più completo. —

L'ispettore approvò con un cenno del capo e corse a dare gli ordini opportuni. Spuntava il giorno allorchè dieci dei più abili poliziotti, mandati dall'ufficio centrale, incominciarono il sistematico e completo esame del fabbricato, dalle soffitte ai sotterranei.


Tese il braccio verso il grande recipiente metallico...

Mai avevo visto frugare così minuziosamente, così spietatamente entro le viscere di uno stabile. I pavimenti di legno vennero sollevati, le pareti forate in più punti, le travi picchiate con forza per provarne la compattezza. Gli armadi, le dispense scassinate svelarono ad uno ad uno i loro misteri; si esplorarono tutti i bugigattoli, tutte le canne dei camini. Il piccone si insinuava in ogni angolo sospetto, penetrava negl'interstizi, scalcinava gli stucchi delle pareti e dei soffitti che ricadevano in sottile pulviscolo a macchiare le ricche stoffe dai colori delicati. E noi intanto seguivamo in silenzio con l'occhio l'opera distruggitrice, aspettando col cuore in gola una traccia, un rumore, un vago indizio che ostinavansi a non comparire.

Finalmente, dopo un ultimo e più esauriente esame alle cantine ed al solaio, l'ispettore chiese:

— Ebbene, dott. Garland, siete contento, adesso? —

Eravamo tornati nel giardino, ed il dottore, appoggiato col dorso ad un albero, guardava dinanzi a sè, assorto e preoccupato, senza rispondere.

— Vi basta? — insistè Frost.

— E' assurdo, inconcepibile, impossibile addirittura! — esclamò Garland, costretto ad uscire dal suo mutismo. — Un uomo non sparisce in simil guisa, semplicemente perchè la materia è indistruttibile. Se Digby ha lasciato questa casa, è fuor di dubbio che ne uscì per disopra, per disotto od orizzontalmente. Vediamo dunque le diverse ipotesi. E' impossibile che sia fuggito in pallone o che abbiano gettato il suo cadavere fuori dal tetto perchè lo avremmo veduto; nè si può ammettere che sia passato attraverso il fitto cordone di uomini. Quanto ad una via sotterranea, i pavimenti di tutta la casa, percossi palmo per palmo, non rivelarono l'esistenza di pozzi, nè di tubi, nè di segreti passaggi.

Quanto alla supposizione, abbastanza ovvia, che abbiano abbruciato il corpo, non abbiamo trovato nè ceneri, nè fornace, nè un fornello a gas, un focolare qualunque che serbassero traccia di combustione. Pure, ripeto, quel poveretto è ancora qui. —

— Non lo credo più, — disse l'ispettore. — Ma ad ogni modo il caso è tanto straordinario che feci chiamare il commissario del quartiere per sentire la sua opinione in proposito. Sarà qui a momenti. —

*

Non anche Frost aveva finito di parlare che già un rumore di ruote annunciava l'arrivo del suo superiore. Questi ascoltò con crescente sorpresa il racconto circostanziato dell'inesplicabile avventura, ed io, profondamente impressionato dal pauroso mistero, commosso per l'incertezza della sorte dell'amico mio, non mi accorsi che Gar-

land s'era allontanato da qualche minuto, in silenzio.

Dietro invito del commissario entrammo in casa. Eravamo giunti dinanzi all'uscio della stanza ove la signora Scaiffe, suo fratello ed i domestici stavano rinchiusi sotto la sorveglianza delle guardie, allorchè un grido acuto seguito da una lunga risata rauca, stridente, spaventosa, ci fece accorrere a precipizio in cantina donde il suono era partito.

Nel mezzo dell'ampio locale trasformato in laboratorio, Garland ritto in piedi, coi capelli irti, gli occhi sbarrati e tutta la persona scossa da un tremito convulso, sembrava subitamente impazzito.

— Ebbene, dottore, che c'è? — chiese il commissario, fortemente turbato a quella vista.

Quanto a me lo avevo sempre conosciuto per un uomo energico e completamente padrone di sè; e lo sforzo violento che adesso faceva per contenersi mi indicava più chiaro di qualsiasi parola come fossimo per apprendere un fatto orribile, sensazionale.

— Siamo battuti, — esclamò finalmente Garland con voce rotta dall'emozione.

— Come?! Sapete dunque ciò che avvenne di Digby? — chiedemmo ad una voce.

— Sì. —

— Presto; parlate dunque! —

— Non è più qui. —

— O dov'è dunque? —

Egli ebbe un gesto vago, poi un sussulto. L'assalto nervoso parve riprenderlo, ma riuscì ben presto a dominarsi.

— E' morto, — disse in tono calmo e solenne; — ma nessuno vedrà mai il suo cadavere, nè potremo intentare un processo agli assassini, perchè mancano le prove. Il vento si è impadronito dei suoi miseri resti, che ora giaciono disseminati in polvere impalpabile, qua e là per la campagna. Non mi guardate a quel modo, Pleydell: ho la testa a posto, quantunque, in verità, ci sarebbe di che far impazzire l'uomo più equilibrato della terra. Guardate ed ascoltatemi. —

Egli tese il braccio verso il grande recipiente metallico che avevo notato entrando la prima volta.

— Giunsi alla presente conclusione per via di eliminazioni successive, — proseguì il dottore. — Oscar Digby, solidamente legato ed imbavagliato, deve essere stato introdotto a forza entro questa vasca che conteneva dell'aria liquida. Probabilmente egli aveva già consegnata la carta fatale ove trovavasi precisata l'ubicazione della miniera. La morte fu istantanea; ed in capo a quaranta minuti circa il cadavere dell'infelice si trovò perfettamente congelato, convertito in un blocco di materia solida ed in pari tempo friabile. Negli esperimenti comuni si gela a questo modo un coniglio che può quindi venire pestato nel mortaio e ridotto in polvere finissima. Questa volta l'operazione fu sostanzialmente la stessa; la diversità era soltanto nelle dimensioni del corpo. Ricordatevi che si tratta di una temperatura di— 191 centigradi. —

Accennò ad una grande mola dai cilindri di acciaio e ad un vicino banco, ov'erano sparpagliate seghe, scalpelli, pestelli e due o tre mortai, poi ci mostrò un tubetto di assaggio che conteneva un po' di liquido azzurrastro.

— Ecco ciò che la minuta polvere ancora aderente a quei cilindri ed al fondo di quei mortai ha dato, dopo che l'ebbi trattata con gli opportuni reagenti. E' sangue; sangue, capite! Questo fatto, combinato con la certezza assoluta che Digby non uscì da questa casa, con la impossibilità che il fuoco abbia distrutto in così breve tempo il suo cadavere in guisa da non lasciare la menoma traccia, con la presenza di questa macchina destinata alla produzione dell'aria liquida su vasta scala e sopra tutto con la facilità relativa della orrenda operazione, mi dà la prova morale convincente, decisiva che la catastrofe avvenne nel modo in cui l'ho intuita. Il corpo dello sventurato giovane, è scomparso, distrutto, annientato come se mai avesse esistito, senza che un frammento grande come la capocchia di uno spillo rimanga a corroborare ciò rimane allo stato di semplice sospetto, a denunziare con la voce irresistibile delle cose l'atroce e vigliacco delitto. Purtroppo la legge qui è impotente. Un atto d'accusa non può basarsi sull'aria; nè si può accusare d'omicidio una persona quando manca qualsiasi traccia della vittima... —

Tacemmo a lungo, costernati, ed io sentivo un indicibile orrore invadermi l'animo, mentre fredde gocce di sudore m'imperlavano la fronte. La parola convinta e pacata di Garland aveva in sè un rigore di logica, un potere di persuasione che non lasciavano posto ad alcun dubbio: eravamo impotenti di fronte ad un'atrocità inaudita, unica finora negli annali della delinquenza.

I rappresentanti della polizia che ci stavano accanto furono costretti a riconoscerlo: nonostante l'intima certezza, era impossibile iniziare un procedimento. Il commissario dovette rimettere in libertà gli arrestati, ma dispose in pari tempo un rigoroso servizio di sorveglianza; tale da impedir loro eventualmente una fuga che essi si guardarono bene dal tentare, certi com'erano della impunità.

*

Nel ridestarsi dallo svenimento, Matilde Scaiffe era stata assalita da violenta febbre cerebrale; ed io, non volendo a nessun patto abbandonarla malata ed indifesa nelle mani della sua infernale matrigna, disposi subito pel suo trasporto in una casa di salute ove l'affidai alle cure d'una infermiera speciale.

Speravamo tutti che, migliorando in breve, ella potesse rivelare finalmente la verità sull'accaduto e porgerci un'arma contro gli abilissimi colpevoli. Ma una grave delusione ci aspettava: la poveretta guarì bensì senza troppa difficoltà, ma rimase affetta da una pazzia tranquilla e dolce che sembrava irrimediabile. Così in capo a qualche mese, la giustizia, che nel frattempo nulla aveva scoperto di nuovo a loro carico, si trovò in dovere di permettere che i due Spagnuoli ed i loro domestici tornassero indisturbati al Brasile.

Le cure assidue ed intelligenti di uno specialista ridonarono poco a poco a Matilde la smarrita ragione. Allorchè cominciò a migliorare, la collocai a pensione presso una famiglia amica ove spesso mi recavo a tenerle compagnia. Nei frequenti rapporti stabilitisi così fra noi la pietà e la simpatia che ella m'aveva fin da principio ispirato si mutarono gradatamente in sincera amicizia e poscia in un sentimento più vivo e più profondo. Da un anno ella è mia moglie; nè compagna più affettuosa, più tenera, più leale di lei avrei potuto sognare.

Matilde ha ricuperato interamente le sue facoltà intellettuali. Solo una strana lacuna è rimasta nel suo cervello: i terribili avvenimenti che iniziarono la nostra conoscenza sono cancellati affatto dalla sua memoria; ella non rammenta più nè Oscar Digby, nè la villa delle Rose nè la catastrofe che invano tentò di impedire. Forse è meglio così: forse è disposizione provvidenziale quella che, annegando nell'oblio le fosche immagini del passato, impedisce allo spettro dell'estinto di drizzarsi come un ostacolo fra la soave creatura e la felicità....

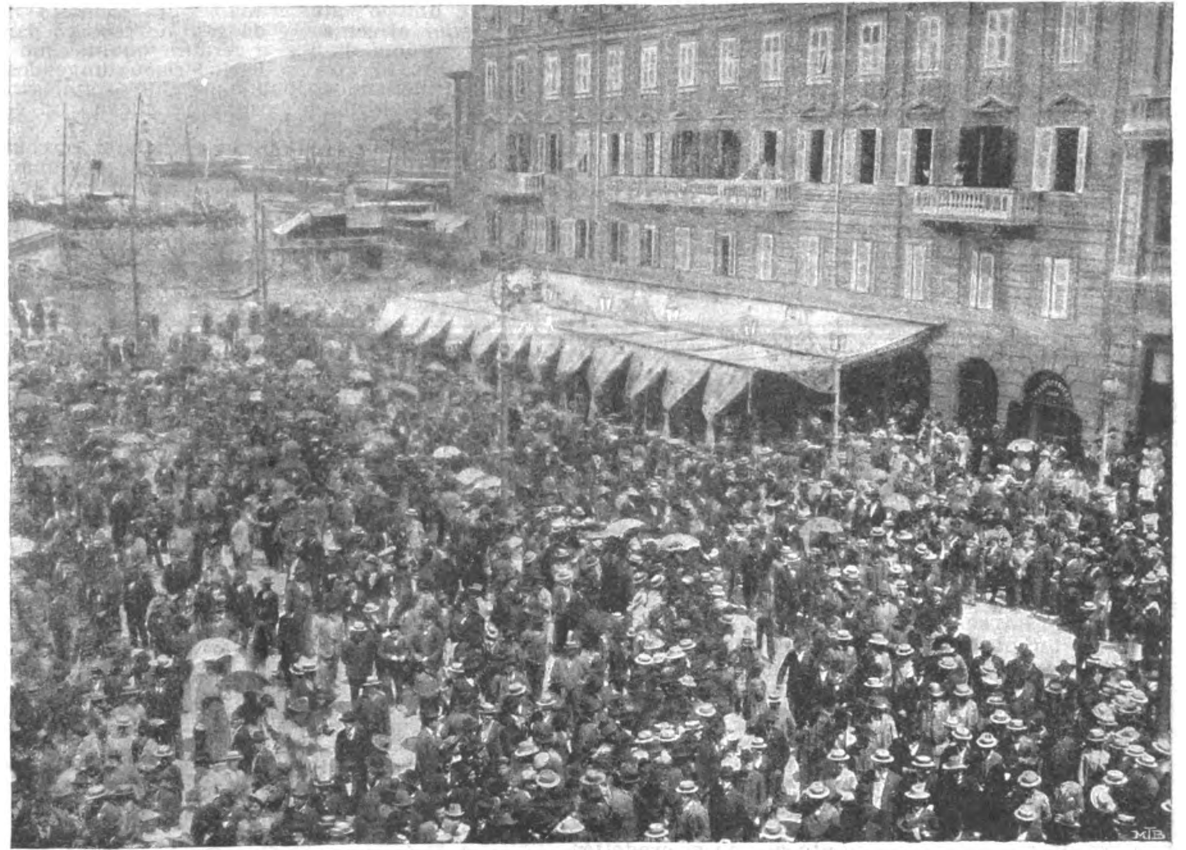
"LA CASA SOTTO I MARI,,

immaginoso, originalissimo e drammatico romanzo di Max Pemberton

comincierà a comparire nel prossimo numero.

Il Congresso della Lega Nazionale a Trieste

Domenica 29 giugno ebbe luogo a Trieste l'ottavo congresso di quella *Lega Nazionale*, gli scopi della quale sono espressi chiaramente nel titolo da essa assunto. Fu cerimonia oltremodo solenne, a cui parteciparono, oltre l'intera cittadinanza, numerose rappresentanze di cinque provincie italiane, tutti i deputati italiani al Parlamento di Vienna e delle Diete provinciali, i rappresentanti di 137 gruppi locali della Federazione, tutti i Municipi italiani e le associazioni politiche e letterarie di ogni città e borgata dell'Istria e del Trentino. L'unita istantanea può dare idea dell'imponenza del corteo il quale, guidato dal noto letterato triestino Riccardo Pitteri, recossi dapprima al Municipio ove fu ricevuto dal podestà, e quindi al teatro Verdi per la seduta. Ivi fra entusiastiche acclamazioni Pitteri inneggiò al genio italiano. Attilio Hortis, che forse la politica ha troppo allontanato dai dotti e geniali suoi studî, propose di tenere il prossimo congresso a Trento ove s'erge fiero e magnifico il monumento a Dante.



Il Congresso della Lega Nazionale a Trieste: il corteo delle rappresentanze si reca al Municipio.
(Fotografia della « Photo Materials Cy. »)

PAX

« .... O notte, o inverno,
che fanno giù ne le lor tombe i morti? »
CARDUCCI: *Rime nuove*, XII.

E risponde la notte: — Poi che il velo
ond'io li avvolsi, li eclissò a la vita,
un'eterna quiete, un'infinita
pace è nel loro cuore!... —

E risponde l'inverno: — Poi che il gelo
ond'io li afflissi ha calmata ogni ira,
si sentono fratelli! E non li attira
nè l'odio nè il rancore!

Oh! ben misero è chi presume l'ali
levar sopra la folla e dirsi forte
sopra gli altri, però che tutti eguali
siamo dinanzi a te, sorella Morte!

(Sarnico). ANTONIO MASI.

Un enigma nelle memorie del Goldoni

Del logogrifo goldoniano che abbiamo pubblicato nel num. 24 non sono giunte che poche soluzioni e molto discordi. Uno lo spiegò così: *La Molière*; un altro: *Bentivoglio Lanza* (!); un altro: *Romanin*; due altri: *Marmontel*. Nessuna di queste spiegazioni però ci persuade. Forse ha ragione la signora Pia Cocchi Masi nel ritenere che in quel logogrifo Goldoni avesse voluto nascondere il nome dell'*abate molto civile e cortese* ricordato nella II parte delle *Memorie* (pag 241 e seg. Ed. Sonzogno), che lo ospitò durante la sua permanenza a Roma, oppure quello del Conte ** che lo aveva fatto chiamare a Roma a dirigere i comici del Tordinona. Ma come si chiamavano veramente costoro? Chi saprebbe dircelo?

— Figlio mio, — dice il saggio padre, — in ogni genere di lavoro bisogna sempre cercar di raggiungere la meta più alta. —
— Babbo, e se mi mettessi a scavare un pozzo? —

SCUOLE E SCOLARI GIAPPONESI

Fu detto e ripetuto a sazietà che la celebre guerra del 1870 fu vinta dal maestro di scuola tedesco; data la verità di tale premessa, quali battaglie non sarà per vincere in avvenire il Giappone? Infatti una delle più grandi meraviglie nel meraviglioso progresso compiuto da quel popolo in meno di mezzo secolo, è appunto la facilità con la quale, senza l'aiuto di tradizioni nè di eredità, quella giovane generazione è riuscita ad assimilarsi una coltura vasta e complessa quanto e più di quella delle nazioni maggiormente avanzate.

Fu solo nel 1871 che l'istruzione venne completamente riformata e stabilita su basi moderne nell'impero del Sole Levante; ed oggi esso conta 50.000 scuole, 100.000 maestri ed oltre cinque milioni di scolari fra grandi e piccini. I quali, a differenza di quanto avviene in altri paesi a noi più vicini, studiano tutti davvero, più che con amore con vera passione e con attenzione, con pazienza, con docilità esemplari. Anzi è tale lo zelo spiegato da quelli studenti d'ambo i sessi e d'ogni grado, e sono tante le materie insegnate e le difficoltà cui devono sottoporsi le loro menti giovanette, da far temere ai più avveduti educatori ed igienisti locali un progressivo indebolimento della razza provocato dall'eccessivo lavoro intellettuale. Vero è che si spera d'ovviare al grave inconveniente introducendo poco a poco nei costumi nazionali, in coda al cappello a staio ed alle navi corazzate, un nutrimento più sostanziale del tradizionale riso.

L'istruzione, oltrechè obbligatoria, è sempre e per tutti gratuita, lo Stato provvedendo persino il vestiario alla numerosa scolaresca; però chi ha compiuto gli studi fino alla fine è obbligato poscia a servire il paese per cinque anni in qualità di maestro.

Quantunque assai tranquilli di carattere, anche gli scolari giapponesi si abbandonano talora alle dolcezze dello sciopero; ma con quale diverso e più nobile movente dei nostri! Essi infatti abbandonano in massa la scuola e rifiutano energicamente di rientrarvi se non a soddisfazione ottenuta, nel solo caso in cui un insegnante si dimostri incapace, o trascurato, od eccessivamente indulgente. Rispettosi di solito ed obbedienti, intuiscono con mirabile prontezza, l'ignoranza mascherata di sufficienza o la mancanza di carattere, e si ribellano, però senza mai trascendere ad atti di violenza.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

La casa e la moda.

Le lunghe sciarpe svolazzanti di crespo di Cina, e quelle di pizzo, di dimensioni assai più modeste, formano quest'anno la più spiccata caratteristica del vestito femminile, come quelle che, per ora almeno, hanno sostituito completamente i boa di piume e le arricciature di velo che gli anni scorsi nemmeno i più forti calori riuscivano a detronizzare. Esse si accompagnano con bell'effetto ai larghi collari rovesciati di merletto, divenuti ormai quasi indispensabili.

— Il bolero, che dopo così lunga e generale voga sembrava condannato a lunga ecclissi risorge dalle sue recenti ceneri più trionfante che mai. Soltanto lo si fa più attillato di prima e tagliato diversamente, cioè col fianco separato, acciò anche le signore di forte corporatura possano adottarlo senza inconvenienti. E' l'epoca degli estremi, poi che al bolero stesso fa riscontro il soprabito mezzo aderente, di seta leggera o di *grenadine* alternata e guernita con merli, che scende fino alle ginocchia. Una magnifica novità osservata alle recenti corse di una grande città è rappresentata dal soprabito lungo quasi quanto l'abito che dovrebbe ricoprire, ma tutto di merlo, con maniche amplissime, enorme collare e guarnizioni di crespo arricciato. E' un capriccio da gran signora, bellissimo a vedersi ma che non raggiunge affatto lo scopo primo del paltò che è quello di riparare più o meno dal fresco.

— La seta lucida cangiante in varie tinte è la più indicata per le camiciette che, nella modesta sfera d'azione ormai ad esse riservata, — pranzi e colazioni all'albergo, gite e riunioni in campagna, piccoli teatri estivi, — resistono ancora e resisteranno probabilmente per un bel pezzo.

— Indicatissimo per pranzo elegante è collocare al centro della tavola uno specchio che può essere ovale o rettangolare, a scelta. La cornice va nascosta sotto una fascia di fiorellini di colore uniforme, e di distanza in distanza si dispongono dei vasetti piccoli e bassi, possibilmente di vetro iridescente, con entro mughetti o gerani rosa. Un recipiente un po' più grande, pure riempito di fiori, si pone al centro; e da esso dovrebbero partire tanti cordoni di fiori e verdura quanti sono i vasetti messi in giro sull'orlo, ricongiungendosi ad essi. Riflettendosi nello specchio sottoposto, queste mezze ghirlande sospese producono un effetto assai vago ed originale.

— A titolo di curiosità è da segnalarsi la comparsa, in Inghilterra, di alcuni bastoni per uomini ornati d'una o più pietre preziose. Ciò avviene, con frequenza relativamente maggiore, anche pei portasigarette e piccoli portamonete; ma' è un uso, oltrecchè concesso a pochi, acerbamente criticato dalla parte migliore e più seria della stessa alta società inglese quale deplorevole indizio di effeminatezza.

Consuetudini e convenienze.

Prima del fidanzamento. — Generalmente, è il parente più prossimo del giovane quello che fa la domanda formale della mano di una signorina. Prima di procedere al passo decisivo, si usa far tastare il terreno da qualche amico comune serio ed atter·pato; ciò che però si può omettere benissimo ove le relazioni già esistenti fra il futuro sposo e la famiglia della fanciulla sieno tali da rendere sicura l'accettazione. Fatta la domanda, il giovane ed i suoi, anche se prima amicissimi di coloro coi quali intendono imparentarsi, dovranno naturalmente astenersi da ogni rapporto con essi finchè l'unione non sia stabilita in massima. In caso di rifiuto il silenzio è stretto dovere di ambedue le parti. Ove invece sia accettato, il fidanzato farà un regalo alla sposa, il giorno in cui si presenta sotto tale titolo o l'indomani. Prima di una regolare promessa i doni di qualche valore vanno assolutamente esclusi; data una certa intimità, il giovane potrà offrire, — sempre pel primo, — oltre ai fiori, un libro, un pezzo di musica, dei dolci, una pianta, uno schizzo di artista favorito, una curiosità esotica ed altre cose simili; e nulla osta a che la ragazza ricambi in modo analogo la cortesia. Si badi però che queste cose impegnano sempre un poco, moralmente.

Sullo scambio delle carte da visita. — Avviene molto spesso che una coppia porti le proprie carte da visita ad altra coppia cui fu presentata in casa di comuni amici od in qualche simile ritrovo. Questa è tenuta a corrispondere entro gli otto giorni alla cortesia: il non farlo equivale ad uno sgarbo deliberato che è lecito commettere solo per gravi ragioni. Però questo scambio non implica l'obbligo di visitarsi vicendevolmente; anzi non si può entrare in relazione di visita con una famiglia se non dopo ricevuto espresso invito verbale o scritto. Ove la conoscenza sia gradita, tocca alla signora che ricevette le carte dire a quella che fece il primo passo come sarebbe lieta di vederla in casa sua.

Per la vita pratica.

Un modo semplicissimo per togliere l'infiammabilità alla mussola ed in generale alle stoffe velate consiste nello stemperare l'amido, nel quale si immergono prima di stirarle, in una soluzione di zinco anzichè nell'acqua semplice.

— Per dare una bella tinta verde al musco naturale destinato ad ornare le giardiniere da appartamento, ad entrare come fondo nelle decorazioni floreali della tavola o ad imballare oggetti fragili, si fa bollire nell'acqua per un'ora circa del *curcuma* cui si unisce un po' di allume; poscia, fatto decantare il liquido giallo così ottenuto, vi si aggiunge dell'azzurro fino a raggiungere il conveniente grado di verde. Allora, lavato accuratamente e seccato il musco, si immerge per quattro ore in questo miscuglio, avendo cura di tenerlo sott'acqua con un peso, e finalmente si fa seccare all'ombra.

— Per allontanare i parassiti dal nido delle galline, ove s'insinuano con tanta frequenza, conviene assieme alle altre uova collocarne in esso uno di vuoto, nel quale mediante un forellino si sarà introdotto un pezzetto di spugna inbevuta di essenza di eucalipto.

— Per pulire gli oggetti ornamentali d'avorio è sconsigliabile strofinarli con spazzole od altro. Basterà lasciarli immersi per ventiquattr'ore in acqua fredda e poscia deporli ad asciugare su un pannolino ben pulito e soffice collocato all'aria aperta, per esempio sul davanzale d'una finestra o molto vicino ad essa.

— Il modo più semplice e sicuro di conservare i pomidoro al naturale consiste nel metterli interi, senza toglier loro il picciuolo, in un vaso di vetro o di terraglia non porosa ricoprendoli bene con salamoia satura, cioè composta di 300 gr. di sale per ogni litro d'acqua. La salamoia si fa prima bollire per espellere l'aria che contiene, ma non si versa sui pomidoro se non quando sia fredda. Si copre il vaso con un disco di pietra o di lavagna.

— Versando alcune gocce di essenza di lavanda nell'acqua caldissima e collocandone una tazzina piena in una stanza, questa acquista un leggerissimo profumo che procura un senso di freschezza assai gradevole.

Risposta.

L. C. — Non è troppo facile liberare completamente una casa dagli scarafaggi quando vi sieno annidati. La pulizia scrupolosa della cucina, praticata tutte le sere in modo da togliere ogni odore, gioverà assai. Poi occorrerà versare in tutte le fessure, i buchi, le irregolarità del pavimento e negli angoli più riposti una soluzione bollente di un chilog. di allume in 4 litri di acqua, ovvero del petrolio non purificato diluito nell'acqua nella proporzione di 50 gr. per litro. Si turano quindi accuratamente tutti i fori non necessari e negli altri si ripete il versamento ad intervalli piuttosto frequenti, per distruggere gli scarafaggi a pena nati.

In cucina:

Frittura di salsiccia all'uovo. — Si triturano, possibilmente con l'apposita macchina, o con una mezzaluna bene affilata, 300 gr. di salsiccia o di altro salato a scelta, cui si saranno aggiunti due cucchiai da tavola di prezzemolo ed un cucchiaino da caffè di scalogno, pure finemente triturati, poscia vi si mescolano due uova intere ben battute e si lascia riposare per un'ora. Si dà la forma alla miscela così da ridurla alla grossezza di circa 4 centimetri; con uno stampo si taglia a pezzi rotondi, poi con altro stampo, pure rotondo ma più piccolo, si pratica una incisione abbastanza profonda al centro di ciascun pezzo. Questi si passano all'uovo, si cospargono abbondantemente di pane grattuggiato e si friggono all'olio od allo strutto, badando però a non cuocerli troppo. Allorchè sono cotti si rimuove il pezzo già segnato con un taglio, in modo da lasciare un vuoto al suo posto; si rompe con precauzione un uovo per volta in una tazza da caffè e si versa delicatamente nel foro rimasto al centro d'uno dei pezzi di frittura; poi quando sono tutti pronti si fanno cuocere rapidamente al forno, o fuoco sotto e fuoco sopra, finchè le uova sieno a pena rapprese. Si colloca in cima un pezzettino di burro, vi si sparge un po' di sale e di pepe e si serve subito, guernito con prezzemolo fritto.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Linguista, Milano. — Un ottimo manuale di conversazione, sovratutto pratico, in quattro lingue (italiano, francese, inglese, tedesco) è quello pubblicato a Dresda, da Baedecker, l'editore delle famose guide. Costa 3 marchi da qualunque buon libraio.

A. L., Bangkok (Siam). — Le abbiamo scritto direttamente.

G. T., Gissi. — Le sue cognizioni militari sono molto limitate! Nell'esercito nazionale neppur uno dei quattro reggimenti di cavalleria con l'elmo (dragoni) porta filettature bianche alla giubba!

Mario di S. Giorgio, Lugano. — Se la novella è molto bella e molto originale mandi pure. Badi che la *Domenica* non tollera cose mediocri.

Leofrigio, Roma. — Crediamo che le acque di Salsomaggiore sieno di un'efficacia veramente singolare e preferibili per tutto.

D. C. F., Genova. — Ha provato a rivolgersi alla società geografica, a Roma, od a questa società di esplorazioni commerciali (Via Dante, 15)?

E. A., Bologna. — Il ministero non risponde? Ma, caro signore, non tiene conto della burocrazia, l'immenso polipo che avvinghia tutto e paralizza tutto in Italia? Provi rivolgersi al ministero degli esteri.

I. I., Roma. — Ignoriamo l'indirizzo esatto del miliardario Rockefeller. Ha la sua banca a New York, e non sappiamo altro. Lei è la quarantesima persona che in dieci giorni ci chiese lo stesso indirizzo!!

Diversi lettori, Brescia. — Per cose relative alla salute del corpo rivolgersi, volendo, al nostro dott. Petrus, leggendo prima le avvertenze che seguono i suoi consigli.

G. M. A., Napoli. — Mezzo secolo fa quando infieriva il romanticismo, *Liliana* sarebbe parsa bella e buona.

Ern. F., Teramo. — Non dire la verità, anzi tacerla quando la giustizia la ricerca, saper tacere: ecco l'omertà.

S. T., Genova. — Un libro completo sull'allevamento dei canarini è quello di E. Budan, recentissimo ed unico in Italia « Il canarino e le sue razze » (Biblioteca dell'allevatore, via Montesano, 5, Catania, L. 1,50).

I. T., Budapest. — Ma, caro signore, ogni nazione ha la sua speciale bandiera! O che c'entrano le parti del mondo?

Ginnasta, Piacenza. — C'è un recentissimo manuale di ginnastica senza attrezzi, del dott. T. Gatti (ed. R. Streglio, Torino, L. 2).

D. T., Roma. — Sul modo di fare i carboni c'è il libro Dromart: « Traité de la carbonisation des bois » (L. 4,50); poi quello di Barilot: « La distillation des bois » (L. 3).

G, S., Roma. — F. Gnecchi: « Monete romane » (L. 3) Hoepli ed., Milano.

Carrelimanio, Novara. — Questo editore Croci (via Solferino, 7) ha pubblicato un buon « Manuale del pescatore ».

G. M., Mezzana. — Per le opere del Mantegazza rivolgersi a questi ed. Frat. Treves e per la collezione del Rocambole a questa Società editrice Sonzogno.

Nogi, Palermo. — Non conosciamo grandi giornali in 4 lingue. In 3 (francese, tedesco, inglese) c'è *Export - Journal internationale*, G. Hedeler, ed. Lipsia.

F. G. B., Casalmorano. — Si rivolga a V. Baroncelli, bibliotecario della Biblioteca governativa di Cremona.

Abbonato 5527, Modena. — Opere speciali sulle scimmie di Baja non ne conosciamo. Veda il volume sui quadrumani nel Brehm.

P. F., Pesaro. — Chieda ad un libraio « Le buone usanze », di Mantea, o « Come devo comportarmi? » della Vertua-Gentile.

R. V., Genova. — Sui motori ad aria calda esistono un trattato tedesco, « Wärmemotoren », di A. Musil, ed uno inglese di K. Diesel.

Il numismatico, Roma. — I pezzi da 20 lire del 1852 non sono affatto rari.

A. B. W. Y., Napoli. — Lo abbiamo detto ancora: non ci ripetiamo.

Assiduo, Roma. — Hanno tutti i loro banchi a New York: altro non sappiamo.

Dott. X., Udine. — L'articolo figurava nel *Pearson's Magazine* (fasc. di marzo) Henrietta street, London W. C.

M. A., Gravedona. — Scriva a qualunque libraio di qui, Bocca, Treves, Hoepli, ecc., che glie lo mandino, e lo avrà.

A. B., Sampierdarena. — Sì, può arruolarsi nella marina. Basta presentarsi a codesta Capitaneria di porto.

L. G., Milano. — *Il vetturale Henschel* fu tradotto da M. A. Antoniolli. Dell'altra nulla sappiamo.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Incastro.**

A un corredo minuscolo lavora
La giovin donna nella sua stanzetta,
Si sofferma, sorride e poi s'affretta
All'opera gentil tornando ancora.

Or essa è *centro* nel *totale*; aspetta
Fra breve il suo compagno che l adora,
L'umil compagno che si trova fuora
A faticare per la sua diletta.

Ei non ha ancor quella notizia appresa;
Vuol dirgli da sè stessa il lieto evento,
Vuole godere della sua sorpresa.

E le *lati* parole e il lor contento
Nel rivedersi dopo tanta attesa
Ella pregusta fin da quel momento

SALADINO.

2.) **Rebus** (*Consiglio*)

Dicevami il buon nonno assiduamente:
Figlio diletto, tieni bene a mente,
Se onesto il cor tu brami conservare,
Che in questo mondo devi sempre stare

G

L

Lettore arguto, s'egli avea ragione
Del rebus ti dirà la spiegazione.

ELIOS.

3.) **Anagramma a cambio di vocale** (8)

Fiore montano:
Ognora corre l'acqua nel mio seno,
Però cercar mi devi assai lontano.

Fiore divelto:
Son acqua, mi vedrai cader dall'alto
E ti potrò bagnar se non sei svelto.

Rosa muschiata:
Il sole e l'acqua sono la mia vita
E l'ombra nel mio seno è ricercata.

G. De Grandis.

4.) **Anagramma.** (7)

Vecchio rubesto che divora i figli.
Chi non ha vocazione non mi pigli.

Margherita Melanotte.

5.) **Sciarada.**

Spiegare quest' *intero* or più non vale —
Dissi al mio professore — *un due finale.*

Romanello da Forlì.

Fra i solutori estrarremo a sorte un superbo oggetto artistico, di valore: cioè un portaritratti da muro (per tre ritratti) in legno e bronzo dorato, bellissimo.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 25:

1.) *Alba, alfa, alga, alma, alta, alza* — 2.) *Distante dentista* — 3.) *A-do-RA-te* — 4.) *S tmi, s prona; r o n l' e paro; l'e su e - Si mi spronaron le parole sue* — 5.) *S, ci, a rade.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: G. Manzotti, A. Saito, A. Magni, S. Taddei, M. Marinoni, G. Marini, S. De Simone, E. Scheggi, Ten. A. Michelotti, Concettina Misuraca, Luigia Michelotti, Ermellina Scheggi, Linda Nardi, Amelia Dessy, — *Arcugnano*: E. de Toffoli — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: S. D'Adduzio, A. Isernia, A. Errico, C. Varola, Mary Varola, Betsy Varola, Lisy Varola, Ienny Varola, Ketty Varola, Niny Varola — *Bedonia*: A. G. Mato, A. Iniliocelli — *Bologna*: U. Fidora, N. Gardelin, F. Falzone, Emma Fontanelli, A. Castelvetri, G. Prati, Rag. A. Campo, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli — *Bondeno*: C. Galli — *Brescia*: Giulietta Montini — *Brugnera*: A. Morettini — *Carpenusa*: L. Maccaferri — *Caserta*: Ten. G. Ragazzi, Maria Ragazzi *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Castiglione delle Stiviere*: Magg. P. Fauché — *Certosa di Rivarolo*: G. Gastaldi, Susanna Garetti — *Chiavari*: Club Tarocco, Club Vinicolo — *Cittadella*: P. Secco, F. Zonta — *Cocullo*: E. Ferroni — *Coli*: Dott. S. Cavalli — *Colombaro*: Maria Giambi Bonacci — *Diano Marina*: A. Albengo, G. Roggero, Fede Muratorio, F. Muratorio, Ing. B. Ardoino — *Ferrara*: Lavinia Limentani, I. Beltrami, Cav. Nob. P. Cicogna, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, Jone Buzzoni — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, A. Cerrina-Feroni, Pia Cocchi, Ing. T. Salari, L. Venturini, Fillide Innocenti, Mary Jones — *Fossano*: G. Baggia — *Livorno*: A. Serpi, E. Sbrana, Francesca Giacomelli, O. Valeggia, A. Landrini — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: G. Lugli, Bina Salsi, Dott. V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Medicina*: G. Calza — *Milano*: Cap. E. Corfini, Rina Bertolini, Maria Goldoni, Col. F. Curati, Angelica Bergoglio, Ing. A. Tedeschi, L. Fortichiari, E. Donadon, G. Gina, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, S. Nigrelli, Italia Ciani, L. Canetta, R. Canetta, D. Canzoneri, Clorinda Canzoneri, Giuseppina Pesati, O. Costanzo, Prof. A. Pizzoni — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: G. Svenzer, Geom. A. Santi, Dott. T. Soli, A. Luppi, Fratelli Marchetti, C. Toschi, Ida Vincitorio, U. Crovetti, Maria Silverio, Ines Dall'Oglio, March. Dott. G. Rangoni, Nino d'oro — *Montagnana*: P. L. Ongaro, Maria Ongaro, B. Costa, O. Pontotti — *Napoli*: Avv. V. Scivicco, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone — *Nervi*: Rosa Ferrara — *Padova*: F. d'Arcais, A. Tosi, F. Schiesari, Maria A. Lupati, Edmea Taddei, A. Vigolo — *Palermo*: I. Mangioni — *Parma*: G. Pighini, A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Conte Ing. G. Sanvitale — *Pieve d'Alpago*: Catinetta de Toffoli — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola — *Portomaurizio*: E. Dussert, Enrica Graffagni, L. Graffagni — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Riolo*: T. Mariani — *Roma*: Dott. U. Egidi, Dott. S. Camilla, A. Pognani, Cav. G. Giannoni, A. Bignami, V. De Sanctis, C. Cappellino, E. Praga, A. Verdini, F. Malusardi, Maria Cataldi, G. Chiabrando, F. Bianco di S. Secondo — *Rosazza*: P. Bernardi — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Solarussa*: R. Faret — *Spezia*: D. Devoti, A. Delpino — *Torino*: L. Selmo, Teresa Caramello, Periodico Enigmistico « La Corte di Salomone », M. Baldassare, G. Baldassare, Matilde Baldassare, Rosa Baldassare, A. Campogrande, L. Maffei — *Trani*: S. Dardi, N. Bassi — *Treviso*: Ing. C. Carletti — *Venezia*: G. Saletta, Mary Sanavio, G. Zangarini, Cap. G. Naccari, C. G. Costi, C. Romanin, Ebe Samaja, Emma Boselli, G. De Grandis, Jole Romanin, Enrichetta Gritti — *Ventimiglia*: Malvina Casana *Verona*: Dott. A. Pistorelli — *Vicenza*: Dott. A. De Troj.

Piccola Posta Enigmistica:

C. G. C., Venezia. — L'anagramma solo può andare per quanto su parole oggi anche troppo sfruttate.
C. Var. Barletta. — Gli ultimi invii non contenevano che giuochi troppo astrusi e su parole punto conosciute.
F. di B., Cagliari. — Non si confonda più a far giuochi in versi. Ella non ci riesce ed io glieli cestinerei in perpetuo.

Noterelle enigmistiche.

Il 20 luglio a Venezia, cogliendo l'occasione della storica festa del Redentore, promossa dagli enigmisti di là avrà luogo una riunione con discussioni important'i di buoni progetti e di gravi questioni. Non mancheranno gite, divertimenti, feste e relativo banchetto: insomma sarà addirittura *un Congresso enigmistico* come quello che fu fatto a Firenze anni fa. Lo stesso giorno un altro convegno sarà tenuto a Torino e benchè questo sia senza carattere ufficiale lo scopo e... il risultato saranno gli stessi. Chi vuole aderire scriva, per Venezia, al Prof. Mario Sormani, fermo in posta; per Torino, alla Direzione della *Corte di Salomone*, via Ormea, 6. Tanto qua che là garantisco una giornata allegra senza contare la soddisfazione di salvare l'avvenire delle sciarade!

Fra Bombarda.

La sorte favorì il dott. T. Soli, di Modena, al quale spetta la promessa lampadina elettrica tascabile.

A. CENTELLI, *Direttore.*
Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile.*
Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



I DRAMMI DELLO SPORT: UN GRAVE ACCIDENTE AUTOMOBILISTICO AVVENUTO LA SETTIMANA SCORSA A CHIVASSO (PIEMONTE).

(Disegno di A. Beltrame).



La pittoresca rivista delle truppe coloniali giunte da tutte le parti del mondo a Londra. (Fotog The Art Reproduction Co.)

Una spettacolosa rivista militare a Londra

Di tutte le cerimonie e le feste che dovevano aver luogo a Londra per l'incoronazione di Edoardo VII e che l'improvvisa sua malattia fece rimandare, rimasero in programma solamente il pranzo a 500.000 poveri, offerto dallo stesso re, e la rivista delle truppe coloniali, le quali erano giunte nella metropoli inglese da tutte le parti del mondo dove la Gran Breagna ha esteso la sua influenza ed il suo potere. Questa avvenne due settimane fa nella spianata della guardia a cavallo, e fu spettacolo magnifico a cui assisterono la regina Alessandra, i principi ereditari e taluni dei principi stranieri invitati all'incoronazione, fra cui i Duchi d'Aosta. Presentiamo un'ottima istantanea di questa singolare rivista: singolare però che in breve spazio erano adunati soldati di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutti i colori: soldati vestiti nelle fogge più strane e più fantastiche

Intanto giova rilevare che la salute del Re Edoardo essendo rapidamente migliorata, la incoronazione avrebbe luogo verso la metà del prossimo agosto.

L'azzardo e le sue leggi

Il caso non esiste — L'azzardo è sottomesso ad una legge e risponde sempre ad un rapporto fisso — Chi sa trarre profitto da questi rapporti — Un concetto sbagliato che rovina i giuocatori — Il pregiudizio della vena e della disdetta.

Caso è la parola che adoperiamo per designare l'effetto conosciuto di cause ignote, non già, come crede il volgo, una cosa determinata da sè medesima e senza motivi. Sotto quest'aspetto possiamo asserire che nulla accade per caso, giacchè una cosa non può cominciare ad esistere senza una causa che la produca. Non solo, ma il caso, l'azzardo se vuolsi, obbedisce a leggi precise, inderogabili, che infrenano i limiti dei suoi capricci. Carattere saliente dell'azzardo è l'irregolarità; ma questa irregolarità ha un limite oltre al quale non può estendersi e che è calcolabile. Entro di esso le cause infinite e varie, concomitanti od annullantisi, si elidono in guisa tale, che gli effetti dell'azzardo, in qualunque siasi campo o fenomeno della vita, rispondono ad un rapporto fisso e sono in relazione coll'equilibrio immutabile che governa il mondo.

Prendete qualunque serie di fatti, grandi o piccini, che più vi sembrino presentarsi in modo irregolare, saltuario, disordinato. Osservate questa serie di fenomeni per un lungo periodo di tempo e vedrete allora come il compenso fra le varie cause generatrici produca una regolarità sorprendente, perocchè in una serie di fatti indefinitamente prolungata l'azione delle cagioni regolari e costanti deve prevalere su quella delle cagioni irregolari.

Vedasi, per esempio, il rapporto dei sessi. La scienza non sa a che attribuire la nascita di un maschio anzichè di una femmina; la causa di questo fenomeno ci è ancora ignota, ma la statistica è là per dirci che da che il mondo esiste l'equilibrio fra le nascite dei maschi e le nascite delle femmine si è sempre mantenuto nella stessa proporzione, nello stesso *rapporto fisso*. E guai se così non fosse! Il rapporto dei sessi non è eguale certamente tutti i giorni nè tutte le settimane; in questa settimana nasceranno, mettiamo, 20 maschi contro 5 femmine; nella successiva succederà diversamente; ma fatta la somma di tutti i nati in un anno, ad esempio, si troverà la proporzione costante, immutata, tanto a Roma come fra i tropici, come era 20 secoli fa, come sarà fra un millennio.

Consideriamo un'altra serie di fatti che sembra più casuale ancora. Supponiamo d'avere una urna con entro un egual numero di palle bianche e di palle nere. Se procederemo all'estrazione di esse una per volta, rimettendole tosto nuovamente nell'urna, potrà accadere che sul principio risulti una differenza grande fra il numero delle palle bianche e quello delle nere, ma se proseguiremo il sorteggio per un lungo periodo di tempo, vedremo l'irregolarità primitiva di questi rapporti scomparire, sì che il numero delle palle bianche e quello delle nere in complesso si pareggerà, perchè le due varietà di palle essendo nell'urna a condizioni eguali devono dare eguali risultati, giacchè da due cause identiche non possono procedere effetti del tutto differenti.

Così accade, per esempio, al lotto, alla *roulette* ed in tutti i giochi simili, che il volgo ritiene in piena balìa del caso e che invece obbediscono ad una legge positivissima ed inderogabile. E valga il vero: se noi esaminiamo la collezione dei numeri estratti in un anno al lotto, troveremo che qualcuno è sortito cinque, sei, dieci volte, qualche altro non è sortito affatto; ma se esaminiamo la collezione di dieci anni consecutivi, supponiamo, troveremo che tutti i 90 numeri sono apparsi approssimativamente un egual numero di volte, imperocchè le cause, qualunque esse sieno, che possono cagionare il ritardo o la frequenza di un numero (cause che, per quanto da noi ignorate, sono pur non di meno reali, perocchè, come sopra ho detto, una cosa qualsiasi, un fatto qualunque non può cominciare ad essere senza una causa che lo produca) venendo a distruggersi reciprocamente, debbono condurre alla media generale.

Non basta. Questi temporanei squilibri della frequenza di un numero e del ritardo di un altro non possono perdurare oltre un certo limite: limite ch'è in proporzione alla quantità delle combinazioni possibili e ch'è del pari calcolabilissima. Così dato l'esempio sopraindicato di un'urna con entro egual numero di palle bianche e di palle nere, noi potremo avere, in un numero ristretto di estrazioni, una gran differenza tra il numero delle palle bianche e quello delle nere, ma *nè l'uno nè l'altro potrà oltrepassare un dato limite*, calcolabile anche questo. Ciò, tradotto in moneta spicciola, equivale a dire che, per esempio, al lotto (per citare cosa comprensibile a tutti) un numero qualsiasi non può oltrepassare un dato ritardo, più numeri assieme non potranno oltrepassare il tal altro, una data combinazione binaria, ternaria, ecc., dovrà infallantemente formarsi entro il tal termine, perchè tutti i numeri sono nell'urna ad eguali condizioni e tutti in un dato tempo debbono uscir fuori e combinarsi in tutti i modi.

Così, data un'urna con egual numero di palle bianche e nere, il numero di volte consecutive in cui può sortire una palla di un dato colore *è limitato* I frequentatori della *roulette* sanno pressocchè tutti per qual numero di volte può aversi la ripetizione consecutiva di una qualunque delle sorti semplici, ma non si sono mai

data la ragione di questo limite massimo: limite che, se essi conoscono per esperienza o per tradizione, si può però calcolare senza aver mai visto una *roulette*.

Da che cosa dipende la certezza di guadagno dei tenitori dei giuochi d'azzardo? Precisamente dall'applicazione del principio che sono venuto esponendo: che cioè l'azzardo è sottomesso ad una legge d'equilibrio e che, data una serie lunghissima di colpi, esso risponde ad un rapporto fisso e costante. Questo rapporto fisso è quello che assicura il beneficio alla Banca *perocchè essa è la sola a saperne trarre profitto*. Così a Montecarlo la Banca si riserva il vantaggio dello zero alla *roulette* e del *refait* al trenta e quaranta, ciò che dà un vantaggio *non casuale*, ma *perfettamente sicuro*, imperocchè lo zero deve sortire una volta ogni 37 colpi ed il *refait* ogni 43; e se in una serie limitata di colpi possono aversi risultati *immensamente diversi* da queste medie, pure esaminando un mese intero, ad esempio, di giuoco, è assolutamente certo che tanto lo zero quanto il *refait* risponderanno a questa media.

Ho detto che in una serie limitata di colpi i risultati potranno essere diversissimi: potrà cioè mancare lo zero per parecchie centinaia di colpi, come potrà comparire parecchie volte di seguito e così via. Ma il numero di volte consecutivo in cui può dar vincita la stessa sorte (sia lo zero od altra qualsiasi) come il numero di volte per cui potrà tardare, è ristretto entro limiti fissi e calcolabili per la ragione già detta, che l'influenza delle cause che possono opporsi al corso regolare o medio di una serie di fenomeni qualsiasi non può oltrepassare un certo limite entro il quale le cause contrarie debbono elidersi a vicenda e produrre la regolarità ossia la media assoluta. Quindi la Banca giuocando indefinitamente ha per sè la certezza di questa media regolare, mentre il giuocatore che giuoca ad intervalli diviene vittima dei capricci dell'azzardo.

In fatto di giuocatori poi non ve n'è uno il quale non parta da un concetto sbagliatissimo, concetto antico ed universale e *che causa la perdita di tutti i giuocatori a qualunque siasi giuoco d'azzardo*.

Osserviamo, per esempio, quel che accade al lotto.

Quando un numero non è stato estratto da lungo tempo, tutti si affrettano a giuocarlo ritenendo che un numero tanto più è in ritardo e tanta maggiore probabilità abbia di sortir presto. Non v'ha forse alcuno che non la pensi a questo modo; e tanto al lotto, come alla *roulette*, al trenta e quaranta e a tutti gli altri giuochi d'azzardo un cosifatto modo di ragionare rovina gli illusi.

La verità invece è questa: tra un numero sortito da poco ed uno che manca da lungo tempo, ha maggior probabilità di venire estratto il primo, perchè maggiore è il ritardo di un numero e maggiore è la probabilità ch'esso ritardi ancora *quante volte questo ulteriore ritardo non sia per urtare col limite massimo*.

E la ragione è la seguente: dimostrato che nulla al mondo accade senza cagione, devesi logicamente dedurre che perchè un numero ritardi tanto tempo ha da esservi il suo motivo. Ora tra un numero che ritarda per un motivo a noi ignoto, ma non per questo meno reale, ed un altro che non vi appare in alcun modo infrenato, le probabilità maggiori stanno naturalmente per quest'ultimo. Ma siccome i capricci dell'azzardo hanno un limite, noi avremo non la probabilità, ma la certezza assoluta, infallibile di vincere quando quel numero o quella data combinazione stia per urtare contro il limite che non può oltrepassare. Quindi a qualunque giuoco d'azzardo si può vincere in modo sicuro e costante conoscendo ed applicando le leggi inderogabili cui l'azzardo è sottomesso.

Un pregiudizio poi diffusissimo è quello della *vena* e della *disdetta*, cui non c'è forse giuocatore che neghi fede. Anche quì, limitandoci ad osservare i fatti senza indagarne la cagione, le nuove parche del giuocatore; ma chi conosce le leggi dell'azzardo sa dare la spiegazione logica e reale del fatto e, siccome ha i mezzi di prevederla, non urta mai nella *disdetta*.

Le combinazioni presentate dai giuochi d'azzardo sono sì varie e numerose e le difficoltà a vincere per ridurle a calcolo preciso sono sì grandi che, vuoi pel desiderio di sormontare le difficoltà, vuoi per legittima e naturale curiosità, essi furono assai studiati dai matematici più illustri. Il Pascal, il Fermat, il Bernoulli (*Ars conjectandi*), il Laplace, l'Huyghens (*De ratiocinis in ludo alæ*), il Monmort (*Essai sur les jeux de hasard*), e molti altri lavorarono assiduamente intorno a quest'argomento e su esso scrissero delle opere di valore, ma essi si limitarono a dedurre delle leggi senza poi applicarle ai casi concreti e pratici.

Nè questo d'altra parte era lo scopo delle loro ingegnose e sapienti ricerche, chè essi miravano soltanto a creare ed a perfezionare la scienza delle probabilità, la di cui scoperta, come ben scrive il Laplace, «può esser classificata fra le cose rimarchevoli che hanno illustrato il secolo decimosettimo, quella che fra tutte le altre fa più onore allo spirito umano».

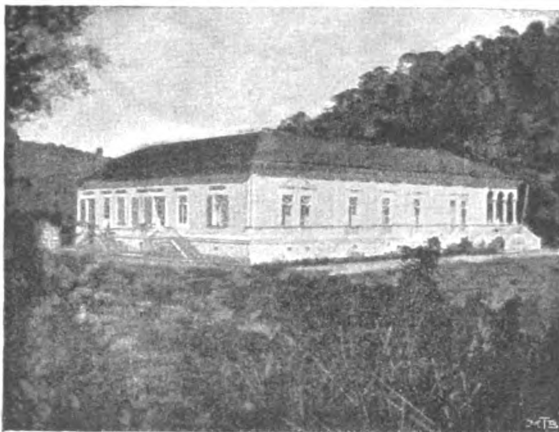
Ecco perchè tutti coloro che si sono occupati di questa scienza hanno dovuto studiare i giuochi d'azzardo; ed ecco perchè ho voluto pur io tenerne quì parola.

Moltrasio (Lago di Como). DOTT. TEIRO

A PETROPOLIS

Dalle note di viaggio di Adolfo Rossi (*)

La prima impressione che si riceve avvicinandosi alla capitale federale del Brasile è quella del verde intenso, della vegetazione lussureggiante. Prima ancora di entrare nella grandiosa baia di Rio Janeiro, si notano a destra le



Il palazzo della Legazione italiana.

montagne coperte di enormi foreste, e quando, appena approdati, si prende la ferrovia leopoldina per salire in poco più di due ore a Petropolis, a 800 metri sul livello del mare, si rimano incantati.

Il treno sale attraverso boschi di palme, di



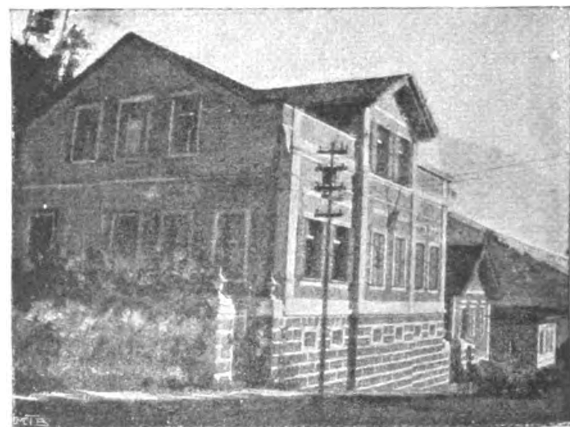
L'ingresso della Legazione italiana.

mimose, di bambù, di banane, di cactus, d'aranci, di felci gigantesche avvolte da reti inestricabili di piante rampicanti. E in mezzo a quella prepotente vita vegetale si ode un continuo ronzio che annunzia la prepotente vita animale. Milioni di insetti, che ricordano i nostri grilli e le nostre cicale, cantano e stridono



Un panorama di Petropolis

ininterrottamente, mentre i pappagalli a stormi cinguettano fra i rami, mentre splendide farfalle si posano sui cespugli e intorno ai ca-



La palazzina del Nunzio apostolico.

lici dei fiori aleggiano i colibrì smeraldini.

A Petropolis risiedono, come è noto, i rappresentanti dei governi esteri perchè Rio Janeiro è troppo calda e infestata dalla febbre gialla e da altre epidemie, che spariranno quan-



Nei dintorni di Petropolis.

do la città verrà risanata come lo fu Santos. I calori, grandi nelle zone basse, sono temperati a Petropolis dall'altitudine sul livello del mare, e dalle continue pioggie che mantengono la vegetazione sempre cupa e vigorosa.

Con lo sfondo del suo bosco pittoresco è molto bella la residenza della Legazione Italiana, accanto alla quale sorge la palazzina di Monsignor Macchi, nunzio apostolico presso il Brasile. Se sono divisi dalla politica, i rappresentanti del Quirinale e del Vaticano sono riuniti a Petropolis dalla vicinanza delle rispettive sedi e dalla cortesia delle relazioni personali.

(*) Come abbiamo annunziato nel nostro numero 25, il pubblicista Adolfo Rossi, testè nominato Ispettore viaggiante d'emigrazione, ha fatto negli ultimi mesi un viaggio attraverso le *fazendas* del Brasile. Per cura del Ministero degli affari esteri, le sue relazioni furono pubblicate nel n. 7 del *Bollettino dell'emigrazione* che si trova presso i librai corrispondenti dei fratelli Bocca. Questa che pubblichiamo è una pagina inedita, con fotografie fatte dallo stesso Rossi.

Come si diventa milionari negli Stati Uniti.

In questi tempi di Trusts americani, di combinazioni transoceaniche, a base di cifre fantastiche, non sarà certo discaro ai lettori conoscere con un caso pratico, recente, come hanno origine tante rapide fortune che ancor oggi sembrano quasi impossibili ad avverarsi.

E non farà meraviglia il sapere, che la maggior parte di esse provengono dalle più modeste somme impiegate nel suolo, sì, nel suolo, questo grande dono di madre natura, che utilizzato sapientemente ci fornisce ogni agiatezza.

Valga l'esempio seguente:

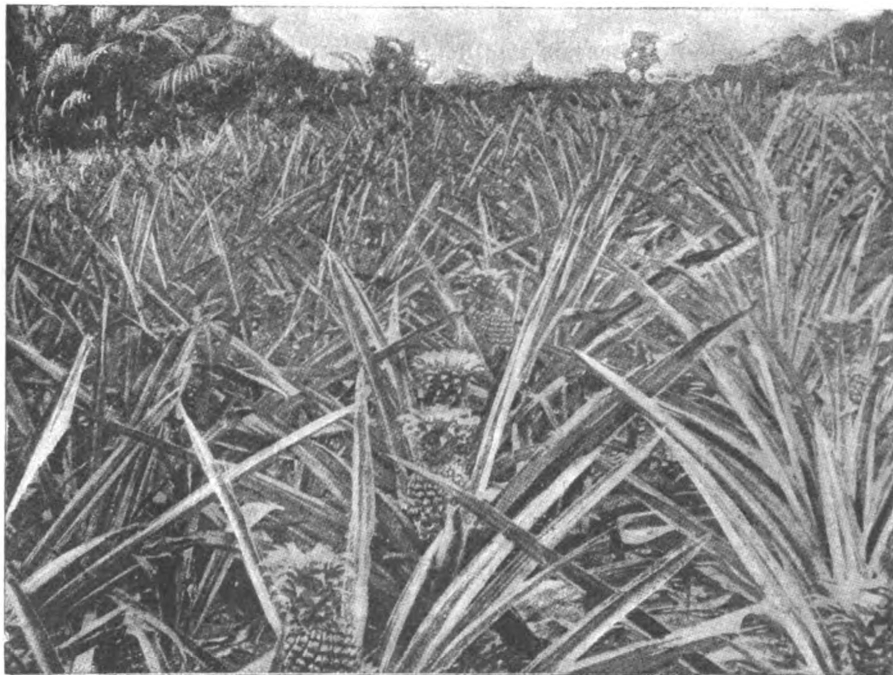
Si è costituita testè in Baltimora, nel Maryland, altro fra i ventiquattro Stati della grande Confederazione Nord Americana, la Società The Indian River Commercial Co. col capitale di dollari 1,000,000. 00 per l'acquisto e coltivazione del suolo, nonchè per la raffinazione, vendita ed esportazione dei suoi prodotti.

La Società ha comperato nello Stato della Florida la bellezza di 20,000 acri di terreno, pari a mq. 89,060,000 coll'intento di coltivarlo.

A quanto riferiscono eminenti personaggi di quello Stato, sembra che la fertilità di quel suolo, sia qualche cosa di straordinario.

Tosto in possesso del terreno, la Società ha rivolto subito i suoi studi al modo più proficuo e più pratico per utilizzarlo. E suddividendolo in varie zone, ne ha destinato una parte alla coltivazione della canna da zucchero con relativi stabilimenti per la raffinazione, altra parte per la coltivazione del riso con stabilimenti per la brillatura, altra a coltivazione del manioca con stabilimenti per l'estrazione delle fecole, fabbricazione dell'amido, destrina, tapioca, ecc., altre parti ancora coltivate a frutti diversi, come ananas, aranci, limoni; ed altre infine utilizzate ad allevamento del bestiame, ecc. ecc.

Naturalmente la Società ha fatto preventivi studi sulle diverse piantagioni adottandone soltanto le più proficue. È interessante riportare alcuni specchietti compilati dalla Società per dare una idea di quali guadagni favolosi è suscettibile la coltivazione del suolo, fatta con grandi criteri industriali e finanziari.



Piantagioni di Ananas.

CANNA DA ZUCCHERO.

Spesa per un acro			
Coltivazione e raccolto	doll. 9,62		
Lavorazione del raccolto, calcolato in media tonnellate 30 per anno	» 30,60		
Trasporti	» 15 —		
	doll. 55,22	pari a L. 295,40	
Ricavo per acro Da una tonnellata di canna da zucchero si ottiene:			
Zucchero I qualità libbre 125.16 a cents. 4 1/2	doll. 5,62		
» II » » 36.76 » » 3 1/2	» 1,29		
« III » » 6,29 » » 3	» 0,18		
Melasso » 66,61 » » 7	» 0,77		
Cascami « 234,81 » » 1/2	» 1,17		
Ricavo da una tonnellala di canna da zucchero lavorata	doll. 9,03		
pari a L. 48,31, che moltiplicate pel raccolto medio dell'annata in tonnellate 30 si ha un ricavo per acro di			L. 1449,30
Conseguentemente un acro di terreno coltivato a canna da zucchero rende all'anno			L. 1153,90

LIMONI.

Spesa per acro			
Lavorazione del terreno e spesa piante	doll. 84		
Concime e cura per 12 anni di cui due improduttivi	» 488		
Spesa totale su 10 anni di produzione	doll. 572	pari a L.	3 060,80
Ricavo per acro			
Raccolto su 10 anni casse 4740 a 5 dollari per cassa	» 23700	» »	» 126 795 —
Utile per acro di terreno in dieci anni di produzione			L. 123 734,20
ossia un acro di terreno rende all'anno			L. 12 373,42

ANANAS.

Spesa per acro			
Lavorazione del terreno e spesa piante	doll. 110		
Coltivazione e cura per 6 anni	» 250		
	doll. 360	pari a L.	1 926 —
Ricavo per acro			
Raccolto in 6 anni 48 000 ananas a 7 cents cadauno	« 3360	» »	» 17 976 —
Utile per acro in sei anni			L. 16 050 —
ossia L. 1605 per ogni acro di terreno e per ogni anno.			



Piantagioni di Canna da Zucchero.

Per provvedere i fondi necessari alla coltivazione di tanta estensione di terreno, la Società ha emesso tante obbligazioni quanti sono gli acri di terreno a coltivarsi, assegnando per interesse alle stesse l'utile che sarà per ricavarsi da dette piantagioni.

Ogni obbligazione essendo di 300 dollari (L. it. 1605) e corrispondendo ognuna ad un acro di terreno coltivato, è facile immaginarsi quali enormi utili essa sarà per dare al suo possessore, se l'utile di ogni acro di terreno oscilla come dai specchietti suddetti fra L. it. 1153.90 a L. 12373.48 all'anno.

Ecco spiegato come con un piccolissimo capitale uno possa vivere agiatamente ed accumulare in breve tempo una fortuna. Devesi ancora notare, a maggior tranquillità, che per atto passato fra la Indian River Commercial Co. e la potente Knicherbocker Trust Co. di New-York, quest'ultima ha assunto la garanzia del capitale impiegato nelle dette obbligazioni, mediante dichiarazione inserita e sottoscritta nelle obbligazioni stesse.

Sono Agenti per l'Italia e per la Francia della Indian River Commercial Co. i signori **Calegari & Cuneo** di Genova, Piazza 5 Lampade, N. 14; essi hanno potuto ottenere per una vera concessione un numero limitatissimo di dette obbligazioni. e potranno cederne una piccola parte a chi ne farà loro domanda; però loro compito principale è la importazione e la vendita dei prodotti della Società medesima.

LA CASA SOTTO I MARI

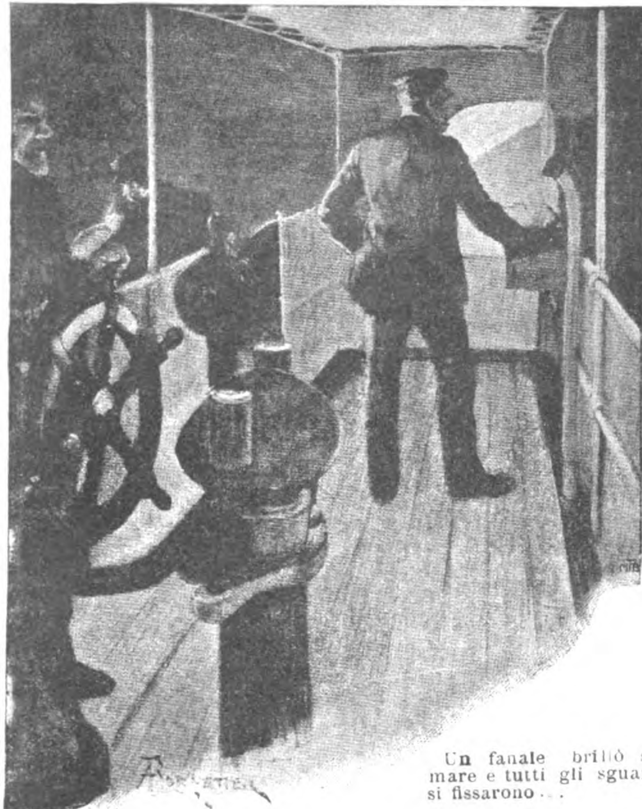
Romanzo di MAX PEMBERTON

(PROPRIETÀ LETTERARIA — VIETATA OGNI E QUALSIASI RIPRODUZIONE)

I.

Il perchè del viaggio nell'Oceano Pacifico.

Mi è stato chiesto da molti di scrivere la storia dell'isola di Ken, ed io lo farò, per quanto me lo consentirà la mia capacità. Io, Giorgio Begg, marinaio di professione e poco istruito, mi trovo veramente assai imbarazzato nel porre sotto gli occhi altrui le cose meravigliose che ho veduto, e specie nel farlo in guisa chiara e



Un fanale brillò su mare e tutti gli sguardi si fissarono...

semplice come occorrerebbe perchè tutta questa strana faccenda fosse ben conosciuta ed intesa. Ma mi accontenterò di buttare giù alla meglio quanto so: i giornali e gli scrittori faranno poscia il resto.

Era il 3 maggio 1899 quando, verso sera, Harry Doe, nostromo, segnalata per primo la terra, mi chiamò per farmi sapere che il nostro viaggio era terminato. Eravamo partiti cinquantatrè giorni innanzi da Southampton; e in quei cinquantatrè giorni non un uomo della *Croce del Sud* era riuscito a sapere dove fossimo diretti e perchè io avessi fatto salpare il bastimento verso l'Oceano Pacifico. — Un viaggio di piacere, — dicevano alcuni; ma altri invece si domandavano qual piacere potesse trovare oltre Suez il padrone dello yacht, e come mai un povero diavolo quale io ero avesse di che pagare tante spese. A queste domande intendevo rispondere a suo tempo. A tener quieto l'equipaggio, se non ad appagarne la curiosità, era bastato qualche breve accenno di sfuggita su una certa signora nel cui interesse il viaggio era stato intrapreso.

Ma il signor Jacob, mio primo ufficiale, e Pietro Bligh (venuto meco perchè era convinto che io soltanto sapessi tenerlo lontano dal bere) qualche cosa avevano indovinato, pur non sapendo niente di preciso. Tutti e due avevano servito con me nello yacht di Ruth Bellenden, e sapevano come il marito di Ruth fosse partito con lei per l'Oriente in viaggio di nozze; quindi avevano immaginato che la spedizione della *Croce del Sud* si connettesse con gli affari di Ruth; ma io, che dovevo tenere la lingua in bocca, seppi tacere.

Dunque il 3 maggio il nostromo Harry Doe, avvistata la terra, venne da me insieme con gli altri per sentire ciò che avevo loro promesso di dire. Jacob era nella sua cabina e Pietro Bligh passeggiava sul ponte, mentre io col canocchiale osservavo l'isola lontana. Eravamo a 150 gradi di longitudine est e a 30 di latitudine nord. Dapprima credetti di trovarmi dinanzi all'isola Ganges, ma guardando meglio la terra, e specialmente una bassa sporgenza rocciosa che si stendeva verso nord, mi convinsi che quello era veramente l'arcipelago di Ken, mèta del nostro viaggio.

— Ragazzi, — dissi, — eccoci arrivati; presto saremo a casa. —

A tale notizia tutti si rallegrarono, e Pietro Bligh asciugandosi la fronte come chi si è liberato da un gran peso, domandò:

— Dobbiamo fermare quì lo yacht, oppure procedere lentamente? —

— Andiamo pure avanti lentamente, — risposi. — La carta segna una grande profondità. Avremo acqua abbastanza; e l'acqua è una buona cosa, non è vero? —

— Quando non c'è di meglio! —

Io, occupato col mio cannocchiale, non avevo voglia di far chiacchiere inutili. Laggiù, ad orza, un gruppo d'isole si delineava sull'orizzonte come un ombra sul mare levigato. Il sole cadente infuocava il cielo, e i giuochi di luce correvano sopra le ombre come acqua infiammata. Ho veduto molti spettacoli in mare, sia in calma che in burrasca, ma quel tramonto non lo dimenticherò mai. L'azzurra profondità del cielo, la maestà dell'orizzonte, la forma dell'isola, queste e le altre curiosità che il canocchiale presentava al mio sguardo, mi fecero passare un'ora indescrivibile. Ho visitato un'infinità di terre straniere in vita mia, ed ho puntato il canocchiale su parecchie spiaggie sconosciute; ma laggiù era la casa di Ruth Bellenden, e l'indomani avrei finalmente saputo che cosa fosse avvenuto di lei.

Avevo navigato tanto proprio per questo.

Frattanto Jacob, il primo ufficiale, era accorso sul ponte mentre io cercavo un punto d'ancoraggio, e da uomo prudente mi consigliò a rimanere dove eravamo sino all'indomani.

— Tra dieci minuti, — disse, — non avremo più luce, e quell'approdo non mi piace molto. Meglio aspettare e girare: gli scogli restano dove sono e non si scomodano nemmeno per una bella signora.

— Bene, sarà per domani. Ecco qua Pietro Bligh contento come una pasqua perchè vede terra. Ditegli che non approderemo questa notte e vi ringrazierà tanto. Siete anche voi, Pietro, del parere di Jacob? Mare o terra? —

— Conosco l'elemento, — disse, — e sono anch'io del parere di Jacob. Stasera un buon letto; domattina, mente riposata e serena e un buon vento che ci accompagni. Oggi, oramai, non vedreste più nessuna donna nè bianca nè nera su quella spiaggia. —

A questo punto, un fanale brillò sul mare da uno scoglio dietro l'isola, e tutti gli sguardi si fissarono ansiosamente da quella parte. Veramente era una strana idea quella di piantare un faro lì.

— Faro bizzarro per far luce ai marinai. E' almeno un miglio troppo a nord.

— Nel mio paese, che è l'Irlanda, — soggiunse Pietro Bligh, — si trovano spesso certi avvisi su cui è scritto: «Questa discesa è pericolosa»; ma sono collocati proprio in fondo alla discesa stessa sì che non servono a niente. —

In fondo alla scala qualcuno rideva; altri borbottavano, come se la vista del fanale li offendesse.

Il marinaio, tutti lo sanno, è una creatura superstiziosa, la più superstiziosa del mondo.

— Figliuoli, — dissi, — ecco quì cento sterline da dividere tra voi; altrettante ne avrete al ritorno, in premio della vostra buona condotta. Questa notte resteremo al largo e lasceremo il faro agl'imbecilli che lo hanno innalzato. Vi ringrazio dell'opera onesta che avete prestato su un onesto bastimento. Dite al cantiniere a nome mio che vi dia dell'altra acquavite.

Ringraziarono con sincero entusiasmo.

Intanto, fatta voltare la nave, ci demmo a navigare lentamente. Ma era venuto ormai il momento di dire agli ufficiali quali fossero le mie intenzioni; onde li feci chiamare nella cabina ed ordinai al cameriere di bordo di porre le bottiglie sulla tavola. Jacob inforcò gli occhiali e Pietro Bligh sedette a capo chino.

*

— Signori, — dissi, — nessun bel discorso fu mai fatto al mondo innanzi ad una tavola vuota; così berremo un bicchiere in compagnia, poi parleremo dei nostri affari. Pietro Bligh, sono sicuro che non avrete nessuna obbiezione.

— In fede mia so ubbidire ai superiori. Un bicchiere a testa, e poi un secondo... —

— Pietro, Pietro, — risposi, — è proprio questo secondo bicchiere che spesso manda a fondo molti uomini con la nave e tutto. Ma veniamo al fatto. Bisogna che sappiate perchè ho diretto la prora del bastimento in questi paraggi, ed in quali circostanze lo farò tornare indietro. —

Tutti drizzarono le orecchie. Pietro Bligh faceva girare il berretto nervosamente, e Jacob giuocherellava con gli occhiali.

— Voi, — proseguii, — vi siete comportati da veri marinai, e non avete pronunciato mai parola che non fosse onorevole. Perciò mi sento in dovere di aprirmi con voi. Dunque, per essere breve, vi dirò che ho attraversato il mare perchè la mia padrona Ruth Bellenden me lo ha comandato. —

Credo che essi sapessero questo sin dal momento della partenza; ma Jacob finse una grande sorpresa, e l'onesto Pietro alzò il bicchiere bevendo alla salute della signora Ruth.

— Dio la benedica, — esclamò, — e faccia spuntar presto il giorno in cui potremo accoglierla su questa nave. Voi siete venuto per lei, capitano, non per altro, ne sono sicuro. —

— Ne feci promessa a lei il giorno delle sue nozze. Ella lasciò diecimila sterline al suo notaio per questo scopo. «Mio marito, — disse, — ha certe idee strane che io non posso dividere. Se il suo yacht non sarà nell'isola quando mi verrà voglia di salpare per l'Europa, vorrei che mi trovaste un'altra nave. Mi affido a voi, Giorgio Begg; voi salperete per le isole di Ken tra un anno e verrete da me come per il passato a ricevere ordini. Può darsi che vi rimandi indietro subito; può darsi invece che io abbisogni ancora una volta di uno yacht di mia proprietà: chi sa? Sono sola al mondo quantunque mio fratello sia vivo; e il Pacifico è lontano.... ». —

— Sicuro, — disse Pietro, — e se... —

— Tenete la lingua tra i denti, Pietro, finchè non vi sarà chiesta la vostra opinione. Quanto vi confido deve restare gelosamente segreto, s'intende. Domattina all'alba andrò a terra e domanderò di vedere la signora Ruth Czerny, come



Dolly ed io correvamo su per la scala.

credo ora si chiami la piccola Ruth. Se ella ordinerà: «Tornate a casa», va benissimo: torneremo a casa con una buona somma in tasca. Se ella dirà invece: «Fermatevi», non vi è uomo a bordo di questo bastimento che non si fermerà volontieri, perchè essa è maritata ad un forastiero, e tutti sanno che non è la stessa cosa che essere sposata ad un Inglese. —

— Per non dire nulla di un Irlandese, — disse Pietro Bligh, la cui madre era di Dublino, ed il cui padre qualche volta passava per esser nato a Rotherhithe, e qualche altra volta in altri siti.

— Edmondo Czerny era un ungherese, — dissi, — e suonava meravigliosamente il violino. Come gli sia venuta l'idea di fare il viaggio di nozze nell'isola di Ken, Dio solo lo sa. Io certo non so nulla di lui eccetto che era un uomo di maniere tanto cortesi quanto occorreva per conquistare il cuore di una ragazza. —

— Essa aveva ventidue anni quando lo sposò, — soggiunse Jacob. — Era già matura abbastanza per aver sufficiente esperienza. Non che io voglia dire qualche cosa contro Ruth Bellenden; no: è nella natura della donna avere dei capricci, e nella natura degli uomini di lasciarvisi prendere. E del resto, poichè vi è di mezzo un violino, non ho altro da dire. —

Tale conclusione ci fece ridere tutti, e Pietro Bligh disse:

— Se è vero che Ruth Bellenden ha bisogno di un amico, ne troverà ventisei a bordo di questa nave, senza contare il cuoco ed il cane. Avete un bello spirito, signor Jacob, ma avete molto da imparare quando si tratta di donne. Il mio povero padre, che era nato a Shoreham... —

— Ieri diceste a Newport. —

— Sì, come volete. Ma, Newport o Shoreham che sia, egli conosceva a fondo il bel sesso, e diceva sempre: «prendetelo con la musica, e lo condurrete dove vorrete». E questa è verità di Vangelo, signor Jacob. —

— Ma intanto, per parte mia, osservai, — non sarei punto sorpreso se il marito di Ruth Bellenden ci ricevesse freddamente e ci rimandasse per i nostri affari. Tuttavia il mare è libero per tutti e domattina vedremo. Intanto faremo una buona cena prima di coricarci; domattina all'alba avremo bisogno di tutte le nostre facoltà. —

Rimasti d'accordo così, ci lasciammo. L'oscurità era scesa, e l'isola erasi completamente nascosta al nostro sguardo. Il faro continuava però a splendere. Domandai al ragazzo Dolly Venn, rimasto di guardia, se avesse veduto qualche nave verso l'isola, o se si fosse accorto che ci fossero stati fatti dei segnali. Il ragazzo mi rispose che non era passata alcuna nave.

Rimasi solo sul ponte. Il vento era cessato; appena appena un gemito si sentiva fra le sartie. Ed io fissavo lo sguardo sul faro lontano, come un uomo che guarda con ansia la finestra illuminata di una persona a lui cara.

II.

Approdiamo, ed apprendiamo cose strane.

Ho detto già come avvenne che io salpassi per l'isola di Ken; ora dirò quello che accadde quando vi approdai per trovare Ruth Bellenden.

Il mattino, dopo la sveglia, mettemmo in moto la nave. Ordinai a Dolly Venn di scendere con me nella piccola lancia dello yacht ed al nostromo Harry Doe di mettersi al timone. Lasciai il signor Jacob sul ponte, dopo avergli prescritto di aspettarmi sulla spiaggia, più vicino che gli fosse possibile, e di aspettarmi per il tramonto, non più tardi.

— Checchè succeda, — aggiunsi, — la notte mi troverà di nuovo sul ponte. Spero di portarvi buone notizie. —

— Che per tutti sarebbero: «voltate il vapore e tornatevene a casa» — disse. Ed io non osai contraddire.

Eravamo all'est dell'isola quando ci movemmo; ma nè il mio canocchiale nè gli altri lasciarono scoprire un buon approdo. Mentre la lancia andava verso le rocce, io cominciai ad esplorare il luogo per farmene un'idea più chiara. Specialmente guardai quella che io chiamavo terraferma, la quale appariva meravigliosamente bella alla luce del sole, rivestita della lussureggiante vegetazione tropicale propria alle isole del sud. Giudicai che vi fossero quattro miglia dalla roccia nera che sorgeva sulla punta meridionale, sino alla bassa scogliera che la difendeva a nord. Vedevo alberi giganteschi, palmizi d'ogni specie e prati d'erba verde; ma le rocce ripide e prominenti, quanto più ci avvicinavamo tanto meno mi piacevano.

— Dolly, ragazzo mio, — dissi finalmente, — qui non c'è spiaggia per chi non sappia volare. Andiamo avanti, e vediamo che cosa la fortuna ci riserberà. —

Dirigemmo la lancia quasi in direzione del sud e cominciammo a girare attorno all'isola principale. Dolly Venn sembrava preoccupato dalle difficoltà.

— Brutta spiaggia, — balbettava come fra sè, — bruttissima. Passerebbe una cattiva notte quel bastimento che si trovasse da queste parti, senz'altra luce che quello stupido fanale che vedemmo ieri sera. —

— Verissimo; ma, bene o male, è su queste alture che occorrerà porre piede prima di mezzogiorno, dovessi anche nuotare per approdare. Ma guarda, Dolly, ci sono degli uomini, lassù!

Dolly puntò il canocchiale sulla terra verde come facevo io. Ma la luce troppo viva ed il dirupo presto ce li tolsero dalla vista; ci trovammo alfine in mezzo ad un viluppo di grandi scogli.



... salutandoci ad alta voce ci domandò dove fossimo diretti.

Dopo molte manovre, trovai finalmente un seno riparato fra le rupi.

— Ecco, — dissi, — vedi là dove la sabbia scintilla? Là troveremo un buon ancoraggio e probabilmente anche un sentiero attraverso il dirupo. Nessuno, nemmeno un Irlandese, vorrebbe comperare un'isola senza un porto. Dillo a Pietro Bligh, quando torneremo a bordo. —

— Pietro è Irlandese soltanto dal lato materno, signore, ed ha il cuore troppo tenero per le donne. Certamente morrebbe di voglia di venire a terra se sapesse che vi fossero in giro delle gonnelle. —

— Non credo che usino quì un tale indumento, — osservai. — Se sono i conti delle sarte e delle modiste che gli dànno pensiero, Pietro potrebbe sposarsi a buon mercato,quì; gli è che dubito molto che si possa trovare una donna in questo posto. E' troppo selvaggio. —

*

Veduta dal mare, all'est, l'isola di Ken, è una delle più paurose che io abbia mai incontrato in quindici anni, dacchè navigo. Vasti dirupi neri, verdi, cristallini, sorgevano a picco sull'acqua. Quì e là, dove il suolo scendeva verso il nord, vedevo spesse foreste, ridenti boschetti, palmizi d'ogni genere, verdi vallate, ed abbondanti pasture. Le arene del porto erano candide come neve, e splendevano sulla spiaggia come tante pietre preziose triturate. Il fianco nord, nudo ed arido, sembrava invece una lingua bassa di terra e di rocce, gettata sul mare. Ma per ogni dove lo spettacolo era tale da impressionare un uomo; e per la prima volta cominciai a pensare che Edmondo Czerny non avesse avuto il cervello a posto quando osò condurre la piccola Ruth Bellenden in tali luoghi per il viaggio di nozze.

Egli amava molto i paesi selvaggi, è vero, ma questo li supera di gran lunga tutti! Che cosa ne penserà Miss Ruth, che è sempre cresciuta in città e che amava le bellezze e gli agi della vita?

Lo avrei saputo presto, se, come immaginavo, l'avessi trovata sulla spiaggia laggiù.

Ci dirigemmo verso il punto dove splendeva la sabbia come una distesa di scintille d'argento, e non appena vi giunsi, scoprii una fragile scala di legno che s'innalzava quasi perpendicolarmente sino alla cima del dirupo, alto circa sessanta piedi. Nè uomini nè bestie vidi sul lido, nè, per quanto cercassi, potei scorgere tracce di abitazione umana. Era una baia sabbiosa, solitaria e desolata. Ma non appena saltato giù dalla lancia, scopersi delle impronte fresche che conducevano a piedi della scala. Certo degli uomini erano passati di là prima di me, anzi quella stessa mattina. In altre circostanze mi sarei domandato perchè nessuno ci fosse venuto incontro, e perchè non vi fosse neppure una sentinella nell'isola a salutare l'arrivo di un bastimento. Ma ero troppo smanioso di arrivarvi; perciò misi i piedi sulla sabbia quasi prima che la lancia approdasse.

— Dolly, vieni con me, — dissi, — gli altri si fermeranno sul battello sinchè torneremo. E voi, ragazzi, se non ci vedete fra un'ora, tornate indietro, pranzate, ma in ogni modo venite a cercarci al tramonto, perchè non ho nessuna intenzione di dormire a terra. —

Ricevuti gli ordini, essi voltarono la lancia, e Dolly ed io corremmo su per la scala, e ci trovammo presto alla cima del dirupo; ma la vista non migliorava. La lancia, scorta di lassù, a quella distanza, sembrava un giuocattolo da ragazzi in un bacino di acqua azzurra. Il posto dove stavamo era rinchiuso da un nero bosco di *teak* e di ebano, ed eccetto lo stormire delle grandi foglie, non potevamo sentire altro rumore. Il sentiero attraverso le piantagioni era coperto da lunghi fili d'erba, e rotto da pantani che esalavano un odore insopportabile. Io che andavo avanti, mi voltai e dissi:

— Dolly, quanto prima potremo rimettere il piede sulla nave, tanto meglio sarà. Se in questa località vi è una casa, certamente la scala è la strada che vi conduce. Bada di mettere bene il piede, ragazzo mio.

Aprendomi sempre la strada attraverso il bosco, continuai diritto, non badando alle ciarle di Dolly, senza proferir parola. L'ombra vi era gradita abbastanza; vi erano posti belli per chi avesse avuto voglia di ammirarli; cascate d'acqua, che balzavano dall'alto; piccoli stagni d'un azzurro meraviglioso; pezzi di pascolo qua e là, ma di abitazioni nè di abitanti, nessuna traccia.

Ad un certo punto Dolly credette di vedere qualcuno come nascosto nelle vicinanze, ma io non ci badai.

— Sogni, ragazzo mio, — dissi. — Se ci fosse qualcuno si farebbe vedere. Chi vuoi che abbia paura di due marinai disarmati? Se c'è gente che ci osserva dietro agli alberi, lascia che guardino; a me non dànno alcun disturbo, e spero che neanche a te toglieranno l'appetito. Non avrai paura di loro! —

A tale domanda il ragazzo si voltò verso me e disse:

— Capitano, non avrò mai paura finchè starò con voi. —

— Parli superbamente, ragazzo, e non dimenticherò mai il tuo complimento. Chi ti è sembrato di vedere? —

— Un uomo con una barba da capra. Portava dei calzoni laceri ed una blusa da marinaio. Lo vidi mentre entravamo nel bosco. Gli altri erano sui colli e sopra la cascata, ed avevano dei fucili. —

— Andiamo, andiamo, Dolly, — esclamai. — Perchè non mi dici addirittura che erano vestiti da soldati prussiani? Come vuoi che ci sia bisogno dei fucili per due stranieri disarmati? E perchè i furfanti dovrebbero nascondere le loro belle facce? Se volessero darci addosso, nulla potrebbe impedirlo. Abbiamo l'aspetto di malandrini o di uomini onesti? Assicurati, Dolly, che quella signora che vado a trovare non vorrebbe avere dei furfanti attorno a sè, in casa sua. Ruth Bellenden se ne sbarazzerebbe, come si è sbarazzata di certuni quando comandavo il suo yacht; perchè credo che tu sappia già che il tuo capitano comandava il più rapido yacht che mai sia esistito... —

Il ragazzo mi guardò ed ammise francamente di saperne qualche cosa.

— Mi è stato detto che quella giovane signora era proprietaria del *Manhattan*, ma non feci molte domande in proposito. Credo che tutti i marinai le volessero un gran bene. —

— L'adoravano, Dolly. Essa era figlia di quel Roberto Bellenden che si arricchì costruendo

strade ferrate nell'America Occidentale, e che poi annegò nel naufragio dell'*Elba*. Suo figlio assunse gli affari, e la figlia prese la casa e la fortuna o per lo meno una buona parte della fortuna. Essa amò sempre il mare. Al tempo di suo padre possedeva già una nave; quando egli morì, Miss Ruth comperò il *Manhattan*, e fu un vero peccato perchè il *Manhattan* appunto la condusse nei porti del Mediterraneo, dove ella s'invaghì del violinista. Costui era un cavaliere o qualche cosa di simile. Di dove gli venisse il danaro, non si sa; non credo certo dall'arte. Era stato qualche tempo nel Pacifico, dicono, poi aveva fatto un po' di tutti i mestieri in America. Era capitato in queste isole appunto andando in America, ed ora vi ha condotto sua moglie. Ma ti pare questo un posto adatto per viaggio di nozze? Soltanto un pazzo avrebbe potuto pensarvi. —

*

Camminando ci guardavamo attorno. C'erano cento cose da osservare qua e là, per ogni dove: ora le grandi rocce nere; ora le gole profonde, sopra cui ci portava un piccolo ponte di legno. Era una vista rara, lo ammetto; e quando, venuti fuori dal boschetto, vedemmo l'isola bassa stesa come una carta avanti ai nostri occhi, con i suoi campi fioriti, con le sue cascate, con i pascoli, e sotto, le sue acque azzurre, ci venne la voglia di domandarci se mai madre natura avesse fatto posto più bello di quello.

Per parte mia cominciai a ricredermi, ed a pensare che Edmondo Czerny sapesse benissimo quel che si faceva quando costruì la casa per Miss Ruth in simile luogo; e stavo appunto per esporre questo mio pensiero a Dolly, quando un uomo si avanzò correndo pel sentiero, e salutandoci ad alta voce ci domandò dove diavolo fossimo diretti... o qualche cosa di altrettanto gentile. Mi voltai e, guardandolo da capo a piedi, gli risposi da buon marinaio:

— Andate al diavolo! Che cosa v'importa, e che cosa c'entrate voi? —

Era un uomo alto, vestito di panno azzurro con una giacca da marinaio ed un berretto pure da marinaio in testa. Aveva una lunga barba di colore incerto, la faccia butterata, e sotto braccio portava un canocchiale. Era venuto su dalla vallata erbosa, dove scoprii il tetto di una casa bianca e bassa circondata da un giardino. « Quella è la casa di Ruth Bellenden, — pensai tra me, e costui è uno dei marinai dello yacht di Czerny ».

— Piano, piano, — esclamò egli. — Non sapete che questa è terra privata e che voi non avete a fare nulla qui? —

— Sono venuto per la vostra padrona che io conoscevo prima che vostro fratello fosse impiccato! —

Egli rispose con una bestemmia e credo avesse voglia di provare chi di noi due fosse più forte. Ma guardò nei giardini in basso, dove una figura bianca era comparsa, e ad un tratto cambiò pensiero.

— Basta, — disse con un tentativo di sorriso. — Siete una persona per bene, non c'è da sbagliare; ma di dove venite, e che cosa volete qui? —

— Sicuro che sono un uomo per bene! Accompagnatemi dalla signora Czerny, che vedo là tra i fiori, e tra cinque minuti ne saprete tante sul conto mio, da far venire le lacrime sui vostri bellissimi occhi. Dite su. Ci sono ragazze in questo posto di paradiso? Se è così, beate loro quando vi guardano! —

Egli non fu molto soddisfatto del mio complimento, ma capii che era curiosissimo di saperne di più sul conto mio, perchè, mentre scendevamo per un tortuoso sentiero verso la casa giù nella vallata, mi fece parecchie domande cui cercai di rispondere gentilmente.

(Continua)

IL VIAGGIO DEL RE IN RUSSIA

Allorchè questo numero di giornale comparirà in pubblico, Vittorio Emanuele III sarà già rientrato in Italia dal suo viaggio in Russia. Il quale viaggio fu consigliato dagli ottimi rapporti esistenti fra il nostro paese e quello sconfinato impero, a parte anche i vincoli di amicizia e di parentela che uniscono i nostri Sovrani agl' Imperiali russi. La notizia della decisione del Re di recarsi in Russia si diffuse quasi inattesa, e giunse dovunque gradita come prova delle tendenze di tutti gli Stati di allearsi nel nome e a difesa della pace generale. Vittorio Emanuele III giunse domenica scorsa alla stazione di Peterhof — cittadella di 11.000 anime sul golfo di Cronstadt — ove lo attendevano lo Zar, i granduchi, l'ambasciatore italiano a Pietroburgo, ecc. Il nostro disegno rappresenta tale incontro. Speriamo di ricevere in tempo delle fotografie delle feste che accolsero Re Vittorio nella capitale russa, a Krasnoe-Selo per la rivista militare e altrove.

La regina Elena non accompagnò il giovane sovrano trovandosi, sembra, in stato interessante.

UN MAGNIFICO DONO A NOVI LIGURE

SOLENNE FESTA CIVILE.

Alla operosa città di Novi Ligure — comune di 18.000 anime a 50 chilometri da Genova — è toccata una vera fortuna: il co. Edilio Raggio le ha regalato un ospitale che è non soltanto una eccellente opera d'arte architettonica, ma una perfezione assoluta e moderna in fatto d'igiene. E poichè l'inaugurazione di esso è imminente, e vi accrescerà solennità la presenza



La fronte del nuovo ospitale di Novi Ligure.

del Re, spigoliamo qualche notizia da un articolo inviatoci dal signor E. Mario Ferretti.

L'ospedale sorge dove era prima la filanda Tedeschi, sul magnifico stradone di Serravalle: e precisamente al ridosso di uno schienale di poggi su cui muoiono gli ultimi e floridi contrafforti appenninici. Ha una fronte di cento metri, di linee architettoniche austere, semplici, solenni: dodici metri di larghezza: e nel centro si stacca verso la collina un'ala gigantesca la quale dà al fabbricato la forma di un enorme martello. I piani sono dell'ing. Rosario Bentivegna di Roma: e diresse i lavori l'architetto De-Rossi-Re.

Si accede ai piani superiori per un grande scalone a tre branche, ornato di una sottile balaustra di colonnine doriche: e la decorazione del-



Lo scalone di accesso.

l'atrio si informa al medesimo stile severo dell'esterno. Il primo piano è diviso in una grande sala di chirurgia capace di 20 letti, per uomini, con camere di sussidio, corredo di bagni, ecc.; di fronte una eguale corsia per donne, con l'eguale corredo di ambienti accessori, e nell'ala che si protende nel prato, le sale per baliatici e partorienti.

Ai lati quattro vastissime sale d'infermeria.



Esedra operatoria e una delle ali interne.

Ultima, in uno splendido esagono che riceve luce dalla vòlta, la sala operatoria, contornata dalle stanze dei ferri chirurgici, del medico, e da parecchie altre, ove verranno ricoverati gli operati prima di riportarli nei rispettivi saloni.

Sopra, l'infermeria dei bambini, e vi si accede con l'ascensore.

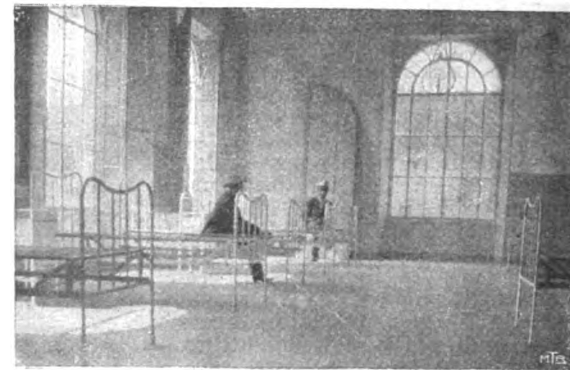
Al piano terreno le cucine, ampie e comode, i gabinetti di bagno, le celle per i pazzi con l'opportuno rivestimento in legno e tutti gli altri ambienti di servizio.

Vi è poi una piccola cappella, decorata con eleganza e dipinta con gusto dal Montucco, di Novi.

Intorno allo Spedale avvi un larghissimo parco cintato, fino al lembo della collina: ed in fondo sorge — isolata — una palazzina per gli affetti dalle malattie contagiose; e lì presso la camera mortuaria con i gabinetti di disinfezione e lavaggio.

Ogni minimo particolare è curato con grandiosità: i finestroni, larghi, altissimi, lasciano vedere lo splendido paesaggio della pianura fino al lontano profilo dei colli: e fiottano nell'interno le arie balsamiche della vallata dello Scrivia. Anche adesso che l'ospedale ha già assunto quella sua triste caratteristica di luogo sacro alla sventura, esso sembra piuttosto un enorme e magnifico palazzo, che la casa del dolore.

Tutte le pareti interne delle sale sono ricoperte a smalto e smussate negli angoli; i solai sono a sistema di cemento armato; v'è intorno una profusione di apparecchi per la distribuzione dell'acqua che è fornita dalla ditta Raggio, in copia enorme: di caloriferi per il continuo riscaldamento dell'acqua, di vasche, di docce, di bagni, di rubinetti.



Una delle sale coi grandi finestroni.
(Fotografie di A. Zanoletti).

Si vede in tutto la generosità dell'uomo che ha creato con principesca larghezza.

Perchè trattasi proprio di un'opera colossale, degna di Edilio Raggio alle cui industrie Novi già doveva tutto un rinnovamento commerciale ed economico: e che oggi donando il magnifico istituto, avoca a sè la completa riconoscenza novese.

Un busto in marmo, offerto per sottoscrizione popolare, decorerà il fianco sinistro dell'atrio: e dirà sopratutto — più che ricordarne l'effigie — il cuore del munifico donatore.

Una benedizione papale all'aria aperta

Il fatto è degno di rilievo: domenica 6 corr. il pontefice Leone XIII si è mostrato per la prima volta in luogo aperto in cerimonia che nulla aveva di sacro: si è mostrato, fu acclamato freneticamente, benedisse le molte migliaia di persone stipate sotto di lui... e non cascò il mondo! Anzi i nostri bravi bersaglieri dovettero accorrere a prestar man forte per regolare l'ingresso dei 30.000 invitati nel Cortile del Belvedere, ove la festa ebbe luogo. Tutto l'immenso cortile, architettato dal Bramante, era stato addobbato con damaschi e piante e fiori. Alle 17 la folla, composta di sacerdoti, di bambini, di eleganti signore, irruppe nel cortile ove gendarmi e svizzeri facevano il servizio d'onore. C'erano già i gonfaloni dei 15 rioni della città e quelli dei circoli cattolici.

In fondo alla corte, addossata ad un balcone della biblioteca, nel braccio nuovo del Museo Chiaramonti, era stato eretto il gran podio, sul quale era il trono pontificio: una specie di loggia coperta da un baldacchino artistico di velluto cremisi con frange d'oro. Dal davanzale della loggia pendeva, incorniciato da drappeggi di seta rossa, uno splendido arazzo antico rappresentante la *Cena degli Apostoli* di Leonardo da Vinci.

Altri due magnifici arazzi con figure simboliche facevano da sfondo alle tribune coperte, adiacenti al trono pontificio.

Al disopra del podio era steso un gran tendone di tela bianca, per meglio riparare il Papa dal sole o per preservare in caso di pioggia dall'acqua i drappi e gli arazzi.

Appena comparve Leone XIII scoppiò un'immensa acclamazione, e l'orchestra intonò l'inno pontificio: poi venne cantato un nuovo inno del maestro Moriconi fra lo sventolio dei cappelli e dei fazzoletti: quindi il Pontefice si levò a stento dal trono, benedisse la folla e si ritirò ne' suoi appartamenti.

Il disegno di contro ha il valore di un documento, eseguito come fu dal vero.



La prima benedizione data in luogo aperto (cortile del Belvedere) da Leone XIII a 30000 cattolici, domenica 6 corrente.

(Schizzo di A. Molinari, dal vero).

CURIOSITÀ AMERICANE

Il battello terrestre.

Una barca che, scambio di solcare le onde, scorra rapida e sicura sull'arida sabbia di un deserto non è certo spettacolo comune; pure esso si mostra di frequente ai pochi viaggiatori che traversano il temuto deserto di Mojave nella California meridionale. E' un'ingegnosa trovata, dovuta ai fratelli Hoigt, proprietarî d'una miniera d'oro in quelle vicinanze. L'idea forse venne loro suggerita da un antico lago, adesso perfettamente asciutto e colmato, che dovevano attraversare ogni qual volta dalla città di Rosamond, ove ordinariamente abitano, recavansi a visitare quel loro isolato possesso.

La «Regina del Deserto», — così chiamasi la singolare imbarcazione, — ha la forma di un battello comune, lungo quasi cinque metri, largo poco meno di tre e munito di un albero alto m. 4.65, cui si attaccano le due ampie vele. Esso posa su quattro ruote; — le due anteriori, più grandi, hanno 75 centim. di diametro — ed è mosso unicamente dal vento. La sua caratteristica più saliente è la vertiginosa rapidità. Nel primo viaggio la «Regina del Deserto» prese, a così dire, la mano a chi avrebbe dovuto guidarla e andò a sfasciarsi contro il primo ostacolo incontrato, mettendo a serio rischio la vita dei due passeggeri che conteneva. Regolato dopo ripetute prove il moto del battello, esso si dimostrò capace di percorrere con vento favorevole 50 miglia all'ora e su terreno perfettamente piano persino 75, quantunque uno sforzo simile non sia esente da pericoli. La velocità ordinaria è di circa trenta miglia.

La «Regina del Deserto» venne messa insieme un po' alla brava con materiali che i suoi inventori avevano già sottomano. Perfezionando il sistema di costruzione, provvedendo le ruote di buone pneumatiche, aumentando le dimensioni delle vele e curando minuziosamente la questione di equilibrio, i tecnici assicurano che con una imbarcazione simile si otterrebbero risultati addirittura stupefacenti. Intanto alcuni capitalisti e minatori americani stanno già facendo serî studi in proposito. Forse in un giorno non lontano il battello Hoigt, nato quasi da un capriccio, è destinato a sostituire i cammelli nelle traversate del grande deserto africano.



Il battello terrestre, a ruote.

Inutile aggiungere che le sensazioni di chi percorre con questo strano veicolo larghi tratti di un paese nudo e selvaggio non sono facilmente dimenticabili

LA FORESTA E IL VENTO

Disse fischiando il Vento a la Foresta:
«Tu la vittima sei del mio furore.
Quando plàcido io sto, sei tutta in festa
in te dorme l'augello, aulisce il fiore,

ma se il mio soffio irato ti molesta,
rabbrividir ti veggo di terrore:
urli, t'affanni, imprechi a la tempesta,
e, delle mille braccia, in tuo dolore,

sembri chieder pietà.» — Odimi, Vento, —
la Foresta interruppe: — è un'illusione
chè ognora grata fui al tuo tormento.

La mia gloria ei non è? Non la cagione
del mio canto immortal? Credi, non mento:
il Poeta son io, tu la Passione. —

FABIO DA PERSICO.

All'autore dell'inno di Garibaldi.

A Cremona, sopra un arco del Palazzo del popolo, venne murata una lapide ad Alessio Olivieri, che fu l'autore della musica dell'elettrizzante inno garibaldino «Si scopron le tombe». Reca la lapide: «Nel gran fascio di luce — proiettato nei secoli dall'epopea garibaldina — non andrà spento il nome dell'umile soldato — Alessio Olivieri — Capomusica del 2 regg. brigata Savoia — che dalla strofa inspirata di Luigi Mercantini — trasse l'inno fatidico — squillante da S. Fermo a Mentana — l'eroico risveglio nell'ora solenne — in cui per la libertà dei popoli — si scopron le tombe si levano i morti — Nacque in Genova il 15 febbraio 1830 — morì in Cremona il 13 marzo 1867. —

UNO STRANO PIROSCAFO DI BELVE.

Il mese scorso la popolazione di New York s'interessò grandemente all'arrivo del piroscafo *Abissinia*, che ancorò a Hoboken in uno dei docks della linea Amburgo-America. Il perchè di tanto interessamento è presto detto: il piroscafo aveva un carico *vivo* assolutamente eccezionale: un carico di 12 elefanti, 207 scimmie, 6 cammelli; e tigri, pantere, lama, condor, orsi, zebre, serpenti, leopardi, ecc. Erano migliaia di belve e di uccelli destinati ai giardini zoologici americani. Quando cominciò lo scarico delle gabbie — i soli elefanti erano liberi — s'innalzò dal bordo la più terrificante sinfonia di ruggiti e di barriti che mai siasi udita. Gli agenti di polizia penarono a contenere la folla addensatasi sui moli per assistere all'emozionante scarico.

L'originale e immaginoso romanziere americano Clifford Howard, del quale pubblicammo già qualche scritto, ci manda da New York questa sua novella che per originalità non è certo seconda a nessun'altra!

COME AVVENNE IL MIRACOLO

Nota. — Quento segue venne letteralmente trascritto da un diario stenografato che mi cadde sottomano frugando nel caratteristico disordine di una bottega di libri usati Esso però non era completo: mancavano, oltre la copertina, parecchi fogli. Nè in ciò ch'è rimasto trovai la minima indicazione circa il nome dell'autore l'epoca od il luogo in cui avvennero i fatti che racconta.

Mercordì 12 febbraio. — Da quattro o cinque mesi le mie note del mercordì sono pressochè identiche. Rileggendole trovo ogni settimana lo stesso fatto espresso quasi con le stesse parole. Gli è che in tutto questo tempo frequentai assiduamente le piccole riunioni settimanali che Cleo tiene regolarmente in tal sera; nè esse d'ordinario presentano incidenti degni di nota Anzi da ultimo avevo preso l'abitudine di scrivere soltanto: «Passai la serata nello studio di Cleo», senza aggiungere ulteriori commenti.

Ma quanto avvenne il mercordì cui alludo è così interessante da meritare una parola speciale.

Imperversava un terribile temporale e perciò non mi stupii nel non trovare adunata la solita compagnia. V'era bensì il maggiore; ma quello non manca mai; anzi, a quanto mi fu detto, non solo suole visitarla quasi ogni sera, ma spesso passa le mezze giornate nello studio della nostra bella amica. Da che il giovane Melville partì per l'Egitto l'assiduità del maggiore verso di lei prese una intonazione più intima, più insistente, più appassionata. Egli affetta di essere sicuro del suo consenso e comincia già a darsi delle arie di vero e proprio fidanzato; però non riuscì a nascondere completamente la rabbia che lo invase all'improvviso ritorno del rivale.

Qual lampo cattivo gli brillò nell'occhio allorchè proprio quella sera Melville apparve sulla soglia senza che nessuno lo aspettasse! Perchè tutti ritenevano ormai che il povero ragazzo, il quale da tre mesi non aveva scritto una parola, fosse morto.

Il viaggio dal quale egli tornava dopo un anno di assenza non era stato fatto unicamente a scopo di studio e insieme di diletto, come credevasi. Egli aveva una segreta missione, audacissima ed importante, e la natura di essa mi venne spiegata da Cleo in uno di quegli slanci di fraterna confidenza cui abbandonasi con me a quando a quando.

L'inverno precedente il maggiore, che è un egittologo appassionato e sapientissimo, le aveva recato un giorno una strabiliante notizia: era stata assodata l'esistenza di una camera segreta nel tempio di Karnak, la quale conteneva inestimabili tesori. Costrutta da Ramsete II, non solo nascondeva agli occhi dei profani una quantità favolosa di gioielli, pietre preziose ed importanti oggetti d'arte; ma inoltre vi si dovevano certo trovare i formulari sacri degli antichi sacerdoti: ch'è quanto dire la chiave dei misteri d'Osiride e della perduta magia egiziana.

Inutile descrivere l'entusiasmo col quale la nostra Cleo accolse tale rivelazione. Ella crede fermamente di essere la reincarnazione di qualche figlia dei Faraoni; e in verità temo talvolta che quella strana donna dall'anima egizia finisca col convertirmi alla metempsicosi, nonostante il mio positivismo. Ha delle strane visioni che si ostina a chiamare memorie di una vita precedente; ed in quei momenti parla una lingua che nessuno comprende e ch'ella stessa ignora affatto allorchè si trova allo stato normale.

Io però sospetto forte che il maggiore la sappia più lunga in proposito che non voglia far apparire. Le sue cognizioni in fatto di lingue morte sono estesissime, nè riesco a capire perchè in questo caso affetti una ignoranza assoluta alla quale non posso prestar fede. Del resto è tanto furbo che avrà certo i suoi buoni motivi.

Tornando alla accennata camera dei tesori, certo non era facile trovarla e meno ancora penetrarvi. Pure la possibilità d'impadronirsi dei più grandiosi segreti della vita e della morte, di conoscere tutto un mondo di meravigliosi misteri che da tempo immemorabile è rimasto lettera morta non poteva lasciare indifferente Cleo, fervente ammiratrice com'è di tutte le scienze occulte. Infiammata di subito entusiasmo, sulle prime essa decise di partire immediatamente per Tebe alla ricerca dell'inestimabile tesoro.

Sembra però che l'astuto maggiore trovasse modo di dissuaderla dal lungo viaggio. E mentre protestava che sarebbe stato pronto ad intraprenderlo in persona ove gravi impegni non gli avessero vietato di allontanarsi, le insinuava abilmente nell'animo l'idea di mandare qualcun altro in sua vece: qualcuno, per esempio, che possedesse il coraggio, l'intelligenza, l'ostinazione di Melville; qualcuno meritevole di fiducia e pronto ad assumere il pericoloso incarico.

Melville accettò con gioia la proposta: spirito avventuroso, innamorato alla follia della bella Cleo ed altrettanto geloso del maggiore egli vedeva nella missione affidatagli il mezzo più sicuro di conquistare l'affetto e la mano di colei che adorava; a non parlare della fortuna principesca che certo gli serbava il prezioso nascondiglio: cosa anche questa da non disprezzarsi.

Per quanto ne so ecco i precedenti del fatto, ed ecco ciò che avvenne la sera in cui Melville tornò improvvisamente fra noi, provocando la gioia di Cleo, il dispetto del maggiore e la mia vivissima sorpresa.

Quanto a lui, se fu lieto di rivedere i vecchi amici, non lo dimostrò punto. Rispose in aria fredda e distratta alle accoglienze affettuosamente espansive di Cleo, ed allorchè con febbrile ardore essa lo interrogò ripetutamente sull'esito della sua missione, si disse pronto a raccontarne la storia. Era brevissima, soggiunse in tono calmo, e non avrebbe annoiato nessuno.

Mai avevo visto un essere umano subire in un anno un cambiamento così completo, così profondo come quello operatosi in Melville. Il suo volto, altre volte roseo, aveva assunto la tinta giallognola di un malato; era magro, invecchiato; lo sguardo inquieto, quasi spaurito, dei vivaci occhi azzurri sembrava cercare in ogni angolo un pericolo che lo minacciasse, un nemico che lo perseguitasse; tutta la persona portava impronte non dubbie di una vita di sofferenze e di gravi privazioni.

Dietro suo invito sedemmo alla massiccia tavola rotonda situata nel centro della stanza. La lampada orientale pendente dal soffitto gettava in pieno una luce lievemente dorata su quel volto stanco ed abbattuto, mentre il giovane parlava con voce grave e misurata, rivolto a Cleo.

— Non occorre che vi narri adesso per quali prove sono passato, — disse. — Forse lo farò un giorno, ma per ora mi atterrò solo al più importante.

Non trovai la camera dei tesori di Ramsete.



Il grandioso banchetto offerto dal Re Edoardo VII, il 5 corr., a 500,000 poveri a Londra. (Fot. J. Russels Sons).

Come i lettori vedranno da questa bella fotografia, i commensali seduti alle tavole per invito del re Edoardo hanno aspetto tutt'altro che di povera gente. Occorre infatti tener presente che l'invito, oltre che ai poveri autentici, era stato esteso anche alle famiglie dei piccoli bottegai e dei piccoli impiegati aventi guadagno o stipendio al di sotto dei 30 franchi per settimana.

A nessun vivente sarà mai dato scoprirla, a meno ch'egli possieda il sacro anello di Osiride: il vero *sesamo apriti* destinato a rivelare i più stupendi misteri e le maggiori ricchezze della terra.

Ebbene, questo anello è in mia mano. Come riuscii ad ottenerlo? Non me lo chiedete, amica mia, se non volete udire cose tali che vi farebbero drizzare i capelli in capo per l'orrore. L'anello è mio: mia la chiave che apre le porte della scienza, che offre il possesso di tesori senza fine. Sì, Cleo; esso è quì: ve l'ho portato.

Pure, se invece lo avessi gettato nel profondo del mare, esso non sarebbe più inaccessibile di quanto non sia adesso, nel momento in cui state per vederlo, per toccarlo. Sì, ripeto: l'anello esiste, quì, in questa stanza; ma è altrettanto lontano dagli umani quanto le stelle che ci splendono sul capo. —

Dette queste stupefacenti, incomprensibili parole, Melville prese una valigietta che avea recato seco e ne trasse una cassettina curiosamente intagliata, sulla quale tutti e tre fissammo uno sguardo intento, pieno di ansiosa aspettativa. Cleo stessa, d'ordinario così loquace, taceva, impressionata dalle misteriose parole e dal volto serio e cupo dell'amico nostro.

Solo in quel momento avevo notato la presenza di Muheva: la cameriera egiziana di Cleo, l'enigmatica creatura la cui identità ed il cui passato erano tenuti nascosti con gelosa cura dalla sua padrona. La ragazza erasi insinuata nella stanza senza far rumore, come sempre soleva; ed ora, da un angolo semi-buio fissava su Melville l'occhio nero pieno di ardore contenuto.

***

Questi aperse lentamente e risolutamente la cassettina che dividevasi in due parti uguali, riunite sul di dietro da una piccola piastra metallica. La metà superiore serviva, naturalmente, da coperchio. Quand'essa si alzò vedemmo sul fondo di seta ovattata una sfera di cristallo, un po' più grande di una palla da bigliardo, trasparente come una goccia di rugiada.

Melville la prese in mano e ce la mostrò. Nel centro era un piccolo spazio vuoto, ed in esso vedevasi un grosso rubino d'incomparabile bellezza, incastonato in un anello piuttosto largo ma fine e delicatissimo d'aspetto: tanto delicato, tanto trasparente e d'un colore tanto chiaro da sembrare, meglio che un oggetto materiale, un cerchietto di vapore evanescente.

— Questo, — disse il giovane accennando al rubino, — è il sacro gioiello d'Iside: una pietra di valore inestimabile; e questo è l'anello d'Osiride, fatto con un pezzetto di corno del bue Api. Nel suo interno sono incisi i geroglifici che soli possono rivelare il posto preciso della camera segreta di Ramsete. Colui che riuscirà ad impadronirsi dell'anello ed a leggere i mistici segni in esso impressi, aprirà finalmente la porta della sapienza e della ricchezza chiusa da tempo immemorabile alle cupidigie degli uomini.

Ecco: lo tengo in mia mano, ma non posso toccarlo, come non posso toccare il sommo della vôlta celeste. Perchè aprire a forza il cristallo equivarrebbe a distruggere irreparabilmente l'anello. Come voi stessi vedete, questo è così fragile che un solo colpo vibrato sulla palla che lo contiene lo ridurrebbe in minutissime scheggie. —

Uno dopo l'altro esaminammo tutti e tre la misteriosa sfera. Era un blocco intero di cristallo di rocca, solido e pieno, e non presentava traccia di apertura, nè soluzione di continuità, nè irregolarità di sorta; pure nel centro di esso stava conficcato un anello con un rubino. Certo la mano dell'uomo ve lo aveva introdotto, ma come?

Cleo tentò bensì di spiegare l'inesplicabile fatto con le solite teorie occultiste. Gli antichi sacerdoti egizî dovevano conoscere l'arte di scomporre i corpi solidi; li facevano scomparire e ricomparire a piacere, come facevano del resto altre cose stupefacenti che nessuno seppe mai imitare; per lei trattavasi solo di una nuova mirabile prova della potenza di quei maghi senza pari. Ma dato pure che avesse ragione, la sua ipotesi non ci faceva avanzare di un passo; il mezzo grazie al quale erasi operato il miracolo rimaneva ignoto e l'anello rimaneva altrettanto inaccessibile.

Il maggiore non diceva nulla, ma voltava e rivoltava la palla in tutti i sensi, assorto in profonda riflessione, come chi tenti rammentare qualcosa senza riuscirvi.

Più guardavamo il singolare cristallo, più ci diffondevamo in supposizioni ed in discussioni senza fine, e più la nostra curiosità si faceva acuta e tormentosa. Naturalmente ci rivolgemmo a Melville chiedendogli qualche particolare sul modo in cui era giunto alla scoperta ed al possesso di quell'inquietante oggetto, qualche indizio atto a metterci sulla buona via; ma egli affermò solennemente che nulla sapeva e che quanto avrebbe potuto dirci in proposito non ci avrebbe avvicinato in alcun modo alla verità. Ai suoi occhi il mistero non era meno denso, meno impenetrabile che ai nostri.

Sul più bello della emozionante conversazione s'intese suonare il campanello e Muheva uscì pian piano dalla stanza per vedere chi fosse. Ella aveva a pena avuto il tempo di giungere alla porta allorchè un grido acutissimo risuonò nella casa e subito dopo la giovane rientrò a precipizio fra noi tutta tremante, col volto contraffatto dallo spavento, mentre un torrente di parole scucite, in cui l'inglese e la sua lingua nativa si confondevano per formare un gergo incomprensibile, usciva dalle sue labbra.

Cleo le ordinò di tacere, di non far sciocchezze; ma la poveretta seguitava a parlare, a gridare con agitazione estrema, supplicandola, implorando a mani giunte la sua protezione.

Respingendola con brusco gesto ed intimandole di ritirarsi nella sua stanza, la padrona si alzò ed uscì nell'anticamera, ove la udimmo far delle scuse ad una ignota persona per l'inqualificabile contegno della cameriera.

— Presto! — esclamò Melville con voce turbata nascondendo la palla di cristallo nella cassettina e richiudendo frettolosamente il coperchio. — Nessuno, all'infuori di noi, deve vederla. —

In quella ricomparve Cleo, seguita da un signore alto e bruno, dall'aria esotica che ci presentò come Mehemet Ahmed. Questi la pregò cortesemente di perdonare se ardiva presentarsi a casa sua in tal guisa. Ma egli aveva saputo che la signora possedeva nella sua collezione due o tre monete rarissime, già appartenenti al tempio di Serapide, e per questo s'era preso la libertà d'incomodarla. Se volesse permettergli di vedere la raccolta acquisterebbe un titolo alla sua gratitudine, perchè ove le monete fossero veramente quali supponeva, sarebbe stato disposto ad acquistarle a qualunque prezzo.

Lo straniero parlava inglese benissimo, e la cortesia squisita dei suoi modi, la disinvoltura calma e dignitosa del suo contegno lo resero subito simpatico ed interessante agli occhi nostri. Era un bellissimo uomo, ed un fascino tale emanava dal suo aspetto e dalla sua voce mentre osservava la collezione, che Cleo s'era affrettata a mostrargli, accompagnando l'esame con osservazioni rilevanti, una profonda coltura, che ben presto, senza che quasi ce ne accorgessimo, egli si trovò seduto con noi attorno alla tavola, incatenando la nostra attenzione, imponendosi alla nostra ammirazione con una conversazione seducente per la forma, notevole per la profondità e la vastità delle cognizioni che lumeggiava.

Cleo sembrava estasiata. Mai prima d'allora aveva udito sostenere le sue care credenze con eloquenza calda e persuasiva come quella dell'incognito orientale che sembrava in realtà versatissimo nelle così dette scienze occulte sia antiche che moderne.

Per quasi un'ora Mehemet Ahmed c'intrattenne coi suoi discorsi mezzo filosofici, mezzo fantastici; poi se ne andò improvvisamente dopo aver ringraziato Cleo della gentile accoglienza ed espresso il vivo dispiacere di non aver trovato ciò che cercava.

— Chi è colui? — chiese Melville.

— Non so, — rispose l'amica nostra. — Lo vidi adesso per la prima volta e confesso che mi piace immensamente. E' così insinuante di modi, così fine, così colto! Poi quell'aria di mistero che lo circonda.... Vedete, egli ci conquistò tutti quanti come se ci avesse ipnotizzati. E' un vero maestro d'occultismo, ne son certa, e non esito a riconoscere in lui una reincarnazione di qualche antico sacerdote di Menfi!

— Eh via! Non correte in tal guisa coi vostri entusiasmi! — esclamai. — E' innegabile che quel signore sia molto simpatico ed istruito; ma ove pretendesse davvero di possedere quel magico potere di cui parlava in teoria, sarebbe un impostore bello e buono. Sono un uomo pratico e positivo, io, e non credo a simili storie. —

— No, — disse il maggiore in quel tono freddo e risoluto che assume di solito nel contraddire: — colui non è un impostore. Vi ha qualcosa di vero in ciò che dice: qualcosa che non possiamo comprendere perchè non ne abbiamo ancora i mezzi, ma che ci trascina nostro malgrado. —

Melville sembrava molto agitato; con sorpresa lo vidi rimettere lentamente in tasca una rivoltella che senza dubbio avea tenuta nascosta in mano durante la visita di Mehemet Ahmed. Avevo pure osservato che mentre questi era presente il giovane aveva tenuto costantemente l'altra mano appoggiata sul coperchio della cassettina contenente il cristallo, quasi volesse nasconderla il più possibile.

— Forse, Cleo, — disse in tono amaro, — le straordinarie virtù del vostro nuovo amico gli permetteranno d'insegnarvi il modo d'estrarre l'anello. In tal caso lo lascio tutto a voi con le sue insignificanti iscrizioni, ma reclamo per me quel magnifico rubino. —

In così dire riaperse la scatola e ne trasse il globo di cristallo, ma sorse in piedi di scatto ed un grido gli sfuggì dalle labbra.

— Guardate! — esclamò con voce soffocata tendendoci il cristallo.

Era vuoto: il rubino e l'anello erano del pari scomparsi. *(La fine al prossimo numero.)*

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Il fa-bisogno del villeggiante.

Veramente la cosa che fa più bisogno oggidì è una borsa ben fornita.

Il tempo in cui s'andava in campagna con pochi quattrini è passato da un bel pezzo. Allora c'era la solitudine, la semplicità di vita, l'aria buona che facevano comunella con l'economia. Ora, chi è al verde di biglietti di grosso taglio può fare a meno di cercare nel verde rusticano un sollievo alle fatiche civiche. Il progresso — vale a dire l'arte di spillare denari al prossimo nel migliore e più completo modo possibile — s'è trapiantato dalla città torrida nei villaggi più o meno freschi, più o meno ricchi di mosche. Permodochè, senza denari si può restare a casa, a meditare il proverbio antico da me modificato — in borsa asciutta non entrano mosche... rustiche.

Ma il denaro non è tutto.

Chi va in campagna deve por mente a tante altre cose necessarie.

*

Anzitutto la *condizione di salute* del villaggio ove si trapiantano momentaneamente i penati. Se no s'arrischia di portare la famiglia e sè medesimo in luogo ove serpeggia il tifo, florisce la tosse canina, scorrazza la difterite, signoreggiano il morbillo e la scarlattina. Una piccola inchiesta discreta, prudente, a questo proposito è sempre utile. E se voi — amabili lettrici — degnerete di una vostra visita preventiva quell'ottima persona che è il medico comunale, avrete sempre le più interessanti notizie in proposito. Saprete subito in quali acque più o meno infette avrete a navigare.

In secondo luogo le *condizioni igieniche del sito*. C'è pulizia? L'acqua potabile è veramente potabile? I pozzi sono tenuti con cura?

Paiono minuterie, piccinerie, esagerazioni. Ma le malattie infettive più gravi come penetrano nel nostro corpo? Ed una volta penetrate nel nostro

organismo, da che cosa hanno fomento, influenza? Dall'ambiente, da ciò che beviamo, dalla impurità di quanto serve a dissetarci e nutrirci, e di quanto — l'aria — serve come carbone a mantenere la macchina animale.

Il bel cielo, la bella vista, i pittoreschi dintorni sono certo un coefficiente importante della villeggiatura: ma nulla valgono contro il danno della sporcizia di case, di strade, di sottosuolo donde pur si cava l'acqua da bere.

In terzo luogo *un piccolo armadietto farmaceutico*. Sarà inutile il più delle volte: sarà la manna celeste nell'occorrenza sgraziatissima e non augurabile.

Il piccolo armadietto deve contenere qualche pastiglia colorata di sublimato corrosivo. Si vendono alla dose di un grammo e si sciolgono facilmente in un litro d'acqua. Potete cadere, lacerarvi un po' di pelle, esser punti da un animale qualsiasi, ferirvi: ed in un batter d'occhio avete mezzo di disinfettare la parte e di evitare una infezione prima dell'arrivo o meno del provvidenziale dottore. Col sublimato corrosivo unite delle bende di garza idrofila, e del cotone asettico. Completeranno la medicazione.

Un flaconcino di laudano faccia viaggio con voi. Una colica improvvisa una diarrea fulminea troveranno in qualche goccia di quel farmaco la pace, il ristoro.

E non un flaconcino, ma una discreta bottiglia di purissimo olio di ricino vi scorti in villa. Questa è proprio il *sine qua non*, l'Apriti Sesamo! per i grandi e per i piccoli. Non capiterà l'occasione. Ma se capitasse, sui monti, in una solinga valle, sulla aristocratica spiaggia? Prontezza e purezza non si pagano mai a bastanza.

Aggiungete un flacone di chinino: rimedio tonico per eccellenza, quando non è febbrifugo potente. A occhio e croce è subito fatto cavar fuori un grammo e dividerlo in tre parti. Ricordare le cialde. Qualche polvere di antipirina. Chi non ha il mal di testa, oggi? Chi non soffre il nervoso? Ed ecco il farmaco liberatore, il rimedio vittorioso delle nevralgie più o meno femminine. Un vasetto di vaselina borica. E' come un abito dei magazzini di novità, giacchè serve a molti usi. Una storta presa in escursione? Si adopera per l'indispensabile massaggio! Eruzioni da sole? Entra in funzione come emolliente e protettivo! Escoriazioni? Medica come blando disinfettante!

Una bottiglietta d'estratto di Saturno. Che razza di roba è? Nient'altro che una soluzione concentrata di acetato di piombo; un cucchiaino della quale trasformerà mezzo litro d'acqua in acqua vegeto minerale, ottima per le contusioni, echimosi, rossori, eczemi e via dicendo.

Una buona dose di contentatura. Chi va in valle prealpina non cerchi i comodi d'un ristorante civico. Paese ove vai, comodità che trovi, non che desideri. Ecco un altro mio proverbio modificato. Io sono la vera bocca della sapienza ... modificata.

Ed infine abiti adatti al luogo ed alle escursioni da farsi. Vien da ridere talora nel constatare come si va alle stazioni climatiche. Qualcuno rassomiglia proprio a qualche eroico volontario di Garibaldi che si presentava al duce per combattere, con un catenaccio irruginito. Informatevi del clima e delle variazioni. Eviterete di passare alternativamente traverso i gironi dell'inferno.

Ultima raccomandazione. Cercate di godere la campagna come campagna. Quindi mattutina alzata e non tardivo riposo la sera: escursioni e passeggiate di giorno. Ciò raffermerà la vostra salute, lenirà i vostri nervi, fortificherà i vostri muscoli, vi preparerà agili e resistenti al ritorno nelle mura urbane.

Mi conforta la speranza di non ripetere coll'Evangelio: *Nos canimus surdis!* Un detto che non modifico, stavolta.

Dott. **Petrus**.

PARERI A DISTANZA

Franz. — Lei non ha che disturbi nervosi, a mio parere: i quali ora si manifestano in una parte ora in un'altra Visita del naso da uno specialista, e se questo nulla vi trova faccia una cura idroterapica con bromuri.

M. R. L., Torino. — Casco dalle nuvole. Come crede possibile, se ha zigomi pronunciati, che l'arte chirurgica possa rimediarvi? Chi mai, sia pure a scopo estetico, vorrà esportarle una parte della faccia esageratamente sviluppata dalla nascita? E le cicatrici dell'operazione non sarebbero un'offesa estetica peggiore? Santo Iddio! sarebbe (in minori proporzioni) come pretendere di rendere chirurgicamente piccolo un testone congenito. Bisogna diffidare di tali imprese operatorie che si leggono sui giornali e che rappresentano i voli delle fantasie infette dal microbo ciarlatanesco.

Catalana. — Il suo male è di tale gravità che le consiglio non già un rimedio, ma di mettersi rigorosamente in cura d'un bravo medico, e subito. Queste cose se durano due mesi diventano croniche, e non c'è barba di uomo che riesca poi a guarirle. E la loro cura nel periodo acuto non consiste già in un rimedio miracoloso, ma in una serie di prescrizioni sul cibo, sul genere di vita su molteplici farinacei che variano per ogni persona, grado del male, reazione organica.

Merode Egizio — Lo pseudonimo è originale, ma il suo male è semplicissimo Un po' di esaurimento: ecco tutto. La cura stà nella campagna, doccie, esercizi fisici, buona dieta e convinzione che si guarisce. Aggiunga come complemento delle iniezioni di ferro. Le sue supposizione sulla vescica sono fantastiche; ma lei non è obbligato a conoscere l'anatomia

992 - 2225. — Necessario specialista per la vescica.

Wolff. — Nemmen per sogno.

Silvius — Faccia una cura di frizioni giornaliere col Captol e Dio gliela mandi buona: vale a dire la guarisca coll'unico rimedio che in questo suo caso ha qualche efficacia. Cura d'un anno.

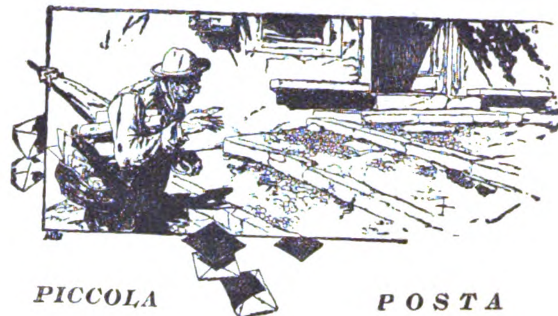
A chi ci scrive. — Prendano un po l'abitudine di leggere sempre il giornale! Dio mio; è così noioso rispondere migliaia di volte a domande esaurite nei nostri articoli! I magri che vogliono diventar grassi e viceversa, i pelosi i calvi i nevrastenici, ecc. Ricordino che queste cose le abbiamo trite e ritrite qui

d. p

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde



PICCOLA POSTA

E. F., Milano — Guardi nella piccola posta del num. 21 all'indirizzo Lux.

C. B., Palermo. — Le novelle di Conan Doyle da noi pubblicate non sono raccolte, tradotte in italiano, in volume.

Z. B., Spezia. — Pubblicare i versi 15 giorni dopo il disegno? Ah, no ..

B. L., Faenza — L'« Annuaire du Bureau des Longitudes » è pubblicato da Gauthier-Villards, quai des Grands Augustins, 55, Parigi (L. 1,50). Il « Canone delle eclissi », di Oppolzer, fu pubblicato nel 1887 dall'Accademia delle scienze, di Vienna. E' un grosso volume di 380 pagine e 160 tavole. Ignoriamo però se sia in vendita Scriva alla libreria K. Gerold e figlio, a Vienna. Costerà forse una sessantina di lire. Badi che cataloghi generali delle stelle ve ne saranno circa 350!

A. D., Palermo. — In Italia non esistono stabilimenti speciali per la bellezza fisica, come in America. Vi saranno certo medici specialisti.

Dott. C. B., Parma. — Occorrerà rivolgersi a qualche consolato belga.

Adiemme. — Perchè non comunica la sua magnifica scoperta a questa Società Edison?

V. V., Genova. — Un ampio manuale di elettrotecnica, che dalle cose più semplici arriva alle più complesse, è quello inglese del Grawinkel, che fu tradotto in italiano e pubb. dall'ed. Hoepli, Milano (L. 9,50).

A. F., Genova. — Un buon epistolario francese commerciale è quello di H. Page « Correspondance commerciale » (ed. Garniers frères, Paris, L. 7). Veda « Le macchine a vapore marine » ill., di G. Martorelli. (Ed. Roux e Viarengo, Torino, L. 20).

M. C., Genova. — Il libro può costare 6, 7 lire se non è troppo sciupato.

Argo, Pisa. — Pubblicazioni italiane non ne conosciamo tolta quella del Faccioli « Teoria del volo e della navigaz. aerea » (L. 6,50).

A. M., Ventimiglia. — Non ricordiamo l'inserzione cui accenna.

A. B., Firenze. — La colla per tappezzieri è fatta con l'amido. Per le macchie di grasso occorre prima benzina poi acido ossalico, ma sono operazioni non facili e delicate.

E. T., Venezia. — Nel manuale « Ricettario domestico » del Ghersi troverà quante colle vuole.

N. G., Milano. — « Il Congo e la creazione del nuovo libero Stato », di Stanley, 2 vol. con carte ed. Treves (L. 15).

M. D., Ampezzo. — Sottoponga la statua a suffumigazioni di zolfo in ambiente ben chiuso e distruggerà i tarli.

P. A., Aquila. — Sui cani da caccia c'è un libro « Il cane in azione » di A. Vecchio (Piazza Risorgimento, 10, Milano, L. 6)

St., Milano. — Se l'edizione non è esaurita troverà il volume presso qualunque libraio.

G. A., Castrovillari. — Qui la farina di cocco non è in vendita.

















GIUOCHI A PREMIO

1.) Cambio di vocale.

Madre di vati e generosi eroi
Sul cui vessillo brillano i colori
Cari agl' itali cori,
Come mostrarti puoi
Tiranna a un tratto iniqua e prepotente
E violentar contro ragion la gente?

DEDALO.

2.) Sciarada alterna.

Non la ricordi quella sera estiva
Che mi giurasti, o *tutto*, eterno amore?
Dolce profumo dalle acacie in fiore,
E dalle aiuole variopinte usciva.

Tu la man mi porgesti: eri giuliva
Eri festante; a me balzava il core;
Il cuor che tutto all' amor tuo s' apriva,
In quell'estivo appassionato ardore.

Furono i giuri tuoi siccome breve
Ebbrezza, che il *primier* suscita, e poi
Dopo un istante, si dilegua in nulla!

Passò l'estivo ardor; si *fin* la neve
Sui monti; in terra il gelo ha stanza, e noi
Abbiamo il verno in cuor! Perchè fanciulla?

EMA.

3.) Sciarada. (3)

L' *inter* è ambito *primo* assai scabroso:
Ed *altro*, per esempio, tutti quelli
Che per giunger lassù hanno corroso
I loro patrimoni lauti e belli,
Cadendo, oh! *tre* destin, nell'indigenza
Si piena di dolori e d'astinenza.

NANDO BENNATI.

Sciarada.

Secondo ho sempre amato qui nel *primo*
E forse non lo sai
Perchè l'*intero* non t'ho fatto mai.

Dott. M. REGGIANI.

5.) Monoverbo. (6)

FIS..OMIE ON D

RENZO TRAMAGLINO.

Fra i solutori estrarremo a sorte una elegante lampadina elettrica tascabile, della forma d'un portasigarette.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 26:

1.) *Be attitudine, Re abitudine* — 2.) *MA-G-N-OLI-A* — 3.) *Toglie, moglie, doglie* — 4.) *A-ge-SI-l-A-o* — 5.) *Baci amano.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: A. Errico Ortona, C. Varola, S. D'Adduzio, Egeria Varola, Clitennestra Varola, Cleopatra Varola, Elena Varola, Briseide Varola — *Bologna*: F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. V. Bassi, F. Fanelli, V. Zanovello, A. Campo, Ten. R. Neva, U. Fidora, N. Gardelin — *Brescia*: Giulietta Montini — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Cernusco sul Naviglio*: S. Andreola — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cittadella*: P. Secco, F. Zonta — *Codogno*: G. Spini, T. Albieri — *Diano Marina*: G. Roggero, Fede Muratorio, A. Albengo, B. Ardoino, F. Muratorio, M. Gisla — *Ferrara*: M.ª Dolores Frabetti, Nando Bennati *(uno solo che in pubblicazione)* — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, Ing. T. Salari, Mary Jones, L. Venturini, Fillide Innocenti, A. Cerrina Feroni — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Milano*: G. Fraguglia, G. Salvioni, G. Gina, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, O. Costanzo — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, P. L. Ongaro — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, G. Pighini, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, Giuseppina Ratti — *Roma*: Cav. G. Giannoni, G. Chiabrando, E. Praga, A. Bignami, V. De Sanctis, C. Capellino, F. Malusardi, Maria Cataldi — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: Cap. G. Naccari — *Zinola*: C. Maglio.

Appunti alle soluzioni. — *LE DONNE*, e me l'aspettavo (con buona pace delle cortesi indovine), hanno fatto, come sempre, confondere; tanto che pochissimi hanno imbroccato nel 5. Però, siccome le tante varianti inviate avevano qualche cosa di buono, ho allargate le famose maniche della mia tonaca, e a tutte *le donne*, anche sciancate, ho fatto buon viso e l'ho accolte fra le mie braccia! — Anche il primo giuoco ha dato motivo a parecchi solutori di sbizzarirsi, specialmente con un *Paradiso* ridotto col cambio di consonanti a *Zar abito*, a *Papa rito* e anche a *Papa liso*. Confesso che quel *liso* per *uso* non m'è andato giù; e mentre ho chiuso un occhio sull'*abito* e sul *rito* in cui troppe consonanti si mutavano l'ho riaperto poi su quel *liso* che ho dovuto per conseguenza cestinare. In conclusione poche soluzioni, e di moduli completamente esatti soltanto SEI!

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Egeria Varola, di Barletta, a cui spetta la promessa alzata da tavola, di metallo e cristallo.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



ARRIVO DEL VAPORE TEDESCO "ABISSINIA„ A NEW YORK CARICO DI BELVE: IL TRASPORTO A TERRA.

(Disegno di A. Beltrame, da uno schizzo americano).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 30. 27 Luglio 1902 **Centesimi 10 il Numero.**



CIO' CHE È RIMASTO DEL CAMPANILE DI SAN MARCO, A VENEZIA, DOPO IL CROLLO AVVENUTO IL 14 CORRENTE.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

SPIGOLATURE

Cavalli pagati a peso d'oro.

Da una statistica sui guadagni fatti dai cavalli da corsa e di ciò che essi costarono, rileviamo che il cavallo inglese *Deadlock* fu quello che finora rese di più al suo proprietario. Nella sua carriera di famoso corridore esso guadagnò infatti tanti premi per il valore di 57.455 sterline, pari a 1.436.375 franchi! Gli tien dietro *Donovan*, che guadagnò 1.386.000 franchi; poi *Flying Fox* con oltre un milione, ecc. Il cavallo poi che raggiunse il più alto prezzo di vendita fu appunto *Flying Fox*, già appartenente al re Edoardo d'Inghilterra ed acquistato, dopo ch'ebbe vinto il Derby inglese del 1900, dal Blanc per la somma di 994.000 franchi! E poichè *Flying Fox* pesava poco meno di 400 chilogrammi (il peso d'un forte cavallo di cavalleria varia da 450 a 480 chilogr.) è il caso di dire che il Blanc lo pagò quasi a peso d'oro. Infatti l'oro costa 3000 lire al chilo, sì che se egli avesse posto sul piatto d'una bilancia *Flying Fox* e nell'altro piatto tanto oro in verghe, il cavallo gli sarebbe costato poco più di 1.100.000 franchi. Che se poi *Flying Fox* fosse stato, con lo stesso peso, d'argento massiccio, esso non costerebbe che 42.000 lire!

La pavimentazione delle grandi città.

Un altra novità americana. Visto che il granito non resiste più nelle vie di grande movimento, in America hanno pensato di pavimentare le strade con blocchi di granito ridotto in polvere a mezzo di potenti magli e quindi fuso in speciali forni a 1700 gradi. Una volta fuso, lo si taglia in blocchi regolari di forma cubica. Un primo esperimento fatto ha dato risultati magnifici. I blocchi, che sembrano di metallo, hanno una grana finissima.

L' alluminio.

La produzione dell'alluminio negli Stati Uniti fu, durante l'anno scorso, di 3.217.500 chilogrammi.

Latte crudo o bollito?

Nella stazione sperimentale agricola del Maryland i dottori Dranc e Price hanno proceduto a diligenti esperienze su alcuni vitelli per assodare se sia più digeribile il latte crudo e allo stato naturale, od il latte bollito. Ora essi pubblicano i risultati ottenuti tutti favorevoli al latte crudo, assai più digeribile di quello bollito, il quale ultimo ha anzi prodotto frequenti disturbi digestivi.

PICCOLA POSTA

E. S. F., Genova. — Per essere ammessi al plotone allievi ufficiali occorre aver compiuti i 17 anni, presentar le domande entro il 31 ottobre, avere la licenza tecnica o ginnasiale.

F. E., S. Maurizio. — Abita a New York: altro non sappiamo.

Ammiratore della *Domenica*, Milano. — Alcuni romanzi del Wells sono stampati nella edizione Tauchnitz, e cioè: « The Stolen Bacillus, ecc. »; « The War of the Worlds »; « The Invisible man »; « The time machine »; poi ricordiamo ancora « Anticipations »; « When the sleeper wakes »; « The island of Dr. Moreau », ecc.

E. M. — Preferisca l'Australia, paese più ricco e meno sfruttato. Vi sono cento linee di navigaziona da tutti i posti.

Dott. G. G., Conegliano. — Orologi per segnalazioni ce ne sono qui in deposito, ma essendo brevettati non si possono costruire.

M. B., Como. — Si metta gli occhiali e vedrà che ha letto *romani* anzichè *arabi* come era stampato.

B. C., Castelgandolfo. — Per fissare un disegno a carboncino, se la carta non ha colla, vi si applica sul dorso una soluzione di gommalacca bianca (1) alcool a 90° (5).

G. B., Firenze. — I numeri arretrati che desidera ci sono.

Giovane medico E. I. — L'opera migliore e più recente intorno ai « Soccorsi d'urgenza » è quella del Calliano (ed. Hoepli, Milano, L. 3). Pel resto si rivolga direttamente alle farmacie Dompè o Zambelletti.

M. G., Collegno. — Veda il romanzo di Memini « Mia ». Editore Baldini, Milano, L. 2. Non conosciamo manuali sulla fabbricazione delle paste.

Rob. W., Langenberg. — Non trovasi in commercio una traduzione italiana completa delle Memorie del Casanova. Eravi una edizione del Perino, ma è esaurita. Incaricare un libraio di cercarne una copia.

G. F., Ardenza. — Periodici tedeschi illustrati per famiglie? Ecco qua: *Die Gartenlaube* (Lipsia), *Das Buch für Alle* e *Ueber Land und Meer* entrambi di Stuttgard. Chieda alle singole amministrazioni numeri di saggio.

Un agricoltore, Genova. — Giornali italiani sui concimi non ve ne sono. Per l'opuscolo sul « Nitrato di soda del Chilì » tenti presso G. B. Gazzo, concimi, Genova.

A. M., Bedonia. — Per ottenere un diploma in lingue occorre, a tempo debito, presentarsi a subire l'esame nelle scuole superiori di commercio (Genova, Venezia, Bari), o negli istituti superiori, in questa accademia scientifica e letteraria, ecc. Chieda agli stessi l'epoca adatta e le norme.

M., Borgo S. G. — Veda nell'articolo « In casa e fuori ».

L. L., Baden-Baden. — Il catalogo del repertorio delle commedie milanesi stampate potrà averlo gratis chiedendolo all'editore C. Barbini, via Chiaravalle, 9, qui.

D. P., Savona. — Occorrerà rivolgersi all'ufficio di segreteria delle singole università.

V. D. F., Palermo. — Presso questa Unione Cooperativa v'è un apposito e serio ufficio di collocamento (Via C. Cattaneo).

Cimeslotte. — Veda nel num. 40 dell'anno scorso della nostra *Domenica* un articolo sul teleautografo Cerebotani. Crediamo egli abbia fatto una pubblicazione in proposito. Chieda a qualche libraio.

L. O., Gravellova. — C'è un « Metodo accelerato per imparare il francese con o senza maestro », di R. de Lysle. In vendita qui presso la libreria Bocca (L. 4,50).

A. S. M., Budapest. — A Roma c'è la « Società musicale di S. Cecilia »; a Napoli basterà rivolgersi a quel Conservatorio per informazioni.

L. P., Bologna. — C'è un ottimo manuale di Elettrotecnica tradotto in ital. da F. Dessy con 346 illustr. (Ed. Hoepli, L. 9,50).

Assiduo senese, Sampierdarena. — La Lanterna di Genova raggiunge l'altezza di 117 metri sopra il livello del mare, e la torre di Siena o del Mangia metri 101,80.

Assiduo lettore, Venezia. — Saprà subito ciò che desidera chiedendolo a codesta Prefettura.

F. C., Fontanella. — Se sarà nel numero dei subalterni chiamati, dovrà probabilmeote presentarsi nella seconda quindicina del venturo agosto, epoca in cui saranno promossi capitani i 400 tenenti.

O. P., S. — Con due anni d'anzianità da sott'ufficiale si è ammessi agli esami d'ammissione alla scuola di Modena, senza bisogno di qualsiasi licenza.

Gino M. — Potrà arruolarsi nei mozzi presentandosi al proprio distretto militare, che fa tutte le pratiche occorrenti e dà gli schiarimenti del caso.

Una risoluzione da prendere.

Tutta la famiglia non sta troppo bene da qualche giorno; l'appetito non è forte, la carnagione è giallognola, gli occhi sono offuscati, la lingua è bianca, tutto l'organismo è in uno stato di malessere generale, che fare? La risposta è pronta come il medico di Molière: bisogna « purgarsi, purgarsi ». Sì, bisogna sbarazzare il corpo di tutto ciò che non è sano. E' dunque ben deciso: bisogna purgarsi.

Ma ecco che sorge una domanda: quale purgante si prenderà? Dei sali il signore è poco propenso, quei due bicchieroni d'acqua pesante da inghiottire al mattino, sono molto sgradevoli, e poi bisogna usare delle precauzioni; non uscire per una mezza giornata, evitare di prendere freddo. Ma il signore ci pensa, egli non potrà purgarsi prima di otto giorni avendo degli impegni d'affari tutte le mattine!

Dei drastici? La signora li teme, purgano, questo è evidente, ma predispongono alla costipazione e non sono rinfrescanti. L'olio di ricino? Questa parola sola fa fare una smorfia al bimbo; si è cercato di farglielo prendere nel caffè e latte, nel brodo, nel sugo di limone. Ma in qualsiasi modo l'ha sempre trovato cattivo. Eppure bisogna decidersi, bisogna purgarsi. Sappiate dunque, signore e bimbi, che in tutte le farmacie si trova una nuova sostanza vegetale purgativa che si chiama *Scavuline*. E' il re dei purganti: tenetevi bene in mente il suo nome.

Essa purga o rilassa semplicemente a seconda della dose che si prende e rinfresca l'intestino nel tempo stesso che lo tonifica. La *Scavuline* è superiore ad ogni altro purgante pei seguenti pregi:

E' facile a prendersi essendo dei piccoli confettini senza odore e che hanno un gusto alquanto dolce. Colla *Scavuline* non avrete nessuna interruzione per le vostre occupazioni; voi potrete uscire, potrete mangiare come il vostro solito. La *Scavuline* non dà costipazione: la sua azione è durevole e il corpo non vi si abitua.

Provate la *Scavuline* e la consiglierete ai vostri amici.

La *Scavuline* si vende presso tutti i buoni farmacisti e negozianti di specialità medicinali, nonchè presso gli agenti generali A. Merenda e C., via S. Vicenzino, 4, Milano, a L. 2 la scatola che serve per purgarsi parecchie volte.

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

Il crollo del campanile di S. Marco

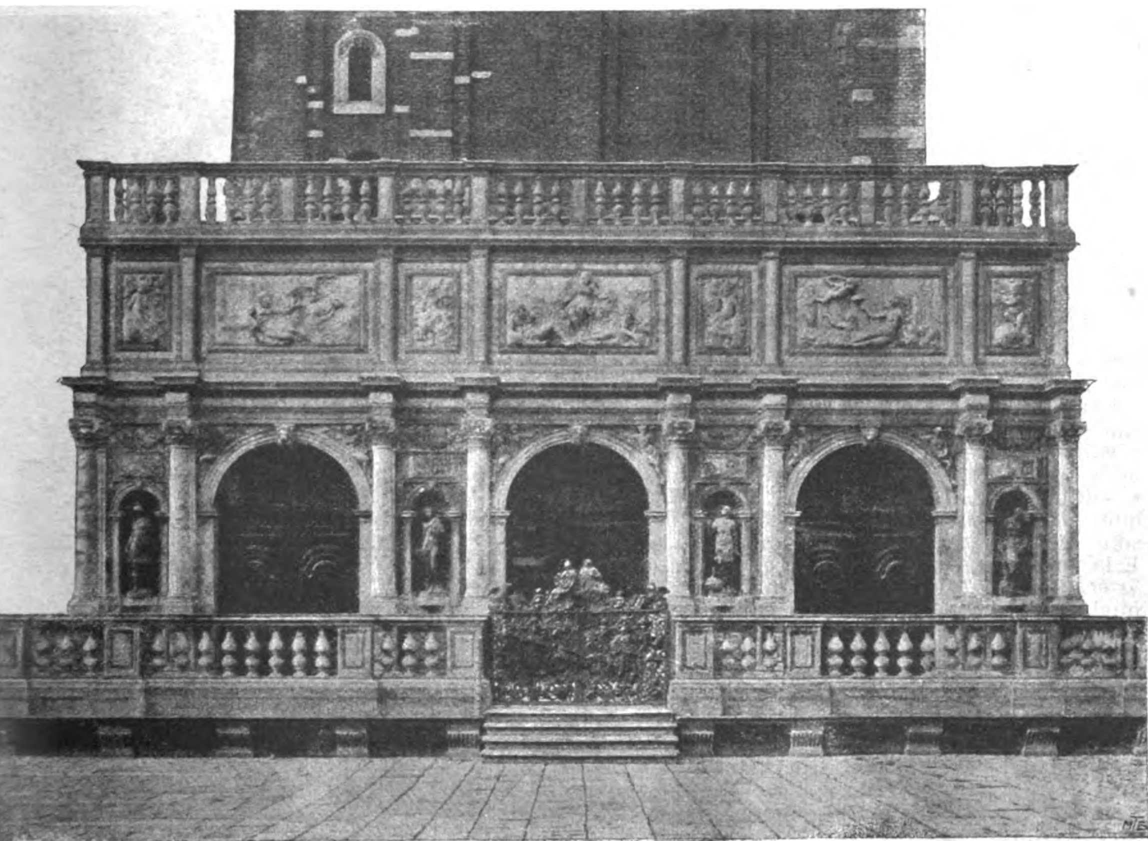
Lunedì della settimana scorsa, alle 9.53 del mattino, il campanile di S. Marco di Venezia precipitò tutto quanto, rovinò ripiegandosi su sè stesso come un gigante fulminato. Qualche minuto prima esso si ergeva ancora forte, pareva, come una vera massa ciclopica, come una montagna di gra-



Ciò che è rimasto del campanile di San Marco a Venezia. (Fotogr. Naya).

nito: si ergeva in un angolo della piazza meravigliosa, solitario, isolato tra la Basilica d'oro ed il Palazzo reale, fiero nella sua austera bellezza, glorioso della sua età più che millenaria; qualche minuto dopo invece non era più che un mucchio di polverosi rottami. Quando il telegrafo diffuse pel mondo la straordinaria notizia, più d'uno avrà pensato: — deve trattarsi d'uno scherzo, — chè non sembrava infatti nè sembra ancora possibile la sparizione del superbo monumento dall'orizzonte veneziano.

Eppure il campanile non c'è più...



La celebre Loggetta, del Sansovino, rimasta schiacciata sotto le rovine del campanile.

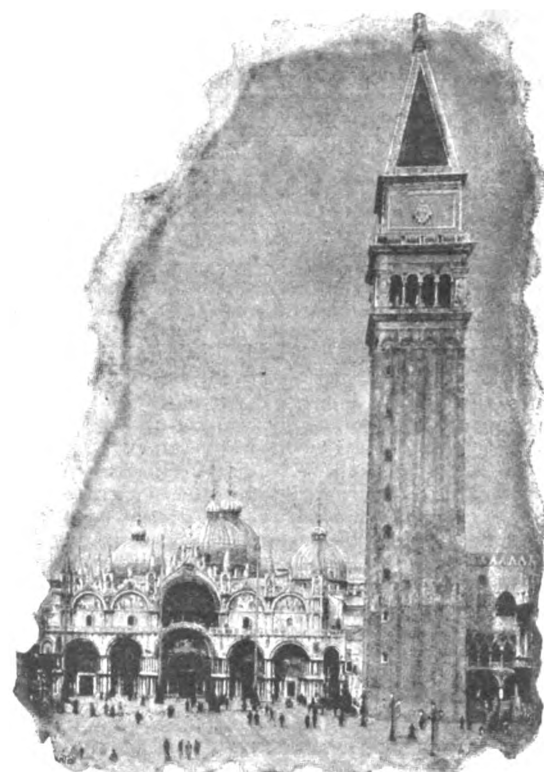
Le sue fondazioni erano state battute avanti il mille, e la massa murale, fino alla cella delle campane, costruita verso il 1170. Incendiata da un fulmine l'antica cella nel 1489, Bartolomeo Bon ne costrusse, nel 1510, una nuova aggiungendovi l'attico e il pinnacolo, sormontato sette anni dopo da un angelo girevole, di legno, rivestito di lamine di rame dorato. Perfettamente quadrato alla base, di quasi 13 metri di lato, il campanile saliva con lieve rastremazione fino all'altezza complessiva di m. 98.60.

In altre città della penisola sorgono torri forse artisticamente più belle, ma nessuna s'imponeva come il campanile caduto, che aveva assistito, testimonio impassibile, a dieci secoli di storia; che avea visto feste magnifiche, trionfi guerreschi, stragi, rovine: che con la sonora voce delle sue campane avea annunciato via via la rivolta, la vittoria, la redenzione....

Dalla piazza San Marco si giungeva fino in cima a mezzo di 32 comode rampe rincorrentisi con lieve inclinazione. L'ascesa era un po' faticosa, ma di lassù che originalità, che ampiezza di panorama! Ecco tutta intorno Venezia co' suoi cento campanili, co' suoi pinnacoli traforati, con le aguglie tornite, sembra, dal vento, co' suoi merletti ricamati nel marmo sul fastigio de' suoi palazzi, ecco Venezia la *rossa*, come fu chiamata dal De Musset; ed oltre ai palazzi le case, ed oltre alle case i *campieli*, le *fondamenta*, gli *arzari* estremi; poi la laguna verdastra su cui grava a tutte le ore una dolcissima melanconia; poi una corona di isole maggiori e minori: mazzi, fiocchi, cespugli di verde galleggianti, sembra, sull'acqua; poi più in là ancora il litorale che separa e protegge le lagune dal mare; poi il mare, l'azzurro e sonante Adriatico, da una parte, e dall'altra tenui linee di colline e di monti e la campagna verso cui Venezia, nello spasimo del verde, tende smisurate braccia di marmo su cui passa veloce la ferrovia, che sola la congiunge alla terraferma.....

Ora il campanile non c'è più, più, perchè i cosidetti *tecnici* — boerie e ignoranze plasmate in forma di animali bipedi — hanno fino al giorno prima, quando sul suo fianco s'aperse una fessura, sentenziato che non c'era alcun pericolo che cadesse. Varrebbe la pena di decorare quelle brave persone... se già tutte non lo fossero!

E' abbastanza noto che addossato al lato del campanile rivolto alla Basilica d'oro, ergevasi uno dei più vaghi monumenti di Venezia: la *Loggetta* costrutta da Jacopo Sansovino nel 1540. Circondata da una elegante balaustrata di marmo, la piccola facciata era formata di otto colonne composite staccate dal muro. Fra i tre maggiori intercolunni involtavansi altrettanti archi che davano accesso nella saletta interna; i quattro minori contenevano dentro apposite nicchie le statue in bronzo della Pace, Minerva, Apollo e Mercurio. L'alto attico recava superbi bassorilievi simbolici in marmo: Venezia su due leoni; Giove simbolo di Creta e Venere simbolo di Cipro che erano le due gemme fra i possedimenti coloniali della Repubblica. Un tempo la *Loggetta* serviva a sito di convegno dei nobili; poi nel 1569 a residenza d'un Procuratore di San Marco e adesso.. alla settimanale estrazione del lotto! Che caratteristica e simbolica fotografia dei tempi questa diversa destinazione del delizioso monumento!



Il campanile di San Marco com'era.

Nella sua rovina il campanile squarciò parte della facciata della cosidetta *Libreria Vecchia* (il più armonico edificio del cinquecento) come si vede nella nostra fotografia, ma travolse, seppellì completamente la *Loggetta* che più non rifulge se non nel celebre quadro *Il liston* del Favretto!

Il giorno dopo dell'immane catastrofe che con Venezia addolorò il mondo intero, un grido solo s'intese dovunque: — rifacciamo il campanile! — Le sottoscrizioni sono aperte, e già oltre un milione fu in tre giorni raccolto. Viva Venezia!

IL CAMPANILE DI S. MARCO

Horrible! oh! most horrible!
SHAKESPEARE.

E disse la Loggetta al Campanile:
«Tu sei l'eccelsa mole
Cui primo bacia del mattino il sole;
L'orgoglio di Venezia,
A cui rimpetto ogni altra torre è umile;
Ma, la grazia, il portento,
A me sol spetta, onor del monumento!

«Ai piè ti giaccio e la regina io sono;
Te guardano dappria,
Ma di baciarmi quasi ognun desìa;
Chè son io la mirifica
Gemma che annuncia de' tuoi bronzi il suono;
L'Arte de' dì gloriosi,
Del Bello senza fin l'apoteosi!

«A me il candor del marmo rilucente,
I riflessi dorati
Del bronzo ch' hanno i secoli baciati;
Te ricordan le storie
Ma in me s'affisa estatica la gente;
E, brulle le tue mura,
Han guasti occulti ed una crepa oscura.

«E se il tempo t'ha reso memorando
E de' passati giorni
Fino agli estrâni la vision ritorni,
Di libertà Palladio,
D'antiche glorie emblema venerando;
Son io, la prediletta,
Che ti fa sacro al mondo, io, la Loggetta.

«Generoso colosso, a cui vicino
Dispiego i vezzi miei,
So che sei grande e che tu buono sei;
Hai Giove ai piedi, hai Venere,
Nello scrigno che sculse il Sansovino;
Alta tua fama vola,
Nè mi daresti una tua pietra sola?».

Disse l'incauta, ed ebbe il don fatale;
Ma la crepa piccina
Si fè grande più e più, sera e mattina;
E in un nembo di polvere
La sacra torre — ricordar che vale? —
Rovinò fragorosa,
E con essa la Loggia portentosa.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

I NEMICI DEL PENSIERO.

Il cervello, questo intricato e delicato organo del pensiero, che racchiude in sè l'energia elettrica di tutte le manifestazioni della vita, fu sempre sferzato da noi stessi, non mai soddisfatti delle emozioni che ci procura, nel suo incessante lavorio di produzione.

E non solo per dimenticare le angustie quotidiane, le amarezze delle disillusioni patite, i rimorsi dell'anima, le sofferenze del corpo si abbrutisce quest'organo nobilissimo, coi tanti veleni che la natura ci fornisce e l'attività umana confeziona; ma si cerca il veleno per la voluttà dello spirito irrequieto, per la novità delle impressioni che le ebbrezze della vita non dànno, per la malsana esigenza di quella nevrosi dello spirito che fu chiamata neurastenia e che in tutte le classi sociali è sommamente diffusa.

L'individuo patologicamente nervoso ricorre facilmente all'alcool, di cui è nota l'azione anestetica, per attutire lo stato di eretismo nervoso in cui esso di continuo si trova piuttosto che, come dice Wright, per trovarvi un'eccitazione. Se all'alcool, questo grande veleno dell'intelligenza, si chiedesse non l'ebbrezza, che uccide il pensiero, ma quel moderato sollievo dello spirito oppresso, non ci sarebbe un gran male, ed il Tolstoi non avrebbe avuto bisogno di cadere nell'eccesso opposto, cercando di abolire completamente e vino e fumo. Nel suo libro intitolato *Piaceri viziosi* egli fa un'accurata e fine analisi della coscienza umana sotto la impressione degli eccitanti: vino, tabacco, alcool ed hachisch, e mostra che la coscienza viene adulterata ogni volta che si ricorre a questi eccitanti o narcotici. « L'uomo — egli dice — che lavora, ha coscienza di due esseri distinti che sono in lui stesso: colui che compie l'opera e quello che la giudica. Più il suo giudizio è severo, più il suo lavoro si farà lentamente, ma con una maggior perfezione, e viceversa. Ma se il giudice si trova sotto l'influenza di un eccitante o di un narcotico, la somma del lavoro prodotto sarà più considerevole, ma inferiore di qualità ».

Noi non possiamo arrivare di certo fino al rigorismo assoluto del grande scrittore russo, perchè non possiamo togliere all'operaio del braccio, che logora la vita stentando un tozzo di pane, alla gran massa dei proletarî, che non hanno gioie, perchè il dolore alberga nel loro animo straziato, non possiamo togliere l'unica distrazione, l'unico conforto che è il bicchierino d'alcool ed il tabacco; come non possiamo togliere all'operaio del pensiero il caffè che vivifica, lo sigaro che calma la sovraeccitazione delle cellule cerebrali.

« In mezzo alla società così come è fatta, — scrive Mantegazza, — per dire all'uomo: — Non beverai vino, — conviene dirgli dapprima: — Non avrai fame, non avrai sete; nessun cruccio dell'indomani turberà i tuoi sonni beati.... L'alcool è un contravveleno di molti mali inevitabili del vivere sociale; è avena e frusta ad un tempo per il cavallo affamato e logoro che tira dietro di sè la triste navicella della propria esistenza ».

Noi invece dobbiamo far rilevare tutto il pericolo degli eccessi, dobbiamo lottare contro questo lento suicidio dell'anima, che è a danno della specie, che crea l'infinita schiera degli epilettici, degli idioti, dei nevropatici: dobbiamo lottare educando il popolo alla moderazione.

« Non ritiriamo cosa alcuna allo spirito umano, — dice Victor Hugo; — sopprimere è cosa cattiva; conviene riformare e trasformare. »

*

Bisogna purtroppo costatare che l'abuso delle bevande alcooliche (come del resto quello di tutte le sostanze narcotiche, inebrianti, nervine) si estende sempre più con la civiltà. E quel che è peggio si ha ora un progressivo aumento dell'alcoolismo nel sesso femminile, che fino a non molti anni fa pareva assai meno inclinato agli eccessi alcoolici.

Il paese in cui l'alcoolismo si è più rapidamente sviluppato è la Francia, dove secondo il Villard, il consumo medio di alcool ammonta a più di tre litri per individuo. Nel nord della Francia l'abuso di alcoolici ha preso proporzioni spaventevoli, tanto che a Caen la media è di 17 litri di alcool per individuo, e nella Bassa Normandia ciascuno abitante beve in media 6-9 litri di acquavite.

Un giornale francese annunziava che il numero delle bettole in Francia era salito fino a 440.000; ossia v'era colà una rivendita di vino e liquori ogni 87 abitanti. Il Veröff da una statistica dei manicomî di Prussia, il Siemerling dalle osservazioni fatte all'ospedale della Charité in Berlino, constatano un aumento progressivo del *delirium tremens* e delle altre forme di psicopatie dovute all'alcoolismo. Negli Stati Uniti d'America, in Russia, in Inghilterra domina pure notevolmente questo terribile malanno, e vengono dopo la Germania, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio. In Italia e nel resto dell'Europa meridionale, siamo ancor lungi dal raggiungere nel consumo delle bevande alcooliche i paesi suddetti, sebbene anche fra noi si noti un aumento non indifferente. In Inghilterra poi, dove l'uso degli eccitanti e dei narcotici va prendendo spaventevole diffusione, osserva un autorevole giornale inglese (*Brit. med. Journal* N. 165) che, mentre venti anni fa raramente si vedeva una donna bere in uno spaccio pubblico di liquori, ora nella metropoli ed in altre grandi città dell'Inghilterra è un fatto comune il vedere più donne che uomini radunate in simili locali. Colà, anche nelle alte classi sociali, l'alcoolismo stende le sue spire velenose; ma l'eletta società non ricerca l'ebbrezza nei liquori e nei vini generosi, bensì nell'acqua di Colonia ed altri alcoolati da toeletta. Le grandi signore britanniche chiedono a queste acque l'animazione della loro bellezza, giacchè alcune gocce inghiottite sopra un pezzo di zucchero coloriscono le guancie, dànno vivacità allo sguardo e un senso di benessere a tutta la persona; ma come alla morfina, a cui l'organismo rapidamente si abitua e di cui si richiedono sempre maggiori dosi, così a questi alcoli si chiede un effetto più intenso, un'ebbrezza più seducente, arrivando ai colmi cucchiai. I sogni aleggiano nella fantasia eccitata, le allucinazioni dolci e inebrianti passano davanti agli occhi abbarbagliati dalla falsa luce e scorre pel corpo un fremito di piacere. Ma le sensazioni poco a poco non dànno più il senso giusto delle eccitazioni ed il cervello continuamente sferzato, i nervi vibranti delle impressioni malsane si stancano, s'annebbiano e l'anima muore, attratta nel cerchio fatale del narcotismo che uccide.

*

La *Semaine médicale* di qualche anno fa osservava che in Irlanda e specialmente nell'Irlanda settentrionale, paese molto devastato dall'alcoolismo, un'altra intossicazione era molto diffusa: quella dei bevitori d'etere, che si estese poi a Glasgow ed a Londra, e di cui si inebriavano uomini, donne, fanciulli. Venne dopo il cloroformio, il cui uso si diffuse in Inghilterra ed i cui effetti, secondo i medici inglesi, sono molto simili a quelli dell'alcool, ma più rapidi e più intensi: conosciuto il potere ipnotico di questo sovrano anestetico, che doveva apportare tanti vantaggi alla moderna chirurgia, si cercò nelle sue proprietà la dimenticanza delle cose tristi della vita; e purtroppo anche dei medici, in Inghilterra, ricorsero e ricorrono a questo pericoloso veleno dell'intelligenza.

Abbiamo così anche nell'alcolismo una divisione di classi: da una parte i danni sono causati dalle bevande alcooliche forti, ottenute mediante la distillazione di grani, di patate, di barbabietole, che contengono molte impurità ed un potere tossico superiore all'alcool etilico, con cui si fanno le acquaviti ed i liquori diversi; dall'altro canto l'alcoolismo dell'aristocrazia, della plutocrazia, dei così detti intellettuali, che negli alcoli da toeletta, nell'etere, nel cloroformio ricercano le fittizie ebbrezze del pensiero e della sensitività: ambedue gravi, ma più grave certo il secondo.

Per l'operaio v'è la triste condizione sociale; una somma di lavoro muscolare spesso incredibile viene richiesta dal notevole sviluppo delle industrie moderne: però il compenso non è adeguato al lavoro, ed egli chiede all'alcool quel numero di calorie necessarie, che non possono esser date dalla nutrizione insufficiente. E la società, che pur sfrutta la sua energia, non si occupa di coltivare la sua intelligenza, più di quel tanto che è necessario perchè il lavoro dell'individuo sia a profitto di chi lo impiega; la grande maggioranza perciò, ignorante dei danni enormi dell'intossicazione alcoolica, lieta dell'energia che ne risente, ricorre all'alcool, adorando questo Dio terreno, che riscalda il suo sangue; che nei rigidi inverni non lo fa tremare dal freddo, mal riparato dai suoi logori panni; che scaccia i crucci del presente, la preoccupazione del triste domani.

*

Quì certo è l'istruzione e l'educazione popolare, che possono riuscire a qualche cosa, più di quanto possano fare le società di temperanza, fra noi quasi sconosciute, ma che sono numerose in Inghilterra, nella Svizzera, nella Svezia e Norvegia e negli Stati Uniti d'America.

Il medico, il sociologo che hanno lo scopo nobilissimo di elevare l'operaio alla sua dignità di uomo: le Università popolari, che sono nate sulla base altamente civile d'impartire il pane della scienza al popolo volonteroso di apprendere, dovrebbero alacramente combattere l'alcoolismo, mostrandone i terribili effetti, descrivendo a foschi colori le varie nevrosi alcooliche, le paralisi, l'epilessia alcoolica, le psicosi, la demenza paralitica, il delirium tremens, ecc.; e la terribile ereditarietà nevropatica.

Leggi severe e sapienti potranno impedire che certi avidi industriali vengano meno ai principî santi di umanità e fare che imparino a rispettare questi infelici, i quali nel pensiero dei figli affamati logorano la loro vita, accontentandosi di una retribuzione meschina.

L'alcoolismo per questi disgraziati è un alcoolismo, diciamo così, incosciente, giacchè essi non sanno il gran male che fanno. Ma che cosa dobbiamo dire di quell'alcoolismo dell'aristocrazia, della plutocrazia inglese e quel che è enorme, dei medici stessi?

Sarà per i primi la noia della monotona vita quotidiana, che infiacchisce lo spirito ozioso; sarà per questi il desiderio di dimenticare le sofferenze umane, che il medico è costretto a vedere, a sentire, a lenire tutti i giorni, tutti i momenti, sacrificando la sua vita, amareggiata talora dalle disillusioni della scienza, spesso dall'ingratitudine degli altri! Ma qualunque possa essere la ragione, è colpa, grave colpa quella di voler distruggere coscientemente l'intelligenza che il medico ha il dovere di conservare integra, per aiutare chi soffre ed ha bisogno dell'opera sua.

Per costoro una cura morale ed intellettuale sarebbe ben difficile; sono necessari i *Trinkerheilanstalten* o gli « *Inebriate Asylums* » in attesa che le iniezioni a base di bicloruro d'oro, che il dottor Heely pratica nel suo stabilimento di Dwight presso Chicago, siano riconosciute da tutti gli scienziati veramente efficaci a guarire dall'alcoolismo.

Dott. A. LABATE.

IL MEDICO-POETA DELLA MATERNITÀ

Il senatore Edoardo Porro.

Venerdì della settimana scorsa morì il dott. E. Porro (milanese quantunque nato a Padova nel 1842) il quale era riguardato come il principe dei ginecologi moderni. L'anno scorso egli era stato regalato d'una grande medaglia d'oro da allievi e colleghi nella ricorrenza del venticinquesimo anniversario di quell'ardua operazione chirurgica che porta il suo nome e che da allora salvò la vita a molte donne gestanti.

Fu appunto nel maggio 1876 che all'ospitale di Pavia — poichè egli insegnava in quell'Università — veniva ricoverata una infelice rachitica e sciancata la quale era prossima a divenir madre ma ne aveva l'impotenza fisica. Era la moglie di un suggeritore d'una piccola compagnia di prosa. Il Porro, contrariamente ai concetti fino allora prevalenti di uccidere in tali casi le madri per salvare i nascituri, pensò di salvare la madre ricor-



Il senatore E. Porro m. a Milano il 18 corrente.
(Fot. L. Ricci).

rendo ad una operazione arrischiata. L'esito fu così felice che la poveretta guarì. E la guarigione parve un miracolo. L'operazione stessa venne poi e viene anche adesso praticata con relativa facilità da tutti i medici senza più pericolo per le gestanti. Le donne, le madri, dovrebbero innalzare una statua al Porro che si potrebbe chiamare il medico-poeta della maternità.

Oltre che medico insigne Edoardo Porro fu gagliardo soldato di Garibaldi nel Trentino ed a Mentana. Era uomo di grande elevatezza d'ingegno e d'una rara bontà di cuore, al punto da non negar mai le sue prestazioni a chiunque gli si rivolgesse, senza curarsi del suo materiale interesse. Era immensamente buono appunto perchè grande. Nella vita pubblica portò sempre la sua attività e il suo sapere. Era senatore del Regno dal 1891

Amico di casa: — E così, ragazzo mio, ti piace andare a scuola? — Per andarvi, tanto e tanto non mi dispiace: è il restarvi che mi secca. —

Sigg. G. Fattori e C. — Milano, Via Monforte, 16.

Il sottoscritto dichiara di aver fatto uso del loro **Elisir Antigottoso Fattori**, provvistosi in una farmacia di Genova e che dopo una cura di soli 18 giorni ebbe quasi miracolosamente guarigione dei suoi acuti reumi, che da quasi due anni era fortemente tormentato. Inutile il dire che aveva provato tutti i rimedi della scienza medica.

Genova, Salita Castelletto 11 A. In fede CESARE RAZZUOLI.



Sigg. G. Fattori e C. — Milano
Via Monforte, 16.

Volendo rinnovare la cura, prego la vostra compiacenza a spedirmi con assegno postale quattro flaconi del vostro **Elisir Antigottoso Fattori**

La cura fatta l'anno scorso mi preservò finora dai dolori soliti in questa stagione.

Domodossola.

Dev. PIETRO BISAGNO.

Sigg. G. Fattori e C. — Milano
Via Monforte, 16.

.... A Dorio mi provvidi varii anni fa del vostro **Elisir Antigottoso Fattori**. Mi giovò assai ma pur troppo temo ora i disturbi vecchi.

In previsione vorrei mettermi in cura e vi pregherei di mandarmene due dozzine. Vi riverisco distintamente

Abbadia (Lecco).

ADELE PURICELLI.

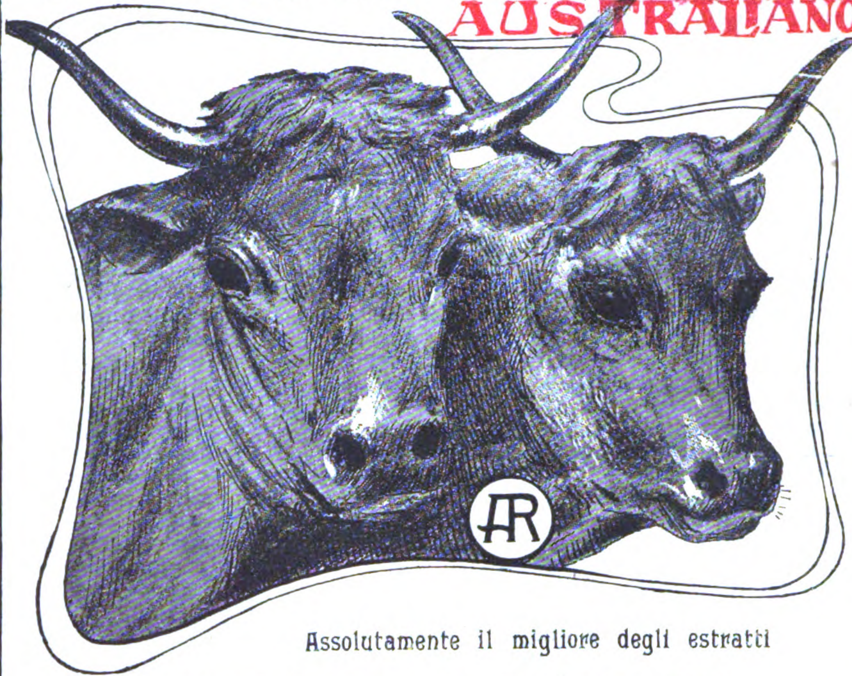
Sigg. G. Fattori e C. — Milano.
Via Monforte, 16

... Sento il dovere di dichiarare che, avendo io sperimentato in molti casi di gotta, artrite, reumatismi, ostinati e ribelli a qualsiasi farmaco, coll'**Elisir Fattori**, ho sempre ottenuto risultati soddisfacentissimi da preferirlo a qualsiasi altra preparazione congenere... Non posso a meno d'encomiare l'Egr. Signor Fattori per aver raggiunto un'altra arma, onde abbattere le suddette infermità, ed avere arricchito con una nuova pagina il formulario Terapeutico per il bene dell'egra umanità

Milano.

Prof. AUXILIA Cav. GEROLAMO
Medico Onorario della Real Casa
Presidente e Membro delle primarie Accademie scientifiche d'Europa, ecc. ecc.

VERO ESTRATTO di CARNE
ARRIGONI
AUSTRALIANO



Assolutamente il migliore degli estratti

PROVATELO TUTTI !!!

Garantito chimicamente puro e genuino dal
Controllo Chimico Permanente Italiano

Ogni vasetto porta la marca di garanzia che dà diritto all'analisi chimica gratuita.

INSISTETE PER AVERLO PRESSO I VOSTRI SALUMIERI, DROGHIERI E FARMACISTI

Deposito generale presso

G. ARRIGONI - Genova - Via S. Luca, 11

PREMIATA DISTILLERIA
ARTURO VACCARI
LIVORNO (Italia)



Preferite:

CREMA
CIOCCOLATO
GIANDUIA
Liquore Galliano
Amaro Salus

LIQUORI PREMIATI

colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

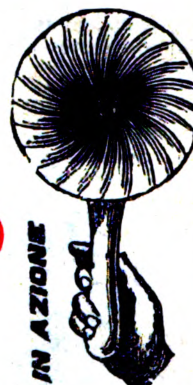
Attestati delle primarie notabilità mediche.

Gran moda - Novità assoluta!

ZEFFIRO
Ventaglio - Ventilatore Automatico

per teatro, casa, città, campagna, ai bagni, in ferrovia, ecc.

Nessuna pila, nessun acido, nessun fastidio
Nessuna manutenzione.



Grandezza 1[5 dal vero



Toccando il bottone si ottiene *istantaneamente* e per quanto tempo si vuole una ventilazione deliziosamente refrigerante che raffredda il volto e purifica l'aria scacciando mosche e zanzare senza più bisogno dei vecchi ventagli, i quali, malgrado il va e vieni della mano che è assai gravoso e fa azionare tutto il corpo, non davano in cambio del lavoro che ben magro compenso.

ZEFFIRO è regalo senza pari per signore e signori. Si può avere in perfetta imitazione avorio o tartaruga e l'esame più scrupoloso non permette di comprendere come si abbia potuto rinchiudervi dentro il motore d'orologeria tanto appare quel manico brillantemente chiuso. Di funzionamento garantito pesa appena 90 grammi ed è perfettamente tascabile e di comodità senza precedenti. E' un vero bijou che si vende per réclame a sole L. **5,80** (per spedizione raccomandata aggiungere centes. 50).

Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Firenze
Via Orivolo, 35

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Il mio padrone non è quì, — disse, — ed è una fortuna per voi, perchè egli non ama gli stranieri. E' un uomo stravagante e vi consiglio di tornare a bordo, e di partire prima del tramonto, altrimenti potreste vederlo. Accettate il mio consiglio e andate; è un posto brutto questo! —

— Ricordo benissimo il vostro padrone; visitammo insieme i porti europei. Egli meravigliava tutti col violino. La mia padrona ne faceva quello che voleva, e credo che abbia ancora qualche potere su lui. —

Le mie parole lo resero pensieroso; certo coordinò le proprie idee, perchè finì col comprendere chi io fossi.

— Sareste forse quel Giorgio Begg che conduceva lo yacht *Manhattan?* — disse. — Bene, ho sentito parlare spesso di voi dalla mia padrona Essa sarà contenta di vedervi; resta a vedere però che cosa ne dirà il padrone. Vedete, questa isola è un paradiso, ma per le donne è troppo deserta, e la vostra padrona non la può soffrire. Non che se ne lamenti Una signora che ha ricchi anelli alle dita e un'infinità di cose preziose, come potrebbe averne una duchessa, nè più nè meno, non si lamenta mai Ma essa tormenta sempre il marito acciò la riconduca in Europa Come se egli non avesse bisogno della moglie in casa propria, e non in casa altrui! —

Io rispondevo, «Già, già» senza aggiungere altro per non dargli pretesto a continuare e ad arrestarsi a quando a quando lungo la via.

Oramai eravamo arrivati quasi alla casa; Dolly, mi camminava alle calcagna come un cane paziente Stavo per rivedere Ruth Bellenden. Essa era là nel giardino, e fra noi non c'era che quell'uomo giallo il quale pareva avesse tutta la buona intenzione di sbarrarmi la strada, perchè a certo punto mi si piantò dinanzi esclamando:

— Signor Begg, vi consiglio di tagliar corto in questa faccenda e di non ascoltare le ciarle di una donna, perchè sono prive di senso Forse ho avuto torto a lasciarvi approdare, forse no; ma, bene o male, io devo curare che gli ordini del padrone siano eseguiti; e saranno eseguiti ad ogni costo Volete ascoltare il mio consiglio, signor Begg? —

— Farò quello che vorrò, — risposi E spingendolo da un lato alzai il saliscendi della porta del giardino. Entrai, e vidi Miss Ruth.



— Signora la nave è qui: dobbiamo andare o fermarci?

III.

Giorgio Begg pensa che cosa deva fare

Miss Ruth era seduta sotto una specie di pergolato, ed accanto a lei sedeva una sua parente, una vecchia signora, che seppi chiamarsi zia Rachele. Nè l'una nè l altra potevano vedermi quando entrai, ma una serva cinese diede il «buon giorno» all'uomo giallo a cui ci eravamo uniti venendo giù; ed allora Miss Ruth — la chiamavo così non essendo capace di chiamarla signora Czerny — Miss Ruth, dico, balzò in piedi: il sangue le affluì al volto, e stette lì, muta, come fulminata, incapace di articolare parola. Io facevo girare il cappello, e la guardavo istupidito. Ero venuto da una distanza di dodicimila miglia, e adesso, con quell'individuo al mio fianco, non sapevo che cosa dirle.

— Miss Ruth, — mormorai alfine, — sono quì secondo gli ordini avuti, la nave è quì; dobbiamo aspettarvi a bordo?.... —

Pareva che ella mi udisse senza però afferrare il significato delle mie parole. La vidi portarsi le mani alla gola come se qualche cosa la soffocasse, mentre la vecchia, quella che chiamavano «zia Rachele» gridò tre volte.

— Dio mio! Dio mio! Dio mio! —

Allora l'uomo giallo ruppe per primo il silenzio, ed avvicinatosi a Miss Ruth, le disse all'orecchio con una voce che si sarebbe sentita un miglio lontano:

— Non andate a bordo, signora Che cosa direbbe il padrone, se ritornando non vi vedesse sulla spiaggia ad aspettarlo? Voi non gli direste nulla di questa nave, a quanto ricordo, ed il padrone potrebbe non essere soddisfatto, quando lo venisse a sapere. Devo dire a costui che torni a bordo? Non è meglio che torni a bordo, signora? —

Urlava come i marinai che si salutano da una nave all'altra

Non so che cosa me l'avesse messo in testa, ma intuivo sin da quel momento che la mia padrona aveva paura, mortalmente paura, quanta può averne un essere umano Non parlava, non faceva nessun segno che un estraneo potesse comprendere, ma ne' suoi sguardi, c'era una espressione chiara per me. «In fede mia, pensai, saprò la verità, ci fossero cento o duecento gialli invece di uno». Nondimeno lì per lì tacqui per prudenza, ed aprii la bocca soltanto per rivolgermi all'uomo barbuto.

— Avete una bella voce da usignuolo. — dissi. E' forse sorda la signora, per strillare a questo modo? Piano, piano, amico mio, vi farete male alla gola —

Egli si voltò infuriato, ma la padrona, che durante questo tempo era rimasta immobile come una statua, finalmente parlò per la prima volta, e stendendomi la mano, esclamò:

— Oh, capitano Begg, capitano Begg! Siete voi! Non posso crederlo, davvero non posso crederlo! —

— Perchè mi dite così? — risposi, notando subito il suo accento americano, che era il più bello che avessi mai inteso — Secondo la promessa fattavi sono venuto quì La mia nave è là, Miss Ruth, ed a bordo vi sono coloro che già sapete: Pietro Bligh, ed il signor Jacob. Questi è il piccolo Dolly, — continuai, presentando il mio compagno, — ma diventerà grande.

Così dicendo spinsi avanti il ragazzo, ed egli, arrossendo semplicemente come un marinaio che vede per la prima volta una bella donna di condizione superiore, le strinse la mano goffamente, mentre la zia Rachele, la ridicola vecchia dagli occhiali, cominciò a dire un'infinità di sciocchezze intorno ai marinai.

— Sono contenta di trovarvi bene, capitano Begg, — disse alfine Ruth — E' così pericolosa la vita dei marinai! Io vi accompagno sempre con lo spirito, poveretti! —

— Vi trovate bene su quest'isola, signora? — le chiesi.

In sua vece interloquì la vecchia, come se a lei mi fossi rivolto

— Oh! io amo l'isola, — diss'ella solennemente e con voce dura — La mia povera nipote è un'eccentrica, e non vuole ancora persuadersi che noi donne dobbiamo prendere il nostro pane come e dove lo troviamo su questa terra, signor Begg, ed esserne anche riconoscenti Povera Ruth, ora essa è angosciata ed infelice, ma io le dico sempre che tutto andrà bene, che sia paziente, e che tutte le cose finiranno a modo suo Non le manca nulla qui ha ogni comodità Se suo marito ha scelto per lei questa casa, bisogna che essa ci si sottometta Non è vero, capitano Begg, che la sottomissione al marito è un dovere che anche il catechismo insegna? —

«Sì, quando si è voluto piegare il collo sotto il giogo maritale», pensai tra me Ma assentii col capo alle parole della vecchia, e mi rivolsi alla mia padrona che nuovamente accennava a voler parlare

Farete colazione qui, capitano, perchè non vogliamo che ci troviate inospitali, anche se doveste partire subito Signor Denton volete fare il piacere di avvertire che il capitano Begg fa colazione con me più presto che sarà possibile? —

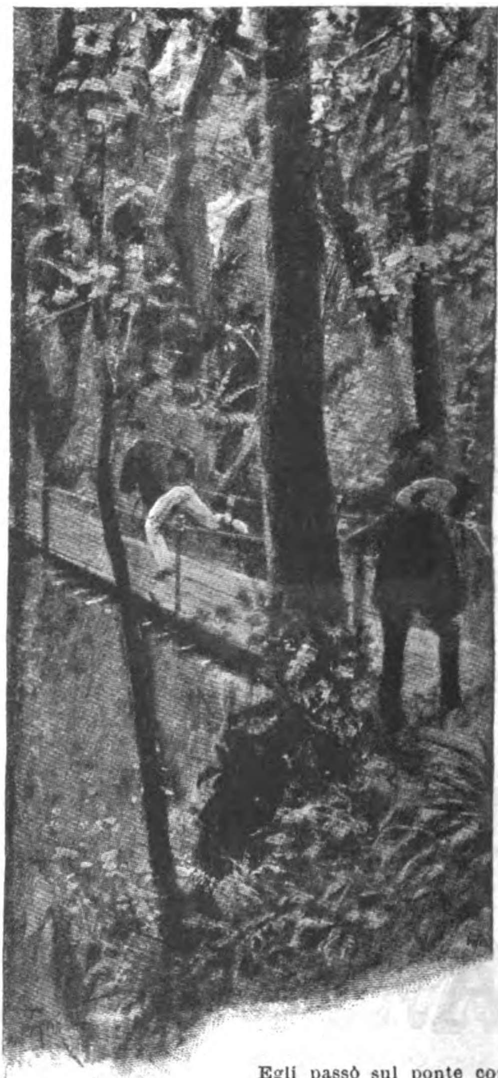
Aveva detto questo rivolgendosi all'uomo giallo, e le parole parevano un ordine. Ma lo sguardo che si scambiarono i loro occhi aveva una espressione diversa. Quello di lei voleva dire: «Concedetemelo», e quello di lui sembrava rispondere: «Lo sconterete». Comunque, egli eseguì l'ordine, e mentre discorreva con il cuoco, potei dire finalmente alla signora Czerny:

— Signora, la nave è qui: dobbiamo andare o fermarci? —

*

Io intendevo che tra noi non ci dovessero essere sottintesi; da parte di lei la confessione se aveva o no bisogno di me; da parte mia la volontà di servirla checchè potesse succedere.

Sino al mio ultimo respiro non dimenticherò mai la sua risposta.



Egli passò sul ponte come un camoscio

— Andate, — mormorò a bassissima voce, — ma per amore di Dio, tornate, Giorgio Begg, tornate indietro ancora. —

Assentii col capo e cambiai discorso Denton, l'uomo dalla barba gialla, mi era tornato vicino, quasi prima che avessi terminato La vecchia signora riprese a dire un cumulo di sciocchezze intorno al mare ed ai marinai. Io le raccontai la storia di un pesce cane che aveva inghiottito un marinaio con la Bibbia e tutto, e che nelle ore della preghiera nuotava sempre attorno al nostro bastimento. Questo racconto ebbe il vantaggio d'immergerla in profonde considerazioni.

Quanto al piccolo Dolly Venn, non poteva staccare gli occhi da Miss Ruth, ed io non me ne meravigliavo, perchè molto spesso anche i miei si rivolgevano volentieri a lei

Era molto cambiata nei dodici mesi passati dall'ultima volta che l'avevo vista, allorchè si era maritata, in una bella chiesa di Nizza. Le sue guancie erano dimagrite e s'erano fatte penosamente pallide I suoi grandi occhi azzurri che io conoscevo pieni di vita e di sorrisi, erano cerchiati di nero, e facevano un'impressione dolorosa I capelli erano divisi in alto sulla fronte come sempre, e ricadevano in ricci sulle piccole orecchie, ma mi sembrava che non avessero più i riflessi d'oro di una volta. Pure era assai dolce sentire le sue parole, là, nella camera da pranzo, quando essa cinguettava come un usignuolo. Dolly Venn non faceva che contemplarla, e l'uomo giallo, arcigno e burbero, ritto dietro la sedia di lei, non faceva che accennarmi di andar via. Ciò che era inutile, del resto, perchè mi ero già

deciso. Infatti, non appena terminato di mangiare, mi alzai, dicendo che dovevo andarmene subito. Salutai Miss Ruth e la vecchia, poi, rivolgendomi all'uomo giallo, dissi:

— Buona fortuna a voi; se mi deste una ciocca dei vostri capelli, la metterei in questo medaglione, e penserei qualche volta a voi. Caso mai vi occorresse qualche cosa a Londra, non avrete che a gridare attraverso il mare, e noi vi sentiremo. —

Gli parlai così, tanto per farlo arrabbiare, ma ebbi cura di non dire che il *Southern Cross* era di Miss Ruth, nè del suo ordine di venire all'isola di Ken. « Forse, pensavo, egli crederà che io sia capitato quì di passaggio, e non sospetterà che possa ritornare ». Infatti non avevo torto. Non erano passate dodici ore che la padrona stessa me lo diceva.

E fu così che io la salutai, mentre se ne stava sulla porta del giardino, con un dolce sorriso sul suo bel volto. Dietro a lei stava l'uomo giallo, come un cane selvaggio che ha paura di mordere, ma ne ha tutta l'intenzione. In fondo alla vallata mi voltai, e la vidi diritta ancora, fissare la collina da noi battuta. Tre volte agitai la mano per salutarla e tre volte ella ricambiò il saluto; poscia il ragazzo ed io, penetrammo nel bosco oscuro, e non la vedemmo più.

— Avanti a tutte gambe, Dolly, e silenzio. C'è del lavoro da fare sulla nave, e ce n'è anche sulla spiaggia, per amore di una donna. Ti senti forte, Dolly? —

Egli non ebbe neanche il tempo di rispondermi che rintronò una misteriosa fucilata mentre parlavo, e la palla venne giù dall'alto fischiando come l'ala di un uccello. Non potei vedere anima viva nè udire alcun suono quando l'eco del colpo fu passata. Il bosco era silenzioso, e quel silenzio gelava il sangue, come minaccia di un pericolo nascosto.

— Appiattati dietro la roccia, ragazzo, e poi procura di andare avanti con prudenza. Non possiamo rispondere; questi vigliacchi fanno fuoco su uomini disarmati. Ma li ripagheremo, Dolly, sparerò dodici fucilate, quanto è vero che sono vivo, per ognuna delle loro. —

— Ripagarli? — diss'egli. — Ma non andiamo via? —

— Andremo via, ma ritorneremo. Passa quel ponte, e fa attenzione. —

Egli passò sul ponte come un camoscio; io lo seguii come meglio potei. Ansavo, ma poco male; sarebbe passato. Del resto non era già per me che io temevo quel giorno, bensì per una donna la cui vita sentivo che era in pericolo

IV.

Andiamo a bordo, ma torniamo indietro.

Venti minuti dopo giungevamo sani e salvi a bordo del bastimento, e dieci minuti più tardi Jacob e Pietro Bligh erano meco nella mia cabina.

— Figliuoli, — dissi, — il bastimento fila a tutto vapore, e certo voi vorrete sapere perchè. Ne avete il diritto. Vi dirò dunque che andiamo in alto mare, perchè è la via più corta per andare all'isola di Ken. —

Entrambi fecero una faccia stupita a questa notizia, ma il mio contegno li tenne in silenzio.

— E poi? — chiesero in fine ad una voce.

— Sì, — ripetei, — la via più corta per andare all'isola di Ken è quella di prendere il largo. Che cosa fa chi si vede chiuso in viso il portone di una casa? Gira dietro ad essa col proposito di entrare per la porticina di servizio quando la notte sia oscura e le persiane ben chiuse. Ed è ciò che farò io questa notte, ragazzi, pel bene di una povera donna per cui voi ed io saremmo pronti ad arrischiare qualunque cosa. —

— Certo, — risposero, avvicinando le loro sedie; ed io continuai:

— Sentite: siamo venuti quì dopo aver navigato per dodicimila miglia per ordine di Ruth Bellenden, ed ora, sapete come ci ha ricevuti la nostra padrona? Sapete quali furono le sole parole che potè dirmi vedendomi? « Ritornate presto, per amore di Dio! » Vi può essere dubbio sulle nostre decisioni? E' semplice: ritornerò nell'isola, che Dio mi aiuti, questa notte stessa, per sapere che cosa la torturi. —

— E dovremo portarla quì a bordo, perchè essa possa parlare con comodità. Non è vero, signor Begg? —

— Vedremo. Ma s'è mai udita una storia simile? Che un uomo sposi la migliore creatura fra quante sono sulla terra, e la conduca in un luogo deserto come questo per poi maltrattarla..... Eppure è proprio così. Se mai occhi di donna parlarono di cattivi trattamenti, furono questa mattina gli occhi di Ruth Bellenden. Essa ha un grave dolore, ragazzi, un dolore terribile, quantunque non me ne abbia parlato. L'uomo giallo non le si è mai mosso dal fianco. E noi parlammo come persone indifferenti. Chi oserà dire che non sia cosa inumana? —

— Basta, — disse Pietro Bligh; — ne sapremo di più quando la signora sarà quì, a bordo.... —

— Quanto tempo ci metterete per tornare sulla spiaggia, capitano? — domandò Jacob.

— Bella domanda, ma difficile risposta, — osservai. — Se riesco a portare questa notte la signora Ruth con me, avremo compiuto la più bella opera che uomo potesse fare; diversamente, rimanderemo l'impresa a domani, e se non sarà domani, alla notte successiva e così di seguito. Se fra otto giorni succederà che non abbiate notizie di noi a bordo, allora la situazione sarà chiara. Andrete innanzi a tutto vapore a Frisco, (1) e di là telegraferete a Kenrich Bellenden, che sua sorella ha bisogno di lui all'isola di Ken. —

— E di una nave da guerra americana, se è possibile. —

— Può essere, signor Jacob; in ogni modo conto su voi. —

— Farò il mio dovere. —

— Lo sapevo; lo sapevo sin dal principio. A terra, condurrò con me Pietro Bligh, Dolly e Seth Barker. Saremo in pochi, ma se non bastano quattro non basterebbero neppure quaranta. Dovremo adoperare più l'ingegno che le rivoltelle; però non andremo disarmati, e se a qualcuno venisse in mente di puntarmi il fucile contro, vi assicuro che se ne pentirebbe presto. —



— Un bastimento a terra! un bastimento a terra!

Dopo aver parlato ancora un po' sulla faccenda, aprii la cassa delle armi, ed ispezionai i pochi fucili e le pistole che vi si trovavano. Chiamai Dolly, e gli promisi che sarebbe venuto con noi; avvertii i nostri uomini che avrei dovuto tornare a terra per una missione importante, e mentre Pietro e gli altri andavano a pranzo, io mi diressi sul ponte. Il mare cominciava ad ingrossare, ed il vento soffiava fresco da nord-est. Avevamo perduto di vista l'isola; si vedeva soltanto un piccolo vapore che andava verso il mar Giallo, e che ci segnalò « Tutti bene ». Allora cominciai a rallentare, e feci girare la « Croce del Sud ».

L'impresa cominciava.

Le cose erano andate sinora in modo tanto imprevisto, ed io sapevo tanto poco di Ruth Bellenden, e di ciò che le era accaduto nell'isola, che mi paragonavo ad un uomo il quale procedesse a tastoni nell'oscurità.

Ero deciso però a voler conoscere ad ogni costo la verità. Quanto ai miei uomini, Dolly Venn aveva narrato loro per filo e per segno ciò che era successo e di cui era stato testimonio, e come seppero che la mia padrona era a terra, in pericolo, credo che mi avrebbero messo a' ferri se avessi pensato di tornare indietro. C'era del rischio, non lo nego: ma chi non arrischierebbe anche più della pelle per salvare una bella creatura dal dolore?

Non vi era un solo uomo a bordo il quale non fosse pronto ad andare a terra volentieri per amore di Ruth Bellenden, quand'anche avesse saputo che l'isola di Ken potesse essere la sua tomba. Avevamo per nostro appoggio la nave, e la speranza di raggiungere con essa, prima o poi, Frisco. Come avremmo potuto sospettare che il *Southern Cross* si sarebbe sprofondato di quindicimila braccia prima che fosse passata una settimana?

(1) È così che gli americani usano chiamare S. Francisco.

Voltato lo yacht, nel pomeriggio tornammo dopo qualche tempo in vista dell'isola di Ken, e per la seconda volta ci preparammo ad approdare. La lancia era già pronta con i bariletti pieni d'acqua e le scatole piene di biscotti. Tutte le armi che potemmo portare con noi erano accumulate sotto una copertura impermeabile; ma avevamo ciascuno indosso una rivoltella ed un buon coltello Sheffield, non destinato certo a pelar le patate! Prendemmo parecchie coperte, e assai più razioni di viveri di quante presumibilmente potessero occorrerci durante il viaggio.

— Chi ben comincia è alla metà dell'opera, — dissi; — quello che non ci occorrerà, lo riporteremo indietro, ragazzi. La lancia non ne soffrirà. Meglio essere prudenti due volte che pentirsi una sola, vi pare? —

Tutto questo, ripeto, fu fatto mentre la luna illuminava l'isola come una gran roccia nuda che sorgesse dall'acqua limpidissima. Dopo ciò, il signor Jacob richiamò la mia attenzione su qualche cosa che nella fretta di raggiunger la spiaggia non avevo potuto nè vedere nè immaginare.

Ecco di che si trattava: il fanale che aveva brillato nella notte prima era spento, ed il mare attorno era nero come inchiostro. Dunque chi aveva acceso allora il lume non lo aveva fatto per beneficio dei poveri marinai, ma per propria comodità. Con un'occhiata vidi la situazione, ed in quella rapida scena, cominciai a comprendere il suo terribile significato.

— Jacob, — dissi, — coloro che custodiscono il fanale, o sono pazzi, o sono furfanti. —

— Od anche l'una e l'altra cosa. —

— Si somigliano. Come diceva il mio povero padre quando... —

Non finii la frase, che un razzo s'innalzò sul mare, e scoppiando in una nube di scintille d'oro ed azzurre, gettò una fredda luce sulla roccia, sulla scogliera e sull'acqua. Nello stesso momento, Seth Barker che stava verso poppa, gridò:

— Un bastimento a terra! Un bastimento a terra!... —

V.

Sulla spiaggia.

Avvertiti così da Seth Barker che un bastimento prendeva terra sugli scogli pericolosi dell'isola, non è necessario dire ciò che eravamo in dovere di fare. Seth Barker non aveva terminato di pronunciare quelle parole, che già aveva dato l'ordine: « Alle lancie! », e ognuno era accorso al suo posto. Eravamo tutti eccitati, ma nessuno fiatava; e mentre i marinai stavano ansiosi e pronti, io col canocchiale cercavo di riconoscere il vapore e di vedere che cosa gli fosse accaduto. Jacob e Pietro Bligh mi erano al fianco. Ben presto sapemmo la verità e comprendemmo di che si trattasse.

— Certo c'è una nave sugli scogli, e dalla forma la riconosco per la « Santa Cruz » con cui abbiamo parlato oggi nel pomeriggio e che era diretta al Mar Giallo — disse il signor Jacob. Poi soggiunse: — E' una spiaggia pericolosa, capitano. —

— E piena di gente di buon cuore che punta i fucili sui poveri marinai che stanno per naufragare, — aggiunse Pietro Bligh.

Lì per lì non volevo credergli, ma tosto la verità mi apparve in tutta la sua evidenza...

— Dio mio! — esclamai, — non può essere; eppure questo è stato un colpo di fucile. —

Ascoltavamo ansiosi, come chi ascolta il grido di morte di qualche povera creatura, o i suoni che talora nel silenzio nella notte vengono a spaventarci. Certo non avremmo fatto in tempo a contare sino a dieci, quando di nuovo udimmo distintamente dei colpi di fucile, fra il muggito del mare, mentre improvvisi bagliori di luce rendevano più drammatica la scena.

— Quegli scellerati dalla spiaggia tirano sull'equipaggio, — esclamai. — Si è mai udita cosa più atroce? Ma la vedremo! Calate le lancie, ragazzi! Andiamo al ballo. —

Le lancie furono tosto messe in mare, e i miei uomini vi prendevano posto, quando Jacob, toccandomi il braccio, si permise di osservare:

— Scusate, capitano, ma nessuna lancia potrà aiutare la « Santa Cruz » questa notte. —

— E perchè? —

— Perchè la nave è andata dove nè voi nè io desideriamo andare. —

Fissai ancora la scogliera settentrionale dove avevo visto la « Santa Cruz »; ma non la vidi più. La nave era scomparsa: in un baleno il mare l'aveva inghiottita. E sul mare, terribile ed insistente, risuonò il grido di morte degli infelici che perivano.

— Dio abbia in pace quelle povere anime e punisca gli assassini! — esclamò Pietro Bligh.

Il signor Jacob osservò tosto:

— Siamo a quattro miglia di distanza, e la luna fra dieci minuti sarà tramontata. Non ar-

riveremmo alla scogliera se volessimo, ma anche riuscendo, non troveremmo anima viva. Questo mare inghiottirebbe qualunque lancia; fra poco il vento soffierà più forte, ed allora? Abbiamo amici nostri da servire, e quella porta che la Provvidenza ci apre non abbiamo il diritto di chiuderla. Non sono inumano, capitano Begg, ma io non cercherei la morte nell'acqua quando potessi aiutare dei vivi a terra. —

Approvai subito la sua saggezza, e non trovai nulla a ridire. Nessuna lancia avrebbe resistito quella notte ad un mare agitato come quello che si vedeva a nord dell'isola. Se quei furfanti che avevano fatto fuoco sui poveri diavoli della «Santa Cruz» stavano ancora là come gli avvoltoi che guatano gli avanzi umani, molto probabilmente noi avremmo potuto approdare altrove senza difficoltà; una migliore opportunità, forse, non si sarebbe presentata per un pezzo. Non ebbi a pentirmi, ed ora meno che mai, di avere ascoltato il saggio consiglio di Antonio Jacob.

— Avete ragione come sempre, signor Jacob; faremo come dite voi. — Poi rivolto a' miei uomini, dissi: — Figliuoli, nessuna lancia potrebbe navigare in quel mare fra gli scogli. Sarebbe bello poter aiutare quei disgraziati, ma non è possibile. Laggiù, sulla spiaggia, c'è invece un'altra persona che ha bisogno del nostro aiuto. Io andrò là per lei, e nessuno di voi mancherà di fare il proprio dovere nel bastimento quando io me ne sarò andato. Voi obbedirete al signor Jacob, non è vero? Posso promettergliel0? —

Mi risposero con un applauso entusiastico che era fuor di posto in quel momento, e ci volle tutta la mia autorità per farli tacere. Per fortuna proprio allora una nube oscurò la luna e la tenebra più nera si addensò sul mare. Non un lume era acceso nel *Southern Cross*, nessuna finestra di cabina era illuminata. Il bagliore che veniva dal camino non era più che una luce rossa sopra l'acqua.

Dieci minuti dopo che noi cinque (perchè avevo preso meco anche Harry Doe) eravamo saltati nel battello diretti verso l'isola, avevamo perduta di vista la nave. E non dovevamo più rivederla. (*Continua*).

Può l'uomo volare?

Nessuno nega che variando anche un solo fattore si modifichi il prodotto complessivo del quale esso è parte; eppure nella vita pratica avviene un po' a tutti di chiederci come mai ci sia tanto divario di opinioni scientifiche. Così facendo dimentichiamo l'assioma accennato, sul quale tutti ci affermiamo d'accordo. Infatti in un'opinione scientifica entrano due fattori: la scienza e l'opinione. Ora se la prima è immutabile, ben varia la seconda, come variano il grado di coltura, di esperienza, di perspicacia dell'osservatore, le sue facoltà intuitive e deduttive, il suo stesso temperamento.

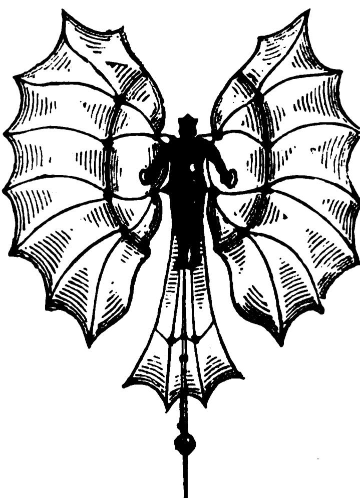
Il daltonismo non esiste solo per la vista; esso estendesi al gusto, all'odorato, a tutti i sensi, perchè non sempre ci è dato spogliarci delle tendenze congenite. E come nel mondo fisico, così avviene in quello intellettuale e morale. Chi ama il quieto vivere vede in ogni novatore un essere pericoloso; l'uomo pratico, d'azione, giudica poeti e filosofi quasi soggetti da manicomio; molti scienziati teorici, che vivono perpetuamente chiusi nel laboratorio e traggono quindi le loro teorie dall'esperienza passata, sono poco proclivi ai voli fantastici. Meno ancora essi ammettono quelli reali; anzi lanciano facilmente la scomunica scientifica agli studiosi del volo dell'uomo.

Adagio però colle scomuniche! Non è lecito anzi tutto dimenticare che Leonardo da Vinci appartenne al numero di coloro che si vorrebbero condannare; come non è lecito ignorare quanto contiene il geniale trattato *Die Flugtecknik*, del Wechmar, nè le opinioni espresse in proposito dal Langley e da tanti e tanti forti intelletti che si occuparono con amore del seducente problema.

*

Discutendo sulla possibilità di volare col sussidio della sola forza muscolare, si obbietta per prima cosa che il corpo dell'uomo racchiude in pari volume maggior peso e minore energia di quello della media degli uccelli. Non lo scordiamo punto; anzi teniamo presente che il rapporto medio aritmetico fra il primo ed i secondi mette l'uomo in condizioni ben 22 volte più sfavorevoli.

La figura qui riprodotta dimostra infatti graficamente la grande superficie di ali che l'uomo dovrebbe usare per sostenere il confronto col pennuto rivale. Ricordiamo pure come il fusto di quella meravigliosa macchina ch'è l'ala sia internamente vuoto; come l'uccello abbia il petto a spartivento; come l'elasticità dell'ala, — così difficile ad imitarsi, — sia uno dei principali fattori del volo. Le esperienze da me eseguite nel vapore, nell'aria infarinata, in mezzo e vicino a colonne di fumo con pompe, estrattori, ventilatori, ventole a macchina, ventagli a mano e ad orologeria, mi stupirono e m'ispirarono una grande ammirazione per l'ala.



*

Ciò assodato, resterà però sempre evidente che l'individuo 22 volte più debole di un altro, anzichè 22 gradini ne salirà uno solo e porterà un chilogramma in luogo di 22, ma riuscirà pure a fare un certo cammino ascendente ed a sollevare un certo peso proporzionato alle scarse sue forze.

Senonchè, com'è possibile compiere una ventiduesima parte di volo? La domanda è insidiosa ma non meno facile riesce per ciò la risposta. Si può dunque portare 1/22 di peso ad una data distanza in certo tempo, oppure il peso totale ad 1/22 della distanza, sempre nello stesso tempo; si può invece portare il medesimo peso alla medesima distanza in un tempo 22 volte maggiore. Questi termini si equivalgono perfettamente, ed in tal modo l'uomo potrà sempre ottenere 1/22 del risultato raggiunto dal suo maestro.

*

Taluno si affanna a ripetere che le macchine non moltiplicano ma anzi assorbono parte della energia disponibile, come se uno studioso che si rispetti potesse ignorarlo. Ma in pari tempo sta il fatto che la macchina ci dà spesso il mezzo di meglio sfruttare una forza naturale. E' o non è vero che un uomo scarico impiega tutta la sua forza per compiere 18 chilometri all'ora, mentre coll'*inciampo* di una macchina piena di attriti riuscì a farne 82, come avvenne nell'ultimo record ciclistico?

La causa prima del grande divario d'opinioni nel nostro campo sta nel calcolo della forza dinamica dell'uomo. Pei nostri antenati la macchina-uomo avrebbe dato un massimo di 1/7 di cavallo portando sassi, di 1/8 trascinando veicoli, di 1/9 remando nelle galere, di 1/10 girando pompe e macine rudimentali.

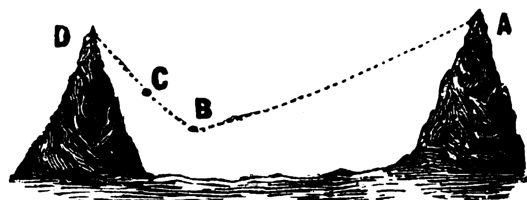
Compreso della difficoltà di un calcolo preciso, Leonardo da Vinci tentò stabilire la esatta forza dell'uomo con sapientissime induzioni, facendone passeggiare e saltare uno nel fango. Egli aveva intuito che l'uomo avrebbe sviluppata una enorme energia *se fosse posto in adeguate condizioni!*

Nessuno sa ancor bene quanta sia la forza dell'uomo. Nelle imbarcazioni sportive un rematore che voga all'indietro, seduto su un carro mobile a guide, raggiunge 1/3 della forza di un cavallo vapore. Un'idea più esatta vien data dalla bicicletta: con essa l'uomo può sviluppare di continuo la forza di 1/3 di cavallo; per un'ora quella di 1/2 cavallo; per pochi minuti di 2 cavalli, e finalmente per qualche secondo quella di 3 cavalli. Esso eguagliò e superò già la più poderosa motocicletta.

Non è saggio davvero fondare teorie su esperienze tanto incomplete. Nel grande cammino dell'umanità siamo ancora alle prime tappe; e se fra l'antico tempo ed il nostro corre ormai tanto mirabile divario rispetto alle cognizioni scientifiche ed alle loro applicazioni, quali splendidi risultati non si possono intravvedere nel lontano avvenire, allorchè la bicicletta riposerà nei musei quale documento della nostra immaginativa rudimentale?

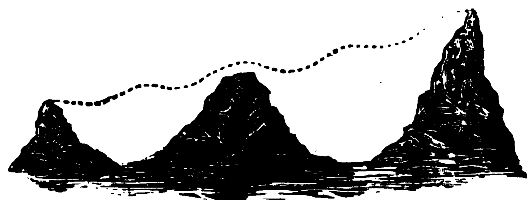
*

Spesso l'astuzia ottiene ciò che viene negato alla forza. Così fra gli stessi uccelli taluni volano bensì direttamente alla mèta, ma altri e non pochi, vi giungono per via indiretta, scivolando — *planant* — coi piani inclinati delle proprie ali, attraverso gli strati aerei. In tal guisa per volare essi sfruttano il proprio peso. Ora, non potremmo anche noi imitarli descrivendo una specie di *montagne russe* nell'aria? Come vedesi dall'unita figura, lo scivolare offrirebbe due vantaggi: quello di poter scendere dal punto *A* fino a *B* e di risalire fino a *C* senza alcun impiego di energia, e quello di compiere il breve tratto *C D*, pel quale l'uso delle proprie



forze sarebbe necessario, dopo un periodo relativamente lungo di riposo che renderebbe più agevole la fatica.

Fu con una complicazione di tale sistema che l'ingegnere Lilienthal, — il geniale studioso di cui tutti rammentano la tragica fine dovuta all'eccessiva audacia, — riuscì pure a percorrere oltre 800 metri a *volo di pernice*, con la sola sua forza muscolare, senza sussidio di motori



Quanto all'altra obbiezione, frutto meglio di prudenza che di criteri seriamente scientifici, cioè che, ammettendo pure la possibilità di volare, ciò avverrebbe sempre in un campo estremamente limitato, essa cade da sè ove si pensi che la bicicletta, entrata ormai trionfalmente nell'uso universale, — esclusa com'è dai boschi, dalle ripide montagne, dal terreno sabbioso o coperto d'erba, a non parlare dei mari, — può percorrere a pena un *milionesimo* della superficie del globo e che gli altri mezzi di trasporto, — ferrovie, automobili e simili, — vedono pure contese alla loro attività porzioni di terra non indifferenti.

Se le riflessioni qui brevemente esposte, unite a quelle ben altrimenti estese e profonde espresse dal Wechmar nell'opera citata, se il lungo studio ed il grande amore consentono una conclusione, essa non può essere che questa: sappiamo ancora molto, troppo poco!

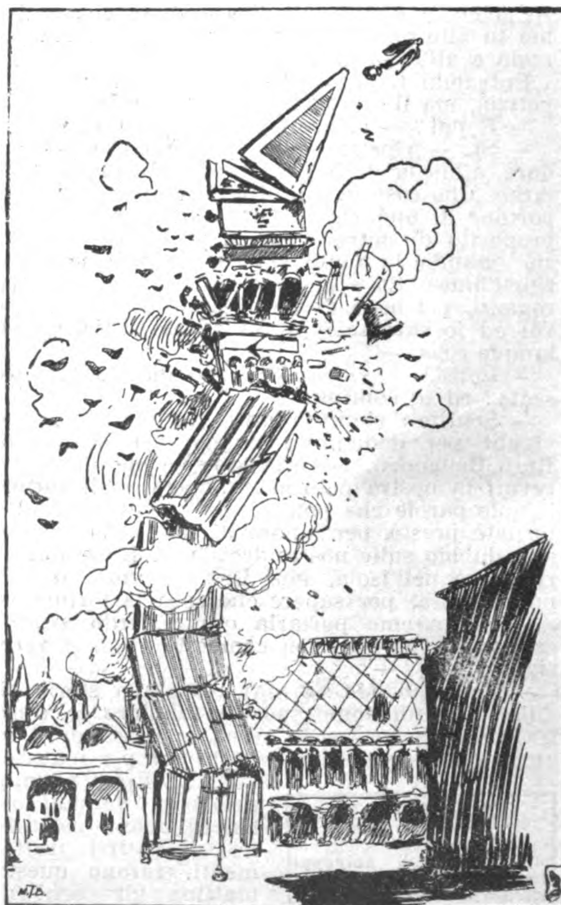
Ignoriamo o quasi i termini del grande quesito: forza esatta dell'uomo come motore; costruzione pratica degli apparecchi di sostegno, — ali —; di guida e di prepulsione, — la coda degli uccelli; — istrumenti di sicurezza, — paracadute.

Se affermare, in queste condizioni, la possibilità del volo umano può essere audacia, il negarla non è certo opera di saggezza nè tanto meno di sagacia.

(Venezia). C. Acerboni.

La nota satirica

La caduta del campanile di S. Marco.



E pure — come già pel Monte Pelée — secondo i dotti talentoni non c'erano pericoli immediati!!

LA RINNOVAZIONE EDILIZIA DI NAPOLI

Il rione di Santa Lucia che scompare

Impressioni artistiche del pittore La Bella.

Il più caratteristico ed il più pittoresco quartiere di Napoli — il rione di Santa Lucia — è quasi interamente scomparso sotto il piccone demolitore. Presto l'inesauribile emporio d'infiniti e svariati *motivi* pittorici così caro agli artisti, ai viaggiatori ed ai fannulloni, non sarà più che un ricordo. Delle sue tante bellezze artistiche non sopravvive, si può dire, che la fontana di Giovanni da Nola, la quale si trova ora nella Villa comunale. Ma le strane e pittoresche topaie innalzantesi a' piedi del monte Echia, in uno dei più bei siti di Napoli, le quali servivano d'abitazione a tutta una popolazione di barcaiuoli e di pescatori, sono sparite. Proprio così: la vecchia, poetica e celebrata Santa Lucia è scomparsa: scomparsi gli usi propri a quella gente, che sembrava vivere estranea alla vita napoletana, ed aveva abitudini e costumanze tutte sue proprie.



Le pittoresche case di Santa Lucia.

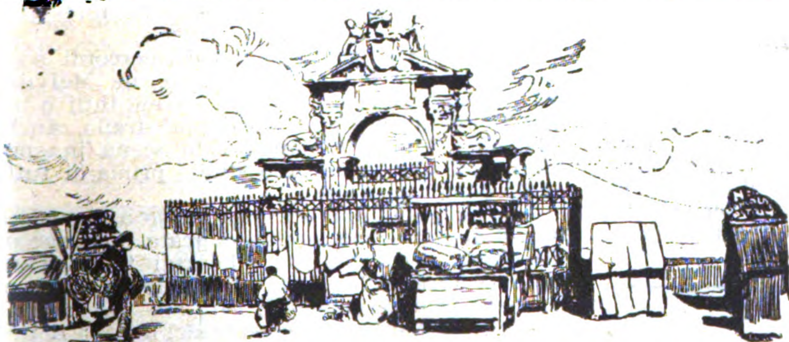


Una delle più famose processioni del Rione.

Là, nelle calde serate estive di domenica, accorrevano poveri e popolani agiati a mangiare i polipi, i maccheroni *alle vongole*, a bere l'acqua sulfurea che la bella Luciana offriva. Guai ad arrischiare una parola un po' libera davanti alla Luciana: una istituzione! Ella gettava l'allarme, e subito un gruppo di megère accorreva in difesa della sua feroce, proprio feroce virtù!



Tipo di pescatore *luciano*



La Fontana di Giovanni da Nola



I pompieri traggono le vittime dalla frana avvenuta in una cava a S. Lucia.

Santa Lucia celebrava le sue feste speciali con processioni spettacolose a cui si univa il popolo intero, però che il pescatore napoletano è il più religioso e superstizioso uomo del mondo! Dalle interminabili distese di case piene di vento e di sole, che sembravano formicai umani, sbucavano fiumane di ragazzi e di bambini seminudi, dalla pelle color bronzo per effetto del sole e dell'acqua salsa. Dieci, cento volte al giorno essi si tuffavano in mare — un bel mare azzurro — magari per cercarvi un soldo gettatovi dentro dal primo passante. E lo trovavano ogni volta, figurarsi! Più avanti si vedeva sdraiato a terra, al sole, qualche vecchio marinaio, qualche pescatore *luciano* con le braccia e le mani color di catrame come la sua sconquassata barca...

Ma tutto è caduto, tutto è scomparso! Nel

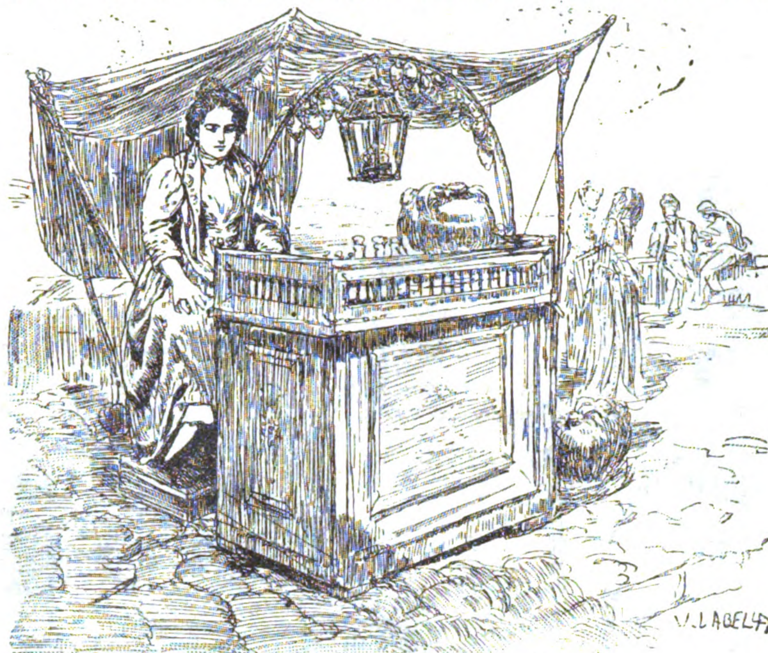
nuovo quartiere marinaro, nelle prossime abitazioni i *luciani* si sono rintanati mescendosi ad altra gente, facendo proprî altri usi o rinunciando a quelli di prima. E' un mondo pieno di festività, di colore... e anche di sporcizia e di mali odori che così se n'è andato, con danno degli occhi ma con beneficio dell'igiene e della nettezza.

I nuovi lavori che a Santa Lucia si stanno eseguendo non sono però facili, poi che il sottosuolo è solcato da cave, da passaggi sotterranei, da antichi sepolcreti. Santa Lucia ha già un suo speciale martirologio a cui venti giorni fa fu aggiunta una triste pagina. Mentre nel cantiere Municchi si stavano eseguendo, di notte, delle opere di presidio alla vôlta d'una vecchia cava di pozzolana, la vôlta precipitò seppellendo cinque operai, tre dei quali furono tolti cadaveri di laggiù dai pompieri accorsi. Fu una scena pietosa davanti una folla di donne scarmigliate accorse a cercare i proprî cari impegnati in que' lavori....

Fra i varî schizzi di Santa Lucia, eseguiti da un artista napoletano, che riproduciamo, uno mostra appunto quest'ultima tragedia.

Giova credere e sperare che fatti simili più non accadranno.

Così anche Napoli, la grande, la bella, la dilettosa città si trasforma, e migliora la sua edilizia. Ne soffrirà forse il pittoresco, ma in compenso essa può consolarsi con le invidiabili sue bellezze naturali che tutti conoscono e tutti le invidiano, e che nessuno può rubarle... neanche in nome dell'igiene!



La « Luciana », venditrice d'acqua sulfurea.

UN GRAVE INCENDIO A BOLOGNA.

In uno dei punti più centrali di Bologna, nella stretta via Cimarie, posta fra le notissime vie Rizzoli ed Orefici, scoppiava la notte dal 9 al 10 corr. un incendio destinato, per le circostanze in cui avvenne e per l'angustia dello spazio, ad assumere proporzioni gravissime. Il fuoco si appiccò infatti ad un negozio di droghe e spiriti, e proprio mentre speravasi averlo domato, lo scoppio d'una botte di benzina rese vani gli sforzi dei pompieri.

Solo per la coraggiosa energia di un ufficiale — tenente Bonarelli, — che provvide a vuotare subito un altro vicino deposito di materie infiammabili, si potè evitare un disastro veramente enorme. Talune case andarono però distrutte e non mancarono le vittime umane rappresentate da un ufficiale dei pompieri e da due pompieri, uno dei quali fu sepolto sotto le macerie e l'altro soccombette alle gravi ferite riportate. I feriti, più o meno seriamente, sommarono ad una cinquantina, ed i danni furono assai rilevanti.



Il grave incendio avvenuto nel centro di Bologna: le case incendiate viste da Via Cimarie. (Fotografia G. Di Properzio).

Ringraziamo vivamente tutti i cortesi lettori — dilettanti e fotografi — che ci spedirono in quattro giorni una cinquantina di fotografie del crollo del campanile di San Marco. Abbiamo però preferito inviare tosto a Venezia il pittore Beltrame perchè eseguisse dal vero il disegno in questo numero riprodotto.

Lei; — Di' la verità non ti pare che invecchiando io guadagni nell'aspetto? — Lui: — Tanto; peccato anzi che non si viva più così a lungo come al tempo dei patriarchi, chè potresti diventare, chissà, una vera bellezza. —

*

— L'amore, — dice il poetino — è una influenza mistica, domanda insieme e risposta, rapida come il lampo; essa vince il tempo e la distanza, nè abbisogna d'intermediari per manifestarsi. — Amico mio, — risponde l'uomo pratico, — questo non è l'amore: è semplicemente la telegrafia senza fili. —

COME AVVENNE IL MIRACOLO

(*Vedi numero precedente*).

Per un momento ci guardammo in viso, incapaci di proferir parola; poi tutti successivamente osservammo la palla con la massima attenzione, la pesammo facendola saltare nella mano aperta, la voltammo e rivoltammo in ogni senso.

Pareva intatta come prima: non un segno, una scabrosità, una scalfittura indicavano il modo nel quale s'era operato il miracolo.

— Fu Mehemet Ahmed! — proruppe Cleo con l'usata impulsività. — Egli rubò l'anello: lo estrasse per via di sortilegio. Negherete ancora il suo potere soprannaturale? — chiese guardandomi fieramente, quasi la colpa fosse mia.

— Bisogna rincorrerlo, raggiungerlo, arrestarlo! — proseguì in tono tragico, invocando con lo sguardo il nostro aiuto.

— Hum, — rispose il maggiore: — dato che quell'uomo sia stato capace di estrarre l'anello dal solido pezzo di cristallo, saprà anche trasportarsi istantaneamente dove più gli aggrada. Forse adesso traversa il mare o si trova nei pressi del tempio di Karnak. —

L'ironia trapelava dalle sue parole, ma Cleo non si degnò di rilevarla.

Melville intanto, con le mani in tasca, fissava il globo di cristallo rimasto sulla tavola. Non proferì parola, ma un enigmatico sorriso a pena percettibile gl'increspava le labbra.

Il maggiore, appoggiatosi allo schienale della sedia, si mise a guardare il soffitto in aria distratta. Io pure tacevo; Cleo sola sfogava la sua emozione con un torrente di parole veementi interrotte a quando a quando da uno scoppio di lacrime o da un appello alla nostra buona volontà.

I due uomini si ostinavano a non risponderle; ed infatti nulla v'era a dire in proposito, nè potevasi tentare ragionevolmente alcun passo. Poco dopo se ne andarono mogi mogi. Melville prese seco il cristallo vuoto perchè, disse, aveva un progetto.

Cleo mostravasi inconsolabile. Quantunque a mio parere annettesse troppa importanza allo strano incidente, tentai con bel modo di confortarla; ma ella mi rimproverò acerbamente per la mia indifferenza, per la mia ottusità di mente, per il mio ostinato materialismo, sì che finii con imitare gli amici e lasciarla sola.

Uscito nel vestibolo, incontrai Muheva. Era pallida, coi capelli in disordine, il viso sconvolto, e con voce rotta dai singulti mi scongiurò di aiutarla, di prestarle del denaro.

— Voglio andarmene: voglio andarmene subito, — ripeteva agitatissima. — E sono senza denari! —

La sincerità, la evidenza del suo dolore mi commossero profondamente.

— Quanto vi occorrerebbe? — chiesi.

— Cento dollari; anzi duecento, — esclamò.

— Eh via! E' un po' troppo. Cosa vorreste fare di una somma simile? —

— Oh, signore, non dite di no, vi supplico! — esclamò la poveretta, gettandosi ai miei piedi, afferrandomi disperatamente per un lembo del vestito. Poi si rizzò di scatto, e mostrandomi un pugnale, si appoggiò la punta al petto in aria risoluta.

— Datemi il denaro! — ripetè. — Ve lo restituirò. Se non volete, Muheva si ucciderà. —

L'effetto fu istantaneo. Spinto da un irresistibile impulso di pietà, le porsi quanto avevo in tasca, — centocinquanta dollari circa, — e fuggii di corsa senza badare alle sue ardenti proteste di riconoscenza.

Giunsi a casa dopo le 23 e mezza, ed ora vado a letto dopo aver trascritto esattamente l'accaduto. Ignoro se avrà o meno un seguito. Si vedrà col tempo.

Martedì, 18 febbraio. — Oggi fu una giornata piena di curiose coincidenze.

Dopo la memorabile serata di mercordì scorso non avevo più riveduto Cleo, nè Melville, nè il maggiore. Oggi vennero da me tutti e tre, non solo, ma ciò ch'è assai più strano, anche Mehemet Ahmed ricomparve in scena inaspettate. Egli giunse nel mio studio prima di tutti, sulle dieci del mattino.

— Vi chiedo mille scuse se vengo a disturbarvi, — disse; — ma ho una delicata missione da compiere e so che posso fidarmi interamente di voi. Avreste la bontà di ripetermi ciò che Muheva vi disse mercordì sera? —

— Mi chiese semplicemente del denaro a prestito, — risposi, un po' stupito ch'egli avesse saputo del nostro brevissimo colloquio.

— Nient' altro? Non vi fece proprio alcuna confidenza? —

— No; espresse soltanto la sua intenzione di andar via. —

— Questo lo so, — proseguì lui, un po' spazientito; — ma siete ben certo che non abbia aggiunto altro? —

— Certissimo; ve ne dò parola d'onore. —
— E non vi consegnò nulla? —
— Nulla affatto. Ed ora, — continuai, giacchè ero curioso di sapere a che tendesse quel discorso, — permettetemi di domandarvi alla mia volta per qual motivo mi fate tali domande e cosa volete veramente sapere. —
— Perdonate ciò che può sembrarvi scortesia, signore; ma non mi è lecito parlare in proposito. Spero saprete immaginare da voi stesso di che si tratti. —
Ad esser sincero non immaginavo un bel niente, nè fino adesso riuscii a penetrare le intenzioni del misterioso personaggio. Compresi bensì che non era disposto a prendermi a confidente e mi guardai naturalmente dall'insistere.
— Sapete dov'è quella ragazza? — chiese Mehemet Ahmed.
— No davvero. —
— Ebbene, ve lo dirò io: si trova a Nuova York e domani o giovedì salperà per l'Europa.
Dopo alcune cortesi parole di scusa e dopo avermi ringraziato non so bene di che, si allontanò lasciandomi solo a meditare sul mistero della sua visita.

Il maggiore venne a mezzodì.
— Ebbene, — disse dopo che ebbimo scambiato qualche frase indifferente, — non ho potuto trovarlo. Pure mai da che sono al mondo seguii un uomo con eguale accanimento. Proprio nel momento in cui speravo raggiungerlo, sento che mi è sfuggito di mano e ch'è partito per Nuova York. Ma non monta: prima o poi lo avrò in mio potere, vi dico, dovessi pure seguirlo fino in Egitto! —
— Di chi parlate, se è lecito? — chiesi.
— Diamine! Di colui che ha rubato l'anello col rubino: di Mehemet Ahmed. Ah voi faceste mostra di dubitare del suo potere quella sera; ma sappiate adesso che egli dispone di certe forze occulte delle quali non avete manco idea. Non ho tempo di spiegarvi tutto, nè forse, se lo facessi, sareste disposto ad ascoltarmi: siete tanto pratico, voi! Nondimeno potete credermi: quell'uomo si è impadronito dell'anello sotto i nostri occhi, senza che ce ne accorgessimo. Ma io lo riprenderò, lo giuro sul mio onore. Ed ora, permettetemi di chiedervi un piacere: se qualcuno dei comuni amici vi interrogasse sul mio conto, dite che sono andato in Florida, a dare un'occhiata al mio agrumeto. Siamo intesi?

Poco dopo capitò Melville. Era inquieto, nervoso e veniva a salutarmi prima di partire.
— Ne ho abbastanza! — esclamò. — Dopo tutto non vale la pena di ostinarsi. Sono stanco, arrabbiato, finito: bisogna proprio dire che la sorte mi perseguita, che il diavolo vi ha messo la coda. In verità mi par d'impazzire: so chi prese l'anello ed il rubino, ma mi trovo nell'impossibilità di provarlo. Oh quel maledetto maggiore è uno stregone, un demonio addirittura, coi suoi occhietti grigi ed astuti, col suo fare tranquillo, indifferente!
Tutti i maghi, gli astrologhi, i fabbricatori di miracoli dei tempi antichi messi insieme non valgono uno zero in suo confronto. Così egli ha saputo appropriarsi il contenuto del globo di cristallo, l'agognato trofeo pel quale arrischiai dieci volte la vita. Quando penso che ho faticato, lottato, sofferto per una donna senza cuore e senza coscienza, non meno egoista ed ipocrita del suo caro maggiore! Basta: si tengano pure l'anello; non li invidio se esso è destinato a recar loro le noie, i sopraccapi, le tormentose paure di cui fu cagione a me! —
— E adesso crede di avermi ingannato, quel furfante, — proseguì il giovane, ridendo ironicamente: — crede che io non abbia spiato tutti i suoi passi, che non conosca le sue intenzioni. Ah. ah! Se qualcuno vi domanda di lui, ditegli pure che oggi stesso, nel pomeriggio, parte per Nuova York; che fra tre settimane sbarcherà in Egitto, e che la vera mèta del suo viaggio è Tebe e le rovine del tempio di Karnak.
Ma ormai è finita; non voglio aver più a che fare con quella gente. Parto anch'io, giovedì: vado in California a ricominciare la vita, a dimenticare, se posso. Se lo volete, amico, vi lascio questo cristallo per ricordo. Chissà che un giorno vi riesca di decifrarne il mistero! —
Egli mi porse la palla e, dopo brevi parole di congedo, se ne andò.

Alcuni affari urgenti mi trattennero nello studio più tardi dell'usato. Erano quasi le 19 allorchè, mentre infilavo il soprabito per uscire, udii picchiare all'uscio e Cleo entrò a precipizio prima che avessi potuto dire: — Avanti.
— Sapete che da tre giorni cerco di mettermi in comunicazione telepatica con voi, senza riuscirvi? — esclamò in tono concitato, nervoso. — Già dovevo aspettarmelo: siete un essere così freddo, così impassibile! Per questo mi decisi ad imitare l'esempio di Maometto, a venire io stessa alla montagna. Avevo urgente bisogno dei vostri consigli; ma adesso, pur troppo, è tardi. Povera Muheva! Se n'è andata. Ma ditemi, dov'è Melville? Un presentimento che non falla mi avverte che oggi l'avete visto, che fu quì da voi. Ho sentito che sta per partire anche lui; ma bisogna assolutamente che prima gli parli. Egli mi crede falsa, senza cuore e voglio invece provargli il contrario. Di più, ha promesso di darmi l'anello, e deve pur mantenere la parola data. Per tutte queste cose è necessario che c'incontriamo. —
— Che anello? — chiesi, alquanto sorpreso.
— Quello di Osiride, s'intende: quello che stava nel cristallo e ch'è scomparso. Come, non avete indovinato? Ma no: un positivista della vostra specie non pensa mai a certe cose... Il fatto si è che Melville ci ha burlato solennemente. Su quel pezzo di cristallo e sul segreto che racchiude egli la sa più lunga di quanto voglia confessare. Non per nulla rimase un anno in Egitto. —
— E i vostri famosi sospetti contro Mehemet Ahmed? —
— Oh, fu l'impulso del momento. Del resto sono donna, e come tale posso mutare facilmente di opinione. Ma ora non si tratta di ciò: l'anello è mio e Melville dovrà ben finire col darmelo. —
— Non ne vedo affatto la necessità, — dissi con gravità simulata. — Secondo me quel gioiello appartiene di pieno diritto a colui che ebbe l'abilità d'impossessarsene per primo. Anzitutto si tratta, in fondo, di un oggetto rubato, sul quale non vedo proprio perchè una persona potesse accampare delle pretese in confronto di un'altra. D'altronde mi sembra che chi è riescito ad estrarre un corpo solido da una palla di cristallo di rocca durissima deva sentirsi autorizzato a tenere unicamente per sè, qualunque ne sia il valore, i frutti della sua arte meravigliosa. Che diamine! Talenti simili meritano pure una ricompensa. —
— Burlatevi di me a vostra posta, — ribattè Cleo con impeto; — un giorno vi dimostrerò col fatto che questi ed altri miracoli sono possibili. Ad ogni modo, solo una forza occulta può aver fatto sparire quell'anello. Ne avete constatato con gli occhi vostri la scomparsa, sapete che non v'ha forza umana capace d'ottenere un risultato simile, e ancora vi ostinate a non credere! Eppure vi costringerò, vostro malgrado, a riconoscere che esiste un potere al disopra ed al di fuori del mondo materiale. I vostri sensi stessi vi indurranno a convenirne... E badate, — soggiunse in tono profetico, movendo verso l'uscio: — questo giorno forse non è lontano. Buonasera. —
Prima che avessi potuto dire una parola o fare un gesto per trattenerla, era scomparsa

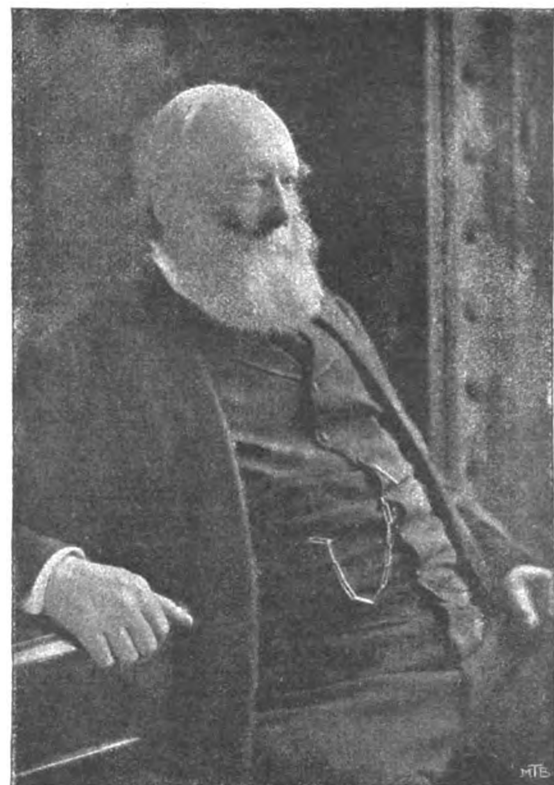
Questa è la narrazione fedele degli incidenti d'oggi. E' quasi mezzanotte; scrivo seduto al solito tavolo da lavoro, nella mia piccola biblioteca, e dinanzi a me, delicatamente posato su una tazzina di porcellana, sta il famoso anello d'Osiride col rubino, intatto.
Quando penso alla faccia che assumerebbero i miei amici se lo vedessero, se potessero supporre un istante che sono io, proprio io, il ladro del prezioso talismano, che mentre spiavano i passi uno dell'altro sospettandosi a vicenda, esso giaceva tranquillo e sicuro in un tiretto del mio scrittoio; — quando penso a tutto questo, in verità non riesco a trattenere le risa.
E se vedessero da vicino il misterioso involucro, come lo vedo io adesso, sarebbero stupiti e dolenti assieme di apprendere che il supposto blocco di un sol pezzo di cristallo di rocca, in realtà è diviso in due emisferi, ma combacianti così perfettamente fra loro che riesce impossibile all'occhio discernere la linea di congiunzione allorchè sono messi insieme. Inoltre, grazie alla legge naturale di adesione, premendoli uno contro l'altro, essi si uniscono in così fatta guisa da rendere impossibile all'uomo più robusto di separare le due metà. Ciò riesce invece abbastanza agevole facendole girare destramente e strisciare una contro l'altra.
Per una strana coincidenza la soluzione dell'enigma mi era balenata in mente proprio quando tenevo in mano la palla e mentre Muheva entrando spaventata e commossa aveva attratto la generale attenzione, distogliendola da me. Ebbi a pena il tempo, approfittando dell'occasione che mi si offriva, di cacciare inosservato l'anello in tasca e di rimettere i due pezzi di cristallo a posto.
Gli occultisti potranno forse aver ragione; ma anche stavolta la vittoria rimase allo spirito pratico e positivo!

CLIFFORD HOWARD.

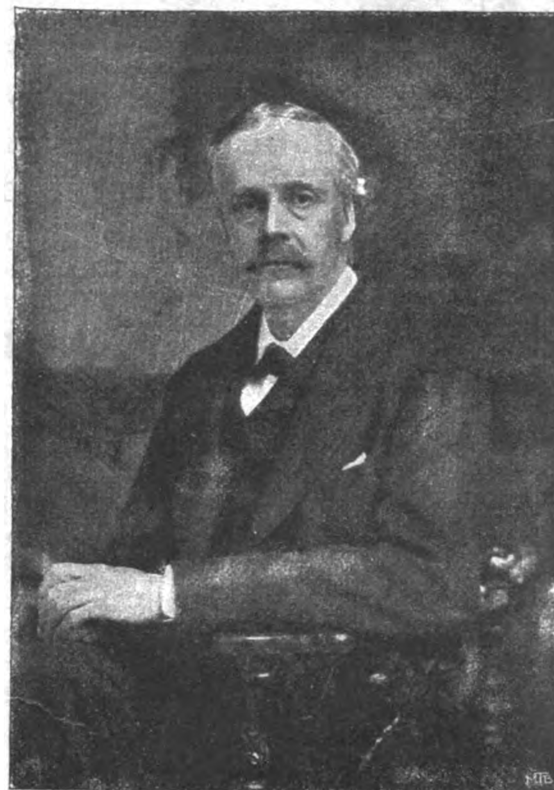
GLI UOMINI DEL GIORNO

Salisbury e Balfour.

Quantunque non del tutto inattesa, chè da tempo sapevasi come le sue condizioni di salute fossero piuttosto inquietanti, si diffuse improvvisa la settimana scorsa la notizia delle dimissioni presentate al Re Edoardo dal capo del gabinetto o primo ministro inglese e guardasigilli privato, Lord Salisbury. Il ritiro di un uomo politico non è di solito avvenimento che oltrepassi i confini del paese ove esso esercita il


Lord Salisbury, il primo ministro dimissionario.

suo potere, ma il marchese di Salisbury era tale figura da imporsi anche fuori dell'Inghilterra. Chi disse che con lui è sparito un titano non ha esagerato. Da anni ed anni tutti sanno che nella Gran Bretagna i due partiti politici erano rappresentati, quasi incarnati da Gladstone e da Salisbury i quali si sono alternati al potere rappresentando programmi e aspirazioni diverse. Caduto Gladstone, che era il campione del partito democratico, gli succedè Salisbury rimasto fino all'altro giorno su la breccia nonostante i suoi 73 anni d'età. Negli ultimi 17 anni,


Arthur J. Balfour, il nuovo *premier*.

egli, in due volte, cedè il pesante fardello solo tre anni e mezzo, sì che diresse tutta la politica del più vasto paese del mondo per 13 anni e mezzo, quantunque da ben mezzo secolo avesse figura nel mondo politico inglese.
Possedeva l'abilità, l'accortezza del vero diplomatico, e negli affari esteri sembrava insuperabile. Egli appariva, dopo Disraeli e Gladstone, l'ultimo dei grandi uomini di Stato inglese.

Colpito da stanchezza intellettuale, Lord Salisbury si ritira dunque a vita privata.

Nel posto di primo ministro gli tien dietro suo nipote Arthur J. Balfour, che nel Gabinetto attuale disimpegnava le funzioni di Lord tesoriere. Poichè Salisbury appartenendo alla Camera dei Lordi non poteva entrare in quella dei Comuni, Balfour lo sostituiva e lo rappresentava. Egli è infatti deputato ed alla Camera dei Comuni gode molto favore per la facile e ornata parola, per l'abilità e l'accortezza spiegate nei ventotto anni dacchè vi appartiene. Sembra che se non ancora una grande figura politica, Balfour abbia le qualità necessarie per diventarlo. Oggi ha 54 anni, ed oltre che come *leader* della Camera, è popolare come.... scrittore di libri filosofici ed ascetici! Un ministro filosofo: figurarsi che carriera farà!

LA FINE DI UN TRADITORE
Il colonnello Grimm.

Nel marzo scorso il colonnello russo Grimm, oriundo tedesco, addetto al comando militare di Varsavia venne arrestato sotto l'accusa di spionaggio. Infatti durante la sua assenza, trovandosi egli nella nostra Riviera in compagnia di un'attrice, il suo alloggio era stato perquisito fin nelle cantine ove risultarono evidenti le prove del tradimento. Pare che il Grimm fornisse alla Germania, per guadagno, piani di fortezze russe ed altre notizie d'indole molto delicata ch'egli si procurava abusando della sua amicizia col comandante di quel distretto militare, generale Puzyrewski.

Richiamato, il Grimm passò in prigione e contemporaneamente venivano arrestate sua moglie, qualche altra signora d'alto bordo insieme a molti ufficiali. Si disse anche che la denuncia secreta contro il Grimm fosse partita da sua moglie, stanca delle sue infedeltà. La verità non è facile saperla quando trattasi di avvenimenti russi. Fatto sta che al processo che ne seguì il Grimm fu condannato non già alla fucilazione, come credevasi, ma alla deportazione perpetua in un luogo orribile, in quell'isola Sakhalian o Sakhaline che sorge nel mare di Okhotsk fra il confine estremo della Russia ed il Giappone. L'isola apparteneva metà alla Cina e metà al Giappone, ma in seguito al trattato del 1875 essa ormai fa parte dell'impero russo. Vi sono abbondanti miniere di carbon fossile. E' un luogo selvaggio, quasi deserto, e la deportazione in quell'isola è considerata assai peggiore della Siberia.

La settimana scorsa il colonnello traditore, incatenato con un altro galeotto colpevole di delitto comune e pure destinato a Sakhaline, abbandonò le carceri di Pietroburgo sotto la scorta dei terribili cosacchi, per raggiungere il luogo dove sarà sepolto vivo e di dove nessuno più torna.

IN CASA E FUORI
Noterelle utili specialmente alle Signore.

Le piccole novità della moda.

Dall'America viene fresca fresca la moda del bastone da passeggio per signora: una imitazione riveduta e corretta di ciò che usava al principio del secolo scorso. Questa volta si tratta di un sottile bastoncino di bambù che non deve oltrepassare un metro in lunghezza, adorno soltanto di un leggero pomo d'argento. Come è noto, fu la signorina Roosevelt, figlia del presidente americano, che lanciò per prima questa novità; ed essa ora comincia a diffondersi anche in Inghilterra ed a Parigi.

— Man mano procede l'estate, i cappelli, — sempre eguali per la forma ampia e piatta, modificata spesso da capricciose ripiegature, — variano maggiormente per bizzarria elegante e per originalità di colori e di guernizioni. Simpatico, specialmente per stazioni balnearie e villeggiature, è un cappellone di crine scarlatto, orlato di ciniglia nera e coperto da una rete di fiori. Bellissimo, ma adatto solo ai freschi volti giovanili, è un cappello tutto di musco guernito di candidi gelsomini. Di uso più generale può essere il cosidetto *copripettine*, — una guernizione pendente dal lato posteriore, — pure di musco, adorno di una fibbia di perle. Questi copripettine, sorti da prima timidamente sotto forma di uno o due stretti nastri di velluto, si sono man mano ingranditi ed assunsero maggiore importanza. Oltre a quelli accennati, di musco, che rappresentano ancora un grazioso capriccio, sono da raccomandarsi quelli composti di due grosse coccarde di tulle o di velo arricciato, riunite da un fermaglio luccicante, e quelli fatti con un unico mazzo di fiori.

— Come gli anni scorsi l'oro, predomina invece adesso l'argento nelle guernizioni, nei ricami ed in tutti gli eleganti accessori della toeletta. Specialmente gli stretti galloni del bianco metallo, disposti a disegni leggeri si accordano molto coi vestiti da estate, vaporosi ed a tinte chiare.

— Finalmente il buon senso trionfa, almeno per chi abbandona temporaneamente la propria città. Infatti anche le elegantissime cominciano a portare per viaggio e villeggiatura le gonne corte, distanti da terra almeno due centimetri.

Convenienze e consuetudini.

Relazioni fra inquilini. Non è affatto necessario scambiar visite e neppure le carte fra inquilini della stessa casa, è però cortesia trovandosi ripetutamente sulle scale scambiare un saluto senza parole. Volendo entrare in relazione l'uso varia secondo le città: per esempio a Torino ed a Napoli generalmente sono le famiglie che occupavano già un appartamento nello stabile le quali, dopo essersi informate indirettamente se la cosa è gradita, vanno a far visita al nuovo vicino; a Milano ed a Venezia si preferisce lasciar fare al caso.

La questione del saluto. Risorge per la decima volta la questione chi deva salutare per primo nella strada; se l'uomo o la donna. In America infatti ed in Inghilterra, sono le signore quelle che rivolgono il saluto a chi fu loro presentato, e da qualche tempo tale uso va diffondendosi anche a Parigi. Veramente, finchè ha valore il noto adagio: *Paese che vai, usanza che trovi*, questione di tal sorta in Italia non dovrebbe esistere. Da noi un uomo a pena educato si toglierà il cappello incontrando una signora che conosce, come le cede il passo entrando in un luogo chiuso, il posto d'onore in carrozza ed in barca. In teoria poi, come sempre, il giusto sta nel mezzo. Squisitamente cortese è porgere alla signora, — facendole prendere l'iniziativa del saluto la *prima volta* che incontra un uomo dopo la presentazione, — il modo di scegliere le proprie relazioni maschili; mentre invece lo scrupolo tutto parigino col quale un gentiluomo teme in ogni tempo di imbarazzare la signora mostrando di riconoscerla, suona come un sospetto offensivo di cui tutte hanno, più che il diritto, il dovere di risentirsi. Una donna per bene non nasconde le proprie uscite, sia che veda a far visite od alla messa, ad un divertimento od ai propri affari. Che se per motivi strettamente personali non amasse essere osservata, ha cento mezzi di sfuggire agli sguardi indiscreti: primo fra tutti, quello di prendere una carrozza chiusa.

Per la vita pratica.

Per far fuggire le mosche affollantisi intorno alle finestre della dispensa e pronte ad entrarvi alla prima occasione, basta lavare la vetrata con una leggerissima soluzione di acido fenico nell'acqua. Per allontanarle da una stanza, tenervi dentro una pianta di ricino in vaso, oppure delle liste di tela impregnate di acido *cresilico*, oppure dell'assa fetida. Per ucciderle usare carta asciugante imbibita d'una decozione di legno quassio (1) acqua (8) e melassa di zucchero.

— I cuscinetti coi quali usasi prendere in mano i ferri da stirare ed altre cose scottanti, difenderanno assai meglio dal calore chi li usa ove fra i due strati di panno o di grossa tela ovattata si introduca un pezzo di cartone non troppo duro.

— Si rimedia benissimo alle intaccature superficiali, prodotte sulla vernice a lucido dei mobili dallo sfregamento di un corpo duro, passandovi sopra a più riprese una flanella imbevuta di olio di lino e trementina mescolati in parti eguali e strofinando con forza. Si pulisce poscia con un pezzo di tela soffice.

— Le spazzole da testa si puliscono molto bene con acqua tiepida ed ammoniaca, badando a non bagnarne il dorso. Quindi si risciacquano in acqua semplice, si asciugano con un pannolino e si mettono all'aria finchè sieno completamente secche. E' una pulitura più radicale di quella suggerita altre volte consistente nel soffregarle con crusca. Il dorso ed il manico, ove sieno di legno, si

possono pulire con olio ed aceto mescolati in parti eguali.

Le zanzare ed i colori.

E' noto che gli animali, anche quelli collocati più in basso nella scala degli esseri, manifestano spiccate preferenze e repulsioni pei diversi colori; in guisa che applicando alle finestre vetri di varie tinte si vedono, per esempio, disertare in massa la luce rossa, e riunirsi dov'è quella azzurra, o viceversa. Le zanzare non sfuggono alla legge comune, almeno a guidicarne da recenti esperienze. Infatti, disposte in un locale alcune scatole foderate di stoffe a diversi colori, si videro i noiosi insetti accorrere in folla in quelle più scure, dimostrando una simpatia speciale al turchino cupo, ed evitare il giallo in tutte le sue gradazioni, specialmente però quello chiaro. Di giallo e paglierino dovrebbe dunque vestire chi vuole sfuggire alla ossessione delle zanzare; e gialle pure dovrebbero essere le tende delle stanze particolarmente frequentate d'estate, le zanzariere ed altro.

Risposta.

Il miglior mezzo di togliere una macchia di qualsiasi specie da un cappello di feltro chiaro è di mescolare della terra da pipe a quanta acqua basta a pena a formare una densa pasta. Questa si stende sul cappello, si lascia asciugare sul posto, poi si toglie con una spazzola. Non so se sia efficace anche per le macchie di birra, ma ad ogni modo non reca alcun danno.

In cucina: Soufflé di baccalà.

Si allessano nel latte 300 grammi di baccalà secco ben battuto, poi levata la pelle e le ossa, si pestano nel mortaio assieme a 50 gr. di burro e si passano allo staccio. Si tagliano a quadrelli due uova sode intere e si aggiungono al pesce assieme ad un cucchiaio da tavola di prezzemolo finemente tritato, a quanto sugo basta per ammollirlo, o in mancanza di questo a del brodo buono; si condisce con sale, pepe, formaggio ed un pizzico di paprica; poi vi si mescolano due rossi d'uovo sbattuti e finalmente gli albumi, pure sbattuti a neve. Si mette in uno stampo bene burrato e cosparso di pane grattuggiato, e si fa cuocere in fretta al forno, o fuoco sotto e fuoco sopra.

NICOLETTA.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli. A cura della Società ligure di storia patria, è uscito il magnifico volume in 8 di 523 pag. contenente tutti gli scritti editi ed inediti di quel Goffredo Mameli a cui tutti abbiamo voluto bene e che fu chiamato a ragione il Bardo della rivoluzione italiana. Un profondo ed ampissimo studio di A. G. Barrili su l'autore di tanti inni fatidici — fra cui è celebre il «Fratelli d'Italia — L'Italia s'è desta» — apre il volume, che è anche ornato di ritratti, facsimili, ecc. Vale 10 lire.

Un rivale del Goldoni, di G. Sommi Picenardi. Stamp. ed. di Mondaini, Milano.

Fra i rivali ch'ebbe il Goldoni, assai meno conosciuto di Carlo Cozzi è certo il bresciano Chiari: quell'abate Chiari di cui tutti ricordano certi epigrammi boccacceschi che hanno sopravvissuto all'opera edace del tempo. Pare che il Chiari come commediografo avesse qualche valore, assai più che come tentatore d'ogni genere letterario. E' intorno all'arte curiosa del Chiari che si svolge questo geniale studio del Sommi Picenardi: studio acuto senza pedanteria, sereno e geniale insieme.

Delitto ideale, di L. Capuana. Ed. Remo Sandron, Palermo (L. 2).

Sono 14 novellette brevi ma dense, la prima delle quali intitola il volume: novelle piene di pensiero e di passione come tutto ciò che esce dalla penna dell'autore di *Giacinta*.. quando non fa dello spiritismo! Non si leggono soltanto: si divorano.

Per gli amici miei, di Jacopo Moleschott. Ed. Remo Sandron (L. 3).

Sono i ricordi autobiografici di quella vera e genuina illustrazione della scienza che fu il senatore Moleschott. Disgraziatamente essi non comprendono la sua vita di scienziato e di uomo pubblico in Italia. La figlia Elsa, che gli fu intima e che alla lacuna avrebbe provveduto, morì appena accintasi all'opera.

La vita di Giacomo Leopardi, di G. A. Cesareo. Ed. Remo Sandron (L. 1.50).

Del grande e amaro poeta del dolore, cui si scoperse poco fa il monumento funebre a Napoli, il Cesareo dà una biografia non già limitata ai soli fatti materiali ed alle circostanze in cui si svolsero, ma integrata con osservazioni intese a trarre dai casi stessi il loro significato rispetto allo spirito, al temperamento ed al carattere del poeta. Nella sua impresa il Cesareo è riescito, tant'è vero che dopo letto il vol. ci pare di conoscere assai più e assai meglio di prima l'autore di *Ricordanze*.

La vita delle piante, di G. Lo Forte. Ed. Remo Sandron. (L. 1.50).

Questo volume inizia bene una *Piccola Enciclopedia del sec. XX* destinata a diffondere quelle cognizioni che devono ormai esser patrimonio di ognuno. Il Lo Forte discorre dottamente e brillantemente delle piante e di coloro che le illustrarono, da Teofrasto a Darwin.

Il II vol. della stessa enciclopedia, del dott. Orso Mario Cerbino, contiene: *I sistemi di illuminazione*: libro fatto pel pubblico e molto interessante.

Il maleficio occulto, romanzo di L. Zùccoli. Ed. Remo Sandron. (L. 2).

Lo Zùccoli ritorna con questo vol. al romanzo, confermando le buone qualità di scrittore di cui aveva dato saggio ne' suoi precedenti lavori, specie in *Roberta*. Il romanzo si legge infatti volentieri; e anche volentieri lo si discute, ciò che non accade dei libri fatti pel solo diletto di un'ora.

Diavolino, burattino misterioso e le sue avventure alla Spezia: piacevole libro per ragazzi, di C. Castelli. Editore R. Sandron. (L. 1.50).

In famiglia, racconto diremo così semplice ed onesto di Amelia Vecchia, con illustr. Ed. Remo Sandron (L. 0.80).

Per la società odierna, di S. A. Nappi. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 3.50).

E' un vol. ad alti intendimenti perchè aspira al miglioramento delle nostre classi sociali, specie della operaia. Comprende: *L'uomo dirigente e le società*, *Scioperi e leghe*, *Il momento attuale in Italia*, *La donna e l'arte drammatica*. E' un libro di osservazioni e di idee.

Alta marea, romanzo di Ugo Valcarenghi. Ed. Roux e Viarengo, Torino. (L. 3).

Trattasi di un romanzo di umanità e di passione che eccelle su molti altri, e che ha il valore di una bella battaglia d'arte.

Vita nuova, romanzo di Maria Savi-Lopez. Ed. Paravia e Co., Torino. (L. 3).

Questo nuovo vol. della nota scrittrice fa parte di quella savia e ancor ristretta «Biblioteca romantica per le famiglie» impresa con molta eleganza tipografica dal Paravia. Inutile quindi aggiungere che è un romanzo che tutti possono leggere. Diremo invece che è un buon romanzo d'amore, logico, serrato, interessante, ricco di episodi che conducono a lieta fine. Il nome dell'A. è, del resto, un'eccellente garanzia.

Processo Palizzolo, dell' avv. V. Tazzari. Ed. N. Zanichelli, Bologna (L. 1).

E' l'orazione pronunciata dall'avv. Tazzari alle Assise di Bologna in difesa del Vitale: uno degli imputati in quel processo Palizzolo che resterà famoso per la sua durata.

Amor di sogno, romanzo di A. M. Antoniolli. Ed. R. Sandron, Palermo. (L. 3).

I lettori della *Domenica* conoscono quel fine e delicato novellista che è l'Antoniolli. Ora egli ha allargato i vanni del suo ingegno spingendosi fino al romanzo, e la prova gli è riescita, perchè *Amor di sogno* (che reca nella copertina una bella allegoria del Previati) è interessante e commovente insieme: è insomma un ottimo romanzo che si legge e non si dimentica.

Il coniglio, vera maniera pratica di allevarlo e di farsene una rendita annua. Il titolo dice lo scopo dell'utile libretto che fa parte della Biblioteca dell'allevatore, diretta dal dott. Licciardelli. Costa L. 1,25 ed è edito dalla Tip. Edit. di S. Di Mattei, Catania.

Sonetti musicali, di Marco Anzoletti. Tip. ed. Cogliati, Milano.

Sono 40 sonetti in ognuno dei quali il valente musicista e poeta illustra un grande musicista spesso insuperabilmente. Taluno ha il valore di un bassorilievo tant'è incisivo e comprensivo. I lettori ricordano certo quelli da noi pubblicati.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma

GIUOCHI A PREMIO

MADRIGALE SFUMATO...

1) **Frase anagrammata.**

(::: :::: ::::: .:: :::::)

Nel dì della sua nascita,
(Ventun anni compia)
Volendole arrecar col mio saluto
Di fiori anco un tributo,
Penso ad una gentile bizzarria.
Su d'un cestello artistico
Intessuto di vimini
E ricoperto d'edera,
Da giardiniere ben sapiente e scaltro
Ventuno fior dispongo,
E su ciascuno pongo
Una graziosa lettera
Tagliata in sottil velo
Bianco, vermiglio, roseo,
O del color del cielo:
Com'eran belle su que' fior! parevano,
Intente a svolazzare,
Farfalle, api, libellule,
Dai colori dell'iride,
Dai riflessi del mare!
Manco a dir che leggendole in bell'ordine
Su quei fiori di maggio
Una frase formavano *d'omaggio.*

Ma disgraziato me!... lo sciocco bipede
Che la vaga cestella
Aveva già recato alla mia bella
Mi ritorna stravolto
E tutto buio in volto...
Mi presenta un biglietto;
Mi sento il cuore stretto...
La man tremante l'apre
Leggo due righe sole,
Questre poche parole:
— Che la guardiana delle vostre capre
Forse, signore, io sono?
Maleducato e stupido,
Non sperate perdono! —

Ch'era avvenuto? il caso è semplicissimo,
Per quanto disgraziato:
Il contadino, un fiore di babbeo,
Aveva rovesciato
Il piccolo trofeo,
Poi rimesso quei fior, ma generando
Uno scempio, un miscuglio miserando!

Dicea la nuova frase: — NEL RICOVERO
ASSICURATE BENE GLI ANIMALI. —
Uno scherzo davver dei più fatali,
Che preludiò al biglietto ben laconico
Ch'ella scrisse al momento
A me in ringraziamento.

ERNANI.

2.-3.) **Due anagrammi.** (7) (6)

Fior di SECONDO,
Con pieno PRIMO dico e poi *primiero,*
Che l'*altro* non è più di questo mondo.

F. PICCIOLI.

4.) **Rebus dantesco** *(Paradiso).*

M. GGIO MINOR. A + E A — O

CIRANO.

5.) **Monoverbo storico.** (8)

A ... intenditor poche parole **bon**

MAGG. L. RIGONI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante servizio di tovaglieria da the per sei persone, bianco e azzurro.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 27:

1.) *GALA n Teri A* — 2.) *Sol-s-Tizio* — 3.) *Coll'etto la* — 4.) *In temp' estivo* — 5.) *Alla t, t ante.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Bologna*: Rag. A. Campo, F. Falzone, Emma Fontanelli, Anita Amici, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Cuorgnè*: Cap. E. Corfini — *Diano Marina*: Fede Muratorio, A. Albengo, F. Muratorio — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, Mary Jones, L. Venturini, Fillide Innocenti, Ing. T. Salari — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli — *Milano*: G. Gina, Prof. A. Pizzoni, L. Canetta, R. Canetta — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Mazzola, E. Collomb — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Zinola*: C. Maglio.

La sorte favorì la signora Fillide Innocenti, di Firenze, alla quale spetta la promessa lampadina elettrica tascabile.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano. 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

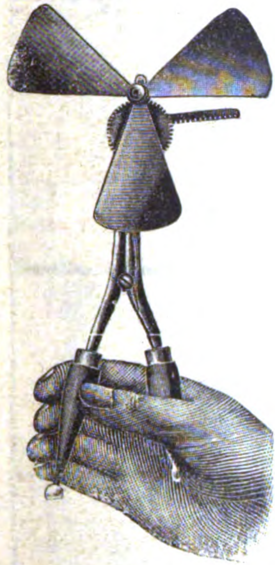
Enorme riduzione

Passati i primi calori e colla speranza di annoverare nuovi clienti facciamo grandi riduzioni di prezzi sui nostri

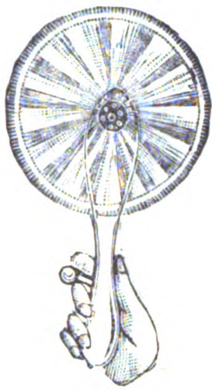
VENTILATORI MECCANICI

che garantiamo originali ed identici a quelli venduti finora ad un prezzo più elevato.

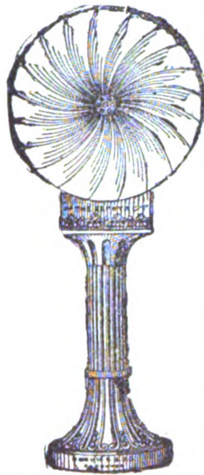
I detti prezzi s'intendono per merce franca di porto ed imballaggio accompagnata dal nostro catalogo. Le spedizioni contro assegno aumentano di centesimi 40.



Lire **4,50** franco.



Lire **5** franco.



Lire **22** franco.

Crediamo inutile qualsiasi descrizione perchè i nostri tipi sono ormai conosciuti da tutti, e **ricordiamo che noi li garantiamo originali e non cattive imitazioni.**

NOVITÀ ASSOLUTA. VENTILATORI AD ACQUA PORTATILI

A coloro che desiderano ventilatori per grandi ambienti della stessa forza di quelli elettrici possiamo offrire questo tipo in due dimensioni: N. 1 con ali di cm. 17 e N. 2 con ali di cm. 32 di diametro.

Mediante una pressione di 1 atmosfera (10 metri di caduta) funzionano molto bene ed anche una caduta di soli 5 metri è sufficiente al loro funzionamento: si comprende però che le evoluzioni sono meno rapide. Con due atmosfere di pressione queste evoluzioni sorpassano i 3000 giri al minuto.

Prezzo N. 1 Lire 30 — N. 2 Lire 40 (franco di porto)

Si applicano al rubinetto dell'acqua potabile e volendo trasportarli ad una certa distanza con poco lavoro e con un po' di tubo di gomma si possono mettere dove meglio si desidera.

The Handy Things Co. Via Dante, 6, Milano

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica
contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.

In scatole patent a L. **1** e **1.50**
In soffietto . . . » **1.25**.

Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL**, Milano, via Santa Margherita N. 3.

(Tisi) Tubercolosi

si **guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio.** Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**



RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano

MANDOLINO

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50.** Violini, Viole.

CURA DELLE MANI



PRAX 'S EMONIA

pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.

Un tubetto f.co nel Regno L. **1.**—
Due tubetti » » » » **1.75**

BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11. Milano

MARCA DEPOSITATA

TESTA DI TENIA INGRANDITA

RIMEDIO VIOLANI (TENIFUGO VIOLANI)

del Chimico Farm.ª G. VIOLANI, Via Osti, 1, MILANO.
Ogni dose contiene: Est. et. di felce maschio Gr. 5; Id. di kamala Gr. 2.

Illustri Clinici, da moltissimi anni, contro la

TENIA o VERME SOLITARIO

raccomandano e prescrivono questo TENIFUGO come rimedio di sicuro ed immediato effetto, **soevro da qualsiasi disturbo e di una indiscutibile e reale superiorità su tutte le preparazioni congeneri.** Si amministra anche ai bambini. Prezzo L. **4,50.** Vendesi in tutte le Farmacie.

ESIGERE **sopra ogni astuccio, in carta viola, la marca depositata e la firma dell'inventore:** *G. Violani*

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano

MARTECODIL (monometiarseniato di ferro)
a goccie e per inezioni
preparazione del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto da tutti e adottato in numerose Cliniche come il migliore e più assimilabile rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza.

Goccie martecodil **L. 2** il flac. Inezioni martecodil **L. 2** il flac.
Scatola 12 fialette **L. 2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ
purgativa e rinfrescante
Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.
Lire 1 al flacone



PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831

THE MONARCH GRAMMOFONO CONCERTO · PREZZO L. 250 ·

Straordinariamente perfezionato
soddisfa i conoscitori di musica i più esigenti

Dischi di Enrico Caruso, Mario Sammarco, Amelia Pinto, Elisa Bruno, Antonio Scotti, ecc.
Prezzo di ogni disco di questa serie L. 12,50.

The Gramophone Company (Italy) Lt.d
MILANO - Piazza del Duomo, 21 - MILANO

Grammofoni da L. 75, L. 125, L. 160
Dischi piccoli L. 40 la dozzina
» grandi L. 78 la »

TUTTI I VINI si conservano ottimamente applicando facilmente sul cocchiume delle botti messe a mano il solo **Premiato Filtro Frattini,** depuratore dell'aria entrante nella botte, altrimenti generatrice dell'**Acido** e dei **Fiori.**

Per botti sino a 600 litri L. 5 | franco nel
» » » » 5000 » » 10 | Regno

Si vende ovunque. — Chiedere con biglietto visita opuscolo illustr. gratis ai soli fabb.

LAZZAR e MARCON, Treviso
30, via Palestro.

AL GRAN MERCURIO

MILANO
Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali
Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

Si continua **LA LIQUIDAZIONE** di tutte le merci

40 0|0 di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO
Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.



Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT



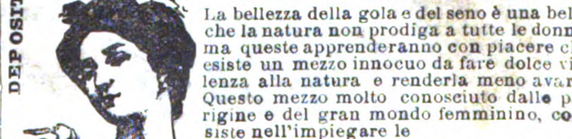
Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

PER OTTENERE UN BEL SENO



DEPOSITO

La bellezza della gola e del seno è una beltà che la natura non prodiga a tutte le donne; ma queste apprenderanno con piacere che esiste un mezzo innocuo da fare dolce violenza alla natura e renderla meno avara. Questo mezzo molto conosciuto dalle parigine e del gran mondo femminino, consiste nell'impiegare le

Pilules Orientales Ratié.

Queste pillole *approvate da sommità mediche di Parigi*, hanno infatti la virtù di *sviluppare o ricostituire il seno*, di rassodare i tessuti e di far sparire le sporgenze ossee delle spalle, dando a tutto il corpo dei lineamenti ben modellati. Esse agiscono facilitando la trasformazione degli alimenti in sostanze plastiche che si fissano nella regione del seno. Ottenuto questo risultato si mantiene poi senza bisogno di regime speciale. Grazie alla loro azione vivificante, le **Pilules Orientales Ratié** hanno inoltre la proprietà di dare la *freschezza al colorito, abbellire i lineamenti del viso*, ringiovanendo tutta la persona. Esse convengono a tutti i temperamenti: sia alla giovane che si sviluppa, sia alla donna già formata. **In nessun caso esse possono nuocere alla salute.** (Marca depositata conforme la legge). Trattamento in due mesi circa, facile a seguire.

Prezzo: La scatola coll'esplicazione Fr. 6.35 (invio discreto e franco).

NOTA. — *Respingere tutte le scatole che non portano il timbro dell'*Union des Fabricants *e sull'etichetta l'indirizzo del signor* **J. RATIÉ, pharmacien, 5, Passage Verdeau, PARIS** — Deposito a Milano: Farmacia del Dott. **L. Zambeletti**, 5, Piazza San Carlo — A Buenos-Ayres: Signor **C. Perrel**, Calle Cuyo, 645.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



LA FINE D'UN TRADITORE: LA PARTENZA DEL COLONNELLO GRIMM DA PIETROBURGO PER LA DEPORTAZIONE PERPETUA CUI FU CONDANNATO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA

Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: **Via Pietro Verri, 14** MILANO

Anno IV. — N. 31. 3 Agosto 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA LOTTA PRO E CONTRO LE CONGREGAZIONI RELIGIOSE IN FRANCIA: **L'ARRESTO DEL POETA COPPÉE E D'ALTRI DEPUTATI A PARIGI.**

(Disegno di A. Beltrame).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Alla ricerca di un verso dantesco.

Ecco un altro concorso, abbastanza facile, che proponiamo ai nostri lettori. Anche stavolta chi ce lo invia ha tratto l'ispirazione dal libro eterno, dal libro dei libri: *La Divina Commedia.*

Trattasi dunque di formare un verso dell'« Inferno » con le lettere componenti i seguenti sei nomi di città: *Roma, Milano, Pisa, Mestre, Lercara* e *Pola,* con l'avvertenza però che uno dei nomi stessi dovrà perdere una vocale. In altre parole le lettere sommate insieme sono 31 mentre il verso dovrà averne solo 30. Per facilitare le ricerche diremo che il verso figura nel canto XIII.

Chi ci manderà il verso esatto e la indicazione del punto ove trovasi *non più tardi del 29 corrente* concorrerà all'estrazione a sorte del premio in lire CINQUANTA.

Unire alla soluzione il talloncino stampato nel margine della pag. 14 di questo numero della *Domenica.* Ogni soluzione, lettera o cartolina, non potrà contenere che un solo nome di solutore, ed è proibito discorrere nella soluzione stessa di cose estranee al concorso.

Indirizzare le lettere alla Direzione o Redazione della *Domenica del Corriere,* via Pietro Verri, 14.

SPIGOLATURE

I colossi del mare.

Fra qualche giorno scenderà in mare a Stettino, alla presenza dell'imperatore Guglielmo, un altro di quei colossi marini che attestano l'audacia dell'uomo. E' un vapore costrutto pel trasporto di emigranti dal Lloyd tedesco. Misura 215 metri di lunghezza, 22 di larghezza, sposta 26.000 tonn. e può caricarne quasi 20.000. Le sue macchine sviluppano 36.000 cavalli di forza e correrà con la velocità di 23 nodi all'ora. Fra passeggieri ed equipaggio avrà a bordo 2400 persone circa. Tutti i giornali nel dare tale annuncio dissero che sarà il più grande piroscafo del mondo, dimenticando che il *record* spetta ancora a quel *Celtic,* varato nell'aprile 1901, che nell'aprile scorso sostò per poco a Napoli. Il *Celtic* infatti è lungo 700 piedi, sposta 37.700 tonnellate, ed ha la bellezza di 2859 cabine! Ciò non toglie che anche il vapore tedesco in parola sia un colosso.

Il cattivo tempo e la luna.

Una delle questioni più controverse, anche fra la gente di mare, è se la luna abbia o meno influenza sul cattivo tempo. Chi lo afferma, chi lo nega, ma la parola della scienza o almeno quella dell'esperienza fondata mancavano sin qui. Ora la parola è venuta dall'Osservatorio astronomico di Greenwich. Quel direttore adunque annuncia di avere esaminato i registri ove è tenuto conto giorno per giorno del tempo che fa, e di aver osservato che realmente la grande maggioranza dei temporali coincide con la luna nuova, mentre il minimum di essi corrisponde col plenilunio e con l'ultimo quarto. Egualmente con la luna nuova coincide il maximum dei giorni piovosi. Risultati quasi identici si ottennero nelle osservazioni fatte allo stesso scopo nei registri degli Osservatori di Krewsmünster, di Aquisgrana, di Batavia e di Madrid. Chi afferma adunque che la luna esercita un'influenza sul tempo, ha le osservazioni dei dotti dalla sua.

Milioni gettati via.

Secondo un giornale statistico, venne calcolato che in Inghilterra i pezzetti di sigaro gettati via dai fumatori rappresentino un valore annuo di 25 milioni. In Francia, dove si fuma di più ed ai sigari occorrendo aggiungere le sigarette, questo valore salirebbe a quasi 100 milioni di franchi all'anno. Molti di questi rifiuti, per opera di fabbricanti speciali, subiscono un nuovo trattamento e tornano in commercio come tabacco da pipa. Il Governo francese ha emanato testè speciali disposizioni per impedire, in nome dell'igiene, quest'ultima industria. Così la professione di *ciccaiuolo* corre serio pericolo!

Un monte singolare.

Nel territorio di Washington, e precisamente ad una ottantina di chilometri a sud-est di Tacoma, venne testè scoperta una montagna di cui finora non si conosce l'eguale perchè è interamente composta di arsenico, o forse di un sale fortemente arsenicale, perchè le notizie sono ancora alquanto vaghe. Oltrechè curiosa, tale scoperta è importante perchè per questo utile e pericoloso minerale gli Americani erano in passato tributari dell'estero e specialmente all'Inghilterra.

Una corsa di 705 chilometri.

In Pensylvania il mese scorso un treno ha percorso 705 chilometri di seguito senza fermarsi. E' la più lunga corsa fatta da un treno sin qui. Naturalmente, recava seco una provvista di carbone adatta.

Reticelle di amianto.

Un chimico tedesco ha trovato che i fili d'amianto bruciati diventano morbidi, flessibili e luminosissimi sotto l'azione della fiamma, si che con essi si possono costruire *calzette* o reticelle pei becchi Auer aventi il vantaggio su le reticelle in uso che resistono alle scosse e non sono affatto fragili.

L'arrivo del Re a Pietroburgo: appena sbarcato dall'yacht imperiale *Alexandria*, il Re passa in rivista la compagnia d'onore.



Il Re e l'Imperatore, dopo la rivista passata a Krasnoe Selo, si avviano verso il palco imperiale per assistere al défilé



I sovrani assistono alla ritirata delle truppe a Krasnoe Selo mentre un concerto di 2000 musicisti suona la *Zaria*.
(Fotografie del sig. Biernatsky, fotografo dell'Imperatore di Russia).

Il viaggio del Re d'Italia a Pietroburgo

Un deplorevole disguido postale c'impedì di pubblicare nel numero scorso le tre bellissime fotografie qui riprodotte del viaggio di Vittorio Emanuele III in Russia. Il nostro Luigi Barzini, recatosi a Pietroburgo per conto del *Corriere della sera* e della *Domenica*, ottenne che il fotografo dell'imperatore, Biernatsky, eseguisse le fotografie stesse pel nostro giornale: fatalmente la posta ritardò la consegna di esse. Anche in ritardo le fotografie non perdono però del loro interesse, e serviranno come un caro ricordo d'un viaggio destinato certo a liete conseguenze pel nostro paese.

CURIOSITÀ SOTTOMARINE

Intorno ai cavi telegrafici.

Qual'è quell'oggetto che se perduto in date circostanze, viene pagato profumatamente più che se fosse nuovo e nello stesso tempo procura larghi profitti a chi sborsa il compenso per la sua perdita?

L'àncora di una nave.

Questo non è un indovinello come a tutta prima potrebbe sembrare, ma semplicemente una questione di fatto.

Se l'àncora di un bastimento va ad impigliarsi in un cavo telegrafico in mezzo all'oceano, il capitano della nave viene largamente retribuito dalla Compagnia proprietaria del cavo per la perdita di essa, poichè ogni tentativo che egli facesse per ricuperarla, condurrebbe quasi certamente alla rottura del cavo la cui riparazione riescirebbe poi di gran lunga più dispendiosa del costo dell'àncora perduta.

In tali casi quindi è uso dei naviganti di tagliare la catena dell'àncora e di abbandonarla. Il capitano segna prima l'esatta longitudine e latitudine del luogo e stende regolare rapporto alla *Cable Company*, la quale sborsa il dovuto compenso.

*

La proporzione delle indennità pagate per le perdite di àncore varia a seconda del rischio subito dal capitano.

Se egli, per salvare il cavo, è stato costretto ad abbandonare l'àncora in esso impigliata con mare agitato od in altre pericolose circostanze, naturalmente il compenso è assai maggiore che se il rischio fosse stato leggero

Un'àncora tagliata col pericolo di naufragio venne pagata sei mesi fa 6000 franchi. Però non tutti i capitani di mare s'adattano a perder l'àncora per risparmiare il cavo.

La sola *Commercial Cable Company*, l'anno scorso dovette riparare ben cinque rotture causate da àncore impigliatesi nei fili sottomarini di sua proprietà, senza contare quelle patite da altre Compagnie.

La rottura, naturalmente, è avvertita dall'interruzione delle comunicazioni. Ora si crederebbe che il guasto del cavo importasse una ricerca di parecchi giorni da parte dei vapori della Compagnia per stabilire il luogo preciso ove esso avvenne: invece il sito esatto viene rilevato con un breve calcolo, dall'ufficio trasmettente.

Gli strumenti della stazione di partenza dànno l'esatta quantità d'energia elettrica necessaria a trasmettere ciascun dispaccio. Se l'impiegato trasmettitore s'accorge che invece della normale, il dispaccio richiede una minore energia, ne deduce che il cavo è stato spezzato ed il dispaccio, anzichè aver percorso l'intera lunghezza, ha proceduto soltanto fino ad un dato punto.

Allora l'impiegato stesso fa il calcolo della differenza d'energia elettrica risultante e fissa sulla mappa marina il punto preciso ove, in causa della rottura, si è limitata la trasmissione. Per le necessarie riparazioni viene poi spedito sopraluogo un vapore della Compagnia.

*

Per capire praticamente come questo punto di rottura venga trovato in modo esatto, basta paragonare la trasmissione di un dispaccio sottomarino al riempimento di un tubo di acqua. Se questo viene ostruito ad un certo punto della sua lunghezza, la quantità di acqua rimasta indietro confrontata con quella necessaria a riempire completamente il tubo lo indicherà con esattezza. Supposto che ne occorrano 18 litri, che ogni metro di lunghezza del tubo sia capace di un litro d'acqua e che ad un dato momento l'acqua stessa si arresti quando ancora ne rimangono sei litri, è evidente che l'interruzione sarà avvenuta a 12 metri dall'inizio del tubo. Applicando lo stesso metodo di calcolo alla corrente elettrica necessaria alla trasmissione del dispaccio e misurata in termini elettrici, riesce facile comprendere come sia possibile stabilire esattamente il punto preciso della rottura del cavo.

*

Per accomodare un guasto od una rottura si richiede una spesa che varia dalle 1000 alle 10.000 lire: cioè molto più di quello che costi, in media, il compenso pagato ad un capitano per la perdita di un'àncora.

La maggior parte degli investimenti accade presso le coste di Terranuova e di là vengono più frequenti le domande di indennità. La ragione sta nella poca profondità del mare in quei paraggi.

Ma talora, neanche a grandi profondità, il cavo è completamente al sicuro. Recentemente si manifestò un'interruzione nella linea della *Eastern Extension Telegraph Company* tra Sidney e Nelson (Australia). Il cavo tirato su da una profondità di 500 metri portava, nel punto avariato, un aculeo infisso molto profondamente. Si noti che il filo centrale era protetto col solito rivestimento di fili di acciaio foderati in cautciu. Il corpo estraneo venne estratto e con grande meraviglia si constatò che esso altro non era che un dente formidabile di pesce cane!

VIRGILIO BURTI.

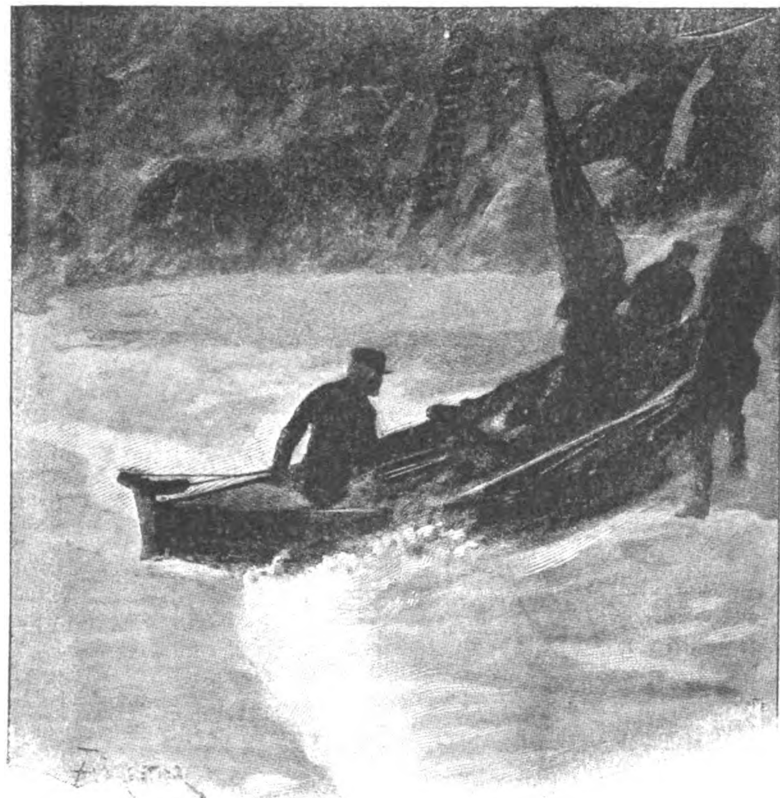
— Federico è l'uomo più pigro ch'io mi conosca. — Perchè?
— Figurati che ha piacere d'incominciare a diventar calvo così non avrà più il disturbo di pettinarsi. —

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Ho detto che sin dal tramonto il vento aveva cominciato a soffiare forte; quando lasciammo la nave, il mare era grosso ed era pericolosa la traversata, su una lancia, e verso una spiaggia che conoscevamo così poco. Io ho sempre


Quando giungemmo sulla spiaggia ai piedi della scala eravamo tutti bagnati.

pensato che quella volta giungessimo all'approdo più per fortuna che per abilità, e quando ci trovammo sulla sabbia bianca a' piedi della scala che conduceva in alto e che avevo già salito al mattino, eravamo tutti bagnati, ma sani ed allegri.

Nella baia vi era riparo per gli uomini e per l'imbarcazione. Tratta la lancia a terra lasciammo Harry Doe di guardia, dopo avergli dato tutti gli ordini necessarî.

— Se vi è qualche pericolo, — gli dissi, — sparate il fucile una volta, qualora desideriate chiamarci; due volte se invece credete che dobbiamo rimanere lontani. Non farete questo se non in caso di grande pericolo. Spero però che non ce ne sarà bisogno. —

Egli assentì, e noi quattro, — Pietro Bligh, Seth Barker, Dolly, ed io, — ci arrampicammo sulla scala come gatti e ci fermammo alla sommità del dirupo. Se dicessi che eravamo in una grande apprensione non direi la verità, perchè io non ho mai avuto paura di nessuno, nè degli uomini, nè delle bestie, nè del diavolo; e non avevo intenzione di cominciare quella notte, e gli altri nemmeno. Ma ricordando quanto avevamo veduto sugli scogli, le parole che Ruth Bellenden aveva dette, e ciò che era accaduto a Dolly ed a me poche ore prima in occasione della nostra prima visita all'isola misteriosa, si capisce che i nostri cuori battessero un po' in fretta, e che ogni tanto le nostre mani, quasi senza volerlo, accarezzassero volentieri le impugnature delle pistole.

Eravamo là alle nove di sera, nell'oscurità, in mezzo ad uno spesso bosco di alberi simili a fantasmi, per un sentiero strettissimo, senza sapere se qualcuno ci seguisse fra le piante, e senza avere la più lontana idea di quanto potesse accaderci più tardi. Chi non avrebbe taciuto in tali circostanze, e pensato fra sè e sè, senza confidarlo ai compagni, che forse la spedizione sarebbe finita male, che forse non avremmo mai più visto il sole?

Mi misi alla testa del piccolo drappello e per meglio trovare una strada in quel buio dannato, procedei come un quadrupede, colle mani e coi piedi, facendo i segnali a quelli che mi venivano dietro, con un leggero sibilo. Così li condussi abbastanza bene pel bosco sino al ponte; e saremmo arrivati fino alla casa, se in una radura del boschetto non fosse successo, proprio nel momento in cui mi alzavo per dare ordine a' miei compagni di procedere, una cosa sorprendente, tale da sbalordire chiunque. Pietro Bligh, appena la vide, si diede a gridare:

— Dio del Cielo! Sono gli angeli che cantano, od impazzisco? —

— Tacete! — dissi. — Avete paura di due ragazze? —

— O meglio di tre, — osservò egli. — Il numero dispari porta fortuna. Quando il mio povero padre... —

— Lasciate vostro padre, — risposi. — Tacete, e aspettate.... —

Tacque, e tutti restammo a bocca aperta. Là, avanti a noi, scendendo per le rocce, saltando di pietra in pietra, venivano quasi verso noi tre ragazze straordinariamente belle. Voi domanderete come facessimo a vederle in quella notte nera come l'inchiostro. La cosa è semplicissima; quelle ragazze portavano in mano tre torcie di resina, le cui fiamme gialle e rosse, riflettendosi sulla roccia, splendevano come fanali di una nave. Non ho mai veduto cosa simile, nè certo la vedrò più. Procedevano come giovani cerbiatte sulla nuda collina, cantando, ridendo, saltando, e parlando in una lingua strana, con qualche parola di francese, qualcuna di tedesco ed altre che non riescivamo a comprendere.

— S'è mai visto una cosa simile? E come sono vestite! — bisbigliò Pietro Bligh.

Per farlo tacere gli chiusi la bocca con una mano.

— Non c'è nulla da ridire sul vestito, — dissi. — Ciò che mi fa meraviglia è il vedere delle ragazze in un posto come questo. —

Erano belle creature ed i loro vestiti corrispondevano al resto della loro persona. Sottane corte fantasticamente guernite di trine e di fiori; berretti di pelle sul capo, sotto i quali piovevano i capelli ricci e sciolti. Sembravano quasi tre ballerine; le loro voci dolci e melodiose, scendendo di burrone in burrone, come un coro varie volte ripetuto dall'eco, producevano un effetto indimenticabile. Ma che cosa facessero in quel posto, e come ci fossero venute, Dio solo lo sapeva, e non un povero marinaio come Giorgio Begg.

— Che cosa dicono, Pietro? Che cosa ne pensate? — domandai sottovoce.

— Parlano in francese; no, anzi in tedesco. —

— Ma che francese, che tedesco! — risposi. — Udite! Udite! —

Egli ascoltò e ben presto udimmo una dolce eco nella vallata, perchè ormai le tre ragazze erano arrivate nel giardino; e sempre con dolce accento melodioso, ripetevano questa parola «Rosamunda-munda-munda»,

Non potete immaginare come risuonassero fresche e giovani le loro voci in quel luogo solitario, e quale contrasto esse facessero col ricordo della tragedia avvenuta sugli scogli, e con la fine cui quei furfanti avevano condannato l'equipaggio della «Santa Cruz». I miei compagni dovettero credere si trattasse di un'apparizione, e non fu che dopo aver parlato loro in buon inglese, che ottenni di farli andare avanti.

— Apparizione o realtà, non è cosa da doverci spaventare, — esclamai. — Voi, Pietro Bligh, siete grande abbastanza da metterle tutte in tasca, e ancora ci starebbero comode. Vorreste farmi credere che quattro uomini sani e vigorosi debbano spaventarsi alla vista di tre belle ragazze? E siete un uomo religioso, Pietro? Mi vergogno di voi, mi vergogno di voi! —

I miei compagni si mossero subito, e Pietro si scusò.

— Se si fosse trattato di uomini, anche armati di coltelli, — diss'egli, — non ci avrei fatto caso; ma trattandosi di tre donne, la cosa è troppo sbalorditiva, a quest'ora e in questo luogo. —

— Ma via, Pietro, — disse Dolly Venn; sono tre fanciulle che vanno a casa con qualcuno che le accompagna, sebbene io non riesca a vedere bene se sia uomo o donna.

— Ma quello è un leone! — esclamò Seth Barker.

Ci fermammo. Eravamo appunto sulla collina, proprio sopra la casa, e sul bel viale erboso sottostante scorgevamo le tre ragazze in colloquio con uno straniero. Non mi era mai accaduto di vedere essere più strano di quello che parlava con loro. Uomo o leone? Non avrei saputo definirlo. Aveva molti capelli irsuti che gli piovevano sulle spalle in tale quantità da riempire un materasso. Era vestito metà da uomo e metà da donna: una sottanella lacera gli giungeva sino al ginocchio; aveva una giacca da marinaio sul busto ed uno sciallo sulle spalle; le gambe erano nude. Ma ciò che più stupiva era il contegno delle tre ragazze, che lo accarezzavano con mille moine. Una di esse gli mise anche una corona di rose sulla testa. Poco dopo, con quella bella canzone che finiva col ritornello: «Rosamunda-munda-munda», scapparono via tutte insieme verso la spiaggia, lasciandoci nell'oscurità, sbaloriditi.

— Bel tipo! — esclamò Pietro Bligh, rompendo il silenzio. — Guardatelo come è brutto, capitano; avete visto che capelli ha? —

— E quelle ragazze lo baciavano come se fosse stato Apollo! — esclamò Dolly Venn, che, non ne dubito, molto volontieri si sarebbe lasciato baciare al posto suo.

Io però lo interruppi, e mi diressi senz'altro verso la casa di Ruth Bellenden. Le stranezze che avevamo veduto ed udito, il combattimento sulla scogliera, il selvaggio sulla spiaggia, le ragazze sulla collina, tutto cominciava a richiamarmi la storia della mia padrona, come se l'avessi letta su un libro. «Essa ha bisogno di me, — pensai, — e grande bisogno. Coll'aiuto di Dio, la porterò via di qui prima che il sole sorga di nuovo».

Come avrei potuto sospettare allora, che molti giorni sarebbero passati avanti che potessimo lasciare l'isola di Ken?

VI.

Il colloquio.

Avevo già pensato fra me e me di prendere le dovute precauzioni prima di avvicinarmi alla casa dove viveva la mia padrona; lasciai Seth Barker, il falegname, ad una certa altezza su pel sentiero del colle, misi Pietro Bligh alla


Procedevano come giovani cerbiatte sull a nuda collina.

porta del giardino, ed appostai Dolly Venn verso la parte settentrionale di dove potevano venire gli uomini che avevano fatto fuoco sull'equipaggio della «Santa Cruz», od altri che

non conoscevo. Disposte le cose in tal modo, e fatto comprendere a ciascuno di loro che avrebbe dovuto far fuoco se ce ne fosse stato bisogno, aprii il saliscendi della porta del giardino, e strisciai pel sentiero erboso come un intruso malintenzionato. Non un suono giungeva in quel posto sino a me; non l'abbaiare di un cane, nè voce umana. Il vento soffiava interrottamente a raffiche sopra la casa, ma vi era tanta quiete fra una folata e l'altra, che i miei stessi passi risuonavano paurosamente. Non ignoravo che una parola pronunziata inopportunamente avrebbe potuto mandare ogni cosa alla malora; un passo pesante avrebbe potuto costarci più di quanto si possa pensare. Eravamo soltanto in quattro, e per quanto sapevo, nell'isola potevano esserci più di quattrocento persone. Nessuna meraviglia quindi, che io a volte mi domandassi se il sole dell'indomani ci avrebbe trovati vivi e quale conseguenza una nostra disgrazia avrebbe potuto avere per colei che ero venuto a servire così di lontano.

Mi pare di avervi detto che era molto scuro nel giardino, ma due o tre finestre della casa erano illuminate, e due cerchi di luce d'oro cadevano sulla soffice erba che calpestavo. Stetti qualche tempo a discutere fra me e me a quale finestra dovessi picchiare, perchè era una grossa carta quella che giuocavo, e dopo molta incertezza, finalmente mi decisi; presi un sasso e lo gettai sul vetro della finestra più vicina alla porta, perchè mi pareva più probabile che quella fosse la sala, e non avevo altra guida che il buon senso.

Potete immaginare ciò che provai quando m'accorsi che nessuna attenzione era stata prestata al mio segnale; soltanto un cane cominciò a guaire, così che credetti per un momento che tutte le porte e tutte le finestre dovessero aprirsi nello stesso istante, e molti uomini dovessero precipitarsi contro di me. D'improvviso il cane tacque, ma nessuno si mostrò, nè vidi alcun movimento fra i miei compagni. Mi preparavo a lanciare un altro sasso, quando la luce scomparve del tutto, la finestra si aprì, e Ruth Bellenden, o per essere più corretti, la signora Czerny, venne nel giardino, e si fermò guardandosi attorno, come se sapesse che c'ero io, e che essa dovesse aspettarmi. Finalmente quando mi vide, non parlò nè fece segno, ma rientrando nella casa mi tenne la finestra aperta ed io entrai con lei nella camera oscura; e quivi strinsi la sua mano forte nella mia come se non avessi dovuto più lasciarla.

— Giorgio, — disse con un dolce mormorìo, — Giorgio Begg! E chi mai altri poteva essere? Oh, bisogna che accendiamo un lume, Giorgio, o ci perderemo nell'oscurità. —

— Miss Ruth, — risposi, — luce od oscurità, sono quì secondo gli ordini vostri; la nave è vicina, e, come vi ho detto oggi, aspetto che la mia padrona venga a bordo. —

Mentre dicevo questo, ella mi voltava le spalle, intenta ad accendere il lume. Alla luce della lampada vidi che indossava una ricca veste nera e che in testa, fra i capelli divisi, le sfolgoravano splendidi diamanti. Il viso era mutevole, ora illuminato da uno de' suoi soliti sorrisi, ora abbattuto come di persona che abbia sofferto molto.

— Non dovete chiamarmi Miss Ruth, — disse. — Eravate anche voi alle mie nozze... Possibile che sieno passati soltanto dodici mesi?.. —

Un sospiro le uscì dalle labbra, uno di quei sospiri che esprimono meglio di ogni parola tutta la storia di una donna, ed in quel momento il suo viso assunse una nuova espressione: quell'espressione che già avevo visto al mattino quando l'uomo giallo aveva scambiato con lei qualche parola.

— Sono passati tredici mesi e tre settimane dacchè saliste col signor Czerny alla Cattedrale di Nizza. I giorni passano lentamente su questa terra isolata, finchè non vengono gli amici, miss Ruth, finchè non si è sicuri di non essere dimenticati. —

Io avevo parlato con intenzione, e sono sicuro che essa mi comprese. Tuttavia non rispose francamente, come avrei voluto, ma assunse l'aria di una signora che non vuol raccontare i segreti del proprio marito.

— Già, — disse: — i giorni sono lunghi, le notti più lunghe ancora, e mio marito è molto lontano. —

Piegai il capo e trassi la sedia che ella mi aveva offerto più vicino alla tavola. Da parte sua, Ruth guardava l'orologio come se desiderasse che le sfere potessero fermarsi. Pensavo che non avevamo tempo da perdere, e che non era quello momento da vane parole.

— Miss Ruth, — cominciai, — perdonate quanto sta per dirvi un povero marinaio, e non lo stimate meno amico per ciò. Quando lasciaste il denaro al banchiere per ordinare che un bastimento venisse quà, le ultime parole che mi rivolgeste furono: — Posso aver bisogno di voi. — Ora, miss Ruth, voi avete bisogno di me. Occorrerebbe che fossi un pazzo per non accorgermene. Avete gran bisogno di me, signora, e se vi fate riguardo a confessarlo, lo dico io per conto vostro. —

Essa alzò una mano come se non volesse ascoltarmi, ma io ero bene avviato e tirai avanti.

— Sì, questa notte avrete bisogno dei vostri amici; un buon evento li ha portati qua. Che cosa sia successo in questi mesi non sta a me chiederlo, nè investigarlo. Ho occhi in viso, ed essi mi mostrano ciò che io darei la mia fortuna per non vedere. Voi siete infelice e non siete trattata bene. —

Aspettavo che ella rispondesse, ma non disse parola. Era bianca come un fiore del suo giardino; una volta rabbrividì come se avesse freddo. Stavo appunto per parlare di nuovo, quando ella chinò la testa fra le mani e cominciò a singhiozzare, come se il cuore dovesse scoppiarle.



Chinò la testa fra le mani e cominciò a piangere.

— Oh, Giorgio Begg, come ho sofferto, come ho sofferto! — balbettava fra i singhiozzi.

E che cosa potevo fare, io che avrei baciato il suolo su cui quella donna camminava, ma che non avevo nè il diritto nè il titolo di farlo?

— Miss Ruth, — esclamai, — non pensate a questo, ora; sono venuto quì per aiutarvi, il bastimento è quì, e noi aspettiamo che torniate a bordo. —

Si asciugò le lacrime e cercò di guardarmi con un sorriso.

— Oh! sono una fanciullona, Giorgio, sono una fanciullona, esclamò; un anno fa mi credevo una donna, ma ora non lo penso più. Io non verrò via mai, mai, sul vostro bastimento, Giorgio Begg.... mai, mai.. Morrò nell'isola di Ken, come tanti altri. —

Saltai su guardando l'orologio.

— Amica mia, — dissi, — se vi mettete un mantello sulle spalle e lasciate con me questa casa, in meno di venti minuti vi condurrò a bordo del « Southern Cross ».

Non era una vanteria, perchè avrei potuto farlo; ma rimasi come istupidito quando ebbi la sua risposta.

— Potreste condurmi a bordo della vostra nave, Giorgio? Non sapete che sono sorvegliata continuamente, che i miei passi sono spiati, che ogni rupe ha la sua sentinella, che per lo meno cento occhi mi vedrebbero, che cento bocche mi griderebbero: « Tornate indietro.... tornate indietro, a casa vostra »? Oh! come potete sapere, come potete indovinare le cose che io temo e pavento in questa terribile isola? A voi, forse, che avete la nave che vi aspetta, sarà concesso di tornare a bordo di nuovo, ma io non potrò muovermi mai, sino al mio ultimo respiro. —

La sua faccia, mentre diceva ciò, aveva una espressione terribile. Con rapido movimento aprì un cassetto della scrivania, e ne trasse un pacchetto in forma di libro che mi mise in mano.

— Leggete, — disse in gran fretta, — leggete tutto ciò quando sarete a bordo di nuovo. Non credo che altri occhi fuorchè i miei possano aver visto tali carte; ma voi, Giorgio Begg, le leggerete. Esse vi diranno ciò che io stessa non potrei narrarvi mai. Leggete non a pena sarete lontano, e poi dite come potrete tornare indietro ad aiutare una donna che ha tanto bisogno del vostro aiuto. —

Misi il libro in tasca, ma non riescivo a persuadermi ad andarmene.

— Leggerò tutto, — risposi, — ma non supporrete che Giorgio Begg voglia partire lasciandovi in questo stato, miss Ruth; non sarebbe azione da buon Inglese. —

Ella sorrise alla mia insistenza.

— Voi non comprendete, non comprendete! — esclamò. — Vi è pericolo quì, vi è pericolo anche ora, mentre parliamo. Coloro che hanno fatto fuoco sui naufraghi della « Santa Cruz », torneranno di nuovo a casa; e non bisogna che vi trovino quì, Giorgio Begg, non bisogna, non bisogna assolutamente. Per amor mio, andate come siete venuto; dite a coloro che pensano a me, che io li ringrazio. Un giorno, forse, saprete come aiutarmi. Io vi sono grata, Giorgio, quanto può esserlo una creatura umana. —

Ella mi tendeva le mani, ed io stavo per parlare ancora, quando dal giardino partì un sibilo sommesso. Pietro Bligh aveva visto qualche cosa, e mi chiamava.

— Miss Ruth, — dissi, — è il vecchio Pietro Bligh, che dà il segnale del pericolo. Vi sarà qualcuno attorno. —

Ella non disse nulla, ma vidi una nube attraversarle la fronte, e credetti che stesse per svenire. La porta dietro a noi era stata aperta mentre parlavamo; Kess Kenton, l'uomo giallo, ci guatava come un cane pronto a mordere.

VII.
Aiuto inatteso.

Non a pena vidi l'uomo giallo capii subito la situazione. « Se siete quì, ragazzo mio, pensai tra me, gli altri non saranno molto lontani. Mi avete visto entrare, ed ora volete impedirmi di uscire. Lasciarsi prendere in trappola come un sorcio non converrà nè a Ruth Bellenden, nè a me. Mi piace l'aria libera ».

Questo pensai, ma per non mostrarmi sorpreso mi rivolsi con molta calma a miss Ruth, augurandole la buona notte.

— Sono dolentissimo che non vogliate venire a bordo, signora Czerny, — dissi; — fra un'ora leveremo l'àncora e non torneremo che fra un mese e più. Ma non tarderete molto ad avere nostre notizie; quanto a vostro fratello, spero di parlargli e di sapervi dire al mio ritorno ciò che egli pensa. Buona notte, signori, salute e buona fortuna. —

Le porsi la mano, ed ella la strinse come chi non sa ciò che si faccia.

L'uomo giallo si avvicinò e mi disse:

— Coraggio, bello mio! —

E mi appoggiò la mano sulla spalla. Povero sciocco! Credeva che fossi un ragazzo e sperava trattarmi da ragazzo. Ma avevo imparato in Giappone a difendermi, e in meno che non si dica gli afferrai il braccio con tanta forza che egli cacciò un urlo formidabile.

— Se gridate così rovinerete la vostra bella voce. Non vi hanno offerto mai di cantare in qualche coro? E' strano. Buona notte, ragazzo mio. Tornerò indietro presto! —

Detto ciò, infilai la porta, credendo di averla finita con lui; ma ero a pena fuori nel giardino che udii un sibilo vicino all'orecchio, poi un altro e due spari. Era facile capire di che si trattava: mi voltai rapidamente, ed afferrai l'uomo per la gola prima ancora che l'eco del colpo si fosse spenta.

— Kess Kenton, — dissi: — poichè lo volete, l'avrete. — E così dicendo gli strappai dal pugno la pistola, e gli diedi sulla testa un colpo tale che lo fece cadere a terra senza proferir parola.

— E uno, — dissi; — uno di meno a far soffrire la piccola Ruth! —

Dopo ciò partii correndo, senza guardare nè a destra nè a sinistra, sinchè vidi alla porta del giardino Pietro Bligh, ed udii la sua voce.

— Siete voi, siete voi, signor Begg? Dio sia lodato! —

Poco dopo bisbigliò misteriosamente:

— Capitano, c'è gente sulle alture. La signora viene a bordo? ... No? Me l'aspettavo... —

Tagliai corto, e domandai notizie a Dolly Venn il quale correva dal suo posto verso la porta del giardino. Si trattava ormai di trovare una strada verso il mare; tanto già per Ruth Bellenden non c'era altro da fare quella notte. Ora occorreva imbarcarsi al più presto sul « Southern Cross ».

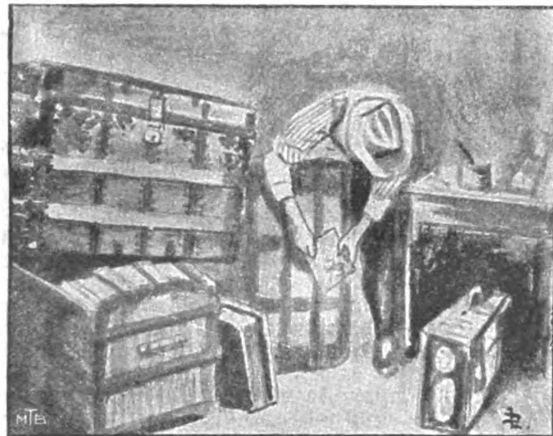
(Continua).

CURIOSITÀ AMERICANE

Come si può viaggiare restando fermi

Le fantasie americane sono proprio inesauribili.

A Filadelfia un giovanotto, il quale non sapeva probabilmente come sbarcare il lunario, ha avuto un'idea strana, originale, quasi grottesca nella sua grande semplicità, e forse per ciò ha cominciato a far fortuna. Fra i tanti « inventori » di professione che affliggono il mondo



L'« inventore » al lavoro.

— e noi ne sappiamo qualcosa — egli ha certo diritto al primo posto.

La sua « invenzione » è dunque questa: vendere etichette d'alberghi da incollare su valigie e bauli di coloro i quali, restando tappati in casa o nascosti in una modesta campagna presso la città, vogliono far credere od hanno interesse di far credere di aver viaggiato tutto il mondo o una data parte di esso.

Il procedimento è molto semplice. Fissato il periodo di durata del viaggio ideale e la linea da percorrere, l'« inventore » pensa a munire i bagagli del cliente con le etichette autentiche degli alberghi nei quali sarebbe disceso se il viaggio fosse stato compiuto materialmente. Inoltre, suggerendo di far coincidere l'apparizione in pubblico con l'arrivo di qualche grande trasatlantico, egli unirà alle etichette degli alberghi i varî bigliettini indicanti che il bagaglio fu consegnato alle ferrovie o fu deposto nella stiva di questo o quel piroscafo.

Quantunque abbastanza a buon mercato, questo metodo di viaggio non è del tutto privo di spese. Le etichette costano care col pretesto che essendo autentiche non fu impresa facile il procurarsele. Che poi molte non sieno autentiche si può dedurlo dal fatto che un viaggio per etichette attraverso le più note città americane — come risulta da un elenco di prezzi che abbiamo sott'occhi — costa assai più che una corsa fatta nello stesso modo in Europa. Naturalmente la grande distanza rende in quest'ultimo caso difficile il controllo.



Prima del viaggio. Dopo il viaggio.

E' ovvio che insieme alle etichette ed ai polizzini di ipotetica spedizione dei bauli il viaggiatore..... di nuovo conio compera anche il silenzio del venditore, che è d'una assoluta discrezione.

E' perciò difficile immaginare come egli possa fare della *réclame* all'originale sua industria. Chi sia ricorso a lui si guarderà bene dal raccomandarlo agli amici, se no la verità verrebbe a galla, ed i dollari pagati nell' acquisto delle etichette sarebbero spesi inutilmente.

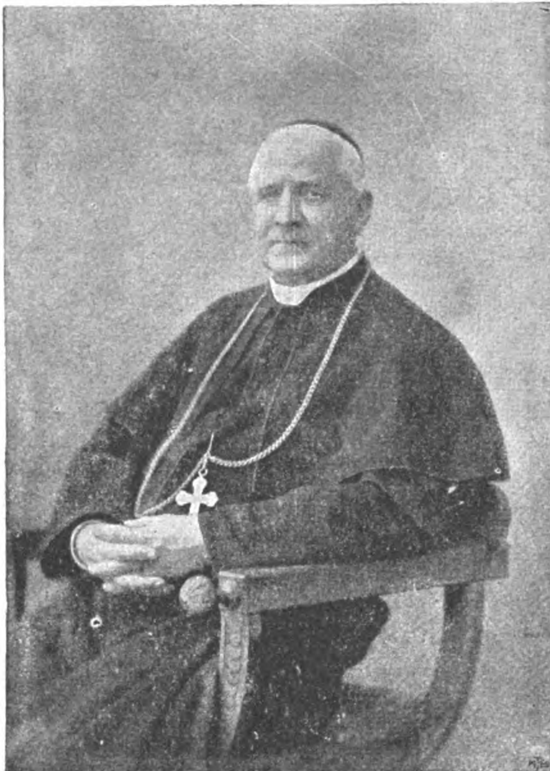
Oltre alle prove diremo così visive del viaggio compiuto, l'« inventore » provvede i suoi clienti delle informazioni necessarie perchè essi possano poi raccontarne le avventure: orarî ferroviarî, descrizioni dei più importanti panorami, notizie su le città, qualità del pubblico uso a frequentare gli alberghi nei quali il « viaggiatore per etichetta » finge di essere stato, ecc.

Così avviene che molti di coloro che seguono questa nuova curiosità americana, a furia di parlare di questo o quel viaggio, di orarî, di punti di vista, d'incontri fatti, finiscono coll'ingannare sè stessi sì da credere in buona fede di avere materialmente viaggiato! L. D.

FIGURE DEL GIORNO

Il cardinale Ledochowski o « Papa rosso »

Chi ha buona memoria ricorderà certo lo strepito sollevatosi un quarto di secolo fa intorno al nome di un prelato, il quale aveva imitato il famoso maresciallo Bazaine, il triste eroe di Metz, fuggendo dal carcere a furia di ardimento e di astuzie. Quel prelato era il cardinale polacco Micislao Ledochowski, morto martedì della settimana scorsa a Roma, ottantenne. Di nobile famiglia, egli s'iniziò presto al sacerdozio, diventando subito prelato domestico del Papa, poi, avviato da Pio IX alla diplomazia, passò successivamente alle nunziature di Lisbona e di Bruxelles ed in missione speciale nella Nuova Granata. Eletto nel 1866 arcivescovo della diocesi di Posen vi sarebbe forse rimasto per sempre senza le famose leggi di maggio promulgate da Bismarck, contro le quali



Il « Papa rosso » m. a Roma il 22 luglio.
(Fot. De Federicis, Roma).

Ledochowski si levò oppositore fierissimo. Bismarck però tenne duro e fece arrestare l'arcivescovo cacciandolo in carcere.

Il fatto produsse allora un vero scandalo. Non sapendo rassegnarsi a questa cattura, nel maggio 1875 Pio IX lo creò cardinale sperando così che Bismarck non avrebbe osato trattenere più prigioniero un principe della Chiesa. Ma sì, contro Bismarck ci volevano altre fibre di lottatori che il vecchio pontefice! Ledochowski, malgrado la porpora, rimase in prigione finchè, dopo un anno di astuzie, di infingimenti e di audacie riescì ad evadere fuggendo a Roma e nascondendosi in Vaticano nella tema che il Governo tedesco potesse chiedere al nostro la sua estradizione. Per fortuna a Pio IX succedè Leone XIII, il quale si adoperò con successo a far cessare il conflitto fra la Chiesa cattolica e la Germania. Rinunciato alla sede di Posen, il Ledochowski divenne prefetto generale di Propaganda Fide senza più abbandonar Roma, dove, come dicemmo, sfatto dal male, l'audace porporato morì.

Era una delle figure più notevoli del Sacro Collegio, anche perchè il posto di prefetto della Propaganda Fide è carica altissima nella gerarchia ecclesiastica ad essa facendo capo tutte le chiese degli Stati che non hanno relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Non per nulla il capo di Propaganda Fide viene soprannominato il « Papa rosso ».

Con la morte del Ledochowski non rimangono più che due soli cardinali di quelli creati da Pio IX: Oreglia e Parocchi.

LA "MARANGONA"

Tutti sanno che nel campanile di San Marco c'erano delle campane le quali precipitarono naturalmente con la secolare torre il 14 luglio. Di esse, a cui il popolo avea dato nomi speciali quasi si trattasse di persone, una sola, la maggiore, sembrava rimasta intatta sul cumulo delle macerie mentre le altre si frantumarono. Giovedì della settimana scorsa i bravi soldati che procedono alla cernita ed all'asporto dei rottami, sollevarono questa campana e la trovarono infatti in ottimo stato e ancora servibile. Essa misura m. 1.80 di diametro e quasi 2 di altezza. E' finemente lavorata, e reca una lunga iscrizione latina col millesimo 1809, epoca in cui sostituì quella più vecchia. Fra altro reca le parole: *Canciani venete fusorius meus, Pondo libbre 7600*. Il popolo usava chiamarla la *Marangona*, ed il suo poderoso suono era familiare però che indicava l'inizio e la sospensione dei lavori, la mezzanotte, il mezzodì, le due pom., in cui ai piccioni veniva distribuito il grano, ecc. Citare ad un bracciante o ad un gondoliere veneziano la *Marangona* era come ricordargli persona di famiglia... Ecco una fotografia della *Marangona* quale vedevasi dopo il volo in piazza San Marco, da 70 metri di altezza.



La *Marangona* caduta col campanile di S. Marco.
(Fotografia Alfredo Ba. ci).

L'IDEALE

Eterna su le culle e su le tombe
Orrida notte incombe.
Studia, ai limpidi azzurri senza posa
Erta la fronte, invano
L'uomo de' mondi a penetrar l'arcano.
Il mistero de' cieli e d'ogni cosa
A noi sul capo eternamente sta.

Pure a noi dagli azzurri, musicale
Voce, a cui s'apre ogni speranza morta,
Divino raggio che l'uman dolore
Illumina e conforta, l'Ideale
Cerulo ride. Sol per esso il cuore
Ha pace e attinge la felicità.

VITTORIO MASOTTO.

LA QUESTIONE DELLE CONGREGAZIONI IN FRANCIA.

L'anno scorso abbiamo illustrato i tumulti avvenuti in Francia in seguito ad una legge votata da quel Parlamento per imporre il riconoscimento da parte dello Stato delle Congregazioni religiose man mano ed alla chetichella cresciute di numero, di potenza e di ricchezza sottraendosi per la proprietà agli obblighi imposti a tutti gli altri cittadini. Molte delle Congregazioni protestarono, e piuttosto che piegarsi alla legge si sciolsero o espatriarono: altre invece si sottomisero. Comunque nel gennaio scorso tutte dovevano essere riconosciute, come ogni altra associazione. Il Governo dilazionava a verificar ciò, forse prevedendo il chiasso che ne sarebbe venuto. Dimessosi il ministro Waldeck-Rousseau e succedutogli il Combes, questi pretese che la legge venisse rispettata e rigorosamente applicata, e quindi diresse la settimana scorsa una circolare ai prefetti avvertendoli che gli Stabilimenti religiosi che non aveano fatta dimanda per l'autorizzazione dovessero chiudersi entro otto giorni. Occorre sapere che molte delle Congregazioni chiesero bensì ed ottennero il riconoscimento per le Case-madri ma non per centinaia di succursali e di scuole di suore da esse possedute. E' la chiusura di queste scuole che diede luogo ai recenti disordini provocati dai nazionalisti oltre che da preti e suore. Vi furono dimostrazioni, tumulti, baruffe, arresti. Uno degli arrestati fu il noto poeta Francesco Coppée, insieme ad altri deputati nazionalisti. Il Governo resistè alle pressioni e soffocò i disordini con la forza. Dal momento che la legge c'è tutti devono piegarsi, anche le Corporazioni religiose.

E' facile immaginare che la fermezza del Ministero francese impressionò vivamente il Vaticano. Vuolsi anzi che Leone XIII stia scrivendo una energica enciclica su di ciò, la quale non impedirà naturalmente che la Francia rimanga la figlia prediletta della Chiesa!

Fra amici: — Io nacqui nel 1868, e fu per me una vera fortuna. — Perchè? — Vedi, sono nato il 29 febbraio; dunque se per combinazione l'anno non era bisestile non sarei neppure venuto al mondo. —

LE GRANDI STAZIONI BALNEARI

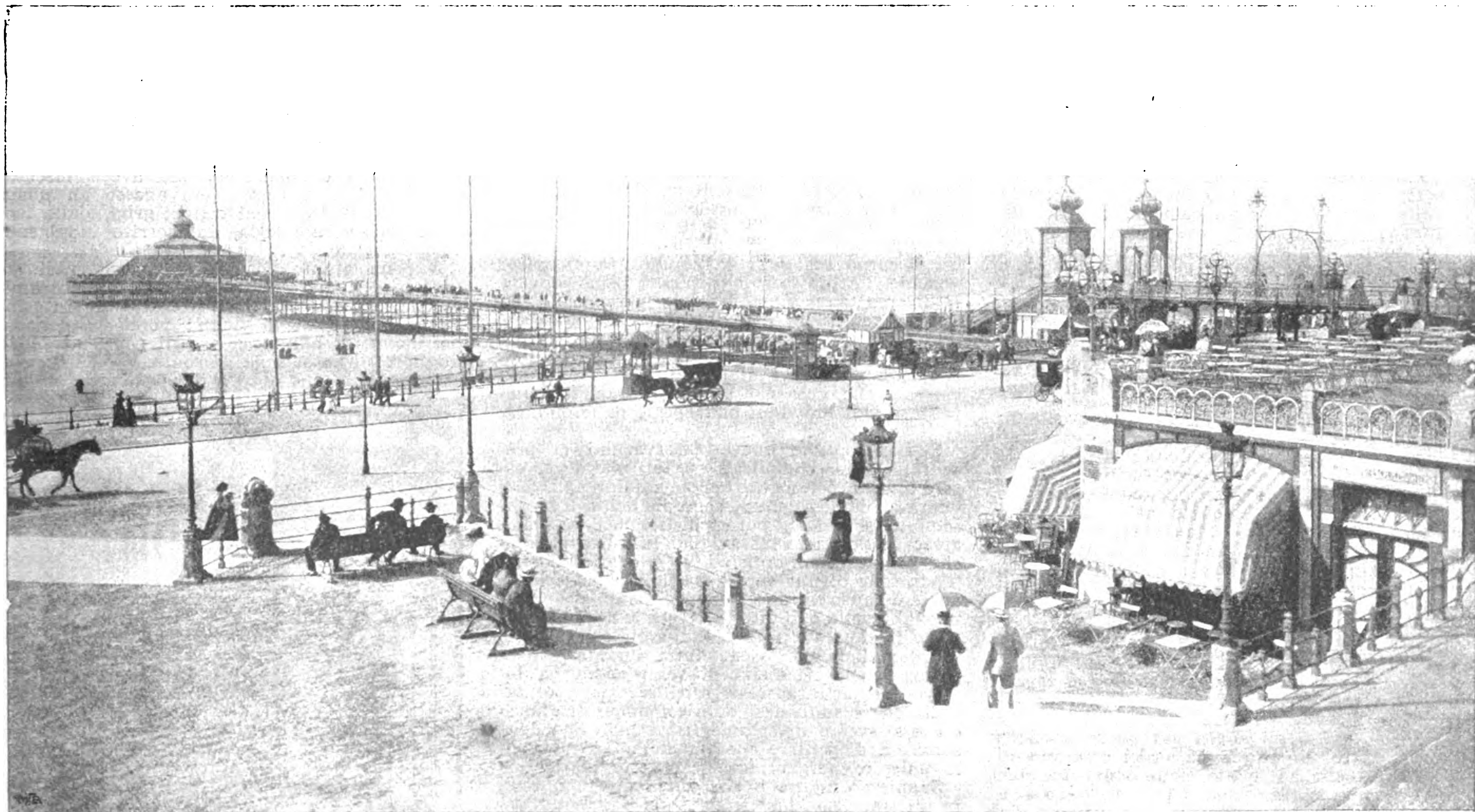
Scheveningen

Il caldo asfissiante ed il conseguente bisogno di refrigerio spinge la gente sui monti e sul mare, là dove l'aria sia più fresca o le onde rigenerino i corpi con le loro carezze. Fra le stazioni balneari più favorite dalla moda è certo quella di Scheveningen, che qui illustriamo con due fotografie, e che attira ogni estate dalla Russia, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia oltre che dall'Olanda molte migliaia di persone. Scheveningen non è che un grosso villaggio di pescatori, sul mare del Nord, a 4 chilometri dalla capitale olandese. Le comunicazioni fra l'Aja e Scheveningen a mezzo di tram a vapore sono frequentissime, ciò che contribuisce alla fortuna di quella lontana spiaggia.

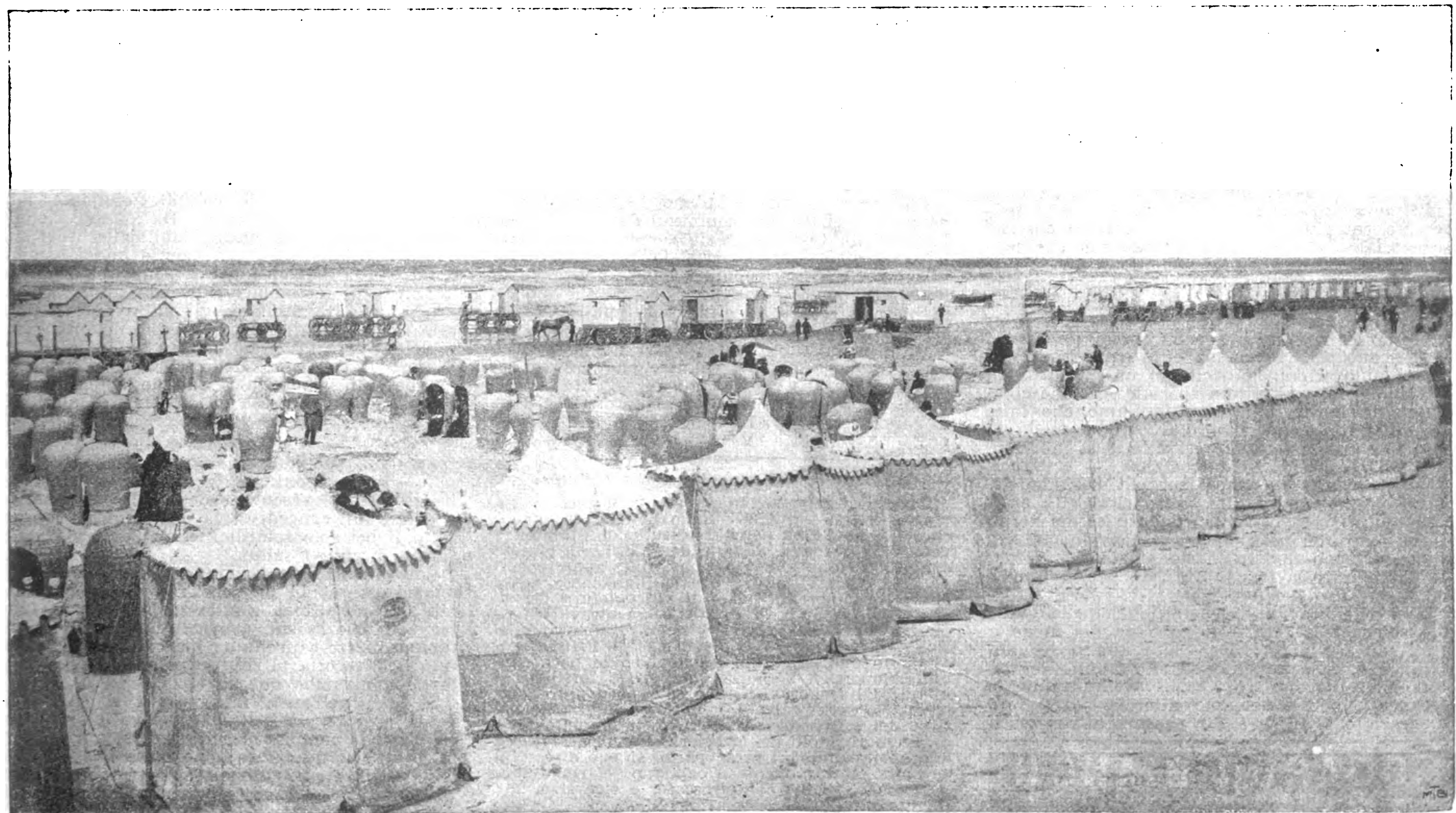
A Scheveningen non c'è, si può dire, che una chiesa costrutta nel 1472, il castello reale di Zorgvliet, un obelisco, il faro e le gaie casette ben allineate dei pescatori: il tutto protetto dal mare da dune di sabbia. Su le dune venne eretto nel 1884 il grandioso *Hôtel des Bains*, il quale misura oltre 500 metri di lunghezza ed è il ritrovo di tutti i bagnanti. E' circondato da gallerie, da passeggiate e contiene fra altro una sala da concerti capace di 2500 persone. Un grandioso padiglione in ferro si spinge anche in mare ed un ponte lo unisce alla spiaggia.

Durante tutto il giorno gli ospiti di Scheveningen vivono all'aperto, su la spiaggia, per respirare l'aria marina, dentro apposite sedie coperte, di paglia, aventi la forma di garrette e capaci di una sola persona. Ve ne sono a migliaia, e la spiaggia vista durante il giorno dall'alto presenta un effetto strano, fantastico. Oltre le sedie-garrette abbondano le tende per famiglie. Chi voglia bagnarsi affitta una cabina mobile, a quattro ruote, che un cavallo trascina in mare immergendosi fino al ventre e che più tardi torna a riprendere.

Peccato che il mare del Nord non abbia quel bel colore di cobalto liquido che piace tanto agli occhi nostri, e che dà illusione di tingersi le mani immergendole!



Il grande Albergo dei Bagni e la passeggiata a Scheveningen, sul mare del Nord.



L'aspetto che presenta la spiaggia di Scheveningen durante la stagione balneare.

Manifestazioni ancora misteriose dell'elettricità

Strani capricci dei fulmini.

Tutti sanno ormai che gli effetti del fulmine, svariatissimi sempre, sono qualche volta così bizzarri da apparire addirittura inverosimili. Malgrado sia già scorso un secolo e mezzo dacchè Franklin scoprì il modo di renderlo innocuo e che il parafulmine sia attualmente divenuto di uso quasi generale, si può dire che non passi giorno in cui la cronaca non abbia ad occuparsi di danni da esso prodotti; e col ripetersi molto frequente di simili incidenti raramente è possibile constatare che due casi si presentino caratterizzati da circostanze eguali o per lo meno simili. Una volta, di quattro o cinque individui radunati nella medesima capanna, anzi giacenti nel medesimo letto, il fulmine ne ferisce uno lasciando incolumi gli altri; un'altra uccide due buoi cadendo ad una distanza rilevante dal luogo ove questi si trovano. Colpisce un contadino in aperta campagna e gli toglie le scarpe, che lancia lontano strappandone tutti i chiodi, senza recargli alcun male; uccide sul colpo ed incenerisce un povero diavolo, lasciandone intatti gli abiti i quali in qualche altra occasione accende e brucia in un attimo; fonde i metalli e proietta lontano grossi pezzi di rocce; scava nella sabbia condotti a forma di tubi, detti folgoriti, qualche volta lunghi sino a dieci metri; calamita i coltelli, gli aghi e tutti gli utensili di acciaio che sono addosso alle persone fulminate; disorienta le bussole che trova sul suo passaggio; qualche volta rende dorati i pezzi monetati d'argento contenuti in un portamonete nel quale sieno anche pezzi d'oro, senza offendere menomamente il possessore, e imprime sul petto di un fanciullo l'immagine del nido che questi afferrava nel momento in cui l'albero sul quale trovavasi veniva fulminato.

Che più? Il dott. Enfield racconta in una rivista scientifica che proprio di questi giorni trovandosi in visita in una famiglia, un fulmine penetrato nella stanza da pranzo forò e spezzò uno sì e uno no dei piatti che esistevano disposti in fila sopra la credenziera!

Nè sono questi gli effetti più strani prodotti dalla folgore. Si cita il caso del capitano di fregata Rihonet, il quale, colpito dal fulmine sulla sua nave il 22 febbraio 1812, perdette senza che potesse mai più riacquistarli i capelli, le ciglia, le sopracciglia, tutti i peli del corpo in una parola, e sinanco le unghie; e quello di un altro individuo, il quale, meno che per le unghie, ebbe a subire gli stessi danni, non già per esserne stato toccato, ma semplicemente per essersi trovato sul suo passaggio. Inoltre Arago menziona alcuni casi di persone colpite dal fulmine le quali, dopo la guarigione dalle conseguenze della terribile meteora, provarono un notevole miglioramento nella loro salute afflitta da reumatismi o da malattie del sistema nervoso e riferisce di aver visto un pioppo il quale dopo di essere stato fulminato, raggiunse proporzioni di sviluppo abbastanza notevoli, in confronto a quelle degli altri che lo circondavano.

*

Tutti questi fatti non hanno finora ricevuto una spiegazione soddisfacente, nel senso che non è stato ancora possibile trovare le ragioni per cui in circostanze che appariscono simili, il fulmine produce effetti tanto diversi. Nè deve far meraviglia che sia così malgrado il progresso compiuto dalla scienza e tutto ciò che conosciamo dell'elettricità; tanto più che probabilmente passerà ancora molto tempo prima che la luce sia fatta intorno a questo argomento. E le ragioni si capiscono facilmente. Quantunque non siamo ancora al caso di poter minutamente spiegare come precisamente si producano certi fenomeni, pure conoscendo che l'accumularsi dell'elettricità in un punto di un ambiente determina una speciale reazione chiamata dai fisici induzione, intuiamo che tutte le differenze sono dovute al diverso modo di prodursi della reazione ed alla sua influenza variabile secondo tante circostanze. — come correnti di aria, presenza di speciali gas, maggiore o minore temperatura, altra elettricità preesistente, diversa capacità conduttrice dei corpi, — le quali non possono essere agevolmente studiate, almeno fino a questo momento, sia per il loro carattere transitorio, sia per la brevissima durata del fenomeno.

Si è ritenuto finora che l'elettricità la quale si svolge sotto forma di corrente dia luogo a fatti più facilmente accessibili alla nostra intelligenza, specialmente se si limitano le nostre investigazioni ai casi, sventuratamente frequenti, che avvengono allorchè un povero disgraziato si trova a far passare attraverso il proprio corpo la corrente che ordinariamente lo uccide. Ma se bisogna credere ad uno scienziato inglese, benchè questa forma di elettricità paragonata a quella del fulmine abbia un campo di azione molto più limitato, sia perchè scorre attraverso un filo, sia perchè ne consideriamo gli effetti soltanto nell'interno del nostro corpo, si hanno anche da essa svariatissime manifestazioni.

Il signor Aspinwall, nello scorso febbraio, ha presentato a l'*Institution of Electrical Engineers of Great Britain* una memoria sugli effetti della corrente attraverso il nostro organismo. Egli crede che al disotto dei 600 *volts* sia necessario che concorrano circostanze assolutamente sfavorevoli perchè si abbia la morte, come pure fra 600 e 1000 *volts*; e dice che il corpo umano non reagisce sempre alla stessa maniera alla corrente elettrica e che non solamente in persone differenti questa produce effetti diversi, ma la medesima persona non subisce sempre allo stesso modo la medesima corrente. Oltre al contatto più o meno perfetto fra il corpo umano e la conduttura elettrica, secondo l'Aspinwall le diversità sono dovute al diverso temperamento delle persone ed alle diverse condizioni che il corpo offre alla corrente; tanto è vero che allorchè questa penetra dal lato sinistro le conseguenze sono ordinariamente più gravi di quando entra dal lato destro e che, cosa che sembra strana, il sonno procura agli individui una specie di immunità.

*

Sebbene queste nuove osservazioni ci presentino come complicati e tali da dover essere ancora per molto tempo studiati fatti che finora abbiamo ritenuti, come ho detto di sopra, semplici e chiari, pure riflettendoci esse non arrecano poi tanta meraviglia. Infatti sappiamo che nel nostro organismo vi è continuamente produzione di una forma speciale di energia la quale è causa di tutto il lavoro mentale compiuto dal cervello e di tutto il lavoro materiale compiuto dai muscoli: forma di energia che qualche volta, quando non viene tutta quanta consumata, per la necessità di venir spesa ha bisogno di quella speciale estrinsecazione di attività che è stata designata col nome di giuoco e che si svolge diversamente secondo che deve servire a disperdere energia diciamo così intellettuale, o energia muscolare accumulate.

Sappiamo inoltre che a causa delle innumerevoli trasformazioni le quali si compiono nel nostro interno, vi è una certa produzione di elettricità, la quale fu chiamata elettricità animale. Quali relazioni intercedano fra questa e l'energia che si traduce in lavoro intellettuale e muscolare, non conosciamo, come pure non possiamo assicurare che non siano la medesima cosa: certo se sono distinte debbono esercitare una certa azione l'una sull'altra e tutte due unitamente a qualche altra circostanza, una certa influenza sulla corrente elettrica esterna, influenza che si manifesta in maniera svariata, secondo le osservazioni dell'Aspinwall. Se il sonno costituisce veramente una specie di immunità rispetto all'azione omicida della corrente, ciò vuol dire che in tale condizione le energie del nostro interno hanno la massima potenza.

Sarebbero interessantissimi gli studî su questo argomento, perchè potrebbero rivelarci nuove cose sul sonno e sulle nostre attività e forse potrebbero condurre alla soluzione di qualcuno di quei problemi che oggi preoccupano tanto gli scienziati.

Gli incidenti che accadono in America alle esecuzioni elettriche sembrano dar ragione all'Aspinwall. Come si sa la corrente che viene lanciata attraverso il corpo del condannato ha una forza enorme, eppure la morte non avviene immediatamente come dovrebbe, sì che questa maniera di esercitare la giustizia punitiva viene considerata come una barbarie. Che forse lo stato di un uomo il quale sa che la sua morte è soltanto questione di secondi e che sta per essergli procurata contro la sua volontà e nel pieno vigore delle sue forze, abbia qualche cosa di comune con quello di un uomo immerso in profondo sonno?

RAFFAELE PIRRO.

Il naufragio del vapore tedesco *Primus*.

Domenica della settimana scorsa il piccolo vapore *Primus* — il più vecchio battello fra quelli che solcano l'Elba perchè costrutto in Inghilterra nel 1844 — tornava, di sera, da una gita di piacere con 190 persone a bordo, quasi tutte appartenenti ad una società corale. Presso Blankenese, nella bassa Elba, florente luogo di villeggiatura dei signori di Amburgo, il *Primus* si scontrava col rimorchiatore *Hansa* della Società « Amburgo-America ». L'urto fu così violento che il *Primus*, tagliato in due, si riempì d'acqua, ed in pochi minuti affondò. A bordo fu una scena terribile: i gitanti saltarono in mare e solo poco più di un terzo potè essere salvato dallo stesso *Hansa*. La notizia del grave disastro gettò il lutto nella città di Amburgo. Molti dei cadaveri vennero pescati, ed alle esequie funebri prese parte, si può dire, l'intera città. Naturalmente il capitano del rimorchiatore accusò quello del piroscafo, e viceversa, ma intanto i morti sono morti.

AVVENTURE ESTIVE

Ciò che è toccato ad un vescovo in vacanza.

Il rev. Carter, vescovo di Batavia, era tornato in patria dopo vent'anni di assenza. La innata bonarietà del carattere, la salute eccellente, la vita semplice e frugale che aveva condotto per tanto tempo come missionario in certi posti solitari, situati proprio ai confini della civiltà, lo avevano conservato moralmente giovane, estusiasta, confidente, quasi ingenuo ed in pari tempo avevano tenuta lontana dal suo aspetto e dal suo fare quella rigidezza solenne ed inamidata ch'è propria ad un dignitario della chiesa luterana.

Fisicamente però l'età reclamava i suoi diritti; snello e biondo quando aveva lasciato l'Olanda, il rev. Carter era adesso un uomo corto e grassoccio, dai capelli grigi, dalla faccia larga e rubiconda, dal sorriso indulgente e maliziosetto.

A pena giunto all'Aja, il vescovo erasi affrettato di andare in traccia degli antichi amici; ma era estate e tutti si trovavano in campagna, più o meno vicini; perciò, vedendosi pel momento affatto solo, egli pensò al modo migliore di passare la giornata.

Perchè non andrebbe a Scheveningen, a dare



. . . socchiuso l'usciolo chiamò il bagnino.

un'occhiata alla spiaggia? Doveva averne fatto dei cambiamenti dal tempo in cui la sua mamma soleva condurlo in riva al gran mare sonante e melanconico, dove si divertiva un mondo a fabbricare assieme ai compagni dei castelli di sabbia che a pena messi insieme crollavano, presso a poco come quelli costrutti dalla nostra immaginazione!

Col cuore pieno di allegria infantile il reverendo prese posto sovra uno dei trams che fanno continuamente servizio lungo il magnifico viale congiungente la capitale olandese alla grande stazione balnearia. Da quanto tempo non vi aveva posto piede! Mai nelle brevi sue visite al paese natale, avvenute quasi sempre nella fredda stagione, aveva pensato a rivedere quei luoghi testimoni della sua infanzia gioconda; ed ora i ricordi gli affluivano in folla alla mente, mentre il meraviglioso cambiamento, che aveva fatto del povero villaggio di pescatori il convegno delle eleganze di mezzo mondo, gli strappava a quando a quando un mormorìo di sorpresa ed insieme di ammirazione.

*

Era una splendida giornata, ed il mare tiepido ed eccezionalmente calmo avea richiami irresistibili. Il vescovo cedette alla voce amica e decise di concedersi la gioia di un bagno sotto il bel sole scintillante, nell'aria vibrante, satura di effluvî salati.

Causa l'ora pochissimo avanzata non c'era quasi nessuno in acqua. Tre sole cabine mobili stavano allineate sulla sabbia. Il rev. Carter notò che la sua aveva il numero 5, quantunque mezzo cancellato; ma certo avrebbe potuto riconoscerla al ritorno poichè le altre portavano entrambe due cifre.

Si tuffò nell'onda refrigerante, si spinse avanti, sempre più lontano. Al vivo diletto s'accoppiava la compiacenza di sentirsi ancora forte ed esperto nuotatore nonostante la imminente sessantina ed il lungo tempo trascorso senza più dedicarsi al gradito e salubre esercizio della sua gioventù.

Allorchè, trascorsi quasi tre quarti d'ora, si decise finalmente al ritorno, la fila delle cabine s'era di molto ingrossata. Scorto dopo brevi ricerche il N. 5, il prelato chiamò col gesto un bagnino ed entrò. Ma il cavallo lo aveva a pena condotto all'asciutto che un grido involontario gli uscì dalle labbra : quella cabina non era la sua! Si ravvolse in fretta nell'accappatoio, e socchiuso l'usciolo, richiamò il bagnino che già si allontanava.

— Amico mio, — disse coll'usata gentilezza, — mi rincresce disturbarvi, ma ho sbagliato camerino. —

— Che numero aveva il suo, signore? —



a me non la si dà ad intendere, caro mio!

— Il 5. —

— Ma ella è appunto nel N. 5. —

— Questi benedetti numeri sono così stinti! — replicò il vescovo. — Forse sarà stato il 3, non avrò visto bene. Ma era una cifra sola, di questo sono certo. Vi prego, guardate se vi riesce di scovarlo fuori : non sono molti i numeri che si somigliano. Lo riconoscerete facilmente dal vestito vescovile che lasciai là dentro.

— Andiamo, via ; a chi vuole darla ad intendere? — esclamò il bagnino cambiando subito di modi. — I vescovi non s'incontrano mica ad ogni passo. Quello ch'era quì lo ricondussi io stesso a terra mezz'ora fa, lui ed i suoi vestiti. —

Il rev. Carter guardò un fardello posato in un angolo della cabina e comprese : qualcuno certo, chissà con quali intenzioni, aveva portato via i suoi abiti lasciandogli in cambio i proprî.

— Che numero aveva, questo vescovo? — chiese.

— Il tre. —

— E com'era, se vi ricordate? —

— Un signore molto per bene. Mi diede mezzo fiorino di mancia con un gesto che somigliava ad una benedizione. Oh non è possibile prendere abbaglio : era un vescovo autentico, quello! —

Il bagnino aveva parlato in tono alquanto aspro, fissandogli in viso uno sguardo sospettoso. Il povero Carter stimò più prudente rientrare nel suo guscio ed indossare intanto le vesti che aveva sottomano. Poichè la necessità di fare delle ricerche fra il pubblico presentavasi evidente, occorreva anzi tutto salvare la decenza.

Per fortuna quelli abiti d'ignota provenienza si adattavano discretamente alla sua persona; ma erano così poco puliti che esitò alquanto ad approfittarne. Finalmente si decise ed uscì in capo a qualche minuto, con indosso una camicia colorata, un vecchio abito completo a quadrelli pepe e sale, un cappello rotondo ed una cravatta che un tempo era stata rossa.

*

Più tardi il vescovo comprese quale corbelleria avesse commesso non rivolgendosi immediatamente alla polizia. Ma lì per lì non vi pensò : nutriva ancora speranza che si trattasse di un equivoco, che un suo collega fosse realmente venuto e partito, e che i suoi abiti giacessero tuttora intatti in fondo a qualche cabina vuota. Pieno di fiducia cercò da ogni parte, interrogando i bagnanti ad uno ad uno senza che il suo caso destasse nel pubblico l'interesse di cui pure era degno.

L'ultima volta il giovanotto cui aveva indirizzato la eterna domanda lo aveva fissato in modo strano ; poi scoppiando a ridere, aveva esclamato :

— Come invenzione non c'è male, ed è anche passabilmente nuova ; ma a me non la si dà ad intendere, caro mio. —

Il povero prelato rimase così avvilito da non trovare sul momento la forza di rispondere. Mentre si allontanava a testa bassa ripensando melanconicamente al brutto caso che gli avea guastata la gita, s'imbattè nel bagnino di poco prima che lo squadrò da capo a piedi intimandogli bruscamente :

— Ehi, amico! Seguitate la vostra strada : qui non vogliamo vagabondi fra i piedi! —

In quella il giovanotto lo raggiunse.

— Scusi se la disturbo, — disse riducchiando e contraffacendo la voce di Carter, — non avrebbe visto, per caso, una veste vescovile? —

Il bagnino allora riconobbe nel vecchio il suo cliente del N. 5.

— Ah, siete voi, bel mobile! — esclamò. — Fuori di quì e subito, o chiamo la guardia. —

Il reverendo fremette sotto l'insulto ; ma un'occhiata gettata ai proprî abiti lo persuase che l'altro non aveva tutti i torti. Chi poteva sospettare in un povero diavolo simile un dignitario della Chiesa?

E se ne andò deciso a ricorrere finalmente alla autorità, senza accorgersi di un movimento di curiosità che producevasi fra i capannelli sparsi sulla spiaggia. La gente parlava piano con gesti eccitati, guardando in giro da ogni parte come cercando qualcuno ; i gruppi s'interrogavano a vicenda, si fondevano insieme fino a formare una folla compatta e nervosa in mezzo alla quale risuonò improvvisa la voce di un bagnino :

— Ma sì ; è proprio quello lì che se ne va : vestito pepe e sale, cappello rotondo, cravatta rossa. Voleva darmi ad intendere che è un vescovo! —

La folla, avanzatasi, si divise in due ali ai lati dell'ampio viale che metteva allo Stabilimento, e due uomini si avvicinarono al reverendo Carter che s'era fermato a guardare in aria stupita quel tramestio. Il più alto lo afferrò ad un braccio, avanzando coll'altra mano una carta munita del timbro ufficiale.

— Ci avete fatto fare una bella corsa! — esclamò.

— Oh, bravo! Ero appunto diretto alla polizia, — disse il vescovo, riconoscendo subito in colui un agente dell'ordine in abiti borghesi.



Il più alto lo afferrò ad un braccio.

— Che faccia tosta! — ghignò il bagnino.

— Vi avverto che sarà tenuto nota di tutte le vostre parole, — ammonì il poliziotto, in tono ufficiale.

— Non capisco davvero cosa vogliate dire, — rispose Carter.

— Capirete benissimo quando saremo giunti al posto più vicino. —

Una risata generale accolse queste parole.

Il vescovo comprese subito che lo arrestavano, ma non si perdette d'animo. Sul momento era impossibile reagire efficacemente ; meglio quindi fare buon viso a cattiva fortuna e seguire le guardie senza inutili proteste.

*

Giunto alla polizia il poveretto apprese con vera costernazione che lo accusavano d'una serie di piccole truffe nonchè di due o tre tentativi di ricatto.

— E' un errore di persona, — esclamò con voce vibrante di dolore e di vergogna, mentre gli rovesciavano le tasche trovandovi parecchie carte compromettenti. — Sono il rev. Carter, vescovo di Batavia, ed alloggio all'Aja, al *Grand Hôtel!* —

L'ispettore di servizio posò la penna e lo guardò in aria pensosa

— Strana dichiarazione, — mormorò.

— E' tutta una stranissima faccenda, — disse Carter, incoraggiato da quell'aria perplessa.

E gli raccontò per filo e per segno la pietosa storia, concludendo che il proprietario degli abiti da lui ora per forza indossati doveva essersi appropriati i suoi, certo per sfuggire con



— Signor giudice, mi permette di fare una dichiarazione?

più sicurezza alle ricerche di cui era oggetto.

— Avete prove da addurre in appoggio a quanto asserite? — domandò l'ispettore.

— Quì sul posto no, per mia disgrazia. Il bagnino cui per primo mi rivolsi mi crede un impostore. —

— In tal caso, mi dispiace, ma nulla posso fare per voi. Domani darete al giudice tutte le spiegazioni che stimerete opportune. —

— Come?! — esclamò il degno prelato, impallidendo. — Vorreste tenermi in arresto fino a domani? —

— Senza dubbio. —

— Però avete il mezzo di verificare l'esattezza delle mie parole. Potete telegrafare all'albergo, domandare alla stazione della ferrovia dove arrivai iersera col bagaglio. O meglio, permettetemi di andare io stesso all'Aja, a stabilire la mia identità. —

— Oh, ci andrete domattina all'Aja, ed in buona compagnia, — ribattè l'uomo della legge, spazientito. — Io non posso gettar via tempo nè denaro in verificazioni oziose. —

Il vescovo ebbe un'ida.

— Potete servirvi di questo denaro, — suggerì, accennando ad alcune monete d'argento che gli avevano trovato in tasca assieme alle carte. — Io rifonderò poi il proprietario del vestito. —

Il dubbio risorse più forte di prima nella mente dell'ispettore.

— Poichè ci tenete, telegraferò all'albergo, — disse, mentre Carter sedeva tutto riconfortato in un angolo.

Più tardi giungeva il telegramma di risposta, recante queste testuali parole :

« *Il vescovo rientrò un'ora fa e trovasi adesso nella sua stanza* ».

Fu con voce lenta ed impassibile che l'ispettore lesse ad alta voce lo schiacciante dispaccio ; poi fissando sul povero reverendo uno sguardo severo soggiunse :

— Ho ordine di mandarvi stasera stessa in città perchè il vostro processo comincerà domattina per tempo. —

Carter non rispose : l'idea di quel mariuolo nella sua stanza, fra le sue robe, libero di farla da padrone, lo riempiva di un orrore al cui paragone la momentanea prigionia perdeva importanza.

*

L'indomani mattina il vescovo fu tratto davanti il tribunale.

L'ispettore depose in brevi termini sulle circostanze che avevano accompagnato l'arresto, ma suggerì ai magistrati di rinviare la causa. Trattavasi di un caso serio, di tutta una estesa

rete di ricatti e di truffe d'ogni genere. Per la natura stessa dei reati, l'arrestato, Roberto Wilson, doveva necessariamente avere dei complici, ed era urgente scoprirli per procedere poscia fino al fondo.

Il giudice accettò il consiglio. Era un uomo accorto e spiccio di modi, sì che il prigioniero non s'era per anco accorto che l'udienza era cominciata allorquando si avvide che stava per terminare.

Prima che egli venisse ricondotto in carcere comparvero due poliziotti per dichiarare che il nominato Wilson era stato condannato due anni prima a varî mesi di detenzione per furti continuati in uno stabilimento di bagni.

— Signor giudice, — disse : — mi permetta di fare una dichiarazione. —

Ma il magistrato gl'impose silenzio.

— Non avete inteso, — disse, — che il processo è rinviato ad otto giorni? Allora avrete tutto il tempo di dire ciò che vorrete e di produrre quanti testimonî a difesa vi farà comodo. Per ora potete andare. —

Mentre il disgraziato reverendo si cuoceva fra le quattro mura d'una nuda cella, il direttore del *Grand Hôtel* faceva una strana scoperta. Erasi recato per tempo alla Banca, munito di un mandato; ma subito dopo ne uscì a precipizio, e presa una carrozza si fece condurre alla polizia.

L'ispettore che aveva avuto in consegna il rev. Carter gli corse incontro indovinando che gli portava uno schiarimento decisivo. Ma quale non fu la sua sorpresa allorchè il direttore tutto affannato lo invitò a far inseguire subito un sedicente vescovo il quale gli aveva rubato 500 fiorini!

— Allora cosa significa la sua risposta al telegramma che le spedii ieri? — chiese l'agente di polizia.

— In quel momento non sospettavo di nulla. Ho chiesto al cameriere se il vescovo Carter fosse rientrato, ed egli rispose di sì : ecco tutto. —

— Ma quando avvenne la scoperta, e come? —

— Stamane la cameriera trovò l'uscio della stanza occupata da colui, ancora chiuso : battè e nessuno rispose. Allora venne a chiamarmi. Feci aprire a forza da un fabbro, ed entrando vidi un disordine estremo ; i tiretti erano aperti e vuoti, il bagaglio sottosopra, ed il letto ancora intatto. Come in un lampo rammentai che iersera il preteso vescovo mi aveva pregato di cambiargli un biglietto da 500 fiorini, ed insospettito lo portai alla Banca a farlo vedere : inutile il dirlo, era falso. Certo un ladro prese il posto del vero signor Carter, occupò la sua stanza, lo svaligiò quasi completamente e mi truffò per una discreta somma. Ma questo non è ancora il peggio : cosa sarà avvenuto del poveretto? —

— Oh, il rev. Carter sta benissimo, — disse l'ispettore senza riuscire a trattenere un gesto di dispetto. — Dica piuttosto, dove crede sia andato quell'altro? —

— Il portiere disse ch'è partito alle 14.35. —

L'ispettore si battè la fronte, ed una bestemmia gli sfuggì dalle labbra.

— Quel furfante ci ha giuocati magnificamente, — esclamò poscia. — Ora non mi resta più che far rimettere subito in libertà il signor Carter. —

— Rimetterlo in libertà?! — ripetè il direttore dell'albergo, come un'eco.

— Ma sì : confesso che abbiamo commesso un deplorevolissimo errore. Il povero prelato è in prigione, accusato dei delitti commessi da colui che gli tolse il vestito e che assunse il suo nome. Venga con me : gli porteremo assieme la buona notizia. Il degno uomo sarà certo ben lieto di vederla. —

E così infatti avvenne.

I. T.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Le malattie del caldo.

Si dice che noi viviamo in una zona temperata. Il fatto vero è questo: che qui d'inverno fa un freddo birbone, e d'estate si hanno calori tropicali. Delle stagioni intermedie non parliamo : ci sarà stata un tempo una schietta primavera, ed un autentico autunno. Oggidì non esistono che sul calendario ; ed io sarei curioso di vedere la faccia dell'antichissimo astronomo compilatore del medesimo, se tornasse tra noi in un aprile cosidetto fiorito, o in un ottobre dai pampini festanti.

Comunque sia, le due stagioni che si fanno maggiormente sentire, tra gli altri incomodi portano con sè dei malanni speciali. Quelli piccoli li abbiamo esposti : di quelli gravi diremo oggi.

*

Un poco piacevole regalo dell'estate è l'*insolazione*, il cosidetto colpo di sole. La parola non è molto propria, perchè non è veramente la luce solare che produce il male, ma il calore. Però intesi su questo, a che cambiar parola? L'insolazione è più frequente di quanto si crede. Prescindendo dalle truppe in marcia, dai contadini, dai cocchieri, noi abbiamo una quantità di persone esposte ad altissima temperatura, e quindi al colpo di calore. Ad esempio i macchinisti ferroviari, i lavoratori nelle distillerie di zucchero, i fornai, i fattorini, i ciclisti e via dicendo. Certo per determinare l'attacco entrano in campo delle cause predisponenti : tutte le influenze deprimenti fisiche e morali, ad esempio. Ma sta il fatto che queste cause, senza la stagione opprimente, non avrebbero bastato a dare l'insolazione.

La quale può colpire in modo fulmineo : l'individuo, cioè, cade a terra, perde i sensi, ha gli occhi chiusi, le pupille dilatate, il viso bluastro, il respiro affannoso, il polso frequentissimo. Ed è preceduta da segni premonitori d'una grande importanza, quali bagliori di vista, vertigini, affanno, secchezza di gola, ai quali poi subentra — non provvedendo — l'attacco grave. La cura preventiva richiede riposo, oscurità, sottrazione alla luce solare, massaggio, qualche stilla di cordiale.

La cura dell'attacco grave è più complessa. Bisogna portare il malato all'ombra, slacciarlo, mettere del ghiaccio o compresse fredde sul capo, praticargli delle frizioni energiche su tutto il corpo, senapizzarlo fortemente e generosamente. E in caso di grave affanno, arrivare financo alla respirazione artificiale che è ormai alla portata di tutti. Pel resto penserà il dottore che, così, avrà tempo di capitare.

Queste notiziole sono utili oggidì in cui l'escursionismo guadagna i grandi ed i piccoli. E sono specialmente utili per gli egregi maestri, ch'io apprezzo altamente, ma che alle volte non si peritano di condurre attorno, o di pigiare in torride carrozze ferroviarie, delle squadre di bambini, sensibilissimi al caldo.

*

L'estate regala anche qualcos'altro. Ad esempio il *colera nostrale*. Si chiama così perchè il male, pure avendo tutta la fisionomia del colera asiatico, non è come questo contagioso, e riconosce la causa in disordini igienico-dietetici e nella temperatura eccezionale dell'ambiente.

Sono appunto casi di colera nostrale quelli che di questi giorni fanno il giro delle gazzette, e mettono la tremarella di don Abbondio in corpo al pubblico profano.

In genere sono scorpacciate, abusi di bibite gelide, di acqua poco potabile, di ghiaccio impuro i moventi primi del colera estivo ; e lo sono, oltrechè per l'impurità del cibo e bevanda, anche per la predisposizione alle fermentazioni intestinali che il caldo induce e favorisce.

Spesso, senza precedenti, l'individuo è preso da violentissima diarrea, vomito irrefrenabile, crampi ai polpacci, senso mortale di freddo e di esaurimento, sete indicibile : fenomeni tutti che in pochi minuti riducono l'infermo nel cosidetto stato ippocratico ove il viso esprime un languore e-

stremo, gli cocchi s'affossano, la tinta si fa plumbea, il corpo si raffredda in modo impressionante. Tanto impressionante che i famigliari quasi non riconoscono i tratti caratteristici del loro congiunto.

Il colera nostrale per gli uomini robusti non è pericoloso, ma pei bambini, pei vecchi, per i malaticci è di una gravità estrema.

E qui è proprio il caso in cui un dottore può fare grandi cose. Ma intanto che s'aspetta, è bene sapere che urge riscaldare l'infermo con cataplasmi, bottiglie d'acqua calda — amministrare pillole di ghiaccio da deglutirsi intere — attivare frizioni energiche con panni di lana, con spirito di vino — senapizzare largamente — somministrare delle goccie di laudano — sollevare le forze con cognac, acquavite, vini generosi a piccolissime cucchiaiate.

Con ciò l'infermo non sarà guarito, ma sarà in condizioni di poter attendere il medico colle relative artiglierie grosse che fugheranno il nemico... e chiuderanno le troppo aperte cateratte, sospiro degli stitici, ma — nel caso nostro — apportatrici di morte.

*

Esaltamento nervoso. — Il profano lo conosce benissimo, e lo designa colla frase espressiva del caldo salito alla testa. I nervosi, i nevrastenici, gli isterici, la grande coorte dal cervello eccitabile e deficiente di volontà moderatrice, subiscono l'influenza del caldo in modo non così grave ma analogo agli alienati veri e formali. Il calore, che in date circostanze produce in un sano l'insolazione, che è un'offesa al sistema nervoso, dà origine nei nevrotici ad un esaltamento cerebrale che va previsto, apprezzato esattamente, diagnosticato a tempo, curato subito. Certi suicidi, certi crimini, certi atti strani, certe crisi violente e stupefacenti, hanno la loro spiegazione nella stagione che segna il calendario. Quel tale calendario di cui sopra; il quale fa il suo mestiere esattamente solo quando imperversa Orione, o il Leone ed il Cane s'accompagnano al sole sull'orizzonte torrido.

Di qui la necessità, per questa brava gente, di luoghi più freschi, potendo andarvi, o di idroterapia economica se la borsa segna una secchezza fenomenale.

E di qui anche la necessità di queste chiacchiere banali, le quali aiutano a far entrare nelle teste di molti delle idee che impediscono apprezzamenti erronei e trascuranze pericolose. I lettori dai nervi ferrei hanno sempre il modo pur essi — del resto — di utilizzare il consiglio amico ma inutile. Giacchè c'è sempre il salumiere d'angolo il quale è il grande divoratore di carta più o meno stampata, e di scritti più o meno utili!

Dott. PETRUS.

PARERI A DISTANZA

R. S. — Ho predicato cento volte che non credo a pomate acque, rimedi, contro i peli. Ma si vede che lei non legge costantemente questa rubrica. L'unico sussidio sarebbe di innestarsi il bacillo seborroico che fa diventare calva mezza umanità, e che si busca colle spazzole e pettini dai barbieri poco puliti, e non usi a disinfettare i loro strumenti. Ma sarebbe un rimedio nuovo, peggiore del male. La depilazione elettrica lascia cicatrici ed è dolorosa. A mio parere, lasci i peli come sono; sono ombre che danno rilievo piccante ad un viso.

L. Luigi, Milano. — Il tremore alcoolico esige, oltre all'assoluta astensione, una cura di bromuro associata ad una razionale cura idroterapica in stabilimento balneare. Cura elettrica in seguito, e tonici.

Un infelice. — I decotti numero uno, due, tre di cui mi chiede li lasci allo stato embrionale; così pure lasci l'ortica sua ai campi. Lei è un povero nevrastenico che guarirà solo con un'energica cura idroterapica in stabilimento balneare. La faccia subito a prezzo di qualsiasi sacrificio.

A. A. — E' sempre probabile raddrizzare operatoriamente delle gambe torte. Ma lei, alla sua età, può farne a meno: glielo raccomando.

X. Y., Ferrara. — Non esiste nè esisterà mai un rimedio per quanto chiede, e che rappresenta poi un trascurabile inconveniente estetico. Ciò che si decanta è pura ciurmeria.

Giulio H., Firenze. — Stomaco in disordine, nervi in disordine: Montecatini subito, montagna poi, doccie e maggior energia morale sempre.

Giulio del P. — Seborrea: usare il Captol.

Moschino. — Se aspetta a fare la cura idroterapica quando sarà liberato del disturbo nervoso alla gamba, la detta cura sarà inutile. Nel suo male il disturbo della gamba è una parte minima ma integrante, cioè della stessa natura. Quindi cominci subito.

Ebe V. — Ma no. Non è vero che la morte distenda su ogni volto una gran pace. Certe fisonomie conservano nella solenne maestà della morte gli atteggiamenti truci che le caratterizzavano in vita.

Achille P., Taranto. — Signore Iddio! la voce non si dona. Si corregge, si disciplina, si modula, si addolcisce con opportuni esercizi, ma non si dà. E' la natura che si permette questo genere di regali. Se la natura non le fornisce delle laringi privilegiate, posso io supplire al torto che le ha fatto, e regalarle una voce da Tamagno o da Rubini?

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*

II. Unire sempre una lira in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo discreti come confessori.

PICCOLA POSTA

T. V., Marostica. — Scuole pubbliche d'italiano a Parigi non ne conosciamo. Se mai rivolga la sua dimanda a quel Consolato d'Italia.

Un'abbonata curiosa. — Una signorina non dirà mai sulla propria carta che è nobile. tutt'al più metterà lo stemma. Vi sono titoli estensibili a tutti i membri di famiglia, altri no.

Vecchio abbonato. — Per distruggere le formiche si può ricorrere alla polvere di *piretro* che le distrugge tutte.

L. S., Verona. — Per diventare ambasciatore ci vuol altro! Ma per avviarsi alla carriera bisogna frequentare i corsi speciali dove ci sono, per esempio presso la R. Scuola superiore di Commercio di Venezia, oppure la nuova scuola diplomatica, a Roma.

B. M., Torre di Zuino. — Per informazioni numismatiche rivolgersi al gabinetto numismatico in questo palazzo Brera.

Studente, Ampezzo. — Se abile, verrà arruolato alla I categoria.

G. B., Tornolo. — Faccia dimanda al ministero della guerra (leve e truppe) in carta bollata da 1,20 adducendo i motivi per cui dimanda di essere rimandato ad altra chiamata.

Un appassionato di topografia. — Al momento della chiamata alle armi presentare al comandante del proprio distretto i documenti comprovanti la capacità topografica per essere trasferiti all'arma del Genio che fornisce il personale all'Istituto topografico.

M. G. S., Napoli. — Ma non sa che da Luigi XI in poi esiste dovunque, anche in Italia la posta che s'incarica di spedire manoscritti e stampati? O dove ha vissuto sin qui?

C. G., Napoli; Don Rodrigo, Canara, ecc., ecc. — Non daremo più l'indirizzo di Carnegie nè di altri miliardari per pudore nazionale! O che tutti gl'italiani si sono fitti in mente ch'essi sieno delle congregazioni di carità?

G. C., Firenze. — Se lo meritano, si.

Balena franca. — Le sue cognizioni devono essere scarse se ignora che, quantunque il pesce-cane sia oviparo, le uova si schiudono però in seno alla madre ed i piccoli nascono completamente formati.

Venatoreques. — Meglio i gambali allacciati di dietro, quantunque si possa cacciare e cavalcare anche senza quei gambali che si usano.. per farli vedere agli altri.

S. T., Firenze. — Sentenze d'uomini illustri ne troverà in « Il libro d'oro della vita », di M. Cagni (L. 5) e « Il pensiero degli altri », di A. Padovan (L. 2,50) editi da Hoepli. Il Barbèra pubblicò poi un volume di « Aneddoti di uomini illustri » che però crediamo esaurito.

C. B., Brescia — Assisi è troppo nota.

Un lettore, Ormea. — Non c'è che il « Manuale di conversazione Garnier » in 6 lingue: italiano, francese, inglese, tedesco, spagnuolo e portoghese (L. 5,50). Lo troverà in questa libreria Bocca.

P. B., Portogruaro. — Non esiste nè è annunciata alcuna traduzione italiana di « Aphrotide » di Louys.

F. F., Canelli. — Vi sono molte opere adatte, del Chiala, Castelli, Revel, Minghetti, ecc. Domandi cataloghi ai Bocca di qui od a Roux e Viarengo di Torino.

Alpino, Milano. — « Il vademecum dell'alpinista » L. 1; « Il motore elettrico » L. 4; « La macchina dinamo elettrica » L. 4, presso qualunque buon libraio. Non conosciamo trattati completi sull'alpinismo.

Zancheo, Messina. — Via Chiossetto, 5, qui.

GIUOCHI A PREMIO

1). **Sciarada.**

« Bricconcello!... ti colgo nuovamente! »
diceva un giorno il babbo al suo piccino,
un angioletto biondo e birichino,
dallo sguardo vivace e intelligente.
E fissandolo in viso bruscamente:
« Perchè ti sei rimesso il mio polsino?
Oh! che ti credi d'essere un omino?
Io ti darò l'omino, impertinente!...
« Non ti bastava la lezione d'ieri
perchè quest'oggi mi facessi il *primo*?
Ma vuoi vedermi in collera davvero? »
Quindi placati i detti suoi severi:
« Ma guarda, guarda il mio polsino, Mimo,
ahimè come l'hai tutto *altro* ed *intero*! »

G. VASÈ.

2.) **Sciarada.**

Dalla modista entrando
La sua cliente Bice
Ansiosamente dice:
— *Primier, secondo altro*
Quel cappellino nuovo
Che ordinai ier l'altro? —
Risponde la modista:
— E' pronto ed è in vetrina,
Gliel porto domattina. —
— No no; lo provo subito
E il porto via con me,
Doman tempo non v'è. —
Rincasa la signora
E chiede allo sposino
Parer sul cappellino.
— Stupendo! — esclama questi:
Ma il prezzo conosciuto,
Lo fe' *totale* e muto.

V. STEFFANINA.

3.) **Sciarada.**

Orribile spettacolo ed *intero*
Quello d'un *altro* appeso ad un *primiero*.

ANTEO.

4.) **Bizzarria.**

Il *frutto dell'alloro e del cipresso*
Un *Dio* diventerà, mutando sesso;
Ma se il Nume del core vien privato,
In *insetto*, bentosto, è trasformato.
Se poi, l'animaletto crescerà,
Un *filosofo* certo, diverrà.

E. FARINETTI NAVA.

5.) **Falso diminutivo.**

Uom che la società odia ed aborre;
Svelto e leggiero il vasto mar percorre.

APOLLO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un delizioso orologio *mignon* da tavolo, per signora: un oggetto ricco e bellissimo.

I premî sono esposti nell' ufficio abbonamenti del «Corriere della Sera».

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 28:

1.) *Ca-SOLA-re* — 2.) *Lontano da ima l v' à gi - Lontano dai malvagi* — 3.) *Gi O r dano, grond A ia, giard I no* — 4.) *Saturno tonsura* — 5.) *Capito l' ò.*

Li spiegarono tutti i signori:

Alba: Dott. G. Ferro — *Albenga*: G. Nasino, E. Gallinaro — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: A. Saito, A. Magni, M. Marinoni, Ten. A. Michelotti, D. A. Romei, G. Taddei, G. Marini, M. Maddalena, E. Scheggi, S. De Simone, Concettina Misuraca, Linda Nardi, Ermellina Scheggi, Amelia Dessy, Luigia Michelotti — *Bari*: Ing. S. Merlo — *Barletta*: S. D'Adduzio, C. Varola (*si*), Adrastea Varola, Pentesilea Varola, Poppea Varola, Edmea Varola, Febea Varola-Lea Varola, A. Errico Ortona — *Berceto*: S. Silva — *Bologna*: F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. A. Campo, Anita Amici, V. Zanovello (*pur troppo*), U. Fidora, Enzo Fidora, Fedora Fidora, C. Fidora, N. Gardelin, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli (*le bizzarrie no*) — *Cocullo*: E. Ferroni — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Colombaro*: Maria Giambi Bonacci — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Cuorgnè*: Cap. E. Corfini — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: A. Cerrina Feroni, Mary Jones, L. Venturini, Fillide Innocenti, Ing. T. Salari, G. Cosentino, G. Capigatti — *Livorno*: G. Prosperi, S. Michelozzi — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano — *Maranello*: Giuseppina Ferrari Amorotti, Dott. V. Dallari — *Milano*: R. Canetta, L. Canetta, G. Gina, O. Costanzo — *Modena*: C. Toschi, U. Orovetti, Ida Vincitorio, Maria Silverio, A. Luppi, March. Dott. G. Rangoni — *Montesanto*: V. Oreffice — *Palermo*: C. Adorno, I. Mangioni — *Parma*: G. Pighini, A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola, Ten. C. Caleffi — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: P. Giordani, B. Gatto — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: Enrichetta Gritti, Cap. G. Naccar — *Voghiera*: Dott. G. Caretti — *Zinola*: O. Maglio.

Noterelle enigmistiche.

A causa del rinvio della festa del Redentore a Venezia, il Congresso enigmistico che doveva tenervisi il 20 luglio fu rimandato ad agosto: anche il Convegno indetto a Torino per lo stesso giorno fu rimandato ad epoca indeterminata in seguito alla morte di uno degli enigmisti di là.

Piccola Posta Enigmistica:

G. Ferr., Ovada. — Troppo semplici su parole ormai vecchie stravecchie.

Ancon Dorica. — Avrei ammessa la variante data al N. 1 come l'ammisi agli altri. Però non ammisi *Dannati* come variante al N. 5: ecco la ragione dell'esclusione dei loro nomi dall'elenco dei solutori.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il dott. G. Caretti, di Voghiera, cui spetta il promesso portaritratti da muro, in bronzo: un oggetto veramente artistico.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.
Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



VITALIZI

La Compagnia di Assicurazioni di Milano, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688**
di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	Riserve di utili	L. 4.449,131
Capitale versato	» 925,600	Riserve di premi	» 14.594,921

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7.



Una cassa di TANGLEFOOT


Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di TANGLEFOOT



TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

Perchè non fate legare i vostri libri dalla Legatoria Sociale - Milano Via Bramante, 23 Telefono N. 24-33 ?

GAS ACETILENE

Lampade a gazometro inodore ad assolutamente inesplosibili. Carica carburo G.mi 600. Durata con becco da 40 candele, ore 6. Indicatissime per giardini, laboratori, per lavandai e specialmente per giuochi delle boccie. Riflettore nichelato diametro 23 centimetri. Raggio luminoso oltre 100 metri.

Si spedisce con facile istruzione, prezzo L. **25**, *più L. 2, per spesa d' imballaggio.*

Impianti completi a gas acetilene con gazometri Trimph a Caduta di Carburo.

Lampade autogeneratrici per qualsiasi uso.

Domandare Catalogo generale di Acetilene inviando Cartolina Vaglia di Centesimi 25.

Carburo di Calcio Macinato

con macchine speciali della Ditta; resa uguale al Carburo in pezzi, il solo che si adatta al regolare funzionamento dei gazometri Triumph.

Casse da Chilogrammi 50, L. **20.**

Carburo in pezzi resa 300 litri

Casse da Chilogrammi 50, L. **17.85.**

VITTORIO BONOMI - Milano

Magazzini, via Vincenzo Monti, 32.

Negozio, via Torino, 27

I CAPELLI BIANCHI

riprendono il colore primitivo coll'acqua **Anticanizie Migone** di facile applicazione e ottima riuscita L. **4** la bott. cent. 80 in più per la spediz. - 2 bott. L. **8** - 3 bott L. **11** franche di porto

Deposito generale **MIGONE** e **C.**, via Torino 12, Milano 209

MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino N. 21. Opuscolo *gratis.*

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo, Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40.**

Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano

MANDOLINO

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50.** Violini, Viole.

CURA DELLE MANI

PRAX'S EMONIA

pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.

Un tubetto f.co nel Regno L. **1.**—
Due tubetti » » » **1.75**

BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11. Milano

LAMPADA AD INCANDESCENZA "HARD„ 1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA E DEPOSITO AUGUSTO HAAS MILANO VIA PIETRO VERRI N. 7

DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

Per ottenere UN BEL SENO

DÉPOSÉ

usate le «**Pilules Orientales Ratié**» approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute.* Esse convengono ai temperamenti i più delicati e agiscono a meraviglia sí bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola

Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. **6,70** franco; contro assegno L. **0.35** in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'«*Union des Fabricants*» e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ**, Pharmacien, **5, Passage Verdeau, Paris.**

DEPOSITO per l'*Italia*: Farm^ia^ Dott^r^ L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo. 5, MILANO.
In *Buenos Aires*: DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano

MARTECODIL (monometiarseniato di ferro)
a goccie e per inezioni
preparazione del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto da tutti e adottato in numerose Cliniche come il migliore e più assimilabile rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza.

Goccie martecodil **L. 2** il flac. Inezioni martecodil **L. 2** il flac.
Scatola 12 fialette L. **2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ
purgativa e rinfrescante
Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.
Lire **1** *al flacone*

GHIACCIAIA SCHALLER

Produce in 10 minuti da 500 gr. a 15 chilog. di **ghiaccio** o **gelati, sorbetti, vini ghiacciati,** per mezzo di un sale innocuo. Prospetti gratis. **J. Schaller,** 332, rue St. Honoré, Parigi

DIGESTIONE PERFETTA

MEDIANTE L'USO DELLA

Tintura Acquosa d'assenzio di Girolamo Mantovani

VENEZIA

TINT. ASSENZIO MANTOVANI

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni**; viene pure usata quale preservativo contro le **febbre palustri.** — Si prende schietta o all'acqua di seltz.

Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.

Guardarsi dalle imitazioni

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Fabrique Nationale d'armes de guerre

HERSTAL

PISTOLA AUTOMATICA BROWNING

Nuovo modello regolamentare Armata Belga

Tipo unico, tascabile, a 7 colpi, rapidità, precisione di tiro, sicurezza assoluta, cartucce a polvere nitro composta, projetttile blindato, **Velocità iniziale 300 metri.**

Costo franco Milano della pistola L. **51,25**, delle cartucce L. **15.** — al cento.

Dirigere Cartolina-Vaglia ai rappresentanti esclusivi per l'Italia:

A. FUSI e C., 16, Piazza Castello, MILANO

Armi — Velocipedi — Automobili

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Elisir Camomilla

Contro la **TOSSE** **Pasta d'Aconito Balsamica** Rimedio pronto, energico, sicuro.

Farmacia Raffetto, Sampierdarena.

Sacchetto saggio **L. 0.30** *Scatola* **L. 1.**

Vino Digestivo

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



IL VECCHIO PIROSCAFO "PRIMUS„ SPEZZATO IN DUE ED AFFONDATO DA UN RIMORCHIATORE NELLA BASSA ELBA, PRESSO BLANKENESE, IL 20 LUGLIO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA

Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 32. 10 Agosto 1902 Centesimi 10 il Numero.



I MOVIMENTI SISMICI DI MIGNANO (CASERTA): LA POPOLAZIONE FUGGITA DAL PAESE PREGA ALL'APERTO.

(Disegno di A. Beltrame).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Una gara divertente.

Al concorso bandito nel n. 27 presero parte 214 solutori, ma sclo pochi di essi entrarono in gara per vincere le cinquanta lire promesse in premio. Avevamo chiesto di disporre i 28 pezzi del domino in guisa che *quattro a quattro metà formassero altrettanti quadrati con gli stessi numeri*. Siccome, aggiungevamo, le soluzioni possono essere molte, il premio toccherà a chi ne avrà mandate di più. Anche dicevamo che occorreva ogni volta raggruppare diversamente i pezzi. Dalle prime soluzioni giunteci fu facile rilevare che quasi tutti i concorrenti si erano invece limitati, *tenendo fissa la forma generale della figura risultante dal raggruppamento dei pezzi*, a mutar di posto soltanto qualche singolo pezzo. Non era ciò che chiedevamo, e allora nei numeri 28 e 29 successivi abbiamo specificat› meglio di che trattavasi. Anzi nel num. 29 leggevasi chiaramente la clausola: *mutando ogni volta la forma generale*. Sapevamo infatti che limitando la fatica a porre, supponiamo, i quattro mezzi *sei* al posto dei mezzi *bianchi*, o dei *due*, o dei *tre*, ecc., sarebbero risultate migliaia, decine di migliaia di soluzioni. Non questo il concorso richiedeva.

Anche avevamo specificato chiaramente che per vincere il premio occorreva *disegnare ogni volta su un pezzo di carta la forma ottenuta*. Moltissimi invece ricorsero alla matematica: disegnarono, cioè, una data figura, o due, o tre figure; poi con semplici formule dimostrarono come, spostando le quadriglie, si ottennessero molte soluzioni. L'avv. G. Scivicco, di Napoli, ne trovò in questo modo nientemeno che 342.730! Altri 200.000, altri 100.000, ecc. Non potevamo certo pretendere da questi valenti appassionati del *domino* di mandare trecentomila foglietti di carta, ma se essi avessero letto attentamente che occorreva *mutare ogni volta la forma generale*, si sarebbero persuasi che le soluzioni possibili sono in numero di gran lunga inferiore, così da permetter loro di ottemperare all'altra condizione di tracciare graficamente ogni soluzione.

Bisognava pur pensare che uno o più disgraziati avrebbero dovuto rivederle tutte, ciò che sarebbe stato abbastanza facile col disegno grafico, ma non già con le formule matematiche.

Vi sono alcuni concorrenti che compierono un lavoro improbo, meraviglioso, come, ad es., l'ing. P. Carminati, di Foggia, che ci mandò un enorme volume in ottavo, manoscritto, con 420 combinazioni ma di tre sole forme o figure generali; come il sig. P. Jehan de Johannis, di Foggia, che, fissa sempre la forma perimetrica, trovò e disegnò diligentemente 1080 soluzioni; come il capitano Livi che con tre forme geometriche trovò 15.120 soluzioni, ecc.

Non esageriamo dicendo che i 214 concorrenti mandarono insieme parecchi chilogrammi di carta! Se il concorso avesse avuto l'esito dei precedenti, se cioè i concorrenti fossero stati 6, 7, 8.000 come le altre volte, e tutti avessero obbedito all'ingiunzione di tracciare graficamente la figura generale di ogni singola soluzione, la *Domenica del Corriere* non esisterebbe più, schiacciata, annientata sotto il peso di tonnellate di manoscritti!

Ma se vi furono degli eroi fra i nostri lettori — e cogliamo l'occasione per ringraziarli dell'improbo lavoro compiuto, — essi dovranno alla lor volta riconoscere che eroe anche maggiore fu il revisore di tutte le soluzioni giunteci. Ancora un poco e il poveretto avrebbe finito i suoi giorni in un manicomio!

Egli dunque ha trovato che dei 214 concorrenti, 23 non hanno capito affatto di che trattavasi; 14 sono ricorsi allo spostamento dei singoli pezzi tenendo però fissa la figura generale presentando così in insieme 1447 soluzioni; 15 si sono limitati a disegnare una sola quadriglia spiegando poi le variazioni di cui era suscettibile, e 162 finalmente mandarono soluzioni con figure generali tutte differenti.

E' ovvio che questi soli concorsero al premio.

Procedendo con diligenza abbiamo eliminato man mano le soluzioni in minor numero raccogliendo la nostra attenzione su quelle denunciate in numero sempre maggiore. Chi ne denunciò di più fu il sig. Paolo Stella, di Firenze, il quale tracciò infatti materialmente 942 figure a suo avviso tutte differenti. In verità tutte differenti non sono, ma anche sopprimendo quelle in cui la variante si limita allo spostamento di qualche pezzo senza modificare il contorno perimetrale, ne riscontrammo 212 *assolutamente diverse nel contorno una dall'altra*. Forse saranno anche di più, ma dal momento che a 212 nessun altro era giunto, ci siamo arrestati a questo punto.

Al predetto sig. Paolo Stella (via Sprone, 22, Firenze) spetta dunque il promesso premio di L. 50. Possiamo affermare in coscienza ch'egli se l'è guadagnato!

Nessuno pretenderà, speriamo, la riproduzione nel giornale di tante soluzioni, altrimenti dovremmo per due settimane almeno sopprimere ogni articolo ed ogni illustrazione, ed i lettori non ci ringrazierebbero certo!

E' uscito l'ottavo fascicolo della rivista mensile del *Corriere della Sera*

LA LETTURA

Eccone l'interessante sommario:
Il processo Pellico-Maroncelli (Alessandro Luzio) — *Andrea* (Anna Evangelisti) — *La morte del Re buono* (Antonio Medin) — *Tre poeti stranieri amici dell'Italia* (Un italiano riconoscente) — *Il campanile di San Marco* (Corrado Ricci) — *Per un palazzo* (Diego Angeli) — *I libri* (Il lettore) — *Dalle riviste* — *Addio, Nikola!...* (Guy Boothby) — *91 illustrazioni.*

Vedi pag. 15.

LA CARROZZA DI TUTTI

La nuova scoperta di Edison.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sul seguente articolo scritto da chi, unico ancora o quasi unico in Italia, ha potuto vedere materialmente la nuova importantissima scoperta di Edison.

Una grande notizia è venuta ad allietare il cuore degli automobilisti di tutto il mondo, ed ha ravvivato le speranze di quanti fino ad ora vedevano nella portentosa macchina divoratrice di chilometri, un oggetto vagheggiato sì, ma irrealizzabile.

La notizia viene dall'America, e fonte ne è Edison :

« L'accumulatore dell'avvenire è trovato. La « carrozza elettrica è alla portata di tutte le « borse ».

Tale è la voce che ha attraversato l'Atlantico, ed è come se avesse parlato l'Oracolo di Delfo.

Da anni il grande inventore, negli intervalli di tempo che gli lasciavano le altre molteplici sue occupazioni, (*) attendeva alla risoluzione del seguente problema :

Trovare un accumulatore leggiero, resistente, a buon mercato, e tale da generare e tenere immagazzinata una quantità di energia sufficiente per spingere una vettura di proporzioni normali sopra un percorso di oltre 100 Km.

Gli accumulatori esistenti non lo soddisfacevano.

« Il vero accumulatore, — scriveva egli nella *North-American Review*, — deve essere reversibile, come una dinamo, deve cioè poter trasformare l'energia in corrente elettrica, e viceversa. Deve, come la dinamo, ricevere e distribuire energia, senza presentare il pericolo di deterioramento nel meccanismo di conversione. Le attuali batterie, a base di piombo, non rispondono a questi requisiti. A poco a poco la corrente si indebolisce, e dopo qualche mese l'apparecchio cessa di funzionare. Le reazioni chimiche degli acidi sono delle più capricciose. La costruzione meccanica è difettosa. L'affannosa ricerca della leggerezza ha prodotto un apparecchio fragile e delicato, il quale richiede l'attenzione costante di un uomo del mestiere, e costituisce la disperazione del proprietario-dilettante ».

Tale presso a poco la requisitoria pronunciata da Edison contro gli odierni automobili, e credo non vi sia *chaffeur* d'esperienza e di buon senso che non sottoscriverà a due mani.

*

Il nuovo accumulatore presenta in loro confronto dei vantaggi decisivi. Il sottoscritto ebbe qualche mese fa la fortuna di vedere il modello di uno di questi apparecchi nel laboratorio di Edison, a Lewellyn Park, Orange. Edison, in tenuta di fatica, con le maniche rimboccate e difeso da un ampio grembiule, stava appunto ultimando alcuni esperimenti, e non dimenticherò mai la gioia sincera che scintillava ne' suoi occhi azzurri e l'espressione di quasi paterna soddisfazione che gli illuminò il volto, quando mi mostrò e spiegò questo ultimo rampollo del suo fecondo ingegno.

Il metallo usato nelle celle della batteria è il nickel ed il ferro ; il liquido in cui pescano è una soluzione alcalina, la quale non intacca alcuno dei componenti metallici dell'apparecchio. Le reazioni chimiche si seguono con semplicità e costanza. Non avendo a temere la corrosione degli acidi è resa possibile una costruzione meccanica più perfetta e una leggerezza che la rende adatta a qualunque veicolo.

*

Prima di dare pubblicità alla sua scoperta, Edison ha sottoposto il suo accumulatore a vari ordini di esperimenti. Un sistema di ventuna celle del peso di cento sessantuno chilogrammi fu posto in un automobile Baker di cinquecento cinquanta chilogrammi, il quale percorse sessantadue miglia inglesi (cento chilometri), superando pendenze superiori al dieci 0/0. Alla fine del viaggio il veicolo conservava ancora l'ottantatre 0/0 della sua velocità. Un'altra volta percorse, senza ricaricare, centotrentasette chilometri (85 m i.).

Attualmente cinque automobili, ognuno di un tipo diverso, stanno proseguendo gli esperimenti di resistenza negli Stati di New-Yersey e New-York. Ciascuno ha già percorso 5000 miglia con una media di 100 miglia al giorno, senza presentare segni di deterioramento.

Edison confida che in breve l'automobile, dall'essere il gingillo di pochi privilegiati, diventerà, come la bicicletta, un oggetto comune.

Fra breve, dunque, per 3500 lire si potrà acquistare un buon automobile. A questa spesa iniziale è da aggiungersi il costo di manutenzione e di esercizio in ragione di 50 cents., pari a L. 2,60 per una carica sufficiente ad un percorso di 150 a 200 Km., — il prezzo di due ore di brougham a Nuova York !

Quanto al tipo della carrozza dell'avvenire, Edison opina che prevarrà l'indirizzo francese : grande solidità di costruzione, specie nel telaio. Si distingueranno due modelli, uno più leggiero, tipo *buggy*, e uno più pesante da viaggio.

L'automobile dell'avvenire non solo dovrà sostituire le attuali carrozze, ma sarà privo delle conseguenze funeste che hanno purtroppo accompagnato il sorgere di questo *sport* novello. Sarà senza rumore e scosse, e facilmente arrestabile.

H. MILDMAY.

(*) Fra le invenzioni di Edison sono da annoverarsi : l'apparecchio per la quadruplice e sestuplice trasmissione telegrafica, il microtasimetro (apparecchio per registrare le minime differenze di temperatura), il megafono, il fonografo, l'aerofono, la lampada a incandescenza e il kinetoscopio.

FIGURE DEL GIORNO

Il nuovo "Papa rosso„

Nel numero scorso abbiamo riprodotto il ritratto di quell'avventuroso cardinale polacco Ledochowski ch'era diventato prefetto di Propaganda Fide : uno dei posti più alti nella gerarchia ecclesiastica, al punto che il titolare di esso viene comunemente chiamato il *Papa rosso*. Molti erano gli aspiranti alla successione del defunto polacco, e già sembrava quasi certa la nomina del cardinale Vincenzo Vanutelli, allorchè la settimana scorsa il Pontefice eleggeva invece alle mansioni di prefetto generale di Propaganda Fide il carmelitano Gerolamo Maria Gotti



Il cardinale G. M. Gotti.

Ecco il ritratto del nuovo *Papa rosso*.

Se si pensa che il Gotti era quotato primo o dei primi fra i papabili, è facile giustificare la notizia corsa che nella scelta di lui Leone XIII abbia voluto chiaramente designare il proprio successore.... quando l'augusto vecchio dovrà pagare il solito comun tributo alla natura. Veramente sembra che i suoi novantadue anni e mezzo non gli pesino troppo, dal momento che séguita a muoversi, a scrivere, a ricevere, a sostenere le grandi fatiche delle pompose cerimonie vaticane.

Gerolamo Maria Gotti, dell'ordine dei carmelitani scalzi, cardinale del titolo di Santa Maria della Scala, nacque a Genova nel marzo 1834. Ha dunque 68 anni, ma ne dimostra assai meno. Dopo esser stato generale dell'ordine cui appartiene, fu promosso arcivescovo di Petra e mandato internunzio al Brasile. Il sospirato cappello cardinalizio non lo ricevè che nel 1895.

V'ha chi afferma che il Gotti sarebbe un ottimo pontefice... qualora chi giunge ad occupare la cattedra di S. Pietro non diventasse un simbolo, uno strumento nelle mani di chi in Vaticano manipola tutto. E' comunque uomo colto, simpatico di modi e fisicamente. Lo si potrebbe anzi dire un bell'uomo, ciò che non guasta neppure nella carriera ecclesiastica.

Padre agiato : — No, giovanotto, non acconsentirò mai a darle mia figlia. — Dio mio! Come farò a vivere senza di lei? — Se crede proprio che la sua vita sia necessaria, si cerchi un posto e lavori. —

UN ESPLORATORE ITALIANO DELL'AMAZZONIA

La futura colonia del Pachitea nel Perù

Saputo che a Torino trovavasi adesso Antonio Moffa, l'ardito esploratore delle regioni amazzoniche, la Domenica del Corriere, *sempre vigile per afferrare l'attualità, ha pregato un suo collaboratore di intervistare lo stesso signore per aver notizie de' suoi viaggi e delle concessioni da lui ottenute con la precisione necessaria in argomenti di tal natura.*

Ecco dunque l'esito dell'intervista :

Antonio Moffa, esploratore delle regioni amazzoniche e concessionario del Pachitea nel Perù, è un meridionale, dalla parola calda, eloquente, fascinatrice, infervorato di amor patrio, e modesto qual si conviene a chi ha meriti veri e grandi. Egli ha visitato regioni pericolosissime, ha corso rischi gravi, si è sottoposto a disagi, a fatiche non comuni, ma non c'è caso ch'egli, descrivendo i suoi viaggi, faccia mai sè stesso l'eroe d'ogni avventura come usano tanti altri più o men fortunati esploratori. Aggiungete a tali qualità un'eccellente educazione, una compitezza punto comune, ed avrete un ritratto abbastanza preciso di Antonio Moffa.

Dopo aver percorso per tredici anni tutta l'America meridionale, specialmente il Brasile, il Venezuela, l'Argentina, la Bolivia ed il Chilì, il Moffa si stabilì, nel 1896, nel Perù dove, a suo rischio ed a sue spese, ha esplorata tutta la regione delle Amazzoni e dei suoi affluenti, ricca di boschi vergini, ove i più preziosi prodotti naturali si trovano nella più larga abbondanza.

La regione che maggiormente attrasse l'attenzione del nostro connazionale è il dipartimento di Loreto, che per estensione è la terza parte del Perù, colla differenza però che mentre l'intera Repubblica peruviana occupa una superficie eguale a sei volte quella dell'Italia con una popolazione di soli tre milioni d'abitanti, il dipartimento di Loreto invece, pur essendo grande quasi il doppio dell'Italia, non ha che centomila abitanti. E noi con una superficie di appena metà ne abbiamo oltre trenta milioni !

Nè si creda trattarsi per questo di una regione quasi selvaggia ; trattasi invece di « un campo che ha ormai già ricevuto le blandizie della civiltà e che per dare magnifici frutti non attende se non il lavoro regolato e intelligente del colono », trattasi di un dipartimento percorso per ogni verso da fiumi ampi e profondi, che lo pongono in comunicazione diretta coll'Atlantico e col Pacifico, di una regione favorita da natura non solo per la prodigiosa fecondità e per le vergini ricchezze, ma per la posizione splendida e pel clima temperato.

Ivi si trovano nella più marcata abbondanza : caoutchouc, cacao, caffè, canna da zucchero, cera, seta ed avorio vegetali, coca, salsapariglia, vainiglia, ipecacuana, china e moltissime altre piante d'uso medicinale ed industriale, nonchè molte specie di legni finissimi. E non mancano le sabbie aurifere, e molte miniere d'oro, d'argento e d'altri minerali. Ma il prodotto principale, quello che a preferenza di ogni altro può dar lucri colossali e fare la fortuna degli immigranti laboriosi è il caoutchouc. Non dirò degli usi di questo preziosissimo prodotto perchè troppo noti e ogni dì più estendentisi, ed anche perchè la *Domenica del Corriere* ne ha parlato in un recente suo numero, ma non voglio ommettere che il caoutchouc che si trae dai paesi solcati dai fiumi che danno origine all'Amazzoni è di qualità veramente superiore perchè ricavato dalla più ricercata tra le varie piante gommifere : l'*Hevea*.

Il signor Moffa, fondandosi sull'esperienza acquistata in parecchi anni di osservazioni, mi accertava che cento famiglie composte in media di quattro persone ciascuna, occupandosi anche soltanto a raccogliere la gomma nel corso di una campagna (sette mesi all'incirca) potrebbero raccogliere al minimo mille quintali, che venduti sui mercati europei al prezzo corrente di 1200 franchi, produrrebbero la rotonda somma di un milione e duecentomila franchi.

Ma la gomma non sarebbe il solo prodotto da sfruttare. Un'altra impresa assai utile sarebbe, ad esempio, la coltivazione del *ramiè*, dal quale si potrebbero ricavare fino a sei raccolte all'anno d'una eccellente qualità di seta vegetale.

Nè minori vantaggi si avrebbero dalla raccolta delle piante medicinali, aromatiche, tintorie, di cui son piene quelle immense foreste, dalla coltivazione del caffè, del cacao e della canna da zucchero, dallo sfruttamento delle miniere, ecc.

Dopo aver esposti in applaudite conferenze i risultati delle sue esplorazioni alla Società Geografica di Lima, il Moffa presentò al Governo peruviano un progetto di colonizzazione della regione del Pachitea nel dipartimento di Loreto. E quel Governo, in premio dell'ardita e proficua esplorazione, ed apprezzando in tutto

il loro giusto valore le qualità morali, la competenza, l'attività e la conoscenza dei luoghi del signor Moffa, gli concedeva ufficialmente, col consenso del potere legislativo della Repubblica e con l'incoraggiamento di tutti gli uomini politici e di affari del paese e di tutta la stampa peruviana, senza distinzione di partito, un'estensione di quindicimila ettari di terreno per formare una colonia, lasciandogli altresì piena libertà di scegliere il terreno che più gli convenga sulle rive del Pachitea, non vincolando la concessione ad alcuna località fissa.

La regione preferita dal Moffa è quella appunto bagnata dal fiume Pachitea, formato dall'unione dei fiumi Palcazu e Pichis, il quale dopo un corso di oltre trecento chilometri, tutto navigabile a vapore in qualunque stagione, diviene il più importante affluente dell'Ucayali, che ha suo sbocco nel fiume delle Amazzoni. Questa regione, così abbondantemente provvista di ricchezze inesauribili, trovasi nelle migliori condizioni igieniche e gode della massima sicurezza e tranquillità; ha il vantaggio di essere abbastanza lontana da centri popolosi ed è perciò sempre rimasta estranea ad ogni movimento politico; sfugge alle inondazioni (cui vanno invece soggette le regioni circostanti) perchè formata da terreni elevati e finalmente offre l'inestimabile comodità di poter eseguire il trasporto dei prodotti dal luogo di origine all'Europa, tutto, senza interruzione, per via d'acqua, ciò che produce un'economia che riesce indubbiamente di capitalissima importanza.

Sorvolerò su tutte le eloquenti considerazioni del gentilissimo esploratore amazzonico in ordine alla buona viabilità di quella zona, al suo allacciamento terrestre e fluviale coi principali centri, alla quantità dei prodotti italiani che si potrebbero scambiare con quelli del Perù, al progetto dettagliato della futura colonia e del suo bilancio, tanto per esser breve. Ma non so esimermi dal dare un'idea concreta del valore della concessione avuta dal signor Moffa. Stando al calcolo del maggiore Herbey, profondo conoscitore di quei luoghi, ogni ettaro nella zona del Pachitea dà una rendita annua netta di oltre 6 sterline, ciò che per 15,000 ettari — tale è l'estensione della concessione ottenuta — forma l'egregia somma di 90,000 sterline. Elevando questo reddito a capitale, anche al solo 10 0/0, l'intera zona avrebbe pertanto un valore di 900,000 sterline, pari a 22 milioni e mezzo di franchi.

Prima di congedarmi espressi al Moffa il desiderio di leggere quel che scrivevano della sua concessione i principali giornali peruviani, e il fortunato esploratore mi squadernò dinanzi un vero monte di giornali, fra cui ricordo *La Prensa libre, La Voce d'Italia, El Commercio, El Nacional, El Bien Social, La Ley, La Opinion Nacional, El Pais, El Imparcial*, ecc., Conoscendo che mi riescirebbe impossibile condensare in poche parole i giudizi oltremodo lusinghieri della stampa peruviana a proposito della concessione e del concessionario, ho chiesto licenza di riportare la chiusa di un articolo del giornale *El Pais*, chiusa che qui riproduco tradotta:

« Inoltre il concessionario signor Moffa riunisce le condizioni eccezionali per conseguire lo scopo. Egli non è un avventizio, nè uno speculatore capace di sacrificare ogni nobile intento a una smodata bramosia di lucro, ma un uomo fornito di vasta coltura, conoscitore profondo della materia, che ha illustrato il suo nome con interessanti esplorazioni, le quali hanno recata nuova luce alle scienze, e conosce personalmente la regione da lui scelta per la fondazione della nuova colonia.

« La regione è adattatissima, perchè in essa non vi è da lottare con rigori di clima, vi sono assolutamente sconosciute le infermità, e i terreni sono d'una fertilità straordinaria. Perciò non possiamo essere tacciati di ottimismo se affermiamo che l'impresa del signor Moffa conseguirà i risultati più lusinghieri. »

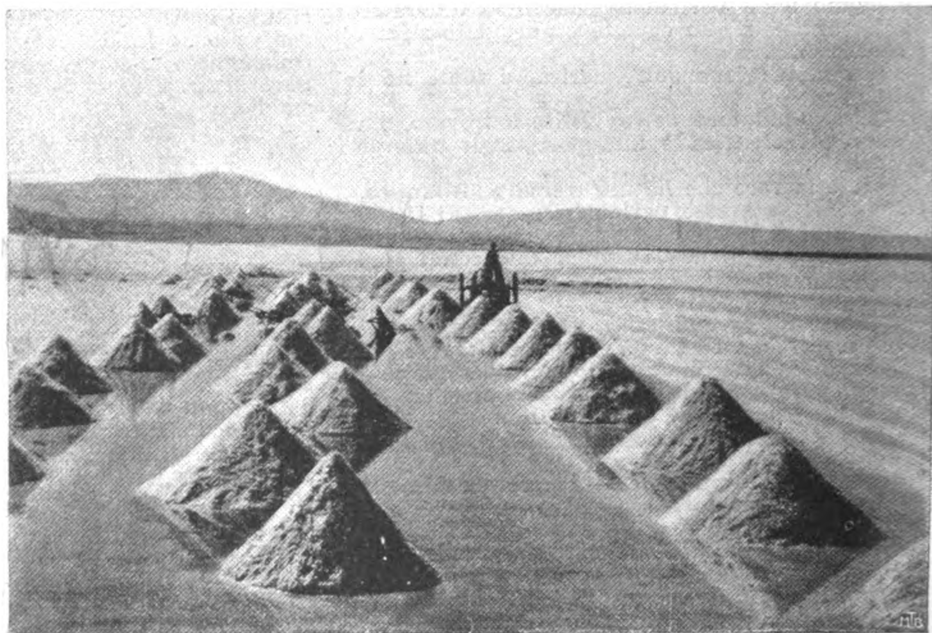
Tosto ottenuta la concessione il Moffa fu circondato dalle offerte di capitalisti stranieri per lo sfruttamento di quelle ricchezze, ma egli, ricordandosi d'essere sopratutto italiano, rifiutò ogni proposta e venne in Italia per costituire una Società che, anche col solo capitale d'uno o due milioni, potrebbe dar vita ad una fortunata colonia e ad una fortunatissima speculazione. Vari progetti furono imbastiti, ma per la solita povertà d'iniziativa del capitale italiano, non si giunse finora a cosa concreta. Il Moffa intanto è sulle mosse per ripartire pel Perù, alquanto deluso sullo spirito intraprendente dei suoi connazionali, ma più che mai infervorato del Pachitea e del caoutchouc.....

Dott. Teiro
Moltrasio (Lago di Como).

LE MERAVIGLIE DELLA NATURA

La più grande salina del mondo.

Chi segua la linea ferroviaria del Pacifico meridionale fino al centro del grande deserto del Colorado, a breve distanza dal confine fra lo Stato di California ed il Messico, non può non sentirsi colpito di meraviglia alla vista di uno spettacolo unico al mondo: una immensa pianura candida come neve immacolata, ma d'un candore abbagliante, accecante, splendente di tutti i colori dell'iride sotto gl'infocati raggi del sole. File di monticelli regolari si allineano sulla bianca e levigata superficie non interrotta da un albero nè da un fiore, simili appunto ai mucchi di neve raccolti nelle piazze cittadine all'indomani d'una burrasca invernale. Ne riproduciamo una esatta fotografia; ma è impossibile rendere, con l'aspetto generale, l'intenso bruciante luccicore dell'ampia distesa, lo scintillio che gli occhi dell'uomo civile non riescono a sopportare per più di pochi minuti.


La più grande salina del mondo. (Da una fotografia originale).

La strana e meravigliosa pianura, che misura circa duemila ettari di estensione, è formata da una enorme depressione posta oltre 80 metri sotto il livello del mare, e costituisce il più grande deposito di sale del mondo. In tempi lontani, dei quali dura però ancora la tradizione fra gl'indigeni, le acque del golfo di California la coprivano tutta; poi ritirandosi, esse lasciarono sul fondo un deposito di sale che sembra addirittura inesauribile, perchè in qualunque punto ed in qualunque proporzione lo si asporti, si riproduce quasi istantaneamente.

Fino ad una decina d'anni fa lo sfruttamento del grande bacino avveniva in tenue misura, alla spicciolata, finchè nel 1892 una inondazione del Colorado interruppe ogni lavoro. Ma ritiratesi le acque, l'evaporazione aumentò il prodotto e lo rese visibile per modo da invogliare l'industria a tentare l'impresa su vasta scala.

L'estrazione non è difficile: uno speciale aratro, mosso dal vapore, dissoda il bianco lenzuolo come fosse un campo coltivabile; poi gli operai ammucchiano in regolari piramidi il materiale così smosso e frantumato. Il deposito di sale forma come una crosta il cui spessore varia da tre a venti centimetri; il sottosuolo è liquido, e spesso, al rompersi della superficie cristallina, pullulano numerose sorgenti d'acqua sudicia, fortemente salmastra, nella quale i raccoglitori, muniti di grossi stivaloni, sono costretti a diguazzare.

Il sale si lascia ammucchiato fino a completa evaporazione; poi trasportato nell'apposito stabilimento di Salton, — un villaggio sorto da poco tempo nelle vicinanze, per le esigenze del lavoro, — viene pestato, purificato, passato attraverso un finissimo staccio, diviso secondo le diverse qualità e caricato su una ferrovia di servizio che va a congiungersi con la grande linea del Pacifico.

Il solo ostacolo allo sviluppo della proficua industria, che fornisce in quantità incredibili oltre al sale da tavola quello greggio per usi industriali, consisteva nella mano d'opera, perchè i bianchi si trovano nell'assoluta impossibilità di sopportare il torrido calore di quella regione, aumentato dalla luce intensa, abbacinante e dalla rifrazione. Ma la difficoltà fu girata ricorrendo all'opera dei Giapponesi e degli Indiani Pelli-Rosse. Questi ultimi sopratutto faticano impavidi sotto la sferza del sole, spesso omettendo perfino di adoperare gli occhiali affumicati forniti loro dall'amministrazione. Vero è che la sete ardente cagionata dalle emanazioni saline, costringendoli a bere rilevanti quantità d'acqua, li mantiene in uno stato di continua traspirazione che toglie il pericolo delle insolazioni.

E' nelle serene notti plenilunari che la grande salina presenta uno spettacolo fantastico, meraviglioso, indimenticabile; le miriadi di faccette cristalline splendono allora come gemme nella quieta luce d'argento, ed il bianco lenzuolo si stende senza un'ombra fino alla linea bassa delle montagne chiudenti da lontano l'orizzonte.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Il terremoto a Mignano.

Da molti giorni la popolazione di Mignano, in provincia di Caserta, è in preda a grande spavento in seguito a scosse di terremoto non molto gravi ma continue. Mignano, che ha 3000 anime, sorge su un'area sismica (le quali sono parecchie in Italia), alla base del gruppo vulcanico di Roccamorfina. I geologi credono che il focolare di questo vulcano sia spento, ma intanto i fenomeni attuali non sono affatto tranquillanti, quantunque simili a quelli prodottisi nel 1873-74 e finiti con scosse man mano decrescenti di numero ed intensità. Già molta parte della popolazione è fuggita dalle case attendandosi all'aperto. Chi non ha tende o stuoie dorme sotto gli alberi, accendendo nella notte fuochi con grosse torcie di resina. Avvennero scene di terrore e di superstizione: le immagini sacre furono portate in giro, e si fecero processioni e preci all'aperto, senza però impedire le convulsioni del suolo. Ad avviso dei geologi le scosse sarebbero poco profonde, ma dopo il giudizio di quelli che avevano affermato il Pelèe non esser prossimo ad eruttare la morte, proprio alla vigilia della distruzione di Saint-Pierre, chi può prestar loro fede? Anche i *tecnici* di Venezia avevano affermato che il campanile di San Marco non sarebbe caduto, e invece!...

I drammi dell'aria.

L'aereonauta Zambianchi, di Forlì, doveva fare certe ascensioni libere, a scopo di spettacolo, a Sulmona. Adunatasi in piazza una gran folla, nel pomeriggio del 21 luglio u. s., egli gonfiò la mongolfiera alta quasi 25 metri, e quando la seta apparve ben tesa si attaccò ad un trapezio sospeso al pallone e salì in aria facendo degli esercizi ginnastici. Fatalmente il pallone nello staccarsi dal suolo passò vicino alle fiamme del fuoco che aveva servito a gonfiarlo e si accese in un angolo. L'incendio si diffuse presto, terrorizzando i curiosi che assistevano agli esercizi. Un frate s'inginocchiò levando le braccia, gli uomini gridavano, le donne — fra cui la povera moglie dello Zambianchi — svennero. A qualche centinaio di metri d'altezza si vide il pallone discendere sopra la contrada La Ruccia. La popolazione esasperata si precipitò da quella parte nella persuasione di raccogliere un cadavere. Invece il pezzo di pallone rimasto avea servito di paracadute, quantunque delle 58 corde che sostenevano il trapezio ben 56 si fossero bruciate. A pochi metri da terra l'aereonauta spiccò un salto cadendo in piedi, perfettamente incolume. Egli fu afferrato, baciato, portato in trionfo rientrando a Sulmona al suono di tre bande e seguito da 10.000 persone acclamanti. In verità può dire di averla scampata bella!

Fra ragazzi: — Pagate anche voi altri così caro il carbone? — Anzi niente. La ferrovia ci passa davanti la casa e la mamma mi ha insegnato a fare le boccacce al macchinista tutte le volte che passa il treno. Egli allora mi tira dietro ogni volta un pezzo di carbone, che raccogliamo! —

Una signorina racconta un incidente di bagni: — Stavo per affondare, quando sei mani mi si stesero incontro pronte ad aiutarmi. — Ah! E quale hai presa? — Quella che non portava anello nuziale, naturalmente.



Amare questi piccoli esseri, gioire delle loro gioie — piangere del loro pianto — curarne le infermità — alleviarne i dolori — è la più alta estrinsecazione dei cuori buoni, è la più santa idealità delle anime gentili.

STRAGE DI BAMBINI

Ci sarebbe di che gridare all'esagerazione se non si trattasse di cifre ufficiali debitamente denunciate dai medici ad una ad una, e pubblicate per cura delle Autorità competenti. Sono centottantamila e più, ogni anno i bambini che periscono miseramente di *pertosse* (*tosse ferina, tosse canina, tosse asinina*).

Questo nel complesso di tutti i paesi civili del mondo, dove si può avere una statistica accertata.

Mentre, nella sola Italia, e nel solo anno 1900, ben tredicimila e novantun bambini furono denunciati morti di *tosse asinina*.

Quali le cause di tanti acerbi lutti?

Oltre alle condizioni atmosferiche e termiche, oltre alla debolezza di tanti fanciulli, ed alla predisposizione di tanti altri a postume affezioni polmonari, non possiamo tacere come l'incuria e l'ignoranza di certi genitori, raggiunga in parecchi casi la colpevolezza.

Essi, invece di ricorrere al medico, il quale, diagnosticata la pertosse, consiglia d'urgenza il rimedio, vogliono anzitutto *provare* a somministrare ai piccoli infermi questa o quella pozione, questa o quella pomata (*sic*).

Ma, ahimè! Il male intanto si aggrava: e sopraggiungono i soffocamenti, le emissioni di sangue dalla bocca, dagli occhi, dagli orecchi... Allora il papà, la mamma, la nutrice, non sanno più a quale santo votarsi.

Si corre allo specialista: si galoppa alla farmacia: vien prescritto lo Sciroppo Negri.

Ma neanche questo può far miracoli, se arriva troppo tardi, quantunque, malgrado la serqua innumere di imitazioni e sostituzioni grandi e piccole, sia pur l'unico razionale calmante-antisettico della pertosse.

E così, o la soffocazione ed il catarro prima, o la bronchite o broncopolmonite dopo, compiono la strage di tanti angioletti.

Ora, dico io a quanti hanno a cuore la salute dei bambini, perchè non ricorrere subito al vero rimedio, dai primi sintomi del male, seguendone la cura?

Opera di farmacisti italiani, lo Sciroppo Negri, si rese popolare da un decennio, in Isvizzera, in Inghilterra, nel Nord-America, nel Sud-America, in Ispagna, e perfino in Turchia, dove diffusissima è la *tosse asinina*.

In questo farmaco il medico pratico sa di avere il più valido calmante-antisettico delle tossi convulsive, specie se di indole infettiva.

Centinaia di migliaia di bambini allo Sciroppo Negri devono la vita. Se lo ricordino le mammine a tempo opportuno.

Dottor Modesto.

LA CASA SOTTO I MARI

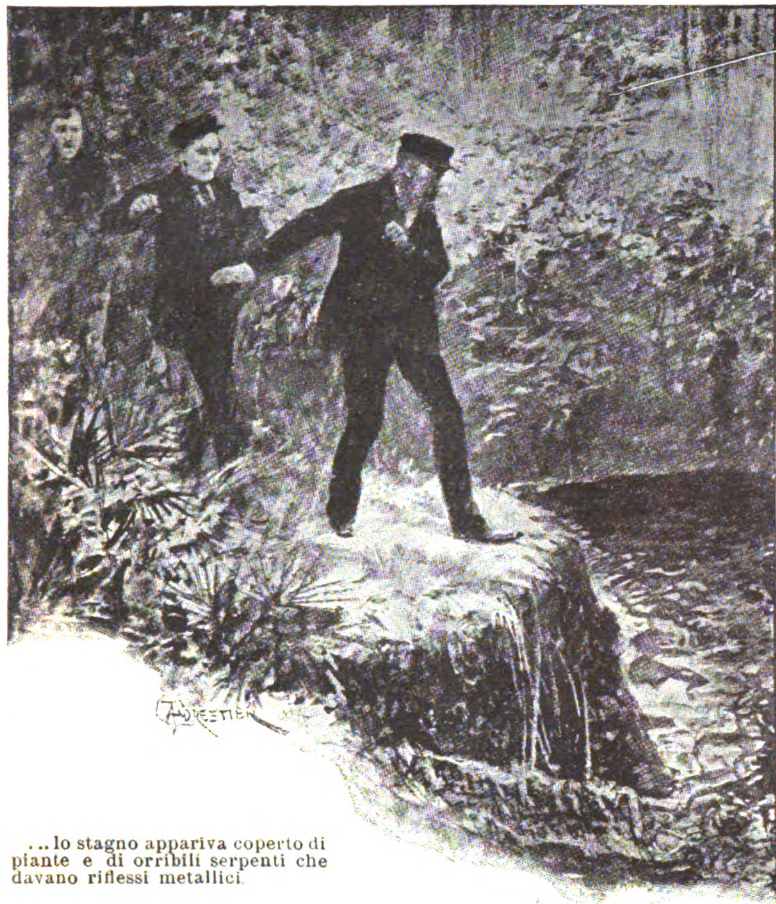
Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Che hai visto, Dolly? Parla presto, figliuolo; non abbiamo tempo da perdere, — gli dissi.

Per tutta risposta egli mi additò gli alberi che costeggiavano il giardino verso oriente.

— Il bosco è pieno di uomini armati, capitano. Due di essi poco fa mi camminavano quasi sopra, mentre stavo disteso a terra. Portano dei fucili e mi sembrano Tedeschi. —



...lo stagno appariva coperto di piante e di orribili serpenti che davano riflessi metallici.

— Tedeschi o Chimpanzè, non importa. Dov'è Seth Barker?... Perchè non è venuto giù?.. Crede forse che possiamo passare per la strada della collina?... Chiamatelo!.. —

Stavano per eseguire il mio ordine, quando Seth Barker, scendeva ansando giù per la collina, portando in mano una mazza di forma singolare. M'accorsi subito che era agitato e sconvolto; ma non era quello il momento da badare a dettagli.

— Venite a bordo, — diss'egli respirando affannosamente. — Il ponte è bloccato, ma io ho dato ad uno di coloro una bastonata, e mi sono fatto strada. —

— Ce ne sono ancora lassù? —

— Ce ne saranno dodici e forse più, capitano. Stanno sulle alture, aspettandovi al varco. —

— Bene, bene, — risposi: — bisogna che andiamo verso est, e più presto che si può; prenderemo la vallata e vedremo dove ci conduce. Voi, Seth Barker, tenete pronta quella mazza, e se qualcuno vi fa una domanda, non fategli aspettare la risposta. —

Avevo risolto di raggiungere il mare per la strada della vallata, e una volta sulla spiaggia, dare il segnale ad Harry Doe, se possibile, e se non a lui, per lo meno alla nave stessa, come ultima risorsa. Ogni strada mi sembrava migliore di quella trappola circondata di uomini armati. Una volta che saremo a bordo, pensavo, ci dirigeremo a Frisco, e domanderemo al Governo americano che cosa può fare per Ruth Bellenden e per suo marito.

Eravamo in quattro contro dieci, contro cento, forse, e gente disperata. Se uscivamo bene dalla lotta, ci saremmo potuti chiamare i più fortunati marinai che avessero mai corso il Pacifico. Ma saremmo riesciti? La probabilità di vittoria era una contro mille. —



Questo pensavo mentre ci addentravamo nel bosco. Camminavamo tutti quattro calpestando le foglie, ora abbassandoci, ora correndo, ma ognuno di noi avrebbe rifatto volontieri quella strada per amore di Ruth Bellenden. Se anche quella notte avesse dovuto costarci la vita, a nulla sarebbe servito il lamentarsi; e dopo tutto, coloro che avevamo contro erano uomini in carne ed ossa, in fin dei conti, e non spiriti da sgomentare un marinaio. Così giudicai che si dovesse andare avanti risolutamente. Il bosco era pieno di figure umane e già vedevo tra gli alberi le loro faccie; ero forse passato avanti ad una ventina di persone, nell'oscurità, quando uno di essi, balzando sulla nostra strada, c'intimò di fermarci.

— Guarda! Guarda! — gridò, — siete voi Bob Williams? —

— Sì, proprio Bob Williams, — risposi, e gli assestai sulla fronte un colpo che lo fece cadere come un bue abbattuto. Un suo compagno, che era venuto alle prese con Seth Barker, ricevette anche lui un colpo formidabile di mazza. Diede un gemito, e strammazzò all'indietro, aggrappandosi ai rami.

Dolly Venn, nel suo eccitamento rideva forte; Pietro Bligh bestemmiava. In breve l'oscurità aveva avvolto ogni cosa, e noi marciavamo solleciti verso la spiaggia.

— Vedete nessuna strada, Bligh? — domandai, poichè il respiro cominciava a diventarmi corto.

— Niente, capitano. —

— Ma che cos'è questo? Un colpo di fucile, o una pietra? — chiesi un momento più tardi.

— Un colpo di fucile, capitano, — gridò Dolly Venn.

— Bada ragazzo! — esclamai; — non vedi che c'è acqua davanti? —

Infatti ero rimasto immobile sull'orlo di uno stagno nero come non ne vidi mai in nessun altro sito. La strada ci aveva portati ai piedi dei colli, proprio in quel punto della valle che era dominato dal ponte. Questo, a grande altezza, era teso come una corda nera contro il cielo. Lo stagno appariva coperto di piante e pieno di orribili serpenti che davano riflessi metallici all'acqua, da cui esalava un fetore opprimente e soffocante cui nessun uomo avrebbe potuto resistere. Ma il peggio era che tre lati dello stagno erano costeggiati dal bosco, cosicchè noi, o dovevamo saltarci dentro e superarlo a nuoto per poi addentrarci tra gli alberi, oppure tornare per la strada di dove eravamo venuti. Al primo partito non potevasi neppur pensare: l'idea di attraversare lo stagno avrebbe atterrito l'uomo più coraggioso. Avrei compromesso tutto, piuttosto che toccare uno di quei serpenti che vedevo contorcersi tra le foglie in fondo all'acqua.

— E' la fine, Giorgio Begg, — dissi a me stesso, — è la fine della tua vita e della tua spedizione. —

La notte era nera come inchiostro, e noi ci trovavamo nel cuore del bosco: tutto all'intorno grandi alberi, a destra alte rupi che s'innalzavano al cielo come montagne; di fronte uno stagno nero, segnato da strisce luminose come il fosforo, e animato da sibili che agghiacciavano il sangue. A sinistra un boschetto. Gli uomini di Czerny, che avevano sparato sui naufraghi della «Santa Cruz», ci stavano alle calcagna, e noi eravamo in quattro contro tutti coloro. Chi avrebbe potuto sperare di uscirne illeso? Nè io, nè Pietro Bligh, nè Dolly Venn, nè Seth Barker.

— E' finita! — esclamò a sua volta Pietro Bligh, tirandosi indietro dallo stagno come da un orrido abisso. Ho veduto tanti serpenti in vita mia, ma quelli mi dànno i brividi. —

— Brividi o no, gli altri ci saranno addosso tra cinque minuti, ed allora cosa farete, Pietro Bligh? Cosa farete? —

Egli non rispose.

Il bosco risonava stranamente come se dimande e risposte s'incrociassero. «Tra pochi minuti, pensavo, qualcuno verrà fuori». E non avevo torto, perchè uno di coloro, balzando dal bosco, piombò tra le braccia di Pietro Bligh, come un sacco, senza proferir parola. Poveretto! Era l'ultimo abbraccio che riceveva in questo mondo. Ricevutolo tra le braccia e senza perdere un secondo, Bligh lo spinse verso lo stagno dove egli cadde a capofitto. Lo stesso Bligh non avrebbe saputo dire come ciò fosse avvenuto. Una fine più terribile spero di non vederla mai in vita mia. Pure Dio sa se egli stesso se l'era procurata! Quanto al mio compagno, l'emozione lo fece singhiozzare come una fanciulla. Ci volle tutta la mia arte per sollevarlo.

— Non è colpa nostra, — dissi. — Siamo quì per una buona azione, e se vi è da fare opera virile, la faremo, ragazzi. Accettate il mio consiglio, torniamo indietro, e fuggiamo. Meglio un colpo sulla testa, che finire fra quelle viscide spire, — e additai lo stagno.

Essi erano pieni di paura: la tensione nervosa li dominava. Non capii bene che cosa mi rispondessero, ma intuii che erano terrorizzati, dalle loro voci soffocate, e dal modo come si stringevano a me, quasi che da solo avessi potuto proteggerli. Seth Barker, specialmente, grande e grosso com'era, cominciò a borbottare fra sè, mentre il piccolo Dolly scoppiava in gemiti di tanto in tanto.

— Benone, ragazzo! — gridai; — dite a quella gente che siete quì, e domandate come stanno le loro signore. Vedo che l'avete finita con questo mondo, e che vi avviate difilato verso l'altro. —

Egli si calmò, e subito mi vergognai di aver parlato così ad un povero ragazzo al quale ancora rosea si apriva davanti la vita, e che aveva tutte le ragioni di essere spaventato.

— Via, Dolly, — gli dissi con più dolcezza; — tienti vicino a me, e se non sai dove sono, stendi la mano e toccami. Mi sono trovato in circostanze ben peggiori di questa, ragazzo mio, e in qualche modo ne usciremo anche questa volta. Dopo tutto, abbiamo la nave laggiù, ed il signor Jacob è vivo ancora. Trattieni il respiro, e avanti a tutte gambe. —

Pronunciai queste parole per fargli coraggio, non già perchè ci credessi io stesso. La mia idea in ogni modo era di andare avanti.

Quando ci rimettemmo sul sentiero, la nostra condizione sembrava disperata; ma d'improvviso avvertimmo una cosa strana che Pietro Bligh fu il primo a segnalare.

— Son lucciole o lanterne? — domandò egli, fermandosi ad un tratto ansante come una pompa. —

Mi fermai a mia volta e guardai verso la collina nella direzione da lui indicata.

— Son lanterne, — suggerì Seth Barker.

— E le tre ragazze di prima le portano in mano, — aggiunse Dolly Venn.

— Speriamo che quelle donne non vorranno dar la caccia a quattro poveri marinai! —

— Ragazzi, — esclamai infine, — ecco l'imprevisto che ci soccorre; bisogna approfittarne. Vado a domandare a quelle ragazze una scorciatoia per arrivare alle colline senza perdere tempo.

Tutti approvarono, e corremmo avanti. Il vociò pel bosco si faceva sempre più vicino: dovunque ci voltassimo potevamo sentire le voci. Le lanterne intanto passavano rapidamente di cespuglio in cespuglio come insetti fosforescenti nelle notti d'estate. Pensai che quelle donne volessero sfuggirci. Ero ormai disperato, quan-



seguitelo Clair-de-Lune — gridò — seguitelo, seguitelo...

do, perdute di vista quelle stelle che ci guidavano, mi trovai faccia a faccia con l'ultima persona con cui avrei voluto trovarmi.

Sul sentiero pel quale camminavamo comparve, tenendo in mano una lanterna, la strana figura del vecchio in sottanella, che le ragazze avevano tanto festeggiato poco prima. Egli ci salutò dicendosi nostro amico; poi con una pronuncia mezzo inglese e mezzo francese:

— Giorgio Begg! — gridò; — seguite Clair-de Lune, seguitelo... seguitelo... —

Si volse come per persuadersi che il suo comando non fosse caduto inascoltato e si addentrò tra i cespugli, su pei colli.

Noi gli tenemmo dietro.

VIII.

Il nascondiglio.

Lasciati i boschi risonanti di voci e di spari, ora che andavamo su per la montagna tutto sembrava ricaduto in silenzio. Si sarebbe udito il cadere di una pietra, od il gocciolare dell'acqua dalle rocce nere nel quèto stagno sottostante.

Fu solo dopo esserci arrampicati per più di mezz'ora che cominciammo a sentire il vento fischiare in alto. Il sentiero non era spesso che un orlo strettissimo sulla parete ripida dell'altura. A volta, ricordando dov'ero, non osavo guardare in basso; ma il vecchio andava avanti risolutamente con la rapidità di un capriolo, ora ritto sopra un abisso che avrebbe dato le vertigini a guardarlo, ora saltando, ora arrampicandosi, ora strisciando.

Noi, che per mezzo suo eravamo stati salvati dai nemici nascosti laggiù nei boschi, ci fidavamo completamente di lui. Il mare è una scuola sicura per conoscere gli uomini ed i loro caratteri. Se quel vecchio Francese aveva preferito mettersi una sottanella alle gambe, e portare una pelle di leone sulla schiena, non ci piaceva meno per questo. Il contegno delle tre ragazze verso lui completava ciò che non sapevamo. Egli doveva avere un cuore tenero, altrimenti le tre ragazze non lo avrebbero accarezzato quasi fosse stato un cane grazioso. Come una nave nella notte, egli aveva attraversato la nostra strada; ed il suo porto doveva essere il nostro porto, visto che non ne conoscevamo altri. Ecco perchè noi lo seguivamo a fatica su pel sentiero pericoloso, come i ragazzi seguono un maestro. Egli ci conduceva tutti in qualche buon riparo, senza dubbio; la sola questione era questa: Avremmo avuto la forza ed il fiato di raggiungerlo?

Potete immaginare che non era cosa da poco, dopo una corsa come quella che avevamo fatto, vederci costretti ad arrampicarci sulla cima di una montagna. Per parte mia ero così stanco, che ogni passo su per i sassi era come una coltellata che ricevessi al fianco; quanto a Pietro Bligh, mi meravigliavo che non rotolasse giù dalla roccia, tanto il suo respiro facevasi man mano difficile, anche perchè era assai pesante di corporatura. Ma gli uomini, quando si tratta di salvare la vita, compiono meraviglie, e così fu che noi continuammo a salire ed a salire sempre.

Eravamo giunti in un posto spaventoso; gole terribili, rocce dalle forme selvaggie come visi di cadaveri che ci guardassero nell'oscurità. Il vento ululava con voce umana e pareva che fosse raccolta lì la desolazione di tutta la terra. Ed il vecchio saliva sempre, in alto, sempre più in alto, come se avesse voluto toccare il cielo.

— Iddio mi aiuti! — esclamò finalmente Pietro Bligh. — Non posso più proseguire, signor Begg, anche se un miglio valesse un milione. Oh! per amore di Dio, fermate quell'uomo. —

Lo spinsi avanti ordinandogli di tacere.

— Vorreste finire nello stagno, allora? Dov'è il vostro coraggio? Altri cento metri, e ci fermeremo. Lassù il vecchio ci aspetta, e dovremo ringraziarlo molto. —

Non dissi altro, ma mi arrampicai, e trovai il Francese che ci aspettava sull'orlo di una specie di gran caverna nera, che pareva senza fondo. Dolly Venn vi era già, e Seth Barker giaceva sulle pietre ansando come un cane. Solo il vecchio Clair-de Lune era fresco ed in forze, e capace, nella sua barbara lingua franco-inglese, di dirci ciò che desiderava.

— Signori, — esclamò, — non parlate a lungo. Ora discendiamo. Io pure sono un marinaio. Fu saggio consiglio il vostro di seguirmi. Laggiù nessun cane abbaia. Io vi mostrerò la scala, e tutto andrà bene. Domattina tornerete a casa con la vostra nave; quanto a me, morrò quì con i miei figli. Nessuno verrà per il vecchio Clair-de Lune, nessuno.... Quanto a voi, vi salvo perchè siete marinai. —

Era veramente uno strano discorso, ma pare non ci fosse tempo di discutere. Vidi una scala gettata nell'abisso, e quando il vecchio cominciò a discendere, lo seguii senza esitare. La luce di una lanterna, nell'oscurità della notte, mi lasciava vedere un vano di circa venti piedi di profondità, tappezzato con grandi foglie oscure, e coperte distese a terra; in un angolo, qualche cosa che sembrava un letto. Vedevo inoltre una piccola stufa, e, da una parte, una tenda tirata per riparo contro la pioggia, mentre delle pentole, delle padelle, e tante altre piccole cose facevano chiaramente comprendere che quello era il vero rifugio del vecchio nella montagna, e che là egli passava gran parte della sua esistenza. Nessuna miglior testimonianza della sua onestà potevasi desiderare. Ora egli ci aveva portato nella propria casa, ed era tempo di ringraziarlo.

— Quanto avete fatto per noi, nè io nè i miei compagni potremo mai dimenticare, — dissi con calore. — Eccovi la mano di un marinaio, ed i ringraziamenti di un marinaio. Ci fosse dato un giorno di potervi compensare! Siate certo che ne sarei molto contento. E se volete tornare a bordo, voi, e le ragazze, non trovereste nessuno più pronto di me ad accoglervi. —

Ci stringemmo la mano, ed egli depose la lanterna a terra. Pietro Bligh si era disteso al suolo ed invocava tutti i santi del calendario che lo aiutassero; Seth Barker ansava come un cavallo; Dolly Venn stava contro il muro con la testa appoggiata sul braccio.


Salivamo verso la sommità, ora camminando, ora procedendo a carponi.

— Nessuno verrà quì, — disse; — nessuno troverà la strada. Dormite, e domattina farete il segnale alla nave di accostarsi dove io vi insegnerò. Per me non sarà così; questa è la mia casa. Io sono uno straniero nel mio proprio paese; nessuno rammenta Clair-de Lune; da dodici anni vivo quì; cinque volte dormii il terribile sonno dell'isola; cinque volte io vissi dove altri morirono. Perchè andare a casa, signori, se non se ne ha alcuna? Io non vado, ma voi, voi dovete affrettarvi a motivo del sonno. —

Drizzammo le orecchie a queste parole, e Dolly Venn scappò fuori con una domanda prima di me... Infatti egli parlava il francese molto bene, e per cinque minuti entrambi discorsero rapidamente.

— Che cosa volle dire del sonno, ragazzo? Perchè non bisognerebbe dormire nell'isola di Ken? Che altre assurdità dirà ancora? —

Avevo dimenticato che il vecchio parlava anche inglese, ma egli subito me lo ricordò.

— Nessun'assurdità, nessuna sciocchezza, signore, ma verità molto spaventose. La cosa succede tre o quattro volte all'anno; tre o quattro volte viene, tre o quattro volte va. Tutti dormono se non scappano via in tempo; voi pure dormirete se non ve ne andrete. Ah, il buon Dio vi permetta di andar lontano prima di quel giorno! —

Egli faceva il possibile per spiegarsi bene, ma era come se parlasse arabo. Dolly, che più degli altri intendeva il suo linguaggio, si sforzò di capirlo, ma non arrivò molto più in là di me.

— Egli dice che quest'isola in giapponese è chiamata l'*Isola del sonno*. Due o tre volte all'anno viene dalle paludi un'esalazione perniciosa, che fa cadere gli uomini in un letargo da cui non si esce talora che dopo molti mesi. La cosa non pare possibile, ma egli lo afferma. (*) —

— Vero o falso, Dolly, — risposi a voce bassa, — non ci lasceremo cogliere; ma certo è una favola, sebbene non faccia piacere a sentirla. —

— Questa non è una musica che mi piace! — esclamò Pietro Bligh, richiamando la nostra attenzione su due spari che risuonarono non nel bosco, ma, a quanto pareva, sulla spiaggia, dove non eravamo riusciti a giungere.

— Sarà Harry Doe che ci avverte, — esclamai.

— E ci fa capire che sarebbe pericoloso per noi andare giù. —

— Si sarà messo in salvo con la lancia, speriamo; domattina vedremo. —

La tempesta che urlava sulle cime delle alture, la conoscenza degli abitanti di quell'isola, lo strano discorso del Francese, tutte queste cose infine ci rendevano difficile il dormire. Aspettavamo ansiosamente l'aurora. Credo però che se avessimo saputo allora ciò che ci si preparava, avremmo pregato Dio che non ci facesse vedere quel giorno.

IX.

Andiamo in cerca del „Southern Cross".

Il vento soffiò impetuoso tutta la notte, e all'alba soffiava ancora. Inutile dire che nessuno di noi dormì. Il mugghiare delle onde sugli scogli, il rotolare delle pietre dalle alture, i terribili suoni di voci umane e selvaggie pei colli, avrebbero fatto fuggire il sonno dagli occhi di chiunque. E sopratutto c'era da pensare alla nave. Dov'era? Quando l'avremmo riveduta? Oh! come spesso ci rivolgevamo l'un l'altro questa domanda quando il fulmine scrosciava ed il suo vivido bagliore sembrava volesse squarciare il cielo, e gli spruzzi del mare lanciati in alto ci bagnavano il volto!

Ci sarebbero state buone o cattive notizie della nave? Stimavamo tutti l'ufficiale Jacob, a cui era rimasto il comando, come un incomparabile marinaio, ed eravamo convinti che, forse, nessuno lo uguagliava in prudenza ed in audacia. Per lui si trattava di decidersi se mettersi nel mare libero, o arrischiare ogni cosa per noi. Se egli avesse pensato che la salvezza del *Southern Cross* richiedesse di andare in alto mare, nulla certo lo avrebbe trattenuto. Ma io ero ansioso, perchè se la nave se ne fosse andata, che cosa sarebbe stato di noi, all'isola di Ken?

Il vecchio Francese fu il primo a muoversi allo spuntare del giorno, e appena le cime più elevate s'illuminarono della luce dell'aurora, egli rimise la scala a posto e cominciò a mostrarci la strada che conduceva alla cima della montagna.

— Fate il segnale, la nave lo sentirà. I marinai vanno dove gli uomini di terra temono di andare. Ah, signori, il vento è terribile, oggi: un vero e proprio uragano! Un altro giorno, con la calma, il viaggio sarà facile, ma non oggi; acqua grossa, tutto bianco.... nessuno andare... —

Parlava rapidamente così che gli avremmo riso in faccia, se fosse stato possibile dimenticare che la notte precedente egli ci aveva salvata la vita.

I pericoli della strada non ci davano pensiero, oramai; le rocce tutto intorno chiudevano la vista; si vedeva in alto il cielo nero, in basso il vuoto interminabile; quanto all'acqua, nulla. Correvamo verso la sommità; ora camminando, ora procedendo carponi, ora chiamandoci l'un l'altro per farci fretta, ora dicendoci che la fretta non avrebbe servito a nulla. I cuori ci battevano forte, e le mani ci tremavano; fra poco avremmo veduto, e quella vista avrebbe significato per noi vita o morte.

Il vecchio Clair-de-Lune fu il primo ad arrivare in cima, io gli venivo subito dietro. Non ricordo chi fosse il primo a lanciare il grido:

— La nave non c'è più! —

(Continua).

(*) Giovera ricordare che non ancora la scienza è riescita a determinare le cause che producono questo sonno, che sembra del resto una vera malattia. Ma la malattia esiste, e ciò che è più strano, ha sempre esistito. Di essa è parola, fra altro, nel *Canzoniere del Cid* là dove si accenna alla grave sonnolenza che colpì i Mori prima dell'arrivo di Campeador. Sembra che la malattia del sonno non sia mai penetrata in Europa, all'infuori che nel 1470 in cui nelle Marche molti soldati ne furono colpiti poi che avevano avuto contatto con la scorta di certi ambasciatori orientali venuti appunto allora in Italia per incarico di un principe maomettano. Allora il medico della Corte urbinate la studiò, ma non capì gran che, limitandosi a chiamarla *upnogia* (sonnolenza). Secondo un clinico moderno trattasi di un influsso gravissimo sul sangue e sui vasi del cuore ove il sangue non scende più con la debita rapidità, donde una lentezza in tutto il corpo che diventa presto letargia. Secondo recenti notizie, in uno stato dell'Africa equatoriale l'anno scorso la malattia del sonno fece 40 000 vittime, e parecchie migliaia caddero pure nell'Uganda in due mesi. Perchè la malattia può essere micidiale. *(Nota del trad.)*

DALL'ALGERIA

Una città sull'orlo di un precipizio

(Lettera alla *Domenica del Corriere*).

Figuratevi una bella montagna inaccessibile da ogni parte eccetto che a levante; figuratevi che da questa parte una forza demoniaca gigantesca abbia praticato una immane spaccatura lunga un paio di chilometri e profonda in certi punti fino a ottocento metri, ed avrete un'idea dell'abisso in vetta al quale è fabbricata la città di Costantina, l'antica Cirta.

Lo spettacolo che si presenta di colpo al viaggiatore uscente dalla stazione, è una grande parete a picco, color di ferro ossidato, istoriata bizzarramente dal lavoro millenario delle numerose sorgenti gocciolanti qua e là, punteggiata di rari ciuffi d'erba. E lassù, in alto, esattamente sul filo della rocciosa muraglia sono ammonticchiate in disordine le case basse, bianche del quartiere arabo.

Ci si arresta meravigliati, a bocca aperta; si alzano gli occhi per misurare l'altezza vertiginosa, si pensa all'audacia del primo operaio che ha osato porre le fondamenta del primo muro a piombo sul vuoto. Se i riflessi del sole d'Algeria non vi costringono ad abbassare gli occhi, si può ancora distinguere qua e là, sul ciglione, degli alberi di palme, gelsi o fichi, sporti in fuori oltre la linea bianca delle case, come una sfida alle leggi di gravità.

Ciò produce sempre un'emozione deliziosa, indimenticabile.



L'impressionante roccia (il *Rocher*) di Costantina e il ponte d'El Kantara di 115 metri.



Piazzetta e strada del quartiere arabo.

Se avete qualche reminiscenza storica, il pensiero corre subito agli antichi Numidi, primissimi abitanti di questo suolo, arcieri infallibili e cavalieri perfetti, come, del resto, tutti i figli della cavalleresca Algeria. Si vedono, reduci dalle scorrerie o dalle grandi caccie, dirigersi quì nel rifugio della vecchia Cirta, loco adatto per deporvi il bottino e gli schiavi. E quì dimenticare la ferocia del predone per divenire coloni.

Adesso tutto è cambiato. Uscendo dalla stazione gli abitanti vi assaltano, ma solo per impadronirsi del vostro bagaglio e portarlo a destinazione.

Guardateli questi uomini rotti a tutti i disagi, a tutte le intemperie, plasmati da un ambiente tutto speciale, freddissimo l'inverno, arroventato l'estate; battuto continuamente o dalla tramontana o dal *simoun* sahariano. Sono amalgana di tutte le razze nord-africane, colle tinte più varie e gli abbigliamenti più disparati.

Sudanesi neri come l'ebano, dalle gambe esili e dalle spalle erculee tendono la manaccia alla vostra valigia senza parlare, interrogandovi collo sguardo buono di bruti pazienti. Sono quasi sempre i preferiti perchè più sicuri e più discreti nel prezzo. Non vi fidate invece di questo kabile in sola camicia bianca e fez rosso, barbetta nera ispida, polpacci color di rame. Sarebbe capace di giocarvi un brutto tiro, conducendovi per es. in qualche labirinto di viuzze e poi dandosela a gambe colla preda. Quel ragazzotto che vi grida: «Bagages, sidi?» chiuso in una specie di dalmatica a maniche corte, a scacchi rossi e caffè, con orlature verdi, è un Mozabite: la razza più economa, più fina, più tenace di quante, dall'Egitto al Marocco, sono venute a commerciare coi Rumy (Europei) di Algeria.

Quando avete fatto la scelta, la guida preferita, dopo aver lanciato un motto di scherno «zopp!» come una frecciata ai concorrenti più accaniti, si carica il bagaglio sulle spalle e vi precede per montare in città. Quando un arabo è in cammino ed è solo, è caso che non canti. Niente di più semplice delle sue canzoni. Delle volte una sola vocale, l'*a*, ripetuta in tutte le gamme e su tutti i toni, fa le spese di parecchie ore di marcia. Altre volte è una frase semplice, ripetuta migliaia di volte: «*Il Allah, rasul Mohammed Allah;* Non c'è Dio che Dio e Maometto è il suo profeta».

Da qualunque punto si parta, dalla pianura lontana come dalle alture vicine, bisogna sempre montare per recarsi alla *ville du Rocher*. Una volta visitato il precipizio e il ponte metallico che lo attraversa, elegante e fiera opera di 115 metri d'altezza che dà le vertigini, quasi più nulla d'interessante resta a vedere di Costantina fuori degli abitanti. I quali meritano in verità di essere studiati. Poichè il loro carattere è fiero come la loro montagna, mobile come i venti che vi dominano, pieno di misteri come il nero torrente che vi serpeggia in fondo.

Quarantaseimila abitanti, di cui solo un terzo europei, nascono, vivono e muoiono su questo nido d'aquila. E' certo che le emanazioni di tanta gente, riunita in sì breve spazio, corromperebbero l'atmosfera se il sistema di ventilazione continua impiantato dalla natura non provvedesse ad esuberanza l'ossigeno per tutti, facendo di questa città uno dei centri più salubri dell'Algeria.

E devono essersi disputato il terreno palmo a palmo per fabbricare. Poichè le case della vecchia città araba sono ammonticchiate le une sulle altre senza alcun riguardo alla linea retta, senza strade nè piazze. Le strade sono corridoi di due o tre metri di largo, le piazze sono pozzi, come potete giudicare dall'unita fotografia.

Dal punto di vista del costume è fortuna che la civiltà non sia ancora giunta quassù. L'arabo ne è affatto refrattario. Vedetelo che passa con grande fruscio di sottane e di ciabatte, col suo volto pallido, emaciato di profeta; raccoglie e nasconde nel suo vasto *burnus* il pezzo di corda, il chiodo, la lista di latta, tutto quanto è calpestato dal ricco infedele a cui i disegni incomprensibili di Allah permisero di impadronirsi del suolo dei veri credenti.

Sotto la sua passività apparente egli però affretta col pensiero l'ora in cui potrà gettare dall'alto di queste rocce i cani infedeli che lo opprimono. Non c'è più dubbio. Da fatti parziali avvenuti qua e là, e ultimamente dalla rivolta di Margueritte, si può ritenere che l'indigeno è cosciente della propria forza. Di giorno in giorno i suoi migliori l'accrescono coll'assimilarsi assai facilmente la lingua e le invenzioni utili dei conquistatori. Per ora la prudenza lo consiglia di aspettare in vista delle migliaia di fucili e cannoni che lo circondano.

Ma verrà l'ora in cui il Profeta esaudirà le preghiere dei veri credenti e, lui stesso, lancerà dall'Oriente il grido della riscossa. E, allora guai ai nemici dell'Islam!

E in attesa si aggrappa ciecamente alle sue tradizioni e al suo *Rocher* il quale ha visto, nel corso dei secoli, più di ottanta assedî: da Giugurta che vi nascose il tesoro reale per sottrarlo e Caio Mario, fino al maresciallo Valée che si impadronì della città, dopo immense perdite, il 13 ottobre 1837. Stolto è colui che crede, coll'erigergli delle moschee, coll'ammetterlo al banchetto del progresso, di poter ridurre il musulmano a sopportare con gioia il giogo relativamente leggero che la Francia gl'impone.

Al duca d'Isly che lo interrogava, se a mezzo di concessioni reciproche, di istruzione e benessere materiale prodigato alle masse indigene, si potesse arrivare all'affratellamento ed alla fusione graduale delle due razze, Agà Mustafà-Ben Ismal rispose: «Vuoi tu che ti dica a questo riguardo tutta la verità? E se te la dico non mi porterai rancore? Ebbene, ascolta, poichè io ti parlerò tanto francamente come al giorno del giudizio finale, quando avremo Dio per cady e gli angeli per testimoni. Noi abbiamo in orrore tutte le innovazioni, da qualunque parte esse vengano e non troviamo altra felicità più grande che quella di attenerci strettamente ai costumi, tradizioni, credenze dei nostri padri. Quando ci si vantano i progressi di cui voialtri, nazareni, siete tanto fieri, i nostri rispondono invariabilmente: Noi siamo gente che segue, non gente che inventa. Prendi un francese ed un arabo, mettili in una marmitta e falli bollire assieme. Dopo ventiquattro ore tu distinguerai ancora il brodo del cristiano e quello del musulmano, poichè non saranno più mescolati delle loro idee, che non possono confondersi ».

In attesa che la civiltà e l'istruzione, le più grandi livellatrici delle barriere umane, diano una smentita a queste teorie d'odio, che paiono confermate dai fatti del momento, io sarei lieto di avere destato un po' di simpatia nei lettori della *Domenica del Corriere* per la bella città del *Rocher:* campata fra cielo e terra come una delle sue bianche cicogne benedette dal Profeta, appoggianti la zampa su' suoi comignoli; eternamente in procinto di essere inghiottita dalle viscere aperte della terra, ed eternamente sfavillante al sole. Non saprei meglio esprimere il mio pensiero che con queste parole di un poeta indigeno: «Qui non sono gli uccelli che... sputano sull'uomo, è l'uomo che sputa sugli uccelli.»

Costantine, 4 luglio 1902. — ALBERTO ERISTANO.

Nel num. 14 del 6 aprile u. s., illustrando il palazzo del governo a Pretoria, abbiamo detto che le statue del monumento a Kruger, che sorge davanti ad esso, vennero fuse nello stabilimento Nelli, di Roma. Ora la fonderia G. B. Bastianelli, pure di Roma, vuole si sappia che la grande statua dell'ex presidente, alta 5 metri, è opera sua, e in parte sua è anche la fondita delle altre statue.

— Sono molto contenta del nostro nuovo alloggio. — dice una signora trovando per via una inquilina della casa dove prima abitava; — intanto abbiamo un vicinato molto migliore di prima. — Anche noi possiamo dire lo stesso. — Ah! E dove stanno adesso? — Nello stesso appartamento di prima.

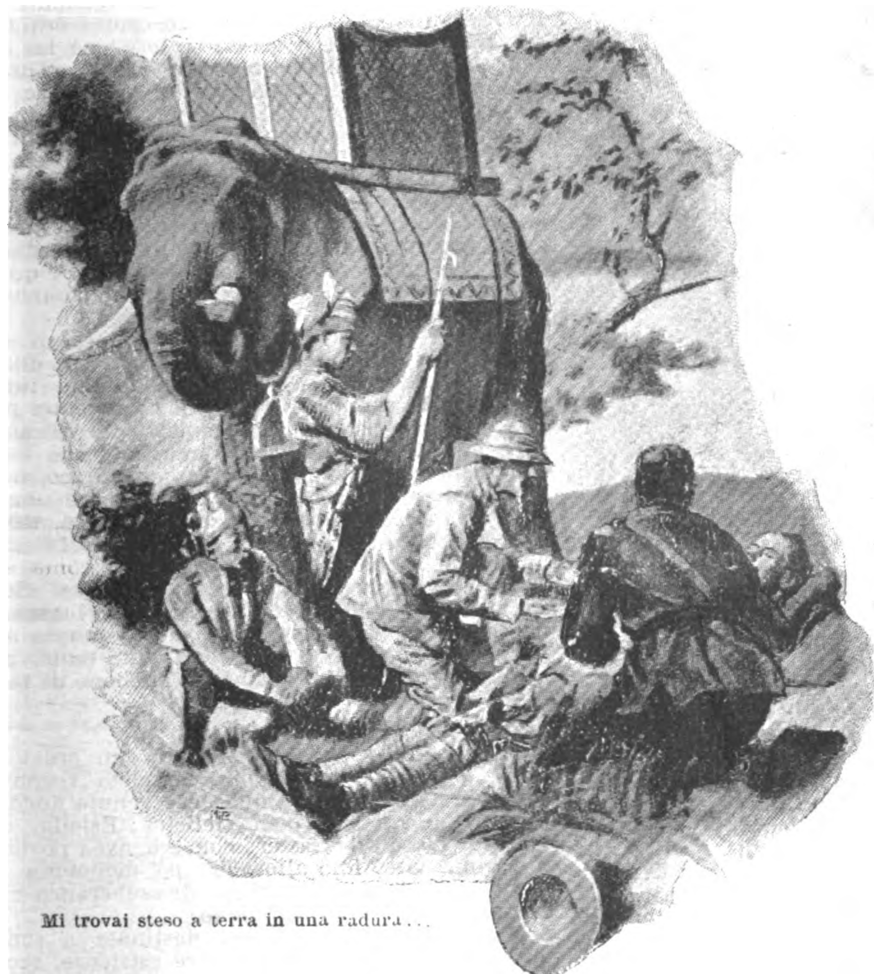
UN' IMPRESSIONANTE AVVENTURA

Come sfuggii ad un'elefante infuriato

Ecco come un' ufficiale inglese, incaricato da quel governo di una missione in Birmania, racconta una drammatica avventura occorsagli:

Pochi mesi fa ero sano come un pesce, robusto, allegro, e le grandi cacce pericolose rappresentavano per me una delle maggiori gioie della vita. Oggi invece sembro invecchiato di vent'anni; sono fiacco, pallido, triste; ho dei capelli bianchi e gli amici mi guardano con una significante espressione di sorpresa mista a pietà. Un solo giorno ed una notte bastarono a compiere tale poco gradito mutamento; ma l'agonia di quelle poche ore conta ben più di mesi e mesi di assidue fatiche e di dolorose privazioni.

Mi trovavo da tempo nell'Alta Birmania ove mi aveva chiamato un incarico governativo, e poichè in quel paese dal clima snervante e dall'esistenza monotona l'aurea massima che il tempo è denaro perde più che metà del suo valore, ingannavo con le frequenti cacce la noia delle lunghe e tediose giornate. Provvisto a



Mi trovai steso a terra in una radura...

pena degli oggetti più necessarî, giravo a lungo per le foreste prive affatto di sentieri, dormendo sotto la tenda, mangiando come e quando potevo. Erano talora veri e proprî viaggi quelli che intraprendevo in compagnia di pochi e coraggiosi amici; e si capisce come in tali circostanze la comparsa di qualche mandra di elefanti selvatici nelle vicinanze, rappresentasse un vero avvenimento, sia per l'emozione dell'inseguimento, sia per la probabilità di conquistare subito un lauto pranzo per tutti e di ottenere più tardi un guadagno non indifferente.

*

Quel giorno eravamo partiti in tre, — senza contare i due servi indigeni che ci accompagnavano. Eravamo montati su due elefanti e non tardammo a scorgere le tracce dei loro liberi congeneri.

Nulla riesce più facile che il sorprendere queste mandre di elefanti selvaggi allorchè si sappia evitare il più lieve rumore atto a svelare la presenza dell'uomo. Infatti, scorgendo i loro compagni, quei pachidermi credono ch'essi possano unirsi alla vagante tribù e non se ne curano più che tanto. Stavolta salutammo l'incontro con gioia maggiore dell'usato perchè trattavasi, oltre ad una dozzina fra femmine e piccini, di un bellissimo maschio d'età matura, fornito di due splendidi pezzi d'avorio.

Ma il pericolo, anzichè dalla parte avversaria, venne dai nostri elefanti, dirò così, civili. Impressionabilissimi per natura, essi cedono facilmente alla paura e si dànno a fuga precipitosa; e così infatti avvenne di quello sul cui dorso stavo appollaiato.

Prima che avessi il tempo di reagire, mi sentii trascinato a corsa sfrenata, vertiginosa. A certo punto un ramo pendente mi afferrò ad un lembo della giacca e, perduto l'equilibrio, caddi a terra, mentre la mia poderosa cavalcatura spariva lontano, tra il folto, travolgendo le alte erbe, schiacciando i cespugli sul suo passaggio.

Il bell'elefante selvatico ed il suo seguito s'erano precipitati sulle sue orme, infuriati probabilmente contro il disturbatore. Già sentivo i loro passi pesanti, formidabili, risuonare a breve distanza. Mi sentii perduto: docili e tranquilli di solito, gl'imponenti animali diventano terribili quando l'ira li assale. Una sola via di scampo mi restava; lo compresi tosto nonostante lo spavento che mi gelava il sangue nelle vene, e ne approfittai senza indugio.

*

Girai lo sguardo intorno, e scelto fra tutti gli alberi vicini il più grosso, benchè secco in apparenza e poco provvisto di foglie, mi arrampicai con tutta la velocità consentitami dalle mie forze raddoppiate dalla paura. Ero a pena riuscito a sedermi a cavalcioni di un grosso ramo allorchè mi accorsi che l'albero in realtà era morto ed il tronco internamente vuoto; ma non vi badai, assorbito com'ero dal pericolo più pressante.

Infatti il furioso elefante arrivava proprio allora là sotto. Mi cercò con l'occhio feroce e poichè mi scorse si avventò con impeto contro il mio aereo rifugio. Ero troppo in alto per raggiungermi di primo colpo con la proboscide; ma l'oscillazione prodottasi fu così forte da farmi perdere l'equilibrio e da mandarmi a cadere nell'interno del tronco.

Mi sentii scivolare giù, giù, lentamente, in una specie di tubo senza luce. La materia vegetale secca e friabile ammassata nel fondo attutì la scossa della caduta. Essa formava uno strato abbastanza grosso sotto i miei piedi, sì che mi trovavo ancora ad una certa altezza dal livello del suolo circostante; ma per quanto facessi, ero ben lontano dal raggiungere pur con la punta delle dita l'orlo della singolare prigione.

Sulle prime rimasi mediocremente impressionato. Dopo tutto ero insperatamente sfuggito ad un urgente pericolo; e l'idea della sorpresa provata certo dall'elefante nel vedermi sparire ad un tratto sotto i suoi occhi, aveva in sè un sapore di comicità che mi fece ridere. Lo sentii infatti girare ancora per un poco nelle vicinanze sbuffando e pestando i piedi, poi lentamente allontanarsi.

Ma rimasto solo ed al sicuro da una immediata catastrofe, l'eccitamento dell'effimero trionfo svanì quasi per incanto e la situazione mi apparve qual'era in realtà: critica e penosa all'estremo. La impossibilità di uscire senza aiuto da quella trappola di nuovo genere mi apparve evidente; e con essa mi balenò alla mente un pensiero terribile. Se i miei compagni non tornassero; se anche il loro elefante, trascinato a disordinata fuga dal malo esempio del mio, li portasse troppo lontano per tornare indietro a cercarmi?.... Dio, Dio! Morire così, solo, d'una morte lenta e spaventosa, vittima della fame, della sete, di mille torture senza nome!

Preso da subito sgomento mi diedi a raccogliere coi piedi i frantumi di legno secco che mi sostenevano, tentando di farmene gradino; ma la ristrettezza dello spazio, la posizione forzatamente verticale rendevano vani i miei sforzi che somigliavano ad un nuovo lavoro di Sisifo. Inoltre le escoriazioni procuratemi scivolando lungo la scabra parete interna del tronco ed il dolore della prima caduta, cui sul momento non avevo badato, cominciavano a farmi soffrire assai, contribuendo a deprimere il mio morale.

Intanto il sole era tramontato, ed un silenzio di morte regnava nella foresta ormai buia. La mia sola speranza era riposta nell'arrivo degli amici; perciò giurai a me stesso di vegliare tutta notte per chiamarli in soccorso ove fossero passati a portata di voce. Ma sul tardi la stanchezza mi vinse e mi addormentai di un profondo sonno.

*

Allorchè la luce del giorno mi destò, il cuore mi si strinse in un nuovo senso di angoscia. Se la piccola carovana fosse già passata mentre dormivo? A tale pensiero mi misi a gridare furiosamente, a battere coi pugni la curva parete che mi imprigionava. Poi lo scoraggiamento mi vinse, ed in preda a cupa disperazione mi abbandonai al tristissimo destino, troppo debole ed esausto dal digiuno, dalla lunga immobilità, dalle atroci emozioni per trovare la energia necessaria a reagire.

Ma un raggio di sole che venne a battermi a piombo sul capo, aggiungendo a tutti gli altri il tormento di un calore insopportabile bastò a provarmi come la mia rassegnazione fosse fittizia. Una improvvisa ribellione, un acuto bisogno di vivere mi spinsero anche una volta a chiamar forte, a spiccar salti, a tentare di arrampicarmi valendomi di ogni più minuta asperità, senza riuscire ad altro che a persuadermi maggiormente della mia impotenza.

Fu verso la fine di quella interminabile giornata che risuonò da lontano alle mie orecchie il noto tintinnìo dei campanelli di legno che in Birmania si appendono al collo di tutti gli elefanti domestici. Sentimento eguale al mio deve provare il condannato a morte cui venga annunciata d'improvviso la grazia.

Pure non ero ancor salvo: nulla mi assicurava che i compagni si avvicinassero quanto bastava per udire le mie grida, rese più fioche dalla debolezza che ormai m'invadeva, più sorde dal legno che ne smorzava il rumore. Deciso a non sciupare le ultime forze in vani tentativi, aspettai, col cuore in gola: il benedetto suono si avvicinava sempre, finchè a certo punto cessò d'improvviso. Certo gli amici s'erano fermati per concertarsi sulla via da prendere; poi mi parve cominciassero ad allontanarsi. Allora mi sollevai in punta di piedi e con uno sforzo supremo cacciai uno dopo l'altro parecchi urli altissimi, disperati; poi ricaddi con la testa all'indietro, privo di sensi.

Nel riaprire gli occhi mi trovai disteso sull'erba in una piccola radura, coi compagni chini sul mio corpo intesi a richiamarmi in vita. Era troppo tardi per pensare al ritorno, sì che passammo la notte sul posto; ed il mattino appresso mi trasportarono con ogni precauzione perchè non ero ancora in grado di muovermi da solo. Non tardai troppo a rimettermi delle conseguenze più gravi della strana avventura; ma essa ha lasciato durevoli conseguenze sul mio sistema nervoso, nè so quando riuscirò a liberarmene completamente.

Avevo indovinato giusto; l'altro elefante s'era unito al mio nel fuggire all'impazzata, facendo smarrire ai miei compagni la retta via. Fino a sera avevano errato a caso, cercando invano di orientarsi, finchè furono costretti a pernottare in piena foresta. Al mattino, dopo lunghi tentativi, avevano potuto finalmente ripigliare la direzione giusta e mi avevano cercato un po' da per tutto. Udirono le mie grida proprio mentre stavano per allontanarsi; ma fu un caso provvidenziale che concesse loro di trovarmi, perchè ad esse era tosto seguito il più assoluto silenzio. Il mio cappello giacente a terra vicino all'albero ed un brano della mia giacca rimasto impigliato ad un ramo, rivelarono soli la mia presenza e li indussero ad esaminare l'interno del tronco strappandomi a certa morte.

G. N.

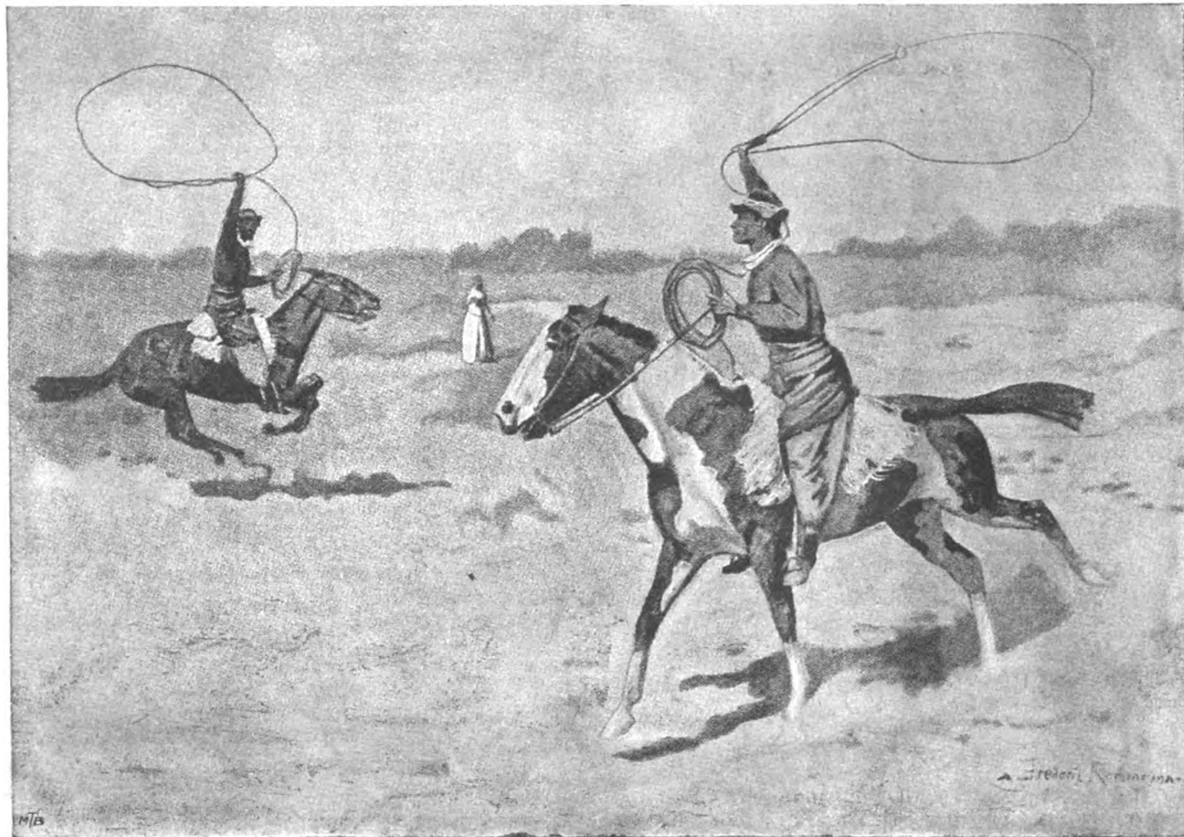
SCONGIURO

Fuori del mio pianeta, o avanzi maligni del Caos,
o cieche forze di distruzione,
o erinni di discordia, o freneste di rapina,
o febbri di dominio e di vendetta!
Lungi, o devastatori tonanti uragani di sangue
che empite i regni di cruente folgori,
di sfracellati crani, di membra e d'ossa spezzate,
di ferine urla di dolore e d'ira,
di compianto di spose, di madri, di suore, di figli
senza pace languenti e senza pane!
Vale forse un po' d'oro, o un ramoscello di lauro,
sì fiero scempio di tesori umani?
Oh! cada il vostro impero, superstiti mostri del Caos!
Via, su le tempestose ali esulate
nei lontanissimi spazî, ove gli sciolti elementi
pugnan tuttor con ciechi odî fra loro.
Non è per voi la Terra, diletta figlia del Cosmo,
madre al superbo Re de l'avvenire,
nei secoli fatato a renderla, sgombra di Furie,
regno di gioia e di bellezza eterne,
in cui, sola ministra, la Mente, divina vittrice,
promulgherà l'unica legge: amore!

(Salerno). G. Lanzalone.

UN DUELLO ORIGINALE

Non tutti i duelli si rassomigliano. Se fra noi col procedere della civiltà il duello perdette della primitiva ferocia, fino a cambiarsi, meno poche dolorose eccezioni, in un combattimento di parata, in una specie di tragicommedia nella quale le ferite più gravi sono quelle riportate dalla serietà degli avversari; se fra gli studenti tedeschi prese aspetto d'una specie di cruenta cerimonia stereotipata, in altri paesi lontani ed ancora semibarbari, il duello conserva intatto il carattere selvaggio di una lotta corpo a corpo, di una violenta gara di forza e di destrezza che ha per posta la vita di un uomo e si estrinseca nei modi più bizzarri insieme e più impressionanti.



I duelli originali: il duello *al lasso*, all'Argentina.

Forse fra tutti porta la palma della singolarità il duello *al lasso* in uso fra i *gauchos* dell'Argentina. La lunghissima lista di cuoio arrotolata nella mano a guisa di gomitolo che quelli abilissimi ed intrepidi corridori usano di solito per catturare gli animali selvaggi nella *pampa* sconfinata e condurli riluttanti alle fattorie, può divenire un'arma terribile nelle loro mani esercitate, e spesso essi vi ricorrono per definire le loro ardenti questioni.

Trattasi quasi sempre di amore, chè quei mezzi selvaggi vissuti sempre all'aria libera, nelle cui vene scorre il sangue spagnuolo romantico e cavalleresco, reso più fiero, più infiammabile dai frequenti incroci con gli Indiani aborigeni, sanno ancora combattere e morire per la dama, anche se non sia che una povera giornaliera ignorante e non sempre pulita. Allorchè due rivali sentono che uno di loro è di troppo a questo mondo, si dànno convegno in qualche punto lontano e deserto della immensa prateria, liscia ed eguale come una piazza d'armi, e montati sui loro agilissimi cavalli si gettano il *lasso* a vicenda, tentando di avvinghiare il nemico in una stretta mortale.

E' uno spettacolo terribile per chi non ne ignora le conseguenze: ma colui che vi assistesse per caso, senza sapere, non potrebbe trattenere un senso di ammirazione. Una volta in sella, il combattente ridiviene padrone di sè e riacquista la grazia suprema di movimenti ch'è propria della sua razza. I duellanti girano in larghi circoli guatando reciprocamente ogni gesto, spiandosi in viso le riposte intenzioni, coi muscoli tesi, con l'occhio all'erta, col gomito arcuato all'altezza dell'orecchio, pronti a colpire, a fuggire, a difendersi. Ed il *lasso* fischia minacciosamente in aria, descrivendo una larga curva insidiosa, una, due volte, non di più. Il duello è rapido e fatale: pochi colpi in fallo, e la coreggia sottile e resistente lanciata dalla mano più abile, guidata dall'odio più feroce, si avvinghia al collo del vinto soffocandolo, od al suo corpo sbattendolo con impeto irresistibile sul terreno.

Talora il duello non è mortale grazie all'intromissione dei comuni amici che giungono in tempo ad arrestare la caduta, ad impedire al vincitore accecato dalla furia bestiale di trascinarsi dietro il corpo del nemico. Ma, naturalmente, tali combattimenti avvengono sempre in modo clandestino e perciò l'intervento provvidenziale non è tanto frequente quanto lo farebbe desiderare il più elementare senso d'umanità.

Riproduciamo da una riuscitissima fotografia originale, l'emozionante scena cui forse assiste da lontano colei che ne è origine prima.

LA MALEDIZIONE DELL'INDIANA

Fino al giorno in cui incontrai Estella avevo condotto una vita tranquilla, anzi alquanto solitaria. La mia posizione di avvocato sufficientemente provvisto di mezzi di fortuna per poter considerare tale carriera meglio come una occupazione onorevole e gradita che come un mezzo di guadagnarmi il pane quotidiano; la mancanza quasi assoluta di ambizione, ed una naturale inclinazione dell'animo mi avevano tenuto del pari lontano dalle asprezze della lotta di chi vuol arrivare ad ogni costo, e dalla spensieratezza degli scapoli giovani ed indipendenti. Dividevo le mie giornate fra le occupazioni professionali, lo studio e qualche onesto passatempo, lontano dalle gioie intense e brucianti e dagli acuti dolori.

Fu in campagna, in casa di comuni amici, durante le solite vacanze estive, che incontrai la fanciulla destinata a riempire di sè la mia esistenza, a rivelarmi un nuovo mondo di affetti e di felicità non prima sognato.

Agli occhi di un indifferente, Estella appariva forse nulla più di una giovane piacente e simpatica; per me essa rappresentava la perfetta ed adorabile fusione delle più squisite qualità femminine; un tesoro di soave bellezza, di modestia, di candore; un cuore riboccante di tenerezza; una vivace intelligenza aperta a tutte le manifestazioni del bello. Ci intendemmo subito: bastarono tre giorni di spirituale comunione nella gradevole intimità campestre per rivelare agli animi nostri il sentimento dolcissimo che tutti li occupava; e poichè la signora Bouverie, — la mia fidanzata era orfana di padre, — acconsentì di buon grado all'adempimento dei nostri voti, fissammo senz'altro le nozze al mese seguente.

✶

Ci sposammo nella vecchia e pittoresca cappella che sorgeva in cima ad un colle, vicinissima al villino delle due signore, e la vigilia del gran giorno la mia futura suocera pregò Estella di allontanarsi per un poco, perchè, disse, doveva parlarmi di cose serie.

— Vuoi forse fargli la predica, mamma? — chiese quest'ultima, ridendo. — Oh, non aver paura, Enrico mio: ella è buona ed indulgente, e te la caverai a buon mercato. —

Rimasti soli, la signora Bouverie mi invitò con un cenno a sederle accanto, e strettami dolcemente la mano mi porse una lettera. La soprascritta, di suo pugno, recava, oltre al mio nome, l'avvertenza di aprirla soltanto il 1 settembre dell'anno seguente, ch'è quanto dire il primo anniversario del nostro matrimonio.

— Ho esitato a lungo prima di decidermi se meglio convenisse affidarti subito questo scritto od aspettare, ed ho finito con lo scegliere la via di mezzo; infatti sono vecchia, malaticcia, e nessuno è mai al sicuro del domani. Conservalo, dunque; ma non leggerlo prima di un anno, a meno che qualche grave circostanza te lo imponga. Forse, quando saprai di che si tratta, riderai della mia vana superstizione, e ti giuro che te l'auguro di tutto cuore. Forse invece troverai là entro la spiegazione di qualche fatto doloroso o per lo meno inquietante. Credi ad ogni modo che ho agito unicamente pel vostro bene, per la vostra pace avvenire. Se il mio povero marito vivesse ancora, è a lui che mi sarei rivolta per consiglio. Egli sapeva tutto, ma evitò sempre di parlarne meco, nella speranza che riuscissi a dimenticare; adesso purtroppo sono sola a vegliare sulla felicità di mia figlia, ed a me spetta fare il possibile per assicurarla. —

Era commossa ed io cercai di confortarla: Estella era ormai tutto per me: a lei stavo per dedicare l'intera mia vita, e mi sentivo così sicuro che nulla al mondo avrebbe potuto turbare il nostro perfetto accordo, da dichiararmi pronto a bruciare senz'altro quella lettera purchè ella acconsentisse. Cosa avrebbe potuto apprendermi di natura tale che potesse diminuire il mio amore immenso, assoluto, la mia incrollabile fiducia?

Ma la buona signora protestò energicamente. Per la tranquillità della sua coscienza era necessario che aderissi al suo volere; nè mi lasciò fino a che non ebbi promesso sull'onor mio di conservare il misterioso scritto e di leggerlo a suo tempo.

L'indomani la cara cerimonia si compì lietamente, fra una ristretta cerchia di amici buoni e fidati. Non lusso di vesti sgargianti, non la folla degli indifferenti assiepata al nostro passaggio per spiarci sul volto le segrete emozioni, ma un'atmosfera d'intimità cordiale nella quale la nostra gioia si espandeva quietamente, sicura di trovare un'eco di simpatia in quanti vi assistevano.

Estella era raggiante; l'interna luce di felicità che tutta l'animava riflettevasi sul dolce viso giovanile rivestendolo d'un fascino tutto speciale; la sua bellezza fresca ed ingenua pareva maturarsi, farsi più completa, più vibrante al caldo soffio dell'amore. Rammento che Giacomo Randolph, il mio collega e padrino, non potè trattenere un'esclamazione mista d'ammirazione e d'invidia, allorchè la mia sposa, tutta rosea e commossa sotto il leggero velo bianco, apparve sulla soglia del giardino....

Adesso ricordo a quando a quando quel giorno, ma avvolto in una nebbia di sogno lontano; nè so persuadermi che il ricordo di quanto avvenne più tardi rappresenti un fatto reale, accaduto a me stesso, anzichè un'illusione di fantasia eccitata.

✶

Ci eravamo fissati a Londra in un grazioso quartierino; l'accordo più completo regnava fra noi; non una lieve nube era venuta ancora a turbare la nostra piena felicità; Estella, allegra e vivace di carattere com'era, avea portato nella mia vita, fino allora un po' monotona ed incolore, una nota di letizia, di esuberanza che faceva di me un altro uomo.

Ma d'improvviso la crisi destinata a sconvolgere profondamente le nostre esistenze, scoppiò improvvisa, inesorabile.

Quella sera Randolph ci aveva fatto compagnia a pranzo. Più tardi mia moglie avea suonato e cantato con la consueta grazia, aveva sostenuto la conversazione con quello spirito fine e disinvolto, con quell'amabile naturalezza che formavano una delle sue più invidiabili attrattive; poi s'era ritirata, come soleva allorchè qualche antico compagno della mia gioventù veniva solo a passare la serata con noi.

Rimasti a quattr'occhi, l'amico Randolph ed io seguitammo per un pezzo a ciarlare confidenzialmente, fumando e centellinando i liquori. A certo punto, abbracciato in uno sguardo il bel salottino raccolto, coi ninnoli disposti in bell'ordine, col ricamo di Estella sul piccolo tavolo d'angolo, ed il mio volto fiorente e soddisfatto, egli esclamò con voce in cui vibrava un leggero rimpianto:

— Oh, sei l'immagine dell'uomo felice, tu! —

Ed era vero.

Allorchè, dopo averlo accompagnato fino alla porta, risalii nella nostra stanza, nel nostro bel nido, sentivo il cuore allargarmisi in un senso di benessere, di gratitudine infinita.

Era il plenilunio, e nel traversare il corridoio inondato di luce bianca e fredda, un brivido involontario mi scosse, un senso di tristezza, quasi di paura m'invase senza che sapessi perchè.

In pari tempo il suono di uno strano canto, seguito da una stridula risata, mi colpì le orecchie e mi costrinse a fermarmi esitante al di qua dell'uscio.

Esso appariva così strano, così fuori di posto nel calmo silenzio di quella notte serena! Poi, quando salivo a coricarmi dopo quattro

ciarle con un tardo visitatore, trovavo Estella quasi sempre addormentata; nè d'altra parte in quella voce aspra, metallica, sinistra riconosevo la sua. Turbato da una indicibile commozione, mi decisi finalmente, ed entrai.

Non c'erano lumi accesi, ma la stanza risplendeva come di pieno giorno perchè le tende erano rialzate e la luna penetrava liberamente attraverso le finestre.

Dinanzi al grande specchio della parete centrale, Estella, mia moglie, con le braccia alzate al di sopra del capo, con la bianca veste da camera che scivolando dalle spalle le scopriva in parte la persona, coi capelli sciolti, fissava uno sguardo smarrito sulla propria immagine.

S'era adornata la testa di fiori e di gioielli; una lunga ghirlanda di bacche rosse e di foglie le cingeva il fianco, e nelle mani teneva due grandi fasci di fiori variopinti che lasciava ricadere a terra con ritmico moto ad uno ad uno.

Lentamente, con una serie di ondulazioni serpentine, ella eseguiva la danza delle baiadere indiane, seguitando a cantare la stessa melodia che tanto mi aveva sorpreso.

Col cuore stretto da un orribile presentimento, mi avanzai, finchè la mia figura venne a riflettersi nello specchio accanto alla sua. Allora ella mi vide: lo strano sorriso che le inarcava le labbra sparì come per incanto; i suoi occhi s'incontrarono nei miei senza che paresse riconoscermi, ma un lampo feroce, bestiale vi brillava. Oh, l'inganno non era possibile; lo compresi e mi sentii gelare da capo a piedi: la poveretta era pazza!

Indietreggiò poco a poco, come presa da spavento e da odio insieme; poi giunta all'angolo più lontano si accoccolò a guisa di una fiera spinta dal cacciatore in una via senza uscita, e irrigiditi i muscoli, si preparò a spiccare lo slancio evidentemente per assalirmi.

Con un rauco grido la chiamai a nome, le afferrai le mani, le strinsi nelle mie, cercando di dominarla. Una lotta violenta, disperata si impegnò fra noi. Il mio delirio eguagliava quasi il suo, l'orrore mi raddoppiava le forze; ed ella resisteva, la povera cara, resisteva sempre, con furore, finchè esausta dalla fatica mi si abbandonò fra le braccia come cosa inerte. Non potevo vederla in viso perchè eravamo allora in un punto buio della stanza; nè osavo muovermi per paura di rinnovare l'accesso.

Sentii il respiro farsi man mano più tranquillo, più regolare. S'era certo addormentata, ed io, ringraziando di cuore il cielo della momentanea tregua, la deposi a letto con ogni precauzione; quindi mi affrettai a calare le tende.

✶

Per fortuna ella non s'era destata, ed io, seduto al suo capezzale, passai il resto della notte a vegliarla. Ma quale strazio infinito, quale dolore senza nome! Sentivo la nostra felicità distrutta per sempre, le nostre vite spezzate, finite. Ed ero solo: solo con lei che aveva formato tutto il mio mondo ma che ormai avrebbe vegetato inconscia al mio fianco, povero corpo senz'anima! L'orrore di quella notte passata al buio, nel silenzio, a misurare tutta la profondità della mia sventura, non si descrive a parole.

Quando Dio volle cominciò ad albeggiare ed io, chiamate le mie energie a raccolta, mi preparai fremendo a ciò che ancora mi aspettava.

Estella dormiva sempre, un po' pallida, ma calma come una bambina. Allorchè, a mattina inoltrata, si destò, un divino sorriso, tutto pace ed amore, le errava sulle labbra.

— Oh, sei tu, Enrico! Ma allora dev'essere ben tardi, — esclamò; poi, accortasi del mio viso sconvolto, del mio sguardo pieno d'angoscia, soggiunse: — Che hai? Stai male? Sembra quasi che tu non abbia chiuso occhio in tutta la notte. —

Mi attendevo una scena terribile, uno scoppio di morboso furore; lo stupore fu così intenso, la gioia così prepotente che non riuscii a frenarne la manifestazione e caddi in ginocchio accanto al letto scoppiando in singhiozzi.

Con dolcezza infinita Estella mi cinse le braccia al collo, mi interrogò ripetutamente. Confuso e felice insieme, cercai tranquillarla adducendo a pretesto un sogno che mi aveva eccitato i nervi in modo strano.

— E' curioso, — disse lei; — io pure ho la impressione di aver passato una notte agitata: mi sento stanca, mi dolgono le braccia: guarda, ho persino delle lividure ai polsi! —

Credo non sarei riuscito a nasconderle il vero stato delle cose ove la Provvidenza non fosse venuta, benchè in modo doloroso, in mio soccorso. Poco dopo infatti un telegramma ci avvertiva che la buona signora Bouverie era morta improvvisamente la stessa notte, uccisa da una malattia di cuore che da molti anni le minacciava l'esistenza.

Assorta nel dolore dell'improvvisa perdita, Estella per qualche tempo non seppe pensare ad altro; ed io, contento che lo strano accesso fosse scomparso senza lasciare traccia alcuna di se, mi guardai bene da ogni parola che potesse destarle un sospetto, un ricordo.

Tornati a Londra dopo i funerali, la lettera consegnatami da mia suocera alla vigilia delle nozze mi tornò ad un tratto alla memoria. Sperando contenesse una spiegazione dell'orribile accaduto, o quanto meno un accenno atto ad illuminarmi, mi decisi ad aprirla subito; ed ecco ciò che lessi:

✶

« Molti anni fa, quando ero in India con mio marito e quando Estella aveva due anni a pena, mi accadde un fatto straordinario. La bambinaia che mi voleva bene e nella quale avevo piena fiducia morì di malattia acuta, e la sostituii con una donna di Patha, che fino dal principio m'ispirò una profonda antipatia. Al momento non avevo potuto trovar di meglio e mi rassegnai. Era una bella donna di mezza età, alta e bruna, con gli occhi vivacissimi, inquietanti.

« La bambina cominciò subito a deperire, ma io, non so perchè, non avevo coraggio di muoverle osservazione in proposito: aveva l'aria così tenebrosa! Mio marito, cui confidai tali preoccupazioni, si mise a ridere, ma in pari tempo mi consigliò un'assidua vigilanza. Spinta da irresistibile presentimento, mi misi infatti a spiare colei mentre tutti dormivano. Per due notti mi accorsi di nulla; ma la terza vidi la donna allontanarsi pian piano dalla stanza ove dormiva con mia figlia, ed uscire di casa.

« Palpitante mi avvicinai alla culla. Estella dormiva così profondamente che non riuscii a svegliarla. Certo aveva bevuto un narcotico, e indovinai che non era quella la prima volta; chè anzi la bambinaia doveva essere sempre ricorsa a questo mezzo quando voleva andarsene senza destare sospetti. Mi affrettai a chiamare mio marito, ed insieme aspettammo il ritorno della colpevole la quale rimase assente fino alle tre del mattino.

« Fu Bouverie che parlò in mia vece; rimproverandola acerbamente, la licenziò sull'istante e l'avvertì che ove la bambina avesse sofferto qualche grave malore per causa sua, l'avrebbe senz'altro denunziata ai tribunali.

« L'Indiana non gli rispose direttamente; ma fissatomi in viso uno sguardo pieno di feroce malignità, fece con la destra un rapido segno misterioso sulla bimba che tenevo in braccio, poi cominciò a parlare in tono monotono e sommesso, senza badare al gesto imperioso col quale mio marito cercava interromperla.

« Si era servita della propria lingua ch'io conoscevo assai poco: abbastanza però per comprendere vagamente che aveva pronunciato una maledizione; ed ecco quanto appresi allorchè più tardi pregai Bouverie a spiegarmene esattamente il tenore.

« Mi par di vedere ancora quella malvagia ferma sulla soglia della veranda illuminata da uno splendido plenilunio, con la bruna mano minacciosamente alzata sulla mia figliuola, terribile come un serpente pronto a slanciarsi, a mordere...

— Che la maledizione della luna, — avea detto, — cada su questa fanciulla; ma non adesso. Allorchè sarà fatta donna, essa la colpirà con tutto il suo rigore, e così avverrà delle figlie sue, di generazione in generazione. Ogni qual volta il plenilunio riplenderà sul suo capo, così come splende adesso, questa creatura sarà data in preda allo spirito delle tenebre e del male. —

« Finite tali parole era fuggita di corsa, nè più la rivedemmo. Estella, dopo una breve ma seria indisposizione dovuta all'effetto del narcotico, s'era ristabilita. Mio marito non si curò più che tanto della strana maledizione; ma io non riesco a scacciarla dalla mia mente. Chi ha vissuto in India, chi conosce il fare misterioso di certi indigeni e l'inesplicabile potenza occulta che vien loro attribuita, può solo comprendere e giustificare le mie paure, le quali ad altri sembreranno eccessive, forse ridicole. Iddio protegga la mia figliuola e faccia che queste righe sieno scritte inutilmente. »

✶

Altro non diceva la lettera. Per lunghi, tristissimi, insopportabili mesi portai sepolto in cuore il terribile segreto, vegliando assiduamente sul sonno di Estella le quante volte splendeva nel cielo il plenilunio, badando a tenere lontana da lei la luce bianca e fatale. Ormai non dubitavo più dell'efficacia di quella singolare maledizione e tremavo all'idea che il mio tesoro potesse comprendere un giorno ciò che tanto mi preoccupava.

Finalmente una volta, vinto dalla stanchezza, mi addormentai profondamente. Quale maligna influenza la spingesse ad aprire le tende, ignoro; so bensì che mi destai di soprassalto al suono della nota voce aspra e vibrante e che la vidi, lei, l'amata mia moglie, precipitarsi su di me brandendo un pugnale.

Mi manca il cuore di tornare, sia pure col solo pensiero, a quella seconda lotta, più lunga, più ostinata, più fiera della prima. Quando la povera creatura incosciente si calmò e potei trasportarla a letto addormentata, ero esausto, avvilito e dal fondo del cuore pregai Dio che mi facesse morire. Ma no; tale desiderio non mi era concesso. Ero necessario alla infelice; io solo, nascondendo agli occhi del mondo la sua sventura, potevo salvarla dal manicomio dove senza dubbio sarebbe stata rinchiusa ove il suo segreto si scoprisse; io solo, a forza di assidua vigilanza, sarei riuscito, pur lasciandole intera la libertà, ad impedirle di commettere, spinta dal momentaneo delirio, qualche irrimediabile delitto.

E vegliai, vegliai sempre, con la morte nel cuore, ma senza essere capace d'impedire che l'atroce fatto si ripetesse a quando a quando; finchè il dolore, l'ansia, la continua tensione di nervi influirono penosamente sulla mia salute del pari che sul mio spirito.

Poco a poco Estella si avvide che ero profondamente mutato e la piena confidenza che aveva fino allora regnato fra noi disparve, per far posto ad un opprimente senso di allontanamento, ad un ritegno ch'era sfiducia e soggezione insieme. Dopo avermi invano interrogato intorno ai miei supposti incomodi fisici, ella dovette certo attribuire il mio cupo umore all'illanguidirsi della tenerezza che prima mi ispirava, a qualche rimorso del passato, chissà ad un'incipiente alterazione delle facoltà mentali; e poichè rifiutavo di aprirmi con lei, finii, lo compresi, col farle paura. La invisibile barriera che ci divideva aveva fatto di noi due estranei; la vita, che avevo sognato come un perpetuo idillio, mi appariva di giorno in giorno più sconsolata, più insopportabile.

— So cos'è, amico, — mi disse un giorno Randolph, impressionato dalla mia mestizia. — Lavori troppo ed hai i nervi stanchi. Poichè i tuoi mezzi te lo permettono, dovresti prenderti qualche mese di riposo e fare un grande viaggio. —

Mi afferrai a quell'idea come ad un'ultima tavola di salvezza. Forse, lontano, fra ignoti, il tremendo peso mi sarebbe sembrato meno grave.

✶

— Non potresti accompagnarmi in India, dove sono nata? — disse Estella allorchè le partecipai il mio progetto. — L'abbandonai ch'ero ancora una bambina ed amerei rivederla; la povera mamma ne parlava con tanto entusiasmo! —

Fu la voce della Provvidenza che parlò per bocca della mia diletta. Accettai il suo consiglio, ed appunto a Bombay, la sera del nostro arrivo, avvenne il gran fatto che dissipò per sempre la fosca nube delle nostre due esistenze.

Il viaggio s'era compiuto senza incidenti; ma contrariamente alle mie lusinghe, fuori di casa nostra, sotto l'occhio degli estranei, la situazione erasi purtroppo aggravata. La sorveglianza più rigorosa impostami dalle circostanze, le preoccupazione più intensa raddoppiavano il mio tormento. Ero mortalmente stanco, e sentivo che così non avrei potuto durare a lungo.

Allorchè giungemmo all'albergo Watson, poco dopo l'imbrunire, il calendario segnava bensì luna piena, ma la notte cupa e burrascosa mi rassicurò, sì che cedetti all'imperioso bisogno di sonno.

Svegliatomi improvvisamente sulle due del mattino, mi trovai solo a letto: Estella era scomparsa!

Agghiacciato dal terrore, mi vestii in fretta, mi precipitai nell'anticamera, poi su per le scale, ove un lume acceso indicava la presenza di esseri umani. Le nuvole s'erano diradate e la luna splendeva ormai in tutto il suo fulgore.

Giunto nell'andito del secondo piano, uno strano, emozionante spettacolo si offerse al mio sguardo. Una vecchia Indiana, col viso contraffatto dalla paura, tremava, accoccolata in un angolo, e di contro a lei, Estella mia, rigida e bianca come una statua, la fissava con occhio di fiamma. La incognita creatura protendeva le braccia, come volesse difendersi, e gridava incomprensibili parole.

Intesi un lieve rumore alle mie spalle, ed un signore, che riconobbi poi pel direttore dell'albergo, entrò di corsa.

— Ebbene, che c'è? — chiese alla vecchia in tono severo.

Costei gli rispose nella propria lingua, poi, guardando sempre Estella, sollevò le mani in atto di chi benedice e si mise a cantare una singolare melodia, monotona e lenta.

Il direttore sorrise in aria confusa.

— Mi dispiace che vi abbia disturbato, — disse; — perchè sarete certo venuti qui attratti da qualche strano rumore. E' la nostra domestica particolare: una buona donna, ma eccentrica ed affetta da sonnambulismo. Spero che la signora non abbia preso paura. —

Avevo preso Estella per mano ed ora la guar-

dai in viso. L'espressione d'odio e di ferocia incosciente erasi mutata in tranquilla dolcezza. Con un gesto vago si passò la mano sulla fronte, poi si guardò in giro ed esclamò, stupita :

— Ma dunque sono venuta sin quì dormendo, senza accorgermi? Fu certo la voce di quella donna che mi attrasse. Chi è, e cosa dice? —

— Oh, non le badate, signora. — Dice che siete uno spirito venuto per ucciderla ; che tanti anni fa pronunciò una maledizione sul vostro capo, ma che adesso se ne pente, la ritira e vi prega a perdonarle. Sogna od è mezzo pazza, si capisce ; ma se aveste la bontà di rassicurarla, credo ciò la calmerebbe e le farebbe bene. Manderò poi mia moglie ad assisterla. —

Estella le si avvicinò dicendo in tono amichevole :

— Non temete : vi perdono di cuore e vi prometto che non tornerò più a spaventarvi così. Vedete, la maledizione è scomparsa e non ho alcun rancore contro di voi. —

Posò un istante la bianca mano su quella bruna e rugosa dell' Indiana, che la portò con effusione alle labbra.

Rinnovate le sue scuse, il direttore si allontanò, ed io ricondussi mia moglie nella stanza da letto ormai inondata da un torrente di luce lunare.

— E' strano, Enrico mio, — mormorò Estella pensosa. — Non sapevo di essere io pure sonnambula E tu, lo sapevi, di' la verità? Mi hai visto ancora girare di notte a questo modo? E' forse ciò che ti preoccupava tanto? — soggiunse in un lampo di subita divinazione.

Mi affrettai a rassicurarla, a stringerla fra le braccia ; ed allorchè, cedendo alle sue insistenti preghiere, le rivelai, attenuandola di molto, la verità, le sue lacrime di riconoscenza e di amore mi compensarono in un istante delle sofferte torture.

*

Non oso pronunciarmi su un fenomeno singolare che la mia ragione non riesce a spiegare ; ma non dubito dell'identità di quell' Indiana cui devo le ore più amare della mia esistenza. Ad ogni modo sta il fatto che da quella sera memorabile, — e sono ormai trascorsi cinque anni, — nessun incidente venne più a turbare la nostra felicità, resa anzi più intensa dalla prova subita che fuse le nostre anime in un indissolubile nodo fatto di devozione e di memore affetto. B. M.

LA NOTA SATIRICA

La fine del processo Palizzolo, a Bologna.



In quali condizioni i poveri giurati rientrarono in famiglia. tutti colpiti da anchilosi dopo essere rimasti 11 mesi seduti!

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

La casa modernissima.

L'arte nuova, cui dobbiamo già tante squisite creazioni in fatto di oggetti ornamentali e che tanto si afferma nobilmente anche nella produzione di mobili e di stoffe, non seppe ancora trovare, almeno fra noi, un tipo di architettura rispondente alle esigenze della comodità insieme e dell'estetica. In Inghilterra invece accade poco per volta una vera rivoluzione nel modo di fabbricare. La moderna tendenza, appoggiandosi ai consigli dell'igiene, preferisce i locali alti, spaziosi, pieni di aria e di luce ; e poichè, specialmente nelle grandi città, lo spazio è prezioso, gli architetti inglesi cercarono girare la difficoltà abbandonando il fabbricato solenne, dalla facciata tutta d'un pezzo, per sostituirlo con un sistema di ali rientrate, di grandi poggiuoli coperti e sporgenti, di torricciuole che si arrotondano negli angoli. Così un'unica stanza assai grande può contenere nel centro la sala da pranzo, ed in ciascuno di questa specie di corpi avanzati, interrotti da ampie e numerose finestre, rispettivamente un salottino da ricevere, uno studiolo, una stanza da lavoro che si possono sempre separare provvisoriamente dal resto mediante grosse tende di stoffa. La scala stessa, dalla ringhiera elegantemente elaborata, mediante un ingegnoso sistema di costruzione, viene a far parte di questa, a così dire, stanza-omnibus, lungo le cui pareti possono praticarsi armadi, librerie, credenze ed altri ripostigli fissi in guisa da ridurre di molto i mobili propriamente detti. La ubicazione poi è studiata per modo da presentare al sole quanta più superficie è possibile. Anche ammettendo il trionfo completo del nuovo sistema, si capisce che trattasi di rivolgimento lentissimo. Ad ogni modo esso incontra già molto favore, specie per villini, e può venire largamente applicato nelle maggiori città il cui recente e febbrile sviluppo rende necessario un continuo rinnovamento edilizio.

Le piccole novità della moda.

I tramezzi di merlo, che sin qui trionfarono su tutta la linea, cominciano ad usarsi con più moderazione ; forse l'eccesso stesso produsse un effetto di stanchezza, forse si comprese come non sia pratico tagliare la stoffa di un vestito per inserirvi una guernizione che domani può passare di moda. Fatto sta che si ritorna ad una semplicità relativa e che, pel quarto d'ora, i volanti, le arricciature e le coccarde eguali al vestito sono considerati di miglior gusto.

— Anche si comincia ad abbandonare l'abitudine, volgaruccia anzi che no, di adoperare di giorno i gioielli veri e proprî. Sono invece assai in voga per tali occasioni quelli di pietre colorate di scarso valore intrinseco ma con legature artistiche od imitate dalle antiche.

— Del resto è generale la tendenza a semplificare la toeletta, — sempre ad eccezione dei cappelli, — dopo aver fatto tanto per complicarla; ed è ciò così vero che col procedere dell'estate acquistano man mano maggior favore le stoffe di velo ad una sola tinta; fra queste, oltre al grigio argento per le sete, è preferito il delinato e simpatico verde reseda.

— All'estero, i ciclisti eleganti d'ambo i sessi mettono alla loro macchina due lampade, — una davanti, posteriore l'altra, — anzichè una sola.

Convenienze e consuetudini.

Le nozze. — In molte famiglie si festeggia con una certa solennità la firma del contratto di nozze, oppure queste si fanno precedere da una serata di addio ai parenti ed amici. In tal caso la sposa ve-

stirà di seta chiara e porterà per la prima volta i gioielli ricevuti in dono, con preferenza di quelli dati dallo sposo.

Si può adottare l'abito bianco col velo per tutte e due le cerimonie, civile e religiosa, quando abbiano luogo immediatamente di seguito; ove alcune ore o forse una giornata le dividano, il tradizionale costume va riservato alla chiesa, ed al Municipio si va in elegante abito da visita con cappello adatto. Naturalmente il corteo parte dalla casa della sposa ove il futuro marito si recherà a prenderla; questi darà il braccio alla madre di lei od alla signora che ne fa le veci. La fanciulla prende il braccio del proprio padre o del parente più prossimo. Compiute le due cerimonie, gli sposi escono invece a braccetto ed entrano nella stessa carrozza, recandosi a casa della sposa pel rinfresco o la colazione.

Se ha luogo il pranzo di nozze, i nuovi coniugi siedono uno di contro all'altra, ella fra i due padri, egli fra le due madri. La sposa va sempre servita per prima. Generalmente però il pranzo ha luogo alla vigilia.

Suggerimenti e risposte.

Per le mammine. — Le giovani madri e chi è sul punto di diventarlo dovrebbero tutte leggere l'utilissimo opuscolo *L'allevamento umano* stampato assieme al catalogo generale della Cooperativa farmaceutica di Milano. E' una cinquantina di pagine del dott. Ant. Del Piano, ove in forma semplice, chiara, persuasiva, sono esposte le regole più importanti dell'igiene del bambino: un prezioso viatico per la mamma inesperta, che contiene molti consigli saggi e buoni, che batte in breccia qualche vecchio pregiudizio ed il cui contenuto si ritiene facilmente anche grazie alla brevità.

Le tinture. — Alla signora Noemi ripeterò ciò che dissi qui tante altre volte. Di tutti i medici da me consultati non ce n'è stato uno solo capace di suggerirmi una tintura per capelli affatto innocua. Per diventar bionde tutti sanno che si ricorre all'*acqua ossigenata*, la quale viceversa non è che un *decolorante* dei capelli scuri, non esistendo una tintura bionda. Ma dopo un certo tempo dacchè si usa l'acqua ossigenata, i capelli diventano di tutti i colori!

Per la vita pratica.

Chi voglia uccidere i topi senza ricorrere alle sostanze velenose che presentano sempre qualche pericolo, non ha che da pestare i bulbi freschi del ranuncolo comune e da impastarli con del grasso in guisa da formarne dei bocconi. Un'ottima esca per attirarvi gl'incomodi animaletti nelle trappole sono i semi di tornasole. Chi invece si accontentasse di allontanarli, può spargere abbondantemente nei luoghi da essi frequentati della menta selvatica o dei fiori di tiglio, badando a rinnovarli a pena cominciano a perdere l'odore. La distruzione su vasta scala si ottiene però soltanto introducendo nei buchi scavati dai topi stessi del solfuro di carbonio per produrre l'asfissia. Tale sostanza è poco dannosa all'uomo, ma esige dei riguardi perchè estremamente infiammabile.

— Per conoscere con sicurezza se una stoffa di lana o di seta contenga o meno del cotone, se ne taglia un pezzetto che si lava nell'acqua bollente e si fa asciugare; questo si immerge poscia nell'acido solforico lasciandovelo da uno a due minuti a seconda dello spessore, e finalmente si getta nell'acqua che distruggerà tutto il cotone esistente, già trasformato dall'acido in sostanza gommosa.

— Meglio che il the od il caffè, servirà a dare la tinta crema alle tende, merletti e simili, una decozione di cicoria torrefatta nella quale si passano i pezzi da tingere, brevemente, ad uno ad uno. E' consigliabile aggiungervi un po' d'allume per fissare il colore. Gli oggetti vanno poscia stirati mentre sono ancora umidi.

— Oltrechè per le leggere escoriazioni e la irritazione della pelle, la vaselina è ottima per rimettere a nuovo le calzature fini insudiciate dal fango e dall'umidità. Dopo averle asciugate con cura e pulite semplicemente con un fazzoletto, si immerge un pezzo di panno nella vaselina, così da renderlo completamente saturo, e si passa a più riprese sulla pelle strofinando bene. Le scarpe poscia si riempiono in modo da dar loro la forma e si lasciano riposare un giorno, trascorso il quale, dopo un'ultima strofinatura sembreranno affatto nuove.

— Lavando le tele cerate con una spugna imbevuta di latte conserveranno il proprio colore e diventeranno anzi assai lucenti.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Ten. S., Milano. — Il nostro Dott. Teiro è il prof U. Basso, di Moltrasio.

D. P. G., Montegalda. — L'esito del concorso è stampato nel num. 28 del 13 luglio u. s. Pulisca gli occhiali e cerchi bene.

P. C., Bologna. — La notizia della pavimentazione a mezzo polvere di granito comparve tal quale nella rivista scientifica *La Nature*, di Parigi, del 19 luglio, da cui la togliemmo.

Andrea L., Catania. — C'è un manuale del dott. L. Castellani intitolato appunto « L'Acetilene » (ed. Hoepli, L. 2). Per impianti può rivolgersi alla Ditta L. Ganassali, di qui.

Guido C., Treviso. — Può rivolgersi, scrivendo, alla libreria antiquaria Hoepli, corso V. E., qui.

E. T., Ferrara. — Non esiteremmo a scegliere l'agraria.

A., Taranto. — Per le macchine tipografiche c'è la Ditta Arbizzone, di Monza.

Riesi 99 + 11. — Chieda il catalogo, a gratis, a questa Unione Cooperativa (via C. Alberto, 1).

Un Abbonato veneziano. — Le novelle di Sherlock Holmes non sono raccolte, tradotte, in volume. La sola traduzione è quella da noi pubblicata nel giornale.

Carlo G., Parma. — Cerchi nella Piccola Posta del num. 30 e in quella del num 6, e troverà le indicazioni richieste.

C. B., Balangero. — Le officine Johnson sono in Corso Porta Nuova, 15, qui.

U. R., Sanremo. — Veresaeff: « Memorie di un medico » (C. Aliprandi, Milano, L. 3). Novicow. « La missione dell'Italia » (Frat. Treves, L. 3).

Un lettore, Nuoro. — « Per imparare l'inglese in tre mesi » è il titolo del metodo Lysle, che le consigliamo. Trovasi presso questa Libreria Bocca (L. 5,25 franco di porto). L'abb. annuo al *Times* in Italia, senza annunci, franchi 28,75.

G. M., Viareggio. — Può rivolgersi alle case editrici di Parigi: Gauthier Villards et C. (55, Quai des Grands Augustins), e Beranger Ch. (15, rue des Saint Pères).

A. M., Sarnico. — Un volume adatto è quello di De Castro « Dominazione napoleonica » (L. 4, Frat. Bocca, qui).

C. B., Lodi. — Diversi volumi del Turghenieff vennero tradotti in francese e pubb. dalla Casa Hachette di Parigi. Può rivolgersi a un buon libraio.

R. A., Biella. — Vi sono diverse opere francesi, p. e. quelle di Treille, di Groote, di Mongrand, di Coste, di Lejeune, ecc. Da un libraio avrà volumi e prezzi.

F. R., Firenze. — Come si fa a pensare che una torre sia stata costrutta deliberatamente storta? E' l'opera di un avvallamento di terreno.

Giaveno. — I « Cenni biografici dei Duchi di Savoia », di S. Bianco furono pubblicati dalla tip. Giliberti, di Palermo, nel 1890. E il libraio non li conosce? Bravo davvero! Costano L. 3,50. Non crediamo esista il libro di ricordi della cavallerizza.

L. D., Parma. — Se congedato col grado di sergente può essere ammesso, come gli allievi ufficiali, all'esame per la nomina a sotto-tenente sottoponendosi agli esami di coltura generale, se non possiede i titoli richiesti.

Assiduo napoletano e M. T., Ortanova. — Per essere ammesso al corso allievi ufficiali della durata di 6 mesi, l'aspirante deve avere la licenza liceale o d'Istituto Tecnico, oppure un titolo superiore o equivalente. Per essere ammessi al corso allievi ufficiali della durata di mesi 9, l'aspirante per essere dispensato dall'esame di coltura generale deve presentare la pagella di passaggio dal primo al secondo anno sia di Liceo che d'Istituto Tecnico.

X. Y., Palermo. — Dopo 4 o 5 mesi di servizio come carabiniere a cavallo far domanda di trasferimento nei corazzieri. La paga è quella dei carabinieri a cavallo con un soprassoldo mensile di L. 20. Promozioni difficili, disciplina ferrea, libera uscita poca.

V. M., Potenza. — L'ed. più recente del *Corpus Juri Iustiniani* è quella, in corso di stampa, presso l'Unione Tip. Edit. Torinese. Potrebbe avere per l. 28 quella di Venezia 1836 in 7 vol.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Cambio di vocale.**

Un giorno un avvocato
Appena ritornato
Al proprio studio dice al suo commesso
— Benedetto processo,
Mi fa perder la testa!
Coll'e coll'a al coll'o dimenticai;
Su dunque tosto vai,
Fanne ricerca e torna qui alla lesta.

MICHELE DI LANDO.

2.) **Intarsio.**

(** · · ** · · **)

Conosco un tal si pieno di modestia
E si poco scortato di malizia,
Che s'un gli dice: *Bestia*
Ringrazia del *regal* senza TRISTIZIA

MONTECCHIO.

3.) **Cambio di vocale.**

Sola giammai, ma alle sorelle unità
Cerchi di ferro cingonmi la vita.
D'antiche flotte e di glorioso stato
Fui capitano e primo magistrato.

Dott. G. Galea.

4.) **Anagramma.** (6)

Dopo maturi studi son venuto
A questa peregrina conclusione:
Unica *norma* contro il caldo acuto
Un bicchier d'acqua in *gelo* col limone.

Il Chiomato.

5.) **Crittografia** *(Proverbio).*

PER SOLI NOVE GIORNI
(Dal 15 al 23 corr. inclusivi)

GRANDE CINEMATOGRAFO LUMIÈRE

Riproduzione degli avvenimenti di maggiore attualità.

PAESAGGI — VEDUTE — QUADRI UMORISTICI

Non meno di 24 proiezioni ad ogni rappresentazione.

!!! *SERALMENTE* !!!
Una novità del massimo interesse

come dal seguente programma per l'intero ciclo delle rappresentazioni:

PROGRAMMA

Martedì 15, Mercoledì 16, Giovedì 17	I giardini pensili.
Mercoledì 16, Giovedì 17, Venerdì 18	Le Piramidi
Venerdì 18, Sabato 19, Domenica 20	Le mura di Babilonia
Sabato 19, Domenica 20, Lunedì 21	Il colosso di Rodi.
Giovedì 17, Venerdì 18, Sabato 19	La statua di Giove Olimpico.
Domenica 20, Lunedì 21, Martedì 22	Il tempio di Diana in Efeso.
Lunedì 21, Martedì 22, Mercoledì 23	Il mausoleo del Re di Caria.

Biglietto d'ingresso centesimi 50.

Per il proprietario
IL CALVO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un'altra lampadina elettrica — una elegante ed utile novità — da saccoccia, foderata di pelle.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 29:

1.) *Ungheria, Angheria* — 2.) *V-erg-IN-e* — 3.) *Montecitorio* — 4.) *Cor te* — 5.) *Su d di visi on è.*

Li spiegarono tutti i signori:

Alba: Dott. G. Ferro — *Albenga*: E. Gallinaro, G. Nasino — *Ancona*: G. Manzotti, A. Saito, M. Marinoni, A. Magni, L. Marinoni, S. De Simone, E. Scheggi, L. Maddalena, G. Marini, A. Romei, Sofia Magnani, Linda Nardi, Luigia Michelotti, Amelia Dessy — *Barletta*: A. D'Adduzio, S. D'Adduzio. A. Isernia. A. Errico, C. Varola, Marianka Varola, Maskenka Varola, Marinka Varola, Zuleika Varola, Arunka Varola — *Bologna*: V. Zanovello, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, F. Falzone, Emma Fontanelli, Caffè S. Pietro, Ten. R. Neva, Candida Neva, Rag. A. Campo, U. Fidora, N. Gardelin — *Cagliari*: Gina Bonollo, Maria Piga — *Chiavari*: Club Tarocco — *Colombaro*: Maria Giambi Bonacci — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Cuorgnè*: Cap. E. Corfini — *Fabbrico*: Carolina Bertani Bellesia, Nina Bellesia — *Ferrara*: Gruppo « Omnia Vincit Labor », I. Beltrami, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, Maria D. Frabetti, N. Bennati, Lavinia Limentani — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, L. Venturini, Fillide Innocenti, Mary Jones — *Genova*: E. Mangini — *Livorno*: Corinna Serafini — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Bina Salsi. Giuseppina Ferrari Amorotti, D. V. Dallari, G. Lugli — *Milano*: R. Canetta, L. Canetta, Maria Strada, G. Gina, Prof. A. Pizzoni, G. Remedio. P. Marsioli, Francesca Cavalli, P. Martini, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, G. Fraguglia. G. Salvioni, C. Salvioni — *Modena*: D. T. Soli, A. Luppi, Rag. G. Luppi, Carolina Cavani, Nino d'Oro, Mary Dollar, U. Crovetti, C. Toschi, Ida Vincitorio, Maria Silverio, D. March. G. Rangoni, G. Svenzer — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, L. Ongaro — *Montesanto*: V. Oreffice — *Montevecchio* (Sardegna) E. Mara — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone — *Padova*: A. Vigolo — *Palermo*: I. Mangioni — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Conte Ing. G. Sanvitale *(complimenti per la sua elezione a Consigliere Provinciale)* — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Roma*: E. Cuscianna, E. Praga, A. Verdini, Cav. G. Giannoni, F. Malusardi, Maria Cataldi, R. Montelatici, A Bignami, C. Capellino — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Trento*: G. Pedrotti — *Volpedo*: A. Sacco — *Venezia*: Enrichetta Gritti, G. Saletta, Mary Sanavio.

Piccola Posta Enigmistica:

G. S., Venezia. — Andranno: 4, 7, 19. Li altri, mi spiace, ma hanno tutti, e parer mio, dei difetti.

Fra Bombarda.

La sorte favorì il sig. E. Mara, di Montevecchio (Sardegna), al quale spetta la promessa lampadina elettrica tascabile in forma di porta-sigarette.

A. CENTELLI, *Direttore.*
Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile.*
Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

LEVICO (Trentino)

EDEN HOTEL CALIARI

Casa di 1° ordine. Cura arsenicale ferruginosa. La più vicina al Bagno, Giardino e Parco. Splendida posizione. Cucina e Vini eccellenti. Prezzi moderatissimi. **Felice Caliari, propr.**
Verona, Hôtel Riva S. Lorenzo.

MALATTIE

NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino, 21. *Opuscolo gratis.*

„THE EASY„



GELATI IN CASA

Mezzo litro in 5 minuti
1 litro in 10 minuti.

La macchina più semplice, più spedita, e più comoda per famiglia, piccoli caffè, ecc., L. **6.** Franco di porto ed imballaggio L. **7-**

THE HANDY THINGS C.°

Via Dante, 6, Milano
Catalogo contro cartolina doppia.

LAMPADA AD INCANDESCENZA
"HARD„
1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA E DEPOSITO
AUGUSTO HAAS
MILANO
VIA PIETRO VERRI N. 7

DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.
Prezzo della scattola L. **3.**
Per commissioni.
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano

MARTECODIL (monometiarseniato di ferro)
a goccie e per inezioni
preparazione del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto da tutti e adottato in numerose Cliniche come il migliore e più assimilabile rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza.
Goccie martecodil **L. 2** il flac. Inezioni martecodil **L. 2** il flac. Scatola 12 fialette L. **2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ
purgativa e rinfrescante
Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.
*Lire **1** al flacone*

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "Pilules Apollo" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. **6.35** (**L. 6.70**) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. **L. ZAMBELETTI**, Piazza S. Carlo, 5, Milano.

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloroanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent**, *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

Fabrique Nationale d'armes de guerre

HERSTAL

PISTOLA AUTOMATICA BROWNING

Nuovo modello regolamentare Armata Belga

Tipo unico, tascabile, a 7 colpi, rapidità, precisione di tiro, sicurezza assoluta, cartucce a polvere nitro composta, projetttile blindato, **Velocità iniziale 300 metri.**

Costo franco Milano della pistola **L. 51,25**, **delle** cartucce **L. 15.** — al cento.

Dirigere Cartolina-Vaglia ai rappresentanti esclusivi per l'Italia:

A. FUSI e C., 16, Piazza Castello, MILANO
Armi — Velocipedi — Automobili

LIBRI

a prezzi ridotti

(Franco di porto nel **Regno**)

OCCASIONE UNICA

per acquisti

DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

MILANO.

Storia dei Papi da S. Pietro a Leone XIII — del Cardinale *Hergenröthor* — grosso volume in 4° di pag. 266 con 258 ritratti L. 2.50 per . . L. **1.00**

Vasari Giorgio, vite Pittori, Scultori e Architetti — grosso vol. in 8° di pag. 632 L. 8 per . . . . L. **2.50**

Byron Giorgio, opere complete — grosso vol. in 8° di pag. 672 L. 10 per . . . . L. **3.50**

Shakespeare, teatro tradotto in versi da *Giulio Carcano* — grosso vol. in 8° di pag. 464 L. 5 per . . . . L. **2.50**

Schiller, teatro completo tradotto da *Maffei Andrea*, grosso vol. in 8° di pag. 541 L. 8 per L. **3.**

Foscolo Ugo — Opere — grosso vol. in 8° di pag. 480 L. 8 per . . . . L. **2.50**

Pellico Silvio — Opere — grosso vol. in 8° di pag. 500 L. 5 per . . . . L. **2.50**

Monti Vincenzo — Opere — grosso vol. in 8° di pag. 496 L. 8 per . . . . L. **3.50**

Leopardi Giacomo — Opere — grosso vol. in 8° di pag. 500 L. 8 per . . . . . . L. **2,50**

Sulle due rive — romanzo di *Bruno Sperani*, elegante vol. in 16° di pag. 172 L. 2 per L. **0,50**

Malattie delle donne, trattato clinico completo del dott. *Malachia De-Cristoforis* — grosso vol. in 8° di pag. 803 con 162 figure nel testo — L. 15 per . . . . L. **2.50**

Nell'andare al ballo, racconto di *E. Castelnuovo*, elegante vol. in 16° di pag. 168 L. 1 per . . . . L. **0.40**

Argia Sbolenfi rime con prefazione di *Stecchetti Lorenzo*, elegante vol. in 16° di pag. 220 L. 2 per . . . . . . L. **1.50**

Postuma Canzoniere di *Lorenzo Stecchetti*, elegante vol. in 16° di pag. 170 L. 1 per L. **0,75**

Nova Polemica — di *Lorenzo Stecchetti*, elegante vol. in 16° di pag. 220 L. 1 per L. **0,75**

Alfieri Vittorio, — Tragedie — grosso vol. in 8° di pag. 280 L. 3 per . . . . . . L. **1,25**

Manzoni Alessandro — Opere. Grosso vol. in 8° di pag. 700, L. 8 per . . . . . . L. **3.50**

La lingua parlata di Firenze, e la lingua letteraria d'Italia — Studio comparativo della quistione del professore *Luigi Gelmetti*, due vol. in 16° complessive pagine 820 L. 7.50 per . . . . L. **1.50**

Lettere critiche al Fanfulla della Domenica di *Orlando Mitraglia*, grosso vol. in 16° di pag. 480 L. 4 per . . L. **1.—**

La principale Allegoria della Divina Commedia — Secondo la ragione poetica e secondo i canoni posti da Dante. — Studi di *Pier Vincenzo Pasquini*. Grosso vol. in 16° di pag. 300 L. 3 per . . . L. **0.75**

Giuseppe Garibaldi — Epistolario con documenti e lettere inedite (1836-1882) raccolto ed annotato da Emilio Ximenes, due grossi volumi in 16° complessive pag. 800 L. 7.50 per . . . . L. **2.—**

Giuseppe Garibaldi — La vita e le gesta narrate da *Jach La Bolina*, (Vittorio Vecchi) precedute da una lettera di *Giosuè Carducci*, elegante vol. in 16° di pag. 488 L. 4.50 per L. **2.50**

Marco Minghetti — Scritti vari — raccolti e pubblicati da Alberto Dallolio con uno studio di Domenico Zanichelli, elegante vol. in 16° di pag. 528 L. 5 per L. . . . . . . L. **2.50.**

La Pulcella d'Orléans del sig. *Di Voltaire*, tradotta da *Vincenzo Monti*, e per la prima volta pubblicata per cura di *Ettore Toci*, pregevole volume in 16° di pagine 400 L. 6 per . . . . L. **1.50**

Tommaso Crudeli e *I primi framassoni in Firenze*, di *Ferdinando Sbigoli*, narrazione storica corredata di documenti inediti — interessantissimo vol. in 16° di pag. 350 L. 5 per L. **2.50**

Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo con documenti inediti. Studio di *Giovanni De Castro*, un bel vol. in 16° di pag. 280 L. 3 per . . . . L. **0,75**

Storia universale del canto, di *Gabriele Fantoni* (unica nel suo genere) due grossi vol. in 16° complessive pag. 628 L. 6 per . . . . L. **2.50**

Milano nel Secolo XVII di V. *Forcella*, grosso volume in 8° di pag. 280 con molte illustrazioni L. 5 per . . . . . . L. **1.50**

I Misteri di Milano — storia contemporanea di *Sauli* — due grossi vol. in 8° con molte illust. di complessive pag. 1000 L. 36 per . . . . . L. **5.—**

La Teoria Darwiniana e la creazione detta indipendente per G. Giuseppe *Bianconi*, elegante vol. in 8° di pag. 465 con tavole 21 L. 10 per. . . . L. **3.50**

Le prime Armi di Ruggero *Bonghi* (filosofia e filologia) elegante volume in 16° di pag. 472 L. 5 per . . . . . L. **2.50**

Antichità Romane (manuale) di Ruggero *Bonghi*, grosso vol. in 16° di pag. 310 L. 3 p. L. **1.—**

Storia Orientale e Greca di Ruggero *Bonghi*, grosso vol. in 16° di pag. 326 con tavole L. 3 per . . . . L. **1.—**

La virtuosa gente disquisizioni critico-satirico-filosofiche sul *teatro* e *sull'arte* di *Giuseppe Rota*, grosso vol. in 16 di pag. 432 L. 3 per . . . . L. **1.—**

Storia segreta dei Conclavi di *Oscar Pio* sulle traccie di *Petrucelli Della Gattina*, quattro vol. in 16° complessive pag. 650 L. 6 per . . . L. **1.50**

Pio IX Papa — vita intima e pubblica - di *Oscar Pio*, un vol. in 16° di pag. 200 L. 2 L. **0.50**

Il peccato originale (divorzio) romanzo sociale di *F. Melleri*, grosso vol. in 16° di pag. 264 L. 1.50 per . . . . L. **0.40**

Teoria dell' educazione, pel dott. *G. A. Riecke*, versione italiana dell'avv. *S. Pizzi*, grosso vol. in 8° di pagine 604 L. 8 per . . . . L. **3.—**

Della Libertà, trattato di *Pietro Sbarbaro*, elegante vol. in 8° di pag. 512 L. 8 per . . L. **3.—**

Le opere di Gaetano Donizetti, contributo alla loro storia per *Verzino* (*Edoardo Clemente*), elegante vol. in 16° di pag. 240 L. 3 per . . L. **1.—**

Episodii di guerra, impressioni di Creta e di Tessaglia di *A. Panseri*, elegante vol. in 16° pag. 181 L. 2.50 per L. **0.75**

Codice di procedura civile, del Regno d'Italia, nuova edizione corretta e riveduta su quella uff. in 32° di pag. 376 legato elegantemente in tela con impressione in nero L. 1.25 per . . . . . . L. **0.60**

Proverbi toscani raccolti ed illustrati da Giuseppe Giusti ampliati e pubblicati da Gino Capponi vol. in 32° di pag. **448** legato elegantemente in tela con impressione in alluminio e ritratto dell'autore Lire 1.50 per . . . . L, **0.75**

Codice di procedura penale del Regno d'Italia, nuova ediz. vol. in 32° di pag. 384 legato elegantemente in tela con impressione in nero L. 1.50 per . . . . L. **0.75**

Margherita Pusterla romanzo storico di *Cesare Cantù*, un grosso vol. in 16° di pag. 390 L. 1.50 per . . . L. **0.75**

Quo Vadis, racconto storico dei tempi di Nerone di *Enrico Sinehewicz*, grosso volume in 16 di pag. 434 per . . . L. **0.75**

Ultimi giorni di Pompei di *Edoardo Bulver*, racconto della prima èra cristiana, che, storicamente fa seguito al *Quo Vadis?* di *Sinhewicz*, grosso vol. in 16° di pag. 350 L. 2 per L. **1.—**

Alessandro Manzoni, Tragedie e Poesie elegante vol. in 16° di pag. 263 L. 1 per L. **0.50**

Mazzini Giuseppe — Doveri dell'uomo con la vita ed altri scritti dello stesso autore, bel vol. in 16° di pagine 160 L. 1 per . . . . L. **0.50**

Foscolo Ugo. Ultime lettere di *Jacopo Ortis*, bel vol. in 16° di pag. 140 L. 1 per . . L. **0.30**

Calcolo Differenziale ed Integrale, Applicazioni geometriche e analitiche per l'ing. *Edoardo Webber*, grosso vol. in 16° di pagine 260 L. 3.50 per . . . . L. **1.50**

Ricordi di fanciullezza, di *Jack la Bolina*, (A. V. Vecchi), elegante vol. in 16° di pag. 315 L. 3 per . . . . . . L. **1.50**

Roberta, di *Luciano Zuccoli*, romanzo. Elegante vol. in 16° di pag. 346, L. 3.50 per L. **1.50**

La mia Tavolozza, di *Paolo Mantegazza*, elegante vol. in 16° di pag. 210 L. 1 per L. **2.—**

Opere inedite o rare di A. Manzoni, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da *Ruggero Bonghi*, 6 vol. in 16 di comples. pag. 2342 con molti fac-simili, L. 30 per . . . . . . L. **12.—**

La Tenebrosa, romanzo di *Giorgio Ohnet*, con 40 illustr. in 4° pag. 352 L. 3 . . . . L. **1.50**

La Baraonda, romanzo di *Gerolamo Rovetta*, eleg. vol. in 16° pag. 500 L. 3 per L. . . **1.50**

Elementi d'igiene — del dott. *Paolo Mantegazza*, eleg. vol. in 16° di p. 523 L. 4.50 per L. **2.50**

Casti, *Novelle*, ediz. completa come l'originale, 2 vol. in 16° di pag. 800 L. 4 per L. **2.50**

Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni, e cenni storico-statistici sulle città e provincie lombarde, di *Francesco Cusani*, 8 vol. in 16 compless. pag. 2782 L. 12 per . . L. **6.—**

Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata, di *Camillo Boito*, bellissimo ed interessante vol. in 4° di pag. 318 leg. in pergamena (nuovo) con 85 eliotipie e 11 litografie ed un saggio bibliografico di **F.** Salderaglio, L. 32 per L. **16.—**

La Donna e i suoi abbigliamenti, nozioni istruttive e dilettevoli per il gentil sesso, di *Gaetano Gionannini*, un vol, in 16 di pag, 114 L. 2 per L. **0.50**

La dottrina Manzoniana sull' unità della lingua — nuovi studi critici del prof. *Luigi Gelmetti*, un vol. in 16 di pagine 312 L. 5 per. . . , L. **1.—**

Manuale di ostetricia ad uso delle levatrici per *Jancourt Barnes*, un vol. in 8 di pag. 216 con 51 figure nel testo L. 4 per . . . . L. **1.25**

Storia degli ordini cavallereschi di tutte le nazioni per *Art. Gamberini*, 1 vol. in 16 pag. 106 L. 5 per . L. **0.75**

Ariosto Lodovico Orlando Furioso: pregevoliss, ediz. di Firenze, formato 61 divisi in 3 vol. compless. pagine 1676 L. 6 per . . . . . L. **2.—**

AVVERTENZE.

I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. **5** aggiungere il 15 0[0] in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera schiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline veglia alla libreria **Luigi Perrella,** via Manzoni, 20, Milano.

Compra e vendita. Ingrosso e dettaglio.



Unacassa di TANGLEFOOT   Un foglio di TANGLEFOOT   Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, **assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri**

Vendita **esclusiva all'ingrosso MAX-FRANK - Milano.**

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



I DRAMMI DELL'ARIA: L'AEREONAUTA ZAMBIANCHI CHE SI SALVA PER MIRACOLO, A SULMONA, APPESO AD UN PALLONE IN FIAMME

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera„

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 33. 17 Agosto 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA SOLENNE CERIMONIA DELL' INCORONAZIONE DEL RE EDOARDO VII D'INGHILTERRA NELL'ABBAZIA DI WESTMINSTER.

(Disegno di A. Beltrame, da schizzi e fotografie).

NOTERELLE D'ARTE

Tutti sanno quanta importanza artistica sieno venuti acquistando in brevi anni i cartelloni che s'incollano sui muri delle strade per annunciare uno spettacolo o raccomandare un prodotto commerciale. Finora esistevano parecchie pubblicazioni straniere riproducenti tali cartelloni, parecchi dei quali sono vere opere d'arte: mancava invece una pubblicazione italiana diligente, ordinata e ragionata. Alla lacuna ha provvisto ora quell'arguto e geniale critico d'arte che è Vittorio Pica, col terzo volume della sua opera: « Attraverso gli Albi e le Cartelle », dedicato esclusivamente ai cartelloni illustrati di Francia, Inghilterra, America, Germania, Belgio, Scandinavia, Italia, ecc. Il grosso fascicolo è edito, signorilmente come i precedenti, dall'Istituto italiano di Arti Grafiche, di Bergamo.

SPIGOLATURE

La diga colossale sul Nilo.

Ciò che i Faraoni non seppero fare fu finito di costrurre di questi giorni dagl'Inglesi in Egitto, vale a dire la grandiosa diga di Assuan, attraverso il Nilo, per fecondare con le sue acque smisurate estensioni di terre aride ed incolte. Trattasi di un'impresa gigantesca, iniziata quattro anni fa ed a cui lavoravano giornalmente diecimila uomini, dei quali ottomila operai arabi e duemila tagliapietra italiani.

La diga serve a formare un immenso serbatoio per regolare le acque del Nilo e provvedere alla irrigazione, anche nei mesi di siccità. Essa è lunga più di due chilometri ed ha più di duecento bocche. Ha in alto la larghezza di otto metri ed al basso di 27. E' costata 50 milioni di franchi. Si formerà naturalmente al disopra della diga un immenso lago, in cui pur troppo scomparirà l'isola di File, uno dei tesori dell'antichità egiziana.

L'inaugurazione della ciclopica impresa, degna di quella meravigliosa Potenza ch'è l'Inghilterra odierna, avverrà nel prossimo mese.

La « Divina Commedia » in cartoline postali!

A Vienna è scoppiata un'agitazione fra que' cartolai contro le cartoline illustrate perchè, dicono, non vendono più carta nè cartoncini da lettere, tutti ricorrendo ormai alle cartoline stesse. Infatti queste hanno allagato il mondo, e non c'è angolo della terra, per quanto remoto, che non abbia le sue. Talune hanno il valore di veri quadretti riprodotti superbamente. Adesso è la volta della *Divina Commedia* stampata tutta in cartoline postali! Saranno cento contenenti ognuna un canto. E' l'ing. Razzolini, di Firenze, che ha immaginato questa curiosa popolarizzazione del libro eterno, ideando i disegni e le miniature che l'accompagnano. Altri artisti lo aiutarono, e lo stabilimento di riproduzioni fotomeccaniche Alfieri e Lacroix, di Milano, le riproduce man mano. Già la prima serie, di 10 cartoline, ha visto la luce, e trattasi di opera artisticamente superba. I caratteri sono italici del duecento, e le iniziali e le illustrazioni a colori ed oro, felicissime. Una parte del ricavo della vendita andrà a beneficio della benemerita società « Dante Alighieri ».

Il record della velocità in mare.

Finora il piroscafo del Lloyd germanico *Deutscland* era il detentore del record di velocità nella traversata dell'Oceano. Ora esso spetta al transatlantico della stessa Società *Kronprinz-Wilhelm*, che percorse la distanza fra New York e Plymouth (4979 chil.) in 5 giorni, 11 ore e 32 minuti, ciò che corrisponde alla velocità di 47,3 chil. all'ora.

Concorso di palloni dirigibili.

E' comparso il programma del concorso internazionale di palloni dirigibili che avrà luogo agli Stati Uniti d'America nel 1904, e precisamente a St. Louis (Lunigiana) durante l'esposizione mondiale indetta da quella città. L'ammontare dei premî da disputarsi fra i concorrenti è di 750.000 lire, delle quali mezzo milione costituisce da solo il primo premio da assegnarsi all'aeronauta che percorrerà dieci miglia (circa 17 chil.) su un tragitto da indicarsi in meno di mezz'ora. Sarà premiato chi impiegherà il tempo minore.

La concentrazione del vino.

All'Accademia delle scienze di Parigi fu comunicato un processo di concentrazione del vino, senza alterarlo, per farlo diminuire di volume e rendere così più facile il suo trasporto. Il vino è sottomesso ad una continua distillazione, ciò che produce la fuga dell'alcool, che si raccoglie, poi quella dell'acqua fino alla quantità che si desidera. Allora si rimette l'alcool nella caldaia ove è rimasto il prodotto della evaporazione, e si ottiene un vino perfetto ma fortissimo, che tornerà quello di prima riaggiungendovi la quantità d'acqua toltagli.

Ciò che rende la bicicletta.

In Francia vi sono 1.250.000 possessori della bicicletta, e poichè essi pagano al governo una tassa annua di 6 franchi, il governo percepisce la bellezza di 7.500.000 lire annue. Un quarto di questa imposta va a beneficio dei Comuni ove i ciclisti risiedono, sì che i soli Comuni hanno un utile di quasi due milioni che non esisteva prima della diffusione delle biciclette. E pensare che le tasse sulle vetture e cavalli rendono annualmente ai Comuni stessi 680.000 franchi fra tutti!

Per facilitare la digestione.

Precedenti studi hanno assodato che l'ananas fresco, od anche conservato purchè non sia stato trattato col fuoco, è un meraviglioso digestivo. L'ananas fresco contiene infatti tali principî digestivi sufficienti a digerire in qualche ora mille volte il suo peso di materie azotate, come la carne, il formaggio o le uova. Messa in contatto una fetta di ananas con un pezzo di carne, questa si copre subito d'una sostanza gelatinosa che viene facilmente assimilata dallo stomaco. La bromelina che l'ananas emette avrebbe molta più efficacia della stessa pepsina. D'altronde è un farmaco così squisito!

AVVISI ECONOMICI

Indirizzare l'importo all'Ufficio annunzi della " Domenica del Corriere „ e " Lettura „ via Pietro Verri, 12. L'avviso deve giungere **dodici giorni prima dell'uscita del giornale.**

Categoria A. (Cent. 10 la parola).

Guida illustrata Belluno, dintorni, spedisce gratuitamente Società incremento forestieri, Belluno.

Cambia cartoline illustrate bollo illustrazione. Bruno Stara, Largo Azuni, Sassari.

Cambia cartoline illustrate. Innocenti Francesco, Tivoli, fermo posta.

Cambio lealmente cartoline illustrate estere, nazionali. Spedirne non meno di cinque. Contessina Bianca Barberini, fermo posta, Potenza.

Biciclette « Gritzner » buone, belle, scorrevoli. Chiedere cataloghi Ditta Flaig — Milano.

Categoria B. (Cent. 20 la parola).

Lingue straniere insegnansi rapidamente a persone colte, anche per corrispondenza. Schiarimenti gratis. — Istituto linguistico Berretta; Milano, Galleria, 15-19, piano nobile.

Anche in campagna potete leggere domicilio tutte le novità librarie italiane, francesi, inglesi, tedesche per sole Lire Due mensili (porto a carico degli abbonati). Migliaia volumi. Chiedete cataloghi gratis Biblioteca Ceschina, Via Pellico 14 — Milano.

Spedisco splendide rarissima cartolina crollo campanile S. Marco, bollo origine, dietro vaglia o francobollo centesimi venti. Alfredo Fiorini, Santa Marina, Venezia.

Chi vuole buon impiego scriva « Annunziatore », posta, Venezia. Affrancando risposta.

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

L'incoronazione di Edoardo VII.

Chi non ricorda la trepidazione generale allorchè il 25 giugno scorso, proprio alla vigilia della solenne cerimonia dell'incoronazione di Edoardo VII a re d'Inghilterra, il telegrafo annunciò com'egli fosse caduto gravemente malato di peritiflite e avesse subito una operazione pericolosa? Ora l'augusto malato si è rimesso e la cerimonia stessa potè aver luogo il 9 corr., un po' meno fastosa di quello che sarebbe stata in giugno, ma sempre imponente, anche per il momento storico in cui avvenne: momento che sintetizza — in un fulgore d'apoteosi su cui la recente pace con le ex-repubbliche sud-africane getta uno sprazzo di più pura luce — la meravigliosa marcia ascendente di un popolo giunto a grandezza nuova nella storia dei secoli.

Fu la coscienza di questo nesso simbolico che accese allora di tanto entusiasmo i calmi e compassati inglesi, costringendoli ad impegnarsi in serie disquisizioni sul significato della corona, dello scettro, della cerimonia dell'unzione, costringendoli a ricercare l'origine delle singole parti di un cerimoniale che sarebbe stato così lungo da mettere a dura prova la resistenza del Sovrano? Un fiero senso del valore della propria razza, una sconfinata fiducia nei suoi destini vibravano nelle fitte pagine che giornali e riviste dedicarono allora all' incoronazione; e se da una parte gli stranieri non potevano non sorridere al vedere un popolo pratico e positivo per eccellenza annettere tanta importanza a cerimonie che nei nostri tempi sanno di anacronismo, d'altra parte un moto d'ammirazione e d'invidia prorompeva dall'animo e si imponeva ai più scettici dinanzi a tale concordia d'apprezzamenti, a tale interessamento per la storia nazionale, ad un sì vivo affetto per le glorie passate.

*

L'uso d'incoronare solennemente i sovrani inglesi risale a circa un millennio; e taluni degli oggetti che nella recente cerimonia ebbero parte figurarono già più volte in quelle dei



Il re Edoardo VII d'Inghilterra nelle vesti e col manto regale.

secoli andati. La spada — Curtana, — di Edoardo il Confessore venne cinta dal suo lontano omonimo; la sedia storica, — prezioso cimelio di cui presentiamo ai lettori la riproduzione, — ove quello sedette accolse la bonaria e grassoccia figura di questo, e sul petto del figlio di Vittoria posa il collare della Giarrettiera che appartenne alla grande Elisabetta. Gli altri accessorî non vantano origini altrettanto illustri, ma sono relativamente moderni. Infatti essi vennero distrutti, compresa l'antica corona, per ordine del Parlamento al tempo della grande rivoluzione che cacciò dal trono gli Stuardi.

Passata attraverso a successive modificazioni, l'incoronazione assunse forma stabile sotto Enrico IV e durò invariata fino a Giacomo II il quale per malintese preoccupazioni economiche soppresse la parte più pittoresca: la grande processione per le vie della città.

Questa non fu più ristabilita fino all'avvento della defunta Regina Vittoria, ed anche allora prese proporzioni relativamente modeste. Sarebbe spettato ad Edoardo VII rinnovarne in tutto e per tutto gli antichi splendori, aumentandone anzi il percorso in vista della maggiore estensione della metropoli, senza la necessità di sopprimerla quasi interamente per non affaticarsi troppo.

Dall'Australia, dal fondo del Canadà, dall'estrema punta dell'Africa, dai più remoti, dai più strani angoli della terra giunsero e rimasero a Londra soldati d'ogni colore delle colonie e dei possedimenti inglesi. Ma quelli che più attirarono gli sguardi della folla plaudente, con l'imponenza dell'aspetto, con gli splendori inverosimili del lusso orientale, furono i Maharaja indiani: sovrani più o meno effettivi di paesi spesso più grandi della stessa Inghilterra di cui riconoscono l'alto dominio. Fra essi primeggiò il Maharajah di Jaipur: un bellissimo uomo sulla cinquantina che regna da oltre un ventennio su un vasto e ricchissimo territorio e che diede non dubbie prove di fedeltà all' impero britannico quantunque non conosca una parola di inglese

*

Anche considerata come semplice spettacolo, l'incoronazione fu quanto si può immaginare di magnifico e di grandioso, anche dopo le semplificazioni introdottevi per renderla più breve. La coppia reale recossi nella storica carrozza di gala all'Abbazia di Westminster — una gloriosa Abbazia di stile gotico fondata nel VII secolo, riedificata completamente nel XII e in epoche posteriori man mano ingrandita — sobriamente decorata in velluto bleu e giallo, ove erano bellamente disposti a seconda del grado i Pari d'Inghilterra con le rispettive consorti, le Camere, le autorità principali, oltre a 60 allievi del collegio di Westminster e ad una numerosa orchestra, collocati nelle gallerie superiori. Che spettacolo, per gli occhi, di vivi colori, di seriche vesti, di manti, di corone, di ermellini, e quale e quanto scintillio di gioielli!

Il momento è solenne: l'arcivescovo di Canterbury, accompagnato da tre alti dignitarî presenta il sovrano al popolo con le parole dell'antico rituale ripetute ai quattro punti cardinali, ed un coro di acclamazioni gli risponde. Il Re presta giuramento, quindi prende posto sulla sedia di Edoardo il Confessore ove quattro cavalieri della Giarrettiera gli pongono sulle spalle il manto di broccato d'oro. Il decano di Westminster gli unge la fronte, il petto e le mani con l'olio consacrato; altri gli consegnano gli speroni d'oro, lo scettro, il mondo; gli cingono la spada, gl'infilano al dito l'anello, ed il grande servizio religioso ha luogo secondo il rito.

Terminata la funzione, l'Arcivescovo toglie la corona dall'altare e la posa sul capo al sovrano mentre tuonano le artiglierie; poscia questi, rivestito ormai del grado supremo, siede in trono per ascoltarvi il «Tedeum».

L'incoronazione della regina avviene in modo pressochè eguale, quantunque il suo trono sia di due gradini più basso.

Segue l'omaggio successivo dei varî dignitari. Procedono lentamente, in lunghe file, disposti a seconda del grado, ed avanzano fino a piè del trono ove il più illustre od il più anziano della serie piega il ginocchio dinanzi al Re; tutti lo imitano rimanendo però fermi al loro posto, quindi si ritirano nello stesso ordine. Solo i pari godono il privilegio di baciare il sovrano sulla guancia, bene inteso dopo compiuta la genuflessione; particolare questo che un bene inteso senso di delicatezza consigliò, come è noto, di omettere nella incoronazione di Vittoria, sostituendolo col baciamano.

Compiute in tutte le sue fasi la cerimonia, il Re si spoglia del manto, e sempre vestito del



L'Abbazia di Westminster, ove avvenne l'incoronazione.

tradizionale abito di velluto rosso, ritorna al palazzo nella carrozza di gala, seguito dalla Corte e dagli altri personaggi più importanti.

E' inutile aggiungere che nella storica Abbazia di Westminster solo i privilegiati della sorte, il fior fiore della nazione e dei forestieri convenuti, poterono trovare accesso; mentre tutte le classi sociali si sarebbero accontentate dello spettacolo all'aperto, della vista cioè del corteo che in giugno sarebbe certo riescito imponente, anche per l'intervento dei principi ereditarî o di speciali delegati di tutte le Potenze del mondo. Infatti i lettori ricorderanno come quelli e questi fossero ormai giunti a Londra, accolti con grandi onori: ma rimandata la cerimonia essi ripartirono senza più ritornarvi, dato il carattere più raccolto e quasi soltanto religioso che ebbe la cerimonia della settimana scorsa.

La storica sedia di Sant'Edoardo.

Ora che re Edoardo ha pagato questo debito al suo popolo ed alla propria coscienza, egli tornerà in mare a ritemprar la salute, migliorata certo ma ancora lontana da quelle condizioni perfettamente normali che possano lasciar sperare che per anni ed anni egli reggerà i destini dell'Inghilterra. Sua madre regnò 64 anni, ma il figlio non può certo aspirare a tanto dal momento che ne ha adesso 61. SIMPLEX

LA SCIMMIA E LA VOLPE

(Da E. LESSING).

Un dì la Scimmia, in tono d'albagia,
chiese a la Volpe: — Mi sai tu citare
un animal, per abile che sia,
ch'io nol sappia imitare? —

— Ma prima mi sai dir, — l'altra richiese, —
qual vi fu, invece, mai, per quanto ignaro,
che a scimmiottar te prese? —

Scrittori del paese,
fa d'uopo che mi spieghi ancor più chiaro?

Trad. FABIO DA PERSICO.

L'influsso degli astri sugli eventi umani

E' un vero anacronismo parlare di astrologia nel secolo XX. Però a ben riflettere sull'affermazione di parecchi filosofi antichi e moderni (Gorgia, Zenone d'Elea, Herbert Spencer) che nelle credenze largamente diffuse, fra il falso nascondesi sempre un nucleo di verità, dobbiamo stimare che nella credenza di un influsso siderale sovrastante alle azioni di noialtri grami mortali, — così facile a riscontrarsi nelle letterature di ogni tempo e presso i più disparati popoli della terra, — una certa verità ci sia, o nucleo della insistente affermazione. Se così è, qualche cosa di scientifico trovasi adunque nelle pietose parole che Otello rivolge alla morente Desdemona: « povero fiore, nato sotto maligna stella », e in tutte le espressioni consimili, di cui la nostra lingua ed i nostri dialetti abbondano.

E' un rapidissimo sguardo che noi intendiamo dare all'argomento.

*

Nella più remota antichità, con le osservazioni degli astri, i sacerdoti spiavano la volontà degli Dei, e i templi divennero veri osservatori astronomici. Tale era appunto la celebre torre di Babilonia consacrata ai sette pianeti. Dalle varie posizioni delle stelle nel firmamento s'induceva l'epoca più opportuna per i sacrifici, per la raccolta delle biade, per la dichiarazione di guerra e per la conclusione della pace; e talvolta empi e scellerati consigli diedero gli astri, come quando coll'innocente sangue di Ifigenia macchiossi l'ara di Diana per propiziare il ritorno all'armata achea, quando le virginee bende che cingevano il capo dell'infelice giovinetta furono strappate dall'efferato bipenne parricida. E chi sa quante ostie innocenti furono sacrificate alla rigida Divinità, palesatasi attraverso i moti siderali!

Nel medio-evo, le pestilenze, gli onori, le ricchezze, l'amore, tutto attribuivasi all'influsso delle stelle; una costellazione benefica o malvagia sovrastava ad ogni nascita come ad ogni morte, ed anche il genio era dovuto a virtù degli astri. Dante, per esempio, così celebrava la loro potenza:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno
> (*Paradiso*, XXII, 114-116).

Passando di corsa attraverso i secoli si arriva al medico milanese Girolamo Cardano il quale fondava la « fisonomia astrologica »; egli segnava sette linee sulla fronte delle persone in esame, dedicate ai pianeti, e a seconda del vario incrociarsi di esse variavano i destini. Concezione non molto strana se si pensa al sofisma di De la Chambre che compendiava le basi della fisonomia astrologica (1660): *La teste est sans doute le racourcy de tout le ciel, elle a ses astres et ses intelligences come luy.* Però non sempre gli eventi corrisposero alle investigazioni astrologiche di Cardano. Avendo questi nel 1552 predetto in Inghilterra al re Edoardo VI una vita lunghissima, i fatti lo smentirono, giacchè quel monarca morì nell'anno susseguente, e forse egli stesso si lasciò morire di fame per finire i suoi giorni all'epoca preannunziata!

*

L'astrologia dividevasi in tre rami principali: l'astrologia, diciamo così, meteorologica, per cui si facevano pronostici sui perturbamenti atmosferici a breve o a lontana scadenza; l'astrologia medica che dal cielo traeva i pronostici sul decorso delle malattie, e l'astrologia giudiziaria che investigava sugli eventi di ogni esistenza. Il sorgere delle Iadi apportava la pioggia, l'apparire di Sirio era foriero di caldo. La costellazione delle Pleiadi e quella di Arturo, secondo Ippocrate, erano critiche per l'ammalato, giacchè questi in tali contingenze o moriva, oppure si avviava a sollecita guarigione; secondo Galeno, i giorni critici delle malattie erano legati alle fasi lunari; e bisogna dire che le cognizioni al riguardo dovessero essere molto estese giacchè l'Hoffmann nel 1706 pubblicava una lunga dissertazione intitolata: « *De siderum in corpore humano influxu medico* », e insieme con essa parecchie altre se ne pubblicarono sullo stesso argomento.

*



A poco a poco, i pianeti e gli astri tutti perdettero il loro magico influsso sulle cose nostre; essi continuarono a brillare in cielo e percorsero quasi senza scopo, agli occhi nostri, la loro orbita, seguendo il moto incessante che li incalzava, poco curandosi delle nostre tribolazioni e dei nostri gaudi. Però in qualche libro di scienze positive rimane qualche cosa sull'argomento, e precisamente nel I Cap. della *Origine dell'uomo* del Darwin leggiamo la seguente affermazione: « L'uomo è soggetto come gli altri mammiferi, gli uccelli ed anche gli insetti, a quella legge misteriosa la quale fa che certi processi normali come la gestazione e così pure lo sviluppo e la durata di varie malattie, seguano i periodi lunari ». La volgare concezione empirica trovossi così nobilitata dall'autorità di tanto nome!

Certo nella spiegazione di molti fenomeni biologici non ne sappiamo più di quello che ne sapessero gli antichi; quello che nelle infezioni chiamavasi « influsso astrale » e che doveva dare spiegazione sul decorso più o meno maligno che assumeva una epidemia, adesso lo diciamo « genio epidemico », « oscillazioni delle epidemie », ecc., espressioni vuote anch'esse e che non spiegano la ragione per cui lo stesso morbo talvolta decorre benigno e talvolta miete un gran numero di vittime. La febbre gialla a pari condizioni d'ambiente, talvolta apporta una mortalità del solo 15 0/0 degli attaccati, talvolta i decessi invece rappresentano i due terzi degli individui infetti. Se diamo uno sguardo alla mortalità per difterite, malattia di cui ora conosciamo il germe ed un valido mezzo curativo nel siero di Behring, vediamo che mentre nel 1894 — epoca della sieroterapia specifica — la mortalità è andata man mano diminuendo in alcune città, in altre, invece, malgrado l'adozione dello stesso principio curativo e delle stesse misure igieniche, il grave morbo assunse sempre maggior virulenza, per ragioni a noi interamente sconosciute. A Birmingham, per esempio, da 90 decessi che si ebbero nel 1894 si salì a 250 nel 1899; a Liverpool, da 60 nel '94 si salì a 190 nel 1899; a Bucharest, da 60 si salì a 250, e a Dublino da 15 morti che si ebbero nel 94 si salì a 70 nel 1897; cifre tutte che stanno a dichiarare che una speciale virulenza si associa talvolta ad alcune speciali epidemie, per ragioni a noi interamente sconosciute, cosa che in altri tempi si attribuiva ad influsso malefico degli astri. E che dire di quelle gravissime pestilenze che di epoca in epoca terrorizzarono l'umanità? Basta appena ricordare la peste di Atene descritta da Tucidide, la peste descritta dal Boccaccio, e quella descritta dal Manzoni, che fece a Milano 86.000 vittime, 60 000 a Venezia e 50.000 a Mantova; senza parlare di altre malattie infettive di cui ora conosciamo solo il nome, come il « fuoco sacro » che devastò il mondo dal X al XIII sec., e la « migliare » che nel sec. XV e XVI in Inghilterra mietè più di un terzo delle popolazioni urbane.

Così ancora sono limitatissime le nostre cognizioni sull'azione del clima sulla vita umana. Lucrezio aveva notato che

> . . . . generalmente ogni nazione
> Vive alle proprie infermità soggetta,

e, per passare dalle infermità fisiche alle infermità morali, Ippocrate aveva già notato che il clima dolce dell'Asia predispone quelle popolazioni a subire la tirannide. Che spiegazione sappiamo noi dare alla « mania periodica »?

Kirn osservò un caso di mania periodica in cui l'accesso, per lungo lasso di tempo, ripetevasi ogni anno: particolarità questa che in altri tempi avrebbe dato senza dubbio un influsso speciale a qualche costellazione.

Il dott. Dogliotti l'anno scorso comunicava all'Accademia Medica di Torino che, in quella città, piccole epidemie di eresipela stanno in rapporto con alcuni stati speciali dell'atmosfera; notò che l'eresipela è frequente in marzo, aprile e maggio, epoca in cui dominano venti violenti, ed è rara in agosto, settembre e ottobre, in cui l'aria è calma. Che c'è di strano se in altri tempi avessero detto che le costellazioni dell'ariete, del toro o dei gemelli favoriscono l'insorgere dell'eresipela? Tanto, una spiegazione scientifica non sappiamo darla neppure noi, che conosciamo il germe di questa infermità!

*

Per passare all'astrologia giudiziaria, il Lombroso ci dà qualche notizia che in altri tempi avrebbe arricchito d'influsso malefico qualcuna delle costellazioni; egli ha citato, per esempio, che le ribellioni prevalgono nei mesi caldi, e Lacassagne e Chaussinard formarono un vero calendario criminale. Secondo le loro statistiche, l'infanticidio sarebbe più frequente nei primi quattro mesi dell'anno e specialmente in marzo; gli omicidi in luglio; i parricidi nel gennaio e nell'ottobre, ecc. Lo stesso Lombroso ci fa sapere che: « Sogliono i direttori delle carceri avvertire come i detenuti siano più irrequieti in vicinanza ai temporali e all'approssimarsi del primo quarto di luna ». E qualche cosa di più misterioso ancora pare ci sia in quella legge di correlazione che passa fra perturbazioni economiche e macchie solari. Lo Jevons fece un'ardita induzione in questo senso, mettendo in rapporto la carestia delle Indie e le macchie decennali del sole (Boccardo), la carestia essendo legata ad una prolungata siccità (*Quarterly Review* — gennaio). Chi può rompere il mistero di questi fenomeni?

Nè ancora noi sappiamo dare spiegazione al fatto che i parti più grandiosi dell'ingegno umano — come pare — sieno stati ideati nei mesi estivi.

*

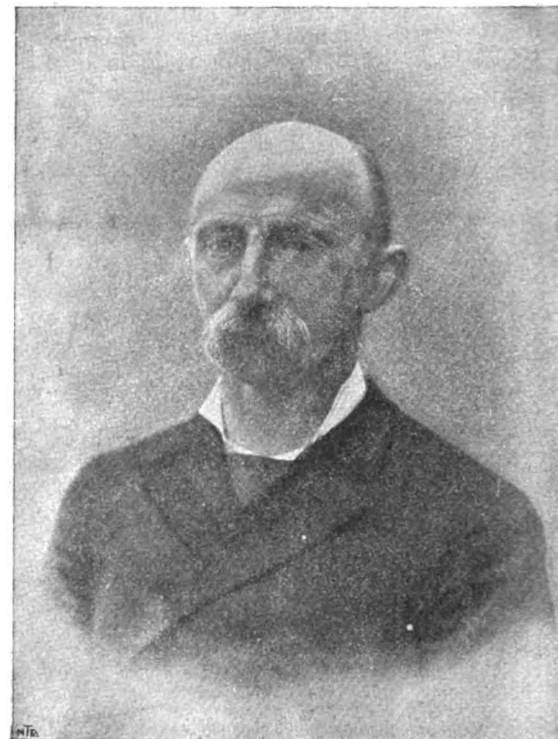
L'astronomia e la biologia, come scienze positive, sono troppo bambine per darci spiegazione di un gran numero di fenomeni che giornalmente cadono sotto i nostri occhi e di cui noi ignoriamo completamente il significato; la astronomia è ancora limitata alle leggi matematiche che regolano il corso degli astri; nella cosmogonia nulla sappiamo più di quello che ci fornisce la teoria di Laplace e tanto meno siamo profondi conoscitori delle discipline biologiche. Noi ancora ignoriamo il valore chimico e biologico dei vari raggi del sole, ove si levi l'azione battericida che attualmente attribuiscesi ai raggi ultravioletti; ignoriamo completamente l'origine e la natura dell'elettricità atmosferica, e dell'influsso lunare non conosciamo altro che la produzione delle maree che innalzano ed abbassano periodicamente le acque marine.

Certo, una quantità di misteriosi enigmi ci furono lasciati in retaggio dalle età precedenti alla nostra: compresi di meraviglia li interroghiamo anche noi, ma l'Edipo solutore non anche è nato!

F. GENOVESE.

FIGURE CHE SCOMPAIONO
Gaetano Negri.

Anche in ritardo non possiamo non riprodurre qui le sembianze di un uomo che fu vanto e gloria d'Italia. Gaetano Negri era infatti assai più e meglio che un buon patriota, un accorto politico, un zelante cittadino in tutte le molte amministrazioni pubbliche in cui aveva parte, un oratore facile e persuasivo se non elegante, un attivo membro dei due rami



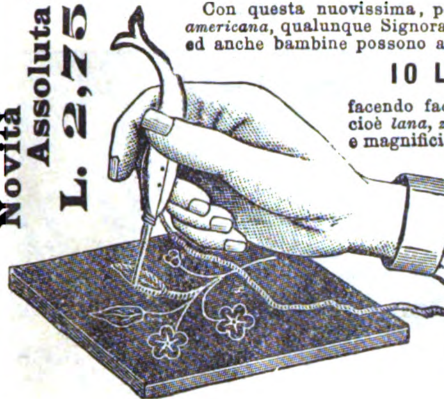
Gaetano Negri, m. a Varazze il 31 luglio.
(Fot. L. Ricci, Milano).

del Parlamento. Gaetano Negri era specialmente un pensatore, un artista, un filosofo, una mente aperta a tutte le conquiste del pensiero, un intelletto forse superiore a quanti onorano adesso gli studî paesani. I suoi libri — e sono tanti! — anche quando non convincono costringono a pensare. Chi non ebbe la fortuna di avvicinarlo difficilmente si persuaderà della sua vera grandezza. Dopo Ruggero Bonghi, egli era — a nostro avviso — l'uomo dalla conversazione più varia, più densa, più allettatrice: innamorava e persuadeva, senza accorgersene, quasi inconsciamente. Nato a Milano nel 1838, fu l'uomo più amato e più combattuto di Lombardia. Ebbe nemici politici implacabili, ma con l'ala del poderoso suo ingegno egli volava alto, ben alto, su tutto e su tutti. Libero pensatore intuiva però la forza che la fede religiosa rappresenta nel meccanismo della vita sociale. Ciò potrà sembrare una contraddizione, ma non è: appunto perchè pensava davvero, scrisse di lui il D'Ovidio, e con vera libertà, non gli pareva nè scientifico nè pratico il prescinder dalla realtà. Padre di famiglia esemplarissimo, il senatore Gaetano Negri si trovava co' suoi a Varazze pei bagni di mare. Durante una passeggiata mattinale, egli sdrucciolò e cadde battendo la fronte contro un sasso. Fu la morte fulminea.

GUADAGNO E LAVORO PER TUTTI!

Nuova Macchina Americana da Ricamare

(Brevetto mondiale della **The Wale da Art. Company n. S. H.**)



Novità Assoluta! L. 2,75

Con questa nuovissima, perfetta ed elegante macchinetta *originale americana*, qualunque Signora, Signorina, istitutrice, maestro, monache ed anche bambine possono avere anche più di

10 Lire di guadagno al giorno

facendo facilmente su qualunque specie di tessuto cioè *lana, zefir, seta, lino, cotone*, ecc., i più resistenti e magnifici **ricami e disegni in rilievo** di uccelli, animali, fiori ed ornamenti per **portiere, cortine da finestre, cuscini, tappeti da tavola e da terra, coperte da letto, paraventi, parafuochi, spalliere da sedie, pantofole, cornici per quadri e scendiletti, cestini da lavoro** e tutti quei lavori artistici e galanterie che oltre ad abbellire la casa si possono rivendere con grandi continui guadagni, perchè si fanno dieci volte più presto e bene che se fossero fatti a mano.

S'impara a ricamare e disegnare in 10 minuti!

La macchinetta americana che presentiamo offre inoltre i seguenti immensi vantaggi:

1. S'impara a ricamare subito senza bisogno di maestre.
2. Non richiede un'applicazione straordinaria, quindi non si sciupa la vista.
3. Non affatica il braccio poichè la mano non deve continuamente passare dal disopra al disotto del telaio, ma restare invece sempre al disopra.
4. Ha una durata eterna.
5. Offre un lavoro assai dignitoso, utile e dilettevole alle signore che senza studio e senza tirocinio possono senza fatica abbellire i loro salotti, camere da letto, ecc.
6. Offre un guadagno immenso e continuo alle ricamatrici poichè con questa preziosa economica macchinetta possono fare in una giornata il lavoro che prima richiedeva loro parecchie settimane di tempo.
7. Rappresenta l'ideale delle maestre, poichè con essa possono insegnare subito a ricamare a molte bambine assieme riunite.
8. I ricami in *rilievo* venendo fatti in così breve tempo, non si sporca affatto la stoffa, cosa che spesso avviene allorquando devesi tenere lungamente fra le mani uno stesso lavoro.

Non occorre sapere il disegno

ma basta applicare sulla stoffa uno dei nostri *fogli speciali* ed il disegno si presenta bell'e fatto. *Ogni foglio serve per molti anni e costa soltanto* Cent. **20**.

Prezzo assolutamente popolare

A differenza di altre macchinette per ricamare sino ad oggi inventate e che pure essendo assai più difficili e complicate costavano dalle 10 alle 25 lire, noi vendiamo invece la nostra macchinetta americana completa con facilissima istruzione illustrata a titolo di réclame per sole L. **2,75** (franca di porto ed imballaggio). Per due L **5.—**, per tre L **6,50**, per sei L. **12,50**. Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35, Firenze.

S. GRABINSKI & C. BOLOGNA

CARNI CONSERVATE
CONSERVE ALIMENTARI ECC.

BRODO GRABINSKI

INDUSTRIA GRABINSKI BO...

...ENTE ½ IN GRAMMI 250 CIR...
...TO ½ IL CONTENUTO

SUPERIORE PER GUSTO E SOSTANZA A TUTTI I BRODI IN COMMERCIO
INDISPENSABILE AI VILLEGIANTI, TOURISTES, ETC.

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI SALSAMENTARI E DROGHIERI DELLE PRINCIPALI CITTA' D'ITALIA - LISTINO GRATIS A RICHIESTA.

PREMIATA DISTILLERIA

ARTURO VACCARI

LIVORNO (Italia)

Preferite:

CREMA
CIOCCOLATO
GIANDUIA

Liquore Galliano

Amaro Salus

LIQUORI PREMIATI
colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

Attestati delle primarie notabilità mediche.

Pillole Fattori

GASTRICISMO
STITICHEZZA

Avendo trovato molta efficacia nelle tanto rinomate loro **Pillole Fattori**, prego vogliano compiacersi sperdirmene altre qnattro scatole. Li ringrazio infinitamente.
Sarzana. PIZZIO AMBROGIO, carabiniere.

Le vostre **Pillole Fattori** sono portentose. Da quando ne faccio uso non mi sento più crampi e dolori di stomaco. E' scomparso anche il gonfiore di ventre cagionato da un invecchiato e persistente gastricismo. Ora mi sento **perfettamente guarito.**
Copparo (Ferrara). LUIGI SCARMAGNAN, fornaio.

A posta corrente vi prego spedire al mio indirizzo altre quattro scatole delle loro meravigliose **Pillole Fattori.** Le sarò grato per tutta la vita. *Correggio d'Emilia* Cav. ZUCCARDI CESARE.

Le invio con la presente L. **1,15** affinchè si compiacciano spedirmi una scatola di **Pillole Fattori** per continuare la mia cura, avendo trovate le medesime di una efficacia grandissima.
Pergola (Pesaro) RAFFAELE CANEO ANNIBALDI.

Si vendono in tutte le Farmacie in scatole di metallo e non in flaconcini di vetro.

PILLOLE DEPURATIVE
UNIVERSALI
IL GRANDE RIMEDIO
per tutte le malattie dello Stomaco, del Fegato e degli Intestini
DOSE da 2 a 3 pillole al giorno
Podof. 0,015; Est. ramn. purs. (CASCARA SAGRADA) 0,05; Est. Rhei 0,05; Pulv. ramn. p. q. e. Gum. Camb. 0,01; Res. Jal. 0,01.
Laborat. Chim. Farm. G. FATTORI & C.
Via Monforte, 16 MILANO 16, Via Monforte

Esigere PILLOLE FATTORI di Cascara Sagrada.

Scatole da **1** e **2** lire dai Chimici **G. Fattori & C.,** *Via Monforte, 16, Milano.*
I Rivenditori devono rivolgersi esclusivamente a TRANQUILLO RAVASIO, Milano, depositario di tutte le Acque Minerali, Specialità Medicinali e Marsala Ingham.

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Potevamo sperare, potevamo gridare, potevamo accumulare ipotesi: restava il fatto che il *Southern Cross* era partito dall'isola di Ken, e ci aveva abbandonati al nostro destino.

— Avrà preso il largo, e tornerà quando il mare sarà calmo, — disse Pietro Bligh; — il signor Jacob è scozzese e prudente. —

— La nave è andata, — ripetè Dolly Venn, — ma tornerà indietro. —

Poi rivolgendosi a me, soggiunse:

— Sì, sì, bisogna che torni indietro, capitano. —

— Certo, figliuolo, — gli dissi, — il signor Jacob non è uomo da abbandonare gli amici. Egli avrà saputo da Harry Doe come ci troviamo. Non ho nessuna paura. Vorrei soltanto sapere che cosa faremo sino al ritorno della nave. —

I miei compagni erano visibilmente dolenti, ma non si lamentavano. I marinai sono fatti così. Anche davanti alla morte, essi rideranno, bestemmieranno, magari diranno delle sciocchezze,... ma non si lagneranno mai; non diranno mai di aver paura

Ciò avvenne anche quella mattina. Capivano la gravità della situazione, e non erano così sciocchi da immaginare che un uomo potesse arrivare dall'isola di Ken a San Francisco su una conchiglia. Ma nessuno parlò; si misero le mani in tasca, da gente già predisposta ad una brutta impresa; e certo io non volevo cambiare i loro sentimenti. Il bastimento se ne era andato; Dio solo sapeva quando sarebbe tornato indietro. A che avrebbe servito piangere come bambini per una cosa a cui nè io nè i miei compagni avremmo potuto porre rimedio?

— Ebbene, — dissi, — il bastimento s'è allontanato, è sparito, e le lagnanze non potrebbero farlo ritornare indietro. Sono certo che Jacob farà per i suoi amici tutto ciò che potrà. Riposiamo fidenti in lui. La mia opinione è di stare qui sinchè la nave non torni in vista. Sarà quistione di ore; il vento comincia già a diminuire. —

Essi risposero: — Già, già, — e Pietro Bligh soggiunse:

— Che la nave se ne sia andata è un affare, ma io ho fame! Orso o cane, non importa, capitano; ma vorrei una bistecca di qualche cosa, al più presto possibile. Viene da piangere pensando alle cose buone che sono rimaste a bordo! Voi non avete fame, capitano? —



... era strana e pittoresca la figura di quel vecchio, ritta sul promontorio, coi capelli al vento e le braccia tese...

Gli risposi di sì, sebbene non fosse vero. La lunga veglia della notte, il pensiero della nave scomparsa, e della povera Ruth Bellenden sola in quel luogo di mistero, per non dire altro, mi avevano fatto dimenticare la fame tanto che mai mi era venuto in mente di domandarmi da che parte ci sarebbe piovuta la colazione. Ma ora, le faccie lunghe dei marinai me lo fecero ricordare, e quando Dolly Venn gridò: «Capitano, ho tanta fame!», cominciai a sentire in che disastrosa condizione ci trovassimo. Per nostra fortuna il vecchio Francese, che era rimasto tutto quel tempo immobile come una statua, fissando il mare desolato, udì il lamento di Dolly, e disse:

— Ah! Avete fame? Avete sete? Tutti i marinai sono così! La vostra nave è partita? Non importa. Tornerà indietro oggi, domani, fra uno, due, tre giorni... Pregate Dio che non tardi di più, marinai! Pregate Dio! —

Era strana e pittoresca la figura di quel vecchio, ritto sul promontorio, coi lunghi capelli sparsi al vento come quelli di una donna, e le braccia tese, come a chiamare indietro la nave dall'oceano solitario. A dire il vero, il luogo era tale da empire chiunque di terrore. Lontano, fin dove l'occhio poteva arrivare, si scorgeva l'immensa vastità, bianca per la spuma delle onde; il promontorio sorgeva alto mille piedi come una potente fortezza dominante l'abisso. Sotto noi, in fondo in fondo, vedevamo le verdi vallate dell'isola, i boschi che avevamo attraversati la notte precedente, le praterie con le piccole case sparse qua e là, e la casa stessa dove Ruth Bellenden viveva.

Nessun altro paese poteva offrire una vista così bella come quella che presentava di lassù l'isola circondata dagli aspri scogli su cui cadevano a picco le cascate di acqua, e con le nere valli sopra cui ci trovavamo, ed il gran cerchio di mare, che sembrava un bacino, grande quanto la terra. Non mi meravigliai quindi che il vecchio Clair-de-Lune restasse muto nell'ammirare una scena così grandiosa. Sembrava un delitto parlare di fame e di sete in tal luogo; ma Pietro Bligh non sapeva tacere.

— Anche noi pregheremo, amico, se ci darete da mangiare; parlate da uomo savio. E' facilissimo pregare quando si ha lo stomaco pieno. —

Il vecchio rise, e senz'altro ci fece scendere tutti nella caverna, dove accendemmo un buon fuoco, mentre Clair-de-Lune se ne andava in cerca di cibo, tornando poco dopo con viveri in abbondanza, e per giunta con un personale di servizio quale nessun marinaio avrebbe mai potuto sperare. Le tre giovani ragazze che avevamo veduto il giorno innanzi, venivano su saltando per l'aspra salita; una portava una gran pentola di caffè, un'altra un paniere di frutta, e la terza del pane fresco e dei biscotti. Appena ci furono vicine cominciarono a parlare nella loro lingua, e ogni tanto in Inglese.

— Io sono Rosamunda, — disse una.

E la seconda soggiunse:

— Io sono Sylvia.

E la terza

— Io sono Celestina, e vi ho portato del pane. —

Stavano ritte tutte tre, timide e riservate, guardando ora uno ora l'altro; ma con più insistenza mi parve che fissassero Dolly, il quale aveva un suo modo speciale di farsi capire, ma così eloquente che ognuno l'avrebbe invidiato.

— Avete nomi straordinariamente graziosi, signorine, e non accade so vente che un marinaio li senta pronunciare, — esclamò Pietro Bligh, abbastanza galante, come tutti gl' Irlandesi. — Da noi le donne si chiamano quasi tutte Polly. Dove avete trovato quei nomi? —

Le ragazze risero, ma il vecchio Clair-de-Lune, che era giustamente orgoglioso di loro, rispose a Pietro Bligh come se la questione fosse seria.

— Signore, nel mio paese io ero un artista; rappresentavo drammi, commedie e tragedie. A teatro mi chiamavano Clair-de-Lune. Alle figlie del mio padrone diedi nomi artistici, e perchè no? E' meglio un nome buono che un nome cattivo. La cosa avvenne molti anni or sono: la *Belle Ile* naufragò su questi scogli; il padrone annegò, ma io e le ragazze ci salvammo. Ora noi andiamo e veniamo, e nessuno s'ingerisce di noi. Quando il padrone è adirato, ci nascondiamo nelle colline; quando è allegro, scendiamo nella vallata. Quando è ora di dormire, andiamo nella casa sotto i mari, e ci nascondiamo nel fondo. Nessuno fa paura a Clair-de Lune, ma tutti hanno paura di lui. Ed egli fa da padre meglio che può. —

Era commovente, devo dirlo, ascoltare la storia frammentaria di quel vecchio; ed ancora



Rosamunda venne a sedermisi accanto, ma il nostro colloquio non potè procedere speditamente....

più grazioso era il vedere l'affetto con cui quelle ragazze seguivano ogni suo movimento. Il racconto, del resto, era chiaro abbastanza. Il padre delle ragazze era naufragato e perito negli scogli; il servo si era salvato ed aveva salvato anche le ragazze, e la sua naturale abilità aveva fatto il resto. Nessuno s'ingeriva di lui, aveva detto, e ciò doveva esser vero. Credo fermamente che quei diavoli della vallata ritenessero lui e le razazze nè più nè meno che spiriti.

Dissi che la sua storia era chiara; pure vi era in essa qualche cosa che non potevo capire. Egli aveva nominato una casa sotto i mari, e ciò che significasse quella frase e come un uomo potesse costruire una tal casa, non riescivo assolutamente ad immaginare. Avrei domandato qualche schiarimento e mi sarei anche fatto spiegare il mistero se il cibo non fosse stato già pronto. E poichè i miei compagni erano affamati, ci sedemmo davanti al caffè caldo, alla carne di capretto arrostita, al pane e alle dolci frutta, cosicchè dovetti restarmene nella curiosità.

Rosamunda venne bensì a sedersi accanto a me per parlarmi, ma avendo essa poca pratica della nostra lingua, il nostro colloquio, nonostante la buona intenzione, non potè procedere molto speditamente.

— Vi piace quest'isola, e vivete bene quì? — le domandai.

— Durante i mesi del sole, sì; ma non durante il tempo del sonno. Voi ve ne andrete, signore, prima che venga il tempo del sonno? —

— Veramente, signorina, mi sembra che questo dipenda dal mio ufficiale Jacob e dalla nave. Ma supponendo che io non possa andar via, che cosa succederebbe? Forse che mi riguarda il tempo del sonno? —

— Voi non dovete restare, — rispose subito. — Per noi la cosa è differente; noi... noi viviamo nella casa sotto i mari, ma nessun straniero può viverci... il padrone non lo permetterebbe. Dormono nell'isola tutte le cose. Se non andrete nella casa sotto i mari... ma già, signore, voi andrete via prima, partirete con la vostra nave. —

Disse questo con molta ingenuità. Io non capivo gran che. A volte avevo l'illusione di trovarmi nell'isola più bella del Pacifico, eppure queste strane persone parla-

vano di mesi di sole, di mesi di sonno e di altre cose che sembravano fiabe. Mi veniva da ridere.

— Tempo di sonno o tempo di sole, andrò via prima d'allora, se Dio vuole, signorina, — dissi. — Non temete per Giorgio Begg, che fu sempre amante del suo letto. Quanto al resto, prenderemo le nostre precauzioni, come immagino che gli altri faranno qui. Per esempio la signora Czerny.... Conoscete la signora Czerny, signorina? —

Ella assentì con la testa e disse:

— Sì, sì, conosco la signora Czerny; è la moglie del padrone. Credo ch'essa sia infelice, capitano. Nei mesi di sole la vedo, ma nei mesi di sonno, vive nella casa sotto i mari e nessuno ne sa niente. Voi che siete suo amico, saprete forse come e perchè ella sia infelice. —

Lo sapevo e non lo sapevo, veramente; ma, siccome desideravo di farla parlare, dissi di non saper nulla.

— Infelice, signorina? E perchè dovrebbe essere infelice? — chiesi con naturalezza come se fossi molto sorpreso; ma non era facile ingannare la signorina Rosamunda.

— Se essa non fosse infelice, perchè sareste venuto qui, capitano? E' facile immaginare in voi il proposito di aiutarla. Non è così? E voi dite che non lo sapete! —

— Forse sarà così, signorina; forse è vero. Ve lo dirò tra poco. Ma io sarei curioso di apprendere qualche cosa sul conto del padrone. Che uomo è? Dove si trova in questo momento? Sono sicuro che, volendo, potreste appagare la mia curiosità. —

Essa mi guardò con i suoi grandi occhi che sembravano due punti interrogativi, come se avesse capito soltanto a metà la mia domanda. Poi disse:

— Vi burlate di me. Il signor Czerny è andato via, in giro pel mondo. E' partito su un bastimento. Che cosa posso dirvi di lui? Che egli è gentile o crudele? Che lo amiamo o che lo odiamo? Tutti lo sanno; tutti ve ne hanno parlato. Egli è il padrone; noi siamo il suo popolo e dobbiamo obbedirgli. Quando tornerà esigerà anche da voi obbedienza piena ed assoluta, e dovrete promettergliela. E questo succederà nel tempo del sonno, cioè fra otto, nove o dieci giorni. Ma perchè lo domandate, capitano? La signora Czerny non ve lo ha detto poichè siete suo amico? Volete farmi discorrere... Tutti i marinai sono così, nè voi siete diverso degli altri. —

Abbassò gli occhi con aria civettuola. Il suo strano discorso mi suggeriva almeno un centinaio di domande. Il padrone era fuori. Gli abitanti dell'isola lo odiavano e lo temevano. Il tempo del sonno era vicino; fra otto o dieci giorni, aveva detto. Se per quest'epoca non fossimo via o a bordo della nave, che cosa sarebbe accaduto? La infelicità di Ruth Bellenden era nota anche a quelle ragazze, ed esse e forse altri sospettavano che noi fossimo sulla spiaggia per aiutarla. E immaginavo che gli uomini dell'isola di Ken ci avrebbero dato la caccia notte e giorno, sinchè non ci avessero presi. Nè mi sbagliavo.

Avevamo infatti a pena finito di pranzare, quando si udì un colpo di fucile, giù nella vallata. Il vecchio Clair-de-Lune balzò tosto in piedi, e cominciò a parlare del pericolo che correvamo.

— Oh, i fucili! — esclamò Pietro Bligh. A che scopo sparano a quest'ora? —

— Per informarsi della vostra salute, Pietro, — dissi, dopo aver ascoltato qualche tempo.

Un altro colpo di fucile, venuto questa volta dal mare, interruppe il discorso. Il vecchio Clair-de-Lune accostatosi alla scala e cominciando a salirla ci ordinò di seguirlo, dopo aver gridato alle ragazze, in francese:

— Andatevene subito. —

Tutti i nostri quieti conversari, e tutto il nostro contento erano spariti in un momento. Non risposi neppure a Dolly che mi interpellava se credessi che ci fosse pericolo per noi. Ma correndo su pei colli dietro al Francese, lo aiutai a portare la scala che avevamo ritirata dalla caverna, perchè sapevo che egli ne aveva bisogno.

— Che cos'è, Clair-de-Lune? Perchè sparano? — gli domandai mentre correvamo.

— Il padrone è arrivato, — rispose. — Il padrone è arrivato. Gran pericolo, capitano. —

X.

Siamo in gabbia nell'isola di Ken.

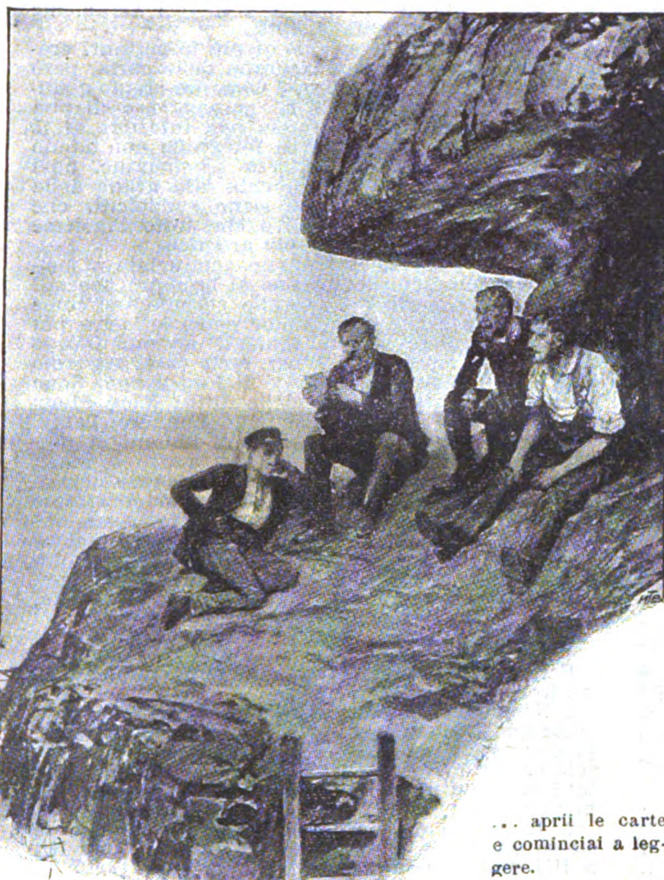
Correvamo su per l'altura come uomini che inseguono la salvezza. Le ragazze, prendendo i loro sacchetti e canestri, scambiarono una rapida parola con Clair-de-Lune, e si affrettarono a discendere nella vallata. Il sentiero su cui invece noi camminavamo era ripido e difficilissimo. Ma la nostra guida non ci badava, e salivamo, salivamo, sinchè finalmente la strada ci portò sulla cima più alta, intorno alle cui pareti camminavamo come camosci. Fu qui, su un alto picco sopra il mare, che il Francese si fermò.

— Marinai, — egli disse dopo aver preso respiro: — la corsa è finita. Siete salvi. Riposate. Io andrò a vedere il padrone, ma tornerò indietro, e vi porterò del cibo. —

Nessuno di noi ebbe voce per rispondergli. Il posto stesso — una roccia a picco sul mare e dietro una piccola e bassa caverna — occupava tutti i nostri pensieri. In verità, lì un uomo avrebbe potuto sentirsi abbastanza al sicuro, ma in quale situazione!

L'ingresso della caverna si apriva sopra un abisso a mille piedi dalla roccia sottostante. Avevamo il mare davanti ai nostri occhi, il mare sotto a noi, il mare per orizzonte lontano. Giorno e notte i cavalloni s'infrangevano contro la scogliera selvaggia; il vento gemeva nelle grandi cavità di quelle rupi tremende. Eravamo come uomini posti sul fianco di un campanile e lasciati là, a vivere o a cadere, secondo il capriccio della fortuna.

Cinque giorni passammo in quel terribile stato. Se ogni ora trovava qualcuno di noi cogli occhi fissi nel lontano sconfinato cercando la nave perduta, ed il cuore gonfio per l'attesa e la delusione, questo era affare personale che non riguardava gli altri. Non avevamo neppure il coraggio di confidarci a vicenda i pensieri che ci passavano per la mente, nè le tristi previsioni per l'avvenire. Accorsi nell'isola di Ken per aiutare la piccola Ruth Bellenden, ecco come ci trovavamo: senza nave, in una terra piena di scellerati pronti a tagliarci il collo per niente; senza accenni pur lontani d'una via d'uscita; poco cibo e anch'esso vicino a finire. Sera e mattina le ragazze trovavano modo di portarci del pane, della carne, e le notizie di ciò che succedeva. Ma il quinto giorno non vennero; ed io immaginai che non sarebbero più venute.


... aprii le carte e cominciai a leggere.

— Figliuoli, — dissi, — o i nostri amici sono stati osservati e seguiti, oppure è giunto il tempo di questo misterioso sonno. Ho però fiducia nel vecchio Francese come in un fratello. Egli ben conosce la condizione di quattro uomini abbandonati su una roccia solitaria, senza viveri nè bevande. Se non viene oggi, vuol dire che è occupato altrove. —

Essi rimasero un po' pensierosi, poi Dolly Venn narrò:

— La notte scorsa, quando vegliavo, udii suonare un campanello. Dapprima pensai che fosse immaginazione, o il mare che battesse contro le rocce, o il vento che gemesse tra le colline; ma poi, scendendo un poco, udii il suono più distintamente, e vidi dei lumi accesi sullo scoglio lontano che sta a nord. Passavano dei battelli, e, ciò che mi fece più meraviglia, il mare attorno allo scoglio splendeva di una luce gialla come se una grande lanterna fosse accesa entro il suo seno. Potevo distinguere degli uomini camminare sulle rocce, e poi sparire. Voi non lo crederete, capitano, ma io sono sicuro di ciò che dico, e se Clair-de-Lune non comparisse questa notte, vi chiedo di scendere con me la collina e vedere voi stesso. —

Il ragazzo aveva parlato in tono strano, e i miei compagni lo avevano ascoltato con l'aria di chi ode narrare una favola. Erano superstiziosi come tutti i marinai; e nelle parole di Dolly c'era veramente di che costringerli ad aprir bene gli orecchi. Se egli m'avesse fatto quel racconto in altre circostanze, gli avrei detto: «Ragazzo mio, da quanto tempo sei diventato sonnambulo?». Ma non dissi nulla, perchè pensavo che quanto egli mi aveva detto, dopo tutto, poteva essere vero.

— Quando un uomo vede qualche cosa che lo colpisce straordinariamente, — sentenziai, — deve domandarsi anzitutto se trattasi di fatto naturale o straordinario. Vi sono a questo mondo cose che eccedono la nostra esperienza, ma pur sono vere. L'isola di Ken può essere annoverata fra queste. Il vecchio Francese parla di un tempo di sonno e di un tempo di sole. Io credo che egli dica la verità. Se voi mi domandate il perchè, vi osserverò che la spiegazione trovasi in queste carte che Ruth Bellenden mi diede cinque giorni addietro. —

Trassi fuori dalla tasca il pacchetto e voltai le pagine come le avevo voltate cinquanta volte nei giorni scorsi.

— Sì, — dissi, — questa è la storia dell'isola di Ken scritta da Ruth Bellenden. Circa dieci mesi or sono essa approdò qui. Che cosa sia avvenuto in questo tempo tra Edmondo Czerny e lei Dio solo lo sa! Essa non è una di quelle donne che si lamentino, siatene sicuri. Ha sofferto molto, come soffre sempre una buona donna unita ad un uomo cattivo. Queste carte, benchè non lo dicano chiaramente, lo lasciano intendere. Perchè è qui Edmondo Czerny? La risposta è breve: per arricchirsi sui bastimenti che naufragano! —

La cosa non sorprese molto i miei compagni come avrei creduto. Essi l'avevano indovinato la notte che eravamo venuti a terra, e i marinai non sono così stupidi come molti suppongono. Nondimeno drizzarono le orecchie alle mie parole, ed io proseguii:

— Egli è qui per i naufraghi e per il denaro che essi gli fruttano. Vi lascio indovinare la sorte dei disgraziati. Vi sono in queste carte cose da far gelare il sangue. Ma andiamo avanti. Abbiamo sentito il vecchio francese Clair-de-Lune parlare di epoche di sonno e di epoche di sole. Quanto è vero che Dio è in cielo, Clair-de-Lune ha detto la verità! —

Nessuno mi rispose. Giù, in fondo, il mare splendeva alla luce del mattino. Eravamo seduti su una sporgenza a mille piedi sopra l'acqua, e salvo il flagellare lontano delle onde contro gli scogli, non giungeva sino a noi alcun suono di vita, neppure il volare di un uccello. Si sarebbe potuto udire il cadere di uno spillo. Proseguii:

— Tempo di sole e tempo di sonno... è favola o verità? Ruth Bellenden dice che è verità. Vi leggerò le sue parole.... —

Seduto a terra, aprii le carte e cominciai a leggere:

«Il 14 di agosto, tre settimane dopo che la nave ci portò all'isola di Ken, fui svegliata alle quattro del mattino da un campanello d'allarme che suonava in qualche parte dell'isola. La vecchia serva, quella che chiamavamo «Madre Meg», venne in gran fretta nella mia camera per dirmi di alzarmi subito. Quando fui vestita, entrò mio marito ridendo, e mi disse che dovevamo andare subito a bordo dello yacht. Non capivo il perchè. Incamminandoci verso la nave, vidi che tutti i bianchi lasciavano l'isola e navigavano verso quelle rocce che si trovano a nord. Edmondo mi disse che in questo bel sito vi sono stagioni pericolose, in cui l'isola è tutta inabitabile e gli uomini devono lasciarla, qualche volta per una settimana, qualche volta per un mese».

Voltai pagina.

— Questo, — dissi, — fu scritto il 14 agosto, prima che Ruth comprendesse che cosa fosse il tempo pericoloso. Andando avanti, trovo un altro passo scritto il 21 di settembre, ove si spiega la cosa più chiaramente:

«Qui vi è un posto meraviglioso che si chiama «La casa sotto i mari». E' fabbricata per quelli che non possono fuggire in altro modo al tempo del sonno. Io devo andarvi quando mio marito naviga per l'Europa. Gli ho chiesto veramente di accompagnarlo ne' suoi viaggi, ma egli ha rifiutato».

«13 Novembre. Ho domandato di nuovo a Edmondo che mi

permettesse di accompagnarlo a Londra. Mi ha risposto che ha le sue buone ragioni per non farlo. Vi è un modo di parlare ad una donna che essa non può mai dimenticarlo. Questa mattina mio marito mi ha parlato in quel modo ».

« 12 Dicembre. Conosco il segreto di mio marito ed egli sa che io lo conosco! Devo dirlo ai venti ed alle onde? Chi altri potrebbe udirmi? Mi devo far coraggio da sola. Non posso pensare, nè far nulla questa notte... »

« 25 Dicembre. E' il giorno di Natale... Sono sola! Un anno fa... Perchè pensare a ciò che avvenne un anno fa? Mi trovo in una prigione sotto i mari, e le onde battono alla mia finestra e gemono: « Mai più, mai più! ». La notte, quando la marea si abbassa, apro la finestra e mando un messaggio sul mare. Lo sentirà qualcuno? Non oso sperarlo ».

« 1 Gennaio. Mio marito è tornato dalla sua crociera. Egli deve andare in Europa, dice, per i miei affari. Dirà forse che Ruth Bellenden è morta? ».

« 8 Gennaio. L'epoca del sonno è durata questa volta nove settimane Mi dicono che si sollevano certi vapori dalla terra densi come una nuvola. Qualcuno crede che provengano dai grandi papaveri che crescono nelle paludi delle terre basse; altri dicono che provengano dagli stagni che si trovano nelle gole delle montagne. Comunque sia, tutto ciò di vivo che trovasi nell'isola quando si levano questi vapori resta come in catalessi. Che strana cosa! Qualcuno non si sveglia più; qualcuno perde i sensi; soltanto i negri resistono. I vapori si alzano improvvisamente e noi allora suoniamo un campanello d'allarme per mandare la gente nelle navi ».

« 15 Gennaio. Oggi siamo tornati nell'isola. Come sono cieche ed egoiste certe persone! Io credo che zia Rachele sia contenta di vivere in questo sito così spaventoso. Essa ne è infatuata ».

« 2 Febbraio. Questa mattina Edmondo venne da me per ciò che egli chiama un' *intesa*. Il suo affetto mi angoscia. Oh, tutto sarebbe differente se io dicessi soltanto un sì! E che cosa è che me lo impedisce? Le voci che ho intese sugli scogli?... Od è perchè so.... so... ».

« 9 Febbraio. Sono di nuovo nell'isola ed il sole risplende. Nessuno saprà mai quanto ho sofferto. Preferisco l'ira di Edmondo Czerny al suo amore. Ora ci comprendiamo l'un l'altro ».

« 21 Febbraio. Il mio messaggio al mare è rimasto finora senza risposta. Lo sarà per sempre? ».

« 3 Marzo. Se Giorgio Begg viene, come lo riceveranno? Come potrà aiutarmi? Non so... Pure il mio cuore di donna dice: Egli verrà! ».

« 4 Aprile. Vi è stato un breve ritorno del sonno. Una nave navigava verso l'isola. Dalla mia finestra, alla luce della luna, vidi gli uomini dell'equipaggio cadere uno ad uno, e dormire. Non li potei numerare alla luce pallida e bianca. Tentai di togliermi tale vista dagli occhi, ma mi seguì anche nella mia camera ».

« 3 Marzo. Ho di nuovo sussurrato al mare il mio messaggio, ma sono sola.... Dio sa quanto sono sola!... ».

. . . .

Piegai le carte e guardai i miei compagni. La pipa di Pietro Bligh era spenta e restava oziosa nelle sue mani. Dolly Venn era accovacciato ai miei piedi. Seth Barker non credo si fosse mosso di un pollice mentre leggevo. La lettura li teneva tutti incatenati, e chi può meravigliarsene? Quella, in fondo, avrebbe potuto essere la nostra storia.

— Pietro, — dissi, — avete udito ciò che dice la padrona Czerny, e ora ne sapete quanto me. Aspetto la vostra opinione. —

Egli prese la pipa e cominciò a riempirla.

— Capitano, — disse, — che idee posso avere io, che non sieno in qualunque testa sana? L'isola è una trappola di morte e quanto prima ne saremo fuori tanto meglio sarà per noi. Dio solo conosce che cosa sia accaduto della nostra nave! Si può indovinare che un accidente le sia sopraggiunto. Perchè mai un marinaio dovrebbe abbandonare i suoi compagni di sua libera e spontanea volontà? Il signor Jacob non è uno che vada a spasso quando sa che abbiamo poco cibo e siamo rinchiusi in una trappola! Io penso dunque che un caso imprevisto deve essergli sopraggiunto, ed è perciò che non può venire a soccorrerci. Io direi di partire senza di lui in qualunque modo. —

— Camminando sul mare, come ci insegnò il curato? — chiese ridendo Seth Barker.

— Se non abbiamo un battello, — replicò Dolly Venn, — non vedo come faremo ad andarcene! Ma forse il signor Jacob tornerà indietro domani. —

— E magari non avessimo fame fino a quel tempo! — aggiunse Pietro Bligh. — Dite, capitano, di dove ci verrà il pranzo? —

Pensai un momento e poi dissi loro:

— Se Dolly Venn sentì suonare un campanello questa notte, vuol dire che è il campanello d'allarme di cui parla miss Ruth. Non possiamo andare nell'isola poichè non ha ella scritto che vi si trova la morte? Non possiamo fermarci quì, chè morremmo di fame. Se v'è tra voi qualcuno che sappia trovare una via di scampo, l'ascolterò volontieri. Certo si è che qualcosa dobbiamo pur fare, ragazzi! —

Mi guardarono stupiti, ma nessuno rispose. Ci trovavamo in una situazione atroce. Tutti, credo, sentivamo in cuore che se la nave non fosse tornata presto, sarebbe stata per noi la fine. *(Continua)*.

NOTERELLE FOTOGRAFICHE PER DILETTANTI

Un importantissima applicazione della carta al bromuro d argento

Circa venti anni fa il francese Trutat con un « Traité complet sur les papiers négatifs au gélatino-bromure » indicava ai dilettanti di fotografia l'impiego della carta al bromuro di argento invece delle ordinarie lastre, ed oltre al procedimento da seguire, faceva conoscere i pregi che con tale sostituzione si usufruivano. Ma allora mancava una carta al bromuro rapidissima e quasi senza grana, quindi l'idea del Trutat sebbene teoricamente ottima non poteva essere accolta favorevolmente per le difficoltà che presentava la sua attuazione pratica. Così l'uso universale delle lastre e delle pellicole continuò sino a quando, nel 1900, la rivista francese *Photo-Revue*, volendo giustamente trarre dall'oblio un processo che offre tanti vantaggi, e, grazie ai recenti progressi dell'industria fotografica, quasi nessun inconveniente, pubblicò una serie di undici articoli con cui trattò da tutti i punti di vista il processo in parola e lo rese veramente pratico ed alla portata di tutti.

Ho detto che gl'inconvenienti più importanti erano la poca sensibilità e la grana della carta, però quest'ultimo può considerarsi come un pregio quando si fa la fotografia di un paesaggio o di una veduta qualunque del formato non inferiore ai 13 per 18 centimetri, perchè tali fotografie non hanno bisogno d'una grande nettezza d'immagine, anzi quella incertezza di linee dovuta alla grana della carta fa sì che i contrasti sieno raddolciti, che spariscano i dettagli inutili e che tutto l'insieme presenti un aspetto molto più artistico.

Ora però i fabbricanti hanno cominciato a mettere in commercio delle carte al bromuro speciali per negativi, carte che possono considerarsi come senza grana e che sono rapide come le lastre più sensibili, quindi gl'inconvenienti accennati sono resi quasi trascurabili e per certi casi possiamo dire che le lastre hanno fatto il loro tempo. Sono notevoli le carte negative delle ditte: Neue Photo Gesellschaft di Berlino, Eastman, Lumière, Lamy.

Dunque io consiglio ai dilettanti italiani di provare questo procedimento per essi nuovo o quasi, e che sostanzialmente è uguale al processo negativo e positivo ordinario. Essi potranno constatare gl'innumerevoli vantaggi per i formati non inferiori al 9 per 12 e per qualunque lavoro, escluso il ritratto della donna giovane, ritratto che ha' bisogno della massima finezza. Occorre tener presente che maggiore è il formato della fotografia, migliori sono i risultati che si ottengono.

Ecco i principali pregi della carta negativa in confronto delle lastre:

1. Notevole economia; infatti un foglietto di carta costa quasi un terzo di una lastra e quasi un quarto di una pellicola dello stesso formato, e questo solo pregio dovrebbe essere sufficiente a rendere da tutti preferita la carta al bromuro alle lastre e alle pellicole.

2. Il ritocco del negativo su carta è da per sè stesso più facile e può farsi con matite Faber HB o HH molto appuntite, con matite nere Contè, o con inchiostro di China più o meno diluito. Inoltre è evitato l'impiego della mattoleina e del leggio da ritocco perchè il negativo cartaceo non si deve ritoccare guardandolo per trasparenza come le lastre. Fatto il ritocco si espone il negativo al vapore che esce da una pentola contenente acqua in ebollizione, sino a quando la parte ritoccata diviene brillante.

3. L'alone, che come si sa è prodotto dai raggi molto luminosi riflessi dalla superficie posteriore del vetro su cui è disteso lo strato sensibile, non ha più ragione di esistere.

4. Con uno sviluppo ben condotto si possono avere ottimi negativi anche con una posa troppo prolungata, e questo pregio, unito all'assoluta assenza di alone, permette di fare magnifiche fotografie a contro-luce ed a fotografare di notte strade ed edifizi. Quest'ultimo genere di fotografia è molto usato in Inghilterra dove ha insigni cultori, ed è evidente che essendo le strade, le piazze, gli edifici da fotografare illuminati da lampade e in certi casi anche da fari elettrici, l'impiego di lastre antialone si imponga, e perciò invece di queste possiamo impiegare benissimo la carta negativa al bromuro d'argento.

5. Si può facilmente scrivere sul negativo cartaceo perchè, scrivendo qualche parola sul suo rovescio, nelle positive essa risulterà riprodotta nel giusto senso, mentre che per le lastre bisogna scrivere o incidere le parole *a rovescio* sulla pellicola, cioè come si vedono in uno specchio, cosa non tanto facile.

6. Le lastre dopo di essere state fissate e lavate hanno bisogno almeno di dodici ore di tempo per asciugare, e i dilettanti sanno quante negative si rovinino per la fretta di stampare qualche positiva, perchè la carta sensibile si appiccica fortemente alla pellicola del negativo non ancora completamente asciutta. Invece i negativi su carta, terminate tutte le ordinarie operazioni di sviluppo, fissaggio e lavaggio, possono essere asciugati in cinque o dieci minuti tenendoli compressi tra due fogli di carta da filtro.

7. La riproduzione fotografica d'un manoscritto o di un disegno a tratti si può fare servendosi della macchina a soffietto caricata con un foglio di carta al bromuro, che non occorre sia di quella speciale per negativi. Basta ottenere il solo negativo e l'immagine sarà bianca su fondo nero, e si avrà così: risparmio di tempo, riduzione di operazioni, somma economia.

Per caricare lo châssis si prende un negativo fuori d'uso e senza toglierví la pellicola vi si applica un foglietto di carta al bromuro incollandovela per i soli angoli. Volendo una diminuzione di peso si può far uso di un pezzo di legno o di cartone dello spessore del vetro e di formato conveniente, e servendosi di puntine da disegno si fermano i quattro angoli della carta ponendo ben cura affinchè questa sia perfettamente distesa. Si può fare la caricatura di una persona disponendo la carta in modo che presenti dei lievi innalzamenti ed abbassamenti; la fotografia avrà sempre una certa rassomiglianza col soggetto, ma i lineamenti.... Provi il dilettante questo genere di fotografia umoristica e ne rimarrà soddisfatto.

La determinazione del tempo di posa non è difficile; essa sarà di poco superiore a quella delle lastre. In quanto allo sviluppo bisogna aver la massima cura affinchè i bianchi siano assolutamente puri e le ombre d'un color nero intenso; prima di rivelare l'immagine latente formatasi sull'emulsione sensibile della carta, è bene immergere questa in una bacinella contenente acqua, ciò che contribuisce a rendere più regolare lo sviluppo.

Per la carta al bromuro è indicato il rivelatore all'ossalato ferroso, all'amidol, oppure alla glicina, ma dànno buonissimi risultati anche quelli all'ortol od al metol; tutti questi bagni dovranno essere alquanto più diluiti che per le lastre. All'acido pirogallico non bisogna assolutamente pensarvi: la colorazione gialla generale che dà all'immagine è dannosissima perchè ha lo stesso effetto del velo dei negativi su vetro.

Sviluppato il negativo e lavato nell'acqua, bisogna fissarlo e poi lavarlo ancora per due ore. Come bagno di fissaggio si può usare una soluzione d'iposolfito di sodio al 20 0/0 a cui si aggiunge del cloruro di sodio nella proporzione di gr. 5 per cento della soluzione d'iposolfito. Per conservare inalterato lungamente il fototipo lo si spalma di una vernice formata da acetato di amile e acetone in cui si scioglie del celluloide. Per stampare le positive si rende trasparente la carta nel modo più perfetto (il negativo diminuisce alquanto d'intensità), si adatta un foglio di carta sensibile sulla pellicola del fototipo e si stampa chiudendo i due fogli nel torchietto. Per rendere trasparente la carta sono state indicate varie ricette La seguente dà buoni risultati:

Balsamo del Canadà . parti 1
Essenza di trementina » 5

Si bagna con questa soluzione il rovescio del negativo coll'aiuto di una spugna finissima e si ripete l'operazione sino a trasparenza perfetta.

La *Photo-Revue* indica come ottima questa ricetta:

Disciogliere a bagno-maria:
Trementina di Venezia gr. 2
Essenza di Trementina » 10
aggiungervi poi:
Olio di ricino gr. 20
Cloroformio » 5
Vaselina » 2

Il negativo, dopo di essere stato spalmato della vernice indicata si espone al sole affinchè l'olio penetri più facilmente nei pori della carta.

Però recentemente sembra sia stato provato che stampando il negativo senza renderlo trasparente la grana della carta sia meno visibile; naturalmente occorre un tempo maggiore per la tiratura delle positive.

Nel caso che il negativo sia debole ma dettagliato, le copie positive invece di stamparle per contatto si faranno con un metodo un po' più difficile ma che in compenso permette di non tenere alcun conto della grana della carta per quanto grossolana essa sia e quindi esso può riuscire utilissimo per i ritratti. Consiste nel fare, mediante la macchina fotografica a soffietto, un negativo del negativo, cioè un positivo.

Risposte.

Sig. A. di F. — Un ottimo vetro smerigliato può aversi stendendo su una lastra di vetro tenuta orizzontale:

Gelatina . . . . . . gr. 2
Fluoruro di sodio . . » 2
Acqua . . . . cc. 48

Quando la lastra è asciutta si immerge in acido cloridrico al 5 0/0 e si lascia asciugare, indi si toglie la pellicola che ha il vetro ed esso resta finemente smerigliato.

Sig. G. D., Alba. — Una buona ricetta di rivelatore all'idrochinone e paramidofenol è la seguente:

Carbonato di potassa . . . . gr. 80
Solfito di soda cristallizzato . » 50
Idrochinone . . . . » 7
Cloridrato di paramidofenol . » 4
Acqua . . . . » 1000

Sig. L. M., Livorno. — Le macchie di ruggine possono esser tolte mediante cloruro di zinco al 1 0/0.

G. D. A.

NB. — *Per schiarimenti riguardanti processi fotografici, rivolgersi con cartolina doppia a* G. D. A., posta, Acireale.

L'ispettore scolastico. — Rispondete, ragazzi, con quale arma Sansone fece strage dei Filistei? — I ragazzi si guardano confusi. L'ispettore mostrando una mascella per aiutar loro la memoria: — Che cosa è questa? — Tutta la classe: — Una mascella d'asino! —

PAESAGGI ECCENTRICI

Le isole Faroe.

Chi conosce le isole Faroe: quel gruppo tormentato d'isolette più o meno minuscole, appartenenti alla Danimarca e divise fra loro da bracci di mare che rammentano per l'angustia i canali veneziani? In quell'angolo perduto dell'Atlantico, tagliato fuori da tutte le importanti linee di navigazione, l'arrivo di uno straniero costituisce un vero avvenimento anche oggi in cui la febbre del nuovo, dell'inedito spinge i viaggiatori, specie quelli dei paesi settentrionali, nei luoghi più stravaganti.

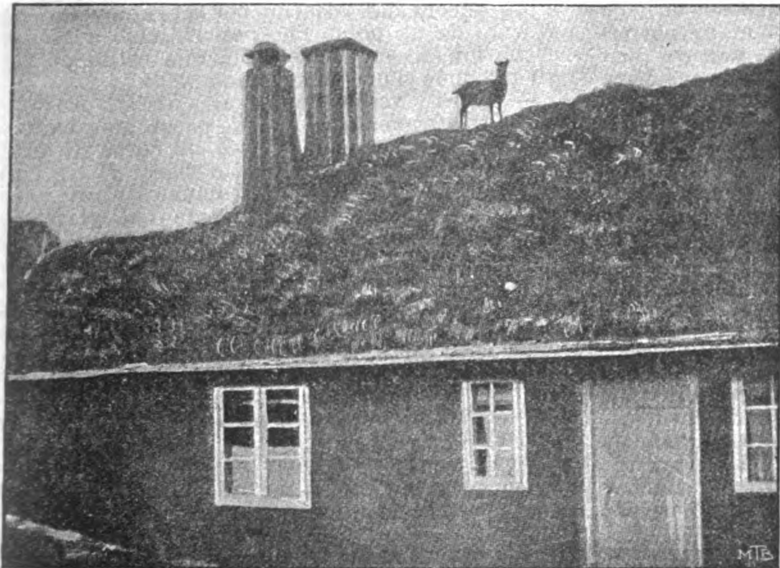


Thorshavn, il capoluogo delle isole Faroe.

Le isole Faroe distano dall'Inghilterra trentasei ore a pena; pure chi vi giunge potrebbe credersi lontano mille e mille miglia da ogni centro di civiltà, tanto l'isolamento contribuì a lasciarvi intatta una semplicità tutta primitiva di vita e certe caratteristiche un tempo comuni a tutto l'estremo nord d'Europa, ma scomparse adesso dovunque causa la maggiore frequenza dei contatti col resto del mondo.

Il paesaggio è assai bello e singolare nella sua melanconica asprezza: enormi rocce alte e scabre contro i cui fianchi si abbattono incessanti le furie del mare; ripide colline disposte a scaglioni, coi fianchi rivestiti d'erba folta d'un bel verde intenso; cascate spumeggianti e limpidi ruscelli; fiordi profondamente insenati; villaggi di pescatori raccolti in aria quieta e bonaria al riparo dei venti; e su tutto ciò un'aria elastica, purissima, vivificante che mette l'argento vivo nelle ossa ed in cuore l'allegria. Ma per quanto l'occhio spazia in giro non vien fatto di scorgere nè un albero nè un cespuglio. Solo il modesto capoluogo, Thorshavn, vanta tre o quattro tisiche alberelle che gli abitanti mostrano con ingenuo orgoglio.

Molte delle isolette minori ospitano un'unica famiglia di pastori, che da una casetta di legno appollaiata sul punto più alto, vigila sulle pecore e le capre formanti la vera popolazione locale. In quelle inaccessibili, selvagge solitudini vivono tre o quattro poveretti fuori da ogni consorzio umano, salvo la visita annuale del pastore che viene a battezzare il figlio eventualmente nato nel frattempo, ed in primavera od in autunno la comparsa di un battello incaricato di ritirare le pecore pel mercato della cosidetta capitale e di lasciare in loro vece le provviste sufficienti alla magra esistenza di quei reclusi di nuovo genere.

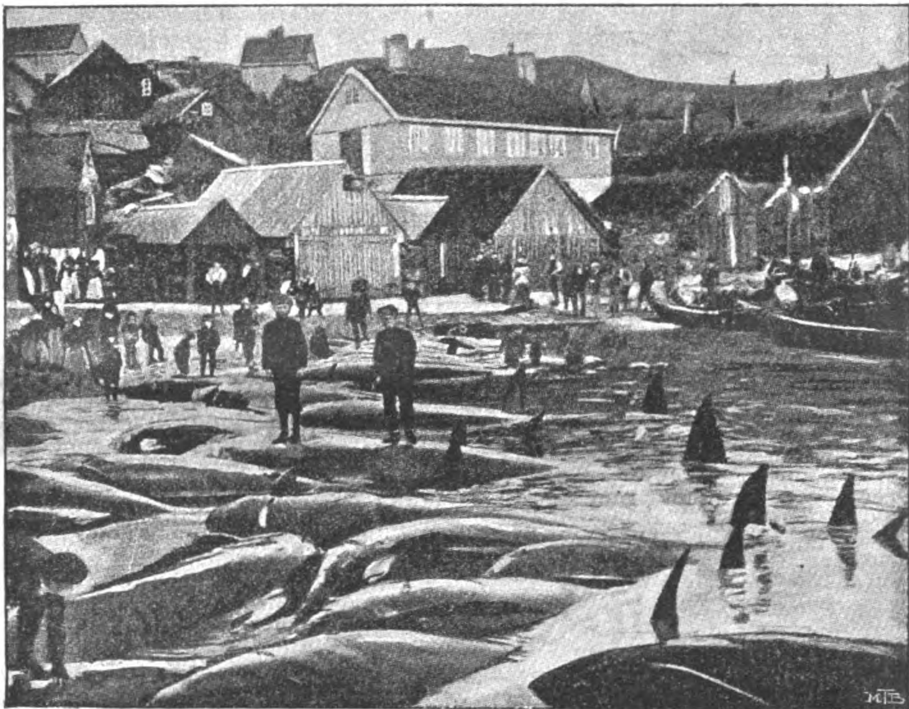


Una casa col tetto ridotto a prato.

L'idea che usiamo comunemente associare al nome di capitale non si può dire corrisponda esattamente al vero quando si voglia applicarla a quella delle isole Faroe. Thorshavn, come vedesi dall'unita riproduzione, nulla presenta di diverso nè di più grandioso di un modesto villaggio. Ma le sue casette, varie per dimensioni, per forma, per livello, addossate alle rocce con le quali hanno comune il colore, formano un'assieme eminentemente pittoresco, hanno un'aria di antichità semplice e genuina, una impronta di rustica poesia tranquilla che impressionano piacevolmente l'occhio ed attirano la simpatia.

Con lo zoccolo di pietra greggia e la parte superiore in legno, hanno le gaie finestrette a piccoli quadrelli, incorniciate di bianco, adorne di candide cortine e di vasi ove le donne coltivano i pochi fiori consentiti dal clima non eccessivamente rigido ma esposto a venti violentissimi. La loro più curiosa caratteristica ed insieme la loro maggiore attrattiva consiste però nel tetto alto e spiovente, coperto di terriccio sul quale vegeta abbondante l'erbetta verde come smeraldo. In quella specie di giardino pensile ad un solo colore pascolano liberamente le capre disegnando sul pallido cielo gli svelti contorni, con effetto nuovo e graziosissimo.

Oltre alla pastorizia, l'unica risorsa del paese, si capisce, è la pesca. Spesso i bianchi merluzzi disposti in quantità enorme sulla spiaggia a seccare, risvegliano da lontano l'idea d'una distesa di biancheria che asciughi al sole. Ma il prodotto maggiore è fornito dai balenotteri che, presi al largo, vengono introdotti a frotte nel porto di Thorshavn ove la loro carne fresca si divide fra gli abitanti del distretto cui appartengono i pescatori. Quanto non può venir consumato immediatamente dagli interessati viene in parte donato ai poveri ed in parte appeso al sole per servire più tardi come cibo di riserva. Coi cranî denudati dei cetacei fu costruito un bizzarro muro di cinta che spicca fra il verde come un marmoreo ornato.



I balenotteri adunati nel porto di Thorshavn.

Il capoluogo va superbo di un piccolo Parlamento consistente in un'unica stanza con sei banchi di legno che ne occupano tutta la larghezza. Il suo uso però non rimane limitato alla trattazione degli importanti interessi del paese; chè spesso, specialmente in tempo di vacanze, in esso hanno luogo i caratteristici balli formanti l'unico divertimento della tranquilla popolazione. La danza nazionale, che spesso dura ininterrotta per dieci od undici ore, consiste nel girare intorno in largo circolo, ora lentamente, ora con vera furia, alternando la corsa con sgambetti e capriole. La musica è affidata ai ballerini stessi ed è esclusivamente vocale: una vecchia saga di circa duecento versi narrante le gesta degli antenati, al cui carattere ora dolce ora appassionato o fiero si informa alternativamente il movimento del ballo. Ad esso prendono parte tutti, senza distinzione di età; quando una coppia è stanca si ritira, ed un'altra la sostituisce immediatamente.

La popolazione in generale è bella e robusta; gli uomini con le ampie barbe d'un biondo dorato, le larghe spalle, il volto rubicondo, personificano il tipo degli antichi Scandinavi: le donne biondissime, dagli occhi azzurri e dolci, dalla tinta fresca e vellutata come fior di pesco, rappresentano assai bene la poesia nordica del focolare; ma in generale i volti sono piuttosto inespressivi ed i movimenti mancano di grazia e di disinvoltura.

Nel vestiario la purezza del costume si conserva intatta da tempo immemorabile. Durante le lunghe serate invernali le donne filano e tessono in persona le stoffe che porteranno più tardi, nonchè quelle destinate ai loro padri e mariti, e la loro abilità tramandatasi religiosamente di generazione in generazione, non conosce varianti nè capricci di moda.

Esse portano un'ampia veste di panno scuro con la gonna piuttosto ampia e corta, uno scialletto ed un grembiule a liste di colori vivaci, un fazzoletto annodato intorno al capo. Nei giorni di festa usano sostituire al semplice corpo di panno un giubbetto di velluto nero allacciato dinanzi ed aprentesi su una camicietta bianca.

Il vestito degli uomini, coi calzoni a ginocchio, la giacca adorna di molteplici bottoni di metallo e la borsa di panno a righe rosse ed azzurre pendente dalla cintura, è pratico insieme e simpatico alla vista: la sua parte più notevole però è costituita dagli alti stivali di pelle gialla, tutti d'un pezzo, assicurati alla gamba da un cordone di lana a vivi colori.

Il cibo consiste quasi unicamente in pesce ed in grasso pel quale gli abitanti, evidentemente non molto raffinati di gusto, hanno una vera passione. Basti dire che il Municipio di Thorshavn fu costretto a sopprimere l'illuminazione pubblica perchè i suoi amministrati vuotavano di soppiatto i lampioni per bere l'olio destinato ad alimentarli!

L. F.

IL MISTERO

Lungo la strada che non ha mai fine
va dietro un sogno, dietro una chimera
il pellegrino nella notte nera,
verso un ignoto termine, un confine
ignoto, a cui continuo lo sprona
un desiderio immenso senza fine,
quando una voce dentro sè risuona:
Chi sei? *Ed ecco subito si spegne.*

Neppur l'eco risponde a la domanda,
e al pellegrino ormai la notte pare
più oscura. E pur conviene andare, andare
lungo la ignota e inospitale landa;
quando ad un tratto dentro sè la voce
che si ridesta in cuore gli domanda,
mentr'egli va più pavido e veloce:
Donde vieni? *E di nuovo ecco si spegne.*

Lo sgomento lo assale, e stanco il piede
già sente. Ma ancor lungo al pellegrino
è per mezzo alla tenebra il cammino;
e innanzi allo sgomento egli procede
con un brivido freddo dentro l'ossa,
quando la stessa voce ancora chiede,
cupa come venisse dalla fossa:
Dove vai? *E ad un tratto ecco si spegne.*

Tutto è silenzio intorno. La Natura
misteriosa ne l'enigma tace:
neppur l'eco risponde. E ne la pace
notturna il cuor gli grava la paura
de l'Ignoto, poichè sovra il sentiero
ch'egli percorre ne la notte oscura,
continuo pende il triplice mistero!

Sarnico (Lago d'Iseo). ANTONIO MASI.

Il generale Annibale Ferrero.

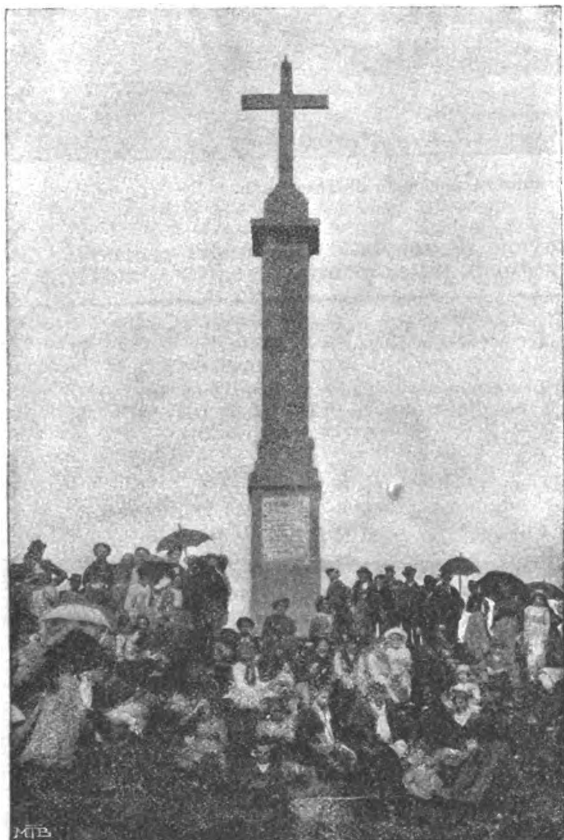
Giovedì della settimana scorsa è morto a Roma uno dei più dotti ufficiali dell'esercito nazionale: il generale Annibale Ferrero. Scienziato valentissimo, fu direttore dell'Istituto geografico militare, presidente della Giunta superiore del catasto, del Consiglio superiore geodetico, della Commissione italiana per la misurazione del grado, ecc. Era



membro di molte società scientifiche nostrane e straniere, e pubblicò molte opere di grande valore. Alle innumeri decorazioni preferiva due medaglie al valore guadagnate a Gaeta ed a Capua. Fu anche ambasciatore a Londra, e comandante del III Corpo d'armata. Era nato a Torino nel 1839.

SU LA VETTA DEL MOTTERONE

Il mese scorso venne inaugurata su la vetta del Motterone, a 1490 metri sul livello del mare, una croce monumentale, omaggio delle regioni novaresi al Redentore. L'idea di tali monumenti sacri su le cime dei monti d'Italia sorse alla fine del secolo scorso, e già venti di essi sfidano i venti o stanno per sfidarli nei punti più opposti del Regno. Il più alto è sul Monviso (a 3843 m.), il più basso a monte Maggio (Romagna) a 350 m. Gli altri sono



La croce inaugurata sul Motterone a 1490 m. sul mare. (Fot. del sig. Ulderico Guglielmina).

sul Gran Sasso (m. 2900), sul Majella (m. 2795), sul Vettore (monti Sibillini, a m. 2477), sul Mombarone (m. 2372); sul Saccarello (Liguria, a 2200); ad Aspromonte (m. 1960); sul Guglielmo (Brescia, a 1950); sull'Amiata (a 1734); sul Catria (a 1702), ecc.

All'inaugurazione del Motterone, dalla cui vetta godesi un superbo panorama, assistè, oltre all'arcivescovo di Genova, una gran folla di curiosi

RACCONTI INCREDIBILI

L'INVINCIBILE

Nel gabinetto del giudice istruttore sir Lovelace erano adunati, oltre a lui, il direttore delle carceri, signor Bochmayr, l'ispettore di polizia Edward Bloomfield, il cancelliere e due policemen. Questi due ultimi ed il cancelliere, uomini scelti e fidati, seguivano muti, attentissimi, la strana conversazione dei loro superiori.

— Diteci pure succintamenmente il vostro pensiero, qualunque esso sia, e narrateci quanto sapete, caro Bochmayr; — continuò il giudice istruttore Lovelace, vôlto al direttore delle carceri, — perchè non solo è necessario che sull'avvenimento stranissimo facciamo luce completa; ma è anche indispensabile agire, per conseguir ciò, con quell'assoluta cautela richiesta dalla stessa gravità del fatto veramente incredibile. —

— Avete ragione, — gli rispose il vecchio direttore lisciandosi la barba bianca e scotendo il capo, — perchè, vedete, io sono convinto che non ne faremo nulla, e quindi sarà bene che tutto quanto potrà succedere o venire alla luce in riguardo a quest'affare, rimanga fra noi senza che nulla, assolutamente nulla trapeli fuori da queste pareti. —

— Perdonate, — osservò l'ispettore di polizia Edward Bloomfield, un bell'uomo bruno, alto, nervoso, che stava in piedi appoggiando le mani sul tavolo al quale erano seduti il giudice ed il direttore, — perdonate, signore, ma se giungeremo a scoprire tutto, come del resto io ne ho la certezza, come va che, a vostro giudizio, riesciremmo a concludere nulla?

— E semplicissimo, vi ripeto ch'io mi sono fatta la convinzione assoluta che Gastone O Connel non è un uomo di carne e d'ossa, che è un essere soprannaturale, un mago, un diavolo o che so io, come meglio a voi piacerà chiamarlo, e non sorridete, per carità, non credetemi nè pazzo nè allucinato: sono nella pienezza della mia ragione, nè alla mia età, e dopo tutto ciò che ho visto per la posizione che occupo, mi lascerei vincere da superstiziosi terrori o da apparenze effimere!

Domando io: mi giunge alle carceri codesto Gastone O Connel, arrestato il giorno prima perchè presunto reo di un orribile delitto, ed io, non appena su di lui furono compiute le solite formalità dall'Ispettorato carcerario, insieme con due carcerieri vado a trovarlo in cella a spettandomi di vedere un volgare tipo di linquente, o, nell'ipotesi della sua innocenza, un uomo disperato e fuori di sè perchè ingiustamente sospettato di un terribile delitto. Invece mi trovo dinanzi un perfetto gentiluomo sorridente, tranquillo, vestito con semplice eleganza, il quale, posato su d'un foglietto di carta un lapis che teneva fra le dita, mi porge una piccola mano bianca, sottile, delicata come quella di una fanciulla e mi guarda fisso negli occhi, uno sguardo vivo e penetrante che tosto mi turba, che mi affascina mio malgrado, così che debbo farmi forza per conservarmi padrone di me. Mi rimetto subito, sì, e intanto vi confesso che non so come principiare, cosa dirgli, se non la consueta frase sacramentale: «Sapete di che delitto siete accusato?» e l'altro, quell'essere straordinario, sorride, non ha il più lieve turbamento nel volto sempre pallido, e mi risponde con molta famigliarità:

— Via, caro signor direttore, non ne parliamo, non ne vale la spesa: io so e non so, dico ciò che voglio dire e faccio quanto a me pare e piace. Tanto è vero, che se io sono qui gli è perchè mi ha vinto la curiosità di vedere come sono fatte le prigioni, come si vive in esse, e come s'iniziano e si svolgono i processi: ecco tutto; altrimenti non mi sarei lasciato arrestare. —

— Sareste fuggito? —

— Neanche per sogno! Ho detto che non mi sarei lasciato arrestare; non parlo abbastanza chiaro? Se non fosse così me ne andrei: credete forse ch'io continui a restar qui vostro prigioniero per farvi piacere? —

E finisce così, con questa interrogazione rivoltami sorridendo, con fare canzonatorio. Io mi stizzisco, immaginando di aver da fare con un pazzo, o, peggio, con un astuto burlone di quella brutta specie che non vi dà tregua gi randovi al ridicolo le cose più serie; e siccome i due carcerieri che mi accompagnano sorridono, io mi faccio serissimo, severo, e, pur non osando guardare in faccia il prigioniero, lo rimprovero aspramente:

— Abbiatevi riguardo, signore: non aggravate la vostra posizione già terribile per sè stessa; qui non si scherza. Volete rispondere seriamente e diffusamente alla mia prima domanda? Se sì, fate presto; se no, compiuto il mio dovere vi lascio, e sarà peggio per voi. —

Ebbene: l'interrogato non si turba affatto; mi guarda fisso con quei suoi occhi penetranti ed ammaliatori che a certo punto paiono dilatarsi ed accendersi in modo straordinario, e sempre sorridente, ma con voce dura ed imperiosa, risponde:

— Quando entraste, signor direttore, io ero intento a risolvere un calcolo interessantissimo ed a trascrivere materialmente certe formule di gran valore per la risoluzione definitiva di un problema che mi occupa la mente e mi soggioga più che le vostre vane storie di giustizia, di delitti o di castighi; quindi, vi prego, lasciatemi in pace al mio lavoro. —

— E' vero, non ci pensavo più: entrando vi ho sorpreso a scrivere. — E rivolto ai carcerieri: — Che cosa fece l'Ispettorato? Il prevenuto non fu perquisito minutamente? Impadronitevi tosto di quella carta e di quella matita, e qui, in mia presenza, riperquisite scrupolosamente quest'uomo! —

I carcerieri ubbidiscono visitando da capo a piedi il carcerato che lascia fare con molta degnazione, limitandosi a sorridere ed a lanciarmi certe occhiate che non saprei immaginare le più canzonatorie, dicendomi poi:

— Dunque, non mi avete trovato assolutamente nulla addosso, perchè in realtà nulla mi fu lasciato nella visita all'Ispettorato; ciò nompertanto, fino a quando mi piacerà rimaner qui prigioniero non mi mancherà mai nè carta nè matita. E passando ad altro, caro signor direttore, siete libero in casa vostra, che certamente come direttore delle prigioni sarà qui vicina, questa sera alle ventitrè precise? —

— Perchè? — non potei a meno di osservare, sminuendo con la mia curiosità e mio malgrado, la serietà che m'ero imposta.

— Perchè conto di farvi una visita... —

— Basta, basta, signore! Non ho tempo da sprecare. — E accenno ai carcerieri che è l'ora di andarcene, ma l'altro l'O' Connel, con il più franco de' suoi sorrisi, mi dice lietamente:

— Confessate che avete paura, signore! Non è forse vero che non osate guardarmi negli occhi? Questa sera alle ventitrè precise sarò da voi: aspettatemi alzato perchè non vi rechi troppo disturbo... —

E fattomi un leggero inchino siede al tavolo con in mano la matita, ed un foglio di carta bianca davanti.

Mi volto furibondo ai carcerieri:

— Quella matita, quella carta! Ma non glie l'avevate tolta, perdio?! —

I carcerieri, spauriti, mi mostrano l'altra carta e l'altra matita... Poi, ad un mio cenno imperioso ritolgono al prigioniero la seconda carta e la seconda matita, per rivedere subito dopo nelle sue mani l'una e l'altra, cioè altra carta ed altra matita. Vidi ciò, badate, con questi miei occhi, malgrado le due perquisizioni fatte al prevenuto, spogliandolo persino nudo e visitando i suoi abiti fin nelle cuciture!

Io allibisco; un principio di sgomento mi assale e pur facendomi forza riordino ai carcerieri di fare anche questa volta il loro dovere ritogliendo carta e matita al prigioniero; e mentre essi ubbidiscono, questi, avvicinandosi a me dopo avere, con molta noncuranza, dato gli oggetti ai carcerieri, mi dice osando persino battermi benevolmente su d'una spalla:

— Mi dimenticavo, caro signore: se volete che stasera alle ventitrè precise io venga a farvi una breve visita, indicatemi almeno la strada per giungere al vostro alloggio... —

Esasperato da tanta baldanza e dalla incomprensibile moltiplicazione di carte e di matite, e più ancora dal vedermi per la prima volta soggiogato da un uomo che non riuscivo a capire, e che mi faceva uscire dalla mia solita calma, gli rispondo d'un fiato, come a sfida:

— Ma sì: venite da me alle undici precise: passate attraverso a questa porta massiccia e ferrata; passate nel corridoio sul corpo di quattro sentinelle ed attraverso le sbarre di tre cancelli; scendete nella corte, scavalcate un muro di cinta alto sei metri, saltate nel giardino, forzate cinque usci e venite da me, pazzo che non siete altro! —

Ed uscii da quella cella insieme con i carcerieri; ma voltandomi ancora istintivamente prima che uno di questi ne chiudesse la porta, vidi, con raccapriccio, che quell'uomo straordinario aveva in mano un nuovo pezzo di carta ed una matita... Non dissi più nulla: non ne avevo più il coraggio, e non so se anche i carcerieri se ne sieno accorti.

Feci ancora, proforma, qualche altra visita a poche celle, e rientrai nel mio ufficio che è nell'ala a ponente delle carceri, prospicente il giardino, e che fa corpo con il mio alloggio.

Non so come passai quella mezza giornata; sentivo sempre fissi ne' miei quegli occhi maledetti; sempre mi ronzava nelle orecchie quella voce d'un timbro sonoro e squillante, indimenticabile; e telefonai qua e là: alla Prefet-

tura, al Direttoriato di polizia, al giudice; consultai questi e quelli, e intorno al mio prigioniero non ebbi che notizie contraddittorie, le une più strane, o puerili, o maravigliose delle altre, cosicchè finii per non capire più nulla di nulla, per non cenare, io, così normale e metodico e per aspettare quell'ora — le ventitrè — in cui il prigioniero mi aveva promesso la sua visita. Ebbi, è vero, momenti di ribellione contro la mia paura e la mia sciocca esaltazione, ma intanto disposi affinchè il prigioniero fosse scrupolosamente sorvegliato a vista, dai miei più fidi... e non mi coricai, com'ero solito di fare, alle ventidue!

Non avevano ancora finito di sonare le ventitrè al pendolo della mia camera, che mi guardai intorno, istintivamente; e poi, ad un tratto, mi sentii forte e sicuro, non so come, quasi avessi vinto la mia esaltazione, quando... quando quegli occhi di nuovo si fissarono ne' miei, come parecchie volte m'era accaduto poco prima.... Ma adesso erano vivi, là, e si dilatavano, e splendevano, ed insieme con gli occhi, a poco a poco il sorriso, quel sorriso ed il volto pallido, e le forme... tutta la persona, lui, insomma, davanti a me, in carne ed ossa!

Dopo un inchino in segno di saluto disse con molta cortesia:

— Eccomi, sono quì: ho il piacere di augurarvi la buona notte. —

Rannicchiato nella mia poltrona, in un accasciamento assoluto, guardavo con gli occhi sbarrati quell'apparizione ed ero come annientato; poi, con uno sforzo supremo, mi alzai per iscacciare l'apparizione, il fantasma; ma lui, Gastone O' Connel, mi battè su d'una spalla chiamandomi amico, ridendo, assicurandomi che proprio di sua sola volontà se ne stava in carcere. Ed intanto non sapendo bene ciò che mi facessi, toccai il bottone elettrico per chiamare un servo e quindi guardie e carcerieri proprio nel momento in cui la campana delle Carceri e le trombe del Corpo di guardia davano l'allarme che un prigioniero era fuggito.

Ed il fuggitivo, manco a dirlo, era quel meraviglioso O' Connel che avevo dinanzi eternamente sorridente, tranquillo, e direi quasi padrone della mia volontà e del mio pensiero! Egli tosto seguì docile guardie e carcerieri sopraggiunti alla mia chiamata, lasciandosi ricondurre nella propria cella di dov'era uscito senza che si fosse aperta una porta, o schiuso un cancello, proprio sotto gli occhi delle guardie che mi giurarono concordi, allibite, che non si accorsero della sua sparizione.... se non quando era già sparito!

Ecco perchè dico a voi, signor Lovelace, ed a voi, ispettore Bloomfield, che tutto quanto è inerente a questi fatti mostruosi e al delitto di cui cerchiamo scoprire l'autore, almeno per ora deve restare fra noi, in gran segreto; perchè non riusciremo a nulla; perchè quell'uomo non sarà mai nostro, e non lo vinceremo mai! Ah, fossi stato io solo a vedere, a udire, direi che fui allucinato, o che divenni pazzo! Ma vi sono guardie e carcerieri che hanno visto, che hanno udito... e che hanno giurato di tacere!

Ed ora a voi, signor Lovelace; io vi auguro quella vittoria alla quale assolutamente più non credo. —



Il capocacciatore di aquile del principe reggente di Monaco. — Ritratto a matita di Ch. Aller.

*

Il vecchio direttore delle carceri tacque, mentre il giudice e l'ispettore scotevano il capo, il cancelliere guardava il soffitto come un idiota, e le due guardie sembravano in preda ad un vivo desiderio di lotte misteriose che le faceva fremere.

— A tutta prima quanto ci narraste, caro signore, appare straordinario, non lo nego, — disse finalmente Lovelace — ma io, pur non sapendolo ancora spiegare, intuisco nel fatto stesso un curioso fenomeno di autosuggestione: ma ne verremo a capo e smascheremo il ciurmatore. Intanto, dite, caro Bochmayr: e l'altro prevenuto per lo stesso delitto, il marito della vittima, il nominato Peter Makulay? —

— Oh, quello è un uomo comune! — rispose pronto il direttore delle carceri alzando la mano con un gesto quasi di conforto per non aver più da ricordare, almeno per un istante, l'altro prigioniero. — Il Makulay passa dalla più completa disperazione che sfoga con scatti pazzeschi di ribellione, fino alla prostrazione più dolorosa ed estenuante. E' una vera pietà. Però con me e con tutti, fin dal suo primo giungere in carcere, si è chiuso nel più assoluto mutismo, e soltanto ieri ha dichiarato che avrebbe fatta la più completa confessione al giudice istruttore, dimostrando però la propria innocenza del crimine di cui lo si vuol reo... Potremo ora, dopo averlo interrogato passare al suo confronto con l'O' Connel? Io... ho paura che ne nasca qualche guaio.... Il confronto, forse, sarà meglio farlo più tardi... —

— Ma questo, — osservò rispettosamente l'ispettore Bloomfield, — dipenderà, mi pare, dall'esito delle confessioni del Makulay! —

— E' vero, — soggiunse sir Lovelace, — intanto, caro direttore, i due nostri strani accusati sono quì in guardina ben separati, che aspettano. Siete certo che l'uno non sa dell'altro? —

— Certissimo in quanto al Makulay, il quale non dubita affatto di essere tanto vicino all'O' Connel: quanto a costui, non rispondo di nulla. —

Il giudice sorrise ironicamente e riprese:

— Non vi riconosco più! Ma discuteremo poi. Adesso è meglio non perdere tempo. Cancelliere, state attento a non perdere neanche una parola; e voi, Simpson e Favart, lesti a prendere il nominato Peter Makulay, ed a condurlo quì. —

Il cancelliere distese i fogli di carta, provò la penna e fu pronto mentre poco dopo, dinanzi al giudice istruttore compariva il prevenuto Makulay.

*

Era un bell'uomo sui quarantacinque anni, dall'apparenza di persona agiata e tranquilla che non ha mai avuto a che fare con la giustizia; vestiva di nero da capo a piedi, e su quel nero di gran lutto spiccava il suo volto pallido e dimagrato, illuminato da due occhi vivi, sì, ma che vagavano spauriti, come in cerca di uno scampo che non riescivano a trovare. Era ammanettato, e le sofferenze più morali che fisiche di pochi giorni di carcere preventivo lo avevano tanto accasciato che si reggeva male in piedi, come febbricitante.

— Fatelo sedere e toglietegli le manette, — comandò il giudice istruttore. Poi, rivolto all'accusato:

— Le vostre generalità? —

— Peter Makulay, d'anni quarantaquattro... vedovo... — e disse quest'ultima parola con voce tremante, mentre il suo sguardo si smarriva lontano e gli occhi gli si empivano di lacrime.

— Sapete di che cosa siete accusato? —

Il prevenuto aperse bocca, ma non potè parlare, e cominciò a piangere silenziosamente, a capo chino.

— Via, fatevi coraggio, — continuò il giudice, senza mostrare di commuoversi. — Voi siete accusato di aver ucciso vostra moglie Kate Merival, mediante strangolamento. —

— Ah, non è vero, non è vero! — gridò il Makulay alzando il capo e tergendosi furiosamente le lacrime. — Io sono innocente, signor giudice, innocente! — e ricadde nel suo accasciamento come se lo scatto improvviso lo avesse esausto, rigettandolo nella sua muta disperazione.

— Provateci questa vostra innocenza! — ribattè sir Lovelace, con voce molto benigna. — Non vi domandiamo di meglio. Le apparenze, anzi diremo le prove, sono tutte contro di voi, e finora rimaneste muto, con un'ostinazione che in verità non parla troppo in vostro

favore! Però, quì il direttore delle carceri, ci ha fatto or ora sapere che siete pronto a parlare, a confessare. —

— E' vero.... Non ho potuto prima... no, non avrei potuto. La mia orrenda disgrazia mi aveva reso come pazzo.... E poi, sono fatti così straordinari, così incredibili nella loro diabolica concatenazione, che non solo temevo di non essere creduto, narrandoli, ma avevo paura mi si giudicasse pazzo, e come tale rinchiuso per sempre in un manicomio dove sento che sarei realmente impazzito. Ora questa tema non l'ho più; il mio corpo è ancora debole, ma il mio spirito, nel silenzio della cella, si è fortificato, e penso che la verità unica e sola mi potrà salvare... —

Tacque un istante, stringendosi la fronte fra le mani, mentre ognuno lo guardava con curiosità ed il cancelliere chino sulla carta attendeva con gli occhi ben aperti.

*

Poi riprese con voce chiara e calma:

— La mia rovina ebbe principio quel giorno in cui fatalmente conobbi il più straordinario e diabolico uomo che esista sulla terra; un essere soprannaturale certamente, il cui solo ricordo mi fa fremere di sgomento e di orrore... perchè, non so come, ho paura di vedermelo ricomparire dinanzi da un momento all'altro, per la mia suprema rovina.

Quell'uomo si chiama Gastone O'Connel. Lo conobbi in un ristorante dove insieme con mia moglie mi ero recato a pranzo. Mia moglie! — ed al nominarla di nuovo, il prevenuto Makulay si commosse profondamente. — Oh, era bella, sapete! Una bionda maravigliosa, di forme perfette: tutte le grazie erano in lei; poi virtuosissima, innamorata di me come io di lei. Ne ero gelosissimo perchè essa rappresentava la mia felicità, la mia vita.

In quel ristorante, adunque, mentre seduti ad un tavolino pranzavamo tranquillamente, in un altro accanto venne a prender posto un giovine signore elegantissimo, estremamente pallido, capelli bruni ed occhi neri che avevano lampi capaci di turbare chiunque. Me ne accorsi subito dal turbamento onde fu presa mia moglie in seguito ad un lungo sguardo rivoltole da quell'uomo; io pure, mio malgrado, ne subii il fascino; non ebbi nè la forza nè il coraggio di schermirmi subito. Pure intuendo istintivamente un nemico mi feci amico di quello sciagurato rispondendo a certe sue domande banali che mi rivolse con una grazia fascinatrice incredibile. Ci si rivelò tosto coltissimo, ci disse di essere irlandese e forestiero a Londra; e seppe insinuarsi così bene nelle nostre confidenze, che nonostante la ripugnanza istintiva ispirataci nel primo momento, poco dopo, lasciato il ristorante, uscimmo tutti insieme, dirigendosi a casa, a casa mia.

(Al prossimo num. la fine). CARLO DADONE.

Il grave pericolo corso dal cardinale Svampa

La settimana scorsa il cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna, — uno dei *papabili*, cinquantenne ed oratore valente — recavasi nella propria vettura dalla chiesa di S. Domenico, ove avea celebrato pontificalmente, al palazzo arcivescovile, allorchè, mentre passava presso la famosa fontana del Gigante, i cavalli caddero a terra. Rilevatisi tosto presero la mano al cocchiere e fuggirono in direzione del cosidetto voltone del Podestà, nel palazzo omonimo che fiancheggia la piazza del Nettuno. Fu un momento di panico generale. Il maggiore dei bersaglieri Amedei, ch'era presente, saltò alla testa dei cavalli, e attaccatosi a quello di destra, mentre altri afferravano quello di sinistra, si fece trascinare dall'animale infuriato cadendo più volte a terra e riportando varie ferite lacero-contuse, ma senza però abbandonare la bestia. Finalmente i due cavalli vennero atterrati, ed il cardinale potè uscir dalla carrozza mezzo sconquassata, non riportando che molto spavento. Soccorso e rimessosi presto egli potè tornare al proprio palazzo, ove il medico lo trovò infatti soltanto agitato. Il maggiore Amedei e gli altri feriti ebbero sollecite cure.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Roba buona per tutti.

Il nuoto. — Ecco l'esercizio-principe: vale a dire l'esercizio più sano, gradito, igienico, rafforzatore dello spirito e del corpo che esista al mondo. Salire una più o meno conquistata vetta è bello. Percorrere in ciclo o in automobile centinaia di chilometri, è pure piacevole. Marciare, dovendo tutto a sè il diletto della mente e dei muscoli, è cosa d'uomo superiore. Cavalcare, schermeggiare, lottare, cacciare, pescare, sono esercizi nei quali l'uomo può trovare godimenti eletti e soddisfazioni grandi. Ma lanciarsi nell'acqua, rompere l'onda impetuosa e prepotente, sentire il proprio corpo come perduto in un ambiente nuovo ed avere in sè la forza di vincere l'ambiente, di far sentire alla natura il potere d'una volontà e d'una energia umana, trovarsi dopo l'esercizio con una freschezza quasi voluttuosa di animo, di corpo, e constatare infine che al piacere dello sport s'è accompagnato un vantaggio materiale, constatabile, apprezzabile in fatto di salute, ecco quanto mi fa considerare il nuoto come un dono che gli Dei hanno largito ai mortali, e che i mortali non apprezzano appieno. Io non voglio qui trattarne in lungo ed in largo come medico. Ma dirò — per ora — una cosa.

C'è in questo mondo una quantità di giovani (di sesso vario, s'intende) i quali al torpore dello spirito aggiungono quello del corpo. Mandate questa gente al mare, ed obbligatela a muoversi nel liquido elemento, a cimentarlo: torneranno a casa rifatti.

C'è pure una quantità di persone, ormai adulte, che si lagnano d'una infinità di cose, e vanno al mare per immergervi trepidanti le membra, aspettando dal medesimo una miracolosa azione. Dite a queste persone che il mare non soccorre i poltroni: ch'esso dà i suoi favori, concede il suo aiuto, spiega la sua forza rigeneratrice su chi — panciuto o no, obeso o meno — entra in lui per muoversi, per lavorare di muscoli, non per stare attaccato ad una corda, o sollevato da un salvagente.

Dite infine ai medici ed ai non medici che il mare non ha alcuna proprietà antiscrofolosa, antitubercolosa, ricostituente che sia speciale e specifica alle sue acque. Ma che il mare guarisce pur tante cose: aria, sole, bellezza di luoghi, novità di vita, cambiamento di abitudini, tra le quali quella del far niente: così compreso, il mare è efficacissimo, e se aggiungete il nuoto, assolutamente onnipotente.

Bibite estive — Sono numerose come le cavallette desolatrici dell'Egitto, secondo la Bibbia. Ma tutte lasciano dopo di sè una sete grande. Per noi la migliore e più economica bibita estiva è il the leggero. Basta metterne un paio di litri in un vaso di grès, aggiungervi zucchero, qualche pezzetto di limone, e poi lasciar raffreddare. Si avrà la bibita più gradevole, rinfrescante, tonica che sia possibile desiderare nel corso del giorno.

Siete in campagna e volete bere roba fresca? Prendete una bottiglia ripiena d'acqua, fasciatela con uno straccio inzuppato, esponetela al sole, e l'evaporazione dello straccio umido produrrà un grande raffreddamento della bottiglia. Voi avrete in pochi minuti una bibita freschissima, quasi gelata.

Filtri a buon mercato. — Non vi fidate della purezza del pozzo rusticano? Prendete un recipiente, mettetevi sopra un vaso da fiori ordinario: sul foro inferiore collocate una spugna in modo da coprire completamente l'apertura. L'acqua che uscirà dal recipiente, dopo aver traversato la spugna, sarà completamente priva delle sue impurità, specie se sopra la spugna stenderete uno strato sottile di sabbia che farà da nuovo filtro. S'intende che ogni giorno occorre fare una buona pulizia dei recipienti e dei mezzi di filtrazione.

La guerra alle zanzare. — Ci sono due specie di zanzare: quelle semplicemente noiose e che vi rendono la notte un insoffribile tormento, e quelle

pericolose che vi punzecchiano una sol volta ma vi inoculano la febbre malarica.

L'estate è la loro epoca di guerra: la notte è il momento propizio all'attacco.

Contro le noicse c'è la zanzariera: ma è umiliante e seccante sentirle ronzare fuori del velo, quasi a minaccia e sfida

Più semplice è chiudere bene porte e finestre, e bruciare su un piatto da due a cinque grammi di piretro del Caucaso. L'essenza che si sprigiona dalla lenta combustione non è dannosa nè sgradevole all'uomo: per le zanzare è invece un vero ed efficace veleno.

La zanzara inoculatrice della malaria è un nemico ben più pericoloso, che sta appiattato di giorno ed esce la sera a volare, ed a pungere gli umani per nutrirsi del loro sangue. I mezzi di difesa sono complicati assai, e chi vive o passa per luoghi di malaria non deve ignorarli.

Anzitutto non bisogna dormire con le finestre aperte. Al cader del sole occorre chiudere i vetri con cura. Così pure è assolutamente necessaria una zanzariera da letto, giacchè qualche anofele, penetrato malgrado ogni attenzione nella camera (dove passa la giornata inerte, appiccicato al soffitto) può riprendere le sue escursioni la notte e sorprendervi nel sonno.

Il pranzo in giardino, le passeggiate al chiaro di luna, le serate all'aperto, alla fresca brezza vesperale sono pure occasioni propizie all'attacco del vampiro malarico. Senza la difesa del capo mediante un velo, e delle mani per mezzo di guanti, non è possibile in paese malarico fuggire alla infezione. Giacchè non è l'aria o l'acqua che introducono nel nostro corpo il veleno: esso ci viene da un essere piccolissimo, avido del nostro sangue, e che ci insidia la notte.

Oltre a queste efficaci difese materiali, occorre badare alle condizioni igieniche del luogo, e ad un trattamento preventivo dell'organismo.

Le pozze d'acqua stagnante, le cisterne dei giardini, gli abbeveratoi, i piccoli paduli, sono altrettanti luoghi di coltura delle larve di zanzara malarica. Fate attenzione dove andate a villeggiare, o dove la dura sorte della vita vi obbliga a soggiornare. E cercate rimuovere quegli inconvenienti igienici estremamente pericolosi.

Quando ciò non sia possibile per la resistenza tenace di interessi e di pregiudizi ignoranti, aiutatevi con una buona cura preventiva a base di chinino.

Per quanto siasi negata l'azione preventiva di questo utile rimedio, recenti studi la tornano in onore. Piccole dosi proseguite per alcune settimane, concedono all'organismo una resistenza maggiore all'infezione.

Questa cura profilattica io soglio rafforzare con una tazza mattutina di caffè nero amaro, concentrato, a cui faccio aggiungere il succo di due limoni.

Osservazioni prolungate in paesi infetti danno ogni giorno autorità e valore a questi semplici e banali soccorsi empirici.

Forse qualche iniziato alla scienza ufficiale potrà ridere. Ma che cosa prova il riso? Semplicemente la contrazione di determinati muscoli facciali, e non la dimostrazione di determinate verità.

Dott. Petrus.

PARERI A DISTANZA

Abbonata infelice. — Lei è troppo giovane. Quanto l'affligge è invece un pregio: tra qualche anno ne converrà. Ad ogni modo non c'è niente a fare: si risparmi delle delusioni farmaceutiche, e pensi che a vent'anni riderà di avere avuto delle preoccupazioni di questo genere.

L. P. F. — Contro i foruncoli si consiglia il lievito di birra, e la levurine che ne è una modificazione.

Mimidian, Costantinopoli. — All'indirizzo segnato ho risposto da gran tempo, consigliando frizioni col Captol ogni giorno. Reclami alla posta.

Maria Dolores, Udine. — Dio mio! tutti i mariti hanno la debolezza di raccontare alle mogli i propri fasti. Una vera scempiaggine. Le consiglio di continuare la cura in corso e di portarsi in campagna, con una buona dose di compatimento per le debolezze umane.

C. Patti — Suggerisco il provvidenziale olio di ricino in caso di ritorno dei disturbi.

F. S., Mantova. — Forma nevro-trofica della cute: frizioni con soluzione sublimato per mesi. Torneranno a crescere.

Luigi S., Bagnone. — Lavacri bigiornalieri con acqua in cui metterà una cucchiaiata della soluzione normale di formalina.

Arthur M., Londra. — Usare il Captol, e pel resto non bere vino e birra nè alcoolici di qualsiasi genere.

Vogel Klein, Venezia. — Quanto ai peli, i rimedi sono peggiori del male estetico. Lo ripeto per la millesima volta. Del resto gli antropologi hanno recentemente concluso, per osservazioni profonde, che tra 150 anni la donna avrà baffi e barba come l'uomo

T. F. — Non c'è alcun rimedio per quanto mi chiede, e non vale la pena di occuparsi di cose così poco importanti, alle quali il niente è supremo farmaco.

Anna V — Quante intelligenze femminili occupate in queste futilità e rose da preoccupazioni così banali! Ma buona signora, lei che ha figlioli, ingegno, danari, posizione, marito lasci le rughe dove sono e come sono Risparmierà denari e delusioni *d. p*

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. **Ricordare** che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

Elos-by, S. Bernardino. — Per apprendere la lingua araba parlata c'è il manuale di A. Nallino (ed Hoepli, L. 4)

L. Z., Sagliano. — La *Domenica* è aperta a tutti chiunque può collaborarvi purchè mandi cose nuove, interessanti, originali.

Dott. Med., Cazol-el-Zar. — Scriva a questa Fabbrica bresciana d'armi (via S. Radegonda) e avrà cataloghi e notizie.

A. G., Milano. — La Bovisa fa parte del comune di Milano, e quindi basta il francobollo da un soldo.

A. F., Torino. — A Firenze la « Società fra gli autori di teatro » a costituito un comitato di lettura di tutti i lavori drammatici che le siano inviati, per dare giudizi, consigliare, interessarsi alle rappresentazioni, ecc. Basta rivolgersi alla società stessa, via Tornabuoni, 4.

Gierredi, Cagliari. — Mandi il suo indirizzo e avrà notizie su Folchetto. « Daniele Cortis » non comparve mai nella *Nuova Antologia*.

Assiduo autentico, Spezia; Silva, Milano. — Scrivere a Torino, senz'altro.

G. F., Cecina. — Chieda il numero che desidera alla nostra amministrazione con cartolina doppia. Faccia uso della saponina o guanteina che trovasi in commercio, oppure della trementina.

L. B., Cagliari; G. G., S. Daniele Friuli. — Vedano la Piccola Posta del numero scorso.

G., Suna. — C'è un « Manuale pratico del fabbro ferraio », di G. Belluomini (ed. Hoepli, Milano, L. 2,50).

Un Bohemien, Grottaglie. — Bisogna far uso di una soluzione di vetriolo nell'acqua, poi del solito lucido.

G. R., Ascoli Piceno. — La casa editrice dei romanzi di Boothby è Ward, Lock and C., Londra. Non ci sono nella Tauchnitz.

E. N., Reggio Em. — Giornali di architettura? Qui pubblicasi *L'edilizia moderna* (via Borgospesso). A Parigi *La construction moderne* (fr. 35 annui).

F. F., Roma: — Si provveda del manuale dell'ing. De Andreis (Soc. Ed. Sonzogno, Milano, L. 2).

B. P. IV — Un vocabolario latino-lombardo non esiste davvero!

Vinicio S., Siracusa. — Ma come si fa a pensare vi possano essere mezzi meccanici capaci di aumentare la statura umana? Tutt'al più si può farsi allungare il collo...

V. B., Torino. — La più completa e recente enciclopedia italiana è quella diretta dal Boccardo, VI ediz. Unione tipografico editrice, di costà. Del « Thesaurus » sono pubblicate 242 dispense a 10 centesimi. Giunse alla lettera D. A Bologna pubblicasi *L'arpa* (via Rizzoli), *Cronaca dei teatri* (via S. Vitale), *Piccolo Faust* (via Foscherari); a Genova *Falstaff* (salita Piccapietra).

U. V., Alessandria Editto. - Mandi e vedremo.

A. G., Carpignano. — Il dott. R. Gestro pubblicò un « Manuale dell'imbalsamatore », che fa parte dei manuali Hoepli (L. 2).

L. L., Recco. — C'è un libro « Il ballo », di Mario De Fiori (P. Bardelli, Galleria De Cristoforis, 4, qui).

J. D. L., Pescia. — Sì, è possibile presentarsi alla sezione di ottobre purchè sieno trascorsi tre anni dalla licenza ginnasiale.

Abbonato 3513, Tornolo. — Rivolgersi al nostro Dott. Petrus.

M. M., Terranova. — Indirizzare al Ministero della Marina, Roma.

Abbonato 15370. — Non c'è scuola serale di agricoltura.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Falso diminutivo.**

Prima, a sedare il mio *normal* bastava
Il detto arguto, o il frizzo d'un sapiente,
Un po' di riflessione nella gente,
Un po' di calma fra la turba ignava.
Allor, la gente superiore e brava
Non temeva la furia prepotente;
Coll'ignoranza, il dotto era indulgente,
Le transazioni, il forte, non sdegnava!
Or ragion non si ascolta! in un momento
Per un nulla, ecco gente scatenata,
Ecco, alti gridi, ecco bandiere al vento;
E quel ch'è peggio, eccoti il mio *piccino*
Che in una folla quasi ubriacata,
Sceglie sempre, la donna ed il bambino!

Ema.

2) **Cambio di consonante.**

Frullo
Son trastullo
Per il grande e pel fanciullo;
Non è bugia.
Bada
Non le accada
Farti andar su falsa strada:
E' una bugia.

CAPITAN PUCCINO.

3) **Intarsio.**

* . . * . . * *

Se inghiottisce il fakiro ARMI AFFILATE
Non vi meravigliate;
Si scompongono in bocca in un momento
in *pane* (2°) e *condimento* (1°).

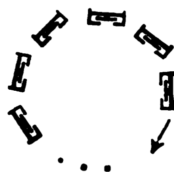
D.r G. CALZA.

4) **Anagramma.** (9)

Suoni sì *forte*, amico, il tuo *strumento*
Che le orecchie assordate ognor mi sento.

G. SALETTA.

5.) **Rebus crittografico dantesco** (*Paradiso*).



CIRANO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante orologio americano, da tavolo, con custodia in legno.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 30:

1.) *Voi siete bella e gentile; legate le bestie in ovile* — 2.) *Ragione, geranio* — 3.) *Ripeto perito* — 4.) *Di maggio A, più E di minore; A men O. Di maggio a più e di minore a meno* — 5.) *Bon a parte.*

Li spiegarono tutti i signori: *Alba*: Dott. G. Ferro — *Albenga*: E. Gallinaro, G. Nasino — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: G. Manzotti, A. Saito, S. De Simone, G. Marini, M. Maddalena, E. Scheggi, A. Magni, D. A. Romei, M. Marinoni, Ten. A. Michelotti, Concettina Misuraca, Luigia Michelotti, Sofia Magnani, Amelia Dessy, Gemmina Michelotti, Linda Nardi, Ermellina Scheggi — *Aquila d'Arroscia*; Geom. A. Guasco — *Barletta*: C. Varola, Berengaria Varola, Amalasunta Varola, S. D'Adduzio, A. Errico-Ortona, A. Isernia — *Bologna*: Caffè S. Pietro, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, V. Zanovello, Ten. R. Neva, Candida Neva, Sala lettura 40° Fanteria,. Rag. A. Campo, Avv. A. Pedrazzi, F. Falzone, M. Fontanelli — *Cagliari*: Gina Bonollo — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Colombaro*: Maria Giambi Bonacci — *Diano Marina*: A. Albengo, Ing. B. Ardoino, M. Gisla, Fede Muratorio, G. Roggero, Avv. F. Muratorio — *Ferrara*: Gruppo «Omnia vincit labor», I. Beltrami, Cav. P. Cicogna, P. Sartori, G. Vasè, Maria Dolores Frabetti, N. Bennati, Bianca Novi, G. Frabetti, Lavinia Limentani — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: G. Capigatti, G. Cosentino, Ester Pancini, Pia Cocchi, Ing. T. Salari, Mary Jones, L. Venturini, Fillide Innocenti, A. Cerrina Feroni — *Fiumalbo*: Ines Dall'Oglio — *Genova*: E. Corsanego — *Ischia*: ? — *Lavagna*: A. Bianchi — *Locate Varesino*: T. Costantini — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Bina Salsi, Giuseppina Ferrari Amorotti, Dott. V. Dallari, G. Lugli — *Milano*, L. Canetta, R. Canetta, Maria Strada, Lucia Marsigli, G. Gina — *Modena*: Dott. T. Soli, A. Luppi, Rag. G. Luppi, March. Dott. G. Rangoni, G. Svenzer, Nino d'Oro, C. Toschi, U. Crovetti. Ida Vincitorio, Maria Silverio, N. Venesi — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, L. Ongaro — *Montesanto*: V. Orefice — *Napoli*: O. Chiomio, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco — *Novi Ligure*: «Il Geroglifico», Ing. A. Lodi, Clara Geva — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava — *Padova*: A. Vigolo — *Palermo*: Enrichetta Gritti, I. Mangioni — *Parma*: Maria Avigni, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, Ten. D. Duranti — *Pavia*: L. Ponzi — *Portomaggiore*: V. Passari, Maria Passari, Lydia Marzola, E. Collomb, Rag. A. Breveglieri — *Reggio Calabria*: G. Vinci, P. Giordani — *Roma*: A. Bignami, C. Capellino, Cav. G. Giannoni, G. Chiabraudo, R. Montelatici, A. Verdini, F. Malusardi, Maria Cataldi, G. Duranti — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Siena*: F. Piccioli, Magg. L. Rigoni — *Trani*: N. Bassi, A. Balducci, Giulia Balducci — *Trento*: G. Pedrotti — *Venezia*: Cap. G. Naccari, G. Saletta, Mary Sanavio — *Verona*: Dott. A. Pistorelli — *Vicenza*: Dott. A. De Troj — *Voghiera*: Dott. G. Caretti — *Zinola*: C. Maglio

Piccola Posta Enigmistica:

G. Vas., Ferrara. — Anche lei mi manda LE DONNE!! Bastano, son troppe. Me ne sono arrivate tante da empire un *harem* ed io non sono un sultano! — Accettato tutti i giuochi all'infuori di quel monoverbo, che del resto aveva una soluzione che non mi piace.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Sofia Magnani, di Ancona, alla quale spetta il promesso servizio di tovaglieria da the per 6 persone.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



E il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata ne. 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925,600
Riserve di utili L. 4,449,131 — Riserve di premi L. 14.594.921

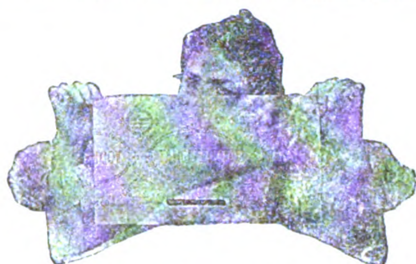
La **Compagnia di Assicurazioni di Milano** offre ai suoi assicurati:
la **garanzia morale** di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **77** anni memorabili per lealtà, rettitudine e correntezza
la **garanzia materiale** del capitale sociale e di forti riserve accumulate;
la **piena sicurezza** con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco**, del **fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore** e del gas
Assicurazioni in corso L. **2.330.215.739** — Indennizzi pagati L. **56.825 410**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza le più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra**, di **servizio in marina**, di **viaggi**, di **duello**. Restituzione di premi e interessi nel caso di **suicidio**.



Una cassa di TANGLEFOOT


Un foglio di TANGLEFOOT



Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica
contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.
In scatole patent a L. **1** e **1.50**
In soffietto . . . . » **1.25**.
Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL, Milano, via** Santa Margherita N. 3.

MALATTIE
NERVOSE
DI STOMACO
NEVRASTENIA
ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino, 21. *Opuscolo gratis.*

SCIATICA
Guarigione Certa
del Chimico Farmacista
Dr C. VISMARA
SARONNO

LEVICO (Trentino)
EDEN HOTEL CALIARI

Casa di 1a ordine. Cura arsenicale ferruginosa. La più vicina al Bagno, Giardino e Parco. Splendida posizione. Cucina e Vini eccellenti. Prezzi moderatissimi. **Felice Caliari**, propr.
Verona, Hôtel Riva S. Lorenzo.

LO SCIROPPO PAGLIANO
RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE
del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.
NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr **6.35** (L. **6.70**) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e.** Deposito generale per l'Italia **Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI** Piazza S. Carlo, 5 **Milano.**

Cartoline artistiche
a colori: Gli eserciti italiani attraverso il secolo XIX — **Splendidi acquarelli del Comm. Quinto Cenni. - Serie di 25 cartoline: preziosa per collezionisti, per pittori e per studiosi di storia. Serie completa L. 2.50. Cartolina-vaglia alla EDITRICE NAZIONALE, via Durini 34, Milano.**

Meravigliose Novità Americane

indispensabili per le famiglie, viaggiatori, villeggianti, militari, sacerdoti, turisti, ecc, oggetti d'incontestata pratica ed utilità e di funzionamento garantito.

L'ELETTRICO apparecchio di riscaldamento immediato, istantaneo, **mediante la sola fiamma di un cerino!** . . . Si applica poi su qualsiasi lume a candela o petrolio e può servire per riscaldare istantaneamente acqua, caffè, latte, brodo, per fare un infusione, decotto, ecc. Per la speciale costruzione di questo apparecchio la massa del liquido resta disposta fra doppia parete circolare e la fiamma penetrando nell'apposita cavità centrale distribuisce il calore in modo da produrre l'immediato riscaldamento ed anche l'ebollizione. Indispensabile in viaggio e nelle famiglie per qualsiasi circostanza, di notte specialmente, ove sono bambini o ammalati. L'apparecchio completo, tascabile brevettato in tutti gli Stati, costa soltanto L. 2.60 più cent. 45 per l'invio

TRIPLEX **bicchiere riducibile a tre grandezze**, tascabile, assolutamente *infrangibile*, e quanto v'ha di più nuovo è il prezzo eccezionale al quale (a solo titolo di reclame) si può vendere oggi, acciocchè tutti possano constatare i vantaggi che esso offre, potendo adoperarsi tanto per liquori che per vino e bibite. In elegantissimo astuccio costa soltanto **cent 95** più cent. 25 per l'invio.

CALAMAIO MAGICO perpetuo **a base d'inchiostro solido.** È davvero la più meravigliosa novità del giorno. Versate in esso *solo poche goccie di acqua* ed otterrete dello splendido inchiostro finito che abbiate di scrivere gettate via il liquido per tornare a versarci dell'acqua soltanto quando vi abbisogna di nuovo e **ciò per un anno** e più di seguito senza **rinnuovo di alcuna parte nè composizione.** Esclude il pericolo di versarsi, macchiare, prosciugarsi ... il più pratico per affidarsi a giovanetti i quali il più delle volte col rovesciare l'inchiostro producono danni immensi ai tappeti, mobili, abiti, libri. ... il più comodo per viaggiatori, reporters, militari, sacerdoti, uscieri, ecc., e per l'eleganza della sua costruzione, tutto in alluminio lucido, lavorato, diventa il più nuovo ed ammirato articolo **per fare un dono**. Si vende a solo titolo di reclame L. **1 60** più cent. 35 per spese di spedizione.

Garanzia assoluta contro false imitazioni: Dirigere cartolina vaglia soltanto alla

Compagnia Ind. e Comm. Italo-Americana
FIRENZE - Via della Scala, 12

che è l'unica concessionaria esclusiva per l'Italia delle Meravigliose Novità Americane sopradescritte.

DIGESTIONE PERFETTA
MEDIANTE L'USO DELLA



Tintura Acquosa d'assenzio
di Girolamo Mantovani
VENEZIA

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro le **febbre palustri.** — Si prende schietta o all'acqua di seltz

Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.
Guardarsi dalle imitazioni



MORTE
ALLE TINTURE DANNOSE

Ricorrete pei vostri capelli bianchi al **Ristoratore Castanina Marley**, acqua limpida, non macchia, asciuga rapidamente, alcoolica, pronta nel dare il colore, preferita per la superiorità di tutti i Ristoratori.
Bottiglia media L. **2,50**, grande L. **3,50**, per posta Cent. **60** in più. Deposito generale **G. Berselli, Via Broletto 50, Milano.**

BIOFILOS
Miracolosi globuli Dott. Sanderson Rimedio Americano di infallibile efficacia, contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale, utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso, produce immediata energia, coraggio e forza, agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.
Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

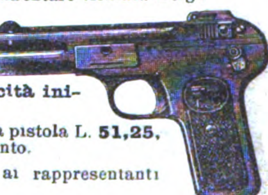
L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta **una sola applicazione** per **ridonare istantaneamente ai capelli e barba** il primitivo colore **in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale**
Prezzo della scattola L. **3.**
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.



DEPOSITO
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

Fabrique Nationale d'armes de guerre
HERSTAL
PISTOLA AUTOMATICA BROWNING
Nuovo modello regolamentare Armata Belga



Tipo unico, tascabile, a 7 colpi, rapidità, precisione di tiro, sicurezza assoluta, cartucce a polvere nitro composta, projettile blindato, **Velocità iniziale 300 metri.**
Costo franco Milano della pistola L. **51,25**, delle cartucce L. **15.** — al cento.
Dirigere Cartolina-Vaglia ai rappresentanti esclusivi per l'Italia:
A. FUSI e C., 16, Piazza Castello, MILANO
Armi — Velocipedi — Automobili



PETROLIO VERO HANN
di Ginevra
Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Elisir Camomilla — Vino Digestivo
Glicerofosfati granulari semplici e composti
Contro la TOSSE Pasta d'Aconito Balsamica
Rimedio pronto, energico, sicuro
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** *Scatola* **L. 1.**
Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia di Milano.



IL GRAVE ACCIDENTE DI VETTURA TOCCATO ALL'ARCIVESCOVO CARDINALE SVAMPA, A BOLOGNA.

(Disegno di A. Beltrame).

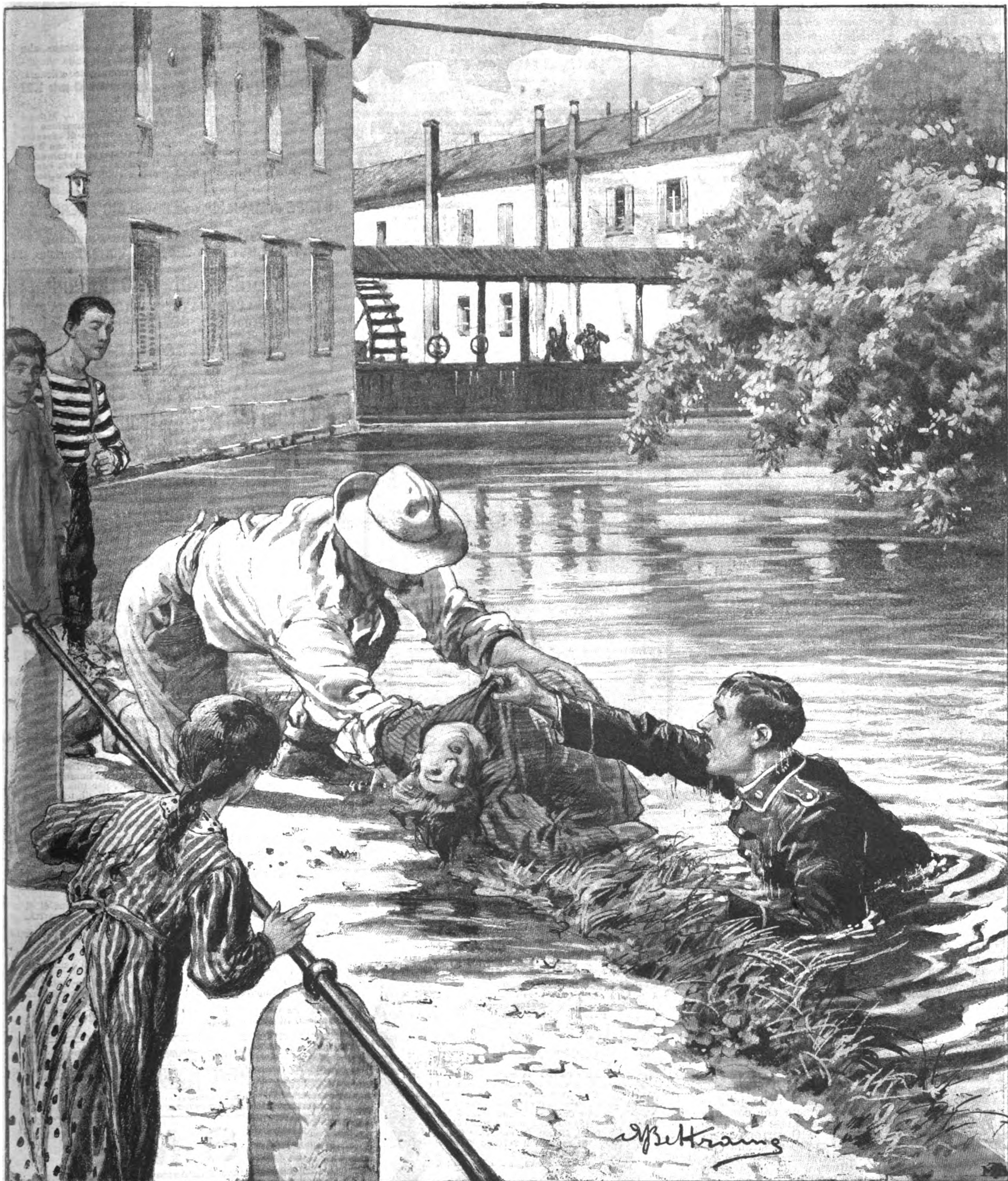
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 34. 24 Agosto 1902. Centesimi 10 il Numero.



GLI UMILI ATTI DI VALORE: UNA GUARDIA DAZIARIA DI MILANO CHE SALVA UNA BAMBINA CADUTA IN ACQUA PRESSO UNA TURBINA IN AZIONE.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

Il dovere dell' onestà.

Quasi ogni giorno abbiamo il dispiacere di constatare che manoscritti per il giornale od altre comunicazioni affatto personali ci giungono con l'affrancazione postale di 2 cent., perchè chi spedisce involge il manoscritto in giornali ed all'esterno scrive la parola: stampati. *Gli uffici postali sono naturalmente troppo occupati per aprire tutti gli involti ed esaminare tutte le carte da visita, ed applicare quindi le multe. Così il pubblico inganna e danneggia scientemente, deliberatamente lo Stato. Siccome ciò che constatiamo noi toccherà certo a molti altri, specie a coloro che ricevono molta corrispondenza, è facile immaginare la grave perdita che lo Stato subisce quotidianamente per opera di cittadini che non hanno coscienza esatta dei loro doveri. Per farla alle poste bisogna ricorrere all'inganno, alla falsa denuncia, e basta ciò per persuadersi della mala azione che molte persone commettono forse senza credere di operar male. E' certo difetto di educazione, è deficienza di quel retto senso dell'onestà che dovrebbe essere in ogni persona. A correggere per parte nostra questa pessima abitudine avvertiamo i lettori che d'ora in avanti distruggeremo, senza neppur leggerle, tutte le corrispondenze che ci giungeranno con francobollo insufficiente, tutti i manoscritti ravvolti in giornali e denunciati come stampati o fotografie, tutte le cartoline-réclame contenenti comunicazioni intercalate nelle righe a stampa.*

Un indovinello del settecento

Un cortese lettore ci manda un foglio di carta a mano, ingiallito per opera del tempo e coperto di una sbiadita calligrafia che potrebbe essere di un curato o di un uomo di legge. Esso reca la data del 1754. Il foglietto fu rinvenuto fra certe vecchie carte di famiglia, e contiene un sonetto-enimma con quest'avvertenza testuale: « Quest'Enimma, che forse sarà noto a molti, e che non si sa che sia stato indovinato, fu proposto con regallo di mille doble a chi lo spiega, depositate nel Banco di Dandebot di Londra colla spiegazione dell'Autore, sigillata, e rogata per mano di Notaro; ed al Banco predetto se ne possono indirizzare le spiegazioni ».

A 148 anni di distanza noi non sappiamo se esista più a Londra il Banco Dandebot, se le mille *doble* vi si trovino ancora depositate, o se qualcuno le abbia vinte con la spiegazione dell'enimma.

Lo ristampiamo tal quale, e invitiamo i lettori a risolverlo.... dal momento che noi non fummo capaci di farlo. Può darsi che il bel gruzzolo di *doble* sia ancora disponibile: non si sa mai!

Ad ogni modo noi estrarremo a sorte fra i solutori il bel garofano rosso che abbiamo qui sul tavolo dentro un bicchier d'acqua!

Ed ecco l'enimma:

Son di me Figlio, Frate, Padre, ed'Avo,
E son Vergine, Madre, Balia, e Moglie;
Son vile, e cerca ognun trarmi a sue voglie;
Son Drago crudo, Aquila negra, e Schiavo.

Siam sette, e solo gli altrui vizi lavo
Col morir di mia man, ne mai mi toglie
La Vita alcun; perchè delle mie spoglie
Andando altero, a me la Vita cavo.

Fui terra, ed'acqua, e dell'altrui elementi
Vivo, e sono mortal qual Uomo anch'io,
Nè carne od osso nel mio corpo senti.

Se gran cose ottener hai tu desio,
Fa che un morto mi uccida, e i miei parenti
Si pascan della carne e sangue mio

SPIGOLATURE

L'automobile eterno.

Un elettricista vicentino, A. Fanton, ha chiesto il brevetto per un suo automobile elettrico che in marcia aziona una dinamo la quale rifornisce di energia la vettura ricaricando parzialmente o totalmente le batterie fisse degli accumulatori. L'automobile ha un motore di tre a quattro cavalli e la dinamo assorbe la forza di uno. La velocità, naturalmente diminuisce, ma in compenso la vettura non deve arrestarsi mai per rifornirsi di energia.

Il petrolio nelle vie.

E' noto che da tempo si fanno esperimenti di inaffiamento delle strade molto battute col petrolio, allo scopo d'impedire la formazione della polvere e del fango. Ora la *Nature* annuncia che con due inaffiamenti d'olio minerale in un mese si evitano la polvere ed il fango per un anno. Occorrono 2 tonnellate di petrolio per un chilometro di strada carrozzabile ordinaria. In Algeria si fece uso dei residui di nafta di Kouban (Russia) che costa assai meno del petrolio. Prima d'inaffiare occorre scaldare il petrolio a 60 gr. e quindi distenderlo con diligenza su le vie.

FIGURE E FIGURI DEL SECOLO XVIII

Il romanzo dell' " Incognita „

Nel maggio del 1769 Carlo III di Spagna ricevette una strana lettera dal suo imperial cugino d'Austria. Dopo avergli brevemente raccontata la meravigliosa storia di una figliuola naturale del suo augusto genitore Francesco, il quale, prima di morire, l'aveva pregato di proteggerla in ogni evento e di portarle amore fraterno, Giuseppe II gli confidava come la giovinetta si trovasse presentemente a Bordeaux, oppressa da inesorabili creditori, bisognevole di coraggio e di denari. Lo supplicava pertanto di allogarla in qualche monastero della Spagna, sino al giorno in cui egli potesse provvedere altrimenti all' avvenire dell' infelice creatura. Non aveva dato quest'incombenza al proprio ambasciatore, perchè temeva che la notizia potesse giungere agli orecchi dell'imperatrice madre, la quale doveva ignorare sempre l'esistenza della bastarda, come l'ignoravano tutti gli affini della Casa d'Asburgo-Lorena, all'infuori dell'arciduchessa Maria Anna; e scongiurava pure il suo nobile amico di serbare intorno a ciò il più profondo segreto.

Carlo III non era uno sciocco. Intravvide subito l'inverosimiglianza della narrazione, e per sincerarsene, rimandò la lettera a Giuseppe II, chiedendogli se fosse proprio sua, nel qual caso avrebbe risposto senza indugio al desiderio espressogli.

L' Imperatore, allora in viaggio nel ricco paese di Lombardia, cascò dalle nuvole come colui che di tutta questa istoria non sapeva sillaba; ringraziò ciononostante il Re di Spagna della buona intenzione, e in pari tempo rese partecipe dell'avventura l' Imperatrice Maria Teresa, affinchè facesse ciò che l'usato senno le dettava.

La Sovrana spedì un dispaccio al conte Carlo Giovanni Filippo Cobenzl, ministro plenipotenziario della Corte austriaca a Brusselles, commettendogli di chiedere alla Francia l'arresto di certa signorina La Frêle soggiornante a Bordeaux; di tradurla con buona scorta a Brusselles; di esaminarla, con l'assistenza del presidente Neny, intorno all'esser suo, e di tenerla prigioniera in luogo sicuro sino a nuovo ordine.

Il duca Carlo di Lorena ricevette poi uno scritto di pugno dell'Imperatrice, in cui essa gli raccomandava d'invigilare attentamente la stessa avventuriera La Frêle, affinchè non fuggisse.

Il nome della La Frêle non era sconosciuto al conte Cobenzl; anzi in quel torno di tempo c'era stato un bizzarro scambio di lettere fra lui e la giovine donna. Nel luglio dell'anno precedente essa, infatti, gli aveva scritto da Bordeaux, scongiurandolo di prendersi a cuore la sorti di una povera creatura perseguitata da nemici possenti e affranta da gravi sofferenze morali. Poco dopo il signor di Weinsdorf scriveva allo stesso Cobenzl per raccomandargli caldamente la signorina La Frêle e dandogli la facoltà di contarle sino a 1000 ducati; da Vienna poi il conte Dietrichstein lo pregava di soccorrere la ragazza in questione, consigliandole per altro di restringersi nelle spese e di vivere più modestamente. Il conte Cobenzl rispose ad entrambe le lettere; ma non ne ebbe riscontro.

In sul finire di quell'anno 1768 arrivò a Brusselles una signorina Englumée, e si recò a parlare di certi suoi negozi con il Ministro. Costui le chiese novelle dell' Incognita. L' Englumée disse di conoscerla benissimo. Era una giovine bella, onesta, briosa, che tutti affermavano rassomigliare mirabilmente all'Imperatore Francesco. Anche il Maresciallo di Richelieu, già ambasciatore di Luigi XV a Vienna, e che bazzicava nella casa di lei, ne parlava con un rispetto affatto straordinario in lui, orgoglioso quanto altri mai.

Il carteggio fra il Ministro e l'Incognita diventò intanto non meno più frequente. A volte la giovine si doleva delle persecuzioni dell'Ambasciatore austriaco a Parigi, Merey d'Argenteau, curioso di svelare il mistero delle sue origini; a volte prometteva di venire a Brusselles per narrargli tutta la dolorosa odissea della sua vita. Un giorno gli mandò il proprio ritratto, più tardi, invece, il ritratto dell'imperatore Francesco, perchè lo confrontasse con il suo e ne rilevasse le grandi rassomiglianze. Scorse qualche mese. Nel febbraio del 1769 il conte Cobenzl ricevette uno scritto, che gli sembrò di pugno di Giuseppe II, in cui lo si ringraziava delle cortesie usate alla poverina e lo si ammoniva di non parlare della faccenda con anima viva. La Frêle ebbe certo contezza di questo foglio; ne parlò di fatto al Ministro, osservando come nulla sperasse dai grandi della terra, e molto invece dalla misericordia del Cielo. Nell'estate dello stesso anno la Corte viennese diede finalmente al Cobenzl l'incarico detto in principio dell'estradizione e dell'arresto.



Divagazioni agresti.

L' Incognita venne infatti arrestata dal tenente della Marechaussé di Guienna, Carel de Ferrand. Il sergente Poyot la condusse oltre i confini francesi, ivi affidandola alle persone mandate dal Ministro, che l' accompagnarono a Brusselles. Il Cobenzl vedendola fu tocco d'immensa pietà. Era alta, ben fatta: aveva capelli d'ebano, occhi grandi, naso greco; parlava il francese alla tedesca ma speditamente. Come essa fu al cospetto del conte, gli si gettò ai piedi piangendo, e chiamandolo con i dolci nomi di babbo e di benefattore gli prese la mano per baciarla. Il Cobenzl la rialzò, ed abbracciatala a sua volta teneramente le disse che a malincuore doveva farla rinchiudere nel castello di Monterel; ma non temesse seccature da parte de' suoi creditori di Bordeaux: si impegnava di pagarli; l'indomani poi sarebbesi recato a tenerle compagnia nella Fortezza. Il Governatore di Monterel, Carlo Camerlang, la accolse gentilmente, e per distrarla mise a disposizione di lei la sua biblioteca. L' Incognita lo ringraziò, confessando con rossore di non sapere nè leggere nè scrivere.

Il giorno seguente il Cobenzl e il Neny cominciarono ad interrogarla. Intervennero all'esame il duca Carlo di Lorena ed il conte Coronini di Cronberg, segretario del Ministro. Fra domande e risposte, narrazioni prolisse e ritrattazioni più prolisse ancora, passarono ventiquattro giorni, dopo i quali tutti gli atti furono spediti a Vienna. Il Coronini ne trasse una copia, stampata poi nell'*Histoire véritable de l'Inconnue*, libro uscito alla luce intorno al 1785 senza il nome dell'autore, nè quello del tipografo.

La Frêle disse di non sapere nè quando nè dove fosse nata. Rammentava di avere scorso i primi anni in Boemia, entro una casetta solitaria, dove non veniva mai persona alcuna, ad eccezione di un vecchio sacerdote che le insegnava il catechismo e che si era adirato quando le due donne che la custodivano avevano parlato di apprenderle a leggere ed a scrivere. Un giorno due signori entrarono nella sua cameretta. Indossavano vestiti da cacciatori e portavano ad armacollo il fucile. Il più giovane la prese sui ginocchi; la carezzò e la baciò affettuosamente; partendo le mise in mano delle monete d'oro. Era di statura oltre la mezzana; aveva la barba nera e una macchia bianca sulla tempia sinistra. Due anni appresso gli stranieri tornarono a vederla, e poichè la bambina si doleva della loro lunga assenza, il più giovine le disse di essere stato gravemente infermo d'una infiammazione pigliata alle cacce; in seguito sarebbe venuto più di spesso e l'avrebbe fatta ricca e felice. Nel muoversi discoprì l'abito gallonato che portava sotto il mantello, ond'essa gli domandò qual vestito fosse, e lo straniero le rispose essere quella la divisa degli ufficiali austriaci. Avanti di andarsene le donò una borsa gonfia di ducati e tre ritratti: il suo, quello dell'Imperatrice e quello di una dama velata di molto gentile aspetto.

— Amala, — osservò, — come se fosse tua mamma. —

Si rammentò allora di averla veduta di persona quella dama, un anno addietro. La bella signora era partita dopo molte carezze e molti baci, con gli occhi pieni di lacrime.

*

Questa prima parte del racconto della Frêle aveva colore di verità, ed il Cobenzl n'era persuaso; nella seconda invece la giovine diede l'aire alla fantasia, ordì una fitta rete d'immaginazioni bugiarde, si disdisse cento volte e cento volte variò i particolari e gli avvenimenti stessi. Pochi mesi scorsi dall'ultima vista dello straniero, il sacerdote le annunziò la morte del

di lei protettore e il suo estremo desiderio di collocarla in un convento di Francia. Si preparasse dunque alla partenza. Infatti egli ritornò una sera piovosa di novembre; le buttò sulle spalle una pesante pelliccia e la fece salire entro una carrozza chiusa, che partì di carriera. Caterina, una delle sue donne, le tenne compagnia sino ad Amburgo: poscia la Frêle proseguì il viaggio da sola, a bordo di un bastimento in rotta verso la Francia. A bordo le si avvicinò un uomo dell'apparente età di cinquant'anni, che la pregò di accettare i suoi servigi e di fidare in lui, giacchè essa gli era stata raccomandata vivamente. Arrivati a Bordeaux, egli la condusse da certa signora Guillamont, e più non si fece vedere.

Due settimane appresso la Guillamont ebbe una lettera senza data nè sottoscrizione in cui le si ordinava di licenziare gli altri ospiti che erano da lei a dozzina, mettendo l'intero appartamento agli ordini della signorina Giulia di Schönau, ch'era il nome datole dal sacerdote. L'indomani capitò un gesuita; chiese della ragazza, e le consegnò un sacchetto con 1000 luigi d'oro, ammonendola di comportarsi modestamente e di non essere curiosa.

Così la La Frêle visse a Bordeaux sino al giorno dell'arresto, che l'aveva sbalordita come un fulmine a ciel sereno, di nulla sentendosi colpevole se non di essere nata sotto l'influsso di una stella maligna.

La Frêle variò poi il racconto negli interrogatori successivi, giurando di voler dire oramai il vero, dovesse costarle la vita. Narrò, dunque, di essere fuggita da Amburgo per timore del convento, incubo pauroso che l'aveva turbata lungo il viaggio. Riparata a Stoccolma, prese alloggio nella casa di certa Giovanna Maer, e quivi un giorno il parrucchiere Sonden l'informò qualmente l'Ambasciatore austriaco Belgioioso facesse pratiche per scoprire una ragazza scappata da Amburgo e che si riteneva giunta a Stoccolma. La Frêle, pentita dell'errore commesso e temendone le conseguenze, andò difilata dal conte Belgioioso, che l'accolse benevolmente e la ospitò nel proprio palazzo. Colà ella vide il ritratto dello straniero di Boemia, e volle sapere chi rappresentasse.

— L'imperatore Francesco, — rispose questi.

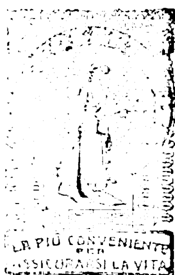
A tale notizia La Frêle fu presa da tanta commozione che svenne e ammalò, spezzata dal cordoglio, dalle fatiche e dall'immane travaglio dello spirito. Allorchè le ritornarono le forze, il conte la fece chiamare e le disse:

— Mi avete ingannato. Voi non siete colei che io cercavo. Siete invece figlia di un mercante di Amburgo. Fuggiste con un giovine inglese. Abbandonata, voleste vivere a mie spese; ma pervenni a scoprire la verità. Non vi posso dare asilo più oltre. Diventerei complice dei vostri traviamenti e ne avrei rimorso. —

Essa negò invano. L'Ambasciatore fiutava l'inganno.

Sembra di fatto che in quel torno di tempo una fanciulla amburghese fosse scappata dalla casa paterna con un suo amante, e il Belgioioso s'incaponì forse nel credere la Schönau appunto costei. Le diede 25 luigi d'oro e la rimandò in Amburgo. Quivi ella incontrò un marinaio, che si offrì di condurla a Bordeaux, proprio dove voleva condurla il sacerdote, e dove infatti si ridusse nella speranza di essere riconosciuta da' suoi misteriosi protettori.

Effettivamente, appena giuntavi, le fu recapitata una lettera anonima, che l'invitava a rivolgersi per soccorsi al duca di Richelieu. Accettò il consiglio. Il duca l'aspettava. Aveva ricevuto scritti dalla principessa d'Aremberg, la quale lo pregava d'invigilare la ragazza e di esserle largo di benevolenza. Il cardinale-ministro le spalancò le porte del suo palazzo. Di tratto in tratto, per l'una o per l'altra via, le giungevano denari e parole di conforto; ebbe insieme oltre 150.000 lire. Ma spendeva senza regola; in breve s'indebitò sino agli occhi e poichè i creditori non le concedevano un momento di requie si rivolse ai grandi della Corte viennese, scongiurando la togliessero da quelle pastoie, fiduciosa d'imbattersi in qualcuno che sapendo la nobiltà de' suoi natali s'adoprasse efficacemente in suo favore. Ammise di avere dettato a certo Saint Gère le lettere inviate dal conte di Weissendorf al signor Cobenzl, e da Giuseppe II a Carlo III; negò invece di essere autrice del foglio mandato dalla principessa di Aremberg al duca di Richelieu e che appariva autentico, prima di tutto perchè il duca vi avea risposto, poi perchè Maria Teresa non consentì d'informare la principessa dell'accaduto.



La Frêle narrò pure come il duca di Jork, mentre soggiornava in Bordeaux, le avesse dato convegno ad una festa da ballo ed ivi le avesse parlato di una dama illustre da cui aveva incarico di pagarle i debiti e di salutarla caramente. Il duca inoltre le diede subito 700 luigi; più tardi le scrisse fra altro:

« La principessa d'Aremberg mi permette di versarvi i denari di cui abbisognate. L'avvenire sarà per voi più lieto del presente. »

Non potè serbare la promessa solo perchè la morte lo colse di lì a poco. La Frêle mostrò al Cobenzl la lettera del duca. Era autentica.

*

Gli atti dell'esame della misteriosa giovine furono inviati a Vienna, donde venne l'ordine di ricondurre l'avventuriera a Bordeaux, affinchè i creditori facessero quanto credevano meglio. Il conte di Cobenzl propose invece di chiuderla in un convento; non fu ascoltato. Ma il duca di Choiseul non volle saperne di riaprire la Francia alla poveretta, quantunque l'Ambasciatore austriaco a Parigi, de Barré, gli esponesse il desiderio di Maria Teresa in nome del suo Sovrano.

Intanto il Cobenzl ammalò gravemente. Prima di spirare egli raccomandò la Frêle ad un suo fido, dicendogli di aver avuto incarico dalla principessa di Kaunitz, segretaria dell'Imperatrice, di ridare la libertà all'infelice. Dopo la morte di lui essa fu condotta a Guevrin, al di là di Mons, e rilasciata con 50 luigi in tasca.

Dal giorno della sua liberazione, la signorina La Frêle o Schönau che fosse, scomparve. Si ritenne di averla identificata in una donna che nel 1781 finì pazza nei dintorni di Bristol. Essa raccontava di esservi arrivata a bordo di una nave tedesca, scortata da due uomini che l'avevano deposta su una spiaggia deserta ed erano partiti lasciandola sola e senza denari.

Il mistero delle sue origini non fu mai squarciato: alcuni supposero fosse figlia dell'Imperatore e della principessa di Auersperg; alcuni della Aremberg; nessuno però potè decifrare l'enimma.

Certo n'erano a giorno l'arciduchessa Maria Anna e l'imperatrice Maria Teresa; ma dalle loro labbra non uscì parola, ed il segreto si spense con le due superbissime donne.

(Fiume). ANTONIO BATTARA.

CURIOSITÀ DELLA NATURA

Problemi e fenomeni da spiegare.

La miniera di rame di Tamarack, presso il lago Superiore, è una delle più profonde del globo giacchè il pozzo principale penetra nelle viscere della terra per circa 1500 metri.

Recentemente in quella miniera si rese necessario aprire una galleria secondaria, a 1250 metri di profondità, per la ricerca di un filone. Per stabilire quindi esattamente il punto ove praticare il foro nel fondo, assicurarono all'orlo superiore del pozzo due fili che scesero a piombo. Essi erano di ferro dolce e portavano all'estremità, come piombini, due palle di metallo del peso di 25 chilogrammi l'una.

Le difficoltà incontrate dagli ingegneri nell'opera di rilievo e misurazione furono varie e non tutte prevedute. Anzitutto il peso delle palle metalliche allungò i fili di circa quattro metri; secondariamente, essendo esse state immerse nell'olio, causarono un graduale accorciamento di 65 centimetri.

Questi due fenomeni, per quanto imprevisti, erano spiegabilissimi.

Ma non fu però così chiaro un terzo fatto forse mai prima osservato. Si notò che i due fili di ferro si attraevano vicendevolmente e che questa attrazione spostava di tre centimetri e mezzo la loro posizione verticale, dimodochè i fili invece di scendere parallelamente, si sarebbero, in un punto calcolabile, incontrati. Si provò a sostituire i pesi metallici con eguali pesi di legno: si variò la natura del metallo, ma l'attrazione risultò sempre la stessa. E gli ingegneri dovettero dichiararsi incompetenti a dare al fenomeno una spiegazione scientifica.

*

Hanno una intelligenza le piante?

Ecco un problema molto controverso e che non poche celebrità scientifiche oggidì tentano di risolvere. Questo giornale ne ha già parlato a lungo. L'esperimento interessantissimo, più sotto descritto, eseguito testè, getta nuova luce sull'argomento e fa pensare assai.

A piè di un pezzo di tavola piallato e fissato in terra in posizione verticale, fu piantato un seme di vilucchio (*convolvulus pratensis*). All'altezza di 15 centimetri da terra, venne infisso sulla tavola un chiodo abbastanza sporgente e spostato, rispetto al seme, di 10 centimetri a sinistra. Dopo due giorni il tenero germoglio cominciò a drizzarsi verso l'unico appoggio: il chiodo. Fu segnata sulla tavola l'esatta inclinazione del gambo, ed il chiodo stesso fu poi trasportato di altri 10 cent. sempre a sinistra. La pianticella, nelle seguenti ventiquattro ore si piegò essa pure a sinistra nella direzione del chiodo e, raggiuntolo al quarto giorno, gli si avviticchiò strettamente. Ancora un altro chiodo venne infisso sulla tavola un po' più discosto a sinistra, ed ancora il vilucchio con sorprendente prontezza drizzò la esile cima verso di esso.

Allora fu teso verticalmente sulla tavola, ma stavolta 15 centimetri a destra della pianticella, uno spago tenuto discosto dal legno per mezzo di due chiodi. Con indicibile sorpresa di chi esperimentava, il vilucchio abbandonò i vecchi sostegni e allungandosi e strisciando sulla tavola, adagio adagio guadagnò la distanza e si attorcigliò con voluttuosa tenacia al nuovo e più naturale appoggio!

L'esperimento, ripeto (ed ognuno può facilmente eseguirlo nel proprio giardino) desta un grande interesse e fa pensare.

Ma una più recente, e certo la più interessante, questione è quella ora sollevata da alcuni scienziati: se, cioè, anche la materia, apparentemente inanimata, — p. es. i metalli, — abbia qualche facoltà sensoria.

Non è guari il prof. Chunder Bose, della *Royal Institution*, di Londra, compì degli esperimenti molto curiosi e, sembra anche, molto soddisfacenti su tale soggetto.

Egli mise un pezzo di rame in comunicazione con un galvanometro e percosse con un martello il metallo. Poscia strinse fortemente fra le tenaglie un pezzo di zinco; poscia ancora fece cadere sopra una retina artificiale una luce vivissima. In ogni singolo esperimento, la commozione elettrica dei metalli registrata dal galvanometro col quale erano stati man mano congiunti fu molto sensibile e facile quindi ad osservarsi. Perchè?

*

Ma ecco un piccolo problema che presenta la più grande difficoltà a qualunque tentativo di spiegazione scientifica.

Perchè tutti o quasi tutti coloro che cadono da grandi altezze perdono le loro calzature?

L'ultimo caso di tale strano fenomeno accadde nella persona del signor Charles James di St. Agnes (Cornovaglia) il quale cadde da un'altezza di 50 metri in un pozzo della miniera di Polbreen. Le sue scarpe, quantunque strettamente allacciate, furono trovate a parecchi metri di distanza dal luogo ove giaceva il cadavere del disgraziato.

*

Nelle vicinanze di Mafeking (Transvaal) esistono numerosi banchi di sabbia che, se vivamente agitata, ha la proprietà di emettere un suono metallico molto acuto, che può essere udito a grande distanza. Di qui il suo nome di *sabbia canora*. Esistono di tali sabbie cantatrici anche lungo le coste del Mar Rosso e nei pressi di Manchester (Massachusetts, U. S. A.).

La causa di questo suono è stata molto discussa ma non ancora spiegata.

Risultò soltanto che la sabbia non produce la stessa nota acuta in tutte le stagioni e che se viene tenuta in un sacco o valigia perde affatto il suo potere canoro, mentre lo conserva se viene messa in bottiglie di vetro.

Anche le maree, se non sono già di per sè un fenomeno abbastanza misterioso, sono causa di strani fenomeni.

In un'isola del Pacifico l'alta e la bassa marea avvengono invariabilmente alla stessa ora di ogni giorno dell'anno. La ragione di questa strana coincidenza di flusso e riflusso è ancora affatto ignota.

*

Kauai, un isolotto del gruppo delle Havai, racchiude un altro mistero.

Nella piantagione di quell'isola denominata Kealia, è stato aperto, poche settimane or sono, un pozzo artesiano la di cui apertura è a quattro metri sul livello del mare. L'acqua che scarica questo pozzo oltrepassa il milione di litri al giorno, ma la stranezza di questa fonte sta nel fatto che l'acqua non sgorga sempre nella stessa quantità. Alle otto del mattino esce uno zampillo assai tenue, che va man mano ingrossando fino alle due pomeridiane, nella qual ora il getto d'acqua è così abbondante che permetterebbe di far lavorare un mulino. Da quest'ora fino alle 11 di notte l'acqua sgorga sempre nella identica quantità, per cominciare subito dopo a diminuire poco a poco fino alle otto del mattino appresso.

*

Il regno animale poi offre ai naturalisti tanti e tanti problemi e questioni che attendono ancora una spiegazione, da riempire un volume. E per citarne uno solo, chi può dare una ragione del perchè i gatti sieno così avidi di pesce? Eppure la famiglia dei felini domestici non ama affatto l'acqua. Donde, adunque, la loro speciale ghiottoneria per ogni sorta di pesce, sia d'acqua dolce che di mare?

Ancora. Perchè quella innata ed irreconciliabile inimicizia fra cane e gatto? Il più tenero micino soffia ed arruffa il pelo alla vista di un cane; ed un bracco, appena può reggersi in gambe insegue con tutta lena il primo gatto che scova.

Ma la Natura è così ricca di curiosità che attendono sempre di trovar spiegazione!

VIRGILIO BURTI.



L'ESTATE A ROMA

La sera durante il concerto a Piazza Colonna — Il passeggio nel pomeriggio a Villa Borghese — All'acqua acetosa — I bagni nel Tevere.

(Impressioni dal vero di A. Molinari).

LA CASA SOTTO I MARI

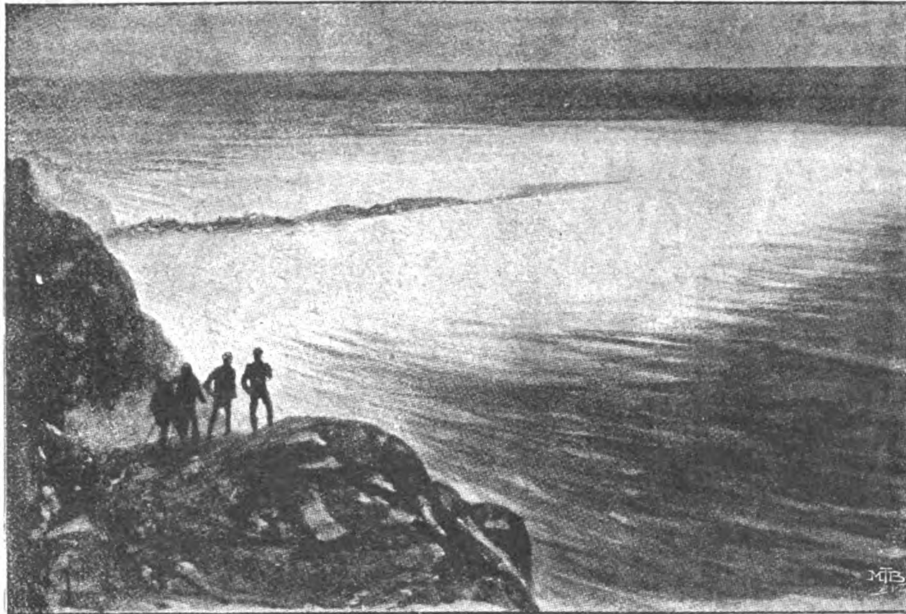
Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

XI.

La luce sotto il mare.

La giornata era caldissima e senza vento, ed il sole batteva infuocato sull'arida roccia. I nostri occhi fissavano costantemente il mare, e più volte ci chiedevamo a vicenda perchè Clair-de-Lune non venisse, e perchè la nave non spuntasse su l'orizzonte. Che il vecchio francese avesse le sue ragioni per non tornare, l'avevo capito sin dal principio, ma che cosa era accaduto della nave? Forse che il signor Jacob non aveva seguito i miei ordini? Non sapevo che pensare, tanto il fatto sarebbe stato straordinario.



— Ma davvero! — gridò Pietro Bligh stupito — e l'hanno illuminato bene.

— Forse il Francese ha trovato la nebbia, e sta dormendo, — disse tristemente Pietro Bligh, che del resto era stato triste tutto il giorno.

Ma chi mi faceva più pena di tutti era Dolly Venn, sebbene il suo coraggio fosse ammirabile.

— Hai fame, Dolly? — gli domandai, quantunque la domanda fosse sciocca.

Egli mi rispose con un sorriso infantile:

— Fa bene al corpo digiunare; il nostro curato ce lo diceva sempre quando andavamo in chiesa. Diventeremo tutti santi... e Pietro Bligh avrà l'aureola, per poco che duri questa faccenda.... —

— Se stiamo ancora un po' su questa roccia, — disse Seth Barker, — qualcuno di noi morrà certo. Non voglio lamentarmi, capitano, ma permettetemi di dire che non è divertente. —

Stavo per rispondere qualche cosa anch'io, ma Pietro Bligh mi precedè.

— Nebbia o no, — gridò, — io dico di scendere verso la spiaggia subito. Non voglio divenire pasto degli avvoltoi. Non dubito che verrete con me, capitano! Potreste suonare il tamburo sul mio stomaco! —

— Sia pure così. Se volete, andremo giù, Pietro. Supponete forse ch'io abbia meno bisogno di voi di togliermi da questa immobilità che sembra agonia? —

Potei vedere che tutti erano contenti.

Dolly Venn, osservò:

— Ed io, allora? E gli altri? —

— Sentite, — ripresi, — sarà meglio che vada io solo. Procurerò di far presto e di tornare indietro per la stessa via. Non temere per me, ragazzo. Sono stato altre volte tra la nebbia, sebbene non l'ami troppo, e ne sono sempre uscito. Se c'è qualche pericolo, laggiù, ho gli occhi per vederlo. Sarebbe un peccato mortale che quattro persone pagassero ciò che può pagare una persona sola. Non dimenticherò che siete affamati, e vi porterò quanto potrò. —

Tutti si alzarono in piedi e Pietro Bligh giurò solennemente che dovevamo andare tutti insieme, bene o male.

Seth Barker non era meno deciso, e credo che Dolly Venn avrebbe pianto come un bambino se l'avessimo lasciato indietro.

Alla fine si decise che saremmo andati tutti insieme a suo tempo.

— Sia fatta la volontà di Dio, figliuoli, e giacchè siete risoluti domanderò prima un po' di tabacco a Pietro Bligh poichè non ne ho. Questa notte pranzeremo ad ogni costo. —

— Allora andremo via al tramonto, — disse Pietro Bligh. — Dio voglia che torniamo indietro sani e salvi! —

— Amen! — risposi; e gli altri mi fecero eco.

Per più di un'ora stemmo sonnecchiando al caldo. Una volta Dolly Venn segnalò un vapore a nord, proprio sull'orizzonte. Ma la nave disparve tosto e per qualche tempo non scambiammo quasi parola, aspettando come uomini che hanno un gran lavoro da fare, e sono ansiosi di intraprenderlo.

Non appena il sole fu basso sull'orizzonte, ed una fresca brezza cominciò a soffiare saltammo in piedi, osservando che era tempo di muoverci.

— Voi, Pietro, prenderete la scala, e voi, Seth Barker, ne sosterrete l'estremità. La strada è abbastanza facile, ed avrete un prezioso pranzetto laggiù in fondo. Se vi sono degli uomini nell'isola, lo sapremo tosto. Alla peggio potranno ammazzarci; la morte violenta ha i suoi meriti quando vi è davanti la prospettiva di morire di fame. Andiamo e facciamo attenzione. —

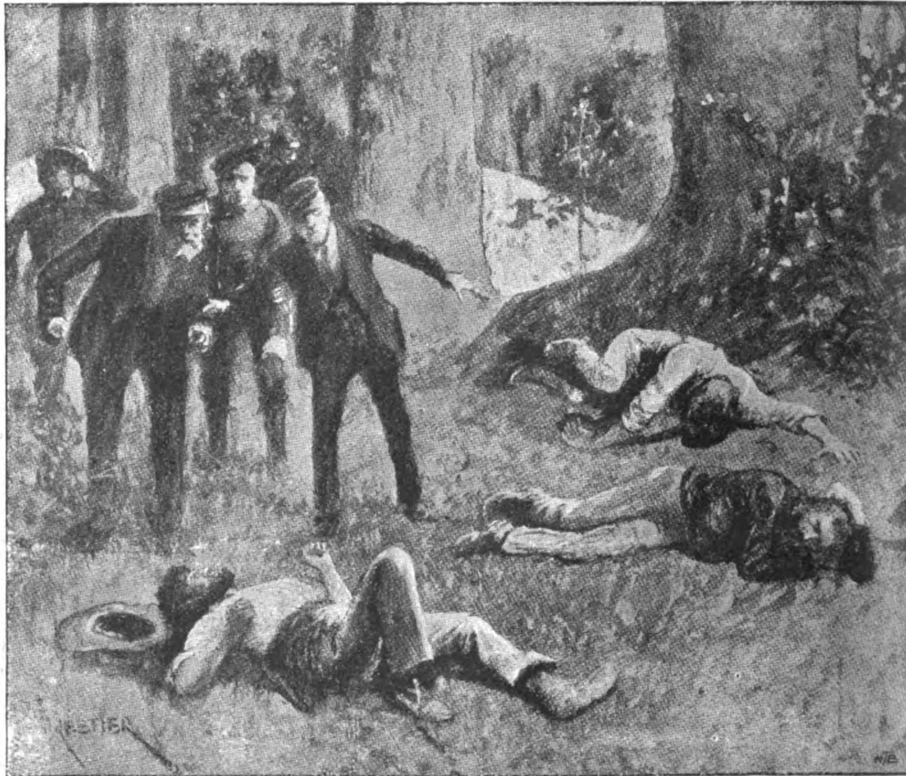
Così dissi, e tutti mi obbedirono.

Mai scese un colle una compagnia più allegra di noi quattro che la fame spingeva avanti e la sete rendeva coraggiosi, facendoci superare frettolosi ed indifferenti certi luoghi pericolosi che avremmo attraversato cautamente in ogni altro tempo.

Portavamo la scala e scivolavamo giù come su una corda. Bevemmo e ci bagnammo le mani ed il viso nelle acque del ruscello che zampillava dal pendio della collina. Era rinfrescante quell'acqua più di quanto si possa dire a parole, e ci diede tanta forza che se vi fossero stati cento uomini sul sentiero della montagna, credo che i nostri passi si sarebbero diretti egualmente verso la vallata. Stavamo per sapere la verità. La curiosità è un buon vento anche quando si ha fame.

Ad una voltata del sentiero potemmo, per la prima volta, vedere bene tutta l'isola. Ci fermammo sorpresi, e cominciammo ad osservare i boschi che avevamo attraversato sei giorni addietro.

Il sole era appena tramontato: e sebbene il tramonto sia di breve durata in quelle parti, avemmo tempo di fare osservazioni e di convincerci di molte cose. Ciò che dapprima ci colpì fu l'assenza di nebbia e dei vapori di cui avevano parlato tanto il Francese che il diario di Ruth Bellenden. Qualcosa di azzurrastro, è vero, si vedeva esalare dai boschi, formando dense nubi sulle paludi più basse. Ma di vera nebbia non eravi neppure traccia: e quantunque sentissi il mio cervello ottenebrarsi in un certo modo curioso, e l'aria farsi pesante, nondimeno pensavo che la storia del sonno ad epoca fissa non fosse vera, e che presto avremmo potuto persuadercene. Nè i miei compagni la pensavano diversamente.



Restammo ad osservarli, perchè quello con gli occhi aperti proferiva qualche parola.

— Non è questa una nebbia che spaventi dei marinai, capitano, — osservò Pietro Bligh, quando tutta l'isola fu in vista. — E pensare che dovremmo stare senza pranzo per un po' di fumo! —

Ma Dolly Venn notò un fatto strano.

— Non vi è gente in giro per quanto io spinga l'occhio lontano, nè alcun lume nelle case. E' curioso che non si debba più vedere anima viva! —

Prima che potessi rispondergli, Seth Barker colla sua voce cupa e puntando un braccio verso lo scoglio proruppe:

— Hanno illuminato il mare! —

— Ma davvero! — gridò Pietro Bligh, stupito; — e l'hanno illuminato bene. S'è mai vista cosa simile? —

Egli indicava lo scoglio lontano che sembrava in fiamme. E non solo lo scoglio, ma anche il mare attorno per la lunghezza di una gomena, a nord e a sud, splendeva come una laguna di fuoco, di giallo d'oro e qualche volta con una bella luce verde. Non dimenticherò più uno spettacolo simile: il verde tenero del mare era cambiato in cristalli di luce e la spuma correva sulle rocce come una massa abbagliante e liquida di pietre preziose. Come avvenisse la cosa non avrei saputo dirlo. Ero sbalordito.

— C'è luce sotto il mare, — dissi, — quasi che la gente vivesse là sotto. Ce n'è abbastanza da far perdere i sensi ad un uomo sano. Eppure è proprio così, ragazzi. Siamo perfettamente in noi, non è una favola. —

— Sì, e gli uomini vanno e vengono dalle loro case come se stessero in terra, — esclamò Pietro Bligh. — Parola d'onore è una vista terribile... una vista terribile, capitano! —

Tutti gli altri tacquero. Formavamo un piccolo gruppo di gente impaurita che fissava a bocca aperta un miracolo. Quello spettacolo avrebbe dato a chiunque un senso di paura. Nessuno poteva farci dimenticare che coloro che sembravano vivere sotto i mari, si rifugiavano là, come ci aveva detto Ruth Bellenden, perchè l'isola era luogo di morte. Noi eravamo in una trappola, e nessuno che ci mostrasse la strada per uscirne!..

— Pietro! — esclamai all'improvviso per mettere su un'altra via il pensiero dei miei compagni, — avete dimenticato che è ora di pranzo? —

— In fede mia non me ne ricordavo. —

— Neppure io sento più vera fame, — osservò Dolly Venn, che cominciava a tossire.

Io ero in pena per quel ragazzo, nè mi confortavo certo nel sentire Seth Barker ansare come un bue. Pure riprendemmo la marcia.

Un difficile sentiero attraverso i cespugli ci condusse nei boschi di dove ci era venuto il primo pericolo. La notte era scesa, e la luna risplendeva in cielo: una luna magnifica la cui luce, filtrando attraverso i vapori azzurrognoli, pareva distendesse quasi un tappeto violaceo su le foglie verdi. Non ho mai visto spettacolo più grandioso di quella silenziosa foresta coperta di folta erba verde e coi sentieri illuminati da una luce meravigliosa e fantastica. Tutto intorno incombeva uno strano silenzio, la piena solitudine. Il nostro spirito ne era dominato.

Camminammo per un pezzo senza fiatare. Avevamo paura, forse, di comunicarci l'un l'al-

tro ciò che pensavamo. Quando infine Pietro Bligh parlò, ci fermammo al suono della sua voce, come se uno straniero ci avesse salutati

— Laggiù, — chiese in tono cupo, — laggiù, capitano, che c'è? Sono uomini vivi o morti? Oppure gli occhi m'ingannano? —

Sostammo di colpo. Eravamo in una profonda valletta e tutti i boschi attorno sfumavano in fantastica lontananza. Dei grandi alberi stendevano i loro rami sul nostro capo; il piede si affondava nell'erba soffice. La splendida luce violetta dava ai cespugli fioriti colori soprannaturali e meravigliosi. Nessun paese di leggenda avrebbe potuto sembrare così ammirabile, e pure avevamo tutti quattro i volti pallidi, e gli occhi offuscati.

Tre uomini dormivano nella valletta. La faccia di uno di essi si vedeva bene. Era steso sulla schiena coi pugni serrati, le labbra rigide e gli occhi aperti come in preda ad una spaventosa apparizione non anche svanita. Uno degli altri era buttato giù ai piedi di un albero, con la faccia a terra; il terzo era in posizione naturale e credo fosse morto.

Restammo lungo tempo ad osservarli, perchè quello con gli occhi aperti proferiva di quando in quando qualche parola confusa nel sonno, ed anche il secondo cominciava a parlare come in delirio; parlava in spagnuolo, ed io non capisco questa lingua. Ma erano certe parole di agonia, sì che distolsi lo sguardo dalla scena non potendo sopportarne più a lungo la vista.

— Dormono, — dissi, — e se Miss Ruth dice la verità, non serve svegliarli. Andiamo, figliuoli, la spiaggia è la nostra mèta, ed abbiamo poco tempo per arrivarvi. —

Pietro Bligh barcollava e parlava incoerentemente, cosa che non gli era mai accaduta in vita sua.

— Sì, essi dormono, — diceva, — a che svegliarli? E' questa la casa dei matti?.... Essa parla di manicomio, E chi può negarlo con ragione?.... Vi era dell'aria per un uomo nelle alture, e non piante da salotto.... Prendete del pane quando non avete della carne, ed io empirò i vostri bicchieri. —

Egli seguitava a balbettare senza che alcuno di noi gli desse ascolto. Tenevo pel braccio Dolly Venn perchè egli era stanco e nervoso, e temevo cadesse. Seth Barker, che era stato sempre un uomo forte, cominciava a barcollare da tutte le parti.

Non avevamo fatto un quarto di miglio, che ci trovammo improvvisamente nei giardini della casa di Ruth, e là,distese tutte insieme a terra, erano cinque ragazze che io giudicai indigene, perchè avevano le fattezze degli isolani del Pacifico, ma che vedute sotto quella strana luce sembravano belle come Europee.

Dormivano, non potevamo dubitarne; ma non come gli uomini bianchi; esse giacevano in modo che si poteva crederle morte, quantunque le loro facce sorridenti ed il calmo respiro mostrassero che vivevano. Non sembrava che soffrissero, e ciò ci consolò alquanto.

— Guarda là, Dolly, — sussurrai scuotendolo, quantunque ogni parola che proferivo fosse come una coltellata nel petto. — Guarda là, Dolly, cinque donne che dormono come a letto! E' una vista consolante, non è vero? Se esse possono resistere, perchè non resisteremo noi che siamo uomini pieni di salute? Sopporta, ragazzo mio; ora troveremo un asilo. —

Io non lo credevo, veramente, nè egli lo credeva; ma non lo diceva.

— E' meglio che mi lasciate, capitano, — mormorò, — sono un peso inutile. Andate voi alla spiaggia, e forse la nave tornerà indietro. Siete stato molto buono con me, signor Begg, molto buono! Ma ora è l'addio. Sì, l'addio, e buona notte per un pezzo! —

— Sì, — replicai, — ed un buon appetito per la colazione di domani mattina. Hai mai inteso dire che io fossi forte, Dolly? Bene, guarda, posso sollevarti come se tu fossi una foglia; ed ora che ti ho preso nelle mie braccia ti porterò.... Indovina dove?.... Direttamente in casa di Ruth Bellenden. —

Egli non rispose, ma si abbandonò tra le mie braccia come un bambino. Pietro Bligh era stramazzato presso la porta della casa, e Seth Barker sembrava impazzito. Avevo non poco da fare a fargli capire le mie parole, ma alla fine mi comprese e fece ciò che gli dicevo.

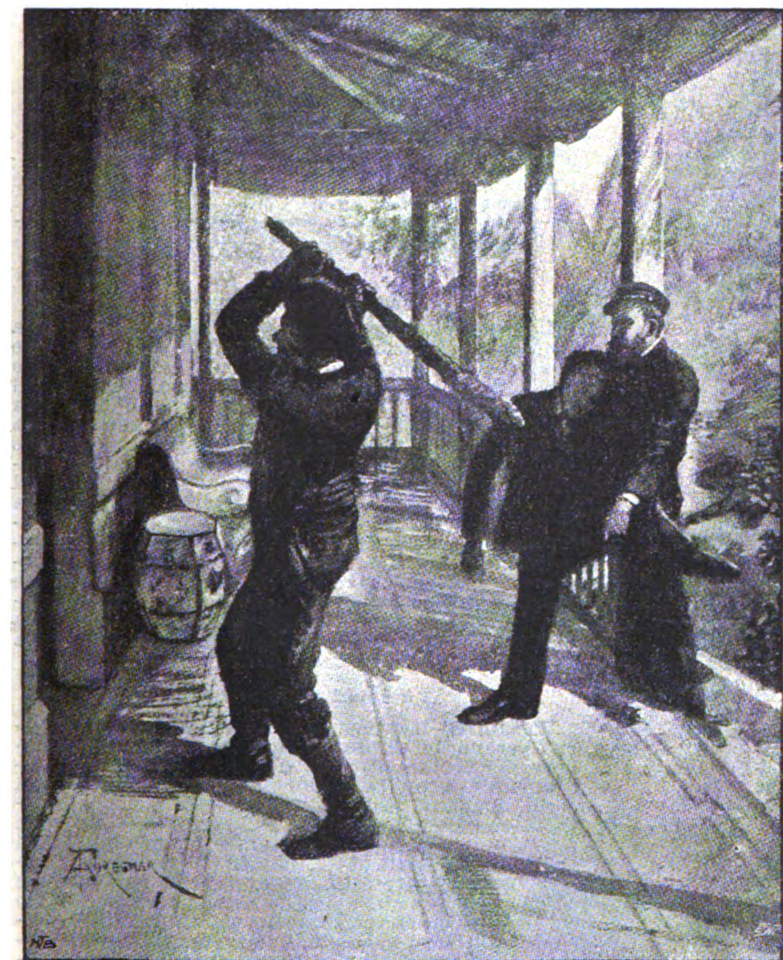
— Aprite quella porta col bastone, se non potete in altra maniera. Ma apritela, apritela! —

Egli si trascinò avanti, e battè sulla porta un colpo tale che avrebbe potuto spezzare una lastra di ferro. Corsi nella casa con Dolly in braccio, e dissi a Seth Barker di aiutare Pietro Bligh per amore di Dio. Non ci doveva essere anima viva nella casa, perchè dal di fuori non si udiva alcun rumore.

— Portate dentro Pietro Bligh, e chiudete subito la porta. La nebbia la empirebbe in cinque minuti, e allora?... Intendete le mie parole, Barker, le intendete? —

Feci la domanda abbastanza chiara, ma non fu Barker che mi rispose. Una viva luce m'illuminò il volto all'improvviso, ed una voce piacevole che veniva non so di dove, disse civilmente:

— La porta, la porta, per carità, se avete cara la vostra vita e la mia! —



. . . battè sulla porta un colpo tale che avrebbe spezzato una lastra di ferro.

XII
La danza pazza.

Provai non poca sorpresa nel constatare che qualcuno doveva essere rimasto nella casa di Edmondo Czerny; e quando udii la misteriosa voce, stetti per un buon minuto in forse se andare avanti o tornare indietro. La luce della lampada era debolissima. Avevo sempre Dolly tra le braccia, e intanto Seth Barker faticava a trascinar dentro il povero Bligh.

Pieno di esitazione, mi domandavo chi poteva trovarsi nell'alloggio di Ruth Bellenden e perchè, mentre tutta l'isola appariva caduta in letargo. Ma un certo istinto sembrava dicesse che doveva trattarsi di un amico; e del resto egli stesso si incaricò senza troppo indugio di rispondere alle mie domande.

— Venite avanti, — disse aprendo un uscio, e mostrandomi una stanza che non conoscevo e nella quale non avevo certo posto piede quando ero andato a visitare la signora Czerny. — Avanti, avanti senza perdere tempo.—

Seguii il consiglio, ma appena entrati lo sconosciuto richiuse sollecitamente l'uscio.

Non era un grande ambiente, ed osservai subito che le finestre erano chiuse ed ornate di cortine, e che tutto sembrava ingombro di apparecchi meccanici, mentre una fiamma di gas usciva da un tubo di ferro, ed una deliziosa corrente d'aria fresca spirava sui nostri volti.

Comunque, eravamo dentro; amici o no, là si respirava, e questo era già un grande beneficio.

— Fummo colti dal sonno nel bosco, e fuggimmo per sottrarci al malefico influsso, — dissi, pensando fosse tempo di dare qualche spiegazione. — Voi saprete certo cos'abbia questo ragazzo, — e accennai a Dolly, — altrimenti non sareste in questa casa sano e salvo, mentre tutti soffocano, signore. Vi ringrazio della bontà che avrete per lui. —



Eravamo seduti a tavola e mangiavamo come gente che patisse la fame.

Egli mi si rivolse con faccia amabile, suggerendomi di coricare il ragazzo sul sofà, vicino alla fiamma accesa. Pietro Bligh, seduto su una sedia, bestemmiava e tossiva. Seth Barker respirava invece a pieni polmoni.

— Il ragazzo si rimetterà fra cinque minuti, — disse lo sconosciuto. — Quì c'è aria abbastanza per cinque persone. — Esitò un istante, poi soggiunse: — Abbastanza, cioe, per tre giorni. Dopo.... dopo.... sarà quel che sarà! —

Non sapevo che rispondere e gli altri pure tacevano; Dolly aveva già aperto gli occhi e giaceva sul sofà, pallido, esangue. Io respiravo così liberamente che un senso di eccitazione, quasi di ubbriachezza successe alle sofferenze di poco prima. L'incognito si moveva calmo e tranquillo, ora guardando i fornelli, ora le macchine. Passarono cinque minuti prima che mi rivolgesse un'altra domanda.

— Perchè non siete andati nel ricovero? — chiese finalmente.

Compresi allora che egli ci aveva scambiati per uomini di Edmondo Czerny, e pensai subito cosa convenisse di fare.

— La prudenza ci trattenne, dottore, — dissi, perchè certo egli era un dottore; — la prudenza che tiene lontana la mosca dalla tela del ragno. E' bene che sappiate la nostra storia. Non siamo venuti all'isola di Ken perchè fossimo amici del signor Czerny. Domandatelo alla sua signora, la prima volta che l'incontrerete, ed essa vi dirà perchè ci troviamo quì. Vi siete comportato bene con noi e vi dobbiamo confidenza; perciò vi dico che quando Edmondo Czerny ci troverà in questo luogo, sarà un brutto giorno per lui o per noi, secondo quello che vorrà il caso. —

Dissi tutto ciò naturalmente, perchè non volevo far supporre a quell'uomo che io temessi Edmondo Czerny, nè presentarmi sotto falsi colori. Amico o nemico, intendevo essere sincero con lui. Rimasi oltremodo stupito nel vederlo continuare tranquillamente il suo lavoro, andando ora alla fiamma a gas, ora alle macchine, dovunque, come se la nostra visita non lo concernesse affatto. Quando aprì bocca, fu per domandarmi:

— La signora Czerny? Vi è una signora Czerny, allora? —

Se egli mi avesse dato un pugno, non avrei provato maggiore sorpresa. Pensare che un uomo era rimasto nell'isola di Ken, quando tutte le canaglie che l'occupavano erano fuggite in qualche ignoto ricovero verso il mare, — un uomo il quale lavorava tranquillamente, ne ero sicuro, a scoprire la natura del gas che ci avvelenava; — che un uomo era nella stessa casa di Ruth Bellenden, e non sapeva neppure della sua esistenza!

— Non avete sentito parlare della signora Czerny? — esclamai con stupore. — Ma di dove siete venuto? Non sapete, dottore, che è sua moglie? —

Egli tornò alle sue bottiglie, e continuò ad accomodarle.

— Sono venuto qua, col principe Czerny, tre anni fa. Egli non mi disse affatto di aver moglie. —

Si fermò, poi soggiunse tranquillamente:

— Senza dubbio, sarete amici della principessa, non è vero? —

— Principessa! — esclamai con aria canzonatoria. — Czerny non è principe più di quanto lo siate voi; scusate la libertà, visto che non so il vostro nome, dottore. Egli è semplicemente Edmondo Czerny: un musicista ungherese, che s'incapricciò di una ragazza in paese lontano ed ora la fa soffrire, qui, nel Pacifico Una ragazza americana.... —

L'altro mi fermò bruscamente, girando sulle calcagna e mostrando per la prima volta una scintilla di animazione.

— Una ragazza americana? — gridò.

— Una ragazza americana, com'è vero Iddio. Era figlia di quel Roberto Bellenden, che fece fortuna nelle Strade Ferrate, e morì in un naufragio. Suo figlio, Kenrich Bellenden, è ora in America. Io darei quanto possiedo, signore, per fargli sapere in qual modo vien trattata sua sorella su questa maledetta spiaggia. E' per questo che la mia nave è partita oggi per San Francisco, a meno che essa non sia invece in fondo al mare. —

Parlavo con calore, ma la mia eccitazione non trovò eco in lui; anzi per alcuni minuti egli rimase come assorto in un sogno.

— Siete venuto con la vostra propria nave? — chiese poi. — Forse la signora Czerny vi ha chiamato quì? —

— Glielo avevo promesso, — dissi. — Essa m'aveva lasciato una somma acciò mi recassi all'isola di Ken dodici mesi dopo il suo matrimonio. Io mantenni la promessa, dottore; ed ora sono quì con i miei marinai; il Cielo sa se sarà questa la nostra fine o la sua! —

Egli rispose con un gesto espressivo che gli risparmiò una quantità di parole. Poscia, senza più ritornare sul discorso, si rivolse a Pietro Bligh, ed esclamò:

— Come va, amico? —

Pietro si rizzò, e rispose subito:

— Ho fame, dottore, ed anche sete. —

Il dottore attraversò la stanza ed aprì una grande credenza che vidi piena di cibo.

— Talvolta dimentico di mangiare quando lavoro, — disse pensierosamente, — ma è una cattiva abitudine. Volete sedere a tavola? Vi sono quì gli utensili e delle uova. Troverete legna da ardere e cibi freschi, là, in cucina. —

Pietro Bligh vi andò subito. Trovammo un conforto nell'avere qualcosa da fare, sì che tutti insieme ci demmo a preparare il pasto.

Mezz'ora più tardi eravamo seduti a tavola e mangiavamo come gente che patisse la fame da più di un mese. Chi pensava ormai all'indomani?

Strana scena, era quella certo: tale da non essere facilmente dimenticata. Io la rivedo sempre nella mente. Vedo chiaramente i vetri e i metalli del laboratorio come li vedevo quella notte; vedo la faccia sbarbata del dottore americano, accentuata ma quasi infantile, con un ciuffo di capelli neri che gli attraversava la fronte. Vedo Pietro Bligh curvo sulla tavola, e gli occhietti di Dolly Venn che mi guardavano sorridendo, come per dirmi che stava bene.

Ma poco dopo il dubbio e l'incertezza si impossessarono nuovamente del mio spirito. Quale speranza di salvezza ci restava ancora? Come fuggire dall'isola? Chi ci avrebbe aiutati nella nostra triste condizione? Chi avrebbe adesso difeso la piccola Ruth? E la nave sarebbe mai tornata indietro? Era sana e salva o s'era affondata? Poi, il tempo del sonno sarebbe durato a lungo; ed in tal caso avremmo potuto sopravvivere? Ah, questo era il grande problema!

Ruppi il silenzio rivolgendomi al dottore.

— Vi ringraziamo, dottore, — gli dissi, — di quanto avete fatto per noi. Vi dobbiamo la vita: non lo dimenticheremo. —

— Ah! certo, — aggiunse Pietro Bligh, — certo non dimenticherò mai il vostro nome, dottore! Ma, a proposito, come vi chiamate? —

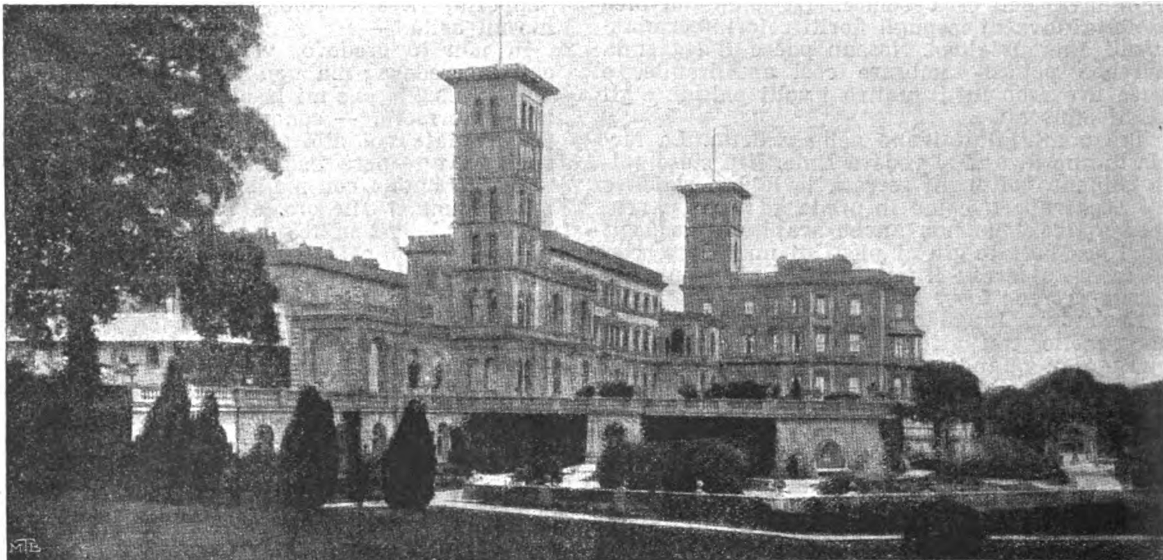
Il dottore sorrise alla sua osservazione.

(Continua)

Il dono del re d'Inghilterra

All'indomani della solenne sua incoronazione, Edoardo VII indirizzava una lettera al primo ministro Balfour, annunciandogli di voler regalare alla nazione inglese il suo privato castello d'Osborne. Ad eccezione dell'appartamento già occupato dalla madre, regina Vittoria, e così pieno della memoria di lei, che dovrà restare tal quale, il resto potrà essere convertito in ospitale per gli ufficiali, ed il popolo vi avrà sempre libero accesso.

E' un dono veramente regale pel suo doppio valore: materiale e storico. Esso sorge nell'isola di Wight, nel canale della Manica, presso Portsmouth, e lo circonda un parco di oltre 2000 ettari di superficie. Fu costrutto dal principe-consorte Alberto, sull'area già occupata dal vecchio maniero di Eustache Mann, in stile italiano, con torri ed ampie terrazze per respirare liberamente il buon clima dell'isola ove non fa, si può dire, quasi mai freddo. All'interno è addobbato con comodità più che con lusso. E' soverchio ricordare che la defunta regina Vittoria era affezionata ad *Osborne-house* più che a qualunque altra residenza reale. Tutta la sua vita di sposa, di madre, di nonna, quando le cure di Stato non la costringevano a Londra, scorse fra le ampie sale di quel patriarcale castello, che ora il figlio ha regalato al popolo inglese affidandogli così la custodia delle cose a lei più care.



Il castello reale di Osborne, nell'isola di Wight, testè regalato dal re Edoardo alla nazione inglese.

CERERE NOVA

Non perchè nova agl'increduli sguardi
Questa de' tempi miei Cerere appaia,
Diversa è figlia de l'antica Maja
De' pitschi bardi

Esiodo non più, forse, vorria
Cantarla in greco stil, nè il Mantovano,
Mirando i solchi del lombardo piano,
Lieto saria

Ma tu, Camèna, tu che le novelle
De' progrediti studi onde si gloria
La nostra età, leggi ne l'ampia storia
De le sorelle,

Tu sai, Musa de' campi e de le ville,
Come d'esse mutò l'aspetto antico:
Or dunque un guardo a lor volgi pudico
Di tue pupille.

Ecco: dal monte al pian verdeggia nova
La terra, pingue di fosfati e guano,
E lentamente l'arte del villano
Scienza rinnova:

Novi sistemi a duplicar son volti
Le messi biondeggianti e novi ordegni
A far son volti da prudenti ingegni
Ratti i raccolti;

Non più insidia la grandine, nè il lampo
Fatal di Giove la casetta umile:
A lui Tonante Cerere simile
Tuona dal campo

Contro le nubi minacciose, e un'asta
Esil di ferro contro il ciel rivolta
A proteggér la turba ivi raccolta
Dal folgor basta.

Aratri novi ed erpici la scienza
Manda in prova a le valli e a le pendici;
Fan prova falciatrici e trebbiatrici
Di lor potenza;

Vanno i raccolti rapidi per via
Su l'ali del vapore a estrani lidi:
Pei campi ovunque mette fumo e stridi
La ferrovia;

E Minerva al villan rustico un giorno
Apre novi orizzonti e scole nove,
Dove callosa man fa belle prove
De' sofi a scorno!

Pur te rimpiange, Titiro, la musa,
Te, che semplice un dì de' faggi al rezzo,
Mite colèvi, al negro pane avvezzo,
La cornamusa;

Nè ancor superbia sospingea la vista
Vêr la città lontana e invidia cieca
Del cittadin ti fêa la faccia bieca,
L'anima trista;

Nè la callosa man sapea la penna
Nè la mente l'ignavia, e l'avarizia
Non piativa, offerendo alla Giustizia
Pelo e cotenna;

Ma rispettato il solco era e la siepe.
Spartito onestamente il pane e il sale,
Ed ignoto il solletico fatale
D'indico pepe!

Giorno verrà che Cerere novella
Surgan fecondi i rustici atenei
E vi accorrano i figli de' plebei
A mille a mille;

Giorno verrà che Cerere novella
Dissodi coll'elettrico le zolle,
Chimiche dando a noi spighe e corolle,
Fata più bella!

Pur, se avvenga che il pan sia certo a tutti,
Se avvenga, per virtù d'incantagione,
Che allor non più dinanzi al Dio Milione
Si prostrin tutti,

Sempre mi piacerà la patriarcale
Antica scena de' bovi che lenti
Sospingeva il villan con rotti accenti
Ne l'autunnale

Opra del sacro vomere, e l'antica
Seminagione e l'antica dei campi
Festa del giugno intra suoi biondi lampi
Dolce fatica;

E sempre a te ripenserà la Musa,
Titiro, quando de' tuoi faggi al rezzo,
Mite colèvi, al negro pane avvezzo,
La cornamusa

(Ancona). EGIZIO GUIDI.

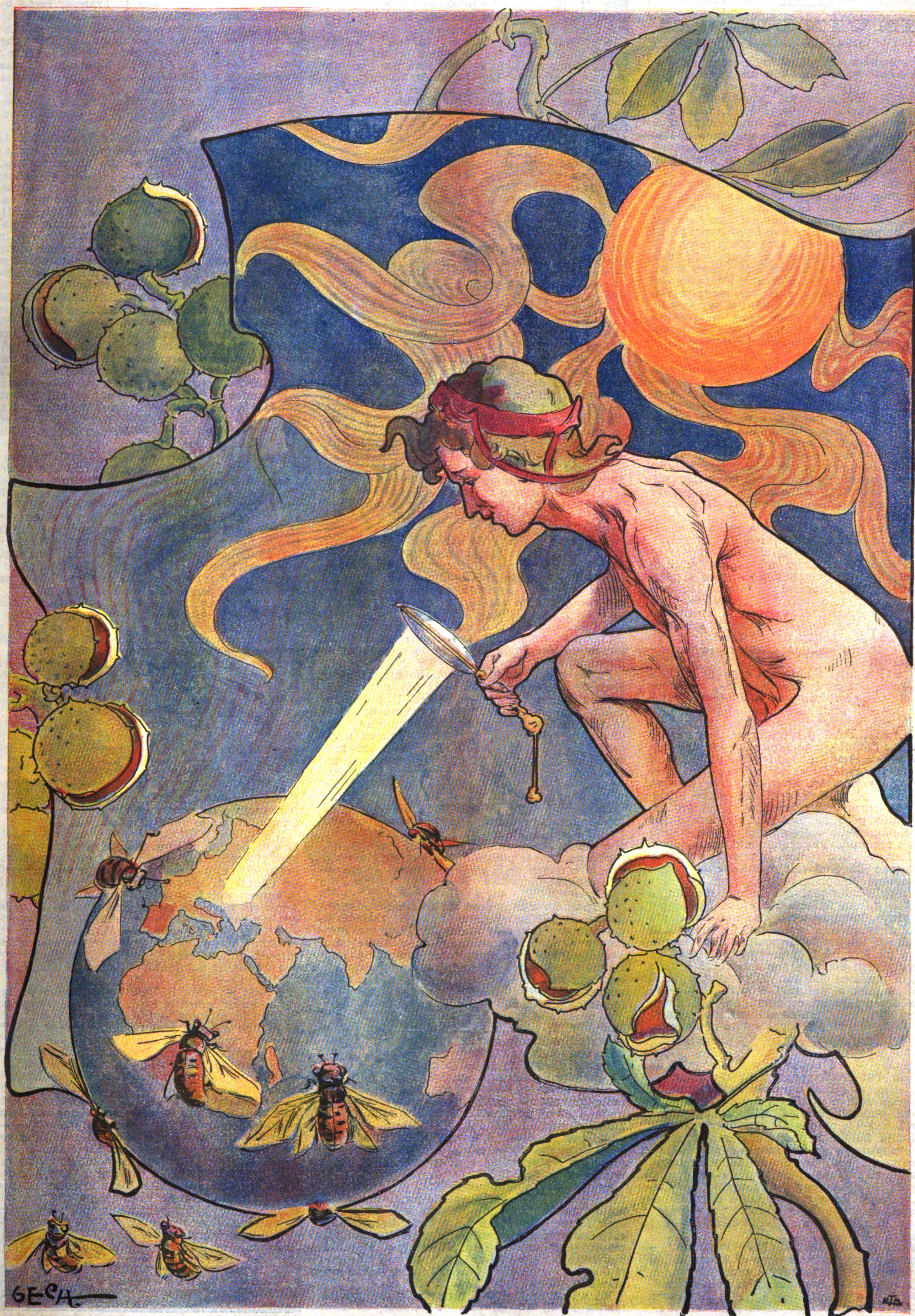
LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Un bell'atto di coraggio.

La settimana scorsa un'umile guardia daziaria di Milano, Pietro Alberti, passando da Morivione presso il canale detto Ticinello, fu attratta dalle grida di una donna invocante aiuto. Accorso sul posto, l'Alberti vide una bambina che si dibatteva nell'acqua ov'era caduta, in vicinanza alla turbina di uno stabilimento industriale. Questa l'avrebbe indubbiamente attratta, se la brava guardia, senza un minuto d'esitazione, vestita ed armata qual era, non si fosse gettata nel canale afferrando la poveretta e portandola a stento alla riva. La brava guardia per poco non fu anch'essa travolta dalla turbina, ma il coraggio ed il sentimento del dovere non le permisero fortunatamente di misurare il pericolo. Encomiato dai superiori e segnalato all'ordine del giorno, l'Alberti verrà proposto per la medaglia al valore. Sarà medaglia ben collocata sul petto di un umile salvatore.

I drammi della montagna.

Due turisti francesi, Stachling e Manduit, di Parigi, erano la settimana scorsa partiti da Chambery per tentare l'ascesa del Monte Bianco. Li accompagnava un portatore ed un'esperta guida. A certo punto la tempesta sorprese la piccola carovana, ma così violenta ch'essa errò tutta la notte senza più trovare la via. Mentre i due viaggiatori cadevano spossati, la guida ed il portatore decisero di raggiungere un passo difficile per scendere ed invocare soccorsi. Accecati dalla tormenta l'uno e l'altro però precipitarono in un crepaccio. Preoccupati dal ritardo, a Chambery organizzarono intanto una carovana che mosse in aiuto degli alpinisti. I due viaggiatori furono trovati morti di freddo; una delle guide pure morta nella caduta, mentre l'altra respirava ancora. I cadaveri tolti di là passarono nel camposanto, e così il superbo ma inesorabile Monte Bianco registra delle nuove vittime.



Agosto concentra i raggi sulla terra — *Composizione allegorica di C. E. Chiorino.*

RACCONTI INCREDIBILI

L'INVINCIBILE

(Vedi numero precedente).

Ivi passammo ore deliziose, perchè la conversazione di quell'uomo era un incanto, una fonte viva di brio e di sapere; e quando finalmente ci lasciammo gli promisi che sarei andato a trovarlo a William Park, nella piccola palazzina ch'egli aveva preso a pigione.

Appena partito, mia moglie mi disse che le pareva di averlo già visto altra volta quel signore, e che ne aveva provato un invincibile senso di raccapriccio, pur non lasciandosi menomamente intimorire dal suo sguardo straordinariamente vivo e penetrante; anche lei, come me, si mostrò entusiasta del suo ingegno, pregandomi però, in fine, di non riceverlo più, nè di più rivederlo, perchè sosteneva che dinanzi a lui io non ero abbastanza forte.

Ah, se avessi ascoltato i consigli della mia diletta! Ma non lo feci; anzi, il giorno dopo, mi pareva che una forza arcana mi spingesse a rivedere quell'uomo, e fu con vera ansia, quasi si trattasse di un proibito e pur desideratissimo convegno amoroso, che mi recai a trovarlo, che mi feci umile, ubbidiente dinanzi a lui, diventato mio padrone assoluto.

*

Ciò che vidi in quella casetta semplice e pur piena di misteri non saprei ridire: un gabinetto chimico dei più ricchi; un museo di oggetti rari, strani, curiosissimi, ed un' officina di piccole macchine e di utensili di cui assolutamente non seppi indovinare l'uso. Quanto al misterioso O' Connel, che si diceva irlandese, ma che non poteva essere persona di questo mondo nè aver patria alcuna, fu correttissimo con me; e poichè ero ignaro di spiritismo ed incredulo materialista, egli apparve spiritista meraviglioso e medium di eccezionale potenza.

Dinanzi ai miei occhi ed alla piena luce del sole, senz' apparati, senza tavolini parlanti o scriventi, mi rivelò prodigi ch'io non posso ricordare senza che ancora adesso ne fremi di ammirazione e di sgomento. Così, poco a poco, mi conquise completamente e fece di me, prima incredulo, uno spiritista convinto, cosa sua nelle sue mani, al punto che sentivo di non aver più una volontà, poichè la mia anima era passata nella sua, e il mio cervello pensava e voleva soltanto attraverso e per volontà del suo.

Egli veniva tutti i giorni a casa nostra, od io mi recavo a casa sua; e questo reciproco visitarci era compiuto con una famigliarità troppo spinta, onde ben presto, per quanto fosse in me una cecità assoluta, mi accorsi che O' Connel erasi perdutamente innamorato di mia moglie, la quale non solo non lo incoraggiava, ma, non subendo più il fascino di lui nè la sua potenza come io li subivo, lo respingeva, lo trattava alteramente, e cercava tutti i modi per sottrarmi al suo potere misterioso, per trarmi dal precipizio in cui ero caduto. Tutto però fu inutile: io giuravo per colui, e pur morso dalla gelosia, e pur cominciando ad odiarlo disperatamente, non potevo abbandonarlo, non potevo vivere un giorno solo lontano da quel mio nemico che oramai mi dominava completamente.

Mia moglie, dunque, era ferma, risoluta, e dinanzi a questa tenacia vittoriosa l' O'Connel si disperava, impazziva. Io, che non avevo più volontà alcuna, incatenato fra i prodigi che ogni giorno mi rivelava quell'uomo straordinario, e fra l'amore immenso per la mia Kate adorata, vivevo una vita soprannaturale di misteri e di passioni che non mi parevano più di questo mondo; e nei rari istanti di lucidità che ancora mi erano concessi, folle di disperazione, intuivo il baratro che mi si spalancava ai piedi, per ricadere poi subito nell'oramai mia abituale ignavia.

*

Un giorno — ed erano passati tre mesi da quello in cui avevo conosciuto O'Connel, — questi, dopo una lunga seduta spiritica avuta con me da solo a solo, in cui aveva fusi in una sola potenza chimica, fisica e spiritismo per svelarmi vie nuove al bene, come diceva lui, ed alla felicità suprema che soli avremmo potuto raggiungere giungendo in pari tempo alla verità infinita, prendendomi per le mani, mentre io, rapito, estasiato, vivevo nel mondo dei sogni, e fissandomi negli occhi, ardentemente, mi disse con uno schianto di voce imperiosa che mi fece tremare come un virgulto:

— Tua moglie deve essere mia, capisci? Sarà mia! —

— Sì, sarà tua! La mia Kate sarà tua! — gli risposi, soggiogato, mentre il cuore mi si spezzava ed ogni forza veniva meno in me, in un annientamento assoluto della mia coscienza e della mia volontà: — La mia Kate sarà tua! —

— Così va bene. Tu dovrai indurla ad esser mia.. Io la voglio! Se tu sapessi come l'amo! Ma il mio è un amore terribile, sai? Oh, perchè quella donna ha voluto resistermi finora? Che volontà perfetta, ferrea, la sua! Una di quelle volontà che resisterebbero ad un martirio!... Vincere questa volontà sarà per me una gloria; e vincerla per forza di volontà, chè per forza soprannaturale, per prodigio, già la avrei vinta! E tu, mio caro Makulay, fingi di non più amarla, trattala con durezza, spingila fra le mie braccia, e sarai grande, te lo giuro: vi farò felici tutti e due, dopo: te e tua moglie: vieni, vieni a vedere!... —

Mi prese per mano, come un fanciullo, e mi condusse in un'ampia sala terrena, in mezzo alla quale stava fermo un automobile di lusso ch'io a tutta prima non giudicai dissimile dagli altri già visti altrove.

— Vedi questo automobile? Esso, per una mia scoperta meravigliosa, è dotato di una forza nuova, potente, d'una semplicità senza pari, che non costa nulla. Questa forza nuova — nuova per noi ma vecchia quanto il mondo — può sostituire qualsiasi genere di forza motrice: non pesa, non ha volume, non consuma, non si vede! Il padrone di essa sconvolgerà il mondo; vuoi vederla alla prova? Prendi posto quì, accanto a me, così: ed ora, via!.. —

Salimmo sull'elegante veicolo; quel mago toccò un bottone, e quindi un altro, e poi un terzo accanto alla ruota del timone, e l'automobile uscì dalla sala, attraversò il giardino, comparve sull'ampia strada piena di sole, e via, d'impeto, come portato dal vento, senza il più leggero stridìo di ruote o di catene, come in un sogno.

Così, in una corsa vertiginosa di due giorni, destando la meraviglia di contea in contea, senza che mai il mio straordinario compagno alimentasse comunque la forza del nostro veicolo, senza che mai ne aprisse la cassetta centrale chiusa ermeticamente, dove immaginavo dovesse esser chiusa la diabolica e potente energia.

Ah, provai istanti di ebrezza indicibile, ed altri di sgomento inenarrabile! A tratti pensavo che una forza ultraterrena fosse chiusa nell'automobile che volava attraverso alle campagne solitarie; e seduto accanto a quell'uomo che mi aveva rapita l'anima e che ora mi avrebbe rapito la moglie, l'amor mio, l'unica mia felicità, a fianco di quell'uomo ero vinto da un terrore accasciante che in certi momenti mi faceva desiderare la morte come una suprema liberazione.

Fu in quegli istanti che mi balenò nel pensiero l'idea di ammazzare il mio nemico, di annientarlo subito, là, mentre l' automobile volava come un drago infernale verso un ignoto destino; e vòltomi istintivamente a guardarlo, rabbrividendo, mi parve leggergli negli occhi scaltri, attraverso le lenti della sua maschera di automobilista, il mio pensiero; mi parve che avesse indovinato il mio folle proposito, e chinai gli occhi ricadendo smarrito nella mia miseria

Da quell'istante fu una lotta tenace dentro me stesso, di ogni ora, di ogni minuto: uccidere O'Connel, uccidere quel formidabile mostro che era parte di me stesso e dal quale altrimenti non avrei potuto liberarmi, pure avendo ora la certezza della mia imminente, irreparabile rovina

*

Tornammo a casa dopo un'ultima corsa vertiginosa di cui serbo come un vago ricordo di pericoli per miracolo scampati. Fisso nel tormento della mia criminosa risoluzione non avevo più detto una parola al mio compagno, nè più lo guardavo per tema che in me morisse quel poco di coraggio che ero riuscito a ridestarmi; e mentre egli, chino sull'automobile in mezzo alla sala terrena si compiaceva della sua opera regolando non so quali viti o chiavette, io, in piedi, nel delirio della tentazione di soffocare il mio nemico, pensavo a mia moglie, che da due giorni avevo lasciata senza neanche salutarla; pensavo che lei, fatalmente, assistendo alla mia ignomia ed al mio sfacelo, già doveva disamarmi, per poi cadere nelle braccia di colui, di quel maledetto... al quale l'avevo promessa! Il furore della tentazione si accrebbe in me, mi accieco... Anche avrei potuto, dopo, diventare il padrone assoluto di quella forza misteriosa e potente che animava l'automobile, e diventare io il dominatore del mondo!...

Sempre curvo sull'automobile, gli vedevo la nuca bianca, e la persona elegante, fine; ma sotto quell'eleganza indovinavo una muscolatura ferrea, una forza fisica forse indomabile, certo superiore alla mia. Pure, trattenendo il respiro e adunando le mie forze per l'istante supremo, me gli avvicinai con gli occhi ardenti fissi su quella nuca bianca, con le mani già alzate a ghermire la preda....

Ma ad un tratto O'Connel si voltò, strinse le labbra sottili ad un sorriso beffardo, si alzò quant'era alto nella potenza del suo genio misterioso e mi afferrò per le braccia, come in una morsa, avvicinando al mio il suo volto pallidissimo, guardandomi negli occhi, a lungo, con quel suo sguardo felino, ardente, che uccideva in me ogni volontà, ogni coscienza; poi, non so se avesse o no indovinato il mio proposito di strangolarlo, mi disse, con la sua imperiosa voce squillante:

— Ed ora andiamo a casa tua, da tua moglie, amico mio; ricorda la promessa: io ricorderò la mercede. —

Mi teneva ancora strette le braccia fra le sue mani guardandomi sempre negli occhi; ma in quel momento, con uno sforzo potente, potei sfuggire al suo fascino terribile e lo ghermii alla gola ruggendo come una belva, riuscendo a rovesciarlo sull'automobile; poi cademmo sul pavimento, ferocemente avvinghiati.

Fu allora che avvenne il fatto terribile e spaventoso: la gola del mio avversario cedeva in modo arcano sotto la mia stretta, come scomparendo a poco a poco, mentre i suoi occhi si dilatavano sconvolti nelle convulsioni dell'agonia, e da neri che erano diventarono azzurri... poi, tutta la fisonomia già illividita subì una tremenda, subitanea metamorfosi, sì che sotto ai miei occhi di pazzo comparve il volto di lei, della mia Kate: i suoi capelli biondi, la sua bellezza disfatta nelle ultime convulsioni dell'agonia. Urlando, rallentai la stretta, ma anche il volto di mia moglie scomparve, e fra le mani non strinsi più nulla, nè più c'era il mio nemico. Esterrefatto e con i capelli irti mi guardai intorno nella solitudine di quella sala, davanti a quell'automobile; poi caddi bocconi con le mani rattratte nello smarrimento assoluto di chi sta per morire.

Non so se quelli siano stati minuti od ore; quando potei, finalmente, mi rialzai con la irresistibile brama di riveder subito mia moglie, di correre da lei. Infatti corsi a casa, aprii gli usci, cercai mia moglie in ogni dove, con ansia disperata, con l'angoscia di un assassino che vorrebbe risuscitata la sua vittima, e la trovai nel salotto, lunga distesa sul tappeto del pavimento, morta, strangolata.... Un urlo, e mi gettai su quel cadavere abbracciandolo; vidi rosso, il sangue mi salì al cervello con un fischio acutissimo negli orecchi e svenni.

Quando ritornai in me ero già nelle mani della polizia; nessun altro poteva essere entrato in casa nostra ad assassinare la mia Kate; io dunque ero l'assassino, io che nelle unghie avevo ancora il sangue della vittima... Ma non avevo io ucciso il maledetto O'Connel? Ma come avevo potuto strangolare mia moglie mentre strangolavo lui? Pure il volto di lei, i suoi capelli biondi.... Dio, Dio!... Perchè non diventai pazzo, perchè?...

Non so dirvi altro, signori. Vi ho narrato tutto, tutto. Io sono innocente, non è vero? E pure il volto di lei, la sua agonia... Oh, perchè non muoio, perchè, perchè? —

*

Makulay, sempre in piedi, aveva così finito il suo racconto gestendo e trasformando a tratti la propria fisonomia; poi, risiedette abbandonandosi alla sua muta disperazione.

Il giudice, il direttore delle carceri, l'ispettore di polizia, il cancelliere e le guardie parvero risvegliarsi ad un tratto da un sogno. Sembrava che niuno osasse parlar primo, e seguì un istante di silenzio rotto solo dal respirare affannoso del Makulay.

Poi sir Lovelace parlò con voce lenta, della quale invano tentava nascondere il turbamento.

— Ora, disse, — che abbiamo sentito voi, disgraziato che vi lasciaste suggestionare al delitto da un miserabile impostore, sentiremo anche questi, il nominato O' Connel, e subito, in confronto. —

— Ah! — gridò il Makulay balzando da sedere e stringendosi le mani sul cuore, tremando in tutta la persona. — Lui, lui, ancora lui! No, no.... non quì: io non voglio più vederlo... E l'avete arrestato, ed avete potuto arrestarlo? Od è venuto lui?... Ma non l'ho strangolato? Ma è dunque proprio lei, la mia Kate, ch'io... — e ricadde sulla sedia, porgendo le braccia avanti, quasi a respingere una terribile visione.

— Calmatevi, per carità! — riprese il giudice con voce più sicura, ordinando ad una guardia di porgere un cordiale al prevenuto. — Questo confronto è indispensabile e voi rivedrete colui che noi facemmo arrestare, e che è quì, in attesa. Così, speriamolo, potrà scaturire intiera la verità, e brillare la vostra innocenza, se siete innocente. Io ve lo auguro... per quanto sia mia ferma convinzione che voi, cosciente o no, responsabile o meno, siate stato l'assassino di vostra moglie. Oh, il vero colpevole è però certamente colui, O'Connel, il vostro spirito malefico; ed ora invano tenterà di ri-

correre alle sue stolte ciurmerie! Ma, non perdiamo tempo, e voi, Simpson e Favart, andate a prendere il nominato Gastone O'Connel: non gli toglierete le manette e lo vigilerete di continuo, scrupolosamente. —

Le due guardie ubbidirono, ed un momento dopo rientravano insieme con Gastone O'Connel, che fiero, alto, vibrante di forza e di autorità, strettamente ammanettato, si fece avanti fino al tavolo del giudice istruttore, salutando con un leggero cenno del capo, dopo aver guardato di sfuggita il Makulay senza che un'ombra, un sentimento qualsiasi sfiorasse quel suo volto pallido composto ad ironia.

Suo malgrado il direttore delle carceri sussultò e sir Lovelace aggrottò le sopracciglia per nascondere la propria inquietudine, mentre Makulay, terreo, sfinito sulla sedia, era la vivente incarnazione del terrore, e gli altri tutti, vinti dall'ansia comune, parevano aspettare la rivelazione di qualche terribile mistero.

*

O'Connel solo era padrone di sè, sereno e dominatore; e con gesto energico, alzate le mani bianche ben strette ai polsi, vôlto al giudice istruttore, e prima ancora che questi avesse aperto bocca gli disse:

— Ebbene, che cosa si vuole da me? Le mie generalità, in primo luogo, non è vero? Queste già le avete quali a me piacque darvele. Ho io forse patria, nome, condizione qualunque come gli altri uomini? Forse li avevo.... Ma guardatemi negli occhi, sir Lovelace: non mi diceste l'altro giorno che lo spiritismo è una fiaba; non mi diceste.. —

Ma il giudice, stizzito da quel suo primo istante di debolezza, tosto si rinfrancò, ed interrompendo il prevenuto e battendo un pugno sul tavolo, gridò:

— Eh, con me è perfettamente inutile qualsiasi commedia: non mi farete vedere il bianco per il nero, di sicuro! E per tagliar corto, voltatevi, guardate quell'uomo... — e gli mostrò il disgraziato Makulay — e diteci: lo conoscete? —

— Non chiamatelo «quell'uomo»! E' un essere inferiore, miserevole, forse degno della vostra pietà, non certo della mia attenzione. Sì, lo conosco; e poi? —

— Egli ha confessato tutto, or ora. —

— Lo so, lo vedo: pare debba cader morto da un momento all'altro... Ed è risultata la mia innocenza o la mia colpevolezza? — domandò con un sorriso beffardo, guardando di nuovo il giudice negli occhi.

— E' risultato che voi, abusando delle vostre imposture avete sconvolto il cervello di questo disgraziato, facendo di lui un volgare assassino! —

— Che diavolo! Avrebbe confessato di essere lui l'assassino? Sarebbe strano.... —

— Sì; ha confessato ciò, ma a suo modo, si capisce. Esso fu un'arma nelle vostre mani, e ne avete fatto un assassino obbligandolo ad uccidere sua moglie: questo è risultato dallo sconclusionato suo racconto, e voi.... —

— Basta, basta, signor giudice: non continuate su questa falsa strada di sciocche supposizioni; io... —

— Voi non cercherete d'imporvi oltre, spero: basta questa commedia; ed ora risponderete ad ogni domanda ch'io vi farò. Intanto, cancelliere, leggete intiera la confessione del nominato Peter Makulay. —

— Ma non date questo disturbo al vostro cancelliere! So tutto quanto può e non può aver narrato Makulay. Ho detto: basta, basta, perchè davvero in questi pochi giorni di volontaria prigionia mi son fatto un'idea precisa di che cosa sia la povera e cieca giustizia umana, e come sieno puerili i mezzi da essa escogitati per scoprire quelle verità... che le fanno comodo: ora io vi dirò tutto, la verità intiera che non potè dirvi costui: io solo fui l'assassino di Kate Merival, io solo! Ah, perchè l'assassinai?! Non l'avessi mai conosciuta! Non mai forza umana mi aveva vinto nel passato, nè mi avrebbe vinto in avvenire! Non più schiavo delle leggi divine ed umane che governano gli altri uomini, padrone dei più intimi segreti della natura ch'io governo a mio talento operando quando voglio quei prodigi che al mondo degli stolti sembrano favole, come se la volontà unita al sapere non facesse muover le montagne, io, grande, puro, austero, mi lasciai vincere dalla bellezza soave di una donna e caddi ginocchioni adorando, chè dal mio cuore non avevo saputo estirpare l'ultimo germe del mal seme di Adamo; e fui vinto da una virtù ferrea che mi rese protervo, feroce, disperato.... Perchè in me cominciarono a vivere mostruosamente insieme due anime: una pura, grande, nobile, e l'altra bassa, volgare degli uomini comuni... quell'anima che ama la donna e che accende i sensi, che arde il corpo e che ci fa simili ai bruti.

Oh, lottai tenacemente: una lotta di furori... e poi, sempre più vinto, mi posi a fianco di costui, — e additava Makulay, — per rapirgli l'amore della moglie, della creatura bellissima che avevo giurato di far mia per sempre. Ma la volontà di quella donna era ferma, intangibile come la sua virtù, che per me, grande e potente, era una cosa ridicola, sciocca, e la sentivo tale pur continuando, per mia confusione, ad amare con tutto il furore della mia seconda anima vile. Vincere volevo, ad ogni costo, ma non per forza bruta: vincere e vedere ai miei piedi la sovrana dei miei sensi, implorante amore.... Nella lotta l'anima vile soverchiò la prima e mi trascinò al delitto...

Quando codesta miserevole creatura, — ed accennò di nuovo al Makulay, — nel parossismo della sua impotenza credè di essere, per un momento, ridiventato un uomo e padrone di sè, e tentò di strangolarmi, io imposi alla mia volontà lo sforzo supremo, per potere occulto; e come a porte chiuse sere sono visitai qui il signor Bochmayr, in un attimo mi sciolsi corporeamente, e fui da lei, dalla Kate, che s'indignò, che non mi volle, ingiuriandomi a sangue. Fu allora che la strangolai con queste mani, mentre nell'istante medesimo Makulay credeva di strangolare me, suo nemico invincibile....

Ed ora che sapete dell'innocenza di costui, non credete alle mie parole, non è vero? Io sono un impostore, un volgare ciurmatore! Uomini di poca fede che non peghereste la cervice neanche dinanzi ad un prodigio! Ma sì, sono pronto a firmare tutto quanto vi ho detto: che importa a me, ora, che per me è venuta la liberazione?

Mi credete vostro?

Ah, signori impenitenti nella vostra miserabile ignoranza negatrice di tutto quanto non conoscete! Dimenticate che noi siamo circondati dall'ignoto, e che ogni giorno è un brano di verità che si rivela ai nostri occhi? Sì, porgetemi il verbale ch'io vi lasci almeno una firma . l'ultima vostra consolazione! Ed ora, che cosa farete? Che cosa potranno le vostre guardie?.. —

Esterrefatti giudice, direttore, ispettore, cancelliere e guardie, balzarono in piedi precipitandosi addosso ad O'Connel, il quale dette le ultime parole con voce fioca, sparì poco a poco, come in una trasparenza inafferrabile.... Soltanto i suoi occhi neri brillavano ancora, nel vuoto, in una lenta ondulazione di pendolo... e poi anche questi sparirono, e le manette, vuote, caddero sul pavimento.

Makulay, svenuto, era caduto anch'esso pesantemente dalla sedia; gli altri, lividi, tremanti, si guardarono senza un respiro, senza un gesto; poi il giudice sir Lovelace, afferrando per un braccio il vecchio direttore delle carceri, gli balbettò, con voce soffocata:

— Avevate ragione... Oh, che non si sappia nulla, nulla di tutto ciò... Nessuno ci presterebbe fede, e saremmo rovinati!.... —

(Torino). CARLO DADONE.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI

Fumo e fiamma, di D. Tumiati. Ed. R Streglio e C., Torino (L. 2 50).

E' un volume di novelle, originali novelle di un poeta. Il Tumiati infatti è l'autore di que' monologhi che si eseguiscono con successo in varie città.

Sensualità maschile, di Lina Castino. Ed. R. Streglio e C., Torino (L. 2).

Il titolo è promettente, anzi compromettente, ma il romanzo si può leggere da tutti, perche corre via abbastanza sollecito e diletta alla lettura.

Alle porte della felicità, di Pasquale De Luca. Ed. E. Streglio, Torino (L. 2.50).

Diventato milanese poi che gli fu affidata la direzione della bella rivista «Natura ed arte», il De Luca è rimasto schiettamente napoletano, e nella grande città egli conduce il lettore con questo suo romanzo: romanzo di costumi e di passioni dove sono figure vive, ritagliate dalla vita reale e mosse con grande abilità da chi conosce tutte le risorse dell'arte di interessare e commuovere.

Il peccato del dottore, di Mario Pratesi. Ed. Baldini, Castoldi e C., Milano (L. 3).

L'autore è troppo noto per occorrere troppo parole intorno a questo suo nuovo romanzo, che se ha i difetti dei precedenti ne ha anche i pregi. Anzi questi eccellono perchè il volume si legge tutto d'un fiato nonostante la sua lunghezza.

L'Oasi, di Lucio d'Ambra. Società Ed. D. Alighieri, Roma (L. 2.50).

Occorre dire che Lucio d'Ambra è lo pseudonimo d'uno dei più simpatici e sinceri nostri scrittori, poeta e prosatore eccellente? Al secolo egli risponde al nome di Renato Manganella, ed a' suoi volumi arrise sempre la fortuna perchè meritata. Anche *L'Oasi* ne avrà dal momento che è romanzo d'amore e di dolore: un libro pensato, sentito, diremmo vissuto se di questa parola non si fosse abusato. Fa tanto bene, dopo, amare i personaggi di un romanzo, come avviene di questi dell'*Oasi*!

L'orologio del Cu-Cu, di E. Gallo. Ed. G. B. Paravia e C., Torino (L. 2 50).

Il lungo racconto per fanciulli ma pieno di cose buone è veramente inglese, ed il Gallo non l'ha che tradotto intercalando al testo alcune illustrazioni del Rossotti. E' libro di avventure: proprio ciò che occorre per allettare i futuri uomini e le future mamme.

I caduti, di M. Gorki. Ed. Baldini, Castoldi e C., Milano (L. 2).

Di quell'originale, spesso bizzarro ma sempre efficace scrittore russo che è il Gorki molte opere sono ormai state tradotte in francese ed in italiano. Nessuna però ha forse la potenza suggestiva dei quadri orribili ch'egli ci presenta in queste due novelle in cui si muovono dei vinti ma ribelli che dovrebbero destar ribrezzo pur svegliando nell'animo nostro uno strano bisogno di compassione....

I miei peccati, di A. Morosi. Ed. F. Lumachi. Firenze (L. 2).

L'A., che è poi il babbo di quelle *Novelle ridanciane* che ebbero fortuna, raccoglie in questo nuovo volume alcuni suoi scritti minori: conferenze, impressioni di viaggi, bozzetti, ecc. E poichè tutto è scritto con garbo, alla svelta e piacevolmente, il volume riesce gradito.

La Giustizia che diverte, di Toga-rasa. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 2.50).

Toga-rasa (avv. Saragat) è assai noto per altri volumi su la vita giudiziaria, tutti pieni di acute osservazioni e di buon umore. Pochi conoscono infatti le cosidette aule di Temi come lui. *La Giustizia che diverte* è un degno fratello dei precedenti: mette buon sangue alla lettura e fa spuntare il sorriso sul labbro.

La falce, di Ed. Calandra. Ed. Roux e Viarengo, Torino (L. 2.50).

Simpatici come uomini e come artisti, i due fratelli Calandra usano correre mentre gli altri camminano. Davide ha dato testè all'Italia il suo più bel monumento; Edoardo alterna i pennelli con la penna e pubblica volumi pieni di interesse come questo romanzo, riboccante di sentimento e di passione e pieno di movimento, di vita. Fortunati fratelli!

Il segreto di Osvaldo, di L. Sorbi. Soc. Tip. Fiorentina, Firenze (L. 1).

E' un romanzo che si prefigge un solo scopo: divertire; e diverte, e interessa: sovratutto interessa. Esso fa seguito al precedente romanzo dello stesso autore, che ha la mano svelta: *La Villa misteriosa*.

Primule, di E. Ravaglia. Ed F Lumachi. Firenze (L. 2)

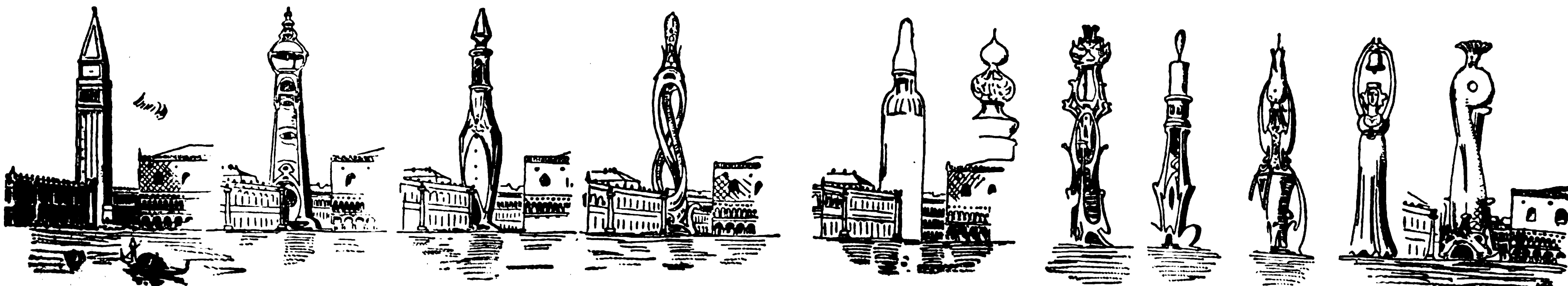
E' un titolo da volume di versi. Invece sono prose linde e brevi: otto bozzetti fatti con garbo, più simpatici che profondi.

Le nervosità nei fanciulli, del dott. Combe. Ed. la «Rassegna nazionale», Firenze (L. 2).

Già comparso nelle pagine dell'ottima rivista fiorentina *La Rassegna nazionale*, questo vol. del dott. Combe, di Losanna, tradotto dal Signorini, dovrebbe trovarsi in ogni casa dove vi sono fanciulli. Raccomandarlo a chi ha figli ci pare di rendere un vero servigio.

Salute e bellezza, del dott. T Gatti. Ed R. Streglio, Torino (L. 2).

L'utilità del vol. la si rileva subito dal sottotitolo, che è questo: «Manuale di ginnastica estetico-igienica senza attrezzi». Oltre che ottimi suggerimenti per quelle esercitazioni che tutti dovrebbero fare quotidianamente, il libro contiene molte illustrazioni mostranti praticamente i facili e profittevoli esercizi.



Un giornale umorista tedesco (*Lustige Blätter*) pubblica questi progetti di ricostruzione del campanile di S. Marco a Venezia, satireggiando così le aberrazioni a cui si abbandonano certi architetti e decoratori moderni col pretesto di fare dell'«arte nuova», del «nuovo stile».

PICCOLA POSTA

L. B., Saluzzo. — E' chiaro ch'ella ha l'illusione di vivere mezzo secolo fa, quando l'impresa dei mille era ancora possibile.

P. C., Soresina. — Che interesse può avere pel pubblico il fatto che codesta città si è illuminata a luce elettrica?

G. D. M., Clauzetto. — Scrivere all'avv. C. Salvioli, S. Marina, Venezia.

Elle, Ferrara di Montebaldo, — Cinque palle nobile, nove conte.

G. P., Trento. — Lo spirito pratico dell'età nostra non può non suggerire cose utili per regali nuziali: gioie, potendo, purchè belle e che rappresentano sempre un valore, oppure oggetti d'uso comune: mobilia, servizi da tavola, ecc.

D. M., Torino. — Le novelle di Sherlock Holmes, comparvero nei num. 16 a 31 inclusivi del 1900. Sono quattro. Però i numeri arretrati non ci sono più tutti: mancano il 16 e il 29.

12 Ion Bard, Torino. — Per diventar mozzi non occorre nulla: basta trovare il posto a mezzo di agenzie o sensali, recandosi però a Genova.

Bell..., Posillipo (Napoli). — Dei num. arretrati che desidera 9 sono esauriti.

Gemma Bern., Trieste. — Il libro può costare L. 7.

A. V. Z., Entrèvers. — Rivolgersi al dott. Teiro (U. Basso).

R. A., Brivio.... e a tutti coloro che ci mandano versi. — Di poesie ve ne sono parecchi chili che aspettano!

A. M., Erba. — I numeri che cerca, se di quest'anno, ci sono.

Rag. G. B., Milano. — Nel giornale non si risponde a questioni di esclusivo interesse personale.

Avv. F. R., Pinerolo. — Non conosce la superba edizione dei *Promessi Sposi* fatta da questo edit. Hoepli con illustrazioni del Previati?

V. S., Modena. — Non ottengono dilazione al servizio militare che gli studenti universitari o d'istituti equivalenti, o super.

G. C., Montebelluna. — Nulla ancora è stabilito su l'epoca di chiamata della classe 1882.

G. R., Treviso. — I soldati godono la riduzione postale pel solo Regno.

G. P. E., Vignola. — Si rivolga alla capitaneria di porto a Genova.

Dott. B. P., Padova. — Al prof. Porro è succeduto il prof. Mangiagalli. Le corr. del Barzini non furono raccolte in volume. Pel resto non sappiamo.

P. G. B., Castello. — L'inno reale, del Gabetti, è a stampa con parole e musica.

A. C., Varallo. — C'è in commercio dell'ottimo inchiostro: è questione di marche e di prezzi. Apparecchiarlo in piccole dosi non è consigliabile.

Ha-fo-tsu, P. Tolle. — Il *Blanco y Negro* pubbl. a Madrid, Serrano, 55; costa per l'estero 6 fr. al trimestre. Pel corso allievi ufficiali occorre l'età dai 17 ai 26.

G. M., Arcola. — L'opera del Pica costa L. 2,50 al fascicolo.

Rag. R. M., Calolzio. — L'*Andrea Chenier* andò in scena il 28 marzo 1896 alla Scala.

G. G. Dolo. — L'opera del Notredame è esaurita. Potrà trovarne copia da qualche libraio antiquario.

J. M. Monte Narba. — Si rivolga al libraio Robecchi Levino, qui.

M. Borgo S. G. — C'è sull'Argentina un libro del Guadagnini (Milano, Bocca, L. 3). Però non è recente.

R. Lucito. — Rivolgersi al Ministero francese (comm. esecutiva dell'Esp. Univ. del 1900).

C. T. Adrianopoli. — Non conosciamo giornali inglesi e tedeschi simili al nostro.

Abb. 22339. Argentiera. — Rivolgersi ditta A Fumel (via S. Paolo) qui.

L. M., Milano. — Rivolgersi al libraio Robecchi (Via S. Paolo).

GIUOCHI A PREMIO

Abbiamo ripetutamente detto che le soluzioni devono giungerci *entro la domenica*; quindi questa settimana abbiamo cestinato tutte quelle recateci dalla posta nelle giornate di lunedì, martedì e persino mercoledì. D'ora in poi faremo sempre altrettanto

SEMPRE!

1,) **Anagramma.** (7)

Io so che gli occhi tuoi hanno mentito,
Que' tuoi occhi potenti ammaliatori ·
Io non ho resistito,
E in un *abisso* nero
Han tratto il mio pensiero,
Han generato tutti i miei dolori.
Nella tua bianca *veste* io ti riveggo
Ne' sogni miei, leggiadra creatura:
Al fascino non reggo,
E le belle movenze
Ammiro, e le cadenze
Parmi ascoltar della tua voce pura.
Tutto finì. Or nave abbandonata
E' la mia fede... E pure, se talora
Alla mente malata
Mi ritornate, o chiari
Occhi bugiardi cari,
Resistere non so, vi credo ancora!

ELIOS.

2.) **Falso diminutivo-accrescitivo.**

A BAJAMONTE.

Ho il sembiante
Desolante
Minacciante
Che a voi tutti può narrar
Sol d'orribili fitture,
Di torture
Che ai malvagi fo provar.

E' opinione
Che al ladrone
La mia azione
Interdica i rei desir.
Ch'io senz'esser bravo e fino
Questurino
So le porte custodir.

Ben m'affretto
Se mi metto
Per diletto
Per li spazi a gironzar
Pure, inver, la mia dimora
Quasi ognora
Preferisco sovra i mar.

IL DUCA DI LORENA.

3.) **Sciarada a rovescio.**

Della gloria e del ben vasta sorgente
E' il mio *total*, dall'operoso amato;
E ch'è un tesoro ei dice chiaramente
In due diviso dall'opposto lato.

Dott. A. DE LUCIS.

4.) **Sciarada alterna.**

La sublime beltade del tuo viso
e il tuo sguardo *totale* m'àn conquiso,
ma è duro come un *fine*, ahimè, il tuo core
e quando favellarti osai d'amore
mi rispondesti: — Un vero *primo* siete!
Che non vi voglio, ancor non comprendete? —

R. BOLIS.

5.-6.) **Bisenso — Cambio di consonante.** (*)

Cittade che vai — *usanza* che trovi:
E' vecchio il dettato — ma i giuochi son nuovi.

NEMBROD.

(*) Le parole in corsivo propongono ambedue i giuochi indipendentemente l'uno dall'altro.

Come si può prolungare la vita

Alcune statistiche

Casi straordinarî di longevità — Le cause.

Il sogno di noi tutti è quello di prolungare la nostra esistenza. Aggiungiamo anche che non sono sogni chimerici. La durata della vita umana è in continuo aumento poichè al giorno d'oggi noi viviamo più dei nostri avi. Dal principio di questo secolo la media della vita umana ha subito una progressione costante, il numero dei decessi diminuisce d'anno in anno; nel 1801 essi erano del 28 per mille, oggi questa cifra s'è abbassata a 22. Nello stesso tempo i casi di longevità diventano più frequenti: nel 1870 c'erano in Europa 62,503 individui aventi più di 100 anni, ora in un piccolo paese della Serbia vi sono 290 persone aventi da 105 a 115 anni. D'altra parte gli estremi limiti della vita umana non sono così limitati come si crede generalmente. Nel 1897 a Buenos Aires il negro Bruno Cobrin aveva sorpassato i 150.

Nel 1870 in Livonia viveva un vecchietto dell'età di 168 anni, in Ungheria un contadino di Temesvar, Pietro Czortan, morì nel 1724 all'età di 185 anni, lasciando dopo di lui un figlio che ne aveva 155.

Un fatto ci dimostra che la durata normale della vita umana dovrebbe essere di 100 anni.

Negli animali la longevità normale è 5 volte il periodo della crescenza, dunque se nell'uomo questo periodo è di 20 anni, dovrebbe quindi vivere 5 volte questa durata.

Ciò non avviene perchè l'uomo coi suoi eccessi abbrevia i suoi giorni. Ciò nonostante è certo che lungi dal diminuire, la durata della vita è sempre in aumento.

E' indiscusso che noi siamo debitori di questo benessere ai continui progressi dell'igiene pubblica e privata, alle scoperte ed ai lavori dei grandi scienziati come del francese Pasteur, infine ai continui, incessanti progressi della scienza medica. Non vediamo noi dei scienziati del valore del dott. Williams sacrificare tutta la propria esistenza per la ricerca di una composizione scientifica avente la proprietà di mantenere l'uomo in buona salute o di ridargliela nel caso avesse a perderla? Di questo rimedio, l'unico, egli finì per stabilirne la formola e le Pillole Pink per persone pallide hanno cominciata la loro marcia trionfale attraverso il mondo tutto. Nel nostro paese possiamo contare a migliaia le guarigioni ottenute grazie alle Pillole Pink. Da ogni parte d'Italia ci arrivano dei certificati di persone riconoscenti. Citeremo oggi alcuni casi veramente interessanti che serviranno d'esempio per quelle persone che soffrono d'anemia, clorosi, reumatismi e mali di stomaco.

La signora Minghetti Adele, via Lomellina n. 12, int. 7, Genova, scrive: « Mi è grato presentarvi spontaneamente i miei più vivi e sentiti ringraziamenti pei grandi vantaggi che ho ottenuto dall'uso delle vostre meravigliose Pillole Pink. Dopo una serie di cure fatte con innumerevoli specialità, le più decantate, a scopo di liberarmi dai disturbi nervosi che mi tormentavano l'esistenza per parecchie ore al giorno, mi capitò fra mano un giornale sul quale lessi l'azione benefica delle vostre pillole e volli provarne la cura. Dopo la prima scatola notai un leggiero miglioramento, il quale andò sempre più rimarcandosi, finchè, dopo una cura di circa due mesi, io mi trovai perfettamente ristabilita. Per sì pronta ed insperata guarigione, dovuta esclusivamente alle vostre Pillole Pink, mi è assai caro esprimervi con questo scritto tutta la mia più forte gratitudine ».

Il sig. Dutto Vito, mugnaio, Molino Baviola Boves, ci scrive: « Vi mando queste poche righe per ringraziarvi vivamente dell'impagabile servizio che mi avete reso mediante l'uso delle vostre Pillole Pink a cui debbo la guarigione. Da vario tempo ero afflitto da terribili dolori nelle mani e nei piedi, dolori che mi facevano soffrire le pene dell'inferno. Figuratevi che non potevo più camminare nè muovere le articolazioni delle mani e delle dita; tanto da queste come dai piedi, mi usciva materia insieme a pezzettini di osso. Quasi ciò non bastasse, venni anche attaccato da un principio, così almeno mi dissero i medici, di tubercolosi polmonare. Come potete credere, feci tutte le cure suggeritemi per guarire da così affliggevole malattia, ma solo all'uso delle vostre mille volte benedette Pillole Pink debbo il mio attuale benessere. Adesso cammino benissimo, posso agevolmente muovere tutte le mie membra, le cicatrici donde usciva la materia si sono rimarginate, ed anche la tubercolosi di cui ero minacciato è scomparsa. Pregovi rendere di pubblica ragione la presente onde sia utile a tanti che soffrono dello stesso mio male e che non sanno ancora quale sia l'unico rimedio ».

Il signor Argenta Giuseppe, negoziante ad Alba, via Acqui, 12, scrive: « Ero stato colpito verso la fine dell'inverno da un principio di influenza, e da allora in poi non ero riuscito a ristabilirmi. Ero tormentato da dolori alle reni ed ai fianchi che non mi davano un istante di pace. La notte poi mi era diventata un vero tormento, per quanto facessi non mi era possibile prendere sonno. Ricorsi in tale stato alle Pillole Pink, e, con mia gran gioia, ottenni un immediato miglioramento e dopo mi ristabilii del tutto ».

Il sig. Calzia Nicolò, piazza delle Erbe, 4, int. 1, Savona, ci scrive: « Vi faccio noto che mio figlio Antonio, di anni 15, avendo fatto uno sviluppo tutto assieme venne mancante di sangue e debolezza di nervi con ripercussione in seguito all'indebolimento del nervo ottico, sulle facoltà visive. Mi fu ordinato di mandarlo in campagna ove lo tenni per vario tempo facendo tutte le cure immaginabili, ma fin qui senza nessun risultato. Finalmente pensai di fargli fare la cura delle Pillole Pink ove ottenni un risultato veramente sorprendente che mai mi sarei creduto. Adesso mio figlio si trova completamente guarito, ha riacquistato le forze, il colore naturale ed anche la vista è ritornata nello stato primiero. In seguito a ciò, a tutti i miei conoscenti non faccio che raccomandare l'uso delle vostre Pillole Pink che proclamo le più efficaci per la ricostituzione dei nervi e del sangue. Della presente, che risponde alla pura verità, vi autorizzo a fare l'uso che meglio crederete opportuno alla divulgazione della efficacia delle Pillole Pink ».

Un medico risponde gratuitamente a tutte le consultazioni indirizzate ai sigg. A. Merenda e C.

Le Pillole Pink si vendono ovunque, nonchè presso gli Agenti Generali sigg. A. Merenda e C., via S. Vicenzino, 4, Milano. La scatola lire tre e cinquanta, 6 scatole lire diciotto franco — Diffidate dalle contraffazioni.

Fra i solutori estrarremo a sorte un magnifico calamaio di vetro con conca di **metallo** ornata di figure a bassorilievo, nuovo stile.

L'estrazione a sorte fra gli spiegatori si farà negli uffici del giornale il giovedì successivo, alle ore 15. Chiunque potrà assistervi.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 31:

1.) *Bis unto* — 2.) *Ester è fatto* — 3.) *Fune reo* — 4.) *Bacca, Bacco, baco, Bacone* — 5.) *Brigante, brigantino.*

Li spiegarono tutti i signori:

Acqui: Geom. C. De Benedetti — *Agnona*: E. Jona — *Alba*: Dott. G. Ferro — *Albano S. Alessandro*: D. Guelfi — *Albenga*: E. Gallinaro, G. Nasino — *Alessandria*: Alice Morsù, Maria Molinari, Prof. A. Castelli, Emma Bachi, Elena Mori Guindani, M. Marelli — *Altamura*: L. Maffei — *Ancona*: Cap. Fernandez, L. Pardo, R. Gilli, Prof. G. Manzotti, A. Saito, G. Marini, S. De Simone, E. Scheggi, Ten. A. Michelotti, M. Marinoni, D. A. Romei, Concettina Misuraca, Gemmina Michelotti, E. Scheggi, Sofia Magnani, Linda Nardi, Luigia Michelotti, Ermellina Scheggi, Amelia Dessy — *Arezzo*: Avv. L. Vignoli — *Arnasco*: Avv. S. Tomatis — — *Arquata Scrivia*: Gabriella Cantù — *Artegna*: P. Colle — *Asti*: T. Colombo, V. Piumatti — *Bagolino*: Cap. L. Rondi, Ten. L. Piglione — *Bari*: C. Campi, Avv. L. Cappugi — *Barletta*: C. Varola, Gruppo « Triari », S. D'Adduzio, A. Errico Ortona — *Bassano in Teverina*: O. Granati — *Bergamo*: M. A. Amadei, Adele Sibilla, E. Nottola, A. Carenini — *Bernareggio*: Rag. L. Pozzi — *Bettola*: Avv. F. Benussi, E. Laurenti — *Biella*: Giulia Villa — *Bologna*: V. Zanovello, A. Castelvetri, C. Prati, D. L. Campo, A. Sinigalia, C. Bettini, R. Bettini, Caffè S. Pietro, Ing. A. Suppini, Ten. R. Neva, Candida Neva, Sala lettura Ufficiali 40° fanteria, N. Gardelin, Rag. A. Campo, U. Puppini, L. Benedetti, F. Falzone, Emma Campo, Emma Fontanelli, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli — *Bondeno*: C. Colli — *Borgomanero*: Ing. Cecchini, Farmacia Pagani — *Borgomaro*: Avv. G. Viale — *Breganza*: Dott. G. Bassani — *Brescia*: Caterina Lostia di S. Sofia, Olga Bancia, Giulietta Montini, Bice Lombardi, C. Massardi, G. Bordogna, Olimpia Amodei, Ermelinda Bordogna, Domenica Roscia, P. Marini, Cattina Gavazzoni, G. Marini, Chiarina Bordogna, Felicita Branchi Lampo, C. Casci, P. Vigliani — *Brossi*: E. Truffi, Rosa Alesina — *Brusasco*: C. Lang — *Budoja*: Dott. A. Cardazzo — *Busto Arsizio*: Caffè Nibas — *Cagliari*: M. Cugia, V. Diana, U. Arthemalle, Clelia Orrù, G. Orrù, Gina Bonollo, Sylvia Guidi — *Caldine*: Dott. L. Marussig — *Calolzio*: E. Morganti — *Caltanissetta*: M. Benevento — *Camaiore*: F. Farnocchia — *Camerino*: L. Feliciangeli — *Campiglia Cervo*: V. I. Giacometti — *Cannobio*: Matilde Bozzacchi — *Canzo*: A. Mauri, Maria Mauri — *Capriata d'Orba*: M. Traverso, V. Pizzorno — *Capriate d'Adda*: Ida Beltrami Tenca — *Carra*: G. Rolla — *Casalmonferrato*: Rag. S. Marabotti — *Caselle Torinese*: Dott. L. Rinoldi — *Castagneto Marittimo*: L. Saccardi — *Castel d'Aiano*: Fratelli Palmieri — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari — *Castelgandolfo*: F. Cavalieri — *Castellanza*: E. Cerini — *Castelnuovo Garfagnana*: C. Bondio-Pesaloro — *Castiglione delle Stiviere*: Magg. P. Fauché — *Castiglione Torinese*: Annetta Tartaglia-Ghigo *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Cherasco*: Dott. S. Caramelli — *Chiavari*: G. Baratelli, Nob. L. Oliva, A. Simonetti, Club Tarocco — *Chiuro Sondrio*: Dott. G. Rainoldi — *Cittadella*: F. Zonta — *Cittanova*: E. Adorno — *Clauzetto*: G. Del Missier — *Cocullo*: E. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Codroipo*: C. Congarle — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Cortona*: F. Dobici — *Cossila*: Dott. Cova — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Cremona*: C. Maccagni, Nina Quadri, Feraboli, G. Mazzolari — *Cuneo*: Cap. E. Corfini — *Demonte*: Marchesa Crispalti Cornero — *Diano Marina*: Fede Muratorio, A. Albengo, Ing. B. Ardoino, M. Gisla, G. Roggero — *Dolo*: Co. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Domodossola*: A. S. Rolla — *Empoli*: C. Angeli — *Enego*: E. Silvestri, A. Pasinetti, E. Dalla Palma, O. Greco — *Fabbrico*: Nina Bellesia — *Faenza*: Paolina Brussi — *Faido*: G. Cremoneri — *Fara Novarese*: Dott. G. Portigliotti — *Ferrara*: Gruppo « Omnia vincit labor », I. Beltrami, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, R. Hirsch, G. Vasè, Lavinia Limentani, Norma Finzi, Rag. A. Finzi, Dolores Frabetti, Bianca Novi, Bianca Marianti, N. Bennati, G. Frabetti — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Fiorano Modenese*: Alice Cuoghi — *Fiorino*: A. Canessa — *Firenze*: Mary Jones, Fillide Innocenti, L. Venturini, A. Olivetti, Luisa Cecchérini, L. Pozzolini, A. Cerrina Feroni, C. Cavallini, Cap. Nebbiai, E. Ponis, V. Rossato, Emilia Beltrami, Ing. T. Sassari, Pia Cocchi, G. Capigatti, G. Cosentino, Ten. E. Pizzorni, C. L. Bertelli, F. Barsi — *Fiumalbo*: Ines dall'Oglio — *Foggia*: Avv. A. Stravino — *Forlì*: Dina Gherardi — *Formigine*: R. Bertolani — *Fossano*: G. Baggia, Giovanna Bianchi — *Gallarate*: Prof. V. Pirovano — *Genova*: Isabella Villone, F. Verona, G. B. Morasso, F. De Leonardo, Giovanna Schadenhofer (*legga le avvertenze pei solutori e troverà le due risposte*), F. Ghigliotti, F. Sioli, Rag. M. Cipriani, M. Bruzzone, G. Issel, Ten. A. Banfi, P. G. Fassio, Ten. G. Dei, F. C. Raimondo, Isabella Bertucci, M. Bertucci, G. Devoto, P. A. Piatti, E. Corsanego — *Girgenti*: Checchina Bellomo Salaroli — *Gravedona*: Andreina Andreoli — *Grazie*: G. Marsili — *Gropello Cairoli*: Antonina Velati — *Grottammare*: B. Folgheraiter — *Intra*: Prof. E. Crespi — *Ischia*: Anna Capecchi — *Ispani*: Dott. G. Falconi — *Karlsbad*: Dott. G. Bettinelli — *La Maddalena*: C. Arecco, A. Gariel, Maria Arecco, G. Boggio — *Lastra a Signa*: Corinna Ferrari — *Lavagna*: A. Bianchi — *Lecco*: G. Airoldi — *Legnago*: Dott. P. Lugiato, R. Maggioni — *Legnano*: O. Bertarelli — *Lesegno*: Dott. F. Diani — *Lissone*: Dott. E. Magatti — *Livorno*: D. Innocenti, U. Cecchi, G. Prosperi, S. Michelozzi, P. L. Seravalli, Corinna Serafini — *Locate Varesino*: T. Costantini — *Lodi*: Dott. C. Silvetti, A. Bulloni F. Jori — *Lucca*: A. Rinaldi — *Lucera*: O. De Peppo — *Mantova*: P. Vecchiotti, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, Don P. Accordi, A. Spaggiani, D. Almansi, A. Redaelli, Stamura Sabattini — *Maranello*: G. Lugli, Bina Salsi, Dott. V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Marina di Pisa*: Edmea Taddei — *Martellago*: E. Minosso — *Massa*: C. Valeggia, Noemi Valeggia Piva, Nelly Franceschi, M. Lazzarini — *Massa Superiore*: Club Sciaradistico — *Medicina*: Dott. G. Calza, Dott. C. Calza, Dott. P. Gallinari — *Messina*: V. Giovannini, Ida Campajola, S. Giorgianni — *Milano*: Luisa Carrozzelli, Virginia Meschiari, Carla Tironi, E. Crespi, R. Canetta, L. Canetta, Maria Strada, A. Pagani, V. Steffanina, O. Costanzo, Lina Schwarz, P. Martini, D. V. Palermo, L. Panigatti, E. Donadon, Prof. A. Pizzoni, Gina Pizzoni, G. Bignami, G. Gina, T. Massarani, P. Zaretti, Ing. C. Mangiovini, R. Bettmann, Franc°. Cavalli, A. Galli, Emma Signorelli, Anna Riboldazzi, G. Fraguglia, G. Salvioni, Armida Graziotti, Matilde Grillo, G. Grillo, R. Bolis, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, S. Nigrelli, Ing. C. F. T., Ing. A. Tedeschi — *Mira*: A. Gallina — *Mirano Veneto*: P. Berengo, C. Berengo, Rita Girardi — *Modena*: Magg. Dott. A. Campani, Dott. U. Campani, Nora Frosini, Mary Dollar, Ida Vincitorio, U. Crovetti, C. Toschi, Valentina Venesin, Maria Silverlo, R. Bianchi, A. Personali, Nino d'Oro, A. Luppi, Dott. T. Soli, March. Dott. G. Rangoni, G. Svenzer — *Mombello d'Asti*: C. Perosino — *Mondovì*: L. Manfredi — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, L. Ongaro — *Montalto*: Dott. M. Caracciolo — *Monte Argentario*: A. Zasso — *Montesanto*: V. Oreffice — *Monza*: Rita Böhm — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone, N. Del Balzo, B. Olper, Avv. R. Bagnulo, Antonietta Lembo, D. Giacomini, G. Moscati, Francesca Virgilio, C. Tiriolo, Ma-

rianna Ducci, O. Chiomio, R. Magliulo, S. Campanile, M. Corridi, S. Zabban, R. Vaglio — *Neirone*: G. Piuma — *Nervi*: Rosa Ferrara — *Noale Veneto*: Ing. G. Dal Maistro — *Novara*: A. Rizzaroli — *Novi Ligure*: Il Geroglifico, G. Verri — *Orgiano*: D. U. Sacchiero, G. Sacchiero, Anna Sacchetto. *Osimo*: Edmea Briganti Bellini — *Orsara Bormida*: Rosalia Morbelli, Enrichetta Farinetti Nava — *Ozieri*: Cap. R. Lostia — *Padova*: V. Biasoli, F. D'Arcais, A. Vigolo, C. Canali, R. Morpurgo, C. Pilotto, Maria A. Lupati, Eurilla Puozzo, M. Barbieri, Prof. U. Limentani — *Palermo*: F. Lo Casto, G. Di Pira, Giulia Corleone, G. Accascina, Maria Sanzo, P. M. Rallo, Uffic. Piroscafo Montebello — *Pallanza*: N. Pironi, Amalia Peretti — *Palmi*: Donna Michelina — *Panicale*: A. Cherubini — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: P. De Giorgi, L. De Giorgi, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, Ten. D. Duranti, A. Rossi Ubaldi — *Pavia*: L. Polastri, Dott. F. Cicardi, Ten. O. Gallo, G. Dondi, E. Radlinski — *Penne*: Prof. C. Sebastiani (*basta cartolina semplice: meglio illustrata*). *Pesaro*: G. Gamin — *Petriolo*: Dott. T. Lorenzani — *Piano della Fugazza*: S. De Santis — *Piazza Brembana*: P. Carlini — *Pieve d'Alpago*: Catinetta De Toffoli — *Piombino*: Caterina Cheli, E. Cheli — *Pisa*: L. Gragnani, Elena Bertellotti, Dott. F. Maggi, Dott. F. Resse — *Pontebba*: E. Duratti — *Pontremoli*: L. Ruschi — *Porpetto*: A. Limena, Letizia Limena — *Porto Ceresio*: A. Passeri — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola, E. Collomb — *Portomaurizio*: Comm. L. Graffagni, Enrica Graffagni, G. B. Parodi — *Pozzolo Formigaro*; Dott. G. B. Ferrari — *Quartu S. Elena*: F. Cossu — *Quinto al Mare*: Ninny Figari — *Recco*: E. Ognio, V. Gaiter — *Reggio Calabria*: F. d'Andrea, G. Vinci, C. La Piana, P. Giordani, B. Gatto — *Reggio Emilia*: Rag. A. Gandini, Valeria Lucini, Gruppo *Regiensium Fides* — *Reggiolo*: C. Papaleoni — *Resina*: Annina Vittozzi, U. Gianasso — *Revigliasco Torinese*: Dott. S. Tabasso, G. Olivetti — *Riccione*: Nob. Nina Mamoli Saravalle — *Roma*: Maria Callegari, Valentina Cardarelli, Ninì Moschini, Dott. C. Ferri, Cap. G. Fiastri, Ten. E. Rossi, G. Grandi, S. Pacetti, E. Cuscianna, Giuseppina Pierini-Felici, G. Duranti, Rag. A. Guazzoni, Dott. S Camilla, A. Pognani, R. Mariani, Giuseppina Seni, P. Marchetti, F. Bianco di S. Secondo, E. Praga, Cav. Giannoni, G. Chiabraudo, C. Capellino, A. Bignami, V. De-Sanctis, F. Malusardi, Maria Cataldi, C. Spalazzi, G. D'Avanzo, E. Follin, F. Venturi, M. Salemme — *Rosazza*: P. Bernardi, G. Peraldo — *Rossano*: Avv. G. Carbone — *Rovigo*: Angelina De Poli — *Sampierdarena*: G. Storace, L. Testori — *S. Benedetto del Tronto*: Lina Buffo, I. Nono — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *S. Bonifacio*: Prof. D. Olivieri. G. Olivieri — *S. Fedele d'Intelvi*: G. Soriani — *S. Giovanni in Croce*: Rosa Zucchetti, Dott. C. Zucchetti — *S. Martino al Cimino*: Carolina Bongiovanni Fiastri — *S. Raffaele Torinese*: Luigina Salaroglio — *S. Margerita Ligure*: Amalia Battaglini — *S. M. Maddalena*: G. Masotti, W. Negrini — *S. Egidio Montalbino*: Dott. L. Cavaliere — *S. Vito al Tagliamento*: Rag. A. Graziani — *Sarola*: F. Musso — *Sassari*: A. Carruccini, Ing. U. Chizzoni, E. Righi — *Savona*: Alessandrina Abbo, U. Nottola, Ida Nottola, Farmacia Farina, Dott. C. E. Novaro — *Scafa*: A. Stifano, Margherita Albanese — *Seghe di Velo d'Astico*: D. Romangini — *Serravalle Scrivia*: Elvira Tharena — *Sestri Levante*: Maria A. Puccio, Avv. P. Tosi — *Sestri Ponente*: P. Rossi — *Siena*: F. Piccioli, Magg. L. Rigoni — *Soave Veronese*: Dott. G. Ugolini, Celeste Farinati, Angelina Da Ronco, Dott. V. Ugolini — *Spezia*: V. Serravalle, *Spoleto*: M. Giulidori — *Strà*: A. Bastasin — *Tagliacozzo*: G. Ghigi — *Tereglio*: A. Giannini, Olimpia Giannini — *Termini Imerese*: P. Del Piero — *Toirano*: C. Celasco — *Tolmezzo*: M. Gortani — *Torino*: M. Caramello, Rosina Caramello, N. Angelino, G. Falco, A. Mencacci, E. Cabella, Rocca e Perino, O. Corio, D. Guerdilli, A. Dardani, M. Baldassare, Amalia Costa, Ernesta Costa, Amalia De Giacomo, G. Baldassarre, E. Baldaszarre, Filomena Baldassarre, Nini Baldassarre, Elena Baldassarre, Rosina Baldassarre, Caterina Baldassarre. N. Tomatis, G. Gey, E. Zanetti, G. Capellaro, G. A. Rapazzini. Dott. G. Bellini, E. de Sarro, E. Fino — *Torrebelvicino*: Rita Rubini — *Tramutola*: I. Greco — *Tremestieri*: Baruch — *Trento*: G. Pedrotti — *Treviso*: A. Brinis — *Trieste*: G. Luccardi, Carolina Badini, Fulvia Fabricci — *Tuoro di Caserta*: P. Brignola — *Udine*: Ing. S. Merlo, Ing. Prof. C. Merizzi, M. Barucco, A. Bittante, L. Pitassi, G. Carnelutti — *Valcava*: S. Vimercati — *Vallemosso*: E. Garlanda, U. Garlanda, Pia Garlanda, A. De Marchi, Angioletta De Bernardi — *Valtournanche*: S. Parisi — *Varallo Sesia*: Antonietta Frigiolini — *Varese*: Carolina Assmann — *Vedelago*: D. Orlandi — *Venezia*: Enrichetta Gritti, I. Mangioni, E. Viali, Ten. E. d'Ippoliti, Teresa De Lorenzi, E. Girardi, Cap. G. Naccari, Annita Scarafori, Ebe Samaia, C. Romanin, G. De Grandis, Ida Boselli, Margherita Vivante, Angelica Pachiessi, Dott. M. Alvise, Emma Gaidoni, Dott. V. Boldrin — *Ventimiglia*: Malvina Cesana — *Verona*: Ofelia Bortolussi, Angelica Tondino, Dott. Pistorelli, Cap. E. Vivaldo — *Vestalico*: Cav. P. Manfredi — *Vicenza*: L. Lorenzoni, F. Zampieri, A. Furlan, A. de Paoli, Lina de Toffoli, Luisa Pettina, Lina Cunico, Dott. A. De Troj — *Vigarano Mainarda*: A. Frabetti *Vigevano*: G. Basletta, Mary Acsom, Ten. G. A. Armand Ugon — *Vignola*: E. Monelli — *Villafranca*: R. Zago — *Villa S. Giovanni*: P. Corigliano — *Vittorio*: G. Balestrini, U. Balliana — *Voghenza*: Contessa Gabriella Mazza, Conte R. Mazza — *Voghera*: Dott. G. Caretti (*mandi l'indirizzo alla Amministrazione reclamandolo, e basta così*) — *Volano*: E. Volani — *Voltri*: Amici del Fiasco.

Piccola Posta Enigmistica:

F. Caval, Castelgandolfo. — In quel caso si comprano due *Domeniche*. Non sono due i premi a cui si concorre?

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Ninny Figari, di Quinto al mare, a cui spetta il promesso orologio *mignon* da tavolo, elegantissimo.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



Una cassa di TANGLEFOOT



Un fogiio di TANGLEFOOT



Una scatola di TANGLEFOOT

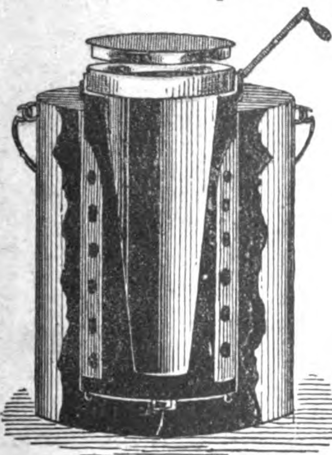
TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. **In vendita presso tutti i Droghieri**

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - Milano.

Problema risoluto! — Comodità senza precedenti!

Macchina per fare il ghiaccio istantaneo



L'ESQUIMESE è l'ultima creazione delle *macchine economiche da ghiaccio*, con cui adoperando acqua pura anche un bambino può ottenere in soli *12 minuti* circa del **ghiaccio purissimo, trasparente e cristallino.** Molto semplice nel meccanismo e fabbricata fortemente in metallo con recipiente interno guarnito di amianto, il funzionamento di questa macchina è fondato sull'assorbimento dell'aria e reazione della medesima a contatto dell'acqua la quale in seguito al calore rapitole si ghiaccia rapidamente e si congela. Attenendosi quindi all'istruzione annessa, è impossibile non riuscire perchè anche in regioni tropicali la macchina agisce con la medesima facilità ed esattezza. Indispensabile in villeggiatura, per uso di famiglia, ospedali, farmacie, ecc., e laddove non si può avere facilmente del ghiaccio alimentare.

Senza ghiaccio o neve si fanno dei gelati sorbetti, gramolate, ecc., e perciò si spedisce **gratis** ai clienti un **Moderno Ricettario** che insegna a tutti il modo facilissimo di prepararli da **sè stessi** con spesa minima. Egualmente si ghiacciano vini, liquori, latte e bibite. E' di durata incalcolabile e si vende per sole L. **18.75**. Si spedisce franca per *ferrovia* in tutta Italia con il solo aumento di L. **2**.

Per commissioni inviare importo alla

Premiata Ditta FRASCOGNA - via Orivolo, 35 - FIRENZE

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica contro L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo. In scatole patent a L. **1** e **1.50** Insoffietto . . . . **1.25**. Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL**, Milano, via Santa Margherita N. 3.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. **6.35** (L. **6.70**) contro assegno cent. 35 in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9°. Deposito generale per l'Italia: **Farmacia Dott. L. ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5, Milano.**

Meravigliose Novità Americane

indispensabili per le famiglie, viaggiatori, villeggianti, militari, sacerdoti, turisti, ecc., oggetti d'incontestata pratica ed utilità e di funzionamento garantito.

L'ELETTRICO apparecchio di riscaldamento immediato istantaneo, **mediante la sola fiamma di un cerino!** ... Si applica poi su qualsiasi lume a candela o petrolio e può servire per riscaldare istantaneamente acqua, caffè, latte, brodo, per fare un'infusione, decotto, ecc. Per la speciale costruzione di questo apparecchio la massa del liquido resta disposta fra doppia parete circolare e la fiamma penetrando nell'apposita cavità centrale distribuisce il calore in modo da produrre l'immediato riscaldamento ed anche l'ebollizione. Indispensabile in viaggio e nelle famiglie per qualsiasi circostanza, di notte specialmente, ove sono bambini o ammalati. L'apparecchio completo, tascabile brevettato in tutti gli Stati, costa soltanto L. 2.00 più cent. 45 per l'invio.

TRIPLEX **bicchiere riducibile a tre grandezze**, tascabile, assolutamente *infrangibile*, e quanto v'ha di più nuovo è il prezzo eccezionale al quale (a solo titolo di réclame) si può vendere oggi, acciocchè tutti possano constatare i vantaggi che esso offre, potendo adoperarsi tanto per liquori che per vino e bibite. In elegantissimo astuccio costa soltanto **cent. 95** più cent. 25 per l'invio.

CALAMAIO MAGICO perpetuo **a base d'inchiostro solido.** È davvero la più meravigliosa novità del giorno. Versate in esso *solo poche goccie di acqua* ed otterrete dello splendido inchiostro; finito che abbiate di scrivere gettate via il liquido per tornare a versarci dell'acqua soltanto quando vi abbisogna di nuovo e **ciò per un anno** e più di seguito **senza rinnuovo di alcuna parte nè composizione.** Esclude il pericolo di versarsi, macchiare, prosciugarsi. Il più pratico per affidarsi a giovanetti i quali il più delle volte col rovesciare l'inchiostro producono danni immensi ai tappeti, mobili, abiti, libri. Il più comodo per viaggiatori, reporters, militari, sacerdoti, uscieri, ecc., e per l'eleganza della sua costruzione, tutto in alluminio lucido, lavorato, diventa il più nuovo ed ammirato articolo **per fare un dono.** Si vende a solo titolo di réclame L. **1.60** più cent. 35 per spese di spedizione.

Garanzia assoluta contro false imitazioni: Dirigere cartolina-vaglia soltanto alla

Compagnia Ind. e Comm. Italo-Americana

FIRENZE - Via della Scala, 12

che è l'unica concessionaria esclusiva per l'Italia delle Meravigliose Novità Americane sopradescritte.

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano



MARTECODIL (monometiarseniato di ferro)

a goccie e per inezioni

preparazione del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto da tutti e adottato in numerose Cliniche come il migliore e più assimilabile rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza

Goccie martecodil **L. 2** il flac. Inezioni martecodil **L. 2** il flac. Scatola 12 fialette L. **2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ

purgativa e rinfrescante

Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.

Lire 1 al flacone

PETROLIO VERO HANN

di Ginevra



Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS

Milano, via Pietro Verri, 7.

Fabrique Nationale d'armes de guerre

HERSTAL

PISTOLA AUTOMATICA BROWNING

Nuovo modello regolamentare Armata Belga



Tipo unico, tascabile, a 7 colpi, rapidità, precisione di tiro, sicurezza assoluta, cartucce a polvere nitro composta, projettile blindato, **Velocità iniziale 300 metri.**

Costo franco Milano della pistola L. **51,25**, delle cartucce L. **15.** — al cento.

Dirigere Cartolina-Vaglia ai rappresentanti esclusivi per l'Italia:

A. FUSI e C., 16, Piazza Castello, MILANO

Armi — Velocipedi — Automobili

RINOMATA DITTA

V. MACCOLINI

Via Cesare Correnti, 7, Milano



sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50.** Violini, Viole.

MALATTIE

NERVOSE

DI STOMACO

NEVRASTENIA

ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino, 21.

Opuscolo gratis.

LEVICO (Trentino)

EDEN HOTEL CALIARI

Casa di 1° ordine. Cura arsenicale ferruginosa. La più vicina al Bagno, Giardino e Parco. Splendida posizione. Cucina e Vini eccellenti. Prezzi moderatissimi. **Felice Caliari**, propr.

Verona, Hôtel Riva S. Lorenzo.

UN FLACONE NEL REGNO L. 3

D. PAOLO FERKO & C.

Tricofilina

ASSOLUTO RIMEDIO CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

PROFUMERIA **AI COLLI FIORITI** - MILANO

In vendita presso tutte le Farmacie, Drogherie e Profumerie del Mondo

MILANO — VIA TADINO, 8 — MILANO

AL GRAN MERCURIO

MILANO

Corso Vitt. Eman. 15

Per il prossimo trasloco nei nuovi locali

Corso Vittorio Eman., angolo via S. Paolo, 2

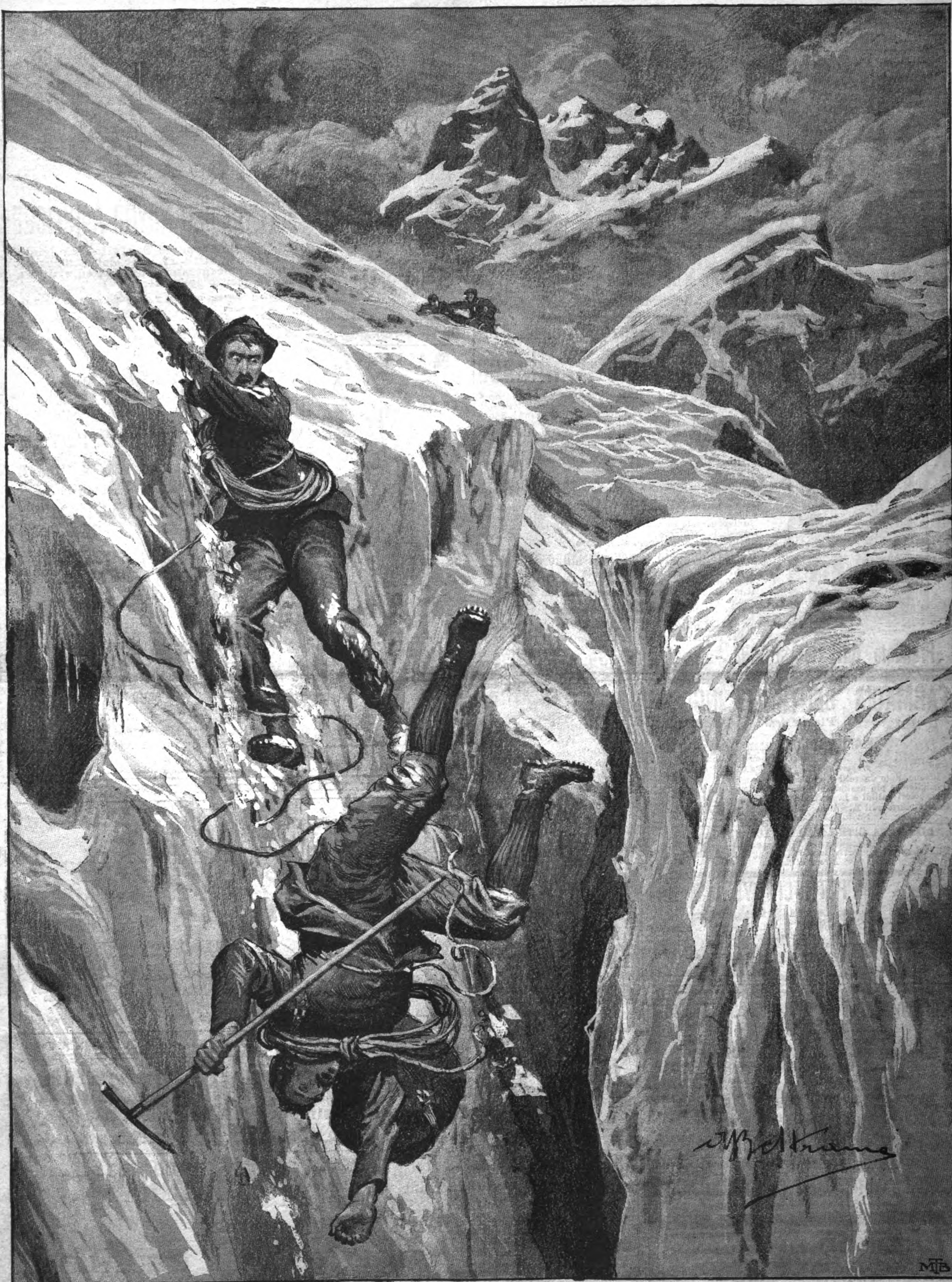
Si continua LA LIQUIDAZIONE di tutte le merci

40 0[0] di ribasso sui prezzi di marca

OGGETTI PER REGALO

Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



I DRAMMI DELLA MONTAGNA: QUATTRO ALPINISTI INVESTITI DALLA TORMENTA E PERITI SUL MONTE BIANCO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 35 | 31 Agosto 1902. | Centesimi 10 il Numero.



LA LOTTA RELIGIOSA IN FRANCIA: UN EPISODIO DELLA SOLLEVAZIONE IN BRETAGNA CONTRO LA LEGGE SULLE CONGREGAZIONI.

(Disegno di A. Beltrame, da una fotografia).

SPIGOLATURE

Una rivoluzione nell' industria metallurgica.

La rivista scientifica *La Nature*, di Parigi, narra che il nuovo metallo *vanadium* che costava tempo fa la bellezza di 130.000 franchi al chilo, è invilito di prezzo al punto che lo si trova adesso in commercio per 150 franchi circa al chilo.

E' una vera fortuna per l'industria metallurgica, dal momento ch'esso sembra destinato a recare enormi benefici. Infatti aggiungendo al ferro od all'acciaio in fusione del vanadium in proporzione del 3 al 5 per mille, esso aumenta del doppio la resistenza di tali metalli. L'acciaio specialmente diventa talmente duro da potersi ridurre della metà lo spessore delle corazze blindate. Gli effetti così straordinari del vanadium si spiegano col fatto ch'esso è avidissimo di ossigeno e quindi assorbe tutti gli ossidi che possono esistere nell'acciaio in fondita. E' appunto a tali ossidi che si attribuiscono le rotture dell'acciaio per quanto di ottima qualità.

Da Milano a Pechino in ferrovia.

L'ultima tariffa oraria dei viaggi sulla nuova ferrovia transiberiana reca che adesso si può andare in ferrovia da Milano a Pechino, per Parigi, in 20 giorni, 1 ora e 59 minuti. Il biglietto costa precisamente 1081 franchi in prima classe, compresi i supplementi pei vagoni- letto. Aggiungendo le spese del vitto, calcolate in media a 12 fr. al giorno, si ha in assieme la spesa di 1321 franchi. L'itinerario è Milano-Parigi-Mosca-Manciuria-Kharbin-Vladivostok-Port-Arthur. Per andare a Pechino si abbandona la linea di Port-Arthur a Tachitao, di dove occorrono tre giorni per entrare nella capitale cinese. Per mare sarebbero necessari 45 giorni e 2200 franchi. Fra qualche mese pel viaggio in ferrovia s'impiegherà anche meno perchè i treni da Tachitao correranno anche la notte, ciò che adesso non avviene.

Strade ferrate costrutte a macchina.

I giornali inglesi parlano di una meravigliosa macchina testè inventata per costruire con la massima rapidità i binari delle linee ferroviarie. Essa consiste in una gigantesca gru lunga circa 18 metri, dietro alla quale è disposto un treno di sedici carri piatti, scoperti, carichi di rotaie e di traversine già combinate insieme. Il treno occupa il tratto della linea già a posto e la doppia linea delle rotaie muove continuamente in avanti, spinta da cilindri, trasportando seco anche le traverse. A certo punto la gru afferra le une e le altre e le depone a posto, automaticamente, su la sede stradale apparecchiata in precedenza. Questo nuovo sistema, oltre ad essere assai più economico di quelli usati sin qui, permetterebbe di costrurre due miglia di ferrovia al giorno, impiegando solo 40 uomini.

Curiosità fotografiche.

Un naturalista inglese è riuscito a fotografare in tutte le sue fasi la nascita di una farfalla. Dal momento in cui la crisalide comincia ad aprirsi fino a quello in cui la farfalla si posa, già completa, su un ramo, non trascorrono che sette minuti, e le successive modificazioni avvengono con rapidità sempre maggiore in modo che le ultime esposizioni durarono la centesima parte di un secondo.

La fine dei cavalli.

Benchè la fine del cavallo, predetta quale conseguenza dello sviluppo della trazione elettrica, apparisca ancora lontana, già se ne scorgono i sintomi. A Parigi infatti, fra il 1901 ed i primi mesi di quest'anno, i cavalli diminuirono del 6 per cento, a Londra del 10; ed a Berlino, Vienna, Pietroburgo venne pure constatata una progressiva diminuzione, la quale nell'ultimo ventennio, raggiunse il 38 per cento a Nuova York.

La memoria e le stagioni.

Alcune recenti osservazioni scientifiche stabiliscono che nell'estate la memoria è migliore e più forte che nell'inverno.

Le scarpe automobili

Annunciasi che due ingegneri tedeschi hanno ideato un apparecchio, da applicarsi alle scarpe, mediante il quale l'uomo può percorrere comodamente venti chilometri all'ora. Tratterebbesi di un piccolo motore destinato ad azionare le ruote di una specie di pattino che viene assicurato mediante corregge a ciascuno stivale. Il meccanismo sarebbe semplicissimo.

La marcia trionfale del petrolio.

I primi timidi tentativi per sostituire l'impiego del petrolio al carbone nelle macchine a vapore sono ormai affermazioni vittoriose. A quest'ora la Compagnia olandese di navigazione, e quella dell'Est-Asiatico, di Copenhagen, non bruciano più che petrolio nei loro piroscafi; la Società Amburghese-Americana costruì quattro nuovi vapori con macchine a petrolio e si dichiara soddisfattissima dei risultati; e tre ne sta costruendo la *China-Mutual*. Ormai ogni società marittima attende alla trasformazione delle proprie macchine, quantunque il petrolio costi in Europa circa quattro volte più del carbone. Anche le strade ferrate Great Eastern, in Inghilterra, hanno molte locomotive che non impiegano più che petrolio. La differenza di prezzo è compensata — rilevasi da un rapporto di Lencauchez — dalla minor spesa di mano d'opera che l'uso del petrolio esige, dalla conservazione delle caldaie, dalla mancanza di fumo e di polvere di carbone che insudicia e guasta tutto, dall'alimentazione automatica che col petrolio è possibile, dalla facilità di imbarcarne molto utilizzando il doppio fondo delle navi, il disotto delle macchine, tutti i ripostigli abitualmente inservibili, ecc. Intanto la recente scoperta di enormi bacini di petrolio in California e nel Texas fanno sperare che il suo prezzo attuale possa discendere di molto.

AVVISI ECONOMICI

Indirizzare l'importo all' **Ufficio annunzi della "Domenica del Corriere,, e "Lettura,, via Pietro Verri, 12.** *L'avviso deve giungere* ***dodici giorni prima dell'uscita del giornale.***

Categoria A. *(Cent. 10 la parola).*

Guida illustrata Belluno, dintorni, spedisce gratuitamente Società incremento forestieri, Belluno.

Biciclette « Gritzner » buone, belle, scorrevoli, Chiedere cataloghi Ditta Flaig — Milano.

Cambio cartoline illustrate città, bollo origine, francobollo lato illustrazione, secondo valore di quelle inviatemi. Preferisco colorate. Tengo privativa finissime recentissime cartoline nere e colorate Trani. — Barone Nicola Bianchi — Trani (Puglie).

Cambio cartoline genere figura di donna. Tomaso Leone, Barletta.

Cambia cartoline illustrate vedute Pietro Verità — Via Maffia, 5 — Firenze.

Cambio lealmente cartoline illustrate nazionali artistiche. Alessandro Pelagatti — Voltri (Genova).

Salerno. Cambiano cartoline vedute bollo origine illustrazione. F. Bertolani, Posta — Picccolo Alessandro, S. Lucia.

Cambio lealmente cartoline illustrate bollo lato illustrazione. Domenico Cambria, 15, Cicerone, Messina.

Cambia prontamente cartoline vedute Ernesto Montagnari, San Marco, 213 A — Venezia.

Marchesina Eleonora Frasti, fermo posta, Potenza, cambia cartoline postali illustrate.

Contraccambia cartoline illustrate. — Lorenzo Nebiolo, Porto Maurizio.

Trieste. Adele Radivo, Via Forni, 14, scambia lealmente cartoline illustrate.

Dalla antico Delia (Caltanissetta Sicilia), contraccambio cartoline bollo origine lato illustrazione. Antonino Ginese, fermo posta.

Categoria B. *(Cent. 20 la parola).*

Lingue straniere insegnansi rapidamente a persone colte, anche per corrispondenza. Schiarimenti gratis. — Istituto linguistico Berretta; Milano, Galleria, 18-19, piano nobile.

Anche in campagna potete leggere domicilio tutte le novità librarie italiane, francesi, inglesi, tedesche per sole Lire Due mensili (porto a carico degli abbonati). Migliaia volumi. Chiedete cataloghi gratis Biblioteca Ceschina, Via Pellico 14 — Milano.

Aviano (Friuli). 16 cartoline vedute, costumi, splendida esecuzione platinotipia lire 1,50 franco raccomandate. Dellagrazia, Editore.

Domandare con cartolina illustrata elenco collezionisti esteri. Ezio Buti — Livorno.

Igiene.

Un buon consiglio per chi soffre dello stomaco.

Sentite quello che racconta un medico: « **Ho trovato parecchie volte degli ammalati, che si immaginavano d'avere i più gravi mali di stomaco, come, per esempio, il canchero, i tumori, e che so io. Li curai, questi tali, in un modo affatto semplice, mandandoli dal dentista, che mise anzitutto in ordine i loro denti, e raccomandò di trattare e curare la bocca con un'ac**qua antisettica. Andate dunque da un dentista che vi netti e regoli i vostri denti, e vedrete che forse vi sbarazzerete all'istante dei vostri dolori. Difatti è pur vero che i dolori di stomaco vengono spesso prodotti indirettamente da denti guasti o cariati, e ben molti di tali malati, ipocondriaci, o di quelli che avevano disturbi nel basso ventre, furono guariti per sempre dopo di aver fatto regolare i loro denti, ed essersi avvezzati ad una diligente e costante cura dei denti. Non vorremmo però che qualcuno ci malintendesse. Noi non vogliamo mica insegnare un rimedio universale contro il mal di stomaco: noi diciamo solo che questi dolori sono causati spesse volte da denti guasti, e che, per conseguenza, i sofferenti ne saranno sbarazzati trattando e curando con giudizio i loro denti. Inoltre, è di somma importanza che il trattamento dei denti succeda regolarmente, ed ogni giorno, mediante un liquido antisettico. Le paste dentifricie sono totalmente inutili, perchè non giungono neppure a toccare la sede della putrefazione, cioè la parte posteriore dei mascellari ed i denti cariati. Il solo antisettico che agisce con piena sicurezza è l'Odol, che caldamente raccomandiamo ad ognuno che voglia conservar sani i propri denti. L'Odol pulisce e purifica la bocca e i denti da tutte le materie corrosive e dai prodotti di putrefazione. »

Il viaggio del Re a Berlino

Questo numero di giornale capiterà sotto gli occhi dei lettori quando Vittorio Emanuele III sarà ospite degl' Imperiali di Germania a Potsdam. Basta ripensare alle accoglienze fatte a Berlino al defunto re Umberto per immaginare quelle che ivi attendono il giovane nostro Sovrano, legato alla Famiglia imperiale tedesca da antichi vincoli di amicizia oltre che dagl'interessi politici ed economici che intercedono fra l'Italia e l'Impero tedesco. Crediamo perciò far cosa grata riproducendo qui talune fotografie dei luoghi che oggi stesso, dimani e nei giorni seguenti accoglieranno re Vittorio e l'imperatore Guglielmo. Così i lettori seguiranno in certo modo il loro viaggio, che non potrà non essere trionfale, da Potsdam a Berlino.

Perchè è noto che Vittorio Emanuele non discende, giungendo in Germania, nella capitale, ma nel Nuovo Palazzo di Potsdam, abituale residenza estiva della Famiglia imperiale. Potsdam è una graziosa città di oltre 60.000 anime a 30 chilometri da Berlino, su la Havel. La sua rinomanza Potsdam la deve tutta a Federico il Grande che vi soggiornò a lungo, sia nel castello (*Stadtschloss*) ancora pieno delle memorie di lui, sia nel palazzo di *Sans-Souci* ch'egli fece costruire all'estremità del famoso parco omonimo, nel 1745, e che poi preferì a tutte le altre sue residenze. E' a Sans-Souci che il dotto monarca accolse ed ospitò Voltaire. A venti minuti da esso lo stesso Federico il Grande, dopo la guerra dei sette anni, fece innalzare (dal 1763 al 1769) il Nuovo Palazzo di Potsdam, profondendovi milioni. E' una residenza veramente imperiale, con oltre 200 saloni e stanze riccamente decorati. Il povero Federico-Guglielmo, che fu per tre mesi imperatore sotto il nome di Federico III, vi dimorava quasi sempre prima di ascendere al trono, e vi morì il 15 giugno 1888. Adesso questo nuovo Palazzo, forse per affetto alla memoria del padre, è la residenza abituale estiva di Guglielmo II, ed è in esso che alloggia presentemente Vittorio Emanuele III.

Secondo il programma prestabilito, è solo all'indomani del suo arrivo a Potsdam che Re Vittorio, accompagnato dall'Imperatore entrerà a Berlino attraversando quel sontuoso viale delle Vittorie che Guglielmo decorò testè coi monumenti degli antichi principi e sovrani tedeschi. Il viale stesso conduce sino alla cosidetta porta di Brandeburgo, che mette in città, nella *Pariser Platz*, di dove muove in linea retta il gran viale dei tigli, *Unter den Linden*, il quale giunge sino al ponte su la Sprea oltre la quale elevasi imponente il palazzo imperiale.

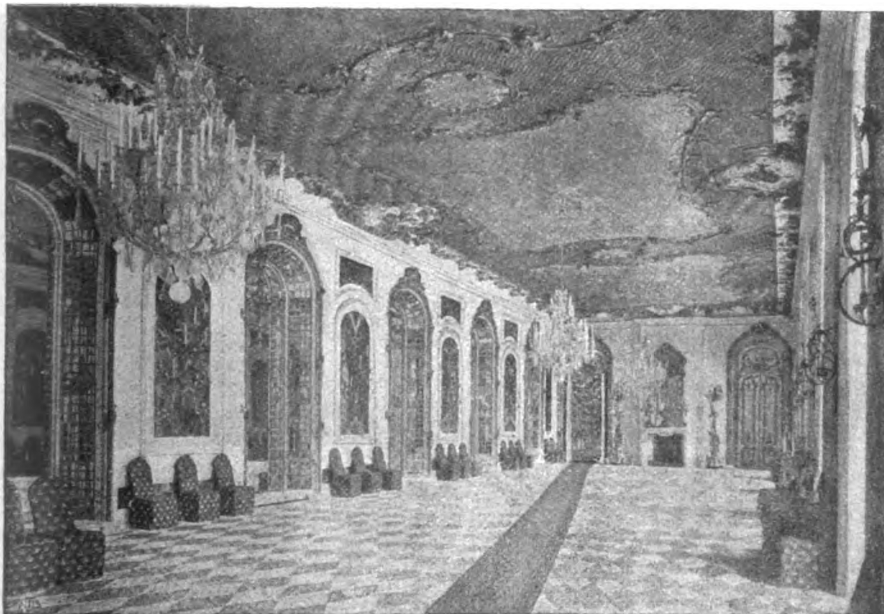
E' sullo stesso *Unter der Linden* che sorge, di contro al palazzo dell'imperatrice Federico, il famoso Arsenale (*Zeughaus*) costrutto due se-



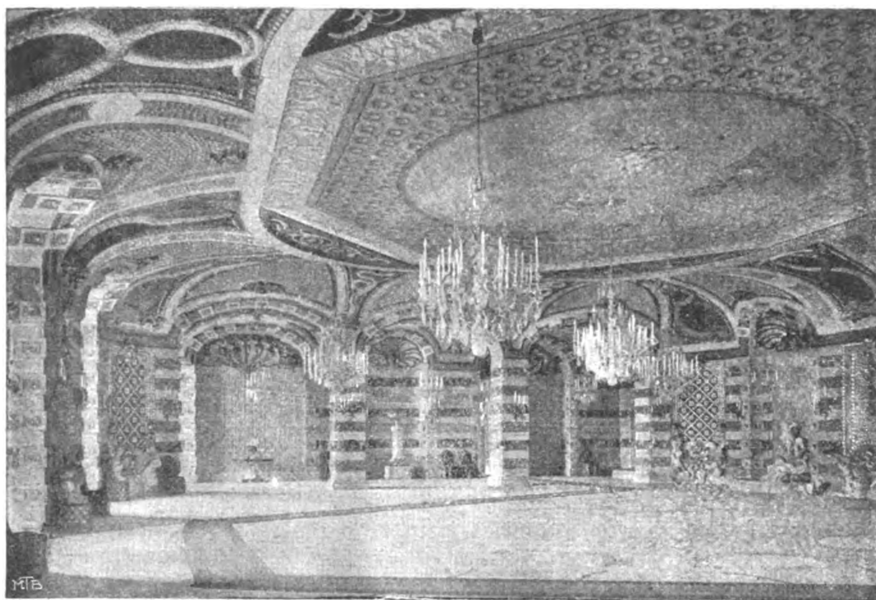
Il cosidetto *Nuovo Palazzo*, a Potsdam, residenza estiva della famiglia imperiale, ove alloggia adesso il Re Vittorio Emanuele.



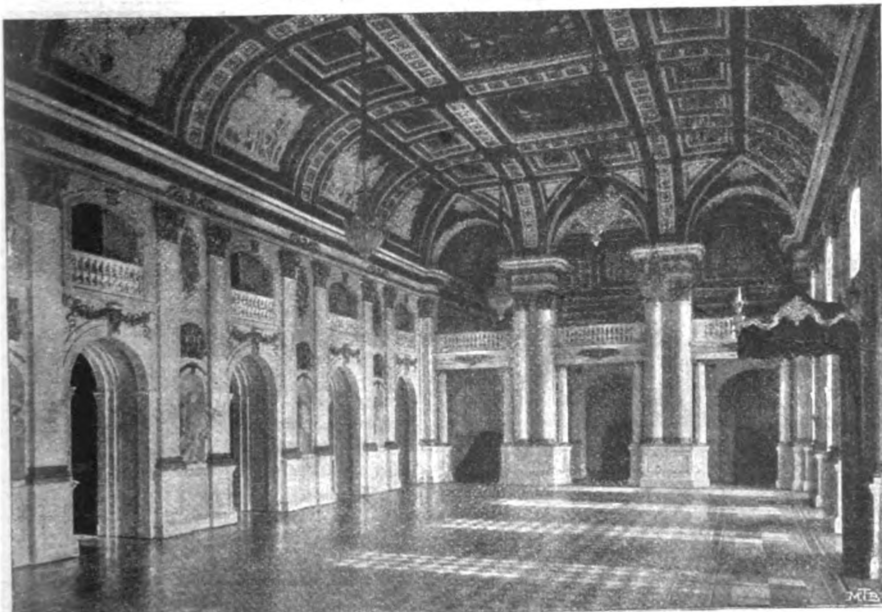
La porta di Brandeburgo che dal *Tiergarten* conduce a Berlino, vista dalla parte della *Pariser-Platz*. Presso la porta il borgomastro darà il benvenuto al Re.



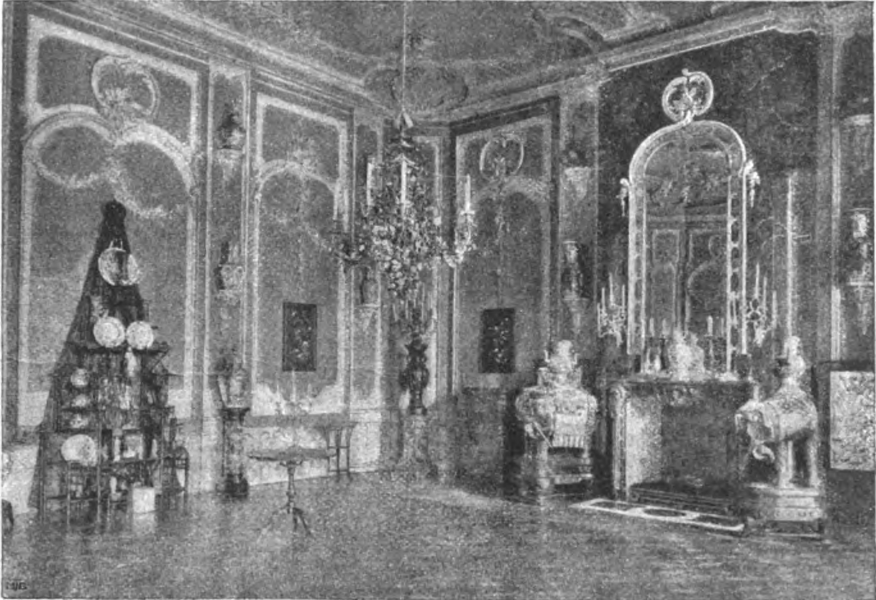
La *galleria degli specchi* nel nuovo Palazzo di Potsdam.



La caratteristica *sala da musica*, con le pareti coperte di conchiglie, nello stesso Palazzo.



La sala bianca ove avrà luogo il gran banchetto in onore del Re.



La ricca sala giapponese nello stesso Palazzo

coli fa ed una delle fabbriche più colossali di Berlino. Esso contiene tutto quanto può solleticare l'amor proprio dei tedeschi: le pagine vive delle loro guerre e delle loro vittorie. La *Ruhmeshalle* (galleria delle glorie) è un vero museo guerresco, assunto, dopo il 1870, a straordinaria importanza e ricchezza. Vi sono armi, cannoni, bandiere, statue dorate e pitture murali esaltanti i singoli fatti d'arme, ecc. E' proprio in questa sala della gloria che Vittorio Emanuele III e Guglielmo II consegneranno le nuove bandiere a taluni reggimenti di fanteria e di dragoni.

Il benvenuto all'ospite augusto sarà dato dal borgomastro di Berlino fuori della porta di Brandeburgo — una colossale costruzione architettonica con colonne e trabeazione, — là dove essa prospetta il *Thiergarten* e la famosa *Siegessäule*: una torre eretta con le armi tolte ai Francesi nel 1870. Una particolarità della *Brandenburger Thor* è, che attraverso l'apertura centrale non può passare che l'Imperatore.

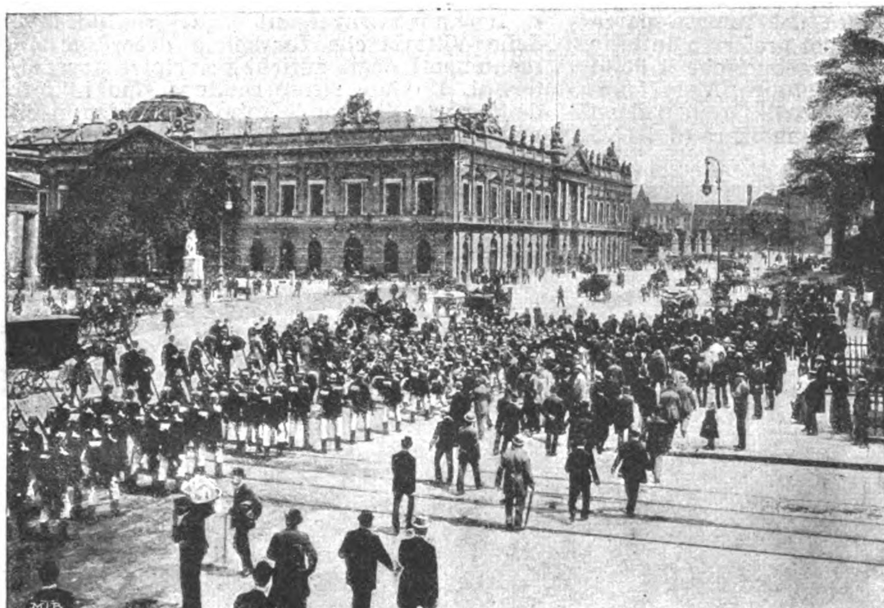
Fra le varie feste in onore del re d'Italia è compresa una ritirata musicale da eseguirsi a Potsdam dalle bande di tutti i reggimenti di guarnigione a Berlino e città vicine: un concertone mostruoso.



Il *Viale delle Vittorie* che conduce da Potsdam a Berlino, con la famosa colonna costrutta con le armi tolte in guerra ai francesi.



Unter der Linden (Viale dei tigli) col monumento a Federico il Grande. A sinistra vedesi l'atrio del palazzetto della defunta imperatrice Federico.



L'arsenale (*Zeughaus*) nel Viale dei Tigli, ove il Re assisterà alla cerimonia di consegna delle nuove bandiere.



Il castello imperiale (*König Schloss*) a Berlino, sulla Sprea, residenza invernale della Corte tedesca.

LA SOLLEVAZIONE IN BRETAGNA
contro la legge sulle congregazioni

Nel n. 31 abbiamo parlato dei tumulti scoppiati a Parigi in seguito alla circolare del ministro Combes ai prefetti, con la quale prescriveva loro di dare esecuzione alla legge ordinante la chiusura di tutte le scuole e le Case di quelle Congregazioni religiose non ancora riconosciute dallo Stato per essersi rifiutati i preposti di esse a chiedere ed ottenere tale riconoscimento. E' noto che la legge, che oggi sembra di persecuzione religiosa, fu provocata dal fatto che le Congregazioni aumentavano in Francia di numero e di potenza, riuscendo a sottrarre le grandi loro proprietà a tutti gli oneri che regolano il diritto di possedere, in Francia come in tutti i paesi del mondo. Il precedente ministero Waldeck-Rousseau fece bensì votare dal Parlamento la legge imponente l'obbligo del riconoscimento delle Congregazioni, ma lasciò all'attuale Gabinetto il penoso cómpito di farla eseguire. E davanti al dovere, il ministro Combes non indietreggiò. Certo egli non pensava che dopo i brevi disordini di Parigi, che condussero anche all'arresto di taluni deputati, fatti ben più gravi dovessero accadere in Bretagna. Si può dire che tutta la Bretagna si è sollevata contro gli agenti governativi incaricati di espellere le suore delle Congregazioni ribelli agli obblighi della legge: fu giocoforza ricorrere alla truppa, e distruggere barricate, e caricare la folla, e prendere d'assalto i conventi. A Saint-Méen, nel dipartimento d'Ille-et Vilaine che ha per capoluogo Rennes, i paesani, armati di bastoni e picche, passarono i giorni e le notti nella piazza del Comune attendendo a pie' fermo le truppe, mentre il loro parroco e le suore li invitavano alla resistenza. E' l'episodio che illustriamo nel nostro disegno. Sembra di essere tornati alle famose lotte religiose nella Vandea, di dolorosa memoria!

CANICOLA

Corrusco il sol riversa
D'ignee lave un torrente
Sulla pianura immersa
In un sonno rovente.

La canicola impera.
Non un zefiro lieve
Alita nella greve
Infocata atmosfera.

Tra l'azzurro, fugace,
Qualche nube s'accampa.
Del ciel sotto la vampa
Tutto riposa e tace.

Sol la cicala ascosa
Tra gli arbori, la vana
Nenia getta all'afosa
Pace meridiana.

(Padova). VITTORIO MABOTTO.

— Perchè porti l'ombrello? — chiede un vecchio amico cortese ad un ragazzo. — Oggi non c'è nè sole nè pioggia. — Vede, Quando piove lo prende sempre il babbo, quando fa sole lo vuole invece la mamma: così io non posso tenerlo per me altro che nelle giornate come oggi. —

Il ragazzo lascia cadere la scodella del latte che si rompe. — Bravo! — esclama la madre sdegnata. — Lo sapevo che sarebbe andata così. — E se lo sapevi, perchè non mi hai avvertito prima? — dice lui in tono lamentoso.

Che cosa è l'«Amok»?

Con questo nome, comparso testè in qualche rivista, viene indicato nell'arcipelago malese una specie di pazzia temporanea, di morboso furore che s'impadronisce a quando a quando di un indigeno. Costui, il quale fino allora può essere sempre rimasto un essere buono ed inoffensivo, improvvisamente prende il suo pugnale od un'arma da fuoco e comincia a correre per le vie della città o del villaggio in aria cupa e feroce; e man mano avanza, gli occhi gli s'iniettano di sangue, parole sconnesse gli escono dalle labbra, finchè comincia a menar colpi a dritta ed a manca uccidendo chiunque gli attraversi il cammino. All'inizio non si tratta di un vero e proprio delirio, ma semplicemente di un accesso di collera concentrata che scoppia finalmente violenta, infrenabile. Il Malese ricevette un'offesa, un grave torto, o almeno ne ha la persuasione, ed ha covato a lungo lo sdegno, alimentandolo in segreto col ripensarvi di continuo. A certo punto, incapace di trattenersi più oltre, muove in cerca del nemico; ma la corsa, l'aspettativa, una specie di autosuggestione distruggono in lui la percezione del giusto e dell'ingiusto, lo spingono a colpire innocenti e colpevoli senza distinzione. E' uno stato di alienazione passeggera che si calmerebbe in breve da sola. Senonchè esiste in quei paesi una speciale disposizione di legge secondo la quale l'uomo preso dall'*Amok* può essere ucciso come una bestia feroce tanto dalla forza pubblica quanto dai cittadini. A Giava invece la polizia è provvista di una specie di forca munita di punte per arrestarlo in cammino.

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Dottore Duncan Gray. Se domanderete di me, vi diranno che mi occupo di veleni. Questo è il mio studio prediletto. Venni quì per i veleni e per i veleni me ne andrò.... —

— E' un posto terribile davvero, questo, — dissi, — e mi stupisce che in Europa sia così poco noto. Ho veduto l'isola di Ken sulle carte, ma non ho mai sentito parlare di questo tempo del sonno nè di altre cose simili, come mi accadde in questi ultimi tre giorni. Voi, dottore, sarete quì senza dubbio a scopo di studio, non è vero? Gran bella cosa essere come voi! Non so quanto darei perchè la mia istruzione fosse stata diretta verso certe scienze. Ma ho studiato poco. Quello che non ho imparato io, il maestro l'avrà insegnato a qualcun altro. Questa notte, per esempio, che non darei per sapere quello che sapete voi? —

Egli sorrise stranamente al mio complimento, e rispose:

— Io sono invece convinto di sapere pochissimo, e ciò è già qualcosa, credetelo, capitano... capitano... —

— Giorgio Begg, — dissi: — comandante dello yacht di Ruth Bellenden, il *Manhattan*. —

— Ed io mi chiamo Pietro Bligh, — disse costui.

Seth Barker non aprì bocca, ma io lo presentai, come pure Dolly Venn. Cominciavamo a conoscerci scambievolmente ed a sentirci compagni in una comune disgrazia. Per quanto la nostra condizione fosse imbarazzante, avevamo da mangiare, da bere e da fumare; e per fare felice un marinaio non ci vuole molto di più. Infatti avremmo passato la notte abbastanza bene, dimentichi di tutto quanto era accaduto e di quanto ancora ci aspettava, se non fosse avvenuto verso la mezzanotte un fatto strano che ci richiamò bruscamente al ricordo della situazione.

Stavamo comodamente coricati, — Dolly sul sofà, io sovra una sedia a bracciuoli, Pietro Bligh e Seth Barker su delle coperte presso la finestra, ed il dottore su una branda attraverso la porta della cucina, — dopo averci scambiato la buona notte, quando si udì un suono improvviso: come un appello fantastico, selvaggio, così lugubre, così simile al grido di un morente, che balzammo tutti in piedi, per ascoltare l'orribile rumore. Per un momento nessuno si mosse, tanto esso era spaventoso; poi, il dottore, che fu il primo a dominarsi, andò verso la finestra, e rimosse la pesante cortina. Allora nella luce, in quella meravigliosa luce azzurra che si rifrangeva tra i vapori, vidi uno spettacolo che mi gelò il sangue. Una ventina fra uomini e donne, alcuni Europei, altri indigeni, quali vestiti da marinai, quali di stracci diversi, si abbandonavano ad una danza pazza, selvaggia, fantastica che nessuna immaginazione di barbaro avrebbe potuto, nonchè sorpassare, imitare. Ora giravano in tondo, ora tendevano le braccia al cielo; ora si gettavano bocconi a terra, mordendola rabbiosamente coi denti, ora si laceravano le carni con i coltelli. Uno o due caddero morti sotto i nostri occhi. Gli altri nel loro delirio emettevano rauchi suoni bestiali, empiendo tutto il bosco dei loro gemiti. Dieci minuti, forse, durò la frenesia. Poscia ad uno ad uno gli infelici caddero al suolo fra le più orribili contorsioni delle membra, dei volti, dei corpi, nel gran silenzio, sotto la luce fredda e chiara.



Dieci minuti durò la frenesia: poscia ad uno ad uno gl'infelici caddero al suolo per le convulsioni.



Vedemmo il tremendo spettacolo in tutta la sua emozionante verità; pure passarono molti minuti prima che alcuno di noi potesse aprire le labbra. Eravamo ancora sotto il fascino di un possente incantesimo fatto d'orrore e di paura: tale che io spero pochi uomini abbiano a conoscere.

— La febbre del riso, — esclamò il dottore, lasciando finalmente ricadere la cortina con mano tremante. — Ne ho sentito parlare altre volte. —

Poscia, additando la lampada che era sulla tavola, soggiunse:

— Ne abbiamo per tre giorni, amici miei: tre giorni ancora, e poi... —

XIII.
Il temporale.

Sapete già che il dottor Gray ci aveva garantito tre giorni di tranquillo soggiorno in quella casa. Ora dirò come avvenne che la mattina seguente la lasciassimo e partissimo di nuovo.

Vi è fra noi un vecchio detto secondo il quale più il temporale è grande, più profondo è il sonno. Questo forse è vero, specie trattandosi di marinai: anche se diceste ad uno di loro che domani è il giorno del giudizio, credo dormirebbe ugualmente. Ma laggiù le cose stavano in modo diverso, e almeno due di noi riposarono assai poco quella notte: io, che mi giravo continuamente nel provvisorio letto, ed il dottor Gray, affaccendato davanti al suo fornello; Pietro Bligh invece russava come se avesse voluto rompere i vetri della finestra. Nondimeno il sonno mi prese poco a poco, e dormendo sognai l'isola, e tutto quanto vi era accaduto dacchè vi avevamo posto piede. Avevo presenti, nel sogno, tutti i suoni e tutte le forme: vedevo la dolce figura di Ruth Bellenden, forte e rassegnata nel giardino, e riudivo le sue parole: «per amor di Dio tornate ancora!», che mi turbavano le orecchie.

Il sogno assai vago ed impreciso, portava il mio spirito per varî luoghi e per varie vicende. Infine mi parve di trovarmi in riva al mare con un gran temporale: nuvole nere come inchiostro sopra lo scoglio, lampi che s'accendevano improvvisamente, e la marea che cresceva rapidamente, quasi volesse ingoiarci inondando la terra ove stavamo. Quando mi svegliai l'alba incominciava a rischiarare la stanza. Il dottore Gray stava vicino alla finestra, osservando fuori.

— Sì, — disse, come se rispondesse ad una mia domanda, — avremo presto temporale. —

— Non dite questo, — gridai; — è proprio il sogno che ho fatto! —

Egli rimosse la cortina per mostrarmi il cielo minaccioso, che prometteva tuoni ed uragano. L'aria della stanza era pesante come quella di una prigione. Nel giardino, di fuori, un bagliore giallastro mi ricordava una nebbia che avevo visto altra volta a Londra. Non si potevano distinguere gli alberi, nè i cespugli, nè la massa dei boschi. Di tanto in tanto le nubi diradavano alquanto e si lasciavano attraversare da un raggio di sole.

— Avremo temporale senza dubbio, — ripetè il dottore, — ed un cattivo temporale, per giunta. —

— Ma almeno il vento spazzerà la nebbia dall'isola di Ken, — esclamai. — Ah! Lo spero proprio. Respireremo, finalmente, e potremo andare attorno come uomini sani... Mi sento più giovane, ora che me lo avete detto, dottore.

Egli rispose semplicemente: — Sì è una buona notizia. —

Pose del legno nel camino e cominciò a fare fuoco. Gli altri dormivano ancora pesantemente. Dolly Venn proferiva nel sonno un nome che mi pareva di avere udito prima e che giurerei rassomigliasse a «Rosamunda». Il dottore era affaccendato come una donna di casa.

— Sicuro, — continuò, — la finiremo col tempo del sonno, e dovremo vegliare. Non vi viene nulla in mente? —

Mi alzai a sedere sulla sedia, fissandolo da vicino.

— Ma... sì... — dissi. — Per esempio, potremmo far causa comune. —

Gray accese un fiammifero e guardò la legna che bruciava sul camino. Un po' di fuoco dà sempre allegria, e mi faceva bene vederlo quella mattina.

— Czerny ha più di cento uomini, — disse dopo aver riflettuto; — voi siete quattro. Aggiungendone uno, saremo cinque. Proprio non di più. —

Per la prima volta egli aveva lasciato capire da qual parte fossero le sue simpatie. Il giorno prima non avevo potuto cavare niente da lui. Seppi poi che aveva conosciuto Kenrich Bellenden a Filadelfia. E credo fosse lieto di trovare quattro compagni nell'isola di Ken.

— Se è vero quello che dite, di volervi unire a noi, dottore, io ne sono felicissimo. Sapete perchè sono venuto quì, sapete perchè ci resto. Può giovare molto alla signora Czerny che io abbia un amico come voi. Ciò che cinque uomini possono fare su questa maledetta spiaggia, sarà fatto, lo giuro. Ma sono contento, molto contento che siate dalla nostra. —

Avevo parlato proprio di cuore; ma il dottore era poco espansivo e raramente rispondeva a tono.

Continuò a lavorare, tacendo. Fu solo quando il caffè cominciò a bollire sul focolare, che mi venne vicino e sedendo sul bracciuolo della mia seggiola mi domandò bruscamente:

— Sapete perchè sono venuto qui? —

— L'ho immaginato, — risposi; — siete venuto per studiare questa forma di letargo. —



... la camera si riempì di una fiamma scarlatta e un turbine di fuoco passò su di noi....

Egli rise di un sorriso strano.

— No, — disse, — non mi curo di ciò. Sono venuto per farmi réclame. Quando tornerò a

Nuova York la gente dirà: «Questo è lo specialista Duncan Gray, che scrissi sui narcotici e sul loro uso. E verranno a vedermi, perchè i giornali ve li spingeranno. Oramai, capitano, chi non si aiuta con la réclame è battuto. E chi vuole arrivare deve correre molti rischi. Io ho corso i miei, imbarcandomi con Edmondo Czerny. —

Questo era un parlar franco, che mi rese quell'uomo anche più simpatico. Lo lasciai continuare senza dir nulla.

— Il caso mi condusse qui, — continuò lui, incoraggiato dal mio silenzio. — Incontrai a San Francisco il comandante della nave di Czerny. Quell'uomo disse che il suo padrone era la sola persona che avesse mai messo piede nell'arcipelago di Ken. Seppi poi ciò non essere vero, perchè cento anni prima, certo Giacobbe Hoyt, un Olandese, era sbarcato in questo posto e ne aveva scritto la storia, che ho letto alla biblioteca di Washington. —

Il dottore parlava con voce spenta, come chi rivela un segreto di gran valore. Ma io non capii se non più tardi l'importanza di ciò che diceva.

— Sì, — continuò con voce più forte, — Edmondo Czerny sa il fatto suo, ma io ho una buona carta in mano. Egli è uomo sagace ed accorto. Ebbene, vedremo chi è più furbo dei due. E cominceremo presto, capitano Begg, molto presto. L'epoca del sonno è finita, credo. —

Un forte rombo di tuono interruppe le sue parole. Avrei voluto domandargli molte cose; per esempio, come mai avesse persuaso Edmondo Czerny a prenderlo a bordo, quantunque comprendessi quanto pericoloso sarebbe stato per costui lasciare indietro un uomo che la sapeva così lunga; ma i tuoni avevano svegliato gli altri, e Pietro Bligh, alzandosi di scatto, ancora mezzo addormentato, domandò chi picchiasse alla porta.

Il temporale che ci minacciava sin dal mattino era scoppiato con violenza inaudita. Un fuoco ardente rompeva il cielo livido. Il fragore del tuono scuoteva la ossatura della casa tanto da far temere che il tetto cadesse. Negli stessi giardini, tra i bagliori intermittenti, era una ridda di alberi che pareva dovessero fondersi, di boschi che sembravano incendiati, mentre la ghiaia si sollevava e ricadeva come una pioggia di sassi.

Ho assistito a molti temporali in vita mia, ma non ne vidi mai uno così forte e così furioso come quello. In certi momenti pareva che un turbine di suoni ci avvolgesse e che il cielo volesse spaccarsi. Temevamo che la casa non potesse resistere, ed il fatto ci diede ragione.

La cattiva profezia si avverò prima che ce lo aspettassimo. Dolly Venn si era appena alzato in piedi e Seth Barker aveva appena aperto gli occhi, quando la camera dove ci trovavamo si empì di una fiamma scarlatta, ed un turbine di fuoco passò su noi come disseccando ed abbruciando tutto ciò che toccava sul suo passaggio, scottando le stesse nostre membra. Successe un insopportabile puzzo di zolfo, e il crepitio come di un bosco che arda a scheggia a scheggia; poi un rumore di travi cadenti, di legname che scoppia e si spacca tra le fiamme. Tutti capimmo cosa significava tutto questo. La casa era andata. Dovevamo, per vivere, uscire all'aperto, affrontare di nuovo i vapori cui eravamo già sfuggiti due volte.

— La casa brucia!.. — gridò Seth Barker, correndo disperatamente verso la porta; ed alla sua voce si aggiunse quella di Duncan Gray:

— Seguitemi, seguitemi; correte, se volete aver salva la vita! —

Si mise una sciarpa al collo e corse fuori. Tutta l'ala destra della casa era in fiamme. Grandi nuvole di fuoco lottavano colla nebbia al di sopra di noi, ed illuminavano il giardino attorno come la luce di diecimila lampade. Il fumo soffocante, i soffi di vento infuocato, le scintille erranti per l'aria, le lingue di fuoco ci spingevamo avanti. Udivamo grida insensate, richiami alle alture per rifugio, richiami alla spiaggia, bestemmie, preghiere; nessuno che ragionasse, nessuno che desse un consiglio sensato. Ci fermammo finalmente in mezzo agli alberi, domandandoci l'un l'altro cosa dovessimo fare.

— Al mare! — gridò Pietro Bligh, dimenticando il suo coraggio, cosa rara in lui. Insegnatemi dov'è il mare o sono morto! —

Seth Barker gli rispose:

— Se si potrà respirare, sarà sulle colline; qui morremo di sicuro! —

Il piccolo Dolly mormorò:

— Non posso fare più un passo, signore; tutto è finito! —

Per parte mia non sapevo che dire; tacevo. Solo il dottore Gray poteva guidarci.

— V'insegnerò io la strada, — gridò egli, — se pur vorrete seguirmi.

— E perchè no? — gli domandai.

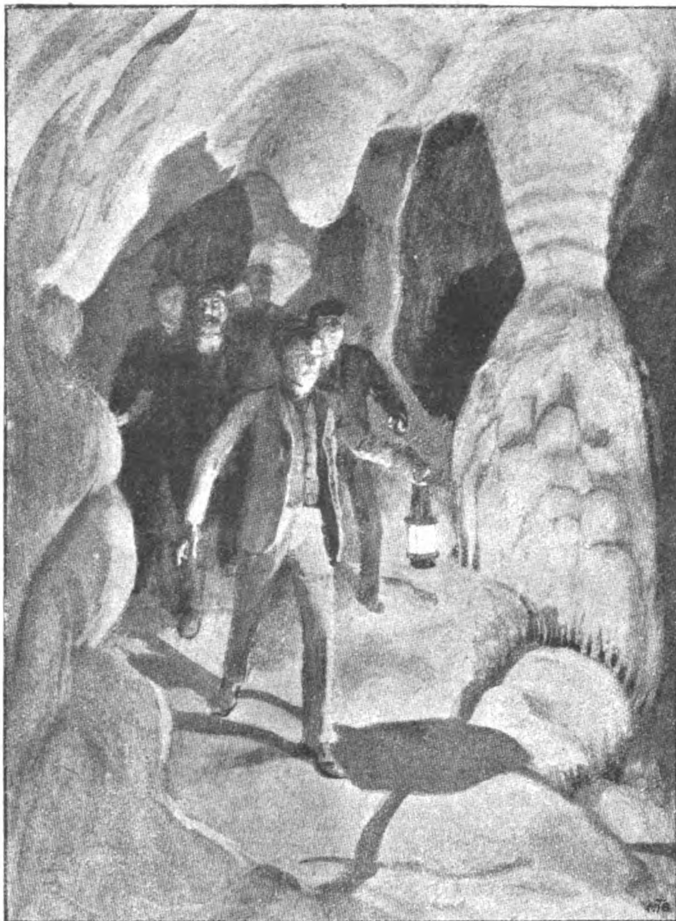
— Perchè, — rispose lentamente, — è la strada che conduce alla casa di Edmondo Czerny. —

XIV.

Lo stagno bianco.

Quando il dottore parlò potevamo essere ad un terzo di miglio dalla spiaggia, e forse a trecento metri dallo stagno nella valletta. E' vero che il temporale sembrava diminuire, ma non quanto ci aspettavamo, e nulla poteva indurci a sperare. Un vento secco ed ardente ci sferzava adesso il viso, senza portarci alcuna frescura; esso non faceva che accumulare la nebbia in grosse nuvole grigie ed oscure. A volte si poteva vedere il bosco verde ed erboso come in una luce crepuscolare; a volte non si riusciva nemmeno a distinguere il proprio vicino ed i suoi passi.

Mi sembrava che l'isola giuocasse con la vita e la morte, ora concedendo un attimo di respiro che empiva l'anima di gioia, ora opprimendo i sensi vacillanti ed il cervello in fiamme. Qualunque rifugio sarebbe stato un paradiso per noi miseri, già stretti tra gli artigli della morte.



... seguirci di grotta in grotta, di labirinto in labirinto.

Forse il sonno stesso dell'isola non sarebbe stato peggiore dell'agonia di quella marcia opprimente, desolata.

— Dottore, — gridai, correndo ansante presso di lui, — sia pure verso la casa di Edmondo Czerny, ma apriteci subito la strada. Peggio di così, lo sapete, non potremmo stare. Conduceteci; vi seguiremo dovunque! —

Gli altri ripeterono: — Sì, sì conduceteci; vi seguiremo. —

Eravamo tutti in preda alla disperazione, presi da una furia pazza. Sentivamo sfuggirci la vita, e lottavamo per l'aria, per il respiro, per la luce, per l'esistenza. Anche oggi mi pare di vedere Pietro Bligh barcollare, gridando disperatamente:

— La bocca di un vulcano sarebbe un salotto in confronto a questo sito. Avanti, capitano: qui muoio! —

Ci incamminammo di nuovo, e corremmo attraverso gli alberi. La nebbia facevasi un po' meno fitta, e le nuvole si venivano diradando. Avevamo dinanzi agli occhi uno splendido spettacolo, superiore ad ogni descrizione. Stormi di uccelli s'aggiravano nell'aria accesa, e andavano attorno attorno oscurando il cielo sul loro passaggio, come delle immense ruote che girassero; ogni tanto qualcuna di quelle belle creature chiudeva le ali, e stramazzava morta sull'erba rugiadosa. Altri animali, buoi atterriti, cani selvatici, scendevano confusamente dalle alture e dalle valli levando ululati terribili. Gli alberi erano bruciati ed anneriti dal temporale, le valli buie come la notte; il cielo pareva un ammasso di nubi tremende e di vapori stagnanti.

Non sapevo cosa avesse voluto significare Duncan Gray quando aveva proposto di condurci alla casa di Edmondo Czerny. Ero sicuro che egli non possedeva alcun battello, altrimenti ne avrebbe già parlato; nè poteva trattarsi di nuotare, poichè nessuno ne sarebbe stato capace in quelle condizioni. Inoltre i suoi passi non si dirigevano verso la spiaggia, ma verso il burrone, dove un uomo era morto la notte del nostro arrivo all'isola di Ken.

Questo posto mi richiamò alla mente le prove di quella prima notte e mi ricordò che cosa potessimo aspettarci dagli uomini di Edmondo Czerny, nella sua casa.

Pensavo a questo, quando il dottore finalmente ci fermò davanti alla bocca di una fossa ai piedi del gigantesco promontorio. Egli era ansante per la corsa, ed il sudore gli gocciolava dalle mani come acqua.

Era quello il luogo più spaventoso che avessi mai visto. Da ambe le parti, a portata delle braccia, due grosse mura s'innalzavano verso il cielo sino al di là dei vapori. Una fossa nera ci stava dinanzi e ci eravamo lasciati dietro la nebbia ed il vento infuocato. Un silenzio terribile di notte e di solitudine regnava in giro. Nessun occhio poteva scrutare la profondità nè raggiungere l'altezza del formidabile muro.

Cosa si trovasse più avanti non sapevamo. Il dottore ci aveva condotti colà: egli doveva parlare.

— Guardate, — disse, asciugandosi il sudore dalla faccia, e rimboccando le maniche della camicia come chi abbia un gran lavoro da fare: — la strada è laggiù e noi abbiamo bisogno di un lume per raggiungerla. Uno di voi mi dia la mano mentre vado a prendere la lanterna. —

In così dire mi stese la mano, ed io gliela tenni forte mentre chinavasi su un invisibile vuoto, cercando.

— Tre giorni sono, — disse, — feci un'escursione da queste parti e lasciai qui il mio lume. Ora faccio conto di trovarlo. —

Trasse infatti da sotterra una lanterna simile a quella dei minatori, e accendendola ci mostrò la fossa. Era profonda forse trenta piedi e sparsa di rottami e di frammenti di rocce. Ma ciò che per noi rappresentava un benefizio infinito si era la dolce aria fresca che ne usciva, soffiando deliziosamente sui nostri visi, attirandoci verso quella parte con grida allegre come di uomini che abbiano abbattuto le porte di una prigione.

— Il mare, il mare! — gridò Pietro Bligh; — dottore, io respiro; com'è vero che sono un cristiano, respiro! —

Ci addentrammo nella fossa e sedemmo per alcuni minuti, curiosi di sapere se eravamo proprio sfuggiti alla morte o se dovessimo incontrarla ancora. Davanti a noi, oltre la bocca della fossa, vi era una grande sala che doveva essere opera della mano dell'uomo.

Attraverso grandi aperture, come dalle finestre d'una chiesa, cadeva sul suolo una vaga luce mostrandoci le meraviglie di quel luogo.

Vedemmo poscia una lunga serie di stanze e di grotte alternate, talune rotonde, altre grandi ed elevate come cattedrali; alcune piccine e graziose tutte coperte di ornamenti di diaspro, di giaietto e d'altre bellissime pietre. Tutto ciò io vidi come in sogno, passando attraverso quelle stanze. Sembrava l'abitazione di un mago.

— Dottore, — dissi, — è veramente la casa del miracolo! Ma, dove andiamo? —

Egli sedette su una pietra e noi ci raccogliemmo attorno a lui. Pietro Bligh tirò fuori la pipa e l'accese. Si udiva nella caverna un suono distante come d'acqua corrente, ed un altro suono la cui provenienza non riuscivo a spiegarmi. Il dottore stava immerso in profondi pensieri come se cercasse veder chiaro nella nostra posizione.

— Figliuoli, — disse finalmente: — bisogna che vi spieghi di che si tratta. Proseguendo di qui sino in fondo, si arriva alla casa di Edmondo Czerny. Volete andarvi o tornare indietro? A voi la scelta. —

Empii la pipa come aveva fatto Pietro Bligh, e respirando liberamente per la prima volta dopo tante ore, tentai di parlare per gli altri.

— Di qui si va allo scoglio, non è vero, dottore? — domandai.

Egli si mise gli occhiali e mi guardò con quei suoi occhi strani e chiari.

— Avete indovinato giusto, — rispose. — V'è una strada sotto il mare da questo luogo alla casa del signor Czerny. Aspetto di sentire se dobbiamo andarvi, o tornare indietro. Sapete a quali rischi vi esponete in ambedue i casi, e non siamo bambini. Se dite di voltare, torneremo subito indietro, o meglio staremo qui come la saggezza consiglia. Ma parlate. —

Gli rispondemmo tutti insieme, sebbene Pietro Bligh fosse il primo a farsi sentire.

— L'appartamento qui è libero e gratuito, — disse egli.

E Dolly Venn soggiunse:

— Siamo in cinque, e non suppongo che vogliano ammazzarci. Dopo tutto, Edmondo Czerny è un gentiluomo... —

— Che tira sui poveri marinai naufraganti sulla spiaggia, — insinuò Seth Barker.

Il dottore Gray proseguì:

— Se vi fermate qui morrete di fame; se andate avanti dovete affidarvi alla fortuna. Se la nebbia si alza vi avverto che Czerny tornerà indietro. Scegliete. Per parte mia direi d'andare avanti e tentare la sorte; ma non voglio influenzare le vostre volontà. Decidete. —

— Non c'è nulla da decidere — dissi, venendo subito ad una risoluzione. — Andiamo avanti, e la fortuna sia con noi! Bisognerebbe essere sciocchi per morire come topi in trappola, quando vi è luce e cibo ad un miglio di distanza. Poi, sarebbe anche una viltà! —

Tutti risposero ad una voce:

— Sì, sì, non siamo vili! —

E concordi in un solo pensiero, ci movemmo. Non sarebbe stato possibile attraversare via più bella. Alle grandi grotte, simili a chiese, succedevano vani più bassi, e spesso, nere cavità. Penetrammo in certe gallerie stupende, praticate da qualche dimenticato fiume di fuoco in tempi remoti, ed inoltrandoci ancora più, entrammo in gole selvaggie da cui si poteva vedere il cielo tra le maestose rocce dominanti.

Alla fine, lasciammo d'un tratto la luce del giorno, e scendemmo verso il cuore della terra. Allora m'accorsi che sopra di noi stava il mare!

*

O lettore della semplice avventura di un marinaio, puoi seguirci nel viaggio che io e quattro valorosi compagni facemmo in quel giorno indimenticabile? Puoi rappresentarti, come io mi rappresento ora alla mente, quell'oscura e solitaria caverna sotto il mare, con l'aria che veniva salata ed umida alla lingua, e con l'eco dei cavalloni lontani che giungeva alle nostre orecchie, sempre nella notte, sempre nel dubbio? Puoi seguirci di grotta in grotta, di labirinto in labirinto, mentre andavamo innanzi alla cieca, inciampando sovente, proseguendo agli incerti bagliori della lanterna, dicendoci l'un l'altro ogni tanto per incoraggiarci: — Va bene, andiamo avanti? —

Dubito che la fantasia possa accompagnarci in simile viaggio. Tali cose bisogna vederle con gli occhi proprî, udirle con le proprie orecchie. Per me questa scena ce l'ho viva davanti come se fosse successa ieri. Vedo ancora il dottore procedere impaziente, e Pietro Bligh andargli dietro inciampando; sento ancora la maschia voce di Dolly; mi pare ancora di aiutare Seth Barker a salir su per le rocce....

Poi, ci trovammo tutti sulla sponda di uno stagno bianco, piombati nuovamente nel pericolo, pieni di paura e di ribrezzo.

L'acqua giaceva in un bacino chiaro e trasparente, di quarzo o di altri minerali lucenti, sì che vedevasi anche nell'oscurità un brillante scintillìo, e la grotta arcuata che le soprastava splendeva come fosse irradiata da un invisibile fuoco. Lo stagno era silenzioso e pareva segnare la fine della strada, ma mentre stavamo domandandoci da qual parte si aprisse un passaggio, l'acqua cominciò a sollevarsi, a spumeggiare, ed una bestiaccia enorme sorse dalla sua profondità.

Alla luce della lanterna vedemmo un polpo mostruoso, e cademmo all'indietro uno sopra l'altro gettando grida di terrore.

Nessuno, spero, ci accuserà di viltà per questo. Non mi sono mai trovato, nè mi troverò mai più in una situazione più pericolosa. I terribili tentacoli dell'animale che frugavano tra le rocce, i suoi occhi spaventosi che scandagliavano l'acqua, quella mezza luce peggiore dell'oscurità, avrebbero fatto indietreggiare un uomo anche più forte di me. *(Continua).*

I DRAMMI DEL BRIGANTAGGIO

L'uccisione del brigante Lombardo.

Con la condanna all'ergastolo del troppo famoso Musolino sembrava che il brigantaggio classico fosse finito. Invece no, tant'è vero che da qualche tempo la Calabria era funestata da un altro briccone cui il popolino avea già dato il nomignolo di Musolino secondo! Era questi certo Domenico Lombardo, contadino di Rizziconi (Reggio Calabria). Condannato nel 1896 a 4 anni di reclusione per lesioni e resistenza alla forza pubblica, scontò la pena: quindi, tornato libero, cominciò a farsi giustizia da solo per certe disgrazie famigliari occorsegli durante la cattura. In sette giorni commise quattro gravi reati di sangue, senza tener conto di altri tentati assassinî, di furti, rapine, ecc. Una taglia di 2000 lire pendeva su di lui, ma il Lombardo sfuggiva sempre ai carabinieri incaricati di catturarlo, e certa volta riescì persino a fuggire mentre le guardie di città di Nicastro lo conducevano in prigione. Qualche



Il brigante D. Lombardo subito dopo la sua uccisione.
1. La guardia Muzzopapa, 2. il car. Procopio, 3. il car. Greco.

settimana fa un medico di Rizziconi ricevè una lettera dal Lombardo che gli ingiungeva di sborsare certa somma, pena la vita. Il portatore della lettera, inseguito, servì di guida a scovare il briccone mediante un abile servizio di appostamento disposto dal maresciallo Boeri. La mattina del 14 corr. il Lombardo passava in territorio di Gioia Tauro. Dietro un albero stavano i carabinieri Greco, in borghese, e Procopio, e la guardia campestre Muzzopapa. Chiamato a nome, il Lombardo, ch'era travestito, si voltò e scorti i tre tirò loro due colpi di rivoltella senza però colpirli, ma nel frattempo il Greco lo fulminava col suo fucile.

Riproduciamo una fotografia del sig. L. Visalli col ritratto dei tre audaci militi, che il Governo encomiò, e quello del brigante già cadavere, addossato ad una scala per fotografarlo. Il Lombardo indossava un piccolo berretto senza visiera, corpetto alla cacciatora di fustagno, camicia di tela, calzoni corti di felpa e calzari di cuoio peloso detti *calandrelli* o *mitti*: in tasca aveva, oltre alla rivoltella, un pugnale ed un piccolo specchio.

Prima signora: — Ho visto passare or ora un amore di bambino: il più bello, il più roseo, il più carino che abbia mai incontrato. — Seconda signora: — Come! Quella stupida di una bambinaia ha dunque portato in giro il mio piccolo con questo orribile tempo! —

USI E COSTUMI

Come avviene il matrimonio in taluni paesi della Sardegna.

Tra i caratteristici usi della Sardegna è senza dubbio notevole il matrimonio, ma quale si fa ancora in pochi paesi, e non sempre, giacchè la civiltà, sebbene a passo di piombo, penetrando fin nei più remoti villaggi vi modifica tutto, dialetto, costume e carattere.

Nei giorni di festa il divertimento più comune è il classico *duru-duru* che si balla al suono delle tradizionali *launeddas* (strumenti di canna che il sonatore suona tenendone tre in bocca, e soffiandovi dentro a guisa di clarini): e allora si forma un gran circolo, di cui il suonatore occupa il centro, alternato di uomini e donne che si tengono per mano con le dita intrecciate.

E così, nell'ardore della danza, gli sguardi si incontrano, si parlano e si comprendono, proprio come nelle splendide sale aristocratiche. Il modo con cui la simpatia si rivela e nasce l'amore, è eguale in tutti i paesi e in tutti i tempi.

E' da questo punto che incomincia il caratteristico per la Sardegna.

Dopo che i due giovani si sono intesi fra loro, bisogna che la fidanzata venga chiesta ai parenti.

Nel giorno fissato si recano alla casa della ragazza lo sposo, suo padre e uno o tre dei parenti più stretti, vestiti a festa. La loro venuta è spiata da lontano, tuttavia si lascia chiusa la porta, che, dopo ripetuti colpi, viene aperta da una amica di casa, la quale con aria ingenua domanda:

— Di grazia, che cosa cercate, buona gente?

— Cerchiamo una colomba che ci è fuggita.

— Entrate pure, — riprende l'altra, — e guardate se c'è. —

Detto ciò gli ospiti vengono introdotti nella migliore stanza e lasciati soli.

Dopo un poco ecco aprirsi l'uscio e apparire una ragazza, sorella od amica della fidanzata.

— Sono io forse la colomba che cercate? — essa chiede.

— No, cara, non sei tu, — risponde il padre dello sposo.

La ragazza saluta e scompare: subito dopo se ne presenta un'altra per fare la stessa domanda, e avuta eguale risposta se ne va, lasciando finalmente passare la fidanzata, la quale a sua volta domanda:

— Sono io forse la colomba che cercate? —

Subito il padre dello sposo si alza, l'abbraccia, la bacia in fronte ed esclama a voce alta:

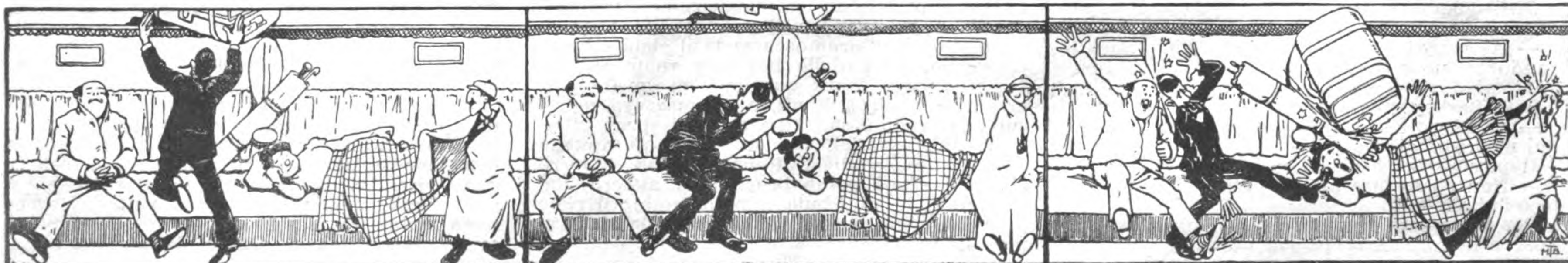
— Sei tu, sei tu, figlia mia. —

A questo punto, e dietro un segnale convenuto, i parenti della ragazza entrano in frotta, riempiendo la stanza, e brevemente conchiudono il matrimonio, fissano la data delle nozze e l'ammontare della dote. Prima di separarsi, la sposa dona allo sposo un fazzoletto di seta variopinta e un paio di giarrettiere, che dovranno figurare le domeniche sulle sue brache corte e bianche: lo sposo alla sua volta lascia sul tavolo quattro o cinque scudi nuovi!

Da quel giorno lo sposo si reca in casa della sposa il sabato sera in breve visita, e la domenica poi essi si recano insieme in chiesa, accompagnati dalla madre della ragazza.

Frattanto lo sposo deve provvedere la casa, che di solito viene fabbricata a nuovo, e alla sposa incombe l'obbligo di procurarne tutto l'arredamento: la nuova casa però rimane vuota fino alla vigilia delle nozze, nel qual giorno si fa il trasporto solenne dei mobili dalla casa della sposa, e ciò si dice: *portai su beni*. Si caricano gli oggetti pesanti su carri inghirlandati di edera e di mortella tirati da buoi infiorati; tutti gli altri mobili vengono portati sul capo in gran parte da ragazzi; e siccome ciascuno non può portare che un oggetto solo, si forma così una schiera interminabile, che dà un'idea di ciò che dovevano essere i viaggi degli imperatori romani, quando facevano portare sul capo dagli schiavi tutto ciò che occorreva alla Corte.

Ciò che può capitare in viaggio — (Dal *Blanco y Negro*).



Procede mezza dozzina di fanciulli che portano a guisa di stendardi delle canne fresche, in cima alle quali sono legati dei pani fatti a ciambella, macchiettati di zafferano. In coda al corteo marcia il suonatore di *launeddas*, e al suo fianco la madrina della sposa porta sul capo, entro un canestro e alla vista di tutti, la camicia infiocchettata che lo sposo indosserà il domani.

★

La funzione dei portatori non è priva di importanza e di gravità: nessuno di loro, per qualsiasi ragione al mondo, deve voltare il capo e guardare indietro, o la fortuna degli sposi volterebbe pur essa la faccia e per sempre; di più è necessario che il corteo giunga alla casa preparata dallo sposo camminando in direzione della chiesa parrocchiale. Si capisce facilmente che se, per esempio, la casa della sposa è tra la chiesa e la nuova casa, i portatori, per non volgere la schiena alla parrocchia sono costretti a fare un gran giro, e talora a uscire persino fuori del paese. E così il corteo procede lentamente, seguito e preceduto da una folla di curiosi, sotto una pioggia fitta di grano e di orzo, che dalle finestre e dalle porte le donne lanciano con violenza a manciate sui portatori.

Attendono alla porta i parenti dello sposo i quali, dopo i soliti saluti domandano a chi dirige la carovana:

— Da dove venite, buona gente?

— Noi veniamo dal mare pieno, — risponde l'altro.

— E nel mare pieno entrate, — aggiungono i primi, volendo significare per *mare pieno* l'abbondanza.

Subito si dà mano al trasporto dei mobili che vengono accatastati alla rinfusa nelle stanze, e che non potranno essere toccati che dopo otto giorni. Il solo letto viene montato ed apparecchiato. Nel mentre la madrina della sposa prende la conocchia piena di lana candida, si mette con le gambe aperte e in piedi davanti al focolare, e fila rapidamente per tre bracciate, avendo cura di fare il filo molto grosso, volendo con ciò augurare ricchezza. Indi si brinda alla salute degli sposi, e ciascuno ritorna alla propria abitazione.

La sera i parenti maschi della ragazza invitano quelli dello sposo a recarsi tutti alla casa nuova, dove si farà *sa segada*, la quale consiste nella partizione di tutta la carne che si mangerà il giorno dopo al pranzo a cui prenderanno parte gran numero di invitati, e nella designazione dei pezzi che dovranno cucinarsi nei diversi modi. Durante l'operazione si fa cuocere allo spiedo un bel pezzo della carne migliore, che di solito è di cinghiale appositamente cacciato.

Lo sposo è lui pure invitato a prender parte a *sa segada*, ma invece di stare cogli altri è rinchiuso a digiuno nella camera da letto, e mentre gli altri banchettano, il poveretto, rivoltandosi sul letto senza poter prendere sonno, deve meditare sulla importanza e gravità del matrimonio, sebbene il tintinnio dei bicchieri e l'acciottolio dei piatti giungano dalla vicina stanza a stuzzicargli l'appetito.

Nel cortile del convento — *Quadro di H. Harwich.*

★

Ma la notte, per quanto trascorsa a stomaco vuoto, passa finalmente, e spunta l'alba rosata del gran giorno.

Può darsi che la sposa non sia del paese, ma di un villaggio vicino, e allora bisogna andare a prenderla. Per tale circostanza la famiglia dello sposo fa sfoggio dei migliori cavalli, che infiorati e con la coda inanellata trasportano tutti i parenti maschi di lui. Appena giunti al villaggio vicino, la sposa monta in groppa al cavallo dello suocero, tenendo in grembo tre grossi pani da gettarsi uno nel primo ruscello che troverà, l'altro all'ingresso del villaggio dello sposo, il terzo nel cortile della casa dove verrà condotta, prima di scendere da cavallo.



Al primo gruppo di cavalieri se ne aggiunge un altro formato dai parenti ed amici della sposa, e tutti insieme caracollando si incamminano tra i canti d'allegria e gli spari dei fucili.

Allora fra i due gruppi si impegna una strana gara: il cavaliere campione del gruppo della sposa — e si sceglie il più forte e col miglior cavallo, poichè da lui dipende se l'onore della cavalcata rimarrà alla famiglia di lei, o all'altra — tiene nascosta nella sella la conocchia della sposa. Quando il gruppo, che a volte è composto di cinquanta a sessanta cavalieri, si mette in moto, nessuno di quelli dello sposo sa chi sia il campione dell'altro gruppo, onde ricorrono a tutte le astuzie per scoprirlo e togliergli la conocchia. Ma appena quegli capisce di essere stato scoperto, d'un colpo tira fuori e solleva col braccio teso la conocchia in questione e lancia il cavallo a precipitosa fuga.

Dietro a lui si spingono tutti i cavalieri: i parenti dello sposo per cercare di raggiungere il fuggente; quelli della sposa per coprirlo e tagliare la via agli inseguitori.

Andando a cavallo da un paese ad un altro non si percorre mai la strada carreggiabile, se pure ne esiste una, ma si seguono le scorciatoie, sentieri aspri e tortuosi, che talora si arrampicano per erte ripidissime, tal'altra rasentano un burrone; e quando serpeggiano fra gli alberi secolari di una oscura foresta, quando si addentrano fra rocce nude e levigate come il ghiaccio.

Così il gruppo, prima unito, di cavalieri, spinto a precipizio su quei terreni diseguali e accidentali, si sbanda, riempiendo l'aria di grida con le quali accompagna tutte le fasi della gara. Il portatore del vessillo, per non essere preso, passa con ardimento nei punti malagevoli, e tutti gli altri gli tengono dietro, senza badare al pericolo di sbattere contro una rupe, colle mastruche di pelle ed i lunghi berretti isolani svolazzanti, avvolti da un nugolo di polvere. Gli armenti fuggono spaventati e i pastori salutano con forti grida i fuggenti, che passano con la violenza di un torrente in rotta.

Talora il campione viene raggiunto e privato della conocchia, e il vincitore corre avanti a guisa di staffetta per portare per primo il saluto al paese.

Giunta in vista delle prime case la cavalcata si ricompone, entra in bell'ordine coi cavalli fumanti e va a deporre la sposa e i suoi alla casa di qualche parente od amico.

Lo sposo, ritornato coi suoi alla casa paterna, manda subito a chiamare il suonatore di *launeddas*, e lo mette alla testa di tre donne poste in fila, la prima delle quali porta sopra un paniere un paio di scarpe nuove, che la sposa calzerà per andare in chiesa, e tutti e quattro vanno a recare il dono, solennemente, al suono degli strumenti di canna.

Appena questi sono di ritorno, lo sposo ed i parenti corrono in cerca del prete e in sua compagnia si avviano all'abitazione della sposa, ove giunti si fermano davanti alla porta dell'aia: solo lo sposo avanza sino al mezzo della corte, ed ivi con tutta sveltezza (e si tien conto della rapidità dell' atto) eseguisce un dietro-front e si incammina verso l'uscita. La sposa coi suoi, che stanno pronti all'ingresso della casa, tengono dietro allo sposo, e raggiunti gli altri formano, con questi, due gruppi: quello che precede, composto di tutte le donne, ha nel mezzo della prima fila la sposa; il seguente, composto di uomini, è guidato dallo sposo.

Giunti alla porta della chiesa, lo sposo si stacca dagli altri, raggiunge la sposa e a fianco di lei sale all'altare, ove il prete li unisce in matrimonio, benedicendo anche tre pani che poi porterà a casa sua.

Al ritorno gli sposi camminano alla testa del corteo, uno di fianco all'altro, ma separati, salutati lungo il percorso da violenti manciate di grano e di orzo, che sulle facce fanno l'effetto di tante punture di spilli.

Giunti alla casa degli sposi, l'ultimo del corteo, prima di oltrepassare la soglia, gitta per terra un piatto mandandolo in pezzi e dicendo:

— Il matrimonio si scioglierà solo se questo piatto si ricomporrà da sè. —

Appena tutti sono dentro accomodati alla meglio sulle poche sedie e sui mobili messi alla rinfusa, lo sposo, toltosi di tasca un fazzoletto di seta bianca, se ne avvolge la destra a guisa di un guanto, e presa poi per mano la sposa la guida per tutte le stanze come per metterla in possesso della casa, e compiuto il giro la fa sedere sulla sponda del letto.

Si avanza allora la suocera della sposa, che toglie a questa il fazzoletto che a sua volta le copre il capo, e gliene mette un altro, indi rapidamente le gitta in grembo un bimbo maschio, come augurio di prole numerosa.

Ciò fatto si porta in giro un vassoio con pane e miele, simbolo di pace, e tutti i presenti debbono mangiarne.

Finita la cerimonia i genitori della sposa se ne ritornano a casa loro seguiti dai congiunti, e le due famiglie fanno così due pranzi separati coi rispettivi invitati.

Gli sposi stanno all'estremità della tavola e mangiano nello stesso piatto che serve anche alla dama d'onore della sposa.

La sera si ritrovano tutti in casa degli sposi, dove si canta e si balla per lunghe ore, e dove si intrecciano nuove simpatie e si accendono nuovi amori, che alla lor volta daranno luogo a tutte queste caratteristiche cerimonie.

Seui (Cagliari). AUGUSTO BISSIRI.

LA LIOJKA
o sonno per fame dei contadini russi

Il letargo nell'uomo e nell'animale.

Fino ad ora si è creduto che unico mezzo per combattere la fame fosse un pasto più o meno frugale, più o meno lauto. In Russia invece si pensa diversamente: quei poveri contadini, anzichè darsi attorno per procurarsi il nutrimento, ricorrendo magari agli scioperi od alle sollevazioni, preferiscono abbandonarsi filosoficamente ad una specie di letargo per non sentire così, o sentir meno, gli stimoli di quella fame che non potrebbero materialmente soddisfare. Il sig. T. Volkov, in una memoria (*) presentata alla Società di Antropologia di Parigi, afferma che non appena il capo-famiglia constata che la quantità di segala, di cui dispone per gli usi familiari, non è sufficiente a passare l'inverno, prende le misure per diminuirne il consumo: tutti i membri della famiglia si preparano a dormire per quattro, cinque mesi, mettendosi a giacere silenziosi ed immobili. Questo modo di svernamento (Liojka) è messo in pratica in interi distretti della Russia.

Come accade questo fenomeno? Io credo che esso sia dovuto a parecchi fattori, tra cui — non ultimi — l'abitudine, e più che tutto, la suggestione o autosuggestione: credo che si tratti di un'ipnosi suggestionante o imitativa, quella che Virchow chiamò felicemente ipnosi plagiaria. In tempi di carestia qual'è il pensiero dominante di quei contadini? La fame, e con essa le sue dolorose conseguenze: probabilmente la morte. Essi sanno forse che in taluni animali un sonno più o meno prolungato può tenere le veci di un'alimentazione qualsiasi, ed impongono a sè stessi di dormire. L'*idea coatta* della fame e dei suoi effetti, induce in quegli organismi una forte inibizione su tutta la rimanente vita rappresentativa, e ne consegue — per reazione — uno stato depressivo, una tonalità melanconica dell'animo. A questo stato di esaurimento psichico si aggiunga il fatto, notato dal Volkov, che quegli individui si mettono a giacere silenziosi ed immobili — non altrimenti che come gli animali ibernanti si preparano al loro periodo di letargo, — e si avrà un substrato favorevole al sonno.

Ed in quanto alla durata di esso? E' qui che bisogna ricorrere all'abitudine, e, molto probabilmente, a condizioni neuropatiche peculiari di quegli organismi. Poichè infatti, se non si ammettesse questa circostanza si dovrebbe conchiudere che a tutti sarebbe possibile debellare la fame dandosi in braccio a Morfeo, a allora — specialmente d'inverno — le campagne diventerebbero altrettanti dormitori.

E' noto che parecchi animali passano l'inverno dormendo, ciò che per essi costituisce uno stato intermedio tra la vita e la morte: stato che dura, secondo la specie, da uno a quattro mesi.

Quali le cause di questa forma di svernamento? Molte teorie furono emesse in proposito, ma non ancora è stata detta l'ultima parola. Il Cleghorn invocava l'azione del freddo, e più che tutto l'azione dell'aria mefitica in mezzo alla quale l'animale vive; Lazzaro Spallanzani un sensibile aumento della rigidità della fibra muscolare, e quindi una diminuzione dell'irritabilità; Berger e J. Hunter a torto attribuirono il fenomeno al difetto di una nutrizione appropriata alla vita attiva dell'animale ibernante, in quanto che questo non solo cade in letargo anche avendo dinanzi a sè i cibi di cui più è avido, ma vuota il suo intestino, e fa precedere da un rigoroso digiuno l'epoca dello svernamento, senza dubbio per evitare l'accumulo di materie fecali.

L'animale, prima di entrare in letargo, si allontana dai rumori e da tutte le altre cause di eccitazione al movimento vitale, chiudendosi nella sua tana, od entro covi in cui ha potuto costruirsi con l'erbe un giaciglio, perchè meno penoso gli riuscisse il contatto dei corpi estranei e l'azione delle temperature esterne. Quivi si tiene accovacciato, immobile; chiude gli occhi, stringe fortemente le mascelle, e le sue membra diventano rigide e fredde. Quando il letargo è completo, tutti i sentimenti sembrano estinti: le più importanti funzioni della vita si sospendono: la respirazione si rallenta considerevolmente sino a rendersi impercettibile: l'animale si astiene dal cibo, e la sensibilità e l'irritabilità sono quasi del tutto abolite, tanto che lo si può persino ferire senza che esso esca dal suo torpore. Tali condizioni sono rese possibili dal poco sviluppo dell'apparato respiratorio, dalla grande capacità del cuore e dei vasi, e dalla speciale composizione della bile e costituzione della cute.

Vi sono animali ibernanti sotto tutte le latitudini, ma l'intensità e la durata del letargo variano a seconda della specie. Al ritorno della primavera, sotto una temperatura di 8°-10°, si risvegliano. Ciò avviene anche quando il freddo diventi molto intenso; ma in tal caso d'ordinario non vi resistono e soccombono. In generale in Europa muoiono a — 10° o — 12°. Alcuni però si svegliano più prontamente, ad una temperatura molto bassa: onde non si può affermare — in tesi generale — che il freddo sia la causa essenziale del letargo. E d'altra parte il fenomeno non si verifica in tutti gli animali alla stessa temperatura: ad es. il ghiro e la marmotta cadono in letargo al principio dell'inverno; invece l'echidna ed i grandi serpenti sotto il cielo infuocato dell'equatore.

Molti animali, che allo stato selvaggio cadevano in letargo, addomesticati perdono quest'abitudine, onde gli animali domestici vanno poco soggetti allo svernamento: tuttavia, allorchè giunge l'epoca ordinaria del sonno, essi si mostrano meno vivi e meno avidi di cibo, come è il caso pel bue e pel maiale.

Il sonno letargico dell'animale ibernante è caratterizzato da un'immobilità continua. A misura che esso si fa più intenso, la respirazione — e per essa la quantità di ossigeno assorbita e quindi la circolazione sanguigna — si rallenta, ed il calore animale diminuisce. Spallanzani lasciò per quattro ore una marmotta in letargo in un'atmosfera satura di gas acido carbonico, ed essa — che sarebbe morta se si fosse trovata fuori dello stato letargico — non se ne risentì per nulla: l'assenza della respirazione impediva l'assorbimento del gas deleterio. Durante il letargo anche l'assorbimento è totalmente sospeso: infatti, iniettata ad un riccio una soluzione di stricnina, esso non ebbe a soffrire il più lieve disturbo.

Ma lasciamo gli animali bruti, e saliamo oltre nella scala zoologica, fino all'animale più evoluto, più perfetto, fino al cosidetto *homo sapiens*.

L'uomo può cadere in letargo? Il Volkov, nel descrivere il fenomeno del letargo invernale nei contadini russi, non apporta altra cognizione nuova alla scienza, se non in quanto che egli parla di un letargo volontario. Il letargo — come fatto morboso — è nozione antica, ed esso può definirsi: «quel sonno profondo e morboso, che è primario, ossia costituisce l'unico fatto patologico apparente, accompagnato da dimenticanza del passato e da torpore universale». Il letargo è una neurosi avente la sua sede nel cervello, in cui però non lascia alcuna traccia visibile di lesione.

Senza risalire alle storie favolose di sonno prolungato per centinaia di anni — come ci narra la leggenda dei sette dormenti — la storia della medicina riferisce non pochi esempi di letargo, durato per un corso di tempo eccezionalmente lungo. Si narra di un uomo il quale apprendendo una notizia da cui fu straordinariamente colpito, si addormentò poco a poco, perdurando in questo stato di letargo per quattro mesi. Il Van-Swieten parla di un uomo che si addormentò ad un tratto per un mese, senza che nulla valesse a svegliarlo, e, alla fine di questo tempo, si svegliò spontaneamente, in perfetto stato di sanità. Due anni dopo fu preso di nuovo da un sonno che durò per quattro mesi, e l'anno seguente ebbe un nuovo accesso che si prolungò per un più lungo spazio di tempo. E' notevole il caso di un individuo il quale per ben sei anni cadde in un sonno letargico prolungantesi — ogni cinque giorni — dal martedì al sabato: fuori di questi accessi egli non presentava nulla di anormale, e si svegliava e si addormentava ad ore più o meno fisse, con grande regolarità. Un altro caso di letargo periodico fu osservato in un individuo che non poteva star desto se non 2 o 3 ore sulle ventiquattro. Infine dallo Schuster, dal Piot, dal Michel, dal Wendelstadt, dal Bang, da Federico Müller, ecc., vengono riferiti casi notevoli di letargo, in cui furono invano adoperati mezzi ordinari e straordinari — come la stessa cauterizzazione col ferro rovente — per suscitare gl'infermi dal sonno.

Le cause occasionali, che si assegnano a questo letargo prolungato — non sostenuto da malattia — sono molteplici; ma ognuna di esse, come la stanchezza, l'ebbrezza, la traspirazione soppressa, ecc., per sè stessa, ed anche molte di esse prese insieme, sono nella maggioranza dei casi insufficienti a spiegare il fenomeno. Conviene perciò riconoscere una condizione morbosa particolare del nostro organismo, che non ci è dato ancora scoprire. D'ordinario il letargo termina spontaneamente, talora in seguito ad emorragia nasale, eruzione cutanea, profuso sudore, e lascia dietro a sè storditezza ed oblio del passato. In generale il letargico, allo svegliarsi, riprende lo stato di sanità perfetta in cui trovavasi prima; ma alcune volte si vede a questo seguire la mania o la tisi polmonare.

Non è da farsi meraviglia, come la vita possa durare tanto tempo, senza riparare, con alimenti, le forze del corpo, giacchè gli animali ibernanti — come si è detto — ce ne dànno uno splendido esempio; e d'altra parte, siccome durante il sonno letargico si sospendono tutte le secrezioni ed escrezioni, la conservazione della vita, in questo caso, non è meno inesplicabile di quel che lo sia nei casi di prolungato digiuno.

Si sa che le condizioni favorevoli perchè il digiuno possa protrarsi sono, in prima linea, la grande abitudine a digiunare, un'eccitabilità naturalmente torpida, l'ambiente caldo, il completo riposo — circostanze che riscontriamo perfettamente nei contadini russi — e poi l'uso di acque gassose, di mezzi calmanti per lo stomaco, tra cui il fumo di tabacco, ed infine la scarsezza o la assenza di acido cloridrico nel succo gastrico — come appunto è il caso del celebre digiunatore Succi — ed una soppressione della funzione delle glandole peptogastriche, prodotta dalla protratta inattività.

Si citano casi di persone che vennero credute morte laddove non erano che piombate in un sonno letargico. Ma il dubbio sarà completamente eliminato allorchè si consideri che nel letargico il corpo non presenta la rigidità cadaverica, che le membra sono flessibili, e ad una temperatura più elevata di quella del cadavere. Inoltre gli occhi conservano la loro trasparenza ordinaria, e facendo una lieve pressione sul globo oculare, e rialzando rapidamente la palpebra superiore, si vede la pupilla eseguire dei movimenti alternati di dilatazione e di contrazione: fenomeno questo che non si osserva sul cadavere.

FRANCESCO RICCIO

(1) «Il sonno invernale nei contadini russi»

Ciò che toccò al dottore

RACCONTO

Anselmi uscì frettoloso di casa avviandosi tosto alla palazzina del dottor Lucini.

Potevano essere le dieci di sera; il freddo era intenso, e per sopraggiunta pioveva dirottamente e tirava un vento indiavolato fischiante attraverso le case con un rumore lamentevole.

Per le strade era scuro e deserto. I lampioni a gas illuminavano troppo scarsamente le vie, ed i rari passeggeri, usciti di casa solo perchè costretti da affari, camminavano lestamente per poi sparire dietro qualche cantonata.

Anselmi si trovava fra questi. Avvolto in un ampio mantello nero che gli copriva tutta la persona lasciando la sola faccia scoperta, egli procedeva velocemente, come se fosse stato inseguito da qualcuno.

— Accidenti alle pozzanghere! — brontolò ad un tratto, mentre alzava un piede tutto inzuppato d'acqua; — con questo tempaccio c'è da ammalarsi. — E tirò innanzi più lesto di prima, badando bene dove poneva i piedi.

Camminò così per una mezz'ora circa, finchè giunse al portone di una bella palazzina di stile gotico, molto elegante, che rivelava ad un tempo il buon gusto e l'agiatezza di colui che l'abitava, e che ne era anche il proprietario.

Anselmi alzò il battente, e lo lasciò cadere con forza. Non ebbe molto ad aspettare, chè la portinaia, una vecchia dai capelli grigi, dal viso asciutto e grinzoso, venne ad aprire.

— C'è in casa il dottore? — domandò Anselmi bruscamente, e in tono da volere una pronta risposta.

— Sissignore, — rispose la vecchia, — c'è. —

Anselmi, come persona pratica del luogo, infilò le scale, salì i gradini a due alla volta, giunse sul pianerottolo, trovò la porta aperta ed entrò.

— Dove diavolo saranno andati gli inquilini? — pensò fra sè, non vedendo comparire alcuno. Allora si diede a domandare: — Permesso? — con voce sempre più alta, come chi vuol far avvertire la propria presenza.

Dopo alcuni minuti s'aperse un uscio, e comparve sulla soglia un uomo. Anselmi gli si fece incontro, tutto contento; gli porse amichevolmente la mano, ed entrò egli pure nel gabinetto del dottore.

Il quale pareva avere trentacinque anni. Di statura non superante la media, il suo viso era illuminato da due occhi neri, grandi ed irrequieti; neri avea pure i folti capelli ed i grossi baffi dei quali andava superbo.

— Devo ad avvenimenti lieti o tristi la vostra presenza in questo luogo? — incominciò egli rivolgendosi al nuovo venuto, ed offrendogli in pari tempo una sedia.

— Sono cose che si accomodano, — rispose Anselmi, non lasciando trapelare l'interna commozione. Indi quasi subito soggiunse: — Per i vivi... —

— Non vi capisco — disse il dottor Lucini aggrottando le sopracciglia.

— Infatti la cosa è un po' difficile ad intendersi, visto che non conoscete certi particolari... Ma non dubitate; ho bisogno di voi, e non tarderete ad apprendere ogni cosa. —

Anselmi si passò una mano sulla fronte come chi vuol coordinare le proprie idee; trasse un lungo sospiro quasi gli fosse penoso il dover fare certe rivelazioni, ed incominciò:

— Voi sapete, caro dottore, che la fortuna del mio vecchio zio ammontava a qualche centinaio di mila lire... —

— Infatti non lo ignoro. —

— E sapete ancora che quel dottoruccio di Belfanti, colle sue gentilezze e colle sue finte premure verso lo zio, ha ottenuto da lui, in testamento, quasi due terzi di quella considerevole sostanza, che spettava a me come unico erede.... —

— Ne ho sentito discorrere molto in questi ultimi giorni, — disse con un risolino il dottore, crollando il capo dall'alto al basso.

— Ciò premesso, — continuò Anselmi, e qui fece una lunga pausa, — devo dirvi che mio zio.... mio zio è stato avvelenato. —

Lucini si alzò per la viva commozione, spinse indietro la sedia, e, guardando fisso il suo interlocutore, disse:

— Come! Avvelenato, avete detto? Possibile?! Quel vostro zio, così buono, così ingenuo!... —

— Sì, dottore, — continuò Anselmi facendosi pallido in volto, — ne ho le prove. —

— Vediamole. —

Anselmi si sbottonò la giubba, cacciò una mano nella tasca interna, ne trasse una boccetta contenente poche gocce di un liquido color giallognolo, e la presentò a Lucini.

— A voi, dottore: ditemi che liquido è questo. —

Il dottore prese in mano la boccetta, l'esaminò bene e se la pose sotto il naso dopo averne levato il turacciolo; ma subito l'allontanò, e, senza scomporsi minimamente, chiese al suo visitatore:

— Vostro zio si serviva del dottor Belfanti? —

— Precisamente, — rispose Anselmi.

— Ebbene; questo liquido è il composto di varie materie nocive, la cui soluzione in un idrocarburo dà un liquido velenosissimo. Ora ciò non lo poteva fare che un dottore, e questo non è da dubitare che sia Belfanti, dal momento che curava vostro zio. —

— Che lo uccideva... — soggiunse amaramente Anselmi. — E di lì a poco continuò:

— E' quanto volevo chiedervi. —

— Cosa contate di fare? — domandò il dottore.

— Diavolo! — esclamò il nipote dell'avvelenato, con voce strozzata pel dolore e per la collera, — voglio denunciare alla giustizia l'assassinio di quel malaugurato... —

— Ma... c'è un ma... —

— E sarebbe? —

— Che questa boccetta è un indizio, e non una prova, e che quindi dinanzi alla giustizia ha un valore quasi nullo. —

— Infatti... Ma non dubitate che saprò trovare altre prove. —

— Questo spetta a voi. —

— Forse che non vorrete aiutarmi? —

— Per quanto sta in mio potere... —

Anselmi si alzò; strinse fortemente la mano al dottore, quasi per ringraziarlo della cooperazione che gli prometteva, e nell'uscire disse:

— La boccetta la lascio a voi; custoditela gelosamente, e state certo che saprò conciare io per bene quel briccone. —

Ed uscì frettolosamente, imbacuccato nel suo ampio mantello.

Conoscendo l'indole del dottor Lucini non è da meravigliarsi se egli, appena il suo interlocutore se ne fu andato, non pensasse menomamente alle rivelazioni che gli erano state fatte, ma piuttosto si mettesse al tavolino, per continuare le sue ricerche scientifiche che aveva bruscamente interrotte. Si può dire che egli viveva per la scienza, di cui era un vero apostolo, e che da essa sola attingeva la forza per vivere. Sul tavolino aveva una candela accesa, quasi interamente consumata, testimonio delle sue lunghe veglie e dei suoi studî indefessi.

Dopo aver lavorato ancora per un po' di tempo, egli si appoggiò con abbandono allo schienale della poltrona come chi vuol riposare da lunghe fatiche e mormorò:

— Ora pensiamo a quel Belf... —

Ma non aveva finito la parola, che s'udì una forte detonazione, ed una palla di fucile entrava, rompendo i vetri delle finestre, nel suo gabinetto, rasentandogli il berretto che portava in capo. Egli si fece pallido; s'alzò impetuosamente e, rimproverandosi per l'abitudine che aveva di lasciar sempre le imposte aperte, si avvicinò a quella donde era entrato il proiettile e la chiuse in fretta. Poi si assicurò che anche l'uscio fosse ben chiuso, e sedette di nuovo pensando: «Non v'ha dubbio che la palla era diretta contro la mia persona. Perdinci! E' la prima volta che mi capitano siffatte faccende!».

In quella l'occhio gli cadde sopra la boccetta, e un'idea gli balenò nella mente: «Che il fatto dell'avvelenamento dello zio di Anselmi avesse qualche relazione col suo tentato assassinio?», pensò. «Perchè dovrebbero prendersela con me che non ho ancora fatto un passo in favore di alcuno? D'altronde la coincidenza della venuta di Anselmi con quella maledetta palla....». E ciò dicendo guardava un foro che il proiettile aveva praticato nella parete della stanza, opposta alla finestra. «Certo Anselmi deve essere la causa di tutto». Poi, come il solito, se la prese con la propria persona, sfogando così la sua rabbia.

Due giorni dopo, di sera, davanti al portone della palazzina del dottor Lucini arrestavasi una elegante carrozza tirata da un superbo cavallo nero. Il cocchiere, un pezzo d'uomo in livrea, scese dal suo posto, e, dopo un furioso battibecco colla vecchia portinaia, che diceva essere il dottore, a quell'ora, impedito, riuscì facilmente a convincerla ch'egli non poteva aspettar molto, e che il dottore stesso sarebbe rimasto contento di quella visita. Per ciò la vecchia si persuase di andarlo a chiamare. Pochi minuti dopo s'udirono su per le scale i passi di un uomo, accompagnati da un sordo brontolìo.

— Il dottor Belfanti la pregherebbe di una visita; il caso è urgente, — disse rispettosamente il cocchiere, inchinandosi al Lucini che compariva allora ai piedi della scala.

Alla rabbia di essere stato disturbato nei suoi studî, successe allora nell'animo del dottore un altro sentimento. Il suo viso da rosso e dispettoso, si fece pallido e quasi timido; si sovvenne in un attimo di tutto ciò che gli era successo, ed ebbe quasi paura. Ma non era più il caso di retrocedere, come non indietreggia nessun medico davanti un caso urgente. Si accomodò perciò sulla testa il lucido cappello a cilindro, gettò sul marciapiede un pezzo di sigaro ancora acceso che teneva in bocca, e, dopo essersi lisciati i baffi, saltò nella carrozza che non aspettava altro per correre velocemente attraverso le vie della città.

Il dottore pensava. L'animo suo era agitato da mille tristi presentimenti ch'egli stesso non sapeva spiegare. Ad un tratto si scosse, e parve quasi indispettito verso sè stesso. Che cosa doveva temere, infine? Non avrebbe saputo, in caso di bisogno, difendersi? Istintivamente cacciò la mano in tasca, per assicurarsi di portar seco la sua fedele pistola, e sembrò soddisfatto. Il suo volto si fece chiaro, crollò il capo dall'alto in basso, in atto di sfida, quasi avesse voluto dire: «La vedremo»; indi il rullio della carrozza lo addormentò.

Dopo un po' di tempo si scosse, e si guardò attorno col senso di meraviglia di chi è ancora sotto l'impressione di un sogno; ma tosto il suo viso si rannuvolò; si sovvenne della sua posizione, e stette ad aspettare impazientemente il termine di quella spiacevole gita.

Non passò molto tempo che la carrozza si fermò; Lucini vide il cocchiere scendere da cassetto, ed aprire con premura lo sportello. Egli scese, e quantunque non fosse mai stato in quel luogo, pure non tardò ad entrare nell'ampio e pittoresco atrio che gli si apriva davanti.

Laggiù, in fondo, si vedevano i nudi rami degli alberi del giardino, mentre la bianca ghiaia era semicoperta da mucchi di foglie secche.

Condotto da un vecchio servitore, Lucini entrò per una porticina che si apriva a destra, salì le scale, e fu fatto accomodare in un'ampia sala; poi il servitore s'allontanò, zitto zitto, trascinandosi dietro l'uscio.

Lucini lo stette ad osservare meravigliato, ed ebbe quasi il pensiero che quel vecchio fosse muto. Poi, alla meraviglia successe la collera, e da uomo impetuoso quale egli era, stava per slanciarsi verso l'uscita esclamando: «Non si trattano così i gentiluomini!», allorchè l'uscio stesso si aperse, e comparve sulla soglia l'alta e smilza figura di un uomo.

— Ho l'onore di parlare col dottor Lucini? — chiese il nuovo venuto, con un sorriso che non era naturale.

— Precisamente, — rispose l'interrogato, con voce aspra. — Lei è il dottor Arturo Belfanti? —

— Per l'appunto; ed avrei bisogno di un colloquio con lei, a quattr'occhi. — E si sedette dopo aver pregato il suo interlocutore di fare altrettanto.

Ci volle alcun tempo prima che l'ultimo arrivato parlasse; sembrava che le parole stentassero ad uscirgli dalla bocca. Poi parve decidersi, ed incominciò:

— Lei, caro dottore, non deve rifiutarmi ciò che sono per chiederle... —

— Cerchi di spiegarsi meglio, — rispose Lucini, che cominciava ad intuire la verità.

— Ecco... So che è in possesso di una boccetta... —

— Precisamente! — esclamò con impeto il dottore, che si aspettava questa dichiarazione, — e con ciò?.. —

— Se non le rincrescesse, gliela domanderei per alcune ore... —

— E' impossibile! —

— Via, — interruppe Belfanti, — fra colleghi non si deve rifiutare di far dei piaceri. —

— Sarei ben contento di poterla accontentare; ma, che vuole? Ho già detto ch'è impossibile. —

— E se la costringessi a darmela? —

— Lei scherza!? —

— Niente affatto, parlo seriamente, seriamente agisco.... —

Lucini s'alzò di scatto, mandò con un calcio la sedia lontano da sè, e si atteggiò in atto di sfida contro il suo interlocutore.

— Ella è un miserabile! — esclamò poi, marcando le parole. Indi, alludendo a quella notte fatale, soggiunse: — Ella aveva tentato due sere fa di mandarmi all'altro mondo... — E poi, a voce un po' bassa: — Non agiscono così i galantuomini. —

Belfanti stava ascoltando, e quando il suo interlocutore ebbe finito di parlare, senza scomporsi minimamente per i titoli che gli erano stati regalati, con un sorriso sardonico disse:

— Lei ha colpito nel segno; ma regoleremo i conti prima ch'ella abbia ad uscire da questo luogo. — E con astuzia si accostò alla porta che aperse in fretta per poi chiuderla dietro le proprie spalle.

Il primo pensiero di Lucini fu quello di slanciarsi contro il suo nemico, ma lo spessore dell'uscio lo dissuase tosto.

Allora si diede ad esaminare minutamente il locale in cui si trovava. Esso era molto ampio; le pareti erano quasi interamente coperte da stupendi quadri, e da altri mille oggetti inutili ma eleganti, che rivelavano la mano di una donna. Vi erano alcune sedie con degli schienali fantastici, un tavolino a tre gambe

ricolmo di album e di cartoline illustrate, e lì vicino una magnifica palma. Nel mezzo della sala si trovava una tavola rotonda coperta da un tappeto verde.

Bastò una sola occhiata perchè Lucini vedesse tutto questo, e fu con dispetto ch'egli osservò non esservi altra uscita che quella da cui era entrato. Poi sedette stanco sopra una sedia, e si diede a pensare a quanto gli era successo, maledicendo l'ora in cui avea obbedito alla sua coscienza sentendo che l'opera sua era necessaria.

In quella il suo orecchio fu percosso dal monotono tic-tac di un orologio; si volse e lo vide appeso alla parete opposta, vicino ad un ritratto di donna. Segnava le dieci.

— Corpo di mille bombe! — esclamò il dottore. — Sono già quaranta minuti che mi trovo in questa maledetta prigione. — E, colto da un impeto di collera, tolse dal tavolo un libro abbastanza voluminoso, e lo scagliò con veemenza contro l'orologio. Ma il corpo non giunse alla destinazione voluta, e colpì invece la parete.

Fu questa come una rivelazione. Col braccio ancora teso, il dottore guardava fisso il punto in cui il libro aveva urtato contro il muro.

— Là ci deve essere una porta segreta, — disse egli, pieno di speranza; — il rumore prodotto me lo ha indicato. — E, avvicinatosi alla parete, vi battè sopra colle nocche, ripetutamente, traendone un rumore rimbombante.

Non v'era dubbio alcuno; proprio in quel punto esisteva una porticina, e Lucini non tardò ad osservare una striscia lunga e verticale, molto abilmente nascosta dietro la palma accennata. Egli smosse quest'ultima, leggermente, girò una piccola maniglietta di ferro che si trovava nella parete, e la tirò a sè. Si aperse infatti una porticina adducente in un oscuro bugigattolo donde partiva una scala di legno di cui non si vedeva la fine.

Lucini non tardò a scendere, non senza aver prima dato un'occhiata al luogo che abbandonava. La discesa fu lunga, e un po' pericolosa, essendo che il fuggitivo si trovava completamente all'oscuro. Man mano che scendeva i muri divenivano sempre più umidi, ed il freddo si faceva sentire intenso. Ad un tratto vide una luce debole, laggiù, in fondo.

Il dottore accelerò la discesa, desideroso come era di uscire da quei luoghi, ed anche per il timore che avessero avvertita la sua fuga. Raggiunto l'ultimo gradino, mandò un respiro di gran consolazione, e si premè il cuore che batteva forte. Adesso trovavasi in un ambiente immerso in una semioscurità, e da esso si poteva uscire per due porte.

Lucini stette un poco in forse, indi si avvicinò ad una di esse, e già era per spingerla, quando udì un rumore dietro a sè.

Senza smarrirsi, egli si ritirò nascondendosi dietro una botte che si trovava lì vicino. Intanto il rumore andava facendosi sempre più chiaro e distinto. Erano passi umani e insieme fruscìo di vesti. D'un tratto la porta opposta a quella da cui egli voleva fuggire si aperse, e il locale si rischiarò improvvisamente. Diventando anche più piccolo per nascondersi meglio, egli si vide passare innanzi una donna, dall'aspetto volgare, con in una mano una candela e nell'altra una bottiglia vuota. Vi fu un istante in cui la luce lo rischiarò in pieno viso. Egli si credette perduto; ma no... La donna passò, spinse l'altra porta e disparve.

Il dottore trasse un lungo respiro, come se lo avessero liberato da un peso che l'opprimeva, e con un movimento lesto e silenzioso fuggì da quel luogo. Dopo aver attraversato un altro locale, infilò un corridoio lungo ed oscuro; aperse, con moto febbrile, una pesante porta che era per fortuna semichiusa, ed uscì.

Finalmente si trovava all'aperto.

Il suo primo pensiero fu quello di tornare alla propria abitazione. La strada era lunga, e per giunta le vie erano avvolte in una fitta nebbia, accompagnata da una pioggia leggiera che penetrava nelle ossa. Ma Lucini non fece caso. Dopo aver camminato per un buon tratto di strada, si fermò sotto un lampione, la cui scarsa luce illuminava debolmente la strada ed il canale vicino. Egli si levò il cappello; si passò una mano sulla fronte come per tergersi il sudore, indi scosse la testa con un movimento fiero, per scacciare indietro i lunghi capelli, che s'agitarono, scossi da un leggero colpo di vento.

Intanto, lontana lontana, perduta nella nebbia, s'andava delineando la figura di un uomo. Lucini ebbe un sussulto; aguzzò gli occhi per vedere di distinguere colui che si avvicinava, ed i suoi timori si avverarono.

In quella persona egli aveva scorto il suo collega Belfanti. Avrebbe voluto fuggire, ma forse il suo avversario l'aveva veduto, nè agli occhi di lui voleva commettere atto che sembrasse una vigliaccheria. Con un moto macchinale cercò il grilletto della propria pistola, e mosse contro il briccone.

Questi si avvicinava rapidamente, e quando fu solo a pochi passi da Lucini, mandò un'esclamazione di rabbia.

— Lei?!... —

Lucini ebbe un riso che aveva dell'odio feroce, estrasse prontamente l'arma, e la puntò alla gola dell'avversario, ruggendo:

— Miserabile! Sì... sono io. —

Belfanti fece un salto all'indietro, e per schivare la bocca nera e minacciosa della pistola del suo nemico, precipitò, mandando un grido, nelle acque del canale che scorreva dietro le sue spalle e ch'egli non aveva avvertito.

Lucini rispose con un riso ebbro di contentezza inumana ai lamenti di colui che stava per affogare, e s'allontanò.

. . . .

Il giorno dopo nei giornali quotidiani leggevasi:

« Questa mattina fu trovato nelle acque del canale presso il ponte *** il cadavere del dottor Belfanti. Non vi hanno indizî di colluttazione. Si crede ad un caso accidentale, causa la fitta nebbia ».

G. O.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

I peccati igienici.

Attendo volontieri a questa rubrica perchè è una specie di tribuna dalla quale posso parlare ad un pubblico numeroso, ed esporre francamente le mie idee.

Le quali spesso contrastano colle convinzioni di chi legge, e non di rado sembrano paradossali anche a qualche medico amante del passato, e scarsamente ragionatore sulle cose e sui fatti della vita d'oggi.

Ma in ciò appunto sta la ragione dei miei consigli. Per ripetere roba vecchia, o per temere ad ogni momento di scrostare la vernice brillante dei pregiudizî ed errori umani, non sono fatto. Nè varrebbe la pena di scrivere, quando in ciò che buttiamo sulla carta non dovesse entrare qualche verità, con o senza salse alquanto piccanti.

Questo per i moltissimi che ci bruciano dell'incenso sotto le nari, e per qualcuno che ci scrive stupefatto, sgomento, disorientato.

La mania dei purganti. — E' un peccato universale. Una umilissima e poco poetica funzione del corpo è stata, attraverso i tempi, levata alla dignità di rimedio generale, onnipotente, esclusivo.

La scienza ha fatto progressi enormi: ha mostrato che in molte malattie il purgante non ha valore: in altre è pericoloso: in altre ancora nulla ha che fare colle cause e le lesioni del morbo.

Eppure l'umanità è sempre ipnotizzata dal concetto mistico del *qui bene purgat bene curat*; ed ogni giorno si vendono milioni di pillole, tonnellate di estratti, ettolitri di infusi destinati a cacciare dal corpo la materia *peccans*.

Ed ogni giorno i poveri stitici, a cui le ripetute purghe aggravano la stitichezza, ricorrono a noi colla speranza ed il desiderio d'un meraviglioso passaporto intestinale.

Ora, curare la stitichezza coi multiformi purgativi è per noi un peccato, un errore igienico.

Chi dice stitichezza, dice un intestino alterato nella forza dei suoi muscoli, alterato nell'energia dei nervi che comandano ai muscoli stessi. Gli odierni e tanto vantati specifici che cosa fanno? Agiscono momentaneamente irritando i nervi della mucosa enterica, provocando delle violenti contrazioni intestinali: si ha così un effetto immediato: ma siccome non si è provvisto a ridare il tono normale al viscere torpido, subentra (dopo l'effetto) una stanchezza maggiore. Il purgante, insomma, in uno stitico, è come il colpo di frusta su un cavallo esaurito: si ha un passeggero galoppo seguìto poi dal più desolante incedere del passo. Donde la necessità di nuovi colpi di frusta, e il risultato finale del cavallo allo stremo di forze, che si ferma e non sente ulteriori stimoli.

E' perciò ch'io, sempre, curo la stitichezza nelle sue cause. Le quali sono: vita sedentaria — cibi troppo succulenti, troppo carnei — eredità — nevrosismo acquisito — nevrastenia — diminuita secrezione di certi liquidi (bile, succo gastrico, pancreatico) i quali hanno un'azione stimolante sull'intestino.

Io quindi (per l'effetto immediato) dò l'estratto purissimo di Cascara a gocce crescenti, la sera. Ma non credo con ciò d'aver curato il disturbo nelle sue radici: ed aggiungo pratiche veramente utili.

Anzitutto il *moto*. La sedentarietà crea stitichezza, così la lunga degenza a letto per malattie. Giacchè le contrazioni delle pareti addominali e del diaframma — più attive nel camminare — esercitano come una spremitura sull'intestino, e ne aiutano la funzione evacuante.

Poi il *massaggio* sul ventre che agisce in modo analogo: desso è veramente utile.

In terzo luogo la *dieta* o modo di mangiare. Chi mangia troppa carne è disposto alla stitichezza. Basta osservare i contadini per convincersi. Ciò deriva dal fatto che le sostanze farinacee, vegetali — cibo dei contadini — avendo minor valore nutritivo devono essere assunte in maggior quantità. Di questa maggior quantità, una parte non è assimilabile: ma tale residuo grossolano è appunto nell'intestino l'eccitatore dei nervi e muscoli, il fattore dell'effetto cercato. Si noti anche che buona parte dei vegetali contengono dei sali purgativi. Quindi, in conclusione, per noi la cura della stitichezza è una questione non di purganti specifici, ma di vita, di moto, di cibo, di pratiche igieniche. Questo deve star bene fitto in mente agli invocanti la liberazione giornaliera.

La campagna dilettosa. — Ecco un altro peccato igienico. Perchè si va in campagna? Per riposare, per togliersi dall'estenuante vita civica, per sottrarsi alle mille noie della convivenza sociale, per liberarsi dalle cerimonie imposte dalla moda, dal sarto, dagli amici, dal mestiere, ecc.

E che cosa si fa in campagna? Ci si veste come in città; si riceve come in città; si scambiano visite; si porta nella valigia l'abito da sera; si fa di giorno notte e di notte giorno.

Ci si alza — ad esempio — quando il sole è su da un pezzo sull'orizzonte. Dopo una buona colazione ed una misera partita al *tennis*, si fa una siesta prolungata fino all'ora di pranzo, visite, ricevimenti, ballo, giochi, fino a quando la stella mattutina preannuncia il frate Sole.

Perciò, i defatigati nervi, gli esauriti muscoli, le anemiche fibre, gli organismi stanchi a cui il medico aveva consigliato il farmaco della natura verde, tranquilla, il rimedio della vita semplice ed agreste possono star sicuri circa l'effetto conservatore della cura, circa l'immutabilità delle loro condizioni morbose!

Ed il dottore può esser certo che in novembre, colla monotonia di un cinematografo, si ripeterà davanti a lui il rosario delle sofferenze dei suoi clienti di sesso più o meno diverso.

Per noi la campagna igienica si presenta così: Assenza assoluta di cerimonie — abito libero e semplice — alzata di buon mattino per godersi l'aria sorrisa dall'aurora, che in ogni sito è sempre buona, tonizzante di stomaco e nervi — escursioni nel giorno, malgrado il sole, la polvere, il caldo — dieta semplice, adatta al luogo, senza pretese civiche — breve veglia la sera, seguita da un sonno ristoratore di cervello e di muscoli: un sonno che serve a riparare le perdite dell'anno e ad immagazzinare energie per l'anno nuovo.

L'altro giorno ero in Valsassina: in un luogo semplice, benedetto da Dio, fatto apposta per riposare all'ombra di un faggio, come cantava Virgilio or sono molti secoli. Eppure quel luogo, all'uscita dalla messa, sembrava in tutto e per tutto un quartiere cittadino animato dal via vai del passeggio aristocratico. Parasoli eleganti, cappellini sfolgoranti, vitine di vespe, strascichi imponenti, scarpine bianche, guanti candidi, busti prepotenti, cicaleggio cerimonioso come in piena città all'uscita dal teatro di moda, o dalla chiesa elegante, aristocratica.

Il che vuol semplicemente dire che la salute è una specie di specchietto per le allodole: e questo specchietto si tira fuori col compiacente marito, quando si vuol trasportare i proprî bagagli ed i proprî abiti in luogo diverso dall'ordinaria scena di rappresentazione estetico-civica.

E per oggi basta.

Dott. PETRUS.

(Per mancanza di spazio rimandiamo i Pareri al prossimo num.)

PICCOLA POSTA

Per avere risposta diretta, se potremo darla, scrivere con cartolina doppia e l'indirizzo chiaro.

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

P. P., Milano. — Di solito la proprietà letteraria degli articoli pubblicati rimane all'autore, salvo convenzioni speciali, e quindi può ripubblicarli.

E. D. R., Catania. — Veda nella Piccola Posta dei num. 30 e 32.

C. G., Belluno. — Donne aspiranti per entrare come supplenti negli uffici telegrafici ve ne sono già moltissime, e nulla vieta ve ne possano essere delle altre. Iscriversi quali supplenti in una succursale e poi dare l'esame.

L. B., Bologna. — Rivolgersi direttamente alla ditta per programmi, ecc.

C. F., Monza. — Per aggiustare il cautsciù si può fare una colla di lacca in scaglie e ammoniaca liquida. Troverà la ricetta nel « Ricettario domestico » pubblicato dall'editore Hoepli che contiene migliaia di ricette e dovrebbe trovarsi in ogni casa.

Abbonato, Dogali. — Cerchi nel num. 27 dell'anno scorso.

Cartolinomaniaco, Pescia. — Qui (Galleria Vitt. Em., 75) pubblicasi il *Raccoglitore di cartoline illustrate*. Si rivolga ad esso.

G. F., Milano. — Basta presentarsi al distretto militare.

A. V., Saluggia. — Scriva al dott. Teiro (U. Basso) a Moltrasio.

P. Z., Lozzo. — Le opere del Curioni, per ingegneri, costano: « Materiali da costruzione » L. 9,50, « Topografia » 6 e « Geometria » 6,50.

A. F., Siena. — Non vi sono trattati sulla fabbricazione dei timbri di gomma. Per macchine e istruzioni scriva a questa ditta G. Turolli, corso Vittorio Emanuele.

G. V., Castellammare. — Nel succitato « Ricettario » non vi sono ricette per inchiostro nero da timbri, che viene tutto dall'estero.

Assiduo, Catania. — Un trattato moderno e autorevole su le malattie dello stomaco e intestini è quello del dott. L. Sansoni, in due volumi legati in tela (L. 16).

Due assidui, Camerino. — Per il Salgari scrivere presso l'editore Donath, di Genova.

P. B., Biella. — Vi sono molti libri, ma li stimiamo più nocivi che altro. Non c'è che la parola del padre, del medico. Comunque, ottimo l'almanacco del Mantegazza pel 1877 (Bocca, Milano, 0,50)

M. F., Alcamo. — Oltre la biblioteca Flammarion a 0,60 il vol., c'è quella verde del Calman Levy a L. 1 e quella rossa della Casa Hachette, pure a L. 1. G. trovasi a Colleretto Parella (Piemonte).

P. A., Rosazza. — « Guide pratique de l'Européen dans l'Afrique occidentale » del dott. Barot. Ed. Flammarion, Parigi (L. 5).

G. B. De G., Valdagno. — Rivolgersi a questo editore Paravia che ristampò il libro col titolo « L'italiano e l'inglese » (L. 2,50).

A. L., Napoli. — Esiste in commercio, sotto il nome di *nutrium*, il latte concentrato, in polvere, preparato da una casa di New Jersey. Sembra farina bianca ed è ottimo.

Dr. T. Avola. — Stabilim. M. Bassani, via Castelfidardo, qui.

Coll. Pubb., Urbino. — Scrivere agli editori Frat. Bocca, qui.

N. V. C., Torino. — La lingua commerciale nel Transvaal è l'inglese.

R. V. S., Cataldo. — La legge pei sottufficiali è stata approvata; scriva alla Tip. E. Voghera, Roma, inviando cent. 50 chiedendo il N. 25 del Giornale Militare Ufficiale parte 1ª.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Parola senza capo nè coda**

(INTERO)

Di guerre lontane tra l'empio fragore
tra i lampi vermigli, dei militi il fiore
con impeto eroico fu visto pugnar.
Ma che? dei nemici soverchia già l'onda?
Ah! no! chè irrompente con lena gioconda
io corsi le rotte falangi a salvar.

(RESTO)

Sereno di pace, giulivo riposo,
di dolci carezze contatto amoroso
se stanco il tuo cuore si piace sognar,
deh! vieni.... Soave ti parla l'invito:
son porto di calma, di fior redimito,
i fiori che volle la mamma educar.

ARNALDO DANIELLO.

2.) **Cambio di vocale.**

O buon amico che fra il campo agresto
Il viver tuo trascorri e il caro armento,
Se il rude aspetto e l'inamabil gesto
Rimbrotta il cittadin con acre accento,
Non t'avvilir chè scortesia ha più dura
L'urbana civiltà tra le sue mura.
O vago ostel di quiete e di ristoro,
Tra il verde ameno e i vaghi fiori ascoso,
Anch'io lasciato l'improbo lavoro
Vorrei cercare in te calma e riposo
E allo scherzar dei dolci zeffiretti,
Madrigali intrecciare odi e sonetti.

DEDALO.

3.) **Cambio di consonante.**

Quai passi agitati,
Qual ansia sui volti
Sbiancati — e sconvolti!
Che cosa sarà?....
Or tutto s'acquieta,
S'arresta, si tace;
Completa — è la pace.
Ma non durerà.

MICHELE DI LANDO.

4.) **Incastro.**

Come passo il mio tempo? È presto detto:
Indefesso lavoro è mio diletto
E solo *intiero* a mia diuturna cura
Del *cor* d'un *lati* è la genial lettura.

LAMBERTO.

5.) **Bizzarria** *(Proverbio).*

AL FANTE DI PICCHE.

I proverbi ne dicono di quelle
Alle volte che ammetter non si ponno:
Uno, ad esempio, dice che la *elle*
Ha vivo ancora il padre del bisnonno.

ROMANELLO DA FORLÌ.

Fra i solutori estrarremo a sorte un orologio americano da tavolo, mignon, per signora, ricco ed elegantissimo.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 32:

1.) *C e rte, C a rte, C o rte* — 2.) *MA li NO on IA* — 3.) *Doga doge* — 4.) *Regola algore* — 5.) *Nessuna meraviglia dura più di tre giorni.*

Li spiegarono tutti i signori:

Alba: Dott. G. Ferro — *Albenga*: E. Gallinaro, G. Nasino — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: G. Manzotti, Ten. A. Michelotti, G. Marini, E. Scheggi, M. Marinoni, S. De Simone, A. Saito, D. A. Romei, Amelia Dessy, Concettina Misuraca, Sofia Magnani, Luigia Gentilini, Ada Michelotti, Ermellina Scheggi, Linda Nardi, Gemmina Michelotti, Ev. Scheggi, Maria Scoponi, A. Fraucia, C. D'Angelantonio, A. Mencucci, A. Fioretti, T. Quintini, T. Francia — *Antognano*: G. P., A. Guidorossi — *Bozzano*: Maria Biagini — *Bologna*: Ten. R. Neva, V. Zanovello, C. Bettini, Gruppo Enigm.° Caffè S. Pietro, Rag. A. Campo *(non ho trovato nulla)*, F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, Avv. A. Pedrazzi, A. Castelvetri, G. Prati — *Cagliari*: Gina Bonollo — *Castiglione delle Stiviere*: Magg. P. Fauchè — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco *(non è possibile con questo giornale, sarebbero troppi. Saluti cordiali.)* — *Cocullo*: E. Ferroni — *Colombaro*: Maria Giambi Bonacci — *Diano Marina*: Fede Muratorio, Ing. B. Ardoino, G. Roggero, M. Gisla, A. Albengo, F. Muratorio — *Faenza*: Paolina Brussi *Ferrara*: Dolores Frabetti, Bianca Novi, N. Bennati, Lavinia Limentani, Gruppo «Omnia Vincit Labor», I. Beltrami, P. Sartori — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Luisa Ceccherini, G. Cosentino, G. Capigatti, L. Venturini, Mary Jones, Fillide Innocenti, Ing. T. Salari — *Fossano*: G. Baggia, Giovanna Bianchi — *Lodi*: A. Bulloni, Dott. C. Silvetti — *Lucito*: E. D'Abramo, N. D'Abramo, Clotilde D'Abramo — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli — *Maranello*: Giuseppina Ferrari Amorotti, Bina Salsi, Dott. V. Dallari — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Milano*: Prof. A. Pizzoni, G. Gina, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, O. Costanzo, L. Canetta, R. Canetta, R. Bettmann, Luisa Carozzelli — *Miniere di Montevecchio*: E. Mara — *Modena*: A. Luppi, G. Svenzer, O. Toschi, U. Crovetti, M. Silverio, Nino d'Oro, March. Dott. G. Rangoni, G. Lugli — *Montagnana*: P. L. Ongaro, C. Pontotti, B. Costa — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: O. Chiomio — *Orbetello*: T. Eberspacher *(mi rallegro della tua resurrezione; mandami dei giuochi che non ne ho più)* — *Padova*: C. Canali — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Palermo*: Ufficiali Piroscafo *Montebello*, I. Mangioni — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Pecetto Torinese*: Calista Bosio — *Pontebba*: E. Duratti — *Portomaurizio*: G. Rebagliati, E. Dussert, L. Graffagni *Reggio Calabria*: G. Vinci, P. Giordani, B. Gatto — *Reviglìasco Torinese*: Dott. S. Tabasso — *Roma*: F. Bianco di S. Secondo, E. Coglitore, Dott. S. Camilla, A. Pognani, Cav. G. Giannoni, E. Praga, G. Chiabraudo, A. Bignami, C. Capellino, V. De Sanctis, A. Montelatici, F. Malusardi, Maria Cataldi — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Scafa*: A. Stifano, Margherita Albanese — *Siena*: Magg. L. Rigoni, F. Piccioli — *Torino*: A. Campogrande, «La Corte di Salomone» — *Tremestieri*: Baruch — *Trento*: G. Pedrotti — *Udine*: Tullia Pitasti, Ing. S. Merlo — *Valle Mosso*: C. Garlanda, U. Garlanda, Pia Garlanda — *Venezia*: Ebe Samaia, C. Romanin, Emma Boselli, G. De Grandis, Roma Morisani, Jole Romanin, G. Saletta, Mary Sanavio, Antonietta Sanavio, Cap. G. Maccari, Enrichetta Gritti — *Vigevano*: Sandri Acsom — *Voghera*: Dott. G. Caretti — *Zinola*: C. Maglio, Elisa Maglio.

La sorte favorì il sig. G. Gastaldi, di Certosa di Rivarolo, al quale spetta la promessa elegante lampadina elettrica tascabile.

A. CENTELLI, *Direttore.*

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*



VITALIZI

La **Compagnia di Assicurazioni di Milano**, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. 630,688
di rendita annua con una riserva speciale di » 5,845,742

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200,000	Riserve di utili	L. 4,449,131
Capitale versato	» 925,600	Riserve di premi	» 14.594,921

Sede della Società MILANO, via Lauro, n. 7.

MALATTIE
NERVOSE
DI STOMACO
NEVRASTENIA
ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del DOTTOR MORETTI MILANO, via Torino N. 21. Opuscolo *gratis*.

SCIATICA
GUARIGIONE CERTA
del Chimico Farmacista
D.r C. VISMARA
SARONNO

CURA DELLE MANI



PRAX'S EMONIA

pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.
Un tubetto f co nel Regno L. 1.—
Due tubetti » » » » 1.75
BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11, Milano

ALLE FAMIGLIE! - A TUTTI!

Macchinetta da burro per sole L. 2,90

Mezzo chilo di burro fresco in pochi minuti!

La più economica, la più rapida e la più perfetta delle macchine per fare il burro è la "**MONDIAL**", utile e neccessaria in tutte le *famiglie, alberghi, caffè, latterie, fattorie, ville, ecc.*, di funzionamento così semplice che anche un ragazzo può usarla senza difficoltà. *Nessuno spreco*, produzione sicura. Non più sofisticherie! non più burro adulterato a base di materie grasse nocive alla salute, ma d'ora in avanti **ognuno potrà avere da sè il vero burro genuino**, sempre fresco a base di latte puro mediante la meravigliosa "**MONDIAL**".

Tipo di lusso L. 3.60.

Garanzia assoluta. — Della nostra « **MONDIAL** » è stata esperimentata la praticità e il perfetto funzionamento prima di esser messa in commercio, quindi *per non rimanere ingannati* da false imitazioni, le quali non sono che sbattiuova adattati in un vaso qualunque e venduti sotto prezzo a solo scopo di concorrenza, chi vuole la *vera macchinetta da burro originale* spedisca Cartolina-vaglia di L. **2.90** più cent. **85** per spese postali alla unica concessionaria esclusiva per l'Italia la

COMPAGNIA INDUSTRIALE E COMMERCIALE ITALO-AMERICANA
FIRENZE — Via della Scala N. 12 — FIRENZE

Col Premiato **FILTRO FRATTINI** applicato sulle botti in via di consumo il **vino** conservasi senza **acidità** e senza **fiori**. In vendita in ogni buon negozio di articoli da cantina e casalinghi in Italia ed Estero.
Per botti della capacità sino a 600 litri L. 5
» » » » » » 5000 » 10
franco nel Regno.
Chiedere opuscolo illustrato gratis con biglietto visita ai fabbricanti
LAZZAR e MARCON a Treviso, via Palestro, 30.

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano

SMARTECODIL (monometiarseniato di ferro)
a goccie e per inezioni
preparazione del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto da tutti e adottato in numerose Cliniche come il migliore e più assimilabile rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza.
Goccie martecodil **L. 2** il flac. Inezioni martecodil **L. 2** il flac.
Scatola 12 fialette L. **2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ
purgativa e rinfrescante
Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.
Lire 1 al flacone

Una cassa di TANGLEFOOT — Un foglio di TANGLEFOOT — Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK — Milano

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson. Rimedio Americano di infallibile efficacia contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo*. Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale, utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.
Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40**.
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione internazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.
NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Fabrique Nationale d'armes de guerre
HERSTAL
PISTOLA AUTOMATICA BROWNING
Nuovo modello regolamentare Armata Belga

Tipo unico, tascabile, a 7 colpi, rapidità, precisione di tiro, sicurezza assoluta, cartucce a polvere nitro composta, projettile blindato. **Velocità iniziale 300 metri.**
Costo franco Milano della pistola L. **51,25**, delle cartucce L. **15.** — al cento.
Dirigere Cartolina-Vaglia ai rappresentanti esclusivi per l'Italia
A. FUSI e C., 16, Piazza Castello, MILANO
Armi — Velocipedi — Automobili

POLLI, UCCELLI, CANI

Chiedete listiuo gratis al Premiato Stabilimento Avicoltura **L. Pochini**, via Mannelli, 53, Firenze.

(Tisi) Tubercolosi

si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
Etichetta e Marca di fabbrica depositata

MARCA DI FABBRICA A. GRASSI · BRESCIA

Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la forza e bellezza della gioventù.
Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla testa, ed è da tutti preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. **3**, più cent. 60 se per posta. — 4 bottiglie L. **11**, franche di porto.
Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primiiivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia la pelle, ha profumo aggradevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. **5**, più cent. 60 se per posta.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e capelli. — L. **4**, più cent. 60 se per posta.
Dirigersi dal preparatore ***A. Grassi,*** *Chimico-Farmacista, Brescia*
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Hermann; Usellini e C.; e presso i Rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

Per ottenere **UN BEL SENO**

DÉPOSÉ

usate le « **Pilules Orientales Ratié** » approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute*. Esse convengono ai temperamenti i più delicati e agiscono a meraviglia sì bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola.
Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. **6,70** franco; contro assegno L. **0.35** in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'« *Union des Fabricants* » e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ, Pharmacien, 5, Passage Verdeau, Paris.**
DEPOSITO per l'*Italia*. farm.ia Dott.r L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo, 5, MILANO.
In *Buenos Aires*. DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica
contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.
In scatole patent a L. **1** e **1.50**
Insoffietto . . . » **1.25.**
Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL**, Milano, via Santa Margherita N. 3.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

LEVICO (Trentino)

EDEN HOTEL CALIARI

Casa di 1° ordine. Cura arsenicale ferruginosa. La più vicina al Bagno, Giardino e Parco. Splendida posizione. Cucina e Vini eccellenti. Prezzi moderatissimi. **Felice Caliari**, propr.
Verona, Hôtel Riva S. Lorenzo.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia** di Milano.



I DRAMMI DEL BRIGANTAGGIO: LA UCCISIONE DEL TEMUTO BRIGANTE DOMENICO LOMBARDO AVVENUTA IN CALABRIA IL 14 CORR.

(Disegno di A. Beltrame, da fotografie del sig. Sacco, di Palmi).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 36. 7 Settembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



IL RE A BERLINO: IL SALUTO DEL BORGOMASTRO INNANZI LA PORTA DI BRANDEBURGO.

(Disegno di A. Beltrame, da fotografie di E Rendich·

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Alla ricerca di un verso dantesco.

Al concorso bandito nel num. 31 presero parte **2680** lettori. Di questi però 60 mandarono soluzioni errate o mancanti del prescritto talloncino, sì che rimasero in gara solamente 2620 concorrenti al premio di cinquanta lire.

Trattavasi, con le lettere componenti i nomi delle città di *Roma, Milano, Pisa, Mestre, Lercara* e *Pola*, mettere insieme un verso del canto XIII dell'Inferno dantesco, con l'avvertenza che una delle città avrebbe dovuto perdere una vocale.

Il verso è il 130:

Presemi allor la mia Scorta per mano.

La città che perde una vocale è Pola.

Domenica 31 corr. alle 11 ant., ebbe luogo nel nostro ufficio di redazione la estrazione del nome del vincitore fra i 2620 concorrenti. La sorte favorì la signora *Maria Scuri*, di Milano, (4, vicolo S. Carlo), alla quale abbiamo già rimesso le cinquanta lire promesse.

SPIGOLATURE

L'alluminio e l'affilatura dei metalli.

Benchè di natura schiettamente metallica, l'alluminio presenta la struttura di una pietra a grana finissima; perciò servendosi di una mola di tale sostanza per affilare gli altri metalli si ottengono ottimi risultati, superiori anzi di gran lunga a quelli offerti dai soliti materiali. Tale nuova qualità dell'alluminio è scoperta affatto recente. Esaminando al microscopio un rasoio affilato sulla pietra da arrotare esso presenta all'occhio ancora molte e notevoli ineguaglianze che non esistono negli oggetti arrotati su una lastra d'alluminio. Il quale è dunque un prezioso acquisto specie allorchè si tratti di strumenti finissimi e delicati.

La periodicità dei fenomeni sismici.

Raccogliendo e classificando numerosi dati relativi alle epoche dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche, il sig. Espin è riuscito ad assodare che tali fenomeni sono periodici e si ripetono ad intervalli di otto o nove anni circa. Tale intervallo corrisponde al periodo di rivoluzione del perigeo della luna, anzi la massima attività vulcanica corrisponderebbe alla maggiore declinazione positiva del perigeo stesso.

La betulla e il fulmine.

Tutti sanno come sia estremamente pericoloso collocarsi sotto un albero in caso di temporale. Ma poichè il pregiudizio popolare seguita a prediligere questo rifugio, alcuni scienziati americani cercarono di assodare se esistesse una pianta contrariamente alle altre refrattaria al fulmine. Essi l'avrebbero trovata, e sarebbe la betulla, sotto la quale gl'Indiani delle praterie ripararebbero da tempo immemorabile con fortuna ogni qual volta scoppia l'uragano. Nel Tennessee è anzi credenza generale che mai fulmine abbia colpito una betulla.

Le essenze come disinfettanti.

La questione della completa disinfezione delle mani, necessaria non solo per chi assiste i malati ma in molte altre circostanze in cui il pericolo è tanto più insidioso in quanto che rimane inavvertito, fu sin qui di difficile soluzione perchè i due migliori antisettici, — il sublimato corrosivo e l'acido fenico, — sono poco consigliabili, esclusi i casi di vera necessità, essendo il primo troppo pericoloso ed avendo l'altro azione irritante sulla pelle. Ora il dott. Calvello ha assodato che molte delle essenze usate nella profumeria hanno spiccatissime proprietà disinfettanti. Una soluzione di essenza di cannella all'8 per cento, di essenza di timo all'11 e di essenza di geranio al 17, ottengono l'effetto della soluzione di sublimato corrosivo all'1 per mille, cioè buono, ma soltanto relativo. Aumentando la dose rispettivamente al 9, al 12 e al 18 per cento, si ha invece la disinfezione assoluta. Le essenze vanno prima sciolte in sei parti di alcool e quindi nell'acqua mantenendo le proporzioni accennate. Il pasciuli per contro si dimostrò molto inferiore come potenza antisettica, ed anche adoperato al 50 per cento ottiene effetti assai mediocri.

Niente più serre per piante.

In America i coltivatori di piante in serra hanno trovato che le serre costano troppo, e le hanno sostituite con tende speciali che ivi sono in commercio e dànno ottimi risultati. Innanzi tutto costano assai meno delle serre; poi si possono trasportare facilmente e innalzare sopra le piante da proteggere dal freddo. Anzichè trasportare le piante in serra, si colloca la tenda dove occorre senza rimuovere la pianta stessa. La tenda protegge dal freddo e dal troppo calore, impedisce all'umidità del suolo di evaporare troppo rapidamente, e quindi meno bisogno di dar acqua alle piante, ecc.

La cottura per mezzo del freddo.

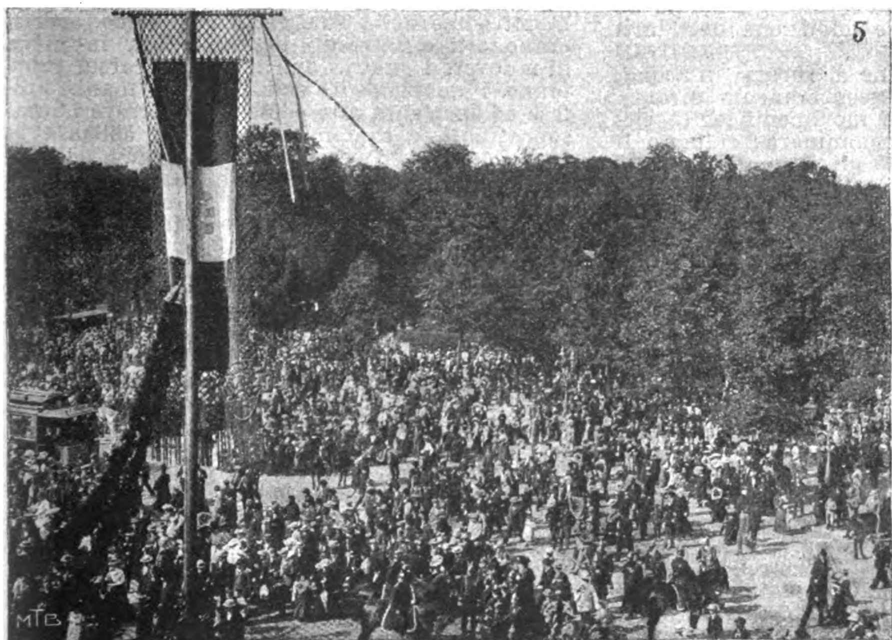
Basandosi sul noto fatto che il contatto con un pezzo di metallo estremamente freddo produce lo stesso effetto di una scottatura, un chimico ungherese ha provato a cuocere i cibi per mezzo appunto del freddo. Egli sottopone la carne alla temperatura di — 60, poi la chiude ermeticamente in recipienti a prova d'aria, ed afferma che il risultato è identico a quello ottenuto ogni giorno col fuoco.

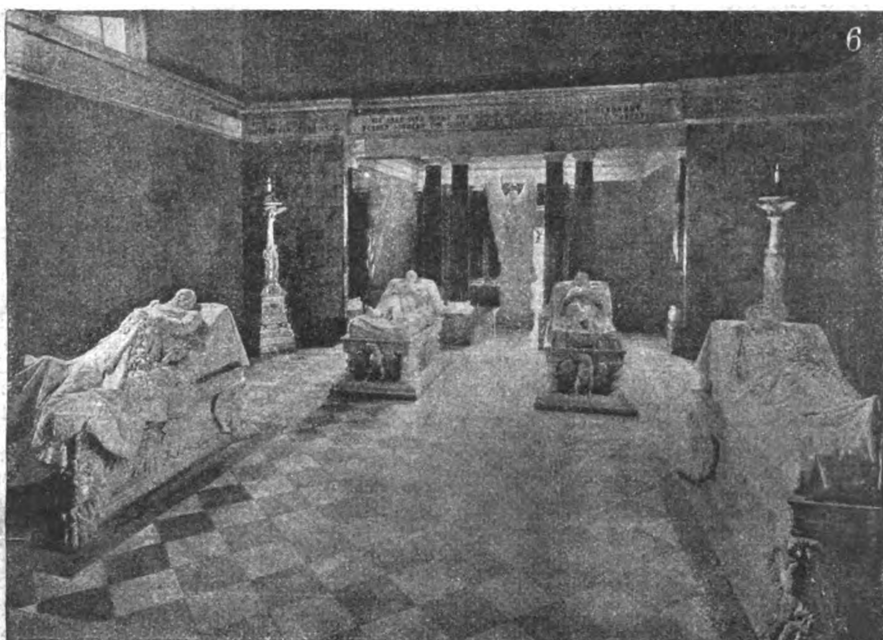












1. L'Interno della stazione di Wildpark, ove discese il Re per recarsi a Potsdam, decorata per l'arrivo. — 2. La stazione ferroviaria che conduce da Potsdam a Berlino e dalla quale il re Vittorio giunse nella capitale. — 3. L'Imperatrice col principe ereditario si reca incontro al Re. — 4. Il gruppo delle figlie dei consiglieri comunali alla porta di Brandeburgo. — 5. Il movimento innanzi la porta di Brandeburgo dopo l'arrivo. — 6. Interno del Mausoleo di Charlottenburg, ove è sepolto Guglielmo I. — (Fotografie Rendich).

IL RE D'ITALIA IN GERMANIA

E' il secondo viaggio che ha fatto all'estero Vittorio Emanuele III da che fu assunto al trono. La prima sua visita è stata per lo Zar; la seconda è stata per Guglielmo II.

Il Re giunse a Potsdam, — che è per Berlino ciò che è, o meglio era, Versailles per Parigi, — nel pomeriggio del 27 dello scorso mese. Il giorno seguente si recò a Berlino per assistere alla cerimonia della benedizione delle bandiere nell'Arsenale, e l'ingresso del nostro Re nella capitale tedesca acquistò le proporzioni di una vera e grande festa popolare, che ebbe il suo punto culminante alla porta di Brandeburgo, ove il primo borgomastro Kirtchner porse all'ospite sovrano il saluto della cittadinanza berlinese. La nostra incisione a colori di prima pagina rappresenta la scena.

In quello stesso giorno, dopo la benedizione delle bandiere e la colazione all'Ambasciata italiana, il Re si recò a deporre una corona sul Mausoleo di Charlottenburg, sulla tomba di Guglielmo I. La sera vi fu banchetto di gala, in cui l'Imperatore ed il Re brindarono, con calde parole, alla comune amicizia ed all'alleanza dei popoli di Germania e d'Italia. Il giorno 29 ebbe luogo la caccia nel Wildpark, e, la sera, la festa veneziana sulla Havel. Il 30, grande rivista militare, cui presero parte circa 30 mila uomini, sul campo di Tempelhof.

Il Re è ripartito per l'Italia domenica scorsa. Nel ritorno, Vittorio Emanuele III si è fermato a Francoforte per passare in rivista il reggimento ussari di cui è capo.

Il viaggio del Re in Germania, come quello in Russia, è stato molto commentato dalla stampa europea, concorde nel constatare l'eccellente situazione internazionale dell'Italia. Dopo le feste di Pietroburgo, che hanno mostrato come le nostre relazioni con l'Impero moscovita si sian venute facendo in questi ultimi tempi sempre più amichevoli e cordiali, le feste di Potsdam e di Berlino hanno mostrato come siano solidi i vincoli di amicizia e di fratellanza che uniscono Italia e Germania.

Intanto si assicura che lo Zar si disponga a recarsi a Roma entro l'anno per restituire la visita al Re, e l'andata di Guglielmo II a Roma pare assicurata pel prossimo novembre.

I DRAMMI DELLA VITA

Un drammatico naufragio[1]

A bordo del *Duca di Galliera*, provenienti da Rio Janeiro, passavamo all'altezza di Capo Frio (costa occidentale dell' Africa australe), quando uno dei miei compagni di viaggio, il signor de Bompiero, trentino, Console generale d'Austria-Ungheria nella capitale federale del Brasile, mi fece il seguente racconto:

Questa località mi ricorda uno strano naufragio di cui ho dovuto occuparmi pochi mesi or sono nella mia qualità di Console.

Una notte un bastimento austriaco a vela, carico, navigava verso l'Europa. Il mare era tranquillo quando all'improvviso quì, all'altezza precisamente di Capo Frio, la nave subì una scossa. Il secondo di bordo, che era di guardia, stando sul ponte fu sorpreso da quel colpo, ma non vi attribuì grande importanza. Il capitano, però, che stava sotto coperta, s'accorse che la chiglia era stata squarciata, che l'acqua entrava già in grande copia e che non c'era un momento da perdere per mettersi in salvo.

Mezzo vestito com'era, il capitano corse sul ponte dando l'allarme e ordinando all'equipaggio di calare le imbarcazioni. Due barche furono immediatamente messe in mare, ma in quella il bastimento colò a fondo trascinando nel vortice una delle barche con dodici uomini che più non si videro: nell'altra si trovavano il capitano, il secondo e cinque marinai, i quali a grande stento riuscirono ad allontanarsi, evitando la fine dei compagni.

La scena del naufragio era stata così rapida, che al capitano mancò perfino il tempo di prendere una bussola. Nè i marinai poterono giungere a provvedersi di qualche barile d'acqua: solo uno di essi aveva portato nella barca una cassetta di biscotto.

Appena riavutisi dalla sorpresa che li aveva come istupiditi, capitano e secondo si domandarono contro che cosa il bastimento avesse potuto urtare, col mare quasi calmo e in un punto privo di scogli, per essersi sventrato a quel modo. E dovettero concludere che aveva certamente investito lo scafo rovesciato e galleggiante a fior d'acqua di qualche bastimento naufragato e trasportato dalle correnti. Non è il primo caso del genere.

Privi com'erano di bussola, sperarono di potersi orizzontare all'indomani col sole; ma, sopraggiunto il giorno, il cielo rimase coperto e vagarono a casaccio con una piccola vela che per fortuna si trovava nella barca. Il secondo e il terzo giorno, il cielo si mantenne egualmente coperto: doppio supplizio di Tantalo, poichè pareva che stesse per piovere da un momento all'altro, ma viceversa non cadeva una goccia d'acqua, sì che i naufraghi si sentivano morire di sete. Il biscotto s'era tutto inzuppato d'acqua salata e guastato in modo da risultare assolutamente immangiabile.

Malgrado gli ordini, le raccomandazioni e le preghiere del capitano perchè se ne astenessero, due marinai attinsero acqua di mare con una scarpa e bevettero senza ritegno. La conseguenza fu che poche ore dopo i due disgraziati furono presi da orribili coliche, il giorno dopo morirono e i loro cadaveri dovettero essere gettati in mare.

Il secondo, mezzo impazzito per la sete, si tagliò una vena dei polsi e succhiava il proprio sangue. Lo stesso secondo riuscì ad afferrare un pesce volante e lo addentò furiosamente senza mostrare di volerlo dividere coi compagni. I tre marinai intendevano di costringerlo a farne cinque parti, ma il capitano li dissuase.

— Non vedete, — disse, — che sta perdendo la ragione? —

I naufraghi, estenuati, giacevano in fondo alla barca aspettando la morte. Finalmente al quinto giorno cominciò a piovere. I poveretti presero fra i denti un lembo di vela per ciascuno e succhiavano avidamente l'acqua che per essi era il nèttare della vita.

Più tardi, col sole, si diressero verso la costa americana, di cui non vedevano ancora, però, il più piccolo indizio. E nessuna traccia di bastimenti di passaggio!

Il capitano ebbe la ventura di prendere alla sua volta un pesce volante, che divise in cinque parti eguali coi compagni e che, naturalmente, fu divorato crudo.

Sostenuti dall'acqua piovana e dalla speranza di veder terra da un'ora all'altra o di incontrare un bastimento che li salvasse, i naufraghi giunsero all'ottavo giorno. E finalmente alla notte distinsero i fanali di un vapore. Riuscirono ad accostarsi ed a farsi scorgere: il piroscafo si fermò e il capitano austriaco, raccolto il poco fiato che gli rimaneva, in quattro lingue disse brevemente la sua storia invocando aiuto. Ma il vapore continuò il proprio viaggio senza rispondere e senza soccorrere in alcun modo i cinque naufraghi!

— Questo, — esclamò il Console, — è un fatto che ha dell'incredibile. Da principio io la ritenni una allucinazione dei naufraghi; ma interrogandoli separatamente ne ebbi da ciascuno di essi la conferma con particolari che non ammettono dubbio. Ora mentre si capisce che, dopo una collisione, il piroscafo colpevole cerchi di fuggire senza curarsi dei passeggieri che stanno affondando, riesce assolutamente inesplicabile questo fatto che un grosso vapore abbandoni senza aiutarli cinque naufraghi incontrati per caso e morenti di fame e di sete in una piccola imbarcazione. —

Ma torniamo ad essi. Avviliti, estenuati, i poveretti disperavano oramai di qualsiasi salvezza. Spaventosamente dimagrati, giacevano come stracci in fondo alla barca, succhiando la tenda bagnata dalla pioggia.

Una mattina — all'alba dell'undecimo giorno! — s'avvidero, con gioia che non si può ridire, di trovarsi in vista di Capo Frio; e poco dopo furono soccorsi e rimorchiati fino alla spiaggia da una barca montata da due marinai.

Il giorno innanzi il guardiano del faro aveva perduto una piccola imbarcazione, e quella mattina aveva mandato due marinai a cercarla: i due marinai che salvarono i cinque naufraghi. Lo stesso guardiano accorgendosi dello stato di debolezza estrema in cui i disgraziati si trovavano, ebbe il buon senso di non dar loro subito cibi solidi, ma di rianimarli poco a poco con brodi e cognac. Così i cinque furono, si può quasi dire, risuscitati.

— Io, — concluse il Console, — appena informato telegraficamente del fatto, non solo mandai del denaro al bravo guardiano del faro di Capo Frio per il mantenimento dei cinque miei connazionali e per pagare poi loro il viaggio fino a Rio Janeiro, ma segnalai la buona azione al mio Ministero del commercio; il quale inviò in dono al guardiano del faro un magnifico orologio d'oro con una lusinghiera dedica incisa nell'interno della calotta. —

Rimasero infruttuose le ricerche per conoscere il nome e la bandiera del vapore il cui comandante si era contenuto in modo così disumano.

ADOLFO ROSSI.

(1) Da quell'andace e valoroso collega che è Adolfo Rossi, ora Commissario dell'emigrazione presso il Ministero degli affari esteri, riceviamo la seguente drammatica descrizione di un terribile e autentico dramma avvenuto in mare pochi mesi fa

PERCHÈ L'UOMO NON SA NUOTARE?

L'uomo studiando il nuoto prende ad esempio l'umile rana; adopera cioè le braccia con moto rematorio per non sommergere e per avanzare, mentre l'impulso efficace gli è dato da una rapida distensione e adduzione degli arti inferiori.

Il mammifero, che viene a trovarsi in acqua, si comporta in modo essenzialmente diverso. Nel nuoto fa i medesimi movimenti facili, eleganti, perfetti che nel camminare; soltanto li esalta, li rinforza. Perciò gli animali sono per lo più *plongeurs* e nuotatori migliori e di maggiore resistenza che non l'uomo, il quale, nuotando, si trova in atteggiamento non naturale.

Il suo abituale incedere non lo rende idoneo ad emergere in tal genere di attività muscolare, mentre gli animali non hanno che da perseverare nei loro movimenti consueti non soltanto per poter nuotare con successo, ma anche per portare gravi some. E persino certe tribù che da secoli, forse da millenni, devono tutto il loro sostentamento all'incessante assuefazione al nuoto — come gli isolani del Pacifico e del Paumotu, i più valenti nuotatori del mondo, che vivono con la pesca delle perle e delle spugne — non mostrano tracce di modificazioni delle membra a renderle più adatte al nuotare, nè lasciano orma alcuna dell'arte loro innata nei discendenti. Anch'essi devono apprendere il nuoto *ex novo*; e soltanto il prolungato esercizio ne fa degli ottimi maestri. Negli animali, ove si faccia eccezione di alcuni mammiferi — cammelli, scimmie, giraffe, lama, — le cose vanno bene altrimenti. Essi nuotano senz'altro, agili, rapidi e costanti, a pena si trovano in acqua, e si affidano alle onde con la massima fiducia, sia che, in un lungo viaggio, devano attraversare un corso d'acqua alla ricerca di pascolo più dolce e di sole più propizio, sia che vi vengano costretti dai loro persecutori.

*

Anassimandro concepì l'origine della vita come l'apparire di uomini acquatici in forma di pesci, i quali abbandonarono l'acqua solo dopo aver progredito sufficientemente, in guisa da essere capaci di vivere delle proprie facoltà su la terraferma; e ciò per un progressivo sviluppo paragonabile all'evolversi di una crisalide. Ma l'inettitudine degli umani al nuoto verrebbe a sfatare, se ancora vigesse, la dottrina del vecchio filosofo di Mileto! E sembrerebbe a prima vista che la mancanza nell'uomo dell'istinto del nuoto, come attitudine naturale congenita, contraddica alla teoria delle esperienze ereditate; tanto più che non si pecca di audacia pensando che l'uomo primitivo dimorasse in prossimità delle acque e fosse in confidenza con esse, come dimostrano le vestigia umane trovate nelle caverne prospicienti i fiumi, i villaggi e le dimore lacustri della Svizzera.

Ora, l'uomo di quell'epoca era certamente nuotatore, e forse semi-anfibio di abitudini. Questa non sembrerà esagerazione ove si calcoli che ben tremila secoli devono separare dall'attuale quel periodo lontanissimo dell'esistenza umana. Ebbene, mentre vediamo che tutti gli animali, specialmente i quadrupedi, — compresi quelli che non possono avere avuta alcuna esperienza preventiva, — eseguiscono a pena entrati nell'acqua i movimenti necessarî alla loro salvezza, vediamo invece l'uomo, nonostante la conoscenza di infinite generazioni, annegare in circostanze analoghe ove non abbia appreso artificialmente e con difficoltà il metodo opportuno per mantenersi a galla.

E' logico dedurne che, o gli altri animali possiedono una facoltà naturale che all'uomo non è stata largita, o che questa virtù dipende a sua volta da un altro istinto primitivo: da una reminiscenza atavica che ha potuto trasmettersi ed adattarsi al nuoto nel caso dei quadrupedi, ma non nel caso dell'uomo.

Il dott. L. Robinson abbraccia questa ultima ipotesi. L'esperienza, secondo questo autore, non è quella maestra infallibile e significativa che alcuni suppongono; e gli istinti nati da essa possono, con molta facilità, mutate le circostanze, porsi in assoluta contraddizione con lo scopo che si vuole raggiungere. Di ciò si ha appunto una prova nel nuoto. I quadrupedi eseguiscono, nuotando, gli stessi movimenti che hanno loro servito in terra, fino dai tempi più remoti per sfuggire, correndo, ai pericoli imminenti. E siccome la meccanica della locomozione loro è più o meno adatta per restare a galla nell'acqua, così l'atto del nuoto è per essi inconscio ed istintivo.

*

Lo stesso non può dirsi dell'uomo. Questi certamente ritiene, fissata negli strati più intimi delle sue circonvoluzioni cerebrali, la memoria inconsapevole e primordiale delle abitudini arboree, che costituivano per lui la salvezza in caso di aggressione subita o di insidia temuta. Perciò non a pena lo spavento gli tolga la facoltà di riflettere, — come appunto avviene allorchè, essendo ignaro del nuoto, cada nell'elemento infido, — egli viene guidato dall'impronta di un'antica associazione ideale che permane intatta nelle inconscie profondità, ad eseguire gli stessi movimenti che nelle epoche remotissime della sua esistenza, come specie, erano atti a salvargli la vita. Così, in luogo di muovere i quattro arti in atto di corsa, come fanno i quadrupedi, egli porta le mani, protese ed aperte, in alto come per afferrare i rami soprastanti, e contemporaneamente abbassa la testa, come per osservare il contegno del nemico sottostante, e muove le gambe concitate quasi volesse montare sopra un albero. Infine, egli fa tutto quello che è opportuno per *arrampicarsi*, ma che è diametralmente opposto a quanto occorre fare per restare a galla; anzi questi moti incomposti hanno per effetto di affrettare la sua immersione.

Ciò è perfettamente consono con la teoria degli istinti acquisiti per esperienza della specie, ed ereditati in una stratificazione assodata nei secoli; e ciò prova inoltre che, col mutare delle condizioni ambienti, i segreti atti istintivi possono divenire contrarî alla propria conservazione anzichè favorevoli. Il tempo necessario per spogliarsi di tali istinti, fattisi inutili o dannosi, è naturalmente lentissimo, ed essi risorgono irrequieti e vibranti tutte le volte che venga a mancare la facoltà della riflessione: ciò che appunto accade nei momenti in cui ci abbattiamo nell'estremo terrore.

E' molto probabile che le scimmie antropoidi non sieno più adatte al nuoto di quel che lo è l'uomo. Che se i cinocèfali sono, come si assevera, esperti nuotatori, ciò favorisce la tesi sostenuta dal Robinson. E' noto infatti come questi primati africani vivano ben lungi dalle foreste, ed abbiano perduto le abitudini arboree da tempo immemorabile, per acquistare quelle dei quadrupedi.



Un'altra conferma evidente della lenta evoluzione di istinti dissepolti e rievocati, l'abbiamo nelle giovani foche che nelle prime settimane di vita non sanno nuotare con lo stesso metodo dei loro genitori, e tentano, per primi, quei movimenti che eseguivano un tempo i loro antenati terrestri.

G. BILANCIONI.

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Ma il primo spavento di quell'incontro, passò in breve come per incanto. Ci persuademmo infatti che il polpo doveva per forza restare immerso nell'acqua di quel bacino, alimentato forse da qualche corrente marina, e che i suoi tentacoli non potevano arrivare sino sulla parte più alta delle rocce. Cominciammo allora a ragionare ed a cercare il mezzo di uscire dal terribile imbroglio. Io volevo sparare addirittura le rivoltelle contro l'animale, ma il dottore non era della mia opinione, temendo pel rumore che ne sarebbe seguito; e ricordandosi di quanto aveva letto nel libro dell'Olandese, mise fuori un' altra idea.

— Hoyt passò sopra le rocce, — disse calmo, mentre noi ci tenevamo ancora indietro dalla sponda, spaventati. — Non è una strada piacevole, ma val meglio che niente. Venitemi dietro e badate a non perdere la testa. Andiamo: che la fortuna sia con noi! —

Detto ciò cominciò ad arrampicarsi su per l'orlo dello stagno, così in alto che il mostro non sarebbe riuscito a toccarlo. Si sarebbe potuto camminare abbastanza bene lungo le rocce frastagliate, ove non fosse stato il pensiero di ciò che stava sotto.

Io guardavo fisso il dottore, lo seguivo con lo sguardo come si segue un uomo che cammina su un filo di ferro sospeso in aria. Un solo passo falso, e sarebbe caduto, per morire di una morte che non ardisco neppure immaginare. Il disgraziatissimo caso avvenne. Dio! Vedo chiaramente la caduta; vedo i tentacoli che si stesero sulle rocce ed afferrarono la gamba; e risento il rumore della rivoltella che sparai cinque volte sui terribili occhi sottostanti.

Nella caverna s'intesero allora delle grida spaventose di uomini atterriti, confuse fra il fumo delle pistole, fra lo spumeggiare e lo spruzzare dell'acqua, fra tutti i segni del panico che invade i presenti quando una creatura umana è vicina a morire. Il polpo aveva afferrato il dottore con uno dei suoi tentacoli, ed io avrei giurato che stava per inghiottirlo. Non si vide mai combattimento più impressionante. Da una parte un uomo coraggioso che si afferra colle mani e coi piedi alle rocce sino a ferirsi le carni; dall'altra un mostro orribile che cerca di aggirare gli altri tentacoli attorno alla preda e trascinarla verso la gran bocca spalancata. Qual miracolo potè salvarlo, Dio solo lo sa; pure fu salvo! Con un agile movimento meraviglioso riuscì a staccare il tentacolo, a liberarsi dalla stretta mortale. Lo vidi trarre con rapido movimento dall'astuccio il coltello



. . . i tentacoli si stesero su le rocce ed afferrarono la gamba . . .

e tagliare il fermo tentacolo, poi vidi il polpo precipitarsi nella profondità dello stagno.

Chiesi tosto al dottore se si fosse fatto male, ed egli mi rispose allegramente: — Non molto, capitano, non molto, — mentre lo seguivamo tutti e quattro pallidi, deboli, tremanti.

Le palle che avevano mandato a fondo il polpo, a quanto sembra, gli avevano dato la morte. Le acque si calmarono; ma rosse di sangue com'erano, mi nascosero alla vista l'orribile animale. Anche Seth Barker che era rimasto ultimo e da vero marinaio aveva già dimenticato ogni paura, abbassò la lanterna sull'orlo dell'acqua, ma nulla vide. Il dottore, eccitato com'era naturale, e zoppicante per la ferita, disse semplicemente:

— Avanti, ragazzi, avanti. —

Poi, prendendo la lanterna dalle mani di Seth Barker, si rimise senz'altro in cammino.

— Non vi è nessuno che abbia alla porta di casa un cane da guardia come quello, — disse. — Edmondo Czerny non conosce la sua fortuna, ma gliela dirò io. Non ci vorrà ancora molto, ragazzi, ed io ne sono contento. —

— Sta bene, — dissi; — quanto prima ciò avverrà, tanto meglio sarà per noi, dottore. —

Questi si fermò un momento, e mi disse di porgere ascolto. Eravamo allora in un posto aperto del tunnel, ed un raggio di luce scendente da qualche lampada sopra di noi ci rivelava una scala di ferro terminante superiormente in una botola di legno. Sentivo il mare sbattere contro lo scoglio con forte rumore, ma insieme a quella del mare venivano altre voci, ed erano voci umane.

— Sì, — disse il dottore, — siamo proprio nella casa di Czerny, e Dio sa quando potremo uscirne di nuovo! —

Poi, con un grido di dolore, mi cadde ai piedi, svenuto.

XV.

Ancora il diario di Ruth Bellenden.

5 maggio. — Il mio messaggio al mare venne ascoltato. Giorgio Begg si trova all'isola di Ken. Che cosa ciò significhi per me, quali avvenimenti possa provocare non oso pensarlo. Un gran peso mi si è tolto dalle spalle. Ho trovato un amico che mi è vicino....

6 maggio. — Questa sera ho visto Giorgio Begg, ma poi è tornato via. Egli non è mutato: sempre la stessa onesta faccia inglese, la stessa allegra voce. Ho sempre ritenuto Giorgio per uno dei più belli inglesi che io abbia mai visto. Ed egli è sopratutto un gentiluomo per natura, che la rozza parola e la vita del mare non cambieranno mai. Avrà ora trentacinque anni, mi pare; ma nulla ha perduto del suo aspetto giovanile, ed ha sempre lo stesso timido ritegno che non seppe mai abbandonare. Venne qui secondo la sua promessa. Nel porto si trova una nave ed egli vorrebbe che vi andassi. Come conosce poco la mia condizione in questo luogo spaventoso! In qual modo potrebbe andarsene di qui una donna, quando cento persone la sorvegliano continuamente?

7 maggio. — Clair-de-Lune, il vecchio Francese, è venuto stamane per tempo a dirmi certe cose che accaddero questa notte nell'isola di Ken. Sembra che Giorgio sia ancora qui e che il temporale abbia allontanato la sua nave. Non so se esserne contenta o se dolermene. Egli non può aiutarmi; ma è un amico, e ciò m'infonde nuovo coraggio. Ieri ero sola; oggi non lo sono più. Ho vicino a me una persona di cuore che mi ha ascoltato. Spero che la sua nave torni indietro. Che sogno!

10 maggio. — Ho passato cinque giorni d'angoscia, i giorni più ansiosi della mia vita. La nave non è tornata, e Giorgio Begg si è rifugiato sulle alture. Vi sono con lui tre dei suoi compagni, e noi mandiamo loro da mangiare ogni giorno. Come andrà a finire? Ora sono più sorvegliata che mai. Temo qualche male per i miei amici e non posso aiutarli!

10 maggio... più tardi.. — Mio marito, tornato or ora da San Francisco, sa che Giorgio Begg si trova qui e me ne parlò. Temo questi accenni di confidenza e di gentilezza.

— Il vostro amico è venuto, — disse; — perchè tenermelo nascosto? Perchè ha paura di me? Perchè fugge come un ladro? Venga pur qui ad accomodare i suoi affari, non lo mangerò! —

Mio marito ha dei momenti in cui cerca di persuadersi che è buono. Ma sono precisamente quelli i più cattivi momenti, allorchè trattasi invece di un uomo i cui migliori istinti sono morti



. . il mio salotto ove leggo e scrivo e penso è una grotta.

o dimenticati.

11 maggio. — Edmondo mi dice che Clair-de-Lune è stato mandato alla scogliera più bassa. Non gli domando perchè. Era lui che aiutava i miei amici sulle colline. E' vero, o sogno? Giorgio Begg, l'unico amico mio, condannato a morire come tanti altri su questa terra! Dovrò dunque dimenticare tutti i miei progetti, tutte le mie speranze? Eppure vi sono quelli che si sono ricordati di Ruth Bellenden, e che vennero qui per amor suo; ed io mi ricorderò sempre di loro con amore.

13 maggio. — Il campanello d'allarme è suonato nell'isola, e noi siamo partiti in gran fretta per metterci in salvo. I terribili vapori salivano già quando attraversai i boschi per andare alla spiaggia. La gente fuggiva in furia verso la scogliera bassa. Non sono passati tre mesi dall'ultima epoca del sonno, e già siamo da capo. Questa sera non penso alla mia salvezza ma a quella di chi ho lasciato sulle alture. Che sarà avvenuto del mio amico Giorgio? Chi lo aiuterà? Ora penso a Giorgio più che a chiunque altro. Penserà egli così a me?

13 maggio. — Più tardi... La casa sotto i mari è fabbricata sulla scogliera che trovasi ad un miglio dal lato settentrionale dell'isola. Non ne può esistere un'altra simile al mondo. Centinaia di anni addietro, forse, questa roccia solitaria era la bocca di qualche grande vulcano. Oggi è la porta della nostra casa. I macigni sotto furono scavati dalla natura in modo così meraviglioso da formare un vero e proprio palazzo con camere di pietra, con immensi corridoi, con pozzi che sembrano arrivare al cuore della terra. Solo quello spirito romantico di mio marito poteva scoprire questo sito e fabbricarvi una casa tanto meravigliosa. Immaginate un seguito di stanze scavate in galleria entro la solida roccia e difese da vetri fortissimi che il mare non può infrangere. Immaginate innumerevoli lampade elettriche che illuminano tale labirinto, trasformandolo in un palazzo incantato. Pensate che il mio sa-

lotto ove leggo e scrivo e penso è una grotta, le cui pareti sono rivestite di gioielli ed il cui pavimento è di diaspro, Notte e giorno, quì odesi il frastuono del mare, lo strepito delle onde, il gemito dei venti. E' un mondo tutto diverso dal solito, che nessun uomo ha mai visto nè potrà mai vedere. In questo luogo potrebbe vivere la popolazione d'una città e vi sarebbe posto per altri ancora. Le mie stanze si trovano per prime appena si arriva: alte e tenebrose come una chiesa, ma tuttavia fornite di quanto una donna può desiderare. Nel mio gabinetto di toeletta vi sono abiti dei grandi sarti francesi, gioielli della Rue de la Paix, pellicce del Canadà; abbastanza insomma per farmi ricordare la vita di due anni or sono, quell'allegra vita di Parigi e delle altre città, quando ero libera ancora, e tutto il mondo mi sembrava mio. Ora ricordo tutto questo come si ricorda un giorno di luce, in mezzo a molti anni di tenebre. Mio marito mi accorda tutto ciò di cui abbisogno; ma io domando solo la libertà, ed egli me la nega. Se volessi perdonare ogni cosa, se dicessi ad Edmondo: — Sì, la tua vita sarà la mia vita, diventa pur ricco, non ti domanderò come.. — Se io gli dicessi: — Scaccerò dalla mente tutto ciò che ho visto in quest'isola; dimenticherò le agonie di coloro che muoiono, non ascolterò più le grida di chi annega, non vedrò più le mani brancolanti sopra le onde, nè la morte spaventosa che coglie chi si aggira in questi luoghi nel tempo del sonno... — Se gli dicessi — Dimenticherò tutto questo, e dirò che ti amo e che credo in te... — allora sì, otterrei subito la libertà. Ma io resto muta, non so rispondere. Morirò nell'isola di Ken, dicendo: — Dio aiuti quelli che in essa periscono! —

14 maggio. — Sono passati tre giorni di sonno, e Clair-de-Lune, che viene sempre a vedermi, non mi portò alcuna buona notizia di Giorgio. — Egli è sulle alture, — dice. — Se colà vi fosse cibo, potrebbe sopravvivere al periodo fatale. — Mio marito sa che egli è quì, ma non ne parla. Ieri, verso il tramonto, salii la galleria fin sullo scoglio, di dove si può scorgere l'isola, e vidi la nebbia stesa sovr'essa come un manto. E' un'agonia sapere che i nostri cari soffrono, e forse muoiono là. Non posso nascondere i miei occhi agli altri, ed essi vi leggono la mia vera storia. — I tuoi amici saranno bravi se torneranno dall'isola di Ken, — dice mio marito. — Io non gli rispondo. Non gli risponderò mai più.

15 maggio. — Questa notte vi fu uno spaventoso temporale nell'isola, e tutti andammo nella galleria per vedere i lampi scherzare fra le alture, e correre in rivoletti di fuoco tra le nubi sopra i boschi. Lo spettacolo era incantevole, tale che non dimenticherò mai! A volte sembrava che lo stesso cielo bruciasse. Potei vedere chiaramente, nel cuore del boschetto, la povera gente correre pazzamente avanti e indietro, cercando invano riparo. Mi dicono che la casa è bruciata; non so se esserne contenta od afflitta. Penso a' miei amici, penso a Giorgio Begg, sempre e sopratutto a lui.

16 maggio. — Ho saputo che nella casa è rimasto uno straniero, un certo dottor Gray, di San Francisco. Egli approdò con Edmondo la settimana scorsa, e venne quì per ragioni scientifiche. Mio marito dice che non gli piace; ma tuttavia gli permise di venire. Stava facendo degli esperimenti nella casa quando il fulmine la colpì incendiandola e distruggendola. Si teme che egli sia perito nel fuoco. Mio marito me lo raccontò questa sera e ne sembrava lieto. Ma che sarà avvenuto di Giorgio Begg?

16 maggio. — Più tardi. Stasera attraversavo la sala della casa per andare nella mia camera da letto. Successe qualcosa che mi fece fermare all'improvviso. Mi era parso di udire un rumore nell'ombra. Immaginando fosse uno dei servi, domandai: — Chi è? — Nessuno mi rispose. Cominciavo a spaventarmi, e stavo per correre via, quando una mano toccò la mia: allora, voltandomi rapidamente, mi trovai davanti a Giorgio Begg, e seppi che era venuto a salvarmi!

Dio ti ringrazio!

XVI.

La porta di ferro.

Non avevamo ancora capito che la ferita che il dottore aveva riportata dalla stretta del polpo era stata piuttosto grave; sì che quando egli cadde svenuto restammo come colpiti da mano invisibile. La lanterna ardeva bensì; ma tutti avevamo quasi smarrita la testa dinanzi a quel malato, salvo Dolly Venn, che aveva fatto pratica di cura dei feriti, e che in mezzo al nostro turbamento conservò tanta calma da permettergli di far uso del suo sapere. Mezzo minuto dopo egli aveva scoperta la ferita e ci mostrava non solo l'estrema parte del tentacolo ancora aderente alla carne livida, ma anche una grande ferita che il dottore si era fatta col proprio coltello nello staccare il tentacolo stesso.

— Voi, Seth Barker, tenete su la lanterna, — disse al falegname, — e datemi qualche fascia, ma fate presto. Voi, Pietro, porgetemi il vostro coltello ed un pezzo della vostra camicia. —

Non aveva finito di parlare, che tutti e tre cominciammo a stracciare la nostra biancheria, minacciando di ridurci allo stato di Adamo quando fu cacciato dal Paradiso terrestre; ma Pietro Bligh fu il primo a farlo, ed in un momento tagliò e porse una striscia della sua camicia.

— Non è facile, veramente, ch'io possa farmene un'altra da queste parti, — disse ridendo, — ma pazienza, è vostra, Dolly Venn. Ed ora che devo fare? —

— Stare quieto, Pietro, — replicò il giovane: — ecco ciò che dovete fare; tenere cioè ferma la lanterna, che pare in preda allo spavento. —

Nessuno di noi più si mosse nè osò dimandar nulla, come fanno gl'ignoranti quando guardano a lavorare uno più abile di essi Dolly Venn cominciò a fasciare la ferita con cura e delicatezza. togliendo il tentacolo che vi era rimasto ancora attaccato. Senza dircelo l'un l'altro, noi tutti pensavamo certo a quell'uomo che cinque



... ella avea aperto la gran porta per lasciarmi passare...

minuti prima era vigoroso e forte, ed ora giaceva in quello stato. Conoscevo poco il dottor Gray, ma ormai quanto bastava per essermi affezionato sinceramente a lui; sì che ogni volta che Dolly Venn girava la benda e toccava la ferita con la delicatezza di una donna, gli dicevo: — Ben fatto, ragazzo mio, lo salveremo. — E Dolly stesso mi credeva.

— E' un semplice taglio, — diceva, — e se non è velenoso guarirà tra una settimana. Ma non potrà sicuramente reggersi in piedi. —

A certo punto sentimmo sopra di noi delle voci umane.

— Spegnete la lanterna, — comandò Pietro Bligh, — vengono, vengono!.. —

Egli stesso voltò la lanterna e la spense. Ci accovacciammo trattenendo il respiro. Per dieci secondi, forse, sentimmo delle voci cupe e dure risonar sopra di noi. Poscia la botola in alto si aperse d'improvviso, e un raggio di luce cadde sul pavimento, non più lontano di cinque metri dal punto ove ci trovavamo. Nello stesso momento una testa pelosa apparve nell'apertura, ed un uomo gettò una rapida occhiata in basso.

— No, — disse egli, come parlando a qualcuno dietro a sè, — è stato preso. —

Chiusero la botola, e una volta ancora respirammo liberamente. La lezione che ci aveva dato non poteva essere dimenticata. Riaccendemmo la lanterna con precauzione, e la volgemmo di nuovo verso il volto del dottore.

— Parliamo piano, amici, — dissi, — e meno che si può. —

Il dottore Gray, nel frattempo, aveva migliorato un po' e, seduto con aria stupita, guardò prima Dolly Venn, poi il suo piede, ed in ultimo il posto strano ove si trovava.

— Già, — esclamò finalmente, — mi ricordo!

— Fu il ragazzo che vi ha curato, — dissi; — egli è abilissimo in queste faccende: fu Dolly Venn. —

— Per non dir nulla del pezzo della mia camicia, — osservò celiando Pietro Bligh. — Non è poi la morte farsi un taglio, quando c'è chi sa cucire di nuovo la carne. —

Il dottore rise insieme a noi, e si profuse in ringraziamenti.

— Siete dei buoni camerati, — disse, — e vi sono molto obbligato, signor Dolly. Se mettete una mano nella mia giacca, vi troverete una fiaschetta di cognac: la berrò alla vostra salute. Non vi crucciate per me, ma pensate a voi stessi; ricordatevi che uno di voi deve andare da Czerny, e credo che sarebbe meglio vi andaste voi, capitano. —

Dissi di sì, che sarei andato volontieri; ma aggiunsi che sarei partito solo quando fosse venuto il momento opportuno; non subito perchè sentivamo ancora rumor di passi in alto, sopra di noi. Che tutto tornasse in quiete e avrei fatto il mio dovere.

Avevamo con noi pochi biscotti, che da uomini prudenti ci eravamo cacciati in tasca dopo l'ultimo pasto, ed essendo il mio fiasco pieno d'acqua, sedemmo a mangiare come meglio potemmo.

Di minuto in minuto capivo sempre più chiaramente che dovevo fare ciò che mi aveva detto il dottore Gray: andare a trovare Edmondo Czerny. Non avevamo cibo, salvo i pochi biscotti, ormai quasi esauriti, e neppure liquidi, perchè l'acqua dello stagno dietro a noi era salata. Al di là vi erano le caverne e la nebbia. Non c'era da esitare.

*

Passammo il pomeriggio dormendo o sonnecchiando perchè eravamo stanchi. Di tanto in tanto giungeva sino a noi la eco di voci umane e il gemito del mare, che pareva una strana e selvaggia canzone cantata a molta distanza.

Alle dieci lasciai i miei compagni. Ogni rumore era spento in alto, e la voce del mare divenuto più adirato, mi faceva sperare che i miei passi non si sarebbero uditi.

— Vado da Czerny, figliuoli, — dissi al momento di lasciarli. Fidatevi di me; farò del mio meglio pel bene di tutti, e se non torno indietro.... è segno che non ho potuto. Buona notte, vecchi amici. Abbiamo viaggiato assieme molti mari, ed altri ne viaggieremo ancora, se a Dio piacerà così. —

Tutti gridarono: — Sì, sì, — e mi strinsero la mano con quell'effusione d'affetto che sapevo essi mi portavano. Rizzai dunque la scala ed apersi la botola.

Ero in casa di Edmondo Czerny, ed ero solo!

Credevo di trovarmi in qualche camera, forse nella cucina del violinista. «Ci saranno degli uomini, pensai, e le guardie mi faranno qualche domanda». Ma non vidi alcuno sebbene vi fossero molte lampade ad arco. Il sito non era una camera, ma una caverna circolare, con delle aperture chiuse da cortine, che facevano le veci di porte. Rimasi non poco perplesso, come si può immaginare. Udivo delle voci umane in una stanza vicina, ma non sapevo precisare dove, nè in quale direzione convenisse avanzare.

Rimasi un po' incerto su ciò che dovessi fare: alla fine sporsi la testa tra l'apertura della prima cortina. La ritirai però subito. Vi erano in quel luogo alcuni uomini mezzo nudi, raccolti intorno all'apertura di una fornace che mandava luci rosse e sfavillanti sul muro e sul soffitto e dava alla gente attorno l'aspetto di diavoli rossi. A che servisse la fornace e perchè fosse fabbricata, potei subito indovinarlo. Uno degli uomini diede un ordine, molti ventilatori cominciarono a girare, ed il muoversi di una macchina rispose a quel segnale. «Aria, — pensai tra me, — pompano l'aria da sopra».

Nessuno avendomi visto, mi ritirai senza produrre il più lieve strepito. Camminando in punta di piedi attraverso la grotta, capitai davanti ad una porta che prima non avevo osservata. Non era altro che una grande apertura nella roccia che dava su una scalinata oltre alla quale vedevo lo sfavillare delle lampade.

— Probabilmente, pensai, — Czerny occupa le camere superiori. —

Non esitai più, e camminando con passo leggero su per gli scalini, giunsi in un bel corridoio che in qualunque altro tempo mi avrebbe fatto fermare un'ora a contemplarlo. Vi erano molte lampade portate da candelieri di ferro. Ad ogni passo m'imbattevo in una porta, anzi in più porte, poichè nella luce e nell'ombra apparivano delle figure di uomini che passavano avanti ed indietro. Erano camere aperte e tavoli sparsi di carte e di bottiglie; uomini singolari, di tutti i paesi, alcuni che dormivano, altri che cantavano, altri che litigavano, altri affaccendati nella cucina o nei più svariati lavori. Ogni tanto questi uomini si dirigevano dalla mia parte, incontro a me, ma io mi traevo indietro, nell'ombra, per lasciarli passare. Essi non osservavano la mia presenza, o almeno non ci badavano. Dopo tutto ero un marinaio vestito come gli altri. Perchè avrebbero dovuto osservarmi, quando nella casa vi era tanta e tanta gente non dissimile da me? Cominciai a persuadermi che potevo procedere più sicuro. Dove si è in molti è più facile sfuggire all'attenzione che dove si è in pochi.

— Troverò Czerny, — dissi tra me, — e mi intenderò con lui. —

Attraversai il corridoio ed alla fine mi trovai faccia a faccia ad una porta di ferro, a due battenti, chiusa a chiave. Non v'era altra via d'uscita, nè sapevo in qual modo aprirmi il passo... dal momento che nessuno è mai riescito a passare attraverso ad una porta di ferro, nè a gettarla giù con un soffio.... Mi fermai.

Assolutamente quella notte volevo vedere Czerny, anche se avessi dovuto rivelarmi alla gentaccia che certo occupava la stanza poichè ne udivo le voci attraverso i battenti. Non avevo intenzione di bussare alla porta, cioè, a dire la verità, tale idea non mi passò nemmeno per la mente, tanto ero occupato in altri progetti. Stavo pensando al da farsi quando la porta stessa si aprì, e la piccola francese Rosamunda, in persona, mi si fermò davanti. Barcollò alla mia vista, poichè le lampade non nascondevano la mia faccia, gettò un piccolo grido, e poi disse:

— Oh! capitano Begg, capitano Begg, che siete venuto a fare in questa casa? —

— Cara mia! — risposi, parlando con la libertà solita dei marinai, — ho bisogno di molte cose. Che mai vi è dietro questi maledetti battenti, e di dove venite? Ditemi ciò e mi farete un piacere più grande di quanto possiate immaginare. —

Ella non rispose subito a tono, ma mi rivolse una domanda, come fanno le ragazze quando hanno in mente qualcuno.

— Dove sono gli altri? Perchè venite solo? Dov'è il piccolo... il piccolo... signor... —

— Dolly Venn? — osservai sorridendo. — Ah, il ragazzo! Sta benone, e se avesse saputo che vi avrei incontrato, vi avrebbe mandato a salutare. Lo troverete laggiù nella grotta, sotto la macchina. Mostratemi la via della casa di Edmondo Czerny, e lo faremo venire. Egli ha fatto una lunga strada e sarà contento di rivedervi. —

Questo discorso parve piacerle; ma non lasciandole il tempo di pensarci su, proseguii:

— Il signor Czerny abita qui, non è vero? —

Mi rispose di sì. Le sue camere erano oltre la gran sala che stava dietro la porta. Ma Rosamunda sembrava così stupita, all'idea che io vi andassi, ed ascoltava così attentamente il suono di ogni voce, che in un'occhiata lessi la sua apprensione, e vidi che non era contenta che io vi andassi, perchè aveva paura.

— Dov'è il vostro vecchio amico, il Francese? — le domandai. — In qual parte abita di questa strana casa? —

La piccina cambiò colore, mostrando gran turbamento.

— Oh, signor Begg, — disse: — Clair-de-Lune è stato punito per avervi aiutato nell'isola di Ken. Per ora non gli è permesso di uscire dalla sua camera. Il signor Czerny è molto adirato, e non lo vuol vedere. Ma come vi è venuto in mente di venire qui? Come mai? —

— Non temete per me, signorina, — dissi. — Farò tutto bene, e se riesco, quando ritorno condurrò meco anche gli altri... Non dimenticherò il vecchio Clair-de-Lune! Ma ora insegnatemi la strada per andare dal padrone, e poi correte da Dolly Venn. Sarà contento di vedervi. —

Ella si fermò un momento esitante, poi, come risovvenendosi, disse:

— Benno Regnarte è di guardia, ma è andato a cena, ed ho preso io la chiave a prestito. Se entrate non vi farà nessuna domanda. Il governatore può essere nella sua camera, o forse nel suo yacht; non lo so. Ma che sciocchezza, capitano Begg! Che sciocchezza! Non vi lasceranno più tornare indietro! —

— Tanto avranno cara la mia compagnia, non è vero? Bene, vedremo come andrà a finire. Ora correte da Dolly Venn, e lasciate fare a me. I marinai vanno anche dove gli altri si fermano. Tenteremo la fortuna. —

Tenni per un momento la sua mano nella mia, e gliela strinsi fortemente; era molto graziosa nel suo strano abito, e nello scialle spagnuolo che le avvolgeva il viso. Che ella fosse realmente allarmata, lo immaginavo; ma cosa dovevo fare? Dovevo scegliere tra Czerny e la rovina. Scelsi Czerny.

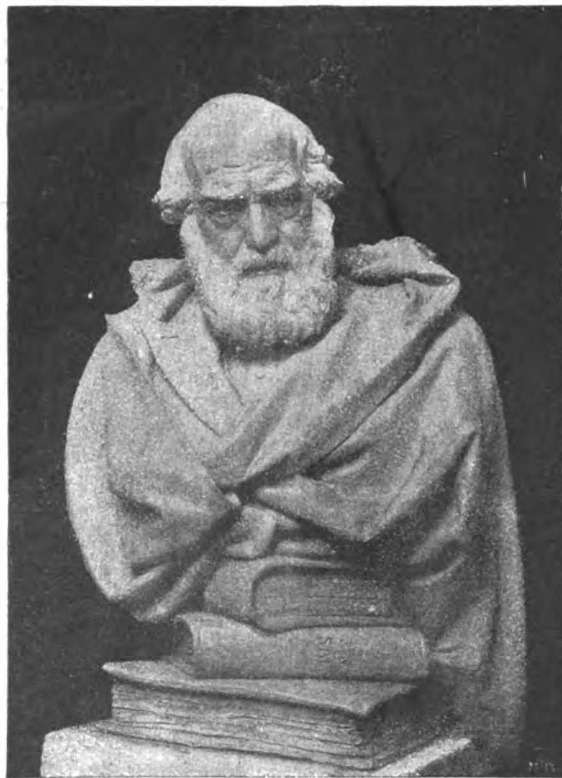
Ora ella aveva aperto la porta di ferro per lasciarmi passare. Senza dir altro attraversai la soglia, e mi trovai realmente nella casa di Czerny.

Ero in una vasta sala, simile ad un tempio; una galleria le girava attorno, e molte lampade pendevano dall'alto di essa. Un organo si trovava in una nicchia. Attorno attorno, erano delle porte ed un camino come quelli che si vedono nelle case inglesi. La cupola di quella sala meravigliosa era circondata da grandi finestre di rame su cui il mare s'infrangeva e le onde spumeggiavano. Era illuminata leggermente, tappezzata con stuoie di paglia rara e finissima, ammobigliata come la residenza di un ricco. Mi sembrava, lo confesso, meraviglioso che tale posto dovesse giacere sotto le onde del Pacifico. Eppure tutto ciò era vero; potevo sentire sopra di me il frastuono del mare; le lampade splendevano sul mio volto. Ed ecco, come ad annunziarmi che il mio viaggio era arrivato al termine, trovai ad una porta la piccola Ruth Bellenden in persona, la donna per la quale avevo attraversato il mondo. *(Continua)*

IL MONUMENTO AD UN DIMENTICATO

Il dott. A Pelliccia.

Nel giardino pubblico di Carrara venne testè inaugurato il monumento — un elegante piedistallo e un vigoroso busto dello scultore G. Nicoli — al dottore Angelo Pelliccia, che può considerarsi veramente quale un dimenticato mentre per l'alto ingegno e le tante virtù avrebbe potuto aspirare a maggiori onori.



Il monumento al dott. Pelliccia, a Carrara. dello scultore G. Nicoli.

Nato presso Carrara nel 1791, il Pelliccia passò presto a Lucca ad esercitarvi la chirurgia, intorno alla quale fece anche delle pubblicazioni. Ma altri campi lo attraevano, specialmente la filosofia. Oltre al *Corso di filosofia civile* scrisse altre opere, fin che nel 1848 si gettò a capofitto nelle cospirazioni. Fu deputato al primo parlamento toscano; poi, fallito quel generoso tentativo, riprese i prediletti studi. Senonchè le ardite idee novatrici contenute nelle sue opere gli accumularono sul capo l'odio dei papisti e dei gesuiti. Nel 1853, accusato sotto il Governo lorenese di offese alla religione e di eccitamento all'odio, subì un clamoroso processo svoltosi a Lucca, nel quale ebbe a difensori il Salvagnoli, che fu ministro, e quel Dal Poggetto che rimase testè solo, quantunque vecchissimo, a difendere Musolino! Venne assolto, e ridottosi a vita privatissima essendo intanto diventato cieco, il Pelliccia morì nel 1863. Deposta nel Panteon di Lucca, la sua salma fu perseguitata e trasportata di notte al camposanto, ove un monumento la ricorda.

Il Pelliccia fu un rinnovatore, ed ebbe idee nuove in tempi vecchi, sì che va considerato come precursore delle moderne dottrine tanto nella scienza che in filosofia.

MERIGGIO MARINO

Va sola per la bionda umida rena
La donna che fu il mio maggior sospiro,
Il mare, il cielo mira, la serena
Pace d'un mondo immenso di zaffiro.

Si ferma, e le conchiglie iridescenti
Al chiaro sole ch' ogni cosa inonda
Osserva, e come dietro i passi lenti
Nell'orma lieve l'acqua si diffonda.

Gira lo sguardo, poi la solitaria
Spiaggia riprende. Non s' ode sussurro;
Non c'è una vela sul mare; nell'aria
Non avvi nube che rompa l'azzurro.

Un sonno misterioso la natura
Sembra che dorma per virtù d'incanto,
E sola va la bella creatura,
La donna che fu l'ultimo mio pianto.

(Ravenna). U. MAJOLI.

Le manovre della cavalleria russa.

E' avvenuto due settimane fa, presso Pietroburgo, un fatto che non sembra quasi credibile se non si tien presente l'entusiasmo quasi brutale che i soldati russi mettono nell'adempimento dei loro doveri. Alcuni reggimenti di cavalleria eseguivano delle manovre in vicinanza della capitale, su un terreno relativamente piano. A certo punto fu ordinata una carica, ciò che i soldati eseguirono con tanto furore da disorientarsi completamente sì da perdere di vista la direzione del Volga che scorreva limitando da una parte il campo delle manovre. Un intero squadrone giunse così presso la sponda del maestoso fiume, ed era tale la vertiginosità di quella corsa pazza che quasi tutti — cavalli e cavalieri — precipitarono dall'alta riva nelle quiete acque. I richiami degli ufficiali, accortisi troppo tardi del pericolo, non riescirono ad evitare la catastrofe: ben cinquanta soldati rimasero uccisi nel violento salto od annegarono, e i loro corpi e quelli dei cavalli vennero travolti dal fiume. E non si trattava che di manovre! Altro che il famoso capitombolo della cavalleria alla battaglia di Waterloo!

FIGURE CHE SCOMPAIONO

I pittori H. Mesdag ed E. Siemiradzky.

E' morto all'Aja uno dei più grandi pittori che fossero in Olanda: quel Mesdag che come marinista non aveva, si può dire, rivali. Nato a Groninga nel febbraio 1831, Hendrik W. Mesdag fu avviato presto al commercio intorno al quale spese tutta la gioventù. Nei brevi intervalli egli dilettavasi bensì a disegnare ed a copiare dal vero, ma poi gli affari lo riprendevano, e con grande fortuna economica. A trentacinque anni, all'età cioè in cui nessuno muta più carriera, il Mesdag rinunciò a tutto per dedicarsi all'arte.

Passato a Bruxelles nello studio del Wappers, cominciò allora per lui una dura lotta di tentativi e di sforzi ostinati della quale riescì vincitore, sorretto dalla devozione della moglie, diventata poi anch'essa una valente pittrice. Il tema dominante delle tele del Mesdag era, come s'è detto, il mare davanti cui egli sentivasi preso da un'emozione indefinita e che ritrasse potentemente in tutte le ore, in tutti gli aspetti, sotto tutti i riflessi del cielo, negli assopimenti della bonaccia e nelle iracondie della tempesta. Chi ha visto qualcuna delle esposizioni internazionali artistiche di Venezia non può aver dimenticato le incantevoli marine di Hendrik Mesdag, piene di fresco, di aria e dalle quali sembrava spirassero veramente brezze salate e confortatrici.



Il grande marinista Mesdag, m. testè all'Aja.

✶

A pochi giorni dal Mesdag la morte rapiva un altro artista, pittore anch'esso e celebre in tutto il mondo per la grandiosità, la drammaticità, la evidenza delle sue tele. Enrico Siemiradzky — lo Chateaubriand del pennello — era nato in Russia, a Charkow, nel 1843, ma visse sempre a Roma, in un villino in via Gaeta ch'era pellegrinaggio e luogo di riunione di tutto il mondo cosmopolita della capitale. Coltissimo, egli erasi appassionato agli avvenimenti del mondo classico, e nelle sue tele, sempre vastissime, evocava specialmente episodi del primo periodo cristiano. Nerone era il centro, l'ispiratore a così dire dell'arte sua. Chi non ricorda *Le fiaccole vive di Nerone* in cui vedonsi i cristiani legati ai pali e impeciati ardere come faci mentre passa il figlio di Agrippina? E *La danza dei gladii*, e *La «Dirce» cristiana nel Circo di Nerone*? Quest'ultima figurò a Venezia nel 1897 e sollevò indimenticabili discussioni e sconfinate ammirazioni. Anche i suoi quadri di paesaggio sembravano vibranti d'aria e di luce. Enrico Siemiradzky è morto in Polonia, nella sua villa nel Governo di Radow.

AVVENTURE DI VIAGGIO

LA MINIERA DELLA MORTE

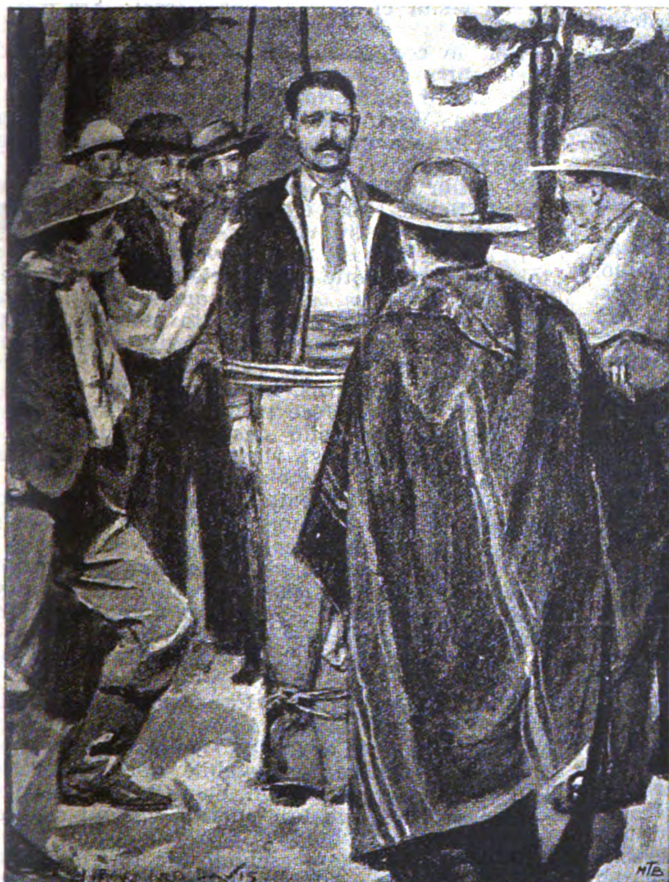
La pericolosissima avventura toccata ad un giovane ingegnere inglese mentre stava per rimpatriare nel momento in cui la fortuna gli arrideva, oltrechè presentare un vivo interesse d'emozione, getta molta luce sui costumi di certe repubbliche sud-americane, ove la civiltà non esiste che di nome. Ecco la narrazione dello stesso interessato.

Poche volte nelle mie avventurose spedizioni mi ero sentito attratto da una simpatia tanto viva per uno dei molti compagni assegnatimi dal caso, come quella che m'aveva ispirato di primo acchito Josè Valdez. In parte essa era certo dovuta al suo aspetto fisico, perchè non esito a dichiararlo uno dei più bei giovanotti che avessi mai visti, ma in parte anche alle mie disposizioni d'animo del momento.

Partito cinque anni prima da Londra povero in canna e con una vaga speranza in cuore, — tanto vaga da confondersi spesso con l'assoluto scoraggiamento, — stavo per imbarcarmi possessore di una discreta sostanza che mi dava diritto alla più dolce delle ricompense: quella di far mia l'adorabile fanciulla che mi aspettava lottando valorosamente per suo conto con le difficoltà della vita. Dopo una lunga infruttuosa ricerca dell'oro che doveva arricchirmi, e proprio mentre stavo tentando per l'ultima volta la sorte recandomi in un angolo mezzo selvaggio della Bolivia, ove mi assicuravano che realmente esisteva una miniera, mi era giunta la improvvisa notizia che un cugino scapolo ed abbastanza agiato era morto facendomi suo erede.

Il subitaneo cambiamento di fortuna la gioia che mi riempiva il cuore, mi facevano vedere il mondo sotto una nuova luce, rosea ed indulgente. Fu allora che conobbi Josè Valdez e che in tre giorni diventammo amici.

Mi disse che era negoziante di cavalli e che viaggiava pel suo commercio, nè mi curai di verificare le sue asserzioni. Era pieno di spirito, cortese di modi, cantava con voce di tenore robusta ed appassionata le più belle melodie del repertorio spagnuolo, e questo mi bastava. Allorquando Valdez intese che ero diretto a Prestajo, — una graziosa cittadina perduta fra i monti presso all'estremo confine del paese, — si mostrò lieto che la sorte ci conducesse nella medesima direzione e mi propose di far la strada assieme, offerta che accettai ben volontieri.



. . . mi sentii afferrare bruscamente e legare . . . .

Andavo a Prestajo, anzichè recarmi direttamente alla costa, perchè di là contavo muovere alla ricerca della ipotetica miniera. Benchè non più stretto dal bisogno, non mi sentivo di disertare l'impresa all'ultimo momento, nè volevo perdere forse l'occasione di sostituire la vera e propria ricchezza alla modesta agiatezza che ormai mi aspettava. Poche lusinghe nutrivo però sull'esito della mia ultima spedizione.

— Gli è che noi inglesi siamo ostinati; e quando abbiamo fissato un progetto nulla vale a distoglierci dal compierlo, — dissi al mio compagno una sera, mentre sedevamo all'aperto davanti al tavolo di un'osteria, dopo avergli narrato confidenzialmente la mia storia.

— Eppure, osservò lui, — nessuno vi prenderebbe per un Inglese. Siete troppo bruno, parlate troppo bene lo spagnuolo; poi avete tutto il fare, il gesto, l'aspetto dei miei compatrioti. —

— Mi trovo quì da cinque anni ininterrotti, ed ho preso quindi un po' di colore locale; ma fra un mese o poco più, quando sarò fra i miei, credo non mi riconoscereste più. —

La notizia della mia prossima partenza parve interessare l'amico in modo strano. S'informò a lungo della strada che contavo tenere, poi mi stupì profondamente annunciandomi che aveva mezza intenzione di venir meco in Europa.

*

Il ricordo della patria mi aveva reso proclive alle dolci fantasticherie, sì che caddi in un lungo silenzio del quale Valdez approfittò per attaccare allegramente discorso con un vicino. Lo guardavo ammirandone per la ventesima volta la taglia svelta ed aggraziata, la regolarità quasi statuaria dei lineamenti, la vivacità del grande occhio nero, allorchè vidi la sua fisonomia, fino allora gaia ed animata, trasfigurarsi per incanto ed assumere l'espressione di uno spavento mortale.



. . . se non avessi le mani legate saprei ben costringervi a ritrattarvi . . .

Senza volerlo rabbrividii: una volta sola in vita mia avevo visto quello sguardo smarrito, quelle labbra tremanti, quell'improvviso pallore di cera; e trattavasi allora di un disgraziato cui un cobra aveva infisso nel piede il dente micidiale.... Sorsi in piedi, mi guardai in giro e sentii io pure un gelo scorrermi nel sangue. Tre canne di fucile erano spianate verso di me, a due passi, mentre altre cinque coprivano nella stessa guisa il mio compagno. Gli uomini che così ci minacciavano erano robusti e fieri d'aspetto e ci fissavano con espressione d'odio cupo e freddo.

Non ero nuovo al pericolo; spesso anzi avevo dovuto la mia salvezza alla presenza di spirito. Comprendendo la necessità di mostrarmi almeno esteriormente calmo, mi rimisi a sedere con simulata indifferenza.

Un uomo bassotto, dall'aria risoluta, che pareva comandare la banda, si avanzò, mentre il pubblico si allontanava senza far parola.

— Alzatevi! — intimò in tono di comando.

Valdez obbedì con uno sforzo e rimase in piedi tremante, appoggiandosi con la mano al tavolo.

— Anche voi! —

Benchè il gesto dell'incognito non ammettesse dubbio, non mi mossi nè gli risposi.

— Alzatevi! — ripetè costui con voce tonante.

— Ah ,parlate con me? — dissi freddamente, guardandolo bene in viso. — E con quale diritto vi permettete di darmi degli ordini? —

Un mormorio d'impazienza corse fra gli uomini armati, mentre il loro superiore rispondeva:

— Dovreste conoscere meglio di me i diritti dei *Fratelli Vendicatori*. —

Un'acuta paura mi prese. Avevo vissuto troppo tempo in quel paese poco meno che barbaro per ignorare l'esistenza della temuta associazione che, ad imitazione dell'antica *Weheme*, sostituivasi alla giustizia ufficiale, troppo corrotta e partigiana. Usa ad intervenire soltanto nei casi assai gravi, essa non pronunciava che sentenze capitali, ed i suoi metodi d'investigazione erano sommari ed assolutamente rudimentali.

I membri del tribunale clandestino venivano tratti a sorte fra i più risoluti montanari dei tre Stati confinanti, — il Perù, la Bolivia ed il Cile; — erano legati da un giuramento terribile che puniva di morte il traditore, e le loro sentenze venivano rispettate ed accolte con simpatia dalle popolazioni che trovavano nella feroce ma onesta istituzione la più valida difesa delle loro vite e delle sostanze loro.

Di qual delitto mi si accusasse ignoravo completamente. Sapevo bensì come ogni resistenza fosse vana, e mi alzai, dicendo solo:

— Mi spiegherete almeno.... —

— Più tardi, — interruppe il capo; quindi, rivolto a' suoi uomini, ordinò: — Legateli. —

Il povero Valdez non aveva proferito parola. Come cosa inerte s'era abbandonato nelle mani dei misteriori giustizieri che gli avvolsero rapidamente una corda lungo i fianchi ed un'altra alle caviglie. Ma non ebbi tempo d'impietosirmi de' casi suoi, perchè mi sentii afferrare bruscamente e legare in modo da impedirmi il più lieve movimento.

*

Mezzo portandoci, mezzo trascinandoci, coloro ci condussero a pochi passi, dove avevano lasciato i loro cavalli e ci gettarono come sacchi attraverso la sella. Mai potrò dimenticare la tortura di quel viaggio su terreno ineguale e sassoso, in quella penosissima posizione, con le corde che mi stringevano da ogni parte. Spesso, ad una scossa più forte, minacciavo di scivolare all'ingiù, ed allora l'uomo che cavalcava meco mi afferrava e mi rimetteva bruscamente in equilibrio. Dal momento in cui la banda armata avea fatto irruzione nell'osteria, tutti, ad eccezione di colui che ci aveva interrogati, erano rimasti muti, e questo silenzio assoluto aggiungeva non poco all'orrore della situazione.

Quando Dio volle, dopo una mezz'ora circa di marcia che mi parve durare una eternità, ci fermammo in mezzo ad una spianata tutta circondata di monti, la cui austera bellezza sotto il raggio plenilunare sarebbesi certo imposta alla mia ammirazione ove un altro e ben diverso spettacolo non mi avesse tenuto incatenato.

Stavano per impiccare il mio compagno, ed i giudici, impassibili, procedevano senza far parola ai brevissimi preparativi. Scelto un ramo d'albero orizzontale e sufficientemente robusto, vi passarono a cavalcioni una corda; una estremità di essa, allacciata a nodo scorsoio assai lento, venne passata al collo del disgraziato; due uomini gli si collocarono ai fianchi mentre altri due afferravano l'altro capo della fune, aspettando il segnale.

Coi capelli irti, col cuore stretto di pietà e di orrore, guardavo come attratto da un fascino macabro, ed il pensiero che forse a me stesso sarebbe tra poco toccata egual sorte spariva quasi, assorbito dalla compassione che tutto mi invadeva. Il capo si avvicinò.

— Sebastiano Gomez, — intimò in tono severo, — sapete ciò che vi aspetta. —

Queste parole furono per me un lampo rivelatore, alla cui luce sinistra ogni moto di rincrescimento, di simpatia svanì dall'animo mio per far posto al più assoluto disprezzo. Avevo inteso parlare di quel vigliacco furfante che adesso tremava in cospetto della morte: egli aveva assassinato in circostanze odiosissime una bella ed onesta giovinetta, e solo perchè ricco ed influente aveva potuto sfuggire alla pena dovuta al suo delitto, corrompendo i carcerieri. — Ben gli sta, — pensai torcendo da lui lo sguardo con ribrezzo.

Ma io, io, di che cosa mi si accusava? Rammentai allora che Gomez aveva un complice, scomparso al pari di lui, e compresi che ingannati dalla nostra apparente intimità, gl'inflessibili giustizieri mi avevano preso per lui. Sopraffatto da un senso di paura più forte della mia volontà, chiusi gli occhi per non vedere l'orribile scena imminente, ed aspettai raccomandandomi a Dio....

*

Giustizia fu fatta. Allorchè lo sciagurato Go-

mez ebbe cessato di vivere, il solito capo si rivolse a me.
— Andrea Cortijo, — disse, — confessate la vostra complicità con quell'infame che non è più ? —
— Vorreste forse pretendere che io mi chiami Andrea Cortijo ? — ribattei in tono sprezzante. — Se non avessi le mani legate, saprei ben costringervi a ritrattarvi, mentitore impudente, che non siete altro ! —
Mi ero appigliato all' unico partito che mi sembrasse offrire probabilità di scampo: insultare quell'uomo fiero e risoluto per trascinarlo ad una questione personale e vendere così almeno a caro prezzo la vita.
Un lampo d'ira gli brillò infatti nell'occhio nero, ma riuscì a dominarsi.
— Cosa sono queste storie ? — chiese.
— Quanto affermo è la pura verità. Mi chiamo Giovanni Martin, sono un ingegnere inglese venuto qui in cerca d'una miniera d'oro; giuro che conoscevo quell'uomo da tre giorni soltanto e sotto un falso nome. —
— Questa carta parla chiaro, — disse il capo; e lesse ad alta voce i connotati del colpevole che corrispondevano in realtà vagamente ai miei.
Poi chiamato uno dei suoi compagni, gli chiese se mi riconoscesse. Costui aveva visto Cortijo una volta sola, sull'imbrunire ; però avrebbe giurato che ero proprio lui.
— Sentite ? — insistè il capo.
— Potete uccidermi, se così vi piace, — replicai, — ma sarebbe un vero e proprio assassinio. Frugate nella mia giacca, rovesciate la tasca segreta, qui a destra ; vi troverete il mio passaporto e parecchie lettere col mio vero nome. —
Disgraziatamente quella gente rozza non sapeva leggere. Qualcuno gettò uno sguardo sulle carte, poi me le restituì stringendosi nelle spalle.
Allora un uomo si avvicinò al capo e gli parlò piano.
— Bene, bene, — disse questi — Ora sapremo se siete un vero inglese, come affermate. Balqua, fatti avanti —
Un omino dai capelli grigi, dal volto segaligno si avanzò e cominciò a parlarmi in un gergo strano fatto d'un miscuglio di francese, di inglese e di tedesco malamente pronunciati. Duravo fatica a comprenderlo ; ma ciò ch'è peggio egli non capì una parola delle mie risposte, benchè cercassi di spiccare le sillabe il più possibile. Era la prova del fuoco e fallì completamente !



... promettetemi d'inviare questa lettera e morrò tranquillo.

Allora suggerii che mi riconducessero legato e sotto buona scorta a Prestajo ove qualcuno mi avrebbe certo riconosciuto, o che assumessero informazioni presso il console inglese più vicino. Tutto inutile: interrogati ad uno ad uno, i presenti decisero unanimi la mia esecuzione immediata.

*

Altre volte avevo visto faccia a faccia la morte senza impallidire ; ma lasciare la vita così, nel pieno rigoglio della gioventù e della forza, quando più l'avvenire mi sorrideva ; perire come un vile assassino per mano del carnefice, senza poter alzare un dito in mia difesa !
Tutto il mio essere si ribellava, un'onda di dolore disperato mi sollevava il petto in un irresistibile singulto ; pure riuscii a vincermi, a nascondere la mia debolezza.
— Un momento, — dissi : — ho in Inghilterra la mia fidanzata che mi aspetta e che amo. Poichè devo morire, vorrei scriverle due parole di addio e lasciarle quanto possiedo, perchè è povera. Vi dò parola che non tenterò di fuggire. —
La mia domanda fu esaudita ; mi slegarono le braccia, ed io, tratto di tasca un foglietto ed un lapis, narrai in poche parole alla cara fanciulla la mia disgrazia e le rivolsi un ultimo saluto. Poi aggiunsi un brevissimo testamento e lo firmai



. . ed il posto preciso è proprio qui. .

— Promettetemi d'inviare questa lettera, e morirò tranquillo, — dissi al capo.
— Farò come volete ; ma state pur certo che non arriverà al suo destino, — rispose lui con pungente ironia. — Ed ora finiamola : abbiamo indugiato anche troppo. —
Mi condussero accanto all'albero, passarono la corda attraverso il ramo ed il nodo scorsoio attorno al mio collo. Un pensiero a colei che avrebbe dovuto esser mia, una breve, ardente preghiera ; poi fissai coraggiosamente in volto i miei assassini ed attesi il segnale....
Ma esso non venne : risuonò in sua vece da lontano un colpo d'arma da fuoco seguito a brevi intervalli da due colpi più deboli. Senza parlare, il capo sparò in aria il proprio fucile, poi due volte consecutive una rivoltella ; indi intesi il segnale ripetersi, ma più vicino.
Strano a dirsi, quella interruzione m'irritò: temevo che il mio coraggio non resistesse ad una più lunga prova. Ma ben presto un uomo, un mio compagno di ricerche, si precipitò ansante in mezzo a noi e con la loquacità propria ai Boliviani in preda a forti emozioni, si mise a spiegare l'equivoco ed a caricare di rimproveri gl'imprudenti giudici.
E mentre il senso della vita mi affluiva più gagliardo al cuore ed un senso di gratitudine infinita mi gonfiava gli occhi di lacrime, i più vicini si affrettavano mogi mogi a liberarmi dalle corde ed il capo mi si avvicinava col cappello in mano e mi chiedeva perdono con la grazia dignitosa che distingue tutti i rappresentanti della razza spagnuola.
Confesso che gli voltai sdegnosamente le spalle : non mi sentivo di stringere quella mano che s'era quasi levata in aria per dare il segnale della mia morte. Ma un'altra gradita sorpresa mi aspettava. Poichè rimasi solo col mio salvatore, egli mi disse :
— Sapete perchè ero venuto a Prestajo ? Per avvertirvi che il posto preciso della miniera si è finalmente potuto stabilire. Fu così che appresi, scendendo all'osteria, il brutto caso occorsovi e che per un filo riuscii a salvarvi. Ed il posto preciso è proprio qui : se avessi tardato due minuti, la vostra salma penzolerebbe adesso su quello ch'è ritenuto il centro del giacimento aurifero. —
Era vero : ed è per ciò che non posso pensare senza un brivido a quella miniera cui devo le mie maggiori ricchezze e cui da quel giorno ho posto nome Miniera della Morte.

G. M.

PUCK LA SCIMMIA

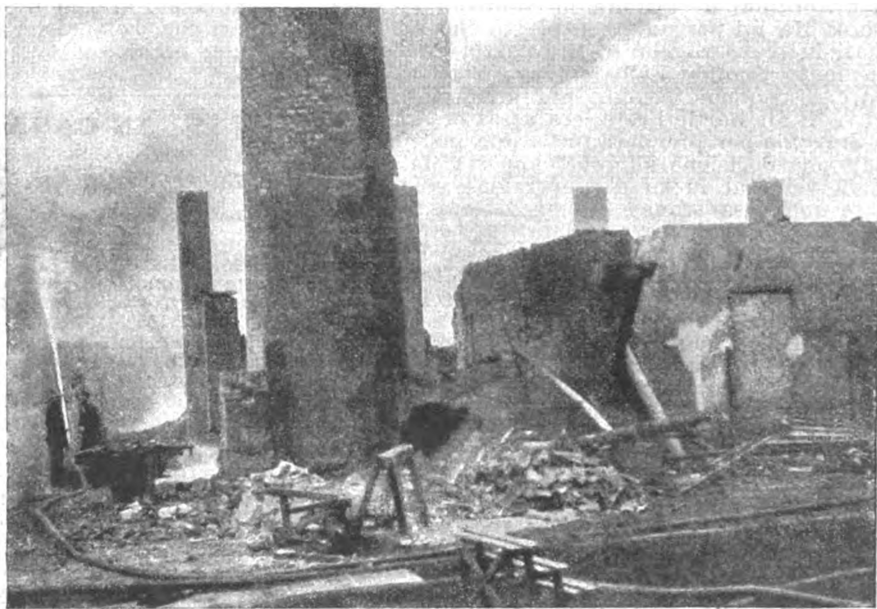
RACCONTO

E' noto che non pochi dei naufragi che avvengono sono da attribuirsi all'incontro dei bastimenti con rottami di altre navi prima naufragate. E' un inconveniente di una certa importanza, cui le Compagnie di navigazione cercano di porre rimedio distruggendo i rottami stessi.
L'ufficio di Trinity-House, a Londra, è stato istituito a tale scopo : esso s'incarica non solo della dispersione degli avanzi ma altresì del ricupero di quel materiale dei bastimenti naufragati che potrebbe ancora servire a qualche cosa e sopratutto del carico, quando esso rappresenti un valore tale da compensare le spese e le fatiche non indifferenti che tali operazioni esigono. A Blackwall s'innalzano i magazzini generali dell'Ufficio di Trinity-House, in cui vengono posti i materiali ricuperati dei bastimenti.
Allorchè è segnalato un naufragio, l'ufficio di Trinity-House invia tosto una propria nave sul luogo del disastro. Essa inalbera una bandiera verde di giorno ed accende un faro molto luminoso di notte, per avvertire le altre navi di tenersi al largo. Prese queste precauzioni si procede all'operazione di ricupero o di distruzione, a seconda dei casi. Quando convenga la distruzione, questa si compie a mezzo di grandi quantità di cotone fulminante.
Era direttore dell' ufficio di Trinity-House, quando io, tre anni or sono, entrai in esso come commesso, il signor William Astor Sutherland, l'uomo più energico e più avveduto che si possa immaginare. Era inventore di alcuni apparecchi speciali che avevano facilitato assai le operazioni che l'ufficio di Trinity-House doveva eseguire.
Il signor Sutherland mi onorò tosto di una stima tutt'affatto particolare probabilmente perchè aveva saputo, per l'indiscrezione di qualche collega, che mi occupavo con grande passione di esperimenti di meccanica e fisica. In me egli aveva intravvisto qualche cosa di più di un umile commesso di studio. Ben presto ebbi campo di provare la sua generosità poichè, appena potè liberarsi del suo segretario particolare, una mummia incapace e quasi nemica d'ogni idea novatrice, il direttore dell'ufficio di Trinity-House mi affidò senz'altro quelle importantissime mansioni.
Occupavo tale carica da alcuni mesi allorchè un giorno un commesso venne ad avvertirmi che un signore desiderava parlarmi. Nel biglietto da visita ch'egli mi porse lessi: *Sir Bartle Frere.*
Non lo conoscevo. Ad ogni modo ordinai di farlo entrare.
Il signor Sutherland era in quei giorni all'isola di Wight per ristabilirsi da febbri malariche che lo avevano colto in un viaggio al Brasile : io trattavo per lui gli affari d'ufficio.
— Buon giorno, signore ! — esclamai, vedendo Sir Bartle Frere entrare. — A che debbo l'onore di una vostra visita ? —
Egli non rispose tosto. Aveva un grosso rotolo di carte sotto il braccio, e portava una lunga veste nera, simile a quella degli ecclesiastici. Giunto vicino al mio tavolo posò il cappello ed il rotolo sopra una sedia, e squadrandomi da capo a piedi, esclamò :
— Signor Hawkins, ho bisogno di voi. —
La sua voce mi fece rabbrividire. Era chiara ed energica, ma nello stesso tempo sinistra.
Prima che potessi riavermi dalla sorpresa, egli ripetè :
— Ho bisogno di voi, signor Hawkins. E' un piccolo servigio che non vorrete negarmi e che vi sarà largamente ricompensato.
— Io sono il segretario del signor Sutherland e tratto quale incaricato dell'ufficio di Trinity-House, — esclamai. — Hawkins uomo scompare dietro la sua carica. —
— Non così dopo che avremo discorso dieci minuti. —
Ciò dicendo sir Bartle Frere prese una sedia e si pose al mio tavolo. Agiva con una sicurezza sfacciata, e lo avrei fatto gettare dalla finestra se un timore inspiegabile non mi avesse trattenuto. Dai suoi occhi, da tutta la sua persona trapelava una tale energia che mi soggiogava.
— Riprendiamo, — esclamò sir Bartle Frere, dopo un istante. — Il signor Sutherland è assente, ed auguriamogli che le balsamiche aure di Wight lo risanino completamente. Tuttavia non posso non compiacermi di questo caso che mi permette d'intrattenermi con voi solo. Caro Hawkins, si tratta di completare la vostra fortuna. Non lo nego : voi avete un buon impiego, e meglio ancora la stima illimitata del vostro principale : ciò nonostante vi manca la base. Penserò io a questo. Frattanto statemi ad udire.
Ieri sera è arrivato a quest'ufficio un telegramma che annunciava il disastro avvenuto presso la baia di Yarmouth al *Mississipi*, viaggiante

L'incendio disastroso di Milano

Pochi giorni addietro scoppiò a Milano un incendio quale da anni non si ricordava e che ebbe conseguenze economiche disastrose, poichè privò di tutto oltre un'ottantina di persone che il Municipio dovè alloggiare nelle scuole pubbliche. L'incendio distrusse completamente la segheria a vapore Bosisio che occupava una area di quasi 10.000 metri quad. di cui la metà coperti. Essa sorgeva fra il bastione ed il viale di porta Lodovica: dal viale la separava un vasto edificio con due corpi avanzati ad uso abitazione civile, nel quale dimoravano 39 famiglie. L'enorme calore e le fiamme distrussero anche tutto questo edificio rendendolo inabitabile. Da una stanza della casa stessa fu tratta a mezzo di scale una povera vecchia ammalata, e, lugubre episodio, il cadavere d'uno ch'era morto poche ore prima e che i parenti vegliavano. I pompieri fecero prodigi di valore coadiuvati dalle quattro loro macchine a vapore e da molte alre. Della segheria non rimasero che il fumaiuolo ed i piloni delle tettoie. I danni rasentano le 800.000 lire. Il fuoco si manifestò alle 3 antimeridiane.





Il disastroso incendio di uno stabilimento industriale e di alcune case sul Viale di Porta Lodovica a Milano: Le 4 pompe a vapore in azione e ciò che è rimasto.
(Fotografia Lepage).

per conto della British South African Chartered Company. Il dispaccio avvertiva inoltre che detta nave portava un importantissimo carico per il cui ricupero si offrivano centomila dollari. —

— E' difatti vero, — esclamai sorpreso, non comprendendo in che modo egli fosse così esattamente a giorno delle nostre cose d'ufficio.

— La nave incaricata dell'operazione non è ancora partita. —

— No, ma partirà tra un'ora. —

— Ebbene, signor Hawkins, occorre che questa nave non parta. —

Le parole di sir Bartle Frere sembravano nascondere una promessa ed una minaccia.

Il mio strano interlocutore, non curandosi dello sdegnoso sorriso che mi passò sulle labbra alla sua ingiunzione, prese il rotolo che aveva portato con sè sotto il braccio, l'aprì e ne estrasse alcuni fogli.

— E' naturale, — egli riprese, — ch'io vi dia qualche spiegazione delle mie parole. Voi, signor Hawkins, siete troppo intelligente per non avere già compreso quanto utile in quest'impresa vi sarebbe riservato. Ma procediamo con ordine. Il *Mississipì*, naufragato presso la baia di Yarmouth, aveva un carico di verghe d'oro per il valore di duecentomila dollari. Un'inezia per la British South African Chartered Company, la quale non si sarebbe presa la briga di mandarvi dispacci così urgenti nè offerte tanto superiori alla tassa ordinaria che l'ufficio di Trinity-House fa pagare per le sue operazioni, se il *Mississipì*, oltre il carico delle verghe d'oro, non avesse portato certe carte il cui valore è infinitamente più grande di quello dell'oro. La proposta ch'io sono venuto per farvi è appunto questa: voi non mandate la nave sul luogo del disastro, oppure la mandate domani, ciò che per me fa lo stesso. In cambio di questo piccolo favore, che resta completamente tra noi, voi riceverete duecentomila dollari, cioè il valore delle verghe d'oro affondate col bastimento. —

Credo che sir Bartle Frere non avesse il minimo dubbio sulla mia accettazione poichè, sorridendo, esclamò:

— E la vostra fortuna è fatta! —

— Signor Frere, — esclamai indignato, — vi ho ascoltato finora per pura urbanità e per dovere d'ufficio: ma ciò che dite, oltre all'essere da pazzo, è anche ingiurioso per me. Non tollererò più lungamente un contegno simile. Sir Bartle Frere, l'uscio è aperto: non obbligatemi a chiamare per farvi scacciare! —

Ero riuscito a vincere quell'autorità ch'egli sembrava esercitare su di me a tutta prima. L'avermi creduto capace di accettare la sua offerta mi aveva indignato al massimo grado.

Sir Bartle Frere s'accorse che sarebbe stata inutile ogni ulteriore parola, e lanciandomi uno sguardo di sfida, uscì.

Egli era appena scomparso che un commesso venne ad avvertirmi che lo *Stuart*, il miglior bastimento di cui l'ufficio di Trinity-House potesse disporre, e che io avevo scelto per l'operazione di ricupero del *Mississipì*, stava per partire.

Le strane parole di sir Bartle Frere mi avevano fatto nascere mille timori: temevo della buona riuscita di quell'impresa. L'uomo che aveva tentato di corrompermi non si sarebbe così presto dato per vinto.

In seguito a queste considerazioni decisi di assumere io stesso la direzione dell'impresa. Feci telegrafare in tal senso al capitano della nave, ordinandogli di attendermi.

La British South African Chartered Company possedeva grandi distese di terreno nel Transvaal, nella zona del Witwatersrand, presso i giacimenti auriferi nei quali, nel 1885, Edwin Bray scoprì il grande filone della Sheba. L'acquisto di tali terreni risaliva a parecchi anni addietro, poco dopo che il geologo Carl Mauch aveva scoperto tracce d'oro in un affluente di sinistra del Limpopo, a nord del Transvaal. In vista delle grandi ricchezze che si sarebbero potute ricavare da quel terreno si era costituita la British South African Chartered Company, che disponeva di capitali immensi.

Stanley Falls, il capitano dello *Stuart*, era molto addentro negli affari di questa grande Compagnia, e durante il percorso fino al luogo in cui era affondato il Mississipì, ne discorremmo insieme. Conosceva nei più minuti particolari l'avventura del dottor Jameson, agente della Compagnia, per aver fatto parte della piccola spedizione che questi aveva diretta contro il Governo di Pretoria in soccorso degli Uitlanders del Transvaal. In una banda armata di 700 ad 800 uomini, il 31 dicembre 1895, dopo una marcia faticosissima e rapida, durata parecchie ore, si erano scontrati con le forze Boere, appostate a Krügersdorp. Il combattimento, durato due giorni, era riuscito sfavorevole agli assalitori. Lo scopo del dottor Jameson era di ottenere i più grandi privilegi per la Compagnia. Fallita l'impresa, Stanley Falls era ritornato in Inghilterra. Ma la grande Compagnia non si era data per vinta: i suoi capitali, la sua grande energia dovevano trionfare sui Boeri, semplici ed amanti del quieto vivere.

Queste notizie che Stanley Falls, con voce amara, quasi fosse pentito di avere abbandonato il continente nero per la nebbiosa Inghilterra, mi comunicava, destavano in me il più grande interesse. L'impressione del colloquio avuto con Sir Bartle Frere, anzichè diminuire, aumentava sempre più: interessi colossali dovevano essere in giuoco, ed il carico del *Mississipì*, aveva in essi la parte principale.

In un momento di silenzio pensavo se sarebbe stato bene ch'io comunicassi ogni cosa al signor Sutherland, quando tutt'ad un tratto John Clarkson gridò dal ponte d'osservazione, in cui si trovava, che alcuni oggetti di notevole dimensione erano in vista. Stanley Falls diede gli ordini per gettare l'àncora non appena fosse giunto il momento opportuno, ed io salii presso John Clarkson, desideroso d'accertarmi ch'egli non si fosse ingannato. A qualche centinaio di metri dallo *Stuart* si scorgevano tra le onde alcuni rottami di bastimento appartenenti senza dubbio alla nave affondata. Ordinai tosto di fare alcuni scandagli prima di calare l'àncora.

L'equipaggio dello *Stuart* era abbastanza pratico di tali operazioni per non aver bisogno dei miei suggerimenti. Difatti io non ero salito sulla nave per dirigere materialmente l'operazione, bensì pel timore di cose impreviste. Ma tutto procedè nel modo più normale ed ogni mia preoccupazione svanì.

A por termine all'impresa occorsero molte ore. Prima di levare l'àncora salii al posto d'osservazione: il mare era tranquillo e nessuno avrebbe potuto immaginare il disastro avvenuto in quel luogo qualche giorno prima.

Tolta l'àncora ed accesi i fanali Stanley Falls ed io avevamo ripreso l'argomento, lasciato in sospeso la sera precedente, — sull'aumento straordinario, cioè, della popolazione di Londra, che, secondo un calcolo fatto da una Commissione appositamente incaricata, continuando l'aumento come negli ultimi anni, sarebbe tra mezzo secolo di 17 milioni, — allorchè la porta della cabina si aperse e John Clarkson entrò, esclamando:

— Capitano, una nave si appressa rapidamente al luogo che noi abbiamo da poco lasciato. Il suo contegno è alquanto strano. —

Stanley Falls non si preoccupò affatto.

— Il nostro lavoro è finito! — esclamò rivolto a me.

Non la pensavo così io.

Salii in fretta al posto d'osservazione. Il timore di qualche tentativo per parte di Sir Bartle Frere mi rinacque tutt'a un tratto. Ma quale poteva essere il suo scopo, ora che ogni cosa era finita, ora che il carico e le carte importanti, se esistevano, dovevano trovarsi sulla nostra nave?

Il bastimento che John Clarkson aveva osservato si avanzava con una rapidità prodigiosa. Doveva essere un vascello dotato di macchine d'una potenza formidabile ed assai leggero, altrimenti non sarebbe stato possibile ottenere una velocità simile. Il fatto, che aveva lasciato scettico Stanley Falls, cominciava ad impensierirmi. Non avevo la certezza che quella nave appartenesse a Sir Bartle Frere; ma ciò ch'era peggio per lo stato del mio animo, ne avevo il presentimento.

Ordinai a Stanely Falls di far accendere il nostro maggiore faro, il Sun, ed io rimasi al mio posto d'osservazione. Il *Sun* era un faro a luce di magnesio, di mia invenzione. Aveva una potenza straordinaria, cinque o sei volte supe-

riore a quella dei fari a luce elettrica. Con l'aiuto di riflettori la sua forza luminosa poteva essere portata a tredici milioni di candele. Rivolta la sua luce sul bastimento in rotta verso di noi, potei vedere chiaramente ciò che avveniva in esso. La prima figura che mi colpì fu quella di Sir Bartle Frere, in piedi sul davanti del bastimento, in una attitudine terribile. All'improvvisa luce che lo investì si ritirò prontamente: ad evidenza le sue intenzioni non erano benigne per noi. Allora chiamai Stanley Falls e gli ordinai di mettere lo *Stuart* a tutto vapore. Ma mi persuasi ben presto che saremmo stati in breve raggiunti. Era pazzia credere altrimenti. Stanley Falls cui avevo fatto osservare il contegno sempre più minaccioso della nave di Sir Bartle Frere, era assai preoccupato.

Stavamo per prendere tutt'e due insieme una suprema decisione allorchè, appostatomi un'ultima volta al luogo d'osservazione ebbi a notare una cosa strana: la nave si era fermata, una scialuppa veniva calata in mare. Stetti attento alle mosse di questa. Quattro uomini vi entrarono, tra i quali riconobbi facilmente Sir Bartle Frere; vogarono un piccolo tratto, poi raccolsero qualche cosa dal mare. Alla vivida luce del nostro faro riuscii a distinguere ciò ch'essi avevano raccolto. Era una scimmia piccola, scura, aggrappata ad una cassa di legno, che le aveva evidentemente servito per sostenersi sull'acqua. Dopo di ciò la scialuppa tornò al bastimento. Questo stette fermo ancora alcuni minuti, poi, con mia somma sorpresa, osservai che cambiava rotta. Ritornava indietro.

Stanley Falls battè le mani in segno di gioia.

— Ci avevano presi probabilmente per qualcun altro! — esclamò.

Io non ero della stessa opinione; tuttavia, per il momento, non ebbi che a compiacermi che la cosa fosse finita in quel modo.

Il giorno dopo, quando arrivammo a Blackwall, era ad attenderci un incaricato della British South African Chartered Company. Esaminò tutto ciò che avevamo ricuperato quando ad un tratto lo vidi impallidire.

— E' tutto qui? — esclamò con voce strozzata. — Infatti c'è tutto il denaro, ma mancano i piani.... i piani... Non è stata trovata dai vostri palombari una piccola cassa di legno? —

Risposi che null'altro essi avevano trovato.

— Maledizione! — esclamò con rabbia. — Tutto è perduto! —

Egli tacque un istante, poi riprese:

— E' impossibile! Nemmeno Puck, la scimmia, è stata veduta? —

Nulla risposi all'istante, e tale mio contegno fu preso dal mio interlocutore per una negazione. In verità, la sorpresa soltanto mi avevà impedito di parlare. E prima che potessi riavermi l'incaricato della Compagnia inglese era sparito.

Rimasi un istante in dubbio se farlo o no richiamare. Prevalse l'ultimo consiglio. Io avevo compiuto il mio dovere; tutt'al più avrei comunicato al signor Sutherland quei fatti singolari che da qualche giorno avvenivano sotto i miei occhi.

(La fine al prossimo numero).

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Le piccole novità della moda.

Ora che la stagione richiama all'aperto quanti possono disporre di un po' di tempo e di una modesta somma, ora che la vita cittadina langue ed i treni ferroviari sono rigurgitanti, i vestiti da viaggio ed i loro accessori occupano il primo posto nella attenzione di chi deve rifornire il proprio guardaroba. Quest'anno fortunatamente la praticità comincia a far valere i suoi diritti: finchè il caldo lo permette, la stoffa preferita è l'alpaga, come quella che si dimostra più refrattaria di tutte alla polvere, che occupa pochissimo posto e conserva a lungo aspetto di freschezza, e la gonna non troppo ampia e veramente corta, distante cioè da terra almeno cinque centimetri, la quale timidamente aveva accennato la sua comparsa fin dalla primavera, viene adesso adottata anche dalle più eleganti signore, da quelle che nella ordinaria residenza amano tirarsi dietro mezzo metro di stoffa. Con essa è consigliabile il corpo eguale e gli stivaletti un po' alti per non interrompere la linea della figura facendola apparire più bassa.

I colori più in voga per viaggio, villeggiatura e simili circostanze sono il grigio scuro ed il turchino che riprende trionfalmente il suo posto. Con quest'ultimo si accordano molto bene le guernizioni e gli accessori di quel delizioso azzurro a leggera intonazione violetta ch'è noto sotto il nome di color pervinca, benchè di questa assai più chiaro. Antiquato e provinciale è invece l'accoppiarvi il celeste turchese. Altro omaggio al buon senso: i cappelli, — a differenza di quelli portati per città e per lunghi soggiorni in stazioni balnearie eleganti, — sono semplicissimi. Non più la vecchia canottiera, ma la simpatica forma rotonda e bassa con l'ala un po' rialzata, od i piccoli panama, generalmente imitazione. L'ala va adorna in giro di un bordo di velluto, di tinta eguale a quella dell'abito, e la guernizione consiste tutto al più in una svelta ghirlanda di fiori da campo, o meglio ancora in un nastro piuttosto alto, che gira intorno alla cupola.

— Parlando sempre di viaggi, in America incontra il favore delle ricche e raffinate touriste un nuovo tipo di baule che viene descritto come la quintessenza del comodo e del lussuoso insieme. Basti dire che in essi si depongono gli abiti come fossero in un armadio, sospesi ad un attaccapanni arrotondato e fissato in modo che le scosse ed i rovesciamenti del contenente nulla influiscano sulla posizione del contenuto. Uno speciale meccanismo consente di toglierne un vestito alla volta, senza muovere gli altri!

— Una squisita novità si annuncia pei vestiti da serata e da grande cerimonia del prossimo inverno: il velluto dipinto a disegni leggeri e slanciati. E non solo negli abiti femminili, ma tale leggiadra ornamentazione accenna pure a diffondersi nelle stoffe da mobili, cortinaggi, cuscini. L'esecuzione esige certo un po' di cura; è però alla portata delle numerose pittrici decorative, anche dilettanti.

— Proprio in questo scorcio di estate le eleganti parigine adottarono l'uso di ricamare sul fazzoletto, anzichè le proprie iniziali o il nome di battesimo, uno dei giorni della settimana. Vi sono così i fazzoletti del lunedì, quelli del martedì, e così di seguito: adoperare per sbaglio quello di un giorno diverso dall'indicato, sarebbe considerata imperdonabile mancanza.

— Come eccezione alla buona consuetudine, ormai generalmente invalsa, di offrire agli sposi oggetti di carattere pratico, nell'alta società estera taluno ha introdotto un singolare dono: una cassetta atta a deporvi il vestito nuziale. Di legno fine, bianchissimo e lucido, è internamente imbottita di raso candido e leggermente profumata. Si chiude col mezzo di cinghie di cuoio pure bianco e di una serratura d'argento, ed in argento devono essere le nuove iniziali della sposa adornanti il coperchio.

Convenienze e consuetudini.

Gl'inviti. — Invitando ad un ballo o ad una grande serata, occorre farlo otto giorni prima, per un pranzo, una colazione, una serata intima bastano due o tre giorni di antecipazione. Trattandosi però di parenti, di amici intimi, o di forastieri di passaggio, si può anche invitare per la sera stessa.

Chi non può accettare l'invito di qualsiasi genere, anche se questo è molto esteso, deve subito avvertire, adducendo possibilmente il motivo; anche in caso di accettazione va sempre risposto, ma però con meno urgenza.

In ambi i casi è dovuta la visita di ringraziamento entro gli otto giorni. Se però una signora, avendo poche conoscenze maschili, vuol dare un

ballo e prega gli amici intimi di accompagnarle dei ballerini, questi invitati d'occasione possono sottrarsi all'obbligo accennato e limitarsi a portare l'indomani stesso le carte ai padroni di casa. La visita è però sempre considerata maggiore cortesia.

Passando qualche giorno in casa di amici, sia in campagna sia in città, si deve scrivere ringraziando, subito dopo il ritorno. Nel partire si dà una mancia ai domestici, mai però in presenza dei padroni, chè sarebbe atto indelicato. Se il soggiorno fu un po' lungo è gentile mostrare la propria riconoscenza con un dono. Ma esso non va offerto subito: in tal caso assumerebbe quasi aspetto di offesa. Si aspetta invece l'occasione opportuna, — onomastico, Capo d'anno, feste di Natale, di Pasqua od altro.

Anche gli scapoli che pranzano con frequenza in una casa devono dare, nelle ricorrenze adatte, la mancia al servitore od alla cameriera, e possono offrire a suo tempo un regaluccio alla signora, o meglio assai, ai bambini, se vi sono. Ciò non vale per le famiglie: queste rispondano all'invito con un altro invito.

Uno scapolo può invitare a pranzo, a colazione od anche nella propria villa una signora, purchè vi sieno con essa altre persone, parenti o comuni amici. L'invitata, nonchè di visita, non ha obbligo di lettera, ma si limiterà ad offrire, a pena può, il ricambio.

Per la vita pratica.

Immergendo nell'acqua bollente uno strofinaccio, spremendolo ben bene e passandolo sui mobili prima di applicarvi la mistura d'olio e trementina che rappresenta il miglior mezzo di pulitura a fondo, questi conserveranno il lucido come fossero nuovi e diventeranno refrattari alle impronte delle dita e degli oggetti caldi.

— Il latte si conserva molto più a lungo tenendolo in recipienti quanto è possibile larghi e piatti.

— Grazie alla sua proprietà di assorbire subito ed in abbondanza l'umidità dell'atmosfera quando sia esposta all'aperto, la canfora può considerarsi un buon indicatore del tempo.

— Un ottimo estintore del fuoco, facile a prepararsi anche in casa, è una mistura di un chilogrammo e mezzo di sale comune e 750 gr. di sale ammoniaco sciolti in 4 litri d'acqua.

— Per verificare se l'olio da tavola contenga o meno dell'olio di cotone, ciò che costituisce la più comune fra le contraffazioni, si agitano insieme in un tubo 5 centimetri cubi di olio e la doppia quantità di acido azotico puro, quindi si lascia riposare per circa 6 minuti. Trascorso questo tempo l'olio di oliva puro, che galleggierà, avrà preso una tinta grigia con leggera intonazione gialla; quello di cotone invece, pur galleggiando, sarà diventato bruno carico.

Risposte.

B. B. Nagasaki. — Qui non giunse notizia della sostanza di cui parla la sua lettera. Però un ottimo frigorifero è una miscela di azotato di potassa, azotato di soda ed azotato d'ammoniaca in parti eguali, misto ad una quantità d'acqua eguale al peso della somma dei tre sali.

— Il piretro, già indicato contro le formiche, si sparge semplicemente in polvere nei luoghi da esse frequentati.

C. B. — E' impossibile affrettare artificialmente l'allungarsi dei capelli: non c'è che il tempo, questo grande benefattore e tormento supremo dell'umanità.

— Il colletto lucido è certo più elegante di quello opaco, a condizione però di non dimenticare le leggi della misura, perchè la lucentezza eccessiva diventa volgare e di pessimo gusto. Ricevei la cartolina illustrata. Grazie.

In cucina: Torta di mandorle.

Con un cucchiaio di legno si battono 250 gr. di burro fino a ridurlo molle il più possibile; vi si aggiunge poco a poco eguale quantità di zucchero in polvere, seguitando a battere finchè sieno bene fusi insieme, quindi, pure lentamente, 150 gr. di fior di farina e 250 gr di mandorle dolci finemente pestate. Si saranno intanto preparati gli albumi di otto uova sbattuti a neve; essi si versano adagio nella miscela, mescolando sempre; questa poi si versa d'un colpo entro uno stampo burrato e foderato di carta pure spalmata di burro, e si cuoce al forno non troppo caldo, o con fuoco sotto e fuoco sopra. Si battono 225 gr. di burro come prima si è fatto per la torta e vi si aggiungono nella stessa guisa 500 gr. di zucchero in polvere, finissimo, passato allo staccio; poi quando sieno completamente mescolati, vi si versano due o tre cucchiai da tavola di essenza di caffè in modo da ottenere un bel colore noce chiaro, e si stende leggermente sulla torta, quando sia raffreddata, per darle il lucido. Si può ornare il centro con un mucchietto di pistacchi o con delle ciliege sotto spirito.

NICOLETTA.

Una nuova arricchita va al collegio aristocratico dove ha messo la figliuola e si informa dei progressi. — Non c'è che dire, studia bene, — dice la direttrice; — però le manca quella distinzione, quella raffinatezza che hanno in generale le nostre allieve. — Ma prego, se le manca, si affretti ad acquistarla subito, senza riguardo alla spesa! —

Una signorina visitando per la prima volta una casa colonica si accorge che una delle mucche rinchiuse nel cortile dà segni d'inquietudine e lo osserva al contadino. — Sarà causa il suo ombrellino, — dice questi — talvolta il rosso produce questo effetto. — Oh, — risponde la giovane, — sapevo che è giù di moda, ma non credevo che potesse dare sui nervi ad una mucca di campagna. —

PICCOLA POSTA

Per avere risposta diretta, se potremo darla, scrivere con cartolina doppia e l'indirizzo chiaro. Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

E. C. B., Brescia. — In Italia, da che fu inventata la posta, i manoscritti in busta aperta fino al peso di 50 grammi pagano 20 centesimi e non 5. O dove ha vissuto fin qui? La lettera fu multata e respinta.

Eterno abbonato, Roccasecca. — Per avviarsi alla carriera consolare inscriversi e frequentare i corsi speciali dell'Istituto di studi superiori di Firenze o delle scuole superiori di commercio di Venezia, ecc.

M. N., Genova. — Non troviamo che un libro in italiano su le macchine frigorifere, di E. Rossini: « Ghiaccio e freddo artificiale » (ed. Hoepli, qui).

Assiduo, Cammarata. — Rivolgersi Gabinetto numismatico a Brera, qui.

Ungenaut, Camogli. — Chiederlo a U. Basso, Moltrasio (Como).

O. L. B., Besazio. — Legga « Come devo comportarmi » di Anna Vertua Gentile o le « Buone usanze » di Mantea. Per libri vecchi rivolgersi alla Libreria antiquaria Hoepli, qui.

Maria, Domadibragg. — Le chieda allo stabilimento indicato nell'articolo, Milano.

Assiduo, Reggio Cal. — Per rianimare i caratteri sbiaditi delle pergamene nelle biblioteche inglesi usasi stendere su di esse, col pennello, un leggero strato di solfidrato d'ammoniaca.

L. S., Sammartino in Rio. — Gli oggetti postali francati col metodo del conto corrente sono esenti da timbratura in partenza, e la si sopprime anche all'arrivo.

C. B., Annino. — Poco più che il peso della carta.

Ing. G. L., Novara. — Non conosciamo libri sul telegrafo Marconi e dubitiamo ve ne siano.

S. S., Montalto di Castro. — Bisogna rivolgersi alla sede centrale della Croce Rossa, a Ginevra.

Ing. F. S., Roma. — Su l'aria liquida c'è un libro francese di di J. Cauro « La liquefation des gaz » e uno inglese di Sloane « Liquid air ». Nella biblioteca scientifica di Hoepli altri non ne troviamo registrati.

V. S. D., Bologna. — Verrà fuori a suo tempo l'avviso, ma è col decembre.

Vecchio abbonato, Locarno. — Presso il ministero degli esteri non si dovrebbe fallare.

F. P., Sassari. — Il concorso al 3° anno d'Accademia militare è aperto ai soli giovani muniti di licenza in scienze matematiche e fisiche delle università od istituti equiparati.

E. E., Murialdo. — « Il medico pratico », di C. Muzio, manuale Hoepli (L. 5).

G. B., Cremona. — Rivolgersi Cartoleria Maglia, Gall. V. E., qui.

Bei Graf, Monaco. — Questa è proprio la luna d'agosto.

Abb. 2886. — Consulti il Codice Civile, art. 202 e seguenti nel cap. VII che tratta appunto « Dell'adozione e suoi effetti ».

G. R., Lugo. — La pubb. che cerca non esiste in commercio.

Jhon Fisch. — Raccomandabile il manuale Hoepli « Piscicoltura d'acqua dolce » del dott. E Bettoni (L. 3).

Dott. T. T., Suna. — La tip. Rebeschini di qui ripubblica le opere del Raiberti. « La fisiologia del gatto » costa L. 1,50.

E. T., Glasgow. — Non conosciamo riviste spagnuole del tipo della nostra *Lettura*. Ottima grammatica italiana è quella del Fornaciari.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma

GIUOCHI A PREMIO

SCIARADE SCIENTIFICHE

Mio caro Fra Bombarda, mi permetti in piacere,
di domandarti in prestito i ferri del mestiere?
Mi frulla in testa il ticchio di tentare la prova
d'una mia gherminella, forse al lettore nuova.
Si tratta del connubio dei giuochi colla scienza.
Lo spiegatore accorto, che ha fina intelligenza,
Vedrà ch'è scienza esatta che in giuoco si converte:
E il lettore, che studia e giuoca, si diverte.

I.

1.) **Sciarada geometrica.**

Ho scritto geometrica, e può sembrar con arte;
ma mi correggo subito: geometrica... in parte.
Infatti il *primo* un circolo in geometria sarebbe,
e, come tale, a un celebre pittor la fama accrebbe:
ma circolo non chiamasi, e siam quindi in errore
se figura geometrica noi la crediam, lettore.
Di forma curvilinea, scritto a mano o stampato,
è il *secondo*: ed in musica può solo esser quadrato.
E dalla linea al solido passando, sono invero:
lungo il *finale*, e largo più che lungo l'*intero*.

II.

2.) **Sciarada algebrica.**

Qui abbiamo due monomii, e un calcolo profondo.
Di vocal polinomio il *secondo* è secondo.
Uguale nell'origine, di valore ineguale,
in capo a mille trovasi il *primo*, e mille vale.
Ciò dato, trarre è facile che sono, in verità,
metà l'*intero*, e l'*ultimo* metà della metà.

III.

3.) **Sciarada aritmetica.**

Ahimè! Scienza di numeri può dirsi, in verità,
questa che esclude il calcolo e segna le unità?
Delle quali, per chiudere, ne ha mille il mio *primiero*,
mille ne conta l'*ultimo*, e mille infin l'*intero*.

Colombo Galbani.

4) **Cambio di consonanti.**

Oh! la sete dell'oro ammaliatrice!
Bice, la bella Bice
S'è stamane sposata al vecchio Gianni,
Il quale ha sessant'anni,
Ha l'*uno* e il *due*, ma tien denari a josa.
Questo importa alla sposa,
Il resto nulla, e le darà ragione
Questo mondo burlone.

Il Chiomato.

5.) **Anagramma.** (9)

Saltano ovunque e sempre le *un* coll'*altro*.

M. Baldassarre.

Fra i solutori estrarremo a sorte un astuccio di pelle contenente un ricco ed elegante portasigarette ed un portacerini.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 33:

1). *Rivolta, Rivoltella* — 2.) *Frottola Trottola* — 3. *S-ci-A-bo-LE* — 4.) *Tetragono organetto* — 5.) *E si distende in circular figura.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, E. Gallinaro — *Ancona*: Maria Scoponi, A. Francia, C. D'Angelantoni, T. Francia, A. Fioretti, A. Mencucci, A. Gigli, Prof. G. Manzotti, M. Marinoni, Ten. A. Michelotti, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, A. Saito, D. A. Romei, A. Magni, Enrichetta Gritti, Ermellina Scheggi, I. Mangioni, Concettina Misuraca, Ada Michelotti, L. Gentilini, Amelia Dessy, G. Michelotti, S. Magnani, L. Nardi — *Bologna*: N. Gardelin, U. Fidora, Fedora Fidora, Gruppo Enigmistico Caffè S. Pietro, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, Ten. A. Castelli, Ten. R. Neva, Candida Neva, A. Neva, Ten. C. Caleffi, Rag. A. Campo, Emma Fontanelli, F. Falzone — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Dolores Frabetti, Bianca Novi, N. Bennati, G. Vasè, Gruppo «Omnia vincit labor»; L. Beltrami, Prof. F. Mattioli, P. Sartori — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, Mary Jones, Fillide Innocenti, L. Venturini — *Lucito*: E. D'Abramo, N. D'Abramo, Clotilde D'Abramo — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano, P. Vecchiotti — *Milano*: Luigia Nigrelli, G. Nigrelli, Luisa Carozzelli — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, L. Ongaro — *Montesanto*: V. Oreffice — *Palermo*: Maria Sanzo — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Portomaggiore*: V. Passari, Maria Passari, Lydia Marzola, E. Collomb, M. Passari — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Roma*: S. Pacetti, G. Grandi, Cav. G. Giannoni, E. Praga, G. Chiabraudo, C. Capellino, V. De Sanctis, A. Bignami, R. Montelatici, F. Malusardi, Maria Cataldi, F. Bianco di S. Secondo — *Savona*: Farmacia Farina, L. Celestino — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: C. Romanin, Ebe Samaia, G. De Grandis, Emma Boselli, Olga Samaia, G. Zangarini, G. Saletta, Mary Sanavio, Antonietta Sanavio — *Voghiera*: Dott. G. Caretti — *Zinola*: C. Maglio.

Appunti alle soluzioni. — Ammessa qualche variante passabile pel N. 5 e scartate quelle date al N. 4 specialmente *Rombuante, tamburone.* Passi il *tamburone*; ma quel *rombuante!!!* su che dizionario si trova?

Piccola posta enigmistica.

U. Cas., Caserta. — Lei non sa come si fanno i giuochi enigmistici; bisogna prima che l'impari.

U. V., Alexandria. — Quello non è un anagramma: è un logogrifo comunissimo; roba che anche i ragazzi possono insegnare.

Elios. — Sì; man mano saranno pubblicati come infatti abbiamo sempre fatto. Quelli che non mi vanno tanto glieli rimanderò a comodo. Saluti.

Fra Bombarda.

La sorte favorì la signora Emma Boselli, di Venezia, alla quale spetta il promesso orologio americano da tavolo, con custodia di legno.

A. Centelli, *Direttore*.
Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

Milano. 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

AL GRAN MERCURIO

MILANO
Corso Vitt. Eman. 15

In occasione della prossima apertura dei nuovi locali Corso Vittorio Emanuele, angolo via S. Paolo, n. 2

dal 1° al 30 settembre la

LIQUIDAZIONE DELLE RIMANENZE

viene fatta col 50 °|₀ di ribasso

sul prezzo di marca

OGGETTI PER REGALO

Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

CURA DELLE MANI



PRAX'S EMONIA

pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.

Un tubetto f.co nel Regno L. 1.—
Due tubetti » » » » 1.75

BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11. Milano

SUDOL



Polvere Sedativa Antisettica
contro
L'ECCESSIVO SUDORE

Indispensabile a tutti coloro che soffrono per eccessivo sudore, rammollimento, escoriazioni, gonfiezza, infiammazione e umidità ai piedi, alle ascelle, ecc. Toglie qualunque cattivo odore anche nelle giornate più calde. Affatto innocuo.

In scatole patent a L. **1** e **1.50**
Insoffietto . . . » **1.25.**

Per spedizione nel Regno come campione senza valore aggiungere Cent. 10. Deposito: **Profumeria Inglese RIMMEL**, Milano, via Santa Margherita N. 3.

LAMPADA
AD INCANDESCENZA
"HARD,,
1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA E DEPOSITO
AUGUSTO HAAS
MILANO
VIA PIETRO VERRI N. 7

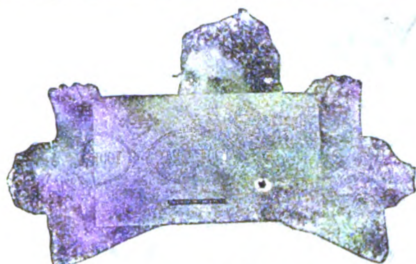
DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.



Una cassa di TANGLEFOOT



Un foglio di TANGLEFOOT

Una scatola di TANGLEFOOT

TANGLEFOOT

il distruttore vero, pratico, assoluto delle mosche. In vendita presso tutti i Droghieri

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK — Milano.

(Tisi) Tubercolosi

si **guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio.** Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

LUXARDO

MARASCHINO di ZARA

Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

POLLI, UCCELLI, CANI

Chiedete listino gratis al Premiato Stabilimento Avicoltura **L. Pochini**, via Mannelli, 53, Firenze.

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano

MANDOLINO

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50.** Violini, Viole.

Meravigliose Novità Americane

indispensabili per le famiglie, viaggiatori, villeggianti, militari, sacerdoti, turisti, ecc., oggetti d'incontestata pratica ed utilità e di funzionamento garantito.

L'ELETTRICO apparecchio di riscaldamento immediato i istantaneo, **mediante la sola fiamma di un cerino!**... S, applica poi su qualsiasi lume a candela o petrolio e può servire per riscaldare istantaneamente acqua, caffè, latte, brodo, per fare un'infusione, decotto, ecc. Per la speciale costruzione di questo apparecchio la massa del liquido resta disposta fra doppia parete circolare e la fiamma penetrando nell'apposita cavità centrale distribuisce il calore in modo da produrre l'immediato riscaldamento ed anche l'ebollizione. Indispensabile in viaggio e nelle famiglie per qualsiasi circostanza, di notte specialmente, ove sono bambini o ammalati. L'apparecchio completo, tascabile brevettato in tutti gli Stati, costa soltanto L. 2.60 più cent. 45 per l'invio.

TRIPLEX bicchiere riducibile a tre grandezze, tascabile, assolutamente *infrangibile*, e quanto v'ha di più nuovo è il prezzo eccezionale al quale (a solo titolo di réclame) si può vendere oggi, acciocchè tutti possano constatare i vantaggi che esso offre, potendo adoperarsi tanto per liquori che per vino e bibite. In elegantissimo astuccio costa soltanto **cent. 95** più cent. 25 per l'invio

CALAMAIO MAGICO perpetuo **a base d'inchiostro solido.** È davvero la più meravigliosa novità del giorno. Versate in esso *solo poche goccie di acqua* ed otterrete dello splendido inchiostro; finito che abbiate di scrivere gettate via il liquido per tornare a versarci dell'acqua soltanto quando vi abbisogna di nuovo e **ciò per un anno** e più di seguito senza **rinnuovo di alcuna parte nè composizione.** Esclude il pericolo di versarsi, macchiare, prosciugarsi. il più pratico per affidarsi a giovanetti i quali il più delle volte col rovesciare l'inchiostro producono danni immensi ai tappeti, mobili, abiti, libri. il più comodo per viaggiatori, reporters, militari, sacerdoti, uscieri, ecc., e per l'eleganza della sua costruzione, tutto in alluminio lucido, lavorato, diventa il più nuovo ed ammirato articolo **per fare un dono.** Si vende a solo titolo di réclame L. 1.60 più cent. 35 per spese di spedizione.

Garanzia assoluta contro false imitazioni: Dirigere cartolina-vaglia soltanto alla

Compagnia Ind. e Comm. Italo-Americana
FIRENZE - Via della Scala, 12

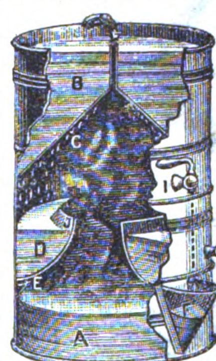
che è l'unica concessionaria esclusiva per l'Italia delle Meravigliose Novità Americane sopradescritte.

Acqua distillata pura

contenente l'89 0|0 di ossigeno puro

Nuovo distillatore dell'acqua.

Non è un filtro.



Chi vuol un'acqua assolutamente pura deve distillarla, nessun altro mezzo può dare dell'acqua pura.

L'apparecchio compie l'intero suo lavoro con una sola operazione, evapora, purifica, area, ravviva l'acqua con ossigeno sterilizzato (che produce da se) poi condensa e deposita l'acqua distillata entro un recipiente, ove si può estrarre a piacere.

L. 20 franco di porto

Opuscolo gratis

The Handy Things Comp.
Via Dante, 6 - Milano

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloroanemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent**, *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

VICHY-GIOMMI

STERILIZZATA

DISSETANTE E DIGESTIVA PER ECCELLENZA

Trovasi in tutte le Farmacie, Drogherie e Alberghi

12 medaglie di 1.° grado

MILANO-TORINO-BOLOGNA-PESARO

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano



MARTECODIL (monometiarseniato di ferro)
a goccie e per inezioni
preparazione del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto da tutti e adottato in numerose Cliniche come il migliore e più assimilabile rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza

Goccie martecodil **L. 2** il flac. Inezioni martecodil **L. 2** il flac. Scatola 12 fialette **L. 2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ
purgativa e rinfrescante
Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.
Lire 1 al flacone

PETROLIO VERO HANN

di Ginevra



Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Elisir Camomilla

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Contro la **TOSSE**

Pasta d'Aconito Balsamica
Rimedio pronto, energico, sicuro.

Farmacia Raffetto, Sampierdarena.

Sacchetto saggio **L. 0.30** *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Vino Digestivo

Per ottenere

UN BEL SENO



usate le « **Pilules Orientales Ratié** » approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute*. Esse convengono ai temperamenti i più delicati e agiscono a meraviglia sì bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola.

Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. **6,70** franco; contro assegno L. **0.35** in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'« *Union des Fabricants* » e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ, Pharmacien, 5, Passage Verdeau, Paris**

DEPOSITO per l'*Italia*: Farm.ia Dott.r L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo, 5, MILANO.
In *Buenos Aires* DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanders on Rimedio Americano di infallibile efficacia. contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia:** è il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il miglior tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo, Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. 6, per posta **L. 6.40.**

Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



LE MANOVRE DELLA CAVALLERIA RUSSA: UN REGGIMENTO CHE DURANTE UNA CARICA PRECIPITA NEL VOLGA, VICINO A PIETROBURGO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 37. 14 Settembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



IL GRANDE SINODO DIOCESANO TENUTOSI LA SETTIMANA SCORSA NEL DUOMO DI MILANO: LA SEDUTA DI CHIUSURA.

(Disegno di A. Beltrame).

SPIGOLATURE

Il cavo transpacifico americano.

La « Commercial Pacific Cable Company » ha ottenuto la concessione per la posa d'un cavo da San Francisco di California alla China con atterramenti alle isole Hawai, all'isola di Guam ed alle Filippine. Essendo già pronti tutti gli studî e lavori preliminari, la immersione del cavo comincerà prossimamente da San Francisco a Honolulu fino a Manilla con quattro piroscafi espressamente costruiti. Il personale di bordo dei quattro piroscafi si compone, oltre dell'equipaggio, di 250 ingegneri e capi meccanici e di 800 operai. Il cavo avrà la lunghezza di 12.900 chilometri ed il suo peso totale sarà di circa 22 milioni di chilogrammi; dei quali una metà costituita dal filo d'acciaio, quattro milioni e mezzo dalla canapa e catrame, due milioni dal rame ed un milione e mezzo dalla guttaperca. In confronto delle comunicazioni sottomarine stabilite attraverso l'Atlantico, la posa di un cavo transpacifico è più difficile impresa a causa delle grandi profondità del Pacifico. Si conta però di potere immergere 11 chilometri di cavo all'ora e che l'intera posa sia così terminata per la primavera del 1904.

Come si sfrutta il calore interno della terra.

Nell'Idaho (Stati Uniti) esiste da qualche anno una società dei pozzi artesiani il cui còmpito consiste nel distribuire alla popolazione non solo l'acqua fredda ma anche la calda: quest'ultima a mezzo di due pozzi profondi 150 metri che producono ogni 24 ore 3600 mc. d'acqua pura alla temperatura di 53-76 gradi. Quest'acqua, distribuita a domicilio basta per tutti gli usi domestici nonchè per la lavatura ed i bagni. D'estate, quando il consumo è assai più limitato, si adopera per lavare le strade pubbliche.

Le meraviglie dell'industria moderna.

Un Norvegese ha testè inventato una macchina per fabbricare rapidamente le scatole di latta destinate a contenere le sardine all'olio ed altri cibi in conserva. Mentre prima un abile operaio riusciva a produrne fino a 600 al giorno, col nuovo sistema ne produce da 15 a 20.000.

Il più grande veliero del mondo.

Benchè tanta parte della navigazione sia assorbita dal vapore, i velieri americani seguitano ad aumentare le loro proporzioni in modo incredibile. Abbiamo pubblicato a suo tempo in queste colonne la riproduzione di un bellissimo sei alberi; ma anch'esso ormai venne ecclissato dalla nuovissima nave a sette alberi testè varata nei cantieri di Fore River. Costrutta in acciaio, essa misura 132 metri di lunghezza, 16 di larghezza, 11 e mezzo di altezza, sposta 10.000 tonnellate e la sua stazzatura lorda è di 7500 tonn.

Il *Lawson*, così chiamasi il colossale veliero, è costrutto in forma di goletta; gli alberi, d'acciaio, sono alti 45 metri e la superficie totale della velatura è di 11.320 mq. Il vapore, bandito come forza motrice, serve però a compiere con facilità e rapidità tutte le manovre permettendo di ridurre l'equipaggio alla cifra straordinariamente esigua di 19 uomini. Allorchè sarà in pieno assetto di navigazione, questa nuova meraviglia dell'arte delle costruzioni navali costerà 1.250.000 franchi.

La sparizione di un' isola.

Una violenta eruzione seppellì testè completamente l'isola di Tori Shima, presso il Giappone, assieme ai suoi 150 abitanti.

Uno strano fenomeno.

Un fatto singolare avvenne a Blundellsand, piccola città situata sulle coste d'Inghilterra: mentre la marea saliva, dei getti di fiamme, accompagnati da spesso fumo e da un forte odore di zolfo, si sprigionarono da un monticello di fango che sorge al centro di un piccolo braccio di mare. La superficie dell'acqua, in quel momento assai bassa, donde uscivano tali fiamme, sembrava coperta di particelle d'una sostanza azzurrognola; ma all'infuori di ciò, nulla giustificava il curioso fenomeno. Qualcuno si mise allora a rimuovere l'ammasso fangoso, e tosto le fiamme aumentarono d'intensità e s'innalzarono fino a 30 centimetri. Con l'avanzare della marea esse si estinsero poco a poco, lasciando però a lungo l'aria impregnata dell'odore di zolfo.

Sviluppo meraviglioso.

Fu osservato mediante ripetuti esperimenti che un seme di rama, piantato in condizioni favorevoli, moltiplica quindici volte il proprio volume nello spazio di un minuto.

Curiosità fotografiche.

A Nantes un signore che aveva fotografato nel proprio giardino tutti i domestici della sua famiglia riuniti in gruppo, sviluppando la negativa si accorse che il banco dinanzi al quale stavano due ragazze vedevasi distintamente attraverso i loro corpi come se questi fossero trasparenti. Un simile fenomeno fu del resto osservato altre volte senza che alcuno sia finora riuscito a trovarne la spiegazione.

Pioggia a ciel sereno.

In un pomeriggio della seconda metà di agosto un singolarissimo fenomeno fu osservato a Biarritz: mentre il cielo era perfettamente sereno e solo agli estremi confini dell'orizzonte stavano alcune leggerissime nubi, cadde un violento acquazzone che non durò più di mezzo minuto.

Fra amici: — Come?! Ti ha rifiutato mentre sembrava avesse tanta simpatia per te! Forse la tua dichiarazione mancava di calore? — Mai più: le dissi anzi che è l'unica donna che io abbia mai amato in questo mondo. — Stupido! Hai dimenticato che sei vedovo! — Diavolo, diavolo! E' vero: adesso capisco. —

IL COLLEGIO CONVITTO e la Scuola Commerciale Facchetti di Treviglio

La definizione di male necessario data da Herbert Spencer allo Stato, si può egualmente applicare al collegio. L'uno e l'altro sono infatti destinati a complemento dell'odierna compagine sociale, là dove non arrivano più quelle forze individuali, che l'illustre scienziato inglese vorrebbe spinte al massimo grado possibile. Questa definizione solo in apparenza poco ortodossa deve essere compresa nella sua eccezione più larga e, nel nostro caso particolare, dovrà quindi intendersi che nessun Collegio per quanto perfetto esso sia, potrà mai sostituire una buona e completa educazione famigliare; ma che non potendo molte famiglie dare direttamente ai loro figli tale educazione, il Collegio deve considerarsi come una necessità ineluttabile perchè una parte della giovane generazione possa entrare istruita ed educata nella lotta della vita. Se ora si parte da tale postulato che io credo ragionevolissimo, è facile vedere che ne discende questa logica conseguenza: Il migliore Collegio sarà quello che si avvicinerà maggiormente alla organizzazione famigliare; e scopo principale di questo mio scritto è appunto quello di additare un Collegio che senza rumori e senza eccessivi ostracismi al passato, ha saputo rinnovare e rinfrescare felicemente i metodi educativi vigenti. Ho menzionato il Collegio Maschile Facchetti che esiste in Treviglio dal 1896 (con studio in Milano, corso Principe Umberto, 10).

Presentiamo il fondatore sig. G. Facchetti. Terminati gli studi alle Scuole Normali di Treviglio, insegnò nella Scuola Tecnica di Clusone e dopo fu chiamato vice-rettore e insegnante nelle stesse Scuole che aveva frequentate come alunno. Appassionatissimo degli studî pedagogici, li approfondì oltre i limiti assegnatigli dal dovere di docente, esplorando i nuovi campi della pedagogia scientifica ed è in tal modo che nacque e si radicò in lui il concetto che il Collegio, così come era organizzato, non rispondeva più alle sigenze della vita moderna, ed in pari tempo ne studiò i mezzi idonei per una razionale trasformazione. Nel 1896 il progetto gli parve maturato a sufficienza e pensò di tradurlo in pratica fondando in Treviglio un Collegio che ora, per numero di alunni e per riputazione, conta fra i principali della Lombardia. Ci piace qui riportare come prova evidente che il metodo direttivo di questo Collegio è fondato su criteri scientifici, il seguente paragrafo delle istruzioni agli istitutori:

« I convittori devono essere trattati come piccoli uomini, come persone libere e responsabili; non si richieda loro un'attitudine sempre umile, sommessa, ma sincera, leale, franca. Non complimenti sdolcinati, non modi untuosi, non saluti affettati, ma maniere gentili e risolute. Si abituino a guardare in faccia chicchessia con graziosa franchezza, a sapersi presentare con garbata disinvoltura, a non temere di dire la verità e a tenere in gran conto la parola data. Non metodi inquisitoriali, non perquisizioni umilianti, nè violazioni al segreto epistolare colla famiglia. La sorveglianza sia continua, oculata, specialmente sulla condotta morale, ma prudente e non sospettosa e degradante ».

I convittori sono trattati sotto ogni rapporto, come figli ed amici carissimi e — continua il programma — partendo dal principio che un Collegio tanto meglio è ordinato quanto più si avvicina all'ordinamento della famiglia, non fu tenuto ad esso estranea la donna: le signore Facchetti, moglie e madre del Direttore, le quali come madri amorose, giovano al Collegio con la loro vigile presenza e vi esercitano la loro azione potentemente benefica. Il Collegio tiene riunioni settimanali dei convittori nelle sale della Direzione, ad esempio dei Collegi inglesi e dell'Ecole des Roches tanto propugnata dal sociologo Demoulins, e pubblica un giornaletto ove collaborano gli stessi alunni. Gli alunni hanno un completo programma di educazione fisica con esercizi svariatissimi che vanno dalla marcia al foot-ball. L'istruzione comprende: Scuole elementari interne; Scuola commerciale interna; R. Scuola tecnica.

Della Scuola Commerciale Facchetti, organismo notevolissimo e benefico, occorre notare lo scopo precipuo pel quale venne fondata. Da noi, a differenza degli Stati Uniti, dove l'insegnamento commerciale è assai diffuso ed apprezzato, sfortunatamente d'ordinario si crede che non sia necessario uno studio particolare per l'esercizio del commercio, e così si spiegano per l'ignoranza delle prime nozioni commerciali, il poco slancio dei nostri commercianti; gli affari condotti a caso, i libri mal tenuti ed i fallimenti senza numero che i Tribunali di commercio potrebbero sì sovente qualificare di bancarotta, se si mostrassero più rigidi. Le scuole commerciali rispondono perciò ad un bisogno veramente sentito, e poco a poco l'incremento continuo dell'industria e del traffico attenuerà l'indifferenza del pubblico. Il Facchetti con questa sezione del suo Collegio ha provvisto da par suo al sentitissimo bisogno che la preparazione al commercio sia scientifica come qualunque altra ed il scelto personale (straniero per le lingue) e l'ordinamento logico sono una caparra di certo successo.

Vorrei, ma non me lo concede lo spazio, dilungarmi maggiormente sui pregi di questa Scuola e del Collegio Facchetti, tenuti entrambi coi metodi più recenti suggeriti dall'igiene e dalla pedagogia. Ma già il numero considerevole di alunni che uscitì dal Collegio di Treviglio percorrono una onorata ed invidiata carriera, la competenza dei singoli insegnanti e sopratutto l'energia e la coscienziosità veramente esemplari del Direttore sig. Facchetti, testificano ad esuberanza che il mio elogio non è di prammatica e che il mio augurio di sempre miglior fortuna non cadrà vanamente.

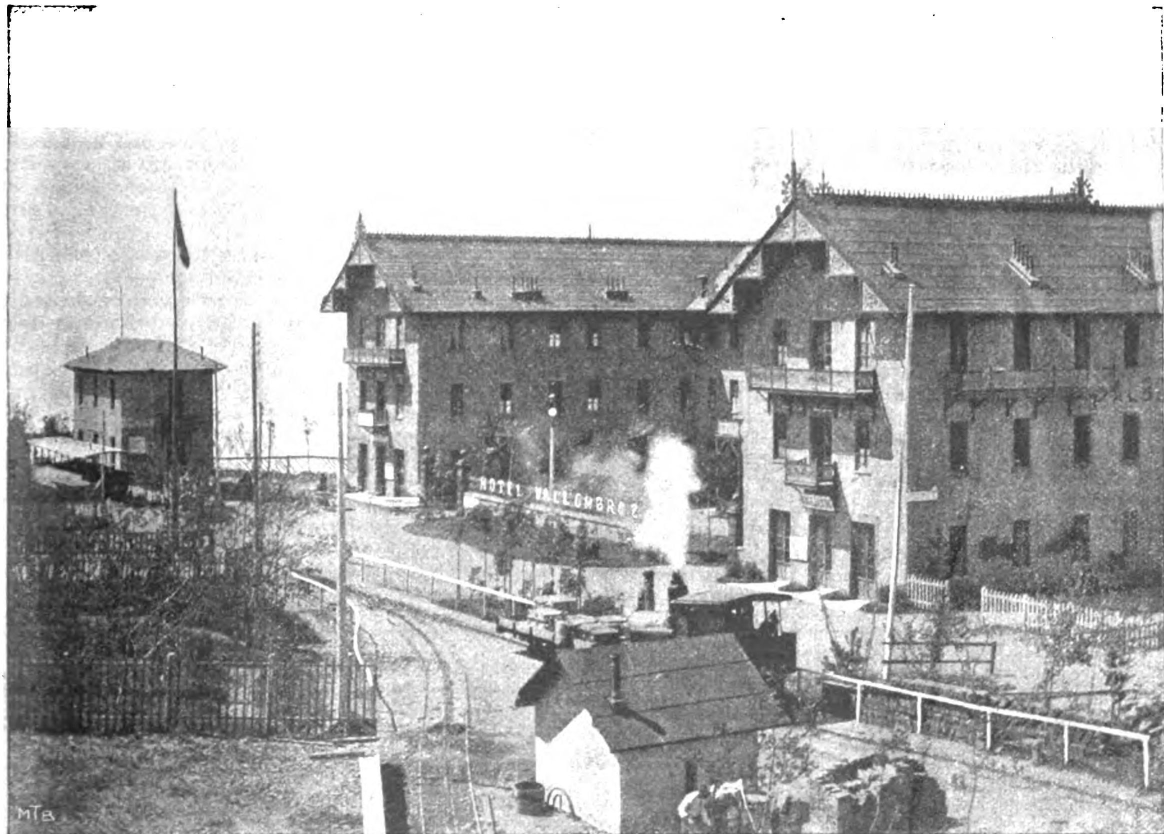
Carlo Crotti
Direttore Didattico delle Scuole Comunali di Milano.

PAESI E MARINE

VALLOMBROSA

Il mese scorso un violento incendio distrusse, com'è noto, il Grand Hotel di Vallombrosa. Riproduciamo due fotografie dell'albergo prima e dopo l'incendio, e parte di un interessante articolo giuntoci su quell'invidiabile e tranquillo soggiorno.

L'albergo distrutto dal fuoco è situato (dovremmo dire era situato) al Saltino, cioè presso la stazione della strada ferrata a ruote dentate, che partendo da S. Ellero sulla linea ferroviaria Firenze-Arezzo, si inerpica arditamente sul monte della Vallombrosa



Il Grand Hotel di Vallombrosa prima dell'incendio

Questa mirabile ferrovia, a trazione meccanica, con rotaia centrale costruita in acciaio, ha una lunghezza di otto chilometri. Parte, come si è detto, da S. Ellero a 117 metri sul livello del mare e raggiunge al Saltino, in 57 minuti, la considerevole altezza di 954 metri.

La linea fiancheggia prima il torrente Vicano, e varcatolo sopra un ponte a travata metallica, s'interna in uno splendido bosco di querci, attraversa quindi un territorio fertilissimo e di nuovo si sviluppa tra boschi foltissimi di querci e di castagni, superando pendenze che variano tra i 6 e i 22 metri per cento.

La locomotiva sale rumorosamente, destando lontano l'eco di sibili argentini; l'aria fresca vi penetra nei polmoni, e l'occhio ora si allieta dello spettacolo di una ricca vegetazione di olivi e di viti; ora si riposa nella verde ombria delle querci e dei castagni, dando l'illusione di percorrere una galleria rivestita di fronde verdi; ora si volge al piano ubertoso, ora scuopre ad un tratto la valle dell'Arno e la sottostante Firenze coi suoi campanili, con le sue cupole, testimoni della religione e della ricchezza degli avi, con i fumaiuoli che sono la ricchezza presente e la speranza dell'avvenire.

Ecco la spianata del Saltino. La locomotiva getta l'ultimo fischio, i forti e stridenti denti delle carrozze cessano l'affannoso movimento

*

Il Saltino, fino a pochi anni or sono e precisamente fino al 1892 era una spianata deserta. Ora è la porta della Vallombrosa

Allora bisognava prendere la bella via carrozzabile che muove da Pontassieve e recarsi alla Vallombrosa in 4 o 5 ore di carrozza. L'arrivo al ripiano del monte su cui si erge la famosa Badia destava nel visitatore un'intensa emozione, e questa ripagava i disagi del lungo percorso, mentre ora chi giunge al Saltino e scorge quasi un lembo di città moderna, è sul momento deluso. Ma dopo pochi passi un lungo bellissimo viale fiancheggiato di abeti, avverte che il silenzio solenne cercato e desiderato, il mistico silenzio dei monti chiomati riempirà l'animo di quiete profonda.

E chiunque deve benedire alla ardimentosa iniziativa del conte Giuseppe Telfener, il quale aprì al Saltino la nuova porta della Vallombrosa.

Il Saltino è popolato di ville, tra cui bellissima e sontuosa quella del conte Resse. Il Telfener costruì anche l'albergo che è stato distrutto ora dal fuoco. Per altro egli non potè che preparare, come avviene assai spesso, col sacrificio proprio, i buoni risultati economici della Società attuale che gli successe. La quale non solo rilevò da lui la strada ferrata a ruote dentate ed il *Grand Hotel*, ma vide trasformarsi Vallombrosa in una accreditata stazione climatica. Quest'anno, e proprio quando il fuoco mietè tanta messe di attività e di speranze, più che ottanta famiglie villeggiavano all'Albergo della Società esercente la ferrovia, e tutte le altre pensioni erano e sono tuttora gremite di forestieri.

Ma non fermiamoci al Saltino, a cui, secondo la leggenda viene il nome da un triste fatto, cioè dall'avervi un uomo trovato la morte, saltando da una rupe in un sottostante burrone

Per altro, prima di muoverci per il bel viale, lungo quasi un chilometro, che conduce alla Badia, sosteremo un momento a guardare ancora la ridente valle dell'Arno; a sinistra i grossi paesi industriali di Montevarchi, di San Giovanni, di Figline e l'Incisa; a destra Rignano, Pontassieve, le Sieci e Firenze.

*

Agli abeti, agli abeti!

Ecco l'invito che fa Vallombrosa, ove soggiornarono anche due grandi poeti: il nostro Lodovico Ariosto ed il Milton, che nel suo *Paradiso perduto* ci parla degli

alti archi dei boschi opachi.

L'abetina di Vallombrosa occupa 233 ettari di superficie: ma il vasto territorio (1453 ettari), passato in proprietà del Demanio dopo la soppressione degli Ordini religiosi, ha in complesso una superficie boschiva di 1375 ettari, comprendendo oltre alla bella e meravigliosa abetina, castagni, roveri, lecci, pini, aceri, ecc. Questa immensa varietà di alberi consigliò appunto di istituire nell'ex convento dei frati Vallombrosani l'Istituto forestale.

Le comode strade che si aprono tra gli abeti sono la più grata attrattiva di chi visita Vallombrosa, e di chi ha la fortuna di risiedervi qualche tempo. Il silenzio è profondo e l'occhio si perde nei lunghi filari degli alberi che formano tanti anditi chiusi da cupole. Se parlate, la vostra voce si ripete lontano in una eco dolce e profonda; se tacete, udrete il linguaggio mistico della foresta, e se il vento agita le agili cime, allora pare di sentire urli e gemiti umani, grida festose di gioia, secondo che l'animo vostro si pieghi alla mestizia od all'intenso godimento del vivere.

E la vegetazione?

Oh, come anche qui fioriscono la puerizia e la giovinezza degli alberi piantati di fresco, presso alla forte virilità di quelli ormai provati alla furia dei venti ed al flagello della tempesta, e come appassisce la vecchiezza degli alberi, nei quali il bel verde cupo cede il posto alla tinta giallognola! Intanto in terra, nelle foglie ammucchiate e nei piccoli rami caduti è tutto un principio di morte.

Ed i colori?

Dal verde montano al più cupo, dal cilestre al quasi bigio, tutta la montagna, anche secondo i riflessi del sole, è come una grande tavolozza della natura

*

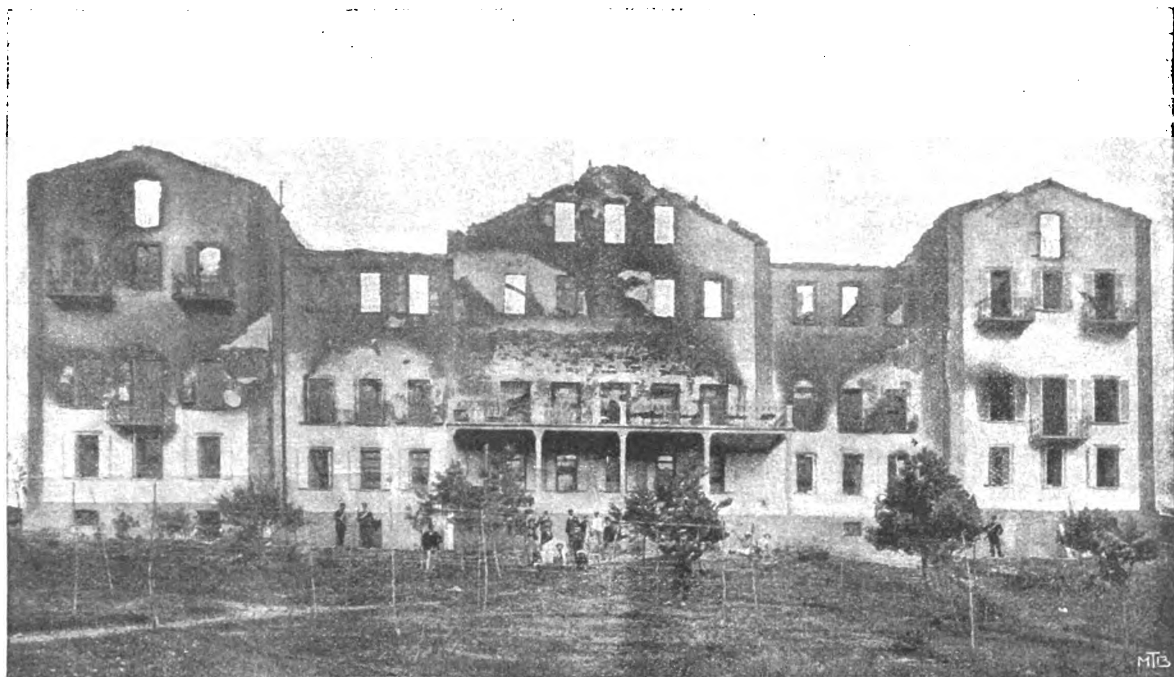
Non vi sorrida soltanto una breve passeggiata dal Saltino all'Istituto Forestale; non vi stanchi qualche ripida ascesa

Vi aspetta il Paradisino, a 1036 m., a circa venti minuti dalla Badia. E' una incantevole posizione, sul risalto di una rupe, da cui rivedrete anche più animata la valle graziosa dell'Arno e troverete più intenso, più profondo il raccoglimento.

Ma su ancora, a 1450 metri, si raggiunge il giogo più alto di Vallombrosa, Secchieta.

Di qui si domina tutto il Casentino e il Valdarno, il corso tortuoso del maggior fiume della Toscana, e la linea dell'orizzonte si estende fino al Tirreno, alle Alpi Apuane, al Cimone, al Libro Aperto, al Corno alle Scale, alla Falterona, a Camaldoli, alla Vernia. Se la caligine non lo impedisse, l'occhio potrebbe spingersi fino all'Adriatico

Come osserva un valente e noto geografo, il colonnello Giannitrapani, che ne scrisse nella *Rivista Geografica Italiana*, l'orizzonte che si abbraccia da Secchieta è fra i più interessanti che storicamente e geograficamente vanti l'Italia.



Ciò che è rimasto del Grand Hotel dopo l'incendio. (Fotog. R. Alvino, Firenze).

Quassù, come del resto per tutta la Vallombrosa, il sole vi bacia, vi annerisce la faccia, vi accresce i globuli sanguigni; ma non sentite caldo. Potete fare un bagno di sole senza sudare, col maggior beneficio per i vostri polmoni, e tonificando e fortificando il vostro organismo.

Perchè il clima della Vallombrosa, se è piuttosto rigido, si fa mite e saluberrimo nell'estate, mantenendosi costantemente fresco, ed ha

il vantaggio di non andar soggetto a sbalzi precipitosi di temperatura.

E insieme con la resina degli abeti, che si aspira a larghi polmoni, insieme con la temperatura mite e salubre, Vallombrosa ha il pregio di acque freschissime e limpide, così note e così apprezzate che il luogo ove sorge la villa Resse ha preso il nome di Acquabella.

Che dire poi del sorgere del sole a Secchieta e degli splendidi tramonti che si godono dal Saltino?

In una parola, chi ha l'anima per intendere ed ammirare la natura nei suoi spettacoli più sublimi e solenni, dall'orrido delle foreste e dei dirupi al vago corso sinuoso di limpidi ruscelli, dagli orizzonti ampi e varî ai sentieri chiusi tra gli alberi, dalla distesa delle città e dei paesi alla campagna ubertosa e ridente, può a Vallombrosa ammirare e godere.

Nè le escursioni sono limitate a Secchieta e al Paradisino. Villa del Lago, splendido bosco di abeti, Bocca di Lupo, da cui si gode una vista incantevole, la Fonte di San Giovanni Gualberto, San Miniato in Alpe, il Masso del Saltino, sono tutti luoghi che il più modesto podista può visitare con poca fatica e con grande sollievo dell'animo.

*

Ma da queste alture discendiamo lentamente alla Badia. E' fin dal 1870 la sede dell'Istituto Forestale, scuola convitto governativo, destinato alla preparazione tecnica dei vice-ispettori forestali.

Da circa otto secoli un giovane patrizio fiorentino, Giovanni Gualberto dei Bisdomini, già monaco a Camaldoli, lasciava quell'eremo per stabilire un altro eremitaggio. In cerca di luoghi remoti ed elevati, ove la solitudine ed il silenzio rendessero più intensa la contemplazione di Dio, sostò a Vallombrosa: e presto vi sorse un monastero circondato di foltissimi abeti.

E' un corpo di fabbrica ampio ed imponente, che ha nell'interno un cortile chiuso da larghi portici. Vi si accede da un bel giardino tenuto con molta cura. Ha in vicinanza una fabbrica che fu in passato la foresteria e che è oggi il fortunato *Albergo di Savoia*, il più antico di Vallombrosa. La chiesa è bella ed ampia: nulla però conservano, nè questa nè il convento, delle ricche opere d'arte regalate da principi e da pontefici. Nel 1529 tutto fu saccheggiato dalle soldatesche di Carlo V.

Il convento è a 956 metri sul livello del mare.

Chi vi giunge dalla via di Pontassieve, penetrandovi come d'incanto, dopo viali tortuosi tutti pieni di ombra, gode uno spettacolo indimenticabile. Gli abeti popolano il monte che s'erge dietro scosceso e declina poi ai lati sinuosamente. La bianca facciata e la torre sono come un disegno fantasmagorico in un grande scenario.

L'anima, piena di emozione, si sente come rinnovellata. I più dolci pensieri ci assalgono, gli affetti più sereni si ravvivano, e siamo costretti a pensare se non sia vana ed inutile la lotta che combattiamo giorno per giorno per questa vita che ha tante esigenze, tanti bisogni, tanti desideri.

Giovanni Gualberto, fuggendo le cure del mondo, aveva ben trovato il luogo ove l'anima assurge alla contemplazione dell'infinito e la mente si perde nel gran mistero dell'essere.

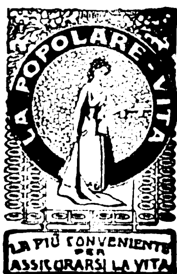
GIUSEPPE SIGNORINI.

RICETTARI ANTICHI

Un consiglio per tutti!

Oggigiorno, nel secolo del progresso, sorridiamo di compassione quando per caso ci accada di leggere qualche libro d'antico alchimista, in cui sono annunziati come infallibili certi stranissimi rimedi, e vengono svelati certi segreti i quali non possono essere classificati che nel novero delle superstizioni. E dentro noi si sveglia un grande orgoglio, stimandoci superiori ai nostri antenati.

Eppure è chiaro che la superstizione è insita nell'uomo, al punto che neppure i moderni sono riesciti a spogliarsi gran fatto dalle false ed esagerate credenze antiche. Non per nulla, in pieno secolo XX abbiamo ancora i chiaroveggenti, i settimini, le chiromanti, le sonnambule, i mediums: tutta insomma una legione di persone che spacciandosi per scienziati, sotto il velo del mistero, gabellano cose più o meno false, speculando sempre, come parecchi secoli fa, sulla credulità umana.



Erano queste le riflessioni che facevo dopo la lettura di due antichi opuscoli, dei quali uno ha il titolo attraente di: *Giardino di vari secreti*, e l'altro: *Il tesoro de' secreti raccolti da diversi valentuomini a beneficio universale, coi fioretti d'astrologia di M. Antonio Franc. Colonna.*

Fra i segreti contenuti in questi due curiosi libri havvene dei misteriosi, degli stravaganti, dei buffi: alcuni si desidererebbe sperimentarli, altri appena letti sono rigettati come ridicoli; altri poi sono assai piacevoli, avendo una certa aria di canzonatura pel troppo credulo lettore.

Soffermiamoci sui più importanti. Ecco qua un: « Secreto per far nascere i persici con la « *sua arma*. Piglia un osso di persico e lo rom« perai per mezzo, ma guarda di non tagliare « l'anima dentro; quando sarà aperto intagli « la tua arma colla punta del coltello dentro « all'osso del persico e fa che sia onestamente « incavata, e poi mettigli dentro l'amandola e « legalo con un poco di seta e lo pianterai che « nasceranno tutti con la tua arma dentro, ed « è approvato ».

Questo è diretto ai giovani imberbi smaniosi ardentemente dell'onor del mento, od ai vecchi calvi che vanno in cerca dell'acqua miracolosa capace di ridar loro la chioma fluente dei belli anni giovanili. « Secreto per far crescere i peli. « — Piglia delle api che fanno il miele, e bru« ciale sopra la paletta, e quella cenere che re« sterà, mescola con grasso di collo di cavallo, « ovvero falla bollire con olio d'olivo e con que« sta composizione ungi ove vuoi che nascano « i peli, che in breve nasceranno ».

O pollicultori, volete la ricetta « per far che le galline facciano uova assai »? Eccovi serviti: « Piglia il seme d'ortica e fallo seccare e ne « darai alle galline con la semenza di canape « che faranno ova assai ».

Il Giardino dei secreti offre anche il rimedio contro l'ubbriachezza: « Quando l'uomo si sen« te aggravato dal vino, dia di morso a una ci« polla due o tre volte e sughi il sugo e lo man« di abbasso, che subito il vino perderà la forza « ed è approvato ».

Non più le sofferenze del mal di mare: « per « quelli che non possono sopportare il mare « dategli da bere dell'assenzio polverizzato in « vino bianco avanti che entrino in mare, che « non gli farà danno ». Quindi niente più bromuro di potassio, nè antipirina, nè la cintura Calliano; basta l'assenzio in vin bianco!

E voi pure, o clinici, sapete quali e quante virtù terapeutiche contenga l'*Helix pomatia*, volgarmente chiamata lumaca? Ascoltate ed imparate: « La lumaca ha nella testa una pietra « di nobil virtù, ed è bianca, la quale se alcu« no la darà a bever ad uno che non possa uri« nare, perfettamente dissolve l'urina in breve « tempo; sana ancora e risolve la quartana e « l'albugine degli occhi; se una donna gravida « la beverà, non potrà disperdere; vale a' ti« sici la carne d'essa cotta e mangiata, ancora « quella pesta con la scorza rompe le aposte« mate mature ».

Chi vuol far buona figura in società mostrandosi abile in qualche giuoco? Il *Tesoro de' secreti* insegna appunto a « far cavare una carta da un mazzo e saper quale ha cavato — Pri« ma guarderete una carta e mescolando in « modo che sappiate dov'è, e con destrezza glie« la farete prendere e sarà il giuoco bellis« simo ». Splendido, addirittura, e semplice poi, nevvero?

Ed ecco infine il metodo per vedere le stelle di giorno. « Recipe un bacile netto, pieno d'ac« qua di fontana o di cisterna e poni il bacile « nella sfera del sole e vedrai chiare le stelle « di giorno ». E' nuovo il sistema? L'ho provato e m'ha dato ottimi risultati; se qualcuno vorrà sperimentare le altre ricette farà opera buona, poichè, se le troverà giuste e vere come l'ultima riferita, potrà osservare che i diversi valentuomini che hanno raccolti i detti segreti erano meno gabbamondi dei moderni spacciatori di specifici meravigliosi e di panacee universali.

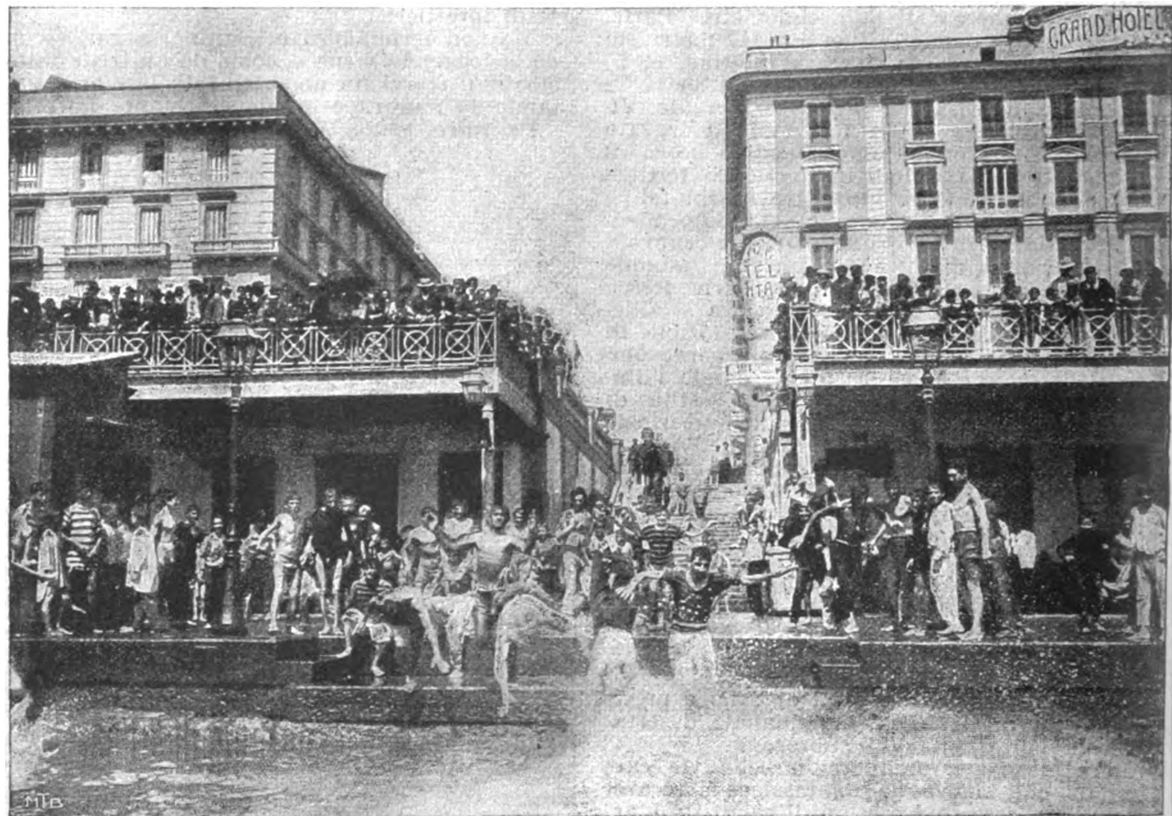
(Sanremo). U. REBAUDI

TRADIZIONI E COSTUMI

La festa dell'"insenga,, a Napoli.

Tra le feste religiose e profane di Napoli — e sono tante! — una delle più curiose è certo quella della Madonna della Catena che ivi si celebra tutti gli anni nell'ultima domenica di agosto. Le origini di essa sono probabilmente lontane, lontanissime nel mare dei secoli, ed occorre ricercarle in una tradizione ancora viva fra il popolino. Narra dunque la tradizione che durante un tempestoso mattino di agosto una barca di pescatori, perduto il timone, stava per essere travolta dalla furia delle onde, allorchè uno dei marinai invocò con fervore la Madonna della Catena, per la quale aveva una devozione speciale, affinchè lo aiutasse. Ed ecco apparire sui flutti l'invocata Madonna. Appressatasi alla barca, ella raccolse e riaccomodò il timone, ma in quell'istante un'ondata più violenta delle altre le fu sopra e la travolse! I pescatori, allora, incuranti del pericolo e della personale loro salvezza, si gettarono a capofitto in mare, tuffandosi e rituffandosi finchè riescirono ad afferrare la Madonna per un lembo della veste traendola al sicuro su la vicina spiaggia di Santa Lucia. Ivi giunta, la Madonna sorrise loro, li benedisse e disparve....

Da allora, tutti gli anni, i pescatori di Santa Lucia celebrano nell'ultima domenica di agosto la festa della Madonna della Catena — l'*insenga*, in dialetto — tuffandosi mezzo vestiti in mare, fra gli inni e le preghiere alla loro protettrice. Naturalmente è un ottimo pretesto per prendere il bagno, senza che alcuno pensi più di poter pescare la Madonna.... In passato usavasi trascinar in mare, volenti o nolenti, parecchi di quei pacifici cittadini che si recavano per curiosità ad assistere alle capriole dei più ferventi, ma oggi le vittime sono tutte volontarie, o quasi, quantunque i curiosi non sieno punto diminuiti, come si vede dall'unita fotografia.



La caratteristica festa della madonna della Catena, l'*insenga*, a Napoli. (Fot. di C. Abeniacar).

Medico, appoggiando l'orecchio al petto del cliente: — Qui sento una curiosa gonfiezza che sarà mia cura sopprimere o almeno ridurre ai minimi termini. — Ammalato, con spavento: — Per carità dottore, non la riduca troppo: è il portafogli. —

PREMIATA DISTILLERIA

ARTURO VACCARI

LIVORNO (Italia)

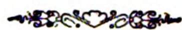


Preferite:

CREMA
CIOCCOLATO
GIANDUIA

Liquore Galliano

Amaro Salus



LIQUORI PREMIATI

colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

Attestati delle primarie notabilità mediche.

FRUMENTO - SEGALE - ORZO - AVENE



Frumento Fucense.

Fucense è il frumento il più produttivo delle altre qualità.
FED. SOCIETÀ CATTOLICHE DI VICENZA

Fucense ... 50 spighe nate da un solo granello.
Conte GIOVANNI PARRAVICINI di Asti.

Fucense ... paglia fortissima più resistente degli altri all'allettamento.
Co.° ANT. EMO CAPODILISTA di Padova.

Fucense ... si mostrò resistente alla ruggine.
FRATELLI OTTAVI di Casalmonferrato.

Fucense ... è grano di grande merito e reddito.
Ten. Gen. ONESTI di Incisa Belbo.

Costo del Frumento Fucense:
100 chili L. **37** - Sacco nuovo L. **1**
10 chili L. **4** - Sacchetto nuovo L. **0,40**
Un chilo Cent. **45.**

Merce posta in Stazione di Milano.

Un pacco postale di 5 chili L. **3,50**
Un pacco postale di 3 chili L. **2,25**

Frumento Noè (*Blé Noè*). Ch. 100 L. 35,—
Un pacco postale di Ch. 5 » 3,50
Frumento di Cologna Selezionato. Chilogrammi 100 . . . . . » 35,—
Un pacco postale di Ch. 5 » 3,50
Frumento Rosso Varesotto. Ch. 100 » 35,—
Un pacco postale di Ch. 5 » 3,50
Frumento precocissimo Giapponese. Il più precoce dei grani. Chili 100 . . . . » 40,—
Un pacco postale di Ch. 5 » 3,80
Frumento Rieti Originario. Chilogrammi 100 . . . . » 42,—
Un pacco postale di Ch. 5 » 3,80
Frumento Rieti, prima riproduzione ferrarese. Chili 100 . » 35,—
Un pacco postale di Ch. 5 » 3,50

Frumenti Esteri, di Scozia, d'Australia, di Polonia, di Spagna; 12 var. 100 grammi d'ognuna, franche di porto . . . . . » 3,—
Segale nostrana. 100 chili . . . . . » 30,—
Un pacco postale di 5 chili . . . . . » 3,—
Orzo bianco nudo. 100 chili . . . . . » 40,—
Un pacco postale di 5 chili . . . . . » 3,80

TRIFOGLIO INCARNATO

È la sola pianta che presenta abbondante foraggio alla fine d'inverno ed in principio di primavera.

Si semina in autunno in terreni leggieri o poco fertili, oppure nelle **STOPPIE** del Frumento Segale o Granoturco. 100 chili L. **60.** — Un chilo Cent. **70.** Un pacco postale di 5 chili L. **4,50.**

TRIFOGLIO PRATENSE, ERBA MEDICA, LUPINELLA, SULLA, LOJETTO o ERBA MAGGENGA VECCIA, LUPINI, COLZA.

☞ **Domandate CAMPIONE che viene spedito GRATIS col Catalogo dalla Ditta**

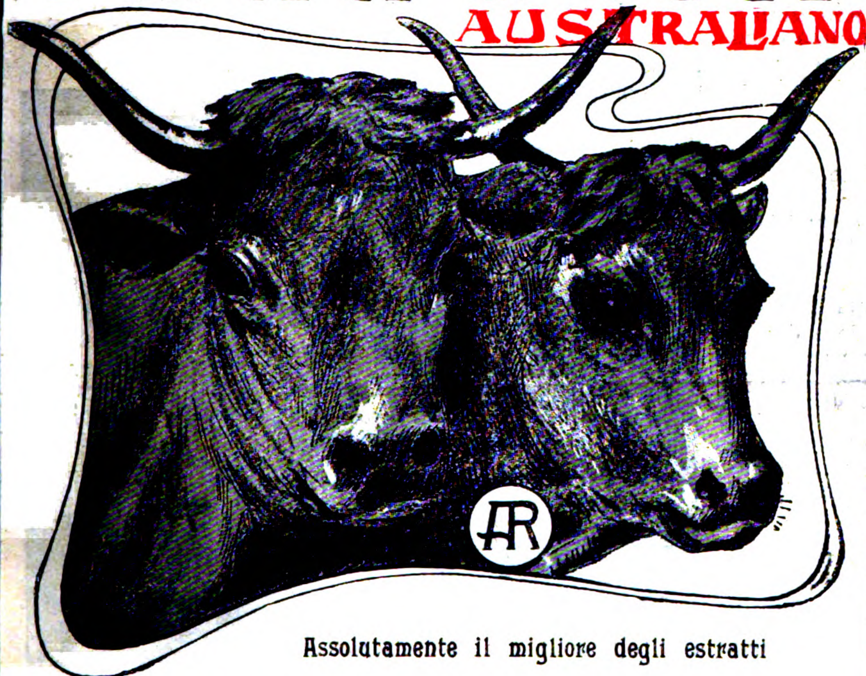
FRATELLI INGEGNOLI

Corso Loreto, 54 - MILANO - Corso Loreto, 54

VERO ESTRATTO di CARNE

ARRIGONI

AUSTRALIANO



Assolutamente il migliore degli estratti

PROVATELO TUTTI!!!

Garantito chimicamente puro e genuino dal Controllo Chimico Permanente Italiano

Ogni vasetto porta la marca di garanzia che dà diritto all'analisi chimica gratuita.

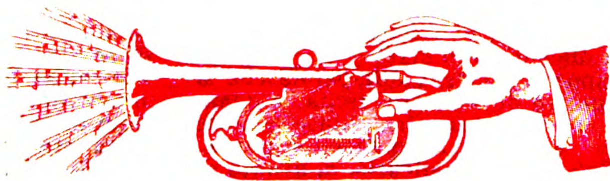
INSISTETE PER AVERLO PRESSO I VOSTRI SALUMIERI DROGHIERI E FARMACISTI

Deposito generale presso

G. ARRIGONI - Genova - Via S. Luca, 11

Uno strumento meraviglioso!

"INTONA"



(Modo con cui si applica il pezzo musicale).

LA TROMBA MAGICA

È la più sensazionale invenzione dei tempi presenti. Questo nuovo strumento musicale che ha trovato le più grandi accoglienze in tutti i circoli, è un'eccellente ed elegante tromba con **voce squillante** e con cui chiunque può **suonare subito qualsiasi aria** semplicemente introducendo la striscia delle note, quindi **senza studio, senza cognizione delle note musicali, senza la minima fatica.**

La tromba magica a valvola girante produce grande sensazione specialmente quando qualcuno in una Società si mostra ad un tratto come un virtuoso di musica, mentre nessuno sospettava di questa sua qualità.

☞ **Il più bel divertimento per famiglie, società, feste, gite** (anche ciclistiche).

Ogni striscia di note contiene uno o due pezzi (canzoni, ballabili, marce, ecc.)

La tromba magica in ottone lucidato e con 8 toni, striscia di note ed istruzione facilissima costa soltanto **L. 5,80.**

La medesima con 12 toni ed annessa striscia di note L. **9,80.**

Ad ogni tromba viene unito l'**Elenco generale** di tutti i pezzi di musica che costano **90 cent.** per la tromba da 8 toni e L. **1,50** per quella da 16.

Per commissioni inviare cartolina vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Firenze

Via Orivolo, 35

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

XVII.

Sotto i mari.

Mi trassi indietro, nell'ombra, e attesi che ella venisse a me. Potevano trovarsi altre persone nella stanza ed il momento poteva essere inopportuno per un incontro. Ella camminava lentamente, e sul suo dolce viso leggevasi tutta la sua storia. Poichè vidi che era sola, stesi la mano e le toccai il braccio.

— Miss Ruth, — dissi con voce tanto bassa che non so come potesse intendermi, — Miss Ruth, sono Giorgio Begg. Non mi riconoscete?

Ella si voltò rapidamente ma non disse parola. Guardò attorno, ed osservate con un'occhiata tutte le porte, esclamò:



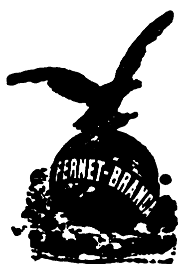
.... vidi la sua carne battuta e pesta come se una frusta l'avesse colpita.

— Giorgio Begg, siete proprio voi? —

Domandò questo con uno sguardo di gratitudine che non dimenticherò mai.

Ma aveva appena proferito tali parole che si ritirò nella camera di dove era uscita, e quando anch'io vi entrai dietro a lei, chiuse le porte e porse ascolto se qualche altro suono si udisse. Quando sentì che tutto era silenzio, si avanzò di un passo verso di me, e così restammo faccia a faccia in un posto tanto bello che Londra e tutta l'Europa insieme non avrebbero potuto offrire l'eguale.

Lasciatemi tentare di ritrarre questa scena come l'ho presente mentre scrivo, o quando cerco di ricondurmela alla memoria. Era una specie di salottino tappezzato in giro di seta color rosa pallido, su cui spiccavano alcuni bellissimi quadri. Qua e là piccole tavole coperte di gingilli, sedie comode che invitavano al riposo, ricoperte di seta e di damasco, con soffici cuscini. Su una mensola stava un orologio di Parigi col pendolo adorno di gioielli, ed un candeliere per parte. Uno stipo intarsiato d'argento era posto contro il muro; una finestra rotonda, nascosta da cortine del più fine broccato aprivasi nella roccia, un tappeto turco e una stuoia persiana coprivano il pavimento; nel camino ardeva un bel fuoco che empiva la stanza di calore. Ruth Bellenden era vestita tutta di bianco con rubini e diamanti al collo, e con quell'aria di orgoglioso impero che avevo tanto ammirato in lei nel tempo trascorso. Credetemi: una scena quale vi potrebbe mostrare ogni sera un salotto di Parigi o di Londra, ma pure essenzialmente diversa. Ed io, un semplice marinaio, capitato là con mia grande confusione, sentivo nonostante tutto, che la donna a cui parlavo con una donna di cuore. Pochi giorni innanzi ero venuto a lei e le avevo detto: «Voi avete bisogno di me»; quella sera era la sua volta di rispondermi.



— Giorgio, — chiese tenendo ancora la mano sulla lampada, — che miracolo vi porta quì? —

— Nessun miracolo, miss Ruth, — dissi, — ma un movente semplicissimo: il bisogno. Stavamo per morire nell'isola, ed abbiamo trovato una strada sotto il mare. Da una parte avevamo la prospettiva di morire di fame, dall'altra quella di venir quì a trattare. Eccomi dunque pronto a parlare al signor Czerny e ad affidarmi a lui. —

Essa ascoltava sorpresa, quasi adirata; poi, avanzando verso la luce, si fermò dinanzi a me colle mani congiunte, ed il viso infiammato.

— No! — disse, ed il suo *no* lo sentii vibrare netto e risoluto. — No, no!... Non direte mai ciò a mio marito. Oh, Giorgio, come siete cambiato! State male? —

— Il mio viso non dice la verità, — risposi, non desiderando parlare di me stesso. — Vado su e giù come un barometro. Il fatto è, Miss Ruth, che il bastimento è proprio perduto! Avevo dato ordine al signor Jacob di restare vicino a noi per tre giorni, ed egli non fece così. S'intende che non ha potuto. Temo gli sia capitato qualche accidente; ma con la nave o senza, deve pur tornare indietro! —

Ruth mi ascoltava stupita: i suoi occhi vagavano qua e là per la stanza, come cercando qualcosa che non potessero trovare. Indi, cautamente, aprì la porta e si assentò per uno o due minuti. Quando tornò aveva in mano un fiaschetto di spirito, e dei biscotti. Chiuse a chiave la porta dietro a sè.

— Edmondo dorme, — disse, quasi bisbigliando, — hanno mandato via la zia Rachele e Tokio. Di Benno, il nostro servo, un italiano, ci si può fidare. Ho saputo che pativate la fame sulle colline; ma come potevo aiutarvi, Giorgio? Fu pazzia la vostra di venir quì; pure io ne sono tanto contenta! Troveremo una via di salvezza; la troveremo ad ogni costo, Giorgio!... —

Versai dal fiasco un po' d'acquavite perchè ne avevo bisogno, e la bevetti in un sorso.

— Che faremo, Giorgio? — continuò Ruth. — Pensare che ci siete voi, che c'è Giorgio Begg in questa strana casa! E nessuna via d'uscita, nessuna speranza, amico mio! Che faremo? —

— Parleremo a vostro marito, Miss Ruth, — dissi. — Pensate: si tratta di cinque uomini capitati nella sua isola, che stanno per morire di fame. E' egli un demonio od un uomo da rifiutare loro cibo o bevanda? Non lo crederò finchè non lo avrò sentito da lui stesso. Il più basso individuo del mondo non farebbe una cosa simile. Voi lo disprezzate troppo, quando lo stimate capace di tanto. —

Mi voltai verso il fuoco per scaldarmi le dita mentre ella, accostata una sedia coperta di seta, sedette con la testa fra le mani in posa stanca. Il nostro discorso era stato da prima interrotto, ma ora giudicavo giunta l'ora di spiegarci più chiaramente, ed anch'essa era dello stesso parere.

— Giorgio, — disse ad un tratto, — avete letto ciò che ho scritto sul libro? —

— Da capo a fondo. —

— E, avendolo letto, volete domandare l'aiuto di Edmondo? —

— Miss Ruth, come può un uomo giudicarne un altro? Siete sicura che vostro marito sia tanto malvagio quanto lo credete? —

Invece di rispondermi ella si rizzò all'improvviso, e lasciò cadere l'abito dalle spalle. Vidi la sua carne battuta e pesta come se una frusta l'avesse colpita, e compresi che questa era la testimonianza della sua storia. Ciò che provò il mio cuore a tal vista non vorrei che nessuno avesse mai a saperlo. Le mie dita strinsero la pistola che portavo, ma non potei dire parola.

— Perchè mi costringete a parlare? — disse ella. — Come rivelarvi tutto ciò che ho visto e sofferto in questo terribile posto, nell'anno lungo e terribile che vi ho vissuto? Potete credere, Giorgio, che un uomo riesca ad empire in tal guisa di oro questa casa selvaggia, lontana da tutto il mondo, e lo faccia onestamente? Dovrò forse ammettere che ho giudicato male l'uomo che uccise la mia domestica quì, in questa camera, lasciandomi sola con la morta? Dovrò dire che egli è buono perchè talvolta, quando ha finito di uccidere e di torturare quelli che lo servono, agisce come gli altri uomini? Oh! potrei guadagnare molto se dicessi così; potrei guadagnare, forse, tutto ciò che una donna può desiderare. Ma non parlerò mai in tal senso: mai mai. Vivrò come ora vivo fino a quando sarò vecchia, e non m'importerà più di nulla. —

Era per me cosa amara sentirla esprimersi in questo modo. Sapevo che essa doveva aver sofferto nell'isola di Ken, ma quanto udivo eccedeva la mia immaginazione. E che potevo dirle, io, rozzo marinaio, che nondimeno mi sarei tagliato la mano destra, se ciò le avesse giovato? Davvero, credetemi, nulla avevo da dirle. Restammo lì qualche minuto, io da una parte e lei dall'altra del fuoco, come due amici che, guardando le ceneri ancora rosse sul focolare, ricordano qualche vecchia pagina della loro vita.

— Miss Ruth, — dissi alla fine, e compresi che essa capì ciò che io intendevo. — Darei molto per non aver sentito quanto mi diceste, ma ormai purtroppo lo so; e se anche sapessi cose venti volte più tristi per me, e per quelli che sono con me, sarei egualmente contento di essere venuto all'isola di Ken. Il giorno in cui partirò di quì vi sarà una donna con me a bordo. Inutile che vi dica il suo nome, perchè lo sapete. Ve lo prometto, essa partirà con me, od io non vedrò più la prua di una nave! —

Avevo parlato con ardore, e sono sicuro che Miss Ruth lo capì, perchè mise la sua nella mia mano; e sebbene non rispondesse alle mie parole, vi fu ne' suoi occhi uno sguardo che mi fece assai piacere. Poi mi rivolse una domanda che mi impressionò vivamente.

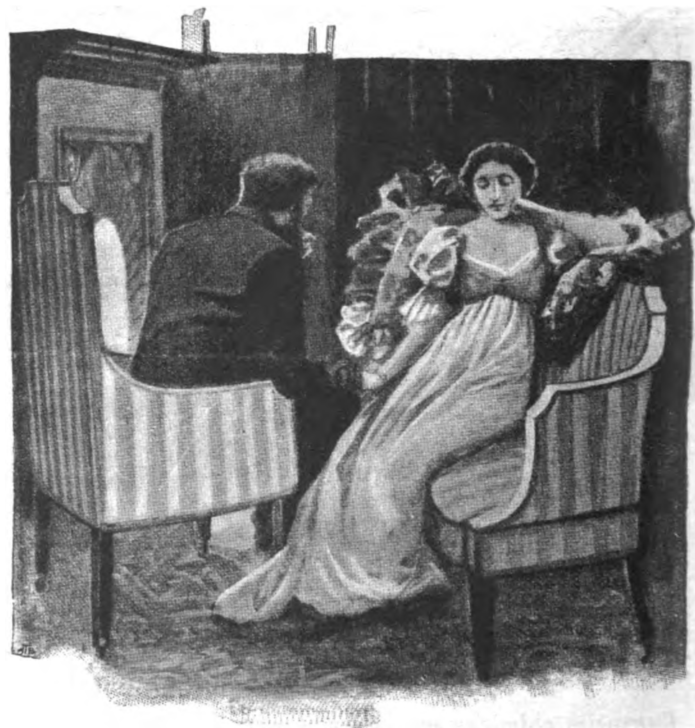
— Giorgio, — chiese quasi con un sorriso, — vi ricordate quando mi sono maritata? —

— Se mi ricordo! — esclamai, credo, arrossendo. Ma certo. Come potrebbe un uomo dimenticare una cosa simile? —

— Ero una ragazza, allora, e tutto il mondo mi sembrava un paradiso. Ogni giorno che passava era un fiore che coglievo. La notte, poi, era tutta musica e sorrisi. Come solevo popolare il mondo creato dalle mie speranze! Che figure romantiche! Che follie! Quando Edmondo Czerny mi incontrò a Nizza, credo che egli mi capì. Oh, i bei castelli in aria, le sommità che ascendevamo, le appassionate follie con cui ci ingannavamo l'un l'altra! «Il mondo è per voi e per me» — egli diceva, ed io, Giorgio, gli credetti perchè non avevo imparato ad esser donna. La sua storia mi affascinava non so dir quanto. Egli era stato in tutti i paesi, conosceva molte città, sapeva parlare come nessun altr' uomo che conoscevo. Forse se non fosse stato così intelligente la cosa sarebbe stata diversa. Tutti gli altri uomini che conoscevo, tutti, eccettuato uno, forse!... —

— Vi era uno, dunque.... — dissi.

— Sì, — proseguì lei, come senza far caso della mia osservazione, — ve n'era uno; ma io ero una fanciulla e non lo capii. Gli altri non mi interessavano: il loro re era un cuoco, il loro tempio il Casino. Edmondo parlava della sua casa nell'isola: io ne sarei stata la padrona, avremmo vissuto noi due soli, divisi da tutto il mondo. Io non gli domandai, come altre avrebbero fatto, quale fosse la sua vita, nè perchè mi amasse. Ma ero contenta di fuggire tutto



... io stavo seduto là, forse a venti passi dalla stanza ove egli dormiva.

quel piccolo mondo di ciancie e di falsità che mi circondava, e dissi: «Sarò vostra moglie». Partimmo insieme dall'Europa e andammo prima a San Francisco. La vita era ancora un giardino di rose. Poi un giorno venimmo all'isola di Ken, e vedendo tutte queste meravi-

glie, dissi: «Sì, verremo qui ogni anno e sogneremo che questo sia il nostro regno». Non sapevo la verità. Chi l'avrebbe indovinata? —

— Ora la sapete, Miss Ruth. Quando la conosceste? —

— Un mese dopo il mio arrivo, — disse con calma. — Ero qui da un mese quando una nave naufragò. Mio marito uscì fuori con gli altri ed io dalla mia terrazza vidi... Dio, che cosa vidi!.... E poi Edmondo, quando tornò, s'infuriò contro la domestica che mi aveva lasciato vedere, e la uccise in questa stanza, sotto i miei occhi! Egli sapeva che ormai possedevo il suo segreto e che non volevo dividerlo. Le rose erano sfiorite. Oh, Giorgio! Che settimane di terrore e di pianto! Ed ora voi siete qui a por fine a tutto ciò! —

Rimasi qualche tempo seduto, in preda ai miei pensieri, incapace di rivolgerle parola. Ciò che ella mi aveva detto non mi sorprendeva nè mi riusciva nuovo, ma mi ricordava le conseguenze che, ove fossi stato scoperto, sarebbero ricadute sui quattro uomini che mi aspettavano sotto la caverna.

Poichè, se questo Czerny — un pazzo, lo dico sempre, — aveva ucciso una serva davanti a quella gentile signora, cosa non avrebbe fatto a me ed a' miei compagni, suoi giurati nemici; a noi che avremmo potuto farlo appiccare in qualunque posto; che potevamo con una sola parola rivelare il suo turpe segreto, che potevamo con un grido, distruggere quella sua casa di tesori? Quale speranza di pietà ci era dato aspettare da un uomo simile? Ed io stavo seduto là, forse a venti passi dalla camera dove egli dormiva, colla mano di Miss Ruth nella mia! Quale speranza, domando ancora, rimaneva per lei e per me? Vi stupirete che io dicessi: — Nessuna, nessuna, mille volte nessuna? —

— Miss Ruth, — dissi, tornando finalmente in me stesso, — non pensavo quando entraste nella cattedrale di Nizza, appena un anno fa, che doveste finire così male! Edmondo Czerny non è un uomo equilibrato, i suoi atti lo provano. Un giorno questo periodo della vostra vita dovrà pur essere cancellato, come una pagina strappata da un cattivo libro e dimenticata. Credo che vostro marito vi amasse quando era a Nizza, ed in tal caso egli può tornare ancora alla ragione e rendervi la libertà. Altrimenti vi saranno degli altri che tenteranno di farlo anche a rischio della vita. Deve essere un uomo molto ricco, Edmondo Czerny. Dio sa perchè si è dato ad una vita come questa! —

— Per avidità di lucro. Sì, egli è ricco: più ricco di quanto voi ed io possiamo immaginare. Eppure, anche la mia piccola fortuna dovette essere gettata nel mucchio. Un mese fa, egli mi costrinse a firmare una carta con cui cedevo a lui tutto ciò che possedevo. Ora non gli servo più a nulla, sono divenuta inutile per lui. Egli ha mandato l'unico mio parente lontano da me. Quando tornerete in Inghilterra vi diranno che sono morta, e sarà vero... Oh, lo so che sarà vero!.... —

Certo ella doveva essere molto depressa per proferire parole così gravi, ed era doloroso per me l'udirla. Consolarla, quando io stesso mi trovavo in sì cattivo stato, era come se un annegato stendesse la mano ad un altro. L'indomani, forse, io potevo essere lanciato in quell'immenso oceano, le cui onde sentivo flagellare la finestra di cristallo dietro la cortina. Ed allora che sarebbe avvenuto della piccola Ruth?

Non seppi rispondere a questa domanda, ma stavo per parlare, quando giunse a noi lo sparo di un fucile, il suono di un campanello nella casa, e lo strepito di uomini che si affrettavano e si precipitavano.

Miss Ruth balzò in piedi, e stemmo vicini, la donna che amavo ed io, col cuore che ci batteva forte, pallidi in volto, dicendoci l'un l'altro che una nave era naufragata e che Edmondo Czerny aveva scatenato i suoi demoni.

XVIII.

La grande impresa.

Gli scellerati uscivano all'aperto, non ne dubitavo. Il campanello di allarme che suonava forte nel corridoio, il calpestìo di gente in marcia, il vociare continuo, me ne assicuravano. Se anche il cozzo delle armi ed i forti comandi non mi avessero convinto che dei poveri marinai dovevano morire quella notte sullo scoglio, la voce di Czerny stesso che gridava dalla porta dietro cui stavamo, avrebbe tolto ogni dubbio. Poichè, avrei scommesso la vita che era Czerny, che avevo udito: quel Czerny che avevo visto per l'ultima volta a Nizza, la mattina del matrimonio.

— All'opera, all'opera! — lo sentivo gridare. — Steinvertz venga con me! C'è una nave: una nave, capite? —

La sua voce era rotta, come la voce di un uomo in delirio, e similmente parlavano coloro che gli rispondevano. Un branco di segugi pronto a gettarsi sulla preda, non getta grida più terrificanti di quelle che echeggiarono nella casa misteriosa. E poi, al colmo di questo clamore, come per accentuarne il significato, seguì un silenzio così assoluto, così spaventoso, che potevo udire il mio stesso respiro.

— Hanno lasciato la casa, — dissi a Miss Ruth, — possiamo essere contenti. —

Ella non parve badare all'osservazione, e lasciandosi cadere su una seggiola, nascose il viso tra le mani, esclamando:

— Dio mio, aiutateli, aiutateli! —

Pensai che alludesse a coloro che stavano per morire sullo scoglio pericoloso. Per il momento pareva aver dimenticata la mia presenza, ma dopo un istante, sollevando il capo, disse:

— Sì, mio marito sarà sullo yacht; non ha coraggio di stare in altro posto; siamo affatto soli, Giorgio! —

Le mie dita strinsero fortemente il berretto. Un'idea mi era balenata al pensiero.

— Vi sarà gente alle fornaci, e degli uomini di guardia, — dissi. — Quanti credete che potrei incontrarne andando di sotto? —

Ella rimase molto calma, ed io pensai che avrebbe potuto rispondere molto più presto alle mie parole.

— Giorgio! — esclamò, — che volete fare? —

— Iddio lo sa, — risposi. — Ditemi soltanto quanti uomini vi saranno in casa. —

Ella si fermò a pensare. L'animazione del suo viso palesava chiaramente le sue speranze. Ma nè l'uno nè l'altra dicevano tutto ciò che ci veniva alle labbra.



— Aprite quella porta, Benno, — dissi.

— Ve ne sono cinque, credo, alla macchina, e sei di guardia. Ma, Giorgio, che volete fare? — domandò essa di nuovo.

— Pensavo, — risposi, — che è tempo di far dividere ai miei marinai la vostra ospitalità. Li faremo venir qua, Seth Barker e gli altri. Ed allora, — soggiunsi avvicinandomi ancor più a lei, — se Dio ci aiuta, chiuderemo le porte. Dite che ve ne sono due, non è vero? —

Essa assentì, e replicò:

— Sì, una per gli uomini di Czerny, — una piccola posta nello scoglio, — l'altra per Czerny stesso: la chiamano la porta grande. Giorgio, se poteste, se poteste!... —

— Questa notte si vedrà se potrò o meno, — dissi, più tranquillo di prima. Una cosa sola è certa, Miss Ruth: che tenterò. Vale la pena di tentare. Voi starete nella vostra stanza, e non dovrete sapere nulla di quanto succederà. Il lavoro che c'è da fare laggiù è lavoro da uomini, e grazie a Dio, siamo gente capace di farlo.

Voi direte che questa era millanteria. Sarà così, ma pensate dunque alla situazione! Ecco: proprio quando pareva che le nostre vite fossero in balìa di Edmondo Czerny, quando dovevamo ricorrere alla sua mano crudele per soccorso, o abbandonarci al sonno eterno nell'isola, veniva questo messaggio dal mare!

Non si udiva alcun suono nella casa, ed io sapevo che i miei amici aspettavano il mio richiamo. Avevo tre compagni audaci e fedeli con me, ed il pericolo mi accendeva il sangue, così che non mi chiedevo neppure se avessi contro di me uomini o demoni. Era millanteria per un uomo tentare la sorte in circostanze simili? Qualunque marinaio inglese avrebbe detto: — O tutto o nulla, o la vita o la morte: il destino deciderà. —

La mia mano già posavasi sulla chiave, mentre dicevo alla piccola Ruth che quello era lavoro da uomini. Senza ascoltare le sue prudenti obbiezioni, aprii la porta, ed entrai nella sala silenziosa. Un uomo solo vi era di guardia, e si trovava nell'ombra, sì che non potei vedere la sua faccia, nè distinguere se fosse armato. Sapevo che costui era il primo ostacolo tra me e la libertà; senza esitare un istante, attraversai la sala, e comprendendo come una sua parola avrebbe potuto dare l'allarme, puntai la pistola contro la testa della sentinella, e gli feci conoscere la mia volontà.

— Aprite quella porta, Benno Regnarte! — dissi.

Era un uomo piccolo, robusto, coi capelli ricciuti, con la faccia non spiacevole. Tanto rapidamente, tanto stranamente forse, lo avevo investito, che egli balzò indietro contro la porta, e stette là a bocca aperta come uno che ha veduto uno spettro nell'oscurità. Credo di non aver mai veduto al mondo uomo più spaventato. Egli non poteva nè parlare, nè proferire suono alcuno, nè alzare una mano. Se ne stava come uno stupido, rabbrividendo di terrore.

— Benno Regnarte, aprite quella porta! — ripetei, visto che avevo indovinato il suo nome. — Vi do mezzo minuto di tempo. —

La minaccia gli fece ritornare i sensi. Senza una parola, senza un gesto, aprì la porta di ferro ed aspettò che vi passassi.

— Ora, — dissi, — datemi la chiave e andiamo. Vi giuro sopra ogni cosa che se aprite le labbra tanto che v'entri una mosca, vi uccido. —

Mi diede la chiave con mano così tremante che quasi la lasciò cadere. Pure, a dispetto della mia ingiunzione, borbottò qualche cosa che non mi spiacque udire.

— Sono l'amico della signora Czerny, — disse; — Fidatevi di me, signore; per amore del Cielo, fidatevi... —

— Quando sarò convinto che meritate la mia fiducia, — risposi con occhio torvo. — Ora marciamo, e ricordatevi! —

Lo lasciai passare, e chiusi la porta di ferro dietro a me. Miss Ruth per lo meno doveva essere protetta dai mariuoli. Le lampade nel corridoio erano ancora accese, e qua e là credetti di vedere delle figure nell'ombra. Ma nessuno mi rivolse la parola, e quando giunsi al dormitorio che al mio primo passare era pieno di marinai, trovai la porta aperta e non più di sei o sette uomini sopra la tavola. Se anche mi udirono venire, non sospettarono di nulla. Allora, mentre stavo contando gli uomini che Czerny aveva lasciato di guardia alla sua casa, ebbi un'idea geniale. Appoggiai la mano alla porta molto tranquillamente, e chiudendola senza far rumore, girai la chiave nella toppa, e me la misi in tasca.

— Sei, — dissi all'uomo che mi stava davanti; — e voi che fate sette. — Quanti altri ce ne sono, Benno Regnarte? —

Egli alzò la mano e cominciò a contare.

— Nella camera della macchina, uno, due, tre, — disse; — sopra la scala, due; altri due alla porta grande. Sette in tutto, signore. I vostri compagni saranno più numerosi, non è vero? —

Risi alla sua domanda, e visto che tremava ancora di paura, mi accinsi subito al grande lavoro che mi ero imposto. Già l'allarme era stato dato nella camera, dietro a me, e gli uomini picchiavano con i pugni alla porta di ferro. Le loro grida dovevano essere udite dalle sentinelle, pensavo; ma sarà stato miracolo, se volete, od avidità di preda, se lo preferite, nessuno venne, nessuno rispose a quel fragoroso bussare, ed io, giunto senza incidenti alla testa della caverna, apersi la porta e parlai ai miei marinai.

— Venite su, venite, per amor di Dio! — esclamai. — Fate presto, ragazzi, non c'è tempo da perdere! —

— Oh! Capitano, siete voi? Sia lodato Iddio! — esclamò Pietro Bligh.

— Che piacere, — disse Dolly Venn, mentre si arrampicava per la scala come un gatto, per trovarsi poco dopo accanto a me.

Gli strinsi la mano e gli mostrai la rivoltella che portavo.

— Presto, fuori, — dissi. — Abbiamo del lavoro da fare questa notte, per noi e per un'altra persona. Faccio assegnamento su voi tutti, come non lo feci mai in vita mia, Dolly. —

Egli avrebbe voluto rispondermi, ma gli altri uscirono dalla botola mentre parlavo.

— La scala che conduce allo scoglio? — chiesi all'italiano nelle cui mani erano le nostre vite.

Egli mi rispose con un gesto drammatico.

— Diritto dalla parte della roccia, — disse, — ma vi tireranno dall'alto, capitano. Di qui, nessun uomo può andarvi, le sentinelle darebbero l'allarme. —

(Continua)

LA NUOVA STAZIONE TERMO-IDROMETRICA

inaugurata sul Monte Palanzone.

In uno degli ultimi giorni del mese scorso, con grande concorso di curiosi e di alpinisti, venne inaugurata la nuova stazione termo-idrometrica nella capanna Volta sul monte Palanzone, fra i due rami del lago di Como. E' intitolata «Jolanda» dal nome della piccola nostra principessa. Vi furono lanciate di colombi, discorsi, ecc. In Italia ed in montagna, dopo il Vesuvio, è questa la prima stazione di osservazione termo-idrometrica, essendo la prima speciale pei fenomeni sismici.



La nuova stazione termo-idrometrica testè inaugurata sul Monte Palanzone.
(Fotografia T. Bertini).

UN NUOVO NARCOTICO

Una certa primordialità intelligente va coordinando quel pochissimo che sappiamo o ci illudiamo di sapere. La gran corsa verso il semplice e l'antico è forse tutto quanto possa renderci migliori nel mondo; questa limpida mèta, nella quale argutamente potrebbe dirsi integrato il più regressivo dei progressi, ci dà forse tutta la formula dell'avvenire. E, nell'incedere, sempre una gran luce è sui nostri passi: più cospicuo diventa il tesoro della conoscenza nostra, ad ogni novella soppressione del complesso e del fittizio.

Dopo l'aureo trionfo della massoterapia, è ora, nelle scienze mediche, la volta di un altro rimedio, in sè preadamitico, cui le scontrose dottrine ippocratiche dischiudono di gran buona voglia le oscure soglie del proprio tempio; e sono le pallide genti di Giava, di Madura e di Banka a dar nuova vita, tra noi, alla più antica, forse, delle intuizioni terapeutiche.

*

Perchè dai latini furon dette *arteriae soporiferae* le carotidi? Perchè anche oggi, nelle lingue del ceppo slavo, talora entrambe e talora l'una o l'altra di esse sono riconosciute col nome di *arterie del sonno* (sonnaïa arteria)?

La risposta logica è nella sonora loquela dell'arcipelago giavanese, che alle suddette espressioni fa corrispondere quella, presso che identica, di *dotto soporifero*, e nella quale la narcosi che è argomento del mio scritto viene denominata *tarik urat tidor*, che è quanto dire: ***schiacciamento del dotto soporifero.***

Se in quei paesi un eccesso di vitalità totale o parziale affligge l'organismo; se una nevralgia specifica od una depressione cerebrale tolgono all'individuo di andar oltre nella materiale quotidiana fatica; se un membro, disfatto o piagato, urgentemente domanda di venir sottoposto all'arme attiva del chirurgo: se ciò accade, il barbuto sapiente del luogo non perde soverchiamente la testa, nè sottilmente ricerca in una profluvie di anodini, di sedativi e di ipnotici qualcosa che meglio si adatti al caso suo: si colloca semplicemente alle spalle del paziente, e comprimendone coi pollici tesi la nuca, affonda nel collo, poco al disotto degli angoli mascellari, gl'indici ed i medî, così da stringere le carotidi contro la colonna vertebrale. L'ammalato non dà un gemito: dopo un brevissimo stadio di ipernervosismo e di respirazione affannosa, getta indietro il capo, nell'abbandono supremo d'un altissimo sonno. Il risveglio è, più tardi, quasi sempre dolcissimo, e ad ogni modo, accompagnato dal senso delizioso della riacquistata integrità. Durante il sonno l'anestesia è completa: ogni più difficile operazione chirurgica è stata così condotta a termine, senza pericolo di improvvise reazioni.

Lo Steiner, che nell'Ospedale di Surubaya ebbe ad assistere a parecchie di tali pratiche, volle poi, per conto proprio, ripeterne l'esperimento, prima nell'arcipelago della Sonda, poi altrove: ne racconta ora, ovunque e comunque, mirabilia.

*

Ma lo Steiner non dimentica, in tutte le ultime sue pubblicazioni al riguardo, d'essere uno scienziato, cui procurava il battesimo una delle maggiori Facoltà mediche d'Europa; accresce in conseguenza la portata della tecnica giavanese, modificandola leggermente, e del principio cui essa si ispira indaga le cause, il meccanismo, i limiti.

Invece di afferrare per di dietro il collo dell'infermo, l'intelligente operatore gli si porrà di fronte, e si servirà dei pollici per la manovra, brutalmente compiuta dai semi-selvaggi con le dita medie: potrà così, secondo per secondo, studiare sul viso di lui gli effetti della compressione, e valersene più o meno, coerentemente al tipo fisio-psicologico col quale senta di aver che fare.

Invece di applicare questo semplicissimo tra i narcotici a quei soli casi tassativamente e superstiziosamente elencati, di padre in figlio, dalla materia medica di Giava e dintorni, lo adoprerà in tutte le evenienze alle quali l'arte sua conosce giovevole l'uso dei soporiferi: solo saprà far corrispondere ad ogni dato male un più od un meno di pressione.

Invece di spingere ruvidamente le dita, a casaccio, le avvicinerà od allontanerà sistematicamente, per comprendere nella stretta od escluderne altri vasi sanguigni circumvicini.

Infine, in luogo dell'applicazione cieca del principio rudimentale: *unico rimedio ad unico male*, egli accortamente unirà questo ad altri reagenti, e magari questo ad altri narcotici, massime pei tipi di energie nervose eccezionali, la cui risposta alla nuda azione plastica non riuscirebbe sufficiente.

*

Vantaggio principe del nuovo narcotico sono la semplicità, la rapidità e la sicurezza del metodo. Ogni alterazione chimica interna viene eliminata; mai vomiti od altri simili rilasciamenti si osservano durante la depressione generale del soggetto. Il tatto non è d'altronde il più ingannevole dei sensi nè potrebbe qui pericolosamente ingannarsi.

Come ogni altro narcotico, questo agisce in linea principale sulla irrigazione sanguigna della massa cerebrale, lasciando normalissime le sole funzionalità del midollo allungato, del midollo spinale e del sistema nervoso vegetativo: ha di più un influsso concomitante sulla circolazione generale venosa e sui nervi del gran simpatico, dappoichè riuscirebbe impossibile toccar le carotidi senza toccare insieme le giugulari, il nervo pneumogastrico e i primi gangli del simpatico cervicale. Consegue forse da ciò la straordinaria insensibilità, veramente cadaverica, ottenuta dallo Steiner.

E la sostituzione d'un innocuo mezzo meccanico, accessibile a tutti, ai segreti perigliosi della farmacopea? E la universalità del nuovo rimedio, che lo prepone ad ogni altro narcotico, agente di solito, come il cloralio e la digitale, su d'un dato sistema della compagine organica?

Nulla a ridire, dunque: l'unico a far le boccacce, per riflesso, dovrebbe essere il farmacista.

C. S.

Un giovane operaio veronese vittima del suo coraggio.

Ha fatto il giro dei giornali la notizia che un ragazzo italiano riescì testè ad impedire un disastro ferroviario, che avrebbe potuto riuscire gravissimo, negli Stati Uniti d'America, rimettendoci la vita. Doveva evidentemente trattarsi di un atto di straordinario valore: una di quelle nobili azioni che la *Domenica del Corriere* illustra ed esalta volentieri. Infatti siamo riesciti a trovare a Pastrengo il ritratto del giovinetto eroe, che qui riproduciamo: ritratto tolto da una fotografia riproducente un numeroso gruppo di contadini veronesi, forse eseguita alla vigilia della loro partenza per l'America. Anche la nostra pagina a colori è eseguita dietro particolari ed informazioni dirette.

L'eroe rispondeva al nome di Cipriano Zamperini, ed era nato a Pastrengo (Verona) il 29 ottobre 1886. Di statura alta e slanciata, aveva una forza fisica ed un coraggio punto comuni. Nel maggio ultimo scorso, lo Zamperini emigrò col fratello Riccardo nell'America del Nord per raggiungere a Ducannon (Pennsylvania) il padre ivi impiegato da sei mesi in quei lavori ferroviari.



Cipriano Zamperini ucciso in Pennsylvania per impedire un disastro ferroviario.

Mentre una sera tornava a Ducannon per rincasare, il bravo Cipriano s'accorse che un carrello era stato dimenticato su le rotaie da operai negligenti. Un fischio attrasse la sua attenzione: era quello d'un treno merci prossimo ad arrivare. Prevedendo che un disastro sarebbe avvenuto se il treno avesse urtato il carrello, Cipriano Zamperini volle liberare le rotaie; perciò spinse il carrello stesso con quanta forza aveva per toglierlo dal posto. E vi riescì. Ma nel momento stesso il treno lo investiva travolgendolo sotto le ruote della macchina... N'ebbe le gambe orribilmente stritolate. Raccolto tosto dagli accorsi e trasportato nello Harrisburg Hospital, poche ore dopo il giovane veronese soccombeva vittima del suo eroismo. A Pastrengo è rimasta la sua mamma a piangerlo....

La festa di Piedigrotta.

Riproduciamo di contro un bel disegno del pittore napoletano V. La Bella su quella celebre festa di Piedigrotta che ha luogo annualmente a Napoli nella notte dal 7 all'8 corrente. Come dovunque, la festa, di origine religiosa, è diventata quasi esclusivamente profana. E' la festa delle canzoni: il popolino della superba città nonchè i provinciali che vi accorrono numerosi si abbandonano a tutti i bagordi, a tutte le stravaganze: chi ha il cilindro trasparente con dentro un moccolo acceso, chi soffia dentro a trombette da un soldo, chi canta, chi balla, chi suona la chitarra... Brillano *i puosti* di venditori di lumache a cui la gente accorre attratta dai canti caratteristici dei *maruzzari* (venditori). Dovunque festoni enormi e cesti di frutta: dai melagrani ai fichidindia. Alla mezzanotte aumenta la gazzarra. Carri con sonatori di strumenti a corda portano in giro la nuova canzone fra uno strepito indiavolato di *sceta vajasse* e *caccavelle*... La fantastica e quasi pazzesca scena notturna, che già ispirò tanti quadri, ha per teatro i dintorni della chiesa di Piedigrotta (a pie' della grotta) fra il mare e la incantevole collina di Posillipo.

In ferrovia: — Voi altri italiani dovete essere tutti ladri: in nessun altro paese ho visto il controllore entrare così spesso nei compartimenti a chiedere il biglietto. — Gli è che sulle nostre ferrovie ci sono sempre in giro tanti stranieri... —

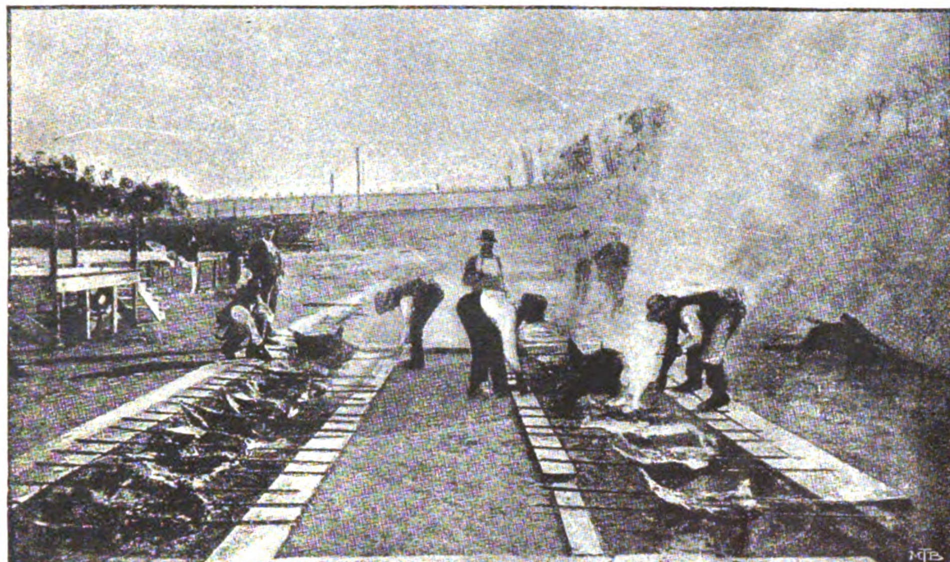


Le caratteristiche feste popolari: la festa di Piedigrotta, a Napoli, nella notte dal 7 all'8 corrente. — *(Disegno di V. La Bella).*

DIVERTIMENTI AMERICANI

Seimila persone a tavola

Quella tendenza al grandioso, anzi al colossale, che è caratteristica spiccatissima del popopo americano, e che, — ispirata forse dalla vastità dell'ambiente, dall'imponenza degli spettacoli e dei fenomeni naturali, o forse dallo sviluppo enorme, rapidissimo, insperato della giovane nazione, — informa ogni sua manifestazione di vita, non poteva a meno di ripercuotersi anche nei divertimenti. Fra questi uno dei più graditi, specie fra le classi medie, è costituito dai grandi banchetti all'aperto, noti sotto il nome espressivo di *barbecues* (1).



Le trincee ove si cuoce l'arrosto.

Un pranzo che accoglie sullo stesso posto, possibilmente ad una stessa tavola, — ciò rappresenta l'ideale del genere, — tre, quattro, seimila persone ad un tempo, è per sè solo spettacolo abbastanza impressionante. Esso però non costituisce l'unica attrattiva di tali feste, ch'ebbero origine negli Stati del mezzodì e nelle quali l'allegria più chiassosa suole regnare sovrana. La gita in campagna, fra il verde, fuori dalle strade affollate ed affumicate delle grandi città, nei carrozzoni ferroviari stipati fino all'inverosimile, le passeggiate a gruppi, a brigatelle, a seconda delle simpatie, in attesa dell'ora fissata per dare in tavola, concorrono potentemente al diletto di chi vi prende parte.

Un tempo, allorchè i caratteristici banchetti non anche erano usciti dalla Georgia, loro vera patria, le immense tavole erano vergini di tovaglia, ed i convitati si vedevano costretti a far uso esclusivamente delle proprie mani, poichè coltelli e forchette brillavano per la loro assenza. Ma adesso, col diffondersi della gaia costumanza negli Stati settentrionali, più progrediti ed esigenti, l'occhio è rallegrato dalla distesa di biancheria candida e di posate lucenti, i cento e più camerieri indossano il regolamentare abito nero, ed all'acciottolio di piatti e bicchieri, alle conversazoni ad alta voce intercalate da scoppî di risa, al rumore secco dei turaccioli che volano, al gorgoglio delle pentole che si vuotano si accompagna il suono di una banda musicale espressamente scritturata. Altre volte invece sono solenni discorsi che echeggiano verso la fine del pranzo; perchè la politica si è impadronita della allegra istituzione, ed alle *barbecues* che hanno per solo scopo lo svago, si uniscono quelle organizzate dai comitati elettorali, o meglio offerte da qualche ricco candidato desideroso di giungere al cuore de' suoi concittadini per la via dello stomaco.



La preparazione dello stufato.

(1) Propriamente bue o maiale arrostito intero.

*

Trattandosi di un servizio su così vasta scala, si capisce come le liste dei cibi varie e complicate, i difficili manicaretti vadano esclusi senz'altro, per assicurare il successo. Si tratta generalmente di due abbondantissimi piatti di carne, arrosto l'uno, stufato l'altro, col necessario accompagnamento di pane, vino, birra e sigari in abbondanza.

Buoi che pesano da cinque a settecento chilogrammi vengono arrostiti divisi semplicemente in quarti; gli agnelli, i montoni, i capretti si tagliano per metà; i polli, specialmente graditi al pubblico, vanno cotti naturalmente interi. Talvolta si aggiunge una guernizione di patate dolci o d'altra verdura, ma ciò non è affatto necessario, e viene anzi considerato come inutile aggiunta, atta ad intralciare le operazioni ed a compromettere l'esito della festa.

In tali circostanze l'ufficio di capo cuoco acquista importanza speciale, poichè la gigantesca cucinatura dev'essere condotta in modo da poter servire tutti contemporaneamente. La grande responsabilità spetta di solito a qualche vecchio negro, originario del mezzodì, il quale, assieme a numerosi aiutanti prepara il terreno parecchi giorni prima che il banchetto abbia luogo. Fedele ad un sistema regolare ed immutabile, egli comincia con lo scavare all'aperto delle lunghe trincee misuranti da m. 1.80 a 2.25 di larghezza e da 30 centimetri ad un metro di profondità, secondo le dimensioni dei pezzi di carne cui sono destinate. Poi, raccolti dei rami d'albero lunghi, forti e diritti, gl'inservienti ne tolgono la corteccia e le foglie, raschiano i nodi, vi infilano i quarti di bue, i mezzi montoni, o vi legano a dozzine i polli badando ad equilibrare il peso, e li dispongono in file interminabili, attraverso la fossa praticata, con le punte appoggiate alle tavole stese lungo gli orli.

La preparazione del combustibile è per sè sola un'opera d'arte. Grandi quantità di legno di pino secco e di fascine vengono collocate con cura minuziosa nel fondo della trincea e mescolate con piallature in guisa che basti accostarvi un fiammifero per provocare subito una grande fiammata. In cima alla catasta sta invece ammonticchiata della legna forte per alimentare il fuoco in modo eguale e costante, così da cuocere in pari tempo tutte le parti del pantagruelico arrosto. Questo lavoro preparatorio è della massima importanza perchè una soverchia intensità di calore da una parte ed una soverchia deficienza dall'altra possono produrre disastri irreparabili o quanto meno un notevole ritardo.

Compiuto il focolare, messa a posto la carne, nè troppo alta nè troppo bassa, venti uomini contemporaneamente accostano lo zolfanello in altrettanti punti diversi. Se le operazioni furono ben condotte, in un baleno la trincea si muta in un'ardente fornace. Nuvole di fumo profumato di saporite esalazioni aguzzano l'appetito dei convitati ed insieme la loro curiosità. Gruppi di spettatori si accostano alla singolare cucina, seguendone con l'occhio i progressi, mentre il cuoco ed i suoi aiutanti girano impassibili da uno spiedo all'altro, attizzando e smorzando, pungendo l'arrosto con lunghe forchette di ferro per constatarne lo stato. Dopo alcuni minuti, ad un segnale, gli spiedi vengono voltati di sotto in su per esporre al fuoco la parte ancora cruda. Naturalmente, i quarti di bue richiedono maggior calore dei pezzi più piccoli; ma l'abilità di un vero capo di cucina consiste appunto nel distribuire la legna in modo che tutto sia pronto nello stesso momento.

Intanto una ventina di gigantesche caldaie, sostenute da tripodi e riempite di erbe d'ogni sorta, di ossa e di varî condimenti, accolgono la carne destinata allo stufato. Ciascuna contiene da 120 a 200 litri. Nel Nord si adoperano a questo scopo le grandi caldaie delle raffinerie di zucchero; ma nella Georgia, ove le *barbecues* hanno luogo regolarmente e con maggiore frequenza, esiste una fabbrica apposita di tali enormi recipienti di ferro fuso.

*

Mentre procede la cucinatura, un sufficiente numero di uomini sta occupato a tagliare i lunghi pani a fette grosse e regolari; altri apparecchiano le mense, altri ancora dispongono il pane sui piatti ed i piatti in fila su una lunga tavola, in attesa di vederli riempiti e di portarli rapidamente a destinazione.

A pena l'arrosto è pronto si spengono i fuochi e gli enormi pezzi vengono portati ad uno ad uno sulla tavola di servizio pel taglio. Gli aiutanti del cuoco sono di solito abilissimi nel compiere tale funzione con la massima precisione e velocità. Chi è pratico del mestiere riesce persino a tagliare con un colpo secco dell'affilato coltello venti porzioni al minuto. Queste vengono prontamente collocate dal cameriere sui rispettivi piatti, accanto alla fetta di pane, e servite di corsa. Allorchè un convitato finisce di mangiare riceve tosto una seconda e magari una terza porzione senza essere nemmeno consultato, ed i bicchieri vuoti si riempiono di continuo, perchè la sovrabbondanza non meno dell'allegria forma la caratteristica necessaria di tali riunioni.



Un banchetto di cinquemila coperti.

D'ordinario esse hanno luogo in estate, perchè, a parte la difficoltà di ottenere locali chiusi adatti, tutti trovano più gradevole pranzare all'aperto; ma negli Stati meridionali, ove la temperatura è assai mite tutto l'anno, la geniale costumanza dura anche nella stagione invernale, e riuscitissimi banchetti di questo genere hanno luogo specialmente a Natale ed a Capodanno.

I pranzi di tre, quattromila coperti sono comunissimi; ma allorchè tale numero viene oltrepassato, anche in America la cosa comincia a produrre una certa impressione; ed è con un senso di legittimo orgoglio che viene citato un recente banchetto, tenutosi ad Augusta (Georgia), ove non meno di seimila persone sedettero contemporaneamente a tavola su un enorme prato, senza che vi fosse a lamentare il più piccolo incidente, la più innocua confusione. Forse fu quello il maggiore che abbiano vantato gli Stati meridionali; ma il vero, lo stupefacente *record* viene anche stavolta offerto dal nord, e precisamente dallo Stato di Nuova York, ove ben diecimila persone si riunirono per una gigantesca *barbecue*, durante una campagna elettorale.

Cinquanta buoi ed una intera mandra fra

agnelli e montoni furono sacrificati in quella memoranda occasione; ma il servizio dovette allora ridursi ai minimi termini. Soppressi i piatti e le tavole, la carne arrosta, — unica vivanda, — venne collocata su una fetta di pane rotonda già preparata, che i convitati andavano per turno a ritirare formando una interminabile processione: qualcosa di simile ad una delle nostre colazioni sull'erba, ove il cibo si distribuisce in panieri, con la differenza ch'esso fu, secondo il costume locale, cotto sul posto e servito caldo. La festa ebbe luogo sovra una vasta spianata circondata da un bosco, nel quale oltre mille veicoli d'ogni forma avevano condotto una vera folla di cittadini e di campagnuoli, taluno dei quali avea percorso persino trenta miglia per assistere alla caratteristica scena.

SIMPLEX.

IL MONUMENTO AD ORLANDO

Fra le feste che dovevano aver luogo durante il soggiorno del nostro Re a Berlino era compresa anche quella dello scoprimento della statua ad Orlando, una specie di paladino della razza tedesca. Secondo una leggenda Orlando sarebbe stato figlio di Berta, sorella di Carlomagno; altre leggende gli attribuiscono origini diverse: comunque in Germania Orlando, o Rolando, come essi dicono, è ormai simbolo di giustizia, con lo spadone sguainato fra mani, la faccia imberbe ed austera, la figura



Il monumento ad Orlando, a Berlino, di Lessing.
(Fotogr. E. Rendich).

imponente. Monumenti ad Orlando se ne vedono in quasi tutte le città tedesche, e c'era anche a Berlino, ma essendo andato distrutto, l'imperatore Guglielmo volle rifarlo a sue spese, e stavolta di bronzo e granito di Norvegia. Esso sorge a capo di quel viale delle Vittorie che è diventato un Pantheon all'aria aperta, e nel quale già biancheggiano 32 monumenti, tutti identici, in forma semicircolare, ad altrettanti principi elettori e margravi del passato.

L'inaugurazione di questo originale monumento doveva aver luogo, come s'è detto, alla presenza del re d'Italia: viceversa l'Imperatore lo volle scoprire due giorni avanti per mostrarlo ormai libero al sole all'augusto suo ospite.

Autore del monumento-fontana, perchè zampilli d'acqua cadono su conche alla sua base, è lo scultore Lessing.

Nella nostra istantanea si vedono a destra, benchè piccolissime, le figure dell'Imperatore che osserva il monumento ed ha vicino lo scultore, in abiti borghesi, e l'Imperatrice in bianco.

— Amico · — Come sei contento del nuovo maestro, Carluccio? — Non so: non ho commesso ancora mancanze. —

PUCK LA SCIMMIA

RACCONTO

(Vedi numero precedente).

Il ritorno repentino del signor Sutherland mi esonerò dal difficile cómpito di una descrizione particolareggiata per iscritto degli ultimi avvenimenti. A viva voce potei più facilmente metterlo a parte di certi sospetti che si erano formati nella mia mente. Egli fu dapprima assai sorpreso, poi parve calmarsi alquanto, ed infine, senza lasciar trapelare nulla delle sue impressioni, mi disse:

— Va bene! —

Null'altro. Non mi stupiva tale contegno. La lunga pratica fatta col signor Sutherland me lo aveva rivelato uomo straordinariamente energico ed astuto, ma molto riflessivo. Egli prima di pronunciarsi voleva consultarsi con sè stesso.

Per tutto il giorno sbrigai le cose ordinarie d'ufficio, senza più pensare ad altro, quando verso sera, il signor Sutherland mi fece avvertire di passare nel suo gabinetto.

Egli non mi parve affatto preoccupato: sembrava anzi che non ricordasse più nulla di quanto gli avevo narrato alla mattina. Aveva una comunicazione importante da farmi rispetto ad una sua recente invenzione che poteva avere applicazioni utilissime. Si trattava del *Criptofono*, com'egli lo aveva chiamato: un apparecchio che poteva tornare di grande aiuto in una guerra ed in molte altre difficili circostanze. Egli era riuscito a collegare uno speciale microfono ad un filo telefonico. Il microfono era chiuso in una cassetta metallica che poteva venir posta in qualsiasi luogo, in mare od in terra, rendendo così agevole l'udire anche a grandi distanze il passaggio d'un reggimento od il battere delle eliche d'una nave.

Io ascoltavo sorpreso e ben persuaso dell'utilità del nuovo istrumento quand'egli tutto ad un tratto s'interruppe, come ricordandosi fortuitamente di qualche cosa dimenticata, ed esclamò:

— Caro Hawkins, preparatevi per un viaggio di una certa importanza. Si tratta della losca faccenda di Sir Bartle Frere. Egli è un farabutto, ma non conosce ancora con chi ha da fare. Mi spiace che voi dobbiate sopportare il maggiore disturbo, ma sarete alla fine ricompensato. Aggiungerò per ora soltanto questo: le carte per cui Sir Bartle Frere aveva tentato di corrompervi e che tanto premevano alla British South African Company sono i piani di certe miniere d'oro scoperte da un tedesco in regioni che la Compagnia avrebbe acquistate. Sir Bartle Frere ne è ora probabilmente in possesso, ma William Astor Sutherland non gli permetterà di usarne. —

Ciò detto mi congedò.

Ero molto stanco e la sera, appena pranzato, andai a letto. Non erano ancora passate due ore quando fui destato da una forte scampanellata. Il servo, recatosi ad aprire, mi recò una busta suggellata che riconobbi, dall'indirizzo, provenire dal signor Sutherland.

L'apersi attendendomi qualche grande sorpresa. Essa non conteneva che poche parole.

„« Il signor Hawkins partirà tosto per Johannesburg in modo da giungervi il giorno **. Scenderà all'Hôtel Star ove potrà fare interessanti incontri ».

Non pensai un istante a discutere sulle decisioni del mio principale. Scorgevo nei suoi ordini la zampa del leone, ed ero certo della sua riuscita.

Partii tosto nella notte stessa.

L'Hotel Star era una casa modello, quale forse in un avvenire non troppo prossimo, molti possiederanno e che rappresenterà uno dei più grandi trionfi del progresso umano.

Entrato nel vestibolo non ebbi la noia di rivolgermi al *Porter* o all'*Interpreter* per ottenere una stanza. Davanti a me era sospesa una tabella, recante in vista i numeri delle stanze disponibili. Sotto il numero era una piccola apertura rettangolare. Introdussi in essa una moneta d'oro ed automaticamente scattò fuori la chiave della stanza che desideravo. Ciò fatto salii sull'ascensore che mi portò al terzo piano, dove si trovava la camera da me scelta.

Ero giunto all'Hotel Star alcune ore prima delle previsioni, ed avevo deciso di impiegarle per percorrere le vie di Johannesburg da me prima non mai vista. Ma mentre stavo per discendere nuovamente, fui attratto da un rumore strano che partiva da una stanza poco distante dalla mia. Mi fermai un istante ed il rumore, un grido rauco non umano, si ripetè più forte. Il signor Sutherland mi aveva avvertito di interessanti incontri: si trattava forse di uno di questi?

Mi avvicinai cautamente all'uscio della stanza dond'era partito il grido rauco, e posi l'occhio al foro della serratura. Uno spettacolo stranissimo mi si presentò alla vista. In mezzo alla stanza una piccola scimmia scura, con un largo specchio tra le mani pelose, ballava all'impazzata. In quell'istante fui preso da un invincibile timore di essere sorpreso a spiare e mi allontanai precipitosamente. Ma quando fui fuori dell'albergo altre circostanze si ricollegarono con quella singolare scoperta: il salvataggio della scimmia, operato dalla nave che sembrava rivolta contro di noi, e le parole dell'incaricato della Compagnia inglese intorno a Puck la scimmia.

Avevo fatto mille supposizioni allorchè ritornando all'albergo, trovai nella cassetta della posta un dispaccio per me. L'apersi febbrilmente. Cominciavo a comprendere qualche cosa.

Esso diceva:

« Il signor Hawkins, appena sceso all'Hotel Star, s'informerà della stanza che Sir Bartle Frere occupa insieme a Puck la scimmia. Ciò fatto procurerà di impadronirsi dei famosi piani che detto signore tiene indebitamente con sè, senza destare sospetti d'alcuna sorta, essendo Sir Bartle Frere disposto a distruggere ogni cosa piuttosto che darsi per vinto. Per l'esecuzione di tutto questo si confida nella provata sagacia del signor Hawkins ».

Dunque non m'ero ingannato. Sir Bartle Frere, fermo nel proposito di impadronirsi ad ogni costo dei piani dei giacimenti auriferi aveva decisa una spedizione contro di noi; ma, mentre stava per raggiungerci aveva avuto la ventura



... posi il fonografo contro l'uscio e lo feci agire.

di trovare Puck la scimmia aggrappata alla cassetta che conteneva le carte importanti. Tutto si spiegava in tal modo, compreso il ritorno repentino della nave ove trovavasi Sir Bartle Frere.

Il signor Sutherland frattanto aveva fatto la sua parte scovando il rifugio di lui. Ora toccava a me compiere l'opera, che in verità non si presentava molto facile.

Per quanto la mia passione di studioso si rivolga in particolar modo alle scienze fisiche, non nascondo che più d'una volta fui attratto ad osservare altri fatti non meno degni della più grande attenzione. Le bestie, e sopratutto i cani e le scimmie, furono spesso oggetto dei miei studii più accurati: gli uni per lo sviluppo dell'intelligenza, le altre per la somiglianza strana che hanno con alcune razze umane. In modo singolare mi ha sempre colpito il linguaggio delle scimmie, formato di suoni articolati, sempre eguali per esprimere le stesse idee. Ho notato inoltre il piacere con cui le scimmie odono i suoni simili ai proprî, piacere che le rende tosto domestiche con chi li produce, e la passione, la manìa quasi di imitare gli atti altrui.

Queste considerazioni mi si affollarono in mente quando si trattò di formulare un progetto per impadronirmi delle carte importanti

tenuto da Sir Bartle Frere. Sarebbe stata una ingenuità il credere di poter riuscire nell'impresa coi soliti mezzi: egli le aveva senza dubbio nascoste in luogo dove il mio occhio difficilmente avrebbe potuto giungere. Non so in che modo allora mi balenò l'idea di approfittare delle osservazioni già fatte sulle scimmie, servendomi di Puck come di un potente ausiliario nella mia impresa.

A tal uopo giudicai indispensabile l'acquisto di un piccolo fonografo e giunta la sera, rientrato nella mia stanza, riflettei seriamente onde perfezionare il mio progetto in tutti i più piccoli particolari.

La mattina appresso la prima cosa fu d'assicurarmi che Sir Bartle non fosse partito. Egli era già uscito dall'albergo ma la scimmia si trovava ancora nella sua stanza. Era quanto desideravo. Essa ripeteva la strana danza che il giorno prima aveva richiamata la mia attenzione. Allora, accertatomi di non essere spiato da alcuno, presi con me il fonografo, lo posi contro l'uscio e lo feci agire. Raccolti i suoni che la scimmia aveva prodotti durante parecchi minuti feci fermare il fonografo, e per mezzo di una leva aprii l'uscio e mi introdussi nella stanza di Sir Bartle Frere.

La scimmia fu sorpresa e spaventata del mio imprevisto ingresso. Si allontanò da me, quanto la catena a cui era legata glielo permetteva e rimase muta. Avevo previsto quel timore repentino e trovato il mezzo di farlo scomparire. Presi lo specchio che la scimmia aveva deposto al mio ingresso e lo posi in modo ch'essa vi fosse riflessa interamente; poi feci agire il fonografo. L'effetto fu rapido. La scimmia divenne tosto più mansueta: si avvicinò a me di sua volontà, ed emise alcuni suoni. Ripetei l'azione del fonografo per altre due volte finchè nella scimmia fu scomparso ogni sospetto verso di me. Indi provai a chiamarla:

— Puck, Puck! —

Essa si avvicinò tosto e mi toccò una mano. Ero giunto al punto che desideravo. Puck mi confondeva certo con Sir Bartle Frere. Non mi rimaneva più che attendere. Se i miei studî su quelle bestie non m'avevano ingannato essa avrebbe tentato di riprodurre gli atti fatti da Sir Bartle Frere il giorno innanzi. Ora mi sembrava impossibile che costui non avesse esaminato le sue carte alla presenza della scimmia. In tal caso Puck doveva darmi qualche indicazione intorno ad esse.

Tutt'a un tratto la scimmia prese a graffiare la catena, mostrando di volersene liberare. Io, attento ad ogni suo movimento, esaudii il suo desiderio. Allora essa, con un grido che interpretai di soddisfazione, mi balzò sulle spalle e vi si fermò un istante.

Credetti bene di incoraggiarla con uno sguardo ed un gesto. Il mio cuore palpitava: avevo il presentimento di essere vicino alla mèta.

Puck parve un istante indecisa, poi spiccò un salto, si appese ad una tenda che copriva a metà la finestra e si diede a graffiare furiosamente in un angolo del soffitto.

— E' là! — esclamai tra me, e fattami scala d'una sedia sovrapposta ad un tavolo, senza curarmi della sorpresa della scimmia, andai a battere con un mano il soffitto ove Puck aveva graffiato. La tappezzeria non presentava alcuna anormalità, ma il contatto mi persuase del contrario. Strappatone senz'altro una larga parte caddero a terra alcuni fogli di carta. Dovetti compiacermi in quell'istante di essermi servito dell'aiuto della scimmia: la mia immaginazione non sarebbe arrivata sino all'angolo del soffitto.

Raccolsi in fretta le carte e senza curarmi di altro abbandonai l'Hotel Star e Johannesburg.

⁂

Il signor Sutherland ricevendomi il giorno stesso del mio ritorno a Londra negli uffici di Trinity-House, mi comunicò che la British South African Chartered Company, cui avevo tosto segnalato il ricupero dei famosi piani, mi aveva decretato un compenso ch'io non mi sarei mai aspettato.

Con tale somma impiantai il grande laboratorio che formava da tanto tempo la mèta dei miei sogni, e continuai gli studî intorno alle bestie che me ne avevano dato il mezzo.

CESAREO COPPINI.

Il pittore H. W. Mesdag.

Nel numero scorso abbiamo annunciato la morte del pittore olandese H. W. Mesdag, pubblicandone anche il ritratto favoritoci dalla segreteria della Esposizione internazionale d'Arte di Venezia. Ora la segreteria stessa comunica che il morto non è il celebre marinista, bensì il fratello di lui, Taco Mesdag, anch'esso pittore. L'equivoco fra i due fu quindi facilissimo. Inutile aggiungere che siamo lieti di ciò, nella lusinga che Hendrik Wilelm Mesdag possa produrre qualche altra delle sue tele così vigorose e suggestive

IL GRANDE SINODO DI MILANO.

(Vedere disegno a pagina 1).

Veramente bisognerebbe scrivere: la grande Sinodo, ma l'uso è ormai diventato regola. Grande Sinodo, o concilio, diciamo, perchè v'intervenne quasi tutto il clero della diocesi, pena la scomunica. I presenti furono infatti oltre 1500, di ogni ordine religioso e di ogni grado, compresi i vescovi Mantegazza, Morganti ed il cardinale Ferrari. Il Sinodo, che non si raccoglieva a Milano da oltre due secoli, durò tre giorni: dal martedì al giovedì, inclusivi, della settimana scorsa. L'ultimo Sinodo avea avuto luogo nel 1867. Fu dunque un fatto punto comune, ciò che spiega il grande concorso di curiosi nel vasto Duomo milanese per assistere alle cerimonie che lo precedettero e lo chiusero, perchè durante le discussioni nessun laico potè assistere. Infatti ogni mattina l'arcidiacono tuonava *Cuius cura non est, recedat....* e i curiosi venivano allontanati iniziandosi i lavori propriamente sinodali. Furono per l'occasione richiamate in vigore antichissime norme disciplinari riguardanti il clero, fra cui quella che nessun partecipante al Sinodo potesse alloggiare in alberghi, si bene in conventi o seminari. Ma i tempi essendo cambiati e atteso il numero stragrande di congressisti, fu necessario ricorrere ai ristoranti comuni... La morale del Sinodo sembra racchiusa tutta in queste parole d'un congressista: «A quanto si ode dalle costituzioni promulgate, lo spirito della legge è ancora indietro, troppo alieno dalla vita presente: è ancora la vecchia preoccupazione anti-riformista, anti-luterana che ai tempi del Tridentino avea pure una ragione di essere, ma oggi pecca forse di anacronismo». Com'è lenta la Chiesa nelle sue evoluzioni!

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Come si diventa gottosi.

Il nostro corpo si può — grossolanamente — paragonare ad un focolaio ove per la combustione avvengono dei fatti chimici di ossidazione, e restano dei prodotti di rifiuto rappresentati da ceneri e da gas.

Quel cibo, cioè, che introduciamo nel nostro organismo vi è bruciato: vale a dire subisce delle svariatissime trasformazioni le quali servono agli atti vitali (calore, moto, secrezioni, lavoro, pensiero). Ma tutto il cibo non si trasforma, e nemmeno tutto il cibo trasformato si converte in forza attiva. Una sua parte passa per l'intestino ed è espulsa come materiale di rifiuto; un'altra invece dopo svariate modificazioni nel seno degli organi e dei tessuti passa nelle urine e nelle varie escrezioni siccome materiale non più utile all'organismo, perchè non suscettibile di ulteriori ossidazioni.

Questo prodotto finale del lavoro è rappresenta-

to da un corpo ben definito, il quale si chiama *urea;* è molto solubile nei varî liquidi del nostro corpo, e può quindi venire espulso facilmente a mezzo dei reni.

Noi tutti produciamo urea: essa è la cenere che avanza dall'incendio chimico che avviene in ogni più profonda parte del nostro corpo; è l'ultimo rifiuto delle funzioni vitali, di cui ogni essere vivente si sbarazza specialmente col veicolo delle urine.

Ora non sempre i tessuti e gli organi nostri funzionano così bene e così completamente da utilizzare il materiale nutritivo in modo di avere per cenere, per rifiuto solamente l'urea.

Spesso una parte del cibo non è bruciata bene; quindi non ha assorbito tutti gli equivalenti di ossigeno di cui è suscettibile: la combustione si arresta a due terzi della via, e invece dell'urea si ha dell'*acido urico* il quale non è che urea incompletamente ossidata.

Questo acido urico è un prodotto anormale; esso è poco solubile nei liquidi organici, e quindi uscendo difficilmente dal corpo, vi si accumula, e tende a depositarsi sia sulle articolazioni dando la *gotta*, sia sui canali secretori dell'urina dando la renella.

*

La gotta non è quindi una malattia localizzata alle articolazioni dei piedi e delle mani. Essa è dovuta alla presenza nel sangue di un eccesso di acido urico, e per questa specie di avvelenamento tutti gli organi possono soffrire di gotta, perchè tutti sono bagnati da un sangue alterato nella sua normale costituzione chimica.

Fino ad un certo punto l'organismo tollera la presenza di acido urico. Ma quando esso arriva ad una proporzione considerevole, l'organismo reagisce con uno sforzo per liberarsi del prodotto nocivo. Avviene cioè — dal momento che pei reni è difficilmente eliminabile — che si produce come una scarica di acido urico sulle articolazioni, donde l'esplosione dell'accesso di gotta a tutti noto.

Si comprende facilmente la differenza della gotta — malattia generale che tiene in suo potere l'organismo intero per anni ed anni — dall'accesso di gotta, il quale è un semplice episodio, come un segnale d'allarme dinotante che il ricambio organico è difettoso.

Quì il lettore dirà: Ho capito, la gotta è una specie di intossicazione per una sostanza non bene ossidata che resta nel nostro corpo. Ma perchè non è bene ossidata? Questo è il punto.

Per capirlo, basta guardare i gottosi. Essi sono individui ad alimentazione abbondante, che non fanno esercizio fisico, quasi completamente sedentarî. Tra i medesimi non troveremo mai un contadino, un operaio, una persona qualsiasi le cui occupazioni richiedano l'impiego regolare dei muscoli, il moto, l'esercizio. Ora quale pratica rende le funzioni organiche più attive?

In qual modo possiamo noi introdurre nel nostro corpo dell'ossigeno in maggior copia?

Come possiamo accelerare la circolazione del sangue nei visceri, e facilitare gli atti chimici, i vari scambi liquidi e gazosi?

Coll'esercizio dei muscoli, semplicemente col medesimo.

L'esperimento sugli animali è probativo. Inquantochè l'immobilità forzata insieme ad un nutrimento copioso, determina sovente negli uccelli in gabbia un aumento di acido urico, con deposito di urati nelle articolazioni, proprio come avviene pei gottosi. Le allodole, in special modo, col passar degli anni presentano la malattia che studiamo nell'uomo.

L'immobilità, la sedentarietà non è adunque uno spegnitoio solamente delle funzioni intellettuali; è un dannoso rallentatore del commercio cellulare nel nostro corpo.

Il profondo piacere d'una passeggiata, lo sgranchire voluttuoso delle gambe, il diletto d'un esercizio qualsiasi, sono l'espressione inconscia che con essi e per essi l'orologio vitale funziona bene. Perciò io rido quando leggo di meravigliosi rimedî chimici contro la gotta: di sostanze solventi dell'acido urico nel sangue: di specifici capaci di sopprimere la diatesi gottosa.

Quasichè fosse possibile guarire un avvelenamento organico senza togliere le cause che ad ogni istante versano nel sangue nuovo veleno!

Quasichè l'eccesso di acido urico non rivelasse una profonda alterazione del meccanismo depuratore del corpo!

Quasichè quando un orologio non va bene, non si dovesse badare ai congegni interni suoi, ma solo, ad ogni momento, riportare la lancetta sull'ora giusta!

Dott. PETRUS.

PARERI A DISTANZA

Selvaggia. — Le cicatrici deformi lasciate dalla depilazione elettrica scompariranno col tempo, e solo col tempo. Se avesse sempre letto il giornale, avrebbe evitato queste ridicole e dannose misure contro i peli.

Giuliana. — Come sopra.

Guglielmo R., Genova. — Il verme solitario in molte persone non produce alcun disturbo: in alcuni dei fenomeni nervosi e gastrici assai bizzarri. La dose dei cibi a vent'anni è segnata dall'appetito.

Elisia Favrin, Bologna. — Cura assolutamente carnea, latte, patate, non vino, birra, alcoolici, nè farinacei.

Avv. S. L., Bologna. — Sono porcherie che il buon pubblico compera restando poi con tanto di naso.

Sera. — Non sono cose da trattare sul giornale. Lo capisca una volta per sempre, lei e gli altri.

Arezzo. — Per i suoi disturbi occorre una cura idrica di bagni freddi e docce, con cascara per bocca.

E. T. — Le consiglio una cura d'inalazioni a Salsomaggiore.

Maximum. — Deve ripetere la cura per quattro anni.

F. M., Chieti. — Per la milionesima volta suggerisco di lavar sempre il viso con acqua calda avvalorata con qualche cucchiaino d'acqua di Colonia.

Albertina di S. — Gli specifici di cui chiede agiscono sulla fantasia. Pel resto ricordi che si tratta di disturbi nervosi. Bromuro e docce.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*

II. Unire sempre **una lira** in carta o francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

Per avere risposta diretta, se potremo darla, scrivere con cartolina doppia e l'indirizzo chiaro.

G. R., Windsor. — « Magnetismo ed ipnotismo » del prof. G. Belfiore (Ed. Hoepli, Milano, L. 3,50).

F. G., Ferrara. — La traduzione del *Faust* in versi italiani è di A. Maffei (Ed. Le Monnier, Firenze).

Un coscritto, Gemona. — Per entrare nel genio telegrafisti bisona comprovare di conoscere la telegrafia. Inoltre vi si assegnano 12 coscritti, studenti od impiegati, che diventeranno in seguito telegrafisti.

P. M., Barberino di Mugello. — Grammatiche e vocabolari di « Esperanto » ve ne sono ad uso dei francesi (Hachette, Parigi): d'italiani noi almeno non ne conosciamo.

F. P., Palermo. — Tolta quella citata non conosciamo monografie italiane su Böcklin.

V. G. D., Bari. — L'enciclopedia chimica del Selmi fu stampata dall'Unione Tip. ed. di Torino, in 11 vol. che costano 268 lire.

Senese, Sampierdarena. — Nella *Illustr. Ital.* di circa 2 anni fa troverà ampiamente descritto il Palio da Gian della Quercia.

Assiduo, Varzi. — Edit. G. Barbera, Firenze,

Abbonato, Aix-les-bains. — Ve ne sono di tutti i prezzi. Rivolgersi Libreria Fret. Bocca, qui.

R. L. P., Brianza. — Oltre alla nostra *Lettura*, v'è a Parigi *Les leotures pour tous* ed in Germania *Verlahgen und Klassing Monathhefte*.

L. O., Cremona. — Rivolgersi all'Archivio araldico Vallardi, via Moscova, qui.

Adria, Genova. — Perchè non si rivolge dirrettamente all'autore, a Vicenza?

B. A., Torino. — Scriva a questo orologiaio E. Vergottini, via S. M. Fulcorina, 12.

A. T., Brescia. — No: i consigli del nostro dott. Petrus non sono raccolti in volume.

A. S. Livorno. — Chiedere l'indir. all'intervistatore, a Moltrasio.

Quattro signore, Pisa. — Non è quistione di grado di parentela, ma di temperamento personale. E' così logico!

V. M., Lovere. — Non possiamo pubblicare il suo scritto... per non far torto ai cento altri giuntici su lo stesso argomento.

Assiduo P. A. — Per gli studi sulla malaria rivolgersi al professor Grassi dell'Università di Roma.

R. C., Treviso. — Abita a Berlino: ogni altro indirizzo è superfluo.

P. M., Berlino. — Il vessillo italiano *deve* recare lo scudo sabaudo e la corona.

A. P., Milano. — La biblioteca di Brera, come tutte, dà libri a prestito senza spesa di sorta.

Schaunard, Salerno. — I numeri che desidera ci sono. Basta l'indirizzo: Firenze.

A. E., Porto Maurizio. — Non possiamo pubblicare progetti di aeronavi perchè gl'inventori sono troppi, e d'altronde amiamo prima l'esperimento pubblico.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Incastro.**

Ognun che bene o mal sa far due rime,
Scrive un sonetto alla beltà d'Aprile,
Al Maggio canta un *lati* alto e sublime,
Evoca Filli e il suo pastor gentile.

Altri loda le pecore e l'ovile
L'estivo ciel limpido azzurro esprime;
E magari dipinge un bel fienile
Con la sua banderuola in su le cime.

L'Ottobre poi, le opime viti, il caro
Dei grappoli rossicci adusto peso,
Li canta ogni poeta e li ricanta.

Io solo, io sol celebro il *tutto* o Nice
Ebbi, è *centro*, un istante il cuore inceso
Per te; cadde la neve; ed io qual santa
Ti venerai; di tanta
Fiamma, il provvido gel, m'ha liberato
E tranquillo e felice io son tornato!

EMA.

in-ver-no

2.) **Falso accrescitivo.**

Semplice e breve il detto mio risuona
E a te, donzella o sposa, essa è rivolto.
— Non esser sì *maggior* nè così buona
Col prestar tuo *normal* nel dar ascolto
Ai libertini che ti fan corona.

IL GRIGIO.

3.) **Scarto.**

Più facil giuoco nol potrai trovare
L'*intero* in Roma ed il *restante* in mare.

F. PICCIOLI.

4.) **Anagramma. (*)**

Se d'applicarti al sodo ed al *reale*
Ti senti, amico, non fai certo male,
Giacchè questa è la via
D'ottenere *l'accordo e l'armonia*.

concreto
concerto

ELIOS.

5.) **Incastro.**

E *centro* e *lati* arrecano
Rovina, se dall'alto al piano scendono;
Il *tutto* misterioso
Segreto scopo tiene in mente ascoso.

RICCIARDETTO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un piccolo orologio dorato, americano, da tavolo, per signora, elegantissimo.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 34:

1.) *Baratro, tabarro* — 2.) *Palo, paletto, palettone* — 3.) *Lav-oro* — 4.) *AS-sass-IN-o* — 5.) *Foggia* — 6.) *Mossa Moda*.

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Elena Mori Guindani — *Barletta*: A. Errico Ortona — *Bologna*: A. Castelvetro, Rag. V. Bassi (*accettati*), Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, Ten. R. Neva, Candida Neva, F. Falzone, Emma Fontanelli, Gruppo Enigmistico Caffè S. Pietro, C. Bettini, Rag. A. Campo, V. Zanovello, U. Fidora, N. Gardelin — *Brescia*: Bice Lombardi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Dolo*: Co. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Faenza*: Paolina Brussi, Avv. G. Ceroni — *Ferrara*: Lavinia Limentani, Dolores Frabetti: N. Bennati, Gruppo « Omnia Vincit Labor », I. Beltrami, Cav. P. Cicogna, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, G. Vasè — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Mary Jones, Fillide Innocenti, G. Capigatti, G. Cosentino, Pia Cocchi, Ing. T. Salari — *Lavagna*: A. Bianchi — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Dott. V. Dallari, G. Lugli, Giuseppina Ferrari Amorotti, Isabella Salsi, Maria Giambi Bonacci, G. Salsi Rampalli — *Medicina*: G. Calza — *Milano*: G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Luisa Carozzelli, G. Gina — *Mira*: A. Gallina — *Mirano*: Ebe Gusso, Brigida Turri — *Modena*: G. Svenzer, C. Toschi, U. Crovetti, Maria Silverio, Ida Vincitorio — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, P. L. Ongaro — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: O. Chiomio — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava — *Palermo*: Cap. C. Adorno, Giulia Corleone, C. Bontà — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Conte G. Sanvitale — *Portomaggiore*: Maria Passari, V. Passari, Lydia Marzola, E. Collomb, Rag. A. Breveglieri — *Roma*: G. Duranti, G. Grandi, S. Pacetti, E. Cuscianna, L. Princivalle, E. Praga, F. Malusardi, G. Giannoni, G. Chiabraudo, R. Montelatici, C. Capellino, A. Bignami, V. De Sanctis — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: Vittoria Scotto — *Udine*: G. Carnelutti, L. Pitassi — *Venezia*: C. Romanin, Ebe Samaja, Olga Samaja, G. Zangarini, G. De Grandis, Emma Boselli — *Voghiera*: D. G. Caretti.

La sorte favorì il sig. N. Bennati, di Ferrara, al quale spetta il promesso calamaio di vetro con conca di metallo ornata di figure a bassorilievo, nuovo stile.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore*.

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



IL RAGAZZO VERONESE ZAMPERINI, CHE PER IMPEDIRE UN DISASTRO FERROVIARIO A DUCANNON (PENNSYLVANIA) MUORE VITTIMA DEL SUO CORAGGIO.

(Disegno di A. Beltrame, da schizzi)

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 38 | 21 Settembre 1902. | Centesimi 10 il Numero.



LE RECENTI MANOVRE DI CAMPAGNA: UN CARATTERISTICO ATTACCO DI BERSAGLIERI CICLISTI.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

A tutti coloro che ci scrivono per chiedere quando la Domenica del Corriere *manterrà la promessa fatta l'anno scorso di pubblicare delle altre Avventure poliziesche di Sherlok Holmes,* ***siamo lieti di rispondere che lo faremo assai presto, appena cioè terminato il romanzo in corso. Abbiamo infatti acquistato dal dott. Conan Doyle,*** *testè creato baronetto dal re* ***Edoardo VII, la proprietà del suo ultimo lavoro — una vera bellezza — che ha appunto per protagonista Sherlok Holmes.***

Un indovinello del settecento

Nel nostro n. 34 abbiamo invitato i lettori amanti dei passatempi intellettuali a spiegare un curioso indovinello del settecento, trovato fra certe vecchie carte abbandonate da una defunta signora. L'indovinello, o meglio la carta che lo conteneva, recava la data del 1754, e sembra che allora si promettesse un regalo in denaro — *mille dobie* — al solutore.

Molti si provarono e con risultati assai diversi. Infatti un lettore di Pantelleria trovò che la spiegazione è l'*Italia*; uno di Faenza *La gola*; uno di Ponte S. Pietro *Il peccato*; uno di Trieste *L'Eucarestia*; uno di Salerno *Semenza*; uno di Lodi *Il giorno*; uno di Pavia *L'Invidia*; una signorina di Parigi *Il Pane*; una signora di Milano *Idra*; ecc. L'illustre scrittore Paolo Lioy pensa che potrebbe essere *Vigneto* o *Vitigno*. Le opinoni, come si vede, sono molto discordi, tant'è vero che non sapevamo proprio a chi assegnare il promesso garofano rosso, quando il signor D. Grosso venne a toglierci di imbarazzo.

Infatti egli ci scrisse da Savona che la spiegazione esatta è *Gesù Cristo*. Egli l'ha trovata in un opuscolo edito nel 1837 a Chiavari intitolato « La spada di Alessandro al nodo gordiano, impugnata da Nicolò Galli ». L'opuscolo stesso reca questa nota: « Fra gli enimmi di Catone l'Uticense Lucchese, ediz. di Genova 1761, si trova al n. 144 un sonetto con un programma di fronte come segue: sonetto di Londra proposto con regalo di 1000 doppie a chi lo spiega, depositate nel banco Andebord di Londra con la spiegazione dell'autore suggellata in rogito di notaio, ed al Banco suddetto dee chi vuole indirizzare la propria spiegazione ». La spiegazione fu data da Nicolò Galli nel giugno 1831, « sendosi veduto girare in tal anno un esemplare dell'enimma alterato, coll'annuncio il premio essere depositato nel Banco Bandelli, a Livorno ».

Dunque se quest'ultimo particolare è esatto, è credibile che il bravo signor Nicolò Galli avrà incassato il premio 71 anni fa! Il nostro garofano spetterebbe quindi al signor Nicolò Galli, ma è supponibile ch'egli non potrà più venire in persona a ritirarlo.....

SPIGOLATURE

Velocità automobilistiche.

La *Nature* pubblica un prospetto delle velocità raggiunte nelle varie gare automobilistiche che ebbero luogo in Francia durante gli ultimi sette anni. E' un aumento continuo e, pei pedoni, assai inquietante. Infatti nel 1895 il *récord* automobilistico fu di 24 chil. e mezzo all'ora; nel 1896 di 25.252; nel '97 di 37 e mezzo; nel '98 di 45.410; nel '99 di 49 e mezzo; nel '900 di 54; nel '901 di 71.120 e di 85.068 e quest'anno di chil. 86.867 all'ora! Tali velocità rappresentano le medie in percorsi sempre superiori ai 500 chilometri. Nel mese scorso a Deauville ebbe poi luogo una gara di velocità in automobile per coprire il chilometro nel minor tempo, e una vettura a due posti impiegò 26 secondi e 2/5, ciò che equivale ad una velocità di 136 chilometri all'ora! Ancora un po', e il vento si vergognerà... di non andare anch'esso in automobile!

Strade lastricate d'acciaio.

Sotto gli auspici dell'*Automobile Club* americano, stanno per aprirsi a Nuova York delle strade per automobili interamente composte di ottime lastre d'acciaio stese su fondazioni di pietre sminuzzate. Per ora saranno tre: una per uso comune, una pel trasporto su veicoli pesanti, ed una pel movimento dei sobborghi e verranno quanto prima aperte al pubblico a titolo di prova.

La scomparsa del bisonte.

Il museo di storia naturale di New York tiene da anni nota di tutti i bisonti esistenti agli Stati Uniti. Attualmente non ve ne sono più che 1204, di cui 340 allo stato selvaggio. E' una specie di animali che tende rapidamente a sparire.

Una strana zattera.

Curiosissimo è il sistema di navigazione in uso nelle regioni dell'Eufrate di classica memoria ma ai nostri giorni pressochè inesplorate. Trattasi di una zattera nota sotto il nome di Kellek, la cui ossatura, in luogo di tavole, è composta di otri di pelle di montone legati insieme e riempiti d'aria in modo da renderli perfettamente galleggianti. Gli abitanti gonfiano queste pelli soffiando entro alla lunga imboccatura formata dal collo: operazione semplicissima ma lunga e faticosa parecchio. Un leggerissimo tavolato che viene ad esse sovrapposto le tiene unite e permette ai viaggiatori di collocarvisi senza incomodo; e poichè le zampe non si tagliano per evitare ogni soluzione di continuità, l'imbarcazione presenta il curioso aspetto d'un fantastico animale dai molteplici piedi. Questo sistema, primitivo anzichè no, presenterebbe un grande vantaggio nei viaggi di esplorazione ove s'incontrano successivamente parecchi corsi d'acqua divisi da terra, poichè gli otri, staccati all'arrivo, vuotati e ripiegati sono di facilissimo trasporto.

IL MONTE DELLA VERNA
ed il nuovo monumento a San Francesco

Sopra un contrafforte che si distacca dalla catena centrale degli Appennini, proprio dalla vetta della Serra e che va dolcemente declinando fino alle sponde dell'Arno, elevasi il monte detto della Verna nel Casentino, provincia di Arezzo. Due fiumi gli scorrono ad eguale distanza, il Tevere ad oriente, e l'Arno ad occidente; tantochè Dante scrisse nel *Paradiso*:

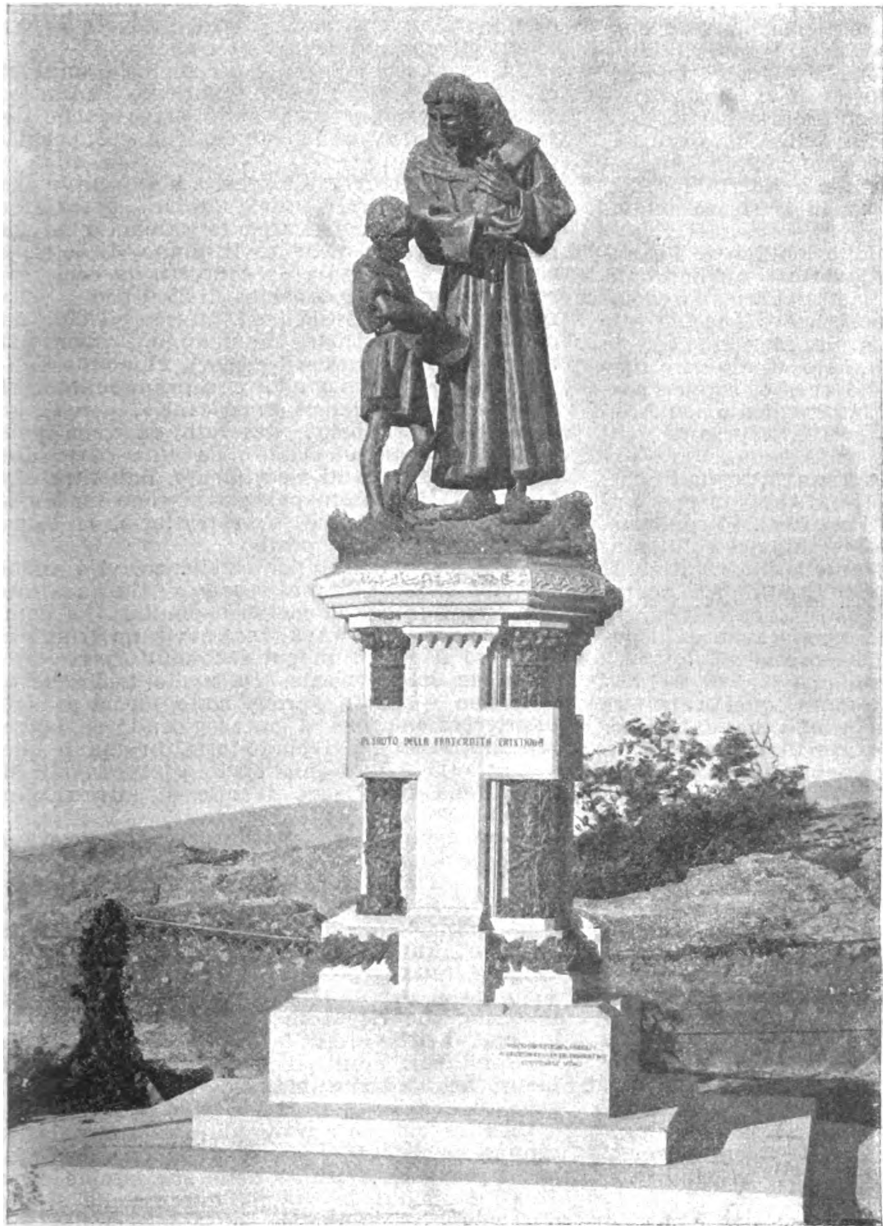
Nel crudo sasso, infra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

Quanto al nome di Verna alcuni credono derivi da Laverna, dea protettrice dei ladri essendo questo monte un tempo sicuro asilo dei malfattori; altri che per la rigidezza e crudezza della temperatura siasi chiamato Verna per schermo, cioè senza primavera; altri ancora che essendo una serie continua di caverne fosse chiamato della Caverna, e poi per sincope della Verna.

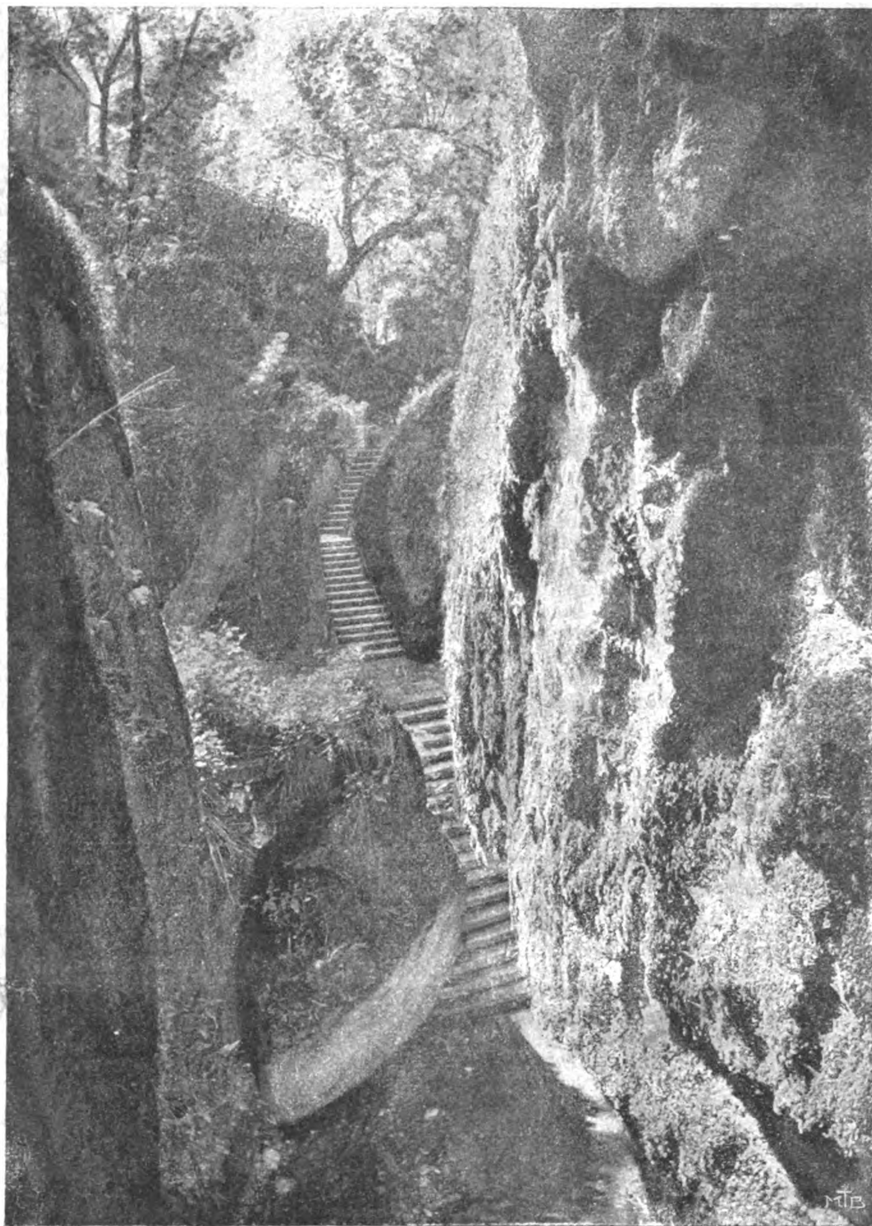
Quasi in vetta a questo monte — che ha l'aspetto di una formidabile fortezza per le sue smisurate rupi di macigno tagliate a picco, varianti in altezza dai 50 ai 200 metri — sorge il grandioso convento della Verna che ospita una numerosa famiglia francescana. Oltre la vetta del monte era il castello di Chiusi, ora distrutto, dei Conti Cattani, ed ove affermasi da molti sia nato Michelangelo Buonarroti.

Il monte della Verna fu nel 1213 donato a San Francesco da Orlando Cattani conte di Chiusi, essendo luogo solitario ed atto alla contemplazione; ma l'atto regolare fu rogato dai figli di detto conte nel 1274 con istrumento di Ser Amuccio, notaro imperiale di Borgo di Campi. Ora è proprietà del Municipio di Firenze, che vi ha sempre esercitato un jus patronato.

Spesse volte S. Francesco visitò questo monte, che si eleva a 1200 m. sopra il mare, ed anche oggi vi si venera una cella scavata nel masso, detta *Letto di S. Francesco*. Secondo la tradizione francescana, sul monte Verna il Santo riportò le Stimmate, ricordate da Dante, a similitudine delle piaghe di Cristo, e nel luogo ove avvenne questo fatto si eleva ora la cappellina delle Stimmate, e si conserva il sasso ove S. Franceso pregava.



Il nuovo Monumento a S. Francesco



La pittoresca scala che conduce al masso spicco.



Piazzale del Quadrante con la chiesa degli Angeli ed il monumento alla Fede.



La Chiesa Maggiore della Verna (secolo XIII).

*

La chiesa maggiore fu edificata circa il 1300 e continuamente ampliata ed abbellita. Vi si ammirano bellissimi lavori di Luca ed Andrea della Robbia, che avevano lassù impiantata una fornace e nella quiete del chiostro attendevano alla lavorazione e cottura delle loro famose terrecotte.

Bellissima è anche la segrestia e splendidi gli stalli corali tanto della Chiesa Maggiore che di quella delle Stimmate, recentemente restaurati con l'intonazione dell'epoca e con pregevoli intarsi da fra Leonardo da Legnaia.

Intorno alla chiesa havvi una infinità di piccoli oratori; fra cui quello della Madonna degli Uccelli a ricordo di tutti gli uccellini che andarono incontro a S. Francesco la prima volta che ascese alla Verna.

Anche in molte di tali cappelle sono pregievolissimi lavori di Luca ed Andrea della Robbia. Nel campanile ammirasi una campana assai logorata dal tempo, fusa nel 1260 per ordine di S. Bonaventura, ministro generale di tutto l'Ordine, ed è quella la prima campana che suonossi alla Verna appesa ad un faggio.

Fuori della Chiesa Maggiore dalla parte di mezzogiorno vi è un piazzale ampio e spazioso, che chiamasi il *Quadrante*. Da un lato vedesi una cisterna caratteristica e la loggetta d'ingresso del convento; dall'altro il fianco della chiesa col suo loggiato; e poi ancora la cappella a S. Pasquale di Baylon, e da un lato si ammira tutto il Casentino, Valdarno superiore, e la via erta che serpeggiante sale al Convento della Verna.

Sopra questo piazzale si eleva ora il gruppo in bronzo a S. Francesco, opera dello scultore Vincenzo Rosignoli e solennemente inaugurato in questi giorni con grande concorso di autorità religiose e civili e grande concorso di popolo. Lo scultore Rosignoli — di Assisi, ora professore all'Istituto di belle arti a Firenze — per il suo gruppo si è ispirato alla lettura dei *Fioretti*, e proprio al capitolo ove si narra che avendo S. Francesco incontrato un bambino che aveva delle tortorelle selvatiche, lo pregò che gliele cedesse. Lo scultore ha colto il momento in cui S. Francesco rivolto al bambino, gli dice: *Vieni meco, ti farò custode di questi animalucci.*

La figura del Santo è modellata vigorosamente nell'ampia tonaca francescana che lascia travedere una ben scarna figura. Questo bel gruppo posa sopra una indovinatissima base, che è una fine ed elegante trovata artistica dello stesso scultore Rosignoli. Quattro croci, formanti i quattro lati della base sono legate fra loro con dei fasci simbolici e pendane, pure in bronzo, che danno al monumento una linea elegante e leggera. Nella croce anteriore havvi la breve epigrafe di Del Lungo: *Al Santo della fraternità cristiana.*

Il monumento in parola venne donato al convento da un Comitato di signore e signori fiorentini; ed alla inaugurazione pronunciò uno splendido discorso lo stesso illustre Isidoro Del Lungo, che tratteggiò la figura del Santo ed inneggiò alla odierna rifioritura degli studi francescani in Italia ed all'estero.

*

Alla Verna da quei fraticelli si esercita la carità sopra larga scala dando da mangiare e da dormire a tutti i pellegrini per tre giorni. I frati conservano le antiche regole dell'Ordine alzandosi tutte le notti alle 2 per recitare gli uffici mattutini, e quindi salmodiando fanno una processione dalla Chiesa Maggiore a quella delle Stimmate per un ampio e lunghissimo porticato che le congiunge: processione che ripetesi anche al Vespro.

Questo convento fu sempre visitato da Papi, Imperatori, Re, Granduchi, ecc., che vi lasciarono munificenti doni.

Anche Dante dopo aver combattuto a Campaldino come semplice soldato, trovandosi vicino alla Verna la visitò a lungo.

La Verna è uno dei posti più tipici del mondo per la sua posizione e conformazione del suolo, così segregato ed isolato; e per quella semplicità di vita francescana che in 800 anni nessun sconvolgimento sociale ha modificato od interrotto.

(Verna, Settembre). FRA CIOPINO.

Beatrice d'Este

Qui (*) *Beatrice, principessa d'Este,*
D'Azzo VI, marchese illustre, nata,
Trasse, lungi dal mondo, consacrata
Vergine al culto de l'Amor Celeste.

Qui, poveretta, in monacale veste,
Angel di carità, visse, obliata;
Placida qui si spense, immacolata,
Nel fior degli anni, Beatrice d'Este.

Tal de la bella e magnanima e buona
Principessa, onde Gemmola è felice,
Ne' secoli la pia leggenda suona.

E anch'oggi allo stranier, che la pendice
Salga, devoto il colligian ragiona
Dell'estense Beata Beatrice.

(*) Sul colle di Gèmmola, uno degli Euganei, a mezzogiorno del massimo Venda.

VITTORIO MASOTTO.

LE GRANDI CONQUISTE SOCIALI

Officine e clubs americani.

Una delle maggiori conquiste fatte dallo spirito odierno nel campo industriale, è la riforma tentata nelle officine americane per rendere il lavoro più dolce, più gaio. Perocchè può dirsi che l'industria nel nuovo mondo abbia avuto due periodi distinti: l'uno in cui lo sforzo consistette esclusivamente nel perfezionare le macchine, l'altro nel trovare mezzi sempre migliori per perfezionare l'utensile vivente, l'operaio. Ed i padroni — è doveroso riconoscerlo — mettono ora un certo amor proprio nel togliere all'officina l'opprimente carattere di austerità, dotandola di tutto quel «comfort» indispensabile e chi deve popolarla e renderla feconda col lavorio dei muscoli e con lo sforzo dell'intelligenza.

Un tempo a noi non molto lontano, sì i grandi che i piccoli opifici avevano un' impronta loro particolare. Erano vasti fabbricati regolari, d'una omegeneità che stancava l'occhio e lo spirito; la maggioranza in mattoni, con le mura a cortina, disseminate di finestre uniformi, alte e strette, dalle cornici rigide, parche di modanature e senza ornamentazioni. Necessariamente, l'insieme risultava pesante, austero, sgraziato. E l'interno, come linea architettonica, non differiva gran fatto dall'esterno; perchè gli ambienti risentivano troppo dell'ufficio per cui erano stati costruiti. Si componevano dei soliti grandi cameroni, dei soliti lunghi corridoi che prendevano la luce dai soliti vasti cortili, dove una moltitudine di operai di tutte le età, dai visi sparuti, dalle vesti in disordine, laceri, sudici, vociferavano, disputavano, contendevano nelle ore d'ozio.

Oggi, però, tutto è cambiato!

Tali opifici hanno assunto quel carattere che una ben sentita modernità ha dato loro. Le facciate si sono ricoperte di cornici, di cimase, di bugnati, di colonne, di pilastri, di mensole, di cariatidi, di ornati, di simboli in pietra, in marmo, in stucco, allusivi all'industria ed al commercio che vi si esercita. Sovente dell'edera rigogliosa vi si abbarbica, inquadrando le finestre di verdi foglie. Le camere ed i corridoi sono dipinti in bianco, i soffitti decorati, le mura ricoperte di disegni policromi. La luce non piove più impertinente dagli ampi finestroni, ma è regolata razionalmente da tende. E dove un tempo l'igiene era un mito e la pulizia una parola vana, sconosciuta, oggi l'una e l'altra cosa sono religiosamente osservate come il mezzo migliore per mantenersi sani ed alacri al lavoro.

Da che l'operaio non lavora più in casa, la fabbrica è divenuta per lui il suo «home» industriale, al quale si reca volonteroso, si trattiene a lungo, e vi conversa, vi studia, vi mangia.

La manifattura dei sigg. Ferris non è che un esempio di quello che si fa agli Stati Uniti per il benessere dell'operaio nell'officina.

Una stamperia di New York ha fatto smaltare di bianco le sue presse, che gli operai chiamano lo «squadrone bianco». Nella fabbrica di conserve Heinz i vetri portano dipinto delle divise e delle vedute dell'officina. In una ferriera di Brooklyn il pavimento di ferro e gli aspiratoi impediscono la polvere; le sale di toeletta degli operai hanno la doccia che permette loro — come argutamente scrive un corrispondente di là — di lavare a fondo la testa; e perchè non tornino ad indossare gli abiti impregnati di sudore, nella ferriera vi sono anche dei bacini d'acqua corrente, ove essi sciacquano la loro biancheria ogni sera, per passarla poi ai pressatoi che la sgocciolano istantaneamente e quindi all'essicatoio a tubi d'acqua calda che la rende l'indomani pulita e fresca.

Molte fabbriche sono dotate di eleganti sale da bagno, ed ogni operaio può, per turno, a spese della Compagnia, accedervi per mezz'ora una volta la settimana. In una fabbrica di stufe i saponi, sempre sudici, sono stati surrogati da sacchetti di polvere saponifera.

Dopo la nettezza, il primo bisogno igienico degli operai è il cibo. In parecchie officine si è provveduto a ciò cercando delle sale chiare e gaie, nelle quali si serve, a mezzogiorno, un pranzo caldo.

Un giorno — si racconta — il Presidente di una società industriale, traversando la fabbrica pochi minuti avanti il mezzodì, vide un'operaia lasciare il suo banco per mettere una marmitta sul calorifero. Domandò alla vice-maestra perchè quella giovinetta andasse colà a scaldare la sua colla.

— Non è colla, signore, — rispose l'interrogata, — è del caffè! —

Il Presidente fu colpito dalla perdita di tempo per l'operaia a dalla povera qualità di questo caffè riscaldato: fece cambiare un granaio in trattoria, e servire un pranzo caldo ogni giorno al personale, a spese della Società.

Il pranzo non costa che 4 soldi e mezzo per persona ed il soprappiù del lavoro degli operai meglio nutriti è sufficiente per pagarne la differenza.

Ecco un calcolo umanitariamente interessato, o viceversa, che sarebbe passato inosservato ai nostri industriali!

Per parecchie fabbriche, facilitare agli operai la nettezza, l'alimentazione, il riposo è divenuta cosa già troppo comune, ed esse hanno perciò estesa questa facilitazione sinanco al superfluo: alla vettura, che deve condurre a passeggio gli operai che si sentono stanchi.

Ma non basta! Sovente all'officina è annesso un club provvisto di sedie fabbricate «ad hoc», secondo la corporatura delle persone che devono occuparle, collo schienale e col poggiapiedi.

La ditta Heinz e Co., ha adibito un piano del suo fabbricato alle riunioni operaie, e lo ha inoltre artisticamente cambiato in un ridente giardino pensile. Il piano di sotto, a sua volta, è una sala da concerti, da conferenze, da feste, della capacità di 2500 posti. Nella manifattura di Bridgeport, invece, il club ha un fabbricato a parte, che domina il punto più bello tra New York e Newport, chiamato l'«Istituto della spiaggia», e soprannominato il «Palazzo delle delizie americane», perchè un imponente vestibolo, decorato da vetri policromi istoriati, dà l'adito da una parte alle sale di musica e di ricevimento, dall'altra alla biblioteca. In questo palazzo vi sono inoltre le sale da ballo, il teatro, la trattoria, le classi professionali e le liberali.

Se questo è il club per eccellenza, vi è anche il «club-baracca»: una specie di club adattato alle circostanze e ai mezzi disponibili. Le Compagnie dei tramways improvvisano riunioni nei loro depositi, in cui i conduttori recitano su scene improvvisate. In molte fabbriche il club non è che in germe, sotto forma di sale di ricreazione ove a mezzogiorno si legge, si balla, si suona il piano-forte. In una di queste sale vi è un «maneggio» con cavalli di legno; ma tutte sono fornite di attrezzi ginnastici.

Necessariamente i club tipici non dovevano mancare e non mancano!

Quello d'una manifattura dell'Ohio, (*National Cash Register Company*), comprende 30 società ginnastiche, letterarie, educatrici, sociali, religiose, tutte reclutate nel personale della Casa, e tutte ospitate sotto lo stesso tetto. Vi sono classi per ogni età, e persino la Scuola materna, che riceve in custodia i bambini degli operai nelle ore di lavoro. Per le conferenze da farsi agli adulti, l'officina dispone di 5000 lastre da lanterna magica, sui soggetti più svariati, d'arte, di storia, d'igiene.

Un'altra officina è provveduta di una palestra ginnastica, di 250 casse di vestiario, ed ogni anno prendono il bagno nelle sue piscine circa 13.000 individui; la sua biblioteca conta sinora 6000 volumi. Comprende inoltre dei comitati pel «base-ball», pel «rugby», pel «cricket», pel «foot ball», pel gioco di boccie, pel «tennis», pel ciclismo, ecc., giuochi tanto caramente apprezzati dagli anglo-sassoni.

*

Non si creda però che tanta filantropia non sia in alcuni casi interessata! E' assioma che se il padrone dà all'operaio più del suo salario, attende da lui più che il suo còmpito! Un direttore filantropo, accusato di paternità e di socialismo, rispondeva:

— Il pranzo caldo mi costa tre soldi per persona, e aumenta il lavoro di un ventesimo: sono cinque soldi di guadagno, il profitto netto è del 66 e due terzi per cento. —

Ma il guadagno è reciproco, ossia vi è della mutualità, la quale se non è ancora associazione, è almeno collaborazione. E questa collaborazione ha fatto stabilire un sistema di premî per gli uomini, per le donne e per i fanciulli che suggeriscono utili riforme. Una fabbrica ne dà 5 per anno variabili dai 50 ai 20 dollari, e 45 variabili dai 15 ai 5 dollari. In un'altra, su 50 riforme suggerite, ne furono utilizzate 40 in un anno. Anni sono fu dato un premio di 100 dollari ad un operaio che fece economizzare alla Compagnia 10 dollari al giorno.

Se è doveroso riconoscere che molti industriali italiani hanno già da tempo introdotto riforme sociali rimarchevolissime nei loro stabilimenti, non può dirsi però che queste riforme camminino di pari passo con lo spirito odierno, come avviene in America.

GIOVANNI PAESANI.



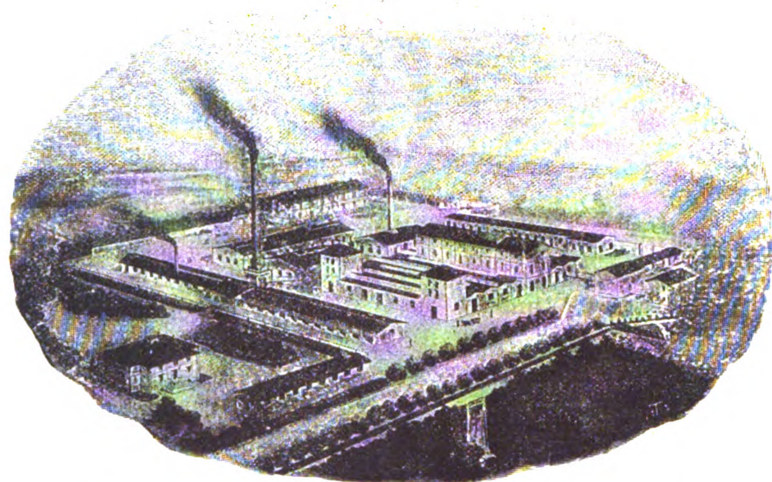
Ingenuo pretendente – E che disse la signorina quando le consegnasti il mazzo di fiori? – Piccolo commissionario: – Chiese ad un giovanotto che le sedeva vicino se volesse un bel garofano che c'era proprio al centro, per metterselo all'occhiello. —

Unico Stabilimento Nazionale

PER LA

FABBRICAZIONE DEI TAPPETI DI LINOLEUM

della Società Italiana del Linoleum - MILANO



Stabilimento in NARNI (Umbria)

PAVIMENTO DI LINOLEUM

Il Tappeto di Linoleum, da non confondersi **colle tele cerate,** si fabbrica tanto a colori uniti che a disegni. E' il più diffuso e più **economico** nonchè **elegante** per pavimenti, passatoie, sotto-lavabo, ecc., negli alberghi, clubs, teatri, banche e locali d'amministrazione, biblioteche, ospedali, sanatorî ed abitazioni di città e campagna.

Il **Tappeto di Linoleum** messo in opera direttamente durante la costruzione sopra un piano di calcestruzzo uniforme e bene asciutto, **risparmia la spesa** ed il tempo necessario alla posa di un pavimento in mattonelle, piastrelle, *parquet*, costituendo al tempo stesso pavimento e tappeto solido e durevole.

Il **Tappeto di Linoleum** per la sua elasticità e **resistenza al calore** ed al **suono** completa mirabilmente le moderne costruzioni in cemento armato, togliendone i difetti ed accrescendone i vantaggi.

La rapidità della messa in opera e la facilità di trasportarlo da un locale ad un altro, rendono il **Tappeto di Linoleum il più adatto** per tutti gli **impianti provvisorî** e **trasportabili** (Esposizioni, teatri, baraccamenti).

I **pavimenti vecchi** o **deteriorati** che dovrebbero essere distrutti e completamente rifatti, si rimettono a nuovo colla massima facilità con una **copertura di Linoleum,** sotto la quale si sia fatto il necessario piano con poco gesso, cemento e calcestruzzo.

Il **Tappeto di Linoleum è necessario** in tutti i locali che si vogliono preservare dall'umidità e in quelli in cui si fa uso di acqua

La **durata** di un pavimento di **Linoleum** è tanto maggiore quanto più uniforme e privo di fessure e sporgenze è il piano su cui viene posto.

Il **prezzo del Linoleum** è inferiore a quello di qualunque altro genere di pavimento e di tappeto.

Il **Tappeto Linoleum** è di facile applicazione su qualunque genere di pavimento sia in legno, sia in cotto ed in cemento anche se in cattivo stato. La sua **manutenzione è estremamente facile.** E' facilmente asportabile e può subire innumerevoli rimozioni ed adattamenti. Di grande durata è pressochè indistruttibile. **Non conserva macchie** e resiste ad ogni azione disinfettante.

Il **Tappeto Linoleum protegge dall'umidità,** mantiene temperato l'ambiente, attutisce i rumori, è di **facile pulitura,** non è assorbente.

Il **Tappeto Linoleum** trovasi presso tutti i negozianti di generi per tappeti, di tele cerate, di caoutchou, di utensili per uso domestico, fabbricanti di mobili, ecc.

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Gli altri non capivano niente. Dalla stanza che avevo chiuso si udivano forti grida e colpi pesanti alla porta. Temevo che quei rumori chiamassero gente dal mare. Avevamo solo pochi minuti per agire e questi erano più preziosi di quanto dir si possa. Dovevo chiudere la porta quand'anche cento persone si nascondessero nelle camere misteriose intorno a noi. Per parte nostra, affidavamo tutto al caso, e gettavamo ciecamente il guanto alla fortuna. E, ricordatelo, io solo conoscevo ogni cosa in quella casa ove eravamo e sovra il cui tetto il mare gemeva sempre. I miei compagni stupiti non pensavano certo a tornare indietro, ma lo spettacolo offertosi ai loro occhi era tale da impressionarli fortemente. Le luci nella caverna, le porte aperte nell'oscurità, i corridoi così grandi, così misteriosi, erano per essi come un quadro nuovo in una terra di meraviglie.

— Che nuove ci date del vostro piede? — domandai al dottore. — Come state ora? —

— Così così. Ma che succede, capitano? —

— Presto, presto: voi, dottore, e voi Seth Barker, andate rapidamente quanto potete e lasciate a noi la cura delle trattative. Gli zoppi non possono aiutarci in nulla. Avremo bisogno del vostro aiuto tra poco, dottore, quando avremo le teste rotte. —

Non credevo di essere tanto vicino alla verità dicendo questo. Eravamo quasi in cima alla prima gradinata, ed il fracasso nel corridoio avrebbe potuto svegliare i sette dormenti.

— Impossibile, — dissi tra me, — che qualcuno non venga dal mare; e vorranno sapere da chi fu chiusa quella porta. —

Invece il pericolo veniva dal disotto, di dove meno ce l'aspettavamo. Come mai avevamo dimenticato gli uomini addetti alle macchine? Essi ci furono addosso improvvisamente, e un grande Tedesco col viso imbrattato di fuliggine ed una sbarra di ferro in mano, mi prese per una spalla, e mi fece fare un giro su me stesso prima che potessi aprir bocca.

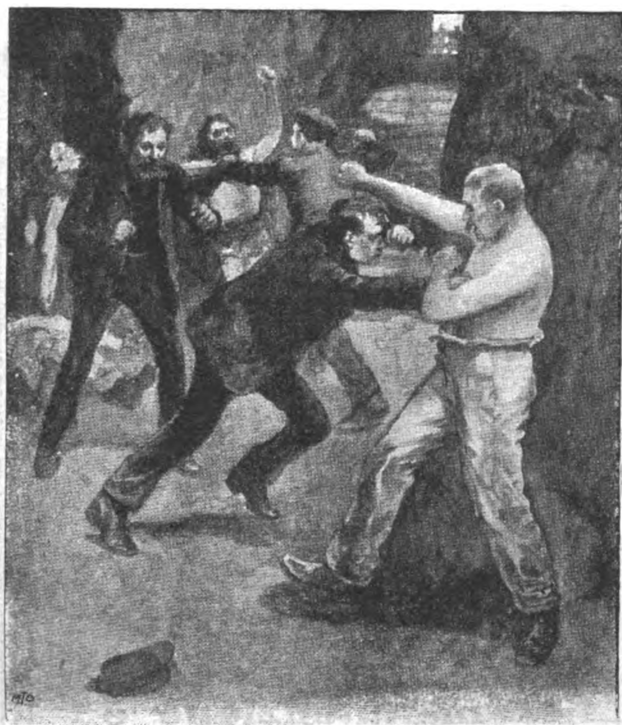
— Chi siete? — domandò.

Forse era quello il momento decisivo. Lasciai che quell'uomo mi girasse come voleva, presi il suo braccio tra i miei e quasi gli ruppi l'osso. Egli gettò un grido orrendo; lo percossi con tutte le mie forze e lo feci cadere privo di sensi.

— Sette ed uno fanno otto! — esclamai.

Degli altri due uomini venuti col Tedesco, uno lottava con Dolly Venn; e Pietro Bligh aveva preso l'altro in modo tale che i suoi amici avrebbero potuto dire:

— I santi lo aiutino! —



... gli girava attorno menandogli pugni come se fosse stato un cuscino....

— Tenetelo, Pietro Bligh, tenetelo! — gridai.

Ma non v'era da temere per quest'ultimo, ve lo assicuro!

— Domani costui starà poco bene, — diceva egli scuotendo l'uomo spaventosamente. — Comincia il ballo! —

Non ascoltai più oltre e corsi dove Dolly Venn lottava con l'altro uomo. «Dolly ha bisogno di me», mi dicevo; e sbagliavo, come ora vedrete.

Dichiaro che era uno spettacolo straordinario, quel ragazzo che girava attorno ad un Olandese, menandogli pugni come se fosse stato un cuscino.

Il villano grugniva come un maiale ed ogni volta che cessava di grugnire per respirare, subito Dolly, come un lampo, gli era sopra. In vita mia non avevo mai visto una partita che mi piacesse tanto, e gridando, ridendo o cantando, dicevo:

— Bravo Dolly!

Alla fine il suo disgraziato avversario si voltò e corse via come un cane frustato; ed io ebbi non poco da fare per trattenere Dolly dal corrergli dietro.

— Un'altra volta, Dolly, un'altra volta, ragazzo mio, — gli dissi, trattenendolo. — Ora abbiamo qualcosa di meglio a fare. E' finito, Pietro? —

Questi mi rispose indicando una figura stesa sul pavimento, vicina a lui, rigida, immobile e quieta.

Davvero, Pietro aveva fatto la parte sua!

— Avanti, figliuoli, — dissi guidandoli, col cuore più leggero. — Abbiamo ancora una porta da chiudere e poi, come è vero che Dio è in cielo, credo che avremo servito il signor Czerny. —

Rivolto all'italiano, domandai:

— Dov'è la scala di ferro per cui entrano gli uomini? —

Regnarte si era molto spaventato durante la lotta; ma poi, vedendo come era finita, fu più desideroso che mai di unirsi a noi, perchè seppi in seguito che nutriva un segreto rancore contro Czerny. Egli rispose prontamente:

— La scala è alla seconda porta, capitano; ma nessuno può andar su. Ripeto che due uomini la custodiscono; e sono armati di fucile. Voi non potrete andare, capitano; a che servono le chiavi quando vi sono i fucili? —

— Quanto a questo, vedremo, — dissi. — Ed avanzando con la pistola in pugno mi diressi verso la porta indicatami.

Era una porta di ferro che dava in una grotta scavata nella solida roccia. Per un poco non potei veder nulla quando entrai; ma poi assuefatto alla fosca luce, inoltrando di qualche passo scorsi una specie di vôlta rocciosa che saliva, limitata all'estremità superiore da un'apertura circolare; e vidi le stelle che splendevano nel cielo azzurro. Questa dunque era la seconda porta della casa di Czerny: la porta di servizio destinata ai suoi uomini. Quì lo scoglio sporgeva sopra il mare permettendo l'accesso. Questa era la porta che dovevamo chiudere se volevamo vincere. Era un'impresa terribile dover salire su quella scala, difesa in alto da due uomini armati di fucile. Eppure bisognava osare; bisognava che un uomo salisse lassù quella notte per amore di Ruth Bellenden.

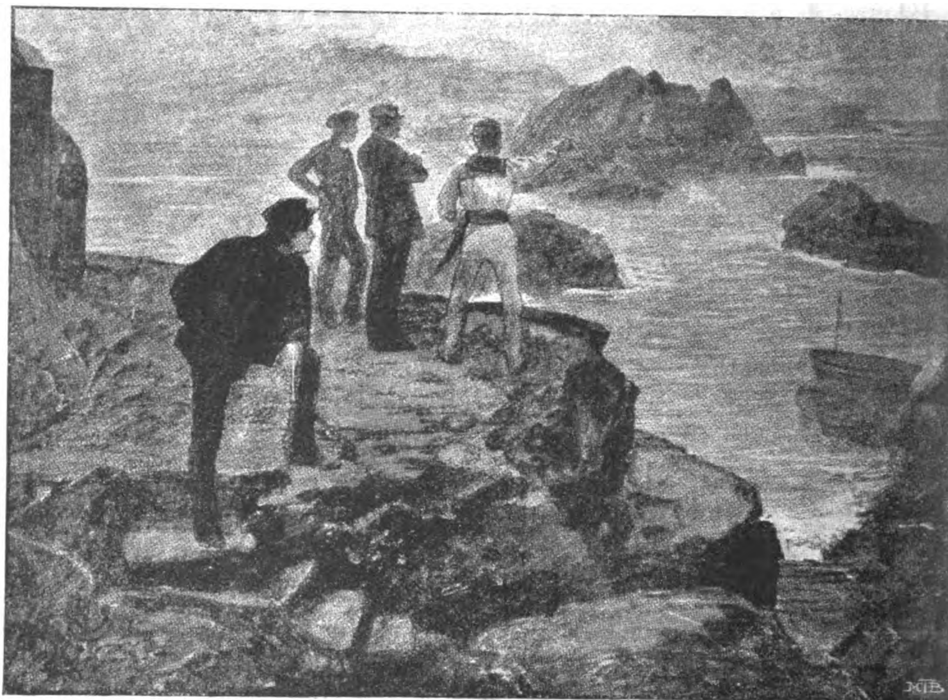
Giunto presso alla scala, mi tolsi le scarpe, e infilando la pistola alla cintura, mi rivolsi a Pietro Bligh:

— Questa, — dissi prendendo da Regnarte la chiave, — questa apre le porte di ferro che incontrerete laggiù. Se la sfortuna mi coglie, andate diritto e prendete il mio posto. Tenete le stanze quanto più potete; lascio il resto al vostro giudizio. Forse il signor Jacob tornerà indietro con la nave. Speriamo! —

Egli assentì col capo, ed un secondo dopo mi vedeva mettere un piede sulla scala e cominciare la salita. Avevo sotto di me la casa misteriosa e i miei compagni, e potevo vedere nella grotta il bagliore della lampada; sopra era la scala buia e il cielo che sembrava accennarmi il mare, la libertà!

Nessun suono veniva dalla botola aperta; nessuna figura si vedeva; nessuna voce si udiva.

Pure sapevo che l'italiano diceva la verità e che i suoi calcoli erano giusti. Czerny non era tanto sciocco da lasciare una porta aperta a tutti. Certo i due uomini di guardia stavano sulla roccia. Che essi non avessero udito le grida dei loro compagni da me chiusi nella stanza, era cosa che da prima non avevo capito, ma che ora mi spiegavo perfettamente. La galleria per cui salivo non portava altro suono che quello delle onde, e dava intervalli di silenzio così profondo, che si sarebbe potuto udire il tic-tac di un orologio. Non c'era da meravigliarsi che coloro non fossero scesi; certo nulla avevano inteso. Erano troppo intenti ai naufraghi, al bottino, a tutto ciò che allora l'isola di Ken poteva mostrar loro. Stavano



... poi si spiegò più chiaramente indicandomi lo scoglio ov'era la porta minore.

senza dubbio sullo scoglio come cani accovacciati quando gli altri erano liberi, ed erano costretti all'inerzia in un giorno di preda. Il Cielo sa se la scontarono quando venne il momento!

In cima alla scala tutto era come avevo immaginato; prima ancora che giungessi alla cima, freschi spruzzi mi batterono contro il viso mentre il mare risuonava come se le onde mi percuotessero materialcente le orecchie. Non visto nè osservato, mi feci più ardito, e finalmente arrivai all'estremità superiore. Guardando in su vidi la bianca spuma dei cavalloni, e le creste dello scoglio, e l'isola lontana sotto la fosca ed azzurra nebbia. Dovevo apparire nella notte come una sentinella che veglia su altre sentinelle, una spia che veglia su altre spie. E stando così vidi i due uomini ed essi mi videro. Ma, reso più pronto dall'improvviso pericolo, chiusi uno sportello della botola che sbarrava la galleria e mi preparai a chiudere il secondo al più presto possibile.

Forse le due guardie pensarono che qualche compagno facesse loro uno scherzo, perchè una di esse si avanzò tranquillamente, protese il capo verso l'apertura e mi rivolse una domanda in tedesco. Quantunque il cuore mi battesse a gran colpi ed avessi i nervi ben tesi, percossi quell'uomo col calcio della pistola, e chiusi lo sportello girando la chiave prima che gli altri potessero far nulla, perchè, perduto l'equilibrio, cadde in mare senza un grido.

— E' chiusa, è chiusa! — gridai a quelli che erano sotto di me; e mai marinaio disse parole più allegre ai suoi compagni che lo aspettavano. — Ancora una porta, e abbiamo vinto, amici! —

Mi ascoltarono con stupore. Va ricordato che questo posto di mistero era nuovo per essi, avendo io detto loro pochissimo di ciò che sapevo. Se mi seguivano da uomini coraggiosi, attribuitelo all'affetto che mi portavano, e alla sicurezza che non li conducevo ad una vana impresa. Una volta chiusa la porta principale della casa di Edmondo Czerny, tutto era vinto.

Immaginerete, lettori, il mio stato allorchè, salita la grande scalinata al di là della porta di Miss Ruth, mi trovai sopra una gran roccia piana circondata dall'oceano silenzioso che come un tappeto d'argento stendevasi dinanzi ai miei occhi riconoscenti, e compresi d'un subito che la casa era nostra: quella casa di cui l'eguale nessun uomo ha mai fabbricato, nè mai fabbricherà nel corso dei secoli.

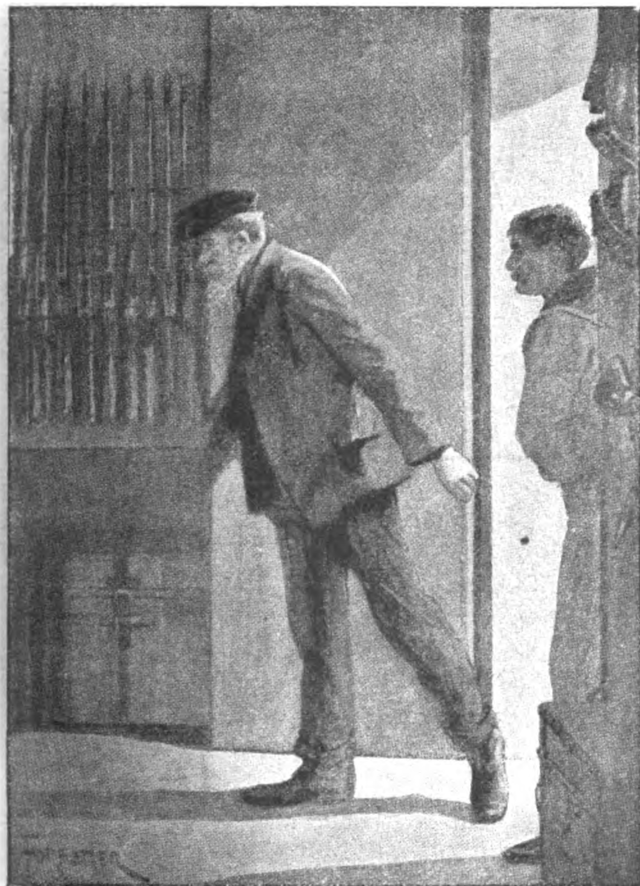
XIX.

Dove si mostra che quando un uomo pensa alle cose grandi spesso dimentica le piccole.

Fui il primo ad uscire sullo scoglio; Pietro Bligh mi tenne subito dietro, seguito dall'italiano. Non sapevo più degli altri a qual luogo

preciso la scala ci avrebbe portati. In cima alla scala stessa avevo trovato una porta di acciaio girevole che chiudeva una specie di boccaporto. Aprii, uscii all'aperto, e finalmente, dopo quasi tre giorni, respirai un po' d'aria fresca.

Avevo immaginato che quella fosse l'entrata principale, ed ora mi confermavo nella mia idea. Ero appena uscito che mi si stendeva davanti agli occhi l'isola lontana, il mare scintillante e il cielo azzurro che da tante ore non



.... nella fosca luce scintillavano tante armi

avevo più visto. Lo scoglio si alzava chiaro ed asciutto sopra le onde ai miei piedi. Vi erano dei gradini che conducevano giù in acqua, un seno quieto ove stavano alcuni battelli, ed altri scogli che si alzavano sfidando le onde; ma quanto ad uomini non ne vidi alcuno. Avevo immaginato di dover sostenere una lotta terribile, accanita, ed invece nulla accadeva.

Ma lasciate che tenti di descrivervi il luogo, accio possiate capire più chiaramente la nostra situazione.

Come sapete, eravamo saliti dal cuore dello scoglio, e la scala conduceva ad una porta di acciaio aprentesi sulla roccia, la quale emergeva sull'acqua anche durante le tempeste. Un ripiano più basso, ma al sicuro esso pure dal mare, stendevasi davanti alla porta, ed altre rocce sporgevano intorno, mostrando delle finestre dalla parte dell'ovest. Buttai giù uno schizzo del luogo per ritenerlo alla memoria, e intanto non mi saziavo di osservare il mare, l'amico fido e bonario di tutti i marinai.

Noi stavamo ormai presso la porta principale di quella casa meravigliosa, e la ciurma di Czerny trovavasi invece presso lo scoglio a sud-ovest dell'isola.

Questa distava circa un miglio; da noi alla porta che prima avevamo chiuso, — a quella cioè per cui entrava la masnada di Czerny, — c'era forse la distanza di una gomena. Ma perchè la porta principale di quella casa non era custodita in circostanze così critiche? Avrebbero potuto abbatterci uno dopo l'altro, sparando i fucili per chiamare i compagni dal mare, magari un centinaio di persone armate contro noi, e finirci. Invece nessuno ci segnalò. Ai nostri piedi si stendevano le onde; l'aria fresca ci empiva i polmoni e gli spruzzi ci rinfrescavano il viso. Ci fermammo guardandoci a vicenda per domandarci se era proprio vero che ci capitasse tanta fortuna.

— Avevate detto che c'erano due uomini a custodia della porta, Regnarte, — osservai, rivolto all'italiano. — Dove sono? —

Egli replicò qualcosa nella sua lingua di cui mi piaceva il suono ma che viceversa non capivo affatto. Poi si decise a spiegarsi in modo più intelligibile, indicandomi lo scoglio ov' era la porta minore.

— Siete fortunato, signore, siete fortunato davvero! — esclamò. — Hafmitz è andato laggiù con il suo compagno, certo a vedere perchè quegli altri uomini gridano. —

Intravvidi in un lampo la verità. L'allarme era stato dato dall'altra parte dello scoglio, ed i due che dovevano vegliare qui, erano invece saliti sui battelli per accertarsi di ciò che succedeva. La Provvidenza non poteva trovare mezzo migliore per aiutarci.

— Fortuna? Non è parola che basti, figliuoli, — dissi. — Se si raccontasse questo a terra, chi lo crederebbe? Eppure è vero: vero, come i vostri stessi occhi ve lo dicono. —

Essi non potevano proferire sillaba. Avevamo visto le meraviglie di quella casa di mistero che trovavasi sotto il Pacifico: le mille sorprese, i lumi, le camere, il bel volto di una donna; ed ora vedevamo questo ripiano di roccia, con le onde ai piedi e l'isola annebbiata nell'orizzonte lontano! Qual meraviglia che non mi rispondessero? Stavano fermi, e guardavano incantati l'acqua scintillante. Io solo sapevo quanto fossimo ancora lontani dalla salvezza. Pietro Bligh fu il primo a scuotersi e si rivolse a me.

—E' un miracolo veramente; ma ci sono due porte, e mi permetto di osservare, che, se hanno una chiave laggiù, siamo rovinati, capitano mio. —

Sedetti sullo scoglio, e cominciai a pensare. Gli uomini di Czerny sarebbero ritornati fra un'ora o due al massimo, e avrebbero saputo tutto. I marinai, parte sarebbero andati alla porta minore, parte a quella presso cui sedevamo, e avrebbero potuto forzare l'ingresso. Un cannone ben manovrato avrebbe fatto molto; ma dove trovarlo? Se coloro entravano, eravamo spacciati. Nessuno sarebbe vissuto a narrare questa storia, nè a portare alle città lontane il racconto della vita di Edmondo Czerny. Tutto ciò che stava fra noi e la morte era quella porta d'acciaio. Avremmo potuto lottare da soli, contro forse trecento uomini? La notte avrebbe risposto a questa domanda.

— Regnarte — dissi spinto da un subitaneo impulso, — vi sono dei fucili in questa casa? —

Egli alzò le dita e le aprì più volte per esprimere un gran numero

— Due, trecento fucili, — disse — Li ha tutti Sua Eccellenza; ma qui vi è un'arme molto più grande. Voi che siete marinai, saprete forse spararla. Sua Eccellenza dice che nessuno può prendere la casa finchè vi sarà quell'arme a difenderla. —

Io non capivo niente; ma Regnarte si voltò come se volesse scendere alle cabine, e proprio al limitare della soglia mi mostrò ciò che prima era sfuggito ai miei sguardi nella emozione dell'ora la canna di un cannone pronto a sparare, protetto da una difesa di acciaio.

— Questo è un pom-pom — esclamò Pietro Bligh Sia gloria a San Patrizio che mi fa vedere simili meraviglie! —

E Dolly Venn, afferrandomi la mano nella grande eccitazione, disse:

— Oh signor Begg, che fortuna, che fortuna! —

Andai a vedere il cannone. Era un ottimo Krupp a tiro rapido, di nuovo modello, ben tenuto, ben collocato dietro un riparo di acciaio capace di difendere contro un centinaio di persone quelli che lo manovrassero. La sua posizione sulla roccia, era tale che non solo il mare vicino, ma la seconda porta ancora poteva essere coperta dal suo fuoco. Avrebbe spazzato le acque con una pioggia di piombo, lasciando invisibili i cannonieri. Ironia della sorte! Volendo difendere la porta della casa contro tutti, ora Czerny la chiudeva a sè stesso.

— Sì — dissi finalmente parlando quasi come un ubbriaco — datemi dei proiettili, e terremo la porta contro cinquecento uomini. —

La speranza di vittoria mi eccitava i nervi; il sudore cominciava ad irrigarmi il viso copiosamente.

— C'è un magazzino qui? — continuai volgendomi all'italiano. — Avete armi in questa casa, e munizioni per quel cannone? Dove si trovano? —

Egli rimase come stordito, tanto parlavo eccitato, e balbettò una risposta confusa.

— Sua Eccellenza tiene le chiavi, capitano, ma vi farò vedere il sito. Non v'inquietate, capitano. —

Si voltò per rientrare in casa, e lo seguii.

— Voi Pietro, e tu Dolly, state qui di guardia — dissi indicando il posto, — mentre io vado abbasso con costui. Dobbiamo tenere le porte, figliuoli: dobbiamo tenerle a costo della vita! Se quei due che sono andati laggiù tornano indietro, chiudete loro la bocca. Capite, Pietro? Chiudete loro la bocca! —

— Capisco, capitano — disse quietamente Pietro Bligh.

Seguii l'italiano lungo la scala e ci trovammo di nuovo nella gran sala. Molte lampade vi erano accese, e molte donne andavano e venivano per le splendide stanze. All'angolo opposto a quello ove aprivasi l'appartamento di Miss Ruth, Regnarte si fermò, e cominciò a balbettare un poco.

— Sua Eccellenza abita qui — disse; — e là è la camera delle armi; ma Sua Eccellenza ha la chiave. Io non sono che un portiere, ve lo giuro, signore. —

Apersi la porta della stanza indicatami. Tastando il muro trovai un bottone e accesi una lampada. Era un locale amplissimo, con grandi librerie in giro, e poltrone lunghe come letti ad ogni angolo; qua e là erano strumenti strani, tavole, e graziosi ornamenti, tanto da ammobigliare una casa intera. Ma quella notte, non osservai nessuna di tali cose. Laggiù, in fondo alla stanza, una cortina si apriva sopra una porta di ferro; dietro quella porta dovevano trovarsi le armi. La testa mi martellava quasi volesse spezzarsi. Dov'era la chiave? Quale miracolo o qual caso me l'avrebbe mostrata? L'aveva addosso Czerny, o stava in uno dei cassetti attorno? Quanto avrei pagato per saperlo!

L'italiano mi guardava con occhio curioso, mentre andavo verso la porta per esaminarla. Poi volsi una rapida occhiata nella stanza. Ero certo che, se Czerny non l'aveva indosso, la chiave doveva trovarsi là entro. Dopo aver cercato invano da per tutto, stavo per rovistare i cassetti e frugare nei mobili, allorchè, — mi sembra ancora un sogno, — vidi qualche cosa luccicare sopra una piccola tavola, in un angolo. Attraversando la stanza, corsi a prenderla.

— Il cielo è con me! — esclamai. — Se almeno fosse questa!.... —

E perchè non avrebbe dovuto esser proprio quella? La notizia del naufragio s'era rivelata con un allarme improvviso nella notte; la chiave che ora tenevo, poteva trovarsi nelle mani di Czerny nel momento stesso in cui il noto suono del campanello erasi propagato nei corridoi. Immaginavo la scena! Czerny, dimentico di tutto, stendendo in fretta dei fucili ai suoi uomini, correndo all'impazzata per accertarsi della verità, aveva lasciato dietro a sè ciò che poteva aprire per sempre al mondo la



... capitano, un uomo non spara il fucile coi piedi, non è vero?

sua casa. Ed il frutto della sua provvidenziale imprudenza era in mia mano!

Cielo, era vero! La porta si aprì. Nella fosca luce scintillarono quante armi sarebbero bastate per cento uomini.

XX.

Il primo assalto degli uomini di Czerny.

Portammo le munizioni in cima alla scala, lavorando tutti febbrilmente, come chi sa che la vita stessa dipende dall'esito dell'opera propria. Forse Miss Ruth aveva saputo della buona fortuna portataci dalla notte, ma non ci fermò per rivolgerci inutili domande, nè aspettare risposte inutili del pari. La vidi solo un momento, e passò una buona ora prima che potessi scambiare con lei qualche parola, per sapere se ciò che avevamo fatto ottenesse la sua approvazione. Infatti ora toccava a lei decidere. Ella aveva cancellato, quella notte, tutta una pagina della sua vita, che non sarebbe stata scritta mai più. Nondimeno, piena come sempre di coraggio, mi mostrò un viso allegro, ed ebbe per noi quella gentilezza quasi infantile che formava una delle sue più belle attrattive. Non una volta ella parlò delle proprie preoccupazioni ma sempre delle nostre, senza abbattimento come senza eccitazione. Perchè le forti esclamazioni, le facce pallide, e tutto il resto che si legge nei romanzi non sono che invenzioni del narratore. Alla prova non si trova nessuna di queste cose, ma solo il silenzio o discorsi semplici, e quasi nessun accenno alle difficoltà presenti. Questo almeno è quanto ricordo di quell'indimenticabile notte. Il domani ci avrebbe recato bensì la vita o la morte: il sepolcro sotto il mare o il dominio di quella casa misteriosa; ma di ciò, nessuno parlò. Non facevamo che darci e chiederci notizie l'un l'altro, brevemente.

— Capitano, — chiese il dottore, per primo — mi dicono che avete trovato delle buone armi. E' vero? —

Gli risposi di sì, ma senza insistere, perchè non desideravo che Miss Ruth fosse agitata anzi tempo, e passai ad altro discorso.

— Sì, — soggiunsi — ci difenderemo se vi sarà bisogno, e sapremo condurci a dovere. Basta: si vedrà. Spero che il signor Czerny ascolterà la voce del buon senso, e non vorrà spargimento di sangue. Altrimenti la colpa ricadrà su lui; quanto a me, farò del mio meglio per accomodare le cose. —

— Lo so, lo so, Giorgio, — disse la piccola Ruth ponendo la sua mano nella mia, noncurante di ciò che potesse pensare il dottore. — Non possiamo far più del nostro dovere. Il mio è molto duro, ma non mi vedrete esitare, perchè so che la voce della coscienza ci impone di andare avanti. —

— Conto su voi, Miss Ruth, — le risposi; — se mai le circostanze giustificarono degli esseri umani, esse giustificano voi e me in questa notte. Facciamo il nostro dovere e speriamo nell'aiuto del cielo. E' l'amore dei nostri compagni che ci spinge, almeno quanto il pensiero della nostra sicurezza. Lavoriamo per un fine onesto: per far conoscere al mondo che cosa sia l'isola di Ken, e per tenere tutti lontani da questo sito di morte. Se riusciremo, la giustizia e l'umanità ci dovranno molto; ma non sta a me il parlarne, nè questa è l'ora. Il mio dovere è di difendere la casa vostra contro quei furfanti predatori. Della porta del mare sono sicuro. E' ciò che sta sotto che mi fa paura. —

Ella ascoltava con curiosità, come bevendo ogni mia parola, e non ne pareva mai sazia. Nondimeno credo che appena metà del mio racconto le riuscisse chiaro. E non era naturale? A lei bastava poter dire: « I miei amici sono con me. Mi affido a loro. Essi mi otterranno la libertà ». Il resto riguardava gli uomini: il signor Gray e me, che cercavamo una via nell'oscurità, e non potevamo trovarla.

— Vi sono due porte in questa casa — disse il dottore dopo breve riflessione, — una di esse è chiusa. Ho capito questo. Ma siete sicuro che abbasso non ci sia ancora qualcuno? —

— Non lo so, dottore, e questo è il peggio. Il mare si può tenere sinchè i proiettili durano, e forse, anche dopo. Ma se vi sono uomini di sotto, è un'altra faccenda. Che posso fare? —

Il dottore si stese sul sofà; sembrava che pensasse. Poi disse:

— Capitano, un uomo non spara il fucile coi piedi, non è vero? —

(Continua)

Uno dei nuovi battelli sottomarini inglesi. (Fotogr. di Stephen Cribb, Southsea).

I NUOVI SOTTOMARINI INGLESI

L'Inghilterra fu l'ultima potenza marittima ad aver fede nei sottomarini. Di un tratto però essa li ha adottati e ne pose in cantiere cinque in una volta, che saranno subito seguiti da altri. Così la marina britannica possiede già, come la Francia, una squadra di questi nuovi arnesi da guerra.

Man mano che il sottomarino si perfezionava, la sua funzione appariva più chiara e più pratica. Sfrondate molte illusioni dapprima concepite sulla efficacia di esso, quel tanto di concreto, di pratico e positivo che è rimasto è sufficiente a far credere il sottomarino complemento necessario delle difese navali locali. Nelle difese degli stretti, delle rade e porti, durante il giorno il sottomarino può rendere utilissimi servizi. Dipenderà da nuovi progressi e dalle nuove migliorie, di cui queste navi sono certamente suscettibili, che il loro uso abbia ad estendersi ed il loro campo d'azione diventare ancor più pauroso.



L'Inghilterra creando una squadra di sottomarini non si è preoccupata soltanto di ricercare un tipo di tali navi che corrisponda alle esigenze del servizio cui è destinato; ma ancora di formare il necessario personale.

L'ammiragliato inglese pensò infatti che oggi è più facile di costruire un buono e pratico sottomarino, che di formare il personale convenientemente istruito ed allenato che deve animarlo.

La vita a bordo di queste navicelle, e la difficoltà e la delicatezza delle manovre sono tali, che solo lentamente l'equipaggio acquista la sicurezza necessaria della manovra e la resistenza fisica necessaria alla permanenza in quelli specialissimi ambienti.

Il più perfetto sottomarino riescirebbe perfettamente inutile se affidato a mani malpratiche o ad uomini non allenati a tale ufficio: mentre un modesto sottomarino bene guidato e bene equipaggiato può dare risultati eccellenti.

Tecnicamente i sottomarini inglesi sono da considerarsi simili ai sottomarini francesi, non ai « sommergibili », essendo queste navi divise in due categorie: il « sottomarino » propriamente detto non produce la sua energia elettrica, e non naviga che colla forza immagazzinata negli accumulatori, è insomma strettamente d'uso locale. Il « sommergibile » invece ha delle pretese più vaste, produce la propria energia per quando naviga sommerso, e può compiere dei viaggi galleggiando, usando macchine a vapore od a petrolio.

Il « sottomarino » però, come più semplice, appare più utile e pratico, ed è ormai adottato dovunque. Il « sommergibile » più complesso è ancora dovunque oggetto di studio.

L'Inghilterra si limita ai « sottomarini »; così fa pure l'Italia, ma pur troppo in scala assai modesta.

G. MOLLI.

FESTE TRADIZIONALI

La processione di Santa Rosa a Viterbo.

A Viterbo ebbero luogo pochi giorni fa le tradizionali feste in onore di Santa Rosa: feste sacre e profane dalle quali ultime trassero beneficio anche le istituzioni di carità. Maggiore attrattiva di esse fu però la processione in onore della Santa, che illustriamo di contro. Preceduta dal clero in solenni paramenti portossi in giro la *macchina*: colossale baracca con decorazioni, tutta illuminata con ceri e palloncini multicolori, ideata ed eseguita dal pittore V. Passini. La processione avvenne naturalmente alle 9 di sera, e mosse dalla storica porta Romana per la chiesa dedicata alla Santa passando per le piazze Fontana, Grande e Plebiscito oltremodo affollate. Siccome l'ultimo tratto di via è in ascesa piuttosto aspra, e la *macchina*, alta 20 metri, viene portata a spalle da 62 robusti uomini, essi dovettero prendere la rincorsa con molti traballamenti della sacra baracca e facendo trepidare tutti gli spettatori.



La processione di Santa Rosa a Viterbo: la spettacolosa *macchina*, portata a spalle da 62 uomini, sta per giungere in Piazza Plebiscito.

(Disegno di A. Molinari, dal vero).

LA CAPANNA ABBANDONATA

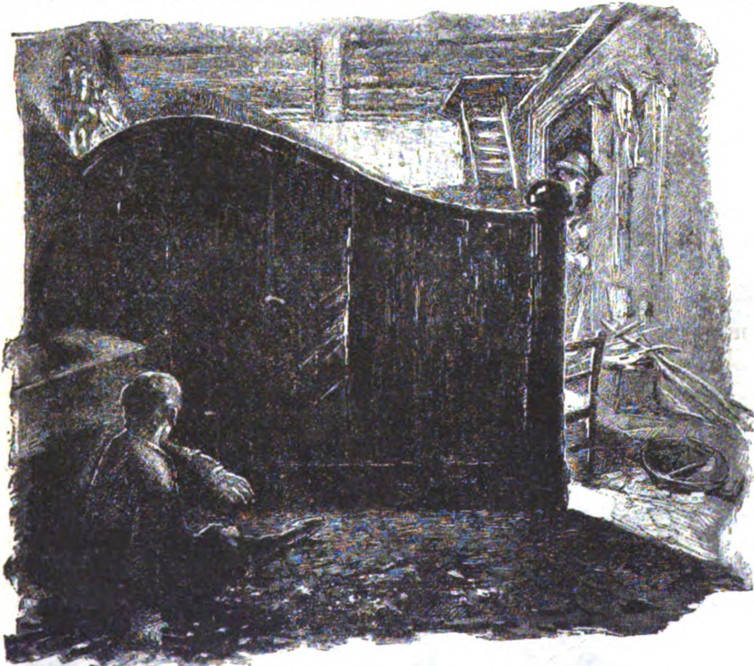
RICORDI DI MONTAGNA

Era un pomeriggio d'ottobre, freddo e melanconico. Partito di buon mattino, con un bel sole promettente, per una lunga escursione in montagna, tornavo finalmente sui miei passi, un po' stanco, un po' deluso per la nebbia che mi aveva sorpreso in cammino, allorchè con un senso di vivissima contrarietà mi accorsi di essermi smarrito.

In verità non era piccolo inconveniente. Giunto da poco in paese, non avevo alcuna pratica dei luoghi; la colazione fredda portata meco nel partire era scomparsa da parecchie ore sotto lo stimolo d'uno di quei furiosi appetiti che gli alpinisti d'occasione ben conoscono, e già pregustavo l'idea del pranzo che mi aspettava al ritorno; la fatica delle lunghe ore di marcia per sentieri difficili e scabri cominciava a farsi sentire imperiosa, sì che la prospettiva di una notte passata a cielo aperto, senza un boccone di pane, nè una coperta da aggiungere al leggiero vestito da campagna, prendeva quasi le proporzioni di un piccolo disastro. Perciò salutai con gioia la comparsa di una casetta rustica con due piccole adiacenze mezzo rovinate, che mi si mostrò improvvisa a mezza costa di un alto colle durante i miei vani tentativi per scoprire la giusta direzione.



Per poco non ero caduto in un pozzo malamente coperto.



. . . corse premurosamente alla porta e diede il catenaccio.

Ma invano picchiai ripetutamente e fortemente all'unica porta. La capanna era chiusa, forse abbandonata; sì che facendo di necessità virtù, cercai rifugio contro l'uggiosa nebbiolina e l'umido vento che intanto s'era levato, entrando in quello dei due piccoli corpi staccati che sembrava offrire maggiori garanzie di solidità.

Era una stalla vuota, divisa in due da un tramezzo di legno. Nella metà anteriore una rozza tavola e due o tre sedie indicavano che qualche individuo di facile contentatura erasi accomodato là entro una specie di stanza da lavoro. Una scala a mano in un angolo, appoggiata ad un'apertura del soffitto, doveva certo condurre a qualche locale superiore; ma non approfondii la questione: ero troppo stanco e la luce facevasi di minuto in minuto più scarsa.

Passai dall'altra parte dell'assito ed un grido di terrore mi sfuggì dalle labbra: avevo sentito mancarmi il terreno sotto i piedi, e per poco non ero caduto in un pozzo circolare malamente coperto da assi sconnesse, che trovavasi quasi al centro dell'inospite locale. Intravvidi nella penombra un mucchio di paglia asciutta, addossato al muro; la distesi per formarmi un giaciglio sul quale mi lasciai andare lungo disteso, non senza osservare fra me e me che quel posto isolato, dall'aspetto sinistro rassomigliava maledettamente a certi covi di malfattori descritti nei sensazionali racconti che hanno cullato la nostra infanzia....

*

Vinto dalla fatica, esausto per la mancanza di cibo, non tardai ad addormentarmi d'un sonno inquieto. Ad un tratto mi destai di soprassalto con la sensazione di non essere più solo. Aperti infatti gli occhi, vidi l'incerto chiarore rossastro di una lampada riflettersi sulla parete superiore del muro, ed un suono di voci umane mi giunse all'orecchio.

Qualcuno era entrato nella vicina metà della stalla e vi aveva deposto un lume.

— Sapevo che la piccina doveva attraversare la radura per tornare all'albergo, — diceva uno dei nuovi venuti, con accento toscano spiccatissimo; — perciò mi ero appostato, non visto, dietro ad una catasta di legna. Quando fu giunta a tre o quattro metri dal mio nascondiglio, avanzai improvvisamente e lasciai andare il colpo prima che avesse tempo di aprir bocca. Però la fretta mi impedì di mirar giusto. Che vuoi: ero un pò nervoso, agitato. La seconda volta la cosa andò magnificamente la colpii proprio così, in pieno petto. — Si mise a ridere, d'un riso stridulo, cattivo, poi soggiunse in tono di trionfo:

— Portava un'elegante collana di filigrana d'oro, a disegno minuto; c'è anche quella, sai, amico mio! —

Rabbrividii di paura e insieme di sdegno. Dunque il mio vago presentimento non m'aveva ingannato; la sorte mi aveva proprio condotto fra ribaldi della peggior specie, e colui che parlava non solo aveva ucciso una fanciulla per derubarla, ma spingeva la malvagità fino a vantarsi dell'assassinio commesso, col più spudorato cinismo!

— Presto, Carlo, portiamola qui dentro, — ripigliò: — in due faremo più presto a finirla. —

Dio del cielo! La vittima respirava ancora, e quelli infami stavano per darle il colpo di grazia!

Volli alzarmi, correre in difesa dell'infelice, impedire ad ogni costo il misfatto, ma non potei. Lo spavento, l'orrore mi paralizzavano le forze. Non avevo armi ed ero solo, stanco, indebolito dal freddo e dalla fame; solo contro due briganti senza coscienza, abituati certo alle più temerarie imprese. Non sarebbe stato correre incontro a certa morte? Maledicendo la mia impotenza, rimasi in ascolto, coi nervi tesi, con la fronte bagnata di gelido sudore, e giurai a me stesso che se il destino mi impediva di salvare quella poveretta, avrei saputo almeno far più tardi giustizia degli omicidi.

Intesi la vecchia porta cigolare sui cardini; poi seguì una pausa di pochi secondi, mentre il vento ingolfavasi con un desolato lamento nell'apertura. Finalmente il toscano interruppe quel silenzio agghiacciante.

— Spero che avrai ben badato a tenerla coperta, — disse. — Altrimenti l'esito sarebbe compromesso. —

— Oh ma tu non sai che quì si nasconde qualcuno capace di perderti davvero, furfante! — mormorai fra i denti.

Per la prima volta il suo triste compagno gli rispose, e mi parve un tremito vibrasse nella sua voce.

— Vuoi la bottiglia, Enrico? — domandò.

— Sì, ma prima chiudi bene la porta. Potrebbe passare il servitore col fanale e bisogna evitare la luce. —

Carlo corse premurosamente alla porta, la spinse di un colpo e diede il catenaccio.

Uno scaffale tarlato, che il buio mi aveva impedito di scorgere nell'entrare, era fissato con grossi chiodi alla parete. Vidi una lunga mano ossuta avanzarsi e cercare attentamente fra le molte bottigliette di vetro azzurro che conteneva; poi sentii il lieve rumore di un liquido che cade gorgogliando entro un bicchiere. Era dunque un veleno che doveva compiere l'opera fatale!

— Sbrighiamoci che è tardi — disse il toscano reprimendo a metà uno sbadiglio. — Portala qui e tienla ben ferma. —

Senza una protesta, il suo complice obbedì; ne intesi il passo sul rozzo impiantito, ma non un grido nè un lamento mi giunse all'orecchio. Certo la vittima era svenuta.

— Attento, bestia! — esclamò Enrico. — Hai paura di sporcarti le mani? —

— Abbi pazienza, sbagliavo, — rispose l'altro, umilmente.



. . . Il viso è diventato tutto nero — esclamò Carlo.

Povero diavolo! Era uno strumento passivo nelle mani di quello scellerato, e certo il delitto cui era costretto a partecipare gli metteva orrore.

*

Seguì un lungo silenzio, spaventoso, opprimente. L'emozione mi aveva acuito i sensi per modo che udivo distintamente il respiro affannoso dei due malfattori; il cuore mi batteva con violenza.

— Il viso è diventato tutto nero! — esclamò Carlo con estrema agitazione.

Sentii rizzarmisi i capelli.

— Aspetta ancora un poco, e sarà tutta nera, da capo a piedi, — disse Enrico, con la cinica indifferenza dell'uomo avvezzo agli spettacoli di sangue.

— Guarda un po' gli occhi! Sembrano quelli di uno spettro. —

L'altro ebbe una risatina secca; poi subito si mise a zufolare un'aria melanconica, quasi lugubre.

Ad un tratto s'interruppe bruscamente.

— Quì non si finisce più, — esclamò. — La dose era certo troppo debole. —

— Dovevi prepararla tu stesso: hai tanta pratica! —

Un breve sogghigno mi apprese che il toscano s'era compiaciuto del macabro elogio.

— Senti, sarebbe troppo tardi per tornare indietro? — mormorò il complice, nel cui animo meno perverso già il rimorso sembrava predominare.

— Non si può mai disfare ciò ch'è fatto, caro mio: ormai devi andare fino in fondo. —

— Perchè non hai voluto occupartene tu stesso? — insistè il poveraccio.

— Per dividere un po' la responsabilità, tanto più che tu, in fatto di riputazione, non hai nulla a perdere. —

Carlo non rispose alle schiaccianti parole, ma un sospiro gli uscì dal petto. Che il suo delitto gli gravasse forte sulla coscienza era evidente, perchè dopo un breve silenzio mormorò con voce commossa:

— Spero che non avrà sofferto troppo. —

— Non ti preoccupare così. Che diamine! Si vede proprio che sei un novellino. Quando avrai la mia lunga pratica saprai guardare questi incidenti con indifferenza. —

Lo chiamava un incidente, quel dannato mascalzone!

★

La voce del compagno risuonò d'improvviso tutta turbata.

— Come?! Un altro! Che si fa adesso? —

Signore Iddio! Si erano dunque accorti della mia presenza e certo si disponevano a pugnalarmi. La prudenza più elementare imponeva loro di ridurre per sempre al silenzio un pericoloso testimonio.

Ma Enrico rispose con tutta calma:

— Lascialo stare, pel momento. Più tardi ci penserò io: già non può scappare. —

La mia sorte era decisa, e quasi per accrescerne gli orrori con le torture dell'aspettativa, i due briganti mi lasciavano ancora alcuni minuti di vita. O forse esitavano davanti ad un secondo assassinio? E se io approfittassi dalla tregua concessami e tentassi di aprirmi a forza il passaggio? Meglio la lotta furiosa, disperata, benchè fosse agevole prevederne la fine; meglio soccombere alle forze preponderanti del nemico dopo aver venduta ben cara la propria esistenza che aspettare il colpo mortale con la supina rassegnazione dell'agnello condotto a sgozzare!

Volli alzarmi, ma non potei: un tremito convulso mi inchiodava al mio posto. La fame, il freddo, la stanchezza uniti allo spavento mi avevano fatto debole e vile.

— E' finita — disse il toscano con accento di soddisfazione ironica. — Possiamo calarla nell'acqua; ma adagio, mi raccomando! —

Li intesi passane oltre l'assito, dalla mia parte ed avvicinarsi al pozzo. Il vento seguitava a soffiar forte, ma non così che un lieve rumore di tavole scostate e poi di acqua mossa non mi giungesse all'orecchio. Il corpo dell'infelice giovane riposava ormai nella sua liquida tomba!

— Vorrei lavarmi un po' le mani, — disse Carlo con ostentata indifferenza. — Sono.... sono tutte macchiate. —

— Che sciocchezze! Non è mica veleno. —

— No, ma non mi piace girare in questo stato. —

— Come se dovessi andare in società! Via, via: riponi le bottiglie, beviamo un bicchierino e andiamocene subito; nessuno ci vedrà, stai pur sicuro. —



... lo afferrai con una mano pel collo, con furia irresistibile...

Anche una volta vidi la mano lunga e ossuta alzarsi verso lo scaffale; ma adesso il sangue della sua vittima l'arrossava. Quella vista produsse in me un effetto strano. Sin qui avevo udito soltanto le voci dei due malfattori, avevo scorto vagamente le loro ombre disegnarsi sulla parete; ora invece la mano stessa che avea vibrato il colpo fatale mi appariva in tutta la sua realtà con la prova luminosa, palpabile dell'orrendo delitto. Fu un risveglio di tutto il mio essere: la vergogna, il rimorso, un impeto subitaneo di collera, una sete imperiosa di giustizia trionfarono dal morboso spavento che mi aveva tenuto immobile e passivo spettatore, di un efferato assassinio; nel grido vittorioso della coscienza che finalmente si ribellava, mi sentii ridiventare un uomo.

Carlo era ancora inginocchiato presso all'orifizio del pozzo; Enrico stava invece ritto, un po' indietro, volgendomi le spalle.

Balzai in piedi, e preso lo slancio, afferrai quest'ultimo con una mano pel collo, con furia irresistibile. Era un bell'uomo grande e grosso, dalle spalle quadre, robustissimo; e quantunque sulle prime la sorpresa, l'istantaneità dell'assalto lo avessero quasi paralizzato, non tardai ad accorgermi con quale formidabile avversario avessi a fare.

Con uno sforzo vigoroso si strappò alla mia stretta, mi ghermì ambe le mani come in una morsa, mi costrinse ad indietreggiare passo a passo. Ed io sentivo l'energia fittizia dei miei nervi esaltati abbandonarmi, far posto all'impotenza assoluta, mentre un infallibile istinto mi avvertiva che avevo perduta la disuguale battaglia.

Ma se il corpo era debole, l'animo, scosso il passeggero torpore di viltà, serbava tutto il suo coraggio.

— Assassino! — gridai cadendo a terra sotto la poderosa spinta di quelle braccia d'acciaio. — Non ti basta una vittima sola? Vuoi proprio aggiungere delitto a delitto? —

Alla sua volta egli mi afferrò alla gola, mi scosse forte come se fossi un ammasso di cenci, mi fissò in viso con occhio scintillante.

— E' pazzo, povero diavolo, — esclamò rivolto al compagno che s'era alzato in fretta ed aveva assistito immobile alla strana scena svoltasi rapidamente sotto i suoi occhi. — Fa proprio compassione. —

Ma ormai lo sdegno, il ribrezzo che da un pezzo mi ribollivano in cuore erano giunti a punto tale da farmi dimenticare ogni prudenza, ogni ritegno. Poichè la mia sorte era segnata, volevo almeno prima di morire gettare in faccia a quei furfanti tutta la loro infamia.

— Assassini! — ripetei. — So che avete aspettato quella povera innocente creatura, che l'avete ferita a tradimento, che l'avete trasportata qui priva di sensi per finire con un veleno l'opera incominciata dalla.... —

— Finiamola, stupido! — interruppe colui senza ombra di collera nella voce, anzi con in viso una strana espressione mista di scherno e di pietà. - E tu Carlo, fammi un piacere. Va di sopra a prendere quella corda che deve essere arrotolata in un angolo. —

Intesi un passo rapido salire la scala a mano e risuonare sull'impiantito superiore; poi il complice, un giovanotto biondo e magro, ridiscese di corsa. Assieme i manigoldi mi legarono le gambe e le braccia con cura, in guisa da ridurmi alla più assoluta immobilità, però con perfetta calma, senza usarmi inutili violenze; poi, lasciatomi lungo disteso a terra, si avvicinarono alla tavola, parlando sottovoce fra loro.

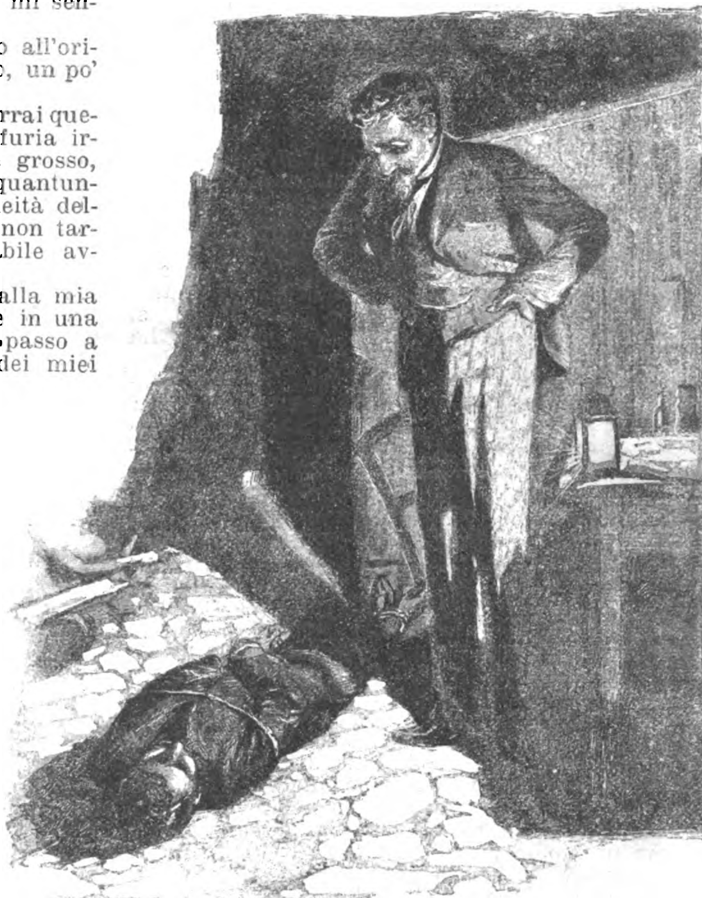
Indovinai che discutevano sul genere di morte cui sarebbe stato più opportuno sottopormi. Il passeggero furore che mi aveva strappato le roventi parole destinate a segnare la mia condanna era completamente sbollito; debole, vinto, mi abbandonavo ormai all'orrendo destino, pregando soltanto Dio dal fondo del cuore che la fine fosse rapida e relativamente dolce...

Chiusi gli occhi ed aspettai il colpo fatale. Come scorrevano lenti, i secondi! Sarà stato certo effetto dell'angosciosa aspettativa, ma avrei giurato che mezz'ora almeno fosse trascorsa dal momento in cui i due figuri mi avevano abbandonato sul rozzo pavimento come cosa inerte.

Ad un tratto, una voce allegra mi riscosse.

— Per mille diavoli, non l'avrei mai creduto! E' somigliantissima. —

Apersi gli occhi, al colmo dello stupore. Enrico, l'uomo grande e grosso che mi aveva atterrato, teneva in mano una negativa fotografica ancora gocciolante e la guardava in aria di comica sorpresa, mentre un risolino di trionfo spianava la faccia alquanto sparuta dell'amico suo. Un'altra lastra non anche sviluppata, certo quella trovata in fondo alla cassetta e che aveva strappato ad Enrico una esclamazione di sorpresa, era lì accanto. I feroci briganti, gli assassini sitibondi di oro e di sangue non erano in realtà che dilettanti fotografi; ed io, turbato dall'aspetto sinistro dell'ambiente, depresso dalla stanchezza e dal digiuno, avevo scambiato le loro frasi innocentemente equivoche per la confessione di un atroce delitto, avevo persino riconosciuto sulla mano di Carlo, macchiata dai reagenti e colorita dal vetro rosso accostato alla lampada durante lo sviluppo, quelle tracce di sangue che mi avevano spinto a ribellione!



... legatemi le gambe e le braccia mi lasciarono lungo disteso...

Naturalmente poche parole di spiegazione mi ottennero immediatamente la libertà; e più tardi la conoscenza cominciata sotto così strani auspici si mutò in una vera e salda amicizia che dura ancora, dopo alcuni anni, immutata.

L. V.

LA CRONACA DELLE CURIOSITÀ

I canarini rossi.

Non tutti sanno come sia facile trasformare i comuni canarini gialli in bei canarini rossi. E' vero che così facendo nulla si guadagna nella dolcezza del canto, ma in compenso il canarino acquista più originalità, e tale trasformazione può formare oggetto di passatempo e magari di speculazione.

Riferirò il metodo in uso presso gli allevatori inglesi, avvertendo che occorre agire durante la muta dei canarini.

Si mescolano assieme 433 grammi di pepe rosso di Cajenna, 216 gr. di melassa e 112 gr. d'olio di oliva.

Si comincia col dare ai canarini in muta un mezzo cucchiaio da caffè di questo miscuglio al quale si aggiunge un uovo sodo e dei biscotti tritati, in maniera da formare una pasta spessa. Si aumenta a poco a poco la proporzione della mistura così da arrivare a metterne un cucchiaio da caffè per ogni uovo adoperato.

Sembra che il pepe di Cajenna serva piuttosto da fissatore che da colorante, giacchè gli allevatori consigliano di aggiungere alla detta proporzione della robbia in quantità sufficiente a far acquistare al miscuglio un colore analogo a quello che si vuol dare al piumaggio dell'uccello. E' anche bene colorare l'acqua dell'abbeveratoio con delle goccie di tintura di zafferano.

Una volta rivestito il canarino del nuovo piumaggio colorato non bisogna far più nulla fino alla muta dell'anno seguente, durante la quale si ripete l'operazione.

Per conservare ai canarini tale colorazione artificiale sarà prudente tenerli ordinariamente in una semi-oscurità, altrimenti la viva luce la farà sbiadire con grande facilità.

I canarini di un bel colore rosso acquistano in Inghilterra il valore di lire 100 a 1000 lire.

L'influenza di sostanze coloranti miste ai cibi degli uccelli non è del resto cosa nuova. Si è difatti sperimentato che dei colombi nutriti con del grano ammollito in soluzioni di differenti colori di anilina si sono rivestiti di tinte simili a quelle dei perrucchetti. Chi ha del tempo da perdere può provare.

X.

FIGURE DEL GIORNO

Da carrettiere a miliardario.

Sta per giungere, e forse mentre questo numero di giornale vede la luce è anche giunto in Europa un altro di quei re dell'oro che abbondano negli Stati Uniti e di cui il pubblico si occupa più volontieri che non dei re di corona. Dopo il Carnegie, che fece tanto discorrere in seguito alla sua decisione di regalare a destra e a manca i troppi milioni che lo affliggono: dopo Pierpont Morgan venuto in Europa per concludere il *trust*, o alleanza, o monopolio che dir si voglia delle compagnie di navigazione, ecco ora lo Schwab destinato a diventare fra noi non meno famoso dei due citati.

Charles M. Schwab è infatti anch'esso un accumulatore di miliardi, uno di quei finanzieri che non vedono, non sognano confini alle imprese per quante ardite a cui si accingono. V' ha tra lui e il Morgan una sola differenza: che questi attraversò l' oceano pieno di vigore e di salute per lavorare, mentre quello è accompagnato dai medici, stanco, quasi sfatto dalla nevrastenia sopraggiuntagli per eccesso di fatiche compiute.

Il miliardario C. M. Schwab.

La vita dello Schwab è semplicemente meravigliosa. A quindici anni egli non era che un piccolo carrettiere incaricato di guidare il furgone postale fra Loretto (Pennsylvania) e Crescent, e adesso le fatiche di sommare e di moltiplicare i milioni ed i miliardi lo hanno ormai prostrato. E non ha che quarant'anni, essendo nato appunto a Loretto nel 1862!

Noi latini non riesciremo mai a persuaderci come un uomo possa in meno di cinque lustri accumulare tanto oro da esaurirsi nel momento della maggiore vitalità fisica per la tensione assidua che tale accumulamento esige. In via ordinaria chi da noi inizia la propria carriera con 150 lire mensili di stipendio, potrà tutt'al più dopo un ventennio guadagnarne il doppio, il triplo, e se la fortuna gli si attaccherà fortemente ai capelli arrivare a 1000 lire facendo gridar di meraviglia il vicinato. Or bene: lo Schwab, dopo aver fatto il carrettiere, entrò nel 1878 come operaio macchinista presso la compagnia Carnegie con 30 dollari al mese di paga. Sapete a quanto ammontano adesso i suoi guadagni mensili, fra stipendio e utili, quale presidente della *United States steel Corporation*, o *trust* dell'acciaio che dir si voglia? Alla bellezza di *quattrocentosessantottomila settecento cinquanta lire!* Infatti l'anno scorso lo Schwab al milione di dollari di onorario unì altri 125.000 dollari di utili, ciò che fa nè più nè meno di 5,625,000 franchi. In un anno solo!

Può darsi che la fortuna entri per qualcosa in questa meravigliosa ascensione, ma la parte maggiore spetta senza dubbio alla ferma volontà di riescire, all'intensità di lavoro, all'audacia della mente ed all'acciaiatura dei muscoli. Giusto lo Schwab ha dettato alcune norme, per chi voglia riescire... come lui, che vale la pena di conoscere. Eccole:

1. Siate onesto, perseverante, infaticabile
2. Non credete che i grandi risultati si ottengano fidandosi sull'influenza o l'appoggio altrui.
3. Cercate sempre di perfezionarvi e superare collo studio, l'accurato lavoro e la costanza, tutti i vostri colleghi o compagni di lavoro.
4. Siate sempre assorto ed interessato nel vostro lavoro, sì da non saper mai che ora sia.
5. Gli studî nei collegi non bastano per riuscire ad eccellere in una determinata carriera.
6. Lavorate!

Egli veramente ha lavorato troppo, tant'è vero che viene in Europa a cercar salute. E poichè è sano e forte non v'ha dubbio che si rimetterà e che la sua caratteristica faccia rasata di *yankee* riacquisterà i bei colori di prima.

Quale sostanza personale Charles M. Schwab possieda non sappiamo, ma non dev'essere trascurabile s'egli ha testè destinato 15 milioni di franchi alla erezione di un sontuoso palazzo per sè e la moglie nell'aristocratico quartiere di Riverside. Altrove con 15 milioni si fabbricherebbe quasi una piccola città!

Charles M. Schwab è modesto, affabile, simpaticissimo e generoso oltre ogni dire, l'alta carica di presidente della Società dell'acciaio non avendogli fatto perdere alcuna delle buone qualità che possedeva quando zufolando guidava il carretto postale nelle polverose vie della Pennsylvania.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Le piccole novità della moda.

I fiori sono ormai quasi detronizzati dalle frutta. Grappoli d'uva, ciliege ed altre varietà anche più grosse e più pesanti, adornano non solo i cappelli, ma anche il corpo dei vestiti da serata, da pranzo e simili. Persino qualche signora dal gusto un po' originale ha cominciato a distribuirne qualche gruppo qua e là sulla gonna. E' una guernizione assai fresca e simpatica, e perciò appunto di carattere spiccatamente giovanile; va quindi usata con grande discrezione e discernimento da chi non abbia più la fortuna di trovarsi nel primo fiore dell'età.

— Le parigine eleganti hanno adottato, specialmente per villeggiatura, soggiorno sui monti od al mare e viaggio, l'uso di portare il proprio monogramma ricamato ed applicato un po' da per tutto: sul dinanzi o sulla manica dei corpi e delle camiciette, sul fianco della gonna, un po' al disotto della cintola, da un lato delle calze e degli stivaletti, cve, naturalmente, viene invece impresso. A guisa di monogramma sono pure foggiate le fibbie da cintura e quelle eventuali delle scarpine basse. Le cifre misurano in generale da 5 a 6 centimetri di altezza, sono piuttosto strette e slanciate di forma, ed il colore dev'essere in armonia con quello dell'oggetto che adornano.

— Fra i molteplici ventagli, — tutti piccini, dalla forma più o meno irregolare, scintillanti di pagliuzze metalliche, dipinti o stampati a gaie tinte chiare, — che si contrastarcno il campo nell'estate che sta per finire, uno ve n'ha che merita speciale ricordo per la trovata bizzarra. Chiuso, rappresenta il contorno di una testa di gatto; ed un bel gatto d'Angora, dall'aria birichina è dipinto a mano sopra la seta grigio chiaro che lo compone. Per ora rimase limitato ad un capriccio tutto personale; ma è così carino e di un effetto così originale, da far supporre che la moda e l'industria non tarderanno ad impadronirsene diffondendone numerose imitazioni.

— Una delle combinazioni di colori destinate ai maggiori trionfi nel prossimo inverno è il verde unito, come guernizione ed accessorio, al turchino cupo che sarà certo la tinta preferita. Oltre al verde ed al violetto altra volta accennato, anche il rosso scuro si adatta bene col turchino; è però più fine e più originale intercalare fra i due colori un po' di bianco.

— L'aurea massima che il tempo è denaro spinta alle sue ultime conseguenze ha dato origine in America ad una nuova variante dell'attività femminile ancora ignota fra noi: la sarta che, in luogo di tenere un laboratorio in casa propria o di lavorare a giornata presso le clienti, gira di famiglia in famiglia armata soltanto di una forbice e di un abbondante mucchio di spilli. A pena

giunta a destinazione, essa taglia la fodera di mezza gonna, mezzo corpo o mezzo paltoncino e li adatta seduta stante, col mezzo degli spilli accennati, alla figura della signora; poi esce in fretta e ripete la sommaria operazione in altre case, instancabilmente, fino a sera. L'altezza inverosimile dei prezzi in uso nelle grandi sartorie ha reso oltremodo proficua la nuova industria, inducendo molte signore, agiate ma non eccessivamente ricche, a limitare così l'opera della sarta al puro indispensabile.

Consuetudini e convenienze.

Pranzi e colazioni. — Una signora invitata ad un pranzo deve portare un abito da piccola serata o da visita a seconda dell'importanza; una signorina è bene vesta di chiaro. Si arriva un quarto d'ora, o meglio dieci minuti, prima dell'ora fissata; si tengono i guanti fino al momento di mettersi in tavola. Non occorre più come un tempo aspettare che i padroni di casa abbiano dato l'esempio per cominciare a mangiare.

La padrona di casa o la padroncina, se c'è, distribuisce la minestra, badando a non riempire troppo il piatto che consegnerà man mano a chi serve in tavola per la distribuzione. L'ordine di precedenza nel servizio va alterato ad ogni portata in guisa che, se il pranzo non è molto numeroso, ognuno od almeno ognuna possa essere servito una volta per primo. Si dovrebbe collocare ogni due persone una bottiglia per l'acqua, una pel vino ed una piccola saliera col relativo cucchiaino. Il pane si pone sul tovagliuolo piegato semplicemente; la posata per la frutta davanti al piatto: i bicchieri vanno naturalmente proporzionati alle varietà dei vini, ma due sono sempre indispensabili: quello per l'acqua e quello pel vino da pasto. L'adornamento della tavola è regolato dalla moda, dalla maggiore o minore ricchezza e dal gusto personale della padrona di casa; da qualche tempo la preferenza è data ai fiori, nè accenna a cessare. I candelabri, specie se artistici, costituiscono sempre un elegante sussidio alla luce elettrica od al gas. Le proporzioni dei pranzi sono assai diminuite in confronto del passato: oggi si bada più alla scelta ed alla finezza dei cibi che al numero delle portate.

Se il pranzo è tale da ammettere i brindisi, tocca al personaggio più importante aprirne la serie. Le signore non rispondono al momento che con un inchino e più tardi ringraziando, a parte.

Per la vita pratica.

Un altro mezzo efficacissimo per liberare la casa dai topi, oltre a quelli suggeriti in passato, consiste nel turare i buchi da essi praticati con tamponi di sughero impregnati di acido fenico e nel lavare il pavimento e gli scaffali che frequentano con una soluzione calda d'acqua fenicata.

— Per ridare momentaneamente freschezza ai fiori appassiti, si immergono i gambi in acqua quasi bollente; poi, quando hanno riacquistato l'effetto voluto, si taglia la parte immersa del gambo stesso e si mettono in un vaso con acqua tiepida.

— I volatili si devono sventrare a pena uccisi, o quanto meno a pena comperati, e così pure il pesce; quest'ultimo però non si lava se non al momento di cucinarlo. Un sacchetto di polvere di carbone, introdotto con cura nel corpo al posto delle interiora e levato prima della lavatura, toglierà ogni cattivo odore e renderà più delicato il gusto del pesce.

— Per pulire i recipienti da petrolio si adopera un leggero latte di calce; volendo ottenere una pulitura completa si ripete l'operazione una seconda volta unendo al latte un po' di cloruro di calce. Il risultato sarà più rapido se si fa la pulitura a caldo.

— Si riesce ad arricciar bene anche i cappelli più refrattari inumidendoli con birra ed arrotolandoli poscia nel solito modo sui cosidetti *diavolini* o nei cartocci di carta. Ciò si deve fare, bene inteso, alla sera.

Risposte.

Abbonato di P. — Fu già detto in questa stessa rubrica che la domanda ufficiale di matrimonio dev'essere fatta, in mancanza dei genitori, dal parente più stretto e più autorevole o da un amico intimo dello sposo, rispettabile per età e posizione. Nel presentarsi per la prima volta in qualità di fidanzato alla famiglia della sposa, il giovine indosserà l'abito da visita, cioè finanziera, panciotto bianco o nero, calzoni scuri, cilindro e guanti colorati.

— L'olio e la trementina per dare il lucido ai mobili e pulirli a fondo si mescolano in parti eguali.

— L'acqua e sapone è sempre quanto vi è di meglio per la lavatura dei corpetti di lana, fatta in casa. Per evitare il colore giallognolo che facilmente assumono, *Mary* può aggiungere al bagno di sapone, — sempre tiepido e fatto preventivamente bollire, — 12 gr. di carbonato di soda per litro. Però il successo è molto raccomandato all'attenzione. Occorre lasciare l'oggetto immerso alcune ore, spremerlo delicatamente senza sfregarlo, risciacquarlo ben bene in acqua pura tiepida, ed asciugarlo avvolgendolo prima accuratamente in tela pulita.

Michelina. — Provi a togliere la macchia con alcool quanto è più possibile rettificato. Però l'esito non si può garantire, dipendendo molto dal colore e dalla qualità della stoffa. Meglio cercar di coprire la macchia stessa aggiungendo al ricamo un disegnino supplementare, fiore, farfalla od altro: è più sicuro.

I. Z. — Qui si pubblicano tre buoni giornali di ricamo: *La Ricamatrice novella* (via Tre Alberghi, 22); *L'Arte del ricamo* (via Carlo Alberto, 2), quindicinali; e *L'Emporio della ricamatrice* (via Manzoni, 37), mensile. Chieda numeri di saggio.

NICOLETTA.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Alle grandi manovre.

Con le solite riviste generali finirono la settimana scorsa le manovre di campagna ch'ebbero luogo un po' da per tutto: in Lombardia, in Piemonte, nel Veneto, nell'Umbria, nel Lazio, nell'Italia meridionale, ecc. I pittoreschi campi dalle sconfinate distese di tende biancheggianti tra il verde delle fronde sono spariti: i soldati rientrarono già nei loro quartieri o vennero congedati dopo le virili prove sostenute contro ipotetici nemici. La stagione quest'anno favorì generalmente le manovre di campagna: unica molestia generale fu il caldo, eccessivo pel morente estate. Anche le disgrazie si limitarono a poche, atteso il gran numero di uomini armati che alle manovre di campagna presero parte. Oltre al Re, che si recò quasi ogni giorno alle esercitazioni in Piemonte, vi intervennero il Duca d'Aosta, comandante la divisione militare di Torino, ed il conte di Torino, il quale alla testa del suo reggimento di lancieri bianchi passò a tappe da Firenze nel Veneto dopo aver assistito agli esercizî di avanscoperta tra l'Adda e l'Adige.

Illustriamo questo periodo di eccezionale attività pel nostro esercito con un disegno caratteristico: un attacco di bersaglieri ciclisti contro un supposto nemico. Le biciclette sono, come si vede, pieghevoli e portate sul dorso quasi si trattasse di un sacco da alpinisti. Le manovre dei bersaglieri ciclisti destarono la più viva curiosità.

Cinque giorni sepolti in un pozzo.

Il giorno 5 corrente nella contea di Gloucester (Inghilterra) avvenne che un pozzo di miniera fosse invaso improvvisamente dall'acqua la quale precipitò nelle gallerie ove lavoravano 70 operai. Molti riuscirono a fuggire in tempo ma 7 vi rimasero sepolti. Già si credevano morti quando dei rumori sordi avvertirono che i poveretti erano soltanto sepolti vivi. Si diè mano alle pompe ed ai picconi essendochè le vôlte delle gallerie erano rovinate sotto il peso dell'acqua. Dopo 5 giorni di fatiche si riescì a scoprire sei degli infelici di cui tre morti e tre ancora vivi. I superstiti, che avevano nel frattempo vissuto coi cibi portati nelle gallerie dai loro compagni, vennero condotti all'aperto in condizioni gravi ma non disperate. Quando i loro corpi comparvero all'imboccatura del pozzo, la folla che assisteva trepidante alla drammatica scena proruppe in pianti, in grida e tutti s'inginocchiarono intonando inni religiosi.

PICCOLA POSTA

Ing. G. L., Novara. — Un lettore ci avverte che sul telegrafo Marconi v'è un libriccino del prof. Angelo Banti, Roma 1897, Biblioteca dell'elettricista. Probabilmente esisteranno edizioni posteriori.

T. G. V., Varapodio. — Presso questa Unione Cooperotiva è aperto da tempo un serio Ufficio di collocamento (Via Carlo Cattaneo).

M. O., Lenola. — Faccia acquisto del « Ricettario domestico » del Ghersi (ed. Hoepli, L. 5,50) e troverà migliaia di ricette utili, fra cui paste per poligrafi, ecc.

Artista drammatico, Milano. — Ile-en-mer sorge in Bretagna, presso le coste del Morbihan.

A. L., Volta Mantov. — Troverà risposta nella P. P. del N. 20.

D. d'U. — Così non va.

Eno-fino. — Per ottimi filtri da vino rivolgersi anche al *Corriere del Villaggio*, Milano.

A. P., Rosazza. — Non è malattia da esenzione purchè si adatti all'operazione.

T. P., Padova. — Non ricordiamo affatto nè l'opuscolo nè il nome dell'A. Perchè no rivolgersi alla Crusca, a Firenze?

Q. S., Pordenone. — Il modo più spiccio per entrare nella Scuola di Modena è di arrolarsi nel plotone allievi ufficiali; dopo due anni di grado di sottuf. si è ammessi alla scuola.

B. F., Pasturo. — Deve assolutamente fare 2 anni presso la scuola militare di Modena.

Ers. T., Torino. — La novella ha qualche pregio di forma ma è poco interessante.

G., Firenze. — Nansen abita presso Cristiania. Per la carta scriva a questo editore Hoepli.

Abb. 1334, Montepulciano. — Si provveda del « Montatore elettricista », del Barni. Costa L. 3.

Dott. A. S., Torino. Esistano molte traduzioni del « Don Chisciotte », ma senza nome del traduttore. Stimata è quella di B. Gamba (Milano 1871), ma forse la migliore è quella dell'edizione illustrata da G. Dorè (Milano 1880-81).

Avv. S. V. — In nessuna bibliografia troviamo il nome Carcani.

G. D. Torino. — La trad. di « Pietro il Grande » costa L. 18. Ignoriamo se esista tradotto il vol. del Grand-Cartered.

A. C., Campobello. — Questi ed. Treves pubblicarono la storia illustrata, con carte, della guerra 1870-71 (L. 15).

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Anagramma.**

DEDICA.

A voi che la poetica
arte prediligete
queste mie rime dedico,
graditele di cor.
Fu scritto il mio libercolo
di tutti ....
in sol .... ore:
è questo il suo valor.

G. Vasè.

2.) **Falso accrescitivo.**

O Roma, o Terme, voi mi rammentate
Potente imperator del tempo antico:
Mi rammentate voi d'Eos l'amico
O cicale chè stridule cantate.

Dott. G. Calza.

3.) **Sciarada.**

È dal labbro e dal pensiero
Sempre lungi il mio *primiero*
In chi serba puro il cor.
È il *secondo* un dolce frutto,
E colui che accenna il *tutto*
Odio ha in seno e non amor.

Dott. A. De Lucis.

4.) **Cambio di genere.**

Quel poveretto,
Con un'*arma* ieri sera fu trafitto,
Ed or si trova moribondo in *letto*

Enrich. Farinetti Nava.

5.) **Incastro.**

Che nome avea l'*inter*, greco sapiente?
Limpido *fiume* in mezzo a *flamma ardente*.

Re Pipino.

Fra i solutori estrarremo a sorte un bellissimo servizio di tovaglieria colorata, da the, per sei persone.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel **N. 35**:

1.) A-*lari*-O — 2.) *Vill*-A-*no Vill*-I-*no* — 3.) *Pau*-R-*a pau*-S-*a* — 4.) *Di*-VERSI-*vo* — 5.) ***L'atavo l'à in vita La tavola invita.***

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Bologna*: F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, V. Zanovello, A. Castelvetri, Gruppo Enigmistico Caffè S. Pietro, C. Bettini, U. Fidora, N. Gardelin, Rag. A. Campo — *Chiavari*: Club Tarocco — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Mary Jones, L. Venturini, Fillide Innocenti, Cav. Ing. T. Salari — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani — *Milano*: Luisa Carozzelli, Prof. C. Bergoglio, Angelica Bergoglio, R. Bolis, G. Gina — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Co. Ing. G. Sanvitale — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Savona*: Farmacia Farina, G. Pittavino — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Trento*: G. Pedrotti (*tardi le soluzioni del num. scorso*) — *Zinola*: C. Maglio.

Appunti alle soluzioni. — Constatata la difficoltà dei giuochi pubblicati nel N. 35, siamo stati benigni accogliendo diverse varianti date ai N. 1, 3 e 5.

La sorte favorì la signora Esterina Arnaud, di San Benedetto Po, cui spetta il promesso orologio americano, da tavolo, mignon, per signora.

A. CENTELLI, *Direttore*.

Galluzzi Giovanni, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



Bella fanciulla, che invidiosa stai
Mirando il foltó crin della vicina,
Non ti crucciare, che tu pur l'avrai
Usando di Migon l'acqua Chinina.

Le vostre chiome, donne mie garbate,
Sono fascino all'uom, son seduzione.
Conservar le volete? Usate, usate
Copiosamente Chinina Migone.

Perchè, signore mie, nel tempo edace
De' capelli scorgete la ruina?
No davver non cadran, datevi pace,
Se di Migon usate la Chinína.

LAMPADA
AD INCANDESCENZA
"HARD,,
1000 ORE GARANTITE
DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA
E
DEPOSITO
AUGUSTO HAAS
MILANO
VIA PIETRO VERRI
N. 7

DEPOSITO

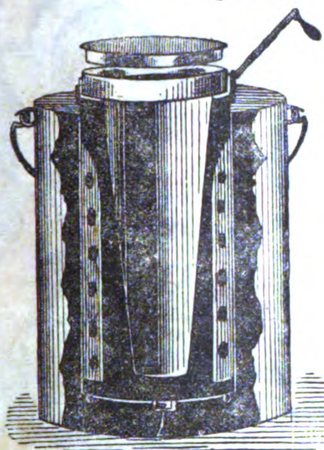
Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

PIAZZE

prodotte da calvizie precoce e **CADUTA dei CAPELLI**
Il novanta per cento di guarigioni ottenute rapidamente.
Inviare il proprio indirizzo alla Premiata Casa **A. Carrara**, via Pippo Spano, 6, **Firenze.**

Problema risoluto! — Comodità senza precedenti!

Macchina per fare il ghiaccio istantaneo



L'ESQUIMESE è l'ultima creazione delle *macchine economiche da ghiaccio*, con cui adoperando acqua pura anche un bambino può ottenere in soli *12 minuti* circa del **ghiaccio purissimo, trasparente e cristallino.** Molto semplice nel meccanismo e fabbricata fortemente in metallo con recipiente interno guarnito di amianto, il funzionamento di questa macchina è fondato sull'assorbimento dell'aria e reazione della medesima a contatto dell'acqua la quale in seguito al calore rapitole si ghiaccia rapidamente e si congela. Attenendosi quindi all'istruzione annessa, è impossibile non riuscire perchè anche in regioni tropicali la macchina agisce con la medesima facilità ed esattezza. Indispensabile in villeggiatura, per uso di famiglia, ospedali, farmacie, ecc., e laddove non si può avere facilmente del ghiaccio alimentare.

Senza ghiaccio o neve si fanno gelati

sorbetti, gramolate, ecc., e perciò si spedisce **gratis** ai clienti un **Moderno Ricettario** che insegna a tutti il modo facilissimo di prepararli da **sè stessi** con spesa minima. Egualmente si ghiacciano vini, liquori, latte e bibite. E' di durata incalcolabile e si vende per sole L. **18.75**. Si spedisce franca *per ferrovia* in tutta Italia con il solo aumento di L. **2.**
Per commissioni inviare importo alla

Premiata Ditta FRASCOGNA - via Orivolo, 35 - FIRENZE

AL GRAN MERCURIO

MILANO
Corso Vitt. Eman. 15

In occasione della prossima apertura dei nuovi locali Corso Vittorio Emanuele, angolo via S. Paolo, n. 2

dal 1° al 30 settembre la

LIQUIDAZIONE DELLE RIMANENZE

viene fatta col 50 °|₀ di ribasso

sul prezzo di marca

OGGETTI PER REGALO

Pendole - Candelabri - Articoli in pelle, ecc., ecc.

Per pulire i metalli adoperate unicamente la



PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tuttti i droghieri a **cent. 10 - 15 - 30.** Chiedere sempre le scatole con **dicitura italiana**, colla marca depositata « **Globo sopra fascia rossa** » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - **argento - specchi - vetri, adoperate** il Saponetto « Globo » **a cent.** 10 il pezzo piccolo — cent. 15 il pezzo grande.

Vendita esclusiva all' ingrosso MAX FRANK - MILANO

ALLE FAMIGLIE! - A TUTTI!

Macchinetta da burro per sole L. 2,90

Mezzo chilo di burro fresco in pochi minuti!

La più economica, la più rapida e la più perfetta delle macchine per fare il burro è la "**MONDIAL**,, utile e neccessaria in tutte le *famiglie, alberghi, caffè, latt·rie, fattorie, ville, ecc.*, di funzionamento così semplice che anche un ragazzo puo usarla senza difficoltà. *Nessuno spreco*, produzione sicura. Non più sofisticherie! non più burro adulterato a base di materie grasse nocive alla salute, ma d'ora in avanti **ognuno potrà avere da sè il vero burro genuino,** sempre fresco a base di latte puro mediante la meravigliosa "**MONDIAL**".

Tipo di lusso L. 3.00.

Garanzia assoluta. — Della nostra « **MONDIAL** » è stata esperimentata la praticità e il perfetto funzionamento prima di esser messa in commercio, quindi *per non rimanere ingannati* da false imitazioni, le quali non sono che sbattiuova adattati in un vaso qualunque e venduti sotto prezzo a solo scopo di concorrenza, chi vuole la *vera macchinetta da burro originale* spedisca Cartolina-vaglia di **L. 2.90 più cent. 85 per spese** postali alla unica concessionaria esclusiva per l'Italia la

COMPAGNIA INDUSTRIALE E COMMERCIALE ITALO-AMERICANA

FIRENZE — Via della Scala N. 12 — FIRENZE

Per ottenere **UN BEL SENO**

DÉPOSÉ

usate le « **Pilules Orientales Ratié** » approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute*. **Esse convengono ai temperamenti** i più delicati **e agiscono a meraviglia sì bene sulla giovane che sulla donna** che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola.

Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. **6,70** franco; contro assegno L. **0 35** in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'« *Union des Fabricants* » e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ,** Pharmacien, **5, Passage Verdeau, Paris**

DEPOSITO per l'*Italia*: **Farm^cia Dott^r L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo, 5, MILANO.**
In *Buenos Aires*: **DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.**

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson Rimedio Americano di infallibile efficacia. contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell' organismo.* Agisce direttamente sul sistema cerebro-spinale; utilissimo **a chi** soffre di **nevralgia, isterismo e malinconia**: e il solo immediato rigeneratore delle forze perdute; è il **miglior** tonico dei **nervi** e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto sopra le costituzioni di coloro che soffrono per il troppo esercizio di mente e di corpo, Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5

Elisir Camomilla

Glicerofosfati granulari semplici e composti

Contro la **TOSSE**

Pasta d' Aconito
Balsamica
Rimedio pronto, energico, sicuro.
Farmacia Raffetto, Sampierdarena.
Sacchetto saggio **L. 0.30** *Scatola* **L. 1.**

Vino di China, Coca e Kola - Ferro peptonato

Vino Digestivo

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano

MARTECODIL (monometiarseniato di ferro)
a goccie e per inezioni
preparaziune del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto **da** tutti e adottato in numerose Cliniche come **il migliore e più assimilabile** rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza
Goccie martecodil L. 2 il flac. **Inezioni martecodil L. 2** il flac.
Scatola 12 fialette L. **2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ
purgativa e rinfrescante
Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.
Lire 1 al flacone

Marca di Fabbrica

PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendes. presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.,** Genova. ***E. Villa fu E. successore.***
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Col Premiato **FILTRO FRATTINI**

applicato sulle botti in via di consumo il vino conservasi senza acidità e senza fiori In vendita in ogni buon negozio di articoli da cantina e casalinghi in Italia ed Estero.
Per botti della capacità sino a 600 litri L. 1
» » » » » » 5000 » » 50
franco nel Regno.
Chiedere opuscolo illustrato **gratis con biglietto visita ai fabbricanti**

LAZZAR e MARCON a Treviso, via Palestro, 30.

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloro-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent,** *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. **2** al flac.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



I DRAMMI DELLE MINIERE: OPERAI ESTRATTI VIVI DOPO 5 GIORNI E 5 NOTTI DA UNA MINIERA FRANATA NELLA CONTEA DI GLOUCESTER.

(Disegno di A. Beltrame).

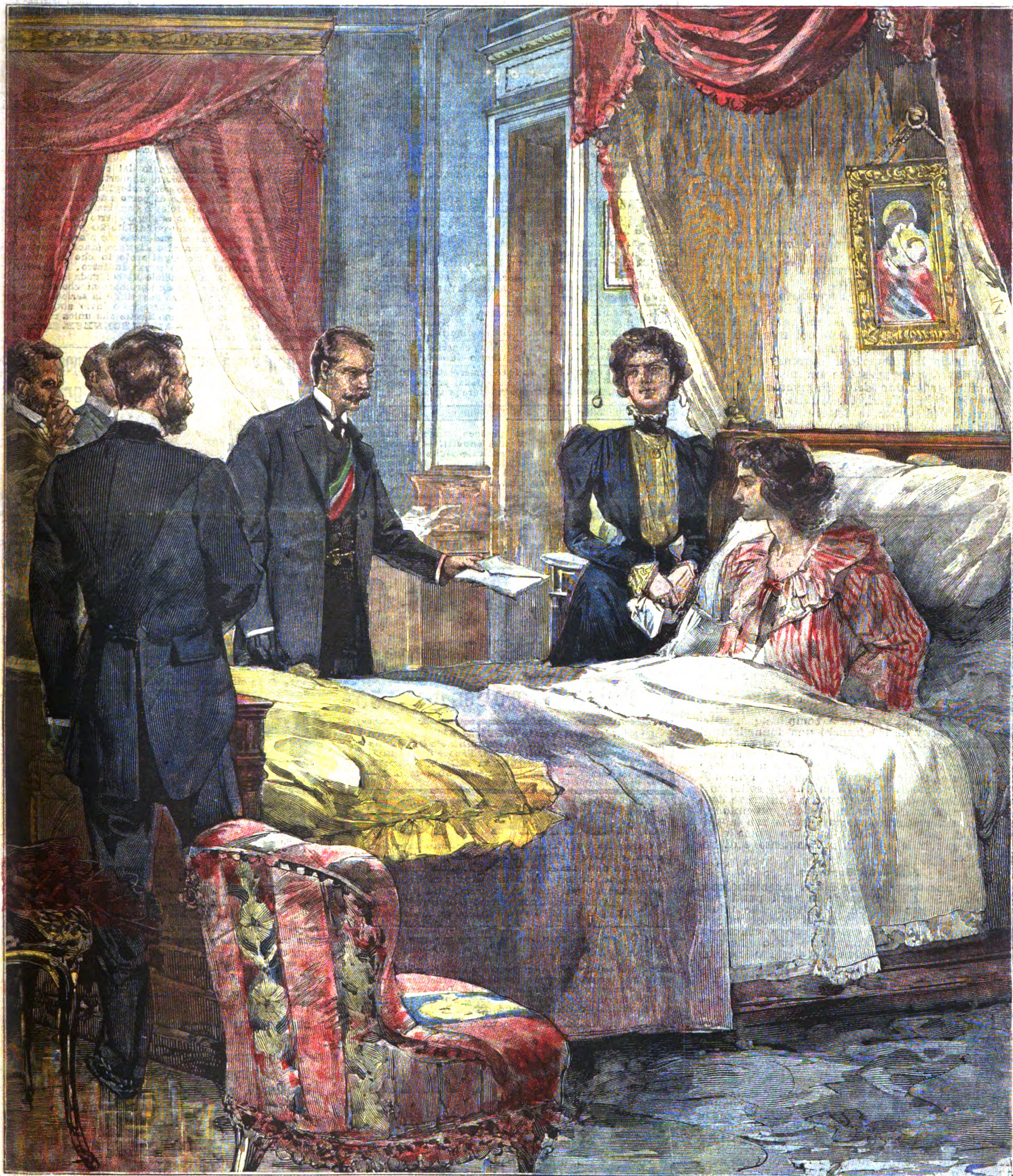
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 39. 28 Settembre 1902. Centesimi 10 il Numero



IL DRAMMA DI BOLOGNA: L'INTIMAZIONE DEL MANDATO D'ARRESTO ALLA CONTESSA BONMARTINI-MURRI.

(Vedere a pag. 4 i ritratti dell'assassinato e degli assassini).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Problema dantesco.

In un romanzo stampato nell'appendice di un giornale in voga abbiamo letto giorni fa il seguente brano:

« *Nel buio perfetto in cui ci trovavamo lo intesi girarsi e un grido scendere dall'alto. Poi scoppiò il tuono, e di grado a grado vaghe fiammelle vennero ad illuminarlo. Lo vid' io fermarsi e guardarsi in giro, dintorno, tranquillo. Non mi vinse più ritegno. Sì sì, esclamai, questo suono, questa voce è la sua: potrebbe assomigliarsi a belle note d'amore. Che facea egli? -- Qui su questa spalla — gri ai; nè più paura mi fêro gli spiriti nemici. Di che temere? le tre son nostre: ogni minuto è perduto: il mio cuore è tuo ed io ti amo* ».

Ciò che lo scrittore abbia voluto dire non si capisce bene, veramente, senza leggere ciò che segue, ma meditando sul brano stesso ci siamo accorti che *con la metà precisa* delle parole che lo compongono si possono formare sette versi, tutti seguenti, di un canto del « Paradiso » nella *Divina Commedia*.

Invitiamo i nostri lettori a ricomporre questi versi, non tenendo conto naturalmente della punteggiatura quale risulta nel brano riportato.

Fra tutti coloro che *non più tardi del 31 ottobre prossimo* ci manderanno i sette versi trascritti, o ci indicheranno il canto ed il posto in cui si trovano, estrarremo a sorte un bel biglietto da *cinquanta lire*.

Per concorrere non è necessario essere abbonati al giornale; basta unire alla lettera od alla cartolina contenente la spiegazione il *talloncino* che trovasi stampato nel margine della pagina 14 di questo numero.

Indirizzare le spiegazioni (ognuna delle quali non dovrà contenere che un nome di solutore) alla *Redazione della Domenica del Corriere*, via Pietro Verri, 14, Milano.

Verranno distrutte le lettere e le cartoline che, oltre alla spiegazione richiesta, contenessero cose estranee al concorso.

SPIGOLATURE

L'azoto dell'atmosfera utilizzato.

I prodotti derivati dall'azoto hanno acquistato importanza enorme nella moderna industria, come quelli che servono alla fabbricazione dei colori, della celluloide, degli esplosivi e ad altri innumeri usi. I soli Stati Uniti consumano annualmente 100.000 tonnellate di acido azotico. Finora il solo modo di ottenere tali prodotti consisteva nello sfruttare i giacimenti naturali dei diversi nitrati; ma poichè secondo i calcoli della scienza essi minacciano di esaurirsi in breve, si studiava da tempo il modo di estrarre direttamente dall'atmosfera le enormi quantità di azoto in essa esistenti. Due inventori americani, Bradley e Lovejoy, sembra vi sieno adesso riusciti; essi pensarono di utilizzare l'azione della scintilla elettrica che sprigionandosi nell'aria provoca la formazione di ossidi d'azoto. Una società chiamata « Compagnia dei prodotti atmosferici » si è già fondata ed ha stabilito le sue officine a Niagara. Mediante una serie di operazioni sapienti e complicate si ottiene con la spesa di 100 franchi una tonnellata di acido nitrico che in commercio ha il valore di 400. L'enorme importanza di questo fatto si comprenderà a pena si ponga mente che oltre un milione di tonnellate di tale sostanza vengono oggi annualmente fabbricate trattando con l'acido solforico i nitrati naturali che si sottraggono con grave danno all'agricoltura. Inoltre il prodotto ottenuto col nuovo sistema è chimicamente purissimo a differenza di quelli preparati in altra guisa e risparmia quindi le spese di raffinamento e di depurazione.

Echi della Martinica.

Durante una tempesta che infierì recentemente a Baltimora (Stati Uniti) cadde in certi punti una pioggia di pietra pomice in polvere, che taluni opinano provenienti dagli ormai famosi vulcani delle Antille. Inoltre si osserva che a Chicago i tramonti hanno assunto un colore rosso spiccatissimo accusando la presenza di materie vulcaniche nell'atmosfera.

Una strada in Persia.

Si annuncia che in Persia venne di questi giorni aperta al pubblico un'ampia strada carrozzabile fra Enzeli e Teheran che misura 209 chilometri e la cui costruzione costò 10 milioni e mezzo di franchi. Per eseguirla si dovettero asportare 540.000 metri cubi di materiale.

Un nuovo apparato per mungere.

L'ultima parola in fatto di sistemi puliti, igienici, sicuri, per mungere il latte, ci viene dall'America. Trattasi di un boccale costruito in modo da poterne estrarre in parte l'aria rapidamente e con facilità. A questo è annesso un lungo tubo di gomma terminante in quattro piccoli recipienti in forma di tazzine, adattabili alle poppe della mucca. Un apposito tappo toglie la comunicazione di tali recipienti col tubo; ma a pena l'aria venga estratta dal boccale si gira la chiavetta che chiude l'apertura ed il vuoto parziale agisce come pompa aspirante attirando il latte senza che occorra toccare l'animale.

L'EREDITÀ DEL COLOSSO

Come procede un'opera gigantesca.

Il telegrafo dal Cairo al Capo.

La immatura morte di Cecil Rhodes, se per legge naturale ha deviato l'attenzione del mondo dal suo nome, non interruppe l'opera grandiosa cui egli ormai aveva dedicato tutto sè stesso, nè affievolì l'ardore sapiente e paziente di coloro che furono chiamati a continuarla. Attraverso le folte giungle, le mortifere paludi, le montagne altissime e le pianure sconfinate, a dispetto di mille ostacoli d'ogni gravità e natura, il telegrafo, questo possente araldo e ministro di civiltà, avanza ogni giorno di un passo, rivelando agli arditi pionieri vaste plaghe già soggette al dominio inglese ma tuttavia materialmente inesplorate. Di esso abbiamo altre volte brevemente parlato. Ecco adesso qualche più estesa notizia.

La grande linea telegrafica che attraverserà fra breve dall'alto in basso il continente africano non scorre tutta quanta su territorio inglese come il suo ideatore aveva da prima sognato, chè per circa 850 miglia è costretta ad attraversare i possedimenti tedeschi dell'Africa orientale. La parte più meridionale di essa — quella che, partendo dalla città del Capo, traversa la omonima colonia ed il Bechuanaland, passa per Bulawayo e Salisbury e si spinge fino ad Umtali, — è già da tempo in esercizio. E' da quest'ultimo punto che comincia veramente la meravigliosa opera conosciuta sotto il nome di Telegrafo transcontinentale africano. Esso, come vedesi dall'unito schizzo, prosegue per Tete fino al Forte Johnston, e, toccata la sponda meridionale del lago Nyassa, lo costeggia ad occidente fino a Karonga; poi si addentra fra terre fino a Kituta, — a sud del lago Tanganyka, — estremo limite dei possedimenti inglesi nel mezzodì dell'Africa.

Passata su territorio germanico, la linea scorre lungo il lago stesso fino ad Ujiji, poi volge verso oriente per raggiungere a Mombasa il punto finale della ferrovia dell'Uganda. Ivi giunta, si arresta per ora; ma intanto il Governo egiziano le move rapidamente incontro estendendo le proprie linee verso mezzodì. Allorchè queste avranno raggiunto la frontiera, si ultimerà l'ultimo tratto fra esse e Mombasa ed il telegrafo transafricano, uno dei maggiori prodigi dell'attività umana ed il più bel documento della volontà pertinace di un popolo, sarà compiuto.

*

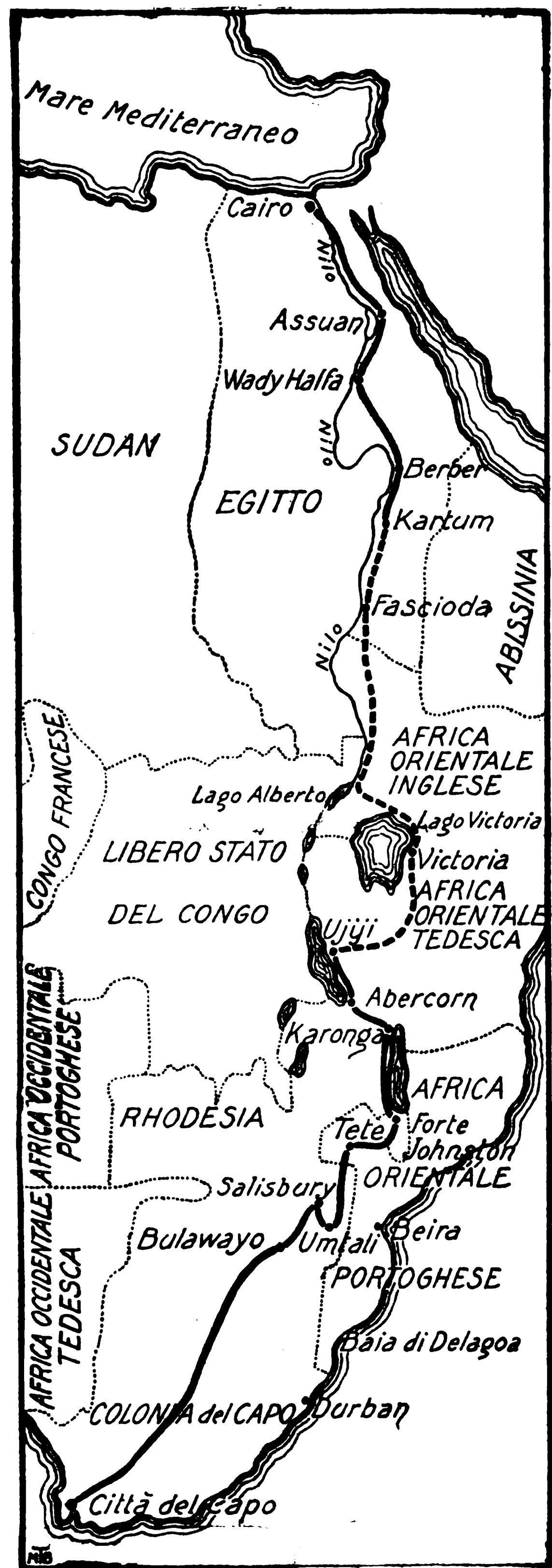
Forse lo stesso Rhodes, l'uomo dai vasti concepimenti e dalla fibra adamantina, avrebbe esitato avanti di dare inizio ai lavori se avesse potuto prevederne tutte le immani difficoltà. Infatti, poichè il telegrafo in massima parte si estende in regioni affatto vergini, tutte le privazioni sofferte e narrate in pagine indimenticabili da Livingstone, da Stanley e da altri eminenti esploratori, dovevano divenire retaggio della modesta e valorosa falange destinata a tradurre in realtà l'ambizioso progetto. Tra gente di altra razza fisicamente e moralmente meno gagliarda, sarebbe stato serio ploblema mettere insieme il personale disposto ad una impresa che somigliava forte ad una immolazione; ma la indomabile energia ch'è caratteristica agli Anglo-sassoni, il loro spirito avventuroso ed intraprendente dovevano trionfare d'ogni considerazione di prudenza. Numerose tombe sparse qua e là sul lungo percorso accolgono bensì le ossa degli umili eroi caduti nella pacifica conquista del continente nero; ma i vuoti non tardano a colmarsi e l'opera prosegue, infaticata.

A dare idea di ciò che essa significhi basti dire che gl'ingegneri e gli operai incaricati della costruzione materiale devono mandare innanzi un piccolo ma coraggioso corpo avanzato, che ha la missione di esplorare e sorvegliare la regione in cui più tardi i primi saranno costretti a penetrare. Questo manipolo, — composto dell'ing. Otto Beringer, di due suoi assistenti e di alcuni portatori indigeni, — trovasi spesso sepolto fra selvaggie solitudini, oltre duecento miglia più addentro del grosso dei costruttori che lo seguono. Innumerevoli sono i pericoli cui trovasi di continuo esposta tale avanguardia isolata; ma colui che la dirige e che in passato dedicò parecchi anni ai viaggi di esplorazione, è divenuto, grazie al lungo soggiorno, refrattario alle molteplici malattie caratteristiche all'Africa centrale, e dell'inospite paese conosce a menadito le insidie come le risorse.



Tutti poi devono aprirsi a forza la strada traverso regioni montuose pressochè inaccessibili, per boschi foltissimi ed intricati, per paludi esalanti la malaria, per deserti privi d'acqua; non solo, ma ancora sono costretti a procurarsi di giorno in giorno il cibo con la caccia, perchè è evidente come in imprese di tal natura il bagaglio deva essere ridotto ai minimi termini.

Il materiale stesso, causa le speciali condizioni d'ambiente, non può rassomigliare a quello usato nei paesi civili, ricchi di strade ben tenute e folti di popolazione. Per esempio la presenza di certe speciali formiche divoratrici del legno, che pullulano a legioni, costringono a servirsi invece di pali d'acciaio; e questi sono costrutti a pezzi per ovviare alle enormi difficoltà di trasporto. In generale pesano dagli 80 ai 90 chilogrammi ciascuno; ma allorchè devono sostenere una straordinaria estensione di filo, il loro peso aumenta in proporzione.



Si capisce come il maggiore ostacolo si presenti nel condurre sul posto il materiale. Fin dove è possibile ciò avviene per la via d'acqua, su certi battelli piatti capaci di spingersi molto avanti lungo i fiumi interni; ma quando ogni navigazione diventa impossibile è giocoforza ricorrere agli animali e, più spesso, alle braccia umane.

Oltre cento ingegneri ed un vero esercito di negri che ammonta a parecchie migliaia costituiscono il personale impiegato nella costruzione della linea telegrafica. Questi indigeni sono lavoratori attivi ed abbastanza intelligenti, e la loro resistenza al clima ed alle fatiche è assai maggiore di quella del più robusto europeo. Bensì spesso danno del filo da torcere ai loro superiori per l'istinto ladresco che anche nei migliori è spiccatissimo.

*

Gravi sempre, in qualche punto le difficoltà sembrano farsi insormontabili; ed è allora che le risorse di spirito dei bravi ingegneri e la instancabile perseveranza che le accompagna appaiono in tutto il loro fulgore. Così si tagliarono ampie strade attraverso la giungla per impedire alla esuberante vegetazione di avvolgere i fili, ed anche per accedervi più facilmente ove occorra farvi delle riparazioni; si costeggiarono certe paludi che non era possibile attraversare.

Allorchè trattasi di una vera e propria foresta, viene praticata una radura tutto in giro alla linea perchè in località tanto lontane da ogni assidua sorveglianza, i rami, e forse qualche albero, potrebbero, cadendo, rovesciare i pali o strappare il filo. Spesso alberi colossali furono abbattuti e rimossi per far posto alla sottile colonnina d'acciaio; notevole fra altri un bellissimo baobab stimato tre volte millennario, e il cui tronco misurava la circonferenza di 35 metri.

La parte più disastrosa dell'impresa fu il tratto lungo la sponda del lago Nyassa, fra il Forte Johnston e Bandawe, come quello che scorre sempre fra densi boschi o in terreno acquitrinoso. Da per tutto poi, uno dei maggiori inconvenienti è costituito dal frequente passaggio di bande di elefanti. Col peso dei loro enormi corpi questi animali rappresentano un serio pericolo pei pali; però i vuoti creati intorno a questi ultimi giovano non poco a tenerli lontani. Più facile riuscì far fronte alla ostilità manifestata in principio da talune tribù indigene: delle forti scosse elettriche saggiamente distribuite bastarono ad incuter loro un salutare timore. Ormai, nel passare dinanzi ad un filo, le superstiziose creature s'inchinano riverenti come si trattasse del più venerato fra i loro idoli.

Nella stagione piovosa i lavori diventano estremamente difficili; spesso anzi si devono sospendere addirittura. Naturalmente essi procedono con maggiore o minore rapidità a seconda dei luoghi e delle circostanze, ma in certi tratti furono posate persino venti miglia di filo in una settimana.

Un vero disastro colpì la spedizione costruttrice poco dopo che ebbe lasciato le sponde del lago Nyassa per volgere verso quelle del Tanganya: una violenta epidemia vaiuolosa che fece strage fra gl'indigeni e li riempì di tale e tanta paura da farli fuggire in massa abbandonando il carico lungo la via. Per un pezzo raggranellare la mano d'opera sufficiente fu arduo problema. Del resto la questione del trasporto è sempre grave assai; quantunque si procuri di stringere regolari contratti e di servirsi di buoi, asini e carri, il prezzo di tariffa fra Nyassa e Tanganyka rimane fisso a 750 franchi per tonnellata.

Di distanza in distanza furono stabilite delle stazioni per le eventuali riparazioni da praticarsi agli impianti e pel deposito del materiale a ciò destinato. Quantunque incompleta, — nel nostro schizzo il tratto ancora da eseguire è indicato dalla linea punteggiata, — gli effetti benefici della linea telegrafica che stabilisce immediate comunicazioni fra l'Inghilterra e il più recente dei suoi vastissimi possessi già si vedono manifesti. Fra essi non ne va dimenticato uno assai importante dal punto di vista morale: il fiero colpo portato al commercio degli schiavi che aveva sin qui ad Ujiji il principale punto di partenza.

A lavori finiti certo s'inizierà una guerra di tariffe fra il telegrafo sottomarino e le Compagnie transcontinentali africane; perchè queste, secondo il vivo desiderio del compianto Rhodes non faranno pagare che uno scellino (L. 1,25) per parola: appena il quarto di quanto costa per la via di mare. Forse dalla tragica tomba su le colline di Matoppo, ch'egli scelse a sè stesso e da cui sembra vegliare sui destini del nuovo impero da lui fondato, i resti mortali del colosso fremeranno di gioia davanti al prodigio ideato dalla sua gran mente e compiuto dalla ferrea energia di coloro che in lui ebbero fede.

SIMPLEX.

IL FONOGRAFO

Al fonografo un dì, belle signore,
Posi l'orecchio ed il meraviglioso
Congegno mi stupì, ma però il cuore
Rimase muto al dire portentoso.

Costante allora m'occupò la mente
Un audace pensiero io volli dare
La vita alle parole, e finalmente
Il fonografo mio potè parlare.

Sazio non mai del dolcissimo effetto
M'avvicino tremante colla mano
Comprimo il cor che balza forte in petto:
« Ti voglio bene *»* dico piano piano

E mi ritraggo. Allora una piccina
Leggiadra testa bruna a me sen viene,
Sull'omero mi posa, e una divina
Voce risponde: « Anch'io ti voglio bene *».*

(Ravenna). U. MAJOLI.

I FATTI DEL GIORNO

Il sanguinoso dramma di Bologna

Uno scrittore dalla fantasia sbrigliata, il quale dovesse improvvisare un romanzo sensazionale per le appendici di qualche giornale, difficilmente immaginerebbe una favola più



Il conte Bonmartini. La co.ª Bonmartini-Murri.

tragica di quella che la polizia ed i magistrati di Bologna hanno messo in luce di questi giorni. Sventuratamente anzichè di una favola trattasi di un fatto vero, di un dramma reale che



L'avvocato Tullio Murri.

ha per protagonisti persone non solo note, ma colte, ma titolate e quindi in grado, sembrerebbe, di moderare gl'istinti e contenere le passioni.... Poichè da quindici giorni tutti i periodici se ne occupano con grande larghezza, noi ricorderemo soltanto gli episodi principali, offrendo in compenso i ritratti della vittima e delle losche figure che compariranno a suo tempo sul banco degli accusati.

La mattina del 2 corr., nella palazzina segnata col numero 39 di via Mazzini, a Bologna, appartenente al conte Scarselli ed abitata dal conte Francesco Bonmartini con la propria famiglia, venne trovato il cadavere di quest'ultimo crivellato da orribili ferite. Quattro giorni prima egli era giunto da Padova, solo, la famiglia essendo ai bagni di Venezia, ed era subito rincasato. Da quel momento nessuno l'aveva più visto. Evidentemente l'assassino o gli assassini si trovavano nascosti nel di lui appartamento. I tiretti dei mobili aperti, le valigie sventrate, il portafogli mancante fecero sospettare che il delitto avesse avuto per movente il furto; e la polizia cominciò a tendere le sue reti perchè i ladri vi cadessero, ma senza risultato, allorchè una settimana più tardi quell'illustre clinico che è il prof. Murri — una luminosa figura di studioso e di scienziato — narrava fra le lacrime al procuratore del Re come suo figlio, l'avvocato Tullio Murri, gli avesse confessato di essere stato l'uccisore del Bonmartini! Occorre sapere che la moglie di questi è la signora Teodolinda Murri, sorella di Tullio. Dalla loro unione nacquero due figli, ma fu unione sfortunata per assoluta incompatibilità di carattere, tanto che i coniugi Bonmartini si erano riconciliati da poco, dopo aver vissuto parecchi anni divisi.

Accusandosi autore dell'assassinio del proprio cognato, Tullio Murri — che era fuggito all'estero — raccontò in un suo memoriale diretto alle autorità che la morte del Bonmartini era avvenuta in rissa: egli voleva rimproverarlo per non aver saputo rendere felice sua sorella. La contesa fra loro si accese: assalito si difese... ed uccise. Ormai però gl'interrogatori hanno messo in sodo che trattasi invece di assassinio premeditato con la complicità di certa Rosina Bonetti, — amante di Tullio e confidente, ciò che non può non apparire molto strano, della contessa Bonmartini-Murri, — e del dott. Pio Naldi, un giovinastro vizioso, amico dello stesso Tullio.

Fatto sta che il Naldi e la Bonetti vennero tosto arrestati.

Ma l'episodio che destò un'impressione enorme fu l'arresto della moglie dell'assassinato, la contessa Teodolinda Bonmartini sotto l'accusa di «omicidio qualificato e di furto». Ella trovavasi in casa di suo padre, nel villino fuori porta S. Stefano, ed era a letto allorchè il 14 corr. due magistrati seguiti da molte guardie penetrarono nella sua camera per presentarle il mandato di cattura. Ella non si commosse, non pianse, non protestò: vestitasi con l'usata eleganza seguì gli uomini della legge, ed ora trovasi in prigione a meditare sulle sue infedeltà coniugali, poichè da anni tradiva il marito pel quale sembra non concepisse che odio.

E' difficile persuadersi ch'ella possa essere



Il dott. Pio Naldi. Rosina Bonetti.

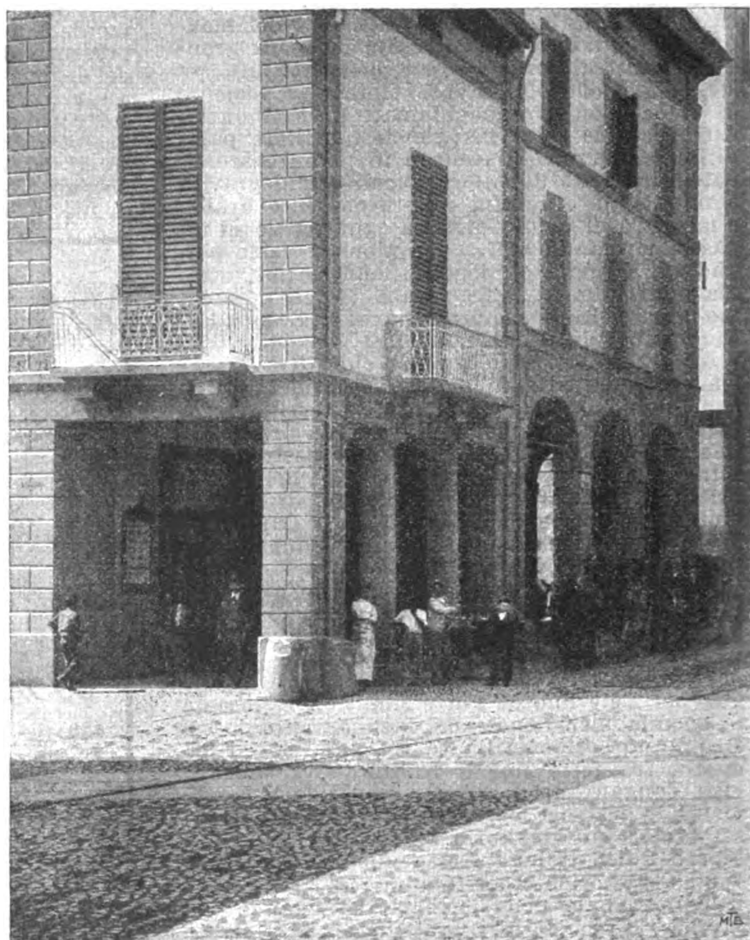
stata la mandante dell'assassinio del padre de' suoi figli: il solo pensiero di ciò ripugna. Una signora colta, ricca, figlia di un uomo illustre, madre di due creaturine può scendere



Il villino Murri ove venne arrestata la contessa Linda.

così in basso nella scala dell'abiezione? E suo fratello, pure colto, agiato, studioso, notissimo per le sue opinioni socialiste e per la sua attività, può appiattarsi in un appartamento per uccidere a tradimento, come un vile sicario, un suo congiunto?

E il movente, la causa vera di così grave delitto? L'odio? Il furto essendochè il conte Bonmartini era ricchissimo?



La palazzina Scarselli, in via Mazzini, ove fu perpetrato il delitto.

Quanta pietà desta l'illustre Murri, padre di due figli così spaventosamente degenerati!

Non è credibile l'impressione enorme che questo delitto produsse in tutta l'Italia, anche perchè la politica si cacciò di mezzo per accusare ed assolvere, od almeno attenuare, a seconda dell'interesse di questo o quel partito. Infatti mentre Tullio Murri apparteneva alla parte più estrema nella sua qualità di socialista militante, il conte Bonmartini era conservatore, anzi vuolsi clericale. Di quì un'animosità, un'avversione reciproca fra i due cognati ch'essi non avevano riguardo ad esprimere liberamente. Appena scoperto il cadavere del Bonmartini, una triste campagna di denigrazione fu subito aperta contro la memoria di lui, che veniva dipinto come l'uomo più vizioso della terra. Forse non è difficile pensare chi potessero essere gl'ispiratori di così vergognosa impresa.... Naturalmente la reazione non tardò a prodursi, e questa volta con esito sicuro poi che i magistrati riescivano man mano ad assodare il grado di degenerazione di Tullio Murri, della sorella Linda e dell'amico e complice di lui, dott. Pio Naldi....

Assicurati alla giustizia i complici, mancava ancora l'attore principale, l'avvocato Tullio. Il suo ritratto — che nessuno sosterrà essere quello di un uomo normale! — fu tosto rimesso a tutte le polizie straniere dal momento che si sapeva ch'egli trovavasi dapprima in Germania, poi in Svizzera. Catturarlo non doveva essere difficile. Infatti giovedì, 18, egli venne arrestato ad Ala, presso il confine, mentre sembra fosse diretto in Italia per costituirsi alle autorità. Lo pungeva il rimorso?

Certo il processo, che fra qualche mese avrà luogo, promette di riescire uno dei più emozionanti perchè molti episodi del triste dramma sono ancora avvolti nel buio od appaiono imprecisi.

Il mercato delle frutta a Milano.

(Vedere disegno a pag. 16).

Il raccolto abbondante di frutta in confronto degli anni scorsi, ha resa adesso anche più interessante una visita al mercato della frutta e degli erbaggi a Milano. Al *verzee* (verziere) a Santo Stefano e lungo il corso Vittoria le casse e le canestre sono tante da spaventare. Nella notte i carri ivi riversano ogni ben di Dio, ed al mattino fra un chiasso assordante tutto viene pesato e venduto per sparire nel ventre di Milano. Per dare un'idea dell'importanza del mercato delle frutta della cosidetta capitale morale d'Italia basterà dire che dai primi d'aprile alla fine d'autunno esso rappresenta un movimento di oltre 200 000 lire al giorno.

Nella piazza di S. Stefano le appetitose mostre di frutta, che c. rmi ombrelle di tela bianca proteggono dal sole, si raccolgono intorno alla colonna ivi eretta per ordine di San Carlo nel 1576: colonna la cui sommità si vede anche nel nostro disegno.

PILLOLE FATTORI

di CASCARA SAGRADA

radicali nel

GASTRICISMO STITICHEZZA

Pillole Fattori. — Nel vasto campo delle forme a fondo dispeptico catarrale queste pillole riescono provvidenziali, e possono affermarlo specialmente quanti, mercè l'uso di esse, poterono riacquistare in breve l'appetito, il benessere, la regolarità delle evacuazioni.
Corriere Sanitario di Milano del 4 agosto 1901.

10 anni di continuo successo



10 anni di continuo successo

Scatole da 1 e 2 lire dai Chimici **G. Fattori & C.**, *Via Monforte, 16, Milano.* I Rivenditori devono rivolgersi esclusivamente a Tranquillo Ravasio, Milano, depositario di tutte le Acque Minerali, Specialità Medicinali, Marsala Ingham o Italia Termale, Via Dante, 6 — Milano.

Una novità ideale per le Signore!



Nuova macchina americana da ricamare.

Con questa nuova e perfetta macchina da ricamare si ottiene subito su *tela, lana, velluto, peluche, zephir, seta, lino, cotone,* tutti quei magnifici ricami plastici **a rilievo** che ora sono di grande e ricca novità, perchè mentre l'antico ricamo a *punto piano* fatto a mano imitava, per modo di dire, la pittura, il ricamo moderno in *rilievo* imita la scultura; quindi ogni signora usando filo colorato può con la sua macchinetta dipingere e scolpire i disegni più belli e variati, ed ottenere come gli scultori delle forme in rilievo di grande effetto plastico assai artistici e resistenti. Splendidi addirittura riescono così fatti, gli ornati, fiori, uccelli, monogrammi, puttini, iscrizioni, animali, ecc., sui *costumi da ballo o teatro di stile antico e moderno, stendardi, stole, pianete, tende, fazzoletti, coperte da letto, scendiletti, tappeti da tavola, da terra e per altari, paraventi, parafuochi, pantofole, cornici per quadri, borsette da signora, porta-fazzoletti o guanti, portafogli,* e tutti quei lavori artistici che oltre ad abbellire la casa si possono rivendere con grandi e continui guadagni, perchè riescono assai più belli e *venti volte* più presto che se fossero fatti a mano.

Difatti mentre per fare il ricamo a *rilievo* a mano, occorreva prima formare ed ordire il ripieno stesso e poi condurre il punto sopra in modo da ricoprirlo, invece con le nostre macchinette tutto questo è risparmiato, perche con lo stesso punto si ricama e si ottiene il *rilievo* che si può regolare da 1 mm. a 10 mm. d'altezza, cioè come si desidera! Inoltre questa meravigliosa macchina offre i seguenti enormi vantaggi:

1. Costa soltanto L. **8,50** e s'impara a ricamare in cinque minuti senza bisogno di maestra;
2. Si usa con ago da **macchina da cucire** facile a cambiarsi, ed ha per ciò una durata eterna;
3. Non sciupa la vista e non affatica il braccio **perchè la mano** non deve passare dal disopra al disotto del telaio, ma restare invece sempre al disopra.

PER SOLE L. 2.75 si può avere la macchinetta americana da ricamare **Tipo B**, che, oltre i tappeti uso Smirne, serve a fare gli stessi ricami di cui sopra su qualsiasi stoffa, ad eccezione soltanto della biancheria e simili.

Non occorre sapere il disegno

ma basta applicare sulla stoffa uno dei nostri *fogli speciali* ed il disegno si presenta bell'e fatto.

Ogni foglio serve per molti anni, e costa soltanto **centesimi 20**.

PREZZO di ogni macchina con facile istruzione ed elenco illustrato dei molti e diversi lavori che si possono fare:

Tipo *A*, L. 8,50 — Tipo *B*, L. 2,75

Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata Ditta FRASCOGNA — Via Orivolo, 35, FIRENZE

PREMIATA DISTILLERIA

ARTURO VACCARI

LIVORNO (Italia)



Preferita:

CREMA
CIOCCOLATO
GIANDUIA

Liquore Galliano

Amaro Salus

LIQUORI PREMIATI

colle massime onorificenze nelle Esposizioni mondiali.

Medaglia d'oro — Parigi 1900.

Attestati delle primarie notabilità mediche.

FRUMENTO - SEGALE - ORZO - AVENE.



Frumento Fucense.

Fucense è il frumento il più produttivo delle altre qualità.
Fed. Società Cattoliche di Vicenza.

Fucense ... 50 spighe nate da un solo granello.
Conte Giovanni Parravicini di Asti.

Fucense ... paglia fortissima più resistente degli altri all'allettamento.
Co.^e Ant. Emo Capodilista di Padova.

Fucense ... si mostrò resistente alla ruggine.
Fratelli Ottavi di Casalmonferrato.

Fucense ... è grano di grande merito e reddito.
Ten. Gen. Onesti di Incisa Belbo.

Costo del Frumento Fucense:
100 chili L. **37** - Sacco nuovo L. **1**
10 chili L. **4** - Sacchetto nuovo L. **0,40**
Un chilo Cent. **45**.
Merce posta in Stazione di Milano.
Un pacco postale di 5 chili L. **3,50**
Un pacco postale di 3 chili L. **2,25**

Frumento Noè (*Blé Noè*). Ch. 100	L. 35,—
Un pacco postale di Ch. 5	» 3,50
Frumento di Cologna Selezionato. Chilogrammi 100	» 35,—
Un pacco postale di Ch. 5	» 3,50
Frumento Rosso Varesotto. Ch. 100	» 35,—
Un pacco postale di Ch. 5	» 3,50
Frumento precocissimo Giapponese. Il più precoce dei grani. Chili 100	» 40,—
Un pacco postale di Ch. 5	» 3,80
Frumento Rieti Originario. Chilogrammi 100	» 42,—
Un pacco postale di Ch. 5	» 3,80
Frumento Rieti, prima riproduzione ferrarese. Chili 100	» 35,—
Un pacco postale di Ch. 5	» 3,50
Frumenti Esteri di Scozia, d'Australia, di Polonia, di Spagna; 12 var. 100 grammi d'ognuna, franche di porto	» 3,—
Segale nostrana. 100 chili	» 30,—
Un pacco postale di 5 chili	» 3,—
Orzo bianco nudo. 100 chili	» 40,—
Un pacco postale di 5 chili	» 3,80

TRIFOGLIO INCARNATO

È la sola pianta che presenta abbondante foraggio alla fine d'inverno ed in principio di primavera.

Si semina in autunno in terreni leggieri o poco fertili, oppure nelle **STOPPIE** del Frumento Segale o Granoturco. 100 chili L. **60**. — Un chilo Cent. **70**. Un pacco postale di 5 chili L. **4,50**

TRIFOGLIO PRATENSE, ERBA MEDICA, LUPINELLA, SULLA, LOJETTO o ERBA MAGGENGA, VECCIA, LUPINI, COLZA.

☞ **Domandate CAMPIONE che viene spedito GRATIS col Catalogo dalla Ditta**

FRATELLI INGEGNOLI

Corso Loreto, 54 - MILANO - Corso Loreto, 54

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Quindi senza aspettare risposta, proseguì:

— No; spara con le mani. Lasciatemi quaggiù nel passaggio, con un fucile. Voglio custodire la porta per voi. —

Vidi che questo proposito spaventò Miss Ruth più di quanto essa volesse dimostrare, poichè era la prima volta che le capitava di sentire come si potesse venire su dal basso. Ma ella era di un carattere che amava volgere tutto al riso, e gridò: « Che pazzia! che pazzia »! Ma nello stesso tempo chiamò la piccola Rosamunda, e cominciò a pensare a ciò che io avevo affatto dimenticato.

— Giorgio — disse — voi non sarete mai un generale, mai, mai.... Dov'è il vostro commissariato? Vorreste far morire di fame la vostra gente? Noi daremo da mangiare a Pietro Bligh che ce ne sarà grato, lo garantisco. —

Non mossi alcuna obiezione perchè era evidente che essa desiderava nascondere la sua profonda inquietudine; ma sapevo che il dottore aveva ragione, e prima di lasciarlo gli portai un fucile e venti palle.

— Se udite qualche suono alla porta del corridoio, — dissi, — sparate questo fucile. Sarò da voi in un baleno. —

Ciò detto lo lasciai e tornai, più ansioso di quanto volessi far parere, dai miei compagni sulla porta. La luce della luna, che splendeva limpidissima sul mare, metteva dei punti dorati sui promontori dell'isola. Tutto era così quieto, la scena così stupenda, così incantevole, che provai quasi l'illusione di trovarmi a bordo, solo, di guardia in una bella notte d'estate. Ma ben presto le parole che accolsero il mio arrivo, le indistinte figure che apparivano qua e là come spettri sull'acqua e più che tutto la sensazione che qualcosa di terribile avveniva sullo scoglio lontano, mi richiamarono bruscamente al senso della realtà.

— Hanno incendiata la nave, capitano, hanno incendiata la nave! — esclamò Pietro Bligh. — Che il Cielo li punisca tutti come si meritano! Sarebbe un'offesa per la corda l'impiccarli! —

Mi spinsi sull'orlo dello scoglio per veder meglio. Sull'orizzonte si ammucchiavano dense nuvole di fumo e fiamme rossastre, in mezzo a cui scorgevasi ancora la nave incendiata. Nessun quadro potrebbe rappresentare quella scena terribile e pur magnifica, quale la vedemmo dallo scoglio. Sembrava proprio che tutto il cielo si accendesse; il mare attorno alla nave ardente splendeva come uno stagno di oro fuso nel quale si muovevano strane forme e si disegnavano ombre di cose viventi. Ora lambendo gli alberi tremolanti, ora levandosi in forma di immani lingue, le fiamme uscivano da ogni fessura, da ogni vano, balzavano fuori da tutti i boccaporti della splendida nave. Vidi che i suoi minuti erano contati e che prima che l'alba sorgesse essa sarebbe affondata, misero ammasso di ceneri, entro i cavalloni.

— Dio mio! — dissi. — Si è mai vista una cosa simile? E la povera gente a bordo! Che ne sarà di loro? Dove ripareranno? —

— Hanno portato gli uomini a terra, — disse Dolly Venn, quasi incapace di parlare per l'agitazione. — Ho visto due battelli pieni attraversare la baia mentre il signor Bligh stava ammucchiando le munizioni. Li hanno mandati a morire sull'isola, e noi siamo quì nell'impossibilità di aiutarli. Oh, darei tutto ciò che possiedo per essere laggiù con cento marinai! —

— Sì, — dissi, — e per impiccare tutti quei furfanti. Ma è inutile: per desiderarli che facciamo, non vengono. Ne riparleremo con Edmondo Czerny. Ora, aiutami coi tuoi occhi, giovanotto, e dimmi se è l'albero di un bastimento che vedo laggiù, o se m'inganno. —

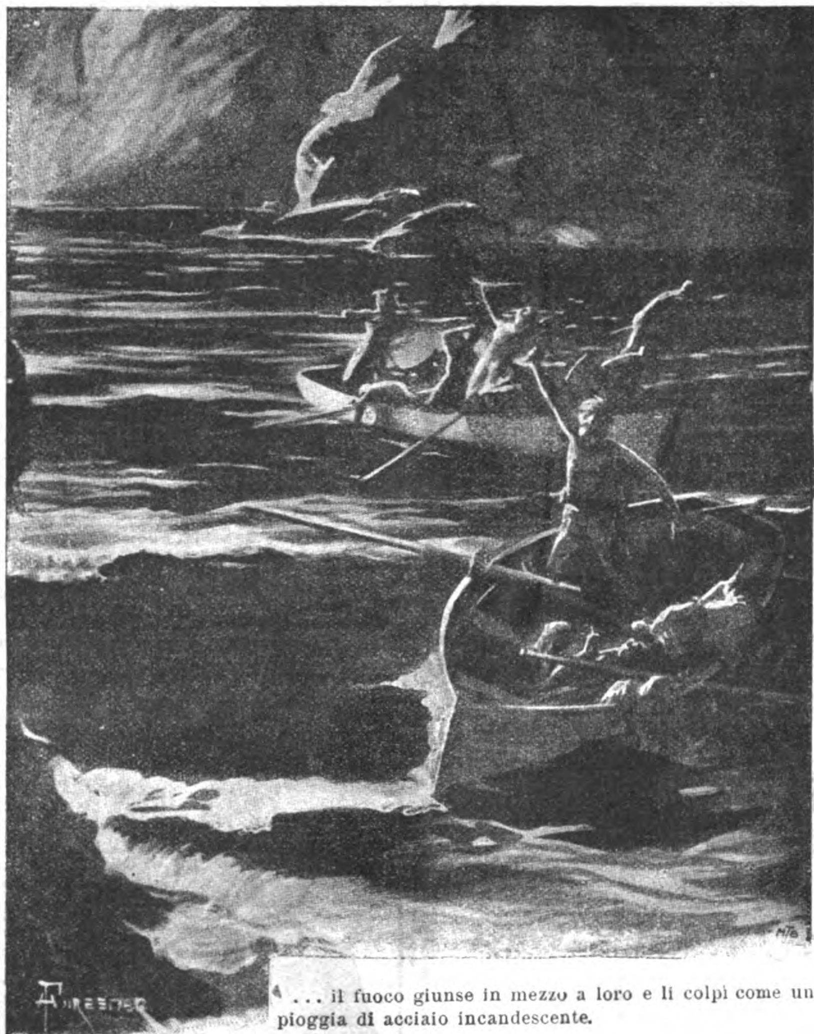


Egli disse che era vero e mi additò cosa che prima non avevo ben distinto: un vapore visibile all'est, il quale sembrava aspettare che qualcuno della ciurma andasse a bordo.

« Edmondo Czerny è là sul ponte, — pensai, — a sorvegliare i cani che ha mandato a lavorare. Se la vista di tante morti e di tanta distruzione non lo soddisfa ancora, niente altro gli piacerà per quanto è vasto il mondo ». Egli certo non avrà mai ammirato spettacolo simile in vita sua. La massa splendente delle nubi infocate, l'isola su cui cadevano i riflessi di quella luce sinistra, e le lontane foreste, i cui alberi drizzavano superbamente i rami e le foglie color di fiamma; le grandi masse di nebbia pioventi sangue ed oro, il vapore incendiato, la grande distesa del mare punteggiata di fuoco, ed i piccoli battelli che vi galleggiavano sopra: qual vista più deliziosa e diabolica poteva offrire l'isola di Ken a quell'avvoltoio dell'abisso?

Credi di aver detto che il piccolo Dolly aveva servito nella riserva navale, e s'intendeva di cannoni più che tutti noi riuniti insieme. A questo fatto dovemmo molto quella notte.

— Dolly, quell'albero laggiù comincia ad agitarsi, se gli occhi non m'ingannano. La nave si avvicina, ed è circondata d'imbarcazioni. —



« ... il fuoco giunse in mezzo a loro e li colpì come una pioggia di acciaio incandescente.

— Sembra una festa, — disse Pietro Bligh. — Una dozzina di battelli, e tutti pieni. Darei qualunque cosa per avere quì il signor Jacob, questa notte, capitano. Siamo in pochi per tanta gente. —

Era cosa rara vedere Pietro Bligh serio, ma aveva ragione di esserlo quella notte. Considerate la nostra situazione: quattro uomini di buona volontà, confinati su uno scoglio sopra un mare profondissimo ed obbligati a difendere una porta alla quale erano raccomandate le loro vite ed un'altra più preziosa ancora; e contro ad essi tutta la canaglia che l'isola di Ken poteva scagliare all'assalto. Là, sul mare scintillante, si contavano dodici battelli ad occhio nudo, e sapevo che ognuno di essi era pieno di assassini. In mezz'ora, al più tardi, quei briganti sarebbero giunti alla nostra porta, e ci avrebbero domandato di entrare. Comunque rispondessimo, per quanta abilità riuscissimo a spiegare, potevamo tenere la roccia, contro tanta gente, e tenerla finchè un soccorso fosse venuto, mentre eravamo così lontani da ogni possibile aiuto? Secondo tutte le probabilità avremmo trovato la morte prima che il sole illuminasse di nuovo l'isola di Ken ed i suoi misteri. E se io pensavo questo, come avrebbero potuto non pensarlo gli altri? Essi mi mostravano delle facce risolute, mi dicevano parole di coraggio; ma io sapevo cosa queste nascondessero.

— E' vero; siamo in pochi, Pietro, — dissi, — ma ciò talvolta val meglio che essere in molti, quando si sa di aver ragione. Disponetevi in modo che la luna non vi rischiari troppo. Dolly Venn si metterà al cannone, ed io gli starò vicino per aiutarlo. Ma penso che non abbiamo diritto di uccidere delle creature umane se proprio non vi siamo costretti. Dunque, prima che la nave arrivi quì, li avvertirò. Non dimenticate, Pietro, che se riesciremo a tenere questa porta finchè ci venga aiuto, porteremo Miss Ruth con noi in Europa, e chiuderemo per sempre la caverna di questi demonî. Se ciò non basta a farvi coraggio, non so cosa dire. Pensate che siete quì per lavorare per amore di una donna che vi dimostrò molta bontà in passato, e ricordatevi di colpire diritto. Non sciupate del piombo onesto. —

Essi risposero: — Sì, sì, — e Dolly saltando verso il cannone cominciò a dare ordini, come se egli fosse stato il padrone della nave, ed io un semplice passeggero.

— Manderemo avanti Regnarte, — disse egli, — così potremo tenerlo d'occhio. Lasciate che Pietro parli di dove si trova; la roccia lo nasconde, capitano, e questo riparo difenderà voi e me. Oh, come vorrei cominciare subito! Sento un pizzicore alle dita.... —

— Pietro, — dissi, — griderete il « chi va là? » quando io dirò: « Adesso ». Se si fermeranno tanto meglio; se verranno avanti, si vedrà... —

Pietro Bligh cominciò i suoi preparativi. Lo vidi togliersi l'abito risolutamente e quindi con molta cura piegarlo e deporselo ai piedi. Aveva in mano un fucile, e a terra, vicino a sè, un mucchio di munizioni. Io stavo dietro il riparo del cannone, e da quel posto sicuro guardavo attraverso il mare. Impazienza, dubbio, speranza, timore, tutto sparì dall'animo mio mentre l'albero strisciava lentamente lungo l'argentea distesa. Il silenzio era così grande che si poteva quasi respirarlo. Una barca avanzava lentamente. Chiunque abbia aspettato in un momento di pericolo sa cosa significhi veder strisciare un battello adagio adagio, e domandarsi se sia amico o nemico; se sia un compagno benvenuto od una insidia mascherata. Ma tutte le cose hanno fine; anche i minuti di tale ansia.

— Olà! — gridò Pietro Bligh, al segnale convenuto, — Che volete? —

Se mai saluto nella notte sorprese altamente dei marinai fu quello il momento. Essi tornavano dal loro saccheggio credendo che la porta del mare fosse rimasta aperta e che i loro amici l'avessero ben custodita. Ed ora, proprio sulla soglia, una voce ignota li interrogava. Alle parole di Pietro tutti si volgono verso la roccia, tutti mettono mano al fucile. Le loro vili azioni li accusano. Essi gridano: « Scoperti! Scoperti! », poi mormorano fra loro. Certo si dicono che la casa di Czerny è in possesso di stranieri; sono deliranti di curiosità, incapaci di parlare, di muoversi. I remi infatti si fermarono ed i battelli rimasero abbandonati oziosamente in balìa delle onde. Coloro fissavano intensamente lo scoglio donde veniva la voce misteriosa; ma l'ombra nascondeva la verità: la porta nascondeva l'ignoto. E non volendo nè avanzare, nè tornare indietro, essi stavano immoti sui loro battelli. Come potevano sapere quali orecchie ansiose, quali mani tremanti aspettassero la loro risposta?

Finalmente una voce che suonava aspra attraverso l'increspamento delle acque ruppe il silenzio.

— Bob Williams, — gridò, — che c'è di nuovo? Scommetto che siete voi, Bob Williams! —

— Ed io scommetto di nò, — ruggì Pietro Bligh. — Non è Bob Williams che parla. Volete tornare indietro o volete fare un bagno? A vedervi si direbbe che l'acqua fredda non vi farebbe male alla pelle. —

Non sapevano evidentemente che rispondere, ma noi li udivamo parlare tra loro. Finalmente, con un largo giro, due battelli cominciarono ad avvicinarsi allo scoglio minore, ov'era la porta che avevo chiusa un'ora prima. Vidi ciò con grande spavento; perchè mi venne in mente che se essi fossero riusciti a forzare la porta, — ed erano abbastanza numerosi per poterlo fare, — tutte le camere abbasso sarebbero state invase da quei mascalzoni, e la casa sarebbe stata presa.

— Dolly, — gridai al ragazzo, — forzano la porta! —

Egli era già saltato in piedi quando i battelli si erano mossi, ed ora, tirandomi indietro, con mano nervosa:

— No, signore, no, — disse: — non vedete che questo cannone è stato posto quì per difendere anche quel sito? —

L'avevo veduto, ma nell'agitazione quel particolare mi era sfuggito dalla memoria. Eppure era chiaro. Se Czerny doveva difendere quella casa contro tutti, come avrebbe potuto impedire l'accesso lasciando una porta aperta sul mare?

Quel cannone sulla sommità dello scoglio poteva spazzare le acque e girare da ogni parte. Pel momento esso doveva difendere la porta minore.

— Vengono a terra, capitano. Sono già sullo scoglio! —

Vidi infatti quattro uomini saltare sulla roccia. Questo voleva dire per noi: o vita o morte. Ordinai a Dolly:

— Spara! Spara, in nome del Cielo! —

Egli sparò, e violente su tutti gli altri rumori della notte risonarono le detonazioni. Avevamo gettato il guanto a Edmondo Czerny; la polvere aveva portato il nostro messaggio. Doveva essere il nostro gran giorno o il suo, la vita o la morte, la forca o il liquido abisso profondo.

Quattro uomini erano già sbarcati sullo scoglio quando il cannone cominciò a sparare attraverso il mare. Due di essi caddero al primo colpo. Vidi un terzo trascinarsi sulla roccia e premere una mano pazzamente contro la dura pietra, come per estinguere qualche fiamma. Un quarto, tutto accovacciato, gridava ai suoi compagni nei battelli di aver pietà di lui. Ma prima che essi potessero alzare una mano o toccare un remo, il fuoco giunse in mezzo a loro e li colpì come una pioggia di acciaio incandescente chiudendo per sempre le loro labbra.

Come vi parlerò degli uomini mutilati o torturati, delle ferite aperte che essi mostravano, della frenesia che li faceva precipitare a capofitto nel mare, del battello piegato ed affondato sotto i loro piedi, della disperazione e del terrore quando la morte li investì come un uragano? Chiusi gli occhi per non vedere. Le detonazioni assordanti, gli urli di agonia, le bestemmie, le feroci minacce, si confondevano spaventosamente; ma dopo, quando si fece il silenzio ed io mirai il mare inargentato, le fiamme guizzanti laggiù dove bruciava la nave, i boschi dove gli onesti marinai soffrivano nella catalessi da cui pochi soltanto si sarebbero svegliati, mi voltai ai miei compagni, e tenendo strette le loro fra le mie mani, non seppi dir altro che: — Bravi figliuoli! Ben fatto! —

XXI.

Ciò che avvenne nella giornata.

Era appena spuntata l'alba quando Miss Ruth scese dalla sua stanza e mi trovò al mio posto solitario, sul ripiano dello scoglio. Avevo mandato a letto i miei tre compagni dopo essermi assicurato che per quella notte non c'era altro da fare. Quanto a me, sebbene mi sentissi stanco e avessi sonno, non volli dormire per amor del dovere.

Vegliavo tutto solo, col fucile tra le ginocchia e gli occhi fissi al cielo, quando udii un passo svelto risuonare dietro a me, e voltandomi riconobbi Miss Ruth in persona e sentii la sua mano gentile posarsi sulla mia spalla.

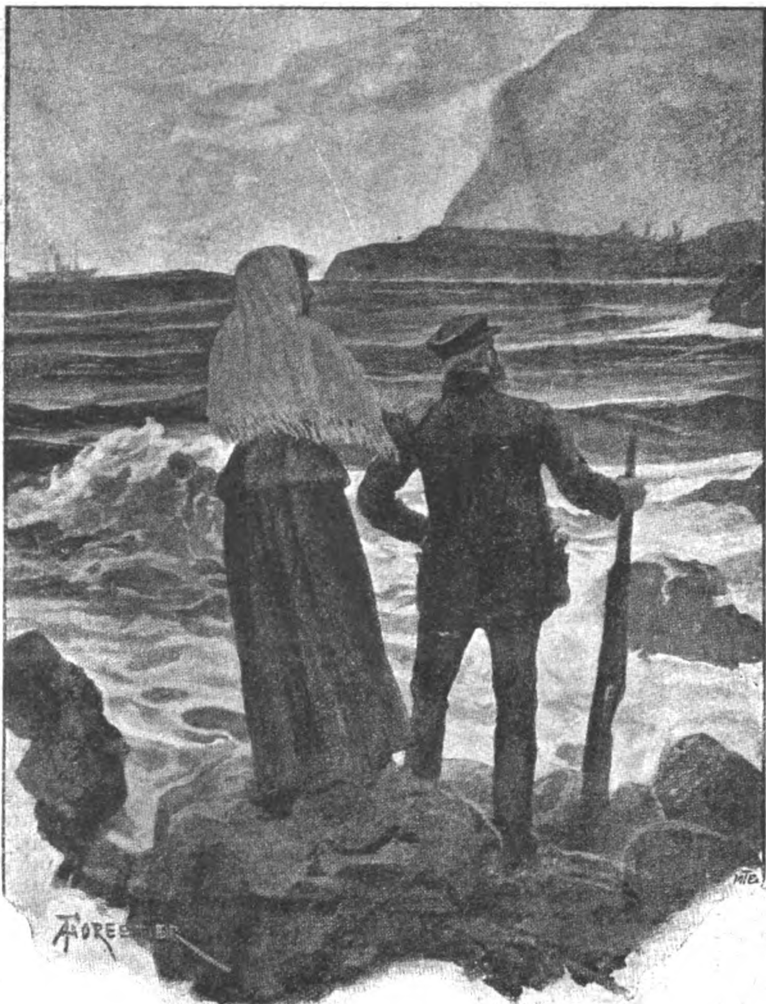
— Non posso dormire, Giorgio, — disse ella, un po' tristamente, mi parve; — siete in collera con me perchè sono venuta qui, Giorgio? —

Io avevo freddo, e fui contento di vedere che la sua testa era avvolta in uno scialletto di lana bianca, e che il suo abito era abbastanza pesante. Ella aveva gli occhi cerchiati d'azzurro: quelli occhi il cui dolce sguardo non avea l'eguale al mondo; ed io cominciai a pensare come fosse strano che noi due, relegati insieme dal caso su quello scoglio solitario, ci fossimo dette così poche parole dacchè la nave mi aveva portato nell'isola.

— Miss Ruth, — dissi, — certo nè io nè voi dimenticheremo mai questa notte. Qualche volta, anche ora, credo di sognare. Pensate: appena due mesi fa ero a Londra, e noleggiavo una nave, pur credendo che foste felice nel Pacifico, e che il vostro soggiorno quaggiù non lasciasse nulla a desiderare. Vi vedevo, Miss Ruth, in un'isola vostra, lieta e tranquilla come tutti ci auguravamo sinceramente. Non vi furono mai, a bordo di una nave, cuori più leggeri di quelli che partirono per vostro ordine. E' un innocente capriccio di Miss Ruth, ci dicevamo, questo di volere che i suoi amici vengano a lei, pronti a servirla ove ella ne avesse bisogno. Che altro potevamo pensare? Vi assicuro che fra noi non si udì nemmeno un accenno di ciò che avviene in quest'isola, dove, oggi, tanti uomini onesti troveranno la morte. Venimmo al vostro comando come voi ci avete chiesto. Stava a voi dire: «Andate», o «Restate». Non avremmo mai immaginato la verità, ed anche ora essa mi sembra un incubo orrendo. —

Ruth si avvicinò un po' più a me, fissando il mare oltre il quale si trovava la libertà. Forse ella pensava alla graziosa città di Nizza, dove aveva dato il suo amore all'uomo che l'aveva tradita e dove, come tutte le ragazze buone, aveva sognato il matrimonio ed un avvenire di gioia.

— Se tutto ciò fosse un sogno, Giorgio! — disse lentamente. Un sogno e nulla più! Ma noi sappiamo che ciò non è. Pensate, se queste cose tanto v'interessano che non saranno esse per me? Partii dall'Europa credendo che il cielo si sarebbe aperto ai miei piedi. Un uomo buono, dicevo a me stessa, mi amava e mi ero data tutta a lui, anima e cuore. Ero proprio una fanciulla semplice e ingenua: non avevo mai interrogato seriamente me stessa e credevo a tutti quelli che dicevano di amarmi Ah! la verità che scoprii poi! Dopo mille piccoli indizi che non volli vedere, vennero le grandi delusioni cui non oso pensare, finchè un giorno compresi tutto! I miei sogni caddero per sempre. Mi biasimerete se vi dico che credetti persino che aveste dimenticata la vostra promessa? —



Ruth si avvicinò un po' di più a me fissando il mare

— Non la ho mai dimenticata, Miss Ruth; — le risposi — no, neppure per un momento. «Forse, — dicevo a Pietro Bligh — essa riderà quando mi vedrà sbarcare; o forse, come c'è una probabilità su mille, avrà bisogno di me». Quando dalla riva vidi l'isola, dissi: «Che luogo delizioso! un vero giardino!». Pensate quanto ero lontano dalla verità, Miss Ruth, quanto poco sapevo di questa prigione! Ma, così Dio mi aiuti, essa sarà aperta al mondo prima che molti giorni sieno trascorsi. —

La povera cara rimase un momento silenziosa. I suoi occhi cercavano l'isola lontana, e pareva investigassero le alture e le vallate avvolte nella nebbia, per leggere il segreto di quella notte, che io speravo ella dovesse ignorare per sempre.

— E la nave che arrivò questa notte, Giorgio?, — domandò all'improvviso. — Che cosa hanno fatto della nave? —

Posi la mia mano sul suo braccio e la condussi in riva all'acqua. Il sole era sorto, bello come sempre nel Pacifico. Le onde illuminate lambivano i nostri piedi. Le rupi risplendevano su quell'isola di morte. Lo yacht di Czerny era fermo al largo verso oriente. I dodici lunghi battelli pieni di quella vile canaglia giravano attorno alla nave, ma nessuno saliva a bordo.

— La nave, — dissi, — è andata dove molte altre andarono prima d'oggi: a seicento metri sotto lo scoglio crudele. In quanto a coloro che erano a bordo, morranno nell'isola di Ken o forse si salveranno. Questa notte li udii gridare come bestie spinte dalla fame. Quelli che ancora non sono stati presi dal sonno, girano su e giù per la spiaggia. Ne contai nove mez-z'ora fa. —

Ella seguì con l'occhio la direzione del mio sguardo, poi disse:

— Vi sono là degli uomini e delle donne. Oh! Giorgio, pensate a quelle donne! —

— Ah! risposi — ci ho pensato ed ho fatto loro dei segnali. Un marinaio può parlare anche quando gli altri sono muti. Se capiscono il mio messaggio non staranno sull'isola di Ken a dormire, state sicura! Ma oseranno? Povere anime! Che triste sorte è la loro! —

— E la nostra, amico? E la nostra? Voi siete anime coraggiose, e avete tutta la mia gratitudine e la mia fiducia; ma, Giorgio, quando mio marito verrà, che cosa gli dirò? Essi sono un centinaio, e voi siete soltanto cinque, chiusi in questa prigione ignota al mondo. Possiamo vivere qui per sempre senza che nessun aiuto ci raggiunga? Possiamo anche morire qui, Giorgio. E vi sono tante altre cose che non voglio nè dire nè pensare. Oh, se almeno potessimo salvare quella povera gente! —

Ella era sempre così: nessun pensiero per sè stessa, tutto per gli altri. A che alludesse parlando delle cose che non voleva nè dire nè pensare, non sapevo bene; ma avevo in mente che si trattasse dei corridoi sottostanti, e dello sconosciuto pericolo che stava dietro le porte di ferro. Sarei stato molto più tranquillo, quella mattina, se non avessi avuto dubbî in proposito. Ad ogni modo, non ne parlai a Miss Ruth.

— Signora, — dissi molto lentamente dopo un lungo silenzio — quella gente ha un battello, come vedete. Lasciate che trovino il coraggio di imbarcarsi, e chi sa che Dolly Venn ed io non facciamo il resto. Allora saremmo tredici uomini. Bel numero! Non vi nascondo che siamo pochi per far fronte a quelle orde laggiù; ma nemmeno coloro sono in buone condizioni. Vostro marito li tiene lontani dal suo yacht, ciò è chiaro. E allora quale rifugio è loro aperto? L'isola?.... Possono andare a dormirvi il sonno della morte come molti onesti uomini hanno fatto avanti di loro. Ma essi avranno prima qualche cosa da dire ad Edmondo Czerny! La nostra condizione è abbastanza cattiva; pure non vorrei trovarmi oggi nei panni di vostro marito per tutto l'oro del mondo. Noi possiamo cavarcela, possiamo sperare ancora; Edmondo Czerny invece non vedrà più il mondo civile, neanche se vivesse cento anni! —

— Sarebbe la giustizia di Dio, — disse Miss Ruth molto lentamente. — Ma, checchè avvenga, io sarò felice di pensare che avrò fatto il mio dovere, come voi avete fatto il vostro. —

— Non parliamo di questo. Chi sa che un giorno in qualche casetta di là dal mare, non ricordiamo insieme come tenemmo l'isola di Ken contro cento uomini? Chi sa? —

. . . .

Erano le cinque del mattino allorchè io feci per la seconda volta i segnali ai naufraghi che si trovavano sulla spiaggia, ed erano le cinque e mezzo quando essi mi risposero. Sino allora non avevo voluto svegliare Dolly nè Pietro Bligh; ma adesso, quando cominciai a comprendere che avrei potuto davvero salvare quella povera gente ed accrescere la guarnigione che difendeva la casa, il sonno fu sbandito dai miei occhi, e mi sentii forza e coraggio per dieci.

Non potei più dubitare che i miei segnali fossero stati visti da qualche marinaio sulla spiaggia lontana. Spinti come dovevano essere dalla nebbia che pesava sull'isola di Ken, ridotti in riva al mare, era naturale che esitassero e indugiassero. Sopra l'ampia distesa essi vedevano agitarsi una bandiera bianca. Erano amici o nemici quelli che l'avevano alzata? Dal nostro scoglio veniva offerto loro aiuto. Potevano credere a tanta buona fortuna, quei poveretti che sembravano avere solo pochi minuti di vita?

Dolly Venn venne da me, assieme a Pietro Bligh appena desto dal sonno; Seth Barker vegliava di sotto. Spiegai loro la situazione. Intanto Pietro, in piedi a me vicino leggeva i segnali, e li interpretava ad alta voce.

— Otto uomini, una donna, ed una lancia, — disse; — sono malati e senza armi. Chiedono se devono venire subito o aspettare l'oscurità. Che cosa si risponde capitano? —

— Lasciateli venire, lasciateli venire, — dissi. — L'oscurità non sarebbe loro di aiuto. Non possono vivere tutto un giorno in quella maledetta nebbia che già noi conosciamo. L'isola di Ken, nel tempo del sonno, non è posto adatto ad un cristiano. Se Czerny li uccide mentre si spingono in alto mare, sarà un altro delitto da aggiungersi al vecchio conto, quando suonerà l'ora sua. Lasciateli venire, Pietro Bligh, e che il Signore aiuti quei disgraziati! —

Ad un tratto i naufraghi cessarono dal far segnali, ed un oggetto nero spinto sopra la superficie delle acque mi rivelò che essi avevano sfidato il pericolo e si erano messi in mare. Nello stesso momento un acuto grido di Dolly Venn mi fece girare gli occhi verso lo yacht di Czerny. Vidi i suoi uomini spingersi al largo e capii che avevano propositi omicidi e che era suonata l'ora suprema in cui, gettata finalmente la maschera osavano sfidare apertamente le leggi divine ed umane compiendo i loro delitti alla chiara luce del sole.

— Pronti al cannone — ordinai. — Daremo loro qualche cosa da portare a casa, e non saranno pomi! Puoi prenderli bene di mira, Dolly, o devi aspettare? Non c'è tempo da perdere, ragazzo mio; vi sono delle oneste esistenze da salvare. —

Dolly si mise all'opera senza dir parola, volgendo il cannone verso l'est, verso i battelli che si avanzavano. Se non fece fuoco subito, fu solo perchè temeva che la portata dell'arme fosse insufficiente. La povera gente raccolta nel lungo battello, lottava per la vita; se a noi sarebbe dato aiutarla, o se era destinata a perire, solo il tempo avrebbe potuto dire. Metro per metro, con grandi pene e con grandi fatiche, si spingevano verso la roccia; e metro per metro gli assassini si avvicinavano per piombare su loro, mentre Dolly teneva sempre pronto il cannone che ancora non poteva intervenire. Impossibile immaginare vista più crudele. Era come se noi stessi, con la involontaria inazione, agevolassimo l'assassinio di quelle povere creature inseguite sotto i nostri occhi.

(Continua)

La guerra civile nella Repubblica nera.

Giorni addietro il telegrafo annunciò che la cannoniera tedesca Panther *bombardò e affondò la nave della Repubblica d'Haïti* Crète-à-Pierrot *perchè considerata come nave corsara, e che il generale Chicoye, ministro dell'interno della Repubblica d'Artibonite, venne fucilato quale autore dell'incendio della città di Petit-Goane. Trattasi evidentemente di fatti gravi intorno ai quali non giungono in Europa che scarse e frammentarie notizie.*

Crediamo perciò sarà letta con interesse la seguente lettera giuntaci testè, nella quale è descritto l'ambiente di così impressionanti avvenimenti.

Port-au Prince (Haïti), 20 luglio.

Dal maggio scorso siamo in piena rivoluzione, da quando cioè il presidente della repubblica T. A. Salomon Sam — di cui vi mando l'ultimo ritratto — abbandonò il potere essendo spirato il periodo di tempo assegnatogli dalle leggi della Costituzione. Salomon Sam se n'è andato a Parigi, e subito cominciarono i disordini per trovargli un successore. I disordini degenerarono presto, al punto che adesso ci tocca assistere ad una vera guerra civile fra i partigiani del governo provvisorio nominato subito dopo la partenza di Salomon Sam, ed i partigiani della repubblica stabilitasi ad Artibonite con a capo Antenor Firmin, già ambasciatore di Haïti a Parigi: un uomo colto, forte di propositi, che si è occupato moltissimo di sociologia e che sarebbe degno di succedere a Salomon Sam se non avesse anche lui una corrente contraria. Alcune città (Port-de-Paix, Petit-Goane, Saint-Marc e Gonaïve) si sono dichiarate a suo favore: altre invece stanno per l'aspirante Calisteno Fouchard; altre per Alexis; altre per altri ancora, perchè gli aspiranti alla presidenza sono parecchi, e tutti generali, s'intende, essendochè in questo paese vi sono più generali che soldati!

Quando finirà questo stato di cose che danneggia tutto e tutti non è possibile prevedere. Sembra destino che la *Repubblica nera* deva far parlare di sè con molta, con troppa frequenza! Intanto alle vittime umane, ormai numerose, occorre aggiungere la distruzione delle proprietà. La città di Petit-Goane, ch'era comandata dal firminiano Chicoye, venne ripresa dalle truppe del governo provvisorio, ma nella lotta un incendio la distrusse quasi completamente!



Non occorre ricordare che Haïti fa parte dell'isola di S. Domingo, la più grande delle Antille (77.255 chil. quad.) dopo Cuba. Colonia francese fin dal 1697 in seguito al trattato di Ryswick, nel 1804 il valoroso patriotta G. G. Dessaline sollevò gl'indigeni e dopo 14 mesi di lotta disperata scacciò gl'invasori proclamandosi il 20 maggio dello stesso anno imperatore col nome di Giacomo I. Gli imperatori si succederono fino al 1859; e da allora il potere passa da un presidente di repubblica all'altro, e pur troppo mai tranquillamente!

*

Due razze distinte popolano l'isola: la razza negra, quella trapiantata dagli spagnuoli che ne furono i primi colonizzatori, e quella aborigera. In entrambe la tinta ha assunto tutte le gradazioni del colorito nero. Ambedue sono fisicamente deboli, come del resto lo sono tutte quelle dei paesi tropicali e perciò non atte a lavori materiali di qualche gravità.

La famiglia, nel senso vero della parola, non esiste in quanto le unioni non sono consacrate, come in tutti i paesi civili, da un atto, da una legge speciale. Parlo naturalmente degli indigeni i quali, pur vivendo per anni sotto uno stesso tetto, non hanno verso la donna obblighi di sorta, chè anzi la abbandonano, talvolta carica di prole, quando quel filo d'affettività o di simpatia che li teneva assieme, per un avvenimento qualsiasi viene a spezzarsi.

La donna è laboriosissima ed arrendevole di carattere. Il tipo non offre alcunchè di notevole. Gli occhi grandi, i piccoli denti bianchissimi dei quali essa ha grande cura, e l'armonia delle linee del corpo formano però un assieme non sgradevole.



Il generale T. A. Salomon Sam, ultimo presidente di Haïti. (Fot. E. G. Mevs e C., Port-au-Prince).

Pochissime usano il busto, ragione per cui esse meglio delle europee sono regolarmente e procacemente sviluppate. Ben erette sulla persona, camminano leste ed a testa alta sulla quale mettono dei pesi enormi.

Nella donna lo sviluppo è assai precoce, tanto che a tredici o quattordici anni è completamente formata. A quindici è già madre. In esse predomina il sentimento della vanità, per cui sono ambiziose di vestire all'europea.

Indossano ampie e lunghe vestaglie a fiorami, di cotone, con lungo trascico che trascinano per le vie polverose e immonde delle città: sul capo con graziosa civetteria si aggiustano un fazzoletto bianco coprendosi così la testa fino alle sopraciglia. Al collo una fila di pietruzze bianche, bleu e nere riunite con un filo e l'immancabile scapolare. Sono religiosissime.

Oltre che laboriose le donne sono forti se portano sul capo enormi pesi, talvolta due, tre mobili della casa, e dietro la schiena, in un curioso sacco, i loro figli.

Così cariche esse camminano intere giornate, lungo strade disagevoli, pei monti, sotto la sferza del sole, fumando filosoficamente una piccola pipa di legno con tabacco del paese.

Nella capitale, il giorno destinato al mercato è il sabato. È precisamente in quel giorno, le donne dei dintorni scendono portando a dorso di asino, da lontani paesi, carbone, verdura, polli, capretti per ritrarne un modestissimo guadagno.

Il mercato serale è pure assai curioso nel suo genere. Tutte le sere in una vasta spianata ad occidente della città, una moltitudine di donne vecchie e giovani accovacciate dinanzi ad un fornello piccolissimo, per un paio d'ore sono intente a friggere patate e banane che vendono zuccherate a 2, 3 centesimi ciascuna.

Alle 10 pom. precise, come d'incanto, la vita si arresta: tutte le trombe dei posti di guardia sparsi per la città danno il segnale del coprifuoco il quale vige da 10 anni.

L'uomo per contro è poco dedito al lavoro ma però di carattere buono: lo prova il fatto che da quasi un secolo soffre l'estrema miseria in silenzio non insorgendo che raramente contro i suoi capi che sfacciatamente vivono in una agiatezza moderna e senza limiti. Corollario di questo stato di cose è il furto che qui si commette su vasta scala senza ferimenti, senza vittime.

Le notti oscure specialmente danno larga messe di furti senza distinzione di luoghi e di persone e con un'audacia mirabile. I ladri si preparano all'impresa denudandosi e cospargendosi il corpo di grasso, per sfuggire, se sorpresi, alla mano del *policeman*. Il quale arriva sempre in ritardo e con grottesca flemma.

Il negro haitiano è ambizioso al sommo grado ed è questo uno dei maggiori motivi — data l'estrema miseria in cui sempre vive — per cui è spinto a rubare. Il ceto medio veste sempre la redingote assai lunga, gilet bianco o nero, scarpe verniciate con bottoni, colli altissimi e delle cravatte colossali. Usano un grosso bastone a pomo d'argento cesellato e portano costantemente in tasca lo specchietto.

Tale esagerazione di abbigliamento fa ridere in questo paese dove il calore costantemente si mantiene a 30°, dove le strade sono sempre polverose e le immondizie raggiungono a volte altezze considerevoli, e dove circolano ancora liberamente, indisturbati, per le vie principali, le vacche, gli asini, i porci, dove infine assolutamente mancano le prime e più elementari regole d'igiene e di polizia.

*

Questa piccola repubblica, ha, come tutti gli altri Stati, la Camera dei deputati, il Senato, il Tribunale civile, la Corte di Cassazione, il Ministero della guerra, del commercio, di grazia e giustizia, degli esteri e dell'interno.

Haïti ha copiato le istituzioni delle grandi nazioni, ma la tradizione dei veri costumi parlamentari manca assolutamente.

Un tempo inviava a Parigi i migliori studenti per perfezionarsi ed istruirsi nelle dottrine legali e sociali, ma ora non più.

Gli Stati Uniti, sempre in vedetta, sorvegliano la *Repubblica nera* in ogni suo atto, pronti al momento opportuno ad intervenire per il ristabilimento dell'ordine, a loro profitto.

Lo stato d'assedio dura da 10 anni. I poteri civili sono nelle mani dell'autorità militare.

Questo popolo del resto suscettibilissimo, non ammette che altri critichi l'instabilità delle sue istituzioni. E lo sa un giornalista francese che per aver fatto delle censure per poco non venne lapidato!

Le risorse dello Stato sono assorbite dalle grandi cariche governative, da interessi su prestiti contratti con norme veramente bizzarre e dal debito pubblico che è enorme. Non vi sono quindi istituzioni onerose come manicomi, ospedali, carceri, ferrovie, ecc.

I mentecatti sono lasciati liberi, e qui non sono pochi in quanto la temperatura altissima ed il *rhum*, bevanda comune, concorrono ad aumentarne il numero. I malati poveri ricorrono alla carità privata, la quale è ben poca cosa in confronto alle esigenze; i delinquenti sono chiusi in locali appositi senza suppellettili e senza somministrazione alcuna di vitto da parte del Governo, pensando pure ad essi la carità privata ed i parenti, se ne hanno.

Il vaiuolo, la febbre gialla ed il colera in certe epoche commettono delle vere e proprie stragi e però lo Stato non s'impensierisce menomamente: non un locale destinato a lazzaretto, non un'ordinanza sanitaria come misura di prevenzione contro un morbo sì feroce.

*

Il commercio di Haïti è sproporzionato all'estensione del suo territorio, vuoi per l'indolenza degli abitanti che non producono, vuoi per la loro mancanza di iniziative e per l'ostruzionismo del Governo locale ad ogni impresa. Il sopravvento lo hanno gli inglesi, mentre il piccolo commercio è in mano di Siriani, i quali sono legione; poi vengono pel grande commercio e banca i tedeschi, operosissimi sempre, i francesi e gli italiani.

La colonia commerciale italiana è poco importante, non tanto per il numero chè anzi è piuttosto rilevante (da sei a settecento) ma perchè quasi tutta dedita al piccolo commercio. Composta di elementi meridionali, della provincia di Salerno, essa esercita con più o meno discreta fortuna il mestiere di calzolaio e quello di argentiere. Due sole ditte importanti sono stabilite in Haïti: la cassa Massa, che lavora in gioie, e la casa A. Ricco che possiede due avviati magazzini di provvigioni e mode.

Prima di finire aggiungerò che la lingua commerciale è il francese, ma così corrotto che è difficile a comprendersi. Per noi europei occorre un tirocinio non breve per impossessarsi di questo dialetto che qui chiamasi *creol.*

Arturo Peracchi.





Il monumento ad Umberto I che si scopre oggi, 28, a Stresa, dello scultore Pietro Canonica.

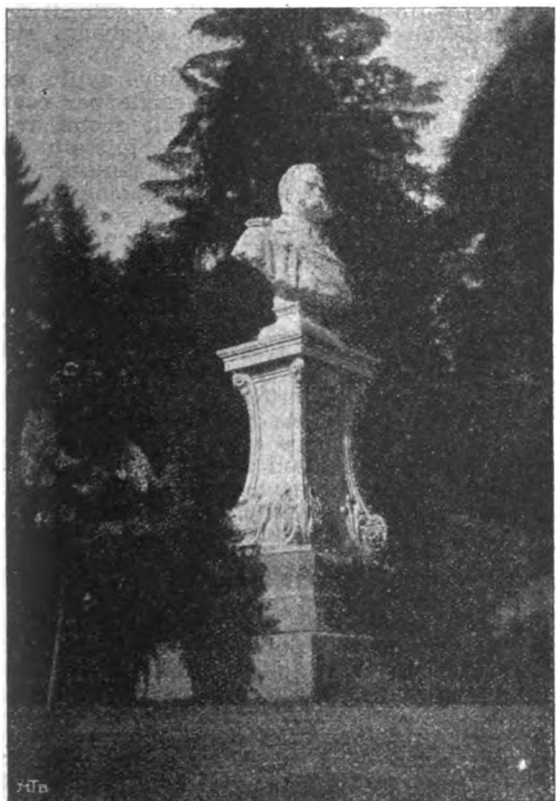
Fra i vari monumenti finora innalzati al Re Umberto I, vigliaccamente assassinato a Monza, il più notevole per valore artistico e per mole è certo quello che si scopre domenica, 28 corr., a Stresa: la ridente cittadella lombarda che il bel lago Maggiore specchia e rinfresca. Offriamo la riproduzione del monumento stesso visto da due lati. Il monumento è un sol pezzo di bronzo ed è ispirato ad un alto concetto. Sovra lo zoccolo il busto del Re come a rappresentare il pensiero, mentre le figure strette, addossate al piedistallo rappresentano l'azione. A sinistra una figura di donna reggente la bandiera che avviluppa il monumento nella parte posteriore esprime il sentimento di unità, mentre a destra un'altra donna, la pietà, sostiene un operaio ferito.

*

Autore dell'originale e bellissimo monumento è Pietro Canonica: il grande scultore torinese di cui tutti ammirarono le squisite opere esposte — per ricordare le più recenti — l'anno scorso nella Esposizione internazionale di Venezia.

VARESE AD UMBERTO I

Domenica 14, venne inaugurato nel giardino pubblico della città di Varese (Lombardia) un busto su artistico piedestallo ad Umberto I: il Re martire. La pioggia dirotta non impedì ad una enorme folla di autorità e di curiosi — fra cui le rappresentanze di una quarantina di società — di assistere alla patriottica cerimonia. Il busto è squisita opera dello scultore Danieli.



Il busto ad Umberto I a Varese. (Fot. G. Grignola).

LA REGINA DEL BELGIO

Dopo un'alternativa, che durava da anni, di benessere e di crisi pericolose, venerdì della settimana scorsa morì nella nota stazione balneare di Spa la regina del Belgio, Maria Enrichetta, nata arciduchessa d'Austria nel 1836. Era zia in secondo grado dell'attuale imperatore Francesco Giuseppe. Nel 1853 avea sposato per procura il re Leopoldo del Belgio col quale sembra non fosse adesso nei migliori rapporti, tant'è vero che morì sola, fra le braccia di una suora. Ebbe tre figlie: la principessa Stefania vedova di Rodolfo d'Austria ed ora contessa Lonjay, la principessa Luisa maritata al principe di Sassonia-Coburgo-Gotha e la principessa Clementina, ancora zitella.



La regina del Belgio morta a Spa il 19 corr.

Il fatto di Borgo S. Salvatore

RACCONTO

— Sono invecchiato in pochi giorni, ad un tratto, si può dire; avevo pochi capelli bianchi, ed ora invece sono quasi intieramente canuto. Gli amici mi dicevano: « Devi essertela intesa col diavolo perchè sei sempre giovane e sempre allegro ».

Infatti mi sentivo forte e robusto come a vent'anni e dinanzi ad un bicchiere di vino vecchio, stupivo tutti pel mio buon umore. —

— Che cosa vi è dunque accaduto? — chiesi all'antico cancelliere di tribunale.

Romeo Levitta si fermò su due piedi e si guardò attorno con sospetto:

— Se vi racconto la mia avventura sono sicuro che vi burlate di me. —

Feci un gesto come per dire: « Me ne guardi il cielo! ». Lo presi confidenzialmente per un braccio e gli feci traversare la strada.

— Dove mi conducete?

— Da Gaspare, il vinaio qui vicino. Mi racconterete tutto. Ho un'ora disponibile e ve la dedico volontieri. Berremo un fiasco di quello buono. Non vi piace più? —

— Che cosa?!.., Il vino?... Se mi sono guastato il sangue ne ha un po' di colpa anch'esso. Ma non so tenergli il broncio.... —

Proruppi in una risata che fece abbozzare un sorriso all'antico cancelliere.

— Suvvia, signor Levitta!... Fatevi animo; con un po' di buona volontà — lo vedete? — l'allegria ritorna. —

Entrammo nella fiaschetteria e dinanzi ai bicchieri colmi la fisonomia del buon Romeo si rasserenò.

— Raccontatemi la vostra avventura — gli dissi. — Vi ascolto con la massima attenzione. —

— Quando fui messo a riposo — egli cominciò — con una modesta pensione, sono ormai due anni, ebbi la malaugurata idea di cambiare alloggio. I dintorni del Tribunale mi erano diventati odiosi, mi ricordavano le lun-

ghe sedute quotidiane e le sfuriate del presidente Ocoppo.... Un vero energumeno! Volli recarmi a dimorare in Borgo S. Salvatore dov'è il magazzino dell'esportatore di vini Veniero.

Il magazziniere, un carissimo uomo, ci mesceva da bere quanto volevamo a un prezzo molto minore di quello praticato dagli esercenti spiccioli.

Eravamo una comitiva di otto o dieci buontemponi, fra i quali un individuo che avevo conosciuto al Tribunale, Giovacchino Cerubello, frequentatore assiduo delle udienze. Vi passa giornate intiere. Anche lui, senza volerlo, mi ha fatto tanto male! Ma ogni cosa a suo tempo, non è vero?

Ebbene, in borgo S. Salvatore avevo preso in affitto un quartierino di tre stanze: ingresso, cucina e camera. Ce n'era d'avanzo per me che non ho nessuno al mondo e vivo solo come un eremita.

Quel quartierino al secondo piano, era un po' oscuro; dopo averlo abitato per un anno e mezzo decisi di lasciarlo per salire al piano disopra, perfettamente eguale, ma più arioso.

Il quartiere dal quale sloggiavo piacque per mia grande sventura ad un noto usuraio che abitava in una casa di faccia da circa tre anni.

Costui, un tal Wiebaden, viveva come un orso, sfuggendo la compagnia di tutti. Non pronunziava mai una parola più dello stretto necessario; era cordialmente antipatico a tutto il vicinato. Sulla sua fortuna correvano voci esagerate; si diceva che possedesse oltre un milione rinchiuso in una vecchia cassa-forte che i suoi infelici clienti gli avevano visto aprire con sospetto, facendo agire molle misteriose.

Io non credo che possedesse un milione: certamente, però, Wiebaden era molto ricco.

Un mese fa scadeva l'epoca dell'affitto; con mia sorpresa Wiebaden non si presentò a prendere la consegna del quartiere.

Naturalmente io sloggiai lo stesso, stabilendomi al piano superiore, e ritenni la chiave dell'appartamentino dal quale ero uscito, in attesa che il nuovo inquilino venisse a ritirarla.

Dopo cinque giorni udii bussare alla porta.

Era Wiebaden.

— Se non vi dispiace, — mi disse, — vorrei la chiave dell'alloggio dal quale avete sgomberato. —

— Ve la consegnerò subito, — risposi.

Ma avevo fatto i conti senza l'oste: per quanto cercassi nelle cassette dei mobili, nelle tasche degli abiti che avevo indosso e di quelli riposti nell'armadio, non mi riuscì, con mio vivo dispiacere, di trovare quella maledetta chiave.

Il nuovo inquilino fu insolitamente cortese:

— Se l'avete smarrita, non datevi tanta pena, ve ne prego. Già ho intenzione di far cambiare la serratura. Ne ho anzi ordinata una speciale all'officina Bareggia. Frattanto, per entrare in casa, mi servirò dei miei arnesi. Non vi sorprenda se vi dico questo: conosco tutte le arti dei ladri perchè sono stato poliziotto per trent'anni. —

Ignoravo questa sua qualità. Confesso il vero, io non ho molta simpatia per i poliziotti. Più ne ho conosciuti e peggio li ho trovati. In tribunale voi sapete quanti ne vengono a deporre contro i giudicabili!

Da quel momento ebbi una ragione di più per non vedere di buon occhio il vecchio usuraio.

Dopo avere ascoltato le mie scuse con gesti di denegazione, Wiebaden se ne andò dicendomi:

— State bene, signor cancelliere. —

Egli sapeva, dunque, che ero un ex-cancelliere.

— E per questo, — pensai, — è stato così gentile con me! —

Cinque giorni dopo ritrovai la chiave fra la fodera e la stoffa di una giacca; era caduta là dentro da un foro della tasca interna.

Presi la chiave con l'intenzione di consegnarla a Wiebaden; ma quando bussai alla sua porta nessuno mi rispose; egli era fuori di casa, nè mi venne fatto, in tutto il giorno, di trovarlo.

La sera, ohimè, incontrai Giovacchino Cerubello, l'assiduo dei tribunali, e andammo insieme al magazzino Veniero.

Neanche ora saprei precisare quanti bicchieri di vino trangugiassi; sta in fatto, però, che quando tornai a casa non ero nello stato normale. Non dico che fossi ubbriaco nel vero significato della parola; ero un po' alticcio, molto allegro: ecco tutto.

Mi aveva accompagnato fino alla porta di casa il Cerubello.

Erano le undici e mezzo. Lo feci notare all'amico il quale aveva cominciato, lì sulla porta, un nuovo interminabile discorso.

Giovacchino mi lasciò, ed io entrai in casa e salii le scale.

L'abitudine, aiutata dagli effetti del vino, mi fece fermare, sventuratamente, al pianerottolo del secondo piano.

Era proprio decretato che io dovessi essere vittima di una terribile avventura, perchè, frugando le tasche per prendere la chiave, cavai proprio quella che apparteneva a Wiebaden e che apriva il suo quartiere.

Se avessi trovato la mia non avrebbe girato nella serratura e mi sarei accorto dell'errore.

Invece la porta si aperse subito, senza difficoltà.

La stanza d'ingresso era illuminata. Feci un balzo per la sorpresa. Ma, vedendo un antico mobile posto di fianco alla porta, mi accorsi immediatamente che non entravo in casa mia e che avevo sbagliato pianerottolo.

Volli, allora, fare le mie scuse a Wiebaden. Il vecchio doveva essere in quella stanza, poichè era illuminata!....

— E' permesso? — chiesi a voce bassa.

Nessuno mi rispose.

— E' permesso? — ripetei con più forza.

Silenzio.

Spinsi allora l'uscio un altro poco e vidi in terra due gambe distese.

Un brivido mi corse per tutta la persona.

— Wiebaden! — chiamai con voce angosciosa, entrando risolutamente nella stanza.

Ricorderò l'orribile spettacolo per tutta la vita.

Il vecchio giaceva al suolo; era ferito alla faccia, alla gola, al petto.

Non era ancor morto; agonizzava torcendo gli occhi ed ansando col movimento regolare di un mantice.

Poco discosto da lui, in terra, era un largo coltellaccio intriso di sangue.

Ma le ferite non sembravano prodotte da un coltello; il petto, in special modo, era squarciato orribilmente.

Come negli incubi spaventosi, non mi sentivo la forza nè di gridare, nè di muovermi.

Stetti un momento a guardare il morente, terrorizzato, con un velo dinanzi agli occhi ed un ronzio confuso negli orecchi.

Finalmente mi riscossi ed obbedii ad un impulso irragionevole ma prepotente.

Uscii e scesi le scale a precipizio.

Quando fui sulla porta di strada ebbi l'idea di chiamare al soccorso. Ma la voce non volle uscir fuori. Un terribile pensiero mi era sorto in mente: la porta di Wiebaden era chiusa e non presentava alcuna traccia di scassinatura. Gli assassini, dunque, si erano serviti di una chiave falsa e dopo aver consumato il delitto avevano richiuso la porta. Poi se n'erano andati senza che nessuno li avesse veduti.

In quel momento mi sovvenni che avevo lasciato l'uscio aperto e la chiave infilata nella serratura.

Wiebaden poteva aver detto a qualcuno, probabilmente al padrone di casa, che io avevo smarrito la chiave del suo quartiere e che egli, in attesa di una nuova serratura, si serviva di un ordigno per aprire la porta.

Rividi inoltre l'immagine di Giovacchino Cerubello che mi ascoltava alla fiaschetteria, mentre gli narravo di avere ritrovato la chiave del quartiere abitato da Wiebaden.

— Con questa chiave, — gli avevo detto scherzando, — si può diventare ricchi da oggi a domani. —

— E salire il patibolo un mese dopo, — mi aveva risposto l'amico. — Perchè per portar via i denari a quel vecchio io credo che bisognerebbe ucciderlo. —

Il ricordo di questi discorsi aumentò la mia angoscia ed il mio spavento. Compresi che se in quel terribile frangente non avessi saputo padroneggiare il mio spirito, correvo il rischio di essere ritenuto l'autore dell'orribile delitto.

Mi strinsi la fronte fra le mani, come per richiamarmi alla coscienza delle mie azioni.

Presi tosto una risoluzione: tornare al secondo piano, togliere la chiave dalla serratura, richiudere la porta e rifugiarmi in casa mia dove avrei in breve tempo riacquistata la calma dello spirito, la padronanza di me stesso.

Mentre mi accingevo a salire le scale udii un passo lontano nella via ormai a quell'ora completamente deserta.

— E' Rominio! — esclamai con voce concitata. — Maledizione! —

Rominio era l'inquilino del quarto piano; un suonatore di trombone che tornava dal teatro tutte le sere immancabilmente verso la mezzanotte. Invece di andargli incontro e di informarlo dell'accaduto, il diavolo mi consigliò di fuggire lungo le mura, nell'ombra, procurando di fare il meno rumore possibile.

Rominio s'insospettì. Lo udii fermarsi su due piedi. Evidentemente stava in ascolto con lo sguardo fisso nell'oscurità, in direzione del rumore che facevano i miei passi precipitosi.

Ciò mi fece accelerare la corsa; svoltai in una strada, la percorsi come un ladro in fuga, entrai in un'altra, e via che mi pareva di avere le ali ai piedi.

Mi fermai tutto ansante nei giardini pubblici di piazza Marina.

Mi misi a sedere sur una panchina e mi lasciai cadere la testa fra le mani. Rominio aveva indubbiamente scoperto il delitto e in quel momento, chiamati da lui, erano già accorsi tutti gli inquilini.

Io solo ero assente. A quell'ora, alla mezzanotte, io solo ero assente!...

Ricordai di avere udito un orologio vicino battere tre tocchi, le undici e tre quarti, allorchè Rominio compariva in capo alla via.

Un quarto d'ora soltanto era corso da che Giovacchino Cerubello mi aveva accompagnato a casa.

La mattina, non appena l'amico avesse appreso il delitto, sarebbe corso a cercarmi, — appassionato com'è di cose truci, — per avere notizie precise del fatto, e non trovandomi avrebbe narrato di avermi lasciato sulla porta di casa alle undici e mezza.

Dalle undici e mezza alle undici e tre quarti era stato commesso il delitto e il delinquente per l'autorità ero indubbiamente io!

La mia assenza avvalorava in modo irrefragabile gl'indizî che si accumulavano su di me.

Giovacchino Cerubello, — l'inesauribile chiacchierone, — avrebbe narrato, se pure Wiebaden non l'avesse già detto a qualcuno, che io possedevo la chiave di casa del vecchio usuraio. Dipoi: l'essere stato accompagnato a casa e non trovarmici allorchè alle dodici Rominio aveva dato l'allarme, non essere tornato in tutta la notte, tutto ciò era più che sufficiente a stabilire la mia colpabilità. Lo sapevo bene, io, come si fanno le istruzioni dei processi e con quali magistrati avevo a che fare!...

Passai la notte su quella panchina, sussultando ad ogni stormire di foglie, aspettandomi di veder comparire, di momento in momento, due agenti di polizia.

Finalmente si fece giorno.

Mi recai, tutto infreddolito per la brezza notturna, in un modesto caffè e mi feci servire un bicchiere di latte caldo. Alle 7 entrò nella bottega un rivenditore di giornali.

Ne acquistai uno, quello meglio informato per la cronaca notturna. Lo scorsi con grande ansia: non recava nemmeno un rigo che accennasse al delitto di Borgo S. Salvatore.

Questa singolare circostanza aumentò la mia paura: certamente i giornali erano stati pregati di tacere il fatto finchè l'assassino, che si era dato alla latitanza, non fosse stato rintracciato e tratto in arresto.

E l'assassino ero io!

Compresi che, essendo innocente, non potevo, nè dovevo sfuggire alle ricerche della polizia. Era il caso, piuttosto, di prepararsi un piano di difesa che dimostrasse a luce meridiana che non avevo ucciso il vecchio Wiebaden.

Occorreva anzitutto accertarsi che i sospetti dell'Autorità pesassero su di me, poi mi sarei costituito immediatamente.

Avrei detto la verità con tale accento di convinzione che i funzionari ne sarebbero stati scossi.

Lì per lì ero fuggito perchè avevo avuto paura; non ero nel mio stato normale per causa delle soverchie libazioni. A quale scopo avrei dovuto commettere quel brutale misfatto che appariva opera di più persone piuttosto che di una sola? Wiebaden era un uomo robusto, aitante della persona; io, invece, sono esile e mingherlino. In una lotta corpo a corpo, avrei avuto, benchè armato, la peggio.

Inoltre la scelta dell'arma contraddiceva alla mia condizione sociale. Come si sarebbe potuto concepire che un ex cancelliere, un galantuomo a tutta prova, avesse ucciso adoperando un coltellaccio da macellaio?

E il genere delle ferite non dimostrava, forse, una ferocia in me non naturale? Pareva che gli assassini, dopo colpita la vittima avessero introdotto le mani nelle ferite e le avessero lacerate orribilmente!

Dunque, oltre alla cupidigia del danaro, li spingeva al misfatto un antico e brutale rancore.

Io non avevo alcuna ragione di odio pel disgraziato usuraio.

Vivevo agiatamente, non avevo vizî; col mio inesauribile buon umore dimostravo di essere contentissimo della mia condizione sociale: perchè avrei dovuto commettere quella strage a scopo di furto?

I miei abiti, che erano quelli che indossavo la sera prima, non avrebbero presentato macchie di sangue, nè traccie di lavature recenti. Come si può sguazzare nel sangue a quel modo senza macchiarsi?

Questi pensieri mi resero il coraggio e la fiducia di salvarmi.

Avevo deciso di andare incontro al pericolo, di affrontarlo e nulla poteva distogliermi dal

mettere in effetto questa buona risoluzione.
Mi avviai verso la casa del delitto.

Mentre mi avvicinavo le angoscie, le trepidazioni, i timori mi assalirono più fieri. Ma andavo innanzi. A un certo punto incominciarono a tremarmi le gambe; barcollavo quasi come un ubbriaco.

Ero vicino a Borgo S. Salvatore; dopo venti passi avrei veduto la casa sciagurata, allorchè sentii picchiarmi sulla spalla destra con forza.

Rimasi senza fiato. Una voce nota mi rinfrancò:

— Levitta, donde vieni a quest'ora mattutina? —

Era Giovacchino Cerubello.

Balbettai due o tre parole sconclusionate.

Il Cerubello rideva con la consueta giocondità.

— Ti ho sorpreso, alfine! Chi sa da quale avventura ritorni, vecchio galante!... —

Lo sapevo io da quale avventura tornavo!

— Lasciami in pace, — gli dissi. — Ho avuto una contrarietà. —

— Infatti sei pallido e stravolto. Di che cosa si tratta? —

— Ti dirò tutto stasera. Adesso ho fretta. —

E gli voltai le spalle.

Giovacchino rimase un momento a guardarmi dietro, stupito.

— L'amico non sa niente, — dissi fra me. — Ancora non gli è giunta notizia del misfatto. —

Svoltai in Borgo S. Salvatore. La strada aveva l'aspetto consueto. Di solito, il giorno della scoperta di un delitto si accalca gran folla presso la casa dove è avvenuto.

Passai dinanzi alla bottega di un fornaio. Il buon uomo era sulla porta; appena mi vide si levò il berretto con la consueta deferenza.

Non credevo a' miei occhi.

Nulla, assolutamente nulla si sapeva ancora dell'orribile misfatto. Entrai nella porta di casa con quale animo voi lo immaginate, io non lo so descrivere. Salivo le scale attaccandomi alla ringhiera perchè le gambe mi si piegavano ai ginocchi. Quando fui sul pianerottolo del quartiere abitato da Wiebaden, mi fermai a guardare la porta. Era chiusa e la chiave che avevo lasciata nella serratura, era scomparsa.

Giunsi, come Dio volle, al terzo piano ed entrai finalmente in casa mia, nella mia cameretta, stupito per il nuovo inesplicabile mistero, ma più rassicurato circa la mia sorte.

Apersi la finestra e mi appoggiai al davanzale.

Volevo farmi vedere dal vicinato giacchè nessuno si era accorto della mia fuga. Mi spenzolavo a guardare i vicini con una indicibile compiacenza. Avevo tutta l'aria di dir loro:

— Guardatemi bene, sono io. Mi trovo in casa; non ho nessuna ragione di nascondermi! —

Poco a poco il mio pensiero si fissò intensamente sul fatto stranissimo che nessuno si fosse accorto del delitto. Rominio era entrato in casa e aveva salito le scale dopo cinque minuti appena da che io avevo lasciato l'uscio aperto del quartiere abitato da Wiebaden. Temendo una sciagura — e chi non l'avrebbe sospettata nel vedere aperto, nottetempo l'uscio di casa di un usuraio? — il musicante era certamente entrato e aveva visto il vecchio disteso al suolo, che rantolava immerso in una larga pozza di sangue.

E perchè non aveva egli gridato al soccorso? Una sola ipotesi poteva farsi: quella che il buon musicante avesse avuto paura come me e fosse fuggito dopo aver chiusa la porta.

— E la chiave? — mi chiesi. — La risposta è facile, — pensai: il musicante, prima di chiudere, ha tolto la chiave dalla serratura e l'ha gettata in mezzo alla stanza. —

Questo evidentemente era successo: Rominio mi aveva salvato!

— Povero suonatore di trombone! — dissi fra me. — Chi sa quali angosce egli soffre in questo momento! E come, anche lui, è pentito di non aver gridato al soccorso! —

Alla parola soccorso era però associata l'immagine di Wiebaden spirato senza aiuto, senza cure, sul nudo impiantito della sua stanza d'ingresso. Cominciavo a provare un acuto rimorso per non aver chiamato gente che lo trasportasse subito allo Spedale.

In quel momento vidi uscire Rominio di casa. Sussultai.

Il buon musicante traversò, un po' curvo, la strada e andò a parlare con una fruttivendola di faccia, la quale, in attesa di avventori si era seduta su uno sgabello presso la bottega.

Fissavo gli occhi su lui con intensa attenzione cercando di leggergli nella fisonomia, nel contegno l'agitazione e la preoccupazione dell'animo; ma con mio sommo stupore la fruttivendola proruppe in una fragorosa risata e il musicante le fece eco.

Mi giunsero alle orecchie queste parole della donna:

— L'avete detta troppo grossa! Non ve la perdono. Lo dirò a mio marito. —

Il suonatore di trombone pareva invece molto soddisfatto della sua facezia. Nervoso com'era, si divincolava fregandosi le mani.

Mi ritirai dalla finestra, esasperato:

— Neanche Rominio sa niente; Rominio entrato in casa cinque minuti dopo la mia fuga! Ma dunque sono divenuto pazzo! —

L'ipotesi di essere stato ingannato da un'allucinazione non era affatto ammissibile!

Per quanto avessi bevuto molto vino ricordavo chiaramente di avere aperto per sbaglio la porta di Wiebaden con la chiave che dovevo restituirgli.

— Se avessi sognato ad occhi aperti, — dissi, — mi troverei in possesso della chiave dell'usuraio che avevo mostrato a Giovacchino durante le numerose libazioni alla fiaschetteria. La chiave non c'è, dunque l'ho lasciata nella serratura della porta di Wiebaden, e se l'ho lasciata là, è vero che ho aperto, è verissimo del pari che ho visto l'usuraio colpito a morte. —

Rivedevo nei più minuti particolari l'orribile scena di sangue, così chiara e reale che a dubitarne sarebbe stata follia davvero!

Mi affacciai di nuovo alla finestra e mi spenzolai a guardare le persiane di Wiebaden: erano ermeticamente chiuse.

L'usuraio era molto mattiniero; di consueto, alle 7 antimeridiane spalancava le sue finestre. Era quella la prova inconfutabile che purtroppo il delitto era vero.

— Che mistero è dunque questo? — mi chiesi più volte mentre passeggiavo in su e in giù nella mia cameretta, immerso in una profonda meditazione.

A un tratto mi detti un colpo nella fronte: avevo trovato!

Mentre io aprivo la porta di Wiebaden gli assassini si trovavano ancora in casa di lui! Erano nella camera a sforzare la cassaforte per portar via tutti i denari dell'assassinato. Udendo girare la chiave nella serratura avevano sospeso l'opera criminosa, pallidi e frementi. Ma poi, dopo la mia fuga, ripreso coraggio, essi si erano affrettati a togliere la chiave dalla serratura e a richiudere la porta.

Cosicchè Rominio, salendo le scale, nulla aveva veduto di sospetto.

Io solo sapevo che nel piano sottostante era stato commesso un assassinio!

Passai due giorni quasi senza cibarmi, senza riposare, tormentato dalla paurosa visione del misfatto, nell'attesa angosciosa che finalmente fosse scoperto. Le finestre del vecchio usuraio non erano mai state aperte e poichè egli, come già vi ho detto, conduceva una vita ritirata e i vicini lo avevano in uggia, nessuno si era occupato di lui.

La terza mattina, quando scesi le scale, mi fermai sul pianerottolo di Wiebaden e misi il naso alle fessure della porta con la certezza di sentire cattive esalazioni per la decomposizione del cadavere. Avevo deciso di dare io stesso l'allarme, di chiamar gente, di provocare l'intervento della polizia. Così le mie pene sarebbero finite, una buona volta!

Ma dalle fessure non usciva che un lieve tanfo di rinchiuso.

Che l'antico poliziotto fosse ancora vivo e, senza avere la forza di emettere un gemito, lottasse con la morte fra gli strazi delle orribili ferite e l'angoscia della solitudine?

Uscii di casa con questo tremendo sospetto nella mente e per via procuravo di persuadermi che il mio dovere di uomo di cuore era quello di andare all'ufficio di polizia ad informare l'Autorità dell'accaduto. Lottavo però col timore di dovere rendere severo conto del lungo, ingiustificato silenzio.

A un tratto vidi, a cento passi di distanza, svoltare in una via traversale un individuo il quale, anche così da lontano e alla sfuggita, aveva tutto l'andare ed il fare di Wiebaden.

Il cuore mi fece un balzo.

Sembra un paradosso eppure avviene nella vita che la ragione, talvolta, è cattiva consigliera; se io avessi riflettuto avrei continuato per la mia strada senza curarmi affatto di quella strana visione.

Per buona ventura obbedii invece all'istinto, direi quasi al presentimento che le mie sofferenze dovessero avere finalmente un termine.

Affrettai il passo e svoltai anch'io nella via traversa.

L'uomo che somigliava a Wiebaden era a pochi passi di distanza. Lo raggiunsi, lo guardai: era lui in persona!...

— Signor Wiebaden! — gridai, con una voce così strana per l'emozione, che il vecchio si fermò stupito su due piedi.

— In che cosa posso servirvi, signor cancelliere?... —

— Siete dunque voi? Io non credo a' miei occhi! —

— Non capisco la vostra meraviglia. —

— Dunque non vi è accaduto nulla? —

— Niente, grazie al Cielo! —

— Ma in questo caso io sono stato vittima di una terribile allucinazione! —

— Vi prego di spiegarvi, signore, perchè le vostre parole mi sorprendono. —

Narrai all'antico poliziotto con tutta fedeltà la mia avventura; egli sorrideva scuotendo la testa, fregandosi le mani, talora sogghignando con visibile soddisfazione.

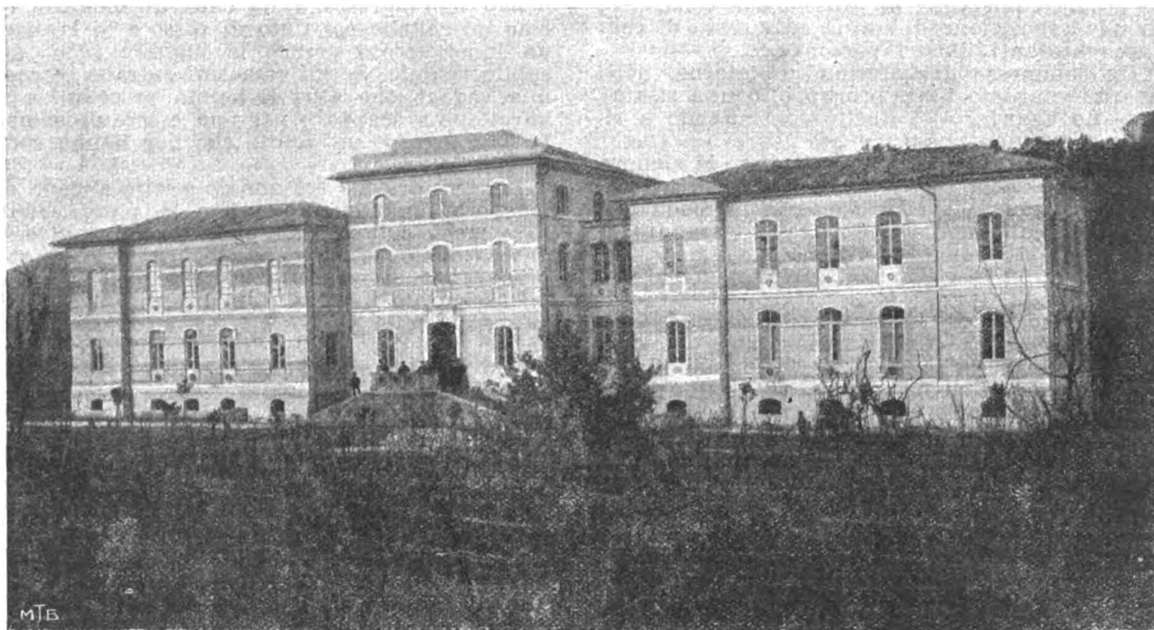
Quando ebbi terminato egli stette un mo-

UN NUOVO OSPEDALE MODELLO
in provincia di Genova

Se è vero che gli ospedali attestano il grado di civiltà di un popolo — e così dev'essere dal momento che civiltà non può esistere là dove l'ammalato povero non abbia un tetto sotto cui riparare e pronte cure che gli ridonino la salute — bisogna ammettere che la provincia di Genova marcia risolutamente in avanti.

Il mese scorso il Duca Tommaso inaugurava il magnifico ospitale donato dal deputato Raggio a Novi Ligure; domenica 14 corrente il prefetto di Genova, in rappresentanza del Re, inaugurava quello di Lavagna (Riviera di Levante, a 40 chilometri da Genova) di cui riproduciamo il prospetto.

Costrutto in gran parte coi denari all'uopo lasciati dal co. Stefano Corduiola, il nuovo edificio consta di sei corpi distinti, tre anteriori e tre posteriori, posti in comunicazione mediante gallerie. Capace di 80 letti, esso fu edificato secondo le più recenti norme dell'igiene e dell'edilizia moderna su disegni dell'ing. R. Questa, di Chiavari. Il fabbricato sorge in un'amenissima convalle, a riparo dai venti freddi di tramontana. La fronte misura 70 metri. Il discorso inaugurale venne pronunciato dal prof. Castelletto, presidente della nuova opera pia, a cui rispose il rappresentante del Re. L'ospitale s'intitola ad Umberto I.


Il prospetto del nuovo ospitale « Umberto I » inaugurato il 14 corr. a Lavagna. (Fot. O. Civicchioni-Chianciano).

mento in silenzio, poi fece un gesto come per vincere uno scrupolo.

— Mi duole di avervi cagionato tante noie e tante pene. Siete un galantuomo e posso dirvi tutto senza timore.

Dieci mesi or sono era in questa città Caterina Resberger, proprietaria di un museo storico-artistico. La Resberger ebbe bisogno di danaro, io glielo prestai.

Per contrarre questo affare ebbi occasione di recarmi più volte al Museo, che consisteva in una esposizione di statue ed automi di cera rappresentanti illustri personaggi.

Un commesso di Caterina, un giorno, dopo avermi guardato fisso, proruppe in una risata:

— Lo Czar!... — balbettò continuando a ridere a più non posso.

— Wiliam, spiegatevi! — gli disse la signora Resberger.

— Il signor Wiebaden somiglia in modo meraviglioso all'automa dello Czar Alessandro II ucciso dalla bomba. —

— E' vero! — esclamò Caterina, ridendo anche lei.

Volli vedere quella statua. Il defunto Czar era rappresentato pochi minuti dopo lo scoppio della bomba lanciatagli dai nichilisti. Aveva la testa ed il petto squarciati dalla esplosione. Caricandolo, respirava affannosamente torcendo la bocca e muovendo gli occhi. Fui subito colpito dalla rassomiglianza di quella effigie con la mia. L'automa aveva lo stesso naso, lungo e diritto, la stessa fronte, gli stessi zigomi un po' pronunciati, le stesse basette.

Pochi giorni dopo tornai dalla Resberger.

— Qual'è il prezzo di quella statua che mi somiglia? — le domandai.

— Volete acquistarla? — mi chiese la signora molto stupita.

— Sì, ho i miei motivi per fare questa spesa. Se sarete ragionevole col prezzo.... —

— Facciamo pari col mio debito. Vi piace? —

— E sia: facciamo pari. —

Comperai la statua per essere al sicuro dai ladri.

Come poliziotto io so che quando essi vogliono davvero non vi sono serrature e nemmeno muraglie che impediscano loro di entrare nelle case altrui. Godo fama immeritata di essere molto ricco ed ho paura che un giorno o l'altro i malandrini concepiscano l'idea di farmi la pelle.

Un pregiudicato per furto e per reati di sangue che io feci arrestare e condannare, ha giurato di uccidermi, ed è uomo da mantenere la parola.

Ho immaginato di prevenire lui e chiunque altro avesse le stesse intenzioni.

La sera, quando vado a letto, non importa nemmeno che io tiri il chiavistello. Ho vestito la statua dello Czar di abiti eguali a quelli che porto in casa. Prima di coricarmi la depongo nell'ingresso e ho cura di metterle vicino un coltellaccio tinto di rosso e di lasciare un lume acceso perchè la lugubre scena sia subito visibile. Se gli assassini entrano in casa mia vedono che altri li hanno preceduti e si affrettano a scappare per non essere presi nella flagranza di un delitto che non hanno commesso.

Tre sere or sono ero andato a letto appena da mezz'ora, quando udii aprire la porta. Stetti in orecchi. La persona che era entrata scese quasi subito le scale a precipizio. Mi alzai, procurando di non fare rumore, e dopo essermi assicurato che non c'era nessuno, tolsi dalla serratura la chiave che credevo falsa e richiusi la porta.

Non avrei mai creduto che foste voi! Se lo avessi potuto immaginare sarei restato in casa! —

— Non abitate più in Borgo S. Salvatore? — gli chiesi.

— La mattina dopo il fatto, appena giorno, presi quei pochi denari che posseggo e andai all'albergo, pensando di cercarmi un altro alloggio in un quartiere molto lontano dal centro. Volevo con la scena inesplicabile del falso assassinio far perdere le mie tracce a coloro che avevano tentato di entrare in casa mia e che credevo ladri, o peggio. Ma ora voi mi togliete questa noia: stasera tornerò in Borgo S. Salvatore. —

Salutai il vecchio usuraio e andai in cerca di Giovacchino Cerubello per distrarmi.

Ma inutilmente. Due giorni dopo ero in letto con la febbre. Feci una lunga e fastidiosa malattia dalla quale esco oggi per la prima volta. —

Dopo che ebbe finito, Romeo Levitta, trangugiò tutto d'un fiato il bicchiere colmo di vino.

Mi alzai ed egli mi seguì. Quando fummo in strada gli dissi qualche parola per fargli coraggio.

Egli scosse tristamente la testa.

— Ho perduto il buon umore. Sono invecchiato di venti anni, tutto ad un tratto! —

E se ne andò curvo curvo, appoggiandosi al bastone.

LUIGI SORBI.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

I regali dei barbitonsori.

Fa il giro dei giornali peninsulari la storia di un buon prete rusticano venuto testè a Milano pel Sinodo, e tornato a casa con uno strano male inoculatogli da un poco pulito barbitonsore... urbano.

I prefati giornali parlano d'una piccola ferita al viso fattagli dal rasoio; di subitaneo ingrossamento del capo; di febbri da cavallo; di morte in breve volgere di tempo. Ed una volta tanto — dimentichi del loro quotidiano disprezzo per le rubriche che riguardano l'igiene e la conseguente salute — fanno una serie di considerazioni giustissime; non senza condirle ed avvalorarle con particolari misteriosi d'una misteriosa morte.

Ora, il fatto mi sembra almeno strano, e la causa del decesso — a dir poco — inverosimile.

Che i nostri Figaro (nei loro più o meno sontuosi negozi) abbiano o coltivino una pulizia rudimentale, lo ammetto.

Ch'essi, passando da un avventore all'altro, non si lavino mai le mani per riguardo a sè ed ai clienti, lo ammetto pure.

Che i pettini, le spazzole, lo spazzolone a cilindro, vengano puliti ad ogni ricorrenza di Sinodo (a Milano non si teneva Sinodo da oltre due secoli!) ne sono persuaso.

Che i rasoi non sieno sterilizzati, e quindi possano, portando via l'onor del mento, inoculare nella pelle del viso qualche disonor della vita, lo credo ad occhi chiusi.

Che nei puzzolenti arnesi dell'acconciatura capillare — se non credete, annusate una spazzola in qualsiasi brillante, figaresca bottega — stia raccolta la desquammazione furfuracea, madre del bacillo della calvizie, il fungo generatore dell'erpete circinato, lo schizomiceto padre della tigna del mento, e spesso il veleno ignoto della lue celtica, anche questo lo accetto, anzi lo predico e divulgo da gran tempo.

Ma che una malattia infettiva acuta, capace di dar la morte in pochi giorni sia stata trasmessa per l'ignorante noncuranza d'un Figaro poco pulito, questo stento a crederlo, e questo sopratutto non mi pare provato.

La malattia del prete — com'è descritta nebulosamente — non può ammettere che tre ipotesi.

Una risipela, trapiantata da uno che già ne era affetto. Ma una risipela dà tali fenomeni che chi ne è colpito, pensa tutt'altro che a farsi sbarbare!

Un favo. Servono le eguali considerazioni. Il favo poi è roba visibile. Anche il più stupido barbitonsore lo conosce. Potrà girarvi attorno col rasoio, ma non vi passerà mai sopra. Sono cose

elementari, perchè quasi tutti sono passati per la filiera dolorosa del furuncolo, ch'è un favo primigenio.

Il carbonchio. Qui le semplici osservazioni fatte avanti, acquistano valore anche più grande. La pustola carbonchiosa ha per caratteristica di dare fenomeni locali e generali piuttosto clamorosi. Nel sacerdote — vittima del misterioso male — avrebbero dovuto apparire nei giorni di malattia. Siccome poi c'erano dei medici a guardare e curare, sarebbero stati certamente avvertiti, non già avvolti colla misteriosa veste di oscurissima malattia che spaventa i lettori delle effemeridi: non saper guarire certi mali, è cosa che la medicina confessa: ma non conoscerli nelle manifestazioni cliniche, è cosa che può credere solo il profano; il quale misura la sapienza dall'effetto. E proclama ignorante chi è, semplicemente, impotente.

Dopo questa chiacchierata i lettori saranno curiosi di conoscere il male del sacerdote in questione.

Noi — che non l'abbiamo visto — non siamo proprio in grado di risolvere la questione. Ma siamo in grado di affermare che, dato il racconto dei giornali, il barbitonsore si può assolvere ad unanimità di voti ragionanti. Il vecchio *post hoc* non è ancora diventato *l'ergo propter hoc*. E la cosa meno probabile è l'infezione da parte d'un Figaro urbano, ma rusticamente trascurato e sporco.

Se abbiamo rilevato il caso, è per un motivo ben diverso.

Quando è che in una città si fa qualche cosa per l'igiene? Forse quando per le sue cattive condizioni c'è un'alta mortalità? Niente affatto.

Ciò avviene solo quando capita qualche malattia clamorosa, che impressioni la fantasia umana, che colpisca coreograficamente la collettività. Un po' di colera, di peste, ad esempio. Migliaia di persone per la sporcizia vanno prematuramente ogni anno al mondo di là. Questa sporcizia non si rileva e non si combatte, se non quando alle solite malattie che non spaventano per l'abitudine, subentra una malattia che terrifica per la novità.

Egualmente, da anni, noi perdiamo i capelli per gli strumenti sporchi dei barbieri e parrucchieri: noi prendiamo nella loro bottega fior di erpeti svariate; noi spesso ci inoculiamo mali cronici per la loro desolante sudiceria: ma andiamo sempre a cercare la causa della invadente calvizie e di altri mali, in circostanze inverosimili, in influenze immaginarie.

Perciò, quando capita il caso clamoroso e Figaro è messo in ballo, noi — benchè convinti che proprio in quel caso il barbitonsore è una vittima innocente — troviamo che l'incidente è provvidenziale; che esso è l'impagabile caso di colera, il quale apre gli occhi sulla desolante sporcizia dell'ambiente in cui viviamo.

Ma che si ha a fare? Ne parleremo un'altra volta.

Dott. PETRUS.

PARERI A DISTANZA

R. S., Fossano. — Ma non creda un cavolo!

Victor Pictor. — Caro lei! Vada subito a Graglia o Cossilla, Oropa e profitti di questi giorni per una rigorosissima cura idropatica. La sua mente ritornerà al normale, e cesserà l'automatismo musicale.

C. M. 68. — Occorre massaggi, **bagni caldi**, e niente strapazzi fisici. Bromuro internamente per un mese.

Signora giovane. — Lasci queste speranze ed illusioni: risparmierà delusioni e denari.

Devoto ammiratore. — In che mondo vive? Io non ho mai visto giovani come lei descrive, i quali desiderino prender moglie e che non riescano a trovarla! Ma lei è l'unica persona che ha questa opinione! Casco letteralmente dalle nuvole.

La minore. — Se c'è forfora usate il Captol, il quale serve bene anche nelle alopecie nervose.

Abbonata mesta. — Nulla facendo, ritornerà tinta ed allegria.

Maria, Prato. — Si lavi sempre il viso con acqua calda avvalorata con acqua di Colonia.

Rosetta. — Non credo ad apparecchi raddrizzatori di spalle. Sono inutili strumenti di tortura. Credo ad esercizi adatti in un istituto di ginnastica svedese.

Antonio T. — La sua miopia esige uso costante di congrue lenti previa misura dell'acutezza visiva fatta da un oculista.

R. F. — Per avere risposta segua le norme.

Abbonato ipocondriaco. — Solo la diffusione della coltura igienica può rendere inutile quanto ella lamenta. Ma fin che ci saranno gonzi, gli altri ne caveranno vantaggio, con o senza le prediche mie.

Francesco. — Lavature della vescica a mezzo di buon specialista.

Negromante, Torino. — Ma lei crede alla chiromanzia? Non sa che è l'arte di mungere gli imbecilli? Per carità, i suoi denari e il suo tempo li dedichi a migliori cose.

Cosenza, Spezia. — Una pulizia accurata quale desidera, esige l'opera d'un dentista e l'astensione dal fumare. Lo ricordi.

A quelli che non ricevono risposta. — Cestiniamo senza pietà le domande stravaganti, pazzoidi, indecenti.

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*.

II. Unire sempre **una lira** in francobolli, **non esteri** chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il **proprio indirizzo**; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo discreti come confessori.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Venticinque secoli di storia milanese, di F. Borghi. Ed. U. Hoepli, Milano. (L. 2.50).

E' una narrazione compendiosa per le scuole e le famiglie della storia e della cronologia milanese, dai primi abitatori della Lombardia alla sua liberazione dallo straniero per ricongiungersi alla gran patria italiana. E poichè la narrazione è diligente, il libro va raccomandato non solo a chi studia, ma a tutte le famiglie che amano aver sottomano una fonte cui facilmente ricorrere per precisare un nome od una data nella vita della grande città lombarda.

Il medico moderno nelle famiglie, del dott. F. Stura. Ed. R. Streglio e C., Torino. (L. 1).

Ai tanti manuali intesi a mantener sano il corpo sarà da aggiungere d'ora in avanti questo del dott. Stura, il quale si è proposto di studiare e descrivere le singole malattie, precisarne i sintomi ed insegnare ciò che occorra di fare in attesa del medico. Il libro, sotto questo punto di vista — metter mano, cioè, ai rimedi preliminari fino all'arrivo del dottore — è veramente utile e raccomandabile, anche pel suo prezzo modesto pure essendo un volume di 400 pagine nitidamente stampato.

La stenografia in tre lezioni.

Il nostro collaboratore Basso (dott. Teiro) ha ideato un nuovo metodo di stenografia, per diffondere il quale è già sorta un'Associazione nazionale che ha la sua sede in Ivrea. Il metodo Basso ha già fatto molta strada, ed altra ne farà perchè facile e semplice al punto che bastano tre lezioni per apprenderlo. L'opuscolo che lo insegna viene ora ristampato dalla tip. Carlo Colombo, via Missione, 3, Roma. Vale L. 3.

Il compagno di viaggio, di L. Buffoli (Unione Cooperativa, Milano) è un nuovo orario ferroviario limitato alle linee principali ma con molte preziose indicazioni sulle distanze, le altimetrie, i paesaggi, i corsi d'acqua, ecc. Costa 0.40.

Usi di piazza, o consuetudini nella compra-vendita di carrozze, di L. Belloni. Tip. naz. di V. Ramperti, Milano (L. 1).

Il titolo spiega l'utilità pratica dell'opuscolo per chi voglia acquistare o vendere vetture.

PICCOLA POSTA

X. Y., Verona. — Per cancellare lo scritto servono l'acqua di cloro, le soluzioni di acido ossalico, d'acido nitrico e sale acetosella, ecc.

J. M., Fratta Polesine. — Un'ottima grammatica russa ad uso dei francesi è quella di Fuchs. La troverà in questa libreria Bocca (L. 7,50).

I. D., Udine. — Precedente a «L'età d'oro dell'arte italiana» del Müntz c'è «L'arte italiana del quattrocento» pure dato in dono dal *Corriere della Sera* in edizione fuori commercio. Altri volumi non furono tradotti.

P. G., Pegli. — Si provveda del metodo di C. S. Martin, riveduto da C. Ottolini (ed. Hoepli, Milano, L. 1,50).

G. G., Montesano. — Non siamo in grado d'informarla. Consulti il Bollettino dell'istruzione pubblica.

P. G. R., Genova. — Elegante, scritto con garbo, ma non adatto per noi.

R. S., Pozzolo; Abbonato 33. — Non rispondiamo nel giornale a dimande d'interesse esclusivamente personale.

P. M., Cantiano. — Si rivolga alla biblioteca Ceschina, via Silvio Pellico, 14, qui.

L. D., Reggio Calabria. — Ricorra alla pubblicità nei giornali.

G. A., Popoli. — Per decolorare il vino un mezzo semplice è quello di mettere in un filtro 200 a 300 grammi per ettolitro di carbone di legna dolce o animale, *ben depurato* e far passare più volte. Operare con abilità se no il vino perde freschezza e sapore.

R. C., Milano. — I librai ci sono per qualcosa al mondo!

Ing. O., Lugano. — « Manuale di telepatia ». di A. Pappalardo (Hoepli, L. 2,50).

Assiduo, Cremona. — Nessun diritto di esenzione.

A. C., Cuorgnè. — Per quanto insegni a Losanna, Vilfredo Pareto è italiano e le sue opere, a cominciare dalle lezioni d'economia, sono parecchie.

Rag. A. B., Napoli. — La prima annata della *Domenica* è esaurita: della seconda vi sono solo pochi numeri. L'indice figura nell'ultimo numero di ogni annata.

D. W., Milano. — Il prof. Canestrini pubblicò « La teoria di Darwin » che è un ottimo compendio dell'opera darwiniana. Ed. Bocca, Milano, L. 6.

GIUOCHI A PREMIO

1.) Intarsio. (*··**·*)

Poco di buono aspettati
Dal *primo* e dal *finale*,
Chè l'uno gabba il prossimo
E l'altro tende al male;
Il *tutto*, ancor più rio,
Mosse la guerra a un dio.

DEDALO.

2) Bisenso.

Fior di gaggia
Una *pietra preziosa* perse Andrea
E dal dolor buscò una *malattia*.

SALADINO.

3.) Cambio di genere.

Nel concilio — così narra la storia —
Dei topi contro l'Attila
Era serbata a me l'ambita gloria
D'annunziare il pericolo.
A dirtelo con schietto e breve accento
Ed anche in lingua spicciola
Se posso darla a ber, quale contento!
Son simile alla favola.

CAPITAN PUCCINO.

4.) Falso diminutivo.

Difesa salda e forte
E sul mio petto frangesi sovente
Del mare irato l'impeto furente,
Trovandovi la morte.

Io giro e mai mi stanco;
Il mio lavor, proficuo, mai non vario,
Ed il prodotto, tanto necessario,
E' giallo, oppure bianco.

G. DE GRANDIS.

5.) Rebus crittografico *(Proverbio).*

Giuso, Fuso, Muso, Suso

MAGG. L. RIGONI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un piccolo orologio americano, da tavolino, dorato, con pietre, per signora: un oggetto elegantissimo.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 36:

1.) *O-b-lungo* — 2). *Me tà* — 3.) *Chilo metro* — 4.) *Gobba Gotta* — 5.) *Fanciulle funicella.*

Li spiegarono tutti i signori: *Albenga*: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Elena Guindani Mori — *Ancona*: G. Manzotti, A. Michelotti, A. Magni, M. Marinoni, A. Saito, E. Scheggi, G. Marini, S De Simone, Enrichetta Gritti, Linda Nardi, Ermellina Scheggi, Luigi Michelotti, Amelia Dessy, D. A. Romei, T. Francia, Vittoria da Firenze — *Barletta*: S. D'Adduzio, I. D'Adduzio, A. D'Adduzio, G. D'Adduzio, Ing. S. Merlo — *Bologna*: V. Zanovello, A. Castelvetri, Gruppo Enigm. Caffè S. Pietro, C. Bettini, Rag. A. Campo, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, U. Fidora, N. Gardelin, F. Falzone, Emma Fontanelli — *Carate Brianza*: L. Crovato — *Castiglione Torinese*: Annetta Tartuglia-Ghigo — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Diano Marina*: Fede Muratorio, Avv. F. Muratorio, A. Albengo, M. Gisla, G. Roggero, A. Ardissone — *Dolo*: Co. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Faenza*: Paolina Brussi — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Pia Cocchi, Ing. T. Salari, Fillide Innocenti, L. Venturini Mary Jones — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi — *Lodi*: A. Bulloni, D. C. Silvetti, Geom. C. Pomini — *Mantova*: Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, Don P. Accordi, F. Fano — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Milano*: Prof. A. Pizzon' *(io starei zitto ! !)*, Luisa Carozzelli, R. Bolis, A. Gessaroli, G. Gina, Francesca Cavalli, L. Canetta, R. Canetta — *Mira*: A Gallina — *Modena*: Nino d'Oro — *Montepiano*: Marianna Denti — *Napoli*: Avv. G. Soivicco, Prof. V. Curti, A. Troncone, G. Pino, L. de Maio — *Novi L.*: Ing. A. Lodi, « Il Geroglifico » — *Palermo*: Maria Sanzo — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Ing. Conte G. Sanvitale, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reviglıasco Torinese*: G. Olivetti, G. Falco — *Roma*: A. Verdini, E. Praga, F. Malusardi, A. Bignami, V. De Sanctis, G. Chiabrando, E. Coglitore — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Venezia*: G. Saletta, Mary Sanavio. Antonietta Sanavio, I. Saletta, Emma Boselli, G. De Grandis, Lina Castelli — *Zinola*: C. Maglio.

Piccola posta enigmistica.

C. C., Ancona. — Corregga il verso di coda d'ogni strofetta che deve essere sdrucciolo. Quindi la sciarada potrà andare col rebus. Non la decapitazione che non mi piace.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il signor C. Maglio, di Zinola, cui spetta l'astuccio contenente il porta-sigarette e portacerini.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore.*

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*



IL MERCATO DELLE FRUTTA A MILANO: PRESSO LA COLONNA DEL "VERZEE„

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

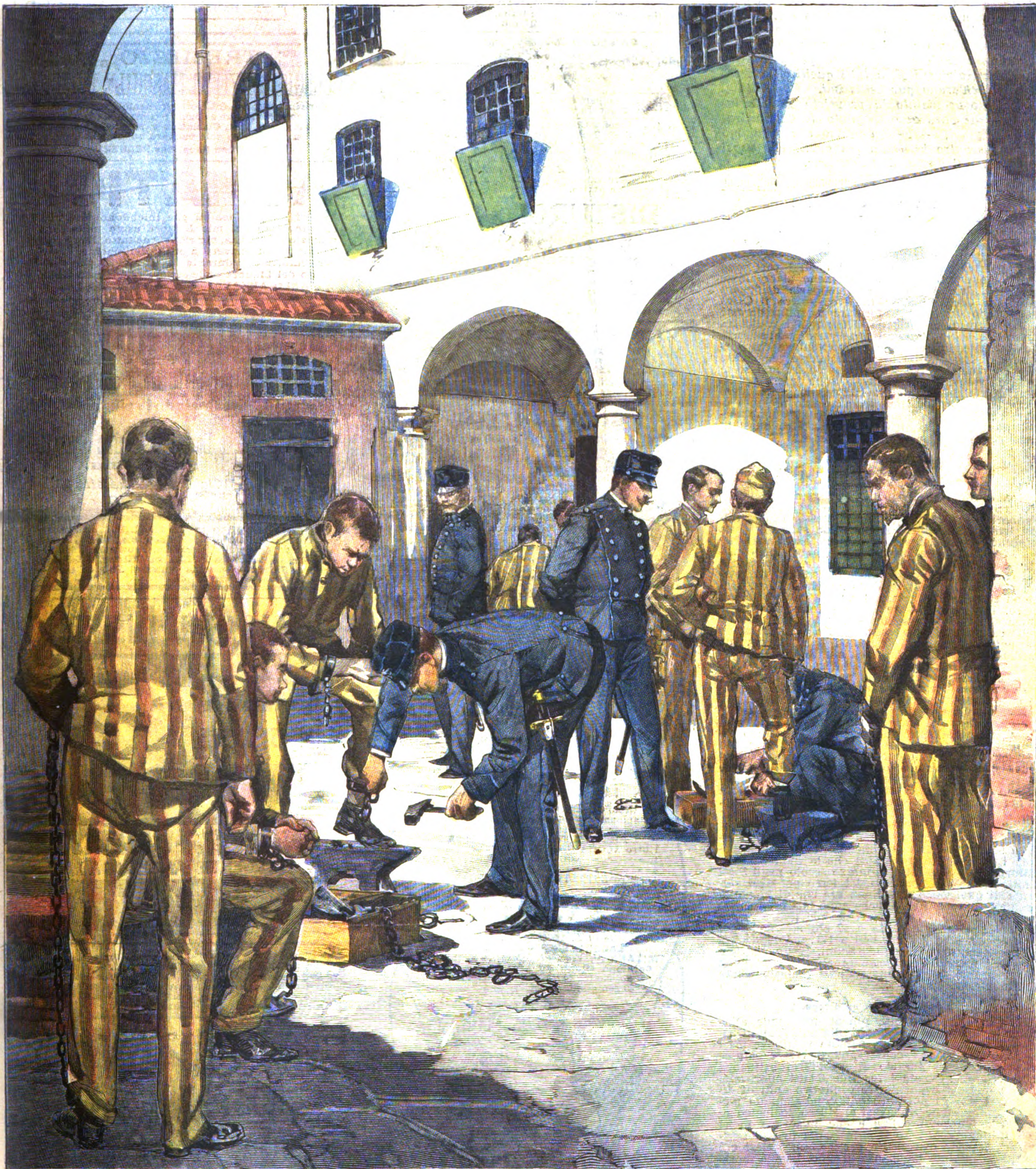
LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: **Via Pietro Verri, 14** MILANO

Anno IV. — N. 40 | 5 Ottobre 1902 | Centesimi 10 il Numero.



LE RIFORME CIVILI: LA SOPPRESSIONE DELLA CATENA NELLE CASE DI PENA ITALIANE, DECRETATA IL 20 SETTEMBRE SCORSO.

Entro il mese in corso avrà fine il romanzo La casa sotto i mari, *che stiamo pubblicando. Subito dopo, mantenendo una promessa già fatta, stamperemo un lavoro che per assoluta originalità, per intensità drammatica, per ingegnosità di trovate è quanto di più bello la letteratura romantica odierna abbia prodotto. Protagonista è Sherlock Holmes, il poliziotto dilettante, così familiare ai lettori della* Domenica del Corriere *per le indimenticabili sue Avventure pubblicate in passato. Trattasi infatti di una nuova avventura poliziesca di lui: una sola, ma così lunga e complessa da far rassomigliare quest'ultimo scritto del visconte dott. Conan Doyle ad un romanzo anzichè ad una semplice novella. I lettori possono crederci se affermiamo che il nuovo caso offerto dal romanziere inglese alla mente perspicace di Sherlock Holmes supera tutti quelli ch'essi conoscono, ch'erano pur bellissimi.*

Abbiamo acquistato la proprietà di tale lavoro — che sarà accompagnato da 32 illustrazioni originali — ad un prezzo che crediamo senza riscontro in Italia fra quelli che usasi pagare per il diritto di traduzione.

SPIGOLATURE

La ferrovia fra il Cairo ed il Capo.

Nel numero scorso la *Domenica* ha parlato della grande linea telegrafica che traverserà in breve tutta l'Africa da nord a sud ed i cui lavori sono ormai molto avanzati. Ma non meno alacremente procede l'altra e più importante parte dell'opera ideata da Cecil Rhodes: la ferrovia fra il Cairo ed il Capo destinata a formare la spina dorsale della futura Rete africana. I lavori del tratto fra Bulawayo e lo Zambesi proseguono abbastanza rapidamente, in guisa che l'anno venturo chi partisse dal Capo in ferrovia potrà certo percorrere 2800 chilometri verso settentrione senza mai scendere di vettura. Questi lavori sono interessantissimi anche dal punto di vista tecnico; fra altro è assai notevole un viadotto in acciaio presso Victoria Falls, lungo 170 metri. Intanto si stanno eseguendo i piani definitivi del tronco, fra quest'ultimo punto ed il lago Tanganyka.

La fotografia del mare.

Un distinto scienziato francese, il prof. Boutan, addetto alla scuola di zoologia dell'Università parigina, è riuscito, per primo, a fotografare il mare, trasportando la macchina, — vestito da palombaro, — sul fondo del mare stesso. Finora tutti i tentativi in questo senso erano stati fatti alla superficie con risultati, si capisce, assai manchevoli. Ora il Boutan inventò un apparecchio consistente in una cassetta impermeabile, di rame, il cui coperchio si appoggia ad un cuscinetto di gomma elastica. L'obbiettivo della macchina corrisponde ad un foro praticato, nel rame e chiuso con un vetro. Per neutralizzare l'effetto della forte pressione che l'acqua avrebbe esercitato esternamente sulla cassetta, era necessaria una contro pressione partente invece dall'interno, ed egli vi provvide mediante una palla di gomma munita di una apertura in comunicazione con l'interno stesso. L'acqua premendo su tale palla ne scaccia l'aria che essa contiene e la fa entrare nella scatola, la quale così diventa come massiccia e quindi assai più resistente. Quanto alla luce, il professore riuscì a far discendere nel mare una lampada elettrica collegata ad un serbatoio d'ossigeno rischiarando così potentemente le buie profondità. In tal modo egli ottenne delle fotografie chiarissime a 50 metri di profondità: ma spera col tempo di scendere di più quando avrà trovato il modo di far scendere di più quando avrà trovato il modo di calare la macchina sola eseguendo le fotografie dall'alto.

I progressi della metallurgica agli Stati Uniti.

Qualche breve cifra, che desumiamo da una rivista scientifica, dimostra meglio di qualunque parola i progressi meravigliosi che le industrie metallurgiche hanno fatto in mezzo secolo negli Stati Uniti. Nel 1850 il consumo del ferro per ogni abitante di quel vasto paese non era che di 27 chilogrammi e mezzo. Per qualche anno tale produzione non subì sensibili variazioni: ma nel 1870 la media di consumo era già salita a 47 chilogrammi; poi nel 1880 ad 80 chil.; nel 1890 a 143; nel 1900 a 175 e l'anno scorso a 210 chilogrammi. E' un progresso quasi incredibile, specie se si tien conto che tale consumo fu alimentato quasi esclusivamente dall'industria nazionale.

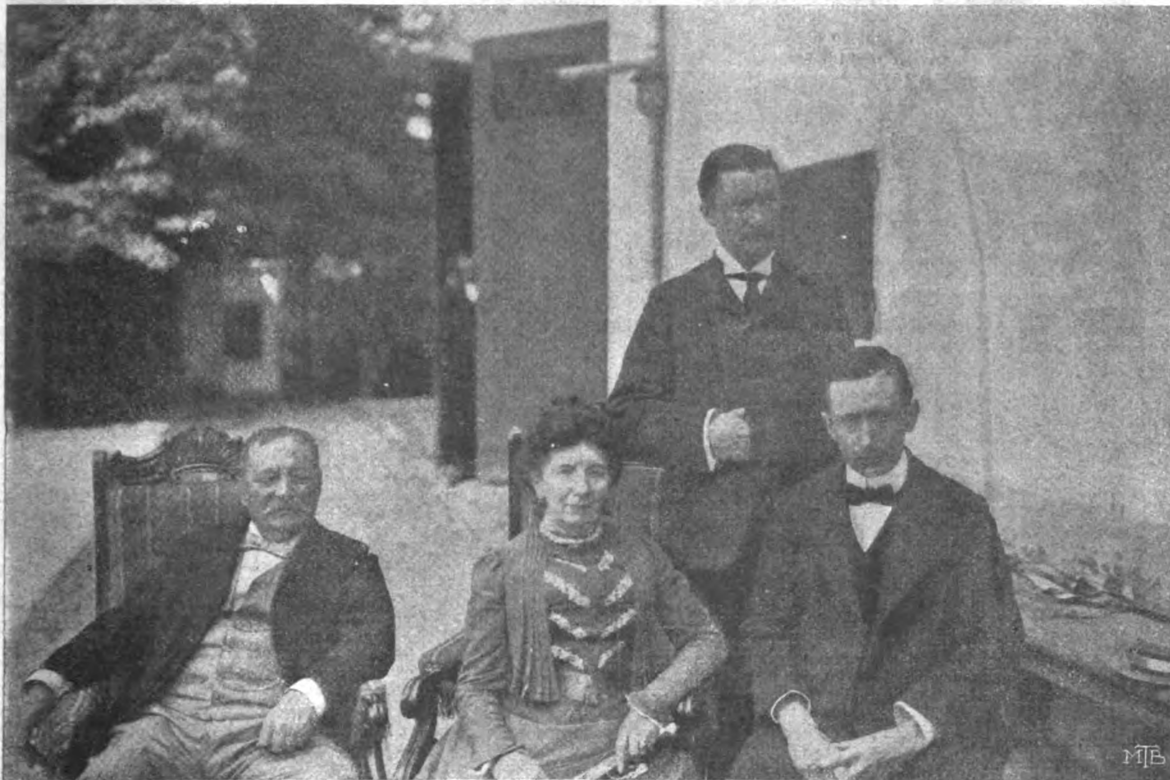
La resistenza di un pitone.

E' noto che i serpenti, più di qualunque altro animale, resistono ai lunghi digiuni. Taluni rimasero venti, venticinque, persino ventinove mesi senza mangiare pur conservandosi vivi e sani, e trascorso questo periodo di volontaria astinenza ripresero la vita regolare. Due bensì morirono, ma dopo rispettivamente tre e quattro anni di digiuno. Ora morì pure in simili condizioni un magnifico pitone che trovavasi al Museo zoologico di Parigi dal novembre 1899 e che misurava metri 6.45 di lunghezza. Esso si spense alla fine di aprile 1902, dopo aver resistito per 2 anni, 5 mesi e 5 giorni all'assoluta mancanza di cibo. La sua morte diede occasione a curiose ricerche le quali servirono ad assodare come un grande rettile adulto e robusto possa perdere oltre due terzi, ossia il 66 per cento, del proprio peso prima di soccombere. Infatti il pitone che all'arrivo pesava 75 chilogrammi, dopo la morte raggiungeva a pena i 27.

GUGLIELMO MARCONI IN FAMIGLIA

Negli ultimi giorni del mese scorso Guglielmo Marconi — l'inventore del telegrafo aereo o senza fili — fu fatto segno a feste trionfali nella sua città natale, a Bologna, in cui recossi per rivedere la famiglia. La quale è composta di suo padre Giuseppe, della madre, inglese di nascita, e del fratello Alfonso. La nostra incisione riproduce appunto l'intera famiglia Marconi riunita nella villa avita ove solitamente abita. E' la villa detta il Grifone, presso Pontecchio — così chiamata dal nome dell'antichissima famiglia bolognese de' Grifoni che già la possedette. E' in un vasto prato ad essa attiguo che Guglielmo Marconi, ancora dell'onore ch'egli procura all'Italia ed alla scienza e dei benefici che la sua scoperta recherà all'umanità. In breve infatti sarà possibile comunicare attraverso l'Oceano con una spesa sei volte minore dell'attuale: in altre parole fra la grande stazione di telegrafia aerea Marconi, che il Governo sembra deciso piantare a Roma, e quelle in costruzione nel Canadà e nell'America del Sud si scambieranno aereogrammi al prezzo di una lira per parola, mentre adesso essa costa 6 lire!

Erasi detto che scopo principale del viaggio di Guglielmo Marconi a Bologna, fosse il bisogno assoluto di riposo per ritemprare le sue forze fisiche un po' compromesse dall'intensità degli studî e delle esperienze; viceversa dopo appena tre giorni il Marconi partì per l'Inghilter-


Guglielmo Marconi e la sua famiglia in villa al Grifone. (Pontecchio) Fot. G. Di Properzio).

adolescente, eseguì tra il 1895 e 1896 i primi esperimenti di quella telegrafia che doveva diffondere il suo nome nel mondo intero.

Da Bologna — ove vide la luce nel 1875, nel palazzo Marescalchi, già Dell'Armi — il Marconi recossi in Inghilterra per bisogno di un ambiente più vasto e più adatto a dar forma concreta alla sua meravigliosa invenzione. Ivi infatti sorse subito una società per l'applicazione del nuovo sistema telegrafico, che man mano il giovine scienziato andò modificando e perfezionando al punto che ormai la parola da lui lanciata nell'aria arriva a destino superando ogni barriera, attraverso monti e mari, a qualunque distanza.

Imbarcato su la nostra nave da guerra *Carlo Alberto*, il Marconi rinnovò il mese scorso esperienze che stupirono tutti quanti; e poichè egli era giunto in Italia, il Re lo volle ospite a Racconigi per congratularsi con lui e ringraziarlo ra, di dove s'imbarcherà tosto un'altra volta sulla nave *Carlo Alberto*, — posta con intelligente generosità dal Governo a sua disposizione — diretto al Canadà per sorvegliare la costruzione di quelle stazioni di radiotelegrafia.

Non v'ha chi non veda come l'invenzione del giovane bolognese sia destinata ad introdurre una vera rivoluzione nei rapporti futuri fra paese e paese, al punto che il Governo tedesco prese l'iniziativa di una conferenza internazionale allo scopo di «stabilire le condizioni per permettere lo stabilimento di stazioni telegrafiche senza fili sistema Marconi». Così l'invito, che fu esteso all'Inghilterra, Francia, Russia, Austria-Ungheria, Italia e Stati Uniti. Sembra che la conferenza possa riunirsi entro il mese corrente.

Basta questo fatto per mostrare l'importanza eccezionale dell'invenzione di Guglielmo Marconi.

Burle e amenità scientifiche

Nella viva polemica su le manifestazioni medianiche dibattutasi a lungo su per le riviste, un fatto si è potuto stabilire, e cioè che — spiritismo a parte — i fenomeni ai quali vennero dedicate tante parole e tanti scritti, spesse volte non sono altro che abili mistificazioni di burloni e di ciurmadori solenni.

Molti si sono maravigliati come uomini intelligenti e colti, persino degli scienziati di grande valore, abbiano potuto lasciarsi ingannare, in modo talora grossolano e puerile; ma che ciò avvenga non dovrebbe sorprendere nessuno perchè anzi, in certi casi, è forse più facile mistificare e trarre in inganno dotti d'ingegno che non rozzi ed ignoranti contadini.

Scorrete la letteratura scientifica dei teologi e dei filosofi della natura, dei medici e dei biologi dal secolo XV in poi, e troverete le loro opere rigurgitanti di animali favolosi, di piante dalle forme artificiose e complicate, di minerali dalle virtù e dalle metamorfosi prodigiose, di particolari scientifici stranissimi e insussistenti: — tutto un bagaglio infine di notizie attinte dalla gente di mare, che reduce da un lungo viaggio si credeva tenuta a mistificare i creduli e avidi uomini di scienza, che pagavano a suon di moneta gli esemplari artificiali e i ragguagli menzogneri. Claudio Furet, nella sua «Histoire admirable des plantes» (1609), descrive e figura un albero «non molto comune, è vero, in Francia, ma frequentemente osservato in Scozia» — paese che evidentemente credeva così lontano che non si potessero controllare le sue affermazioni, — dal quale si staccano le foglie; da una parte cadono nell'acqua e a poco a poco si mutano in pesci, dall'altra cadono a terra e si trasformano in uccelli. Nel 1678 apparve il «Mundus subterraneus» del Kircher, libro pieno di «autentiche osservazioni» dello stesso stampo; il valente padre descrive orchidee che dànno nascita di uccelli ed anche a piccolissimi uomini, quando esse toccavano il suolo, ove avviene una specie di fecondazione.

E si crederebbe che un pensatore così acuto come Voltaire, che si burlò tanto della religione quanto della scienza, affermasse — in una polemica col Buffon — che le conchiglie fossili su le eccelse vette delle Alpi e degli Apennini erano state gettate dai pellegrini nei loro viaggi a Roma, e che i pesci pietrificati erano i resti dei loro pasti?... E l'ingenuità di uno zoologo d'una Università paesana — di cui la storia tace il nome — al quale vennero offerti due presunti lupetti, i quali cresciuti avrebbero dovuto in Campidoglio simboleggiare la città eterna, mentre di poi si svelarono per due ispidi cani da pastore?

Quando vediamo che il Beringer, soltanto dopo che ebbe pubblicato la sua ponderosa opera «Lithographiae Virceburgensis...», venne a sapere che le singolari fossilizzazioni di animali antidiluviani — pipistrelli con ali di farfalla, ragni con le corna, gamberi alati... — dissepolti in caverne di Vestfalia e da lui illustrati con intelletto d'amore, erano pietrificazioni fabbricate dall'ex-gesuita Rodrich, che per astioso malanimo gli aveva giuocato il tiro feroce; e quando leggiamo nell'*Inconnu* di Flammarion di quelli fenomenali frodi il falsario Vrain Lucas fece vittima Michel Chasles «uomo delle più alte qualità morali ed intellettuali», riesce dimostrato quanto ingiustificati e ristretti sieno i limiti da noi posti al verosimile.

All'illustre matematico, appassionato collezionista di autografi, l'«industriale», con sfacciate soperchierie, vendette a carissimo prezzo falsi scritti di Newton, di Galilei, di Enrico IV, giungendo — col crescere della sua audacia in ragione diretta della crescente fiducia riposta in lui dallo scienziato — a spacciargliene di Carlo Magno, di Archimede, di Pitagora!... Malgrado l'abilità grande del falsario, qualche circostanza avrebbe dovuto almeno far sospettare dell'autenticità di quei documenti; ma ormai la cecità di Chasles — il quale dal 1862 al '69, comprò 2700 pretesi autografi per la somma di 140.000 lire — nel suo fornitore era tale, che sopportava qualunque frode. Vale il lasciar la parola al Flammarion: «Mi ricordo, tra gli altri, di una lettera di Galilei nella quale questo diceva che si sarebbe potuto trovare un pianeta remoto cercando nelle vicinanze di Saturno. Il mistificatore aveva avuto l'audacia di far predire dal Galilei nel 1640 la scoperta di Urano fatta da W. Herschell nel 1781, e confondendo l'orbita del corpo celeste che la percorre faceva dire all'astronomo italiano che il pianeta era dietro... a Saturno. Volli calcolare la posizione di Urano all'epoca della supposta missiva e constatai che nel 1640 questo pianeta si trovava in tutt'altra regione celeste di quella ove brillava allora Saturno. Ne tracciai il diagramma e corsi a mostrare al sapiente geometra quali sciocchezze il suo maraviglioso trovatore di autografi faceva dire al Galilei. Con mia grande sorpresa Chasles mi rispose che «ciò importava poco», perchè dell'autenticità della lettera era sicuro. Era scritta con caratteri somigliantissimi ai galileiani, su vecchia carta giallognola, filigranata, e munita dei sigilli postali del tempo. L'illusione era completa. Far dire ad un astronomo che si poteva cercare Urano dietro a Saturno era affibbiargli uno sproposito peggio che da scolaretto; ma l'amatore di autografi era talmente accecato dalla sua passione, da accettare pochi mesi dopo, a pronti contanti, un salvacondotto per Giulio Cesare scritto di pugno di Vercingetorige.... in francese!».

Coloro i quali a questo punto esclameranno: — Che imbecille, quel sapiente! — sono probabilmente persone la cui credulità è sconfinata per altre vie, che a nessun costo siederebbero a tavola essendo in tredici, non viaggerebbero di venerdì, e credono alla iettatura in modo da dover ad ogni istante ricorrere agli scongiuri ed agli esorcismi.

E non solo singoli individui — i quali tutti, senza eccezione, hanno sempre qualche lato debole che più facilmente può essere preso di mira per farli cadere in qualche ingegnoso tranello — ma intere accademie furono vittime e zimbello di insigni corbellature.

La mistificazione del dr. Hill non impallidisce di certo accanto alle più geniali perpetrate da Musson, da Romieu — che il Sue ha immortalato nei *Misteri di Parigi*, — da Nestore Roqueplan, da Vivier, da Lemice-Terrieux, i quali seppero elevarla al grado di arte vera e propria. Quando il ricordato dottore volle vendicarsi della Società Reale di Londra, che non lo aveva accolto tra i suoi membri, inviò, sotto il nome supposto di un medico di provincia, al segretario dell'Accademia una memoria in cui esponeva una cura da lui compiuta: «Un marinaio, — narrava, — si era fratturata una gamba. Essendomi trovato per caso sul luogo, ho subito riunite le parti dell'arto spezzato legandole strettamente come meglio potei con una cordicella, e quindi versai su la gamba dell'acqua di catrame. Il marinaio in breve tempo subì l'efficacia del rimedio e non tardò a ricuperare l'uso dell'estremità...».

E' da notare che in quei giorni il Barqueley aveva pubblicato un trattato su le meravigliose virtù terapeutiche dell'acqua in parola, e che il libro aveva suscitato scalpore e teneva divise le opinioni dei medici. La relazione del dottore pertanto, letta all'Accademia, fu seriamente ascoltata e calorosamente discussa. I partigiani della soluzione di catrame vi ravvisarono una riprova in appoggio della loro

dottrina, gli avversari sostennero che la gamba non era precisamente rotta, o la guarigione non aveva potuto essere così rapida come affermava il medico curante. Varî scritti furono stampati pro e contro quel «caso»; dopo di che la S. R. ricevette una seconda comunicazione del medico di provincia: «Nella relazione che ebbi l'onore di inviare, ho dimenticato di aggiungere una circostanza: che la gamba rotta del marinaio, era di legno!».

Lo scherzo naturalmente venne subito risaputo e non è a dire quanto abbia esilarato il pubblico a spese dei gravi membri della S. R. londinese. Qualcosa di simile capitò anni addietro in Roma per uno scherzo dovuto al caso. Una signora caduta nella grande vasca da nuoto delle Acque Albule di Tivoli era incanutita per lo spavento. Subito si rievocarono i triti aneddoti di persone in un attimo imbiancate per folle terrore, e poi si seppe che nel caso in discorso il fenomeno era dovuto esclusivamente all'efficace azione dei solfuri contenuti nelle acque su la tintura chimica che rendeva corvina la capigliatura dell'elegante, ma stagionata signora.

Un fenomeno ancor più mirabolante occupò intorno al 1800 l'Accademia di S. N. di una città di provincia. V'era chi aveva presentato all'insigne associazione l'interessante quesito: Se si riempie d'acqua un secchio sino all'orlo, e vi si mette una tinca, l'acqua non trabocca, malgrado la nota legge fisica la quale vuole che un corpo immerso nell'acqua ne sposti una quantità eguale al suo volume. Su questa strana proprietà della tinca di assorbire l'acqua senza accrescere il volume del proprio corpo, vennero inserite parecchie memorie negli Atti accademici: memorie che in modi disparati davano tutte delle spiegazioni oltremodo scientifiche del fenomeno. Finalmente in una seduta plenaria, in cui pareva che la discussione su l'argomento dovesse esacerbarsi e degenerare, si presentò il proponente il quesito. Si presentò con un secchiello che fece riempire d'acqua fino all'orlo, poi — mentre gli accademici ristettero sgomenti come davanti ad un prodigio, dinanzi ad una di quelle cose anormali che sconvolgono e confondono la mente umana — immergendovi una grossa tinca.... il liquido uscì traboccando! La buaggine di quella Accademia ha destato per molti anni l'ilarità dei nostri nonni, ma quel fatto, vero o immaginario, si rinnova assai spesso. Si discute su qualche circostanza dalla quale si deducono conseguenze all'infinito, e molte volte si constata che quel dato momento non ha mai esistito.

Talora invece il fatto che dà origine ad eterne quanto inutili discussioni esiste realmente, ma è dovuto ad una causa di cui nessuno, neppure lontanamente, sospetta.

— Signori, — disse Fontenelle ad alcuni amici, accademici di Parigi, che aveva invitato a pranzo in villa — venite a spiegare un fenomeno che succede nel mio giardino. Questo pallone di vetro esposto al sole, è ardente nella parte a contatto col terreno, mentre è gelido nella parte superiore dardeggiata dai raggi sferzanti del rabbioso solleone. — Tutti si avvicinarono al globo e constatarono la verità dell'asserto, sì che immediatamente s'imbastirono gravi dissertazioni. Nessuno tirava in campo la suggestione o l'allucinazione collettiva, perchè queste parole — spesso tanto utili per spiegare fatti di cui la nostra ignoranza non ci permette di conoscere la causa — a quel tempo non erano ancora inventate. Quando la discussione si fu alquanto animata, Fontenelle intervenne, dicendo: — La vera, l'unica spiegazione sono in grado di darla io, o signori; ed è che quando sono entrato nel giardino ho trovato la palla rovente di sopra e fredda di sotto, ma, avendola capovolta, voi l'avete trovata calda inferiormente e fredda di sopra! —

G. Bilancioni.

MADRE!...

Brillan le zolle appena arate al sole
Come un presagio di feconde biade.
Tra i prati, ov'è un odor grato di viole,
Larghe e bianche si snodano le strade.

S'apre la villa. Han fremiti e parole
Le piante umide ancor dalle rugiade;
Tra i fiori, come ogni mattina suole,
Appare una signora. Il cor le invade

Di fronte alla campagna tutta d'oro
Un senso di gagliarda poesia.
Sorride.... ha un guizzo in seno.... impallidisce.

Nova una vita entro a quel sen fiorisce.
Cade in ginocchio e prega: — O Vergin pia,
Cresca mio figlio al Bene ed al Lavoro!... —

Giuseppe Moro.

LE TERRECOTTE ARTISTICHE DI NAPOLI

Non c'è casa, si può dire, in cui sovra i caminetti o sopra i tavoli non figuri qualcuna di quelle terrecotte che costituiscono una delle più lucrose industrie napoletane. Come Venezia è celebre pei suoi vetri, Napoli lo è per le terrecotte, vaghe di forme, eleganti d'insieme, smaglianti per la colorazione. Sono ànfore, coppe, piatti, vasi da fiori, busti, statuette allegoriche o di costume: oggetti quasi sempre di poca o nessuna utilità pratica ma oltremodo simpatici e graditi però che consolano l'occhio nelle stanze rompendo l'uniformità della mobiglia borghese.



L'industria delle terrecotte artistiche a Napoli: la modellazione.

L'industria delle terrecotte ha a Napoli tradizioni antichissime. Vi sono intere famiglie che la esercitano perchè ne ereditarono l'abilità e la passione col sangue; e all'arte iniziano i figli. Questi però non modelleranno più per semplice istinto d'imitazione, ma saranno istruiti e coscienti grazie a quel *Museo industriale* che vent'anni addietro fu fondato a Napoli dal principe Filangieri col consiglio e l'opera di Domenico Morelli e del Palizzi. Questi due grandi maestri, ormai spariti entrambi, dedicarono assidue paterne cure alle scuole annesse al museo, dalle quali escono annualmente abili artefici che già concorrono a migliorare sempre più i varî prodotti dell'arte decorativa napoletana. Ma intanto i padri loro seguitano a plasmare ànfore e figurelle con una rapidità sorprendente. Ecco due caratteristiche fotografie che li mostrano all'opera. In ampi locali pieni di luce e suddivisi da scansie essi sbrigliano la fantasia plasmando putti e vasi e busti, mentre altri attendono a dipingerli con sapiente meridionale vivacità.



L'industria delle terrecotte artistiche a Napoli: la pittura. (Fotografie di C. Abeniacar).

Chissà, forse domani, quel putto ancora informe, quella procace donnina ci alletteranno dietro le vetrine d'una bottega, e sogneremo di averle nel nostro salotto, come un bel raggio di sole, come un caro sorriso...

— Cameriere, un pranzo per due, — ordina il solito provinciale. — Fisso od alla carta? — Oh portatemi un po' dell'uno e un po' dell'altro, con salsa, non lo dimenticate. —

Giovane romantico: — Hai letto: «Pene d'amor perdute»? — No: ma ho condotto a teatro una ragazza per vederla discorrere tutta la sera coll'altro vicino. Credi, è la stessa cosa. —

— Una lettera di sedici pagine! E che diamine può dirti? — Oh bella! Dice che mi ama. —

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Fuoco, Dolly, fuoco ragazzo mio. — gridai finalmente; — fuoco, o li vedrai morire ad uno ad uno. —

Le sue dita tremavano. Egli aveva tutta l'intenzione di sparare, ma ancora non si decideva.

— Non posso, — disse. — E' crudele, capitano, lo so: ma sono ancora per mezzo miglio



— Fuoco, Dolly, fuoco ragazzo mio — gridai finalmente.

fuori di portata. E gli altri abbassano i remi. Guardate! —

Era proprio vero. Ignoravo per qual ragione, ma la lancia erasi abbandonata alle onde, ed uno dei battelli di Czerny l'aveva quasi raggiunta.

— Sono perduti! — gridò Pietro Bligh con una bestemmia. — Pace alle anime loro. Non arriveranno mai... —

Ne avevamo l'atroce certezza: i fuggiaschi erano spacciati. Già i pirati avevano sguainati i coltelli per il macello. Pensai che nessun aiuto umano poteva adesso salvarli; ma in quella udii una voce uscire dalla porta aperta dietro a me. Era Pietro Bligh che adesso gridava al miracolo.

— Sono gli altri che hanno bisogno delle nostre preghiere, — disse: — gli uomini di Czerny stanno affondando. —

Mi voltai, e mi trovai Seth Barker vicino. Egli aveva ordine di vegliare alla porta del corridoio di sotto. Gli domandai come mai fosse quì, ed egli mi rispose:

— Bussano laggiù, e si odono delle strane voci. Il dottor Gray dice che per ora non c'è nessun pericolo, ma che voi dovete essere subito informato di quanto avviene. —

— Dice questo il dottor Gray? — esclamai. — Ma c'è timore per la macchina che fornisce l'aria? —

— Il dottore dice che se la macchina si ferma siamo morti per l'impossibilità di respirare. —

Il polso mi batteva rapido e forte: non potevo chiudere gli occhi all'evidenza, e mi sembrava che il pericolo cominciasse a stringerci da ogni parte e che la nostra storia fosse destinata a finir male. Se mi restava una consolazione in quell'ora terribile, era la vista offertami dal mare, ove il battello di Czerny, che s'era spinto contro i naufraghi, stava infatti per affondare.

Guardavamo tutti la emozionante scena, ansiosamente. Dolly Venn disse che certo un colpo di cannone aveva colpito il battello la notte prima, producendo una falla invisibile; ma io non curavo le ragioni: guardavo il fatto come il mare me lo mostrava. Qualunque ne fosse la causa, coloro che volevano uccidere i miseri fuggiaschi passavano adesso all'eternità colle armi in mano, e col loro infame desiderio palese ancora in ogni movimento. Quando compresero la situazione, saltarono in piedi, pazzi di paura, e solo allora dimenticarono la loro preda. Il battello si affondava inesorabilmente mentre i compagni erano lontani....

Poco dopo, le urla di dodici uomini che stavano per annegare echeggiarono contro le colline dell' isola. Quel mare placido, sulla cui superficie stavano dianzi due battelli, non aveva mutato aspetto: solo una delle due imbarcazioni era scomparsa, inghiottita dall'abisso. Vidi delle orribili facce guardare in su, tra gli spruzzi abbaglianti; vidi delle braccia alzarsi sulla spuma delle onde; fui testimonio di tutta quella orribile lotta per la vita, per l'aria, per la chiara luce del sole! Poi la scena cambiò. Venne il silenzio. Il sole splendeva ancora lucente e le onde lambivano quietamente i nostri piedi.

. . . .

I dodici erano periti, ma i nove erano salvi. Non più inseguito, il battello mosse dall' isola avanzò rapido e sicuro. Voci allegre ci salutarono, figure pallide si alzarono per stringerci le mani; e noi correvamo qua e là, da ogni parte, per aiutarli ed assisterli tutti. Avevamo strappato quegli infelici alla ciurma selvaggia, e d'ora innanzi essi sarebbero rimasti con noi finchè fosse suonata l'ora della vittoria o della sconfitta.

XXII.

La lotta suprema.

Era quasi il mezzogiorno del sabato, quando salvammo i naufraghi dall'isola. Poco dopo la mezzanotte della domenica cominciò la fase suprema della lotta. A cagione della sua durata amo chiamare questo periodo «le sessant'ore»: mi proverò adesso a stenderne un breve diario, acciò possiate seguirmi più da vicino.

Sabato, mezzogiorno.

Abbiamo salvato nove persone, e fra queste una ragazza, Isabella, la figlia del capitano Neepen, della marina americana. C'è con lei suo padre, un pezzo d'uomo dall'aspetto dignitoso, molto tranquillo, metodico e pronto a compiere il proprio dovere. Gli altri, in massima parte, sono marinai americani; la loro nave, il *Silver Bell*, era un vapore mercantile che faceva servizio tra l'America e Yokohama. Sono tutti sbalorditi per le cose che hanno veduto e sentito all'isola di Ken, e tuttavia troppo abbattuti per prendere viva parte a ciò che si svolge intorno a loro; e la giovane signorina, giace ancora in profondo deliquio. Il dottore Gray dice che la salverà: ma un altro, meno istruito di lui, la crederebbe morta.

Lo stesso giorno; alle quattro.

Mi svegliarono dal sonno, cui finalmente m'ero abbandonato, per dirmi che gli uomini chiusi nella caverna di sotto picchiavano contro la porta di ferro del corridoio, e sembravano sul punto di forzare il passaggio verso la nostra parte della casa. Il capitano Neepen mi portò egli stesso tale notizia, e venne a tenermi un lungo discorso. Lo giudicai subito un uomo colto e più pronto di percezione di quanto potessi supporre.

— Signor Begg, — mi disse, — è chiaro che noi siamo caduti in mano di un grande scellerato. Tocca a voi ed a me fare opera di civiltà assicurando la sua persona alla giustizia. Dobbiamo porci subito all'opera, capitano, senza perdere un minuto. —

Gli risposi un po' duramente, non piacendomi troppo che egli si arrogasse, senza complimenti, l'autorità di dare disposizioni in così importante faccenda.

— Signore, — risposi, — tutto ciò che un marinaio può fare, sono pronto a farlo, anzi l'ho già fatto; altrimenti non sareste quì a parlarmene. Ma passiamo oltre. Le notizie che mi portate sono gravi, non c'è che dire. Se dobbiamo sostenere un assedio in questa casa, è chiaro che occorre averne in mano tutte le porte. Ora vi sono degli uomini sotto, nelle gallerie. Questo per ora è il più importante. —

Il capitano Neepen disse:

— Infatti vi dobbiamo la vita, come molti buoni marinai ve la dovranno anche in seguito, se il Cielo ci assiste. Avrei dovuto dirvi questo sino dal primo momento; ma la stranezza di quanto ci accadde quì mi turbò la mente. Ci credevamo morti quando vedemmo il vostro segnale, capitano. Che cosa sarà avvenuto dei miei poveri passeggeri, e del resto dell'equipaggio, Dio solo lo sa. Quei cani ci spinsero nell'isola dopo che ebbero preso la nave la notte scorsa; e noi, come vedete, siamo quì in nove a raccontarvi la incredibile storia. Nel Giappone avevo inteso parlare dell'isola di Ken, ma sino a ieri non ne avevo creduto una sillaba. Ora capisco che è la verità! I miei poveri passeggeri sono tutti morti o moribondi, e al tramonto del sole andrò certo a terra a fare per essi ciò che posso. —

— Siete un uomo coraggioso, signor Neepen, — replicai, — un vero galantuomo, pieno di cuore. Dovunque andrete, io vi seguirò. Non possiamo lasciar perire così dei poveri marinai, a nessun patto. Ma non vi nascondo che è un ardua impresa, e che non avrà facile ritorno chi andasse questa notte all'isola di Ken. Ora noi siamo in quattordici in questa casa, e il nostro primo dovere è di assicurare la salvezza di quelli che si affidarono a noi. Col vostro aiuto, capitano Neepen, risponderemo alle canaglie che stanno sotto a noi. —

Egli assentì molto volontieri e cominciò a parlare delle armi che avevamo e del modo nel quale le avremmo impiegate. I suoi compagni s'erano accampati nella grande sala, e Neepen li svegliò, mentre io scacciando il sonno dagli occhi mi domandavo: «Che cosa succederà?»

La stanza ove mi trovavo era proprio quella di Czerny. Ed ora, alla luce del giorno, il mare scherzava fresco e verde sopra le finestre arcuate e mi mostrava uno spettacolo quale mai avrei pensato di vedere. Qual genio aveva potuto scegliere una casa simile sotto le onde? Quale spirito diabolico soffiava su quel terribile luogo? Quale intenso desiderio di solitudine aveva guidato quella mente eccezionale sin quì, nel letto dell'Oceano Pacifico, dove essa pote-



Il capitano Neepen venne egli stesso a portarmi la notizia.

va bearsi nella contemplazione di mille segreti sconosciuti agli altri uomini, ammirare la tranquillità delle acque verdi, seguire con l'occhio la vita delle strane, diaboliche forme che urtavano i vetri, passavano incessantemente al di là delle finestre e si davano battaglia dinanzi agli occhi dell'uomo? Per quanto disperata fosse la nostra condizione, io rimasi un minuto immobile, come affascinato, davanti alle pareti di cristallo, ad osservare lo svariato spettacolo del mare e delle sue meraviglie. L'acqua era così vicina, che provavo l'illusione di aver solo a stendere la mano per toccarla. Quante cose incantevoli e singolari strisciavano sulle rocce! Pareva quasi dovessero entrare nella stanza da un momento all'altro! E Czerny poteva vivere lì, accanto a quei terribili misteri? Non mi sazierò mai di ripetere che l'uomo conosce poco, troppo poco, il suo simile....

Lo stesso giorno; alle cinque.

Apriamo le porte inferiori e scendiamo nelle gallerie. Sette uomini sono con me, tutti armati di fucile. Non tanto ci premeva di giungere a quelli che stavano giù, chiusi nel profondo, quanto di assicurare col loro mezzo la nostra stessa esistenza. La grande macchina che aspira l'aria dal largo e la spinge in correnti di vita attraverso i corridoi della casa di Czerny, quella macchina sola sta, oggi, fra noi e l'eternità. Se quelli sotto hanno finora seguitato a farla andare fu per amore della loro propria salvezza. Ma se li lasciamo senza cibo e senz'acqua, che sicurezza avremo noi che essi continueranno il loro cómpito?

Era un viaggio molto pericoloso. Nessuno avrebbe potuto dire con certezza quanti uomini si trovassero nel labirinto che dovevamo affrontare. Nessuno avrebbe potuto svelarci esattamente i misteri nascosti nei passaggi e nelle caverne. Andavamo verso l'ignoto; e proseguivamo a passi timorosi, domandandoci l'un l'altro: — Vivremo tanto da vedere di nuovo la luce del giorno? —

Non si sentiva più picchiare alla porta quando fummo in basso, e stemmo un po' in forse, fissando il grande corridoio. Le lampade erano ancora accese, le porte chiuse; i passaggi che diramavano da varie parti, davano l'idea di un alveare, ove poteva ricoverarsi un esercito di furfanti. Nessun suono veniva a noi dal basso, eccetto quello della macchina palpitante, che ci mandava l'incessante respiro di vita, spingendolo dal basso in alto, fresco e dolce sui nostri visi. Chiunque stesse appiattato in quell'abisso, certo esso temeva di mostrarsi o di gridare per chieder tregua. Eravamo circondati da un nero mistero e, col fucile in mano, avanzavamo alla scoperta della verità.

Come s'è detto, il corridoio era illuminato; ma nei passaggi laterali non v'era altra luce che quella che entrava verde ed argentea dalle finestre aprentisi sul mare. Spesso i miei sette compagni si addossavano uno all'altro, intimoriti dello spettacolo fantastico che quelle finestre lasciavano vedere. Altre volte il minimo allarme li faceva tremare, e sussurrando: «Silenzio!» stavano ad ascoltare se il rumore di passi o qualche altro suono si udisse, oltre l'ansare della macchina ed il monotono ronzio delle ali del ventilatore. Il silenzio stesso credo facesse loro paura. Le cose inesplicabili che si vedevano dalle finestre, e sopratutto le apparizioni di certi pesci senza nome, dalle forme non più viste, erano tali da impressionare qualunque forte animo, più di un vero e proprio pericolo che si presentasse in circostanze ordinarie. Pur essendomi in parte abituato a queste nuove sensazioni, pur tenendo presente che la casa di Czerny dopo tutto rappresentava per noi un rifugio, nondimeno vi erano momenti in cui io stesso mi fermavo, senza saper staccare gli occhi dagli strani oggetti che mi si offrivano alla vista. Ora era un pescecane mostruoso, immobile in uno stagno cristallino; ora un vero esercito di granchi feroci, con gli occhi sporgenti, colle branchie aperte come per predare; ora e più spesso, erano polpi orrendi. Per ogni dove, in ogni angolo, in ogni crepaccio, i mortiferi tentacoli, i terribili occhi di quelle innominabili creature sembravano comprendere, guardarci e minacciare. Contammo a centinaia tali animali, dalla finestra della seconda caverna dove eravamo entrati; e trattici indietro in preda ad irresistibile terrore, proseguimmo tacendo come chi teme di parlare di ciò che ha veduto.

— Una casa da matti: — disse più tardi il capitano Neepen, pallido come uno spettro; — finchè non l'avessi veduta coi miei occhi, signor Begg, nessun racconto mi avrebbe fatto credere alla esistenza di un simile luogo. Eppure è vero: il Cielo ne è testimonio. —

— Nessuno può metterlo in dubbio, — risposi: — è la casa di un pazzo, e pazzi sono coloro che l'abitano. Ma di questo parleremo un'altra volta; perchè qui le pareti stesse hanno orecchie. Ora tenete pronto il fucile. Vi sarà gente attorno. Ecco qui il primo di tutti.... un morto. —

I compagni si fermarono alle mie parole, e videro anch'essi il cadavere di un uomo che giaceva steso a terra, illuminato dalla luce della lampada. Dal modo in cui era caduto non si poteva avere nessun dubbio sulla causa che lo aveva condotto alla morte.

— E, uno! — esclamai. — Fu freddato mentre correva. Ecco qui il coltello che l'ha colpito. —

Un giovane marinaio che era con noi tremò vedendo ancora il coltello infisso nel fianco del morto. Tutti assieme traemmo il misero corpo nell'ombra, e riprendemmo il cammino con circospezione. Eravamo vicini al gran dormitorio di cui io avevo chiusa a chiave la porta; ed ora la ritrovavo aperta. La serratura era spezzata. Le lampade ardevano ancora in quella vasta stanza, ed il cibo giaceva intatto sulle tavole; ma la storia di quanto era avvenuto colà era narrata con terribile evidenza dalla voce delle cose in giro. I mobili capovolti, le sedie spezzate, molte vesti sparse in di



.... videro il cadavere d'un uomo steso a terra.

sordine sul pavimento, parecchie bottiglie rotte, una pistola scarica e le grandi ammaccature sulla porta, il cui ferro era intaccato, stavano testimonî della lotta sostenuta dai prigionieri per uscire alla libertà, alla luce.

Volsi lo sguardo per quella prigione ormai vuota, poi condussi fuori i miei compagni.

— Gli uccelli sono fuggiti di gabbia ed uno di loro è rimasto colpito, — esclamai. — Ve ne sono ancora cinque da prendere, e l'ombra li nasconde! Andiamo avanti, figliuoli, acciò non si dica che otto persone furono spaventate da cinque: cosa che non si è mai letta in nessuna storia di onesti marinai. —

Dicevo così per incoraggiarli, benchè, a dire il vero, l'oscurità ed il mistero mi scompigliassero i nervi. Man mano penetravamo più addentro nel labirinto, mi fermavo ad ogni ombra e credevo vedere delle facce ostili ad ogni angolo. Dove erano i furfanti? I loro occhi potevano spiare ognuno dei nostri passi, le loro pistole potevano appuntarsi contro di noi mentre avanzavamo nelle ignote profondità. Eppure non si udiva alcun rumore all'infuori di quello della gran macchina che palpitava sempre. Un'aria fresca e dolce ci sfiorava il viso.

Infine i nemici si fecero vivi. Eravamo in cima alla scala che scendeva nella sala della macchina. Sul fianco aprivasi una grotta non illuminata. Avevo appunto chiamato il capitano Neepen perchè mi seguisse laggiù, e stavo ordinando agli altri di aspettarmi sulla scala, quando una vivida fiamma, accompagnata da detonazione balenò nell'oscurità, ed a quella luce repentina vidi un'alta figura. La riconobbi subito: era Kess Kenton, l'uomo giallo, colui che avevo lasciato privo di sensi più di venti giorni addietro alla porta della casa di Ruth Bellenden: un colosso colla testa fasciata, le braccia ed il collo nudi, che teneva un fucile impugnato in ambe le mani. Apparve un solo istante come un fantasma nell'oscurità, poi svanì, con un ghigno che ci empì di rabbia. Nello stesso istante il giovine marinaio che poco prima aveva rabbrividito dinanzi al cadavere disteso nel corridoio, con un urlo esalò l'ultimo respiro.

Fu questo il primo uomo che morì in difesa di Ruth Bellenden.

Ci voltammo mentre l'eco risuonava ancora, e sparammo tutti assieme nell'oscurità della caverna. Quanti uomini si trovassero là, quanti di quelli assassini che popolavano il labirinto rimanessero feriti, non lo saprò mai. Dei gemiti risposero ai nostri colpi: delle grida di dolore, seguite dalle maledizioni dei feriti, dalle risa beffarde di quelli che fuggivano. Ma poco a poco le voci si spensero perdendosi in altre gallerie lontane; poi, quelle grida divennero suoni vaghi, ed infine restammo immersi nel silenzio profondo.

Avevamo raggiunto lo scopo: la macchina era nostra.

— Capitano Neepen, — dissi, — restate sulla scalinata con qualche altro e tenetela finchè non venga io di nuovo. Se coloro ebbero paura di affrontarci qui, non ci affronteranno mai altrove. —

Eravamo per loro un bersaglio comodissimo ed essi ci mostrarono le calcagna....

— Tenete dunque la porta, — insistei, — mentre io e quelli che sono con me penseremo alla macchina. Rimanderemo a più tardi la caccia a quelle canaglie! —

Mi accorsi che accettavano i miei ordini mal volontieri. Non incontrerò mai in vita mia un uomo più avido di lotta di quell'Americano dalla faccia rasa Instancabile come un cane da caccia, egli avrebbe voluto inseguire quei ribaldi anche a costo di dover scendere giù per la bocca dell'inferno.

— Non andrete solo, capitano, — esclamò: — sarebbe una vera pazzia. —

— Prendo due uomini con me, e lascio a voi gli altri. —

— Ma come, non avete paura? —

— Paura di chi? —

Egli aveva ancora qualcosa a dire. Guardando da prima la nera caverna che avevamo empito di spari, e poi la gradinata conducente alla macchina, proseguì con calma:

— Andate incontro ad un grave rischio. Ma spero che troverete il mezzo di uscirne. Quanti credete che siano laggiù? —

— Uno, — dissi rapidamente, — ed è un amico. E' una strana storia, capitano. Ma saprete poi. Ho la mia idea. —

Ero già arrivato alla porta della sala della macchina prima che egli potesse rispondermi. Spingendo indietro la gran cortina di pelle, entrai. Come quarant'ore prima, quella caverna era piena della luce vermiglia che la gigantesca fornace gettava sulla roccia. Adesso come allora, alcune figure coperte di pelle si muovevano davanti a' suoi fuochi. Là v'era la potente caldaia, la macchina a pompa, i palpitanti cilindri, gli splendidi manubri; ma l'uomo che barcollava venendomi incontro, sotto la bianca luce, l'uomo che gettò un grido di gioia nel riconoscermi, l'uomo che finalmente mi cadde ai piedi implorando che per pietà gli portassi da mangiare e da bere, quell'uomo non era un nemico.

Era Clair-de-Lune, il vecchio francese. Non ebbi mestieri di guardarlo due volte per capire a che punto fosse estenuato.

— Clair-de-Lune, vecchio amico mio, — esclamai, — siete voi! — Allora solo a voi dobbiamo la nostra vita! Per mille fulmini, ci fate arrossire tutti quanti! —

Era pallido come uno spettro. Il sudore gli correva a torrenti sul nudo petto. Le parole gli facevano ingombro alla gola mentre sforzavasi a dirmi tutto.

— Sono stato tre giorni in prigione senza vedere anima viva, — disse. — Ma pensavo: «C'è il capitano Begg; sono contento; è un amico». Infransi la porta della prigione perchè volevo venire a voi; ma non vi era nessuno qui nella casa: tutti se ne erano andati, e mi dissi: «I miei amici morranno se non li aiuto». Allora venni qui. Oh, capitano Begg, datemi da mangiare e da bere, per amore del Cielo! —

Svenne nelle mie braccia e lo portai fuori. Una seconda volta io e le creature che mi erano tanto care, fummo così salvati dalla mano del la più strana creatura di Dio.

Lo stesso giorno; alle otto.

Comincio a credere che l'Italiano avesse ragione, e che Czerny non abbia lasciato più di otto uomini nella casa. Gli Americani non hanno subito nessun attacco sull'alto della scala e noi ci incaricammo della macchina. Non abbiamo notizie di quei furfanti che ci erano scappati nella mattinata; ma due di loro, due miserabili creature affrante e morenti di fame, hanno gettato le armi e ci hanno chiesto da mangiare.

— Gli altri, — essi ci dissero, — verranno

subito, a pena quell'uomo grande e grosso che chiamano Kess Kenton, lo permetterà. —

Essi affermano che i loro compagni sono quattro soltanto e che due di essi sono gravemente feriti. Non ho più nulla a temere da questo lato.

Un'ora più tardi.

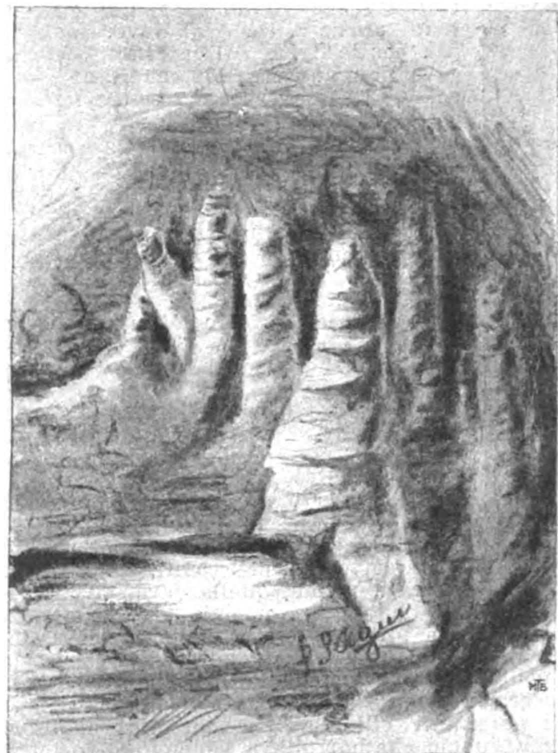
Abbiamo deciso di andare sull'isola stanotte, per vedere se sia possibile salvare qualcuno dei naufraghi ivi rifugiati. E' un rischio grave, che potrebbe costare la vita a molti uomini; ma acconsento a correrlo, perchè io stesso sono vissuto nell'isola di Ken ed in essa ho sofferto. Se vi sono uomini vivi colà, — forse ci saranno anche delle donne, — devono ormai trovarsi immersi in quella catalessi di morte dalla quale esciranno irrimediabilmente pazzi o non si sveglieranno più! Il più elementare istinto di pietà mi dice: «Va». Ho consultato il dottor Gray, ed egli è incerto sul da farsi. — Pensateci bene prima di tentare, vi prego, — mi disse. — Non vi sono donne da salvare anche in questa casa? — **(Continua)**

BELLEZZE DEL SOTTOSUOLO ITALIANO

La grotta di Burra-Burra.

Nelle miniere di piombo e zinco di S. Giovanni (Sardegna) fu scoperta due anni fa una bellissima caverna — la caverna di *Burra-Burra* — la quale arresi alla profondità di 300 metri dal suolo.

Ha una lunghezza di 100 metri, e scende con un'inclinazione in certi punti assai forte, in certi altri quasi insensibile.



Lo spettacolo che si presenta al visitatore, entrando, è veramente imponente.

Le pareti della grotta nella parte superiore, dove trovasi l'entrata, sono molto vicine; ma subito si allargano, a guisa di ventaglio, in un poema di bellezze fantastiche. La luce fumosa delle torcie adoperate per illuminare il cammino al visitatore, lambisce come morbida carezza le pareti nivee della caverna, e filtrando fra le stallatiti e le stalagmiti dalle forme le più bizzarre, va gradatamente perdendo d'intensità, finchè si dilegua nell'abisso sottostante, che non si vede, ma che s'indovina dal rumore sordo di una valanga d'acqua la quale sgorga a pochi metri dal fondo e rapidamente precipitando fra i massi, entra in una spaccatura e scompare.

Per mezzo di una rozza gradinata, appositamente intagliata nella roccia, si discende; e si arriva, dopo un percorso di 30 metri, ad un ripiano assai vasto.

In questo ripiano, e proprio nel mezzo, vi è una vasca d'acqua di forma strana, abbellita nella parte superiore da un'orlatura, che sembra un ricamo complicatissimo. Tutto in giro, poi, per un raggio di cinque a sei metri, il suolo è quasi orizzontale ed è formato, come tutto il resto, dalla lenta deposizione delle acque; e presenta l'aspetto caratteristico di uno strato di licheni pietrificati.

Ovunque s'innalzano delle stalagmiti di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Talune tozze e troncate bruscamente alla sommità, sembrano colonne infrante di un tempio rovinato; altre esili, terminanti in punta, arrivano quasi a baciare le stalattiti pendenti dalla vòlta.

Queste ultime, in prossimità della vòlta, vanno allargandosi, si raccordano colla linea fondamentale della vòlta stessa in un modo artistico e graziosissimo, formando degli archi fra i quali pare che una mano sapiente abbia posto con cura delle lunghe corone di rose dai petali bianchi e che su queste, poi, siasi posato qualche fiocco di neve.

In questa caverna nulla vi è di regolare, di simmetrico; ma l'assieme è così armonico e originale da appagare l'occhio del critico più pedante. Sembra uno di quelli antri descritti nelle «Mille e una notte», un capitolo del «Viaggio al centro della terra», di Verne, un poema di linee, di ricami, di scintillii: la fantasia più sbrigliata non potrebbe immaginare niente di più finemente lavorato.

Inutile aggiungere che l'acqua da sola ha fatto tutto questo mirabile lavoro, nel corso dei secoli, stillando a goccia a goccia dalla vòlta e dalle pareti della caverna e depositando, sia nel punto dove la goccia si staccava come in quello su cui andava a cadere, una piccolissima quantità di carbonato di calce in essa disciolto.

In mancanza di fotografie unisco al testo uno schizzo a matita che eseguii al lume di una torcia.

(Miniera di S. Giovanni). LEONE SAGUI.

IL TRIONFO DELLA MACCHINA

Agricoltura a vapore.

L'agricoltura, la più conservatrice fra tutte le umane industrie, non aveva si può dire fatto un passo dal giorno remotissimo in cui un uomo geniale, incurvando la lama diritta d'una spada, inventò per la prima volta la falce, fino al 1831, quando un giovane americano, Ciro McCormick, lanciò nel mondo la falciatrice meccanica: il primo strumento tendente a sostituire alla fatica delle braccia l'opera possente della macchina.

Da allora ad oggi, quale smisurato cammino! Se per secoli e secoli il lavoro dei campi era rimasto immutato, quasi cosa sacra alla quale nessuno ardisse toccare, una volta aperta la via al progresso, esso si sviluppò con rapidità ed importanza tali da produrre in un periodo relativamente breve una completa rivoluzione. La falciatrice accennata, quella speciale pel fieno, i rastrelli meccanici e le trebbiatrici che ad essa tennero dietro, si diffusero poco a poco anche fra noi; anzi queste ultime sono ormai da anni generalmente adottate nelle nostre campagne, pur così attaccate alle antiche tradizioni. Le statistiche ci apprendono che 362.000 di tali macchine vengono annualmente fabbricate e che oltre due milioni prestano adesso servizio attivo presso ventinove diverse nazioni, risparmiando, — secondo i calcoli che attribuiscono ad esse in media la forza di dieci uomini, — il lavoro di venti milioni di contadini!

Ma in America, nel paese dei vasti concepimenti, del lavoro affrettato e febbrile, si va assai più lontano. Finora, quantunque le operazioni agricole dirette venissero fatte tutte a macchina, la forza motrice era sempre rappresentata dal cavallo. Negli Stati occidentali, produttori di grano in favolosa quantità, gli aratri, gli erpici, le trebbiatrici variano molto in dimensioni. Dai modelli minori trascinati da due soli cavalli si arriva fino a quelli enormi per muovere i quali ne occorre un numero otto volte maggiore. Gli aratri a sedici cavalli infatti sono comuni laggiù più che non si creda, perchè è principio dell'agricoltore americano di lavorare su grandi spazi nel più breve tempo possibile.

Le più vaste fra le possessioni sono divise in sezioni di circa due miglia quadrate, ognuna provvista dei propri coltivatori speciali, di macchine e di cavalli. In ciascuna di esse lavorano di solito venti aratri a quattro cavalli, che procedono in fila uno dietro l'altro, immediatamente.

*

Fu l'adozione recente delle gigantesche e complesse macchine necessarie al tempo del raccolto, — che in sè riuniscono l'ufficio di falciatrici e di trebbiatrici e per ciascuna delle quali occorrono non meno di cinquanta cavalli, — che suggerì l'idea di abbandonare definitivamente la trazione animale sostituendola col vapore.

Le macchine adottate per muovere ed azionare questi giganti dei campi nulla hanno a che fare con le modeste locomobili che da noi fanno andare le trebbiatrici e le conducono da una casa colonica all'altra. Quì trattasi di costruzioni mastodontiche dalla forma complicata e singolare, sostenute da tre grandi ruote il cui cerchio misura oltre un metro e mezzo di larghezza e le fa rassomigliare ad altrettante botti d'acciaio. Ciascuna di tali macchine muove con somma facilità un peso di 250 tonnellate su terreno piano.

Il segreto della loro stupefacente potenza di trazione consiste appunto nella straordinaria larghezza delle ruote che consente loro di posarsi stabilmente sul suolo, quand'anche estremamente soffice o di natura sabbiosa e che impedisce lo scivolamento per quanto enorme sia il peso del carico. Allorchè il suolo stesso è molto duro e difficile a penetrarsi, da quindici a venti aratri vengono attaccati alla grande locomobile, trionfando agevolmente dell'ostacolo.

Il macchinista comincia sempre col farla avanzare a passo lento acciò l'aratro abbia tempo di affondarsi bene sul terreno e di acquistare stabile presa; poi man mano aumenta la velocità, dissodando così il campo a striscie larghe da sei a nove metri e penetrando a circa 35 centimetri di profondità.

Certo chi ama l'antica e mite poesia dei campi, chi sente la rustica bellezza delle coppie di bovi trascinanti con lentezza paziente il semplice aratro dei padri nostri sotto l'occhio del vigile contadino, chi ammira il gesto largo, quasi solenne, del seminatore, e si compiace dell'alto silenzio interrotto a quando a quando da un breve richiamo, ed ama ascoltare il canto delle villanelle che battono il grano sull'aia intessendo il loro ingenuo romanzo d'amore, certo questi fremerà d'orrore all'idea del fumo denso, dello stridore delle ruote e delli ingranaggi, della monotona regolarità del lavoro meccanico sostituiti alla placida scena agreste della sua gioventù. Ma in compenso, quali enormi vantaggi, per l'agricoltore, quale rapidità, pressochè incredibile, raggiunta con un minimo di spesa e di fatica, quale vita materialmente e moralmente migliore riserbata al contadino, non più costretto a sudare colla fronte incurvata sulla gleba, ma convertito in intelligente dominatore delle forze brute!

*

L'aratro a vapore dissoda da 40 a 45 ettari in due giorni, mentre col vecchio sistema occorre una settimana per dissodarne al massimo una decina. L'erpice, di dimensioni dieci volte maggiori di quelli ordinari ed armato di denti che penetrano a 15 centimetri di profondità, copre col suo lavoro da 10 a 11 ettari all'ora: tale è la facilità con cui le ruote della macchina che lo trascina scorrono, grazie alla grande larghezza, lungo i campi.

Ma è in autunno, al tempo della mietitura, che avviene il vero miracolo. La gigantesca e complicatissima macchina che non solo taglia il grano e lo trebbia con rapidità fulminea, ma persino lo depone automaticamente nei sacchi a tale scopo preparati, converte in un giorno solo in grano e paglia la messe di un campo misurante 65 ettari. Per compiere l'immane bisogna bastano otto uomini. Un fuochista per alimentare la macchina da trazione, un macchinista per dirigerla, ed un altro incaricato di manovrare i congegni preposti alla falciatura ed alla trebbiatura; più cinque facchini che legano i sacchi e li caricano man mano sui carri pel trasporto alla fattoria.

La macchina da trazione è ottima nelle salite e nelle discese, lungo le quali trascina senza difficoltà 150 tonnellate con la velocità di cinque miglia all'ora. Ove la pendenza sia eccezionalmente ripida od il peso troppo considerevole, la si scarica facendole superare prima da sola l'ostacolo; poi giunta alla cima essa solleva il carico, rimasto al basso, mediante un cavo metallico avvolto attorno ad un cilindro girante.

Si capisce che tali mostruosi motori devano consumare una grande quantità di combustibile; e per poco che vi si pensi non parranno eccessive le sei tonnellate giornaliere che una sola macchina divora durante i grandi lavori. Però la spesa, benchè non indifferente, rappresenta il sesto a pena di quella necessaria ove s'impieghino in sua vece la mano d'opera umana e rispettivamente i cavalli.

Ora gli sforzi della Compagnia McCormick, che è sempre la grande produttrice di macchine agricole, sono rivolti a semplificare tutto il sistema, sostituendo alla trazione l'automobilismo. Sarà difficile ottenere, almeno per ora, congegni altrettanto grandiosi; ma intanto, come primo risultato dei suoi studî la Compagnia stessa ha prodotto una falciatrice da fieno, automobile, della forza di sei cavalli.

Lo sviluppo così impresso all'agricoltura in America, — ove anche in passato, grazie alle enormi estensioni di terreno ed alla grande fertilità di un suolo sfruttato solo da tempo relativamente brevissimo, le coltivazioni avvenivano su vasta scala, — sarà certo destinato ad aumentare enormemente i prodotti della terra e quindi ad abbassare i prezzi delle derrate più necessarie alla vita. Esso però, nella spietata concorrenza che ora s'inizia fra il nuovo ed il vecchio mondo, rappresenta un'arme potentissima a vantaggio del primo che non può non impensierire quanti in Europa e specialmente nell'Italia nostra ai campi rivolgono il meglio della loro attività e dei loro capitali.



SIMPLEX.



I fiori del congedo: freddoline — *Composizione allegorica di G. E. Chiorino.*

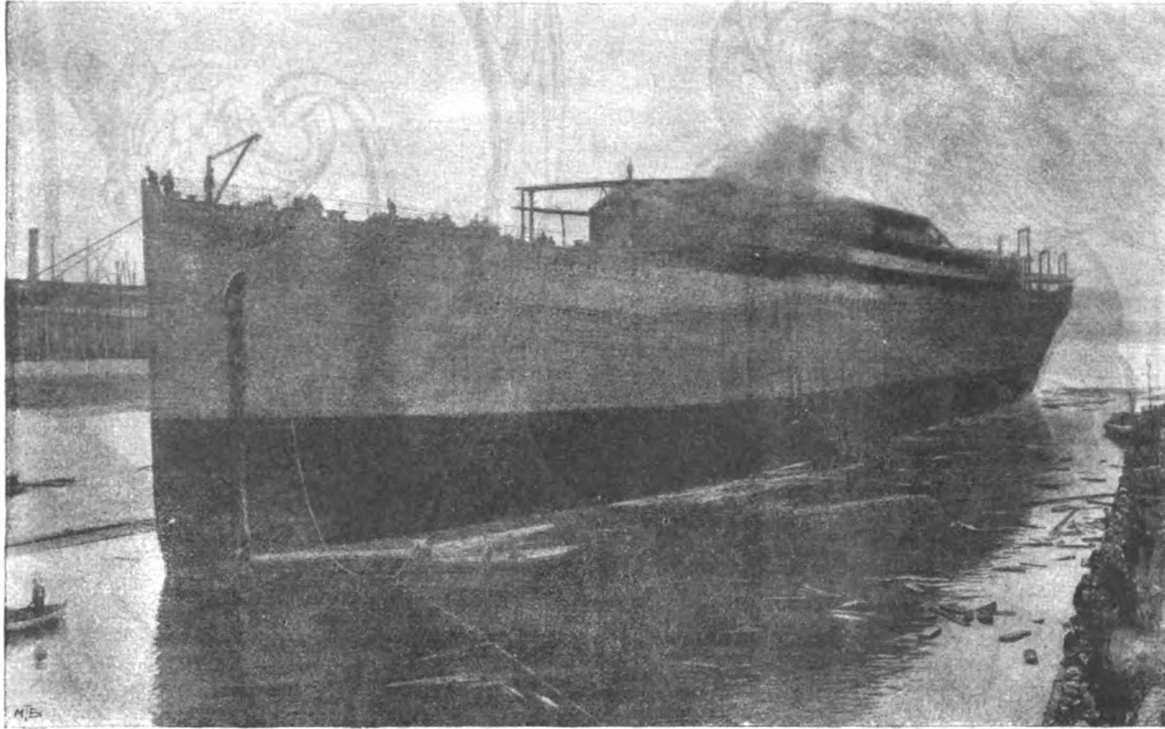
Il più grande transatlantico del mondo

Il 21 agosto testè scorso si compiva felicemente il varo del «Cedric» nelle acque irlandesi di Belfast, città da poco nata alla vita, ma importantissima pel suo arsenale, ch'è meraviglioso ed il più grande di quanti esistono. Di là infatti uscirono i tre maggiori giganti: l'«Oceanic», il «Celtic» ed ora il «Cedric» destinato esso pure, come già i suaccennati, a fare servizio fra Liverpool e New York, ove recherassi per la prima volta appena sarà al completo, cioè durante il corrente autunno.

Quando l'anno scorso assistevo, pure in Belfast, al varo del grandioso «Celtic» non supponevo certo che un altro piroscafo potesse superarlo nelle gigantesche sue forme, le quali per quantunque sì enorme, il «Cedric» è il più robusto e consistente piroscafo sinora eseguito.

Le macchine, costrutte a quadrupla estensione bilanciata, sono sì potenti da renderlo uno de' più veloci. Può contenere a bordo 3.000 passeggieri, al cui servizio v'è un personale di 350 individui. Abbondano in esso gli appartamentini privati, consistenti in camere da letto, sala, salotto, stanza da bagno, ad uso di famiglie che volessero segregarsi, o per singole persone che bramassero restar sole. Le camere centrali poi sono fornite di spaziose finestre quadrangolari con ventilatori elettrici.

I viaggiatori di prima classe possono essere 365, accomodati nei quattro ponti superiori. Il loro salone da pranzo è superbo, perfettamente arieggiato, fornito di maestosa cupola, da cui piovono fasci di luce solare o di luce elettrica.



Il varo del più grande transatlantico del mondo: il *Cedric*. (Nostra fotografia).

altro sono sì armoniche e ben proporzionate, che a vederlo in alto mare od in cantiere non lo si giudicherebbe certo il colosso che è. Nulla mai probabilmente eccitò maggior interesse nei circoli commerciali ed industriali quanto il «Cedric», la cui lunghezza è di 700 piedi con una larghezza di 75 ed una profondità di 49 1/3, mentre le gole dei camini sono larghe da 15 a 17 piedi e misurano dalla chiglia un'altezza di 136 piedi.

Il registro lordo del «Cedric» è di 21.000 tonnellate e lo spostamento di 37.870, cosa che qualche anno fa sarebbe sembrata impossibile. Tutta la costruzione fu eseguita secondo i più moderni sistemi a numerosi scompartimenti impermeabili all'acqua; il che fu fatto a fine di ottenere il massimo grado di sicurezza in caso di disgrazie, benchè sia ovvio notare che, Esso è largo quanto il piroscafo; le sue decorazioni sono semplici, ma artistiche; il soffitto, in bianco, ha profusione di oro, mentre le pareti superbamente dipinte abbondano di fregi in alabastro, di ricche sculture e d'intagliati cornicioni, che rendono un tutto armonico con il lussureggiante arredamento. La libreria è un vasto salone dalle ampie finestre istoriate, situata sul ponte; mentre la sala da fumare ha le pareti interamente coperte di cuoio impresso.

La seconda classe accoglie 160 passeggieri; ed anche la terza è piena di comodità, benchè priva di lusso.

Per evitare i rumori tutto il «Cedric» ha i pavimenti ricoperti di gomma.

Il «Cedric» appartiene alla nota Compagnia *White star Line*.

LIBERTACRIO.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

La catena dei condannati.

Tutti sanno che negli stabilimenti penali del Regno, ove sono raccolti a migliaia i rei di gravi delitti contro le persone e le proprietà, usavasi applicare ai condannati stessi una balza al malleolo dalla quale partiva una catena assicurata alla cintura. L'applicazione di questa catena, — come un ricordo, una continuazione dei vecchi sistemi carcerari, — avveniva per impedire la fuga dai bagni penali. In realtà non impediva niente, tanto è vero che parecchi riescirono ad evadere lo stesso. Certo si provava quasi un senso di malessere al rumore di tutte quelle catene trascinate dietro ed agitate ad ogni passo.... Le nuove dottrine penali, di cui l'Italia s'è fatta banditrice precorrendo gli altri paesi, miravano a sopprimere balze e catene come un passo avanti verso la civiltà. Ora l'intento fu raggiunto. Un decreto reale datato da Racconigi il 2 agosto u. s., e pubblicato pel 20 settembre, ordina la soppressione della catena in tutte le case penali del Regno: decreto che ha già cominciato ad avere materiale applicazione. Il nostro disegno ritrae appunto, dal vero, la scena avvenuta nell'interno di un bagno. Fatalmente neppure questa riforma, che è convenuto chiamar civile, basterà a togliere all'Italia il triste primato ch'essa gode nei delitti!!

Triste festa campestre.

Nel villaggio di Werba, presso Mosca, si erano adunate la settimana scorsa in un cascinale parecchie centinaia di contadini per celebrare la consueta caratteristica festa della battitura del grano. Il cascinale era rusticamente addobbato, e la gioia traspariva dai volti: chi beveva e chi ballava con l'ardore che i russi mettono nelle loro danze. Presso il cascinale era ammucchiato il fieno in grande quantità. Forse per l'imprudenza di un fumatore, ad un tratto il fieno prese fuoco causando un enorme panico. Le donne ed i ragazzi venivano urtati, atterrati e calpestati dagli uomini che facevano ressa per scappare e porsi così in salvo. Mezz'ora dopo ben centocinquanta persone furono rinvenute morte abbruciate, od asfissiate dal fumo, o soffocate dalla ressa. Inoltre molte altre rimasero gravemente ferite. Così la gaia festa campestre ebbe una fine d'una tragicità quasi senza esempio.

I fiori del congedo.

Le campagne cominciano ad intristire: dagli alberi, ormai d'un verde scialbo, le foglie cadono ad una ad una, lentamente, e nell'aria è la melanconia che l'autunno diffonde dovunque. Nei giardini e nei prati occhieggiano gli ultimi fiori, ma senza più profumi: presto però morranno anch'essi e allora alla vita rusticana, così dolce e serena nella buona stagione, sarà preferibile quella cittadina che pochi mesi fa sembrava insopportabile. Quasi ultimo rappresentante della flora autunnale, a parte il crisantemo, è il colchico, che appartiene alla famiglia delle liliacee, e grazie ad una sua specie (*colchicum autunnale*) assai diffuso e popolare in tutta l'Europa. Volgarmente lo si chiama ammazza-cani, perchè, oltre i suoi lunghi fiori violacei, il colchico ha un bulbo contenente un succo amaro che è un veleno per l'uomo e gli animali.

Il pittore Chiorino presenta nel suo disegno, con elegante allegoria, questi fiori del congedo.

Maestro: — Che significa un venticinquesimo? — **Ma...** veramente non rammento più. — **Vediamo**: se venissero venticinque amici a trovarti e tu non avessi che una sola pesca da offrir loro, cosa faresti? — Aspetterei che se ne fossero andati tutti, e poi la mangerei io solo. —

CHIAROVEGGENZA?

NOVELLA

Il vecchio libraio Barrocci, — *Pipatin*, come lo chiamavano gli studenti, i quali regolarmente verso la fine di ogni mese andavano a vendergli per pochi soldi tutte le sorta di libri, — con la sua eterna pipetta di radica fra i denti, stava vuotando un grosso cesto pieno di libri per preparare, più zeppi del consueto, il panchetto e le scansie allineate sotto i portici, quand'io giunsi. Dopo averlo salutato con un sonoro «buon giorno», cominciai subito con ardore ad esaminare uno ad uno i libri che egli traeva dal cestone.

Il buon *Pipatin* mi aveva fatto avvertito di un nuovo acquisto di vecchi libri ch'egli aveva concluso il giorno prima con gli eredi d'un venerando prete della *Misericordia;* ed io, impenitente bibliomane per mia sventura, ero accorso avanti che suonassero le otto all'Università, con la speranza di trovar qualche volume se non proprio raro e prezioso, almeno caratteristico ed originale.

Avevo appena cominciato a frugare in quello zibaldone di libri latini e non latini, sacri e profani, polverosa zavorra senza valore, quando m'accorsi, con non poca inquietudine, che un signore vecchiotto, magruccio, dallo sguardo vivo dietro le lenti degli occhiali d'oro, passato di là, forse per caso, fruiva anch'esso del diritto che hanno tutti i passanti di sfogliare e sciupare i libri esposti al pubblico all'aria aperta.

Naturalmente continuai con più ardore nelle mie ricerche; ma ora, più che esaminare i libri che io stesso man mano toglievo dal cesto, sbirciavo quelli che ne traeva il nuovo venuto, il quale faceva altrettanto a mio riguardo; una mutua vigilanza, come un principio di diffidente inimicizia fra noi due... Ad un tratto, avendo letto il titolo di un libriccino legato in pergamena che l'incognito mio rivale in bibliofilia aveva aperto e stava esaminando, per poco non mi tradii con un grido, quasi vinto dalla tentazione di strappargliela dalle mani.

Quel preziosissimo libro, di cui certo erano solo pochi esemplari al mondo, e che poteva valere qualche migliaio di lire, lo rivedevo per la seconda volta! La prima mi era sfuggito, per caso, quando già gli avevo ricamato intorno tutta una trama di astuzie per impadronirmene; invece all'ultimo istante ero stato sorpreso dalla fulminea intraprendenza di un altro bibliofilo certamente più sagace ed astuto che io non fossi.

Ora, ansiosissimo è di soppiatto seguivo ogni mossa dello sconosciuto, pronto, se rimetteva quel tesoro nel cesto o sul panchetto, ad impadronirmene immediatamente; ma la speranza balenatami che il valore del libro fosse per isfuggirgli, tosto mi lasciò quando lo vidi intascare il volumetto ed appressarsi al vecchio *Pipatin* per domandargliene il prezzo, mentre le sue labbra sottili si piegavano ad un impercettibile sorriso di trionfo. Egli però non si tradì: ascoltò con molta calma il prezzo derisorio che l'altro, ignorantone, gli domandò dopo averlo esaminato sommariamente; pagò lesto e se ne andò. Senza neanche sapere che cosa facessi, gli tenni dietro. Raggiuntolo, dopo averlo cortesemente salutato, gli chiesi se per favore volesse rivendermi quel volumetto che aveva comperato poco prima...

— Mi rincresce, ma non rivendo nulla di quanto compero. —

— Gli è che quel libricino, per sè stesso di poco valore, ne ha molto per me poi che mi occorre per completare certa mia collezione... —

— Lo credete davvero di poco valore? — e sorriso maliziosamente, affrettando il passo.

— Ecco: bisognerebbe distinguere... —

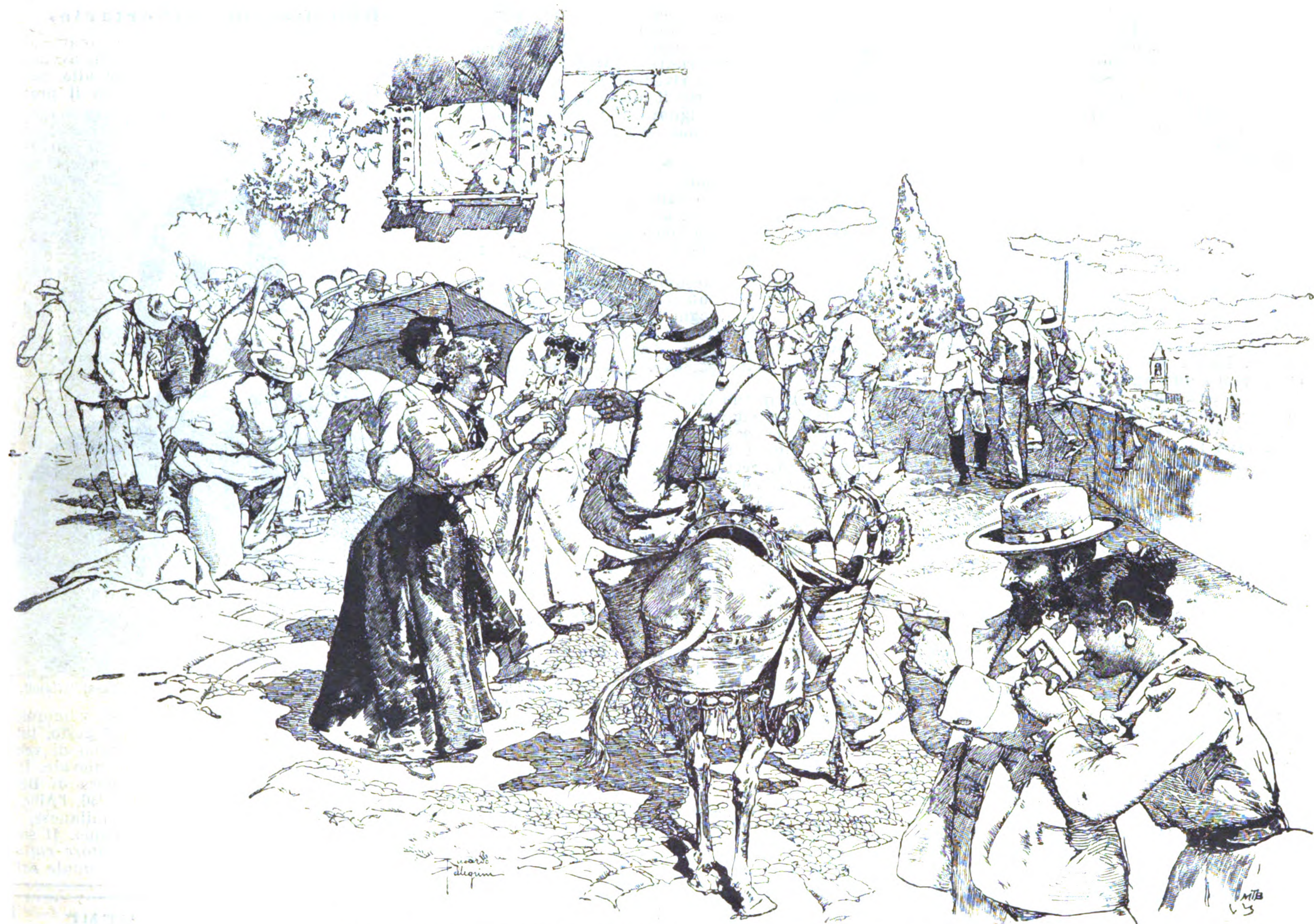
— E' inutile, non c'è nulla da distinguere, — m'interruppe bruscamente. — Non rivendo nulla e vi saluto. —

— Un momento, un momento! — gli gridai esasperato, afferrandolo per un braccio e fermandolo. — Vi pare una bella azione quella di avere sorpreso la buona fede di un povero libraio pagandogli una miseria un libro che vale, che vale.... —

— Siete matto? Lasciatemi, vi dico; seguitate la vostra strada! —

E liberatosi furiosamente dalla mia stretta alzò una mano per fermare un tram che giungeva appunto allo sbocco di piazza Castello. Egli vi salì tosto, ed io pure, sedendomi proprio accanto a lui, sullo stesso sedile, risoluto a seguire dovunque il felice proprietario di quella ricchezza che invano da tanti anni agognavo; e poichè l'inseguito, pur non osando prorompere, mi guardava con ira repressa stringendo nella mano destra, in tasca, quel libro, gli balbettai all'orecchio:

— Siate buono, signore,,,, possiamo venire a patti... io ve lo pagherò bene.... Non pensate male di me: la passione per i vecchi libri mi



L'arrivo della posta rurale in tempo di villeggiatura — *Disegno di R. Pellegrini.*

rende irragionevole.... Voi potreste farmi felice! —

Ma il vecchio, duro, torvo, stava per rispondermi con un secondo rifiuto più energico del primo, quando d'un tratto lo vidi impallidire, aprire le labbra ad un grido che non volle uscirgli dalla gola, fissare ardentemente sul marciapiedi, nella via, un tale dalla figura allampanata che camminava lesto quant'aveva lunghe le gambe, e poi, finalmente, alzarsi di scatto, gridare «ferma, ferma!» al fattorino, saltare dal tram, e correre, correre alla ricerca di quel tale che era sparito chi sa dove, svoltando, da via Garibaldi, nella stretta via San Tommaso... Io lo seguivo sempre, come un disperato. Egli corse all'impazzata fra quel dedalo di viuzze, a destra, a sinistra, guardando negli anditi bui delle porte, nelle botteghe, da per tutto, che pareva avere smarrito il senno; e non appena mi rivide tutto ansante nella furia d'inseguirlo, mi afferrò per un braccio pregandomi, quasi piangendo di aiutarlo a raggiungere, a ritrovare un tale... quel tale così e così.... ma facessimo presto, per carità! Se riuscivamo a raggiungerlo.... il libro era mio!

*

Dopo aver corso non so quanto tempo, e cercato in ogni dove inutilmente, ci fermammo trafelati a guardarci: lui sfatto, disilluso, più morto che vivo, ed io, che non ne capivo niente, con il sangue al cervello. Pensavo come in quella corsa pazza avrei potuto.... rubargli il libro: una tentazione malvagia che mi dava palpiti brutali di angoscia, insopportabili.

Poi il vecchio di nuovo impallidì, là, sul marciapiedi. Lo sorressi pronto, offrendogli un cordiale, una bibita qualunque; ma non volle, si schermì, e con voce fievole, poichè si sentiva mancare le forze, mi pregò di accompagnarlo a casa sua, subito, in fondo a via Balbis, nel Borgo San Donato.

Così, mentre mi pareva di essere in preda ad un sogno, ed un tumulto di pensieri m'ingombrava la mente, mentre quel libro dannato mi appariva come una cosa lontana, straordinaria, ma pur sempre desiderata ad ogni costo, diedi il braccio al vecchio che vi si appoggiò come un fanciullo cominciando con voce sempre più fievole a compassionare il suo cuore, il suo povero cuore che poteva spezzarsi, diceva, da un momento all'altro.

— No, non in carrozza; dobbiamo andare a piedi, — ansava, — così, adagio, se no, guai! La carrozza potrebbe uccidermi: oh, lo so, lo conosco io il mio male! E prima di morire voglio parlare.... devo parlare.... —

Gli dissi qualche frase di conforto e lo consigliai di non stancarsi a discorrere, perchè a guardarlo mi pareva dovesse morirmi fra le braccia da un momento all'altro. Giunti in fondo a via Balbis ed entrati nella porticina di un' umile casetta, salimmo due rami di scale fermandoci ad un uscio su cui il vecchio, che sempre reggevo a braccetto, picchiò tre colpi.

Venne ad aprire un essere che a prima vista, nella semi-oscurità dell' anticamera, mi fece quasi paura: una gobbetta nana, un grosso testone arruffato con due grandi occhi spalancati che mi guardarono con stupore e che si raddolcirono fino ad inumidirsi scorgendo il mio compagno. Dopo aver chiuso l'uscio ella gli afferrò le mani con un piccolo grido, balbettando:

— Dio, Dio, sor Cencio, si sente male? Sor Cencino.... e non è più solo, non più solo! —

— Lasciami subito, lo voglio! — balbettò il vecchio respingendola dolcemente, ma fermo, con le deboli forze che gli restavano, mentre un primo singhiozzo gli veniva su dalla strozza; poi mi fece entrare in una stanzetta, ed entrato egli pure, chiuse l'uscio a chiave abbandonandosi in una poltroncina, con la testa fra le mani.

Ancora in piedi, non vedendo nulla, quasi non ricordando più il libro, io non sapevo più in che mondo vivessi.

— Sedete qui vicino a me, — mormorò il vecchio, facendo forza al pianto che gli stringeva la gola. — Non mi curo che mi siate sconosciuto, perchè è giunto il momento. M'era venuta, or ora, un'ultima speranza, e si è dileguata, per sempre. Non temo più niente, non desidero più nulla; non avrò più vita adesso che quell'uomo mi è sfuggito un'ultima volta! Dite: volete voi essere il mio continuatore? Volete sapere il mio segreto, quel gran segreto che, svelato, potrebbe meravigliare e far fremere di commozione il mondo intiero? Ma la scoperta la terrete per voi solo: sarà per voi un'adorazione eterna, una felicità così grande che niuno saprebbe immaginar l'eguale! —

Si arrestò un momento a riprender fiato, con gli occhi fissi nel vuoto, mentre io, come trasognato, mi sentivo attrarre da un mistero che quasi sentivo alitarmi intorno, in quella camera semi-buia, fra quelle scansie zeppe di vecchi libri, in mezzo a quelle pareti nere stranamente decorate da armi ed utensili curiosi che a mala pena distinguevo... Da un angolo due occhi immobili, scintillanti mi fissavano. Un brivido mi sfiorò la pelle, ed aguzzando meglio lo sguardo scorsi un gufo, immobile sullo schienale di una sedia.

— Sì, una felicità straordinaria! — continuò il vecchio con più calma, traendo di tasca il volume che mi aveva dato le vertigini, e posandolo sopra un tavolino. — Questo libriccino che voi tanto desiderate diventa ora, ai miei occhi, un nulla.... E tale diventerà anche ai vostri quando saprete il mio segreto e come mi sia sfuggita la felicità che avrei voluto acquistare anche a prezzo di un delitto! Se potrete giungere dove io non giunsi, credo piangerete di gioia, come ho pianto io quel giorno, quando... —

Un morbido fruscio, una blanda carezza come di aria smossa da un ventaglio di piume, un lieve strido, ed il gufo volò a posarsi su d'una spalla del mio interlocutore, il quale alzò la mano scarna ad accarezzarlo.

Poi riprese:

— Mi state a udire, non è vero? Vi narrerò fin dall'inizio ed in tutti i particolari una storia vera che nella sua semplicità apparente vi sembrerà maravigliosa... Ma non m'interrompete, e lasciatemi pensare un momento. —

*

Chinò il capo, socchiuse gli occhi, ed io continuai a tacere palpitando sotto lo sguardo diabolico del gufo.

Alla fine il vecchio bibliofilo parlò quasi con dolcezza:

— Sono oramai trascorsi quattordici anni dal giorno in cui, tranquillo e beato a Firenze, ove vivevo fra i miei libri rari, mi giunse da San Pier del Colle in quel di Pistoia, una lettera di certo mio amico il quale, dopo le solite scuse per avermi lasciato tanto tempo senza sue notizie, mi pregava di usare una grande carità ad una povera orfana, rimasta priva d'ogni risorsa essendole di recente morto un vecchio zio, povero quasi quanto lei e l'unico parente che ancora le restasse. Si trattava, se possibi-

le, che mi impegnassi a trovarle un posto qualunque da serva. Però mi avvertiva che la ragazza in questione era un esserino malaticcio: una gobba, non si sapeva bene se intelligente o mezzo matta, come molto intelligente e mezzo matto era pure stato suo padre, Gildo Erinni, insegnante comunale a San Pier del Colle, morto quando lei aveva appena un anno.

Per combinazione ero appunto rimasto senza domestica, e pensando che quella propostami, precisamente perchè disgraziata mi si sarebbe affezionata meglio delle tante che avevo già sperimentate, disposi senz'altro che tosto mi fosse inviata.

In verità, non appena la vidi, — e voi stesso, signore, la vedeste or ora, — provai un vivo senso di repulsione. Quella sua testa enorme, quel suo corpicciuolo rattrappito e gobbo, quelle sue braccia lunghe le davano un aspetto scimmiesco... Ma que' suoi grandi occhi turchini, dolci ed intelligenti, si guadagnarono subito la mia pietà, e le volli sempre un gran bene ripagato ad usura, con una devozione senza limiti.

Trascorsero due anni. Una sera, mi ricordo come fosse ieri, contro ogni mia abitudine rincasai assai tardi. Passando vicino alla cameretta dove dormiva la domestica Giuliana, che io chiamavo Liana, la sentii parlare a mezza voce, distintamente.... A tutta prima credetti che qualcuno fosse con lei, ed aperto l'uscio piano piano, cacciai nella camera il capo insieme al lume. Era sola e dormiva tranquilla.

Allora, curioso, poichè già qualche volta l'avevo sorpresa da sveglia, a mormorar frasi inconcludenti mentre il suo sguardo sereno pareva smarrito in un sogno lontano, allora spensi il lume, e tesi gli orecchi.

Liana, la povera gobbetta, seguitò a pronunciare parole tronche, confuse; poi, poco a poco, qualche frase senza senso, ma con ritmo, e dopo una pausa, distintissimamente, una terzina intiera del Canto quinto del *Paradiso*... Stupefatto, non credevo ai miei orecchi... In punta di piedi, nel buio, mi appressai al letto di Liana, ed un istante dopo, dolcemente, con voce tanto soave quale io non avevo mai udito dalla sua povera bocca, ripetè:

« *Apri la mente a quel ch'io ti paleso, — E fermalvi entro; chè non fa scïenza, — Senza lo ritenere, avere inteso* ».

Non so quanto tempo rimanessi là, nel buio, accanto a quel letto, come un allucinato. Liana disse altre frasi sconnesse, parole rotte, qualche altro verso, in confuso; poi tacque, respirando calma.

Quando uscii da quella cameretta per entrare nella mia, lo stupore per ciò che avevo udito e scoperto era così vivo in me, che coricatomi non potei dormire e l'alba mi colse sveglio, impaziente di rivedere Liana, per interrogarla, per conoscere il mistero grazie al quale ella, analfabeta, ignara di versi e di prose, aveva detto, nel sonno, una intiera terzina del Divino Poeta.

*

Non appena la udii muoversi in cucina per prepararmi il solito caffè mi vestii in fretta e la raggiunsi. Le dissi allora che la sera prima passando vicino alla sua cameretta l'avevo udita parlare nel sonno, e le domandai se tal fatto era in lei abituale.

Liana chinò il testone, arrossì, il suo corpicciuolo di sciancata ebbe un tremito leggero, e mi rispose che sognava sempre molto: sogni semplici e straordinarî, che poi, sveglia, la facevano fantasticare. Anche lo zio le aveva detto, più volte, di averla udita parlare nel sonno.

— E sai quello che hai detto, stanotte? —

— Oh, no, signore... Non me n'accorgo quando parlo nel sonno. —

— E dimmi un po', Liana: ti piacciono le poesie? Sai recitarne qualcuna? —

— No, signore, sono una povera ignorante.—

— Pure stanotte ti ho sorpresa a recitar versi... Proprio davvero non li ricordi? —

— Perchè dovrei mentire, padrone? —

— Lo zio non ti leggeva mai nessun libro? —

— Zio Marcello non sapeva leggere. —

— O qualcun altro?... —

— Nessuno. —

— Ad ogni modo, senti se ti piace questa breve poesia —

Le dissi chiaramente e adagio, fissandola bene negli occhi, la terzina dantesca ch'ella stessa aveva per ben due volte ripetuta nel sonno. Mi ascoltò attenta senza muover ciglia; poi osservò che certo la poesia doveva essere molto bella, ma che non la capiva, e che la udiva per la prima volta.

(La fine al prossimo numero) CARLO DADONE

— Hai mai pensato, — chiede il droghiere ad un ragazzo, — che queste patate contengono acqua, zucchero ed amido? — Non lo sapevo ma so bensì dal babbo che mettete piselli e fagiuoli nel caffè e molta acqua nel latte. — Il buon uomo non andò avanti con le spiegazioni.

FIGURE DEL GIORNO

Don Davide Albertario.

Degli uomini nati in epoche non adatte alle proprie aspirazioni e, una volta nati, avviatisi in carriere assolutamente contrarie alle naturali tendenze, Davide Albertario era il prototipo. La grossa corporatura, i modi rumorosi, l'irruenza della parola, l'energia del gesto, tutto faceva supporre in lui un capitano di ventura od un prepotente signorotto medievale. Invece era un sacerdote!! Da Filighera di Belgioioso (Pavia) ove vide la luce nel '46, l'Albertario passò presto nel Seminario milanese, e ordinato prete si dedicò al giornalismo. Il suo nome è legato a quello dell'*Osservatore cattolico*: il famoso giornale clericale al quale egli


D. Albertario, m. il 21 settembre (Fot. G. Rossi, Milano).



dedicò tutte le sue cure, tutto il suo tempo ed il vivace ingegno. Come scrittore, e meglio come polemista Don Albertario era infatti una forza, un valore. Naturalmente egli ebbe amici ed ammiratori sinceri: ma anche nemici implacabili. Dei suoi varî processi, del suo arresto e della condanna allora dei tumulti milanesi del 1898 le cronache d'Italia sono ancora piene.

Quanto al sacerdote, — se paragonato a quel tipo di uomo dolce, mite, mansueto, modesto e puro che molti pensano il prete, pastore di anime, dover essere, e fortunatamente è nella maggioranza, — amiamo non discorrere.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOV PUBBLICAZIONI.

Gli scioperi di Casate Olona, di Polifilo. Tip. U. Allegretti, Milano.

L'A. di questo gustoso libretto, che si nasconde dietro uno pseudonimo ormai trasparente, è uno degli ingegni più pronti, più acuti, più varî che si possa immaginare: è Luca Beltrami, scrittore d'arte, architetto, uomo politico ed umorista come forse nessun altro in Italia. Il suo umorismo è infatti di tal natura da far pensare più presto che ridere; è un umorismo all'inglese, che dietro una apparenza leggera tocca le più alte e complesse questioni. Già nelle « Avventure di un forcaiolo disoccupato », Polifilo aveva rispecchiato in pagine deliziose la nuova situazione politica fatta all'Italia dai partiti estremi; negli « Scioperi di Casate Olona » egli si occupa specialmente delle sue condizioni economiche in causa dei molti scioperi. Teatro è un piccolo comune di Lombardia, che potrebbe essere però in qualunque altra regione, tanto è vero che i suoi personaggi sembra di averli incontrati un po' da per tutto! La satira fine, acuta, garbatamente mordace invade tutte le pagine non solo, ma persino la copertina!

Mefistofele, di Mario Giobbe. Ed. L. Pierro, Napoli. (L. 2.50).

Il pubblico milanese ha ormai giudicato con favore questo lavoro del Giobbe: il vigoroso poeta napoletano cui dobbiamo fra altro la popolarità conseguita su le scene italiane dalle opere teatrali del Rostand. Da traduttore squisito il Giobbe s'è fatto a sua volta autore; infatti questo *Mefistofele*, che esce ora per le stampe in nitido volume, è una tragedia originale in cinque atti, il soggetto della quale è ispirato meglio che tolto dal primo Faust goethiano e da quello di Marlowe. E' una tragedia d'amore e di dolore, non solo, ma una tragedia di pensiero che appassiona dalle platee ma diverte anche di più alla lettura, però che nella quiete d'una stanza nessuna delle bellezze della forma — che è in versi — si perde.

Ciuffettino, di Yambo. Casa ed. Calzone-Villa, Roma.

Yambo è lo pseudomino di Enrico Novelli, figlio del grande attore, e noto scrittore di spirito oltre che eccellente *pupazzettista*. In questo suo libro per ragazzi, ma che anche i grandi possono leggere con diletto. Yambo alterna le funzioni di narratore brillante e di arguto disegnatore, tant'è vero che il volume ha molte gustose illustrazioni. Il fatto che *Ciuffettino* è alla seconda edizione basta, crediamo, a raccomandarlo.

La villa delle Rose, di May-Armand Blanc. Casa ed. Calzone-Villa, Roma. (L. 1.25).

Giulietta, di Arturo Dourliac, id. id.

Sono due volumi che fanno parte della Biblioteca per le famiglie, impresa dalla tip. Calzone-Villa: due interessanti e passionali romanzi per signorine, tradotti con qualche cura ed abbondantemente illustrati dal Macchiati. Si leggono volentieri, con grande diletto.

La vendetta dell'inquisitore, scene veneziane del sec. XVI, di Isotto.

Voce interiore, novella rusticana, di Isotto.

Editi entrambi con molta eleganza da F. Garzia, Venezia, questi due volumetti scritti con tanto garbo da Isotto Boccazzi, ritraggono due età, due mondi affatto diversi quantunque li scaldasse una stessa passione: l'amore. Sono infatti due novellette d'amore e di sangue: la prima di tre secoli e mezzo fa, la seconda dei nostri giorni.

Il proclama d'Albenga (1796), del maggiore D. Guerrini. Tip. Roux e Viarengo, Torino.

Delinquenza presente e delinquenza futura (a proposito della condanna di Musolino), di A. Norlenghi. Ed. R. Streglio e C., Torino.

Medio evo, monologo in versi martelliani di C. Mariotti. Tip. Forense, Roma.

Il socialismo confutato secondo la mente di A. Rosmini, discorso di Luciano Milani. Tip. A. Garagnani e figli, Bologna.

Nostalgie lontane, di C. Pariset. Stab. tip. Pirozzi, Cotrone. (L. 2).

E' un volume di versi sempre buoni, spesso ottimi per forma e contenuto, di un caro poeta che i nostri lettori non hanno forse dimenticato. La grande varietà di metri e la freschezza delle immagini aumentano pregio al bel libro che aduna componimenti dell'A. disseminati con successo in riviste e giornali.

Corimbo, versi di Vincenzo Lo Preiato. Tip. Raffaele Rao, Monteleone.

Giordano Bruno a Venezia, scene veneziane in un atto, di A. De Ritis. Stamp. editrice, Lucera.

Fra i personaggi figura naturalmente il celebre frate nolano, e l'epoca è il 1598, quando egli aveva 48 anni.

Mariano, racconto per fanciulli, di E. Morgantini. Ed. S. Belfiore, Livorno.

Nostalgia, di Maria Pia Albert. Tip. ed. Cogliati, Milano (L. 2.50).

Il volume è zeppo di poesia di forma e metro vario: poesie riboccanti di sentimento e di gentilezza. Forse qualcuna poteva essere lasciata nel tiretto, ma l'A. ha voluto darci tutti i suoni della sua lira, ed è lira nobile.

Pro patria et gloria, poesie spesso vigorose, alte, e dense di pensiero, di Luigi Buglia che i lettori della *Domenica* conoscono (Ed. R. Pellegrini, Parma).

Sonetti-epigrammi su gli uomini illustri — taluni veramente belli — del co. Vincenzo Bruschetti. (Ed. G. Federici, Pesaro).

PICCOLA POSTA

Letterato, Pisa. — Mandi i due racconti purchè non sieno mai stati tradotti in italiano.

S. J. L., Ferrara. — Un'ottima grammatica di lingua greca moderna è quella del prof. R. Lovera (editore Hoepli L. 1,50).

G. C., Varallo. — Via S. Fedele ed è decorato.

B. C., Castel Gandolfo. — Peccato che le fotografie non sieno migliori!

A. R., Piacenza. — Le avevamo scritto direttamente, ma la posta ci ritornò la lettera. Nel giornale non si risponde a questioni d'interesse privato.

C. C., Reggio Calabria. — Vi sono due libri: « Come devo comportarmi? » di A. V. Gentile (ed. Hoepli, L. 5,50) e « Le buone usanze », di Mantea (ed. R. Streglio, L. 2).

Dott. G. R., Sizzano. — Sul motore solare non troviamo nelle riviste straniere altre notizie.

V. A., Palermo. — Sulla « Conservazione delle sostanze alimentari » in genere, c'è un manuale Hoepli, di G. Gorini (L. 2). Non sappiamo però se faccia al suo caso.

V. L., Torino. — Delle cartoline illustrate a colori, veramente artistiche, sulla Sicilia? La ditta G. Ricordi, di Milano, ne ha pubblicato proprio adesso 32, una più bella dell'altra. Sono del pittore Wieland.

Assiduissimo, Genova. — Metà dei posti di ufficiale dei carabinieri è riservata alle promozioni da maresciallo a sottotenente, l'altra metà invece ai trasferimenti nell'arma di tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che ne facciano dimanda e sieno idonei. E' carriera consigliabile per tutto.

A. C.ᵉ Vicenza. — Pei brevetti farne dimanda alla Prefettura.

G. R., Borgo S. Lorenzo. — Troverà la storia dei progressi telegrafici nel libro di Ternant: « Les télégraphes ». (Editori Hachette e C., Parigi, L. 2,50).

Assiduo, chiasso. — Non conosciamo libri sulla fotografia a colori nè sulla luce.

N. N., Spezia. — Per distinguere l'ambra naturale da quella artificiale basta metterla nell'alcool: la prima non si altera, la seconda si.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Enimma.**

Io, col concorso d'altre mie sorelle
Curve non per l'età nè per natura,
Ma soltanto per opra di tortura
Che farebbe ad altrui veder le stelle,

Ho ufficio di frenar, pena la pelle,
Un tal che senza scrupolo o paura
Al più lieve preludio di cattura
Decisamente mostrasi ribelle.

Di certi altri messeri ho però duopo,
Di me più mingherlini ma più forti,
Onde raggiunger l'importante scopo;
Poveri diavolacci pure questi
Che proprio come me, già pria contorti,
Con colpi alterni ai miei poi vengon pesti.
ERNANI.

2.) **Sciarada alterna.**

Era una plaga fertile, ridente,
Un sorriso di cielo;
Ma un tremendo *total* portò repente
Ruina e lo sfacelo.
Or tutto è ricoperto dal *primiero*
Il bel suolo ferace,
E il *due* s'espande desolante e fiero
Contro il flagello edace.
IL CHIOMATO.

3.) **Cambio di vocale.**

La donna mia così bene e modesta
Si sa *vestire*, che quand'ella appare
Fra la gente, al teatro o in una festa,
Come un astro la vista fa *offuscare*.
I. MANGIONI.

4.) **Anagramma.** (6)

Fior d'ermo vallo:
Vuoi tu saper ch'io sia? Sono un *uccello*
Piumaggio ho nero e *bianco*. e il becco giallo.
L'avrà di già trovato il tuo cervello.
ANTRO.

5.) **Crittografia dantesca** *(Purgatorio)*.

OSOLOTTERF COMPASSATO

CIRANO.

Fra i solutori dei giuochi estrarremo un bellissimo fonografo da salotto, ultimo modello, con apparecchio, tromba e tre cilindri di cera già impressi: un oggetto piacevole e signorile.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 37:
1.) *In* VER *no* — 2.) *Credenza credenzona* — 3.) *Ca* M *pidoglio* — 4.) *Concreto, concerto* — 5.) *Fra* MASSO *ne*.

Li spiegarono tutti i signori:
Alba: Maria Peregalli — *Albenga*: G. Nasino — *Alessandria*: Prof.. A. Castelli — *Ancona*: Dott. M. Reggiani, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, Ada Michelotti, Enrichetta Gritti, Luigia Gentilini, Ten. A. Michelotti, Sofia Magnani, A. Saito, D. A. Romei, G. Manzotti, Concettina Misuraca, A. Magni, M. Marinoni — *Barletta*: S. D'Adduzio, Debora D'Adduzio, Sara D'Adduzio, Giaele D'Adduzio, Rachele D'Adduzio, Paolo Frezza — *Bergamo*: Rita Locatelli, E. Nottola, Matilde Bocchi Viola — *Biella*: Giulia Villa, Ten. N. Tomassini — *Bologna*: F. Falzone, Emma Fontanelli, U. Fidora, N. Gardelin, Avv. I. Vitta Zelman, Ing. A. Suppini, Ten. A. Castelli, Ten. R. Neva, Candida Neva, Ten. C. Caleffi, Rag. A. Campo, V. Zanovello, A. Castelvetri, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, Gruppo Enigm. Caffè S. Pietro, C. Bettini, A. Binazzi (*si possono mandare le soluzioni anche con cartolina per più solutori insieme, ma occorre un talloncino per ciascuno*) — *Brescia*: Giulietta Montini — *Brugnera*: A. Morettini — *Cagliari*: G. Orrù — *Calolzio*: E. Morganti — *Campiglia Cervo*: V. I. Giacometti — *Castellanza*: Rita Pümpel, Fratelli Cerini — *Castiglione Torinese*: Annetta Tartaglia Ghigo — *Cernusco sul Naviglio*: S. Andreola (*il manoverbo no; li altri sì*) — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi, D. Dagna — *Chiavari*: Club Tarocco — *Cittanova*: E. Adorno — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: A. Ardissone, Fede Muratorio, Avv. F. Muratorio, A. Albengo, G. Roggero, M. Gisla — *Dolo*: P. Dalle Grave, A. Girardi — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Gruppo Omnia Vincit Labor, I. Beltrami, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, Dolores Frabetti, N. Bennati, G. Vasè — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, Pia Cocchi, Rag. V. Procacci, Fillide Innocenti, Mary Iones, L. Venturini — *Fiumalbo*: Ines Dall'Oglio — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi — *Genova*: Angela Basso, E. Carrena, C. Raimondo, Maria Bò, U. Aste — *Giussano*: A. Corbetta — *Lavagna*: A. Bianchi — *Livorno*: A. Serpi — *Lodi*: G. Bignami Ferrari, Dott. C. Silvetti. A. Bulloni, Geom. C. Poncini, Teodolinda Beonio — *Loreo*: Dott. D. Zanelli, V. Buzzi — *Lucca*: M. Mannei — *Mantova*: Don P. Accordi, Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Maranello*: Giuseppina Ferrari Amorotti, Dott. V. Dallari, G. Lugli, Maria Giambi Bonacci, G. Garofani — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Milano*: Luisa Carozzelli, Prof. A. Pizzoni, Rag. A. Grillo, G. Remedio, Olga Grillo Dirich, T. Costantini, P. Giandomenici, Francesca Cavalli, L. Canetta, R. Canetta, Maria Strada, G. Fraguglia, G. Salvioni, D. A. Boraschi, G. Nottola, Avv. D. Rougier, G. Gina, G. Nigrelli, A. Bergoglio, Prof. O. Bergoglio — *Mira*: A. Gallina — *Mirano*: Brigida Turri — *Modena*: A. Personali, C. Toschi, Ida Vincitorio, U. Crovetti, Maria Silverio, Dott. T. Soli, M. Vitali, March. G. Rangoni, G. Svenzer — *Napoli*: Prof. V. Curti, Avv. G. Scivicco, Rag. A. Troncone, G. Pino, Palmina Cetraro, A. Belforti, E. Ircanio — *Occimiano*: O. Costanzo — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava, Rosalia Morbelli — *Padova*: R. Morpurgo — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Pieve Cadore*: Valentina Saetti Ascari — *Portomaggiore*: Maria Passari, Lydia Marzola, E. Collomb, V. Passari (CREDENZONA *non è un falso?!..*) — *Portomaurizio*: G. Rebagliati, L. Graffagni — *Reggio Calabria*: P. Giordani, G. Vinci — *Reggio Emilia*: Valeria Lucini — *Revigliasco Torinese*: G. Falco, Dott. S. Tabasso — *Roma*: E. Cuscianna, V. Giannella, V. De Sanctis, A. Bignami, E. Praga, E. Coglitore — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Sassari*: Laura Pisano — *Savona*: U. Nottola, Ida Nottola, Farmacia Farina, Farmacia Ramorino, Lidia Trivelli — *Siena*: Magg. L. Rigoni, F. Piccioli — *Solarussa*: R. Faret — *Torino*: Avv. G. Ferreri, Amelia Betelli, G. Olivetti, Vittoria Scotto — *Torrebelluno*: Rita Rubini — *Trento*: G. Pedrotti — *Trieste*: Maria Saiz — *Udine*: Ing. S. Merlo, L. Carnelutti, A. Bittante, Tullia Pitassi — *Varallo Sesia*: Antonietta Frigiolini — *Venezia*: Lina Castelli — *Vicenza*: A. Furlan — *Vigevano*: Semiramide Camosci — *Zinola*: C. Maglio, A. Grosso.

Appunti alle soluzioni. — Scartate alcune varianti pel N. 2 come *orecchiona, badalona*, ecc.; *Celio Clio* pel N. 3 ed altre simili.
FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Rita Pümpel, di Castellanza, alla quale spetta il promesso piccolo orologio americano, da tavolo.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

DOMANDA

NUOVO CATALOGO N. 22

AMMIRA

FORNITURA GENERALE PER

FOTOGRAFIA

SFOGLIA

DELLA DITTA

GANZINI-NAMIAS & C. DI

RESTA ESTATICO

M. GANZINI

MILANO

STUDIA

VIA SOLFERINO 27-29-31

SCEGLIE

Possedere il Catalogo Num. **22** della Ditta **M. GANZINI**, vuol dire:

Prendere conoscenza delle più importanti Novità Fotografiche.

Apprendere a spender bene il proprio denaro in qualsiasi acquisto di generi fotografici: dagli apparecchi agli accessori, dai prodotti ai preparati.

Realizzare una forte economia perchè gli articoli in esso raccomandati offrono seria garanzia di perfezione e di bontà così da eliminare ogni causa di insuccesso e i prezzi sono ridottissimi.

SI COMPIACE

A richiesta si spedisce il

Catalogo Gratis

PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Marca di Fabbrica

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.

Agenti per l'Italia I. Tencone e C., Genova. *E. Villa fu E. successore.*

Guardarsi dalle contraffazioni. 831

Col Premiato **FILTRO FRATTINI**

applicato sulle botti in via di consumo il vino conservasi senza acidità e senza fiori In vendita in ogni buon negozio di articoli da cantina e casalinghi in Italia ed Estero.

Per botti della capacità sino a 600 litri L. 1

» » » » » » 5000 » » 50

franco nel Regno.

Chiedere opuscolo illustrato gratis con biglietto visita ai fabbricanti

LAZZAR e MARCON a Treviso, via Palestro, 30.

STITICHEZZA GASTRICISMO

.... **Le Pillole Universali Fattori** a base di Cascara Sagrada hanno incontrato giustamente il favore di tutti. Oltrechè nelle dispepsie, esse vengono prese con ottimo e pronto risultato nei casi di stitichezza.

Milano. **Dottoressa Emma Modena.**

In scatole di metallo **da 1 e 2** lire dai Chimici **G. Fattori** e C., via Monforte, 16, Milano. **Esigete Pillole Fattori.**

Grossista: TRANQUILLO RAVASIO, Milano — Depositario di tutte le Acque minerali e Specialità Medicinali.

CURA DELLE MANI

PRAX'S EMONIA

pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.

Un tubetto f.co nel Regno L. 1.—

Due tubetti » » » » 1.75

BRITISH IMPORTS L.d

Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia

PEGURRI ANTONIO

Milano, via Manzoni, 11, Milano

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. 3.

Per commissioni:

Antonio Longega, Venezia.

In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

DIGESTIONE PERFETTA

MEDIANTE L'USO DELLA

Tintura Acquosa d'assenzio

di Girolamo Mantovani

VENEZIA

TINT. ASSENZIO MANTOVANI

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro **le febbre palustri**. — Si prende schietta o all'acqua di seltz.

Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.

Guardarsi dalle imitazioni

LAMPADA AD INCANDESCENZA "HARD" 1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA

RAPPRESENTANZA E DEPOSITO AUGUSTO HAAS MILANO VIA PIETRO VERRI N. 7

DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS

Milano, via Pietro Verri, 7.

AL GRAN MERCURIO

DI

FRANCESCO GUFFANTI

Al servizio della R. Casa

MILANO

Corso Vittorio Emanuele

angolo

2, - Via S. Paolo, - 2

Orologeria d'ogni genere

Pendole e Candelabri

Lampade elettriche

Anno di fondazione **1856**

PREZZI FISSI

Articoli in Pelle

Piccoli mobili

BRONZI e CERAMICHE **artistiche**

IL PIU' RICCO E VARIATD ASSORTIMENTO

in Articoli di Fantasia e Novità per REGALI

CALAMAIO MAGICO

Si scrive senza inchiostro

Con poche goccie d'acqua si può scrivere un intero giorno e l'inchiostro prodotto è eguale, se non migliore, di qualunque altro sul mercato. Finito di adoperarlo basta gettar via la poca soluzione rimasta, chiudere il coperchio, onde preservarlo dall'intacco della polvere e poterlo mettere con tutta comodità e sicurezza in tasca, senza tema di macchiarsi. Adoperandolo tutti i giorni dura circa un anno. Si fabbrica per inchiostro in tre colori: nero, rosso e bleu. Il nero e il rosso è anche copiativo.

N. 1 tascabile **L. 1, franco raccomandato L. 1,25.**

N. 4 da tavola **L. 2, franco raccomandato L. 2,25.**

Inviare vaglia alla

THE HANDY THINGS CO.

Via Dante, 6 - MILANO.

Per l'ingrosso rivolgersi allo **Stabilimento Metallurgico MAZZUCOTELLI & C.**, Ponte S. Pietro. — Speciale lavorazione dell'alluminio. — Proprietari dei brevetti e fabbricanti.

PIAZZE

prodotte da calvizie precoce

Caduta dei Capelli

Guarigione rapida, evidenti benefici effetti dopo sei o sette applicazioni soltanto.

Inviare il proprio indirizzo alla Premiata Casa **A. Carraro**, via Pippo Spano, 6, Firenze.

MALATTIE NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del DOTTOR MORETTI

MILANO, via Torino N. 21.

Opuscolo *gratis*.

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

ESTRATTO GLOBO PER PULIRE — Il miglior mezzo per pulire metalli — Unico fabbricante — Invenzione novissima — Fritz Schulz jun. Lipsia — Solamente genuino colla ditta e la fascia rossa col Globo — Brevettato. — Il miglior mezzo per pulire metalli che esiste

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tuttti i droghieri a cent. 10 - 15 - 30. Chiedere sempre le scatole con dicitura italiana, colla marca depositata « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - argento - specchi - vetri, adoperate il Saponetto « Globo » a cent. 10 il pezzo piccolo — cent. 15 il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - MILANO

FARMACIA CENTRALE INGLESE

Piazza Scala, 5, Milano

MARTECODIL (monometiarseniato di ferro)

a goccie e per inezioni

preparazione del Dott. GALLIZIO e F. VIALE

Riconosciuto da tutti e adottato in numerose Cliniche come il migliore e più assimilabile rimedio contro l'anemia, la clorosi, colori pallidi e la generale debolezza.

Goccie martecodil **L. 2** il flac. Inezioni martecodil **L. 2** il flac.

Scatola 12 fialette L. **2.50.**

LIMONATA CITRO MAGNESIACA SECCA ROGÈ

purgativa e rinfrescante

Utilissima pei signori villeggianti, viaggiatori, alpinisti, ecc.

Lire 1 al flacone

SCIATICA

GUARIGIONE CERTA

del Chimico Farmacista Dr C. VISMARA

SARONNO

D'INDISCUTIBILE NECESSITÀ IN CUCINA!

1/2 kg. di Burro fresco ogni 7 minuti, con risparmio 80 per cento

NUOVA MACCHINA DA BURRO PER SOLE LIRE 3,50.

Difatti, come si vede anche dalla figura, si tratta di un sistema originale americano assolutamente pratico e sicuro e di funzionamento così semplice e perfetto che anche un bambino può usarla senza difficoltà! Non più burro adulterato con materie grasse nocive alla salute, ma d'ora in avanti ognuno potrà avere burro sempre fresco e genuino a base di latte puro e **senza spreco di liquido, perché tutto il latte viene utilizzato!** Così, chi non fa uso in cucina di queste macchine, da non confondersi con altre comparse prima in commercio, disprezza non soltanto l'igiene, ma anche l'ECONOMIA, perchè facendo il burro da sè stessi in ogni famiglia, caffè, albergo, restaurants, ospedali, ecc., si risparmiano dalle 100 alle 500 lire annue, somma che può andare a profitto della pigione od altro. All'Estero, e specialmente in Germania, la vendita a L. 7 per ogni macchina ha superato il milione in pochi mesi! In Italia si vende oggi, a titolo di *réclame*, per sole lire **3.50. Affrettare le richieste perchè, col giorno 30 del mese venturo, il prezzo sarà portato a lire 7.** Il perfetto funzionamento di ogni macchina è **assolutamente garantito, rimborsando il danaro** al cliente in caso contrario. — Ricercansi ovunque rappresentanti.

Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* (aggiungendo centesimi 60, spese pacco postale, *perchè l'imballaggio è gratis*) alla

Premiata Ditta FRASCOGNA, via Orivolo, 35, Firenze.

NB. Diffidare da sedicenti macchine da burro venduto a basso prezzo e di cui *non si fa vedere neppure il disegno* perchè non sono altro che bussolotti di latta (*nociva alla salute*) e privi di qualsiasi ingranaggio o meccanismo.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



UNA ORIGINALE FESTA CAMPESTRE IN RUSSIA FINITA TRAGICAMENTE.

(Disegno di A. Terzi).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 41. 12 Ottobre 1902. Centesimi 10 il Numero.



UN EPISODIO DELLE TERRIBILI ALLUVIONI IN SICILIA: ABITANTI DI MODICA CHE INVOCANO SOCCORSO.

(Disegno di A. Beltrame).

IL NUOVO ROMANZO

che seguirà a quello in corso di pubblicazione, s'intitola

La maledizione dei Baskervilles

Come dicemmo, ne è autore il dottor Conan Doyle, creato testè visconte dal re Edoardo VII. E' l'ultimo suo lavoro ed è una vera bellezza. Trattasi di un complicato e misterioso problema giudiziario; problema di delitti e di sangue, che nessuno riesce a risolvere perchè in realtà la soluzione non sembra possibile. Una fosca leggenda pesa da tempo su la famiglia Baskerville, all'influsso funesto della quale i suoi membri non riescono a sottrarsi. Ma l'autore ricorre all'indimenticabile Sherlock Holmes, il poliziotto-dilettante davanti alla cui penetrazione si squarciano tutti i misteri, ed egli riesce infatti a distruggere la leggenda.

Come Sherlock Holmes possa conseguire l'intento, di quali mezzi si valga, a quali risorse ricorra è detto nel romanzo, che riesce perciò d'un interesse sempre vivo, di una originalità senza esempio nella letteratura romantica odierna.

I lettori della Domenica del Corriere, *ne siamo certi, penseranno presto come noi che il dott. Conan Doyle ha scritto con quest'opera il suo capolavoro.*

SPIGOLATURE

Gl'inconvenienti dell'innaffiamento al petrolio.

Sorgono adesso delle serie lagnanze contro il sistema di bagnare col petrolio le linee ferroviarie: sistema accolto da principio con entusiasmo, come quello che sopprimeva completamente la polvere. Esso in America è già in attività da tre anni, nel tratto fra Albany e Boston, e l'esperienza ha dimostrato che la sabbia imbevuta di petrolio sostituita alla solita ghiaia, quantunque non dia polvere nel significato preciso della parola, si distacca però col movimento, a pezzetti più grandi, più attaccaticci e soprattutto infinitamente più sporchi. Mentre la polvere comune si scuote con estrema facilità, le macchie untuose prodotte da questa pioggia di frammenti sono estremamente tenaci. Le proteste dei viaggiatori, specie di sesso femminile, indussero quindi la Società ferroviaria a tornare definitivamente all'antico.

Il re degli alberi.

Fra i giganteschi alberi della California, che tendono anch'essi a sparire sotto la scure devastatrice, merita speciale menzione uno antichissimo, che certo tutti li supera per dimensione. Misura, all'altezza di m. 1.80, oltre 46 metri di circonferenza, ed il suo diametro è di circa 15: trovasi nelle vicinanze di Fresmo, in terra di proprietà governativa, ciò che assicura che almeno la vita di questo colosso vegetale non sarà violentemente troncata.

PICCOLA POSTA

V. E., Kneuttingen. — I soci del Turing Club italiano (via Durini, Milano) muniti della tessera con fotografia possono andare all'estero con le biciclette senza pagar tasse. Così quelli appartenenti ai Turings esteri possono venire liberamente in Italia senza spesa, purchè muniti della necessaria tessera

L. S., Marostica. — Le patate hanno proprietà detersive eccellenti. Per imbiancar le mani basta cuocere delle patate bianche e farinose, pelarle e schiacciarle stemperandole in un po' di latte formandone una pasta da usarsi lavandole.

G. R., Tortona. — Si rivolga ed. Frat. Treves.

G. M., Genova. — Giacosa è direttore della nostra *Lettura.* Dunque scriva in via Pietro Verri, 14.

G. N., Milano. — L'annata 1900 della *Domenica* è esaurita. Le biblioteche regie sono aperte a chiunque.

C. V., Milano. — La marcia reale, del Gabetti, fu scritta nel 1831.

A. T., Milano. — A Roma (via Due Macelli) pubblicasi pei filatelici la «Rivista del francobollo». Un altro giornale del genere è la «Revista de la Societad filatelica cubana», che pubblicasi all'Avana.

A. L., Firenze. — La «Divina Commedia» in cartoline illustrate segue il suo cammino. A quest'ora la ditta Alfieri e Lacroix, di Milano, ha già pubblicato metà dell'opera in 50 cartoline doppie, in quadricomia, che sono una vera meraviglia di precisione e di eleganza. Vi sono delle vere miniature artistiche del quattrocento, eseguite con rara abilità.

Ing. A. P., Sanluri. — La rivista pubblicasi a Bielefeld, in Vestfalia.

E. S., Firenze. — Sulla telegrafia del prof. Cerebotani c'è una pubblicazione degli ed. Baldini, Castoldi e C., di Milano (galleria V. E.). Costa L. 2.50.

I. S., Ascoli Piceno. — Alla «Domenica del Corriere» non si scrive e non si pubblica.... che la «Domenica del Corriere»: E' chiaro! Per avere libri o giornali da noi annunciati occorre rivolgersi non a noi ma ai rispettivi editori o redazioni.

X. Y., Genova. — Per entrare negli allievi sergenti non v'è alcuna tassa e si può scegliere poi il corpo avendo le qualità adatte. Il volontariato di un anno costa invece a seconda dell'arma.

M. N. 375. — Si può surrogare il fratello facendo però istanza al ministero della guerra.

G. G., Cagliari. — Se il romanzo non è nuovo, originale, interessante, drammatico è inutile mandarlo. Ad ogni modo tutto o nulla.

L. S., Bagnone. — Occorre un talloncino per i giuochi ed un altro pei concorsi. In tal caso si acquistano due copie del numero.

X. 3, Perino. — Le palle esplosive che si trovano in commercio sono per fucili Mauser. Per le palle *Dum-Dum,* di cui ci siamo occupati nel num. 14 del 1900, rivolgersi alla fabbrica Keller, Hertenberg (Austria).

La morte di Emilio Zola

Accanto al ritratto di Zola pubblichiamo quello di sua moglie, non solo perchè entrambi soffersero gli stessi dolori causati dall'asfissia, — quantunque essa non sia riuscita fatale che al *maitre* mentre la moglie, soccorsa in tempo, fu salvata, — ma perchè la moglie rappresentò sempre una parte importantissima nella vita del marito. — *Peut-être,* — ci disse un giorno lo Zola, — *sans ma femme je n'aurais pas fait ce que je fait.* — Quando scoppiò lo scandalo Dreyfus, Emilio Zola rinunciò alla tranquillità che godeva nel suo bello studio *rue de Bruxelles* ed ai verdi silenzi di Médan, sprezzò gli agi che l'accumulata fortuna gli consentiva, affrontò l'avversione pubblica, divenne impopolare al punto che lungo le vie di Parigi lo fischiarono, lo insultarono, gli sputarono addosso e lo percossero; poi fu condannato, esiliato, perseguitato dagli uscieri che posero il sequestro su la sua casa, sulla sua mobilia, sui beni accumulati in tanti anni di lavoro, pel solo fatto della poderosa difesa da lui assunta del Dreyfus stesso ingiustamente condannato. Nella immane lotta allora sostenuta da Emilio Zola e da pochi altri per ottenere la revisione del processo Dreyfus, la moglie, che lo adorava, non lo abbandonò mai, ciò che in fondo non uscirebbe dai fatti comuni, ma lo animò e lo confortò, rinnovando in lui la fede e la forza di resistenza contro un'intera città, contro tutto un mondo di pregiudizi, di ingiustizie, di vigliaccherie....

Ecco perchè accanto al ritratto del grandissimo romanziere amiamo riprodurre quello della donna che volle e seppe combattere al suo fianco una battaglia di cui forse non è esempio: una battaglia, fu scritto allora, che onora non solo un uomo ma un' età. V'ha infatti nulla di più nobile del trionfo di un' innocenza quando questa sia stata, per un complesso di ragioni, stimata una colpa?

Così Emilio Zola, insultato e maledetto il giorno prima, fu glorificato dall'anima umana il giorno dopo: dall'anima umana, scriviamo, perchè la figura poco simpatica di Dreyfus scompare davanti alla impresa di lui, dell'uomo generoso che s'era prefisso di rimettere sui loro troni, in conspetto del sole, la Verità e la Giustizia ignominiosamente offese da una sciagurata sentenza militare. Così parecchi di coloro che non amavano il romanziere e stimavano anzi perniciosa l'arte dell'autore di *Nanà*, amarono l'uomo immensamente buono nell'autentica sua grandezza.

*

Bisognerebbe essere ciechi d'intelletto per negare questa grandezza. Chi poteva, oggi, fra gli scrittori viventi dentro e fuori di Francia, paragonarsi a lui? Abbiamo qui sott'occhi una pila di trenta grossi volumi. Sono tutti romanzi di Emilio Zola: di questo titano del pensiero, di questo violento nella rappresentazione e nell'espressione, di quest'osservatore meraviglioso, di questo descrittore inimitabile quantunque spesso eccessivo, di questo lavoratore assiduo, implacabile, inesorabile. Eccolo per quaranta anni con la penna fra le dita, sano, forte, resistente davanti al suo tavolo per otto, dieci ore al giorno, *ogni giorno*, come uno che avesse dovuto guadagnarsi il pane per le ventiquattr'ore. Molte delle pagine che quotidianamente egli così scriveva potranno non piacere perchè eccessive, pesanti, forse volgari e magari inutili al romanzo cui erano destinate, ma non c'è volume di Zola ove manchi la pagina eterna, ove non sia l'osservazione acuta di questo anatomista di genio, l'idea novatrice, il sorriso, la lacrima, la bestemmia.... La collana di romanzi che comprende la storia dei Rougon-Macquart, se riescì dimostrazione errata di una teoria scientifica — la teoria della eredità — rimane pur sempre un monumento. *La conquête de Plassans*, ad esempio, è tale un capolavoro da sfidare tutti i romanzi comparsi in luce nell'ultimo trentennio, e la stessa *Débacle* dà sensazioni così vive, così sincere e profonde a cui nessuno riesce a sottrarsi.

Emilio Zola fu infatti uno scrittore sincero, anche quando il metodo e la preoccupazione scientifica lo conducevano per vie traverse lontano dal cammino largo e luminoso.

Nato a Parigi nel 1840 di madre francese e di padre italiano emigrato in Francia, il grande romanziere non aveva dunque che 62 anni; e poichè era sano e forte, quantunque di figura bassa e tozza, egli avrebbe continuato probabilmente a vivere ed a lavorare per molto altro tempo se delle emanazioni micidiali d'una stufa guasta non lo avessero asfissiato. Ed amava tanto l'aria aperta e libera!

Sparito l'uomo rimane l'opera sua diversamente giudicata, ma destinata a resistere al tempo però che è opera di sincerità e di osservazione: è il lavoro immane di una mente gigante che apparteneva all'umanità tutta quanta, di un'anima assetata di verità, di giustizia, di forza.



Emilio Zola, m. a Parigi il 29 settembre, e sua moglie. (Da una fotografia privata).

IL MOTO PERPETUO

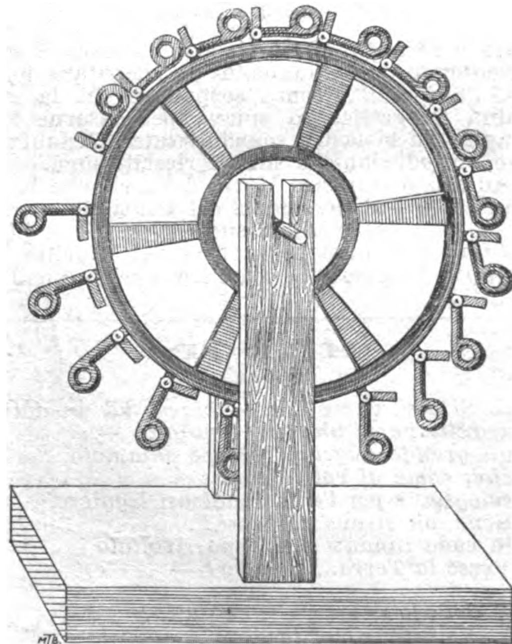
La ricerca del moto perpetuo, cioè l'invenzione di una macchina che messa una volta in movimento dovesse indefinitamente conservarlo, è stata una delle più tenaci fissazioni o utopie dei secoli andati, insieme con qualche altra, come la tramutazione dei metalli vili in oro.

Oggi noi sappiamo bene la impossibilità fisica del problema del *perpetuum mobile*, così come i filosofi naturalisti lo intendevano. La scoperta e l'affermazione del principio della *conservazione dell'energia*, avvenuta a mezzo il secolo passato per merito principale dell'Helmholtz, ha fatto comprendere la falsità del problema. Qualunque sistema meccanico in movimento incontra resistenze varie al moto; e per superarle deve eseguire un lavoro, cioè spendere della propria energia, e quindi poco a poco arrestarsi, quando il sistema sia abbandonato a sè stesso e non riceva energia dall'esterno. L'energia impiegata nel vincere gli attriti si trasforma generalmente in calore.

Noi non possiamo realizzare un mobile perpetuo, perchè non possiamo annullare assolutamente le resistenze al moto. Il caso che più si avvicinerebbe è quello di un pendolo o di una molla oscillanti nel vuoto: ma il nostro vuoto non è mai perfetto, e inoltre nella deformazione elastica delle molle non tutto il lavoro speso viene restituito quando la molla torna indietro; una certa parte è consumata in una specie di attrito molecolare.

Non è però impossibile ottenere la perpetuità del moto di una macchina quando l'energia necessaria venga somministrata in modo più o meno coperto dal di fuori. Così si son costruiti *orologi perpetui* pei quali l'energia necessaria è presa dall'aria in forma di calore, approfittando della periodica differenza di temperatura fra il giorno e la notte.

Forse la Terra, la Luna e i pianeti son veri mobili perpetui. Ma è bene dir *forse*, perchè non sappiamo se lo spazio celeste occupato dall'etere non presenti proprio nessuna resistenza alle enormi e velocissime masse planetarie, e se i sistemi solari come il nostro tendano verso un lontanissimo stato di equilibrio.



La « ruota perpetua ».

*

Innumerevoli proposte più o meno ingegnose furono escogitate in passato per risolvere il vano problema del moto perpetuo. Eccone una singolare di un geometra secentista, Alessandro Capra, architetto cremonese di molta fama, pubblicata nella sua interessante e curiosa operetta *Nuova Architettura dell'Agrimensura di terre et acque*, stampata a Cremona nel 1672.

La *ruota perpetua* del Capra è accompagnata dalla figura che quì dietro riportiamo e che ha poco bisogno di spiegazione. E' una ruota comune ben equilibrata appoggiata col proprio asse su due sostegni. Sulla circonferenza della ruota sono attaccati 18 contrappesi, eguali ed equidistanti, girevoli tutti nel piano della ruota e muniti di un calcagnino piegato a squadra; per cui avviene che mentre quelli in basso e a destra stanno verticali e pendenti, e quelli in alto adagiati, quelli di sinistra rovesciandosi restano appoggiati sul calcagnino e sporgenti in fuori; e così col loro peso, avendo maggior braccio di leva degli altri, gravitano di più e fanno girare la ruota. Ma nel girare le condizioni non cambiano e quindi, dice il Capra, il movimento di tale ruota è perpetuo.

I nostri lettori si ingegnino di scoprire l'errore nascosto in questo ragionamento, e la ragione per cui, anche non considerando le resistenze di attrito, una tal ruota non si metterebbe a girare da sè, nè durerebbe molto, anche ricevendo un impulso; come l'inventore avrebbe verificato se avesse costruito, il che non fece, la sua macchina. *c. d. l.*

L'ISTANTANEA MINISTERIALE

L'onorevole Morin.

Mentre il presidente del Consiglio viaggiava la Basilicata per « scoprirla », come fu detto, ma in realtà per accertarsi dei grandi bisogni di quella vasta regione, il ministro della marina, on. Morin, recavasi a Brindisi per studiare sul luogo alcune questioni commerciali relative a quel grande porto ove fanno scalo i vapori che trasportano la valigia delle Indie. Da Taranto, ove trovavasi, il vecchio ministro giun-



Il ministro Morin nel porto di Brindisi. (Istantanea di A. Monticelli).

geva a Brindisi, ed ivi visitava in barca il porto discutendo animatamente col deputato locale on. Chimienti.... senza sospettare che la macchina fotografica lo spiava per fissarne l'immagine su la lastra sensibilizzata. L'istantanea che riproduciamo è infatti riescitissima.

Adesso il ministro Morin avrà riferite le sue impressioni al presidente del Consiglio — ormai di ritorno dal mirifico suo viaggio — e giova sperare con qualche profitto per la città che Pompeo, Ottavio e Cesare resero celebre nell'antichità.

MÈROPE

(Dal tedesco).

— Si dice che vi sia — chiese ad un dotto
argutissimo Gufo, un Aquilotto —
un grande augello, Mèrope chiamato,
che, come al vol le piume
scioglie, e per l'aria innalzasi leggiero,
tiene, oh strano costume!
la coda innanzi e il capo rivoltato
Verso la Terra... E' vero? —

E il Gufo a lui: — Per nulla!
E' un'invenzione grulla
dell'uomo, che, tal Mèrope imitando,
vorria mòver volando
del Cielo a la conquista,
senza perder la Terra mai di vista! —

Trad. FABIO DA PERSICO.

UNA NUOVA CROCIATA?

Pel riscatto della Palestina.

In una delle più diffuse riviste inglesi viene adesso lanciata un'idea che forse, in quel paese ove il sentimento religioso è profondamente radicato e così forte è lo spirito d'intraprendenza e di colonizzazione, sarà destinata a trovar largo consenso. Si tratta di un progetto grandioso, e l'autore di esso e dell'articolo che ne parla move appunto per ciò un caldo appello a tutto il mondo cristiano. Egli vorrebbe rinnovare lo slancio di fede che nel Medio Evo diede nascita alle Crociate, ed unire la Cristianità in un nuovo efficacissimo sforzo per togliere finalmente alle mani poco degne dei Turchi la Palestina! Ma poichè lo spirito dei tempi è da allora radicalmente mutato, la grande spedizione armata mano dovrebbe essere sostituita dall'acquisto a contanti. La Turchia è povera e venale, — dice; — la Cristianità, presa nel suo assieme, è favolosamente ricca di denaro e di energie; perchè non tentare? Forse, — egli soggiunse, — la antica impresa militare non riuscì perchè in fondo voleva sostituire violenza a violenza, contro i dettami del Vangelo, il maestro di pace per eccellenza.....

Il signor Arturo Smedley Green, autore della proposta in questione, non si nasconde le difficoltà dell'impresa, che consisterebbe nel fondare una grande Società internazionale pel raccoglimento della ingente somma necessaria. Ad essa dovrebbero prender parte i cristiani tutti sparsi sulla terra, senza distinzione di confessioni, di sette, di credenze e di nazionalità diverse; ed è in questa concordia universale per un alto scopo che sta appunto l'ostacolo maggiore. Egli afferma intanto di aver già assicurato, in Inghilterra, alla nobile causa l'appoggio di molte persone rispettabili e facoltose, disposte a costituirsi più tardi in Comitato e ad incaricarsi di assumere intanto le necessarie informazioni sulle disposizioni della Porta e sulle sue eventuali esigenze. Soggiunge pure che la antica Giudea, ricca com'è di sacre memorie, era pure in tempi a noi lontani rinomata per la sua fertilità, e che solo alla secolare incuria deve il presente suo stato di miseria e di abbandono; saggiamente coltivata ed amministrata essa ricompenserebbe dunque in tempo non lontano anche materialmente i suoi liberatori: considerazione questa che ai padroni dell'India e del Sud-Africa non dovrebbe riuscire indifferente.

Se si tratta del tentativo isolato di uno spirito ardentemente religioso, o di una iniziativa destinata a trovare seguaci, dirà l'avvenire; ma intanto l'idea va segnalata non solo a titolo di curiosità ma come una delle tante caratteristiche dell'anima inglese, nella quale anche le aspirazioni più largamente ideali sogliono assumere veste pratica e concreta e nella quale per converso la concezione utilitaria della vita è quasi sempre nobilitata da un soffio di poesia.

A proposito della Terrasanta va ricordato che nonostante l'insuccesso della propaganda sionista esistono in essa ormai 22 villaggi fondati da israeliti e vi si coltivano circa 38.000 ettari.

SPORT FOTOGRAFICO.



La palla sovra la cupola di S. Pietro, a Roma, che contiene 16 persone.



La scala a chiocciola che conduce alla cupola. (Fotografie di C. Abeniacar).

Ormai non c'è genere di sport che non abbia i suoi *records*. Tra quelli della fotografia possono trovar posto le due che riproduciamo, così belle e impressionanti. Una eseguita di sotto in su ritrae il pubblico sulla scala a chiocciola che conduce alla famosa cupola michelangiolesca della cattedrale di S. Pietro, a Roma: l'altra l'ultimo passo per arrivare alla palla di bronzo, contenente 16 persone, che sormonta la cupola stessa e che scintilla a 130 metri sul pavimento del più grande tempio del mondo.



UN MINUTO BASTERÀ

PER CONVINCERVI DI QUESTO FATTO INDUBITABILE CHE LE GUARIGIONI OTTENUTE COLLE

PILLOLE PINK

SONO GUARIGIONI AUTENTICHE E CHE SE NE TROVANO DAPPERTUTTO. LE ATTESTAZIONI SONO FIRMATE DAI VOSTRI AMICI, DAI VOSTRI VICINI.

Dichiarazione di un Tabaccaio.

La signora Giulia Pifferi, tabaccaia in Lungaro, 41, Roma, fa conoscere il bene ch'ella ha provato coll'impiego delle Pillole Pink. « Da parecchi mesi io era tormentata costantemente da un forte mal di capo. Provavo delle vertigini così violenti che parecchie volte mi son vista al punto di cadere in istrada. Oltre ciò le mie digestioni erano difficili ; mi consigliarono le Pillole Pink. Seguii la cura per poco tempo, pur nonostante furono sufficienti per far sparire tutti i miei mali e facilitare le mie digestioni ».

Opinioni di un Sotto-capo Stazione.

Il signor Biava Giorgio Felice, sotto-capo stazione aggiunto, a Taranto, scrive: « Certifico che le Pillole Pink hanno prodotto nel mio caso un effetto meraviglioso. Ero da molto tempo afflitto da febbre malarica ed il mio corpo era così debole che non potevo camminare dritto. La mia vista era diventata debolissima. Tutto il mio organismo poi si risentiva di questo stato d'indebolimento, ed il mio stomaco era squilibrato. Impiegai le Pillole Pink che mi salvarono e ritrovai la mia buona salute d'una volta ».

Attestazioni di un Professore.

Il prof. cav. Francesco Caroni, Titolare nelle Regie Scuole Tecniche, Agnone, (Campobasso), ci scrive: « Per la pura verità debbo significare Loro che mia sorella Anna, piuttosto in età avanzata, sofferente, quasi sempre febbricitante e prostrata di forze in tutta la persona, senza poter dormire di notte e molto pallida in viso, per l'effetto della cura delle Pillole Pink del dott. Williams, l'ho vista riprendere le forze, l'appetito, il sonno, ed il naturale colore del viso. *Quod est in votis* ».

Un trattore che muore di fame.

Il signor Vincenzo Izzi, proprietario del Ristorante della Quercia — a Formia — sul golfo di Gaeta, scrive: « Da parecchi anni io soffriva enormemente di stomaco. Non ero mai giunto a soffrire tutto d'un colpo così atrocemente come in questi ultimi tempi, mai, ed il mio male peggiorava progressivamente. Il mio stomaco divenne capriccioso: non potevo più mangiare che certi piatti contenenti molte spe-


Sig. Vincenzo Izzi. (Da una fotografia).

zie, che finirono per rovinarlo completamente. Allora cominciarono le vere torture, bastava che mangiassi qualche piccola cosa perchè subito mi sentissi come fuoco in corpo, la mia testa diventava pesante ed avevo dei capogiri, del frastuono nelle orecchie, ed infine, delle forti emicranie. Non mangiavo più nulla, facevo pietà a quanti mi circondavano. Tentai, scrupolosamente, ogni cura per guarire, ma nulla mi riuscì. Per mia fortuna lessi sul *Secolo* un articolo sulle Pillole Pink con prova di guarigione. Presi immediatamente queste pillole che m'hanno fatto un bene indescrivibile. Esse hanno tonificato il mio stomaco e mi hanno procurato un eccellente appetito e una digestione facile. Oltreciò mi hanno ridato il vigore della giovinezza. Attesto che le Pillole Pink sono di un'efficacia meravigliosa ».

Guarigione di un prete.

Don Gabriele Ciullo, parroco, Castro Marina, (Lecce), si esprime così: « Vi informo che i risultati ottenuti dalle Pillole Pink sono rimarchevoli. Mio zio canonico Cinolo, vecchio di 80 anni, che soffriva da lungo tempo di debolezza generale, si trova ristabilito grazie alle Pillole Pink. Attualmente egli è ringiovanito e adempie ad ogni suo dovere canonicale. Un mio nipote che era rimasto indebolito in seguito ad un attacco d'influenza, ha ricuperate le sue forze impiegando le Pillole Pink ».

Lettera di una istitutrice.

La signora Claudi Giustina, via Vittorio Alfieri, Asti, istitutrice, ci informa della sua guarigione. « Da qualche tempo lo stato della mia salute era divenuto precario. Non avevo più appetito, passavo le mie notti senza poter chiudere occhio, ero continuamente assalita dalla tristezza, dallo scoraggiamento ed ero eccessivamente debole. Ho preso parecchi rimedi senza ottenere alcun risultato. Mi consigliarono infine le Pillole Pink. Io posso certificare che sono state provvidenziali nel mio caso e che in breve tempo mi hanno ridata la salute perfetta ».

Racconto di un Agente di Custodia.

Il signor Giovanni Masi, agente di Cust. — Fermo, (Ascoli), si esprime in questi termini: « Le quattro scatole di Pillole Pink acquistate furono adoperate da mia moglie colpita d'anemia progressiva con eccessi di dolor di capo e di stomaco, tanto da essersi ridotta in istato debolissimo. Dopo la cura delle Pillole Pink sono scomparsi i dolori, riacquistando ad un tempo vigore e colorito ».

Un medico risponde gratuitamente a tutte le consultazioni indirizzate ai sigg. A. Merenda e C.

Le Pillole Pink sono in vendita da tutti i buoni farmacisti nonchè presso A. MERENDA & C., 4 Via S. Vicenzino, Milano. L. 3,50 la scatola, 6 scatole L. 18.

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Miss Ruth, che lo ha udito, mi trae da parte, e ponendomi la mano sul braccio, avvicina la sua bella faccia alla mia, e mi dice: — Giorgio, li salverete, non è vero? —

Vado sull'isola ed il capitano Neepen viene con me.

Alle dieci.

Ci ponemmo in mare. Era una notte trionfalmente chiara, con il cielo seminato di stelle, ed un mare inargentato su cui i battelli di Czerny profilavano le loro forme. Lo yacht ancorato verso il nord pareva un uccellaccio di cattivo augurio. L'isola di Ken s'innalzava come una montagna sul mare, con le cime coperte di neve; più in basso le foreste, le attraenti vallette, e le fresche praterie si stendevano imbiancate dalla luce della luna. E sopra tutto ciò, aleggiava il sottile velo di nebbia, quel vapore azzurro iridescente, ora raccolto in nuvole di tinte svariate, ora composto in fantastiche forme di colonne luminose e trasparenti, di bizzarri edifici d'una città di sogno, di masse di nubi minacciose e dense. Dalla triste isola venivano fino a noi i suoni della notte; muggiti misteriosi, grida di gufi, e a quando a quando, disperati urli umani, che ci facevano pensare alle povere anime in agonia. A questi erano mescolati altri terribili rumori: come un frastuono di uragano, l'eco dei lontani colpi di fucile, tirati dagli uomini di Czerny sullo yacht ancorato, che rifiutava loro ricovero.

Eravamo in cinque nel battello, compreso il capitano Neepen. Avevo messo Pietro Bligh al timone; Seth Barker ed un marinaio americano tenevano i remi. Parlavamo raramente. Avevamo i fucili in mano, e buone speranze nei cuori

Dissi che gli uomini di Czerny tiravano fucilate sullo yacht ancorato. Quelli spari giungevano graditi alle nostre orecchie: certo coloro non avrebbero badato a noi quando la loro salvezza stava a bordo dello yacht. Nulla contavamo ai loro occhi; la nave invece era tutto per essi. E del resto non procedevamo già all'impazzata senza precauzioni nè senza difesa. Dietro a noi, alla porta che avevamo lasciata, il cannone stava pronto a sparare. Persone ardite e coraggiose ci seguivano col cuore mentre attraversavamo rapidi il mare e ci avvicinavamo alla terribile spiaggia. « Se oggi avremo veduto il sole per l'ultima volta, — ci dicevamo, — sia pure ». Non è costume del marinaio dolersi in faccia al pericolo. Esso non usa indietreggiare quando parla alto il dovere; nella vera fermezza e nel saldo proposito sta la sua forza.

Approdammo all'isola dalla parte dell'ovest per mettere molt'acqua fra i battelli di Czerny ed il nostro; ed in pari tempo dirigemmo la barca in modo che il cannone potesse spazzare il mare interposto se qualche occhio più acuto degli altri ci avesse segnalato. La terra verso occidente era bassa e paludosa. Pure, cosa strana, la nebbia là sopra, era leggera. Eravamo rimasti d'accordo con il capitano Neepen che noi due saremo approdati mentre gli altri rimarrebbero alla custodia del battello. Tenevamo in mano le rivoltelle, ma nessun'altra arme indosso. Per difenderci dalla nebbia avevamo i respiratori fabbricati da Duncan Gray. Il sonno avrebbe bensì potuto coglierci, ma sarebbe venuto lentamente.

— Andremo diritti verso i boschi, capitano, — dissi, — e chiameremo tutto il nostro coraggio ad assisterci. I vostri amici che toccarono terra l'altra notte, non si saranno certo spinti molto lontano. —

— Dove andrete, vi seguirò, — capitano Begg, — disse Neepen. Ma non resterò indietro, state tranquillo. —

— Buona fortuna, capitano — disse Pietro Bligh — perchè siete davvero un brav'uomo! —

Avanzai alquanto lungo la spiaggia. Il respiratore che portavo alla bocca e che conteneva non so quale sostanza chimica, mi permetteva di respirare in principio con qualche facilità. Ma ciò che appariva più straordinario si era il fatto che, mentre nel bosco la nebbia sembrava mi soffocasse, qui essa mi esilarava, dando al mio passo tale elasticità da farmi quasi credere di camminare in aria, ed esaltandomi al punto da provare una specie di ebbrezza eroica. Avevo la mente in fiamme e le più strane idee mi frullavano nel cervello. Nemmeno un codardo avrebbe avuto un momento di paura, sotto lo stimolo di quel vapore opalino. Un mondo di bizzarre figure e di magnifici paesaggi sorgeva dinanzi ai nostri occhi, quando cominciammo a lasciarci dietro la spiaggia. E questo non era che il principio, perchè cose ben più stravaganti dovevano seguire.

Mi proverò a descrivervi la scena, affinchè possiate farvi un'idea delle mie sensazioni, e seguirmi davvero in questo viaggio nell'isola di Ken. Immaginate, se potete, un'estensione ondulata di erba fresca e di praterie, un campo lussureggiante inondato di luce chiara e fredda, coperto da una vòlta azzurra e stellata, limitato da una parte da enormi e fitti boschi, bagnato dal mare su due lati, digradante dall'altro in una distesa di sabbia fine e scintillante. Un pesante vapore azzurro empiva l'aria sopra il vasto prato ed entrava nei polmoni ad ogni respiro.

Ora figuratevi una mente così dominata da questi vapori da perdere gradatamente la nozione del paesaggio vero e reale per sognare in sua vece un magnifico mondo incantato. Dopo ciò, potrete seguirmi più facilmente attraverso una città fantastica tutta templi maestosi tagliati nella viva roccia d'oro massiccio, alti così da toccare quasi il cielo; potrete immergere con me lo sguardo in ciechi abissi di cui nessun occhio avrebbe potuto misurare la profondità; potrete passare dinanzi a mura costrutte interamente con le gemme più preziose; dormire in boschi densi di alberi giganteschi inargentati di luce; addentrarvi in infinite vallate ricche di una fioritura sconosciuta esuberante; popolare tale magica visione di una moltitudine innumerevole di mobili figure, di fanciulle tutte rilucenti di oro e di gemme, di eserciti di giganti delle nere armature, di animali strani dalle forme mai più viste e di fiere terribili più di quanto cervello umano possa concepire.



mostravasi improvvisa una figura del mondo civile

Aggiungete che i mortiferi vapori dell'isola stimolano in così fatta guisa le facoltà tutte, che l'uomo non avverte più di trovarsi legato alla terra ma prova l'impressione di potersi levare a volo, oltre la vòlta celeste che limita il nostro mondo, di poter vagare in altre sfere, in regioni sconfinate ignote agli umani; crede di misurare con l'occhio i mari, di valicare i monti in un baleno, ed abbandonato il proprio essere corporeo, di dominare dall'alto le dimore dei suoi simili: così lontane sotto a lui, così piccine, così infinitamente minuscole, che il concetto dell'eternità e dell'infinito comincia a farsi vivo e tangibile.

Figuratevi poi che le visioni cadano repentinamente e al loro posto si elevino neri boschi minacciosi e la completa oscurità della Natura impenetrabile; che cessi l'esaltazione, che i bei fantasmi si dissipino, e gli orridi abissi del mondo inferiore si chiudano sull'affannoso viandante. Poi destatelo ancora; ed egli vacillerà istupidito e si crederà piombato nel sonno eterno. Tali sensazioni gli darà l'isola di Ken finchè non sia caduto; e allora l'infelice giacerà immerso in catalessi; e la pioggia lo colpirà sulla faccia, il sole lo arderà, la luna guarderà dal cielo i suoi sogni, mentre egli seguiterà a giacere immobile e saprà che il mondo esiste impassibile intorno a lui e che mai più egli avrà parte o destino in esso.

Ho scritto queste parole basate sull'esperienza che feci nell'isola di Ken: parole che voi potete confrontare con i libri di altri che visitarono più tardi quel luogo meraviglioso. Ma non crediate già che nè io nè il valentuomo che mi stava accanto dimenticassimo la missione che ci spingeva in quelle tristi paludi, o ci soffermassimo a parlare delle nostre sensazioni personali mentre altri potevano aver estremo bisogno di noi. Se passavamo dal delirio alla ragione, dalle altezze dell'immaginazione esaltata alle profondità del dolore e della tetraggine, la facoltà di azione rimaneva intatta, ad un istintivo impulso ci gridava: « Sempre avanti ».

Avremmo anzi volontieri osato le più audaci follie se da ciò una povera creatura avesse potuto ritrarre salvezza. Per quanto tempo questa facoltà di azione ci sarebbe rimasta, quale suprema sventura avrebbe finalmente posto termine al nostro viaggio, gettandoci forse a terra, a dormire, precipitandoci nell'eternità, non osavamo nemmeno pensare. Degli infelici stavano morendo nell'isola di Ken, e l'istinto ci diceva: « Giorgio Begg, capitano Neepen, correte in loro aiuto ».

— Vedete niente, capitano? — domandai a parecchie riprese al mio compagno; — Adesso dobbiamo essere abbastanza vicini. Sentite alcun rumore? —

Egli mi rispose col respiro affannoso:

— Nemmeno un mormorio. —

— Sono sbarcati nel boschetto. Potrete arrivare fin là, capitano? —

— Coll'aiuto di Dio, proverò! — esclamò lui fra i denti.

— Non possono essere tanto lontano dal bosco — dissi. — Almeno il mio buon senso me lo fa credere. Chiudete gli occhi su tutto ciò che vedete, e non pensateci. E' un luogo terribile, capitano. Nessun uomo vivente potrebbe immaginare nulla di simile. —

Lo avevo collocato in modo che i suoi occhi potessero rivolgersi bensì dalla parte del mare, ma non verso i boschi dove si dovevano vedere gli spettacoli più fantastici; perchè il punto dove la grande prateria congiungevasi alla foresta era occupato dal bestiame addormentato, bianco, immobile, e freddo, cosicchè tutto — vacche, pecore, alberi, colline — alla pallida luce della luna, sembrava tagliato in grandi blocchi di marmo scolpiti dalla mano della Morte. Se una cosa vivente si fosse mossa nel bosco, od avesse elevato la sua voce, sarebbe apparsa come un oltraggio alla meravigliosa bellezza di quel campo immobile e rigido nel greve sonno. L'immaginazione vacillava davanti a quella catalessi che conquistava ogni cosa, a quell'incanto di Natura improvvisamente trasformato da irresistibile malìa; pareva che l'uomo dovesse gettarsi a terra perduto, vinto e cedere al fascino mortale. Ciò forse noi stessi avremmo fatto, e la nostra fine sarebbe venuta, ove un grido di donna, non si fosse inalzato così lugubremente nel bosco che tutte le nostre facoltà ne furono deste, e le nostre risoluzioni si riaffermarono.

— Avete sentito — gridai al mio compagno; una voce di donna qui vicino? Non vorreste tornare indietro, ora, capitano Neepen! —

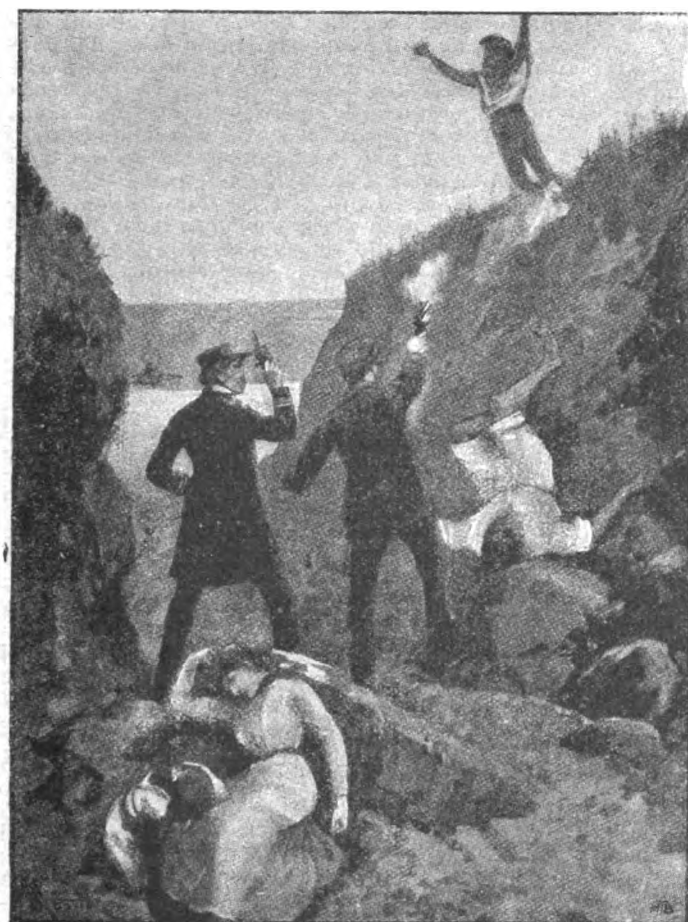
— No, per tutto l'oro del mondo, — disse egli coraggiosamente. — Deve essere Gertrude Dolling, la sorella del provveditore della nave; non possiamo abbandonarla. —

La compassione fu come un sorso di vino per lui. Era stato lì lì per cadere, ne ero sicuro; ma ora, sostenutosi per un'istante sulle mie braccia, partì correndo in tutta fretta, ed io gli tenni dietro attraversando l'erba e penetrando nel bosco.

Ivi trovammo Gertrude Dolling che barcollava qua e là come una cieca mentre due bambini le si aggrappavano alle vesti, piangendo pietosamente perchè ella non si curava di loro.

Era una scena strana, e dovrà passare molta acqua sotto i ponti prima che io possa dimenticarla. Il bosco, che di giorno era buio, adesso era penetrato in ogni punto dalla luce della luna, che ci faceva vedere i tronchi nodosi ed i cespugli fioriti, i silenziosi stagni, e gli erbosi avvallamenti. E nel mezzo di questo rustico riposo, lontano dagli uomini, in quell'angolo solitario perduto nel grande Oceano Pacifico, mostravasi una figura del nostro mondo civile: una ragazza vestita tutta di bianco, con un cappello che poteva essere venuto da Parigi, con due bambini in costume da marinaio che si abbrancavano a lei come i ragazzi sogliono attaccarsi confidenti ad una mano protettrice. Non mi sorprese allora, nè ora mi sorprende che la ragazza non ci vedesse nè ci udisse. La ma-

lia si era impossessata di lei; il primo delirio di esaltazione le aveva tolto i sensi, e le aveva fatto perdere il ricordo dei ragazzi e la nozione delle cose. La canzone dolente e lamentosa che usciva dalle sue labbra era il primo canto della pazzia. I suoi passi non avevano direzione; ora



... avevo fatto saltare il grilletto imitando il suo esempio.

la portavano più addentro nel bosco, ora verso la spiaggia del mare. Le ordinai due volte di fermarsi e di aspettarci, ma non ebbi risposta; non credo neppure che ella mi udisse. Le posi la mano sulla spalla: essa cadde tremando tra le mie braccia. La raccolsi e mi rivolsi verso il mare.

— Voi pensate ai ragazzi, — dissi al capitano, — e avanti. Correte, se vi preme la vostra vita e quella dei poveri piccini. Che gioia se potessimo salvarli! —

Egli mi rispose con una parola che somigliava ad un gemito; ma si curvò per adempiere il suo còmpito.

Sostenevo la ragazza nelle mie braccia, pure nell'eccitazione della speranza non la sentivo. Nessuno, pensavo, si sarebbe ormai frapposto tra noi e l'aria libera. Ma m'ingannavo. Vi era una dozzina di uomini di Czerny, che gridavano selvaggiamente sui colli di fianco alla strada, quando uscimmo dal bosco. E prima quasi che li avessi veduti, ci vennero contro come demoni pazzi od ubbriachi....

Seppimo poi che questi uomini, tormentati dalla fame e dalla sete al punto da impazzire, erano venuti alla spiaggia quella sera stessa, forse per svaligiare le provvigioni rimaste sull'isola, forse senza sapere perchè. Erano approdati in venti; ma otto che erano già stati presi dal sonno quando incontrammo la brigata, giacevano sul fianco del colle, alcuni immobili con le braccia e la testa penzoloni, altri agitati nel terribile incubo; uno ritto contro la roccia, con le braccia aperte come se fosse stato crocefisso. Parevano i resti di un campo di battaglia. Gli altri dodici, uomini robusti e risoluti, spinti dalla pazzia, brandivano i coltelli profferendo le più terribili imprecazioni, e correvano lungo il colle contro di noi.

Vi sono momenti nella vita di un uomo in cui egli deve decidersi pel sì o pel no, senza esitazione. Come stavano le cose, la prospettiva non avrebbe potuto essere più nera, mentre correvamo verso il mare. Dietro, nel bosco, stava la morte in agguato; davanti a noi quei pazzi con i coltelli balenanti, con le grida selvaggie, con i passi barcollanti, e con i gesti terribilmente minacciosi.

Dovevamo scegliere tra costoro ed il sonno nella valletta solitaria, o la corsa verso la spiaggia; e scegliemmo quest'ultima, con l'intima persuasione che la fine sarebbe stata la stessa, da qualunque parte ci fossimo rivolti.

— Continuate a correre, continuate a correre, — gridai al capitano. — Corriamo senza perdere un minuto: è la nostra ultima risorsa. —

Egli depose uno dei ragazzi sulla sabbia, e obbligando il piccino a correre avanti, trasse la rivoltella e si fermò mettendosi spalla a spalla con me.

— Puntiamo bene a spariamo, — esclamò molto tranquillamente. — Solo con la calma potremo vincere. Abbiamo dieci colpi, e i calci delle rivoltelle serviranno per gli altri due. —

La sua freddezza mi sorprese, ma non oltre misura. Mai sin da principio avevo udito quest'uomo proferire una parola di lamento sulla nostra posizione o sulle nostre difficoltà. Ed ora, con quell'urlo di rettili attorno, coi vapori micidiali dietro a noi, nel bosco, ed il mare che c'invitava a salvamento, egli conservava quel suo sorriso sarcastico, e avanzava con passo leggero contenendosi da vero marinaio qual'era. Fra tutti quelli che hanno viaggiato con me, ora e sempre, egli meriterebbe di essere nominato primo come compagno fidato e coraggioso nell'ora del pericolo e dell'avversità. Alla sua abilità dovetti la mia vita quella notte.

— E uno, — diss'egli improvvisamente, quando una gran testa si mostrò sul colle, in alto, sopra di noi e cadde istantaneamente all'indietro. Così rapido era stato il colpo, così perfetta la mira, che quando quel corpo rotolò giù sull'erba e rimase rigido dinanzi a noi, durai fatica a credere che una palla avesse compiuta l'opera liberatrice.

— E uno, — ripetè Neepen trionfalmente; — dodici meno uno, fanno undici. Ah! questo è vostro, capitano! —

Avevo fatto saltare il grilletto imitando il suo esempio, ed un altro uomo dal colle sovrapposto alzò le braccia e cadde con un grido acuto. E il più stupefacente si fu che quantunque fossimo in due soltanto, chiusi come topi in una trappola, ed avessimo sparato due volte, nessun colpo ci rispose dall'alto nessuna fucilata giunse a noi.

— Non hanno armi, — esclamò il capitano, — e sono quasi tutti ubbriachi. Andiamo avanti senza paura, signor Begg; vi assicuro che ce la caveremo. —

Davanti a noi vi erano degli uomini che gridavano come pazzi, coi coltelli stretti nelle mani e con le facce assassine. Li vedevamo chiaramente alla luce della luna; l'aria tranquilla ci portava il suono delle loro rotte imprecazioni. «Dobbiamo passare davanti a quella gente» — mi dissi. — E passammo. Mi sembra un miracolo anche adesso, mentre lo scrivo.

Ci fermammo un istante; poi ci rimettemmo in cammino persuasi che, almeno uno di noi dovesse cadere, quando partì un colpo di cannone, ma non già dalla torre dove vegliava Dolly, bensì dallo yacht di Czerny, lontano, al largo; e poichè il proiettile piombò ad un tratto sulla sabbia, a meno di una gomena dal nostro battello, con una tuonante esplosione, frangendosi in frammenti di acciaio, i rivoltosi rimasero sgomenti, più assai che sotto il fuoco di di una intera scarica di moschetteria.

Ruggendo come tori colpiti, maledicendo il padrone in tutte le lingue, essi si slanciarono via pel colle correndo verso il bosco come ad un rifugio; ma alcuni rotolarono all'indietro nella sabbia, altri caddero ferendosi coi propri coltelli, e giacquero morti o svenuti ai piedi del burrone; mentre quelli che guadagnarono la sommità si riunirono in un dolente gruppo piagnucolando la loro lamentevole canzone ed urlando contro la nave di Czerny.

Ma noi, entrammo nel battello e vi cademmo mezzo sfiniti; poi, ringraziando tacitamente la Provvidenza, ci rimettemmo in mare.

XXIII.

La fine della grande prova.

La stessa notte. Nelle acque dell'isola di Ken. Poco dopo la mezzanotte.

Non siamo ritornati allo scoglio, nè possiamo tornarvi finchè ci resta la speranza di potere aiutare i naufraghi spinti da Czerny sulla pericolosa spiaggia. Il nostro battello si trova in una calma distesa, inargentata dalla bianca luce della luna. Possiamo ancora distinguere le barche attorno allo yacht di Czerny, e la ciurma che lo occupa. Dalla spiaggia stessa vengono a noi le grida di agonia dei rivoltosi, simili ad urli di belve, ora alti e feroci, ora dileguantisi in un gemito prolungato che strazia le orecchie. A quando, a quando, irregolarmente, i cannonieri dello yacht di Czerny ci mandano dei proiettili completamente innocui. Forse fanno ciò per tenere a bada la ciurma che sta nei lunghi battelli, e per impedire che chieda conto al padrone di averla ingannata. Quelli uomini sono al colmo del pericolo. Essi sanno che da un'ora all'altra può cambiare il vento, e che allora sarebbero costretti a rifugiarsi nell'isola, per trovarvi il sonno e la morte.

Noi parlavamo del domani e di ciò che esso ci avrebbe riserbato. Per quanto triste fosse la nostra condizione, quella degli uomini di Czerny era però cento volte peggiore. Per un momento si divertivano a vedere i proiettili immergersi e sibilare sul mare sopra le nostre teste, e il desiderio di liberarsi di noi faceva loro dimenticare il pericolo in cui essi stessi si trovavano e ciò che li aspettava più tardi. Ma sarebbe poi venuta l'ora della resa dei conti. Che una folata di vento si levasse ad un tratto su quel mare levigato, e tutti i tesori del mondo non avrebbero potuto riscattare la vita di Edmondo Czerny da quei lupi di mare che la minacciavano.

— Staranno là sino all'estremo; ma poi nulla li tratterrà, — dissi ai miei compagni. — Se essi sentono di poter andare a bordo dello yacht lo prenderanno d'assalto e partiranno per qualche porto di salvezza. Altrimenti, cercheranno di precipitarsi sulla casa. Sono forsennati resi terribili dalla disperazione, e nessun cannone basterebbe ad impedir loro il passo. Dieci, venti, morranno, ma gli altri verranno all'assalto. Credo che dobbiamo tornare alla casa, ragazzi. Abbiamo fatto ciò che potevamo, ed evidentemente sarebbe follia ostinarci. —

Furono tutti d'accordo con me su questo punto, e nessuno più del capitano Neepen che sino allora aveva insistito sulla necessità di pensare all'isola ed agli amici che potevano trovarsi colà.



— Giorgio, ella esclamò, non foste voi, dunque? Sia ringraziato Iddio.

— Abbiamo fatto tutti gli sforzi consentiti dalla prudenza; ma adesso vi sono altri a cui pensare, — disse egli. — E poi, se coloro sapessero sparare i cannoni, non saremmo dove siamo, capitano. Possono colpirci anche adesso magari per caso; nè vi domanderò che cosa ciò significherebbe, perchè siete un marinaio e lo sapete benissimo. —

Le sue parole ci richiamarono alla nozione del pericolo. Nessuna speranza di liberazione allietava i nostri occhi quando scrutavamo i neri boschi e la spiaggia solitaria. Scura e terribile sul mare addormentato alla luce della luna, essa sembrava dirci: «Andate via, tornate subito indietro, ricordatevi di quelli che fanno assegnamento su voi». E noi ci spingemmo riluttanti in alto mare.

Tre cannonate ci vennero tosto tirate, ed un proiettile cadde così vicino a noi che sentimmo lo spruzzo dell'acqua sulle nostre facce infiammate. Questo fatto affrettò il lavoro dei remi, e ci fece muovere più rapidamente verso la casa le cui porte di ferro sorgevano come fortezze dall'abisso e ci aprivano i loro rocciosi ripari. Clair-de-Lune era là, immobile presso l'acqua, e Dolly Venn gli stava vicino; una volta credetti di vedere la stessa Ruth interrogare un istante con lo sguardo le onde tranquille ed osservarci ansiosa.

Nè passammo inosservati da coloro che avevano tanto da guadagnare se la sfortuna ci avesse colpiti in quest'ultimo tentativo. Come su giunche di pirati sbucanti da un seno riparato, i furfanti dai battelli ci spiavano alla luce della luna, e cominciavano a filare verso di noi, ed a salutarci con quelle strane grida che avevamo sentito il giorno innanzi. Ma vi assicuro che non ci intimorivano. Sapevamo quali buoni occhi li vegliassero dallo scoglio, e quei tristi uccelli notturni si tenevano ben lontani dalla portata del cannone. Ci tirarono dei colpi senza direzione, alla cieca: colpi che crivellarono l'acqua ed il cielo, sibilando, senza pur sfiorarci. Ma i battelli non si avvicinavano, e sembrava che dovessimo raggiungere illesi il nostro rifugio, quando il marinaio americano aprendo le braccia in un gesto terribile, e cessando di remare con spaventosa prontezza, cadde all'indietro, senza una parola e giacque morente dinanzi a noi. Una palla lo aveva colpito al cuore. Era il secondo uomo che cadeva in difesa di Ruth Bellenden.

Sabato mattina. Alle cinque.

Da trenta ore non ho quasi chiuso occhio; pure non posso dormire adesso, al colmo della sventura e del pericolo. E' una mattinata tranquilla ma grigia e fosca con pesanti nuvole ad oriente. Le onde battono sopra le finestre della casa con moto ritmico.

Io penso ciò che un po' di vento potrebbe significare per noi; come disperderebbe i battelli galleggianti trascinandoli al largo nel Pacifico sconfinato; come, forse, potrebbe spazzare la nebbia dall'isola di Ken, e mostrarci i campi splendenti di sole, i boschi magnifici, un ricovero di delizie al quale tutti potrebbero affluire con cuore tranquillo. Ma poi la ragione mi fa pensare che se le cose cambiassero in guisa che potessimo approdare nell'isola, anche gli uomini di Czerny potrebbero recarvisi, e sarebbero venti contro uno. Se vi sono case colà, e provviste per il tempo del sole, chi le chiuderebbe a quelle orde di disperati? La testa vacilla al solo pensarci. Le ore passano lentamente. Domani sapremo la nostra sorte.

Ho riflettuto a tutto questo; eppure vi sono altre cose nella mia mente, che cozzano una con l'altra: i dolci pensieri misti con gli amari. Mi pare di essere un uomo che navighi senza carta e senza bussola su un mare sconosciuto. Tre ore fa, quando approdai e trassi dalla barca l'uomo morto, e misi al riparo la ragazza addormentata, la mano di Ruth Bellenden, fu la prima che toccò la mia, la voce di lei fu la prima che mi colpì le orecchie. Ed era così soave la musica di quella voce che domandava notizie del mio stato come di cosa estremamente cara, che tutta la notte pensai alle sue parole, e dimenticai l'isola di Ken, per darmi tutto alla memoria del tempo antico ed alle liete speranze di un migliore avvenire.

— Giorgio! — essa esclamò, — non foste voi, dunque.... Oh, sia ringraziato Iddio! —

(Continua)

LE ALLUVIONI IN SICILIA.

Dopo una siccità così prolungata che la terra arsa screpolava nei campi ed i prodotti agricoli intristivano prima di maturare, alla fine del mese scorso in molta parte dell'Italia meridionale ma specialmente in Sicilia si aprirono le cateratte. E cadde tant'acqua da gonfiar fiumi, da far disalveare torrenti, da abbattere case e schiantare piante secolari. Dove però i danni del maltempo produssero un grande, un immane disastro fu in una parte della Sicilia, a Modica. Ivi la città bassa è in parte sparita addirittura per la violenza di torrenti le cui acque salirono oltre i secondi piani delle case! I danni si valutano a milioni, ma pur troppo anche le vittime umane superano le duecento! Sorpresi nel sonno, agli abitanti mancò il tempo ed il modo di fuggire, sì che nei giorni successivi si trovarono cadaveri un po' da per tutto, seppelliti sotto le rovine delle case cadute e sotto il fango. Vi furono episodi dolorosi, straziantì di naufraghi invocanti invanamente soccorso, di madri cui la violenza delle acque strappò dalle braccia i figli, di famiglie i cui membri si legarono con le corde per morire uniti! Illustriamo, a colori, uno di tali episodi. I soldati accorsi al pericolo compirono, come sempre, prodigi di valore, e tutta l'Italia con slancio generoso mandò soccorsi alla regione desolata per mostrare anche una volta quella solidarietà nella sciagura che è forse il più bel vanto dell'età nostra.

Un contadino avaro va alla stazione e chiede un biglietto per Sesto. — Sesto Calende o Sesto S. Giovanni? — chiede l'impiegato. — Ma, non saprei. Facciamo così: mi dia quello che costa meno. —

L'uomo è perfetto?

Come giudichiamo della perfezione e della bellezza — L'uomo è il più evoluto degli esseri? — La nostra locomozione e il volo dell'uccello — Inferiorità di alcuni nostri sensi: la vista, l'odorato, l'udito — Gli organi rudimentali — La nostra perfezione psichica — La frase di Shakespeare.

Io credo che nè molti nè pochi di quanti mi leggono si siano mai fatta una domanda simile. Noi usciamo dalla infanzia con la ferma convinzione che l'uomo sia non solo l'essere più perfetto che esista, ma che sia sotto tutti i riguardi perfetto e il solo ad esserlo; e quello che più tardi apprendiamo nella vita, invece di instillare nell'animo nostro il dubbio, ribadisce sempre meglio la convinzione che nella mente infantile ebbe erroneamente a radicarsi.

Ho detto erroneamente, perchè l'uomo nel fatto non è il più evoluto essere vivente che la terra alberghi, perchè egli è sotto tanti aspetti inferiore ad altri, e perchè di esseri perfetti, un po' più o un po' meno di lui, ce n'è a dovizia nel mondo. Noi giudichiamo della perfezione, come della bellezza, troppo subbiettivamente: diciamo perfetto, come diciamo bello, ciò che soltanto rappresenta il tipo umano, come se al solo uomo si riducesse la vita animale sulla terra, e se oltre di lui non ci fossero o non fossero necessarî altri tipi. Noi siamo semplicemente in questo dei volgari egoisti. Al pari dell'uomo non è perfetto il cavallo arabo che par fatto con lo scalpello; l'uccello di paradiso che par ritratto col pennello; il pesciolino rosso che guizza, dorato come un raggio di sole, nelle nostre vasche; la iridescente farfalla, vero fiore dell'aria, e ciascuno di questi animali non idealizza il tipo della sua specie?

Così la bellezza non è attributo esclusivo dell'uomo, nè questi è il più bello di quanti vivono sotto il sole. La bellezza è il massimo di caratteri utili che si trovano in un dato organismo, dice la odierna antropologia. Ma come ogni razza umana, così ogni specie animale tende mediante la evoluzione a raccogliere in sè quella somma di caratteri utili, che poi trasmessi per eredità formeranno il tipo estetico di ciascuna specie. Noi diciamo brutta la scimmia, e sbagliamo. Brutta, perchè al contrario di noi essa ha le braccia più lunghe delle gambe, perchè la coscia si estende imperfettamente e la gamba è incurvata. Ma non pensiamo che per un animale arboricolo è necessario che sia così, altrimenti esso non potrebbe arrampicarsi, appendersi, slanciarsi. In noi gli arti inferiori sono più lunghi e sviluppati, perchè hanno da sostenere il peso del corpo eretto, e gli arti superiori più corti e più sottili, perchè non hanno da sostenere alcun peso, ed hanno invece più delicate funzioni da compiere. E' bella la scimmia nel suo genere così come è bello l'uomo nel suo; i caratteri di ciascuno sono adatti alla vita che esso deve condurre, sono buoni per l'individuo e per la specie, e la bellezza è bontà, dovunque la bontà si trovi, nell'uomo o nell'animale.

Ma rifacciamoci da capo. E' l'uomo il più evoluto degli esseri viventi? Neppure. Bastano a provarlo la conformazione scheletrica e la locomozione. Scheletricamente è più evoluto di noi l'Orang, che ha una vertebra di meno nella sezione dorso-lombare della colonna vertebrale, e sono più evolute di noi le scimmie, — il Gibbone Sar informi, — che invece dei nostri cinque pezzi coccigei, residuo veramente parlante e palpitante della nostra origine animale, ne hanno tre soli.

La nostra locomozione è deficiente. Noi siamo attaccati alla zolla che ci ha visti nascere, e per distaccarcene o per attraversare gli oceani abbiamo bisogno di potenti mezzi di trasporto: da noi soli non riusciremo a nulla. Ma avete mai pensato alla lentezza dei nostri più celeri piroscafi, dei nostri più rapidi treni in confronto del volo dell'uccello, che può, in breve tempo e quando vuole, porre tra sè e noi la valle più profonda, la montagna più alta, il mare più largo, mutar clima a suo piacimento, e utilizzare le risorse terrestri, le marine le aree? Poichè c'è un mezzo che noi non possiamo raggiungere: l'aria; e questa nostra fisica impossibilità costituisce una vera causa di debolezza nella lotta per la vita.

A prescindere che tanti animali in quel mezzo ci sfuggono, i quali ci riuscirebbero utili nella lotta per l'esistenza, noi ignoriamo, pel fatto di essere attaccati alla zolla natia, i diversi gradi di resistenza dell'aria, la sua temperatura differente nelle differenti altezze, e non siamo nel caso di prevedere le variazioni che in essa possono avvenire da un istante all'altro. E oltre che per la nostra vista meno estesa, anche perchè non possiamo muoverci in un ambiente come l'atmosferico, è in noi meno netta l'idea del movimento, come giustamente osservava il Buffon, e sono meno chiare tutte le altre idee che accompagnano il moto o ne derivano: idee delle celerità relative, della grandezza degli spazî, della proporzione delle altezze, delle profondità e delle ineguaglianze della superficie. Solo chi abbia avuta la fortuna di salire in aereostato a parecchie migliaia di metri di altezza può immaginare quanto della conformazione di una contrada possa cogliere con una sola occhiata l'uccello; e quegli essendo in piena balìa dell'aria neppure può situarsi del punto di vista che vorrebbe. L'uccello invece è desso il re dell'aria, di cui conosce la resistenza e la temperatura, di cui prevede i cambiamenti, e che percorre in tutti sensi, sfuggendo perfino alle tempeste, con una velocità tale da dar le vertigini anche a parlarne. Gli animali più veloci o più resistenti non reggono al suo paragone. Il cervo in un giorno può fare quaranta leghe, il cammello su per giù altrettante, il miglior cavallo da corsa supera difficilmente le trenta, ma un uccello di alto volo può fare venti leghe in un'ora soltanto.

Comunemente si crede che l'uomo abbia sensi più squisiti degli altri animali; e anche questo è un errore. L'uomo ha soltanto i suoi sensi più uniformemente sviluppati; non teme rivali pel tatto e pel gusto; egli è insomma il re dell'arte e della ghiottoneria. Ma per quanto riguarda gli altri sensi resta indietro, e non di poco, a moltissimi esseri viventi.

La vista degli uccelli è molto più estesa e più acuta della nostra. E che sia così non deve recar meraviglia a chiunque consideri che il senso della vista essendo il solo che produce l'idea del movimento, e gli uccelli essendo gli animali più adatti al moto, quello del muoversi rapidamente e del vedere estesamente sono due facoltà indistaccabili una dall'altra. Se l'una mancasse, l'altra si attenuerebbe o verrebbe anch'essa a mancare.

L'occhio dell'uccello è relativamente più grande del nostro; è più mobile, perchè dotato di maggior numero di muscoli, e possiede altri e più potenti mezzi di accomodazione, che gli rendono facile il vedere a qualsiasi distanza; ha una membrana soverchia intrapalpebrale, la cosidetta membrana nittitante, anch'essa capace di movimenti volontari, la quale ha l'ufficio non solo di nettare la cornea, ma anche di moderare l'eccesso della luce, che offenderebbe un così sensibile organo. Ecco perchè l'occhio dell'uccello vede con ogni luce e ad ogni distanza, al sole ed all'ombra, da vicino e da lontano; e lì dove noi non discerniamo o appena intravvediamo gli oggetti, esso li percepisce chiari e precisi.

Un nibbio dall'alto scorge tra l'erba una lucertola o un pulcino, che noi a pari distanza non vedremmo neppure, e su essi cala improvviso, senza esitazione e senza tema di errare. Un'aquila, dall'altezza delle nubi, dove l'occhio nostro non distingue più, adocchia la preda, ne segue i movimenti, e su di essa piomba fulminea, non si sa da dove nè come venuta. Un uccello insettivoro, fendendo l'aria come una freccia, acchiappa tra il verde delle dense foglie il moscerino o il bruco, che a noi non riesce di scorgere.

E c'è di più. Noi non vediamo alla notte, se il buio è completo; o se è incompleto, distinguiamo malissimo gli oggetti. Invece gli uccelli notturni e le fiere vedono al buio meglio che alla luce, pel fatto che la loro retina è tanto impressionabile che la luce diurna la offende. Ciò dimostra la superiorità dell'organo della vista in siffatti animali. Un organo che per reagire ha bisogno di forte stimolo è mediocremente sviluppato, ed un organo invece che reagisce a debole stimolo è altamente sviluppato.

Se gli uccelli ci superano per la vista, molti animali, specialmente tra i mammiferi, ci superano per l'odorato. Questo veramente è il senso che a noi fa più difetto. Dacchè divenimmo bipedi e potemmo scorgere con gli occhi la preda da inseguire o il nemico da fuggire, che prima sentivamo col fiuto, il senso dell'odorato si è andato man mano spegnendo in noi. Noi percepiamo soltanto i forti odori, quelli che al fine odorato di molti animali riescono dolorosi, perchè troppo fortemente stimolano i loro nervi. Il cane infatti rifugge dall'acqua di Colonia come dall'idrogeno solforato. Ma noi non siamo al caso di competere cogli animali nella percezione delle sostanze aeriformi che si svolgono in seguito al contatto di un piede o di un'ala col suolo o con l'erba. Guardate invece il cane. Esso distingue tra cento odori quello particolare che indica l'orma del suo padrone, sperduto da parecchie ore, o il passaggio avvenuto il giorno avanti della selvaggina. La renna selvatica fiuta la presenza dell'uomo a 500 passi di distanza, e l'elefante africano avverte in mezzo a quali cespugli sia passato un uomo parecchie ore prima.



Anche per il senso dell'udito

noi siamo indietro di molti animali; nè ci salvano le nostre attitudini musicali. I suoni, che a noi di ottuso udito sembrano così deliziosi, fanno andare in collera la più parte degli animali, perchg offendono il loro udito tanto più sensibile del nostro. Noi non percepiamo affatto una quantità di rumori lievissimi, che gli animali percepiscono. Riferisce il Brehm che il gatto e la civetta odono il rumore prodotto dal topo che corre; che il pipistrello ode il rumore prodotto dal battere d'ali della farfalla, di cui noi vediamo soltanto i movimenti; che la volpe del deserto ode il fruscìo dello scarafaggio che gratta la sabbia.

Ma forse niente altro rivela meglio degli organi rudimentali la umana imperfezione. Essi sono il residuo di organi ben sviluppati nei nostri predecessori, e che attualmente sono in via di regresso. La mancanza di funzione dimostra la loro piena inutilità.

Noi abbiamo una piega semilunare, il vestigio della membrana nittitante così bene svolta e così utile specialmente presso gli uccelli; abbiamo una appendice cecale vermiforme, che sta lì soltanto a provare la nostra discendenza da animali erbivori a cieco molto sviluppato, e che spesso mette in pericolo la nostra vita, — la malattia di Re Eduardo informi — e a volte produce la nostra morte; abbiamo dei muscoli auricolari incapaci di muovere il padiglione dell'orecchio, residuo di ben più potenti muscoli, che servivano a muoverlo nei remoti tempi, quando noi eravamo costretti ad origliare per accorgerci del sopravveniente pericolo; abbiamo nel coccige la inutile ma evidente traccia della coda di cui erano forniti i nostri progenitori. A che giovano questi organi, ed altri? A nulla, o solo, ripeto, a costituire una prova palpabile della nostra discendenza animale. Ma certamente non possono chiamarsi perfetti un individuo o una specie che di organi inutili o pericolosi siano forniti.

Mi si può obbiettare che dopo tutto l'uomo è perfetto psichicamente, e che questo soverchia. Ebbene, a chi confronti la scarsa intelligenza dell'uomo primitivo con quella dell'uomo attuale non deve sfuggire che non può essere perfetto ciò che il tempo lentamente produce e migliora. Nulla prova che la psiche umana abbia raggiunto il culmine agognato; tutto anzi dimostra che noi siamo in via di progressivo miglioramento. E guai per l'avvenire della razza umana se non fosse così, poichè, come tutti sanno, ciò che l'uomo ancora ignora è senza dubbio più di quello che l'uomo conosce, e di molte cose noi non siamo arrivati a darci che delle ipotetiche spiegazioni artificiali.

E' dunque perfetto l'uomo? Interroghi il lettore la sua coscienza, e risponda. Per me credo che se Shakespeare tornasse in vita, egli non porrebbe più in bocca ad Amleto la celebre frase: « Quale splendida opera è l'Uomo! come nella forma e nei movimenti è esatto ed ammirabile! la bellezza del mondo e il modello supremo degli animali! » Non la porrebbe, o la modificherebbe certamente in senso molto più ristretto.

FILIPPO SOLIMENA.

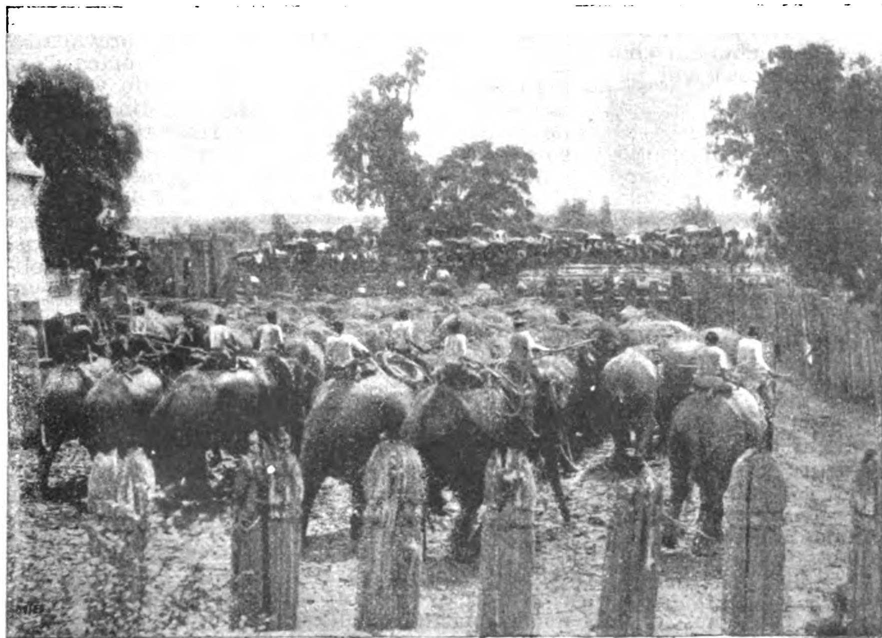
Usi e costumi nel Siam

Un abbonato alla *Domenica del Corriere*, il signor Attilio Lavagnino, che abita nella capitale del Siam, a Bangkok ci rimette le interessanti fotografie che qui riproduciamo. Sono tutte di attualità..... siamesi. Una rappresenta una famosa caccia all'elefante ch'ebbe luogo il mese scorso ad Ajuthia (od Ayuthya, com'egli scrive, perchè i nomi geografici variano sempre a seconda delle lingue e delle diverse pronunzie). La fotografia mostra la partenza per la caccia. Diecine di femmine ammaestrate, montate da abili siamesi, partono insieme per scovar fuori gli elefanti che vagano a torme in perfetta libertà. Avvenuto l'incontro, gli ammaliati elefanti seguono le perfide femmine fin dentro al recinto fortificato, di dove quelle mossero, tutto circondato da grossi tronchi di legno *teck* infissi nel suolo. Tolto il recinto ed i pali di *teck* non accade diversamente nella nostra società civile, fra uomini in giacca e donne in gonnelle! Avvenuta la presa, il Re designò fra gli elefanti catturati quelli che al suo occhio pratico parvero i migliori e più adatti ad essere dimesticati.

Un'altra fotografia mostra la semplicità e primitività della vita agricola nel Siam. E' il momento di raccolta del riso, ed una famiglia agiata si reca nelle proprie risaie a mietere.

Un'altra rappresenta il momento solenne della Pasqua siamese: la visita della Regina alle pagode di Bangkok, per divozione. Ufficiali e soldati in elmo bianco, pantaloni neri e giubba grigia precedono e seguono la loro sovrana, come avviene in Europa. Le figure che si vedono a sinistra della fotografia sono tutte di principi, i quali nel Siam sono innumerevoli causa il gran numero di mogli che quel Re possiede.

L'ultima finalmente mostra una processione avvenuta a Bangkok nel mese scorso, e così sfarzosa che nessuno ricorda la eguale. I carri storici ed i costumi furono eseguiti con la scorta di antichi codici custoditi in quella biblioteca reale. Il nostro corrispondente ci avverte che tale processione costò un milione di franchi e durò dieci giorni. Essa venne fatta in occasione della posa della prima pietra di un nuovo palazzo reale nello smisurato giardino di Dusit-Park. Il bello viene adesso. Dopo tante cerimonie fu giocoforza rinunciare alla costruzione dell'iniziata reggia per la semplice ragione che le fondazioni si sprofondano man mano che la muratura s'innalza per raggiungere il livello del suolo! Di questo imprevisto incidente il Re si dolse, ed anche là adesso tutti si palleggiano la responsabilità al punto che non si riesce a sapere chi abbia scelto quel sito per il nuovo palazzo. Tutto il mondo è paese, con l'avvertenza che i Siamesi sono per natura abilissimi nel giocar a scaricabarile. Guai a quell'Europeo che dovesse concludere con essi qualche grosso affare! Per ottenere alcunchè bisognerebbe sempre imitare la Francia, la quale nel luglio 1893 bombardò la foce del primo fiume siamese puntando anche i cannoni su la reggia!



Una famosa caccia all'elefante avvenuta il mese scorso ad Ajuthia.



Una famiglia di siamesi che si reca coi bufali ed attrezzi nelle risaie.



La Pasqua siamese: la regina si reca a visitare le grandi pagode di Bangkok.



Una rarissima processione avvenuta testè, che costò 1 milione e durò 10 giorni.

L'ULTIMA CURIOSITÀ DELL'ATLETISMO

L'uomo dalle sopracciglia d'acciaio.

I più forti lottatori, i sollevatori di pesi inverosimili, gli arditissimi acrobati trovano tutti prima o poi chi li supera, o quanto meno li eguaglia; ma per quanto la parola *impossibile* assuma ogni giorno un significato più ristretto, è da credersi che difficilmente troverà rivali ed imitatori Giorgio Olivos: un dalmata che indossa a preferenza il pittoresco costume greco pur spacciandosi adesso per americano, e che nei teatri di varietà stupisce il pubblico sollevando o trascinando oggetti pesantissimi, — palle di ferro, uomini, vetture piene a quattro posti, — con la sola forza delle proprie eccezionali sopracciglia. E', diciamo così, la curiosità del giorno.

Fu in una fiera, nei dintorni di Vienna, che tale idea originale gli venne dapprima, vedendo alcuni giocolieri indiani di passaggio compiere alcunchè di simile. Ma siccome quei poveri diavoli per riuscirvi passavano un grosso filo di ferro attraverso le carni in modo dolorosissimo, il loro collega più evoluto, che allora faceva « l'uomo serpente », immaginò uno speciale e meno incomodo apparecchio che fu costretto ad eseguire da sè perchè, naturalmente, non trovavasi in commercio.



L'atleta dalle sopracciglia d'acciaio.

Esso consiste in due verghette d'acciaio coperte di pelle di camoscio di cui la più alta può alzarsi ed abbassarsi col mezzo di due piccole viti solidamente fissate a quella inferiore. La pelle ed i muscoli delle sopracciglia vengono presi e stretti fortemente con le viti fra i due bastoncini accennati, mentre un mezzo anello, — dello stesso metallo e parimenti coperto di pelle, — partente dalla verghetta più bassa, si adatta all'osso che termina superiormente la guancia formando l'orbita inferiore dell'occhio. A tale congegno si attacca, come vedesi nell'unita riproduzione, un sostegno di ferro, triangolare, terminante in due uncini cui si assicurano gli oggetti da innalzare.

Anche così la cosa non rappresenta il colmo della comodità, si capisce; ma questo sistema permette al suo inventore di compiere con le sopracciglia dei veri miracoli di forza, senza l'aiuto delle braccia. Questo Olivos fu dotato da natura di un muscolo straordinariamente robusto, che con l'assiduo esercizio si è sviluppato in modo da somigliare ad una corda di media grossezza. Fra gli sforzi da esso compiuti va citato quello di sollevare un uomo del peso di 80 chilogrammi; ma l'esercizio-principe, il record, la meraviglia delle meraviglie consiste nel tirare per tutta la lunghezza del palcoscenico, una carrozza, — presa di sera in sera fra quelle pubbliche e quindi presumibilmente vergine d'inganni, — montata da cinque persone!

La fatica eccessiva spiegata in tali miracoli di nuovo genere doveva però avere il suo contraccolpo; ed infatti la vista dell'Olivos indebolisce gradatamente facendo prevedere non lontano il giorno in cui egli diventerà più o meno completamente cieco.

LE CURE DI UVA

Succede spesso, a noi medici, che qualche persona, specialmente qualche mammina amorosa, ci domandi:

— E' vero, dottore, che la uva fa bene al nostro organismo? E le così dette cure di uva sono approvate anche dai medici, oppure sono parto di pregiudizi popolari? E per fare una vera cura di uva, quanta bisogna mangiarne nella giornata? E in quali momenti, e quanto deve durare la cura?

*

Comincio subito col dire che le così dette cure di uva non esistono solo nella mente del popolo, ma sono approvate e riconosciute efficaci anche dalla scienza medica, la quale anzi, — tutti sanno che noi medici abbiamo una debolezza per le parole reboanti e difficili — ha battezzato coteste cure col nome solenne di *ampeloterapia*. Nè si creda che la cura dell'uva sia un trovato moderno, chè fino dall'anno 1860 un medico, il dott. Curchod, pubblicava un *saggio critico e pratico sulle cure di uva*, e da quell'epoca in poi parecchie illustrazioni mediche, quali Trousseau e Dujardin-Beaumet, consigliarono e magnificarono le cure stesse. Le quali non sono quindi una novità, nè un portato della moda, nè l'ultima scoperta lanciata nel mondo dal bazar della scienza medica.

Ma per fare conoscere ai miei centomila lettori le ragioni per le quali l'uva può essere efficace alla nostra salute, è necessario dire prima qualche cosa intorno alle sostanze contenute in quel dolce licor — per dirla con Dante — che dalla vite cola. E' necessario, in una parola, fare un po' di chimica dal momento che ognuno ha il dovere di sapere che cosa egli introduce nel proprio stomaco.

*

L'uva contiene molti idrati di carbonio, sotto forma di uno zucchero speciale, che dicesi appunto zucchero d'uva. Contiene anche piccole quantità di levulosio, che è esso pure uno zucchero, e altre pochissime sostanze idro-carbonate, nonchè parecchi acidi, fra i quali prevalgono l'acido malico e l'acido tartarico, e altri acidi combinati specialmente con la potassa, sotto forma di sali. Nell'uva si trova anche una non notevole quantità di albumina — che è la sostanza nutritiva e plastica per eccellenza — sotto forma di albumina vegetale.

Data questa speciale composizione chimica, l'uva, più che un alimento nutritivo nel vero senso di alimento atto a fornire all'organismo umano materiali plastici e di costruzione, (che non possono aversi che dall'albumina) deve essere considerata come un alimento di risparmio, cioè un alimento, che nell'organismo produce calore e forza meccanica. Difatti l'uva mentre contiene 150 grammi di glucosio per chilogramma — e il glucosio è sostanza colorificante e produttrice di forza meccanica — contiene soli sei grammi di albumina ogni mille grammi di uva.

*

Ne segue quindi che l'uva, come alimento di risparmio, è indicata in tutte le malattie consuntive, specialmente nella tubercolosi, poichè in queste malattie essa rallenta la denutrizione ed il depauperamento organico. Può essere anche utile l'uso dell'uva nei vari stati di dimagramento, così da costituire un'ottima cura per ingrassare. L'uva esercita anche una notevole azione diuretica, cioè facilita la urinazione, così da essere efficace nelle infiammazioni croniche della vescica, perchè diluisce l'urina.

L'uva è anche leggermente purgativa, e come tale è consigliabile in tutte quelle digestioni difficili, che si accompagnano a stitichezza, come così di frequente succede negli individui gottosi, emorroidari, o nevrastenici, o affetti da arenella, o da ingorghi al fegato, o da pletora addominale. In tutti questi sofferenti l'uva stimola l'appetito e regolarizza le funzioni intestinali.

L'uva sarebbe anche un ottimo alimento curativo per chi è affetto da diarrea cronica; e vi furono medici i quali, entusiasti della cura dell'uva, la consigliarono, come eccitante e diuretico, ai malati di cuore, e vollero farne un ottimo surrogato della cura lattea nei casi di intolleranza del latte.

Un po' di cura d'uva è necessaria anche a chi fa vita sedentaria, si muove poco, fa pasti troppo abbondanti e sostanziosi, o ingerisce troppe carni.

*

Ma come si fa la cura dell'uva?

Anzitutto occorre sapere che se una simile cura sarà fatta in campagna, all'aria aperta, respirando a pieni polmoni, e facendo bagni di sole, essa sarà ben più efficace che se fatta in città, vivendo fra lo studio e la camera da letto, l'ufficio ed il caffè, la bottega ed il teatro.

Ma prescindendo da tutto questo, dirò che quando voglia aversi un effetto lassativo, sarà ottima cosa mangiare una discreta quantità di uva al mattino, a digiuno, possibilmente mangiandola fresca ed umida di rugiada. Durante la giornata si potranno prendere altre notevoli quantità di uva, avendo l'avvertenza di mangiarla qualche tempo prima dei pasti ordinari. L'uva, se tollerata, non toglie l'appetito, chè anzi è un ottimo e sano surrogato dei dannosi amari, aperitivi, digestivi.

Si deve cominciare dal prendere mezzo chilogrammo d'uva per qualche giorno, aumentando quindi, ogni tre o quattro giorni, la dose fino ad arrivare a tre e perfino a quattro chilogrammi al giorno, se lo stomaco non vi si ribella. Ma chi non vuol fare, nè ha bisogno di fare una vera e completa cura d'uva, può attenersi a dosi medie di circa due chilogrammi al giorno. La cura deve essere continuata per qualche tempo, almeno per quattro o cinque settimane, potendosi arrivare anche a tre mesi di cura. In generale è buona norma il fare una cura prolungata.

*

Norme speciali nelle cure di uva sono le seguenti:

evitare le uve non bene mature, o acide per natura e per qualità, poichè queste uve possono provocare infiammazioni delle gengive e della lingua, e per la presenza di sostanze acide, possono causare disturbi digestivi, come bruciori, eruttazioni, diminuzione dell'appetito;

astenersi dall'uso di sostanze grasse in genere, dai formaggi grassi, dai dolci, dalle paste prese in abbondanza;

non inghiottire mai le bucce dell'uva, nè le sementi, se queste sieno grosse. La buccia è una sostanza speciale — composta prevalentemente di cellulosa — che non v'è stomaco d'uomo che possa digerirla. E ciò è tanto vero che tante bucce si emettono dall'intestino quante ne vengono inghiottite. Ne risulta quindi un sovraccarico di lavoro per lo stomaco e l'intestino, che devono sbarazzarsi di cotesta materia inutile, la quale per il calore del corpo nostro può fermentare e decomporsi e generare speciali processi putridi ed infettivi, che possono tradursi in febbri, catarri intestinali, coliche. Nè è male si sappia che può perfino succedere che una massa conglobata di bucce vada a fermarsi in quella ripiegatura dell'intestino, che è l'intestino cieco, e quivi con la sua presenza prolungata, possa farlo ammalare d'una malattia bruttissima e pericolosissima — quantunque sia adesso di moda — che corre sotto i nomi di tiflite, peritiflite, appendicite, e che tutti conoscono, poi che ne fu affetto testè il re di Inghilterra.

*

Se dalla cura dell'uva che suggerisco la salute de' miei lettori avrà benefici, essi dovranno ringraziare, come al solito, il santo protettore, ma un pochino anche il medico.

Dott. FRANCESCO GIOVANNINI.

CONTRO GLI OPERAI ITALIANI.

Le braccia valide al lavoro abbondano tanto in Italia da essere costrette di rivolgersi all'estero per renderle produttive, chè qui la terra e le industrie sembra non bastino più a tutti. Da ciò la grande emigrazione stabile e temporanea, nonostante le difficoltà sempre maggiori, i disagi del viaggio, l'incertezza dell'avvenire, ecc. Vi sono interi villaggi, intere regioni, specie montuose, in cui a primavera e fino all'inverno non rimangono che le donne ed i bambini essendochè gli uomini si recano in Francia, in Austria, negli Stati balcanici e altrove per impiegarsi nelle ferrovie o nelle imprese edilizie. L'operaio italiano è in generale preferito a quelli indigeni per la modestia delle sue pretese e per la grande assiduità, ma appunto per ciò è visto di malocchio se non odiato addirittura. La concorrenza è l'anima del commercio, si dice, ma pei nostri operai è anche causa di baruffe e di sangue. Quante volte il telegrafo non annuncia che gli operai italiani furono oggetto di sevizie e di persecuzioni da parte degli operai indigeni! L'ultima di tali tragedie del lavoro avvenne la settimana scorsa in un comune dell'Ungheria, a Benim. Ivi una banda di fanatici croati incendiò le baracche ove dormivano degli operai italiani addetti ai lavori di quel circondario. Ne seguì una terribile rissa a coltellate in seguito alla quale due italiani e quattro croati rimasero uccisi, oltre a parecchi feriti da ambe le parti. Alla polizia intervenuta troppo tardi non restò che da seppellire i morti ed arrestare i maggiori colpevoli.

— Zia, posso scrivere ad un giovanotto? — Secondo: bisognerebbe che si trattasse di cosa molto importante. — Oh, è importantissima; vorrei che mi sposasse. —

Fra ragazzi: — Leggo qui che è morto un nonagenario: cosa vuol dire? Non so, ma devono essere della gente malaticcia; perchè quando ne parlano è sempre per dire che sono morti. —

CHIAROVEGGENZA?

NOVELLA

(Vedi numero precedente).

Non era il caso di continuare nel mio interrogatorio. Mi trovavo dinanzi ad un fenomeno stranissimo; avevo la certezza assoluta che mai versi dell'Alighieri, nè altri di nessun genere, erano stati uditi dalla mia domestica, tranne forse gli stornelli cantati nel Pistoiese; eppure essa, nel sonno, aveva detto una intiera terzina del *Paradiso!* Non sono mai stato credente spiritista nel senso assoluto della parola; sapevo, come tutti sanno, di fenomeni medianici e di tutto quanto ad essi s'accompagna; ma non mi ero mai occupato di tale argomento. Bastò però il caso di Liana per darmi tosto corpo ed anima non agli studî spiritici, bensì a ricercare io stesso la fonte, il perchè ed il come del fenomeno da me osservato. E quindi con molta cura mi diedi a studiare notte e giorno la povera sciancata: di giorno facendola parlare quanto più m'era possibile; di notte nascondendomi in camera sua, dopo ch'ella erasi addormentata, per sorprendere ciò che diceva nel sonno.

Così ebbi l'assoluta certezza che Liana, sveglia, non ricordava nulla delle parole che pronunciava dormendo, e che essa, assolutamente, viveva due vite separate: sveglia, la materiale, la *sua* vita; nel sonno, la spirituale; e questa *non era la sua vita.*

Ma di chi era, adunque? Certo di qualche suo antenato. Così pensavo, ribadendo certe mie convinzioni sulla ereditarietà della memoria. Ciò non mi diede più requie, traendomi a nuove investigazioni le quali avrei potuto fare soltanto risalendo alla fonte stessa del fenomeno che volevo studiare: recandomi cioè a San Pier del Colle a raccogliere notizie ed informazioni sugli antenati della povera Liana.

Vi dirò subito che fu un' idea felicissima.

A San Pier del Colle fui ospite di quello stesso mio vecchio amico che mi aveva raccomandata la fanciulla, ed aiutato da lui in pochi giorni raccolsi notizie di così gran valore che per esse mi venne la luce completa, la conferma assoluta che l'eredità della memoria è un fatto certissimo, innegabile. Ma le stesse notizie avute, per quella concatenazione che lega uno all'altro tutti gli avvenimenti, mi posero sulla traccia di un'altra scoperta, della grande scoperta Quando la intuii, in un istante di geniale divinazione, mi sentii come pazzo, e fui preso da un'ansia al cuore così viva che non mi lasciò pace un momento fino al giorno in cui...

Ma ecco, prima, le strane notizie da me raccolte

*

Gildo Erinni, il padre di Liana, insegnante comunale, morto quando ella aveva appena un anno, mentre la moglie eragli mancata dando alla luce Liana stessa, uomo strano, eccentrico ed intelligentissimo, era molto conosciuto in paese per le sue originalità e per il suo eterno buonumore. Tratto tratto, senza che nessuno mai potesse sapere dove si recava nè a che fare, si assentava due o tre giorni dal paese, ritornandovi più felice che mai, col volto irradiato da tanta gioia come giungesse dalla conquista d'un impero. Allóra, con chi voleva udirlo, ed anche con chi non voleva, vantavasi padrone, o quasi, di una fortuna che avrebbesi potuto valutare a milioni, di un tesoro straordinario il quale compendiava tutta la sua felicità: un tesoro quale nessun Creso della terra potrebbe neanche sognare di possedere... E quando egli stesso non recavasi fuori del paese per quelle gite misteriose, gli capitava in casa uno sconosciuto, come lui felice, come lui originale ed eccentrico, col quale, chiuso in camera, passava ore ed ore recitando la *Divina Commedia* e commentandola con animatissime discussioni....

Ecco l'ereditarietà della memoria maravigliosamente svelatasi in Liana, nella figlia di Gildo Erinni!

Infatti, mortole il babbo quando aveva appena un anno, essa non poteva aver udito brani della *Commedia* per mandarli a memoria; in casa dello zio dov'era poi vissuta fino ai quattordici anni, non aveva mai udito un verso, si poteva giurarlo; intorno a lei regnava infatti la massima ignoranza, ed ella stessa era analfabeta. Se una geniale intuizione non mi avesse fatto indovinare un altro e più interessante mistero, sarebbe forse bastata questa grande scoperta per farmi felice: ma invece era a ben altro che dovevo giungere adesso. Qual'era il tesoro straordinario di Gildo Erinni, del babbo di Liana? Perchè, tanto lui come quel misterioso suo amico erano così profondamente, così immensamente felici?

Ma ripeto che con un lampo di genialità intuitiva divinai la cosa! Ah, sincerarmene, scoprire l'affascinante segreto, giungere alla mèta, a quel tesoro senza pari, unico al mondo! Vederlo, vederlo soltanto, ammirarlo anch'io, adorarlo ginocchioni nello smarrimento di una felicità sovrumana... Ma come, Dio mio, come?



Studio di testa

D'improvviso intravvidi l'unica via in quel portento di eredità della memoria svelatosi nel cervello straordinario della povera sciancata. Far parlare quella memoria, rapirle il segreto, far rivivere in essa l'anima del maestro Gildo Erinni.... Oh, il gran sogno, al quale mi abbandonai con l'ardore, con la fede degli apostoli!

Tornato a casa, circondai d'innumeri cure la preziosissima Liana, quell' esserino ripugnante che nessuno poteva guardare senza un fremito di disgusto e di pietà; e non l'abbandonai più nè giorno nè notte, studiandola, osservandola, finchè nel sonno, una notte le carpii il principio del segreto. La mattina dopo ripetendo alla sciancata le parole sfuggitele mentre dormiva, mi feci narrare il suo sogno, nei più minuti particolari: quel sogno che le pareva, mi disse, di aver sempre sognato; una strana rievocazione tutte le notti, che le dava la percezione di un'altra vita vissuta.

*

Quel sogno mi fece vedere una strada, un paese con le sue case, un arco antico, una Madonna rossa in campo d'oro, una viuzza lunga lunga, fra due alti muri; ed in fondo una casetta, un tugurio solo, romito, ed una porta bassa e rozza, chiusa sulla felicità, *su quella felicità.* Perchè lei, nel sogno, quando giungeva a questo punto, si smarriva in un godimento inesplicabile che la svegliava di scatto, ogni volta, lasciandola poi con nel cuore una ansia angosciosa, estenuante.

Dio, Dio! In quei momenti io pure mi smarrivo in un'atroce smania, nella febbre di voler sapere ad ogni costo... E trovai il paese sognato dalla povera fanciulla: me lo fece riconoscere l'arco antico da lei descrittomi con minuziosa esattezza. Chiamavasi Arco di Pieve e sorgeva nelle montagne, a un dodici miglia da San Pier del Colle.... Quando mi vi recai, insieme con Liana, ed essa vide le prime case, sussultò, mi guardò con grande stupore, e disse:

— E' quì, è quì.. giuro che non ci sono mai stata, ma questo paese lo conosco... è il paese dei miei sogni, proprio lo stesso, padrone! Ecco le case; quella bianca, quella gialla, quella mezzo rovinata; ecco l'arco antico, la Madonna rossa, la viuzza là, fra i due muri, e laggiù, in fondo, quella porticina ch'io apro nel sogno, dove entro, dove, non so come, godo gioie che non saprei ridire... Oh, padrone, fermiamoci quì; io non ho più cuore di fare un altro passo solo! —

La sciancata, tremante, con il testone curvo fra le spalle, si era fermata ad implorare. Ed io, reggendomi per forza di volontà in quell'ansia indicibile, chè già allora il mio povero cuore funzionava debolissimo, trassi via Liana afferrandola per un braccio e la condussi ad un vicino albergo ove la lasciai. Tornato poscia sui miei passi, risoluto, palpitante, infilai quella viuzza, giungendo sino al fondo, a quell'uscio basso e rozzo, là dove pure era venuto tante volte Gildo Erinni, il maestro comunale di San Pier del Colle, il morto babbo di Liana, quando tratto tratto si assentava dal paese.

Ero in pieno possesso del mio coraggio, avevo preso una ferma risoluzione, e con un ciottolo che mi ero chinato a raccogliere picchiai forte a quella porticina: tre colpi imperiosi che risuonarono alti nel silenzio svegliando gli echi sopiti di quella solitaria parte del paese.

Le tempie mi si bagnarono di sudore nell'attesa mortale; ma in capo a forse un minuto la porticina fu socchiusa, e nel vano spiccò la faccia magra di un uomo alto, non più giovane, dallo sguardo vivo e scintillante, dalla bocca che mi parve aperta ad un sorriso; ed una voce dolce, ma ferma ed un poco severa, mi domandò:

— Chi cercate, signore? —

— Cerco voi.... Vorrei parlarvi un momento per affari importantissimi: potreste ricevermi?

Quell'uomo mi fissò ancora un istante, e certo lesse nei miei occhi l'ardore che mi struggeva poichè subito fu vinto da un principio di diffidenza e mi rispose:

— Non posso, ora: non vi conosco, nè so cosa volete.... Vi saluto. —

— Vengo da parte di Gildo Erinni, il maestro comunale di San Pier del Colle, morto sedici anni or sono, — gli dissi d'un fiato, fissandolo negli occhi, ardentemente. Quell' uomo restò senza parola, impallidì, si strinse una mano sul cuore, quasi a chiedermi mercè, e mosse un passo indietro, con gli occhi sbarrati, tremante, come se gli fosse comparso dinanzi il fantasma di colui che non era più....

Così, senza volerlo, mi lasciò libero il passo ed io entrai chiudendomi l'uscio alle spalle. Passando per una buia anticamera, mi avviai in una stanzuccia a terreno, dove quell'uomo, sempre senza parlare ed in preda a vivissima commozione, mi fe' cenno di sedere e sedette lui pure. Trascorsero alcuni minuti prima che potesse parlare per domandarmi, con un filo di voce:

— Come sapete, voi? E che cosa sapete? —

— So tutto, tutto! Liana, la povera figlia del vostro morto amico, è sotto la mia tutela, ed io appresi ogni cosa! —

— Ma è semplicemente impossibile! Voi non sapete nulla.... Infine, che dovreste sapere? —

— Com'è, allora, ch'io mi trovo qui a volere

la mia parte di felicità, e di quella felicità? Per quale miracolo, adunque, io so che voi, quì, siete il più fortunato degli uomini? Dite, dite: c'era forse anima viva a parte del segreto? Eppure io so! E ad ogni costo sarò felice come voi; come voi ammirerò coi miei proprî occhi, toccherò con le mie mani, adorerò con tutto il mio cuore che sembra mi si spezzi, in questo momento.... Ma guardatemi, adunque: non mi vedete, così, capace di un delitto? Sono io ora al posto di Gildo Erinni: e come lui voglio essere felice, capite? Lo voglio, lo voglio! —

Mi ero alzato, fuori di me, con i pugni chiusi, pronto a qualunque eccesso, pur di giungere subito e finalmente alla vittoria.

— Sì, sì, sarete felice come lui... ma non più di lui! — balbettò il mio interlocutore, vinto, giungendo le mani. — Siate calmo, però... e giuratemi, sul vostro onore, che mai anima viva saprà nulla di quanto vedrete; ed ora, venite, scopritevi, e non vi tenti alcuna profanazione. —

Mi trasse per mano su per una ripida scaletta interna, ed entrammo insieme in una stanzuccia superiore. Da questa, dopo che il mio ospite, lentamente e direi quasi con estrema venerazione, ebbe aperto un massiccio uscio di quercia, entrammo in una seconda cameretta illuminata dall'alto da un piccolo lucernario. In mezzo ad essa, sopra un ricco tavolo-piedestallo che mi parve di ebano scolpito, alto pochi palmi dal pavimento, stava un forziere di ferro, chiuso.

— E' quì, — mormorò il mio ospite, inginocchiandoglisi dinanzi, e traendo due piccole chiavi da una borsetta che teneva appesa al collo, entro le vesti. — E' qui... Ogni qualvolta apro questo forziere mi sento soffocare da una commozione indicibile... e talvolta piango di gioia.... —

Anch'io mi sentivo preso alla gola da uno struggimento che non potevo dominare. In quell'istante supremo, in procinto di posare finalmente lo sguardo su quel gran tesoro, mi pareva di smarrire la ragione. Sentivo tutta l'anima ardermi negli occhi, e quando colui, quel padrone della felicità, ebbe aperto il forziere, ed io vidi, caddi in ginocchio, estatico, in muta contemplazione, mentre sulle guancie sentivo il caldo delle prime lacrime di gioia, e mentre anche il mio ospite, rapito nella stessa contemplazione, piangeva.... Così, per alcuni minuti, o per alcune ore, non so: poi quegli mosse adagio le mani bianche e tremanti a sfogliare le pagine di pergamena, ad una ad una, e parlò, con voce soave che sapeva di mistero e di adorazione:

— Quì sono le prove: i testamenti segreti e le lettere segrete di donazione, fino all'ultimo vissuto di quei felici, di quella stirpe di eroi. Ecco le firme ed i sigilli: e quì, — e la sua voce non mi parve più di questo mondo, tanto la udii vibrante di emozione sovrana ed in pari tempo dolce come un soffio, — e quì, ecco il tesoro ignorato dal mondo intiero.... —

Cominciò a sfogliare piano le grandi pagine che al mio orecchio cantavano un crepitio lievissimo come di musica celestiale; e vidi la scrittura fitta, chiara, senza virgole nè punti, continuata senza interruzione di spazî, con poche cancellature, con note e chiose ai margini, e qua e là certi piccoli segni convenzionali.... Lì, su quelle pagine, si era chinata la fronte del Divino Poeta; lì, su quelle pagine, la mano di Lui aveva scritto l'eterno poema di Dio, del Paradiso, del Purgatorio e dell'Inferno, ed il Suo Genio si era rivelato ai secoli per non mai più morire.

L'angoscia della vera felicità raggiunta è più terribile di quella della disperazione; ed io, con il cuore arso dalla ebbrezza folle che mi rapiva, mi alzai; cautamente, adagio adagio, affascinato dalla tentazione irresistibile di diventare il solo felice, per sempre, di essere io il solo possessore di quella divina ricchezza, mossi a tergo del mio nemico che curvo, ignaro, estasiato nella contemplazione certo più non mi vedeva. Pronto al delitto, con le mani alzate, i nervi già tesi allo sforzo supremo stavo per ghermirlo al collo e per soffocarlo, quando quell'uomo si voltò; si alzò di scatto non saprei per quale fulminea intuizione, impugnando una piccola rivoltella e puntandomela al petto gridò a denti stretti, chè le parole gli uscivano convulse:

— Traditore! Assassino! Fuori... fuori... giù, scendi, esci, o ti ammazzo!... —

E così, indietreggiando, atterrito sotto la bocca della rivoltella, attraversai l'altra camera, scesi la scaletta, passai nel salotto, nel buio dell'anticamera, e fui messo fuori da una terribile spinta: poi la porta bassa e rozza, mi si chiuse dietro come una maledizione, per sempre.

Vi ritornai, dopo un giorno d'inesprimibili angoscie vissuto non so dove, non so come, pronto a morire là, o a vincere... Trovai la casa vuota, le pareti nude e dovunque un terribile silenzio di tomba: fu una sparizione prodigiosa...

No, signore, non divenni pazzo: ma per poco non impazzii stamane quando rividi quell'uomo... quel Dio....

Ho finito, signore; soltanto aggiungerò che se voi non avete potuto far vostro questo libro per il possesso del quale avreste commesso qualunque violenza, mi avete però carpito il segreto della mia esistenza: quel segreto che ha fatto di me il più grande degli infelici e che ora, fra breve, mi spezzerà il cuore, per sempre. —

(Torino). CARLO DADONE.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

L'igiene in casa di Figaro.

In casa di tutti ha messo il suo naso l'igiene. Accolta più o meno bene, vi ha portato dei vantaggi importanti, il valore dei quali apparirà maggiormente col tempo.

Solo nel tempio venerabile e sacro dei barbitonsori non è riuscita mai a penetrare. Figaro è sempre quell'essere ribelle, industrioso, scettico, beffardo, pieno di risorse e di giochetti amabili come al tempo di Beaumarchais.

Egli ha perciò sfidato finora con vantaggio gli attacchi di Igea; e nella sua bottega ha cambiato le poltrone, modificati gli specchi, introdotta la luce elettrica, adottato il ventilatore, sostituiti i giornali alle chiacchiere del garzone durante la funzione depilatoria... ma ha chiuso la porta in faccia alla pulizia intesa nel senso moderno.

Sentendo parlare di malattie trasmissibili, di calvizie da forfora, di erpeti da rasoi inquinati, di tigne tonsuranti da strumenti infetti, egli è passato immediatamente nella schiera dei misoneisti. Il derisore delle istituzioni d'un tempo, l'uomo all'avanguardia d'ogni progresso sociale, s'è fatto un accanito sostenitore del passato, uno schermitore implacabile delle teorie parassitarie, uno scettico in fatto di microbi.

Vedendo la scienza mettere il naso sulle sue puzzolenti spazzole, analizzare il pulviscolo del suo spazzolone a cilindro, valutare la quantità di rifiuti capillari che s'annidano nei suoi pettini, vigilare sulla disinfezione dei suoi rasoi, egli ha fatto divorzio dignitoso e sprezzante da ciò che gli umani chiamano sapere ed osservazione.

La scienza impone a Figaro delle misure di pulizia? Figaro proclama che la scienza non ha diritto d'essere creduta, perchè la sua bancarotta è proclamata da un pezzo!

*

In realtà, nelle circostanze odierne di coltura, Figaro non ha tutti i torti.

Quando uno vede cadersi i capelli insieme al pulviscolo sottile, imbrattatore di baveri, che cosa cerca? L'acqua miracolosa che rimboschi il cuoio poco capelluto.

Egli non va a pensare che sulla pelle del proprio cranio fu deposta da un pettine sporco e da uno spazzolone, pulito una volta il mese, la squammetta traditrice contenente il bacillo seborroico capace di render calvo Assalonne stesso. Quando uno, dopo una sbarbatura, si trova il mento ornato di bollicine eczematose od erpetiche, ignora spesso la provenienza del regalo da un rasoio che ha passeggiato sul viso di persona provvista della gentile ma poco piacevole eruzione. Egli ricorre al medico per una pomata lenitrice di soluzioni di continuità e di papule noiosamente antiestetiche.

Quando un altro riscontra nell'umanità maschile uno spaventoso, progressivo denudamento di teste giovanili, non si domanda mai perchè ciò non avviene nella donna! E nemmeno si chiede perchè ciò sia relativamente raro nel villano e nell'operaio che lasciano il governo dei proprî capelli alla natura... ed alla forbice della moglie!

Egli spiega il fatto con la comoda, incomprensibile influenza dello studio, del *surmenage*, delle occupazioni, dei vizî; quasi che il cervello profondo avesse un'azione mistica sulla pelle del cranio separata dal medesimo per una spessa lamella ossea!

*

E dietro questa mistica, fantastica, risibile spiegazione, anzichè considerare la calvizie — per la più gran parte dei casi — come una malattia parassitaria inoculata da strumenti infetti perchè passati su teste seborroiche, egli crede ciecamente ad agenti trascendentali, a rimedî capaci di rafforzare la cuticagna debole, ad acque ristoratrici della capigliatura presa da esaurimento!

Roba — come diceva il mio professore di ginnasio — da far ridere i polli anche nella serata più solenne dell'anno, ch'è inutile indicare ai lettori perchè tutti la conoscono.

Eppure basterebbe riflettere ad un fatto eloquente. Gli uomini incontrano la calvizie perchè si servono quasi esclusivamente del parrucchiere, quindi di strumenti comuni a tanti. Le donne la soffrono in proporzioni minime, perchè governano la chioma in casa, con strumenti personali.

Quì sta tutto il nocciolo della questione. E di quì devono venire tutte le misure igieniche da imporsi ai Figaro moderni.

Benchè il pubblico si curi di tali cose solo quando ha il capo ridotto liscio come una palla da bigliardo, ecco le misure in questione:

a) tutti gli oggetti del mestiere (forbici, rasoio, pettini, spazzole, macchinette) devono essere messi in un recipiente apposito di vetro, capace di chiusura ermetica;

b) in tale recipiente deve esser tenuto un vaso con paraformaldeide che sviluppa a freddo vapori disinfettanti. Basta mezz'ora per gli oggetti metallici: due ore per gli altri;

c) abolizione assoluta dello spazzolone a cilindro che non è praticamente disinfettabile. Ostracismo al medesimo se il barbiere continua ad adoperarlo;

d) abolizione del piumino da cipria: sostituzione d'un polverizzatore a secco che toglie ogni contatto;

e) abolizione dei pennelli e spugne: sostituzione di un batuffolo di cotone sterilizzato, che costa poco e si getta via, ogni volta.

f) lavature frequenti, con soluzione di sublimato all'uno per mille, del cuoietto, e della pietra per i rasoi.

g) lavatura frequente delle mani barbitondenti;

h) copriveste bianca pel Figaro: la biancheria è presunzione di pulizia, e di abitudini decenti.

*

A questo punto mi aspetto la maledizione suprema degli operai del rasoio e della forbice.

Benchè le pretese sieno modeste, per nulla costose, e assai poco imbarazzanti l'andamento commerciale del negozio, io so a priori che esse solleveranno lo sdegno dei nostri amici dalla lingua presta.

Ma chi tiene all'estetica ed alla salute ormai saprà come regolare sè e l'abituale Figaro suo. Se egli entrando nel santuario dell'acconciatura metterà il naso sulle spazzole, gli occhi indagatori sul pettine, l'attenzione sua vigile sui rasoi; se si occuperà del procedimento della pulizia del negozio; se pregherà meno specchi, meno cornici, meno bagliore elettrico ed esigerà maggior disinfezione, e più razionale pulizia, egli potrà partire colla sicurezza di non fare un'esportazione di microbi.

L'igiene è fatta così. *Deve essere imposta.* Chi s'aspetta tutto dalla persuasione.... può ripassare tra duecento anni!...

Dott. PETRUS.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero i **Pareri a distanza**,

Vedere la PICCOLA POSTA a pagina 2.

GIUOCHI A PREMIO

LETTERA APERTA

1). Sciarada col " secondo „ anagrammato. — 2) Cambio di consonante. — 3) Incastro.

Mio caro *Fra Bombarda*,

vuoi sincera la mia?
Mi pare che tu segua proprio una falsa via.
A quando a quando infatti inserisci dei giochi
Per cui gli spiegatori dovrebbero esser pochi,
Giochi che metton freno alla corrente gaia
Dei numeri in cui siamo talor fino a migliaia.
Poi quando è il destro, a esempio, del difficile «Alario»
Spiegato (me lo immagino!) «Portos» o peggio «Ilario»
1) Li ammetti tutti quanti! Ma allora l'INDOVINO
Che ha sudato tre cotte attraverso il cammino
Intricato del gioco (e, *nota* (1°), che i *congegni* (2°)
Del cervel torturava fino a dar dubbi segni
D'incipiente pazzia pure di coglier giusto),
Dimmi, buon *Fra Bombarda*, credi che ci abbia gusto?
Credi tu che il sistema valga per i campioni
A incitarli più ognora nelle argute tenzoni?
O credi inver che giovi ai fiacchi e ai novellini
Di sprone a ricavarne dei forti paladini
2) In questa intellettuale, simpatica ********?
No, no: ti sbagli. Ed io tiro la mia ********
Interprete, son certo, del gagliardo pensiero
Di valorosi Edipi, contro il largo sentiero
Che ora segui, o *Bombarda!* Ascolta il mio consiglio:
Quando giochi difficili ci pongono in periglio
Di naufragare, lascia senz'altra compassione
Le vittime al naufragio.... servirà di lezione;
3) Tra SOLUZION DIVERSE non più la pia concordia,
Cestina, *Fra Bombarda*, senza misericordia!
— Anch'io ci cascherò (sento che me avverti):
Meglio! Non *ambizioni (l)* voglio o falsati merti.
La pena che m'infliggo io stesso e *trista (c)* alquanto,
Ma un di se nella voce di rabbia avrò uno schianto
Ritemprerò la fede a una novella prova.
— T'ho detto il mio pensiero. Scusarmi omai non giova
De le immodeste chiacchiere, tant'è... sono già fatte.
Se non vuoi pubblicarle, riservale a più adatte
Sorti. Solo ti prego d'una fine onorata....
L'inverno è qui che viene. La stufa ricolmata
Attenderà tra breve d'essere messa a fuoco....
Fra Bombarda, lo vedi, fra i molti io addito... un loco
Donde potrò gridarti, dalle brutture in salvo,
— Grazie di cuore! — E intanto abbimi sempre

IL CALVO.

Bologna, 20 settembre 1902.

PUBBLICA RISPOSTA

4) **Cambio di sillaba.**

Amico *Calvo*,

hai un sacco di ragioni
Che non so, francamente, contrastar;
Ma bisogna conoscer le occasioni
Prima di giudicare e condannar.

Avvien talvolta che un difficil gioco
Dei solutori la parte maggior
Concordemente imbrocca e ci vuol poco
A capir che con gli altri uso rigor.

Ma quando quasi tutti i solutori
Batton su una variante sempre ugual,
Io mi domando allor se degli autori
Piuttosto sia la colpa principal.

Io son uomo di miti sentimenti
Ed i naufragi al cor pena mi fan;
Che gusto c'è veder tanti innocenti
Cadere per l'inganno d'un insan?

Quei miseri che pur ci son fratelli
Tu vorresti così lasciar perir?
Calvo, non ti si rizzano i capelli
All'inumano e barbaro desir?

Medera, Calvo, l'irruente foga
E poni mente a questa ......:
— Il ripescare un poverin che affoga
Non è peccato; è santa ...... —

FRA BOMBARDA.

Firenze, 21 settembre 1902.

Fra i solutori estrarremo a sorte un orologio americano da tavolo montato in marmo e gioielli perfettamente imitati, bellissimo: un oggetto di grande eleganza e ricchezza.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 38:

1.) *Settenari, trentasei* — 2.) *Tito, Titone* — 3.) *Male fico* — 4.) *Brando Branda* — 5.) *Pi-tago-RA.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Altamura*: M. Baldassarre, M. Angelastri, Ilda Labriola, T. Carone — *Alessandria*: Elena Guindani Mori, G. Pittaluga — *Ancona*: D. M. Reggiani, G. Manzotti, A. Magni, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, M. Marinoni, A. Saito, Ten. A. Michelotti, Concettina Misuraca, Luigia Gentilini, Sofia Magnani, Ada Michelotti, Enrichetta Gritti, Linda Nardi — *Bagnone*: Maria Quartieri Noceti, L. Simoncini — *Barletta*: S. D'Adduzio, Romilda D'Adduzio, Elettra D'Adduzio, Giocasta D'Adduzio, Andromaca D'Adduzio, A. Errico Ortona — *Bergamo*: Cap. L. Rondi — *Biella*: Giulia Villa — *Bologna*: Rag. A. Campo, U. Fidora, Fedora Fidora, C. Fidora, N. Gardelin, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, F. Falzone, Emma Fontanelli, Ten. R. Neva, Ten. A. Castelli, Ten. C. Caleffi, Candida Neva, Gruppo Enimistico Caffè S. Pietro, C. Bettini, A. Sinigallia, A. Castelvetri, Dott. L. Campo, E. Monelli, A. Berti, V. Zanovello, A. Benfenati, A. Binazzi — *Brescia*: Bice Lombardi, Giulietta Montini — *Brugnera*: A. Morettini — *Busca*: Celeste Sinigaglia — *Cagliari*: C. Cabigiosu, Clelia Orrù, G. Orrù, Gina Bonollo, U. Arthemalle — *Calolzio*: E. Morganti — *Campiglia Cervo*: V. S. Giacometti — *Castellanza*: Rita Pümpel, Fratelli Cerini — *Castiglione Torinese*: Annetta Tartaglia-Ghigo — *Cernusco sul Naviglio*: S. Andreola — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco, A. Simonetti — *Cittadella*: F. Zonta — *Cocullo*: E. D. Ferroni — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Como*: Elvira Radice Vitali — *Crema*: R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: A. Albengo, F. Muratorio, M. Gisla, G. Roggero, Fede Muratorio — *Dolo*: Elena Baroni, P. Dalle Grave, A. Girardi — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Norma Finzi, Gruppo Omnia Vincit Labor, I. Beltrami, Cav. P. Cicogna, Prof. F. Mattioli, P. Sartori, Dolores Frabetti, N. Bennati, G. Vasè, F. Finzi — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Bianca Melloni, Mary Jones, Fillide Innocenti, L. Venturini, Rag. V. Procacci, Pia Cocchi, Ing. T. Satari — *Fiumalbo*: Ines Dall'Oglio — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi — *Fubine*: L. Raimondo — *Gavi*: Ing. G. Sartorio — *Genova*: A. Gambardelli, F. C. Raimondo, N. Aste, E. Ferrarini, Dott. U. Rodella, Angela Basso, E. Praga, B. Chiariglione, Prof. G. Tavello — *Gropello*: A. Velati — *Livorno*: L. Trou, P. I. Vottero — *Lodi*: Teodol.ª Beonio, G.ª C. Pomini, A. Bulloni, D.ʳ C. Silvetti — *Loreo*: D.ʳ D. Zanelli — *Mantova*: D. P. Accordi, A. Usigli, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani, P. Vecchiotti, S. Sabattini — *Maranello*: Giusepp.ª Ferrari Amorotti, G. Lugli, Dott. V. Dallari, Isabella Salsi, Maria Giambi Bonacci — *Massa*: Noemi Piva, C. Valeggia — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Milano*: Luisa Carozzelli, Prof. A. Pizzoni, Dott. Cav. A. Boraschi, E. Baldi, G. Gina, T. Costantini, Prof. C. Bergoglio, Angelica Bergoglio, G. Nigrelli, S. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Amelia B. Gobbato, G. Fraguglia, G. Salvioni, Dott. P. Fraguglia, L. Canetta, R. Canetta, Col. F. Curati — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: G. Garofani, March. Dott. G. Rangoni, Ida Garofani, Nino d'Oro — *Montepiano*: Marianna Denti — *Montesanto*: V. Orefice — *Napoli*: E. Ircanio, A. Panteleo, G. Sacerdoti, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, Prof. E. Russo Galeota, G. Pino, Maria Guidi, C. Bouchard, O. Chiomio — *Neirone*: G. Piuma — *Nozza*: Anita Bertelli — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinetti Nava, Rosalia Morbelli — *Padova*: C. Canali — *Palermo*: P. N. Rallo — *Parma*: P. Silva, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, A. Rossi Ubaldi — *Pesaro*: U. G. Foresta — *Pisa*: V. Tampucci — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola — *Portomaurizio*: L. Graffagni, G. Rebagliati — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: P. Giordani, G. Vinci, B. Gatto — *Reggio Emilia*: Gruppo Enigmistico « Regensium fides » — *Revigliasco Torinese*: Dott. S. Tabasso — *Ripalta Nuova*: Rosa Scamoni — *Roma*: F. Bianco di S. Secondo, V. Giannella, E. De Gaetani, Avv. A. Pagnoncelli-Toni, Ten. C. Roisesco, E. Coglitore, D. e G. Duranti, E. Ouscianna, E. Praga, De Sanctis — *Rorschach*: A. Bianchi — *Rosazza*: G. Peraldo, P. Bernardi, F. Rosazza — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Savona*: G. Pittavino, L. Farina — *Siena*: Ing. A. Pascucci, Magg. L. Rigoni — *Solarussa*: R. Faret — *Tremestieri*: Baruch — *Trento*: G. Pedrotti — *Trieste*: Maria Saiz — *Udine*: L. Pitassi, Ing. S. Merlo, L. Carnelutti, A. Bittanti — *Valle Mosso*: Elena Garlanda, Pia Garlanda, Anna Garlanda — *Venezia*: Margherita Vivante S. Monesi, F. Boscarini, Cecilia Naccari, G. Girardi, O. Lattis, G. Saletta, Mary Sanavio, I. Saletta, Antonietta Sanavio L. Saletta, G. De Grandis, Emma Boselli — *Vercelli*: M. Marchi — *Verona*: Dott. Pistorelli — *Vigevano*: Cleofe e Teresa Majocchi — *Vigodarzere*: Elisa Farini — *Voghiera*: Dott. G. Caretti — *Zinola*: C. Maglio, A. Grosso.

Piccola posta enigmistica.

D. M. di G., Gandino. — No, non vanno.

C. G. Costi, Venezia. — Mi favorisca il suo indirizzo per poterle scrivere direttamente.

FRA BOMBARDA.

La sortè favorì i signori F.lli. Cerini, di Castellanza, cui spetta il servizio di tovaglieria colorata, da the, per sei persone.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore*.

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano. 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino Milano — Genova — Roma

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



LE TRAGEDIE DEL LAVORO: OPERAI ITALIANI ASSALITI IN UNGHERIA DA OPERAI CROATI PER GELOSIA DI MESTIERE.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 42. 19 Ottobre 1902. Centesimi 10 il Numero.



L'ARRIVO DEL PELLEGRINAGGIO ITALIANO COL CARDINALE FERRARI A GERUSALEMME.

(Disegno di A. Beltrame).

Fra otto giorni, vale a dire nel num. 43, avrà fine il romanzo La casa sotto i mari *che stiamo pubblicando.*

Ad esso terrà dietro, a cominciare dal numero successivo,

La maledizione dei Baskervilles

del dott. Conan Doyle: un romanzo che ha per protagonista Sherlok Holmes, le cui Avventure *da noi pubblicate in passato, ebbero tanto successo da rendere popolare anche in Italia, quasi quanto in Inghilterra, la caratteristica figura di quel poliziotto-dilettante.*

In fondo

La maledizione dei Baskervilles

è un'altra avventura del genere di quelle ormai note; senonchè essa ha ampiezza di sviluppo, ricchezza e varietà di episodi, originalità di trovate e numero di personaggi da romanzo meglio che da novella. Un romanzo, un magnifico e originale romanzo si può infatti chiamare l'ultimo lavoro di Conan Doyle che siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori.

Per coloro che non fossero abbonati e desiderassero assicurarsi tutti i numeri, a cominciare dal 44, in cui La maledizione dei Baskervilles *avrà principio, apriamo un abbonamento speciale alla* Domenica del Corriere. *Chi manderà dunque sollecitamente alla nostra Amministrazione (via Pietro Verri, 14) cartolina-vaglia di* **L. 5,50** *avrà franco a domicilio il nostro giornale dal 1 del pross. novembre a tutto il 1903.*

In tal modo riceverà per L. 5,50 sessant'un numeri della Domenica del Corriere.

Il dovere dell'onestà.

Quasi ogni giorno abbiamo il dispiacere di constatare che manoscritti per il giornale od altre comunicazioni affatto personali ci giungono con l'affrancazione postale di 2 cent., perchè chi spedisce involge il manoscritto in giornali ed all'esterno scrive la parola: stampati. *Gli uffici postali sono naturalmente troppo occupati per aprire tutti gli involti ed esaminare tutte le carte da visita, ed applicare quindi le multe. Così il pubblico inganna e danneggia scientemente, deliberatamente lo Stato. Siccome ciò che constatiamo noi toccherà certo a molti altri, specie a coloro che ricevono molta corrispondenza, è facile immaginare la grave perdita che lo Stato subisce quotidianamente per opera di cittadini che non hanno coscienza esatta dei loro doveri.* Per farla alle poste *bisogna ricorrere all'inganno, alla falsa denuncia, e basta ciò per persuadersi della mala azione che molte persone commettono forse senza credere di operar male. E' certo difetto di educazione, è deficienza di quel retto senso dell'onestà che dovrebbe essere in ogni persona. A correggere per parte nostra questa pessima abitudine avvertiamo i lettori che d'ora in avanti distruggeremo, senza neppur leggerle, tutte le corrispondenze che ci giungeranno con francobollo insufficiente, tutti i manoscritti ravvolti in giornali e denunciati come stampati o fotografie, tutte le cartoline-réclame contenenti comunicazioni intercalate nelle righe a stampa.*

SPIGOLATURE

Case di vetro.

Nella Slesia si fabbricano adesso dei mattoni di vetro fortissimi, tali da servire per le costruzioni assai meglio di quelli comuni. Sono molto a buon mercato e si adoperano ormai con frequenza, specialmente nel costruire locali per laboratori, ad uso serre e depositi, grazie specialmente alla loro relativa trasparenza.

Il vino concentrato.

Dopo trent'anni di studi assidui, un valente chimico francese, F. Garrigou, è riuscito a risolvere il problema della concentrazione del vino in piccolo spazio e della sua sterilizzazione, a beneficio specialmente degli eserciti in marcia, dei grandi viaggiatori, esploratori, alpinisti, ecc. Egli ha seguito due sistemi nei suoi esperimenti: la congelazione, che diede risultati abbastanza soddisfacenti, ma che toglie al vino il color rosso ed un po' dell'alcool che contiene; e l'evaporazione a caldo nel vuoto, che si mostrò di molto superiore. Con soli 40 centesimi di spesa per ettolitro il vino si riduce di un quarto del suo volume e rimane completamente sterilizzato, conservando intatto il proprio gusto. Il Garrigou ha presentato all'Accademia una relazione della sua scoperta, la quale gioverebbe per altro a collocare i prodotti esuberanti nelle annate di grande abbondanza, a preparare degli ottimi vini da taglio, ed a facilitare i trasporti per ferrovia, diminuendone il prezzo.

Le più potenti corazzate di guerra.

Il *record* per le più potenti navi corazzate da guerra spetta adesso all'Inghilterra. La *London* è infatti di 15000 tonn. e presto la *Eduardo VII*, in costruzione, ne avrà 16350. Ma gli Stati Uniti attendono a costruire la *Luisiana* e la *Connecticut* di 18000 cadauna!

IL PRIMO CENTENARIO

DELLA

nascita di Niccolò Tommasèo.

La piccola città di Sebenico, nella Dalmazia, già gloriosa di aver dato i natali a Marco Polo e al pittore Andrea Schiavone, si apprestava a celebrare quest'anno, il 9 di ottobre, il primo centenario della nascita di un altro illustre concittadino: Niccolò Tommasèo; ma il grande uomo è altresì considerato Italiano per insigni benemerenze, e il partito croato ha impedito che i Dalmati gli rendano pubblici onori, perchè il loro pensiero non si rivolga manifestamente all'Italia, ove riposano le ossa di lui.



Il monumento di Niccolò Tommasèo a Settignano.
(Fotografia Cattaneo e Figli, Firenze)

Ma a Settignano, presso la città dell'Alighieri, su uno dei colli che le fanno corona, per iniziativa di alcuni uomini egregi, la memoria del Tommasèo è stata degnamente rievocata, e la tomba dell'uomo illustre, nel piccolo cimitero di Settignano, ha avuto ed avrà i fiori della gratitudine e dell'ammirazione.

*

Settignano fu per il Tommasèo negli ultimi anni della vita il luogo non di riposo, chè l'uomo illustre non posò mai, ma di sollievo e di rinvigorimento.

Ivi passava i mesi dell'estate e dell'autunno, dando l'ultima mano, sebbene ormai cieco, al suo *Vocabolario della lingua italiana*, opera di attività e laboriosità portentose e di grande sapienza. Pochi amanuensi affezionati e reverenti raccoglievano ed ordinavano sotto la direzione di lui le infinite schede di voci raccolte nel corso di lunghi anni di studî.

Leggendo, conversando, ascoltando le donnicciuole ferme sul limitare dei casolari in campagna, o i venditori ambulanti, il cieco illustre metteva insieme, nella memoria tenace, sempre nuovi vocaboli e nuove maniere di dire, che erano poi trascritti in piccoli fogli di carta.

Racconta un suo fedele segretario, il Lebrun, che per la sola lettera *S*, dovette ordinare ben 25,000 schede, e che il grande filologo, il quale era insieme scienziato e filosofo, fatte leggere quelle raggruppate per omonimia, dettava i paragrafi del suo vocabolario senza domandare una volta di più che cosa contenessero le varie liste di carta.

Pareva che la cecità avesse in lui accresciuto il potere della concentrazione e la meravigliosa assimilazione.

*

E' anche portentoso che il Tommasèo facesse nei suoi studi parco uso di libri.

Egli soleva regalare tutti quelli che gli pervenivano in omaggio o che gli avevano già servito.

Del resto le costanti peregrinazioni gli avrebbero tolto il modo di avere una libreria propria, e finchè gli servirono gli occhi, frequentò le Biblioteche pubbliche e quelle degli amici.

A Firenze, dove ebbe più lunga dimora, intimo di Gino Capponi, si recava la mattina di buon'ora al palazzo ospitale di lui, e lì, nella libreria, lavorava e studiava, attendendo così il momento opportuno per visitare l'amico illustre e tutti quei grandi italiani che, capitando a Firenze, divenivano ospiti dell'insigne patrizio.

Ma il Tommasèo, austero e tutto d'un pezzo anche nelle piccole cose, nel suo commercio col Capponi, ricco e generoso, liberale con tutti, non solo non chiese e non abusò mai; ma rifiutava ostinatamente ogni mattina il caffè che gli veniva offerto appena messi i piedi in libreria.

Le repulse, che al Capponi non parevano ragionevoli nè tollerabili, condussero finalmente i due amici ad un accomodamento. Il Tommasèo avrebbe approfittato del caffè mattutino, se gli si permetteva volta per volta di pagarlo. E così fu fatto.

Sono piccole cose, ma rivelano tutto l'uomo

*

E l'uomo fu nella vita sempre semplice, parco, modesto, sdegnoso, pronto al sacrificio, amico della povertà.

Quando nel 1848, il Governo della Repubblica di Venezia lo mandò a Parigi per invocare l'aiuto della Francia, lo fornì, com'è naturale, di denaro ed anche di abiti convenienti all'alto ufficio di plenipotenziario. Al suo ritorno il Tommasèo rimise il conto con tutto lo scrupolo e volle sottrarre dalle spese quello che gli sarebbe occorso per il suo mantenimento a Venezia: rivendè gli abiti e restituì il ricavato all'erario.

Nel suo primo esilio a Parigi, espulso dalla Toscana dopo la soppressione dell'*Antologia*, rivista edita dal Vieusseux, di cui egli era principale collaboratore, il Tommasèo trovò modo di togliere cento lire mensili dai suoi scarsi guadagni per venire in soccorso del padre, modesto e non agiato negoziante di Zara. Nel secondo esilio a Corfù, dopo la caduta della gloriosa Repubblica di Venezia, egli sposò una vedova con due figliuoli per farsi protettore di quegli orfanelli, e poi tutta la vita consacrò sè stesso all'educazione dei figliastri e di due altri figli suoi, avuti pure in terra d'esilio.

Divenuto cieco fino dal 1854, continuò, senza posare un istante, a chiedere al lavoro quotidiano della penna il sostentamento per sè e per i suoi.

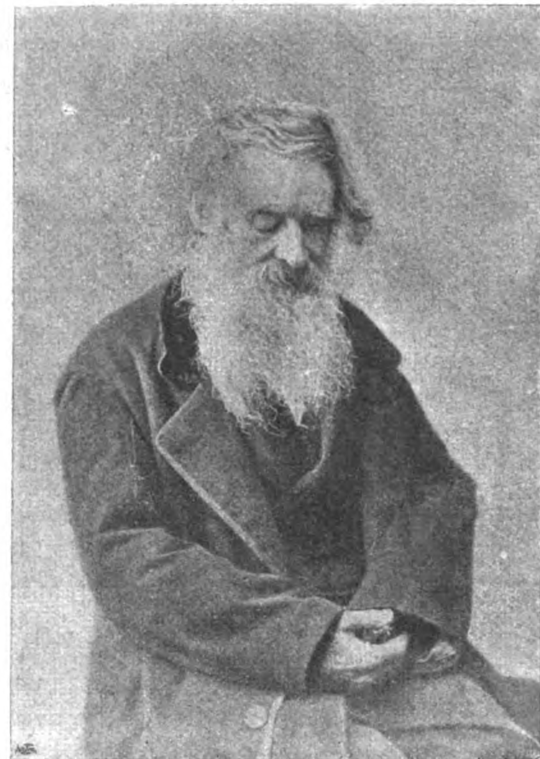
*

Voler soltanto dare un elenco delle opere dovute al Tommasèo sarebbe empire qualche colonna del nostro giornale. Di tutto egli scrisse: dal libro di preghiere al romanzo, dal Trattato sulla pena di morte alla poesia lirica, dall'articolo critico al Dizionario dei sinonimi.

Storia, filosofia, filologia, estetica, pedagogia, teologia: tutto fu per il Tommasèo argomento di lavori dotti e poderosi.

Poeta — scrisse il Martini — da meritar maggior fama che egli come poeta non abbia, fu scrittore di prose fra i più potenti dell'Italia dello scorso secolo: purgatezza, proprietà, ricchezza di lingua, perspicuità, numero, vigore, arguzia sono, e non tutte, le doti sue.

Ed ebbe elevatissimo concetto del suo ufficio di scrittore. « Di uomini e di popoli parlando — egli scrive nella prefazione al suo « Dizionario estetico — il pensier mio è diretto insieme al focolare e all'altare, al cuore e alla lingua. Ne' tenui miei lavori, intesi a conciliare quanto potessi l'antico col nuovo, il nostrale con l'estero, la natura con l'arte, la religione con la fede, la scienza con l'affetto, la fantasia con la critica, il parlato linguaggio con lo scritto, i dotti col popolo, gli adulti coi fanciulli, la dignità della donna con l'umiltà sua, e di tutte le anime umane la dignità con la pace. Il mio sentire nè simulo nè dissimulo; nè del sentire o del dire fo' mercato o teatro. Volessi piacere, avrei scelto altra strada. A ciascuno la sua: ad altri il lucro, gli onori, i piaceri, la frequenza, gli applausi: a me la solitudine franca, la povertà senza rimproveri, le gioie arcane, i dolori calunniati, qualche affetto possente, qualche parola ispiratrice, qualche lacrima pia ».



Un ritratto di Tommasèo.

Educato nel Seminario di Zara, il Tommasèo venne a Padova, per laurearsi in giurisprudenza. Conosciuti il Rosmini e il Manzoni, prese da loro indirizzo al suo pensiero. Cattolico e liberale, non altro cercò fervorosamente che di dare una direzione morale alla letteratura, di farne efficace strumento di vita nazionale.

Accolto a Firenze, come si è detto, dal Vieusseux quale redattore dell'*Antologia*, dovè esulare d'Italia nel 1834 e restò a Parigi finchè la amnistia conceduta ai fuorusciti dal Governo austriaco gli permise di ricondursi a Venezia.

Qui non fu ultimo a chiedere col Manin e con gli altri patriotti più insigni riforme liberali e a protestare contro la tirannide degli oppressori. Ciò gli valse la carcere, da cui fu liberato nel 1848 nella memoranda rivoluzione che doveva esser principio all'eroica resistenza di Venezia.

Il Tommasèo fu chiamato a far parte del Governo provvisorio, e poi ebbe l'incarico di recarsi a Parigi. Al suo ritorno, perduta ogni speranza di aiuto, venute meno le forze, Venezia dovè cedere, vinta per fame, e il Tommasèo riprese di nuovo la via dell'esilio.

Soltanto nel 1861 potè rivedere l'Italia; e gli amici di Firenze lo accolsero già cieco ed affranto nel corpo. Qui e sui colli di Settignano trascorse gli anni della vecchiezza sempre operosa fino al 1 maggio del 1873, ultimo di sua vita.

*

La memore gratitudine degli Italiani rispose concordemente all'iniziativa di Settignano di erigergli un monumento, e questo sorse nel 1878, opera di Leopoldo Costoli.

L'effigie di lui, scolpito nell'atteggiamento di meditare, fu ritratta da una fotografia che la Ditta Schemboche di Firenze eseguì per l'illustre vecchio, pochi mesi prima della morte.

Egli è pensoso, meditabondo.

Conscio dell'opera data, con l'ingegno e con l'animo grande, al rinnovamento italiano, volge forse l'occhio della mente alla lontana Dalmazia « dal cielo sereno — come egli canta — e dove agli aperti venti cresce libero il cedro », e il forte pensatore pare ammonire i suoi compatriotti a volere fermamente che si maturino i futuri destini.

« Invero a me pare — egli scrisse — che un popolo poco meno che di quattrocentomila anime debba, volendo, trovar la maniera di farsi ascoltare: e non solo quattrocentomila, ma quattromila, se tutti unanimi e sappiano quel che si vogliano ».

GIUSEPPE SIGNORINI.

Il pellegrinaggio lombardo in Palestina

Il pellegrinaggio lombardo in Palestina ha assunto quasi l'importanza di un fatto politico considerevole. Non ha avuto certo un' eco mondiale come il pellegrinaggio di Guglielmo II, e non produrrà forse, come quello, conseguenze importantissime ; ma ha procurato un vero successo alla diplomazia italiana. E' assai probabile che recandosi in Terra Santa il cardinale Ferrari non avesse in mente nessun intento politico: l'importanza politica è derivata dalle circostanze: dagli intrighi che da altre diplomazie si erano andati creando a danno della diplomazia italiana e che furono sventati; dal modo come il porporato italiano è stato ricevuto a Gerusalemme; dalle parole pronunziate dal cardinale stesso innanzi al clero ed ai consoli di tutte le nazioni cattoliche ed alla popolazione di Gerusalemme, per proclamare le benemerenze dell'Italia in Oriente. Senza gli intrighi accennati, la cosa avrebbe avuto meno rilievo. E similmente, se le agenzie francesi non si fossero affrettate a dichiarare falsamente che il posto d'onore durante la cerimonia alla Chiesa del Santo Sepolcro era stato tenuto dal console



La prigione di Gesù.

francese, avrebbe avuto meno rilievo il fatto che in realtà quel posto fu tenuto dal console d'Italia.

E' noto che il Vaticano da gran tempo aveva concesso alla Francia la protezione dei cattolici in Oriente. Ciò significava che quando un cattolico anche non francese — italiano, per esempio, o tedesco — avesse avuto diritti da far tutelare, avrebbe dovuto rivolgersi non al console della propria patria, ma al console francese. L'Italia non è stata la sola a mettere innanzi i suoi diritti e doveri di nazione di fronte a quel protettorato altrui sui proprî connazionali Già Guglielmo II aveva dichiarato che al Governo germanico spetta il dovere di proteggere tutti i tedeschi residenti all'estero, cattolici o non cattolici. Pare che il Vaticano, per cui concessione la Francia accampa i suoi diritti, non sia lontano dall'accogliere quell'idea giusta e ragionevole. E per quello che riguarda l'Italia, il viaggio del cardinale Ferrari col pellegrinaggio



Vedu a della chiesa del Santo Sepolcro.

lombardo e le circostanze che l'hanno accompagnato hanno avuto, sotto questo rispetto, una reale importanza.

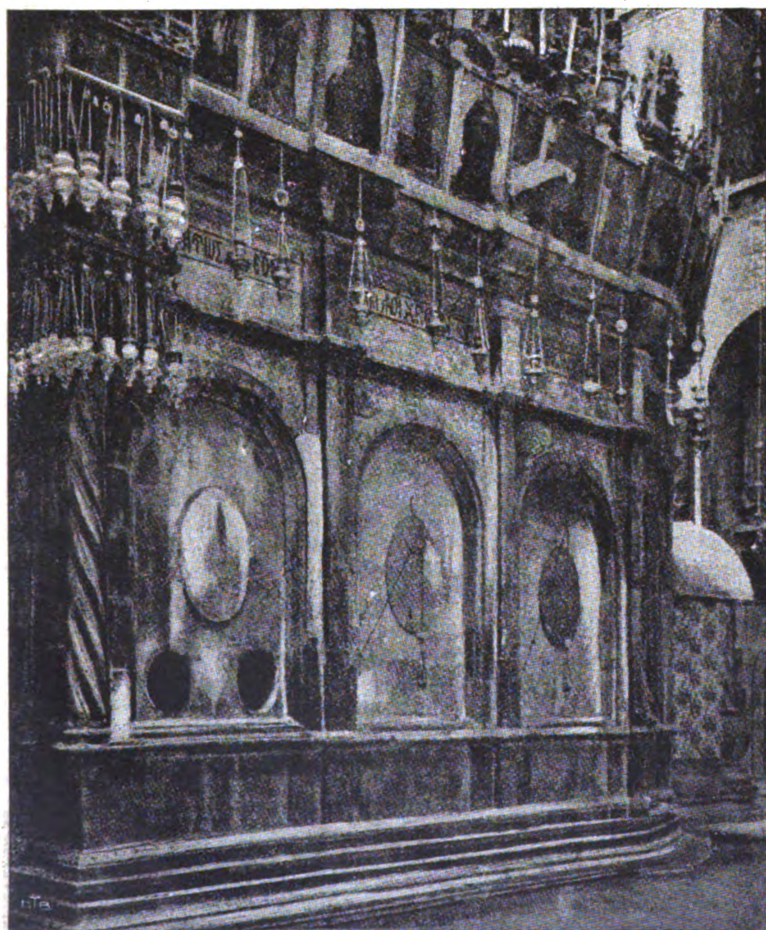
*

Il pellegrinaggio lombardo, partito da Napoli il 20 settembre, ha toccato nel suo viaggio prima Atene, e poi Beirut, in Palestina. Da Beirut, parte dei pellegrini proseguirono per mare sino a Giaffa e di lì si recarono a Gerusalemme; un'altra parte, quella che non si spaventò del viaggio lungo ed alquanto faticoso nell'interno della Palestina, si recò a Damasco, di dove, per Nazareth e il monte Tabor, scese a Gerusalemme. Nell'ultima tappa del viaggio, il cardinale fu incontrato da un dragomanno del Consolato francese e poi dal console italiano che lo accompagnò sino a Gerusalemme, ove la comitiva fece il suo ingresso al suono della marcia reale. La nostra incisione di prima pagina rappresenta appunto l'arrivo del cardinale a Gerusalemme. A traverso la città il pellegrinaggio giunse al Santo Sepolcro, che il cardinale visitò in abiti pontificali.

*

La chiesa del Santo Sepolcro è una costruzione irregolare e complicata. In una delle nostre incisioni si vede l'insieme della chiesa, in altre, alcuni dettagli dell'interno. Il tempio è pieno di cappelle e di memorie che si riferiscono a qualche episodio della Passione di Gesù o dei primi tempi del cristianesimo.

Così v'è la cappella di Maria Maddalena, eretta sul luogo ove è fama che il Nazareno comparisse alla Maddalena: un anello di marmo segna il posto occupato da Gesù, ed un altro il posto occupato dalla Maddalena. V'è la cappella sul luogo ove la leggenda narra che Gesù comparisse alla Madonna dopo la risurrezione; vi è la pietra dell'unzione, un frammento della pietra della flagellazione, preziosa reliquia che non è permesso baciare: è soltanto concesso appoggiarvi sopra un bastone e baciare l'altra estremità del bastone stesso. V'è una cappella sul luogo ove Cristo fu legato alla colonna, un'altra sul luogo ove fu coronato di spine, un'altra sul luogo ove gli abiti furono divisi, un'altra sul luogo ove fu trovata la croce, un'altra sul luogo ove fu innalzata la croce, ed un'altra sul luogo ove Cristo fu inchiodato al legno. Nel Catholikon è segnato il luogo ove Dio avrebbe preso la terra quando creò il primo uomo. Nella prigione ove i Vangeli narrano che Gesù fu rinchiuso sin che si preparava la crocifissione, due fori segnano la posizione dei piedi di Gesù.



Le aperture per cui è passato il fuoco santo.

La rotonda sepolcrale propriamente detta si trova nel mezzo della chiesa e si compone di due cappelle. La prima, la più grande, si chiama Cappella dell'Angelo. E' larga tre metri e lunga poco più; nel mezzo si trova una pietra circondata di marmo: quella sarebbe la pietra posta sulla tomba di Gesù, e sulla quale l'Angelo si sarebbe seduto dopo averla rimossa. Nella cappella ardono quindici lampade, di cui cinque appartengono ai latini, cinque ai greci, quattro agli armeni ed una ai copti.

Dalla Cappella dell'Angelo si accede a quella del Sepolcro. Uno scrittore inglese che l'anno scorso visitò il Santo Sepolcro così lo descriveva:

« Ero preparato a vedere la sacra tomba coperta delle preziose offerte dei devoti, ma non ero preparato alla pompa magnifica e sbalordi-



Cappella ove fu trovata la croce.

tiva che colpì il mio sguardo; ricchezze su ricchezze, marmi meravigliosamente scolpiti e sepolti sotto massi d'oro intagliato, e l'oro intagliato sotto gioielli di valore inestimabile. La soglia è a mosaici marmorei, fiancheggiata da alti candelabri d'arte finissima. Sui muri di marmo bianco vi sono pilastri scanalati e delicate scolture, borchie d'oro ed ornamenti d'argento, lunghi ordini di lampade dei più rari metalli, pitture ad olio e motti sacri, ceselli di così paziente lavorazione da richiedere l'opera di intere vite umane. Tutto quanto è brillante e raro copre le mura entro cui è custodito il Santo Sepolcro.

« Nell'interno, a stento possono stare tre persone o quattro: non si vede che marmo e gemme, e una cinquantina di lampade preziose che pendono dal soffitto. Un bassorilievo rappresenta la risurrezione di Cristo; la luce di un centinaio di candele raggia per tutta la tomba. »

Le lampade in realtà sono quarantatre: appartengono: 13 ai latini, 13 ai greci, 13 agli armeni, 4 ai copti. La chiesa del Santo Sepolcro è un po' di tutti. Persino dei sorveglianti musulmani, all'ingresso, se ne stanno tranquillamente fumando e bevendo il caffè...

La passeggiata di beneficenza pro-Sicilia a Milano

(Vedere il disegno a colori a pag. 16).

La filantropia milanese s'è mostrata ancora una volta in tutta la sua generosità. Lo slancio e lo spirito di solidarietà patriottica con cui Milano ha concorso ad alleviare le miserie dei siciliani danneggiati dalle ultime catastrofi, hanno avuto la loro manifestazione pittoresca nella passeggiata di beneficenza Pro-Sicilia. In poche ore si sono raccolte per le vie della città 25 mila lire e gran quantità di utili oggetti. E questo mentre altre somme ingenti si vanno raccogliendo nelle amministrazioni dei giornali ed all'Economato municipale. Il plauso che da ogni parte d'Italia e particolarmente dalla Sicilia è stato tributato a Milano era ben meritato.



LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Io saltai fuori dal battello e, prendendo la sua mano nella mia, la trassi un po' più vicina a me; poi, preso da una subita paura di me stesso, lasciai andare la mano di nuovo, e le dissi semplicemente:

— Miss Ruth, lo vedete: fu quel povero ragazzo lì. Io non ringrazierò Iddio, perchè quali maggiori meriti ho io per servirvi piuttosto che lui? Egli fece il suo dovere, aiutatemi a fare il mio. —

Essa si voltò, e fissò gli occhi oltre il mare, sullo yacht che, ancora tonante dai suoi cannoni, solcava il mare con i suoi frequenti colpi devastatori. Profondi pensieri, certo, le agitavano la mente: dubbio, speranza, trepidazione. Ed io? Io la osservavo come se tutta la mia volontà fosse in sua mano. Là, nella roccia solitaria, era tutto il mio mondo; avrei bramato vivere e morire colà.

— Non potete proibirmi di essere contenta, — mormorò essa alfine. — Voi stesso me ne avete dato il diritto. Io vi vidi sull'isola. Oh! Il mio cuore vi accompagnava, e contavo i minuti, e dicevo: «Egli non verrà mai; egli si è addormentato». Poi la speranza mi riprendeva. «E' la voce di Giorgio», pensavo. Vi vidi sul battello ritto ed incolume, poscia venne l'ombra. Ma essa non durerà eterna, Giorgio: il sole dovrà pur splendere ancora. —

Ella prese di nuovo la mia mano e vi appoggiò un istante la guancia. Credo che in quel momento dimenticassi tutto quanto mi stava intorno: il mare, gli uomini, l'isola lontana, la notte tranquilla, e l'alba nascente, per non pensare più ad altro, se non che Ruth Bellenden, la piccola Ruth mi era vicina. Ero nel paese dei sogni, e mi sembrava che quell'incanto non dovesse cessare mai più.

Lunedì mattina. Alle sei.

Non posso dormire e sono venuto a far la guardia sulla roccia. Il vecchio Clair-de-Lune è con me; ma nella casa sotto, dove alcuni dormono, ed altri invano invocano il sonno, regna il silenzio. Nessuno parla più sensatamente di questo semplice vecchio; e se egli scuote talora coi suoi dubbî la mia fiducia, non lo fa mai a sproposito. Gli domando quando passerà il tempo del sonno e quando ritornerà il tempo del sole. Egli scuote la testa, e non vuol arrischiare profezie.

— Dio ce ne guardi! — dice. — Essi andrebbero a terra sull'isola, e noi periremo. Pregate che non venga il sole, capitano! Abbiamo cibo per tre settimane, forse per un mese; ma dopo? Voi partirete con la vostra nave, mi direte; ma purtroppo ciò non avverrà. Quando essa ritornerà, quei demonî le tenderanno un laccio, e tutto sarà sommerso, bruciato o saccheggiato. Essi prenderanno la vostra nave, e voi perirete, voi morrete tutti di fame. Ah, signore, pregate che non venga il tempo del sole! —

Quel vecchio, senza dubbio, aveva ragione. Se la nebbia sollevandosi dall'isola di Ken, avesse svegliato i boschi, e la vita vi si fosse di nuovo agitata, che accadrebbe di noi?

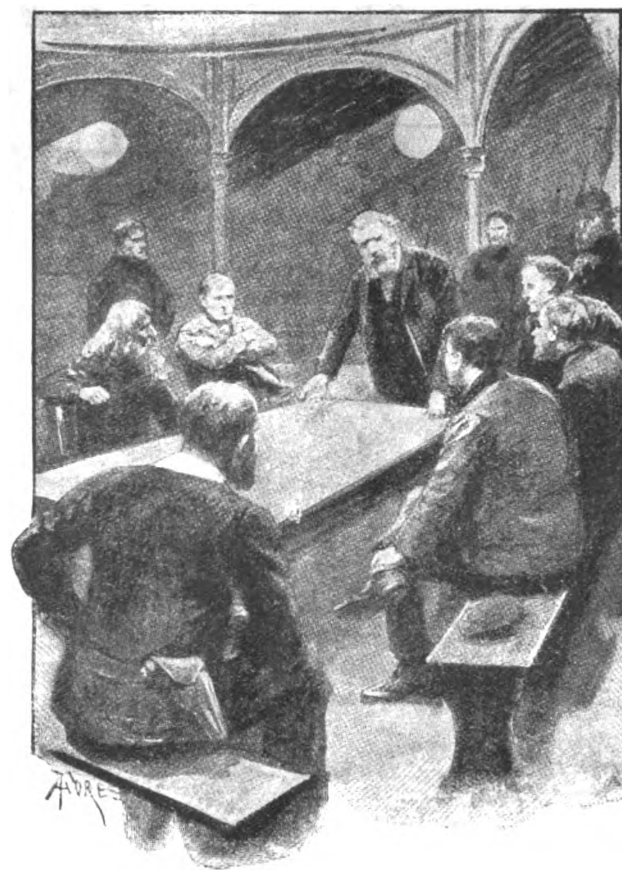
— E' una terribile situazione, — dissi, — ed il cielo soltanto sa come finiremo. Che sia successo qualche brutta cosa al signor Jacob, ed alla mia nave, ormai per me è fuor di dubbio, caro Clair-de-Lune. Il *Southern Cross* è in fondo al mare, lo giurerei, ed i miei buoni compagni giaciono laggiù con esso. Voi dite che abbiamo cibo per tre settimane, ed i condensatori laggiù ci daranno l'acqua. Ma non credo che passerà tanto tempo prima che si venga ad una soluzione qualsiasi, amico mio. Se siamo affamati, altri pure lo sono: quelli uomini là fuori, la ciurma dello yacht di Czerny. Egli darà loro cibo per oggi; ma sin quando si adatteranno a tirare innanzi così? Il buon senso vi dirà che essi non sopporteranno a lungo una condizione tanto precaria, ma che faranno una domanda, ed attenderanno una risposta. E noi saremo tutt'orecchi quando il ballo comincierà. —

Egli aveva un cannocchiale e cominciò a guardare da vicino lo yacht ed i battelli che lo circondavano. Non mi ero accorto che vi era un insolito movimento laggiù, ma l'amico l'osservò e ne trasse le proprie conclusioni.

— Essi dànno ai furfanti armi e sciabole, capitano. Li vedo passare di battello in battello. Ah! Ecco anche il pane ed il biscotto. Faranno colazione, poi verranno quì, capitano. Non rimarranno là tutto il giorno. Sono troppo furbi. Noi siamo pochi e deboli; essi sono molti e forti. Come non tenterebbero di prendere la casa? Alcuni morranno, ma gli altri potranno ben riuscire. Czerny avrà detto loro: «Ci sarà un grande premio per voi se ucciderete il capitano inglese». Colui sa che tutto il suo denaro si trova quaggiù. Perchè non dovrebbe venire, capitano? —

Il cannocchiale mi mostrava la verità di quanto egli affermava, ed altre cose ancora. Vidi delle armi passare dallo yacht ai piccoli battelli radunati attorno ad esso. Benchè il sole non splendesse, potevo nondimeno distinguere le canne dei fucili e le spade trasmesse da battello a battello. Che cosa tutto ciò significasse, anche un ragazzo avrebbe saputo dircelo. Tra il padrone e la ciurma, nella loro comune smania di possesso, s'era fatta una tregua. Il grande attacco doveva esser diretto contro di noi, e lo scoglio doveva venir preso d'assalto.

— Clair-de-Lune, — dissi, — la fine si avvicina, e non sarà molto lunga. Abbiamo a che fare con un uomo intelligente e risoluto e non è lecito supporre che egli parta senza tentare un colpo decisivo. Egli sa il fatto suo, bisogna



Abbiamo tenuto un gran consiglio di guerra.

pur riconoscerlo. Se così non fosse, come avrebbe scovato questo luogo e vi si sarebbe stabilito a guisa di avvoltoio umano, per insidiare le navi, per attentare alla vita dei poveri marinai ed arricchirsi con le loro spoglie? Vi furono altri individui nel mondo somiglianti per carattere ad Edmondo Czerny; ma costui li supera tutti. Ci vogliono delle schiene dure per lottare con tal gente. Ma non importa, amico mio: ci difenderemo lo stesso. —

Era una strana espressione di fiducia; ma se egli mi avesse spinto ad una confessione, gli avrei detto che ero ben lontano dal credere alle mie stesse parole e che, in realtà, comprendevo quanto lui tutto il pericolo della nostra posizione, e tutto ciò che la sconfitta poteva significare per noi. Al pari di lui sapevo come, prima che scendesse la notte, molti uomini potevano giacere morti sullo scoglio o sparire inghiottiti da quel mare che lambiva così dolcemente la spiaggia solitaria. Questi bruti che ora stavano nei battelli laggiù, potevano brulicare fra poco nelle gallerie sottomarine; e allora avremmo udito le grida delle donne, e veduto altre cose che non osavo nominare nè pensare. Incapaci di affrontare la terribile verità, parlavamo di altre cose: di Czerny, della sua casa e di ciò che avremmo fatto, se le migliori previsioni si fossero avverate.

— Egli è un uomo meraviglioso, — continuò il vecchio Clair-de-Lune, ritto come un Nettuno sullo scoglio. — Avete ragione: non v'ha il suo eguale in tutto il mondo. Tredici anni fa egli per primo trovò questo posto, e da tredici anni vive sui naufragi. Lo so, perchè vi fu un giorno in cui egli stesso me lo disse, e fui costretto ad ascoltarlo. Da centinaia di anni le navi vengono a naufragare nell'isola di Ken. Czerny lo apprese al Giappone, e volle recarsi egli stesso quì, a vedere questi luoghi. Dicono che una volta si addormentasse e perdesse il senno. Certo si è che non ha più nozione del giusto e dell'ingiusto e che non si cura del mondo. Venne all'isola di Ken, ed arricchì. Poscia i suoi tecnici trovarono questo scoglio. Una volta, molto tempo addietro, esso faceva parte dell'isola, capitano. Se ne staccò per un'eruzione del... come lo chiamate?... Ah, sì, vulcano. Ma questo avvenne prima che esistessero i popoli. Czerny scese nella roccia, vi scoprì le grandi caverne, e disse: «Io vivrò quì nel tempo del sonno». La ricchezza fece bella la sua casa. Egli mise fuori il mare, costruì delle grandi finestre nella roccia; i suoi meccanici riescirono con le loro macchine ad attirargli l'aria dal cielo. Per lunghi anni Czerny visse quì solo. Poscia un giorno venne con la moglie.... Ah, capitano, io fui molto dolente, quando vidi arrivare la signora! «Soffrirà molto quì, — dissi a me stesso». Ed ella ha molto sofferto, infatti! Czerny non è come gli altri uomini. Se la sua signora gli dicesse: «Sei buono e ti amo: tu ed io vivremo insieme, quì, d'amore e d'accordo», allora ella avrebbe ogni cosa, godrebbe la sua libertà, sarebbe sempre la padrona. Ma quando la vedo io penso: «No, è impossibile: essa non lo dirà mai! E' una donna onesta».

Ed allora temo per lei, capitano; temo forte per la sua vita. Non sapevo che ella avesse in Inghilterra degli amici che la avrebbero salvata! —

Si voltò verso di me, ed io lessi nei suoi occhi quella profonda affezione che la piccola Ruth ispirava a tutti, che guadagnava quanti la conoscevano, e insegnava loro ad amarla.

Lunedì. Alle tre.

Abbiamo tenuto un gran consiglio di guerra e siamo venuti alla decisione di sostenere il supremo assalto che indubbiamente ci sarebbe stato mosso nella notte. Siamo tutti concordi nello stesso pensiero che Czerny cercherà di scagliarsi su la casa, al riparo dell'oscurità. Non possiamo sperare luce nè dalla luna, nè dalle stelle quando il sole sarà tramontato. Sarà una notte scura, nebbiosa, forse tempestosa. Se l'uragano scoppierà e la Natura ci sarà alleata, allora avremo vinto. Ma non abbiamo nessuna ragione di sperare questo. Dobbiamo far fronte alla situazione da uomini che pensano, e da gente preparata ad ogni eventualità.

Ho dormito un poco, e la prima notizia che mi hanno portato a pena mi destai, si è che i quattro uomini rimasti nella caverna inferiore si sono arresi. Gli altri due seguaci di Czerny, che già si erano uniti a noi, ci sono fedeli. Ora non può esservi più che un uomo vivo e ancora libero nella parte bassa della casa; ma di lui non ci curiamo.

Credo che i sei i quali si sono arresi ci aiuteranno lealmente sin che la buona fortuna sarà con noi. Essi staranno dalla parte del più forte. Lo dissi ai miei compagni, mentre sedevano attorno alla tavola nella sala, studiando i piani suggeriti dalla ragione.

— Essi ci serviranno, — dissi, — sin che rimarremo vincitori: li metteremo al servizio della macchina ove terranno il fuoco acceso per amore della propria vita. Ove poi cercassero d'ingannarci, li uccideremo. La mia idea, capitano Neepen, è che abbiamo bisogno di un uomo come voi, da collocarsi con tre buoni compagni alla porta minore. Voi dovete stare al riparo della roccia, mentre noi difenderemo il mare. Se Czerny riesce a mettere un piede lì, e a sfondare quella porta, non è necessario che vi dica cosa succederà. Quanto al resto, lascio due uomini alla testa della scalinata, e due in questa sala, a disposizione di Miss Ruth. Pietro Bligh e Dolly Venn verranno su con me al servizio del cannone. Se ci assaliranno, nemmeno in venti potremmo ricacciarli indietro con i soli fucili. Ma io faccio assegnamento sulla codardia, e spero che ci penseranno due volte prima di morire per un uomo come Czerny e per servire le sue mire ambiziose. Tenete bene a mente anche voi tutto questo, e ricordate, — per incuorarvi alla lotta, — ricordate per che cosa combattete. —

— Per l'onore delle donne, e per la vita di uomini degni, capitano, — disse Neepen tranquillamente. — Sì: questa è la posta, signori. Non credo necessario dirvi altro per invigorire le nostre braccia, o per rischiararci gli occhi. Noi combattiamo per tutto ciò che è più caro all'uomo onesto. Se cadremo, dobbiamo cadere da buoni marinai che rispondono sempre: «presente», quando il dovere li chiama. —

La stessa sera. Alle sei.

Abbiamo desinato tutti insieme nella gran sala da pranzo. Non si può immaginare contrasto più strano di quello esistente fra la bellissima stanza, ed il tranquillo e desolato mare in alto. Quì, le caratteristiche della civiltà e della ricchezza, visibile nello splendore del lo

cale, nelle vesti eleganti delle donne, nella tavola guernita di fine biancheria e di vasellami di argento, nelle ampie finestre che mostrano le profondità del mare e tutti i suoi mostruosi abitanti; in alto le buie forme della notte e della morte, la minaccia dei battelli, lo yacht ancorato, il cielo nerissimo, l'isola sabbiosa. Eravamo a tavola in quattordici come avremmo potuto trovarci raccolti a pranzo in qualche grande casa di un paese civile. Mai in vita mia vidi Miss Ruth così piena di vivacità e d'incanto giovanile. Il suo riso echeggiava come una musica soave; la sua parola, amorevole e gaia, era indistintamente uguale per tutti. Eppure qualche volta, seduto com'ero al suo fianco, potevo legger chiaro in quei profondi occhi azzurri. In mezzo al discorso, ella mi bisbigliava ogni tanto qualche cara parola, e mi toccava la mano con la sua mormorando: «Giorgio, vinceremo; il cuore me lo dice!»

Di ciò che era in alto, nell'oscurità, nessuno parlava; nessuno faceva mostra di pensarci. Vi era del vino color rubino nei nostri bicchieri; le piccole ragazze francesi giravano attorno a noi, come ninfe del mare; parlavamo dei tempi passati, dei giorni di sole nell'azzurro Mediterraneo, degli strani giorni passati lungi dalle coste inglesi, delle nostre case così lontane, e delle nostre speranze; mai della notte imminente, nè di quello che stava per avvenire.

Lunedì. Alle undici di sera.

Siamo stati per due ore di guardia, ma nulla abbiamo veduto. Ho con me Clair-de-Lune alla porta grande del mare; Dolly Venn e Seth Barker sono al cannone. La notte è così buia che gli occhi più sperimentati durano fatica a distinguere qualcosa, sia in mare, sia in terra. La stessa isola di Ken non è ora che una macchia nera su un orizzonte velato di nubi. Abbiamo spento tutti i lumi nella casa; non più gli scogli sommersi splenderanno sul mare in una lunga linea di luce d'oro, nè le finestre getteranno aureole luminose sulla liquida distesa addormentata. La brezza viene a soffi, simile al respiro delle acque riscaldate. Non possiamo vedere lo yacht di Czerny, nè scorgere alcuno dei battelli da vicno o da lontano; ma stiamo tutti insieme, appiattati al riparo delle rocce. Abbiamo acqua, cibo, fucili e munizioni a portata di mano. Sui volti passano vaghi pensieri inespressi, speranze e timori per la terribile alba che deve sorgere fra poco. Di dove verrà il pericolo? Balzerà fuori dall'ombra un esercito di uomini con i coltelli e le armi in mano? O verranno furtivamente, in un battello per volta, ora da questa parte, ora da quella, cercando di sorprenderci sui fianchi, sparandoci colpi mortali di cui non sapremo la provenienza? I miei compagni accanto a me mi domandano sempre e ripetutamente: «Vedete niente, capitano?» Io rispondo: «No: nulla affatto».

Lunedì; mezzanotte.

Siamo sempre sulla roccia e le ombre ci circondano. Il ragazzo accanto a me, annoiato dalla lunga aspettativa, si è coricato sopra un letto di pietre, ed è semiaddormentato; Seth Barker si appoggia contro una rupe come una figura tagliata nel granito: il vecchio Clair-de-Lune è tutto raggomitolato come un fardello. Nondimeno due buoni occhi scandagliano di continuo l'acqua. Staremo sino a domani nell'attesa? Ah, no! Speriamo di no!

Un colpo violento rompe l'aria tranquilla della notte; un lampo di fuoco attraversa il mare. Balziamo in piedi e gridiamo: «Pronti!». Le sessant'ore sono passate. La fine è vicina!

XXIV.

Il secondo assalto alla casa di Czerny.

Il colpo era stato rivolto alla porta più piccola della casa, e di là ricevette la prima risposta. Era appunto ciò che avevamo previsto ed aspettato ansiosamente durante le lunghe ore di veglia. Il nemico avrebbe attaccato lo scoglio minore; i nostri valenti compagni, ritti in sentinella, ce ne avrebbero dato notizia, ed il cannone avrebbe fatto il resto. Benchè fosse buio — mai l'oscurità era stata così profonda in quei paraggi — nondimeno alla luce del giorno ci eravamo addestrati a puntare l'arme da quella parte, ed ora ci preparammo a sparare in tutta confidenza. Due volte fischiammo per avvertire i nostri uomini: due volte sentimmo le loro voci risponderci. Poscia il cannone cominciò a vomitare i suoi colpi e la battaglia fu dichiarata.

— Forza, Dolly! — esclamai, col cervello in fiamme al pensiero dell'azione. — Non li risparmiare, Dolly! —

Egli mi rispose con un grido allegro. Credo si divertisse.

— Presto, presto, — diceva a Seth Barker; — datemi i proiettili. Non li fate aspettare! Oh, che notte, capitano! —

Gli altri non parlavano affatto; anche la lingua di Pietro Bligh stava quieta in quel momento. Nulla sapevamo dell'esito dei nostri sforzi, nè potevamo far altro che abbandonare le nostre sorti alla fortuna.

Quanti di coloro cadessero, quanti rimanessero in vita, l'avanzare dei battelli come la loro ritirata, tutto ciò rimaneva mistero per noi: tutto era nascosto agli occhi nostri. Il velo della notte ci toglieva la vista degli avvenimenti. Spaventosi urli di agonia ci giungevano alle orecchie; sentivamo il battere dei remi, le grida di comando, le bestemmie, ma il resto era lasciato all'immaginazione. Avevamo compreso che gli avamposti della ciurma di Czerny avevano tentato l'assalto dello scoglio minore, al quale vegliavano i nostri uomini; ma questi erano protetti dalla porta di acciaio e la pioggia del cannone spazzava l'arida roccia. L'alba ci avrebbe mostrato il triste raccolto mietuto.

Le scariche echeggiavano lontano, fin sui colli dell'isola di Ken, ed il sibilo delle palle pareva il canto di uccelli invisibili sopra le nostre teste; oasi di fiamma rossa rompevano a quando a quando il deserto di oscurità in giro; sentivamo imprecazioni e grida, ordini impartiti ad alta voce attraverso il mare, voci trionfanti e voci disperate. Poscia, per la prima volta, si fece un gran silenzio.


... la sua mano cercava il coltello alla cintola.

Checchè fosse accaduto sulla roccia, coloro che avevano tentato di forzare la porta, erano stati respinti, almeno per ora. Anche il piccolo Dolly, che esaltato dall'intensità della lotta era divenuto frenetico, udì alla fine il mio comando ed obbedì.

— Cessate il fuoco, ragazzi! — intimai. — Cessate il fuoco! Volete colpire il mare? State quieti e vigilate! —

Girammo il cannone in modo che coprisse il bacino davanti a noi, e tenendo i fucili sempre pronti, fissammo di nuovo l'oscurità. Ora potevo udire il profondo respiro dei compagni intorno a me, vedere le loro figure accoccolate; e pensavo che tutti i nervi erano tesi, tutte le facoltà deste. Protetti dalla notte, quei battelli nascosti stavano certo strisciando adagia adagio verso di noi. L'assalto alla porta minore era stato semplicemente un'astuzia di guerra: non era possibile dubitarne. La mèta di Czerny era la porta grande che tenevamo così disperatamente; il suo desiderio era di ritornare in quella casa, dove erano riposti i suoi tesori e l'estrema sua salvezza.

D'improvviso, dopo alcuni minuti di silenzio, alzai la voce. Avevo visto indistintamente nell'ombra la forma di un lungo battello vicino, e dissi a Dolly:

— Spara in nome del cielo; spara ragazzo! —

Il battello si avvicinava, lento ma sicuro. Potevo ormai distinguere a bordo di esso i volti feroci e minacciosi, gli sguardi fissi sullo scoglio; e vidi altri battelli avanzarsi dietro al primo nell'acqua scura; udii echeggiare il comando: «Avanti, avanti!». Allora feci fuoco a lungo, furiosamente, pazzamente sulle figure che avevo davanti e che giravano senza posa in ogni senso. Non badavo alle palle rimbalzanti sulla roccia, al diluvio di piombo scaricato su noi; la battaglia infieriva. Eravamo proprio nel momento decisivo della lotta. A che si doveva pensare, se non a chi faceva assegnamento su di noi?

Figuratevi il quadro: lo scoglio ritto sull'oceano solitario, fra le tenebre del cielo in alto, e fra le tenebre del mare intorno, da ogni parte gli spari dei fucili, le grida di agonia, le figure raggomitolate, i cuori in tumulto, i volti infiammati. E siccome il risultato della gran lotta pendeva incerto non solo, ma mi era impossibile seguirne con l'occhio lo svolgimento, siccome ignoravamo se l'imminente minuto ci avrebbe recato la vita o la morte, non durerete fatica ad immaginare tutto l'orrore di quella incertezza. Da ogni parte la pioggia di colpi imperversava su noi, come un torrente incessante; veniva dall'alto, dal basso, risonava sulla porta di ferro, spargeva in giro frammenti mortali, solcava l'acqua; ma essa cadeva come l'onda impotente di un mare stanco i cui spruzzi giungessero fino ai nostri piedi senza avere la forza di nuocere. Perchè una buona difesa di acciaio ci difendeva: tenevamo la torretta e potevamo ancora riderci della furia nemica.

— Gira il cannone, — gridavo continuamente. — Gira il cannone, Dolly. Colpiscili da ogni parte. Nessuna misericordia questa notte, ragazzo; la misura è colma, colpisci senza ritegno, per amore di Ruth Bellenden! —

— Sì, sì, capitano! — egli rispondeva.

Nessuno combattè mai come noi quattro al riparo di quella torretta. Chiare come la luce del sole erano diventate le onde intorno, sotto la fiamma che senza posa le screziava. Accovacciati tutti insieme, colla fronte bagnata di sudore, gli occhi pieni di fumo, eravamo presi da una strana eccitazione. Sei battelli, per quanto potevo vedere, davano l'assalto alla porta grande, e settanta od ottanta uomini vi si trovavano imbarcati. Operando insieme, in base ad un piano ideato da mente maestra, essi cercarono di metter piede sulla roccia nei quattro punti cardinali, contemporaneamente, sperando che almeno un battello potesse far approdare la sua gente sullo scoglio. E sin quì riescirono nel loro intento. Per quanto violentemente sparassimo, una barca toccò la roccia, ed una ciurma frenetica mise piede a terra. Così subitaneo, così imprevisto fu il colpo, che quelle grandi figure d'indemoniati ci furono sopra, mentre ancora le credevamo in mare. Impugnando i coltelli, aizzandosi l'un l'altro, alcuni scivolando sulle alghe melmose, altri, più sicuri, avventandosi verso la torre, ci piombarono adosso come una bufera, così che il mio cuore si accasciò ed io mi dissi che la casa era perduta, e che la piccola Ruth Bellenden stava per divenire loro preda.

— Difendi il cannone, difendi il cannone, almeno, se hai cara la vita! — gridai a Dolly. — Voi, Pietro, vecchio compagno mio, seguitemi; vado a spazzare la roccia. Mi aiuterete, non è vero? —

— Aiutarvi, capitano? — ruggì egli. — Fosse il diavolo in persona, con tutti gli spiriti dell'inferno, non mi allontanerei dal vostro fianco!

Prese il fucile per la canna, così dicendo, e con un colpo orrendo spaccò il cranio di un colossale furfante che si avvicinava. In tutta quella notte nulla fu più meraviglioso del sangue freddo di quell'Irlandese, — tale egli dicevasi quando era di umore battagliero, — delle allegre parole che sapeva trovare per confortarci, anche nel momento della crisi, quando ogni speranza sembrava perduta, e quando già credevamo che il peggio fosse per incoglierci. Perchè Pietro sapeva bene ciò che mi accingevo a fare quando balzai giù dalla torre e mi slanciai a caricare gli assalitori. Forse una dozzina di uomini aveva messo piede nella roccia. Dovevamo affrontarli e respingerli a qualunque costo.

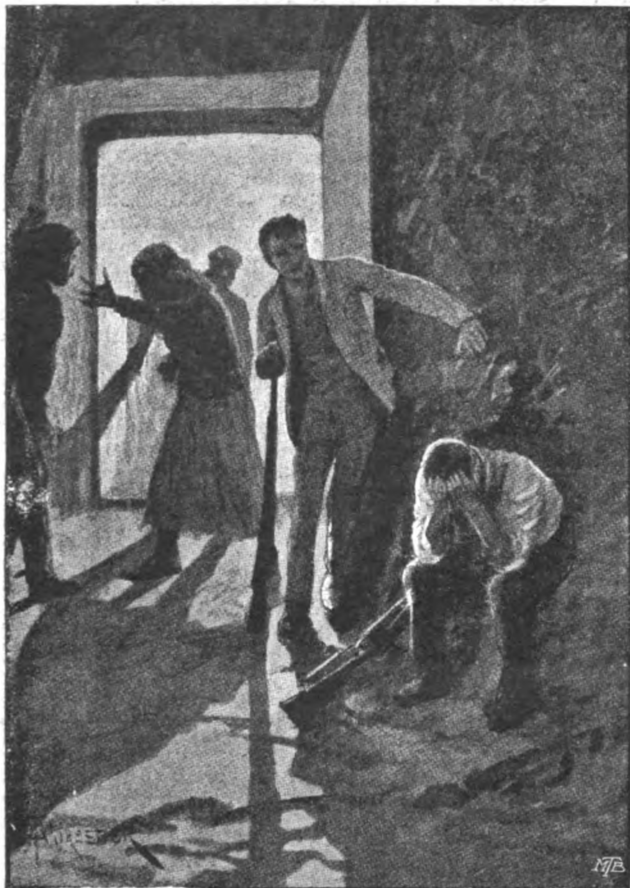
— Andiamo avanti! — esclamò egli saltando giù e disponendosi a far fuoco. Seth Barker gli era alle calcagna; anch'egli trovavasi sempre dove più forte era il pericolo: anch'egli combatteva per dieci, e dovunque rivolgesse il suo fucile si lasciava dietro la morte.

Vidi dinanzi a me delle facce truci che mi fissavano: come la scure dei tempi antichi, il calcio del mio fucile cadde a più riprese su di esse. In quel momento supremo sentivo in me la forza di tre uomini vigorosi unita all'agilità di un camoscio. Come combattei mentre le palle mi fischiavano alle orecchie, ed aspre grida si udivano dovunque! E quanti caddero sotto i miei colpi! Era una fiera musica, spaventosa ed inebriante, formata dai sonori rimbombi dell'arme sulle teste, sui petti, dalle grida di morte, dal tonfo dei corpi gettati nel mare, dai lamenti, dalle invocazioni di misericordia! Ciò che ancora mi stupisce si è che siamo vissuti attraverso l'orribile vicenda e siamo quì sani e salvi a raccontarla. Vennero in dodici contro tre; ma erano tutti gente che temeva la morte pur essendo costretta a combattere in difesa immediata della vita; noi invece eravamo animati da un possente obbiettivo: l'onore di una donna, e dalla dolce visione della patria lontana.

Mi feci strada, combattendo, sino all'orlo dell'acqua, poi mi volsi per vedere cosa facessero intanto gli altri. Due uomini avevano assalito Pietro Bligh; ma uno stramazzò proprio nel momento in cui stavo per avvicinarmi, e l'altro, menando una coltellata a vuoto, ruzzolava nel mare colpito in pieno sulla fronte, fra gli occhi.

— Bravo Pietro, ben fatto! — urlai. —

Allora, come in risposta alla mia esclamazione, qualche cosa mi cadde sulla spalla, come un gran peso piombato dall'alto, e mi abbattei nella roccia. Ma mentre cadevo, afferrai una gola umana, e la strinsi forte fra le dita. Quell'uomo ed io ruzzolammo avvinti come bestie feroci che cercano un sostegno, lacerandoci e mordendoci furiosamente. Come lo tenevo, come era vicina la sua faccia alla mia! Quale ansia affannosa nel suo respiro, nelle sue rotte parole, mentre tentava di puntarsi saldamente col piede sulla roccia, e la sua mano cercava il coltello alla cintola! Ma io non rallentavo la stretta mortale, nè la roccia levigata consentiva a colui stabile appoggio. Dieci volte tentò invano



Sedetti sulla roccia e mi nascosi il volto fra le mani.

di rialzarsi; poi finalmente mi guizzò inerte dalle mani trascinato dal proprio peso, e scivolò nell'acqua. Vidi le onde vicine chiudersi sul suo corpo...

Non v'erano più che quattro uomini alla porta della casa di Czerny: quattro uomini che ancora una volta potevano ringraziare Iddio del pericolo scongiurato.

. . . .

Li respingemmo tutti dodici, come dissi, e per un'ora almeno non subimmo nessun nuovo assalto sullo scoglio. L'occhio più addestrato non avrebbe scorto alcun battello nell'oscurità; l'orecchio più acuto non avrebbe saputo distinguere il minimo rumore di remi. Stavamo tutti insieme sulla torretta, e molto metodicamente, come sogliono i marinai, curavamo le nostre ferite e ci domandavamo: «Che cosa accadrà adesso?». Le ferite da noi riportate erano leggere. Sentivo un forte dolore alla spalla contusa; il sangue gocciolava ancora lungo l'onesto volto di Pietro Bligh, colpito alla fronte da una coltellata non grave; Seth Barker si stringeva la mano ad un fianco ferito, pur ripetendo che non era niente. Poco ci curavamo di quelle scalfitture, e quando i nostri compagni ci chiamarono alla porta minore lanciando all'aria l'annuncio: «Tutto va bene!» ci stimammo felici. Nonostante l'estrema gravità delle circostanze, una voce interna, irresistibile, mi diceva: «Coll'aiuto del cielo è possibile che torniamo a vedere la luce del giorno!». Che avessimo respinto il primo assalto, era intanto fuori di dubbio. Ovunque i nemici fossero andati, non si aggiravano più nelle vicinanze della porta. Sapevo tuttavia che la tregua provvidenziale doveva finir presto; la luce del sole non li avrebbe favoriti; dovevano approfittare delle tenebre ad ogni costo, per un secondo tentativo.

— Verranno di nuovo, Pietro, e prima dell'alba, — dissi; — sarebbe troppo ottimismo supporre diversamente. Se è destino che questa casa sia presa, ciò non può avvenire che nell'oscurità. Del resto, figliuoli, — continuai, — fu una pazzia la nostra di scendere, come abbiamo fatto, a combattere corpo a corpo. Siamo più al sicuro nella torretta: molto più al sicuro. —

— L'avevo pensato sempre anch'io, signore, — rispose Dolly Venn. — Essi non riusciranno a penetrar sotto, finchè seguitiamo a coprire la porta; ed io posso tenere benissimo il mare. E' una fortuna ad ogni modo che Czerny abbia stabilito una difesa simile in questo posto. Se mai l'incontro voglio ringraziarlo per farlo impazzire di rabbia. —

Pietro Bligh, Dolly Venn e Seth Barker presero a celiare, ed io ne ero contento, perchè la celia val meglio del dubbio codardo: sono gli uomini che affrontano la morte ridendo, quelli che vincono. Se non ci avesse ammonito il truce spettacolo dei corpi inanimati, stesi sulla roccia, e dei volti che guardavano in su con gli occhi ormai privi di vista; se adesso non si fossero udite delle confuse voci lontane, se non avessimo intravvisto nella distanza la nera forma dell'isola di Ken, avremmo potuto crederci un'allegra brigata di marinai che fumassero la pipa vegliando ed aspettando l'alba su una spiaggia ospitale. Che questa tranquillità potesse durare a lungo, era impossibile: lo sentivamo tutti. Nondimeno, quando poco dopo balzammo in piedi afferrando i fucili e gridando: «Pronti alla difesa!» non fu un allarme venuto dal mare che ci scosse richiamandoci alla realtà, ma un colpo improvviso partito dalla casa sottostante: un colpo di fucile che echeggiò sinistro nella oscurità, tosto seguito da un grido di donna cui si aggiunse poi un'altra voce maschile. Ed un essere umano apparve fuori sulla scala: un'altra figura con lunghi capelli gialli, con le pugna strette e le braccia aperte, un uomo che vôlto in giro uno sguardo spaventato si scagliò repentinamente nel mare. Questo fu l'episodio più stupefacente di quella notte avventurosa. La cosa accadde con rapidità fulminea. Era Kess Denton, l'uomo giallo, che, balzato dalla porta aperta, aveva gettato un urlo selvaggio lungo e penetrante. Non ebbimo tempo di alzare il fucile, nè di concepire un'idea, o di fare un movimento: eravamo troppo sbalorditi. Quel tristo rideva come un maniaco; perchè fosse salito fino a noi, di dove venisse, nessuno sapeva indovinare. Fatto sta che precipitò nel mare, e la notte lo avvolse. Per un poco non udimmo altro suono che il suo riso stridente, cattivo.

— Kess Denton! — esclamai, — con la testa in fiamme e le parole che mi si affollavano alle labbra; — Kess Denton! Ma allora, è successo qualche cosa laggiù; certo avviene alcunchè di grave! —

Mi rispose il vecchio Clair-de-Lune, che apparve sulla soglia, diritto nella luce. Abbasso avevano acceso le lampade in guisa che tutta l'ossatura dello scoglio si mostrò d'improvviso come un gran mostro d'argento coricato immobile nel mare. Clair-de.Lune mi rispose, ripeto, e le sue parole furono le più terribili che avessi udito dacchè avevamo posto piede nell'isola di Ken.

— E' entrata l'acqua! — esclamò egli. — L'acqua è nella casa! —

Vidi la situazione come in un baleno. Quell'uomo perverso, che avevamo trascurato lasciandolo in libertà nelle caverne inferiori, ci colpiva adesso nel momento supremo; egli aveva aperto una finestra permettendo così che il mare entrasse nei labirinti della casa. L'acqua stava per allagare la dimora di Czerny.

— Non parlate sul serio, spero, Clair-de-Lune! — gridai. — Ma che avverrebbe allora degli uomini che sono nella stanza della macchina? Che avverrebbe del capitano Neepen? —

Il dottor Gray stava dietro il vecchio Francese; uscì sospirando, venne ad appoggiarsi contro la roccia accanto a me e prese a parlare molto freddamente.

— L'acqua è entrata purtroppo, — disse. — Ma non allagherà le stanze più alte, perchè si trovano sopra il livello del mare. Stiamo mettendo assieme quante più provviste è possibile; e per ora non corriamo serio pericolo. Quanto a Neepen ed a suoi due compagni, bisogna raccoglierli in un battello, in qualche modo. Ma io penso all'acqua. Come faremo a procurarci da bere? —

Sedetti sulla roccia accanto a lui e mi nascosi il volto tra le mani.

(La fine al prossimo numero).

PAESAGGI ECCENTRICI

La tomba dell'Atlantico.

Avviene talvolta di pensare con un senso di tristezza, quasi di raccapriccio, alle vite di certi anacoreti medievali ritiratisi fra i boschi od in qualche caverna pressochè inaccessibile, lontani da ogni umano consorzio. Ma che dire dei quarantadue impiegati governativi inglesi che, senza lo stimolo del mistico entusiasmo da cui quei lontani asceti erano animati, trascorrono anni ed anni confinati in quell'isola Sable ove a pena quattro o cinque volte all'anno approdano le navi per ragioni di servizio e che agli innumerevoli naufragi di cui fu teatro deve il sinistro appellativo di *Tomba dell'Atlantico?*

Forse nessun posto altrettanto triste, altrettanto diviso dal resto dell'umanità esiste al mondo. Situata a 160 miglia dalla Nuova Scozia (Canadà) cui amministrativamente appartiene, l'isola Sable, come indica il nome stesso, è una lingua di terra sabbiosa, nuda e bassa, ed è irremissibilmente condannata prima o poi alla distruzione. Un secolo fa essa misurava infatti settanta miglia di lunghezza su due di larghezza; mentre adesso, corrosa com'è dal movimento delle onde, le sue dimensioni sono rispettivamente ridotte a venticinque e ad uno. Ma poichè trovasi in mezzo a scogli pericolosissimi che presentano una continua e non vana minaccia pei naviganti, il Governo canadese stimò necessario stabilirvi un faro su ciascuna estremità oltre a quattro stazioni di salvataggio in altrettanti punti intermedî.



Le sole case esistenti nell'isola.

Per ritardare il più possibile la scomparsa dell'isola vi si piantarono questa primavera parecchie migliaia di pini marittimi e d'altre piante robuste e resistenti; ma fino adesso non un albero vi allignava. Sabbia dovunque, uniformemente, coperta da poca erba magra e stentata, interrotta a quando a quando da tisiche mortelle. Due catene di dune alte da 12 a 25 metri scorrono lungo le coste formando al centro una vallata. In essa è un lago d'acqua salsa lungo sei miglia ed alcune pozze d'acqua dolce piccole e poco profonde.

Null'altro incontra l'occhio, per riposarsi della desolante uniformità dell'assieme, fuorchè le modestissime costruzioni qui riprodotte, e nelle quali abitano il sopraintendente dei fari e gli altri impiegati. Una di esse accoglie la scuola, indispensabile anche per una popolazione così minuscola. Còmpito dei benemeriti solitari è sorvegliare incessantemente la costa ed i fari, accorrere in soccorso dei pericolanti, custodire il bestiame importato pel proprio sostentamento ed i cavalli indigeni, tenere in ordine le case e le imbarcazioni.

I cavalli accennati rappresentano la sola nota gaia del lugubre ambiente, — ove a quando a quando vengono a galla avanzi di naufragi e scheletri umani, — ed in pari tempo formano una vera curiosità, come quelli che discendono in linea retta dagli esemplari che i primi viaggiatori lasciarono nell'isola ai tempi di Sebastiano Caboto. Essi vi avevano deposto anche delle pecore e qualche bovino che sparirono in breve uccisi dagli abitanti per servirsene come cibo. I cavalli, soli superstiti, sono piccini, svelti, irsuti con criniere lunghissime e code che spesso giungono a spazzare il terreno. Vivono nella più perfetta libertà e non temono affatto l'uomo, loro compagno di solitudine.

Le foche abbondano nei paraggi dell'isola: una varietà speciale, col corpo di un bianco gialliccio a macchie brune; mansuete e quasi domestiche, esse impressionano però tristemente col lugubre grido quasi umano che, risuonando nell'alto silenzio circostante sembra quasi il lamento delle vittime inghiottite a migliaia dal mare in quelli insidiosi paraggi.

Nè fermate regolari di postali, nè filo telegrafico, congiungono la Tomba dell'Atlantico al resto del mondo; ed anche le visite periodiche dei battelli governativi sono talvolta ritardate dagli uragani, sì che non è raro il caso in cui la piccola colonia ivi stabilita rimanga tagliata fuori dalla umanità per sei o sette mesi di seguito.

SIMPLEX.

LA LAMPADA PERPETUA

Tutti gl'inventori americani, a qualunque categoria appartengano, da qualunque parte più remota del paese muovano in cerca di fortuna e di celebrità; quanti hanno o credono di avere una importante novità scientifica, un utile ritrovato da far valere presso il pubblico, una sapiente modificazione da introdurre in qualche sistema già in uso, ben conoscono la grande Società Anonima per l'illuminazione pubblica e pel progresso delle industrie in genere, che ha sede in uno splendido palazzo proprio, nel cuore stesso di Nuova York. E' una processione incessante di giovani dallo sguardo ispirato, dall'aria baldanzosa, di uomini maturi con la fronte già solcata dalle rughe del disinganno, che si presenta alla sua soglia; e poichè molti dopo aver salito l'ampio scalone con negli occhi un abbagliante miraggio di gloria e di milioni, lo discendono a capo chino, mesti per la forzata rinuncia alla seconda parte almeno del loro sogno, nel mondo degli infaticati ricercatori la potente e spietata istituzione, usa a speculare impassibile sul fiore dell'ingegno altrui, fu battezzata con un nome espressivo: la Piovra.

Entrando nell'imponente edificio ove sta per decidersi la loro sorte, gl'inventori cominciano sempre col chiedere del presidente Stone: la testa più forte e la borsa più importante della Compagnia; quegli che possiede la maggior parte delle azioni e dispone della maggior parte dei voti. E' nelle sue mani di finanziere abilissimo ed inflessibile che riposa in gran parte il loro destino.

Che il Presidente sia un uomo d'ingegno non comune nessuno oserebbe mettere in dubbio. Egli venne al mondo col bernoccolo degli affari, e il suo colpo d'occhio commerciale, la sua penetrazione rapida e sicura rasentano, si può dire, il genio. Queste felici qualità naturali, acuite dall'opportuna educazione da prima e più tardi dall'assiduo esercizio, resero poco a poco il suo nome sinonimo di avvedutezza, quasi d'infallibilità. Senonchè, a forza di muovere l'ingranaggio formidabile dell'azienda di cui è l'anima, a forza di assistere alla vertiginosa danza delle cifre, anzi d'ispirarla, il babbo della Piovra, — come viene chiamato sottovoce, — ha finito col trasformare anche sè stesso in una specie di macchina dal cuore di bronzo, il cui movimento inesorabile non può venire turbato mai, in nessun caso, da considerazioni umane, da ispirazioni di pietà o quanto meno di giustizia. Purchè il dividendo della Società aumenti e la sua sfera d'azione si allarghi, egli non indietreggierebbe dinanzi a nessuna durezza, pronto a comprare il successo con le lagrime e col sangue di una legione d'illusi. Forte della



— Bene, bene: pregatelo di ritornare. —

sua insensibilità, ha saputo farsene un'arma preziosa nelle trattative spesso lunghe e laboriose con le sue vittime; ed è con un senso di orgoglio giustificato dalle circostanze che suole affermare ridendo di un risolino secco, metallico:

— L'uomo capace di farmela non è ancor nato. —

Quella sera, verso l'imbrunire, il Presidente udì picchiare leggermente all'uscio del suo studio, e sollevato il capo, vide il suo giovane di fiducia che gli recava una carta da visita. Accese il lume elettrico e vi gettò lo sguardo: il cartoncino recava il nome di H. Morehurst, con aggiunte a mano le seguenti parole: «Inventore della lampada perpetua. Nuova York».

— Questo signore desidera avere un colloquio con lei, — disse l'impiegato.

Stone lo guardò con un sorriso ironico.

— In verità è troppo grossa! — esclamò. — Ieri era la volta del moto perpetuo, oggi tocca ad una lampada. Ha l'aspetto d'un pazzo pericoloso, costui? Oppure è come l'altro: dolce, inoffensivo, dagli occhi trasognati? —

— Oh, è affatto diverso, — rispose Masters, l'agente: — un signore alto, ben vestito, dall'aria dignitosa, dai modi gentilissimi. Dev'essere una persona assai distinta. —

— Bene, bene; pregatelo di ritornare, — sentenziò il Presidente. — Stasera non ho voglia. Sarà anzi meglio che venga fra quindici giorni: chissà che, dicendogli così, non se ne ricordi più e mi lasci in pace.

Rimasto solo, il finanziere appoggiò il capo alla spalliera della seggiola e rimase a lungo pensoso.

Anche per oggi il suo lavoro era compiuto; ma, come spesso avveniva alla fine di una giornata febbrilmente operosa, egli chiedevasi se la sua fenomenale rapidità nel disbrigo degli affari sarebbe sempre stata all'altezza delle sue concezioni, via via più vaste e più complesse. La notizia che un tale diceva di avere scoperto la lampada perpetua, giungendogli in quel momento di breve sosta, quasi di ripiegamento su sè stesso, lo colpì come cosa assurda ma ardita e grandiosa.

Passarono alcuni minuti senza che il Presidente riuscisse a staccare gli occhi da quella carta di visita nè il pensiero da ciò che essa prometteva. Strano davvero fermare la mente su una sciocchezza simile! E quell'uomo freddo ed equilibrato cominciava a sentire una sorda irritazione contro sè stesso, a chiedersi se per caso non fosse un po' malato di nervi causa la eccessiva attività. Perciò fu con un gesto di dispetto che vide rientrare il giovane suo impiegato con in mano una cassettina nera non più grande di 12 o 13 centimetri cubi.

— Cos'è quella roba lì? — chiese bruscamente. — Non mi curo affatto di vederla: ho ben altro pel capo, io! Se volete, portatela a Waxham; egli si diverte ad esaminare le macchine più impossibili, ed al caso potrà dirmi di che si tratta. —

Masters fece l'atto di uscire.

— No, no: aspettate un momento, esclamò Stone, che aveva intanto ripreso l'usata calma, e non voleva mostrarsi pusillanime neppure al cospetto di sè medesimo. — Sarà meglio che la mettiate quì sul tavolo e che preghiate Waxham ed il segretario di passare un momento da me. —

Si chinò alquanto per esaminare la cassettina.

Era di legno squisitamente lavorato ed intarsiato in madreperla, e sembrava affatto nuova. Stone la trasse risolutamente a sè e vi appoggiò l'orecchio; ma non il più lieve suono ne usciva. Una semplice borchia d'argento la chiudeva.

Ben presto il giovane di studio rientrò, seguito dai due uomini di fiducia del capo supremo. Costui porse loro la carta da visita dell'inventore.

— Ecco l'ultimo trovato del genio, — disse in tono ironico.

— Non può trattarsi di una variante del moto perpetuo, — osservò Waxham, il perito della Compagnia, — perchè si udrebbe un rumore qualsiasi. —

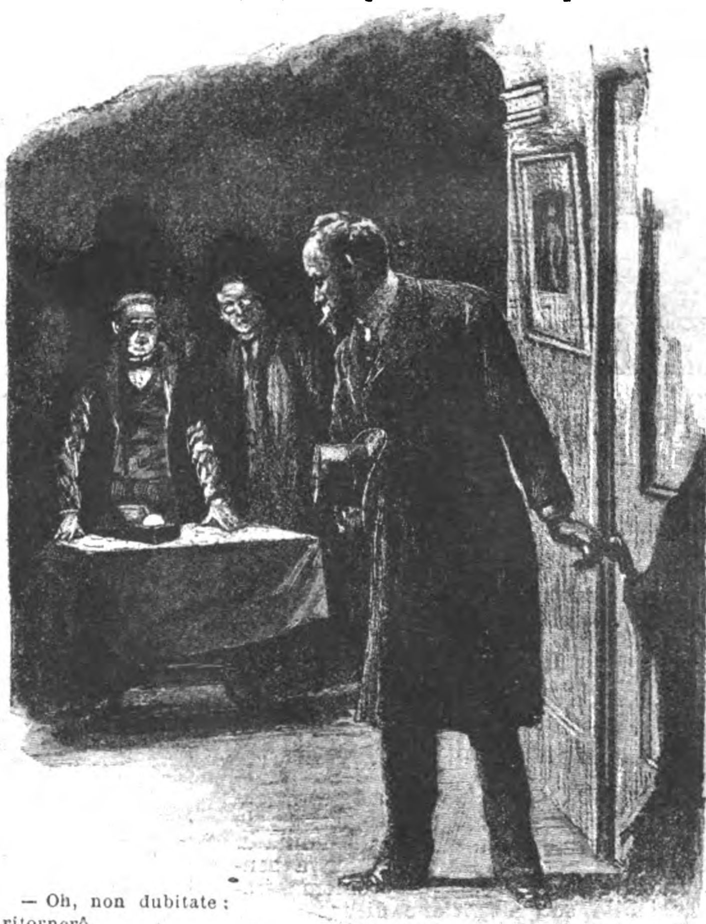
— Può esser piena di acidi combinati in modo da produrre uno scoppio al momento fissato, — soggiunse il segretario in aria un po' inquieta.

— Cosa disse questo Morehurst nel consegnarvi la scatola? — chiese il Presidente al giovane di studio.

— Che se ella volesse aprirla vedrebbe la sua lampada perpetua. —

— L'inventore deve essere rimasto abbasso; passando dalla ringhiera delle scale per venir quì, vidi un tale che passeggiava su e giù nel vestibolo, — osservò Waxham. — Se lo chiamassimo? —

— Sì, sì, — rispose Stone: — quattro brave



— Oh, non dubitate: ritornerò.

persone dovrebbero saper mettere a posto un imbecille solo. —

Un minuto dopo l'impiegato rientrava conducendo seco Morehurst.

Il babbo della Piovra ed i suoi due accoliti si guardarono in volto stupiti. Alto e vigoroso, con l'occhio grigio risoluto e penetrante, con la fronte spaziosa dell'uomo d'ingegno, con l'incedere ed il vestito di un perfetto gentiluomo, il nuovo venuto non corrispondeva certo a quel tipo di visionario esaltato che s'erano preparati a vedere, a confondere. Tutto in lui annunciava l'uomo superiore, raffinato di modi ma energico di carattere e perfettamente conscio del proprio valore.

Il signor Morehurst afferrò la situazione alla prima occhiata, e sorrise con amabile disinvoltura.

— Spero, signori, che non mi avrete preso per un anarchico, — disse, — nè la mia innocente cassetta per una bomba alla dinamite. Essa contiene semplicemente la lampada che ho inventato, ed io sono pronto a darvi le necessarie spiegazioni riguardo alla sua costruzione, al materiale impiegato ed al modo di fabbricarne delle altre... dietro adeguato compenso, — soggiunse dopo breve esitanza, nel tono calmo e sicuro dell'uomo d'affari.

Il Presidente e Waxham scambiarono uno sguardo stupito.

— Signor Morehurst, — osservò il primo, — come mai un uomo colto ed intelligente, quale siete senza dubbio, può dimenticare le più elementari leggi della natura al punto da applicare l'epiteto di *perpetua* ad una invenzione umana qualsiasi? —

— E' l'unico termine di cui possa servirmi parlando della mia lampada, — rispose Morehurst, sempre pacato. — Vi assicuro che, a meno di un accidente che la distrugga d'improvviso, essa è destinata a risplendere per migliaia e migliaia d'anni senza interruzione o meglio, per esprimermi con maggiore esattezza, per l'eternità. —

— Da quanto tempo è accesa? — chiese Stone.

— Da tre anni: ma non direi precisamente ch'è accesa, perchè questa parola suppone il consumo di qualche materia, e la mia lampada non consuma proprio nulla: nè gas d'alcuna specie, nè olio, nè alcool; non è neppure elettrica. Per essere conforme al vero dirò dunque che *splende* da tre anni, dal giorno cioè in cui la inventai. —

— E splende quì, sotto questo coperchio, senza sviluppare alcun calore? — insistè il babbo della Piovra.

— Senza dubbio. —

— Ebbene, vorrei vederla, se è possibile. Tutto ciò, confesso, mi sembra stupefacente, incredibile addirittura. —

— Permettetemi di spegnere prima il lume appeso al soffitto, quindi soddisferò con piacere il vostro desiderio. —

A pena la stanza rimase nel buio, l'inventore aperse la misteriosa cassetta.

Gli astanti durarono fatica a trattenere un grido: improvvisamente una luce lievemente dorata, intensissima ma ferma, eguale, diffusa ed estremamente gradevole all'occhio, aveva riempito lo studio. Rammentava per la vivezza e per l'intonazione quella del sole, senza averne però l'accecante bagliore; e data la piccolezza dell'apparecchio ove producevasi, sembrava destinata a stupire il mondo con la sua enorme potenzialità.

Il Presidente, Haler il suo segretario privato, ed il perito Waxham erano competentissimi nella materia e credevano che nessuno dei segreti dell'industria della illuminazione potesse sfuggire alla loro perspicacia aiutata dalla lunga esperienza; pure stavolta erano costretti a confessarsi vinti.

S'erano aggruppati attorno alla lampada meravigliosa, osservandola avidamente, cercando di penetrarne con l'occhio il mistero. Mai avevano visto nulla di simile; pure, come tutte le grandi invenzioni, essa sembrava la cosa più semplice della terra.

La cassettina, abbastanza profonda, era d'ebano, ed un cilindro di lucido argento, sormontato da una cupoletta di cristallo, stava solidamente fissato sul fondo. Entro alla cupola era un piccolo bulbo, pure di cristallo, assicurato alla cima del cilindro ed ermeticamente sigillato; ed esso era pieno di un vapore luminoso, che splendeva con inconcepibile fulgore.

Gli astanti erano rimasti muti, quasi sbigottiti, dinanzi al nuovo prodigio. Ma un risolino a pena percettibile già disegnavasi agli angoli della bocca presidenziale, e il degno uomo si stropicciava le mani con soddisfazione mal dissimulata. Gli è che mentre Waxham studiava senza riuscire a decifrarlo, il problema impostosi alla sua attenzione di tecnico, e mentre Haler si domandava confuso se quello era sogno o realtà, l'accorto finanziere faceva mentalmente dei calcoli sommari ed intravvedeva la conquista immediata del mondo industriale e commerciale, ottenuta grazie al nuovo trovato al cui annuncio s'era poco prima sdegnosamente stretto nelle spalle.

— Bene, molto bene, caro signore, — disse finalmente in tono incoraggiante, rivolto a Morehurst. — E vi siete già assicurato il brevetto d'invenzione? —

— Non ancora: è semplicemente un segreto noto a me solo. —

— Ma come farete a provarmi che la vostra lampada è veramente perpetua? —

— La lascierò in vostro possesso finchè ne sarete pienamente convinto. —

— Accetto, — esclamò Stone.

— Verrò più tardi a sentire la vostra decisione, — ripigliò l'inventore con grande indifferenza. — Vi avverto però che questo è l'unico modello esistente e che occorre quindi avere la massima cura acciò non si rompa; come vedete è alquanto fragile. E permettetemi di aggiungere, — proseguì, — che il cilindro non contiene nel suo interno nessuna sostanza atta a generare il vapore illuminante. Se esso stesso od il vetro si spezzazzero, il vapore sfuggirebbe irrimediabilmente e la luce si spegnerebbe. —

— Non avreste un indirizzo più preciso da darmi? — chiese il babbo della Piovra.

— Oh, ritornerò a chiedere notizie del mio figliuolo, non dubitate. —

E con un gentile inchino il singolare inventore se ne andò.

Il grande stabilimento era chiuso da un pezzo, gl'impiegati subalterni erano già rientrati nelle case loro quando il capo supremo ed i suoi tre uomini di fiducia stavano ancora discutendo sulle meraviglie della lampada perpetua.

Il Presidente fece sgombrare uno scompartimento della enorme cassaforte brevettata contro i ladri e gl'incendî, per custodirvi il nuovo tesoro, e tenne per sè la combinazione di lettere necessaria all'apertura, mentre di solito l'affidava sempre all'incorruttibile Haler.

— E' un riguardo dovuto all'inventore, — disse a giustificare l'eccezionale precauzione.

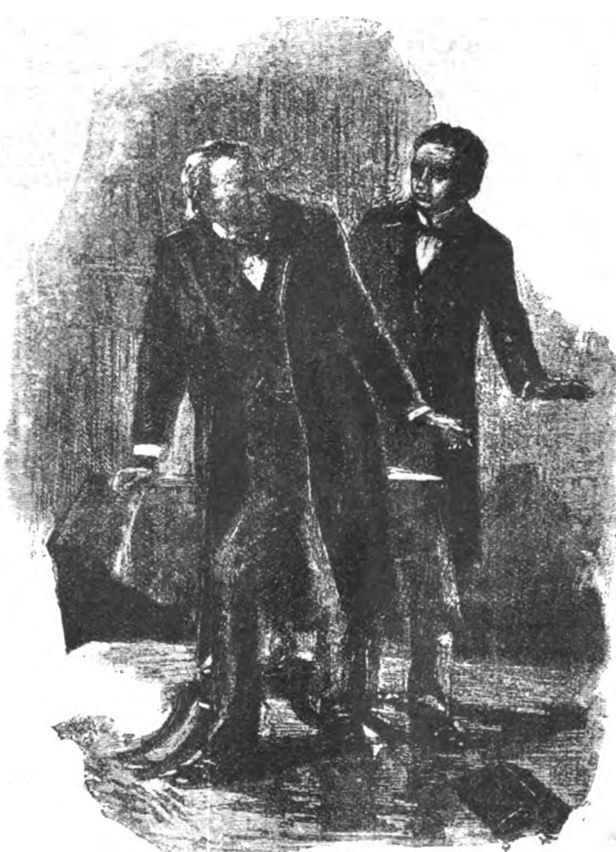
Poi, com'era sua abitudine nelle occasioni solenni, annunciò a tutti e tre che dall'indomani aumentava i loro stipendî del 10 per cento. Era quello il suo sistema per assicurarsi la cooperazione zelante dei suoi più validi aiutatori e per incatenarli sempre maggiormente agli interessi dell'azienda.

Il mattino appresso, a porte chiuse e circondato solo da Haler, da Waxham e da Masters, il Presidente aperse il *sancta sanctorum* per procedere ad un altro e più esauriente esame della lampada.

Certo le spese per fabbricarne una eguale erano pressochè insignificanti; ammettendo pure che l'inventore esigesse un prezzo assai alto, era quella la luce di gran lunga più economica del mondo ed il suo possesso doveva rappresentare un guadagno enorme. Le Società per la produzione del gas e della elettricità, i re del petrolio altre volte avevano aspramente combattuto la grande Compagnia Anonima, talvolta fino a comprometterne le sorti; ma ormai essi erano tutti vinti, spacciati, ridotti all'impotenza.

La lampada perpetua introdotta negli edifici pubblici e privati, nelle strade, nelle ferrovie, nella navigazione, dovunque, sarebbe stata la loro rovina a breve scadenza.

In pochi giorni la notizia del grande avvenimento si diffuse, vaga ancora, nel mondo finanziario, e le azioni della Piovra cominciarono a salire in proporzioni da prima modeste, poi man mano notevoli, enormi, vertiginose, mentre quelle delle Società rivali ribassavano in modo significante.



.... vorreste accompagnarmi a casa?

Sull'ali del telegrafo la voce diffondevasi di giorno in giorno in ogni angolo d'America, passava l'Atlantico a stupire il vecchio mondo: ed intanto la piccola lampada fredda e silenziosa seguitava a risplendere di luce incessante nella sua sicura prigione.

Sulle prime Stone erasi compiaciuto fra sè e sè del ritardo frapposto dall'inventore nel presentarsi nuovamente al suo ufficio: così aveva avuto tutto il tempo di studiare il misterioso apparato e di sottoporlo all'esame dei principi della scienza.

Ma costoro, chiamati ad uno ad uno, non riuscivano ad indovinarne il segreto; come l'espertissimo Waxham, rimanevano a bocca aperta dinanzi all'inaudito fenomeno, ammirandolo senza trovarvi una spiegazione plausibile. Anzi uno più entusiasta degli altri asserì che l'autore doveva aver trovato il mezzo di rapire al sole l'essenza stessa dei suoi raggi.

Morehurst non s'era più fatto vedere.

Acquistata la certezza che non trattavasi di una mistificazione ma di una vera e grande scoperta destinata a risultati incalcolabili, il Presidente cominciava a diventare inquieto, nervoso nell'attesa. Egli aveva calcolato su una quindicina di giorni al massimo, ed invece le settimane, poscia i mesi passavano uno dopo l'altro senza che l'enigmatico personaggio desse alcuna notizia di sè. Come era avvenuto per l'inattesa fortuna toccata alla Piovra, la notizia della singolare sconfitta del suo capo già circolava sommessa, minacciando un completo voltafaccia nell'opinione pubblica e nel mercato, ingenerando nei più il sospetto che il vecchio volpone avesse ingannato scientemente il mondo per far salire le azioni della Compagnia. Stone intravvide il disastro e lo scongiurò ammettendo una mezza dozzina di giornalisti influenti alla vista del prodigio. Egli sperava che i loro articoli mirabolanti scuotessero finalmente l'irreperibile inventore, ma rimase deluso: un altro mese trascorse senza ch'egli si mostrasse. Bensì la manovra ebbe favorevole influenza sul mercato e le azioni pericolanti della Piovra ripresero il moto ascendente per poco interrotto.

Finalmente, quando ogni speranza del suo ritorno sembrava ormai perduta e già negli uffici della Compagnia si cominciava a darlo per morto, Morehurst un bel giorno entrò nella stanza occupata da Masters e, senza una spiegazione nè una scusa pel lungo ritardo, gli porse, come l'altra volta, la propria carta e gli chiese se potesse parlare al Presidente.

Con volto trasfigurato dalla gioia, con le ali ai piedi, il giovane salì le scale a quattro a quattro e si precipitò nello studio del temuto superiore senza battere alla porta, gridando con voce commossa: — E' qui! — mentre attratti dal rumore Waxham e Haler accorrevano in fretta, mentre tutto il personale si affollava sulla ringhiera, lungo le scale, curioso di vedere finalmente in viso il grand'uomo.

Costui entrò con la solita calma sibillina e fissò a lungo i tre uomini, nei cui volti l'ansia profonda degli ultimi tempi, le alternative di speranza e di scoraggiamento avevano lasciato visibili tracce. Masters solo, con la esuberanza della gioventù e l'indifferenza di chi è libero da gravi responsabilità, appariva raggiante.

— Ebbene, — chiese gentilmente Morehurst, rivolto al capo supremo, — siete forse indisposto? Vi trovo un po' pallido. —

— Propriamente indisposto, no, — rispose Stone. — Sono però inquieto, nervoso, causa questa interminabile aspettativa. Dove diavolo vi siete nascosto tutto questo tempo? Siamo pronti, prontissimi a comperare la vostra lampada: diteci quanto chiedete, e spero che presto sarà affar fatto. —

Morehurst sedette e parve riflettere alquanto.

— Non voglio mostrarmi indiscreto, — disse finalmente. — Vi cederò il modello della lampada ed il diritto di riproduzione, vi spiegherò nel modo più chiaro il sistema da me seguito nel fabbricarla, vi indicherò esattamente le sostanze di cui si compone, e ciò per la somma di 150,000 franchi. Non pretendo arricchirmi: voglio solo rifarmi delle spese sostenute per giungere alla scoperta che forma il vanto della mia vita. —

— Masters, — ordinò il Presidente, — andate subito alla cassa, prendete trenta biglietti da mille dollari l'uno e consegnateli al signor Morehurst. —

L'inventore intascò la somma versatagli, poi disse:

— Signor Presidente, favoritemi la lampada, acciò possa darvi le spiegazioni necessarie. —

Prese la cassettina, la contemplò a lungo, amorosamente, l'aperse e cominciò:

— Rammenterete certo, signori, il noto esperimento che consiste nell'introdurre un diamante purissimo in una cavità praticata in un pezzo di ferro dolce turando quindi accuratamente l'apertura con un tampone dello stesso metallo, e nell'esporre questa massa, — dopo averla collocata assieme a della sabbia in un crogiuolo, — ad un calore intensissimo. Esaminandola dopo il raffreddamento, si trova che il diamante è scomparso ma che il ferro si è tramutato in acciaio.

Fu questa semplice operazione che servì a provare fuori d'ogni dubbio come un umile frammento di nero carbone ed il più splendido fra i brillanti sieno fratelli gemelli: due prodotti del carbonio, diversi nell'aspetto ma identici nell'essenza. Dico bene, signor Waxham? —

Un'ombra fuggitiva passò sul volto del perito mentre chinava la testa in segno di assenso; forse una vaga intuizione del vero gli balenò, inquietante, nel cervello. Quanto agli altri, tali parole non destarono in loro inquietudine alcuna. La lampada era là, sotto i loro occhi, meravigliosa nella sua semplicità, nella modestia delle sue dimensioni: quella scatola, buona tutto al più da contenere un giuocattolo, sviluppava maggiore potenza illuminante della colossale dinamo che girava senza posa nel sotterraneo del palazzo. A che dunque preoccuparsi del costo iniziale di una scoperta, quando il successo finanziario di essa sembrava sicuro?

— Sappiamo inoltre, — proseguì Morehurst — che mettendo un diamante in un vaso chiuso ripieno di ossigeno e sottoponendolo al calore intenso prodotto dalla combustione di qualche potente gas aumentato da un'ampia lente convessa la quale agisca come riflettore, il diamante stesso scompare lasciando dell'acido carbonico nel recipiente, in luogo dell'ossigeno che prima conteneva.

Ora questo secondo esperimento, mentre prova al pari di quello da me prima accennato che diamante e carbone sono virtualmente la stessa cosa, dimostra altresì che la regina delle pietre preziose può essere ridotta allo stato di vapore.

Ebbene: tutti i miei studî furono rivolti ad ottenere con un metodo nuovo e facile tale passaggio del diamante dallo stato solido a quello fluido, e dopo lunghe e pazienti ricerche vi sono finalmente riuscito: la mia lampada perpetua ne è la prova evidente, irrecusabile. Ora essa vi appartiene, — concluse l'inventore porgendola con gesto garbato al Presidente; — ma spero mi scuserete se vi dico che il separarmi dal miglior frutto del mio ingegno mi riesce sommamente doloroso. —

Stone allungò la mano per prendere la sua nuova proprietà, ma il sorriso che gl'inarcava le labbra somigliava forte ad una smorfia: cominciava a temere di aver compreso.

— Signor Morehurst, — disse con voce malferma, — concludiamo se non vi spiace. Quanto è costata questa lampada e quanto costerebbe produrne una o parecchie di simili? —

L'inventore si raccolse, come per fare mentalmente il calcolo.

— Il cilindro d'argento, la campana, il bulbo e la cassettina hanno un valore commerciale minimo, tale da non meritare accenno, — disse; — ma per generare il vapore illuminante, che durerà, come ho affermato, per sempre, ho dovuto servirmi di quattro grossissimi diamanti della più bell'acqua, che pagai 37.500 franchi l'uno. Ecco il costo esatto di una lampada perpetua perfettamente simile a questa. Come vi dissi, volli solo rimborsarmi delle spese. —

Passarono alcuni istanti in un silenzio angoscioso, opprimente. Lo Stato Maggiore della Piovra era addirittura annichilito sotto il peso della fulminea rivelazione. Finalmente Morehurst stesso ruppe il sinistro incanto. Egli accennò al potente globo elettrico sospeso al soffitto, ove splendeva una luce mirabile per candore, per intensità e per fermezza.

— Vi ricordate, signor Presidente, — disse con voce subitamente mutata e con un lampo di trionfo nell'occhio grigio, — vi ricordate di Burns: di quel giovanotto che venne a voi cinque anni fa annunciandovi di avere scoperto il modo di togliere ogni oscillazione alla luce elettrica e di quadruplicarne la potenza? Voi sapeste carpirgli il segreto di quella invenzione che arricchì la vostra Società permettendole di vincere qualsiasi concorrenza; ma con una serie di sapienti frodi riusciste pure a lasciare senza compenso l'autore di essa. Il poveretto scomparve, deluso dal fiero colpo; tentò invano altrove la fortuna, poi morì nella miseria e nell'avvilimento. Era il mio migliore amico e mi chiamò al suo letto per confidarmi il segreto della sua rovina. Quanto a me, sono ricco: non ho bisogno di voi; ma vi invito a ricordarvi questa semplice storia allorchè la lampada perpetua rallegrerà con la sua luce il vostro studio. —

Morehurst si alzò; prese il cappello ed i guanti ed uscì rapidamente dopo un breve inchino.

Per oltre cinque minuti nel lussuoso studio regnò un silenzio di tomba. Pallido, con l'occhio smorto, le labbra cascanti, il babbo della Piovra non sembrava più che l'ombra di sè stesso; Haler e Waxham, che non ignoravano il fatto della invenzione rubata ma avevano fatto di tutto per soffocarne il ricordo, assaliti adesso da un tardivo rimorso, non osavano fiatare.

La lampada perpetua era rimasta sul tavolo, vicino all'orlo. Nel voltarsi con un brusco movimento, Stone la urtò col braccio, e la cassettina cadde a terra con un rumore di vetri infranti. La fragile campana s'era spezzata lasciando fuggire il gas unico al mondo, e la meravigliosa luce ferma, intensa, dorata s'era spenta per sempre!

Ma il vecchio uomo d'affari non vi badò. Egli pensava ad un altro e ben diverso crollo: ad un prossimo irreparabile disastro nel quale, assieme alla sua fama di grande finanziere, andrebbero travolte le sorti della Compagnia, nonchè gran parte della sua sostanza personale, e la cui sinistra visione gli annebbiava lo sguardo e gl'imperlava la fronte di freddo sudore....

— Caro Masters, — disse a un tratto scuotendosi dalla lunga meditazione, — vorreste avere la cortesia di accompagnarmi fino a casa? Stasera non mi sento troppo bene. —

E. V.

Fra amici: — Guarda quello lì: siamo stati a scuola assieme; vorrei sapere se si ricorda ancora di me. — Prova a chiedergli a prestito venti lire. — Perchè? — Se si ricorda di te non te le dà di certo. —

I funerali di Zola

L'autore dei Rougon-Macquart ha avuto a Parigi funerali solenni, estremo tributo di affetto di numerosi amici ed ammiratori. Davanti la



casa e nel vestibolo erano stati posti panneggiamenti neri a drappi d'argento, con tre stemmi recanti in mezzo la lettera Z. Il carro funebre, di seconda classe, con alti pennacchi neri e nastri in velluto nero, era anch'esso ornato di stemmi con la lettera Z. Fra le corone ve n'era una di Dreyfus, con la scritta:

« Alfredo Dreyfus ad Emilio Zola — testimonianza della sua riconoscenza e del suo affetto ».

Gran folla seguiva il corteo: oltre ai molti artisti e letterati, molti operai vollero accompagnare all'ultima dimora il forte lavoratore della penna. Fra gli altri, si notavano tre operai — un minatore, un fabbro e un contadino — che, nei loro costumi di lavoro, rappresentavano tre romanzi di Zola: *Germinal*, *Travail* e *Terre*.

La salma fu portata al cimitero di Montmatre. Dopo i discorsi pronunziati dal ministro dell'istruzione, da Abel Hermant e da Anatole France, il corteo sfilò davanti alla bara.



Per quanto Zola, con la sua nobilissima campagna in difesa di Dreyfus, si fosse attirato contro odî feroci, durante i funerali non avvennero incidenti. Dopo, quando il corteo si sciolse, la folla acclamò vivamente e lungamente i principali collaboratori di Zola nella campagna per la giustizia: Jaurès, uno dei capi del partito dreyfusiano; Vaughan, direttore dell'*Aurore*, che pubblicò le famose lettere di Zola durante l'*affaire*; Labori, il difensore di Zola a

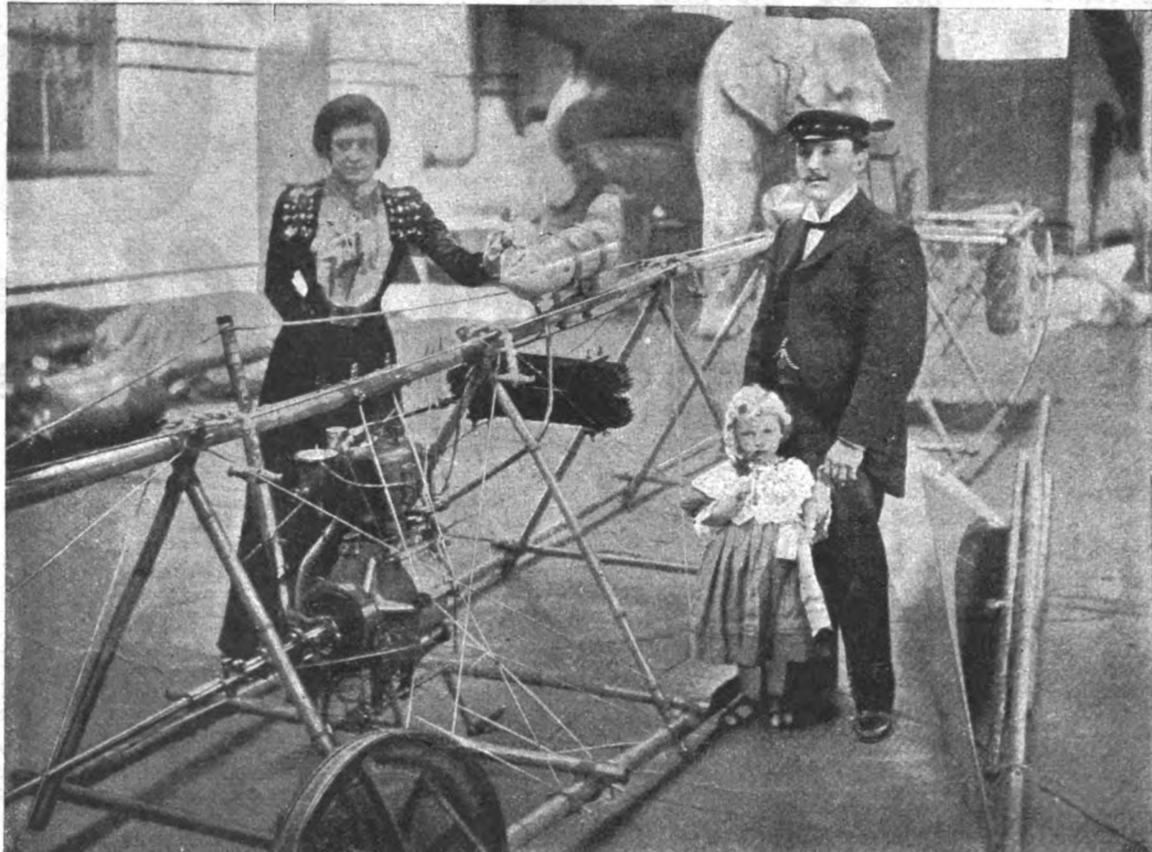


Parigi e di Dreyfus a Rennes; il colonnello Picquart, una delle più belle figure che siano emerse in quel periodo memorabile, uno dei rari difensori di Dreyfus nell'esercito.

Picquart, per sottrarsi alle acclamazioni, dovette rifugiarsi nell'ufficio del conservatore del cimitero e vi rimase sinchè la folla non fu diradata.

Dreyfus, che aveva seguito il feretro, si allontanò subito dopo finiti i discorsi, per una via non aperta al pubblico.

UN PALLONE DIRIGIBILE INGLESE.



Il celebre Santos Dumont ha un concorrente in Inghilterra. I giornali britannici si sono occupati diffusamente, in questi ultimi giorni, dei tentativi del signor Perceval Spencer, e del suo pallone dirigibile. L'aeronauta londinese ha fatto qualche ascensione che è riuscita perfettamente; ma lo Spencer, che è una persona modesta, è il primo a riconoscere che il problema della navigazione aerea non è risolto ancora. Per arrischiarsi all'ascensione, lo Spencer ha dovuto aspettare tre mesi per avere una giornata favorevole. Comunque, il tentativo è interessante. La nostra incisione rappresenta la parte inferiore dell'aereostato: si vede anche l'inventore con la moglie e una figlia. Il pallone, in forma di sigaro, è lungo circa 23 metri ed ha un diametro di sei metri. Il motore è assai leggero: ha una forza di soli tre cavalli e mezzo.

IL RECORD DELLA RAPIDITÀ EDILIZIA

Una casa fabbricata in quattro ore e mezza.

Il vanto di Milano, ove le costruzioni sorgono, si allargano, mutano faccia ad un quartiere con rapidità ignota al resto d'Italia, sparisce e si muta in confusione, quasi in vergogna ove si voglia paragonare i risultati ivi ottenuti con l'ultimo miracolo compiutosi testè in America: la fabbricazione di una casa, — di una vera e propria casa in due piani lunga circa 25 metri e larga quasi 16, — in quattr'ore e mezza!

E' facile comprendere che si tratta di un edificio non in muratura ma in legno; pure anche così il fatto, — originato da una scommessa di 5000 franchi, più una cena fra tutti gli operai, fra l'imprenditore dei lavori ed un suo amico proprietario di una birreria, — non cessa dall'essere meraviglioso, quasi incredibile.

Ecco in qual modo la scommessa fu vinta. Gli operai avvertiti di quanto chiedevasi dalla loro abilità, si accinsero all'opera con entusiasmo e l'esecuzione fu tosto organizzata con precisione militare. Il terreno su cui la casa doveva sorgere fu per prima cosa sgombrato ed il necessario materiale adunato sul posto, mentre una commissione di periti si installava là accanto per verificare se le operazioni procedevano regolarmente.

Al tocco preciso la voce dell' imprenditore diede il segnale ed il lavoro cominciò rapidissimo ma calmo ed ordinato. Lo scheletro di legno fu innalzato in un baleno, ed a pena una parte di esso fu giunta al primo piano, un'altra squadra di operai cominciò ad adattarvi le tavole destinate all'ufficio di mura perimetrali. Completato il primo piano, la squadra rimasta libera posò lo scheletro del secondo; allorchè si ritirò per cedere il posto ai compagni incaricati del rivestimento, essa si mise a collocare le travi del tetto. Altri gruppi badavano intanto a mettere a posto le finestre ed a coprire il tetto di materiale impermeabile.

Compiuto l'esterno in meno di tre ore, gl'instancabili lavoratori si occuparono dei pavimenti e delle scale: la parte più difficile e più lunga dell'impresa. Per patto stipulato nella scommessa, il loro numero non eccedeva quello ordinariamente impiegato nella fabbricazione di una casa; erano distribuiti nei diversi punti ciascuno con una determinata mansione dalla quale non poteva dipartirsi. Cinque minuti prima dell'ora fissata, l'animoso costruttore si affacciò ad una finestra ed annunciò alla folla, man mano adunatasi nei dintorni, ed all'amico birraio che il fabbricato era completamente finito, pronto ad accogliere gli eventuali abitanti!

Calma serale

A bianchi stormi passano i gabbiani
come passano i sogni nella mente;
snebbiano in alto nei cieli lontani
portati su dal loro volo ardente.

Io li guardo salir, e un sentimento
dolce di pace nel mio cuor s'effonde,
e affido i sogni e le speranze al vento
pieno di voci trepide, gioconde.

Io li guardo salir. Annebbia in fondo
la mia laguna tinta di ranciato;
ora i gabbiani volan nel profondo
cielo di vespro, e l'animo beato

s'addorme nella quiete alta serena.
La mente sogna e il cuore al suo ideale
fervidamente anela..... io sento appena
un canto nella pace vesperale.

(Venezia). ALESSANDRO ALESSANDRI.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Le piccole novità della moda.

Una simpatica modificazione avviene nella eterna camicietta che nessun capriccio di moda riesce a detronizzare: essa non si porta più affatto diversa dalla gonna ma deve armonizzare alquanto col colore di essa. Per esempio, su una gonna rossa è di ottimo effetto la camicietta a liste rosse e bianche o con fiorellini, o circoletti, ecc., sparsi su fondo bianco; il turchino chiaro accoppiato al bianco, al grigio, al lilla, si accorda con la gonna turchino-scuro e così via.

— Col procedere della stagione predomina sempre più la forma rotonda dei cappelli. Spesso si guerniscono, specie quelli per uso comune, con una ghirlanda di foglie nella quale i fiori sono sostituiti da rosette di nastro colorato disposte di distanza in distanza. Quanto alle previsioni pel prossimo inverno, i cappelli semplici, di feltro, andranno adorni unicamente di ali disposte nelle più svariate posizioni; moda questa assai pratica perchè le ali tollerano benissimo la pioggia e la polvere. La forma a turbante, — una esumazione del secondo impero, — terrà il campo, vittoriosamente a quanto sembra, contro i cappelloni più o meno artistici tanto in voga nell'estate ed anche prima. Essi però non saranno posti in bando ma divideranno coi rivali gli onori del trionfo. Per queste ultime forme grandi e capricciose, sul velluto o sul feltro si disporrà del merlo bianco o nero, elegantemente drappeggiato. Si guerniscono con piume di struzzo lunghe il più possibile, in guisa che scendano oltre il collo. Si cita a questo proposito un magnifico cappello, — visto nello scorcio di estate alle corse, in una nota stazione balnearia, — le cui candide ed opulenti piume giungevano fino alla cintura! Le guernizioni di nastri, merletti e fiori pendenti dall'orlo posteriore, che ebbero tanto successo alcuni mesi fa, sono invece adesso quasi abbandonate, forse appunto in causa della soverchia loro diffusione.

— Pure per questo inverno è segnalato il ritorno ai vestiti detti tailleur, col corpo attillato, che da un anno avevano ceduto il posto alla forma leggermente drappeggiata a guisa di camicietta. Trionferà il boa piatto e largo, ed il manicotto si annuncia assai grande, doppio quasi in dimensioni di quello usato sin qui.

— In fatto di gioie, le perle portano quest'anno la palma e vengono preferite persino ai brillanti. In conseguenza il loro prezzo è in continuo aumento. Sempre a proposito di gioielli, ora che gli anelli si portano in tutte le occasioni ed in copia sempre maggiore, è consigliabile evitare il più possibile di adoperarli sotto il guanto, specie se composti di parecchie pietre piccole; il continuo benchè lieve sfregamento arrischia infatti di smuoverle. Ove il guanto sia inevitabile, si scelga almeno assai comodo e si faccia esaminare relativamente spesso gli anelli dal gioielliere per precauzione.

— Non è più di moda l'inchiostro colorato; le signore di buon gusto sono ritornate a quello nero dei nostri padri ed alla carta bianca. L'inchiostro azzurro, violetto, rossiccio è relegato addirittura fra le anticaglie impossibili; in via eccezionale si tollera ancora il verde, ma esso pure è vicino a sparire.

— Ad un grande pranzo dato da una ricca famiglia inglese verso la fine d'estate, le pesche bellissime e mature portavano il monogramma del padrone di casa spiccante in un bel verde chiaro e delicato sulla tinta rosea del frutto. Lo straordinario effetto si ottiene incollando le lettere, ritagliate in carta, sulla pesca mentre sta, ancora acerba, sull'albero. Al momento di coglierla si stacca delicatamente il pezzetto di carta il quale, proteggendo il punto su cui posa dall'aria e dalla luce, ne avrà conservata la tinta primitiva, d'un verde bianchiccio.

La calzetta riabilitata.

Un medico inglese ha scoperto nella calzetta, — la innocua e soporifica occupazione delle nostre nonne, — certe virtù terapeutiche non indifferenti. Egli afferma che il lieve ma incessante movimento dei polsi e delle articolazioni delle dita è un ottimo esercizio per le persone affette da dolori reumatici ed artritici o da debolezza muscolare, e che inoltre quel lavoro regolare, tranquillo, monotono agisce come calmante sul fisico tormentato da nevrastenia o da insonnia. Certo, in quest'ultimo caso, un paio d'ore di calzetta nella solitudine dovrebbero rappresentare il rimedio sovrano!

Consuetudini e convenienze.

Carrozza, tram, bicicletta. — Allorquando una signora si trova sola in carrozza, sieda in uno degli angoli, a scelta, ma non nel mezzo: oltrechè più estetico, è più sicuro in caso di accidenti. Quando ha con sè la balia che porta il suo bambino, le cede la destra, ciò che fa pure a piedi.

Entrando in tram è cortesia, nell'uomo, levarsi un momento il cappello ed è dovere cedere il posto ad una donna. Così pure le bambine lo cederanno alle signore adulte, le persone giovani a quelle molto vecchie od afflitte da visibili acciacchi. Trovandosi, per caso, privi di moneta si può senza commettere sconvenienza accettare il lieve prezzo della corsa in città anche da un estraneo. Avvenendo una fermata abbastanza vicina al posto cui si è diretti, è bene approfittarne per evitare al pubblico troppo frequenti interruzioni del tragitto.

Una signora non può uscire in bicicletta sola con un uomo che non sia il marito od uno strettissimo parente. Pel vestito è bene tenersi attaccate alla gonna un po' corta e succinta, perchè i calzoncini conservano, almeno da noi, un'aria di eccentricità ch'è bene evitare. Invece della sottogonna è bensì consigliabile adottare i calzoni della stessa stoffa dell'abito, e le scarpe basse con ghette di panno. Sono sempre preferibili i colori scuri e poco appariscenti.

Gli uomini che vanno in bicicletta con una signora dovranno evitare la maglia senza giacca e le calze corte. Tutti poi dovranno guardarsi, in città, dalle corse eccessive che, oltre ad un pericolo, rappresentano una vera mancanza di riguardo pei passanti.

Per la vita pratica.

Chi prepara qualche conserva o sciroppo di frutta deve anzitutto badare a cogliere la frutta stessa in giornata asciutta ed a farla bollire il più completamente possibile. Inoltre occorre asciugare con ogni cura il recipiente ad essa destinato. Meglio di tutto è lavare il vaso la vigilia e, dopo averlo ben bene asciugato all'interno ed all'esterno con un pannolino, lasciarlo aperto in locale caldo tutta la notte per scacciarne qualunque residuo di umidità. E' questa infatti la grande insidiatrice di tutti questi preparati fatti in casa; tanto è vero che è persino consigliabile di collocare i vasi lontano dalla parete che comunica con l'esterno, perchè la porosità del muro permette alle variazioni atmosferiche di far sentire la loro influenza. Volendo poi conservare semplicemente delle pere crude per l'inverno, converrà spalmarle leggermente di lardo o strutto. In tal caso si possono ammonticchiare una su l'altra senza inconvenienti e la loro durata è più lunga e più sicura.

— Per conoscere se la farina è di buona qualità occorre anzitutto guardare la tinta che dev'essere bianca con leggerissima intonazione giallo-crema; quella azzurrognola è invece da evitarsi. Sarà ottima se, inumidita e manipolata fra le dita, forma subito una pallottola secca ed elastica; ove rimanga molle ed attaccaticcia sarà di qualità inferiore. Gettandone un pizzico contro una superficie liscia tenuta perpendicolare, dovrà rimanervi appiccicata; è la farina scadente che cade a guisa di polvere. Finalmente stringendone un pugno nella mano, essa dovrà conservare la forma che così le viene impressa.

— E' un errore nel fare il thè versare prima pochissima acqua sulle foglie e poi riempire adagio la teiera. L'acqua bollente si deve invece versare tutta d'un colpo.

— Per annerire l'argento ottenendo la tinta scura tanto simpatica che imita quella degli oggetti antichi, basta spesso spalmare il pezzo con dello zolfo. Si formerà così uno strato di solfuro d'argento, cui la tinta stessa è dovuta.

— Per togliere al petrolio il suo odore tanto sgradevole vi si aggiunge dell'acetato di amile nella proporzione di 10 gr. per litro.

Risposte.

Anna. La madrina di solito regala al bambino, sia primo, secondo o terzogenito, non monta l'abito da battesimo con la cuffietta ed una elegante copertina, possibilmente ricamata da lei stessa, con l'avvertenza che il colore adottato pei maschietti è il celeste e per le femmine il rosa. Il padrino dona invece alla madre un oggetto di valore, sempre relativo alla posizione della famiglia cui il figlioccio appartiene, ed una scatola di dolci. Il padrino dovrà pure inviare dei dolci e dei fiori alla signora che assieme a lui fa da madrina.

— *Carmen.* Di solito i capelli diventano scuri semplicemente col procedere dell'età, anche se questa è ancora giovanile. Può però dipendere anche dalla soda, ed in tal caso tralasciando di servirsene ella vedrà sparire col tempo l'inconveniente. Se la tinta castana persistesse può ricorrere a qualche lavatura con l'acqua ossigenata.

— *Abbonato di P.* Meglio così, perchè la cosa è molto semplificata. Si faccia presentare alla famiglia col mezzo di un comune amico. Il tempo farà il resto.

In cucina: Trotelle fritte alla salsa brusca.

Si prepara una marinata mettendo in un abbondante bicchiere di Chablis o di Capri bianco due o tre fette di cipolla, un po' di noce muscata, uno spicchio d'aglio, del prezzemolo tritato, il succo di un limone ed un poco di pepe di caienna, e vi si immergono delle piccolissime trote lasciandovele mezz'ora; poi si asciugano ma non troppo, si passano all'uovo e si coprono di pane grattato badando a distribuirlo in modo eguale, così da formare una superficie liscia. Si friggono nell'olio bollente. Volendo si può servirle con una salsa che si prepara a parte, così: si fa un soffritto di burro e farina, vi si aggiunge del latte, poi quando ha raggiunto il punto di bollitura, si leva la casseruola dal fuoco e vi si versano due rossi d'uovo bene sbattuti, mescolando sempre, e, finalmente una parte del vino in cui fu immerso il pesce.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

B. E., Campobello di Licata. — Mandi e vedremo. Non possiamo prendere impegni *a priori*.

L., Torino. — La carta per negativi che ella desidera si trova presso la ditta Lepage e C., via S. Radegonda, 11, Milano.

V. F., Cavalese. — Per informazioni sulle due medaglie si rivolga al Gabinetto Numismatico di Brera, Milano.

Assiduo, Chiasso. — Un lettore ci avverte che sulla fotografia dei colori vi è un trattato di C. Bonacini, pubblicato da questa libreria Hoepli. Costa L. 12.

V. M., Potenza. — Emporio Stoppani Galleria Vitt. Em., 75, Milano.

E. P., Pavia. — Pei libri vecchi può rivolgersi alla Libreria Antiquaria Hoepli, Milano.

F. A., Milano. — Infatti col 1 novembre verrà aperto il Circolo Filologico Femminile. Le lezioni cominceranno il 3. Pel programma si rivolga alla ditta Agnelli, S. Margherita, 2, Milano.

C. D. C., Popoli. — « La Foresta Misteriosa », di Giulio Verne, fu pubblicata dalla *Domenica del Corriere* l'anno scorso dal num. 31 al 44. I numeri si possono avere. Mandi L. 1,30 alla nostra Amministrazione.

Abbonato 1306, Bari. — Le cartoline illustrate si ottengono con molti sistemi: fotografia, zincotipia, eliografia, ecc. Le case produttrici di buone cartoline in Italia e fuori son troppe perchè possiamo farne l'enumerazione. I libri sull'Oriente sono numerosi. Può consultare l'opera del gen. Luchino Dal Verme: « Giappone e Siberia » (Milano, Fratelli Treves, L. 25); Hesse Wartegg: « Cina e Giappone » (Milano, Hoepli, L. 13); Martin: « Le Japon vrai » (Paris, Fasquelle, L. 4,50); G. Curzon: « Problems of the Far East » (Westminster, Archimbald Constable & Co., ignoriamo il prezzo); le guide Baedeker.

Certus, Popoli. — Non possiamo rispondere in poche parole alla prima domanda, vedremo di contentare lei ed altri con un articoletto. Sulla preparazione dei liquori conosciamo un manuale del Sala ed uno del Rossi. Costano 5 lire l'uno e si vendono presso i principali librai: qui presso le librerie Bocca, Hoepli, Treves ecc.

Emiliano, Piacenza. — Il miglior trattato d'ipnotismo in lingua italiana è quello del Prof. Belfiore, Milano, Hoepli, L. 3,50; vi sono trattati più importanti in francese e in inglese.

Lettore, Spezia. — La migliore enciclopedia è quella dell'Unione Tip. Editrice Torinese in Torino.

G. C., Vedano Olona; L. B., Teuffnbach. — I metodi per imparare il tedesco sono numerosissimi. Uno moderno e assai stimato è il metodo Lysle (L. 5 presso i principali librai).

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Scarto.**

Vuoi che ti doni un *tutto*, lettor mio,
Gratuitamente, e con idee serene?
Eccolo quà, così come vien viene,
Semplice nelle frasi, onesto.... e pio!!

Quando alcun ti molesta audace e rio,
Quando alcun ti vuol metter le catene,
Non farti mai *restante*, bada bene;
Chè del fallo pagar dovresti il fio.

Voltati a lui, rispondigli arrogante,
Opponiti, ragiona con fierezza,
Sii fermo, ostile, minaccioso e cupo!

Poichè l'hai letto tante volte e tante,
« Sciupan le mosche al miele ogni dolcezza, »
« Chi pecora si fa lo mangia il lupo! »

EMA.

2.) **Incastro.**

Donna (l) che ha il cor gentile
Se in pianto gemer l'*infelice* (c) udrà,
Saprà trovare alle sue ambasce un balsamo
Ed a quel duolo DIMOSTRAR PIETÀ.

DEDALO.

3.) **Intarsio.** (·**····*·)

Fior di *primiero*,
Che m'*altro* d'un amore ardente e puro
Tu me l'ài detto, o mia fanciulla, è vero.
Fior di *totale*,
Ma debbo credere alle tue parole
Se fai gli occhietti dolci all'ufficiale?

NEMBROD.

4.) **Indovinello.**

Siam sorelle e siam gemelle
Con la bocca e due mascelle;
Due mascelle senza denti
Ben forbite, rilucenti,
Che si mangiano alla lesta
Tutto quanto lor s'appresta;
Ma se in bocca spunta un dente,
Più non siamo buone a niente.

E. ALBERTIS.

5.) **Sciarada alterna.**

Sul *secondo* dei maggiori
Voglio anch'io tentar la sorte
Non sarà davver la morte
Se il mio *primo* è dei peggiori.

Tutt'al più fia maggior male
Nel cestin con altri cento
Senza porgere un lamento
Esser posto giù a *totale*.

S. ANDREOLA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un'altra lampadina elettrica — una elegante ed utile novità — da saccoccia, foderata di pelle.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 39:

1.) *B ri AR e O* — 2.) *Carbonchio* — 3.) *Bubbola-o* — 4.) *Molo, molino* — 5.) *Non c'è lettera senz'uso.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albengo: G. Nasino, Avv. P. A. Croce — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Ancona*: G. Manzotti, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, Ten. A. Michelotti, A. Saito, D. A. Romei, Sofia Magnani, G. Michelotti, L. Michelotti, A. Palmanova, E. Scheggi, L. Scheggi, Amelia Dessy, — *Bologna*: V. Zanovello, A. Castelvetri, U. Fidora, N. Gardellin, Ten. E. Baratelli, Ten. E. Caleffi, Gruppo Enigm. Caffè S. Pietro, C. Bettini, A. Sinigallia, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, F. Falzone, Emma Fontanelli, A. Binaghi, A. Filippini, Ten. R. Neva, Sottoten. A. Castelli, P. Poggi, Ten. C. Masci, Rag. A Campo, G. Prati — *Chiavari*: Club Tarocco — *Dolo*: P. Dalle Grave, A. Girardi — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, Mary Jones, Fillide Innocenti, L. Venturini — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi — *Livorno*: A. Landrini, A. Serpi — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano — *Medicina*: G. Calza — *Milano*: G. Girla, Luisa Carozzelli, T. Costantini, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Dott. A. Boraschi, O. Costanzo — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Magg. P. Fauchè — *Napoli*: O. Chiomio — *Parma*: P. Silva — *Portomaggiore*: V. Passari, M. Passari, Lydia Marzola, E. Collomb — *Roma*: R. Montelatici, F. Malusardi, C. Capellino, V. De Sanctis — *Savona*: Farmacia Farina, G. Pittarino — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Trento*: G. Pedrotti — *Venezia*: G. Saletta, G. Zangarini, Emma Beselli, G. De Grandis — *Zinola*: C. Maglio, Elisa Maglio Viola, A. Viola, A. Grosso, G. Grosso, Maria Grosso.

La sorte favorì il signor A. Grosso, di Zinola, cui spetta il promesso orologio americano, da tavolino, dorato, con pietre, per signora.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.
Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



LA PASSEGGIATA DI BENEFICENZA A MILANO PEI DANNEGGIATI DELLA SICILIA.

(Disegno di A. Beltrame, da fotografie).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera„	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 43. 26 Ottobre 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA CATASTROFE DELL'AEREOSTATA DE BRADSKI PRESSO PARIGI.

(Disegno di A. Beltrame).

Più avanti i lettori troveranno la fine del romanzo La casa sotto i mari, *cui terrà dietro, a cominciare dal prossimo numero*

La maledizione dei Baskervilles

Chi ci ha seguiti sin qui nella modesta ma assidua e volonterosa opera nostra per procurare al pubblico una lettura settimanale piacevole ed istruttiva senz'ombra di pedanterie, sa che la Domenica del Corriere *fu sin qui assai parca di promesse, ma il poco che ha promesso ha sempre mantenuto. Se ora essa annuncia che il nuovo romanzo — di cui acquistò la proprietà per l Italia —*

La maledizione dei Baskervilles

è assolutamente bello, originale, drammatico ed emozionante, ha il diritto di essere creduta. Del resto, meglio che le nostre affermazioni, potrà aver valore il fatto che autore di La maledizione dei Baskervilles *è il dott. Conan Doyle che scrisse le indimenticabili* Avventure di Sherlok-Holmes. *Anzi protagonista del nuovo lavoro è lo stesso poliziotto-dilettante davanti alla cui penetrazione non c'è mistero giudiziario che resista!*

Speriamo far cosa grata ai lettori, che non fossero abbonati e volessero seguire con sicurezza lo svolgersi del curioso romanzo, aprendo un abbonamento alla Domenica del Corriere *dal prossimo numero a tutto il 1903 (61 numeri). Essi dovranno mandare sollecitamente alla nostra Amministrazione (via Pietro Verri, 14) cartolina-vaglia di Lire* **5,50**.

SPIGOLATURE

La polvere nelle grandi città.

L'aria contiene sempre una certa quantità di polvere ; ma quanto più ci si avvicina ai grandi centri di abitazione, alle grandi città, la quantità di polvere sospesa nell'aria cresce enormemente. Secondo i calcoli fatti da un inglese, sir Charles Chrichton, esposti in una conferenza al Sanitary Institut, alcune esperienze fatte con un apparecchio speciale avrebbero dato questi risultati: che mentre l'aria di Londra contiene 150 mila particelle di polvere e quella di Parigi 110 mila, l'aria di un paese di campagna, in Scozia, non contiene che 200 particelle. E' questa una delle ragioni per cui l'aria delle città è poco sana. Per combattere gli effetti deleteri della polvere bisogna ventilare ed adacquare molto le vie. Il vento e la pioggia sono ottimi mezzi di distruzione della polvere e quanto più si darà loro campo, quanto più le case saranno isolate, tanto meglio sarà per la salute pubblica.

Le flotte mondiali nel 1906.

Una rivista tedesca, il *Nauticus*, dà alcuni ragguagli interessanti sulle forze navali di cui potranno disporre fra quattro anni le grandi potenze.

L'Inghilterra possiederà 57 corazzate (di cui 52 di più di 10.000 tonn.), e 70 incrociatori di prima classe, di cui 29 protetti.

La Francia avrà 32 corazzate (di cui 23 di più di 10.000 tonn.), e 28 incrociatori, di cui 23 protetti.

La Russia potrà mettere in linea 25 corazzate (19 di più di 10.000 tonn.), e 18 incrociatori, di cui 5 protetti.

Gli Stati Uniti avranno 20 corazzate (19 di più di 10.000 tonn.), e 13 incrociatori, di cui 11 protetti.

L'Italia 15 corazzate (10 di più di 10.000 tonn.), e 6 incrociatori protetti.

Infine il Giappone avrà 7 corazzate (6 superiori alle 10.000 tonn.), e 6 incrociatori protetti.

Raggruppando queste forze si vede che:

L'Inghilterra unita al Giappone potrà mettere in linea 140 grandi unità di combattimento, con un totale di 1.570.000 tonnellate.

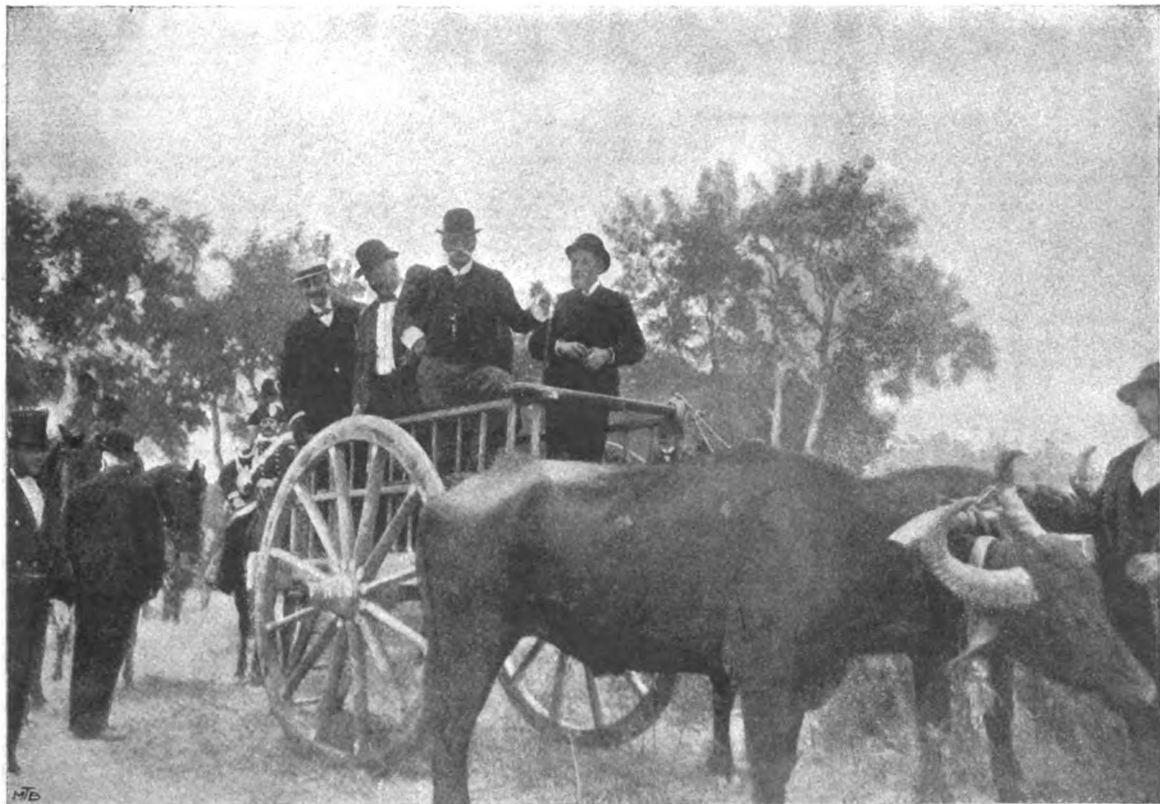
La Russia e la Francia insieme, 103 unità — 940.700 tonnellate.

L'Italia con la Germania 61 unità — 432.000 tonnellate.

La cometa.

La cometa Perrine, o cometa b 1902, è stata una delusione per molti. Le prime notizie dell'apparizione di questo corpo celeste finora sconosciuto avevano fatto sperare che il cielo sarebbe stato illuminato la notte da un astro splendido. Da sedici anni non si vedono belle comete. Gli astronomi ne vanno scoprendo continuamente, ma sono comete telescopiche e non interessano il gran pubblico. Si direbbe che sia finita l'epoca delle comete magnifiche, come la cometa Donati del 1858, la cui coda si stendeva su gran parte del cielo, od altre, la cui coda era ancora con l'estremità all'orizzonte quando la testa dell'astro brillava allo zenith. La cometa b 1902 è stata appena visibile ad occhio nudo nella costellazione del Cigno ; ancora per qualche giorno, forse, si potrà vederla con un buon binocolo se l'atmosfera sarà molto limpida.

L'on. Zanardelli in Basilicata.





Sebbene la *tournée* dell'on. Zanardelli in Basilicata sia finita, ci pare che le fotografie che stampiamo qui sopra possano offrire qualche interesse ancora. Il viaggio dell'on. Presidente del Consiglio non s'è potuto compiere tutto con mezzi moderni. Ne son prova le nostre caratteristiche fotografie. In Basilicata i terreni acquitrinosi senza buone strade, senza ponti, sono frequenti. Perciò bisogna ricorrere agli alti carri che si vedono nelle nostre incisioni. Fra i personaggi che accompagnano l'on. Zanardelli si vedono l'on. Torraca, l'on. Talamo, ecc.

IN GIRO PER MODICA

(Vedere illustrazioni a pagina seguente).

Modica, 12 ottobre.

« Beati i popoli che non hanno storia » ; dice il proverbio ; e beata Modica sino a che non attirò sopra di sè, coll'immane disastro che la colpì, l'attenzione dell'Italia intera, non esclusi coloro che forse non sapevano, con soverchia precisione, ove siede questa curiosa, singolare e simpatica città, e quali sieno state le sue vicende negli scorsi secoli.

Una storia, e notevole, Modica la ha ; ma di essa la data più nota è quella della tremenda fulminea alluvione del 27 settembre, la quale fece ricordare le alluvioni, assai meno disastrose, del 1833, del 1818, del 1814, ed il terremoto che l'11 gennaio 1693 la scosse e sconvolse dalle fondamenta.

E quelle pagine di sventura non lascierebbero ora tempo di occuparsi nè della storia, nè della leggenda ; e perciò, se non mi occuperò di esse, mi scuseranno quelle egregie persone che furono Motia, in cui onore Ercole avrebbe fondata la città, e tutti i Sicani di Cava Ispica, ed i Greci, e i Romani, e Fadhl-Ibn-Giafar che qui condusse i Saraceni, e Gualtieri di Modica primo conte e l'ultima contessa Maria Teresa Sylva Mendoza Alvarez de Toledo marchesa di Villafranca, che Dio abbia in gloria !

Lasciamo adunque in pace i morti, e parliamo dei 50,000 Modicani vivi. Circa 20,000 di questi sono o ricchissimi, o ricchi, o agiati, o negozianti notevoli, o piccoli negozianti, o operai, tutti addetti alle piccole industrie casalinghe, mancando qui completamente qualsiasi grande industria. Essi formano da sè una città che in nulla è diversa da qualsiasi altra città di 20,000 abitanti ; colla differenza che nella classe aristocratica si notano dei giovani di coltura eccezionale e di operosità fenomenale, specie in quanto riguarda i lavori agrari ; e ricordo fra gli altri il dott. Clemente Grimaldi dei baroni di Calamezzana, creato appunto per meriti agricoli fra i primi cavalieri del lavoro.

Quelli che formano la caratteristica della popolazione modicense sono invece i contadini, che formano tre quinti della cittadinanza. Ogni famiglia di essi ha la propria casetta ; e tali casette, poste fra le aristocratiche ed eleganti città alta e città bassa, si arrampicano (tutte fabbricate di pietra e coperte di tegole) l'una sopra dell'altra su per le ripide rocce che fiancheggiano le valli nelle quali si estende la città, e sono unite da ripide anguste viuzze, da ripidissime scalinate. Di queste, le più basse sono ben tenute, e relativamente comode, e sufficientemente pulite ; ma quanto più si sale, tanto più scarseggiano e latrine e pozzi neri, come, dalle naturali conseguenze di tale circostanza, ognuno può constatare anche con una sola passeggiatina. Più in alto si sale e peggiori si vanno facendo anche le scale, qua e là scavate nella roccia. Quando salii lassù con due amici, molte donnicciuole (le quali, in mezzo ad una nidiata di bimbi, stavano lavorando e cianciando sulle porte), credendoci forse una Commissione edilizia municipale, ci mossero incontro brontolando contro il cattivo stato delle viuzze e delle scalette. *I picciriddi s'arrimazzanu* (i bimbi precipitano), diceva una affettuosa ; *ca non ci ni stanu cappedda* (qui signori non ne abitano), aggiungeva un'altra più maligna.

✱

La massima parte di codesti contadini lavora a settimana. Si può calcolare che un contadino trova da lavorare circa 200 giornate all'anno ; e per ogni giorno (con 15 ore di lavoro) guadagna due *tarì* (85 centesimi), ed una minestra di fave alla sera ; ed oltre a ciò un *tumulo* (21 litri) di grano per settimana, e il diritto di caricare di fascine la sua asinella e di mantenerla sui campi del padrone. Piccola parte del terreno è per la *favata*, cioè a mezzadria per la coltura delle fave. Nei giorni della mietitura il contadino riceve tre *tarì*, vino a volontà, doppia razione di minestra, il companatico per il pane che mangia la mattina ed a mezzogiorno, ed il diritto di raccogliere tutte le spighe che cadono sul terreno ; il che porta un ulteriore guadagno di forse tre lire al giorno. E' quello il piccolo carnevale di questi lavoratori forti, sobri ed operosi.

I contadini abili in lavori agricoli più accurati (potature, innesti, costruzione dei muriccioli a secco) possono guadagnare anche il doppio degli altri.

I contadini partono la domenica sera, e non ritornano in città prima del sabato sera. Le donne restano a casa a custodire i bimbi e ad accudire alle faccende domestiche, e non vanno a lavorare in campagna che in giugno (spigolatura), settembre (raccolta delle carrube), ottobre (raccolta degli olivi).

I *gabellotti*, sorveglianti dei lavoratori, sono pagati a mese. I *massari* (vestiti di velluto in cambio di lana) hanno campagne in affitto. La mezzadria è poco estesa, e non diede mai buoni risultati.

Sulla campagna di Modica, e tratti dei Comuni contermini, devono abitare non solo 30,000 contadini ; ma anche un grande numero delle famose « vacche di Modica », dal mantello rosso, dalle lunghe corna, e dall'ampio collare dipinto e sostenente un grosso campanello ; le numerose capre dal lungo pelo, le quali, come le vacche, girano di mattina di via in via per farsi mungere ; e non meno di 6000 asini, o, per essere più esatti, 6000 asinelle. Ogni contadino capo-famiglia possiede il fido compagno, e preferisce l'asinella al maschio, perchè questo manca della pregevole qualità di procreare. L'asinella aiuta la padrona nel portar il grano al mulino ; aiuta il padrone nel portar a casa ogni sera le fascine, per far ardere il forno ; e dorme colla famiglia, della quale è considerata come membro.

✱

Presentati gli abitanti, presentiamo la città.

Questa è posta all'incontro di due profonde vallate, di due enormi spaccature nell'altipiano roccioso. La vallata che viene da nord-ovest è percorsa dal torrente San Francesco, quella che viene da nord-est dal torrente Santa Maria. Sulla destra del primo s'alza il monte Idria, sulla sinistra del secondo il monte Granata, e fra i due torrenti il monte Pizzo, a forma d'angolo, sul cui vertice è il castello. Fra quei torrenti e quei monti, su per la ripida china, s'arrampica buona parte della città ; le cui parti più belle (con eleganti bianchi palazzi ad uno o due piani, con gelosie verdi) sono la via Umberto, nella città bassa, sulle due sponde del San Francesco (tutto coperto), e varie vie della città alta sul Pizzo.

L'acqua dei due torrenti, dopo la loro unione, continua scoperta e (prima che l'alluvione li distruggesse) difesa da argini e muri ; ed anche lungo quella *fiumara* sorgono case, cioè quelle del quartiere detto lo *Stretto* ; e *Stretto* si chiama un altro torrente, che scorre per una breve vallata (pure in parte popolata), la quale scende fra il monte Granata ed il Monserrato.

Le case bianche, con pochissime finestre, e che sembrano, viste dal basso in alto, tutte senza tetto ; le plumbee rocce, perennemente percosse dal sole ; i fichi d'India che le incoronano ; i numerosi poggiuoli con ringhiera di ferro ; il forte tipo saraceno dei contadini ; ed infine il numero sterminato dei bambini ; dei cani e delle galline dànno alla città un tipo fantastico, vivacissimo, orientale.

✱

Mentre sto scrivendo sento un animato ed assordante scampanio scendente da tutte le cupole e da tutti i campanili della città ; e sul ciglione d'Idria scoppiano e brillano i razzi. Corro al balcone ; e vedo a tutte le finestre delle innumerevoli case apparire un lume. L'ampia conca sembra una valle popolata di enormi lucciole, di farfalle di fuoco. Che c'è ? Mi spiegano che di giovedì, a due ore di notte, Cristo fu arrestato nell'orto ; e perciò qui, ogni giovedì, alla stessa ora, si spara, si scampana, si illumina e si accorre per rendere onore al grande arrestato che passa.

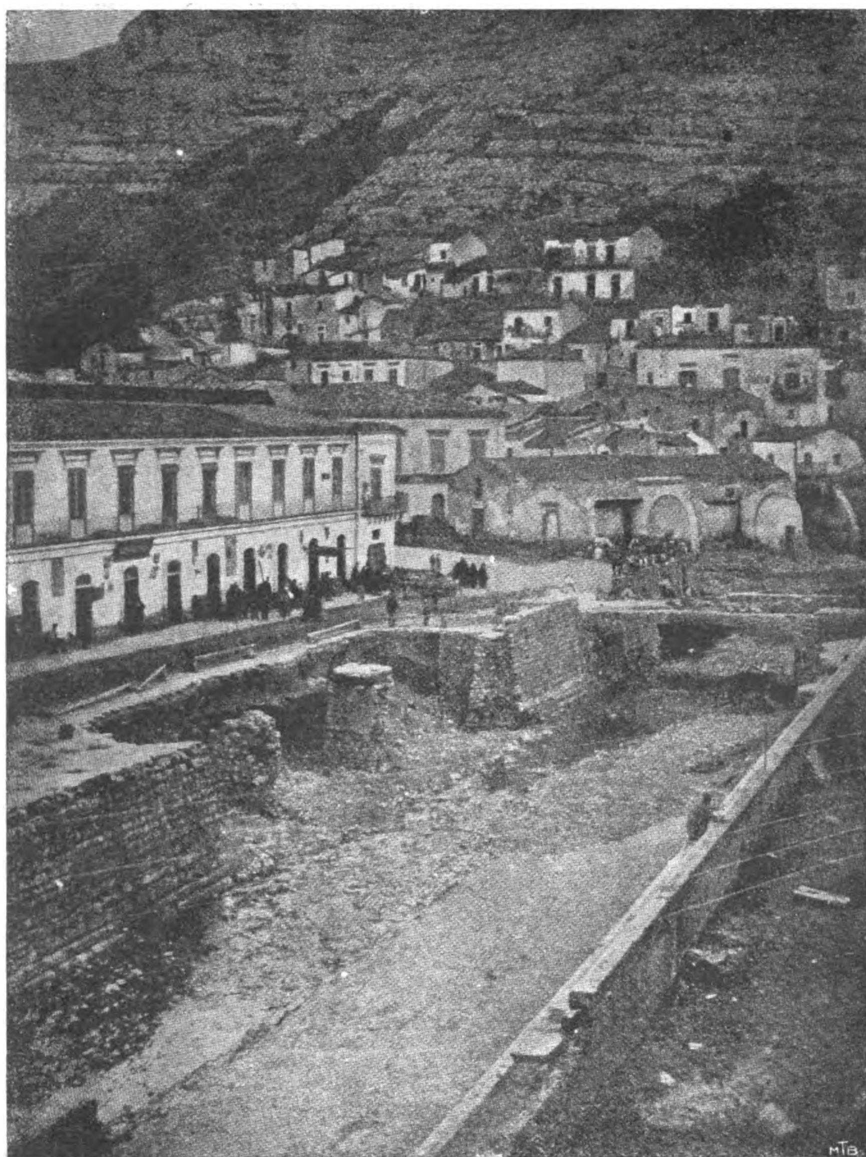
Questa costumanza religiosa mi fa ricordare i due grandi partiti religiosi che dividevano (ed in parte dividono ancora) la città : i *Sanpietrani*, della parrocchia bassa ; i *Sangiorgiani* della parrocchia alta. Lapidi numerose segnano nettamente i limiti delle due chiese matrici ; e guai se la statua di San Pietro, nel giorno della sua festa, s'arrischiasse di entrare negli Stati di San Giorgio ! La scena finirebbe a pugni e legnate e sangue ! Non sono molti anni che San Giorgio osò entrare nei domini di San Pietro ; ma male gli incolse ; chè, a furia di legnate dei Sampietrani, fu ridotto in minutissimi pezzi.

E fra i più infuriati era una monaca, la quale, non trovando modo migliore di sfogar l'ira sua, scagliò da una finestra un ferro da stirare sulla testa del santo, e gliela spaccò come un melagrano.

Da quel giorno San Giorgio diventò meno vagabondo.

OTTONE BRENTARI.

A Modica dopo il disastro



Il Corso Vittorio Emanuele.



Piazza Maria.



I ponti distrutti.



Entro la chiesa di S. Maria in Betlemme.

DAL SUD DAL NORD! DALL'EST ALL'OVEST
Dappertutto
voi troverete delle persone che devono la loro vita
ALLE
PILLOLE PINK

Milano.

La signorina Lina Puricelli, Corso Magenta, 68, scrive: « Io era molto anemica; soffrivo di mal di testa e di vertigini; non mangiavo nè dormivo più. Le Pillole Pink mi furono di gran sollievo, e dopo di aver seguito una cura relativamente breve mi liberai dei miei mali ».

Chatillon.

Sono molto lieta poterle notificare un miglioramento della mia salute grazie alle vostre Pillole Pink. Prima soffrivo di dolori di stomaco, di vertigini, nausea, ed inappetenza. Ora di tutti questi disturbi non ne sento più nulla. Magugnai Rosa, Cafè Monte Cervino, Chatillon.

Torino.

Debbo dichiarar loro, che rimasi meravigliato dell'azione pronta e benefica delle Pillole Pink. Esse sono veramente un potente rigeneratore del sangue ed un eccellente tonico dei nervi. Soffrivo d'anemia e di nevrastenia e adesso sono completamente ristabilita. Biollej Massimiliano, Via Barretti. 25. Torino.

Novi Ligure.

Il sig. Roncati Pasquale, elettricista di Novi Ligure, scrive: « Tutte le Pillole Pink da voi comperate sono servite per parecchie persone di questa città. Tutti indistintamente hanno ottenuti risultati insperabili. Persino una donna che aveva le gambe molto gonfie, con 2 scatole di Pillole Pink è guarita ».

Genova.

Dopo una serie di cure fatte con innumerevoli specialità a scopo di liberarmi dei disturbi nervosi che mi tormentavano, volli provare la cura delle Pillole Pink. Dopo la prima scatola notai un miglioramento e adesso mi sono perfettamente ristabilita. Minghelli Adele, Via Lomellina, 12 int. 7, Genova.

San Remo.

Ho sperimentato le Pillole Pink con felice esito sopra una mia figlia di anni 16. Essa si è pienamente ristabilita di una forte anemia che le causava palpitazioni di cuore e frequenti svenimenti. Oreglia Giovanni, Via Palma, 18, San Remo.

Pontremoli.

Il M. R. Can. Acciari scrive: « Ero indebolito tanto da non poter quasi più dir Messa. Provai le Pillole Pink. Furono olio nella lucerna. Riacquistai appetito, forza, sonno, ecc. Chi non crede provi e vedrà che dico il vero ».

Parma.

Il Dott. Narciso Faelli, B. Sprinato, 55, scrive: « I risultati ottenuti grazie alle Pillole Pink nella clorosi di mio figlio sono stati veramente miracolosi. Dopo l'uso di due scatole, l'appetito è tornato come pure il bel colorito e la gaiezza ».

Firenze.

Soffrivo d'insonnia causa la spossatezza dei nervi. Tutte le cure ordinatemi da diversi medici a nulla mi avevano giovato. Debbo alle Pillole Pink la perfetta salute cui godo adesso. Eugenio Ceccone, Via del Prato, 88-A, Firenze.

Siena.

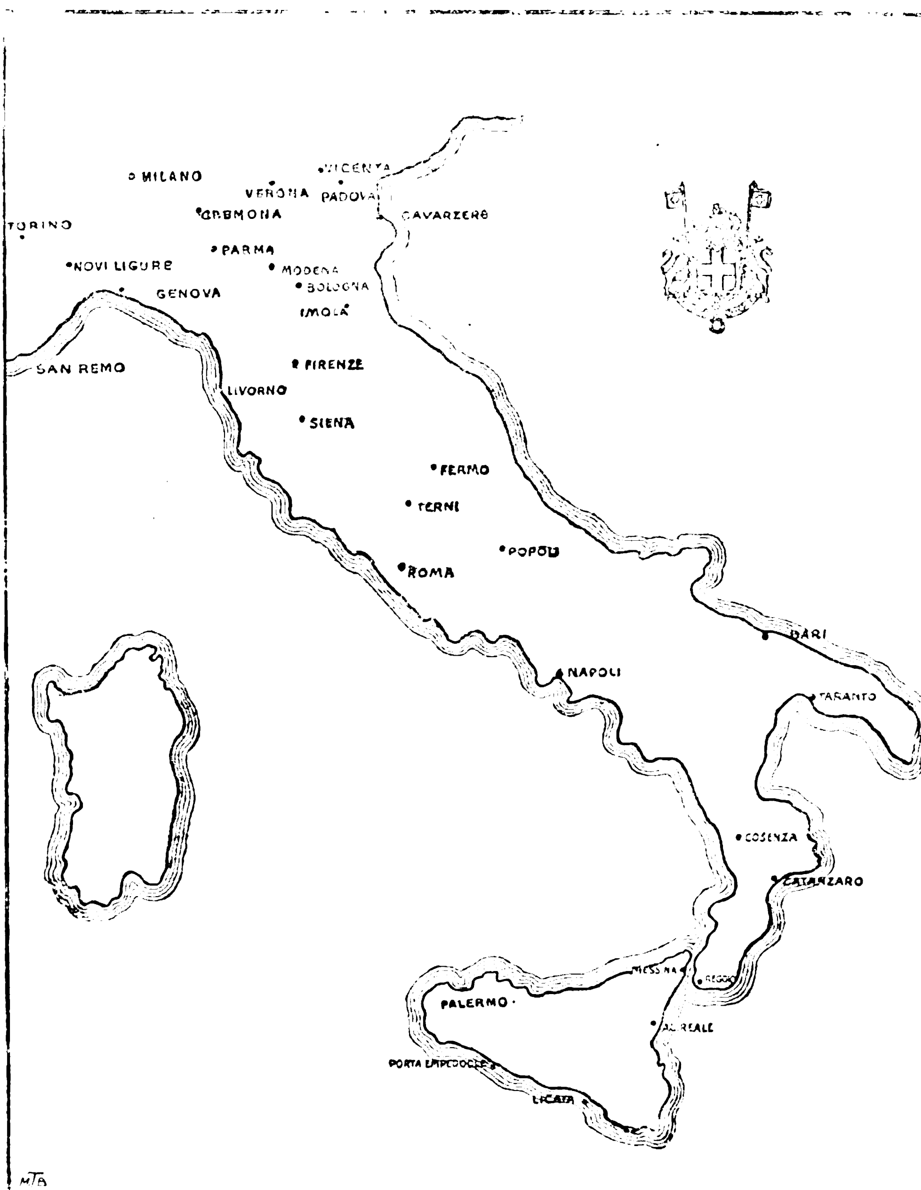
Non posso avere che parole di lode per le Pillole Pink. Una persona cara di mia famiglia provava nausea per qualsiasi cibo ed una spossatezza completa. Dopo dieci giorni di cura un miglioramento si manifestò ed ora sta perfettamente bene. Mazzei Sofia, Via del Moro, N. 2. Siena.

Terni.

Da lunghissimo tempo soffrivo di dolori di stomaco senza poter guarirmi. Ora vengo a dirvi che grazie alle Pillole Pink non soffro più e le mie guancie hanno ripreso un colorito roseo e sano. Andriani Elisa, Via Brin, Palazzone 43, Terni.

Roma.

Il sottoscritto dichiara di aver consigliato le Pillole Pink ai suoi clienti e di aver ottenuto splendidi risultati nelle clorosi, nelle anemie da affezioni malariche e negli esaurimenti in genere. Dott. Antonio Giorgio, Governo Vecchio, 56, Roma.



Napoli.

Il sig. Vincenzo Costabile, Cavone Piazza Dante, 151, scrive: « Da molti anni soffrivo di disturbi di stomaco e di nevralgia acutissima. Con vera gratitudine vi ringrazio perchè con poche scatole di Pillole Pink mi sento rinato essendomi ad uno ad uno scomparsi tutti i miei disturbi dovuti alla povertà del sangue. »

Palermo.

Una mia sorella era affetta da una grande anemia che le aveva cagionata una debolezza generale, male di testa, fitta alle costole, dolori alle reni, ecc.; due sole scatole di Pillole Pink furono sufficienti per liberare la paziente dal male tremendo. Giuseppe Sollazza, Piazza dell'Angelo, 2, Palermo.

Trabia (Porto Empedocle)

Ho voluto sperimentare il valore delle Pillole Pink su una persona colpita d'anemia e debolezza generale. Posso assicurarvi che in meno di 15 giorni le forze ed il colorito aumentarono ed in breve riacquistò una salute invidiabile. Testa Vincenzo di Carlo. Trabia Sicilia.

Acireale.

Il Sig. Parise Filippo, Via Santicella, 13, Acireale, ci scrive: « Le sue Pillole Pink mi hanno in vero senso prodotto un effetto che io non credevo per vero. Soffrivo di scosse nervose e le Pillole Pink sono la cura superiore a tutte le altre medicine ».

Licata.

Incaricato da diversi amici sofferenti di dolori reumatici per l'acquisto delle vostre benedette Pillole Pink, oggi con mio sommo compiacimento son lieto comunicarvi che gli stessi mediante la cura delle suddette pillole sono completamente guariti.
Taschetta Vincenzo, Licata, Girgenti.

Messina.

Da nove anni soffrivo di dolori allo stomaco e quel poco che mangiavo si convertiva in acidità; ero ridotta in uno stato di indebolimento accompagnato da palpitazioni e da insonnia. Con solo 4 scatole di Pillole Pink mi sono perfettamente ristabilita. Grazia Perino, Via Garibaldi, 79, Messina.

Reggio Calabria.

Dichiaro con tutta lealtà che mia figlia soffriva d'anemia e dopo la cura delle Pillole Pink la bambina trovò un miglioramento tanto che le ritornò il colorito roseo finchè dopo parecchie scatole si è guarita completamente.
Achille Nocaro, Corso Garibaldi, 268.

Cavarzere.

Il Sig. Tosin Adolfo, di Cavarzere (Venezia), scrive: « Mio figlio fin dai 15 anni fu colpito d'anemia. Fece innumerevoli cure non esclusa quella del ferro ma sempre invano. Fortunatamente ricorsi alle Pillole Pink che fecero miracoli ».

Verona.

Trovandosi mio marito in uno stato di debolezza generale, volli provare anche le Pillole Pink, le quali furono il vero rimedio efficacissimo che gli ridonò la forza primitiva. Ughini Treutini Teresa, Corso Cavour, 45.

Vicenza.

Posso constatare gli ottimi effetti ottenuti dalle Pillole Pink nel caso di una giovanetta sofferente di grave anemia. Essa ne ottenne un risultato insperato. Etienne Dante, Farmacista a Sozzano, Vicenza.

Cremona.

Da molto tempo un'anemia e nevrastenia ostinata aveva colpito mia moglie. Esperimentammo tutti i rimedi possibili ma senza alcun risultato. Un giorno fortunato ricorsi alle Pillole Pink. In meno di due mesi esse le ridarono la primitiva salute. Giuseppe Santini, B. P. Romana, Via San Rocco, 21.

Padova.

Una mia bambina anemica e colpita da debolezza generale dopo molte cure che non apportarono alcun miglioramento, usò le Pillole Pink con risultati rimarchevoli. Ammistà Domenico. S. Siro di Padova.

Modena.

Il sig. C. Galli, macch. ferrov., Modena, scrive: « L'uso di quattro scatole di Pillole Pink bastarono per guarirmi di forti reumatismi alle gambe e alle braccia che mi fecero soffrire oltremodo per ben due anni ».

Bologna.

Sofferente di anemia da diverso tempo che mi cagionava un indebolimento generale di tutte le membra, debbo dichiarare con schietta coscienza di madre di famiglia che le Pillole Pink hanno esercitato su me un vero miracolo. Bigi Elvira, Via Manzoni, N. 2.

Imola.

Posso assicurarvi che l'esito avuto colle Pillole Pink ha corrisposto di gran lunga all'aspettativa e che ho provato il piacere di veder ristabilire in ottima salute alcune cloro-anemiche le quali da altre cure prima fatte non avevano avuto alcun miglioramento. Don Masserenti Cesare, Via XX Settembre, 5. Imola.

Fermo.

Il Sig. Giovanni Masi, Agente di Custodia, scrive: « Mia moglie era affetta da anemia con eccessivi mal di capo. Solo 4 scatole di Pillole Pink furono sufficenti a farle scomparire ogni malessere ridandole una salute perfetta ».

Popoli.

Il Sig. Pasquale D'Amato, di Popoli scrive: « Ho esperimentato le Pillole Pink su due ammalati colpiti da debolezza generale, ed anche questa volta i risultati hanno confermato la fama mondiale che esse si son create »

Bari.

Il Dott. V. De Bernardis, S. Benedetto, 42, scrive: « Debbo attestare che le Pillole Pink, da me somministrate a due giovanette marasmatiche e clorotiche in brevissimo tempo han prodotto un risollevamento organico sorprendente e di più ben tollerate dallo stomaco ».

Taranto.

Affetto da più tempo da febbri malariche che avevano totalmente indebolito la mia esistenza, ricorsi alle Pillole Pink e fu davvero un miracolo poichè in esse ritrovai la mia salvezza riacquistando una salute vigorosa. Biava Giorgio, Capo Stazione Aggiunto a Taranto.

Catanzaro.

Ero incapace a qualunque lavoro. Avevo perdute tutte le mie forze. Ogni cura fu vana. Solo le Pillole Pink operarono in me un vero miracolo.
Calio Rosario. Piazza Roma, 9.

Cosenza.

Mia figlia soffriva di debolezza generale inoltrata. Tutte le cure praticate le riuscirono inutili. Non sapevo più a qual santo votarmi quando mi consigliarono le Pillole Pink le quali furono di una efficacia sorprendente. Romano Nicola, Santa Sofia di Epiro, Cosenza.

Le Pillole Pink sono in vendita da tutti i buoni farmacisti nonchè presso A. MERENDA & C., 4 Via S. Vicenzino, Milano. L. 3,50 la scatola, 6 scatole L. 18.

LA CASA SOTTO I MARI

Romanzo di MAX PEMBERTON

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Tutti gli orrori di quella giornata indimenticabile mettevano dunque capo a quella sciagura suprema! Assaliti da una parte dal mare e dall'altra dai nemici nascosti nell'oscurità, condannati forse a soffrire la fame e la sete sullo scoglio desolato, inesorabilmente separati da altri fedeli compagni, avvolti nelle ombre dense, minacciati da mille pericoli, che speranze potevamo ancora serbare? Quale lusinga ci restava di riuscire a mantenere le ardite promesse fatte alla piccola Ruth Bellenden, non più di tre ore prima?

— Dottore, — dissi finalmente, — se non siamo alla fine questa volta, essa non verrà mai più. Ma siamo uomini, e da uomini agiremo fino all'ultimo. Fate che le donne restino insieme nella gran sala, sin che il mare non le costringa a venir fuori. Se ci occorre l'acqua, domani andrò all'isola di Ken per procurarmene. Quanto a Neepen, abbiamo un battello, e mani per adoperarlo. —

Egli assentì con il capo, e rimase immerso in pensieri. Il vecchio Clair-de-Lune osservò:

— Colui ha allagato la casa e si è gettato in mare; ma non è certo che possa arrivare alla nave. Se annega, Czerny non saprà niente. Spegnete le lampade, e aspettate. —

— Giustissimo, — dissi. — Se Kess Denton non raggiunge la nave, Czerny ignorerà ogni cosa. Il capitano Neepen ne sarà informato anche troppo presto. Tu, Dolly, dà il segnale ed informati se tutto va bene. —

Egli fischiò attraverso il mare, e dopo un lungo minuto di attesa una voce lontana gridò: «Tutto va bene!» Per ora, almeno, i nostri compagni erano salvi. Avremmo potuto dire altrettanto quando fosse spuntata la luce del giorno?

. . . .

L'oscurità divenne anche più intensa all'avvicinarsi dell'alba. Io credetti che essa segnasse proprio l'ora nera delle nostre esistenze, poichè sembrava non lasciarci scelta che fra la tomba sotto il mare e il sonno eterno nell'isola.

. . . .

Passò un'altr'ora; l'alba si avvicinava. Io non sapevo in quel momento, — lo appresi al sorgere del nuovo giorno, — che cosa tenesse la ciurma di Czerny nell'ombra, e perchè non si facesse più viva. Una volta, è vero, a grande distanza dal punto ove lo yacht stava ancorato, erano partite delle cannonate cui qualcuno rispose da un invisibile battello al sud dell'isola; ma null'altro udimmo. Nella oscurità della buia casa le donne vegliavano, gli uomini aspettavano ansiosi, con le armi in pugno il ritorno della luce. Sarebbe venuta mai, la benedetta luce? L'oriente ci avrebbe ricondotto davvero il giorno? Ah! chi avrebbe potuto dirlo? Chi, nell'agonia dell'attesa, poteva lusingarsi di conoscere la verità?

Non vi fu alcun nuovo assalto, nè ricevemmo notizia dalle grotte inferiori. A quando a quando ci spingevamo in cima alla scala per osservare il mare verde e melmoso che già inondava i corridoi della casa fino alle porte della gran sala, e minacciava di sollevarsi sempre più avvolgendoci finalmente tutti quanti ed inghiottendo anche la cittadella, ultimo nostro rifugio! Nondimeno le porte di ferro lo trattenevano ancora. Non invano la mente acutissima di Czerny aveva preveduta un'eventualità come questa. Le formidabili porte che dividevano la parte superiore della casa dal resto, erano forti e sicure, e questa parte era nostra: sin che potevamo respirarvi e trovarvi alimento, essa avrebbe seguitato ad ospitarci, a proteggerci contro ogni evento.

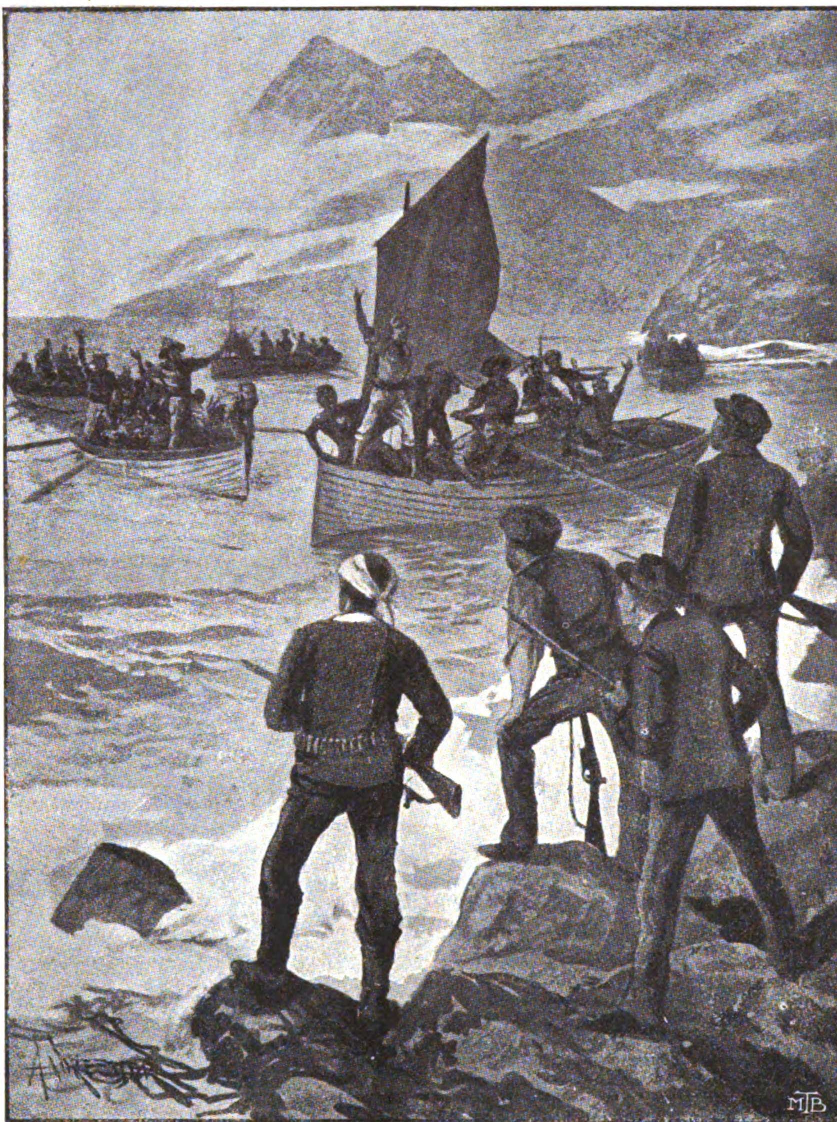
Vidi Miss Ruth all'alba; essa stette un poco con noi presso la porta aperta, e di là ci parlò così serenamente del domani, così fiduciosamente di quell'ora, che ci aiutò a dimenticare, ed ancora una volta fece di noi dei veri uomini.



— Non verranno più questa notte, Giorgio, — disse, — lo so: lo sento. Altrimenti, perchè aspetterebbero? E' successo qualche cosa che per noi significa rendenzione! Oh, sì! Ho osservato che le cose volgono sempre al peggio prima di accomodarsi; il momento più triste è già venuto; sta per passare, e la fortuna sta per volgersi dalla nostra parte. Vedrete che all'alba si leverà il vento e potremo andare alla spiaggia, voi ed io, Giorgio.... insieme.... —

— Miss Ruth, — dissi, — sarebbe il giorno più felice della mia vita. Voi portate sempre l'alba dovunque andate, e la buona luce del sole, e l'azzurro del cielo di Dio. E' stato un bel giorno per me quando udii la vostra bella voce, e mi dissi che potevo servirvi! —

Ella non volle rispondermi; ma come ad imprimere alle nostre parole tutto il loro significato, come ad avvalorare la lieta profezia, poco dopo spuntò improvvisa d'oriente una luce grigia che, stendendo rapidamente i suoi benedetti raggi sul mare, respinse il nero velo del cielo, mostrandoci le alture e le vallate, la terra ed il mare, i cavalloni coperti di bianca schiuma, ed il fosco cielo nel fondo. Molte aurore avevo ammirato; molte volte col cuore in sospeso avevo aspettato nelle desolate solitudini del mare il



— Acqua! acqua! marinai, per amor del cielo!

sorgere di quei primi bagliori; mai però essi mi avevano recato eguale letizia. Era la gioia dell'azione e della liberazione, il raggio di vita e di speranza, lo squillo esaltante di una tromba. Perchè sapevo che alla luce del giorno era affidata la nostra migliore difesa, e che quella terribile notte era passata per sempre. Mi sentii tutto ringagliardito; avevo la mente aperta, l'occhio pronto; lo spirito ed i muscoli vibravano all'unisono. Stesi le braccia verso la luce ed in un impeto di riconoscenza, esclamai: «Dio sia lodato!»

. . . .

Era spuntato il sole, ed il mare fresco rispose al suo appello. Il giorno sorge così rapidamente nel Pacifico, che avevamo appena veduto il notturno velo sollevarsi ad oriente, quando tutta la gran scena in giro si aprì al nostro sguardo quasi per effetto di magia, e il quadro formato dai battelli, dall'acqua, dallo scoglio, ci si rivelò intero come uno scenario di teatro. Allora tutti insieme constatammo il gran fatto e tutti insieme gridammo:

— La nave se ne è andata! La nave è partita! —

Era proprio vero! Là, dove al tramonto disegnavasi da lontano uno yacht ancorato, l'occhio adesso spaziava sulla distesa d'acqua affatto deserta. L'oscurità che era stata l'alleata degli uomini di Czerny, aveva aiutato costui a fuggire dalla ciurma esasperata, verso ignoti luoghi dove la vendetta di coloro non lo avrebbe raggiunto. Era scomparso di notte, ed ormai egli poteva ridersi dei suoi nemici impotenti.

Abbandonati sui battelli minacciati dalla marea crescente, tormentati dalla fame e dalla sete, quelli sciagurati erano intanto in una situazione terribile. Il tiro magistrale giuocato loro dal padrone doveva averli sbalorditi addirittura ed aver messo il colmo alla loro rabbia; nè sarebbero certo più disposti ad arrischiare la vita per vendicare l'uomo che li aveva così vilmente traditi.

Si sarebbero rivolti egualmente a noi per ottenere la soddisfazione che non potevano più sperare da quel furfante? Al pari di essi eravamo senza risorse, in quel luogo terribile. Davanti a loro ergevasi minaccioso il pericolo della fame, della sete, del sonno, della morte. Si sarebbero rassegnati senza un tentativo supremo, senza che un assalto finale fosse apportatore di più sollecita rovina, ma forse ancora meno di vittoria? Ridotti all'estremo, certo avrebbero tentato di cacciarci dallo scoglio, dall'unico punto che poteva offrir loro salvezza.

— Ragazzi, — dissi, — non abbiamo motivo di odiare quelle povere creature, nè di ispirar loro rancore; pure esse cercheranno la lotta, lo presento. Non possiamo aiutarle, nè sperarne aiuto. Vedremo come andrà a finire: intanto aspettiamo con fiducia. —

Come l'alba aveva ridestato nuova vita in noi, così doveva aver fortificato i cuori di quei derelitti, doveva averli rinvigoriti per ogni atto disperato. Per molto tempo li guardammo remare incerti qua e là; ora nell'ombra dell'isola, ora verso di noi; ma non li vedemmo mai alzare un fucile, nè far atto di minaccia. Finalmente avanzarono tutti insieme agitando una vela sopra un palo; e mentre remavano verso la porta minore, accompagnavano i loro movimenti con parole amiche e con proteste di lealtà.

— Domandano tregua, — disse finalmente Pietro Bligh. — Veramente il mio povero padre soleva dire: «Colpiteli sulla testa prima, e poi firmate il trattato di pace». Pure era un nobile cuore, mio padre, e fece sempre il bene a questo mondo. —

— Si capisce come debba averlo fatto, Pietro, — dissi; — lo si indovina dal poco che ne raccontate. Peccato che l'ottimo vecchio non sia qui oggi a predicare le sue sante massime anche a quei furfanti.... Essi hanno bisogno di noi, adesso, e cercano una mano amica. —

Il riso scomparve dalla faccia di Pietro Bligh. Ma in sostanza non aveva torto, ed io capivo al pari di lui come fosse arrischiato abboccarci con coloro, sebbene pel momento non si mostrassero pronti a combattere; fatto che il vecchio Clair-de-Lune fu il primo ad osservare.

— Muoiono di fame e di sete, — osservò, — e Czerny se ne è andato. Perchè combatterebbero? —

— Non si sentono disposti alla lotta: ecco tutto, — soggiunse il dottor Gray. — Ciò sta nella natura umana. Non si può combattere ogni giorno, come non si può fare ogni giorno all'amore. Sono cose che vanno e vengono al pari della febbre. Io non avrei paura di loro, capitano. —

— Non ho paura, — dissi un po' piccato; — e credo abbiate ragione. Quanto all'amore, domandatene a Dolly Venn. Da quello che passa tra lui e la piccola Rosamunda, mi pare che egli debba essere un'autorità in materia. Ehi, Dolly, potresti fare all'amore tutti i giorni? —

Il ragazzo arrossì.

Intanto ci eravamo avanzati tutti insieme fino al limitare dello scoglio per parlare a quelli che stavano sui battelli.

— Olà! Cosa volete? — domandò Bligh, con la sua voce di cannone.

Erano tutti ritti in piedi sui battelli, allorchè aprendo le braccia arse dal sole, risposero:

— Acqua! Acqua, marinai, per amore del cielo! —

— Come potete sapere se abbiamo acqua per noi stessi? — ribattè Pietro Bligh.

— Ho la bocca arsa! — esclamò uno. — La gola mi brucia! Dateci da bere, marinai! —

Tutti supplicavano. Alcuni parlavano in francese, la maggior parte in tedesco. Due dei battelli si erano rivolti alla porta minore; cinque galleggiavano attorno al nostro scoglio, così vicini che avremmo potuto lanciar loro un biscotto. Mai vidi un insieme di facce più ripugnanti. Uomini dalla muscolatura possente, grossi Tedeschi, Francesi dall'aria gradassa, Greci felini, rozzi negri, alcuni armati di fucile, altri di

terribili coltelli, si accalcavano in quelli aperti battelli, e assieme chiedevano pietà e libertà. Allora per la prima volta potei vedere come il cannone di Czerny li avesse spietatamente colpiti nell'oscurità della notte. Era orribile vedere le loro membra mutilate, le ferite aperte, i capelli arruffati, le facce stravolte. I battelli stessi erano danneggiati in più parti come se delle pesanti accette avessero percosso a più riprese i loro fianchi. Non mi stupivo più che coloro implorassero tregua; ma pur sapendo perchè si erano fatti supplichevoli, a qual partito dovevo appigliarmi? Se essi avessero messo piede nell'altipiano, tanto superiori a noi com'erano, chi ci assicurava che non ci getterebbero in mare, in premio della nostra generosità? Non sapevo che fare. L'istinto di misericordia mi spingeva a dar loro l'acqua invocata; la prudenza mi imponeva invece imperiosamente di scacciarli.

— Se costoro hanno voglia di combattere, chiamatemi pure un negro, — disse Pietro Bligh dopo che li ebbe guardati un po' a lungo. Ma voi non potete dar loro dell'acqua, capitano, perchè sta il fatto che ne abbiamo assai poca. —

Anche Clair-de-Lune dopo matura riflessione parteggiò pel rifiuto.

— Teneteli lontani, capitano: questo è il mio parere. Sono disperati e quindi pericolosi. Beverebbero l'acqua e poi vi taglierebbero la gola. Fate orecchio da mercante, e dite: la cisterna è vuota. —

Non potevo disconoscere la giustezza di tali osservazioni, perciò quando gli altri aggiunsero le loro parole a quelle del Francese, mi avanzai in riva dell'acqua, e mi decisi alla risposta.

— Vi darei volontieri dell'acqua, — dissi, — se m'insegnaste dove potrei trovarla; ma non possiamo darvi ciò che non abbiamo. Qui siamo all'asciutto, capite. Se voi siete in cattive condizioni, credete che altrettanto può dirsi di noi. Il barometro annuncia prossima la pioggia. La aspetteremo insieme, e sarà finita. —

Mi ascoltarono sino alla fine, pur continuando a lamentarsi, a domandare acqua; e quando ripetei che non ne avevo, uno di loro, rizzandosi sul battello, tirò una fucilata di punto in bianco al capitano Neepen che cadde morto al mio fianco, senza proferir parola.

— Dio! — sclamai, — hanno ucciso il capitano! —

L'atto era stato compiuto con spaventosa rapidità: un balenare di fucile, un grido soffocato, ed un onesto uomo cadde a terra privo di vita. Credo che gli stessi ribaldi rimanessero sbalorditi. Essi avrebbero potuto colpirci tutti quanti sul posto, ma per misericordia divina non vi pensarono; e scagliandosi sul loro uomo gli strapparono di mano il fucile, lo percossero col calcio, lo slanciarono in mare, a capofitto.

— Vedete che non abbiamo alcuna parte nel delitto, — disse uno di loro. — Fu Jake Bilbow a commetterlo; è stato sempre un cattivo soggetto. Via le armi, compagni, non ne abbiamo più bisogno. —

Eravamo al colmo della sorpresa. Nessuno di noi si era mosso ed il cadavere del povero capitano giaceva intatto ai nostri piedi. Intanto, dai battelli, quelle canaglie gettavano in mare i fucili, confusamente, affrettatamente. Mai, mai avrei preveduto che la cosa dovesse finire in quel modo. Privi ormai delle armi, coloro remavano inermi intorno a noi. Credo che avessero paura del cannone: una paura pazza, senza nome. Non sapevano che la torretta era vuota! Come avrebbero potuto indovinarlo?

Fu un rapido cambiamento, che aveva del miracoloso; nondimeno la situazione rimaneva sempre estremamente precaria, nè sapevo decidermi sulla condotta da tenere di fronte alla nuova felice insorgenza. L'acqua ci mancava realmente e, tutto sommato, le nostre condizioni non erano molto più liete di quelle delle infelici creature riunite nei battelli attorno a noi. Il mare allagava ormai quasi tutta la casa; la gran macchina non palpitava più; le nostre donne erano riunite insieme in testa alla scala, cercando aria e luce, e la nebbia pesava gravemente sull'isola di Ken. Nessuna nave messaggera di speranza appariva all'orizzonte. Stando così la cosa, come avrei dovuto rispondere ai rivoltosi? Con tutta la migliore volontà del mondo potevo soltanto protestare: «Ci troviamo nelle vostre stesse circostanze, ed insieme dobbiamo far fronte alla sorte».

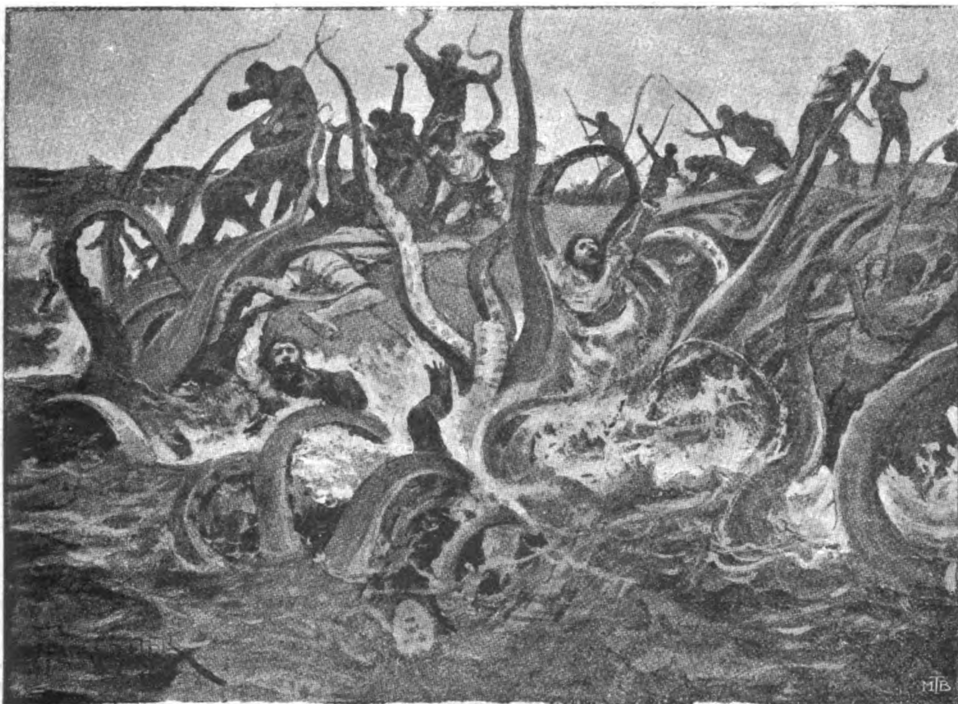
*

Ripetutamente vi dissi come anche le porte della casa di Czerny fossero scavate nella viva roccia; non dovete però credere che i due scogli ove esse si trovavano fossero i soli esistenti in quei paraggi. Altri e molti ne sorgevano in giro: cupole rotonde levigate dall'incessante risucchio, scabre punte traditrici, lunghe creste rocciose, pendii che il riflusso lasciava esposti al sole. Verso questi scogli i battelli si volsero quando gli uomini che li occupavano compresero che non potevano contare sul nostro aiuto. Convinti forse che la necessità soltanto ci aveva indotto a respingerli, i disgraziati, presi da disperazione, stanchi della lunga prigionia nei battelli, spingevano la prua nell'acqua vorticosa; poi, seguendosi l'un l'altro, come le pecore seguono il pastore, si arrampicarono sopra gli scogli, e là rimasero in profondo, indescrivibile abbattimento.

Ci mancava il cuore d'infierire contro quei vinti, di scacciarli armata mano dal malsicuro asilo. La luce del giorno, invocata con tanta ansiosa speranza, non ci aveva recato nessun conforto. Il cielo tempestoso, chiuso in una cappa di piombo sul nero mare adirato, sembrava irridere le nostre audaci speranze di poc'anzi. Ancora alcune ore di tregua, poi la notte sarebbe tornata. Questo non era che un intermezzo concessoci quasi per ironia, durante il quale potevamo soltanto interrogarci l'un l'altro palpitanti, arrischiare previsioni infondate sul buio avvenire. Evitammo di parlare alle donne nella tema di tradirci rivelando loro la terribile verità.

Ma ecco che sopra la ciurma arrampicata su gli scogli discese il giudizio di Dio. Fu così raccapricciante la scena, che anche oggi un senso irresistibile di orrore mi rende esitante nel prendere la penna per narrarla; e pur scrivendo vedo sorgere come in sogno delle tragiche figure vaganti nell'ombra, mentre una voce ignota par mi sussurri all'orecchio: «Non parlarne: ciò appartiene al triste passato e deve sparire nell'oblio.»

Se potessi spiegarvi come gli uomini di Czerny furono scacciati per sempre dalla casa che il loro capo avea costruita; se potessi farvi comprendere senza descriverlo l'orribile fatto, come sarei contento!... Ma in esso io non ebbi responsabilità nè colpa alcuna. Dio mi è testimonio che se ciò fosse stato in mio potere, avrei aiutato quelle infelici creature, avrei avuto pietà di loro, e le avrei portate a salvamento. Ma era decretato altrimenti: un altro Potere maggiore d'ogni umana volontà intervenne in quell'ora suprema, lasciandoci spettatori muti e tremanti della sua opera d'inesorabile giustizia.



.... centinaia di tentacoli avvincendo, aspirando trassero le vittime nell'abisso.

Quaranta o cinquanta erano gli uomini arrampicatisi là su quelle rocce. Giacevano in tutti gli atteggiamenti proprî alla disperazione, allo assoluto scoraggiamento: completamente sdraiati, altri con le braccia immerse nell'acqua, altri ancora stretti in gruppo, come per scaldarsi. Pareva che si fossero arresi spontaneamente all'inevitabile, ed accettassero ormai la loro sorte, allorchè, sorgendo improvvisamente dal mare, apparve un enorme polpo, ed un lungo tentacolo guizzando sulla roccia trascinò fra urli strazianti uno dei disgraziati nelle profondità del mare. In breve tutti quelli infelici vennero travolti in un orrore senza nome. Balzarono in piedi esterrefatti alla tremenda vista; poi gettando altissime grida si volsero uno contro l'altro nella ineffabile agonia, e si gettarono in mare tentando raggiungere di nuovo i battelli. Ben pochi però vi riuscirono. Tutta l'acqua intorno agli scogli ribolliva, spumeggiava, popolata di diaboliche creature; centinaia di tentacoli, avvincendo, aspirando, agitandosi spaventosamente nell'aria, spazzarono le rocce e trassero le vittime nell'abisso.



. . . trovammo il cadavere di Edmondo Czerny.

Taluni dei disgraziati erano così vicini che potevo distinguere benissimo i loro occhi sbarrati, le membra contorte, mentre venivano trascinati nel terribile abbraccio. Il mare stesso si sollevava agitato, quasi volesse essere mobile testimonio dell'agghiacciante catastrofe. La spuma giungeva fino ai nostri piedi; l'aria era piena di alti spruzzi, la scogliera coperta da uno spaventevole viluppo di forme, che ora facevano zampillare l'acqua in poderose colonne, ora si inabissavano con la preda nelle nere profondità, dove nessun occhio umano avrebbe potuto seguirli! Quanti urli di terrore, quanti gemiti strazianti echeggiarono per l'aria in quella tragica ora! La mente rifugge dal macabro ricordo. Per tutto l'oro che il mare bagnava allora nella casa di Czerny, non vorrei assistere di nuovo a tale scena. Perchè se la morte talora può esser bella e grande, altre volte essa ci appare sotto così sinistra luce ch'è dovere di pietà ricoprirla d'un fitto velo.

Alle dodici le nubi si spezzarono e la pioggia cominciò a cadere. I vapori aleggiavano ancora spessi e grevi sull'isola di Ken; ma il vento poco a poco li trascinò al largo ed essi si allontanarono, raccolti in nubi fosche, verso l'oscuro orizzonte, ad occidente.

Io scesi dalla piccola Ruth, ed in poche parole le raccontai la incredibile storia.

— Piccola Ruth, la notte è passata, la luce sta per venire! Ah! mia piccola Ruth! —

Ella mi cadde fra le braccia singhiozzando. Il tempo del sonno era finito. L'ora della liberazione stava per suonare.

XXV.

Il tempo del sole ritorna.

Vi ho narrata la storia dell'isola di Ken, ma altre cose dovete ancora apprendere, e di queste vi farò adesso cenno, esponendole secondo l'ordine in cui accaddero.

Prima di tutto vi dirò che trovammo il corpo di Edmondo Czerny, freddo cadavere, presso quello stagno nel bosco dove tanti avevano dormito il terribile sonno. Clair-de-Lune inciampò in esso mentre percorrevamo assieme i boschi soleggiati, e fermandosi bruscamente, diede un grido di spavento che mi fece accorrere. Allora vidi il gran fatto ed in esso riconobbi la giusti-

zia di Dio scritta a parole che nessun uomo può fraintendere.

Per molto tempo restammo là immobili mirando quella faccia torva nel suo letto di foglie, osservando quegli occhi aperti che sembravano cercare ancora il cielo azzurro di cui non avrebbero sentito più il calore.

Come in vita, così in morte, il bel volto dai tratti regolari portava l'impronta del male commesso e rivelava le sfrenate passioni che avevano tratto a rovina un ingegno così meraviglioso. Credo vi siano stati pochi uomini simili a Czerny da che mondo è mondo; e certo ve ne saranno pochi in avvenire. Quell'uomo arditissimo e perspicace, animato da un'ambizione senza limiti, ma nel cui animo ogni senso morale era cancellato, e l'avidità del denaro acuivasi al punto da mutarsi in morbosa pazzia, quell'uomo, dico, avrebbe potuto operare grandi cose se il suo volere si fosse piegato alle leggi sacrosante dell'umanità. Ed ora egli aveva mietuto ciò che aveva seminato.



— Giorgio, amico mio, non dite questo.

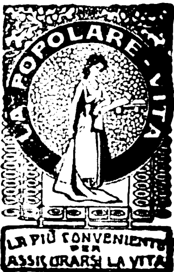
Il mantello che lo copriva era quello del reggimento ungherese, il cui codice d'onore lo aveva cacciato dalle sue file mandandolo a vagare lontano, oltre i confini d'Europa. L'anello di diamanti che portava al dito, era lo stesso che la piccola Ruth gli aveva dato il giorno delle nozze. Egli aveva sofferto l'agonia attraverso la quale tanti buoni marinai erano passati dal giorno in che i ribaldi erano venuti ad occupare l'isola di Ken. Ora la sinistra storia è finita; il grande colpevole è comparso dinanzi al Giudice supremo.

— Deve essere stato l'altra notte, — dissi finalmente a Clair-de-Lune. I suoi stessi uomini devono averlo spinto a terra, e si saranno quindi impadroniti della nave. La fortuna ha molte stranezze, ma chi avrebbe potuto immaginare questa? I furfanti si rivoltarono contro di lui, non c'è da metterlo in dubbio. Ed egli morì nel sonno. Fu morte misericordiosa. —

Il vecchio scosse la testa, in aria solenne.

— Non so, — rispose lentamente; — rammentate come è raro che l'isola usi misericordia. Ma non domandiamo in qual guisa egli sia morto, capitano. Inchiniamoci alla sapienza degli eventi. —

Insieme coprimmo il corpo di foglie e di rami; poscia, segnando il posto per poterlo ritrovare l'indomani, proseguimmo attraverso i boschi come uomini trasognati. I nostri progetti e le nostre congetture, le nostre speranze ed i nostri timori, le ore terribili, i giorni indimenticabili ci sfilarono dinanzi alla mente come figure d'una lanterna magica. Se avessimo potuto indovinare che questa sarebbe stata la fine: il possesso dell'isola verdeggiante, dei verdi pascoli maturi, dei boschi risvegliantisi alla gloria del sole rinato! Perchè l'ombra oscura erasi dileguata in modo così meraviglioso, così imprevisto, così provvidenziale che gli occhi nostri durarono fatica a persuadersi della lietissima realtà e che ancora perplessi ci chiedevamo: — Dunque è proprio vero? —



. . . .

Non dissi alla piccola Ruth ciò che avevo veduto nel bosco: ma certe parole, mormorate a bassa voce, certe occhiate furtive che non riuscivo a trattenere, furono più eloquenti di qualunque circostanziato racconto. Credo che prima di sera ella avesse tutto compreso; ma non ne parlò, ed io pure, seppi serbare il silenzio. Perchè crucciarsi in quella dolce giornata di luce? Forse che il mondo intero non si apriva ormai libero ai nostri passi? Forse che l'isola di Ken miracolosamente ridestata non dispiegava per noi tutti i suoi splendori? Come nei giorni neri tutta la natura erasi ripiegata sotto l'alito di morte emanato dai terribili vapori, così adesso la natura stessa rispondeva all'appello sovrano del sole; i torrenti gorgogliavano, i boschi si animavano della musica di miriadi d'uccelli; i prati verdi e dorati, le colline avvolte in una luce d'oro smagliante, proclamavano alto il regno di Dio, e parevano fondersi in un possente inno di gioia riconoscente. Mai vista più splendida rallegrò l'occhio di naufraghi marinai, nè salutò il loro arrivo su una spiaggia generosa. Stringendo nella mia mano la mano di Miss Ruth, passavo di bosco in bosco, e mi credevo trasportato con lei in paradiso. Quanto ad essa.... Ma chi potrà leggere i pensieri di una donna in simile ora? Il suo volto assumeva un aspetto infantile in quella assoluta libertà. I suoi occhi scintillavano nella nuova intensa gioia di vivere, il suo passo era così leggero che l'erba non ne restava neppure schiacciata... Sento ancora quella voce dolcissima mentre volgeva la sua faccia verso la mia, e mi ripeteva la domanda che anche adesso mi illudo talvolta di riudire:

— Giorgio, è vero? E' proprio vero, Giorgio? Come posso credervi? Rivedremo dunque il nostro paese voi ed io, insieme? Oh! ditemi che è vero, Giorgio; ripetetelo sempre o finirò per credere che sia tutto un sogno! —

Eravamo giunti ad un'altura fra i boschi allora, e guardavamo giù nella bassa vallata sparsa di rocce ricoperte di muschio, fra le quali strani fiori si schiudevano al sole con una festa di sgargianti colori. Lontano, nell'aperta pianura, si vedevano alcune capanne rimpicciolite dalla distanza, e le ceneri della casa di Miss Ruth! E là in mezzo alla scena incantevole, con la memoria dei dolori passati cancellata d'un subito dalla mente, col pensiero rivolto ad un lieto avvenire che mi desse per sempre il diritto di proteggere la piccola figura dei miei sogni, — io risposi:

— E' vero, piccola Ruth, ed è pur vero che un uomo vi ama con tutto il cuore. Dio sa se egli vi ha amato sempre, attraverso questi lunghi mesi di dolore. E' un uomo semplice, senza belle maniere, e che conosce assai poco il mondo; ma egli aspetta da voi la parola che lo innalzerà. Ditemi, potrete un giorno stimarlo degno.... —

Ella m'impose silenzio con un piccolo grido, e gettandomi ambe le braccia al collo, nascose il volto sul mio petto.

— Amico mio! Giorgio, caro Giorgio, non dite questo! ah! siete cieco per non averlo indovinato ben prima? —

Le sue parole risuonarono come una dolce musica alle mie orecchie. La piccola Ruth, la mia adorata, mi aveva chiamato «amico!» Sino alla fine dei miei giorni ogni mio sforzo sarebbe diretto a meritare quel nome prezioso.

✱

Fummo raccolti dal vapore americano *Hatteras* dieci giorni dopo la fine del tempo del sonno. Lasciai l'isola come la avevo trovata: con tutti i suoi paurosi segreti inesplorati, sempre ravvolta nell'ombra di un fantastico mistero. Quali sieno i vapori che ne esalano, sia — come sostiene il dottor Gray — che vengano dai detriti melmosi della vegetazione decomposta ed accumulata da lunghi anni o dalle esalazioni di speciali piante mortalmente soporifere, o sieno il frutto di una nube prodotta dalla stessa terra, lascio ai dotti decidere. Io ne ho abbastanza di quell'isola malaugurata e mai più sin che avrò vita ci vedrò le sue alture nè le sue vallate. Il mondo mi chiama; vado a casa mia. Ruth, la piccola Ruth, che ho sempre amato, mi sta al fianco. Per noi d'ora innanzi il sole splenderà immutato; la notte, ed il terribile sonno sono scomparsi, nè risorgeranno mai più!

FINE.

No, amico mio, non sarai mai felice finchè seguiterai ad avere dei debiti, — ammonisce l'uomo assennato. — Pagali subito, senza perdere un giorno solo. — Ma non ho denaro, — risponde il giovane discolo. — Ebbene prendine a prestito, — soggiunge l'altro trascinato dall'ardore della discussione.

NELLA RUSSIA

Il Ministro della Giustizia — La pena di morte — I terroristi — La polizia — La religione — Dal « pope » all'Alto Procuratore del SS. Sinodo — Tolstoi.

I personaggi *del giorno* nella grande Russia sono S. E. *Mourawieff*, ministro della Giustizia, *Pobédonostzef*, rappresentante dell'Imperatore al SS. Sinodo e il grande avversario suo *Tolstoi*.

— E perchè? —

Mourawieff, il giovane Ministro, raccolse, inaugurò e presiedette il grande Congresso giuridico internazionale. Grande, perchè gli studiosi del diritto vi convennero da ogni parte del mondo. L'Egitto, il Giappone, perfino il lontano Brasile, erano direttamente rappresentati.

Rapida fu la carriera di Nicolas Mourawieff. Professore di Diritto all'Università di Mosca, Procuratore dell'Impero, Procuratore generale del Senato, — la nostra Corte di Cassazione, — dopo aver sostenuto eloquentemente l'accusa contro Grinevizki e Sofia Perowskaja, che colla bomba avevano assassinato lo Czar Alessandro II fracassandogli le gambe, lungo il Canale Caterina a Pietroburgo, fu, appena quarantenne, nominato ministro della Giustizia, e tiene tale carica ininterrottamente da oltre otto anni.

Liberale, in diritto, compie insperate riforme.



Così osò togliere dal Codice penale la pena di morte, ed estese le garanzie giudiziarie alla Siberia, inaugurandovi, lo scorso anno, il primo Tribunale ordinario. Quel che più conta però fu l'abolizione della deportazione politica. Non più la nera isola di Sakaline, *la casa dei morti*, maledetta ed infamata dalle descrizioni orrende di Dostojewskj e del Kennan, accoglierà, frammisti ai peggiori assassini, i liberali russi!

Infine Mourawieff è rappresentante dell'Impero russo al Tribunale internazionale dell'Aja, sorto appunto per la generosa iniziativa dello Czar. Mi è grato quindi presentare il ritratto offertomi dal Ministro, colla firma autografa.

Alla liberalità del Guardasigilli e della Magistratura che da lui dipende fa contrasto la tenacia della burocrazia amministrativa, la vera despota dell'Impero.

Abolita la deportazione, la condanna politica sussiste come misura amministrativa, e senza rumore, con poche formalità, gli indiziati della polizia, vengono rinchiusi in prigioni ove restano nell'isolamento più completo della famiglia, del mondo, e molti senza avere più mai il conforto di un raggio di sole. Fu abolita la pena di morte, ma un telegramma del ministro dell'Interno passa l'imputato dalla giurisdizione civile a quella militare, e in tal Codice la pena di morte sussiste e gli viene applicata.

Ma non la paventano i *terroristi*. A differenza dei *nihilisti*, ormai scomparsi, questi hanno un programma preciso, la Costituzione, e vi vorrebbero forzare lo Czar sia coi numerosi diretti attentati, sia terrorizzando i suoi Consiglieri più retrivi, uccidendone i vari capi.

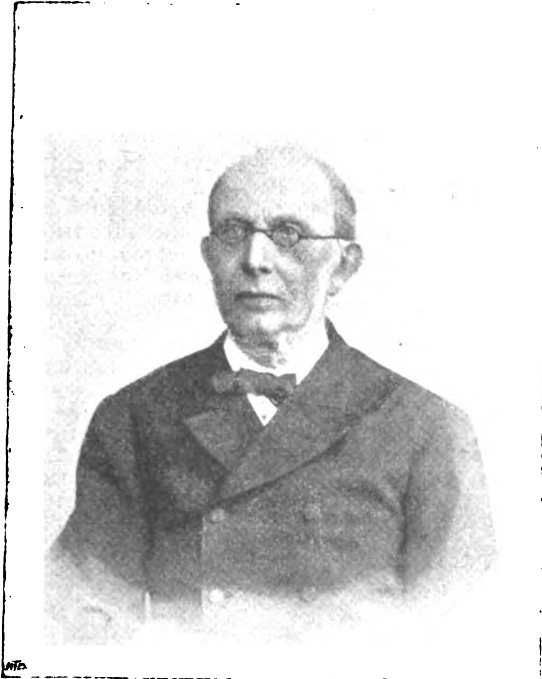
Votati alla morte, fieri della loro audacia, i *terroristi* fatto il colpo non fuggono, mantengono il più assoluto silenzio, e muti, indifferenti, subiscono l'ultima pena, sicchè la polizia poco o punto può conoscere dell'organizzazione loro tanto secreta.

✱

La Russia, più che religiosa, è feticista. Ci si sente già l'Asia. Popolani, militari, cilindrati, tutti si prostano innanzi ai molti quadretti sacri, levandosi il cappello e ripetendo tre volte il segno della croce in istrada; baciandoli e accendendo loro molti ceri nelle chiese, e comprano il pane

benedetto, e pagando un tanto la linea, al prete incaricato, l'annotazione di un loro desiderio, anche profano, che il prete poi nella sua Messa dovrebbe raccomandarlo all'esaudimento di Dio.

In tal modo le entrate della Chiesa sono enormi; migliaia e milioni di rubli affluiscono ai ricchi conventi ed agli archimandriti, e metropoliti che sono a capo. Non ai poveri *popi*, i preti dei villaggi, carichi solo di figli, giacchè essi devono essere ammogliati. Solo se la moglie muore, che fortuna!... Possono farsi monaci e salire allora nelle cariche ecclesiastiche. Ma nei paesi non potendo sempre ottenere con le preghiere un abbondante raccolto, i contadini, irati, si vendicano non pagando le decime e saccheggiandoli, ritenendo il *pope* responsabile dei favori non largiti da Dio. E il *pope* nella miseria non trova altro conforto che nella *vodka*, l'acquavite a cui si abbandona, pur troppo sovente.



Pobedonostzef.

A capo della religione è il SS. Sinodo, composto dai vari Metropoliti e presieduto dal Gran Metropolita di Pietroburgo. Nel Sinodo l'Imperatore è rappresentato da Pobédonostzef, l'Alto Procuratore a cui solo spetta il diritto d'iniziativa delle proposte e l'esecuzione delle decisioni. E' quindi costui il vero capo della Chiesa ortodossa, egli tutto può ciò che vuole, e vuole essere più temuto che amato. E, specie pel timore di nuove defezioni e del sorgere di nuove sette contro la sua Chiesa, non vuole che questa sia discussa.

Ma Tolstoi ragiona, e quel ch'è più, vuol far ragionare gli altri. Di qui la guerra del Sinodo. Non conta che Alessandro III abbia pregato il figlio di risparmiare l'illustre scrittore, ed infatti politicamente Tolstoi è incolume mentre sono perseguitati i seguaci. Ma, pensa lAlto Procuratore, se la politica può cedere, non deve piegare il Sinodo, mai.



L'ultima fotografia di Tolstoi.

E le pubblicazioni tolstoiane — salvo le prime — sono interdette, ed i giovani studenti devono andare almeno nella vicina Germania per leggerle, e là, frammisti alle esercitazioni di tedesco, trascriverne i brani da riportare ai compagni che non possono permettersi il lusso di tale viaggio.

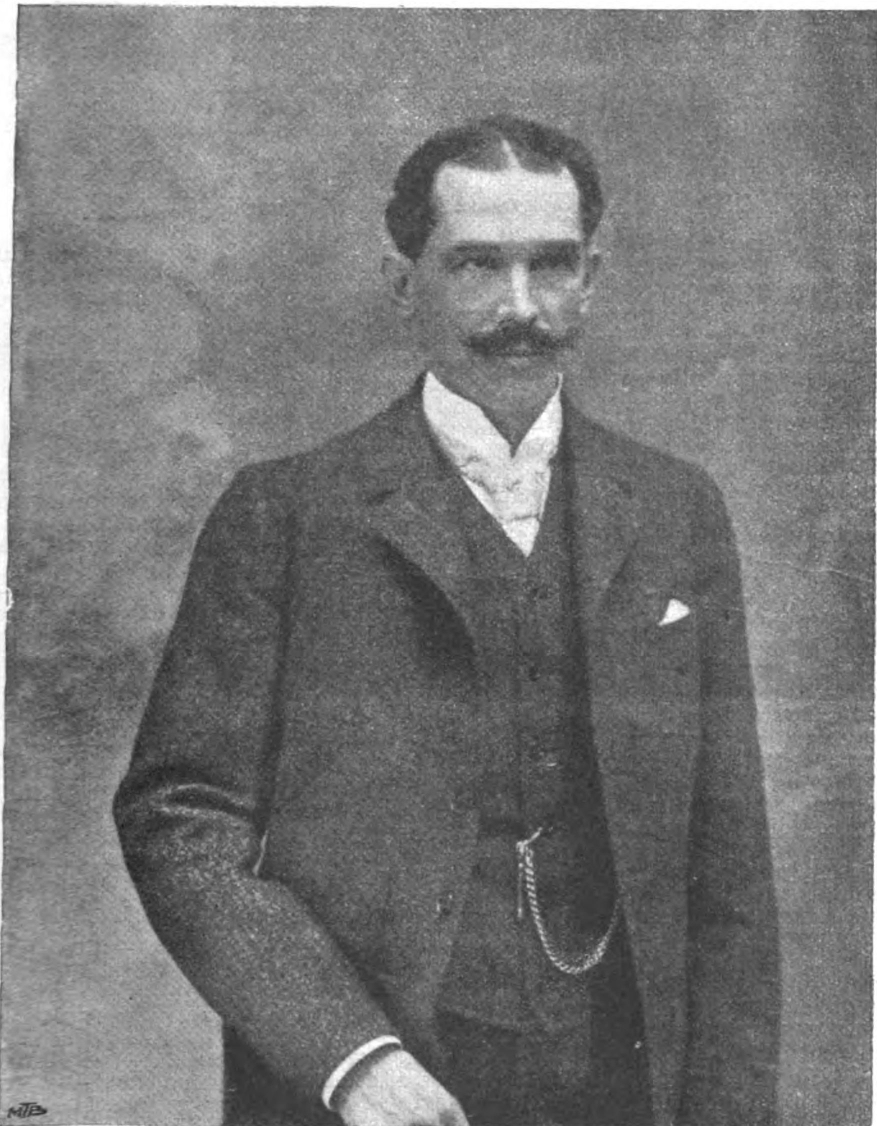
E l'interdizione non basta. La scomunica lo colpisce, e non gli vien tolta neppure quando pare che anche lo Czar lo desiderasse, nella recente grave malattia.

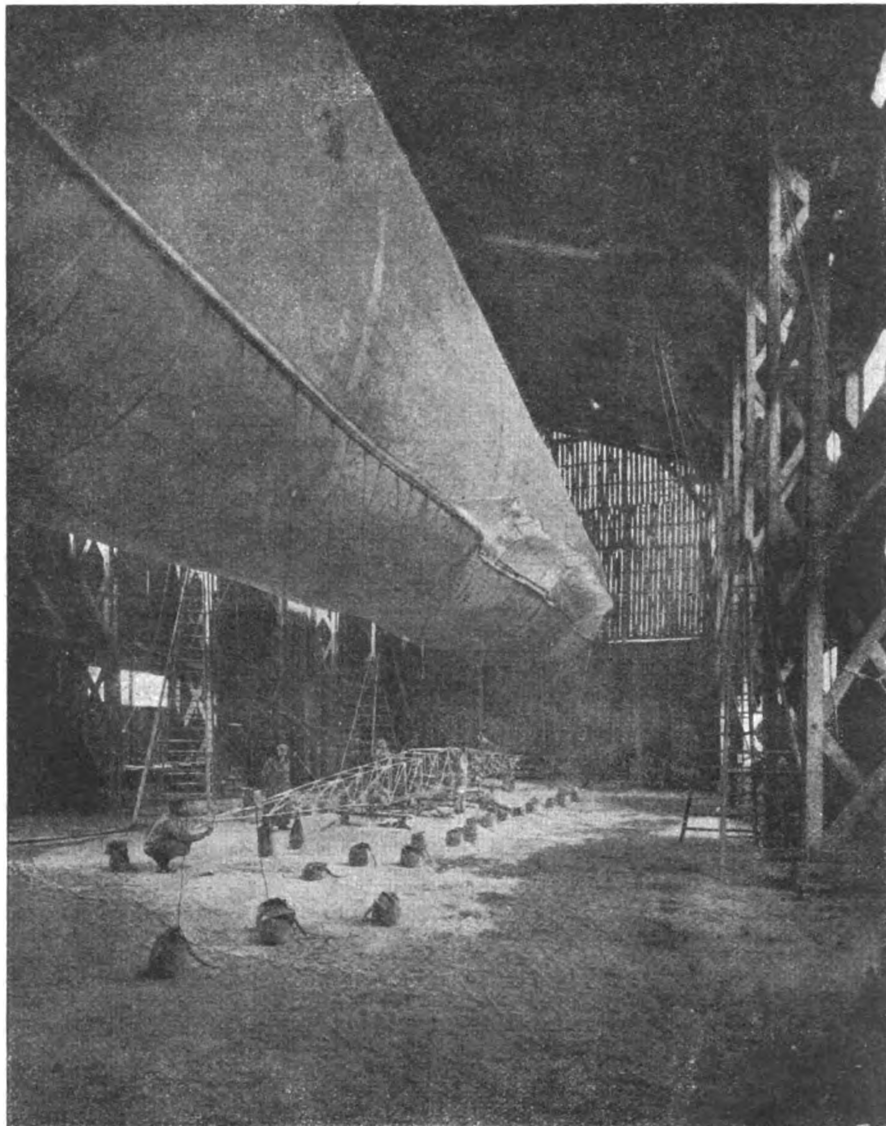
Sereno, però, il grande scrittore continua la sua propaganda d'amore. Egli dà l'esempio della semplicità e della virtù, e vive lontano dal fasto della città, in mezzo ai contadini e vestito del *toloup* del povero *mugik* abbandona la penna solo per seminare e mietere, predicando così coll'esempio del lavoro e coll'onestà della vita.

Ed ecco l'ultima istantanea del conte Leo Nicolaievitc Tolstoi, che nell'attuale convalescenza, assistito dalla pietosa e fida consorte, pare stia meditando ad una nuova opera di pace e di fratellanza.

Avv. Cesare Agrati.

La fatale ascensione del "De Bradski" a Parigi.





La storia della navigazione aerea novera altre due vittime. L'ultima catastrofe è avvenuta a Parigi, non molto dopo la morte del brasiliano Severo. Le vittime questa volta sono **state due**: l'austriaco De Bradski e il suo collaboratore, l'ing. Morin. Il pallone era alla sua prima ascensione: era la prima, e fu l'ultima. A poca distanza da Parigi, non si sa come, **la navicella** si staccò dall'aereostata, precipitando a terra coi due aereonauti. De Bradski morì sul colpo, Morin spirò in capo a pochi istanti. In questa pagina diamo le fotografie del **De Bradski** e del suo pallone. L'incisione della prima pagina rappresenta la catastrofe.

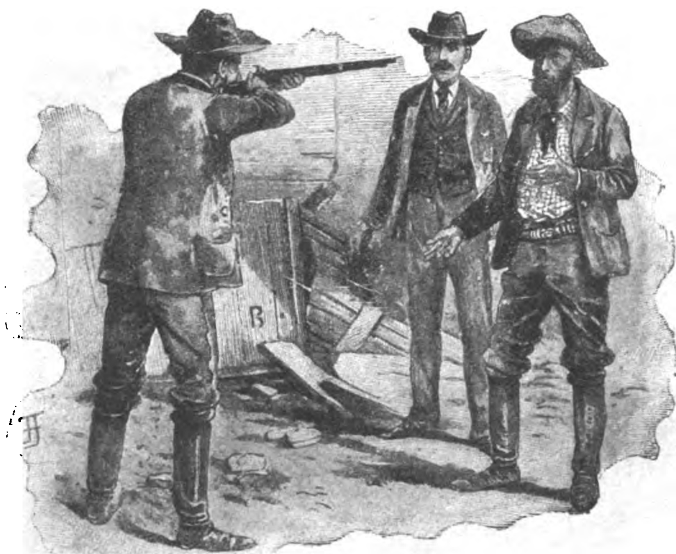
(Fot. Alfieri e Lacroix).



Fu quella maledetta elezione la causa prima dell'orribile tragedia. Qualcuno di noi aveva suggerito a Marco Marshall di portarsi candidato pel posto di giudice, e poichè sua moglie s'era tutta accesa a tale idea, egli non si fece pregare. In fede mia non vidi mai due coniugi tanto innamorati come quei due. Ella sembrava pendere dalle labbra del marito; gli leggeva ogni desiderio negli occhi e stimava che nessun onore fosse eccessivo, nessuna posizione troppo alta pei suoi meriti. Quanto a lui, l'adorava, semplicemente. Del resto, nè l'uno nè l'altra sembravano fatti per la vita rozza, esuberante, violenta che si conduce nelle praterie dell'Ovest. Venivano da Boston o da Filadelfia, non so bene, ed ignoro cosa li avesse spinti a fissarsi a Two Tails.

Poco prima dell'arrivo di quella simpaticissima coppia, avevo aperto il mio nuovo negozio di stoffe d'ogni genere. A pena conobbi Marco gli offersi il posto di direttore, ch'egli accettò con riconoscenza. Veramente, più che altro ero stato mosso da un senso di compassione alla vista di quel bel giovane biondo, un po' mingherlino, vestito con una certa eleganza, dai modi cortesi, quasi signorili. Dicevo a me stesso ch'egli sarebbe stato incapace di correre a cavallo tutto il giorno per le praterie sterminate come fanno gli altri uomini da queste parti e di sostenere le gravi fatiche di cui si intesse la loro libera esistenza; nè m'ingannavo. In breve mi accorsi di aver proprio fatto un prezioso acquisto.

Oltrechè l'onestà in persona, Marco era attento, intelligente, istruito; e Teresa, sua moglie, divenne tosto l'idolo della clientela, che, attratta dalla dolcezza del suo fare, dalla grazia insinuante diffusa su tutta la sua persona giovane e bella, cresceva di giorno in giorno. Ella aiutava a servire gli avventori; ed era buffo insieme e commovente vedere le arie timide e gentili che assumevano in sua presenza certi giovanotti delle praterie, dalle spalle quadre e dal viso abbronzato, soliti a non abbassare gli occhi dinanzi ad anima nata.


..puntò il fucile contro il mio agente.

Poco a poco i Marshall divennero popolari. Incoraggiato dall'ambiente favorevole, Marco abbandonò il modesto riserbo dei primi giorni; adesso parlava di tutto, con eloquenza facile e persuasiva, e rallegrava le nostre amichevoli riunioni serali cantando con accompagnamento di mandolino certe canzoni spagnuole piene di sentimento che mandavano il pubblico in visibilio. Le simpatie generali, sviluppatesi quasi insensibilmente, si manifestarono unanimi al momento in cui taluni avanzarono quasi timidamente il nome di Marco in qualità di candidato.

*

Due sole cariche dovevano eleggersi in quel giorno memorabile: il giudice e lo sceriffo. Per quest'ultimo posto, purtroppo, non c'era dubbio sulla scelta. Giovanni Peters l'occupava da anni e nessuno sarebbesi ormai sognato di sloggiarnelo.

Era un uomo energico e risoluto, quel Peters, è giustizia riconoscerlo: sotto la sua mano di ferro, l'ordine regnava a Two Tails più che non fosse lecito supporre, dato l'ambiente tumultuoso ed alquanto primitivo. Ma, d'altra parte, colui non ammetteva scherzi quando trattavasi del suo interesse personale; avido e dispotico all'estremo, amava spadroneggiare in paese come un tirannello d'altri tempi e d'altre plaghe; e poichè possedeva un occhio infallibile ed un braccio fermo al servizio d'una coscienza senza scrupoli, tutti si tenevano alla larga dalla carabina, sua inseparabile compagna, e, pur odiandolo di cuore, lo temevano come il fuoco.

La prima volta in cui Peters, scaduto il mandato, si ripresentò al pubblico suffragio era opinione generale che la più clamorosa sconfitta lo aspettasse. Ma uno dei giorni precedenti la votazione, egli entrò d'improvviso col fucile ad armacollo nella sala ove i principali fautori del suo avversario tenevano seduta, e spianando l'arme, minacciò di ammazzarli tutti come cani ove non gli promettessero sull'istante il loro appoggio. Colti alla sprovvista, quei pecoroni obbedirono, tanto più che Peters era un po' alticcio, ed in quei momenti suole diventare una vera bestia.

Alla terza elezione poi, il brav'uomo ricorse ad un mezzo anche più sbrigativo: fece arrestare il suo rivale accusandolo di aver rubato un cavallo e gli intimò di abbandonare la città entro ventiquattr'ore. Perciò stavolta, — era la quarta, — nessuno metteva più in dubbio la riuscita dello sceriffo, e la sua candidatura non sollevò nemmeno visibile opposizione. Sola protesta, una riuscitissima caricatura apparve affissa un mattino ai muri delle vie principali; ma ben presto i pacifici cittadini si affrettarono a strapparla, perchè colui che n'era l'oggetto avea cominciato a servirsene come bersaglio alle sue esercitazioni di tiro alla rivoltella, con grave pericolo della sicurezza pubblica.

Bene o male, la gente si era dunque rassegnata a vedere in Peters lo sceriffo a perpetuità; ma allorchè egli volle imporre il nome del proprio fratello Carlo per la candidatura a giudice, fu una sollevazione generale. La misura era colma ed anche i più ostinati amanti del quieto vivere protestarono contro l'inqualificabile pretesa. Senonchè per quel posto, tanto più importante, occorre una certa dose di coltura, un'abilità speciale troppo rara nelle nostre estreme provincie occidentali. Dove trovare un avversario possibile, degno di vincere? Fu allora che io ed alcuni intimi mettemmo fuori l'idea di ricorrere a Marshall: aveva ricevuto una buona educazione e fino a poco prima era sempre vissuto in paesi civili; meglio di chiunque altro egli faceva dunque al caso nostro. La proposta fu accolta con entusiasmo; tutti lo amavano, forse appunto perchè tanto diverso da loro; e tutti erano poi felici di aver trovato così modo di spezzare un giogo che cominciava a farsi intollerabile.

La rabbia di Peters, allorchè apprese la nostra decisione! Era furente addirittura. Come, lui che credevasi ormai padrone assoluto del paese avrebbe invano appoggiato il proprio fratello, per vederlo sconfitto da quel biondino insignificante che non sapeva quasi distinguere un fucile da una pistola? Poi, una volta eletto, Marco sarebbe diventato il suo diretto superiore, e in verità ciò gli riusciva affronto insopportabile. Lo vedevamo girare per le vie armato sino ai denti e con certi occhi torvi che mettevano paura; ma intanto il nostro candidato saliva sempre più addentro nel pubblico favore, mentre le azioni di Carlo Peters erano in continuo, disastroso ribasso.

Le cose procedettero abbastanza liscie fino a che giungemmo a cinque o sei giorni dalla elezione. L'esito di essa sembrava ormai assicurato, allorchè una mattina recandomi al negozio vidi Marco venirmi incontro tutto agitato. Egli abitava con sua moglie nelle due stanze sovrapposte, mentre io invece vivevo all'albergo.

— E' avvenuto un furto, — mi disse a pena fummo a portata di voce. — Hanno portato via una balla di cotone e le coperte che avevo messo sotto la tettoia. —

— Per mille diavoli! Quelle che arrivarono l'altro ieri? —

— Precisamente. —

— Una bella perdita! E avete idea chi possa essere il ladro? —

— No, precisamente. Vidi bensì quel fannullone di Tommaso Sullivan che gironzava da quella parte, e temo anzi mi abbia udito mentre vi annunciavo di aver deposto la merce colà. Rammentate? Sapete anche come iersera io rimanessi fuori assai tardi per assistere alla riunione elettorale. Rientrai a mezzanotte, sì che il furfante ebbe tutto il tempo d'insinuarsi là entro. —

— Avete fatto avvertire lo sceriffo? —

— Sì; e gli suggerii di fare una perquisizione in casa di Sullivan. —

Così parlando eravamo entrati nel negozio, ove la signora Teresa ci accolse quasi con le lacrime agli occhi. Mi recai subito sul posto a


... si allontanò preceduto dal prigioniero...

constatare i danni. Certo, al ladro non era riuscito eccessivamente difficile forzare la rozza serratura che vedevasi pendere tuttavia al suo posto, mezzo staccata ed alquanto contorta.

Eravamo ancora intenti ad esaminare il teatro del furto, allorchè vedemmo entrare lo sceriffo. Senza far parola, egli puntò il fucile contro il mio fedele agente.

— Che scherzi sono questi? — chiesi mentre Marco, stupito, lo guardava a bocca aperta.

— Non è uno scherzo, — brontolò lo sceriffo in tono burbero. — Dichiaro quest'uomo in arresto, come reo di furto; ne ho le prove. —

— Che schiocchezze! — esclamai, senza che un lampo di dubbio mi sfiorasse la mente.

— So quel che mi dico, — insistè Peters. — Ho trovato le coperte e la balla di cotone nascoste nella vostra stalla, alla quale costui ha libero accesso. Se, come egli vuol far credere, il ladro fosse Sullivan, non le avrebbe certo portate colà. Inoltre lo stesso Sullivan ha visto un uomo che entrava stanotte sotto la tettoia. —

Avevo ben capito che si trattava d'una indegna manovra elettorale e protestai con ogni energia, ma invano.

— Intanto lo condurrò con me al capoluogo, al tribunale, — ripigliò lo sceriffo. — Credo fermamente che sia lui il colpevole; ma se così non fosse, avrà certo modo di provare la sua innocenza fra un mese circa, quando avrà luogo il processo. Animo, Marshall, venite; non ho tempo da perdere in inutili ciarle. — Un sogghigno beffardo gl'increspava la labbra, mentre ci squadrava entrambi con l'occhio grigio e cattivo. Un mese! E l'elezione doveva aver luogo fra tre giorni.

— Coraggio, Marco, amico mio! — esclamai mentre i due si allontanavano insieme. — Non preoccupatevi per quest'assurda accusa. Ho fede in voi, so che siete innocente, e fra me e qualche altro di coloro che vi vogliono bene, riusciremo certo a mettere insieme la somma necessaria ad ottenervi la libertà provvisoria.

Un sorriso riconoscente ed una furiosa be-

stemmia mi risposero. Lo sceriffo si voltò un istante minacciandomi col pugno stretto; poi salì a cavallo e si allontanò preceduto dal suo prigioniero, lungo la via polverosa.

*

Come avevo promesso, mi affrettai ad andare in cerca dei più facoltosi fra gli amici miei, e raccolto il denaro mi recai subito con essi al vicino capoluogo per le pratiche necessarie alla scarcerazione dell'accusato. I suoi ottimi precedenti e la garanzia che tutti eravamo disposti a portare sulla sua innocenza, mi assicuravano che la nostra domanda sarebbe stata favorelvolmente accolta.

Essendo partiti a cavallo, mentre Marco era costretto a camminare a fianco del suo custode, eravamo quasi certi d'incontrarli per via. Ma ciò invece non avvenne nè, con nostra sorpresa, li vedemmo in città. Possibile avessero fatto più presto di noi che pur tanto ci eravamo adoperati onde risparmiare a quel povero giovane l'umiliazione di entrare in carcere, sia pure per pochi minuti? Stavamo già per presentarci all'ufficio di polizia a chiedere informazioni, allorchè d'improvviso ci si parò dinanzi lo sceriffo, più torvo in viso del solito, ma affatto solo. Ci fissò a lungo in aria di sfida, presentendo certo l'imminente scena.

— Rispondete: dov'è Marco? —

— Dov'è Marco, sceriffo? — chiesi, già insospettito.

Senza rispondere, egli si accostò ad un vicino spaccio di liquori, bevette due bicchierini d'acquavite uno dietro l'altro e fece le viste di allontanarsi. Ma noi gli sbarrammo la via.

— Dov'è Marco? — ripetei.

Neppure adesso colui rispose: giuocherellando nervosamente col calcio della pistola che gli usciva di tasca, saltò in sella del proprio cavallo.

— Rispondete: dov'è Marco? — domandai per la terza volta; la mia insistenza suonava accusa diretta, nè Peters poteva fingere più a lungo di non comprenderne tutta la gravità.

— E' laggiù, — brontolò finalmente, accennando con un gesto vago alla pianura solitaria da noi allor allora traversata.

— Che volete dire? — esclamò uno dei miei compagni.

— Ha tentato di fuggire, ed io lo uccisi... come mi imponeva il mio ufficio ed il giuramento prestato nell'assumerlo, — dichiarò lo sceriffo a capo chino, ma guardandoci furtivamente con la coda dell'occhio.

Teneva sempre la mano in tasca, pronto, lo sentivamo, ad estrarne l'arma omicida, a scaricarla senza esitazione su chi avesse fatto un gesto per mettergli le mani addosso.

Arretrammo tutti, ammutoliti dall'orrore. Le morti violente non erano rare fra noi: il sangue monta facilmente alla testa dei liberi figli della prateria, e la continua presenza delle armi scema purtroppo il ritegno necessario nel servirsene. Ma qui il caso era essenzialmente diverso: qui trattavasi di un uomo inerme, di un giovane tranquillo, mite e buono, incapace di far male ad una mosca. Ed era stato ucciso freddamente, a tradimento, senza un serio motivo da uno cui più alto incombeva il dovere di osservare la legge, perchè rivestito di autorità ufficiale.

Un vecchio ch'era con me, il più anziano della nostra colonia ed uomo universalmente rispettato, avanzò d'un passo, e toltosi il cappello disse con una rude solennità che non mancava d'imponenza:

— Sceriffo, oggi avete assassinato una creatura di Dio: un uomo onesto che non aveva mai fatto male alcuno, nè a voi nè ad altri. —

Ad offese anche meno gravi quel malvagio avrebbe altre volte risposto cacciando una palla nel cuore di chi l'aveva proferita. Ma adesso fosse rimorso, confusione o stupore, senza replicar parola si allontanò spingendo il cavallo a gran carriera.

*

Per un pezzo rimanemmo immobili e muti, seguendo la fuga di colui con l'occhio. Poi uno di noi esclamò:

— Bisognerebbe fargli la festa, a quel brigante! —

— Bravi! — disse il vecchio. — E perchè non gli avete tirato contro mentre era ancora qui?

Non osammo rispondergli. Oh, il perchè lo sapevamo benissimo e nel pensarvi sentivamo salirci al viso il rossore della vergogna: la paura di quell'uomo vendicativo e senza coscienza ci aveva addirittura paralizzati.

— Sarebbe meglio che andassimo in cerca del cadavere, — suggerì una voce.

— E chi avrà il coraggio di avvertire quella poveretta? — soggiunse un altro?

Con l'idea dell'imminente tristissimo cómpito, che ci pesava come un incubo sull'animo, riprendemmo melanconici e silenziosi la via.

Il delitto non poteva essere avvenuto lungo la strada battuta perchè indubbiamente ne avremmo trovate le tracce nel passarvi la prima volta. Ci sparpagliammo quindi per la immensa prateria allontanandoci uno dall'altro nelle diverse direzioni, quanto era possibile senza perderci scambievolmente di vista. Eravamo giunti a circa quattro miglia dal paese quando colui che camminava ultimo dalla parte di mezzodì fece il segnale convenuto.

Accorremmo tutti a quella volta. Io mi trovavo all'estremità opposta, e rimasi sorpreso nello scorgere fra i compagni che mi precedevano una strana improvvisa esitanza, seguita da un lieve movimento all'indietro, di cui mi sfuggiva la cagione. Allorchè in breve li raggiunsi vidi in un lontano punto della nuda distesa, piana, eguale, ininterrotta come l'immensità del mare su cui non spiri soffio di vento, vidi disegnarsi la figura di un uomo steso a terra. Compresi allora il perchè di quel moto simultaneo simile a quello di chi è preso da invincibile paura: la testa del morto posava sulle ginocchia di una donna seduta in mezzo alla grande solitudine, immobile e rigida come la statua della disperazione.

— E' la signora Teresa, com'è vero Iddio, — mormorò una voce al mio orecchio. — Chissà in qual modo avrà saputo?... —

Non risposi perchè nè in quel momento nè mai seppi risolvere il mistero di una intuizione che aveva in sè del miracolo. Forse qualcuno le avrà detto che il povero Marco era partito assieme allo sceriffo, ed ella, guidata da un triste presentimento, li avrà seguiti, assistendo, chi sa, straziata ed impotente, da lungi, alla tragica scena, forse l'istinto infallibile della donna amante l'avrà condotta inconsciamente, quasi per effetto di seconda vista, sul teatro del delitto: la storia di quel supremo incontro resterà sempre un segreto fra la povera anima e Dio.

I due sposi stavano insieme anche una volta, ma bianchi, muti, solenni, come se uno stesso colpo avesse troncate entrambe le loro vite. Giunti a pochi passi, mossi da comune impulso, scendemmo da cavallo e ci scoprimmo il capo, ad uno ad uno. La povera donna sollevò gli occhi ove non splendeva alcuna lacrima e chiese con voce ferma, quasi dura:

— Chi è stato? —

Per un poco tacemmo, irresoluti; poi la voce di un giovane pronunciò il nome dello sceriffo accompagnato da una violenta bestemmia.

La vedova rimase impassibile quasi non avesse udito; nè parve notare il mormorio involontario che accolse quello scoppio d'ira, sacrosanto ma fuori di posto in quell'ora. Dolcemente, lentamente accarezzava con la destra i biondi capelli dell'estinto.

— Ah: ed è in prigione? — domandò poscia.

Il nostro silenzio confuso, imbarazzato, gli occhi che guardavano ostinatamente a terra le appresero tosto la triste verità.

— Credevo foste uomini, — disse, semplicemente.

Era ancora poco pei nostri meriti, dovevamo convenirne; ma forse appunto per questo la sua parola ci fece l'effetto d'una sferzata in pieno viso.

Senz'altro aggiungere, ella chinò la testa e parve immergersi tutta nella contemplazione di quel volto inanimato che tante volte le avea sorriso dolcemente cercandole amore e conforto ed ora riposava in grembo a lei nella pace suprema...

L'indomani Carlo Peters, libero ormai da competitori, fu eletto con una trentina di voti racimolati a stento fra i protetti ed i pochi amici dello sceriffo. Le disposizioni d'animo della popolazione apparvero manifeste, oltrechè nella significante astensione e nel silenzio glaciale che accolse il previsto risultato, nel contegno assunto dallo sceriffo dopo l'assassinio — chè tale non esitò a chiamarlo quantunque ne ignorassi i particolari. Egli non osava infatti uscire più solo di casa, ma facevasi accompagnare dovunque da certi tipi sospetti che gli formavano intorno una specie di guardia del corpo.

Dopo il funerale del marito, la signora Teresa si rinchiuse nelle due stanze che aveva occupato insieme a lui e rifiutò di vedere chicchessia. Tutto il giorno la udivo camminare su e giù, senza tregua, nella camera da letto posta immediatamente sopra il negozio. Le mandai da mangiare, ma i viveri tornarono indietro, intatti; picchiai ripetutamente all'uscio, ed ella non rispose. Allora pregai una buona signora del capoluogo, certa Symonds, di venire ad assisterla, ma non mi venne fatto d'indurre la vedova ad aprire.

Per tre giorni la povera creatura, senza toccar cibo nè letto, seguitò a misurare in lungo e in largo la stanza col suo passo monotono, disperato, straziante nel suo implacabile mutismo. Poi finalmente la natura reclamò i suoi diritti.

Udimmo il rumore della caduta; la signora Symonds si precipitò su per le scale mentre io correvo a chiamare il medico. Quella notte Teresa fu ad un filo di morire; poi, al mattino sopravvenne un lieve miglioramento che andò man mano aumentando. Con nostra grande sorpresa la malata era divenuta improvvisamente docile e ragionevole oltre ogni credere. Si nutriva e prendeva le medicine prescritte dal dottore, senza alcuna protesta; seguiva alla lettera i suoi consigli.

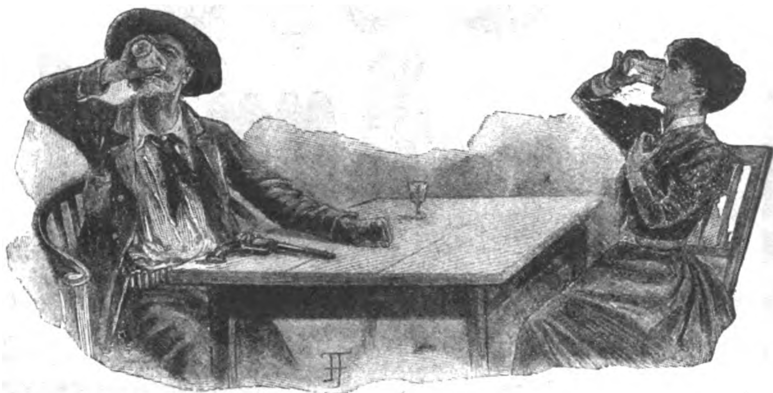
— Ho bisogno di guarire, di esser forte, — gli disse un giorno; — suggeritemi dunque ciò che devo fare, ed io vi obbedirò ciecamente. —

Mai una volta la udimmo alludere al marito, alla sua tragica morte, nè mai la vedemmo spargere una lacrima. Dal momento in cui l'incontrammo seduta nella prateria col cadavere di Marco sulle ginocchia, l'occhio suo era rimasto costantemente asciutto.

*

In capo a due settimane Teresa migliorò al punto da poter abbandonare il letto. Due giorni dopo scese nel negozio sostenuta a braccetto dalla signora Symonds. Era mortalmente pallida e nel volto dimagrato, gli occhi apparivano più grandi, più neri, illuminati da un interno fuoco sinistro.

Ci salutò con voce calma, poi si lasciò cadere su una sedia, come se le mancassero le forze. La bottega, al solito, era piena di avventori e di amici venuti a far quattro ciarle; ma alla vista di quella donna vestita a bruno, tutti tacquero, subitamente intimiditi. Forse ella comprese il sentimento non espresso che ci animava in quel momento, perchè dopo breve silenzio chiese con voce vibrante:



La donna lo imitò immediatamente.

— Ditemi, credete che la legge punisca quell'uomo per l'assassinio di mio marito? Badate a non ingannarmi. —

Mi fissava intensamente quasi avesse voluto strapparmi a forza di bocca la verità.

— Ebbene, poichè lo volete, temo di no, — risposi lentamente. — Siamo tutti convinti che si tratti di vero e proprio assassinio; ma egli afferma che il povero Marco ha tentato di fuggire e, purtroppo, il fatto avvenne senza testimoni. Stando così le cose non si può sperare su una condanna, tanto più che colui qui è temuto

più del fuoco ed al capoluogo è spalleggiato da potenti protezioni. Intanto ottenne di esser lasciato a piede libero. —

— Ma se lo assolvono lo punirete almeno voi altri, vero? —

— Sarebbe il nostro più vivo desiderio, — disse un vecchio che per primo aveva portato denuncia contro allo sceriffo, in tribunale. — Ma vedete, cara signora, quel prepotente si è adesso circondato di un manipolo di gradassi pari a lui, sì che assalirlo è divenuto troppo pericoloso. Se una rissa s'impegnasse non so chi riuscirebbe vincitore. Fummo deboli, lo confesso, ed abbiamo lasciato passare il momento buono. —

— Dov'è adesso? — chiese la vedova.

— Lo vidi entrare poco fa nell'osteria di Dahlman, — rispose l'ultimo venuto.

Per forse cinque minuti ella tacque, assorta. Poi si alzò risolutamente e, traversato il negozio, uscì dirigendosi verso l'accennato ritrovo

— Signore Iddio! — esclamai spaventato — Spero non vorrà... —

— Ho paura di sì, — disse un altro.

— Colui però non avrà coraggio di toccarla, — soggiunse il vecchio con voce incerta perchè sapeva al pari di noi di che fosse capace Giovanni Peters.

— Se osasse alzare un dito... brontolò il dottore che trovavasi pure presente.

Non finì la frase, ma stretta fra le mani la pistola con gesto significante, uscì di corsa e noi tutti lo imitammo.

Allorchè mettemmo piede nell'osteria, un mormorio di aspettativa correva già fra il pubblico che l'occupava. Lo sceriffo, con le pistole accanto ed un bicchierino d'acquavite dinanzi, sedeva solo ad una delle tavole macchiate dal lungo uso. I suoi tristi compagni lo avevano abbandonato al momento difficile: le sedie vuote ed i bicchieri colmi lo dicevano chiaro. In faccia a lui, la signora Marshall ritta in piedi sembrava stranamente fuori di posto nel locale semibuio, ammorbato dall'odore di liquori e di tabacco. Lo fissava con l'occhio scintillante d'odio, ed il suo sguardo intenso, dominatore, sembrava volesse penetrare fino al fondo dell'anima tenebrosa di lui. La nera pupilla magnetica lo affascinava poco a poco, lo turbava, gli toglieva coraggio. Due volte tentò invano di sottrarsi all'irresistibile influsso, di guardare altrove: una forza nuova, imprevista lo soggiogava, sì che finì per sollevare riluttante fino a lei un'occhiata paurosa.

Tutti tacevano, sentendo passare nell'aria alcunchè di grave. Lo sceriffo goffamente, quasi timidamente, avanzò una mano per prendere il bicchiere. Finalmente la donna parlò.

— Signor Peters, — disse con voce chiara, metallica, — avete assassinato mio marito. —

— No, no, non è vero, — esclamò lui. — Era mio dovere... ed io... —

Le parole gli morirono sul labbro tremante.

— Siete un vigliacco, — proseguì Teresa.

— Nessun uomo al mondo ebbe mai il coraggio di dirmi altrettanto — ribattè Peters che cominciava a vincere l'inesplicabile debolezza.

— Sono tutti vili, anche gli altri. Altrimenti sareste già impiccato. —

Lo sceriffo sogghignò in aria cattiva. Il suo vago timore svaniva poco a poco.

— Ma siete un malvagio senza coscienza, e credo che la volontà di Dio abbia egualmente decisa la vostra morte. —

— La volontà di Dio?! —

Non fu lo spavento nè la collera che stavolta lo fece rimanere immobile, a bocca aperta, bensì il più vivo stupore. Era forse quella la prima volta che il nome di Dio risuonava là entro, altrimenti che accompagnato da oscene bestemmie.

— E poichè gli uomini hanno paura delle vostre pistole sarò io quella che vi ucciderà, — proseguì la vedova, implacabile.

— Ah, non le temete dunque, voi? — ringhiò Peters accarezzando le armi con la destra.

— Non intendo servirmi di esse. —

Seguì una lunga pausa in mezzo al generale silenzio. I presenti, ansiosi, trattenevano persino il respiro.

Pian piano lo sceriffo fece per alzarsi.

— Restate! — intimò Teresa fissandolo di nuovo inperiosamente.

Egli ricadde pesantemente sulla sedia.

— Ascoltate: è l'anima di Marco che parla in me, è la sua voce che m'ispira. Il proprietario ci porterà due bicchieri di latte ed il dottore mi darà una dose di veleno abbastanza potente per uccidere l'uomo più robusto. —

Il suo sguardo percorse da capo a piedi la voluminosa persona dello sceriffo, quasi volesse misurare la dose necessaria. Poi rivolta a me, ella soggiunse:

— Voi che foste il nostro migliore amico, verserete il veleno in uno dei bicchieri, poi li collocherete dinanzi a noi in guisa che nessuno possa vedere da qual parte sta la morte. Allora costui ne sceglierà uno, io berrò l'altro; ed uno di noi morirà in breve mentre l'altro sarà salvo. —

— Non voglio, — gridò Peters, fuori di sè. — Questo non è un duello: è un assassinio. —

— E se così fosse? — proruppe Teresa. — Perchè non dovrei assassinarvi, come voi ammazzaste a tradimento il poveretto? Poi, ditelo voi altri; non è un combattimento leale questo che io adesso gli propongo? —

Un mormorio non equivoco di assentimento le rispose. L'assoluta parità di condizioni soddisfaceva il senso di giustizia profondamente radicato in quelle nature rudi e leali. Fors'anche la novità della cosa seduceva le loro fantasie.

*

— Portate il latte, — ordinò la vedova sedendo in faccia al suo avversario ad aspettare.

Dieci braccia si protesero per servirla. Il medico volse in giro uno sguardo smarrito: non voleva aver parte in una soluzione che minacciava di riuscire fatale alla sventurata donna. Ma le sommesse minacce degli astanti lo decisero, e ben presto i due bicchieri, perfettamente eguali all'aspetto, posarono sul tavolo, pronti a compiere l'opera fatale.

— Scegliete, — disse Teresa.

— Non posso: non ho coraggio, — balbettò lo sceriffo col viso sconvolto e la voce tremante.

— Scegliete. —

Egli volse uno sguardo in giro, spiando una faccia amica, un moto di pietà; ma tutti rimanemmo impassibili.

— Scegliete, — ripetè la voce inesorabile.

Allora egli prese una pistola per la canna e la alzò, pronto a mandare in frantumi i bicchieri maledetti; una mano vigorosa gli strappò l'arme di mano fra il generale consenso.

— Scegliete, — intimò Teresa per la quarta volta.

Lo sceriffo, pallido come un morto, sollevò un istante la testa, aspirando fortemente l'aria come chi sta per soffocare. Poi, in un impeto di subita risoluzione, afferrò il bicchiere più vicino e lo tracannò d'un fiato. La donna lo imitò immediatamente.

— Ella mi ha ucciso! — urlò lo sciagurato, portando d'improvviso le mani alla gola.

Si alzò di scatto barcollando, col viso pavonazzo, gli occhi che parevano schizzare dall'orbita, il respiro affannoso; poi ricadde come una massa inerte, agitando furiosamente le mani ed i piedi nello spasimo d'una fulminea agonia. Pochi istanti ancora, e subentrò l'immobilità assoluta.

— E' morto, — disse il dottore poi che ebbe ascoltato il cuore ed esaminato l'orecchio. — Ma

fu un colpo apopletico, lo giurerei. Il veleno che ho scelto non uccide così; dà una morte rapida ma dolce, tranquilla: molto tranquilla, e... —

— Guardate la donna, — interruppe una voce strozzata; ed immediatamente i nostri sguardi, abbandonando lo sceriffo, si fissarono su lei.

Teresa sedeva ritta ed immobile, con gli occhi chiusi e le mani giunte, pallida e calma come se immersa nel sonno.

— Lo sceriffo è morto, — disse uno di noi; ma ella non si mosse.

— Signora Marshall, — chiamò un altro a più riprese; poi rispettosamente, quasi timidamente le toccò un braccio soggiungendo: — Coraggio, signora Teresa; è finito. —

Il dottore si allontanò dal corpo di Peters, le prese la mano, le appoggiò l'orecchio al petto. Indi, fiutato il bicchiere ch'ella avea vuotato, ne versò il residuo in un piattino e lo porse ad un cane fermo presso la porta. La povera bestia leccò avidamente il latte ed in capo a due minuti cadde a terra nella rigida immobilità della morte.

— Amici, — disse il dottore, — la signora Marshall ha bevuto il veleno e ne fu uccisa. Sia pace all'anima sua. —

— E lo sceriffo? — chiese una voce incerta, spaurita. — Anche lui è morto. —

Il dottore ci comprese tutti in uno sguardo trasognato, poi spinse l'occhio in alto, oltre la soglia, nel cielo acceso dai riflessi purpurei del tramonto, e rispose in tono grave:

— Credo che quella poveretta avesse ragione: fu proprio la volontà di Dio. —

FINESTRA ILLUMINATA

Veglia, dietro le imposte, un lume fioco
la notte insonne a un povero malato
che lo guarda con spento occhio incavato
e lo commove col rantolo rôco?

Od all'oro, sul tavolo di gioco,
dà una lucerna un luccichìo sfacciato,
e a un crocchio di gaudenti ebro e beato
scoppietta innanzi, allegramente, il foco?

E' il lume di chi studia e chi lavora,
ne la notte silente, a l'ideale,
di chi ferve ne l'opra e s'addolora?

Forse piove una luce funerale
dai ceri a chi non aspettò l'aurora,
sul volto, bianco di un pallor mortale!...

(Parma). M. Caro Giannini.

CENSURA RUSSA

In altra parte di questo giornale si parla di cose russe. Ed ecco, ora, una curiosità russa.

I giornali esteri, nell'Impero dello Zar, o non sono ammessi, o se appena recano qualche notizia che la polizia stima non opportuna, sono resi accuratamente *innocui*: soppressa l'articolo cancellandolo con un fitto reticolato nero che ne rende assolutamente impossibile la lettura.

Così, per esempio, nel *Corriere della Sera*, la traduzione di un' innocente poesia attribuita alla regina Elena, venne per metà *kaviardée*, passata cioè al caviale, come chiamano qui in Russia il fitto reticolato nero. E qui riproduciamo un frammento del *Corriere della Sera*, in cui vedesi appunto una parte di un innocuo articolo sui Boeri *kaviardée*.


dei giornali i
i tre generali boeri erano pa
da Southampton. Allora fu un accor-
stazione Victoria, dove in breve tempo
piazzale e i dintorni erano gremiti di curiosi.
tre generali col Fischer e altri personaggi boeri
presero alcune modeste carrozze per recarsi al-
l'albergo. Il semplice corteo entrò in Londra
trionfalmente: alla folla londinese non pareva
vero di poter finalmente acclamare in carne ed
ossa il leggendario e inafferrabile De Wet.
[redacted]

...arsi / ...imbar- / ...le linee / ...acolo una / ...verte i piro- / ...are il campo / ...aria distanza. / ...o, provenienti / ...a Mezzogiorno / ...ufficiali per il / ...litari e civiche e / ...bordo Chamber- / ...di fronte alle na- / ...glia reale lascia / ...I Sovrani e i / ...agnifico ed ele-

...men. / peggio. / sacerdota / dei suoi / agli immig. / anche nostra / Segretariato, c. / dove provvisoria / e di buon cuore / seppe Clemente, / in Pappel-Allee! / che cosa vuol dire: / Oga Magoga; un'oret / può orizzontarsi il pov / fresco, che non sa una / altro pregiudizio della / giunta, in capo, che / non si possa imparare / domandare, come che sia, / prendere! E poi il tr

Immaginate l'enorme spesa della immane censura. Ed a qual pro, quando i Russi che viaggiano spesso apprendono all'estero sui giornali le notizie proibite, quando i profughi russi le stampano nella vicina Germania su giornali dalla carta sottilissima e le inviano poi come lettere, in buste chiuse e differenti, ai compagni in patria, che li incaricano di diffondere tali nuove?

La « fiera di Sinigallia » a Milano

(*Vedere disegno a colori a pagina 16*).

Si chiama *fiera di Sinigallia* a Milano una curiosa consuetudine festiva. Lungo il bastione che va da Porta Ticinese a Porta Genova — ed anche più oltre — tutte le domeniche si attendano i venditori delle più disparate cianfrusaglie. Non sono soltanto rigattieri, ma dei collezionisti dei più diversi e caratteristici rifiuti.

Avete bisogno di un pezzo di stoffa per rattappare la tappezzeria di un mobile, o un abito sdruscito? Avete bisogno di accompagnare qualche bottone introvabile? Volete qualche ordigno che possa servire a un determinato scopo e che non trovereste in un negozio? Alla *fiera di Sinigallia* — (la si chiama così per ironia, e per rendere più evidente il contrasto fra la celebre fiera e questa di straccerie) — voi potete trovare suppergiù ciò che vi serve allo scopo, ciò che è oggetto della vostra ricerca.

E attorno a queste collezioni si raggruppano poi moltissimi rivenditori di cose vecchie rimesse a nuovo: scarpe, cappelli, abiti, istrumenti da lavoro, ecc., ecc.

E' che Milano manca di una località ove si raggruppino i rigattieri. Una volta questi abbondavano in via Anfiteatro, in via Legnano o in vicolo S. Bernardino, ma le nuove costruzioni, specie nelle due prime vie, ne hanno fatto scomparire molti.

Con questa fiera domenicale si raggruppano tutti i fondi di questi magazzini di roba straccia, cosicchè i ricercatori hanno maggior probabilità di poter trovare, se non dall'uno dall'altro rivenditore quanto ricercano. E i rivenditori stessi operano fra di loro degli scambi.

Sino a quando durerà questa tradizione? E' difficile dirlo. La vigilanza sanitaria, quella della P. S. sulle compre-vendite, il minor costo d'ogni cosa, che rende sempre minore il valore dei rifiuti, combattono l'industria del rigattiere: tuttavia la *fiera di Sinigallia* non accenna a scomparire.

Per esuberanza di materia rimandiamo al prossimo numero **Il Consiglio del Medico** *e i* **Pareri a distanza.**

PICCOLA POSTA

I. V., Genova — Il libro di cui ella parla: *L'an deux mille quatre cent quarante — Rêve s'il en fut jamais*, è noto ed è citato spesso L'autore però non si conosce. L'abbiamo sempre trovato nei cataloghi come opera di un anonimo.

L. S., Caiazzo. — Pel *Dottor Antonio* del Ruffini, l'edizione P. Carrara di Milano (L. 1,25). Le poesie del Giusti con le note del Puccianti vennero pubblicate da Le Monnier di Firenze (L. 1,75).

X. Y. Z., Roma. — Grammatiche tedesche: Sauer, Lysle, Friedman, Vocabolari: Michaelis, Weber, Enenkel, Obcrosler. Si rivolga a un libraio qualunque.

C. P., Trieste. — L'autore Collins pubblicò un'opera completa e lodevolissima sullo Spencer. (Parigi, Alcan, L. 10).

V. P., Torino. — Le Avventure di Sherlock Holmes non sono raccolte in volume che in lingua inglese, editore G. Newnes. Londra. V'è un'edizione più economica: l'edizione Tauchnitz, L. 2 il volume. Sola traduzione italiana è quella da noi fatta pel giornale.

Dilettante, Sanremo. — Un buon manuale di fotografia è « Come dipinge il sole » di G. Muffone (ed. Hoepli, L. 3).

M. B. W., San Giorgio di Nogaro. — Scriva alla libreria antiquaria U. Hoepli, Milano.

G. C., Napoli. — Per cinematografi chieda il catalogo alla Ditta Carpani Alessandro, Milano, via Camminadella, 18.

A. F., Ivrea. — Le abbiamo scritto fermo in posta.

G. V., Vercelli. — **Le consigliamo: Cavanna Viani Visconti:** « Storia del Giappone », Milano, Carrara, L. 2. E' opera recente e fatta bene.

E. M. R., Sanremo. — **La sede del partito giovanile italiano si trova in via Rugabella, 8, Milano.** « La vita di G. Bruno » per D. Berti venne pubblicata a Torino dal Paravia, L. 6. Per le opere del Bruno rivolgersi al libraio Robecchi di Milano. Per l'indice dei libri proibiti alla libreria Bocca di Roma.

T., Casalmaggiore. — La laurea d'ingegnere elettrotecnico ottenuta all'estero, è valevole in Italia. Gli inscritti di leva, che trovansi a frequentare un' università all'estero. potranno ottenere di essere ammessi al ritardo del servizio fino al 26° anno di età, appena arruolati in 1ª categoria.

G. A., Bene Vagienna. — L'ammissione ed arruolamento al volontariato di un anno può aver luogo dopo il 17° anno di età, in qualunque mese dell'anno, però l'anno di servizio può essere a volontà impreso o al 1° dicembre, oppure in occasione della chiamata generale degli inscritti di leva, che di solito avviene nel mese di marzo.

P. B., Venezia. — Le inscrizioni al plotone allievi sergenti sono aperte a tutto il 15 dicembre, l'ammissione al 1 gennaio. La ferma è stata ridotta da 5 a 3 anni, e possono conseguire il grado di sergente dopo soli 12 mesi.

Curioso, Pasturo. — Troppe domande. Uno che ha studiato legge potrebbe fare una brillante carriera nell'arma dei carabinieri reali, però deve prima divenire ufficiale nell'esercito e poi, col grado di tenente, domandare il trasferimento nell'arma dei carabinieri.

GIUOCHI A PREMIO

1.) Sciarada ed incastro col totale comune.

— *Primo secondo* il mio capo d'ufficio!
Centro! Quell'animale
Non potendo ottenere beneficio
Di *lati* e di *totale*,
Tutte su me riversa l'ire sue,
Oca! somaro!! bue!!!

ERNANI.

2.) Bifronte a frase.

— Bello il tuo costumino
Originale assai:
Ti costa molto, Nino?
Dove comprato l'hai?
— Oh, non l'ho già comprato,
Amico; invece ho preso
Un fiume rovesciato
D'Italia: m'hai compreso?

FRITZ.

3.) Anagramma. (7)

Oh, cosa strana e bella sommamente!
Un tale dai pagani venerato
E pel suo amor fraterno ognor citato
Anagrammato dà *luogo* beato
Dove i monaci stan fraternamente.

P. SILVA.

4.) Sciarada.

Accorsi al *due*; avea l'*uno* affilato;
Fece un *totale* al suolo.... ed è spirato.

ROMANELLO DA FORLÌ.

5.) Rebus crittografico dantesco *(Parad.)*

1500
1700 BATTEZZAR
1900

CAPITAN PUCCINO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un astuccio di pelle contenente un ricco ed elegante portasigarette ed un portacerini.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 40:

1.) *La doga* — 2.) *AL-la-GA-mento* — 3.) *Abbagliare Abbigliare* — 4.) *Tucano, canuto* — 5.) *A retro va chi più di gir s'affanna.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino (*è finita quella collezione che era così bellina!*) — *Campiglia Cervo*: V. S. Giacometti — *Crema*: R. Zanelli-Varesi, Gina Zanelli — *Faenza*: Paolina Brussi — *Finalborgo*: Avv. F. Cortese — *Firenze*: Pia Cocchi, Ing. T. Salari, Fillide Innocenti, L. Venturini, Mary Jones — *Genova*: U. Cipelli, C. Pugni, C. Raimondo (*non andavano*), A. Gambardella — *Mantova*: Avv. G. Parmeggiani, A. Usigli, Don P. Accordi, F. Fano — *Maranello*: G. Lugli, Dott. V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Milano*: G. Gina, Luisa Carozzelli, G. Fraguglia, G. Salvioni, D. Canzoneri, Prof. A. Pizzoni, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, R. Carozzelli — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: A. Luppi, C. Toschi, Ida Vincitorio, U. Crovetti, Olga Martinelli, G. Dall'Oglio, Ines Dall'Oglio, Bina Salsi, March. G. Rangoni — *Nizza Monferrato*: E. Morganti — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini, Dott. G. Soncini, P. Silva — *Portomaggiore*: V. Passari (*tardi la settimana scorsa*), Lydia Marzola, E. Collumb, Rag. A. Breveglieri — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Rosazza*: P. Bernardi — *San Prospero di Secchia*: Maria Bonacci — *Savona*: Farmacia Farina, G. Pittavino — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Torino*: G. Olivetti, Guido Falco. Gino Falco, Vittoria Scotto — *Zinola*: A. Grosso, A. Viola, Elisa Maglio Viola, C. Maglio.

Appunti alle soluzioni. — *Le manette, la catena* e *gli anelli* della medesima mandati pel n. 1 non furono accettati. Le due terzine del sonetto ed, in specie, l'ultimo verso, hanno cantato loro il funerale, e non ci fu possibile questa volta dare *un colpo al cerchio e uno alla botte* e salvare i cadenti. Anche le diverse varianti date al n. 5 furono scartate non essendocene una che reggesse alla prova in confronto alla vera impeccabile.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il signor conte G. Sanvitale, di Parma, a cui spetta il bellissimo fonografo da salotto, ultimo modello, con apparecchio, tromba e tre cilindri di cera già impressi.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



VITALIZI

La Compagnia di Assicurazioni di Milano, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688**
di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	**Riserve di utili**	L. 4.449,131
Capitale versato	» 925,600	**Riserve di premi**	» 14.594,921

Sede della Società MILANO, via Lauro n. 7.

CALAMAIO MAGICO

Si scrive senza inchiostro

Con poche goccie d'acqua si può scrivere un intero giorno e l'inchiostro prodotto è eguale, se non migliore, di qualunque altro sul mercato. Finito di adoperarlo basta gettar via la poca soluzione rimasta, chiudere il coperchio, onde preservarlo dall'intacco della polvere e poterlo mettere con tutta comodità e sicurezza in tasca, senza tema di macchiarsi. Adoperandolo tutti i giorni dura circa un anno. Si fabbrica per inchiostro in tre colori: nero, rosso e bleu. Il nero e il rosso è anche copiativo.

N. 1 tascabile L. 1, franco raccomandato L. 1,25.
N. 4 da tavola L. 2, franco raccomandato L. 2,25.
Inviare vaglia alla

THE HANDY THINGS CO.
Via Dante, 6 - MILANO.

Per l'ingrosso rivolgersi allo **Stabilimento Metallurgico MAZZUCOTELLI & C.**, Ponte S. Pietro. — Speciale lavorazione dell'alluminio. — Proprietari dei brevetti e fabbricanti.

MALATTIE

NERVOSE DI STOMACO NEVRASTENIA ESAURIMENTI

Cura radicale coi succhi organici del Laboratorio Sequardiano del **Dott. MORETTI**, — Milano, via Torino, n. 21 — **Opuscolo gratis.**

PETROLIO VERO HANN

di Ginevra

Marca di Fabbrica

Riconosciuto efficacissimo per la conservazione e rigenerazione dei capelli. Vendesi presso tutte le profumerie.
Agenti per l'Italia **I. Tencone e C.**, Genova. *E. Villa fu E. successore.*
Guardarsi dalle contraffazioni. 831

VINO MARCEAU

Premiato con Grande Diploma d'onore e Grande Medaglia d'argento

Guarisce: Scrofola — Rachitide — Dermatosi — Cloro-anemia — Tubercolosi iniziale. Ottimo ricostituente nelle malattie nervose ed esaurienti e nelle lunghe convalescenze di malattie infettive. — Preparato chimico nuovissimo del **Prof. D. L. Sergent**, *Treviglio*. In Milano, presso la farmacia C. Erba, Zambeletti, Biancardi e C. — L. 2 al flac.

"JOCKEY-SAPONE,,

Il JOCKEY-SAVON conserva la pelle bianca morbida vellutata

Costa £ 0,65 il pezzo

DEPOSITO GENERALE per L'ITALIA & SVIZZERA MILANO

Superiore a tutti i saponi da toeletta rende la pelle **morbida, vellutata, bianca**, conservandole il colore **naturale**, ecco il grande successo ottenuto dal "**Jockey Sapone**,,

Per la sua pasta untuosa, per il suo profumo delicato ed inimitabile, per il suo prezzo senza concorrenza, chi l'adopera una volta non ricorre ad altro che al "**JOCKEY-SAPONE**,,.

Costa cent. **65** il pezzo. In scatola da 3 pezzi L. **1,95**, cent. 25 in più per la posta. 4 scatole L. **7,80** franche tutta Italia.

Trovasi dai principali Droghieri, Profumieri, Farmacisti. — Deposito gen. **A. Migone e C.**, Milano, via Torino, 12.

L'UNICA

TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè veramente la sola che dia risultati cosi splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta **una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba** il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scatola L. 3.
Per commissioni:
Antonio Longega, Venezia.
In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C.; A. Rosti; G. Costa.

(Tisi) Tubercolosi

si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

LAMPADA AD INCANDESCENZA "HARD,, 1000 ORE GARANTITE DI LUCE INALTERATA
RAPPRESENTANZA E DEPOSITO AUGUSTO HAAS MILANO VIA PIETRO VERRI N. 7

DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

CURA DELLE MANI

PRAX'S EMONIA

pulisce e rende subito morbida, bianca e lucida la pelle, imbianchisce il disotto delle unghie ed in estate sopprime il sudore alle mani.

Un tubetto f.co nel Regno L. 1.—
Due tubetti » » » 1.75

BRITISH IMPORTS L.d
Unico deposito per la vendita all'ingrosso in Italia
PEGURRI ANTONIO
Milano, via Manzoni, 11, Milano

PIAZZE

prodotte da calvizie precoce

Caduta dei Capelli

Guarigione rapida, evidenti benefici effetti dopo sei o sette applicazioni soltanto.

Inviare il proprio indirizzo alla Premiata Casa **A. Carrara**, via Pippo Spano, 6, **Firenze.**

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano

MANDOLINO

sole L. **15.75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50**. Violini, Viole.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**
Preparato con le ricette originali.
Badare alle falsificazioni. — **Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali**

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

UN FLACONE NEL REGNO L. 3

P. PAOLO FERKO & C.

Tricofilina

ASSOLUTO RIMEDIO CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

PROFUMERIA AI COLLI FIORITI - MILANO

In vendita presso tutte le Farmacie, Drogherie e Profumerie del Mondo

MILANO — VIA TADINO, 8 — MILANO

GUADAGNO E LAVORO PER TUTTI!

Nuova Macchina Americana da Ricamare

Novità Assoluta! L. 1,75.

Con questa nuovissima, perfetta ed elegante macchinetta *originale americana*, qualunque signora, signorina, istitutrice, maestro, monache ed anche bambine possono avere anche più di

10 Lire di guadagno al giorno

facendo facilmente su qualunque specie di stoffa, cioè: *lana, zefir, seta, cotone*, ecc., i più resistenti e magnifici ricami e disegni in rilievo di uccelli, animali, fiori ed ornamenti per portiere, cortine da finestre, cuscini, tappeti da tavola e da terra, coperte da letto, paraventi, parafuochi, spalliere da sedie, pantofole, cornici per quadri e scendiletti, cestini da lavoro e tutti quei lavori artistici e galanterie che oltre ad abbellire la casa si possono rivendere con grandi continui guadagni, perchè si fanno dieci volte più presto e bene che se fossero fatti a mano.

S'impara a ricamare e disegnare in 10 minuti!

La macchinetta americana che presentiamo offre inoltre i seguenti immensi vantaggi:

1. S'impara a ricamare subito senza bisogno di maestre.
2. Non richiede un'applicazione straordinaria, quindi non sciupa la vista.
3. Non affatica il braccio poichè la mano non deve continuamente passare dal di sopra al di sotto del telaio, ma restare sempre invece al di sopra.
4. Ha una durata eterna.
5. Offre un lavoro assai dignitoso, utile e dilettevole alle signore che senza studio e senza tirocinio possono senza fatica abbellire i loro salotti, camere da letto, ecc.
6. Offre un guadagno immenso e continuo alle ricamatrici poichè con questa preziosa economica macchinetta possono fare in una giornata il lavoro che prima richiedeva loro parecchie settimane di tempo.

Inoltre, usando filati a colori, ogni signora può con questa macchinetta dipingere e scolpire i disegni più belli e variati ed ottenere come gli scultori delle forme in rilievo di grande effetto plastico, assai artistiche e resistenti.

7. Rappresenta l'ideale delle maestre, poichè con essa possono insegnare subito a ricamare a molte bambine assieme riunite.

I ricami in *rilievo* vengono fatti in così breve tempo, non si sporca affatto la stoffa, cosa che spesso avviene allorquando devesi tenere lungamente fra le mani uno stesso lavoro.

Non occorre sapere il disegno

ma basta applicare sulla stoffa uno dei nostri *fogli speciali* ed il disegno si presenta bell'e fatto. *Ogni foglio serve per molti anni e costa soltanto* **Cent. 20.**

Prezzo assolutamente popolare

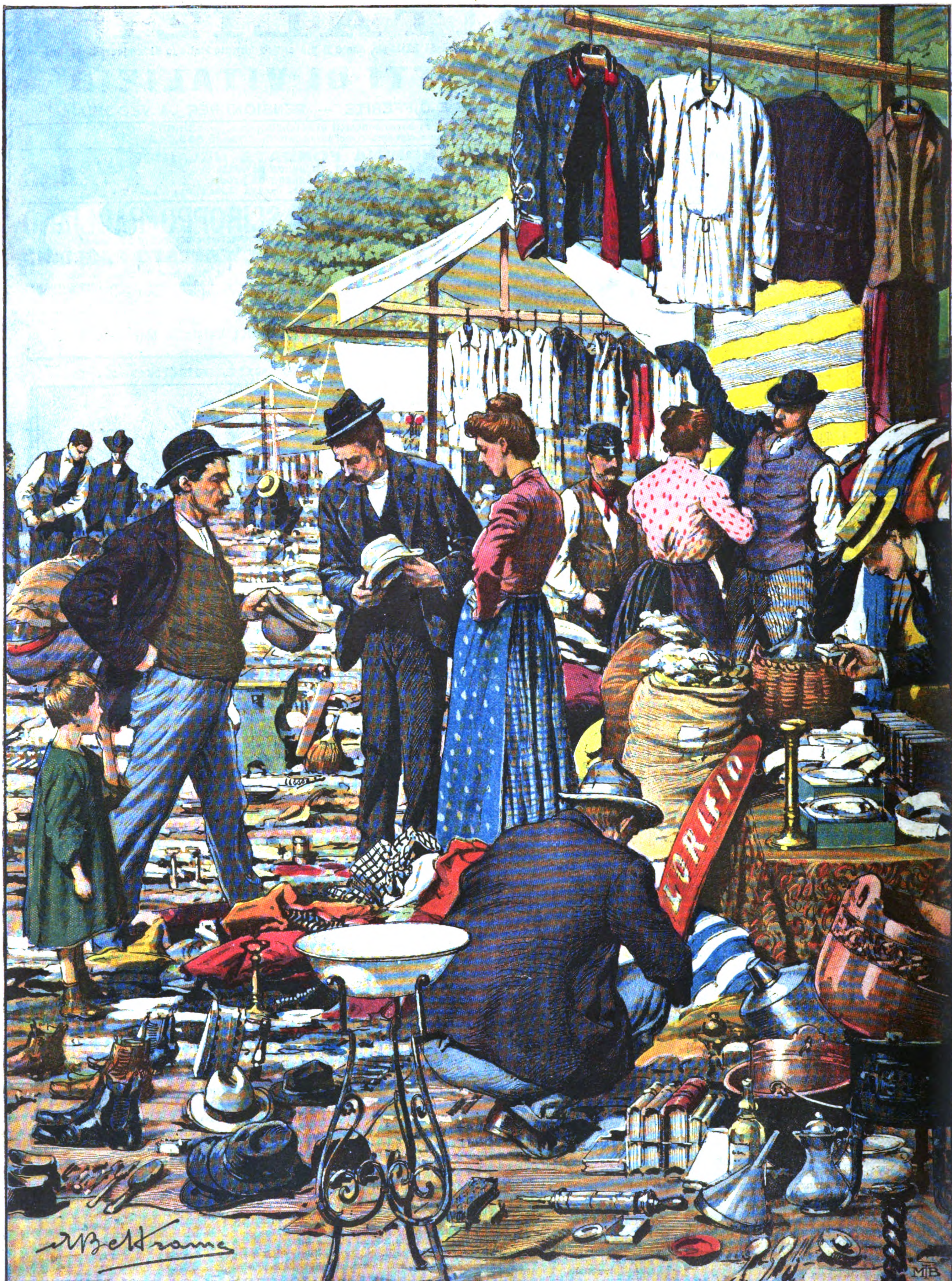
A differenza di altre macchinette per ricamare sino ad oggi inventate e che pure essendo assai più difficili e complicate costavano dalle 10 alle 25 lire, noi vendiamo invece la nostra macchinetta americana completa, con facilissima istruzione illustrata, a titolo di reclame e soltanto **fino al giorno 30 del mese corrente** per sole **L. 1,75.**

Per due L. **3,25** — Per tre L. **4,50** — Per sei L. **8,50.**

Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA, via Orivolo, 35, FIRENZE.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA** di Milano.



LA CARATTERISTICA FIERA DEI RIGATTIERI, DETTA "DI SINIGALLIA", A MILANO.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 44. 2 Novembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



L' OMAGGIO ALLE VITTIME DEL MARE, NEL DI' DEI MORTI.

(Disegno di A. Beltrame).

Cominciamo a pubblicare in questo stesso numero il nuovo romanzo di Conan Doyle

La maledizione dei Baskervilles

romanzo d'una grande originalità non solo, ma di tale interesse drammatico da superare forse tutti quelli pubblicati sin qui, comprese le bellissime Avventure di Sherlock Holmes, *di cui questo è a così dire la continuazione. Trattasi infatti di una lugubre e misteriosa leggenda di carattere poliziesco, che Sherlock Holmes riesce, a furia di penetrazione e di osservazione, a distruggere.*

Ricordiamo che da questo numero a tutto il 1903 (61 numeri) la Domenica del Corriere *apre un abbonamento speciale al prezzo di lire* **5,50** *da inviarsi subito con cartolina-vaglia alla nostra Amministrazione (via Pietro Verri, 14, Milano).*

LE VITTIME DEL DOVERE

Sono abbastanza noti perchè recenti i dolorosi fatti di Giarratana che costarono la vita al carabiniere Antonino Giocastro, massacrato — è la parola — da una folla di contadini incoscienti e abbrutiti dalla miseria, in uno dei soliti conflitti fra capitale e lavoro Insieme a 13 altri, il carabiniere Giocastro



Il carabiniere A. Giocastro massacrato dalla folla a Giarratana.

trovavasi a Giarratana (Sicilia) comandato a far rispettare la legge. Sopraffatti da una folla ormai inferocita, tutti riuscirono a salvarsi, all'infuori del Giocastro che disarmato fu ucciso a colpi di bastone... E' orribile! Riproduciamo il ritratto del povero soldato del dovere il quale non aveva ancora 27 anni ed era forte e aitante della persona. Era nativo di Buscemi.

SPIGOLATURE

Contro i pericoli dell'elettricità.

Uno scienziato russo, il prof. Artemieff, ha inventato un apparecchio di sicurezza per chi è obbligato ad avvicinarsi ai circuiti elettrici ad alte tensioni. Esso consiste in un vestito completo d'una specie di velo metallico dal tessuto assai fitto, che copre tutta la persona, compresa la testa e le mani, e pesa un chilogrammo e mezzo. La sua potenza refrigerante è tale che 200 ampères possono attraversarlo durante parecchi secondi senza che chi lo porta provi il menomo senso di calore. Protetto da questo vestito, l'inventore in persona si sottopose ad esperimenti pericolosissimi nel laboratorio Siemens e Halske senza inconveniente alcuno.

Il latte congelato.

Nei paesi nordici si diffonde sempre più l'uso di congelare il latte per conservarlo a lungo e sopratutto per trasportarlo a grandi distanze. In Danimarca specialmente, esso viene spedito in blocchi completamente solidi che poi si fanno sgelare al momento voluto avendo cura di agitare sempre il recipiente acciò la panna si distribuisca uniformemente.

La coltura dei funghi in Francia.

Fu calcolato che il raccolto annuo di funghi in Francia rende 10 milioni di franchi. Sessanta ditte, a Parigi, si dedicano esclusivamente a questo commercio; nel dipartimento della Senna esistono 3000 sotterranei, fra grandi e piccoli, dedicati alla coltura dei funghi.

Il destino delle scarpe vecchie.

Le scarpe vecchie al punto di diventare inservibili vengono acquistate in massa da alcuni industriali francesi i quali mediante un lungo processo di trasformazione le convertono da prima in una pasta e quindi in una sostanza che imita il marocchino finissimo e che, impressa a disegni eleganti, serve quale tappezzeria, rivestimento di mobili, di portafogli, cornici ed altro.

AVVISI ECONOMICI

Indirizzare l'importo all' **Ufficio annunzi della "Domenica del Corriere,, e "Lettura,, via Pietro Verri, 12.** *L'avviso deve giungere* ***dodici giorni prima dell'uscita del giornale.***

Minimo LIRE UNA per tutte le categorie.

Categoria A. *(Cent. 10 la parola).*

Biciclette « Gritzner » buone, belle, scorrevoli. Chiedere cataloghi Ditta Flaig — Milano.

Francobolli - Collezione. — Invii verso referenze o deposito. — Francesco Cassinis — Padova.

Cambiamo cartoline vedute: Gulinelli Mercanzia, 2, Bologna: Vaccari, Posta, Bologna.

Cartoline illustrate panorami, vedute, contraccambio. I. Bozzano, Piazza Senarega, Genova.

Cartoline estere, nazionali, monumenti, vedute contraccambio. Francesco Lucca, Posta, Cagliari.

Puntualmente contraccambio qualunque cartolina illustrata. Spedirmene molte. Giuseppe Forni, Pescia.

Cambio 258 giornali diversi con marche da bollo italiane, Scelta reciproca. Spedire raccomandato. Arturo Spigardi, Via Villani, 26, Firenze.

Cambio prontamente cartoline illustrate estere, nazionali. Biga Antonio, Potenza (Basilicata).

Venderebbesi tre annualità *Domenica del Corriere*. Scrivere: Corbetta, Vivaio, 20.

Cartoline! Cambio quadri. Vendo collezione 1700 vedute, Krant, posta, Pisa.

Cartoline vedute città italiane, bollo origine, scambia Deniaghelli, posta, Milano.

Carlo Obbiani, Fossatello, 11, Genova, cambia francobolli o cartoline contro francobolli antichi italiani od esteri non comunissimi.

Baldini Cesare. Cambio lealmente cartoline delle città d'Italia bollate origine. Fermo posta, Pescia.

Categoria B. *(Cent. 20 la parola).*

Lingue straniere insegnansi rapidamente a persone colte anche per corrispondenza. Schiarimenti gratis. — Istituto linguistico Berretta; Milano, Galleria, 13-19, piano nobile.

Inviando cartolina lire una Professore Fernandez, Via Roma, 13, Torino. Riceverete campione prodigioso ritrovato rigeneratore bellezza viso, seno, capelli, abbruttiti causa dispiaceri malattie. Incredibile? Provate!

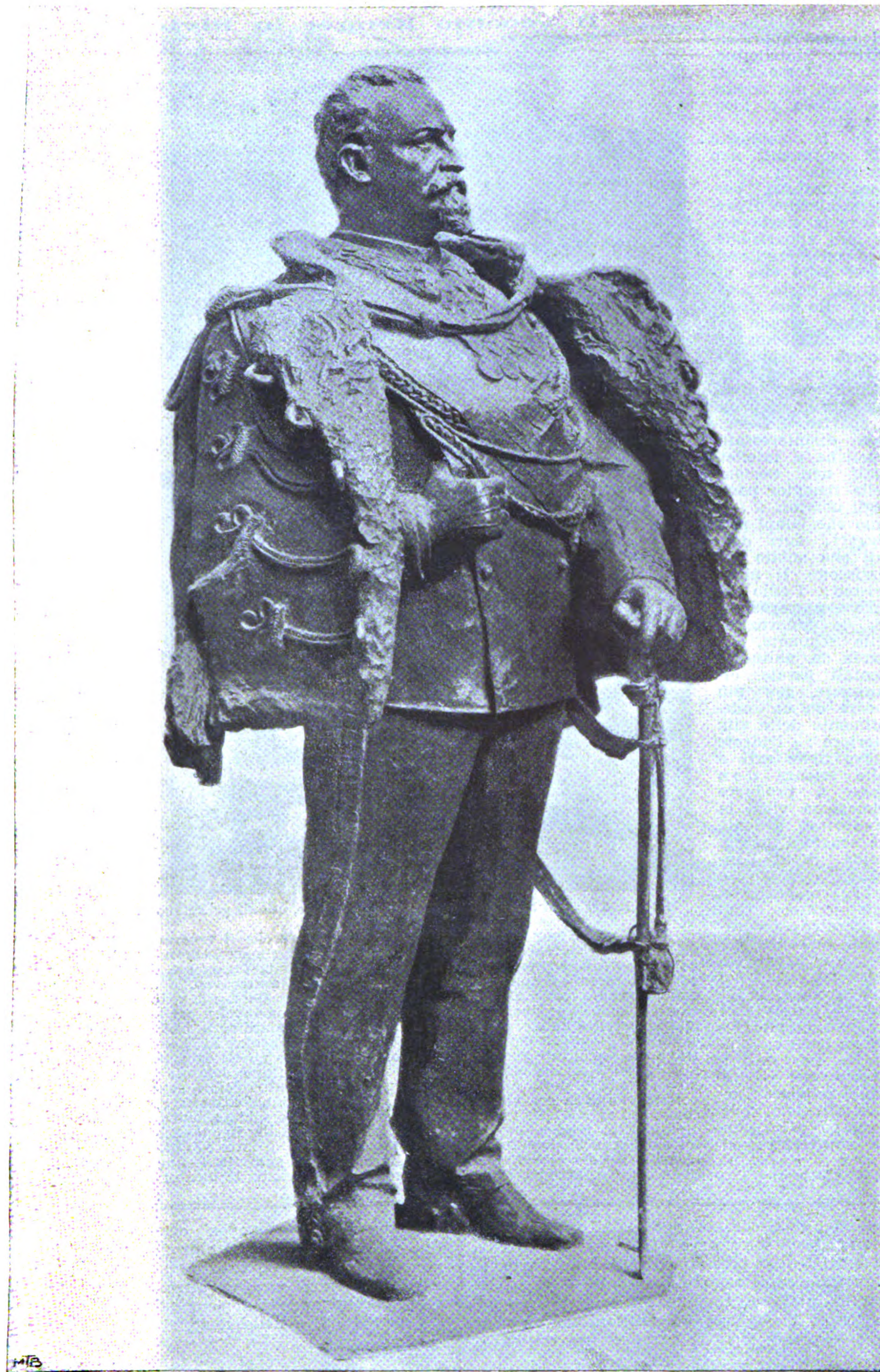
Biciclette. I. Wollmann, Padova. Rappresentante pel *Veneto* delle *Biciclette Bianchi* e pel *Veneto eccetto Verona* delle *Biciclette Humber*. Vendita a pronti ed anche a rate. Chiedere cataloghi mediante cartolina R. P. riferendosi al presente avviso.

Vendo terreno con rustico, Viale Duchessa di Genova, Stresa Posizione splendida Proprietario Benvenuto Pietro.

Fortuna d'ogni famiglia sarebbe d'aver sempre un medico in casa, pronto a spiegare come nasce e si sviluppa ogni malattia, insegnando quindi le cure più moderne ed efficaci. Questo gran consigliere è « Il Medico Moderno nelle famiglie » libro curioso, divertente, interessantissimo, 400 pagine. Successo del giorno. Franco, raccomandato, Lire 1,30. Editore Streglio, Torino.

Bellissimo tessuto a mano di seta celeste pallido altezza 78 centimetri, nove metri proveniente Fabbrica imperiale cinese, lire 15 al metro. Scrivere R Z, Piave N. 2, Belluno.

Prestito di Barletta; grande estrazione il 20 novembre Programmi gratis a chi manda biglietto da visita Banco Prato & Ramoni, Roma.



La statua del monumento al generale Dezza che s'inaugura a Milano il 2 corr., dello scultore E. Cassi.

IL MONUMENTO AL GENERALE DEZZA.

Presso i pubblici giardini di Milano s'inaugura oggi, 2 novembre, il monumento ad una delle più simpatiche figure del nostro risorgimento: a Giuseppe Dezza, che morì quattro anni fa senatore del Regno, dopo essere stato comandante di Corpo d'armata, ma che ebbe vita avventurosa e sui campi di battaglia più volte la gloria baciò in fronte. Nato a Melegnano, sul Lambro, nel 1830, il Dezza si arruolò nel '59 volontario nei Cacciatori delle Alpi; e poichè a Varese Garibaldi abbisognava di un ingegnere che dirigesse provvisorie opere di fortificazione, il Dezza, ch'era appunto ingegnere, fu il suo uomo, e da allora lo volle e lo ebbe sempre con sè a Calatafimi, a Palermo, sul Volturno, dove si combatteva e si moriva per la più alta e la più nobile delle idealità: la rendenzione d'Italia. In un anno, da semplice soldato, il Dezza diventò colonnello conquistando i varî gradi con la spada in pugno e gli occhi sempre rivolti al nemico. A Caianello presso Teano egli assistè al celebre incontro di Vittorio con Garibaldi; e come il Duce popolare, anche il Re prese subito ad amarlo, sì che lo ebbe carissimo aiutante di campo dal 1872 al '77 poi che il Dezza era entrato nell'esercito regolare col grado di colonnello. La pagina più luminosa della sua vita fu forse quella ch'egli scrisse a Custoza ove riescì a rendere meno disastrosa lo sconfitta facendo argine all'irrompere degli Austriaci.

Eletto alla Camera dei deputati, Giuseppe Dezza vi rappresentò il collegio di Codogno, ma rifiutò il portafogli di ministro della guerra, che Cairoli voleva dargli, per seguitare a servire effettivamente nell'esercito, ove rimase sino al raggiungimento dei limiti d'età.

Il monumento, di cui riproduciamo la statua, sorge per sottoscrizione pubblica, ed è composto di un piedistallo in granito rosso di Baveno fiancheggiato da due bassorilievi (i garibaldini a Palermo e l'incontro di Garibaldi col Dezza dopo Maddaloni) e della figura in bronzo, alta m. 2.70. Autore di esso è un vigoroso artista: Enrico Cassi, divenuto popolare dopo il monumento Cairoli a Pavia. Anche la statua del Dezza è piena di maestà, di vigoria, di forza.

Le malattie dei sentimenti

La conoscenza delle forme morbose dei sentimenti è ancora superficiale ed angusta. Una delle prime difficoltà che si presentano nel loro studio consiste nello stabilire il limite fra la malattia e la salute: ove finisce questa e dove incomincia quella? Prescindendo dalle scuole scientifiche che scorgono ovunque degli ammalati — delinquenti, artisti, innamorati e credenti entrando nel dominio della patologia — bisogna riconoscere che il detto confine è incerto, e ancor più quando si tratta di fatti affettivi eminentemente variabili ed individuali: lo stato che appare normale in uno, in un altro desta preoccupazione.

Un attento esame del sistema nervoso — supponendo tale ricerca possibile — non permetterebbe di affermare con sicurezza l'esistenza della malattia del sentimento. Infatti, non vi sono «centri emozionali» e le ipotesi intorno alla sede del dolore e del piacere non sono state confermate nè dall'osservazione, nè dall'esperienza, e sono contraddette dalla natura complessa e diffusa dell'emozione, la quale richiede l'attività di parecchi centri encefalici.

Quali segni patologici faranno riconoscere la emozione morbosa? Il Féré propone: straordinaria intensità — o depressione, aggiunge T. Ribot — dei concomitanti fisiologici; sproporzionalità della causa determinante; prolungazione smisurata degli effetti. Trattandosi, ad esempio, di separare le forme normali della paura da quelle morbose, il triplice criterio accennato ci svela la legione delle «fobie» dai nomi bizzarri; le quali si distinguono dalla paura primitiva e naturale poichè sono nocive e non utili, e invece di proteggere l'individuo, tendono a distruggerlo. Così l'*emafobia* (paura del sangue), la *belenofobia* (paura degli aghi), la *siderodromofobia* (paura della strada ferrata), la *triacaidecafobia* (paura del numero 13). Alcuni temono l'azione funesta delle stelle *(astrofobia)* o quella delle intemperie *(metereofobia)* o di veleni che possono essere nell'aria *(tossico o endemofobia)*; di gran lunga più caratteristiche riescono la paura delle cose sudicie *(misofobia, délire du toucher)* o alcune frenosi a tinta depressiva, le varietà di *nosofobia* o paura di ammalare, e della *tanatofobia* (paura della morte) che talora, col meccanismo per cui si cede a certe vertigini, trascina gli individui al suicidio. Sovente si ha la più perfetta noncuranza degli agenti nocivi esterni, col rifiuto delle cure, che si esagera nei pazzi negativisti, i quali per non essere curati affermano di essere già morti: *necromimesi* dei melanconici ansiosi, dei paralitici e dei dementi senili (Morselli).

Con lo stesso criterio si possono segnalare e comprendere i piaceri e i dolori morbosi. L'espressione sembra paradossale, il piacere connettendosi alla salute, il dolore alla malattia; pure essa risponde a fatti reali e tangibili. Il pessimismo cronico che entra in quelle forme che Kräpelin chiama maniaco-depressive, la malinconia degli amanti, dei poeti, degli artisti, l'abitudine di vedere ogni cosa in nero, possono essere considerate come i tipi di una compiacente degustazione della tristezza. Lo Spencer sostiene che se l'uomo si compiace del dolore a cui è in preda e rifiuta di lasciarsene distrarre, ciò accade perchè fissa la sua attenzione sul bene ch'egli merita e sul male che invece ottiene, e questo contrasto gli inspira un sentimento di superiorità. La spiegazione è sottile ed ingegnosa; e vediamo rivelarsi ad ogni istante, sotto forme più discrete e raffinate, la fierezza di «non aver fortuna», l'orgoglio del «ciò non tocca che a me». Si produce forse una specie di sdoppiamento della personalità in un *Io* attore doloroso, e in un *Io* spettatore avido di un dramma che lo interessa tanto più vivamente in quanto concerne la sua esistenza.

Ma queste spiegazioni — al pari di altre proposte — rimangono ipotetiche e parziali, e non possono applicarsi alla pluralità dei casi. La natura misteriosa di questo sentimento delicato si rischiara quando si avvicina a stati nettamente patologici che lo presentano sotto una forma grossolanamente ingrandita. Se passiamo dalla malinconia estetica alla malinconia intesa nel senso medico, si constata che idee le quali, allo stato sano, provocherebbero dolore, sono al contrario accompagnate da un vibrante sentimento di piacere; queste coscienze afflitte trovano persino soddisfazione nella tendenza al suicidio, e la gioia della promessa di morte sostituisce quella del vivere. Nella mania acuta, alcuni malati dichiarano, dopo la guarigione, di non essersi mai sentiti così felici come lungo il decorso del male; nella stessa categoria vanno poste le grandi speranze e gli irrequieti progetti dei tisici nel momento supremo dell'agonia, e l'*euforia* — particolare senso di benessere dei moribondi, la «gentilezza del morire», direbbe il Leopardi.

Di fronte a questi fatti sembra crollare la

teoria classica del piacere e del dolore, per cui il secondo corrisponde a una diminuzione dell'essere, ed il primo ad un accrescimento. Qui infatti vediamo il piacere produrre, invece di un incremento, una disorganizzazione parziale o totale, lenta o rapida. Il dire che un simile piacere è anormale o morboso non è sviscerare il fenomeno, chè il piacere come tale resta il medesimo, siano le sue cause naturali o patologiche, nè si potrebbe dargli, secondo i casi, una interpretazione diversa o contraria senza disconoscere questa evidente identità. L'eccezione non conferma la regola, ma la distrugge, a meno che non la allarghi e non la rischiari: il piacere — legge assoluta — è sempre legato a una soprattività vitale, a un dispiegarsi di energia. Solo che, nel doppio processo di assimilazione e di dissimilazione, di acquisizione e di distruzione che si compie nella vita di ogni essere — al di sotto dell'eccitazione superficiale e momentanea si produce una sperdizione non avvertibile, perchè continua — la coscienza non afferra che una parte, e precisamente quella che più differisce dal tutto o che vi si oppone completamente, e le sue indicazioni sono equivoche e fallaci solo perchè restano parziali. Il piacere morboso viene non da una aberrazione, ma da una limitazione della coscienza.

Se il piacere può rispondere a una modificazione momentanea ed isolata, non così accade dell'emozione, la quale invade tutto l'individuo, che per essa si esprime e reagisce di fronte a tutto ciò che converge al suo essere, alla sua conservazione o al suo miglioramento. Ogni emozione, anche la più semplice, è un complesso e ha un organismo diffuso i cui elementi multipli sono di due ordini: di ordine psichico e fisiologico. A quale spetta la parte preponderante o determinante? Secondo W. James e C. Lange, l'emozione non sarebbe che un fenomeno accessorio, ossia la coscienza delle perturbazioni organiche — nella paura, p. e., tremito, palpitazione di cuore.... — determinate dalla rappresentazione di un oggetto pericoloso. Il Ribot riprende questa teoria e sostiene che l'emozione non è che l'equivalente psichico di certe reazioni organiche, vasomotrici, viscerali, muscolari: lo stato intellettuale può esserne l'occasione, non mai il momento causale.

Questa tesi abile ha suscitato molte discussioni: la sua esattezza verrebbe controllata per mezzo della patologia dei sentimenti se si trovasse un individuo colpito da anestesia senza paralisi, e che quindi potesse eseguire i movimenti senza averne sentore. Se la teoria di James e Lange è vera, tale individuo non dovrebbe provare nessuna emozione. Vi sono, tuttavia delle emozioni «senza causa», che non risultano da alcuna percezione o immagine, e che perciò non possono provenire se non da certe influenze fisiche: l'irritabilità, la malinconia, l'angoscia della maggior parte degli ammalati non derivano da rappresentazioni dei degenti stessi; al contrario, le producono; ma se, in questi casi, abbiamo in origine uno stato particolare organico o cerebrale, non si può affermare che esso provochi le emozioni senza l'intermediario di alcuna rappresentazione intellettuale, che forse esiste e agisce, pur restando pallida e inosservata.

Se la patologia dei sentimenti non ci rivela la loro vera natura, permette almeno di precisare la storia della loro apparizione. Per conoscere l'evolversi della vita affettiva basta assistere alla sua dissoluzione. Accade dei sentimenti come dei ricordi — i più antichi sono i più duraturi, gli ultimi venuti sono i primi a sparire. Le emozioni disinteressate, estetiche e intellettuali non esistono nella maggior parte degli uomini, o non sono che lampi passeggeri, fiori delicati che subito avvizziscono. Il misoneismo, l'odio di una generazione per le innovazioni della seguente, dipende da abitudini mentali fissate, organizzate, ma più ancora da un indebolimento della vita interiore; l'ideale nuovo nelle arti o nelle scienze non riesce a produrre l'emozione viva, la passione ardente che scuote l'inerzia timida. Sotto l'influenza dell'età e delle malattie a lento decorso, come la paralisi generale, la demenza senile, le emozioni altruistiche, vanno scomparendo, e il malato finisce col diventare indifferente a tutto ciò che non è lui stesso: persino nel sentimento religioso l'amore, altruista, cede il campo alla paura, sospettosa ed egoista.

G. Bilancioni.

Il vecchio Kruger in Riviera.



La villa Gena, sul boulevard di Garavan, a Mentone, ove alloggia Krüger. (Nostra fot).

Dieci e dieci volte i giornali hanno annunciato che il venerando ex presidente del Transvaal avrebbe abbandonato l'Olanda, ove rimase sempre da quando fuggì dall'Africa del Sud, per la Riviera. Viceversa Kruger non si mosse che due settimane addietro, recandosi appunto nella Riviera francese, a Garavan, a mezzo chilometro dalla frontiera italiana. Ivi egli affittò due delle ville Gena e la villa St. Laurant per se e pei suoi. Riproduciamo quella che il vecchio uomo scelse per se, e dove vive ormai in perfetta quiete, godendosi il buon sole nel giardinetto che la circonda. E di caldo e di pace egli deve aver bisogno per l'età avanzata (ha 77 anni) e per le tante traversie sopportate con mistica serenità, non ultima quella della perdita dello Stato alle cui sorti presiedeva. E' soverchio ricordare le ultime dolorose vicende del Transvaal perchè è storia di ieri: ma Kruger vide ben altri dolori, superò ben altra avversità! Tutta la sua vita, si può dire, fu una continua battaglia contro gli uomini e contro gli animali. Egli fu via via pastore, cacciatore, soldato, capitano, uomo politico, diplomatico, predicatore, e da ultimo presidente della Repubblica africana che gli Inglesi hanno finalmente conquistato dopo tre anni di lotte e di battesimi di sangue. In esilio Kruger attese a scrivere le Memorie della sua vita, le quali sono già finite ed in corso di stampa. Fra due settimane esse vedranno la luce in otto lingue.

Il disastro ferroviario di Cerda (Sicilia).

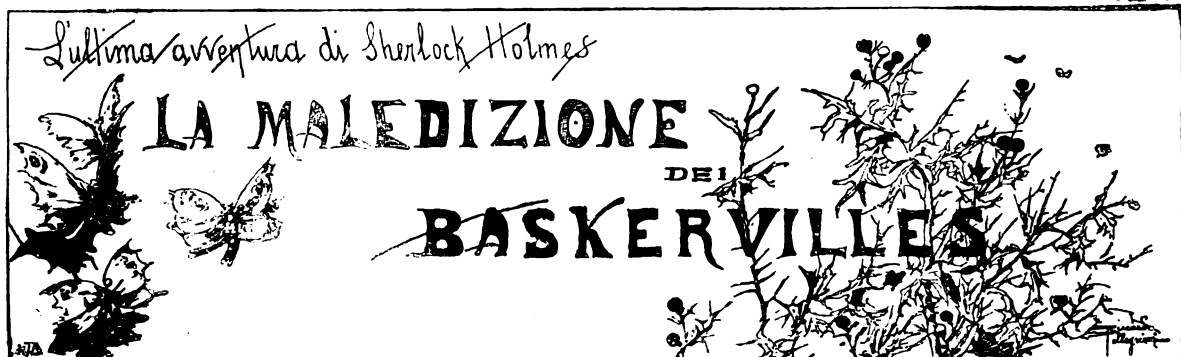
Due settimane addietro un grave disastro ferroviario avvenne in Sicilia, lungo la linea Palermo-Catania, e precisamente in vicinanza di Termini. Il treno diretto che muove da Palermo al mattino, giunto allo scambio presso la stazione di Cerda, scappò dalle rotaie rovesciandosi con spaventevole fracasso. La macchina ed il tender precipitarono da una parte, il bagagliaio ed il vagone ristorante — che però non ha nulla di comune coi colossali vagoni ristoranti che si trovano sul continente ed in tutte le grandi ferrovie europee — precipitarono dall'altra fracassandosi, come si vede dalle due nitide fotografie che riproduciamo. Dei vagoni che seguivano, i primi si accavallarono rientrando quasi uno nell'altro. I feriti furono molti, taluni addetti al personale, altri semplici viaggiatori, e nella maggioranza feriti gravemente.



Ciò che è rimasto della macchina.



I vagoni squarciati. (Fotografie del sig. Michele Salvo, Termini.)



Capitolo I.
La visita del dottor Mortimer.

Sherlock Holmes, ancora seduto a tavola, stava terminando di far colazione. D'ordinario, quando un importante lavoro non lo costringeva a vestirsi all'alba od a restare alzato tutta la notte, usciva di stanza piuttosto tardi, nè quella mattina aveva fatto eccezione. Io, in piedi accanto al camino, avevo raccolto il bastone dimenticato la sera prima da un signore ch'era stato a domandare di lui durante la nostra assenza, e lo osservavo attentamente.

Massiccio di forma ma finissimo di qualità, esso terminava in un bel pomo d'argento cesellato; un po' più in giù una lista pure d'argento, alta circa due dita, recava incise le seguenti parole: «Al dott. Giacomo Mortimer, gli amici dell' O. C. C.», con la data 1888. Proprio un bastone quali usavano portare i medici ed i notai del buon tempo antico: solido, dignitoso ed un po' pesante d'aspetto.

— Ebbene, Watson, che te ne pare? —

Veramente, l'amico mio mi volgeva in quel momento le spalle; e poichè nulla avevo detto che potesse fargli sospettare la natura della mia occupazione, il senso di sorpresa che mi fece dare un balzo appariva più che legittimo, quantunque in tanti anni di assidua convivenza avessi dovuto abituarmi a vederlo dare ben altre prove di penetrazione eccezionale, stupefacente.

— Come diavolo ti sei accorto?... Non sapevo ancora che avessi gli occhi per di dietro. —

— Caro mio, ho per lo meno davanti a me una caffettiera d'argento liscia e lucida ch'è un piacere a vederla, — rispose lui ridendo. — Ma dimmi dunque le tue impressioni su quel bastone. Visto che non abbiamo potuto fare la conoscenza del suo proprietario, e che non sappiamo affatto ciò che volesse da noi, esso acquista importanza come l'unico indizio su cui poter basare delle congetture. Sentiamo se sei capace di ricostruire l'uomo servendoti di quell'interessante accessorio. —

— Il dott. Mortimer, — dissi, seguendo per quanto ne ero capace il metodo del mio compagno, — dev'essere un medico serio e vecchiotto, stimato da quelli che lo conoscono, poichè gli fanno dei regali. —

— Fin qui va benissimo, — approvò Holmes.

— Inoltre crederei che vivesse abitualmente in campagna e facesse la maggior parte delle sue visite professionali a piedi. —

— Perchè? —

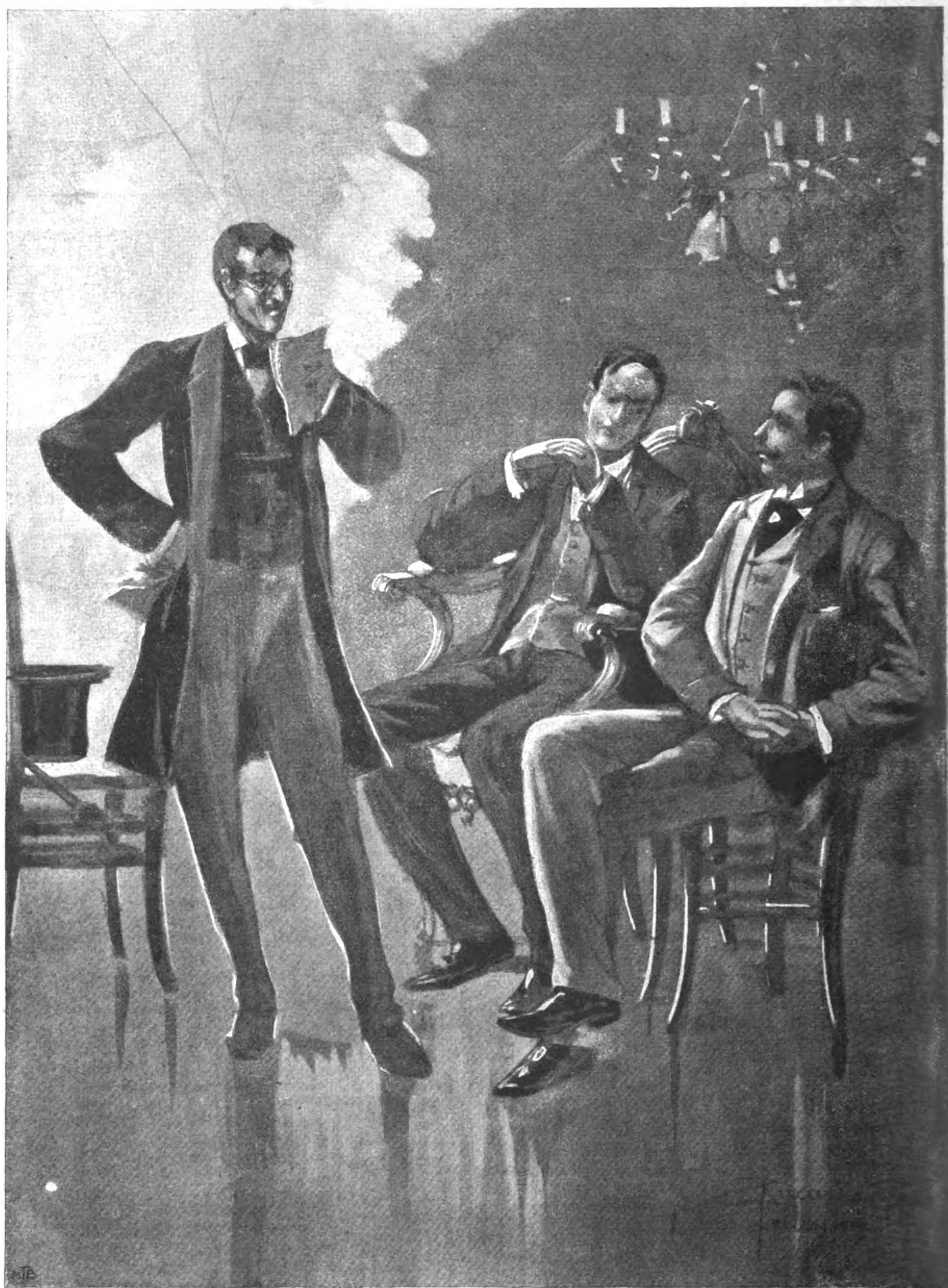
— Vedi questo bastone? Sebbene bellissimo in origine, è adesso assai malandato. Il puntale di ferro è tutto consumato, ed il legno nella parte inferiore confinante con esso, ha perduto completamente il lucido. E' impossibile che un professionista avvezzo a girare sempre in città lo abbia ridotto in simile stato. —

— Di bene in meglio! — esclamò Holmes.

— Poi vi sono gli «amici dell'O. C. C.», che potrebbero benissimo essere i membri di qualche Circolo ciclistico esistente nel paese abitato dal nostro dottore. Questi avrà forse prestato assistenza gratuita a qualcuno di loro in caso di accidente, ed il Circolo avrà creduto doveroso di mostrargli la propria gratitudine con un presente. —

— Ma davvero, caro Watson, stavolta hai superato te stesso, — disse Holmes alzandosi in piedi ed accendendo una sigaretta. — Devo confessare che spesso nel narrare le avventure cui presi parte e nel tessere i miei elogi hai dato prova di una modestia persino eccessiva. Perchè, senza essere precisamente un astro luminoso, sei un ottimo conduttore di luce. Non avrai forse quelle qualità speciali che riunite formano l' ingegno superiore, ma possiedi in sommo grado la preziosa abilità di stimolare la penetrazione altrui. —

Poco espansivo per natura, l'amico mio non mi aveva mai parlato in termini così lusinghieri. Le sue inattese parole suonarono tanto più gradite al mio orecchio in quanto che spesso mi ero sentito segretamente un po' offeso dall'indifferenza con la quale soleva accogliere le mie calde proteste di ammirazione, sia ch'esse mi sfuggissero dall'animo in un momento di entusiasmo, sia che accompagnassero il racconto scritto delle sue gesta. In pari tempo l'idea di essere finalmente riuscito ad entrare nello spirito del suo sistema e ad applicarlo in guisa da soddisfare le esigenze del più competente fra i giudici, mi riempiva di soddisfazione orgogliosa.



Il dottor Mortimer prese il manoscritto, si collocò in piena luce e cominciò a leggere.

Holmes si avvicinò; prese alla sua volta il bastone e cominciò ad esaminarlo attentamente ad occhio nudo. Dopo alcuni minuti di osservazione depose la sigaretta, ed avvicinatosi alla finestra, lo guardò a lungo di nuovo con l'aiuto di una lente convessa, mentre il suo mobile volto assumeva una visibile espressione di curiosità ed insieme di maliziosa compiacenza.

— E' interessante, quantunque non esca dall'ordinario, — disse finalmente, mettendosi a sedere sul sofà, nel suo angolo favorito. — Vi sono due o tre indizi che possono servire di base a non poche deduzioni. —

— Dunque qualcosa mi è sfuggito! — esclamai sorpreso ed un po' seccato, tanto mi sentivo sicuro di avere indovinato giusto. — Spero ad ogni modo che non avrò trascurato alcun particolare importante. —

— Caro mio, temo forte che le tue conclusioni sieno in gran parte erronee. Ad essere sincero, quando prima dichiarai che riconosco in te un prezioso agente stimolatore, volevo dire soltanto che nel constatare i tuoi sbagli o le tue lacune molte volte trovo occasione di infilare la strada della verità.... Non già che in questo caso tu abbia tutti i torti, intendiamoci. Si tratta in realtà di un medico di campagna il quale cammina molto. —

— Allora non mi ero ingannato. —

— Fino a questo punto, no. —

— Nè avevo detto altro, mi pare. —

— Domando scusa, eri andato assai più oltre con la fantasia. Per esempio, ti osserverò come sia più verosimile supporre che un dono fatto ad un medico provenga da qualche ospitale anzichè da un ipotetico Circolo ciclistico, e come le iniziali C. C. facciano subito pensare all'ospitale di Charing-Cross. — (1)

— Può darsi. —

— Per lo meno è assai probabile; e ritenendo tale supposizione come assodata, avremo un punto di partenza un poco più preciso per ricostruire la personalità dell'incognito dottore.

— Benissimo; ammettiamo pure che O. C. C. significhi Ospitale di Charing-Cross: cosa si può concludere da questo semplice fatto? —

(1) È uno dei più grandi e noti ospitali di Londra. (N. d. R.)

— Non trovi proprio nulla? Pure, conosci il mio metodo; vedi di applicarlo. —

— Tutto al più si capisce che quel signore, prima di fissarsi in campagna, ha esercitato per qualche tempo la professione in città. —

— E' troppo poco, veramente, e mi sembra che senza tema di ingannarci si possa dedurre qualche cosa di più. Intanto, sappiamo che il dott. Mortimer ha ricevuto un regalo, e riteniamo che dopo avere appartenuto per qualche tempo all'Ospitale di Charing-Cross lo abbia abbandonato per trasferirsi in campagna, ove si sarà certo formato una clientela. Nulla di più facile che per offrirgli un ricordo i suoi colleghi abbiano scelto precisamente il momento in cui stava per separarsi da loro; dunque la sua partenza da Londra coinciderebbe con la data incisa nel bastone. —

— Infatti, è molto verosimile. —

— Ora osserverai pure che il nostro uomo non può aver fatto stabilmente parte del Corpo medico superiore dell'Ospitale. Quelli sono posti riservati in generale a persone note e stimate in città, che già possiedono una buona clientela, relazioni, influenze: a persone che ben difficilmente ormai si adatterebbero alla oscura mediocrità della vita campagnuola. Deve dunque trattarsi semplicemente di uno straordinario, di un assistente; e siccome la data incisa nel bastone ci apprende ch'esso si è ritirato cinque anni fa, il tuo medico serio ed attempato sparisce di colpo per lasciar posto ad un giovanotto non ancora trentenne, simpatico, senza ambizioni, distratto, proprietario inoltre di un cane più grande di un bassetto, più piccolo di un mastino, uso a seguirlo in tutte le sue peregrinazioni. —

A questo punto mi misi a ridere in aria di incredulità, mentre Sherlock Holmes, appoggiata la testa allo schienale del sofà, fumava beatamente.

— Nulla posso risponderti riguardo a quest'ultimo particolare, benchè lo trovi un po' fantastico; ma non è difficile verificare l'età e la posizione del nostro dottore, — dissi prendendo l'Annuario medico che formava parte della mia piccola biblioteca.

I Mortimer in esso citati erano parecchi, ma uno solo fra essi poteva identificarsi con quello che cercavo. Lessi ad alta voce le seguenti indicazioni:

« Giacomo Mortimer, laureato nel 1882. Dal 1886 al 1888 chirurgo secondario all'ospitale di Charing-Cross. Vinse il premio Jackson per un'opera di patologia comparata, con lo studio intitolato « Le malattie ereditarie ». Membro corrispondente della Società patologica svedese. Autore di « Alcuni capricci dell'atavismo » e di « Stiamo veramente progredendo? » (*Giornale di Psicologia*, maggio 1885). Presentemente medico condotto di Grimpen, Thorsley e High Barrow ».

— Non mi pare che in quei villaggi devano esistere circoli ciclistici, — osservò Holmes con un sorriso malizioso; — però, come hai giustamente osservato, è proprio un medico di campagna.

Ecco dunque provata in gran parte la verità delle mie deduzioni. Quanto al morale dell'uomo, ho detto, se non erro, che è simpatico, senza ambizione e distratto. Ora la mia lunga esperienza mi suggerisce: che solo le persone simpatiche sogliono ricevere regali dagli amici; che un individuo ambizioso non abbandonerebbe mai una carriera incominciata a Londra sotto lieti auspicî per seppellirsi in campagna, e che occorre una discreta dose di distrazione per lasciare nelle case il proprio bastone anzichè la consueta carta da visita. —

— E il cane? —

— Il cane ha l'abitudine di seguire il padrone portando questo bastone coi denti; e poichè è piuttosto pesante, lo tiene ben stretto verso il mezzo, ove i segni dei denti sono rimasti impressi, e visibilissimi. Secondo me la bocca del cane è troppo grande per un bassetto e troppo piccola per un mastino. Vediamo cosa potrebbe essere... Per mille diavoli! E' un bracco, ma col pelo ricciuto. —

Mentre parlava s'era messo a camminare su e giù per la stanza ed ora, fermatosi accanto alla finestra, guardava giù nella via. Un tale accento di convinzione suonava nelle sue ultime parole che lo guardai stupito.

— Ma, amico mio, come puoi esserne tanto sicuro? —

— Per una ragione semplicissima. Quel cane sta adesso fermo alla nostra porta; senti: è il suo padrone che suona. Ti prego, rimani. E' un tuo collega, e forse la tua presenza può essermi utile.

Dopo tutto, vedi, vi è sempre qualcosa d'emozionante in questi brevi momenti di aspettativa, quando il passo di una persona ancora ignota risuona per la prima volta nelle scale senza che sappiamo se la sua venuta ci porterà fortuna o disgrazia, se segnerà o meno una data importante nella nostra vita. Cosa vorrà Giacomo Mortimer, lo scienziato campagnuolo, da Sherlock Holmes, lo specialista in delitti?... Avanti!

Rimasi un po' sorpreso: l'uomo che entrò nel nostro salottino nulla aveva di comune col solito tipo del medico condotto quale amiamo raffigurarcelo. Alto e magro quasi all'eccesso, avea un lungo naso protendentesi a guisa di becco fra due occhietti grigi, penetranti, profondamente incassati, che scintillavano con espressione intelligente insieme e bonaria dietro gli occhiali legati in oro. Portava la giubba nera ed il cilindro di prammatica; pure una lieve impronta di trascuratezza era in tutto il suo vestire; e quantunque innegabilmente giovane, camminava già con le spalle alquanto curve e con la testa protesa in avanti come chi abbia passato gran parte della vita al tavolino. A pena entrato, lo sguardo gli cadde sul bastone che Holmes teneva ancora in mano ed una esclamazione di gioia gli sfuggì dalle labbra.

— Oh, sono tanto contento di trovarlo, — disse. — Non ero capace di ricordarmi se lo avessi lasciato qui o all'Ufficio di Navigazione, e non vorrei perdere quel bastone per tutto l'oro del mondo. —

— Già: è un ricordo, — insinuò Holmes.

— Precisamente. —

— Dei colleghi dell'Ospitale di Charing-Cross?

— Di due buoni amici che avevo là e che me lo offersero il giorno in cui presi moglie. —

— Diavolo, diavolo! Mi dispiace, — Holmes non potè a meno di mormorare scrollando la testa.

— Che cosa vi dispiace? — chiese il dott. Mortimer in atto d'ingenuo stupore.

— Oh, piccolezze; avete un po' scompigliato certe innocenti deduzioni che stavo facendo quando siete entrato: ecco tutto. Dunque avete preso moglie? —

— Sissignore. Ed è per questo che abbandonai l'Ospitale ove prima alloggiavo e che mi fissai in campagna essendomisi presentata l'occasione di ottenere un posto stabile ed abbastanza rimunerativo. —

— Meno male; non ero poi tanto lontano dal vero. So che siete un distinto scienziato, dottore: un uomo di vasta coltura e di spirito preciso ed acuto. —

— Oh, un modestissimo studioso tutto al più, signor Holmes: un ricercatore di buona volontà che tenta raccogliere qualche conchiglia dimenticata sulla spiaggia del grande oceano dell'ignoto... Ma sapete che sono felicissimo di fare la vostra conoscenza! Non potete immaginarvi quanto mi interessassi a voi ed all'opera vostra anche prima di vedervi. Ed ora permettetemi di dirvi che presentate un tipo veramente superbo; non mi aspettavo di trovare un cranio così spiccatamente dolicocefalo, nè uno sviluppo sopraorbitale tanto ampio. Mi permettereste di esaminarlo un poco? L'impronta in gesso della vostra bellissima testa sarebbe un prezioso acquisto per qualunque museo antropologico, fino al momento in cui sarà possibile disporre dell'originale. Per conto mio, confesso che sarei disposto a pagare quest'ultimo a peso d'oro. —

Sherlock Holmes sorrise finemente al macabro complimento; poi accennò una sedia al bizzarro nostro visitatore mattutino.

— Mi accorgo con piacere che anche voi, dottore, al pari di me, siete un entusiasta, — osservò. — In pari tempo riconosco in voi un fumatore abituato a prepararsi da sè le sigarette. Quella punta dell'indice parla chiaro. Fumate dunque con piena libertà. —

Il dottore trasse di tasca un astuccio da tabacco ed arrotolò infatti una sigaretta con sorprendente abilità. Le sue dita lunghe e sottili rammentavano per la irrequietezza nervosa del movimento le antenne di un insetto.

Holmes taceva; ma certi lampi significanti del suo occhio espressivo mi rivelavano tutto l'interesse in lui destato da quel curioso e simpatico tipo.

— M'immagino, signore, — disse finalmente, — che non m'avrete fatto l'onore di venire a casa mia due volte col solo scopo di esaminarmi il cranio. —

— No certo, quantunque sia ben lieto di avere così avuto opportunità di farlo. Sono qui, signor Holmes, perchè mi trovo di fronte ad un problema gravissimo e di natura eminentemente complessa e singolare. Purtroppo non sono uno spirito pratico capace di lottare con fortuna contro le difficoltà e le complicazioni della vita; ho quindi bisogno di consiglio, e sapendo che siete il secondo investigatore giudiziario di ordine superiore esistente in Europa... —

— Davvero, signore? — interruppe l'amico mio in tono piccato. — E chi sarebbe dunque il primo, se è lecito? —

— Dal lato strettamente scientifico, l'opera di Bertillon presenta un valore innegabile. —

— In tal caso perchè non vi rivolgete a lui? —

— Ho detto dal lato strettamente scientifico. Ma so bene che nelle questioni pratiche, come uomo di mente larga, di acuta penetrazione, di risorse d'ogni genere, non temete rivali. Spero di non avervi offeso senza volerlo. —

— Un poco, — confessò Holmes. — Credo, egregio dottore, che sarebbe meglio cominciaste senz'altro a narrarmi il vostro caso e ad espormi con la maggiore possibile esattezza il problema che vi preoccupa e sul quale bramate sentire la mia opinione. —



... abbrancatasi ai grossi rami d'edera si calò pian piano...

CAPITOLO II.

La maledizione dei Baskervilles.

— Ho in tasca un manoscritto, — cominciò il dott. Giacomo Mortimer.

— Sì; me ne sono accorto a pena entraste, — disse Holmes: — e se non è falsificato, dovrebbe appartenere alla prima metà del secolo decimottavo. —

— Come lo sapete? —

— La carta sconfina di due o tre dita dalla tasca ove la tenete, sì che mentre parlavate ho potuto esaminarla a mio bell'agio. Sarei un perito peggio che mediocre se non fossi capace di giudicare a prima vista l'età approssimativa di un documento. Non garantisco l'anno preciso; ma crederei che il vostro fosse del 1735. —

— La data esatta è 1742. —

Il dottore prese il manoscritto che aveva infilato nella saccoccia anteriore della giubba.

— Questa carta di famiglia mi venne affidata da sir Carlo Baskerville, la cui fine tragica ed inattesa sollevò tanto rumore nel Devonshire circa tre mesi fa, — disse. — Oltrechè suo medico, ero suo amico personale affezionatissimo. Spirito forte e pratico, uomo energico, intelligente, moderno di vedute e per di più privo

d'immaginazione quasi quanto me stesso, ciò che non è dir poco, pure egli annetteva una importanza estrema a questo documento. La lettura di esso lo aveva impressionato ad un punto tale da prepararlo alla tristissima fine che lo aspettava. —

Holmes lisciò più volte con la mano il manoscritto e lo stese sulle ginocchia.

— Vedi, Watson, — osservò, — come le *s* lunghe e quelle corte si alternano costantemente e regolarmente. E' questa una caratteristica importantissima per stabilire la data di uno scritto. —

Guardai alla mia volta il foglio ingiallito dal tempo, coperto di caratteri antiquati e sbiaditi. Era intestato dal Castello di Baskerville, ed un po' più sotto leggevasi in numeri grossi e contorti: 1742.

— Sembra una relazione, — osservai.

— Infatti è il racconto particolareggiato di una leggenda tramandatasi da padre in figlio nella famiglia dei Baskervilles. —

— Dalle vostre parole supponevo che aveste a consultarmi su qualcosa di più moderno e di più positivo, — disse Holmes.

— Altro che positivo e moderno! E' una faccenda seria ed urgente sulla quale, bene o male, devo prendere una decisione entro ventiquattr'ore. Ma poichè il manoscritto è assai breve e si lega intimamente con essa, vi chiederei il permesso di leggervelo. —

Holmes appoggiò il capo alla spalliera della poltrona, intrecciò le dita delle mani appoggiando i gomiti ai bracciuoli e chiuse gli occhi in aria rassegnata. Il dott. Mortimer, preso il manoscritto, si collocò in piena luce e toltisi da una tasca gli occhiali cominciò a leggere con voce chiara e vibrante questo curioso racconto degno di altre e ben remote epoche.

*

« Esistono già parecchie versioni intorno alle origini del famoso cane dei Baskervilles; ma io, nella mia qualità di discendente diretto e legittimo del cavaliere Ugo di Baskerville, ed anche perchè appresi tale storia da mio padre il quale alla sua volta l'aveva udita dalla viva voce dell'avolo mio, la ho trascritta qui integralmente.

Affermo anzitutto essere mia ferma convinzione che i fatti sieno realmente avvenuti nel modo preciso in cui li racconto. E vorrei, cari figli, rendervi persuasi che quella stessa divina Giustizia la quale sa punire rigorosamente e terribilmente il delitto, è anche disposta a mostrarsi benigna ed a perdonarlo purchè il pentimento, la preghiera, la santità della vita lavorino a cancellarne le tracce. Non v'ha condanna tanto severa che resista all'efficacia di tali pratiche. Meglio che a temere le conseguenze di un tenebroso passato, questo scritto vi insegni dunque ad essere saggi e prudenti in avvenire, a vegliare acciò le male passioni che tante sventure accumularono sulla nostra povera casa, non si scatenino di nuovo a suo danno per opera vostra.

Sappiate, figli miei, che al tempo della Grande Ribellione (la cui storia egregiamente scritta dal chiaro lord Clarendon, raccomando in modo speciale alla vostra attenzione ed ai vostri studi), questo nostro castello di Baskerville apparteneva al cavaliere Ugo dello stesso nome.

Egli era, non v'ha dubbio, un uomo vizioso, sregolato, prepotente, senz'ombra di timor di Dio. Pure i suoi vicini gli avrebbero volontieri perdonato qualunque dissolutezza di vita, perchè i santi da queste parti furono sempre assai rari; ciò che invece li moveva a sdegno e rendeva tristemente famoso non solo nei dintorni ma in tutte le provincie occidentali il nome del nostro antenato, era lo spirito di crudeltà maligna ed ironica che formava quasi il fondo del suo carattere.

Ora avvenne che Ugo s'accendesse d'amore, — se pure può darsi tal dolce nome alla passione violenta e tenebrosa da lui concepita, — per la figlia di un possidente le cui terre confinavano con quelle dei Baskervilles. Senonchè la giovanetta, buona, modesta e severamente educata, respinse con orrore le proposte di un uomo che aveva appreso a temere ed insieme a disprezzare. Eccitato dall' inaspettata ripulsa, Ugo rinnovò più e più volte le istanze ma sempre invano, finchè la sera di San Michele dello stesso anno, approfittando della momentanea assenza del padre e dei fratelli della ragazza, s'insinuò nella sua casa con alcuni compagni, non meno discoli nè meno malvagi di lui, e la rapì a forza.



Trasportata al castello la poveretta venne rinchiusa in una stanza del piano superiore, mentre il cavaliere ed i suoi degni amici si abbandonavano ad una delle lunghe e sfrenate gozzoviglie ad essi abituali. Sola nella sua prigione, senza speranza di possibile soccorso, ella tremava tutta d'angoscia e di terrore nell'udire gli osceni canti, le orribili bestemmie che dalla sottoposta sala le giungevano alle orecchie; perchè è fama che Ugo di Baskerville, specie quando il vino gli saliva alla testa, adoperasse tale linguaggio da chiamare sul suo capo i fulmini del cielo.

Finalmente, resa audace dall'eccesso stesso della disperazione e dello spavento, la debole fanciulla osò un'impresa tale che avrebbe fatto arretrare l'uomo più coraggioso ed agguerrito. Abbrancata ai folti e grossi rami d'edera che rivestivano, — come tuttora rivestono, — la facciata meridionale del palazzo, si calò pian piano fino a terra; poi si mise a correre con tutta la rapidità consentitale dalle sue giovani forze stimolate dal pericolo, attraverso l'ampia brughiera, verso la casa paterna che distava tre buone leghe.

Più tardi avvenne che Ugo, abbandonando per poco gli ospiti, salisse nella stanza assegnata alla bella prigioniera per portarle da mangiare e da bere, — o forse con peggiori intenzioni, — e trovasse così che l'uccello era fuggito lasciando vuota la gabbia. A quella vista parve mutarsi in un indemoniato addirittura; scese le scale a precipizio, si slanciò nella sala da pranzo scagliando a terra in un impeto irrefrenabile di furore piatti, bicchieri, bottiglie e quanto gli capitava sottomano, giurando dinanzi ai compagni stupiti che voleva vendersi tutto, anima e corpo, alle potenze infernali, a patto che lo aiutassero a trovare ed a punire quella stupida e sfrontata donnicciuola.

E mentre i convitati, pure in mezzo ai fumi del vino, tacevano sbigottiti di fronte a tanta furia, uno di essi, più malvagio o più ubbriaco degli altri, suggerì di sguinzagliarle contro i cani da caccia. Ugo accolse con gioia feroce l'infame consiglio, uscì all'aperto, e chiamati i servi a gran voce, ingiunse loro di insellare la sua cavalla favorita, e di condur fuori la muta. Poi, sfregato a più riprese sul muso dei cani un fazzoletto che la giovane avea dimenticato nella sua temporanea prigione, salì in arcioni e partì, seguito da essi, a briglia sciolta, via per la brughiera sinistra e solitaria, sotto il bianco raggio plenilunare.

Per un poco i commensali, così bruscamente interrotti a mezzo dell'orgia, ristettero immobili, quasi i loro spiriti, ottenebrati dai fumi del vino, durassero fatica a misurare tutta la gravità dell'orribile fatto maturatosi in pochi istanti sotto i loro occhi. Ma ben presto, rinsaviti da un senso di terrore più forte della stessa ebbrezza, compresero e rabbrividirono. Si misero a gridar tutti assieme a gran voce quale ordinando il proprio cavallo, quale chiedendo un'arme, quale un altro fiasco di vino per rincorarsi dall'angosciosa emozione, finchè, vinto il primo panico irriflessivo, tornati ad una relativa calma, i cavalieri cominciarono a ragionare, a pensare al da farsi. Pochi minuti dopo montavano essi pure in sella e si slanciavano di corsa dietro al castellano.

Erano in numero di tredici. La luna splendeva senza nubi sull'ampia pianura in giro, ed i compagni ansiosi, sbigottiti, avanzavano rapidamente in silenzio percorrendo la via che più brevemente e più direttamente conduceva alla casa dell'inseguita fanciulla.

Fatto circa un paio di miglia, videro da lungi un pastore, di quelli che fanno la guardia notturna alle greggie, e lo chiamarono per chiedergli se nulla avesse visto dell'orribile caccia. Il poveretto, sfigurato e tremante di paura, non riusciva sulle prime a pronunciare parola; ma poco a poco ripigliò voce e fiato per dire che aveva proprio incontrato una giovane, inseguita da una muta di cani mentre disperatamente fuggiva.

— Ma ho visto qualcosa di più terribile ancora, — soggiunse con voce fioca. — Vidi cioè il signor Ugo di Baskerville passarmi davanti di corsa sulla sua cavalla nera, e dietro a lui un cane da caccia nero, feroce, gigantesco: un cane che dev' essere uscito dall' inferno; tale che prego di gran cuore il buon Dio di non doverlo trovare mai più sul mio cammino. —

I cavalieri risero in faccia al pastore e proseguirono impavidi la via. Ma ben presto un brivido di terrore senza nome passò sulle loro teste, poichè intesero un furioso galoppo risuonare per l'ampia brughiera paludosa. Un istante dopo la nera cavalla del castellano, con la sella vuota, la briglia pendente e la schiuma alla bocca, passava dinanzi ad essi, rapida come una visione.

Allora gli sfrenati gaudenti di poco prima si strinsero in gruppo sbigottiti e si guardarono in faccia. Certo, ove fosse stato solo, ognuno di essi, cedendo al naturale impulso, avrebbe voltato il cavallo tornando indietro a gran passi. Ma tutti insieme, si sentivano più forti, e sostenuti dall'amor proprio, avanzarono ancora, benchè più lenti e circospetti. Giunsero così finalmente ad una profonda depressione del terreno presso la quale i cani della muta stavano raccolti. Erano tutti bellissimi animali noti in paese per feroce coraggio e per vigoria di membra; pure allorchè apparvero allo sguardo dell'atterrita comitiva, sembravano in preda a terribile spavento. Tremanti, con gli occhi sbarrati, la coda pendente, il pelo irto, emettevano di continuo un sommesso lamento. Taluni guardavano fisso nella stretta valle sottoposta, mentre pochi altri si allontanavano pian piano in opposte direzioni.

I cavalieri si fermarono, ormai ritornati completamente in senno sotto l'impero della intensa emozione. Quasi tutti rifiutarono energicamente di andare più oltre; tre soli, più arditi, o forse ancora un po' ebbri, spinsero il cavallo entro quella specie di gola. Fatti alcuni passi, si trovarono in una bassa spianata quasi circolare in mezzo alla quale ergevansi due di quelle grosse pietre che vedonsi sparse qua e là per la pianura, unici avanzi di un popolo da lunghi secoli scomparso.

La luna splendente alta nel cielo sereno rischiarava in pieno il corpo della infelice fanciulla, ivi caduta, morta di stanchezza e di paura nell'affannosa corsa. Ma non la vista del bianco cadavere, nè quella di Ugo di Baskerville giacente lì vicino, del pari inanimato, ebbero il potere di gelare il sangue nelle vene a quelli audaci avvezzi a non temere nè Dio nè gli uomini. Se un tremito convulso li invase, se i capelli si rizzarono sul loro capo fu perchè videro un orribile animale enorme e nero, simile per la forma ad un cane da caccia, ma dieci volte più grande di quanti cani esistettero mai al mondo, il quale chinato sul morto cavaliere gli straziava coi denti acuti e bianchi la gola, gli suggeva il sangue a larghi sorsi.

(Continua).

LA LAPIDE A GAETANO NEGRI

Nel num. 33 abbiamo pubblicato il ritratto di Gaetano Negri, una delle menti più vaste e più lucide, uno degli ingegni più vigorosi e più nutriti che onorassero le lettere e gli studi in Italia. Quantunque avesse 64 anni, egli era forte e svelto ancora come un giovane, e discorreva e camminava con l'entusiasmo dei vent'anni. Fu anzi in una passeggiata in montagna che la sciagura lo colse. Trovandosi a Varazze insieme alla famiglia per la cura dei bagni, la mattina del 31 luglio volle



La lapide a Gaetano Negri, a Varazze, ove egli cadde e morì.

raggiungere il santuario della Guardia, che sovrasta Varazze dall'altezza di 500 m. Posto un piede in fallo, il senatore Negri cadde in un piccolo burrone battendo il capo sulla roccia. E fu colpo terribile perchè l'illustre uomo più non si mosse. Ora in quel luogo fatale viene scoperta oggi, giorno sacro al culto dei morti, la lapide che qui riproduciamo, eseguita per iniziativa di amici ed estimatori di Gaetano Negri e col concorso del Municipio di Varazze. Quel sindaco Picconi e quell'ingegnere municipale M. Batori, prestarono opera efficace. Nel sito della catastrofe venne aperto un piazzalino tagliando la viva roccia per far posto al ricordo, così severo nella sua semplicità. Il disegno è dell'architetto Luca Beltrami.

LA SIBERIA RIABILITATA?

Recentissime impressioni di un viaggiatore inglese

Nel nostro tempo di vita intensa ed affrettata molte cose si dimenticano, molte forti impressioni si affievoliscono; pure non credo ancora spenta del tutto l'eco del rumore destato circa un decennio fa dal libro di Giorgio Kennan:



La prigione di Alexandrowski.

il coraggioso giornalista e viaggiatore americano che rivelò al mondo, con una sobrietà di espressione ed una disadorna minuziosità di particolari più impressionanti di qualsiasi accesa declamazione, tutti gli orrori del sistema punitivo in uso nell'Impero russo.

Il fatto ch'egli era partito col proposito di riabilitare anzi quel Governo dalla taccia di crudeltà e di tirannia sistematica sfrondando le romantiche leggende fiorite intorno alla vita degli esiliati in Siberia e che lungo il cammino fu invece indotto dalla realtà man mano osservata a cambiare la difesa in una schiacciante requisitoria, acquistava serietà anche maggiore all'opera sua, nella quale attraverso la imparziale obbiettività conservata ad ogni costo vibra potente la nota umana fatta di compassione infinita e di sdegno a stento represso.

Ora, a due lustri di distanza, un altro viaggiatore, — stavolta inglese, — Giovanni Foster Fraser, volle ripetere l'esperimento e giunse a conclusioni diametralmente opposte. E' il tempo, questo grande medico dell'umanità, che comincia a far sentire la sua influenza modificatrice anche nel vecchio e formidabile colosso moscovita apparentemente refrattario ad ogni soffio di morale progresso? E' un nuovo impulso comunicato al complesso ingranaggio di quella macchina governativa dal suo capo supremo ed onnipotente, il giovane Zar, che in realtà sembra più mite ed illuminato dei suoi predecessori? O non è piuttosto l'ottimismo di una natura meno profondamente osservatrice e quin-



La chiesa costruita interamente dai forzati.

di più facilmente suggestionabile, o la naturale insufficienza delle osservazioni fatte in più breve tempo e su campo assai meno vasto? Impossibile precisarlo; impossibile dire quanta parte di verità contenga il giudizio uscito or ora alla luce; ma ad ogni modo il fatto che un cittadino inglese, un uomo appartenente alla nazione ove è più vivo il senso della dignità umana e più avanzata in ogni sua forma la civiltà, senta il bisogno di levare la voce in difesa dell'amministrazione russa, è per sè stesso degno di nota. Esso rappresenta l'altra campana: quella cui deve sempre porgere attento orecchio chi voglia farsi un'idea possibilmente esatta di cose lontane; perciò spigoliamo nelle brevi pagine del giudizio stesso, pur lasciando al suo autore la responsabilità intera di quanto afferma.

*

Il Foster Fraser, almeno per ora, ha condensato le sue osservazioni nello spazio di un articolo da rivista. Partito nel cuore dell'inverno, con preconcetti sfavorevolissimi, al pari del Kennan modificò gradatamente le proprie opinioni; senonchè ciò accadde in senso inverso. Prima di tutto, giunto ad Irkutsk e presentatosi a quel governatore generale per chiedergli il necessario permesso di visitare le prigioni siberiane, egli rimase altamente sorpreso della facilità e della cortesia con le quali l'alto funzionario aderì alla sua domanda. Nulla del mistero profondo che, nella opinione dei più, avvolge per superiore volontà quello che fu chiamato il sepolcro dei vivi, ma in cambio le maggiori premure per agevolare al visitatore sospettoso il suo compito: quasi un'affettazione di sincerità intesa a mostrargli come laggiù non vi sia proprio nulla da nascondere. Fu il governatore stesso che mise a disposizione dell'ospite i mezzi di trasporto e lo fece accompagnare da un impiegato incaricato di aprirgli tutte le porte, se non forse, — il dubbio corre spontaneo alla mente, — di vegliare acciò il suo occhio non si spingesse troppo addentro nel piccolo e triste mondo ove gli si concedeva di penetrare....



Un gruppo di condannati, in uniforme.

Fu così che l'autore, dopo un penosissimo viaggio compiuto di notte con la slitta per vie scabre e mal tenute, sotto un freddo assiderante, giunse prima dell'alba di contro alla prigione di Alexandrowski: una delle maggiori e delle più temute di tutta la Siberia, che contiene 1600 detenuti e trovasi ad una settantina di chilometri al nord di Irkutsk. Il grande fabbricato lungo e nero dalla linea uniforme, dinanzi al quale i silenziosi Cosacchi armati di fucile e baionetta montano giorno e notte la guardia, pronti a colpire chi tentasse un'evasione, dormiva ancora nella gran quiete notturna, sinistramente impressionante. In faccia ad esso una finestra illuminata nonostante l'ora rappresentava sola la vita in quel luogo desolato. Era il club; il luogo di riunione degli ufficiali ed impiegati, e quello che in mancanza di albergo accoglie i rari forestieri di passaggio. Ivi entrò anche il Foster Fraser e seppe che il servizio interno era affidato ad alcuni prigionieri condannati a pene minori e che in premio alla loro costante buona condotta avevano ottenuto di passare dalle mura del carcere a quel posto di favore.

Prima di visitare l'interno della grande carcere, il viaggiatore ebbe campo, in una lunga conversazione col direttore di essa, di convincersi come anche in Russia non manchino i funzionari intelligenti ed illuminati, compresi della necessità di tentare almeno la redenzione morale degli sciagurati commessi alla loro vigilanza. Il direttore di Alexandrowski era un vecchio dall'aria cortese e bonaria sotto la rigidezza militare dell'uniforme. Egli trattava i prigionieri, se non con eccessiva dolcezza, con moderazione ed equità, e poneva tutta la sua ambizione nel risvegliare in essi i migliori istinti sopiti e soprattutto l'amore al lavoro ed il sentimento della responsabilità.

Per esempio, a differenza di un tempo, quando spesso si obbligavano i condannati a dure fatiche prive di scopo, intese solo a rendere più penosa la prigionia, quali il trasporto di pietre o di legname da un posto all'altro, egli aveva per principio di impiegarli soltanto in opere la cui utilità o la cui necessità risultasse evidente ai loro stessi occhi; e mostrò con orgogliosa compiacenza al visitatore straniero una chiesa, abbastanza maestosa se non elegante nella linea architettonica, costrutta interamente dalle loro mani. Inoltre essi fabbricano quasi esclusivamente i mobili che arredano le case di Irkutsk, e scarpe, oggetti di vestiario d'ogni sorte, per uso popolare. Molti di costoro, abituati ad una vita d'ozio e di depravazione, escono dalle mura della prigione veramente rigenerati, ricondotti all'attività ed alla regolarità dell'uomo normale.

*

Rozzi e primitivi nell'aspetto, i locali sono però sufficientemente sani e, grazie all'attiva sorveglianza, molto puliti. L'affollamento eccessivo, la conseguente penuria d'aria e di luce tanto lamentate non esistono, almeno adesso. I detenuti dormono e lavorono in ampie camerate divise una dall'altra da robuste porte rinforzate da abbondanti ferramenta. Il loro cibo, — che il visitatore ebbe coscienziosamente cura di assaggiare e che consiste in una zuppa di erbe con un pezzetto di carne ed una grossa fetta di pane bigio, — è discreto, migliore certo di quello concesso ai loro onesti compatrioti delle classi umili. Quanto agli abiti, portano tutti delle pesanti vestaglie di panno tagliate indistintamente su un solo modello piuttosto ampio; ciò che non rappresenta certo il colmo della comodità per gli uomini piccoli e magri, e che dà loro un'aria grottesca a dispetto della serietà quasi lugubre dell'ambiente.

Ognuno dei grandi dormitori è adorno di una *icone*, acciò i forzati possano inginocchiarvisi davanti per le preci giornaliere. Il sentimento religioso, così profondo nei Russi, ha provvisto però anche ai bisogni spirituali delle altre credenze: i condannati maomettani ed israeliti possono collocare in un angolo le immagini od i simboli sacri alla loro fede ed hanno pure il permesso di astenersi dal lavoro rispettivamente il venerdì ed il sabato anzichè alla domenica come i loro compagni ortodossi.



Le famiglie dei condannati.

Benchè, a dir vero, non trovasse traccia dei gravi maltrattamenti sospettati, il Foster Fraser, da buon occidentale, non potè esimersi dal pensare che l'esistenza di quei disgraziati relegati a più migliaia di miglia dal loro paese

d'origine, privi di comunicazione col mondo esterno, doveva essere d'una monotonia, d'una pesantezza disperante, e ne mosse appunto al direttore. Per tutta risposta questi lo accompagnò con un sorriso di compiacenza nella cosidetta sala di lettura: un locale non troppo grande ove alcuni uomini stavano occupati a leggere qualche libro od a sfogliare le pagine d'una rivista illustrata di qualche mese addietro. La piccola biblioteca, si capisce, è composta in gran parte di opere ingenue e vecchiotte nelle quali predominano i racconti edificanti; ed anche i pochi giornali ammessi non brillano sempre per freschezza. Tuttavia essa rappresenta pei reclusi uno svago prezioso ed un buon fattore di educazione; e poichè in maggioranza sono analfabeti, ad un maestro di scuola, esiliato politico stabilito nelle vicinanze, venne affidato l'incarico d'istruire sommariamente coloro che ne esprimono il desiderio.

— Benissimo! — esclamò l'inglese, soddisfatto; e soggiunse ridendo: — adesso non manca più che il teatro. —

A questo punto il buon direttore gli confidò quasi timidamente che c'era anche quello; e gli fece vedere una saletta ove alcuni dei migliori e dei più ben visti fra i forzati recitano una volta per settimana qualche commedia scelta fra quelle in uso nei collegi maschili. Il pubblico si recluta esclusivamente fra i loro compagni di prigione, e soltanto quelli che serbano condotta esemplare sono ammessi allo spettacolo. Il direttore stesso afferma che è incredibile la benefica influenza esercitata dalla prospettiva di tale concessione, la quale rappresenta, oltrechè una vera oasi nella uniforme e desolata esistenza, un attestato onorifico assai ambito.

— Ma, per carità, non lo dite ad alcuno, — insisteva il povero funzionario. — Se a Pietroburgo lo sapessero direbbero che tratto troppo bene questa gente, e sarebbero capaci di impormi la immediata chiusura del teatrino. Io invece credo di agire saggiamente concedendo ai prigionieri qualche innocente distrazione e cercando di dominarli con la bontà meglio che col terrore, bene inteso, nei limiti del possibile e del conveniente. —

Infatti la paura servile e strisciante in faccia alle autorità che si crede tanto comune nelle carceri russe non appariva affatto tra i reclusi di Alexandrowski. La presenza del direttore porgeva loro una buona occasione di presentare i loro reclami su certe ingiustizie od eccessivi rigori cui si dicevano sottoposti; e lo fecero, in termini rispettosi ma abbastanza disinvolti, come chi sa di trovare benevolo ascolto. Uno fra altri lamentavasi altamente che i compagni gli avevano stracciato il vestito e mostrava infatti le tracce di recenti guasti; ma una breve inchiesta provò invece che essi erano dovuti invece a lui stesso, perchè gli ripugnava portare un abito non fatto precisamente pel suo dosso. Si capisce che della lagnanza non fu tenuto alcun conto.

Non tutte le prigioni siberiane rassomigliano a quella di Alexandrowski, che si può veramente citare a modello del genere. Certo, ammette il viaggiatore, in parecchie di esse il trattamento appare di una severità eccessiva ove lo si consideri dal punto di vista dell'umanitarismo europeo; certo qua e là si riscontrano ancora inconvenienti ed abusi deplorevoli; ma nel complesso, le sevizie raffinate e sistematiche, l'incuria assoluta delle più elementari necessità si cercherebbero invano. La Russia è in arretrato di oltre un secolo in confronto delle altre nazioni civili; ma lo sforzo per mettersi al loro livello morale, per togliere almeno quanto v'ha di più barbaro e stridente nel secolare autocratico sistema è continuo ed evidente anche in questo ramo che pure più d'ogni altro si sottrae alla sorveglianza del pubblico.

Del resto trattasi in massima parte di delinquenti gravi ed induriti, taluni dei quali hanno quattro o cinque omicidî sulla coscienza; ed inoltre la loro natura estremamente rozza, quasi primitiva, ed il genere di vita che conducono li rendono in generale meno sensibili a certe privazioni che ad un occidentale anche delle classi infime riescirebbero assai penose.

L'interesse e la compassione mondiale pei deportati in Siberia, — osserva non senza ragione il Foster Fraser, — più che dalle loro persone, in maggioranza poco degne, è provocato dal drammatico spettacolo delle partenze in massa che in passato avvenivano quasi solennemente fra il pianto delle famiglie che seguivano i loro cari per lunghi tratti di strada, fra il mormorio di pietà del popolo che, affollato sul passaggio, offriva ai partenti cibo e denaro.

Ora il triste viaggio avviene, almeno in parte, in ferrovia. Dove questa non esiste, i condannati, anche adesso, vanno a piedi; ma la storia delle marcie interminabili sulla neve, col rigido vento invernale che sferza il volto e paralizza il movimento, proseguite implacabilmente finchè le vittime cadono numerose a terra segnando coi corpi le orribili tappe, va senz'altro relegata alle leggende. Per due giorni di seguito i deportati fanno da trenta a trentadue chilometri; il terzo giorno riposano, e così di seguito fino a destinazione raggiunta. Essi non viaggiano però in tal guisa che durante la buona stagione e passano i mesi più rigorosi dell'inverno nelle tappe a ciò destinate: questa e non altra è la ragione per cui l'avanzata procede lentissima facendo fremere di orrore chi da lontano immagina che tutto il tempo trascorso fra la partenza e l'arrivo sia materialmente impiegato nel penoso cammino.

*

Vero è invece che il Governo non pensa a mantenere le mogli, pur autorizzate per legge a seguire il proprio marito in Siberia, e che assegna soltanto un sussidio irrisorio di circa 10 centesimi di nostra moneta, a ciascuno dei bambini esistenti. Però l'amministrazione carceraria bada a provvedere queste donne il più possibile di lavoro, come lavandaie e cucitrici, e poichè il condannato di buona condotta può aiutare la famiglia col guadagno a lui assegnato, le poverette, abitando nei villaggi che sempre si formano in prossimità delle prigioni, riescono a sbarcare alla meno peggio il lunario.

Vero è pure il detto che dalla Siberia raramente si ritorna. Ma ciò non avviene già perchè gli stenti ed i barbari maltrattamenti uccidano immaturamente il condannato, bensì perchè il Governo non provvede al suo rimpatrio una volta che abbia scontata la pena. Scarsi di mezzi, già distaccati dalla patria grazie al lungo esilio ed alla difficoltà di comunicazione, la maggior parte di costoro, specie quelli che hanno vicina la famiglia, si fissano allora definitivamente in Siberia.

Così dei dieci milioni di anime che popolano complessivamente questa immensa regione ancora tanto poco nota, oltre una metà è composta degli antichi forzati e dei loro figli e discendenti: elemento torbido ed avventuriero che presenta qualche analogia con gli antichi abitanti dell'Australia e con quelli del Far West americano nella prima metà del secolo scorso.

Ora però le cose stanno per subire un radicale mutamento. La ferrovia transiberiana che assicura alla Siberia un grande avvenire agricolo e commerciale già comincia ad attirarvi in massa gli onesti immigranti volontari; e questi, spaventati all'idea dell'abbondanza di antichi delinquenti, per colpa dei quali le strade sono malsicure e la vita in aperta campagna diventa pericolosa e difficile, non cessano dal far pratiche acciò l'intenzione un giorno manifestata da Nicolò II di abolire la deportazione si affretti a diventare realtà. Ciò sta infatti per avvenire. Forse i condannati politici si manderanno ancora in Siberia, ma soltanto come esiliati liberi, mentre quelli comuni sconteranno la pena nei rispettivi paesi, e nei casi più gravi saranno deportati nella famosa isola di Saghalien.

Dove l'autore nell'interessante e curioso articolo si mostra giustamente severo col Governo moscovita è appunto a proposito dei condannati politici, spesso rei soltanto di innocue dimostrazioni studentesche che nei nostri paesi sarebbero considerate ragazzate e nulla più, o peggio ancora di opinioni poco in armonia con quelle delle Autorità costituite. E' la frequenza e la facilità di tali condanne, le tiranniche restrizioni poste alla libertà di pensiero, di parola, d'insegnamento ch'egli deplora apertamente come indegne dei tempi nostri e di un popolo ch'è destinato a molta strada nel mondo. Quanto alla vita di codesti esiliati, afferma che è ben diversa da quella dei veri delinquenti, coi quali anzi non hanno adesso alcun contatto. Sono in generale semplicemente confinati nel circondario che dipende dalla prigione; in esso godono anche una certa libertà di movimento e possono dedicarsi all'esercizio della propria professione. I pochi che, condannati a pene maggiori, devono rimanere rinchiusi nelle carceri, sono tenuti a parte e trattati con certi elementari riguardi.

SIMPLEX.

LA VOCE DEL VENTO

Al gemito affannoso che percote,
che ha grida di dolore;
del vento al suono, a le sue tristi note,
ho domandato: — Che cos'è l'amore? —
Con flebile lamento,
ei mi rispose: — E' vento, vento, vento!...

E al sibilo insistente, e al soffio breve
ne l'invernal bufera,
nel turbinar de l'acqua e de la neve:
— La gloria — ho chiesto — è dessa una chimera?
Con soffio violento:
— La gloria — disse — è vento, vento, vento!.. —

E a l'infuriar pauroso, ed a l'orrore
de la notte infinita:
— Se gloria è vento, se pur vento è amore —
ho chiesto allora — che cos'è la vita? —
Con grida di spavento
Ei disse ancora: — E' vento, vento, vento!... —

(Venezia). COSSETTINI UGO.

RACCONTO INCREDIBILE

IL VAMPIRO

Carlo mi guardò, in atto di interrogazione, scuotendo un po' la testa, come se volesse allontanare un pensiero troppo molesto.

Non l'avevo più visto da cinque anni, ed era assai invecchiato. I capelli bianchi, la barba pressochè tutta bianca, lo facevano sembrare vicino ai sessant'anni. In verità non ne aveva quaranta.

Una pena profonda, inesprimibile, mi toglieva la parola. Non sapevo proprio da qual parte incominciare. Eppure egli solo, il disgraziato, teneva il segreto, forse, del suo sfacelo fisico e morale. Tutto, tutto faceva supporre che egli avesse agito, *quel giorno*, sotto l'impulso di un momento di pazzia; ma, da quel momento, non una parola insensata era uscita dalle sue labbra, non un motto gli era sfuggito che potesse dimostrare uno squilibrio mentale. Mai!

Questo mi avevano assicurato il direttore e i medici di quel manicomio criminale, ai quali, con molto stento, avevo potuto strappare il consenso di un colloquio col mio povero amico, da soli.

Carlo vi stava da un anno, ed era tenuto in osservazione, non già come un essere pericoloso, ma come un soggetto eccezionale, meraviglioso, nella sua tranquillissima vita. Tranquillissima sempre.... no, perchè ogni tanto egli piangeva silenziosamente, disperatamente, ma di nascosto, timoroso che gli altri vedessero le sue lacrime.

Egli aveva perduto, un paio di anni prima, la sua unica figliuola. Questa sventura lo aveva terribilmente accasciato. Il sorriso era scomparso dalle sue labbra. E sembrava come se una fissazione costante lo tenesse assorto, ed un segreto progetto si maturasse nella sua mente. Pronunciava, ogni tanto, parole sconnesse, le quali sembrava però avessero un certo legame fra loro. Poi era venuto *quel giorno*, quel triste, quel terribile giorno, in cui la piccola famigliuola si era spezzata, per sempre!

Così mi aveva raccontato, fra le lacrime, la povera moglie di Carlo.

— O Carlo mio, come stai? —

Furono queste le prime parole che pronunciai, vedendo che mi guardava fisso, mentre scuoteva la testa, come per allontanare un pensiero molesto.

— Bene, e tu? — mi rispose semplicemente, stringendomi la mano, come se ci fossimo lasciati da una settimana, non cinque anni prima! E, facendomi posto vicino a sè, sul sedile di marmo, mi tornò a guardare con l'occhio buono, quasi volesse scrutare l'animo mio, e incoraggiarmi a proseguire con tutta lealtà e tranquillità.

Confesso che mi sentivo già disorientato, di fronte a quella calma. «Questo è il pazzo criminale?», pensai fra me, dandomi un contegno qualsiasi, pur di sfuggire a quello sguardo buono, soave quasi, che sembrava mi entrasse nell'anima.

— Vedo, — disse Carlo, — che tu non hai il coraggio di chiedermi *come fu*, vero? Non dire di no... (io scuotevo il capo, in atto di negare), se tu non fossi il mio vero, il mio unico amico di infanzia, non parlerei. Ma ho fede in te, tu mi compatirai, o meglio, *mi crederai*.... Da quel giorno è passato ormai un anno. Tutti mi hanno ritenuto, mi ritengono pazzo, tutti, capisci? la mia famiglia compresa. —

Mentre diceva così, notai che i suoi occhi si inumidivano, si gonfiavano.

— Eppure non sono mai stato, non sono pazzo, — affermò con una energia, con una sincerità che mi impressionarono profondamente. — Te lo giuro per la memoria di quella povera mia figlia... Ma come ribellarmi ancora, come gridare la verità quando, appena la esposi davanti ai magistrati, ai giurati, lessi negli occhi di tutti una pietà strana, mista ad un atto quasi di repulsione, che sfuggì a tutti, tranne che a me? Compresi, allora, come il mio cuore spezzato, la mia intelligenza vivida, si trovassero separati da tutti, e per sempre! Come combattere contro l'ineluttabile, se non a rischio... di essere creduto ancora più pazzo? Pensa quanto sia grande questa nuova sventura, dopo la prima: non essere creduto, più, mai, da nessuno, nemmeno dai miei! —

Lo frenai col gesto, chè mi sentivo sudar freddo. Poi, tanto per discorrere:

— Non riandare, — dissi, — il passato, povero amico. Oramai è inutile! Sono venuto a trovarti perchè mi assicurarono che una mia visita ti sarebbe stata gradita. Non vorrei, per nessuna ragione al mondo, che ti agitassi, che ti commovessi... —

E così parlando ero sincerissimo; mentre poi, fra me, non potevo negare di essere ve-

nuto per sentire proprio da lui la cronaca del delitto.

— Anche tu, dunque, non mi credi? Anche tu? Anche tu temi che il mio cervello non sia a posto, che possa dirti tali cose da far giustificare la mia presenza qui.... in questo manicomio criminale? No, no, tu mi sentirai. Ti prometto di convincerti che non sono pazzo. —

Feci un atto di diniego, rassegnandomi. Profittando del momento in cui egli guardava a terra, come per raccogliersi, sbirciai se il custode fosse molto lontano.

Ad un tratto, Carlo mi chiese:

— Credi tu alla immortalità dell'anima? —

— Io? — dissi umilmente, come se volessi prender tempo, ed esimermi dal rispondere.

— Ci credi, o non ci credi? —

— Sì, sì, ci credo, — risposi rapidamente, senza sapere se avessi detto giusto.

Carlo emise un sospiro di sollievo, come se questa mia risposta gli avesse fatto un gran bene.

— Sono contento. Ciò ti farà meglio comprendere la mia... pazzia. — E sorrise melanconicamente. — Dunque l'anima è immortale, — aggiunse. — Se è immortale significa che essa sopravvive alla carne, non è vero? E' quindi fuori questione che, morendo un essere, la sua anima esce dal corpo, e vaga per lo spazio finchè trova un nuovo involucro ove fermarsi. Lo puoi mettere in dubbio? —

— No, no, — risposi subito, come per salvarmi.

— Ma ciò che tu non sai, — qui la voce di Carlo si fece profonda, solenne, — è che vi sono uomini, a questo mondo, che vanno a caccia delle anime. —

— Oh! — esclamai, rabbrividendo mio malgrado.

— Sì, sì, a caccia, perdonami la volgarissima frase. Essi si appostano come cacciatori, spiano la preda, e non la lasciano più fino a che non se ne siano impadroniti. Essi sanno scegliere quella che meglio risponde ai loro bisogni, ai loro ideali. Essi sono i vampiri, sotto forma umana, e succhiano le anime dai corpi...

Ma tu pure, anche tu, come tutti, cominci a dubitare della mia ragione, vero? Me ne accorgo dal tuo volto, dai movimenti della tua persona, movimenti che vorresti, ma non sai nascondermi. —

Era vero. Mi sentivo sempre più a disagio. Il coraggio mi stava abbandonando. Feci uno sforzo sovrumano, e gli dissi con naturalezza... o almeno mi parve:

— Ti seguo con interesse, Carlo; ma capirai: non sono discorsi di tutti i giorni, questi tuoi. Non ti pare naturale la mia emozione? —

— Non lo nego. Non hai torto. Vedi quanto sono in me? Comprendo benissimo la tua emozione.... ma non il tuo spavento. Hai forse paura di me?.... Dicevo, dunque, che questi vampiri, sotto forma umana, succhiano le anime intelligenti. E quando sono riusciti ad immettere, nella propria, parecchie altre anime... allora si manifestano al mondo con opere immortali.... e v'è chi li chiama anche geni. Sicuro: poichè la riunione di più anime intelligenti moltiplica la potenzialità della più forte che le ha assorbite, e produce i capolavori del genio. Dopo la mia tristissima esperienza, che vuoi? Dirò una bestemmia.... ma sono portato a credere che Dante, Michelangelo, Raffaello, Napoleone.... siano stati tanti vampiri. Chi ci sa dire quante anime abbiano assorbito questi geni, che meravigliarono poi il mondo con le loro opere? —

Non sapevo più come contenermi.

— Ma io, — soggiunse subito, — sono riuscito a punirne uno di questi vampiri; a distruggerlo prima che rendesse infelici altri padri, altre madri! —

— Tu? — chiesi io, fingendo di ignorare il suo delitto.

— Sì, io. Ascoltami bene. Tu saprai che io avevo una figlietta... — Qui la sua voce diventò melanconica, triste. — Ella era una intelligenza, un amore. Lo dicevano tutti. Non aveva sette anni, ed ognuno si meravigliava delle sue risposte, del suo brio, della sua vivacità.... Troppa, perfino! Io dovevo spesso richiamarla, rimproverarla per questa sua estrema vivacità e intelligenza. Un giorno, contro il solito, questa povera mia creatura parve meno briosa. Non vi badai. Qualche giorno dopo notai che la melanconia era più evidente. Le chiesi che avesse. Nulla. Insistei. Mi rispose: « *Voglio andarmene da questa casa* ». « Perchè, — feci io. Non stai forse bene col tuo papà, con la tua mamma? » Osservai che gli occhi di quella povera creatura si gonfiavano per le lagrime. Me la strinsi al collo, ed ella si strinse a me, come paurosa.

Intanto cominciava a deperire. Ritornava dalla scuola sempre più melanconica. Un giorno, baciandola disperatamente, le dissi: « No, mia figlietta, non vi andrai più alla scuola ». E si mise a letto. —

Un singhiozzo interruppe la narrazione. Io strinsi fortemente la mano a Carlo, come per dargli coraggio.

— Perdonami se devo tornare indietro di qualche settimana, — riprese dopo di essersi calmato. — Per farla ammettere a scuola, mi ero recato dal direttore di un Istituto pareggiato, del quale mi avevano detto tanto bene. Si parlava di quest'uomo con ammirazione. Lo affermavano un essere di una intelligenza superiore, assolutamente. Del resto, bastava avvicinarlo. Le sue pubblicazioni scientifiche sulla metempsicosi, sui fenomeni telepatici, sulle forze latenti negli uomini, sugli spiriti sopravviventi alla materia, avevano destato prima la diffidenza, poi la incondizionata ammirazione degli scienziati. Ma questo non importa, ora! Per poter inscrivere la mia bambina a quell'Istituto, un giorno, preceduto dal custode, ero stato introdotto nel gabinetto da lavoro del direttore. Egli non era al suo posto. Spinto dalla curiosità, appena uscito il custode, varcai la porta che metteva in una stanza vicina e che sembrava una biblioteca. Anche qui nessuno. Però, traverso una porticina più bassa, mi sembrò vedere un altro gabinetto.

Giacchè ero in ballo, cacciai la testa entro il vano e vidi.... Vidi in quel gabinetto, rischiarato a pena da una luce smorta, piovente dall'alto, cinque... sì, erano *cinque*, fiammelle pallide pallide, ciascuna delle quali si agitava lentamente in una lampada. Poi tante cose strane, tali da farmi sembrare quel gabinetto un antro da mago. Non mancavano le solite storte di vetro; ma, quello che più mi impressionò, furono cinque piccole urne, su ciascuna delle quali posava un piccolo teschio... Certo, mi deve essere sfuggita qualche parola, davanti a quello spettacolo macabro, poichè *egli*, il direttore in persona, si volse improvvisamente....

Non dimenticherò mai l'occhio di quell'uomo, in quel momento! Ne rabbrividii, e, senza accorgermi, retrocedetti adagio adagio, col cuore che mi scoppiava, come se fossi stato colto in fallo, violando quella soglia maledetta.

Egli mi raggiunse subito. Notai con meraviglia che l'uscio della strana camera si era rinchiuso automaticamente, senza rumore, combaciandosi e fondendosi nella parete, sulla quale si era tosto sovrapposta una scansia con libri, scesa dall'alto, alla quale non avevo prestato attenzione dapprima.

Gli occhi del direttore non erano già più spalancati come un momento prima. Pure ne fui sgomento. Ma poi ci ricomponemmo entrambi: io, vergognandomi per essermi introdotto in un luogo riservato, senza consenso, egli per essersi forse eccessivamente seccato per l'inattesa visita.

« Scuserà, — cominciai io, ma non potevo supporre... »

« Nulla, nulla, — rispose lui. — Non mi aspettavo certamente di essere sorpreso nel mistero dei miei studî. Che cosa la conduce qui? »

— Brevemente gli esposi il motivo della mia visita.

« Va bene, va bene; la mandi pure la sua bambina. Qui troverà l'insegnamento più corretto, più pratico ».

— Nella sua voce, nel suo gesto non v'era più nulla di anormale. Negli occhi nemmeno.

Ti confesso però che, uscito di là, respirai più liberamente. E, come avviene quando non si è più sotto un incubo, cominciai a pensare se io avessi sognato; se per una strana allucinazione, avessi fatto una punta nel regno delle fantasie.... —

— Certamente.... sarà stato così, — interruppi io, senza quasi accorgermene.

— No, non è stato così, — rispose con vivacità Carlo. — La mia povera bambina, dunque, cominciò a frequentare l'Istituto. Ne pareva felice, quell'angioletto! Vi andava il mattino, col suo paniere, e ne tornava la sera, entusiasta delle monache che la istruivano. Ma, come ti dissi, dopo qualche tempo perdette il suo brio, intristì... e si mise a letto. Qui la voce di Carlo tremò di commozione. — Dopo sette giorni, senza che alcun medico sapesse scoprire la causa del male, il male stesso, la povera piccina morì. E se ne *andò via*, proprio via, e per sempre, *dalla nostra casa*. Si era realizzato il suo desiderio.

Ti risparmio il mio dolore, quello di sua madre, di tutta la famiglia. Non si sa quanto e come si adori una creatura nostra, se non quando ci è impossibile di manifestarle il nostro grande affetto!.... —

Confesso che intuivo una fine straordinaria, ma dovevo convenire che finora le parole di Carlo erano le più assennate. Cominciavo a convincermi di trovarmi dinanzi ad un uomo disgraziatissimo, ma nel pieno possesso delle sue facoltà mentali.

— Nel giorno in cui *ella* morì, il signor direttore venne a trovarla. Era già entrata nello stato comatoso, e non conosceva più, da parecchie ore, nè me, nè sua madre... Eppure, appena *egli* si trovò nella cameretta, ella parve ritornare in sè. Noi eravamo accasciati. Ma, nel mio abbattimento, non mi sfuggì il rianimarsi della bambina, e lo sguardo insistente di lui sulla moribonda, come una tacita intesa. Era lo sguardo di quel giorno, di *quel momento* in cui lo avevo sorpreso nel mistero dei suoi studî. Quell'uomo uscì, stringendomi la mano e facendomi coraggio. Non risposi.... ma mi slanciai a baciare mia figlia. Inutile!... Era tornata come prima....

Non ricordo più nulla di preciso. Molti fiori, molta gente, una piccola bara, singhiozzi disperati... quindi il cuore spezzato. Poi, più niente! —

Carlo si cacciò le mani nei capelli, e si mise a piangere disperatamente, ma silenziosamente, soffocando i singhiozzi col premere il fazzoletto sulla bocca. Ed io piansi con lui.

Dopo un poco riprese:

— Da quel giorno terribile volli indagare, *volli sapere* di che male fosse morto il mio tesoro. Una autopsia? No, no. Non era stato un male fisico, quello! Era stata una malattia immateriale, misteriosa, incomprensibile! Certo: doveva esserci stata una causa soprannaturale, che sfuggiva ad ogni esame medico. Ma perchè, ma perchè questa causa sarebbe sfuggita *anche* all'adorazione di un padre?

Intanto m'era rimasto fisso nella memoria, come un chiodo, quel momento in cui *ella* si era rianimata all'arrivo di *lui*. E quegli occhi? Perchè? Incominciai ad invidiare quell'uomo, che, non padre, non parente, aveva avuto la fortuna di raccogliere l'ultima parte intellettuale di mia figlia. E, quando lo vedevo per la strada, lo seguivo da lontano, senza farmi scorgere, come un ladro, quasi volessi strappargli il segreto di quella influenza.

Non so come avvenne che un giorno, riandando nel passato, mi rammentai improvvisamente di quel gabinetto strano, ove *egli* era stato scoperto da me, senza volerlo, e dell'occhiata quasi sovrumana che mi aveva lanciato. E quelle cinque fiammelle cominciarono ad agitarsi lentamente nel mio pensiero, innanzi ai miei occhi, con una insistenza opprimente. E quelle piccole urne con quei piccoli teschi non mi lasciavano un momento. Passavo le notti intere, fantasticando su quelle piccole faci, tanto che, in casa, cominciarono ad inquietarsi della mia salute... Non mangiavo assolutamente più. Deperivo... e, nota bene, mi accorgevo perfettamente che i miei, in casa, cominciavano a dubitare della mia ragione.

Ma un giorno volli finirla. Feci, e lo mantenni, il proponimento di entrare in quel gabinetto a qualunque costo. *Vedevo* che la mia salvezza era là!

Andai dal direttore in un'ora in cui supponevo che egli potesse trovarsi *nel mistero dei suoi studî*. Entrai. Il suo gabinetto era vuoto. La biblioteca pure.... ma la strana porticina era aperta... e, in alto, la nota scansia. Come un pazzo mi slanciai nella camera del.... vampiro.... —

Le mani di Carlo si aggrapparono con ferocia al sedile di marmo, come lo volessero frantumare....

— I capelli miei si rizzarono per lo spavento. Le fiammelle erano diventate sei!... Una nuova nicchia accoglieva una sesta urna sulla quale posava un piccolo teschio bianco, candido. Ed *egli*, il vampiro, in contemplazione davanti la sesta fiammella! Mi vide. Io lo compresi. Egli mi comprese. I suoi occhi erano smisuratamente aperti, come la prima volta; come quel giorno in cui mia figlia era morta!

Sentivo le unghie penetrarmi nelle palme della mano, tanto era il raccapriccio! Sostenni quel *suo* sguardo mostruoso, poi alzai una mano nella direzione del piccolo teschio bianco, candido. Come due terribili fiere, eravamo in atto di assalirci. E, pel primo, egli si slanciò sopra di me, spingendomi verso l'uscita. Cominciò allora una lotta feroce, straordinaria. E, spingendoci a vicenda, egli era già fuori tutto, con la persona, dalla camera macabra, mentre io mi trovavo ancora addossato alla porticina misteriosa. Le mie dita strinsero il collo del vampiro con una forza sovrumana, finchè le unghie penetrarono nella carne, e ne zampillò il sangue a rivoletti.

Allorchè sentii il suo ultimo rantolo, rallentai la stretta, ed egli cadde senz'anima, lungo, disteso nella biblioteca. Prima di staccarmi dalla porticina ebbi ancora il coraggio di lanciare rapidamente un'occhiata alle strane cose che avevo visto.... Le fiammelle, che guizzavano prima con balenii improvvisi e frequenti, si erano spente tutte insieme. E mi parve di indovinare, o meglio, di *sentire* un rotolare, un

infrangersi di oggetti sul pavimento. Dico: mi parve, poichè, essendomi scostato dalla porticina, essa si chiuse improvvisamente, e fui appena in tempo di sfuggire la scansia che scendeva dall'alto...

— Rimasi là, nella biblioteca, col *suo* occhio smisuratamente aperto, fisso nel mio. Ma non lo temevo. Avevo ripreso il mio sangue freddo, poichè sentivo di aver compiuto un grande atto di giustizia.

Poi.... fui arrestato. Accusato e processato di omicidio con premeditazione ed agguato, ebbi le attenuanti per vizio di mente e per non so quante cose trovarono in me tre o quattro psichiatri, chiamati come periti dalla difesa. La triste, la funebre camera, dove io mi mostrai pronto a condurre i miei giudici, fu creduta il parto della mia mente sconvolta... E la cosa più triste, — soggiunse poi amaramente, — si è che anche la mia famiglia non vi ha creduto... Ed io sono qua, e rimarrò forse sempre qua... fino al giorno in cui finirà il mio dolore....

Va, va, amico mio, prima che piglino per pazzo te pure!... —

Stringendogli la mano mi sentivo triste, come non lo sono mai stato nella mia vita. Lo salutai ancora, da lontano, ed egli mi rispose con un sorriso melanconico, funebre come la morte.

Al direttore, al medico del manicomio, che mi chiedevano il mio parere sul *soggetto*, risposi:

— Chi lo sa? Forse egli ha ragione. —

E scappai, temendo che tenessero me pure in osservazione.

(Catania). GIUSEPPE TONSI.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

La riabilitazione delle nutrici.

Fra i miei lettori io ho il piacere di annoverare, senza conoscerlo, un professore di scuola secondaria, il quale — pur non essendo medico — si diletta di roba terapeutica. Questo gusto, scrive lui, gli è venuto per necessità di cose. Padre di famiglia con numerosa prole e moglie non idonea all'allattamento, e balie meno capaci ancora, ha studiato il problema della nutrizione dell'infante, ha consultato libri in proposito, ed ha trovato un metodo speciale di cui narra mirabilia in un opuscoletto che distribuisce gratis, e che gentilmente mi ha inviato.

Io non sono di quelli che guardano il prossimo con occhio sprezzante. La medicina scientifica non è forse nata dall'empirismo? Una grande quantità di rimedi non sono tutt'oggi dei farmaci prettamente empirici? L'osservazione ed il buon senso non sono qualità comuni a tanti, e per niente riservate a chi ha un diploma d'Esculapio?

Perciò ho letto il libretto, e con simpatia ne parlo qui giacchè mi dà modo di esprimere qualche idea sull'allattamento artificiale che ora trionfa, ma che domani sarà severamente ridotto a più stretti e rigidi confini.

Il professore in questione rigetta l'allattamento materno e mercenario. Pel medesimo, l'allattamento artificiale praticato con speciali modalità rappresenta il tipo di nutrizione ideale.

Il suo metodo è semplice. Un biberon piccolissimo capace d'una sola poppata: del latte condensato artificialmente e che si allunga all'occasione secondo l'età dell'infante, orario severo nell'alimentazione, che dev'essere sempre ed esclusivamente diurna.

Ora io, senza apriorismi, giudico questo metodo (al pari di tanti altri) come il risultato di imperfette conoscenze mediche, di tendenze strambe a forzare la natura, credendo possibile sostituirne le esplicazioni vitali mediante artifici in apparenza scientifici, in realtà falsi, immaginari, fantastici, dannosi.

La migliore alimentazione dell'infante è quella materna. Se i medici guardassero bene, se si avesse un po' di pazienza, l'ottanta per cento delle madri potrebbe allattare il proprio bambino. La natura ha dato alle ghiandole mammarie non una funzione estetica, ma una funzione nutritiva; e se ha creato un latte di mucca che somiglia in componenti al latte muliebre, non l'ha mai fatto uguale per modo da potersi surrogare l'uno con l'altro, e di averne gli stessi effetti trofici.

I processi d'umanizzazione, di sterilizzazione del latte vaccino hanno reso meno pericoloso l'allattamento artificiale, ma non hanno tolto le gravi deficienze d'un metodo di nutrizione che non è naturale perchè adopera una sostanza molto diversa da quella fissata pei primi momenti dell'essere umano.

Gli studi recenti in proposito sono d'un valore eccezionale.

Il latte vaccino, infatti, non differisce da quello muliebre solamente perchè contiene più albuminoidi e minor copia di zucchero. Quando le differenze si riducessero a queste sole, facile sarebbe col soccorso chimico di arrivare ad un adattamento delle due secrezioni.

Il latte muliebre differisce da quello vaccino perchè contiene dei *fermenti* suoi propri, vale a dire delle sostanze particolari le quali hanno una funzione importante non solo nella digestione del latte, ma eziandio nell'incorporamento nei tessuti degli alimenti digeriti. Quindi un bambino nutrito al seno non introduce nel proprio sangue solamente le sostanze alimentari esistenti nel latte muliebre, ma puranco dei fermenti i quali sono lo stimolante della nutrizione, e gli concedono di farsi delle ossa solide, dei muscoli saldi, dei polmoni vigorosi, del sangue buono. Ed è appunto perchè questi fermenti non esistono nel latte di vacca, che il fanciullo allevato al poppatoio, spesso digerisce male, assimila male, va incontro allo scorbuto infantile, ed ha minore resistenza organica alle malattie.

Gli esempi del professore succitato non hanno valore perchè parziali. Contro dei medesimi sta l'osservazione su larga scala, le lagnanze dei più reputati specialisti moderni, l'esperienza d'ogni giorno fatta in condizioni rigidamente scientifiche, nonchè gli importanti fatti di cui sopra. E ciò è ovvio, comprensibile, prevedibile. I prodotti naturali non si possono completamente sostituire dalla chimica per quanto onnipotente ormai. Le tavolette alimentari del Berthelot non equivarranno mai ad un buon pasto: come la sintesi dei componenti del vino non darà mai un prodotto che sostituisca il prodotto della vigna più modesta, e del tralcio meno celebrato. Giacchè la natura è una lavoratrice unica ed inarrivabile: e se possiamo conoscere i materiali con cui produce, per mezzo di una autossia chimica fina e portentosa fin che vuole, non possiamo e non potremo forse mai, avvicinarla nelle originalità e perfezione dei suoi prodotti.

Malgrado adunque i suoi inconvenienti, le sue difficoltà, le sue controindicazioni (più rare di quanto si crede), l'allattamento naturale rimane ancora il metodo unico, inarrivabile, non eguagliabile di nutrizione del bambino. Perchè diverso, non comparabile, non surrogabile è il latte muliebre in confronto di quello vaccino. Quei poteri di adattabilità che possiede l'organismo umano rispetto alla alimentazione insufficiente, potranno anche render tollerabile la nutrizione artificiale, come altri suoi poteri difensivi lo lasciano resistere in un ambiente infetto.

Ma un'umanità più progredita, una società più ricca di conoscenze in fatto di maternità, un complesso sociale più consapevole che la principale funzione della donna è l'allevamento della prole e non il guadagno dell'officina, del negozio, dell'ufficio, toglieranno senza dubbio le cause per cui la madre oggi non può allattare ciò che ha creato; per cui l'allattamento artificiale continua ad essere il modo irrazionale, ma obbligatorio per non lasciar morir di fame un bambino.

Dott PETRUS

PARERI A DISTANZA

Febo. — Sono illusioni che esistono solamente sulla copertina dei manuali innumerevoli di lingue estere.

Devoto ammiratore. — Finchè stà nelle nubi non potrò mai indicarle quanto cerca, sospira ed è così abbondante!

Nidia. — Se si persuaderà che per niente a questo mondo vale la pena di prenderci troppi affanni, che in lei quanto crede roba spirituale è nevrastenia pura e semplice, sarà a mezza guarigione: l'altra metà glie la darà la cura Kneipp fatta rigorosamente.

E A. R., Genova. — Alla prima domanda rispondo consi-

gliando le acque di S. Pellegrino. Alla seconda, sconsigliando quelle poreherie di cui cerca notizie.

Pietro M., Nuoro. — Tutti o quasi si credono cantanti. Se la sua voce ha variazioni come scrive, bisogna non tentare il teatro. Una laringe squisita e resistente la dà solo la natura.

Dott. Maggi. — Quando riceviamo, rispondiamo.

Dott. Pablo. — Eh! noi non crediamo a simili scoperte, ed ignoriamo l'indirizzo che cerca.

H. E. A. 49. — Ma chi può credere a simili ciarlatanerie?

Pentucci. — E' naturale che a cose così semplici e niente costose si ribelli l'uso e l'abitudine. La disinfezione alla formalina è rapida, e quanto agli strumenti del mestiere sarebbe curioso che i clienti dovessero provvederli. Potere sì, dovere no. E' invece dovere dei parrucchieri di usare strumenti in condizioni asettiche, e crescere — all'occorrenza — il tasso della prestazione.

Sergente E. A., Torino. — Se farà la solita vita e non penserà a miserie, scomparirà da sè ogni disturbo senz'altro.

V. A. Albesti. — Si vende nelle primarie farmacie con istruzione.

Enrico. — Solo un cervello abituato a non pensare può credere che la scienza arriverà ad un prolungamento indefinito della vita. Ma se tutto muore intorno a noi per dar luogo a nuove trasformazioni! Ma se la condizione perchè un essere venga a questo mondo sta nella morte di un altro essere!

Studente. — Ogni anno muoiono in Italia su per giù 500 medici e se ne fanno più di mille. Per modo che si può prevedere che presto ci saranno più dottori che malati. Se lei ha una disposizione naturale ad uno studio che richiede alta intelligenza più che non si creda e non si possieda dagli Esculapi, tenti la sorte. Se no, s'avvii per altra strada.

Mamma. — Il rimedio di cui domanda non merita le sue accuse. E' — poverino — più innocuo dell'acqua fresca, ed io prenderei impegno di mangiarne un ettogrammo per mostrarle come sia scevro d'ogni virtù benefica o malefica.

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*

II. Unire sempre **una lira** in francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo discreti come confessori.

PICCOLA POSTA

Per avere risposta diretta, se potremo darla, scrivere con cartolina doppia e l'indirizzo chiaro.

Assiduo, Gravina. — Stabilimenti di pollicoltura nel vero senso dimostrativo o industriale, in Italia non ne conosciamo; sono buoni stabilimenti per la riproduzione. Molinari, di Torino; Lion, di Padova; Grilli e Pochini di Firenze, ecc. Ella può consultare: Manuale di Pollicoltura Trevisani, Manuale di frutticoltura Tamaro, Manuale di orticoltura Tamaro, editore Hoepli, Milano, e Manuale del floricoltore Roda, Unione tipografica editrice, Torino.

M. W., Londra. — Sui mosaici di Ravenna Spreti C., Compendio istorico dell'arte di comporre i mosaici, con la descrizione dei mosaici antichi che trovansi nelle basiliche di Ravenna, 1804.

G. M., Ancona. — Esiste il recente ed ottimo manuale del Zucca edito da U. Hoepli di Milano «Acrobatica ed Atletica». Costa L. 6,50.

Assiduo, Perugia. — Per edizioni economiche di classici francesi esiste la Bibliothèque Nationale, Passage Montesquieu - 5 - Rue Montesquieu, Parigi. Ogni volume 0,35 franco di porto.

P. S., Mantova. — La «Miscellanea» di E. Usigli è libro esaurito. Incaricare qualche libraio di cercarne una copia d'occasione.

T. M., Ortona. — «La Morte di Ivan Iliücht», di Tolstoi non fu tradotto.

L. G., Genova. — Codesta tipografia Bacigalupi pubblicò due anni fa una buona guida di Genova e Liguria.

Bibliofilo, Brescia. — «Delitto e castigo», di Dostoiewski fu in realtà pubblicato dai Treves, ma è edizione esaurita. Gli «Appunti del cacciatore», di Turghenieff crediamo non siano tradotti in italiano. La traduzione francese fu pubblicata dall'editore Flammarion e costa Fr. 0,60.

E. A. R., Quinto al Mare. — Rivolgersi alla libreria P. Carrara, Santa Margherita, 15, Milano.

A. G., Navacchio. — L'editore inglese G. Newnes abita in Southampton street, Strand, Londra. I numeri della *Domenica* che desidera sono esauriti.

G. C., Campobello di Mazara. — La ditta G. Ricordi ha negozio in via Santa Margherita, qui. Per gli album calligrafici e di ricamo scriva a questa libreria G. B. Paravia, galleria De Cristoforis.

Marinos, Catania. — Il nostro collaboratore Dadone non ha ancora raccolte, crediamo, le sue novelle in volume. Si rivolga comunque a lui, corso Re Umberto, 33, Torino.

G. R., Parma. — Si rivolga all'Agenzia di collocamento dell'Unione Cooperativa, via Carlo Cattaneo, qui.

M. M., Momaco. — La grande fabbrica di terrecotte a Napoli è Cacciapuoti.

Assiduo, Ancona. — Non troviamo Reggio Mutino neppure fra le frazioni di comune.

Assiduo Savona. — Il lotto non c'è che in Italia e in Austria.

B. C., Alaimo. — Veda il libro del Plebani «L'arte della memoria» (ed. Hoepli, Milano, L. 2,50).

L. L., Matena. — I numeri che cerca ci sono. Pel resto trattasi di fiabe.

GIUOCHI A PREMIO

1.) Sciarada incatenata col 1° a rovescio.

Tizio e di quella *gente*
Che vero amor di *patria* in cor non sente,
E questa n'è la PROVA:
Non c'è fatto che l'alma gli commova.

ELIOS.

2.) CASTELLI IN ARIA

Sciarada.

Non mi par brutto mestiere
Anzi deve far piacere
Debellare i popoli.
Chè, scusate, non c'è male
Esser come un gran *totale*
Tramandato ai posteri.
E *final* d'un grande *terzo*
Comandare, e non per scherzo,
Saria pur magnifico
Primo esercito agguerrito
L'altrui terre, fatto ardito,
Vorrei pure invadere...

Ma l'istinto bellicoso
Mi fa assai presuntuoso;
Basta · contentiamoci.
Perchè *due*, nei di presenti
A trattar certi argomenti
Sei chiamato barbaro.

C. CURSI.

3.) Parole angolari.

— D'allor son carco ed il valor misuro.
— Padre, madre, virtù devi ugualmente.
— In Serbia tu mi trovi di sicuro.
— Curvo fra i campi mi vedrai sovente.
— Pasqualina li cuoce a perfezione.
— Regola sono, esatta prescrizione.

MAGG. L. RIGONI.

4.) Falso peggiorativo.

Fiore di prato.
Coi frutti macinati del *normale*,
Si fa buon per mangiare un *peggiorato*.

F. PICCIOLI.

5.) Rebus sillogistico dantesco *(Paradiso).*

3 E TRONO 3   2 E TRONO 2   1 E TRONO 1

GAETANO CALZA.

Fra i solutori estrarremo a sorte un servizio di tovaglieria da the, per sei persone.

L'estrazione a sorte fra gli spiegatori si farà negli uffici del giornale il giovedì successivo, alle ore 15. Chiunque potrà assistervi.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 41:

1.) *Sol-utore*; *sol, ruote* — 2) *Palestra Balestra* — 3. *VA-ria-NTi* — 4) *VE-rità CA-rità.*

Li spiegarono tutti i signori:

Agaggio Inferiore: L. Maccaferri — *Albenga*: E. Gallinaro, G. Nasino — *Albettone*: Beatrice Negri — *Alessandria*: L. Raimondo, Prof. A. Castelli, G. Castelli — *Ancona*: D.r M. Reggiani, A. Magni, D. A. Romei, A. Saito, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, G. Manzotti, A. Michelotti, M. Marinoni, Gina Palmanova, Ada Palmanova, Sofia Magnani, Luigia Michelotti, Gemma Michelotti, Amelia Dessy, Linda Nardi, Ermellina Scheggi, G. Gambigliani-Zoccoli — *Appiano*: Brig. V. Caprara, A. Gatti — *Asti*: T. Colombo — *Barletta*: O. Frezza, S. D'Adduzio, Maria D'Adduzio, Elena D'Adduzio, Jolanda D'Adduzio, A. Errico-Ortona — *Bassano Veneto*: G. Sterni — *Bergamo*: Matilde Bocchi-Viola — *Biella*: Giulia Villa — *Bisaccia*: G. Orlando Cafazzo — *Bologna*: Rag. A. Campo, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, V. Zanovello, Ten. R. Neva, Ten. E. Barattelli, Candida Neva, Sottoten. A. Castelli, Gemma Parisina, Sottot. Caleffi, Gruppo Enigm. Caffè S. Pietro, C. Bettini, A. Senigallia, E. Danesi, E. Monelli, A. Calanchi, F. Falzone, Emma Fontanelli, U. Fidora, N. Gardelin, Avv. I. Vitta Zelman, Rina Castelli, A. Castelvetri, Adele Roffi Lenci (*si*), G. Prati, Dott.





L. Campo — *Borgomanero*: Graziella Gandolfo, Avv. Not. Viale — *Brescia*: A. Mussato, E. Branchi — *Brugnera*: A. Morettini — *Busca*: Celeste Sinigaglia — *Cagliari*: Clelia Orrù, Maria Grixoni, G. Orrù — *Campiglia Cervo*: V. S. Giacometti — *Campiglia dei Berici*: F. Sacchetto, Dott. D. Miotto — *Caraglio*: A. Momigliano, R. S. Momigliano — *Carate*: L. Crovati — *Carpanè*: U. Medici — *Carpi*: A. Carnevali (*non vanno*) — *Casagione*: Ten. G. Ragazzi — *Casorate Primo*: Ernestina Cirio — *Castelfranco Veneto*: G. D. Ferrari (*ricercherò*) — *Castellanza*: Rita Pümpel, Bice Zannini, Maria Cerini — *Castiglione Torinese*: Annetta Tartaglia Ghigo — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco, A. Simonetti — *Civitanova*: Ten. V. Bizzarri — *Codogno*: T. Albieri, G. Spin- — *Crema*: Gina Zanelli, R. Zanelli Varesi — *Diano Marina*: A. Albengo, M. Gisla, Fede Muratorio, R. Muratorio, Sport Club Dianese, P. Pissarello, R. Roggero. A. Ardizzone, G. Sacco — *Dolo*: Co. A. Girardi P. Dalle Grave — *Fabbrico Emilia*: Nina Bellesia (*grazie*) — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Gruppo « Omnia vincit labor », Prof. F. Mattioli, Dolores Frabetti, Amelia Frabetti, N. Bennati, G. Vasè, Edmea Taddei — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: A. Agostini, Cav. Ing. T. Salari, Mary Jones, Fillide Innocenti, L. Venturini, Pia Cocchi, Emilia Beltrami — *Foggia*: Nella Valeri — *Forlì*: P. Berti — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi — *Genova*: Rag. A. Finzi, G. Fugianni, Elvira Tharena, Acno Fratello, Mide Fratello, P. Padula (*grazie*), B. Chiariglione, F. Ghigliotti, U. Aste, A. Cantù, Dott. L. Erede, Prof. G. Tarello, Ada Forcellini, M. Margnati, Rag. R. Nerlini, Dina e S. Poggi, F. Martini, G. Levi Della Vida, P. Colmandona — *Goito*: F. Carnevali — *Gropello Cairoli*: Antonina Velati — *Guardia Perticara*: Avv. R. Villone — *Livorno*: G. Pandolfi, S. Michelozzi — *Londra*: E. Bonati — *Longarone*: Maria Imberti — *Loreo*: Dott. D. Zanelli, V. Buzzi — *Macerata*: Isolina Farfallini, Dott. G. A. Bavai, F. Spadoni, L. Grimaldi Calvino, Prof. C. Cantoni — *Mantova*: Don P. Accordi, F. Fano, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, V. Sabattini, P. Vecchiotti — *Maranello*: G. Lugli, D.r V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Martellago*: E. Minosso — *Messina*: Ten. L. Ciaquinto, V. Giovannini, G. De Leonardis, M. Campaiola, G. Campaiola, Adelina Campaiola, Emma Campaiola, Ida Campaiola — *Milano*: Luisa Carozzelli, R. Carozzelli, E. Donadoni, Rag. O. Perelli Cippo, P. Zaretti, G. Bignami, L. Fortichiari, Ing. A. Tedeschi, A. Galli, Angelina Medaglia, G. Magini, M. Spinelli, Cap. E. Corfini (*lietissimo ringrazio e saluto*), Emma Signorelli, G. Nigrelli, Luigia Nigrelli, G. Spinelli, V. Stefanina (*pubblicherò quello che andrà*), Francesca Cavalli, D. Canzoneri (*non posso qui dare quell'annuncio; ci penserà la Diana*), G. Gina, Prof. A. Pizzoni, O. Costanzo, G. Fraguglia, G. Salvioni, Virginia Salvioni, E. Baldi, L. Canetta, R. Canetta, Maria Strada, Dott. P. Pasquali, G. Remedio, Dott. E. Grüner, Radice, Manucci, C. Porro — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: G. Dall'Oglio, Ines Dall'Oglio, March. F. Rangoni, March. D. G. Rangoni, A. Personali, R. Casolari, U. Orovetti, C. Toschi, Ida Vincitorio, Olga Martinelli, A. Luppi, Magg. P. Fauchè — *Monfestino*: D. G. Giacomelli, Emilia Giacomelli — *Montagnana*: L. Ongaro, B. Costa, C. Pontotti — *Montebelluna*: Rag. G. D'Andrea, D. Sacco — *Monte S. Giovanni*: P. Rossa — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, E. Ircanio, Maria Guidi, A. Silvestri, Dott. B. Olfer, A. Belforti, C. Bouchard, Avv. P. Cipolletta, A. Pantaleo, O. Chiomio — *Noceto*: M. O. Pizzetti — *Novi Ligure*: Ing. A. Lodi, Periodico enigmistico « Il Geroglifico » — *Nozza*: Anita Bertelli — *Orsara Bormida*: Enrichetta Farinatti Nava, Rosalia Morbelli — *Padova*: N. Valandro, Dott. B. Pollina, Dott. F. Sarcinelli, A. Vigolo — *Palermo*: Maria Sanzo — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: P. Silva, Dott. G. Soncini, A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. E. Boldrini — *Pavia*: V. De Marchi, I. Ponzi *Pescara*: M. Greco, V. Ciccarini — *Petriolo*: Dott. T. Lorenzani — *Piacenza*: Carolina Racheli, Vittorina Descovich — *Pieve Cadore*: Valentina Saetti Ascari — *Porpetto*: A. Limena, Letizia Limena — *Portomaggiore*: V. Passari, Maria Passari, Lydia Marzola, E. Collomb, Rag. A. Breveglieri — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Ravenna*: S. La Lumia — *Reggio Calabria*: E. Cimino, G. Rossetti, F. Sparano, P. Giordani, G. Vinci, Matilde Barini, A. Mendicini, G. Pesci, B. Gattto, T. Medici — *Reggio Emilia*: Rag. A. Gandini, Valeria Lucini — *Reggiolo Emilia*: Carolina Papaleoni — *Reviglìasco Torinese*: Dott. S. Tabasso — *Roma*: C. Cappellino, E. Praga, V. De Sanctis, G. Chiabraudo, A. Verdini, A. Bignami, Cav. G. Giannoni, G. Malusardi, Maria Cataldi, P. Ciccotti, E. Onscianna, Maria Selmi, V. Giannella, G. D'Avanzo, Avv. A. Pagnoncelli-Toni, A. Motto, E. Follin, C. Spalazzi, P. Poce, L. Principalle, E. Rossi, V. Alfieri, E. Coglitore, Cornelia Sabbadini, Rag. A. Guazzoni, A. Pellegrini, A. Carnetti, D. e G. Duranti — *Rosazza*: G. Peraldo, Gruppo Alta Valle d'Andorno, P. Bernardi — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *S. Rossore*: P. I. Vottero — *S. Angelo Lomellina*: Teresa Villa — *Sassari*: Giuseppina Giardino — *Savona*: Farmacia Farina, G. Pittavino, E. Novaro — *Serravalle Scrivia*: P. L. Delfino — *Sesto di Monza*: Prof. C. Sbarvellati — *Siena*: Magg. L. Rigoni, F. Piccioli, Ing. A. Pascucci — *Solarussa*: R. Faret — *Spezia*: G. Degan, F. Albertelli Avv. A. Delpino — *Torino*: E. Zanetti, M. Calosso, Vittoria Scotto, P. Grulli (*il maestro le dice la verità, ed io aggiungo: conveniunt rebus nomina saepe suis*), M. Caramello, Rosina Caramello G. Cappellaro, A. Fontana, E. Turin — *Torrebelvicino*: Rita Rubini — *Trento*: G. Pedrotti, Antonia Cesarini Sforza — *Treviglio*: Ten. D. Cicu — *Udine*: Tullia Pitassi, L. Carnelutti, R. Maranoni, Ing. S. Merlo — *Valle Mosso*: Elena Garlanda, Pia Garlanda, U. Garlanda — *Varallo*: Prof. G. B. Frigiolini — *Vedelago*: D. Orlandi — *Venezia*: U. Turio (*grazie restituisco*), A. Turio, S. Monesi, F. Boscarini. E. Viali, C. Romanin, Ebe Samaia, G. De Grandis, Emma Boselli — *Ventimiglia*: Malvina Casana — *Vercelli*: Chiarina Amati, Geom. N. Palestro — *Vicenza*: Dott. A. De Troj, A. Furlan, B. Vicentini — *Vigevano*: Cleofe e Teresy Maiocchi — *Vignola*: A. Santi — *Villanova d'Albenga*: E. Della Valle — *Villa S. Giovanni*: Filomena Giovannini, Assunta Giovannini, Adele Giovannini, G. Giovannini, Marietta Givannini — *Zinola*: C. Maglio, A. Grosso, Elisa Maglio Viola.

Appunti alle Soluzioni. — Malgrado la facilità dei giuochi molti solutori sbagliarono i N. 1, 2 e 3 e, incredibile a dirsi, anche il 4 ebbe delle varianti! Questa è stata la volta che abbiamo proprio dovuto dar retta alla predica del *Calvo* e di qualche altro che la pensa come lui.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il signor E. Zanetti, di Torino, al quale spetta il promesso orologio americano, da tavolo, montato in marmo e contornato di gioielli di perfetta imitazione.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



LA LOTTA FRA UN' AQUILA E UN PASTORE SULLA MONTAGNA DI ZERIE, PRESSO TRIESTE

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 45. 9 Novembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



UNA NUOVA ALLUVIONE IN SICILIA: IL SALVATAGGIO OPERATO SU ZATTERE DAI MARINAI IN PROVINCIA DI CATANIA.

(Disegno di A. Beltrame da schizzi)

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Problema dantesco.

Il concorso a premî bandito nel nostro numero 39 ebbe insperata fortuna.

Trattavasi, con metà delle parole di un brano di prosa, di ricomporre sette versi, tutti seguenti, di un canto del «Paradiso» nella *Divina Commedia*. L'esercizio era tutt'altro che facile, perchè esigeva una grande pazienza, oppure una perfetta conoscenza del libro immortale. Ciononostante i concorrenti alle cinquanta lire promesse in premio furono nientemeno che 1842 dei quali appena 34 vennero esclusi perchè errarono — ciò che non poteva non sembrare impossibile! — nella ricomposizione dei versi, oppure non rispettarono le condizioni del concorso stampate nello stesso num. 39.

I sette versi che occorreva trovare sono nel canto XXI del *Paradiso* e portano i numeri 136 a 142:

A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io l'intesi, sì mi vinse il tuono.

Sabato della settimana scorsa, alla presenza di parecchi fra i concorrenti, venne estratto a sorte un nome fra quelli dei **1808** che avevano diritto al premio.

La sorte favorì il sig. ragioniere *Lodovico Mattiozzi*, di Portoferraio (isola d'Elba), al quale abbiamo già rimesso le promesse lire *cinquanta*.

Un problema aritmetico.

Apriamo fra i lettori un nuovo concorso, e questa volta di natura tale da rivolgersi a tutti. E' semplicissimo. Trattasi di formare coi 90 numeri del giuoco del lotto o della tombola una stella a cinque raggi eguali, ognuno dei quali sarà quindi composto di 18 numeri. La somma di questi 18 numeri dovrà *per ogni raggio* dare per prodotto 819. Infatti moltiplicando 819 per 5 si ha 4095 che è appunto la somma totale dei 90 numeri del lotto o della tombola.

Il giochetto, ripetiamo, è semplicissimo...

Chi intende concorrere dovrà mandarci, trascritte in lettera o cartolina, le cinque colonne, anche disposte verticalmente, coi numeri che dovranno comporle.

Per prendere parte al concorso occorre aggiungere alla soluzione il talloncino stampato nel margine della pag. 14 di questo stesso numero. Non verrà tenuto conto delle soluzioni che non giungessero direttamente alla Direzione della *Domenica del Corriere*, (via Pietro Verri, 14) non più tardi di *venerdì 28 corr.*, perchè sabato, 29, alle 11 antim., avrà luogo l'estrazione a sorte.

Il premio sarà di lire *cinquanta*.

SPIGOLATURE

La resistenza dell'aria.

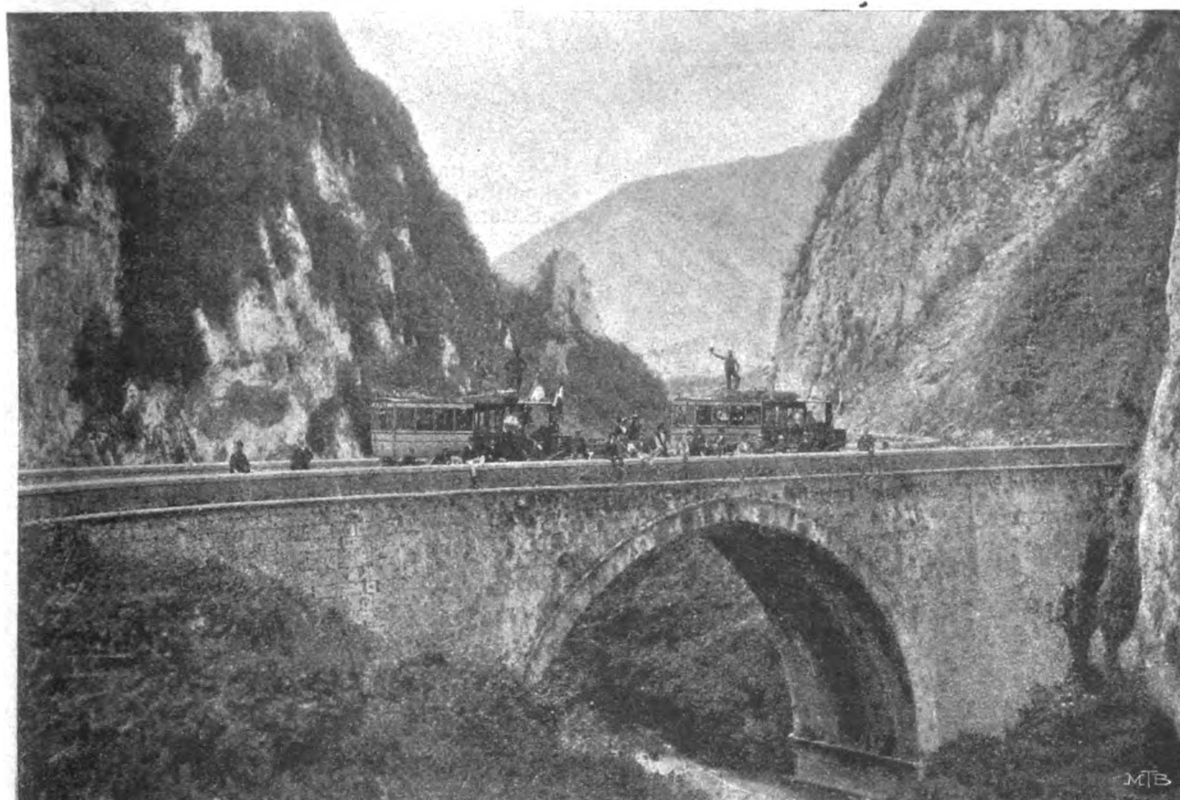
Le grandi velocità cui si abbandonano adesso gli automobilisti indussero i tecnici ad esperimenti ed osservazioni accurate sulla resistenza opposta dall'aria ad un veicolo in corsa. Fu costatato che essa è di 10 a 15 chilog. per metro quadrato per una velocità di 50 chilometri all'ora, e di 45 a 55 chilog. per una velocità di 100 chilometri. Oltrepassata tale andatura già molto considerevole, la resistenza aumenta in proporzioni rapidissime essendo di 76 chilog. per 120 chilometri, di 100 per 140 e di 140 per 155 chilometri.

L'invenzione di un ammiraglio russo.

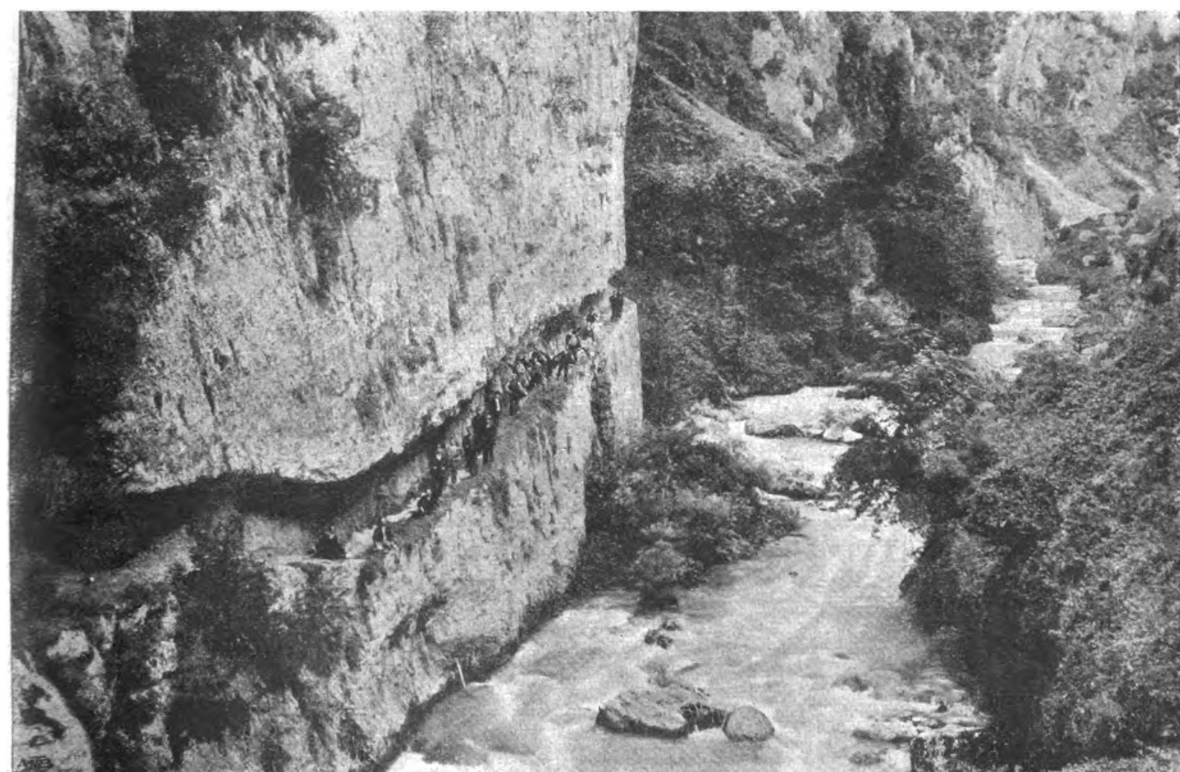
I giornali tecnici annunciano che l'ammiraglio russo Makaroff inventò un apparecchio per scoprire mediante il suono l'avvicinarsi di un battello sottomarino. Grazie a tale strumento, da lui chiamato «radioson», collegato al telefono militare, un ufficiale avrebbe inteso, stando in un ufficio governativo di Pietroburgo, la marcia delle torpediniere Whitehead a Cronstadt. Il radioson funziona con qualunque tempo ed in qualunque circostanza indicando la direzione del sottomarino e la sua velocità, non solo; ma esso può anche distruggerlo automaticamente o dietro impulso dato da una persona collocata a varie miglia di distanza. Tratterebbesi dunque d'una scoperta genialissima, sulla quale però mancano finora i particolari necessari a giudicarla.



Gli automobili a vapore nella piazza di Norcia nel giorno inaugurale



Il passaggio degli automobili sovra il ponte a Sasso Tagliato.



L'antica strada incavata nella roccia fra Spoleto e Norcia.

Il primo servizio regolare di automobili in Italia.

Il mese scorso fu inaugurato il primo servizio regolare di vetture automobili a vapore fra due comuni italiani, fra Spoleto e Norcia. L'iniziativa spetta alla città di Spoleto. Infatti quel Comune dopo aver municipalizzati i servizi pubblici dell'acqua potabile e della illuminazione, ha voluto municipalizzare anche quello rurale di posta e messaggeria. Perciò non chiese aiuti a quel Padre Eterno che dovrebbe essere il Governo, facendo tutto da sè, offrendo così un esempio a tanti altri Comuni grossi e piccoli che non sanno invece spazzare una via senza invocar aiuti da Roma.

Un automobile parte dunque adesso tutte le mattine da Spoleto ed un altro contemporaneamente da Norcia, ed entrambi raggiungono in 4 ore la mèta opposta sostando alle stazioni di Caprareccia, Forca di Cerro, Grotte, Piedipaterno, Borgo Cerreto, Triponzo, Serravalle e Case di Norcia. L'incontro avviene a Borgo Cerreto. La strada, di 18 chilometri, quantunque con forti pendenze si potrebbe compiere in ore 2.20, ma nel servizio regolare ne impiega 4 per le operazioni postali, il carico e scarico delle piccole merci, le fermate, ecc. La strada costrutta mezzo secolo fa con la spesa di 100,000 scudi, è magnifica per arditezza, condotta come è fra gole anguste e su la montagna, ove sale fino a 732 metri allo spartiacque Forca di Cerro. Prima esisteva una strada incavata su la china rocciosa dei monti.

Norcia è un grosso comune di 10,000 abitanti, su la montagna umbra, ridentissimo e celebre pei tartufi neri e pei manipolatori di carni suine detti appunto *norcini* : parola ancora in uso in molte regioni italiane per indicare i venditori di carni porcine.

Gli automobili che fra grandi feste il mese scorso giunsero da Spoleto a Norcia, sono a vapore, come s'è detto, e capaci ognuno di 20 viaggiatori di I e II classe e 4 persone pel servizio. Questa prima linea automobilistica fu stabilita dall'ing. Bernasconi, di Milano, che ebbe primo l'idea d'introdurre in Italia un tipo di automobili da servizio pubblico e con criterio pratico di farli vedere ed esperimentare là dove non arrivano nè le ferrovie, nè le tranvie.

Così l'automobile, da mezzo di locomozione per piacere, comincia ad affermarsi utilmente a beneficio di tutti.

FIGURE DEL GIORNO

Il "nonno" dei fattorini telegrafici.

A Roma ebbe luogo il mese scorso il IV congresso nazionale della federazione Fattorini telegrafici. E sin qui la notizia non ha molto interesse, dal momento che ormai tutti in Italia sono federati a qualche cosa e tutti sogliono adunarsi a congresso. Ma giova sapere che alla riunione di Roma intervenne anche Antonio Cottarelli, che è come chi dicesse il «nonno» dei fattorini telegrafici nazionali. Infatti egli



Il fattorino telegrafico Cottarelli, di 76 anni.

ha 76 anni, ed a Verona, dove risiede, seguita a portar dispacci con lo zelo di un giovane. E sono già 42 anni che il Cottarelli reca nelle famiglie veronesi la buona e la triste parola, notizie gaie e notizie dolorose, sotto i morsi del sole canicolare come sotto quelli della gelida tramontana, insensibile all'acqua, al fango, alle fatiche della lontananza....

Prima di diventare fattorino telegrafico, il Cottarelli fu valoroso soldato, e prese parte ai fatti d'arme di Monterotondo, Mentana, Vascello e Villa Spada. E' anzi in quest'ultimo sito che nel 1849 egli ebbe la triste ventura di raccogliere fra le sue braccia il prode Luciano Manara. In occasione del Congresso accennato, il Cottarelli, recatosi nella capitale, volle visitar i luoghi che furono teatro di così gloriosi sacrifizî e ch' egli non rivedeva da 52 anni. Quante emozioni, quante evocazioni, quanti ricordi, povero vecchio!

Carlo Inger

Il mese scorso il colonnello inglese Swayne, che a capo di una colonna operava nella Somalia, ove l'Inghilterra tende a sedare una delle solite rivolte religiose che turbano i suoi possedimenti africani, cadde vittima di un'imboscata tesagli dalle tribù che il Mad Mullah si trascina dietro. Dopo la sparizione del Madhi, e



Emir Soliman Ibn Inger Abdullah.

la fine del madhismo, che copersero di gloria il generale Kitchener, sorse questo nuovo profeta, il quale da qualche tempo rappresenta una costante minaccia per le nazioni europee che hanno possedimenti in Africa. E poichè l'Italia possiede ormai e sfrutta il Benadir, la notizia della sconfitta inglese produsse non poca impressione anche fra noi. Sembra veramente che il Benadir non corra alcun pericolo: ad ogni modo la sconfitta del colonnello Swayne ha raccolto un'altra volta l'attenzione su un ufficiale tedesco il quale sarebbe in rapporti col Mad Mullah e non estraneo all'istruzione militare dei fanatici che lo seguono. E' questi certo Carlo Inger, già tenente nell'esercito austro-ungarico. Nel 1890 egli abbandonò l'Europa per l'Africa e convertitosi all'islamismo raggiunse ad Ondurman il famoso Madhi che lo fece pascià e vicerè dei Somali. Di questi giorni anzi i giornali non nominarono l' Inger che come il re della Somalia!! Ora egli stesso, che trovasi presentemente in Ungheria, scrive non essere ciò esatto; viceversa chiama i Somali «il suo popolo» aspirante a redimersi dalla miseria in cui vive. Egli narra ancora che il temuto Mad Mullah non sarebbe altri che lo sceicco Abdullah «suo servo ed amico».

Pubblichiamo il ritratto di Carlo Inger o di «Emir Soliman Ibn Inger Abdullah» come egli si firma.

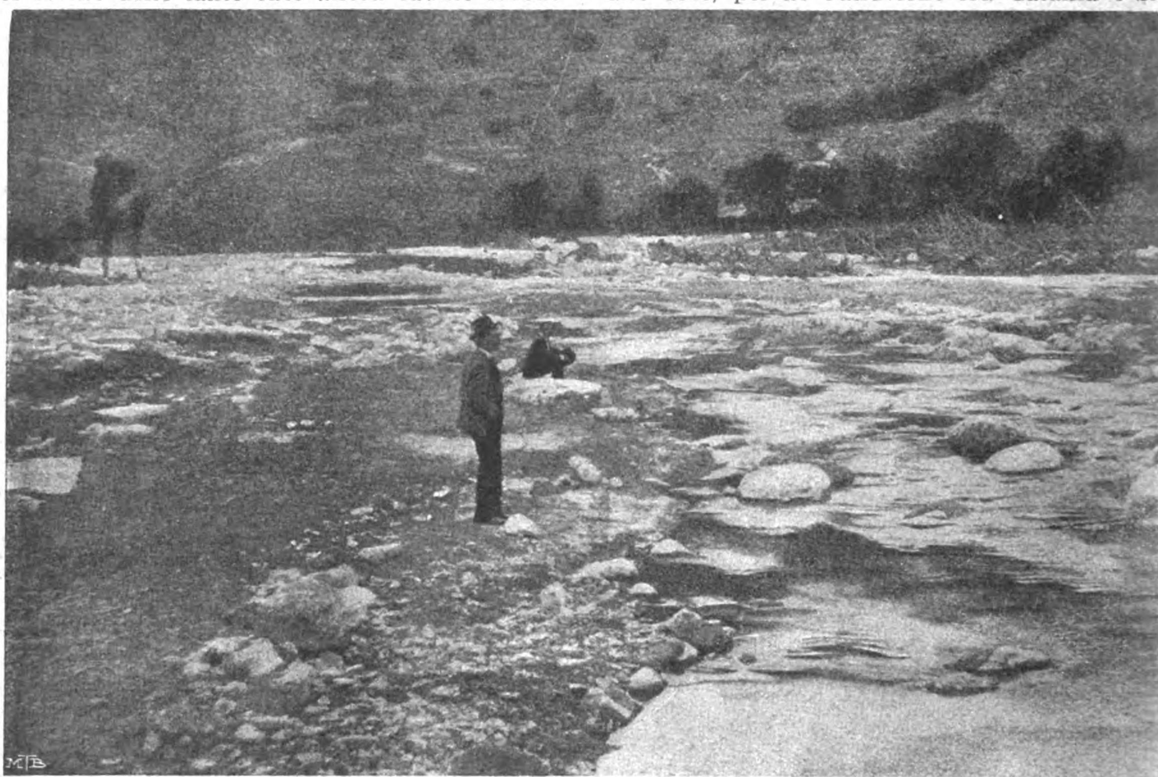


GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

Un'altra alluvione in Sicilia.

Non anche i campi allagati dalle alluvioni del settembre scorso nelle provincie di Catania e di Siracusa ebbero tempo di prosciugare, nè le rovine delle tante case allora cadute furono asportate, che un nuovo disastro colpì la Sicilia dodici giorni fa. Delle pioggie persistenti gonfiarono fiumi e torrenti, che straripārono rovinando un' altra volta case e agrumeti, convertendo campi coltivati in deserti di ghiaia, rompendo strade ed argini, asportando ponti e ferrovie. Una maledizione sembra incombere su le belle regioni che formano la parte orientale della Sicilia.

La fotografia che riproduciamo mostra ciò che è rimasto d'una vasta distesa di campagne fin due settimane fa ridenti di verde, in provincia di Siracusa. Nè i danni si limitarono alle cose, perchè l'alluvione fra Catania e Siracusa sommerse le case coloniche ed i caselli dei cantonieri ferroviarî. Un treno speciale recò da Catania sui luoghi del disastro marinai, soldati e autorità. Composte alla meglio delle zattere, i marinai si spinsero audacemente avanti, riuscendo a salvare decine di poveretti che invocavano soccorso scaricando i fucili dai tetti.



I danni della seconda alluvione nella Sicilia orientale: ciò che rimase di campi coltivati e giardini. (Fot. E. Risino).

La grandiosa processione reale di Londra.

Fra le varie cerimonie dell'incoronazione di Edoardo VII a re d'Inghilterra era compresa la solenne processione della coppia reale attraverso le vie di Londra. Causa però le condizioni di salute del re, la processione venne allora rimandata, ed essa ebbe luogo soltanto il 25 ottobre scorso. E fu spettacolo grandioso, solenne, indimenticabile. L'istantanea fotografica che riproduciamo può appena darne idea. Essa ci mostra la carrozza con la coppia reale, tirata da otto cavalli. La precedevano altre carrozze coi membri della famiglia reale, le principesse, gli alti dignitari di Corte, e le seguivano lo stendardo di Edoardo VII, altri principi, ufficiali e soldati. Tutte le vie erano sfarzosamente addobbate con archi, festoni, damaschi e fiori. Dal palazzo di Buckingham l'immenso corteo si avviò per Trafalgar Square entrando nella City ove sostò al Municipio: poi riprese la marcia attraverso il Tamigi penetrando nei sobborghi e rientrando a sera nella reggia. Milioni di persone acclamanti erano schierate lungo le vie, tutta la smisurata metropoli avendo fatto festa per godersi lo spettacolo.



La carrozza reale attraverso le vie di Londra. (Fot. di The Art Reproduction Co.)

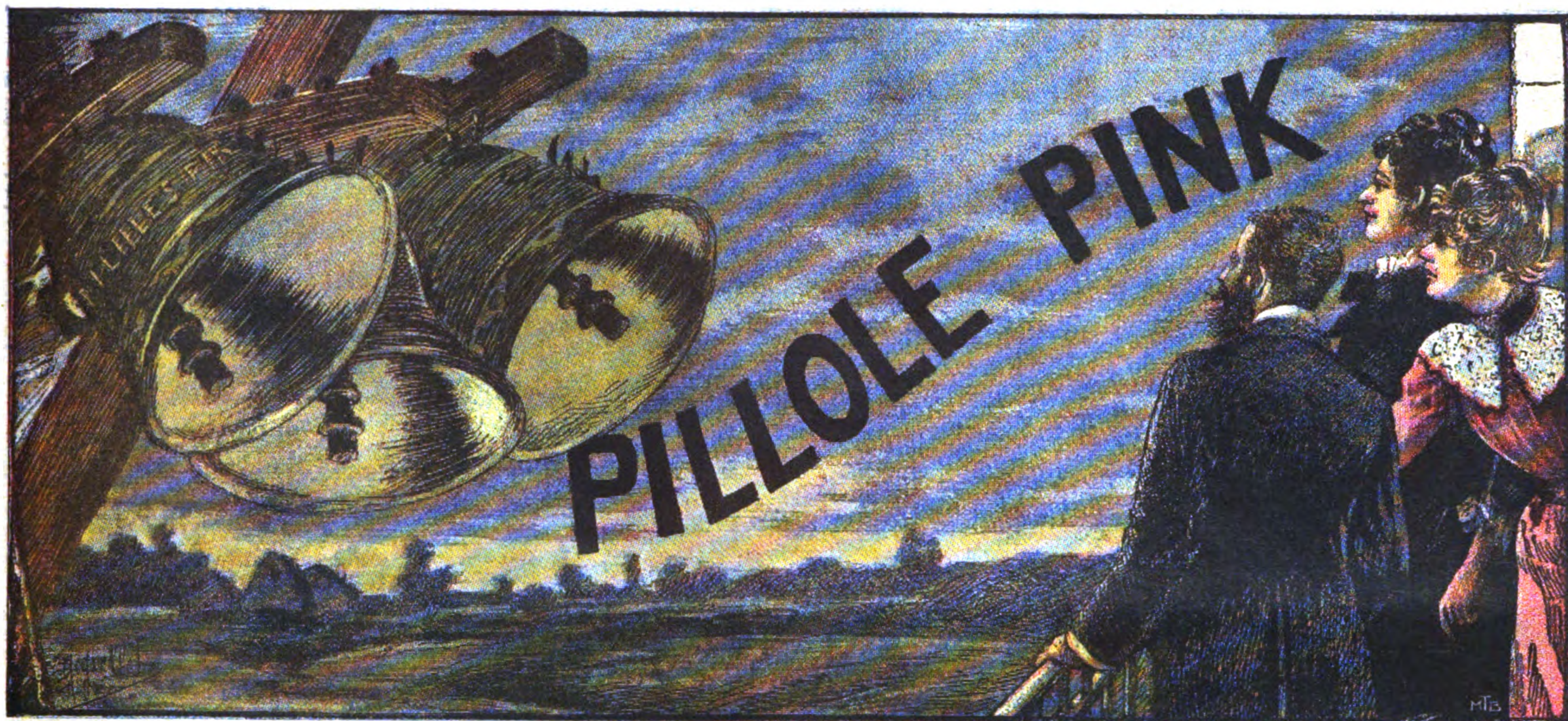
Odo molte campane ma non odo che un suono

Tutti dichiarano diffatti che

le Pillole Pink

sono il piu possente

Rigeneratore del Sangue Tonico dei Nervi.



Lettera di un prete.

L'influenza avuta per quattro volte in febbraio ed in aprile, perchè non ho potuto bene riguardarmene, mi lasciò varî ricordi. Inappetenza, nausee e sforzi al vomito, capogiri, debolezza generale, gonfiore e rigidità alle mani ed ai piedi, difficoltà di moto ed incertezza di equilibrio della persona con pericolo di cadere, impossibilità di scrivere. Mi riusciva quindi difficilissima la cura parrocchiale ad una popolazione di oltre 1000 anime sparse in vasto territorio. Presi inutilmente varî rimedî, tanto che credevo la mia malattia incurabile. Finalmente il 18 agosto u. s. tentai la cura delle Pillole Pink, e sin dalla prima scatola ritornò gradatamente l'appetito, ritornarono la forza e l'elasticità, sparì il gonfiore; talchè oggi, giunto alla quinta scatola, mi posso dire quasi completamente guarito, e spero fondatamente di non dover più esperimentare una malattia tanto dolorosa. Chi si trovasse nelle mie suddette condizioni, non disperi, provi e vedrà meraviglie.

M. R. Gaoni Don Baldassare, Arciprete parroco, Mergo (Ancona).

Io sottoscritto dichiaro di aver sofferto di malattie nervose per un anno e mezzo. Ho provato inutilmente molti rimedî e non ho potuto ottenere la guarigione che coll'impiego delle così rinomate Pillole Pink, che ho sperimentate in seguito ai consigli di molti amici.

Pelliccia Antonio, Commesso di farmacia, via Napoleone III n. 86, int. 2, Roma.

Io sottoscritto, Cesare Petrilli, dichiaro di aver sofferto di una forte anemia, e di attacchi di sciatica. Durante tutto il tempo ch'è durata la mia malattia, io ho provato un gran numero di medicamenti, seguii molti rimedî senza potermi guarire. Un'amica di mia madre mi fece prendere delle Pillole Pink, e devo la mia guarigione ad esse.

Cesare Petrilli, via Verruccia n. 2, Roma.

Io dichiaro che da oltre quattro anni ero afflitto da un'anemia cerebrale ribelle a tutte le cure. Fui consigliato di provare le tanto rinomate Pillole Pink e ne presi due scatole per sperimentarle. Quelle due scatole furono sufficienti per sbarazzarmi dai miei malesseri.

Celeste Braccioli, via Petrarca, 8, int. 22, Roma.

Rimarchevole guarigione di un giovanetto.

Il signor Calzia Nicola, piazza delle Erbe, Savona, scrive: « V'informo che mio figlio Antonio, di 15 anni, di cui lo sviluppo fu rapidissimo, era eccessivamente indebolito. Il suo sangue era povero, ed era pallidissimo. Aveva inoltre una gran debolezza nervosa che l'aveva colpito anche alla vista. Mi avevano consigliato di mandarlo in campagna e ve lo lasciai per lungo tempo. Egli ha seguito ogni cura possibile senza alcun risultato. Pensai allora di fare una prova colle Pillole Pink, e gli effetti di queste pillole sono stati veramente meravigliosi. Attualmente, dopo la cura delle Pillole Pink, mio figlio sta benissimo, ha riguadagnate le sue forze, ha un bel colore in viso e la sua vista è eccellente ».

Dichiarazione di un mugnaio.

Scrivo queste poche righe per far conoscere quanto sono efficaci le Pillole Pink. Ero in uno stato di salute precaria, ed esse mi hanno reso la salute. Da lungo tempo io ero afflitto da un terribile dolore alle estremità, dolori che mi facevano soffrire pene d'inferno. Non potevo più camminare nè muovere le articolazioni delle mani e dei piedi. Avevo una specie di suppurazione, ed ero così attaccato da un principio di affezione ai polmoni. Naturalmente seguii tutte le cure che mi suggerirono, pur di guarire da una malattia così tenace ma non potei riuscire. Presi allora le Pillole Pink, e furono così efficaci che attualmente io cammino benissimo, posso facilmente far muovere le membra e l'affezione dei polmoni è scomparsa.

Dutto Vittorio, Boves (Cuneo), Mulino Baviola.

La signora Minghelli Adele, via Lucellini, 12-7, Genova, partecipa nella seguente lettera i risultati ch'essa ha ottenuti grazie alle Pillole Pink: « Vi presento i miei più vivi ringraziamenti per la guarigione che le Pillole Pink mi hanno procurata, dopo una serie di trattamenti che ho seguito senza alcun risultato. Soffrivo di una debolezza generale accompagnata da disturbi nervosi, che mi tormentavano delle ore intere rendendomi penosa la vita. Un giorno, in un giornale lessi un articolo dove le Pillole Pink erano sinceramente raccomandate per simili genere di affezioni. Volli immediatamente esperimentarle. Dopo la prima scatola notai un leggero miglioramento che continuò ad accentuarsi così bene, che dopo di aver seguita questa cura, per un tempo relativamente breve, mi sono trovata perfettamente ristabilita ».

Informazioni di un impiegato ferroviario.

Da più anni ero afflitto da forti dolori alla schiena, alla testa ed alle gambe, tanto da non potermi reggere. La vita mi era pesante, mangiavo poco, digerivo meno, e dormivo niente. Consultai molti distinti medici che mi prescrissero parecchie cure, ma tutte senza risultato. Per mia fortuna un giorno mi capitò fra mano un opuscolo che parlava delle Pillole Pink. Tentai la cura ed è appunto ad esse che devo la mia salute, poichè da due mesi che ho ultimata la cura i dolori sono spariti, l'appetito mi è ritornato meglio di prima, la digestione è laboriosa ed il sonno tranquillo.

Manteria Francesco, Spadafora S. Martino, (Messina).

Un medico risponde gratuitamente a tutte le consultazioni indirizzate ai sigg. A. Merenda e C.

Le Pillole Pink sono in vendita da tutti i buoni farmacisti nonchè presso A. MERENDA & C., 4 Via S. Vicenzino, Milano. L. 3,50 la scatola, 6 scatole L. 18

Guardarsi dalle contraffazioni.

L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

La maledizione dei Baskervilles

di CONAN DOYLE — illustrazioni di R. PELLEGRINI.

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Ristettero alquanto, muti, paralizzati dal terrore; poi, allorchè la mostruosa belva, sollevato il muso, fissò in loro gli occhi fiammeggianti, ricuperarono a un tratto, nell'imminenza del pericolo, le forze e si diedero a fuga precipitosa, urlando come indemoniati.

Si disse in paese che uno dei tre morì nella notte stessa, dallo spavento; gli altri sopravvissero, ma rimasero per sempre infermicci ed accasciati in seguito alla tremenda scossa subita.

Tale, figli miei, è il veridico racconto della prima comparsa di quel cane fatale che è fama abbia più tardi perseguitato inesorabilmente la nostra famiglia di generazione in generazione. Mi decisi a scrivere questa sinistra storia perchè so come un pericolo, anche grave, ma del quale si conosce in tutti i suoi particolari la esatta natura, e che si può quindi guardare in faccia misurandone l'estensione, riesca sempre meno impressionante di una vaga minaccia, di una leggenda imprecisa e misteriosa.

Certo non posso negare che parecchi nostri parenti sieno finiti male, di morte subitanea, tragica, inesplicabile. Ma ad ogni modo ci è lecito confidare nella bontà infinita della Provvidenza e sperare che non abbia a punire negli innocenti la colpa di un reo anche oltre quella terza o quarta generazione di cui parlano le Sacre Scritture Alla misericordia divina vi raccomando adunque con tutto il cuore, esortandovi in pari tempo a tenervi lontani, per misura di prudenza, dalla brughiera in quelle ore della notte in cui le infernali potenze sogliono scatenarsi a danno dei mortali.

(Questo ho scritto io, Ugo Baskerville, e lo confido ai miei figli Ruggero e Giovanni, con preghiera di non farne parola alla loro sorella Elisabetta) ».

*

Quando ebbe finito di leggere il singolarissimo documento, il dott. Mortimer sollevò gli occhiali sulla fronte e volse uno sguardo interrogatore a Sherlock Holmes. Questi scuoteva la cenere della sigaretta con gesto annoiato e durava fatica a reprimere uno sbadiglio.

— E poi? — chiese.

— Non vi sembra interessante? —

— Come fiaba da bambini, non c'è male. —

Il dottore trasse di tasca un giornale ripiegato.

— Bene, signor Holmes, — disse, — vi farò vedere adesso qualcosa di più recente. Ecco la *Cronaca della provincia di Devon*, del 14 maggio di quest'anno. Contiene una breve relazione dei fatti che accompagnarono la morte di Sir Carlo Baskerville, avvenuta pochi giorni prima.

Il mio amico avanzò leggermente la testa ed il suo sguardo divenne serio ed attento. Il dottore si accomodò nuovamente gli occhiali sul naso e cominciò:

« La morte recente ed improvvisa del compianto Sir Carlo Baskerville, il cui nome già designavasi in paese come quello del probabile candidato liberale del Devon centrale nelle prossime elezioni, ha fatto tra noi tristissima e profonda impressione. Quantunque Sir Carlo abitasse soltanto da pochissimo tempo il castello avito, la cortesia dei suoi modi e la grande generosità dell'animo suo gli avevano guadagnato la stima e l'affetto di quanti ebbero il piacere di conoscerlo.

« In questi tempi di decadenza delle grandi famiglie nobiliari, e di trionfo dei volgari arricchiti, è confortante poter riconoscere nel discendente di un'antica stirpe paesana caduta poco a poco nell'oscurità e nelle strettezze, la capacità di risollevarsi per virtù propria, di conquistare una ingente sostanza; è bello vederlo riportare in patria il frutto dei suoi onesti guadagni e servirsene per rinnovare il lustro del nome e dei possessi gentilizi.

« E' noto infatti come il baronetto Baskerville avesse fatto fortuna con la speculazione sui diamanti, nell'Africa meridionale. Ma più saggio di coloro che si ostinano a tentare la sorte finchè abbia loro volte le spalle, diventato ricco, esso liquidò la sua posizione e ritornò a fissarsi in Inghilterra. Da due anni abitava il castello dei Baskervilles, ora mezzo diroccato, ed accarezzava grandiosi progetti di ricostruzione e di abbellimento, che purtroppo furono troncati dalla morte. Non avendo nè moglie nè figli, soleva dichiarare apertamente la sua intenzione di chiamare, mentre era in vita, tutto il paese partecipe alle sue ricchezze in larga misura; e sappiamo già di molti che piangeranno a calde lagrime, per ragioni tutte personali, l'immatura fine dell'egregio uomo.

« Più volte in queste stesse colonne i nostri conterranei ebbero del resto notizia delle sue cospicue elargizioni alle istituzioni locali e provinciali di beneficenza.

« Non possiamo affermare che l'inchiesta giudiziaria abbia fatto piena luce su tutte le circostanze accompagnanti la morte di Sir Carlo; però quanto è risultato in proposito basta a smentire certe voci raccolte con soverchia credulità dai nostri superstiziosi contadini. Nè v'ha motivo di sospettare un delitto, di attribuire il decesso ad altro che a cause strettamente naturali.

« Il baronetto era vedovo; viveva solo e, sotto certi aspetti, poteva dirsi uomo di abitudini un po' eccentriche. Benchè, come abbiamo detto, generosissimo, nei suoi gusti personali era di una semplicità fino eccessiva, e tutto il suo personale di servizio limitavasi a tre individui: certi Barrymore, marito e moglie, ed un cocchiere. Il primo riuniva l'ufficio di maggiordomo e di cameriere; la donna occupavasi della cucina e del guardaroba. La loro deposizione, avvalorata da quella di parecchi amici stabilirebbe come da qualche tempo la salute di Sir Carlo si fosse notevolmente alterata. Essi parlarono in specie di una grave affezione cardiaca manifestantesi con improvvisi cambiamenti di ciera, con frequente palpitazione di cuore accompagnata da oppressione di respiro, e con fortissimi accessi di abbattimento nervoso. Il valente dott. Giacomo Mortimer, medico ed amico personale dell'estinto, confermò pienamente tali informazioni.

« Il fatto in sè è semplicissimo. Sir Carlo Baskerville aveva l'abitudine, ogni sera prima di coricarsi, di fare una passeggiata nel suo parco, lungo il bellissimo viale degli olmi, e di fumare un sigaro all'aperto. I Barrymore ed altri lo affermarono categoricamente. Il 4 maggio il baronetto aveva manifestato l'intenzione di partire l'indomani per Londra, ed anzi aveva dato ordine al cameriere di preparargli il bagaglio. Quella sera egli uscì come il solito, ma non fu più visto ritornare.

« Verso la mezzanotte, Barrymore constatò che la porta di strada del palazzo era ancora aperta; in preda a subito spavento, accese una lanterna e si mise alla ricerca del padrone. Durante il giorno era piovuto e le orme di quest'ultimo apparivano distinte lungo il solito viale. Circa a metà di esso apresi un cancello che mette alla brughiera. Ivi la maggiore profondità delle impronte faceva supporre che Sir Carlo avesse sostato alquanto.

« Barrymore seguitò ad avanzare nel viale, finchè, giunto quasi all'estremità vide il cadavere del baronetto. Vi è un fatto che nè lui nè altri riuscirono a spiegare. Nel tratto dopo il cancello, le tracce dei passi apparivano un po' diverse di prima; erano cioè più marcate verso l'estremità anteriore, come di chi cammini in punta di piedi.

« Un mercante girovago, certo Murphy, che trovavasi a quell'ora nella brughiera, poco distante, udì bensì alcune grida; ma, come confessò egli stesso, era ubbriaco e non seppe dire da qual parte venissero. Il corpo del defunto non presentava la menoma traccia di violenza, e quantunque il dott. Mortimer nella sua testimonianza parlasse di una contrazione facciale spiccatissima, tale da impedirgli sulle prime di riconoscere in esso i resti del suo amico ed abituale cliente, si assicura che ciò nulla rappresenti di strano, ma sia anzi un sintomo abbastanza frequente nei casi gravi di asma e nelle morti per paralisi cardiaca.

« Questa spiegazione venne confermata dall'autopsia, la quale rivelò l'esistenza di una grave e già inveterata malattia organica; così il verdetto del giudice istruttore suonò pienamente conforme all'opinione espressa dal dottore.

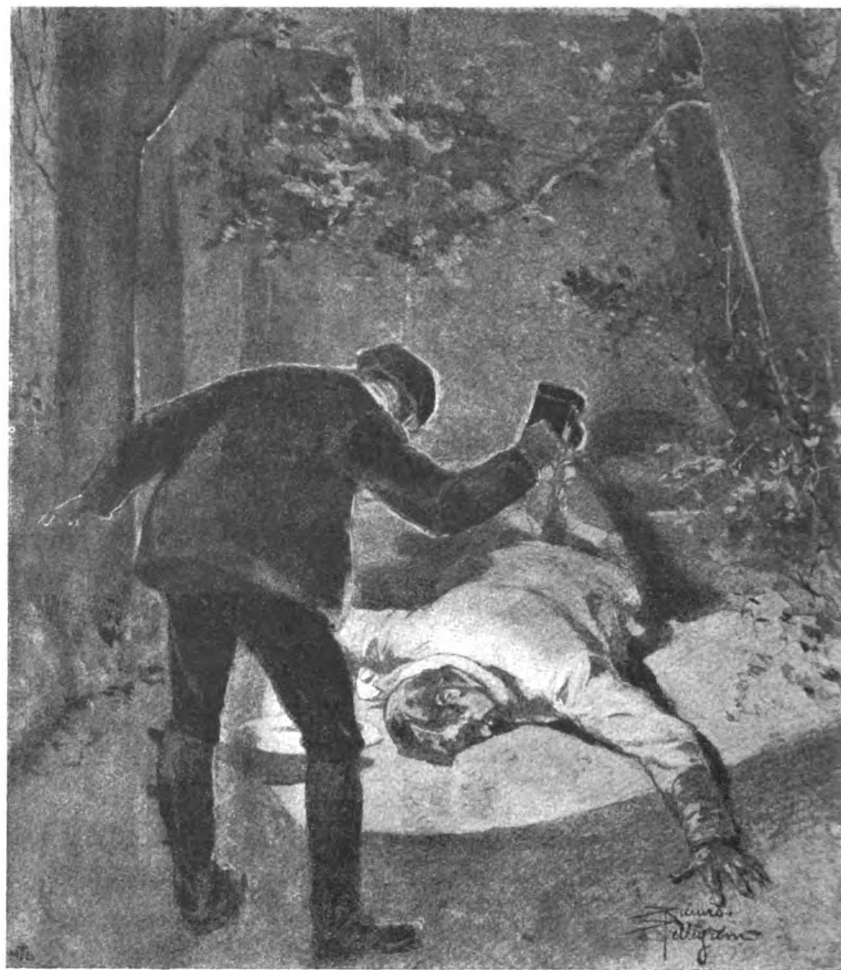
« Ed è provvidenziale che così sia avvenuto, essendo vivissimo in paese il desiderio che l'erede di Sir Carlo fissi la propria dimore nel castello e continui l'opera di rigenerazione e di beneficenza interrotte dal tristissimo avvenimento. Certo che se le precise e prosaiche conclusioni del magistrato non fossero capitate in buon punto a tagliar corto a tutte le romantiche storie messe in giro dalla gentuccia, il bel castello di Baskerville avrebbe corso forte rischio di rimanere per sempre disabitato.

« Il più prossimo parente del fu baronetto è suo nipote, il signor Enrico Baskerville, figlio di un suo fratello minore, morto da parecchi anni. L'ultima volta che ci giunsero sue notizie egli trovavasi in America, e già si stanno facendo pratiche per scoprire la sua precisa dimora e per informarlo quindi della ingente eredità che gli è toccata ».

*

Il dott. Mortimer ripiegò il giornale e se lo mise in tasca.

— Ecco, signor Holmes, i fatti noti al pubblico che si riferiscono alla morte di Sir Carlo Baskerville. —



Barrymore seguitò ad avanzare finchè giunto all'estremità vide il cadavere.

— Vi ringrazio anzitutto, — disse Sherlock Holmes, — di avere richiamato la mia attenzione sopra un caso il quale certo presenta parecchie interessanti caratteristiche. Rammento anzi vagamente di aver letto qualcosa in proposito sui giornali, a suo tempo. Però allora ero molto occupato nel tener dietro ad un importante furto di cammei avvenuto in Vaticano, nè vi badai più che tanto. Questo articolo, dicevate dunque, contiene tutti i particolari che vennero a cognizione del pubblico? —

— Tutti, dal primo all'ultimo. —

— In tal caso sentiamo quelli di carattere strettamente privato. —

Così dicendo si accomodò sulla seggiola, raccostò le punte delle dita e prese il solito atteggiamento professionale, immobile, attento e rigidamente impassibile.

Il dott. Mortimer non rispose subito; era evidentemente perplesso e sembrava durasse fatica a rompere il ghiaccio.

— Nel parteciparvi le mie impressioni personali, — cominciò finalmente, — vi confido cose che finora non ho rivelato ad anima viva. Come uomo di scienza, mi ripugnava profondamente sostenere in forma ufficiale ciò che ad ogni persona di sano criterio non può a meno di sembrare una vana fola messa in giro dalla popolare superstizione. Questo riguardo mi trattenne dal parlare apertamente dinanzi al

giudice istruttore, e mi suggerì alcune reticenze che, senza alterare in menoma guisa la verità, ne lasciarono una parte nell'ombra. Inoltre, come ben dice il giornale, se le strane voci corse si fossero accreditate, il castello di Baskerville reso già da secoli sinistro e temuto da quella benedetta leggenda, non troverebbe più chi volesse abitarlo, con grave danno del paese il quale è assai povero ed ha bisogno dell'opera, della presenza e del concorso finanziario di una famiglia facoltosa ed influente, per migliorare la propria condizione e per sviluppare le proprie modeste risorse.

Questi due motivi basteranno, spero, a giustificare agli occhi vostri il mio silenzio in faccia al magistrato, tanto più che con l'assoluta sincerità non avrei giovato affatto alla causa della giustizia. Con voi invece, la cosa è ben diversa e non ho nessuno scrupolo ad aprirvi fiducioso l'animo mio.

La brughiera che stendesi intorno al castello è pochissimo abitata, e quelli che hanno stabile dimora nelle sue vicinanze sono per ciò appunto indotti ad una maggiore intimità fra loro. Ad eccezione del signor Frankland, che possiede una tenuta a Lafter, e del signor Stapleton, il naturalista, si cercherebbe invano una persona educata per varie miglia in giro.

Sir Carlo era uomo di gusti solitari, amante della vita ritirata; ma lo conobbi da prima a causa della sua malattia, e la comunanza di gusti, la viva passione per la scienza che ci animava entrambi, finirono ben presto col mutare in buona e salda amicizia le semplici relazioni fra medico e cliente. Nel suo lungo soggiorno nell'Africa meridionale egli aveva appreso molte cose, e spesso passavamo delle piacevolissime serate a tu per tu, discutendo l'anatomia comparativa degli Ottentotti e dei Cafri o trattando a fondo i più interessanti problemi della moderna fisiologia.

Negli ultimi tempi mi avvidi come Sir Carlo avesse il sistema nervoso profondamente scosso. La leggenda che vi lessi or ora lo aveva colpito in modo strano, e quantunque intelligentissimo, egli ne era rimasto talmente impressionato da non osar mai, a nessun patto, uscire sulla brughiera dopo il tramonto, quantunque essa facesse parte dei suoi possedimenti. Vi sembrerà incredibile, signor Holmes, come del resto lo sembrava anche a me; ma sta il fatto che quell'uomo moderno, coraggioso e colto era assolutamente convinto che un destino terribile e misterioso sovrastasse inesorabilmente alla sua famiglia.

Nè, a dir vero, la storia dei suoi antenati era tale da dissipare tali superstiziosi terrori. La idea della presenza di un essere malefico e soprannaturale lo perseguitava dunque senza posa, e più di una volta egli mi chiese con voce che invano sforzavasi di rendere ferma e tranquilla, se nelle frequenti peregrinazioni notturne cui mi obbligava la mia professione di medico condotto, avessi mai incontrato qualche belva dall'aspetto strano, o se avessi udito latrare da lontano un cane da caccia dotato di voce eccezionalmente poderosa.

Mi ricordo benissimo che una sera, circa tre settimane avanti il fatale avvenimento, andai a casa sua in vettura e lo trovai ritto in piedi sulla porta d'ingresso, a guardare distrattamente per l'ampia campagna. Discesi dalla carrozzella e fermatomi di contro a lui, cominciai a discorrere di cose indifferenti, allorchè lo vidi ad un tratto fissare lo sguardo lontano, oltre le mie spalle, con espressione di infinito orrore.

Mi voltai in fretta e giunsi a pena a scorgere vagamente i contorni di un grosso animale, forse un vitello nero, che passava di corsa oltre il cancello. Il mio amico appariva così turbato, un tale infrenabile sgomento lo aveva preso, che mi sentii in dovere di recarmi subito sul posto ove erasi mostrata un istante la ignota bestia, per vedere se mi venisse fatto di distinguerne l'esatta natura. Senonchè essa era già sparita, ed il malaugurato incidente aveva prodotto un'impressione terribile sulla fibra sensibilissima di quell'uomo già minato da grave malattia.

Per tutta la sera rimasi con lui, tentando invano distrarlo; fu appunto in quella occasione e per giustificarsi in certo modo ai miei occhi della debolezza mostrata, che mi parlò diffusamente della paurosa leggenda riguardante la sua famiglia e che mi affidò il manoscritto che vi lessi or ora.



Accennai a questo episodio, insignificante in apparenza, soltanto perchè acquista importanza dalla tragedia avvenuta in seguito; ma tuttavia ritengo che nulla avesse di comune con essa e che si trattasse proprio della illusione d'uno spirito troppo eccitabile.

Fu ad ogni modo dietro mio consiglio che Sir Carlo si decise a partire per Londra. Se giudicavo chimeriche le sue paure, la malattia di cuore esisteva pur troppo, e non lieve; ed essa non poteva che aggravarsi in seguito ad una vita di ansie, di emozioni costanti e mal dissimulate. Contavo sull'effetto benefico del nuovo ambiente e delle distrazioni offerte da una grande città, e speravo rivederlo dopo alcuni mesi di assenza fisicamente e moralmente migliorato, pronto a ridere pel primo dei suoi passati timori. Anche Stapleton, ch'era pure amico mio e del baronetto, pareva piuttosto impensierito sulla salute di quest'ultimo, e si univa a me nel consigliargli la partenza. All'ultimo momento essa fu impedita dalla improvvisa terribile catastrofe.

La sera in cui Sir Carlo morì, il cameriere Barrymore, che primo scoperse il fatto, mandò subito da me il cocchiere Perkins, col cavallo; ed io che rimango sempre levato assai tardi, potei giungere al castello un'ora dopo la chiamata.

Constatai i fatti che più tardi deposi all'inchiesta e che furono riportati nel giornale. Seguii le orme del defunto lungo il viale degli olmi; vidi il posto ove presumibilmente egli erasi fermato, presso il cancello conducente alla brughiera; osservai il cambiamento nella forma delle impronte, da quel punto fino all'estremità del viale; constatai che, all'infuori di Barrymore e dell'estinto, nessun altro avea camminato sulla terra umida, sparsa di fine ghiaia, e finalmente esaminai con ogni cura il cadavere che prima del mio arrivo non era stato ancora rimosso.

Il baronetto giaceva bocconi con le braccia protese, le dita conficcate profondamente nel suolo, il volto talmente sfigurato da non so quale emozione intensa, fulminea, che sulle prime dubitai quasi della sua identità. Non c'erano ferite nè altre lesioni materiali. Ma la deposizione di Barrymore contiene un particolare inesatto. Egli disse che sul terreno, accanto al corpo non esistevano impronte di sorta. Non dubito della sua sincerità, e suppongo esse sieno sfuggite alla sua attenzione. Ma io le vidi, signor Holmes, così come vedo voi; ed erano distintissime e recenti, benchè un po' lontane. —

— Vedeste delle impronte? —

— Precisamente. —

— Di uomo o di donna? —

Il dott. Mortimer ci avvolse in uno sguardo strano, quasi esitasse a proferire alcunchè di grave, forse di terribile; la sua voce somigliava ad un soffio allorchè finalmente rispose:

— Signor Holmes, erano impronte di un gigantesco cane da caccia! —

CAPITOLO III.

Il problema.

Confesso che a queste parole mi sentii scosso da un involontario brivido. V'era nella voce del dottore una emozione profonda e contenuta che rivelava chiaramente tutta l'importanza da lui annessa al significante particolare, e che destò un'eco visibile persino nello spirito calmo ed equilibrato dell'amico Holmes. Lo vidi infatti dare un balzo sulla sedia, poi avanzare maggiormente la testa, mentre lo sguardo intenso, quasi duro, dei suoi penetranti occhi grigi assumeva una espressione di acuto e vibrante interesse.

— Ne siete ben sicuro? — chiese.

— Come della mia esistenza. —

— E non avete parlato? —

— A che pro? —

— Come avvenne che nessun altro vedesse queste orme? —

— Esse si trovavano a più di venti metri dal corpo; perciò sfuggirono all'attenzione della gente. Io stesso non vi avrei badato, credo, se non avessi parlato di quella benedetta leggenda poche sere prima. —

— Però nella brughiera vi saranno molti cani da pastore? —

— Naturalmente; ma quello non era un cane da pastore. —

— Dicevate che doveva essere molto grande? —

— Certo assai più grande di un cane ordinario. —

— Ma non si era avvicinato al corpo? —

— No, certo. —

— Che notte era? —

— Umida e piuttosto fredda. —

— Però non pioveva? —

— No. —

— Com'è questo viale? —

— E' formato da una doppia fila di vecchi olmi regolari e bellissimi, alti ciascuno circa quattro metri, vicinissimi uno all'altro e coi tronchi riuniti da una fitta siepe impenetrabile, la quale del resto era rimasta perfettamente intatta. Il viale propriamente detto misura due metri e mezzo di larghezza, ed è coperto di fine ghiaia. —

— E questa arriva fino alla siepe? —

— No: un orlo erboso largo circa un metro separa da ambo i lati la parte centrale ed inghiaiata dagli alberi e dalla siepe che la fiancheggiano. —

— Se ho ben compreso, un cancello si apre a certo punto lungo il viale? —

— Sì: un cancelletto di ferro che mette alla brughiera. —

— Esistono altre uscite? —

— Nessuna. —

— Sì che per entrare nel viale degli olmi occorre necessariamente venire dalla casa o penetrarvi da questo cancello? —

— Vi è, all'estremità opposta, una serra, dalla quale pure si potrebbe accedervi; però sta sempre chiusa. —

— Sir Carlo era arrivato fin là? —

— No: giaceva alla distanza di circa cinquanta metri. —

— Ora ditemi una cosa, dott. Mortimer, — e badate ch'è molto importante: le impronte da voi notate erano tutte sul centro inghiaiato del viale o ne vedeste anche sull'erba che lo circonda? —


A quanto mi avete narrato, parecchie persone videro quell'apparizione

— Sull'erba non v'erano tracce di sorta; sono pronto a giurarlo. —

— Stavano dalla stessa parte del cancello? —

— Sì; dalla stessa parte, e proprio vicino all'orlo. —

— Quanto dite m'interessa in sommo grado. Un'altra domanda. Il cancello era chiuso quando giungeste? —

— Sì: con un lucchetto. —

— Quanto sarà alto? —

— Poco più di un metro. —

— In guisa che un uomo avrebbe potuto scavalcarlo? —

— Oh, certo. —

— E com'erano le tracce vicino al cancello? Diceste, e così pure il giornale, che apparivano più profonde che altrove. —

— All'infuori di questa circostanza, perfettamente esatta, nulla presentavano d'anormale. —

— Dio buono! Nessuno pensò dunque ad esaminarle? —

— Le osservai a lungo io stesso. —

— E non vi appresero niente? —

— Erano tanto confuse! Ad ogni modo sembra che Sir Carlo siasi fermato in quel punto cinque minuti, forse dieci. —

— Come lo sapete? —

— La cenere dello sigaro che fumava era caduta a terra due volte, proprio là. —

— Bene, perbacco! E' un aiutante prezioso, il

tuo collega qui presente, caro Watson! Ma vorrei sapere qualcosa di più preciso riguardo alle impronte. —

— Quelle del baronetto, nel breve tratto accanto al cancello erano, oltrechè più profonde, più spesse, e come dissi, molto confuse. Però non mi parve vi fossero tracce di altre persone, se è questo che vi preme assodare. —

Sherlock Holmes ebbe un breve gesto di dispetto.

— Non vi pare! — esclamò. — Quando penso che non ero presente io! E' fuori di dubbio che si tratta di un caso interessantissimo, eccezionale, tale da offrire uno splendido materiale d'osservazione e d'azione ad un appassionato ricercatore, da mettere a contributo le sue migliori energie. E me lo hanno sciupato un po' tutti, purtroppo, e temo irrreparabilmente! Quel pezzetto di viale, vedete, è una pagina nella quale, se fossi giunto in tempo, prima che la pioggia ed i passi di cento curiosi avessero cancellato ogni importante indizio, avrei potuto leggere come in un libro aperto. Ah, dottore, dottore, perchè non chiamarmi prima? E' una grave responsabilità che vi siete addossato, ve lo dico io. —

— Non potevo ricorrere a voi, signor Holmes, senza rivelare pubblicamente certi fatti che mi importava invece tener segreti, vi dissi già il perchè. Inoltre.... —

— Avanti; perchè esitate? —

— Inoltre credo esista un regno precluso anche al più intelligente, al più esperto fra gli investigatori giudiziari. —

— Riterreste forse che il fatto abbia realmente origini soprannaturali? —

— Non ho detto questo. —

— No, ma lo pensate, ciò che torna lo stesso.

— Gli è che dal giorno in cui avvenne la tragedia mi giunsero all'orecchio certi particolari che mal riuscirei a mettere d'accordo con le leggi naturali stabilite e riconosciute. —

— Per esempio? —

— Seppi come poco prima del terribile avvenimento varie persone avessero visto vagare a più riprese per la brughiera un essere misterioso che non somiglia ad alcun animale classificato nei trattati di storia naturale, ma la cui descrizione corrisponde invece esattamente a quella del famoso cane dei Baskervilles tramandataci dai vecchi documenti di famiglia. Tutti si accordavano nel dirlo enorme, luminoso, incorporeo, sinistro e spettrale. Interrogai ad uno ad uno lungamente, pazientemente, tre dei più intelligenti fra coloro che asserivano di aver veduto l'impressionante apparizione: un vecchio contadino astuto e positivo che non ha mai prestato fede a storie superstiziose ed inverosimili nè a pettegolezzi di donnicciuole; il maniscalco del paese, che parecchi anni fa ha servito nell'esercito ed ha viaggiato così un po' il mondo, ed un grosso fittabile giovane ancora e sufficientemente istruito. Ebbene, signor Holmes, tutti tre d'accordo mi dipinsero tal quale il fantastico animale della leggenda, di cui avevano sentito parlare soltanto in modo assai vago. Vi assicuro che un vero terrore regna ormai in tutto il circondario e che pochissimi avrebbero il coraggio di avventurarsi nella brughiera a notte fatta. —

— E voi, uomo di scienza, spirito superiore e spregiudicato, credete all'intervento delle potenze soprannaturali? —

— Che volete? Non so più cosa pensare. —

Holmes si strinse nelle spalle.

— Finora, — osservò, — limitai sempre le mie investigazioni a questo mondo in cui viviamo. Modestamente e pur con discreto risultato, ho combattuto il male dovunque lo trovai; ma mettermi a lottare col Re delle Tenebre, col padre di tutti i mali in persona, sarebbe, temo, còmpito superiore alle mie deboli forze... Ad ogni modo, ammettete anche voi che le orme erano reali, palpabili. —

— Anche il cane della leggenda, quello primo ed autentico, doveva esser fatto di carne ed ossa dal momento che potè afferrare un uomo alla gola, strozzarlo e suggergli il sangue; nè per questo era di natura meno diabolica. —

— Vedo proprio che il meraviglioso, il soprannaturale vi hanno afferrato; sarebbe quindi inutile tentare di convincervi. Ma ditemi una cosa, dott. Mortimer: se la pensate in tal guisa, perchè siete venuto a consultarmi? Dite che è inutile investigare le cause della morte di Sir Carlo, e nel tempo stesso mi invitate ad occuparmene? —

— Domando scusa; non vi rivolsi alcun invito di tal genere. —

— Allora, in qual modo potrei esservi utile? —

— Vorrei semplicemente un consiglio sul contegno che devo tenere con Sir Enrico Baskerville, che deve arrivare alla stazione di Waterloo, — il dottore consultò l'orologio, — precisamente fra un'ora e un quarto. —

— E' l'erede? —

— Per l'appunto. A pena morto Sir Carlo mi affrettai, come suo esecutore testamentario, ed insieme come suo intimo amico, ad assumere informazioni su questo giovane, e non tardai ad apprendere ch'egli erasi fissato al Canadà ove aveva assunto un'impresa agricola. A quanto seppi è un perfetto galantuomo, intelligente ed istruito, una degna persona in ogni senso. —

— Vi sono altri aspiranti all'eredità? —

— No. I Baskervilles erano tre fratelli: Sir Carlo, il primogenito; Guglielmo, il secondo, che morì giovane e fu padre del signor Enrico; poi finalmente Ruggero, considerato da tutti come la croce della famiglia. In esso riviveva l'antico, indomito sangue dei Baskervilles, e chi lo conobbe afferma che esisteva una notevole rassomiglianza fra lui ed il famoso cavaliere Ugo, quello della leggenda. Fatto sta che ne fece di cotte e di crude, al punto da trovarsi un brutto giorno costretto ad emigrare; fuggito nell'America centrale, vi morì di febbre gialla nel 1876.

Il cavaliere Enrico è l'ultimo della famiglia. Come dissi, egli mi telegrafò da Southampton il suo imminente arrivo, e fra un'ora e cinque minuti vado a prenderlo alla stazione di Waterloo. Ora, signor Holmes, cosa mi consigliate di fare? —

— Perchè questo signore non dovrebbe andare nella casa dei suoi padri a prendere possesso dell'eredità che gli spetta, come ne avrà certo intenzione? —

— Infatti, sembrerebbe la cosa più naturale della terra. Pure, pensate alla triste sorte che perseguita i Baskervilles di padre in figlio. Quanti di loro si fissarono in quel castello fatale, tutti perirono uno dopo l'altro di tragica morte. Sono certo che se il povero Sir Carlo avesse potuto parlare con me prima di chiudere per sempre gli occhi alla luce, mi avrebbe caldamente raccomandato di dissuadere l'ultimo rampollo della vecchia stirpe, l'erede della sua vistosa sostanza, dal metter piede in quei luoghi colpiti dalla tremenda maledizione.

D'altra parte non posso disconoscere che la prosperità di un povero paese incolto, misero, quasi abbandonato, dipende esclusivamente dalla presenza del maggiore e più ricco suo proprietario. Tutto il bene che il defunto avea già cominciato a spargere intorno a sè sarebbe interrotto, reso vano, distrutto se la tenuta avesse a restare definitivamente vuota. Sono quindi in una penosa alternativa, ed è per questo che ricorro al vostro parere illuminato ed imparziale. —

Holmes parve riflettere alquanto.

— Per mettere la cosa in termini, — disse poi, — credete che, grazie ad una diabolica influenza, il Dartmoor sia un pericoloso soggiorno per chiunque porta il nome di Baskerville, non è così? —

— Direi per lo meno che molti indizî concorrono a provarlo. —

— Precisamente. Ma se è vero che si tratta di una potenza soprannaturale, essa dovrebbe essere in grado di nuocere al nostro giovanotto tanto a Londra quanto nelle sue terre. Un diavolo, od alcunchè di simile, munito solo di poteri locali come una guardia campestre è, almeno ai miei occhi, assolutamente inconcepibile. —

— Parlate con tanta disinvoltura forse perchè non foste, come me, presente ai fatti, signor Holmes. Ad ogni modo sembrate dunque ritenere che l'erede di Sir Carlo sia altrettanto sicuro a Londra che nel Devonshire. Egli arriva fra cinquanta minuti. Che mi consigliate di fare? —

— Vi consiglio anzitutto di prendere una vettura, di chiamare il vostro cane che da un quarto d'ora va raspando di continuo l'uscio, e di correre incontro a Sir Enrico Baskerville. —

— E poi? —

— Di non dirgli nulla di tutte queste storie finchè io non abbia riflettuto in modo esauriente su ciò che mi avete comunicato. —

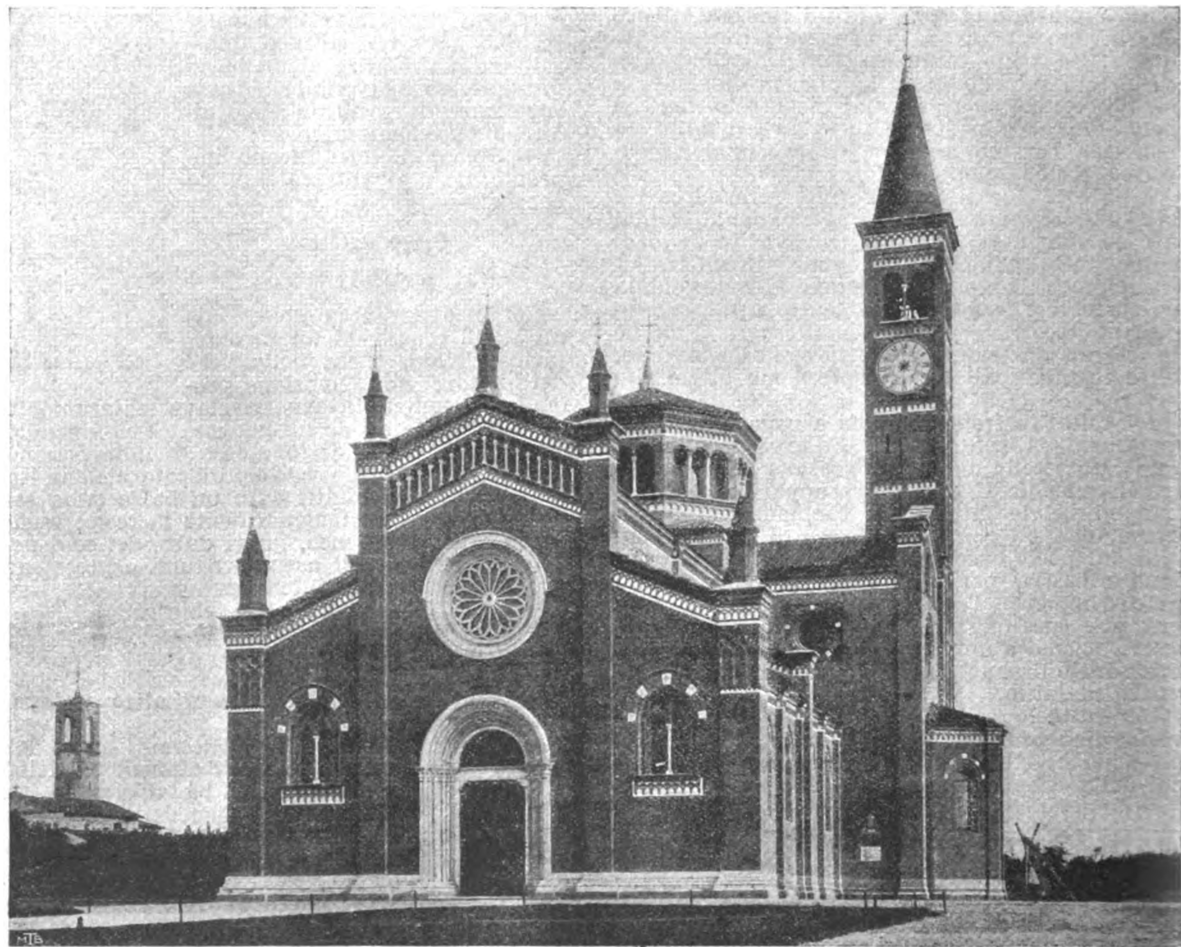
— Quanto tempo vi occorre per farlo? —

— Ventiquattr'ore. Se verrete da me domattina alle dieci, dott. Mortimer, vi sarò tenutissimo; ed ancor più se condurrete con voi il baronetto. La sua personale conoscenza può riuscirmi assai utile per concretare un piano d'azione. — *(Continua)*

BELLE ARTI

Il nuovo tempio di Verderio Superiore.

Il mese scorso venne consacrata nel comune di Verderio Superiore (Lombardia) una nuova chiesa, che è poi una perfetta opera di quell'arte religiosa lombarda del sec. XV rimartagona a finestrette arcuate, di leggiadrissimo effetto. Mentre l'esterno è a mattoni in vista, come in tutti i monumenti lombardi dell'epoca, l'interno ha decorazioni policrome d'una elegante e austera gaiezza, eseguite dal pittore Rusca. Sovra l'altar maggiore sorge una preziosa opera d'arte: un polittico, dipinto dal piemontese Canavesio nel 1499. Ideatore del ma-

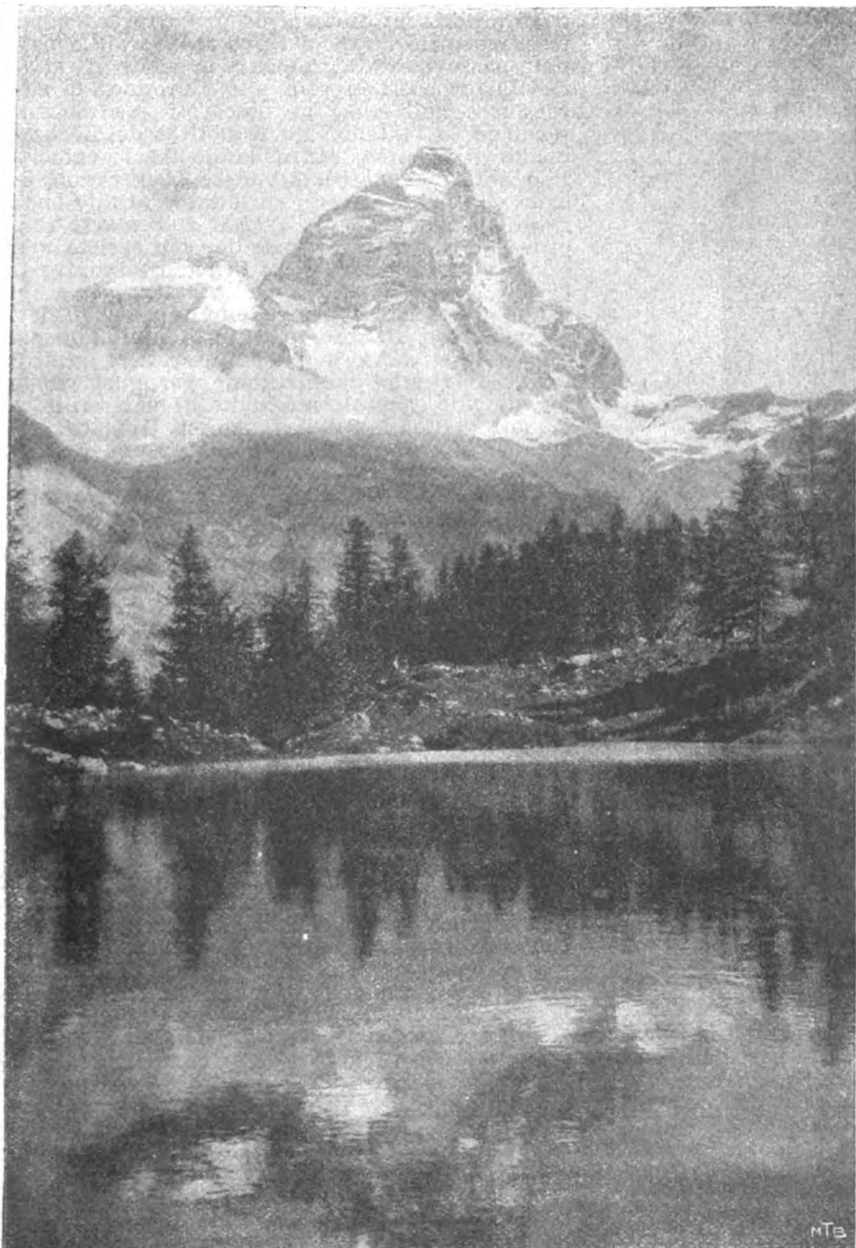


La nuova chiesa di Verderio Superiore (Lombardia) inaugurata il mese scorso.

chevole per il singolare equilibrio fra la grazia e la dignità. Il tempio, che misura un'area interna di oltre mille metri quadrati, è a tre navi intersecate da una nave traversale terminante in due cappelle, mentre l'altar maggiore sorge all'estremità della nave centrale. Al punto d'incrocio delle due braccia elevasi una cupola ottagona a finestrette arcuate, di leggiadrissimo effetto.

gnifico tempio e autore di tutti i disegni fu un appassionato cultore d'arte, il nob. Fausto Bagatti-Valsecchi, coadiuvato per l'esecuzione dall'architetto Combi. Tutta la chiesa fu eseguita a spese della famiglia Gnecchi-Rusconi, che volle così sostituire quella modesta e punto decorosa che sin qui esisteva a Verderio.

Una messa a 4505 metri sul mare



La vetta del monte Cervino, vista dal Lago Azzurro.

Al principio dello scorso anno, per iniziativa del canonico G. Maquignaz, direttore del Grand-Séminaire d'Aosta, e del parroco di Valtournanche, venne aperta una sottoscrizione per l'erezione di una croce sulla più ardua vetta delle nostre Alpi, sul Cervino (4505 m. s. m.). Vi concorsero la parrocchia di Zermatt e quella di Valtournanche.

Nel settembre del 1901 una prima spedizione di dodici guide tentò portare a compimento l'impresa: ma sorprese dal mal tempo esse dovettero fermarsi alla capanna « Principe Luigi ». Nei mesi di agosto e settembre u. s., vennero fatte due nuove spedizioni che ebbero esse pure esito sfortunato.

Finalmente il 22 di quest'ultimo mese, quattro valorose guide: Maquignaz Baptiste e Pierre-Antoine de Jean-Joseph, e Maquignaz Daniel e Antoine de Jean-Pierre, si mettono in marcia col proposito di non tornare senza aver prima piantata la croce sulla vetta del Cervino. Essi vengono poi raggiunti alla capanna dall'abate Augusto Carrel, accompagnato da altre guide.

Il 23 mattina di buona ora l'intera comitiva parte dalla capanna, e verso le nove tocca, senza incidenti di sorta, la vetta agognata, così tentatrice per quanti amano l'alpinismo e sanno intenderne l'alta e profonda poesia, e godere le squisite sensazioni che l'alta montagna procura.

Sulla croce smontata si depone la pietra d'altare, e l'abate Carrel vi dice la Messa. Mai certo la mistica funzione era stata celebrata a tanta altezza, tra maggior purezza di cielo e d'aria!

Nessuna penna potrebbe descrivere l'imponenza della scena. Un tempo splendido brilla sulla vetta del Cervino, mentre, sotto, nuvole nere si rincorrono velocemente; e dal mare di nebbia sottostante emergono solo le altissime punte del monte Rosa, del Breithorn, la vicina Dent d'Herens, il Bianco e qualche altra. Par di essere in una nave ferma su un mare irrequieto: un mare d'aria d'una mutabilità senza esempio.



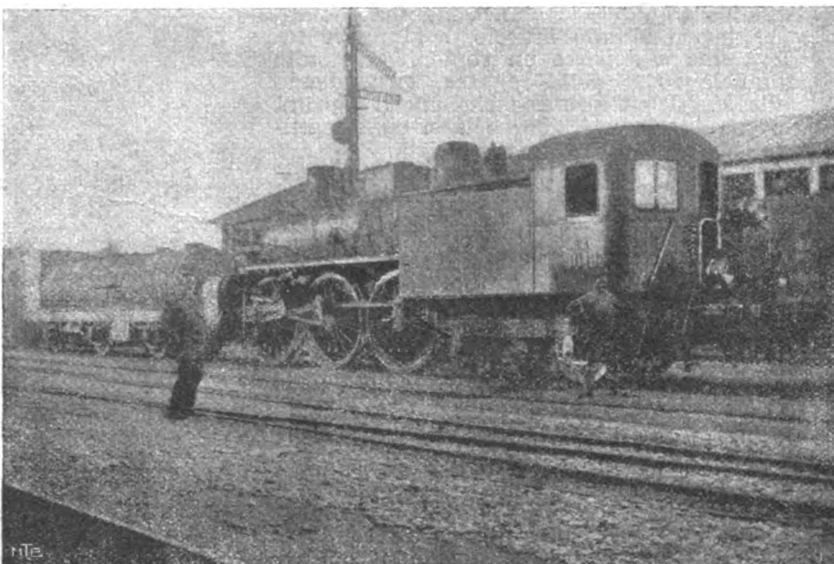
L'abate Aug. Carrel che celebrò messa a 4505 m. sul mare.

Finalmente gli otto pezzi formanti la croce — che è alta m. 2.80 e pesa 85 chil. — sono congiunti mediante robuste viti in ferro ed il mistico simbolo viene rizzato sull'arduo scoglio. E' la una dopo mezzodì.

La croce sul Cervino è una delle tante innalzate sui monti italiani a ricordo del giubileo papale, del quale reca anzi il disco commemorativo, mentre su le due braccia orizzontali sono i nomi dei paesi che la vollero eretta.

LE NUOVE LOCOMOTIVE
della ferrovia Rete Adriatica

Se non tutti, almeno molti avranno visto le nuove locomotive che la Rete Adriatica da poco tempo ha messe in circolazione. La prima di queste locomotive, fatta a Firenze, ottenne la medaglia d'oro all'ultima esposizione mondiale di Parigi. Ne uscirono poi dodici dalla fonderia Borsig, di Berlino; ed altre quattro usciranno dall'« Elvetica », di Milano, per essere tosto messe in circolazione.



Queste locomotive sono composte di due parti ben distinte tra loro: la locomotiva propriamente detta ed il serbatoio per l'acqua.

Come si vede dall'unita fotografia, il serbatoio per l'acqua è composto di un lungo cilindro attaccato alla locomotiva dalla parte del fumaiuolo. Poichè, a differenza delle altre, queste nuove locomotive hanno davanti la cabina per il macchinista, mentre il fumaiolo è rivolto verso il tender.

Esse pesano 130 tonnellate l'una, e costano, ognuna, 130 mila lire (una lira al chilogramma). Così, le 17 locomotive costano in tutto la bellezza di due milioni e duecento dieci mila lire.

La loro forza è tale da trainare senza fatica fin 1200 tonnellate di peso. Hanno una velocità maggiore di 125 chilometri all'ora. (La velocità delle altre locomotive è, invece, dai 70 agli 80 chilometri l'ora).

Però questa velocità vale soltanto per la locomotiva viaggiante normalmente con la cabina avanti (cioè col camino indietro). Quando la locomotiva venga eccezionalmente utilizzata col tender indietro ma col camino avanti, non deve oltrepassare la velocità di 60 chilometri l'ora.

E' però da notare che presentemente percorrono soltanto 75 chilometri, perchè, stante il loro peso e la grande velocità, se dovessero viaggiare soltanto a 100 chilometri (come prescritto), i binarî fatti per le locomotive normali si sposterebbero.

Per impedire ciò bisognerà, nel posto di due traverse, ove appoggiano ed ove sono inchiodati i binarî, metterne tre.

Così, quando l'amministrazione delle Ferrovie si deciderà di fare questo lavoro, i binari presentando maggiore resistenza, si potrà comodamente viaggiare a 100 chilometri l'ora.

(Reggio Emilia). REMO FUSILLI.

SANTA RUSSIA! (1)

Parmi una caravana veder, che viaggia la steppa
senza riposo mai verso l'orrida mèta,
e la mèta è si lunga che — simile a un incubo strano —
arde agghiaccia le fibre convulse ai prigionieri.
Incombe il cielo ne l'alto cinereo cupo,
su l'alme incombe lugubremente il duolo;
e il terrore costringe ne la mano freddissima i cuori,
nero al par de la notte, muto al par de la morte.

O quante o quante, lungo la via faticosa implacata,
fra il rigor de le nevi, fra l sibilo dei venti,
fra il grido de le scorte, passarono schiere d'umani
così come ora questa, incontro al bieco ignoto!
e pe' ghiacciati piani quante vittime! quante il deserto
tetro immoto silente vide orrende agonie!

Parmi la caravana veder: fra l'insulti le angoscie
gli orror de l'inumano viaggio, la guida, la segue
una di manigoldi feroce turba; da l'alte
stelle cui celan le nubi piove — nol sanno le scorte —
una gran luce bianca sereni albori intorno.

Gridan le scorte: « avanti! » — Chi bada ai caduti per via?
chi ascolta la voce che danno ai venti le madri
quando guardan morirsi la cara prole al seno?
« Avanti! » — E chi concede poca tregua al cammino
onde s'infrangon l'ossa e s'incendian le vene?
« Avanti! avanti! » — Il torvo ciel di Siberia è lunge;

ma da la tomba infame l'anelito estremo dei morti
viene, come un urlare crescente di bufera;
viene e l'odor del sangue reca e di preci e singhiozzi
di gemiti di rantoli l'eco fremente: piove
da l'alte ascose stelle sempre la luce bianca
— non la vedon le scorte — divinamente pura.

Guardo la caravana che va va va senza posa:
dove, quando avrà fine l'interminabil corsa?
Chi sa?!.. Ma guai! pel dolce sereno albor che attraversa
l'oscurità profonda d'ogni più densa nube,
guai, tiranni, se indarno vi giunge dei mille soffrenti
dei mille assassinati la dolorosa voce!
Vasta è l'umana stirpe: uccidete, uccidete, uccidete;
non morran tutti! Un nuovo mondo, di nuove falangi

una più fitta selva germoglia da l'urne dei morti;
e, nel fatale andare di genti operose, la terra
gli anni come minuti come ore i secoli batte;
e le nuove falangi salutano i vinti; e ogni nuovo
sole rischiara e scalda più vasto il campo intorno.

Guai, tiranni, se invano s'alza per voi la gran voce
de l'umana tortura, de l'uman dritto!... Aspettate?
Tutto matura al foco d'amore. Aspettate. — Ma l'onta
con un marchio immortale vi consacra a la storia!

ETTORE STRINATI.

(1) Dal *Libro delle visioni*.

Il racconto del pittore

Allorchè entrai nella cattedrale di Firenze assieme all'amico Rodolfo Herz, — il celebre pittore tedesco, — essa era quasi vuota: una compagnia di Americani con le guide rilegate in rosso sotto il braccio, due preti di provincia, una vecchia signora inginocchiata in un angolo e pochi altri, la occupavano. Nella raccolta penombra del nudo tempio solitario proseguivamo quindi a bassa voce ed in tono misurato la discussione artistica rumorosamente incominciata nella piazza ridente di sole, finchè giunti sotto il centro della cupola, tacqui ad un tratto ed invitai col gesto il mio compagno a guardare.

Egli alzò la testa e rimase un po' immobile, come assorto in attenta contemplazione. Poi vidi quell'uomo ancor giovane, sano, robusto ed equilibrato vacillare sulle gambe come fosse presso a svenire, sbarrare gli occhi e farsi orribilmente pallido, mentre un tremito convulso gli vibrava agli angoli della bocca.

— Andiamo via subito, per carità! — balbettò con voce strana, mentre mi slanciavo a sostenerlo.

Lo condussi pian piano alla porta e lo aiutai a salire nella vettura che ci aspettava. A pena giunto all'aria aperta, Rodolfo si riebbe dall'improvviso e misterioso assalto con una prontezza quasi pari a quella con la quale esso lo aveva colpito.

— Che ridicolaggine, svenire come una donnicciuola! — esclamò ridendo, mentre il viso riprendeva l'usato colore. — Io che pure ho i nervi eccezionalmente forti, sono affatto incapace di guardare una cupola qualunque. Ma questa stranezza ha il suo perchè, ed un giorno o l'altro mi propongo di confidartelo. —

— Andiamo a casa e dimmelo subito: mi hai messo una grande curiosità in corpo. —

L'amico acconsentì, ed ecco ciò ch'egli mi raccontò mentre, seduti nel mio studio, fumavamo una dopo l'altra una lunga sequela di sigarette ed inaffiavamo a quando a quando la gola con liquori all'acqua di selz.

*

— Avevo ventitre anni a pena e studiavo ancora a Parigi col vecchio Lemaire. Un giorno il buon maestro, che aveva preso a volermi molto bene, mi annunciò la sua prossima partenza per Tolosa e mi propose di accompagnarlo. Gli amministratori di quella chiesa di Saint Sernin lo pregavano vivamente a voler assumere il restauro di alcuni pregevolissimi dipinti guasti dal tempo e più ancora dall'incuria; ed egli aveva accettato perchè, dopo un lungo periodo di assiduo lavoro, aveva bisogno di un po' di vacanza e perchè la simpatica città dagli ameni dintorni gli offriva un soggiorno piacevole ed in pari tempo tranquillo. — Ti porto



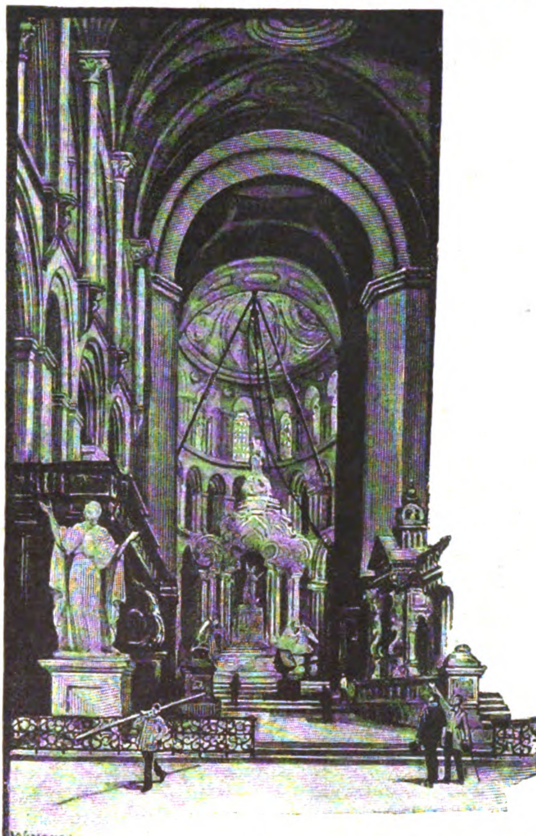
. . . l'aspettavo alla porta della chiesa.

meco, figliuolo mio, e sono certo mi ringrazierai, — disse. — Conosco Tolosa e ci divertiremo: al mattino lavoreremo di lena; poi, nel pomeriggio, si faranno delle gite sulle colline. Quei preti hanno un vino delizioso, che farebbe resuscitare i morti, e sono generosi; poi, ciò che per te forse val meglio, laggiù non v'è scarsezza di belle ragazze dagli occhi indiavolati... —

La proposta mi sedusse: era allora d'agosto, epoca in cui Parigi è quasi deserta e riesce noiosa quanto mai. L'idea di lasciare quelle interminabili strade polverose per respirare l'aria pura vicino ai Pirenei, mi riempiva di giubilo; e fu con l'allegria di un monello a pena sfuggito alla scuola che misi insieme un po' di bagaglio e partii.

*

Arrivando a Tolosa fummo solennemente ricevuti alla stazione da un nugolo di preti. Alcuni ci condussero quasi processionalmente agli alloggi destinatici; altri vennero più tardi ad informarsi della nostra salute e dei nostri



Il coro specialmente era una bellezza.

eventuali desiderî. Eravamo entrati in pieno ambiente chiesastico; e fu forse per mantenere più spiccato tale carattere che mi venne assegnata una stanza proprio in casa del sacrestano di S. Sernin.

Costui era un'ottima pasta d'uomo; ma il suo maggior merito ai miei occhi era quello di possedere un'adorabile figliuola, dal riso schietto e vivace, dall' occhio nero, grande, vellutato, dalla tinta straordinariamente bianca per quei paesi meridionali, dal piedino di fata, dai modi ingenuamente civettuoli.

Alla mia età, ed abituato com'ero alla vita sbrigliata dell'artista in una grande città, non potevo rimanere a lungo insensibile al fascino semplice ed insinuante che emanava da quella bella creatura tanto diversa dalle donnine raffinate ed artificiose che avevo fino allora incontrato. Infatti un innocente amoretto non tardò ad iniziarsi fra noi. Ogni mattina Cristina recavasi alla messa; io l'aspettavo alla porta della chiesa e la riaccompagnavo a casa portandole galantemente il libro di preghiere. Poco a poco le passeggiate si allungarono ed io, fatto ardito dal suo franco sorriso, stringevo a quando a quando la bianca manina che appoggiavasi al mio braccio, e giungevo talora fino a deporre un rapido bacio sulle guancie rosee della ragazza, rispondendo alle sue deboli proteste che anche i primi cristiani solevano abbracciarsi ogni mattina, in segno di fraterna amicizia.

— Oh, vi sarei amica ben volontieri, — disse un giorno Cristina, più seria dell'usato; — gli è che guai se Leopoldo lo sapesse! —

— Leopoldo! E chi è costui? —

Ella arrossì vivamente e fu con gli occhi bassi e la voce turbata che rispose:

— Ho avuto torto di non dirvelo prima: è il mio fidanzato. —

— Ah.... non sapevo: ecco. E' un uomo di buon gusto, questo signor Leopoldo. —

— La cosa fu combinata tanto, tanto tempo fa, — proseguì lei, quasi volesse giustificarsi a' miei occhi. — Egli è un sott'ufficiale degli ussari, e trovasi adesso a Chalons per le manovre. Arriva la settimana ventura, ed allora non potrò più uscire con voi, signor Rodolfo, capite bene. Dobbiamo sposarci a Natale. —

Qualcosa nei suoi modi, nello sguardo vago ed un po' triste che a quando a quando mi sollevava in viso, mi avvertivano che sarebbe bastata una mia parola per indurla a mandar tutto a monte. Ma ero un galantuomo, nonostante la naturale spensieratezza, e non la pronunciai. Quella mattina rincasammo più contegnosi e meno allegri del solito, nè mancai di mandare al diavolo in cuor mio quell'importuno guastafeste d'un Leopoldo.

*

E' facile immaginare come in quei primi giorni di vacanza, con una bella ragazza al fianco e dei pittoreschi dintorni da percorrere, non mi fossi mostrato troppo assiduo al lavoro. Le giornate passavano allegramente in visite ai ridenti villaggi posti in riva alla Garonna in merenducce sull' erba, in piacevoli escursioni a piedi od in battello. Ma la notizia del fidanzamento di Cristina, raffreddando il mio entusiasmo e facendomi comprendere la necessità di agire con prudenza, mi ricondusse al mio buon maestro, il quale dopo avermi dolcemente rimproverato mi mise in guardia, con serietà mal celata sotto le espressioni scherzose, contro le possibili conseguenze della mia leggerezza.

Dopo tutto egli aveva ragione, e da quel giorno cominciai intanto a seguirlo assiduamente alla chiesa. Man mano la osservavo sentivo crescere la mia ammirazione per quel nobile monumento, geniale miscuglio di varî stili fra i quali predominava il romanico. Il coro specialmente era una bellezza. Altissimo e maestoso, con gli stalli superbamente intagliati, con tre file sovrapposte di archi slanciati insieme e massicci, terminava superiormente in una grande cupola sovrastante all'altar maggiore, il quale poi sorgeva entro una specie di nicchia marmorea ornata di statue. I dipinti affidati alle nostre cure rivestivano appunto la cupola e fra essi primeggiava una dolcissima e colossale figura di Cristo che il tempo aveva orribilmente deturpata, ma cui il vecchio pittore mio compagno sperava ridare in breve l'antico splendore.

Naturalmente, per lavorare dovevamo servirci di un'armatura. Per semplificarla il più possibile avevamo fatto un intreccio di pali la cui base era solidamente legata in alto dei grandi pilastri, e sulla cui cima, fissata alle finestre superiori del coro, stendevasi un tavolato. Da questa base potevasi, mediante una corda ed una carrucola, sollevare a qualunque altezza una specie di gabbia di vimini, leggera ma abbastanza solida. Quattro alte corde più sottili, partenti dai quattro angoli per riunirsi alla grossa fune centrale, ne assicuravano l'equilibrio, ed in essa dovevamo entrare, il maestro ed io, assieme ai colori, ai pennelli, alle tavolozze, a tutti gli accessorî dell'artistico lavoro.

Rammento ancora con un brivido involontario la prima volta in cui vi salimmo. Innalzata bruscamente dalla mano robusta degli operai che facevano scorrere la corda, la navicella oscillava come per tempesta; il pavimento pareva inabissarsi rapidamente sotto di noi, le poche persone presenti rimpicciolire fino alle proporzioni di pigmei, mentre il gran Cristo



. . . sparlava di me nei pubblici ritrovi . . .

della vôlta ingrandiva, ingrandiva sempre, fino a campeggiare sovrano nel ristretto ambiente della cupola. La faccia soave insieme e maestosa appariva affascinante di mistica bellezza, ed in essa fissavo con ostinazione lo sguardo per difendermi contro l'invadente vertigine.

In presenza di Lemaire, che sapevo già rotto a simili emozioni, mi feci forza; ma a pena rimesso il piede sulla solida terra provai l'irresistibile bisogno di riconfortarmi con due o tre bicchierini di Bordò ed una tazza di caffè forte. Pure allora non sapevo, non immaginavo neppure ciò che mi aspettava... Basta; poco a poco mi abituai all'emozionante esercizio e pre-

si anzi un certo piacere a ciò che amavo paragonare ad un piccolo viaggio in pallone.

*

Le mie relazioni con la piccola Cristina si erano fatte più riservate, quasi cerimoniose, dopo l'annuncio delle sue prossime nozze; ed allorchè, in capo ad una settimana Leopoldo Barazelles, il fidanzato, arrivò tutto allegro nella bella uniforme un po' teatrale di sergente degli ussari, gli strinsi la mano senza sottintesi e senza troppo acuti rimpianti.

Egli corrispose alla mia cordialità e fin dal primo momento diventammo amici. Passeggiavamo assieme nelle vicine campagne, assieme facevamo il bagno nel fiume, ascoltavamo la musica militare nel parco, giuocavamo alle bocce nell' orticello del sagrestano. Cristina, da principio un po' impensierita causa il carattere geloso e risoluto del suo futuro sposo, non tardò a ricuperare la consueta allegria; anzi la civettuola in fondo non era scontenta di trovarsi d'attorno due cavalieri anzichè uno solo. Era un vero idillio a tre quello che svolgevasi nella modesta casetta di Tolosa. Ma ben presto le cose mutarono come per maligno incanto, e quello stesso uomo che fino allora affermavasi pronto ad ogni sacrificio per amor mio, cominciò a schizzar fuoco e fiamme, a sparlare di me nei ritrovi pubblici, a giurare le più atroci vendette.

Come è facile supporre, l'autrice di tale cambiamento a vista era stata una donna: una ragazza alquanto matura che non era rimasta indifferente ai baffi arricciati ed all'aspetto marziale di Leopoldo e che non avea saputo resistere al maligno desiderio di rivelargli le innocenti scappate della odiata rivale.

Fu un colpo di fulmine. Per tre giorni il sergente non comparve in casa della fidanzata; e la povera figliuola, cui non era rimasto ignoto il motivo di tale assenza, piangeva e tremava al pensiero di una possibile questione fra noi.

— Vi ucciderà, — ripeteva in tono scoraggiato; — ebbe già parecchi duelli e rimase sempre vincitore. Che se rifiutaste di battervi, sarebbe capace di colpirvi a tradimento. —

Non credevo affatto ad un vero pericolo; ma tanto per rassicurare la mia piccola amica quanto per dare una legittima soddisfazione all'amor proprio di Barazelles, abbandonai la casa del sacrestano e trasportai le tende all'albergo Vidal, il migliore della città. Le tristi profezie di Cristina avevano finito con l'impressionarmi un poco, sì che rientrando a notte fatta nel nuovo alloggio non potevo a meno di volgere attorno uno sguardo sospettoso in cerca dell'arme omicida.

Passai così tre giorni in una sospensione d'animo che nulla aveva di piacevole. Per distrarmi mi dedicai tutto al lavoro, anima e corpo; mi recavo alla chiesa di buon mattino e dipingevo con ardore febbrile fino al tramonto, edificando col mio zelo il buon Lemaire che al suo giungere mi trovava già installato nel pensile studio.

*

Quel giorno era la festa della Natività di Maria, ricorrente nella prima settimana di settembre. Benchè il maestro si fosse concesso vacanza completa, mi recai alla chiesa da solo dopo finite le funzioni e pregai un operaio di aprirmi la porta, di sollevarmi con la gabbia all'usato posto e di venirmi a prendere all'ora di pranzo. Ero impegnato in un lavoro che m'interessava assai e che troppo mi sarebbe rincresciuto interrompere causa il riposo festivo.

Dipingevo da un pezzo, tutto solo nel maestoso tempio, a più di trenta metri sopra le umane miserie, allorchè il mio nome pronunciato ad alta voce mi costrinse a guardare abbasso. Appoggiato al parapetto della galleria che circondava, un po' più basso, la cupola, Leopoldo Barazelles, giuocava nervosamente col capo della corda cui era raccomandata la gabbia di vimini e con essa la mia vita.

Sulle prime non ebbi sentore dell'orribile verità; solo mi stupì che egli avesse potuto penetrare nella chiesa mentre la porta doveva essere chiusa. Pure una irresistibile inquietudine cominciò ad assalirmi mentre, facendo il disinvolto dicevo:

— Ah, siete voi, signor Barazelles! Cosa fate qui dentro, anzichè andare in giro a divertirvi, come gli altri, in campagna? —

— Sono rimasto espressamente per il piacere di vedervi, caro signore. —

— Grazie; mi dispiace che non possiamo stringerci la mano: siamo tanto lontani! —

— Infatti, c'è una bella distanza dal posto dove siete appollaiato, a laggiù! —

In così dire accennò al pavimento sottoposto. V'era nella sua voce un tal fremito di minaccia che rabbrividii involontariamente. Lo guardai fisso: in aria indifferente, quasi distratta, aveva cominciato a sciogliere i nodi della corda.

— Che fate, per amor di Dio? — esclamai atterrito.

— Oh, niente, — ghignò lui, scuotendo nervosamente la corda così da imprimere una vertiginosa oscillazione alla gabbia. — Era più dolce il movimento del battello quando conducevate a spasso Cristina, eh? —

Finalmente compresi: lo spettro della morte, — e di quale orribile morte! — mi si parò dinanzi terribile, raccapricciante. Pure ebbi ancora la forza di parlare.

— Spero bene, — dissi, — che non mi serberete rancore per un sentimento innocentissimo, al quale del resto ho lealmente rinunciato.

— Certe cose non si dimenticano mai, — tuonò Leopoldo gettando del tutto la maschera. — Ho giurato che non uscirete vivo da questa chiesa, che non rivedrete più colei di cui mi avete rubato l'affetto. Non ho paura: siamo soli, e la gente crederà che siate rimasto vittima di un disgraziato accidente. —

Lentamente, sistematicamente, quel furibondo scioglieva uno dopo l'altro i nodi; e rideva di un riso sinistro, implacabile come il gatto scherza col topolino prima di strozzarlo. Io intanto con le mani convulsamente aggrappate alla corda centrale, coi capelli irti, la fronte bagnata di freddo sudore, lo guardavo quasi ipnotizzato.



... mi fermai, sospeso a mezz'aria...

Una feroce esclamazione di trionfo, un grido d'orrore che mi uscì dalla gola mio malgrado, una rapida invocazione a Dio, e mi sentii precipitare nel vuoto....

*

Pure non caddi, chè altrimenti non sarei qui adesso a raccontarti la mia avventura. Con una scossa tremenda che spezzò le quattro corde di angolo e mandò la gabbia con quanto conteneva a sfasciarsi a terra, mi fermai a mezz'aria, sospeso come un acrobata da circo alla robusta fune rimasta intatta. Il mio nemico non aveva badato al grosso nodo nel quale terminava la sua estremità; e questo, troppo voluminoso per passare attraverso la carrucola, aveva bruscamente interrotto la discesa.

Ciò compresi più tardi. Sul momento, l'orrore di sentirmi così penzoloni sopra l'abisso, la certezza che la spaventosa fine sarebbe ritardata di mezzo minuto a pena, quasi una crudele raffinatezza del destino volesse farmi assaporare tutti gli spasimi dell'agonia, mi riempì di una disperazione tale che per poco non mi lasciai andare ponendo fine alla insopportabile sospensione.

Ma l'imminenza del pericolo stimola le forze, acuisce l'intelletto. La reale cagione dell'inattesa tregua mi si rivelò d'un tratto, la possibilità di approfittarne mi apparve chiara, indiscutibile. Con quale ardore frenetico cominciai ad arrampicarmi, a risalire lungo la corda! Se almeno avessi potuto raggiungere l'armatura! Senza dubbio Gorot, — l'operaio che avevo incaricato di venirmi a prendere, — entrerebbe prima o poi e mi aiuterebbe a mettermi in salvo.

Col cervello in fiamme, col volto inondato di sudore, giunsi finalmente a porre il piede sul tavolato; ma un sinistro scricchiolio di legno che si sfasciava mi apprese come il mio assassino avesse previsto il caso ed avesse tagliato le corde che assicuravano l'estremità inferiore dei sostegni ai pilastri.

Rammento a pena come un sogno, come un incubo ciò che allora avvenne. So che l'armatura cedette con orribile fracasso al peso del mio corpo e che per un istinto provvidenziale di cui non serbo coscienza, abbandonata la fune mi trovai aggrappato alla stretta cornice sovrastante all'ultima serie di finestre che correva tutto in giro sostenendo la cupola.

Ero anche allora robustissimo ed agile insieme come uno scoiattolo, e la disperazione raddoppiava le mie energie. Dopo dieci inutili tentativi riuscii finalmente, a prezzo di fatiche infinite a posare un ginocchio sulla breve sporgenza di marmo, e a sollevarmi in piedi.

Mi nascosi il volto fra le mani e scoppiai in lacrime. Dio del Cielo, ero salvo!

Ma la mia gioia fu di breve durata. A che mi serviva infatti essere sfuggito al pericolo più urgente se, caduta l'armatura, nessuno avrebbe potuto giungere fino a me per stendermi la mano soccorritrice? Meglio mi fossi spezzato subito le ossa sul marmoreo pavimento anzichè soggiacere, dopo inenarrabili torture morali, all'inanizione o ad un improvviso accesso di vertigine.

Tremante, guardai intorno. La cornice che mi sosteneva misurava a pena mezzo metro di larghezza; dietro a me incurvavasi l'ampia cupola, le cui figure colossali sembravano schiacciarmi; disotto stendevasi l'abisso spalancato, perfidamente fascinatore. Oh, se almeno fosse entrato Gorot! Sentivo il bisogno d'una voce amica, d'una figura umana che mi strappasse alla orribile ossessione.

I minuti scorrevano con lentezza disperante. Poco a poco scesero le ombre della sera e dal fondo del cuore ringraziai Dio: almeno non avrei più veduto! Senonchè nel buio cresceva l'orrore della tragica situazione: se mi avessero lasciato là, solo, tutta la notte; se nella inevitabile reazione dei nervi, tesi fino a spezzarsi, svenissi o mi addormentassi, precipitando nel vuoto?...

Una voce, — la voce di Cristina, — mi riscosse. Era piena di lacrime e pareva venir di lontano.

— Oh, per amor del Cielo, siete voi, signor Rodolfo? —

D'un subito mi sentii rinascere.

— Aiutatemi, aiutatemi, per carità! — esclamai.

La giovane uscì, ma per tornare poco dopo accompagnata da altri. I lumi si accessero e vidi Gorot con varî uomini che portavano delle lunghe scale.

— Coraggio, vi salveremo, non dubitate, — dicevano ad una voce.

Si avanzarono fino alla galleria, legarono assieme le scale, le protesero, cercando di farle giungere fino a me. Ma la distanza era troppo grande, e caddero a terra, una dopo l'altra, spezzandosi con agghiacciante rumore sul marmo del pavimento.

Mi sentii perduto; la mia breve vita mi sfilò davanti agli occhi della mente, netta e precisa come le figure di un panorama. In meno di un'ora mi pareva d'essere invecchiato di mezzo secolo: uno spazio incommensurabile mi separava ormai dal giocondo passato, da quanto avevo amato e desiderato in terra.

Gli uomini se n'erano andati. Passò una mezz'ora od un secolo, non so bene; poi la voce del mio buon maestro risuonò nel profondo.

— Coraggio, figliuolo, — mi diceva con simulata allegria. — Abbiamo trovato un espediente: ora vengono i pompieri con la rete. —

Non risposi. Una strana indifferenza era subentrata alla selvaggia disperazione, e fu con una calma sinistra che vidi avanzarsi i lucidi elmetti dei soldati del fuoco. Salirono fino alla galleria, divisi in due piccole squadre, e di là, con moto lento e regolare, tesero un'ampia rete di corda da una parte all'altra.

— E' pronta! — gridò il capo dei pompieri. — Chiudete gli occhi e gettatevi abbasso senza paura. —

Un singhiozzo mi sollevò il petto. Vivere, vivere ancora! Possibile che non fosse un sogno?

Raccolsi le ultime forze e guardai. Laggiù, molto lontano, splendevano nello scintillio delle lampade accese gli elmetti dorati dei miei salvatori, ed accanto ad essi un piccolo gruppo

di gente guardava in alto con aria preoccupata. La chiesa, nella penombra che l'avvolgeva, pareva enorme, sconfinata. Un senso furioso di vertigine mi prese, vincendo le ultime ripugnanze. Fosse la vita o la morte che mi attendeva, l'abisso mi attraeva, mi afferrava con mano potente, irresistibile. Abbracciai con l'occhio lo spazio, e come in preda al delirio dell'ebbrezza, saltai....

*

Allorchè tre giorni dopo ripresi i sensi nella mia stanza dell'albergo Vidal, Lemaire ed un delegato di polizia stavano al mio capezzale. Il primo mi guardava con tenerezza paterna e mi teneva una mano fra le sue, mentre il secondo, dopo essersi congratulato meco dello scampato pericolo, raccolse dalla mia bocca i particolari del fatto. Mi disse che Leopoldo Barazelles era scomparso, fuggito oltre il confine, nella vicina Spagna; ma tale notizia non mi commosse affatto.

Chiesi invece al buon maestro notizie di Cristina, ed egli mi esortò con affettuose parole ad evitare un incontro penoso per entrambi. Ciò che importava adesso era di guarire al più presto per tornare a Parigi e permettere che l'oblio si stendesse sullo sciagurato avvenimento, dal quale la riputazione della povera figliuola non sarebbe uscita incolume.

Otto giorni dopo, alla vigilia della nostra partenza, uscii di casa per la prima volta, sull'imbrunire, e mi recai tosto alla casetta del sacrestano. Cristina non c'era, ma qualcuno mi suggerì che l'avrei trovata in chiesa. Ivi la vidi infatti, inginocchiata, o meglio accasciata dinanzi all'altare. Pregava o piangeva? Non lo so. Mi avvicinai pian piano, le presi una mano e la baciai; poi il ricordo dell'accaduto mi riassalse con spaventosa evidenza, e debole com'ero, caddi a terra privo di sensi.

Da allora non rividi più la mia piccola amica di Tolosa: ma il suo bel volto, che spicca seducente fra le figure d'uno dei miei migliori dipinti, è rimasto a ricordo di una indimenticabile avventura cominciata fra il riso spensierato della gioventù, ma cui più tardi il soffio della morte passato sul mio capo impresse un tragico suggello di passione.

Nè da quel giorno, — ed è ormai trascorso un quarto di secolo, — potei, senza fremere, levare lo sguardo alla maestà imponente di una cupola. —

M. P.

ARTIGLIERI VITTIME DI CAVALLI IN FUGA.

Durante le prove della *Battaglia di S. Martino*, all'esposizione di Torino, nella quale oltre a strumenti musicali entrano colpi di fucileria e di cannoni, due artiglieri stavano su le colline su la destra del Po a guardia dei quattro cavalli attaccati all'avantreno di un cannone che doveva servire appunto alle salve. Allo strepito dei fucili i cavalli si spaventarono fuggendo all'impazzata. I due bravi artiglieri attaccatisi ai morsi non vollero abbandonarli, facendosi così trascinare per oltre cento metri finchè furono travolti rimanendo gravemente feriti. I cavalli, giunti presso la barriera Isabella, caddero e vennero fermati.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Le piccole novità della moda.

Il colore preferito per vestiti da passeggio e da visita è quest'anno il rosso in tutte le sue gradazioni. I corpi leggermente drappeggiati sul dinanzi a guisa di camicietta, tanto in voga fino alla fine d'estate, accennano già a tramontare per far posto a quelli attillati; la miglior forma è la corta giacca aderente che simula un paltoncino e permette di uscire senz'altre aggiunte che un boa piatto od una lunga stola di pelliccia nelle brevi ore del pomeriggio in cui il freddo è poco intenso.

— I soprabiti, sempre diritti e lunghi fino al ginocchio, si fanno di quel grosso panno dalla peluria ondulata che viene chiamato zibellino. Chi può concedersi qualche capriccio dovrebbe adottare il crema chiaro che rappresenta l'ultima parola della eleganza; per le signore non abbastanza ricche o non abbastanza snelle è consigliabile il nero al quale adesso la moda ritorna.

— I cappelli di feltro bianco, — una simpatica anomalia nell'inverno, — trovano quest'anno molto favore per le occasioni in cui un po' di ricercatezza è indicata; sono di effetto squisito, specialmente se alle piume bianche con cui si guerniscono se ne aggiunge una verde chiaro. Si portano pure molto i cappelli frammisti di feltro e merlo della identica tinta che, naturalmente, non può essere se non crema o noce nelle sue diverse gradazioni. La forma a turbante e quella grande ad ali pittorescamente rialzate si contendono la palma; in questi ultimi la cupola tende a farsi più alta, e tutti poi sono molli, soffici, pieghevoli, in guisa da prestarsi a piccole modificazioni a seconda delle diverse fisonomie o del momentaneo capriccio. Una guernizione molto raccomandata pei tipi più semplici è la treccia o gallone girato più volte attorno ed artisticamente annodato.

— I centri da tavola e le liste ricamate hanno fatto il loro tempo; i fiori soli regnano sovrani. Bello è collocare nel mezzo della mensa un mazzo rotondo di garofani, o crisantemi a varie tinte disposti con garbo in un recipiente basso, e far partire dall'orlo di esso varî nastri che ne ripetano, alternandoli, i colori. All'estremità di tali nastri si collocano dei vasetti, possibilmente in forma di cigno, pieni degli stessi fiori.

Consuetudini e convenienze:

In teatro. — Il posto d'onore in palchetto è quello che guarda la scena. La proprietaria del palco lo offre quindi alla signora che ha invitato e lo occupa quando si trovi con le proprie figliuole od altra signorina giovane. Non si cambia posto che una o due volte al massimo durante lo spettacolo. Le signore non si fanno visita scambievolmente in teatro ove non sieno parenti od amiche molto intime. E' sconsigliabile pure lo scambio di cenni o saluti, a meno che la grande intimità e soprattutto la vicinanza dei palchetti lo giustifichi. Benchè molte signore amino farlo, non è conveniente entrare a teatro a spettacolo incominciato, specialmente nei posti a sedere in platea; ed è anche poco cortese portare in questo caso dei cappelli di ampie dimensioni che impediscano la vista ai vicini. In passato le signore dovevano, non si sa bene perchè, astenersi assolutamente dall'applaudire; ora possono farlo, bene inteso con garbo e misura.

Un uomo che desidera visitare nei palchi le signore di sua conoscenza deve indossare il frac, se il teatro lo comporta, lo smoking o la finanziera negli spettacoli di minore importanza. Tali visite è bene abbiano luogo durante gli intermezzi e non sieno troppo lunghe, specie se il palchetto è molto frequentato. Ove la signora sia sola le siede di contro, tenendo il cappello in mano; così pure farà se c'è il marito, il quale è tenuto a cedergli il posto; se vi sono altri visitatori siede ultimo avanzando man mano gli altri partono. Può offrire, volendo, dei dolci o dei fiori; trovandosi alla fine dello spettacolo, può aiutare la signora ad indossare il mantello e porgerle il braccio. Questa però può rifiutarlo senza commettere scortesia. Non si offre il braccio nè si aiuta una signorina a meno che sia la propria fidanzata.

Per la vita pratica.

Ove i vetri delle finestre manchino di trasparenza nonostante le solite lavature, si puliscono con una pasta assai molle fatta di bianco di Spagna ed alcool. Basterà soffregarli con un pizzico di tale miscela per veder sparire ogni macchia ed aumentare la lucentezza.

— Non bisogna mai tenere le calzature chiuse in un armadio od in scatole, ma disporle su un panchettino a scaffali ove sieno esposte all'aria ed alla luce; si deve pulirle di spesso anche quando non si adoperano acciò non diventino opache.

— Per impedire all'erba di crescere nei viali inghiaiati dei giardini o fra gl'interstizi delle pietre nei cortili basterà inaffiarli una sola volta con petrolio diluito nell'acqua. L'aria aperta farà sparire in breve il cattivo odore, e così facendo si as-

sicurerà per due anni lo scomparsa di ogni vegetazione parassita.

— I canarini e gli altri uccelli che si tengono in gabbia sono spesso tormentati da minuti insetti speciali. Un ottimo mezzo per fugarli consiste nell'appendere nell'interno della gabbia un sacchetto pieno di zolfo. Esso non recherà alcun danno al piccolo prigioniero.

— Una sottilissima suola di paglia introdotta nell'interno delle scarpe è consigliabile a chi soffra di eccessivo freddo ai piedi. Per la notte il rimedio è un po' più laborioso: entrare due o tre volte alternativamente coi piedi stessi in un recipiente pieno d'acqua molto calda ed in uno pieno d'acqua freddissima, lasciando questo per ultimo, poi strofinare gagliardamente con l'asciugamano ed andare subito a letto.

In cucina: Ostriche ai crostoni.

Si passano allo staccio due tuorli d'uova sode, si mescolano con 70 gr. di burro, un cucchiaio da tavola di acciughe pestate finissimamente, un cucchiaino da caffè di formaggio parmigiano e pochissimo vino bianco. Si condisce con sale ed un pizzico di paprica e si riscalda in una casseruola con un po' di burro sciolto. Si stende questa pasta su delle fette di pane bigio tagliate in forma di circolo ed a pena tostate, e al centro di ciascuna di esse si dispone un'ostrica cotta da prima per cinque minuti nel burro. Si sparge sul crostone del prezzemolo tritato ed un po' di pepe e si serve mentre è ancora caldo.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

I. V., Genova. — Ci si informa che, contrariamente a quanto scrivemmo, l'autore del libro « L'an deux mille quatre cent quarante » è il cittadino L. L. Mercier, ex deputato della Convenzione nazionale, ecc. L'anonimo fu conservato solo nella I edizione di Parigi del 1771, non in quella di Genova del 1798.

A. B., Milano. — Non conosciamo la Società per l'invio di giovani al Congo. Prima d'andarvi, comunque, meglio parlare col console belga.

A. B., Colonia. — Per venire in Italia in bicicletta occorre lasciare alla frontiera svizzera un deposito di L. 11 e a quella italiana di L. 42,60, da ritirarsi ripartendo se si saranno rispettate le norme prescritte dai regolamenti delle frontiere.

Vincenzino, Acireale; Cintraco, Genova. — Per togliere il lucido che si forma negli abiti neri si immergono in acqua fredda per mezz'ora, quindi si stendono su una tavola spazzolando le parti logore con una *carda* da cappellai piena di borra di lana e si lasciano asciugare.

Don Rigo, Castelsangiovanni. — Emilio Broglio, valentissimo uomo, fu deputato per sette legislature di Castelsangiovanni, Lonato, Bassano, Thiene.

N. S., Fano. — Dopo tanti drammi, diffidiamo di tutti i palloni più o meno dirigibili nè pubblichiamo progetti di sempre nuovi inventori. Venga prima la prova pubblica.

Vari contadini, Prov. di Udine. — La ditta delle macchine agricole a vapore è McCornich Harnesting Company, ed ha la fabbrica nella città di Stockton (S. U. d'America).

S. A., Bologna. — Mandi subito L. 5,50 e avrà il giornale dal 2 corrente a tutto il 1903, col nuovo romanzo « La maledizione dei Baskervilles ». La lettera fu passata a F. S.

F. D. S., Mistretta; L. L., Catania. — A Roma si pubblica (via Panetteria, 24) *L'avvisatore degl'impieghi vacanti.*

S. B., Brescia. — A Venezia c'è infatti l'istituto nautico da cui si esce capitani. Scriva a quella secretaria.

Diana, Biassono. — Perchè la signorina, se ha vera passione, non si recherà a studiare a Brera? Per il soldato scomparso rivolgersi al distretto ove si arruolò od al ministero della guerra.

Maquis d'Es., Lugano. — Per avere il porto d'arme occorre rivolgersi agli uffici di questura. La tassa è di L. 12,60.

Jolanda, Varese. — Chi manda subito L. 5,50 avrà il nostro giornale dal primo numero di novembre, in cui comincia il nuovo romanzo, a tutto dicembre 1903.

Cir., Ceraino. — Dei romanzi di C. De Bernard molti furono già tradotti in italiano. Per pubblicare traduzioni rivolgersi alla Società degli Autori, Corso Venezia. 16, Milano.

E. C., Russi. — Una rivista femminista? « L'Unione femminile », via San Tomaso, 6, Milano.

C. G., Canelli. — Per manuali di prestigio rivolgersi a P. Barelli, Galleria De Cristoforis, qui.

P. P., Borgomasino. — « Laterizi, gesso, pozzolane, calci e cementi », di F. Molinari (ed. Frat. Bocca, Milano, L. 4).

C. Z., Genova. — La Ditta G. B. Paravia, di Torino, ha pubblicato molti volumetti adatti ad istruire a mezzo di giuochi i fanciulli. Chieda catalogo.

A chi ci manda poesie. — Rispondiamo che ci manca il tempo di leggerle tutte, se ve ne sono già parecchie centinaia che aspettano ancora la loro volta. La *Domenica* non è un giornale che accolga versi per cortesia se trattasi di cose buone e originali le pubblica... quando può, se no distrugge inesorabilmente.

Studente, Crema. — A Torino pubblicasi una « Rivista d'igiene e sanità pubblica » e a Napoli una « Rivista internazionale di igiene ». Chieda numeri di saggio.

C. E., Milano. — Si può, purchè sieno aperti concorsi.

G. M., Milano. — E' difficile curare il vino che sa di olio rancido: farlo filtrare ripetutamente su carbone di legna ben depurato, o rifermentare su vinacce sane, fresche. C'è il libro « La pratica della fabbricazione del vino » di G. Marchese (L. 2,25, presso l'autore, Milano).

R. di S. G., Ascoli. — « L'agricoltore » (S. Marta, Milano).

G. C. C., Milano. — Il romanzo non è consigliabile per signorine.

GIUOCHI A PREMIO

LA VITA DELLO STUDENTE

1) Anagramma a frasi — 2.) Frase anagrammata
3.) Incastro.

A l'amico carissimo MARIO PASSARI

« Studente! Ah, nome benedetto e santo! »
— Così nei . . . . . è scritto d'un poeta
che ricorda, oramai giunto a compieta
la giovinezza sua con un rimpianto. —

E' pur bella la vita di studente
1.) quando x' x' xxxxx e non si pensa a nulla,
quando pel capo ogni pensier ci frulla
tranne che i libri, e non si studia niente!

Son tutte lì, le nostre occupazioni:
visetti belli ed occhi birichini!...
2.) * *** ** *****? ai biondi ricciolini,
e non ai logaritmi e alle equazioni!

È strano inver! chi ci capisce un corno?
3.) Tutti diversi, a l'§§§ . . . . . §§,
facciamo poi mirabile §§§§§
quando xx xxxxx a l'ordine del giorno
una nuova vacanza od una festa!...
E non xx xxxxx a dir delle eccezioni
formate da i fanatici sgobboni
che sovra i libri perdono la testa...

Oh, quella è una genia barocca e vana!
quelle zucche da noi non son xxxxxxx,
perchè non possiam dir, col tosco vate:
« Siamo tutti d'un pelo e d'una lana! »

E poi quell'è una gente cui non cale
d'esser sani e robusti e in buona lena,
perchè, a studiare, ognun ** *** ** ****
e si soffre e si more a l'ospedale....

Arriva il giorno poi, quando a la gola
restiam legati e sulla ******* ****
il pondo della scienza.... non appresa,
ma sgobberemo quella notte sola!

Così la nostra vita è un fior che olezza
dischiuso al soffio d'una nòva aurora:
solo il sorriso eternamente infiora
i dì beati de la giovinezza!

Solo il sorriso!... e a la pupilla ardente
cui ride il dolce sogno dell'amore,
risponde un caldo palpito del core,
un sospiro dell'anima fremente!...

DON SALATI.

4.) **Bizzarria.**

Pel bene del suo simile
un tal, che in alto sta,
tutto di sè dimentico
l'intera vita dà.

Da questo dono nobile
spunta un leggiadro fior,
che di quel gran magnanimo
è solo premio al cor.

LA FATA ALCINA.

5.) **Cambio di vocale.**

Sovente
Ho forza più che legge tra la gente
L'influenza ovunque stendo
E colle novità io ognor contendo.

Amico,
Se vero o falso sia io non ti dico
Ma un proverbio rivela
Che un tradimento in seno a me si cela.

NEMBROD.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante orologio americano, da tavolo, a forma di quadrifoglio, di metallo dorato, originalissimo.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 42:

1.) *Con S igtio* — 2.) *COM miser ARE* — 3.) *C am EDR i O* — 4.) *Le forbici* — 5.) *D orm IR e.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: A. Castelli — *Altamura*: M. Baldassarre — *Ancona*: G. Manzotti, D. A. Ro

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.

mei, **S. Cracolici**, **A. Saito**, **E. Scheggi**, **G. Marini**, **S. De Simone**, **A. Magni**, A. Michelotti, Concettina **Misuraca**, Ermellina **Scheggi**, Ada Palmanova, **Sofia Magnani**, **Gemma** Michelottti, Luigia Michelotti, **Gina Palmanova**, **Linda Nardi**, Amelia **Dessy**, **M.** Ponticelli, **C. Cursi**, **G. Gambigliani**, Cap. **Fernandez** — *Asti*: E. **Orecchio**, **T. Colombo** — *Barletta*: S. D'Adduzio, Nereide **D'Adduzio**, **Danaide** D'Adduzio, **E.** Errico Ortona, P. Frezza — *Belluno*: Aurora Cavalli — *Biella*: Giulia Villa, E. **Monica** — *Bologna*: **E.** Monelli, A. Calanchi, F. Falzone, Emma **Fontanelli**, P. **Bagolini**, **U. Fidora**, N. Gardelin, Avv. **I. Vitta Zelmann**, Ten. R. Neva, Candida **Neva**, Ten. E. **Barrattelli**, Sott. **A.** Castelli, Parisina Poggi, U. Castelli, **Sott. C.** Caleffi, Avv. **A. Pedrazzi**, Adele Rossi **Lenci**, Emma **Campo**, **Rag.** A. Campo, **V. Zanovello**, **G.** Prati, **A.** Castelvetri, **Bice** Zanovello, Rag. **V.** Bassi, Rag. F. **Fanelli**, **Gruppo Caffè S. Pietro**, C. **Bettini**, A. Sinigalia, **A.** Filippini, **A. Binazzi**, **T.** Pucci — *Brescia*: R. Mussato, Anita Bertelli, **Bice Lombardi** — *Brugnera*: A. Morettini — *Busca*: C. **Sinigaglia** — *Cagliari*: Clelia Orrù, **G.** Orrù, Eva Verzy, F. Fadda — *Camogli*: R. Chiesa — *Campiglia Cervo*: V. S. **Giacomelli** — *Caraglio*: **R.** Momigliano, A. Momigliano, **E. Sinigaglia** — *Carpanè*: U. **Medici** — *Castellanza*: Bice Zannini, **G.** Pümpel, Fratelli Cerini — *Castell'Arquato*: E. Prati — *Castiglione Torinese*: Annetta Tartaglia **Ghigo** — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. **Gastaldi** — *Chiavari*: **Club Vinicolo**, Club Antifilosserico, Club **Tarocco** — *Chieti*: **Magg. S. Luzzi** — *Cittadella*: P. Secco, **F. Zonta** — *Cittanova*: E. Adorno — *Codogno*: **G.** Spini, A. Spini, T. Albieri — *Como*: Maria A. **Palazzi**, Elvira Radice — *Crema*: **R. Zanelli** Varesi, **Gina Zanelli** — *Cremona*: Margherita Arrivabene, **Mydya Arrivabene** — *Diano Marina*: A. **Albengo**, **M.** Gisla, Fede **Muratorio**, Sport Club **Dianese**, G. **Roggero**, A. Ardissone, G. Sacco — *Dolo*: P. Dalle **Grave**, **A.** Girardi — *Fabbrico Emilia*: **Nina** Bellesia, **Lucia** Bellesia **Marani** — *Faenza*: Paolina Brussi — *Ferrara*: Gruppo Omnia **vincit** labor, **I.** Beltrami, Prof. F. Mattioli, Dolores Frabetti, N. Bennati, **Norma** Finzi, **G.** Vasè — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Dott. G. Vecchietti, L. **Venturini**, **Fillide Innocenti**, Mary Jones, Ing. T. **Salari**, Pia **Cocchi**, **Fiorenza Landi** Marzocchi — *Forlì*: **Dott.** P. Berti — *Fossano*: **G.** Baggia, **Nina** Bianchi — *Genova*: Margherita Campart, **Dina e Silvio Poggi**, **G.** Padula, **I. Martiny**, **G.** Levi della **Vida**, **Rag.** A. Finzi, Gabriella Cantù, Ten. **T.** Tranci, **Maria Franchi**, Dott. L. Erede, **E. Ferrarini**, **Prof. G.** Tarello, **A. Fratello**, **M. Fratello**, **B.** Chiariglione, Dott. U. Rodella — *Ischia*: Anna Capecchi Grablovitz — *Livorno*: **L.** Tron, **A. Serpi**, S. Michelozzi, **G.** Pandolfi, R. Puccio, Concetta **Raffaelli** — *Lodi*: Giuseppina Bignami **Ferrari**, Prof. A. Manaira — *Loreo*: Dott. D. Zanelli, V. **Buzzi** — *Lucito*: E. D'Abramo, Clotilde D'Abramo — *Mantova*: Alda e **Bianca** Colorni, Don **P.** Accordi, Avv. **G.** Parmeggiani, A. Usigli, F. Fano — *Macerata*: **G.** A. Bavai, L. **Grimaldi Calvino**, F. **Spadoni** — *Maranello*: Giuseppina **Ferrari** Amorotti, Dott. V. Dallari, **G.** Lugli — *Massa Superiore*: Club **Sciaradistico**, **G.** Galliera — *Medicina*: G. Calza — *Merate*: **L.** Papini — *Milano*: **R.** Carozzelli, Luisa Carozzelli, L. **Fortichiari**, Col. F. Curati, Cap. **E.** Corfini, Cesarina **Bertolini**, **R.** Canetta, L. Canetta, Maria Strada, G. Fraguglia, **G.** Salvioni, Laura Fraguglia, **E.** Figini, Savina Cova, **G. Nigrelli**, S. Nigrelli, **Luigia Nigrelli**, Maria Arceguet, **Laura Valtorta**, Rag. P. Perelli Cippo, **O. Costanzo**, Angelica **Bergoglio**, **Ing.** A. Tedeschi, C. Porro, **A.** Medaglia, **G.** Gina, Prof. **A. Pizzoni**, Baruch, **E.** Baldi, Dott. Cav. A. Boraschi, **Amelia** Gobbato — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: A. **Luppi**, **Dott. T.** Soli, Magg. Dott. **A.** Campani, **U.** Crovetti, **Mary Dollar**, **C.** Toschi, Ida Vincitorio, F. Mantovani, **A.** Personali, **Marchese** F. Rangoni Machiavelli, Marchese Dott. G. **Rangoni**, **Elisa** Dall'Oglio Olga Dall'Oglio — *Montagnana*: B. Costa, C. Pontotti, P. L. Ongaro — *Napoli*: C. Bouchard, **Prof.** V. Curti, Avv. G. Scivicco, **E.** Ircanio, A. **Troncone**, G. Pino, O. Chiomio, **Maria** Guidi, A. Pantaleo — *Narni*: S. Patalocco — *Orsara Bormida*: Enrichetta Fariuetti **Nava**, Rosalia **Morbelli** — *Padova*: A. **Vigolo**, **E.** Billows — *Palermo*: Dott. A. Fegarotta, S. Cannata, Maria Lanzo — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: A. Rossi **Ubaldi**, Cap. **E.** Boldrini, Conte **Ing.** G. Sanvitale, Giuseppina **Ratti**, P. Silva — *Perugia*: **Giulia Giuli** — *Pontebba*: **G.** Sesler, A. Bittante — *Pontevico*: A. Cassia — *Portomaggiore*: Rag. A. Breveglieri, V. Passari, Maria Passari, Lydia Marzola, E. Collomb — *Portomaurizio*: Bianca Falciola — *Povegliano*: F. Zanioli — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: Ten. D. Ardigò, Bianca Ardigò, Giovannina **Rossetti**, **G.** Vinci, **G.** Pesce, F. Sparano, P. Giordani, **Matilde** Barini, **B.** Gatto — *Reggio Emilia*: Conte A. Vezzani, **Rag. R.** Vezzani, Valeria Lucini, Rag. A. Gandini, **Gruppo Regentium** Fides — *Roma*: E. Cuscianna, A. Cametti, **A.** Pellegrini, **P.** Poce, Avv. **A.** Pagoncelli-Toni, **D. e G.** Duranti, **Cav. G.** Giannoni, **C.** Capellino, **V. De Sanctis**, **E.** Praga, **A.** Bignami, **A. Verdini** **G.** Chiabraudo, F. **Malusardi**, **Maria** Cataldi, **P.** Cicotti, Rag. **R. Ottaviani**, Ten. C. **Roisecco**, D. Dini — *Rosazza*: Gruppo Alta **Valle** d'Andorno, P. **Bernardi**, Edvige Bernardi, G. Peraldo, F. Rosazza, **I.** Rosazza — *S. Benedetto Po*: **Esterina** Arnaud — *S. Pietro Capo Fiume*: **T.** Mariani — *S. Rossore*, P. I. Vottero — *S. Angelo Lomellina*; Teresa Villa — *Savona*: E. Novaro, **G.** Pittavino, **F.** Grosso, **G.** Garzoglio, L. **Capellini** — *Siena*: **Magg. L.** Rigoni, F. Piccioli — *Solarussa*: R. Faret — *Sondrio*: Enrichetta Sala — *Spezia*: Avv. A. **Delpino** — *Torino*: **T.** Parreschi, **G.** Capellaro, **E.** Zanetti, G. Olivetti, Vittoria **Scotto**, **M.** Caramello, Rosina Caramello, **G.** Falco, Giannina Parreschi — *Trapani*: O. Polimeni, **G.** Altobelli, **E.** Galbiati — *Trento*: G. Pedrotti — *Trieste*: Maria Saiz — *Udine*: R. Maranoni, L. Carnelutti, Ing. S. Merlo, Tullia Pitassi — *Valle Mosso*: Elena Garlanda, Pia Garlanda, **E.** Garlanda — *Varallo Sesia*: Prof. **G.** B. Frigiolini — *Vedelago*: A. Pasquali, D. Orlandi — *Venezia*: Cecilia **Naccari**. Cap. S. Monesi, F. Boscarini, **G.** Saletta, A. Saviolo, G. **Guartini**, **E.** Girardi, N. Turio, A. **Turio**, R. Turio, **Ebe** Semaja, Fmma **Boselli**, C. Romanin (*mandi qualcosa di nuovo*), G. De Grandis, Lina Mazzetti Castelli, **Rag.** F. Billeter — *Vercelli*: Chiarina Amati, Geom. N. Palestro — *Verona*: Dott. **A.** Pistorelli, **Dina** e **C.** Scamoni, **Cap. E.** Vivaldo — *Vicenza*: Beatrice Negri Emo, Dott. A. De **Troj**, **B.** Vicentini — *Vienna*: C. Saiz — *Vigevano*; Cleofe e Teresy Majocchi — *Vignola*: A. Santi — *Villafranca*: R. Zago — *Voltaggio*: A. Scorzo — *Zinola*; C. Maglio, Elisa Maglio Viola, **A.** Viola, **P.** Folco.

Appunti alle soluzioni. — Scartate *Compassionare* pel num. 2 e *Meditare* pel 5 oltre qualche altra data senza riflessione ai diversi giuochi proposti.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il signor F. Sparano, di Reggio Calabria, al quale spetta la lampadina elettrica tascabile, foderata in pelle: una novità.

A. CENTELLI, *Direttore*.

GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



È il più antico istituto Italiano di Assicurazioni
CONTRO I DANNI DEGL'INCENDI
SULLA VITA DELL'UOMO E PER LE RENDITE VITALIZIE

Sede in MILANO - Via Lauro, N. 7

Società anonima per azioni fondata nel 1826. — Capitale nominale L. 5,200,000 - Versato L. 925,600
Riserve di utili L. 4,449,131 — Riserve di premi L. 14.594.921

La Compagnia di Assicurazioni di Milano offre ai suoi assicurati:
la **garanzia morale** di essere Istituto nazionale e di avere un passato di **77 anni** mem **abili per** lealtà, rettitudine e correntezza
la **garanzia materiale** del capitale sociale e di forti riserve **accumulate**;
la **piena sicurezza** con patti liberali e lealmente osservati.

RAMO INCENDI. La Compagnia assicura a miti tariffe di premi i danni del **fuoco**, del **fulmine** e scoppio di **caldaie a vapore** e del **gas**
Assicurazioni in corso L. **2.330.215.739** — Indennizzi pagati L. **56.825.410**

RAMO VITA. — La Compagnia ha adottato condizioni di polizza **le** più liberali e vantaggiose per gli assicurati, senza aggravare le tariffe dei premi. — Garanzia **gratuita** per rischi di **guerra**, di **ervizio in marina**, di **viaggi**, di **duello.** Restituzione dei premi e interessi nel caso di **snicidio.**

Lampada "Secura"

Adottate la meravigliosa lampada "Secura„
Sei ore di luce chiara, intensa, sempre uguale

È l'unico sistema di lampada a gas acetilene che sia **MUNITA DI RUBINETTO** per aumentare o diminuire la fiamma o per spegnerla, **senza pericolo alcuno di sovrabbondanza di gas**, nè continuità di produzione dopo spenta la fiamma.

SECURA è l'unica che possa dare l'arresto dello **sviluppo di gas a volontà** mediante l'uso della meravigliosa « **CARBURITE ISIDE** » della quale la nostra Compagnia è l'esclusiva concessionaria.

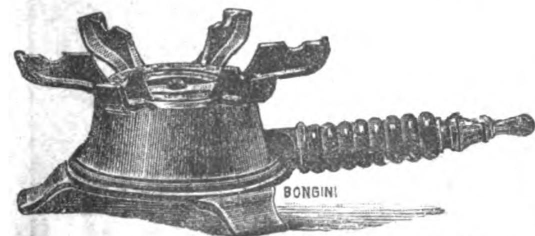
SECURA è la lampada universale per le **famiglie**, **per** professionisti, studenti, **commercianti**, ecc.

SECURA è di costruzione semplice ed elegante **al** tempo stesso e **può figura**re in qualunque salotto,

SECURA non è soltanto una lampada, ma per la sua alta pressione basta l'applicazione di un **BECCO BUNSEN** per trasformarla in un potentissimo fornello indispensabile per uso domestico e soprattutto raccomandabile per laboratorio chimico-industriale.

SECURA è proprio l'apparecchio universale per eccellenza. Infatti se si sostituisce al portabecco della lampada un portagomma con relativo tubo, eccola trasformata in un potente generatore d'acetilene ad alta pressione capace di alimentare per lungo tempo una **qualsiasi cucina a gas acetilene** o in **UN GASOGENO TRASPORTABILE** da improvvisarsi per qualunque uso, come per vetture, giardini o anche per campo militare — non occupando per le sue dimensioni che uno spazio insignificante.

Becco Bunsen



ETNEO
Fornello a gas acetilene

del consumo di appena **3 centesimi all'ora.**

Vera cucina economica

che funziona a meraviglia colla lampada « Secura » trasformata in autogeneratore.

N.B. — La nostra Compagnia garantisce la fornitura dell'**Iside** a tutti gli acquirenti della lampada **SECURA** e vende i suddetti articoli ai seguenti prezzi:

Lampada « Secura » completa	L. 12.-	Accessori per riduzione della lampada in autoproduttore	L. 2.50
Fornello Etneo	» 4.20	Candeliere da tavola completo	» 5.—
Becco Bunsen per laboratorio	» 2.—		

— Carburite Iside a L. 0.80 al kilogrammo. —

Indirizzare richieste accompagnate dal relativo importo alla

Compagnia Ind. e Comm. Italo-Americana Via della Scala, 12 FIRENZE

Per la vendita al pubblico e per tutti gli opportuni schiarimenti rivolgersi in **Firenze al** signor **Leonello Pinzi.** piazza Vittorio Emanuele, 6 (palazzo Levi).

UN FLACONE NEL REGNO L. 3

D. PAOLO FERKO & C.

Tricofilina

ASSOLUTO RIMEDIO CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

PROFUMERIA AI COLLI FIORITI - MILANO

In vendita presso tutte le Farmacie, Drogherie e Profumerie del Mondo

MILANO — VIA TADINO, 8 — MILANO

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE
fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO

Colture speciali di **Piante da Frutta e d'imboschimento**, Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Fragole, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori. Bulbi da fiori, ecc.

Catalogo illustrato gratis.

PER DIMAGRIRE e restar giovani.

Fate uso delle "**Pilules Apollo**" a base di "Vesiculosine" estratto dai vegetali. — Queste Pillole, approvate per le eccelse qualità medicinali sono benefiche alla salute perchè fanno dimagrire in modo naturale diminuendo la produzione del grasso, eliminandone quanto ne è in eccesso nell'organismo. Oltre la sparizione dell'eccesso della grassezza le "**Pilules Apollo**" regolarizzano le funzioni, ringiovaniscono i lineamenti e rendono al corpo l'agilità ed il vigore. **E' il segreto di tutte le signore che vogliono restare giovani e svelte.** Queste Pillole convengono ai temperamenti i più delicati tanto agli uomini che alle donne (marca depositata). — Il flacone fr. **6.35** (L. **6.70**) contro assegno cent. **35** in più. Invio discreto e franco. **J. RATIÉ**, farmacista, 5, Passage Verdeau, Parigi, 9e. Deposito generale per l'Italia: Farmacia Dott. **L. ZAMBELETTI**, Piazza S. Carlo, 5, **Milano.**

BIOFILOS

Miracolosi globuli Dott. Sanderson Rimedio Americano di infallibile efficacia contro gli *Esaurimenti, Perdita di memoria, Perdite involontarie notturne, Debolezza generale dell'organismo.* Agisce direttamente **sul sistema** cerebro-spinale; utilissimo a chi soffre **di nevralgia, isterismo e malinconia**: è il solo immediato **rigeneratore** delle **forze perdute**; è il **miglior** tonico dei nervi e del cervello. Stimola il sistema nervoso: produce immediata energia, coraggio e forza; agisce come d'incanto **sopra le** costituzioni di coloro che soffrono **per il troppo** esercizio di mente e di corpo. Ha azione diretta sopra gli organi vitali, rendendoli prontamente pieni di vita e di salute. Promuove la digestione, ed è un potente rimedio per stimolare l'appetito, cura il languore e preserva da una cattiva digestione. Stimola e vivifica lo spirito.

Un flacone (cura d'un mese) L. **6**, per posta L. **6.40.**
Farmacia Chimica TARICCO — Milano, Corso Genova, 5.

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tuttti i droghieri a cent. 10 - 15 - 30. Chiedere sempre le scatole con dicitura italiana, colla marca depositata « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - argento - specchi - vetri, adoperate il Saponetto « Globo » a cent. 10 il pezzo piccolo — cent. 15 il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO**

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, *Milano*

MANDOLINO

sole L. **15,75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50.** Violini, Viole.

Industria Svizzera degli Orologi

Sole 25 Lire

Portiamo a conoscenza di tutte le persone d'affari, ufficiali, impiegati postali, ferroviari e della polizia, come pure di ciascuno cui occorre un buon orologio, che abbiamo assunto l'esclusività per la vendita degli orologi remontoir originali svizzeri ultimamente inventati « Sistema Glashütte » placcati elettricamente in oro, che ottennero la massima onorificenza all'Esposizione internazionale di Parigi.

Questi orologi possiedono un movimento di precisione insuperabile, sono regolati e provati nel modo più preciso, e per ciascun orologio rilasciamo una garanzia scritta per tre anni.

Le casse, composte di tre coperchi con coperchio **a scatto** (Savonette), **sono** di ultima novità, si presentano splendidamente e **sono fabbricate col** metallo « oroïn » assolutamente inalterabile **d'ultima** invenzione americana, ed oltre a ciò sono placcate elettricamente **con oro puro**, di maniera ch'esse, anche da persone **del mestiere, non si** possono **distinguere** dagli orologi di vero oro, del valore **di 250** lire. — Questi orologi si mantengono come l'oro, sono l'unica sostituzione degli orologi di vero oro e conservano sempre il loro valore.

Ogni orologio viene **accompagnato** dal certificato d'origine **della** fabbrica. **Per** introdurre dappertutto questi orologi, abbiamo ridotto il **prezzo** per **orologi** da **uomo o signora (a sole Lire 25, franco di porto e dogana** (anzichè L. 50 come **prima**). **Ad ogni** orologio s'aggiunge un astuccio di pelle gratis. **Elegantissime catene moderne placcate elettricamente in oro per uomini e signore (anche catene da collo) da 5, 8 e 12 lire. Ogni orologio che non piacesse verrà immediatamente preso indietro, e perciò nessun rischio!** La fama mondiale di cui gode la nostra Casa, come pure le lodi **e le nuove** ordinazioni che ci pervengono giornalmente, attestano la verità e la serietà della nostra offerta. Spedizioni contro assegno o invio anticipato del danaro. Le ordinazioni vanno dirette a **Casa «Chronos» M. Feith. Basilea I** (Svizzera). Lettere per la Svizzera centesimi 25 e le cartoline postali centesimi 10.

L. 2,90 Il Telefono Elettrico Universale L. 2,90
Nessuna manutenzione, nessuna pila, nessun fastidio!

Dopo l'invenzione del telegrafo **senza** fili, questo nuovo e potente **Telefono senza pile** rappresenta da sè stesso e senza contestazione di sorta tutti i perfezionamenti che si desideravano in un articolo divenuto di tanta utilità mondiale. Difatti esso durante il funzionamento mediante la voce della persona produce **ELETTRICITÀ** e perciò funziona senza nessuna pila, nè altra sorgente di elettricità ed agisce da trasmettitore e da ricevitore con eguale prontezza e chiarezza. La massima **SENSIBILITÀ** del **Telefono Universale** è provata da questo esperimento: **premendo l'imboccatura sul petto e parlando a voce alta ESSO TUTTO RIPETE.** E ciò perchè parlando sul nostro telefono gli spostamenti della membrana causati dalla voce dànno luogo a delle variazioni del campo magnetico facendo percorrere le bobine elettriche dell'apparecchio da **CORRNNTI INDOTTE** e tali da ripetere la voce con la massima chiarezza e fedeltà.

Non confondere con i portavoce, ecc., poichè si tratta di un meraviglioso telefono elettrico che ognuno può impiantare ovunque da sè stesso senza cognizioni di elettricità a distanza di centinaia di metri ed in modo che la conduttura può attraversare in qualunque direzione e da un piano all' altro case, stabilimenti, alberghi, caserme, municipi, banche, ospedali, ecc.

Inoltre per coloro che già hanno impianto di suonerie elettriche questo telefono si può aggiungere ad esse senza nessun cambiamento e senza danneggiare o consumare affatto le pile.

Ogni posta telefonica di costruzione elegantissima durata infinita e con facile istruzione illustrata per l'uso si vende a titolo di **réclame** per sole **L. 2,90.** — Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35 - Firenze



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.
AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



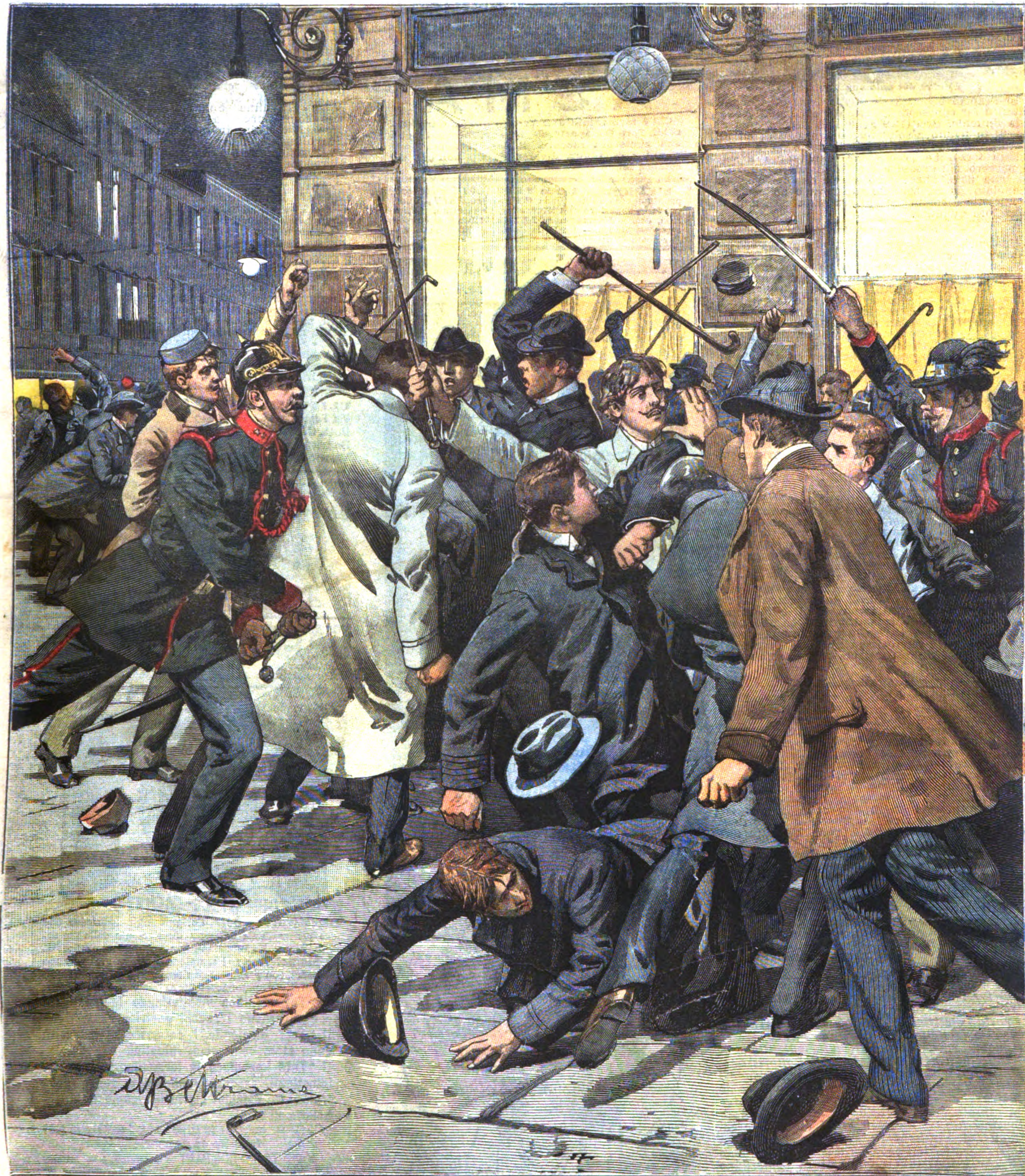
DUE ARTIGLIERI VITTIME DI QUATTRO CAVALLI IN FUGA SULLE COLLINE LUNGO LA SPONDA DESTRA DEL PO, PRESSO TORINO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera"	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 46. 16 Novembre 1902. Centesimi 10 il Numero



GLI STUDENTI ITALIANI DELL' UNIVERSITÀ D' INNSBRUCK AGGREDITI NELLA VIA DAGLI STUDENTI TEDESCHI.

(Disegno di A. Beltrame)

Chi desidera avere qualche numero arretrato della Domenica *deve mandare con cartolina-vaglia tanti 10 centesimi quanto sono i numeri di cui abbisogna. Non si mandano numeri per favore dacchè la spedizione è fatta a tutti gli abbonati regolarmente, nè possiamo essere responsabili degli smarrimenti postali.*

SPIGOLATURE

Una nuova cura della tisi.

Il dott. Duncan Turrer pubblica in un serio giornale di medicina di Londra i sorprendenti risultati da lui ottenuti nella cura della tisi col massaggio e la elettricità. Il massaggio lo si fa con un miscuglio di diversi oli, fra cui quello di fegato di merluzzo, del guaiacolo e del creosoto; e la elettricità si pratica facendo scorrere uno dei poli lungo la parte superiore della spina dorsale del paziente.

Effetto del sale sugli animali.

In Francia ebbero testè luogo degli esperimenti intesi a far conoscere l'effetto del sale sulla economia animale. Scelti tre gruppi di pecore, uno di questi fu tenuto assolutamente senza sale; ad un altro ne fu dato 20 gr. al giorno per capo, e 30 gr. ad un terzo. Le pecore che mangiarono il sale apparvero più grasse e fornite di miglior qualità di lana delle altre; però quelle che ne avevano mangiato 20 gr. soltanto superavano nelle condizioni le loro compagne cui era stata assegnata la maggiore quantità.

L'allevamento della volpe.

Una curiosa industria è sorta da poco nell'Alaska. Per impedire la scomparsa della preziosa volpe azzurra, alcuni speculatori ne tentarono l'allevamento collocandone da prima una ventina in un'isola deserta. In pochi anni trenta isolette furono adibite a tale scopo. Ben presto le volpi cominciarono ad addomesticarsi, sì che fu agevole rinchiuderle in speciali recinti, ciascuno dei quali ne contiene da otto a novecento. Quando raggiungono una certa età vengono uccise per venderne la pelle, badando però a mantener sempre l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita. Sembra che tale industria sia molto rimunerativa, anzi in America si studia già il modo di applicare il sistema anche ad altri animali da pelliccia.

Effetto dell'ossigeno sugli aereonauti.

Due coraggiosi aereonauti francesi, Suring e Berson, che si spinsero fino a 10.800 metri di altezza, comunicarono alla Società di navigazione aerea il risultato delle loro osservazioni sugli effetti delle inalazioni d'ossigeno fatte per ovviare ai danni dell'aria rarefatta. Durante un primo periodo l'eccitamento dovuto all'ossigeno prevale sul male di montagna cagionato dalla scarsità di tale gas nell'atmosfera. Continuando le inalazioni succede uno stato di confusione spirituale in cui gli aereonauti possono commettere, senza averne coscienza, le maggiori stravaganze, le più pericolose imprudenze. Finalmente comincia il terzo e più fatale periodo: quello della prostrazione nervosa che conduce ad una debolezza estrema e man mano ad una sonnolenza mortale. L'unico mezzo di reagire contro i gravissimi inconvenienti è di cominciare per tempo le inalazioni, prima che il bisogno divenga urgente, e di regolarle con grande moderazione; occorre inoltre coprirsi bene, dormire a sufficienza ed evitare qualsiasi strapazzo fisico e morale.

Telegrafia simultanea.

Un ispettore telegrafico francese, il signor Picard, è riuscito per la prima volta a stabilire un sistema pratico di telegrafia simultanea fra le stazioni di Parigi, Chauny e Trégnier, le quali sono congiunte da un unico filo. Finora, come sempre avviene in casi consimili, le comunicazioni avevano luogo alternativamente, sì che spesso i telegrammi presentati ad uno di tali uffici dovevano aspettare finchè il lavoro fra gli altri due fosse finito. Per ovviare a tale inconveniente senza aumentare i fili, il Picard ha immaginato di utilizzare le correnti ordinarie e le correnti ondulatorie la cui intensità varia ad ogni momento sempre però entro certi limiti.

Si possono far scorrere le due diverse correnti sullo stesso filo contemporaneamente senza ingenerare confusione alcuna. Grazie ad un ingegnoso sistema di sua invenzione, il Picard riuscì a raccoglierle entrambe su due apparecchi Morse collocati uno vicino all'altro, in guisa che Parigi, per esempio, può comunicare con Trégnier con la corrente ordinaria e con Chauny servendosi di quella ondulatoria, mentre nel tempo stesso le due ultime stazioni possono comunicare anche fra loro.

Nel fascicolo di novembre della Lettura, *fra altro, c'è un articolo del «Dottorissimo» sulla posta elettrica dell'ing. Piscicelli-Taeggi. Di questo progetto si è fatto un gran discorrere; si sono promesse meraviglie di modernità e di rapidità; una vera rivoluzione. Il Dottorissimo, in un interessante articolo illustrato, parla del progetto, delle trovate dell'inventore, del modo come funzionerà la posta elettrica se e quando sarà attuata. Sarà attuata? E' attuabile? Molti scienziati hanno espresso gravi dubbi. Ma comunque sia, giacchè la «posta elettrica» ha interessato moltissimo in Italia e fuori, siamo certi che gli assidui della* Lettura *leggeranno con piacere l'articolo del* Dottorissimo.

Il fascicolo della Lettura *(oltre 100 pagine con 106 illustrazioni) costa in tutta Italia 50 centesimi.*

Una rivoluzione nel modo di purgarsi

L'opinione di una levatrice di Roma.

In queste stesse colonne è stato annunciato recentemente una scoperta importante. Si trattava di un purgativo e lassativo vegetale chiamato «Scavuline», di cui la superiorità si è rapidamente riconosciuta all'estero, in modo indiscutibile. Furono messi dei campioni gratuitamente a disposizione del pubblico che ha potuto così convincersi che il valore della «Scavuline» non era punto superficiale.

La sollecitudine tutta speciale del pubblico nel munirsi di campioni di «Scavuline» indica (e su questo non c'è dubbio) ch'esso aveva una lacuna da colmare, che tutti i purgativi conosciuti non avevano dati risultati soddisfacenti. La «Scavuline» viceversa colma questa lacuna. La «Scavuline» è un purgativo che riunisce tutti i vantaggi e non presenta alcun inconveniente. Sono giunte da ogni parte lettere di felicitazione e ne citiamo una delle tante inviateci da una levatrice conosciutissima a Roma, signora Teresa N. oli Agretti, via Appia Nuova, 41, palazzo Ronchetti:

«La «Scavuline» è un rimedio superiore a tutti, tanto come purgativo che come lassativo; essa purga gli intestini in maniera incomparabile. La «Scavuline» è efficacissima contro la stitichezza. Ora la stitichezza è una malattia sovente pericolosa producente infiammazione all'intestino che genera dei disordini gravi nell'organismo. Con la «Scavuline», cosa rara, i risultati sono duraturi e spesso permanenti.

I confetti «Scavuline» sono gradevoli al palato e non producono il disgusto di certi preparati che non sono sopportati dallo stomaco. Con la «Scavuline», nessuna malattia, nè vomiti, nè crampi dolorosi; essa è tollerata dagli stomaci i più delicati. La «Scavuline» è efficacissima contro le indigestioni, essa esercita sull'intestino un'azione stimolante senza provocare irritazioni.

Io raccomando a tutti il purgativo-lassativo «Scavuline» avendo fatto esperienze, le più concludenti, su me stessa e sopra numerose persone mie clienti, nella mia qualità di levatrice».

La «Scavuline» si vende presso tutti i buoni farmacisti, nonchè presso i sigg. A. Merenda e C., S. Vicenzino, 4, Milano. L. 2 la scatola che serve per purgarsi più volte.

CURIOSITÀ STORICHE

L'ultimo viaggio del cardinale Richelieu.

I.

La sera del 4 settembre 1642 una magnifica brigata di gentiluomini, di soldati, di alabardieri procedeva lungo la strada che da Givors muove incontro a Lione attraverso vigne biondeggianti e campi constellati di rosolacci e di girasoli. La terra fumava dopo l'arsura della giornata canicolare; gli alberi guardavano attoniti la polvere del cammino; scendeva dal firmamento sulla campagna, già pervasa di ombre solenni, quella grave melanconia che precede la notte ed è foriera d'uragano.

Il corteggio avanzava silenzioso. Stava su quell'accolta di cavalieri scintillanti nelle lucide armature e negli ori degli abiti una densa nube di mestizia; le fronti si offuscavano di pensieri tetri come la notte vicina; non si udiva verun'altra voce e verun altro rumore se non i brevi comandi degli ufficiali e lo scalpitar dei cavalli sui ciottoli della via. Pareva — ed era di fatto — un funebre convoglio

La Morte camminava davanti alla nobile comitiva: dietro venivano le vittime predestinate: il cardinale di Richelieu ed il signor di Thou: l'uno alla soglia della vecchiaia, logoro dai travagli dello spirito e dalle febbri della carne; l'altro nel fiore della gioventù, vigoroso e tranquillo nella dolce quiete di sua vita; quegli carnefice, martire questi: tutt'e due prigionieri, il primo nella sua lettiga, nei suoi ferri il secondo, e tutt'e due proni dinanzi alla tremenda voragine dell'eternità. Il cardinale di Richelieu, le cui vesti erano color del sangue e sangue grondavano le mani sollecite a versarne ancora, si avvicinava alla morte serenamente, altero di aver gettato le fondamenta della grandezza futura di Francia e di Navarra, altero della potenza conquistata dopo tanti anni di battaglie, di raggiri, di simulazioni, nonostante le malizie di Anna d'Austria, l'avversione di Luigi XIII, le cabale dei cortigiani, e prima di partire dalla scena del mondo voleva compiere l'opera sua con un novo misfatto, grazie a cui la maestà sovrana sarebbe uscita trionfatrice dalle macerie del feudalismo e dalle lotte contro la prepotenza delle grandi dignità del Regno. Dinanzi a questo cómpito superbo cadeva ogni rispetto umano; la storia avrebbe poi giustificata la crudeltà dei mezzi con la sublimità del fine; non certo il Cardinale immaginava qualmente un giorno il popolo avrebbe imparato nei delitti della Monarchia la voluttà della vendetta e l'amore della Repubblica. Non certo ciò pensava, quando, la sera del 4 settembre 1642, si recava, malato, affranto, agonizzante, a buttar altri infelici nella caverna dell'uomo rosso e inesorabile e sanguinario come lui, il quale aspettava la preda quotidiana ritto accanto al ceppo, con in mano la scure e con ai piedi la bara.

Il Cardinale non aveva voluto affidare a veruno l'orribile incombenza di accompagnare i suoi avversari sino al Tribunale convocato in Lione, d'invigilare il procedimento e il giudizio e l'esecuzione della sentenza, perchè temeva che la giovinezza, il grado e la bontà congenita degli accusati toccassero il cuore dei satelliti, e la vendetta gli sfuggisse. Simile alla iena immonda, voleva frugare entro le viscere palpitanti dei caduti e non lasciarsi dietro se non le loro ossa scarnificate e larghe pozze di sangue.

II.

La congiura meditata e preparata nel segreto dai principali nemici del Cardinale pareva dovesse avere felice successo. Da lungo tempo si addensava la bufera intorno al temuto Ministro: egli ne sentiva il lontano muggito e vedeva le nubi rincorrersi e confondersi in un solo nembo gravido di tuoni e di folgori. Tutti lo temevano e temendo l'odiavano. Lo aborrivano Anna d'Austria, fremebonda sotto la sferza degli insulti giornalieri, e il duca d'Orléans, ambizioso e confinato nel suo grigio *Hôtel de Venise;* il duca di Bouillon, memore della condanna del Parlamento di Parigi, e il duca di Vendôme, esule doloroso in Inghilterra; il signor di Thou, onore della toga asservita a opere nefande, e il marchese di Cinq-Mars, deluso nei sogni ambiziosi e offeso nei più cari affetti; e questi odî dispersi, finirono con l'incontrarsi in una sconfinata brama di liberazione e nella speranza di bandire dalla Corte la tenebrosa persona del Cardinale. Il quale taceva e scrutava entro la notte dove si annidavano le insane chimere, pronto a mozzarne le ali appena si accingessero ad uscire alla luce del dì.

Il Re non amava il terribile Ministro. Gli aveva affidato le redini del potere di contraggenio e volentieri gliele avrebbe ritolte. Ma era di soverchio fiacco; i negozî dello Stato lo annoiavano; l'ingegno del Ministro lo abbagliava e lo sbigottiva; comprendeva ancora qualmente non avesse altro scopo se non la grandezza della Francia e il lustro della Monarchia. Covava contro di lui il sordo rancore dei deboli che arrotano i denti ma non ardiscono mordere la mano del padrone. Si sfogava in piagnistei puerili e in pietosi lamenti allorchè il Cardinale era lontano; appena lo vedeva a sè dinanzi tremava, si scusava ed obbediva.

Era in quel tempo favorito del Monarca Enrico Coeffier, marchese di Cinq-Mars; giovine di ventidue anni; amante della principessa Maria di Gonzaga, figlia del duca di Nevers; ricolmo di benefizî e di onorificenze; per la età e il frivolo carattere argomento degli schermi meglio che dei sospetti del Richelieu. Aveva ufficio di grande scudiero, ond'era chiamato comunemente *Monsieur le Grand*, e passava le uniformi giornate in compagnia del Sovrano, chiacchierando, novellando, o alla caccia della volpe; vita tediosa che male si addiceva al Cinq-Mars, avido di piaceri e di gloria, e costretto a poltrire negli ozî fastosi del castello di San Germano. Il Re lo trovò una volta mentre piangeva di rabbia e di vergogna e lo riprese d'ingratitudine.

— Perchè? — rispose il Cinq-Mars. — Mi concedeste benefizî non domandati: riprendeteli. Il marchese di Cinq-Mars sarà più felice di Monsieur le Grand.... Oh, la mia libertà! E le balde compagnie del Marais! E le gaie serate in casa di Marion di Lorme! E le liete comitive dove dimentico l'ignavia di questa mia giovinezza sfiorita! Gli ori, i cristalli, il lusso della Reggia mi opprimono, mi irritano, mi uccidono! Oh, la mia libertà! —

Luigi XIII rimbrottava di continuo il favorito; stendeva ampollose scritture delle sue scappatelle; i domestici ne testimoniavano la veridicità mediante la propria firma; poi le inviava al Cardinale il quale rincarava la dose delle sgridate e delle minacce. Ciò nonostante, e nonostante la consegna rigorosa, il Cinq-Mars sgattaiolava nel cuor della notte dal castello e andava nel palazzo della di Lorme, dove si radunavano tutti i *begli spiriti* del tempo, o a raggiungere gli amici nelle case galanti della metropoli. Ritornava all'alba stanco sfatto, e al *lever* del Sovrano ne ascoltava con gli occhi velati di sonno le ciarle; lo seguiva pigramente alla caccia e rimbeccava con isgarbo le sue eterne rampogne. Il giovine detestava il Cardinale. Quando poi ricusò di affidargli il comando di un corpo d'esercito e di farlo duca e pari, l'odio soverchiò la ragione, e il marchese ritenne solo la morte del tiranno potesse salvarlo dall'ignavia e dischiudergli le vie della gloria. Incominciò con l'inacerbire lo sdegno del Re contro il Ministro: volle strappargli il consentimento alla disegnata uccisione: parve ottenerlo e si accinse alla pazzesca impresa.

Il signor di Thou, amico del grande scudiero, e confidente dei suoi propositi, lo sconsigliò di darsi a così perfida impresa, non di mettere il Cardinale nella disgrazia del Monarca; anzi lo avvicinò ai duchi di Orléans e di Bouillon, i quali tendevano la pania in cui doveva impigliarsi il Richelieu. I duchi mandarono a Madrid il signor di Fontrailles, affinchè muovesse in loro favore Filippo IV e vi riuscirono, tanto che il Fontrailles tornò a Narbonna con il patto segnato dal Re e dal conte duca di Olivares nascosto entro la fodera del mantello. Sua Maestà cattolica si legava ad aiutare i principi di 12.000 fanti, di 5.000 cavalli e di 400.000 scudi, purchè non s'intraprendesse opera nemica a Luigi XIII, alla Regina e all'integrità dello Stato.

Il Cardinale vegliava. La Corte peregrinava da Parigi a Lione, da Lione a Narbonna, lentamente come richiedevano gli acciacchi del Sovrano e del Ministro, ambidue infermi e ambidue corucciati. Il vento spirava contrario al Richelieu: Luigi lo guardava in cagnesco: i cortigiani gli voltavano la schiena dopo di avergli lambito le mani. A Narbonna si sperò morisse: il Re lo piantò nel suo letto di dolori e proseguì il viaggio alla volta di Perpignano, insieme con Giulio Mazzarino, i signori di Chavigny e Desnoyers, fedeli nell'avversa come nella prospera fortuna al Cardinale. In mezzo a costoro, il povero Cinq-Mars somigliava ad una colomba piombata entro un nido di sparvieri. Spensierato, temerario, ingenuo, gioiva di già della malsecura vittoria e non celava i sogni di vendetta. Il Ministro titubava. Fece testamento e partì da Narbonna tenendosi in pericolo: il conte di Alais offerse di ospitarlo a Tarascona: accettò e si diresse verso la soleggiata Provenza.

I congiurati si impazientivano. Il duca di Orléans andò a Sedan per ricevervi i soldati di Spagna; de Fontrailles a Perpignano per accordarsi con il Cinq-Mars; il conte d'Aubijoux a raggiungere l'esercito di Italia per avvisare il duca di Bouillon essere scoccata l'ora di dar di piglio alle armi. Il Mazzarino e il Chavigny avvertirono il Re del pericolo imminente: parlarono del patto di Madrid; Luigi XIII non poteva perdonare l'alleanza con i secolari nemici del suo paese: si schierò subito dalla parte del Cardinale: la sorte dei congiurati fu decisa. Il signor di Fontrailles udì il rombo della procella vicina: esortò l'amico Cinq-Mars a fuggire: costui non credette alla rovina delle sue chimere; il Fontrailles partì solo. Due giorni dopo il conte di Charet ebbe incarico di arrestare i colpevoli: non avendo trovato il grande scudiero nel palazzo del Vescovo, dov'era discesa la Corte, fece chiudere le porte della città e vi-

L'uomo che regala milioni.

Di Andrew Carnegie, il miliardario americano diventato celebre in tutto il mondo pel fatto che regala generosamente ma intelligentemente i milioni accumulati con le sue speculazioni finanziarie ed industriali, abbiamo parlato l'anno scorso, riproducendo anche un suo ritratto abbastanza recente. Ora però ci giunge dalla Scozia il bel ritratto che qui riproduciamo, eseguito nei primi giorni di ottobre: ed eseguito con qualche difficoltà perchè Carnegie non ama posare davanti la macchina fotografica. Per una volta tanto egli s'è lasciato prendere di mira dall'obbiettivo, mentre ciarlava con due amici — l'arcidiacono Senclair, a sinistra, e Mr. Haldane, a destra — nel terrazzo del suo castello a Skibo, in Scozia, ove adesso s'è stabilito. Inutile dire che Carnegie ha ormai 68 anni; è basso di statura ed ha la barba alla Mazzini, tutta bianca. Secondo notizie recentissime, la sua sostanza ammonta ancora a 30 milioni di sterline (750 milioni di franchi), dopo aver regalato 50 milioni alle università scozzesi, e la sua occupazione prediletta in questo momento è quella di fondare biblioteche popolari in tutte le principali città dell'Inghilterra, dotandole riccamente.

Come è noto, Andrew Carnegie si propone di spendere personalmente ogni suo avere, in guisa da giungere agli ottant'anni — limite massimo d'età a cui stima, se mai, di arrivare — senza possedere più nulla, per liberarsi, almeno nella tarda vecchiaia, delle preoccupazioni che il possesso d'una grande fortuna procura.

Dopo tutto, una bella preoccupazione!



Il miliardario Carnegie nel terrazzo del suo castello di Skibo (Scozia).
(Fotogr. di Foulsham e Banfield).

sitarne le case: il giorno dopo lo faceva prigioniero nel quartierino di una sua amante. Fu tradotto insieme con il di Thou nella fortezza di Montpellier.

— Dura cosa, — esclamò varcandone il ponte, — dura cosa morire a ventidue anni! —

Il duca di Bouillon veniva trascinato intanto nel castello di Pignerol e Gastone d'Orléans si comperava la clemenza reale pagandola con la ignobile moneta dei denunziatori. Il Cardinale aveva vinto. Si rappattumò con il Sovrano: volle esponesse in iscritto le colpe del favorito; ebbe quindi in mano una testimonianza inconfutabile, la quale, in uno con la confessione del duca di Orléans, bastava alla condanna dell'infelice Cinq-Mars. I principi ottennero la remissione dei loro delitti: gli altri congiurati furono sottoposti al giudizio di un tribunale vituperevole, presieduto dallo sgherro del Richelieu, il codardo Laubardemont. Non vi erano prove contro il di Thou: si tolse di bocca allo sbadato Cinq-Mars la conferma della sua partecipazione alla congiura; fu assai perchè lo condannassero. Mentre gli leggevano la sentenza ebbe parole magnanime; il grande scudiero attinse forza nella serenità dell'amico: furono generosi e sublimi ambidue.

III.

Il Cardinale teneva d'occhio il corso del processo dal suo letto di dolori, fuori le mura di Lione. Subito pronunziata la condanna, il cancelliere gli scrisse e l'*exempt* Picaut ebbe commissione di portare la lettera. Il Richelieu la scorse con gli occhi scialbi.

— Mi hanno levato di dosso un gran peso, — disse. — Ma come faremo, Picaut? Il boia di Lione è malato ed io desidero che non si indugi l'esecuzione della sentenza. —

Il manigoldo rispose:

— Fu già provveduto, Eminenza. C'è un giovine aguzzino che per cento scudi mozzerà il capo a tutt'e due. —

— Bravo, bravo davvero. E sia domani, capite? Aspetterò. —

IV.

I due amici si avvicinarono alla morte con stoicismo spartano. Il marchese di Cinq-Mars, dopo quell'attimo di fralezsa che bastò all'iniquo Laubardemont per istrappargli la confessione della colpa del di Thou, parve spogliarsi di ogni pensiero terreno e raccogliersi nel pentimento e nell'espiazione.

Il di Thou gli disse:

— Voi segnaste la mia condanna; vi perdono e vi amo; moriamo da antichi romani e conquistiamoci il paradiso. —

Si abbracciarono e baciarono piangendo, e rammentando l'amicizia durata quanto la vita si confortarono nell'acre dolcezza di uscire insieme dalle vergogne e dalle sofferenze umane.

Il cancelliere lesse la sentenza, che ascoltarono ginocchioni, con il cappello in mano. Il di Thou esclamò: — Sia lodato il Signore! — E il Cinq-Mars, volto alle guardie tocche di pietà, disse: — Non piangete, amici, la morte non mi fa paura. — Chiesero un confessore. Il marchese di Cinq-Mars doveva ancora essere esaminato con la tortura. Entrando nella camera dei tormenti: — Sento il gelo e l'odore della tomba, — disse. Poi volle rivedere il di Thou. Stettero in compagnia una mezz'ora, parlando del passato, dolendosi dell'inganno che li aveva tratti a quei passi; quindi si buttarono le braccia al collo e si baciarono a lungo, teneramente. Infine il Cinq-Mars si tolse alla cara stretta: — Adesso, — disse, — provvediamo alla salute dell'anima. —

Fu condotto in una stanza poco discosta e si confessò. Pregò il sacerdote di dire al Re e al Ministro come morisse tranquillo, sperando gli perdonerebbero i trascorsi e l'ingratitudine. Si dolse ancora della dimenticanza dei molti clienti, cui era stato sempre liberale nel tempo felice; ma le amicizie dei cortigiani sono arena che il vento sperde, e come il confessore gli citava i versi di Ovidio: *donec eris felix....*, volle glieli ridicesse due o tre volte. Mangiò un pezzo di pane; bevette un bicchiere di vino; scrisse alla madre confortandola nell'immenso strazio e pregandola di far celebrare molte messe in suffragio della sua anima.

Il signor di Thou si apprestava al supplizio con maggior divozione ancora. Perdonò al Laubardemont con tanto affetto che strappò le lacrime a lui e agli altri spettatori. Il confessore del di Thou, che dettò un ricordo degli ultimi giorni dei miseri, scrive che « pur essendo meritevoli di condanna, furono degni del rispetto e della compassione dei saggi, per la nobiltà del carattere e per la bontà del cuore ». Di Thou commise al padre Giovanni Terasse, dei Francescani di Tarascona, di erigere una cappella espiatoria — come aveva fatto voto il giorno dell'arresto e, quantunque condannato, volle scioglierlo; — la dotò di trecento lire annue e vergò di proprio pugno questa epigrafe da incidersi nel marmo presso all'altare: *Votum in carcere, pro libertate conceptum, carcere vitae jamjam liberandus merito solvit. Confiteor tibi, domine, quoniam exaudisti me, et factus es mihi in salutem.*



Il 12 di settembre, in sulle cinque del pomeriggio, i due amici furono accompagnati nella sala delle udienze. Il Cinq-Mars indossava un abito di panno d'Olanda ornato di merletti di oro; aveva un cappello nero all'usanza catalana; calze di seta verde ed il mantello scarlatto. Il di Thou era vestito a lutto. Nell'uscire dalla prigione, appena videro la moltitudine curiosa e commossa, s'inchinarono modestamente, salutando. Salirono in carrozza, l'uno accosto all'altro; di fronte stavano due gesuiti. Il carnefice veniva dietro a piedi. Recitarono le litanie e il *miserere;* poi disputarono chi dovesse morir prima: il di Thou si piegò alle ragioni dell'amico e gli concesse il tremendo onore di precederlo nell'eternità.

Il palco infame si innalzava sulla *Place des Terraux*, di contro alla Saona. Mille e duecento guardie civiche di Lione lo circondavano; la piazza e le case formicolavano di gente.

Salirono insieme la scaletta. Il Cinq-Mars baciò ancora una volta l'amico; pregò il confessore di tagliargli i capelli che aveva bellissimi; adorò il crocefisso; disse il *salve Regina*; e posò la testa sul ceppo. La mannaia luccicò nella gloria del sole morente: risonò un urlo; il corpo si mosse quasi per alzarsi e ripiombò pesantemente nel proprio sangue. La testa rotolò dal palco in terra; palpitò un minuto, con gli occhi spalancati e con la bocca fremente. Il di Thou lasciò che il boia gli tagliasse i capelli; s'inginocchiò a sua volta dinanzi al ceppo insanguinato; il colpo micidiale gli mozzò sulle labbra l'ultima orazione. I due cadaveri furono ricoperti del panno funebre e portati nella chiesa dei Foglianti. Il Cinq-Mars vi fu sepolto l'indomani, dietro l'altar maggiore; il di Thou nella tomba di famiglia.

V.

Il Cardinale attendeva fuori le porte di Lione l'annunzio della morte dei suoi nemici.

Quando ne ebbe notizia, trasse un sospiro di contento; chiese che ore fossero, e subito proseguì il viaggio alla volta di Parigi.

Tre mesi dopo spirava l'anima a Dio, e il vescovo di Lisieux, vedendo la serenità con la quale si avviava alla notte perpetua, esclamò:

— *Profecto mimium meterret magna illa securitas.* Tanta securità in vero mi spaventa! —

E questo fu il più vero e il più giusto epitaffio del crudelissimo uomo. Gli altri mentirono.

(Fiume). ANTONIO BATTARA.

USI E COSTUMANZE

Il fan-tan in Cina.

Ora che la civiltà europea ha potuto penetrare liberamente nei più intimi recessi del celeste Impero, viene alla luce una falange di usi e costumanze prima ignote. E' naturale che qui, in Europa, ove centinaia e centinaia di persone d'ambo i sessi si abbrutiscono consumando le notti davanti al verde tappeto su cui incessante scorre l'oro, qui ove il giuoco, come tarlo divoratore, si è infiltrato nella società e la corrode poco a poco rendendone deboli le fondamenta, è naturale, dico, che si domandi se anche i figli dello smisurato Impero sieno tormentati da tal funesta passione.

Da un ufficiale del nostro esercito, da poco di ritorno dalla Cina, appresi come non solo il giuoco d'azzardo esista in quei lontani paesi, ma come anche domini incontrastato, divoratore di sostanze e mietitore di vittime.

Intendo parlare specialmente del *fan-tan*.

Il *fan-tan* (che significa quattro lati) è un giuoco d'azzardo, diffusissimo nelle città e nei villaggi, dove si giuoca non solo entro i caffè, o meglio spacci dove si beve il thè e si fuma l'oppio, ma anche sulle vie e sulle piazze. L'apparato è semplicissimo. Basta segnare sopra una tavola quattro righe in forma di quadrato, distinguendole ciascuna con uno dei numeri 1, 2, 3, 4. Il giuoco comporta un banchiere ed un numero qualunque di puntatori.

Il banchiere si colloca dal lato n. 1 ed è munito di un bossolo o coppa di legno, di terraglia o di metallo, secondo il lusso del luogo, e di una quantità di gettoni o di girelle simili alle pedine del giuoco della dama. Egli ne fa un mucchietto in mezzo al quadrato, in modo che gli astanti non possano arguirne il numero, e le copre col bossolo, indi invita a puntare.

Le puntate si fanno ad arbitrio sui quattro lati, ed il banchiere sollevando il bossolo passa a constatare quale lato, cioè quale dei quattro numeri anzidetti ha guadagnato. A tal'uopo, con un bastoncino separa le girelle a quattro a quattro: il numero rimanente segna il lato vincitore, al quale il banchiere paga tre volte la puntata, mentre ritira quelle degli altri lati.

Come si vede il giuoco è semplicissimo, e non può dar luogo nè a gherminelle nè ad abilità di mano: eppure è una specie di flagello per quei paesi, ove si contano ogni anno a centinaia i rovinati e i suicidati a causa di esso. I soli a trarne vantaggio sono il Governo ed i proprietari dei luoghi dove si giuoca. Il Governo impone sul *fan-tan* una forte tassa e i proprietari prelevano nientemeno che il dieci per cento su ogni guadagno dei puntatori.

Non solamente i Cinesi alimentano il giuoco, ma esso sembra esercitare un fascino speciale anche sugli stranieri, in special modo inglesi, che visitano le città delle coste asiatiche, poichè è precisamente nei luoghi ove il *fan-tan* attrae la gente in folla, che meglio si studiano l'indole, le abitudini ed i costumi di quel paese. Discreti gruzzoli di sterline rimangono così sui tavoli del funesto giuoco in cambio di una esperienza che viene a costar cara!

(Roma). A. RINALDI.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Don Adalberto Catena.

La settimana scorsa a Lezza (Brianza) ebbero luogo le esequie funebri d'una delle più nobili figure del sacerdozio nostrano: di don Adalberto Catena, che aveva vasta la mente quanto generoso il cuore, ed ebbe il triste privilegio di raccogliere l'estremo sospiro di Alessandro Manzoni, dello Stoppani e di Giuseppe Verdi, ai quali era unito da salda amicizia.



Il confessore di Manzoni e di Verdi m. a Lezza il 30 ottobre. (Fotografia G. Rossi).

Don Catena era il prototipo di que' sacerdoti che non sanno disgiungere l'ideale d'una patria tutta libera ed una da quello d'una religione veramente spirituale. Egli apparteneva alla falange di preti patrioti che la storia del risorgimento italiano ricorda: a quei sacerdoti lombardi d'idee larghe e liberali che s'inspiravano per le loro predicazioni ai libri di teologia ma anche alla vita reale. Nato nel 1822, don Catena era parroco a Milano dal 1870, ma per la grande sua dottrina, per le varie opere d'indole storica avrebbe potuto salire a' maggiori onori nella gerarchia ecclesiastica se il suo liberalismo non gli fosse stato d'ostacolo... Quanti spiriti travagliati ha egli consolato; quanti dubbi ha risolto, quante fedi pencolanti ha salvato dal precipizio con la lenta ma persuasiva sua parola tutta dottrina e tutta cuore!

NELL' OFFICINA DELLA LUCE ELETTRICA

Tra il groviglio bigiastro delle attorte
trame che irraggian gli infiniti fili,
ve n'ha dipinti in rosso, men sottili,
con la scritta. Pericolo di morte.

Lungo le immani macchine rombanti
è una pancata, un margine di legno,
alto dal suolo a mezzo d'un congegno
di porcellane chiamate Isolanti.

Oh su alcune di quelle piattaforme
salire, ed isolarsi dalle orrende
memorie, e nella gran luce che scende
dall'alto scuoter l'anima che dorme!

E i sogni antichi tutti a lei guidare
d'intorno in festa; e mentre ella ne pigli
l'ultima gioia, i saturi vermigli
fili d'un tratto scorgere e aggrappare...

MARIO BORGIALLI.

Ditta GIOVANNI GILARDINI

MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 2-bis — MILANO



Agnese — Drago — Natalina — Natalia — Norma — 11307 — 11142 — 11254 — Carlotta — 11305 — Cleopatra — 11366 — 11313 — 11370 — Edvige — Velide

AGNESE — Paletot Signora panno nero cm. 120, foderato Vajo ventre, guarnito Opossum Martora L. **185**. — Foderato Vajo dorso L. **270**.

DRAGO - **Tipo Réclame** — Bolero Astrakan, guarnito Lapin Chinchillas L. **90**. — In Astrakan riccio Persianer L. **120**. — In Lapin electrique L. **150**.

NATALINA — Mantiglia Panno Nero cm. 110, foderata Vajo ventre, con interno Collo Opossum Nero L. **140**. Foderata Vajo dorso L. **220**.

" Mantiglia Panno nero cm. 110, foderata Vajo ventre, guarnita Rat Loutre L. **170**. Foderata Vajo dorso L. **260**.

NATALIA - **Tipo Réclame** — Giacca tutta Astrakan L. **110**. Astrakan riccio Persianer L. **135**. Lapin electrique L. **150**.

NORMA - **Tipo Réclame** — Bolero Astrakan con Pettorale Agnello bianco L. **90**. — In Astrakan riccio Persianer L. **120**. — In Lapin electrique L. **150**.

N 11307 — Stola Lepre Nera L. **8,50**. Lepre colore L. **10,50**, Moufflon naturale L. **20**. Moufflon tinto L. **28**. Opossum nero L. **38**. Opossum Skunks L. **43**.

N. 11142 — Pelliccia per Uomo, Panno nero o bleu, Fodera Hamster, Collo Orsetto a scialle L. **125**. Fodera e Collo Orsetto naturale da L. **225** in più. Fodera Murmell Visone da L. **225** in più. Fodera Nutria naturale da L. **250** in più.

N. 11254 — Boas Piuma Struzzo neri, bianchi, grigi, lunghi da 150 cm. fino a 3 metri da L. **30** in più a seconda della qual. e lungh.

CARLOTTA - **Tipo Réclame** — Bolero Astrakan, guarnito Lapin Chinchillas L. **90**. Astrakan riccio Persianer L. **120**. Lapin electr. L. **150**.

N. 11305 — Stola Lepre nera L. **15**. Lepre colore L. **17**. Moufflon naturale L. **24**, Moufflon tinto L. **31**, Opossum nero L. **45**, Opossum Skunks L. **51**, Opossum Martora L. **60**. Lapin electrique L. **48**. Rat Loutre L. **59**.

CLEOPATRA — Giacca Astrakan cm. 75 guarnita Lapin Chinchillas L. **185**.

N. 11366 — Stola Lepre nera L. **14,50**, Lepre colore L. **17**, Moufflon naturale L. **30**, Rat Musqué natur. L. **52**, Opossum Skunks L. **75**.

N. 11313 — Stola Lapin electrique L. **100**.

N. 11370 — Stola Lepre nera L. **25**, Lepre colore L, **28**, Rat Musqué naturale L. **75**, Opossum Skunks L. **80**.

EDVIGE - **Tipo Réclame** — Bolero Astrakan guarn. Lapin Chinchill. L. **90**. Astrakan riccio Persianer L. **120**, Lapin electrique L. **150**.

VELIDE - **Tipo Réclame** — Giacca Astrakan guarn. Lapin Chinchill. L. **110**. Astrakan riccio Persianer L. **135**, Lapin electrique L. **150**.

OCCASIONE SALVO VENDITA - Pelliccia Uomo, Fodera e Collo Orsetto naturale da L. **140** a L. **175**.

N.B. — Le Giacche, i Bolero e le confezioni per Signora nonchè i Paletots per uomo fatti su misura aumentano tutti di L. 25 sui singoli prezzi segnati.

Accurata confezione su misura — Riparazioni — Manutenzione Pelliccerie in estate — Berretti, Boas, Colliers, Cravatte, Stole. Tappeti. Scaldapiedi.

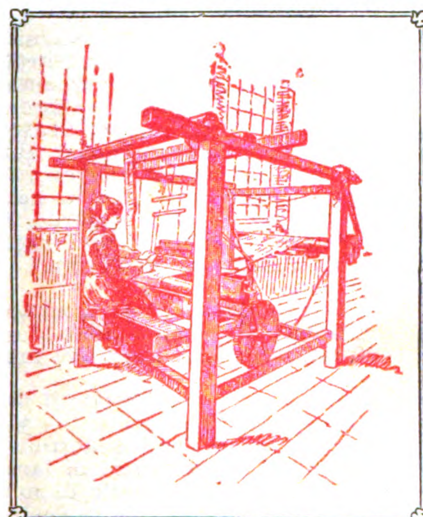
FABBRICA LOMBARDA DI TELERIE

LUIGI TSCHUOR & C.

MILANO — Via S. Protaso, 5 (Vicino S. Margherita)

FIRENZE — Via Calzaioli, 12

Lavorerio in CONCORREZZO



TELE DI LINO

TELE COTONE

TOVAGLIERIE

ASCIUGAMANI

COPERTE LANA

COLTRONI

CORREDI DA SPOSA

CORREDI DA CASA E DA COLLEGIO

Corredi personali da uomo

Confezione speciale accuratissima di

BIANCHERIA PER UOMO

FORNITURE PER ALBERGHI, COLLEGI, OSPEDALI

Orfanatrofi, Pensioni.

Domandare il nuovo Catalogo a prezzi ridotti.

Enseigne avec lettres à échanger.

Sign-board with removable letters.

INSEGNE A LETTERE MOBILI

Palmina Lire 2. al kilo

Palmina 2 Francs par kilo

Palmin 1 sh. per pound

Palmina 4 rls. la libra

Cent. 40 × 42.

PREZZO DI OGNI INSEGNA DI QUATTRO RIGHE CON 350 LETTERE FRANCO NEL REGNO L. 7.60

Domandare con cartolina vaglia a

THE ANGLO-ITALIAN COMMERCE C.o

GENOVA — MILANO

(PER I RIVENDITORI GENEROSO SCONTO)

L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

La maledizione dei Baskervilles

di **CONAN DOYLE** — illustrazioni di **R. PELLEGRINI.**

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Sta bene, grazie: verrò senza fallo. —

Il dottore prese nota dell'appuntamento scarabbocchiando l'ora a matita sovra uno dei suoi polsini; poi uscì in fretta col fare bonario e distratto che gli era proprio. Holmes lo fermò in cima alla scala.

— Un'ultima domanda, — disse. — A quanto mi avete narrato, parecchie persone videro quell'apparizione sulla brughiera poco prima della morte di Sir Carlo Baskerville. —

— Sì; io però parlai con tre di esse soltanto.

— E dopo la catastrofe, la famosa belva fu più riveduta? —

— No, ch'io mi sappia. —

— Grazie; arrivederci. —

Allorchè Holmes rientrò nel salottino aveva l'aria allegra ed una viva animazione vibrava nel suo sguardo: certo il difficile cómpito che stava per addossarsi gli andava a genio.

— Esci? — mi chiese.

— Sì, se non hai bisogno di me. —

— Affatto, amico mio: è al momento dell'azione che il tuo aiuto mi riesce gradito e prezioso, non quando tutto è ancora campato in aria. Sai che questo è un caso splendido anzi, in certo senso, unico addirittura? Fammi un favore: se passi da Bradley, digli che mi mandi subito un pacco di tabacco da pipa, fortissimo. E se non ti dispiace, fa di rientrare un po' tardi, verso sera: vorrei meditare a lungo da solo. Al tuo ritorno poi discorreremo assieme; sarò ben lieto di scambiare le nostre impressioni su uno dei più interessanti, dei più complicati misteri ch'io sia mai stato chiamato a spiegare. —

*

Sapevo per prova come nei momenti d'intense concentrazione mentale il mio amico provi un assoluto bisogno di solitudine e di quiete. E' appunto quando trovasi per la prima volta faccia a faccia con un grave problema che il suo cervello compie la parte più difficile, più meravigliosa del suo multiforme lavoro; è scomponendo la questione nei suoi più minuti particolari, risalendo alle lontane origini dei fatti, fabbricando teoria su teoria per spiegarli, discutendo seco stesso il pro ed il contro d'ogni prova, d'ogni circostanza, d'ogni lieve indizio, d'ogni presunzione che quello spirito acuto ed inesorabilmente logico riesce il più delle volte a far sprizzare la prima scintilla di luce destinata a condurre più tardi alla scoperta della verità. Mi era noto il suo sistema, e perciò, volendo aiutarlo nel solo modo possibile, decisi di passare al circolo il resto della giornata.

Erano quasi le 21 allorchè rimisi piede nel comune salottino.

Nell'aprir l'uscio credetti a prima giunta fosse scoppiato un incendio, tanto era il fumo che riempiva la stanza. La stessa lampada sulla tavola ne rimaneva offuscata. Un forte odore di tabacco che mi prese alla gola costringendomi a tossire più volte, non tardò però ad apprendermi come il mio timore fosse infondato. Attraverso la fitta nebbia formatasi in giro ebbi la vaga visione di Holmes in veste da camera, rannicchiato nella poltrona, con la fida pipa fra le labbra, e vicino alcuni fogli di carta arrotolati.

— Hai preso un raffreddore? — chiese sentendo la mia tosse.

— No: è l'atmosfera di questa stanza, semplicemente. —

— Ah sì, hai ragione: ci dev'essere un po' di fumo. —

— Un poco? Ma è insopportabile, soffocante addirittura. —

— Se vuoi, puoi aprire la finestra. A quanto vedo sei rimasto sempre al circolo. —

— Come lo sai? —

Una sonora risata mi rispose.

— Caro Watson, — disse l'amico, — v'ha sempre in te una dose di giovanile ingenuità che mi diverte assai. Le piccolissime scoperte che faccio si può dire quotidianamente sul tuo conto ti colgono ogni volta impreparato come nei primi tempi della nostra vita in comune. Che diamine! Ha fatto tutto il giorno un tempo da cani; piove, le strade sono ridotte un intruglio d'acqua e di mota, e pure ti vedo rientrare dopo parecchie ore di assenza con gli stivali ancora lucidi ed il soprabito asciutto. Evidentemente non hai girato per la città, e poichè so che non hai amici tanto intimi da fermarti in casa loro così a lungo, non resta che il circolo. E' chiara? —

— Come la luce del sole. —

— Vedi; il mondo è pieno di cose altrettanto chiare e semplici, che però nessuno si sogna mai di rilevare. Ed io, dove supponi sia stato?

— A casa tutto il giorno, m'immagino. —

— T'inganni: fui invece nel Devonshire. —

— In ispirito? —

— Già. Materialmente non mi mossi da questa stanza, ove, adesso me ne avvedo, ho bevuto distrattamente quattro o cinque tazze di caffè fortissimo ed ho consumato una inverosimile quantità di tabacco. A pena sei uscito ho mandato giù dal libraio a comperare la carta militare del tratto di paese che comprende la brughiera in questione; lo misurai con la fantasia in lungo e in largo, lo studiai a fondo, ed ora credo di non peccare di presunzione affermando che sarei capace di camminarvi da solo come se l'abitassi da anni. —

— Sarà certo una carta di grandi proporzioni? —

— Grandissime, — rispose Holmes spiegando uno dei fogli e stendendolo sulle ginocchia. — Ecco precisamente la parte che c'interessa. Questo nel mezzo è il castello dei Baskervilles. —

— Con un bosco attorno? —

— Precisamente. Benchè il viale degli olmi non si trovi segnato in alcun posto, deve correre lungo questa linea ed avere, come vedi, la brughiera a destra. Questo piccolo gruppo di case è il villaggio di Grimpen, ove abita il nostro amico Mortimer. Poche abitazioni isolate sorgono qua e là nel paese per un raggio di cinque miglia circa. Ecco Lafter Hall, uno dei vicini poderi citati dal dottore; qui vi è una casa che potrebbe essere quella abitata dal naturalista, — Stapleton, se non erro, — e laggiù stanno due cascinali situati proprio al limitare della brughiera, — Hightor e Foulmire; — e finalmente, più lontano, a quattordici miglia, ecco la grande casa di pena di Princetown. Fra tali punti sparsi ad una certa distanza tra loro, ed intorno ad essi, stendesi la vasta landa sterile e desolata. Questo è dunque il teatro della misteriosa tragedia avvenuta pochi mesi fa e forse di un'altra che col nostro concorso va maturandosi nell'ombra. —

— Dev'essere una località tristissima, sinistra, quasi selvaggia, — osservai.

— Sì: l'ambiente si presenta molto intonato. Se è vero che il diavolo si diverta talvolta ad intromettersi nelle faccende degli umani, non poteva scegliere posto più adatto alle sue gesta.

— Come?! Propenderesti anche tu per l'intervento del soprannaturale? —

— Caro mio, gli agenti del demonio possono benissimo essere fatti di carne ed ossa e vestir panni come tu ed io... Basta; parecchie questioni ci si affacciano intanto fino da bel principio. Vi fu in realtà delitto; e se mai, di che delitto trattasi; come avvenne, da chi e perchè fu commesso? Certo, accettando per buona la spiegazione del dott. Mortimer, supponendo cioè di trovarci di fronte a qualche forza occulta, estranea e superiore alle leggi ordinarie di natura, le nostre ricerche dovrebbero arrestarsi senz'altro. Ma prima di ammettere una cosa simile è mio dovere verificare ad una ad una tutte le altre ipotesi possibili ed immaginabili, studiare a fondo il caso dai più disparati punti di vista umani. Allora soltanto, esaurita ogni ricerca, assodata l'impossibilità di una diversa soluzione, potrei ragionevolmente e coscienziosamente darmi per vinto.

Chiudi quella finestra, se non ti dispiace. Sarà un pregiudizio, ma trovo che un' atmosfera eccezionalmente condensata aiuta la concentrazione del pensiero. Non ho ancora spinto tale sistema fino a rinchiudermi in una cassa per riflettere con comodo, ma confido che vi arriverò prima o poi, come logico risultato della mia convinzione. Hai pensato tu pure al nostro caso? —

— Sì: più volte ed a lungo. —

— E che ne dici? —

— Mi sembra strano, sorprendente, inesplicabile. —

— Infatti, non si può negare che presenti certi tratti singolari, tutti suoi. Vedo già disegnarsi, confuso ancora, qualche indizio. Per esempio, vi è il cambiamento di forma nelle impronte del baronetto, avvenuto lungo la seconda metà del viale. —

— Mortimer disse che egli s'era messo a camminare in punta di piedi. —

— Eh via! Avrà ripetuto senza badarvi quanto sentì deporre da qualche stupido all'inchiesta. Perchè avrebbe dovuto camminare a quel modo? Non ne vedo un motivo plausibile. —

— O allora? —

— Correva, amico mio; correva pazzamente, disperatamente, come chi voglia sfuggire ad un imminente pericolo di morte. E corse tanto, pover'uomo, che il suo cuore, già malato, soccombette ad un accesso di paralisi, ed egli cadde morto, col volto contro terra. —

— Cosa poteva farlo correre con tanta fretta?

— Qui sta tutto il nodo della questione. Ad ogni modo quell'uomo era fuori di sè dalla paura anche prima di darsi alla fuga. —

— Da quali segni puoi dedurlo? —

— Ecco: suppongo che la causa del suo improvviso terrore provenisse, com'è più che verosimile, dalla brughiera. Ciò ammesso, il fatto che nel fuggire egli si mise a correre in direzione opposta alla casa anzichè cercare di avvicinarsi ad essa, ove sarebbesi indubbiamente trovato al sicuro, basta a provare luminosamente che il terrore era in lui più forte del più elementare raziocinio. Se dobbiamo prestar fede alla testimonianza del mercante girovago ubbriaco, che affermò di aver udito delle grida, il baronetto, pur chiamando al soccorso, avrebbe rivolto il passo dalla parte in cui era meno verosimile trovarne. Ed inoltre, chi aspettava quella sera, e chiunque fosse, perchè gli aveva dato appuntamento a mezzo il viale degli olmi e non nell'interno del palazzo, al coperto? —

— Credi proprio che aspettasse qualcuno? —

— Era affetto da grave malattia e non più giovane. Se è ammissibile che facesse un giro nel proprio parco dopo pranzo, non mi sembra naturale che con un tempo umido e freddo si fermasse senza motivo da cinque a dieci minuti accanto al cancello, come il dott. Mortimer, con maggiore senso pratico di quanto gli avrei attribuito, ha dedotto dalla cenere del sigaro e dalla profondità più spiccata delle orme. —

— Però Sir Carlo andava ogni sera a passeggiare nel viale. —

— Sì, ma nulla dice che sostasse del pari ogni sera vicino al cancello. Anzi tutto indurrebbe a credere che evitasse con ogni cura di tenersi vicino alla brughiera. Quella volta invece si fermò proprio là; ed era la vigilia della sua partenza per Londra. Watson mio, la cosa comincia a disegnarsi; prende forma e colore; ed i fatti si seguono in modo coerente.

Vuoi favorirmi il violino? Per ora non vedo altre circostanze degne di nota; sarà quindi bene interrompere le nostre piccole deduzioni e riprenderle a mente fresca domani, allorchè avremo riveduto il dott. Mortimer e fatto la personale conoscenza del giovane baronetto. —

CAPITOLO IV.

Sir Enrico Baskerville.

Puntuali come il destino, i nostri due clienti si presentarono l'indomani mattina alle dieci precise alla porta del salottino ove Holmes ed io già li attendevamo pieni l'animo di curiosa aspettativa.

Il baronetto era un giovanotto di trent'anni circa, piuttosto piccolo ma robusto e tarchiato, con gli occhi neri, ombreggiati da folte sopracciglia, i capelli castano scuro, i lineamenti fortemente accentuati ed in tutta la persona una aria spiccatamente franca ed energica. Portava un vestito completo di grosso panno marrone con intonazione rossiccia. La tinta abbronzata del volto, la disinvoltura un po' brusca dei movimenti, indicavano in lui l'uomo abitualmente esposto alle intemperie, avvezzo a combattere le difficoltà della vita; ma in pari tempo la fermezza tranquilla dello sguardo, il capo fieramente eretto, l'incedere sicuro tradivano le incancellabili influenze dell'origine e della educazione prima.

— Questo è Sir Enrico Baskerville; il signor Sherlock Holmes, il dott. Watson, — disse Mortimer a pena entrato, facendo le rispettive presentazioni.

— Sono qui, come ne avete manifestato il desiderio, signore, — esclamò il baronetto. — Ma il più strano si è che se anche l'amico Mortimer non mi avesse proposto a nome vostro di farvi una visita stamane, credo sarei venuto di mia propria iniziativa. Ho sentito vantare la vostra grande abilità nel risolvere gli enigmi di qualsiasi natura, e ne avrei proprio uno da sottoporre al vostro giudizio, perchè mi confesso incapace a decifrarlo. —

— Accomodatevi, baronetto, vi prego. Vorreste forse dire che vi è accaduto qualche notevole incidente nelle poche ore da che avete messo piede a Londra? —

— Non è cosa importante, signor Holmes; anzi, a dire il vero, mi ha tutto l'aspetto di uno scherzo. Ecco: si tratta di questa lettera che ricevetti stamane, se pure lettera può chiamarsi. —

Posò una busta sulla tavola e tutti tre avanzammo curiosamente il capo a guardarla. Era di carta grossolana, d'un colore grigiastro; e

l'indirizzo: — Sir Enrico Baskerville, Albergo Northumberland — spiccava nel mezzo in grossi caratteri volgari. Portava il timbro di Charing Cross e la data d'impostazione della sera precedente.

— Chi sapeva che avevate intenzione di scendere al Northumberland? — chiese Holmes guardando fisso Sir Enrico.

— Nessuno. E' una decisione che ho presa dopo aver parlato col dott. Mortimer. —

— Il dottore aveva forse già preso alloggio in quell'albergo? —

— No; mi ero fermato a casa di un amico, — rispose quest'ultimo, — appunto per aspettar di sapere ciò che avrebbe fatto Sir Enrico, perchè volevo fissarmi poscia insieme a lui. Non esisteva alcuna indicazione atta ad illuminare in proposito lo scrittore della lettera. —

— Hum! Sembra dunque che qualcuno s'interessi molto a tutti i vostri movimenti. —

Il mio amico tolse dalla busta accennata un ampio foglio di carta piegato in quattro, lo spiegò e lo tese sulla tavola. Una sola frase spiccava nel mezzo; ma anzichè scritta a mano o con la macchina, era stata formata incollando sul foglio una dopo l'altra alcune parole stampate. Era concepita i questi termini:

« *Per quanto avete cara la vita o la ragione vostra tenetevi lontano dalla brughiera* ».

Quest'ultima parola soltanto era scritta con l'inchiostro.

— Ora, signor Holmes, — disse Baskerville, — sapreste dirmi per caso che significhi ciò e chi diavolo può interessarsi in tal guisa ai fatti miei? —

— Cosa ne dite, eh, dott. Mortimer? — chiese l'amico mio invece di rispondere direttamente alla domanda rivoltagli. — Ammetterete, spero, che almeno stavolta il soprannaturale non c'entra affatto. —

— No; ma tale avviso potrebbe venire benissimo da persona benevola, convinta che la faccenda sia in realtà soprannaturale, — osservò, non senza logica, il dottore.

— Quale faccenda? — entrò a dire Sir Enrico aggrottando le sopracciglia in aria sospettosa. — Mi sembra, signori, che voi tutti ne sappiate sul mio conto assai più che non ne sappia io stesso. —

— Sarete informato di tutto prima d'uscire da questa stanza, ve ne do parola d'onore, — disse Holmes in tono grave. — Ma pel momento permettete che ci limitiamo ad occuparci a fondo di questo documento molto più interessante di quanto possiate credere, e che dev'essere stato messo insieme ed impostato iersera. Hai il « Times » di ieri, Watson? —

— E' qui, nel solito angolo. —

— Porgimelo, ti prego. —

Avuto il giornale, corse rapidamente su e giù con l'occhio per le colonne contenenti gli articoli principali.

— Bellissime, queste riflessioni sul libero scambio! — esclamò. — Permettetemi anzi di leggervene un brano: «Per quanto i singoli interessi di uno o di più gruppi di industriali possano venir favoriti dalla introduzione di forti dazi protettori, è certo che questi non saprebbero addurre una sola ragione convincente a sostegno della loro tesi. Già avete potuto constatare i tristi effetti prodotti in altre nazioni da un'ostinata politica protezionista: il commercio sviato, l'importazione e l'esportazione inceppate dei pari, la vita resa più cara, la generale prosperità diminuita. Ebbene, tenetevi pur sicuri che anche per la patria vostra tale sistema, in un avvenire più o meno lontano, significherebbe rovina». — Che ne dici, eh, Watson? — proseguì Holmes sogghignando maliziosamente e stropicciandosi le mani in aria di compiacenza. — Non sono questi nobili sentimenti, degni di un giornale serio, noto pel suo patriottismo? —


Posò una busta sulla tavola e tutti tre ci avanzammo curiosamente a guardarla.

Il dottor Mortimer lo guardò fisso con curiosità da scienziato e da specialista, mentre Sir Enrico, sorpreso, pareva interrogarmi con l'occhio.

— Veramente non m'intendo troppo di tariffe commerciali internazionali, — disse poscia; — ma ad ogni modo mi permetto di osservare come questi discorsi ci conducano un po' lontano dalla lettera di cui stavamo parlando. —

— Tutt'altro, caro signore; anzi non sarebbe possibile rimanerle più vicini di così, — ribattè Holmes, sempre sorridente. — Vedete, l'amico Watson è assai più versato di voi in questi argomenti e conosce per lunga pratica il mio modo di procedere; pure scommetto che neppur lui afferra ancora il senso riposto delle frasi che ho avuto il piacere di leggervi. —

— No, lo confesso: non mi dicono proprio nulla. —

— Eppure lo strano biglietto ricevuto da Sir Enrico ne è la emanazione diretta. « Per quanto » « dalla » « ragione » « avete » « la vita » « cara » « la » « tenetevi » « vostra » « o » « lontano »: non vedete dunque donde furono tratte tali parole? —

— Per mille diavoli, è vero! — esclamò Baskerville. — Se non è questa acutezza d'ingegno! —

— Ove rimanesse qualche dubbio, il fatto che « Per quanto » e « la vita » sono tagliati ciascuno in un pezzo solo, e che il primo brano comincia con lettera maiuscola, basterebbe a dissiparlo. —

— Infatti, è evidente. —

— Davvero, signor Holmes, questo supera la mia più ardita immaginazione, — disse il dott. Mortimer contemplandolo con sincera ammirazione. — Capisco come abbiate potuto indovinare che quella frase fu tolta da un giornale; ma precisarne il nome, la data, ed aggiungere che proveniva da un articolo di fondo, rappresenta per me uno dei più stupefacenti esempi di divinazione cui abbia mai assistito. Come avete fatto? —

— Caro dottore, suppongo che sapreste distinguere il cranio di un negro da quello di un esquimese? —

— Senza dubbio. —

— Perchè ed in qual modo? —

— Diamine! E' la mia specialità, la mia passione dominante. Le differenze saltano all'occhio da sole. L'angolo facciale, la curva mascellare, il... —

— Ebbene, anch'io sono uno specialista non meno appassionato di voi, e le differenze sono altrettanto palmari. Ai miei occhi i tipi regolari, simmetrici, sto per dire solenni con cui si compongono gli articoli di fondo del « Times » sono altrettanto diversi dei tipi usati nei giornali serali a cinque centesimi quanto potrebbe esserlo appunto il cranio di un negro da quello di un esquimese. Saper distinguere le varie specie di caratteri stampati è per un buon investigatore giudiziario una delle cognizioni più indispensabili ed insieme più elementari: rappresenta quasi l'abbicì del mestiere. Quand'ero molto giovane, ho potuto talvolta confondere due giornali fra loro, non lo nego; ma ciò non mi avvenne mai e poi mai con gli articoli di fondo del « Times », che hanno certe caratteristiche tutte speciali, nè potrebbero in alcun modo scambiarsi con altri. La frase in questione doveva necessariamente venire di là; e poichè il biglietto fu impostato iersera era più che probabile che fosse tolta appunto dal numero di ieri. —

— Da quanto comprendo, — disse il baronetto, — qualcuno avrebbe dunque tagliato queste parole con la forbice, e... —

— Sì; con una forbice da unghie, di quelle che hanno le lame molto corte, — interruppe Holmes. — Vedete: il brano « Per quanto », è tagliato in due volte perchè un po' più lungo degli altri. —

— Benissimo. Dunque qualcuno tagliò le parole poi le attaccò con la colla sovra un foglio bianco. —

— Con la gomma, — rettificò Holmes.

— Ora vorrei sapere perchè « brughiera » fu invece scritta a mano. —

— Perchè era più difficile trovarla stampata. Tutte le altre sono parole comunissime che ricorrono con frequenza in qualunque genere di letteratura. Brughiera invece è un termine poco usato. —

— Infatti, così la cosa si spiega benissimo. Trovate altro di saliente in questo bizzarro avvertimento? —

— L'autore ha cercato in tutti i modi di non lasciare alcuna traccia di sè, e vi è riuscito a meraviglia; però vi sono due indizî non trascurabili. L'indirizzo, come vedete, è scritto in caratteri rozzi ed incerti, ed anche la carta e la busta sono di qualità inferiore; il « Times » invece è un giornale aristocratico e non si trova quasi mai nelle mani del popolo. Si può quindi arguire che il vostro ignoto corrispondente appartenga alle classi colte della società ma voglia nondimeno passare per una persona ineducata; e lo sforzo da lui fatto per dissimulare la propria calligrafia suggerisce l'idea ch'essa vi sia nota o che quanto meno possiate conoscerla in seguito.

Osservate inoltre: le singole parole non sono ingommate in linea regolare e seguente, ma alcune, per esempio

«la vita», appaiono assolutamente fuori di posto. Può essere effetto di trascuratezza da parte dello scrivente, ovvero di agitazione, o meglio ancora di fretta. Tutto sommato propenderei per la seconda ipotesi: si tratta di cosa importantissima, vitale, e non è ammissibile che chi pensava a comporre una lettera simile lo facesse distrattamente, senza la debita attenzione. La commozione di qualsiasi natura è invece in lui più che probabile. Ammettendo poi la fretta, sorge spontaneo un importante quesito: perchè l'incognito avrebbe dovuto affrettarsi? Impostando una lettera stamane per tempo Sir Enrico l'avrebbe ricevuta senza fallo prima di uscire dall'albergo. Forse l'autore temeva di venire interrotto? Ed in tal caso, da chi? —

— Adesso entriamo nel dominio dell'enigmistica, — osservò il dott. Mortimer.

— Dite piuttosto che stiamo vagliando le diverse eventualità per scegliere tra esse le più probabili. E' l'immaginazione adoperata con criteri scientifici, ne convengo: ma abbiamo sempre una base materiale che serve da punto di partenza alle nostre più arrischiate congetture. Ora, per esempio, direte che cerco di indovinare a caso; pure giurerei che questo indirizzo fu scritto in un albergo. —

— Come diavolo potete supporlo? —

— Se lo esaminate con un po' d'attenzione vedrete subito come tanto la penna quanto l'inchiostro adoperati lasciassero parecchio a desiderare. La penna infatti ha sprizzato due volte e fu intinta almeno tre per fare un così breve indirizzo: segno quest'ultimo che il calamaio era quasi vuoto. Ora nelle famiglie è raro trovare un necessario da scrivere in condizioni tanto deplorevoli, mentre chi abbia viaggiato, sia pure mediocremente, sa purtroppo cosa deve aspettarsi in questo genere negli alberghi d'ogni categoria. Sì; sono quasi convinto che esaminando pazientemente i cestini destinati alla carta di rifiuto nelle stanze da lettura degli alberghi vicini a Charing Cross potremmo trovare una copia del «Times» con l'articolo di fondo mutilato nel modo che sappiamo, e giungere così fino alla persona che ha mandato quel singolare avviso. Aspettate un momento. —

Guardò fisso il foglio sul quale stava ingommata la nota frase, tenendolo a quattro o cinque centimetri a pena dai propri occhi.

— Ebbene? — chiedemmo ad una voce.

— Nulla, disse lui gettando la carta sul tavolo. — E' un mezzo foglio comunissimo, senza neppure la marca di fabbrica. Credo ormai di aver tratto da questa lettera quanto umanamente poteva darci. E adesso ditemi, Sir Enrico, vi accadde nient'altro di straordinario da che siete giunto a Londra? —

— No, signor Holmes: almeno non mi pare.

— Non avreste per caso notato qualcuno che vi seguisse o vi osservasse con attenzione? —

— Mi sembra di navigare in pieno romanzo d'avventure. — osservò il giovanotto. — Perchè diavolo dovrebbero seguirmi o farmi la spia? —

— Abbiate pazienza; arriveremo anche a questo. Dunque non avete proprio nulla da raccontarci, prima che passiamo a trattare l'argomento principale? —

— Secondo i casi: sta a vedere se quanto potrei dirvi vi sembrerebbe poi interessante. —

— Qualunque fatto, sia pure in apparenza il più insignificante, che esca dalle quotidiane abitudini di vita può avere la sua importanza.

Sir Enrico sorrise.

— Conosco poco le abitudini inglesi, — disse, — perchè fino adesso, meno i pochi anni quand'ero bambino, ho sempre vissuto al Canadà. Suppongo però che perdere uno stivale non rappresenti un incidente di tutti i giorni. —

— Avete perduto uno stivale? —

— Caro signore, — entrò a dire il dott. Mortimer, — lo avete tutto al più smarrito; lo ritroverete, ne son certo, rientrando all'albergo. E' inutile annoiare il signor Holmes con inezie di tal fatta. —

— Se mi aveva detto di raccontargli quanto esce dalle ordinarie consuetudini di vita! — osservò Baskerville.

— Avete fatto benissimo a parlare anche se a prima vista sembra trattarsi di una sciocchezza. Dunque avete perduto uno stivale? —

— O forse smarrito, non so bene. Sta il fatto che iersera ne misi un paio, come il solito, fuori dell'uscio della mia stanza e che stamane ne trovai uno solo. Il domestico incaricato della pulitura non seppe darmi alcuna spiegazione. Il peggio si è che erano nuovi fiammanti: li comperai iersera in un negozio dello Strand, nè li ho ancora portati. —

— In tal caso perchè li avete messi fuori stanotte? —

— Avevo visto che erano un po' opachi e volevo farli lucidare prima di metterli. —

— Da quanto comprendo, a pena arrivato a Londra vi siete affrettato ad andare da un calzolaio. —

— Oh, feci tante spese, sempre in compagnia del dott. Mortimer. Vedete, essendo diventato un ricco castellano devo eseguire la mia parte con una certa dignità e fare il mio ingresso in paese convenientemente vestito. Sia detto in confidenza, in quei benedetti paesi oltre Oceano non ci badavo più che tanto alle apparenze, ed ho quindi il guardaroba un po' sfornito. Così, fra altro, comperai un bel paio di stivali giallo scuro, li pagai trenta franchi, non un soldo di meno, e me li rubarono prima ancora che potessi adoperarli una sol volta. —

— Sarebbe un furto strano e sopratutto senza scopo, — osservò Sherlock Holmes, — e non sono alieno dal credere, come il dott. Mortimer, che finirete per trovare il vostro stivale nuovo. —

— Ed ora, cari signori, — ripigliò il baronetto in tono risoluto, — mi sembra di aver parlato abbastanza e di aver detto tutto il pochissimo che so. E' tempo che manteniate la promessa e che vi decidiate a dirmi senza reticenze cosa significano tutti questi misteri. —

— Il vostro è un desiderio più che legittimo, — rispose Holmes. — Dottor Mortimer fareste bene a raccontargli voi la storia, tal quale avete fatto ieri coll'amico Watson e con me. —

*

Così invitato, il medico trasse di tasca il vecchio manoscritto ed il numero di giornale; poi espose di nuovo i fatti chiaramente ed ordinatamente. L'ultimo dei Baskervilles ascoltava con profonda attenzione, ed una sommessa esclamazione di sorpresa gli sfuggiva a quando a quando dalle labbra.

— Capisco che la mia eredità, assieme a molti vantaggi, presenta pure qualche lato cattivo, — osservò poi che il lungo racconto fu finito.

— Oh, conoscevo benissimo la storia di quel cane fino da quando ero in culla. E' una vera tradizione di famiglia, e la udii narrare le mille volte, senza che mai mi frullasse nella mente l'idea di prenderla sul serio. Ma adesso che appresi i particolari della morte del mio povero zio, è tutt'altra cosa. Confesso che tutto ciò mi ha profondamente rimescolato, e che non so più cosa pensare. Voi stessi mi sembrate dubitare ancora se il caso sia da attribuirsi all'opera sapiente di uno o più malvagi od a qualche misteriosa forza la cui natura ed il cui occulto potere ci sfuggono del pari. —

— Precisamente, — disse il dott. Mortimer.

— Poi vi è la faccenda della lettera che ricevetti stamane all'albergo. M'immagino sarà strettamente legata col resto. —

— Sembra per lo meno che qualcuno la sappia più lunga di noi su quanto avviene nella brughiera. —

— E sembra pure, — soggiunse Holmes, — che questa persona sia ben disposta verso di voi, poichè vi avverte del pericolo che correte.

— A meno che, per qualche suo fine particolare non voglia invece, spaventandomi, tenermi lontano dal paese. —

— Anche questo è possibilissimo. Insomma, caro dottore, vi ringrazio infinitamente di avermi sottoposto questo singolare problema. Esso presenta parecchie interessanti alternative ed è in tutto e per tutto degno di studio. Per ora intanto, Sir Enrico, occorre decidere una questione preliminare importantissima: andrete o meno al castello di Baskerville? —

— E perchè non dovrei andarvi? —

— Ma, pare ciò rappresenti per voi un pericolo. —

— Un pericolo proveniente da quella misteriosa persecuzione ereditaria, o dal malvolere di qualche furfante? Precisiamo. —

— Non so: sta ai fatti il deciderlo. —

— Comunque, la mia risoluzione è già presa, signor Holmes: non esiste all'inferno un demonio tanto possente, nè sulla terra un assassino tanto audace da impedirmi di andare a casa mia, nelle terre dei miei padri, ove dei diritti e dei doveri altrettanto sacrosanti mi aspettano. E' questa, credetelo, la mia risposta definitiva. —

Mentre parlava, il giovane aveva aggrottato le sopracciglia; un lampo gli brillò nell'occhio nero ed il volto gli si accese di cupo rossore. Certo il sangue ardente e fiero degli antichi Baskervilles scorreva inalterato nelle vene del loro tardo nepote.

(Continua)

LA POESIA

Come la perla in grembo al mar lontano,
Dorme nel fondo d'ogni cuore umano
Chiusa in un' arca misteriosa e pia
La poesia.

Talora il mare dopo una bufera
Getta una perla sopra la scogliera,
Talora un canto addormentato in cuore
Desta il dolore.

H. MILDMAY.

UN VASTO CAMPO
aperto all'emigrazione ed ai commerci italiani

Come un tempo l'America del sud, le nuove colonie inglesi dell'Africa australe (Transvaal e Orange) sembrano adesso la terra promessa. Il commissariato d'emigrazione a Roma riceve appunto una infinità di domande da parte di lavoratori che ivi vogliono recarsi. Ora giova sapere che l'impresa è piuttosto difficile, perchè attualmente il Governo inglese non permette l'ingresso nel Transvaal che a venti emigranti italiani al mese, a condizione che sieno anche provvisti di una certa somma. Ma se quelle terre, destinate ad un sicuro avvenire, sono ancora contese al piccolo lavoratore che dispone delle sole sue braccia, possono essere campo aperto e proficuo pei commercianti, per gli industriali, per chi abbia coraggio e qualche capitale. Abbiamo all'uopo fatto intervistare persona che il Transvaal conosce perfettamente, ed ecco l'esito dell'intervista.

Avevo già la profonda convinzione che il paese oggidì più degno d'ogni altro di attrarre lo spirito intraprendente degli Europei fosse il Transvaal, ed il Boccaleone, — che fu colà per tre volte in epoche diverse, che ne tornò non ha molto, che militò coi Boeri, che ha laggiù un fratello che vi risiede da moltissimi anni e costituisce la Casa commerciale italiana più antica che ivi esista, che tratta da più anni il commercio d'esportazione al Transvaal, — ha ribadito, con una competenza che niuno potrebbe disconoscere, la mia convinzione.

Intanto è un fatto indiscutibile che il commercio e gli affari tutti, dopo il periodo di sosta dovuto alla guerra, riprenderanno più vivamente il loro corso, tanto maggiormente poi perchè la recente guerra ha attratta l'attenzione di tutti su quelle regioni così progredite e tanto poco note fra noi. Ricordo a questo proposito che il R. Agente Consolare italiano a Durban scriveva recentemente al nostro Governo: «Da molti in Italia si ritiene che anche questa parte dell'Africa sia ancora l'Africa selvaggia, e ciò mi viene quasi giornalmente confermato da italiani che arrivando qui, si meravigliano di trovarvi *tutti gli ultimi ritrovati della scienza e dell'industria*, di vederi negozî *non secondi ai migliori d'Europa*, di trovarvi infine il lusso ed il conforto, prodotto dell'attività e del lavoro di queste Colonie».

Ma su tutte le nazioni che potranno lottare per conquistare il mercato di quelle regioni, l'Italia potrebbe facilmente avere la preminenza. I soli concorrenti serî sarebbero intanto gli Inglesi e i Tedeschi, ma i primi hanno rivolte le loro iniziative più specialmente allo sfruttamento delle miniere, e la Germania, quantunque abbia già percorso molto cammino, non gode le simpatie che ivi gode l'Italia sia da parte degli indigeni che da quella degli Inglesi stessi, nè d'altra parte può competere con noi per la posizione geografica nè per la produzione del suolo.

Il campo d'azione è vastissimo ed eccone una rapida e succinta rassegna

*

L'Italia può trovare in primo luogo nell'Africa Australe un mercato facile e rimunerativo per tutti i generi alimentari e principalmente per tutti i prodotti del suolo di maggior consumo, specialmente quando potessero arrivare colà in condizioni non inferiori ai prodotti australiani, americani, ecc., mediante una buona linea di navigazione celere e diretta. Quando noi potessimo presentarci a quel mercato a parità di condizioni avremmo tutte le probabilità in nostro favore, data la indiscutibile superiorità della nostra produzione e il fatto, anche là conosciuto, che attualmente una parte dei nostri prodotti viene venduta su quei mercati con etichetta inglese o tedesca a mezzo di commissionarî di Londra e di Amburgo, che li comprano dalle nostre Case produttrici a prezzi che permettono loro di trarne guadagni lautissimi a detrimento della nostra ricchezza nazionale. E' per questo che le ortaglie di Napoli portano la marca del Morton o del Blackwell, le paste di Genova si mandano a Londra per esservi confezionate in cassette speciali dalla marca inglese, mentre d'altra parte gli *olii di Lucca*, che si vendono come tali, non hanno mai visto nè Lucca nè i suoi fiorenti oliveti.

Ove un serio Consorzio sorgesse tra noi (a base magari di piccole azioni) forte dell'esperienza di persone pratiche di quei luoghi, di quei bisogni e di quei gusti, avrebbe assicurato un esito splendidissimo.

Già una Società col capitale di due milioni di lire italiane, per azioni, si è vittoriosamente affermata a Durban ed a Johannesburg. Una Casa simile che aprisse un suo deposito a Cape Town od a Port Elizabeth non potrebbe mancare di raccogliere i medesimi frutti. Tutti i nostri prodotti, qual più qual meno, troverebbero smercio a prezzo rimunerativo, perchè colà si importa quasi tutto quanto è necessario ai bisogni della vita. Ottimo smercio avrebbero pertanto, se confezionati secondo il gusto e gli

usi di quei consumatori, i nostri salumi, i formaggi, burro, latte condensato, uova, conserve alimentari, frutta secca, pasta, olio, riso, dolci, cioccolato, zucchero raffinato, caffè tostato e crudo cicoria, altri surrogati di caffè, liquori, prodotti chimici e farmaceutici, macchine agrarie e per miniere, utensili olii lubrificanti, materiale ferroviario, traversine, ferramenta da costruzione, legnami, mobili, candele, saponi, profumerie, carta da imballaggio, da parati e di lusso, zinco, lamiere ondulate, cemento, acque minerali, vermouth, vino tipo chiaretto, ecc.

*

Un vasto campo è pure aperto all'edilizia ed alle costruzioni in genere, specialmente se si considera che oggidì tutto colà è da rifare, dall'umile masseria ai ponti monumentali che attraversano i grandi fiumi. Quindi la necessità di nuove e numerose braccia e la convenienza di trovarsi a tempo sul posto per concorrere agli appalti, i quali, pur ammettendo che non raggiungano più le vistose somme che toccavano prima della guerra, pure saranno sempre di tanta importanza da lasciare un margine rilevantissimo all'appaltatore.

La mano d'opera italiana è già conosciuta ed apprezzata perchè i tre quarti degli operai che costrussero le ferrovie e moltissime opere edilizie di importanza erano italiani, come italiani erano i quattro quinti degli stranieri che possedevano fattorie nel Transvaal.

*

L'immigrazione dei nostri agricoltori troverebbe pur facile campo nei territori delle cessate Repubbliche. Il suolo nella generalità è assai fertile, si presta a qualsiasi coltura ed anche l'irrigazione è assai facile in molti distretti.

Finora il Transvaal non è stato sfruttato che per le ricchezze minerarie; d'industrie agricole i Boeri non curano che la pastorizia. L'agricoltore bianco non avrebbe da assoggettarsi al lavoro manuale, faticoso e poco rimunerativo, perchè la terra laggiù è lavorata finora esclusivamente, e con metodi primitivi dai negri; ma a lui spetterebbe il cómpito della direzione, la responsabilità dei lavori. Ottimi affari si farebbero prendendo in affitto dei terreni, che per un certo numero d'anni verrebbero dai proprietari concessi gratuitamente per essere ridotti a coltura.

L'industria laggiù è scarsa e bambina. V'ha una fabbrica di liquori, qualche fabbrica di birra ed acque minerali, di ghiaccio, dinamite, qualche fornace per la produzione della calce, cementi e laterizi, e le officine di riparazione delle ferrovie.

Rimane quindi il campo aperto a qualsiasi altra industria non sopra nominata, non escludendo del resto che si possa impiantarne altre in concorrenza con sistemi più moderni e perfezionati.

Consigliabile in modo speciale sarebbe, tra l'altro, una fabbrica di mobili, la quale, benchè debba importare tutto il materiale grezzo, pure, dati i prezzi ai quali i mobili sono venduti, anche se di qualità correntissime, potrebbe imporsi facilmente con buonissimi lucri, sia nel Transvaal che in tutto il sud-Africa, a motivo dei fortissimi noli che, stante il volume, fanno pagare pei mobili già pronti tutte le Compagnie di navigazione.

*

Un altro campo da sfruttare sarebbero le operazioni di Banca. A parte che attualmente le Banche locali percepiscono un tanto proporzionato dal depositante al quale esse fanno il servizio di cassa *senza corrispondergli interesse alcuno sulle somme depositate*, chi ha bisogno di capitali deve sottostare all'interesse dell'*otto per cento contro ipoteca su beni immobili*.

Se i nostri connazionali, come non v'ha dubbio, assumeranno imprese edilizie, o di qualsiasi altro genere, avranno indubbiamente bisogno del credito, e questo non potrebbe venir loro concesso da capitali italiani pienamente garantiti e con interesse assai rimunerativo?

*

Queste, sommariamente esposte, le indicazioni principali fornitemi dall'egregio signor Eugenio Boccaleone, persona competentissima, attiva e dalle larghe e pratiche vedute. Da lui ottenni altresì la gentile promessa di fornire ai lettori della *Domenica* che gliele richiedessero direttamente (Genova, via San Luca, 12) tutte quelle informazioni, consigli ed aiuti morali che potessero desiderare.

Dott. TEIRO.

Autore musicale: — E così, che ne dice della mia opera nuova? — **Critico**: — Ha i suoi pregi, innegabile: credo che la rappresenteranno quando le opere di Verdi, di Wagner, di Meyerbeer e d'altri insigni giaceranno da tempo dimenticate.... — Grazie, ella mi confonde. — Ma intendiamoci, veh! Non prima di allora.



La pietra del collo in comune di Piana Crixia. (Fot. P. Francolini).

La " Pietra del collo „

Presso il confine tra le provincie di Genova e di Alessandria, sulla sponda sinistra della Bormida di Spigno, vedesi il comune di Piana Crixia.

Quasi in vicinanza dello stradale Acqui-Savona, sopra un promontorio formato da una risvolta del fiume, ergesi la « Pietra del Collo », così chiamata per la strozzatura che ha, mentre con più precisione potrebbe chiamarsi « il Fungo di Pietra ».

Miracolo di stabilità sulle circostanti rocce di erosione, la Pietra del Collo sfida imperterrita il trascorrere delle sottostanti acque della Bormida, e dei secoli che dalle epoche eoceniche lo formarono.

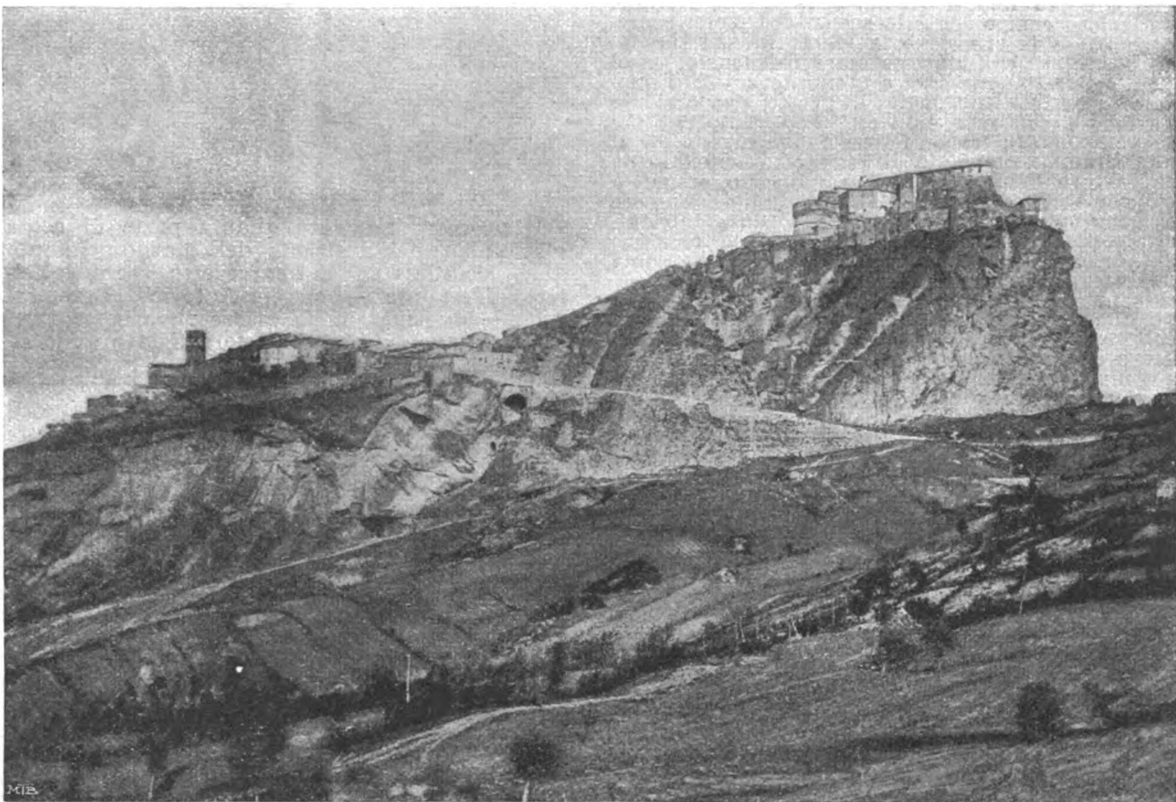
Si compone di un masso di arenaria di sette metri di diametro, poggiante su una colonna di conglomerato ciottoloso di circa dieci metri di altezza.

Diverse leggende si narrano su la Pietra del Collo, tra altre che ai suoi piedi sgorgasse una sorgente d'olio destinata a mantenere accese le lampade della chiesa soprastante. La fonte sarebbesi disseccata quando una donna ingorda recossi ad attingere olio per proprio uso.

Nel 1796 i Francesi, capitanati da Napoleone, vincitore a Millesimo, Montenotte e Dego, volevano abbattere con le loro artiglierie quello strano masso, ma una nebbia provvidenziale salvò la meravigliosa « Pietra del Collo », la quale sfiderà imperterrita per secoli e secoli gli uomini e le acque della Bormida scorrente ai suoi piedi.

San Leo e la fiera di Pugliano

Da molti e molti anni ogni lunedì di settembre e di ottobre ha luogo la singolare fiera di Pugliano, la quale avviene in aperta campagna, su di un vastissimo pianoro a 787 m. di altitudine, distante da ogni centro abitato. La città più vicina, a circa 4 chilometri, è l'antichissima San Leo. Quivi è la celebre fortezza già rifugio di Berengario assediatovi da Ottone Primo nel decimo secolo, poi prigione e tomba di Cagliostro, ed ora bagno penale.



San Leo: la rocca (ora bagno penale) ed il paese visto da sud.

Essa è situata sulla cima di una scogliera a picco, ad un'altezza inverosimile. Poca speranza di scappare hanno i reclusi, poichè si prova un senso di paura al solo guardare in basso da quell'altezza, tanto le rocce sono alte e dritte.

La piccola città è costruita una cinquantina di metri più in basso del reclusorio, ed anch'essa su enormi macigni a picco, in guisa che per entrare od uscire dall'abitato devesi a forza passare per un'unica porta. E' luogo altamente pittoresco e tutto speciale, sì che difficilmente se ne può trovare un altro di somigliante. I forestieri vi accorrono numerosi.

Ma ritorniamo alla curiosa fiera. Ogni lunedì di settembre e di ottobre vi è dunque riunione lassù, in quel pianoro grandissimo, ed il maggior commercio è dato dalle compere e vendite del bestiame. Dalle Marche tutte, dalla Romagna, dagli Abruzzi e fin dalla Toscana e dal Lazio, accorre la gente. Alcune fiere, le prime, sono così frequentate, che si contano a migliaia i capi di bestiame. Per la circostanza poi il deserto diventa città: si erigono tante baracche disposte simmetricamente da formare vie e piazze, mentre altre sono sparse qua e là. E' una città nuova che sorge in poche ore: una città scomponibile e che nulla ha da invidiare

alle città americane costrutte in due giorni con nostro profondo stupore.

Vi sono caffè, trattorie, osterie; e s'iniziano subito quei mille piccoli commerci proprî della fiera, fra un chiasso indiavolato, mentre i curiosi andati lassù per divertirsi, ballano e cianciano allegramente, intanto che i negozianti concludono i loro affari.

Curiosissimo il metodo dei contratti a tre persone: venditore, compratore e sensale. I due primi si stringono le destre, le quali alla lor volta sono strette fra le due mani del sensale. Così stanno per delle mezze ore finchè dura il contratto. Si tira, si molla: il sensale dice una parolina in un orecchio un po' all'uno, un po' all'altro, e alla fine si conchiude con vigorose strette e dimenamenti di braccia.



Un contratto a quattro mani.

Questo metodo ha il valore di altrettante scritture su carta da bollo.

La sera dell'ultimo lunedì, festa e fiera finiscono. Lunghe fila di buoi, di carri, di carrozze e carrette prendono le vie del ritorno; la città si scompone e come cosa magica rientra tutta in cassette, cassoni, borse, ecc. All'indomani la quiete campestre è ritornata sul grande altipiano, nè alcuno oserebbe sospettare che il giorno prima sorgesse ivi una vera città abbondantemente popolata di uomini e bestie.

(San Leo) **Ten. Simondi.**

NOVITÀ MUSICALI

Adriana Lecouvreur del m.° Cilèa.

Che il maestro Francesco Cilèa attendesse, dopo il successo della sua *Arlesiana*, ad agguerrirsi a nuove e più importanti battaglie liriche su quel pericoloso campo che è la scena, era facile prevedere attesa la vivezza e la vigorosità del suo ingegno. Infatti egli apparecchiava in silenzio, senza cioè le ciarlatanerie care a taluno dei cosidetti «giovani maestri» un'opera di vaste proporzioni: *Adriana Lecouvreur*, in 4 atti. Forse la scelta del soggetto non fu troppo felice, dal momento che il noto dramma omonimo di Scribe e Legouvè — da cui Arturo Colautti tolse il suo libretto — non è ciò che sembra: non è cioè un dramma d'amore si bene una commedia d'intreccio, tutta intrighi, cicalecci, piccoli artifici, nella quale la passione di Adriana Lecouvreur per Maurizio di Sassonia può occupare appena una parte. Il libretto rispecchia naturalmente i difetti del dramma originale: un dialogo spezzato, frammentario, una scherma continua di parole che lascia poco posto alla sviluppo di una vera e grande passione.

Il maestro Cilèa die' prova di audacia nell'accingersi a trasportare dalla scena drammatica a quella lirica la dolce figura dell'attrice celebre, che fece già versare tante lacrime nei teatri di prosa. Ma fu audacia fortunata. Giovedì della settimana scorsa il pubblico, che affollava il teatro Lirico Internazionale di Milano per la prima rappresentazione di *Adriana Lecouvreur*, approvò, si divertì e si commosse terminando col decretare il trionfo al maestro Cilèa. Perchè se durante i tre primi atti della nuova opera il successo fu pieno e sincero, durante il quarto il divertimento divenne emozione, commozione, spasimo, lacrime. La morte di Adriana, avvelenata da una rivale, assurge musicalmente ad una potenza tragica da atterrire. Basterebbe quest'atto per dar misura del vivido e vasto ingegno del Cilèa. Gli altri valgono meno dal punto di vista passionale, ma sono intessuti in ogni parte d'una musica fresca, elegante, melodica, ricca di risorse e d'una sobrietà aristocratica che rifugge da quegli effetti che solitamente strappano l'applauso. Forse il maestro dà prova di abilità più presto che d'originalità, ma è però sempre l'abilità di chi ha qualcosa da dire, di chi possiede largo e fecondo intelletto, di chi sente col cuore e non soltanto con le orecchie.

Sfollando a notte inoltrata dall'elegante Teatro Lirico il pubblico si compiaceva di aver assistito ad una non facile battaglia e ad una completa vittoria: si compiaceva di poter noverare d'ora in avanti il maestro Francesco Cilèa fra i migliori. La serietà dell'autentico suo ingegno meglio che promettere ancora si era decisamente affermata.

Il maestro Cilèa è calabrese ed insegna nell'Istituto musicale di Firenze.

Inutile aggiungere che l'esecuzione vocale ed istrumentale di *Adriana Lecouvreur* fu ottima, affidata com'era la concertazione e la direzione al maestro Campanini. Degli esecutori emerse la Pandolfini: una Adriana insuperabile. Messa in scena e costumi magnifici.

I DRAMMI GIUDIZIARI

L'assassinio del conte Bonmartini

Da quasi tre mesi la magistratura di Bologna è in faccende per raccogliere tutti gli elementi necessari a ricostruire il famoso dramma di via Mazzini, allo scopo di precisare il grado di responsabilità dei varî suoi attori. Ma pur dopo tanto tempo la luce completa tarda a venire. Il processo che fra qualche mese avrà luogo non potrà quindi non riescire oltremodo emozionante, anche per la qualità degl'imputati: la vedova dell'assassinato, contessa Teodolinda Bonmartini, l'avvocato Murri fratello di lei, il dott. Naldi e certa Rosina Bonetti, tutti assicurati alla giustizia. Di essi abbiamo riprodotto nel settembre scorso i ritratti: però quello della Bonmartini rimontava all'epoca del suo fidanzamento, chè altri allora non riescimmo a trovarne. Lo stesso ritratto comparve anche nei varî giornali illustrati della penisola, per la quasi impossibilità di averne allora di più recenti. Ma un ritratto recente, quantunque privatissimo, esisteva, e la *Domenica* è finalmente riescita ad ottenerlo a prestito.... Eccolo



La contessa Teodolinda Bonmartini-Murri.

Il processo assoderà quanta parte di colpa ella abbia nell'uccisione del marito; intanto giova ricordare che dal carcere scrisse delle lettere all'amante — che le Autorità sequestrarono — due mesi dopo essere rimasta vedova!

Per ora colma i suoi ozî forzati lavorando all'uncinetto.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

I gravi fatti di Innsbruck

Molti degli studenti italiani iscritti all'università di Innsbruck vennero due settimane fa aggrediti in quella città da oltre un centinaio di studenti tedeschi iscritti nello stesso Ateneo. La polizia intervenuta sembra non abbia difeso abbastanza efficacemente i meno contro i più, se qualcuno degli Italiani è rimasto ferito. La causa di questo fatto che non potrà non avere spiacevoli conseguenze va cercata in quell'odio di razza che disgiunge sempre più i popoli raccolti nell'impero Austro-Ungarico: impero-mosaico, come viene a ragione chiamato. Una legge di Stato garantisce a tutti i sudditi austriaci eguali diritti: viceversa ivi esistono università tedesche e slave ma non università italiane, sì che gl'Italiani del Trentino e della Venezia Giulia devono inscriversi a quella di Innsbruck ove furono istituite appunto cattedre italiane per la facoltà di legge. Gl'Italiani che le frequentano adesso sono quasi cento; ma ciò urta la suscettività della grande maggioranza di studenti e di professori tedeschi, i quali considerano questo fatto come un'invasione dell'italianità in una scuola tedesca. Di qui un odio sordo fra Tedeschi ed Italiani, e la brutale aggressione patita dagli ultimi, che il nostro disegno illustra. Interpellanze furono già presentate al Parlamento di Vienna da deputati delle regioni italiane soggette all'Austria, ma la causa del lungo dissidio non si potrà rimuovere se non col fondare la tante volte chiesta università italiana a Trieste. Intanto una viva agitazione si manifesta fra gl'Italiani del Trentino e della Venezia Giulia.

La caccia ai pirati sul Mar Rosso.

A danno del nostro commercio lungo le coste della Colonia Eritrea avvenivano continui atti di pirateria operati mediante sambuchi (grosse barche a vela) da parte dei pirati arabi e africani che infestano il mar Rosso. Il Governo (poichè la Turchia mostravasi impotente a punire i bricconi, che hanno il loro quartiere generale fra le isole e le accidentalità della costa dell'Arabia meridionale, di fronte a Massaua) decise di agire energicamente. Alcune navi agli ordini del comandante Arnone, si ancorarono davanti a Midy o Medi, a nord di Hodeida; ma poichè l'approdo a terra è malagevole, furono armati quattro sambuchi con marinai italiani ed indigeni al comando del tenente di vascello Camperio. Essi avanzavano coraggiosamente verso la costa allorchè i sambuchi coi pirati li assalirono. Così ebbe luogo un vero combattimento, finito — narra il rapporto — con la strage dei pirati, molti dei quali morirono e altri caddero prigionieri. Tre sambuchi nemici vennero affondati. Di italiani fu ucciso un solo marinaio, Filosi, di Gaeta. Il tenente Camperio diede prova di ardire e avvedutezza. Intanto il comandante Arnone fece sparare alcuni colpi di cannone dalla nave [illegible] su Medy, e subito le Autorità del villaggio si recarono a bordo promettendo la consegna dei pirati ed il pagamento delle indennità chieste dall'Italia.

IL VIOLINO DA CONCERTO

RACCONTO

I grandi manifesti multicolori dalle linee bizzarre a lieve intonazione artistica annuncianti per quella sera l'unico concerto del celebre violinista Francati tappezzavano i muri delle vie di Parigi, apparivano ad ogni svolta, insistenti, pettegoli. Pietro Gomez, un vecchietto modestamente vestito, dall'aria melanconica e dall'andatura stanca, che rincasava dopo un breve giro per affari, sostò un istante, quasi per distrazione, a leggere il programma, poi tirò innanzi scrollando un po' le spalle.

Avanzava lentamente, tranquillamente; ma quel nome, quell'avviso, ripetuti dieci e dieci volte sul suo cammino, finirono col produrre in lui un effetto strano, una specie di ossessione, da cui non riusciva a liberarsi. Per sottrarvisi finì con l'affrettare il passo; era ansioso di rinchiudersi nella sua botteguccia semibuia ove vendeva strumenti musicali e insieme oggetti antichi, e dove i rumori febbrili della vita cittadina non giungevano che affievoliti, quasi velati dall'ambiente di pace raccolta e austera.

Una carrozza da nolo era ferma dinanzi al piccolo negozio; e quando il vecchio spinse la porta vetrata per entrare, vide un signore di mezza età e d'aspetto distinto che gli moveva incontro. Certo il ragazzo rimasto a guardia durante l'assenza del padrone non aveva saputo soddisfare alle sue richieste, perchè sembrava attendere con alquanta impazienza.

— Il signor Gomez, suppongo? — domandò in francese, ma con accento italiano spiccatissimo, mentre gli porgeva una carta da visita.

Questi lesse e diede un balzo, quasi non credesse ai propri occhi. Ancora quel nome veniva a perseguitarlo fin là!

— Il signor Francati! — esclamò in aria smarrita.

— Precisamente. Vedo con piacere che non sono un ignoto per voi, caro signore. Ho bisogno di un favore importantissimo. Stasera devo dare un concerto, ma purtroppo un grave guasto si è prodotto nel mio violino: uno strumento prezioso, eccezionale. Nel mio imbarazzo chiesi consiglio a varie persone autorevoli in fatto di musica, e mi consigliarono di rivolgermi a voi. Dicono che possedete un famoso violino, eguale in tutto e per tutto a quello che porto sempre meco e del quale non posso più servirmi. Sareste tanto buono da prestarmelo per poche ore? Bene inteso, sta a voi dettare le condizioni. —

In così dire l'artista si inchinò con garbo, quasi a scusarsi di alludere a questioni di denaro.

Gomez esitò alquanto ed un lieve rossore gli colorì le guancie.

— Sono ben lieto di potervi aiutare, signore, — disse finalmente prendendo parecchi violini dall'aria venerabile e deponendoli sul banco. — Scegliete con piena libertà: è un vero onore che mi fate. —

Francati li esaminò ad uno ad uno con occhio esperto, poi esclamò sorridendo in aria sprezzante:

— Eh via! Questi saranno buoni per un dilettante; ma per un concertista ci vuole ben altro! —

Ad un tratto appoggiò al banco ambe le mani, si chinò fin quasi a toccare con la bocca l'orecchio del vecchietto e gli chiese piano ma con intenso calore:

— Dov'è il Guarnerio? —

— Veramente... io... Impossibile, signore, — balbettò Gomez tremante, commosso e pur risoluto. — Il Guarnerio apparteneva al mio povero figliuolo e nessuno, dopo di lui, deve più toccarlo. —

La vanità dell'artista parve punta al vivo.

— Pensate, — ribattè aggrottando le ciglia, — chi è che ve lo chiede. Se vostro figlio era davvero un buon musicista, andrebbe adesso superbo di sapere che Francati, il concertista riconosciuto da tutti i critici pel migliore del tempo suo, ha suonato sul suo Guarnerio. Oh, prestatemelo, signore, — soggiunse, passando dal tono dell'orgoglio offeso alla preghiera dolce e persuasiva, — prestatemelo, ve ne prego; e vi giuro che stasera io saprò evocare il vivente ricordo di colui che piangete, saprò far parlare attraverso le mobili corde l'anima sua. —

— Oh, se poteste riuscire a tanto... — mormorò il vecchio mentre una luce d'intenso desiderio gl'infiammava lo sguardo.

— Lo farò, ve ne do parola: non per nulla mi chiamano un grande artista. — Ma parliamo di lui. Lo avete perduto da molto tempo? —

— Sì, da tanti; tanti anni. Almeno così dicono gli altri: per me è sempre da ieri. —

— Era dunque violinista? —

— Per l'appunto; ed era un grande ingegno, forse un genio. Credo che se fosse vissuto sarebbe diventato eguale a voi. —

— Ha mai suonato in pubblico? —

— Doveva esordire quella sera: quella sera malaugurata in cui invece mi fuggì di casa e s'imbarcò per andarsene in Italia, a combattere con Garibaldi. Perchè, vedete, io sono spagnuolo, ma la mia povera moglie era italiana, ed il disgraziato ragazzo avea perduta la testa, sedotto dalle idee di patria, di libertà. Per servire la causa italiana mi abbandonò, rinunciò all'arte sua che pur tanto amava. Oh, quando lo seppi fui ad un filo di rompere il Guarnerio in mille pezzi! —

L'artista lo afferrò ad un braccio, fremente.

— Sciagurato! — gridò. — Avreste forse ridato la vita a vostro figlio? —

— Non dubitate, è intatto al suo posto, — mormorò il vecchietto, quasi vergognoso. — Passato il primo impeto lo rinchiusi con cura in un tiretto ed aspettai. Ma egli non tornò più: certo morì combattendo laggiù, a Mentana, lontano dal suo povero babbo. Abbandonai la Spagna e venni a fissarmi a Parigi: non potevo più vivere così solo, là dove tutto mi parlava di lui. Oh, sia maledetta la guerra! —

Tacque, oppresso dai ricordi, ed un singulto gli sollevò il petto scarno.

Una lunga mano bianca si posò sulla sua spalla, lieve come una carezza; una voce dolce, insinuante gli mormorò all'orecchio:

— Stasera udrete la sua voce; lo strumento che gli era tanto caro vi porterà un messaggio di conforto e di pace. —

Vinto dalla dolorosa dolcezza dei ricordi, da un certo fascino suggestivo che emanava da quella gentile e dignitosa figura d'artista giunto al sommo della gloria e pur così affabile, così buono, Gomez disparve in uno stanzino posteriore per rientrare quasi subito recando fra le braccia una lunga cassetta d'ebano munita di manico e borchie metalliche. Lentamente, riverentemente la depose sul banco, l'aperse, sollevò il coperchio. Sul fondo imbottito di candido raso, protetto da una soffice copertina di lana, posava un bellissimo violino annerito dal tempo e dal lungo uso, nel quale l'occhio esperto d'un conoscitore non poteva non riconoscere una di quelle meraviglie dell'arte, una di quelle opere perfette di antico e celebre autore che si pagano a peso d'oro.

Francati fece una mossa istintiva per afferrarlo.

— Non ora, vi supplico: mi farebbe male. Aspettate stasera, se siete sempre disposto a mantenere la promessa, — mormorò il vecchio, richiudendo subito la custodia che celava il suo tesoro.

— Vi ringrazio dal più profondo dell'animo, caro signore, — disse l'artista prendendola accuratamente sotto il braccio; — mi rendete un servizio immenso, indimenticabile. So che la sala sarà affollata; ma basterà che mostriate la mia carta da visita alla porta per ottenere un posto comodissimo. Poi, se credete, presentatevi a me, a concerto finito, nella stanza degli artisti e mi farò un dovere di restituirvi subito il vostro prezioso Guarnerio rinnovandovi l'espressione della mia vivissima riconoscenza. —

Il celebre violinista uscì con un cortese inchino e ben presto scomparve nella vettura ch'era sempre ferma sulla via ad aspettarlo.

*

Rimasto solo Gomez passò il resto della giornata in una vaga fantasticheria non priva di dolcezza mentre aspettava con ansia l'ora fissata pel concerto.

I primi spettatori cominciavano ad arrivare alla spicciolata quando egli entrò nella sala; ma intimidito dall'ambiente lussuoso e sfarzosamente illuminato, il vecchio, uso ormai da tanti anni ad una vita ritiratissima, si rincantucciò in un angolo nell'ultima fila, smanioso di isolarsi dalla folla brillante, a tu per tu col suo sogno. Quanta gente! Affluivano incessanti come una fiumana le belle donne dagli abiti eleganti, i signori dall'aspetto distinto; riempivano i posti fino all'ultimo, si accalcavano in piedi, accanto alle uscite.

Nell'animo del povero padre producevasi una strana illusione: nell'atmosfera eccitante che lo circondava gli pareva d'essere improvvisamente ringiovanito; i dolorosi anni trascorsi svanivano come nebbia e si credeva ritornato a quella sera ormai tanto lontana in cui le sue più care speranze, prossime finalmente a diventare realtà, s'erano invece infrante per sempre. Non era lo straniero di poche ore prima che doveva presentarsi alla ribalta, conquistare il pubblico, trascinarlo all'entusiasmo: era il perduto figliuolo, il suo Luigi in persona....

Si nascose la testa fra le mani cercando di reagire contro il principio di pazzia che l'invadeva. Ma quasi subito un significante mormorìo annunciò la comparsa dell'artista, ed una ridda di note potenti ed insieme dolcissime risuonarono tosto nell'ampio locale.

Nessuno badava a quel modesto vecchietto che immobile, con gli occhi gonfi di lacrime, seguiva come ipnotizzato ogni frase, ogni numero dello scelto programma. Le melodie già vibranti sotto la mano del perduto giovanetto ed ora da lunghi anni sepolte nell'oblio ricercavano le più riposte fibre del suo cuore come una voce nota e cara. Oh, sì, quell'uomo grande e buono aveva detto il vero: in lui riviveva, evocato da un prodigio dell'arte, il suo figliuolo. Per esso erano gli applausi scroscianti, interminabili che prorompevano alla fine di ogni pezzo, per esso l'attenzione quasi religiosa, la emozione visibile in tutti i volti.

A certo punto, dopo un ultimo e più formidabile scoppio d'entusiasmo, Gomez si sentì quasi sollevato da un'ondata umana. Il concerto era finito, la luminosa visione scomparsa; il pubblico se ne andava. Richiamato bruscamente alla realtà, il vecchio si passò una mano sulla fronte e si sovvenne del violino che l'artista lo aveva invitato a ritirare.

Senza por tempo in mezzo si avvicinò all'uscio che metteva nella stanza degli artisti.

— Chi siete, signore e che desiderate? — chiese un individuo dall'aria sospettosa, fermo sulla soglia. — Il maestro non riceve mai dopo che ha suonato in pubblico. —

— Ma per me farà certo eccezione. —

— Perchè, se è lecito? —

— Sono Gomez, quello che gli ha prestato il Guarnerio per questa sera, ed il signor Francati in persona mi disse di presentarmi qui, a lui, per riprenderlo. —

— Scusate, ma non ne so proprio nulla. Sono il suo agente e posso assicurarvi che il signor Francati, come sempre, ha suonato su uno strumento di sua proprietà. Fareste meglio a ritirarvi. —

— Mi meraviglio, signore. Non mi moverò di qui finchè non abbia riavuto il violino del mio povero figliuolo, — esclamò il vecchio alzando la voce, eccitatissimo. — Dov'è questo Francati? Voglio vederlo, parlargli subito. —

— Eccomi, — rispose una voce affatto diversa da quella di colui che s'era presentato il giorno stesso al suo negozio; ed un bell'uomo, non più giovane, com'esso alto e snello e che gli rassomigliava assai, si avanzò in aria leggermente stanca. Il povero Gomez lo fissò così commosso, così dolorosamente turbato che il celebre concertista fu preso da pietà.

— Ho sentito tutto e veramente la storia di questo violino mi giunge affatto nuova; però, se volete entrare potrete meglio spiegarmi di che si tratta, — disse, gentilmente.

— Ma via, signore, siete stanco, accaldato; poi, non vedete che costui è pazzo? — protestò l'agente, cercando trattenerlo.

— Oh sì, devo esser pazzo, lo so, lo sento, — gemè il poveretto stringendosi la testa fra le mani con un singhiozzo. — Oggi prestai il mio Guarnerio a Francati, ma quest'uomo non è lui, ed ha la voce del mio povero Luigi! —

Un grido soffocato gli rispose, ed il violinista lo afferrò tremando ad un braccio, lo trascinò nella stanza chiudendo l'uscio in faccia all'agente.

Che avvenne allora in quelle due anime riunite da un caso che somigliava forte ad un miracolo? Solo chi abbia ritrovato dopo anni ed anni di dolorosa solitudine un essere amato, pianto come fosse scomparso per sempre dalla terra, può comprendere il sentimento che pareva adesso trasportarle in un altro mondo e scoppiava in tenerissimo pianto, in parole interrotte, in baci riboccanti d'affetto.

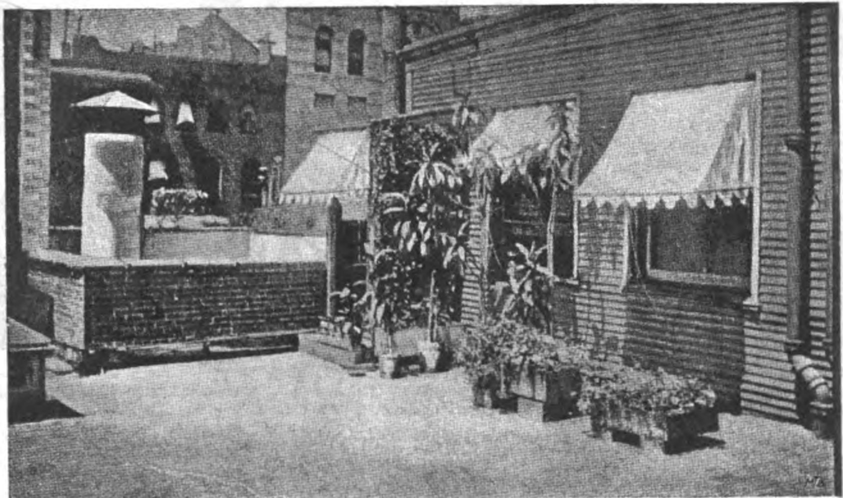
Ingannato dalla partenza del padre dal paese natio e forse da una identità del nome, assai comune in Spagna, il giovane violinista, — che a pena finita la guerra s'era affrettato ad assumere da lontano informazioni sul suo conto, — avea creduto che il vecchio fosse morto, nella stessa guisa in cui quest'ultimo non metteva alcun dubbio sulla tragica fine del figliuolo. Dopo tanti anni la sorte finalmente li riuniva, ma non riuscirono mai a rintracciare l'abilissimo avventuriero il quale, grazie ad una casuale rassomiglianza e ad una ingegnosa truccatura era riuscito, facendosi passare pel grande concertista, ad impadronirsi di un prezioso strumento, ma in pari tempo avea condotto senza saperlo il padre fra le braccia del perduto figliuolo.

A. B.

LA VITA SUI TETTI

Le case pensili di Nuova-York.

Lontano dal fumo delle ferrovie e dallo stridore dei carri e dei tram elettrici, al disopra, molto al disopra del trambusto degli affaccendati e dalla folla febbrile e multicolore, le casette pulite e modeste con le finestre protette da ampie tende candide, con un minuscolo giardino davanti, rassomigliano ad un'oasi di quiete e di azzurro, ad un nido di sposi innamorati e romantici. Chi vi entra crederebbe di trovarsi a qualche miglio almeno dalla rumorosissima Nuova York, in qualche angolo campestre ove lo spazio e la luce non si pagano a peso d'oro; ma un'occhiata in giro sul meraviglioso panorama sottoposto avverte subito dell'inganno. Le solitarie casette, di cui riproduciamo un esemplare, si trovano proprio in Broadway, nel cuore della indiavolata metropoli; solamente sorgono a circa cento metri dal suolo e precisamente sui tetti di quelle altissime ed antiestetiche costruzioni che con un vocabolo introducibile si chiamano *sky-crapers*.



Le case pensili di Nuova-York. (Da una fotografia).

In tutti gli altri paesi le persone cui è affidata la custodia e la manutenzione di una casa sogliono abitare al pianterreno, in locali generalmente poco aereati e quasi bui. Ma l'americano, pratico in tutto, ha pensato bene di fare il contrario e di stabilirsi, come i gatti, sul tetto; così in ognuno di quelli enormi fabbricati, costruiti sempre superiormente a terrazza, sorse come per incanto una specie di villetta pensile, semplice e leggera nella struttura, ma comoda e ridente oltre ogni dire. Al vantaggio impagabile dell'aria sana grazie all'isolamento, e della luce persino eccessiva, tali casette aeree ne uniscono altri importantissimi, specie trattandosi di famiglie ristrette di mezzi. Non vicini indiscreti spianti la massaia nell'esercizio delle sue mansioni, ma per contro la libertà più assoluta; la possibilità di tenere i bambini costantemente all'aperto sotto l'occhio vigile della madre, l'opportunità di fare in casa il proprio bucato, di coltivare non solo piante e fiori pel diletto dell'occhio, ma persino un po' d'insalata e di verdure in piena terra, di allevare galline, di tenere uccelli, il gatto, un cagnolino senza sollevare proteste. E insieme a tutto ciò la vita potente e multiforme della grande città, che si svolge di continuo intorno come un caleidoscopio.

Talune padrone di casa ingegnose e di gusto, sanno trasformare la casetta pensile, e lo spazio che la circonda, in un piccolo paradiso. Le attrattive di tali singolari abitazioni sono del resto così reali, così indiscutibili, che fin dall'anno scorso parecchi signori di Nuova York stabilirono temporaneamente per l'estate dei salotti e delle serre sui tetti dei loro sontuosi palazzi. Essi però, causa l'altezza assai minore, sono ben lontani dal raggiungere la comodità e la pittoresca bellezza concessa alle umili ma stabili dimore dei modesti impiegati alle cui cure sono commessi i colossi edilizi di Broadway e di Cheapside.

NOTERELLE FOTOGRAFICHE PER DILETTANTI

Qualche utile applicazione del processo al carbone.

Le sostanze organiche quali la gomma, l'albumina, la gelatina, a cui sia stato incorporato del bicromato di potassio, di sodio o di ammonio, acquistano la proprietà di divenire insolubili nell'acqua, fredda o calda, dopo aver subìto per un tempo anche breve l'azione della luce. Questo principio che dobbiamo alle osservazioni di Fox Talbot, inventore della talbotipia, fu applicato dal Pouncy per ottenere delle prove fotografiche, e così nacque il processo al carbone o alle polveri colorate o in una parola la fotocromatografia, che fu notevolmente perfezionata e semplificata da alcuni studiosi della fotografia. Una, e forse la più importante modificazione del processo al carbone fu la sostituzione della gelatina alla gomma dapprima impiegata dal Pouncy. Sullo stesso principio del processo al carbone si fonda quello alla gomma bicromata e parecchi importantissimi processi fotomeccanici di stampa, dei quali basta ricordare la fotocollografia — già fototipia — la fotolitografia e la fototipografia.

In queste noterelle io non perderò tempo e spazio nell'esporre la pratica del processo al carbone; sarebbe opera inutile perchè in tutti i buoni manuali di fotografia se ne parla abbastanza diffusamente ed inoltre esistono dei trattati speciali ottimi (La fotocromatografia pel dott. L. Sassi, Hoepli, Milano) ai quali rimando il lettore che volesse saperne di più. Piuttosto qui voglio dire qualche parola sulle principali e più usate applicazioni del processo anzidetto, quelle cioè che interessano maggiormente il dilettante al quale, — è il mio programma, — desidero riuscire d'una certa utilità.

Ma è bene sapere che io mi rivolgo non a quei dilettanti innamorati delle carte aristotipiche e dei bagni unici, nemici d'ogni utile innovazione che prolunghi le ordinarie operazioni o che richiegga una maggior cura e precisione, ma a quelli che desiderano avere per risultati prove artistiche e durature, poichè sebbene il processo al carbone non sia troppo difficile, pure richiede un'infinità di precauzioni, una esattezza nelle operazioni, specialmente perchè tanto la stampa alla luce quanto lo sviluppo non possono essere sorvegliati direttamente essendo l'immagine nascosta completamente o quasi dal pigmento; e se le operazioni sono lunghe e fastidiose, in compenso le prove — oltre all'essere economiche perchè non occorrono prodotti chimici per lo sviluppo, bastando l'acqua, prima fredda, poi calda — hanno il pregio della grande inalterabilità anche se esposte alle intemperie (decorazioni di vetri da finestra e da lampade), senza contare che le fotografie stampate al carbone con colori bene scelti, guadagnano molto in valore artistico.

*

La più nota delle applicazioni del processo al carbone è la preparazione dei diapositivi su vetro da servire per ornamento di finestre, paraluce, lampade, per ingrandimenti e proiezioni, per vedute stereoscopiche, ecc.

I diapositivi al carbone sono da preferirsi a quelli al bromuro o al cloruro d'argento perchè si alterano più difficilmente in contatto degli agenti atmosferici ed anche perchè nelle grandi luci essendo la gelatina colorata completamente asportata dall'acqua calda si ha la trasparenza perfetta, trasparenza che è minore nei diapositivi ordinari. Inoltre le fotografie al carbone trasportate su vetro possono aversi di ogni colore, ed è possibile quindi scegliere tinte adatte al soggetto che la fotografia rappresenta.

In ciò il gusto artistico dell'operatore ha grande importanza. Le operazioni necessarie per la preparazione dei diapositivi sono perfettamente identiche a quelle occorrenti pel semplice trasporto, giacchè non è indispensabile il doppio trasporto, potendo le fotografie su vetro essere guardate da ambo i lati.

Affinchè la gelatina recante l'immagine ancora latente aderisca perfettamente alla superficie del vetro occorre che questa sia spalmata d'uno strato di gelatina calda al 2 0/0. Il vetro può essere ordinario, opale o smerigliato, secondo i casi. Si espone la carta ricca di colore sotto il negativo di cui si vuole il diapositivo, per un tempo circa cinque volte maggiore di quello necessario per avere un'immagine vigorosa su carta aristotipica o albuminata; si avrà così una sovraesposizione la quale compensa la perdita d'intensità dovuta alla trasparenza.

Perchè la diapositiva al carbone si conservi inalterata lungamente, occorre che subisca un bagno che renda insolubile la gelatina e asporti qualche eventuale traccia di bicromato. Tale bagno è formato di

Acqua	gr. 500
Allume di cromo	» 0,15
Acido solforico:	qualche goccia.

Può darsi che l'immagine risulti debole o abbia qualche colorazione poco grata all'occhio; in tal caso essa può essere virata usando sostanze svariate; così, per esempio, una diapositiva neroverdastra tenuta per un momento nel permanganato di potassio acquista una tinta olivastra, indi, immersa in una soluzione di acido pirogallico si colora in nero-seppia bellissimo con un rinforzo considerevole. Il tono varia col variare del grado di concentrazione dell'acido pirogallico.

Il ferricianuro di potassio con nitrato d'argento al 2 0/0 dà un tono nero caldo.

Il permanganato di potassio con nitrato d'argento dà toni nero-porpora, uguali a quelli dati dall'acido pirogallico con nitrato d'argento.

La porporina disciolta in ammoniaca e mista ad acetato di piombo dà toni rosso-porpora, ecc.

Il processo al carbone permette di fare le cosidette fotografie fosforescenti. Occorre semplicemente spalmare il vetro, prima di trasportarvi la immagine, d'uno strato di tungstato di calcio, o di un solfuro di calcio, di bario, di stronzio, ecc. Tenendo la fotografia alla luce ordinaria del giorno si eccita la fosforescenza i cui effetti possono osservarsi al buio. Nelle grandi luci si avrà una fosforescenza massima, media nelle mezze tinte, nulla nelle ombre.

*

Sulla porcellana possiamo trasportare una veduta, un ritratto, un monogramma senza bisogno di preventiva preparazione; occorre però il doppio trasporto. Le fotografie su porcellana possono essere dipinte con colori ad olio, indi debbono verniciarsi accuratamente. Le fotografie da trasportare sull'avorio devono essere deboli, specialmente se sono destinate ad essere dipinte.

Per dipingerle bisogna scegliere colori finissimi e chiari per non compromettere l'aspetto finale della fotominiatura. Se l'avorio è in fogli sottili, diafani, la coloritura può farsi sul rovescio ed i risultati sono di gran lunga superiori. La superficie dell'avorio che deve ricevere l'immagine deve essere spalmata d'una soluzione di gelatina calda al 2 0/0 contenente il 3 0/0 di bicromato di potassio, asciutto che sia questo strato si espone per 5 o 10 minuti alla luce diffusa per rendere insolubile la gelatina ed assicurare un aderenza perfetta e duratura.

Le fotografie di finimenti d'oro e d'argento e di oggetti di metallo prendono un aspetto oltremodo artistico se trasportate su un fondo metallico o metallizzato, che può essere un foglio di stagnola, una lastra di rame o di latta, una tavoletta a superficie metallica, ecc.

Le tavolette a superficie metallica che si trovano in commercio, secondo la Phot. Corr., possono essere preparate nel modo seguente:

La tavoletta si mette accuratamente a livello e vi si stende, — curando che lo strato sia ben uniforme, — dell'albumina a cui sia stato mescolato del silicato di sodio ed alluminio in polvere. Questo strato si fa asciugare mediante il calore; poi si vernicia la tavoletta da tutti i lati con una soluzione di cera in 100 volte il suo volume di benzina.

Volendo fotografie su seta, raso o tela, il processo al carbone può prestare utilissimi servizi perchè può dare qualunque colore senza bisogno di viraggio o fissaggio, e non occorre nessuna sostanza chimica per lo sviluppo, bastando l'acqua pura. Così i colori del tessuto non vengono alterati, nè si hanno macchie come avviene per le fotografie su tela o seta fatte per mezzo dei sali d'argento.

Non occorre che io dica di quanta utilità possono servire le immagini al carbone per la decorazione dei mobili, specialmente dei piccoli mobili e dei lavori al traforo. Bisogna anzitutto eliminare le scabrosità del legno, indi spalmarlo di gelatina insolubilizzata, come per l'avorio, e dopo avervi trasportato l'immagine, verniciarla con la stessa vernice del mobile.

Un'ultima applicazione che ha anche importan-

za storica è la possibilità di avere fotografie coi colori naturali mediante la sovrapposizione di tre immagini nei colori giallo, rosso, bleu... Ma ciò mi servirà di tema un'altra volta.

G. D. A.

Risposte.

Sig. A. F., Milano. — La questione che mi propone è di eccezionale importanza, giacchè quanto succede a lei succede senza dubbio a quasi tutti i dilettanti che usano apparecchi a pellicola. L'immagine simile ai rami di un albero che ha trovato in certi punti di una striscia pellicolare è causata da scintille elettriche. Un pezzetto di pellicola strofinata con lana si elettrizza attraendo i corpi leggeri e avvicinandovi il dito dà delle belle scintille. Ora nello svolgere rapidamente dal rullo una porzione di pellicola avviene uno strofinio sufficente per produrre scintille che impressionano lo strato sensibile. Lo stesso fenomeno avviene anche distaccando la pellicola dal suo supporto (celluloide, gelatina, albumina).

I fratelli Lumière che come tutti i fabbricanti di pellicole hanno studiato questo curioso fenomeno, consigliano di avvolgere e svolgere le pellicole lentamente e in un ambiente non troppo secco.

Le pellicole Jougle sono esenti dall'inconveniente anzidetto perchè il supporto — celluloide — è compreso fra due strati di gelatina-bromuro d'argento. Così con un po' di attenzione può evitarsi benissimo l'inconveniente tanto lamentato.

Sig. C. F., Parma. — La carta al bromuro d'argento Eastmann extra-rapida a grana fine credo che si trovi presso tutti i rivenditori.

Sig. M. R., Casalmonferrato. — Le risposte alle sue domande può trovarle nel num. 1 della *Domenica* di quest'annno. Lo chiegga con cartolina doppia all'amministrazione.

Sig. F. G., Spezia. — Sì, sulle scatole di certe lastre ortocromatiche sta scritto che non occorre usarle con schermo colorato; ma allora il benefico effetto dell'ortocromatismo é quasi nullo e si hanno risultati quasi identici a quelli otteuuti con lastre ordinarie. Anche nel ritratto occorre usare un debole schermo giallo, ciò che aumenta leggermente il tempo di posa, ma la somiglianza è più perfetta ed il ritocco è di molto diminuito.

Sig. M. M., Roma. — Quest'anno sono stati banditi vari concorsi fotografici, ma per quasi tutti è scaduto il termine entro il quale le fotografie dovevano essere presentate. Il concorso Goerz per fotografie ottenute con apparecchi ed obbiettivi della ditta C. P. Goerz scade il 31 dicembre 1902. L'importo dei premi è di Fr. 7500 in contanti. Rivolgersi per il programma in lingua francese a C. P Goerz, Rue de l'Entrepôt, 22, Paris. Il giornale «Il Progresso fotografico» di Milano ha bandito un concorso per fotografie di qualunque genere con 14 premi del valore di L. 1000. Il termine utile scade il 31 gennaio 1903. Il programma si spedisce gratis.

Sig. P. E — Alessandria. — Per le due prime case basta il solo nome e la città. Pei prodotti Lumière si rivolga all'agente generale per l'Italia: V. Calcina, Via Maria Vittoria 25, Torino. La fabbrica di carte fotografiche E. Lamy trovasi a Courbevoie (Seine). La formola che mi chiede è composta di: Idrochinone gr. 10, Solfito di soda crist. 75, Carbonato di soda crist. 150, Ferricianuro di potassio 30, Acqua cc. 1000

Sig. M. C. Piacenza. — Vuole costruire lei stesso un buon obbiettivo rettolineare acromatico? Perderà tempo e denaro. Legga «L'obbiettivo fotografico» del Dott. Santoponte G., L. 1,60. I portalastre di metallo s'anneriscono immergendoli in un bagno formato di iposolfito di soda 10 0|0 e solfato di rame 5 0|0 in volumi eguali.

Sig. Dott. N. C., Voltaggio. — Se tutti gli altri metodi non le danno i risultati che desidera, incida le lettere direttamente sulla pellicola del negativo; è l'unico mezzo sebbene difficile.

Sig. G. S., Torino. — Per rispondere alle sue nomerose domande mi manca il tempo, nè ho lo spazio disponibile. Consulti il «Manuale pratico e Ricettario di fotografia» del prof. R. Namias, Via Boccaccio, 27, Milano, L. 2,50. E' la 2ª edizione.

NB. — *Per schiarimenti riguardanti processi fotografici, rivolgersi con cartolina doppia a* G. D. A., posta, Acireale.

PICCOLA POSTA

Per avere risposta diretta, se potremo darla, scrivere con cartolina doppia e l'indirizzo chiaro.

N. T., Zurigo. — L'attrice drammattica Agnese Sorma è tedesca.

G. D. V., Genova. — Il *Mefistofele* di Boito fu già eseguito all'estero, in Francia, in Austria, in Inghilterra, non però in Germania; e il perchè veramente non lo sappiamo.

Abbonato, Bruck. — Nei giorni di feste nazionali l'ufficiale di complemento può indossare l'uniforme del proprio stato, non però all'estero. Per esporre la bandiera bisogna farne dimanda al ministero degli esteri. Per le cartoline della Divina Commedia rivolgersi a questa Ditta Alfieri e Lacroix, che le pubblica.

A. B., Vasto. — I programmi d'esami al commissariato di marina chiederli al comando del corpo Reali Equipaggi, Spezia.

Eco, Palermo. — La sola dimestichezza può far sopprimere il «signore» rivolgendosi a titolati o a decorati

Mariello, Torino. — Intorno a Balzac ci sono moltissime opere. Consulti quella di Werdet · «Portrait intime de Balzac, sa vie, son humeur et son caractère» (1859).

A. D., Ferrara. — Abita in via Manzoni, 23.

Dott. G. S., Brescia. — Chi ha superato i nove mesi neccessari pel corso allievi ufficiali può dare l'esame, e se felicemente, ottiene la promozione a sottotenente.

Victor, Bitonto. — Per ottenere il posto di medico militare bisogna fare almeno un anno alla scuola medica d'applicazione a Firenze. Per passare poi in qualche vascello vengono aperti dei concorsi fra i medici suindicati.

F. T., Acqui. — A Parigi (Quai des Grands Augustins, 55) c'è la Casa editrice Gauthier Villars che è specialista per opere sulla matematica.

F. D., Cortona. — L'editore Flammarion abita Rue Racine, 26, Parigi. Del Dostoiewski sono tradotti in francese parecchi libri. Scriva a questa Libreria Bocca

M. S., Ozzano. — Consulti il libro di L. Sassi «Le proiezioni» (Editore U. Hoepli, L. 5)

G. S., Milano. — Il libro del Firmin su Montecarlo non figura in alcun elenco bibliografico. Bisognerà farlo cercare dai librai di Nizza.

F. C., Terni. — Non ricordiamo aver ricevuto la sua lettera

D. M., Prato. — Esiste una grammatica della nuova lingua *Esperanto*, del dott. D. Marignoni (L. 0,60, presso la direzione del giornale *L'esperantista*, via S. Secondo, 22, Torino)

G. M., Chiasso. — Al posto dei problemi di scacchi ne metteremo qualcuno del giuoco di dama, assai più popolare e diffuso.

M. N., Napoli. — E' ovvio che l'arma in cui, chi l'abbia, può trar profitto della laurea in legge è quella dei carabinieri. I numeri arretrati che cerca non ci son più tutti.

G. G., Roma. — Via Rovello, 16, Milano.

G. M. Parigi. — L'ultima opera di Verdi fu il Falstaff (1893).

V. V., Roma. — Via Manzoni, 20.

GIUOCHI A PREMIO

POSSO ESSER TERZO FRA COTANTO SENNO?

(V. «Domenica» N. 41).

Cambio di consonante, cambio d'accento anagramma, sciarada.

Tu, *Fra Bombarda*, hai detto solenne verità,
che ripescar chi affoga è santa carità,
1). ma il *Calvo* non ragiona, te lo confesso, a ****
e scuserai se metto nei fatti vostri il ****:
2.) è la vostra questione del pubblico in · · · · ·
ed io che fin da quando pensò la mamma mia
3). di pormi a · · · · ·, so che il farla da §§§§§§§
in una lite è un obbligo non solo ma un §§§§§§§,
4). esprimo il mio VERDETTO; pensatela poi voi
come volete e seguito. — Buon *Calvo*, i detti tuoi
son veri qual Vangelo ed io pur dico: getta
nel fondo (1) del cestino, *Bombarda*, chi perfetta
non manda ad ogni giuoco esatta spiegazione:
di agir diversamente non so trovar ragione,
se no poi la *Domenica* (2) da capo fino in fondo
che non sarà bastante pei nomi non t'ascondo.
— La predica va in lungo — mi dice un mio *parente* (3).
che di sciarade e rebus non s'occupa per niente;
ond'io per non tediarvi finisco qui di volo.
Dunque qual solutore chi è esatto scrivi solo
e non chi a un arzigogolo s'attacca purchessia
pur di toccar la meta. Quest'è l'opinion mia.
Fai l'uso che tu credi di questo zibaldone,
saluta il *Calvo* e credimi, qual sono, il tuo

BARBONE.

SEGUE LO STESSO TONO.

5.) Cambio di consonante.

Io pure, amico *Calvo*, son della tua opinione:
Chi suda sugli enigmi merita un guiderdone.
Or che valore ha il premio, s'egli egualmente è dato
Tanto a chi spiega il giuoco quanto a chi l'ha sbagliato?
Tu, caro *Fra Bombarda*, pecchi di troppo cuore
Ammettendo le varie follie del solutore,
Credi, stavolta il *Calvo* ha davvero *· · · · · ·
Se ci manca lo stimolo è tutta tua *· · · · · ·
Ma tu sarai severo, va bene? Cel prometti?
Diverremo più attenti, diverrem più perfetti...
E se ancor sbaglieremo brucia senza pietà;
Questa sarà giustizia se non è carità.

MARIA IMBERTI.

ED ORA, A ME!

6.) Sciarada.

Li sentite lettori?... lettrici li sentite?...
Cosa devo rispondere?... da bravi me lo dite.
Ecco che si guadagna ad esser di buon cuore:
Fiere rampogne, critiche come ad un malfattore.
Perchè vi voglio bene, facevo a voi ciò che
Avrei desiderato facesse altri per me
Essere un po' indulgente con chi in errore cade
Spiegando incastri e rebus, logogrifi e sciarade

Che fosse azion malvagia non credevo davvero,
Non credevo di battere un pessimo sentiero...
Non credevo ingiustizia nè d'altri fare il danno
Non essendo feroce, terribile tiranno
Quando qualche giochetto proposto al solutore
Resultava peccante per colpa dell'autore.
Anzi, vedendo allora cotanti poverini
Cadere a terra come di carta i soldatini,
Diceo fra me commosso, col cuor pien di martoro:
— Passiamola per buona; non ci hanno che far loro. —
Ma vedo che ho sbagliato: si sa che a questo mondo
Chi fa del ben non semina in un terren fecondo;
Errare humanum est e non è già peccato:
Il male è nell'errore restare incavicchiato.
E d'ora in poi qualunque soluzion differente
Da quella dell'autore è lo stesso che niente.
Basta una sola lettera, l'errore il più piccino
Perchè trovi all'istante la strada del cestino.
L'enigma sulla *sedia* se *seggiola* è spiegato
Senza misericordia dev'esser cestinato.
Son frate, è ver, ma sono un frate originale
E non ho la pazienza siccome l'ha il *totale*:
E chi sa la mia storia sa ben quanto fui strano,
Volubile, bizzarro, matto, cervel balzano;
E sa che quando in testa un che mi son proposto
Dev'esser quello e quello io voglio ad ogni costo.
A voi, belle indovine; buoni indovini, a voi
Giudicar se ho ragione: ed a voi tutti poi,
Perchè d'aver sia *primo* il vostro gradimento,
Dirmi se siam d'accordo sul presente argomento.
Cartolina illustrata (ahi!) usar non sarà male
E, colle soluzioni, dirmi un *altro* o un *finale*.

FRA BOMBARDA.

Tra i solutori estrarremo a sorte un elegante piatto di metallo nel quale è impresso una figura di donna. Si può sospendere al muro o servire come portapenne e oggetti sui tavoli.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 46:

1.) *Onorar io, O-no-RARIO* — 2.) *Olona, a nolo* — 3.) *Castore, Certosa* — 4.) *Volto lamento* — 5.) *Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino *(grazie)* — *Alessandria*: Direzione dell'« Ordine », Prof. A. Castelli — *Ancona*: M. Marinoni, A. Saito, S. De Simone, A. Magni, E. Scheggi, G. Marini, G. Manzotti, Ada Palmanova, Sofia Magnani, Gina Palmanova, Ten A. Michelotti, S. Giacolici, D. A. Romei, Luigia Michelotti — *Biella*: Giulia Villa — *Bologna*: Gruppo enigmistico Caffè S. Pietro, C. Bettini, A. Sinigaglia, Rag. A. Campo, R. Tonini *(non si può pubblicare)*, Prof. E. Flores, V. Zanovello, A. Castelvetri, G. Prati, Ten. E. Barattelli, Ten R. Neva, Sott. A. Castelli, Parisina Poggi, Sott. C. Caleffi, T. Pucci, A. Binazzi, A. Filippini, U. Fidora, N. Gardelin, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, A. Bassi, Rag. F. Fanelli, A. Sarti, F. Falzone, Emma Fontanelli, Adele Roffi Lenci — *Brescia*: Bice Lombardi, Anita Bertelli, Giulietta Montini — *Brugnera*: A. Morettini — *Campiglia Cervo*: V. I. Giacometti — *Campiglia de' Berici*: Dott. D. Miatto — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi (*no*) — *Chiavari*: Club Tarocco — *Coli*: Dott. L. Cavalli — *Diano Marina*: Sport Club Dianese, C. Perretti, P. Pissarello, Fede Muratorio, R. Muratorio, G. Roggero, M. Gisla, A. Albengo — *Fara Novarese*: C. Portigliotti — *Finalborgo*: Not. Avv. F. Cortese — *Firenze*; Pia Cocchi, Mary Jones, L. Venturini, Luisa Venturini, Giulia Venturini, Tito Salari, Beatrice Negri — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi, Rina Fea — *Genova*: Dott. L. Erede, Gabriella Cantù — *Gropello*: Antonietta Velati — *Ischia*: Anna Capecchi Grablovitz — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano — *Merate*: L. Papini — *Milano*: Luisa Carozzelli, R. Carozzelli, G. Gina, C. Porro, Dott. Cav. A. Boraschi, Amelia Gobbato, Melania Carabelli, A. De Valle, G. Nigrelli. S. Nigrelli, Luigia Nigrelli, L. Canetta, R. Canetta, Maria Strada, P. Perelli Cippo, Angelica Bergoglio, F. Bertolini, Cap. E. Corfini, Cesarina Bertolini, Prof. A. Pizzoni, O. Costanzo — *Napoli*: O. Chiomio, C. Bouchard, Avv. G. Scivicco, Prof. V. Curti, E. Ircanio, Rag. A. Troncone — *Nizza Monferrato*: E. Morganti — *Padova*: T. Biasioli, A. Vigolo, E. Billows, L. Rossi, C. Canali — *Palermo*: Dott. S. Cannata, D. V. Consolo, I. Lo Curzio, L. Certoleva, Dott. A. Fegarotta, Maria Lanzo — *Parma*: Cap. E. Boldrini, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, A. Rossi Ubaldi, P. Silva — *Pisa*: S. Regli — *Portomaggiore*: V. Passari, Maria Passari, Lydia Marzola, E. Collomb — *Poveglíana*: F. Zanioli — *Reggio Emilia*: Gruppo Regensium Fides — *Rocca S. Maria di Monfestino*: Don G. Giacomelli — *Roma*: C. Capellino, G. Chiabraudo, V. De Sanctis, E. Praga, Ginevra Röhrich, A. Bignami, A. Verdini, F. Malusardi, P. Cicotti, D. Dini, P. Poce A. Pellegrini, A. Carnetti, L. Princivalle, E. Coglitore — *Rosazza*: P. Pernardi, Edvige Bernardi, F. Rosazza — *S. Angelo Lomellina*: Teresa Villa — *Savona*: Farmacia Farina. G. Novaro, F. Grosso, G. Pittavino, A. Bolla — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Sondrio*: Enrichetta Sala — *Torino*: Guido Falco, Gino Falco, Giorgio Falco, G. Olivetti, Vittoria Scotto — *Trento*: G. Pedrotti — *Udine*; R. Maranoni, Ing. S. Merlo, A. Bittante, G. Sesler, L. Pitassi, L. Caruelutti — *Vicenza*: Dott. A. De Troj, B. Vicentini — *Vigevano*: Cleofe e Teresy Majocchi — *Vignola*: Geom. A Santi — *Zinola*; C. Maglio, Elisa Maglio-Viola, A. Viola, A. Grosso, P. Folco.

Appunti alle soluzioni. — Scartato *Stillamento* pel numero 4 e diverse impossibili pel numero 3.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il sig. D. A. Romei, di Ancona, al quale spetta il promesso astuccio contenente un portasigarette ed un portacerini.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

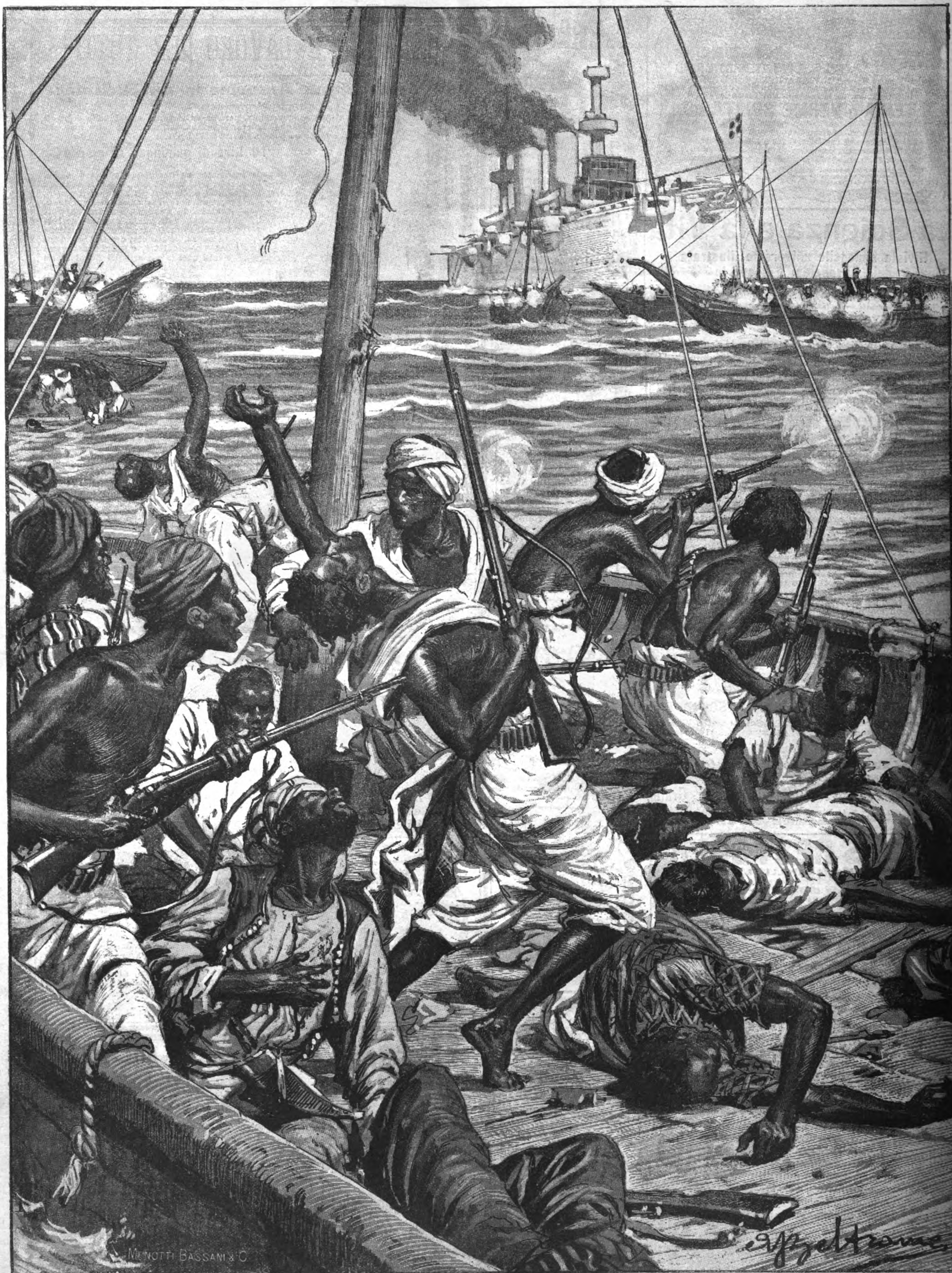
Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano. 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Alla DOMENICA DEL CORRIERE — N. 46 · Via Pietro Verri, 14 — MILANO

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.



LA CACCIA AI PIRATI DEL MAR ROSSO: IL COMBATTIMENTO DI MIDY FRA SAMBUCHI ITALIANI E I PIRATI STESSI.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 47. 24 Novembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA CERIMONIA INAUGURALE DEL NUOVO PONTE A CHIATTE SUL PO FRA SERMIDE E MASSA SUPERIORE.

(Disegno di A Beltrame, da fotografie)

SPIGOLATURE

Giacimenti diamantiferi nella Guiana inglese.

Il prof. Harrison, geologo ufficiale governativo, annuncia la scoperta di miniere diamantifere in tre punti della Guiana inglese; nel nord, sul corso superiore del fiume Barima, a circa 90 chilometri da Janna; nel bacino del Mazaruni superiore, lungo il fiume Putareng; e finalmente nel distretto di Omai, sul fiume Potaro ch'è un affluente dell'Essequibo. Già sorsero dodici società col proposito di sfruttare il terreno diamantifero, le quali intanto cominciano ad esplorarlo su tutti i punti indicati.

Un nuovo combustibile.

Un botanico inglese, **E. Hutchins**, persuaso che l'eucalipto possa fornire un ottimo combustibile, propone di coltivarlo su vasta scala nell'Australia e nell'Africa meridionale, specialmente nei tratti più piovosi delle regioni tropicali. Egli afferma che la parte montuosa dei tropici, che sarebbe appunto quella maggiormente adatta, potrebbe dare annualmente cinquanta tonnellate di legna da ardere all'ettaro, bene inteso senza impoverire le piantagioni. Il legno d'eucalipto secco pesa 1800 chilogrammi per metro cubo, mentre l'eguale volume di carbon fossile non ne pesa che 1500; e certo il potere calorifico del primo è eguale, se non superiore, a quello del secondo. Con una coltivazione razionale si potrebbe anche aumentare la produzione per ettaro; ad ogni modo l'estensione del territorio che potrebbe essere adibito a tale cultura preconizza nell'eucalipto un forte rivale del carbone minerale. La concorrenza ch'esso potrebbe fare, unita a quella già iniziata con l'impiego del petrolio nel riscaldamento delle grandi caldaie, sembra destinata a notevole influenza sui prezzi del carbon fossile.

La messa più alta.

Abbiamo pubblicato il ritratto di quell'abate Carrel che disse testè messa sulla vetta del Cervino a 4505 m. Un lettore ci avverte che nell'agosto 1893 l'abate Bonin, ora parroco a Roisan, disse invece messa su la cima del monte Bianco, a 4807 metri. Il *record* spetta dunque a quest'ultimo.

Per misurare la corsa degli automobili.

Nel misurare la durata delle corse automobilistiche, in caso di gara, era sin qui impossibile contare sulla precisione matematica. Ora fu provvisto a tale deficienza con un sistema meccanico d'una semplicità estrema. Un filo di cotone è teso dinanzi alla vettura in partenza ed un altro al punto d'arrivo. Nel muoversi l'automobile lo spezza e stabilisce così il passaggio di una corrente elettrica che mette in moto il cronometro. L'altro filo, rompendosi quando la vettura tocca la mèta, ferma la corrente, in guisa che i giudici della corsa hanno solo a leggere la cifra segnata.

Gli animali domestici e le malattie.

Un valente igienista di Cleveland (Stati Uniti) sarebbe riuscito ad assodare dopo lunghe ed esaurienti osservazioni che fra i più efficaci veicoli di malattia, — specialmente del vaiuolo e di altre forme eruttive, — vanno annoverati i cani ed i gatti. Forte della sua esperienza egli ottenne un decreto municipale che ordina di uccidere immediatamente tutti quelli fra tali animali che appartengono ad una casa ove siasi manifestato un caso delle malattie accennate.

Servizi regolari di automobili.

Oltre al servizio regolare di automobili pel pubblico inaugurato il mese scorso fra Spoleto e Norcia, un altro ve n'ha fra Torino e Chieri (15 chil.), ed un altro ancora era stato stabilito fin dall'anno scorso fra Varzi e Rivanazzano (Voghera), ora cessato.

La produzione del sughero.

Secondo una recente statistica, il mondo produce complessivamente 800.000 quintali di sughero all'anno, che rappresentano un valore di 30 milioni di franchi. Tale produzione è quasi esclusivamente limitata al bacino del Mediterraneo: Italia, penisola Iberica, Francia, Algeria, Tunisia, Marocco. Il Portogallo ne fornisce la maggiore quantità, la Francia invece la qualità migliore: tanto è vero che il sughero francese raggiunge il massimo prezzo di 50 lire il quintale, mentre quello portoghese costa 35 e quello africano, che è il più scadente, solo 30.

L'allevamento dei leoni.

Benchè il clima inglese tanto differisca dalle foreste africane, patria d'origine dei leoni, il loro allevamento si pratica da tempo con buoni risultati finanziari in Inghilterra. Lo stabilimento più vasto e più noto è quello del giardino zoologico di Clifton esistente da un ventennio. Il capostipite della numerosa famiglia leonina è «Principe»: un bellissimo ed imponente maschio che in gioventù appartenne ad un circo americano; ed i suoi discendenti popolano molti dei serragli municipali e privati d'Europa. Si tratta in generale di buoni esemplari che però non raggiungono mai le dimensioni dei loro congeneri cresciuti nelle regioni tropicali. Ora si tenta di togliere questo inconveniente trasportando il vivaio in locali più ampi e provvisti di tutti i più moderni perfezionamenti. Un'altra stazione d'allevamento fu fondata nel 1855 a Dublino: e da essa uscirono fino ad oggi 217 leoni con un utile pei proprietari di 125.000 franchi. Ora la singolare industria tende ad allargarsi.

Chi desidera avere qualche numero arretrato della Domenica *deve mandare con cartolina-vaglia tanti 10 centesimi quanto sono i numeri di cui abbisogna. Non si mandano numeri per favore dacchè la spedizione è fatta a tutti gli abbonati regolarmente, nè possiamo essere responsabili degli smarrimenti postali.*

Una risoluzione da prendere.

Tutta la famiglia non sta troppo bene da qualche giorno; l'appetito non è forte, la carnagione è giallognola, gli occhi sono terni, la lingua è bianca, tutto l'organismo è in uno stato di malessere generale. Che fare? La risposta è pronta come il medico di Molière: bisogna «purgarsi, purgarsi». Sì, bisogna sbarazzare il corpo di tutto ciò che non è sano. E' dunque ben deciso: bisogna purgarsi. Ma ecco che sorge una domanda: quale purgante si prenderà? Dei sali il signore è poco propenso; quei due bicchieroni d'acqua pesante da inghiottire al mattino, è molto sgradevole, e poi bisogna usare delle precauzioni, non sortire per una mezza giornata, evitare di prendere freddo. Ma il signore ci pensa; egli non potrà purgarsi prima di otto giorni avendo degli impegni d'affari tutte le mattine!

Dei drastici? La signora li teme, purgano: questo è evidente, ma predispongono alla costipazione e non sono rinfrescanti.

L'olio di ricino? Questa parola sola fa fare una smorfia al bimbo; si è cercato di farglielo prendere nel caffè e latte, nel brodo, nel sugo di limone. Ma in qualsiasi modo l'ha sempre trovato cattivo. Eppure bisogna decidersi, bisogna purgarsi.

Sappiate dunque, signori e bimbi, che in tutte le farmacie si trova una nuova sostanza vegetale purgativa che si chiama «Scavuline». E' il re dei purganti, tenetevi bene a memoria il suo nome.

Essa purga o rilassa semplicemente, a seconda della dose che si prende e rinfresca l'intestino nel tempo stesso che lo tonifica. La «Scavuline» è superiore ad ogni altro purgante pei seguenti pregi:

E' facile a prendersi essendo dei piccoli confettini senza odore e che hanno un gusto alquanto dolce. Colla «Scavuline» non avrete nessuna interruzione per le vostre occupazioni; voi potrete sortire, potrete mangiare come il vostro solito. La «Scavuline» non dà costipazione; la sua azione è durevole e il corpo non vi si abitua. Provate la «Scavuline» e poi la consiglierete ai vostri amici.

A fine che ognuno possa rendersi conto che il valore della «Scavuline» non è usurpato, verrà spedito gratis a chi ne farà domanda ai sigg. Merenda e C., un campione di questo rimarchevole purgante.

Scrivere il proprio nome e l'indirizzo molto chiaramente, ed accennare il nome del giornale su cui fu letto l'annuncio.

La «Scavuline» si vende presso tutti i buoni farmacisti, nonchè presso i sigg. A. Merenda e C., S. Vicenzino, 4, Milano. L. 2 la scatola franco che serve per purgarsi più volte.

LE BELLEZZE D'ITALIA

Il Tempio di S. Antonio Ab. in Mascalucia.

Prima che i nuovi restauri ordinati dal Municipio di Mascalucia (comune di 3600 anime in provincia di Catania) per la conservazione dell'antichissimo tempio di S. Antonio Abate riescano ad alterarne, anche in minima parte, l'antica vetustà e bellezza, vi rimetto alcune fotografie delle odierne sue condizioni.

Il Tempio sorge a circa trecento metri a sud dell'abitato e guarda verso oriente. Il terreno che lo circonda è attualmente adibito per uso di cimitero, e vi si ammirano magnifici viali fioriti e superbe cappelle gentilizie: tutte cose che rendono più evidente il contrasto tra le pietre nere dell'antica chiesa e il nuovo dei marmi e dei colori.

Secondo i più reputati critici, l'architettura del Tempio appartiene ad una delle maniere gotiche fiorite propriamente nel centro di Europa e la di cui irradiazione si venne a ripercuotere nelle nostre contrade. Della disposizione interna, — sebbene abbia subito via via molte modificazioni, — si argomenta la vetustà dal fatto che il Tempio è separato in due parti eguali da un piccolo rialzo di pietra vulcanica dell'altezza di un decimetro circa. Ciò serviva per la divisione dei due sessi dei fedeli, cosa che costumavasi nei primi tempi dell'era cristiana. E a sempre maggiormente stabilire l'antichità, sta il fatto che il Tempio aveva il *Fletus* (portico) per i pubblici penitenti, l'*Anditio* (atrio) per i catecumeni, e il prospetto verso oriente.


Il portone di accesso.

Menzione del Tempio si trova nell'Epistola XLI, *indictione decima quinta*, che Papa San Gregorio Magno dirige a Cipriano, suo rettore in Sicilia, affinchè chiamato a sè certo Marciano della diocesi di Torino, abitante in *Ecclesia quae est in Massalargia*, (Mascalucia) reputandolo esente dai delitti che chiudono l'adito alla vescovile dignità, venisse ordinato Vescovo della città di Lari in Calabria.

Le successive modificazioni subite conferiscono al Tempio un carattere disparato, così che in esso trovansi pezzi di architettura araba, e in qualche finestrone di cinta ricordi dello stile architettonico chiamato siciliano dalla terra ove fiorì, e che è un miscuglio di arabo, di basso greco e di normanno.

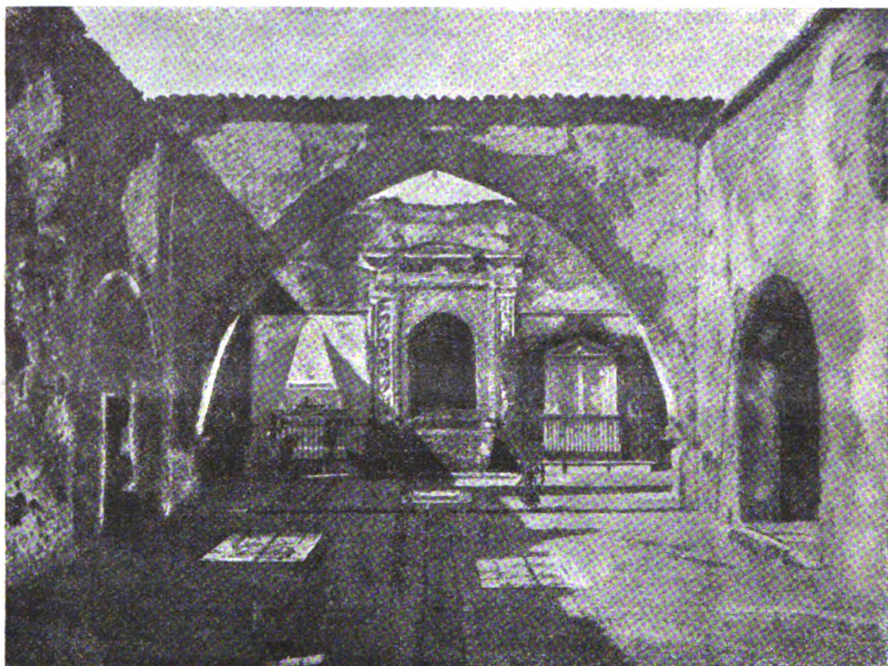
La porta maggiore semicircolare, con cordonate arabesche e fogliami scolpiti in finissima fattura, unitamente alla finestra circolare superiore, provano le riforme posteriori subite prevalendovi il gusto di un gotico moderno, mentre invece l'arco a sesto acuto nell'interno del Tempio appartiene al gotico antico. Le finestre che esistevano nelle pareti e un'altra porta a mezzogiorno sono adesso murate.

I terremoti del 20 febbraio 1818 danneggiarono e scossero talmente il Tempio, che nel 1828 ne crollava il tetto sì che da allora rimase scoperto. Da ciò la necessità, dopo tanti anni, di un accordo fra il Municipio e la Commissione Superiore per la conservazione dei monumenti nazionali per procedere, con qualche sollecitudine, a dei restauri urgenti prima che l'opera distruttrice del tempo non ne compia completamente la rovina.

(Mascalucia) Avv. A. Merletta.


L'insieme del tempio di S. Antonio Abate.

)Fotogr. dell'ing. Gioachino Russo).


L'interno del tempio col rialzo del pavimento.

STORIE CHE SEMBRANO INCREDIBILI

Come si fa denari in America.

Il 22 maggio di quest'anno compariva tra gli avvisi a pagamento di parecchi giornali di New York, Boston, Baltimora, Filadelfia, Chicago, e di moltissimi periodici messicani e canadesi il seguente avviso, redatto in inglese ed in spagnuolo:

« Splendida occasione pei *touristes*.

« Nell'isoletta di Leon, di natura vulcanica, spenta da molti anni, appartenente al gruppo delle Bahama, si notano da alcune settimane delle nuove, potenti eruzioni dai vecchi crateri. Lo spettacolo meraviglioso ed emozionante si può godere al sicuro dai monti circostanti. Il proprietario dell'isola, Don Josè Durango, per comodità dei *touristes* ha anticipato l'inaugurazione dell'Hôtel Victoria, fornito di tutto il *comfort* moderno, in splendida posizione, con vista del vulcano. Prezzi ridotti sulle ferrovie e sui piroscafi. Rivolgersi alle seguenti agenzie ».

Seguiva un'interminabile lista di nomi e di indirizzi.

Nello stesso numero dei giornali in cui era inserita la suddetta *réclame* leggevasi, nel corpo del foglio, il seguente telegramma ufficiale, comunicato dall'Agenzia Hortas:

« Nuove eruzioni vulcaniche nell'isoletta di Leon. Spettacolo indescrivibile. Gli scienziati assicurano non esservi pericolo alcuno. I *touristes* che ritornano da quei luoghi ne sono entusiasti. Preannunciasi nuova imponente eruzione per la prossima settimana ».

Era appunto la stagione in cui quei moderni nomadi che sono gli americani cominciano a rovesciarsi sulle ferrovie e sui piroscafi, molti alla volta della Cina, moltissimi dell'Europa, in cerca di novità e di avventure. L'avvisetto soprascritto destò per ciò rumore fra le turbe che stavano preparandosi ai viaggi estivi, e una quantità stragrande di persone affluì in tempo brevissimo all'isoletta di Leon.

Invero difficilmente si sarebbe potuta presentare un'occasione più propizia per ammirare e per studiare da vicino il rinnovarsi dei moti vulcanici in un cratere spento da secoli, e il professor Starson, direttore di un istituto di scienze naturali a Baltimora, decise di recarsi esso pure a Leon. Mi trovavo allora anch'io in quel laboratorio, e insieme con alcuni altri dottori in scienze accettai l'invito che il professore ci aveva fatto di accompagnarlo.

Quando giungemmo nell'isolotto, l'Hôtel Victoria era letteralmente gremito, sì che dovemmo prendere in affitto alcune camere presso il proprietario di una delle modeste casette che formano il villaggio di Leon.

Il vulcano taceva completamente: per un raggio di molte miglia all'ingiro erano stati posti dei cartelli con la scritta: « Zona pericolosa », ed i *touristes* si accontentavano di sorvegliare, dalla terrazza dell'Hôtel, il mostro ridestato.

Naturalmente nell'isola non si parlava che della prossima eruzione, di quelle già avvenute di cui dicevasi « mirabilia », e dell'egregio Don Josè Durango, un meticcio dai nerissimi occhietti astuti, al quale non pareva vera tanta fortuna: fortuna infatti, perchè nel villaggio si bisbigliava anche che pochi giorni innanzi dalla prima eruzione egli si trovasse sull'orlo del fallimento e si fosse salvato per miracolo a causa dell'immenso impulso agli affari dato dall'irrequietezza del vecchio vulcano.

I piroscafi continuavano a rovesciare ondate di curiosi, e nell'isoletta non si sarebbe ormai trovato un buco da alloggiarvi, tanto che moltissimi fra i più fanatici s'accampavano all'aria aperta, sotto tende improvvisate. Nella cassa del rispettabile Don Josè i dollari piovevano fitti dopoché, per frenare un po' l'entusiasmo dei viaggiatori, egli aveva stabilito una tassa giornaliera di un dollaro per ogni persona che mettesse piede nell'isola.

Ma passò una settimana, ne passarono due ed il vulcano taceva. Don Josè era visibilmente impensierito; qualche *touriste*, annoiato, voltava i tacchi; l'ansia dei primi giorni cominciava a diminuire. Tutti ormai sapevano a memoria i manifesti pubblicati da Don Josè con la descrizione delle eruzioni passate, ma si voleva del nuovo e si brontolava della pigrizia del mostro che restava indifferente alla curiosità di chi aveva percorso tante miglia per andarlo a vedere.

Finalmente una notte fummo destati da un immane fragore di tuono. Ci alzammo in furia e ci collocammo coi nostri cannocchiali sul tetto della casa. Si vedeva la terrazza dell'Hôtel illuminata e già tutta gremita di mille volti ansiosi che scrutavano attraverso le lenti l'interessante fenomeno. Passarono forse venti minuti, e un nuovo rombo, assai più forte del primo, si fece udire. Una enorme colonna di pietre e di fumo si alzò nella quiete della notte e il vento fortissimo di ponente ci portò una folata di sabbia dall'odore sulfureo. Non era ancora scomparsa quella colonna che altre si elevarono altissime da tutte le parti del cratere: le esplosioni moltiplicantisi con furore crescente sembravano voler squarciare le viscere della terra. Imponente era invero lo spettacolo, quasi d'un'artiglieria gigantesca in una battaglia fra due mondi, dalle cui bocche smisurate si vomitasse lo sterminio, fra globi di fumo e di fiamma, nella cerulea immensità degli spazî siderali.

— Se alle sette del pomeriggio non sono qui, significa che non torno più, — disse un matti-

no il prof. Starson. — Non si disturbino a venirmi a cercare chè tanto sarebbe inutile. —

Invano lo esortammo a recedere dalla sua idea, invano lo pregammo di non arrischiare una vita così preziosa per la scienza. Egli ci rispose che per essere utili alla scienza bisogna osare tutto e avere in non cale la nostra piccola veste di carne: era deciso di veder da vicino e vedrebbe a qualunque costo.

Quella bella audacia di un uomo che affrontava senza tremare il più spaventoso fenomeno della natura, per strappare il segreto da gettare alla ignava caterva dei poltroni che non avrebbero mai osato arrivar fino ad un chilometro di distanza dai cartelli della « Zona pericolosa », mi scosse. Ero giovine e libero: non lasciavo nessuno dietro di me a piangermi; rischiavo di perdere forse un bell'avvenire di gioie, ma con esso avrei gettato pure un greve fardello di dolori; e in un impulso di ardire che mi parve spontaneo in quel momento ma che in verità era stato mosso, come ho detto, dall'esempio del professore, gli chiesi il permesso di accompagnarlo.

Mi rispose di sì con tanta effusione che in quel momento non avrei ceduto il mio posto, così pericoloso, accanto al celebre scienziato, per tutto l'oro del mondo.

❧

Carichi di zaini ed armati di lunghi bastoni ci mettemmo in cammino, ma invece di volgere direttamente i nostri passi verso il vulcano, preferimmo di fare un largo giro verso settentrione, allontanandoci dall'hôtel.

Dopo alcune ore di rapida marcia giungevamo al limite dei famosi cartelli ed entravamo nella « zona pericolosa ».

— Ci siamo, — dissi fra me; e provai la stessa spiacevole sensazione della spia che mette piede nel campo nemico. Il prof. Starson, completamente calmo, avanzava, sempre con passo franco ed allegro.

Alle dieci, sotto un sole di bragia, eravamo sulla vetta del vulcano, in una posizione da cui avrei potuto godere una delle più magnifiche vedute di mare se ad ogni minuto non mi avesse traversato il cervello il pensiero che ci trovavamo presso la bocca di un cannone che da un istante all'altro poteva scaraventarci fra le onde di quel bel mare turchino.

Fatta colazione in una anfrattuosità del terreno, ci demmo a ricercare le tracce delle passate eruzioni. Potemmo constatare che una quantità enorme di pietre e di sabbia era stata lanciata in giro, ma nessuna traccia di lava si vedeva, ed il professore parve molto impressionato da ciò.

Cominciammo la discesa per un terreno arido, sabbioso, che scivolava sotto i piedi, cosicchè spinti più dal nostro peso che dal moto delle gambe in solo mezz'ora eravamo in fondo al cratere principale. Si notavano qua e là dei monticelli secondari, alcuni franati per la violenza delle esplosioni, ma da nessuna parte del suolo usciva la menoma lingua di fumo o di vapore. Tutto indicava un vulcano antichissimo, e solo qua e là pochi segni di strani scombussolamenti del terreno, mal riferibili però a una vera eruzione vulcanica.

Scendemmo giù in mezzo a rocce spaccate finchè ci trovammo in fondo, dove si aprivano certe grotte scure e tetre da mettere i brividi solamente a guardarle. Il professore, sereno ed ilare come sempre, accese una lampada di sicurezza e si legò alla cintola il capo di un rotolo di corda che lasciò a me.

— Se tiro la corda, — disse, — prendetelo come segnale di pericolo. — E scomparve senz'altro in una delle grotte più grandi.

Passò un minuto, poi due, poi cinque. Sentivo sempre i suoi passi risuonare nel silenzio, ora forti, ora deboli, come s'egli girasse in una galleria che facesse dei gomiti frequenti. Dopo dieci minuti il rumore dei passi tacque. Doveva camminare certo sopra un terreno soffice che smorzasse l'urto dei piedi. Ormai non mi restava più che una ventina di metri di fune. Udii lo scoppio di una risata e poi più nulla.

Improvvisamente la corda ch'egli si tirava dietro restò ferma. Aspettai un poco, poi diedi uno strappo, gridando: — Professor Starson! — Nessuna risposta. Allora feci forza per ricuperare la fune. Con mia sorpresa essa mi seguì facilmente, finchè avutala tutta in mano mi accorsi che in fondo era stata tagliata.

Senza dubbio doveva essere accaduto qualche cosa di grave. Lasciando da parte la paura accesi una lampada e mi slanciai nella grotta. La prima cosa che notai fu che lungo le pareti erano state disposte due parallele file di sacchi. Girai tre o quattro volte e finalmente giunsi su un terreno molle ricoperto da un sofflce strato di polvere. Ne raccolsi: era polvere da cannone!! Sopra di essa si vedevano le orme di un piede d'uomo, certo del professore. Avanzai cautamente, al colmo dello stupore, scrutando con la lanterna le ombre, e ad un tratto m'accorsi che le orme non erano più due ma quattro: quattro chiare orme di piede umano.

Mi fermai un istante nel silenzio cercando di rendermi ragione dell'enigma, ma nessuna plausibile spiegazione mi ricorse alla mente se non quella — insufficiente e poco probabile — che qualche altro scienziato avesse tentato prima di noi l'impresa e forse, come il prof. Starson, si fosse perduto. Ma era egli poi realmente perduto?

— Starson! Starson! — gridai con tutta la forza dei miei polmoni.

Due braccia invisibili mi si appoggiarono sulle spalle col peso di due magli. La lampada mi cadde, per buona sorte senza rompersi, ed io ebbi ancora la prontezza di spirito di mulinare intorno il mio bastone. Alla luce incerta della lanterna atterrata potei intravvedere che un vero gigante barbuto mi aveva assalito e che ora cercava invano di venirmi più e più vicino sotto la tempesta fragorosa dei miei colpi. Il pericolo improvviso ma umano mi aveva raddoppiato la forza. La destrezza non mi era mancata mai, data la mia nota abilità nel giuoco dei *clubs* indiani. Così alla fine l'aggressore stimò prudente consiglio mettersi in fuga. Tardi! Una ben assestata bastonata sulla nuca lo gettò al suolo, privo di sensi.

Fu soltanto dopo quietatosi il rumore della battaglia che potei udire un gemito debolissimo. Raccolsi la lanterna e seguendo la fioca voce giunsi in un punto dove un'altra galleria si dipartiva sulla destra da quella che seguivo. Dovevo voltare o tirar dritto?

— Starson! — gridai ancora. Il gemito mi rispose più forte a destra. Mi cacciai nella nuova galleria, e trovai Starson steso a terra, legato con un pezzo della nostra fune, e solidamente imbavagliato. Lo liberai in un momento. Egli saltò in piedi ed ebbe il sangue freddo di ridere ancora.

— Ah, ah! Il vulcano artificiale! Il vulcano a forza di polvere! Ve ne siete accorto? Avete veduto anche i sacchi di zolfo che servivano a profumare il fumo? Vi ringrazio di aver dato la paga al furfante che mi ha legato. Ora, se è possibile, corriamo a portare la spiegazione scientifica del moto tellurico a quei barbagianni che pagano così salati a Don Josè i suoi fuochi d'artificio! —

Ci affrettammo ad uscire e proprio mentre rientravamo nella galleria principale un'ombra scivolò senza rumore lungo il muro.

— Un altro dei bricconi di Don Josè, — esclamò il professore; ma non lo inseguimmo perchè ci premeva troppo di ritornare di nuovo alla luce del sole.

❧

— Ora che colui avrà portato a Don Josè la nuova che il suo giochetto è scoperto, egli non vorrà certo risparmiarci, — disse il professore. — Gettiamo lo zaino e cerchiamo di uscir dalla « zona pericolosa » colla massima velocità. —

Non aveva torto: eravamo appena giunti sulla cima del cratere che s'udì uno sparo tremendo.

— Perduti! — gridai.

Un nuvolone di polvere c'involse da capo a piedi mentre ci precipitavamo giù dalla costa della montagna spiccando salti prodigiosi per la nostra salvezza. Subito dopo molti altri spari più vicini ci gettavano sul capo una tempesta di pietre. E noi giù sempre, a rotta di collo, sopra un terreno che tremava, minacciando di sfasciarsi da un momento all'altro, con la morte dietro, il cui urlo rimbombava moltiplicato dagli echi del vecchio cratere.

— Se ci salviamo, Don Josè l'ha da pagar cara! — esclamò il professore, la cui mano sinistra sanguinava per un colpo di pietra. — Fra due ore tutta l'America l'ha da sapere! —

Che corsa a perdifiato! Ma la paura ci rendeva come folli, e non ci saremmo più fermati che per cadere.

Quando infatti ci arrestammo cademmo ambedue ma nelle braccia dei nostri buoni amici, i quali, informati tosto della scoperta, in mezz'ora tiravano cinquanta copie di un manifesto in cui si spiegava il fenomeno. Dopo venti minuti esse erano incollate su tutte le case di Leon, l'Hôtel Victoria compreso.

Le torme di *touristes* lessero, restarono a bocca aperta, poi cominciarono a protestare; quindi in mezzo ad un baccano indescrivibile scendemmo nei sotterranei dell'Hôtel trovando la galleria che conduceva al vulcano, nonchè gli apparecchi elettrici per *manovrarlo*, e finalmente fra un immane coro di urli si decise nientemeno che di.... linciare il proprietario!

Ma egli trovavasi già al largo, in mare, nell'elegante suo yacht che filava sotto la forte brezza della sera, certo con la stiva colma di dollari!

CESARE DENOTIS.

Nel N. 45 abbiamo detto, a proposit de tempio di Verderio Superiore, che ideatore di esso ed autore dei disegni fu il signor F. Bagatti Valsecchi. L'architettc E. Combi desidera far sapere invece che il progetto architettonico fu ideato ed eseguito da lui, esclusa la facciata e qualche altro particolare; e ciò senza menomare l'aiuto efficace offerto dal Bagatti-Valsecchi, specie per ciò che concerne la decorazione.

BELLE ARTI

Il medaglione ad Alfredo Catalani.

Nella cappella degli uomini illustri nel camposanto di Lucca verrà inaugurato oggi, 23, il ricordo marmoreo ad un caro artista sparito quando il vasto suo ingegno prometteva di dar fiori anche più belli di quelli già dati. E' il ritratto a medaglione di Alfredo Catalani, musicista elettissimo, nato appunto a Lucca nel 1854 ed ucciso da mal sottile, a Milano, nel 1893. Destinato dai suoi all'avvocatura, il Catalani si dedicò invece alla musica che lo innamorava appassionatamente, presentandosi giovanissimo al pubblico con una *Messa* a quattro parti ch'ebbe ottimo successo. Assolti gli studî nei Conservatori di Parigi e di Milano, egli scrisse dapprima *La Falce*, minuscola ma finissima opera; poi *Elda* (1880); *Dejanice* ('83); *Edmea* ('86); *Loreley*, che è poi un rifacimento dell'Elda, e infine la *Vally* (91). Di queste *Edmea* raggiunse la maggior popolarità e fu eseguita con successo dovunque per la sua freschezza melodica, per la sua grande nobiltà. Alfredo Catalani aveva un ingegno culto, aristocratico, e certo molti altri lavori di teatro avrebbe prodotto, se oltre alle opere accennate egli potè lasciare una grande quantità di musica da camera e orchestrale.



Alfredo Catalani, dello scultore Petroni.

Il bel medaglione, che riproduciamo, è dello scultore Petroni, e ritrae le smorte fattezze del povero maestro circondate inferiormente da rami di alloro.

DA « L'INTERMEZZO » (1)

XII.

NIOBE.

... Sta fra le sabbie negre. Diafani
Vapori al vento placido emergono,
Emergono i fiori d'agosto
Ne la nebbia che da' campi fuma,

E su le mute are d'Apolline
Cui verdi e grandi le querce ombreggiano
La vetta nevosa e solenne
Del vulcano biancheggia nel sole.

Vieni, sorridi così con gli umidi
Occhi di tremule faville lucidi...
Oh come scintilla il desio
Tra le labbra vermiglie, sul volto...

Un novo fremito corre per l'intime
Fibre al cipresso, le fibre piegano
A l'arso Grecale le messi
Tutte sparse di faville d'oro.

Il suo bel volto da li occhi d'aquila
Chiedo... Ella fiera sta ne l'aureola
E sotto si frange, percossa,
La marèa de le morenti vite.

Ahi me la lotta prostra. I tentacoli
Di mille idre me tutto avvinghiano....
Il tuo nome, o divina, soltanto
Ne la bruma sentirò di morte....

(Napoli). MICHELE ROBECCHI.

(1) Vol. di prossima pubblicazione. G. Zomack, ed., Napoli.

Lei, con dolcezza: — Ti ricordi, quando eravamo fidanzati? Mi prendevi le mani e le tenevi a lungo fra le tue, chiamandomi coi nomi più soavi. Com'eri poetico! — Lui: — Eh, no cara mia: ero anche allora un uomo pratico: ricorrevo all'unico mezzo di cui disponessi per impedirti di suonare il pianoforte. —

★

— Perchè ti lagni della tua fotografia? Non è cattiva. — Dev'essere orribile: tutte le mie amiche vanno a gara nel rubarsela e nessuno dei giovani che mi fanno la corte me ne chiese ancora una copia —

DOMANDATE AL VICINO!... EGLI DIRÀ

LE PILLOLE PINK guariscono l'anemia

LE PILLOLE PINK fanno digerire

LE PILLOLE PINK tonificano i nervi

LE PILLOLE PINK sopprimono la clorosi

LE PILLOLE PINK danno il bel colorito



LE PILLOLE PINK rigenerano il sangue

LE PILLOLE PINK danno la forza

LE PILLOLE PINK scacciano i reumatismi

LE PILLOLE PINK facilitano lo sviluppo

LE PILLOLE PINK procurano il sonno

Egli dirà: "Ottenni la Guarigione mercè le PILLOLE PINK"

I vicini sono tutti quelli che vi circondano, tutti quelli che vivono ai vostri lati, in qualunque luogo vi troviate. Fra questi, troverete certamente chi ha fatto uso delle Pillole Pink e vi sapranno dire tutti i buoni risultati ch'essi hanno ottenuti.

Non vi fidate solamente di quanto voi leggete od avete potuto leggere sui giornali, ma chiarite voi stessi, fate le vostre inchieste personalmente. In una parola domandate alle persone che hanno fatto uso del nostro medicamento, domandate ai vicini.

Ecco come s'esprime, in merito alle Pillole Pink, il signor Dutto Vittorio da Boves (Cuneo) Molino Boviola. Egli è mugnaio ed è stato colpito da una grave malattia. « Rendo omaggio agli eccellenti servizi che mi hanno reso le Pillole Pink, alle quali devo la mia guarigione. Da lungo tempo io ero afflitto da dolori terribili alle mani ed ai piedi. Non potevo più camminare, nè muovere le articolazioni. Dippiù avevo una suppurazione attivissima alle estremità, ed i miei polmoni erano debolissimi. Naturalmente, non fui negligente nel seguire ogni cura prescrittami, ma esse non mi sollevarono punto. Decisi allora di prendere le Pillole Pink, ed esse solo mi hanno guarito. Attualmente cammino benissimo e senza dolori; le piaghe si sono cicatrizzate. Oltre ciò ho il petto solido e non ho più tosse ».

Un prete del Seminario di S. Pietro Martire, di Seveso, Don Luigi Vaiani, Seminarista, in seguito a lavoro eccessivo era stato colpito da neurastenia. Egli stesso dice che le Pillole Pink lo hanno sbarazzato da questa terribile affezione. « Sono felicissimo e sbalordito dei rimarchevoli risultati che mi hanno procurato le Pillole Pink. Io soffrivo di neurastenia, avevo dei violenti dolori alla testa ed uno stato nervoso continuo. Presi parecchi rimedii senza alcun miglioramento, ed infine le Pillole Pink, che mi guarirono subito. Riconosco perciò che le Pillole Pink sono un medicamento rimarchevole e che esse guariscono dove altri rimedî falliscono ».

La signorina Maria Bellati, via Lauro, 16, Milano, scrive: « Ero da qualche tempo debolissima, mi mancava completamente l'appetito ed il mio sonno era tribolato da visioni spaventevoli. Il mal di capo poi mi abbandonava raramente. Tutte le cure intraprese non mi giovarono a nulla. Infine una mia amica mi consigliò le Pillole Pink, consiglio che mi fu favorevolissimo, poichè alla seconda scatola sentii un miglioramento sensibilissimo. Continuai la cura che mi procurò la guarigione ».

Apprezzamenti di una levatrice di Verona, signora Ughini Trentini Teresa, corso Cavour, 45: « Mio marito che si trovava molto debole ha preso le Pillole Pink ed ha ricuperato tutte le forze di una volta. Ho fatto prendere le Pillole Pink ad una mia nipote ch'era molto anemica. Esse furono sovrane anche in questo caso. Attualmente può occuparsi dei suoi affari, cosa che precedentemente era incapace di fare ».

Malattie di stomaco. Le Pillole Pink sono il più potente specifico contro le malattie di stomaco. E' incalcolabile il numero delle persone guarite da malattie di stomaco, colle Pillole Pink.

Attestato del sig. Valente Giovanni, via Someline, 12, int. 7, Roma: « Mi pare di compiere un dovere verso l'umanità sofferente, dichiarando che le Pillole Pink sono di un'efficacia straordinaria per guarire le malattie di stomaco. Nessun rimedio mi aveva potuto guarire dalla malattia di stomaco e d'intestini di cui io soffriva. Mi indicarono infine le Pillole Pink ed in brevissimo tempo fui liberato dalle sofferenze che avvelenavano la mia esistenza ».

Don Achille Castelotti, arciprete di Torino, Borgo S. Donnino, prov. di Parma, scrive: « Malato da qualche tempo in conseguenza di male di stomaco e debolezza d'intestini, dichiaro che le Pillole Pink mi hanno guarito completamente ».

Tutti sanno benissimo che la sciatica è un'affezione dolorosissima. Si apprende perciò con interesse che le Pillole Pink sono sovrane contro questa malattia.

« Io sottoscritto, Cesare Petrilli, dichiaro di aver sofferto di una fortissima anemia e di attacchi di sciatica penosissime. Non avendo ottenuti buoni risultati dai rimedî prescrittimi, mi decisi a fare uso delle Pillole Pink che mi furono consigliate da un amico di mia madre. L'effetto fu meraviglioso, e dichiaro che alle Pillole Pink devo la guarigione. Cesare Petrilli, via Ferruccio n. 2, Roma ».

Opinione di un dottore sulle Pillole Pink:

« E' con gran piacere ch'io attesto che le Pillole Pink, prescritte da me a due giovanette colpite da clorosi e da debolezza, hanno prodotto, in brevissimo tempo, un sorprendente rialzamento di forze. Continuo a prescriverle e constato giornalmente ch'esse hanno un'azione beneficissima sui temperamenti indeboliti. – Dott. V. De-Bernardis, Bari, via S. Benedetto, 42 ».

Altra opinione di un dottore:

« Attesto che ho sempre trovato le Pillole Pink efficacissime pel trattamento della clorosi, della anemia e della nevrastenia. Esse sono eccellenti per rigenerare le forze dei fanciulli deboli e di uno sviluppo tardivo. — Dott. Francesco Calvario, Molfetta ».

Ciò che pensa delle Pillole Pink un professore di Roma: M. C. B. Angelucci, via S. Anna, 16 p. « Da lungo tempo io ero oppresso da una grande debolezza nervosa. Ero spesso in preda di vertigini e camminando, specialmente all'aperto, sentivo il mio corpo fuori equilibrio, e spesso mi trovavo sul punto di cadere. A tutto questo s'aggiungeva una preoccupazione continua, uno stato doloroso e triste dello spirito che mi causava delle palpitazioni di cuore. L'uso delle Pillole Pink m'ha completamente liberato da queste sofferenze, rendendomi il mio primitivo vigore e la calma abituale ».

Un medico risponde gratuitamente a tutte le consultazioni indirizzate ai sigg. A. Merenda e C.

Le Pillole Pink sono in vendita da tutti i buoni farmacisti nonchè presso A. MERENDA & C., 4 Via S. Vicenzino, Milano. L. 3,50 la scatola, 6 scatole L. 18

Guardarsi dalle contraffazioni.

L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

La maledizione dei Baskervilles

di CONAN DOYLE — illustrazioni di R. PELLEGRINI.

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Intanto, — proseguì questi più calmo, — non ebbi ancora il tempo di pensare con comodo a quanto mi avete detto. Sono cose fatte apposta per turbare lo spirito, e confesso che mi occorrerebbe un'oretta di solitudine e di quiete per farmi un'idea un po' più netta della situazione e per prepararmi una linea di condotta di fronte a tali inaspettate complicazioni. Sentite, signor Holmes, facciamo così, se non vi spiace. Adesso sono quasi le undici e mezza; io vado subito all'albergo a riflettere, ad isolarmi un poco. Poi, alle 14, potreste venire a far colazione con noi, assieme al dott. Watson? Sarò certo più in grado che non sia adesso di comunicarvi le mie impressioni e potremo discorrere a lungo di questo singolarissimo affare ed adottare di comune accordo i provvedimenti opportuni. —

— Ti conviene, Watson? —

— Perfettamente. —

— Allora accettiamo senz' altro. Volete che chiami una carrozza? —

— No; preferisco andare a piedi. Sono ancora tutto sconcertato ed una buona passeggiata mi rimetterà i nervi in equilibrio. —

— Vi accompagnerò con tutto il piacere, — disse il dottore.

— Allora, arrivederci alle 14. —

Udimmo risuonare i passi dei due compagni lungo le scale, poi la porta rinchiudersi con un colpo secco. In un batter d' occhio Holmes parve mutarsi in un altro: il languido sognatore, il freddo ragionatore di poc'anzi erano spariti per far posto all'uomo d'azione, rapido, energico, vibrante.

— Presto, Watson, metti il cappello ed il soprabito e vieni. Non c'è un minuto da perdere! —

Corse nella sua stanza con la veste da camera ancora indosso e ne uscì quasi istantaneamente con la giubba ed il cilindro. Scendemmo le scale a quattro a quattro e ci slanciammo nella via. Il dott. Mortimer e Baskerville, visibili a circa cento passi da noi, avanzavano in direzione della Oxford Street.

— Devo correr loro dietro e fermarli? — chiesi.

— No, per carità, caro Watson. La tua compagnia mi basta e spero tu pure vorrai accontentarti della mia. Dopo tutto l'amico baronetto ha ragione: con questa bella giornata passeggiare è un vero piacere. —

Affrettò il passo fino a diminuire della metà la distanza che ci separava dai due compagni; poi, giunto ad una cinquantina di passi da loro, continuò a seguirli lungo la Oxford e quindi lungo la Regent Street.

Allorchè, a metà circa del percorso, si fermarono a guardare la mostra d'una bottega, Holmes fece altrettanto. Una lieve esclamazione di compiacenza gli sfuggì a questo punto dalle labbra, ed io, seguendo la direzione del suo sguardo penetrante e sicuro, vidi una vettura chiusa con dentro un uomo, ferma al lato opposto della strada.

— Vieni, Watson! E' il nostro uomo, — disse l'amico mio mentre la carrozza mettevasi lentamente in moto. — Se non altro potremo guardarlo in modo da ritenere per sempre in mente la sua fisonomia. —

Ma nel momento stesso in cui riuscivo a distinguere oltre il vetro una folta barba nera e due occhi scintillanti che ci fissavano intensamente, il finestrino anteriore della carrozza si aperse, una voce ordinò qualcosa al vetturale, ed il cavallo partì di gran trotto discendendo la Regent Street. Holmes si guardò intorno cercando ansiosamente un'altra vettura, ma purtroppo non ne passava alcuna di vuota. Allora egli si mise a correre pazzamente, furiosamente fra l'onda incessante dei veicoli, ma invano: la distanza era ormai troppo grande e ben presto la carrozza scomparve dalla nostra vista.

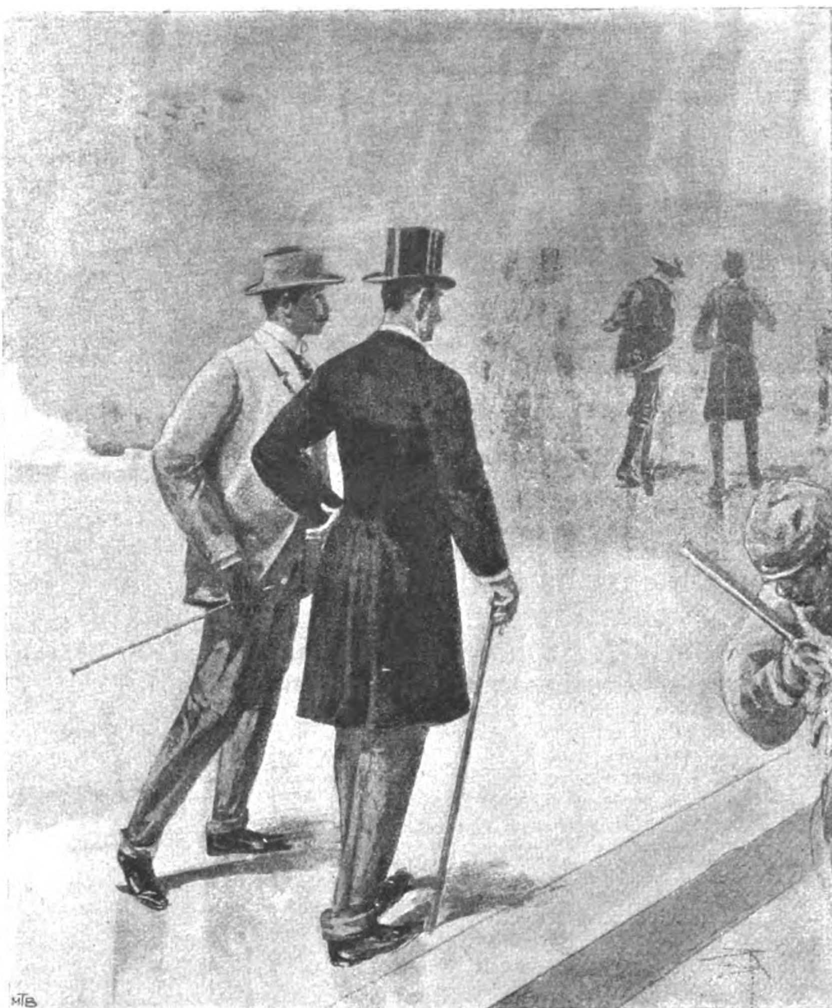
— Bell'affare! — mormorò rabbiosamente l'amico mio nell'uscire, col respiro affannoso ed il dispetto dipinto in viso, da un fitto gruppo di carri e di carrette che gli avevano tagliato la via. — Si può essere più sfortunati di così: ed anche più stupidi, è giustizia aggiungere? Ah, Watson, Watson, per poco tu sia un cronista imparziale, dovrai bene tener conto di questa mia dabbenaggine! —

— Chi sarà mai quell'uomo? —

— Non saprei immaginarlo. —

— Una spia? —

— Certo, da quanto Baskerville ci disse, qualcuno lo ha pedinato con minuziosa cura fino dal momento in cui giunse in città. Se ciò non fosse, come avrebbe fatto il suo misterioso corrispondente ad indovinare che andava ad alloggiare all'albergo Northumberland? E poichè lo avevano seguito ieri, ne dedussi che il fatto sarebbesi ripetuto anche oggi. Forse avrai osservato come, mentre il dott Mortimer leggeva, io mi sia avvicinato due o tre volte alla finestra in aria indifferente. —



Mortimer e Baskerville ancora visibili a cento passi da noi avanzavano...

— Infatti, lo rammento benissimo. —

— Guardavo se qualche figura sospetta passasse sulla strada, ma non vidi nessuno. Abbiamo a fare con persone molto astute, Watson mio. Questa faccenda è straordinariamente grave e complessa, e quantunque non sia ancora riuscito a mettere in sodo se nell'individuo la cui azione rivelasi evidente ad ogni passo si nasconda un amico od un nemico, già riconosco in lui abilità, potere ed energia non comuni. Quando Sir Enrico ed il suo compagno se ne andarono, io mi slanciai sui loro passi nella speranza di scoprire subito il misterioso loro sorvegliante. Ma, troppo astuto, egli non si fidò di seguirli a piedi: mezzo nascosto in una carrozza chiusa, libero di precederli, di fermarsi, di correre a sua posta, scomparendo al più lieve indizio di pericolo, il mariuolo doveva ritenersi al sicuro da ogni possibile sorpresa. A tutti questi vantaggi il suo sistema ne aggiunge un altro: gli permette, cioè, di non perdere di vista i suoi uomini ove prendessero improvvisamente una vettura. Esso però presenta un grave inconveniente. —

— Mette chi lo adopera a discrezione del vetturale. —

— Per l'appunto. —

— Che peccato di non aver tenuto a mente il numero! —

— Come, Watson; mi credi davvero capace di aver trascurato una precauzione tanto elementare? Fui stupido, imprevidente, non lo nego; non però a questo punto. E' il 2704. Ma per ora non mi serve a nulla. —

— In tal caso non giungo ad immaginare cosa avresti potuto fare di più. —

— A pena mi accorsi di quella carrozza avrei dovuto voltarmi dalla parte opposta come se non l'avessi neppur vista; poi dovevo cercarne un'altra con calma, senza far parere, e seguire la prima ad una rispettosa distanza. O, meglio ancora, avrei dovuto precederla ed aspettarla alla porta dell'albergo Northumberland. Quando il nostro incognito avesse accompagnato Baskerville a casa, avrei potuto ripetere in senso inverso il suo giuoco e seguirlo finchè fossi riuscito a scoprire dove andava a finire. Così invece, con una maledetta premura di cui il mio avversario seppe subito approfittare dando prova di una mirabile acutezza di percezione e di una rapidità di decisione invero non comune, mi sono tradito ed ho perso di vista l'oggetto primo delle nostre ricerche. —

*

Discorrendo avevamo seguitato a percorrere la Regent Street; ma avanzavamo ormai a passo lento, sì che ben presto vedemmo il dott. Mortimer ed il suo compagno scomparire tra la folla.

— Adesso non abbiamo più alcun interesse a pedinarli, — osservò Holmes. — La spia è sparita, nè si farà certo più vedere, almeno pel momento. Sarà meglio giocare le altre carte che ancora ci restano, e sopratutto star bene attenti. Dimmi, Watson, riconosceresti l'uomo che era in carrozza? —

— Di preciso non rammento che la barba. —

— Anch'io; e questa coincidenza mi fa supporre che fosse falsa. Vedi, se un uomo eminentemente astuto come il nostro incognito ha la disgrazia di possedere una barba atta a richiamare l'attenzione della gente, o si affretta a sacrificarla, o certe commissioni ultra-delicate, in persona non le fa. Portandone invece una di finta, muta di punto in bianco i propri connotati e svia, con un espediente facile e semplice, i sospetti. Vieni qui, Watson. —

Mi fece svoltare in una via laterale e mi condusse ad un'agenzia d'informazioni e di collocamento, il cui proprietario lo accolse con grande cordialità.

— Oh, buongiorno, Wilson, — disse Holmes; — vedo che non avete dimenticato il piccolo servizio ch'ebbi la fortuna di rendervi l'anno scorso. —

— No davvero, signore. In quella memorabile occasione mi salvaste l'onore, e forse la vita. —

— Eh via, caro amico, non esageriamo. Fra i vostri impiegati, se non erro, dev'esserci certo Cartwright: un ragazzo che durante la nostra inchiesta diede prova di molta premura e di ingegno svegliato. —

— Sì: lo abbiamo ancora. —

— Potreste chiamarlo subito? Grazie. Intanto favorite pure cambiarmi questo biglietto da 100 franchi. —

Un giovanetto di quattordici o quindici anni, dal volto aperto ed intelligente, entrò quasi subito, e fermatosi a due passi dal celebre poliziotto dilettante, lo guardò con rispettosa ammirazione, aspettando gli ordini.

— Favoritemi la Guida degli albergatori, — disse Holmes al padrone dell'agenzia. — Grazie. Ed ora, Cartwright, ecco i nomi di ventitre alberghi, tutti più o meno vicini alla stazione di Charing-Cross. Hai visto? —

— Sissignore. —

— Ebbene, li visiterai tutti, ad uno ad uno. —

— Sissignore. —

— Per essere ammesso senza difficoltà bisognerà che ogni volta tu cominci col dar la mancia al portiere. Eccoti ventitre franchi per questo. —

— Va benissimo. —

— Poi pregherai il portiere stesso di lasciarti frugare nel cestino ove si gettano le carte di rifiuto, dicendo che hai sbagliato nel portare a destinazione un telegramma importantissimo e che adesso vorresti trovarlo. Capisci? —

— Sissignore. —

— Ma in realtà non è ciò che devi cercare, bensì una copia della pagina centrale del «Times» di ieri con alcuni piccoli tagli praticati con la forbice. Ecco il numero del giornale: è questa la pagina precisa. Sei sicuro di riconoscerlo? —

— Sicurissimo. —

— Il portiere cui da prima ti sarai rivolto, ti rimanderà sempre a qualche cameriere; eccoti dunque altri ventitre franchi per dare anche a ciascuno di essi la mancia. Nella maggioranza dei casi ti sentirai rispondere, lo so



bene, che le carte gettate via ieri dal pubblico furono bruciate o consegnate allo spazzino. Ma nei casi in cui ti mostreranno invece un mucchio confuso di lettere, di buste, di giornali a pezzi, a pallottole più o meno spiegazzate, lo esaminerai con la massima attenzione cercando una pagina del «Times», intera od a brani non monta, perfettamente eguale a quella che hai visto or ora. Purtroppo non sarà molto probabile trovarla; ma ad ogni modo è necessario tentare. Eccoti altri dieci franchi per le eventualità impreviste. Telegrafami il risultato prima di sera, a casa mia, nella Baker Street.

Ora, Watson, non ci resta che informarci sul nome e sull'indirizzo del vetturale 2704 che conduceva l'incognito dalla barba nera: ciò fatto possiamo entrare in qualche galleria di quadri per ingannare il tempo fino all'ora di colazione. —

Capitolo V.

Tre fila spezzate.

Sherlock Holmes possedeva al massimo grado la rara facoltà di isolare la propria mente, di fissarla su un unico oggetto a piacer suo, senza lasciarsi distrarre da preoccupazione alcuna, fosse pure grave ed urgente. Per quasi due ore egli parve dimenticare affatto lo strano problema che già tanto aveva cominciato ad appassionarlo, e si immerse tutto nella contemplazione delle bellezze di una raccolta privata di quadri moderni belgi ed olandesi.

Veramente le sue idee sull'arte erano quanto di più rudimentale immaginar si possa; pure non cessò un istante di comunicarmi le sue impressioni e di discutere meco i pregi ed i difetti dei varî autori, non solo durante la visita ma anche allorquando, usciti dalla piccola galleria, volgemmo il passo all'albergo Northumberland.

— Sir Enrico Baskerville vi aspetta di sopra, — disse il cameriere cui ci rivolgemmo nell'entrare. — Egli mi ha ordinato di farvi passare subito. —

— Vi rincrescerebbe mostrarmi prima il registro dei forestieri? — chiese Holmes.

— Tutt'altro, signore: eccolo. —

Dopo il nome di Baskerville altri due erano venuti ad aggiungersi alla lunga lista: Teofilo Johnson, di Newcastle, con famiglia, e la signora Oldmore, di High Lodge Alton, con cameriera.

— Benissimo! Dev'essere proprio il mio caro amico Johnson, quello che non vedo da parecchi anni, — esclamò Holmes in tono giulivo, rivolgendosi al portiere. — E' un vecchio avvocato, con barba e capelli bianchi, non è vero, e che zoppica un po' da una gamba? —

— Nossignore: è invece un bellissimo uomo, ancora giovane, presso a poco sulla vostra età, e fa il negoziante di carboni. —

— Ne siete ben sicuro? —

— Perbacco, signore! Viene qui due o tre volte all'anno, quasi fino da quando era ragazzo; lo conosciamo tutti benissimo. —

— Si vede che l'identità del nome mi ha ingannato. E questa signora Oldmore? Scusate la mia curiosità, ma talvolta andando in traccia di un amico accade di trovare invece qualche altra persona di propria conoscenza cui non si era prima pensato. Giurerei, per esempio, che questa qui è del numero. —

— E' una vecchia ricca e malaticcia, vedova del sindaco di Gloucester. Anch'essa è un'antica cliente della casa, ove soleva venire ad ogni suo viaggio a Londra quando viveva ancora suo marito. —

— Tante grazie. No, non la conosco davvero. Vedi, Watson, con queste semplici domande ho intanto assodato un punto di capitale importanza, — soggiunse a bassa voce mentre salivamo insieme le scale. — Sappiamo adesso che coloro i quali s'interessano tanto al nostro amico non alloggiano nel suo stesso albergo. Peccato! Sarebbe stato assai più agevole scoprirli e tentare di penetrarne il movente. Ciò dimostra ad ogni modo come, pur seguendo accuratamente ogni passo del baronetto, essi abbiano un supremo interesse a non dare nell'occhio in alcuna guisa. Questo fatto è molto significante. —

— In che senso? —

— Nel senso che... Diavolo, diavolo! Cosa è successo dunque di nuovo, caro signore? —

Queste parole erano rivolte a Sir Enrico Baskerville, nel quale demmo quasi del capo entrando nel vestibolo del primo piano. Acceso in viso, con gli occhi fiammeggianti, il gesto concitato, sembrava in preda ad un violento accesso di collera. Teneva in mano un vecchio stivale coperto di polvere, ed era così furioso che la voce gli usciva a fatica dalla strozza; poi quando finalmente riuscì a parlare, il forte accento americano che già avevamo notato nella sua conversazione mattutina, apparve più spiccato che mai nell'agitazione che tutto lo invadeva.

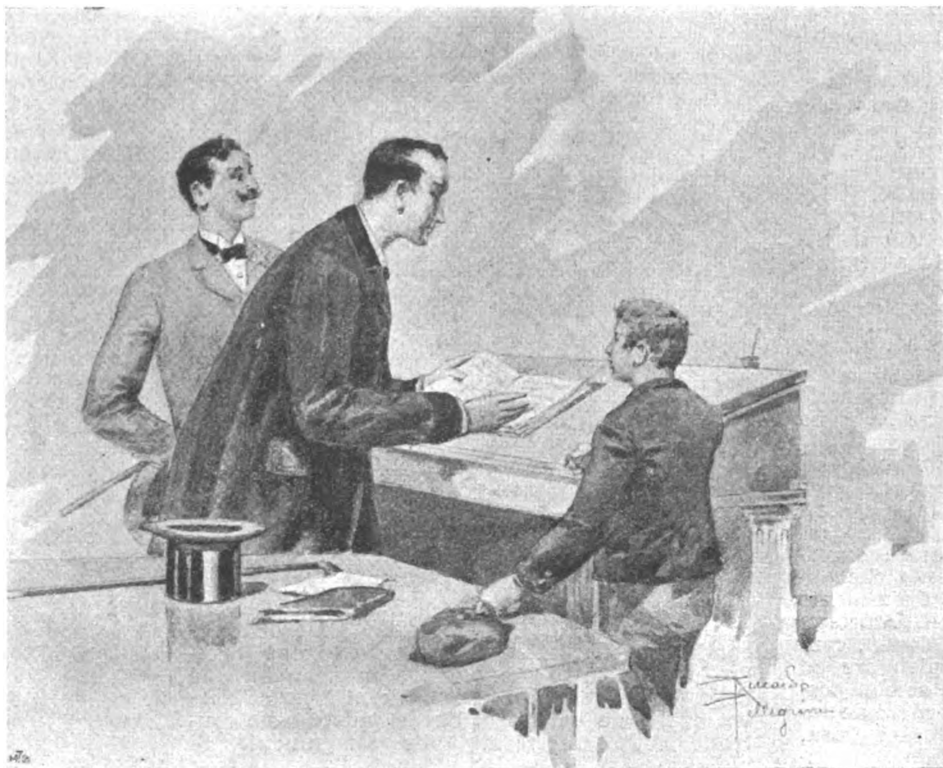
— Cosa c'è?! — esclamò, anzi gridò addirittura. — C'è che mi pigliano maledettamente in giro in questo rispettabile albergo. Mi hanno forse scambiato per un provinciale zotico ed ingenuo, di quelli che si possono burlare impunemente? Oh, ma proverò loro che s'ingannano di grosso. Per mille diavoli! Se quell'imbecille di cameriere non trova subito almeno il mio stivale nero, vi giuro che faccio uno scandalo. So anch'io stare allo scherzo, signor Holmes, e dare alle cose l'importanza che si meritano: ma questa passa proprio ogni limite!

— Cercate sempre lo stivale? —

— Sissignore; e sono più che mai risoluto a trovarlo. —

— Ma non dicevate stamane ch'era nuovo e giallo-bruno? —

— Sì; e stavolta invece è nero e vecchio. —



...ed ora, Cartwright, ecco i nomi di ventitre alberghi ..

— Come?! Non vorreste mica dire per caso..

— Precisamente questo voglio dire. Sì, signor Holmes; avevo tre sole paia di stivali a questo mondo: uno giallo, nuovissimo, un altro nero, molto usato e finalmente questo di vernice che porto adesso in piede. Ebbene, iersera mi portarono via uno stivale giallo e stamane ne fecero sparire uno di nero.

Dunque, lo avete trovato, voi? Parlate una buona volta, invece di guardarmi con quella faccia da sonnambulo! —

Un cameriere tedesco, tutto confuso ed agitato presentavasi in quel momento dinanzi a noi.

— Nossignore. — rispose. — Ho cercato per tutto l'albergo, ho interrogato uno dopo l'altro tutto il personale, ma non lo trovai in alcun posto e nessuno ne seppe dar notizia. —

— Benissimo: o voi trovate questo stivale prima di stasera, od io dico tutto al direttore e me ne vado immediatamente di qui. —

— Abbiate pazienza, signore: lo troveremo, ve lo prometto. —

— Sarà bene per voi, perchè sarebbe questa l'ultima cosa che perderei in questo covo di ladri, tenetelo bene a mente. Oh, scusate tanto, signor Holmes, se vi ho annoiato per una sciocchezza simile. —

— Non è una sciocchezza, ed avete anzi mille ragioni di occuparvene. —

— Diamine! Sembrate prenderla molto più sul serio di quanto potessi supporre. —

— Certo, ogni particolare può avere importanza; ad ogni modo, come spiegate ciò? —

— Non cerco neppure una spiegazione: è la cosa più stupida ed insieme più strana che mi sia mai capitata in vita mia. —

— Strana lo è di certo, — osservò Holmes, pensoso.

— E voi, che ne dite? —

— Per essere sincero, ancora non capisco bene. E' un caso eminentemente complesso il vostro, Sir Enrico. Quando poi ripenso alla morte di vostro zio, alle circostanze che l'accompagnarono e metto i due fatti in relazione fra loro, non esito a dichiarare ch'essi costituiscono uno dei più difficili, dei più arruffati, dei più interessanti fra i cinquecento problemi veramente gravi che ho studiato nella mia ormai lunga carriera; se non forse il più singolare, il più stupefacente di tutti. Ma per fortuna tengo già in mano parecchie fila della misteriosa trama e spero che una o l'altra mi guidi fino alla scoperta della verità. Può darsi che perdiamo un po' di tempo nel seguire una falsa traccia, ma prima o poi finiremo bene col trovare quella giusta. —

*

La colazione fu piacevole ed allegra quanto mai. Ciarlammo di cento cose diverse senza far quasi allusione alla misteriosa faccenda che ci aveva riuniti. Ma a pena giunti nel salottino privato ove ci recammo a prendere il caffè, Holmes riprese subito l'argomento chiedendo al baronetto quali intenzioni avesse.

— Persisto nell'idea di andare al castello di Baskerville. — rispose costui.

— Quando? —

— Verso la fine della settimana. —

— Dopo tutto, — disse Holmes, — credo abbiate ragione. Ho acquistato ormai la certezza assoluta che a Londra siete costantemente pedinato; ed è quasi impossibile scoprire in mezzo a cinque milioni di abitanti chi sieno coloro che vi seguono ed a quale scopo lo facciano. Ove sieno animati da cattive intenzioni, potrebbero recarvi i più gravi danni, attentare persino alla vostra vita, prima che facessimo in tempo ad impedirlo. Per esempio, dott. Mortimer, vi siete accorto che qualcuno ha cominciato a tenervi dietro nel momento stesso in cui uscivate da casa mia? —

— Chi mai? —

— Lo ignoro completamente: questo è il guaio. Ad ogni modo, fra i vostri vicini e le vostre conoscenze del Dartmoor, vi è un individuo con una lunga barba nera? —

— No... cioè, aspettate che pensi un poco. A dir vero ci sarebbe Barrymore, il cameriere e maggiordomo del defunto baronetto.

— Ah! Dove trovasi adesso costui? —

— Al castello di Baskerville ch'è affidato alla sua custodia. —

— Occorre intanto verificar subito se egli sia veramente al suo posto in questo momento, o se vi è qualche probabilità che abbia fatto una scappata a Londra. —

— Come si può fare? —

— Oh, è semplicissimo. Favoritemi un modulo da telegrammi. Grazie. Ecco; vedete cosa ho scritto: — Preparate il castello pel prossimo arrivo di Sir Enrico. Firmato: Mortimer. — Poi, qual'è l'ufficio telegrafico più vicino? —

— Grimpen, — disse il dottore.

— Benissimo. Si manda un secondo dispaccio all'impiegato postale di Grimpen, concepito in questi termini: — Il telegramma pel signor Barrymore dev'essergli consegnato personalmente. In caso di assenza piacciavi avvertire subito telegraficamente Sir Enrico Baskerville, Albergo Northumberland. — Così, prima di sera, sapremo se il nostro uomo trovasi o meno nel Devonshire. —

— Ottima idea, — approvò il baronetto. — A proposito, dott. Mortimer, che uomo è codesto Barrymore? —

— E' figlio dell'antico custode che morì parecchi anni fa. La famiglia è impiegata al castello da quattro generazioni. Per quanto ne so l'attuale maggiordomo e sua moglie sono poi due onestissime persone, stimate e ben volute in paese, ove nessuno si sognerebbe di concepire sospetti sul loro conto. —

— Però è innegabile, — osservò Baskerville, — che se il castello non viene occupato da uno della famiglia, questi coniugi possono seguitare a farla da padroni ed a godersi una bella e vasta casa provvista d'ogni ben di Dio, senza occupazioni di sorta e senza noiose sorveglianze. —

— E' vero. —

— Barrymore fu beneficato nel testamento di Sir Carlo? — chiese Holmes.

— Sì: ereditò dodicimila franchi, e sua moglie altrettanto. —

— Questo è un particolare interessantissimo. —

— Spero, — osservò il dottore, — che non comprenderete in un comune sospetto tutti coloro di cui il defunto volle serbar memoria, perchè a me pure egli lasciò 25.000 franchi. —

— Ci furono altri legati? —

— Parecchi, ma tutti di

somme più o meno insignificanti; oltre a questi ricordi privati, ci sono poi numerosi assegni ad istituzioni di beneficenza. Il resto spetta tutto a Sir Enrico. —

— Sapete a quanto ammonti presso a poco questo resto? —

— A diciotto milioni di franchi. —

Holmes diede un balzo sulla sedia.

— Non credevo si trattasse di una sostanza tanto colossale, — disse.

— Sir Carlo aveva bensì fama di uomo danaroso, ma anche in paese tutti lo supponevano assai meno ricco che non fosse in realtà. Fu solo dopo la stima ufficiale che si conobbe il vero stato delle cose. L'intero patrimonio fu valutato circa venticinque milioni. —

— Perbacco! Molti sarebbero capaci di giocare la testa su una simile posta... Un'altra domanda, dott. Mortimer. Supponendo, — perdonate, caro baronetto, la brutta ipotesi, — supponendo che accadesse una disgrazia al nostro giovane amico qui presente, chi sarebbe l'erede? —

— Poichè Ruggero Baskerville, il fratello minore di Sir Carlo, morì scapolo e senza discendenti diretti, la tenuta passerebbe ai Desmond: una famiglia di lontani cugini, il cui capo, Giacomo Desmond, è un vecchio pastore abitante nel Westmorland. —

— Grazie. Tutti questi particolari, vedete, possono in seguito riuscire preziosi. Conoscete il signor Giacomo? —

— Sì: venne una volta a salutare Sir Carlo e lo incontrai appunto al castello durante la sua visita. E' uomo venerando d'aspetto, dolce di modi, illibato di vita. Rammento anzi come rifiutasse d'accettare una rendita che il povero baronetto voleva assolutamente assegnargli. —

— Ed un uomo di gusti tanto semplici erediterebbe tutti i milioni di Sir Carlo? —

— Cioè erediterebbe la tenuta, che è inalienabile .La somma in denaro gli spetterebbe soltanto nel caso in cui il presente proprietario non ne disponesse altrimenti, come ne ha pieno diritto —

— Avete fatto testamento, Sir Enrico? —

— Finora no, signor Holmes: non ne ebbi il tempo, perchè seppi soltanto ieri la mia esatta posizione finanziaria. Ma in ogni caso mi pare che il denaro non deva andare scompagnato dalle terre nè dal titolo, e sento che anche il povero zio doveva pensare egualmente in proposito. Come potrebbe infatti il proprietario del castello restaurarlo in modo degno, conservarlo poi sempre nello stesso splendore ed in pari tempo far del bene al paese se non possedesse le somme necessarie a sostenere le ingenti spese cui verrebbe a sobbarcarsi? Casa, tenuta e sostanza liquida a parer mio sono inseparabili. —

— Sembrerebbe anche a me. Ebbene, caro Sir Enrico, sono d'accordo con voi nel credere conveniente che partiate senza troppi indugi pel Devonshire. Un provvedimento però mi sembra indispensabile: non dovete andarvi solo. —

— Non viene con me il dott. Mortimer? —

— Sì; ma il dottore ha una clientela che non può assolutamente trascurare, ed inoltre abita a qualche miglio da voi. Con la migliore volontà del mondo si troverebbe nell'impossibilità materiale di soccorrervi efficacemente in caso di bisogno. No, baronetto; sarà meglio conduciate un altro con voi: una persona di fiducia che alloggierà nella vostra stessa casa e non vi lascierà mai, sotto alcun pretesto, solo —

— Potreste venir voi, signor Holmes? —

— Se le cose dovessero accentuarsi e condurre ad una crisi qualsiasi, vi prometto che cercherò di trovarmi presente in persona, al momento decisivo; ma purtroppo, con la mia numerosa clientela e con le improvvise urgenti chiamate che mi giungono di continuo da dieci parti diverse, non posso impegnarmi a rimaner lontano da Londra per un periodo indeterminato. Vedete, proprio adesso uno dei più belli, dei più rispettabili nomi di tutta l'Inghilterra sta per essere gettato nel fango dalle mene di un indegno ricattatore, ed io solo sono in grado d'impedirlo. Capirete anche voi come non possa compiere il mio dovere da quella parte e trovarmi in pari tempo nel Dartmoor. —

— Allora a chi mi suggerireste di ricorrere? Holmes mi pose una mano sulla spalla.

— Se l'amico Watson acconsente ad assumere questo ufficio, — disse, — non potreste trovare in tutta la città un migliore compagno ed un più valido aiuto. Lo conosco a fondo ed ho in lui la più assoluta fiducia. —

Tale inattesa proposta mi fece cascar dalle nuvole. Ma prima che avessi tempo di aprir bocca il baronetto si alzò, ed afferratami la mano, la strinse con effusione.

— Sarebbe veramente un tratto generoso da parte vostra, dott. Watson, — esclamò. Vedete in quale imbarazzo, in quali incertezze mi trovo, e riguardo alla faccenda che mi preoccupa ne sapete almeno quanto ne so io stesso. Se mi aiutate a traversare questa burrasca, vi giuro che non lo dimenticherò finchè avrò vita. —

Le avventure di qualsiasi genere hanno sempre esercitato su me una singolare attrattiva; inoltre gli elogi senza riserve dell'amico Holmes e la spontanea cordialità del giovane Baskerville solleticarono grandemente il mio amor proprio.

— Verrò con tutto il cuore, — dissi. — In verità non saprei pensare un' occupazione più utile nè più gradita. —

— E mi terrai minuziosamente informato di tutto, — soggiunse Holmes. — In caso di gravi emergenze, che prima o poi si presenteranno, non ne dubito, ti darò precise istruzioni per lettera, o meglio procurerò di venire io stesso. Vi pare di esser pronto per sabato prossimo, baronetto? —

(Continua)

CORRIERE SCIENTIFICO E STATISTICO

La fine parziale del mondo — Il debito delle nazioni — Il costo delle corazzate — Meraviglioso sviluppo delle ferrovie tedesche — Un bersaglio elettrico.

M. Lèon Lewis ci annunzia la fine parziale del mondo a causa dei ghiacciai del polo Sud.

In proposito egli ha scritto una voluminosa memoria che mette in rilievo le ragioni che dovranno produrre, più o meno tardi, il cataclisma.

Al polo Nord c'è il mare, al polo Sud un vasto continente. Ne consegue che mentre al Nord i ghiacciai del polo hanno agio di sciogliersi e scorrere verso l'equatore, i ghiacciai del Sud si ammucchiano sempre più e costituiscono sinora una muraglia che M. Bordegrevind calcola abbia 3750 metri di altezza, a Robertson-Bay; in altri luoghi questa muraglia è ancor più alta: la muraglia è chiamata Capo di ghiaccio.

Ora il Lewis osserva che questa montagna può un giorno o l'altro frangersi sotto l'azione sempre più potente dei ghiacci interni, e naturalmente verrebbe a riversarsi nell' Oceano Atlantico; risalendo verso il nord traverserebbe l'equatore e andrebbe a colpire la costa africana del golfo di Guinea al Capo Verde; circonderebbe il continente africano e proseguendo la sua corsa produrrebbe la sommersione della Gran Bretagna, dello Jutland, Svezia, Norvegia, Russia del Nord, devastando queste contrade sotto un formidabile allagamento di ghiaccio.

Inoltre i massi ghiacciati giunti al polo Nord chiuderebbero quel mare, e allora le acque dovranno inevitabilmente espandersi al sud producendo un nuovo allagamento di acqua che colpirebbe, oltre la Gran Bretagna, la Svezia e Norvegia, anche la Spagna ed il Portogallo.

Il Lewis dice che già la terra ha subìto una radicale trasformazione in seguito ad un allagamento dello stesso genere, ed appoggia la sua teoria il fatto dei *mammouths* trovati in Siberia, che pare siano stati appunto sorpresi da un dilagamento di ghiaccio.

Ma in attesa dell'avvenimento (che Dio sperda la triste profezia) pensiamo a vivere alla miglior maniera.

*

Il secolo XIX che tanta luce di civiltà e di progresso ha portato nel mondo mercè le ingegnose invenzioni e le applicazioni del vapore, dell'elettricità, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, se ha accresciuta la produzione dei singoli paesi ha altresì accresciuti i debiti delle nazioni.

Nel 1801 il debito totale delle nazioni saliva in cifra tonda a 15 miliardi; dopo le guerre napoleoniche, nel 1848, questo debito era rappresentato da 42 miliardi; al principio di questo secolo, nel 1901, i 15 miliardi sono divenuti 159: vale a dire che in 100 anni, i debiti di tutte le nazioni si sono accresciuti di 144 miliardi.

E fa d'uopo riflettere che durante la prima metà del secolo, all'epoca delle guerre che sconvolsero l'Europa intera, l'aumento dei debiti fu nella proporzione limitata di uno a tre (15 a 45); nella seconda metà, il vapore, l'elettricità, le ferrovie, ecc., portarono la proporzione da uno a dieci (15 a 159).

In questo crescendo fa d'uopo escludere l'Inghilterra e gli Stati Uniti che hanno ridotto anzi i loro debiti: la Francia ha portato i 5 miliardi di debito che aveva nel 1852 a 29 miliardi; nel debito mondiale vi entra da sola per la quinta parte. In rapporto quindi alla popolazione, ne consegue che ogni cittadino francese viene al mondo con un debito di origine che sale a 750 lire.

In tutto il globo solo gli australiani e i cittadini della Repubblica dell'Honduras nascono con un debito ancor più grave: i primi con 1315 lire, i secondi con 1096 lire.

Gli Inglesi e gli Americani hanno rispettivamente 370 e 70 lire di debito a testa.

*

Nonostante si parli di disarmo e s'indìcano conferenze per la pace, le nazioni tutte provvedono ad accrescere sempre più i loro eserciti e ad ordinarli secondo le nuove esigenze; le flotte si fanno sempre più potenti; le corazzate, pur tanto discusse, vanno accrescendo sempre più di valore.

Invero venti anni addietro le prime corazzate apparse non richiesero per la costruzione più di dodici milioni: questo prezzo si elevava nel 1889 a 18 milioni; nel 1895 si giunse a 21 milioni; le corazzate in costruzione *King Edward Duncan* costruite nel 1901 superarono i 25 milioni, le corazzate in costruzione *King Edward Dominion, Commonwealth* che avranno uno spostamento di 16.350 tonnellate non costeranno meno di 32 milioni, vale a dire quasi il triplo di quanto costarono le prime corazzate; non è quindi a meravigliare se così enormi spese impongano alle nazioni che le assumono più enormi debiti.

Certo è che progredendo di pari passo non si può prevedere ove si andrà a finire dati i progressi continui nella protezione dei navigli e nella accresciuta potenza delle artiglierie.

*

La Germania, che non vanta sentimenti bellicosi nè eleva inni alla pace, ma sempre fiera e dignitosa nel suo popolo che rivela la tenacia, la costanza, il forte volere nel raggiungere col lavoro un ideale prefisso di ricchezza e di benessere, fa ogni giorno nuovi passi nella via del progresso. Le sue industrie, il suo commercio prendono sempre maggior sviluppo, e le vie di comunicazione dello Stato si fanno sempre più estese: i 41879 chilometri di strada ferrata del 1891 (in Italia alla fine del 1900 erano 16000 chil.) sono divenuti dopo un decennio 49930, ciò che rappresenta un aumento del 19.2 per cento in dieci anni. Aggiungasi che l'esercizio delle ferrovie è quasi completamente nelle mani dello Stato ,il 91.9 per cento, di cui il 64.6 per cento di reti principali ed il 35.4 di reti secondarie.

La circolazione è assicurata da 19069 locomotive, 32 vetture automotrici, 38404 carrozze per viaggiatori, 412260 carrozze per mercanzie e bagagli. In rapporto al 1891 si ha un aumento del 34.4 per cento di locomotive, 45.5 per cento di carrozze viaggiatori ,43,3 per cento di carrozze merci.

Il movimento dei viaggiatori è aumentato in modo considerevole; l'introito di 446 milioni del 1891 è salito a 716 milioni nel 1901, ciò che stabilisce l'aumento del 60.5 per cento; ogni chilometro di linea rappresenta un introito di 14.700 lire.

Il numero dei viaggi annuali per ogni abitante, che era di 9 in media nel 1891, è di 15 nel 1901.

Il trasporto delle mercanzie ha dato un introito di 1600 milioni di lire nel 1901, cioè si è accresciuto di 500 milioni in dieci anni; gli introiti totali sono saliti a 2534 milioni di lire.

Ciò non toglie che sieno aumentate di molto anche le spese; i 980 milioni del 1891 son divenuti 1580, sia pel personale accresciuto, sia per il maggior costo del materiale, sia anche per gli stipendi aumentati.

A questo meraviglioso sviluppo delle ferrovie tedesche si può contrapporre una piccola notizia comparsa testè nei giornali francesi. La Società esercente la grande linea Paris-Lyon-Mediterannée ha dovuto sopprimere parecchi de' suoi treni per il percorso totale giornaliero di 8000 chilometri causa la diminuzione generale del traffico sulla linea in parola e su quelle secondarie che ad essa fanno capo, e ciò per realizzare un'economia di circa 8 milioni annui e rendere così meno disastrosa la differenza fra le spese ed i redditi....

*

Il capitano Chevallier dell' esercito francese ha ideato un ingegnoso bersaglio elettrico che è stato testè esperimentato con successo a Rouen durante le feste dell'anniversario della federazione delle Società di tiro a segno.

Il bersaglio in questione si compone di un certo numero di piastrine mobili, collocate verticalmente una sull'altra, e tali che disposte in modo differente possono assumere forma diversa.

Non appena la pallottola colpisce una piastrina, questa spostandosi indietro viene a chiudere un circuito elettrico che a sua volta fa aprire sopra un quadro indicatore, simile al bersaglio e disposto in vicinanza del tiratore, una tabellina che indica il punto fatto e nel tempo stesso il punto preciso colpito sul bersaglio.

Per mezzo di un apposito bottone si fanno poi ritornare nella posizione primitiva le piastrine del bersaglio e la tabellina. Con questi bersagli non occorrono segnalatori.

Ettore Beltrami



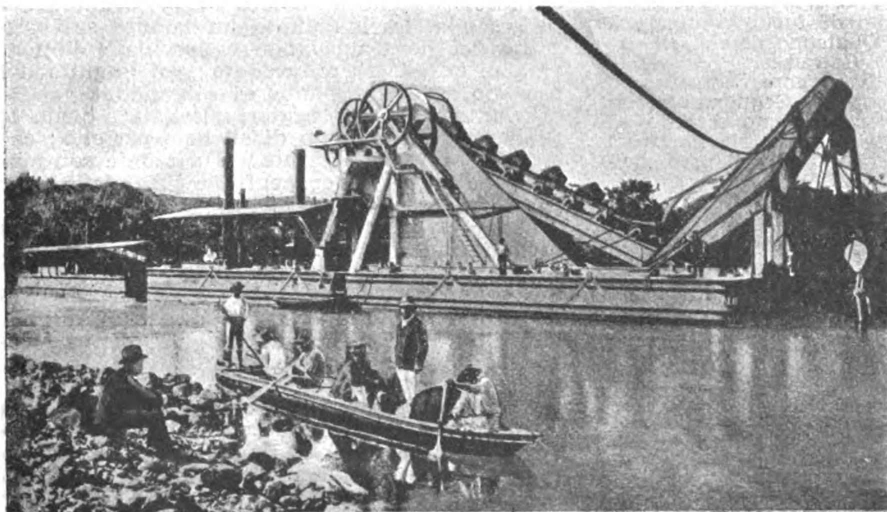
Panorama generale della città di Panama.

Il Canale di Panama

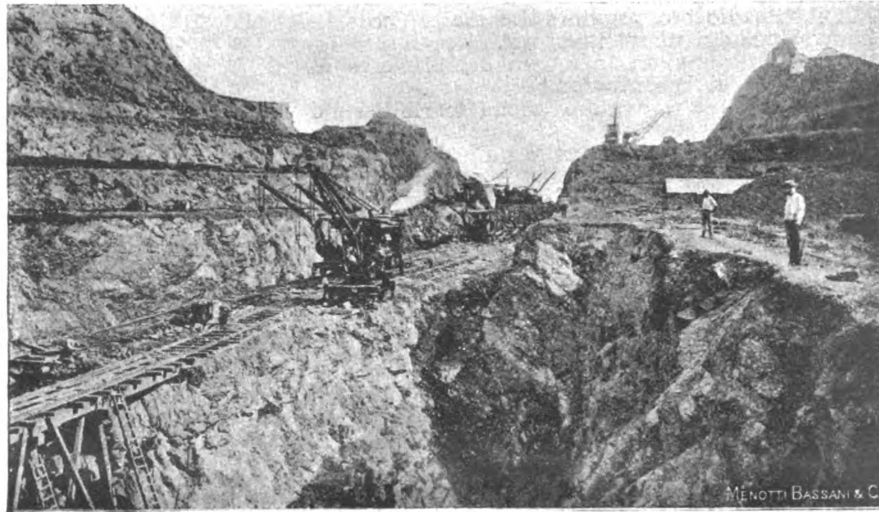
Una gentile nostra abbonata, che trovasi a Panama (Columbia), ci manda le fotografie che qui riproduciamo: fotografie di tutta attualità dopo le molte vicende corse da quel famoso canale che fu la rovina di un grand'uomo — Ferdinando di Lesseps — e di tante fortune francesi che nella nuova impresa da lui ideata avevano avuto fede. Come si sa, i lavori del canale — che dovrà aprire alle navi una via fra l'America del nord e l'America del sud — furono iniziati in seguito alla vigorosa campagna impresa dal Lesseps nel 1879; e poichè egli era il glorioso autore del canale di Suez (inaugurato nel novembre 1869) il capitale, specialmente francese, gli si offrì spontaneo ed esuberante. Avvenne il doloroso *crac* del 1890, e l'impresa del Panama fallì. Naturalmente tutti i lavori iniziati vennero sospesi, e molte fortune private sfumarono.

Dopo lunghe e delicate trattative gli Stati Uniti sono riesciti a rilevare i progetti ed i lavori del Canale; e non v'ha più dubbio ormai che fra qualche anno esso sarà un fatto compiuto.

Pubblichiamo due fotografie di quei grandiosi lavori, ed una veduta generale della citta di Panama a cui l'apertura del Canale riserva un grande avvenire.



Una delle grandi draghe di escavazione.



I lavori di scavo al Passo Obispo.

NEL REGNO DEI CANI

Dogville.

Che anche i cani avessero un regno, ben pochi, sinora, lo sapevano!

Viaggiando su una di quelle immense linee ferroviarie che attraversano in lunghezza gli Stati Uniti d'America, non è raro il caso di sentirsi dire da qualche bene informato compagno di viaggio:

— Signore, siamo in vista del regno dei cani! —

Il viaggiatore, sorpreso dello strano avviso, guarda dalla parte che il compagno gli indica, e vede un ammasso di monticelli nudi di vegetazione, fatti di terra recentementec estratta, e di diverso colore di quella della superficie; ma per quanto aguzzi lo sguardo sulla vasta prateria che si stende a lui dinanzi in tutta l'arida e brulla sua confomazione, non scorge nessuna traccia di esseri viventi. Solo quei monticelli, o cumuli, lo assicurano che l'interlocutore non ha celiato, e che veramente a degli animali è da ascriversi il paziente, lo straordinario lavoro.

Gli è che essi, per quanto di razza canina, non hanno nulla a che vedere col cane

garde-forts, garde-parcs, garde hôtels,
Diligent pourvoyeur qui d'un nez veritable,
Fournit, de mets friands, d'un grand prince la table,
Ami jusqu'à la mort, frayeur du loup rusé,
Peur du craintif larron, veneur bien avisé,

si genialmente cantato da Du Bartas.

Il cane che vive in famiglia numerosissima negli spazî che si estendono dal Mississipì alle Montagne Rocciose, dal Montana e dal Dakota al nord, al Texas e al Messico al sud, è il cane di prateria, il *Cynomys ludovicianus*, o canetopo, perchè roditore, della forma intermedia fra la marmotta e il porcellino d'India, della lunghezza di 30 centimetri circa, coperto di folto pelo del colore della terra, dalle orecchie corte e dai baffi lunghissimi.

Un distinto zoologo, Hart Merriam, per incarico del Ministero di Agricoltura di Washington, ne intraprese non è molto uno studio particolareggiato, che oggi rende pubblico nel *Year-Book*.

*

La popolazione canina di cui si tratta è formata a colonie, e ogni colonia è composta di un certo numero di cumuli — o nuclei — che possono talvolta ricoprire persino una estensione di 2 o 3 ettari di terreno e dar vita a delle centinaia di migliaia di *cynomys*.

Il Merriam assicura che l'insieme di queste estensioni non sia inferiore ai 300 chilometri quadrati, e che il nucleo maggiore — posto nel Texas e al quale fu dato il nome di Dogville — abbia 400 chilometri di lunghezza e dai 150 ai 250 di larghezza, e perciò una superficie di 80.000 chilometri quadrati.

Per calcolarne la popolazione si è cominciato con lo stabilire il numero dei cumuli compresi in un ettaro (dai 12 ai 100 circa), e prendendo 50 individui come media, si è trovato con una certa approssimazione che Dogville racchiude quattrocento milioni di abitanti canini.

Bisogna però tener presente che questa cifra — come tutte le cifre *sui generis* — è soggetta a sensibili oscillazioni, poichè nella primavera ogni cumulo non ospita che due animali — un maschio ed una femmina — mentre in estate la popolazione si quadruplica a cagione delle nascite.

Le morti naturali o accidentali sono anche coefficienti da tenersi in conto.

Esaminando ora la vita intima dei cani di prateria, e da prima le loro case, si resta meravigliati della strana disposizione dei cumuli, disseminati dovunque a gruppi, come villaggi in miniatura. Ogni gruppo è contornato inoltre da una estensione più o meno grande di terreno ad uso di pascolo; perchè questi animali non amano di scorazzare troppo lontanamente in cerca di nutrimento

I cumuli sono specie di collinette di 30 centimetri di altezza, di 1 metro e 20 di diametro, munite alla sommità e sovente nel mezzo di un orifizio somigliante ad un tunnel, di 4 metri e 20 di lunghezza e di 10 centimetri di diametro, il quale si dirige dapprima obliquamente nella profondità del suolo per procedere poi orizzontalmente per altri 4 metri.

Le vecchie case in cui più generazioni consecutive si sono surrogate scavandovi sempre nuove camere, sono più importanti. Il cumulo può arrivare sino a 60 centimetri di altezza sopra 2 o 3 metri di diametro.

Per prevenire le frane interne il cane ha cura di pressare fortemente la terra col naso onde renderla ben compatta; e per impedire all'acqua di entrarvi, costruisce all'intorno un piccolo argine.

Si dice che gli agricoltori vicini quando vedono eseguire questo lavoro ne arguiscano che le pioggie sono ormai prossime.

Il cumulo all'interno è diviso in parecchie camere presso a poco circolari, che formano il vero nido del cane di prateria, cosparse d'una certa quantità d'erba, della quale ignorasi l'uso, ma che deve certamente servire o di lettiera o di provvigione per l'inverno.

Si trovano bene spesso delle camere abbandonate, che non servono più d'abitazione, ma di ricettacolo degli escrementi.

Quando qualche abitante muore i compagni riempiono la camera di terra, che portano nella bocca della superficie; e si è notato sovente che questa terra è di diverso colore dell'altra.

Essendo timido per natura — perchè mancante d'ogni mezzo di difesa — il cane ha costruito nella parte obliqua del tunnel, a poca distanza dall'entrata, un piccolo rifugio in cui corre a nascondersi quando qualche pericolo o falso allarme lo spaventa, e per spiare chi sia l'importuno che s'introduce nelle camere.

In quanto alla sua esistenza, la principale preoccupazione una volta costruita la casa, è di mangiare senza allontanarsi — come abbiamo detto — dalla propria abitazione. Comincia perciò con l'ispezionare i dintorni, servendosi spesse volte della cima del cumulo, ch'è per lui come un osservatorio; e per spingere lo sguardo più lontano ancora, si rizza sulle gambe posteriori, allunga il corpo, incrocia le anteriori sul petto, e guarda, ascolta, scruta ogni cosa. Ciò fatto, corre al ciuffo d'erba più vicino e comincia a brucare. In breve centinaia, migliaia di questi cani corrono, s'inseguono, ruzzolano per terra, invadendo come uno sciame di cavallette la prateria, che soqquadrano completamente. Se qualcuno della banda crede di scorgere dei segni inquietanti, emette un grido d'allarme, e tutti corrono tosto a rimpiattarsi nelle loro case fin che il pericolo sia passato.

Molti si sono domandati quanta erba mangino i cani di prateria, e se i danni che arrecano alla industria del bestiame e all'agricoltura giustifichino le misure che si vogliono prendere contro di essi.

Per quanto i gusti dei *cynomys* siano assai

semplici — perchè il loro nutrimento non va oltre la poca erba d'un territorio secco e brullo e alle radici e agli insetti che vi si trovano — pure W. W. Cooke ha potuto calcolare che se 32 cani mangiano quanto un montone e 256 quanto una vacca, l'erba che bruca la popolazione di Dogville e dintorni basterebbe a sufficienza ad alimentare per un anno un milione e mezzo di capi di bestiame.

Di conseguenza, sono milioni di dollari che la Repubblica transatlantica perde ogni anno!

Ma non è detto però che l'esistenza di codesti cani trascorra completamente felice, e che, come gli uomini, essi non abbiano da guardarsi dai propri simili, sempre pronti a dar ragione al detto di Bismarck, e cioè che *la force prime le droit.*

Gli animali che amareggiano la vita dei liberi abitanti di Dogville e dintorni sono numerosissimi. Ma fra i principali giova menzionare prima la così detta *coyote* — un quadrupede mezzo cane e mezzo volpe — dotato di due principali caratteristiche: una fame acuta e una velocità prodigiosa. Esso a cagione del suo colore terreo può assaltarli all'improvviso. Poi v'ha una specie di tasso che va a sorprenderli direttamente in casa, allargando il tunnel con le sue robuste zampe, e il furetto, che da solo ne fa grande strage.

Si era pensato un tempo di allevare un gran numero di questi furetti e di abbandonarli adulti nelle praterie occupate dai cani, sicuri che ben presto distruggerebbero le colonie intere. Ma il rimedio era peggiore del male. Come liberarsi poi dai nuovi invasori? Ecco il problema che ancoa agita la mente del Ministro di Agricoltura di Washington!

Il serpente a sonagli è anche terribilissimo pei cani di prateria.

Questo rettile striscia nelle gallerie e vi preleva un tributo sì importante che in alcune città canine — per esempio al Texas — esso può dirsi viva esclusivamente di *cynomys*. Ma accade sovente che da assalitore diviene assalito. Ed ecco come:

Quando un cane di prateria si accorge che un serpente si è introdotto nella sua dimora, emette subito un grido particolare di allarme, e tutti accorrono per murarvi il serpente, gettando della terra nella galleria; e allorchè la galleria ne è piena, la pressano fortemente onde non permettere al nemico di passarvi attraverso e di salvarsi con la fuga.

Scrive Hart Merriam che il serpente ha tanta paura di non poter più uscire dal cumulo invaso, che basta far cadere poca terra nell'orifizio per vederlo fuggire precipitosamente, credendosi già circondato da numerosi cani.

Fra i nemici minori figurano, oltre i gatti, i barbagianni, ed altri uccelli di rapina.

Ma la guerra mossa ai cani di prateria dai propri simili — o quadrupedi o volatili — è insufficiente per frenare il loro moltiplicarsi. Perciò Dogville è un permanente pericolo per l'agricoltura, un flagello che bisogna far scomparire al più presto. Chi saprebbe calcolare la quantità di mais, di barbabietole, di patate e di erba da foraggio che annualmente è divorata dai *cynomys?* Nel Kansas un ufficio di posta è stato soppresso a cagione della intera emigrazione degli abitanti dei dintorni, ruinati completamente da una numerosa invasione di cani. Si aggiunga che i cumuli sono nocevoli al bestiame, incomodi pei lavori di irrigazione, pericolosi ai cavalli, i quali precipitano nelle loro cavità se inavvertentemente vi mettono sopra le zampe.

Ecco perchè il Ministero di Agricoltura degli Stati Uniti se ne preoccupa seriamente, e studia il modo migliore per sbarazzarne la campagna. E i mezzi che si propongono sono, non vi è dubbio, formidabili; fra questi, il grano avvelenato, la stricnina, il cianuro di potassio, il solfuro di carbone, debbono farne una ecatombe straordinaria.

Ma se la statistica dei cani che vivono e si quadruplicano con un crescendo meraviglioso a Dogville e dintorni è esatta, giova credere che il lavoro d'attossicamento dovrà durare parecchi anni! GIOVANNI PAESANI.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

L'inaugurazione di un nuovo ponte sul Po.

Giovedì 6 corrente fu inaugurato un ponte a chiatte tra Massa Superiore e Sermide, a traverso il Po.

Le popolazioni di quei luoghi hanno salutato con legittimo giubilo l'avvenimento col quale si realizzavano lunghe aspirazioni e si coronavano trionfalmente lotte e sacrifici affrontati con spirito di solidarietà pel bene comune.

Non solo i due ridenti paesi che siedono sulle rive del Po avvantaggiano così grandemente nell'attività singola e nei rapporti comuni; ma al ponte affluiscono, con notevole beneficio delle comunicazioni e dei traffici, il mantovano, il ferrarese e il modenese dalla parte di Sermide, e tutto l'alto Polesine dalla parte di Massa Superiore.

Il ponte misura circa 600 metri di lunghezza, ed è largo 5. E' composto di 98 barconi e 8 battelli più piccoli. Nella sua costruzione, affidata alla ditta Poli di Chioggia, furono impiegati 3000 metri cubi di legname. Essa ha durato dodici mesi e tenne occupati circa duecento operai. La spesa complessiva fu di 200.000 lire. Il lavoro di questo ponte fu giudicato perfetto. Dopo quello che congiunge Viadana e Brescello, esso è il più lungo che sia stato gettato sul Po, e per la posizione è quello che ha presentato maggiori difficoltà.

La cerimonia d'inaugurazione si è svolta in modo abbastanza caratteristico. Nel mezzo del ponte era stato teso un nastrino. I cortei delle Autorità e dei cittadini dei due paesi, con accompagnamento di bande musicali, imboccarono contemporaneamente il ponte, dalle opposte rive, marciandosi incontro. Tagliato il nastrino divisorio dal prosindaco di Massa Superiore, furono scambiate strette di mano mentre il Clero benediceva il nuovo ponte.

La scena è illustrata dal nostro disegno a colori.

Le vittime del dovere.

Come avvenne allora del brigante Musolino, che la polizia circondò con maglie di ferro fin che cadde in potere della giustizia, il Governo decise di farla finita col brigante Varsalona che infesta la provincia di Palermo, ove gode quasi l'impunità, protetto com'è da autorità locali e dagli abitanti. Perciò la settimana scorsa il comune di Castronovo, nel circondario di Termini Imerese, venne circondato da soldati e da carabinieri che procederono all'arresto di parecchie decine di persone — compresa la moglie ed i congiunti del ribaldo — complici appunto di favoreggiamento. All'indomani gli arresti si estesero in tutti i comuni vicini e così passarono in carcere sindaci, consiglieri, titolati, gente ricca e gente umile. Mentre si eseguivano gli arresti a Castronovo, una delle pattuglie picchiò alla porta di un possidente, intimandogli di aprire. Egli si rifiutò, non solo, ma affacciatosi alla finestra armato di fucile cominciò a far fuoco sui carabinieri. Qualcuno di essi rimase ferito: uno poi, Salvatore Gambacorta, passando nel raggio di tiro del ribelle signore, venne colpito in pieno petto, restando morto. Seguì una scena di grande pietà: il cadavere fu tosto sorretto ed asportato, e alla fine un fratello del ribelle riuscì a persuaderlo ad arrendersi, sì ch'egli ammanettato passò nelle carceri di Termini.

Intanto la caccia al brigante Varsalona ed a' suoi favoreggiatori continua, e giova sperare che non deva esser lunga, per risparmiare ulteriori vittime.

I RACCONTI STRAORDINARI

L'ULTIMA GEMMA

Nel Golfo del Bengala.

Già da quattro mesi cielo e mare si mantenevano in una quiete perfetta. L'Oceano terso, limpidamente turchino, non aveva un'ondulazione, e dall'azzurra profondità dell'atmosfera il sole e le stelle gli prodigavano a vicenda raggi d'oro e d'argento, non velati dalla più lieve nuvoletta. Il punto del globo dove regnava una così perfetta pace fra gli elementi era nel mare delle Indie: calma ancor più notevole essendo la stagione delle pioggie già assai inoltrata, e nulla facendo prevedere un cambiamento più o meno prossimo nello stato atmosferico.

Intanto, è certo che mai le navi solcanti in tutti i sensi l'Oceano Indiano si trovarono in migliori condizioni di sicurezza e di rapidità.

Non si parla dei velieri, s'intende.

Ma a bordo del *Vittoria*, magnifico postale inglese che faceva un servizio rapidissimo fra Calcutta e la Città del Capo, i viaggiatori erano assai annoiati di quella lunga calma. Partito da Capetown col sole, dieci o dodici giorni prima, il *Vittoria* aveva già oltrepassato Ceylan, e si trovava all'altezza dell'undicesimo parallelo, senza che l'ombra di una nube fosse venuta a stendere un velo bigio nello sconfinato turchino del cielo e del mare. Ormai tutti sospiravano la pioggia della stagione; e non mancava chi l'avrebbe accolta con piacere, anche accompagnata da uno di quei tremendi uragani in cui il vento corre con la rapidità di duecento chilometri all'ora.

Fortunatamente per il *Vittoria*, il capitano Darius, marino provetto, e il suo barometro, eccellente strumento, erano pienamente d'accordo nel togliere ogni illusione a quegli amatori di tempeste; e possiamo dir subito che la nave doveva percorrere le sei o settecento miglia che ancor la separavano da Calcutta, senza che nè un ciclone, nè una tempesta, e nemmeno la più volgare pioggerella venisse a mutar la monotonia della vita di bordo.

In compenso accadde un avvenimento così straordinario, che forse a taluno parrà inverosimile.

La mattina del 16 maggio il *Vittoria* si trovava, secondo i calcoli del capitano, a circa settecento miglia da Calcutta.

« Nulla di nuovo a bordo », avrebbe potuto scrivere Darius sul suo giornale. Nulla di nuovo, infatti, nè fra gli elementi, nè fra gli uomini. Il *Vittoria* filava sopra un mare tranquillissimo diciotto nodi e qualche decimo, lasciandosi a poppa un interminabile nastro spumeggiante, che sembrava dividere in due parti quell'oceano addormentato.

L'orologio di bordo segnava le dieci; e i passeggieri, riuniti sul ponte, aspettavano che la campanella del cuoco, che doveva suonare da un momento all'altro, li chiamasse a colazione.

Alcuni percorrevano, discorrendo o fumando, i magnifici passeggi coperti della nave, distendentisi ininterrotti da prua a poppa — poichè il *Vittoria* non aveva divisioni di classi — per oltre centocinquanta metri; altri, seduti o sdraiati sulle eleganti banchine o sulle numerose seggiole a sdraio, leggevano o sonnecchiavano; oppure, addossati ai parapetti, respiravano con voluttà la brezza suscitata dal rapido trascorrere della nave.

Quei passeggieri, in numero di circa duecento, erano per la maggior parte commercianti o *touristes*; e non v'è bisogno di soffermarci in modo particolare su alcuno di essi, perchè nessuno ha una parte importante in questa narrazione.

Alle dieci e tre minuti la campanella del cuoco cominciò a suonare festosamente, e l'aria fu piena di vibrazioni argentine.

A quel suono, reso gradevolissimo dall'appetito, tutti si diressero verso lo scalone centrale; ma un grido, che scese dall'alto dell'albero di mezzana, trattenne anche i più affamati, e fece rivolgere gli sguardi prima in alto, poi al nord.

Era la voce di un marinaio di vedetta:

— Attenti a prora! —

Mentre i passeggieri correvano a prua, armati dei binocoli, il capitano apparve sul ponte, accompagnato da James Darry, comandante in seconda. Darius puntò un istante sull'orizzonte del nord un lungo canocchiale da marina di cui si era provveduto; poi, seguito dal secondo, salì sul ponte di comando.

Intanto fra i passeggieri affollati a prua si produsse un momento di silenzio perfetto; chè ciascuno intento a scrutare l'orizzonte con profonda attenzione, concentrava in quell'esame tutto sè stesso, e taceva.

Ben presto, però, sorse qua e là qualche esclamazione: « Che c'è? » « Vedete niente, voi? » « Non vedo nulla! ».

Nessuno però si scoraggiò, e le ricerche proseguirono con una costanza degna di miglior risultato. Ma alla fine anche i più ostinati dovettero convincersi ch'era inutile cercare nell'orizzonte settentrionale quel che evidentemente non c'era; e qualcuno cominciò a protestare vivacemente contro l'indegna burletta del marinaio; poi, vedendo che Darius e il suo secondo discendevano dal ponte di comando, tutti si mossero ad incontrarli.

— Ebbene, capitano? — fu la domanda universale espressa in diverse forme, appena quest'ultimo ebbe posto piede sul ponte. Darius alzò le spalle.

— Nulla, signori miei, assolutamente nulla, nè in cielo nè in mare. Quell'imbecille di William deve aver sognato... Lo sapremo subito. —

Con una chiamata imperiosa, accompagnata da un gesto ancor più energico, Darius ingiunse al marinaio di scendere; e si vide l'uomo sdrucciolare fra i cordami con un'agilità da quadrumane, e piantarsi militarmente davanti al capitano.

— Perchè, — gli chiese quest'ultimo con voce irritata — ti sei messo a strillare come un'aquila « Attenti al nord », mentre non v'è proprio nulla? Che hai visto? Di' su! —

Che avea visto il povero William? Non lo sapeva precisamente neanche lui. Pensava all'innamorata che lo attendeva a Calcutta — lo disse con ingenuità tutta marinaresca — quando una « cosa confusa », di colore indefinibile, gli era apparsa improvvisamente, lontan lontano, nell'orizzonte del nord. Che era? Un fumo, una nebbia, un'ombra? L'apparizione, qualunque fosse, era sorta e scomparsa in un attimo: il capitano, arrivato troppo tardi, non poteva aver visto niente.

Gli altri marinai ed i passeggieri non potevano aver visto niente del pari: erano troppo in basso. L'avea vista lui solo, dunque, la misteriosa apparizione; e ne era rimasto così spaventato, che per poco non era precipitato sul ponte.

Adesso che la paura era alquanto passata, si ricordava meglio: avrebbe giurato che il fantasma aveva una forma quasi umana; e in cima, sulla testa, avea certo creduto di scorgere... aveva proprio visto due... cose, che potevano ben essere due corna grandissime....

Non appena il capitano, che conosceva il suo uomo, si fu accorto dove il superstizioso marinaio andava a sbattere, gl'ingiunse nettamente di tacere, minacciandolo di tre giorni di ferri se proferiva ancora una parola sull'argomento. Poi gli voltò senz'altro le spalle, e scese nella sala da pranzo, seguito dai suoi ufficiali e da tutti i passeggieri.

E' facile immaginare che l'accaduto fece le spese della conversazione. Ciascuno volle dire la propria opinione; ciascuno pretese spiegare l'apparizione a modo suo, con ipotesi e supposizioni strampalatissime, non riuscenti, naturalmente, che ad imbrogliare maggiormente la faccenda.

L'Imperatore Guglielmo in Inghilterra.

Sabato scorso l'imperatore Guglielmo abbandonò la villa reale inglese di Sandringham per recarsi nell'Inghilterra del nord, ospite del conte di Lonsdale. Questo viaggio di Guglielmo in Inghilterra provocò manifestazioni assai ostili da parte della stampa britannica verso la Germania alla quale gl'inglesi non vogliono perdonare il contegno favorevole al Transvaal durante la guerra anglo-boera. Guglielmo giunse in Inghilterra, a Port Victoria, a bordo del suo yacht *Hohenzollern* la mattina dell'8 corr. e subito, a Shorncliffe, passò in rivista il primo reggimento dei dragoni reali, di cui è capo, indossando la divisa del reggimento stesso. Lo circondavano lord Roberts e parecchi altri generali inglesi. Durante la rivista infuriò la pioggia ed il vento. Pubblichiamo di contro una fotografia di questa rivista sotto l'infuriar della tempesta.



A certo punto il capitano, dotato di un udito fortissimo, credè di percepire, fra il chiasso della conversazione, un rumore singolare di cui non seppe spiegarsi la causa. Stette alquanto in forse; poi si alzò con un pretesto qualunque, e salì sul ponte.

Avendo veduto un gruppo di marinai i quali discutevano con animazione, andò a loro difilato, e domandò:

— Avete udito niente? —

Sì, avevano udito tutti: un rombo debolissimo, quasi indistinto; un tuono, senza dubbio, scoppiato nel nord, ad una grande lontananza.

Il capitano salì per la seconda volta sul ponte di comando, ed esaminò col canocchiale la linea dell'orizzonte con scrupolosa attenzione. Ma non vide niente. Discese; e dopo aver gettato un ultimo sguardo là dove cielo e mare si confondevano, fece ritorno nella sala da pranzo, pensieroso, mormorando:

— Eppure non mi sembrava un tuono... —

La breve assenza di Darius era passata quasi inosservata, tanto i passeggieri erano infervorati nella discussione. A questa però prendevano parte soltanto coloro i quali credevano che William avesse realmente veduto «qualche cosa»; gli altri, quelli cioè opinanti essere il fantasma non altro che una pura e semplice allucinazione del marinaio, se ne stavano zitti, e non partecipavano che coll'udito alla oziosissima chiacchierata. Uno di essi peraltro volle fare osservare che un argomento non disprezzabile per far credere ad un'allucinazione lo forniva lo stesso William, l'immaginoso scozzese, ostinato nel voler dare alla apparizione una forma soprannaturale e diabolica; e suscitò le ire del signor Edward Stiker, di Capetown, dottore in medicina.

Questi dichiarò di non ammettere che un giovane fisicamente sanissimo, e perfettamente equilibrato di mente, potesse diventar vittima di una simile allucinazione, e per di più in un'ora che non è per solito quella dei sogni e dei folletti... Per conto suo, credeva dunque che William avesse veduto qualcosa. In che consistesse questo «qualcosa»: ecco il nodo della questione.

Il capitano Darius si proponeva di rispondere a dovere a coloro che manifestavano maggior paura, quando il suo orecchio, sempre all'erta, percepì confusamente rumori, grida, esclamazioni provenienti dal ponte e che sembravano dinotare una sorpresa straordinaria. In quel momento un campanello elettrico squillò nel salone a tre riprese, e voleva dire che era necessaria sul ponte la presenza del capitano.

Darius per primo, e subito dopo James Darry, balzarono in piedi, fecero in quattro salti lo scalone e furono sul ponte; gli altri ufficiali non tardarono a seguirli, sicchè nella sala rimasero solo i passeggieri ed il cappellano di bordo; il quale ultimo, tutto intento a separar dalle lische la carne di un magnifico pesce fritto, non alzò nemmeno gli occhi dal piatto.

I passeggieri si guardarono in faccia, e ciascuno potè leggere sul volto degli altri, sentimenti ed impressioni poco piacevoli. Sembrò a tutti di malaugurio lo squillante tintinnìo venuto a troncare di repente quella conversazione ultra fantastica; la novità annunciata non doveva essere nulla di buono...

Dopo qualche minuto di esitazione, vedendo che il capitano non ritornava, alcuni si alzarono dalle loro poltroncine coll'intenzione evidente di salire sul ponte; e allora, come se avessero atteso un segnale, tutti gli altri furono in piedi. Ma mentre si affollavano al basso dello scalone, dall'alto partì una voce sonora: la voce di James Darry.

— Signori passeggieri, tenetevi fermi, e non vi muovete! —

Il consiglio giungeva troppo tardi. Quasi nello stesso tempo, i passeggieri traballarono, e rotolarono sul pavimento come balle di cenci.

Quando il capitano Darius ebbe messo il piede sul ponte, vide uno spettacolo inaspettato. Al sud, all'est, all'ovest, il mare era sempre calmo, al nord no. A due miglia dalla prora del *Vittoria* si avanzava con estrema rapidità una serie di straordinarie, immense ondulazioni concentriche, formanti dei grandi archi di cerchio, i cui estremi sparivano dalle due parti.

L'aspetto del mare in tal guisa commosso era così singolare, che l'equipaggio, osservandolo stupefatto, dimenticava quasi che quelle onde avrebbero in breve investito il *Victoria*, cui potevano cagionare un serio pericolo.

Ma Darius, riavutosi dalla prima sorpresa, si accorse subito della inesistenza del pericolo: non v'era nulla a temere per la sicurezza della nave da quelle onde gigantesche, ma infinitamente più larghe che alte; onde si limitò a prendere alcune disposizioni intese ad evitare i danni probabili dell'inatteso e formidabile beccheggio, e a trasmettere ai macchinisti l'ordine di moderare la velocità della nave.

— Quest'agitazione è davvero inesplicabile, — disse poi, rivolgendosi al secondo. — Le onde si propagano con moto evidentemente concentrico, e il centro, calcolando così ad occhio il valore dell'arco descritto, si può stimare a cent'ottanta o duecento miglia al nord. Ma quale mai può esserne la causa? Non conosco perturbamento atmosferico atto a produrre onde come queste. Si direbbe, in verità, caduto in mare un qualche bolide gigantesco, producente, in grande, l'effetto di un sassolino in una vasca... In ogni modo, adesso mi spiego il rombo di poc'anzi. —

— Avete udito un rombo, capitano? E quando? — domandò il secondo, vivamente interessato.

— Non avete osservato, James, la mia assenza dal salone per qualche minuto? Già, voi — e Darius sorrise maliziosamente — voi non potete aver nulla udito nè osservato, occupato com'eravate a discorrere con qualcuno.... C'intendiamo... Insomma, ho udito proprio un rombo: lontano, debolissimo, quasi indistinto; ma l'hanno udito anche molti marinai. Veramente, essi dicono ch'era un tuono... ma in questo caso, un tuono ben singolare.... —

— Strano davvero, — osservò James; — tanto più strano, che il barometro è a 768 millimetri. Ma forse fra qualche ora sapremo che pensarne, ci avanziamo in linea retta verso il centro del movimento. —

— Sì, forse. Ma non dimenticate che dobbiamo avanzare con un'estrema lentezza; osservate le prime onde e le ultime... —

— Avete ragione, capitano. Le ultime sono molto più alte. E infatti, nel punto donde si è propagato il movimento concentrico, l'agitazione deve esser tremenda! —

— Precisamente, James. E se noi ci fossimo trovati solo cinquanta miglia più al nord, il caso sarebbe stato grave... —

— Attenzione, capitano! — avvertì il secondo.

— Attenzione, ragazzi! — gridò rivolgendosi ai marinai. — Fra dieci secondi... — S'interruppe, ed esclamò, sovvenendosi:

— Per Giove! E i passeggieri? Bisogna avvertirli! —

Corse con tutta la velocità delle sue gambe verso l'imboccatura dello scalone, ed arrivò in tempo, come si è visto, ad attaccarsi a due mani alla ringhiera.

Il *Vittoria* cominciò a descrivere violente oscillazioni, tuffando alternativamente nell'acqua la poppa e la prua.

Poco dopo, pallidi, spaventati, i passeggieri cominciarono a comparire sul ponte. Per fortuna la caduta generale di poc'anzi avea fatto poco male; e salvo qualche graffiatura e qualche contusione, tutti stavano ritti sulle proprie gambe.

Ma se il male era stato poco, la paura era stata molta; e i passeggieri, indignati, volevano lagnarsi col capitano perchè questi non li aveva avvertiti dell'imminenza della tempesta.

Poi, saliti sul ponte, visto il cielo sempre azzurro, sentita l'aria sempre calma, osservato lo strano sconvolgimento del mare, capirono vagamente non trattarsi di tempesta, ma di qualche altro fenomeno misterioso e terribile, e allora cadde lo sdegno e la voglia di lamentarsi, e crebbe invece lo sgomento.

Onde molti si strinsero intorno al capitano, in quel momento punto in vena di ascoltarli, come intorno ad un'àncora di salvezza; e parecchi lo scongiurarono a volger la prua al sud, e ricondurli a Capetown.

— A che pro, — dicevano, — ostinarsi a proseguire e ad andare incontro a tremendi pericoli? Evidentemente v'era un collegamento fra la apparizione del marinaio e la misteriosa agitazione del mare; evidentemente la collera divina era piombata sopra Calcutta, sopra l'India, sopra l'Asia intera; tutto il continente poteva essersi sommerso come un tempo l'Atlantide... —

Alla fine il capitano, seccato, irritato da tutta quella gente che gl'impediva di badare a cose più serie, stava per dare l'ordine di far scendere tutti sotto coperta....

Non ve ne fu bisogno.

Una coda di vento settentrionale, sibilante a un tratto furioso fra i cordami, ridusse tutti per la sorpresa al silenzio.

Darius aspirò fortemente l'aria, gettò uno sguardo sui volti pallidi e spaventati dei suoi passeggieri, e prevenendo le strane domande a momenti prorompenti da cento bocche, esclamo:

— Questo vento! Che odore ha questo vento?

Quasi contemporaneamente una voce risuonò dall'alto della nave:

— Un uomo in mare, a trecento metri, a prua! —

Un uomo in mare.

Questa volta William non aveva sbagliato.

Era proprio un uomo, lo sconosciuto che da un'ora il medico di bordo cercava di far rinvenire con tutti i mezzi suggeritigli dalla scienza.

I passeggieri — calmatisi adesso che la misteriosa agitazione del mare era molto diminuita — osservavano il naufrago con avida attenzione, e gli stessi pensieri, gli stessi dubbî, i quali certamente nessuno, fuorchè il naufrago stesso, poteva risolvere, si leggevano sui volti di tutti.

Chi era? Donde veniva? Come poteva trovarsi solo, svenuto, a più centinaia di miglia dalla costa più vicina, con l'unico e fragile sostegno di un apparecchio galleggiante ad aria compressa? Era veramente il superstite di un naufragio? Non v'era forse un qualche misterioso collegamento fra lo sconosciuto raccolto in tanto straordinarie condizioni e gli stranissimi incidenti della mattina?

Certo, dinanzi a quell'uomo sempre svenuto, gli astanti provavano sensazioni nuove e singolari; li penetrava un presentimento vago di trovarsi in presenza di una natura non comune, di una volontà superiore e dominatrice.

Sembrava che dalla persona, dal volto, dagli occhi ancor chiusi dello sconosciuto emanasse una misteriosa influenza magnetica che un fluido sottile e fascinatore ne irradiasse, ed empisse tutto di sè intorno: turbando e commovendo le anime, suscitandovi sentimenti nuovi, sostituendo alla semplice curiosità un interesse subitaneo vivissimo e un senso inesplicabile di simpatica ammirazione.

Era il ritorno dell'intelligenza nel corpo?

Era lo spirito, aleggiante intorno alle membra cui stava per restituire il moto e la vita, che con nuova e potente manifestazione esercitava sulle anime sorelle un misterioso ascendente?

Chi può dirlo? Sta il fatto che tutti si sentivano attratti da una forza simpatica verso lo sconosciuto, e ne consideravano con interesse straordinario l'ammirabile testa, e ne spiavano ansiosamente il ritorno alla vita.

❦

Intanto il naufrago non dava ancora nessun segno di rinvenire; eppure il suo volto non era quello di un uomo privo di sensi.

— Sembra che mediti, — osservò uno degli astanti.

Il medico, prodigante tutte le cure del caso, a un certo punto non potè a meno di manifestare la sua meraviglia per la loro inefficacia.

— Non ci capisco nulla, — disse. — Il polso è quasi normale, la respirazione va a meraviglia, il calore è ritornato su tutto il corpo, e quest'uomo non dà segno di vita. Si direbbe, in verità, che gli dispiace rivivere! —

— Infatti, — esclamò inconsideratamente un passeggiero, — perchè non potrebbe essere un suicida? —

Darius sorrise con ironia.

— Potreste aver ragione, señor Rimera. Solo non capisco perchè un uomo che vuole annegarsi prenda la precauzione di munirsi di un apparecchio di salvataggio.... Avreste la bontà di spiegarmelo? —

Il passeggiero stette zitto, e il capitano prosegui:

— Del resto, speriamo che fra poco quest'uomo ci spiegherà egli stesso il mistero. Che ne dite, dottore? —

Il dottore, così interpellato, non rispose subito; era chino sul suo malato e da un istante pareva tormentato da un pensiero. Poi si alzò, andò verso il capitano, e gli disse qualche parola a voce bassa. Darius fece un gesto di meraviglia.

— Credete? — disse.

Il medico affermò col capo. Allora Darius fece due passi verso lo sconosciuto, e dopo averlo osservato con molta attenzione, pronunciò in inglese, con voce ferma, ma che non aveva tutta la solita disinvoltura, queste parole:

— Sembra, signor mio, che voi non siate più fuori dei sensi, e che ci udiate e ci comprendiate benissimo. E' vero? — E aggiunse mentalmente: — Se quest'uomo, evidentemente europeo, non dà segno di avere inteso, ripeterò la frase in francese e in tedesco. —

Gli astanti furono molto sorpresi da quelle parole inaspettate; e fissarono uno sguardo anche più intenso sul volto del naufrago, per sorprendervene il possibile effetto.

L'aspettativa non andò delusa.

Lo sconosciuto alzò la testa, sollevò lentamente le palpebre, e il suo primo sguardo si incrociò con quello del capitano Darius.

Il quale abbassò gli occhi.

(Continua). MAURIZIO SARTINI.

NOTERELLE

Il municipio di Venezia pubblicò il regolamento generale per la quinta Esposizione internazionale di belle arti che avrà luogo in quella città dal 22 aprile al 31 ottobre del prossimo anno.

Esso differisce dai regolamenti precedenti perchè annuncia che «nell'intento di promuovere la ricostituzione dell'antica unità dell'arte nelle sue forme ideali e pratiche» alcune sale regionali italiane verranno decorate ed arredate da apposite Commissioni, fondendo così in un tutto armonico l'arte pura a quella industriale. E' il primo tentativo di ciò, e non potrà non riescire interessante.

Alle opere veramente superiori fra quelle esposte, purchè assolutamente nuove, verranno assegnate delle grandi medaglie d'oro pel disegno delle quali fu bandito un apposito concorso internazionale. Infine annuncia che il Comune di Venezia, col concorso del Governo e di altre pubbliche amministrazioni, procederà all'acquisto di opere per il valore di 100.000. Tali opere passeranno nella nuova Galleria veneziana di arte moderna.

*** La settimana scorsa il maestro Mascagni — il quale sta facendo un giro negli Stati Uniti con solisti e masse orchestrali e corali condotte dall'Italia per eseguire soltanto le sue opere — fu arrestato a Boston in seguito a conflitto d'interessi co' suoi impresari. Mediante cauzione egli fu rilasciato, ma non si può non deplorare che i rappresentanti del nostro Governo in quel paese non abbiano saputo esercitare una più efficace tutela del maestro e di chi lo segue. Forse che tutti gli Stati Uniti non si sollevarono quando quattro ufficiali ed un soldato della corazzata americana *Chicago* furono condannati alla prigione, nel maggio scorso, a Venezia, pei disordini da essi commessi in quella città?

Professore distratto: — Buongiorno, amico; come sta tua moglie? — Non sai che sono scapolo? — Ah, capisco: allora tua moglie è ancora zitella. —

*

Ragazzo, che ha letto il giornale: — Babbo, cosa vuol dire inconcussa fermezza di principî? — Si dice così quando uno si mantiene sempre fedele al nostro partito. — Ah! E se è all'altro partito che resta fedele? — Allora è deplorevole ostinazione. —

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

La modernità nell'arte della salute.

Il bambino del tempo antico. — Maglie, panciotti, pezze sul ventre e pezze sullo stomaco, tanto coricato che alzato.

— Coperte di lana e strapuntino a letto. Camera ermeticamente chiusa, perchè dormendo un filo d'aria, una lieve corrente della necessarissima aria non gli produca una iliade di guai.

— D'inverno tabarro, paletot, guanti, sciarpa al collo: un vero Monte di Pietà ambulante.

— Lingua in esame ad ogni istante, e purganti e polveri vermifughe ad ogni momento.

— Olio di merluzzo d'inverno: si sa, tutti ne hanno bisogno: anzi si nasce per prenderlo. Ferro, arsenico, polveri trofiche, estratti, peptoni d'estate. E' naturale, quella benedetta natura è tanto ignorante! Mette al mondo la gente sempre male in gamba, e se non ci fossero i rimedi... addio umanità!

— Piove? Uh! non si va fuori, una bronchite è presto presa. Splende il sole? Ah! si esca pure, ma con le debite precauzioni. Cappellone, ombrello, perchè non si sa mai: una congestione càpita addosso in un momento.

— Acqua fredda? Dio ne scampi! I reumi sono all'ordine del giorno. Aria libera? Il Ciel ci guardi! E' la madre delle flussioni. Ginnastica? Al diavolo: i bambini sono gracili: l'ha detto il dottore: quindi un buon certificato di dispensa... perchè si conservino tali.

E così si produce e si cresce una mela buona a tenersi avvolta nella carta di seta, o una mummia da conservarsi in vetrina: non già un uomo.

Il bambino del tempo moderno. — Abiti leggieri: niente maglie o pezze: il freddo si sente tanto più quanto ci si abitui coperti.

— A letto colle galline: e su per tempo. Camera larga, ove si possa respirare; ove l'acido carbonico (che mandiamo fuori dormendo) non possa avvelenarci, per l'ampiezza del locale, e per una benefica fessura alla finestra che ventili l'ambiente.

— Acqua fredda al mattino; e graduali, progressive abluzioni fredde in ogni stagione. Sono il tonico, l'elixir più potente.

— La lingua guardarla *cum grano salis*, e i vermi giudicarli la meno frequente causa di malattia nei bambini. Quindi purganti, vermifughi, aperitivi, in puro caso di estremo bisogno.

— Vita in piena aria. Giuochi sportivi (tennis, corsa, pattinaggio, passeggiate, ciclismo, nuoto). Non trovar mai nella gracilità una scusa per esonerare dalla ginnastica, ma al contrario una ragione per avviarvi i propri bambini.

— Non vino, non troppa carne, non cibi succulenti, drogati, raffinati. Semplicità di mangiare, semplicità di vivere: ecco la norma dietetica del bambino.

— Non cacciare nella testa del bambino troppa roba; poesie che non capisce, dialoghi che non comprende, idee astratte che non può assimilare. Lasciate che il mondo esteriore, per mezzo dei sensi, impressioni meccanicamente il tenerissimo cervello. Non costringete questo organo (ancora immaturo) ad un lavoro superiore.

— Ricordare che la punizione brutale non ha potere curativo di sorta. Quindi non severità eccessive, e nemmeno svenevolezze esagerate, nè parossismi di affettività isterica.

Così cresce un uomo. Dott. PETRUS.

PARERI A DISTANZA

S. R. S., Napoli. — Può ammogliarsi quando crede. Con una calza elastica le varici rimangono stazionarie.

Giulio B. — Doccie, e cibo parco.

Gambara, Genova. — Rivolgersi all'Unione Militare sede di Genova o Milano.

A. L., Brescia. — Non pubblichiamo indirizzi commerciali in questa rubrica. Chi li vuole dia indirizzo privato e non pseudonimi.

Assiduo fedele. — Resti pure nelle nubi in cui paurosamente nasconde il proprio nome. Senza il medesimo è inutile scrivere.

Fiat lux. — Turbe nevrasteniche, e cura adatta come abbiamo più volte indicato diffusamente

Spekel. — Nulla abbiamo mai ricevuto; di topine non c'intendiamo.

Conti, Pisa. — Non c'è persona capace di capire quanto Lei ha scritto. Senza chiari dettagli, impossibile rispondere

Marta R. — Si tratta di disturbi nervosi ed anemici. Quindi ferro, idroterapia, distrazioni, ginnastica.

Agli amici del segreto. — Scrivendo a noi è ridicolo celare il nome. Chi lo dà ha risposta diretta e pronta. Chi non lo dà, deve attendere assai tempo, giacchè la rubrica si fa ogni quindici giorni. *d. p.*

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*

II. Unire sempre **una lira** in francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo discreti come confessori.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

Abbonato, Baranello. — Troppe dimande. Intorno alla Zelanda c'è un volume di De Coster, edito dai Fratelli Treves, Milano (L. 3). Consulti inoltre la geografia universale del Reclus.

Eros, 147, Firenze. — Non conosciamo che vecchie raccolte di poeti erotici tradotte dal greco o dal latino quasi tutte esaurite o irreperibili.

Abbonato, Bergamo. — Una pasta per poligrafi semplicissima è questa: colla di pesce 20, destrina 10, glicerina 100. Si scalda la mistura a bagnomaria, la si agita mentre si raffredda e quando comincia a rapprendersi la si cola in una scatola di zinco profonda 3 centimetri circa.

G. P., Biella. — Il titolo inglese del romanzo che cerca è « Swallow », e figura nella raccolta Tauchnitz. Su S. Francesco c'è un'infinità di opere. Ottima è quella in francese dell'illustre Paul Sabatier.

C. V., Città di Castello. — Un libro contenente regole di società è quello di Mantea intitolato « Le buone usanze » edito da R. Streglio, di Torino.

A. C., Roma. — Due anni fa il *Corriere della Sera* ha dato in dono a' suoi abbonati un grande volume di A. Colombani « L'opera italiana nel secolo XIX », che è un largo riflesso di tutti i lavori lirici nati nel secolo passato.

Vecchio abbonato, Venezia. — L'avvocato italiano può presentarsi a difendere ai tribunali misti d'Egitto.

S. O., B., Sant'Erminio. — Non ricordiamo la sua cartolina.

G. G., Cicogna. — Fra i manuali Hoepli ve n'ha uno di estetica del prof. M. Pilo (L. 1,50) ed uno sull'arte della memoria del generale Plebani, (L. 2.50).

1111, Conegliano. — Le lauree prese all'estero non sono riconosciute in Italia: bisogna ridare gli esami in un nostro istituto superiore. Non conosciamo opere che parlino di tutti gli istituti agrari superiori d'Europa: limitatamente a quelli d'Italia vi sono invece parecchie pubblicazioni accennate nei cataloghi della Biblioteca dell'Agricoltore (Editore Hoepli).

G. P., Horw. — Fra i manuali Hoepli c'è una « Guida pratica per lo studio della stenografia » di A. Nicoletti (L. 1,50). Un editore per classici tedeschi in edizione economica è Philipp Reclam, di Lipsia.

Abbonato 902, Gissi. — Si.

G. C., Wilhelmshaven. — Le cartoline illustrate provenienti dall'estero non possono portare che il nome di chi le manda, e basta, se no qui vengono multate.

L. R., Carrara. — Lire 2,32 al giorno, nette.

X., Porto Maurizio. — Si rivolga alla ditta Oliva, via S. Pietro all'Orto, 17, qui.

Scommessa a Mosca. — L'imperatore Guglielmo fece visita ufficiale al defunto Re Umberto a Roma, giungendovi direttamente dal confine e senza passare per la Lombardia, il giorno 11 ottobre 1888. Il giorno dopo egli recossi a colazione dall'ambasciatore tedesco presso il Vaticano, e di là con carrozza privata recossi in Vaticano. Questa è storia.

V. S., Genova. — Per il catalogo della esposizione di pesca bisognerà rivolgersi a Palermo, magari a quel segretario del Comune, per istruzioni.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Rebus descritto dantesco** *(Paradiso)*.

Un pargolo sfinito
Presso a morir d'inedia
E avente in petto un CHE;
Una donna recante indosso un E
E che furente mostra con il dito
La porta a una nutrice;
Ecco, se la mia man fosse pittrice,
Il rebus che vorrei
Oggi proporre agli indovini miei.
Ed essi coll'intuito
Che li distingue fino ed improvviso
Vedrebbero all'istante
Un verso esatto che nel Paradiso
Lasciato scritto fu dal padre Dante.

FRA BOMBARDA.

2.) **Intarsio.**

(* * · · · * · · · · *)

1° Costui, benchè piccino di statura,
Se s'alza fa l'altiero;
Se legasi, vendetta in sen matura,
E pur senza i fratelli vale un zero!
2° Costor (che valentuomini!) con norma
Leggiadra ed eleganza,
T'insegnano a parlare in bella forma,
Ma intanto ti trascuran la sostanza.
T Questi per cinque bocche favellando,
La ria sorte avvilita
Risollevò di un popol miserando,
Ma un grande audace gli troncò la vita!

DEDALO.

3. **Falso diminutivo.**

Colla moderna tattica navale
Che torpedini lancia a tutto andare,
Più che ad altri il *piccin* guardi al *normale:*
Se no, la nave rischia d'affondare.

IL CHIOMATO.

4.) **Cambio di vocali.**

(· * · * · · · · ·)

Nell'UN la donna non adempie al DUE
Che Dio affidava alle premure sue.

ERNANI.

5.) **Monoverbo.** (15)

L^{C} R^{T} T^{MN}

DON SALATI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un graziosissimo orologio americano novità, in forma di cestellina di metallo dorato.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 11:

1.) *Attestato; setta, stato.*
2.) *Con qui stato re.*
3.) ROMANO
ONORAR
MORAVA
ARATOR
NAVONI
ORARIO
4.) *Castagno castagnaccio*
5.) *E regna sempre* (perchè è sul trono) *in tre, e due, e uno.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: Prof. A. Castelli, G. Castelli — *Ancona*: G. Manzotti, A. Magni, A. Salto, M. Marinoni, A. Crecolici, G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, D. A. Romei, A. Michelotti, Gilda Franchini, Gemma Michelotti, Gina Palmanova, Sofia Magnani, Luigia Michelotti, Ada Palmanova, Linda Nardi, Ermellina Scheggi — *Bologna*: Avv. F. Brazioli, Gruppo Enigm. Caffè S. Pietro. C. Bettini, A. Sinigalia, R. Vaccari, P. Perini, G. Capello, U. Fidora, N. Gardelin, Avv. I. Vitta Zelman, V. Zanovello, A. Castelvetri, G. Prati, Rag. A. Campo, F. Falzone, Emma Fontanelli, Adele Roffi Lenci, Isora Bracci, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, Sott. A. Castelli, Sott. C. Caleffi, Ten. R. Neva, Ten. E. Barattelli — *Campiglio Cervo*: V. I. Giacometti — *Caserta*: U. Castelli — *Certosa di Rivarolo*: Susanna Garetti, G. Gastaldi — *Chiavari*: Club Tarocco — *Codogno*: T. Albieri, G. Spini — *Crema*: R. Zanelli Varesi, Gina Zanelli — *Diano Marina*: A. Ardissone, Sport Club Dianese, C. Ferretti, A. Albengo, M. Gisla, Fede Muratorio, R. Muratorio, F. Muratorio, G. Roggero, E. Ferrara, I. De Bernardi — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, Pia Cocchi, L. Venturini, Giulia Venturini, Mary Jones — *Guardia Perticaro*: Avv. R. Villone *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano — *Medicina*: G. Calza — *Milano*: B. Canzoneri, R. Carozzelli, Luisa Carozzelli, O. Costanzo, Prof. A. Pizzoni, E. Mascarello, G. Gina, G. Nigrelli, S. Nigrelli, Luigia Nigrelli, L. Canetta, R. Canetta, Maria Strada, Cap. E. Corfini, Cesarina Corfini, Angelica Bergoglio — *Mira*: A. Gallina — *Monfestino*: D. G. Giacomelli, Emilia Giacomelli — *Montagnana*: C. Pontotti — *Napoli*: C. Bouchard, O. Chiomio, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, Avv. G. Scivicco, E. Ircanie, L. di Majo — *Padova*: E. Billows — *Palermo*: Maria Sanzo — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Conte Ing. G. Sanvitale, P. Silva — *Pescara*: V. Ciccarini — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: P. Giordani, B. Gatto, G. Vinci, Giovannina Rossetti, F. Sparano, G. Pesce, Gaet. Vinci — *Reggio Emilia*: Conte Vezzani Pratonieri — *Roma*: C. Capellino, G. Chiabrando, V. De Sanctis. A. Bignami, A. Verdini, E. Praga, U. Verdini, Cav. G. Giannoni, Cap. C. Bertone, F. Malusardi, Maria Cataldi, L. Princivalle, D. Dini, E. Coglitore — *Rosazza*: F. Rosazza, G. Peraldo, P. Bernardi — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Sassari*: Ing. S. Giardini — *Savona*: Farmacia Farina, G. Pittavino, E. Novaro, A. Muzioli, F. Grosso, G. Cazzolio Bentivoglio, A. Bolla — *Siena*: F. Piccioli, Magg. L. Rigoni — *Torino*: Guido Falco, Gino Falco, Giorgio Falco, U. Turio, G. Olivetti, A. De Valle — *Valle Mosso*: Elena Garlanda, Pia Garlanda, Irma Boggio — *Venezia*: Maria Umiltà, Prof. M. Sormani, Ebe Samaja, C. Romanin, Jole Romanin, Ines Romanin, Emma Boselli, G. De Grandis, Elvira De Grandis, G. Saletta, Mary Sanavio, Antonietta Sanavio, Cap. G. Naccari — *Zinola*: C. Maglio, Elisa Maglio-Viola, A. Viola, A. Grosso, P. Folco.

La sorte favorì la signora Susanna Garetti, di Certosa di Rivarolo, alla quale spetta il promesso servizio di tovaglieria da the per sei persone.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi, Via Pietro Verri, 14**, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.



VITALIZI

La **Compagnia di Assicurazioni di Milano**, che è il più antico Istituto italiano di assicurazioni, stipula condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688** di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	L. 5,200.000	Riserve di utili	L. 4.449,131
Capitale versato	» 925,600	Riserve di premi	» 14.594,921

Sede della Società MILANO, via Lauro n. 7.



Indispensabile in ogni famiglia!

RANMENDATRICE AUTOMATICA

The Magic Weaver è un apparecchio di ultima invenzione americana con cui anche un fanciullo con la massima facilità e venti volte più presto di quello che farebbe a mano una brava rammendatora, può rammendare calze, maglierie, tessuti di lana, tela, cotone, lino, come giubbe, pantaloni, ecc., in un modo così preciso e perfetto che difficilmente si ritrova poi il punto stato raccomodato. Questo splendido apparecchio marca **Rapid**, che fa guadagnare tempo e denaro e si può chiamare la *provvidenza delle famiglie*, si vende completo per sole L. **3,80**. *Immenso successo!*

Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35 - Firenze.



Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

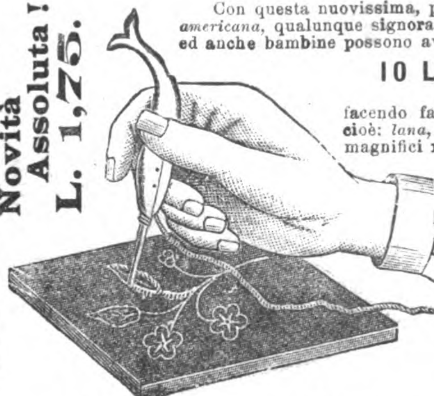
In vendita presso tutti i droghieri a cent. 10 - 15 - 30. Chiedere sempre le scatole con dicitura italiana, colla marca depositata « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - argento - specchi - vetri, adoperate il Saponetto « Globo » a cent. 10 il pezzo piccolo — cent. 15 il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - MILANO

GUADAGNO E LAVORO PER TUTTI!

Nuova Macchina Americana da Ricamare

Novità Assoluta! L. 1,75.



Con questa nuovissima, perfetta ed elegante macchinetta *originale americana*, qualunque signora, signorina, istitutrice, maestro, monache ed anche bambine possono avere anche più di

10 Lire di guadagno al giorno

facendo facilmente su qualunque specie di **stoffa**, cioè: *lana, zefir, seta, cotone*, ecc., i più resistenti e magnifici **ricami e disegni in rilievo di uccelli**, animali, fiori ed ornamenti per **portiere, cortine da finestre, cuscini, tappeti da tavola e da terra, coperte da letto, paraventi, parafuochi, spalliere da sedie, pantofole, cornici per quadri e scendiletti, cestini da lavoro** e tutti quei lavori artistici e galanterie che oltre ad abbellire la casa si possono rivendere con grandi continui guadagni, perchè si fanno dieci volte più presto e bene che se fossero fatti a mano.

Fa lavori di fata in cromo-scoltura!

S'impara a ricamare e disegnare in 10 minuti!

La macchinetta americana che presentiamo offre inoltre i seguenti immensi vantaggi:

1. S'impara a ricamare subito senza bisogno di maestre.
2. Non richiede un'applicazione straordinaria, quindi non sciupa la vista.
3. Non affatica il braccio poichè la mano non deve continuamente passare dal di sopra al di sotto del telaio, ma restare sempre invece al di sopra.
4. Ha una durata eterna.
5. Offre un lavoro assai dignitoso, utile e dilettevole alle signore che senza studio e senza tirocinio possono senza fatica abbellire i loro salotti, camere da letto, ecc.
6. Offre un guadagno immenso e continuo alle ricamatrici poichè con questa preziosa economica macchinetta possono fare in una giornata il lavoro che prima richiedeva loro parecchie settimane di tempo.

Inoltre, usando filati a colori, ogni signora può con questa macchinetta dipingere e scolpire i disegni più belli e variati ed ottenere come gli scultori delle forme in rilievo di grande effetto plastico, assai artistiche e resistenti.

7. Rappresenta l'ideale delle maestre, poichè con essa possono insegnare subito a ricamare a molte bambine assieme riunite.

I ricami in *rilievo* venendo fatti in così brev tempo, non si sporca affatto la stoffa cosa che spesso avviene allorquando devesi tenere lungamente fra le mani uno stesso lavoro

Non occorre sapere il disegno

ma basta applicare sulla stoffa uno dei nostri *fogli speciali* ed il disegno si presenta bell'e fatto. *Ogni foglio serve per molti anni e costa soltanto* Cent. **20**.

Prezzo assolutamente popolare

A differenza di altre macchinette per ricamare sino ad oggi inventate e che pure essendo assai più difficili e complicate costavano dalle 10 alle 25 lire, noi vendiamo invece la nostra macchinetta americana completa, con facilissima istruzione illustrata, a titolo di reclame e soltanto fino al giorno 30 del mese corrente per sole L. **1,75**.

Per due L. **3,25** — Per tre L. **4,50** — Per sei L. **8,50**.

Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA, via Orivolo, 35, FIRENZE.



Contro la Forfora
Contro la Caduta dei capelli
Contro i Parassiti del pelo

unico rimedio è la

CHININA MIGONE

Profumata - Inodora od al Petrolio

Vendesi da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri. 147-A



(*marca depositata*)

Deposito generale da MIGONE e C., via Torino, 12 MILANO.

Per ottenere **UN BEL SENO**



usate le « **Pilules Orientales Ratié** » approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute*. Esse convengono ai temperamenti i più delicati e agiscono a meraviglia sì bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola.

Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. **6,70** franco; contro assegno L. **0.35** in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'« *Union des Fabricants* » e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ**, Pharmacien, **5, Passage Verdeau, Paris.**

DEPOSITO per l'*Italia*: Farm^ia Dott^r **L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo, 5, MILANO.**
In *Buenos Aires*: **DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.**

L'UNICA TINTURA ISTANTANEA per CAPELLI e BARBA

L'UNICA è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. L'UNICA che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tali prerogative questa tintura è divenuta ormai d'uso generale.

Prezzo della scattola L. **3**.

Per commissioni:

Antonio Longega, Venezia.

In Milano presso Q. Tosi — Usellini e C.; G. Hermann. A. Manzoni e C; A. Rosti; G. Costa.

POLLI, UCCELLI, CANI

Chiedete listino gratis al Premiato Stabilimento Avicoltura **L. Pochini**, via Mannelli, 53, Firenze.

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano



sole L. **15,75** e **19.75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50**. Violini, Viole.

AUTOMOBILE DIRIGIBILE

Splendido Regalo per Bambini

Percorrenza 10 metri
Grandezza cent. 17 per 18

Franco nel regno L. **4.25**
in Milano . . . » **3.75**



Tominetti Corbeila e C.
Specialità per Bambini
Piazza Mercanti

Catalogo Gratis.

TINTURA ISTANTANEA **DUBRY**



Una sola applicazione al mese dà ai Capelli e Barba il primitivo colore, corregge i falsi colori causati da cattive Tinture, ed è garantita da analisi priva di nitrato d'argento, piombo, ecc. Nessuna tintura l'eguaglia per le sue grandi prerogative. — Flac. L. **5** - Picc. L. **3** per posta cent. 80 — *Deposito generale:* BERSELLI - Milano, Via Broletto, 50. Gabinetto apposito per le applicazioni.

L. 17.50
con 6 cilindri



Fonografo "EUREKA,,

Nessuna famiglia dovrebbe esser priva del fonografo *Eureka*. L. **17.50** con sei cilindri. Cilindri buonissimi incisi L. **1.25** al pezzo. Chiedere con cartolina doppia il Catalogo dei cilindri incisi e delle macchine.

Ditta **Alessandro Pugni**
Milano, via Orefici, 1,° p. nobile

Ricco assortimento di macchine parlanti d'ogni specie e prezzo sia in fonografi che in grammofoni. — Specialità nel grammofono «Concert Monarch» con relativi dischi d'autore a prezzi d'impossibile concorrenza

Stabilimento Agrario-Botanico
ANGELO LONGONE

fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO



Colture speciali di **Piante da Frutta e d'imboschimento**, Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Fragole, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori. Bulbi da fiori, ecc.

Catalogo illustrato gratis.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

(Tisi) Tubercolosi

si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, 3, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.IA** di Milano.



LE VITTIME DEL DOVERE: UN EPISODIO DELLA CACCIA AL BRIGANTE VARSALONA, PRESSO TERMINI IMERESE.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno	L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"	Via Pietro Verri, 14
Semestre	» 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 48. 30 Novembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



LE LOTTE DEI PARTITI IN LOMBARDIA · DEMOCRATICI CRISTIANI CHE IMPEDISCONO UNA CONFERENZA SOCIALISTA A INCINO-ERBA.

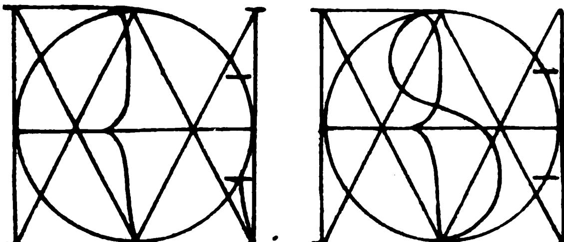
(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Alla ricerca di un proverbio.

Invitiamo tutti i nostri lettori a dar prova della loro abilità nel risolvere il quesito che sottoponiamo alla loro... pazienza.

Trattasi di indovinare quale proverbio sia racchiuso in questo disegno:



Sono, come si vede, alcune lettere dell'alfabeto intrecciate in guisa da non lasciar indovinare a prima vista le parole che compongono. Le quali parole danno infatti un **bel proverbio italiano**. Avvertiamo che qualcuna delle lettere si ripete più volte. Le lettere sono tutte chiaramente precisate, ma per accrescere la difficoltà esse sono a volte unite con altre. Bisogna provare e riprovare fino a trovar il proverbio.

Le soluzioni dovranno giungere alla *Redazione della Domenica del Corriere* (via Pietro Verri, 14) in lettera o cartolina, accompagnate dal talloncino che trovasi a pagina 14 di questo stesso numero. Alla soluzione è vietato aggiungere notizie estranee al concorso o soluzioni di altri giuochi.

Il tempo utile per prender parte al concorso scade venerdì 19 decembre, perchè il sabato successivo, alle ore 11, avrà luogo l'estrazione a sorte del premio.

E il premio è bello e ricco. Offriamo infatti al vincitore una cassa di 12 bottiglie della migliore *champagne* francese, marca Veuve Amiot, di S.t Hilaire-S.t Florent.

Così il vincitore festeggierà allegramente il Natale.

SPIGOLATURE

L'anestesia elettrica.

Il prof. Leduc ha comunicato all'Accademia di scienze di Parigi che nei suoi studi sull'azione anestetica delle correnti, è riuscito a produrre sugli animali il sonno e l'anestesia con una corrente elettrica continua interrotta da 150 a 200 volte al secondo. Il sonno e l'anestesia sono regolari e completi.

Le conseguenze della moda.

La moda produce conseguenze funeste. Qualche anno addietro cominciò la moda degli oggetti foderati in pelle di coccodrillo, e fu tale il successo ch'essi ebbero che ormai dai terreni paludosi degli Stati Uniti del Sud il coccodrillo è quasi completamente scomparso, tanto accanita fu la caccia ad esso data.

Il premio ad un medico italiano.

La scuola di malattie tropicali, di Londra, bandì l'anno scorso un concorso internazionale su alcuni temi, uno dei quali era questo: «sui problemi più oscuri della malaria». Giunsero da ogni parte moltissimi lavori; ma vinse il premio il dottore Attilio Caccini, assistente negli ospedali di Roma, con uno studio accurato e originale ispirato alle recenti scoperte della scuola romana sulla patogenesi e la cura della malaria.

Il crisantemo.

La rivista francese *Nature* afferma che il fiore di crisantemo fu introdotto in Europa verso il 1789 da un viaggiatore marsigliese, e che fu solo nel 1827 che un ufficiale in ritiro, Bernet, lo seminò nei giardini reali, a Tolosa, ottenendo molti fiori i quali, a furia d'incroci successivi, hanno dato le innumerevoli varietà che oggi si ammirano dovunque.

Le nebbie londinesi e l'illuminazione.

In quest'ultimo tempo le nebbie di Londra hanno assunto una tale densità da consigliare l'adozione di nuove lampade pubbliche più potenti di quelle sin qui adoperate, da accendersi nei crocicchi maggiormente frequentati quando le circostanze lo esigano. Notevole fra tutti il fanale del quartiere di Westminster, consistente in un grosso serbatoio rotondo capace di 100 litri di petrolio o meglio di essenza, nel quale si comprime dell'aria, producendo così dei vapori carburati. Questi salgono poscia lungo un tubo vuoto che sormonta il serbatoio e giungono alla lampada propriamente detta che si può innalzare a tre metri od a 4.50, a volontà. La lunghezza della fiamma oscilla fra 46 e 61 centimetri e la sua forza è di circa mille candele.

Vedi pagina 15.

CONQUISTE CIVILI

Le punizioni nelle Marine da guerra.

Dopo l'abolizione della catena ai condannati all'ergastolo — abolizione decretata il 30 settembre scorso e già illustrata da questo giornale — è venuta un'altra disposizione che l'umanità e la civiltà consigliavano: l'abolizione, cioè, dei ferri corti nelle navi della nostra marina.

Nessuno poteva più, visitando una nave da guerra, rimanere indifferente alla vista di uno o più giovani marinai incatenati ai piedi come volgari malfattori, mentre intorno ad essi cento complicati congegni, cento sorprendenti macchinari attestavano le sempre nuove conquiste della scienza, i continui progressi dell'umano ingegno. Il contrasto era così vivo, così stridente da avvilire.

Quei lettori che mai salirono a bordo di una nave guerresca non hanno forse idea di ciò che precisamente fossero i *ferri corti*: un librido spettacolo che distruggeva d'un tratto la poesia spirante da ogni angolo della nave stessa, suscitando un senso di rivolta. Nei recessi del ponte inferiore era una panca su cui assai spesso sedevano otto, dieci giovanotti, dalla faccia aperta e spirante tutt'altro che idee delittuose, incatenati ai piedi con robusti semicerchi di ferro passati nell'unica barra assicurata alla panca in parola. Così si punivano semplici scappatelle giovanili: un indugio di qualche ora in città oltre la ritirata, una sventatezza commessa in servizio e più frequentemente una risposta inopportuna a qualche ombroso superiore.

Tuttavia questa misura di rigore non è stata sempre la più grave.

Nell'armata, fin da tempi remoti, le punizioni hanno sempre avuto un carattere quasi barbarico, così da far credere che le navi fossero popolate della peggior bordaglia della società, mentre nessun ammutinamento, nessun caso di rivolta hanno mai giustificato tali mezzi di repressione, sopravvissuti soltanto per quella forza d'abitudine, per quella ritrosia che hanno le menti piccine a seguire gl'impulsi della civiltà.

I ferri sono infatti una reminiscenza degli antichi equipaggi di galeotti.

Scomparsi i condannati dalle navi, essendosi l'arte del navigare rivelata per una delle più nobili, e sostituiti da giovani attratti dal fascino di una vita avventurosa e ricca di emozioni, rimasero però coloro ch'erano abituati a punire l'ignavia ed il delitto col ferro e la sferza. Malauguratamente essi non seppero così presto spogliarsi di tali abitudini; tutto al più si accomodarono a veder sostituita la catena dai ferri e la sferza dal muscello.

Il *muscello* era una punizione terribile, odiosa, da inquisizione.

Il punito a ricevere un certo numero di sferzate — in presenza dell'intero equipaggio raccolto a poppa — doveva denudare la parte inferiore del proprio dorso, e curvatosi, poggiando la testa alla *pazienza* di maestra, interveniva *l'aguzzino*. Il quale senza pietà, senza commuoversi agli urli di dolore del paziente, alle grida strazianti che strappavano le lacrime, rigido nell'adempimento del suo dovere, somministrava le frustate stabilite, enumerandole ad alta voce.

Il più delle volte, anzi quasi sempre, la vittima doveva venir raccolta svenuta e sanguinante.... e passava tosto dalle braccia dell'aguzzino in quelle del medico di bordo.

Questa tirannica misura cadde per virtù stessa dei tempi e con la scomparsa dell'antica gente di mare, senza un vero e proprio decreto di soppressione, così, come tramonta una civiltà incalzata da un'èra novella.

Dal vaso di Pandora uscirono però subito i *ferri in cala*: forma più rigida dei ferri di rigore e praticata fino a pochi anni or sono.

Sulla nave-scuola Mozzi «Città di Genova» nel '94 essa era ancora in vigore.

Il punito, un giovanetto che non raggiungeva mai i 16 anni, per dieci giorni era costretto a vivere in un bugigattolo umido e puzzolente della stiva del nocchiere, malamente illuminato attraverso le griglie da un fanale a candela. Per l'esiguità dello spazio non gli era concessa altra posizione che quella di star seduto sopra una *baia* di combattimento, coi piedi incatenati nella barra pesante, in intima famigliarità coi topi affamati che spingevano la loro audacia fino a portargli via il pane di bocca e sorvegliato da una sentinella che doveva impedire l'avvicinarsi di chicchessia.

L'aria arrivava in quella scatola attraverso tre ponti, da un *boccaporto* serrato con *carabottini*.

Quando dopo dieci giorni di questo regime a pane ed acqua, arrivava finalmente la liberazione, il disgraziato ch'era stato posto ai ferri in cala bianco e rosso, usciva di là terreo, con una cera da sepolto vivo e camminando di bolina per l'intorpidimento della membra e della debolezza.

Sulla Scuola Mozzi poi, a quell'epoca, era invalsa un'altra abitudine.

Durante la *diana* il servizio di guardia lo assumevano gli ufficiali del Corpo Reali Equipaggi — vecchi nostromi che l'armata italiana aveva ereditati dalle galere sarde del San Geney — i quali si facevano lecito erigersi a giudici e ad un tempo giustizieri dei mozzi, senza quindi far percorrere, come di regola, la via gerarchica alle mancanze che ad essi venivano rapportate.

E nei mesi invernali, alla Maddalena, alle quattro o alle cinque del mattino, punivano i mozzi con un'ora di piantone sulla *culumbiera* (1), oppure sul ponte di comando, con una *radazza* (2) intorno ai piedi nudi, che ogni dieci



Gli ultimi marinai italiani puniti coi *ferri corti* testè soppressi.

minuti un marinaio espressamente destinato a ciò tornava a bagnare in mare.

Era una tortura che schiacciava le ossa dei piedi come una morsa e strappava lacrime di spasimo....

Il tempo e l'avvicendarsi delle generazioni hanno sepolto tuttociò, non già nell'oblio chè la *radazza* della «Città di Genova» non uscirà così presto dalla mente dei mozzi che l'ebbero a patire, ma per lo meno certi usi semibarbari non si ripetono più.

L'ultimo decreto ministeriale viene ora, come abbiamo detto, a segnare la redenzione, a rendere un atto di giustizia agli eroi di Pechino mettendo il nostro marinaio — che lo merita davvero — in una posizione morale molto superiore a quello delle altre nazioni.

✶

La Francia ci ha preceduti di due anni nella soppressione dei ferri a bordo; ma le misure di rigore testè descritte sono un'inezia in confronto di quelle ancora in uso in molte marine.

In Inghilterra vi sono ancora i ferri, ma la disciplina a bordo è però molto blanda. Lo dimostrano i casi non infrequenti di ammutinamento. Un sottufficiale inglese a Zanzibar raccontava testè che le mancanze contro la morale, punite da noi con la Compagnia di disciplina e l'espulsione dal Corpo, sono punite nella marina britannica con qualche ora di piantone.

Negli Stati Uniti la disciplina è più rigorosa, ma i ferri corti che si applicano anche per le mancanze più lievi hanno la massima durata di quattro giorni. Per le mancanze gravissime gli Americani usano i ferri ai polsi, oltre a quelli ai piedi.

Nella marina chilena esiste ancora la frusta.

Il Giappone non ha ferri: ivi non sono conosciuti affatto, e la punizione più grave che può essere inflitta al marinaio e l'*Ok'nika*: **lettura della mancanza commessa in presenza dell'equipaggio riunito, e ammonimento.**

Quale esempio per le nazioni civili da un popolo ch'esse chiamavano barbaro ed avvolto fino a ieri nel velo del mistero!

La Spagna ha abolito recentemente la frusta, ma i ferri vi sono ancora.

In Germania i puniti con ferri non vengono mostrati ai visitatori delle navi, ma chiusi in locale appartato.

I Turchi hanno i ferri di rigore ed i ferri in cella. I comandanti preferiscono però infliggere ai marinai punizioni di ritenuta sulla paga, che vanno a loro beneficio. Così avviene sovente che i marinai, tra gli stipendi che quel Governo non paga e ciò che viene ad essi ritenuto per punizione, stanno degli anni senza ricevere un soldo!

La marina russa è la più terribile. L'ufficiale di guardia monta di servizio col revolver carico: i graduati col *knut*.

I ferri di rigore e i ferri ai polsi sono le punizioni più semplici che un marinaio possa ricevere. Quella più grave è il *giro di chiglia*: non infrequente l'impiccagione.

Nei primi giorni del '95 mentre la nave *Cristoforo Colombo*, con a bordo il Duca degli Abruzzi, entrava a Colombo (Ceylan), fuori della diga incrociava una nave russa che aveva a *butiverga* di maestra un marinaio giustiziato.

Il *giro di chiglia* è inflitto generalmente per mancanze d'insubordinazione. Consiste nel sospendere a *butiverga* il disgraziato legato mani e piedi; e con una corda passata sotto la chiglia e terminante all'altra estremità del pennone, si fa scorrere lentamente il condannato per tre volte successive da un'estremità all'altra del pennone passando sotto la nave! E' la raffinatezza del supplizio.. Se il disgraziato sopravvive alla terza prova è libero.

Secondo le affermazioni di un ufficiale russo che aveva assistito ad una cinquantina di esecuzioni del giro di chiglia, uno solo era riescito a sopravvivere. Era un giovane robustissimo di circa ventidue anni; e quando uscì per la terza volta dall'acqua non aveva più un capello nero. Condotto all'ospedale, privo di sensi, quando rinvenne impazzì.

Due anni or sono una nave da guerra della marina russa abbandonò improvvisamente l'arsenale di Spezia, ove si trovava in riparazione, per rientrarvi poco dopo. Si seppe poi dai marinai che era uscita perchè le autorità italiane non avevano assolutamente voluto acconsentire a godersi gratuitamente uno di questi spettacoli.

Quella nave apparteneva alla nazione che ha provocato il Congresso per la pace universale!

TRINCHETTINA.

(1) Culmine dell'albero di gabbia. Sulla «Città di Genova» raggiungeva i quaranta metri di altezza.

(2) Fascio di filacci con cui si asciuga il ponte a guisa di spugna.

Curiosità fisiologiche muscolari

Ricordo di aver letto in non so quale numero della «Domenica» una noterella scientifica in cui sotto il titolo di «Atletismo inconscio» si dimostrava quanto sia rilevante la forza necessaria ad un pianista per suonare un pezzo, anche breve, di musica.

Ora, se noi consideriamo un poco i dati che si hanno sulla fisiologia dei muscoli dell'uomo e degli animali, non sarà difficile persuaderci che questi fenomeni di atletismo nei quali la coscienza non ha che ben piccola parte, e talora nessuna affatto, sono molto più numerosi di quanto si creda.

Prendiamo ad esempio il cuore umano.

Esso, come è noto, altro non è se non un robusto muscolo che con la sua contrazione periodica (sistole) è capace di spingere il sangue nelle grosse arterie che da esso si dipartono, nella proporzione di 125 centimetri cubi per ogni contrazione. Evidentemente adunque il cuore, come ogni altra pompa premente, eseguisce un lavoro.

I fisiologi hanno calcolato che questo lavoro è tale che in un giorno «il vil muscolo» sarebbe capace di sollevare un uomo del peso di 50 chilogrammi all'altezza di 1000 metri.

Che ascensore prodigioso, semplice, e al tempo stesso economico sarebbe il cuore umano!

Non trattasi di un bel caso di atletismo inconscio, visto che il cuore batte instancabile per tanti anni senza che noi vi badiamo?

Si potrebbe ricordare anche il lavoro enorme che eseguiscono i muscoli masticatori quando divoriamo un buon pranzetto, ma qui forse entra anche un elemento estraneo che impedisce la sensazione della fatica, e cioè il piacere che si prova nel soddisfare uno dei più impellenti bisogni fisiologici, come è quello della nutrizione.

Osserviamo piuttosto una mosca od un'ape che volano.

Non è presumibile che uno di questi insetti compia volando uno sforzo di molto superiore a quello che noi compiamo camminando — vale a dire uno sforzo a cui l'animale può resistere (almeno per un certo tempo) senza che

le sue facoltà d'attenzione siano ad esso rivolte.

Pure in un minuto secondo l'ala di un'ape ha dato oltre 400 colpi nell'aria, che è quanto dire 1.440.000 vibrazioni in un'ora, ossia 11.520.000 in otto ore di volo.

Se durante la vita di un'ape entrasse in tasca al mio lettore un centesimo ad ogni colpo d'ala dell'ape stessa, egli si troverebbe alla morte del prezioso animale più ricco del re dell'acciaio.

Ed anche questo è senza dubbio atletismo inconscio.

Del resto i nostri stessi muscoli inspiratori ed espiratori eseguiscono senza che ce ne accorgiamo un lavoro immenso. Gli ottocentoquaranta milioni di inspirazioni (il calcolo è grossolano) che vengono compiute durante la vita media dell'uomo ci possono dare un'idea dell'immane energia ch'essi spendono di continuo.

A questo proposito sorge naturale la domanda: — Ma come questi muscoli possono lavorar tanto senza riposarsi mai? —

Lascio volentieri ai fisiologi che la sostengono la responsabilità della risposta, che è questa:

« Nell'intervallo tra un'ispirazione e l'altra tutti i muscoli inspiratori sono in riposo e così gli espiratori fra due espirazioni; essi, cioè, come anche il cuore, alternano il riposo e il lavoro con intervalli di tempo brevissimi ».

*

Si contraggono molto rapidamente i muscoli nostri e degli animali?

A seconda della loro natura strutturale intima. Ve n'ha che si contraggono completamente solo due o tre minuti dopo che ad essi è pervenuto l'eccitamento nervoso od elettrico che è causa della contrazione; ve n'ha che si contraggono in un tempo incalcolabilmente breve come quelli che fanno muovere le ali delle api e che certo sono, istologicamente parlando, fra i più complicati che ci presenti tutta la serie animale.

Anche prendendo in esame soltanto il nostro organismo si trova questa differenza nel tempo di contrazione fra i diversi muscoli. Così quelli degli arti, del collo, delle vertebre si contraggono colla massima rapidità non appena ad essi giunge per la via dei nervi l'ordine di contrarsi che è partito dai centri nervosi, mentre le fibre muscolari che fanno parte delle pareti dell'esofago e dell'intestino si contraggono assai più lentamente, come ognuno ha provato quando il suo stomaco produce quel certo rumore che si usa chiamar « brontolio ».

Bisognerà sempre ricordare però che quanto è guadagnato in velocità è perduto in forza. Infatti la parte ultima del corpo del granchio è capace di dare un colpo veloce ma debole, mentre tutti sanno che le sue pinze si contraggono adagio ma sviluppando una forza straordinaria.

Tuttavia si può avere una discreta velocità di contrazione muscolare accompagnata da notevole forza.

Questo è il caso dei muscoli pettorali del colombo viaggiatore, che sono capaci di farlo procedere colla velocità di un treno diretto, — 60 o 70 chilometri all'ora, — o della rondine che fa 45 metri al minuto secondo (A. Mosso) e va quindi più veloce dei velocissimi impulsi che percorrono i nostri nervi e che non fanno se non 33 metri al minuto secondo.

E' ammirabile certo la potenza di questi uccelli capaci di fendere lo spazio per giorni interi verso il « dolce nido », ed a cui bastano poi poche ore di riposo per riprendere la consueta forza ed agilità.

Se si pensa che un colombo viaggiatore lavorando solo due ore al giorno durante quella parte della sua vita che non è più gioventù e non è ancora vecchiaia potrebbe compiere il giro del mondo all'*equatore* (il che credo sarebbe impossibile ad un uomo), c'è davvero da far venire l'acquolina in bocca a qualunque *globe-trotter* e da far meditare non poco sulla eccezionale rapidità di locomozione e sulla resistenza che la natura ha largito a degli animali in apparenza così deboli e delicati.

E' forse questo il più bell'esempio della perfezione del sistema muscolare degli animali, il quale costituisce una macchina che per un certo lato rimarrà sempre insuperata dall'uomo. Noi potremo infatti ottenere delle velocità assai più grandi del volo di questi uccelli e del movimento di ogni essere vivente. — e sarà con tutta probabilità la corrente elettrica che ce ne fornirà il mezzo; — potremo, e l'abbiamo già fatto, creare delle macchine mosse dal vapore e capaci di sviluppare delle energie colossali, al cui confronto le forze muscolari degli animali sono scherzi da pigmei; ma temo che non potremo mai avere un congegno capace di darci un *rendimento* pari a quello che dà il meccanismo muscolare e che i fisiologi calcolano oggi di tre volte superiore a quello che ci può dare il vapore.

(Torino). CESARE DEN[illegible]

ESPOSIZIONE OPERAIA DI ROMA

Il "letticiclo" Carotenuto

Alla presenza del Re e dei ministri è stata inaugurata a Roma, nel palazzo delle belle arti.



L'inventore col suo « letticiclo ».

la prima esposizione regionale operaia, come mostra il nostro disegno a pag. 9. Essa comprende un po' di tutto — dalle mode e dalle biancherie ai mosaici, dalle ceramiche alle macchine, dai cuoi impressi ai lavori di legatoria, ecc. — ed attesta come l'operaio tenda ad elevarsi con lo studio e col lavoro per diventare a sua volta inventore e produttore. La mostra romana è infatti interessante per la varietà e la bontà dei prodotti, ed il Re espresse il suo compiacimento agli stessi espositori.

Fra le cose più curiose e più utili è degno di nota il « letticiclo » ideato dal sig. Carotenuto, che qui illustriamo con quattro fotografie. Trattasi di una bicicletta dall'apparenza comune, la quale, in 8 minuti, può essere trasformata in lettiga a due ruote atta al trasporto dei feriti. Il telaio, che s'improvvisa sopra le ruote, assume diverse inclinazioni anteriormente e posteriormente, e misura la lunghezza di m. 1.80 e la larghezza di 0.55. Al centro esso è alto da terra 0.82. La lettiga è munita di soffietto per proteggere la testa, e sotto questo c'è un cuscino da gonfiarsi mediante una pompa (che serve anche da freno pneumatico) situata internamente allo sterzo anteriore della bicicletta. La copertura del lettino ed il soffietto, di *london*, formano un sacco che si applica all'interno del telaio della bicicletta.

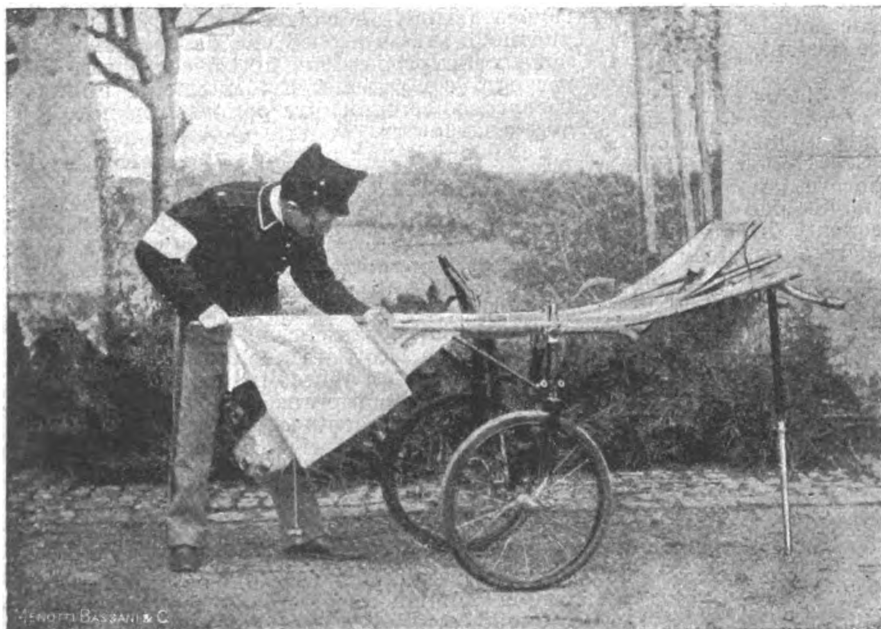
Il « letticiclo » si trasforma anche in letto da campo, più semplice e più leggero della lettiga e adatto per ufficiali in tempo di manovre. La bicicletta pesa allora 18 chil. e mezzo.

Per uno speciale sistema di pedivelle il « letticiclo » può trasformarsi inoltre in *sociable* servendosi dei medesimi pezzi che formano la lettiga, aggiunti pochi altri accessori. Questa ulteriore trasformazione è utile nel caso che, per la gravità dell'infermo, si richieda il soccorso del medico e dell'infermiere. Essi si recano, ciascuno su un « letticiclo » ridotto a bicicletta, nel luogo ove trovasi l'ammalato. In termine di 8 minuti essi trasformeranno un « letticiclo » in *sociable* e l'altro in lettiga. Adagiano su questa l'infermo; fissano la parte anteriore della lettiga alla posteriore del *sociable*, e saliti su questo vanno celeremente all'ambulanza od all'ospedale. Quest'ultima maniera di

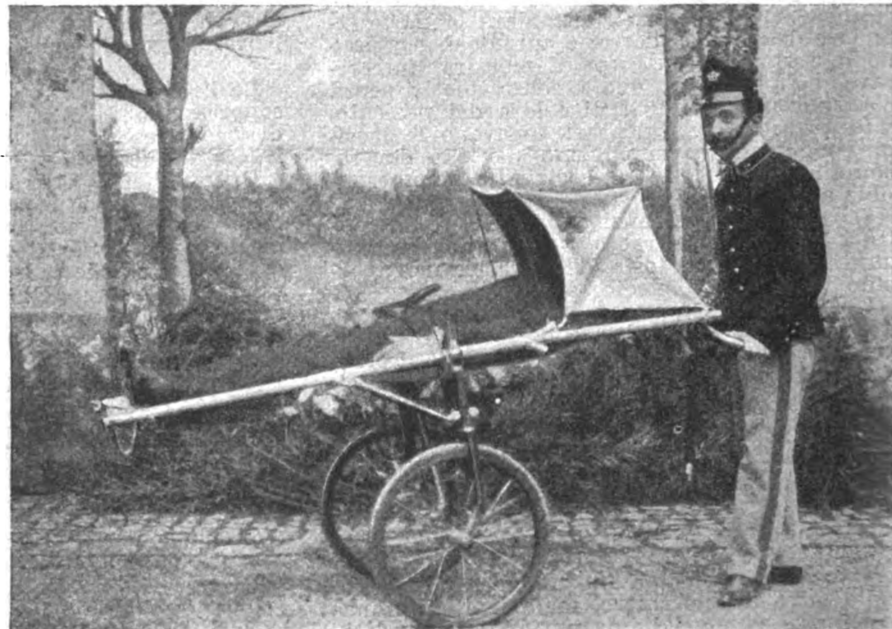


La riduzione a letto per le medicature

usare il « letticiclo » Carotenuto è la più giovevole, e la sua importanza è utilissima in caso di guerra o di grandi manovre



Come si fa a trasformare il letticiclo in lettiga.



Trasporto di un ferito col letticiclo ridotto a letto da viaggio

L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

La maledizione dei Baskervilles

di CONAN DOYLE — illustrazioni di R. PELLEGRINI.

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Sì, se il giorno conviene al dott. Watson. —

— Perfettamente, — risposi.

— Allora, se non ricevete da me avviso contrario, resta inteso che ci troveremo tutti e quattro sabato mattina alla stazione di Paddington, pel treno delle dieci e mezza, — concluse l'amico mio.

Ci eravamo già alzati per andarcene, allorchè Baskerville si chinò con un lieve grido di trionfo e corse a trarre uno stivale giallo, nuovo ed elegante, di sotto ad uno stipo situato all'estremità opposta del salottino.

— L'ho trovato finalmente! — esclamò mostrandocelo.

— Possano risolversi del pari felicemente tutte le altre e maggiori difficoltà che adesso ci turbano, — augurò Sherlock Holmes.

— Però è strano, — osservò Mortimer. — Prima di colazione esaminai io stesso tutta questa stanza con attenzione scrupolosa. —

— Io pure cercai in ogni angolo più riposto, — soggiunse Sir Enrico; — e allora non c'erano certo stivali, sono pronto a giurarlo. —

— Vuol dire che lo avrà portato il cameriere mentre stavamo nella sala da pranzo. —

Ma il solito tedesco, chiamato ed interrogato, protestò calorosamente che non sapeva nulla di nulla; nè il resto del personale, cui ci rivolgemmo, fu in grado di darci il menomo schiarimento.

Un altro incidente venne così ad aggiungersi alla già lunga sequela di piccoli misteri, senza importanza ed apparentemente senza scopo se presi ad uno ad uno, ma formanti nel loro complesso tutta una rete di incidenti troppo curiosi, troppo inesplicabili, troppo suggestivi per non risvegliare l'idea di un'unica mente direttiva che preparasse abilmente nell'ombra qualche ignoto dramma.

Anche a prescindere dalla tragica morte di Sir Carlo, eranvi infatti la strana lettera ricevuta dal suo giovane erede, la presenza dell'incognita spia dalla barba nera, la scomparsa dello stivale giallo, seguita a poche ore di distanza da quella del vecchio stivale nero, e finalmente l'inopinato ritrovamento del primo: fatti tutti accaduti in meno di due giorni e fra i quali riusciva difficile stabilire lì per lì qualche relazione.

Nel tornare a Baker Street, Holmes rimase raggomitolato in un angolo della vettura, con lo sguardo fisso e le ciglia aggrottate, come se con uno sforzo del suo vigoroso cervello volesse raggruppare in ordine logico gli sparsi episodi per trarne un tutto concreto e vitale; poi, rientrato in casa, cominciò a fumare ostinatamente, rabbiosamente pipa su pipa, immerso in profondo mutismo.

Quando stavamo per metterci a pranzo giunsero contemporaneamente due telegrammi di città. Il primo, firmato — Baskerville, — diceva:

« Apprendo in questo punto che Barrymore trovasi al castello ».

Il secondo era concepito nei seguenti termini:

« Visitai ventitrè alberghi secondo le istruzioni ma spiacemi avvertirvi che non rinvenni l'accennata pagina del « Times ». Cartwright ».

— Ecco due dei miei fili conduttori che se ne vanno, — esclamò Holmes. — Ma non importa: anzi non v'ha nulla che tanto aguzzi l'ingegno nè che acuisca maggiormente l'interesse quanto le ripetute contrarietà. Cercheremo subito degli altri indizi: ecco tutto. —

— Abbiamo ancora da interrogare il vetturale che accompagnò la spia, — osservai. —

— Verissimo: ho telegrafato alla polizia di darmi il suo nome con l'esatto indirizzo, e non mi stupirei punto se questa fosse la risposta, — soggiunse l'amico all'udire la forte scampanellata che risuonò in quel momento alla nostra porta.

Era qualcosa di più e di meglio, perchè quasi subito l'uscio del salottino si aperse bruscamente per dare accesso ad un uomo grande e grosso, dall'aspetto volgare: evidentemente il cocchiere in persona.

— Mi hanno chiamato alla polizia, — disse in tono di malumore, — per avvertirmi che un signore con questo indirizzo voleva parlare subito al 2704. Da sette anni che faccio il mestiere non ho mai dato luogo a lagnanze, e vorrei sapere un po' cosa diavolo avete a rimproverarmi. —

— Nulla affatto, amico mio, — rispose Holmes, gentilissimo. Vorrei anzi regalarvi dieci franchi, purchè rispondiate chiaramente e sinceramente alle domande che vi rivolgerò. —

— Se questa non si chiama una buona giornata! — esclamò l'altro, cambiando modi di punto in bianco e sorridendo furbescamente. — Dite, signore, e vi accontenterò, se posso. —

— Prima di tutto vorrei sapere il vostro nome ed il vostro indirizzo, per potervi ritrovare in caso di bisogno. —

— Giovanni Clayton, Turpey Stret, 3. La carrozza che guido appartiene alla impresa Shipley, vicino alla stazione di Waterloo. —

— Ed ora, caro Clayton, raccontatemi tutto quello che sapete su quel cliente che si fece condur qui stamane alle 10, che rimase fermo oltre un'ora ad osservare questa casa e che poi vi ordinò di seguire lungo la Regent Street i due signori che ne uscivano. —



— L'ho trovato finalmente — esclamò mostrandoci lo stivale.

Il vetturale lo guardò con vivo stupore.

— Oh bella! — esclamò. — Perchè mi domandate queste cose, dal momento che le sapete meglio di me? Del resto non c'è nulla di male; quel signore era un agente di polizia: me lo disse lui stesso, e mi raccomandò anche più volte di non far parola con alcuno della nostra corsa. —

— Amico mio, non sapete come stanno le cose. Si tratta di affari gravissimi, e vi avverto che se mi nascondete la verità potreste trovarvi più tardi in serio imbarazzo. Dunque quel signore era un agente di polizia? —

— Almeno così affermava. —

— Quando ve lo disse? —

— Nell'impegnarmi. —

— Aggiunse altro? —

— Sì: mi diede il suo nome più tardi, quando mi mise in libertà. —

Holmes mi guardò alla sfuggita in aria di trionfo.

— Ah davvero? — disse. — Fu una bella imprudenza. Sentiamo dunque questo nome. —

— Si chiama Sherlock Holmes. —

*

Mai fino allora avevo visto l'amico mio intontito a tal segno.

Preso così alla sprovvista, rimase un istante senza parola, quasi senza fiato; poi scoppiò in una sonora risata.

— Un colpo da maestro, Watson mio! — esclamò. — Una vera trovata. Colui è un uomo di risorse, pronto ed astuto quanto me. Stavolta mi ha splendidamente giuocato, è lealtà convenirne. Così, il vostro cliente si chiamava Sherlock Holmes, eh, buon uomo? —

— Sissignore. —

— Va benissimo: adesso raccontatemi come lo avete incontrato e ciò che avvenne in seguito. —

— Mi fermò alle nove e mezza circa, in Trafalgar Square. Disse che era un agente di polizia e mi offerse cinquanta franchi a patto che rimanessi tutto il giorno a sua disposizione e che seguissi tutti i suoi ordini senza fare osservazioni. Potete ben credere che mi affrettai ad accettare: fortune simili non capitano ogni giorno. Dapprima egli si fece condurre all'albergo Northumberland ed aspettò che ne uscissero due signori. Quando li vide prendere una vettura di piazza, mi disse di seguirli; fu così che ci fermammo non so precisamente dove, ma certo molto vicino di qui. —

— Quei due scesero proprio alla mia porta. —

— Sarà benissimo: non ho osservato tanto pel sottile. Ma il mio cliente, quello sì, deve saperlo. Dunque mi fece fermare a metà circa della strada, ed aspettammo là immobili quasi un'ora e mezza. Confesso che avevo cominciato a schiacciare un sonnellino. A certo punto il cliente mi destò e mi ordinò di seguire pian piano i due signori di prima, che erano ricomparsi ed avanzavano a piedi, pochi passi davanti a noi. Seguimmo la Baker Street fino a...

— Lo so, — interruppe Holmes: — giungeste a tre quarti della Regent Street. E poi? —

— Poi il mio signore aperse d'improvviso il finestrino e mi gridò con voce concitata di condurlo subito, al più presto, alla stazione di Waterloo. Pareva così affannato che frustai ripetutamente il cavallo in modo da arrivare in meno di dieci minuti. Quando ci fermammo egli mi diede i cinquanta franchi convenuti, senza farsi pregare, e si avviò verso l'interno della stazione; ma prima di sparire si fermò un istante e mi disse: — Forse non vi dispiacerà sapere che avete condotto in giro Sherlock Holmes. —

— Nè lo vedeste più? —

— Nossignore. —

— Sentiamo un po' com'era questo Sherlock Holmes. —

Il vetturale si grattò la fronte, imbarazzato.

— E' un po' difficile descriverlo bene, — disse, dopo breve riflessione. — Potrà avere quarant'anni, è di statura media, piuttosto grosso, vestito come un fattore di campagna, e porta una folta barba nera, lunga e quadrata. Mi parve assai pallido, ma proprio non saprei dirvi di più. —

— Non osservaste il colore degli occhi? —

— Nossignore.

— Sta bene: eccovi i dieci franchi; ed altrettanti sono pronto a darvene ove mi portaste più tardi qualche altra informazione su quel vostro cliente. Buonasera. —

— Buonasera, e tante grazie. —

*

Giovanni Clayton se ne andò tutto contento, mentre Holmes si stringeva nelle spalle e mi guardava con un amaro sorriso.

— Anche il nostro terzo filo se n'è andato, — sospirò, — e ci troviamo allo stesso punto dal quale eravamo partiti. Il furfante sapeva dove sto di casa, comprese quindi che Sir Enrico Baskerville era venuto a consultarmi, indovinò che ero stato io a scoprirlo nella Regent Street, e supponendo che prendessi nota del numero della carrozza per interrogare più tardi il vetturale, mi gettò in faccia il mio nome, audacemente, come una sfida. Stavolta, amico mio, ho trovato un forte avversario, degno in tutto di me, e la battaglia sarà accanita, lo prevedo. Fui battuto a Londra, ma spero di rifarmi ben presto nel Devonshire. Ti confesso però che non mi sento tranquillo. —

— A qual proposito? —

— Mi dispiace di averti mandato laggiù. E' una brutta faccenda, ma brutta assai, caro Watson, ed eminentemente pericolosa. Più vi penso e meno mi piace. Ridi pure, se vuoi, alle mie spalle, ma ti do parola che non mi sentirò tranquillo finchè non ti abbia visto tornare sano e salvo nel nostro caro salottino della Baker Street. —

CAPITOLO VI.
Il Castello di Baskerville.

Il giorno fissato partii con Sir Enrico Baskerville e col dott. Mortimer pel Devonshire, e l'amico Holmes mi accompagnò in carrozza alla stazione per darmi le ultime istruzioni durante il tragitto.

— Non ti influenzerò con ipotesi nè con sospetti campati in aria, caro Watson, — disse.

— Basta solo che tu mi informi quanto più esattamente e più completamente è possibile sui fatti. Penserò poi io a trarne le conseguenze. —

— Su che fatti? — chiesi.

— Su quanto può avere rapporto diretto od indiretto col nostro caso, ma specialmente sulle relazioni che non mancheranno di annodarsi fra il giovane Baskerville ed i suoi vicini. Fammi inoltre sapere qualunque altro particolare, sia pure insignificante, tu riuscissi a raccogliere intorno alla morte di Sir Carlo. In questi pochi giorni ho già iniziato una piccola inchiesta preliminare, ma purtroppo senza alcun risultato. Una sola cosa sembra ormai accertata: che il signor Giacomo Desmond, cioè, il quale sarebbe il più prossimo erede del nostro baronetto, è in realtà un perfetto galantuomo, un ecclesiastico vecchiotto, di miti costumi, di modeste aspirazioni. E' impossibile che il colpo parta da lui, e credo anzi sarà bene escluderlo a priori dalla lista dei sospetti. Resta invece la gente con la quale Baskerville si troverà necessariamente in contatto al suo giungere in paese. —

— Non stimeresti prudente cominciare intanto col fargli licenziare subito quei coniugi Barrymore? —

— Nemmen par sogno. Sarebbe anzi un errore gravissimo. O sono innocenti, ed allora il padrone commetterebbe un'atroce ed inutile ingiustizia in loro danno; o sono colpevoli, ed allontanandoli rinuncierebbe volontariamente alla possibilità di indurli prima o poi a tradirsi. No, no; bisogna osservarli da vicino, questo sì, ed è affar tuo. Poi vi sono, se non erro, un cocchiere che sta pure al castello; due fittabili nella brughiera; il nostro amico Mortimer, che credo onestissimo, e sua moglie, che non conosco affatto. Più lontano vi è il naturalista Stapleton con sua sorella; quest'ultima mi venne dipinta come una ragazza molto bella e finemente educata; vi è il signor Frankland, di Lafter Hall, il quale rappresenta un'incognita, e sparsi qua e là, vi sono altri due o tre vicini. Ecco il mondo che devi studiare con tutta l'attenzione, la perseveranza e la sagacia di cui sei capace. —

— Farò del mio meglio. —

— Hai portato armi? —

— Sì: stimai prudente prepararmi a tutte le eventualità. —

— Hai fatto benissimo. Tieni sempre, di notte e di giorno, la rivoltella carica a portata di mano, e non rallentare mai le precauzioni, anche se tutto sembrasse tranquillo. —

Intanto eravamo giunti alla stazione, ove i nostri amici avevano già assicurati i posti in una carrozza di prima classe e ci aspettavano in piedi, dinanzi ad essa.

— No; non abbiamo proprio nulla di nuovo, — disse il dottore in risposta alla domanda che Holmes gli rivolse nell'incontrarlo. — Sarei anche pronto a giurare che da due giorni nessuno ci ha più pedinato. Non usciamo mai senza guardarci, si può dire di continuo, d'attorno, e ci saremmo certo accorti della presenza d'una spia. —

— Spero bene che sarete rimasti sempre uniti? —

— Sì, ad eccezione del pomeriggio di ieri. Quando vengo a Londra ho l'abitudine di dedicare alcune ore alla visita di qualche curiosità; stavolta andai al Museo del Collegio dei Chirurghi che non avevo più visto da un pezzo. —

— Io feci intanto un giretto nel Parco, — soggiunse Baskerville, — e mi divertii un mondo a guardare la folla. Non mi accadde proprio nessun incidente. —

— Avete però commesso una gravissima imprudenza, — disse Holmes scuotendo la testa in aria grave. — Vi prego caldamente, caro signore, a non uscire mai solo, a nessuna ora, sotto nessun pretesto. Ricordatevi che trascurando questa elementare precauzione correte incontro alla rovina vostra. A proposito, avete trovato l'altro stivale? —

— Nossignore: sembra scomparso per sempre. —

— Curiosa, curiosa davvero, — mormorò il mio amico; poi mentre il treno già s'incamminava, esclamò: — Buon viaggio! Sir Enrico, tenete bene a mente una frase della vecchia leggenda che avete udita dalle labbra del nostro dottore, ed evitate la brughiera in quelle «ore della notte in cui le infernali potenze sogliono scatenarsi a danno dei mortali». —

Ero rimasto in piedi accanto al finestrino, e per un pezzo l'alta e austera figura di Sherlock Holmes che immobile sul marciapiede ci avvolgeva in uno sguardo pensoso, quasi triste, mi seguì come un ammonimento nel cammino verso l'ignoto.

Durante il rapido e gradevole viaggio, pur giocando col cane di Mortimer, ebbi campo di fare più intima conoscenza coi miei compagni. In poche ore di corsa il bruno colore della terra era diventato più caldo, quasi rossiccio, ed il granito dei monti aveva sostituito poco a poco le rocce calcaree delle colline; numerose greggie di mucche pezzate pascolavano pei campi cinti di alte siepi regolari, e la ricchezza della vegetazione, d'un bel verde intenso, annunciava un clima più dolce, più eguale, benchè forse più umido. Con la testa protesa fuor dal finestrino, con lo sguardo intento, il volto animato, il giovane Baskerville fissava attentamente il paesaggio, ed una esclamazione di gioia gli usciva spontanea dalle labbra nel riconoscerne ad una ad una le vecchie linee famigliari agli anni della sua infanzia.

— Che volete, dott. Watson, — disse: — da che ho lasciato questi luoghi ho corso una gran parte di mondo; pure, ve lo assicuro, nulla vidi mai di più bello. —

— Tutti quelli del Devonshire parlano del loro paese con altrettanta ammirazione, — osservai.

— Oh, non è tanto effetto del paese in sè, quanto della tempra di chi lo abita, — soggiunse il dottor Mortimer. — Basta guardare un istante la testa del nostro amico, per riconoscere in lui le spiccate caratteristiche della razza celtica, con tutti gli entusiasmi e la tenacia di sentimento che le sono proprî. Il povero Sir Carlo aveva un tipo affatto differente e più complicato, nel quale si riunivano gli attributi di due o tre origini diverse. Dovevate però esser molto giovane, Sir Enrico, quando foste per l'ultima volta al castello di Baskerville. —

— Alla morte del babbo avevo circa dodici anni; ed appena rimasi solo, un amico della nostra famiglia mi condusse in America dove fui educato e dove mi ero fissato, a quando credevo, definitivamente. Ma il castello non lo conosco affatto. Abitavamo allora una modesta casetta sulla costa meridionale; il povero zio era già partito per l'Africa, e la casa che ormai mi appartiene era vuota, abbandonata, quasi in rovina. Sono curiosissimo di vederla e più ancora di vedere questa benedetta brughiera. —

— Davvero? In tal caso non avete da aspettar troppo: guardatela laggiù, all'orizzonte, — disse il dott. Mortimer, accennando con la mano nella distanza.

In fondo, molto in fondo, oltre i bei prati verdeggianti, oltre la bassa curva di un bosco, sorgeva una melanconica collina grigiastra dalla cima stranamente frastagliata, dal profilo vago ancora ed indeterminato, come di un fantastico paesaggio intravvisto in sogno.

Baskerville rimase a lungo immobile e pensoso, assorto in profonda contemplazione. Leggevo chiaro sul suo volto franco ed espressivo l'intima emozione che in lui destavasi alla vista dello strano lembo di terra ove la gente del suo sangue era vissuta signoreggiando per lungo corso di secoli ed aveva lasciato incancellabili tracce di sè. Egli sedeva là nell'angolo di un moderno e prosaico carrozzone ferroviario, col vestito da viaggio di grosso panno marrone, col grigio cappello a cencio, col suo spiccato accento americano e con la sua aria da buon figliuolo semplice e schietto; pure nell'osservarlo a mio bell'agio riconoscevo in lui adesso più che mai il vero e legittimo discendente di una schiatta fiera, risoluta, fortemente dominatrice. Quei lineamenti rudemente accentuati, quelle folte sopracciglia, quelle mobilissime narici, quei grandi occhi neri che guardavano ben diritto dinanzi a sè, rivelavano coraggio, dignità, intelligenza ed energia. Se una impresa difficile, irta d'ignoti pericoli ci aspettava nella vasta e desolata brughiera, sentivo almeno di avere in lui un compagno al cui fianco bello sarebbe combattere: un uomo pronto ad assumere la propria parte di rischio, incapace di esitazione o di viltà.

*

Scendemmo ad una piccola stazione campagnuola, oltre la cui bassa cancellata di legno dipinta in bianco, una carrozza aperta, a due cavalli, era ferma ad aspettarci. Pel tranquillo paesello perduto fra il verde il nostro arrivo doveva certo rappresentare un grande avvenimento; tanto è vero che capostazione, facchini e tre o quattro persone venute ad assistere al passaggio del treno ci si aggrupparono premurosamente intorno guardandoci con curiosità ed offrendoci i loro servizi. Nonostante l'aspetto più che pacifico del luogo, due soldati in uniforme, appoggiati in silenzio al calcio del fucile stavano di fazione ai lati della porta d'uscita e ci avvolsero al nostro passaggio in una lunga occhiata scrutatrice.

Il cocchiere, — un giovanottino segaligno in livrea, — salutò con un inchino Sir Enrico Baskerville; i bagagli vennero collocati a posto, e cinque minuti dopo partivamo di un trotto leggero e serrato per l'ampia strada sinuosa e biancheggiante. A destra ed a sinistra, fin dove l'occhio giungeva, stendevansi in molli curve ondeggianti i pingui pascoli, interrotti a quando a quando dal severo contorno di una vecchia casa col tetto accuminato spiccante tra il verde cupo di un gruppo d'alberi. L'aria era limpida, il cielo sereno, altissima la quiete; ma laggiù, a ponente, oltre il ridente paesaggio, l'ampia linea della brughiera melanconica ingrandiva ed avanzava, avanzava sempre, cupa come una minaccia, impressionante come un incubo, rotta qua e là dalla cresta tormentata delle sue sinistre colline.


In cima all'altura, immobile come statua, disegnavasi una figura....

La carrozza svoltò per una strada laterale scavata fra due alture dal secolare passaggio dei veicoli. Cominciammo a salire lungo una specie di trincea naturale, tappezzata di folto musco, sparsa di rovi alternati a felci arboree d'incomparabile bellezza. Nella calda luce del sole morente passammo uno stretto ponte di granito, poi costeggiammo un rapidissimo corso d'acqua che aprivasi spumeggiando la via fra grigi massi pittoreschi, attraverso una vallata folta di querce e di neri pini.

Ad ogni svolta, ad ogni pur lieve cangiamento nell'aspetto del paesaggio, una esclamazione di ammirazione e di diletto usciva dalle labbra del giovane Baskerville. Egli frugava con lo sguardo ogni angolo più riposto, smanioso di vedere e di ricordare, chiedeva al nostro compagno una quantità di notizie particolareggiate sulle località che man mano attraversavamo. Quanto a me, dividevo solo in parte il suo entusiasmo: al mio sguardo spassionato, la bellezza innegabile della campagna era offuscata da una costante nota melanconica, resa anche più sensibile dall'avvicinarsi dell'autunno. Già le foglie morte, cadute qua e là, spargevano di frequenti macchie gialle gli ubertosi pascoli, volteggiavano per l'aria al nostro passaggio, scricchiolavano sotto il passo dei cavalli; e tutta la natura in giro portava, leggera ancora ma ormai visibile, l'impronta della vicina annuale decadenza.

— Oh, oh! Ebbene, Perkins, che vuol dir ciò? — esclamò il dott. Mortimer.

Una improvvisa curva della via ci aveva condotto vicino ad una bassa collina unicamente rivestita di sterpi: era il principio della brughiera. In cima all'altura, immobile come una statua di bronzo sul suo piedistallo, disegnavasi una severa figura di soldato a cavallo. Teneva il fucile appoggiato al braccio nella posizione dell'«attenti!» e sembrava sorvegliare attentamente la strada da noi percorsa.

Il cocchiere voltò la testa.

— E' per causa di un forzato evaso da Princetown, signore, — disse. — Ha preso il largo da tre giorni, e benchè abbiano sparso guardie e soldati un po' da per tutto, nessuno riuscì ancora a vederlo. Anzi la gente del paese è molto impressionata. —

— Però in questi casi c'è sempre il premio di cento franchi per chi offre qualche informazione. —

— Non dico di no; ma anche cento franchi sono ben poca cosa in confronto del pericolo di ricevere una coltellata in pieno petto; e colui è capace di tutto. —

— Chi è? —

— Selden: l'assassino di Notting Hill. —

Rammentavo benissimo il caso di cui il fuggiasco era stato il triste eroe, anche perchè Holmes vi si era interessato parecchio, a motivo della insolita ferocia del delitto e del brutale cinismo spiegato dal suo autore. La condanna a morte era stata commutata nei lavori forzati a vita soltanto perchè la stessa enormità della sua condotta aveva fatto sorgere un dubbio sulla piena responsabilità morale del colpevole.

La carrozza era salita lungo un breve pendìo, ed ora la enorme distesa della brughiera allargavasi sinistra ed impressionante davanti a noi, sparsa di antichissimi tumuli e di grossi massi di granito dalla forma bizzarra e tormentata. Un freddo vento passava a rapide folate sulla desolata campagna mettendoci un brivido nelle ossa; ed il pensiero dell'uomo malvagio e risoluto nascondentesi come una bestia selvaggia in qualche ignoto burrone, con l'occhio sempre in agguato e l'animo pieno di fiele contro quella società che lo aveva scacciato dal suo seno, completava l'effetto irresistibile dell'ambiente e dell'ora. Persino Baskerville adesso taceva e s'era avviluppato più strettamente nel soprabito da viaggio.

Ci voltammo con tacito accordo per gettare un ultimo sguardo sulla fertile pianura che, ormai lontana, si accendeva sotto gli ultimi raggi del sole. Il corso d'acqua scintillava come oro fuso, gli alberi fortemente illuminati spiccavano nettamente sul cielo sereno, mentre davanti a noi la strada facevasi man mano più aspra e la natura tutta più selvaggia, più triste, starei quasi per dire più tragica. Qualche tisico melo, qualche olivo dai rami contorti rompevano soli la grandiosa e solenne monotonia di quel deserto tappezzato d'eriche rossicce, seminato di giganteschi macigni nudi e grigi. A quando a quando sorgeva una capanna di pietra, senza intonaco; ma non una pianta rampicante ne rompeva la disadorna nudità, non un fiore alle finestre rallegrava l'occhio co' suoi vivi colori.

A certo punto, nel mezzo di un'ampia depressione sparsa di quercie e di pini rattrappiti e curvati dall'assiduo infuriare degli elementi, vedemmo due torri alte e snelle emergere oltre le cime degli alberi.

— Il castello di Baskerville, — disse il cocchiere accennando ad esse con la frusta.

Il proprietario era sorto in piedi e guardava con gli occhi scintillanti e le guancie accese. Pochi minuti dopo passavamo attraverso il cancello: fantastico intreccio di ferro battuto squisitamente lavorato, limitato da due pilastri mezzo rovinati, in cima a cui spiccavano le teste di cinghiale rappresentanti lo stemma dei Baskervilles. Di contro all'antica e diroccata portineria, sorgeva una bella casetta nuova, ancora incompiuta: uno dei primi frutti dell'oro africano di Sir Carlo.

Infilammo un ampio viale i cui rami si intrecciavano al disopra delle nostre teste in una cupa vôlta impenetrabile, mentre le ruote della carrozza affondavano in un folto strato di foglie cadute. Il giovane baronetto rabbrividì inoltrandosi nel buio corridoio di verdura in fondo al quale la casa disegnava le sue linee severe, quasi spettrali.

— E qui? — chiese a bassa voce.

— No, no: il viale degli olmi sta dalla parte opposta. —

Sir Enrico si guardò intorno, tutto rannuvolato in viso.

— Capisco adesso perchè il povero zio avesse certe idee per la testa. Perbacco! Ce n'è abbastanza da impressionare l'uomo più allegro della terra. Ma lasciate fare un po' a me: prima che passino tre mesi voglio far piantare qui una bella fila di lampade elettriche con un grande fanale ad incandescenza, della forza di mille candele, proprio di fronte alla porta d'ingresso. Non riconoscerete più i luoghi, ve lo garantisco.

Giovanotto elegante: — Sono venuto a prendere quel vestito nuovo. — Sarto: — Mi rincresce, ma è ancora in lavoro. — Come?! Se mi aveva detto che lavorando tutta la notte ella era certo di finirlo per oggi! — Verissimo: ma non lavorai tutta la notte.

Le nuove accademie di Berlino

Il 1 del mese corrente l'imperatore Guglielmo inaugurò a Berlino i nuovi grandiosi edifici ad uso di Accademia di belle arti e di Accademia della musica o Conservatorio. Tali istituti erano situati in pieno *Unter den Linden*, vicino alle scuderie reali, ma nel rinnovamento edilizio della capitale tedesca, l'area da essi occupata venne destinata a sede della Biblioteca, sì che fu necessario costruire apposite sedi per i futuri artisti e musicisti. All'uopo venne scelto il terreno in vicinanza del giardino zoologico, fuori della porta di Brandeburgo, in quella vasta distesa di verde che corre fra la porta stessa e Charlottenburg. La nuova Berlino si rifugia ormai tutta là, ove già sorgono il palazzo del Reichstag, il Politecnico, la Scuola d'artiglieria, ecc.

Gli edifici delle nuove Accademie, che riproduciamo, costarono per sola costruzione 5.300.000 marchi, senza tener conto del valore del suolo che era di proprietà demaniale: con gli allestimenti interni la somma complessiva superò la bagatella di sei milioni di marchi (7.500.000 fr.).



La nuova Accademia di musica o Conservatorio, a Berlino.



La nuova Accademia di Belle Arti, a Berlino.

Meglio che per bellezza di linee architettoniche, chè anzi sembrano goffe e pesanti, i due palazzi in parola sono rimarchevoli per la grandiosità delle sale e dei locali interni, per l'ampiezza degli scaloni e dei corridoi e per le tante comodità che riuniscono. Una novità introdotta nell'Accademia di belle arti è la vasta serra, che occupa parte del cortile centrale, destinata alla coltivazione di piante e fiori da servire allo studio dal vero. Dal momento che i motivi ornamentali del cosidetto nuovo stile sono tratti dalla flora, l'Imperatore volle che gli studenti avessero sottomano la maggior possibile varietà di modelli naturali.

Il Conservatorio musicale comprende invece — come il liceo Rossini di Pesaro — un teatro per i saggi degli alunni. Senonchè trattasi di un vero e proprio teatro capace di 1800 spettatori. E' di stile Impero e di una acustica eccellente. Del resto i costruttori ricorsero a tutte le materie — la pietra pomice, il sughero, varie terre refrattarie, ecc. — per rendere le aule del Conservatorio stesso molto acustiche ed in pari tempo refrattarie ai rumori esterni.

L'arredamento ed il corredo delle varie scuole sono addirittura principeschi. Basti dire che nelle varie aule sono disseminati a scopo di studio settanta pianoforti oltre a centinaia di altri strumenti musicali. Presidente del nuovo Conservatorio berlinese è il celebre violinista Joachim, mentre direttore dell'Accademia di belle arti è il pittore Werner.

L'inaugurazione di questi nuovi istituti destinati alle arti della plastica, dei pennelli e dei suoni ebbe luogo in forma solenne nel salone da concerti del Conservatorio, un'intera parete del quale è occupata da un organo colossale, mostruoso. Fu suonata l'*ouverture* di Beethoven «per la consacrazione della casa» e l'*Alleluia* di Haendel. Oltre alla coppia imperiale ed alle autorità assistevano gli studenti, quelli delle belle arti nei fantastici loro costumi alla Rubens e gli altri con gli stivaloni, i variopinti berretti e le sciabole sguainate.

Sul frontone del corpo centrale dei nuovi edifici l'imperatore volle incisa l'epigrafe *Erudiendae artibus iuventuti* (alla gioventù perchè si erudisca nelle arti).

Architetti furono i sigg. Kaiser e von Grossheim.

I RACCONTI STRAORDINARI

L'ULTIMA GEMMA

(Vedi numero precedente).

Quello sguardo era meraviglioso ed indimenticabile. Gli astanti n'ebbero come la sensazione di una gran luce, sebbene non inattesa, abbagliante. Luce del tutto immateriale, splendente all'anima, non al corpo, e che si sentì, non si vide; e fu avvertimento, rivelazione di una immensa energia, di una formidabile potenza racchiusa nella volontà di quell'uomo: volontà che pur latente turbava con un fascino strano, e manifestata ed affermata si capiva dover essere irresistibile.

Tutti ne ebbero il presentimento, ed in pari tempo la sensazione dell'incomprensibile.

Perchè quello sguardo incomparabilmente profondo e penetrante sembrò insieme vago, distratto, quasi trasognato? Perchè l'ammirabile volto, da esso illuminato, esprimeva una tristezza ed un'oppressione infinita? Che strano naufrago era mai quello, cui la salvezza sembrava indifferente e forse di peso; quale inquietudine, quale angoscia lo trattenevano in quella immobilità pensierosa?

Dopo un minuto che parve un secolo, tanta era l'ansia di sapere, lo sconosciuto sembrò riacquistare l'intera padronanza di sè: i suoi occhi neri mandarono lampi d'insostenibile splendore; egli semiaperse la bocca, e parve concentrare in un supremo sforzo tutta la sua volontà: stava senza dubbio per parlare...

Invece non gli sfuggì che un sospiro: un lungo, disperato sospiro!

E l'espressione di angoscia e di terrore dileguata da quel volto per lo spazio di un secondo, vi riapparve più intensa, più dolorosa, più straziante.

Quel sospiro, quel dolore, commossero stranamente gli astanti; il silenzio si fece, se era possibile, anche maggiore; e l'interesse, la trepidante aspettazione dello scioglimento giunsero a un grado di acutezza quasi morbosa.

Lo sconosciuto volse di nuovo lo sguardo sul capitano, e fece un gesto che significava chiaramente:

— Non posso parlare: datemi da scrivere. —

Il capitano, sempre più sorpreso e dominato da quell'uomo straordinario, si affrettò a trarre dal portafoglio un libriccino di note e una matita, e gli presentò l'uno e l'altra.

L'uomo prese i due oggetti, e dopo essersi guardato attorno con un po' d'incertezza, scrisse rapidamente alcune righe. Restituì quindi il libriccino a Darius, e richiusi gli occhi e reclinata la testa sul petto, sembrò ricadere in profonda meditazione.

Il capitano lesse ansiosamente. Erano poche linee in inglese, vergate con caratteri piccoli, un po' tremanti.

« Capitano, come vedete, sono sfinito; non « avrei adesso la forza di scrivere a lungo. « Vogliate farmi portare in una cabina, e la« sciarmi riposare alcune ore; dopo avrete « ogni spiegazione. Non ho bisogno d'altro: « desidero aver meco l'apparecchio ad aria ».

Darius avea letto quasi ad alta voce, e lo sconosciuto non si era mosso più di una statua; sembrava che quello scritto non lo riguardasse.

Il capitano stette un po' soprapensiero, e poi fece un cenno al dottore, come per domandargli:

— Posso fare come desidera quest'uomo? Credete davvero che abbia bisogno soltanto di un po' di riposo? —

Il medico con un altro gesto molto espressivo e con una leggera alzata di spalle, rispose:

— Fate pure. S'egli lo dice, sarà vero. Di simili malati me ne intendo poco. —

Allora il capitano dette gli ordini opportuni, e tosto il naufrago ed il suo apparecchio furono trasportati in una delle ricche e spaziose cabine del *Vittoria*, bene illuminata da una finestrella relativamente grande.

I passeggieri, rimasti un po' delusi, si sparsero per la nave commentando in mille guise gli straordinari avvenimenti; mentre James Darry, appoggiato al parapetto e contemplando distrattamente il mare già quasi calmato, pensava:

— E' strano... quando egli si accingeva a scrivere si è guardato attorno come per conoscere con chi avesse a fare e qual linguaggio dovesse usare... Eppure era ben desto, poichè ha capito subito il capitano quando questi gli ha rivolto la parola... Deve pesare addosso a quell'uomo una terribile preoccupazione... Quale sarà? Un rimpianto? Un rimorso? —

Quando, tre ore dopo, il capitano, il secondo e il medico di bordo picchiarono alla cabina dello sconosciuto, non ebbero alcuna risposta.



Il Re alla cerimonia inaugurale della I esposizione regionale operaia a Roma.
(Disegno di A. Molinari, dal vero).

Allora entrarono senz'altro, e non videro nella cameretta che l'apparecchio di salvataggio ad aria, del tutto sgonfiato, ed alcuni fogli sopra una tavoletta.

Lo sconosciuto non v'era più, e la finestrella era aperta.

Il manoscritto

Da bordo dell'India, 14 maggio, mezzanotte.

Non so qual forza mi spinga a scrivere la storia di un delitto, prima ancora di averlo commesso.

Mio malgrado, benchè faccia ogni sforzo per rassicurarmi, sono invaso da tristi pensieri, ed ho il presentimento che l'opera scellerata mi porterà sventura. Sono inquieto, sospettoso, vile; un piccolo rumore mi spaventa; ho chiuso a chiave la porta della mia cabina — porticciuola in apparenza elegante e leggera, ma in realtà d'acciaio infrangibile, come tutta la nave. Proprio, non mi riconosco più. Sono io stesso così titubante e pusillanime? Non sono forse più il *dottor Pallido*, rimovente ogni ostacolo, infrangente ogni resistenza? Non resta dunque più nulla in me dello scienziato dall'immenso sapere, dallo sguardo chiaroveggente, dalla volontà di bronzo? Invero, questo scoraggiamento, questa vaga apprensione, mi fanno pensare...

Sono stato potente, quasi invincibile; ho potuto sfidare e disprezzare le leggi e i pregiudizi degli uomini: ma non mi sono mai macchiato di un'infamia; non ho da rimproverarmi una azione vile o malvagia... Adesso, fra qualche ora, morrà un uomo, ucciso da me.

Purchè *dopo*, fra me e la mèta cui anelo, non siasi frapposto l'irreparabile!

Eppure sono decisissimo. Uno di noi è di troppo, e deve cedere all'altro; egli dunque morrà: è inevitabile. Mi farò assassino, lo ucciderò sulla sua nave, vigliaccamente, a tradimento; è una scelleratezza, ma egli morrà.

Sino a quindici giorni fa io ho cercato un uomo in tutti i punti dell'Asia, con indefessa costanza, ma invano; e sebbene quest'uomo non sia punto un'astrazione metafisica, come quella di certo buon filosofo antico, pure ho ragione di credere che non avrei mai raggiunto l'intento, se a lui stesso non fosse convenuto venire a me.

Lo chiamano *Leone d'Oriente*; e la fama di questo nome si stende dall'Indo al Gange, dall'Himalaia alla Gran Muraglia. Si pretende che egli sappia tutto, ch'egli possa tutto: produrre il vento e la pioggia, evocare le ombre, risuscitare i cadaveri... ch'egli assuma, novello Proteo, mille forme diverse, che la sua età si conti non ad anni, ma a secoli.

Io, consapevole di una misteriosa potenza che piega le volontà più ribelli, volli assolutamente conoscere e vincere il *Leone d'Oriente*.

Le ricerche furono pazienti, ostinate; v'impiegai tutte le risorse della mia scienza e della mia intelligenza; *dovevano* riuscire, ma non approdarono a nulla; e la vanità dei miei sforzi, invece di farmi accorto che colui che cercavo era per avventura più forte di me, mi fece piut-

tosto dubitare non essere egli altro che una tradizione, un mito, una leggenda, una delle tante favole d'Oriente.

*

Quindici giorni sono mi trovavo nella regione del Bengala, ospite di un vecchio bramino di Patna, che aveva messo a mia disposizione una preziosa raccolta di rarissimi manoscritti; ed ero intento a studiare quelle pergamene corrose dai secoli, quando l'Indiano si precipitò nella stanza ove lavoravo, dicendo con voce affannosa:

Oh, «gran Pallido», tu solo puoi salvare colui che fu punto dal *colubro rosso*. Vieni, seguimi.... —

Non v'era tempo da perdere. Il corpo tumefatto, gonfio, orribilmente livido, presso il quale egli mi condusse, era già immobile e rigido come un cadavere; e si sarebbe creduto morto da vero, se non fosse stato scosso di tratto in tratto da lunghi fremiti convulsi. Ma fra un minuto, forse fra meno, il veleno sarebbe arrivato al cuore, paralizzandone il movimento; e allora nessuna potenza umana avrebbe potuto salvare quell'uomo.

Mi accertai dunque con un rapidissimo esame trattarsi proprio di una puntura del terribile colubro; e allora, tratti da un astuccio un piccolissimo iniettore d'oro e una boccettina di quarzo piena a metà di un liquido trasparente, scoprii il braccio dell'Indiano e gliene introdussi nella vena cinque gocce.

L'effetto fu istantaneo, e quale me lo aspettavo. Il liquido si diffuse nel sangue colla rapidità del lampo, e dovette far provare all'Indiano una sensazione terribile, perchè il suo corpo irrigidito si contorse come se fosse stato sul fuoco, e sulla pelle ghiacciata apparvero grosse gocce di sudore. Gli posi una mano sul cuore: batteva a colpi violenti e precipitati. Se l'uomo avesse avuto un difetto cardiaco, sarebbe stato spacciato. Attesi, un po' inquieto, senza cessar di ascoltare quel cuore martellante; non avrei voluto che il rimedio, dopo aver distrutto sin l'ultimo germe della infezione, distruggesse anche la vita del povero Indiano.

Ma in breve mi rassicurai, perchè sentii diminuire il numero delle pulsazioni; si abbassò gradatamente la temperatura del sangue, e le membra ricuperarono la perduta elasticità: l'uomo era salvo.

Allora trassi dall'astuccio un piccolo timbro di platino a caratteri mobili. Li composi; e dopo averli immersi in una pasta, applicai il timbro sul braccio dell'Indiano, un poco al di sotto del punto iniettato.

Una parola indelebile apparve in color verde smeraldo su quella pelle scura, esprimente semplicemente un numero: «cinquecento».

Era infatti la cinquecentesima creatura salvata dalla mia scienza dei veleni.

Il giorno appresso non pensavo più a questo incidente, ed ero di nuovo immerso nei miei studî, quando l'Indiano rapito alla morte la vigilia mi comparve dinanzi; e pronunciate alcune parole, e deposto un oggetto ai miei piedi, ritornò donde era venuto.

— Il povero Indiano non ha altro da offrire al *dottor Pallido*, — egli avea detto: — sa però ch'egli ama le vecchie scritture... —

Esaminai l'oggetto: un'urna rozzamente scolpita in pietra: doveva essere di un'antichità prodigiosa. Penai non poco a sollevare il coperchio, che sembrava sigillato da secoli, ed era in ogni sua parte aderente; ma infine riuscii ad aprirlo senza far guasti. L'urna conteneva una pergamena sulla quale erano tracciati dei caratteri quasi cancellati dal tempo.

Cercai d'indovinarne il senso... e non appena ebbi decifrato le prime parole provai forse la più intensa commozione della mia vita.

Il mistero dell'*ultima gemma* stava per essermi svelato?

*

Già da tempo me ne era nota la leggenda, alla quale, debbo dirlo, non prestavo molta fede.

Diceva la tradizione come in tempi antichissimi, in età del tutto preistoriche, si fossero staccate dal cielo certe pietruzze brillanti, e cadute in mare, fossero poi venute a galla per leggerezza specifica. Un vecchio pescatore, vedutele sparire nell'acqua e poi risorgere, le raccolse con mille precauzioni, e le vendette come cose divine, a prezzi favolosi, ai potenti della terra.

Così queste pietre si sparsero per il mondo. Ma esse erano dotate di una strana e terribile proprietà: al menomo urto di un corpo duro qualsiasi, e forse anche spontaneamente, esplodevano con una forza d'espansione giungente all'inverosimile; e si cangiavano in immensi vapori verdastri, leggerissimi, di odore singolare, disperdentisi e dileguantisi nelle regioni superiori dell'atmosfera.

Ora queste pietre, o per imprudenza di chi le possedeva, o per qualsiasi altra ragione, esplosero ad una ad una, distruggendo intere regioni, causando immensi disastri, dei quali la memoria è giunta sino a noi, attraverso a più millennî. Ma la più bella, la più grossa, la più terribile, l'*ultima gemma*, si diceva esistesse ancora, deposta in un misterioso, introvabile nascondiglio, indicato da certe pergamene rivelanti anche le meravigliose proprietà delle *Pietre Azzurre*.

Questa la leggenda dell'*ultima gemma*.

Per quanto vi prestassi, come ho detto, una fede assai relativa, pure essa, ripetutami diverse volte, a grandi distanze di tempo e di luoghi, mi aveva colpito vivamente; ma non al punto da indurmi ad intraprendere ricerche oltrepassanti la penetrazione e la chiaroveggenza umana.

Per scoprire le pergamene rivelatrici non potevo contare che su condizioni e circostanze, le quali, se potessero darsi, ignoravo assolutamente. Si pensi dunque la mia commozione, quando ebbi fra le mani quel pezzo di cartapecora sbiadita...

*

Dopo tre ore di studio intenso e continuo, il misterioso documento era decifrato.

Quale dolorosa disillusione!

Ho qui sul tavolo la pergamena; è un bizzarro miscuglio di frasi scritte in diversi linguaggi, il che fa supporre che lo scrittore sia stato un indovino od un sapiente. Vi si parla delle *Pietre Azzurre* in termini di rispetto e di adorazione; sono venerate come Dee; si chiamano *lacrime del sole*. Dopo la loro caduta sulla terra si cristallizzarono, e ritornarono ad esso nebulose. Vi si fa l'apoteosi dell'*ultima gemma*, deposta in «sito freddo e inaccessibile»; guai a chi tenterà di rapirla!

E basta! Non v'è altro. Il documento finisce qui; o meglio qui finisce la parte del documento trovata nell'urna di pietra; poichè esso apparisce rotto, strappato in più pezzi, e si vede chiaramente essere lo strappo secolare.

Quando mi avvidi della mancanza di una parte del documento, e precisamente di quella ove secondo ogni probabilità si trovava indicato il nascondiglio dell'*ultima gemma*, e la rivelazione delle sue meravigliose proprietà, io, impassibile nelle più gravi congiunture, fui preso da un impeto di insano furore.

Che fare? Adesso avevo la certezza dell'esistenza dell'ultima delle Pietre Azzurre; ma non potevo mettermi alla ricerca di essa senz'altra indicazione che questa certezza!

Con la fronte appoggiata sulle mani, mi misi a riflettere profondamente.

A un certo punto, benchè nulla avessi veduto, nè udito alcun rumore, *sentii* che non ero più solo nella camera. Alzai gli occhi con la certezza di scorgere qualcuno entrato in silenzio; e vidi infatti, a due passi da me, un uomo vestito all'europea, osservarmi con calmo sorriso.

Trasalii dal capo alle piante, e stavo per formulare la domanda: «Chi siete?». Ma prima ancora che avessi aperto bocca, lo sconosciuto rispose:

— Il Leone d'Oriente. —

*

Tremo ancora alla rimembranza di quella strana e formidabile lotta fra due uomini immobili come statue.

La lotta infatti non fu combattuta fra due corpi, ma fra due volontà; non si sparse del sangue, ma si consumò un'incalcolabile somma di energia. Corta e silenziosa: ma altrettanto intensa e terribile.

E finì con la mia sconfitta.

A un tratto la mia lucidissima intelligenza venne meno: mi si annebbiarono le idee, ed ebbi appena il tempo di capire vagamente la mia disfatta e la mia prossima caduta in un invincibile sonno-magnetico.

. . . .

Quando, per imposizione della stessa irresistibile volontà vincitrice, ritornai nel mio stato normale, colui era ancora dinanzi a me, sempre tranquillo e impenetrabile.

— Ho voluto provarti che sono in realtà il *Leone d'Oriente*. —

— Non ve n'era bisogno, — risposi semplicemente. — Lo avevo immaginato. —

E intanto — nuovo segno della mia inferiorità — sentii germogliare in me l'odio per colui che era più forte; odio inestinguibile, trascinantemi oggi al tradimento ed al delitto.

— E' molto tempo che tu mi cerchi, o Europeo... Perchè? Non sapevi che il *Leone d'Oriente* non si trova che quando vuol farsi vedere? —

— Che vuoi tu dunque da me? — domandai.

— Lo saprai ben presto. Ascoltami. Poco fa, durante il tuo sonno magnetico, ti ho rivolto una domanda alla quale tu, naturalmente, sei stato costretto a rispondere, e in modo per me inaspettato e sorprendente.

Dunque è proprio vero che il *Leone d'Oriente* e il *dottor Pallido* seguono la stessa strada... Ambedue posseggono la potenza della volontà, ambedue hanno il fine di conoscere la scienza dell'Immortale, ambedue si preoccupano adesso dell'*ultima gemma!* Ma, dei due, il più forte, l'invincibile, sono io!... —

Seguì un istante di silenzio, durante il quale i miei pensieri furono foschi e procellosi come una notte di tempesta.

Poi egli proseguì:

— Tu sei vecchio, vecchissimo d'anni; eppure il tuo corpo è ammirabile. Anche tu hai dunque trovato l'essenza prolungante la vita... Ma a che ti gioverà questa miserabile dilazione che hai frapposta al disfacimento del corpo, se non riuscirai a vincere la morte, ad allontanare per sempre da te il suo gelido soffio? A che ti servirà l'aver vissuto, se non avrai conquistato la Scienza dell'Immortale, la misteriosa facoltà del ricordo conferente alla vita l'unità, la molteplicità, l'eternità? —

— No, non ho ancora questa scienza, — esclamai; — ma neppur tu. Nessuna umana creatura pervenne a conoscere le leggi ignote determinanti la vita. —

— E' vero, — disse. — Non le conosco ancora. Se le conoscessi sarei forse qui, costrettovi da un meschino ostacolo intralciante la via? Ma la morte inevitabile è ancora lontana, o *dottor Pallido!* E prima della sua venuta, io confido di vincere: ne ho la speranza, oserei dire la certezza, se non sapessi quanto è vana la certezza degli uomini... —

Egli tacque, e parve il suo sguardo si smarrisse in una visione ideale.

*

— Che vuoi da me? — domandai per la seconda volta.

Il *Leone d'Oriente* si riscosse.

— Hai ragione: non te l'ho ancora detto. Sono qui per l'*ultima gemma*. —

Io imposi al mio volto di non trasalire, checchè quell'uomo potesse svelarmi.

— Tu conosci, — continuò il *Leone d'Oriente*, — la leggenda delle «Pietre Azzurre». Tu sai ch'esse esplosero successivamente con effetti terribili, incomprensibili; tanto che i popoli i quali conservano ancora la memoria di quei disastri, li hanno attribuiti a possenti manifestazioni della collera divina. Fa d'uopo che ti citi dei nomi? Che ti parli di eserciti annientati, di popolazioni disperse, di città distrutte, di intieri paesi devastati?

Tu conosci questi fatti al pari di me. E sai pure che una di queste pietre, l'*ultima gemma*, rimase integra; e che una terribile esperienza consigliò a farla trasportare in luogo sicuro, per evitare l'ultima e più spaventosa catastrofe.

Ma qualcuno non volle che questa gemma prodigiosa fosse perduta per sempre, e lasciò in una pergamena l'indicazione del nascondiglio, e la rivelazione delle sue proprietà. Ora questa pergamena io l'ho trovata; essa è la seconda metà di quella che tu hai finito or ora di decifrare, procurandoti una sì completa e dolorosa disillusione. Perchè, da chi questo documento fu spezzato e le sue parti furono trasportate a tanta distanza l'una dall'altra, ignoro assolutamente e non mi curo molto di conoscere.

Più fortunato di te, ho scoperto la parte utile della pergamena, ed ho avuto l'indicibile soddisfazione di trovare l'ultima gemma, questo meraviglioso campione di un altro mondo, in una grotta pressochè inaccessibile, sopra una delle vette dell'Himalaia, a cinquemila ottocento metri d'altezza. —

Per poco non gettai un grido di dolore, e non lasciai la calma e l'indifferenza mascheranti il mio volto. Pure, con uno sforzo straordinario, giunsi a contenermi; feci anzi una domanda con voce non rivelante la minima emozione:

— In qual modo, se le *Pietre Azzurre*, staccatesi per certo da qualche asteroide, esplodevano tanto facilmente, non scoppiarono nell'attraversare l'atmosfera terrestre, pel calore fortissimo prodotto dall'attrito? —

Il *Leone d'Oriente rimase* alquanto pensieroso.

— E' una domanda, — disse, — che spesso ho fatta a me medesimo, e credo non vi si possa rispondere che in due modi. O le «Pietre Azzurre» eplodono soltanto per l'urto; oppure esse, essendo coperte, rivestite di una sostanza solida qualunque, questa volatilizzandosi continuamente durante il passaggio nella nostra atmosfera, potè produrre nel nocciuolo, nella gemma interna un raffreddamento, anzichè un aumento di calore.

Quale di queste due ipotesi sia la vera, quanto ignoro per ora. Del resto, è probabile la soluzione del problema; soluzione collegata inconsapevolmente alla mia venuta qui. E ecco perchè: nella pergamena che, come avrai notato, è scritta in un barbaro miscuglio di lingue, vi è una frase da me, nonostante ogni studio, non decifrata; ho potuto appena accertarla appartenente ad un antico dialetto dell'Africa centrale.

(La fine al prossimo numero). MAURIZIO SARTINI.

BELLE ARTI

Un ricordo monumentale a S. Venturi.

A Monteforte d'Alpone (Verona), sotto la loggia del palazzo municipale, venne scoperto domenica scorsa un ricordo monumentale destinato a perpetuare la memoria del defunto prof. Silvio Venturi, psichiatra e sociologo eminentissimo, che la *Domenica* ebbe la fortuna di annoverare fra i suoi collaboratori. Uomo di larga dottrina, parlatore facile ed arguto, scrittore geniale, il Venturi rivolse il suo sapere ed il suo cuore a sollievo della più terribile infermità: la pazzia. Egli era ultimamente direttore del manicomio di Girifalco. A far prova della dottrina di Silvio Venturi rimangono le sue opere, tra cui ricordiamo «Le mostruosità dello spirito», «Degenerazioni psico-sensuali», «Le pazzie dell'uomo sociale».



Ricordo monumentale a Silvio Venturi.

Il ricordo monumentale che in parte riproduciamo è opera dello scultore E. Cassi. La lunga stela di marmo reca superiormente il somigliante ritratto del Venturi racchiuso da palme. Nella parte inferiore è incisa la seguente epigrafe: «Silvio Venturi — nato a Monteforte il 27 giugno 1851 — morto a Resina il 18 dicembre 1900 — psichiatra e sociologo — nelle opere, nei congressi — nell'insegnamento — nella direzione dei manicomî — nella vita pubblica — lasciò tracce memorabili — di alta genialità, di profondo sapere — in quanti lo conobbero — incancellabile ricordo di nobilissimo cuore. — La sua terra natìa — che egli rappresentò al Parlamento Nazionale — ed onorò colle opere».

L'emigrazione al Transvaal

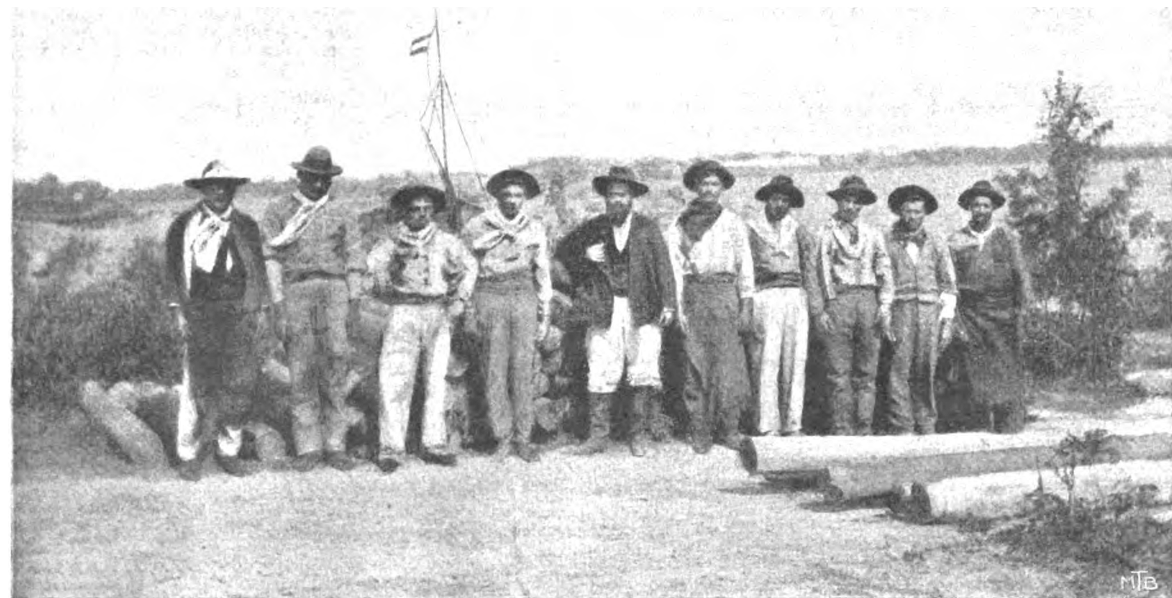
Nell'articolo «Un vasto campo aperto all'emigrazione ed ai commerci italiani», pubblicato nel num. 46, era detto che il Transvaal può essere una nobile palestra di lavoro e una fonte di guadagni per le nostre industrie ed i nostri commerci. Così aveva affermato il signor E. Boccaleone, di Genova, che il Transvaal conosce profondamente. Ora lo stesso signore ama far sapere che «per riescire nel sud-Africa occorre assolutamente sapere l'inglese e possedere qualche capitale. I professionisti medici, avvocati, farmacisti, disegnatori, ecc., abbandonino l'idea di recarsi ad accrescere il numero degli spostati. Prima di tutto occorre dare la precedenza all'agricoltura. Dall'ufficio del R. Commissariato d'emigrazione a Roma, dai comizî agrarî e da quanti hanno competenza in materia bisogna sia compilato un progetto da sottoporre all'approvazione del Governo sud-africano e quindi ottenere da questo tutte le possibili facilitazioni. E' necessario che l'opera sia *collettiva e concorde*, essendochè le iniziative individuali e la mancanza di mezzi adatti portano inevitabilmente all'insuccesso, pregiudicando, anzichè giovare, al conseguimento dello scopo».

Principale: — Cosa ha detto quando ella si recò da lui a riscuotere il credito arretrato? — Minacciò di gettarmi dalla finestra se osavo presentarmi un'altra volta. — Ritorni subito ed insista. Voglio mostrargli che le sue gradassate non mi fanno paura. —

Alla ricerca dell'esploratore Guido Boggiani

Piemontese di nascita ma romano per diritto di soggiorno, il pittore Guido Boggiani partiva anni addietro per l'America meridionale allo scopo di farvi studi di paesaggio. Internatosi nelle regioni tropicali del Chaco e del Paraguay, egli s'invaghì siffattamente di quella selvaggia lussureggiante natura da abbandonarsi alla vita nomade delle tribù indiane, che studiò con metodo di scienziato meglio che con la semplice curiosità dell'artista. Allora scrisse e descrisse, e si può dire che le migliori monografie, le più diligenti relazioni etnologiche su quei luoghi e quelle popolazioni così poco conosciute sono appunto le sue. Dall'artista era ormai sbocciato l'esploratore dotto, il ricercatore sapiente. Nell'agosto dell'anno scorso Guido Boggiani ripartì un'altra volta per visitare la foresta paraguayana, e da allora nessuno ebbe più sue nuove.

Temendo qualche sciagura, gl'italiani residenti ad Assuncion, con uno spirito di nazionalità che li onora, raccolsero i fondi per organizzare una spedizione la quale movesse alla ricerca del valoroso pittore ed esploratore. Mancava l'uomo audace che si assumesse di capitanarla, e questi fu alla fine trovato nello spagnuolo G. F. Cancio, da 12 anni residente al Paraguay. Assoldati dieci uomini forti e parati a tutto, la spedizione lasciava nel luglio scorso Assuncion internandosi nelle foreste tropicali del Paraguay. La storia delle ricerche da essa compiute, delle avventure corse, dei pericoli affrontati, dei dolori sofferti, delle marcie interminabili sotto il torrido sole, è delle più drammatiche. Il Cancio ed i suoi fidi soffrirono la fame, la sete, tutto; e alla fine riescirono a trovare i resti, solo i resti, pur troppo, di Guido Boggiani, ch'era stato massacrato a colpi di bastone dagli *indos*.


Lo spagnuolo Cancio e le guide paraguayane che lo accompagnarono alla ricerca di Guido Boggiani.

Il Cancio ed i coraggiosi che lo seguirono rientrarono la settimana scorsa ad Assuncion portando le poche spoglie trovate e traendo prigione uno degli assassini del Boggiani. Siamo lieti di riprodurre la fotografia dell'intera spedizione, che riceviamo dal Paraguay, dal momento che i componenti di essa meritano tutta la nostra gratitudine poi che affrontarono il pericolo nell'intento di porgere aiuto — anche se per insormontabili difficoltà esso giunse troppo tardi — ad un illustre italiano.

SPORT

Il "record" del salto in lunghezza.

Tutti ricordano il grande successo ottenuto nel giugno scorso a Torino dal concorso ippico internazionale al quale presero parte ufficiali dei varî eserciti di Europa.

In più modeste proporzioni e limitatamente all'Italia il concorso ippico si è rinnovato due settimane addietro a Treviso: la gentile cittadella cantata da Dante, che si specchia nelle acque del limpido Sile. Le varie gare del concorso si svolsero nel suo bellissimo ippodromo di S. Maria della Rovere destando il più vivo interesse, tant'è vero che il pubblico vi accorse sempre in folla.

Fra i cavalli inscritti figurava il vincitore del salto in estensione nel concorso ippico internazionale di Torino: il sauro inglese *Gers*, come allora chiamavasi, mentre adesso risponde al nome di *Blagueur*. Allora la lunghezza superata da *Blagueur*, che lo condusse alla vittoria, fu di metri 6.80. A Treviso però *Blagueur* — che è di proprietà del marchese Carlo dei Principi Centurione di Genova — ha spiegato attitudini al salto anche più meravigliose.


Blagueur che saltò testè a Treviso m. 7,90. (Fot. Frat. Garatti).

Infatti il giorno 11 corr. esso batteva il *record* di lunghezza in Italia, sorpassando una *riviera* di metri 7,50, raggiungendo nel salto metri 7,90.

Riproduciamo la fotografia di questo meraviglioso saltatore, aggiungendo che alla gara in lunghezza presero parte a Treviso 16 cavalli.

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Le lotte dei partiti in Lombardia.

Fra Milano e le campagne di Lombardia si combatte da tempo una lotta sin qui sorda, ma asprissima, fra il partito socialista ed i cosidetti democratici-cristiani. I socialisti tentano catechizzare i contadini e di stringerli in leghe che più tardi solleveranno, ma i democratici-cristiani non vogliono far loro quartiere avendo già per loro conto e nel loro interesse fatto ciò a cui i socialisti aspirano. I metodi degli uni non sono infatti dissimili da quelli degli altri. A quando a quando il Vaticano fa bensì la voce grossa contro i democratici-cristiani, ma gli ammonimenti non paralizzano l'azione, anzi! Due settimane addietro i socialisti di Monza si recavano a Seregno per persuadere i contadini ch'essi soli possono dare il benessere, ma furono respinti a fischi, e non a fischi soltanto. Due giorni dopo tre altri socialisti di Como e di Milano partivano per Incino-Erba (Brianza) allo scopo di tenere pubbliche conferenze. Portata una tavola nella piazza del mercato, le concioni socialiste cominciarono, ma ecco giungere legioni di donne e di ragazzi capitanate da tre sacerdoti. La bigoncia è circondata, spinta, rovesciata, ed un assordante clamore prorompe da quei fanatici che strepitano, fischiano, urlano per impedire le conferenze. Sopraffatti, i socialisti riparano in un'osteria, e più tardi, grazie all'intervento dei carabinieri, poterono rifare il viaggio, rinunciando naturalmente ai discorsi.

Le violenze di tal natura non sono purtroppo eccezioni in Italia, dal momento che al nostro popolo manca la coscienza del reciproco rispetto delle opinioni.

Tragico altruismo di una maestra.

La maestra comunale Giulia Lussignoli ved. Sciotto mentre rincasava percorrendo la via principale della frazione Villa di Erbusco in Franciacorta, presso Brescia, vide avanzarsi due buoi infuriati trascinanti un pesante carro dal quale i due bifolchi erano stati sbalzati a distanza. La via essendo stretta, alla povera maestra non rimase che retrocedere dandosi a correre disperatamente. A certo punto ella s'incontrò con una bambina che procedeva inconscia verso il pericolo. Incurante di sè la maestra sollevò la bimba, la spinse contro un muro riparandola nel vano della porta di una casa colonica e riprese la corsa. Ma il tempo perduto nel salvataggio le riescì fatale perchè i buoi la raggiunsero, la investirono e la schiacciarono! Poco appresso ella morì abbandonando orfani quattro fantolini! Il ministro della pubblica istruzione come seppe dell'atto eroico della umile maestra Lussignoli ordinò di provvedere all'avvenire dei di lei figli.

LA NOSTRA BIBLIOTECA

NUOVE PUBBLICAZIONI.

L'Irredenta, di A. Boccardi. Ed. Fratelli Treves, (L. 3,50).

E' un romanzo passionale, ma un romanzo triste. Una povera fanciulla, Adele Cattinari, si dà, si dona tutta liberamente per amore a Roberto Manzicli cui piovono addosso le sciagure come la gragnuola sui campi in estate e che finisce con l'uccidersi dopo averla maledetta. Romanzo triste, ripetiamo, però che mostra come l'affetto più sincero non basti a redimere agli occhi del mondo un'anima veramente buona. I personaggi del Boccardi sono veri sì che si pensa di averli conosciuti tutti. Accanto a figure scialbe ve ne sono di simpaticissime, come Sergio... Finito il libro rimane però un po' di tristezza in fondo all'anima: la vita è proprio così, piena di ombre e di luce, di brevi gioie e di lunghi dolori...

I miei tempi, di A. Brofferio. Ed. R. Streglio e C., Torino. (L. 3).

Abbiamo già annunciata la ristampa di *I miei tempi*, l'opera maggiore del Brofferio, che lo Streglio ha da poco intrapresa. Ecco ora il secondo vol. di quasi 600 pag., non meno nitido del primo, e d'un interesse che il tempo non ha affatto scemato.

Un'esplorazione nel futuro, di H. G. Wells. Ed. Fr. Vallardi, Milano. (L. 2.50).

Dell'immaginoso romanziere inglese H. G. Wells, l'autore fra altro della «Guerra dei mondi», è anche *The Time Machine* che ora esce in veste italiana nella chiara ed elegante traduzione di Pasquale de Luca. Il libro appartiene a quel genere fantastico-romantico-scientifico in cui il Wells si è specializzato: libri che si leggono d'un fiato per l'interesse vivo che destano, per le emozioni che procurano. *Un'esplorazione nel futuro* è la migliore conferma di ciò.

In cerca di pietre preziose, di A. Sighieri. Istituto Arti Grafiche, Bergamo.

L'A. narra alcune impressioni (descrivendo specialmente la flora e i minerali) riportate in un viaggio nelle regioni del Nord del Brasile, e precisamente negli affluenti dell'alto Rio Dolce: viaggio compiuto per cercare pietre preziose. E' libretto interessante ed istruttivo, alla rapida narrazione aggiungendo pregio 21 illustrazioni dei luoghi percorsi e così poco noti.

Le jour de l'abbé Parini, prima traduzione in francese del *Giorno*, eseguita dal prof. Th. Fériaud cui dobbiamo già la traduzione nella stessa lingua delle odi pariniane. La bella traduzione è naturalmente in prosa, ed è arricchita di note e preceduta da uno studio biografico. Ed. S. Belforte e C., Livorno. (L. 3).

L'unico, di A. Della Seta. Ed. O. Poggi. Firenze. (L. 3).

Il sottotitolo di «pagine paradossali» dice tutto. Sono infatti paginette di un poeta, di un filosofo pessimista: raccontini fantastici, impressioni, momenti, pensieri, sentenze: tutto detto alla lesta, con efficacia e linda semplicità di forma.

Fino alla morte, di S. Farina. Libr. editr. Naz., Milano. (L. 2,50).

Per il Farina — il caro autore di tanti bei romanzi che tutti abbiamo letti con diletto — gli anni passano invanamente. Egli è sempre là, sulla breccia, operoso direttore di collane di romanzi stranieri e creatore di opere originali, come questa che annunciamo. *Fino alla morte* è infatti un altro suo romanzo che non si fa leggere solamente, ma ricrea per ciò che contiene, pei sentimenti che agita, per le figure cui infonde la vita, per il fine umorismo che condisce ogni pagina.

Il Rifiorimento, di R. P. Civinini. Ed. Roux e Viarengo, Torino. (L. 2.50).

Il romanzo è fatto con arte, ricco di sentimento e di passione, persuadendo subito che il suo giovane A. mantiene ciò che coi primi lavori aveva promesso. La favola è semplice intensificandosi in fine allorchè scoppia il dramma terribile che nelle ultime pagine diventa tragedia.

I regali della Fata Celestina, di E. Levi. Ed. G. B. Paravia e C., Torino. (L. 1,50).

Un bel regalo per fanciulli nella imminenza del Natale sarà appunto questo racconto pei piccini, nel quale vibra veramente — come dice l'A. — una nota del poema eterno della Bontà. Al testo sono intercalate parecchie eleganti illustrazioni.

Le poesie dei miei bambini, di Maria Vanni. Ed Remo Sandron, Palermo. (L. 1.25).

E' una raccolta di poesie, monologhi e dialoghi scritti col proposito di esercitare la memoria dei fanciulli ed addestrarli alla recitazione: temi semplici e gentili e forme piane, adatte alle piccole menti.

L'originalità e l'inverosimiglianza nella commedia moderna: conferenza di D. Bochicchio, piena di

osservazioni argute, di sintesi efficaci dei migliori lavori teatrali dei nostri giorni. Nel teatro nostrano moderno l'A. ha fede piena, e ne dice il perchè. (Ed. C. Aliprandi. Milano. L. 0,50).

Olocausto, di A. Oriani. Ed. Remo Sandron, Palermo. (L. 3).

E' un romanzo triste, doloroso, che fa pensare: romanzo di passione e di lacrime, diviso in cinque giornate: il breve romanzo di una povera vita femminile per la quale il sole non ha quasi sorrisi e che finisce con la morte.

Sul limitare del secolo (il misticismo estetico e la coscienza moderna), conferenza tenuta a Palermo da F. Colnago. Ed. « Coltura Politica », Palermo. (L. 1).

La Pieve d'Incino o mandamento di Erba: memorie storiche raccolte e narrate dal can. V. Meroni (con illustr.). Ed. Sandron, Palermo. (L. 2).

Il secolo XIX, di P. Turiello. Ed. Remo Sandron, Palermo. (L. 2).

Il bel volume del Turiello fa parte della biblioteca di scienze politiche e sociali, ed è un largo ed acuto studio politico sociale del secolo testè decorso. L'A. parla dei varî progressi conseguiti, di discordie commerciali e guerresche, del parlamentarismo, della gara coloniale, ecc.

Alle soglie d'eternità, di Jolanda. (L. 3).

L'anima delle carni, di G. Ofredi. (L. 2.50).

Gente di campagna, di L. Perona. (L. 2).

Sono tre romanzi tutti pubblicati da quel fecondo editore che è il Sandron, di Palermo. Non possiamo parlare di ognuno particolarmente, chè sarebbe troppo lungo. D'altronde sono libri che aspirano soltanto a farsi leggere per ingannare qualche ora, e si fanno leggere e l'intento lo raggiungono.

Intorno ad una iscrizione. Tip. comm., Venezia.

Quel dotto studioso di storia veneziana che è il co. F. Nani-Mocenigo, illustra un curioso episodio diplomatico occorso a Venezia nel sec. XVII fra la Sede Apostolica e la Repubblica, la quale ultima, come si sa, non usava tollerare inframmettenze di chicchessia, fosse questi, com'era, Urbano VIII. Dallo stesso A. abbiamo ricevuto un'altra sua pubb. su *Delle ribellioni di Candia* (1205-1365).

I vari aspetti della questione sociale, appunti e riflessioni di uno che si nasconde dietro tre stelline, ma di uno che sa vedere e studiare e teme grossi guai se non si porrà freno al dilagare delle dottrine sovversive.

L'Amore discende, di Amalia Rossi. Ed. G. B. Paravia e C., Torino (L. 2,50).

Quella gentile scrittrice che è la signora Rossi, nota per altre pubblicazioni, raccoglie in questo vol. sette sue novelle, la prima delle quali — bellissima — intitola il libro. Sono novelle che hanno un loro speciale carattere di distinzione: novelle fatte di osservazioni, di esperienza e di cuore. Le raccomandiamo volentieri.

Le sette strade, di E. A. Berta. Ed. Remo Sandron, Palermo. (L. 3).

Il volume dalla elegante veste esteriore, riescirà gradito ai piccini, ricco com'è di illustrazioni e di cose belle e fantastiche. Contiene infatti otto interessanti fiabe di quel felice raccontatore che è il Berta, di Torino.

Tra i pirati del Ryf, di G. Menasci. Ed. R. Sandron, Palermo. (L. 3).

E' un racconto di avventure marinaresche fantastico in parte ma in parte reale: avventure che hanno il pregio di insegnare qualcosa e di scaldare un po' i giovani cui è dedicato. La forma semplice ed elegante è un'attrattiva graditissima, alla quale bisogna aggiungere quella di parecchie delicate ed efficaci illustrazioni eseguite dal noto pittore Adolfo Tommasi.

I dodici Cesari, visioni pagane di L. Conforti. Ed. M. D'Auria e C., Napoli (L. 2).

Il dolce e vigoroso poeta ha stavolta tratto ispirazione per queste sue nuove liriche dalla storia dell'impero romano così piena di sorprese e di grandiosità. Le sue visioni pagane s'iniziano da Gajo Giulio Cesare e arrivano a Flavio Domiziano, ed hanno una rara vigoria rappresentativa sotto una veste lirica che è opera degna d'un poeta autentico.

Visioni e sogni, nuovi versi di L. Grilli. Ed. Roux e Viarengo, Torino. (L. 1).

Il vol. è piuttosto breve, ma nella brevità sono tutte le eleganze di forma, la freschezza di immagini, la densità di pensiero che i lettori della *Domenica* ebbero campo di riconoscere nel prof. Grilli.

I frammenti d'un poema e *Canto civile*, versi facili e robusti di G. Verona. Ed. R. Sandron. (L. 2).

Primi fiori, tentativi lirici di A. Ceresani. Tip. Borgarelli, Camerino.

Plain-Chant, di J. Gilbert-Collet, con la trad. italiana di E. Magni. Ed. R. Giusti, Livorno.

Nena, di P. Romano Marini: un bel drammino in martelliani, già eseguito con successo a Roma nel giugno scorso. Ed. E. Voghera, Roma. (L. 1).

Il Paradiso perduto, superba e drammatica azione poetica di L. A. Villanis per la musica di E. Bossi. Ed. R. Streglio e C., Torino. (L. 1).

Primi versi, di M. Naldi. Tip. Spedaliere, Portici.

PICCOLA POSTA

L. P. M., Rosazza. — Per informazioni fotografiche rivolgersi a G. D. A., fermo posta, Acireale (Sicilia).

Una lettrice, Cagliari. — Si rivolga alla libreria P. B. Paravia, galleria De Cristoforis, qui.

F. M., Milano; Rusticus, Alessandria. — Consultino « Le buone usanze », di Mantea. (Ed. R. Streglio, Torino, L. 2.)

L. C., Napoli. — A Modena è sorta testè una « Società italiana per la propaganda della lingua *Esperanto* ». Per informazioni scrivere al segretario Conte A. Gallois, a Riolunato (Modena).

P. C., Milano. — Non esistono qui scuole gratuite di telegrafia. Per avere lezioni rivolgersi al capo del locale ufficio telegr.

C. F., Napoli. — Il romanzo « La maledizione dei Baskervilles » cominciò a comparire nel num. 44 del 2 corrente.

Ing. F. M., Caserta. — Per imprimere lettere in oro sulle rilegature non si usa mordente: scaldati a fuoco i caratteri si passano sul foglietto d'oro che vi aderisce e quindi si comprimono sui cartoni.

G. S., Pizzo. — Consulti qualunque linguaggio dei fiori.

V. B., Castelfranco. — Si può, con molta precauzione, tenendo la zampa contro luce per vedere sino a che posto arrivino i nervi ed i vasi sanguigni.

G. A. C., Milano. — In Italia non esistono allevatori di cani razza Terranova. Bisogna rivolgersi all'estero.

Athos di Valneva. — « Annuario della stampa italiana » (1902) franchi 12. Direzione a Parigi, Avenue Gambetta, 75. Pei giornali non occorre indirizzo: basta il titolo.

Indiscreto, Casalecchio. — Per apprendere l'inglese c'è la grammatica Sauer Pavia (L. 5).

E. P., Lodi. — I versi ci sembrano del Monti.

Un entusiasta, Napoli. — Via Rovello, 16. Per indirizzi Ditta Finetti, galleria De Cristoforis, 2.

L. K., Milano. — I numeri arretrati vi sono. Pel vocabolario ne troverà da qualunque libraio.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Sciarada incatenata.**

Sognai: sogno tremendo! un folto *primo*
Di demoni in bestiacce convertiti,
Che mandavan sì orribili ruggiti
Da indovinar, perch'io non ben li esprimo!
Uno fra gli altri con un ventre opimo
(Orribil *altro*), aveva adunchi diti
Lingua di fuoco occhiacci spauriti
Ed ali avvoltolate in mezzo al limo.
Tutti questi demonî in un *finale*
Si avvoltolâr, sì come porci in brago,
Mentre una strega, con schifosa mano,
Tenendo aperto un sudicio grembiale
Accoccolata presso oscuro lago,
Il *totale* svellea dal suo terreno.

EMA.

2-3). **Due anagrammi** (9)

Un uom che sia *primiero*, facilmente
Può per la fame diventar SECONDO;
E PRIMA vita allor farà nel mondo,
O finirà in un *altro* certamente.

BRANDIMARTE.

4.) **Bizzarria.**

Per andare in *totale* a far fortuna
Il droghiere Pasticcio
Ebbe un'idea bellissima e opportuna.
Egli nel capo di un barattolino
Introdusse degli alberi,
E si trovò in America
Senza spendere il becco di un quattrino.

LORD BYRANE.

5.) **Rebus Crittografico** *(Proverbio)*

A Faust.

DUBBIO

BASTO MULO

ICARO.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante cannocchiale da teatro di madreperla, per signora, racchiuso in una borsetta di velluto montata in metallo bianco:, un oggetto oltremodo ricco.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 45:

1.) *S'è matti, si metta, mi s'ate, stimate* — 2.) *A che si pensa, sa che si pena, schiena pesa* — 3.) *UNI versi TÀ* — 4.) *Re sè dà* — 5.) *Trad-I-zione Trad-U-zione.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Albettone*: Beatrice Negri Emo — *Alessandria*: A. Castelli, Direzione dell'*Ordine* — *Ancona*: G. Manzotti, A. Michelotti, A. Salto, D. Romei, M. Marinoni, S. De Simone, G. Marini, E. Scheggi, Concettina Misuraca, Linda Nardi, Ada Palmanova, Luigia Michelotti, Sofia Magnani, Amelia Dessy, Ermellina Scheggi — *Asti*: T. Colombo — *Bologna*; V. Zanovello, A. Castelvetri, F. Falzone, Emma Fontanelli, Rag. V. Bassi, Alice Russi Bassi, Rag. F. Fanelli, Rag. A. Campo, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, Ten. E. Barattelli, Ten. C. Caleffi, Ten. A. Castelli, Parisina Poggi, Prof. E. Flores, Ten. R. Neva, A. Binaghi, T. Pucci, Gruppo Enigm. Caffè S. Pietro, C. Bettini, A. Sinigaglia, P. Perini, R. Vaccari — *Brescia*: A. Taccani — *Busca*: C. Sinigaglia — *Cagliari*: Clelia Orrù, G. Orrù — *Campiglia Cervo*: V. L Giacometti — *Campiglia dei Berici*: Dott. D. Miotto, F. Sacchetto — *Caraglio*: R. S. Momigliano — *Caserta*: U. Castelli — *Castelfranco Veneto*: Geom. D. Ferrari *Cesena*: Dott. G. Leoni Montini — *Chiavari*: Club Tarocco — *Chieri*: Rita Morgari — *Cremona*: Cap. E. Casoli — *Diano Marina*: A. Ardissone. B. Ardoino, I. De Bernardi, G. Durante, E. Ferrara, M. Gisla, Fede Muratorio, F. Muratorio, A. Muratorio, G. Roggero, Sport Club Dianese, A. Albengo — *Dolo*: C. A. Girardi, P. Dalle Grave — *Faenza*: P. Brussi — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. Salari, Mary Jones, L. Venturini, Giulia Venturini, Fillide Innocenti, G. Fucci — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi, Rina Fea — *Genova*: A. Cantù, Gabriella Cantù, Dott. L. Erede, A. Fratello, M. Fratello, E. Cossanego, F. Ghigliotti *Gropello*: A. Velati — *Guardia Perticara*: Avv. R. Villone — *Lucito*: Ing. B. De Rubertis, E. D'Abramo — *Macerata*: G. A. Bavaj, L. Grimaldi-Calvino, F. Spadoni — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano *Maranello*: G. Lugli, Bina Salsi, D.r V. Dallari, Gius.a Ferrari Amorotti — *Medicina*: D.r G. Calza — *Milano*: G. Nigrelli, S. Nigrelli, Luigia Nigrelli. V. Steffanina, G. Fraguglia, G. Salvioni, Luigia Parma, E. Baldi, G. Prati, Cap. E. Corfini, O. Costanzo, G. Gina — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: U. Crovetti, C. Toschi, Ida Vinoitorio, Maria Silverio, A. Luppi. Rag. G. Luppi, March. Dott G. Rangoni, G. Dall'Oglio, Ines Dall'Oglio, Geom. A. Santi, Dott. A. Barbieri, P. Casarini — *Montesanto*: V. Oreffice — *Napoli*: O. Chiomio, Rosa Del Re — *Nizza Monferrato*: E. Morganti — *Palermo*: Cap. C. Adorno — *Parma*: A. Rossi Ubaldi, Giuseppina Ratti, Cap. E. Boldrini, Conte Ing. G. Sanvitale — *Portomaggiore*: M. Passari, V. Passari, Lydia Marzola, E. Collomb — *Portomaurizio*: G. B. Parodi — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: G. Vinci, F. Sparano — *Reggio Emilia*: Gruppo Regentium Fides, Rag. R. Vezzani — *Revigliasco Torinese*: Dott. S. Tabasso — *Roma*: A. Cametti, A. Pellegrini, O. Poce, Cav. G. Giannoni, C. Capellino, E. Praga, G. Chiabrando, A. Bignami, U. Verdini, A. Verdini, F. Malusardi, Maria Cataldi, L. Principalle, V. De Sanctis, E. Coglitore — *Rosazza*: Edvige Bernardi, Gruppo Alta Valle d'Andorno, P. Bernardi, F. Rosazza, G. Peraldo — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Savona*: Farmacia Farina, E. Novaro, G. Pittarino, F. Grosso, O. Pertuso — *Siena*: Magg. Cav. L. Rigoni — *Spezia*: A. Denti: *Taranto*: F. Piscione — *Torino*: G. Tosco, Rag. G. Ferroglio, M. Caramello, Rosina Caramello, Prof. C. Perosino, Vittoria Scotto — *Trento*: G. Pedrotti — *Trieste*: G. Battino — *Udine*: Ing. S. Merlo, R. Maranoni — *Valle Mosso*: Elena Garlanda, Pia Garlanda. Irma Boggio — *Varallo Sesia*: Prof. G. B. Frigiolini — *Venezia*: M. Sormani, G. Zangarini, B. Vicentini — *Vicenza*: Dott. A. De Troj — *Vigevano*: Cleofe e Teresy Majocchi — *Voghiera*: Dott. G. Caretti — *Voltaggio*: N. Camusso — *Zinola*: C. Maglio, Elisa Maglio Viola, A. Grosso, P. Folco.

Appunti alle soluzioni. — Nessuna variante ammessa fra le inviate pei N. 4 e 5 perchè non sostenibile. Infatti, come si reggono *moda mida*; *moda muda*; *gala gola* ed altre simili pel N. 5 che specialmente nella prima parte esprimeva essere un contrasto alle novità? La *moda* non è certo tale. Come si difendono pel N. 4 *Mensa eucaristica* e l'altra ancor più peregrina *Gesù Cristo Protomartire della libertà*? Qui non eran certo li autori che peccarono di poca chiarezza ma i solutori poco chiaroveggenti e le spiegazioni furono sacrificate.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la Farmacia Farina, di Savona, alla quale spetta il promesso orologio americano, da tavolo, avente la forma di quadrifoglio.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

PILLOLE DI NEURASTHENINE BEARD

M. S. Ob.

RICOSTITUENTE SOVRANO DEL SISTEMA NERVOSO

Queste pillole preparate secondo le indicazioni dell'illustre neuropatologo Prof. Beard di Philadelfia sono come attestano numerosi certificati di notabilità mediche il miglior preparato contro le alterazioni del sistema nervoso e affezioni di natura nevrastenica costituendo nello stesso tempo un tonico e corroborante di tutto l'organismo Sono indicatissime, nel mal di capo, l'insonnia, la depressione cerebrale, la impressionabilità, i dolori spinali, il malessere, ed in genere in quei disturbi prodotti da una attività superiore alle proprie forze, lavoro eccessivo, strapazzo intellettuale, abusi od età.

In vendita in tutte le buone Farmacie e Grossisti al prezzo di L. **4** la scatola di 50 pillole.

In MILANO presso lo Stabilimento **Carlo Erba** e la farmacia **Carlo Erba**, Piazza del Duomo.

Ove non si trovassero farne richiesta con cartolina-vaglia al deposito generale

LABORATORIO CHIMICO PIERANDREI

Via del Quirinale, 44 - Roma

Aggiungere centes mi 20 per spese postali.

OPUSCOLI GRATIS A RICHIESTA

L. 17.50
con 6 cilindri

Fonografo "EUREKA,,

Nessuna famiglia dovrebbe esser priva del fonografo *Eureka*. L. 17.50 con sei cilindri. Cilindri buonissimi incisi L. 1.25 al pezzo. Chiedere con cartolina doppia il Catalogo dei cilindri incisi e delle macchine.

Ditta **Alessandro Pugni**
Milano, via Orefici, 1,° p. nobile

Ricco assortimento di macchine parlanti d'ogni specie e prezzo sia in fonografi che in grammofoni. — Specialità nel grammofono «Concert Monarch» con relativi dischi d'autore a prezzi d'impossibile concorrenza

Stabilimento Agrario-Botanico

ANGELO LONGONE

fond. nel 1760, il più vasto ed ant. d'Italia

Premiato con grande medaglia d'oro dal MINISTERO D'AGRICOLTURA.

Via Melchiorre Gioia, 39 — MILANO

Colture speciali di **Piante da Frutta e d'imboschimento**, Gelsi, Alberi per viali e parchi, Conifere di pronto effetto anche in cassa, Sempre-verdi, Rose, Azalee, Camelie, Piante d'appartamenti, Rododendri, Radici d'Asparagi, Fragole, Crisantemi, Sementi da prato, orto, e fiori. Bulbi da fiori, ecc.

Catalogo illustrato gratis.

AUTOMOBILE DIRIGIBILE

Splendido Regalo per Bambini

Percorrenza 10 metri
Grandezza cent. 17 per 18

Franco nel regno L. **4.25**
in Milano . . . . » **3.75**

Tominetti Corbeila e C.
Specialità per Bambini
Piazza Mercanti

Catalogo Gratis.

Per ottenere **UN BEL SENO**

DÉPOSÉ

usate le «**Pilules Orientales Ratié**» approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute*. Esse convengono ai temperamenti i più delicati o agiscono a meraviglia sì bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola.

Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. **6,70** franco; contro assegno L. **0,35** in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'«*Union des Fabricants*» e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ, Pharmacien, 5, Passage Verdeau, Paris.**

DEPOSITO per l'*Italia*: **Farm^ia Dott^r L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo, 5, MILANO.**
In *Buenos Aires*: **DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.**

STITICHEZZA GASTRICISMO

. . . . Le **Pillole Universali Fattori** a base di Cascara Sagrada hanno incontrato giustamente il favore di tutti. Oltrechè nelle dispepsie, esse vengono prese con ottimo e pronto risultato nei casi di stitichezza.

Milano. Dottoressa **Emma Modena.**

In scatole di metallo da 1 e 2 lire dai Chimici G. Fattori e C., via Monforte, 16, Milano. Esigete **Pillole Fattori.**

Grossista: TRANQUILLO RAVASIO, Milano — Depositario di tutte le Acque minerali e Specialità Medicinali.

Col Premiato **FILTRO FRATTINI** applicato sulle botti in via di consumo il **vino** conservasi senza acidità e senza fiori In vendita in ogni buon negozio di articoli da cantina e casalinghi in Italia ed Estero.

Per botti della capacità sino a 600 litri L. 5
» » » » » » 5000 » » **10**
franco nel Regno.

Chiedere opuscolo illustrato gratis con biglietto visita ai fabbricanti

LAZZAR e MARCON a **Treviso**, via Palestro, 30.

LIBRI

a prezzi ridotti

(Franco di porto nel Regno)

OCCASIONE UNICA

per acquisti

DI BUONI LIBRI

Via Alessandro Manzoni, 20

MILANO.

Cento anni, romanzo ciclico di *Giuseppe Rovani*, due gr. vol. in 16, pag. 950, L. 3 per L. **2.—**
Guerrazzi, *Beatrice Cenci*, 1 vol. in 16°, p. 648, L. 2.50 per **L. 1.50**
» *La Battaglia di Benevento*, 1 vol. in 16°, pag. 470, L. 2 per L. **1.25**
» *Assedio di Firenze*, 2 vol. in 32, complessive pag. 920, L. 2.50 per . . . . L. **1.50**
» *Pasquale Paoli*, 2 vol. in 32 comples. p. 765, L. 3 per L. **1.25**
» *Vita di Andrea Doria*, 2 vol. in 32°, compless. pag. 640, L. 3 per . . . . L. **1.25**
» *Vita Francesco Ferruccio*, 2 vol. in 32°, comples. pag. 765, L. 3.60 per . . . . L. **1.25**
» *Paolo Pelliccioni*, **2 vol.** in 32°, compless. pag. 435, L. 2.40 per . . . . L. **1.25**
» *L'Asino*, 2 vol. in 32°, compless. pag. 520, L. 2.50 per . L. **1.25**
Victor Hugo, *I Miserabili*, gr. vol. in 8°, pag. 660 con molte illustrazioni, L. 5 per L. **3.—**
» *L'uomo che ride*, grosso vol. in 16°, pag. 416, L. 2.50 per L. **1.25**
» *Nostra Donna di Parigi*, grosso vol. in 16°, pag. 341, L. 3 per . . . . L. **1.25**
» *Novantatrè*, grosso vol. in 16°, pag. 296, L. 2.50 per L. **1,25**
» *Storia di un delitto*, gr. vol. in 16°, p. 351, L. 2.50 per L. **1.25**
» *I Lavoratori del mare*, gr. vol. in 16°, p. 320, L. 2.50 per L. **1.25**
Walter Scott, *Quintino Durward*, gr. vol. in 16°, pag. 480, L. 2 per . . . . . . L. **1.25**
» *Il Castello di Kenilwort*, gr. vol. in 16°, pag. 504, L. 2 per L. **1.25**
» *Ivanhoe*, grosso vol. in 16°, pag. 465, L. 2 per . . . L. **1.25**
» *La Storia delle Crociate*, gr. vol. in 16°, pag. 480, L. 2 per L. **1.25**
» *Lucia di Lammermoor*, gr. vol. in 16°, p. 320, L. 1.50 per L. **1.—**
Giulio Carcano, *Novelle e racconti*, grosso vol. in 16°, pag. 464, L. 4 per. . . . L. **2.—**
» *Angiola Maria*, grosso vol. in 16°, pag. 320, L. 2.50 per L. **1.50**
Sulle due rive, romanzo di *Bruno Sperani*, eleg. vol. in 16°, pag. 173, L. 2 per . L. **—.50**
La Storia dei Papi, di Sua Eminenza il cardinale *Hergenröther*, gr. vol. in 4°, pag. 266 con 258 ritratti di Pontefici da San Pietro a Leone XIII, L. 2.50 per . . . . L. **1.—**
La Tenebrosa, romanzo di Giorgio *Ohnet*, grosso vol. in 4° pag. 352 con 40 incisioni, L. 3 per . . . . L. **1.50**
Storia della Ragioneria Italiana, premiata al concorso della Società Storica Lombarda, di *Plinio Bariola*, gr. vol. in 8°, pag. 700, L. 10 per . L. **2.50**
Dumas Alessandro. *I Tre Moschettieri*, gr. vol. in 16°, pag. 352, L. 2 per. . . . L. 1,—
» *Venti anni dopo*, gr. vol. in 16°, pag. 352, L. 2 per. . L. **1.—**
» *Il Visconte di Bragelonne*, 2 gr. vol. in 16°, compless. pag. 960, L. 4 per . . . . . . L. **2.—**
» *Il Conte di Montecristo*, 3 vol. in 16°, compless. pag. 944, L. 6 per . . . . L. **2.50**
La mano del Defunto, di Le-Prince, seguito al suddetto, gr. vol. in 16°, p. 350, L. 2 per L. **1.—**
La Signora dalle Camelie, di *Dumas* (figlio), vol. in 16°, pag. 195, L. 1 per . . . L. **—.60**
Il Libro prezioso per le famiglie, ovvero piccola enciclopedia popolare, gr. vol. in 8°, pag. 320, L. 4 per . L. **1.50**
Le mille ed una notte, novelle arabe, gr. vol. in 8° pag. 480, con ill. a colori, L. 4 per L. **2.—**
Nuovissimo Vocabolario della Lingua Italiana scritta e parlata — riveduto da *Pietro Fanfani*, gr. vol. in 8°, pag. 1300, L. 10 per . . . . . . L. **6.—**
Dizionario Tedesco-Italiano e viceversa, per *R. Tommasi*, vol. in 16°, pag. 1088, legato in tela e oro, L. 5 per . L. **2.75**
Dizionario Spagnuolo-Italiano e viceversa, di *Carmon* e *Blanc*, vol. in 16°, pag. 832, leg. in tela e oro, L. 5 per L. **2.75**
Dizionario Inglese-Italiano e viceversa, di *Ferdinando Bracciforti*, vol. in 16°, pag. 958, leg. in tela e oro, L. 5 per **L. 2.75**
Dizionario Francese-Italiano e viceversa, di *Carmon* e *Manni*, vol. in 16°, pag. 976, legato in tela e oro, L. 5 per . L. **2.75**
Dizionario di Geografia universale, compilato dal prof. *L. A. Ghisi*, vol. in 16°, p. 1587, leg. in tela e oro, L. 5 per L. **2,50**
Raccolta di Viaggi di Giulio Verne, in 32°, di circa pag. 120, con ill., cent. 50 per soli cent. **30** al volume:
Cinque settimane in pallone, 2 vol. — *Viaggio al centro della terra* 2 vol. — *Una città galleggiante*, 2 vol. — *Martino Paz*, 1 vol. — *Ventimila leghe sotto i mari*, 4 vol. — *I Figli del Capitano Grant*, 6 vol. — *Novelle fantastiche*. 1 vol. — *Il Capitano della giovane ardita*, 1 vol. — *Un episodio del Terrore*, 2 vol. — *Storia dei grandi Viaggiatori*, 2 vol. — *Avventure del Capitano Hatteras*, 5 vol. — *Un nipote d'America*, 2 vol. — *Il giro del mondo in 80 giorni*, 2 vol. — *Il paese delle Pelliccie*, 4 vol. — *Il Chancellor*, 2 vol. — *L'Isola Misteriosa*, 6 vol. — *Michele Strogoff*, 4 vol. — *Una scoperta prodigiosa*, 2 vol. — *Le Indie Nere*, 2 vol. — *Attraverso il mondo solare*, 4 vol. — *La scoperta del Nuovo Mondo*, 1 vol. — *I viaggi di Marco Polo*, 1 vol. — *Un incubo*, 1 vol. — *Un capitano di 15 anni*, 4 vol. — *I 100 milioni della Bègum*, 2 vol. — *Le tribolazioni di un chinese in China*, 2 vol. — *A mosca cieca*, 1 vol. — *I soci della Maggiorana*, 1 vol. — *L'Albergo delle Ardenne*, 1 vol. — *Le paglie rotte*, 1 vol. — *La casa a vapore*, 4 vol. — *La Jangada*, 4 vol. — *Il raggio verde*, 2 vol. — *La scuola dei Robinson*, 2 vol. — *Keraban l'ostinato*, 4 vol. — *L'Arcipelago in fiamme*, 2 vol. — *La stella del Sud*, 3 vol. — *Mathia Sandorf*, 5 vol. — *Robur il conquistatore*, 2 vol. — *Un biglietto della lotteria*, 2 vol. — *L'abbandonato del Cynthia*, 3 vol. — *Nord contro Sud*, 4 vol. — *La strada di Francia*, 2 vol. — *Due anni di vacanza*, 4 vol. — *Into no alla luna*, 2 vol.
Il vero re dei cucinieri, gr. vol. in 16°, pag. 384, L. 2 per . . . . L. **1.—**
Glorie viventi, di Carlo *Romussi*. interessante vol. in 16°, pag. 104, con ill., L. 1.50 per L. **—.75**
Niccolò de' Lapi, di Massimo *d'Azeglio*, 2 vol. in 16°, compless. pag. 480, L. 2.50 per L. **1.25**
Ettore Fieramosca, di Massimo *d'Azeglio*, vol. in 16°, pag. 224, L. 1 per . . . . L. **—.60**
La Capanna dello Zio Tom, racconto di *Enrichetta Becther Stowe*, gr. vol. in 16°, pag. 320, con ill., L. 2 per . . L. **1.—**
Lo schiavo Bianco (Il compagno dello zio Tom), romanzo americano, di **R.** *Hildreth*, gr. vol. in 16° con ill., pag. 308, L. 2 per . . . . . . L. **1.—**
Il Bravo, storia veneziana, di Feminore *Coopis*, nuova ediz. ill. da artistiche foto-incisioni a colore, gr. vol. in 16°, pag. 318, L. 2 per, . . . L. **1.—**
Il Corsaro Rosso, romanzo marittimo di Fenimore *Cooper*, 1ª versione italiana di Francesco Cusani, ill. da artistiche foto-incisioni a colore, gr. vol. in 16°, pag. 320, L. 2 per L. **1.—**
Giuseppe Giusti — Poesie — ill. da Adolfo Matarelli, commentate da un condiscepolo dell'autore ed annotate di ricordi storici dal prof. *Giulio Cappi*, gr. vol. in 4°, pag. 560 con circa 500 ill., edizione di lusso, L. 8 per . . . . L. **3.—**
Tommaso Grossi — Opere complete — gr. vol. in 8°, pag. 328, L. 4 per . . . . . . L. **1.50**
Romanzo (il) **di un giovane povero**, di O. *Feuillet*, vol. in 16°, pag. 160, L. 1.50 per L. **—.50**
Manuale teorico-pratico dei Giudici conciliatori ed uscieri, seguito dal formulario che li riguardano, del cav. avv. Lorenzo *Scamuzzi*, vol. in 8°, pag. 646, L. 10 per . . . L. **2.50**
La rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859, saggio comparativo di Alessandro *Manzoni*, con proemio di *Ruggero Bonghi*, grosso vol. in 8°, pag. 362, L. 8 per . . . . L. **2.50**
Sull'educazione e sull'istruzione, pensieri tratti dalle opere di pedagogisti e filosofi italiani e stranieri, di *A. Tonioni*, eleg. vol. in 16°, pag. 292, L. 2 per . . . . . . L. **1.—**
Parassitologia (Manuale di) in tavole sinottiche (vermi ed artropodi dell'uomo e degli animali domestici), del dott. *Bruno Galli-Valerio*, vol. in 16°, pag. 126, L. 3 per . . . L. **—.75**
Antonio Rosmini (quaranta proposizioni attribuite ad), con testi originali completi, dell'autore, e con altri dello stesso che ne compiono il senso, per cura di Lorenzo Michelangelo *Billia*, interess. vol. in 8°, pag. 532 L. 8.50 per . . L. **2.50**
Nuova Antologia Italiana ad uso delle scuole pratiche e speciali di agricoltura e degli istituti tecnici, compilata dal dott. *Giulio Capone*, 2 vol. in 16°, compless. pag. 944 L. 6 per L. **2.—**
La quistione del Divorzio, di *Alessandro Dumas* (figlio), interess. vol. in 8°, pag. 350, L. 5 per . . . . L. **1 50**
Compendio ill. di mitologia dei diversi popoli, per *A. Pestalozza*, un bel vol. di pag. 170, L. 2.50 per . . . . L. **—.75**
La spia, romanzo storico relativo ai tempi d'America di Fenimore Cooper, grosso vol. in 16 pag. 320 con ill. L. 2 per **L. 1**

AVVERTENZE. I suddetti libri si spediscono franco di porto in tutta l'Italia — per l'estero aggiungere le spese oltre il confine — le ordinazioni inferiori alle L. **5** aggiungere il 15 0|0 in più per spese di posta e raccomandazione — il doppio per l'estero — tutti i libri descritti sono garantiti nuovi e completi — contro assegno non si spedisce — le ordinazioni non accompagnate dall'importo verranno annullate — chi desidera schiarimenti scriva con cartolina doppia — lettere raccomandate e cartoline vaglia alla libreria **Luigi Perrella**, via Manzoni, 20, Milano.

Compra e vendita. Ingrosso e dettaglio.

Calendario Fumigante

1903 1903 1903 1903 1903 1903 1903

Con fogli di carta Persiana combustibile per profumare e purificare istantaneamente l'aria nei luoghi chiusi, ecc. Cent. **25** cadauno. **Campione** dietro richiesta con cartolina-vaglia o francobolli per Cent. **30.** — (*Quattro copie franche di porto raccomandate L.* **1.10**. Ad ogni spedizione si unisce *gratis* un sacchetto-campione della squisita Terra Cattù Americana «**SEN-SEN**».

PROFUMERIA INGLESE RIMMEL
Via S. Margherita, 3 — Milano.

POLLI, UCCELLI, CANI

Chiedete listino gratis al Premiato Stabilimento Avicoltura **L. Pochini**, via Mannelli, 53, Firenze.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Indispensabile in ogni famiglia!

RANMENDATRICE AUTOMATICA

The Magic Weaver è un apparecchio di ultima invenzione americana con cui anche un fanciullo con la massima facilità e venti volte **più** presto di quello che farebbe a mano **una** brava rammendatora, può rammendare calze, maglierie, tessuti di lana, tela, cotone, lino, come giubbe, pantaloni, ecc., in un modo così preciso e perfetto che difficilmente si ritrova poi il punto stato raccomodato. Questo splendido apparecchio marca **Rapid**, che fa guadagnare tempo e denaro e si può chiamare la *provvidenza del e famiglie*, si vende completo per sole L. **3,80**. *Immenso successo!*

Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35 - Firenze.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma.



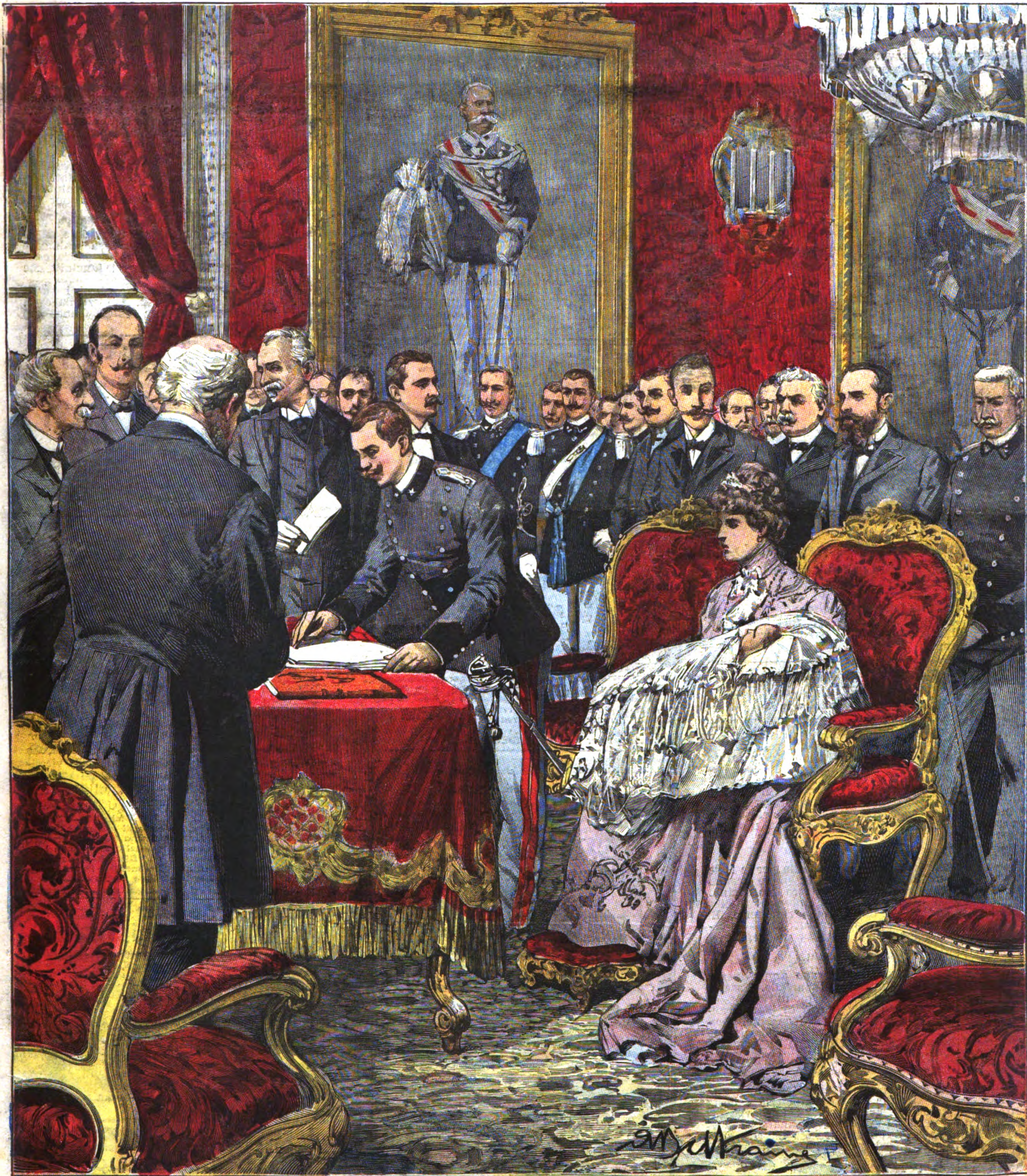
UMILI EROI: UNA MAESTRA CHE PER SALVARE UNA BAMBINA VIENE UCCISA DA DUE BUOI INFURIATI, PRESSO BRESCIA.

(Disegno di A. Beltrame)

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO	SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA	Uffici del giornale:
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —	Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera„	Via Pietro Verri, 14
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —		MILANO

Anno IV. — N. 49. 7 Dicembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



LA CERIMONIA DELL'ATTO DI NASCITA DELLA PRINCIPESSA MAFALDA, AL QUIRINALE, IL 23 NOVEMBRE.

(Disegno di A. Beltrame).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Un problema aritmetico.

Al concorso bandito nel n. 45 col titolo «**un problema aritmetico**» presero parte 3284 lettori. Di questi però abbiamo dovuto escluderne 53 perchè — non sembra quasi credibile! — mandarono soluzioni errate, o perchè mancanti del prescritto talloncino.

Trattavasi di comporre, coi 90 numeri del lotto o del giuoco della tombola, una stella di cinque raggi eguali, ognuno dei quali risultasse formato di 18 numeri che sommati assieme dessero 819. Moltiplicando infatti 819 per 5 (numero dei raggi) si ha il prodotto di 4095, che è appunto la somma totale dei 90 numeri del lotto.

La soluzione, avevamo soggiunto, è facilissima. Ecco **infatti come vanno composti i raggi o colonne**:

1	2	3	4	5
10	9	8	7	6
11	12	13	14	15
20	19	18	17	16
21	22	23	24	25
30	29	28	27	26
31	32	33	34	35
40	39	38	37	36
41	42	43	44	45
50	49	48	47	46
51	52	53	54	55
60	59	58	57	56
61	62	63	64	65
70	69	68	67	66
71	72	73	74	75
80	79	78	77	76
81	82	83	84	85
90	89	88	87	86
819	819	819	819	819

Molti lettori sono riesciti ad ottenere identici risultati disponendo diversamente i 90 numeri; e poichè il modo suesposto non era tassativamente prescritto, vennero ammessi a concorrere al premio.

Sabato, 29, u. s., ebbe luogo nel nostro ufficio di redazione l'estrazione a sorte delle *cinquanta lire* promesse fra i 3231 aventi diritto. La sorte favorì il signor *Butti Giuseppe*, via Simone da Locarno n. 4, Como, al quale **furono già** rimesse le cinquanta lire.

Alla ricerca di un proverbio.

Pel concorso bandito nel numero scorso sono giunte ormai parecchie soluzioni *tutte errate*. Come fanno i lettori a leggervi, ad es., il proverbio *A buon intenditor poche parole*? Dove scorgono le lettere *B*, *N*, *T*, ecc.? Il proverbio da cercarsi è composto di 8 parole e comincia da consonante.

SPIGOLATURE

La riabilitazione dei mulini a vento.

In Germania l'introduzione su vasta scala della elettricità ebbe l'inatteso risultato di tornare in onore i vecchi mulini a vento ormai relegati fra i ricordi del passato. Fra altro ne fu piantato uno a Nerscham il quale fornisce la energia necessaria a mantenere le trentasei lampade ad incandescenza di una grande tintoria. Un mulino nello Schleswig-Holstein sviluppa una corrente continua di trenta volts, ed uno a Düsseldorf solleva un rilevante peso la cui discesa aziona una potente dinamo.

Un gufo in pieno oceano.

La nave *Tampico*, in rotta da Seattle per le isole Havai trovò un gufo che volava in pieno oceano Pacifico, a 1200 chilometri dalla terra più vicina. Era stanco ed estenuato, ma il riposo ed il cibo offertigli a bordo non tardarono a rimetterlo. E' questa la prima volta in cui un uccello non acquatico fu visto far prova di tanta resistenza.

Farfalle commestibili.

Gl'indigeni australiani consumano annualmente come cibo parecchi milioni di farfalle. Esse si trovano in grandi quantità nei monti Bugong e si prendono accendendo dei fuochi di legno umido il cui vapore le uccide per soffocazione. Raccolte in panieri, vengono fritte, agitate in guisa da privarle delle ali e quindi compresse in forma di stiacciate.

La regina delle àncore.

Nell'arsenale di Charleston venne testè fusa una àncora eccezionale, che pesa 8 tonnellate e costa circa 10.000 franchi. E' lunga metri 4.58 e larga fra le due punte m. 2.89; la catena destinata a sostenerla avrà uno sviluppo di oltre 500 metri e sarà composta di anelli del peso di 27 chilogrammi l'uno.

Nuovi giacimenti di petrolio.

A Cotella, nell'Alaska, furono rinvenuti a caso degli abbondanti giacimenti di petrolio di eccellente qualità. In un percorso di 15 chilometri i pozzi praticati hanno già dato copiosi rendimenti.

IL SOLENNE TRASPORTO

delle ceneri di Cristoforo Colombo a Siviglia

Ci scrivono da Siviglia, 17 novembre:

Oggi grande festa, grande cerimonia in Siviglia, per la translazione delle ceneri di Colombo in un mausoleo abbastanza di cattivo gusto, eretto in questa grandiosa cattedrale della quale unisco la fotografia. Sopra un bel basamento in marmo bianco — sul quale sono incise le parole: *Cuando la ingrata America se emancipò de la madre Patria - 1902* — sorgono quattro gigantesche figure di donna rappresentanti i reami di Castilla y Leon, con sulle spalle un cofano. Tutto è dipinto a vivi colori metallici, ciò che dà al monumento una apparenza di sfarzo, di ricchezza, mentre in realtà l'osservatore riceve l'impressione che trattisi di ricchezza superficiale.

In altre parole il nuovo monumento, per quanto imponente, non dà l'idea di immortalità che si impone a chi ammira le opere in bronzo o in marmo. Ne è autore lo scultore Mélida.

*

La cerimonia fu davvero solenne: oltre tremila persone erano agglomerate entro e fuori della cattedrale.

Il ministro della Marina, duca di Veragua, venne ricevuto dalle Autorità, e da una compagnia di fanteria con bandiera e musica che gli rese gli onori, e subito si recò alla cattedrale, davanti la quale stava schierata un'altra compagnia di fanteria, ed una parte dei marinai, con cannoni, dell'incrociatore *Estremadura*, giunto appositamente a Siviglia per l'occasione.

Poco dopo l'Ayuntamiento (o corporazione municipale) preceduto da quattro *reyes de armas*. da due *maceros* vestiti a lutto, e dal gonfalone della città — storico *pendón* che sventolava pure alla conquista di Granata nel 1492 — si avviò a sua volta alla cattedrale. Quivi l'alcade, un canonico ed il notaio che doveva stendere l'atto, discesero nella cripta dove erano rinchiusi i resti di Colombo. Estratta la cassa di zinco, ed aperta da un *maestro plomero*, si levò l'altra cassetta contenente alcuni frammenti delle ossa ed un pugno di cenere, che è ciò che avanza del grande Genovese. (1)

Dopo che il notaio ebbe verificato l'esistenza di questi avanzi, venne rinchiusa la cassetta, e consegnata la chiave al canonico, mentre la cassetta venne depositata su un tumulo eretto nel centro del presbiterio.

Ma ecco il ministro della Marina, accompagnato dal capitano generale del dipartimento marittimo, dal cap. gen. dell'Andalusia, dal Governatore militare, dal capitano di porto, dal comandante dell'*Estremadura*, e da altre Autorità. Poco dopo entrò il Capitolo metropolitano, con alla testa l'arcivescovo Spinola, e dopo un breve *responso*, si formò in processione per trasportare i resti sul catafalco, davanti all'altar maggiore della Basilica.

Precedeva il clero, quindi la cassa portata dai marinai dell'*Estremadura*, e circondata dai *reyes des armas* in sfarzoso costume medievale, e dagli alcadi principali; altre Autorità reggevano i cordoni, e subito dopo veniva il duca di Veragua (unico discendente, per parte di donne, da Cristoforo Colombo), e quasi tutte le corporazioni della città.

Quando l'urna venne collocata sul catafalco, le campane della Giralda, lo storico campanile della cattedrale, dettero il segnale, e le navi del porto levarono a mezz'asta la bandiera nazionale.

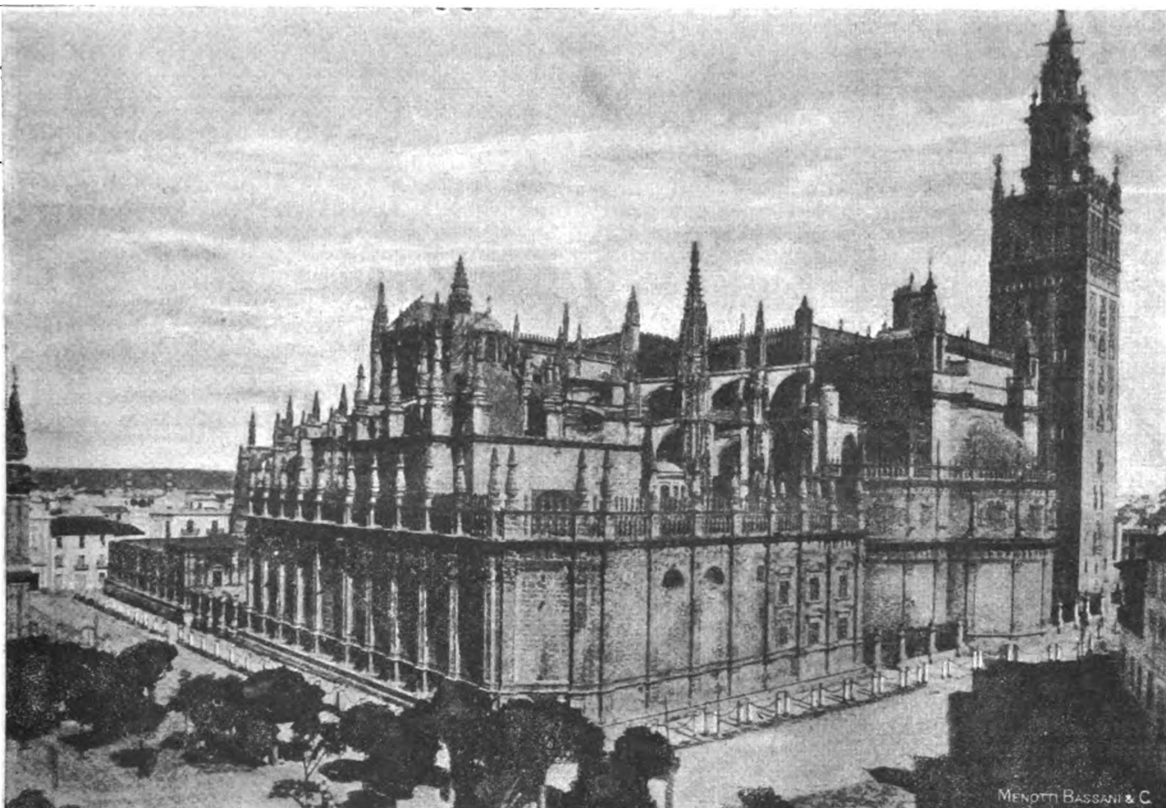
Durante la messa, un'orchestra di sessanta professori interpretò magistralmente alcuni pezzi di musica liturgica, accompagnando un imponente coro di cantori, e verso la fine entrarono nella chiesa i marinai dell'*Estremadura* e due compagnie di fanteria schierandosi lungo il percorso che doveva fare la processione per portare i resti al mausoleo suaccennato.

Poi collo stesso ordine di prima formossi la processione mentre la banda militare della fanteria suonava una marcia funebre. L'alcade maggiore e il capitano generale collocarono l'urna nel cofano all'uopo destinato, mentre le bande suonavano la marcia reale di Spagna. Chiuso dall'alcade l'uscio del deposito in presenza del notaio, fu consegnata una chiave al duca di Veragua, un'altra all'alcade di Siviglia e un'altra all'arcivescovo.

Così terminò la cerimonia che interessò tanta gente, e nella quale l'Italia non era in alcuna guisa rappresentata. Da nessun indizio si poteva infatti capire che Colombo era italiano; e scommetto che fra tanti che oggi assistettero alla cerimonia, non al dieci per cento sarà passato pel capo che l'uomo al quale si rendevano così solenni onori non fosse spagnuolo. Fra tante bandiere, fra tanti colori, fra tante decorazioni, non un nastro che ricordasse la patria di quel Grande.

Giova sperare che l'astensione sia stata provocata dalla persuasione che i resti onorati sieno proprio apocrifi!

A. Toletti.



La cattedrale di Siviglia ove vennero collocati i resti di Cristoforo Colombo.

(1) Nel febbraio 1899 la nave *Conte di Venadito* trasportava a Siviglia dall'Avana una cassetta contenente i resti mortali di Colombo, e ciò in seguito alla guerra spagnuolo-americana che costò alla Spagna tutte le sue colonie. Giova però ricordare che secondo i più le ossa in questione sono apocrife, tanto è vero che quando si trattò di canonizzare Colombo, il Vaticano non volle riconoscere carattere di autenticità ad esse impedendo quindi che diventassero, come avrebbero dovuto, reliquie sacre. I resti del grande navigatore si troverebbero sepolti nella cattedrale di San Domingo, e l'arcivescovo mons. Cocchia, che era nel 1877 a San Domingo, afferma senz'altro che le ossa condotte a Siviglia sono false!

Postilla Foscoliana

Il prof. G. Pansèra ci scrive da Cremona.

« Nessuno ancora trovo che abbia notato come il verso del Foscolo, *Sepolcri*. 278.

E santamente toccherà i altare

non sia del Foscolo.

Esso è tolto infatti dalla versione del poemetto « Sulla Pesca » di Oppiano Cilicio, fatta da Anton Maria Salvini, che o bene o male, così traduce i versi 416-418 del libro V del testo greco:

De' Dolfini la caccia è maladetta,
Nè il cacciator sarà agl'Iddii più caro,
Nè santamente toccherà i altare

LE ULTIME CURIOSITÀ SOTTOMARINE

Una colonna di marmo alta 2000 metri — Una scala immensa — La terra a 5500 metri di profondità — Le invenzioni di un italiano.

A parte le descrizioni romanzesche più o meno meravigliose, è un fatto che l'oceano nasconde meraviglie e panorami fra i più interessanti del globo. Non ha guari il vapore *Andreas* scopriva in alto mare, a 500 miglia dalla costa del Chilì, un monolito che dagli scandagli praticati risulta alto 2000 metri dal fondo. La base di questa immensa colonna non dovrebbe misurare più di 70 metri di circonferenza, e la sommità, che arriva a 20 metri sotto il livello dell'acqua, è appena capace di coprire una ruota di carro. Questo immane obelisco, che sarebbe impossibile fabbricare sulla terra, si erge diritto senza alcun sostegno grazie alla uniforme pressione delle acque.

La colonna, scandagliata fino a 100 metri dai palombari, è letteralmente coperta di spugne, coralli, madrepore e molluschi di ogni genere, ed offre un sicuro ancoraggio. Il governo cileno pensa già di costruirvi sopra un faro elettrico.

Questa scoperta ha indotto varî scienziati a ricercarne l'origine, e taluno afferma possa trattarsi di opera dovuta alla mano dell'uomo. E' nota infatti la caratteristica dei popoli antichi di innalzare monumenti altissimi a testimonianza della loro potenza e grandezza, come ne fanno fede la torre di Babilonia della leggenda e poi gli obelischi, le piramidi, ecc. E così si crede che tale grandioso monumento sia stato costrutto da qualche popolo sepolto nei gorghi dell'Oceano. La profondità eccessiva impedisce però l'esame e lo studio, da parte degli scienziati, del fondo su cui l'immane colonna posa; ma si proverà quanto prima a tagliare il monolito alla sommità per vedere dalla sua struttura interna, se trattisi di lavoro fatto dalla mano dell'uomo o di opera stupenda della natura.

Una curiosa conformazione del suolo subacqueo è stata recentemente rilevata lungo le coste occidentali della Gran Bretagna. Per una distanza di circa 100 miglia il fondo dell'Atlantico discende con una media di circa 2 metri al miglio, ma passato questo limite, si sprofonda in una serie di immensi terrazzi o gradinate.

E' difficile concepire qualche cosa di più meraviglioso e stupendo di questa immensa scala. I terrazzi misurano in altezza dai 200 ai 300 metri e si estendono per una lunghezza di 3 a 4 miglia ciascuno. L'ultimo forma il letto ininterrotto dell'Atlantico per oltre 800 miglia, cioè fino ai banchi di Terranuova.

Non si era mai riesciti finora a portare alla luce del sole qualche campione della terra che giace sepolta negli abissi più profondi dell'oceano. Si fecero, è vero, ultimamente degli scandagli, con pesche fortunate di fauna e flora, a profondità aggirantesi attorno i 3000 metri, ma il segreto misterioso del letto dell'oceano non era stato ancora svelato.

Ora la curiosità umana, coadiuvata dalla scienza è riuscita a togliere il velo anche a questa incertezza.

Il mese scorso, nei pressi delle isole Marshall (oceano Pacifico) si esperimentò infatti con felice successo ad una profondità di 5500 metri un apparecchio ideato appunto a questo scopo. Dopo un lavoro di parecchie settimane per approfondare lo scandaglio metallico a presa, il fondo fu raggiunto, ed una certa quantità di terra fu portata alla luce.

Essa consisteva in un'argilla amorfa, di colore nerastro e di un acuto odore marino. Messa al sole, in breve essa prese un colore rossastro rugginoso e si essicò screpolandosi. La si fece cuocere e ne risultò un ammasso di derivazione carbonifera con elementi di natura cosmica, in prevalenza ferro e materie sulfuree.

Sarà quanto prima analizzata da esperti geologi e naturalisti e dai risultati si potrà forse dedurre la natura della prima conformazione del suolo terrestre.

A proposito di apparecchi destinati a pescare nel fondo dei mari, una grave rivista inglese ha di questi giorni esaltata l'invenzione di un italiano, l'ingegnere Giuseppe Pini, il quale costruì un battello sottomarino munito di braccia meccaniche capaci di compiere qualsiasi movimento. Trattasi di un battello da lavoro che scende fino a 90 metri e può portare a galla parte almeno dei tesori che nel mare sono sepolti. Dello stesso Pini è *l'idroscopio*: un congegno meraviglioso per mezzo del quale alla superficie del mare si possono vedere distintamente gli oggetti posti a qualsiasi profondità e quindi fotografarli.

Le invenzioni in parola, specialmente perchè di un italiano, non possono non rallegrare dal momento che mirano entrambe a svelare i misteri degli abissi sottomarini.

Virgilio Burti

La durata della vita umana

Le mummie e gl'inglesi — Più solidi degli antichi — La media d'esistenza nella London Life Table — La durata della vita secondo il dottor Mari — La mortalità e le professioni — Medici, professori e clero — La miglior professione — L'ultima regola per conoscere la vita probabile — Concordanze e sconcordanze.

Lasciando da banda le considerazioni filosofiche, alle quali potranno abbandonarsi, a lor talento i lettori, offro qui alcune recenti osservazioni statistiche sulla durata della nostra vita, che mi sono parse non prive di curiosità.

Innanzi tutto sembrerebbe che gli uomini antichi fossero assai meno resistenti dei moderni alle voglie di Madonna Morte. Ce lo dimostra un biologo inglese: Karl Pearson, di Londra. Per le sue comparazioni il Pearson si è servito dei dati porti da un ingegnoso lavoro del professor Spielberger sull'età delle mummie. Questo dotto tedesco, l'anno scorso, pubblicò a Strasburgo un libro nel quale dava per un certo numero di mummie egizie del periodo romano, l'età ch'esse avevano, o potevano avere, al momento della morte.

Valendosi di queste cifre il Pearson ha confrontato la durata della vita presso gli uomini dell'antico Egitto con quella della popolazione inglese attuale; e con legittima compiacenza ha veduto le sue ricerche riuscir favorevoli ai suoi connazionali.

Infatti il Pearson ha potuto stabilire che in Inghilterra, fino all'età di 68 anni, la durata della vita è più grande, e nella prima parte della vita, straordinariamente più elevata che non fosse nell'antico Egitto. Così oggi un uomo di 25 anni (delle donne non si parla) ha la probabilità di vivere quindici anni di più, che non duemila anni fa.

Certamente che nel corso dei secoli per via di adattamenti e di asservimenti di quanto lo circonda, alle sue esigenze, l'uomo è divenuto fisicamente più solido; o meglio la società stessa è diventata più capace di prolungare la vita.

Giacchè ho accennato agli inglesi e a Londra, accennerò pure alla *London Life Table*, cioè alla Tavola della mortalità di Londra, che quel « County Council » ha testè pubblicato.

Questa pubblicazione contiene dei calcoli interessanti eseguiti sulle cifre raccolte nel periodo 1891-1900.

Secondo essa, ecco qual'è la media d'esistenza degli individui da 1 a 85 anni. Supponendo che abbia una costituzione media, un fanciullo di 5 anni ha 110 probabilità contro una di vivere ancora un anno; un uomo di 20 anni ha 199 probabilità contro una di vedere il viver suo prolungato di una primavera; un uomo di 25 anni, invece, non ha più che 170 probabilità contro una, e un vecchio di 75 anni appena 8 probabilità contro una di campare un anno ancora.

Ancor più notevoli sono i risultati di studî fatti sulla durata media della vita umana dal dottor Alfonso Mari di Fermignano (Urbino): uno studioso in biostatica.

I risultati complessivi sono i seguenti, in base a calcoli di probabilità, ed alle Tavole di sopravvivenza del Rameri.

Nell'infanzia, cioè fino ai sei anni, la durata media della vita è di anni 1.53; nella fanciullezza, dai quattordici ai venti, di anni 17.13; nella virilità, cioè sino alla quarantina, di anni 30.79; nell'età adulta o matura, fino ai sessanta, di anni 51.87; nell'età attempata, sino ai settanta, di anni 66.18; nella caduca, sino agli ottanta, di ani 74.78. Infine nella decrepitezza la durata media della vita è di anni 85.56.

Su tali risultati il dottor Mari stabilisce queste leggi: Nell'infanzia la mortalità è estremamente grande, specialmente nei primi mesi di vita, ma poi diminuisce rapidamente sino al compimento dei 7 anni. Nella fanciullezza continua a diminuire fino a 9 anni, poi leggermente aumenta conservandosi stazionaria fino ai 14 anni, con lo sviluppo della pubertà. Così è costante nell'adolescenza, con qualche aumento solo nel ventesimo anno; e tale resta nei primi quattro anni della virilità, poi diminuisce alcun poco per risalire gradatamente dai 36 fino ai 40 anni, in cui raggiunge la cifra iniziale. Nell'età adulta o matura, la mortalità cresce sempre, fino al suo termine, cioè ai 60 anni. Infine nell'età attempata ed in quella caduca le funzioni organiche diminuendo di attività fanno sì che i decessi progressivamente aumentino, fino a raggiungere ed anche ad oltrepassare nella decrepitezza la proporzione di quella dei primi mesi di vita; allo stesso modo dell'intensità delle tinte del tramonto rispetto a quelle dell'aurora.

Qui viene in acconcio di considerare la mortalità secondo le professioni e secondo le cause della morte.

Secondo le professioni, il maggior numero di decessi è dato dagli impiegati ed altre professioni liberali, che vengono buoni primi; seguono, a distanza: le donne senza professione e i bambini; i fabbricanti, industriali, artieri (padroni); i commercianti (padroni), banchieri, ecc.; personale addetto ad imprese di trasporto; arti e mestieri (operai); indi: donne esercenti una professione; proprietari, capitalisti, privati; possidenti, contadini ed economi; e sempre declinando: domestici ed altre persone di servizio; personale addetto all'economia rurale e forestale (incluse caccia e pesca); commessi di commercio; militari, e infine, invidiati ultimi, le persone senza professione determinata.

Relativamente alla mortalità nelle professioni liberali, si sono fatte delle osservazioni statistiche curiose sulla mortalità dei medici, degli ecclesiastici e dei professori.

In tutti i paesi la mortalità dei medici è superiore alla media; ma più curioso è il fatto che la mortalità del clero protestante è molto debole, mentre è generalmente forte nel clero cattolico, specie nell'età avanzata. E' egualmente strano il vedere che i dati statistici più recenti sono favorevoli agli istitutori ed ai professori secondarî, ma non a quelli dell'Università.

In conclusione, le professioni superiori sono privilegiate dal punto di vista sanitario, ma vi sono numerose eccezioni.

La miglior professione resta sempre quella di... non averne nessuna o almeno di averla indeterminata!

Il poter sapere ad una data età quanti anni di vita restano ancora, è stata sempre una gran debolezza umana, che in ogni epoca fu sfruttata da astrologhi, pitonesse, indovini, chiromanti e simili. In questi ultimi tempi, però, si è cercato di dare alla cosa aspetto scientifico.

Così si sono escogitati dei mezzi empirici per determinare approssimativamente la vita probabile alle differenti età, senza ricorrere alle Tavole di mortalità.

L'ultima regola trovata è di un dottore francese. La nuova regola però non può applicarsi che alle età comprese fra i 12 e gli 86 anni.

L'uso ne è semplicissimo: sottraete la vostra età da 86 e dividete il resto per due: il risultato vi darà il numero d'anni che — a Giove piacente — vi rimangono da vivere. Se il lettore ha, per es., 30 anni, la sua vita probabile è di 28 anni (86 — 30 = 56 : 2 = 28).

E' stato notato che i risultati ottenuti con questo mezzo si avvicinano di molto alle indicazioni della Tavola di mortalità Duvillard, e anzi in certi punti vi è perfetta concordanza. Comparati invece alle cifre delle recenti tavole H.m o A. F. ne risulta non meno perfetta sconcordanza: perchè neanche le Tavole di mortalità vanno d'accordo fra loro: proprio come gli orologi.

(Cremona) ETTORE MONDINI.

NOVITÀ MUSICALI

Griselda, del maestro Massenet.

Tutti sanno che il maestro francese Giulio Massenet è il compositore più fecondo che onori oggi l'arte musicale. Le sue opere non si numerano quasi più, e molte di esse seguitano da anni a girare il mondo, a differenza del nostro Pacini che se lo superò in fecondità non ebbe certo pari fortuna. Più fecondo dunque e più vario, perchè Massenet amò tutti i generi, si inspirò a tutti i soggetti senza dimostrare speciali predilezioni. Passioni e sentimenti disparati, amori e dolori, naturalismo e romanticismo, miscredenza e fede, episodi storici e leggende trascendentali: tutto gli servì di pretesto per scrivere della musica più o meno adatta ma sempre fresca, elegante, melodica e molto spesso ispirata. Anche quando l'invenzione non lo soccorse abbastanza, ciò che gli capitò di spesso, l'operista seppe trionfare egualmente con centomila risorse, poichè nessuno meglio di lui sa trarre così svariati e sempre nuovi effetti dall'accoppiamento dei suoni che i differenti strumenti producono. E' il mago dell'orchestra, che per il Massenet potrebbe paragonarsi a una smisurata tavolozza dove egli ha disposto tutti i colori noti e possibili, non solo, ma anche gradazioni di colore da altri non sospettate.

Per l'ultima sua opera, *Griselda*, Massenet ricorse ad una leggenda francese vecchia di oltre 900 anni e che servì al Boccaccio per la decima giornata del Decamerone. E' una moglie fedele che il diavolo tenta in ogni modo di perdere senza però riescirvi, tanto è vero che al ritorno del marito dalla Terrasanta ove erasi recato a combattere, ella può presentarsi fiera di aver mantenuto intatto ciò che molte mogli perdono volontieri... Il diavolo della leggenda in parola non ha però nulla di comune con quello di Marlow nè con altri genî del male: è proprio un buon diavolo, giovialone, simpatico, sempre alle prese con la propria moglie. Musicalmente, del diavolo di *Griselda* il Massenet ha fatto una creazione: il personaggio più nuovo, più consistente, più vivo dell'opera. La quale fu eseguita la prima volta a Parigi il 20 novembre dell'anno scorso, e in Italia in questo Teatro Lirico la sera del 25 u. s.

Il successo non fu sempre alla stessa altezza perchè *Griselda* è lavoro diseguale, ma contiene un atto, il secondo, che è un vero gioiello, un capolavoro di freschezza, di grazia, di originalità, dalla prima all'ultima nota. Il patetico è fuso al comico con rara maestria. La musica ride e s'intenerisce, sospira e strepita, parla d'amore e berteggia come non si potrebbe meglio. Delizioso è anche il prologo dell'opera: un breve quadro di squisito sapore idilliaco.

Il pubblico che affollava alla prima rappresentazione il Teatro Lirico applaudì con entusiasmo costringendo Giulio Massenet — venuto apposta a Milano — a presentarsi parecchie volte alla ribalta. Certo il prologo e l'atto secondo dànno risalto agli altri due meno interessanti quantunque non privi, qua e là, di valore.

La esecuzione vocale ed orchestrale fu ottima, e bellissima, come avviene di raro in Italia, è la messa in scena per ricchezza di scenari e di costumi e per delicatissimi effetti di luce e di colori.

Griselda farà senza dubbio il giro dei teatri lirici italiani.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Il cardinale Aloisi-Masella.

Un insulto apoplettico uccise improvvisamente, mentre seduto al tavolo stava scrivendo, il cardinale Gaetano Aloisi-Masella, prodatario di S. Santità Anzi egli morì nel palazzo della Dateria apostolica. Occupava da cinque anni uno dei posti più lucrosi della Corte vaticana, reso anche più lucroso dalla sua invadenza. Prima aveva coperto molte altre cariche. Fra altro era stato nunzio in Baviera, e nel 1878 s'incontrò con Bismark ai bagni di Kissingen per concludere le trattative già avviate per la pace religiosa; poi passò alla nunziatura di Lisbona. Come diplomatico però fece cattiva prova, ed è rimasta celebre una sua nota diplomatica consacrata in gran parte a descrivere il cane di Bismark! In caso di Conclave egli avrebbe certo esercitato una grande influenza appunto pel suo carattere prepotente e per la grande sua tenacia.



Il cardinale datario Aloisi-Masella
m. a Roma il 22 novembre.

Con la scomparsa dell'Aloisi-Masella, cardinale dal 1887, i posti vacanti nel sacro Collegio arrivano ad 11, ed egli è il 144° porporato morto sotto il pontificato di Leone XIII. Dei 59 componenti oggi il sacro Collegio 36 sono italiani e 23 esteri. Aloisi-Masella era nato a Pontecorvo nel 1826.

A sostituirlo nel posto di prodatario fu chiamato dal Pontefice il cardinale Di Pietro.

In tribunale. L'accusato fra se, dopo una brillante arringa del suo difensore: — Che bellezza! Ecco come s'impara ad acquistare un po' di stima di sè medesimi. —

L'ITALIA ARTISTICA

Riproduciamo un fac-simile d'una lettera che

Giuseppe Verdi

scriveva da S. Agata il 24 ottobre 1886 al prof. Carlo Ferrario.

Chi ha conosciuto l'immortale Maestro nelle sue esigenze artistiche, sa quanto è sempre stato difficile avere da lui non un elogio ma anche solo la sua schietta approvazione Il ripetuto aggettivo di *stupendo* usato dall' autore dell'*Otello* per le scene di Carlo Ferrario ha quindi un valore non dubbio di lode e di ammirazione.

G. Ferrari.

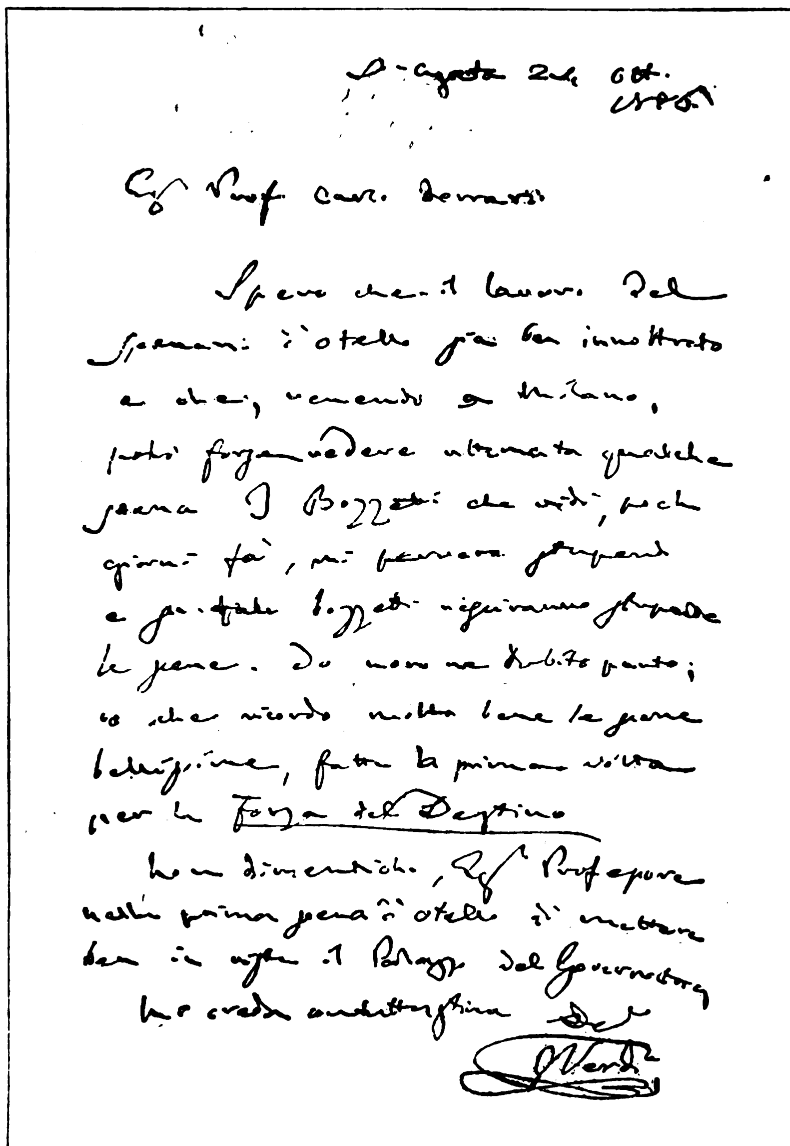
nel suo bellissimo e diligente studio sulla scenografia, scrive:

« Nell' ultimo trentennio del di« ciannovesimo secolo si eleva su« gli altri Artisti Milanesi e di « ogni altra scuola, Carlo Ferra« rio. Se talvolta mostra grazia « francese, il Ferrario rimane « quasi sempre un forte e gentile « continuatore della grande scuo« la italiana: di questa esso ha « la meravigliosa versatilità, la « grazia del comporre, la incante« vole poesia e la pieghevolezza, « indice della vera genialità, a « svolgere i diversi concetti.

« Pregi sommi delle opere del « Ferrario oltrechè l'agilità della « fantasia sono un disegno accu« rato, elegantissimo, un chiaro« scuro sapiente, una colorazione « che rapisce per la vivacità e la « delicatezza.

« Noi auguriamo che l' opera
c Noi auguriamo che l' opera
« così copiosa del Ferrario abbia, « *mercè i nuovi metodi di ripro« duzione*, maggiore divulgazio« ne. Essa parlerebbe alto e no« bilmente come l'Italia abbia sa« puto chiudere il diciannovesi« mo secolo, e inaugurare il se« guente colle manifestazioni di « arte ».

Raccogliendo il voto e l'augurio dell'egregio scrittore, una delle migliori e più coraggiose nostre Case editrici



S. Agata 24 Ott. 1886

Egr. Prof. Cav. Ferrario

Spero che il lavoro delle scene d'Otello sia ben innoltrato e che, venendo a Milano, potrò forse vedere ultimata qualche scena. I Bozzetti che vidi, pochi giorni fa, mi parvero stupendi e per tali bozzetti riesciranno stupende le scene. Io non ne dubito punto; io che ricordo molto bene le scene bellissime, fatte la prima volta per la Forza del Destino

Non dimentichi, Egr. Professore nella prima scena d'Otello di mettere ben in vista il Palazzo del Governatore che credo architettonico Dev.

G Verdi

La Ditta B. MANZONI
di Milano

(via Dante n. 9) ha iniziato con intenti nobilissimi d'arte una pubblicazione che rappresenta, crediamo, l'opera migliore e più perfetta che in Italia abbiano dato le arti grafiche.

L'intento è quello di riprodurre degnamente le bellezze migliori che adornano e ingentiliscono la nostra penisola.

Il suo titolo è

L' Italia Artistica

e la direzione dell'opera venne affidata appunto a quell'artista egregio che è Carlo Ferrario, il conosciuto professore di prospettiva, da oltre quarant' anni alla nostra Accademia di Belle Arti di Brera, lo scenografo insigne che raccoglieva gli elogi di Verdi, il capo-scuola lodato da G. Ferrari.

E l'intento di illustrare i migliori nostri monumenti non poteva essere esplicato in modo migliore, poichè è nota la competenza storicotecnica del Ferrario, vincitore del concorso per la facciata del Duomo, indetto l'anno 1883 e tra i premiati nell'altro concorso indetto nell'anno successivo.

Abbiamo sott'occhio il

Fascicolo di Saggio

il quale ci convince che il proposito di presentare l'Italia con tanti quadri, con grandi tavole a colori, sarà completamente raggiunto.

Vi ammiriamo una splendida tricromia riproducente il

Campanile di S. Marco

visto dalla porta della Carta; ed oggi, in cui disgraziatamente del vetusto monumento non ci resta che la memoria, acquista un valore inestimabile questa splendida riproduzione.

La scelta felicissima del punto di vista lascia insieme ammirare e l' imponenza della mole del *Campanile* e l'eleganza della *Loggetta del Sansovino*, riprodotte nella loro interezza.

Segue un

Paesaggio delle Alpi Italiche

meraviglioso di verità e di freschezza, fra il verde dei prati seminati di capanne e lo sfondo delle alte cime luminose per gli eterni ghiacci.

La terza tricromia rappresenta

L'interno di S. Marco

in Venezia, di cui l'effetto non poteva essere più fedelmente vero. Fra la ricchezza caratteristica dei dorati mosaici, ha un rilievo di effetto magnifico la prospettiva delle arcate fuggenti, le storiche colonne e l'insieme dei dettagli che dànno alla maggior Basilica di Venezia il suo aspetto orientale e fantastico, cotanto ammirato.

Tale è la seconda edizione del fascicolo di saggio, lavoro che fa veramente onore all'artista esecutore, alla coraggiosa Casa editrice Manzoni, nonchè ai diversi

Stabilimenti italiani

che hanno concorso all'impressione e alla formazione degli zinchi ed alle altre forniture.

Fra essi citiamo, per tributargli una lode specialissima e meritata, il Premiato Stabilimento Artistico Pilade Rocco, di Milano, il quale, oltre all' esecuzione pregevole dell'*Interno di S. Marco*, ha fatto della copertina esterna dell' opera un gioiello artistico che rappresenta per l'arte tipografica un insieme armonico di linee ed una delicatezza di tinte ammirevole, che nulla lascia da invidiare alle migliori pubblicazioni di gran lusso all'estero.

Ed è tanto più da ammirarsi la pregevolezza di questo lavoro quando si sappia che lo Stabilimento Rocco è sorto da poco, e che grazie alla direzione sapiente di un tecnico studioso ed amantissimo dell'arte, quale è il suo giovane ed egregio proprietario, ha saputo occupare in brevissimo tempo e degnamente uno dei primi posti fra i nostri stabilimenti grafici.

L'OPERA

sarà iniziata nei primi giorni dell'anno 1903 ed avrà termine nel 1904. Sarà pubblicata a fascicoli mensili, ed il suo prezzo è di *lire tre* in Italia e di *lire cinque* all' estero, per fascicolo, da pagarsi trimestralmente.

NOI CONSIGLIAMO

tutti coloro che amano le bellezze artistiche nostre, a concorrere col loro appoggio ad un'opera che riescirà certo di lustro e di decoro all'Arte Italiana.

Abbiamo visto i principali giornali d'Italia lodarne l'esecuzione e gli intendimenti; abbiamo letto sulle colonne dei più accreditati giornali esteri parole veramente entusiastiche di encomio ed incoraggiamento, sappiamo che i nostri uomini più eminenti hanno accolta quest'opera con plauso, e possiamo quindi essere fin d'ora certi che ogni Italiano, il quale apprezzi il vanto e la forza del nostro Primato artistico, non mancherà di segnare il proprio nome fra gli Abbonati di quest'opera, il cui elenco sarà pubblicato nel fascicolo di Gennaio.

Chi desidera il primo fascicolo di saggio, lo potrà avere indirizzandosi alla Premiata Casa Editrice *B. Manzoni*, in Milano, via Dante, 9.

(Ego).

L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

La maledizione dei Baskervilles

di CONAN DOYLE — illustrazioni di R. PELLEGRINI.

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Un ampio piazzale erboso stendevasi in capo al viale, ed oltre a questo sorgeva il palazzo. Nell'incerta luce crepuscolare vidi un massiccio corpo di fabbrica centrale nel cui mezzo protendevasi un ampio porticato. Una spessa cortina d'edera rivestiva la facciata dall'alto in basso, interrotta solo a quando a quando dal vano delle finestre o dagli scudi portanti lo stemma gentilizio in bassorilievo. Le due antiche torri merlate e sparse di feritoie, la cui cima avevamo già intravvista poco prima fra il verde, fiancheggiavano l'edificio principale, ed oltre ad esse stendevansi due ali di granito nero, assai più recenti. Una fioca luce scorgevasi attraverso le vetrate, e da uno solo dei molti camini sparsi sull' alto tetto spiovente sprigionavasi una colonna di fumo.

— Benvenuto, Sir Enrico! Benvenuto al castello di Baskerville! —

Con queste parole un uomo d'alta statura era uscito dall'ombra del porticato ed avanzavasi ad aprire lo sportello. Una donna il cui



Un allegro fuoco scoppiettava nell'enorme camino all'antica...

contorno disegnasi nel vano rischiarato della porta si avvicinò dietro a lui e lo aiutò a portar giù le valigie.

— Vi rincrescerebbe farmi accompagnare subito a casa, Sir Enrico? — disse il dott. Mortimer. — Mia moglie mi aspetta. —

— Come; non volete fermarvi almeno a pranzo con noi? —

— No, grazie: non posso. Sono certo che troverò subito del lavoro arretrato. Resterei volontieri, anche per mostrarvi la casa, ma Barrymore saprà farlo assai meglio di me, non ne dubito punto. Arrivederci, e caso mai aveste bisogno di opera o di consiglio, chiamatemi senza riguardo a qualunque ora del giorno o della notte. —

La carrozza scomparve nel viale mentre Sir Enrico ed io entravamo nel vestibolo: innegabilmente un bellissimo locale, alto, spazioso, signorile. Un allegro fuoco scoppiettava nell' enorme camino all' antica dai pesanti alari di ferro artisticamente lavorato. Intirizziti com'eravamo dalla lunga corsa all'aperto, lo salutammo con gioia e corremmo a scaldarci le mani all' amica fiamma, pur girando uno sguardo curioso sulle alte e strette finestre a vetri colorati, sulle pareti rivestite di quercia annerita dal tempo, ornate di scudi nobiliari scolpiti di distanza in distanza e di trofei di caccia, sul soffitto a travi massicce e regolari. Un lampadario centrale spandeva intorno la sua luce quieta e melanconica aumentando la impressione di solenne austerità prodotta dall'insieme.



— Proprio come me l'ero figurato, — disse Baskerville. — Non è il vero tipo d'un maniero del buon tempo antico? E dire che qui vissero i miei, di padre in figlio, per ben cinque secoli! Mi fa quasi soggezione a pensarvi. —

Un po' turbato durante l'ultima parte del viaggio, il suo volto espressivo si animava adesso di ingenuo, quasi infantile entusiasmo alla vista del ricco e grandioso ambiente. Barrymore rientrò quasi subito e si fermò a pochi passi da noi, nell'atteggiamento corretto proprio ai domestici delle grandi famiglie. Era un bellissimo uomo, giovane ancora, alto, robusto, con una folta barba nera ed i lineamenti nobili e regolari.

— Volete pranzare adesso, signore? — chiese.

— E' già pronto? —

— Posso dare in tavola fra cinque minuti, signore. Intanto troverete l' acqua calda nelle vostre stanze.

Mia moglie ed io staremo volontieri con voi, sig. baronetto, finchè avrete preso le disposizioni relative al riordinamento della casa; ma comprenderete anche voi che le mutate condizioni esigono un personale numeroso e capace. —

— Quali condizioni? —

— Volevo dire che il povero Sir Carlo aveva abitudini molto semplici e casalinghe, e che perciò noi due soli eravamo sufficienti pel suo servizio; voi invece condurrete, mi immagino, tutt' altra vita, ciò che renderà necessarî dei radicali cambiamenti. —

— Se ben comprendo, avreste dunque intenzione di lasciarmi, assieme a vostra moglie? —

— Senza fretta, signore, e nel momento in cui voi stesso lo stimerete opportuno. —

— Pure, a quanto intesi, la vostra famiglia trovasi al castello da più generazioni; se così è, mi dispiacerebbe assai iniziare la mia vita in questi luoghi col rompere una lunga sequela di fedeli ed affettuosi rapporti. —

Mi parve leggere in volto al cameriere una emozione contenuta.

— Anche a noi rincresce molto, signore, — disse. — Ma, per essere sincero, tanto io quanto mia moglie eravamo affezionatissimi al povero Sir Carlo, e la sua morte tragica ed improvvisa ci ha colpito in modo da renderci ormai penoso il soggiorno nella sua casa. Temo purtroppo che non potremo ricuperare la tranquillità e la pace finchè non ci saremo allontanati di qui. —

— E che progetti avete per l'avvenire? —

— Poichè la generosità del nostro defunto padrone ce ne ha fornito i mezzi, vorremmo piantare un piccolo commercio, non so ancora di qual genere. Se permettete, signori, vi mostrerò adesso le vostre stanze. —

*

Una doppia scala conduceva all'ampia galleria sospesa ricorrente tutto intorno al vestibolo; e da questa partivano, a destra ed a sinistra, due lunghi corridoi su cui aprivansi tutte le camere da letto. Quella di Baskerville e la mia si trovavano non solo nella stessa ala, ma pochissimo discoste una dall'altra.

La parte del palazzo in cui adesso eravamo entrati sembrava assai più moderna del corpo centrale, e le carte a colori vivi che tappezzavano le stanze, i mobili leggeri ed eleganti, la grande abbondanza di candele dissiparono alquanto la impressione di tetraggine provata da noi all'arrivo.

Ma essa si rinnovò più forte che mai allorchè poco dopo mettemmo piede nella sala da pranzo, cui accedevasi direttamente dal vestibolo. Era infatti un vasto locale, più lungo che largo, nel quale due gradini correnti da una all'altra parete separavano la parte riservata un tempo ai castellani ed ai loro ospiti, da quella più bassa, ove sedevano i dipendenti. Una galleria per l'orchestra sovrastava, nel fondo, al posto padronale. L'alto soffitto a cassettoni, annerito dal fumo e dal tempo, spariva quasi in una indistinta penombra.

Illuminata da una doppia e spessa fila di torcie, animata dalla rude e chiassosa gaiezza di una numerosa accolta di ospiti dalle vesti sgargianti e dal formidabile appetito proprî al buon tempo antico, scintillante di massicce argenterie, rallegrata dal canto dei menestrelli, forse, in epoche da noi lontane, l'imponente sala avrà prodotto un effetto ben diverso. Ma così come la vedemmo adesso, con la tavola centrale preparata per due perdentesi quasi nell' ampiezza dell'ambiente, con l'unica lampada a petrolio, protetta da un paralume di seta rossa, la cui modesta luce rischiarava una breve cerchia intorno a sè lasciando gli angoli lontani quasi nel buio, con due soli convitati in abito nero, riusciva poco men che sinistra.

Una fila confusa di antenati in tutte le fogge possibili ed immaginabili, dal cavaliere del tempo di Elisabetta al gentiluomo della fine del secolo decimottavo, pareva guardarci dalle pesanti cornici dorate, arrestando quasi la parola sulle nostre labbra. La conversazione infatti languiva, e per mio conto fui ben contento allorchè, finito il pranzo, passammo nell'attigua e recente sala da bigliardo a fumare una sigaretta.

— In verità, la casa non è troppo allegra, — esclamò Sir Enrico. — Credo che finirò per abituarmi, ma intanto mi sembra di stonare maledettamente con l'ambiente. Povero zio, credo bene che a vivere qui solo non dovesse farsi buon sangue! Se non vi dispiace, direi che ci ritirassimo per tempo; forse domani, alla chiara luce del giorno, le cose ci appariranno sotto diverso e più simpatico aspetto. —

Giunto nella mia stanza apersi la finestra e guardai fuori prima di coricarmi. Di sotto a me stendevasi la spianata erbosa che precedeva l'ingresso del palazzo, e più lontano alcuni alberi piegavano melanconicamente la testa gemendo forte sotto i frequenti colpi di vento. La luna spuntava a mezzo fra le masse di nubi correnti via pel cielo, ed illuminava confusamente laggiù, oltre gli alberi, i frastagliati contorni delle rocce e la curva lunga e bassa della desolata brughiera. Chiusi la vetrata con un brivido dicendo fra me e me che l'ultima mia impressione accordavasi pienamente con quelle precedenti.

Pure m'ingannavo: quello sguardo alla campagna deserta e silenziosa non era destinato a chiudere definitivamente la mia prima serata al castello di Baskerville. Mi sentivo inquieto, nervoso, non riuscivo a pigliar sonno.

Un lontano orologio gettava a quando a quando la sua fioca voce nell'assoluta quiete circostante, battendo regolarmente le ore ed i quarti. Ad un tratto, nel cuor della notte, un suono chiaro, distinto, sulla cui natura era impossibile prendere abbaglio, mi colpì le orecchie. Era un pianto di donna: il singulto lungo, lamentoso, straziante di una creatura in preda a violento, irrefrenabile dolore. Mi levai a sedere sul letto ed ascoltai, coi nervi in tumulto; la voce non era lontana, e partiva certo dall'interno della casa. Poco dopo essa tacque, e per circa mezz'ora rimasi invano in ascolto, aspettando il ripetersi dell'impressionante rumore.

Il silenzio regnava intorno sovrano, interrotto solo dal lontano orologio e dal fruscìo dell'edera mossa dal vento.

CAPITOLO VII.

I vicini del baronetto.

La gaia bellezza di un mattino pieno di sole dissipò alquanto, all'indomani, l'impressione di melanconia cupa, quasi di paura prodotta in noi dal vecchio castello.

— Non fu colpa della casa, credetelo, ma bensì dei nostri nervi, — disse ridendo Sir Enrico mentre prendevamo il caffè insieme nella sala da pranzo ed una gloria di raggi dorati penetrava attraverso le alte finestre a vetri piombati, accendendo di caldi riflessi le pareti rivestite di quercia scolpita, gli stemmi gentilizî ed il vecchio, pesante mobiglio. — Ora che la stanchezza ed il freddo del viaggio sono passati, vedete come le cose stesse sembrano avere un altro aspetto. —

— Eppure no, — risposi pensoso: — tutto non era effetto d'immaginazione. Per esempio, non avete sentito un pianto sommesso di donna, proprio nel cuor della notte? —

— Curiosa! Mi parve infatti di udire qualcosa di simile; ma mi trovavo in uno stato di dormiveglia, e poichè il rumore cessò subito per non ripetersi più, credetti di essermi ingannato. —

— Io invece ero completamente desto, e sono pronto a giurare che trattavasi realmente di una donna che piangeva. —

— Informarsi è presto fatto. —

Così dicendo il giovane suonò il campanello, ed allorchè Barrymore rispose alla chiamata, gli narrò l'incidente e gli chiese a che cosa dovesse attribuirlo. Mi parve che un pallore più profondo dell'usato si stendesse sul volto espressivo del cameriere mentre rispondeva:

— Non saprei, signore. In casa vi sono due

sole donne: la ragazza che presi pochi giorni fa, quando mi annunciaste il vostro arrivo, per affidarle i grossi servizi, e che dorme in fondo all'ala opposta del palazzo, e mia moglie. Di qui è impossibile sentire la voce della prima, e quanto alla seconda, garantisco io che non è vero. —

Quell'uomo mentiva. Poco dopo incontrai sua moglie nel corridoio, in pieno sole. Era una donna abbastanza giovane, alta, robusta, non bella, col volto calmo, quasi inespressivo. Ma in quel momento aveva gli occhi straordinariamente rossi e gonfi, e nel vedermi le sfuggì un lieve gesto di contrarietà, come di chi si sente scoperto. Dunque era lei che avea pianto, e suo marito non poteva ignorarlo: perchè s'infingeva a rischio di destare dei sospetti, e quale grave afflizione pesava su una donna la cui aria semplice e tranquilla non accusava certo un'eccessiva sensibilità? Già un'atmosfera di mistero, di dubbio cominciava a formarsi attorno a quel domestico di fiducia dal bel volto pallido e regolare, dai modi signorili, dalla folta barba nera. Era lui al postutto che per primo aveva scoperto il cadavere di Sir Carlo; e tutte le presunzioni sulla morte di quest'ultimo si basavano quasi esclusivamente sulla sua deposizione.

Possibile che l'individuo da noi intravvisto in carrozza lungo la Regent Street fosse in realtà Barrymore? La barba ad ogni modo sembrava identica. Veramente il vetturale ci aveva parlato di un uomo di mezzana statura, piuttosto tozzo; ma è tanto facile ingannarsi su tali particolari sempre imprecisi! Risoluto a venire in chiaro della cosa in modo assoluto, convincente, pensai di rivolgermi alla posta di Grimpen per vedere se il telegramma spedito dall'amico Holmes fosse stato veramente consegnato al destinatario in persona.

Dopo colazione Sir Enrico s'era proposto di esaminare un mucchio di carte relative ai suoi nuovi possessi: era quindi il momento propizio per la progettata spedizione. Una piacevolissima passeggiata di quattro miglia circa lungo l'orlo della brughiera mi condusse ad un piccolo gruppo di casette grigie fra cui spiccavano due fabbricati più importanti: il villino del dott. Mortimer e l'osteria.

L'impiegato postale, ch'era in pari tempo l'unico droghiere del villaggio, rammentava benissimo il telegramma.

— Fu recapitato regolarmente, secondo le istruzioni ricevute, — rispose alla domanda che gli rivolsi.

— Chi lo ha portato? —

— Mio figlio, signore. Vero, Giacomo, fosti tu a portare al castello un telegramma pel signor Barrymore, la settimana scorsa? —

— Sì, babbo. —

— Lo consegnasti proprio a lui? — chiesi.

— Nossignore: in quel momento era in soffitta. Però lo diedi a sua moglie, ed ella andò subito a consegnarglielo e mi diede la risposta scritta. —

— Sì che non lo hai visto, il signor Barrymore? —

— Nossignore: quando vi dico che era in soffitta! —

— O come fai a sapere dov'era, se non lo hai veduto? —

— Mi pare che la moglie non dovrebbe ignorare dove trovasi il proprio marito, — ribattè il droghiere, assumendo un tono burocratico, — e fu precisamente con lei che Giacomo ha parlato. Forse che il signor Barrymore non ricevette il telegramma, o lo ebbe con parecchie ore di ritardo? In caso di irregolarità tocca a lui, e non ad altri, a reclamare. —

Me ne andai scoraggiato, sentendo l'impossibilità di una esauriente spiegazione. L'astuzia di Holmes non aveva raggiunto lo scopo: restava sempre il dubbio sulla reale presenza di Barrymore nel paese in quel giorno ed a quell'ora. E supponendo che egli si fosse allontanato per alcune ore, incaricando sua moglie di nascondere tale gita furtiva, e che dopo aver visto, ultimo di tutti, lo zio, poco avanti la catastrofe, avesse per primo seguito e spiato il nipote al suo arrivo, quali conseguenze potevo trarne? Agiva egli di propria iniziativa, o per conto di un altro, e di chi? Quale possente interesse lo spingeva a perseguitare la famiglia Baskerville?

Ad un tratto mi corse al pensiero il singolare avvertimento ritagliato dall'articolo di fondo del «Times», e mi chiesi se dovessi considerarlo opera di quell'uomo ovvero di altra persona decisa a mandare a vuoto un suo qualunque progetto criminoso. Solo il movente accennato da Sir Enrico, il desiderio cioè di godersi in pace il tacito possesso della casa padronale e tutti i vantaggi annessi ad una lauta sinecura, avrebbe potuto spingere Barrymore a spaventare l'erede con quella impressionante lettera anonima inducendolo così a tenersi lontano dalle sue terre. Ma un obbiettivo tanto semplice e volgare, spiegabile anche fino a certo punto, non bastava a giustificare la sottile e complicatissima rete d'inganni e di misteriose minacce che sembrava tessersi poco a poco con infinita sapienza attorno i passi del giovane baronetto per avvolgerlo in modo inestricabile.

Lo stesso Holmes, spirito equilibrato per eccellenza, mi aveva confessato che mai caso più complesso, più difficile, più magistralmente condotto da un avversario d'ingegno s'era offerto alle sue ricerche; e tutto ciò sarebbe opera di un servitore bramoso di seguitare a far man bassa sulla roba affidata alla sua custodia? Il buon senso più elementare mi vietava di crederlo, quantunque certi indizî, vaghi ancora, sembrassero avvalorare tale supposizione.

Preoccupato ormai della grave responsabilità che pesava su di me, ritornai lentamente su' miei passi, riflettendo alla situazione e facendo caldi voti acciò il mio amico, sbrigate le altre e più urgenti faccende, potesse in breve venire a dividerla.

*

Il suono di un passo alle mie spalle, tosto seguito da quello di una voce che mi chiamava per nome, venne a distrarmi dalla poco allegra meditazione. Mi voltai subito credendo fosse il dott. Mortimer, e rimasi profondamente sorpreso alla vista di un signore che mi era perfettamente ignoto.

Piuttosto piccolo, magro, biondo, sbarbato, coi lineamenti regolari e gli occhi grigi, mostrava da trentacinque a quarant'anni, e vestiva un abito completo di flanella chiara. Portava a tracolla la busta di latta usata dai botanici in cerca di piante rare ed in mano una grande rete da farfalle.

— Perdonate ciò che può sembrarvi un'impertinenza, dottor Watson, — disse raggiungendomi un po' affannato. — Vedete, qui in campagna siamo gente alla buona, e per fare le scambievoli conoscenze non abbiamo bisogno di formale presentazione. L'opportunità di trovarsi in buona compagnia càpita tanto di rado ed è tanto piacevole, che mi permetto di fermarvi senza cerimonie. Forse il dott. Mortimer vi avrà già parlato di me. Mi chiamo Stapleton ed abito a Merripit House. —

— Il vostro nome infatti mi è già noto, e vi riconobbi anzi subito alla rete ed alla scatola che portate, perchè so che il signor Stapleton è un distinto naturalista. Ma voi, come faceste a indovinare chi sono? —

— Fui in questo punto a trovare il nostro dottore, ed egli me lo disse mentre passavate sotto le sue finestre. Allora, poichè facciamo la stessa strada, mi venne in mente di raggiungervi e di presentarmi da solo. Visto che siamo destinati ad incontrarci abbastanza spesso, tanto vale cominciar subito. Vi pare? Ho sentito ch'è arrivato il nuovo baronetto: come sta?

— Benissimo, grazie. —

— Qui si temeva che dopo la triste fine di suo zio egli non volesse saperne di stabilirsi al castello. E' poco piacevole per un uomo giovane, ricco e solo venirsi a seppellire in un buco simile, quantunque pel paese la sua presenza possa considerarsi una vera benedizione. Del resto Sir Enrico non sarà suscettibile, spero, di certe superstiziose paure? —

— No, no: almeno non lo credo. —

— Avrete saputo che c'è una vecchia leggenda, secondo la quale un cane di origine diabolica perseguiterebbe la famiglia Baskerville attraverso le generazioni.

— Ne intesi parlare, ma senza annettervi troppa importanza. —

— Sembra impossibile che i contadini dalle nostre parti sieno ancora così creduli, così superstiziosi! Interrogateli tutti ad uno ad uno, e li troverete pronti a giurare che hanno visto coi proprî occhi la ipotetica belva aggirarsi di nottetempo nella brughiera! —

Egli sorrideva, ma mi parve veder trapelare sotto l'apparente scetticismo un'apprensione mal celata, non molto dissimile da quella che attribuiva alla buona gente del luogo.

— Intanto questa bella storia, — proseguì, — aveva fortemente impressionato il povero Sir Carlo; e non dubito punto che abbia avuto una parte importantissima nella sua morte. —

— Come mai? —

— Aveva il cuore ed i nervi in un disordine tale, che la semplice vista di un cane sbucato improvvisamente davanti a lui, nell'ombra, sarebbe bastata a procurargli una scossa pericolosa, forse mortale. Suppongo appunto ne abbia incontrato uno, o magari qualche altra bestia poco dissimile, nell'ultima passeggiata lungo il viale degli Olmi, e che la sua immaginazione sovreccitata lo abbia illuso trattarsi dell'antico persecutore della famiglia. Povero Sir Carlo! Gli volevo molto bene, e purtroppo, da qualche tempo presentivo una catastrofe. —

— Allora credete proprio che qualche cane randagio lo abbia inseguito e che la paura sia stata tanto forte da ucciderlo? —

— Trovate un'altra spiegazione più plausibile, se vi riesce. —

— A dir vero non vi ho mai pensato. —

— E il sig. Sherlock Holmes che ne dice? —

Per un istante rimasi sbalordito, quasi senza fiato; ma uno sguardo al placido volto ed all'occhio sicuro ed impassibile del mio compagno mi persuase dell'innocenza della sua domanda.

— Mentirei se fingessi di non conoscervi, — proseguì costui tranquillamente. — Le interessanti narrazioni delle gesta del vostro celebre amico, che pubblicaste, sono giunte anche in questo eremo, e la notorietà da lui acquistata si riverbera, com'è giusto, su chi ne fu il principale fattore. Allorchè Mortimer mi disse il vostro nome ho capito subito che il nostro grande poliziotto deve interessarsi a questa faccenda. Non è dunque naturale che anch'io sia curioso di conoscere la sua opinione in proposito? —



— Perdonate ciò che può sembrarvi un'impertinenza....

— Francamente, non sono in grado di rispondervi perchè io stesso non ne so nulla. —

— Credete che il signor Holmes abbia intenzione di onorarci con una visita? —

— Per ora, no certo. E' occupato in altri casi più importanti che reclamano tutto il suo tempo e la sua attenzione, per cui non può allontanarsi da Londra. —

— Che peccato! Forse egli avrebbe potuto gettare un raggio di luce su una questione che per tutti noi rimane sempre insolubile. Quanto alle ricerche che avrete certo in animo d'intraprendere per suo incarico, mi metto in tutto e per tutto a vostra disposizione. Comandatemi pure liberamente; ditemi se avete qualche sospetto, se vi occorre qualche indicazione; fatemi conoscere i vostri progetti, ed io comincerò subito ad aiutarvi in quello che posso. —

— Vi ringrazio della buona intenzione, caro signore, ma non ho proprio bisogno di nulla. Sono qui unicamente come amico, per tenere un po' di compagnia al baronetto nei primi tempi del suo soggiorno in campagna, e non ho la menoma intenzione di frugare nei misteri del passato. —

— Bravo! — esclamò Stapleton. — Fate benissimo a mostrarvi prudente ed a serbare il segreto. Anzi vi chiedo scusa se involontariamente commisi un'indiscrezione. —

Eravamo giunti ad un certo punto dove uno stretto sentiero erboso si stacca ad angolo retto dalla strada carrozzabile, per addentrarsi nella brughiera e condurre ad una ripida collina sparsa di grossi macigni nerastri innalzantisi qua e là fra i cespugli che tutta la rivestono. Lontano, oltre il pendìo, scorgevasi un pennacchio di fumo salire diritto nell'aria limpida.

— E' una scorciatoia che conduce a casa mia in meno di mezz'ora, — disse il mio compagno. — Se non avete fretta potreste venire con me: sarei ben lieto di presentarvi a mia sorella. —

Il primo moto istintivo fu di rifiuto: non volevo lasciar solo Sir Enrico più di quanto fosse strettamente necessario. Però mi sovvenni in tempo della raccomandazione fattami da Holmes di ben studiare i vicini; e pensando d'altra parte al fascio di carte col quale avevo lasciato il mio nuovo amico alle prese, mi dissi che per esaminarle egli non aveva bisogno alcuno della mia presenza, e che meglio valeva accettare il cortese invito.

— Questa brughiera ha un fascino tutto suo speciale, — disse Stapleton accennando all'ampia distesa leggermente ondulata, coperta di eriche brune, fra cui spiccava a quando a quando la forma fantastica e tormentata di un masso granitico. — Così vasta, così nuda, eppure così misteriosa! Non avete idea di tutti i segreti che essa contiene. L'interesse che desta, lungi dallo scemare, si acuisce col tempo. —

— La conoscete molto bene? — chiesi.

— Certamente. Ci siamo fissati qui da due anni soltanto, poco dopo l'arrivo di Sir Carlo; anzi la gente ci riguarda quasi ancora come forestieri. Ma i miei gusti speciali mi portavano ad esplorare minutamente ogni parte del paese, e credo che pochi anche fra quelli che vi sono nati e sempre vissuti possano vantarsi di essere al pari di me familiari con ogni suo angolo più riposto. —

— E' difficile girarla? —

— Difficilissimo. Guardate, per esempio, là, a settentrione, quella vasta pianura sulla quale spiccano alcune basse colline isolate, dalla forma originale. Vi pare che presenti nulla di notevole? —

— No davvero, se non forse che sarebbe un ottimo posto per girarvi a cavallo. —

— Già: lo prevedevo. Fa a tutti lo stesso effetto, e questa illusione ha già costato parecchie vite. Vedete quei tratti di erba verde e rigogliosa sparsi di distanza in distanza? —

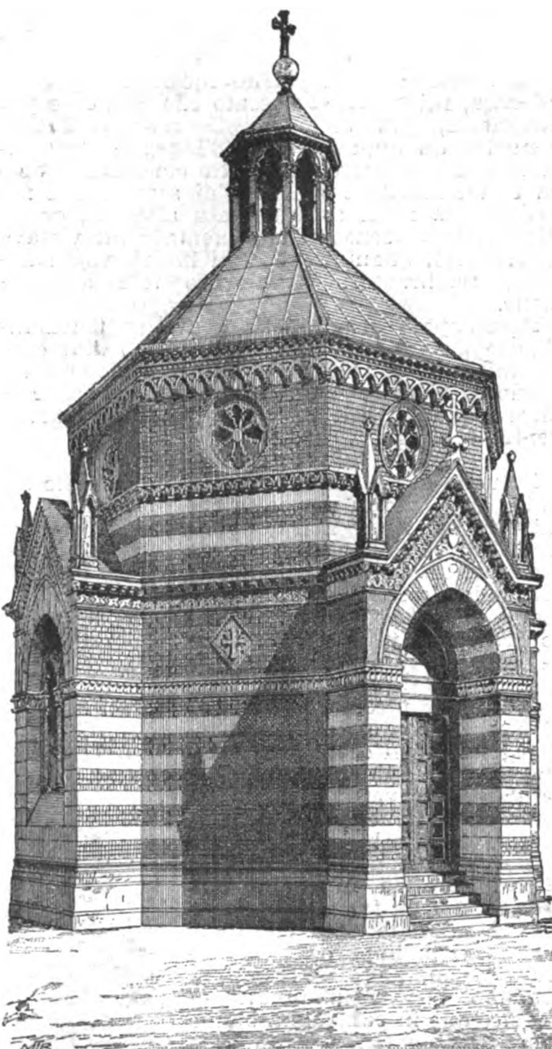
— Sì: devono essere più fertili del resto. —

Stapleton si mise a ridere.

(Continua)

Un' artistica cappella

Mentre la ricerca del nuovo in architettura fuorvia tanti ingegni, sì che in parecchie grandi città sono sorti di recente edifici i quali, col



pretesto di romperla con le forme e gli stili usati, riescirono vere mostruosità, ci piace riprodurre un bel tempietto costrutto testè a Scigliano (Spoleto), che è invece inspirato a quello stile gotico-bizantino di cui in Italia i modelli sovrabbondano. Fu ideato dall'architetto ingegnere Filippo Galassi, di Roma, e sorge nella villa Angelini Rota. Oltre all'armonia delle linee esterne, la cappella in parola è degna di nota per le superbe pitture che la decorano all'interno, eseguite dal prof. Eugenio Cisterna, pure di Roma, come romani furono gli altri valenti artisti che collaborarono alla felice riescita dell'opera egregia: una delle più geniali di questi ultimi tempi, anche a merito del generoso committente, che seppe spendere, non solo, ma scegliere. Sovra la porta d'ingresso è un'immagine del prof. G. Moscatelli, di Spoleto.

La torre e l'edera

Sorgea l'antica torre solitaria
nell'edera ravvolta,
d'una città sepolta
glorioso rudere.
In una calma notte, in cui la luna
splendea nel firmamento,
e i raggi suoi d'argento
lanciava fulgidi
sulla dormente terra: — Edera, disse
la bruna torre antica,
mia dolce e fida amica,
ti desta e ascoltami:
Son vicina a morir; prima dell'alba
io crollerò, lo sento,
nè ciò mi dà spavento,
poichè da secoli
vivo ed attendo con sereno spirto
l'ineluttabil fato,
che eterno sul creato
sovrano domina.
Ma ciò che mi tormenta e rende triste
la velocissima ora,
che mi divide ancora
dal nulla, è l'orrido
pensier, che sola non morrò: tu pure
sarai da me travolta,
sotto di me sepolta,
ridotta in polvere.
Perciò, quantunque nel lasciarti pianga,
dolce compagna fida,
l'anima mia ti grida:
ti sciogli e salvati. —
Ma l'edera s'avvinse a lei coi rami
ancor più strettamente,
dicendo dolcemente:
— morir io voglio
con te, forte compagna, che sosteano
mi fosti nella vita;
con te pur m'è gradita
la morte, credilo. —

Crollò la torre; e l'edera fe' mostra,
fra polvere e rottami,
dei suoi schiacciati rami,
di fede simbolo.

(Terni). FERRUCCIO COEN.

Il Presepe dell'Esposizione Operaia di Roma

Nel numero scorso abbiamo parlato della prima esposizione regionale operaia apertasi il mese scorso a Roma, alla quale prendono parte oltre 400 espositori. Ora aggiungiamo che una delle curiosità di tale Mostra è il *Presepe* del sig. Gargiulo. Esso occupa un'intera sala lunga 12 metri e larga 9. Le figure che compongono la mistica scena sono di terracotta, opera del modellatore in plastica G. Marcelliani; e tutto il fondo è occupato da un caldo paesaggio orientale dipinto dagli artisti P. Ceccarelli e A. Toccafondi. Diamo qui la riproduzione di taluno dei tanti gruppi che compongono questo artistico Presepe, le figure principali del quale misurano l'altezza di 60 centimetri.



I Re Magi.



Danzatrici.



Gruppo di pastori.



Camelliere.



La sacra famiglia.



Un viandante.



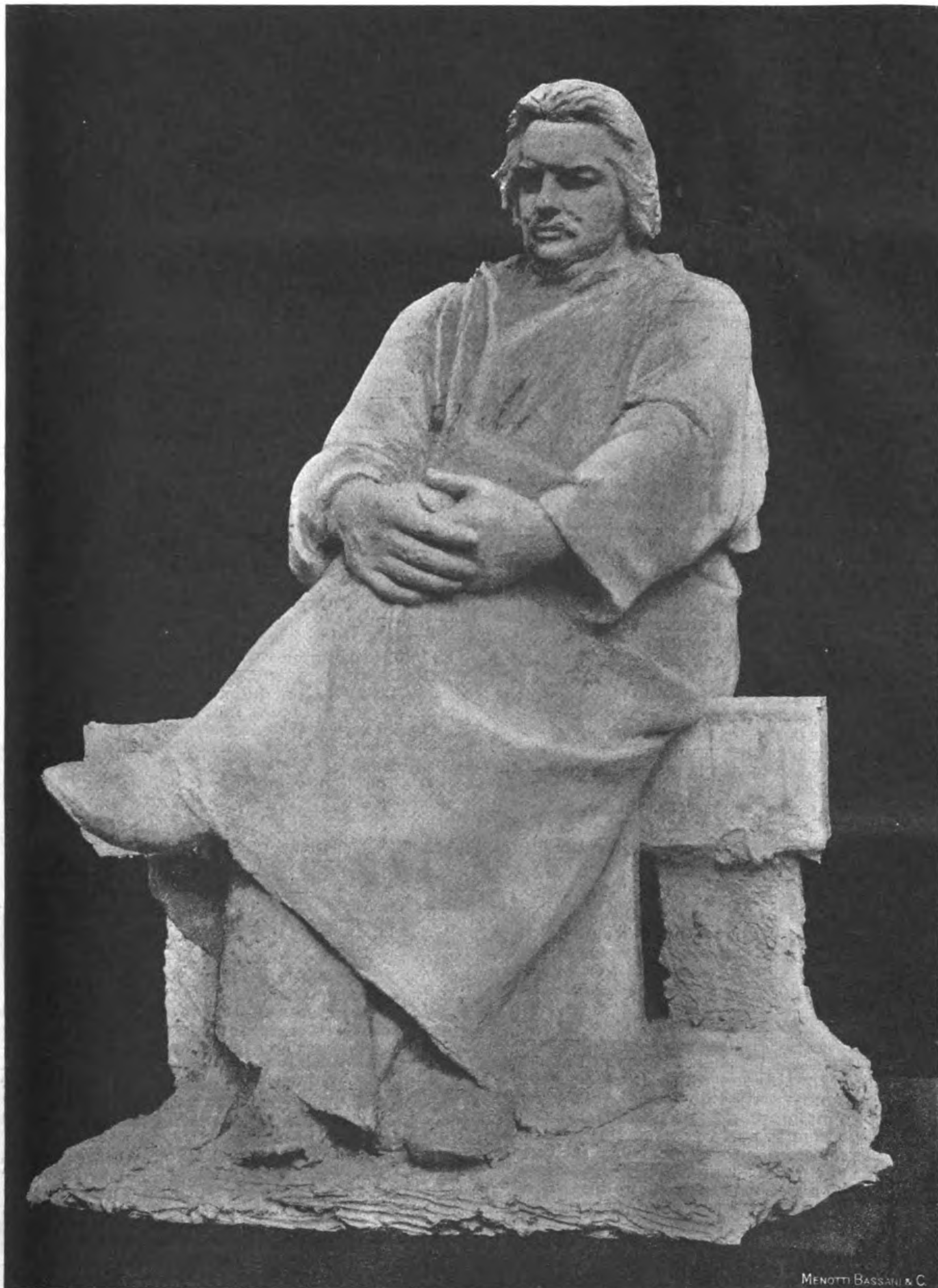
Camellieri.



Un cieco.

IL MONUMENTO A BALZAC

Fra i monumenti avventurosi uno dei primi posti spetta ormai a quello destinato ad eternare i rudi e pensosi lineamenti d'uno dei più vasti ingegni che abbiano onorato nel secolo scorso la letteratura romantica: vogliamo dire Onotore Chapu. Una malattia uccise l'artista avanti che l'opera sua fosse pronta, e allora l'incarico toccò a Rodin, il celebre Rodin, il quale modellò un Balzac che fece ridere a Parigi anche i polli. Sembrava un maiale... e anche peggio. Lo scandalo accaduto allora costrinse i promotori a rifiutare il «capolavoro» rodiniano, sì che la commissione passò al valente Fal-



La statua del monumento a Balzac testè inaugurato a Parigi. (Fot. E. Fiorillo, Parigi).

rato Balzac. Occorse infatti oltre mezzo secolo perchè l'autore della *Comédie Humaine*, nato nel 1799, ottenesse quel tributo di marmi che tanti Carneadi ebbero all'indomani della loro morte! Vero è che il più duraturo dei monumenti il Balzac se lo innalzò da solo con l'enorme pila di volumi che da *Le dernier Chouan* (1827) arriva a *Le cousin Pons* (1847).

La «Société des gens de lettres» si fece dunque iniziatrice, parecchi anni fa, del monumento in questione dandone l'incarico allo scul-guière. Fu una fatalità: Falguière morì nell'aprile del 1900 lasciando la statua incompiuta. La ultimò un suo allievo, ed essa finalmente venne inaugurata due settimane addietro nell'Avenue de Friedland, vicino alla casa dove Balzac morì il 20 agosto 1850. Il grande scrittore è ritratto nella sua posa abituale, seduto all'aperto, mentre guarda a sè davanti e insegue con gli occhi della mente i personaggi che più tardi egli muoverà insuperabilmente nella *Comédie Humaine*...

PESCI CHE CANTANO

A dispetto del proverbio che dice: «Muto come un pesce» esiste nell'isola di Ceylan un lago, Batticaloa, che ha la proprietà di ospitare dei pesci canori. Il suono da essi prodotto è dolcissimo e melodioso come quello che darebbero delle miriadi di arpe eolie, o più modernamente di citare, cui si unisse a quando a quando una nota bassa. Percorrendo in barca questo lago, — formatosi poco a poco in seguito al movimento di un banco di sabbia che arrestò le acque di un importante fiume, — si distingue agevolmente dalla maggiore o minore intensità del suono stesso il posto preciso in cui trovasi lo strano pesce. Immergendo poi il remo nell'acqua, quella specie di melodia diventa più forte e distinta. Gli scienziati non sono d'accordo nell'assegnare un nome all'acquatico cantore: gl'indigeni invece affermano non trattarsi precisamente di un pesce ma di un mollusco noto ai naturalisti sotto il nome di *Cerittium palustre*. E' però curioso il fatto che i suoi congeneri sparsi in parecchi altri laghi sono, come il resto dei pesci, affatto muti.

Un cane bianco ed un cane nero aggrovigliati lottano fra loro. — Io scommetto per il nero, dice uno. — Io per il bianco, risponde un altro. Un terzo, che passava, si ferma dicendo: — Ed i oscommetto per il bianco e nero. —

Una nuova principessa di Savoia

Nella notte dal 19 al 20 novembre scorso, alle 1.45, la regina Elena si sgravò felicemente di una bambina, cui furono imposti i nomi di Mafalda, Maria, Elisabetta, Anna, Romana. Il nome di Mafalda era scomparso nella geneologia della Casa di Savoja fin dal secolo XII. Due principesse sole lo portarono. La prima era stata batttezzata col nome di *Mahault*; e fu andando sposa ad Alfonso di Borgogna che fu il primo Re del Portogallo, che la forma francese del nome si trasformò nella portoghese di Mafalda. La seconda, figlia di lei, delusa in amore, consacrò la vita ad opere di pietà e di beneficenza.

L'atto di nascita della nuova principessa sabauda fu steso il 23 novembre in una sala del Quirinale dal presidente del Senato, on. Saracco, nella sua qualità di ufficiale dello Stato Civile della famiglia reale, e dal ministro Giolitti, notaio della Corona. Assistevano alla cerimonia il Re, accompagnato dalle sue case civile e militare, i ministri, i grandi dignitari di Stato, ecc. La neonata, dentro un viluppo di merletti e di veli, era portata in braccio da una dama d'onore della Regina. Letto e firmato l'atto, tutti i presenti vollero vedere la bambinetta che era rosea e sorridente, con le manine sollevate come per stringere l'aria...

A ricordo dell'atto di nascita il Re elargì 200.000 lire ai bimbi poveri e malati.

I RACCONTI STRAORDINARI

L'ULTIMA GEMMA

(Vedi numero precedente).

Ora questa frase indecifrabile rivela, ne sono quasi certo, una delle più importanti proprietà delle «Pietre Azzurre»; e voglio quindi assolutamente conoscerne il significato, il quale può contenere appunto la soluzione del problema postoci.

Adesso sai dunque perchè sono venuto da te. Il *dottor Pallido*, ho pensato, ha fama di sapere tutte le lingue; per di più ha vissuto nell'Africa moltissimi anni: non rifiuterà di aiutarmi. Tieni... Su questo foglio ho tracciato con la massima precisione i segni per me inintelligibili. —

— Un momento, — dissi. — Io farò del mio meglio per toglierti d'impiccio; ma vorrei che in cambio tu facessi qualcosa per me. —

— Che cosa? —

— Hai detto che l'*ultima gemma* è nelle tue mani. Vorrei vederla. —

Il volto del *Leone d'Oriente* si fece subitamente serio e grave.

— No... — rispose.

— Puoi dirmi la ragione di questo rifiuto? — domandai, senza perder nulla della mia calma.

— Ebbene, — diss'egli, dopo avere alquanto pensato, — ebbene, perchè non potrei dirtela? La ragione, eccola:

« L'*ultima gemma* non sarà mai scalfita, nè urtata, nè toccata da un corpo duro qualsiasi; altrimenti essa scoppierà con immenso fragore e inenarrabile rovina ».

Ecco il primo avviso dato dall'anonimo scrittore della pergamena. Forse sarà un po' esagerato, ma riflettendo alle molteplici catastrofi avvenute per semplice imprudenza, non appena venuto in possesso della gemma preziosa, la ho collocata dove son certo di poter fare sempre ogni sforzo per preservarla da un contatto fatale.

Voglio dire che la tengo sulla mia persona, sotto il braccio sinistro, nel cavo dell'ascella; ed ho giurato a me stesso che per quanto non sia piacevole l'aver sulla propria carne una sì terribile potenza distruttiva e per quanto la gemma, della grossezza di una nocciuola, mi dia col suo involucro non lieve incomodo (del resto non ingrato, perchè mi ricorda la sua presenza) io non la toccherò se non quando potrò dedicarmi esclusivamente al grande tentativo di decomporla e di riconoscerne gli elementi; giuramento, vedi bene, non infrangibile per soddisfare a una semplice curiosità. —

Io presi il foglio senza replicare, e considerai attentamente i bizzarri geroglifici tracciativi. Dopo qualche minuto di esame, scossi il capo, dicendo:

— Non conosco questa scrittura. —

Il *Leone d'Oriente* non parve sorpreso nè turbato; non gli sfuggì un gesto d'impazienza, nè uno sguardo indagante il vero.

— Me lo aspettavo, — mormorò. —

Eppure, se non lo avevo proprio ingannato, non ero stato nemmeno sincero. Non avevo detto di una vaga, lontana reminiscenza; di caratteri non del tutto ignoti, decifrabili forse con molto studio e con molta pazienza...

— Ebbene, — disse egli improvvisamente, — ebbene, domani partirò per l'Africa; e dovessi rimanervi degli anni, saprò ciò che significano questi geroglifici. —

— Vuoi permettere che ti accompagni? Posso esserti utile? — domandai.

Egli pensò un istante e rispose:
— Vieni. —
L'*India* è una bella nave d'acciaio, velocissima, che appartiene al *Leone d'Oriente*. Le cabine non sono molte, ma eleganti, comode, vaste come vere e proprie camere. C'imbarcammo a Calcutta ieri sera alle 19: siamo dunque in mare da sette ore.
O Leone d'Oriente, se tu conoscessi l'odio che ti porta il tuo compagno di viaggio, lo faresti gettare in mare!

Ore tre. — E' inutile; non posso dormire; chiusi gli occhi mi assale un incubo spaventoso. Prendo dunque il partito di non coricarmi, e continuo a scrivere.
Confidare alla carta le mie sensazioni, narrare il perchè ed il come del delitto meditato mi sembra darmi sollievo... Forse è soltanto perchè scrivendo inganno le ore interminabili dell'attesa.
Dunque ho deciso di ucciderlo.
Mi ripeto queste parole pacatamente, con tranquillità; è una cosa mostruosa alla quale voglio dare una maschera di naturalezza.
Ho deciso di ucciderlo.
Ma perchè? Oh... per tante ragioni! Ma certo una sola mi decide: quella ch'egli è più forte di me. Mi ha vinto, soggiogato, potrebbe fare del *dottor Pallido* lo zimbello della sua volontà! E questa possibilità non deve essere. Perchè io voglio l'aureola dell'invincibilità. E' colpa mia se per ottenerla non v'è che un mezzo, uno solo?
E come farò ad ucciderlo?
Il mio pensiero sarà svelato con terribile chiarezza da una conversazione avuta col *Leone d'Oriente* alcuni giorni fa, viaggiando con lui per Calcutta.
— Sai tu, — mi diss'egli, — che l'Indiano cui tu salvasti la vita a Palna sarebbe stato ucciso sul colpo dal tuo rimedio, se il serpente da cui fu punto non fosse stato proprio il *colubro rosso?* —
— Lo so —
— Quel liquido che io chiamo *essenza di fuoco*, è il più terribile veleno ch'io conosca. La temperatura del sangue sale fulmineamente a 42 gradi, e la morte è quasi immediata. —
— Conosci una sostanza capace di neutralizzarlo? — domandai.
— E tu non la conosci, forse, questa sostanza? — disse il *Leone d'Oriente*, volgendomi uno sguardo quasi meravigliato.
Quello sguardo imponeva una sincerità immediata ed assoluta.
— Sì, — risposi. — Se l'avvelenato dall'*essenza di fuoco* giunge entro pochi secondi a farsi pungere dal *colubro rosso*, una volta su tre può dirsi salvato.
— E' vero. E in questo caso si può dire che egli scampa ad un triplice pericolo: all'*essenza di fuoco*, al veleno non meno micidiale del *colubro*, e infine alla terribile reazione, il più sovente mortale, svolgentesi nel sangue se le due sostanze giungono a neutralizzarsi.
— Del resto, — osservai, — l'avvelenamento con l'*essenza di fuoco* non è molto facile, o per lo meno non è semplicissimo; perchè occorre iniettare il veleno direttamente nel sangue, e questo non si può fare quando si vuole.... —
Dissi queste parole con indifferenza, e attesi ansiosamente.
— Infatti, non conosco altro mezzo. —
Il suo volto rimase impassibile, ma l'anima mia esultò di gioia crudele.
Dunque il *Leone d'Oriente* non sapeva tutto!

Egli ignora infatti che già da tempo io ho potuto scomporre l'*essenza di fuoco*, senza farle perdere le sue proprietà, in un vapore sottilissimo, incoloro, inodoro, che penetrando nei polmoni di una persona l'avvelena colla stessa sicurezza che se fosse iniettato nel sangue in forma liquida. Soltanto, facendo assorbire il veleno per via respiratoria, la morte non è fulminante; chè l'aumento di calore nel sangue si produce gradatamente e con lentezza relativa.
L'avvelenato può sulle prime credere a una febbre improvvisa e passeggiera. Prenderà dunque quelle sostanze che stimerà più atte a cacciare il subitaneo attacco di febbre; ma nessun rimedio, nessun febbrifugo varrà ad arrestare l'invincibile innalzamento della temperatura.
Se egli controllerà quest'elevazione con un termometro vedrà con spavento la colonnetta di mercurio salire di continuo; in poche ore, senz'altro malessere che una sete ardente e un calore sempre più intenso, lo strumento segnerà 38°, poi 39°, poi 40°; e continuerà ancora a salire, con moto incessante e inesorabile.

Allora l'avvelenato si sentirà perduto; sarà invaso dal terrore della fine imminente e misteriosa. Lo spavento, il delirio sopraggiungente affretteranno la catastrofe; s'egli avesse ancora la forza e l'intelligenza di osservare il termometro, vedrebbe il calore del suo corpo bruciante spingere la colonna di mercurio al 42° centigrado.
L'uomo potrebbe forse sopportare qualche tempo l'elevatissima temperatura; ma l'azione dell'*essenza di fuoco* non si arresta.
Finchè il delirante respirando porterà dell'ossigeno alla fatale combustione, il calore aumenterà sempre.
Dopo 42°, 43°; se occorresse, 44°!
Ma a questo punto l'organismo, per quanto robusto, ha ceduto; e la morte sopraggiunta ha soffocato il terribile incendio.
Ecco dunque com'egli morrà. L'assassinio è semplice e facile: stasera io mi tratterrò sul ponte, e lascierò che il *Leone d'Oriente* si ritiri nella sua cabina, a lavorare o a dormire: come gli piacerà meglio. Dopo qualche tempo scenderò anch'io, passerò davanti alla stanza di lui, con passo franco e risoluto; ed entrerò nella mia cabina.
E sarà tutto fatto. Poichè, quando sarò davanti alla porta chiusa della cameretta del *Leone d'Oriente*, io senza arrestarmi, senza rallentare in qualunque modo il passo, mi abbasserò con un movimento rapidissimo; e con un piccolo inalatore già preparato, introdotto nella fessura tra la porta ed il pavimento, spingerò nell'atmosfera interna un getto del vapore micidiale, che in dieci ore, dodici al massimo, lo ucciderà con sicurezza matematica.
Poichè qui non vi sono *colubri rossi*. E se anche vi fossero, come potrebbe il *Leone d'Oriente* pensare ad essi? Che può aver di comune un attacco di febbre con l'azione fulminante dell'*essenza di fuoco?*
Dunque su questo punto sono tranquillo.
Piuttosto, mi domando con un po' d'inquietudine: si accorgerà egli che la malattia non è naturale? Non mi nascondo che la possibilità c'è: e in questo caso la partita diventa pericolosa. Ma forse il delirio lo raggiungerà senza ch'egli sia riuscito ad indovinare... In ogni modo, farò come ho detto. Se c'è pericolo, ebbene, tanto meglio! Il mio delitto sarà forse non meno scellerato, ma meno vile.
Sono le quattro; adesso smetto proprio di scrivere; ho anzi un forte tentazione di distruggere quello che ho scritto.

16 maggio, ore una. — Rileggendo quel che scrissi ieri, vedo con una specie di triste soddisfazione narrata la storia del delitto con la maggiore esattezza; tutto è andato come avevo preveduto e prestabilito.
Non dovrò dunque ritornarci su.
Alle undici e mezzo sono nella mia cabina e prendo la precauzione di chiudere con due giri di chiave la fortissima porticina di acciaio.
Alle undici e tre quarti sento, per la prima volta in vita mia, il ghiaccio di uno spavento mortale: egli mi chiama!
Che fare? Domanda superflua! Quando un'altra volontà si sostituisce alla propria, il dire «non voglio» diventa un assurdo.
Tuttavia lo sforzo supremo, disperato per resistere mi fa conservare la coscienza d'agire *mio malgrado*; sento vagamente la formidabile coazione.
Mi sembra d'essere afferrato da una forza prepotente e invisibile, costretto a riaprire colle mie mani la porta stupidamente chiusa, trascinato, portato barcollante per il corridoio. Ma non appena ho posto il piede nella cabina avvelenata un terrore senza nome, uno spavento invincibile mi fa indietreggiare sino alla soglia, dove mi abbatto inerte, semi-svenuto.
Ho la vaga coscienza d'aver mormorato:
— L'aria... l'aria... — indicando col gesto l'atmosfera micidiale.
E allora, come in sogno, vedo il *Leone d'Oriente* slanciarsi, mi sento sollevato da due braccia poderose, e trasportato fuori della stanza maledetta.

Non ho la più lontana memoria di quel che è accaduto fra me e il *Leone d'Oriente*, fino a un certo punto in cui ritrovo il ricordo degli avvenimenti chiaro, netto, preciso; e finchè avrò vita non dimenticherò le ultime parole di lui, e l'espressione del suo volto, mirabilmente calmo e tranquillo.
— Ascoltami bene, — ha detto. — Dacchè mi sono accorto d'essere avvelenato, d'esser forse irreparabilmente perduto, ho potuto riconoscere il mio torto di avere avuto una soverchia fiducia in me e nella mia scienza.
Da questa fiducia principalmente è derivato l'errore commesso, trascurando di leggere bene addentro nell'anima tua.
Fatale aberrazione! Chè, se avessi voluto, avrei potuto scoprire anche il germe, mettere in chiara luce sin la riposta e non ancor ferma intenzione del delitto testè consumato! Ma la fama di salvatore, di benefattore dell'umanità, l'aureola di bontà e di grandezza circondante il tuo nome, hanno concorso a trarmi in inganno. Ho pensato che tu, seguendo le mie orme, dovessi anche possedere un'anima simile alla mia. Ti ho creduto immune da passioni e da vizî; ho giudicato il tuo amore per la scienza non fatto di vanità e di egoismo, ma puro, disinteressato, assoluto. Pensando tutto ciò, ho creduto d'esser nel vero, ed invece ho sbagliato; devo dunque al mio orgoglio l'imprudenza che oggi mi perde.
Ma a che giova deplorare l'irreparabile? Se dovrò inevitabilmente morire, ebbene, mi rassegnerò a questa morte e la accetterò come espiazione della mia colpa.
Adesso, è appunto di questa prossima morte che voglio parlarti; e se le mie parole non ti meraviglieranno in alcun modo, sarà un pallido raggio di gioia che sorgerà fra la tristezza infinita da cui sono invaso.
Mentirei se dicessi che trovandomi d'improvviso in faccia alla fine imminente, non ne sia rimasto atterrito; il pensiero di questo annientamento brutale, ignobile, repentino, mi ha piombato un istante in una cupa disperazione.
Ma non credere che avvedendomi dell'immenso pericolo il mio maggior rimpianto sia stato per la vita prossima ad abbandonarmi. No: il dolore acuto, la disillusione amarissima, li ho sentiti nel veder crollare dalla base tutto un edificio di speranze e di scienza faticosamente accumulata, senza che ne sia stato raggiunto il coronamento.
Intendi? Io ho pianto per l'opera rimasta

La rivista dei Ricreatori a Roma.

Nel vasto piazzale del Macao ebbe luogo il mese scorso uno spettacolo nuovo nel suo genere: la rivista, cioè, degli alunni dei varî Ricreatori sorti con tanto successo nella capitale, specialmente per opera di quel sindaco Colonna. Erano circa 1200 ragazzetti, fieri nelle differenti loro divise a seconda del ricreatorio cui appartengono. Al caratteristico spettacolo fu pretesto l'inaugurazione della bandiera del ricreatorio *Vittorio Emanuele*. Gli altri s'intitolano: *Testaccio, Umberto I, Tiburtino, San Lorenzo, Duca degli Abruzzi, Adelaide Cairoli, Venti Settembre, Don Prospero Colonna, Pietro Cossa, Trastevere*, ecc.
Lo scopo di togliere, coi Ricreatori, i ragazzi dalle strade fu così raggiunto. Chi passò in rivista i 1200 ragazzetti fu il ministro Baccelli, seguito da altre Autorità. Poi, fieri ed impettiti come tanti soldati autentici, i bravi ragazzi sfilarono al passo sollevando l'entusiasmo della folla accorsa a godersi quella festa di letizia. I piccoli bersaglieri del ricreatorio *Venti Settembre* sfilarono invece di corsa, e allora l'entusiasmo divenne delirio...


La rivista dei ricreatori popolari, al Macao, a Roma.

La nostra fotografia rappresenta la rassegna passata dall'on. Baccelli.

incompiuta; non perchè essa non è stata compiuta da me!

E' per questo che nella mia disperazione ho avuto un conforto inaspettato, quando tu mi sei venuto alla mente. Io ho pensato a te, non come al mio uccisore, ma come all'unico uomo sulla terra che possa proseguire nella via da me intrapresa, e forse raggiungere l'altissima mèta. Questo è stato lenimento al mio dolore: pensare che quanto ho fatto sinora non sarà forse opera inutile ed infeconda!

A te dunque affido la missione di compiere l'opera mia; e ti lascierò a questo fine un prezioso retaggio di scienza accumulata nei secoli, così vasta come tu certo non immagini, benchè questa notte stessa abbia avuto il terribile mònito della sua lontananza da quel termine ideale, accarezzato solo in audacissimi sogni... —

A questo punto quell'uomo meraviglioso mi ha guardato un istante co' suoi occhi chiaroveggenti, ed ha emesso un profondo sospiro.

— Vedo purtroppo che le mie parole ti piombano nello stupore... Dovevo aspettarmelo. Ma non capisci, disgraziato, che finchè non ti sarai liberato dall'ultimo resto di egoismo, il grande nemico del bene, finchè un sentimento non nobile e purissimo allignerà nel tuo cuore, tu non raggiungerai quella perfezione morale indispensabile a conseguire la scienza suprema, che sola conferisce la potenza e l'invincibilità fra gli uomini?

Ahimè! Da tale perfezione tu sei ancora lontano. E adesso io devo prendere precauzioni, che ometterei volentieri... —

Dicendo queste parole egli si è avvicinato alla parete, ed ha fatto agire una soneria.

— Don Josè, — ha detto al capitano dell'*India*, apparso a quel segnale, — don Josè, accompagna quest'uomo nella sua cabina, donde non voglio esca, per qualsiasi ragione. Dopo ritorna subito qui col capo-macchinista: debbo parlarvi. —

Il capitano don Jose si è inchinato in segno d'assenso, e il *Leone d'Oriente* ha proseguito, rivolgendosi a me:

— Va, *dottor Pallido;* io potrei renderti impossibile l'uscire dalla tua cabina, anche colla porta spalancata; ma preferisco lasciarti la tua libertà di pensiero, e sapere che forse tu mediti e rimpiangi. Va, ma preparati a ricevere una punizione; e sebbene essa possa sembrarti grave, e forse di nocumento alla missione per la quale vivrai d'ora innanzi, io sono invece sicuro che per le memorie terribili da quella tenute deste incessantemente, sarà di beneficio a te e di vantaggio allo scopo. —

Queste le ultime parole udite dal *Leone d'Oriente.*

Adesso io sono prigioniero nella mia cabina, in attesa del misterioso castigo; una lastra di acciaio mi separa dagli uomini di questa nave, e l'ampia finestra quadrata dal mare tenebroso.

Ore tre. — Mi sono affacciato per esporre la mia testa ardente alla brezza notturna, ed ho visto con sorpresa la Croce del Sud risplendere non più a prua, ma a poppa dell'*India.* Nello stesso tempo un bagliore fosforescente a fior d'acqua ha tracciata nel buio una riga luminosa, apparsa e scomparsa con fulminea rapidità, ed allora ho capito.

La nave d'acciaio ha cambiato rotta, e ritorna al nord con fantastica velocità.

Il *Leone d'Oriente* sa dove trovare i *colubri rossi*, e fa un disperato tentativo per salvarsi.

Ore tre e mezzo. — Quelle parole «punizione e ricordo» mi erano quasi sfuggite di mente. Da un istante ne ho compreso il terribile significato: sono diventato muto! Una volontà onnipotente mi ha paralizzato la lingua, ed io non posso più emettere alcun suono! Io credo che diventerò pazzo prima che sorga il sole. Come finirà questa orribile notte?

Oh, la spaventevole scoperta!

Sono invaso da un terrore pazzo.

Ho voluto gridare: invano!

Ho tentato di abbattere l'incrollabile uscio: folle tentativo!

Non ho più che un pensiero: fuggire subito, a qualunque costo, da questa nave maledetta, poichè non posso volare dal *Leone d'Oriente*, strappargli *l'ultima gemma*, impedire il tremendo disastro.

Ho una sola, lontanissima probabilità di scampo; gettarmi in mare, abbandonando l'*India* al suo destino. Mi sono attaccato disperatamente a quest'ultima, forse insensata speranza di salvezza; ed è molto se radunando tutto il mio coraggio m'indugio a scrivere ancora. Ma questi fogli, che chiuderò nell'apparecchio di salvataggio, e che forse saranno trovati indosso a un cadavere dovranno servire a spiegare una catastrofe altrimenti destinata a rimanere misteriosa in eterno.

Perchè avvenne una strana, ma non inesplicabile riviviscenza della memoria, che mi rivelò a un tratto il senso del periodo indecifrato; ho capito il significato di quei bizzarri caratteri, dal *Leone d'Oriente* non conosciuti affatto, ma da me presentiti non interamente ignoti:

« *L'ultima gemma* si cangerà in nube e ri-
« tornerà al sole non appena potrà raggiun-
« gere il grado di calore che basta ad uccidere
« l'uomo arso dalla febbre. Essa dovrà dun-
« que restare nel gelo e nella neve eterna, eter-
« namente sepolta ».

Da bordo del Vittoria. — Ho ben poco da aggiungere, capitano.

Rimasto solo nella notte, mi ha assalito tutto l'orrore del delitto. Vedendo quella nave portante in sè la morte e la distruzione sparire nell'ombra, verso una salvezza irraggiungibile, ho compreso l'immensa viltà della mia fuga. Solo allora è caduta dai miei occhi la benda fatale! Nell'anima mia si è fatta la luce; ho sentito per me stesso un orrore pieno di meraviglia.

Ma dove, in quali tenebrosi abissi dell'anima stava nascosta, latente e traditrice, l'inaudita somma di scelleratezza, apparsami ad un tratto, quale tigre dal covo?

Perchè non ho cercato subito, affondando nel liquido abisso, l'oblìo della mia infamia?

Perchè — debbo dirlo? — mio malgrado nutrivo una folle speranza; avevo dinanzi agli occhi la visione di quella nave fuggente nel nord con velocità prodigiosa; e immobile sul mare immobile, stavo in una trepidante, paurosa aspettazione.

Poi, l'irreparabile è sopraggiunto; me lo ha detto il rumor cupo e profondo, venuto a colpirmi come un'eco dell'estremo lamento di quei morti.

Oh, qual forma ha assunto allora il rimorso!

Le ombre delle mie vittime mi hanno circondato: le ho viste, capitano, in faccia al sole raggiante; le ho viste sorvolanti sulle onde altissime, smisurate; ho sentito la voce di lui mormorarmi all'orecchio «tu resterai muto in eterno»; sono svenuto.

Al vostro bordo la visione è ricomparsa, non appena ricuperato il senso della vita, terribile e affascinante; e tutto assorto in quella, non ho per lungo tempo veduto nè udito altro.

Poi, a un tratto, mi son sentito ancor vivo, potente; con uno sforzo supremo, disperato, ho voluto reagire, cacciare le vane parvenze, gridare, parlare. Vano tentativo!

Ho fretta di finire, capitano. Fui bene inspirato a scrivere sull'*India* la storia del mio delitto. Adesso non ne avrei avuto la forza.

Ho fretta di liberarmi da questo spaventoso rimorso vivente, che si agita, mi circonda, mi getta in faccia la parola «assassino».

La volontà che mi suggella la bocca — misteriosa, invincibile, eterna — mi opprime, mi pesa sull'anima.

Io fuggo, e commetto forse la suprema viltà: ma il mio destino si compirà sino in fondo.

Non sta forse scritto che *l'ultima gemma* porta sventura?

(Lucca). MAURIZIO SARTINI.

I GRANDI LAVORATORI

Federico Alfredo Krupp.

Nel pomeriggio del 22 novembre u. s. moriva nella sua villa di Hügel, presso Essen, il re dell'industria tedesca ed insieme una delle più note, delle più spiccate personalità del tempo nostro: Federico Alfredo Krupp. Chi confronti lo splendido palazzo ov'egli chiuse immaturamente gli occhi alla luce, con la modestissima casetta operaia donde quella breve e forte dinastia di titani del lavoro prese le mosse all'alto volo, comprende nel modo più sintenticamente completo tutta la grandezza dell'opera modestamente iniziata dall'avo, sviluppata con vertiginoso crescendo dal padre, completata e vivificata dallo spirito moderno e complesso del figlio testè defunto che ne fu l'ultimo rappresentante diretto.



Federico A. Krupp, m. il 22 novembre a Hügel

Ad una mente mirabilmente lucida di organizzatore, che di lui faceva l'anima, il perno del Consiglio d'amministrazione della sua vastissima impresa, Federico Alfredo Krupp univa infatti una visione larga dei bisogni e delle aspirazioni proprie ai tempi nostri, un ardente amore del bene, una simpatia operosa per gli umili cui dava lavoro e dal cui lavoro ritraeva tanta somma di forza e di ricchezza. Era un idealista pratico nel senso più esteso e più nobile della espressione, e le abitazioni da lui costrutte per l'esercito dei suoi dipendenti, le molteplici istituzioni di miglioramento e di beneficenza a loro vantaggio fondate, — dalla Cooperativa modello ai giardini di ricreazione pei bimbi, dalla biblioteca agli ospitali, — stanno a testimoniare eloquentemente come alla sua filantropia sempre si accompagnasse un profondo senso del bello, come egli aspirasse ad assicurare alla sua immensa famiglia non solo il necessario e l'utile, ma ancora un ambiente gaio e simpatico, quel tanto di godimento intellettuale e materiale che accresce valore alla vita. In una parola egli aveva fatta sua e messa mirabilmente in atto l'aurea massima paterna. «Scopo del lavoro dev'essere il bene comune; così il lavoro reca benedizione, così il lavoro diventa preghiera».

Krupp possedeva, oltre alle grandi fonderie ed acciaierie di Essen, 547 miniere di carbone in Germania, parecchie miniere di ferro a Bilbao, dei vasti cantieri marittimi a Kiel, ed altre officine a Magdeburgo. La sua sostanza ammontava, secondo le statistiche fiscali a 188 milioni.

Krupp, ch'era quello fra i cittadini di Prussia il quale pagava più forte somma d'imposte, aveva alle sue dipendenze 46.000 persone fra impiegati ed operai; ed il suo Stabilimento che provvide di cannoni, corazze da navi ed altri armamenti tutti gli Stati del mondo, rassomigliava ad una vera città. Anche in Italia l'illustre uomo era molto



Il palazzo Krupp a Hügel, presso Essen, dove il grande industriale morì.

pepolare perchè da anni soleva, per causa della malferma salute, soggiornare a lungo nell'isola di Capri che fu da lui largamente beneficata, e nella quale costruì fra altro un'importante strada. Ed è triste che non ultima cagione della sua morte repentina fossero gli attacchi e le calunnie, sembra, sparse sul suo conto dai socialisti napoletani e tedeschi, le quali aggravarono la malattia di cuore che da tempo lo minava ; ciò che l'imperatore Guglielmo, presente ai grandiosi funerali, rilevò con fiere ma giuste parole.



La modesta casetta originaria della famiglia Krupp.

Federico Alfredo Krupp non aveva che 49 anni ma ne dimostrava assai di più causa appunto le tristi condizioni fisiche. Non lasciando se non due figlie giovanette, il cugino Arturo, tanto noto nel mondo industriale, gli succede a capo dell'importantissima azienda. La vedova, che non giunse a tempo a raccogliere il suo estremo sospiro, elargì tre milioni di marchi alle casse operaie ed un altro milione ai poveri di Essen.

Scontro macabro.

A Berlino, in uno dei quartieri eccentrici, procedeva lentamente, la scorsa settimana, un funerale. Dietro al carro su cui era il morto camminavano i parenti e gli amici, quando un automobile privato spinto a tutta velocità investì posteriormente il carro stesso. Il feretro per l'urto fu balzato a terra e si aperse lasciando libero il cadavere.... Alcuni degli addolorati diretti al camposanto rimasero feriti, ed il pubblico accorso inveì contro il malcauto automobilista, che dovrà ora rispondere davanti al Tribunale dei danni materiali e delle ferite prodotte.

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Un vestito ogni tanto.

Elegante ed originale è il vestito da serata o da cerimonia che riproduciamo. Può farsi, a scelta,



di finissimo panno o di crespo di seta non molto trasparente, ed i colori più indicati sono il rosa salmone, il grigio chiaro ed il verde oliva, pure assai chiaro. La gonna, a strascico piuttosto lungo ed attillatissima, al solito, sui fianchi, ha quattro balzane verso il basso ed è guernita da un'alta e ricca fascia di ricamo a traforo, bianco, foderata di raso *duchesse* di colore eguale a quello dell'abito ; su tale fascia ricade la parte superiore della gonna, terminante in altre due balzane. Il corpo, leggermente drappeggiato a guisa di camicietta, è anch'esso disposto a quattro alte pieghe orizzontali, e così pure le maniche fino all'altezza del gomito. Una lista piuttosto bassa di ricamo a traforo, sempre foderata in raso, ed in armonia con quella della gonna, guernisce il dinanzi del corpo formando uno sprone con due punte tronche ai lati e che sale fin quasi al collo nel centro. La singolare scollacciatura che ne risulta può coprirsi con stoffa di seta o con velluto impresso di tinta più scura del resto, ma di identica intonazione, ovvero con un trasparente, a seconda della maggiore o minore importanza che si vuol dare al vestito e dell'uso cui viene destinato. La parte inferiore della manica a sboffo assai ampio, consiste nel solito ricamo a traforo, — che si può foderare o meno con l'accennato raso duchesse, — ed è chiusa in un polsino. Due fiocchetti di frangia lo guerniscono e si ripetono pure in fondo alle punte che adornano il corpo.

Piccole novità della moda.

Nelle guernizioni da cappello le penne di struzzo finte contendono il campo a quelle autentiche. Si fanno di mussola di seta iridata, disposta a minutissime pieghine che esigono una pazienza da anacoreta in chi le prepara, e sono di un effetto graziosissimo e vaporoso. Vere o false le piume si fissano sempre con un largo fermaglio di giaietto, di pietre artificiali o di madreperla. Anche le grandi coccarde rotonde formate di piccole penne multicolori sono considerate assai eleganti.

Consuetudini e convenienze:

Ancora le visite. — Le prime visite devono durar poco, un quarto d'ora circa, e si restituiscono entro gli otto giorni. La presentazione reciproca delle persone che si trovano nel suo salotto è divenuta facoltativa per la padrona di casa ; resta però sempre consigliabile perchè rende la conversazione più spigliata. Due signore così presentate possono inchinarsi soltanto o porgersi la mano ; spetta naturalmente alla più anziana od alla più ragguardevole prendere l'iniziativa, come un uomo non dà mai per primo la mano ad una signora. Le conoscenze fatte in giorno di ricevimento, per la prima volta non traggono con sè l'obbligo di portare o mandare, — adesso si può farlo anche per la posta, — la carta di visita ; ciò avverrà dopo un secondo incontro, o quando le persone in questione siensi avvicinate più a lungo, come du-

rante una serata, un pranzo, una gita fatta in compagnia. Il saluto per la strada è invece una necessità. Nelle visite di Natale, Capodanno, onomastico e simili gli auguri non si esprimono più; restano sottintesi. Per le visite di condoglianza, quando non vi sia vera intimità, è bene aspettare tre o quattro settimane; nel farle occorre poi indossare un vestito molto serio, se non assolutamente nero. Invece vanno evitati i vestiti da lutto quando si vada a trovare un ammalato od una puerpera. Visita, quest'ultima, dalla quale le signorine giovani sono escluse.

Quando una signora riceve può mettere i propri gioielli, facendo eccezione alla regola generale che sconsiglia a portarli di giorno, e può vestire con maggiore ricercatezza di quanto suole per le visite in casa altrui; bene inteso ove i ricevimenti sieno veramente tali e non limitati a poche amiche, chè in tal caso sarebbe caricatura. I pochi giovanotti che fanno ancora visite indosseranno la finanziera o la giubba nera; lasceranno soprabito e canna in anticamera, getteranno lo sigaro prima di venire introdotti ed entreranno col cappello in mano ed entrambi i guanti calzati. Le visite maschili sono sempre piuttosto brevi.

Per la vita pratica

Un modo semplicissimo di pulire a fondo le spugne e di rimetterle a nuovo senza alterarne affatto la compagine consiste nello spremervi dentro il succo di un limone avendo cura di distribuirlo equabilmente il più possibile. Deposta la spugna in un bacile, quanto resta del limone si taglia a pezzetti e si colloca intorno ad essa; poi si copre il tutto con acqua bollente e si lascia riposare 24 ore. Trascorso questo tempo, si spreme ben bene la spugna, la si immerge una o due volte in acqua semplice per risciacquarla, e finalmente si spreme un'ultima volta in modo definitivo.

— Occorre tener sempre coperto il formaggio da condire, acciò non perda il sapore; avvolgendolo inoltre in un pezzo di tela pulito ed umido si conserverà assai più a lungo fresco e gustoso.

— Non si dovrebbero mai stirare le maglie nè gl'indumenti di flanella. Spremendoli nel senso giusto dopo lavati e stendendoli bene nel farli asciugare, non prenderanno brutte pieghe troppo evidenti; poi basterà piegarli con un po' di pazienza e riporli sotto una pila di biancheria per renderli lisci a sufficienza. Il ferro caldo sfibra la lana e la ingiallisce.

— Per liberare la casa dagli scarafaggi è ottima cosa accumulare le bucce di tutte le patate che giornalmente si consumano e bruciarle completamente. Spargendo la cenere che ne risulta nei posti frequentati dagli scarafaggi stessi, questi si mettono in fuga in pochissimi giorni. Occorre però insistere qualche tempo nella semplice pratica per evitare i possibili ritorni.

— Collocando il ferro da stirare su un mattone coperto da un pezzo di flanella anzichè sul solito sostegno di ferro, esso conserverà il calore assai più a lungo.

— Le tele cerate non si lavano mai col sapone, nè si sfregano con le spazzole. Bisogna invece servirsi di un pannolino immerso in acqua e latte, ed asciugarle con un cencio molle.

Risposte.

La domanda di *Fiordiligi* è imbarazzante e delicata anzichè no. Certo è spiacevole per un fidanzato il fatto cui esso accenna; però se si tratta di un vero e saldo affetto da parte dello scrivente e se egli conosce il carattere della signorina per buono e leale, io al suo posto non darei importanza eccessiva alla cosa. Le muoverei rimprovero della sua leggerezza in termini dolci ma fermi, e provocherei una spiegazione seria ed esauriente che mi garantisse contro il rinnovarsi di tali inconvenienti. Vorrei parlare in proposito con la fanciulla da solo a sola, ed ove ciò non fosse possibile m'intenderei per lettera: i terzi, anche con le migliori intenzioni, avvelenano sempre le questioni scambio di risolverle. Bene inteso, non intendo dettare una regola; esprimo solo la mia opinione personale.

— Henné è una tinta comunissima in Oriente, affatto innocua, a quanto credo, con le foglie della quale, seccate e pestate minutamente, si fanno delle tinture adoperate specialmente dalle donne di quei paesi. E' probabile che Marcella ne trovi dai buoni negozianti di colori perchè fra noi serve a qualche uso industriale. Quanto all'*eau carbonatée*, secondo mi consta, vorrebbe dire: acqua convertita in carbonato. Ignoro però completamente come tale risultato possa prodursi.

— Per rispondere a Fiordaliso occorrerebbe mi dicesse qual colore desidera ottenere.

In cucina: Frittura di animelle alla Trouville.

Si mette un'animella di vitello, scottata e raffreddata, in una casseruola, con 40 gr. di burro, una piccola cipolla tagliata a fette sottili, due gambe di sedano ed un carciofo, fresco od in conserva, a piacere, e si soffrigge per dieci minuti, badando a che non prenda alcun colore; poi si copre con brodo buono ma incolore, si condisce con sale, pepe e pochissima noce muscata; si sovrappone al recipiente una carta burrata e si fa bollire adagio finchè l'animella sia divenuta tenera. Questa si toglie dalla casseruola, si mette a raffreddare, ed il liquido in cui fu cotta viene passato allo staccio. Si sciolgono 40 gr. di burro, vi si unisce altrettanta farina così da formare una pasta molle e vi si versa poco a poco mezzo quinto del liquido accennato, mescolando finchè comincia a condensarsi; quindi si fa bollire per cinque minuti. Vi si aggiunge un cucchiaino da caffè di Xeres o di Marsala vecchia ed un rosso d'uovo sbattuto con un cucchiaio da tavola di panna, e si seguita sempre a mescolare, finchè l'uovo comincia a rapprendersi; allora si aggiunge l'animella tagliata a pezzetti, una cucchiaiata di tartufi minutissimamente triturati e si lascia raffreddare tutto assieme. Si divide la miscela in forma di piccoli cilindri che si avvolgono in altrettante listerelle di prosciutto magro; si passano abbondantemente all'uovo ed al pane grattuggiato e si friggono nell'olio o nello strutto bollente.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Lettore pisano. — L'effemeride astronomica pubblicata nello scorso aprile dal R. Osservatorio di Brera, con appendice per l'anno 1903, non è in commercio. Fu dall'osservatorio largamente distribuita a chi avea notoriamente interesse ad averla. Si faccia conoscere dalla direzione dell'osservatorio stesso e riceverà l'opuscolo.

Abb. 20220, Marradi. — Bisognerà rivolgersi al secretario del municipio di Torino, o da un cambista.

R. C., Torino. — Gli operai addetti alla riparazione dei fili aerei di conduttura della forza elettrica possono toccarli impunemente appunto perchè sono saliti su alti carri che li isolano dal suolo. Si può sospendersi ad uno di quei fili senza conseguenze: veda gli uccelletti come ci stanno sopra.

Spartaco, Padova. — Perchè vuol dire « due misure » solo, quando la frase consacrata dall'uso — e l'uso in tal caso diventa legge — è « due pesi e due misure »? Per potere si può certo dal momento che nulla lo vieta.

A, L., Vercelli. — Fra i manuali Hoepli c'è « Le arti grafiche fotomeccaniche », ecc. (L. 2),

O. T., Gorizia. — *Vita nova*, di Genova. *Gazzetta degli artisti*, di Venezia, *Emporium*, di Bergamo, ecc.

M. C., Monza. — Sul coniglio ci sono i libri « Coniglicoltura pratica » di G. Licciardelli (L. 2,50) e « Allevamento e sfruttamento del coniglio » di G. Ronchetti (L. 2). Ancora ricordiamo il « Manuale del veterinario » di A. Vacchetta (L. 3,50).

Assiduissimo, Soresina. — Il romanzo « La maledizione dei Baskervilles » che pubblichiamo fu scritto dopo le « Avventure » stampate l'anno scorso, avendo voluto il Conan Doyle rimettere in onore quel suo singolarissimo tipo di poliziotto dilettante che è Sherlock Holmes.

J. B., Tricesimo. — L'inventore della posta elettrica abita in Piazza della Borsa; 22, Napoli.

A. T., Montecatini. — Ed ella ripete la bubbola che le nostre monete d'argento portano lo stemma del Montenegro! Ma è l'aquila sabauda!

F. B. Novara. — Cerchi nella Piccola Posta del num. 47.

Fratello in S. Uberto. — Beretta, via Monforte, 10.

Assiduo autentico, Catania. — Il giuoco è troppo facile. Preferiamo quelli che ammettono una sola soluzione.

G. D., Bergamo. — Qui pubblicasi *L'apicultore*, mensile, via Santa Marta, 18.

Assiduo, Thiene. — Le foglie di magnolia, aucuba, lauro, ecc. vanno in Germania per la fabbricazione di corone, ma non c'è alcun processo per conservarle. Si scelgono sane e durano molto.

C. F., Giaveno. — Il libro del D'Azeglio « La sacra di San Michele » fu edito a Torino nel 1829, ma è esaurito e raro. Romanzi di Dumas su Casa Savoja?

Modoezia. — *Le journal de la jeunesse*, settimanale. Per l'Italia L. 22 annue. Libreria Hachette, Parigi.

C. G., Spezia. — C'è il *Giornale dantesco* diretto dal Passerini. Ed. Leo Olschki, Firenze (L. 12 annue) e la Bibliografia dantesca, di Trieste (L. 5).

P. A., Vaprio. — Il libro del Rotondi « I migliori esempi della storia d'Italia » fu edito dalla libreria G. Agnelli, via Santa Margherita, 2, Milano (L. 2).

DITTA
GIOVANNI GILARDINI
MILANO - Corso Vittorio Eman. 2-bis - MILANO

E. A. G., Genova. — A Parigi vi sono parecchie *Revue des sciences* a seconda della scienza di cui trattano.

C. M. T., Sanseverino. — Fra brevetto e privativa c'è poca differenza, e per le pratiche e la spesa occorre rivolgersi alle prefetture.

B. S. L., Formby (Inghilterra). — « L'irredenta » di A. Boccardi, Frat. Treves, Milano (L. 3,50)

Dott. F. P., Arzignano. — E' sempre una stessa qualità, con nomi diversi a seconda del paese di produzione e del modo di preparazione.

Piemme, Cagliari. — Ditta V. Bonomi, via V. Monti, 32, qui.

Lugano. — Le canne rigate presentano sensibilissimi vantaggi (direzione, forza di lontananza, ecc.) sulle altre.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Bizzarria.**

Vive al buio il serpente, e ognun lo sa,
Ma certo serpe folle
Invece volle
Luce di qua,
Luce di là.
Che mai ne avvenne?
Dedurlo è cosa facile;
Grave disgrazia dietro al caso tenne.

ERNANI.

2.) **Indovinello.**

Dall' istante ch' io son nato
Non mi sono mai fermato;
Così vuole il mio destino,
Di campar finchè cammino;
Quando poi mi fermerò
In quel punto morirò.

E. ALBERTIS.

3.) **Sciarada incatenata.**

Quando, fanciulla, sei da me lontana,
Io sono triste del *primier* nel fondo;
Ogni cosa mi sembra al tutto vana,
E insopportabil mi diventa il mondo;
Ma se ritorni, e la pupilla arcana
Tua mi sorride col suo bel *secondo*,
Rinasce in me l'*inter*: non più sopita
La gioia ho in seno, ed amo allor la vita.

D.r A. DE LUCIS.

4.) **Cambio di consonante.**

Notte profonda;
Canticchiando il nocchier la *nave* manda
E un *dolce* venticello increspa l'onda

BARAHU.

5.) **Crittografia** *(Proverbio)*.

. nf . nga . dagg . n .

CINO DA PISTOIA

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante servizio da rosolio per sei persone, in cristallo color rosso e vassoio di metallo bianco.

Soluzioni dei giuochi pubblicati nel N. 46:

1). *Maso Caso* — 2.) *Balia bàlia* — 3.) *Paciere piacere* — 4.) *Giu di zio* — 5.) *Ragione Cagione* — 6.) *Certo si no.*

Il numero straordinario di solutori dei giuochi di questo numero ci impedisce di pubblicare i nomi come di consueto per assoluta mancanza di spazio. Essi ascesero a 925 di cui 91 furono esclusi dal sorteggio del premio per varianti date a qualche giuoco e non ammesse.

Fra gli 834 rimasti in gara il favorito dalla sorte fu il **sig. Fiorino Spadoni**, di Macerata, al quale spetta il premio promesso consistente in una conca di metallo da appendere al muro o da servire come portapenne sul tavolo.

Piccola Posta Enigmistica:

A tutti coloro che inviarono giuochi continuando il tema di quelli pubblicati nei N. 41 e 46 e chiedendone la inserzione, siamo costretti a dichiarare che non possiamo contentarli poichè sarebbero tanti che non la finiremmo più e gli altri lettori si seccherebbero.

Pinotto Grulli, Torino. -- Ella recita la sua parte con una naturalezza straordinaria e non potrebbe riuscirvi meglio. Ed ora almeno per me basta; perchè non ho tempo da perdere con quelli che si chiamano come si chiama lei.

C. E. T., Bologna. — Se quei giuochi le parvero lungagnate, nessuno l'obbligava a leggerli; quanto agli altri due sono questioni filologiche facilmente sostenibili. Se a lei non piacciono non vuol dire che sieno sbagliate.

FRA BOMBARDA.

AVVERTENZE AI SOLUTORI.

Inviare le spiegazioni alla Redazione della *Domenica del Corriere*, **Sezione Giuochi**, Via Pietro Verri, 14, scrivendo chiaramente il nome, la città ed il domicilio. Non avranno alcun valore le spiegazioni inviateci senza il talloncino e quelle che giungessero dopo la Domenica successiva alla pubblicazione del giornale. Le spiegazioni ed i nomi dei solutori si pubblicano coll'intervallo di due numeri.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.



SCONTRO MACABRO: UN AUTOMOBILE CHE INVESTE UN CARRO FUNEBRE DIRETTO AL CAMPOSANTO, A BERLINO.

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	NEL REGNO	ESTERO
Anno	L. 5 —	L. 8 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale:
Via Pietro Verri, 14
MILANO

Anno IV. — N. 50. 14 Dicembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



ALLA RICERCA DEI "SENZA TETTO,, A MILANO PER CONDURLI NEI NUOVI DORMITORI GRATUITI.

(Disegno di A. Beltrame, dal vero).

I NOSTRI CONCORSI A PREMIO

Alla ricerca di un proverbio.

Poichè i particolari forniti nel numero scorso intorno al concorso « Alla ricerca di un proverbio », pubblicato nel num. 48 non hanno servito affatto, chè le soluzioni continuano a giungerci tutte errate, abbiamo pensato se non fosse da cercare qualche errore nel disegno dei monogrammi. E abbiamo in realtà trovato... che il disegnatore di esso si abbandonò ad un volo di fantasia nel tracciare il secondo monogramma, aggiungendo cioè una coda alla lettera *P* così da ridurla una *R* mentre doveva essere proprio un *P*. Chiediamo venia ai lettori, e ripubblichiamo i monogrammi corretti.

Di conseguenza il tempo utile per prender parte a questo concorso *viene prorogato fino al 26 corr.*, giorno di Santo Stefano. La estrazione del premio avrà luogo sabato, 27, alle ore 11. I solutori dovranno aggiungere alla soluzione il talloncino riprodotto nel margine della pagina 14 del n. 48, oppure quello a pagina 14 di questo numero. Coloro che avessero già inviata la soluzione, errata, potranno far a meno del talloncino.

Come abbiamo detto nel numero scorso, trattasi di un bel proverbio italiano reso popolare anche su la scena: un proverbio di otto parole, diviso in due parti o composto di due frasi che dir si voglia, le quali cominciano entrambe da consonante: il primo monogramma è formato dalle lettere della prima parte, con l'avvertenza che due sole lettere si ripetono in esso due volte, e il secondo dalle lettere della seconda, con una lettera ripetuta tre volte e tre altre due volte cadauna. Le lettere intrecciate a monogramma hanno tutte *una stessa altezza* e sono piene, rotonde così che l'O p. e. è un circolo.

All'acume dei lettori la ricerca del proverbio. Il premio che estrarremo fra i solutori è ricco e bello: consiste in una cassa di 12 bottiglie della migliore *champagne* francese, marca Veuve Amiot, di St. Hilaire-St. Florent.

SPIGOLATURE

Una nuova spedizione polare.

Nella prossima primavera partirà da Christiania una spedizione polare la quale si propone di stabilire la posizione attuale del polo Nord magnetico. Esso fu scoperto dal Ross nel 1831 a 70° 5' 3" di latitudine boreale e a 90° 45' 3" di longitudine, ma da allora deve aver mutato posto. La spedizione avrà luogo sulla nave *Gjoa* già pronta; avrà provviste per almeno due anni e sarà comandata dal capitano Roald Amundsen che prese parte alla spedizione belga al polo Sud.

Montagne di stagno e di rame nell'Alaska.

Roberto Blei, mineralogista svizzero al servizio del celebre milionario Delamar, ha scoperto nella regione Nasina (Alaska), le più grandi miniere di stagno e di rame al mondo. Si tratta addirittura, secondo Blei, di montagne di solido minerale ricchissimo di stagno e di rame, situato a 150 miglia dal monte Wrangel. Il Delamar ha già dato ordine pel tracciato d'una ferrovia da Valdes a quelle meravigliose miniere.

E' la prima volta che si scopre minerale di stagno nell'Alaska.

L'idrogeno liquido.

Grazie all'impiego di temperature eccezionalmente basse si può ormai ottenere la liquefazione di qualunque gas. L'idrogeno stesso, quello che fra tutti resistette di più, poteva essere ridotto allo stato liquido già fino dal 1898, come dimostrarono gli esperimenti del professore inglese Dewar; ma se ne poteva ottenere solo una quantità insignificante per volta, ed anche questa a prezzo di grandi sforzi. Ora un francese, l'ing. Giorgio Claude, ha trovato il mezzo di produrre un litro d'idrogeno liquido all'ora, impiegando la forza d'un solo cavallo-vapore. Egli lo prepara col freddo intensissimo che risulta dall'evaporazione dell'aria liquefatta. L'idrogeno si cambia alla sua volta in liquido a 230 centigradi sotto lo zero, ed un litro di esso rappresenta due metri cubi del gas originale. E' un liquido limpidissimo e trasparente, cinque volte più leggiero dell'acqua, e che al pari di quello ottenuto con l'aria comune se posto all'aria libera ed a pressione ordinaria, evapora con molta lentezza.

Velocità da pazzi.

L'ing. Ball, di Middletown (Ohio), ha costruito tre colossali automobili a vapore, di 24 cavalli, che pesano cadauno 2300 chil. Essi sono capaci di fare 128 chil. all'ora!

Il secreto per essere belle.

Un giorno si domandò ad una signora, assai corteggiata alla Corte inglese per la sua bellezza, quale secreto essa possedesse per avere un colorito roseo e così puro. Allora ella estrasse da una piccola borsetta che mai l'abbandonava, una scatolina di confettini detti « Scavuline ». Ecco il mio secreto, disse. La signora Annunziata Rossetti, Popoli (Aquila) è dello stesso parere, come appare dalla seguente lettera da lei scritta:

« Sono soddisfattissima del vostro purgativo lassativo la « Scavuline ». Da un anno la mia pelle era giallastra, il mio colorito era terreo. Delle forti emicranie mi tormentavano ogni giorno ad ore fisse. Avevo la bocca costantemente amara e la lingua sporca. Il mio appetito era scomparso, anzi provavo ripugnanza ai cibi. Ricorsi allora al vostro rinomato purgativo lassativo la « Scavuline » ed ottenni un eccellente risultato. La mia pelle ha ripreso il suo buon colorito, i dolori di capo sono cessati, ho un ottimo appetito. Sto benissimo ».

Da che derivano le emicranie, le nausee, il colorito terreo, l'alito cattivo? Esse sono cagionate dal fatto che lo stomaco non funziona regolarmente, e l'intestino è inoperoso lasciando depositati per lungo tempo i residui della nutrizione, ossia cagiona la stitichezza.

La « Scavuline » è il solo purgativo da impiegarsi in questi differenti casi. La sua azione è dolce, efficace e durevole. La « Scavuline » è preparata sotto forma di un confetto senza sapore nè odore, ciò che la rende gradevole a prendersi. La « Scavuline » è a base vegetale ciò ch'è una garanzia della sua innocuità.

La « Scavuline » è in vendita presso tutti i buoni farmacisti e negozianti di specialità medicinali, nonchè presso gli agenti generali per l'Italia: A. Merenda e C., via S. Vicenzino, 4, Milano, al prezzo di L. 2 la scatola, che serve per purgarsi parecchie volte.

La fine di un'opera titanica

L'inaugurazione del grande serbatoio di Assuan.

Pochi giorni fa il duca di Connaught passò per Genova a bordo della corazzata *Renown*, diretto in Egitto. Egli recavasi ad Assuan per accrescere solennità con la sua presenza alla inaugurazione di una delle grandi meraviglie dell'ingegneria moderna: quel serbatoio di Assuan destinato a raccogliere le acque del Nilo per facilitare e regolare l'irrigazione del paese, del quale egli stesso avea posto la prima pietra il 12 febbraio 1899.

I lavori di sistemazione del Nilo, — colossali così da ricordare le più stupefacenti fra le opere faraoniche, ed intesi a completare l'effetto della vecchia briglia costrutta da ingegneri francesi circa mezzo secolo fa, all'apice del Delta, — si dividono in due parti ben distinte e pur intimamente connesse fra loro: la diga di Assiut, a 250 miglia circa sopra il Cairo, e quella di Assuan col vicino serbatoio, situata altre 600 miglia più oltre.

La briglia di Assiut, cominciata nell'inverno del 1898 e terminata nella primavera di quest'anno, è lunga oltre 850 metri e contiene 111 aperture arcuate che si possono chiudere col mezzo di porte alte 5 metri. Suo scopo principale è di migliorare l'irrigazione del medio Egitto, nonchè di aggiungere a quella già esistente un'area coltivabile di circa 180.000 ettari, e ciò col gettare una maggiore quantità d'acqua ad un più alto livello entro il grande canale d'Ibrahim che trovasi immediatamente al disopra della briglia stessa.

Gli archi e le pile di questa riposano su una piattaforma larga 30 metri e grossa 3, protetta da una continua ed impermeabile palafitta di lastre di ferro fuso scanalate e riunite con cemento, la quale scende a sette metri sotto il livello del fondo, impedendo così all'acqua di corrodere le fondazioni; ciò che più volte avvenne nella vecchia briglia del Delta. Robuste scarpate di pietra difendono le sponde dal pericolo di erosione.

Anche la grande diga di Assuan è naturalmente costrutta con lo stesso sistema. Lunga circa un miglio e un quarto ed alta, dalle fondazioni, circa 40 metri, essa ha ben 180 delle aperture già accennate, le quali misurano quasi tutte oltre 7 metri di altezza per circa 2 di larghezza. Attraverso di esse passano in certe epoche non meno di 15.000 tonnellate d'acqua al minuto secondo.

Essendo destinata a resistere ad enormi pressioni, la diga ha 31 metri di spessore alla base, e le porte che la chiudono sono eccezionalmente robuste. Il dislivello delle acque da essa prodotto è di quasi 21 metri, ed il peso del materiale da fabbrica impiegato nella immane costruzione supera il milione di tonnellate.

Il serbatoio, capace di oltre mille milioni di tonnellate d'acqua, trovasi immediatamente al disopra della diga, a destra.

Enormi furono le difficoltà presentate dai lavori. In vista dell'annuale sovrabbondanza di acque che produce la nota inondazione, durante la prima e più ardua fase essi potevano proseguire soltanto da novembre a luglio: epoca in cui il livello del fiume è relativamente basso. Costrutte delle poderose dighe temporanee di calcestruzzo per limitare un tratto di Nilo (1), delle enormi pompe centrifughe venivano poste in opera al principio del periodo utile, per estrarne l'acqua. Allora una vera folla di operai si adunava nel tratto così posto all'asciutto, ponendo mano ad un lavoro febbrile di scavi dapprima, poi di costruzione delle fondazioni e della parte destinata a rimanere sommersa. La necessità di terminare il còmpito fissato prima che il grande fiume dilagasse faceva sì che nei mesi di maggio e giugno si concentrasse la maggiore attività. Fino a 13.000 uomini lavoravano in media giornalmente sotto una temperatura di 47 centigradi all'ombra. Il personale componevasi in maggioranza di indigeni, con un migliaio di abili operai europei, fra i quali molti muratori italiani.

Ora che la gigantesca opera è compiuta, le porte di chiusa verranno aperte mentre il fiume sale, lasciando passare liberamente l'acqua carica del limo fecondatore. Dopo l'annuale inondazione, quando il fiume riacquista chiarezza, esse si chiuderanno, alcune per volta, in guisa da riempire gradatamente il serbatoio fra il dicembre ed il marzo. Si riapriranno poi in maggio od in giugno a seconda dello stato del Nilo e dei bisogni delle terre circostanti.

Grande emozione fu suscitata nel campo degli archeologi dal fatto che nell'inverno, quando il serbatoio è pieno, l'isola di File ove si trovano importantissimi resti dei tempi faraonici viene coperta dall'acqua con pericolo di sgretolamento delle antichissime rovine. Ma anche a questo inconveniente provvide la sapienza dei costruttori, cingendo le più importanti di esse con cerchi di ferro e compiendo altre opere di robustamento.

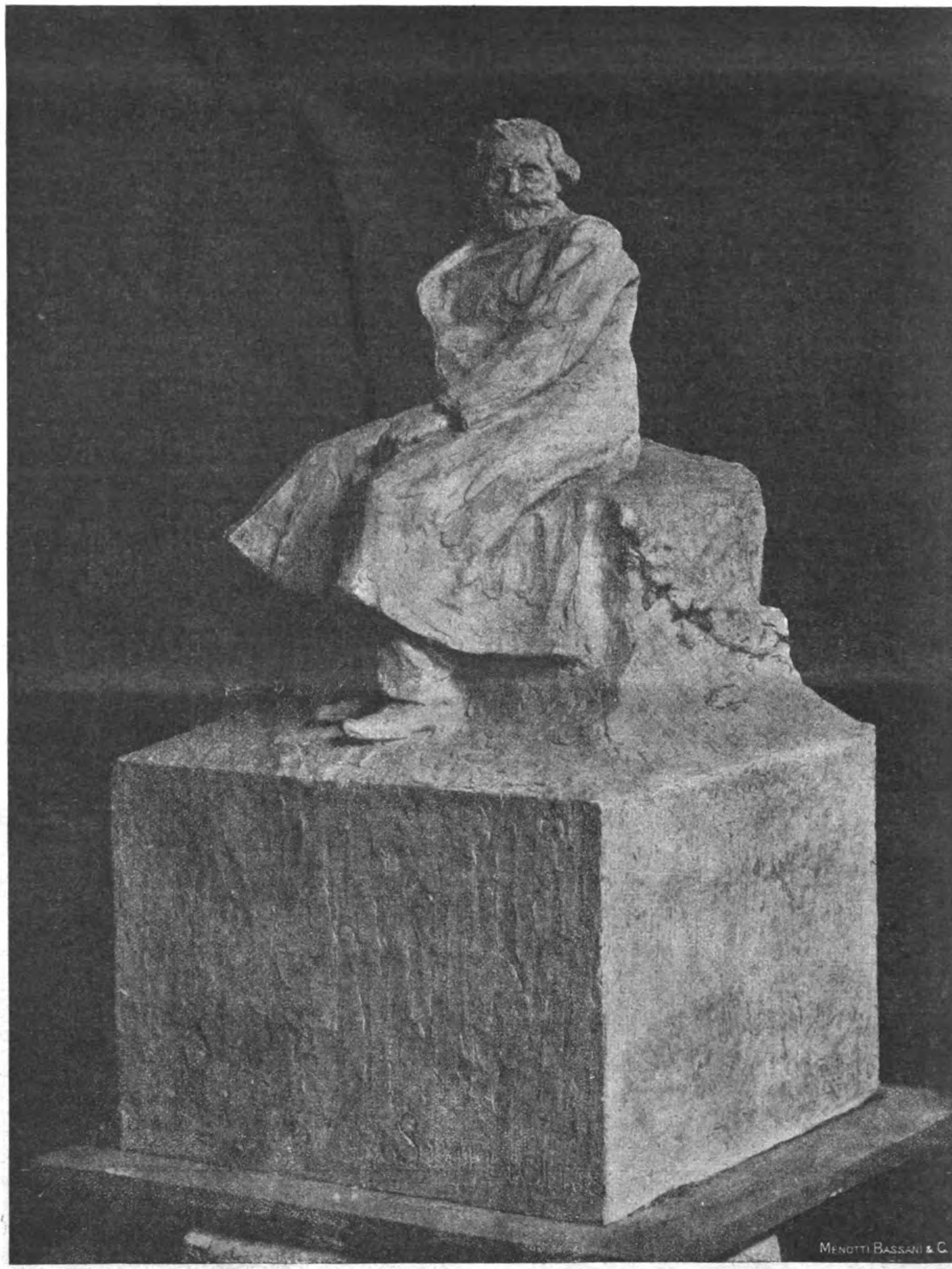
SIMPLEX.

(1) Vedere fotografie nel N. 15 del 1900.

Il monumento a Verdi, a Trieste

All'indomani della morte di Giuseppe Verdi, sorse anche a Trieste — sempre prima quando trattasi di affermare l'italianità della propria coltura — l'idea di onorarne durevolmente la memoria. Oltre ad intitolare al Verdi il teatro Comunale, fu raccolta una somma per innalzargli una statua davanti al teatro stesso. Bandito un concorso internazionale, vennero presentati 72 bozzetti fra i quali la Giuria scelse quelli degli scultori milanesi Quadrelli e Laforet, invitando però i due artisti a ripresentare modificati i loro lavori. La settimana scorsa la Giuria si raccolse per procedere alla scelta definitiva fra i due, e fu preferito il bozzetto dello scultore Alessandro Laforet, che qui riproduciamo. Sovra un blocco di granito appena squadrato sta seduto il grande musicista ormai innanzi negli anni. Nel suo volto c'è tutta l'arguta bonarietà che gli era familiare. Il maestro pensa, medita forse ancora, tranquillamente, senz'ombra di posa, come chi sa di avere ormai affidato il proprio nome all'immortalità.

Anche a Trieste la settimana scorsa quel Municipio intitolò a Giacinto Gallina — il profondo commediografo dialettale veneziano — una via, mentre la folla assisteva nel vecchio teatro Armonia alla cerimonia battesimale per cui d'ora in avanti esso si chiamerà teatro Goldoni.



LE GIOSTRE AMOROSE DEGLI UCCELLI

Una volta, ai bei tempi della cavalleria, disputavamo anche noi il sorriso o il possesso della bella dama a colpi di lancia o di spada nei folgoranti tornei, e quel sorriso e quel possesso eravamo lieti di pagare col rigoglioso sangue delle nostre vene. Era il trionfo, meritato premio alla forza, alla audacia, al coraggio individuale. Ora siamo divenuti più banchieri e molto meno cavalieri; e sorrisi e possessi di dame compriamo spesso come si compra tutto ciò che si vende, col biglietto di banca.

Ma la cavalleria è viva ancora presso gli animali, e maestri in essa esteticamente ammirabili riescono gli uccelli. I quali pel possesso della compagna, nell'epoca degli amori, che corrisponde alla dolce e voluttuosa primavera, lottano tra loro anche fino alla morte con l'armi di che natura li ha forniti; con gli aguzzi artigli, con gli sproni lucenti, coi forbiti becchi.

Continue pugne avvengono tra maschio e maschio della stessa specie, e sono pugne individuali, che la fresca ombra dei boschi, o l'intrico delle siepi in fiore, o gli oscuri aspri burroni, rumorosi di garrule acque, celano al guardo dei profani. A volte la lotta finisce con la morte: il misero corpicino, vittima dell'amore, giace dimenticato in un angolo buio, mentre accanto ad esso, nella gioconda canzone del trionfatore, echeggiano la vittoria e la passione. Più spesso finisce con la fuga: il debole, in cui l'amore per la vita può più dell'amore per la femmina, volta le spalle al forte e gli abbandona la femmina contrastata. Chi sa che altre plaghe ed altre compagne non gli debbano tornare più benigne! Dietro al fuggente, il canto allegro del vincitore suona come voce che irrida e schermisca senza pietà.

Ma io non intendo fermarmi oltre sulle lotte a cui prendono parte due individui soltanto; lotte aspre, crudeli, comiche o tragiche, ma le quali, sebbene ne abbiano il sentimento, non hanno la poesia e la magnificenza delle giostre, a cui prendono invece parte molti individui del-

la stessa specie, spettatrici serene le femmine, pel cui possesso si combatte, e che si concederanno poi appassionatamente al bel vincitore.

*

Tra gli uccelli giostranti eccellono il *Combattente*, che deve il nome al suo grande umor battagliero, il *Gallo cedrone* e il *Fagiano di monte*: tutti uccelli poligami ,e pei quali il trionfo non segna la conquista di una compagna, ma quello di un harem più o meno numeroso.

Il Combattente, un uccello nordico che durante la primavera visita anche l'Italia ed è cacciato molto attivamente in Toscana, è socievolissimo nel resto dell'anno. Ma quando la primavera intiepidisce l'aria, e sveglia le linfe dormenti nei tronchi e i desideri dormenti nei cuori, il suo umore cambia radicalmente: tra maschi la lotta più aspra si accende per un nonnulla. Pure non sorprendono queste lotte accidentali; sorprendenti sono quelle che io chiamerei veri torneamenti.

Gli uccelli scelgono una collinetta umida ed erbosa, il cui diametro misuri su per giù due metri, e ne fanno l'arena di lunghi combattimenti. I maschi visitano quotidianamente il campo di battaglia. Chi arriva primo sul terreno, resta pettoruto in attesa dell'avversario. Quando questo è giunto, i due uccelli si mirano fieramente, tremano, dondolano la testa, allargano le penne, specialmente quelle del ricco collare di cui sono provveduti, e che li protegge a guisa di scudo, e col becco proteso si corrono incontro e si azzuffano, beccandosi con straordinaria rapidità. L'assalto dura più o meno a lungo, finchè i campioni, stanchi, non sono costretti a riposare. Allora scuotono le penne, e con piglio minaccioso tornano al loro posto.

Questo che ho descritto sarebbe un duello; ma a volte sulla stessa arena parecchie coppie duellano insieme, ed ecco il torneo. Siccome l'arena è stretta, dice il Naumann, i membri delle singole coppie devono intrecciarsi fra loro per combattere il rispettivo campione; allora l'osservatore che li guarda da lontano crede di avere innanzi agli occhi una schiera di uccelli pazzi o indemoniati, i quali combattono in comune, uno contro tutti e tutti contro uno.

Le femmine assistono alle lotte senza prendervi parte, e più spesso volano via indifferenti. Fortuna che la loro ingratitudine non costa del sangue, poichè i becchi dei *Combattenti* essendo molli ed ottusi, le loro lotte risultano incruenti.

Ma non sempre le giostre amorose si riducono ad incruenti armeggi: quelle che combattono i galli cedroni o i fagiani di monte hanno lieto principio, ma spesso triste fine. Questi uccelli, orgoglio l'uno e l'altro delle foreste e sospiro dei cacciatori, sono tra i gallinacei quelli che con maggiore accanimento attaccano i rivali; non fuggono dai pericoli, non curano le ferite, non ristanno dalla lotta, se prima il trionfo non è assicurato o con la fuga o con la morte dell'avversario.

Le giostre dei galli cedroni o dei fagiani di monte sono precedute da giuochi amorosi, che essi celebrano in onore delle dame: canzoni e danze variamente alternantisi. Gli uccelli scelgono delle radure nella foresta che li ospita, e vi si recano a sera in branchi più o meno numerosi. I maschi passano la notte su qualche albero isolato; le femmine, se ve ne sono, per terra, fra i cespugli.

All'alba i maschi imprendono i loro giuochi, strano complesso di canti e di balli. Ciascuna specie ha il suo canto particolare, armonioso e indimenticabile quando lo si sia udito anche per una volta. Il canto del gallo cedrone è intercalato da rumori strani, simili al rumore che produce la ruota dell'arrotino; quello del fagiano di monte da un sibilo speciale, che le parole non riuscirebbero a riprodurre. Entrambi gli uccelli, cantando, drizzano il collo e la testa, allargano verticalmente la coda a guisa di ventaglio, allontanano le ali dal corpo, lasciandole penzolare, saltellano, girano intorno a loro stessi, come se danzassero, e saltellando e girando battono ritmicamente le ali o forbiscono il becco contro il suolo.

Questi movimenti non fanno che portare al massimo grado l'eccitamento amoroso degli uccelli. Intanto le femmine assistono ai giuochi, indifferenti in apparenza. La vista di esse infiamma sempre più i maschi, e finisce col farli ammattire addirittura: allora i lieti giuochi si trasformano in rumorose battaglie.

I rivali, a testa bassa, si lanciano l'uno contro l'altro furiosamente, si evitano, si colpiscono, si sollevano in aria e ricadono in terra sempre scambiandosi quante più beccate possono, si allontanano correndo, come giostratori che abbiano bisogno di pigliar la rincorsa per imprimere maggior forza al colpo, e tornano a un nuovo corpo a corpo, più violento del primo.

Qualche volta il più forte afferra il meno gagliardo, lo trascina per un tratto di terreno, gli dà ancora qualche beccata decisiva, e lo pone in fuga, umiliato e malconcio, intonando la nuziale vittoriosa canzone. Il terreno è largamente seminato delle piume dei combattenti.

Qualche altra volta uno dei due resta sull'arena, vittima dedll'amoroso desiderio, che lo condusse a lotta diseguale. La femmina, anzi parecchie femmine, meritato premio, si concedono al vincitore.

Nè più nè meno di quanto succedeva tra noi ai beati tempi della cavalleria, così lontani negli anni e pur così dolci nella memoria. Al nome e all'aspetto degli invitti paladini, prima che tacesse la vita, taceva il cuore dei volgari combattenti.

FILIPPO SOLIMENA.

IL MANICOMIO DI SAN SERVILIO, A VENEZIA

Come erano tenuti i pazzi.

Nella laguna di Venezia, a non molta distanza dalla città, sorgono fra le tante due isolette alle quali non si può passare davanti senza sentirsi stringere il cuore. Il barcaiuolo sosta sempre la gondola, e dice sottovoce al cliente levando il braccio: «Ecco le case dei pazzi». Infatti tanto nell'una come nell'altra delle isole — San Clemente a San Servilio — si vedono vasti edifici dalle finestre chiuse con inferriate. E' raro che qualche grido di dolore non esca da quelle massicce costruzioni per disperdersi nella verde laguna. A San Clemente sono racchiuse le pazze, a San Servilio i pazzi delle provincie venete, tant'è vero che i due manicomi sono interprovinciali. E' inutile aggiungere che non tutti i mentecatti dei due sessi trovano ivi ricovero, ma i racchiusi però nell'uno come nell'altro sommano a parecchie centinaia. Le amministrazioni provinciali che concorrono al mantenimento dei due ospizi eleggono bensì speciali commissioni incaricate della sorveglianza; ma tutti sanno che per far nulla e per ottener nulla basta nominare una commissione!

In seguito a gravi voci corse in passato che cioè i pazzi a San Servilio fossero trascurati, o curati con sistemi che le scienze freniatriche ormai ripudiano, il mese scorso delle persone competenti visitarono quel manicomio, poi stesero una relazione di ciò che videro. Come la relazione fu nota, un grido di orrore si levò, non pur nella regione veneta, ma in tutta l'Italia. A San Servilio sono infatti ancora in vigore i mezzi di punizione e di coercizione — catene, collari, polsi, cinture, anelli di ferro, ecc. — resi famosi da quell'Inquisizione che per derisione si chiamò santa: quei mezzi che la scienza e il sentimento di umanità abolirono ovunque, e che ispirarono un celebre e popolarissimo quadro: Orazio Pinel che alla fine del settecento toglie le catene ai pazzi della Salpetrière.

Il dolore fu anche maggiore quando si seppe che il manicomio di San Servilio è condotto dai religiosi dell'ordine dei Fatebenefratelli, rimasti evidentemente indietro di mezzo secolo rispetto ai progressi della freniatria. Direttore e capo del manicomio è Don Cesare Minoretti, lombardo, che il prefetto di Venezia sostituì subito col prof. Colbacchini. Un redattore del *Corriere della Sera* si recò ad interrogare Don Minoretti il quale tentò giustificarsi dalle accuse mossegli, pur non negando l'uso, come mezzi coercitivi, delle cinghie, degli anelli e delle catene di ferro! La catena a chi ha perduto la ragione ed è quindi irresponsabile degli eccessi a cui può giungere, quando ci sono sistemi più semplici, più umani e non meno sicuri! Nè le accuse mosse al frate Minoretti ed a' suoi aiutatori si limitano a ciò, chè in tutto il vasto manicomio fu constatata scarsa o assente affatto la pulizia, angusti i locali, deficenti la nutrizione ed il riscaldamento: insomma il bando completo d'ogni più elementare regola d'igiene, d'ogni sentimento di umanità.



Il padre Minoretti, direttore del manicomio di S. Servilio mentre è intervistato da un redattore del *Corriere della Sera* nella biblioteca del manicomio stesso. (Fot. di C. Crocco Egineta).

La nutrice della principessa Mafalda

E' noto che i medici non consentendo alla Regina Elena di allattare i proprî figli, fu necessario cercare una nutrice anche per la principessa Mafalda. A differenza della prima volta, la scelta riuscì facilissima; essa cadde su certa Vincenzina Pantano, maritata a Guido Stirpe, cacciatore e domatore di cavalli. La balia, come si vede dall'unita fotografia, è una bella bruna, di statura media, dai capelli nerissimi e ricci, dagli occhi egualmente neri e profondi, dalla dentatura perfetta. Ha 24 anni ed è madre di tre figli, l'ultimo dei quali nacque nove giorni prima della principessina Mafalda. Anche suo marito è un bel giovanotto. Vincenzina Stirpe è *ciociara*, di Veroli, ove vivono i suoi genitori, quattro sorelle e due fratelli: tutta gente di complessione sana e robusta.



La nutrice della principessa Mafalda, e suo marito.

Per la fortuna toccata ad una propria concittadina — una vera fortuna, specialmente economica — l'antica città degli Ernici, che sorge a levante di Frosinone, è ancora tutta in festa. Non accade infatti tutti i giorni di poter allattare una principessa di corona!

NON V'È BELTÀ SENZA SALUTE. NON V'È SALUTE SENZA UN SANGUE PURO.

LE PILLOLE PINK DANNO IL SANGUE ad ogni DOSE.



La potenza della donna sta nella sua delicatezza, come pure nel suo potere d'ispirare l'ammirazione, il rispetto e l'amore.

La malìa della donna, la più penetrante, deriva dal suo perfetto stato di salute. Agli uomini ciò fa più effetto che non la purezza delle sue linee.

La signora Giustina Claudi — via Vittorio Alfieri, 4, Asti — scrive: « Da molto tempo la mia salute era diventata poco confortevole. Soffrivo l'insonnia, l'inappetenza, ed ero costantemente assalita da indicibile tristezza e scoraggiamento. Le dispendiose medicine che ingoiai con ripugnanza non furono che palliativi: lievi e brevi gli effetti. Ond'è che vedendo ormai la necessità di una cura seria, ricorsi fiduciosa alle Pillole Pink. Posso assicurare ch'esse furono per me una provvidenza. Furono esse che in breve mi ridonarono salute ed energia. Ogni qualvolta sarò assalita da qualche malanno ricorrerò alle Pillole Pink, certo di esserne prontamente liberata. La sincera mia osservazione sia pubblica testimonianza della mirabile potenza delle Pillole Pink, sovrane rigeneratrici della umanità sofferente ».

Il signor Luzzo Ottavio, ragioniere, via Pallone, 6, Verona, scrive: « Quando nel mese di luglio ho cominciato la cura delle Pillole Pink ero debole, provavo delle vertigini camminando in mezzo alla gente e digerivo con difficoltà anche cibi leggieri. Di questi tre disturbi i due primi scomparvero con l'uso delle Pillole Pink, per il terzo occorse il freddo di pochi giorni di montagna. Ora mi sento assai bene e la prova ne è che ho migliorato di colorito, digerisco bene, e ho riguadagnati i 2 chilogrammi di peso che avevo perduto nell'estate. Tanto per la verità ».

« Ho terminato la cura delle rinomate Pillole Pink, e ne sono stato contentissimo. Avevo una debolezza generale, e perdita di appetito. Digerivo male quel poco che mangiavo. Una tristezza permanente mi invadeva e stavo senza energia. Deperivo di giorno in giorno. Insomma ero affetto da un sangue povero e viziato, prodotto da gravi malattie; e dopo aver sperimentato molti altri rimedi senza ottenere una guarigione, ho dovuto ricorrere alle Pillole Pink. Vi sono riconoscentissimo dei vantaggi che mi hanno reso, godendo adesso di una salute robusta e sana, quello che non avrei mai creduto possibile.

« Chiodi Bartolomeo, via Vittoria, 13, Alessandria ».

Il dott. Pietro Sandrini, medico chirurgo di Imola, scrive: « Attesto per la verità che le Pillole Pink mi hanno sempre soddisfatto nei casi di anemia acuta e clorosi ».

Il dott. Enrico Lippi, medico chirurgo, Monterchi, Arezzo, scrive: « Sono soddisfattissimo dell'esito ottenuto da due scatole di Pillole Pink in un caso di cloro-anemia, nel quale altri rimedi congeneri avevano fallito. Ho l'intenzione di continuare l'esperimento anche in altri ammalati ».

Il signor Isacco Brontesi, di Montechiari, scrive: « Posso assicurarvi che le Pillole Pink da voi acquistate, mi hanno fatto sparire il dolore che mi tormentava lo stomaco. Sui primi giorni sembrava che non operassero e quasi mi decidevo a smettere la cura. Dopo, insistendo, ne ebbi ottimi risultati. Sentendomi in dovere di ringraziarla, ecc. ».

Il signor Quattroni Carmelo, piazza S. Filippo, Reggio Calabria, scrive: « Ho avuto occasione di esperimentare le rinomatissime Pillole Pink in una affezione di anemia che per parecchi anni mi ha afflitto e mi ha quasi rovinato la salute. I risultati soddisfacentissimi che ne ebbi furono tali che mi ritengo completamente guarito. Ne continuo ancora l'uso come preventivo, e posso assicurare che nessun disturbo ebbi mai a soffrire. Nel tributarvi sentite grazie per gli ottimi risultati ottenuti, sento vivissimo il dovere di rilasciare il presente, non tralasciando di raccomandarle vivamente ai sofferenti di tale malattia.

Il signor Giuseppe Buoso, sott'ufficiale di finanza, Cremona, scrive: « Sento in coscienza di farle notare che i risultati ottenuti dalle Pillole Pink furono molto soddisfacenti quantunque per prova ne abbia consumato una sola scatola ».

Don Giuseppe Battaini, parroco di Caldirolo, scrive: « L'uso delle Pillole Pink ha ridonato la salute alla persona cui le ho suggerite. Dopo la terza scatola si trovò libera dal mal di stomaco, dal mal di testa e da una fatale prostrazione di forze che le impedivano l'esercizio dei suoi doveri ».

La signora Teresita Rota, maestra di Borgo San Martino, Aosta, scrive: « Lo spazio breve non permettemi di dar loro uno concisa spiegazione dei miei mali, i quali da due anni mi torturavano l'esistenza. In verità posso con soddisfazione affermare che le 11 scatole di Pillole Pink prese a dose crescente mi fecero un gran bene per la mia testa colpita da lunghi anni da nevrastenia cerebrale, come pure per le violenti crisi nervose di cui venni assalita lo scorso inverno alle reni, al ventricolo, al ventre. Le dolorose ed insistenti emicranie sofferte, che alle volte mi facevano vaneggiare, vanno diradandosi, sono guariti come per incanto i dolori nevralgici. Il colore oscuro del volto, l'estrema debolezza, la nera ipocondria di cui ero continuamente in preda, sono del tutto spariti. Un preparato così prezioso fa rinascere in cuore la morta speranza di poter acquistare la primiera salute a quegli infelici che al pari di me soffrono da lunga data ».

Il signor Vincis Attilio scrive da Mongrando, Biella: « Da parecchi mesi tenevo in casa un ammalata affetta da dolori di reni, mancanza di sangue, che le cagionava dolori di capo quasi permanenti, inappetenza completa, ed altri disturbi. Diverse medicine non le avevano valso mai nulla e mi decisi di procurare le Pillole Pink. Riconobbi dopo le prime scatole che l'ammalata faceva progresso, ed adesso, dopo la quarta, posso dire che ella è completamente guarita. Facciano della presente, che invio loro in segno di gratitudine, l'uso che credono ».

« La sottoscritta, affetta di anemia cerebrale da quattro anni, ribelle ad ogni cura, essendo stata consigliata a far uso delle rinomate Pillole Pink, dopo averne usate solo due scatole, ne potè esperimentare la loro efficacia con la totale guarigione della suddetta malattia, della quale era da gran tempo dominata, con poca speranza di guarigione. Si sente quindi obbligata di esternare i più vivi sentimenti di gratitudine verso l'inventore e le persone dalle quali le vennero suggerite.

« Celeste Braccioli, via Petrarca, 8, int. 22, Roma ».

Un medico risponde gratuitamente a tutte le consultazioni indirizzate ai sigg. A. Merenda e C.

Le Pillole Pink si vendono ovunque, nonchè presso gli Agenti generali sigg. A. Merenda e C., via S. Vicenzino, 4, Milano. La scatola lire tre e cinquanta, 6 scatole lire diciotto franco. — Diffidate dalle contraffazioni.

L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

La maledizione dei Baskervilles

di CONAN DOYLE — illustrazioni di R. PELLEGRINI.

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

— Questa è la grande palude di Grimpen, — disse. — Un solo passo falso significa la morte per chi vi si avventura, sia desso uomo o bestia. Non più tardi di ieri vidi un cavallo smarrito che vi si dibatteva disperatamente. Non potè uscirne vivo. Per buon tratto di tempo lo seguii con l'occhio mentre alzava la testa, allungando il collo fino all'impossibile, nitrendo disperatamente. Poi, poco a poco scomparve, inghiottito, sepolto nell' inesorabile fango E' pericolosa anche durante la stagione asciutta, ma in quest'epoca, dopo le abbondanti pioggie autunnali, è micidiale addirittura. Pure io sono riuscito a penetrare, in ogni tempo dell'anno,



— Per mille diavoli! Un altro cavallo che si perde. — Era vero.

fino al cuore di essa, sicuro di tornarmene a casa sano e salvo. Per mille diavoli! Un altro cavallo che si perde! —

Era vero: una massa bruna spariva lentamente, si affondava nell'erba verde e traditrice a qualche distanza da noi. Vidi un lungo collo tendersi con spaventosa rigidezza, intesi un grido straziante, quasi umano, e rimasi immobile, sopraffatto dall'orrore e dalla pietà. Il mio compagno era più forte di nervi, o quanto meno il lungo soggiorno aveva smussato la sua sensibilità.

— E' finita, — disse: — la palude lo ha preso. Sono due in due sol; giorni, e chi sa quanti saranno in seguito. Questi cavalli sono abituati a pascolare qui d'estate, allorchè il pericolo è molto minore; se non sono ben custoditi, vi scappano sempre, nè si accorgono della differenza se non quando è troppo tardi per tornare indietro. Oh, la grande palude è un brutto posto davvero! —

— E dite che avete imparato a camminarla tutta? —

— Sì: due o tre sentieri angusti ma sicurissimi l'attraversano in ogni senso, ed io li scopersi. —

— Perchè internarvi in un luogo così sinistro? —

— Vedete quelle colline laggiù? Sono vere e proprie isole emergenti dalla impraticabile palude che le circonda da ogni lato. Ivi, se la cosa vi tenta, potete cercare le piante più rare e le più belle farfalle di tutta la regione. —

— Un giorno o l'altro proverò. —

Egli mi guardò in atto di sincero stupore.

— Per amor di Dio, non vi pensate neppure! — esclamò. — Mi chiamerei responsabile della vostra morte. Vi assicuro che non vi salvereste; io riesco a guidarmi col mezzo di certi indizi complessi, noti a me solo. —

— Sentite! Cos'è questo? — interruppi, fermandomi di botto. —

*

Un lungo e cupo lamento, indescrivibilmente triste, risuonava per la vasta brughiera. Riempiva di sè tutta l'aria senza che mi venisse fatto di comprendere da qual parte si producesse. Poco a poco crebbe d'intensità, divenne un urlo angoscioso e profondo, raccapricciante come un sinistro presagio; poi svanì di nuovo in un melanconico, tremante mormorio.

Stapleton mi fissava con curiosità

— Vi dissi già che la brughiera è strana e misteriosa, — osservò.

— Che significa questo rumore? —

— Mah! I contadini affermano ch'è il cane dei Baskervilles, il quale reclama la sua preda. Lo udii già due o tre volte: mai però forte e distinto come adesso. —

Con un involontario brivido di paura guardai in giro l'immensa pianura desolata sparsa di chiazze verdi. Ad eccezione di due corvi volteggianti intorno ad una roccia e gettanti all'aria il loro rauco grido, tutto era tranquillo, silenzioso, deserto.

— Ma voi, voi siete un uomo colto e non potete credere a simili baggianate, — insistei. — A qual causa attribuite questo suono veramente straordinario? —

— L'incessante movimento del terreno nelle paludi produce talvolta effetti singolari. Sarà forse l'acqua che sale, il fango che cambia di posto od alcunchè di simile. —

— No, no: era la voce di un essere vivente. —

— Può darsi che sia un tarabuso. Ne avete mai sentiti gridare? —

— No davvero. —

— E' un uccello rarissimo in Inghilterra ove può quasi considerarsi estinto. Ma nella brughiera tutto è possibile; nè mi stupirei troppo se avessimo assistito al canto dell'ultimo esemplare della specie. —

— E' il più triste, il più strano, il più impressionante rumore che abbia mai udito in vita mia. —

— Qui tutto ha un'impronta singolare, informata alla melanconia ed al mistero. Vedete per esempio il fianco di quella collina: che ve ne sembra? —

In così dire accennava ad una ventina almeno di rozze costruzioni circolari, di pietra, distribuite regolarmente sul più vicino pendio.

— Sarebbero forse stalle per le pecore? — chiesi.

— Mai più. Sono nè più nè meno che le abitazioni dei nostri rispettabili antenati. La brughiera era popolatissima nei tempi preistorici, e poichè nessuno vi abitò più tardi, le costruzioni primitive rimasero intatte. Mancano soltanto i tetti; Ma se la curiosità vi spinge ad entrare, potete vedere benissimo il focolare ed il rialzo che teneva luogo di letto. —

— E' una città addirittura. A quando rimonta? —

— All'epoca neolitica. —

— Chissà come viveva quella gente! —

— Era dedita alla pastorizia; poi, più tardi, quando la spada di ferro cominciò a sostituirsi alla scure di pietra, si mise a praticare degli scavi estraendo dal terreno lo stagno, che vi si trova in discreta quantità. La trincea che scorgesi nell'altra collina, di contro a quella ove sono le abitazioni, è rimasta a testimonio dei rozzi lavori. Sì, dott. Watson, per chi sa comprenderla, la brughiera riesce interessantissima. Oh, scusate se vi pianto. Mi pare sia proprio un Ciclopide. —

Uno scarabeo ci era passato davanti, ed al vederlo l'occhio grigio di Stapleton s'era acceso di desiderio. Con subito movimento gli si slanciò dietro brandendo la rete. Un brivido di paura mi scosse tutto nell'accorgermi che l'alato animaletto volava in retta linea verso la grande palude. Ma il mio compagno non si turbava per così poco: correva, saltando da un posto all'altro con estrema leggerezza, senza mai esitare un istante sulla via da seguire. Lo guardavo con un misto di ammirazione e di ansietà, quando un passo risuonante sul sentiero, alle mie spalle, mi fece voltare il capo.

Era una donna proveniente dalla stessa parte ove un pennacchio di fumo segnava il posto di Merripit House. Questo fatto e più ancora il suo aspetto mi rivelarono tosto in lei la sorella del naturalista. Avevo inteso dire ch'era assai bella, e la realtà corrispose pienamente all'aspettativa. Alta, slanciata, elegantissima, in quella campagna brulla e deserta pareva quasi un'apparizione ideale. Mai avevo visto un contrasto più spiccato tra fratello e sorella: lui piccolo e magro, biondissimo, con la pelle bianca e gli occhi grigi, in complesso un tipo scialbo ed incolore; lei coi capelli nerissimi, abbondanti, ondulati, le forme rigogliose, la tinta calda, quasi dorata d'una meridionale. I lineamenti del leggiadro volto, d'un ovale un po' allungato, erano tanto regolari da produrre a prima vista quasi un effetto di freddezza orgogliosa, che la mobile vivacità del grande occhio nero e la squisita sensibilità della bocca si affrettavano però a smentire. Vestiva un abito semplice ma di gusto perfetto, e doveva essere poco discosta dalla trentina.

Avevo già sollevato il cappello e stavo per rivolgerle la parola spiegandole la mia presenza in quel luogo, ma ella non me ne lasciò il tempo.

— Andate via! — disse piano ma in tono energico. — Partite subito per Londra, senza perdere un minuto! —

La guardai, colpito da profondo stupore. Ella mi fissava in viso uno sguardo ansioso e batteva nervosamente col piede il terreno.

— E perchè dovrei andarmene? — chiesi, senza quasi sapere ciò che mi dicessi.

— Non posso spiegarmi ma, per amor di Dio, seguite il mio consiglio. Partite, ripeto, e guardatevi bene dal metter più piede in questa maledetta brughiera. —

Parlava a scatti, con voce lievemente tremula, come se durasse fatica a reprimere una forte emozione.

— Se sono appena arrivato! — arrischiai.

— Non importa! — esclamò la giovane con maggiore vivacità. — Possibile non comprendiate che parlo unicamente pel vostro bene? Oh, partite, partite, ve ne scongiuro! Tornate a Londra stasera stessa. Evitate questi luoghi, a qualunque costo! Silenzio, per carità! Viene mio fratello. Non una parola, dinanzi a lui, di quanto vi ho detto!

Sì, abbiamo molte orchidee nella brughiera, e delle specie più pregiate. Peccato che sia troppo tardi per apprezzare tutte le bellezze e le risorse del sito, — soggiunse, cambiando affatto registro.

Stapleton infatti tornava dalla breve caccia, acceso in viso ed ansante per la corsa fatta.

— Ah, sei qui, Berta! — esclamò.

Sarà stata illusione la mia, ma non mi parve troppo contento della sua presenza vicino a me.

— Come sei rosso, Giovanni! — disse lei.

— Sì; ho dato la caccia ad un Ciclopide, che come sai è molto raro da queste parti, specie nell'autunno avanzato; ma purtroppo non sono riuscito a prenderlo. —

Parlava con molta disinvoltura, ma gli occhietti grigi vagavano irrequieti dal volto della sorella al mio, con espressione di curiosità se non di preoccupazione.

— Vi conoscete già, a quanto vedo, — osservò.

— Sì. Stavo dicendo a Sir Enrico che non è questa la migliore stagione per venire nella brughiera. —

— Con chi credi di parlare? —

— Con Sir Enrico Baskerville, m'immagino.

— No, no, signorina, — entrai a dire. — Sono soltanto un suo amico ed ospite, e mi chiamo dott. Watson. —

Una fuggevole espressione di contrarietà passò sulla sua mobile fisonomia.

— Così abbiamo parlato per via d'indovinelli, — osservò.

— Oh, non avete avuto tempo di fare una lunga conversazione, — soggiunse Stapleton, seguitando ad interrogarla con l'occhio.

— Tutt'altro; soltanto discorrevo col dottor Watson come fosse un abitante del paese anzichè un forestiero di passaggio. Per esempio, cosa può importargli di sapere qual'è la migliore stagione per trovare orchidee in abbondanza? Ma dottore, non volete venir a vedere la nostra casetta? —

*

Una breve passeggiata ci condusse ad un piccolo fabbricato dall'aspetto modesto e melanconico: certo, quando il paese era meno povero, doveva aver servito da abitazione a qualche famiglia di pastori, ed ora i restauri praticativi per farne un villino moderno e signorile riuscivano a pena a mascherarne l'umile origine. Era circondato da un giardinetto, i cui alberi, al pari di tutti quelli visti sin qui nella brughiera, apparivano miseri, stentati, contorti. Il vecchio servitore dal bruno volto coperto di rughe, dal vestito grossolano di campagnuolo che venne ad aprirci, era in perfetta armonia col poco allegro ambiente.

Internamente però, le stanze alte e spaziose, ammobigliate con una eleganza che tradiva il gusto raffinato di un'abile padrona di casa, dissiparono un poco la prima sfavorevole impressione. Nell'abbracciare con lo sguardo la interminabile pianura desolata, chiazzata di nudi massi granitici, che stendevasi fino agli estremi confini dell'orizzonte, chiedevo involontariamente a me stesso come mai quell'uomo intelligente e colto e quella bellissima fanciulla potessero adattarsi a vivere in un luogo simile.

— Vi sorprende, eh, vederci stabiliti qui? — disse il naturalista come se mi avesse letto in cuore. — Pure vi assicuro che ci troviamo bene e che siamo abbastanza felici nella nostra solitudine. Vero, Berta? —

— Verissimo, — rispose lei, ma senza convinzione nella voce.

— Prima tenevo un collegio, nelle provincie settentrionali, — continuò Stapleton. — A dir vero, per un uomo del mio temperamento, quel genere di lavoro non può non riuscire monotono, noioso, pesante all'estremo. Pure, la vita in perpetua comunanza coi giovanetti, la compiacenza che deriva dal poter foggiarne in qualche guisa le anime inesperte ed infondere in esse una parte di sè medesimo, costituivano per me compenso bastante agl'inconvenienti della professione. Nè avrei mai pensato ad abbandonarla ove la fortuna non avesse preso a perseguitarmi in modo strano. Una grave epidemia scoppiò fra gli scolari, tre dei quali in breve morirono. Potete immaginarvi il panico che ne seguì. Per farla breve, il mio povero istituto non si rimise mai dal fiero colpo; il modesto capitale che avevo in esso investito si assottigliò poco a poco, costringendomi a ritirarmi prima che la miseria assoluta battesse alla mia porta. Fu un dolore per noi; però vi confesso che, quantunque la compagnia di quei cari ragazzi mi manchi assai, sono giunto quasi a benedire la serie di sfortune che mi spinse a fissarmi in questo paese, perchè qui trovo campo di soddisfare a mio bell'agio la passione vivissima che ho sempre nutrito per la zoologia e per la botanica.

Forse la mia semplice storia non vi sarà sembrata troppo interessante, dott. Watson: ma fu l'espressione del vostro volto mentre guardavate la brughiera che m'indusse a raccontarvela per dissipare una falsa impressione. —

— Il posto mi parve assai triste, lo confesso, e pensai che qui la vita dovesse essere noiosa e monotona almeno, se non per voi, certo almeno per la signorina. —

— No, no, — disse questa in tono premuroso: — non sono mai stata melanconica e non mi annoio mai. —

— Anche lei è appassionatissima per la storia naturale, — soggiunse il fratello. — Abbiamo una discreta biblioteca ed un'occupazione che basta a riempire le nostre giornate. Poi ci sono i vicini. Il dott. Mortimer, per esempio, è assai colto e simpatico, ed anche il povero Sir Carlo era uomo di mente sveglia e di grandi risorse. Avevamo preso a volergli bene, e sentiamo tutti e due la sua mancanza assai più che non possiate immaginare. A proposito, credereste sconveniente che venissi più tardi a fare una visita al nuovo baronetto senza essere invitato? —

— Credo anzi gli fareste un grande piacere. —

— Abbiate allora la cortesia di prevenirlo della mia intenzione, e ditegli che faremo quanto sta in noi per rendergli meno spiacevole il soggiorno in questa campagna deserta e per aiutarlo ad abituarsi al nuovo ambiente. Intanto, dottore, vorreste venire di sopra a dare un'occhiata alla mia raccolta di lepidotteri? Modestia a parte, è forse la più completa di quante si trovano nel mezzodì d'Inghilterra. Poi prenderete il the con noi, se non vi dispiace. —



— Andate via, — disse piano ma in tono energico — partite subito...

L'ora avanzava, ed il pensiero che ormai troppo a lungo avevo disertato il mio posto mi suggerì di non accettare quest'ultima offerta.

La vista della melanconica brughiera, la morte del cavallo cui avevo assistito, il singolare, inesplicabile rumore che la fantasia popolare associava con la sinistra leggenda dei Baskervilles, tutto ciò mi dava un senso di vago ma profondo malessere; tanto più che a tali impressioni non bene definite aggiungevasi quella ben più grave e più precisa dell'avvertimento datomi con sì calorosa insistenza dalla signorina Stapleton. Il tono serio e risoluto col quale avea parlato, l'espressione del suo volto mentre aspettava con ansia mal dissimulata la mia risposta, stavano garanti che un motivo serio e possente le dettava le significanti parole.

Perciò, resistendo alle cortesi insistenze dei due fratelli, presi senza indugio la via del ritorno lungo il sentiero che prima ci aveva condotti fin là.

*

Certo deve esistere una scorciatoia nota alla gente pratica del luogo, perchè a certo punto, prima di raggiungere la strada maestra, fui stupito nello scorgere la signorina Stapleton seduta sovra un masso posto sull'orlo del viottolo. Aveva le guancie soffuse di un vivo incarnato che la rendeva ancora più bella, ed ansava lievemente.

— Sono venuta sin qui di corsa, dott. Watson, — disse, — senza darmi neppure il tempo di mettere il cappello, perchè mi premeva raggiungervi ad ogni costo. Ed ora non posso fermarmi: mio fratello si accorgerebbe della mia assenza. Volevo dirvi tutto il dispiacere che provo per lo stupido equivoco di poco fa, allorchè vi scambiai con Sir Enrico; e volevo anzi tutto pregarvi di dimenticare quelle parole, che non vi erano destinate. —

— Non posso dimenticarle, signorina, — risposi con fermezza. — Sono amico sincero di Baskerville e la sua sicurezza mi sta molto a cuore. Anzi vi prego caldamente a dirmi perchè vi preme tanto ch'egli ritorni subito a Londra. —

— Capricci di donna, dottore. Quando mi conoscerete un po' meglio, avrete occasione di constatare come spesso io parli un po' a caso, senza motivo plausibile. —

— No, no: non è vero, perdonate. Rammento benissimo il tono della vostra voce, l'espressione dello sguardo vostro in quel momento. Vi prego, signorina, siate sincera con me. Da che ho messo piede in questo paese sento, senza poterlo esattamente spiegare, che un'ombra fitta, un non so che di misterioso, di fatale mi circonda da ogni parte. La vita mi sembra ormai simile a questa grande palude di Grimpen, sparsa di verdi trabocchetti, ove il disgraziato che vi si arrischia affonda e perisca senza scampo. Ditemi dunque ciò che intendevate con quell'avviso, ed io vi prometto di riferirlo esattamente a Sir Enrico, senza tradirvi in alcun modo. —

Un'espressione d'irresolutezza passò un istante sul viso della giovane; ma il suo sguardo era tornato calmo e freddo allorchè mi rispose:

— Via, dottore, non date troppa importanza ad un'inezia. Tanto io quanto mio fratello ci eravamo profondamente affezionati a Sir Carlo e la sua morte ci turbò oltremodo. Il poveretto si era stretto d'intima amicizia con noi e soleva fare la nostra casa mèta ordinaria alle sue giornaliere passeggiate. La storia della maledizione che da secoli sembra pesare sulla sua famiglia lo aveva, come forse saprete, sinistramente impressionato; e quando la tragedia avvenne non potei a meno di dire a me stessa che, dopo tutto, le sue paure, delle quali prima mi facevo quasi giuoco, non dovevano essere del tutto infondate.

Per questo solo mi spiacque assai sentire che un altro membro della famiglia si era fissato al castello, e stimai mio dovere prevenirlo del pericolo che lo minaccia. Ecco tutto. —

— Ed in che consiste, secondo voi, questo pericolo? —

— Non vi è nota la leggenda del cane? —

— Sì, ma io non credo a tali sciempiaggini da ragazzi. —

— Io invece vi credo fermamente, e se al pari di me viveste da parecchio tempo nel paese, dividereste la mia opinione, ne son certa. Perciò vi prego, se avete influenza sull'animo di Sir Enrico, di impiegarla tutta a staccarlo da questi luoghi per lui fatali, persuadetevene. Il mondo è tanto vasto! Perchè ostinarsi a rimanere dove un pericolo lo minaccia? —

— Appunto perchè vi è, o si crede vi sia un pericolo. Quel giovane è fatto così, vedete; ed a meno di convincerlo dell'opportunità di una immediata partenza con delle buone ragioni e delle informazioni precise, non con vaghi accenni, credo impossibile indurlo ad abbandonare il suo posto. —

— Ma io non posso darvi informazioni precise, perchè, ripeto, non so nulla. —

— Un'ultima domanda, signorina Stapleton. Se le vostre parole nulla contenevano più di quanto adesso affermate, perchè mettete tanta premura nel volere che vostro fratello le ignori? —

— Giovanni desidera vivamente che il castello seguiti ad essere abitato, perchè stima la presenza del suo proprietario necessaria al bene di questo poverissimo paese. Egli andrebbe in collera, ne sono certa, se sapesse che ho fatto qualcosa per decidere Sir Enrico ad abbandonarlo; direbbe che sono una stupida donnicciuola e che voglio immischiarmi di quanto non mi riguarda. Ma adesso il mio dovere è compiuto e non aggiungerò una sola parola. Arrivederci, dottore; me ne vado perchè non vorrei che mio fratello avesse sentore di questo mio passo. —

Ella se ne andò in fretta e scomparve poco dopo fra le irregolarità del terreno, mentre io con l'animo pieno di paure indistinte proseguivo la via verso il castello.

CAPITOLO VIII.

La prima relazione del dott. Watson.

D'ora in poi, per seguire con più esattezza il corso degli avvenimenti, trascriverò le lettere che inviai a Sherlock Holmes in quel periodo d'osservazione e che ho conservate; esse gettano sulle mie impressioni e sui miei sospetti di allora una luce più viva di quanto potrebbe fare un racconto basato unicamente sulla memoria.

« Dal castello di Baskerville, 13 ottobre.

Carissimo Holmes,

Le brevi lettere ed i telegrammi che ti spedii ti hanno sin qui tenuto abbastanza a giorno di quanto accade in questo remoto e dimenticato angolo del mondo. Più rimango in questa strana brughiera, più il suo spirito mi penetra l'anima, più ne sento la solenne, imponente vastità ed in pari tempo il melanconico fascino. Una volta messo piede nei suoi domini, sparisce ogni indizio di vita moderna; ma per converso le memorie e l'opera di un popolo preistorico acquistano nel gran quadro singolare rilievo.

Da qualunque parte si rivolga il passo, le primitive abitazioni di quella gente scomparsa, le loro tombe, i colossali monoliti rappresentanti, a quanto dicesi, gli avanzi dei loro templi, sorgono spessi e suggestivi a parlare di un passato avvolto per noi nelle nebbie del mistero. Sì, amico mio: quando guardo le grigie, informi capanne sparse sul fianco di queste nude colline, il senso della realtà presente mi abbandona mio malgrado; se d'improvviso mi trovassi faccia a faccia con un essere irsuto, vestito di pelli, armato d'arco e di frecce, credo che non mi stupirei troppo e che anzi troverei la sua presenza più in armonia con l'ambiente della mia o di quella d'un altro qualunque contemporaneo.

Ciò che mi sorprende si è piuttosto come un paese sterile e privo di risorse in ogni epoca abbia potuto contenere un tempo una popolazione tanto numerosa. Non m'intendo troppo di antichità; però suppongo si trattasse di una razza pacifica, non troppo robusta nè troppo coraggiosa, costretta quindi ad accontentarsi del rifiuto degli altri più intraprendenti suoi vicini.

Tutto questo, ne convengo, nulla ha a che fare con la missione affidatami, e temo che al tuo spirito essenzialmente pratico e positivo faccia anzi l'effetto di una oziosa digressione. Rammenterò sempre di averti sentito dire un giorno che non t'importava affatto di sapere se la terra si muova attorno al sole o viceversa... Meglio dunque mi affretti a ritornare ai fatti che riguardano Sir Enrico Baskerville.

Se rimasi qualche giorno senza scriverti a lungo si fu perchè fino ad oggi nulla avvenne che valesse la pena di essere narrato per esteso.

Adesso invece si presenta una stranissima circostanza della quale ti parlerò a suo tempo. Ma per procedere con ordine, occorre prima che ti faccia ben conoscere tutti gli altri fattori della situazione.

Per esempio, non ti parlai ancora del forzato evaso che vaga nella brughiera come una bestia inseguita. Adesso è opinione generale che egli sia riuscito a fuggire, ciò che forma una vera consolazione per gli abitanti delle solitarie case disseminate a considerevoli distanze nei dintorni.

Sono ormai trascorse due settimane da che egli è fuggito di prigione, e da allora nessuno più lo vide nè udì parlare di lui. E' impossibile che abbia potuto vivere tutto questo tempo nella brughiera, inosservato. Non parlo della difficoltà di nascondersi, chè anzi le molte capanne primitive cui accennai più sopra gli offrirebbero sicuro e relativamente comodo rifugio; ma a meno di impadronirsi di qualcuna delle pecore che pascolano in buon numero sul magro terreno e di ucciderla per arrostirla, non v'è nulla, assolutamente nulla, da mangiare per chi non possa avventurarsi entro all'abitato. Perciò la gente è convinta che colui sia ormai lontano.

Qui al castello siamo quattro uomini giovani, forti, rotti alle difficoltà della vita, tali da poterci difendere vittoriosamente e senza troppa fatica; ma confesso che se penso agli Stapleton mi sento tutt'altro che tranquillo. Oltrechè del fratello e della sorella, la famiglia si compone soltanto di una cameriera e di un vecchio domestico dall'aria malaticcia; nè l'egregio naturalista mi sembra fibra di lottatore. A qualche miglio, come si trovano, da ogni possibile aiuto, che avverrebbe di loro se un individuo malvagio e risoluto quale l'assassino di Notting Hill riuscisse ad introdursi in casa loro? Sir Enrico al pari di me si mostra impensierito di tale situazione, anzi aveva offerto ai vicini di mandare Perkins, il cocchiere, a dormire da loro per maggiore sicurezza, ma la sua offerta non venne accettata. *(Continua)*.

CORRIERE SCIENTIFICO

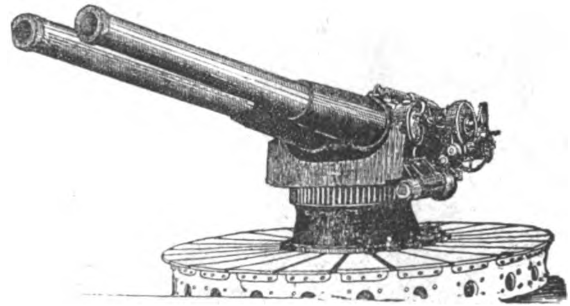
Cannoni gemelli — Cronografo ad ora decimale — Tramway per escursioni notturne.

Una nave da guerra ha tanto maggior valore quanto maggiore è il numero delle bocche da fuoco di cui dispone. Ma queste bocche da fuoco richieggono altresì una protezione efficace per essere al coperto del tiro nemico, ciò che conduce ad un accrescimento notevole di peso.

I costruttori di artiglierie Schneider e C.., hanno ideato un sistema ingegnoso che permette il tiro di due cannoni su di un solo affusto, risparmiando così lo spazio — poichè è sufficiente una torretta di dimensioni minime — ed il peso, poichè basta una sola protezione pei due cannoni.

Ma non si limitano a questi i vantaggi: un altro ve n'ha di maggior importanza: pel tiro dei due cannoni non occorre che un solo puntamento; ciò, s'intende di leggieri, accresce la rapidità del tiro ed anche l'efficacia.

Questi cannoni gemelli, di cui diamo il disegno, sono del calibro di m. 0,15; pesano ciascuno 4700 kg. e lanciano un proietto di 40 kg. con la celerità di 740 metri.



Le due bocche da fuoco sono riunite in un solo manicotto di acciaio che porta esteriormente due orecchioni intorno ai quali può oscillare tutto il sistema. I due cannoni hanno quindi lo stesso puntamento, e siccome i due freni ed il ricuperatore ad aria compressa sono indipendenti, così il tiro dei due cannoni può farsi simultaneamente e consecutivamente. Il rinculo mercè i freni è limitato a m. 0, 375.

Il sistema formato dai cannoni gemelli e dal manicotto che li chiude poggia su un telaio di acciaio che gira sopra una corona di biglie situate nello scanno. Questo rotamento dà naturalmente il puntamento in direzione. A regolare poi esattamente la posizione del telaio, il rotamento della corona di biglie è fissato nella parte inferiore mercè una madrevite fermata nel telaio.

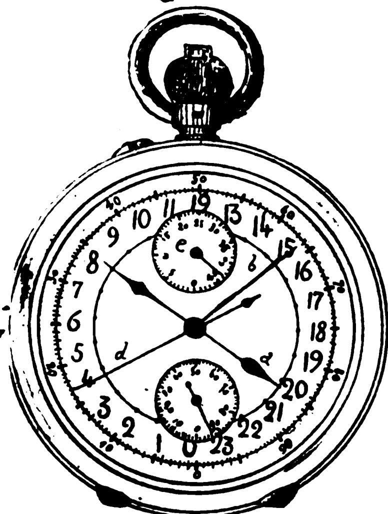
I due cannoni non occupando che il posto occupato da una sola bocca da fuoco, non hanno bisogno che di una sola protezione del peso di 1800 kg. a facce e volta inclinata, fissata al telaio mercè legamenti elastici.

Questa invenzione che ha il merito di una grande semplicità, accoppiata a reali vantaggi, è d'augurarsi possa essere applicata anche ai pezzi di grosso calibro: ciò che segnerà indubbiamente un progresso notevole ed un accrescimento di potenza nelle navi da guerra.

*

I partigiani del tempo decimale, di cui sono campioni in Francia Rey-Pailhade de Sarranton, non se ne stanno inattivi per fare proseliti e vedere in breve attuato anche il giorno decimale.

Una delle più belle opere, eseguita su disegno del Sarranton e costruita da M. Paul Ditisheim, è il cronografo ad ora decimale presentato al congresso di Oran alla Società geografica, di cui offriamo il disegno ai nostri lettori.



Questo apparecchio conta le ore da 0 a 24 cominciando dal basso del quadrante. La sfera *a* indica le ore; essa poi continua dall'altro lato del centro per una freccia quadrangolare. Per le persone che desiderano contare le ore pomeridiane da 0 a 12 e non da 12 a 24, il prolungamento segnerà le ore. La sfera *b* darà il minuto centesimale; la sfera piccola nel circolo al basso del quadrante, il secondo centesimale. Le due sfere *d* e sono indipendenti da quelle delle ore, minuti e secondi. La sfera *d* batte il mezzo secondo centesimale; la *e* salta un'unità ad ogni minuto centesimale.

La divisione dell'ora in 20.000 battute dà risultati molto più precisi, intelligibili e appropriati al calcolo, che non la divisione in sessanta minuti divisi in cinque parti rispondenti a 18.000 battute.

Inoltre la posizione al basso del quadrante dell'origine delle ore, permette di determinare in modo sufficientemente approssimativo la longitudine sul globo terrestre ed un'ascensione dritta sulla sfera celeste.

L'adozione del giorno diviso in 24 ore e non in 12 ant. e 12 pom. come fino a pochi anni addietro, fa prevedere che non tarderemo ad avere una divisione ancor più razionale qual'è la decimale.

*

Ci vengano a dire che l'America è la terra del positivismo cui l'ideale non infiamma!!

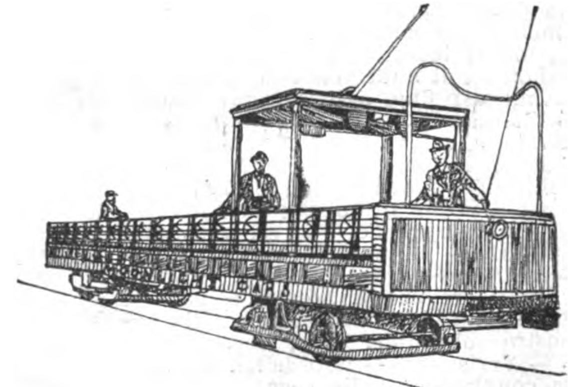
Mentre noi invochiamo le vetture chiuse per ripararci dal freddo che già si fa sentire, a San Louis Transit Co., in America, la Compagnia *Saint-Louis Transit Co.*, ha fatto costruire delle vetture ideali che portano il nome ancor più ideale di « vetture chiaro di luna »: *Moonlight-cars.*

Si noti che la temperatura è estremamente calda a San Luigi, e che niente soddisfa, dopo una giornata di lavoro, quanto una passeggiata in campagna al chiaro della luna piena nelle sere della stagione estiva.

Già da varî anni circolavano agli Stati Uniti nelle zone essenzialmente pittoresche delle vetture speciali per escursioni di piacere, aventi una piattaforma estrema da permettere a chi l'occupa di godere il paesaggio che si stende dinanzi al suo sguardo; queste vetture portano sedie individuali fermate su un perno girevole che consente a chi è seduto di girarsi ove gli piaccia guardare.

Quest'anno oltre le vetture si sono costruiti dei tramways che hanno fatto eccellenti affari date le tariffe modestissime di trasporto: tali da incoraggiarne e moltiplicarne la costruzione.

Sono tramways elettrici sprovvisti affatto di tetto, aventi superiormente una specie di leggera armatura destinata a portare il trolley e gli apparecchi elettrici. Le vetture sono lunghe 14 metri e contengono 16 panchette trasversali che offrono da sedere a 96 viaggiatori. Manca assolutamente di lumi; v'ha soltanto una lampadina per rischiarare gli apparecchi del conduttore (wattman).



La passeggiata si compie sul lago Crève-Coeur, e così si può godere l'aria aperta e bearsi al chiaro di una notte stellata, alla luce argentea della luna.

In America, dunque, o amanti e anime desiose di sentimento; ivi troverete nelle passeggiate ideali un ristoro ed un balsamo che la nostra terra non sa dare nonostante le sue vedute pittoresche.

ETTORE BELTRAMI.

NOTERELLE D'ARTE

Quel valente critico d'arte che è Vittorio Pica sta pubblicando nell'Istituto delle Arti grafiche, di Bergamo, un'opera destinata a sicura fortuna. E' intitolata *L'arte decorativa all'esposizione di Torino*, e sarà composta di quattro fascicoli, due dei quali videro già la luce. Oltre al testo ogni fascicolo contiene innumeri illustrazioni intercalate e fuori testo, su carta di lusso e talune anche a colori. Tipograficamente è un'opera superba. Quanto all'importanza sua è facile immaginarla dal momento che l'A.. oltre ad illustrare le opere che erano a Torino, parla di artisti e di lavori che ivi non poterono figurare ma che cooperarono potentemente all'odierno risveglio delle arti decorative. Certo il saggio di Torino non parve nè completo nè in tutto lodevole, ma fra incertezze, fra intemperanze, tra fuorviamenti da deplorarsi era però evidente un bisogno di rinnovamento più consono ai gusti ed alle aspirazioni nostre. L'opera del Pica è una larga e chiara visione di questo risveglio.

☛ *Preghiamo i lettori di leggere il concorso a premio a pag. 2 nella sua nuova e non più errata dizione.*

Psicologia del ballo

Molti certo avranno assistito ad una festa religiosa nei paesi della Calabria, specialmente alle feste principali inneggianti al Santo patrono del luogo. Mentre le bande musicali scorrono allegramente per le vie intonando i pezzi scelti per la circostanza e nella chiesa il parroco ed il sagrestano s'affaccendano per il buon andamento delle funzioni, i contadini sul sagrato della parrocchia e nelle piazze, con un piacere reso intenso dal desiderio accumulato da tanto tempo, dalla variazione deliziosa della loro vita faticosa e triste, dalla devozione per il loro Santo, che solo in quel modo essi credono di poter degnamente onorare, si dànno alla danza con una persistenza ed un ardore meravigliosi. Stanchi, trafelati, arrivando da luoghi lontani, avendo fatto spesso lunghe ore di cammino su per aspri monti od attraverso torrenti rocciosi e dardeggiati da un sole cocente, appena il suono delle musiche giunga al loro orecchio, dimenticano il cammino fatto, e forti ed agili si abbandonano a quella sorgente di piacere che produce l'ebbrezza del loro spirito, eccitando le forze dell'organismo ad una reazione che non è opposta e contraria giacchè l'azione esterna e la reazione cooperano invece ad una energica attività, che supera lo stato ordinario ed aumenta la forza vitale.

Se noi osserviamo questa danza composta di salti, di sgambetti, di giri, di propulsioni e repulsioni, di tentativi di abbracci, di movimenti mimici fatti con grazia e con veemenza, noi vediamo riprodotta la lotta sessuale. Ed è precisamente questo impulso, larvato nella coscienza del contadino, ma possente, che lo spinge a cercare nella danza quella voluttà dello spirito, che è la grande manifestazione della vita: l'amore.

Osservando un po' l'origine della danza rilevasi che, come del resto tutte le altre manifestazioni dei sentimenti estetici, è, come dice Spencer, la simulazione di atti utili alla vita, e che si svolge in un principio fondamentale nell'estetica, cioè nell'imitazione. Ora nell'uomo la danza in gran parte rappresenta due fatti principali: uno è l'assalire, la lotta e la vittoria sugli altri uomini, coi quali originariamente è in guerra; l'altro è l'amore sessuale con le sue lotte e le sue vittorie. Tanto l'un fatto che l'altro nella vita apportano piacere grandissimo, perchè si riferiscono il primo alla conservazione dell'individuo, il secondo della specie.

Non parliamo della danza che è simulazione rappresentativa della lotta dell'uomo con gli altri uomini e che vediamo nella Grecia antica presso i Dorii come danza armata, (la pirrica) o presso i selvaggi Ostiaki come danza alla sciabola in onore del Dio Jelan; qui osserviamo solo la danza che è imitazione della lotta d'amore e che, come nelle manifestazioni mimiche, è anche psicologicamente diversa nella tarantella calabrese e nei balli francesi, che la civiltà progredita e corrotta ha escogitato e diffuso nelle nostre migliori società.

Abbiam detto che la lotta sessuale è nelle sue diverse fasi il fattore impulsivo di questi balli. Ma nella tarantella calabrese vi è tutta la poesia dell'amore: al principio l'uomo con la testa alta, le braccia protese, le gambe leggermente mosse produce delle pose plastiche, che rapidamente si succedono e che sono i primi tentativi della seduzione; vuole far ammirare il proprio corpo, la eleganza della persona e cerca in ogni modo di piacere alla donna, che timidamente fa i primi passi del ballo con gli occhi bassi, ma con quella languidezza della persona che attrae, che suggestiona, che innamora.

Dopo, il ballo si accentua; i movimenti si fanno più rapidi e l'uomo si avvicina, si allontana, gira intorno alla sua compagna e con lo sguardo scintillante, con un sorriso di passione, la seduce, la entusiasma e la inebria, cercando nell'imitazione della lotta reale d'amore la conquista del suo spirito che dopo condurrà alla completa dedizione.

L'uomo in questo ballo riproduce quella stupenda pagina d'amore che osserviamo negli animali inferiori, i quali per la conquista della femmina sfoggiano tutta la magnificenza dei loro colori, tutta la eleganza dei loro movimenti e pregano e implorano e tentano e non si stancano finchè non abbiano avuto la carezza della femmina desiderata.

I balli francesi, a differenza dei primi, non imitano la lotta sessuale, ma la finalità della lotta: l'abbraccio.

Qui il ballo, oltre che solleticare per la cadenza e le attrattive musicali, solletica maggiormente perchè accompagnato dal contatto del corpo, dalla temperatura aumentata dell'individuo con cui si balla, dalla respirazione già molto accelerata pel movimento; e l'ebbrezza pericolosamente suggestiva è quasi esclusiva dei sensi, mentre nel ballo popolare è quella dell'anima e del pensiero che predomina e sa conservare tutto il fascino della sana poesia della vita.

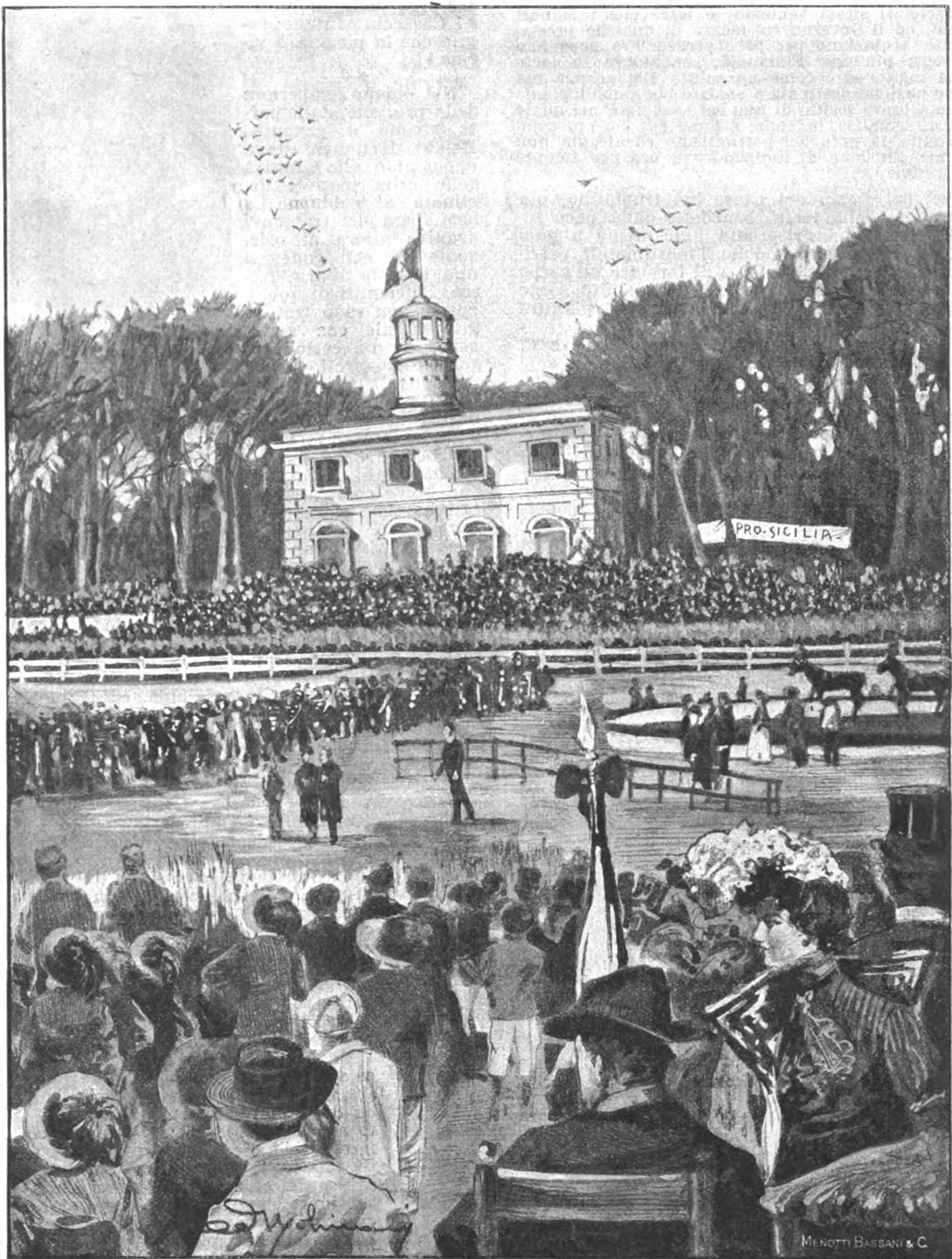
Noi ci rechiamo ad una festa nella cosidetta buona società: una signora elegante, che conturba lo spirito con la larvata nudità del suo corpo, una ragazza, che ci seduce con l'ingenuo sfolgorio della sua bellezza e che vediamo per la prima volta, passano nelle nostre braccia, mentre le note di un valtzer ci invitano alla danza; sentiamo palpitare con noi quella donna e quasi respiriamo il suo alito, ed i riccioli dei suoi capelli carezzano voluttuosamente le nostre guance. Quanti desideri turbinano allora nel nostro pensiero; quanti acri struggimenti nel nostro sangue; e come in noi, nella donna che sotto gli occhi del marito o del padre può provare il piacere di quell'abbraccio che è una rivelazione per la ragazza e che talora dall'imitazione del ballo insensibilmente conduce o all'abbraccio legalizzato o alla pagina reale di un amore peccaminoso.

Per ciò, se si considerano dal lato psicologico i due balli, vediamo che nel primo regna quel riserbo che è la vera e sana poesia, giacchè aleggia in esso il sentimento d'amore che avvince le anime nel possesso psichico; nell'altro invece è la sensazione d'amore che avvince il corpo prima dello spirito e che domina nell'imitazione del ballo e che è frutto di civiltà progredita, ma certamente corrotta.

A. L.

Una festa benefica a Roma.

Domenica, 30 novembre, ebbe luogo nella piazza Siena a Villa Borghese, a Roma, una festa popolare *Pro Sicilia* alla quale accorsero molte migliaia di persone. Il grande concorso ebbe il valore di una presa di possesso della magnifica villa romana dopo il suo recente acquisto per tre milioni fatto dallo Stato dai creditori dei Borghese. Com'è noto, essa venne dal Governo regalata al comune di Roma, che la intitolò « Villa Umberto I ». Ivi il Re innalzerà a sue spese il monumento al padre. Alla festa presero parte ciclisti, cavalli saltatori e gli alunni dei Ricreatori; ebbero luogo sfilate, gare equine in costume, ecc. Ai danneggiati delle alluvioni siciliane toccò un bel gruzzolo di denari.



La festa popolare a Villa Borghese, a Roma, a beneficio dei danneggiati dalle alluvioni in Sicilia.
(Disegno di A. Molinari, dal vero).

A OMBRELLO APERTO.

Al braccio l'un dell'altro se n'andavano
sfidando il temporale e i suoi furori.
Piangea l'ombrello lacrime di pioggia,
ma sotto a lui ridevano due cuori.

A OMBRELLO CHIUSO.

Ma il sole apparve, e ne turbò l'idillio
che circonfuse del fulgor più bello.
Fuggiron l'ombre, e all'indiscreto raggio
piansero i cuori, e rise allor l'ombrello.

A. L.

Sarto prudente: — Finchè le prendo le misure favorisca tenersi in questa posizione: così, in modo da vedere questo cartello. — Il cartello portava scritto: « Non si fa credito ».

LA SPARIZIONE DELLA FINLANDIA

Micidiale diversità di lingue.

Sotto il triste titolo « La fine della Finlandia » i giornali narravano brevemente giorni fa, come in seguito alle misure sempre più severe ed arbitrarie prese dal Governo di Pietroburgo per *russificare* a forza quello sventurato e nobile paese, gli abitanti di esso emigrino in massa. Contadini ed operai vanno cercando lavoro altrove, ed i proprietari stessi vendono le terre che i signori russi, od il Governo col mezzo di qualche prestanome, acquistano per poco prezzo. Fra poco non esisterà più una Finlandia, concludeva la laconica nota; ed è come un saluto alla piccola ma forte nazione destinata a sparire che pubblichiamo questo breve scritto di uno dei suoi figli, nel quale vibra, semplice, ingenua, e forse per ciò più commovente, la nota del patriottismo ed aleggia una ultima illusione di indipendenza ora per sempre distrutta.

Nel bel mezzo del paese più tranquillo, più silenzioso della terra, benedetto dalla pace serena e profonda riserbata unicamente a quei piccoli centri che godono l'inestimabile privilegio di governarsi da sè e di formare un corpo indipendente, San Michele di Finlandia sorge sulla spiaggia del Sund, ed una vasta pianura sabbiosa lo circonda da ogni parte.

Era sul tramonto. Il suono lento e dolce di uno strumento metallico, simile ad un a solo di qualche vecchia sinfonia pastorale, scendeva lungo il pendio dell'unica e bassa collina che s'innalza ad occidente della città, vicino al faro. Poco a poco apparvero le mucche ritornanti dal pascolo, con al collo i campanelli dai caratteristico tintinnio, seguite dai piccoli pastori che mostravano le gambucce abbronzate dal sole e dall'aria marina lasciate allo scoperto dai calzoni rimboccati.

Chiamate dal consueto rumore le lattaie accorrevano in frotta incontro alla lunga comitiva; poi, scelta ciascuna la propria mucca e trattala da parte, quale avviavasi lentamente alla volta di casa propria, quale soffermatasi in mezzo alla vasta spianata che precede l'abitato, cominciava a mungere il latte all'aperto.

Intanto nella prigione militare posta all'estremità meridionale della cittadina aveva luogo l'appello serale dei carcerati, e subito dopo, il cambio delle sentinelle.

Si udì uno sbattere di catene agitate, quindi i soldati si comunicarono sottovoce la parola



.... scelta ciascuna la propria mucca e trattala da parte..

d'ordine. L'alto edificio giallastro è circondato da tre lati da una spessa fila di grossi olmi, mentre dal quarto la facciata, — che s'erge nuda al limitare della spianata sparsa di magri ciuffi d'erba intristiti dall'arsura, — apparisce minacciosa, quasi sinistra, con gl'imponenti muri e le porte robuste e massicce.

Più oltre, sulla spaziosa strada che conduce alla pianura coperta di sabbia, proprio al limitare della città, sta la caserma dei Cosacchi: un fabbricato lungo e basso, tutto di legno. Nell'interno i soldati cantavano le loro melanconiche canzoni evocanti l'arida steppa interminabile e le corse sfrenate, vertiginose sul dorso dei velocissimi cavalli dalla lunga criniera. Fino in città giungeva l'eco delle loro voci, facendo esclamare, come sempre, agli abitanti: « I Cosacchi cantano; segno che la pioggia è vicina! »



. I soldati cantavano le loro melanconiche canzoni....

*

Nel piano superiore della prigione, dalla parte rivolta a ponente, Heikki Hyttonen stava appoggiato alla finestra della cella speciale destinata ai debitori. La luce rossa del tramonto svaniva allora all'orizzonte ed egli godevasi una boccata d'aria fresca. I detenuti di quella specie non sono trattati in generale con molta severità; nè certo vengono considerati come delinquenti pericolosi, se la finestra alla quale il nostro uomo s'era fermato a fantasticare era aperta a metà.

L'indomani spirava la sua breve condanna ed egli avrebbe potuto tornare al suo poderetto di Pieksamaki Confidava che sua moglie ed il figlio maggiore avessero fatto camminar le cose alla meglio. Dopo tutto, a che pro affliggersi? Non era presso a poco lo stesso che se fosse stato assente pei suoi lavori, in qualche altro punto del paese?

In verità non riusciva a scorgere una differenza. Domani finiva la prigionia, ed il buon Heikki a questo pensiero si sentiva contento come una pasqua. E' uno strano modo, soggiungeva fra sè e sè, di pagare i proprî debiti; ma poichè il proprietario del fondo se ne accontentava, egli non ci aveva che vedere

Si stirò le membra aggranchite.

Sì; presto sarebbe a casa sua, con la falce in mano, nel vasto prato che circonda la capanna dal tetto di paglia. Perchè certo in quei quaranta giorni non avevano fatto ancora a tempo a tagliare il fieno.

Era la prima volta in cui, dal momento dell'arresto, il contadino si era permesso di pensare alla libertà.

A che pro affannarsi, infatti, mentre essa era ancora lontana?

Ma adesso la cosa era ben diversa; e con l'idea della liberazione ormai imminente, un desiderio che da tanto tempo lo torturava, a stento represso, sorse in lui impetuoso, irresistibile. Se potesse avere un po' di tabacco! Da quando trovavasi chiuso là entro non ne aveva più sentito neppur l'odore; ed era stata questa la sua più dura privazione. Adesso che le aspirazioni ed i ricordi vagavano verso la sua casetta, il prigioniero già credeva di vedersi dopo cena, fermo sulla soglia, con la moglie ed i sei figliuoli accanto.... e la pipa fra le labbra.

La visione facevasi man mano più distinta, come se in realtà egli potesse scorgere il tabacco bruciante adagio adagio nel bòcciolo annerito dal tempo e seguire con l'occhio le nuvolette di fumo azzurrognolo che la brezza quasi impercettibile solleva e disperde nell'aria, oltre il tetto della stalla. La illusione era così viva, così reale che il poveretto sentiva l'acquolina in bocca e tremava tutto di commozione e di desiderio.

*

Quando vennero, proprio allora, a cambiare la guardia, Ivan Kusnakow fu posto di fazione al lato occidentale della prigione. Finchè la pattuglia che lo aveva condotto là rimase in vista, egli seguitò a fare con perfetta esattezza quaranta passi innanzi e indietro, col fucile appoggiato alla spalla, come prescrive il regolamento. Ma a pena il cannone di segnalazione ebbe finito di sparare i cinque colpi che salutano il tramonto del sole ed iniziano il servizio notturno, la nuova sentinella appoggiò l'arme in un angolo, slacciò il cinturino e sedette entro la garetta col dorso appoggiato alla parete di fondo e le gambe allungate, in aria di profonda beatitudine.

In verità la posizione di un Cosacco gli pareva tutt'altro che invidiabile. Con voce bassa e triste cominciò a canticchiare lentamente una melodia nazionale, la stessa che i suoi compagni intonavano a gola spiegata nella caserma. Ed intanto i suoi pensieri volgevano insensibilmente ad un'altra pianura vasta ed arida, ove un fiume scorreva adagio adagio. Le sue acque erano torbide, pesanti, giallastre, il corso pigro, quasi sonnolento; pure il suo mormorio suonava dolce come la voce di un amico, ed egli lo conosceva tanto bene in ogni suo aspetto, come si può conoscere soltanto il fiume che bagna la propria terra natìa.

Tre anni prima il diciottenne Ivan avea lasciate le sponde del Don per la guarnigione di San Michele, in questo paese a lui straniero; e nel frattempo, ad eccezione di qualche bestemmia raccolta quasi senza avvedersene, non aveva appreso una parola della lingua locale.

A San Michele la vita del soldato è tutt'altro che dura. In fondo tutti i suoi doveri si riassumono nel montare di guardia dinanzi le mura della prigione, ed in qualche manovra a quando a quando.

Ma quantunque Ivan non avesse alcun motivo a lagnanze, spesso sentivasi ribollire il sangue dall'impazienza, specialmente nelle lunghe ore solitarie in cui doveva misurare a passo regolamentare il terreno di fronte alla garetta, mentre la luce incantevole di una serena notte nordica sembrava avvolgere la cittadina in una atmosfera di pace misteriosa.

Nella assoluta calma che lo circondava, quando tutto era silenzio e le foglie stesse sembravano starsene immobili, il giovanotto non osava abbandonarsi al sonno invadente per la tema di incorrere nelle severissime punizioni disciplinari. Ed allora un bisogno ardente, irrefrenabile di libertà lo stringeva alla gola, lo invadeva tutto, in guisa che si sarebbe sentito capace dei più gravi sacrifici pur di ottenere una breve interruzione a quella vita monotona, opprimente, un'avventura di qualsiasi specie.

Proprio in quella sera pareva presentisse alcunchè di strano e non faceva che volgere intorno gli occhi con precauzione.

Se, per esempio, uno dei prigionieri tentasse la fuga! Questo sì, sarebbe un diversivo! Ma per quanto aguzzasse lo sguardo nulla poteva scoprire di diverso dall'ordinario; sì che finì con l'incrociare le gambe, poi col trarre di tasca una pipa e mettersi a fumare.

Il Sund, liscio e lucente come uno specchio, dormiva sotto una coperta di bianche ninfee, fra la doppia fila di alberi fiancheggianti le rive.

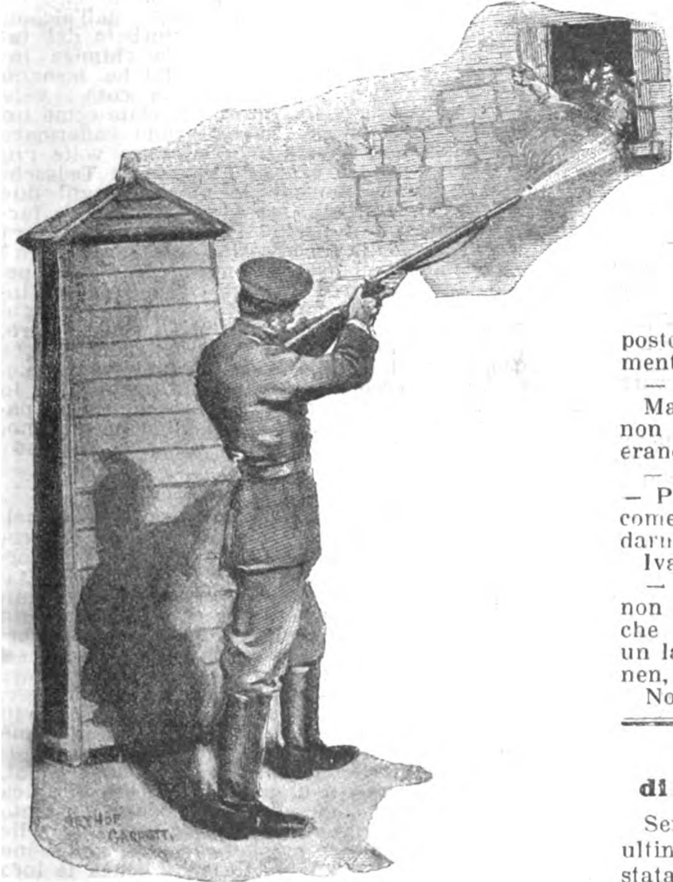
Non spirava un soffio di vento, nè udivasi il più lieve rumore.

Ivan, sempre appoggiato al fondo della garetta, seguitava a fumare immobile e muto ed a seguire con lo sguardo la sottile colonnina di fumo che saliva diritta nell'aria quieta. Poi, volgendo gli occhi in giro, si sentiva oppresso dall'angustia dell'orizzonte; gli pareva di soffocare e pensava ad un altro orizzonte ben più vasto e tanto, tanto lontano, limitato da basse colline ondulate: pensava allo spazio infinito delle steppe.

*

Proprio in quel momento Heikki Hyttonen,

ancora in piedi alla finestra, diede un guizzo, colto da stupore. Sentiva veramente odore di tabacco, ma non riusciva a comprendere donde venisse. Con molto riguardo aperse del tutto la vetrata, e spinto curiosamente fuori il viso bonario dalla folta barba grigia, guardò curiosamente da ogni parte, senza vedere alcuno.


.... e lasciò andare il colpo.

Il Cosacco intanto, per fare qualcosa, si alzò in piedi e gettò all'aria la parola d'ordine, cui immediatamente risposero dai rispettivi posti le altre sentinelle.

Entro la caserma il capitano intese da lontano i suoi uomini e si raggomitolò fra le coltri, contento che il servizio procedesse regolarmente mentre i prigionieri dalle celle, — od almeno quelli entrati più di recente, — si scuotevano dal sonno inquieto facendo risuonar le catene, ed il carceriere interrompeva la ronda per accostarsi ai finestrini ed assicurarsi con un'occhiata che nulla fosse accaduto di nuovo.

Heikki Hyttonen aperse la bocca ad un sorriso tutto bontà e simpatia per quel giovanotto in uniforme che gli camminava sotto. Mai forse sentimento più amichevole pel suo guardiano vibrò nel cuore di uno fra i rinchiusi in quelle tristi mura.

Egli protese il capo il più possibile e come se avesse conosciuto il Cosacco fin dall'infanzia, disse in finlandese:

— Fratello, date un pizzico di tabacco ad un povero vecchio che brama solo una fumatina ed un po' d'aria fresca. —

Al suono di quella voce, il soldato guardò in sù, stupito, e vedendo il prigioniero gl'intimò bruscamente, in russo, di tirarsi indietro. Le istruzioni date alle sentinelle riguardo ai detenuti sono sempre rigorosissime ed inflessibili; e le questioni che sorgessero eventualmente fra loro si risolvono sempre in un solo modo: col fucile.

Ma quando il vecchio contadino si accorse che il soldato di guardia teneva la pipa in bocca non potè trattenere la gioia che improvvisamente gli riempiva l'animo, e seguitò, noncurante dell'interruzione:

— Ah, eravate proprio voi! Ebbene, sentite una cosa. Se mi date un po' di tabacco stasera, ve ne restituirò tre volte tanto domattina. —

— Silenzio! — intimò il Cosacco che non avea capito una parola della lunga frase; e minacciò il prigioniero levando il pugno stretto.

— Oh bella! Che c'è di male? — ribattè costui, stupito dal brusco tono di quella voce. — Non sono mica un ladro, io; sono qui perchè dovevo venti marchi al padrone di casa. Ma non dubitate; vi restituirò il tabacco a pena mi metteranno in libertà, cioè domani. —



Il Cosacco esitò: non sapeva proprio che fare. Ed intanto Heikki Hyttonen proseguiva:

— Dopo tutto non domando gran cosa; mi basta un pizzico, tanto da trarre due boccate. —

— Silenzio! — gridò Ivan di nuovo: e stavolta alzò il fucile.

— Ehi, ehi, amico, giù le armi! Non faccio nulla di male, ripeto. Signore Iddio! Non vorrete mica ammazzare un cristiano per niente, spero. Sono un galantuomo: Heikki Hyttonen, di Pieksamaki. —

Il Cosacco seguitava a non comprender verbo, e quantunque dall'aspetto e dai modi del suo interlocutore indovinasse che non era un grande delinquente, la sua ostinazione cominciava a seccarlo sul serio.

Era severamente proibito alle sentinelle di far conversazione coi carcerati, ed Ivan sapeva che se lo vedessero lo metterebbero subito per ventiquattr'ore agli arresti e forse più tardi il capitano gl'infliggerebbe una punizione ben più severa. Oh, lo conosceva benissimo il suo capitano: con lui non c'era da scherzare! Fece un ultimo tentativo per indurre il contadino al silenzio, e deposto il fucile, si mise a gesticolare furiosamente, urlando a squarciagola:

— Silenzio! Silenzio! Silenzio! —

Ma invano, chè i suoi incomposti movimenti non riuscirono se non a far ridere colui che erano destinati ad intimidire.

— Sapete che siete un bel tipo! — esclamò. — Prima mi minacciate col fucile, poi strillate come un pazzo, mentre vi sarebbe così facile darmi invece un po' di tabacco! —

Ivan afferrò nuovamente l'arme.

— In nome di Dio, cosa fate? Piano, dico; non sono scherzi da permettersi, questi! Eh, che dite? Non capisco. No, no; non sono nè un ladro nè un assassino: sono Heikki Hyttonen, di.. —

Non potè finire la frase

Il Cosacco, ormai a corto di pazienza, gli aveva ordinato ancora una volta, in russo, di ritirarsi; e poichè il vecchio si ostinava a starsene là impalato, mirò non precisamente a lui, ma all'intelaiatura della finestra tanto per dargli una buona lezione, e lasciò andare il colpo.

Heikki Hyttonen, col nome del suo villaggio ancora sulle labbra, vacillò, protese le braccia in avanti; poi stramazzò lungo disteso a terra senza emettere un sol grido.

Sfiorando a pena il legno cui era destinata, la palla erasi conficcata nel suo duro, cocciuto cervello di Finlandese.

*

Il Cosacco fu messo sotto processo per l'uccisione del povero contadino, ma venne assolto.

Il piccolo distaccamento di soldati provenienti dalle rive del Don non si trova più a San Michele, e gli abitanti della cittadina, in mancanza della melanconica canzone cosacca, cercano di indovinare con altri mezzi l'avvicinarsi della pioggia.

Perchè adesso quelli che misurano a passi regolari il terreno davanti alle mura della prigione sono tutti uomini del paese; e se i loro movimenti non hanno la vivacità di quelli dei Cosacchi, le loro orecchie comprendono almeno quando si parla il finlandese.

Ivan Kumarow venne trasferito nell'Afghanistan e non ha più occasione di tirare sui poveri contadini di Finlandia.

Ma a Pieksamaki una donna dai capelli grigi, magra, pallida, estenuata dalle fatiche, dovette abbandonare a forza insieme a sei figliuoli la casetta ove vivevano tranquilli, ed il proprietario del piccolo podere aspetta ancora i suoi venti marchi.

Dal finlandese, di CARLO TAVASTSTIERNA.

L'INAUGURAZIONE di una nuova ferrovia

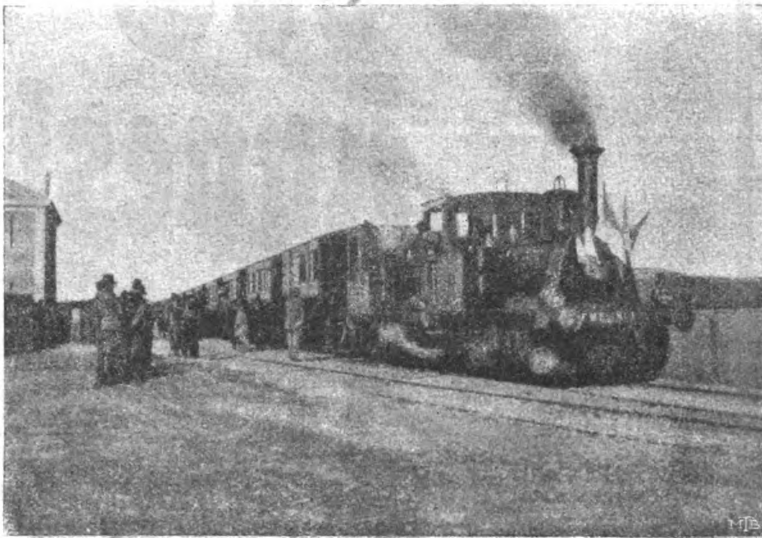
Senza troppo chiasso, negli ultimi giorni del mese scorso e stata aperta al pubblico una ferrovia che da ben quaranta anni era desiderata, sospirata invanamente. E' una ferrovia breve, di 26 chil., ma utile poichè attraversa una regione ricca di giacimenti di ferro dei quali faciliterà lo sfruttamento.

Essa parte da Massa Marittima — industre comune di 18000 anime in prov. di Grosseto — e corre per metà della sua lunghezza in collina a dolci pendenze, poi in pianura fino a raggiungere la stazione di Follonica della Mediterranea (fra Campiglia e Montepescali) proseguendo poscia fino alla spiaggia del mare Tirreno, donde il suo nome di Massa Marittima Follonica Porto. Follonica non è che lo sfogo, sia per l'allacciamento che ivi avviene con una grande linea esistente, sia per la vicinanza del mare, perchè in realtà Follonica non è neanche comune.

Questa nuova ferrovia, che costò due milioni, fu costruita dalla Società anonima «L'Ausiliare», di Milano; è a scartamento ordinario e viene esercita, per ora con quattro coppie di treni al giorno, da una speciale società sorta all'uopo. Rotaie, carrozzoni, materiale diverso, tutto venne fornito dall'industria nazionale.

Pubblichiamo una fotografia del primo treno inaugurale, ed una della elegante stazione costrutta a Massa Marittima.


La nuova stazione di Massa Marittima.


L'arrivo del treno inaugurale (Fotografie A. Badanelli).

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

Alla ricerca dei "senza tetto" a Milano.

Come in tutte le grandi città, anche a Milano vi sono centinaia di persone le quali, per colpa propria o per avversità della sorte, non possedendo una casa, una stamberga, un tetto purchessia sotto cui riparare, usano passare la notte sulle gradinate delle chiese, sotto i portici, accoccolati negli angoli un po' al riparo dal vento. La vita di quei disgraziati, specie nei giorni andati in cui il freddo era intenso, suggerì l'idea di offrir loro un ricovero. Per opera di molti volonterosi Milano avrà presto degli appositi dormitori gratuiti; intanto il Municipio destinava subito a tal uopo dei locali in due punti opposti della città. Allestite le brande e provviste le coperte, la settimana scorsa un drappello di guardie si recò a notte alta, improvvisamente, nei luoghi ove i senza-tetto erano soliti a dormire: e svegliatili li condussero al coperto. La scena pietosa e insieme originale attrasse molti curiosi. Il nostro disegno rappresenta l'episodio avvenuto sotto il portico di uno dei due edifici fiancheggianti Porta Venezia. Pioveva a dirotto, e poichè tra le persone da condurre nei nuovi dormitori c'erano donne e bambini, i presenti offrirono i denari perchè il trasporto avvenisse in vettura. Chissà se fra quei disgraziati qualcuno sognò mai di potere un dì recarsi in carrozza a dormire al caldo, fra quattro mura!

I morti nel castello di Aquila.

Nella parte più alta della città di Aquila, capoluogo dell'Abruzzo Ulteriore, sorge un castello costrutto da Carlo V. Nei secoli andati era considerato come fortezza resistente e quasi imprendi-

bile, mentre oggi non ha importanza che come monumento. Ne' suoi locali sono allogati il distretto militare ed alcuni depositi alla custodia dei quali sono addetti pochi soldati. Il mese scorso uno di essi praticò un foro in un muro che ricingeva un vasto spazio occupato evidentemente da locali affatto sconosciuti perchè impenetrabili. Il mistero ha seduzioni cui non si resiste. Aperto il foro il soldato cacciò dentro una torcia accesa, e quale non fu il suo stupore vedendo aprirsi davanti ampi sotterranei dentro i quali stavano accatastate centinaia di cadaveri! Altri soldati accorsero e in breve la notizia si diffuse. Le Autorità fecero tosto esaminare quei cadaveri ancora rivestiti di abiti e perfettamente conservati quantunque disseccati. Taluni rimontano ad un secolo addietro: altri ad epoche anteriori. Trattasi di un cimitero ordinario pei morti del castello o non piuttosto di un deposito segreto ove si gettavano i corpi di individui che si sopprimevano nel mistero? Quanto alla loro conservazione essa non deve sorprendere allorchè si sappia che in parecchie città dell'Italia meridionale si possono ancora vedere morti di cento e più anni fa sospesi ai muri e mummificati dal tempo. Un diligente esame nei sotterranei del castello di Aquila permetterà di lumeggiare la storia di quella città che fu patria a Sallustio e che riguarda l'imperatore Federico II come proprio fondatore.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Il vademecum del sano.

C'è un individuo perfettamente sano in questo mondo? Se si considera la sanità come l'equilibrio perfetto — ad ogni istante — di tutte le funzioni, ciò non si riscontra mai, in alcuno. Noi siamo cioè sani in modo affatto relativo: e in più momenti della giornata, o del mese, o dell'anno, siamo prossimi a quel punto, a quella linea, al di là della quale c'è la malattia. Se invece la sanità si considera come integrità di tutti i visceri, l'uomo può chiamarsi sano in determinate condizioni. Non sempre però, e non dall'esteriore, come tanti credono.

Ecco qui un grasso. Tutti lo credono un'otre di benessere, e la contemplazione del suo faccione rotondo richiama il sorriso sulle labbra di tutti. Eppure il grasso non è sano. L'entrata e l'uscita nel suo organismo non sono in equilibrio. Egli non consuma abbastanza, in attività vitale, del cibo che introduce: gli organi del suo ricambio materiale non funzionano bene, e non bruciano gran parte del grasso proveniente dalla digestione degli alimenti. L'adipe quindi si accumula in eccesso sotto la pelle, intorno ai visceri, dando o preparando una miriade di disturbi. Eppure chi vuol rappresentare la salute, tira fuori un grasso.

Ecco qui un magro; un cavaliere dalla Triste figura. Anche questo non è un sano. C'è qualcosa in lui che consuma troppa parte del cibo giornaliero: il suo meccanismo vitale corre a vapore, e non arriva ad accumulare un po' di grasso che è come il peculio posto alla Cassa di risparmio per i bisogni futuri. Tanto mangia e tanto spende: tanto introduce e tanto elimina. Egli non ha fondi di riserva: e la prima malattia può trovarlo povero — fisiologicamente parlando — come Giobbe, senza mezzi di sopperire alle perdite col benefico, moderato grasso sottocutaneo.

Eppure il mondo è dei magri, secondo Zola.

*

L'esteriorità adunque nel rapporto della salute ha un valore molto relativo. E fra la gente che incontriamo per strada, che conosciamo bene, che in buona fede reputiamo sana, non piccola parte ha nel grande ordigno interno una ruota che non funziona a dovere, e che a suo tempo arresterà il macchinario mirabile.

Come, dunque, mantenerci sani e conservarci il più possibile sulle frontiere della salute?

*

Teniamo anzitutto conto del cervello. Nell'uomo l'energia nervosa esercita la sua influenza su tutti i visceri, anche i più umili e i meno importanti. Un dispiacere, una preoccupazione non tolgono l'appetito, il sonno? Un dolore morale non cambia totalmente ai nostri occhi l'aspetto delle cose, e financo il valore che annettiamo al nostro corpo? Perchè adunque, assorbiti dietro una cerebralità troppo intensa, non ricordare che siamo anche esseri materiali? Perchè non ricordare che, se non è vero ogni cosa al mondo esser burla, come vuole Falstaff, è però vero che ogni cosa al mondo va considerata con serenità, e senza attribuirle soverchia importanza? O nevrastenici, o Jacopo Ortis del secolo XX, o pessimisti impenitenti, o disgustati della vita, o cacciatori furiosi di lucri, posizioni, onori! Voi non siete che degli esauriti cerebrali: e la foscaggine del mondo non sta, come credete, nell'implacabilità delle cose, ma nel catarro del vostro ventricolo male influenzato dallo stanco cervello. Calma, riposo, ed acqua di Janos: ecco i vostri santi protettori!

*

Teniamo — in secondo luogo — conto dello stomaco. Esso non è un baule ove si può mettere qualsiasi cosa. Ma è una fucina che per dare una sana e diuturna energia richiede del materiale nutritivo buono, e parco. Sissignori! Lo stomaco, per agir bene, vuole un sacrosanto rispetto: esso si ride di tutti gli stomatici, aperitivi, eupeptici del mondo: giacchè non è un ronzino, che per correre abbia d'uopo della sferzata. Esso ha bisogno solamente di non essere intossicato dall'alcool, sovraeccitato da cibi ricercati, disturbato dal tabacco, rovinato dai liquori che la chimica inventa a vantaggio di Esculapio. Ed ha bisogno altresì di un'altra importantissima cosa; vale a dire di non essere rimpinzato, caricato come un vagone di terza classe. Parrà strano l'affermare che le classi non povere mangiano tre volte più del bisogno; eppure è così. Lasciamo i Tedeschi e gl'Inglesi, che muovono le mascelle ogni due ore: ma noi, Italiani, assai spesso in che facciamo consistere il pasto? Forse nella fornitura all'organismo della necessaria dose giornaliera? O non forse in una serie di portate inutili, superiori al bisogno fisico, e quindi causa di lavoro ingombrante ai visceri corporei? Sì, c'è un nervo gustatorio; e sta bene l'esercitarlo. In genere, però, l'esercizio è talmente esagerato da indurre poco a poco dei veri disordini nel ricambio materiale. Pochi ancora credono all'elixir di lunga vita. Io credo al medesimo, e me lo rappresento in un pasto parco, moderato, rapido, che non ha bisogno, per finire, di sentirsi dire dal ventricolo disteso: *basta!*

*

Altro elemento importante della salute è la pelle: questo secondo polmone che assorbe, che respira, che elimina, che fa da depuratore importantissimo, senza che noi lo sospettiamo. Noi Italiani passiamo per il popolo più sporco dell'universo civilizzato. Non è così, ma meritiamo un poco la triste nomea, per l'orrore dell'acqua: orrore che abbiamo nel sangue chi sa da quanti secoli. La necessità di pulire, eccitare, far lavorare la pelle colle pratiche idroterapiche giornaliere, in Italia ha convinto finora la minoranza. I più mettono l'acqua fredda tra le cause di mali! Come mezzo ricostituente, tonico, curativo di morbi, il cielo ne guardi! Se Kneipp fosse vissuto tra noi, non avrebbe fatto un discepolo. Invece la pratica idroterapica è un sommo, inapprezzabile elemento di salute e di guarigione. La sua azione sulla pelle è tale che tutti gli organi del corpo ne subiscono il contraccolpo e regolano di conseguenza le loro funzioni vitali.

*

Ed eccoci alla quarta colonna dell'edificio della salute. Vale a dire l'esercizio muscolare. Contro di questo benefico fattore e conservatore di vita, io non conosco, non ammetto obbiezioni. Se si pensa che le masse muscolari costituiscono un sesto della compagine organica, scaturisce la necessità di non tenerle inoperose, ma di sottoporle anzi ad un razionale lavoro.

Questo lavoro non solo colla più intensa circolazione del sangue vivifica tutti i tessuti del corpo, ed accelera le secrezioni; ma ha altresì una funzione depuratrice: giacchè ogni nostro organo — il cervello per primo — funzionando produce dei rifiuti; e questi rifiuti per l'influenza della fatica fisica celeremente sono espulsi col sudore e colle altre escrezioni.

La vita dell'uomo poggia su due cardini: pensiero ed azione. L'uno e l'altro si integrano a vicenda.

Nè veramente sano può essere chi in odio ai precetti fisiologici procura lo sviluppo prevalente dell'uno o dell'altro. Io ammiro Leopardi. Ma è sana la sua poesia, è sana la sua concezione della vita? Non è forse il suo pessimismo l'espressione, la conseguenza d'un corpo logoro, cresciuto senza regole seriamente igieniche, anzichè una verità vera? Che sarebbe il mondo se quei concetti fossero prevalenti? Una valle di piagnoni. Mentre il mondo è vita, è energia, è fede, è audacia, è intraprendenza.

Gladstone, che a 80 anni, nei riposi letterari e politici abbatte gli alberi di Hawarden: Byron, che sfida a nuoto i marinai più esperti, ecco gli esempi da proporre ai giovani. In quanto che l'esercizio muscolare è salute, e la salute è feconda madre di fecondo lavoro mentale.

*

La conclusione è semplice. Chi vuol star sano, e chi vuol diventarlo conoscono l'abbici della salute. Senza il medesimo non c'è barba d'Esculapio che possa avere azione utile. E ci piace dirlo qui, da questa onesta rubrica ove speriamo di non predicare invano quanto onestamente pensiamo.

Dott. Petrus.

PARERI A DISTANZA

Lettrice di Roma. — La causa non sta forse nella forfora? Ciò che lei pensa, non mi persuade. Usi del Captol.

Assiduo x. y. — Chi diavolo può mai inventare simili fole? Sono roba da femminuccie credule.

Giuseppina A. — Si tratta d'una fobia che non ha importanza, e che moltissimi — delicati — risentono. E superiore a qualsiasi cura, e non impedisce che ella faccia il gran passo.

A. 800, Palermo. — Risposto.

Professore. — L'insegnamento fatto con amore dà soddisfazioni che attenuano il dispiacere della scarsa ricompensa. Fatto unicamente per la ricompensa rende irritabili, sfiduciati, nevrotici, nevrastenici. Giacché la scolaresca è fatta apposta per trasformare il maestro in un isterico.

Signorina E. G. A. — I dolori dei fidanzati sono al di sopra della farmacia ch'io uso. Però come più anziano di lei, le suggerirò due rimedi potentissimi nel caso. Serenità e pazienza!

Ersilia. — La sua crisi d'anima la troverà mirabilmente ritratta in un libro stupendo di miss Ward, che s'intitola « Roberto Elsmere ». Quanto ai rimedi spirituali.... il tempo!

Giano D. — Bergamo. — Si vede che lei legge questo giornale una volta all'anno!

d. p.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*

II. Unire sempre **una lira** in francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Ricordare che è meglio dare il proprio indirizzo; così si ha risposta diretta e pronta.

IV. Scrivere chiaro, conciso e rifuggire dal segreto. Siamo discreti come confessori.

PICCOLA POSTA

T. M., Milano. — Il libro « Come si diventa forti » costa 3 lire. L'opera « Ellade e Roma » è edita dai Treves.

C. S., Como. — La *Rassegna d'arte* si pubblica a Milano, stabilimento M. Bassani.

A. M., Castelvetrano. — La tipografia Messaggi trovasi in corso Porta Genova, 15.

Abb. 1942. — Il *Cassel's Magazine* pubblicasi in via La Belle Sauvage, Londra E. C.

V. M., Genova. — Per poter tradurre un libro occorre chiedere le condizioni all'editore od all'autore stesso.

Assiduo, Roma. — Come fu annunciato, la giuria pel concorso d'un romanzo bandito dal *Corriere della Sera* ha già iniziato i suoi lavori.

A. Z. M., Piacenza. — Per assolvere gli studi di elettricista occorre fare 5 anni in questo Politecnico avendo però la licenza d'istituto tecnico fisico matematico.

D. H., Fiorenzuola. — « L'irredenta » di A. Boccardi (Treves).

Nieris, Stiava. — Sì, i fidanzati siedono vicini.

P. D. L., Tivoli. — Rivolgersi alla Libreria antiquaria Hoepli, qui.

Dott. P. L., Legnano. — Sulla coltivazione dei crisantemi conosciamo i libri francesi di G. Bellair: « Les chrisanthèmes » (L. 2,50), G. Chabanne et Choulet « Culture des chrisanthèmes » (L. 2), ecc. Li troverà da questo libraio Hoepli.

Avv. F. M., Alessandria. — Ricette ne abbiamo date più volte e non ci ripetiamo. Ne troverà a sazietà nel « Ricettario industriale », del Ghersi.

Ammiratore, Grenoble. — L'uomo di giudizio diffida delle lotterie, specialmente quando vengono dall'estero con mirabolanti promesse.

Un lettore, Milano. — Si rivolga alla segreteria della R. Scuola allievi macchinisti, Venezia.

Abb. 14333, Milano. — Chiedere programmi all'Accademia navale, Livorno.

Dott. R. M., Santa Fè. — Qui pubblicasi (Lepage e C.) *Il dilettante di fotografia*, mensile,

Nuovo abbonato, Horw. — Un ottimo vocabolario italiano-spagnuolo e viceversa è quello di Linati-Delgrado (L. 22. Ed. Hoepli, qui). Preferibile Gabelsberg-Noe. Presso questa ditta Ricordi troverà il trattato di contrappunto del Morini (L. 3) o quello francese tradotto dal Rossi (L. 16).

Alcuni amici, Torino. — Consultino un recente annuario della stampa e sapranno il numero e il nome dei giornali italiani.

R. V. C., San Cataldo. — La *Rivista geografica italiana* pubblicasi a Firenze, (via S. Gallo, 31) ed è all'ottava annata. Per l'elenco dei monumenti nazionali rivolgersi al ministero della Pubblica Istruzione.

Dott. C. O., Faenza, — E' uscito ora un ottimo libro del Montel: « I medici, quali furono, sono e saranno » che fa per lei (ed. Roux e Viarengo, Torino). Per apprendere il tedesco consiglibile il metodo accelerato del Lysle (ed. R. Streglio, Torino).

V. C. S., Parma. — « Il giornalismo in Italia di G. Giachi (L. 3). « La Secchia rapita » ridotta per la scena è edizione antica e rara.

G. N., Milano. — Si rechi al distretto miltare e saprà ciò che desidera.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Bizzarria.**

Se un animale aligero
A un animal più grosso
Tien dietro, e presso giuntogli
A lui si stringe addosso,
Il fatto vi par semplice
Eppur così non è;
E molto fil da torcere
A voi darà. Perchè?

Il Chiomato.

2.) **Sciarada incatenata.**

La vista inaspettata d'un *primiero*
Ti muove un senso di pietà nel core;
Invece a quella di un *finale intero*
Sei preso di spavento e di timore.

Re Pipino.

3.) **Falso diminutivo.**

Normal dei mari in mezzo all'onde io siedo.
Riposo; ma coll'alma mia fremente
Parlo se pur non vedo.
Se son *piccin* m'accoglie l'avvocato.
Il mio valor però si può dir zero
E sono disprezzato.

Geom. D. Ferrari.

4.) **Cambio di lettera.**

Che spettacolo fiammante!
Di leggenda una fanciulla.
Sorte e rischio tentennante.
Del principio son la culla.
Vivo spesso, e meglio, in mare.
Cittadina siciliana.
Imparata da scolare.
Son essenza sovrumana.
Giù nel fondo non so gir,
Chè mia sorte è di salir.

ANNETTA TEMPIA.

5.) **Crittografia dantesca** *(Purg.)*

Rondini — Nottole

LAPO GIANNI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un elegante astuccio contenente un portasigarette ed un portacerini, di metallo bianco, solidi e bellissimi.

Soluzione dei giuochi pubblicati nel N. 47:

1.) **Che** *muor di fame;* **E** *caccia via la balia* — 2.) *Dire T tori O* — 3.) *Sentina, sentinella* — 4.) *Monastero Ministero* — 5.) *ac c'è l; è rat; amen, tè.*

Li spiegarono tutti i signori:

Agaggio inferiore: L. Maccaferri — *Albenga*: G. Nasino — *Albettone*: Beatrice Negri Emo — *Albizzate*: Cheerful brothers — *Ancona*: Dott. M. Reggiani, Cap. Fernandez, Avv. L. S. Bonacossa, Maria Galli, Ten. A. Michelotti, G. Marini, E. Scheggi, S. De Simone, M. Marinoni, A. Salto, A. Magni, S. Cracolici, D. A. Romei, C. Misuraca, L. Nardi, G. Palmanova, G. Franchini, S. Magnani, L. Michelotti, Ada Palmanova, G. Michelotti, Amelia Dessy — *Bergamo*: D. Moriandi — *Biella*: E. Monica — *Bologna*: V. Zanovello, A. Castelvetri, G. Prati, G. Bernardi, U. Fidora, N. Gardelin, Rag. A. Campo, Ten. R. Neva, Candida Neva, Ten. E. Barattelli, Prof. E. Flores, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, Gruppo Caffè S. Pietro, C. Bettini, R. Vaccari, P. Perini, G. Capello, A. Sinigalia, A. Palanci, F. Falzone, Emma Foncanelli, T. Pucci, A. Binaghi, Conte A. Vezzani — *Brescia*: Giulietta Montini — *Brugnera*: A. Morettini — *Campiglia dei Berici*: Dott. D. Miotto, L. Giacometti — *Carpanè*: Anna Origo — *Caserta*: U. Castelli, N. Ricciardi — *Cernusco sul Naviglio*: S. Andreola — *Chiavari*: Club Tarocco — *Chieri*: Rita Morgari — *Chieti*: Gilda Quadrio, E. Rizzoni — *Cremona*: G. Bettinelli — *Dolo*: Conte A. Girardi, P. Dalle Grave — *Ferrara*: Dolores Frabetti, N. Bennati — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: L. Venturini, Pia Cocchi, Mary Jones, Fillide Innocenti, Cav. Ing. T. Salari — *Fossano*: G. Baggia, Nina Bianchi, Rina Fea — *Genova*: Dott. V. A. Valle, Margherita Campart, Linda Veneziani, Angela Basso — *Gropello Cairoli*: Antonina Velati — *Ischia*: Anna Capecchi Grablovitz — *Lucito*: Italia De Rubertis, Dora De Rubertis, Clotilde D'Abramo, Marianna D'Abramo — *Macerata*: L. Grimaldi Calvino, F. Spadoni, G. A. Bavai, Prof. C. Cantoni — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani — *Maranello*: Dott. V. Dallari, Giuseppina Ferrari Amorotti — *Medicina*: Dott. G. Calza — *Merate*: L. Papini — *Milano*: Luisa Carozzelli, R. Carozzelli, E. Galbiati, G. Altobelli, F. Grignani, F. Gemelli, P. Martini Zucchagni, G. Fraguglia, G. Salvioni, Luigia Parma, L. Canetta, R. Canetta, Maria Strada, Melania Curabelli, Dott. A. Boraschi, Laura Boraschi, S. Tamburini, A. De Valle, Ann.ª Tempia, G. Nigrelli, S. Nigrelli, Luigia Nigrelli, Cap. E. Corfini — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: Geom. A. Santi, Dott. A. Barbieri, Dott. P. Cesarini, Magg. P. Fauchè, A. Luppi, Jole De Margini — F. Rangoni Machiavelli — *Montagnana*: L. Ongaro, B. Costa, C. Pontotti — *Napoli*: Sottot. A. Castelli, Ester Bisesti, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, E. Ircanio, Avv. G. Scivicco, O. Chiomio — *Padova*: F. Schiesari, Edmea Taddei, F. D'Arcais, A. Vigolo — *Palermo*: F. Lo Casto, Cap. C. Adorno, Maria Sanzo — *Parigi*: Margherita Bernasconi — *Parma*: Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. C. Boldrini — *Pavia*: I. Ponzi — *Perugia*: Giulia Giuli — *Portomaggiore*: V. Passari, Maria Passari, Lydia Marzola, E. Collomb — *Pozzolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: P. Giordani, B. Gatto, G. Vinci, G. Pesce — *Reggio Emilia*: Conte Vezzani Pratonieri, Gruppo Regentium Fides — *Revigliasco Torinese*: Dott. S. Tabasso — *Rocca S. Maria di Monfestino*: Dott. G. Giacomelli — *Roma*: Prof. G. Zanconti, Cap. C. Bertone, C. Capellino, V. De Santis, A. Bignami, Cav. G. Giannoni, R. Montelatici, A. Verdini, E. Praga, G. Chiabrando, F. Malusardi, Maria Cataldi, A. Pellegrini, A. Cametti, P. Poce, V. Antonini (*sì*), E. Hotto, G. Rossini, E. Coglitore, Ginevra Rorhich — *Rosazza*: P. Bernardi, F. Rosazza, L. Rosazza, Gruppo Alta Valle d'Andorno — *S. Benedetto Po*: Esterina Arnaud — *Savona*: Farmacia Farina, G. Pittavino, E. Grosso, C. Novaro, P. Servetti — *Sestri Levante*: Maria A. Puccio — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Spezia*: A. Denti, G. Degan — *Spoleto*: Ten. A. Pratolongo — *Taranto*: Biroli, F. Piscione, A. Facini — *Torino*: Vittoria Scotto, M. Caramello, Rosina Caramello, G. Tosco, Rag. T. Onesti, Rag. G. Ferroglio *(sì, purchè la cartolina possa, divisa in due parti, serbare le indicazioni necessarie)*, Rag. E. Prati — *Trapani*: O. Polimeni — *Udine*: Ing. S. Merlo, L. Carnelutti — *Venezia*: G. Zangarini *(Sì e grazie. Pubblicabili a occhi chiusi, no. Saluti)*, Maria Umiltà, G. Saletta, Mary Sanavio, Genoveffa Carobbi, Cecilia Naccari — *Vicenza*: Dott. A. De Troj, Corinna Giacomelli — *Zinola*: C. Maglio, Elisa Maglio Viola, A. Grosso, P. Folco.

Appunti alle soluzioni. — Scartate *picco picchetto; sottomare sottomarino; brigante brigantino* ed altre ancor meno accettabili pel N. 3, come pure qualche variante mandata pei N. 4 e 5.

Piccola posta enigmistica.

A. Bri., Milano. — Non ebbi quelle soluzioni.

P. Sil., Parma. — Meno lo scarto, che è troppo semplice, li altri andranno.

Dolores, Ferrara. — Posso fare una correzione che credo utile al N. 6? Il 7 e il 7 bis non mi piacciono. Il 2 è errato.

G. Bagg., Fossano. — Quella cartolina, impostata il 9 giunse a Milano il 10, e fu ripetutamente detto che le soluzioni devono arrivare *al più tardi* la domenica se no si annullano.

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Luigia Carozzelli, di Milano, cui spetta il promesso orologio americano da tavolo, in forma di cestellino dorato.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

ERO CALVO



Alcuni anni or sono, la calvizie mi aveva completamente denudata la sommità del cranio. Mio padre e mio nonno erano ugualmente calvi, ed anche la capigliatura di mia madre era pochissimo folta. Da parte mia ero già rassegnato a questa deplorevole infermità, allorchè un giorno, durante un viaggio in Isvizzera, feci la conoscenza di un vecchio dottore col quale conversando mi domandò d'improvviso se non desiderassi possedere **un'abbondante capigliatura!** Naturalmente, interessatissimo, gli risposi affermativamente. Mi raccontò allora ch' egli studiava da lunghi anni la chimica occupandosi specialmente delle malattie de cuoio capelluto.

A conferma di quanto mi diceva, mi donò una formula raccomandandomi di farla preparare e di provarla; io non mancai di farlo appena arrivato a Ginevra, e continuai usarne durante un certo tempo. A capo di tre settimane i miei capelli cominciarono a ricrescere, e circa **quaranta giorni** dopo la mia testa era interamente coperta. Feci approfittare di questo preparato due miei amici, fra cui una signora che aveva quasi perduti tutti i capelli: **i risultati in entrambi i casi furono staordinarii.**

D'allora in poi ho intrapreso l'esportazione di questo preparato, dopo l'autorizzazione del dottore che ne **aveva scoperte le straordinarie virtù**, e posso testimoniare centinaia di casi sempre riusciti. L'effetto è veramente meraviglioso! Il risultato è uguale per tutt'e due i sessi. Non si tratta di un rimedio segreto; questo preparato non è decorato da seducenti etichette, e non è neppure messo in vendita presso i farmacisti: io ne sono l'unico **depositario. Ad ogni lettore** che ne farà richiesta su cartolina postale con nome e indirizzo chiarissimi, **nominando questo giornale**, mi farò un dovere di spedire un campione di questo preparato allo scopo di dare la miglior prova del suo valore reale.

SCATOLA GRATIS

E quando voi constaterete che i vostri capelli **cominceranno a ricrescere, vi venderò**, a un prezzo modesto, la quantità sufficiente **per una cura completa.**

JOHN CRAVEN-BURLEIGH, 255, rue Saint-Honoré, PARIGI

Luce - Calore!



Meraviglioso apparecchio di riscaldamento immediato che si applica *istantaneamente* a qualsiasi lume a petrolio, gas o candela. E' *l'unico* apparecchio a mezzo del quale utilizzando la luce **si ottiene il fuoco** o calore, senza bisogno di combustibile e quindi **SENZA SPESA ALCUNA.** Esclusivamente per la sua speciale costruzione e per il fondo del suo recipiente formato su *legge fisica* serve a riscaldare **in** *due minuti* acqua per lavarsi, radersi, oppure caffè, punch, brodo, decotti, ecc. Si usa anche come **Apparato d'inalazione** per malati, e per cuocere uova, approntare la cioccolata, ecc. E' di **durata eterna,** e si vende completo per sole L. **2,50.**

Per commissioni inviare cartolina-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA
via Orivolo, 35, FIRENZE,

Questo sorprendente apparecchio si può avere **assolutamente GRATIS** associandosi alla splendida rivista quindicinale illustrata (16 pagine con copertina) la **Scienza e la Vita,** il cui abbonamento semestrale costa solamente L. **3.**

AL GRAN MERCURIO

DI

FRANCESCO GUFFANTI



Al servizio della R. Casa

MILANO
Corso Vittorio Emanuele
angolo
2, - Via S. Paolo, - 2

Orologeria
d'ogni genere
Pendole e Candelabri
Lampade elettriche

Anno di fondazione
1856
PREZZI FISSI

Articoli in Pelle
Piccoli mobili
BRONZI e CERAMICHE
artistiche

IL PIU' RICCO E VARIATO ASSORTIMENTO
in Articoli di Fantasia e Novità per REGALI

OROLOGI SVIZZERI

Non cambiare con altre Ditte.

Sole 25 Lire



Portiamo a conoscenza di tutte le persone d'affari, ufficiali, impiegati postali, ferroviari e della polizia, come pure di ciascuno cui occorre un buon orologio, che abbiamo assunto l'esclusività per la vendita degli orologi remontoir originali svizzeri ultimamente inventati « Sistema Glashütte » placcati elettricamente in oro, che ottennero la massima onorificenza all'Esposizione internazionale di Parigi.

Questi orologi possiedono un movimento di precisione insuperabile, sono regolati e provati nel modo più preciso, e per ciascun orologio rilasciamo una garanzia scritta per tre anni. **Le casse,** composte **di tre** coperchi con coperchio **a scatto** (Savonette), sono di ultima novità, **si** presentano splendidamente e sono fabbricate col metallo « oroin » assolutamente inalterabile d'ultima invenzione americana, ed oltre a ciò sono placcate elettricamente con oro puro, di maniera ch'esse, anche da persone del mestiere, non si possono distinguere dagli orologi di vero oro, del valore di 250 lire. — Questi orologi si mantengono come l'oro, sono l'unica sostituzione degli orologi di vero oro e conservano sempre il loro valore.

Ogni orologio viene accompagnato dal certificato d'origine della fabbrica. Per introdurre dappertutto questi orologi, abbiamo ridotto il prezzo per **orologi da uomo o signora (a sole Lire 25, franco di porto e dogana** (anzichè L. 50 come prima). Ad ogni orologio s'aggiunge un astuccio di pelle gratis. **Elegantissime catene moderne placcate elettricamente in oro per uomini e signore** (anche catene da collo) **da 5, 8 e 12 lire. Ogni orologio che non piacesse verrà immediatamente preso indietro, e perciò nessun rischio!** La fama mondiale di cui gode la nostra Casa, come pure le lodi e le nuove ordinazioni che ci pervengono giornalmente, attestano la verità e la serietà della nostra offerta. Spedizioni contro assegno o invio anticipato del danaro. Le ordinazioni vanno dirette alla unica rappresentanza della premiata Ditta **MAISON BONHEUR, Siegm. Neumann - Basilea** (Svizzera)

Calendario Fumigante

1903
1903
1903
1903
1903
1903
1903

Con fogli di carta Persiana combustibile per profumare e purificare istantaneamente l'aria nei luoghi chiusi, ecc. Cent. **25** cadauno. **Campione** dietro richiesta con cartolina-vaglia o francobolli per Cent. **30.** — (*Quattro copie franche di porto raccomandate L.* **1.10.** Ad ogni spedizione si unisce *gratis* un sacchetto-campione della squisita Terra Cattù Americana « **SEN-SEN** ».

PROFUMERIA INGLESE RIMMEL
Via S. Margherita, 3 — Milano.

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano

MANDOLINO

sole L. 15,75 e 19.75 con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. 9.50. Violini, Viole.



LUXARDO

MARASCHINO di ZARA

Questo liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

GELONI

Rimedio POPOLARE

pronto, sicuro, semplice, innocuo.
Prep. DE-AMBROSIS Milano C. Alberto 30
Cent. 60 franco di porto Cent. 80.

GRATIS
spedisco catalogo bicic.
e accessori
F. SEGA
Via Dante, 15, Milano

TINTURA ISTANTANEA **DUBRY**

Una sola applicazione al mese dà ai Capelli e Barba il primitivo colore, corregge i falsi colori causati da cattive Tinture, ed è garantita da analisi priva di nitrato d'argento, piombo, ecc. Nessuna tintura l'eguaglia per le sue grandi prerogative. — Flac. L. 5 - Picc. L. 3 per posta cent. 80 — *Deposito generale:* BERSELLI - Milano, Via Broletto, 50. Gabinetto apposito per le applicazioni.

Per ottenere UN BEL SENO

usate le « **Pilules Orientales Ratié** » approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute.* Esse convengono ai temperamenti i più delicati e agiscono a meraviglia sì bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola.

DÉPOSÉ

Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. **6,70** franco; contro assegno L. 0.35 in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'« *Union des Fabricants* » e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ,** Pharmacien, **5, Passage Verdeau, Paris.**

DEPOSITO per l'*Italia*: Farm.ia Dott.r L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo 5, MILANO.
In *Buenos Aires*: DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1894 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla scatola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.



DEPOSITO

Carboni elettrici, Accessori per impianti, Isolatori di porcellana, Conduttori elettrici, Spazzole per dinamo.

AUGUSTO HAAS
Milano, via Pietro Verri, 7.

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

ESTRATTO GLOBO PER PULIRE — Il miglior mezzo per pulire metalli — Unico Fabbricante — Invenzione novissima — Fritz Schulz jun. Lipsia — Solamente genuino colla ditta e la fascia rossa col Globo. — Brevettato. — Il miglior mezzo per pulire metalli

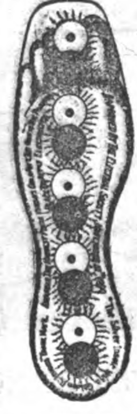
della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tuttti i droghieri a cent. 10 - 15 - 30. Chiedere sempre le scatole con dicitura italiana, colla marca depositata « Globo sopra fascia rossa » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - argento - **specchi - vetri,** adoperate il Saponetto « Globo » **a cent. 10 il pezzo piccolo** — cent. 15 il **pezzo grande.**

Vendita esclusiva all'ingrosso **MAX FRANK - MILANO**

L. 1 — Non più dolori alle gambe e ai piedi — L. 1

Guarigione garantita con le solette elettriche americane



Raccomandate oggi da celebrità mediche essendo incontestabilmente dimostrato che il piede è la parte del corpo umano sul quale la cura elettrica riesce più efficace. Un paio di *solette elettriche* che durano molti anni formano un circuito o corrente **che aiuta la circolazione del sangue** attraverso i vasi formanti il sistema **venoso ed** arterioso e rappresentano perciò il rimedio più efficace contro **i Reumatismi, Gotta, Sciatica, Artrite, Crampi, Nevralgie, Geloni,** contro tutti i dolori alle gambe ed ai piedi in cui è di somma importanza riattivare la circolazione del sangue. Per lo stesso principio prevengono dai **calli** e rendono **assolutamente insensibili quelli esistenti** senza più bisogno di cerotti, callifughi, rasoi, ecc., riconosciuti **ora e per** sempre inutili. **Militari,** touristi, cacciatori, carabinieri, agenti, camerieri, ecc., trovano con le *solette elettriche* un indicibile sollievo.

State con le solette elettriche un giorno intero sul ghiaccio e conserverete i piedi caldi: — Nessuno può comprendere di quanta utilità e convenienza siano le *solette elettriche* che si adattano segretamente entro qualsiasi scarpa, senza provarne un paio che costa soltanto **L. 1.** Aggiungere *cent. 20* per immediata *spedizione raccomandata*, e per ricevere *gratis* un esemplare della splendida *Rivista Universale delle Invenzioni e Scoperte.*

Per commissioni inviare *cartolina-vaglia* all'esclusiva concessionaria

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo 35 FIRENZE

NB. Indicare se le solette elettriche devono servire per uomo o donna.

Caratteri forniti dalla Ditta NEBIOLO e Comp. — Torino — Milano — Genova — Roma



LA CASUALE SCOPERTA DI UN CIMITERO DI CADAVERI MUMMIFICATI NEI SOTTERRANEI DEL CASTELLO DI AQUILA (ABRUZZO).

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno	NEL REGNO L. 5 —	ESTERO L. 3 —
Semestre	» 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera„

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV. — N. 51. 21 Dicembre 1902. Centesimi 10 il Numero.



I TUMULTI ALLA CAMERA FRANCESE: LA LOTTA FRA NAZIONALISTI E SOCIALISTI E L'ESPULSIONE CON LA FORZA DEL DEPUTATO P. COUTANT.

(Disegno di A. Beltrame).

Abbonamento per il 1903

Nell'invitare i lettori ad accogliere benevolmente anche nell'anno che sta per cominciare questo giornale, ci lusinghiamo ch'essi non ci chiederanno delle promesse. La migliore promessa è tutta nel programma che la *Domenica del Corriere* s'è imposto ed al quale è rimasta sempre fedele: offrire, cioè, settimanalmente una lettura varia, sana, piacevole, istruttiva, intercalando al testo delle illustrazioni grafiche le quante volte l'avvenimento lo richieda. Nata di 12 pagine, la *Domenica* s'è ampliata presto diventando di 16, e da allora è rimasta tale sino a questo numero, e tale rimarrà anche nell'avvenire. E' dunque un ampio volume di 832 pagine che i lettori hanno a fine d'anno, con 104 grandi tavole a colori e circa 800 illustrazioni in nero, tutte eseguite apposta, di settimana in settimana, dal momento che noi non abbiamo vecchie incisioni da smaltire. Anche per l'avvenire seguiteremo a dar la caccia all'attualità, sì che i lettori possano aver subito sott'occhio disegnato o descritto il fatto, l'episodio, l'avvenimento, la curiosità ultimi. Oggi si vive presto ed il pubblico non sa più attendere.

Il romanzo ora in corso di stampa *La maledizione dei Baskervilles* — una vera bellezza — dice meglio di qualunque parola quanta cura mettiamo nella scelta dei romanzi. Anche in ciò la *Domenica* può vantarsi di aver portato una rivoluzione nel giornalismo settimanale, ed aperto un campo pressochè inesplorato... agli altri! Fin d'ora amiamo annunciare l'acquisto di due romanzi, che compariranno nel nuovo anno, di tanta novità ed interesse drammatico da superare forse quelli sin qui pubblicati. L'autore è ancora sconosciuto in Italia, e la *Domenica* sarà lieta di farlo conoscere per prima: sembrerà una rivelazione.

Il prezzo di abbonamento alla *Domenica del Corriere* rimane invariato: 5 lire all'anno. Chi spedisce cartolina-vaglia di L. 5 alla nostra Amministrazione (via Pietro Verri, 14) riceverà subito il giornale da oggi al 31 dicembre 1903.

Abbonamenti favorevoli cumulativi che possiamo offrire sono i seguenti:

Domenica del Corriere* e *Corriere della Sera

	Anno	Semestre	Trimestre
A Milano:	L. 17.—	L. 9.—	L. 4.75
Nel Regno:	» 21.—	» 11.—	» 5.75
All'Estero:	» 40.—	» 21.—	» 11.—

***Domenica del Corriere, Corriere della Sera* e la rivista mensile *La Lettura*, diretta da Giuseppe Giacosa:**

	Anno	Semestre	Trimestre
A Milano:	L. 20.—	L. 10.50	L. 5.50
Nel Regno:	» 24.—	» 12.50	» 6.50
All'Estero:	» 45.—	» 23.—	» 12.—

***Domenica del Corriere* e la *Lettura*:**

In Italia L. 9.— Estero L. 14.—

La sola *Lettura* costa, come la Domenica, L. 5 in Italia e L. 8 all'estero.

Gli abbonati sono pregati di unire all'importo dell'abbonamento la fascetta con la quale ricevono il giornale per facilitare la registrazione.

☞ *Tutti gli uffici postali ricevono gli abbonamenti senza aumento di spesa.*

SPIGOLATURE

Inverno lungo e freddo.

Da Cherbourg annunciasi la comparsa di grossi stormi di certi uccelli acquatici cui i pescatori locali dànno il nome di *bonettes*: una specie di oca selvatica indigena alle coste della Finlandia. La sua presenza in riva alla Manica è generalmente ritenuta presagio di un inverno eccezionalmente lungo e rigoroso; ed infatti se ne videro in quantità nel 1870, nel '79-80 e nell' 84: anni tutti freddissimi. Tali uccelli volano alla superficie dell'acqua e si riposano lungo il viaggio sugli alberi delle navi. La loro carne somiglia a quella dell'anitra selvatica.

Trasporto aereo di bagagli.

In una delle grandi stazioni inglesi della London and South Western Railway, a Woking, è stato testè inaugurato il trasporto aereo dei bagagli! I marciapiedi della stazione essendo sempre ingombri di passeggieri, avveniva che il trasporto dei bagagli sui carretti a ruote, come da noi, procedeva a fatica ed accadevano disgrazie. Per far passare dunque le valigie da una parte all'altra della stazione, dall'ingresso ai treni, fu costruita una linea aerea a quattro cavi, sorretta da apposite torri in ferro. La macchina che aziona i carrelli sospesi marcianti sui cavi è ad acqua compressa. Un meccanismo solleva le valigie, le colloca nei carrelli e in un battibaleno esse sono già a terra, dall'altra parte della stazione. In mezzo minuto 500 chilogrammi di valigie compiono l'aereo viaggio.

Una buona spazzata.

OMBRE E PENOMBRE

Il sogno.

La lira d'Orfeo non è infranta. Essa protende le sue corde su tutta l'umanità e pare che delle dita invisibili ne traggano dei suoni e degli accordi che sono i sospiri e le gioie di tutte le creature. Il mondo non è forse un'armonia perenne? Dal fruscio delle fronde al muggito dell'oceano, dal frullo delle ali di un insetto ai boati del vulcano eruttante le collere cieche delle viscere terrestri, l'armonia impera sovrana in tutto. I musicisti ed i poeti non sono dunque che una vegetazione spontanea del creato; non sono che gli strumenti dell'armonia, che è insita in tutte le cose.

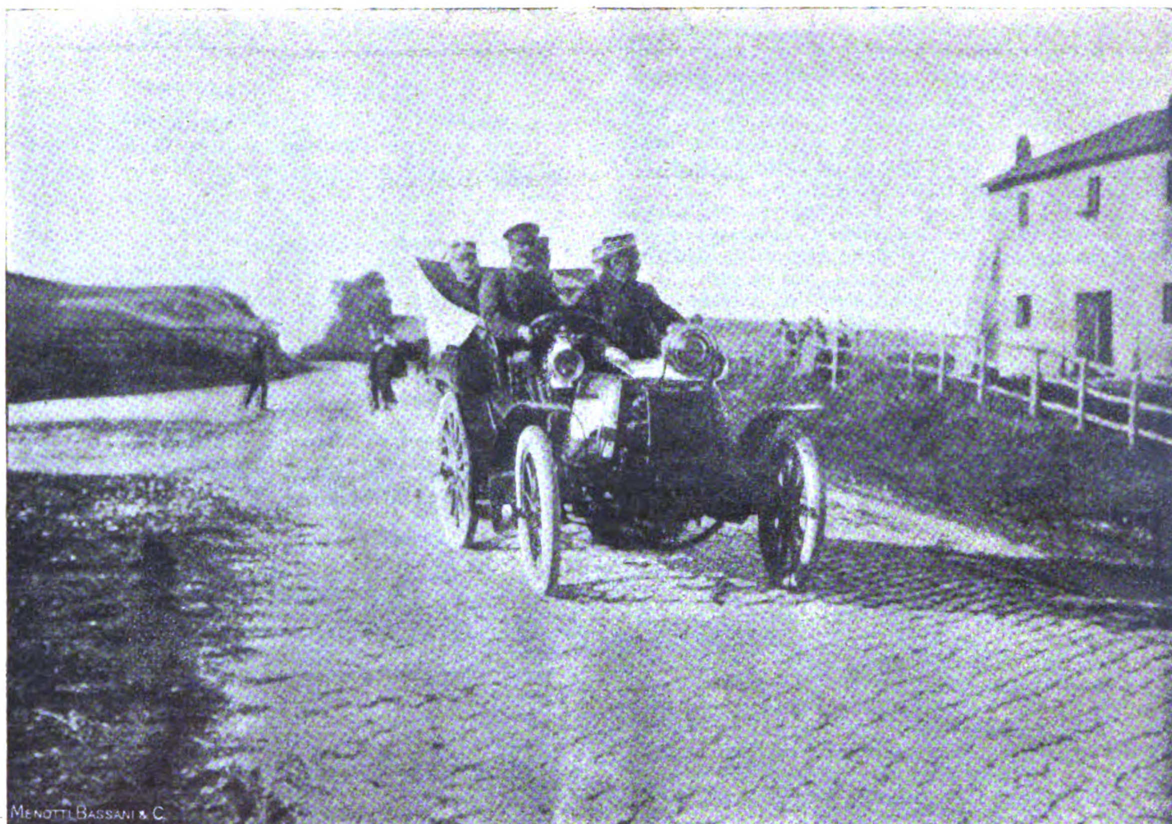
Eppure è strana questa furia musicale che fa delirare le anime, sia che parli il ritmo del poeta o che vibri la corda del musicista, sia che mormori il verso di un'ode saffica o che prorompa la melodia di un preludio sinfonico.

Sono migliaia di composizioni in musica ed in verso che si stampano ogni anno: esse superano in quantità i lavori speculativi, e sono incomparabilmente più diffuse delle opere della scienza. E questo accade nel secolo dei fatti e della ragione; nel secolo in cui l'analisi ha scalzato l'ipotesi, in cui la ricerca positiva ha preso il posto del dogma. Vi è, dunque, una contraddizione patente.

La musica non è che il sentimento e la sensazione, cioè la vita idealizzata, e per quanto i tormentatori della gamma musicale abbiano voluto fare della musica una scienza, il substrato di ogni opera in musica è l'indeterminatezza, come il suo scopo finale è l'emozione. La musica commove; non persuade. Il canto non è che una poesia ritmica, e la melodia non sarà mai una dimostrazione od un sillogismo. Eppure, noi, positivisti sino alla punta dei capelli, c'immergiamo deliziosamente in questa onda sonora che è come l'ala del sogno vibrante nello spazio; noi saturi di fatti e di teoriche materialistiche, sentiamo che un canto delizioso ci trasporta e ci affascina sino allo spasimo.

Io non ricordo più bella emozione di quella da cui tutta una moltitudine fu invasa ad un concerto di Kubelik. Questo mago del violino, questo boemo impassibile, quasi spettrale, traeva dalle corde del suo strumento dei suoni che parevano pianti e bestemmie, baci e fremiti, fruscii di insetti e schianti di folgore: sotto le sue dita balzava l'incanto della poesia e l'orrendo fragore della battaglia. La folla, soggiogata, quasi smarrita nella contemplazione del fenomeno, pareva aver perduta la coscienza di sè stessa: si offriva tutta quanta a quel trionfatore come una donna si abbandona inerte nelle braccia dell'uomo che ama. E dopo l'ultima cadenza, dopo l'ultimo strappo delle corde vibranti, quella moltitudine balzò in piedi come invasa dal delirio.

Da questa esplosione d'entusiasmo alla profluvie dei versi che si scrivono e si stampano in tutto il mondo, vi è più correlazione di quello che a prima vista possa sembrare. Il verso non è che una musica associata all'immagine e al fantasma; forse più al fantasma che all'immagine, appunto perchè l'armonia del verso è spesse volte tutto quello che la poesia può dare. Poesia e musica sono, dunque, il linguaggio dell'ideale e del sogno: nell'armonia dell'una e dell'altra noi sentiamo lo spirito che si eleva e si agita in un'atmosfera che non è la nostra; sentiamo qualche cosa che è come un annientamento dell'essere in un mare di luce e di tenebre; sentiamo, in una parola, l'ignoto. E l'ignoto è così immenso che noi possiamo fantasticare su di esso fino a raggiungere delle altezze vertiginose, fino ad illuderci che vi sia qualche cosa di più bello della vita e di più alto dello stesso pensiero.



S. M. il Re in automobile attraverso la campagna romana. (Istantanea di C. Abeniacar).

Tutto ciò che è vaporoso, che è diafano, che splende di una luce fantastica o annega in una penombra misteriosa, è vibrazione di poesia. Entrate in un teatro alla luce del sole, e tutto vi sembrerà scolorito, freddo, angoloso: entratevi di notte, quando nella sala scintillano le lampade elettriche, quando la folla elegante e chiassosa si accalca in ogni angolo nella gaia spensieratezza di quell'ora di felice abbandono, e tutto vi sembrerà ravvivato da un soffio di alata poesia. Quella stessa moltitudine varia, rumorosa, somiglia ad un mare agitato in cui le onde si seguono, si rincorrono, si urtano: qui il candore di un guanto, lo scintillio di una gemma, il color vivo di una piuma o di un nastro, il bagliore di due occhi che s'incontrano per caso nei vostri, tutto vi porta su, in alto, in quella beata regione, in cui è così dolce e così facile fantasticare.

Sogno, illusione? L'uno e l'altra di certo; ma la natura umana ha bisogno di allontanarsi di quando in quando dalla realtà; ha bisogno di appartarsi, di isolarsi, di rinunciare per un istante a sè stessa, di dimenticare la tirannia dei nervi, l'assillo delle passioni, l'urto degli interessi, e tutte le altre piccole e grandi miserie della vita.

Un illustre penalista mi diceva un giorno: « Vedete? Io pure scrivo dei versi; li scrivo una volta all'anno, per l'onomastico di mia moglie. E' un'abitudine antica; forse è una fanciullaggine; ma, per quel giorno, io ridivento sognatore, e mi dimentico della scienza ».

Dimenticare: ecco quello che più o meno facciamo tutti, e che i filosofi e i poeti fanno più spesso degli altri. La scienza può erigere dei fatti ed innalzare dei principi assoluti; ma non può sopprimere nè la fantasia, nè il sentimento.

Il diritto d'illudersi permane.

E permane il diritto della poesia, la quale non è veramente una professione ed è tutt'altro che una speculazione. Ma dai fantasmi ai quali essa dà apparenza e forma di vita, le anime attingono alcune contentezze ed alcune energie atte a ristabilire l'equilibrio compromesso dalle passioni e dagli sconforti della realtà. Allo stesso modo che gli umili cercano nel vino e nelle bevande alcooliche un istante d'oblio, gli eletti chiedono alla poesia ed alla musica l'ebbrezza consolatrice che fa sognare e dimenticare.

Io non so che ne dica la scienza. Forse essa condanna i poeti e li giudica immeritevoli della sua attenzione; ma la poesia è la vita, anzi l'essenza della vita, in quanto coglie il fiore che nasce e cresce nel loto e ne spande l'aroma inebriante. La teoria dei fatti e delle prove non può e non deve escludere i diritti della fantasia e del sentimento: di fronte ai fatti ci sono i sogni; di fronte alle teorie ci sono le visioni.

L'uomo può ragionare, può distinguere, può analizzare, può scrutare l'essenza dell'essere; può strappare alle cose il segreto della loro origine e del loro fine; ma non può togliere alle cose il loro lato fantastico, non può soffocare i palpiti del suo cuore; non può tarpare le ali della sua immaginazione. Il lusso, lo sfoggio degli abiti, lo sfarzo degli arredamenti, i gioielli, i fiori, le trine, i ricami, non sono forse una conseguenza del bisogno che abbiamo tutti di abbellire, cioè di idealizzare la vita? Che cosa sono le corse vertiginose attraverso lo spazio, le corse senza uno scopo, le corse *en touriste*, se non il bisogno di illuderci per un giorno, per un'ora, nella visione fantastica dei paesi che s'attraversano, nella visione dei monti, delle strade, degli alberi, che fuggono davanti ai nostri occhi? Che cos'è l'ambizione di primeggiare, l'ambizione di essere più in alto degli altri, se non il bisogno di illudersi sulle finalità della nostra esistenza individuale?

E guardate. La scienza, che non si illude, ci dimostra che tutte queste cose non hanno alcun potere di arrestare il nostro cammino verso la mèta inevitabile; essa ci dice che sotto i nostri abiti sfarzosi, sotto i nostri gioielli, sotto le nostre trine e i nostri fiori, sotto il belletto che imporpora le nostre guancie, vi è la materia; la materia debole e caduca; la materia difettosa e prosaica; la materia che si logora e si dissolve. Essa ci dimostra che la gloria è una illusione, che dietro la luce sfarzosa dei nostri teatri e delle nostre sale vi è la tenebra immensa, la tenebra senza confine, che si distende nel mistero di tutte le cose. Questo ed altro ancora ci dice la scienza. Eppure, ci illudiamo tutti nella fragranza dei fiori e nel bagliore delle lampade; eppure fantastichiamo tutti dietro il tenue verso che popola di sogni la nostra solitudine o dietro il canto appassionato che sgorga da un'ugola o vibra nelle corde di uno strumento.

Fausto che sa tutto, che ha studiato tutto; Fausto che ha scrutato la vita del verme e la vita de gli astri, sente il bisogno di qualche cosa che è ancora più in alto della scienza e della coscienza; sente il bisogno della giovinezza e dell'amore, dell'ebbrezza e della spensieratezza: sente il bisogno del sogno.

Goethe è il genio: esso indovina e comprende. Fausto è l'uomo: esso comprende, desidera e s'illude.

Sogno ed illusione; poesia e sentimento; vapori rosei ed ali remiganti nel crepuscolo: ecco il conforto. Unico conforto forse in questa vita, che è una battaglia quasi sempre perduta.

Augusto Lenzoni.

CURIOSITÀ AMERICANE

Come si curano i pesci.

Presso l'*Aquarium* di New York è stato eretto testè una specie di nosocomio con sale operatorie e reparti d'osservazione per le cure dei pesci che passano la loro vita racchiusi nelle innumerevoli vasche dell'*Aquarium* stesso.

A tutta prima parrebbe facile il trattamento chirurgico di tali animali, ma se si considera l'estrema viscidezza del loro squame e il tempo assai breve in cui i pesci possono vivere fuori dell'acqua, è facile immaginare quante difficoltà si presentarono nei primi giorni d'esercizio del nuovo originalissimo ospitale.

Il cloroformio e gli altri anestetici coi quali si provò ad ottenere l'insensibilità, non hanno effetto sugli animali a sangue freddo, per cui fu giocoforza tentare un altro campo di prove.

Per combinazione un assistente aveva osservato che nell'acqua molto fredda il pesce rimaneva irrigidito ed appariva assai tardo nei suoi movimenti.

Comunicata l'osservazione, si provò subito a congelarne uno, e si ottenne così la completa incoscienza. In tal modo la questione più importante veniva risolta.

Pochi giorni or sono fu eseguita una curiosa operazione sopra un'anguilla di specie assai rara.

Mentre tentava scappare dall'*Aquarium* l'anguilla erasi prodotta una larga escoriazione contro gli spigoli taglienti di un tubo di terra rotto. Occorreva quindi rimetterle sul dorso buon tratto di pelle. L'anguilla venne congelata e con l'aiuto del bismuto le si applicò il pezzo di pelle mancante togliendolo da un'altra anguilla comune. Indi bene fasciata e costretta all'immobilità mediante delle stecche rivestite dalla fasciatura, essa fu messa in una vasca con poca acqua e colà tenuta finchè, dopo sei giorni, la ferita era completamente rimarginata.

Una signora, eludendo la vigilanza dei custodi all'ingresso, era entrata, un giorno, nell'*Aquarium* coll'ombrello e, veduto al fondo di una vasca un pesce immobile e rovesciato, credendolo morto, lo toccò con la punta del parapioggia. Il pesce, che era un piccolo pescecane, s'avventò di botto sul puntale e nel morso rabbioso si guastò parecchi denti.

Preso e portato sopra la tavola operatoria gli furono messi a posto i denti e dopo due giorni di digiuno potè cibarsi regolarmente, tanto che adesso è vivo e sano come... un pesce.

Varii specialisti, con tanto di laurea, sono addetti in permanenza all'*Aquarium* in modo da prodigare ai pesci sofferenti le cure necessarie senza alcun ritardo.

Dà ora ottimi risultati una cura semplice e nuovissima che si pratica per curare una sorta di tumore che offende le branchie dei pesci e che se non è medicato in tempo finisce col paralizzare quelli organi delicati.

La cura consiste nel trasferire il pesce d'acqua dolce nell'acqua salata e viceversa. Si fa attenzione però di mettere nell'acqua una soluzione di bismuto e di collocare la vasca all'oscuro.

Le tartarughe, sebbene dalla natura ben protette, vanno soggette in cattività a varie malattie della pelle. Recentemente la più bella dell'*Aquarium* era sofferente di un tumore purulento alla base del collo. Venne portata sul tavolo operatorio, indi col bisturi le fu tolta la parte malata. Per attutire il dolore le si fecero alcune inezioni di cocaina. La ferita venne poi cauterizzata ed ora l'animale è perfettamente guarito.

DOTOR PUSH.

SOGNIAMO

Un mare di sole c'inonda —
Nel sole, davanti, risuonaci il mare —
Tu guardi, compagna mia bionda,
Le nuvole alte passare....

Tu guardi le vele sull'onda,
Le candide vele passare...
Ed hai ne l'immota pupilla profonda
L'azzurro del cielo e del mare.

Sogniamo... Non forse
Di questa più limpida un'ora
Per l'anime nostre verrà.

Sogniamo... se invano ci pòrse
Amor la sua coppa, e scolora,
Tra nebbie, la giovine età...

(Trieste, Novembre). V. MASOTTO.

Io credo che non vi sia paese al mondo in cui si trovino tanto pochi ignoranti e nello stesso tempo così pochi scienziati come in America.

TOCQUEVILLE.

Un accattone a corto di espedienti pensò di fingersi muto. Un signore che lo conosceva da un pezzo gli si avvicinò e gli chiese affettuosamente: — Poveretto! Da quanto tempo siete diventato muto? — Fino dalla più tenera età, signore, — risponde l'altro, preso alla sprovvista.

Mostruosità architettoniche

Al punto d'incrocio della Broadway e della Fifth Avenue — le due principali strade di New York — si sta adesso costruendo un altro di quei mostruosi edifici di cui in passato abbiamo già offerto qualche esempio, e che gli Americani con termine espressivo chiamano *sky scrapers*. E' una casa ad uso abitazione civile, formata di venti piani, tutti ben alti e spaziosi. Per la sua forma triangolare, quest'edificio ha già assunto il nome particolare di *Flatiron*, chè infatti ricorda il ferro da stirare.



Una casa signorile appena costrutta a New York.

Naturalmente al posto delle scale saliranno e scenderanno di continuo gli ascensori. Esternamente la casa è quasi finita, ed ora si attende a completare l'interno. Altre case di New York, specialmente presso il porto, comprendono un numero anche maggiore di piani, ma sono piuttosto bassi, mentre questa che riproduciamo è casa signorile per l'ampiezza dei locali e le decorazioni esterne ed interne, e specialmente per la posizione ove sorge. Fifth Avenue è infatti la strada di preferenza i miliardari.

La fine di un famoso teatro

E' impossibile che chi ha visitato anche una sola volta Milano non siasi recato a passar qualche ora gioconda al Teatro Milanese, in Corso Vittorio Emanuele: un teatro piccolo, ristretto, poco comodo e poco elegante, che sembrava un teatrino di famiglia, e dove si penava sempre a trovar un po' di posto. Nella capitale lombarda esso non godeva meno celebrità del San Carlino a Napoli, quantunque vantasse tradizioni più recenti. In origine chiamavasi *Padiglione Cattaneo*, e la sua sala serviva di convegno ai buontemponi per feste e divertimenti. Nel 1870 sorse l'idea di destinarlo ad uso di teatro dialettale milanese; ed il 20 novembre di quell'anno aveva infatti luogo la prima recita col *Barchett de Boffalora* di Carlo Righetti, in arte Cletto Arrighi, ch'era poi il fondatore, il direttore ed il capitalista della compagnia stessa.

Il teatro ebbe fortuna, e su le tavole del piccolo palcoscenico si succederono via via attori e attrici divenuti presto popolarissimi a Milano ed in Italia, quali Emma Ivon e la Giovanelli, il Ferravilla, il Cima, lo Sbodio, il Giraud, il Carnaghi, ecc.

Se fosse vero che il riso aggiunge un filo alla trama della vita, tutti i milanesi e gli ospiti di Milano che affollarono per trent'anni la angusta sala del corso V. E. dovrebbero poter sfidare gli anni di Matusalemme! Quante buone e grasse risate in quel teatro! Che festa, che giocondità, che sincero godimento, specie avanti che le *pochades* francesi inquinassero il repertorio schiettamente milanese delle compagnie formatesi e sformatesi dieci volte causa gli screzî e le gelosie fra attori! Ma ormai talune delle figure più in vista nel caratteristico teatro sono sparite, quali sotterra, per sempre, quali, come l'Arrighi, rintanandosi in qualche ufficio governativo.

L'ultima recita al Teatro Milanese ebbe luogo il 14 marzo u. s., e all'indomani gli operai cominciarono a sgombrarlo, essendochè il breve edificio è compreso fra un gruppo di case che il piccone ha cominciato a demolire per far posto, sembra, ad un vasto *cafè-chantant* sul tipo dei modelli parigini più perfezionati.... Proprio di questi giorni la furia di demolizione è tutta rivolta contro il teatrino dialettale; i palchetti sono già sventrati, il pavimento è ingombro di rottami, e dall'alto della scena cadono le decorazioni di cartapesta dorata: tutto ciò che ha rallegrato, che ha illuso, che ha inquadrato bellezze procaci e truccature grottesche, spalle candide offerte alla vista e belletti e imbottiture ingannatrici.

Prima che il teatro sparisca del tutto, la macchina fotografica lo riprodusse per noi nell'ora dell'agonia; ed ecco qual'è adesso:



La sparizione di un teatro famoso: Le demolizioni del « Teatro milanese », a Milano.
(Fotografia di C. Fumagalli, ditta Montabone).

TRA I FIORI

Anche nella abbastanza assortita famiglia dei fiori si trovano individui commendevoli sotto ogni rapporto e bricconi matricolati.

Molti fiori infatti sono benefici quanto il più generoso filantropo e a questi potete rivolgere il vostro affetto senza paura di disinganni o di pentimenti; ce n'è altri invece che quotidianamente perpetrano dei delitti, per cui l'ergastolo sarebbe una pena insignificante; altri che saprebbero contraccambiare le vostre cure coi più abbominevoli tradimenti.

Dalle diverse manifestazioni floreali si è anzi pazientemente dedotto un linguaggio emblematico — *il linguaggio dei fiori* — che davvero ci dimostra come non tutti i fiori siano riputati simbolo di bellezza e soavità.

Questo linguaggio emblematito che secondo Mollevant sarà più duraturo di tutte le lingue, antiche e moderne, era conosciuto anche dai primi popoli, presso i quali aveva un significato molto eloquente.

In quel tempo in cui il cavaliere aveva per ideale il suo Dio, la sua patria e la sua dama, il linguaggio dei fiori era stato sostituito addirittura a quello dell'amore. Infatti il cavaliere che partiva per lontani luoghi, aveva il cappello ornato di viole del Mahon, le quali per la sua bella significavano: — Non mi obliare! —

Se un cavaliere voleva scrutare i sentimenti a sua riguardo di una fanciulla amata, questa gli rispondeva sopperendo coi fiori a un'arte che allora, segnatamente nelle donne, non era troppo in voga. Con una corona di margherite bianche lo faceva felice; e con una corona di denti di lione gli toglieva ogni speranza d'amore. Quando poi la dama era in bizza col suo amante glielo esprimeva con un mazzetto di basilico.

Per ispiegare in qualche modo le molte bizzarrie che presenta la natura dei fiori alcuni hanno avventurato delle teorie ardite. Darwin, per esempio, ha esteso anche ai fiori le leggi della sua mirabile *struggle for life*.

Se entrate in un *tepidario* vi scoprirete facilmente dei piccoli intrighi di casa, i quali confermerebbero il dubbio espresso da un dotto botanico dell'Università di Bologna quando proclamò dalla cattedra che non negava l'intelligenza alle piante.

Ora è appunto nella intimità dei fiori, è fra le aiuole e le serre che sorge la casa dell'Acqua di Felsina.

L'incisione che riproduciamo ne dà una idea, la quale cercheremo di completare con le parole.

Sul principio di via Milazzo, nelle vicinanze dello scalo ferroviario di Bologna, contornata da una cancellata che chiude un'area di mq. 9000, trovasi la fabbrica dell'Acqua di Felsina, la quale viene in tal modo a trovarsi fra il suo elemento. Nata col concorso di essenze prelibate, essa vive in compagnia perenne dei fiori e vi prospera.

Nel piano superiore della fabbrica, esposti alla gran luce solare, stanno gli ampi recipienti di cristallo per la stagionatura dell'articolo. E' lassù che la perizia dei fratelli Pietro e Cesare Bortolotti si esplica nel segreto di una formula che molti credono di imitare, ma che nessuno ha finora trovato. Infatti l'Acqua di Felsina è tale prodotto che, o è genuino o non è Acqua di Felsina.

Tutte le imitazioni difettano dei principali caratteri che rese preclara l'invenzione di Bortolotti, caratteri che vertono sulla durata del profumo come sulle prerogative igieniche dell'Acqua stessa; prerogative ormai stabilite per le sentenze irrevocabili di uomini insigni.

Tornando al fabbricato, diremo che al pian terreno, in apposite sale, una schiera di operai attende alla confezione delle boccette ed alla loro spedizione per tutti i punti del globo, mentre in altre sale si apprestano tutti quegli altri generi di profumeria onde la Ditta Bortolotti si è posta in grado di far fronte a tutte le esigenze della sua clientela.

Noi vediamo dunque l'Acqua di Felsina come una ideale figura di donna che spunta tra i fiori.

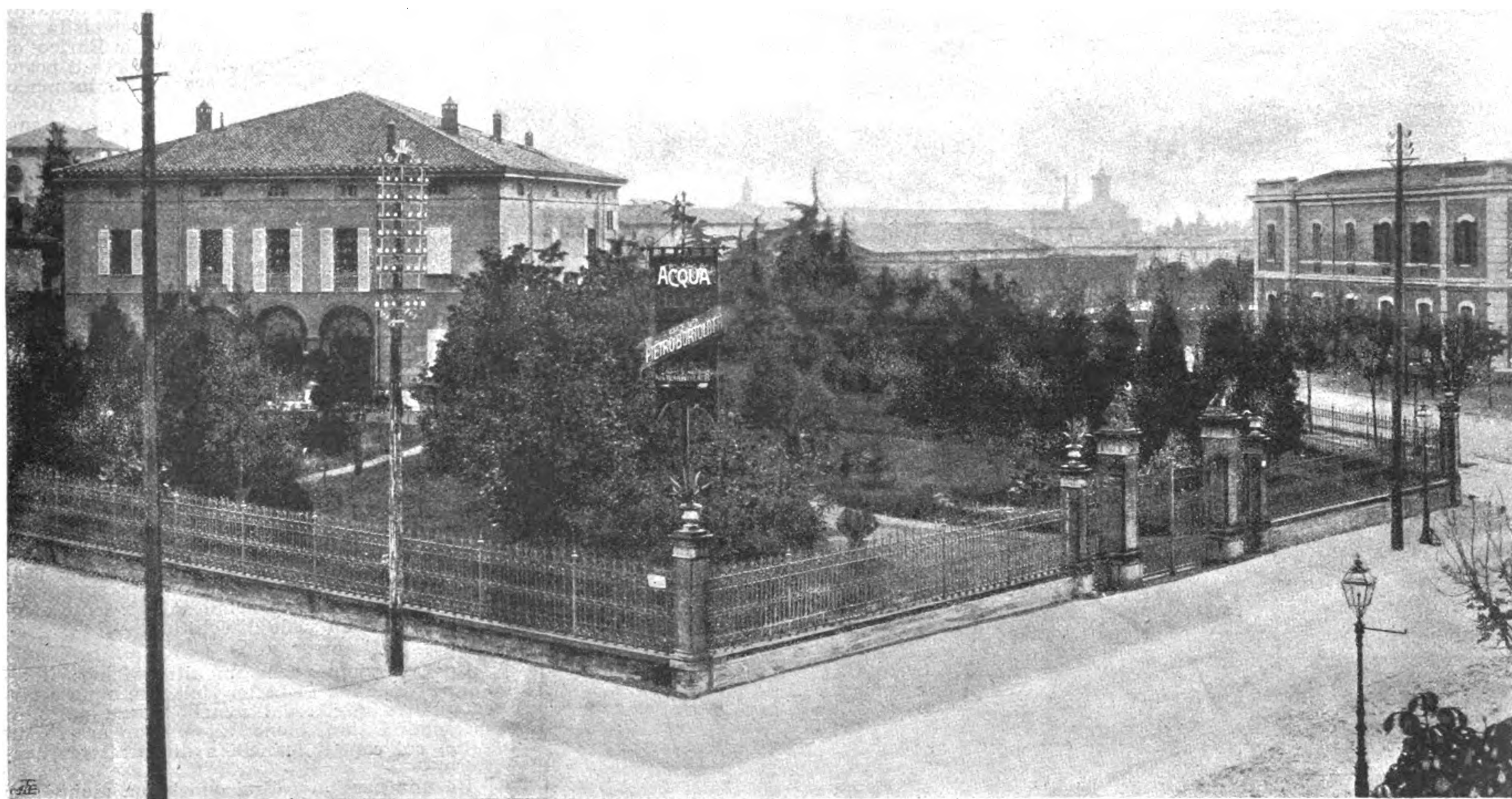
Nelle serre annesse allo stabilimento Bortolotti germoglia e si sviluppa nel migliore degli accordi — ce lo perdoni l'anima di Darwin — una numerosissima colonia di petali. Questa colonia dà vita a tutte le essenze nella cui manipolazione l'arte del profumiere va trovando sempre nuove combinazioni, sempre nuovi miracoli.

Chi non sa che il *calycanthus floridus*, col profumo acre e voluttuoso che emana dai suoi fiori paonazzi, dalle sue foglie vellutate, satura l'atmosfera di tutta una serra?

E il *pittosporo* della Cina, di singolare bellezza, che fa pompa del vago intreccio delle sue foglie, non si presta egli coi suoi nivei fiori ed altri intrecci di fragranze?

E l'*esperis tristis?* Chi non ne sa la storia? Tutto il giorno questo fiore nottambulo è assopito in un torpore da cui non si scuote se non che per esalare un olezzo ben poco piacevole quando è offeso dal sole. Ma, scesa la notte, le sue foglie lanceolate hanno degli stiramenti nervosi e le corolle dei suoi fiorellini violetti si allargano per dare libero passo alle ondate di un magico profumo. La sonnolenza in cui cade l'*esperide* durante il giorno si direbbe quasi l'effetto delle sue orgie notturne.

Ed è precisamente, per chi sa ascoltarne le voci, nel silenzio della notte che i fiori innalzano il loro inno a quella sovrana assoluta che è l'Acqua di Felsina.



Sul conto della quale nelle età venture è probabile che la fantasia delle dame e dei poeti venga creando una qualche gentile leggenda.

I nostri lettori sanno la leggenda del salice che è l'emblema del pianto. Presso uno stagno una giovinetta bella e adorata era in preda alle fantasticherie del suo amore. Procedeva fantasticando, finchè cadde nel fondo dell'acqua morta. Però chi l'amava era lì presso: corse, si gettò nello stagno, la salvò afferrandosi al ramo di un salice... Il ramo s'infranse, la fanciulla fu salva, ma egli ricadde per sempre nello stagno e il ramo lo cuoprì come un funebre lenzuolo.

Se il salice ha questa leggenda di lacrime, perchè l'Acqua di Felsina non dovrà averne un giorno una di gaiezza e di giocondità?

Ella sorge e vive tra i fiori: non è ciò di buon augurio?

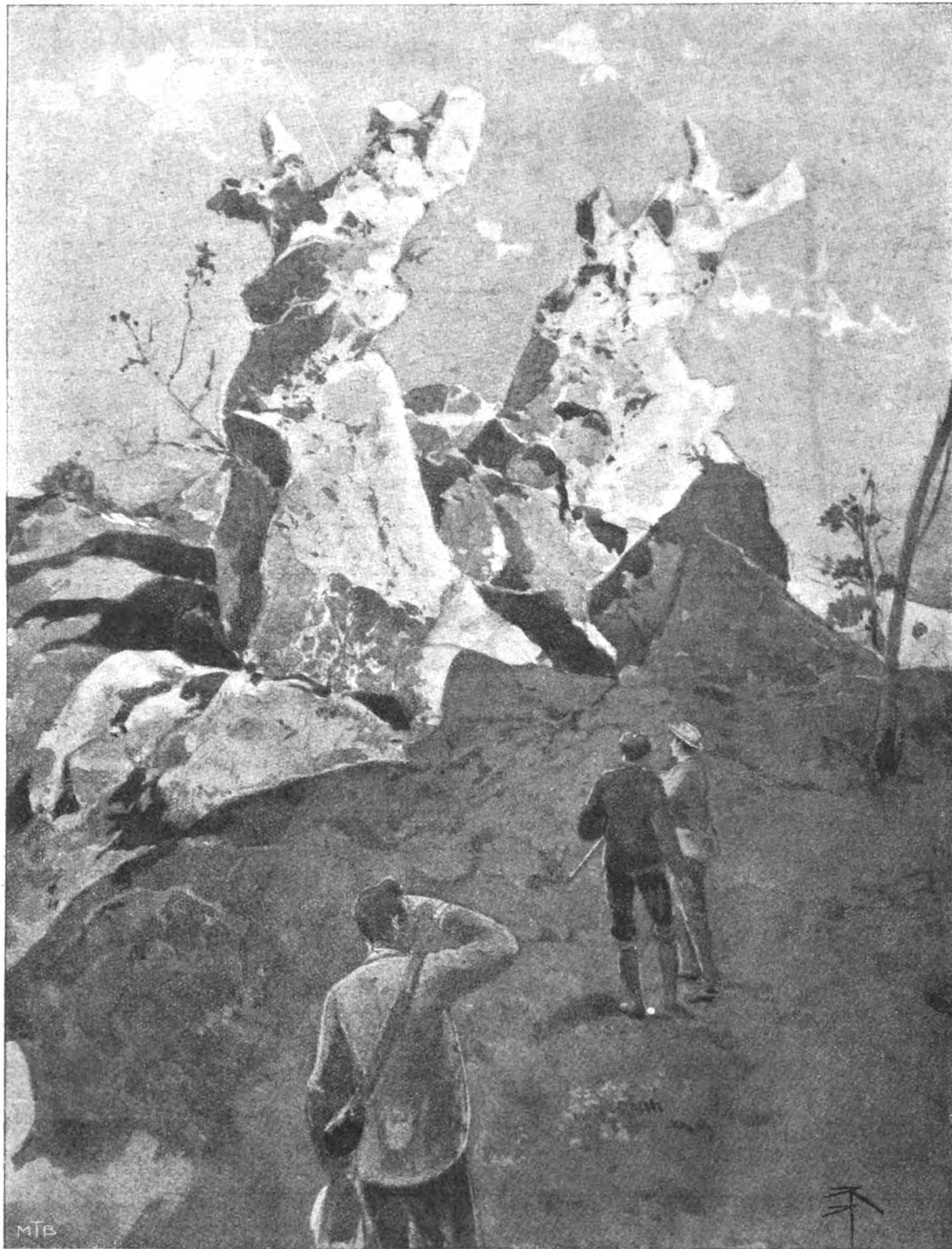
L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

La maledizione dei Baskervilles

di CONAN DOYLE — illustrazioni di R. PELLEGRINI.

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Ti dirò poi che l'amico baronetto comincia ad interessarsi vivamente alla nostra simpatica vicina. Ciò non mi sorprende affatto; prima di tutto per un uomo attivo ed energico come lui la vita deve riuscire assai vuota e pesante in questo eremo, ed ogni nuova impressione atta a riempire le lunghe giornate d'isolamento gli appare certo provvidenziale; poi la giovine è in realtà bellissima non solo, ma interessante in sommo grado. V'ha in lei un non so che di



Il luogo è così desolato, così sinistro da impressionare....

esotico, direi quasi di tropicale che aggiunge un fascino speciale alle grazie della leggiadra persona e che contrasta in modo strano con l'aria fredda ed impassibile, col tipo prettamente nordico del fratello.

Credo però che anche in lui il fuoco covi sotto le ceneri. Egli deve esercitare una forte influenza sull'animo della sorella, perchè spesso, mentre parla, la vedo cercare furtivamente il suo sguardo quasi chiedendogli approvazione o consiglio. Confido che la tratti bene, ma non oserei farmene garante. Il rapido lampo che anima a quando a quando il suo occhio grigio, ed una certa piega della bocca dalla linea ferma e dalle labbra sottili, rivelano in quell'uomo una natura energica, imperiosa, fors'anche dura. Credo lo troveresti un buon soggetto di studio.

Stapleton venne a far visita a Sir Enrico il primo giorno dopo il nostro arrivo, ed il mattino appresso ci condusse a vedere il posto dove la leggenda vuole che il malvagio Ugo abbia trovato la morte: un'escursione di alcune miglia attraverso la brughiera.

Il luogo è così desolato, così sinistro da non recar meraviglia che la fervida fantasia popolare vi abbia intessuto intorno una storia simile. Traversata una piccola valle profondamente incassata fra una serie di scabre rocce, ci trovammo in un'ampia conca erbosa sparsa di melanconici fiori giallicci. Nel centro di essa sorgono isolati due grandi macigni le cui cime corrose ed assottigliate dalle intemperie finirono col rassomigliare vagamente alle zanne di qualche gigantesco animale antidiluviano sorgenti minacciose dalla terra. Tale località corrisponde perfettamente alla descrizione del vecchio manoscritto.

Baskerville sembrava interessarsi profondamente ad ogni particolare; anzi a certo punto chiese al nostro compagno se credesse possibile che le potenze soprannaturali intervenissero talvolta nelle faccende degli uomini. Stapleton nel rispondere si tenne sulle generali, senza esprimere un'opinione decisa; ma era facile comprendere dal suo stesso riserbo come in fondo dividesse l'opinione della gente del paese.

Nel ritorno ci fermammo a colazione a Merripit House, e fu allora che Sir Enrico fece conoscenza con la signorina Berta. Fin dal primo vederla parve colpito dalla sua bellezza e dalla grazia dei suoi modi, e credo di non ingannarmi dicendo che tale simpatia è reciproca. Più tardi, lungo la via, il nostro amico mi parlò ripetutamente di lei con vivo interesse, quasi con entusiasmo, e da allora non passò quasi giorno senza che ci vedessimo col fratello, con la sorella o con tutti e due. Oggi pranzano qui, e credo che la settimana ventura ci renderanno la cortesia.

Sarebbe a credere che la prospettiva di un matrimonio simile dovesse riempire di giubilo un uomo di modeste condizioni come Stapleton. Ebbene, ciò non è; più volte anzi, allorchè Sir Enrico usa qualche cortesia un po' più accentuata alla giovane, vidi un'espressione di scontento, quasi d'ira mal dissimulata, passargli rapidamente sul volto.

Che la sorella sia la sua unica compagna e che la vita senza di lei, in quella casa solitaria, deva apparirgli poco gradevole, si capisce; ma giungere fino ad ostacolarle seriamente la via della felicità e della fortuna, mi sembrerebbe egoismo inverosimile. Eppure devo arrendermi all'evidenza: egli mette ogni studio nell'impedire una maggiore intimità fra Baskerville e la signorina Berta e sopratutto nel non permettere loro di trovarsi da solo a sola. A proposito, le tue istruzioni, secondo le quali non devo mai perdere di vista il nostro amico, minacciano di diventare imbarazzanti nel caso in cui un'impresa amorosa venga ad aggiungersi alle altre difficoltà. Capirai che mi seccherebbe troppo rendermi importuno.

L'altro giorno, — giovedì, per essere esatti, — il dott. Mortimer ci tenne compagnia a colazione. Scavando in un monticello a Long Down egli aveva scoperto un cranio preistorico, e questo fatto lo rendeva allegro come un fanciullo. Ti assicuro che non vidi mai un entusiasmo simile per motivo sì lieve. Più tardi vennero anche gli Stapleton a farci visita, ed il buon dottore per compiacere Sir Enrico ci condusse nel viale degli olmi, a vedere il posto dove il povero baronetto era morto in modo così misteriosamente tragico.

Questo viale è lunghissimo e tetro, con la sua impenetrabile vôlta di verdura e la serra mezzo diroccata che lo chiude all'estremità. Una stretta lista erbosa corre ininterrotta da ambo i lati, ed a metà circa è il cancello di legno bianco che mette nella brughiera, accanto al quale il defunto fumò il suo ultimo sigaro. Rammento benissimo la tua descrizione del fatto come probabilmente avvenne, e cercai di raffigurarmelo al vivo. Mentre Sir Carlo era là fermo ad aspettare, vide uno spettacolo che lo spaventò fino alla disperazione, fino alla follia, e si mise a correre dinanzi a sè, smarrito, tremante, finchè il cuore malato, cedendo al doppio effetto dell'emozione e dello sforzo, rifiutò per sempre l'ufficio suo.

Cosa aveva visto? Un semplice cane da pastore, cui la sua fantasia eccitata prestava proporzioni inverosimili, spaventose, od una belva enorme, spettrale e nera, un mostro simile a quello della leggenda? Tale apparizione fu opera del caso o di un astuto assassino? Ed il pallido Barrymore, l'uomo dai modi rispettosi e dalla faccia circospetta, ne sa forse in proposito più di quanto voglia lasciar supporre? Tutto è ancora vago e nebuloso, ma sento aleggiare intorno un soffio di delitto.... —

✶

Ho conosciuto anche un altro vicino: il signor Frankland, di Lafter Hall, che abita a circa quattro miglia dal castello, dalla parte di mezzodì. E' un uomo attempato, acceso in volto, coi capelli bianchi e di carattere scontroso.

Ha una passione, direi quasi una mania per le liti, che gli hanno assorbito oltre metà della non lauta sostanza. Sempre pronto ad intentar causa pel più lieve pretesto, pur di sfogare il suo strano bisogno si attacca indifferentemente a qualunque lato d'una questione, sì che lo si vede sposare volta a volta gl'interessi più disparati. Ora, per esempio, accampa un ipotetico diritto su certo tratto di strada ed intima al Comune di rinunciarvi, mentre più tardi scopre un'antica servitù di passaggio attraverso un fondo altrui e si ostina ad approfittarne a dispetto del proprietario.

Versatissimo in Diritto comunale e feudale, sostiene alternativamente gl'interessi dei paesani di Fernworthy e li combatte, sì che viene portato in trionfo come un benefattore o bruciato in effigie, a seconda dei casi.

Si dice che adesso sia impegnato contemporaneamente in sette cause e che queste finiranno col consumare il resto del suo patrimonio, rendendolo innocuo per sempre.

Liti a parte, sembra un buon diavolaccio; ti parlo di lui soltanto perchè mi raccomandasti di studiare a fondo tutto il vicinato e di comuni-

carti le mie impressioni; ma lo stimo superiore ad ogni sospetto.

Adesso egli ha un'altra occupazione abbastanza curiosa. Nella sua qualità di astronomo dilettante possiede un ottimo telescopio che ha collocato sul tetto della sua casa; e passa delle ore intere ad esaminare da lontano la brughiera in lungo e in largo, nella speranza di scoprire il forzato evaso. Meno male se queste innocenti ricerche lo distraessero dalle consuete preoccupazioni; ma corre voce che egli voglia intentare anche un processo al nostro dottor Mortimer per gli scavi che si permise di fare in questi giorni senza chieder permesso a nessuno e che ebbero per risultato la scoperta del cranio appartenente all'epoca neolitica.

Nella monotona tristezza dell'ambiente, questo tipo singolare rappresenta la nota comica il cui bisogno è vivamente sentito.

*

Ed ora, esauriti gli argomenti secondari, parliamo un poco dei Barrymore e sopratutto dello strano avvenimento cui alludevo in principio della mia lettera.

Vi è intanto la questione del tuo telegramma da Londra, il quale, come già ti spiegai, non provò assolutamente nulla. Raccontai a Sir Enrico l'esito negativo del passo tentato presso l'impiegato postale, ed egli con l'usata franchezza chiamò subito il cameriere e gli chiese se avesse ricevuto il suo avviso.

— Vi fu consegnato in proprie mani? — soggiunse allorchè Barrymore gli rispose affermativamente.

— No, — disse questi in tono alquanto sorpreso, dopo breve riflessione. — Siccome ero andato nel solaio a mettere un po' d'ordine, mia moglie che lo ricevette venne tosto di sopra a portarmelo. —

— Avete risposto in persona? —

— Nossignore: diedi le necessarie istruzioni ad Elisa, ed essa le mise in iscritto. —

Alla sera Barrymore tornò spontaneamente sull'argomento.

— Signor baronetto, — disse, — non so spiegarmi il perchè delle vostre domande di stamane; spero di non aver fatto nulla per demeritare dalla vostra fiducia. —

Sir Enrico si trovò nella necessità di rassicurarlo con cordiali parole; anzi, per dissipare fin l'ombra di un malumore, gli regalò tutto il suo spoglio, visto che al mattino gli erano giunti i nuovi vestiti ordinati a Londra.

Elisa, la moglie di Barrymore, m'interessa assai. E' una donna massiccia di persona, limitata d'intelletto, severa di condotta, credo anche un po' bigotta, e tutti la giudicherebbero pressochè refrattaria alle forti emozioni. Pure, come ti dissi, la prima notte del mio soggiorno in questa casa la intesi singhiozzare nel modo più impressionante; ed anche in seguito la sorpresi più volte con gli occhi rossi ed il volto abbattuto.

Certo un segreto dolore la tormenta, e spesso giungo a domandarmi se il suo visibile turbamento non sia prodotto dal rimorso di qualche mala azione passata. Forse invece Barrymore, con la sua apparenza tranquilla, è un piccolo tiranno domestico, o non ama quella donna di tanto inferiore a lui per attrattive fisiche. Sta il fatto che fino dal primo giorno mi parve scorgere in lui un che di equivoco; ma l'avventura di questa notte venne in buon punto per dare consistenza ai miei sospetti.

Sai che non ho mai il sonno molto profondo; ma da che ho messo piede nel castello, la continua tensione di spirito in cui vivo fa sì che un nonnulla basti a destarmi. Questa notte, verso le due, il rumore di un passo circospetto lungo il corridoio mi svegliò appunto di soprassalto. Pian piano mi alzai, apersi l'uscio e guardai fuori: un uomo in camicia e calzoni, coi piedi nudi, avanzava con precauzione, tenendo una candela in mano: e quantunque potessi a pena distinguerne il contorno, l'alta statura mi persuase subito trattarsi di Barrymore.

Il corridoio continua fino all'imbocco del ballatoio che gira intorno al vestibolo, e ricomincia a pena oltrepassato questo. Aspettai che il mio uomo si allontanasse, poi lo seguii senza far rumore. Quando sostai presso alla ringhiera egli era giunto all'estremità del corridoio, e la luce che usciva da una porta aperta mi avvertì che doveva essere entrato nell'ultima stanza. Siccome da quel lato sono tutte senza mobiglio affatto e non servono a nulla, la spedizione diventava anche più misteriosa di quanto sulle prime supponessi, ed io, incuriosito all'estremo, mi insinuai nel corridoio e mi arrischiai fino a spingere la testa entro il vano dell'uscio.

Barrymore, — perchè era proprio lui, — un po' chino, stava immobile accanto alla finestra tenendo la candela appoggiata al vetro. Dal mio posto d'osservazione potevo vederlo di profilo, e l'espressione d'ansiosa aspettativa impressa sul suo volto mentre fissava uno sguardo intenso entro le tenebre della brughiera mi rivelò ch'era in giuoco qualcosa di grave. Dopo forse dieci minuti, un sordo gemito gli uscì dalla gola, poi spense il lume stringendosi nelle spalle. Allora tornai in fretta nella mia stanza ove poco dopo intesi di nuovo il passo furtivo risuonare davanti all'uscio. Assai più tardi, mentre ero per metà addormentato, il rumore di una chiave che girava mi colpì l'orecchio; ma non avrei potuto precisare da qual parte venisse

Non arrivo a comprendere il significato dello strano incidente notturno, ma sento che qualcosa di irregolare, di sinistro si ordisce in questa casa del mistero, e sono deciso ad andare fino in fondo.

Non starò ad annoiarti con supposizioni più o meno verosimili, perchè so che ti premono i fatti soltanto. Stamane ebbi un lungo colloquio in proposito con Baskerville, ed insieme combinammo un piccolo piano che ci condurrà, spero, questa notte stessa alla scoperta della verità. Ti comunicherò l'esito nella mia prossima lettera ».



Aspettai che il mio uomo si allontanasse, poi lo seguii senza far rumore...

CAPITOLO IX.

La seconda relazione del dott. Watson.

« Dal castello di Baskerville, 15 ottobre

Caro Holmes,

Se nei giorni passati fui piuttosto avaro di notizie, devi riconoscere che comincio a rifarmi per benino del tempo perduto. Gli è che, scarsi da principio, gli avvenimenti si succedono adesso spessi ed inattesi. Oggi ho molte cose da dirti, e sono certo ti recheranno sorpresa. La faccenda di Barrymore, col cui racconto chiusi la mia precedente lettera, è spiegata, ma in modo tale che se da un lato semplifica le cose eliminando una parte dei miei sospetti, dall'altro le rende più complicate, più impenetrabili che mai.

L'indomani della mia notturna avventura esordii col recarmi nella camera ove avevo visto entrare il cameriere, per esaminarla bene alla chiara luce del giorno.

La finestra della parete occidentale dalla quale egli guardava fuori con tanta attenzione, ha questo di speciale in confronto di tutte le altre finestre della casa: che domina la brughiera molto più da vicino. Uno spazio aperto fra due alberi consente infatti all'occhio di penetrarvi subito, mentre altrove la si può vedere soltanto in distanza, oltre il parco. Per conseguenza giova credere che il nostro uomo volesse appunto vedere qualcuno o qualcosa che in essa si trovava.

Considerato a mente più riposata e serena, il fatto cominciava a perdere alquanto della sua impressionante gravità; e mi sentivo piuttosto inclinato a credere che il cameriere avesse una segreta relazione amorosa con qualche giovane dei dintorni.

Come ti dissi, è un bellissimo uomo; e la distinzione dei suoi modi, il posto di fiducia che occupa presso il primo signore del paese gli conferiscono una certa aureola di superiorità atta a colpire la fantasia di una campagnuola sempliciotta. Un appuntamento galante avrebbe spiegato benissimo l'aria circospetta e quasi vergognosa ch'egli aveva nel dare il segnale, e la sua notturna uscita avvenuta più tardi, non solo, ma anche le melanconie e il fare preoccupato di sua moglie.

Tale supposizione abbastanza naturale non m'impedì di sentire che tacendo mi sarei addossato troppo grave responsabilità, e fu fortuna. Appena fatta colazione, presi da parte il baronetto e gli narrai quanto avevo visto; ma egli si mostrò assai meno sorpreso di quanto mi aspettassi.

— Sì, sapevo che Barrymore va su e giù per la casa nel cuor della notte, — disse; — anzi mi proponevo d'interrogarlo in proposito. Già due o tre volte lo intesi passare e ripassare nel corridoio, davanti al mio uscio, precisamente all'ora in cui lo udiste voi. —

— Forse andrà sempre ad appostarsi alla stessa finestra. —

— E' probabile. In tal caso non sarebbe difficile seguirlo e vedere cosa fa. Chissà come si condurrebbe il vostro amico Holmes nel nostro caso? —

— Credo che anch'esso, come avete proposto, cercherebbe di scoprire la verità tenendo dietro non visto a Barrymore. —

— Allora, se credete, lo faremo insieme. —

— Temo ch'egli ci senta. —

— Per fortuna mi sono accorto ch'è un po' duro d'orecchio; poi, per riuscire, bisogna saper arrischiare a tempo. Stasera dunque ci ritireremo nella mia stanza ad aspettare il suo passaggio. —

Sir Enrico parlava in tono allegro e si stropicciava le mani con compiacenza. Era evidente che la prospettiva di un'avventura gli sorrideva come un diversivo alla vita tranquilla e monotona d'ogni giorno.

Egli è già entrato in corrispondenza con l'architetto che aveva preparato i progetti di restauro ideati da Sir Carlo e con un imprenditore di Londra, sì che presto vedremo incominciare dei grandi lavori. Ha fatto pure venire da Plymouth dei tappezzieri, dei decoratori, dei negozianti di mobili, di stoffe, di oggetti artistici ed ebbe con essi lunghe conferenze. Si vede che il nostro giovanotto è disposto a non risparmiare nè cure nè spese per ridare all'antica dimora tutto il suo splendore, pur adattandola ai nuovi tempi ed al proprio spirito pratico e moderno.

Quando il castello sarà all'ordine, non gli mancherà più che una moglie, ed anche questa, credo sarà bell'e trovata. Per dirla in confidenza, egli mi sembra perdutamente innamorato della signorina Stapleton, nè so dargli torto perchè è veramente bella e simpatica. Però anche da questo lato le cose non procedono liscie come sarebbe da aspettarsi. Anzi oggi stesso ebbe luogo uno spiacevole incidente che turbò oltremodo il nostro amico e lo lasciò seccato e perplesso.

Dopo il colloquio di cui ti ho parlato, Baskerville prese il cappello disponendosi ad uscire, ed io naturalmente feci altrettanto.

— Come, Watson, venite anche voi? — mi domandò in tono strano, mezzo imbarazzato, mezzo sorridente.

— Andate nella brughiera? — chiesi di rimando.

— Sì. —

— In tal caso bisogna assolutamente che vi accompagni. Mi dispiace imporvi di continuo la mia compagnia, ma sapete bene quali istruzioni precise ho ricevuto da Holmes: non devo mai, sotto nessun pretesto, lasciarvi metter piede solo in quel pericoloso luogo.

Il giovane mi pose una mano sulla spalla e disse con un franco sorriso:

— Amico mio, il vostro Holmes, con tutta la sua penetrazione, non ha previsto certi casi riservati, anzi riservatissimi. Siete un uomo di

mondo e capirete che alla mia età si desideri talvolta di non aver testimoni. Via, siate buono, per questa volta lasciate da banda gli scrupoli. —

*

Rimasi un istante confuso ed incerto; capirai anche tu che mi trovavo in posizione passabilmente delicata. Sir Enrico intanto approfittò della mia breve indecisione per andarsene in fretta senza aggiungere parola.

Ma quando fu lontano sentii l'acuta punta di un rimorso penetrarmi la coscienza. Se proprio in quel momento gli accadesse sventura? Se per un malinteso sentimento di convenienza lo avessi abbandonato solo ed inerme ad un ignoto pericolo?

Non solo mi cuoceva l'idea di non adempiere esattamente l'importante missione affidatami, ma io stesso mi sono affezionato sinceramente a questo giovane buono, risoluto e fidente, nè avrei mai saputo perdonarmi il male che gli fosse successo per cagion mia. Forse non era troppo tardi per raggiungerlo, e tranquillato da questo pensiero mi slanciai io pure in direzione di Merripit House.

Arrivai di corsa ad un punto in cui il sentiero attraverso la brughiera si biforca formando un bivio, nè ancora avevo scorto Sir Enrico. Perciò, temendo di sbagliar strada, salii in cima ad una collina che domina un'ampia vista: la stessa nel cui fianco la tribù preistorica avea scavata una trincea. Ivi giunto lo vidi sul sentiero, a circa un quarto di miglio da me. Una donna gli camminava accanto, e quantunque non potessi vederla in viso, indovinai in lei la signorina Stapleton. Era fuor di dubbio che trattavasi di un vero e proprio appuntamento, combinato in precedenza. Avanzavano adagio, parlando, a quanto potevo giudicarne, assai animatamente. I gesti concitati della giovane mi dicevano ch'ella cercava di persuadere il suo interlocutore di qualcosa che le stava molto a cuore. Questi dal canto suo pareva ascoltare attentamente e scrollava a quando a quando la testa in segno di diniego.

Io intanto stavo immobile fra le rocce ad osservarli, senza sapere a qual partito appigliarmi. Raggiungerli ed interrompere in tal modo un intimo colloquio era certo sconvenienza suprema; d'altra parte il dovere m'imponeva di tenermi in vicinanza dell'amico, mentre mi ripugnava profondamente spiarlo a sua insaputa. Però, tutto sommato, mi decisi in quest'ultimo senso, proponendomi di confessargli più tardi, a scarico di coscienza, la mia innocente indiscrezione. Vero è che in caso di improvviso pericolo sarei stato troppo lontano per riuscire di efficace aiuto; ma lì per lì non seppi trovare altro espedientae.

(Continua)

LE AMENITÀ DEL PASSATO

Ricette e antichi segreti.

Non è credibile di quante e quali amenità si pascessero i nostri nonni. Vuoi perchè le scienze amavano circondarsi di mistero, vuoi perchè l'arte medica era quasi esclusivamente empirica, vuoi infine perchè la buonafede pubblica era assai maggiore che oggi non sia, si spacciavano le frottole più marchiane... e la gente credeva.

La *Domenica del Corriere* ha già riprodotto in passato da un vecchio libro alcuni mirabolanti rimedi, parecchi dei quali erano tali da ammazzare un sano più presto che da guarire un malato; togliamo oggi, a titolo di curiosità, da una vecchia *Raccolta di secreti e ricette* talune prescrizioni che hanno almeno il merito della originalità.

I lettori sono padronissimi di esperimentarle, ma è ovvio soggiungere che noi non siamo in grado di garantirne i risultati.

Modo di ottenere gran forza con la simpatia.

Si sotterra in primavera una bottiglia di vino rosso (per esempio Medoc, Tavell o Rossiglione) in un formicaio, e la si dissotterra soltanto nell'anno successivo nel giorno stesso, e se ne beve tutte le mattine un bicchierino finchè ce n'è.

Altro curioso esperimento è questo:

Segreto per far crescere ai cavalli, cani ed altri animali i peli bianchi ne' siti in cui se ne desiderassero.

Si strapperanno agli animali i peli dai luoghi ove si desidera cambiar il colore, e si ungeranno con una mistura di una parte di grasso di tasso, ed una parte di mele vergine, e presto ne' siti unti cresceranno de' peli bianchi.

Chi mai, specialmente d'estate in campagna, non può aver bisogno di un barometro? La *Raccolta di secreti e ricette* indica il modo di farsene uno curioso e molto economico:

Barometro accuratissimo di poca spesa, per comodo della gente di campagna come farlo al momento

Si versi in una pignatta alcuni bicchieri di latte inacidito, e si mette la pignatta in luogo caldo, osservando di tempo in tempo i movimenti del latte. Se il latte resterà ben bianco e denso alla superficie, allora esso segna il buon tempo, costante e senza pioggia. Ma se la massa densa comincierà a calare a fondo, ed il siero si mostrerà al disopra, allora infallibilmente pioverà, e la porzione del siero che si farà vedere di sopra in maggiore o minore quantità, darà ad intendere se la pioggia sarà più o meno copiosa.

Non è originale? Per semplice curiosità si dovrebbe farne la prova.

Ecco una ricetta pei calvi che hanno esperimentato invanamente tutti i rimedi offerti in commercio.

Pomata famosa per far crescere i capelli; modo come comporla, tenuto segreto dagl'inventori francesi.

Si sminuzzino due piedi di vacca, e si facciano bollire per lo spazio di 6 ore a fuoco lento in una pignatta nuova.

Dopo ciò si farà raffreddare il brodo, e se ne toglierà il grasso, che vi galleggia; tale grasso si unirà ad otto once di midollo vaccino, otto once di grasso di montone, otto once di grasso di maiale non salato, e ad una mezza bottiglia di vino bianco, che sia buono e vecchio. Il tutto poi, posto in una padella, si fa disfare su di un fuoco lento, rimenandolo con una spatola di legno senza interruzione per un'ora intera.

Tolta la composizione dal fuoco, vi si mescolerà a piacere una piccola quantità di qualche olio odoroso e la pomata in tal modo formata si conserverà ne' vasetti all'oggetto pronti, che indi si copriranno con vescica e carta. Usando di questa pomata due volte per settimana, la capellatura ne diverrà folta, e non cadranno i capelli.

Anche questa è curiosa:

Per guarire i geloni.

Si prenda un intero nido di formiche di bosco, si insacchi, e si faccia bollire con dell'acqua in una caldaia per mezz'ora; si tolga indi la caldaia dal fuoco ed allorchè l'acqua sarà diventata tiepida, se ne faranno de' bagni sui geloni continuandoli per otto e fino a dieci giorni. Tale rimedio vale anche pei dolori articolari, ed è provato.

Come curare la tisichezza: rimedio sperimentato.

Sciolta al fuoco, in pignatta di terra cotta, mezza libbra di resina e mezza libra di cera gialla, la pignatta si coprirà con imbuto di latta, otturando bene lo spazio dove esso poggia sulla pignatta, in modo di non lasciare al fumo altra uscita tranne quella del cannello dell'imbuto. Questo fumo si farà entrare nella bocca dell'ammalato più che si potrà; ciò per la prima volta soltanto per pochi minuti, crescendo giornalmente di grado in grado.

E dire che la moderna medicina si affanna tanto per trovare un rimedio contro la tubercolosi!

Per ultimo ecco il modo di vivere parecchio tempo senza mangiare nè bere:

Fame e sete? come poterle sopportare lungo tempo senza pregiudicare la salute.

I patimenti prodotti dalla fame possono calmarsi stringendosi ben fermo il ventre e cibandosi soltanto di un po' di gomma arabica al giorno. Si può così vivere senza pregiudicare la salute per tre o quattro mesi. La polvere di saleppo, vantaggiosa pure contro la fame, lo è ancora ne' casi ove si tratti di togliere la sete.

Il mezzo, come si vede, è semplice e sovratutto economico!

REMO FUSILLI.

Vedere il Programma d'Abbonamento a pagina 2

SUPERSTIZIONI E CREDENZE

Il Santuario di S. Graziano e la pietra miracolosa

A nord di Lucca, in una catena di monti che dalla Valle della Pedogna vanno declinando nella Valle della Freddana, vi è il monte detto di San Graziano, tra folti castagneti e boschi.

Chiamasi così per avervi lungamente dimorato fra il 1100 e 1200 il romito Graziano, zio materno di Santa Zita, ricordata da Dante. Sul versante meridionale di esso sorge una chiesa presso una via mulattiera che fino al principio del passato secolo fu chiamata *Strada maestra*, perchè non solo conduceva ai paesi circonvicini, ma faceva capo alle vie della Versilia, della Lunigiana e della Garfagnana. Da questa strada nel 1789 passò la cavalleria repubblicana francese quando si recò a Lucca a portare l'eco della grande rivoluzione.



Il Santuario di S. Graziano.

La piccola chiesa fu costrutta dallo stesso San Graziano. Mentre il romito conduceva un asinello carico di pietre da servire per l'edificazione della chiesa, sbucò fuori dalla selva un lupo affamato che assalì la povera bestia e la uccise. Allora San Graziano ordinò al lupo di fermarsi, e rimproveratolo per l'uccisione dell'asinello, gli ordinò che prendesse a farne le veci nel portare le pietre; e così, tolto il basto e la corbella e la cavezza dell'ucciso, adattò tutto addosso al lupo che docilissimo prese subito a portare sassi, ed obbedire il santo.

Anche oggi a' piedi della statua di San Graziano, che si venera sull'altar maggiore, vedesi il lupo col basto e la cavezza.

Presso questa chiesa era pure un antico spedale per i pellegrini, edificato dallo stesso San Graziano, ove alloggiavano tutti quei romei che andavano pellegrinando a Lucca e a Roma.

Nel fianco sinistro della chiesa, verso tramontana, vi è una pietra con suvvi dipinta grossolanamente una croce e con un foro, chiamata comunemente la pietra di San Graziano, o il buco di San Graziano. Tutti i fedeli che accorrono a San Graziano il giorno della festa, o i viandanti che passano, s'inginocchiano dinanzi alla pietra ed uno alla volta ficcano le dita nel buco della pietra stessa. E' credenza che ciò li salverà da certe malattie noiose che facilmente i contadini contraggono per la colta delle castagne.

Caratteristica è la festa che annualmente si fa a questo alpestre oratorio. Nella gran selva di San Graziano, all'ombra di bellissimi e folti castagni s'improvvisano balli campestri al suono di violini, organetti, zuffoli, zampogne; e tale è la voglia di ballare che cominciano le danze col sorgere del sole, ed animate durano fino al tramonto.



Il buco detto di S. Graziano.

LA MONETA DELL'AVVENIRE

Credo di non sbagliarmi, anzi di essere nel vero ritenendo che il punto di partenza alle investigazioni con cui l'uomo, generalmente per mezzo di deduzioni più o meno rigorose, si adopera a conoscere quali potranno essere le modificazioni che l'avvenire apporterà alla sua esistenza ed alle condizioni in cui si svolge, sia stato dato principalmente dall'astronomia. Infatti apparisce chiaramente che dall'aver potuto sapere la storia dei mondi gravitanti nello spazio, egli è stato indotto a ricercare quale potrà essere la probabile fine del nostro pianeta e meglio della vita che in esso si svolge, per lo meno considerata nella forma attuale; ed una volta aperta la via, il dubbio che col passar del tempo molte necessità non potessero più essere soddisfatte ha dato luogo ad una quantità di ricerche svariate, i risultati delle quali a dire il vero fanno sperare che per quanto gravi potranno essere gli ostacoli attraversanti il cammino dell'umanità, non saranno poi tali da rimanere insuperabili.

Illustri scienziati hanno, per esempio, calcolato che il numero degli abitanti del nostro globo va crescendo in tal maniera che, anche tenuto conto di tutte quante le cause di mortalità, e non sono poche, non è lontano il tempo in cui la terra non produrrà più il grano sufficiente a fornire ad essi il nutrimento necessario: e si è trovato che a tanta iattura rimedierà la chimica; altri hanno preveduto che le miniere del carbon fossile, tanto necessario alle nostre industrie, finiranno con l'esaurirsi: ed i fisici si sono dati a studiare il mezzo di utilizzare l'energia delle acque correnti di cui è così ricca la natura. Non deve quindi più apparire strano se successivamente molti hanno cercato di immaginare quali mutamenti attuerà il futuro nelle città, nelle case e nelle abitudini delle famiglie; e non deve far meraviglia se io discorro di ciò che potrà essere la moneta dell'avvenire, considerando da una parte che essa esplica una funzione importantissima nelle relazioni sociali e dall'altra che, a quanto sembra, non potrà essere sempre come è attualmente.

*

Innanzi tutto debbo dichiarare che non voglio discutere di politica E' vero che sono fermamente convinto che verrà un giorno in cui la politica e la scienza si fonderanno e si confonderanno; ma quel giorno è ancora lontano e perciò mi occupo per ora, molto modestamente, soltanto di scienza. Voglio parlare della moneta futura, o meglio di ciò che essa sarà dopo le vicende ed i progressi di qualche secolo, il che mostra implicitamente che non credo affatto alla sua abolizione, ma ritengo invece che se la necessità delle cose renderà quella attuale non più adatta ai bisogni dei nuovi tempi, essa verrà sostituita; o per dirla più semplicemente ed in termini più brevi, ritengo che la moneta sia destinata, come tutte quante le cose di questo mondo, a trasformarsi e non già a morire.

Le cognizioni dell'epoca presente ci offrono quanto basta perchè sia possibile fare delle congetture su questa trasformazione le quali, quantunque riguardino il futuro, pure sono tali, che per quanto ora sappiamo, non possono in alcun modo essere *a priori* dichiarate impossibili.

Messa da parte la carta, la quale ha una circolazione convenzionale e limitata, la moneta è costituita dai metalli così detti preziosi, il valore dei quali risulta dalla loro quantità disponibile, dalle circostanze che ne rendono più o meno difficile l'estrazione dalle viscere della terra e dalle loro speciali qualità che li rendono più adatti fra tutti quanti i corpi a servire da comune misura del prezzo e che ne facilitano la circolazione anche fra popoli di nazionalità differente. Dato che un giorno le miniere si esauriscano, sicchè il metallo venga a mancare, o viceversa che la scienza riesca a trovar il modo di fabbricarlo, di comporlo, la sua funzione sotto forma di moneta sarebbe irreparabilmente turbata, anzi diverrebbe addirittura impossibile.

Nè queste due eventualità sono da ritenersi completamente assurde. Se la prima è stata ventilata, come già ho accennato, a proposito del carbon fossile, non vedo perchè non dovrebbe essere presa in considerazione per l'oro e per l'argento; e la seconda pare che abbia un fondamento molto più serio di quanto sembrerebbe a prima vista.

*

La chimica, fin dai primi tempi in cui sorse succedendo all'alchimia, la quale pur correndo dietro all'elisir di lunga vita ed alla pietra filosofale ebbe il merito incontestabile di gittarne le fondamenta, ritenne sempre che i corpi così detti semplici non fossero la barriera ultima, l'ostacolo insuperabile; o in altri termini che essi fossero ulteriormente decomponibili in altri corpi, decomponibili alla loro volta ancora fino al limite di una materia primordiale unica la quale a diversi stati di condensazione costituirebbe la materia nelle sue diverse forme. Se accadrà che un bel giorno ciò sia dimostrato, il che non è impossibile, l'oro, l'argento e gli altri corpi finora ritenuti semplici verranno decomposti, e ciò, come è chiaro, torna lo stesso che dire che sarà conosciuto anche il modo di comporli. E allora la frase « il vile metallo », dall'espressione di una amara ironia, passerebbe a quella di una verità scrupolosamente consacrata dai fatti e dovremmo prevedere per quei tempi gravissime perturbazioni nella vita economica di tutti i popoli, se l'esperienza non ci ammaestrasse del fatto che le grandi innovazioni le quali fanno epoca nell'esistenza dell'uomo, se producono l'abolizione di un vecchio sistema introducono esse stesse l'uso di ciò che può sostituirlo. La chimica allorquando sarà giunta a rendere inutili l'oro e l'argento, saprà creare quel che ne supplirà la funzione nella vita economica.



Il vedovo (Da una fotografia inglese).

Molti corpi hanno in sè delle forme di energia, capaci di produrre i più svariati effetti. Dovrei dire veramente che ciò è di tutti i corpi; ma affronterei un'ardua questione che qui non è il caso di discutere, per cui mi limito ai casi più conosciuti e più evidenti.

Per non parlare degli alimenti, i quali introdotti nel nostro organismo producono l'effetto di conservare la vita, ognuno sa che il vapore acquoso, la polvere da sparo, la dinamite, l'aria liquida, a parte la materia che li compone, possono benissimo considerarsi come delle quantità condensate di energia la quale, in certe date condizioni, può essere spesa a produrre determinati effetti meccanici; sono rispetto agli effetti cui possono dar luogo, quello che è la moneta rispetto a ciò che può essere comprato. Nè si creda che si abbia in queste condizioni forme di energia capaci di produrre soltanto effetti meccanici; chè le scoperte del Radio, del Polonio e dell'Attinio, compiute nel 1898 e nel 1899 in seguito agli studî fatti nel 1896 dal Becquerel sull'Uranio, provano luminosamente il contrario. Infatti questi minerali hanno la proprietà stranissima di emettere dei raggi i quali impressionano le lastre fotografiche anche attraversando ostacoli, producono elettricità ed azioni chimiche a distanza, e qualche volta diventano luminosi. Cosicchè pensando a ciò che ancora ignoriamo, alle forme di energia di cui la natura dev'essere ricchissima, e che pure svolgendosi e trasformandosi continuamente intorno a noi ci sono ancora sconosciute, si può benissimo concludere che, allorchè la chimica sarà giunta a decomporre i corpi semplici e sarà sulla via o quasi di pervenire alla materia unica e primordiale, arriverà a tale potenza che la trasformazione dell'energia non avrà più alcun segreto per essa e le riescirà facilissimo di concentrare nel più piccolo volume la massima quantità possibile di energia, capace di convertirsi in calore, in luce, in elettricità, in azione chimica, in movimento.

*

In un'epoca in cui la maniera di servirsi più direttamente ed immediatamente delle forze della natura avrà raggiunto il massimo della perfezione e sarà usata e per le industrie e per i bisogni della famiglia, queste forme di energia concentrata in piccolo volume saranno preziose per tutti ed i metalli, o le leghe metalliche o i corpi che le conterranno, foggiati nel modo più adatto alla circolazione ed agli scambii, saranno la migliore moneta che si possa immaginare. Tanto più che sarà la cosa più agevole del mondo costruire la gerarchia, diciamo così, rappresentata oggi dall'oro, dall'argento, dal nikel e dal bronzo anche con maggior numero di gradazioni, tenendo conto della necessità e dell'uso delle diverse forme di energia adoperate come danaro.

La nuova moneta che, è inutile dirlo, sarà la stessa presso tutti i popoli, oltre tutte le qualità di quella attualmente adoperata, avrà su di essa due vantaggi dipendenti strettamente dalla sua speciale natura: il suo valore non sarà mai soggetto a subire alcuna oscillazione e qualsiasi falsificazione sarà resa assolutamente impossibile.

Infatti, supposto ad esempio che i fiammiferi siano adoperati come moneta, basterebbe strofinarli, magari anche senza dar luogo all'accensione, per assicurarsi dell'essere loro; sarà lo stesso del nuovo danaro, che sarà tale appunto a causa della sua attitudine a produrre un effetto determinato e già precedentemente valutato.

RAFFAELE PIRRO.

---

250 locomotive in meno di 6 mesi.

E' saputo che le grandi società ferroviarie americane preferiscono rinnovare completamente il loro materiale, quando vi sia bisogno (per trarre profitto dei progressi delle costruzioni meccaniche) anzichè ripararlo e trasformarlo man mano. Questi rinnovamenti producono delle commissioni per somme sbalorditive. Leggiamo appunto in una rivista tecnica che il mese scorso una di tali Società — la Pennsylvania Railroad Co. — ordinò alle famose officine Baldwin 250 locomotive da treni merci per la somma di diecisette milioni di franchi. La consegna dovrà avvenire entro il giugno 1903, vale a dire in sei mesi di tempo.

Contro il mal di mare.

Il medico tedesco Heinz afferma di aver trovato un rimedio sicuro ed economico contro il mal di mare. Assodato che nel cervello il centro nervoso vomitivo è vicino al centro respiratorio, egli consiglia a chi teme il mal di mare di fare delle frequenti e profonde inspirazioni, le quali avranno il risultato di sviare l'eccitazione del centro vomitivo a profitto di quello respiratorio. La pratica avrebbe dimostrato che in tal modo spariscono rapidamente le nausee che accompagnano il mal di mare.

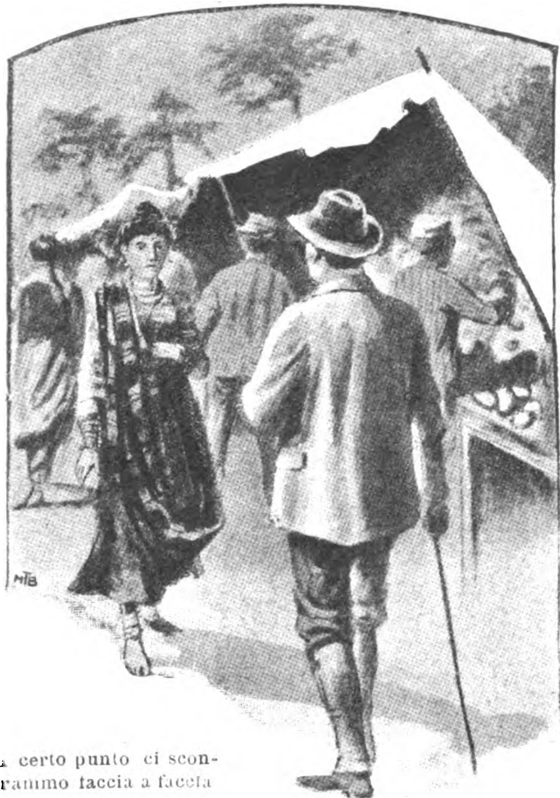
— Perchè è andato a monte il tuo fidanzamento? — Oh, inezie, amico mio: Paolina ha preso in mala parte un bacio. — Infatti non doveva offendersi; tra promessi sposi è permesso. — Gli è che.... veramente,... il bacio lo diedi ad un'altra. —

I DRAMMI DELLA VITA REALE

Un amore tragico alle Filippine.

Fu ad una pubblica fiera di Cottobato, nell'isola di Mindanao, che la vidi per la prima volta. Una giovane dal volto regolare e bello, dalla pelle bianca soffusa a pena della rosea tinta lievemente dorata ch'è propria alle Spagnuole, è troppo rara alle Filippine per non fermare l'attenzione del viaggiatore affannato dietro la ricerca del nuovo, per non fissarsi stabilmente nella sua memoria se non altro in grazia del contrasto.

Ero da una quindicina di giorni a Mindanao allorchè un mattino, girando fra le variopinte baracche, sostando qua e là ad osservare le contorsioni dei giocolieri od a comperare un oggetto curioso, fui colpito dalla vista di una



A certo punto ci scontrammo faccia a faccia

ragazza riccamente vestita che al pari di me sembrava passeggiare senza mèta precisa tra la folla. Senonchè ella fissava in viso alla gente che le passava accanto, specialmente agli uomini, uno sguardo curioso, intenso, penetrante, ciò che a me mancava il coraggio di fare.

A certo punto ci scontrammo faccia a faccia, e l'incognita mi piantò in viso due pupille fiammeggianti. Nel renderle la lunga occhiata notai con sorpresa mista ad ammirazione la squisita bellezza di quel volto giovanile di tipo schiettamente europeo e più ancora la strana bianchezza della sua tinta.

Preso da curiosità interrogai l'interprete che mi camminava al fianco.

— La conosco, — rispose; — ma non le consiglio di guardarla così due volte. Prima di tutto è pazza, poi è una delle mogli del capo Utto, il quale, com'ella sa, è ferocemente geloso. —

Queste saggie parole mi richiamarono subito alla prudenza; ma non riuscii a trattenere il desiderio di seguire da lontano la interessante creatura. Nella sua vita già indovinavo un mistero, e la qualifica di mentecatta datale dalla guida acuiva maggiormente la mia curiosità. La studiai a lungo, mentre camminando a lento passo fra la gente sembrava cercare invano qualcuno o qualcosa; nè mi sfuggì una strana fissità, un cupo ardore dello sguardo atti a giustificare pienamente la taccia di follìa.

Più tardi risolsi di fare una visita al capo Utto, nella cui casa ero già stato cortesemente accolto altre volte, per avere possibilmente più ampie informazioni sulla giovane incontrata al mattino.

Utto era ricchissimo ed avea fama di uomo assai energico ed influente nel paese. Però adesso, vecchio pressochè settuagenario, avea molto perduto della sua importanza, anche a cagione delle mutate condizioni politiche delle isole; sì che doveva ormai gran parte della popolarità che ancora godeva, alla sua ingente sostanza e più ancora alla vastità ed alla magnificenza del suo harem ove vivevano oltre una ventina di donne adorne di splendidi gioielli e circondate da tutte le agiatezze e le comodità compatibili con le risorse del paese.

Quantunque generalmente gelosissimi, i Filippini non condannano le loro donne a perpetua clausura come fa la maggior parte dei popoli presso i quali la poligamia è in onore; nè sdegnano di ammettere lo straniero che vogliono onorare, entro il sacrario delle pareti domestiche.

Perciò quel giorno, benchè Utto dormisse ed i suoi due figli fossero assenti, venni ricevuto dalla cosidetta principessa: l'unica donna da lui formalmente sposata col rito locale, così chiamata perchè lontana discendente degli antichi sultani di Mindanao. Le altre tutte, in realtà, erano schiave comperate a contanti o ricevute in pagamento da qualche debitore insolvibile.

Quando entrai, la principessa sedeva nel centro di una vasta sala, ed era circondata da una decina di giovani, in una delle quali non tardai a riconoscere la bella creatura oggetto della mia curiosità.

Anch'essa parve ravvisarmi subito, poichè mi si avvicinò a passo lento, quasi automatico, e protesa la testa in avanti, mi fissò a lungo con lo strano sguardo che le era proprio. Poi si ritrasse sospirando, mentre mal riuscivo a nascondere un brivido quasi di paura.

Lo scoppio irrefrenabile di riso sfuggito alla principessa nel notare il mio turbamento mi parve giustificare una domanda di spiegazione da parte mia, e mi affrettai perciò ad approfittare dell'occasione offertasi. Fu in tal modo che appresi una strana e triste storia, piena di quella passione ardente, sovrana, fatale, che non conosce diversità di razza nè distanza di latitudini.

La bella e singolare creatura chiamavasi Loa, quantunque in paese fosse più nota sotto il nome di «Fanciulla dal volto bianco»; ed era figlia di un colonnello spagnuolo, il quale invaghitosi d'una giovanissima meticcia, l'avea fatta sua legittima sposa. Poco dopo, richiamato in patria da un cambio di guarnigione, il padre partì senza più far ritorno nè dare in alcuna guisa notizia di sè.

Sua moglie ne pianse a lungo l'assenza; ma trascorsi alcuni anni, si persuase della sua morte, e giovane ancora e bella com'era, passò a nuove nozze con certo Cato: un uomo del paese, abbastanza agiato, colono del vecchio Utto.

Così Loa, assieme ai fratelli frutto di questo secondo matrimonio, fu educata in tutto e per tutto secondo il costume locale; nell'aspetto però ed in una certa profondità e delicatezza di sentimento ignota fra le sue compatriotte, era rimasta schiettamente europea. Era bellissima; bianca e graziosa di forme come una spagnuola autentica; e sebbene vivesse con la famiglia in campagna, tutti la conoscevano e l'ammiravano a Cottobato, ove recavasi spessissimo d'incarico del padrigno a vender frutta.

Dove e quando Loa incontrasse per la prima volta Henriquez, — un soldato spagnuolo appartenente alla banda musicale della guarnigione, — nessuno seppe mai con precisione. Fatto sta che i due si videro, si amarono e giurarono di essere uno dell'altra.

Un sergente, amico del giovane, avea sposato una ragazza indigena, ed i coniugi offersero agl'innamorati la loro casa, acciò potessero vedersi con frequenza, sicuri dalla indiscrezione della gente. In essa infatti si davano convegno nelle frequenti gite di Loa in città e passavano lunghe ore beate in un piccolo giardino che



... passavano lunghe ore beate.

la circondava, assorti in dolci colloquî, in progetti di felicità avvenire.

L'idillio, a quanto sembra innocente, si protrasse a lungo; ma un brutto giorno, — pochi mesi prima dello scoppio della guerra ispano-americana, — un fulmine improvviso venne a turbarne il sereno, a gettare la disperazione in quelle due anime già unite da un vincolo fortissimo, sincero, indissolubile, ed affatto impreparate alla sventura che le minacciava.

Cato, la cui situazione finanziaria erasi fatta man mano meno florida con l'aumentare della famiglia, aveva preso in affitto dal capo Utto un paio di bufali per adoperarli in certi lavori campestri. Una notte alcuni malandrini li rubarono, e quando il poveretto comparve alla presenza del vecchio per confessargli la disgrazia avvenuta, questi non solo lo rimproverò aspramente ma gl'intimò il pagamento immediato di 100 pesos a titolo d'indennizzo.

Dove trovarli, se le sue scarse rendite bastavano a pena al mantenimento quotidiano della casa? Cato pianse, supplicò, protestò a gran voce la sua impotenza, finchè visto che il capo era irremovibile, s'impegnò a consegnargli, invece della somma, Loa, la sua bella figliastra,



Giuocava adagio, con calma risoluta....

ove fra un mese non fosse riuscito a ricuperare le bestie nè a raccogliere il denaro richiestogli in loro vece.

Egli non era cattivo, ed a modo suo, voleva anzi bene alla ragazza; ma avvezzo a considerare le donne con le idee di un indigeno, non giungeva a capire una passione amorosa profonda e seria. Perciò si stupì altamente, nè degnò Loa d'una risposta quando, lungi dal mostrarsi lieta dalla sorte che l'aspettava, lei una povera figlia dei campi, nella sontuosa dimora di Utto, ella scoppiò in lacrime e supplicò il padrigno a risparmiarla.

Vedendo respinte le sue preghiere la fanciulla non si scoraggiò; ma l'indomani mattina per tempo corse a Cottobato a confidare l'accaduto al suo Henriquez, a chiedergli soccorso e consiglio.

Il giovane innamorato tentò ad uno ad uno tutti i mezzi atti a scongiurare il disastro. Parlò con Cato dichiarandogli il suo sentimento e chiedendogli la mano della figliuola, e lo trovò irremovibile; sollecitò il proprio colonnello a concedergli una pattuglia per rincorrere i ladri, di cui tutti facevano il nome in paese, e ricuperare così le bestie rubate; ma questi rifiutò di arrischiare le vite dei suoi uomini per una questione già pacificamente risolta dai principali interessati. Quanto all'arrischiarsi da solo all'inseguimento, più che temerità sarebbe stata follia.

Finalmente, a corto di espedienti, Henriquez si decise a tentare l'ultimo colpo: mandò un amico dal temuto capo con incarico di narrargli la sua disperazione e di muoverlo a pietà.

Certo quel giorno il vecchio doveva essere stranamente disposto all'indulgenza; poichè invece di sdegnarsi altamente per l'audacia di quel miserabile soldato straniero, come aspettavasi il di lui ambasciatore, rispose ridendo che al possesso di Loa egli non teneva affatto. Non l'aveva mai vista e l'aveva accettata come l'unica soddisfazione possibile del suo credito. Se quel giovanotto l'amava tanto, se la sposasse pure; a condizione, bene inteso, che il giorno fissato gli consegnasse i cento pesos dovutigli dal di lei padrigno.

La risposta favorevole di Utto, anzichè speranza suonava ironia; perchè Henriquez era povero come Giobbe, nè avrebbe in alcun modo potuto raccogliere quella somma per lui enorme, in così breve tempo.

I giorni scorrevano eguali, monotoni, desolanti senza che uno spiraglio di luce si aprisse per gl'infelici fidanzati. Finalmente, alla vigilia del termine fatale, la disperazione suggerì un'idea allo spagnuolo.

Era l'epoca della grande fiera annuale di Cottobato, e già più volte, nonostante le occhiate ostili della folla indigena, egli s'era fermato, spinto da un'attrazione irresistibile, ad osservare i numerosi giuocatori seduti all'aperto davanti le apposite baracche. Ma quel giorno la sua decisione era presa: per poco che la fortuna lo assistesse, conquisterebbe la somma per lui più importante della vita.

Rimase a lungo immobile dietro un giocatore eccezionalmente fortunato, seguendo col cuore in gola il succedersi delle partite; poi quando l'avversario di costui si ritirò brontolando e lasciando sul tavolo un monte di monete d'oro, Henriquez si dichiarò pronto a sostituirlo. Inorgoglito dal recente successo, l'altro accettò senza esitare, punto anche dal desiderio di dare una buona lezione al rappresentante degli odiati stranieri.

Il giovane soldato arrischiò da principio una dozzina di pesos: tutta la sua sostanza. Giuocava adagio, con calma risoluta, senza perdere la testa ai subiti favori della sorte, senza scoraggiarsi quando la fortuna pareva voltargli le spalle; ma il suo sguardo e tutta la sua anima erano concentrati su quel mazzo di carte da cui dipendeva il suo avvenire, su quel mucchio d'oro luccicante, tentatore. Ritta in piedi, dietro a lui, la fedele Loa seguiva col cuore in tumulto le vicende della drammatica partita.

Henriquez vinceva lentamente ma ostinatamente; e man mano la sua posta ingrossava a scapito dell'avversario, questi diventava più nervoso, più impaziente; un risolino cattivo gli si disegnava agli angoli della bocca e gli occhi neri e piccini gettavano fiamme.

Finalmente lo Spagnuolo, nel verificare i conti durante una breve sosta del giuoco, si alzò in piedi con un grido di trionfo: aveva guadagnato 120 pesos! Fuori di sè dalla gioia, gettò le carte in tavola, esclamando: — Mi basta, — ed afferrò le mani di Loa, sorridente, trasfigurato.



.... vibrò un colpo violento.

Ma il suo competitore che a stento s'era trattenuto fino allora sperando nella rivincita, nel vedersi sfuggire irreparabilmente il suo denaro e più ancora nel comprendere ch'era stato lui, proprio lui, lo strumento della felicità di quel maledetto bianco, perdette il lume degli occhi; la sua natura selvaggia, ferocemente traditrice, prese il sopravvento. Si alzò pian piano, si avvicinò non visto alla coppia innamorata che già gli spettatori della partita circondavano congratulandosi; poi sollevato con rapido moto il pesante coltellaccio che sempre portava indosso, vibrò un colpo così violento al povero Henriquez, che gli spiccò quasi netta la testa dal busto.

S'intese un grido acuto, straziante: era Loa che cadeva riversa a terra assieme all'amato. Sorpresa dalla catastrofe fulminea, inaspettata, una folla commossa si addensò attorno ai due corpi, mentre l'assassino, approfittando della generale confusione, fuggiva rapidamente nella vicina foresta.

Tutte le ricerche per rintracciarlo furono vane. Quanto alla «Fanciulla dal volto bianco» i pietosi riuscirono a fatica a strapparla dal cadavere del fidanzato ed a farle ricuperare i sensi. Ma da quel giorno fatale ella non pronunciò più parola, nè parve comprendere quanto si diceva intorno a lei. Era impazzita, o l'eccesso del dolore le aveva tolto soltanto la favella?

Più tardi il vecchio Utto la prese realmente in casa sua, più che altro per compassione, poichè ormai la poveretta era di peso alla famiglia. Ed ella vive così, indifferente e muta, senza uno scatto, senza un lamento. Solo al tempo della fiera annuale sembra uscire dallo strano torpore, e frammista alla folla festaiuola, gira a lungo fra le baracche fissando cupamente, intensamente tutti gli uomini che incontra e ritraendosi poscia ogni volta con un sospiro, come delusa.

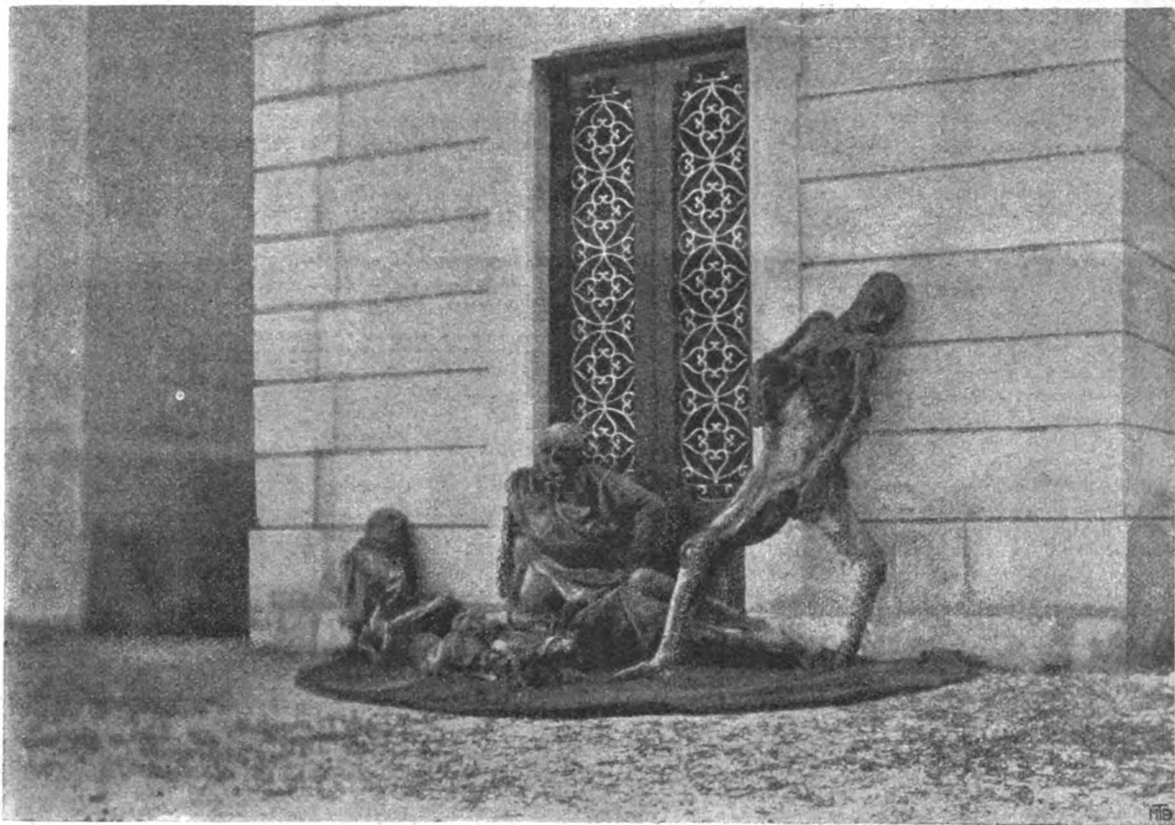
La triste storia della «Fanciulla dal volto bianco» mi fu più tardi confermata dalla guida e da altri testimoni oculari. Vidi pure la tomba del giovane spagnuolo, morto a ventidue anni, mentre credeva di avere afferrato per sempre la felicità.

F. C.

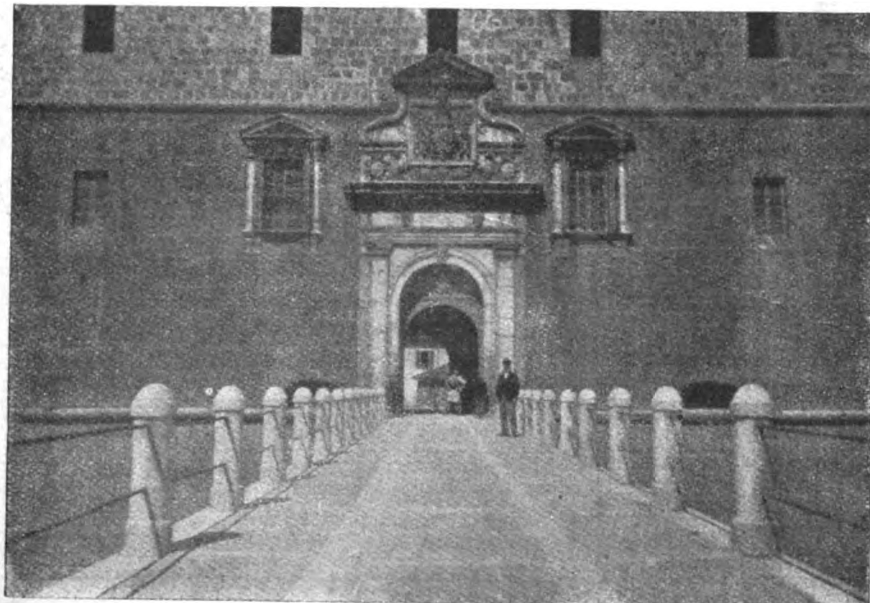
I MORTI NEL CASTELLO DI AQUILA.

Nel numero scorso abbiamo parlato della strana scoperta fatta a caso da alcuni soldati di servizio nel castello di Aquila, cioè di un sotterraneo gelosamente chiuso e murato ricolmo di cadaveri ormai mummificati. Un disegno a colori rappresentava anzi la scena del macabro rinvenimento. Da un primo esame era risultato che i cadaveri appartengono ad epoche diverse. Le supposizioni furono parecchie; infine si assodò che in una parte del castello esisteva un tempo una chiesa, ragione per cui il sotterraneo potrebbe rappresentare il naturale cimitero pei morti nel castello stesso. Alcuni di quei cadaveri vennero tolti di là e portati all'aperto. Riproduciamo una fotografia di tre di essi. Hanno, come si vede, atteggiamenti strani: uno, in piedi, pare cerchi di tirarsi indietro per schivare qualche pericolo imminente; quello vicino, seduto, sembra sia morto legato, e l'ultimo mostra evidentemente di essere spirato contorcendosi. Nessuno dei tre tradisce la serena compostezza di chi abbandona la vita tranquillamente e naturalmente, sì che non è azzardata la supposizione che, oltre di un cimitero, il misterioso sotterraneo aquilano fosse prigione, fosse luogo di vendetta. Diamo anche la fotografia della porta principale del castello, bellissima, e quella del lato sud ricinto da grossi muraglioni che proteggono appunto i sotterranei scoperti a caso da soldati curiosi.

Da *Un altro giornale!* di Aquila, rileviamo che per decisione di quel Municipio i morti vengono man mano portati nel camposanto di quella città.



I morti mummificati trovati nei sotterranei del castello di Aquila.



La porta principale d'ingresso.

(Fot. dell'avv. G. Cichetti).



Il Castello di Aquila (lato sud).

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

I soldati nel Parlamento francese.

Sembra ormai comune in tutti i paesi a regime parlamentare la persuasione che gli insulti e le violenze possano tener luogo di ragioni... specialmente quando le ragioni mancano. Nella nostra Camera dei deputati da qualche tempo non avvengono scenate, chè anzi le sedute si susseguono svogliate e deserte, ma all'estero le cose procedono ben diversamente! Nel Parlamento tedesco il Governo non riescì per mesi a far procedere la discussione sulle tariffe causa l'ostruzionismo ostinato, implacabile dei partiti estremi; a Vienna gli episodi di pugilato fra deputati di lingua diversa non consentono ormai di pensare ad altro; ed a Parigi due settimane fa avvenne anche di peggio. Avendo il deputato Gauthier de Clagny accusato quel Governo di non aver agito con sufficiente fermezza nell'affare Humbert — la famosa donna che dopo aver truffato mezza Parigi riescì a fuggire con la famiglia sfuggendo sempre all'inseguimento di tutte le polizie del mondo, — la Camera fu tutta sossopra. Da una parte i ministri si difesero con energia, dall'altra la Destra e specie i nazionalisti trascesero. Due di questi, Coutant e Syveton, chiamarono vile e peggio ancora il guardasigilli Vallè, il quale a sua volta li ricambiò a misura di carbone. Nacque un tumulto indiavolato: i socialisti si scagliarono contro i nazionalisti picchiandoli: pugni e calci vennero scambiati come in una bettola fra avvinazzati. La Camera deliberò allora la censura con espulsione temporanea di 15 giorni tanto di Coutant quanto di Syveton; ma poichè essi si rifiutarono di uscire, il presidente invocò la forza. Un picchetto di soldati di fanteria marina comandato da un colonnello invase l'aula e riescì dopo molto stento a condur fuori i due ribelli. All'indomani i due deputati sfidarono il ministro, ma i duelli non ebbero luogo. Pel momento noi Italiani possiamo consolarci!

Le sfortune di Mascagni in America.

E' noto che da qualche mese il maestro Mascagni trovasi in America con un'orchestra e cantanti condotti dall'Italia per un giro negli Stati Uniti allo scopo di eseguirvi le sue opere. In seguito a questioni d'interesse co' suoi impresari, che lo denunciarono ai Tribunali, il Mascagni venne arrestato (agli Stati Uniti esiste l'arresto per debiti) due o tre volte in pochi giorni. Egli protestò, telegrafò al Governo a Roma: poi, offerte via via le necessarie cauzioni, potè riprendere il suo giro, sempre però fra contrarietà d'ogni natura, talune delle quali forse originate da lui stesso... La settimana scorsa egli fece ritorno nello stato di New York, e allora avvenne un fatto che crediamo unico, assolutamente unico e molto americano. All'arrivo del maestro di Cerignola e della sua orchestra si trovavano ad attenderlo alla stazione di New York cinquanta *policemen* per proteggerlo contro eventuali aggressioni da parte dei suonatori newyorkesi e contro ulteriori procedimenti legali da parte di quei magistrati!! Non sappiamo immaginare nulla di più strano e di più grottesco di ciò: i *policemen*, che sono gli agenti della giustizia, chiamati a difendere dai ministri della giustizia stessa! L'America è certo un gran paese, ma ciò che toccò al Mascagni può far pensare che anch'essa, come diceva un grande Americano della Turchia, vada vista di lontano!

IN CASA E FUORI

Noterelle utili specialmente alle Signore.

Le piccole novità della moda.

Poichè l'inverno ha bandito dai vestiti pesanti che si portano di giorno i colli e le altre guernizioni di merlo tanto in voga sin qui, ad esse subentrano le applicazioni in ricca seta od in velluto, tagliate a svelti disegni e circondate da un cordoncino o da uno stretto gallone di seta. Anche le liste diritte di velluto, di seta o di panno, limitate da un galloncino a due colori, incontrano molto favore.

— I cappelli rossi dividono per ora con quelli tutti od in parte bianchi gli onori del trionfo. A questi ultimi si accompagnano volontieri le candide pelliccerie, — boa o stola e manicotto, il quale è più grande che in passato. E poichè gli abiti sono generalmente assai scuri ed i lunghi paltò quasi sempre neri, l'effetto del contrasto riesce assai elegante e simpatico.

— Mentre la moda continua a dettare le sue leggi più o meno tiranniche basandosi sulle consuete tradizioni di bellezza e di eleganza, continua in Germania con lodevole costanza la campagna per la riforma del vestire femminile, che si vorrebbe ormai ispirato all'igiene, alla praticità ed al senso estetico sciolto dalle pastoie del convenzionalismo. Il principale caposaldo dei riformatori resta sempre l'abolizione del busto; da ciò la tendenza agli abiti tutti d'un pezzo, il cui peso è sostenuto dalle spalle anzichè raccomandato alla cintola, e la loro conseguente somiglianza alle vesti da camera ed agli abiti stile primo Impero. Con lo studio e la pratica le imperfezioni, le goffaggini, quel che di stridente, di rigido e di faragginoso insieme che si notavano nei primi modelli vanno adesso man mano attenuandosi, ed in mezzo ad innegabili stravaganze, s'incominciano a vedere dei prodotti dotati di una certa originale eleganza. Notevoli sono fra altri i modelli disegnati da Hermann Widmer, — un pittore autentico, — specialmente per la disposizione del corpo che sostiene le forme senza comprimerle e ricorda assai da vicino i giubbetti in uso fra le donne indiane. Nonostante l'appoggio di molti artisti, medici, signore intellettuali e sarti intraprendenti, la riforma però fa poco cammino e non anche accenna ad uscire di Germania: è più facile infatti rovesciare un trono o mutare radicalmente le leggi di un paese che vincere la forza delle inveterate abitudini, specie quando sia in giuoco l'effetto ottico.

Consuetudini e convenienze:

Balli e serate. — Ad un ballo formale, non solo, ma anche ad una amichevole riunione danzante un uomo porta sempre il frac con annessa cravatta bianca; così pure è consigliabile, — benchè non altrettanto necessario, — per ricevimenti serali in cui non si balla, a meno che si tratti di una semplice visita o di cosa assolutamente intima. Le signore regolano la loro toeletta secondo l'importanza della serata; e qui è impossibile indicare regole precise. Certo le grandi scollacciature, le stoffe chiare, la profusione di pizzi e di gioielli vanno riservate ai balli propriamente detti; per le altre occasioni minori l'uso del momento ed il proprio tatto servono di guida, con l'avvertenza che di sera si esige sempre una maggiore ricchezza, una più accurata eleganza che di giorno, anche se l'ambiente è eguale. Un tempo le signorine andavano pochissimo scollacciate, non portavano gioielli di alcuna sorte e nei balli vestivano quasi esclusivamente di velo. Ora tali distinzioni precise non esistono più, ed una fanciulla in società non differisce, negli abiti, da una giovane sposa; però tale ricercatezza non è obbligatoria e sarà sempre preferibile attenersi ad un'eleganza semplice e modesta.

Una ragazza non balla mai due volte di seguito con la stessa persona. Il giovanotto che le fu presentato deve farsi presentare anche alla madre od

a chi ne fa le veci. In famiglia privata un uomo può invitare invece una signora senza formale presentazione, ma solo durante il *cotillon ;* subito dopo è tenuto però a mettersi in regola ed a conoscere pure il marito. Fra uomini per far ciò non occorre più assolutamente l'intermediario, ma con lodevole semplificazione, essi possono presentarsi reciprocamente da sè. Nelle serate di beneficenza o date da qualche associazione non è ammissibile ballare se non con signore che si conoscevano precedentemente.

Concerti di profumi.

Dopo l'audizione colorata, tanto cara ai poetini francesi della scuola decadente, viene adesso la volta dei concerti di profumi.

E' questa l'ultima trovata americana in fatto di eleganti trattenimenti, ed ha per lo meno il pregio della originalità. Speciali apparecchi perfezionatissimi consentono di introdurre nell'atmosfera di una apposita sala testè inauguratasi a Nuova York, una serie di odori diversi e gradevoli che succedono rapidamente uno all'altro così da mutare man mano nel modo più completo le precedenti sensazioni. Il programma d'apertura conteneva, fra altri numeri, un: « Viaggio al Giappone in sedici minuti, rappresentato da una successione di odori ». Così, mentre lo spettatore sta seduto al suo posto, la sua fantasia eccitata dai diversi profumi, diremo così, descrittivi e certo da una dose di buona volontà, può spingersi a volo verso le lontane plaghe ove fioriscono il crisantemo ed il flor di loto, senz'altra spesa che il biglietto d'ingresso, del resto molto salato.

Per la vita pratica.

Ecco un'altra ottima vernice per mobili, che serve a conservarne il lucido ed a rinfrescarlo quando sia offuscato dall'uso, non però alla primitiva lucidatura. Si mescolano 2 parti di alcool con 7 parti di benzina e si sciolgono in un litro di questo liquido 8 gr. di benzoino e 16 gr. di sandracca. Si adopera al solito, distribuendola poco a poco con un batuffolo di tela o di cotone bianco, e premendo sempre in modo eguale.

— Tutti sanno che le uova guaste galleggiano sull'acqua e che quelle sane, meno rare eccezioni, restano sommerse. Ma ecco adesso il modo di giudicare della loro maggiore o minore età in quel periodo che, senza rappresentare ancora la decomposizione propriamente detta, non è più di freschezza assoluta. Messe in un recipiente d'acqua, le uova a pena deposte restano orizzontali ; al terzo giorno si rialzano lievemente formando col fondo un angolo di 20 gradi ; all'ottavo giorno l'angolo è di 45 gradi, di 60 al quattordicesimo, di 75 dopo tre settimane. Trascorso un mese dalla nascita l'uovo prenderà la posizione verticale e galleggierà dopo oltrepassato questo periodo. Servendosi di un recipiente di vetro sul quale sia segnata tale graduatoria, si potrà avere così indicazioni precise.

— Un ottimo rimedio per la stanchezza ai piedi è un bagno con acqua calda, crusca e bicarbonato di soda, nella proporzione di mezzo litro della prima e 40 gr. del secondo in quattro litri di acqua.

Risposte.

Il miglior mezzo per O. Triumph, consiste nel rivolgersi a persona fidata che sia amica di entrambi ; possibilmente ad una signora di tatto, ed in mancanza di questa, ad un uomo serio, maturo di età. Tale persona potrà interrogare destramente ed in via non ufficiale tanto la signorina quanto la famiglia di essa, così da salvaguardare, in caso di risposta negativa, l'amor proprio del giovane. Quanto ai Galatei, *Come devo comportarmi* di A- Vertua Gentile (Hoepli, Milano) e più ancora *Le buone usanze* di Mantea (Streglio Renzo, Torino) sono consigliabili. Benchè rivolti principalmente alle signore, contengono pure consigli per gli uomini. Bene inteso, sono anch'essi un po' formalisti e bisogna accettarne i consigli col solito grano di sale.

— Anna. Temo non ci sia rimedio, perchè l'aceto in generale intacca il colore in via definitiva. Può provare con una soluzione di carbonato di ammoniaca, ma non si garantisce l'esito.

— G. d'A. L'uso di portare il cappello in mano quando si fa visità è sempre in vigore non solo a Milano, ma anche in molte altre regioni d'Italia, come ne fanno fede i moderni Galatei che vengono sempre consultati dalla scrivente nei casi dubbî ; e com'ella sa: Paese che vai, ecc.

— Fiordaliso. Vino rosso gr 300 ; sale comune gr. 4 ; solfato di ferro gr. 7. Si fa cuocere per qualche minuto, poi si aggiungono gr. 7 di noce di Galla. E' efficacissima ; benchè innocua, badi a non farla entrare nell'occhio, se l'applica alle ciglia.

NICOLETTA.

PICCOLA POSTA

Chi non trovasse risposta alla dimanda si risparmierà la fatica di riscrivere: rispondiamo solo quando possiamo e siamo in grado di farlo, e quando non si tratti di cose stravaganti, con l'avvertenza che le questioni devono presentare sempre un certo carattere d'interesse, di utilità o di curiosità generale.

Per avere risposta diretta, se potremo darla, scrivere con cartolina doppia e l'indirizzo chiaro.

Un abbonato, Verona. In che consiste il metodo Sandow per diventar forti? Lo ignoriamo veramente, ma è facile immaginarlo: razionale esercizio quotidiano.

Dolores. — Ci sono tutti gl'ingredienti del componimento scolastico.

F. B., Pisa. — Che razza d'idea le è venuta di mandare il manoscritto a spizzico? Così non sembra certo completo.

A. M., Aosta. — Presso questa libreria Bocca è in vendita un manuale di conversazione in 6 lingue (L. 5,50) e un dizionario in 4 lingue (L. 8).

Prof. E. B., Castiglione, — Di Alfonso Karr non conosciamo tradotti in italiano che i Racconti e il romanzo « Sotto i tigli », illustr. (ed. Sonzogno).

Scheletro, Fiume. — Si rivolga a questa ditta G. B. Paravia (Galleria De Cristoforis).

Una lettrice, Alba. — Ignoriamo l' indirizzo preciso.

S. G., Palermo. — La migliore fra le enciclopedie italiane complete è quella della Unione tipografica edit. di Torino, ma è voluminosa. C'è poi una piccola Enciclopedia Hoepli in 2 volumi (L. 20).

F. A., Mormanno. — Chiedere i cataloghi in via Rovello, 16, qui.

L. R., Novara. — Rivolgersi alla Direzione generale, a Genova.

Jolanda 18. — Nel « Ricettario domestico », del Ghersi troverà i processi per dipingere su le stoffe.

S. A., Tolone. — L'ora delle ferrovie italiane è adesso quella dell' Europa Centrale. E' convenzionale. Stimiamo più difficile la lingua francese.

C. E. S., Siracusa. — Non conosciamo traduzioni italiane dell'opera di O. Peschel.

A. G., Livorno. — Intorno alla telegrafia senza fili c'è un libro del Banti (Amministrazione del giornale *L' Elettricità*, Roma, L. 2). Ricette d'inchiostri ne abbiamo date parecchie in passato, e non ci ripetiamo.

A. O., Campiglia. — La chiromanzia non ha fondamento scientifico. Può leggere « Rivelazioni dei destini umani per mezzo della chiromanzia » (ed. Carrara, L. 1,60), oppure il libro di Arola « L'art de lire ecc. » (L. 2).

Abbonato X, Piacenza. — Dall'istituto Orell Füssli, di Zurigo, fu edita fra altro anche una guida di quella città.

Soc. Alp. Tib. — L'esito del concorso da noi bandito per un inno del Touring Club figura nel n. 29 del 1900. Vincitore fu lo Stecchetti. Pel resto rivolgersi al negozio Bellini, Galleria Vitt. Em.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Incastro.**

Povero Nanni! *Centro* l'han creduto,
L'hanno cacciato in una cella oscura;
E là fra quelle quattro crude mura
Ogni suo giorno passa triste e muto.
Ma con la libertà non ha perduto
L'onore caro, e la coscienza pura
Ognora lo conforta e l'assicura
Che tutto un giorno gli sarà renduto.
Si, giungerà quel di tanto bramato
In cui giustizia a lui fatta sarà
In cui apparirà puro e innocente.
« Assolto » allor diragli il presidente;
E dai *lati* severo egli uscirà
Da un *total* d'innocenza circondato.

PIETRO SILVA.

2.) **Cambio di vocale.**

Tremenda se colpisce in pieno petto.
Nell'estate ci porta gran diletto.

DOLORES.

3.) **Cambio di consonante.** (10)

Di fior semente:
Ricorda, se un bel di trovi l'amante,
Che poco l'*uno* val senza il *seguente*.

CINO DA PISTOIA.

4.) **Cambio di genere.**

È chiaro e tondo
Lo dice il Giusti nei proverbi sui:
Quaggiù nel mondo
Chi rompe paga ed io resto per lui.
Lo schermidore
Di quant'io valga non è certo ignaro,
E il mio valore
Alla chiocciola pure, amici, è caro.

NEMBROD.

5.(**Monoverbo sillogistico.** (3)

ARPIA

Dott. M. REGGIANI.

Fra i solutori estrarremo a sorte un astuccio contenente un piccolo tagliacarte ed un suggello, per lettere: due oggettini di metallo, elegantissimi, nuovo stile, per signora.

Soluzioni di giuochi pubblicati nel num. 48.

1). *Mandragora, mandra, drago, gora* — 2). *Sregolato, ergastolo* — 3). *Miseranda, masnadier* — 4). *B-olivi-a* (*BA, prima sillaba, — capo — di barattolino*) — 5). *La soma la bestia doma.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: Prof. A. Castelli, Direzione dell'« Ordine » — *Ancona*: G. Manzotti, Ten. A. Michelotti, S. Cracolici, A. Magni, M. Marinoni, A. Saito, D, A. Romei, E. Scheggi, G. Marini, S. De Simone, L. Nardi G. Palmanova. S. Magnani, Luigia Michelotti, Ada Palmanova, Concettina Misuraca, Gilda Palmanova — *Asti*: E. Orecchia — *Bologna*: Gruppo Caffè S. Pietro, C. Bettini, A. Sinigalia, P. Perini, R. Vaccari, Dott. L. Campo, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, Selenide Pizzighini, Sottot. A. Castelli, U. Castelli, Ten. R. Neva, Ten. C. Barattelli, Ten. C. Caleffi, Rag. A. Campo U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, A. Fidora, T. Pucci, A. Binazzi, A. Calanchi, F. Falzone, Emma Fontanelli. V. Zanovello, A. Castelvetri, G. Castelvetri, Teresina Castelvetri, G. Prati — *Brescia*: Giulietta Montini — *Chiavari*: Club Tarocco — *Dolo*: P. Dalle Grave, A. Girardi — *Fabbrico*: Carolina Bertani Bellesia, E. Marani, Peppina Davolio Bellesia — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, Fillide Innocenti, Mary Jones — *Livorno*: G. Prosperi, G. Pandolfi — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, Avv. G. Parmeggiani, F. Fano — *Milano*: Cap. E. Corfini, Luisa Carozzelli, R. Carozzelli, L. Canetta, Rag. C. Castelli, Maria Strada, A. De Valle, Annetta Tempia, Col. F. Curati, Laura Valtorta, D. Cauzoneri, Prof. A. Pizzoni, O. Costanzo, G. Fraguglia, G. Salvioni, Virginia Salvioni — *Mira*: A. Gallina — *Modena*: A. Luppi, P Cesarini, Dott. A. Barbieri, Geom. A. Santi, Magg. P. Fauché, C. Toschi, U. Crovetti, M. Silverio, I. Vincitorio-Bassadori — *Montagnana*: O. Pototti, B. Costa, P. L. Ongaro — *Napoli*: C. Bouchard, Concetta Benevento, Prof. V. Curti, Rag. A. Troncone, E. Ircanio, Avv. G. Scivicco, Cl. Bouchard, O. Chiomio — *Parma*: I due Gamberi, Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sauvitale, Cap. E. Boldrini, A. Rossi Ubaldi, A. Barbagli, Auto-Veloce Club — *Portomaggiore*: V. Passari, Lydia Marzola, E. Collomb — *Possolo Formigaro*: Dott. G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: P. Giordani, Vincenzina Calabri, G. Vinci, F. S arano, O. Cimino — *Reggio Emilia*: Gruppo Regensium Fid s, Rag. A. Gandini, Valeria Lucini — *Ronchis di Latisana*: Nina Bellesia — *Savona*: Farnacia Farina, C. No ro, F. Grosso G. Pittavino, A. Dotti, A. Pertuso, L. Capellini, . Servetti — *Siena*: Magg. L. Rigoni — *Tricesimo*: Ines Ca nelutti — *Udine*: G. Rumignani, P. e, Ing. S. Merlo, G. Carnelutti — *Vado Ligure*: G. A. Conforti — *Venezia*: G. Saletta, Mary Sanavio, Antonietta Sanavio, G. Zangarini — *Vicenza*: Corinna Giacomelli, D. A. De Troj — *Zinola*: C. Maglio, Elisa Maglio Viola, A. Viola, P. Folco.

Appunti alle soluzioni. — Il num. 8 è riuscito un po' duro e per quello abbiamo ricevuto parecchie varianti. Anche li altri giochi ebbero qualche soluzione che non si reggeva. Inutile dire che caddero tutte... nel cestino.

Piccola Posta Enigmistica:

M. M., Milano. — Al prossimo numero.
G. C., Milano. — Non credo, perchè ogni giornale bandisce i suoi concorsi e se li digerisce in famiglia.
A. B., Napoli. — Mandi pure ad altri giornali: ci farà una bella figura!

FRA BOMBARDA.

La sorte favorì la signora Corinna Giacomelli, di Vicenza, a cui spetta il promesso canocchiale da teatro, montato in madreperla e con busta di velluto.

A. CENTELLI, *Direttore*.
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera*.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA di Milano.



VITALIZI

La Compagnia di Assicurazioni di Milano, che è il più antico Istituto **italiano** di assicurazioni, **stipula** condizioni di speciale vantaggio

CONTRATTI DI VITALIZIO

su una, due o più teste.

RENDITE IMMEDIATE E DIFFERITE — PENSIONI PER LA VECCHIAIA

La Compagnia ha in corso contratti di vitalizio per L. **630,688**
di rendita annua con una riserva speciale di » **5,845,742**

SOCIETÀ ANONIMA FONDATA NEL 1826

Capitale Sociale	**L. 5,200.000**	**Riserve di utili**	**L. 4.449,131**
Capitale versato	**» 925,600**	**Riserve di premi.**	**» 14.594,921**

Sede della Società MILANO, via Lauro n. 7.

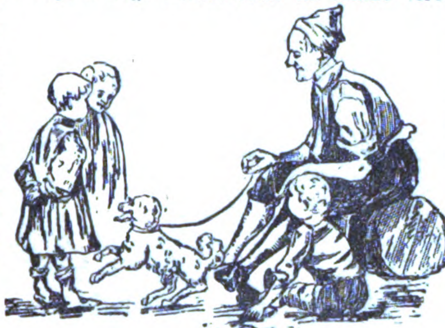
Se fate un regalo ai vostri bambini

ricordatevi che il più gradito e grazioso nonchè economico, è il sorprendente e meraviglioso

CANE CHE SALTA ED ABBAIA

Artico'o di grande assoluta novità mondiale e che fa andare in visibilio tutti, grandi e piccini.

Difatti il cane, imitato perfettamente nella forma, ha tutto il corpo coperto di pelo lungo e liscio come un canino vero; porta il suo bel sonaglio **al** collo e più **ancora** una cannucola di gomma che **finisce con una palla pneumatica,** con va!vola aspirante dell'aria. Come si vede anche dalla figura, basta premere dolcemente con le dita questa palla acciocchè il cane, per l'aria che riceve nel corpo e che fa agire uno speciale meccanismo, cominci subito **a** saltare ed abbaiare come se fosse vivo e per quanto tempo si vuole. Alieni dal vendere giocattoli di qualsiasi specie anche per non compromettere la serietà degli altri nostri articoli, non abbiamo però potuto resistere alla tentazione di offrire questo **Regalo** ai bimbi dei nostri Clienti, poichè davvero si tratta di un articolo così nuovo, originale e grazioso che può figurare benissimo anche come ornamento e curiosità in qualsiasi salotto signorile. Costa soltanto **L. 2** (franco di porto).



Per commissioni inviare cartollna-vaglia alla

Premiata DITTA FRASCOGNA - Via Orivolo, 35 - Firenze

1903

Chiedete l'almanacco tascabile profumato dei

COLLI FIORITI

Dottor **Paolo Ferko e C.** MILANO
cent. **70 raccomandato nel Regno**

Esso è soavemente profumato alla

"BOUVARDIA,,

profumo di assoluta **novità.**

A tutti i compratori dell'almanacco

"GRATIS,,

1 Flacone estratto **Bôuvardia.**
1 Scatola cipria id. con piumino.

Rivolgersi alla profumeria **Ai Colli Fioriti**, Milano, via Tadino, 8 produttrice della

TRICOFILINA

unico rimedio contro la caduta dei capelli. - Flacone franco L. 3.

LO SCIROPPO PAGLIANO

RINFRESCATIVO E DEPURATIVO DEL SANGUE

del prof. ERNESTO PAGLIANO

nipote del defunto prof. **Girolamo Pagliano** premiato all'Esposizione nazionale farmaceutica 1891 ed all'Esposizione nazionale d'Igiene 1900 con **Medaglia d'oro.**

Preparato con le ricette originali.

Badare alle falsificazioni. — Esigere sulla boccetta e sulla s atola la nostra marca depositata. Non abbiamo succursali.

NAPOLI, Calata S. Marco, n. 4.

Per ottenere **UN BEL SENO**

DÉPOSÉ

usate le « **Pilules Orientales Ratié** » approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute*. Esse convengono ai temperamenti i più delicati e agiscono a meraviglia si bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della Gola.

Le "**PILULES ORIENTALES RATIÉ**" sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle dando al Busto una bella corpulenza. Trattamento facile. Risultato durabile; in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge. La scatola con istruzione L. 6,70 franco; contro assegno L. 0.35 in più. — Esigere sulla scatola il timbro del l'« *Union des Fabricants* » e l'etichetta portante l'indirizzo del solo proprietario: **J. RATIÉ**, Pharmacien, **5, Passage Verdeau, Paris.**

DEPOSITO per l'*Italia*: Farm.ia Dott.r L. ZAMBELETTI, 5, Piazza S. Carlo, 5, MILANO.
In *Buenos Aires*: DROGHERIA CENTRALE, Calle Cuyo, 645.

Calendario Fumigante

1903
1903
1903
1903
1903
1903
1903

Con fogli di carta Persiana combustibile per profumare e purificare istantaneamente l'aria nei luoghi chiusi, ecc. Cent. **25** cadauno. **Campione** dietro richiesta con cartolina-vaglia o francobolli per Cent. **30.** — (*Quattro copie franche di porto raccomandate L.* **1.10.** Ad ogni spedizione si unisce *gratis* un sacchetto-campione della squisita Terra Cattù Americana « **SEN-SEN** ».

PROFUMERIA INGLESE RIMMEL
Via S. Margherita, 3 — Milano.

L. 17.50
con 6 cilindri



Fonografo "EUREKA,,

Nessuna famiglia dovrebbe esser priva del fonografo *Eureka*. **L. 17.50** con sei cilindri. Cilindri buonissimi incisi L. 1.25 al pezzo. Chiedere con cartolina doppia il Catalogo dei cilindri incisi e delle macchine.

Ditta **Alessandro Pugni**
Milano, via Orefici, 1,° p. nobile

Ricco assortimento di macchine parlanti d'ogni specie e prezzo sia in fonografi che in grammofoni. — Specialità nel grammofono «Concert Monarch» con relativi dischi d'autore a prezzid'impossibileconcorrenza

---

OCGETTI PRATICI PER REGALO

Scelte
PROFUMERIE
E
ARTICOLI
INGLESI

BRITISH IMPORTS L.d
PEGURRI ANT.o
Via Manzoni, 11
MILANO

GELONI

Rimedio POPOLARE

pronto, sicuro, semplice, innocuo.
Prep. DE-AMBROSIS Milano C. Alberto 30
Cent. 60 franco di porto Cent. **80.**

Per pulire i metalli adoperate unicamente la

PASTA GLOBO

della Casa FRITZ SCHULZ Jun. - Leipzig

In vendita presso tuttti i droghieri a cent. 10 - 15 - 30. Chiedere sempre le **scatole con** dicitura **italiana, colla** marca depositata « **Globo** sopra **fascia rossa** » e rifiutate assolutamente se il vostro fornitore volesse darvi altra marca. Per oro - argento - specchi - vetri, adoperate il Saponetto « Globo » a cent. 10 il pezzo piccolo - cent. 15 il pezzo grande.

Vendita esclusiva all'ingrosso MAX FRANK - MILANO

NATALE - CAPO D'ANNO

sono due ricorrenze in cui è usanza scambiare fra parenti — amici — conoscenti dei ricordi — Il presente meglio accetto in queste circostanze per l'eleganza artistica — pel profumo persistente e per tutto quanto contiene è il CHRONOS-MIGONE 1903 il miglior Almanacco-Cromolitografico-Disinfettante — Profumato per portafogli.

Si vende da tutti i Cartolai, Profumieri e Chincaglieri a **L. 0.50** la copia più cent. 10 per la spedizione. Una dozzina L. 5 franche di porto. Deposito generale da **MIGONE & C.**, via Torino, 12, **Milano.**

RINOMATA DITTA
V. MACCOLINI
Via Cesare Correnti, 7, Milano

MANDOLINO

sole L. **15,75** e **19 .75** con accessori, Corde, Musica, Chitarre. Chiedere Catalogo gratis. - Mandolino per signorine L. **9.50.** Violini, Viole.

SCONTO AI RIVENDITORI

NON DIMENTICATE

MORTE

ALLE TINTURE DANNOSE

Ricorrete pei vostri capelli bianchi al **Ristoratore Castanina Marley**, acqua limpida, non macchia, asciuga rapidamente, alcoolica, pronta nel dare il colore, preferita per la superiorità di tutti i Ristoratori.

Bottiglia media L. 2,50, grande L. 3,50, per posta Cent. 60 in più. Deposito generale **G. Berselli**, Via Broletto 50, Milano.

LIRE 15 LIRE

Fonografo Mondiale

di bontà senza pari
con 6 cilindri
A SCELTA
forti — chiari — sonori

Indirizzare vaglia o cartoline doppie all'

UNIONE FONOGRAFICA
Via Carlo Goldoni, 3

(Tisi) Tubercolosi

si guarisce se a 1° stadio o a lento decorso senza usare nè creosoto, nè guaiacolo, nè iodoformio. Chiedere opuscolo con attestazioni di ill. prof. d'Università e Direttori d'Ospedali alla Ditta **F. Galbiati**, via San Sisto, **3**, Milano, proprietaria del rinomato **Linimento Galbiati**, d'insuperabile efficacia contro **Gotta, Artrite, Reumi Sciatica.**

SCIATICA

GUARIGIONE CERTA
del Chimico Farmacista
D.or C. VISMARA
SARONNO

DIGESTIONE PERFETTA

MEDIANTE L'USO DELLA

Tintura Acquosa d'assenzio

di Girolamo Mantovani
VENEZIA

TINT. ASSENZIO MANTOVANI

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro le **febbre palustri.** — Si prende schietta o all'acqua di seltz.

Vendesi in ogni Farmacia e presso tutti i Liquoristi.

Guardarsi dalle imitazioni

Per le vostre bambine!...

La Bambola Musette

ha mani e piedi infrangibili,
ha lunghi capelli che si possono pettinare in varie maniere,
muove la testa, le gambe e si mette a sedere.

Vera bambola gicante
misura un metro di altezza vestita.

Dopo le Feste la Bambola « Musette » tornerà a vendersi al suo reale valore di L. **16.**

Affrettare l'invio di cartolina-vaglia alla

Compagnia Ind. e Comm. Italo-Americana
Via Scala, 12, Firenze

unica concessionaria per la vendita della Bambola **Musette.**

Prezzo L. **7.80** — vestita con cappello e calzatura **L.10.80**

(Aggiungere cent. 85 per imballaggio speciale)



ARRIVO DEL M.° E DELL'ORCHESTRA MASCAGNI A NEW YORK : I " POLICEMEN „ PROTEGGONO MASCAGNI CONTRO I PROCEDIMENTI LEGALI DEI GIUDICI...

(Disegno di A. Beltrame).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO	ESTERO
Anno . . . . . . L. 5 —	L. 8 —
Semestre . . . . . » 2 50	» 4 —

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Anno IV — N. 52. 28 Dicembre 1902 Centesimi 10 il Numero



SOLIDARIETÀ PATRIOTTICA · I BAMBINI RIMASTI ORFANI IN SEGUITO ALLE ALLUVIONI DI MODICA (SICILIA) ARRIVANO A MILANO PER RIMANERVI.

(Disegno di A. Beltrame).

☞ A pag. 14 e 15 di questo numero i lettori troveranno l'indice completo di tutte le illustrazioni e gli articoli comparsi nell'intera annata 1902.

Abbonamento per il 1903

Nell'invitare i lettori ad accogliere benevolmente anche nell'anno che sta per cominciare questo giornale, ci lusinghiamo ch'essi non ci chiederanno delle promesse. La migliore promessa è tutta nel programma che la *Domenica del Corriere* s'è imposto ed al quale è rimasta sempre fedele: offrire, cioè, settimanalmente una lettura varia, sana, piacevole, istruttiva, intercalando al testo delle illustrazioni grafiche le quante volte l'avvenimento lo richieda. Nata di 12 pagine, la *Domenica* s'è ampliata presto diventando di 16, e da allora è rimasta tale sino a questo numero, e tale rimarrà anche nell'avvenire. E' dunque un ampio volume di 832 pagine che i lettori hanno a fine d'anno, con 104 grandi tavole a colori e circa 800 illustrazioni in nero, tutte eseguite apposta, di settimana in settimana, dal momento che noi non abbiamo vecchie incisioni da smaltire. Anche per l'avvenire seguiteremo a dar la caccia all'attualità, sì che i lettori possano aver subito sott'occhio disegnato o descritto il fatto, l'episodio, l'avvenimento, la curiosità ultimi. Oggi si vive presto ed il pubblico non sa più attendere.

Il romanzo ora in corso di stampa *La maledizione dei Baskervilles* — una vera bellezza — dice meglio di qualunque parola quanta cura mettiamo nella scelta dei romanzi. Anche in ciò la *Domenica* può vantarsi di aver portato una rivoluzione nel giornalismo settimanale, ed aperto un campo pressochè inesplorato... agli altri! Fin d'ora amiamo annunciare l'acquisto di due romanzi, che compariranno nel nuovo anno, di tanta novità ed interesse drammatico da superare forse quelli sin qui pubblicati. L'autore è ancora sconosciuto in Italia, e la *Domenica* sarà lieta di farlo conoscere per prima: sembrerà una rivelazione.

Il prezzo di abbonamento alla *Domenica del Corriere* rimane invariato: 5 lire all'anno. Chi spedisce cartolina-vaglia di L. 5 alla nostra Amministrazione (via Pietro Verri, 14) riceverà il giornale da oggi al 31 dicembre 1903.

Abbonamenti favorevoli cumulativi che possiamo offrire sono i seguenti:

***Domenica del Corriere* e *Corriere della Sera*:**

	Anno	Semestre	Trimestre
A Milano:	L. 17.—	L. 9.—	L. 4.75
Nel Regno:	» 21.—	» 11.—	» 5.75
All'Estero:	» 40.—	» 21.—	» 11.—

***Domenica del Corriere*, *Corriere della Sera* e la rivista mensile *La Lettura*, diretta da Giuseppe Giacosa:**

	Anno	Semestre	Trimestre
A Milano:	L. 20.—	L. 10.50	L. 5.50
Nel Regno:	» 24.—	» 12.50	» 6.50
All'Estero:	» 45.—	» 23.—	» 12.—

***Domenica del Corriere* e la *Lettura*:**

In Italia L. 9.— Estero L. 14.—

La sola *Lettura* costa, come la Domenica, L. 5 in Italia e L. 8 all'estero.

Gli abbonati sono pregati di unire all'importo dell'abbonamento la fascetta con la quale ricevono il giornale per facilitare la registrazione.

☞ *Tutti gli uffici postali ricevono gli abbonamenti senza aumento di spesa.*

Gli orfani di Modica.

In seguito alle terribili alluvioni del settembre scorso che distrussero tanta parte di Modica (Sicilia), tutte le città italiane andarono a gara nell'offrire denari ed oggetti allo scopo di alleviare in qualche guisa la miseria in cui rimasero i poveri modicani. Milano, che fra le città della penisola è forse la più ricca, raccolse da sola quasi 300.000 lire e parecchi vagoni di abiti e coperte; e per evitare le lentezze della burocrazia mandò speciali delegati sui luoghi del disastro a distribuire i soccorsi stessi. Così venne decisa la costruzione di uno speciale quartiere che si chiamerà Milano-Palermo, da erigersi coi denari raccolti nelle capitali lombarda e siciliana, nonchè di un asilo infantile pel quale offrirono i fondi i Comuni piemontesi. Ma oltre che abbattere case, le alluvioni fecero molte vittime, sì che rimasero tanti bambinetti senza genitori e senza mezzi. E allora Milano pensò di adottare anche una parte di questi orfanelli, mostrando così che l'unificazione d'Italia non è soltanto il risultato di avvenimenti politici e guerreschi. Quindici giorni addietro sette orfani di Modica giunsero infatti a Milano accompagnati dall'assessore di Modica, avv. Moncada mentre altri sette giungeranno a giorni. Erano alla stazione ad attenderli molti ragazzi dell'Istituto per la protezione dei fanciulli, che fecero festa ai nuovi minuscoli ospiti. Fu una scena gentile e commovente. L'abbiamo riprodotta nel nostro disegno, e ci pare rappresenti il più nobile soggetto per un giornale illustrato che vede la luce a Natale.

L'ottusità dei nostri sensi

Le due punte di compasso sul corpo — Sensibilità tattile di pressione — Le curiose ricerche di Dohrn — Perchè le fragole sono gustose — Meravigliosa percezione dell'amaro — L'olfatto dell'ape in confronto del nostro — La vista e l'udito — Colori che l'occhio non vede — Vibrazioni sonore — Mistero che magnifica il fenomeno.

Senza dubbio il giudizio più erroneo è quello che può emanare un giudice il quale si trovi nelle condizioni di «parte lesa». L'uomo ha costituito intorno ai suoi attributi una strana fraseologia millantatrice; e quantunque già l'Ecclesiaste (C. III) avesse rintuzzato il suo orgoglio con qualche espressione un po' umiliante, pure i naturalisti lo designarono sempre col titolo di *Homo sapiens*, ed egli, umile in tanta gloria, si adattò all'adulazione e finì per credersi realmente qualche cosa di idealmente perfetto in tutte le sue manifestazioni.

Pure non si tratta che di un'illusione! Vogliamo cercare insieme qualche esempio? Lo abbiamo qui, sottomano, nei sensi, che sono ottusi assai più di quanto si pensi. Infatti se consideriamo la sensibilità tattile generale degli animali ricoperti da lastre cornee, da robusta cotenna o da folto piumaggio, e la paragoniamo alla nostra, la palma, si capisce, spetta a noi; ma proviamoci un po' a considerare la nostra sensibilità in modo assoluto anzichè per via di confronti!

Chi accosta contemporaneamente le due punte di un compassino di legno sulla parte mediana del dorso denudato di un individuo psichicamente normale, vedrà tosto che il paziente (chiamiamolo così!) percepirà le due punte situate alla distanza di 4, 5, 6, 7 centimetri circa fra di loro, come una punta sola.

Sembra strano, ma è così!

Del pari occorre che una distanza di ben 4 centimetri e mezzo interceda fra le due punte suddette perchè si abbia una duplice sensazione tattile sulla regione sternale. Le stesse due punte sul dorso delle mani a 3 centimetri si percepiranno invece come una punta sola e nell'interno delle labbra a 2 centimetri.

Sinceramente, non sembra ottusa questa sensibilità?

Sulla sensibilità tattile di pressione il Dohrn ha fatto delle ricerche molto interessanti. Sulla regione dello sterno il peso di un grammo, ad esempio, si può far salire a tre, facendo man mano delle piccole aggiunte, senza che il soggetto si accorga di una diversa sensazione di pressione, ed al dorso, da un grammo si può salire fino a quattro con lo stesso risultato.

Un'altra prova dell'ottusità relativa della nostra sensibilità è data da quella che chiamasi «eterotopia tattile fisiologica», ossia, l'errore fisiologico nella determinazione di un punto toccato sulla cute. Ecco; bendate gli occhi ad un vostro amico, toccatelo con la punta di una matita alla palma, al dorso della mano, al braccio, alla gamba, ecc., ed invitatelo a designare con un'altra matita il punto preciso in cui fu toccato. Vedrete che quasi sempre egli indicherà erroneamente tal punto.

Nè il gusto rappresenta il senso più evoluto dell'uomo! Infatti basta solo pensare, per persuadersi di ciò, che alcuni sapori riescono graditi o sgraditi non pel senso gustativo, ma per l'impressione tattile od olfattiva, che alla loro ingestione s'accompagna. Tutti sanno che le fragole, per esempio, riescono insipide se, per uno stato catarrale, le mucose nasali percepiscono male il loro grato odore; mentre i grassi riescono in parte saporosi per l'impressione tattile che procurano.

Di più, il senso del gusto si presta a qualche considerazione pessimista. Pensando che delle sostanze amare percepiamo sfumature più delicate che non delle sostanze dolci, vien quasi fatto di ricordare che «il dolore soltanto è positivo», come dice lo Schopenhauer. Il chinino, per esempio, è percepito come amaro ancora nella proporzione di 1 per 100.000 parti di acqua: proporzione che per acutezza non è raggiunta dalla dulcina e dalla saccarina, le quali hanno un potere dolcificante 200 e 400 volte maggiore dello zucchero. Ebbene, anche la nostra squisita sensibilità per gli amari impallidisce se noi per poco la mettiamo al confronto con qualcuna delle innumerevoli reazioni chimiche che giornalmente ci cadono sottomano; noi possiamo, per esempio, scoprire l'ammoniaca anche se questa trovasi diluita nella proporzione di 1 per 100 milioni di parti d'acqua, e l'acido nitroso nella proporzione di 1 per un bilione. La mente naufraga!

Quanto poi sia ottuso il nostro olfatto, basta pensare appena all'acuità di questo senso nel cane, nell'ape, ed in quelli insetti che vivono sulle carni in putrefazione, come la mosca carnaria «Sarcophaga carnaria», lo scarafaggio delle sepolture «Necrophorus vespillo», ecc.

Per di più, noi siamo incapaci coll'olfatto di sentire contemporaneamente più odori anche diversi di qualità, oppure se lo facciamo, ciò avviene in modo molto imperfetto ed approssimativo.

E passiamo ai sensi estetici per eccellenza: la vista e l'udito.

Allorchè 400 milioni di milioni di onde eteree colpiscono la nostra retina in un minuto secondo, si opera in essa tale modificazione che il nostro cervello percepisce come una speciale sensazione, che noi denominiamo color rosso, il colore che corrisponderebbe al suono più grave — per dir così — nella scala delle impressioni acustiche. Man mano che le vibrazioni dell'etere crescono, nella stessa unità di tempo, si ha la sensazione dell'aranciato, del giallo, del verde, del bleu, dell'indaco, fino ad arrivare al violetto, che risulta di 752 trilioni di vibrazioni al minuto secondo, a cui corrisponde una lunghezza d'onda di 212 milionesimi di millimetro. Oltre del violetto l'occhio umano non sa percepire altri colori, eppure gli strumenti bruti ci dicono che altri ne esistono, oltre i sette tradizionali raggi dello spettro, tant'è vero che oramai è accertata l'esistenza dei raggi ultravioletti, e pare che alcuni insetti percepiscano questi raggi coi loro rudimentali organi della vista. (Lubbock: ***Ants, Bees and Wasps***).

Ma v'ha di più.

Ognuno sa quale meraviglioso mondo aperse al nostro sguardo l'uso del microscopio. Ebbene, mentre le ultime particelle della materia hanno un diametro di circa $\frac{1}{50,000,000}$ di pollice (Loschmidt), i più forti nostri ingrandimenti percepiscono solo $\frac{1}{90,000}$ di pollice (il pollice inglese equivale a m. 0,025), e pare che nulla possano percepire oltre il diametro di $\frac{1}{100.000}$ per condizioni inerenti alle qualità fisico-chimiche della luce stessa. Ecco spuntato il nostro orgoglio!

Se le onde sonore che partono da un corpo vibrante raggiungono il nostro orecchio, noi abbiamo una speciale sensazione che chiamiamo suono o rumore. L'orecchio nostro perce-

LA NUOVA TOMBA DI CRISTOFORO COLOMBO

Nel num. 49 abbiamo pubblicato una corrispondenza da Siviglia nella quale era descritta la solenne cerimonia ivi celebrata il 17 novembre u. s. per il definitivo trasporto dei resti mortali di Cristoforo Colombo dalla cripta di quella cattedrale (ove si trovavano dal febbraio 1899 in cui giunsero dall'Avana in seguito all'esito disastroso per la Spagna della guerra con gli Stati Uniti) nel sontuoso mausoleo costrutto apposta nella cattedrale stessa. Causa la poca luce del punto ove esso sorge, non fu possibile allora fotografarlo: ciò avvenne giorni addietro in un'ora di pieno sole.

Riproduciamo questa fotografia, non senza ringraziare il solerte nostro collaboratore che la fece eseguire.

Il monumento — dello scultore Mélida — si compone di quattro grandi figure muliebri simboleggianti i reami di Castilla y Leon, le quali sorreggono un ricco cofano contenente i resti del Colombo. Statue e cofano sono dipinti a vivi colori. Il monumento reca sullo zoccolo lo scudo di Siviglia avente nel mezzo una specie di rebus:

no 8 do

Vuolsi che esso alluda al titolo di leale dato alla bella città spagnuola da non sappiamo quale Re per la sua fedeltà in occasione della guerra contro i Mori. Vorrebbe dire: *no — madeja — do* (madeja-matassa): *no m'à dejado*, ossia: «non mi ha abbandonato».



Il nuovo mausoleo, nella cattedrale di Siviglia, contenente le ceneri di Cristoforo Colombo.

pisce solo quelle vibrazioni che sono contenute fra circa 20 al minuto secondo e 50.000, mentre probabilmente animali situati in basso nella scala zoologica superano questi limiti con rudimentali organi acustici.

Un pelo vibrante in risposta alle note sonore! Una piccola massetta calcarea vibrante nelle cavità acustiche (otoliti)!

Oltre i citati limiti delle vibrazioni dell'etere che noi chiamiamo suono e colore, non abbiamo organo di senso alcuno capace di ulteriore ricezione, però non possiamo giammai credere che vibrazioni non avvengano in tal campo.

E' forse meno poetica e meno grandiosa la Natura guardata attraverso i nostri sensorii spogliati dall'aureola della perfezione? No, è più poetica ancora! Chi sa, forse dalla vita animale, vegetale ed anche minerale, si sprigionano armonie sconosciute ai nostri sensi, gaudî ineffabili, irresistibili richiami d'amore intrecciantisi fra viventi della stessa specie, a noi ancora interamente ignoti.

E' il mistero che magnifica il fenomeno!

F. GENOVESE.

GLI AVVENIMENTI DEL GIORNO

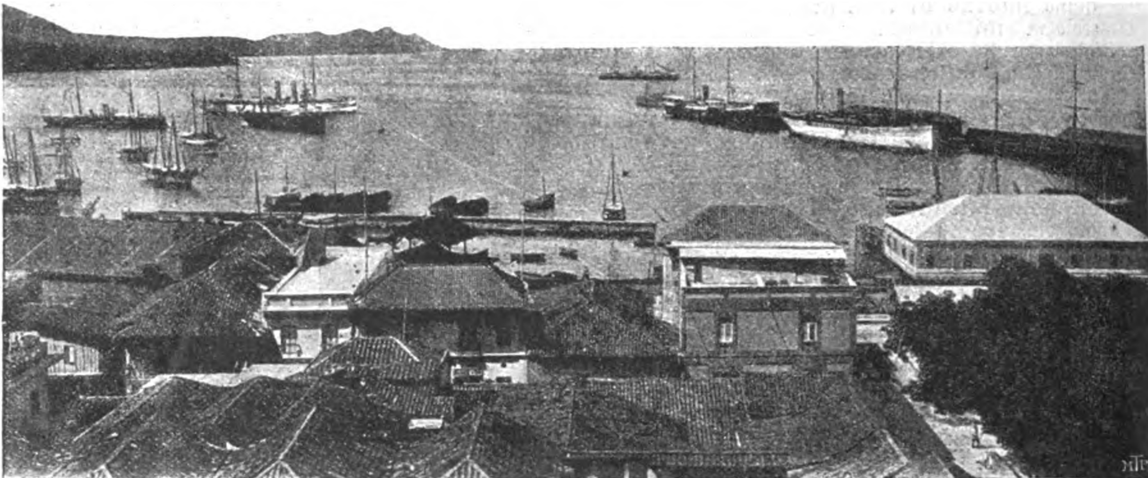
Il conflitto col Venezuela.

Un grave conflitto è scoppiato all'improvviso fra l'Inghilterra e la Germania da una parte e la repubblica del Venezuela dall'altra. L'origine di esso occorre cercarla nella disonestà, che sembra caratteristica di governo nelle minori Repubbliche sud-americane. Durante i tumulti avvenuti negli ultimi anni nel Venezuela fra i partigiani di questo o quel personaggio per conquistargli il supremo potere, molte proprietà di europei ivi stabiliti vennero manomesse od affatto distrutte. I danneggiati ricorsero bensì per il rimborso dei furti e saccheggi patiti, ma sempre invano. A peggiorare la loro posizione scoppiarono i torbidi del 1900 che condussero al trionfo dell'attuale Presidente venezueliano, Cipriano Castro. La maggioranza dei danneggiati essendo sudditi inglesi e tedeschi, essi si rivolsero allora ai loro rispettivi Governi chiedendo protezione. Di qui l'*ultimatum* mandato dall'Inghilterra e dalla Germania al Venezuela; e poichè neppure esso sortì alcun effetto, venne deciso l'invio di navi.

Anzichè spaventarsi, il Castro accolse il cartello di sfida, e qualche episodio guerresco avvenne infatti, come la cattura di parte della flotta venezueliana per opera di quelle anglo-tedesche, il bombardamento di Puerto Cabello, e per contraccolpo l'arresto dei consoli e dei sudditi tedeschi ed inglesi residenti nella città di La Guayra, che è uno dei porti principali della torbida Repubblica. La Guayra ha meno di 20.000 abitanti, ma è piena di movimento prodotto dall'attivo commercio del suo porto, e ricca di belli edifizi.

Questo conflitto, che minaccia di farsi assai grave, svolgentesi a tanta distanza da noi non ci interesserebbe troppo se nel Venezuela non vivessero anche 8000 Italiani, alcuni dei quali possiedono ivi ben avviate industrie e Case commerciali. Anzi poichè anch'essi sono nel numero dei creditori, il governo di Roma fece intimare alla Repubblica il pagamento dei loro averi, e a buon conto mandò a La Guayra la nave *Bausan* per la protezione dei connazionali. Altre la raggiungeranno presto.

Per chi lo ignora, diremo che la Repubblica del Venezuela è vasta più che cinque volte l'Italia e non ha che 2 milioni e mezzo di abitanti.



Il porto di La Guayra (Venezuela) ove trovasi il *Bausan* e la flotta anglo-tedesca.

V. LABELLA

Il natale a Napoli: l'ultima della novena. — *Disegno di V. La Bella.*

Mentre il sonatore di cornamusa suona per l'ultima volta innanzi ad uno dei tabernacoli, così diffusi nei quartieri popolari, i ragazzi incendiano i *tracchi* (piccoli fuochi d'artifizio)

L'ULTIMA AVVENTURA DI SHERLOCK HOLMES

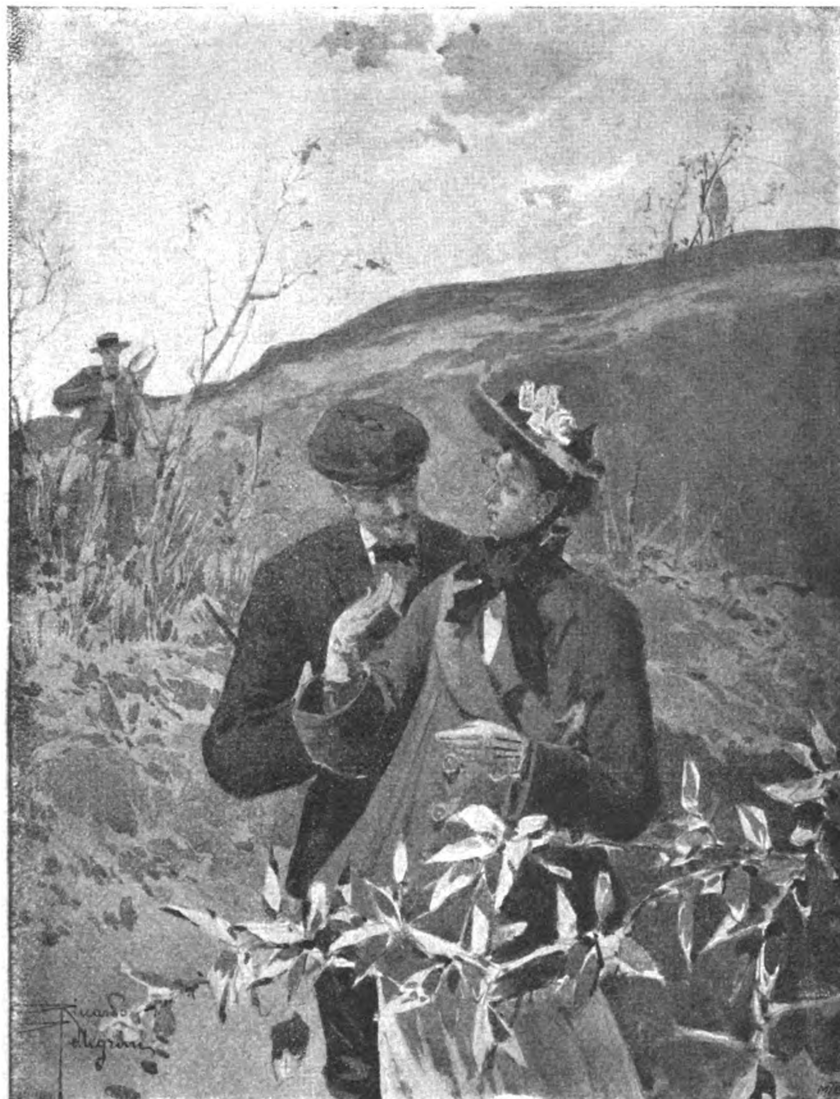
La maledizione dei Baskervilles

di CONAN DOYLE — illustrazioni di R. PELLEGRINI.

(Vedi num. precedente — Proprietà letteraria e artistica — Vietata ogni e qualsiasi riproduzione).

Sir Enrico e la sua compagna s'erano fermati sul sentiero e sembravano più che mai immersi nel discorso, quando mi accorsi di non esserne l'unico testimonio. Un oggetto verde e leggero volteggiante nell'aria mi colpì lo sguardo, e subito dopo vidi l'uomo che lo portava attaccato ad un lungo bastone: era Stapleton con l'inseparabile rete. Più vicino assai di me all'amorosa coppia, egli avanzava cautamente alla sua volta.

In quel punto Baskerville circondò col braccio la signorina Berta alla vita cercando di trarla a sè, mentre ella mi parve reagire vivacemente. Il giovane chinò la testa verso di lei, che alzò una mano in atto di protesta. Subito dopo li vidi scostarsi rapidamente e fare un



... in quel punto Baskerville circondò col braccio la signorina Berta alla vita.

balzo da un lato. Stapleton li aveva raggiunti di corsa trascinandosi dietro la rete, ed ora pareva investirli gesticolando furiosamente. Com'era naturale, non potevo udire le sue parole, ma indovinai che rimproverava violentemente Sir Enrico e che questi tentava invano di calmarlo con le sue spiegazioni. Vedendosi inascoltato, anch'egli si accalorava man mano, perdendo la pazienza, mentre la signorina rimaneva immobile fra i due, in atto di altera impassibilità.

Finalmente Stapleton le fece un cenno imperioso ed ella, dopo un momento d'indecisione, si lasciò condur via. I gesti disordinati del fratello provavano che se l'era presa anche con lei. Quanto a Sir Enrico, rimase un po' a guardarli, come interdetto, poi prese a capo chino la via del ritorno.

Cosa tutto ciò significasse non comprendevo bene; ma ero molto dispiacente di aver assistito, benchè da lontano, ad una scena simile senza il consenso dell'amico. Giunto ai piedi della collina lo incontrai; era acceso in volto dalla rabbia ed aggrottava le sopracciglia come chi si trova in grave imbarazzo.

*

— Oh, siete voi, Watson! — esclamò. — Di dove diavolo siete sbucato? Spero non mi avrete seguito a mia insaputa. —

Gli confessai candidamente che questo era proprio il caso e gli spiegai il motivo della mia condotta. Vidi per un attimo un lampo di collera accendergli lo sguardo; ma la mia sincerità e l'onestà delle mie intenzioni lo disarmarono subito e l'ira si risolse in un melanconico sorriso.

— Veramente, in mezzo a quell'ampio prato deserto, osservò, — avrei creduto di essere al sicuro da ogni testimonio. Invece no: tutto il paese sembra essersi dato convegno per assistere alla mia dichiarazione: una bella dichiarazione, in fede mia! Dov'eravate, s'è lecito? —

— In cima a quella collina. —

— Ah, vi siete accontentato degli ultimi posti, voi. L'amabilissimo fratello stava invece in prima fila. Lo vedeste, allorchè ci sorprese? —

— Sì. —

— Dite la verità, vi siete mai accorto che non abbia la testa a posto? —

— Non mi pare. —

— Anch'io finora lo credetti sempre un uomo sensato; ma da quanto avvenne oggi comincio a credere che o lui od io siamo pazzi addirittura. Rispondetemi francamente, caro Watson, senza complimenti nè reticenze. Ormai siamo insieme da oltre un mese e dovreste conoscermi un poco. Vi pare che io abbia qualche qualità negativa, qualche grave difetto, tale da impedirmi di rendere felice la donna che amo? —

— Tutt'altro, amico mio; anzi credo sareste un ottimo marito. —

— Pure colui non può trovare a ridire sulla mia posizione sociale: è dunque contro di me personalmente che sono dirette le sue inqualificabili sfuriate. Cosa posso avergli fatto? Lo trattai sempre con gentilezza e cordialità; sono un galantuomo, non ho mai dato motivo di lagno a nessuno, nè a lei ho mai mancato di rispetto. Ebbene, lo credereste? Egli si lascierebbe ammazzare anzichè permettermi di sfiorarle la punta delle dita!

— Vi disse questo? —

— Questo e qualcosa di peggio. Ebbene, Watson, ve lo confesso nella piena sincerità dell'amicizia; conosco quella ragazza da poco tempo soltanto, ma fino dal primo giorno ho sentito ch'è fatta apposta per me, ed io pure, credetelo, non le sono indifferente. Non sono un fatuo, ma vi ha nell'occhio della donna qualcosa che parla più chiaro di qualsiasi discorso. Ebbene, sentite cosa mi accade: suo fratello non ci ha mai lasciati soli un minuto, ed oggi a pena, per la prima volta, potei procurarmi un breve colloquio secolei. Ella aveva subito acconsentito al mio desiderio, ma allorchè ci incontrammo non mi lasciò tempo di intavolare l'argomento come avrei voluto; mi aggredì invece con una serie di parole concitate, supplicandomi a partire subito, sostenendo che qui la mia vita corre serio pericolo, ripetendo che non avrebbe più pace nè felicità finchè non mi sapesse lontano.

A questo punto la interruppi dicendole che aveva un solo mezzo di mandarmi via: acconsentire cioè a partir meco. E per togliere quanto poteva esservi di ardito in tale proposta, chiusi il mio dire offrendole la mano di sposo. Ma prima che aprisse bocca per rispondermi, quel suo maledettissimo fratello si precipitò su noi col furore di un pazzo. Era livido dalla bile ed i suoi occhietti grigi, d'ordinario così freddi, parevano in fiamme.

Come osavo avvicinarmi così ad una donna che nulla aveva fatto per incoraggiarmi? Era una impertinenza bella e buona. Credevo, forse, perchè sono nobile e ricco, di potermi permettere tutto quello che mi pare e piace? Ed altre simili asinerie. In verità, se un altro mi avesse parlato in tal modo, avrei ben risposto per le rime! Ma stando così le cose, non volli disgustarlo; e frenando l'impeto che già mi invadeva, risposi che non facevo mistero dei miei sentimenti, appunto perchè tali da potersi confessare a fronte alta; e soggiunsi che stavo pregando la signorina Berta di farmi l'onore di diventar mia moglie.

Credevo di averlo disarmato, ma m'ingannavo. Nonostante la correttezza della mia condotta, egli seguitò nelle violente recriminazioni, finchè mi sentii montare il sangue alla testa e replicai io pure su un tono molto acerbo. Forse, vista la presenza d'una signora, avrò trasceso, ne convengo. Sta il fatto che Stapleton a certo punto mi voltò bruscamente le spalle e se ne andò conducendo seco la sorella e lasciandomi di stucco. Se riuscite a trovare una spiegazione a questo fatto, dirò che siete davvero uno spirito superiore. —

Invano mi provai ad accontentarlo, perchè io stesso non ci capivo gran che. Il titolo del nostro amico, le sue ingenti ricchezze, la sua età, l'aspetto, la posizione affatto indipendente da legami di famiglia, uniti alle sue solide qualità di mente e di cuore, concorrono a fare di lui un partito più che conveniente, invidiabile. Nulla in questo giovane intelligente e leale, assolutamente nulla che possa eccitare sfiducia, se non forse la triste storia che vuolsi pesi sulla sua stirpe. Che la sua proposta sia stata respinta in modo tanto brusco e scortese, senza manco consultare la principale interessata, e che costei, la quale non è una stupida nè una bambina, si lasci mettere così fuori causa, senza tentare una protesta, è davvero cosa stupefacente

*

Senonchè una visita di Stapleton in persona capitò in buon punto sulla sera per metter fine alle nostre congetture. Egli veniva, disse, per scusarsi della inqualificabile condotta di quel giorno. Dopo un lungo colloquio a quattr'occhi con Sir Enrico, nel suo studio, i due giovani si separarono nei migliori termini; anzi fu convenuto che andremo venerdì prossimo a pranzo a casa Stapleton per suggellare la pace.

— Non mi negherete più che quell'uomo sia un po' tocco, — disse Baskerville poi che rimanemmo di nuovo soli. — Non so dimenticare il suo sguardo nè il suo tono inviperito di oggi; pure devo riconoscere che non poteva presentare le sue scuse con maggior garbo, con maggiore franchezza. Non sembrava più lo stesso, ve lo assicuro. —

— Come spiegò la sua sfuriata? —

— Disse che questa sorella è tutto per lui, che non arriva a concepire la vita senza la sua compagnia. Sono stati sempre insieme, e l'isolamento della loro vita, la mancanza di altri parenti, le circostanze poco fortunate in cui versarono per parecchi anni, contribuirono a rendere più stretto il vincolo d'affetto che li unisce. Vedo che almeno rende giustizia alle qualità di Berta e che sa apprezzarla al suo giusto valore, e ciò non mi dispiace, lo confesso. Afferma che non s'era mai accorto della mia crescente simpatia; sì che oggi, quando ne ebbe d'improvviso la prova, rimase atterrito addirittura. Al solo pensiero della possibilità di perderla si sentì ribollire tutto internamente e non fu più capace di contenersi nè di ragionare.

Poi, più tardi, sopravvenuta la calma riflessione, si pentì amaramente d'aver trasceso a quel modo. Comprende anche lui come sarebbe assurdo e crudele pretendere che una giovane bella e simpatica qual'è sua sorella rimanesse zitella tutta la vita e si sacrificasse per fargli piacere. E dopo tutto, se era destinata al matrimonio, meglio sposasse pure un vicino, che per molti mesi l'avrebbe almeno tenuta nel paese. Ma era sempre un gran dolore per lui, e confidava nella mia delicatezza per alleviarlo, concedendogli il tempo di abituarsi poco a poco all'idea di una separazione. Per concludere, si dichiarò pronto a dare il suo consenso purchè gli promettessi di rinunciare per tre mesi almeno ad un fidanzamento vero e proprio e mi accontentassi dei rapporti d'amicizia esistenti sin qui fra noi; così avremmo anche avuto campo di conoscerci meglio, e così sarebbe diminuita per lui l'amarezza del distacco. Io accettai tale condizione, sì che posso considerarmi ormai fidanzato « in partibus ». —

*

Ecco chiarito intanto uno dei nostri misteri. Rimaneva quello più grave delle peregrinazioni di Barrymore e delle lacrime di sua moglie, e ad esso rivolgemmo tutta la nostra attenzione. Puoi congratularti meco, caro Holmes, e dichiarare altamente che sei contento del tuo sostituto, perchè anche di ciò non tardammo a venire in chiaro.

La prima sera fu una completa delusione. Fino alle quattro del mattino rimasi alzato

con Baskerville nella sua stanza da letto, ma non il più lieve suono ci giunse all'orecchio. Stanchi, annoiati, finimmo per addormentarci tutti e due seduti uno in faccia all'altro. Per fortuna siamo entrambi ostinati; non ci lasciammo scoraggiare dal primo insuccesso e stanotte cogliemmo il frutto della nostra perseveranza.

Di nuovo sedemmo a lungo in silenzio, con la lampada difesa da un paralume per non destare sospetti. Nonostante l'intensa curiosità che ci sosteneva e le molte sigarette con le quali tentavamo ingannare il tempo, esso avanzava con lentezza disperante. Già sentivamo il sonno gravarci le palpebre, già eravamo sul punto di darci una seconda volta per vinti, allorchè pochi minuti dopo le due il rumore d'un passo furtivo ci ritornò svegli e vibranti come fosse di pieno giorno.

Lo sentimmo passare dinanzi all'uscio, poscia perdersi poco a poco nella distanza. Allora il baronetto aperse pian piano la porta e ci avventurammo nel buio. Il nostro uomo era già lontano: ebbimo a pena il tempo di vederlo sparire con la candela nella stessa stanza d'angolo in cui già lo avevo visto entrare una volta. Avevamo avuto la prudenza di toglierci gli stivali, ma il vecchio impiantito scricchiolava facilmente sotto il peso dei nostri corpi, sì che avanzavamo con precauzioni infinite, provando col piede ogni tavola prima di arrischiare un passo. Fortunatamente la durezza d'orecchio di Barrymore e la sua intensa preoccupazione ci aiutarono a giungere fino all'uscio senza ch'egli sospettasse la nostra presenza. Come l'altra volta, era in camicia e calzoni, un po' chino, con la candela appoggiata alla vetrata ed il volto vibrante di aspettativa.

Non avevamo un piano di condotta prestabilito; ma Baskerville è uomo che ama andare diritto allo scopo. Egli entrò bruscamente nella stanza; Barrymore all'improvviso rumore diede un balzo, e si voltò bruscamente. Un lieve grido soffocato gli sfuggì dalla gola; poi rimase immobile e tremante dinanzi a noi, pallido come un morto, con gli occhi smarriti: la vera immagine della confusione e dell'avvilimento.

— Cosa fate qui, a quest'ora? — chiese Sir Enrico in tono severo.

— Nulla, signore.

Il disgraziato era in preda ad un'agitazione estrema, che gl'impediva quasi di parlare e faceva oscillare fortemente il candeliere nelle sue mani.

— Sono venuto a vedere se le finestre sono chiuse. —

— Via, Barrymore, non cercate ingannarci con simili stupidi pretesti. Siamo decisi a sapere la verità, qualunque essa sia. Meglio per voi confessare tutto e subito. Parlate, dunque, e badate a non mentire. Che facevate a quella finestra? —

Il cameriere ci guardò un istante perplesso, poi disse con voce spenta:

— Nulla di male, signore. Tenevo soltanto questa candela accanto al vetro. —

— L'ho visto benissimo, ma voglio saperne il perchè. —

— Oh, Sir Enrico, non chiedetemelo, vi supplico! Vi giuro per quanto ho di più sacro che non posso parlare perchè è un segreto che non mi appartiene. Se io solo fossi in causa, non vi nasconderei nulla. —

Un'improvvisa idea mi corse alla mente e presi il candeliere che Barrymore, nel congiungere le mani in atto di preghiera, aveva deposto sul davanzale.

— Deve trattarsi di un segnale, — dissi. — Vediamo adesso se qualcuno risponde. —

Sollevai il lume e lo accostai, come avevo visto fare, alla vetrata. Quasi subito un punto luminoso apparve fra le tenebre della brughiera strappandomi un grido di trionfo.

— Vedete! — esclamai.

— No, no, signore, non è niente, vi assicuro, — balbettò il cameriere, più tremante che mai. — E' per caso che... —

— Movete il lume in varie direzioni, Watson, — interruppe il baronetto. — Ecco che anche l'altro ripete il movimento. Per mille diavoli! Ed ora, furfante, che non siete altro, negherete ancora di aver fatto un segnale? Fuori, dunque, questa benedetta verità! Chi è il vostro complice laggiù, e quali losche faccende state macchinando? —

Barrymore mutò ad un tratto contegno.

— Questi non sono fatti vostri, — disse in tono di sfida. — Rifiuto di rispondere.

— In tal caso lascierete immediatamente il mio servizio. —

— Pazienza: me ne andrò. —

— E ve ne andrete col rimorso in cuore e con la reputazione macchiata, perchè io non tacerò, ve ne avverto. Sull'anima mia, dovreste vergognarvi. I vostri hanno vissuto per secoli sotto questo tetto; il mio povero zio vi trattava come uno di famiglia, io stesso nulla ho a rimproverarmi a vostro riguardo; e mentre riponevo in voi la più completa fiducia, complottate chissà quali infamie a mio danno!

— No, no, signore: non è contro di voi che egli agiva! — gridò una voce femminile alle nostre spalle; ed Elisa Barrymore, pallida e convulsa, apparve sulla soglia.

*

L'alta e massiccia persona, ravvolta in uno scialle scuro che nascondeva malamente la camicia da notte, avrebbe prodotto un effetto di irresistibile comicità ove l'emozione violenta che la trasfigurava in viso non avesse rivelato che qualcosa di molto grave accadeva nell'animo suo.

— E' finita per noi, — disse il marito scuotendo tristemente il capo. — Puoi raccogliere le nostre robe, perchè ce ne andiamo sull'istante. —

— Oh, Giuseppe, Giuseppe mio! — gemè la donna. — E dire che sono io la colpa di tutto! Sì, signore, — soggiunse con subita risoluzione, rivolta a Sir Enrico: — quanto fece mio marito, lo fece per me sola, perchè lo avevo pregato come si prega Iddio. —

— Spiegatevi, allora: voglio sapere di che si tratta. —

— Il mio sciagurato fratello è là nella brughiera, solo, inseguito, esposto a mille pericoli. Non potevo lasciarlo morire di fame. Quel lume è un segnale per avvertirlo che gli abbiamo preparato del cibo; ed egli al vederlo ne accende un altro per indicarci il posto ove dobbiamo deporlo. —

— Dunque vostro fratello sarebbe... —

— Selden, purtroppo: il forzato evaso. —

— E' la pura verità, — confermò Barrymore. — Le avevo promesso sul mio onore di serbare il segreto con tutti, e per questo rifiutai di parlare. Ma ormai sapete tutto, e vedete che se ponevo mano ad un sotterfugio, esso non era inteso a vostro danno. —

Ammutoliti dallo stupore, guardammo fisso la povera Elisa, chiedendoci come mai quella donna rispettabile ed insignificante potesse uscire dallo stesso ceppo di uno fra i più arditi, i più feroci assassini dei nostri giorni.

— Sì, signori, — ella continuò; — da ragazza mi chiamavo Selden, e quel disgraziato è mio fratello, assai più giovane di me. Quando era piccino andavamo tutti a gara nel viziarlo, coltivando in lui l'illusione che tutto gli fosse lecito, ed attribuendo a giovanile vivacità le sue cattive tendenze già fin da allora innegabili. Più tardi i pessimi compagni compirono ciò che la nostra debolezza aveva cominciato; egli si diede alla vita del vizioso, scendendo man mano sempre più basso, finchè trascinò il nostro povero nome nel fango e fece morire di crepacuore nostra madre. Soltanto la misericordia di Dio ha potuto salvarlo adesso dal patibolo. E' un uomo perduto, un delinquente, un indegno, lo so; ma per me rimane sempre il bel ragazzo ricciuto e roseo che per tanto tempo tenni sulle ginocchia, che amai come se io stessa lo avessi messo al mondo. Ed è per questo che fuggì dalla prigione: perchè sapeva che abitavo vicino e che non lo avrei mai abbandonato.

Egli venne qui una notte, stanco, affamato, con le guardie alle calcagna: non ci bastò il cuore di respingerlo, e poichè in paese tutti ignoravano la nostra parentela, lo nascondemmo nel castello stimando che qui sarebbe più sicuro che altrove. Poi quando voi, signore, annunciaste il vostro arrivo, il dovere c'impose di non tenere un ospite simile sotto il vostro stesso tetto. Mio fratello riparò nella brughiera, ove nessuno si sogna di cercarlo, ben sapendo come la fame s'incaricherebbe in breve di scacciarnelo. Ivi egli conta rimanere finchè il rumore sollevato dalla sua evasione sia quietato: poi troverà modo di fuggire in America. Un giorno sì ed un giorno no, per accertarci della sua presenza, esponiamo una candela a questa finestra, ed allorchè un segnale simile al nostro ci avverte ch'egli è ancora qui, mio marito va a portargli del pane e della carne. Speriamo sempre di saperlo partito: ma intanto non possiamo, ripeto, lasciarlo perire o costringerlo ad uscire dal suo rifugio cadendo indubbiamente in mano alla giustizia. Ecco, signori, la pura verità: lo giuro sulla mia salvezza eterna. —

L'accento di convinzione che spirava da ogni parola del triste racconto, lo sguardo fermo e leale della povera donna stavano garanti della sua sincerità.

— E' proprio vero, Barrymore? —

— Verissimo, signore. —

— In tal caso non posso biasimarvi di avere aderito al desiderio di vostra moglie. Dimenticate, amico mio, le parole che vi dissi poco fa in un accesso di collera, quando ancora non sapevo nulla, e tornate pure a coricarvi tranquillamente. Non uscirete da questa casa ove per tanti anni avete prestato leale e zelante servizio. —

*

Allorchè rimanemmo di nuovo soli, Baskerville aperse la finestra e guardammo fuori. Il piccolo punto luminoso splendeva sempre immobile fra le tenebre impenetrabili.

— Non so come abbia il coraggio di scoprirsi in tal modo, — mormorò Sir Enrico.

— Forse il lume è collocato in guisa che si vede soltanto di qui. —



... una faccia sinistra che nulla avea più di umano emerse al di sopra.

— Può darsi. A qual distanza credete si trovi? —

— A meno di due miglia. —

— Infatti non può essere molto lontano se Barrymore deve recarvisi per portare le provviste.... E pensare che quel furfante è là fermo, accanto alla candela, ad aspettare! Watson, amico mio, se andassimo a sorprenderlo e lo consegnassimo alle guardie? —

Lo stesso pensiero era balenato in mente a me pure. I Barrymore nulla ci avevano confidato; eravamo stati noi a strappar loro a forza il fatale segreto: nessuna legge di convenienza, nessuno scrupolo di delicatezza potevano legarci le mani. Quell'uomo era un furfante matricolato, indegno di pietà: rappresentava un pericolo permanente pel paese, ed era il dovere preciso di due galantuomini assicurarlo alla giustizia ed impedirgli così di recare ulteriori danni. Se quell'essere malvagio e brutale, spinto dalla disperazione commettesse, com'era più che probabile, un nuovo delitto, la responsabilità morale ne ricadrebbe in parte su noi ove per un eccessivo sentimento di lealtà ci fossimo lasciati sfuggire l'occasione di liberare la società dalla sua presenza. Forse il pensiero degli Stapleton, delle eventualità cui li esponeva l'assoluto isolamento, non fu estraneo alla proposta lanciatami da Sir Enrico; fatto sta che la coscienza mi imponeva di aderirvi.

— Per me sono pronto, — dissi.

— Ebbene, prendete la rivoltella, mettiamo gli stivali e andiamo subito, prima che il nostro uomo, insospettito dal ritardo, spenga il lume e se la batta. —

In due minuti eravamo fuori della porta e correvamo verso la brughiera. Soffiava un ven-

to umido e molesto e dense nubi vagavano pel cielo; a quando a quando la luna mostravasi un istante per scomparire subito nel buio. La candela ardeva sempre da lontano, come un faro nell'immensità.

— Avete armi? — chiesi.

— Un grosso bastone soltanto. —

— Bisogna coglierlo di sorpresa; vista la sua straordinaria ferocia, importa non lasciargli tempo di reagire. —

— Ebbene, Watson, — disse il baronetto ridendo, — che direbbe l'amico Holmes se ci vedesse impegnati in una spedizione simile? Sono proprio queste le ore tenebrose in cui le potenze del male congiurano a danno dei mortali! —

Quasi in risposta alle sue parole, lo strano grido che avevo già udito una volta sul limitare della grande palude di Grimpen, risuonò improvviso nel notturno silenzio. Veniva sull'ali del vento senza che neppure adesso potessi determinarne la direzione: ed era, come in quel giorno, da prima un profondo lamento, poscia un urlo disperato, formidabile che decrebbe finalmente poco a poco in un vago, tristissimo mormorio. Tre volte di seguito lo udimmo rimbombare stridente, minaccioso; poscia tutto tacque.

— Per amor del Cielo, cosa è questo? — esclamò Sir Enrico afferrandomi ad un braccio.

La voce gli tremava, e la luce mezzo velata della luna mi permise di vedere ch'era diventato pallido come un morto.

— Non so, — risposi. — E' un suono speciale che si sente a quando a quando nella brughiera; io pure lo udii qualche tempo fa. —

— Watson, — disse il baronetto, — era il grido di un cane. —

Un brivido mi corse nelle vene, ma non risposi.

— Come lo chiamano? —

— Chi? —

— Tutti: la gente del paese. —

— Oh, cosa v'importa di sapere ciò che dicono dei poveri contadini ignoranti? —

— Via, rispondetemi, caro Watson. — Non sono un ragazzo e voglio sapere. Come vien chiamato questo suono? —

— Secondo l'opinione popolare, sarebbe il grido del cane dei Baskervilles, — non potei esimermi dal rispondere.

Egli uscì in un sordo brontolìo, poi tacque a lungo.

— Il grido di un cane lo era di certo, — disse finalmente; — ma doveva venire molto da lontano, forse dalla grande palude. Siate sincero: non parve tale anche a voi? —

— Non saprei: allorchè mi giunse per la prima volta all'orecchio, ero insieme con Stapleton, ed egli suggerì che potrebbe trattarsi del canto di qualche uccello raro. —

— No, no: era un cane, ripeto. Signore Iddio! Che vi fosse qualcosa di vero in tutte queste storie? Che fossi veramente in pericolo per una causa che non è di questo mondo? Ci credete, voi? —

— No, no: manco per sogno. —

— Eppure, altro è sedere in un albergo di Londra, alla chiara luce del sole, discutendo freddamente di tali cose e ridendo alle spalle di chi ha la dabbenaggine di prenderle sul serio, ed altro è trovarsi soli di notte in un posto come questo e sentire un urlo simile che vi fa gelare il sangue. Poi, quando penso al povero zio!.... Gli hanno trovato accanto le orme di un cane di straordinarie dimensioni; non lo dimentico, sapete, e trovo che i due fatti si completano. Non sono un vile, amico mio, ma questo suono mi ha fatto paura. Sentite! —

Mi porse la mano: era fredda come il marmo.

— Domani non vi penserete più, — dissi.

— Oh, credo invece che il ricordo di questo orribile grido mi perseguiterà per un bel pezzo!

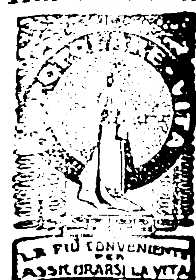
— Volete che torniamo indietro? —

— No, per l'inferno! Non sarà mai detto che il figlio di mio padre si ritiri. Siamo venuti per sorprendere quel brigante e lo sorprenderemo anche se tutta una legione di spettri si fosse scatenata su questa maledetta brughiera. —

*

Avanzavamo rapidi ma circospetti, con la cupa linea delle colline intorno e col piccolo punto luminoso sempre immobile dinanzi a noi.

Nulla è più ingannevole di un lume nella notte. Volta a volta esso pareva trovarsi a pochi metri a pena, o perdersi agli estremi confini dell'orizzonte. Quando Dio volle giungemmo abbastanza vicino per constatare che trattavasi realmente di una candela conficcata nel crepaccio d'un macigno, le cui pareti la circondavano in guisa da proteggerla dai colpi di vento, non solo, ma da renderla invisibile in ogni direzione che non fosse quella del castello di Baskerville.



Quel masso nascose anche la nostra presenza fino all'ultimo sì che potemmo avvicinarci indisturbati al lume, nelle cui vicinanze non scorgevasi traccia d'alcun essere umano.

— Ebbene, che si fa adesso? — mormorò Baskerville.

— Aspettiamo un poco: colui non dev'essere molto distante. —

Avevo a pena finito di pronunciare queste parole, allorchè Selden apparve d'improvviso. Una faccia sinistra che nulla aveva più in sè d'umano, sulla quale i più bassi istinti, le più feroci passioni aveano stampato il loro marchio indelebile, emerse al disopra della candela, dal medesimo crepaccio. La luce giallognola rischiarava in pieno la testa coperta di folti capelli arruffati, tutta imbrattata di fango, la ispida barba rossiccia, i lineamenti angolosi; riflettevasi nei piccoli occhi astuti e cattivi che scrutavano a destra ed a manca le tenebre con l'intensità della belva che ha sentito il passo dei cacciatori. *(Continua)*

☛ *Vedere nelle pagine 14 e 15 l'indice completo dell'annata 1902.*

INVENZIONI E SCOPERTE

I cannoni da costa a scomparsa.

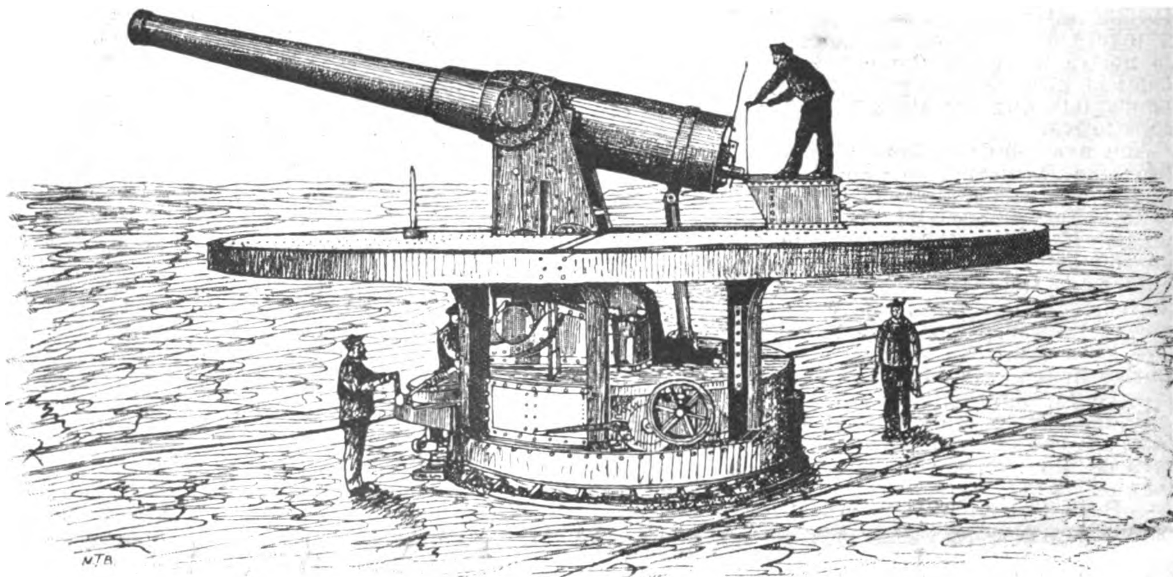
L'armamento delle batterie da costa ha avuto tale uno sviluppo in questi ultimi tempi per la potenza delle artiglierie e per la precisione dei congegni di puntamento, che qualunque nave entri nel raggio d'azione delle sue bocche da fuoco è sicura di essere colpita.

La Casa Schneider e Comp. ha costruiti di recente dei curiosi cannoni a scomparsa, secondo il disegno che riproduciamo, e di cui diamo le indicazioni più importanti.

Il cannone è del calibro di 27 cent. ed è lungo m. 7.68. La chiusura della culatta, sistema Schneider-Canet, è a otturatore ad espansione, che permette l'apertura e chiusura della culatta mercè la rotazione d'una manovella unica.

L'anima del pezzo è di 28 calibri; la velocità iniziale del proiettile di 670 metri al secondo; la carica di 41 chilogr. di polvere senza fumo.

Il cannone poggia su una specie di bilanciere e oscilla intorno ad un asse di rotazione costituito da due orecchioni che sostengono la mensola della piattaforma o telaio. Sulla piattaforma poggiano i cilindri del freno, il ricuperatore ad aria, le parti di puntamento e la pompa che deve mettere il pezzo fuori di batteria.



Cannoni da 27 cent. da costa, a scomp. r.a. all'atto dei tiro.

A sua volta la piattaforma poggia sullo scannetto e regge, mercè un certo numero di sostegni, la maschera circolare orizzontale che offre un'insenatura longitudinale destinata al passaggio del cannone nel movimento di eclissamento e di ritorno in batteria.

Il puntamento in alto si ottiene movendo una biella articolata che sostiene la culatta del pezzo. Un indice permette di leggere ad ogni istante l'angolo esatto che fa l'asse del cannone con l'orizzonte.

Il puntamento in direzione si ottiene facendo girare su un perno l'insieme della piattaforma, del bilanciere e del cannone sullo scannetto.

L'ampiezza del puntamento verticale varia dai 15° gradi positivi a 5° negativi; il puntamento orizzontale permette di battere tutti i punti dell'orizzonte.

Il peso totale del sistema è di Kg. 83,340, pesando il cannone Kg. 22,035, l'affusto chilogrammi 43,305, la maschera circolare Kg. 18,000.

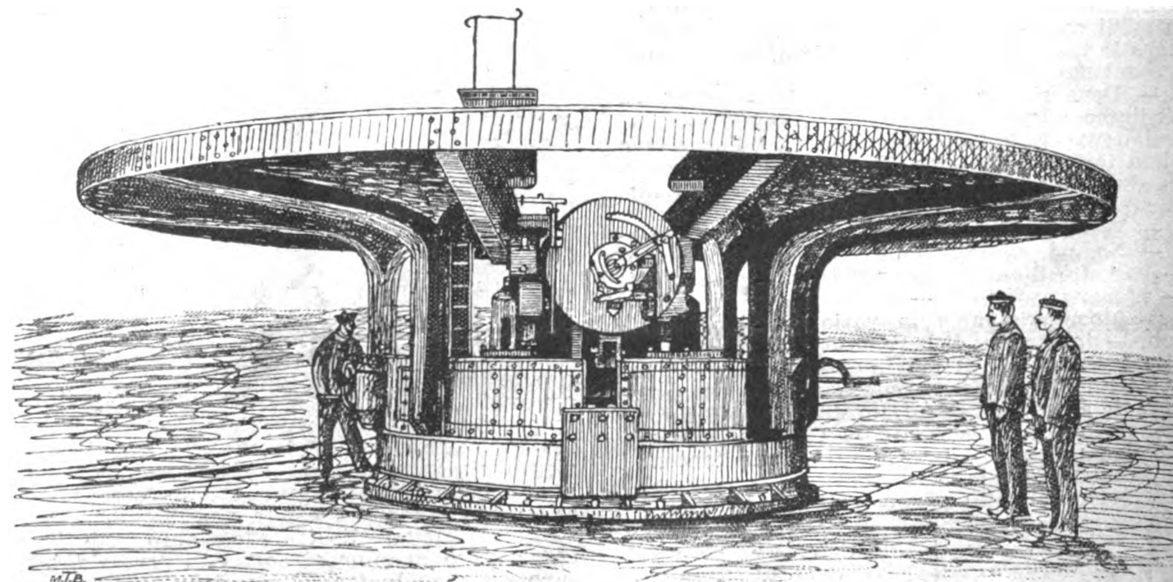
Gli inventori Schneider e C., enunciano così le proprietà di questa bocca da fuoco:

1° Ha tale potenza da permettere s'ingaggi la lotta a grande distanza e colle più potenti corazzate;

2° La maschera assicura così completa protezione da garantire lunga durata di tiro;

3° Lo scomparire del pezzo dopo ogni colpo e l'impiego della polvere senza fumo presentano al nemico le più grandi difficoltà per scoprire la posizione della batteria;

4° I colpi nemici non produrranno che effetti limitatissimi giungendo sulla maschera orizzontale con un'inclinazione troppo debole per colpirla;



Lo stesso cannone dopo il tiro.

5° Il personale e tutto il meccanismo restando al disotto della maschera e di conseguenza protetti, il fuoco potrà durare a lungo senza perdite o serie avarie.

In vista degli immensi vantaggi di questa bocca da fuoco, il Governo giapponese, che in fatto di armamenti s'è da poco tempo spinto in tutto ciò che indica progresso e forza, ha commesso la provvista di molti di questi pezzi alla Casa Schneider.

ETTORE BELTRAMI.



ADORAZIONE — *Quadro di R. Konopa.*

Il pollice rivelatore

RACCONTO

— Stavolta il povero Hope non c'è, — esclamò una voce.

Eravamo partiti in sei di buon mattino, col diretto, per assistere ad una importante corsa di cavalli che aveva luogo nel nord d'Inghilterra il pomeriggio stesso, e la noia del lungo viaggio cominciava già a renderci irrequieti, stizzosi. A pena il treno s'era messo in moto avevamo intavolato una rumorosa partita alle carte nel bel mezzo della comodissima carrozza-salone; ma adesso, stanchi del giuoco, guardavamo con occhio distratto il monotono paesaggio, ciarlando del più e del meno tanto per ingannare il tempo, allorchè quel nome gettato là a caso, venne in buon punto a rianimare la conversazione languente.

Chi non aveva infatti conosciuto almeno di fama Guglielmo Hope: uno dei più arrabbiati gaudenti, dei giuocatori più sfrenati, dei più simpatici capi ameni? Era apparso sull'orizzonte della gran vita londinese come una fulgida meteora, e come tale era scomparso senza lasciar più tracce di sè; ma la memoria delle sue follie durava ancora intatta dopo due anni, resa anzi più piccante da un vago sapore di leggenda. Perchè si sapeva, benchè in modo impreciso, che per poco quel vero re della moda non era stato vittima di un errore giudiziario.



Avevamo intavolato una partita a carte nel vagone . .

Quel giorno Graysson, una delle colonne del foro londinese, era con noi. Spinto dalla discussione animatissima che non tardò ad impegnarsi sulla storia della decadenza di Hope e sul vero carattere di lui, non seppe resistere al desiderio di mettere le cose a posto.

— Io la so lunga in proposito, — cominciò, — e posso dirvi fino a qual punto quel povero ragazzo avesse le mani bucate. A ventidue anni, dopo un'educazione eccessivamente indulgente, si trovò in possesso di un patrimonio che gli rendeva quasi mezzo milione di franchi all'anno, e perdette letteralmente la testa. Pagati fino all'ultimo i debiti contratti in anticipazione, piantò una grande scuderia e fece correre i proprî cavalli a destra ed a manca senza mai guadagnare un solo premio; comperò una villa a Nizza, una a Homburg, una terza a Aix-les-bains, profuse il denaro a piene mani in giuoco, viaggi, scommesse, capricci d'ogni fatta; senza contare il palazzo di Londra e due castelli in provincia, ove teneva volta a volta corte bandita.



..., un agente si presentò a lui con un mandato d'arresto.

In quattro anni egli divenne quasi celebre, spendendo almeno altrettante volte le sue rendite, con vera disperazione di Presse, il suo amministratore, il quale invano tentava frenarlo additandogli lo spettro del fallimento e della rovina.

Hope era giunto all'apogeo della gloria ed insieme all'orlo del precipizio, allorchè un brutto mattino scoppiò la bomba. Un agente di polizia si presentò a casa sua con un mandato d'arresto che lo imputava di avere spacciato ripetutamente e sistematicamente dei biglietti falsi della Banca d'Inghilterra da mille sterline l'uno.

Il caso era eccezionalmente grave, vista l'importanza che le leggi dànno a tal genere di delitto e la profonda convinzione del giudice che egli solo potesse essere il colpevole. Fu dopo difficoltà senza fine, in grazia di potentissime protezioni e sopratutto di una cauzione enorme, messa insieme dagli amici, che il povero ragazzo potè ottenere la libertà provvisoria. Ma non c'era pericolo che meditasse la fuga. Era caduto troppo dall'alto e l'improvvisa catastrofe lo aveva completamente sbalordito.

Hope affidò la sua difesa al mio illustre amico Barnes; e questi mi chiamò tosto nel suo studio per pregarmi di dividere con lui la responsabilità. Povera difesa invero, poichè un solo argomento potevamo sostenere a favore dell'accusato: che avesse peccato per ignoranza

Egli aveva la signorile abitudine di pagare spese e debiti di giuoco soltanto in biglietti da mille, rimettendo alla delicatezza di chi li intascava la cura di dargli esattamente il resto: sistema spiccio e tale da accrescere popolarità a chi lo usava. Ora l'accusa aveva in mano la prova palmare, assoluta che gli ultimi cinquanta biglietti da lui ritirati a questo scopo presso varî istituti di credito erano stati abilissimamente imitati; sapeva che Hope in persona aveva esborsato tutte le rispettive falsificazioni ad una ad una, e che gli originali erano stati presentati simultaneamente a Costantinopoli, a Mosca, a Genova, a Berlino, a Marsiglia ed a Parigi pel rimborso. Quest'ultima circostanza faceva sospettare una vasta associazione di malfattori; ma come fosse composta nessuno riusciva a scoprire, appunto perchè i biglietti presentati all'estero erano perfettamente genuini.

Anche fra noi per un pezzo nessuno si accorse dell'inganno, tanto la contraffazione era perfetta. Fu solo quando i veri biglietti cominciarono a rifluire in paese che la identità dei numeri con quelli imitati saltò agli occhi dei preposti alla Banca.

Immaginarsi come rimasero nel constatare che gli ultimi apparsi sul mercato londinese rappresentavano l'articolo genuino e che i proprî impiegati si erano per conseguenza lasciati gabbare, ammettendo alla libera circolazione nè più nè meno che della carta falsa!

Quei poveri diavoli passarono dei brutti quarti d'ora, ve lo garantisco. Senonchè, mentre riesce assolutamente impossibile seguire un umile biglietto da cinque franchi nelle sue infinite peregrinazioni, rifare per contro il cammino percorso dal suo solenne congenere che ne vale venticinquemila, è cosa relativamente agevole. Le fila tese dai maggiorenti del colosso bancario non tardarono a riunirsi attorno al povero Guglielmo, attirando sul suo capo il fulmine vendicatore. Era questa un'ottima occasione di dare un esempio, e la legge, invocata senza indugio dai furenti interessati, disponevasi a travolgere nel suo complicato ingranaggio il disgraziato, a stritolarlo senza pietà.

La notizia del suo arresto si diffuse proprio in un giorno di corsa, e ne seguì uno scandalo enorme fra il pubblico affollante l'ippodromo.

*

Così stavano le cose, ed ero costretto a convenire col mio collega che esse si presentavano in modo assolutamente deplorevole. Era innegabile che Hope da un pezzo perdeva alle corse a rotta di collo e che trovavasi nel più serio imbarazzo economico; ed era anche vero purtroppo che aveva ritirato molti biglietti autentici da mille sterline l'uno e che altrettanti di falsi ne erano usciti più tardi dalle sue mani.

— Vedi, — dissi a Barnes, — occorrerebbe scoprire chi ha fabbricato quelle splendide imitazioni. —

— Chi? Lui stesso, perbacco! Sulle prime anche a me sembrava impossibile che quello sventato fosse capace di tanto: perchè sono una perfezione, bisogna riconoscerlo. Ma d'altra parte la necessità aguzza l'intelletto, ed egli era proprio ridotto agli estremi. Oh, non dubitare: ho già cercato d'altra parte ma senza costrutto. Perchè il nostro giovanotto aveva la bella abitudine di lasciare il denaro sparso in tutti i tiretti della sua casa senza mai sognarsi di chiuderli a chiave. Ed a Presse che gli moveva continuamente rimprovero per tale imprudenza soleva rispondere che i biglietti di troppo grosso taglio sono compromettenti e fanno paura ai ladri domestici. Quell'amministratore è un uomo accorto, che ha sempre dimostrato uno zelo non comune nell'esercizio delle sue funzioni... —



. mi chiamò nel suo studio per pregarmi di assisterlo....

— Vorresti forse dire ch'egli potrebbe essere il vero colpevole? —

— Io non dico niente; ma sospetto di tutti e in pari tempo di nessuno. Osserverò tutto al più che il signor Presse possiede una macchina fotografica di piccolo formato e che la fotografia c'entra senza dubbio per qualcosa nell'abilissima falsificazione. —

— Perchè non me ne parlasti prima? —

— Perchè tutto si arresta qui: non ho pur l'ombra di un indizio. Poi perchè corre una bella differenza fra il saper fare quattro fotografie, da semplice dilettante, e l'imitare dei biglietti da mille con tale minuziosa perfezione da trarre in inganno non solo il pubblico ma persino gl'impiegati della Banca. Puoi immaginarti se non ho già fatto l'impossibile per scaricare sulle spalle di Presse il peso maggiore della faccenda; ebbene, è inafferrabile, ti dico.



.... Hope da un pezzo perdeva alle corse a rotta di collo...

— Capisco, ma tuttavia non so darmi per vinto. Quando avvenne il fatto, Hope era in campagna, nel suo castello di Argyleshire, dove credo si trovi anche adesso. Andrò a vederlo per approfondire le ricerche.... —

*

La fortuna mi favorì fino dal principio: Presse non trovavasi al castello quando vi giunsi, essendosi recato per due o tre giorni in un altro possesso del mio cliente. Ciò mi permetteva di dividere in due parti ben distinte la mia piccola

inchiesta; avrei frugato liberamente in ogni angolo della casa e delle adiacenze durante la sua assenza, ed avrei serbato la parte morale dell'esame al suo ritorno.

Trovai il povero Guglielmo in uno stato d'abbattimento ed insieme di esasperazione da far pietà, perchè quella mattina stessa aveva ricevuto un numero di giornale in cui la faccenda dei biglietti di banca era narrata nel modo più velenoso, più offensivo.

— Tutti i più celebri avvocati del mondo, — concludeva l'articolo, — non basterebbero a salvare il signor Hope dai quattordici o quindici anni di reclusione che gli spettano. —



La sua onestà ribellavasi all'idea di sospettare Presse.

Egli mi accolse come la Provvidenza in persona. Ma allorquando gli spiegai di che si trattava e gli dissi in qual senso contavo rivolgere le mie ricerche, la cosa mutò aspetto, la sua onestà ribellandosi all'idea di sospettare Presse, il suo angelo custode, l'uomo ch'era più che un amico, un vero padre per lui. Fu solo dopo avergli fatto toccar con mano tutta la eccezionale gravità della sua posizione e minacciato di abbandonarlo se non mi dava carta bianca, che potei indurlo, non già ad aiutarmi, ma a lasciarmi agire senza ostacoli da parte sua.

A pena gli ebbi strappato il consenso, corsi ad esaminare il bagaglio fotografico di quella perla degli amministratori. Come sapete, sono un discreto fotografo anch'io e la mia buona esperienza mi avrebbe permesso di far tesoro di ogni più lieve indizio.

*

Trovai in una soffitta dal tetto a vòlta, convertita in camera oscura, un completo armamento fotografico appartenente al nostro uomo. La macchina, vecchia anzichè no, e non delle più lussuose, mi parve sulle prime in ottimo stato; ma una più attenta osservazione mi fece scoprire il minuto forellino praticato da un tarlo a due centimetri circa dalla lente. E poichè tale apertura, sebbene assai piccina, sarebbe bastata a produrre una seconda immagine sovrapposta a quella ordinaria, o quanto meno a rendere la fotografia oltremodo confusa, ne dedussi che la macchina stessa dovesse riposare da un pezzo, tanto più che il guasto sembrava tutt'altro che recente.

Nulla provava, è vero, che Presse non possedesse un secondo e più perfetto strumento nascosto accuratamente in luogo noto a lui solo. Ma lo stato di abbandono in cui si trovavano gli accessorî ed il modesto gabinetto d'operazione indicavano piuttosto il contrario.

Supporre che l'amministratore avesse anche piantato un altro laboratorio completo sarebbe stato correre un po' troppo con la fantasia, quantunque a rigore di termini neppur ciò rappresentasse l'impossibile.

Un solo oggetto faceva eccezione al generale disordine. Era questo una bacinella da sviluppo, di ebonite, appoggiata sull'acquaio con una delle estremità sostenuta dall'orlo rialzato di esso. La parte superiore era pulita e lucente come se fosse stata adoperata allor allora; ed alcune gocce di un liquido scuro coperto da una lieve schiuma iridescente s'erano fermate ad asciugarsi nell'angolo inferiore, in causa appunto dell'inclinazione. Riconobbi tosto un resto di sviluppo pirogallico di fresca data e portai la bacinella presso alla finestra per osservarla a mio bell'agio.

... portai la bacinella presso la finestra...

Su uno dei bordi spiccava, debolissima eppure perfettamente visibile, l'impronta di un pollice piccino e ben fatto. Indietreggiai stupito. Benchè non conoscessi personalmente il signor Presse, avevo potuto vedere dal suo ritratto come fosse un omone grande e grosso, con le estremità proporzionate alla esuberante corporatura. Respirai però tosto al pensiero che anche l'amico Hope era messo così fuori di questione, perchè le sue mani larghe ed ossute nulla avevano a che fare con la linea fine ed elegante disegnatasi sulla bacinella rivelatrice.

Avrei giurato che quel dito apparteneva ad una donna, anzi ad una signora, e questo fatto sconvolgeva maledettamente le mie idee. Perchè Hope, assorbito com'era dal gioco, si mostrò sempre poco sensibile all'influenza del gentil sesso, sì che all'infuori di qualche capriccio notorio ed abbastanza rumoroso, ma passaggero, non ebbe mai intimità con l'eterno femminino. Anche il mattino stesso a colazione egli mi aveva esplicitamente dichiarato che mai una signora avea messo piede nel suo castello, ove gli ospiti maschili si alternavano invece con frequenza.

C'erano bensì tre o quattro domestiche; ed in mancanza di meglio mi affrettai a cercare la governante ed a chiederle se fra le sue dipendenti ve ne fosse una che avesse di continuo le dita macchiate.

La buona vecchietta parve cascare dalle nuvole. Infatti ve n'era una: la ragazza di cucina, una bellissima giovane, dal tipo e dai modi di una vera signorina, poco in armonia con le sue umili mansioni. Anzi essa la sgridava sempre per tale trascuratezza, senza riuscire a correggerla; ma non vi avea dato troppa importanza, si capisce. Ed ora che richiamavo la sua attenzione su colei, rammentava pure benissimo che aveva belle mani, quali di rado si vedono fra le donne del popolo.



... si licenziò improvvisamente senza una ragione al mondo

*

— Dov'è, dov'è? — esclamai, raggiante. — Voglio parlarle subito. —

Pensate come rimasi male nell'apprendere che l'uccello era fuggito di gabbia!

— Sì, — mi raccontò la governante, — proprio due giorni prima della disgrazia toccata al signor Hope, ella si licenziò improvvisamente senza un motivo al mondo. Ad una mia cortese osservazione, non ricordo neppur più di qual natura, andò sulle furie, fu presa da un accesso di convulsioni e volle partire così su due piedi senza aspettare il benservito. Con la tegola che ci cadde sul capo quasi subito, non ho ancora pensato a sostituirla. —

Ottenni facilmente dall'ottima donna il permesso di dare un'occhiata alla stanza di quella guattera singolare.

Era una cameretta semplice e modesta, con un letto, un armadio, due seggiole di canna d'India e pochi altri accessorî; e la frugai con l'occhio in ogni senso per quasi mezz'ora prima di trovare alcunchè di sospetto.

Finalmente posai a caso il piede su una puntina da disegno rimasta a terra con la capocchia all'ingiù, e nell'estrarla dalla suola ove erasi conficcata, osservai che vi aderiva un leggerissimo strato di bianco di calce.

Non era una grande scoperta in sè, ma bastava però ad illuminare uno spirito già messo sulla buona strada. Guardai più attentamente in giro, e mi accorsi che tre puntine, eguali a quella che avevo raccolta, stavano infisse nella nuda parete formando un piccolo rettangolo completato dal forellino che indicava il posto della quarta puntina, caduta al suolo.

Non avevo meco un biglietto da mille sterline, si capisce; ma quello più modesto, da cinque, che tenevo in tasca e ch'è precisamente eguale di formato, servì a meraviglia alla misurazione. Le capocchie delle puntine, molto aderenti al muro, tenevano benissimo fermi gli angoli del foglietto, senza neppur bisogno di praticarvi con la sottile punta un foro sospetto.

Ormai cominciavo a vederci chiaro. L'armadio, collocato precisamente di contro, aveva certo servito di appoggio alla macchina, per fotografare i biglietti genuini su una lastra di zinco coperta della pellicola sensibilizzata. Questa, sviluppata come una negativa ordinaria, era stata poscia collocata in una soluzione di acido nitrico, la quale distruggendo ciò che corrisponde alla parte nuda del biglietto, avrebbe conservato soltanto lo scritto in forte rilievo. Questo, spalmato d'inchiostro, fu adattato ad una macchina tipografica e stampato sulla carta speciale, imitante perfettamente quella vera. Ecco il processo. —



... nell'estrarla dalla suole ov'erasi conficcata...

*

— Magnifico! — esclamammo ad una voce.

— E dunque, hai trovato la macchina fotografica, quella da stampare, ed anche le negative? —

— Mai più, — amici miei, — disse l'avvocato con un sorriso di compassione. — Come mai una donna capace di condurre a termine un'impresa simile sarebbe stata poi tanto sciocca da lasciare tracce così visibili dell'opera sua? Essa fu molto più astuta. Esaurito il suo còmpito, si licenziò bruscamente, fece le valigie in un attimo e scomparve.

Però non riuscì a distruggere ogni indizio compromettente. Certo ormai del fatto mio, completai le scoperte sì felicemente iniziate. La giovane avea piantato una camera oscura per suo conto in un'altra piccola soffitta; un bugigattolo privo di finestre. Anche là non aveva lasciato indietro nulla; ma le macchie di acidi impresse in cima ad una cassa vuota e le tracce delle soluzioni ch'ella gettava in una fessura del muro parlavano chiaro. Ed un'altra cosa ben più importante scopersi affondando le mani in questo nascondiglio: una prova non riuscita della fotografia del biglietto 86162: uno degli ultimi fra quelli falsificati. Ed all'angolo di una parete vidi inoltre l'impronta di un pollice, perfettamente identica a quella da me osservata nella bacinella d'ebonite e che fu il primo raggio di luce nella misteriosa faccenda.

Per prima cosa tornai subito a Londra e corsi alla polizia coi connotati dell'interessante giovane, fornitimi dalla governante. Era già una antica conoscenza di quei signori, e meno di dodici ore dopo l'acciuffarono nel grazioso appartamentino che occupava, — non lo avrei mai creduto, — a pochi passi da casa mia.

La servetta era scomparsa per far luogo ad una elegante donnina; ed essa fu appunto trovata in possesso di un'ottima macchina fotografica, e di tutti i requisiti necessarî al suo complicato mestiere.



Anche qui mi fu facile dimostrare la sua buona fede.

Sulle prime ella protestò la più completa innocenza; ma quando, — dopo ch'io ebbi dichiarato in sua presenza le scoperte da me fatte, — un agente di polizia prese la impressione in cera del suo pollice destro e la confrontò con quella della bacinella trovandole perfettamente eguali, si confuse, nicchiò, e finì per confessare ogni cosa. Era entrata espressamente in casa di Hope, facendosi passare per una domestica d'infima specie onde non risvegliare sospetti; da sola aveva falsificato le banconote e le aveva poi sostituite a quelle vere lasciate in giro con sì deplorevole incuria dal giovanotto. —

— Lo avrai fatto assolvere senz'altro? —

— Naturalmente. Scoperta l'autrice dei biglietti, restava tuttavia a carico del nostro amico il sospetto di averli messi in circolazione con conoscenza di causa. Ma anche qui mi fu facile dimostrare la sua buona fede, grazie al giudizio dei periti della Banca che dichiararono la falsificazione un vero capolavoro. Hope se la cavò con la paura e con una solenne paternale del presidente che approfittò dell'occasione per tuonare forte contro il vizio e la sregolatezza di vita diffusi in certi circoli.

E giova credere che la lezione abbia fatto effetto perchè da allora egli divenne un altro uomo. Dato addio alle vecchie pazzie, si ritirò a far l'agricoltore nelle sue terre, che per merito dell'ottimo Presse e della sua rigorosa amministrazione si vanno poco a poco liberando dalle ipoteche. —

— Quella ragazza avrà avuto però dei complici, — osservò una voce.

— Sì, e parecchi; una vera associazione di malfattori, abilmente organizzata. Ma ella si mantenne fedele agli amici e non pronunciò una parola che potesse comprometterli. Grazie a lei sono rimasti tutti al largo, e forse oggi stesso, alle corse, ne incontreremo più d' uno senza saperlo. Se potessimo trovarli ed indicarli alla Banca, credo che... —

Ma il fischio del vapore interruppe le riflessioni dell'avvocato e poco dopo ci sparpagliammo pel gran prato verde ove s'intessono tanti drammi ignorati, ove si fabbricano e si distruggono le fortune con incredibile rapidità.

C. L.

IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Psicologia di chi stenta a guarire.

I sintomi. — Si parla sempre della devozione, della riconoscenza, dell'amore dei malati per i proprî medici. Questo è uno dei tanti luoghi comuni. Un malato ama il medico se vede e sente di guarire; lo disprezza invece e bene spesso lo odia, se il male peggiora e si fa cronico. Perchè ciò?

Tutti sanno che un orologio sconquassato non trova barba di orologiaio che lo ritorni allo stato primiero; come un mobile completamente tarlato non può essere ridotto a nuovo neanche dal più abile falegname. Nessuno però ammette che vi sieno malattie prodotte da visceri tarlati in modo che le medesime non guariranno fino a quando il medico non sarà capace di creare visceri nuovi per sostituirli al polmone tisico, al fegato degenerato, al cervello rammollito e via dicendo.

Perciò in tutti i malati c'è non solo l'onesto desiderio di guarire, ma la certezza che la salute è in ogni caso riacquistabile purchè il medico non sia un somaro, o giù di lì. Tale certezza è così forte da sopravvivere ai sintomi più chiari e patenti della malattia diventata cronica, quindi inguaribile. E' anzi questa certezza che crea nel malato il quale stenta a guarire uno stato psichico a torto poco apprezzato dai medici, e pure a torto mal tollerato dai famigliari.

Questo stato psichico ha tre periodi: nel primo si manifesta con una irascibilità per tutto e contro tutti: una inquietudine scontrosa che conduce ad un'analisi critica della cura e delle premure dei parenti. La cura non sembra energica a sufficienza; i parenti non mettono abbastanza buona volontà e tempo attorno al paziente. Subentra poi un'impazienza diffidente, uno stato di irritazione più o meno contenuta in cui il lavorio mentale si esplica nei penetrali della coscienza del malato e vi produce delle vere burrasche, ove lo sconforto cozza col dubbio che tutto provenga dall'ignoranza di chi non sa guarire. Questo periodo tempestoso, se passa inosservato al medico fidente in sè e cattivo osservatore, a poco a poco si manifesta ai circostanti e li suggestiona per quella affinità di convinzioni terapeutiche che esiste tra i profani.

Il secondo periodo è catastrofico. La convinzione maturata nelle ore di dolore, infiltrata nell'animo dei parenti, compressa da speranze e riguardi, ad un certo punto trabocca in manifestazioni chiare. Tra curante e curato è rotta quella molla onnipotente, superiore a qualunque farmaco, che è la fiducia. La pietà per il male che non perdona si affievolisce nello spirito del medico che si vede considerato come un imbecille. La pazienza verso il morbo pervicace e verso gli sforzi dell'uomo dell'arte s'infrange nella mente dell'infermo contro il sospetto su le qualità cerebrali del medico di casa. E si entra nel periodo ultimo, in quel periodo ove (come nella lanterna magica) sfilano nuovi curanti e nuove cure; s'agitano nuove speranze e nuove delusioni; fioriscono nuovi accessi di entusiasmo a cui susseguono tetri momenti di disperazione.

Questo epilogo è il più triste. In esso la povera anima umana — così vantata e così debole — si manifesta sotto tutti gli aspetti meno nobili, meno delicati, meno simpatici. La vita che fugge mette l'odio nel cuore di chi si sente morire; ispira il dispetto verso i sani che stanno dintorno; suscita spesso una specie di follia che conduce a desiderare pei parenti la stessa orribile sorte; talora fa obliare le precauzioni igieniche più elementari, nella colpevole speranza di trasmettere agli altri le proprie sofferenze. Fenomeno morboso che si osserva specialmente nei tisici, e ci fa restar pensosi davanti ai misteri dello spirito umano!

I rimedi. — Sgraziatamente non sono nelle mani del farmacista, ma solo del medico e dei parenti. Essi consistono in continue, incessanti somministrazioni di quell'elixir incomparabile, magico che è la speranza.

Il moderno uso di spiattellar chiaro al malato la natura inguaribile del suo male è cosa barbara ed inutile. Barbara in quanto offende quel sentimento di conservazione che è una seconda natura di noi tutti; inutile, in quanto nessun malato vi crederà mai; giacchè nessun condannato a morte dispera della grazia, neanche nel momento in cui ha il collo sotto la mannaia.

Se l'arte medica ha un ufficio al mondo, esso consiste nel distribuire il pane della speranza, nel colorire il futuro coll'iride affascinante della salute riacquistata, nello stimolare le energie nervose colla parola che trascina, persuade e... fa pazientare. I soldati vincitori, — come osservò Romberg, — non guariscono forse più presto che i vinti? La fede non muove il mondo? I miracoli di Charcot e di Lourdes non sono lì a provare il potere immenso della suggestione?

Nel malato che stenta a guarire, il medico, dunque, farà bene a ritener questo; a ricordare che dopo un paio di mesi è legittima la sete di salute dell'infermo; e che se l'arte sua e degli altri è impotente a spegnere tale sete, egli deve ricorrere a quel gran dissetante che è la speranza, condita da lui sapientemente in mille forme, con tatto squisito, attenzione delicata, studio dell'egrotante, conquista accorta del suo spirito. Fabio massimo temporeggiatore! Ecco l'ideale del medico davanti i cronici!

Ma in ciò non è tutta la cura.

Una parte importante — la più grave — spetta ai parenti.

Chi dice malato dice disgrazia in casa. Non c'è versi: è così. Ora, alla fatalità sotto veste di un parente infermo, che cosa si può opporre se non quanto abbiamo consigliato pel medico? Vale a dire una congiura costante, sollecita, di celare all'infermo il proprio stato: uno studio d'ogni momento per pascerlo di illusioni consolatrici?

Questo pietoso inganno — così utile a chi sta male — è anche il mezzo più efficace per tenere nell'ambiente domestico la pace, per evitare l'irritazione d'un ammalato che si trascura d'ingannare.

Quando i parenti mi dichiarano che un loro infermo è diventato insopportabile, io consiglio sempre questa ricetta. Non l'ho mai vista fallire una volta.

Ma così s'inganna la gente, dirà qualche lettore puritano. Eh! Signor Iddio. Sì. Ma chi non vorrebbe essere ingannato nel caso che consideriamo?

Io stesso che scrivo non sono forse persuaso che — ove fossi ridotto al lumicino — una parola pietosamente ingannatrice di mia madre mi farebbe un gran bene, mi calmerebbe tutto?

L'uomo è l'uomo: un essere pieno di nervi, di illusioni, di speranze.

Dott. PETRUS.

PARERI A DISTANZA

Assiduo fedele. — La difficoltà di trovar moglie che le è personale, ella la crede propria a tutti i giovani e la eleva a questione. Il che è falso. Oggi si prende moglie in più larghe proporzioni di un tempo; la statistica lo prova. E oggi, come un tempo, le donne si compiacciono di onestamente dar mezzo ai giovani di unirsi. Ella avrà trovato qualche sciocca intellettuale che l'avrà dissuasa. Ma la generalità delle signore è ben diversa. Io poi, senza essere sensale di matrimonio, conosco centinaia di persone che hanno le qualità che cerca. E se non avesse avuto amore delle nubi, l'avrei messo sulla strada. Ma lei, evidentemente, è un fenomeno raro nel mondo ordinario in cui viviamo.

Atossa, Savona. — Per la millesima volta ripeto che occorre un buon chirurgo per lei e per quel male.

Apostolo. — Come può credere ch'io risponda sul giornale a quelle domande? In che mondo vive, di grazia? *d. p.*

Notabene. — *Col prossimo anno continuerò bensì a rispondere a quelli che mi chiederanno qualche consiglio, ma anzichè nel giornale, lo farò direttamente, per lettera. Nel giornale non figurerà che l'articolo, senza pareri.*

Nella vita occorre un po' di coraggio: i pseudonimi, le ferme in posta a date iniziali, per chi abbisogna di un consiglio, hanno fatto il loro tempo. Sono l'uomo più discreto e meno curioso del mondo. I lettori quindi, — ferme sempre le norme qui sotto — possono scrivere liberamente, sicuri del segreto, e sicuri di risposta pronta e diretta. I paurosi ed i vergognosi, possono andar a dormire.

Note importanti.

I. Dirigere le lettere al *Dottor Petrus* presso la *Domenica del Corriere*

II. Unire sempre **una lira** in francobolli, non esteri chè qui non vanno, se no non si risponde.

III. Scrivere chiaro, conciso e non dimenticare l'indirizzo esatto per evitare smarrimenti delle risposte.

IL FREDDO IN UNGHERIA.

Quantunque cominciato da poco, l'inverno si è già manifestato eccessivamente rigido all'estero più che in Italia. Senza parlare della Russia, a Parigi ed a Londra le morti per assideramento sommano ormai a parecchie. Il rigore massimo fu però segnalato in Ungheria dove il termometro discese a — 15°. Oltre sessanta persone sono morte di freddo. Le grandi nevicate cacciarono i lupi dai monti. A torme essi scorrazzano nelle campagne. Presso Arad divorarono i cadaveri di due operai uccisi appunto dal freddo. A Spilok penetrarono in una stalla uccidendo un pastore quindicenne e molte persone. Gli uomini più gagliardi dànno la caccia ai lupi, e non sempre con successo. Dovunque regna grande miseria che il rigore della stagione acuisce....

Nuove pubblicazioni.

« Pro fanciullezza abbandonata » è comparso la settimana scorsa un numero unico, *Bios*, compilato dal pubblicista E. A. Marescotti. Contiene svariati lavori di molti fra i più reputati scrittori e poeti italiani e francesi, e innumeri risposte all'inchiesta sul socialismo e su le funzioni dell'arte in esso. Intercalate al testo sono le riproduzioni di molti noti quadri, e ognuna delle 58 pagine reca inoltre bellissimi fregi. Al valore intrinseco del contenuto occorre aggiungere quello della eleganza e della perfezione tipografica. E' una edizione eseguita nello stabilimento Menotti Bassani e C., di Milano, ed è tale da onorare veramente la industria tipografica e zincografica nostrane.

PICCOLA POSTA

V. T., **Marostica.** — Qui (tip. editrice Agnelli) pubblicasi il giornale *La scuola secondaria italiana.* Altri non ne conosciamo.

L. R., **Biasca.** — Fra i manuali Hoepli ve n'ha uno sulle arti grafiche fotomeccaniche (fotozincotipia, incisione, ecc.).

Un fotografo, Soresina. — Qui pubblicasi *Il dilettante di fotografia*, mensile (ditta Lepage).

A. S., Susa; Lettrice assidua, Asti. — Si rivolgano a questo editore U. Hoepli.

U. C., Montaione. — *Simplicissimus* si stampa a Monaco di Baviera, Kaulbackstrasse.

Abbonato eterno, Brescia. — Se dopo 3 anni e mezzo di studio non è ancora un discreto sonatore può rinunciarvi senz'altro.

L. P., Rovereto. — Come tipo c'è il *Petit Journal*, settimanale, ma viceversa è fatto male.

Assiduo, Genova. — Il « Ricettario industriale », del Ghersi, è dell'editore Hoepli di qui. (L. 5,50).

P. D., Asti. — Presso P. Barelli (Gall. De Cristoforis) troverà « Il libro dei giuochi » (abilità, calcolo, ecc.: L. 3).

Guido, Argenta. — Una critica del « Rigoletto » la troverà nella raccolta delle appendici del Locatelli, pubblicate a Venezia ove quell'opera andò in scena nel 1851, oppure nel Pougin.

F. D., Napoli. — Non ci siamo occupati del *famoso* duello franco-italiano perchè chi voglia farsi della *réclame* deve ricorrere alle inserzioni a pagamento!

S. G. Studente. — A Prato esiste una R. Scuola professionale per tessitura e tintoria diretta dal prof. Bruzzi. Provi a scri-

A. G., Pisa. — Carmelite street Blackfriars, Londra E. C.

GIUOCHI A PREMIO

1.) **Bizzarria.**

Due motti che contrastano
Come la notte e il dì
Metto nel valor minimo
E col capo all'ingiù.
Per fermo c'è da credere
Con tanta confusione
Dar vita ad un *quid simile*,
Ma non è già così.
Niun più perfetta unione
O accordo più omogeneo
Ha di crear virtù.

FRA BOMBARDA.

2.) **Anagramma.**

— Sapresti dirmi, allegro ruscelletto,
Donde nascesti mai,
Perchè il tuo corso affretti, dove vai?
— Di rupe ************
Sgorgai dal cupo seno;
Tra l'erbe e i fiorellini ora m'affretto
E del cielo sereno,
Specchio gentil, l'imagine rifletto:
Del mare ************
Nell'onda indefinita
Finirò la mia vita.

RICCIARDETTO.

3.) **Logogrifo.**

Certo animale
Da ***** rivale
** ** ********
Deserto un ****
Fuggendo vede;
**** vi chiede,
***** vi fa.
Quei che l'insegue
E lo persegue
Par che lo scopra;
Quasi gli è sopra;
Che ne sarà?
Se ***** è l'altro
E' però scaltro:
Già con un *****
****** è in ****.
Il predatore,
Forte ma lento,
Col disonore
Del fallimento
Rimane giù
Guardando in su....

ERNANI.

4.) **Sciarada alterna.**

Fior d'ananasso;
Amavi un dì il TRAMBUSTO invece adesso
Conduci (1) la tua vita solo e *lasso* (2).

ELIOS.

5.) **Bisenso a frase.**

Si gía pe' prati in lieta compagnia
Quand'ecco un fosso ci sbarrò la via
Tutti il saltammo. Lei, la più carina,
« .. ..! » disse. — Signorina
Eccola, e tosto! » E si passò la gora.
« Grazie! » « Non basta! » « O che pretende ancora!? »
Mi feci rosso e dissi: « Senta, Rita:
.. .., e insiem passiam la vita! »

M. MELANOTTE.

Fra i solutori estrarremo un piccolo vaso artistico, con statuetta, di metallo bianco.

Soluzione dei giuochi pubblicati nel N. 49:

1.) *DI-s-ASTRO* — 2.) *Il vento* — 3.) *Cor raggio Coraggio* 4.) *Caravella Caramella* — 5.) *Poltroneria non ha e r ed i.*

Li spiegarono tutti i signori:

Albenga: G. Nasino — *Alessandria*: Prof. A. Castelli — *Bologna*: Rag. A. Campo, Sor. Granozzi, F. Falzone, Emma Fontanelli, Ten. R. Neva, Ten. E. Barattelli, Sottot. A. Castelli, Antonia Mauri, Selenide Pizzighini, Prof. E. Flores, U. Fidora, Fedora Fidora, N. Gardelin, V. Verardi, Rag. V. Bassi, Rag. F. Fanelli, Gruppo Caffè S. Pietro, R. Vaccari, A. Sinigalia, C. Bettini, P. Perini, V. Zanovello, A. Castelvetri, G. Prati — *Caserta*: U. Castelli — *Finalborgo*: Not. F. Cortese — *Firenze*: Ing. T. Salari, Mary Jones, Fillide Innocenti — *Loreo*: Dott. D. Zanelli, V. Buzzi — *Mantova*: Don P. Accordi, A. Usigli, F. Fano, Avv. G. Parmeggiani — *Milano*: O. Costanzo, R. Carozzelli, Luisa Carozzelli — *Parma*: Giuseppina Ratti, Conte Ing. G. Sanvitale, Cap. C. Boldrini — *Pozzolo Formigaro*: G. B. Ferrari — *Reggio Calabria*: P. Giordani B. Gatto — *Siena*: Magg. L. Rigoni.

Appunti alle soluzioni. — Non furono ammesse pel N. 2 *Cuore, Sangue* ed altre simili perchè non rispondenti esattamente alle esigenze del giuoco. Anche *Tartana Tartina* pel N. 4 fu scartata. FRA BOMBARDA.

La sorte favorì il signor C. Bettini, di Bologna, al quale spetta il promesso servizio da rosolio per sei persone, in cristallo.

A. CENTELLI, *Direttore.*
GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

Milano, 1902. — Tip. del *Corriere della Sera.*

Indice delle materie contenute nel 4° anno della "Domenica del Corriere,,

SCRITTI PRINCIPALI

(I numeri in nero indicano quelli del giornale e gli altri quelli della pagina).

TESTO.

Bozzetti, leggende, racconti, novelle romanzi.

Argomenti vari.

Viaggi, avventure, usi costumi.

Invenzioni e curiosità scientifiche e naturali

Poesie.

Un po' di tutto.

Sport.

I consigli del medico.

In casa e fuori.

Recensioni bibliografiche.

ILLUSTRAZIONI.



UN EPISODIO DEL FREDDO IN UNGHERIA: I LUPI ASSALTANO GLI ABITANTI DELLE CAMPAGNE OVE IL TERMOMETRO SEGNA — 15.°

(Disegno di A. Beltrame).